NATVRA ED ARTE

BIBLIOTECA·CAPRONI
S
6

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

Anno VIII.

NATURA ed ARTE

Periodico Quindicinale Illustrato

PER LE FAMIGLE

Collaboratori di NATURA ed ARTE

Abba G. C., Aganoor, Antelling M., Albertazzi A., Alessi, Alpe, Andreini, Altobelli, Abdon, Antona-Traversi, Anzoletti, Archinti L., Arrighi, Baccelli, Barbiera, Barrili A. G., Bacci O., Battaini P., Bazzi T., Beltrami L., Berri G., Bersezio, Berta E. A., Besta R., Bertacchi, Bertolini. Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Bocci, Boccardo, Boglietti, Boito, Bonfadini, Borgatti M., Brofferio G., Brunialti, Bucco G., Buffoni-Zappa G., Caccianiga, Campani, Campari, Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Cambon Doria, Carducci G., Castagnola, Celoria, Castelfranco, Centelli, Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli, Cimino-Folliero, Cogliolo, Colautti, Collotti, Conforti L., Costetti, Cottafavi, Dalla Porta, De Amicis, De Cesare, De Fonseca, Del Cerro, De Luca P., Del Lungo I., Del Lungo C., De Ruggiero, Devito-Tommasi A., Deledda, Di Giacomo S., Di Natale, Di Properzio G., Faldella, Falorsi, Farina, Fava O., Ferrari, Ferriani L., Fersi, Fiorenza, Fleres, Foscarin, Fogazzaro, Franchetti, Franciosi G., Gabba, Galanti, Ghisleri A., Gandolfi, Gianelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Grilli L., Guarnerio P. E., Haydee, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina, La Rosa, L., Lauria, Lazzarini V., Leo di Castelnuovo, Levi Morenos, Lioy P., Lopez S., Lombroso, Lovatelli Caetani E., Luciani, Lustig, Mantica, Mantovani D., Marangoni G., Marcotti, Marchesa Colombi, Marinelli, Marradi G., Martire P., Martire R., Massarani, Matini, Melani A., Memini, Menasci, Mercalli G., Milani, Mingazzini, Miranda G., Modigliani E., Mondolfi, Molmenti, Montecorboli, Montini V., Morandi, Mori A., Moschino E., Mosso, Neera, Negri G. Neviani A., Novaro A. S., Novelli E., Occioni, Olper Monis V., Orlando, Pagani G., Panzacchi, Paoletti E., Paravicini, Pavesi, Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitrè G., Pitteri R., Poggio, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci C., Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rochi, Roggero E., Rondani, Rovetta G., Saccardo, Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Segrè, Serao, Soffredini A., Solmi, Sperani, Spezi P., Spitz L., Stella A., Strafforello, Suner L., Tedeschi, Teza, Todaro, Tozzi, Uda F., Ugolini U., Ungarelli, Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vaccari G., Vanni M., Verdinois F., Vitali, Vittori, Venuti M. T., Weiss G., Zuppone-Strani ecc.

Dono agli Abbonati di NATURA ed ARTE

I Signori abbonati che spediranno anticipatamente il prezzo dell'associazione annua riceveranno **tre volumi** utilissimi per famiglia, da scegliersi fra i seguenti della Biblioteca popolare **Il Medico di Casa** redatta da chiarissimi Dottori e Professori universitarii.

Ciascun volume è di 100 pagine circa, su carta rasata, e taluno d'essi è adeguatamente illustrato.

Elenco dei volumetti per la scelta del premio

P. Schivardi — I bagni di mare, con un'appendice sui bagni d'aria marina.
C. Pavone — L'allevamento del bambino.
F. Accorimboni — Dalla cucina allo stomaco.
P. Schivardi — La montagna e sue risorse terapeutiche.
A. Montefusco — La ginnastica e gli esercizii fisici dal punto di vista dell'igiene.
A. Fabrowich — Igiene del bambino.
E. Aievoli — A scuola.
G. Lamari — La luce e l'igiene.
C. Guidelli — Il velocipede (osservazioni e consigli).
R. M. Tomaioli — La memoria e le sue malattie.
G. Pugliesi — La vecchiaia, i suoi mali, la sua igiene.
E. Rebuschini — Il Canottaggio ed il Nuoto nei loro rapporti coll'igiene e lo sviluppo fisico.
A. Barone — Igiene della Giovanetta.
A. Ceccherelli — I primi soccorsi.
S. Tinozzi — Il Tabacco.

ALTRO PREMIO PER IL 1898-99.

Coloro che aggiungeranno L. 2 *al prezzo di abbon. anticipato, riceveranno in luogo dei tre volumi suddetti, l'eleg. volume in-8 g.*

ATTRAVERSO L'AMERICA MERIDIONALE

pittoresche escursioni di **G. A. RAGGI** corredato da 48 inc. e da una carta geog., il cui prezzo di vendita è di L. **5**.
(fuori di Milano aggiungere **Cent. 50** per spese postali),

Due volumi di circa 1200 pag. cadauno a due colonne

riccamente illustrati da circa **1500** *incis. intercalate nel testo da tavole fuori testo e componimenti musicali*

Il prezzo di abbonamento annuo per l'Italia è di L. 20.

per l'Estero (Europa) **Franchi** (Oro) **25.**

Direzione e Amministrazione: — **MILANO** — Corso Magenta, 48.

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1898-99

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI - FIRENZE - ROMA - TORINO - PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento della Casa Editrice dott. Francesco Vallardi — *Corso Magenta* 48, *Milano*

THE GETTY CENTER
LIBRARY

INDICE

Fascicolo I. — Dalla pag. 1 alla 88.

EMILIO DEL CERRO. **Il Cavalier Bernino.** Nel terzo centenario della sua nascita. — UGO OJETTI. **Lo specchio.** (Novella). — D. CIAMPOLI. **Il villaggio dimenticato.** (Dal russo di N. A. Nekrasov). (Versi). — ONORATO FAVA. **Un viaggio nella scrivania.** — LUIGI CONFORTI. **In giro per Pompei.** Da porta Marina al Foro (V). — PAOLO FERRARI. **La tabaccaja.** (Scena inedita). — ATTILIO BRUNIALTI. **Dal Miletto al Cimon della Pala** (escursioni). — ESTORE DALL'AQUILA. **La Fornarina** (Versi). — S. DI GIACOMO. **La peste di Napoli nel 1656.** — GIOV. TECCHIO. **Rime d'autunno.** (Novembre. Sestina. Nel giardino. Un sogno). — VITTORIO FERRARI. **Paolo Ferrari nel suo studio e sul palco-scenico.** — D. R. SEGRÈ. **La fine del mondo.** — GIOVANNI VACCARI. **L'ora d'oro.** (Versi). — R. RUSCA. **L'estrazione dei diamanti alle miniere del Capo.**

Rassegna teatrale. A. SOFFREDINI: La «Fedora» di Giordano. — **Corrispondenze.** V. di Napoli VITA: Tra la guerra e la pace (vita argentina). — **Note bibliografiche.** G. Mar (P. MAGISTRETTI. Sommario della Storia letteraria d'Italia). A. C. (E. BATTAGLIA FONTANA: L'Idea della madre nei grandi scrittori italiani. A. B. (A. CHIERICI. Alla conquista del papato).

Miscellanea. LINO PASQUA: La nostra festa. — Il sultano Samory. — Onoranze a Alessandro Volta. — La facciata e l'architettura. — L'esposizione dei tessuti. — L'Esposizione artistica di Venezia. — I tedeschi a Kiao-Cheu (China). — Una città che sprofonda. — Divisione dei quadranti degli orologi. — Funicolare elettrica a Genova. — Pioggia di terra e insetti. — Un nuovo scanfandro. — Le vespe cacciatrici di mosche. — Un sipario di alluminio. — I monumenti megalitici. a Eller (Tunisia). — Mortalità per malattie nelle Colonie. — I Laykts. — Il sudore è un veleno. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Giuseppe Bertini. — Il pittore G. B. Quadrone. — Eugenio Lombardi. — **Il bello e il buono in casa.** F. RIZZATTI: *I giuochi della luce.* — **La pagina per le signorine.** MARA ANTELLING: *Risate e sorrisi.* — **Fiori e campi.** A. MAZZUCCHETTI: Le piante e i fiori d'appartamento. — **La pagina folkloristica.** BRUNO CERVELLI. L'amore in Val di Liri — **Consigli d'igiene.** LA MASSAIA: *Signorine in cucina.* — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 7 al 20 Novembre 1898). — **Ricreazioni scientifiche.** *Le ombre inverse.* — **Dama, Scacchi...** — **Dopo il caffè. Piccola posta.** — **L'arte e la moda.** Marchesa di Riva. — **Frontespizio.** Raffaello: *La Fornarina.* **Tavole fuori testo.** — BERNINO: La statua equestre di Carlo Magno. — La statua equestre di E. Costantino. — **Musica.** *Verginella*, mazurka di A. TENCAIOLI.

Fascicolo II. — Dalla pag. 89 alla 176.

PASQUALE DE LUCA. **Dal Natale all'Epifania.** — UGO OJETTI. **Lo specchio.** (Novella). (*Cont. e fine*). — F. ATTOLIO. **Natale.** (Versi) — EMILIO DEL CERRO, **Il cav. Bernino, nel terzo centenario della sua nascita.** (*contin. e fine*). — VITTORIO PICA. **Medaglioni letterari.** (Théodore ed Banville). — ADOLFO ALBERTAZZI. **Nel bel paese; Gaggio Montano.** — ACHILLE TORELLI. **Piccole conversazioni critiche.** — LUIGI DI SAN GIUSTO. **I tre Re Magi.** (Fantasia minima). S. DI GIACOMO. **La peste a Napoli nel 1656.** (Cont. e fine). CELIDE LANCELOTTO. **Tardo autunno.** (Versi). G. CIPRANDI. **Adamo Mickiewicz.** — LUIGI VIANELLO. **Nonna Regina.** (Bozzetto natalizio). — G. ZUPPONE STRANI. **Le figurazioni di Ceppo.** (Versi). L. AMBRUZZI. **Montevideo e l'Uruguay.**

Rassegna teatrale. : VALETTA: L'«Iris» di Mascagni. — **Corrispondenze.** G. BERRI: Vita parigina: Il principe dei poeti. **Bibliografie.** F. MUSSO. (O. Bismarck: *Pensieai e ricordi*) A. C. (G. DOMINEZ: *Regesto cronologico dei documenti*, ecc. *del Principato vescovile di Trento.*; A. (TAMARRIN: *Discorso letto nella solenne adunanza del R. Istituto Veneto*); A. C. (M. GAZZONE. *Educazione morale e civile nelle scuole normali femminili e nelle famiglie*; G. D. (O. ROUX: *Infanzia e giovinezza di illustri italiani*); ivibi (A. OSTA: *Senza macchia*); ivibi (L. DONATI: *Il miserabile*).

Miscellanea. — LINO PASQUA: Principi spodestati. — Prodezze di nuotatori. — Macchie solari. — Telidrometro. — Colonie ebraiche in Palestina. — La velocità del suono nell'aria. — Le locomotive Compound a grande velocità. — Sessant'anni di fabbricazione di locomotive. — Le missioni cattoliche in Vaticano. — Acropoli preistorica a Syra. — L'isola degli Orsi. — I ragni setiferi. — La Marina di Guerra degli Stati Uniti. Il nonno di Beethoven. — Le guerre europee — Un termometro gigantesco. — La mosca sapiente. Per fare un buco nel ferro. — **Gli ultimi scomparsi** *pdl:* Il comm. Franco Tosi. — **Il bello e il buono in casa.** FERRUCCIO RIZZATTI. *Ancora i giocattoli ottici.* — **La pagina per le signorine.** MARA ANTELLING: *Se io non so tacere.* — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: *La questione del pane integrale.* — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 21 novembre al 6 dicembre 1898). — **I nostri capilavori.** LUCIO LUCILIO: *La Flora.* — **Fiori e campi.** A. MAZZUCCHETTI: *Il tacchino* — BRUNO CERVELLI: *Una ninna-nanna siciliana.* **Ricreazioni scientifiche.** *Un'interessante sorpresa.* — **Dama, scacchi... Giuochi.** — **Frontespizio.** TIZIANO: *La Flora.* — **Tavole fuori testo.** *David*, statua del BERNINO. — R. GALLI: *La fiera degli «oh, bèi!» a Milano.* — **Musica.** *Rimembranze* (*A mio Padre*) di G. MONCUSO-PIAZZA.

Fascicolo III. — Dalla pag. 177 alla 264.

CAMILLO FLAMMARION. **Il nuovo pianeta fra la terra e Marte.** — CESARE ROSSI. **La notte di S. Silvestro,** (versi) DOMENICO CIAMPOLI. **Gli spettri** (novella). ATTILIO CENTELLI. **Lo scultore rumeno Giorgio Vasilescu.** — GUIDO MENASCI. **Salotti letterarii.** — PASQUALE DE LUCA. **Dal Natale all'Epifania.** — LUIGI MANZI. **Gli italiani al Capo di Buona Speranza.** LUIGI GRILLI. **Miniatura** (versi). — L. MAZZONI. **L'origine della Befana.** — I. VITTORIO BRUSA. **Il fiume rosso,** (versi). GIOVANNI VACCARI **L'ultimo sogno** (piccola prosa). — ANNITA MORETTI. **Maria Gaetana Agnesi** (nel 1.° centenario della sua morte). — VITTORIO COTTAFAVI **Muor l'anno.** (versi) — MATITA ROSSA. **Silenzio!... Dorme.** — CLETTO ARRIGHI. **Potenza di suocera,** bozzetto umoristico). — COSIMO GIORGIERI-CONTRI. **Piccola morta.** (Versi). — LUIGI PARPAGLIOLO. **Alfredo Baccelli.** — F. OR. CELLINI. **L'ordine del Teson d'oro.**

Rassegne. — P. E GUARNIERO: Letteraria. — **Corrispondenze.** DIEGO ANGELI: Roma e i romani. — **Di là del mare.** — DOTTOR SOLIMANO: Vita tunisina. — **Note bibliografiche.** G. M. (Dott. LO PARCO: *Un accademico Pontaniano precursore dell'Ariosto e del Parini)*; F. M. (G VALERIO: *Luce e tenebre*); IVIBI (C. CIMEGOTTO: *Arnaldo Fusinato*).

Miscellanea. LINO PASQUA: L'uomo del giorno. — La storia del panettone — — Contagio per telefono. — La mareggiata di Genova — Animali che non bevono mai — Il palazzo di Teodorico. — Caratteri d'alluminio — Che cos'era la manna degli ebrei. Eliminazione del ferro contenuto nell'acqua. — Padre Michele da Carbonara. — La posta nel Klondyke.

La falsificazione della farina. — Ponte chinese in bambou. — Il più piccolo motore elettrico del mondo. — Il Markhor, capra dalle grandi corna. — Ciò che può rivelare una stretta di mano. — I funghi velenosi. — Il delta del Po. — Piante grasse per appartamenti. — Colonie di memmonit. — Copia diretta da una incisione — Il sedano contro i reumatismi. **Il bello e il buono in casa.** F. Rizzatti: La torre Hanoi. — **Fotografia e ciclismo.** Cesare Cantù: Un po' di storia della fotografia. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling: Casi di coscienza. — **La pagina per le madri.** A. Devito Tommasi: Pareri e dispareri sulla vaccinazione. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 7 al 20 dicembre 1898). — **I nostri capolavori.** Bruno Cervelli: La Maddalena di Carlo Dolci. — **Pagina folkloristica.** Antonio De Nino: Al chiudersi dell'anno. — **Ricreazioni scientifiche.** Il sigmografo. — **Dama, scacchi — I giuochi. — L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva — **Frontespizio.** Carlo Dolci: La Maddalena. — **Tavola fuori testo.** Vincenzo Irolli: *Silenzio!... Dorme.* — **Musica.** *Tempo perso!* di S. Gastaldon, versi di Olindo Guerrini.

Fascicolo IV. — Dalla pag. 265 alla 352.

Onorato Roux. **Giovanni Battista Quadrone.** — Giovanni Diotallevi. **Il simbolo della vita.** (versi). — Domenico Ciampoli **Gli spettri** (Novella), (*cont. e fine*). — Pietro Nurra. **Una dama milanese del secolo scorso.** (La contessa Clelia Grillo Borromeo). — A. G. Corrieri. **Frivolezze britanniche.** — Augusto Leali. **Il palazzo Ducale di Venezia.** — Mara Antelling. **Nel bel Paese: Asolo.** — Luigi Vianello **Intermezzo di Heine** (versi). — Tullo Bazzi **Bagonga** (novella). — Guido Marangoni. **Claudio Leigheb** (medaglione artistico). — Bruno Cervelli. **Un concorso fotografico.** — C, Arnaldo de Mhor. **Usque dum vivam** (versi).

Rassegne. A. Brunialti: (Geografica). — **Di là dal Mare.** Roberto Campolieti: Rosario-Santa Fé e Coronda (Argentina). — **Note bibliografiche.** A. C. (V. Ferrari: *Paolo Ferrari*); Ivibi (G. Zuppone-Strani: *L'unico dell'Uomo La richiesta Miles Standish*); A. B. (Giannina Franciosi: *Pensando a Voi*); M. (Adelaide Bernardini.: *Fulvia Tei*); Mara (Pulvia: *Foglie sparse*).

Miscellanea. Lino Pasqua: L'uomo del giorno — Il più lungo cavo telegrafico sottomarino. — Cuscini di carta illacerabili. — Un palazzo d'alluminio. — L'antico ed il nuovo teatro dell'opera Comica a Parigi. — Il carbon fossile nell'India. — Distribuzione delle pioggie nelle diverse regioni del mondo. — Gas deleterii. — Espansione coloniale tedesca. — I sorveglianti milanesi. — Un po' di statistica. — Aumento di popolazione nelle grandi città. — Emigrazione giapponese — Costruzioni rapide di piroscafi. — Fra Chili e Perù. — Risollevamento delle navi incagliate per mezzo della disaggregazione del fondo. — Il porto di Costantinopoli. — La trasmissione delle malattie per mezzo degli insetti. — I più grandi piroscafi — La popolazione di New-York. — Atene e Pireo. — Un uccello scomparso. — La Produzione dello zolfo in Sicilia. — La vegetazione nel Giardino di Hamma — La fotografia e i tessuti. — **Fotografia e ciclismo.** Il campanile: Fra gomme e raggi. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Il flauto magico. — **La pagina per le signorine.** Anna Vertua Gentile: Ancora i libri. — **Consigli d'igiene.** A Devito Tommasi: Le unghie. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: La Beatrice di Leonardo — **Fiori e campi** A. Mazzucchetti: Erbe aromatiche. — **Diario degli avvenimenti.** — D. L. (Dal 21 Dicembre 1898 al 6 Gennaio 1899). — **Ricreazioni scientifiche** Gli anelli colorati di Newton. — **Dama scacchi. — I giuochi. — L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva — **Frontespizio.** Leonardo Da Vinci: *Beatrice d'Este.* — **Tavola fuori testo.** G. B. Quadrone: *Fortune diverse.* — **Musica.** *La rima bramerei d'un buon Poeta. — Fiorellino di primavera.* parole e Musica del Maestro Primo Gallisay.

Fascicolo V. — Dalla pag. 353 alla 438.

Onorato Roux. **Giovanni Battista Quadrone.** (Cont. e fine). — Edoardo Paoletti. **Tante volte va la secchia al pozzo...** (Novella). — Giuseppe Pagliara. **Visione invernale.** (Versi). — V. Maugeri-Zancara. **Una poesia inedita di G. Regaldi.** — E. Caro. **Spiritismo.** — Giovanni Savoldi. **Piove** (imitazione ritmica). — Mariano Borgati. **Una rappresentazione drammatica in Castel S. Angelo al tempo di Leone X.** — Esperio Sannita. **Ninna-Nanna!** (Versi). — Nino De Sanctis. **La piccola Corte di S. Germano.** — G. Zuppone-Strani. **Avanti!** (Versi). L. E. Marshall. **Poeti inglesi viventi: William Waston.** — Alfredo Esperson. **Sassari.** — Eugenio Mele **Intermezzi lirici: Madrigale della lontananza. Proponimento.** (Versi). — Onorato Fava. **Nuvole** (bozzetto). — Emilio Iroldi. **Invenzione degli scacchi.**

Rassegne. Soffredini: *(Musicale).* Gli spettacoli alla Scala — Fulvio Testi: *(Drammatica).* — **Corrispondenze.** Diego Angeli: *(Roma e i Romani)*; Le passeggiate. — **Note bibliografiche.** Rina Pierangeli Faccio (A. Devito Tommasi: *Vita sana*); A. G. Padovani: *Travestimenti carducciani*); A. C. (P. Pavesio *I convitti nazionali dal* 1895 *al* 1898).

Miscellanea. Lino Pasqua: Napoli al Gen. Giordano Orsini. — Stampa elettrica. — L'antrotorpedo. — I cani da guerra in Africa. — La memoria degli animali: Il cane. — Come sopra: Il gatto — Ancora: Il cavallo. — Un nuovo impiego dei Raggi X. — Le foche a pelliccia della Russia — Un nuovo vaso di fiori ad irrigazione sotterranea. — Scoperta di una miniera d'oro presso Smirme. — La traversata d'Europa in 19 ore. — I Bètel. — La battaglia di Omdurman. — Il pozzo artesiano di Butt-Aux-Gailles). — Lana di pietra calcarea. — Per gli operai elettricisti. — Il veicolo della febbre tifoidea. — Nuova lampada elettrica a incandescenza — Il caoutchouc nel bacino dell'Amazzone. — Uno sport delle isole Hawai. — La spazzatura elettrica delle vie. — Gamberi mostruosi — Trazione elettrica sui canali — Il segreto dell'Harem. **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Il senatore A. Sangiorgi. — Il comm. N. Ciampa. — l'abate Mosca. — Nubar pascià. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Oggetti d'uso comune. — **Fotografia e ciclismo.** Cesare Cantù: I primi processi fotografici. — **La pagina per le signorine.** — Mara Antelling: Casi di coscienza. — **La pagina per le madri.** A. Devito Tommasi: Il registro della vita. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 7 al 20 gennaio 1899). — **I nostri capolavori.** Lucio Lucilio: Isabella d'Aragona. — **Pagina folkloristica.** — Grazia Deledda: Usi nuziali di Nuoro (Sardegna). — **Ricreazioni scientifiche.** Un arganello idraulico. — **Dama, scacchi... — I giuochi. — L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavola fuori testo.** *Nel cortile del parrocco,* quadro di G. B. Quadrone. **Frontespizio.** Beltraffio: *Isabella d'Aragona.* — **Musica.** *Serenatella* di A. Soffreddini, parole di Claudio Prada.

Fascicolo VI. — Dalla pag. 439 alla 526.

L. Chirtani. **Tranquillo Cremona e un volume di Giulio Pisa.** — Edoardo Paoletti. **Tanto va la secchia al pozzo** (novella), (contin. e fine). — Giuseppe Roberti. **Gli amori di Giovanni Sobieski.** — F. Campostano. **La leggenda degli Aranci.** — F. Giarelli. **Il Carnevale di Milano.** — Elda Gianelli. **Sciarada in azione.** (Scenette in versi). — Tullo Ortolani. **A una Madonna del Reni.** (Sonetto). — G Vittori. **Camillo Boldoni.** — F. Or. Cellini. **La pesca del pesce spada nello stretto di Messina.** — Oreste Poggio. **I concorsi drammatici** — Cosimo Giorgieri-Contri. **L'Isola** (versi). — R. Campolieti. **Paesaggio Argentino.** — **Cordoba.** — Italo Vittorio Brusa. **Intermezzi intimi. — Su un calendario. Compleano.** (Versi).

Rassegne. Soffredini: *La resurrezione di Cristo del maestro Perosi.* — Fulvio Testi: (*Drammatica*). — **Corrispondenze.** Doctor Vesvius: *Il gran Veglione di Torino.* — **Note bibliografiche.** (M. D. Castelli: *Gli ebrei*); (I. Ranieri: *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*).

Miscellanea. — Lino Pasqua: Il conte Caprivi. — La profezia di Bismarck. — Diffusione dei principali linguaggi del mondo. — I raggi Röentgen per lo studio delle leghe metalliche. — Il passo militare — Il pallone dirigibile Excelsior — La casa dei musicisti. — Avviso ai fumatori. — Il pallone dirigibile di Hodsen. — L'areostato termico. — La ferrovia elettrica Milano-Monza. — Il lavoro del cuore umano e dei muscoli. — Potenzialità calorifera del legno. — La produzione degli arsenali inglesi. — L'oro e l'argento nelle acque del mare. — Nelle poste di Londra. — Nuova reticella per incandescenza a gas. — La direzione verticale del vento. — La presunta tomba di Romolo. — La guerra europea. — Miniere d'oro in Inghilterra. — Rondinelle riparate nelle foreste — Il famoso Charcot artista. — L'incendio del « Vittoria ». — Un'insegna del buon tempo antico. — **Fotografia e ciclismo.** C. Cantù: La fotografia dei colori. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Pei capelli. — **La pagina per le signorine.** A. Vertua Gentile: Jessita a Nora

(romanzo epistolare). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: I progressi dell'Italia nell'igiene morale. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 21 gennaio al 6 febbraio 1899). — **I nostri capolavori.** Lucio Lucilio: La Bella del Tiziano. — **La pagina folkloristica.** E. Camosso: Pulcinella ed Arlecchino. — **Fiori e campi** A. Mazzucchetti. Fiori del gelo. — **Ricreazioni scientifiche.** I capitomboli del pagliaccio. — **Dama, scacchi. I giuochi.** — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo** *Silenzio amoroso.* — *L'amor materno*, quadri di Tranquillo Cremona. — **Musica.** A. Cantù. « *Natura ed Arte* » valzer premiato al Concorso della Rivista.

Fascicolo VII. — Dalla pag. 527 alla 614.

Edmondo de Amicis. **Un garibaldino fallito** *(racconto).* — G. B. Rossi. **All'esposizione della Società di Belle Arti in Firenze** — G. Zuppone-Strani. **Il primo bacio** *(versi).* — Attilio Centelli. **I fatti di Novara raccontati da un testimonio.** — Giovanni Berri. **Parigi e l'Esposizione Mondiale** (1). **La vita.** — Ettore dalla Porta. **Jarro.** (comm. Giulio Puccini). — Virgilio Saccà. **Microeroicomica** *(bozzetti).* — S. Lopez **Ermete Zacconi.** *(profilo artistico).* — Angelo Maria Sodini. **La fontana armoniosa** *(versi).* — G. Ciprandi. **L'orologio da tasca e la sua evoluzione.** — Bruno Cervelli **Felix Faure intimo.** — Grazia Deledda. **Flora.** — Lodovico Corio. **Le reliquie di Cristoforo Colombo.** — Mara Antelling. **Caterina Percoto.** — Paolo Tedeschi. **La fuga della signora Catilina** *(macchietta).* — Lucio de Castiglioni. **Primavera e amore.** *(versi).*

Rassegne. A. Brunialti: *(Geografica).* — **Corrispondenze.** Silvia Baccani Giani: *Vita Chilena: Il servizio pubblico.* — **Note bibliografiche.** M. (G. Giusti. *Postille alla Divina Commedia*); (V. Borghini: *Ruscelleide*); A. C. (P. Magistretti: *Le Betule di Lelio*); A. B. (E. Levi: *Deutsch*); A. B. (G. Monaldi: *Verdi*).

Miscellanea. Lino Pasqua: Emilio Loubet. — La patria del nuovo Presidente. — La madre di Loubet. — Il Centenario di Goethe — Le torpediniere subacquee. — La chiatta attraverso i tempi — Il Duca al Polo. — Un'abitazione lacustre sulla costa inglese — Specchi leggieri per galvanometri — Il castoro del fiume Rhône in Francia. — Caffè e cicoria — Il commercio di banani a Costarica. — Un topo senza peli — Un colossale impianto idraulico. — Perchè si taglia la coda ai cani. — Analgesiaci di moda e loro pericoli. — Contro la puntura degli insetti. — Gli sparklets. — I lavori del traforo del Sempione — Il risveglio nell'Argentina. — Nuove colonie al Brasile — La ferrovia Siberiana. — La pesca del tonno e del corallo in Sardegna. — Commercio italo-francese. — La repubblica di Liberia — Un circolo intellettuale. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* La duchessa Bevilacqua La Masa. — Il principe Carlo Bonaparte. — Il senatore Conte Bastagi. — Il musicista Gustavo Tofano. — Il comm Nicolò Bruno. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Tinture per i capelli. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling: Jessita a Nora (*cont. del romanzo epistolare*). — **Consigli d'igiene.** Devito Tommasi: Il testo d'igiene per i dirigenti. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 7 al 20 febbraio 1899). — **I nostri capolavori.** Lucio Lucilio: La testa di Santa Barbara. — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti: Marzo! — Dissodamento del terreno — L'aratro — Le prime semine. — **La Pagina folkloristica.** Andrea Pirroda: Gli sponsali ad Aggius. — **Ricreazioni scientifiche.** Fiori di neve. — **Dama, scacchi.** — **I giuochi.** — **L'arte e la moda.** Marchesa di Riva. — **Pagina fuori testo.** *Nella vigna,* quadro di Elin Gambogi Damelson,

Fascicolo VIII. — Dalla pag. 615 alla 702.

Alfredo Baccelli. **Il trionfo di Osvaldo Camerini.** — (Novella). — Eugenio Mele. **La campana della sera.** (Versi). — Enrico Carreras. **Ai monasteri sublacensi.** (Impressioni e note di viaggio). — Benedetto De Luca. **Nel regno dei profumi.** — Riccardo Pitteri. **Sagre di Montagna.** (Versi). — L. Chirtani. **Perseo e Phinea.** — I Vittorio Brusa. **Le cartoline postali illustrate.** — D Ciampoli. **L'usignolo e l'uccellatore** (Versi). — V. Amedeo Arullani. **L'Antipatico alle donne** (Monologo). — L. Conforti. **In giro per Pompei.** — **Il foro e gli edifizi pubblici (VI)** Giovanni Diotalevi — **L'angelo custode.** (Versi). — Edoardo Paoletti. **Angelo Moro-Lin.** (Medaglione artistico). Bruna. **In attesa.** (Versi). — G. B. Rossi. **Nell'estremo oriente.** — D. R. Segrè. **Il ventre del Mondo.** — Alessandro Varaldo. **La signorina Maria.** (Novella).

Rassegne. A. Soffredini: *(Musicale) « Giuseppe » di N. S. Mehal.* — **Corrispondenze.** G. Berri: *(Vita parigina). Il principe dei critici; Nostro Zio.* — **Note bibliografiche.** *ivibi* (L. Ferriani: *Delinquenti che scrivono*); A. C. (G. Visconti Venosta: *Lo scartafaccio dell'amico Michele*); A. B. (Felicita Morandi: *Misaniello, Incompatibilità. I due sistemi)*; (L. Mazzoni. M. Savi Lopez, G. Forti, E. Ghiselli, G Mantica, I. Baccini: *Collezione azzurra*): M. (D. Antona Traversi; *Paolina Leopardi*); G. M. (G. Palermo: *Cooperazione*); A. B. (M. Jerace: *La ginnastica e l'arte greca*); G M. (A. della Rocca: *Carmen Tergestino*).

Miscellanea. Lino Pasqua: Il Duca degli Abruzzi. — Il programma del Duca. — La « Stella polare » — Da Milano a Parigi e a Londra. — Le future esposizioni. — Le torpediniere a Roma - Sempre i raggi di Röntgen — Una costosa macchina da comporre. — Funicolare sul Monte Bianco. — I giorni della settimana. — La carta di legno. — Come si fa la carta. — Le ultime operazioni nella fabbricazisne della carta. — L'Elioderma — La ferrovia orientale Russo-cinese. — Le rivolte nell'Uganda, Unioro ed al Congo. — Perchè gli uccelli non si avvelenano mangiando le bacche velenose. — L'estrazione del platino. — L'istruzione pubblica in Russia. — Il disastro di Tolone. — Nuovi esperimenti del telegrafo Marconi in Inghilterra. — Il telefono senza fili per le navi. — La seconda vista svelata. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Emilio Welti. — Monsignor Anzini. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Pellicce e piume. — **Fotografia e ciclismo.** Il Campanile: Polo-Bicicletta. — Idrociclo. — Travetti in macchina — **La pagina per le signorine** A. Vertua Gentile: Jssita e Nora (romanzo espistolare) (contin. vedi N. 6, e 7) — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 21 Febbraio al 6 Marzo 1899). — **I nostri capolavori.** Lucio Lucilio: Un ritratto di Fier della Francesca. — **La pagina folkloristica.** Valentino Simiani: Marzo Siciliano. — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti: Viole mammole. — Nel giardino. — **Ricreazioni scientifiche.** La danza elettrica delle bolle. — **Dama, scacchi.** — **I giuochi.** — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavola fuori testo.** Domenichino: *Perseo pietrifica Fina e i suoi compagni mostrando loro la testa di Medusa.* — **Musica.** *Occhi lucenti* di E. A. Marescotti, parole di Enrico Panzacchi.

Fascicolo IX. — Dalla pag. 703 alla 790.

Giovanni Paesani. **La passione di Gesù nell'arte italiana** — Giovanni Vaccari. **Pasqua d'oro** (versi). — La Marchesa Colombi. **Sotto il Sole di Dio** (novella). — Anna Vertua Gentile. **Paesaggio.** — Lucio de Castiglione. **Da Sully Prudhomme** (versi). — G. Zuppone-Strani. **Quaresima e Pasqua in Calabria.** — Edoardo Fazio. — **La poesia dialettale: Salvatore di Giacomo.** — D. Ciampoli. **Acque primaverili** (versi). — A. De Gubernatis. **Nel paese giallo.** (Pesi e misure. La carta moneta. Le banche e i monti di pieta. Le industrie principali. Il giuoco e i suicidi. Le veglie dell'oppio). — Ettore Marangoni. **La leggitrice** (versi). — Andrea Pirodda. **Idillio Gallurese** (sfumature di paesaggio e macchiette sarde). — F. Or Cellini. **La nuova aula parlamentare.** — Bruno Cervelli. **Cristo nell'Orto di Getsemani.** — Lino Ferriani. **Le aspirazioni professionali dei fanciulli.** — F. Giarelli. **Alleluia..!** — Italo Mario Angeloni. **Poemetto della Primavera.**

Rassegne. Pasquale de Luca. *(Drammatica).* — **Corrispondenze.** Diego Angeli: *Roma e i Romani.* — **Note bibliografiche.** iribi (Grazia Deledda: *Le tentazioni*) A. C. (G Romano Catania: *Filippo Buonarroti. — Ricordi di festa scolastica*); I. V. B. (G. C. Tombi: *Narcisa*); ivibi (V. Fornari: *Ch'io ti vegga*); E. Monzini: *Il calvario di Mignon*); A. (L Passagni: *Il violino*); Br. (A. Nenni: *Sonetti savonaroliani).*

Miscellanea. Lino Pasqua: Monsignor Rocco Cocchia. — Il cervello di Bismarck. — La produzione artificiale delle perle — Ancora un po' di Cina. — Il simbolismo cinese. — Trazione elettrica sotterranea. — Una locomotiva ed un treno lilliputziani. — Englisk spoken. — Malattie degli asparagi in America. — L'arte di distruggere i cardi. — I danni dell'alcoolismo. — L'arte di distruggere i bruchi. — Le ceneri vulcaniche come ingrasso. — L'azione dell'acqua sul ferro. — Ferrovia elettrica internazionale. — Il Colubro mangiatore d'uova nell'Africa centrale. — I metalli nelle piante — La tomba di Tamerlano. — Nuovo metodo per la produzione del vuoto. — Prolungamento temporaneo di una cateratta. — Un'illusione ottica. — L'elettricità come saporifero. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Le ova. —

Fotografia e Ciclismo. C. Cantù: L'esposizione fotografica di Firenze. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling: Jessita e Nora (romanzo epistolare: cont.). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Il termometro clinico e il bambino ammalato. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 7 al 20 marzo 1899). — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Un ritratto del Bronzino. — **La pagina folkloristica.** E. Di Frisia: Come si cercano le fidanzate in alcuni paesi della Brianza. — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti: Pasqua in campagna. — **Ricreazioni scientifiche.** Ombre elettriche. — **Dama, scacchi — I giuochi. — L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *La discesa della Croce*, quadro di Daniele da Volterra. *Cristo nell'orto dei Getsemani*, dipinto di E. K. Liska.

Fascicolo X. — Dalla pag. 791 alla 878.

Jack La Bolina. **Il celebre duello fra la Minerva di Palermo e la Cerere di Sorrento.** (Novella marittima). — Silvio D. l'Aoletti. **Arte e Artisti: Augusto Benvenuti.** — Guido Menasci. **Un'arte perduta?** — Virgilio Sacca. **Nell'attesa.** (Versi). — Ferruccio Rizzatti. **Nel primo centenario della pila: L'elettricità sino alla fine del Secolo XVIII.** — A. Solmi. **Leonardo da Vinci scrittore.** — Gino Galletti. **Una gita.** (Bozzetto). Domenico Milelli. **Sonetti intimi.** — Virginia Olper Monis. **Conversazioni intime: Benefattori e beneficati.** — Giorgio Cattellani. **Andando in Sardegna.** (Ricordi di viaggio). — Pietro Gori. **Il giuoco del calcio.** — Giannino Cipriandi. **Benedizione.** (Versi) — Enrico Carraras. **Ai monasteri sublacensi.** — **Il sacco speco.** (cont. e fine). — Giovanni Tecchio. **Canto d'Aprile.** (Versi).

Rassegne. Ettore dalla Porta: *Chiacchiere sul Teatro di prosa.* — **Corrispondenze.** Silvia Baccani Giani: *« El rodeo » al Chili* — **Note bibliografiche.** G. Mar (A. d'Aquino: *I pensieri d'un credente)*; A. A. (G. Menasci: *Goethe*); Lydia (Mara Antelling: *La poesia delle cose)*; A. (V. Cioffi: *Saggi lirici).*

Miscellanea. — Lino Pasqua: Il nuovo comandante delle truppe in Africa. — Una lapide ad Arimondi. — Per un Museo etnografico geografico a Milano. — Il contenuto del Museo. — La provincia di Ce-Kiang. — La baia di San Mun. — Il fiume Toien-tang. — Il clima di Ce-Kiang — La squadra italiana in Cina. — L'esposizione di Venezia — I vasi d'argento di Boscoreale. — 5500 flessione sulle gambe. — Il nostro capolavoro: La Cananea di Palma il Vecchio. — La marina mercantile in Italia nel 1897. — Per campar vecchi. — **Gli ultimi scomparsi.** — *pdl:* Il senatore Gagliardo. — Il senatore Cencelli — Il comm. Lochis. — Baccio Emanuele Maineri. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Le mosche. — **La pagina per le signorine.** Anna Vertua Gentile: Jessita e Nora (romanzo epistolare: cont.) — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Fra pentole e pentolini. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 21 marzo al 6 aprile 1899). — **La Pagina folkloristica.** G. Z. Strani: L'amore in Calabria. — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti: Aprile all'aperto. — **Ricreazioni scientifiche.** La spirale girante. — **Dama, scacchi. — I giuochi. — L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *L'Angelo decaduto*, statua di Augusto Benvenuti. — **Musica.** A. Campodonico: *Natura ed Arte*, valzer premiato al concorso della rivista.

Fascicolo XI. — Dalla pag. 879 alla 968.

Raffaello Giovagnoli. **Vecchi meravigliosi.** — Giacomo De Zerbi. **L'arte italiana nell'Argentina.** (Ximenes-Maccagnani-De Pol-Parisi). — Michele Calauti. **Paesaggi romani** (sonetti). — Elda Gianelli. **Fiamma occulta** (novella). — Dante Gabriele Rossetti. **Tanto, ahimè tanto!** (Versi). — A. Lauria. **Il gran novelliere.** — Giovanni Diotallevi. **Maggio** (versi). — Giorgio Cattellani. **Andando in Sardegna.** (Cont. e fine). — Guido Marangoni. **Vigilia di partenza** (versi). — Gaspare Ungarelli. **La prima stazione** (scenetta). — Ferruccio Rizzatti **Nel 1.° centenario della Pila** (cont.) — Italo Vittorio Brusa **Le cartoline postali illustrate** (II). — Antonio Annoni. **Le isole Samoa o dei navigatori.** — Cesare Rossi. **La primula** (versi). — Fidelia. **Nel regno delle bambole.** — Lucio Lucilio. **Idillio primaverile** (versi).

Rassegna teatrale. Pasquale de Luca: *Le risposte all' inchiesta drammatica.*

Corrispondenze. Morto da Feltre: *Vita napoletana. Primavera profumata.* — **Note bibliografiche.** G. Mar. (G. Venanzio: *I giovani)*; A. B. (G. Conti: *Firenze vecchia)*; (E. Sudermann: *L' isola dell'amicizia)*; (E. Castelnuovo: *Natalia)*; (R. Ferrini: *In giro per Milano).*

Miscellanea. Lino Pasqua: I Sovrani in Sardegna. — Canale tra il Danubio e l'Adriatico. — La febbre nelle piante. — L'oro solubile nell'acqua. — Cannoni a tiro rapido. — I cani da guerra in Africa. — Comete ed Asteroidi. — Un nuovo succedaneo al cautchouc. — Segnalatore elettro-automatico ferroviario e tramviario. — Le dita dei pianista. — Produzione mondiale della seta. — Le orchidee indigene. — Uccelli senz'ali — Statistica della pazzia. — Pavimentazione in sughero. — Resistenza dei treni. — L'elettricità a bordo delle navi americane. — Le flotte del mondo. — Incandescenza elettrica ad aria libera. — Contro il colera dei suini. — Per indurre alla vaccinazione. — **Gli ultimi scomparsi** *pdl.* Edoardo Pailleron. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: I dentifrici. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling. Jessita e Nora (romanzo epistolare; cont.). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: La refezione scolastica delle studenti. — **Diario degli avvenimenti.** — D. L. (Dal 7 al 20 aprile 1899). — **Il nostro capolavoro.** Matita Rossa: Un ritratto di Giulio Campi. — **La Pagina folkloristica.** Francesco D'Elia: Gli amori e le nozze nel Leccese. — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti. Il pepe - il vicino. — I grandi alberi storici. — **Ricreazioni scientifiche.** Il paralume maneggio. — **Dama, scacchi. — I giuochi. — L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo** Ettore Ximenes: *Mausoleo al generale Belgrano a Buenos-Aires.* — Daniele De Strobel: *Idillio primaverile.*

Fascicolo XII. — Dalla pag. 969 alla 1056.

E. A. Marescotti. **Arte e Artisti: Achille Alberti.** — Giovanni Tecchio. **Calendinaggio** (versi). Almerigo Ribera. **Il posso** (novella). — Ferruccio Rizzatti. **Nel 1° centenario della Pila** (II). — G. D. De Geronimo. **I fratelli** (versi). — Attilio Brunialti. **Ai laghi del Gorzente.** — Guido Menasci **Balzac** (nel 1° centenario della sua nascita). — Doctoe Vesvius. **Intermezzo minimo** (versi). — Attilio Vetere. **Il gran telossopio del 1900.** — Fanny Zampini-Salazar. **Adorata!** (novella). Francesco Gaeta. **Sonetti.** — Anton Giulio Barrili. — **Leopoldo Marenco.** — Cecilia Magnanini. — **Comparatio** (versi). — Francesco Bernardini. **I bevitori di sangue.** — Alfredo Esperson. **Cavalcata in Sardegna.**

Rassegna. — Pasquale de Luca: *Le risposte all' inchiesta drammatica* (cont. e fine). — **Corrispondenze.** G. de Zerbi: *Ricordi di viaggio:* (A sbalzi - Gli Indii - Gli Onas - I yaganes - Gli Alacaluf - Costumi e leggende).

Miscellanea. Lino Pasqua. Un monumento a Paolo Gorini. — Le teorie del Gorini sulla formazione delle Montagne. — L'arte di conservare i cadaveri. — La grandiosa diga del Nilo. — La vernice dentaria dei paesi gialli — Il vaso elettrico. — Un villaggio di castori. — Un protettore delle catene sottomarine. — Le lampede elettriche telefono. — Esposizione a Filadelfia. — Una città ferroviaria. — Battelli d'alluminio. — Automobili elettrici. — Il petrolio sulle navi. — Il nono satellite di Saturno. — I pozzi più profondi della terra. — L'allargamento del canale d'Amsterdam. — Un freno marino. — Spostamento magnetico della terra. — Il Siamang. — L'impressione coi raggi Rötgen. — Il « radium » nuovo metallo. — Sintesi dello zucchero. — Il bicarbonato di Soda come disinfettante. — Odore di terra. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Il cardinale Bausa. — Il generale N. Morselli. — Il geografo Enrico Kiepert. — Il pittore Pompeo Bertini. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Le calzature. — **Fotografia e ciclismo.** Cesare Cantù: Apparecchi fotografici. — **Note bibliografiche.** G. I. B. (Adolfo Alebrtazzi: Ora e sempre); *ivibi* (Cesare Lombroso: Genio e degenerazione); B. (Augusto Serena: Giuseppe Capparozzo). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Degli uffici del medico della scuola. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 21 aprile al 6 maggio 1899). — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Un ritratto di B. Licinio da Pordenone. — **La pagina folkloristica.** Francesco D'Elia: Gli amori e le nozze nel Leccese (cont. e fine). — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti: L'Asino. — **Ricreazioni scientifiche.** L'elice. — **Dama, scacchi. — I giuochi. — L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *L' invidia*, statua di Achille Alberti. — *La figurazione dell'Arte nella decadenza orientale*, bassorilievo dello stesso.

Fot. Anderson, Roma.

Raffaello : La Fornarina.

(Firenze, Galleria degli Uffizi).

Il Cavalier Bernino.

Nel terzo centenario della sua nascita [1].

I.

Una mattina d'inverno rischiarata da un pallido sole — regnava a Roma Paolo V Borghese — chi avesse posto il piede nella stanza d'una casa in piazza di Santa Maria Maggiore, dove da qualche anno era venuto ad abitare uno scultore fiorentino, Pietro Bernino, avrebbe assistito ad una scena abbastanza strana. Avrebbe visto, seduto accanto ad un braciere acceso, con la gamba e la coscia del lato sinistro denudate quasi a contatto del fuoco, un giovane ancora imberbe dai capelli neri, dagli occhi grandi, vivaci ed intelligenti, che teneva con la sinistra un piccolo specchio, dove di tanto in tanto con sguardo attento studiava le contrazioni del proprio viso, mentre con la destra armata di matita aveva cominciato a tracciare su d'un foglio di carta spiegato sopra un tavolino le prime linee del proprio ritratto. Il fuoco, nel braciere, crepitava con un rumor secco, e la coscia e la gamba denudate di questo strano giovane avevano già acquistato un magnifico colore di pomodoro maturo, senza che il loro proprietario pensasse a ritirarle, quando, a un tratto, di dietro la porta dell'uscio, s'udì gridare col più puro accento toscano:

— Per Santa Reparata benedetta, tu sei matto Pierlorenzo! Apri l'uscio, o con una spallata lo butto giù!

E siccome il giovanetto pareva che non s'accorgesse di quello che avveniva fuori della sua stanza, così non era trascorso un minuto che s'udì un rumore: la porta, in seguito a una forte scossa, dopo d'aver traballato una o due volte, si spalancò con fracasso, e un uomo, già maturo d'età, in abito d'artista si precipitò nella stanza. Con un calcio, il nuovo venuto rovesciò il braciere, mentre con la destra strappava di mano al giovanetto lo specchio.

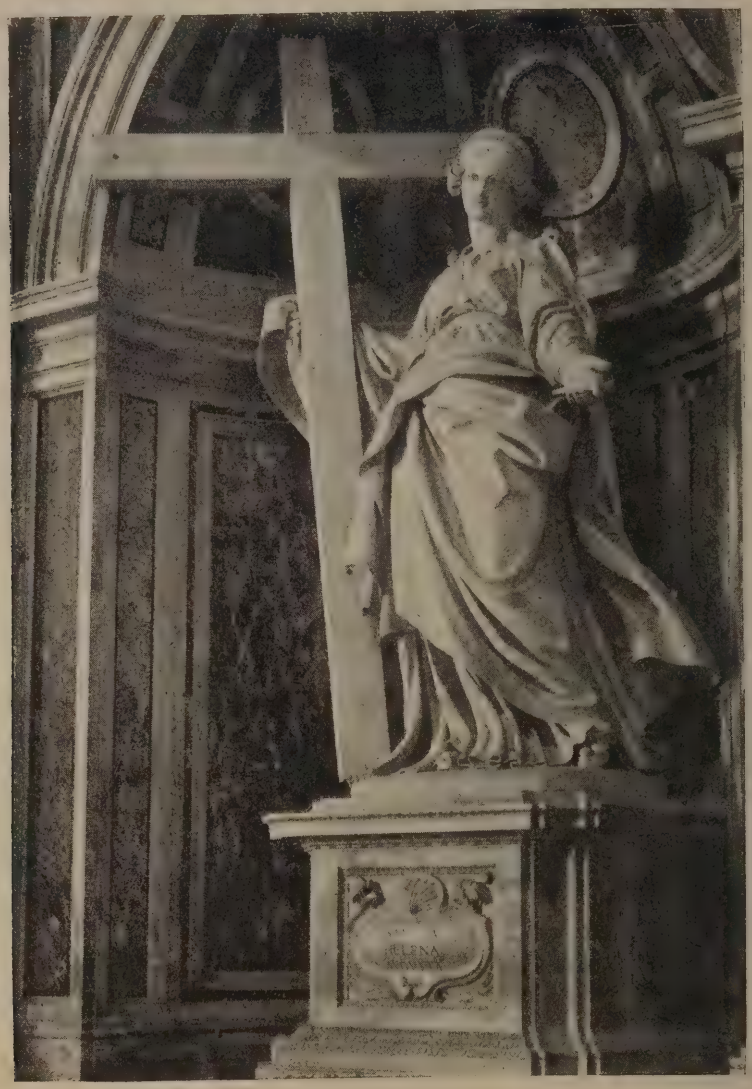
— Ma tu diventi matto, ragazzo mio — fece l'uomo maturo con un accento da cui traspariva a un tempo la collera e il terrore — eccoti con una gamba mezzo rovinata!

— È nulla — rispose tranquillamente il giovanetto rivestendosi.

— Ma almeno mi dicessi perchè volevi fare la fine del tuo santo protettore, il glorioso San Lorenzo!

— Voi avete indovinato, babbo; soltanto io mi sarei fermato a tempo e non avrei

(1) Scriviamo Bernino e non Bernini, perchè così scrissero tutti nel secolo XVII e nel successivo, e fu nei primi anni del presente che il Cicognara cominciò ad adoperare la seconda forma senza dimenticare qualche volta la prima.



Bernino: Statua di S. Elena, al Vaticano.
(Fot. Tuminello, Roma).

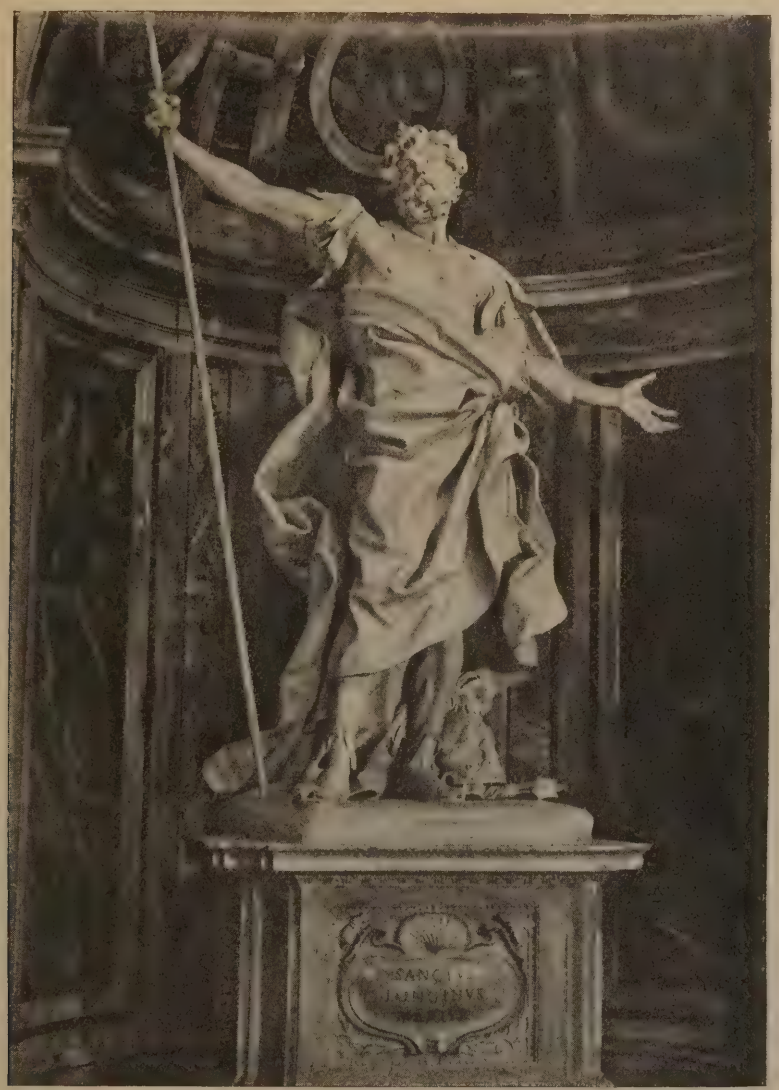
spinto il martirio tanto innanzi. Voi sapete che era mia intenzione di scolpire la statua di questo nostro santo; ma prima di mettermi al lavoro, per non fare opera comune o di maniera, volevo studiare dal vero le contrazioni dei muscoli del corpo umano sotto l'azione del fuoco.

E con un sorriso aggiunse:

— Capirete bene che uno dei nostri modelli, per quanto ben pagato, non avrebbe posato da san Lorenzo nell'atto di bruciare sulla graticola; ed ecco perchè ho tentato su di me l'esperimento.

Il vecchio non parve capire quelle ragioni, e, mormorando: — Oh santa Reparata benedetta! — s'allontanò dalla stanza.

Così si preparava a fare il suo ingresso nel mondo dell'arte Gian Lorenzo Bernino: egli riteneva che un piccolo *auto-da-fè*, in verità, molto ridotto, fosse in quella congiuntura una necessaria preparazione perchè l'artista rispondesse a quel bisogno che ha sempre sentito l'arte — quello, cioè, d'essere la riproduzione del vero. Soltanto, la stranezza di quella preparazione, non doveva far presentire nulla di bene per l'arte: quel braciere a cui si abbrustoliva coraggiosamente il piccolo nostro artista era già un segno dei tempi, che non volgevano più propizi all'arte. Il secolo che succedeva a quello radioso della Rinascenza, non voleva che lo strano, lo straordinario, non aspirava che



Bernino: Statua di S. Longino, al Vaticano.
(Fot. Tuminello, Roma).

ad esser singolare, diverso, sopratutto diverso dai secoli che lo avevano preceduto.

E l'arte nel seicento s'incarnò più che in qualsiasi altro artista, nel Bernino.

Del resto, questi, sebbene rappresenti oggidì la decadenza se non addirittura l'aberrazione dell'arte, pure ha saputo sopravvivere al naufragio della propria gloria e della propria scuola, e a Roma dove pure vissero e lavorarono Michelangelo e Raffaello, il nome di lui se non è più circondato da quell'aureola fulgidissima di cui volle cingerlo il secolo ch'egli dominò, continua ad essere popolare, forse perchè mentre gli altri pensavano a dipingere e a scolpire per una ristretta classe di persone privilegiate, dal gusto fine, aristocratico, egli con le sue statue coronanti le ringhiere dei ponti e gli attici dei colonnati, con le sue fontane mormoranti un misterioso linguaggio dalle loro bocche versanti linfe cristalline, coi suoi palazzi spiranti dalle loro larghe finestre, dai loro vasti cortili, dalle loro ampie scalinate la modernità, non faceva che rendere Roma bella, comoda, monumentale. E vero ch'egli tolse i travi di bronzo dal soffitto del portico del Pantheon; ma chi non gli perdona quell'atto vandalico dinanzi alla fontana di Piazza Navona o al Colonnato di San Pietro?

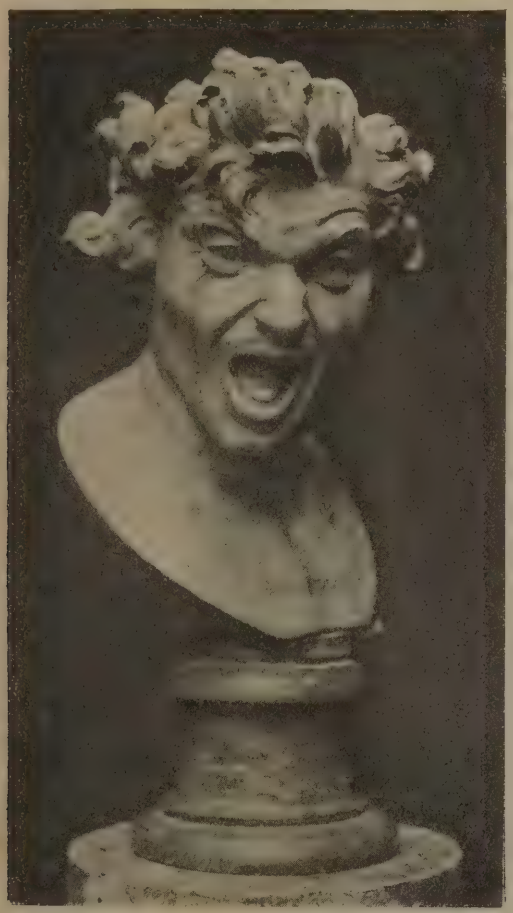
Abbiamo chiamato sin'ora semplicemente Bernino il grande artista e ne domandiamo sinceramente perdono all'ombra di lui; da

poichè, per tutta la sua lunga e gloriosa esistenza non che per i posteri, egli non fu che il cavaliere Bernino. Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Paolo Veronese, Guido Reni, il Guercino, i Caracci, il Domenichino, il Palladio, il Sansovino, il Sangallo furono semplicemente chiamati col loro nome; e fu soltanto lui, il Bernino, l'artista che fu il protetto e spesso l'amico di otto papi, di due re di Francia, d'un re di Spagna, di due re d'Inghilterra, che fu trattato da uguale da una regina famosa, Cristina di Svezia, che fu in amichevole corrispondenza con un ministro onnipotente, il cardinale Giulio Mazzarino, e con un ministro celebre, il Colbert, che ebbe presso la sua persona una specie di corte composta di cardinali e di principi, fu soltanto lui, ripetiamo, che provò la dolce soddisfazione di sentir sempre accompagnare il proprio nome da un titolo; soddisfazione ch'egli divise in quel secolo con un altro fecondo ingegno, il poeta Marino, forse perchè se lo scrittore potè chiamarsi il Bernino della poesia, l'elettissimo artista fu certamente il Marino della scultura.

Bernino: Testa esprimente l'anima beata.
(Fot. Tuminello, Roma).

Per altro, essi costituiscono la più genuina, la più completa incarnazione del pensiero artistico e letterario del secolo XVII. Questo succedeva al più grande secolo che conti non solo l'arte, ma la letteratura italiana, il secolo dei grandi artisti e dei grandi poeti, di Michelangelo e dell'Ariosto, di Raffaello e del Tasso, e si poteva facilmente prevedere che questi genî avrebbero avuto imitatori, ma giammai rivali. Inoltre, una nuova corrente d'idee s'era fatta strada nella mente degli italiani; dei nuovi sentimenti s'erano formati nel cuore di questi ultimi. La coscienza italiana, anche prima che scendesse nel sepolcro il secolo di Giulio II e di Leone X, s'era lentamente modificata. L'Italia, dopo il paganesimo della Rinascenza, s'era una mattina svegliata cattolica ed anche bigotta: la dottrina di Lutero, di Calvino, di Melantone col soffio della rivolta religiosa che metteva a sangue e a fuoco la Germania, che minacciava d'inghiottire la Francia, che aveva prodotto lo scisma d'Inghilterra, che serpeggiava in mezzo ad evidenti simpatie in qualche corte e in qualche città della penisola, aveva messo una grande paura nell'animo di tutti; ed allora la Compagnia di Gesù nacque. Questa s'impadroni completamente delle coscienze degli italiani contrapponendo al libero esame l'obbedienza passiva, alla vita sbrigliata del mondo la disciplina del chiostro. Fu però una reazione in guanti di velluto; i gesuiti, colti, intelligenti, profondi conoscitori del cuore umano, sapevano che se avessero predicato il nuovo verbo con accompagnamento d'*auto da-fè* e d'*in-pace*, gl'italiani, fantasiosi ed artisti sin dalla nascita, si sarebbero ribellati; laonde non adoperarono che la persuasione, il diletto. Vollero la conversione degli animi, ma non la macerazione dei corpi. Di qui, quello spirito diremmo quasi mondano che alita da tutte le loro istituzioni, dallo stesso loro insegnamento. Dal tribunale di penitenza, si mostrarono di manica larga, specie coi grandi, e dalla cattedra insegnarono i periodi eleganti, ben fatti, tutti infiorati, una prosa quasi tutta tagliata nel burro, senza muscoli, senza nervi, ma per eccellenza plastica, quasi fosse carne di donna grassoccia. Non ebbero orrore nè delle ric-

chezze, nè del fasto, come l'avevano avuto san Francesco, il gran poverello d'Assisi, e i suoi seguaci, che nel secolo XIII avevano creduto con la povertà redimere il mondo: furono, anzi, amanti della magnificenza, del teatrale, e vollero che le loro chiese, tutte innalzate in onore del loro fondatore, fossero piene di luce, ricche di stucchi, di marmi, di bronzi, d'oro. Questo gusto della magnificenza degenerò ben presto in isfarzo di cattivo genere, anche perchè l'Italia che sin' allora aveva dettato leggi, in materia di gusto, al mondo, le riceveva dalla Spagna. Questa non teneva soggetta a sè politicamente l'Italia imperando a Milano, a Napoli, a Palermo, esercitando la sua influenza a Roma, a Firenze, a Torino, intrigando a Venezia; la teneva soggetta a sè anche letterariamente. Gli scrittori italiani che oggi prendono l'imbeccata dalla Russia e dalla Danimarca dopo d'averla presa per tanti anni dalla Francia, allora non pensavano che col cervello degli spagnuoli. Gesuiti in morale, gl'italiani di quel tempo spagnoleggiavano in letteratura. Dalle sponde del Manzanarre non ci arrivava però che del tronfio, del falso, dell'ampolloso; come si vede, era dell'oro sofisticato che sulle sponde del Tevere come su quelle del Po si prendeva per oro da diciotto carati. Del resto, era del nuovo e questo appagava la smania che allora travagliava l'animo di tutti: batter nuove vie, non ricalcare le vecchie. Non s'era entrati per nulla nel periodo delle grandi scoperte, e se quelle compiute nell'astronomia portavano il carcere e l'esilio a Galileo, quelle che si andavano facendo in campi non sospetti erano accolte con entusiasmo. Il Chiabrera, difatti, inventava nuovi metri o rimise a nuovo i vecchi; e non fu nè processato, nè esiliato. Il nuovo, dunque, si cercava; ma il nuovo visto e studiato attraverso certe lenti a cui i tempi avevano dato



Testa esprimente l'anima dannata.
(Fot. Tuminello, Roma).

una colorazione strana, *sui generis*: ecco ciò che si voleva, ecco ciò che cercarono in tutta la loro vita il Bernino e il Marino. E tutti e due erano nati a Napoli; perocchè soltanto anime meridionali riscaldate dalle vampe del Vesuvio, riboccanti d'immaginazione, insofferenti di regole, pronte a strafare, a correre dietro l'ignoto, innamorate di tutto ciò che ricorda la radiosa tonalità del loro cielo o la luminosa iridescenza del loro mare, potevano attingere le cime della nuova arte: arte, per altro, che doveva brillare e scomparire come una meteora.

Bernino: Apollo e Dafne.

Bisogna però confessare che tanto il Bernino quanto il Marino, non ostante le stravaganze a cui si abbandonarono, furono due geniali e meravigliose nature d'artisti. Essi nacquero grandi, e fu soltanto il loro secolo che li impiccolì. Se fossero nati in piena Rinascenza, il Bernino sarebbe stato certamente il rivale di Michelangelo, il Marino di Ludovico Ariosto.

* * *

Nacque Gian Lorenzo Bernino a Napoli il 7 dicembre 1598, da Pietro, mediocrissimo scultore fiorentino colà dimorante per ragioni di professione, e da Angelina Galante. Ricevette la sua prima educazione artistica dal padre mostrandosi sin da fanciulletto d'animo svegliato, d'ingegno precoce. Condotto dal genitore a Roma quando contava appena dieci anni, fu subito proclamato un fanciullo prodigio; ed arrivatane la fama sino a Paolo V Borghese questi volle che fosse ammesso alla sua presenza. Andò, dunque, il giovinetto dal pontefice, il quale, dopo d'avergli diretto varie domande alle quali l'altro rispose con senno superiore alla propria età, l'invitò a disegnare una testa: e il giovane artista, cedendo al desiderio del papa, spiegò subito sopra una tavola un foglio di carta, e, cavata fuori la matita, domandò a Paolo V se voleva una testa d'uomo o di donna, di giovane o di vecchio, e se qualcuna d'esse, in quale atto, se mesta o allegra, se sdegnosa o piacevole. « Se è così, rispose il pontefice, vuol dire che tu sai farle tutte »; e gli ordinò che disegnasse la testa di san Paolo. Il Bernino si cavò d'impaccio presto, ed anche bene, tanto che il papa, il quale era molto versato nelle cose d'arte, osservò: « Questo fanciullo sarà il Michelangelo di questo secolo ».

E, come dicemmo, lo sarebbe stato, se il secolo non ne avesse falsato il genio.

Studiò con amore l'antico; e, cosa curiosa, colui che doveva essere tormentato per tutta la vita dalla passione del nuovo, dell'inusi-

Bernino: Plutone che rapisce Proserpina.

tato, dello strano, ebbe un culto sincero e profondo per la scoltura greca. Per tre anni frequentò quasi quotidianamente le gallerie del Vaticano, lasciando la casa paterna la mattina per non farvi ritorno che la sera, quando non passava addirittura le notti nel laboratorio di Pietro suo padre, che era in Borgo. Gli pareva degno di studio lungo ed accurato, l'*Apollo*, e con questo l'*Antinoo*. Ma il *Laocoonte* cattivò sopratutto il suo animo, e lo considerò cosa meravigliosa, e lo commoveva sino alle lagrime nella sua stessa immobilità marmorea; ed egli, che nella scultura doveva cercare segnatamente il dramma con le sue commozioni, già forse sin d'allora sentiva d'aver trovato il modello a cui avrebbe informato i suoi gusti. Nè con meno passione ammirò estatico i due famosi torsi, quello del Belvedere proclamato da Michelangelo il più bel saggio di scultura che ci abbia tramandato l'antichità, e quello detto di Pasquino. Questo, più tardi, ebbe ad ammirare e ad esaltare con parole che sembravano un inno, dinanzi ad un artista straniero, il quale, essendosene quasi scandolizzato, fu ammonito dal Bernino d'aprir ben bene gli occhi, poichè, quel torso informe sui fianchi del quale i romani attaccavano le loro satire, era veramente un capolavoro. Studiò anche le opere pittoriche più celebri delle gallerie romane, e si mostrò innamoratissimo di Raffaello.

Aveva quindici anni quando scolpì in marmo il busto di monsignor Giacomo Mendoya; e fece cosa che parve viva. Taluno, difatti, dinanzi al busto esclamò: « Questo veramente è il Mendoya divenuto sasso » ed avendolo anche veduto il cardinale Maffeo Barberino, rivolto al marmo, disse: « Questo è proprio monsignor Mendoya » e rivolto a questo, che era con lui, aggiunse: « E questo è il ritratto di monsignor Mendoya ». Complimenti ed elogi che rivelano per l'antitesi e la concettosa e raffinata ricerca delle idee, il seicento.

Il busto del Mendoya e qualche altro lavoro eseguito verso quel tempo, procurarono una certa notorietà al giovane Bernino, e il

cardinale-padrone Scipione Borghese, nipote di Paolo V, gli commise quattro statue per la sua villa fuori Porta del Popolo: e il Bernino in due anni portò a termine i gruppi d' *Enea con Anchise ed Ascanio*, di *Dafne che fugge Apollo*, di *David vincitore di Golia* e il *Ratto di Proserpina*. A tutti parve cosa miracolosa che nel breve termine di due anni egli avesse potuto compiere da solo quelle opere; ma il giovinissimo artista rispose « che nel lavorare egli si sentiva tanto infiammato ed innamorato di ciò che faceva, che divorava non lavorava il marmo »; e queste sue opere giovanili egli considerò sempre con amore, e molti anni dopo, quando la sua fama di grande artista correva per l' Europa intiera, esclamava melanconicamente: « Oh, quanto poco profitto ho fatto nell' arte, se da giovanetto maneggiavo il marmo in tal modo! ».

« Nel lavorare il volto del *David* di villa Borghese — scrisse Domenico Bernino — ritrasse allo specchio il suo, con una espressione in tutto veramente meravigliosa e il cardinal Barbarino che sovente nella di lui stanza si trovava, con le proprie mani gli tenne, spesse volte, lo specchio ». Fu lo stesso cardinale Barberino, il quale godeva fama di buon poeta, che scrisse per la statua di Dafne i seguenti versi:

« Quis quis amans sequitur fugitivae gaudia formae,
Fronde manus implet. Baccas seu carpit amores ».

Morto nel 1621 Paolo V, gli successe sulla cattedra di San Pietro il cardinale Alessandro Ludovisi, che assunse il nome di Gregorio XV. Era il cardinale Ludovisi uno degli ammiratori dell'ingegno del giovane artista napoletano, e divenuto pontefice non mutò di sentimenti; e, per dimostrare in quanta stima egli lo tenesse, lo insignì della croce di cavaliere dell' ordine del Cristo; di guisa che d' allora in poi il nostro artista fu sempre chiamato il cavalier Bernino. Era, del resto, un onore singolarissimo, dappoichè nessuno artista aveva ancora portato quel titolo prodigato in seguito anche ai più umili cultori dell' arte. E col grado di cavaliere, il Bernino diventò un po' cortigiano, anche perchè cominciò a far parte del seguito del pontefice, e a brillare nei ritrovi intimi di quest' ultimo. Difatti, Gregorio XV, scrisse Domenico Bernino, « volle che ogni domenica si portasse da lui nell' ora del desinare, nel qual tempo erano solito far corona nella tavola sua molti riguardevoli personaggi della Corte, e come che Gregorio era di genio umanissimo, e facile, incredibilmente godeva della conversazione del cavaliere ». Se non che, quel pontefice non potè dimostrargli che imperfettamente il suo affetto essendo morto dopo soli trenta mesi di regno. Il Bernino, di quella morte, si mostrò dolentissimo, ed essendo stato visto piangente nella camera dove ancora giaceva la salma del defunto pontefice, il Cardinal Barberino avvicinandosi a lui, con voce affabile, gli disse: « Cavaliere, chiunque verrà papa, bisognerà che vi ami per forza se non vuole fare ingiustizia a sè, a voi, e a chiunque ha in pregio l' esser virtuoso ».

E a Gregorio XV segui sul trono lo stesso Barberino col nome di Urbano VIII, il Pericle, l'Augusto, il Leone X della decadenza dell' arte italiana, uno dei pochi pontefici che abbiano fatto sentire dippiù la loro influenza e i loro gusti personali in quella Roma che s'appella papale. Solamente, questa influenza, Urbano VIII non esercitò che per mezzo del Bernino, il quale per appagare l'attività febbrile e rumorosa non che il fasto spagnolesco del suo protettore, volle avere non una, ma parecchie anime come Michelangelo a cui i suoi ammiratori lo rassomigliavano: e fu non solo scultore, ma anche architetto, pittore e poeta drammatico.

Peccato che il suo protettore non si chiamasse Giulio II o Leone X e la Roma in cui visse non fosse quella gloriosa della Rinascenza! Nella Roma gesuitante e spagnoleggiante, egli non poteva essere che un Michelangelo fallito.

Quando il nostro cavaliere in abito nero, goletto e polsini di batista ricamati e la croce del Cristo sul petto si presentò al nuovo pontefice per baciargli il piede, Urbano VIII gli disse: « Gran fortuna è la vostra, o Cavaliere, di veder papa il cardinal Barberino, ma assai maggiore è la nostra che il cavaliere Bernino viva nel nostro pontificato ». Parole che certamente dovettero lusingare l' animo dell'artista, il quale, allora, non contava che venticinque anni.

E perchè sotto quel pontificato ogni campo dell' arte non risuonasse che d' un sol nome, quello del Bernino, il nuovo papa volle che il nostro artista deponesse per qualche tempo lo scalpello, e si facesse pittore: e il Bernino, alla cui attività il regno della scultura

sembrava angusto, per due anni si diede anima e corpo allo studio della pittura, mostrandosi innamorato di Raffaello che volle che fosse il solo suo maestro. Egli, che doveva essere il babbo della corruzione della scultura, nella pittura non sapeva vedere altro bello da quello in fuori del divino Urbinate, il quale, come si sa, fu maestro di castigatezza nel disegno, di sobrietà nel colorito, di squisitezza nel sentimento, di sapienza nel naturale aggruppamento delle figure. Sembra impossibile che chi lavorò tanto di maniera creando figure di donne svenevoli ed immaginando tanti drappeggiamenti pesanti, si sia potuto innamorare della schiettezza e della semplicità delle grandi composizioni di Raffaello!

Il tirocinio pittorico del Bernino fu breve, ed egli, d'ordine del papa, s'accinse a dipingere una grande tavola rappresentante i fatti di San Maurizio; poi fece il proprio ritratto per invito del cardinale de' Medici, il quale cominciava a mettere insieme a Firenze una raccolta di ritratti dei più insigni pittori, che in seguito divenne quella famosa degli Uffizî; eseguì anche il ritratto della propria amante, una certa Costanza; e questo parve cosa stupenda, poichè allora

Bernino: la Fontana del Tritone, a Roma.

tutto si esagerava, tutto, nella lode, si portava alle stelle: se non che, la donna che aveva ispirato quel capolavoro non corrispose che col tradimento all'affetto che le portava il Bernino, il quale, spagnoleggiando come tutti i suoi contemporanei, ne ritrasse una vendetta quale appena un duca o un marchese castigliano avrebbe saputo escogitare; egli fece picchiare la sua antica fiamma per mezzo del proprio servo! Roma ne fu scandolizzata per quanto fosse abituata, in quel secolo di prepotenze patrizie, a simili sopercherie, e tutti attesero con animo trepidante il provvedimento che avrebbe preso il pontefice. Questi parlò, e la sua sentenza fu degna del secolo: condannò all'esilio il servo, e al Bernino mandò l'assoluzione del delitto per mezzo d'un suo cameriere segreto, scritta su d'una pergamena « in cui — come scrisse lo stesso figliuolo dell'arti-

sta — appariva un' elogio della sua virtù degno di tramandarsi alla memoria dei posteri: poichè in esso assoluto non con altro motivo che, perchè eccellente nell' arte, nè con altri titoli era nominato che con quelli d' *uomo raro, ingegno sublime e nato per disposizione divina e per la gloria di Roma a portar luce a quel secolo* ». La qualcosa mostra come in quel tempo non delirassero soltanto gli artisti ed i poeti, ma più di loro delirassero i principi.

Si applicò allora il Bernino ad un genere d' arte quasi nuovo: per far divertire il papa ed i principi di Santa Madre Chiesa, che l' adoravano come un semi-Dio, egli si fece caricaturista: e pare che anche qui destasse entusiasmi. Fece egli dunque parecchie caricature, sopratutto di principi e di illustri personaggi, i quali, anzichè ritrarne motivo di risentimento contro l' artista, se ne compiacquero grandemente, segno che il Bernino, consumato cortigiano, anche alterando le linee del viso e della persona di quei grandi, sapeva lusingarne la vanità: e cardinali e principi, uomini di spada e di penna, diplomatici ed artisti, purchè occupassero un posto elevato in società, o il loro nome fosse portato pel mondo sulle ali della fama, vollero tutti farsi ritrarre in caricatura dal Bernino. Molte di queste caricature, morto il cavaliere, furono dal figlio Domenico donate alla biblioteca dei padri Domenicani.

Come abbiamo detto, il Bernino riteneva, in pittura, che il primo posto spettasse a Raffaello; accordava il secondo al Correggio, il terzo a Tiziano, il quarto ad Annibale Caracci. Pare che ignorasse l' esistenza di Michelangelo autore del *Giudizio Universale* e degli affreschi della vòlta della Cappella Sistina: di Guido Reni era tiepido ammiratore. Interrogato un giorno in che differisse la scultura dalla pittura, rispose: « La scultura mostra ciò che è; la pittura ciò che non è ». E il figlio Domenico commenta: « Volendo inferire che la scultura si appoggia a regole certe di dimensione ed è necessitata a far grande ciò che vuol che comparisca grande, e formare i soggetti in quel modo come appunto si vogliono: altrimenti può la pittura che sa e può veder lontano ciò ch' è dappertutto, piccolo ciò ch' è grande, e staccato ciò per altro non ha rilievo.... La scultura priva del comodo dei colori, necessitata ad operare nel sasso, ha di mestiere per rendere somiglianti le figure d' una impressione vivissima, ma schietta, senza l' appoggio di mendicati colori, e con la forza sola del disegno ritrarre in bianco marmo un volto per altri vermiglio, e renderlo simile ». E in questo commento, certamente appreso dal figlio dalla viva voce del padre, sta forse il segreto dell' opera scultoria del Bernini: emulare la pittura nell' espressione, sebbene disponga di mezzi tanto inferiori; render vivo il marmo e piegarlo a tutte le sfumature del sentimento, sebbene lo scultore non abbia l'ausilio efficace della tavolozza. I greci, che non deliravano, che conoscevano l' abisso che intercede tra le due arti, sapevano raggiungere la perfezione scultoria senza sentire il bisogno di entrare in lizza coi pittori: e le loro opere d' un austera e, nello stesso tempo, d' una serena bellezza, sono sopravvissute a tanti naufragi di civiltà, di popoli, di gusti, d' estetiche. Il Bernino, all'incontro, che a parole si professava cultore del vero, che l' arte riteneva specchio del vero, che da questo diceva trarre forza alla propria arte, non fu che falso: il suo vero, visto attraverso le lenti del suo secolo, non fu che una sconcia maschera; le carni delle sue statue, cui ritenne vive perchè leccate e floscie; i panneggiamenti dei suoi santi che ritenne che avessero la morbidezza delle stoffe perchè svolazzanti o stranamente pieghettati; i volti delle sue martiri che ritenne che esprimessero tutta la gamma del dolore perchè trasudanti lo sforzo, ebbero gli applausi, suscitarono gli entusiasmi d'una società che come lui non vedeva che falso: e bastò che quell' ambiente scomparisse perchè insieme ad esso svanisse anche la gloria del Bernino scultore. L' architetto, però, seppe resistere meglio all' andazzo dei tempi, e il Borromini, che traduceva in linguaggio grottesco di linee curve e bizzarre, il linguaggio poetico non meno grottesco dell' Achillini e del Preti, disistimò, e di lui soleva ripere che « in arte era un eretico ». Ed aggiungeva: « Io mi contento d' essere cattolico, sempre cattolico, sebbene cattivo cattolico ».

(Continua). EMILIO DEL CERRO.

LO SPECCHIO

I.

Nella deserta osteria suburbana, all'ombra della pergola folta su la vecchia mensa tarmata e slogata appena per metà nascosta dal candore della tovaglia, Anna affettava, per un rustico *bowl* le belle arance che noi stessi passando da Ponte Molle avevamo comperate gonfiandocene le tasche, prima di risalire in bicicletta per l'ultimo tratto del pendio fino su alla Montagnola. Nell dall'altro lato le sbucciava e ne spellava la lanosa cuticola con incisioni precise, con un'abilità misurata di piccoli gesti da prestidigitatrice. Io di qua presso il cumulo delle sfere d'oro allineavo le bottiglie del maraschino e del vino spumante, la zuccheriera, i cucchiai, i piatti pronti per la distribuzione. Un gatto rosso fissava quelle frutta e quelli arnesi lucenti.

La figura di Anna, dalla cintola in su, spiccava sul fondo lontanissimo vaporoso nella caligine meridiana, incorniciato nelle foglie e nei viticci della pergola mista di vite e di cisso: Monte Mario e, sopra, i punti ammirativi dei cipressetti celebri, Villa Madama, i fumajoli di due fabbriche abbandonate tra il piano verde, il gomito del Tevere che da lassù appariva tutto contenuto da ripe alte alberate o da scarpate nude, come un laghetto di stagno, e in fondo, su le caserme e i casamenti nuovi e simmetrici coi vetri brillantati dal sole, la Cupola azzurrastra pure netta sul cielo fremente di luce; in alto, in alto una nuvola diritta tenuissima distesa come un velario di seta.

In quel momento, su quello sfondo immutabile, in quell'osteria immutata Anna era veramente per la mia delizia l'immagine riflessa della sorella lontana, di Liddy mia che da cinque anni tutto l'oceano separava da me, — e chi sa che nuove passioni più insormontabili dell'oceano. Ma più che la somiglianza delle fattezze — degli occhi, della pelle, della bocca, dei capelli, delle ciglia — mi stupiva la somiglianza portentosa della voce e dei gesti. La prima, da sola sarebbe stata l'eguaglianza di due maschere, la sostituzione di una copia morta all'originale perduto, forse rubato; questa invece era proprio Liddy sotto un altro nome, Liddy più giovane di cinque anni, Liddy quale cinque anni prima era stata con me a Roma, libera come un'americana, amorosa e carezzevole come fosse stata una veneziana, Liddy mia ironica e affettuosa, superba e sottomessa, mia, per tre inverni... Perchè ella era tornata sempre, come una rondine, fedelmente (non le dicevo io che il suo italiano, era simile a un pigolio, trito saltellante martellato sui denti, fischiato tra i denti, come in un piccolo becco?)

E da otto giorni l'immagine sua viva, ella stessa, ella stessa era lì, nei luoghi che avevamo consacrati coi nostri convegni, sotto il cielo cui avevamo guardato con tanta speranza e con tanta sicurezza, promettendo e giurando, attorno per le chiese dove prima l'avevo condotta con la madre a venerar quadri e statue e dove poi eravamo tornati soli nel fanatismo della nostra passione, cauti, silenziosi, per ore stringendoci le mani freneticamente come se ci abbracciassimo tutti. Allora Anna che aveva sedici anni, era in Francia, e io ne avevo appena guardato il ritratto tra i fiori sul pianoforte di Liddy, in una cornicietta di cuojo rosso stampato

d'oro: un volto docile coi capelli lisci stretti in una lunga treccia, giù per le spalle magre, e un vestitino modesto semplice che sembrava di lutto.

Adesso invece trionfava lì, sotto la pergola aprilina, alta e salda, colorita dalla ginnastica recente, nel preciso costume di foggia maschile; e, nude le mani (io custodivo due piccoli anelli e i guanti odorati dalla sua pelle) tagliava, triturava frantumava le

frutta d'oro; e su la pelle rosea su le unghie rosee scorreva il sugo lucente tanto che da quel giallo e da quel roseo pareva si diffondesse con l'aroma la luce verso me che guardavo, ricordavo e confrontavo

— Qua il vino! — e in piedi lo versava senza ristare.

Singultava singultava il liquido spumeggiando dentro il vassojo fondo, annegando gli spicchi, con un effluvio fiorito. Anna rideva.

— Presto, presto. Non siate tanto italiano! Il maraschino.

Nell, più bassa della sorella, rossa di capelli, col nasino dritto e definitivo, vestita esteticamente di marrone rossastro, con un cappello di paglia color di rame — perchè tutto armonizzasse coi suoi capelli —, sorrideva furba e con le bucce (forse pensava che anche quel colore intonava con quei maledetti capelli di fiamma . . .) faceva distrattamente filze lunghe come rosarii. Tra il gioco mi guardava. Ella che cinque anni prima era stata a Roma con l'altra sorella e spesso obbligata a finger di vigilare su noi, adesso comprendeva, ma taceva. Da quando otto giorni prima avevo ricevuto un biglietto della madre che mi annunciava il suo ritorno in Roma « *but with Annie and Nellie* », il nome di Liddy era stato taciuto prudentemente. Appena la prima sera avevo cominciato a domandarne qualche notizia, era apparso su la porta del salone il miracolo e m'aveva vuotato il cuore.

— Porgete le scodelle. Questo è un modo rustico di servire il *bowl*, ma ce n'è per dieci

E ci servì con gesti di munificenza regale come se distribuisse la minestra ai poveri.

Nell, a prima vista, non era bella, sebbene attirasse gli spiriti con la sua cultura e con un reciso sentenziar d'arte secondo i canoni bostoniani ultramoderni — nemica di Ruskin, fanatica di Whistler del quale aveva una penna di pavone disegnata nel suo album, entusiasta della incipiente invasione degli scrittori e dei pittori d'America con James e con Whistler, predicatrice di Emerson che secondo lei per le glose figurate di Maeterlink aveva asservito la Francia più intellettuale come trenta o quarant'anni prima Poe l'aveva occupata per mezzo di Baudelaire. Questa sua inferiorità fisica in confronto della sorella e questa superiorità mentale la tormentavano e la agitavano continuamente; e, riuscendo facilmente a scoprire tutti i moventi delle parole e dei gesti d'Anna semplicemente bella e tutte le più piccole pene e tutte le minime gioie di lei, ella la incitava, la smascherava, la obbligava fuori di ogni sottigliezza di civetteria, a rifugiarsi silenziosa e sdegnosa nella inespugnabile superbia della sua bellezza fresca splendente primaverile. E, da ciò, al suo amor proprio un raddoppiato tormento di cui la causa era ella stessa

che raddoppiava il fuoco con gli specchi. Ora fin dalla prima sera ella aveva dalle nostre parole visto la ferita di Anna e la fastidiosa cicatrice mia che si riapriva sopra il sangue ribollente.

— Ma miss Anna è il ritratto di miss Lydia! — io aveva detto alla madre appena avevo salutata la nuova venuta con una effusione che era di gratitudine.

E subito avvenne questo. Da una parte, Anna, intollerante di quel confronto che diminuiva l'originalità della sua bellezza, si chiuse in un silenzio nemico, un po' selvaggio. Dall'altra parte, a me lì per lì sembrò di aver un diritto incontestato ad essere amato anche dal duplicato di Liddy adesso che Liddy era lontana.

Ora tra i due sentimenti nostri il contrasto era insanabile. Ogni passo mio per avvicinarmi era un'offesa per lei, ogni cortesia a lei era una carezza alla memoria di Lidia, ogni lampo di desiderio era di rimpianto. *Ella era l'altra*, io cercavo in lei con bramosia l'altra, l'amante perduta che era tanto lontana... Nessun atto mio poteva esser sincero, ed ella s'insuperbiva della sua furberia a scoprire nelle mie più semplici parole il doppio senso, a scernere che miravano, oltre lei, a un'altra la quale aveva su lei la priorità della bellezza. Io dovevo essere fatalmente per lei il continuo mónito della sua inutilità di doppione. Se mai ella mi avesse amato, e dappresso — come fanno le amanti dubbiose — tenendomi le due mani su le tempie m'avesse scrutato gli occhi, ella vi avrebbe ritrovato l'immagine aborrita che era, ahimè, l'immagine sua stessa. Povera piccola anima! Spaurita dentro quella reggia di bellezza non sua, ella doveva in certe ore occidue, in certe luci ambigue, di sera o d'alba o di luna, veramente sentire il triste fato urlare tra il lamento delle vane speranze...

Quella mattina nel sole, tra l'aroma del vino spumante e delle frutta d'oro, dentro la cornice dei pampini, ella sembrava felice, stanca di sottilizzare, abbandonata su la vita come sopra un fiume limpido e lento, specchio di cielo (chi mi avesse predetto allora la miserabile fine!) Bevevamo rusticamente dalle ampie scodelle, coi cucchiai di stagno, il *bowl* refrigerante nel quale pareva fosse davvero l'essenza di tutta la primissima primavera — frutta, fiori, luce, profumi. Anna col braccio teso indicava sul declivio verso i prati della Farnesina:

— Due mandorli fioriti, guardate! Dobbiamo prendere qualche ramo di mandorlo fiorito e inastarlo sul manubrio delle nostre macchine come una bandiera.

S'era alzata, e appoggiata a un palo del pergolato guardava la placida fuga degli orti e dei prati verso il fiume. La nube di seta bianca si stracciava sopra San Pietro. Il volo lineare delle rondini aguzze pareva tagliarla, squarciarla, lacerarla fra gli stridii lunghissimi.

Anna con la gonnella da ciclista e le scarpette bianche basse, con la cintola stretta

da una cintura bianca stava su le caviglie agili nervose tutta eretta e fissa, una mano sul fianco e una mano più su della testa appoggiata al palo su cui s'attorcigliava la vite convulsa. Le rondini pareva serrassero il volo per incoronarla di lampi e di grida. Oh, Lidia! Anche Lidia, di marzo era venuta...

— Siete mai venuto quassù con Lidia? — interrogò Nell senza guardarmi.

Un nembo precipitò sul sole, la primavera sfiorì a un tratto.

Anna mi guardò per un attimo, astiosa. In fondo, sentii che anche ella chiedeva pietà, come uno che avanzando la spada per ferire presenta che egli, egli stesso sarà ferito, forse mortalmente.

Tornando per i Parioli, misi la mia macchina accanto alla sua. Il vento le gonfiava la gonna, i piedini tesi nello sforzo dardeggiavano ritmicamente, sotto la calza i muscoli della caviglia si tendevano snelli in un gioco rapido. Ella china sul manubrio, non mi guardava: pareva volesse fuggirmi, spingendo la macchina d'acciaio con furia, come contro un fantasma che fosse fra lei e il sole.

— Voi mi volete male — dissi. Ella rialzò il capo di sui fiori di mandorlo legati al manubrio.

— No.

— Pure non è mia colpa.

— Lo so. Noi non possiamo essere amici — e le parole fuggivan col vento della corsa.

— E allora? Io non vi lascerò.

— Anche questo so. Pure non possiamo essere nè amici nè altro.

E frenò ad un tratto, come se, chiudendo l'asta d'acciaio, chiudesse l'anima ad ogni speranza di libertà. Oh, la povera bella che non sarebbe mai stata *unica*!

Io mi trovai, nello slancio solo su la strada arida, vedevo su la polvere i petali dei fiori caduti all'altra sorella che ci aveva preceduti verso Roma.

*
* *

Lentamente, fuori della frivolezza del primo incontro e delle prime scherme, sentii che quella era una tragedia. Se la studiavo, Anna mi faceva pietà come un suicida. Non avevo mai incontrato una donna bella che odiasse così la propria bellezza; avevo veduto una giovane moglie desolata dalla gelosia dello sposo desiderar quasi la bruttezza per sanare la sempre sanguinante piaga del suo diletto; avevo veduto un'attrice bella ed intelligente straziata dalle lodi che i cronisti stupidi e innamorati tributavano solo alla bellezza del suo corpo, desiderar quasi la bruttezza perchè l'intelligenza e il travagliato raffinarsi della sua intelligenza fossero finalmente compresi e dichiarati; avevo veduto una questuante presso a morir di fame perchè gli uomini non potevan comprendere che ella bellissima domandasse lavoro onestamente e semplicemente come una qualunque brutta; in un convento di clarisse attraverso alla chiovata grata del coro avevo visto un giovanile volto sfregiato su la gota e mi avevan detto che la monaca da sè s'era così punita della propria bellezza, per sfuggire le invidie atroci delle compagne di clausura.

Ma il tormento di queste era o visibile o confessato. Quello di Anna, attraverso all'eleganza e alla ricchezza e al mutar paese e al mutar amicizie, era cupo continuo ineffabile, non compreso forse che dalla sorella rossaccia; ed ella che doveva vivere solo per esser bella e per scoprire al lume della sua bellezza la sua felicità fra le nebbie della trita vita cotidiana, sentiva da quel tormento corrose le radici del suo essere, della unica ragione del suo essere. Nè aveva tanta forza di mentalità da acquietarsi nello studio e nel meditare; nè aveva più ormai nel cuore ora per ora disseccato da quel fuoco di invidia tanto sentimento da abbandonarsi senza dubbi e senza sospetti. Ella pensava, anche in Europa, anche lontanissima dalla sorella bella prima di lei, anche davanti a uno straniero che nulla sapeva del possibile paragone e la ammirava e la lodava con sincerità e forse avrebbe potuto amarla con sincerità: — Se conoscesse Lidia? Se adesso qui accanto a me fosse Lidia? — E poi, Lidia era più colta, Lidia era dotta, e tale gliela esaltavano in faccia la madre, la sorella e senza volerlo gli amici comuni...

Intanto, mentre ella si teneva lontana da me e mi lasciava in esilio, io esaltato dai ricordi che miracolosamente avevano fermentato e m'avevano inebbriato, protendevo tutta l'anima mia verso la lontana, e soffrivo soffrivo a non interrogar su lei la madre e Nell, a non scriverle con una foga da molt'anni fiaccata. E rileggevo le lettere di lei più franche e più impetuose nelle quali sotto la casta prudenza delle parole la pas-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Carlo Magno, statua equestre del Bernino.

Basilica Vaticana, Roma).

sione bolliva e rombava vulcanicamente; e tornavo a pellegrinare, come un fanatico convertito, nei luoghi sacri ai nostri convegni — specialmente in una chiesetta di monache francesi povera, odorosa e silenziosa più su degli olmi dei cappuccini di contro al deserto Sant'Isidoro dove Liddy attendendomi aveva tante volte appoggiato la fronte bianca alla gelida cancellata di legno grigio, — e tenevo il suo ritratto davanti a me per ore e, avendo in una sua lettera trovato certa vainiglia secca ormai quasi polverizzata, la guardavo e la baciavo come se avesse dovuto per tanto amore rifiorire e diffondere il lieve profumo dolciastro. Oh la mia deliziosa Liddy dalle labra rosse!

Com'erano uguali alle sue le labra di Anna; e, quando ella parlava, io stavo a guardarle muoversi sinuose e agili perdendo il senso delle parole. Quando Anna rideva, aveva anche come Liddy lo stesso lieve inarcarsi del labbro superiore, da un lato, con un'espressione di ironia furba, gentilissima.

Ma l'anima era un'altra.

Quando ella tornando dalla Montagnola, sotto i Parioli, m'aveva detto prima di frenar la corsa della sua bicicletta (e le sue parole m'erano giunte fra l'odore amaro dei fiorelli rosei su la rama nodosa e ruvida e nera): « Non possiamo essere nè amici nè altro », ella aveva svelato tutto il segreto della speranza delusa come un cieco che gema: « Io non potrò mai godermi il chiarissimo sole ».

D'un inglesuccio albino e dolciastro, dal muso di pecora, dalle vocali belanti che all'albergo si liquefaceva gli occhi a contemplarla, ella disse una sera a una mia gaia allusione: « È un povero sciocco che non sa con chi parli e chi guardi ».

Veramente certe volte pareva ella avesse una certa superbia del fato opprimente. Certe volte invece appariva umile e noncurante dell'eleganza, (tanto ogni più stanca stoffa, ogni più monacale veste assumeva splendore dalla bellezza di lei) e quasi si adirava contro la madre o la sorella che ne la ammonivano. Un giorno dal guantaio scelse certi guanti corti e macchiati, e stanca, a Nell che glielo diceva, rispose senza voltarsi, alzando le spalle: — Che me ne importa . . . ! — Nell la credette orgogliosa.

La mamma, vedova, vestita a lutto, malaticcia snervata fievole anche sotto il sole nostro, non s'affaticava a spinger lo sguardo oltre l'epidermide, e si accontentava di ripetere a me, in certe sue lunghe eterne effusioni di confidenze, che Annie era ancora una bimba di umore instabile, che non sapeva trarre alcun profitto dal viaggiare, che sarebbe stato meglio averla lasciato con Lidia a Boston. E poi ripigliava il fiotto della narrazione di « more important things », con una voce oleosa monotona biascicata, asciugandosi a tratti le labra col fazzoletto di seta. Ed essendo una cattolica convertita, mi ripeteva per la centesima volta un'udienza dal papa, una visita al Cardinal Vicario, uno speciale atto di predilezione « for us faithful old catholics » di monsignor Satolli, inviato della Santa Sede negli Stati Uniti, e una descrizione accurata di una vetriata dipinta offerta da lei alla sua chiesa parrocchiale con un fiero San Giorgio a cavallo, perchè

suo marito, il suo caro marito si era chiamato Giorgio... E io che ne avevo conosciuto dalla fotografia la faccia allampanata occhialuta sbarbata e il cranio aguzzo e calvo lo confrontavo al bel santo corazzato sgozzatore di draghi. Anche, ella mi mostrava sovente con orgoglio una collezione di polizzini di comunioni pasquali racimolata da lei e dalle figlie in tutti i più noti santuari del mondo. Ed era come un innamorato che avesse incollato al muro le lettere dell'amante.

*
* *

Per tutto ciò, raramente potevo guardar Anna e interrogarla e rivivere nella voce e nella apparenza di lei le gioie mie di cinque anni prima.

E più ella mi si faceva preziosa, più ne avevo sete. Nell che non aveva trovato nessun *flirt* degno della sua estetica, mi ripeteva col sorriso acre di chi abbia morso a un limone arcigno, una frase che pareva ambigua come un oracolo: « Anna è in Lidia, ma Lidia non è tutta in Anna ».

E quando ero lontano da Anna, nella vita delle cose e delle idee indovinavo simili al suo i tormenti di tutte le altre Inutilità, dei doppioni sterili, degli imitatori dannati a un'infecondità di pomice, di tutto ciò che vegeta soltanto perchè assomiglia a CIÒ CHE È.

Oh la povera bella che non sarebbe mai stata *unica!* Anche il suo scheletro sarebbe stato identico a quello dell'altra!

Non la vedevo da otto giorni, e il mio postumo culto per Lidia lontana diventava fanatico.

Alle memorie inaridite dal tempo, l'apparizione di Anna aveva appiccato fuoco, ed esse fiammeggiavano rosse su quell'azzurro cielo primaverile, irrefrenabilmente, torcendosi crepitando gemendo.

La madre vaticanesca aveva ottenuto il raro permesso di visitar le grotte sotto San Pietro dove tra l'umidor delle tenebre fanno luce l'aurea madonna dipinta da Simone e la madonna bianca scolpita da Mino. E io dovevo attendere le tre americane presso la Confessione. Verso le dieci del mattino, m'aggiravo per la basilica fastosa, col cuore bollente per l'ansia di riveder sotto le forme di Anna, in quel luogo tante volte visitato insieme, Liddy mia che avevo per tanti e tanti mesi perduta. Mi sedetti alla base di una di quelle bertesche di legno mobili per attingere i sommi lacunari, tremende e complesse come certe antiche macchine belliche intorno a una città assediata.

I ricordi, i ricordi — fuochi fatui saltellanti sul fosco fumoso infinito cimitero dell'oblio...

Tutto l'oro della basilica era smorzato, dal fondo della nave immensa s'irraggiava una luce nebbiosa e polverosa, dentro la quale splendeva fissa la costellazione d'oro dei lumicini intorno alla Confessione. Una immensità di pietra gelida. Una immensa vacuità inanime. Un lusso umano che invano si gonfiava per raggiungere un'apparenza divina, un povero fasto umano che in qualche punto per la inanità del suo sforzo tronfio appariva grandiosamente ridicolo come nelle figure ventose della Cattedra che avevan le vesti d'oro e le facce nere, come nelle statue ai piedi della cupola che allargavano immani gesti minacciosi contro nessuno. Solo una vecchietta inaridita e reclina sotto uno scialletto nero si sforzava a due mani di raggiungere il piede di bronzo di San Pietro e protendeva le povere labra esangui abbandonate dai baci: un punto nero sotto quella ostentata implacabile greve maestà, minimo. Veramente la chiesa vuota sembrava inutile, un vano capriccio di giganti, un mostruoso impeto contro l'aria; veramente un vento di delirio megalomaniaco pareva gonfiasse le vôlte, le cupole, gli archi, le stoffe fino all'estremo, prodigiosamente vuotandole d'ogni anima.

Da dove ero, non vedevo su la fascia del grande tamburo che *quia diligo te*, *hinc una fides:* e il mosaico d'oro era finto, di cartone dipinto.

Quia diligo te! Liddy, Liddy! Quante volte c'eravamo perduti in quel pomposo deserto tra i marmi lucidi e le statue epilettiche. Liddy e le altre... e Giovanna e Maria e Luisa...

Una amava i quadri in mosaico perchè lustravano, una ammirava solo il rebus impudico negli stemmi barberiniani sui pilastri dell'altar maggiore, una con atteggiamenti raffinati voleva sempre rifugiarsi in sacrestia davanti agli angioli musicali di Melozzo, una avida ricercatrice di originalità m'aveva detto con una bella curiosità sacrilega: — Quanto mi piacerebbe veder qui dentro qualche maschera rossa, gialla, turchina! — E

tutte — le sensuali e le mistiche — erano dolorosamente piccine sotto la mole, con la inconscia pace di formiche sotto una montagna.

Liddy sola, Liddy! Sarebbe venuta Anna? E m'aggiravo per la basilica fastosa col cuore bollente per l'ansia.

Passò, scalpicciando, una fila di educande pallide e macilente coi vestitini neri disusati, con certi cappellini neri ravvivati da stupide penne turchine e tinte e tarlate. Entrarono due viandanti tedeschi alti e snelli, dagli abiti laceri, dalle scarpe fangose e ridenti, ma avevano la faccia assolata e la bella fronte alta e metafisica e guardavan stupiti, forse delusi, subito, nel cuore profondo, memori di una qualche basilica renana gotica e fosca, religiosa e venerabile, sublime e sublimante.

Liddy! Anna!

I due nomi in quell'imperversare di ricordi si confondevano come le immagini vere e le immagini riflesse in una ambigua penombra nuvolosa.

Una campanella argentina, saltellante, vibrò nelle arcate lontane, vispa sotto quella opprimente monotona maestà.

Anna entrò dalla porta centrale, sola.

Nuovamente sentii sollevarmi da un miracolo come la prima sera e le andai incontro come fossi veramente, più giovane di cinque anni, andato incontro a Lidia; e presa la sua mano, la trattenni come fosse stata la mano di Lidia mia. Ella mi guardò negli occhi, per un attimo, fissamente interrogativa. L'eco della campanella ridente si spegneva a ondate languide languide, nella luce polverosa. Ella non distoglieva la mano.

— Mamma non sta bene. Nell è rimasta con lei, Nell è *voluta* rimanere con lei. *Son dovuta* venire io, — ella disse e perdei la sua mano.

Non rispondevo, assorto, bevendo tutto il suo aspetto delizioso freschissimo. Quella pelle quanto la avevo baciata, liscia, liscia, di seta! Quella pelle? Non la sua.

— Io devo andarmene subito. Verrete stasera?

— Perchè subito? Noi torneremo via insieme. Non dovevamo essere insieme, stamane?... È tanto tempo che non sono solo con voi, ed è tanto tempo che desidero di essere solo con voi.

Vi fu una pausa. Ella se ne andava. Dunque ella acconsentiva ad ascoltarmi, dunque ella sperava. E io che speravo? Dopo aver tanto egoisticamente meditato, che improvvisa brama di ingannarla, di ingannar lei e

me, mi offuscava la mente? Che le volevo dire? E ogni parola e ogni gesto non sarèbbero disonestamente stati per potermela meglio tener vicina e continuare la mia illusione consolatrice? Oppure era in me qualche cosa di sincero, di profondo, di affettuoso, di pietoso? Questo pensai dopo. Allora parlai quasi che un altro parlasse in me, a quel modo che un'altra dentro lei viveva pel suo martirio.

— Voi non amate nessuno? — le dissi presto e serio perchè ella non confondesse il mio sentimento con uno dei soliti effimeri giuochi di scherma amorosa.

— No.

— Nemmeno voi stessa?

Ella non sospettava che io occupato dal ricordo di Liddy, avessi anche indagato la sua coscienza, fossi penetrato più addentro della sua faccia che m'era diletta. Nuovamente sostò e arrossì e con una semplicità che era stanchezza dopo tanto solitario soffrire:

— No, nemmeno me stessa. Tanto meno me stessa. Che dovrei amare in me?

— La vostra bellezza, la vostra giovinezza.

Sorrise scettica, voleva dire: « Son più giovane di Lidia, ma Lidia è bella prima e più di me, e voi lo sapete più di ogni altro ».

— Io vi avrei amata, ma voi non avete voluto.

— Io? — disse inopinatamente. Poi si frenò: — Voi non mi amate e non mi potete amare. Io *vi piaccio*, ecco tutto; e vi piaccio perchè vi rammento Lidia.

— E non vi potrei mai amare veramente, io, dunque?

— Mai. O vorreste illudermi o sareste illuso.

— E voi non mi amereste mai?

— Io non amerò mai nessuno, amico mio. Andiamo.

Le educande passavano guardandoci di sottecchi, ammiccando, dandosi nei gomiti l'un l'altra per indicarsi noi. Tutta quella gioventù giallastra e malaticcia che dentro quella basilica vuota, in quelli abiti brutti, sembrava veramente ripudiata dall' amore, le parve una minaccia, forse.

— Andiamo. Voi parlate così perchè Lidia è lontana.

Ma la sua voce era più blanda, come una nuvola argentea che si attenui lasciando passare un fiato di sereno.

— Del resto, se la mamma seguiterà ad esser così debole partiremo presto.

— Quando?

— Fra tre o quattro giorni, per Venezia.

— E se io venissi con voi?

— Perchè?

— Ma per provarvi che vi sbagliate, che vi abbujate l'avvenire senza una ragione. Io verrò. Volete? Se voi mi dite di no, io resto.

— Venite pure.

— No, voglio che mi diciate che la mia compagnia vi fa piacere. Non è un permesso, è un desiderio che devo udir da voi.

— Ritarderemo la separazione di quindici giorni soli.

— Chi sa?

— Chi sa? Che cosa?

— Venezia mi aiuterà. Le più nascoste semenze del cuore fioriscono a Venezia.

— Perchè volete ingannarmi? Venite, sì, venite Io sono contenta di esser con voi. Ma non tentate di ingannarmi o d'ingannarvi. Restiamo così...

— Buoni amici? No, grazie.

— Amici, no, lo so. Fingeremo di essere innamorati — e sorrise.

Vidi la piccola viltà sua. Che gli altri mi credessero innamorato di lei, sarebbe stato già un principio di consolazione: la luna invece del sole.

Io, dopo tanti giorni di sogni, risoluto a muovermi, a seguirla, a far qualche cosa per *lei* (chi era *lei?* Liddy o Anna?) mi sentii felice come avessi risoluto il problema e sanata la contraddizione. Ero riescito a sostituire un'illusione nuova all' antica. Non basta ciò alla felicità, sempre?

(Continua),

Ugo Ojetti.

Il villaggio dimenticato.

(dal russo di N. A. Nekrasov).

La vecchierella Nenila a riattar la capanna
Qualche pezzo di legno chiede a Biagio il fattore.
E lui: « Non ce n'è scheggia, non sperarne una spanna! »
La vecchierella pensa: « Verrà il nostro Signore;
Vedrà l' « isba » crollante, giudicherà lui stesso,
E 'l po' di legno chiesto allor mi avrà concesso ».

Un vicino, usuraio rapace, a' contadini
Ruba lembi di terra, e, astuto usurpatore,
Pian piano de' suoi campi va stendendo i confini.
I contadini pensano: « Verrà il nostro Signore
Col perito. A misura vedrà quanto ci han preso,
E il terreno, a un suo cenno, presto ci sarà reso ».

Un colono vorrebbe sposar la Natalina,
Ma l'esattor tedesco si oppone a quell'amore
Filando il sentimento intorno alla sposina,
Che dice al fidanzato: « Aspettiamo il Signore! »
Così grandi e piccini van ripetendo intorno:
« Verrà il Signore! » e attendono quel benedetto giorno.

Nenila è morta, intanto: frutta la terra tolta
Cento per uno al ladro: il colono è soldato;
I bambini d'un tempo or han la barba folta;
La Natalina il sogno d'amore ha già scordato....
Il signore a venire ancor tanto trattiene;
L'invocato signore non viene ancor, non viene.

Un dì, a la fine, appare un equipaggio nero
A sei cavalli: un feretro giace sul carrozzone:
Il novello signore lo segue al cimitero.
Cantano il miserere per l'antico padrone;
Il nuovo asciuga gli occhi, in carrozza risale
E via di gran galoppo verso la capitale....

D. Ciàmpoli.

UN VIAGGIO NELLA SCRIVANIA

Avete mai provato, gentili lettori, a fare un viaggio nella vostra scrivania? È uno dei godimenti più squisiti, che dà impressioni vive ed intense, liete o tristi, delle quali resta nello spirito il ricordo per lungo tempo.

Vengono giornate nella vita in cui non si ha la forza di operare, e si sdegna l'ozio, e si vorrebbe fare qualche cosa che non affatichi lo spirito ed il corpo. In quello stato d'animo incerto, rallentato, diciamo così, dalla subita tensione, dall'indolenza che è in noi e intorno a noi, giriamo per le stanze della casa, in cerca di qualche cosa che ci scuota. Non vogliamo uscire perchè ci pare che sia un'impresa troppo grave, non vogliamo vedere nessuno perchè ci pare di non aver la forza di sostenere una conversazione, non desideriamo assorbirci nell'intensa lettura di un libro grave, e allora andiamo a fermarci davanti alle vetrine della libreria, scorriamo con lo sguardo nomi di autori e titoli di libri che, dai palchetti, c'invitano, luccicanti in oro sui dorsi di pelle, apriamo indolentemente le vetrine, pigliamo uno di quei libri, ne scorriamo qualche pagina, lo rimettiamo a posto. Un altro scrittore vicino ci chiama, offrendoci scene gaie della vita. Apriamo anche quello: un'aura fresca di gaiezza e di giovinezza ci colpisce in viso e sorridiamo, indugiandoci nella lettura. Ma lo spirito irrequieto è insoddisfatto e prendiamo un altro volume, l'opera in cui un pensatore ha logorato dieci anni del suo ingegno e una osservazione acuta ci arresta a lungo, finchè il nome glorioso d'un poeta attira ancora il nostro sguardo da un altro palchetto e rileggiamo una lirica che abbiamo letta tante volte e che ridà alla nostra anima le stesse vibrazioni. Poi è la conferenza d'un parlatore geniale che rievoca in noi il ricordo della sua balda figura emergente dalla cattedra, nella sala raggiante di eleganti tipi femminili. Poi è una storia d'Inghilterra che ci ripresenta la tragica scena di una battaglia titanica o l'epica fierezza d'una stirpe regale che resiste a uomini e cose. Poi è il dubbio di Amleto che ci attira dalle pagine di Shakespeare, o una fresca rievocazione del settecento che sprigiona il suo profumo da altre pagine delicate. Così restiamo lunghe ore senza avvedercene accanto alla libreria, passando da un volume all'altro, con l'anima insaziata, paurosa di una intensa meditazione sopra un soggetto, vagolante dall'uno all'altro, compiacendosi di quell'assaggiamento rapido di tante sensazioni diverse, come la farfalla che si compiace volteggiare di fiore in fiore, o l'artista che passa da motivo a motivo.

Questi viaggi nella libreria nei quali spesso ci compiaciamo hanno un loro incanto speciale, superiore a quello che può darci l'attenta lettura di un libro, che ci inchioda a lungo in una poltrona.

* * *

Ma un incanto più intimo, più profondo e sopratutto più *personale* è quello che riesce

a dare un viaggio nella scrivania. Bisogna avere lo spirito disposto, ma bisogna avere principalmente una scrivania, nella quale si abbia l'abitudine di conservare, giorno per giorno, le cose più care.

E un viaggio che talvolta si compie pure in certe ore di indolenza in cui non si ha la forza di fare altro, ovvero un viaggio cui c'induciamo col proposito di sgomberare i cassetti della gran mole di carte e di oggetti che li riempie tutti.

Sarebbe interessantissimo se ognuno di coloro che hanno fatto qualcuno di questi viaggi, ce lo descrivesse in tutti i suoi particolari. Ognuno vi saprebbe mettere una impronta personale, che darebbe alla relazione il fascino di una rivelazione. Credo però che ben pochi raffinati sanno godere di queste intime sensazioni. Per parecchi la scrivania non è un sacrario, dove per lunghi anni, si conservano le cose più care, esso è forse un albergo, dove genti e cose passano aihmè! senza lasciare traccia veruna. Che mai vorreste trovare in quella d'un banchiere, se non fredde lettere di affari e listini di borsa? Ma nella scrivania di uno scrittore, d'un artista, di una donna superiore, quante cose interessanti potrebbero scoprirsi! quale mondo inesplorato di godimenti pel suo possessore! È per costoro che scrivo, cercando di ricordare le sensazioni che si provano in questo viaggio, assai più intimo del *Voyage autour de ma chambre* del De-Maistre, sensazioni delicate che lasciano nell'anima un'eco intensa che nessuna musica riesce a produrre.

Talvolta apriamo qualche cassetto con l'idea di sgomberarlo dalle carte che vi si ammontano senza tregua. Ci accingiamo a questa opera di epurazione con lo spirito freddo, tranquillo d'una persona pratica che ha bisogno di fare un po' di spazio. Troviamo fasci di carte e di lettere legati insieme e schiudiamo ad una ad una le lettere, le cartoline, leggiamo alcune linee per assicurarci se ciò che è destinato al cestino è realmente una carta inutile.

Allora, a poco a poco, i fogli diventano vivi e ci parlano misteriosamente di anni trascorsi, di abitudini cessate, di amici che non vediamo da molto tempo. È come una rivelazione di noi stessi e delle nostre relazioni, e delle nostre amicizie di quegli anni lontani. Lentamente lo spirito si apre dinanzi a quello spettacolo nuovo di un mondo vecchio che piglia forma concreta, vede dalle pagine ingiallite ergersi figure come di persone vive dimenticate e le sente parlare, sorridere, animarsi. E allora è un tardo indugiarsi in quello spoglio di ricordi, dimenticando lo scopo per cui si è aperto il cassetto, scordando il presente per tuffarsi con tutta l'anima nel passato, per ricordare e rivivere una vita che niente potrà far ritornare se non questo semplice lavoro, cui ci siamo accinti con uno scopo così diverso.

*
* *

Ad ogni istante è una sorpresa nuova, inaspettata. La lettera d'un compagno di scuola, di cui non ricordavamo più nè il nome, nè la fisonomia e che da quelle pagine ci torna improvvisamente davanti col suo sorriso dolce. Toh! è vero! non l'ho più visto... chi sa che n'è avvenuto?... e poi ci ricordiamo a un tratto d'aver letto una mattina nel giornale la morte di un tale di cui ci aveva colpito il nome senza farci ricordare chi fosse. Era lui! Separati per sempre dopo la scuola, eravamo andati ognuno per la sua via, dimentichi l'uno dell'altro e nemmeno l'ultima terribile notizia era riuscita a farci risovvenire le ore gioconde passate assieme, le confidenze affettuose delle anime, mentre è bastato aprire un cassetto della scrivania, rovistare fra le carte, trovare una lettera scritta dieci anni prima per rievocare all'improvviso la faccia buona di lui.

È un articolo ritagliato da un giornale che spieghiamo sul tavolo curiosamente, correndo con l'occhio alla firma: ah! l'autore che un tempo prediligevamo, di cui eravamo usi a conservare religiosamente ogni scritto e che ora ci fa sorridere di quella nostra ingenua ammirazione, la poesia d'un ignoto che ci entusiasmò al punto che la leggevamo e la rileggevamo a quanti venivano a trovarci, il biglietto da visita d'un grand'uomo, cui mandammo un augurio e di cui abbiamo conservato anche la busta col francobollo ingiallito, un fiore secco del quale ora non ricordiamo più la provenienza e che balza fuori dalle carte con uno scatto a rimproverarci l'immeritato oblio, un ritratto femminile che credevamo di aver distrutto ed è ancor là perchè, nella precedente ispezione, non abbiamo avuto il coraggio di abbandonarlo alle fiamme purificatrici del caminetto. Quante cose, quante

memorie, quante rievocazioni, or liete or tristi, di episodi ormai dimenticati della vita pullulano da quelle nostre indagini, in cui l'anima, dapprima fredda e indifferente, si riscalda a poco a poco e s'inebria, scordando ogni altra cosa presente!

Nessun viaggio in nessun paese del mondo può dare le sorprese di questo bagno nel passato, di questa corsa dell'anima sui propri passi, per questa strada seminata di fiori e di sterpi, dove s'incontra a ogni piè sospinto un viso noto, una scena reale, un fremito, un sorriso, una lagrima. E ciò deriva dal fatto che chi ha un'anima sensibile e buona conserva molte cose, non avendo il coraggio, dopo un godimento o una sofferenza, di distruggere il ricordo. È un biglietto di teatro, l'avviso di un concerto, l'invito ad una esposizione, la partecipazione di matrimonio di un amico, l'articolo di fondo sopra un fatto importante del paese, l'ode attesa ed acclamata di un genio, la lettera di una persona lontana, un telegramma che ricevemmo una sera e che ci diede un fremito per tutta la persona.

Quando rivediamo ammucchiata tutta quella roba ci pare strano di averla conservata, e ce la pigliamo con noi stessi e risolviamo freddamente di disfarcene, ma poi ci avvediamo di non aver conservato tutto: in ognuna di quelle cose troviamo un *perchè*, una nota speciale che ce la rende cara e ci giustifica con noi stessi; per ognuna di esse molte lettere e carte e giornali indifferenti sono piombati nel cestino, sono spariti per sempre e ciò che ci rimane in quei cassetti è il frutto di una quotidiana selezione fatta per una tendenza affettuosa dell'anima, fatta forse col presentimento d'un godimento futuro.

Si finisce adunque per non scartare nulla e si sospetta quasi di essere mistificatori di sè stessi quando si vede infine che quello non è che un pretesto per rievocare il passato e riudire le dolci note d'una musica lontana.

Talvolta ci sorprendiamo in qualche tappa che ci fa corrugare la fronte, pensosi, che ci fa arrossire. È la pagina d'un amico, il quale ci rimprovera di essere stati scortesi con lui, è la minuta d'uno scritto nostro fortunatamente non pubblicato, nel quale abbiamo sfogato una momentanea antipatia e di cui oggi sentiamo vergogna, è la lettera affettuosa di una persona con la quale, senza ragione, per volubilità di carattere, abbiamo rotto ogni relazione, è la cartolina di un editore, cui offrimmo una nostra povera cosa e che ci risponde che « non pubblica roba di principianti » è la partecipazione di morte di una fanciulla che abbiamo conosciuta, che è passata nel mondo come una soave apparizione ed ora nessuno più ricorda.

* * *

Come in viaggio si ha predilezione per una stazione più che per un'altra, così uno dei cassetti preferiti è quello dove si conservano le lettere degli illustri. Tutta una folla di letterati e di artisti ci viene incontro: Zola e Carducci, Verdi e Morelli, Fogazzaro e D'Annunzio, De Amicis e Panzacchi, Verga e Capuana ed altri ed altri cari all'arte e alla scienza. E fra esse, le lettere ancor più preziose di grandi o diletti amici, la cui mano, irrigidita dalla morte, non potrà vergarne mai più: il grosso carattere di Vittor Hugo, una lettera di Manzoni o di Garibaldi, la minuscola scrittura del De Sanctis o del Bonghi, un autografo di Daudet, le lettere di un martire dell'Africa, cui la lancia di un abissino ha ferocemente spezzato il cuore, un cartoncino dorato con l'aristocratica scrittura della contessa Lara, qualche lettera di Jorick, cui l'ultima ora fermò per sempre sulle labbra l'ultima festevole arguzia.

Il cassetto che parrebbe dovesse aprirsi senza commozione e senza schiudere l'anima ai sogni e agl'intimi godimenti è quello dove teniamo conservati i piccoli risparmi fatti col lavoro, i contratti legali con gli editori, quei fogli di carta bollata, dove il titolo di un'opera d'arte diventa il nome di una merce, dove il nome gentile di donna con cui è battezzato un romanzo è vergato da un legale come quello di una proprietà urbana in un contratto di compravendita. Eppure, anche questo cassetto riesce a rammentarci i molti sforzi e sacrifizi durati, le poche soddisfazioni dell'arte, i modesti compensi materiali ottenuti dalle ore tormentose passate a tavolino!

Una tappa deliziosa dell'interessante viaggio si fa nel più segreto dei cassetti, dove sono conservate le preziose reliquie d'amore. Quel cassetto si apre sempre con una tenera trepidazione, pur sapendo ad una ad una le cose che vi sono gelosamente custodite, quelle cose che schiusero all'anima nostra per la prima volta il mirabile mondo del-

l'amore, che ci susurrano ancora parole tenere e misteriose.

Nel segreto dello studiolo, sciogliamo colle dita tremanti il nastro azzurro o rosa, che stringe in un fascio le lettere della donna gentile incontrata un giorno e divenuta poi la diletta compagna della nostra vita. Le care lettere si sparpagliano sulla scrivania come petali di rosa, serbanti sempre l'antico profumo e noi, nello scorrerne con l'occhio qualcuna, ricordiamo le frasi e le parole, rigodendo la suprema felicità della nostra esistenza. Quel cassetto è per noi uno scrigno più prezioso di qualunque scrigno di gioielliere, dove ogni minimo ricordo dà all'anima un fremito dolcissimo, dal mazzolino di rose disseccate al biglietto di poche righe che lei ci scrisse in fretta una sera prima di andare a teatro, dalla lunga lettera di otto pagine fitte che lei ci mandò dalla campagna al nastro bianco del mazzo di fiori che ci fu offerto nel giorno di nozze, dal portabiglietti ricamato dalle mani gentili al numero di giornale che pubblicò la notizia della nostra festicciuola nuziale. Oh! se in un triste frangente dovessimo rinunziare alla scrivania con tutto ciò che contiene, se dovessimo perdere questo caro confidente dei nostri segreti, sacrificheremmo forse tutto, ma quel solo cassetto, dove c'è tanta parte di noi, non ce la lasceremmo portar via, perchè ci parrebbe di sentirci portar via il cuore.

***

E altri cassetti ci attirano nel viaggio, altre tappe, altre stazioni non meno interessanti della vita, rievocando una folla di memorie.

Quale impressione profonda proviamo nel ritrovare la nostra tesi di laurea, l'unica superstite delle cinquanta copie stampate per gli amici! E come sorridiamo di compiacenza scoprendo, in fondo in fondo ad un cassetto, in un fascio di carte gualcite, un problema di aritmetica, vecchio ricordo della scuola elementare, così lontana ahimè! col tema, il ragionamento, la risposta: *Il negoziante ha venduto 84 ettolitri e 75 litri di vino, che a 50 lire l'ettolitro formano un totale di lire 4237.50.*

Conservo ancora un dramma in quattro atti (chi non ha un dramma, o una tragedia sulla coscienza?) un dramma intitolato *I miei figli* scritto nel 1873, la bellezza di un quarto di secolo fa, e quante idee malinconiche mi suscita nell'anima la non breve via percorsa! E serbo anche tra le cose più care il numero della *Gazzetta letteraria* del 14 Maggio 1879 in cui pubblicai la mia prima novella. Sono passati vent'anni, eppure ricordo come fosse ieri, la trepidazione di quell'invio al Bersezio, allora direttore della *Letteraria*, e la gioia intensa, inesprimibile che provai quando, dal giornalaio di piazza Dante, il mio sguardo scorse nel sommario della *Gazzetta* il titolo della novella. Nessuna pubblicazione di nessuno dei libri dati a luce più tardi mi cagionò la profonda commozione che provai quella mattina!

E poi c'è ancora, in ogni scrivania di artista, un cantuccio misterioso, dove sono gelosamente custoditi alcuni foglietti volanti pieni di appunti, o un quadernetto, su cui è scritto *Soggetti da trattarsi*, pagine che si scorrono sempre con infinito diletto, dove sono raccolti embrioni di novelle, titoli, osservazioni, argomenti, episodi, che serviranno di nocciolo a futuri lavori, o dei quali non ci serviremo mai. E così, in ogni scrivania di artista ci sono schizzi di figure notate per via, fotografie di quadri, statue, monumenti, ricordi di viaggio, che rievocano nella fantasia ore deliziose, incantevoli miraggi di meraviglie lontane.

Ma ciò che maggiormente ci colpisce sono sempre le cose nostre *personali*, questi frammenti del nostro cuore che ritroviamo nel viaggio lungo la via, tutto il profumo della nostra giovinezza imprigionato nei cassetti come in piccole fiale preziose, che andiamo sturando voluttuosamente una dopo l'altra. E ogni giorno in questa essenza profumata aggiungiamo un nuovo petalo di rosa, che più tardi ci darà un godimento nuovo.

***

Così forse ciascuno lascia cadere la sua foglia di rosa nel fondo della propria scrivania, ricettacolo secreto, che potrebbe darci la rivelazione dei gusti, delle tendenze, delle aspirazioni di ogni anima.

Dolce viaggio che si dovrebbe narrare da ognuno! dolce viaggio che, sopratutto, si dovrebbe *fare* da quanti amano rivivere la vita.

Napoli, Novembre 1898.

ONORATO FAVA.

Pompei: Tempio di Apollo.

In giro per Pompei

V.

Da Porta Marina al Foro.

Sommario: L'antica entrata di Pompei — La via presso l'Hotel Diomede — Il muro di cinta — Porta Marina — Il Museo — Case a dritta della via — Il Termopolio — Aedes Veneris Pompejanae, altrimenti tempio d'Apollo — La Basilica.

Se dimentichiamo per poco di aver dinanzi a noi un mucchio di rovine e ci mettiamo a percorrere Pompei nelle varie regioni con l'animo di un appassionato *touriste* non scompagnato dai lumi dell'archeologia, noi potremo averne un'idea chiara, per quanto succinta, e saperne quel tanto che giova a sceverare gli errori finora sparsi nelle varie descrizioni di Pompei.

Ed è perciò che moveremo in sei grandi tappe per compiere il nostro giro, razionalmente disposto a secondare il desiderio dei visitatori, cui giovasse entrare per una parte dall'antica Pompei, per trovarsi poi come per incanto nella nuova, nata e cresciuta sotto gli auspici di Don Bartolo Longo.

E il nostro cammino a cominciare da *Porta Marina* ci condurrà al *Foro*. Giunti al *Tempio della Fortuna*, percorreremo la *Via delle Tombe*. Ritornando poi per la via percorsa al *Tempio della Fortuna* ci recheremo a vedere i nuovi scavi della *Casa dei Vettii*. Da questa uscendo per la via, che separa tutta Pompei, detta *Cardo*, ci avanzeremo sino alle *Terme*. Indi per il *Decumanus Minor* arriveremo nella parte più bassa della città, che è la *Porta Stabiana* e finalmente per la campagna toccando l'*Anfiteatro* per la *Porta Nolana* usciremo presso alla *nuova Pompei*. Con questo giro non trascureremo nulla d'importante e potremo mano mano sui luoghi tracciare un ricordo di ciò che la scienza e l'arte han potuto finora investigare intorno alla splendida città campana.

* * *

In primis et ante diremo che le antichità d'Atene e di Roma dànno un'idea della gran-

dezza degli antichi popoli, non della loro vita, poichè le rovine, che si osservano, mostrano il lento passaggio dei secoli e la mano distruggitrice del tempo e dei barbari; non così quelle di Pompei, che ci offrono le antiche strade, le case, i templi ed il foro, e facendoci obliare il lungo tempo trascorso, inducono l'immaginazione a ripopolarla e a farci vivere nei più minuti particolari cogli antichi Romani. Le profonde rotaie sul lastrico, che ci richiamano al roteare dei carri pesanti e delle svoltanti bighe, le case con le loro suppellettili, i cibi, le anfore, le smaniglie stesse, che cingevan le braccia delle donne, ed altri mille oggetti dell'arte antica ivi scoperti, rendono più vivo questo sentimento. È così che il poeta nella più ardente giovanezza è chiamato dall'amore e dalla bellezza a sognare; e così mi avvenne nella più verde età di scrivere da poeta alcune scene di *Pompei*, immaginando d'aver vissuto coi miei personaggi ventiquattr'ore della vita antica fino alla catastrofe vesuviana, lieto che il Gregorovius scrivesse di quel mio giovanile lavoro: *Parmi di scorgere in esso vera vena di poeta e stile nobilissimo. Però oggetti tolti dall'antichità, non permettono mai al poeta per quanto abilmente egli li tratti altro vanto fuori di quello dell'artista, che compone un bellissimo mazzo di fiori non vivi ma artificiali.* Verità indiscutibile, perchè la vita per quanto si riveli da tutte le tracce del passato non può mai col suo soffio animatore ridarci il momento che non è più.

Laonde noi ci contenteremo di visitare Pompei da semplici viaggiatori, senza altra pretesa che di segnare sul nostro taccuino le impressioni di ciascun luogo, degno d'essere visitato.

Pompei: Ricostruzione di Werchardt verso la Porta Marina.

L'entrata di Pompei nei primi scavi era in fondo alla via dei Sepolcri; ma lo allargarsi degli scavi stessi, verso il Foro civile, indusse a situarla sulla via, che conduce a Salerno, presso la quale, a pochi passi di distanza, corre la via ferrata. La deliziosa collinetta, ombreggiata d'oleandri e d'acacie, per la quale si entra ora in Pompei, covre gli edificî, che dalle vecchie mura di cinta, già rese inutili alla difesa o crollate in più tratti, si accalcavano sopra il ciglione, ove discende all' Hôtel Diomede, ed ove probabilmente le antiche rocce vulcaniche, un giorno non ricoperte dai lapilli, si ergevano a picco su le vie sottostanti, dalle quali si poteva giungere al lido del mare non lunge dal luogo detto Bottaro, ove erano le così dette *Saline di Ercole* e la palude, di cui fa cenno Columella.

Ora il mare ritratto di oltre due miglia per il cataclisma del 79 a. C. può avere allontanato di tanto la città dalla naturale sua posizione a picco sulla antica marina? Il Sarno, che un tempo bagnava la viva Pompei, ammencite le sue acque, si è ridotto alle proporzioni d'un umile ruscello e la sua vasta imboccatura, segnata dal luogo, che ora è detta *Valle di Pompei*, ci rivela che ivi doveva essere un seno capace d'accogliere il traffico del navigabile fiume. Il *Werchardt* nella sua splendida e recentissima ricostruzione di Pompei, fondata sui più recenti studî, ci offre una visione chiara della località. Pompei costruita su di una collina, digradante al mare, che in passato lo circondava dai due lati, costituiva quasi una penisola. Se si riguarda alla pietra su cui è fondata, di natura vulcanica e certo d' antichissima lava, ci si possono anche spiegare le costruzioni erette solidamente sulla roccia, che s'inalzava sulla riva sottostante. Nei saggi di scavi recenti si è visto che il tempio cre-

duto d'Ercole nel *Foro Triangolare* era eretto su una vasta sporgenza di tufo vulcanico. Nulla di più facile che al di sotto di quelle rocce, ove si dominava il mare, vi fosse una via di diporto o un piano che distaccava il sommo della città, ove infatti si inalzano gli edificî pubblici più importanti. I tremoti, che hanno seco travolto in profondi avvallamenti le antiche vie, hanno potuto far mutare le posizioni dei luoghi o nasconderci l'antica ubicazione. È certo però che tutti gli edificî, che s'ergono sulle rocce soprastanti al declivio attuale, non erano circondati dal muro di cinta, che in quel luogo appare spezzato, perchè forse per la elevatezza di livello non poteva servire di difesa.

*
* *

Eccoci dunque, all'ingresso degli scavi dopo aver attraversato il viale di acacie, che ombreggia il declivio della collinetta, ove si nasconde sotto un tappeto d'erbe fiorite la più bella città della Campania. Il muro di cinta ricoperto ancora per la maggior parte dal lato occidentale è spezzato dallo ammasso di case, che si affacciano sulla via che conduce alla Nuova Pompei.

Ma d'un tratto, passato il casotto delle guardie degli scavi, e, attraversato un altro breve viale, si presentano in discesa ripida le grosse pietre vesuviane dell'antico selciato, tagliate in forma poligonale. Questa via che accenna a discendere ancora sotto il livello della attuale, pare che dovesse condurre alla marina. La via è seppellita sotto un enorme ammasso di cenere e lapilli, risultato degli scavi del 1817, che vi furono depositate, quando s'ignorava l'estensione della città. Una debole parte della via è ancora visibile davanti alla porta.

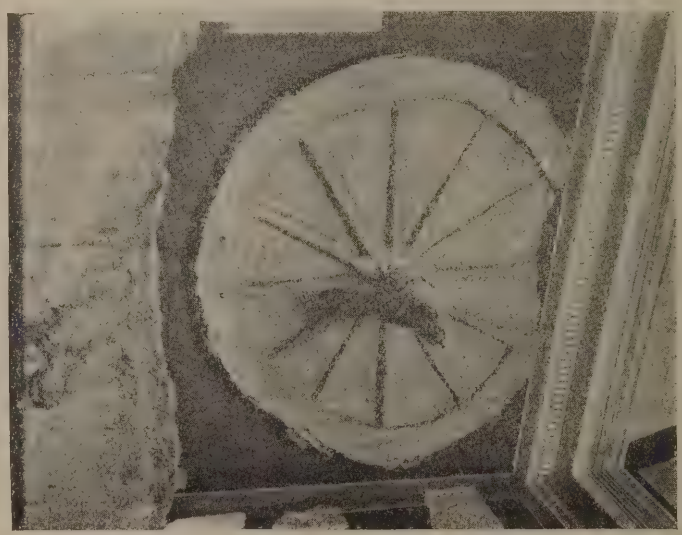
La sua ripida discesa fa supporre che dovesse essere impraticabile dai carri. Una osteria di cui rimangono gli avanzi dalle tracce di pergolato sostenuto da pilastri, che forse dovevano reggere dei cenacoli al piano superiore, era situata proprio a fianco della porta della città e a breve distanza vi era un banco di pietra. Davanti all'osteria, a dritta della via, si vede una piccola cappella, che conteneva un simulacro di Minerva in terra cotta. Questa dea era la protettrice della porta della città. E proprio in quel modesto ricettacolo ove era la statua in terracotta di Minerva fu ritrovata la splendida lampada votiva tutta d'oro massiccio, che vedesi nella sala degli ori del Museo Nazionale di Napoli. È questa una delle più preziose e rare cose della collezione.

La *Porta della Marina*, così chiamata per la supposta presenza di una non lontana marina, ci si presenta sfigurata alla sommità da costruzioni moderne, elevate da poco tempo. Questa porta è divisa in due passaggi, di cui l'uno è selciato, l'altro è di terreno battuto. Il primo doveva essere chiuso da una porta ferrata a due battenti, il secondo da un cancello. Le tracce dei cardini tanto della porta, come del cancello, sono evidenti. A un'epoca posteriore dovevano essere state aggiunte alla porta le costruzioni addossate alle mura di cinta, sotto le quali si penetrava in città. E nel mezzo della arcata che divide il passaggio per i pedoni e quello per

Pompei: Interno del Museo.

le mercanzie si entra in quei locali, nell'antichità forse destinati ad uso di deposito e dal Fiorelli adibiti ad allogarvi gli oggetti, che formano il cosidetto *Museo Pompejano*, e che a dir vero dovrebbe essere collocato in sito più spazioso e più degno.

Il Museo Pompejano ci presenta un insieme di curiosità terrificanti. Abbiamo già parlato degli effetti della scoperta del Fiorelli per la riproduzione col gesso dei cadaveri pompejani ed ora è inutile ritornarvi sopra. Ci basta notare che oltre una quantità di utensili usuali, di porte e finestre, di legni ed abiti carbonizzati, d'iscrizioni, scheletri d'uomini e d'animali, di terre cotte, bronzi, vetri, colori, forme di pani e resti organici, il Fiorelli ha raccolto in questo Museo, che ha l'aria d'un magazzino alla rinfusa, tutto quello che poteva servire a dare un'idea del potente dramma vesuviano. La ruota di carro che vi si vede ci fa trasalire al pensiero della vita soppressa nel movimento della fuga. Ma se l'insieme della raccolta lascia a desiderare per l'ordine, non può fare a meno di impressionare vivamente il visitatore per lo spettacolo terrifico di quelle forme umane, nelle quali si leggono tutti gli spasimi della morte.



Ruota di biga (Museo Pompejano).

L'effetto è più unico che raro, ed esaminando uno per uno i varii atteggiamenti di quelle umane forme, già descritte altrove, l'animo rimane altamente commosso.

*
* *

Uscendo dal Museo Pompejano e salendo la rigida via selciata ci troviamo nella *ottava regione* stando alla ripartizione del Fiorelli, il quale come è noto nell'attribuire un numero di ordine a nove segmenti della disseppellita città ha avuto riguardo alla giacitura di essi, relativamente ai due *cardini* ed ai *decumani*, che la intersecano. Credette che primo dovesse reputarsi quello posto a destra del cardine primitivo e secondo l'altro che vien dopo ad oriente; imperocchè furono con lo stesso andamento numerate dai Sanniti le torri, che di tratto in tratto vedonsi addossate al muro di cinta ed in modo quasi simile ordinate le *Regioni* nell'ambito di Roma d'Augusto. Epperò continuando con la medesima progressione l'ultimo o il nono di questi segmenti, che con classica nomenclatura appellò *Regione* riuscì appunto quello del centro, determinato dalla duplice intersezione dei due *cardini* e due *decumani*.

Adottato questo schema fondamentale per Regioni, il Fiorelli passò ad ordinare i gruppi di case esistenti in ciascuna di esse, che gli antichi denominavano *Insulae* perchè isolati dalle strade e dai vicoli, onde erano circuiti. A queste isole, diverse per quantità, secondo l'ampiezza delle Regioni, diede pure un numero progressivo, a cominciare da quelle scoperte prima e con numeri altresì, indicò le abitazioni e le botteghe, che vi sono contenute, a fine di mantenere la serietà scientifica e di evitare gli errori invalsi per un sistema fallace di nomenclatura che toccò il suo apogeo con la romantica consacrazione della casa detta di Diomede.

Il Fiorelli considerando la parte scoperta di Pompei divide le case in riguardo alla loro ampiezza in sette categorie:

(*a*) Case grandissime, le quali contenevano da 25 a 30 stanze fra terrene, superiori e botteghe.

(*b*) Case grandi di 20 a 25 stanze.

(*c*) Case medie da 10 a 20 stanze.

(*d*) Case piccole da 5 a 10.

(e) Case piccolissime da 3 a 5.

(f) Cenacoli con scale indipendenti.

(g) Botteghe non unite alle case, ma con ammezzati o compresi posteriori.

Il numero complessivo degli edifizii appartenenti a tali diverse categorie dovrebbe rappresentare quello delle località abitate; epperò, fattane la enumerazione per Regioni o per Isole, si è avuto, che questa parte della città, scoverta finora, poteva ricoverare al massimo 2883 + 160 + 304 = 3347 persone.

Ora se tutta l'area è di mq. 646826 e la parte scavata di mq. 221383, il rapporto dovrebbe essere di 9773 individui.

La città, come sappiamo, era circondata da mura ed aveva otto porte; però in due lati, avendo Augusto fatto demolire le fortificazioni, veniva bagnata dal mare, formando nella estremità dell'Anfiteatro una curva, che prolungandosi fino a Stabia determinava il porto, ove era la foce del Sarno, la quale ostrutta dalle enormi materie lanciate dal Vesuvio, fe' cangiare corso al fiume Sarno, che pigliava nome da un fiume del Peloponneso, donde vennero i Pelasgi, detti *Sarrasti*.

* * *

Da Pompei partiva una sola strada, che passando per la Porta Ercolanese conduceva

Pompei: Ripartizione della città in regioni ed insulae, secondo il Fiorelli.

a Napoli toccando Oplonti (Torre Annunziata) di cui parleremo ampiamente nel VI capitolo in ordine alle industrie e commerci pompejani ed Ercolano (Portici) e fu quel tratto di via compresa fra Ercolano e Pompei erroneamente denominato *Domitia*. Era questa la *Via Pubblica*, che attraversando Pompei si ripartiva poi in due altri rami, l'uno dei quali uscendo per la Porta di Stabia portava alla città di tal nome, proseguendo il suo cammino fino al Capo Ateneo; l'altro portava a Nuceria, uscendo dalla seconda Porta della città, detta di Nucera. Convien però notare, che le altre strade, le quali conducevano a Nola ed a Capua, furono vie minori, costruite nell'epoca sannitica. La via che esce a Porta Marina era una via secondaria, che dal Foro, eretto nella parte più elevata, a guisa d'una terrazza a mare, conduceva alla sottostante riviera.

Gli edifizii pubblici della città di Pompei sonosi rinvenuti più spogli che non i privati.

Ciò avvenne perchè dopo la memoranda catastrofe gli edifizii pubblici non furono obliati come i privati; e penetrando in essi per mezzo di cunicoli, come dagli scavi si è visto, trasportarono via a preferenza i marmi, le statue e gli oggetti che reputarono di maggiore interesse.

Tornando ora sulla via che da Porta Marina conduce al Foro civile, dopo il porticato del Museo Pompejano la via è fiancheggiata a dritta da una costruzione detta *reticolata*, cioè formata di piccoli dadi di tufo quadrati.

A sinistra appaiono, come nelle città mo-

Pompei: Basilica, edifizio in cui si rendeva la giustizia.

derne, le case aggruppate in isole, separate da viottoli e da vie più larghe.

La prima di queste isole, e che è una delle più antiche scavate, non offre sul davanti nulla di notevole, se non che la bottega N. 7, ove dovevan spacciarsi le bevande calde.

Il locale, simile ai nostri caffè era chiamato *Termopolio*. Sul pilastro, che precede la porta, vi ha una piccola nicchia (*aedicola*) con un' insegna di marmo, a forma di scudo, ornato di due maschere tragiche e di due torcie. Lo scudo avea dovuto servire un tempo a qualche casa patrizia, come ornamento dei portici del giardino. Pendea tra le colonne con dei festoni fiori e piante, ma essendo stato poi impiegato ad altro uso lo si pose in quel luogo, forse come scongiuratore della *jettatura*, perchè le maschere, ispirando il terrore agli spettatori, allontanano ogni maligna influenza. Fin sulle botteghe pompejane sculti o dipinti veggonsi sconci emblemi, usitati come talismani contro il malocchio. La tradizione dei buoni napoletani li spinge a portare i corni di bufalo o di corallo per allontanare ogni disastro dai commerci.

Era naturale che lo scudo apposto innanzi al Termopolio, ove si soleva, come nei nostri caffè, passare le ore più deliziose, dovesse prevenire il malocchio.

Di notevole, in quell' isola non v' è nulla che valga la pena di soffermarvici. La bottega o termopolio adibito ad uso di commercio, sul punto in cui trovasi, mostra lo scambio del traffico delle mercanzie verso il mare. Ed ecco che si scorge il banco di fabbrica con due vasi in terracotta per conservar l'acqua fredda e la calda, con una stanza a l'interno per i consumatori. Due piccole nicchie nella parete contenevano i Lari e le divinità protettrici e sul banco di marmo eran disposti dei gradini per riporvi vasi e bicchieri. Nell'interno era il fornello per le bevande calde.

Questa è forse la più interessante cosa da osservare in quell'isola, perchè le altre case o perchè molto sciupate dal tempo o perchè non hanno dato veri oggetti d'arte, non richiamano l'attenzione del visitatore, che procede subito verso il Foro, attratto dalla più larga via e dalla grandiosità degli edifici pubblici.

*
* *

Seguitando per il Decumano si trova a destra il tempio d'Apollo, prima creduto di Ve-

nere. Fu costrutto in epoca anteriore a quella dei Sanniti e non si componeva a principio che di una sola *cella*. Il portico che lo decora e il muro che lo circonda non esistevano nei tempi più remoti; ma quando la vicina piazza divenne il Foro della città e fu necessario circondarlo di porticato, l'ingresso del tempio fu demolito e fu rimpiazzato da un muro consolidato da numerosi pilastri.

Fu allora che la severità dello stile dorico dovè cedere alla eleganza dello stile jonico. Fu rifatto il pavimento e la cella del santuario; furon dipinte le pareti del portico e furono costrutte due camere per i sacerdoti e i ministri del tempio.

È sotto quest'ultima forma, che noi troviamo oggi il tempio d'Apollo. Sul listello del pavimento il valoroso Mau lesse nelle impercettibili lettere osche, fatte di puntini, l'iscrizione, con la quale si dice chiaramente che il tempio era dedicato ad Apollo. Cadono infatti tutte le supposizioni per tanti anni fatte dagli archeologi intorno al tempio di Venere. Il Garrucci pose dapprima in dubbio, che fosse quello il tempio di Venere, opinando che fosse invece l'altro che trovasi sul Foro nel luogo più elevato, a denotare l'importanza della Divinità protettrice della città, e che doveva essere appunto Venere.

Il Nissen, il Mommsen, l'Overbeck ne divisero l'opinione, il Brizio li combattè pel rinvenimento ivi fatto di due statue l'una di Venere, l'altra di Ermafrodite, che vedonsi nel peribolo del tempio e altra che ritenne di Mercurio non già come figlio di Maja ma come sposo di Venere, e per le sigle della lapide votiva trovata pure ivi: T. D. V. S.

Pompei: Un giudizio criminale nella Basilica.

interpretate naturalmente per *Tutrici Deae voto soluto.*

Pitture dai vivi colori, rappresentanti paesaggi, sontuose ville ed istorie con figure, alle quali l'artista sovrappose a corpi mingherlini teste giganti, ornavano le pareti del porticato; ma di esse se ne ha conservate taluna il Museo di Napoli, dove vennero trasportate, le altre furono distrutte dal tempo. Fra i soggetti dipinti erano quelli di Achille, che trascina il corpo di Ettore, e Priamo che implora Achille.

Il Brizio parlando di questo tempio dimostra, che vi si appalesa tutta la rigorosa applicazione dell'architettura greca a somiglianza in piccolo dei grandi templi di Selinunte e Metaponto, che seguono le norme dell'antico stile dorico, e quantunque per le grandi trasformazioni, che subì l'edificio, non possa dirsi nulla di certo sulla sua origine, ritiene che dopo quello del *Foro Triangolare*, sia codesto il tempio più antico di Pompei.

Sull'area sacra del tempio che circonda il portico, oltre due fontane lustrali erano anche due erme l'una di Mercurio e l'altra di Maja. Davanti alla cella o santuario, proprio a piè della scala, s'erge l'ara dei sacrifici.

Sui due lati leggesi la iscrizione dei quattro magistrati che la fecero costruire, M . PORCIUS . M . F . L . SEXTILIUS . L . F . CN . CORNELIUS. CN .F . A . CORNELIUS . A . F . IIII VIR . D . D . S . F. LOCI. (Marco Porcio, figlio di Mario Lucio

POMPEI: PORTICO DORICO ANTICO NEL FORO CIVILE.

Sestilio figlio di Lucio, Gneo Cornelio figlio di Gneo, Aulo Cornelio figlio di Aulo quadrumviri, fecero erigere questo monumento per decreto dei decurioni).

La cella s'eleva su di un alto ripiano, avendo prima sei colonne di fronte e dieci di lato. Nell'interno ove il pavimento di marmo è attorniato da una zona a losanghe d'un effetto bellissimo era il piedistallo del Dio, e da un lato è un cono di pietra (omphalos). Questa pietra darebbe ragione a credere che vi si adorasse la *Dea Tellus* e ciò conferma la piccola base di marmo che vi si trovò, conservata ora nel Museo di Napoli. Si legge sotto questa base:

A la dea Tellus Mario Fabio Secondo fa i suoi voti con la licenza degli edili Aulo Ordionio Proculo e Tiberio Giulio Rufo.

In questo tempio furono trovati in luogo, non bene determinato dal Giornale degli Scavi, oltre le due statue di Venere ed Ermafrodite, una statua virile d'un personaggio non conosciuto e il busto in bronzo di Diana che fa ordine con l'Apollo Sagittario.

Nel portico settentrionale, dietro la cella, vi è un piccolo passaggio, per il quale si entra in due stanze, destinate ai Ministri del Tempio, avendo una sortita in un portico, che separa il tempio dagli edifici vicini. I duumviri M. Olconio Rufo e Cajo Egnazio Postumo acquistarono per 300 sesterzi il diritto d'impedire ai vicini d'aver vista

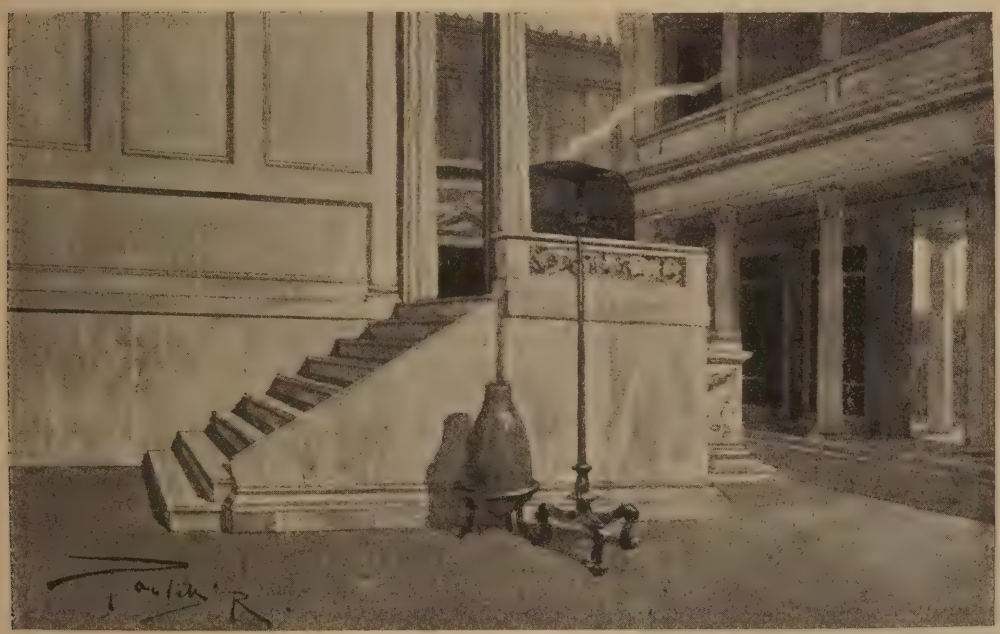
sul portico pel famoso *jus luminum obstruendorum*, e vi fecero elevare il muro fino all'altezza del tetto, come l'indica un'iscrizione trovata l'8 Febbraio 1818.

Questo tempio interessa molto perchè ci fa vedere il passaggio in Pompei dallo stile dorico all'jonico.

* * *

Ed eccoci ora, uscendo dalla soglia del tempio, di fronte alla porta laterale della Basilica.

La Basilica di Pompei, come scrive il Mau, è la più antica fra tutte quelle, di cui ci restano avanzi. È anteriore, e, forse non di poco, all'anno 80 a. C. ed anche per lo stile sia della decorazione, sia dell'architettura, mostra di appartenere all'epoca in cui Pompei nella coltura generale e nelle arti sottostava all'influenza non di Roma, ma delle colonie greche, che le servirono di modello. Che i Greci nell'epoca precedente alla prima basilica di Roma avessero basiliche lo dimostra lo stesso nome greco dato al nuovo edifizio. Poco ci giovano i più antichi tentativi di restituzione della basilica



Pompei: Tempio di Mercurio ora creduto di Vespasiano (Werchardt).

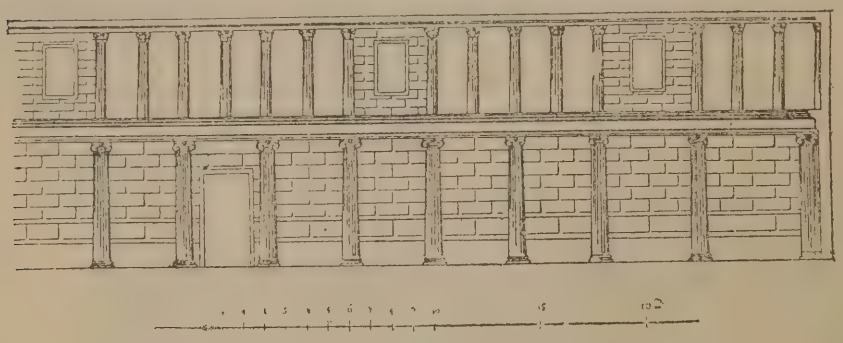
pompejana fatti dal Mazois, dal Canina e dal Nissen. Il Mau con un recente studio dimostra, che le pareti esterne, al di sopra delle mezze colonne, avevano un secondo ordine con colonne, mezze colonne e tre quarti di colonne con aperture sufficienti per rischiarare l'interno dell'edificio e questo secondo ordine raggiungeva un'altezza superiore a quella delle colonne interne con la loro trabeazione: perciò il tetto dei portici era inclinato verso l'interno, ove le colonne sorreggevano la *mediana testudo,* che copriva soltanto la parte media. Il tribunale e le camere adiacenti avevano il loro tetto separato. Ora secondo il Mau la costruzione della Basilica di Pompei ricorda quella di Vitruvio a Fano. Che lo spazio medio fosse coperto non se ne sarebbe dovuto dubitare dopo che dai frammenti fu dimostrato che vi erano finestre per dar luce all'interno del vasto edifizio.

La porta laterale per cui s'entra dalla parte del decumano, che va al Foro, di fronte alla porta del tempio d'Apollo, indica la data dell'edificio, che esisteva già nel 676 di Roma come da un graffito che leggevasi sulla parete e che è il seguente: C . PVMIDIVS . DIPILUS . HEIC FVIT A . D . V . NONAS OCTOBREIS . M . LEPID . A . CA TVL . COS CVM . . .

Come si vede anche allora si aveva la stessa smania di sgorbiare i muri; ma questo ci giova, perchè ci dà la data del giorno,

mese e consolato a cui si riporta quel tal Pumidio Dipilo, il quale peraltro ci nasconde con quel *cum* il nome della probabile compagna.

Il portico principale invece che precede la basilica verso il Foro è più antico. Rimonta ai tempi della magistratura di Vibio Popidio



Pompei: Laterale della Basilica.

questore, vale a dire anteriore all'arrivo della colonia di Silla. L'entrata principale era decorata di due statue, di cui rimangono solo i piedistalli e aveva un vestibolo chiuso da cinque porte, dalle quali mercè quattro gradini di pietra vesuviana montavasi nell'area, che, delimitata da colonne e pilastri, in corrispondenza delle porte del vestibolo, si estendeva esternamente per 1464 m. q. Essa era divisa in tre navate, la media delle quali, essendo scoverta, ne teneva ai fianchi altre due, protette dal tetto, a guisa di portico, e, questo, era poggiato sopra robuste colonne laterizie di ordine jonico, notevoli per la loro costruzione. Nelle pareti scompartite a grandi bugne sono altre colonne, a metà sporgenti dal muro e sormontate da cornice, con attico sovrapposto, il cui coronamento raggiungeva la sommità delle tettoie.

Il tribunale, che trovasi di fronte all'ingresso e nell'altra estremità dell'area, consiste in un palco detto *podio* o *stilobate*, accessibile per scale di legno, che, decorato da colonne corintie, aveva pure un frontone di cui faceva parte l'epistilio. Al di sotto del podio esiste una cella e vi si discende per due piccole gradinate di pietra, nella quale benchè altri voglia riconoscere un carcere pare debba essere stato adibito per un deposito sotterraneo, non altrimenti che sotto gli altri stilobati del tempio di Giove e di quello della Fortuna Augusta. Innanzi al Tribunale è il piedistallo d'una statua forse di bronzo dorato, con varie erme e vasche, che ornavano i portici della Basilica, poichè innumerevoli frammenti si rinvennero come si vede anche oggidì.

L'architetto della basilica sembra sia stato un M. ARTO RIVS. M. L. PRIMVS, lo stesso che fece il gran teatro.

In questa Basilica sono stati letti molti graffiti, tracciati con lo *Stilo* dalle persone che vi si conducevano per i pubblici e privati negozii. Il numero delle iscrizioni è sì vario, che un modesto ignoto volle, con fine ironia, dettarvi questo distico, che si legge ripetuto anche nell'Anfiteatro e nel Teatro.

Admiror paries te non cecidisse ruinis
Qui tot scriptorum taedia sustineas

(Io son sorpreso o parete che tu non sia ancora caduta in ruina, dovendo sopportare il fastidio di tanti scrittori). Sublime ironia alla smania d'immortalarsi, comune a tutti i tempi.

Nei più recenti scavi dietro la Basilica smovendo le terre di scarico si è trovata una area, adibita ad uso di cantiere per la lavorazione dei blocchi di travertino, che doveano servire alla ricostruzione del Foro. Vi si vede anche la piattaforma d'un antico tempio distrutto, che potrebbe essere quello dedicato al culto di Venere.

D'ordinario nel mezzo di questi antichi edifici, che si chiamavano *basiliche*, trovavasi un *fanum* o delubro, specie d'oratorio, come diremmo adesso, e venivano consacrati a differenti usi della vita e quindi compendiavano in sè quel che a' dì nostri in Italia la sala della Camera elettiva, l'antisala della Borsa, le sale dei passi perduti, i *clubs* e quegli altri pubblici ritrovi, in cui si trattano affari, si concludono contratti e si discutono interessi pure d'ordine pubblico e politico.

Stando a Publio Vittore, in Roma si annoveravano fin diciannove basiliche, e Onofrio Pansinio le fa ascendere a ventuna.

In una delle porte dell'ingresso, ove scendevano le cateratte di bronzo, di cui si vede l'incavo nella pietra, è la parola BASSILICA (sic).

Volendo in ultimo avere un' idea della ricostruzione della basilica ci gioviamo del disegno che fornisce il Mau, dal quale appare chiaramente che doveva essere chiusa e non aperta nel mezzo. Infatti la parete lunga, dove si apre la porta laterale, è costituita da un portico inferiore a colonne equidistanti, addossate al muro a bugne. La parte superiore invece è formata da intercolonnî aperti, interrotti da pareti con finestre. E spiegabile con ciò come la parte media fosse sorretta dalle alte colonne che si alzavano quasi fino al tetto, a differenza di quella della parete lunga separata in due ordini di colonne, l' uno jonico, l'altro corinzio.

Nel fondo, a sette piedi di altezza, era la tribuna, ove sedevano i magistrati e davanti a cui stava il piedistallo della statua non mai rinvenuta.

Era quivi che si definivano le liti, che gli avvocati tenevano consultazioni e i giovani oratori si addestravano a declamare, o infine, dai poeti si facevano pubbliche letture, una specie delle nostre conferenze.

LUIGI CONFORTI.

La tabaccaja [1]

Commedia in un atto

(Troncata dalla morte dell'autore, dopo la 4.ª scena).

PERSONAGGI:

DOMENICA, *tabaccaja.*
PIETRO, *suo marito.*
VITTORIO, *loro figlio.*
GIULIA, *ragazza del negozio.*
LORENZA, *amica di Domenica.*
ERMINIA, *figlia di Domenica, ballerina.*
Avventori d'ambo i sessi.

La scena rappresenta l'interno d'una bottega di tabacchi, ecc. A destra il banco, ecc. A sinistra altro banco per bottiglieria. Avanti a sinistra tavolino e sedie. A destra avanti ingresso alla bottega.

SCENA I.

Domenica è al banco dei tabacchi: presso a lei c'è Giulia. Entrambe stanno scegliendo sigari, facendone dei pacchetti da cinque, ecc. o altri atti analoghi.

Entra il DOTTORE *: uomo maturo; un po' tipo del vecchio medico.*

DOTT. Oh, sgnora Mingheina! Oh, bella popóla.

GIULIA. *(s'inchina)*

DOM. Oh serva sua, sgnor Dutor, serva sua, signor Dottore; coma stal? Come sta? Stal bein? Sta bene? (2)

DOTT. An gh'è mèl, non c'è male.

IL PAPPAGALLO. *(nel retro-bottega)* Él arivèe? Él arivèe?

DOM. *(al Dott.)* Cal stupid d' cal pappagal! Ogni persona ch' vin deinter, lò bisogna ch' al ziga: El arivèe, él arivèe? Al cred seimper ch'al sia me marì!

DOTT. *(a Giulia con gran cortesia)* E la me chèra Giulietta, em vol-la dèr i me solit zégher? Mi vuol dare i miei soliti sicárii? *(fa una risatina)*

GIULIA. Subit, sgnor Dutor. *(li mette insieme scegliendoli)*

DOM. *(con ironia)* Oh, an gh'è pericol ch' la 's descorda!

---

(1) Dobbiamo la riproduzione di questa saporosa scenetta inedita, in dialetto modenese, al figlio dell'insigne commediografo, **prof. Vittorio Ferrari**, di cui pubblichiamo più innanzi un interessante articolo con documenti inediti, sull'Autore della *Satira* e del *Goldoni*. Esso non è, come qualcuno potrebbe supporre, un brano del libro messo in vendita di questi giorni, sulla *Vita di Paolo Ferrari* del medesimo Autore, essendo stato scritto apposta per la nostra Rivista — come tutti quelli da noi pubblicati — in occasione della consacrazione di un busto al più fecondo e geniale drammaturgo italiano della seconda metà del secolo, in quel teatro *Manzoni* che, sostituendosi al vecchio *Teatro Re*, ebbe la ventura di prodigargli plauso ne' suoi massimi trionfi, e di cui l'ampia sala serba tuttavia l'eco gloriosa. Inaugurandosi il busto, fra qualche giorno, la compagnia di Lorenzo-Andò vi riprodurrà uno dei più forti lavori del Ferrari, quella *Prosa* che passò trionfalmente, ed ora *rivivrà* dinanzi alle migliori ribalte italiane.

LA REDAZIONE.

(2) È abitudine del dialetto modanese il *parlar colla fodera* ripetendo, cioè, tradotte in italiano, le ultime parole della frase

Una volta a-j-era mé . . .

PAPP. Él arivèe? El arivèe?

DOM. *(arrabbiata)* Oh, signor! An n'è brisa (1) arivèe! Secca perdée!

PAPP. An n'è brisa arivèe.

DOTT. A son arivèe me!

PAPP. Secca perdée. *(brontola un po' sottovoce)*

GIULIA. *(dà i sigari al Dott.)* Ecco i zégher.

DOTT. *(grazioso a Giulia prendendo i sigari)* A m'aremand ch'i sien bon come lée!

GIULIA. Me a-i-j-ho zerchèe bon! (2)

DOM. *(sardonica)* Fina a una stmana fa a-j-aviva mé l'unor d'favorirel! Ma da una stmana in za a gh'vol la Giulietta!

IL BRUMISTA. *(entra affrettato, getta dieci centesimi sul banco e dice)* Prèst e alla svelta! Dieci ghelli di brusca! (3)

DOM. Cos'é stèe? . . . Gh'hal i sbérr adrée? (4)

PAPP. Él arivèe?

GIULIA. *(intanto dà al brumista il bicchierino, ecc.)*

IL BRUM. A gh'ho al caval sól. S'a passa una quèlch guèrdia, l'am métt in cuntradizion.

DOM. *(al dott.)* Al vol dir in cuntravenzion.

PAPP. Él arivèe?

DOM. L'èsen ch'et chèlza! (5)

BRUM. *(senza badare al Dott. guarda il bicchierino per vedere se è colmo)* Ohi! ohi! Sgnora Giulietta! Ste biccirein l'ha bisogn d'un pedilóvvi (6).

GIULIA. Còssa vól po' dir?

DOM. Fal andèr d'sóvra, zuccona!

PAPP. El arivèe?

GIULIA. *(eseguisce)*

BRUM. *(beve)*

DOM. Ma tès, brotta bestia! *(al Dott.)* A dscór (7) con al pappagal, vedel!

DOTT. *(accendendo un sigaro)* Oh al crédd bein!

DOM. *(ingenuamente)* Del vòlt an n'es sa mèi (8), un equivoc! — innocentemente — in bona féd! . . .

BRUM. *(che ha finito di bere uscendo)* Torsuò a tótt. (9) *(di fuori forte)* Carrozza! Carrozza!

DOTT. *(a Giulia)* Ma Giulietta chèra, quest ché an n'è mènga un zégher, l'è un sibiól! *(fa l'atto di suonare un piffero)*

DOM. *(al dott.)* La gh'stà bein! An vól esser favorii dalla giovinetta di belle speranze? . . .

(Entra un avventore vecchio colla pipa)

DOM. *(senza mai smettere di parlare, all'avv.)* Lei vuole tabacco! *(prepara, ecc., sempre parlando)* Ecco tabacco! Bacco, tabacco e venere . . .

(Entra un giovine elegante)

DOM. *(al giovine)* Sigarette *la ferma*, marca d'oro. Ecco sigarette *la ferma* *(al vecchio, terminando il proverbio)* riducon l'uomo in cenere. *(al giovine che dà denaro)* Una lira e grazie e a rivederlo, signor Conte. *(il giovine esce).*

DOTT. *(a Giulia)* Un bel zuvnót, è vera? cal Cont?

DOM. *(al vecchio)* S'al vól azénder la péppa, là a gh'è al gas da ôli (10), e dla chèrta . . . *(al dott.)* An n'è ménga cont, véddel, cal zuvnót. *(al vecchio che paga)* Un franc d'argent! *Argent fait tout* — adès agh'dagh al rest. *(cerca il resto)*

DOTT. Ah, an n'è ménga cont?

DOM. *(preparando il resto pel vecchio)* L'è cont perchè al ga dimondi cont... da paghèr! (11) *(dando il resto al vecchio)* Trentacinque e quindici, cinquanta! *(al dott.)* Me agh'dagh dal Cont, perchè am piès (12) a dèr fóra di titol aj aventor; l'èe una cosa ch'la da credit al negózi, e i aventor i s'in tinen d'bon, i s'ingalluzzéssen, i fan la róda come i tòcc. (13) *(al vecchio)* Am pèr che cla péppa la sia renitente e recalcitrante.

IL VECCHIO Méi, méi, al fómm al vin só pió savurì (14). Ah, c'las s'cunsérva, sgnora Mingheina.

DOM. Èlter tant a ló! Liverisco e a buon rivederlo.

IL VECCHIO Grazie.

DOM. Mio dovere, signor Colonnello.

IL VECCHIO *(esce mettendosi il cappello un po' alla militare).*

DOM. *(al dott.)* Ha 'l vést? Comm 'al s'è méss al capèl a l'arboffa? (15)

PAPP. Él arivèe?

DOM. *(rabbiosa)* Va a l'inféren! — S'a pól gnir (16) mé marii con al cagnulein. a t'la farò ben piantèr! *(al dott.)* Al cagnulein e al papagal in n'es pólen sufrir! E mé basta ch'a faga un segn a Fido, che subit al s'gh'aveinta . . .

PAPP. Él arivèe?

DOM. *(senza interrompersi)* Cóppet! . . . — e i s'abaróffen e alora al can al tira a mursghèr (17) al papagal, al papagal al tira a bchèr (18) al can; del scein . . . un teater! . . .

PAPP. El arivèe?

DOM. Va sulla forca!

SCENA II.

DOMENICA, GIULIA, *il* DOTTORE *e* PIETRO *che entra col cane: poi* VITTORIO.

DOTT. Ecco ché so marii, con al can.

PIETRO *(ha un abbigliamento e dei modi che rivelano l'ex frate: parla dolce melliflуo)* . . . . . .

. . . . . .

PAOLO FERRARI.

---

(1) Mica.
(2) Io li ho cercati buoni.
(3) Dieci centesimi d'acquavite.
(4) Ha gli sbirri alle calcagne!
(5) L'asino che ti calzerà. (Frase del volgo).
(6) Questo bicchierino ha bisogno di un pediluvio.
(7) Discorro.
(8) Non si sa mai, alle volte.
(9) Servitor suo a tutti.
(10) Il gas di magro. (Scherzo per indicare il lumino a olio).
(11) Molti conti . . . da pagare.
(12) Mi piace.
(13) Se ne tengono, fan la ruota come i tacchini.
(14) Meglio, meglio, il fumo vien su più saporito.
(15) Sulle ventitrè.
(16) Venire.
(17) Morsicare.
(18) Beccare.

Rifugio del Monte Miletto, nel Matese.

DAL MILETTO AL CIMON DELLA PALA

a che parte andrò a Monte Miletto ? » Questo fu, per tutta la prima settimana d'agosto e forse prima, il problema che preoccupò le mie distrazioni. È tutta una regione d'Italia a me sconosciuta quella che lo circonda; mi attende la compagnia dei buoni amici di Napoli; mi spinge il desiderio, quasi il dovere, di mostrare che i nuovi amori non hanno cacciato i vecchi, che il velocipede non ha raffreddati gli antichi entusiasmi per la montagna...

Mi decisi per la via « ufficiale » e fu ventura. Da Roma vi condussi un carissimo collega, che, per una volta in sua vita, diventò alpinista, o piuttosto *appenninista*, anche lui; a Caserta incontrai il valentissimo prof. Campanile, coll' eletta schiera dei Napoletani; a Telese e specialmente a Piedimonte d' Alife, una cittadina così graziosa e pulita da sembrare olandese, accoglienze indimenticabilmente cortesi.

Il monte Miletto, che i pastori dei dintorni chiamano il Telegrafo, sorge a 2050 metri, dominante la catena del Matese, fra le provincie di Benevento, Caserta e Campobasso. La vetta che si innalza sopra la catena è tutta un' orrida, uguale, desolata sassaja; tra i sassi corre un sentieruolo, a merito del valoroso sindaco di Piedimonte, nob. D'Agnese, si che si può andare, come i più andarono, sino alla vetta a schiena di mulo. Ma ci fu ancora qualche « vecchia guardia » dell' alpinismo, che col Campanile e con me volle salir sino alla vetta con due gambe sole, e ci riuscì davvero senza gravi difficoltà. Ma non senza fatica. Il sole dardeggiava cocente. La carovana, con molti muli, con portatori e pastori, saliva lenta su pei colli che sovrastano ad Alife sino a San Gregorio, attraverso l'altipiano del Matese dove l' acque più o meno dilagano, tra i pochi miserrimi boschi, su per l' erta nuda della vetta. Le accoglienze erano state lietissime nella pittoresca villa di Don Vincenzino Caso a San Gregorio; la colazione alle origini del Lete, indimenticabilmente fraterna e gaja, ad onta del nome del fiume, di cui gustammo, non meno del vino, l'acqua limpidissima e diaccia. Poi, lassù c' era folla, una folla che rise assai vedendomi, arrivato tra i primi, attender gli altri.... dormendo così, sudato, alla bell'aria, uno dei più innocenti sogni della mia vita.

Si inaugurò il rifugio, battezzato dal nome dello scienziato e alpinista illustre Beniamino Caso, con discorsi, con evviva, con abbracci veramente fraterni, nel luminoso tramonto del sole meridionale, alla vista dei due

mari e delle infinite vette già velate dalle prime nebbie della sera. Sorge il rifugio ad occidente della vetta di monte Miletto, dal lato della Forca dei Cani, lontano 15 metri dal segnale trigonometrico della vetta e 3 metri più basso, avendo davanti la valle dell'Esule e il lago del Matese. Si compone di un unico locale, di metri 4.75 per 3.80, in gran parte incassato nella roccia, fuor del prospetto, dove si apre una solida porta e due finestre. È costruito in muratura a calce e pietra, con mura di un metro e prospetto a faccia vista lavorata a grosso puntillo. La

Primiero e le dolomiti.

vôlta è in sasso, a doppio spiovente, ricoperta d'un basolato di pietra calcare compatta e poi da uno strato di zolle.

Erano lassù i sindaci di tutti i paesi vicini, preti, carabinieri, pastori, che lietamente cenarono con noi, e dormirono quasi tutti all'aperto. La mattina appresso, l'8 di agosto, assistevano alla messa. E ben avrei voluto rimanere, non solo alla sacra funzione, ma oltre, col prof. Campanile, col prof. Rizzi, illustratori intelligenti quanto appassionati di cotesti monti... Ma, costretto a tornar subito a Roma, mi accompagnai ai due *pievéloci* che mi s'offrirono di scendere nel minor tempo per opposta via, il dottor Vincenzo Vannelli ed il sig. De Castro di Roccamandolfi. E con essi, soffrendo un po' la fame e molto la sete — gli Appennini sono molto diversi dalle Alpi, e ho avuto il torto di dimenticarlo — scendemmo al piano per Bojano e Benevento...

La successiva domenica dovevo assistere al consueto convegno estivo dei fratelli alpinisti tridentini, e davvero mi preoccupavano la distanza, e la necessità di tornar subito ancora una volta a Roma. Poi, conoscevo le seduzioni irresistibili delle dolomiti ed ero quasi presago che, dopo aver saliti la Marmolada ed il Langkofel, avrei voluto completare la terna con qualche cosa di men facile della Vezzana, la vetta sulla quale era indetta la salita ufficiale del Congresso.

Codesti convegni degli alpinisti tridentini sono tra le più simpatiche feste delle nostre montagne. Ho assistito alla maggior parte dei 26, che sono stati tenuti dal 1876, un anno sulla destra, un anno sulla sinistra dell'Adige, — e vuol dire che non potrò assistere, degnamente, a molti più — e tutti gli anni vi trovai cordialità grande, accoglienze entusiastiche e segnalai progressi dell'elemento italiano sull'Alpi nostre. La « Società degli Alpinisti tridentini, » con l'assidua cura di chi sa di combattere una lotta nazionale, costruisce capanne di rifugio, traccia sentieri, rinnova segnavie, illustra con pubblicazioni interessantissime le Alpi dove si parla la nostra lingua e dove hanno un bel battezzare « Elisabetta » la Cima Roma o « Francesco Giuseppe » qualche altro monte: restano i nomi italiani, i nomi dell'antica tradizione, conformi agli affetti ed alle aspirazioni.

Ma in codesti convegni si fa dello schietto alpinismo e niente altro, e però tutti gli anni si supera una qualche vetta. Accanto alle Vezzana, sorge appunto il Cimon della Pala, che chiamano il Cervino delle Dolomiti e, specie da Rolle, presenta un aspetto davvero terribile. Alla seduzione antica, di superare

prima della cinquantina anche questa vetta temuta, s'aggiungevano la possibilità di esservi condotto da una delle migliori guide del luogo, G. Zecchini, la compagnia di un valente amico, il tempo sicuro, la relativa brevità della salita.

Il gruppo delle Pale, che l'Euringer chiama la perla delle Alpi dolomitiche, deve alla sua costituzione geologica le forme ardite e pittoresche, tutte guglie, torri, denti, pinacoli, nude pareti a picco, spiccanti con tutti i colori dell'iride sui pascoli verdi e i cupi boschi. Nel mezzo, tra i 2500 e i 2600 metri, sorge un altipiano, che si estende dalla Fradusta al Cimon della Pala, una scena del più selvaggio e sterile deserto di sassi e di ghiaccio. Intorno a questo tavoliere ondulato e roccioso si innalzano le punte più alte del gruppo.

Sono schisti cristallini dell'epoca diluviana, sono porfidi dell'epoca permiana: su di essi si distesero le marne del trias inferiore, tra le quali insinuaronsi in qualche luogo banchi di gesso stranamente contorti. Sopra questa base si depositò in masse veramente enormi la *dolomia*, una roccia compatta, bianca, cristallina, di carbonato di calce e di magnesia. Infinite generazioni di coralli marini, l'hanno preparata; ignote forze telluriche spinsero in alto questa zona, dove il lavoro continuo delle erosioni produsse le forme ardite e spiccate, che costituiscono una delle maggiori seduzioni dell'alpinismo.

I Tridentini ne resero più facile l'accesso costruendo un rifugio sull'altipiano, a 2500 metri, che fu inaugurato il 13 agosto 1889: e giusto nove anni dopo ribattezzammo ingrandito e ridotto ad albergo alpino. Vi si sale da San Martino di Castrozza in circa tre ore, toccando la Malga Pala e Sottocorona, per una via dapprima agevole, tra boschi e pascoli, poi ripida, in parte tagliata a gradini nella roccia, in parte su ghiaja, una passeggiata facile e di assai poca fatica.

Il Cimon della Pala, che si estolle superbo a 3186 metri, — di soli 5 inferiore alla Vezzana, la regina del gruppo e insieme una delle vette più agevoli a superare, — si presenta da Rolle come il Cervino, ed ha dalla base alla cima la stessa altezza, con forme più svelte. Tentò di salirlo la prima volta Paolo Grohmann nel 1869; vi riuscì il 5 giugno 1870 E. R. Whitwell, ma con tanta difficoltà, che solo sei anni dopo A. D. Falkner compì la seconda ascensione. Il 28 agosto 1879 venne superato dalla prima signora; nel 1882 e nel 1883 vi arrivarono, finalmente, parecchi italiani. Ma anche l'ascensione compiuta il 13 agosto 1883 dagli alpinisti tridentini riuscì singolarmente difficile e pericolosa, per le molte nevi, per la troppo numerosa compagnia, per la caduta dei sassi, pericolo, quest'ultimo, il più formidabile, perchè nessuna precauzione e nessuna prudenza vale a scongiurarlo del tutto: la recente catastrofe di Norman Neruda informi.

La vetta del Cimon della Pala, da Rolle.

Una nuova via d'accesso, trovata nel 1889 da Lodovico Darmstedter, consente però di evitare in gran parte il pericolo, e naturalmente, ad onta delle seduzioni delle guide che ci volevano condurre, come furono sicuri di noi, per l'antica e più ardua, ci mettemmo per quella. Sino al disopra dell'Acqua bona si salì con l'altra comitiva, diretta alla Vezzana e che voleva passar prima dal Rifugio della Rosetta. Ivi ci separammo e attraverso la sella di Bettega scendemmo, piegando al quanto a sinistra, per guisa da raggiungere l'estremità inferiore del canalone della Vezzana. Lentamente risalimmo il lungo ghiacciajo, quando pigliandolo di fronte, quando con prudenti zig-zag, legati a due a due, ma sempre con piede fermo e senza una scivo-

lata, che per tutta quella salita sarebbe stata, del resto, quasi innocua.

A circa 20 minuti dal passo del Travignolo comincia l'attacco della parete nord-est, alla quale si arriva piegando a sinistra con una facile arrampicata. Si raggiunge poi un breve altipiano con poca neve. A nord di esso sporgono sull'abisso due denti: il primo si evita inoltrandosi dentro un foro glaciale di forse due o tre metri, dove passa appena il corpo sgusciando come bisce; il secondo sorpiomba, con un brevissimo ripido ghiacciajo, dove la guida s' inoltra custodita dal viaggiatore e questi poi dalla guida, perchè uno sdrucciolone ci porterebbe di balzo sulla malga Pala, un migliajo di metri più basso. Si gira poi una cornice sporgente, si sale una breve forcella ed eccoci alla parete, alla famosa parete. Sono circa 60 metri, che si fanno in due o tre tratte: prima la guida assicurata alla corda del viaggiatore, che a sua volta s' abbranca stretto a una anfrattuosità della roccia; poi il viaggiatore, ajutandosi colle mani, coi piedi, qualche volta colle corde, e persino tirato su come una secchia, sempre sull'abisso, come salire per poche scabrosità un vecchio campanile. Per un terzo della salita una corda fissa di ferro sarebbe di molto ajuto, se all'un dei capi non l'avesse sradicata un fulmine. Dopo un quarto d'ora riuscivamo all'ultima cresta, dove l'abisso si apriva da due parti, una sella tutta dentellata, ed in venti minuti di saliscendi eravamo alla vetta. È questa così piccola, che a mala pena conteneva le otto persone che vi si trovarono quel giorno. Imperocchè vi eravamo stati preceduti dal Tatham dell'*Alpine club* di Londra, e dal Zeller di Berlino, colle guide Bettega e De Mas. Un gran viva all'Italia, alle Alpi, alla simpatica guida Bettega, maestro di tutte, conoscitore profondo di questa vetta, e vecchia conoscenza mia, e poi eccoci ad ammirare, a squarci, come le nubi consentono, il paesaggio vasto, la Marmolada, le altre cime del gruppo, Rolle e San Martino, che parrebbe di gittarvi un sasso, i pascoli verdi, i boschi cupi, le pareti dirute, e tutta quella singolare, immensa rovina delle Alpi dolomitiche, con un entusiasmo sconfinato nell'animo, con una fiducia grande

Il Cimon della Pala, da Primiero.

Le dolomiti, da San Martino di Castrozza.

in noi e con una indicibile soddisfazione. La discesa della roccia esige assai maggior prudenza della salita, ma in compenso il lungo pendio di ghiaccio e neve della Vezzana, che ci costò due ore e più di salita, si scende slittando, colla rapidità d'un direttissimo, in venti minuti. E poi su, di nuovo al colle di Bettega e di là al Rifugio.

Il Cimon della Pala è una salita senza pari e non più pericolosa di molte altre. Con altrettante guide, vi condurrei senza esitare i miei figliuoli; vi salirei anche da solo o con un novizio, se non li avessi; certo che non bisogna mai mettere il piede in fallo, nè levar l'uno se l'altro non è sicuro, nè lasciare la corda. Ma vi salirono donne, vi salirono fanciulli, si fecero tirar su, come secchie... amatori ostinati: davvero che neanche il Cimon della Pala merita la sua fama terribile. Chiunque ama una salita veramente ardua, con guide come Bettega, Zecchini, Bernard, purchè abbia il piede sicuro, non soffra affatto di vertigini, e senta il cuore e i polmoni funzionare regolarmente, sino all'età di cinquant'anni può salire il Cimone allegramente, anche tenendo sospesi a una buona corda di manilla, come avvenne alla mia guida ed a me, il destino di dodici figliuoli...

Attilio Brunialti.

LA FORNARINA

(V. frontespizio).

Le magnifiche donne che tra l'oro
e le gemme e le porpore e i messali
sorridevano a' papi e a' cardinali
con un riso di cètere sonoro;

le donne insigni, non di te rivali —
o figliuola de l'ombra e del lavoro —
sparvero tutte in taciturno coro
nel silenzio de' secoli fatali.

Sola, tu, con perenne maraviglia,
dalla tela onde trai candida gloria,
splendi sul gran fulgor cinquecentesco,

però che a te, tra le possenti ciglia,
rinverdisca in un nimbo di vittoria
il pio sogno d'amor raffaellesco.

Estore dall'Aquila.

Napoli — La Selleria di Porto nel 1656.
(Da una stampa dell' epoca).

La peste a Napoli nel 1656

Cultura del bacillo di Katesao.

La *Posillecheata* di Pompeo Sarnelli, che in fronte al piccolo libro di *Cunte* muta il suo nome in quello di Masillo Reppone, ha una fiaba intitolata *La Gallenella*. Una piccola gallina fatata conduce nel 1656, in non so più che palazzo ricco e abbandonato una giovanetta popolana, e ve la fa ricca e felice. In essa — col vernacolo preferito nel secolo decimosettimo dai letterati partenopei, ognuno dei quali era pastore in qualche accademia e pastorelleggiava a suo talento — sono riassunti tutti gli orrori della terribile infezione: *chillo brutto male che arrasso sia da nuie e nfunno de mare vaga, azzoè la pesta.*

Il Sarnelli, nato nel 16 gennaio del 1649, era stato tirato su per prete; studiò Diritto e Teologia, pubblicò parecchie opere, ottenne cariche molte e nell' ottobre del 1691 fu fatto vescovo di Bisceglie. Era venuto a Napoli ragazzetto, nel 1663, sette anni dopo la peste, quando il ricordo della tremenda epidemia non era ancor morto e la città non s' era rifatta in tutto delle conseguenze di quel flagello, e dalle altre, non meno funeste, della rivoluzione del 1647. Per otto anni appresso, dichiarata delitto di lesa divinità la rivoluzione e poste sotto lo scudo della religione le oppressioni degli spagnuoli, Napoli fu *purgata*, con le forche, con l' esilio e con le prigioni, di tutti coloro ch' erano tenuti nemici di Spagna. La peste continuò quest' opera distruttiva. Corse voce che gli spagnuoli l' avessero, con meditato disegno di vendetta, fatta allignare in Napoli dalla Sardegna; ma se non fu disegno d'oppressori la causa di tanto male fu certamente un' interessata lor imprudenza

Una nave carica di cuoi e di pelli fresche s' era fermata nel luglio del 1647 a Valenza. Nello stesso mese, spartiti i cuoi per varie botteghe di calzolai, si cominciò a udire che tutti costoro erano stati colpiti da una febbre altissima, alla quale teneva dietro la morte, con una spaventevole rapidità. Da Valenza, ove il male fece in quattro mesi più di ventimila vittime, la peste passò ad Origuela, ad Alicante, Mesquinez, Murcia, Cartagena, Cadice e Siviglia. E da tutta quasi la Spagna si diffuse rapidamente nella Provenza, in Ma-

Il vico Rotto o vico Pero al Lavinaio.

iorca e nella Sardegna. Il Frari nel suo libro *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria — Venezia 1840* — scrive che dal 1650 fino al 1655 il *morbo fece scempio continuo nella Sardegna:* il Gastaldi *(Tractatus de avertenda et profliganda peste*, ecc. *Bononiæ 1682)* vi sapeva ancor a suo tempo *sussistere monumenti tristissimi di tanta calamità.* Or nel 1652, con decreto del Conte di Villamediana, la Sardegna, la Linguadoca e altri luoghi erano stati, come si diceva, banditi. Il bando ammoniva: « Ordiniamo e comandiamo a tutti e qualsivogliano Presidi di Provincie, ecc. Auditori et Capitani tanto Regii come di Baroni, Masti Portolani e Portolanoli *et praesertim* a' Sindaci, Eletti e Deputati della sanità della Città, terre e luoghi del presente Regno, ciascheduno nel suo tenimento, che capitando in qualsivoglia modo in loro giurisdittione vascelli, gente, robbe, mercanzie e lettere che venissero dai suddetti luoghi, loro porti e territorii, li debbano discacciare lontano dai luoghi habitati e non dar loro nè far dare pratica, senza espressa licenza *in scriptis* sotto *pena di morte naturale* . . . » Ma fra tanto, come la Spagna, ch'era impegnata in una guerra accanita in Lombardia, abbisognava di soldati e di porti sicuri che li raccogliessero per farli movere in Liguria, il Vicerè che bandiva la pena della morte per tutti coloro i quali provocassero il temuto avvento della peste in Napoli, non temeva di lasciarvi pigliar pratica, nel porto ben guardato, alle navi che portavan soldati dalla Spagna.

E la peste non si fece aspettar molto.

* * *

Viveva in quegli anni un medico chiamato Giuseppe Bozzuto e abitava nel popoloso quartiere del Mercato, lì ove pochi anni avanti era scoppiata la rivoluzione masanielliana, lì ov'essa era stata soffocata, lì ove proprio — nel chiostro della chiesa del Carmine — Masaniello medesimo era stato ucciso a schioppettate.

Il Bozzuto era un uomo alla buona. Soleva amministrar peripateticamente i suoi consigli, correggere la superstizione plebea, poco chiedere per compenso delle sue *visite*, non chieder nulla, talvolta, quando una povera famiglia, o qualche vecchio marinaro, qualche operaio ammiserito avesse bisogno di lui.

— Signor dottore — partendosi da un crocchietto di popolani che confabulavano nella piazzetta del Carmine, disse al Bozzuto che passava un di coloro — che vi pare

Il palazzetto dei primi colpiti dblla peste, al Vico Rotto.

di tante morti subitanee che avvengono al Lavinaio, nel nostro sciagurato quartiere?

Il Bozzuto s'arrestò. Guardò il popolano e gli altri che gli stavano attorno. Cavò dalla

saccoccia una tabacchiera di legno, vi ficcò l'indice ed il pollice e prese tabacco silenziosamente.

— Qualcuno è stato portato allo spedale dell'Annunziata — continuava il popolano — ma v' è morto in poche ore. Si dice che sia tal Masone...

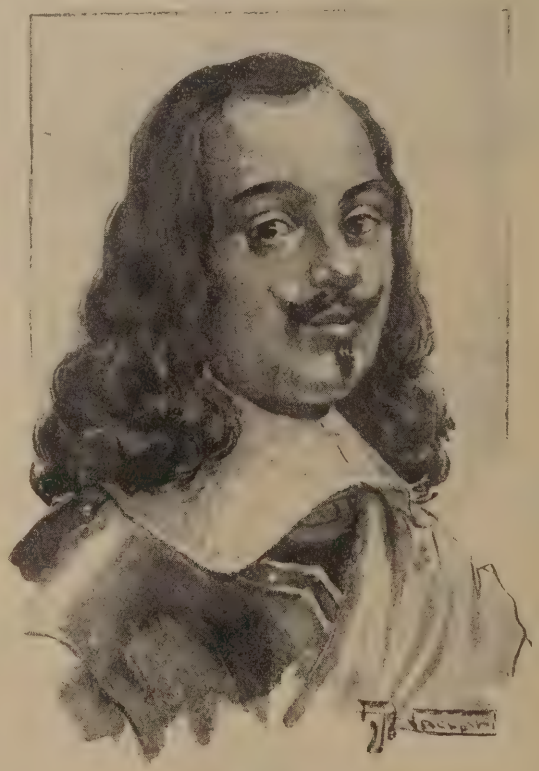
— Lo conosco — interruppe il Bozzuto — È stato dei vostri capipopolo del '47. Poi scappò, mi pare, e riparò in Sardegna. Tornava di là, non è vero?

— Così si dice. È morto, assistito da Carluccio de Fazio, servente all'Ospedale. E de Fazio ha raccontato che il povero Masone s'era tutto coperto di lividori e di pustole...

— Piano — disse il dottore. Non è costui quel pezzo di giovanottone alto che abita qui accanto con la madre, al vico Pero?

Il popolano faceva per rispondere quando alcune femmine che dal Lavinaio avanzavano verso quel crocchio della piazzetta si misero a urlare:

— De Fazio è morto! È morto de Fazio! È morta pure sua madre!



Il conte di Castillo, don Garzia d'Avellaneda Vicerè di Napoli.

La folla ingrossò: il Bozzuto s' era fatto pallido ma conservava tutta la sua serenità pensosa e dolce. Levò la mano: fece atto come per chiedere ascolto. E seguì un profondo e pauroso silenzio nel quale la voce chiara del medico s' udì distintamente ammonire:

— Chiunque di voi ama la sua vita, e tutti voi ci tenete son sicuro, non pratichi nella casa del de Fazio. Nemmeno s' accosti al palazzetto ov' egli abitava. Nè raccolga roba che gli sia appartenuta. Vi è il contagio. E appresso v' è la morte!

Un mormorio pauroso passò nella folla. S' udiva, fra tanto, continuare il vocio confuso laggiù, allo sbocco del Lavinaio. Di volta in volta qualcuno si spiccava da quella gente agitata e s' appressava al capannello che chiudeva in mezzo il Bozzuto, o da questo gruppo qualche altro moveva alla volta del Lavinaio e si mescolava a quell' altra gente. Nel va e vieni le notizie si succedevano, e la folla cresceva. Il padrone della casa del de Fazio, al quale quel poveretto doveva due mesate di pigione, era sceso al secondo piano e si portava via la roba de' morti: due o tre materassi, un canterano e gli utensili della cucina. Poco dopo lui e tutta la sua famiglia — abitavano all'ultimo piano della trista casa — erano stati colpiti da freddo e febbre. Il protomedico del quartiere s'era recato al vico Pero, o vico Rotto. C' era andato anche un ex eletto della città, don Donato Grimaldi, ora creatura del Vicerè, anzi spione devotissimo.

— A far che cosa? — disse il Bozzuto, con un sorriso amaro. Già troppo egli ha fatto e non bene ha fatto. Questi son mali che non si curano a parole!

— Dimmi — lo interruppe dalla folla la voce del Grimaldi — dimmi tu, dunque, con che si curano?

— Vossignoria è qui? — disse il Bozzuto. Se Vossignoria ha qualche rimedio se ne giovi. Io non so indicarne alcuno. Quella che affligge Napoli in questo momento, lo sappia Vossignoria, lo sappiano tutti: è la peste!

La stessa sera Giuseppe Bozzuto era tratto nelle carceri della Vicaria. L' ex eletto lo aveva accusato al Vicerè. E si credeva, sopprimendo il Bozzuto, di soffocare il male, che avanzava come una di quelle fiumane che non incontran riparo...

* * *

S' era nel febbraio. Un medico della città di Sala, nella Lucania, tal Gerononimo Gatta,

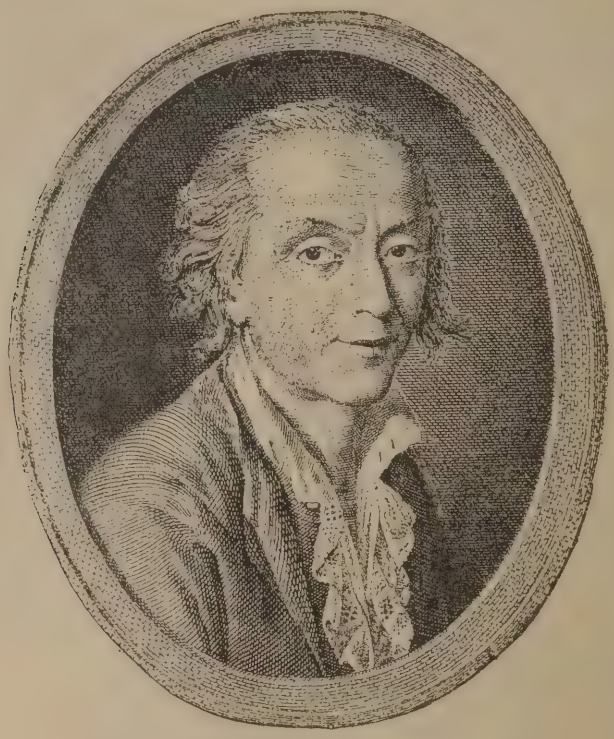
si trovava a Napoli dal gennaio del 1656. Un gentiluomo aquilano che lo conosceva e n'era conosciuto lo fece chiamar nelle prigioni della Vicaria; dove quel tale era carcerato per contrabbandiere. Il Gatta l'osservò: l'aquilano aveva una febbre acuta e si lagnava d'un forte dolore sotto l'orecchio sinistro. Il medico disse che non c'era da far proprio nulla, e l'ammalato morì quattro giorni appresso. Altri quattro carcerati manifestarono i medesimi sintomi, qualche giorno dopo la morte del loro compagno, e soccombettero: la peste prese radici nelle prigioni e lo stesso Bozzuto ne fu colto e ne fu vittima.

Al Lavinaio, a Porto, al Mercato, alla Vicaria, quartieri popolosi e sudici si moriva ch'era uno spavento. Il Vicerè mandò per medici e protomedici, li raccolse, domandò loro che opinione avessero d'un così triste avvenimento e se si potessero scansar guai maggiori con solleciti e opportuni rimedii. Un de' cronisti della peste, il Pasquale, dice che da quelle consultazioni di barbassori *non altro si ottenne che il bando di una quantità di animali immondi alle selve e la rimozione della spazzatura che s'ammucchiava nelle strade.* Morirono tutti coloro che avevano accompagnato sul monte Tifata, all'abbadia di S. Angelo, quelli *animali immondi*, cioè i maiali che i monaci di S. Antonio Abbate possedevano in Napoli a mandrie numerosissime e tiravan su per la provvisione del cardinal Barberini, loro abate. Al popolo bisognò lasciar intendere altre ragioni e si disse che i francesi del Duca di Guisa, che minacciava Napoli da Castellamare, andassero spargendo polveri venefiche dappertutto. *Da questa novella* — scrive il de Renzi nella sua interessante opera *Napoli nell'anno 1656* — *derivarono uccisioni feroci: bastava esser forestiero per esser reo.* Il Pasquale soggiunse: *Caddero vittime innocenti di mille mani sagrileghe non solo svenate ma da crudeltà disumana con sanguinosi scempii fatte in pezzi e sparse fuori della città per pasto ai cani!* Tra gli altri, un certo Vittorio Angelucci fu fatto morir sulla ruota, al Mercato.

Si moriva sempre e il numero dei morti aumentava spaventevolmente. Nel maggio il

Costume dei medici durante la peste.

La piazza di Castel Capuano com'era una volta.



Il medico don Giuseppe Bozzuti
(da una incisione dell'epoca).

Vicerè fece affiggere dei cartelli coi quali si permetteva al popolo di credere, senza rischio del carcere, che in città fosse un certo *morbo corrente*. Gli eletti della città nominarono una Deputazione di Sanità che fu composta da Fabrizio Capece Bozzuto, Conte di Santangelo, Annibale Capece, Marchese di Brienza, Principe di Atina Caracciolo, Luigi Maria Macedonio, Duca di S. Teodoro, Carlo Caracciolo, Francesco Dentice, marchese di Pisciotta Pappacoda, Ignazio de Maio, Francesco Dentice, Francesco Antonio de Lignoro, Camillo Sanfelice, Tommaso Guidazzo, Gennaro Muscettola, Michele Muscettola e Giulio Cesare Moccia. Tutti costoro, meno qualcuno, morirono di peste man mano e furono sostituiti da altri volonterosi che si riunivano nella chiesa di S. Lorenzo. Qui, appena composta, la Deputazione aveva dato incarico a' più famosi medici di studiar su' cadaveri le ragioni del male; però Marco Aurelio Severino e Felice Martorella, quest' ultimo rinomatissimo chirurgo, si unirono ad altri per la bisogna e presentarono alla Deputazione, il 2 di giugno, la seguente: *Consultatio medicorum praevia sectione cadaverum pro praeservatione et curatione pestis.* Essa è un documento curioso dell'epoca, delle medicine, del ricettario, delle opinioni scientifiche di que' tempi. Comincia infatti col sommario dell'osservazione.

Nella sezione fatta ieri di due cadaveri, l' uno di maschio e l'altro di una donna per ordine di S. E. e degli Illustrissimi signori deputati di questa Fedelissima Città sopra i mali correnti dai peritissimi anatomici Marco Aurelio Severino e Felice Martorella, coll'assistenza del signor Protomedico e di altri Medici si sono osservate le viscere tutte infettate di macchie negre: cioè il cuore, i polmoni, il fegato, lo stomaco e gl'intestini: inoltre la vescica del fiele si trovò ripiena di bile negra viscida e molto grassa a segno che pertinacemente stava attaccata la membrana di essa: ma sopratutto i vasi del cuore colmi di sangue grumoso e negro ».

E si chiude con le prescrizioni per allontanare il terribile morbo consigliate dai suddetti scienziati, in unione coi signori Domenico Coccia, Onofrio Riccio, Carlo Pignataro, Francesco Caffaro, Giangiacomo Carbonello, Carlo Jovene, Andrea di Mauro e Salvatore Borrello:

« *Per prima:* far fuoco nelle Case con fumo di rosmarino, bacche di lauro, di ginepro, incenso e simili.

Secondo: l'acqua teriacale, la teriaca, il mitridate, le pillole di Rufo contro la peste, la mistura di fichi secchi, ruta, noce e sale, preservativo di Mitridate, ritrovato nei suoi santuarii scritto di propria mano; Aceto magistrale bezzuario (da comporsi con solfo, ruta, agli, garofali, zafferano e noci) l'uso del quale è bagnarci una fetta di pane e prenderla a digiuno: polvere di bolo armeno, terra suggellata, terra di nalca, seme di cedro pestato, seme di basilicone, polvere di scordio, di contrerba, di bezzoarro, orientale ed occidentale, che si piglieranno o con agro o con mollica di cedro, o con melo arancio, o con succo di limone. In bocca si porti zolfo vergine, zedoaria, aristolochia, genziana, carlina, dittamo bianco, imperatoria, angelica, verbena, vincetossico, ruta capraria, grani di ginepro, di lauro, d'edera terrestre: cioè una di queste.

Per odorare (oltre le palle usuali) si loda una spugna bagnata di aceto e teriaca, o formar palle di legno di cipresso, incavate, o di ginepro o di lauro e dentro porvi teriaca, aceto, ruta, olio d'ambra gialla, olio di canfora.

Ungansi le tempia, le narici, i polsi e il cuore con l'olio del Mattioli, o con acqua teriacale, succo di limone, croco, dittamo e carlina bollite insieme. Si potrà anche fare un aceto composto per bagnarsi le mani, i polsi e le narici pigliando quantità di giunchi odorati, radici di carlina, noce moscada, garofali, belgioino, croco, calamo odorato e bollirgli un poco con quantità d'aceto. La medesima virtù di preservare hanno l'elisire antipestilenziale di Crollio, l'elettuario magno del Mattioli, l'olio di scorpione del medesimo, l'aceto benzoarrico di Erne, il diascordio di Fracassorio, e sopra tutti la polvere del padre fra Giovanni Battista Eremitano, sperimentata nella peste che fu in Napoli nel secolo passato ed oggi osservata con felicissimo evento ».

Il vico Mezzocannone dove infieriva la peste.

(Continua). S. di Giacomo.

Cassetta per la cavia appestata

Rime d'autunno.

Novembre.

Di sotto ai cieli pallidi autunnali,
nella triste e monotona giallura,
sembra quasi che stanca la natura
della vita il supremo alito esali.

Nudi s'ergono i tigli ne' viali:
per le macchie che imprunan la pianura
calano i corvi a stormi funerali,
che dànno al core un senso di paura.

Sfioriscono le rose e i crisantemi
han sulle tombe voci di tristezza
dal verde fra gli aneliti supremi;

e le memorie negli spirti umani
recan dei dì trascorsi l'amarezza
con le morte speranze del domani.

Sestina.

Passa ogni giorno senza posa, muto,
senza gioia o speranza che la vita
consoli. Oh tu sì languido, che sogni
in quest'autunno triste, o sole, o sole?
Forse novelle primavere e rose,
mentre un funereo vel cinge la terra?

Ancora tu vedrai fiorir la terra,
ancor tu guarderai pallido e muto
i campi rinverditi e in fior le rose?
Dolcezza mia, ma per la nostra vita
non avrà un raggio, nè un sorriso il sole,
Dolcezza mia, per l'avvenir che sogni? —

Precipita sui nostri ardenti sogni,
ovunque, irrefrenato, sulla terra,
un oceàn di lacrime! — Voi sole,
lacrime nell'abisso oscuro e muto,
nelle selvagge sirti della vita,
ove sboccian qua e là pallide rose!

Nate dal pianto, voi, pallide rose,
quale trama sottil tessono i sogni
nelle corolle vostre in cui la vita
è chiusa nel mistero! — Sulla terra
quanto, oh quanto dolore ignoto e muto! —
Passano i giorni intanto senza sole.

Non per voi sconsolate anime sole
la primavera imporpora le rose;
nessun pensa a chi soffre e guarda muto
sfiorir la giovinezza e i cari sogni.
Sì con perenne vece sulla terra
gioia al dolor s'alterna e morte a vita.

Venga il Giorno e prorompa al fin la Vita
nella gloria d'un più benigno sole!
Ed un inno fraterno della terra
si levi ed abbiam tutti e fiori e rose
gli umani, come a lungo fu nei sogni,
ed in quel giorno un core non sia muto!

Ogni dì muto intanto nella vita
si perde in sogni vani, e fioco è il sole,
e si sfoglian le rose sulla terra.

Nel giardino.

Ancor s'indugia in cima a' nudi rami
qualche foglia già secca ed ingiallita,
da' loro nidi gli uccelletti grami
guatano la campagna inaridita.

Passan le grù con fùnebri richiami
a una terra lontana e ancor fiorita;
e le speranze van fuggendo a sciami
nella tristezza greve ed infinita.

Come in sogno fatal, vago, indistinto
vaniscono i colori, ed ogni forma
si perde nello strano labirinto.

In quel silenzio, tra la nebbia, arcana,
ove una morta vergine s'addorma,
candida tomba pare la fontana.

Un sogno.

Languiva ancor nell'occidente il giorno
in sanguigni ed assai foschi bagliori.
Era quasi funereo l'autunnale
vespro, tacea l'erma campagna intorno,
nè avean sospiri i moribondi fiori.
Pareva quello un vespero fatale:

tristemente così morìa quel giorno.

Nell'aria c'era non so che lamento;
nel solenne silenzio di quell'ora,
che non ho più, che non ho più scordata,
s'udian fuggir le foglie secche al vento,
come i sogni dell'alma sconsolata,
che pei grigi silenzi sente ancora

gravar quella tristezza e quel lamento.

Così soli andavam taciti errando
per il parco. Tacevan le fontane
che in quel silenzio antico, armonïose,
facean, tra 'l verde, un dì murmure blando;
pur narrava una Venere lontane
storie d'amore liete e dolorose,

che andavan lungi per il parco errando.

Giungemmo ad un castello antico, immenso.
Per la marmorea scala tutta bianca
incominciammo taciti a salire.
Incombeva il silenzio cupo e intenso.
Ansare ella s'udia, forse era stanca:
sentii la stretta della man languire.

Davanti a noi sorgea il castello immenso.

Ella era stanca. Per la scala muti
sostammo allora; era già morto il giorno.
E dal chiuso castello per la sera
parea giungesse un suono di lïuti;
fiammeggiavan le stelle e il parco intorno
sospiri avea nell'ombra umida e nera.

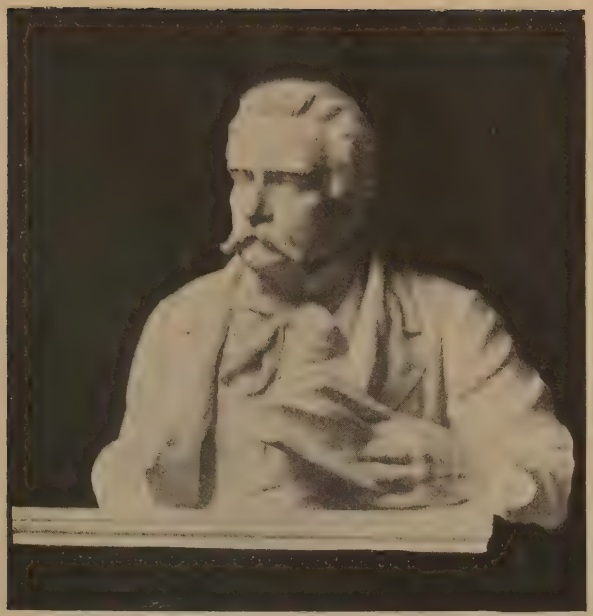
E discendemmo per la scala, muti...

GIOVANNI TECCHIO.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Costantino, statua equestre del Bernino.

(Basilica Vaticana, Roma).



F. Jerace: busto di Paolo Ferrari
(da collocarsi nel Teatro Manzoni di Milano).

Paolo Ferrari nel suo studio e sul palco-scenico

Una camera spaziosa, con molta luce, lontana dai rumori dell'appartamento; i muri tappezzati di scaffali pieni di libri, di vocabolarî, di carte; un tavolo largo, coperto anch'esso di carte, in quella che è apparente confusione per gli altri, e diventa inestricabile disordine per noi, il giorno in cui, per uno zelo altrettanto amoroso quanto disgraziato, le nostre signore mogli son riuscite a portarvi la loro opera simmetricamente ordinatrice; una poltrona alta, quattro sedie, in un angolo un *lavabo*, col necessario per la toletta; un orologio grande appeso ad una parete, il ritratto della figlia primogenita all'altra, di fronte allo scrittoio.

Ecco lo studio di Paolo Ferrari, il *Sancta Sanctorum* cui tutti di casa, grandi e piccini, erano abituati ad accostarsi con religiosa cautela, pronti, se il loro picchio leggiero all'uscio provocava un certo e ben noto: — Chi è?! ... — intonato ad una pazienza ... molto relativa, a persuadersi della poca importanza della cosa che volevan dire, e a rimandarla ad altro... e più propizio momento.

Là dentro egli si rinchiudeva alle cinque del mattino del Giovedì: il giorno della lezione all'Accademia, giorno di provvisoria, ma assoluta latitanza del professore; dieci minuti per la colazione, poi nuova scomparsa; e fino all'una egli rimaneva là rinchiuso, torcendosi in orribile modo i baffi, accumulando pagine scritte sul tavolo, e mozziconi di *virginia* sul portacenere; all'una si vestiva; all'una e mezzo usciva, andava a far la sua lezione pubblica. Alle tre rientrava, sereno ed ilare, nel consorzio umano.

Brevi ed interinali segregazioni, queste, che in casa Ferrari avevan reso tradizionale spauracchio dei figlioli rumorosi la frase: — È Giovedì!...

Ben altra era la faccenda, quando il professore diventava commediografo.

« Passeggiando a zonzo per le vie, ovvero » essendo in letto e non potendo trovar » sonno, mi capita talora di sentirmi ger- » mogliare in testa un soggetto di comme- » dia. Ci fantastico sopra, ne analizzo così, » all'ingrosso, i varî lati, poi, tornato a casa » o alzatomi la mattina, mi metto a tavo- » lino e cerco, strolico una favola che su » per giù, bene o male, possa lasciarsi pie- » gare alla rappresentazione di quel mio con- » cetto ».

Così a Giuseppe Costetti — un valente commediografo, fiorito nelle modeste stanzuccie — allora — della *Divisione secondaria classica*, di cui era capo, alla Minerva — scriveva nel 1887 Paolo Ferrari; e così era in fatto.

Quante volte i suoi famigliari, i suoi figlioli persino, l'hanno incontrato per le vie di Milano, mentre si svolgeva nella sua mente il lavorio della creazione, e l'hanno — per affettuoso scherzo — salutato cerimoniosamente, sicuri di vedersi rispondere con una levata di cappello e un sorriso altrettanto cortese, quanto recante la stereotipa impronta del saluto ricambiato a persona che non ci riesce del tutto nuova.

Eran tre, quattro giorni, talora una settimana intera di elaborazione compiuta così, passeggiando in una specie di sonnambulismo incosciente, mentre la favola si concretava nell'antefatto, nello svolgimento, nella catastrofe, i fatti creati si combinavano coi ricordati, si ordinavano, i personaggi vestivano — spesso a spese dei conoscenti, degli amici, dei parenti — carne ed ossa, in un tutto embrionale ancora, ma logico, interessante, cospirante fin negli elementi più secondarî, se mi si consente la frase, al concetto morale che aveva dato l'impulso primo; poichè, mentre molti autori s'innamorano di quella che il Taine chiama la *scena madre*, ed intorno a quella architettano la loro commedia, per Paolo Ferrari il fondamento primo era lo scopo morale: la *tesi*, chiamiamola pure col suo pauroso nome.

Dopo questo periodo, che diremo d'incubazione, veniva la schiusura, preannunciata dall'arrivo a casa d'una risma di carta bianca, grande, non rigata.

La mattina dopo, al solito alle cinque, ecco Paolo Ferrari nel suo studio: una penna nuova, il calamaio rifornito d'inchiostro, un bel quinterno di carta... e per lo più, quando egli usciva di là alle undici, la tela era fatta; fosse pur buttata giù alla rinfusa, con certo stile telegrafico, tutto segni convenzionali ed *eccetera*, nei quali l'autore stesso avrebbe stentato più tardi a capir qualcosa; ma la tela era fatta. Eccovene il modello, in parte della tela inedita di una commedia che non fu mai scritta: *I giornalisti*.

« La scena è a Roma. Antefatto:

Alberto — direttore di un giornale di grande credito — fu, a Parigi, amante di una celebre cantante e la sposò: questa poi lo lasciò e fuggì con un ricco banchiere lombardo: nacque poco dopo una figlia: il banchiere la credette sua: ma era figlia di Alberto.

La cantante lasciando Alberto (a Parigi) non volle dirgli nè dove andava, nè con chi: nè gli disse altro sul proprio stato. Alberto non ne seppe più nulla; egli era a Parigi studente al Politecnico, ove si laureò ingegnere. — Era romano: nel 1870, liberata Roma, lasciò Parigi, venne a Roma, fondò il suo giornale « *Il Linceo* ». Alberto è uomo di 40 anni.

La figlia (supposta) del banchiere è fidanzata a un giovine ufficiale.

PERSONAGGI.

ALBERTO FUSIGNANI, *Ing. dirett. del « Linceo »*.
BARONE ARMODIO BARNETI, *banchiere, Sindaco di Garbagnate, presso Milano*.
AMELIA, *di lui figlia*.
CONTE ARRIGO MALATERRA, *capitano di Stato maggiore*.
GROBOLI *(Broglio)* (1) *(cronista del « Linceo »)*.
ARDENI *(critico)*.
PIERO *(usciere del « Linceo », veneto) (Paolo)* (2).
S.ª SCALINI *(mima, moglie d'un coreografo)*.
MAGLIARI, GAROTTI *(azionisti del giornale: influenti, ecc.)*.
IGNAZIO *(proto della tipografia del « Linceo »)*.

Tempo presente.

ATTO I.

Camera della Direzione del Giornale. — Piero *(dà ordine)* (Dimostrazioni, ecc.) — Entra la S.ª Scalini, chiede di Groboli — poi di Ardeni — poi del Direttore — non ci sono — Entra Magliari (chiede anch'egli) — Entra Garotti (chiede ecc.) — Magliari e Garotti parlano fra loro: poi colla Scalini — (dai loro discorsi si capisce ciò che ciascheduno è e ciò che vuole, La Scalini vuole raccomandare un nuovo ballo di suo marito — (sunto mimico del nuovo ballo) — I due azionisti hanno un candidato, ciascuno, da raccomandare (scene e tipi varî).

Viene il critico — parla con la Scalini — viene Groboli, parla coi due azionisti — Viene il *proto* (*faccio* un telegramma da Parigi — *faccio* la corrispondenza da Vienna) episodio degli *errori di stampa* per spirito di partito. (Ministro *distruzione* — *Di-*

(1) Questo *Broglio* fra parentesi indica che P. F. intendeva riprodurre nel *Groboli*, che è anagramma di quel nome, il tipo del decano dei cronisti milanesi, Vincenzo Broglio, del *Pungolo*. V. F.

(2) Paolo di nome, veneto e tipo comicissimo, fu per molt'anni l'usciere del *Pungolo*. V. F.

sgrazia e giustizia — « Speriamo che non tarderemo a vedere riabilitati questi *prati* (di Castello) stoltamente vilipesi (il *proto* stampa *preti*) (l'affare dei prati di Castello sarà tema di un articolo dei due azionisti e quindi accadrà in scena la lettura del giornale ecc., coll'errore ecc.) — Il sistema *parlamentire* (parlamentare) — Bisogna riparare, provvedere, signori Ministri, porci rimedio (soppresso *rimedio*, resta *Ministri porci*, ecc.) — I due azionisti parlano del Barone Barneti, che fa concorrenza ai due candidati. — La Scalini, udendo quel nome, narra la storia della ballerina diventata sua moglie, dopo avere piantato un altro a cui portò via dei giojelli. (Cronaca, grida Groboli). I due azionisti d'accordo raccomandano a Groboli di dire la storia nel giornale — Groboli compone il suo articoletto. « *Ospiti illustri*. Sono giunti a Roma il Sig. X. e il Sig. Y, ecc. — ma fra gli ospiti ce n'è uno di cui si narra, ecc. . . . . »

Finita la tela incominciava un lavoro febbrile, ininterotto, di dieci, dodici ore al giorno, per venti giorni, un mese, durante i quali i — Chi è?!... — intonati a pazienza... impaziente diventavano abituali, i baffi soffrivano la più orribile tortura, i mozziconi di *virginia* si accumulavano sul porta-cenere, con soddisfazione del cuoco che ne era il legittimo erede . . . , e sullo scrittoio si accumulavano i fogli scritti, corretti, le pagine sui margini delle quali sfilavano, disegnati a penna, comignoli e figurine di preti, profili di donna e ritratti d'amici, giuocatori di boccie e teste di frati; l'embrione intanto diveniva persona, la commedia si formava.

Raramente però il lavoro si compieva così, tutto di getto. Veniva, tosto o tardi, il più spesso durante le gestazione del terzo atto, l'ora dello scoraggiamento, della sfiducia. Bastava una scena un po' stiracchiata, l'entrata di un personaggio, necessaria e non giustificata, una frase che non voleva piegarsi all'idea, un nonnulla, per determinare quel momento psicologico, che aveva probabilmente la sua origine vera nello sforzo intenso, nel *surmenage*, come dicono i Francesi, cui quella povera fantasia era stata sottoposta dalla foga dell'ispirazione, e che ne aveva — per quanto vigorosa — esaurita la potenza.

E allora eran per Paolo Ferrari due, tre giornate di tetraggine, durante le quali a stento gli si cavavano le parole di bocca, parole amare, di sconforto, colle quali egli tentava persuadere agli altri — e forse a sè stesso — che non era più buono a nulla, che ormai la sua testa era spossata, che il lavoro incominciato era da buttar via.

Gli amici, i parenti s'attristavano per lui, per la cosa in sè, per la sofferenza reale che egli ne aveva; ma, in fondo, si riconfortavano ricordando quante altre volte avevano udite quelle stesse parole, e aspettavano fiduciosi il risveglio, che non tardava ad apparire, non appena la mente s'era ritemprata col riposo.

Modena: Casa ove nacque Paolo Ferrari.

Ed ecco la scena incriminata diventar naturale, il personaggio inopportuno scomparire, la frase ribelle farsi docile e pellucida; ecco il lavoro ripreso con uno slancio, che mai o quasi mai si esauriva prima della fine della commedia.

Tra le molte carte di Paolo Ferrari non esiste — oltre a poche tele abbandonate — di incompleto, di rimasto a metà, altro che una *Donna di spirito*, di molti anni or sono, tre atti di uno *Shakespeare*, che doveva esser composto in collaborazione col Gualtieri, poi, rotto l'accordo, fu messo da parte,

e finalmente tre o quattro scene della *Tabaccaia* — della quale pubblico in altra parte del giornale la 1.ª scena —; una commediola in modenese sul tipo della *Butéga dal caplér*, che fu troncata dalla morte.

Tutti gli altri lavori che Paolo Ferrari ha posti sul telaio sono stati condotti a termine, piuttosto ripigliandoli, trasformandoli, più tardi, quando il giudizio del pubblico ne aveva sentenziata l'imperfezione, che abbandonandoli prima del compimento.

Fu un bene od un male? Io non lo so, nè ho veste per giudicarne; mi spiego il fatto, questo sì, come una conseguenza ancora, sempre dell'indirizzo morale. Erano in Paolo Ferrari due persone armonicamente contemperate: l'artista ed il moralista; e quest'ultimo non permetteva al compagno suo le bizzarrie, le soste, i capricci, il *dilettantismo*, di cui molti artisti rimangon spesso vittime. E c'era un terzo individuo cospirante col moralista: il padre di famiglia che, dopo aver lavorato con coscienza di poeta civile, sentiva il dovere di trarre dal suo lavoro onesto guadagno per i suoi figli.

E i due cospiratori dettavano legge all'artista: appena finita la prima bozza, senza riposo ne doveva essere incominciata la copia. Nè trattavasi di una semplice fatica materiale; perchè copiare era limare, era coordinare, riempire i vani, togliere le discordanze, le soluzioni di continuità, le asperità inevitabili nel primo gitto dell'opera, intonare le tinte, vivificare insomma la commedia, dandole unità ed individualità coerente.

Poi, subito, la lettura. Dicono che Molière leggesse utilmente le sue commedie alla sua serva; io ci credo poco perchè, con tutto il rispetto per il popolo sovrano, non ho gran fede nel suo giudizio artistico. Badiamo: non nego un vivace e natural gusto nel popolo; ma, di qui al vero senso estetico, ci corre di molto; e troppo spesso — certe premiazioni artistiche per voto popolare lo dimostrerebbero facilmente — troppo spesso il popolo molto « da sensato apprende », ma poco « fa poscia d'intelletto degno ».

Comunque, Paolo Ferrari era di gusti più aristocratici del suo immortale maestro, e preferiva aver per primo pubblico, sua moglie, alcuni amici — elette intelligenze artistiche, musicisti come Franco Faccio e Arrigo Boito, letterati e critici come Paulo Fambri, Leone Fortis, Carlo d'Ormeville, Alessandro Fano — e poi giù, per sfondo del quadro, anche quando — molti anni fa, purtroppo! — erano bambini, i suoi figlioli, che di quelle letture, alle quali assistevano con ansia commossa, spiando l'impressione degli astanti, serbano vivacissimo il ricordo come di un intenso godimento intellettuale.

Paolo Ferrari leggeva in modo straordinariamente scultorio; io non ho mai sentito leggere con altrettanta verità, e vita, e finitezza d'intonazioni, e varietà, e significanza di sfumature, se non dal Giacosa, quando udii da lui la sua *Contessa di Challant*.

Se il giudizio di questo primo pubblico, più che pronunciato dai giudici, intuito dal giudicando, che spiava al disopra delle lenti il volto degli ascoltatori, ne indovinava le impressioni, ne misurava l'attenzione, se questo giudizio era favorevole, il manoscritto partiva la mattina di poi, indirizzato a Morelli o a Bellotti-Bon, a Pietriboni o a Peracchi, a Cesare Rossi o a Luigi Monti; e lo accompagnava una lunga lettera — come quella indirizzata al Maieroni sulla *Prosa*, da me pubblicata nella *Vita di Paolo Ferrari* — che diceva lo scopo dell'opera, dipingeva psicologicamente i personaggi, chiariva l'azione nei punti difficili o intricati.

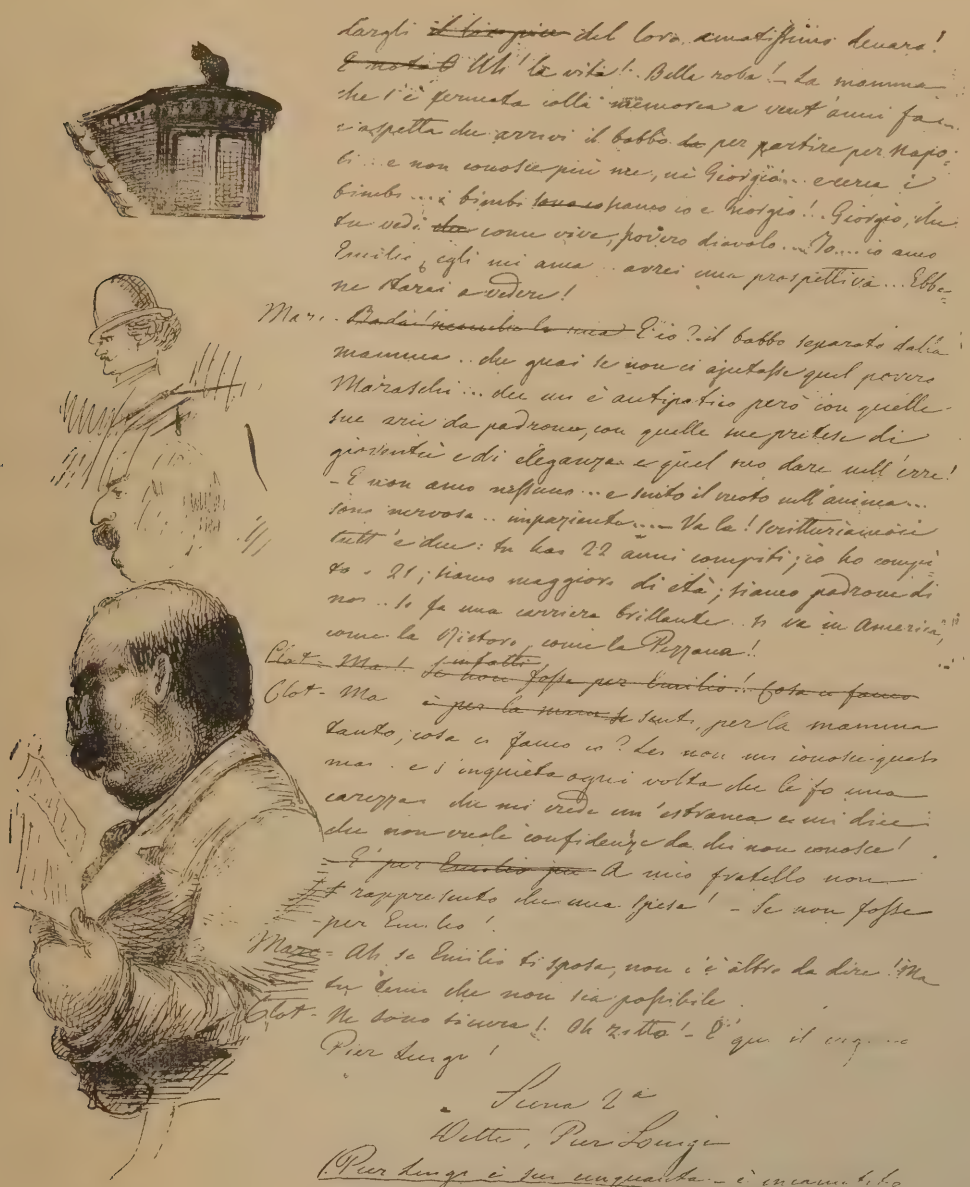
Pochi giorni dopo partiva anche l'autore; come il comandante di un esercito, egli andava a porsi alla testa dei suoi soldati, la vigilia della grande, della decisiva battaglia.

E vera battaglia era quella che si combatteva sulle tavole del palcoscenico; battaglia a preparar la quale il comandante aveva l'occhio pronto e sicuro, la perfetta conoscenza del nemico, la padronanza assoluta della tattica; mentre i soldati erano, più che disciplinati, volonterosamente docili e pronti.

Là, sulla scena, Paolo Ferrari, che aveva recitato con plauso, e aveva imparato a dirigere tra valenti dilettanti nella Società Filodrammatica di Modena, Paolo Ferrari che aveva dettato fin dal 1865 il canone a cui debbono la lor gloria i grandi attori odierni, scrivendo in una sua critica d'arte:

« Gustavo Modena soleva dire che tre cose occorrono ad un buon attore: Voce, voce, e voce.

« Io ne aggiungerei altre sei: verità, verità, verità, ma sopratutto cuore, cuore, cuore; in arte nulla si fa, nulla si ottiene, se il cuore non c'entra. »



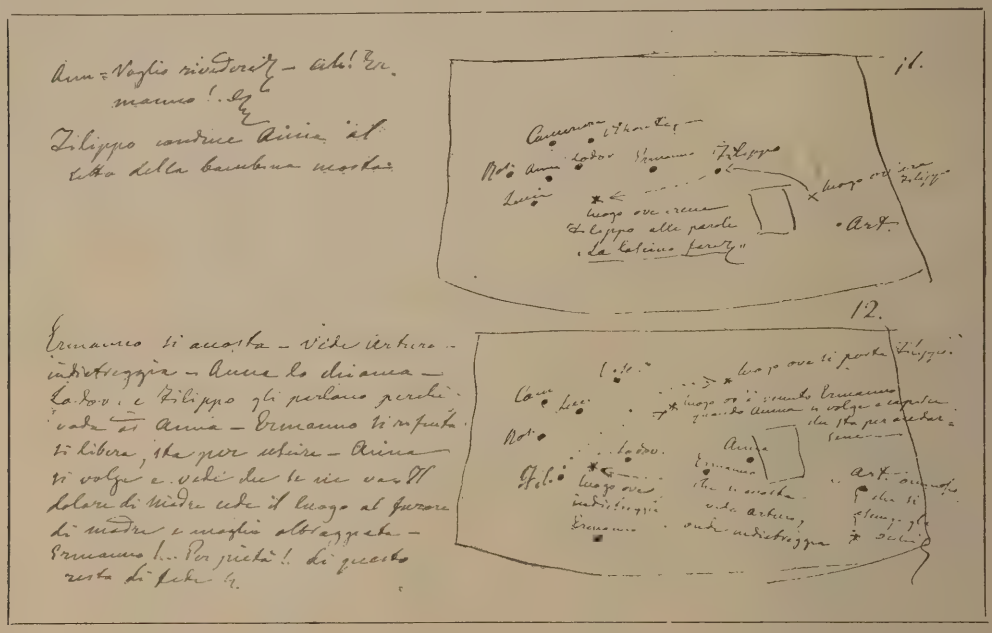
FAC-SIMILE DI UNA PAGINA DEL « SUICIDIO » *(Atto III scena I)*.
sul cui foglio è schizzato il profilo di Leone Fortis.

sulla scena, dico, Paolo Ferrari era nel suo regno.

Giungeva col piano d'attacco già pronto: tutto era stabilito, ordinato, fin nei particolari più minuti: disegnata, persino, in tanti piccoli quadri (come quelli riprodotti in facsimile che sono l'11.° e il 12.° dell'atto IV di *Cause ed Effetti;* in tutto eran 37 per quella commedia), la distribuzione del mobilio, la posizione degli attori, i loro spostamenti; disegnata la foggia del loro abito se si trattava di commedia in costume, come il *Goldoni*, di cui io serbo i figurini disegnati dall'autore nel '53.

Ed eccoci alla prova: Paolo Ferrari è là, seduto in un angolo, col *virginia* tra le lab-

bra, l'occhio e l'orecchio intenti; gli attori, che hanno barzellettato amichevolmente con lui sino ad un minuto prima, son fatti taluni timidi, tutti serî, attenti, spiano il suo volto, il suo gesto; egli accompagna la recitazione nei punti importanti, come un direttore d'orchestra, segnando con la mano le smorzature, i *rallentando*, i *rinforzando*, i *forte*, i *fortissimo*, correggendo l'atteggiamento di questo, il gesto di quello, con



Fac-simile della disposizione scenica nel dramma « Cause ed effetti » *(Atto IV, scene XI e XII).*

tutti pronto alla parola d'approvazione, al « Bravo! » d'incoraggiamento, ma pronto altrettanto a sbalzar dalla sua sedia, sostituirsi all'attore od all'attrice e recitar lui il brano difficile, colorendo, vivificando la parola, la frase, col gesto, colla voce tremante e calda di sdegno, o interrotta e piena di lagrime, colla controscena viva, parlante, completante il pensiero.

Il Ferrari tutto vede, tutto osserva, tutto coordina in una esecuzione che, a poco a poco, sotto la sua guida, da semplice recitazione diventa interpretazione, commento dell'opera, dà l'illusione completa della verità, pare insomma il risultato di un calcolo preciso, matematico, delle impressioni del pubblico. Si direbbe che egli, per una special disposizione sua, sappia sdoppiarsi: essere sul palcoscenico ed in platea ad un tempo, ad un tempo attore e pubblico, e viver nell'anima di questo pubblico, indovinarne gli svariati gusti e le antipatie, rispettarne le giuste scontrosità, affrontarne audacemente le riluttanze, sfruttarne abilmente le ingenuità bonarie, pur senza prostituire mai l'arte sua al convenzionalismo, all'artificio volgare.

Il frutto di tutto questo lavoro complesso era una giustezza di previsione dell'esito, dell'applauso, che raramente falli.

A Venezia, alle prove del Goldoni, il Dondini propone la soppressione o la semplificazione, almeno, di una parte del 4.° atto quando la scena si svolge sul palcoscenico del Sant'Angelo, e ad un certo punto, alzatosi il finto sipario, si vede la sala riboccante di pubblico plaudente.

Ma il Ferrari insiste:

— Fa dipinger molto bene la scena, con alcuni palchi veramente popolati, con applausi veri, nutriti; dà insomma l'aspetto della verità alla finzione, ed avrai l'applauso nel teatro vero.

E questi particolari cura egli stesso; organizza le comparse fra i suoi amici, si pone alla loro direzione, li disciplina... e la sera della prima rappresentazione il pubblico vero è trascinato, vinto, conquistato: l'applauso

vero, fragoroso scoppia e copre gli applausi e le grida delle comparse.

Ancora: in *Vecchie storie* una scena dell'atto 5.° si svolge intorno a questa situazione: da una parola pronunciata a tempo dipende la grazia per un condannato a morte; ma la parola fatale dev' essere pronunciata da una semi-pazza, che, in una parziale *amnesia*, l'ha dimenticata, e gli altri non la sanno, e glie ne suggeriscono mille, e mai la vera; e intanto i minuti passano, l'ora del supplizio s'accosta; finalmente, proprio all'ultimo istante, ecco la famosa parola pronunciata: il condannato è salvo!

La *didascalia* di quella scena dice:... « *ad una colonna è addossato un orologio a* » *torretta, signorile, a dorature; è un vero* » *orologio e va regolarmente; il quadrante* » *è grande assai, sicchè tutti gli spettatori* » *possano distinguerne bene le sfere e le ore.* » *L'orologio segna le* 10 *e* 35 *minuti* ».

Luigi Bellotti-Bon, che doveva recitar per primo la commedia al Ciniselli di Milano, crede la didascalia uno scherzo dell'autore, e non se ne cura. Ma, alla prima prova, il Ferrari, giunta quella scena, si guarda intorno:

— E l'orologio?..

E Bellotti, con aria furbesca:

— Ah, già!... L'orologio!... che segna le 10 e 35!... — e scoppia in una risata.

— Bene? ... L'orologio?...

— Andiamo, via, per chi mi pigli?...

In breve, il Bellotti non voleva saperne, dell'orologio.

— Tu sei matto! Un ritardo qualsiasi, un inconveniente...

— Non ce ne saranno!

— Ma l'orologio può fermarsi...

— Ci pensi l'orologiaio!... Io ho scritto: *va regolarmente.*

— Ma il finale andrebbe a rotoli!...

— Non anderà a rotoli niente!

Il Ferrari s'intestò: o coll'orologio, o niente commedia. La scena fu provata le dieci, le venti volte, fu adattata in modo che riempisse esattamente il tempo prescritto.

La sera della recita, Bellotti, giunto a quella scena, era sossopra, s'impaperava recitando per l'ansia dell'ora; inquieti gli attori, il suggeritore preoccupato; tranquillo solo Paolo Ferrari, coll'orologio alla mano. Ma nessuno può immaginare l'effetto straordinario di interesse, di trepidanza nel pubblico, che vedeva quel pendolo battere regolare, impassibile, inesorabile, la sfera avanzare, avvicinarsi il momento fatale, senza che nulla facesse sperare la soluzione desiderata; e quando, esattamente al minuto prescritto, *Virginia* — la signorina Isolina Piamonti — scattò, con un grido:

— Ah! *fratello!*... Carlo è mio fratello, ecc. quella trepidazione del buon pubblico si sfogò in uno scroscio d'applausi interminabile.

Siffatta padronanza del pubblico, non era in Paolo Ferrari caratteristica solo dell'autore drammatico; era un intuito speciale che perdurava anche quando la commedia da porsi in iscena era opera altrui. Ci furon compagnie drammatiche — l'antica Pietriboni, per esempio, tanto lodata pel suo complesso omogeneo — che dovettero a lui la loro fama e il loro successo; autori che ascrissero gran parte del buon esito delle loro commedie al-

Modena: Sala dedicata a Paolo Ferrari, nel palazzo civico.

l'averne Paolo Ferrari curata la messa in scena; come il Giacosa che, dedicandogli il *Marito amante della moglie*, scriveva:

« Il successo del *Marito amante della moglie*, lasciamelo dire senza finta modestia, è dovuto in gran parte a te. Tu ne dirigesti le prove in Milano con tanto amichevole attività, che me ne venne il diritto ad un atto di vero orgoglio: quello di chiamarti mio collaboratore ».

Di qui anche l'autorità indiscussa di Paolo Ferrari sui comici; eran colonne del palcoscenico, che si chiamavano Bellotti-Bon, Cesare Rossi, Morelli, Leigheb, Pasta, Maggi, Salvadori, Reinach, Rasi, Garzes, Barsi, Novelli, oppure Virginia Marini, Adelaide Tessero, Pia Marchi, Annetta Campi, Giacinta Pezzana, Graziosa Glech, Adelaide Falconi; ma tutti e tutte ricorrevano a lui, a lui ubbidivano come a maestro.

Ahimè! Che forse questa sua autorità doveva abbreviargli di parecchi anni la vita! Nel 1882 una società di signori romani fondò una compagnia comica nazionale; chi chiamare a dirigerla? Paolo Ferrari, naturalmente.

Ed egli accettò: illuso, innamorato della sua arte che era la sua vita, egli, che sempre aveva vagheggiato l'istituzione di una compagnia stabile, avrebbe persin rinunciato al suo posto di professore, pur di realizzare il suo sogno, se non vi si fosse opposto, con una insistenza — che parve persino ostinazione gratuita — e doveva rivelarsi immenso beneficio di anima presaga ed amica — Guido Baccelli, allora, come oggi, ministro della Pubblica istruzione.

Paolo Ferrari ottenne solo l'aspettativa; e per due anni peregrinò da questa a quella città, oramai più che sessantenne, esaurendo la sua energia fisica nelle brighe, nelle fatiche, negli strapazzi di quella vita girovaga, vedendo svanire il suo sogno, tra i puntigli, le bizze, i dispetti, i pettegolezzi maligni del palcoscenico.

Quando s'avvide dell'errore, e si ritrasse, il male era fatto. Due anni, due anni interi rubati all'arte! — e la vita logorata, il cuore sfatto dalle fatiche materiali, dai patemi morali.

Il genio del drammaturgo balenò ancora in incerti tentativi, guizzò ancora in un ultimo, fulgido lampo: Il *Fulvio Testi*... poi si spense.

L'uomo non era ancora sessantasettenne.

VITTORIO FERRARI.

La fine del mondo

I.

Siccome tutto ciò ch'ebbe un principio deve avere una fine, è logico e naturale che, anche il globo terraqueo da noi abitato prima o poi debba finire, e diventare un mondo morto come, secondo gli astronomi, è la luna.

Tutti gli studiosi della storia sanno che la fine del mondo fu già annunziata una infinità di volte, nè v'ha chi ignori come, nel mondo cristiano diventasse quasi articolo di fede che, Dio ognipossente, il quale, per punire gli uomini dei loro gravi peccati, mandò già il diluvio da cui si salvarono soltanto il patriarca Noè ed i suoi figli, avrebbe fatto finire il mondo nel millesimo anno dell'era volgare.

Ma, siccome la bontà di Dio è infinita ed inesauribile come la sua misericordia, il 1000 passò senza che il mondo finisse, lo che però non ha impedito che, da allora in poi, di tanto in tanto, asceti e sognatori, veggenti e riformatori come il senese Brandano (1),

(1) Detto il pazzo di Cristo, che vaticinò il saccheggio di Roma sotto Clemente VII.

e lo sventurato Davide Lazzaretti di Arcidosso, nostro contemporaneo, vaticinassero imminente la fine del mondo, e scongiurassero tutti gli uomini a pentirsi ed a fare ammenda dei loro peccati, poichè erano alla vigilia di essere chiamati al cospetto di Dio a rendere conto delle loro azioni.

Della fine del mondo si parlò tutte le volte che fu segnalata l'apparizione di una nuova cometa, ed io ricordo che, or fanno poco più di trent'anni, la comparsa della cometa Tempel fu da molti creduta antisignana del giorno del giudizio universale.

Però, tutti sanno pure che la cometa Tempel apparve, scomparve e riapparve senza avere prodotto il temuto cataclisma, poichè, ora come ora, il mondo continua a vivere ed a compiere il suo consueto giro intorno al sole.

Dopo Brandano, il medico Nostrodamus nelle sue enigmatiche *centurie*, ed i compilatori di quegli almanacchi popolari che sono il *Matteo Lansberg* di Francia, la *Sibilla Celeste* di Torino ed il *Barbanera* di Foligno, più e più volte vaticinarono imminente la fine del mondo, che si ostinò a permanere ed a dimostrare quanto fossero fallaci le loro sinistre profezie.

Sebbene non vi sia alcuno che conosca esattamente l'età del globo che abitiamo, e la cui esistenza, secondo l'astronomo Camillo Flammarion, è conosciuta soltanto dagli abitanti di Mercurio, di Venere, di Marte e di Giove, è logico il supporre che il nostro mondo sia assai più vecchio che non si creda da molti, poichè, secondo i calcoli fatti dal matematico Poisson, non ci vollero meno di 100 milioni d'anni perchè la temperatura del globo terracqueo che, al suo inizio era di 3,000 gradi di calore, scendesse alla temperatura attuale.

E bensì vero che, dal canto suo, il celebre naturalista Buffon calcolò che, per avere la temperatura odierna, la terra non ebbe d'uopo che di 74,832 anni, e che i figli di Adamo potranno ancora continuare a vivervi per 93,291 anni, prima che il freddo la renda inabitabile; ma, è vero del pari che quella ipotesi non ha più alcun valore scientifico, dopo che tutti sanno che il calore interno del globo non esercita nessuna influenza sulla sua superficie, e che la vita terrestre dipende esclusivamente dal sole.

Secondo certuni, il nostro mondo avrà la stessa sorte della luna, ed accrescerà il numero dei mondi morti, quando l'aria e l'acqua si solidificheranno.

Secondo altri, fra i quali bisogna comprendere i Profeti, i padri della Chiesa e Zoroastro, il mondo perirà divorato dal fuoco interno, a meno che, un giorno o l'altro, non scoppi come una bomba carica di dinamite.

Finalmente, fra le tante teorie scientifiche su la fine del mondo, vanno ricordate queste due.

La prima la presagisce per il giorno in cui i monti saranno rasi al suolo, e tutta la terra sarà ricoperta da una massa liquida alta circa 200 metri.

La seconda è quella che, fra circa 6,300 anni, il nostro globo sarà sommerso da un diluvio che non avrà nulla da invidiare a quello di Noè nè a quello di Deucalione.

Fra tante ipotesi e tante teorie scientifiche, quale si verificherà?

Io non lo so davvero, nè credo vi sia alcuno che non divida la mia ignoranza in proposito.

II.

Se ciò che andai dicendo finora non ti conciliò il sonno, e se tu, o mio lettore, hai vaghezza di sapere perchè, in questa fine di secolo, io abbia stimato opportuno di parlare del finimondo, ti dirò che quell'argomento, che può essere sempre di attualità, mi fu suggerito dal fatto che, giorni sono, sfogliando un fascicolo del *Cassel's Magazine*, vi trovai riassunta una conferenza che, su *La fine del mondo*, ad un recente congresso scientifico (quello di Toronto) fece uno dei più illustri scienziati inglesi dell'epoca nostra, l'eminente geologo lord Kelvin, il quale pronosticò che, sopra il globo terracqueo, fra quattro secoli al più, la vita si spegnerà — *come face al mancar dell'alimento* — per mancanza di ossigeno.

Ciò premesso, stante la grande ed indiscussa autorità del conferenziere, stimo doveroso il riferire ciò ch'egli disse in proposito.

« Allorchè la terra incominciò a raffreddarsi, essa era attorniata da un'atmosfera di azoto e di acido carbonico. È indubitato che, allora, non vi si trovava nessun elemento libero di ossigeno, poichè non se ne rinvenne nelle cavità delle roccie primitive, quali sono, per esempio, quelle di granito. Tutto o quasi tutto l'ossigeno attuale fu

prodotto dalla vegetazione che, sotto l'azione del sole, ha il potere di estrarre l'ossigeno dall'acqua e dall'acido carbonico. E pure presumibile che, la prima quantità di ossigeno sia stata fornita all'atmosfera da piante come le *confervæ*, che fioriscono durante i calori più intensi. È un fatto però che l'ossigeno passò in quel modo nell'atmosfera, e che, nel corso dei secoli, le piante e gli alberi continuarono a produrre dell'aria affinchè potessero respirare le specie animali, e che, così facendo, la vegetazione immagazzinò del carbonio sotto la forma di legna e di fogliame.

« Stabilito che non vi era dell'ossigeno nell'atmosfera primitiva, risulta evidentemente che la quantità di ossigeno che v'ha ora nella nostra atmosfera basta a mala pena per la combustione di tutti i vegetali viventi e dei loro residui morti sulla superficie della terra. Infatti, si sa che la proporzione di ossigeno che v'ha nell'aria è aumentata dalla vegetazione, ed è diminuita stante la combustione della materia vegetale. Ciò essendo, a quale quantità ascende dunque la nostra provvista di ossigeno?

« Ogni metro quadrato contiene in media dieci tonnellate d'aria, vale a dire circa due tonnellate di ossigeno. E, siccome la superficie totale della terra è di 510 milioni di metri quadrati, ne risulta che la quantità di ossigeno a nostra disposizione ascende a 1020 milioni di milioni di tonnellate.

« Poichè questa quantità deve bastare per la combustione di tutto il combustibile prodotto dalla vegetazione, e siccome, d'altra parte, una tonnellata di combustibile richiede, per ardere, circa tre tonnellate di ossigeno, su tutto il nostro globo non vi sono più di 340 milioni di milioni di tonnellate di combustibile. A ciò si aggiunge che, tutta questa quantità non è a nostra disposizione, poichè è indubitato che una gran parte di quel combustibile si trova sotto il mare o nelle profondità della terra.

« Siccome, attualmente la popolazione del globo terraqueo è di 1500 milioni di uomini, ognuno di noi dispone soltanto di circa 200,000 tonnellate di combustibile, quantità meschina se si riflette alla quantità di carbone che consuma un industriale od un armatore.

« Basando i miei calcoli sul continuo aumento della popolazione del nostro globo, del pari che sul progressivo aumento delle industrie che esigono ogni giorno più un gran consumo di combustibile, io fui indotto a concludere che, la nostra provvista di carbone non durerà più di cinquecento anni; e, siccome la combustione del carbone non avviene senza che questo assorba dell'ossigeno, non è già fra cinque secoli ma fra quattro soltanto che la vita diverrà assolutamente impossibile sulla superficie della terra, poichè, fra quattrocento anni, tutto l'ossigeno dall'aria sarà stato assorbito e rimpiazzato da dell'acido caobonico ».

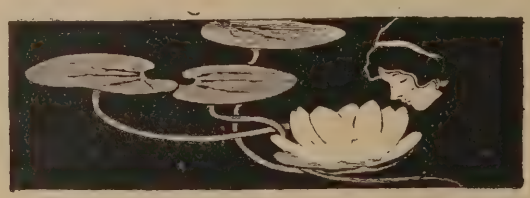
Siccome io non mi sognai mai di poter vivere quanto Matusalemme, la sinistra profezia di lord Kelwin non mi spaventa troppo; e, se non è possibile il fare altrimenti, io, fino da ora, mi rassegno a morire asfissiato.... fra quattrocento anni.

Però, prima di terminare questa cicalata, stimo opportuno il ricordare che, fino ad ora, quella gran vagabonda che è la terra che abitiamo, non ha mai data la sua fede di nascita alle autorità competenti, e che, oggi come oggi, non v'ha scienziato degno di tal nome che creda che il nostro globo sia nato proprio 4004 anni prima della venuta di Gesù Cristo.

La questione, tanto controversa, dell'età della terra, fu discussa di nuovo, ultimamente, in un'adunanza della Società reale di fisica di Edimburgo, ed il signor Goodchild, che presiedeva la dotta assemblea, affermò che, dagli studi fatti, gli risultava che la terra è molto ma molto più vecchia che non si supponga, poichè erano trassorsi 93 milioni d'anni dal principio dell'epoca *terziaria* ed altri 700 milioni d'anni dal principio del *cambriano*, vale a dire dall'epoca del più antico strato. E, siccome lo scienziato inglese aggiunse che, sul globo terracqueo la vita potè manifestarsi 700 milioni di anni prima dell'epoca *cambriana*, ne viene per conseguenza che, secondo il signor Goodchild, la terra non ha meno di un miliardo e 400 milioni d'anni di età.

Et nunc erudimini!

D. R. Segrè.



L'aurora apre le gran porte d'avorò
E adduce fuor de' biondi genî alati
Il turbinante luminoso coro,
Bacia li alti comignoli rorati
E porta seco in terra l'ora d'oro.

S'eleva intorno un palpito canoro;
Solca i teneri cieli vaporati
D'ambra e di rosa e, vivido tesoro,
A' boschi umidi e a' vasti piani ombrati
Scende l'aurora e porta l'ora d'oro.

La sentono del bosco i sonnolenti
Alberi e i galli nel chiuso pollaio,
E ne' candidi letti i dormïenti
E ne l'arsa officina l'operaio,
E le squille nel regno alto de' venti.

E ne' petrosi lor covi i serpenti,
Ne' pensili ermi nidi li augelletti,
E ne li erbosi pascoli li armenti,
E i cacciatori pe' folti boschetti,
Dietro l'annusator bracco moventi.

Estatica l'accoglie e desïante
La granitica vetta che s'inciela
Ne l'azzurro, e la molle erba occhieggiante
De le valli, che freme e si rivela
Quasi mar di smeraldo fluttuante.

L'accolgono nel lor liquido seno
I lampeggianti via ceruli rivi
Sotto il cielo di porpora sereno,
Tra l'erbe sospirosi e fuggitivi,
Fresca dovizia de l'arso terreno.

Con intellettual senso d'amore,
Con saluto di giubilo l'accoglie
Ogni cosa che vive, uomo, alpe, fiore,
Le nubi in cielo, del bosco le foglie,
De le fanciulle e de' poeti il core.

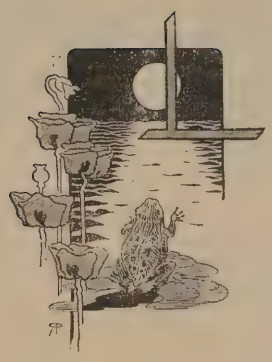
L'aurora apre le gran porte d'avorò.
Tacciono intorno l'erbe, l'aure, l'onde.
Ella urge e ammicca dal rutilo foro
E squarcia de' vapor le azzurre blonde
E porta seco in terra l'ora d'oro.

Li alati a turbo van genî de l'aria;
Su li alberi, su' piani e le pendici
Versano da la lor breve urna paria
Il casto umor de le rugiade altrici.
L'aurora alta su colli e piani svaria

E guarda mite ed auspice al lavoro
De' sudanti coloni, che pe' nuovi
Solchi la buona traggono con loro
Forza aggiogata de li aranti bovi;
E porta seco in terra l'ora d'oro.

GIOVANNI VACCARI.

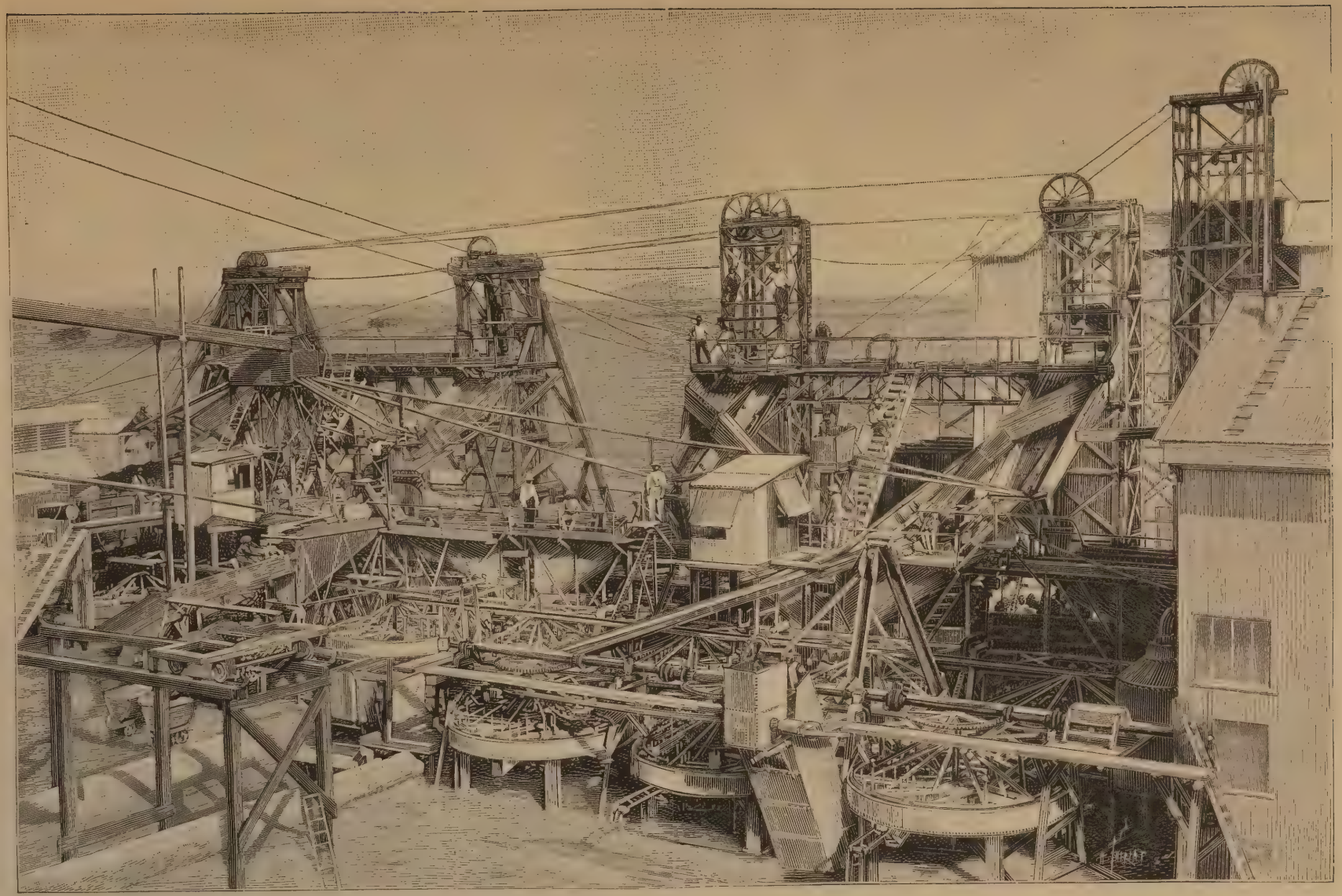
L'estrazione dei diamanti nelle miniere del Capo.



L'importanza delle miniere aurifere dell'Africa Meridionale ha relegato alquanto nell'ombra un'altra ricchezza mineraria di quelle regioni: l'estrazione di quei cristalli di carbonio che lavorati poi dai *tagliatori* di Amsterdam o di Londra si trasformano nel più apprezzato tra i gioielli. È naturale che queste pietruzze, ricercate quasi esclusivamente per soddisfare alle esigenze del lusso, non possano rivaleggiare d'importanza coll'oro, al quale è assegnato il compito sempre più vasto di servire sotto forme di barre o di moneta agli scambi di tutto il mondo civile. Per altro, mentre l'estrazione dell'oro si compie, dove più dove meno, in tutte le parti del mondo ed attirano l'attenzione generale i giacimenti dell'Australia occidentale e quelli d'ancor più recente scoperta nell'America Britannica ai confini dell'Alaska, si può dire che i diamanti greggi provengano quasi esclusivamente dall'Africa del Sud e più specialmente dal Griqualand occidentale, dipendenza della colonia del Capo. In questi ultimi anni non forni quasi più diamanti il Brasile, come da più di un secolo l'India; le pietre di Golconda sono un antico ricordo che va tramutandosi in leggenda. A dare un'idea dell'importanza che ha la produzione diamantifera nella colonia del Capo di Buona Speranza, basterà dire che ammonta ora all'incirca a 500 chilogrammi (2.400.000 carati) all'anno in media: quanto dire un valore di oltre 80 milioni di lire per le pietre grezze sul posto.

Torna inutile ridire qui la breve storia di questa coltivazione. Un avventuriero senza risorse trovò giacimenti diamantiferi là dove prima si conoscevano soltanto piccoli diamanti commisti alle sabbie lungo i corsi d'acqua che evidentemente li avevano esportati da quei giacimenti. In quella regione remota e deserta si fondava nel 1872 Kimberley, oggi fiorente città d'oltre 30.000 abitanti, ricca d'ogni comodità ed alla quale già arriva la ferrovia; portentoso risultato dell'energia anglo-sassone.

Alla scoperta seguì un accorrere da ogni dove di arditi cercatori; in questo *rush*, come dicono gli Inglesi, predominavano naturalmente avventurieri pronti a tutto, la feccia delle nazioni. Non è difficile immaginare le conseguenze. Si ebbe un periodo febbrile di ricerche disordinate; ricchezze ingenti acquistate in brevissimo tempo, sperpero, ruberie; accanto a fortunati trovatori, migliaia di miserabili che cercavano supplire alla mancata sorte coll'impadronirsi del bottino altrui. Ben presto l'eccesso dei disordini rese necessarie misure severe che valsero a ristabilire l'ordine. Per altro anche quando ai singoli cercatori subentrarono compagnie minerarie che intrapresero con mezzi adeguati una coltivazione regolare, persisteva un vizio economico, l'eccesso di produzione; cresceva anzi coll'introdursi di metodi di escavazione sempre più rapidi e che permettevano di evitare le dispersioni. Era inevitabile una crisi prodotta dal rinvilio dei prezzi, dall'impossibilità di vendere le pietre; le compagnie fallirono per la maggior parte, alcune si fusero insieme, ed ormai quasi tutti i campi diamantiferi sono in mano di una sola compagnia, la « De Beers Consolidated Co. ». Questa segue un



VEDUTA DEI NUOVI LABORATORII DI LAVAGGIO DELLE ROCCE DIAMANTIFERE DI DE BEERS. — ELEVATORI, CATENE PER SECCHIE, RIPIANI, ECC.

programma commerciale prudentissimo; proporziona cioè invariabilmente la produzione alle ricerche del mercato, assicurandosi per tal modo con una specie di monopolio un guadagno ingente e costante, di guisa che è sestuplicato il valore del capitale originario di circa cento milioni. Ma anche nell'escavazione e trattamento del minerale la compagnia ha di recente messo in pratica nuovi procedimenti, dei quali appunto si vuol dare qui qualche notizia.

Anzitutto occorre farsi un'idea delle condizioni geologiche di quelle miniere. Le pietruzze tanto ricercate si trovano entro una roccia o ganga azzurro-verdastra (*blue ground*) formante entro terra dei grandi filoni verticali, specie di colonne ad un dipresso cilindriche che presero il nome di *camini* diamantiferi: mentre la roccia all'ingiro è assolutamente sterile, priva cioè di cristalli, questi sono invece abbastanza regolarmente distribuiti entro tali camini, il cui diametro si aggira da 100 a 600 metri, mentre il limite di profondità non si è ancora raggiunto. Non si deve credere peraltro che sieno molto fissi questi cristalli di carbonio; nelle miniere più ricche si trova in media *un carato* (circa due decigrammi) per ogni carico (*load*) di vagoncino, equivalente in volume ad oltre mezzo metro cubo ed in peso a quasi 13 quintali. Poichè però i diamanti greggi valgono sul posto 32 lire al carato in media, con una spesa di escavazione di sole 12 lire, sono ancora di coltivazione rimuneratrice le miniere il cui *tenore* o ricchezza arrivi anche solo ad un terzo di quello ora indicato.

In sostanza si tratta di estrarre la roccia dai camini procedendo successivamente per strati orizzontali sempre più profondi, frantumando la roccia stessa abbastanza minutamente per poter ricavare tutti i cristalli che contiene. La roccia fortunatamente non è molto dura ed, esposta agli agenti atmosferici, si disgrega facilmente lasciando in libertà il prezioso deposito che rinserra. Nella parte superiore di un camino, presso l'affioramento, la roccia è stata alterata appunto dalle filtrazioni delle piogge e per una profondità di 25 metri all'incirca ha un aspetto diverso, giallastro (*yellow ground*) ed è così friabile che si può facilmente stritolare anche a secco. È questo il modo col quale poterono operare i primi minatori, privi di mezzi come di cognizioni. Esaurito questo primo strato superficiale, cominciarono le difficoltà. Peraltro anche le imprese minerarie approfittarono sopratutto degli agenti naturali; si estraeva bensì dai camini la roccia con ingegnosi apparecchi meccanici mossi dall'alto, ma la materia scavata veniva poi distesa su vasti campi (*floors*) per esservi disgregata dall'azione del sole e della pioggia cui rimaneva esposta per molti mesi ed anche per anni. Sino a due anni or sono, era questo il procedimento classico. Ma gli inconvenienti non erano di poco momento: oltre alla facilità di sottrazioni che offriva ed all'eccessiva immobilizzazione di capitale che richiedeva, si trovò che una sesta parte all'incirca della roccia era troppo consistente (*hard blue* e *lumps*) per essere disgregata dagli agenti atmosferici, perdendosi così i diamanti contenutivi. La « *De Beers Co* », dopo una serie di tentativi, apportò una completa rivoluzione nel trattamento delle rocce diamantifere coll'introdurre sistematicamente lo stritolamento meccanico di tutto il minerale; per tal modo lo sfruttamento di queste cave di roccia diamantifera viene ad approssimarsi sempre più a quello di una miniera di carbon fossile o di un metallo qualsiasi, benchè si tratti di trovare *intatti* dei piccoli cristalli racchiusi nella ganga. Si scende già ad oltre 300 metri nei camini diamantiferi; alla miniera di Kimberley si è anzi già arrivati a 400 metri di profondità.

Appena estratto dal pozzo il minerale viene, ancora, come già si usava, disteso sui *floors*, spazi che alla sola miniera De Beers arrivano a 4 chilometri di estensione; ve lo si lascia per circa sei mesi. Esposto al sole ed alla pioggia, il minerale, come si è detto, si disgrega; questa operazione si suole ora facilitare, sia inaffiandolo, sia facendovi passar sopra degli erpici e dei rulli, trascinati da cavalli o da macchine a vapore; sembra un campo coltivato.

Dopo sei mesi di questo trattamento, squadre numerose di negri e di forzati sotto la più rigorosa sorveglianza procedono sul *floor* ad una separazione delle parti ben disaggregate da quelle dure che debbono essere stritolate meccanicamente. Questo stritolamento viene eseguito per mezzo di molteplici operazioni, intramezzate da separazione dei pezzi di diversa grossezza, qualchecosa di analogo a ciò che compiono nell'industria molitoria i

buratti; si arriva successivamente ad ottenere un grado di finezza eguale a quello delle parti disgregate all'aria sul *floor*, cioè meno di $^1/_2$ cent. di diametro. Naturalmente dopo ogni operazione si raccolgono quei diamanti che per la loro grossezza relativa potrebbero essere stritolati nell'operazione successiva. Si è trovato in pratica che non si guasta un maggior numero di diamanti che colla semplice separazione a mano della roccia disgregata all'aria.

I pezzi di minerale d'oltre 3 cent. si fanno passare per frantumatori ad eccentrici, quelli di minor diametro si fanno passare tra cilindri. Un primo frantumatore riduce il minerale in pezzi di non più che 5 cent. di massima dimensione; poichè generalmente la roccia si spacca secondo le facce dei cristalli, si procede ad una rapida separazione a mano dei pezzi che mostrino contenere qualche diamante. Un secondo frantumatore riduce in seguito il minerale in pezzi da meno di 3 centimetri ed anche questi vengono poi minutamente esaminati e classificati, distendendoli su tavole lentamente giranti. Entrano poi in scena i cilindri schiacciatori, non essendovi più pericolo di rompere grossi cristalli e successivamente così si riduce la grossezza massima delle particelle minerali a 25, a 15, a 6 millimetri.

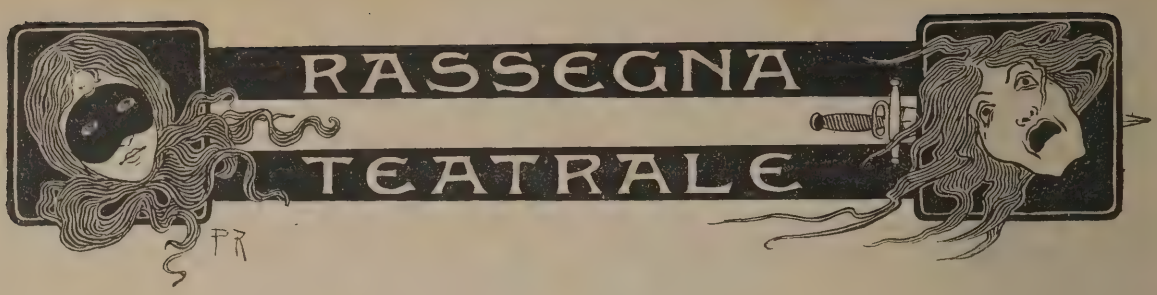
La divisione e classificazione dei pezzetti negli intervalli tra due schiacciature viene eseguita nel seguente modo. Quasi sul fondo di una vasca piena d'acqua è collocato un crivello coperto con uno strato di palline di piombo di diametro appena maggiore di quello dei fori del crivello; per mezzo di uno stantuffo si può alternativamente spingere l'acqua che sta sotto il crivello a passare al di sopra e poi lasciarla ridiscendere. L'acqua nella quale è stato gettato il minerale arriva per disopra, trovando chiuso il crivello dalle palline; quando l'acqua sottostante sale sollevando queste, arrivano a cadere al di sotto i grani più duri o più grossi (più pesanti) prima che i fori si rinchiudano di bel nuovo. Così le parti contenenti diamanti si raccolgono in basso e la ganga sterile più leggera resta in alto. Il grande impianto meccanico della De Beers comprende 162 di questi apparecchi messi in moto da una macchina a vapore di 1100 cavalli di forza.

Ormai il materiale duro è ridotto nelle stesse condizioni del tenero (*soft blue*) proveniente dai *floors* e che subisce soltanto una cilindratura; tutto insieme poi passa a grandi vasche circolari a fondo piatto di m. 4,20 di diametro che si distinguono bene nella figura. Entro cadauna di queste vasche, dette *pans*, girano 10 raggi mobili muniti di 7 denti ciascuno. L'acqua che trasporta il minerale sminuzzato arriva alla circonferenza del bacino sotto forma di poltiglia la quale viene di continuo rimescolata dai bracci giranti; le particelle più pesanti si depositano presso la circonferenza e le più leggere vengono di mano in mano trasportate verso il centro del bacino uscendone per apposito orificio. Ogni dodici ore si ritirano alla periferia i depositi di minerale diamantifero, circa 1 per 100 del minerale trattato che può arrivare a 200 m. c. al giorno.

Nè, com'è naturale, i residui sterili vengono trascurati. Dopo avere restituita l'acqua, non essendovi di questa molta abbondanza, essi passano a 4 cilindri girevoli, con fori successivamente di 3, 5, 6 e 10 millimetri, corrispondenti ad altri apparecchi di crivellatura analoghi a quelli sopra descritti. L'ultimo residuo viene disteso su tavole e sottoposto ad esame prima da operai bianchi, poi da neri che hanno una speciale attitudine a scoprirvi i diamanti, e in in ultimo dai forzati.

Ogni sera si ha un raccolto medio di mezzo litro di diamanti, del peso di 1800 grammi in media, corrispondente al valore di L. 260000; è un sorvegliante di fiducia che lo riceve in consegna e lo trasmette ad altri impiegati i quali devono ancora classificare i diamanti in una quarantina di categorie a seconda della dimensione, del colore, dell'*acqua*, ecc. È curioso vedere questi mucchietti di pietre quali opache, quali scintillanti, stesi su fogli di carta bianca che ricoprono una gran tavola. È l'ultima manipolazione che subisce il prezioso cristallo nell'Africa Australe; viene poi tosto spedito a Londra per conto di un sindacato di negozianti; e di là passa ai laboratori di tagliatura, donde uscirà terso e fulgente per farsi ammirare nelle magiche acconciature femminili.

R. Rusca.



La « Fedora » di Giordano.

Un' epoca così piena di controsensi, di malintesi, come l'attuale, non crediamo che la storia dell'arte abbia registrato mai.

Non mi dilungo a darne esempi lontani o vicini, mietuti in un campo piuttosto che nell'altro; basta uno solo, recentissimo, attuale, per provarcelo.

Poco tempo fa l'intellettuale (?) pubblico del Teatro alla Scala acclamava per una ventina di rappresentazioni l'opera *Andrea Chenier* del giovane maestro Umberto Giordano; la critica (ahimè!) tesseva inni di lode quasi unanimi; l'opera lo meritava; ma non era già più una promessa, era l'onesto mantenimento d'una precedente promessa; l'autore si era in un batter d'occhio popolarizzato; un suo nuovo lavoro avrebbe chiamato l'attenzione generale. E questo è accaduto; l'annunzio della sua *Fedora* fece correre al Teatro lirico tutto il *fior fiore* del pubblico milanese, tutta la *critica* nostrana e straniera, un uditorio ad un tempo brillantissimo ed imponente; nessuno aveva voluto mancare a questa interessante *première*.

Arturo Colautti.
(Fotografia G. Rossi, Milano).

E perchè? Perchè l'autore, non se ne esce, questa è la ragione, perchè l'autore era l'autore dell'*Andrea Chenier*. E questo giovane, simpatico maestro, comparendo in detta sera in orchestra per dirigere la propria opera *Fedora*, è accolto da cotesto uditorio, accorso per lui, con ostilità!!

Oh, vedi un po' che mattana! E perchè poi questo? Ce lo dicono i giornali il giorno dopo: perchè questo pubblico formava una corrente titubante, dubbiosa, imbronciata! Oh, bella! Ma perchè? Di che cosa imbronciata? Per la scelta del soggetto? No; anzi tutti l'approvavano. Per il teatro? Ohibò, ci si sta così bene! Per gli esecutori? Baje! Un complesso di primo ordine! O allora? Mah! indovinala grillo! Il fatto sta che ai quattro o sei gentili che tentarono salutare il Giordano con un applauso, rispose lo *zittire* degli altri duemila... viceversa!

Questa mia riflessione parrà superficiale, invece non lo è manco per sogno; c'è sotto qualche cosa di solido, qualche cosa che va rodendo poco alla volta la nostra arte lirica, qualche cosa di poco armonioso, di poco garbato, che i nostri gentili lettori hanno magari già indovinato, o subdorato; ed io finisco qui l'esordio melanconico e tocco subito le corde melodiose ed allegre che ci cantano il brillante successo del bellissimo nuovo lavoro del Giordano.

*
* *

Come nei vecchi melodrammi c'erano la Sinfonia e poi l'Introduzione, io, che sono un po'... codino, ci tengo a fare l'esordio vero e proprio e poi qualche altra cosettina, che se non è proprio un secondo esordio poco ci manca.

Ammettendo fuori di discussione la completa riuscita di questa nuova opera musicale, è neces-

sario, prima della sua disamina, fermarci sopra un punto, che è stato in cotesta circostanza come il centro del bersaglio delle mire di tutte le recensioni: quello cioè, che il dramma lirico trattato così come gli esempi *Bohème*, *Saffo*, *Fedora* condurrà poco alla volta alla distruzione, o quasi, del teatro lirico.

Per chi non segue passo per passo lo svolgimento dell'arte e le relative chiacchierate dei giornali, ciò farà un effetto di una condanna concreta desolante; ma per chi, come noi, è sulla stessa strada, questo recente *trovato* della critica produce lo stranissimo effetto di una sciarada insolvibile. Ma, non furono le persistenti, incessanti prediche del giornalismo, che tanto favorirono il mutamento di fisonomia all'opera in musica? Non fu detto, ripetuto e stampato in mille toni diversi, che era tempo di lasciar da parte le musiche ritmiche, i *canti* a tutto spiano, le *arie*, le *violinate?* Che il concetto, anche la parola, devono essere illustrati, coloriti dalla musica?

E dunque, se tutto, proprio tutto fosse invece da rifarsi a base di *canti* estesi, non ritorneremmo forse a quello stile, che la critica volle bandito?!...

Noi ci ricordiamo le polemiche sostenute allora, perchè allora, come ora, noi siamo e ci teniamo ad esserlo, sostenitori della melodiosa nostra scuola italiana; invece nel modo d'esprimersi d'oggi c'è un nuovo controsenso: si mostrò tanta paura per i canti spianati, *belliniani*, che ingemmavano un'opera in un atto, oggi fin troppo popolare, e oggi poi si saluta con degli *osanna* il primo canto spianato di Loris nella *Fedora*, esclamando: ah, un po' di canto italiano! ah, che delizia la nostra arte melodica d'un tempo!

E qui noi concludiamo: si vede proprio che ebbe ragione Messer Domineddio quando disse: *a mantenervi non mi sgomento, ma a contentarvi!...*

* * *

Il successo di *Fedora*, lo abbiamo detto, fu grande, completo; l'uditorio si entusiasmò ogni qualvolta gli artisti e l'orchestra ne offrivano il destro, e questi applausi furono frequentissimi, calorosi nel secondo atto, perchè molti sono in esso i *pezzi* veri e proprî; il primo e il terzo furono applauditi in fine — quello con tre chiamate all'autore, questo con dieci calorosissime, delle quali almeno sei all'autore solo. Il secondo atto, che segnò un *crescendo* continuo, terminò fra mezzo ad una di quelle ovazioni che vanno oggi facendosi tanto rare, in cui tutto il pubblico, proprio tutto, maschile e femminile, alto e basso-locato, si alza in piedi, batte le mani e grida con tutta la forza dei polmoni. Dinanzi a coteste ovazioni, sulla cui sincerità non c'è dubbio, cadono in frantumi tutte le querimonie dei dotti e dei saccenti; quell'arte, o quel momento artistico, ha raggiunto lo scopo, ha conquistato, commosso la gente al di sopra di tutti i pettegolezzi, di tutte le tendenze, di tutti i preconcetti; l'autore di quel momento artistico è d'allora in poi superiore alla critica, egli ha il diritto di non crederci più; e questo diritto se lo è guadagnato il Giordano dopo quel secondo atto, e nessuno può più avere adesso la forza di contrastarglielo.

Così, nella questione della melodia, più o meno, ci si trova adesso abbastanza imbrogliati; come si può dire che la musica del Giordano non è melodica? L'argomento è spostato. Se chi fece al maestro tale accusa avesse prima, come era possibile farlo, preso cognizione del libretto, oggi gliela avrebbe dovuta risparmiare; i brani ritmici sono pochi e brevi, ma quando sono più estesi l'*aria* scaturisce e la vena melodica del maestro si espande pur essa, se non addirittura nel campo dell'ispirazione, certo in quello della cantilena quadrata ed espressiva; il nuovo indirizzo del dramma lirico (il che del tutto noi pure non ammettiamo) è così profondamente e strettamente logico, che quando nel primo atto il baritono (Cirillo) per fare il suo racconto *canta* una vera e commoventissima *aria*, quest'aria, non possiamo negarlo, ci pare un pleonasmo, un rilasciamento dell'azione, un *luogo comune*. Non è vero, secondo noi, che il

Umberto Giordano.

Gemma Bellincioni *(Fedora)*.

bel canto italiano sia negletto in quest'opera; il tenore signor Caruso, che canta davvero come un Dio, ha sollevato il teatro a rumore ad ogni istante, il che palesa che egli *cantava*, e cantava qualche cosa che piaceva, che era d'accordo col sentimento, coll'espressione del concetto; nemmeno è vero che quando la musica del Giordano abbandona la fraseggiatura melodica diviene comune, solo atta a *decorare* i dialoghi! Adagio a sentenziare con tanta facilità; la musica che commenta quei dialoghi è anzi della più fina e della più bella, e ce ne avvedremo quando ci saremo famigliarizzati con essa.

Il primo atto, alla prima udizione ci produsse lo stesso intenso effetto d'apprensione e di sgomento come quando lo udimmo in prosa recitato dalle primarie compagnie drammatiche; se tutto sulla scena, mirabilmente curato, vi ha contribuito, la musica, che per un simile atto (preghiamo di non essere fraintesi) era un pericolosissimo coefficente, piuttosto intruso che desiderato, non ne ha alterato, non ne ha guastato nè i mirabili contorni, nè la meravigliosa costruzione; Sardou non può dolersi del concorso portatovi dal Giordano; anzi la musica ha colorito, diremo così, nel modo il più solido quel quadro originalissimo; e lo ripetiamo perchè teniamo ad essere capiti, ciò è più, molto più di quanto era da desiderarsi; altri musicisti potevano, senza esserne troppo colpevoli, danneggiare questa concezione drammatica, con tinte e con ritmi inopportuni e inadeguati; questo non è accaduto al Giordano; noi troviamo in tutto ciò un grandissimo merito, un indiscutibile valore. Se analizziamo, troveremo naturali i *suoni* che commentano le facezie del servitorame, le ansie di Fedora, l'orgasmo della ricerca del nome del presunto assassino; i brani melodici, pure esprimenti varj sentimenti, sono tutti belli, magari non sempre nuovi; quello del racconto di Cirillo è stupendo, ma la musica allunga, non scorcia mai l'azione, e costì quell'allungamento pare una sosta nel procedimento di essa; eppure coll'idea di non pensare che alla musica secondo il vecchio nostro costume, noi poco alla volta preferiremo quel brano melodico a tutto il rimanente dell'atto; è pensare che tutto il rimanente è certo venti volte più bello, anche se cento volte meno melodico dell'*aria* di Cirillo!

Ma il movente che spinse il Giordano a musicare la *Fedora* sono state certo le situazioni del secondo e terzo atto, che il Colautti con vero ingegno potè condensare in un atto solo, un atto che così come è può fare la fama universale di qualunque compositore.

Il primo *ballabile* è d'una eleganza squisita, con un *ritmo* tanto brillante che comunica il brio della scena agli uditori in teatro. Così tutto il dialogato di quei capiscarichi, che folleggiano con la leggerissima Olga, è un tessuto di cosettine leggiadre quanto mai. La *canzone russa* è d'effetto,

Il tenore Caruso *(Loris)*.

ma superiore è quella *francese*, anche pei giuochetti istrumentali, forse più bizzarri che belli, ma certo originalissimi.

Per la *frase larga* del tenore, una specie di dichiarazione d'amore, la lode è inefficace ad espri

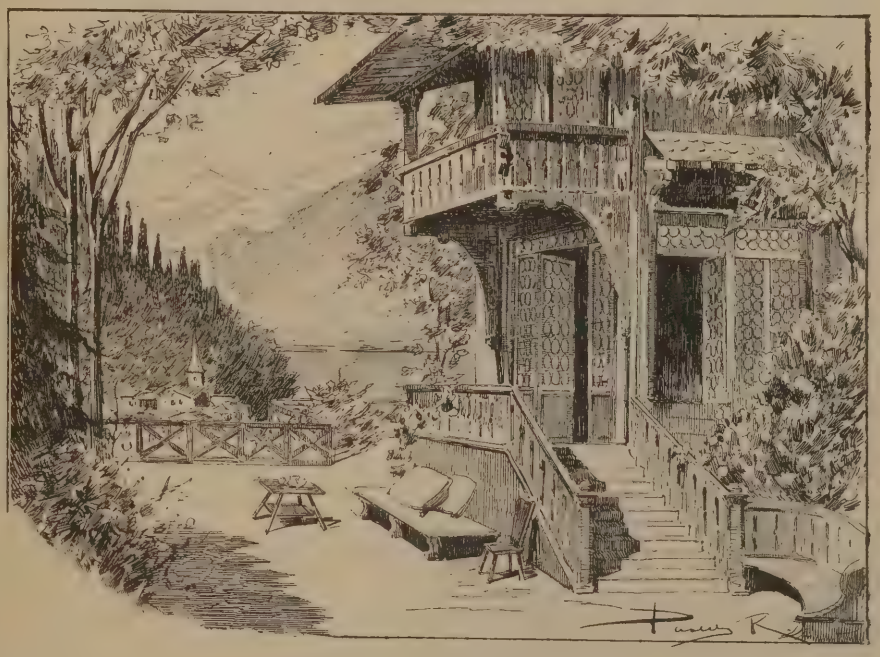
merne il valore; è una bellezza; il successo ne fu clamoroso, entusiastico.

Dove però l'arte musicale rivela il talento grande del giovane maestro è nella scena di nuovo genere, in cui il pianista, nel fondo, suona il pianoforte, intanto che Fedora e Loris hanno il loro primo duetto dialogato, senza alcun accompagnamento orchestrale. Noi abbiamo seguìto questa mirabile pagina colla maggiore scrupolosa attenzione e abbiamo convenuto che la *verità* raggiunta dal compositore è degna di grande ammirazione. Nè si creda che la scena, dal lato musicale, riesca una parodia! Tutt'altro; quella *imitazione* di Chopin è felicissima, il *pezzo* è meritevole, anche da solo, di lode.

Ma l'altissimo valore si fa largo all' episodio della sospensione del ballo; qui l'orgasmo, la confusione di quella gente sbigottita per l'attentato allo Czar (geniale trovata del librettista, che manca nella *pièce* di Sardou) è espresso meravigliosamente in orchestra; lo affievolirsi, anzi lo spegnersi di ogni splendore sulla scena, pel passaggio all'intimità della prima antisala, è colorito in orchestra, prima da un passo sommesso, appena mormorato degli archi, poi svolgentesi in un canto melanconico, ampio, sviluppato riccamente, un vero *Intermezzo* fra i più belli che abbiamo udito, e che sollevò un vero uragano di acclamazioni. Ed entra cautamente Loris, il tenore, e dice e canta pagine deliziose, tenere prima ai ricordi della madre lontana e dei primi suoi palpiti d'amore per la biondissima Wanda, feroci poi alla descrizione del proprio onore vilipeso, vendicato coll'uccisione di quel Wladimiro che erasene fatto l'amante, mentre era il felice fidanzato di Fedora! Qui il pubblico è scattato come una molla e un grido solo, formidabile, ha echeggiato pel vasto teatro, coprendo la conclusione del pezzo che è affidata a *Fedora*, plasticamente, musicalmente resa alla perfezione dalla Gemma Bellincioni. E quando, dopo poche frasi concitate, felicissime, vere e sentite, su quell'abbraccio che è tutto uno sfogo, un pentimento, un fascino, dalla sonorità orchestrale con calda ispirazione splendidamente descritto, scende il sipario a dare termine a questo atto veramente stupendo, allora avvenne all'indirizzo del giovane autore quella dimostrazione unanime di cui sopra dicemmo, dopo la quale commenti e critiche non hanno più nulla da ripetere.

Col breve *preludio* del 3.° atto in cui è felicemente innestato un graziosissimo coro villereccio interno, l'ambiente svizzero è colorito egregiamente, tanto che all' alzarsi della tela, la meravigliosa scena ne completa il godimento.

Nella prima parte di questo atto predomina l'elemento scherzevole, giuocoso; s'è fatto scalpore dai maligni alla mediocre riuscita di una strofa descrivente la *bicicletta;* per carità, non facciamo i puritani noi in fatto di pagine mediocri, chè le nostre più rinomate, più celebri opere hanno, all' infuori dei quattro o cinque pezzi sublimi, almeno delle dozzine di esse, non solo mediocri, ma pessime addirittura!



Fedora: La scena del III atto.

Il terzettino del *the* (diremo così) è un giojello; si osservino i ritmi saltellanti, originali; si noti anche che le voci non sono usate a riempitivo, ma formano anzi parti reali di un perfetto assieme, tanto che, se ci fosse permesso il bisticcio, diremmo che quel terzettino è un quartetto, con l' orchestra che ne è *una parte*, e Fedora, Olga e De Serieux le altre tre.

In appresso il dramma terribile muta faccia al serenissimo ambiente; lo stesso *canto interno*, per uno strano fenomeno psichico, muta il carattere sentimentale da sereno in triste e melanconico; tutta la scena delle fatali rivelazioni è condotta con grande parsimonia di mezzi; notiamo delle armonie lunghe, lunghe, pei violini acutissimi, fra certi serpeggiamenti di terzine nei bassi, di lu-

gubre quanto di semplice effetto. L'efficacia drammatica non affievolisce mai; Loris ha scatti potenti, Fedora accenti angosciosi, espressivi; talvolta un istrumento solo risponde alla parola terribile d'uno di quei due infelici, è quella nota solinga, come orfana nella famiglia delle armonie, è desolante come la situazione del quadro.

La morte di Fedora avviene senza lirismi esagerati, seguendo il sistema logico, naturale, delle parole sommessamente pronunziate; il solo melodrammaticismo lo abbiamo in quei canti lontani del pastorello, ma quando la musica pur così adoperata, ha il potere di produrre sensazioni consone a quelle volute dell'azione, sarà sempre la benedetta; il suo linguaggio mistico ed universale abbia sempre una parola di predominio anche nel campo del teatro, e riprenda, magari per pochi momenti, quello scettro che le è dovuto, anche se musicando una *Fedora* si sapeva prima che il suo impero non sarebbe stato assoluto.

Questo intendevamo dire colle nostre parole in principio, e questo pare non abbiano voluto o saputo intendere coloro che se ne sono meravigliati.

Data cotesta commedia, meglio non si poteva ridurre a libretto di quanto fece Arturo Colautti, meglio non poteva musicarsi di quanto fece Umberto Giordano.

Così com'è, la *Fedora* è un'opera stupendamente riuscita; nell'atto primo e nel terzo il Sardou trovò in Giordano un rispettabile commentatore; nel secondo atto è stato il Giordano che ha trovato in Sardou scene e passioni colle quali dare libero sfogo alla sua brillante ed efficace vena musicale.

Pel nostro periodo d'arte, *Fedora* è una consolazione; per i nostri teatri sarà un motivo di risorsa e di decoro, purchè l'allestimento sia quale per tali commedie liriche è necessario, e di cui il signor Sonzogno dette un esempio di perfezione finora non crediamo, in Italia, da altri raggiunto.

A. Soffredini.

Tra la guerra... e la pace.

Buenos Aires, ottobre.

Il sole primaverile ha fugato le nuvole... politiche che si erano da più mesi addensate sull'orizzonte bonaerense, e nel rifiorire delle sponde del Plata tutto si prepara ad una nuova vita ricca di speranze.

Io vincendo il piacevole torpore, conseguenza della stagione, che mi fa pigro, mi son levato di buon mattino per chiacchierare un po' cogli amici lontani delle cose di questo paese, ma sono tali e tanti e così complessi gli argomenti che vorrei trattare che non so da quale cominciare. Ed è naturale il mio desiderio di voler tutto dire quanto qui avviene ai lettori di *Natura ed arte*, ora che in Italia si comincia (dopo la mostra coloniale dell'Esposizione di Torino) a... scoprire l'America! e perciò a sentire il desiderio di viverne un po' la vita con l'immaginativa.

Sui giornali politici del nostro caro *Stivale*, in questi ultimi tempi, spesso sono comparsi dei telegrammi — giunti per la via di Londra o di Parigi — sulla questione Argentino-Chilena; sono giunte voci di una possibile guerra, confermata dalle notizie di acquisti di navi e di armi che febbrilmente andavano facendo nei cantieri d'Italia, negli arsenali d'Europa le due repubbliche sud americane; ma io — che pur ricevo ad ogni arrivo di piroscafo postale, due, tre volte al mese tutti i principali... organi dell'opinione pubblica italiana — ho invano cercato sin oggi un articolo, qualche cosa che avesse detto ai parenti, agli amici di questo milione di figli d'Italia che vive in America, in che consistesse il fatto per cui poteva avvenire una guerra e tranquillizzarli.

Parliamone dunque fra noi ora che il pericolo, per il momento è scongiurato; parliamone alla buona... e un po' lungamente... cosa di cui chiedo venia in grazia della buona intenzione.

* * *

Tengo per altro a dichiarare che, nell'esporvi gli avvenimenti, io mi servo di quanto in proposito è stato scritto in questi giorni da un ingegno

molto equilibrato, da una notabilità politico-letteraria sud-americana, il sig. Luis V. Varela.

La controversia più che il conflitto esistente da un pezzo tra le repubbliche al di qua e al di là delle Ande, può considerarsi come una baruffa in famiglia quando, nel raccogliere una eredità paterna, uno dei fratelli ci tenga ad affermare pretese eccezionali.

Sino dal 1843 la Repubblica argentina e il Chilì non avevano mai fatta questione di limiti. Nel dichiararsi emancipate dalla Spagna, le antiche colonie avevano proclamato due principii di diritto internazionale: l' uno per difendersi da nuove colonizzazioni e protezioni europee, l' altro per segnare senza discussioni e controversie i limiti territoriali di ciascuna nuova nazione.

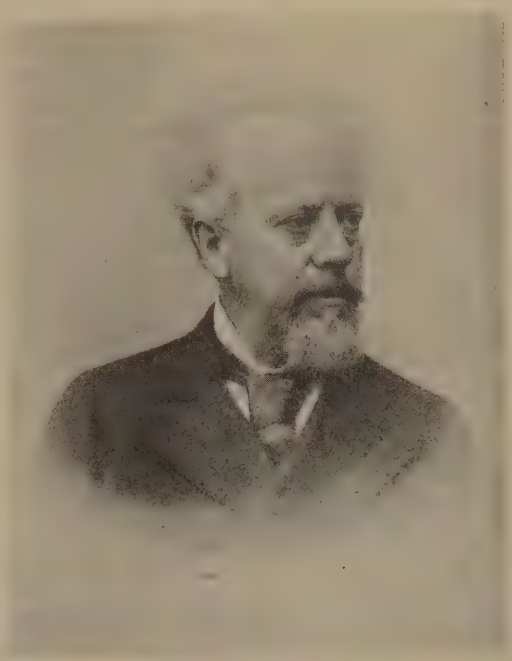
La prima dottrina, dichiarata con la non esistenza in America di *res nullius*, cioè che non vi erano terre senza padroni, su cui a qualche potenza del vecchio mondo potesse venire il ticchio di inalberare la sua bandiera, partorì il principio sanzionato, in quanto si riferiva a limiti di territorio: che ogni nuova nazione costituita dopo l' emancipazione, la supremazia di ogni stato, si affermava secondo la suddivisione delle antiche colonie prima del 1810.

Su questa base l' antica colonia chilena diventò Repubblica del Chilì; la più giovane per quanto più vasta colonia del Plata divenne Repubblica Argentina. E vissero di amore e di accordo sino al 1843, anno in cui la prima delle due nazioni, col pretesto di compiere una prescrizione costituzionale, fondò una prima colonia nello stretto di Magellana. L' Argentina protestò e da allora (presidente Rozas) si aprì il litigio che dopo 55 anni, ancora non risoluto, stava per far scoppiare una terribile guerra fraticida.

Iniziata, messa sul tappeto la questione, il Chilì pretendeva — poco riconoscente alla giovane Argentina che col braccio dei suoi figli guidate dal general San Martin l' aveva aiutata a scuotere il giogo spagnuolo — che tutta la Patagonia, tutta la Terra del Fuoco e tutto lo stretto di Magellana erano compresi, prima del 1810, nei limiti di giurisdizione del Capitan generale del Chilì.

Sulla dottrina sanzionata dell' *uti possidetis* del 1810, per studiare e definire la vertenza, il Chilì nominò Don Miguel Ruiz Anumategui suo rappresentante, persona assai competente, e l'Argentina ebbe in difesa dei suoi diritti il già segretario del principe di Murat, Don Pedro de Algeris che aveva fama di geografo e storiografo erudito. Ma gli avvenimenti politici che sopraggiunsero, le rivoluzioni che mantennero in ebollizione specialmente l' Argentina sino al 1856, imposero sino a quell' anno lo *statu quo* della questione di limiti; mentre i punti territoriali in discussione si erano andati popolando, acquistando così maggior valore ed importanza.

Organizzato il governo costituzionale dell' Argentina, dopo la caduta del tiranno Rozas, si fece il trattato del 1856, in cui si stabiliva che « Le due parti contraenti riconoscevano come limite dei territorì, quanto possedevano come tali al tempo della separazione della dominazione spagnuola l'anno 1810, e convenivano di definire le questioni che avevano potuto e potevano suscitarsi su tale materia, col discuterle pacificamente e amichevolmente, *senza ricorrere giammai a misure violente*, e, in caso non si giungesse a un completo



Ten Gen. Giulio A. Roca
Presid. della Repub. Argentina dal 12 ott. 1898 al 12 ott. 1904.

accomodamento, sottomettere la discussione all' arbitrato di una nazione amica ».

Com'è chiaro, le due Nazioni avevano così deciso tutto e niente; e cominciò un lungo periodo di agitazioni diplomatiche. Vere dispute e polemiche a base di documenti con a capo il nome e la competenza di Felix Frias, per l' Argentina, e di Ibáñez per il Chilì, questi affermando nel 1873 che « il Chilì aveva diritto perfetto e indiscutibile a tutta la estensione di terreno compresa tra la Cordigliera delle Ande e la costa, compresa la Patagonia occidentale » quegli cominciando dal presentare una bolla reale di Carlo II del 1884 in cui era detto « La *Cordillera nevada* divide il Regno del Chilì dalle Province di Rio della Plata e di Tucuman ». E via via, da questa e da quella parte sfoggio di altre bolle di Carlo III, e ordini e disposizioni di vicerè e di capitani generali, la questione vertendo sempre specialmente sulla Patagonia occidentale.

E senza seguire tutte le fasi del litigio a base di documenti storici e deliberazioni precedenti dei governi, corriamo col pensiero sino al 1881, in cui le cose avevano per la prima volta assunto un carattere di gravità che pareva dovesse imporre una lotta armata. Ma i ministri plenipotenziarî degli Stati Uniti accreditati presso le due repubbliche offrendo un amichevole intervento del loro presidente, riuscirono a buttar acqua sul fuoco sebbene senza carattere ufficiale. Il 23 luglio di quell' anno fra Don Francisco de V. Echevarria, console generale del Chilì, e il ministro argentino Bernardo de Irigoyen, si firmava il trattato, che può considerarsi una vera transazione per parte di questa Repubblica.

Il Chilì in quella occasione cedette rispetto alle sue pretese di diritti sulla Patagonia; ma l' Argentina accettava che l' arbitrato proposto sin dal 1856 fosse reso estensivo a tutte le divergenze che potessero sorgere anche quanto si andassero a fissare con precisione — dopo maturi studî — i limiti definitivi divisorî della frontiera.

E qui è utile, anzi è necessario, che io citi l' articolo primo di quel trattato, traducendolo testualmente, perchè è l' origine delle nuvole che sono andate addensandosi sulle Ande in questi mesi.

Eccolo: « Il limite tra la Repubblica Argentina e quella del Chilì è, da Nord a Sud, sino al parallelo 52° di latitudine, la Cordigliera delle Ande. La linea di frontiera correrà nella sua estensione per le *cumbres* (cime) più alte di detta Cordigliera, che divide le acque e passerà tra' versanti che si distendono dall' uno all' altro lato. Le difficoltà che potranno sorgere per la esistenza di vallate formate dalla biforcazione delle Cordigliere, in cui non risulti chiara la linea divisoria delle acque, saranno risolute amichevolmente da due periti nominati da ciascuna parte. In caso che questi non sieno di accordo, sarà chiamato a decidere un terzo perito nominato di accordo... »

Cominciarono dunque gli studi dell'una e dell'altra parte, ogni poco interrotti da proteste ora del Chilì, ora dell'Argentina per una nuova colonia installata in un posto dubbio, per dei nonnulla, e, corollarii di quello dell'81, vennero firmati altri protocolli nell' agosto 1888, e poi nel maggio 93, e poi nel settembre 95 e finalmente nel 17 aprile 96. Sottoscrivevano quest' ultimo Quirno Costa (l'oggi nuovo vice presidente eletto dall' Argentina, allora plenipotenziario del Chilì) e Errazuriz, con appendice di infinite pubblicazioni di competenti, di periti... di gente che non ne capiva niente.

Questo protocollo del 1896 aveva per base « di facilitare la leale esecuzione dei trattati vigenti circa i limiti, e ristabilire il buon accordo e la pace tra' « due paesi » che pareva sul punto di divenir guerra. In questo protocollo le cancellerie si preoccuparono per la prima volta del limite nord della linea divisoria tra' gradi 26 e 23, dove è situata la Punta di Atacama che, dopo la guerra del Chilì col Perù e la Bolivia, i chileni avevano occupato, come conquista di guerra, mentre i boliviani sin dal marzo 1893 l'avevano ceduta all'Argentina in un reciproco accomodamento. E, per abbreviare più che mi è possibile, questa esposizione di fatti, dirò che finalmente dall' Argentina e dal Chilì si conchiuse che, se per quest'anno in cui gli studî di frontiera dovevano essere terminati, nella conferenza dei periti Dott. Moreno per questa e Barros-Araña per l'altra repubblica, non si fosse venuti ad una soluzione di accordo, le due nazioni sarebbero ricorse all' arbitrato di S. M. Britannica.

Senonchè mentre i periti, e le commissioni studiavano, già si sapeva che non andavano d'accordo nelle linee generali di frontiera, il Moreno attenendosi alla teoria delle alte *cumbres* delle Cordigliere e il Barros Araña sostenendo tutto un altro tracciato in base al *divortium aquarum;* e le due nazioni si armavano sino ai denti, e polemiche di giornali e insulti e qua e di là dalle Ande, ed entrata dell' elemento italiano palesemente in ballo con la formazione di una legione di volontari italo-argentini, organizzata dall' ex nostro maggiore dei carabinieri cav. Deleuse, e l'azione dell'elemento inglese, che ha grandi capitali impegnati nei due paesi, e che faceva, non palesemente, il possibile per scongiurare una lotta disastrosa...

I due partiti si riunirono in Santiago del Chilì, per le conferenze sui loro piani di studi, e l'opinione pubblica nei due paesi giunse ad agguerrirsi al punto che qui passò in seconda linea persino l'elezione del nuovo presidente (del resto da lungo tempo assai ben preparata) generale Giulio Roca; che aveva fatto dimenticare le conseguenze della sua prima presidenza del medesimo, che partorirono la rivoluzione del 1890.

E mentre si pronunziavano le divergenze tra' periti, che tutti i giorni si sbottonavano con la stampa e mettevano paglia sul fuoco, il Commercio bonaerense, in gran parte rappresentato da stranieri, che era quello già danneggiato da una crisi naturale in tale stato di cose e più aveva da temere da una guerra, ebbe l' idea di offrire un gran banchetto al nuovo presidente eletto per sentire dalla sua bocca come la pensava sulla situazione presente. Il banchetto ebbe luogo nella gran sala del teatro dell' opera, con gran lusso, più di 400 coperti e molto pubblico sui palchi...

Nella occasione voluta, il gerente del banco di Londra e Rio della Plata e il presidente della Camera di Commercio italiana, Comm. Ambrosetti, con due ben studiati discorsi dissero che molto volevano sapere dal generale Roca, ma questi scivolò un po' su tutto... quello che non vo-

leva far sapere, solo dicendo che si poteva contare nella pace.

Le parole di Giulio Roca erano state assai tepide e nessuno ci credette troppo, tanto più che pochi giorni dopo i periti di Santiago vennero ad una vera rottura non potendosi intendere.

Non fo date perchè sono inutili in questa mia breve esposizione che non ha la pretesa di rimanere un documento storico. La questione di limiti passò in mano alle cancellerie delle due Repubbliche: il Chilì voleva sì andare all'arbitrato della Regina della Gran Brettagna, ma nella forma più ampia sottoponendo la questione senza tener conto nemmeno dei punti su cui i periti erano andati d'accordo; l'Argentina faceva delle restrizioni. E da questa e da quella parte le Camere tennero sedute segrete, e si studiavano frettolose nuove mobilitazioni di contingenti di eserciti e pareva che la data della nostra festa del 20 settembre dovesse essere la vigilia di quella della dichiarazione della guerra in cui gli italiani avrebbero voluto il loro posto di onore al fianco degli argentini!

Il Comitato di beneficenza che presiede alle sorti dell'Ospedale italiano in Buenos Aires, con le elargizioni consuete e straordinarie della nostra collettività, da anni sta costruendo un nuovo, grande, bellissimo nosocomio italiano. Le feste del 20 settembre con recite di beneficenza, processioni civiche e balli han dato sempre un gran contributo per l'Ospedale, e quest'anno il Comitato aveva pensato che tutte le manifestazioni potevano concorrere ad una grande festa nei locali in costruzione. Nell'ardore bellico, non solo in questa capitale federale, ma in tutta la immensa repubblica la festa nostra, che pare divenuta nazionale argentina, malgrado le encicliche dei vescovi locali che continuano a protestare in nome del Papa, quest'anno pareva e di fatti assumeva il carattere di un grande abbracciamento fraterno!

La gioventù argentina, formò in Buenos Aires un comitato per prender parte con gli italiani alle feste a beneficio del nuovo ospedale, e venne il venti settembre, tra lo sparo di bombe, le vie imbandierate, cento e cento banchetti preparati in ogni centro, e nelle piazze designate accorsero le nostre società per formare la colonna civica, e in altra piazza si andarono aggruppando le associazioni argentine. Al suono delle bande le due processioni si mossero dirette all' ospedale italiano... e le due colonne si incontrarono ad un angolo della bella e larga via Rivadavia. Io non tento nemmeno la descrizione di quel momento!

— Viva l'Italia! Viva l'Argentina! Viva Roma! Viva il Venti settembre! — erano sessantamila... dico sessantamila voci che gridavano all'unisono... e pareva che dicessero: Ne tremi il Chilì!

E non descrivo le feste e non accenno ai discorsi... questa mia lettera è già tanto tanto lunga, e... di positivo constato che, mentre il giorno seguente si aspettava a dire: « La guerra è dichiarata! » il ministro argentino nel Chilì dottor Piñero e il ministro degli affari esteri di qnel paese Dottor Latorre si intendevano sul modo conveniente di andare all' arbitrato... e agli inni di guerra, in un baleno subentrarono i telegrammi di congratulazioni!

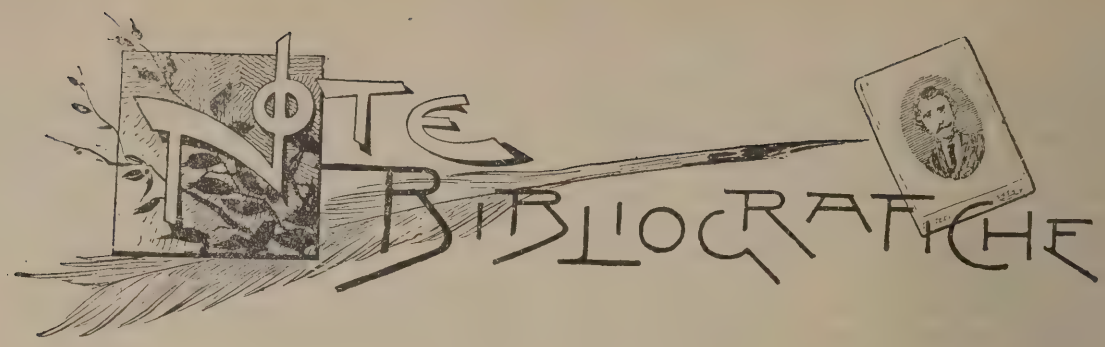
La cosa non è completamente definita... ma

Dott. Noberto Quirno Costa.
Nuovo Vice-Presidente della Rep. Argentina.

la paura della guerra è sfumata, come, di conseguenza, si è sciolta la legione italo-argentina. I chileni che volevano venire a bombardare Buenos Aires, mandarono invece un bel gruppo d' operai alla inaugurazione dell'Esposizione Nazionale Argentina, s'installava solennemente il nuovo presidente Generale Giulio Roca nella *Casa rosada*, e il vice presidente Dott. Norberto Quirno-Costa, una vera competenza finanziaria, cominciava a coadiuvarlo nel dare alla giovane e forte e grande Repubblica, un assetto promettitore di largo periodo di benessere.

— O lettori, dite a quanti vostri conoscenti hanno parenti in questa Repubblica superba del lavoro italiano, che non abbiano paura. La guerra tra il Chilì e l'Argentina... avverrà fra dieci anni!

V. di Napoli-Vita.



Prof. Piero Magistretti: *Sommario della storia letteraria d'Italia.* — Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi. Milano 98.

La mancanza di una storia della letteratura nazionale che in pagine concise dia una idea completa al giovine studioso dello svolgersi delle discipline letterarie attraverso i secoli è vivamente deplorata nel mondo degli insegnanti. Non mancano certamente le opere; anzi in questo come in tutti i generi di pubblicazioni si lamenta una vera pletora di produzione; ma l'ideale del manualetto letterario per gli studenti è ancora aspettato come un biblico e novello messia. I trattati che generalmente sono adottati nelle scuole come libro di testo hanno il difetto di limitarsi il più delle volte alle notizie biografiche intorno agli autori, a pochi cenni intorno alle loro opere principali. Quando l'autore si ferma a considerazioni critiche intorno ai varî periodi letterarî, lo fa con criteri troppo personali e soggettivi, e l'opera allora per l'indole sua e per la mole che assume manca al suo scopo educativo. Aggiungasi che la critica soggettiva nel libro per la gioventù toglie ogni libertà all'insegnante il quale si trova vincolato a seguire i misteri dell'autore, se non vuole improntare le sue lezioni ad una quotidiana polemica col testo adottato, con quanta edificazione dei giovani discepoli è facile immaginare.

Il prof. Piero Magistretti che è un provetto insegnante si è reso conto di queste non lievi difficoltà, ed ha tracciato molto abilmente le linee generali del suo piccolo trattato, il quale è una continuazione del *Manuale di rettorica e di letteratura* che in brevissimo tempo ebbe dal pubblico l'onore di una seconda edizione.

Abbandonando completamente ogni preoccupazione critica, il Magistretti si è limitato a fornire agli allievi un notiziario arido ma scrupoloso di notizie storiche senza sottilizzare a nessun proposito, senza disquisire in particolari poco interessanti per giovani studiosi. A complemento dell'opera sua, però l'A. aggiunge alla fine di ogni capitolo un prezioso indice bibliografico che guiderà l'allievo il quale vuole completare ed affinare la propria coltura letteraria, allo studio dei critici che intorno ai singoli autori hanno scritto, meditato e discusso. Lo scopo del libro è di preparare gli scolari a sostenere gli esami con salda cognizione sintetica delle singole età storico-letterarie, a fornir loro una sistematica indicazione di tutte le fonti più autorevoli delle quali attingere notizie scientifiche che li guidino a ottenere una seria e particolareggiata istruzione.

L'autore vorrebbe persuadere i giovani che si preparano agli esami di licenza liceale o di coltura letteraria che non si tratta di sgabellarsela alla prova finale che apre le porte all'università o ad un impiego di concetto, ma di appagare la mente, proponendosi di rifare la strada, leggendo e meditando le opere letterarie che sono lustro e decoro del genio nazionale italiano.

Lo scopo dell'opera è dunque modesto, ma è pienamente raggiunto.

G. Mar.

Elisa Battaglia-Fontana: *L'idea della madre nei grandi scrittori italiani.* — Belluno, Tip. del *Corriere Bellunese*, 1887.

Argomento simpatico, trattato con sobrietà e con garbo a modo non di grave dissertazione, ma di saggio elegante o di vivace conferenza. L'idea (meglio forse l'*immagine*) della madre, quale ce la dipinsero o scolpirono i nostri grandi poeti e romanzieri, ne' suoi atteggiamenti più teneri, nell'espressione più soave de' suoi affetti, da Dante al Manzoni, dal Tasso, al Giusti, ai poeti contemporanei, non senza raffronti e incussioni nel campo delle letterature classiche, ci è ritratta con singolare efficacia dalla valente autrice che « donna e madre amorosissima — come ben dice il marito di lei prof. V. Fontana in alcune righe di proemio — ha saputo davvero trovare la nota affettuosa e serena, meglio forse d'altri cui le dotte aride carte fan troppo gravi o alieni dall'espressione degl'intimi affetti domestici ».

Certo che l'argomento è qui più sfiorato che trattato, e dovrebbe allargarsi a più ampia cerchia di scrittori, specialmente stranieri, e ricordare opere d'arte insigni, antiche e moderne; ma è questo intanto un eccellente saggio, da cui la stessa autrice, o altri che se ne invogli, potrà prendere le mosse per uno studio più largo e profondo.

A. C.

Aldo Chierici: *Alla conquista del Papato.* — Voghera, ed. Roma, 1898.

Questo volume del brioso scrittore Aldo Chierici avrà certo il suo successo di curiosità per la descrizione minuta e coscienziosa dell'attuale ambiente vaticano e del suo retroscena in cui si svolgono gl'interessanti preparativi che vi si vanno facendo per il futuro conclave. Il libro è della più alta attualità. Gli aneddoti sui varî cardinali che contiene sono moltissimi e molti sono i caratteri e gli episodi sconosciuti, che l'autore dipinge con vivaci colori. Ecco i titoli dei varî capitoli:

Sul portone — S. S. — La sorte dei papi — Rampolla del Tindaro — I disegni di Rampolla — Il Cardinal Vicario — Lucido Maria Parocchi, sue qualità e sue incertezze — Le società cattoliche a Roma — Oreglia di Santo Stefano — Malachia, Oreglia, Amalfitano, Mingoli — Serafino Vannutelli, i suoi viaggi, le sue probabilità — Vincenzo Vannutelli — Gli scherzi dei conclavi e quelli della longevità — Girolamo Maria Gotti — Lavoro di pazienza — Domenico Jacobini, i portogalli e il Portogallo — Il cardinale Jacobini e la trippa al sugo — Una serata di fegato clericale — Alfonso Capecelatro — Il pesce d'aprile nel conclave — Conclavi antichi e moderni — Mario Mocenni e la lesina — Il cardinale Mocenni e la sua liberalità... nel parlare — Gli incerti del mestiere — La burocrazia del conclave — Il Sarto di S. Marco — Il cardinal Ferrari e i moti di Milano — Una parentesi — Il colosso nero — Il quasi certo — Un caso d'intransigenza — Le profezie e la morte del papa — Il papa e il suo contorno — L'epilogo.

A. B.

La nostra festa. Sono più che mai lieto di aprire con questo numero (che è il 1.° della nuova annata) la mia saltellante chiacchieratina quindicinale con un asterisco dedicato al cav. Cecilio Vallardi cui S. M. il Re, su proposta dell'on. Baccelli, ministro dell'Istruzione, ha testè conferito la Commenda della Corona d'Italia. E lo fo tanto più volentieri — forzando la mano alla sua modestia — inquanto che i rapporti quotidiani coll'intelligentissimo Capo di questa Casa editrice, mi hanno fermamente convinto che mai onorificenza fu più opportunatamente concessa, per le sue indiscutibili qualità di mente, di cuore e di patriottismo. Di patriottismo in ispecie, giacchè, se il nuovo Commendatore non ha per i suoi giovani anni esposto la vita sul campo di battaglia, nel campo editoriale, assai più fecondo e civile, ha sacrificato la sua salute, i suoi capitali, la invidiabile sua attività, per seguire il nobile ideale del suo benemerito Genitore, il Dott. Francesco Vallardi, il quale potentemente concorse all'incremento delle scienze mediche con la sua ricca collezione, e patriotticamente, con la grandiosa opera sull'*Italia*, salutò il risorgimento del nostro Paese, che il degno figliuolo emancipò, di mano in mano, dalla dilagante produzione straniera, dando nello stesso tempo vivo impulso alla diffusione nelle famiglie della coltura artistica e letteraria. A prova di ciò la *Tribuna*, come tutta la Stampa Italiana — alla quale mandiamo i più sentiti ringraziamenti — ricordava l'importantissimo « Trattato di Patologia Medica tutto originale Italiano, al quale fa riscontro un altro vasto Trattato di chirurgia Italiano testè incominciato; l'Enciclopedia Universale, che prende anche il nome di *Lexicon Vallardi;* quella stupenda Geografia Universale in sette volumi diretta dall'illustre prof. Marinelli dal titolo *La Terra:* uno splendido e voluminoso Trattato di Architettura, ecc. » E concludeva: « Egli (il Vallardi) è anche editore di quella magnifica Rivista quindicinale Illustrata dal titolo *Natura ed Arte* che si trova non solo in tutte le buone famiglie italiane, ma è diffusa anche all'estero, in Europa ed in America ». Il nostro orgoglio, se mai, è legittimato dalle lusinghe dei migliori; ed ecco la ragione per cui questa noticina è intitolata *la nostra festa*, ed io sono più che mai lieto di far partecipare i cortesi lettori di *Natura ed Arte* al vivo ed intenso nostro godimento intimo.

Il sultano Samory.

Il sultano Samory. Ha fatto tanto parlare di sè,

dalla sua levata di scudi contro il governo francese, alla sua cattura, che non so resistere dall' offrirvene la grottescamente bellicosa immagine. Eccolo nella precedente pagina, il sovrano ribelle, nel fiero atto di squadrar le fiche al Galletto protettore: la sua destra brandisce qualche cosa che potrebbe scambiarsi con uno scudiscio e che è probabilmente una scimitarra; il suo occhio nero riluce, come le gemme del suo abbigliamento: la sua bocca ha sdegnose parole di sfida... Ahimè, quale stregone, fra i suoi sudditi, poteva predirgli che... sarebbe stato agguantato da un semplice caporale?!..

Onoranze a Alessandro Volta. Como, la bella, la gentile città, che il lago azzurro bacia e i monti e le colline verdeggianti cingono per tre lati, si prepara a solennizzare il centenario della scoperta della pila, dovuta al suo grande concittadino Alessandro Volta. Si prepara alla dovuta onoranza con alacrità festosa e sorride alla simpatia di tutta Italia, che guarda ai suoi lavori con fiducia speranzosa. Già in campo Garibaldi e nel vicino giardino pubblico folto di piante l'uno e l'altro, dalle rive gaiamente battute dall'onda scrosciante, i giganteschi scheletri delle gallerie, traforano l'aria e innalzano le svelte torri, come una immensa fantastica gabbia. L'architetto, Cavaliere Eugenio Linati, cittadino Comasco, già assai noto per costruzioni di indiscutibile valore architettonico, ideò il progetto del fabbricato, in stile *Emipire*, stile in voga nel tempo in cui Volta fece le sue più importanti scoperte.

La facciata e l'architettura. La facciata di questa esposizione riuscirà d'un'eleganza squisita. Le torri simboliche, raffiguranti due immani pile sostenute da quattro mastodontiche rane oppresse e quasi schiac-

Il centenario della pila: La facciata dell'Esposizione di Como.

ciate di sotto il peso, attireranno occhi e desiderio, scintillando nell'aria d'oro con lo smagliante rivestimento. Dinanzi alla facciata, un vasto giardino a piante tropicali, a fiori, a verdi tappeti, con una fontana centrale a getto abbondante, farà da leggiadro, civettuolo ornamento fra il maestoso ornamento naturale del lago e dei monti. In questo fabbricato, bellissimo per architettura e posizione, l'Esposizione Voltiana sarà aperta dal 15 maggio al 15 ottobre del prossimo 1899.

La storia dell'elettricità, dai primi tentativi fino alle ultime grandiose applicazioni, vi sarà concretata, a gloria dell'immortale scopritore; a ossequioso omaggio degli scienziati che ne seguirono la via illuminandola di sempre nuova e maggior luce; a istruzione e meraviglia di quanti sono riverenti alla scienza che rende la vita pubblica vittoriosa della stessa natura. Un salone vastissimo accoglierà i preziosi cimelii scientifici e gli interessanti ricordi personali di Volta. Una sala attigua ne riprodurrà lo studio.

L'architettura del salone, come il resto, opera dell'egregio Cav. Eugenio Linati, è severa come si addice alla severità, direi quasi religiosa, di quanto deve accogliere. Su l'attico spiccherà in gruppo grandioso una donna che guida dei leoni; simbolo dell'elettricità che comanda alle energie del mondo. Questa esposizione di cimelii, questa riproduzione dello studio d'uno dei più grandi uomini del secolo, commoverà gli studiosi non solo, ma tutti, che, pure non riuscendo a penetrare nelle profondità scientifiche, ammirano e venerano chi contribuì e contribuisce, con un rapido progresso, al benessere e alla gloria dell'umanità e della patria.

L'Esposizione dei tessuti. Oltre alla mostra elettrica, vi sarà una esposizione serica, importantissima in questo centro d'industria, ove si fabbricano tessuti di bellezza, di ricchezza e di novità ammirabili.

Non solamente vi sarà una esposizione di tessuti serici; ma il pubblico godrà pure lo spettacolo istruttivo e divertente di vedere come si tessono le stoffe preziose e elegantissime, che fanno della ridente città di Como una delle più industriali d'Italia. Signore e signorine rimarranno di certo ammirate davanti a un vero sfoggio di tessuti preziosi e bellissimi, dalle

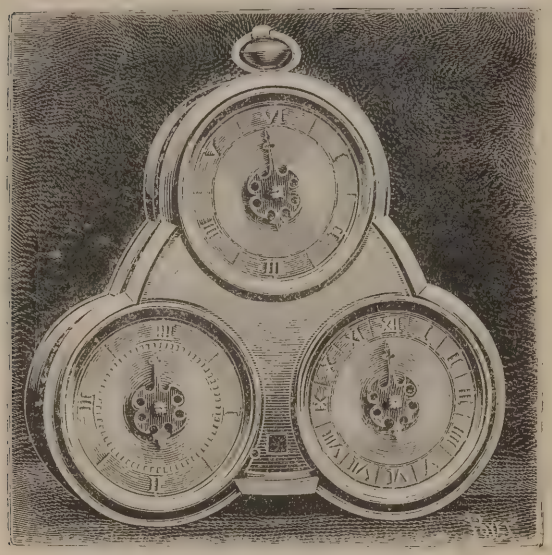
tinte smaglianti e sfumate, dai disegni varî, di fine gusto artistico. E forse si persuaderanno che proprio non fa bisogno ricorrere a l'estero per vestire con ricchezza ed eleganza, e che c'è del nobile orgoglio nel preferire ai prodotti industriali stranieri i nazionali, quando vi sia parità e magari superiorità di pregio. Una città che sorge su le verdeggianti e floride rive del lago, che le ville abbellano e i grandiosi giardini allietano e profumano, non offre spettacolo, non apre ritrovi, non solennizza feste, senza il gaio, sfoggiato ornamento dei fiori. E l'Esposizione di Como offrirà al pubblico, il gentile, allegro, spettacolo di giardini bellissimi e aprirà concorsi di floricoltura e di orticoltura....

L'Esposizione artistica di Venezia. Ho ammirato il Manifesto della III Esposizione internazionale d'arte della città di Venezia (21 aprile - 31 ottobre 1899), cromolitografia eseguita dall' Istituto d'arti grafiche di Bergamo su disegno a penna del prof. Augusto Sezanne. Nella parte superiore, che raffigura la piazzetta e un lato della Piazza di S. Marco visti dal bacino di S. Giorgio, spiccano i gloriosi monumenti, incoronati da grandi rami d' alloro e rispecchiantisi nella difesa delle acque, costellata di simboliche ninfee. Nel mezzo si spiega un cartello di stile — con lo annuncio della Mostra e il leone dorato, in rilievo — che viene ad attorcersi a due prominenti *pali* d'approdo e immerge i suoi ricci nel fondo dell' acqua, per intrecciarvisi con le fluttuanti rameggiature della vegetazione palustre.

I tedeschi a Kiao-Cheu (China.) Dopo l' occupazione di questo porto importantissimo sulle coste della China settentrionale, i tedeschi in pochi mesi lo resero formidabile sotto ogni rapporto, facendone un vero porto di guerra. I loro progressi costanti meravigliano gli stessi inglesi, pur maestri in queste cose. Sulle colline circostanti furono erette torri e forti staccati, muniti di possenti artiglierie. Il borgo di Tsing-tou, 3 mila abitanti, è del tutto trasformato — larghe strade furono aperte e selciate, illuminate tutta notte, vaste piantagioni nei dintorni ove migliaia di *coolies* lavorano sotto la sorveglianza di militari. Si eressero vasti fabbricati per abitazioni, per magazzini e per caserme. Oltre a ciò si sta lavorando ad una ferrovia, lunga 150 Km., che dal porto va sino a ricchissime miniere di carbon fossile, nell'interno della penisola, miniere concesse a industriali tedeschi che intendono lavorarle coi migliori sistemi meccanici e scientifici.

Una città che sprofonda. È quella di Narthovich e si trova nello Chesire, in Inghilterra. Un intero quartiere è già sprofondato, le altre parti della città cominciano a imitarlo. Gli ingegneri della contea, studiato il fenomeno, lo attribuiscono a grotte più o meno profonde, sulle quali è costrutta la città, sopportata da una crosta di terreno dello spessore di soli quattro metri. Questo terreno tende a cedere per tutti i punti, ciò che procura agli abitanti delle sorprese più commoventi le une dalle altre e dà all' insieme del quartiere una fisionomia che ricorda l' indomani d' un terremoto. Nella notte dello scorso 19 agosto (1898) la casa dell' avvocato Barnes sprofondò nel suolo per tutto il piano terreno — la casa vicina separata da un piccolo giardino era invece rimasta intatta — e, curiosa, tutti gli oggetti della casa sprofondata furono trovati al loro posto, il vasellame ne-

Il centenario della Pila: L'Esposizione di Como a volo d'uccello.

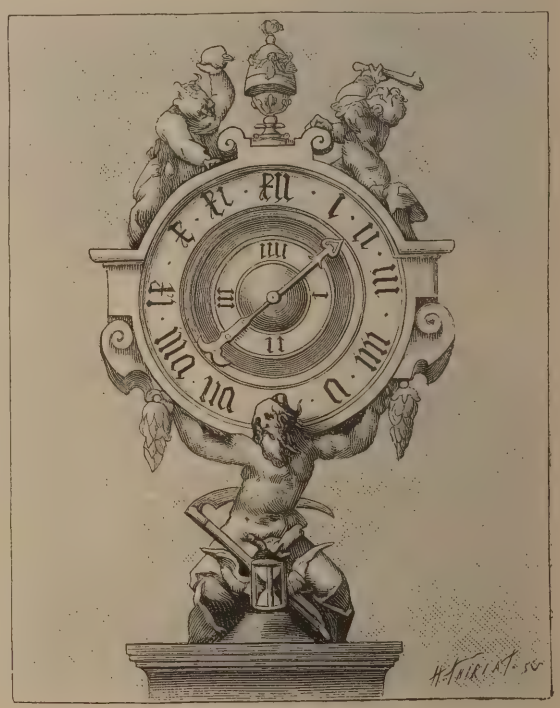


Orologio italiano del principio del XVII secolo.

gli armadi, il mobilio intatto. Due giorni dopo crollava la stalla di un albergo, ingojando varî cavalli — il resto del fabbricato rimase incolume — il giorno appresso sprofonda di tre metri una casa mentre si banchettava per nozze — la notte veniente la monumentale fontana sulla piazza del Municipio scompare a sua volta. E si citano varî altri casi consimili — gli ingegneri hanno stabilito che 895 edificî hanno più o meno modificato il loro livello, per cui 5 monumenti, 15 manifatture, 21 scuderie, 34 magazzini, 46 osterie, 140 uffici, più di 600 abitazioni particolari. Tutte le case a destra della via principale sono sprofondate di circa due metri in cinque anni, tanto che si dovette rialzare quattro volte l'ufficio postale telegrafico, ricostrurre da cima a fondo la caserma di polizia, scomparsa con otto militi, due donne e 12 prigionieri — furono demolite 150 costruzioni che minacciavano rovina. Simili fenomeni si verificano anche nelle campagne circostanti — i campi sono segnati da enormi crepacci — alcuni prati sono già scomparsi. Dieci anni fa si salivano dieci gradini per entrare in chiesa — ora se ne scendono otto — in mezzo ai campi si scorge appollaiata sul culmine di una colonna un piccolo padiglione rimasto all'antico livello in una località che ha subìto un generale abbassamento. Una folla di *touristes*, curiosi, scienziati, ingegneri accorre a vedere lo strano fenomeno di questa città che scompare a poco a poco, e che ha acquistata in breve tempo la fama di una nuova Pompei.

Divisione dei quadranti degli orologi. La primitiva divisione dei quadranti degli orologi sembra essere stata generalmente di 24 ore, una fu anche di 12. Nel secolo XV negli orologi da campanile e nel XVI in tutti, la divisione fu di 24 ore fino alla fine del secolo scorso. Del resto in ciò vi fu sempre una grande confusione e si trovano nei diversi secoli esemplari diversi, per cui non si sa precisamente a che cosa attenersi. Questi che presentiamo ai nostri lettori sono curiosissimi: il 1° poi è veramente un capolavoro di originalità perchè racchiude tre disposizioni di quadranti al principio del secolo XVII da cui data: quadrante di dodici ore, quadrante di sei ore ed i quarti. Questo orologio però non è un documento, ma una semplice fantasia e noi non dobbiamo considerarlo che con occhio di curiosità, bandendo l'idea di ogni benchè, minima deduzione storica. Il secondo invece è importante dal lato artistico e dal lato storico: ha le 12 ore ed i quarti e risale al secolo XV. Il nostro parere riguardo alla divisione dei quadranti è questo: che se la divisione di sei ore è insufficiente, quella di ventiquattro è per lo meno esagerata, quindi torniamo all'antico e viva il quadrante delle 12 ore come la più pratica delle suddivisioni. E a chi non piaccia, faccia il suo comodo!

Funicolare elettrica a Genova. Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha ritenuto che, in linea tecnica, possa approvarsi il progetto 19 febbraio 1898, dell'ingegnere Phaltz per la ferrovia funicolare a trazione elettrica fra la borgata Doria ed il piano di Creto, purchè nel progetto di esecuzione siano tenute presenti alcune osservazioni che il Consiglio medesimo ha stimato opportuno di fare sul progetto di massima. La lunghezza della linea in proiezione orizzontale è di metri 1282; e sull'inclinata, di m. 1359.20. Il dislivello fra i suoi due estremi è di m. 435. Le livellette hanno una pendenza variabile fra un minimo del 22 per cento ed un massimo del 46 per cento. La palnimetria è formata da 6 rettifili, della lunghezza di m. 827.19 e da 5 curve dello sviluppo totale di m. 451.80 con raggio variabile da m. 100 a m. 350.

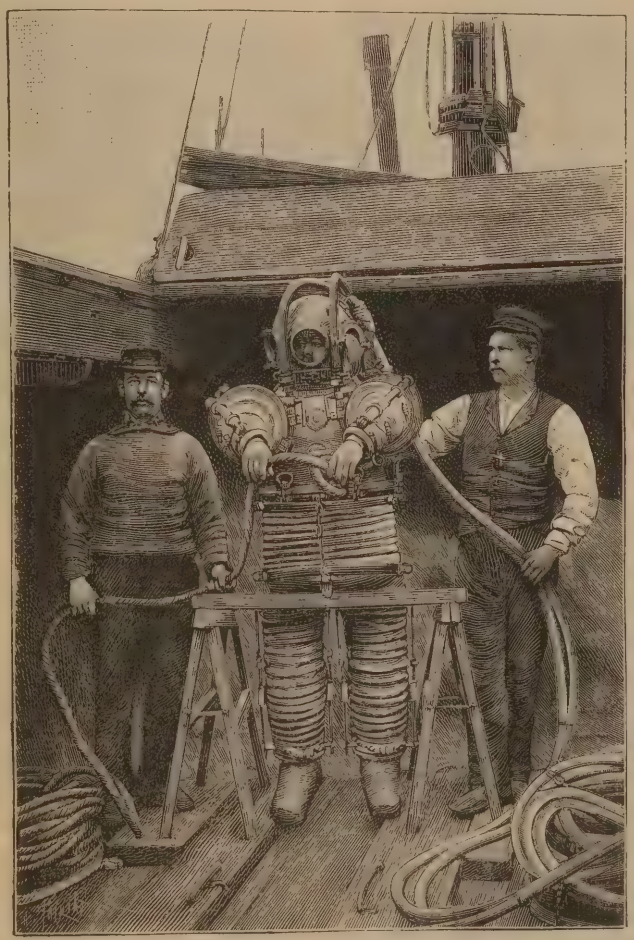


Orologio *à cadran*, da un'incisione di Ditterlive.

Pioggia di terra e insetti. La rivista francese *Ciel et Terre* pubblica recentemente uno studio del diret-

tore dell'Istituto meteerologico di Bukarest (Romania) sui venti (*crivetz*) che nella penisola balcanica apportano, sia d'estate che d'inverno, pioggie terrose i cui pulviscoli rossi o giallastri provengono dalle steppe della Crimea e della Tauride. A Braila, sul Danubio, cadde il 28 luglio 1833 una pioggia rossastra, detta di sangue la cui analisi rivelò particelle di protossido di ferro — il 28 febbraio 1886, Sulina e dintorni, furono coperti di polvere bruna, portata da un vento di E N E della velocità di 64 a 82 Kunt all'ora, proveniente dalla Crimea — pure a Sulina il 20 gennaio 1893 dopo una nevicata, si vide il terreno coperto di polvere giallastra il cui strato raggiunse 5 millimetri di spessore. Nel Nord della Moldavia, con vento forte di N E cadde l'8 maggio 1893 polvere dello spessore di 2 a 6 millimetri. Una pioggia d'insetti cadde il 19 luglio a Galatz, il 21 luglio a Bukarest — essa formò uno strato di alcuni centimetri, specialmente intorno alle lampade elettriche ed ai riflettorî si vedevano miriadi di coleotteri — essi formavano una specie di tromba larga alcune centinaia di metri — l'atmosfera era calma e senza pioggia.

Un nuovo scafandro. Questo che vedete, e la cui invenzione devesi a due ingegneri australiani, è molto differente dai soliti, e lo scopo dei sullodati signori fu precisamente quello di fare una specie di guscio di tartaruga saldissimo, non solo nella parte che copre la testa, ma in tutto il complesso. Il palombaro, chiuso in questa specie di conchiglia, molto flessibile tuttavia, è quasi interamente al coperto da ogni pressione, e può quasi respirare in modo normale, rimanendo sempre libero ne'suoi movimenti. Una vera corazza metallica di cuoio massiccio gli discende fino alla cintura, e pesa kg. 127 da sola; è unita poi ad un paio di pantaloni caratteristici e terminanti in due pesantissime scarpe di piombo. I pantaloni consistono in spirali di metallo ricoperte di una stoffa resistente ed impermeabile. I pantaloni sono poi ancora resi più solidi da una serie d'anelli metallici, che si chiudono a vite e che circondano la cintura e le gambe. Questo apparecchio, che può adattarsi a qualunque taglia di palombaro, ha i vantaggi di una respirazione matematicamente regolata e di mettere l'uomo in corrispondenza con quelli della nave, per mezzo di un nuovo e praticissimo sistema di telefono.



Un nuovo scafandro.

Le vespe cacciatrici di mosche. Nessuno ama le vespe, e nessuno ha ancora trovate nel loro carattere un tratto capace di riabilitarle all'occhio del pubblico. Ebbene, un naturalista irlandese ha fatto recentemente un'osservazione, che potrà forse far giudicare più favorevolmente quest'imenottero, malgrado i suoi misfatti. Egli fermò un giorno la sua attenzione su molte vespe che gironzavano attorno ad una vacca. Osservando più da vicino, per vedere ciò che facessero, notò che esse non si attaccavano mai alla vacca, dando invece la caccia alle mosche, ed a misura che qualcuna si posava sull'animale, le saltavano addosso. Era una vera e propria caccia, bene organizzata. Impossessatasi della sua vittima, la vespa le levava le due ali, e qualche volta la testa e qualche zampa, e poi la portava con sè, probabilmente per farla servire di nutrimento ai piccoli che erano ancora nel nido. Era facilissimo distinguere i due voli, quello delle vespe che portavano la preda al nido, e quello delle vespe che tornavano verso le vacche per fare nuove provvisioni. Una delle vacche, bianca di colore, era particolarmente l'oggetto dell'attenzione delle vespe, essendo le mosche che vi si posavano sopra più facilmente distinguibili. L'osservatore valutò a tre o quattrocento in tal modo uccise in un'ora. Basterà intanto questo istinto moschicida per riabilitare le vespe ai nostri occhi? Il guaio è che quelle care bestioline, a cui le donne sono tanto liete di essere assomigliate, non si contentano delle sole mosche!

Un sipario di alluminio. Per soddisfare alle domande della Commissione dei teatri l'*Opéra* di Parigi avrà presto un nuovo sipario. Esso, che compierà l'ufficio di abbassarsi dopo ogni rappresentazione o in caso di sinistro, sarà di alluminio. Largo 17 metri e alto 16 rappresenterà una superficie di circa

3 are. Si comporrà di fogli di alluminio di 4 metri di lunghezza su 1 di larghezza e dello spessore di 2 millimetri. Il peso totale di questi fogli sarà di 1800 chilogrammi. Se fosse di ferro, il medesimo telone peserebbe 5000 chilogrammi. Un membro della commissione predetta, che è un ex cantante, ha in animo di proporre che, in casi d'*insuccessi*, si debba calare del pari questo sipario per salvare gli artisti dai cuscini dell'*orbetto*, com'essi chiamano il pubblico.

I monumenti megalitici a Eller (Tunisia). La presenza di più che 60 monumenti megalitici di grandi dimensioni a Eller, trova la sua spiegazione nella facilità con cui poterono costrurli gli abitanti di quella regione sopra colline formate da calcari a stratificazioni regolarissime, i cui piani di declivio orizzontale permisero di staccare con poca fatica enormi dadi di uno spessore da 0,10 a 0,35 metri, materiali meravigliosamente appropriati alle loro costruzioni. Le

Monumenti megalitici a Elley (Tunisia).

quali poi sono tutte sullo stesso tipo. L'entrata è generalmente molto stretta, senza dubbio onde permettere agli abitanti di meglio difendersi in caso di sorpresa. A destra e a sinistra vi sono tre o quattro aperture che partendo dal tetto si arrestano a circa 40 centimetri dal suolo. Le stanze sono pressochè simili: 4 metri di lunghezza su 2 di larghezza: le pareti sono di dieci centimetri appena di spessore, ma rese solidissime da contrafforti messi in grande abbondanza. Le lastre del tetto sono invece di 20 centimetri di spessore. Il fatto però che nessuna apertura esiste per lasciar entrar la luce o dar sfogo al fumo, ha indotto alcuni studiosi a credere che si tratti di monumenti funerarî di Cartaginesi o dei Berberi, ma la questione è ancora dibattuta, quindi prendiamo questi monumenti come sono e attendiamo l'ultima parola della scienza.

Mortalità per malattie nelle Colonie. Una recente pubblicazione belga ci fa sapere che nella Colonia africana del Belgio in Africa, nel Congo cioè, il tasso di mortalità per malattia fra gli agenti bianchi dello Stato oscillò dal 21 per mille nel 1891 al 73 per mille nel 1892, 74 nel 1894. Tali agenti erano solo 133 nel 1886 — e 939 nel 1896 — il maggior numero di morti si ebbe nel 1896, 55 individui, 52 nel 1894 — 36 nel 1892 — il minor numero, 6, nel 1890 — 13 nel 1889. Quasi tutti questi agenti vivono come tanti Robinson in contrade lontane, deserte, sprovviste d'ogni comodità, agli avamposti, in località talvolta malsane, in climi poco adatti al bianco, con scarsità di cibi e bevande il cui uso è quasi un bisogno pei bianchi — ciò spiega l'alto tasso di mortalità fra gli agenti dello stato congalese — ma per quelli addetti invece al servizio della ferrovia, 100 Km. circa tra il porto di Matudi, sull'Atlantico, e lo Stanley-pool ove comincia la navigazione dell'alto fiume interno, si ebbe un totale di morti 96 in 7 anni, 1890-96 — con un totale di agenti 2121 — cioè il 44 per mille. Questi agenti erano 155 nel 1890 — 399 nel 1896. Essi vivono abbastanza bene, hanno ospedali, farmacie, buon nutrimento, clima abbastanza sano e la ferrovia, ora tutta in esercizio, li provvede larga-

mente d' ogni comodità europea. Il dipartimento delle finanze, con soli 51 agenti nel 1896, il massimo, oscillando il loro numero da 6 nel 1886 a 29 nel 1891 — a 45 nel 1894 — ebbe un tasso massimo di 71 morti

Fomka: cane nero e fulvo.

Muorka: cane grigio marmorato.

per mille nel 1893 — 39 nel 1896 — 43 nel 1895 e 1890 — solo 22 nel 1894 — nessuno negli altri anni. Essi abitano distretti giá provvisti di un certo *comfort*, conducono vita quieta, son ben pagati e nutriti. Si ha quindi una media per più anni del 46 per mille in tutti i bianchi stabiliti nel Congo belga — cifra consolante al confronto del 112 per mille del Kamerun (Africa tedesca) — 75 al Niger (Africa inglese) — 108 al Dohomey (Africa francese), medie pure, si intende, di più anni di osservazione.

I Laykis. Questa specie di cani che ha per patria il nord della Russia e la Siberia, deve il suo nome al modo particolare con cui segnala la preda grossa o piccola, abbaiando; layka in russo significa: abbaiatore. I *layka* si dividono in diverse categorie, ma tutte hanno le medesime qualità, gli stessi requisiti. Quando abbaiano, dopo aver con l' odorato finissimo segnalata la preda, questa come ipnotizzata da quella specie di grido non può subito fuggire e lascia che il cacciatore si appressi. I laykis sono piccoli, di vario colore, ma generalmente hanno il dorso, la testa, i fianchi, la coda neri; il ventre e le faccie interne delle gambe giallognole. Sono di umore feroce e indipendente, di un coraggio a tutta prova, e si gettano sul più terribile degli orsi per salvare il loro padrone. Nella caccia all' orso, prima lo stanano, poi, una volta ferito, anche leggermente, lo assaltano ai fianchi, lo mordono, lo dilaniano, fuggendo rapidissimi alle sue zampate e lo confondono in modo che il cacciatore facilmente può avvicinarsi alla belva e colpirla a morte. Questi cani tanto intelligenti però sono abbastanza rari e assai difficilmente si trova modo di acquistarli.

Il sudore è un veleno. Recenti studî di autorevoli igienisti hanno dimostrato la nociva influenza del sudore umano. Il prof. Ariving, che si è a fondo occupato della questione, afferma che il sudore, essendo il risultato di un lavoro od esercizio muscolare, contiene le tossine pericolose eliminate dall' organismo. L' ebollizione d' un abito di flanella di un ciclista, reduce da un lungo viaggio, ha dato sufficienti elementi per avvelenare una numerosa collezione di porcellini d' India. I guanti sottoposti allo stesso trattamento hanno confermato questi risultati in modo non dubbio. Forse si può obbiettare che non accade la stessa cosa quando si esamina il sudore che si ottiene nelle stufe. Questa contraddizione si spiega facilmente ricordando che la secrezione in questo caso non ha altro scopo che quello di produrre un' evaporazione, a cui tien dietro una certa impressione di freddo che non è tossica Si capisce quindi come sia cosa antigienica conservare addosso gli abiti umidi di sudore, nella pratica degli *sports*, oggidì tanto di moda.

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giuseppe Bertini.** Era una vera personalità artistica, i cui alti e svariati meriti non possono riassumersi in poche righe. Ne riparleremo quindi, convenientemente, limitandoci oggi a qualche semplice dato biografico. Nato nel 1825 a Milano, a 20 anni ebbe un così grande successo col suo primo quadro *Dante e Frate Ilario* da indurre il governo austriaco a dispensarlo dal servizio militare. Nel 60 era già professore all'Accademia di Brera. Le sue tele, come i suoi freschi, come le sue dipinture sui vetri, accrebbero da allora di giorno in giorno la sua fama, e questa varcò il confine e trovò molti e costanti onori all'estero. Fra i suoi lavori più popolari ricordo *Tasso ed Emanuele Filiberto*, che è nella reggia di Torino; *La morte di S. Giusto*, che adorna la simpatica cattedrale di Paderno; e gli affreschi del palazzo Turati e del Poldo-Pezzoli, e le decorazioni della chiesa greco-illirica di Trieste, e le finestre della facciata del Duomo di Milano e quelle del Duomo comasco. Fu consigliere comunale, membro del consiglio direttivo della scuola d'Arte Superiore applicata

all'industria, socio onorario di dozzine di accademie nazionali ed estere.

Il pittore G. B. Quadrone. Un altro elettissimo artista si è spento a Torino, ancora giovane d'anni e ancor ricco d'ideali: G. B. Quadrone che gli ammiratori chiamavano il Meisonnier italiano. Iniziò la sua rapida carriera con un *Vittor Pisani in carcere* che fu molto lodato alla Promotrice torinese del '65; tre anni dopo vinse il concorso accademico; e da quell'epoca le sue tele fermarono gli sguardi migliori. Preferì in questi ultimi anni i quadri di genere, in cui entrassero cani e pennuti — era un appassionato cacciatore — e i lettori ne ricorderanno più d'uno, riprodotti nelle pagine di questa rivista.

Eugenio Lombardi. Un'altra perdita ha fatto l'arte drammatica milanese nel cav. Eugenio Lombardi direttore ed anima del maggior teatro di prosa, il *Manzoni*. Era una forte tempra di lavoratore, e passò la sua vita fra le scritture con le migliori compagnie e i *copioni* di ogni specie di autori, specialmente i *noiosi*, che sono i più. Per quelle, una sua parola valeva più di un contratto registrato; per gli altri la cortesia non venne mai meno, e chi scrive ne ebbe il primo e lusinghiero incoraggiamento. Povero Lombardi! Eravamo così abituati a vederlo, la sera, accanto al botteghino, con le mani dietro la schiena e il sorriso sulle labbra, che ora ci si stringe il cuore ad attraversare l'atrio fastoso, nelle interessanti *prime* e fra gli agitatissimi intermezzi!... Aveva 65 anni, 50 dei quali, si può dire, erano stati dedicati all'arte drammatica: e il lutto è stato generale, e tutti, attori, autori, critici ed amatori, lo abbiamo accompagnato, coperto di fiori, all'eterna soglia, ricordandolo e benedicendolo! *pdl.*

Il bello e il buono in casa.

I giuochi della luce.

Una paginetta questa dedicata sopratutto ai piccoli lettori: la descrizione di alcuni giocattoli dei quali taluno potranno essi facilmente acquistare, taluno anche, senza molta fatica, con l'aiuto del babbo o del fratello maggiore, fabbricare da sè: giocattoli fondati sui fenomeni ottici, e quindi anche istruttivi.

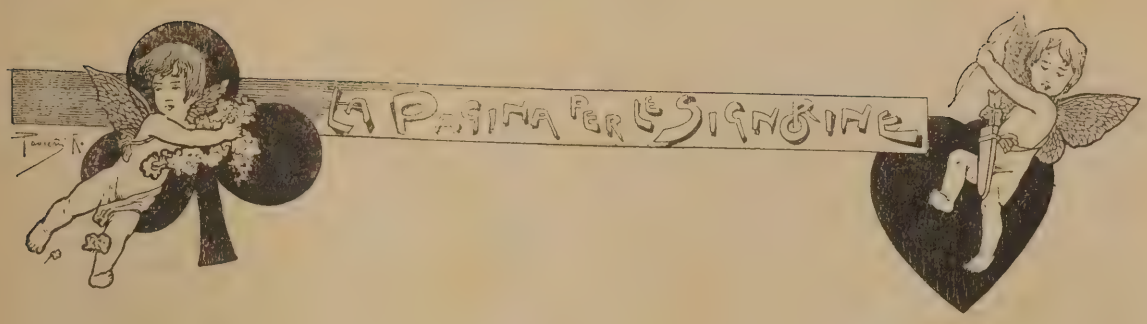
Uno dei *giuochi della luce* più noto e più facile è — sembra un bisticcio — il *giuoco delle ombre:* un giuoco che si presta a mille variazioni. Chi non conosce i teatrini d'ombre chinesi? Uno schermo trasparente di mussolina bagnata o di carta oliata, e una lampada, bastano all'uopo. Lo schermo può essere adattato come sipario ad un teatrino, e i fanciulli che mi leggono, trasformati in attori, potranno essi stessi produrre le ombre collocandosi fra il lume e lo schermo. E per poco che abbiano fervida l'immaginazione, sapranno produrre delle scenette divertentissime. Altrimenti, nei teatrini minori (quelli per le marionette si prestano benissimo) serviranno delle figurine intagliate nel cartoncino, sostenute da sottili fili di ferro, mobili mediante fili di seta.

Un giocattolo pur facile a costruire è il *caleidoscopio*. Avrete certamente notato i curiosi risultati che danno due specchi paralleli. Se guardate nell'uno, vedete quello che è alle vostre spalle, e che riflette a sua volta voi e lo specchio nel quale guardate e sè stesso riflesso in questo specchio, ecc. ecc., sicchè vi vedrete alternatamente dal dorso e di fronte più e più volte. Se gli specchi, anzi che paralleli, formassero tra loro un angolo qualunque, supponiamo un angolo retto, e nell'angolo si ponesse, ad esempio, una candela accesa, di questa vedreste tre imagini; se l'angolo fosse di sessanta gradi, vedreste cinque imagini, undici se l'angolo fosse di trenta, ecc. Ora per costruire un caleidoscopio, occorrono tre specchi, tre lastrine rettangolari di specchio, inclinate l'una rispetto all'altra di sessanta gradi, in modo da formare un prisma retto a base triangolare equilatera. Questo prisma dev'essere collocato entro un cilindretto di cartone chiuso ad una estremità da un disco di vetro smerigliato, dall'altra estremità da un disco di cartone nel centro del quale si praticherà un forellino. Dentro al prisma si mettono delle perline e dei frantumi di vetro colorato le imagini dei quali, quando si guardi pel forellino, servendosi del cilindro come d'un cannocchiale, di contro ad una sorgente luminosa, riflesse dai tre specchi, danno luogo ad una serie di riflessioni multiple e a gruppi simmetrici di imagini bellissime, a stelle, a rosoni, ecc. Girando il cilindro, i pezzetti di vetro si spostano, e le figure ottenute cangiano ad ogni istante forma, sempre nuove, sempre belle.

Il *fenachisticopio* è un grazioso giocattolo fondato sul principio della persistenza delle imagini sulla nostra retina. Imaginate un disco di cartone che possa girare rapidamente come una ruota intorno ad un asse orizzontale che passi pel suo centro: il disco diviso in tanti settori uguali. In un settore sono disegnati, ad esempio, tre muratori lungo una scala nell'atto di porgere l'uno all'altro dei mattoni; nel settore seguente i tre muratori hanno posizioni un po' differenti; nel primo il muratore che si trova più vicino al centro del disco, è nell'atto di raccattare un mattone; quello di mezzo, le braccia levate, porge un altro mattone al muratore che è al sommo della scala; nel secondo settore il muratore più in basso porge il mattone al muratore di mezzo, che s'abbassa per impadronirsene, mentre il terzo è in atto di porgere un mattone ad un quarto muratore invisibile. In fine le posizioni di questi tre uomini corrispondono in ogni settore ai differenti movimenti che i muratori compiono quando tendono l'uno all'altro de' mattoni lungo una scala Alla periferia del disco, in ogni settore, è un piccolo foro. Fissato il disco all'asse orizzontale che passa pel suo centro, si volge il lato del disco dipinto verso uno specchio, si applica l'occhio ad uno dei fori, e si fa girare rapidamente il disco. Il risultato è sorprendente. I muratori sembrano in moto. Naturalmente si può variare il soggetto. Ne indico alcuni ai miei giovani lettori: un campanaro che suona le campane; due fabbri che battono alternatamente il ferro rovente sull'incudine; un cane che salta attraverso ad un cerchio tenuto da un pagliaccio; un saltimbanco che butta in alto e riprende delle palle; un mulino a vento; una corsa di fantini; un clown che fa salti mortali, ecc.

All'apparecchio si può dare una disposizione diversa. Una larga scatola di cartone senza coperchio è fissata ad un sostegno pel suo fondo, ed è mobile intorno ad un asse verticale Presso il margine della scatola, tutt'intorno, sono praticate delle fessure. Nell'interno della scatola, intorno alla parete, si fissa una striscia di carta più bassa della parete, su cui si son dipinte le figure nelle loro successive posizioni di movimento, una dopo l'altra. Applicando l'occhio ad una delle fessure, e facendo rotare rapidamente la scatola, si hanno gli stessi resultati, ma questa volta direttamente, senza che occorrano specchi. Tale apparecchio dicesi *zootropo*. Una successiva modificazione, che forse suggerì l'idea del cinematografo, è quella del *praxinoscopio* del quale vi dirò un'altra volta.

Ferruccio Rizzatti.



Risate e sorrisi.

Comincierò dai secondi, perchè dànno una divina espressione ai bei visi giovanili e, quando rispecchiano la limpidezza dell'animo buono e la schietta dolcezza del cuore, sono come lampada viva in vaso d'alabastro.

È una luce diffusa e mite che dà chiarori, e rifulge in una diafanità misteriosa, ma gentile.

Una bocca ben disegnata, abbellita dal sorriso che segna e delinea una lieve fossetta, senza che la bocca si dischiuda, è come un raggio di sole in una giornata grigia, perchè la stessa espressione si rispecchia nell'occhio, che riproduce la festa graziosa del sorriso buono.

Vi sono sorrisi arguti, improvvisi e birichini. Sono razzi che sfuggono sfolgoreggiando rapidamente, indizio di esuberante vivacità. Talvolta sono inopportuni e costituiscono tutto un atto d'accusa per chi non sa a tempo frenarli. E ve ne sono di falsi, stereotipati, antipatici come le frasi fatte, com'esse rettorici, oppure velenosi e insinuanti, contradittorî al lampo ostile e freddo degli occhi.

Nella storia dell'arte vi è un sorriso solo che rimane tipico, un sorriso che fece andar in visibilio generazioni e generazioni di critici e di artisti; per cui esso solo potrebbe dar argomento ad un grosso volume, se si raccogliessero gli scritti nei quali le più eleganti penne tradussero in parole, le soavi sensazioni provate ammirandolo. Parlo dal sorriso che infiora la bocca delicata della *Gioconda*, la bellissima toscana che divinamente Leonardo dipinse, e che al *Louvre* testifica la gloria del nostro sommo, e dal quale, lungo l'ordine del tempo, un nostro giovane e celebre poeta trae dottrine ed inspirazioni, come ad una pura fonte d'ogni sovrumana bellezza.

Questi sorrisi misteriosi e buoni, insensibilmente parlanti, sono come abbagliamenti da cui l'anima di chi li vede non si ritrae senza un intimo turbamento dolcissimo, come se in quel breve atteggiamento delle labbra, per un moto interno, si rivelasse tutto un arcano prodigio.

Sembra siano richiami, aurore rosee di pensieri novelli, fioriture di anime che chiedano e regalino amore, quasi fiori sboccianti fra erbe rugiadose nelle fresche mattine del maggio.

Essenze di bellezze, essenze di sentimenti che sfolgoreggiano vibrando nel breve sorriso degli occhi e della bocca. A taluno, queste percezioni vivide e fugaci, dànno la misura giusta dell'armonia perfetta del carattere e a loro tornano dolci come una musica, o come la lettura di una pagina nella quale un artefice sovrano avesse scritto pensieri divini.

Sorrisi di pietà, d'indulgenza, di promessa, di gioia o d'amore, sono come parole che tutti possono leggere; gli analfabeti come i sapienti, gli incoscienti come i più intellettuali.

Ma queste parole quasi mistiche, che si stampano nel viso, guai se non sono il riflesso dell'animo puro — o semplice, o cosciente, ma alto. Guai!

La falsità e la malizia, se possono ingannare nella piega graziosa delle labbra, si manifestano nella freddezza dello sguardo, in quel fulgore di lama, stridente, metallico, ostile, come punta di lancia avvelenata.

* * *

E dopo il sorriso viene la risata.

Io conobbi una signorina, che passava per signorina di gran spirito, ed aveva una fama così larga, e così ben stabilita, che... tutti si guardavano da lei. La sua bellezza non mitigava il senso di sacro terrore che inspiravano i suoi motti e le sue amabili impertinenze.

Quando si vide intorno un vuoto desolante e s'accorse che la gente s'allontanava da lei con un'evidenza ch'essa non poteva più mettere in dubbio, il suo spirito mutò fase. Non usciva più in motti ed osservazioni argute e pungenti come calabroni o come tafani, si sfogava in risatine stridule.

Chi osservava sottilmente trovava in quelle frequenti sfilate di risa, un senso di amarezza.

Chi invece non leggeva nell'intimo senso delle cose, trovava sarcastiche e profondamente irritanti quelle risa, che sembravano suscitate dalle persone presenti.

Così, a me, quando vedo una fanciulla che si lascia andare ad un impeto d'ilarità, che non ha scusa in nessuna causa apparentemente gioconda, corro col pensiero a quella signorina rimasta per tanti anni ad intristire in casa, e nelle orecchie mi risuona il suo ironico riso.

E mi dico, anche codesta qui, non ha nessuna sorgente di serena gaiezza nell'anima sua e nei difetti e nelle pene degli altri, trova la maligna gioia che la fa ridere, argutamente forse sì, ma senza l'allegria ch'esce dal cuore quando è onesto e buono e cosciente.

Invece vi sono risate cristalline, sonore, come zampilli improvvisi di gioia, sinfonie di anime ben equilibrate nell'onesta bontà che le fa belle. Risa fresche, su bocche fresche, coralline, che si dischiudono sui nitidi avori dei denti e aggiungono deliziose trame alla vita, la cui intensità si fa più piena e più sana nella gaiezza intima, nell'ora buona segnata nel tempo.

Risate che si starebbero ad ascoltare lungamente, intensamente, accumulando in cuore la dolcezza di quella musica giovanile, squillante come fanfara. Non mi piace far la predica, ma se osassi darvi un consiglio amico vi direi:

Se il riso non vi esce dall'anima, se è di quel genere stentato e doloroso che *non passa i denti*, o quello crudele che si delizia dei mali, o dei difetti altrui, non ridete mai.

Nulla è più amaro e nulla più profondamente solca l'animo di scetticismo, quanto lo snaturare l'intimo senso delle cose e la loro spontanea espressione.

Il riso dev'essere gioia, una gioia tralucente, traboccante, che si espande in squilli, in trilli, nella dolce musica della giovinezza buona, indulgente e felice.

MARA ANTELLING.

Le piante e i fiori d'appartamento.

Allorchè la natura non ci offre più che il gemito delle pioggie, l'ululato dei venti, la desolazione delle foglie gialle e la funebre immobilità dei tronchi ischeletriti, la sola nota veramente gaia, nel tepore del nostro nido, sono le belle piante esotiche, dal fogliame strano, sono i fiori di serra a coltura forzata, fiori e piante che ci fanno rivivere i bei giorni del sole.

Le stanze di un palazzo potranno essere bellissime, sontuose le tappezzerie, artistici i mobili, preziosi i ninnoli, ma quale aria da museo, se vi manca un po' di verde! Conviene però dirlo: l'amore per le piante, nel senso del coltivarle, di vederle sviluppare e fiorire, non ha progredito molto nel ceto signorile. Le nostre belle dame, troppo affaccendate della loro vita mondana, e le loro fanciulle troppo occupate degli studii e infervorate dello *sport*, lasciano la cura delle piante d'appartamento ai domestici, alle cameriere, che a loro volta si affidano completamente al giardiniere, col quale si è concluso un abbonamento per la rifornitura della povera flora che troppo spesso si lascia morire. « Guai se non fosse così! », mi diceva un giorno un noto orticoltore. Le signore sono le migliori nostre alleate... per lasciar morire innanzi tempo le piante, ed è per loro che noi ne riproduciamo!

Nella classe degli operai e nelle case modeste, dove una brava ragazza od una buona mamma coltivano con amore sul davanzale della finestra, o sul ballatoio tramutato in serra od in giardino pensile, le piante verdi ed i fiori, essi crescono invece rigogliosi e robusti.

Qualcuno ha detto che il tenere piante e fiori in casa, non va d'accordo coll'igiene. Distinguiamo. Le parti verdi delle piante, di giorno assorbono, com'è noto, l'anidride carbonica dell'aria ed emettono ossigeno; rendono dunque l'aria più ossigenata e migliore. Cosicchè nelle stanze (di giorno) purchè bene illuminate, le piante sono vantaggiose. L'opposto avviene nella notte: le piante assorbono allora l'ossigeno, emettono anidride carbonica e sarebbe quindi un errore tenerle nelle stanze da letto.

Questo però riguarda le parti verdi della pianta; quanto ai fiori, di giorno e di notte respirano come noi, quindi consumano sempre un po' d'ossigeno; ma da una pianta ben fogliata, per quanto fiorita, il bene che ne deriva è maggiore del male. Fiori però nella stanza da letto no; specie poi le magnolie, le gardenie, i gelsomini, i mughetti, e simili. Ho detto che le piante verdi sono benefiche di giorno, in locali bene illuminati. Bisogna dunque evitare quell'usanza, che per buona fortuna va scomparendo, di far buio nei salotti ove si riceve Questo difetto di luce, fa sì che le piante rendano l'aria meno ossigenata e quindi dannosa alla abitabilità e producano poi la lenta morte delle povere piante che man mano ingialliscono e intristiscono. Signore anemiche e piante clorotiche!

Luce dunque entri nelle vostre stanze se vi è cara la salute vostra, quella dei figli, ed anche quella... delle piante!

Oltre che di luce, le piante in casa, hanno bisogno di calore. Ma badiamo di non esagerare nè in un senso nè in un altro e sopra tutto evitiamo gli sbalzi di temperatura.

Nelle mattine d'inverno, mentre la signora se ne sta deliziosamente fra le coltri, le persone di servizio, per far pulizia, spalancano le finestre del salotto e della stanza da pranzo, adorne di piante ed allora ecco che una corrente d'aria troppo brusca può tornare fatale a quelle delicate esistenze.

Più tardi, si accenderà il fuoco sul caminetto e la temperatura si alzerà a 14 od a 15 centigradi. Il salto dallo zero è eccessivo e come vorreste che i vegetali non avessero a soffrirne?

Infine, dopo aver pensato alla luce ed al calore, bisogna provvedere all'aria. Anche le piante hanno bisogno che si rinnovi l'aria della stanza ove si tengono prigioniere... e come ai poveri prigionieri si deve ad esse accordare l'ora d'aria rinnovatrice.

L'umidità è per esse altra condizione essenziale di vita. Ma anche dell'acqua, come del calore, non si deve abusare; le piante d'origine tropicale vogliono l'aria calda e umidissima e quindi richiedono assolutamente per vivere, la serra; ma le piante ornamentali più comuni, soffrono invece quando si abusi della umidità.

La temperatura elevata e secca rappresenta il nemico capitale delle piante destinate a vivere nell'appartamento, e perchè non abbiano a soffrire della siccità dell'atmosfera, sarà opportuno cospargerle d'acqua pura, alla temperatura di 15 o 17 centigradi, o tre volte nella giornata, con uno dei varii polverizzatori che sono ora in commercio. Ogni tre o quattro giorni, si anaffiano con acqua alla temperatura di 14 o di 16 centigradi e le foglie si lavano giornalmente, durante l'inverno, con una spugna imbevuta d'acqua tepida, affinchè i pori non restino ostruiti dalla polvere.

La superficie della terra nel vaso deve essere ricoperta di borraccina, la quale mentre conserva meglio l'umidore, impedisce che la pianta soffra per gli sbalzi repenti di temperatura.

Quando il vaso s'è fatto insufficiente per l'alimentazione e lo sviluppo di una pianta, occorre cambiarlo subito; però il cambiamento dei vasi e della terra si faccia preferibilmente in primavera, e si abbia estrema cura di non offendere le radici durante il mutamento.

Ed ora, non arricciate il nasino, signorine mie! Anche le piante d'appartamento oltre l'aria, la luce e l'umidità, domandano una nutrizione più attiva, vogliono l'ingrasso. Per questa prosaica quanto indispensabile nutrizione, sono varie le formule ed io raccolgo qui alcune delle migliori.

Formula del Grandeau: Nitrato di calce gr. 100; nitrato di potassa gr. 25; solfato di potassa gr. 25; sosfato di magnesia gr. 25.

Si sciolgono da cinque a dieci grammi di questo miscuglio in un litro d'acqua e colla soluzione si annaffiano le

piante una volta al mese nell'inverno, *avendo però molta cura di non bagnare le foglie.*

La seconda soluzione per ingrassare le piante coltivate nella boraccina si compone di: gr. 1 di cloridrato d'ammoniaca; gr. 2 di fosfato acido di calce; liri 1 di acqua pura.

Con questa soluzione le piante si inaffiano due volte al giorno.

Il professore Hebert, chimico alla facoltà medica di Parigi, dà la ricetta di due ingrassi destinati l'uno alle piante anormali, l'altro per le piante da fiori a vegetazione rapida.

	Azoto	Acido fosforico	Potassa
Piante ornamentali	9.94 %	7.05 %	4.30 %
» fiori	5.85	12.50	3.85

ed oltre la preziosa ricetta vi offro il disegno dei risultati ottenuti da esperienze fatte sopra una *Pteris tremula,* della quale le piante sviluppate hanno avuto il beneficio di due applicazioni di questa poltiglia.

Fra le piante che per il fogliame ed il colore, meglio s'adattano all'abbellimento della casa, oltre la *Phoenix,* la *Dracoena,* la *Cuphea,* la *Bonvardia,* l'*Acalypha,* la *Seaforthia,* le felci e le canne, abbiamo le azalee volgarmente dette, che appartengono alle dicotiledoni gamopetale e delle quali si conoscono ben 1300 specie. Non richiedono molto caldo, ma moltissima acqua e quando sono in fioritura, non si devono esporre all'aria.

Le camelie, specialmente quelle del Giappone, portate in Italia nel 1739 dal gesuita Padre Camelli, resistono al freddo ed anche al gelo, ma sono più attive al caldo. Le camelie d'appartamento non si debbono esporre troppo al sole e vogliono essere innaffiate spesso, ma poco per volta.

La *mimosa pudica* o sensitiva è pianta più curiosa che bella: nell'inverno richiede la stufa. Il mirto si dispone nelle giardiniere, ma non fiorisce però che in estate.

Il mughetto dei boschi, si coltiva esso pure con successo nei salotti caldi e se ne ottiene il fiore anche in pieno inverno.

E così fra le palme esotiche ed i fiori più vaghi raggomitolatevi, o bella signora, nella vostra poltroncina vicino al caminetto. Dice il poeta:

« C'est le premier feu de novembre
Qui vient d'éveiller l'âtre clair.
Dans la douce petit chambre,
Nous savourons l'amour d'hiver.

Le feu jase: sous les rafales,
Au dehors, s'émiettent les nids
Et nous demourons là, tout pâles,
Si bien serrés, si bien unis!

Tu te fais petite, caline,
En tes frileux blotissements,
Et mon baiser vers toi s'incline,
Plus grave, avec des tremblements.

L'être craintif qu'il faut défendre
Vous en devient encor plus cher,
Et puisque d'hiver, tu m'es tendre
Je n'aime que l'amour d'hiver ».

A. Mazzucchetti.

L'amore in Val di Liri.

Immaginate un lembo di campagna amena, soleggiata, gaia. Il mare è lontano, in basso; dietro s'eleva una catena di montagne; sulla china un'infinità di villaggetti, di sobborghi, di capanne, e per la valle un lungo, un interminabile serpe d'argento.

Quel lembo di campagna è la *Toraglia* un angolo estremo della *Campania;* quei monti, vulcanici, sono quelli di Roccamonfina; quel fiume è il Garigliano. *taciturnus amnis*, snodantesi fino al mare di Gaeta.

Ivi, come l'uva dolce della *lagrima* tanto cara ad Orazio sono gli occhi delle contadine; e le loro guance sono pesche vellutate; e le loro labbra sono fragole fragranti. Due grandi trecce piatte, biondissime o corvine, ornano in due festoni la bruna fronte; due file di denti piccoli ed uguali sono incastonate nella bocca breve e sorridente; due piccole mani, anche se adusate ai lavori campestri, completano le estremità superiori... E, sopratutto, una giovinezza forte come quella delle giovenche, che fa riscontro alla virilità dei loro uomini, gagliardi come le querce che popolano le foreste.

La leva se li ruba tutti, codesti giovani della *Toraglia*, senza neanche misurarli, a vent'anni; dopo se li ruba spesso l'America. Ma io non devo oggi parlare della loro condizione sociale, sibbene del caratteristico modo d'amarsi e di sposarsi, laggiù, o meglio lassù, fra il verde rusticano dei campi e il cristallo del cielo sempre azzurro, come il mare lontano.

* * *

Gli amori di quelle poderose ragazze e di quei gagliardi giovinottoni non sono vigorosi e rozzi come le loro persone. In mezzo a quella natura vergine ed esuberante di vitalità, gl'innamorati sono come tutti gl'innamorati di questo mondo: timidi come un coniglio, paurosi come un uccellino.

Due occhi neri più de' burroni o azzurri più del fiume penetrano fin dentro al cuore di un garzone? Ebbene, egli non fa che seguire l'amata, muto, serio, ingrullito, con l'assiduità di un cane fedele, con lo sguardo di pesce stracco — dovunque: alla fontana, dov'ella si reca con la grossa brocca di creta sul fianco, per attingere acqua o per abbeverare gli animali; sulla montagna, ne' pascoli ov'ella conduce le sue mandrie, con la rocca a lato e il panierino infilato al braccio, filando lei la lana grezza, lui il sentimento; alla chiesa, nonostante gli ammonimenti del parroco — dovunque.

Finalmente si decide a mandare l'*imbasciata*. Per lo più è una vecchia amica delle due case che ne assume l'incarico, parlando prima a lei, poi alla madre, se occorra.

— Senti, figlia mia, dovrei dirti qualche cosa a nome di...

La risposta è sempre, costantemente la stessa:

— Chi lo conosce? Che vuole da me?... — e intanto il viso le si fa di fiamme, il suo cuore balla la furlana.

L'amica compiacente allora sfoggia tutta la sua eloquenza per dimostrarle le qualità del giovine, che calzano sempre a cappello con le virtù della giovane; ma anche se ciò la commuove, ella resta lo stesso trincerata dietro la più assoluta negativa:

— Che vuole da me? Ci sono tante altre ragazze, in paese... Eppoi, io non ho voglia di maritarmi, non voglio lasciare *mama* e *tata*...

Ma qui l'innamorato non si arrende, nè si scoraggisce. E nuovi ambasciatori od ambasciatrici si seguono, giurando ch'*egli* si ammazzerà per *lei* se non corrisposto, finchè ella non consenta all'ardentissima brama. Allora egli si affretta, nelle forme e nel tempo stabilito, a mandarle i doni del fidanzamento.

Questi consistono per lo più in due oggetti: un coltellino tascabile e un fazzoletto da collo. Ho cercato invano di sapere perchè si desse il coltellino, sulla cui lama è generalmente inciso un cuore fiammante trafitto da uno spiedo, col motto: *amami quando t'amo*, oppure *fetele finalla tompa*, oppure *pella vita e pella morta!* Forse in origine si sarà dato per la difesa delle insidie altrui o per la punizione dei fedifraghi!

Soltanto dopo i doni agli innamorati è consentito dai buoni costumi di parlarsi, incontrandosi per caso, di mettersi vicino durante il lavoro campestre, di darsi qualche convegno serotino...

Prima però che l'amante non abbia parlato o fatto parlare alla famiglia dell'amata, il nome di lui non apparisce mai nelle canzoni di lei, liberate tutto il giorno, a squarciagola, con versi estemporanei e su un motivo a strascico lungo e monotono:

L'amore mio se ciama... se ciama...
Jè lu saccio ma nu lu pozzo rice!

Tutte le compagne fanno coro alla lieta stornellatrice, ripetendo l'ultima vocale d'ogni verso, con una distesa morbida e carezzevole che fa correre i brividi sotto la pelle degli ascoltatori, mentre la campagna ride tutta nel risveglio primaverile, o insonnisce sotto il meriggio, nelle controre della mietitura, e la biada falciata si distende sui solchi, e i covoni si rizzano nell'afa densa, tutti allineati, e le cicale friniscono, uggiosamente, implacabilmente...

* * *

Espugnata la fortezza dell'*anima gemella*, al milite dell'amore che aspiri al matrimonio — per fortuna la sola aspirazione — resta ad aprire la breccia in un altro baluardo: la famiglia di lei. I genitori, alla prima domanda di matrimonio, rispondono, come la ragazza, con un *no* tondo e sonoro, dichiarando assurda ed offensiva la proposta:

— Per grazia di Dio la *picciotta* non ha ancora bisogno di chi le dia da campare...

Senonchè, anche questa risposta è quasi di *rito*, e il giovine, meglio agguerrito — servendosi cioè di un *refe-*

rendario più rispettabile e più facoltoso del primo — *l'argent fait la guerre!* — torna all'assalto con insistente pertinacia.

La famiglia, come intestardita a negare, risponde ancora che le si chiede l'impossibile... « Il giovane è la corona per la testa della più ricca e onesta fanciulla; ma per quella casa non fa ». Niente. Egli, sicuro del fatto suo, continua a mandare altre persone, sorridendo alle risposte più acri e sgarbate:

— La picciotta non è pane per la *sua* bocca...

— Chi deve sposarla non è ancor nato...

— Vada ad arricchire un'altra...

Niente. E lui ancora; e quelli sempre, e peggio:

— Neanche se egli fosse un principe e la chiedesse in isposa!

— Si guardi dal farle la ruota intorno, chè fin che ci sarà fiato in corpo gli si risponderà sempre di no!

— Piuttosto a uno spazzaturaio che a *lui!*

Ma la commedia del fidanzamento è quasi sempre a lieto fine, e tutto si aggiusta, e gli adirati ed inflessibili genitori, *soltanto* per un riguardo a chi c'è di mezzo, crollano le spalle ed esclamano:

— Be': se *essa* lo vuole, lo sposi. Che possiamo farci? Peggio per lei!

E il fatto più singolare è questo. Quando vanno ad interrogar *lei* se lo voglia sposare, ella risponde invariabilmente, come una sacrificata:

— Se me lo *vogliono* dare (i genitori) io me lo piglio; se no, ciò che *loro* fanno è tutto ben fatto!...

* * *

Ho accennato alla preferenza che la famiglia della ragazza mostra verso il mandatario di quella del giovine, e debbo aggiungere che quella deferenza diviene spesso una vera festa.

— Oh, voi qui, caro *compare* (o cara *comare*, perchè lassù, il comparatico è sinonimo di amicizia) che piacere! quale onore! Da quanto tempo non ci vedevamo... (e magari sono stati insieme, nelle faccende della vita, quella stessa mattina).

E lì, il capo di casa che si precipita nel cellaio per togliere il miglior *piretto* (specie di grosso fiasco di vetro) con la *lagrima* di due o tre anni; e la moglie che corre a cavar dalla madia il piatto di *guanti* (specie di frittura di paste zuccherate, a forma di nastri, che a Venezia dicono appunto *galani*, e che in val di Liri chiaman guanti perchè si avvolgono attorno alla mano prima di cader nella padella) e salami d'ogni varietà, e formaggi pecorini, e frutta secche squisite...

— Perchè vi volete incomodare? — domanda mortificato il portatore del fausto messaggio.

E gli altri:

— Oh, per carità! Che incomodo? Per pura combinazione abbiamo questo po' di roba...

E invece non hanno fatto, tutto il giorno, che occuparsi di ciò, di quei preparativi festosi, in seguito alle rivelazioni intime confidate, tra una fiamma e l'altra di pudore, sul seno materno dalla futura promessa.

— Domani *tata* manda da tuo padre — le avrà già susurrato il giovane.

E lei, con la maggiore ingenuità di questo mondo:

— A far che?

— A portare l'imbasciata!

— Oh, così presto!.. — mentisce ancora lei, ed egli pregusta tutta l'ansia dell'attesa, presso la casa di lei, mentre con le mani in tasca e le labbra fischiettanti, andrà su e giù, su e giù, percorrendo mille volte la stessa piccola zona di terreno, durante il lungo parlamentare del suo avvocato in calzoni od in gonnella.

E le piante dei suoi piedi impazienti non toccano il suolo della casa di lei che... il giorno delle nozze, non essendo permesso di varcarne la soglia neppure dopo il consenso dei parenti.

Fuori, possono vedesi, sempre che lo desiderino, i due promessi; ma in casa, mai, se non voglion dare scandali in paese, ed acquistar lei la reputazione di una ragazza senza pudore e la sua famiglia quella di gente priva di ogni decoro....

* * *

Un ultimo saporoso particolare, a proposito del decoro. Se per una ragione qualsiasi, il giovine amante *lascia* l'innamorata che ne accettò il fazzoletto ed il coltello, costei ha l'obbligo di mantenerglisi fedele ugualmente, sino a che egli non abbia preso moglie; e se l'uno resta celibe, l'altra *deve* restar nubile, se non vuole esser fulminata dalla pubblica opinione!

Bruno Cervelli.

Consigli d'igiene.

Signorine in cucina.

Finalmente! »

« Era tempo! »... E via via su questo tono.

Sono le esclamazioni eccitate dalla Circolare Baccelli, a norma della quale sarà insegnata l'economia domestica nelle scuole. E le esclamazioni sono preferite dalle nonne e dai babbi. Dico le nonne, perchè le madri non sono vecchie e brontolano meno. Dico i babbi perchè sono uomini e agli uomini non par vero di rimettere in onore la Cenerentola...

Io non vorrò mai credere che l'economia domestica da insegnarsi alle 80.000 fanciulle che ogni anno sono prosciolte dall'obbligo di frequentare la scuola perchè hanno fatto la terza elementare possa essere ciò che i nonni e i babbi si credono. Il giorno in cui a quelle povere figliole provenienti da famiglie nelle quali la spesa del pane assorbe dai tre quarti ai quattro quinti di tutta l'economia si insegnasse semplicemente ad amministrare un bilancio, a ripartirlo, a produrre con l'industria massaia gale di riposto e castelli di pasta sfogliata, si potrebbe asserire senz'altro che quell'insegnamento è una ironia. È quindi da sperare che il nuovo insegnamento tragga le sue origini dalla gerarchia dei bisogni e da quei postulati di fisiologia sociale mercè i quali si determinano certe minime necessità della vita materiale, e, determinate si costruisce una scuola della vita a base di educazione integrale. Finchè ai poveri si dirà: questo fa bene e quello fa male - questo è un dovere, quello è un diritto, i poveri non ci daranno mai retta perchè ai poveri va parlato con cognizione di causa e questa è tutta nel prezzo delle cose e nello stimolare a quelle attività che possono dare il modo di procurarsele più facilmente e di meglio utilizzarle.

La signorina deve occuparsi della sua casa, della cucina di casa, ma con un metodo tutto diverso da quello che si è seguito sin qui. Il metodo seguito sin qui è individualista, è empirico, è disordinato. Dimostriamolo.

Per elevare a *sport* gentile certe cure di economia domestica che per sè stesse non parevano tanto elevate quanto la musica, la pittura e le industrie gentili, si è preso il sistema di dar ricette di cucina nelle riviste di mode e di coltura generale e di scegliere fra le ricette, quasi sempre di scuola francese, le più pazzamente complicate e costose. Le signorine, o non le curarono affatto, o vollero eseguirle

e per eseguirle misero a soqquadro il bilancio della giornata, la cucina e la testa della mamma. Or bene:

L'ordinario giornaliero dei pasti corrisponde sempre a una certa frazione dell'introito totale. Per i non disagiati questa frazione è già abbastanza considerevole: su per giù, su dieci lire giornaliere di introito in una famigliola di tre persone, non meno della metà è assorbita dall'alimento; questa metà diventa il terzo, il quarto, il quinto, quando l'introito è maggiore del doppio, del triplo, del quadruplo; perchè le persone civili, a mano a mano che avanzano nell'agiatezza, soddisfanno altri bisogni intellettuali, estetici, filantropici, sociali; generalmente, come si avanza nell'agiatezza si spende in servitù e la servitù fa bensì aumentare il bilancio del nutrimento in quanto all'esito di borsa, ma poco lo aumenta nel corrispettivo della sostanza alimentare: questa specie di pirateria unita alla tendenza di scegliere i generi più cari e più rari è igienicamente provvidenziale. Quando in una famiglia ogni individuo consuma giornalmente per sè dalle tre alle quattro lire di generi alimentari, guai se servi e piazza non pensassero a equilibrargli la razione! Quell'individuo sarebbe un anormale divoratore di albumina. Guai se l'etichetta coi suoi canoni non desse luogo, nei pasti di lusso, a un consumo minimo in rapporto alla massima spesa! In questo sta la superiorità di stirpe! nella ricchezza di mensa che fa più da decorazione artistica e da grandezza di ospitalità, che da diretto introito alimentare! Guai se il ricco non spendesse quattro soldi al giorno per 4 panini che pesano meno di 50 g. ciascuno! Se nella qualità del vino non impiegasse l'equivalente della quantità! Se i fiori, i doppieri, il servizio, il *lunch* e i parassiti non l'aiutassero a mitigare l'alto valore dei suoi pasti con cose che, o non si mangiano o si fanno mangiare agli altri!

Or certi dolciumi di cui si danno le ricette alle signorine, i cui ingredienti, tutti a base di burro, di crema, di biscotti sopraffini e di numerose uova montate, rappresentono tanta sostanza azotata e tanto grasso da bastare alla sussistenza di una famiglia, sono dolciumi da lasciarsi fare ai credenzieri delle grandi case, dove si è certi che il prodotto farà la sua comparsa sulla mensa per essere appena appena toccato.

Quando si vede che un dolce per sei persone oltre al costare le dieci e le dodici lire contiene 600 g. di sostanze grasse fra burro e crema; la signorina deve subito pensare che 100 g. a testa di grassi sono già troppi per tutta la giornata, che la colazione col suo latte e burro, il pasto di mezzogiorno colle sue carni arrostite e guarnite e il pranzo con tutte le sue due o tre vivande contengono già qualche cosa di più di quella cifra per ciascuno! Il calcolo poi delle sostanze azotate direbbe il resto! Gli idrati di carbonio soltanto saranno pochi, ma sotto le forme più eccitanti, più assimilabili, più utili alla economia animale!

Siano dunque le ricette meditate, vagliate, calcolate! Oggi, con tanto bene che si può fare al mondo, il cucinare deve essere l'occupazione doverosa di chi è costretto a una certa economia: chi è costretto a una certa economia non può ammannire in casa propria nè manicaretti di carni rare spruzzate col succo di carni comuni, nè piatti da riposto aristocratici e costosi, ma deve con equilibrio e con decoro fare colle sue mani tutte le cose delicate nella forma e modeste nella sostanza che una cuoca comune non sa fare; deve sapere a fondo la cucina del malato, del convalescente, del bambino; deve conoscere l'igiene dell'alimentazione, improvvisare i desinari di festa... senza volgarità... senza somigliare un momento solo a quelle madri e figliole che il Bourget descrive in un suo romanzo, le quali passano la serata a conversazione parlando del modo con cui hanno preparato un *consumè* di gamberi per un pasticcio!

La Massaia.

Diario degli avvenimenti.

(Dal 7 al 20 novembre 1898).

7. Si dimette, in Grecia, il ministero Zaimis. — A Washington un'esplosione di gas incendia e distrugge la sala della Corte suprema, danneggiando la biblioteca. — Si segnalano grandi temporali dalla Sardegna.

8. Telegrafano da Atene che il Presidente del Consiglio dimissionario, Zaimis, è stato incaricato di ricostituire il Gabinetto. — Si segnalano scosse di terremoto da Catania, Trieste e Zara.

9. Giunge notizia dal Cairo che vennero fatti prigionieri due figli del Mahdi, uno sceicco e parecchi emiri di Baggara.

10. La Corte di Ginevra condanna Luccheni, l'assassino dell'Imperatrice d'Austria, alla reclusione perpetua. — Il *New York Herald* ha da Santa Cruz: l'Assemblea Cubana votò il licenziamento dell'esercito cubano.

11. Telegrafano da Vienna: Le misure eccezionali sono state abolite in altri quindici distretti della Galizia e non rimangono in vigore che in otto distretti, ossia in quelli nei quali sono tuttora in corso processi criminali contro gli autori dei disordini.

12. Il Governo degli Stati Uniti dirige ai Commissari per la pace ispano-americana a Parigi, istruzioni di rifiutare di discutere il diritto di disporre delle isole Filippine, solo punto in discussione dovendo essere le condizioni alle quali le isole saranno annesse agli Stati-Uniti.

13. Il popolo svizzero approva con circa 150.000 voti, un progetto che unifica il diritto civile con quello penale.

14. Telegrafano da Washington che gli Stati Uniti sono decisi a riprendere le ostilità contro la Spagna se essa non cede la sovranità delle Filippine che, in caso, saranno prese con la forza. — Un incendio distrugge quasi interamente Darvson-City, nel Canadà.

15. Telegrafano da New-York, che il treno direttissimo Montreal-Toronto si è scontrato con un treno merci presso Murray-Hill. Otto viaggiatori sono rimasti morti.

16. Si apre la seconda sessione alla XX Legislatura italiana col discorso della Corona. — Secondo il Messaggio col quale il dott. Campos Salles assunse la Presidenza della Repubblica, la forma repubblicana è definitivamente accettata da quella nazione. — Violenti uragani imperversano nelle regioni di Enfida-Ville e Sussa. Le ferrovie sono interrotte. Un fulmine uccide tre indigeni ad Elkley.

17. Alla Camera Austriaca si respinge, con 193 voti contro 174, una mozione tendente a mettere in istato d'accusa l'ex-Presidente del Consiglio, conte Badeni, per l'intervento della polizia nella Camera nel novembre 1897.

18. Telegrafano da Parigi che notizie da Gibuti recano che Menelik è partito per fare una spedizione contro ras Mangascià. — Un uragano imperversa sulla costa Nord della Tunisia, distruggendo migliaia di olivi e causando naufragi. Sono segnalati tre morti e numerosi feriti.

19. Nel distretto di Iesiras, tra il Nilo bianco ed il Nilo azzurro, avviene uno scontro della cavalleria anglo-egiziana coi Dervisci, che ne hanno la peggio. Le truppe del Califfo continuano a disertare.

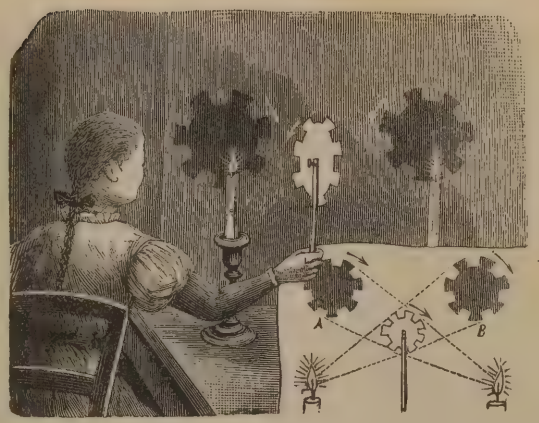
20. Una violenta esplosione nelle cantine del Réstaurant Champeaux, a Parigi, sopra del quale si trovano gli uffici dell'*Agenzia Havas*. Un uomo rimane ucciso nella cantina, un altr'uomo e una donna, che passavano per la via, gravemente feriti L'esplosione è attribuita all'accensione di gaz o di alcool. I danni sofferti dall'edificio sono gravi.

D. L.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

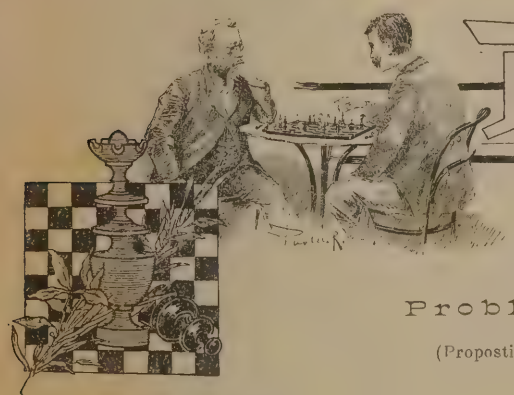
Le ombre inverse.

Tagliate fuori, da un pezzo di cartone, una ruota circolare munita di larghi denti nel suo contorno e attraversatela al centro con uno spillo che voi assicurerete in un pezzo di legno tenuto verticalmente. Accendete due candele poste a circa un metro di distanza sulla tavola e egualmente lontane dal muro. Se voi terrete la ruota parallela al muro, per modo che vi proietti due ombre circolari e la farete girare intorno allo spillo, voi vedrete che anche le ombre gireranno, ambedue nel medesimo senso della ruota di cartone (vedi fig. piccola).



Se invece porrete la vostra ruota non più parallelamente, ma perpendicolarmente al muro (e qui sta il bello) per tentativi voi troverete senza dubbio la posizione dove le ombre invece di proiettarsi come due ellissi più o meno schiacciate, prenderanno ancora la forma circolare. Allora se farete girare la ruota di cartone vi sarà facile constatare che codeste due ombre circolari girano in senso inverso l'una dell'altra.

Perchè? semplicemente per il caso delle sezioni parallele e di quelle antiparallele. Il fenomeno è curiosissimo e merita di essere esperimentato.

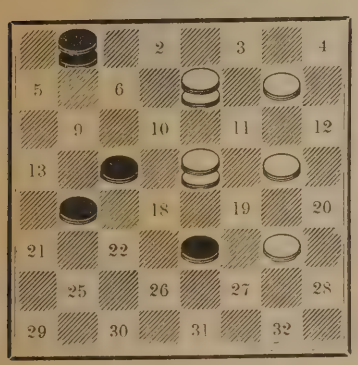


DAMA, SCACCHI

Problemi N. 23

(Proposti da Edipo Sgobbone).

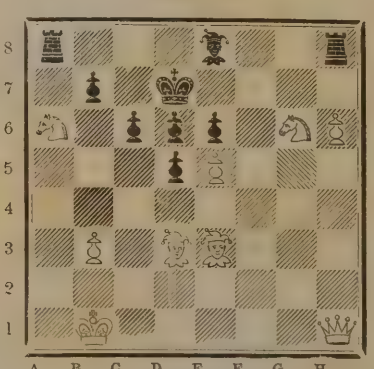
Bianco (pezzi 5).



Nero (pezzi 4).

Il nero gioca e vince in tre mosse.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 22

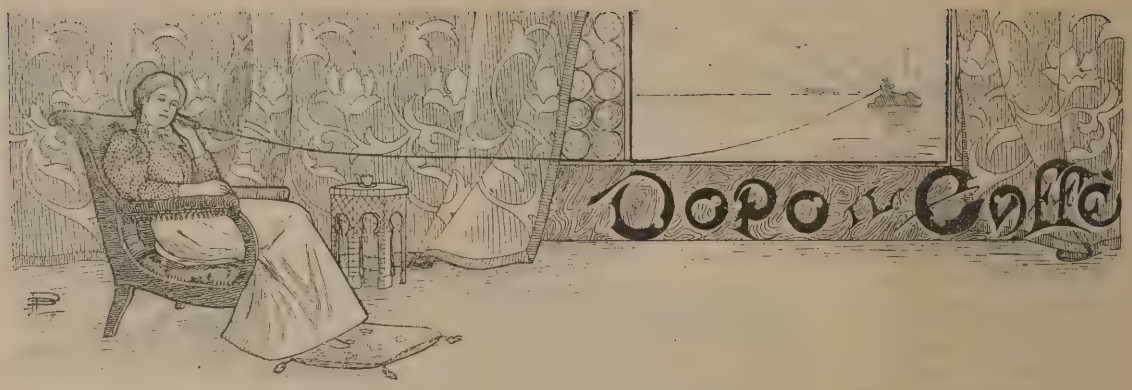
Scacchi:

Bianco
1. D a 3 — d 3
2. D d 3 — c 3 +

Nero
1. R a 5 : b 4

Dama:

N.	31-27	11-8	18-15	22-13	16-11	12-17
B.	32-23	4-11	11-18	29-22	7-16	B. perde



Rebus I.

Sciarada I.

Il mio *primiero* in Africa,
il mio *secondo* in Persia,
ed il mio *inter* nei cuori afflitti sta.

Sciarada II.

La parte d'un volatile, una lettera,
e una stella lucente
mi danno una sostanza trasparente.

Sciarada III.

Il mio *primiero* è una vocale,
il mio *secondo* è un animale
e il mio *totale*
è per gli scolaretti il primo male.

Bizzarria I.

Se una vocal va un poco da ogni parte
sacro a Minerva uccel diventa e a Marte.

Bizzarria II.

Se una lettera agisce malamente
diventa spazio o fluido trasparente.

Bizzarria III.

Se a certune vocal dico: — Venite!
Viene un uccel . . . Non è bizzarro, dite?

Rompicapo.

aceeiimnnrsz

Decapitazione.

Se un magistrato privi della testa
nient'altro che un color, ecco, ti resta.

Decapitazione selvaggia.

Decapita un selvaggio
(e non sarà gran male)
avrai dinanzi un grande
antico generale.

Bifronte.

Conosco un regno che, a rovescio letto,
è cibo abitual del poveretto.

Monoverbo a rovescio.

Lololo

Incastro.

Se in uno spillo — senza capocchia
metti una parte — del nostro Mondo,
non ti nascondo
che ti verrà una favola sott'occhio.

Rimpasto.

Se un pesciolin rimpasti, in un momento
trovi un utile ordigno al bastimento.

Anagramma

Il 123456 del 531246 tocca il cuore
ed a pietà ci muove il suo dolore.

Sventramento.

Se da ripetizione di parola
io strappo una vocale non a caso
trovo un antico vaso.

Bizzarria con scambio d'accento.

Quando tu dici che il mattin s'avanza
dai mostra di superbia e di burbanza.

Monoverbo.

E na

Rebus II.

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — **S-Acri-stia.**
Sciarada 2.ª — **Qua-gli-a.**
Sciarada 3.ª — **Fa-g-otto.**
Sciarada incatenata. — **Mis-sol-lungi.**
Bizzarria 1.ª — **Gi-otto.**
Bizzarria 2.ª — **Adige — egida.**
Incastro. — **Su-si-na.**
Scambio di vocali 1.° — **Trappa — troppa — trippa — truppa.**
Scambio di vocali 2.° — **Grillo — grullo.**
Scambio di consonante. — **Breccia — Brescia.**
Metagramma 1.° — **Sovente — movente — rovente.**
Metagramma 2.° — **Conico — comico — Colico.**
Metagramma 3.° — **Curioso — Furioso.**
Decapitazione doppia. — **S-Alice — C-Larice.**
Monoverbo a retrocarica. — **E-la-m-in-a.**
Rebus 1.° — **Amor e fede li mostrano le opere.**
Rebus 2.° — **Intra è sul Lago Maggiore.**
Rebus 3.° — **Ognuno ha in casa sua le sue traversie.**

Tiziano: La Flora.

(Fot. Anderson, Roma).

Dal Natale all'Epifania

La mistica, la divina, la suggestiva poesia del Natale domina uomini e cose. Ricopre con le foglie gialle ed accartocciate l'arido terreno dei campi; scende con la candida messaggera dell'inverno sui casolari montanini; si libra sulle ali sempre fresche delle pastorali inneggianti all'ultima e grande solennità decembrina; si propaga, si allarga, si effonde col vociare degli affaccendati nei centri popolosi, col vapore delle vivande prelibate, coll'acuto profumo dei pini resinosi e schioppettanti sugli alari...

Io però non tenterò nemmeno di raccoglierla, quest'anno, nelle eleganti pagine di *Natura ed Arte*. La precipitosa corsa verso la fine del secolo ci trascina, vertiginosamente, e non ci avanza tempo per soffermarci su una dissertazione sentimentale, come non c'è sugo a ripetere ciò che tanti già dissero prima di me, qui ed altrove, con vivezza di fantasia e con smagliantezza di parola.

— *Condensiamo!* — esclama Novelli, riducendo ad un monologo tutto un geniale spettacolo.

— *Condensiamo!* — ripetono a me le esigenze del giorno; ed io, seguendo la moda, inforco la breve macchina delle mie modeste cognizioni, e via, *in volata*, per un rapido giro a traverso le solenntità comprese nel lietissimo periodo fra il Natale e l'Epifania, che è l'ultima anche secondo un dettato popolare

Con la Pasqua Epifania
tutte le feste vanno via...

E le stazioni di fermata saranno, se il pedale resisterà e lo pneumatico non andrà in pezzi: Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, riserbandomi di dare da qualcuno di codesti grandi centri una capatina in qualche altro interessante località adiacente o poco lontana. Coraggio, dunque, e... che il Bambino nascente me la mandi buona!

(Oh, se Egli che spande l'alito caldo della gioia nelle misere capanne e nelle sconsolate soffitte, provvedendo di briciole il passero saltellante nei cortili, potesse mandarmi una dozzina di *cartelle*... non di rendita stavolta: semplicemente manoscritte e sfavillanti come il tizzo che brucia sotto le larghe cappe rusticane, e profumate di muschi boscosi come le balze dei presepii, e ricche di *trovatine* e di *sorprese* come i verdi abeti che i figli di Arminio sostituirono alle primitive funzioni religiose! Gli è che quando il Bimbo divino si riaffaccerà su le tristezze del mondo, il fascicolo sarà già a destinazione; e, se mai, la calza per la provvidenziale Befana non servirà che... per l'anno venturo!..)

* * *

In volata, dunque: e agli animosi che vorranno seguirmi — il nostro, per fortuna, è

Genova: Sestiere del Molo. Una bottega nel giorno di Natale.

il paese degli eroismi! — mostrerò come il Natale torinese, almeno nella parte dirò così nuova della città, non presenta alcun che di particolare e somiglia come due gocce d'acqua al Natale meneghino (senza i panettoni e gli *o bei!*) Graziose *tote* sotto i portici e per via Roma; trionfi di dolciumi nelle pasticcerie, infiniti desiderii di chi non può portare a casa il cartoccetto odoroso più di un mazzo di fiori. Nei quartieri secondarii, invece, la vigilia del Natale conserva un'impronta specialissima. Percorriamo il quartiere di Porta Palazzo, inoltriamoci tra quelle redole tracciate in mezzo ai banchi di ogni genere, tra quelle viuzze nere, affumicate, delle quali vi par quasi toccare i lati aprendo le braccia, gittiamo uno sguardo indiscreto nei portoni fiancheggiati da ampi banchi ripieni di ceste e da venditrici... più ampie ancora, spingiamo l'occhio su per le brevi scale dove scutrettolano i bambini pregustanti le delizie gastronomiche del domani, e dovunque vedremo un'agitazione insolita, un'aria da gente affannata la quale cerca di econo-

mizzare il minuto come se avesse ancora mille cose da fare prima di sera. Sono gli ultimi preparativi quelli che preoccupano di più, i preparativi del pranzo di Natale, vale a dire del pranzo al quale ci si pensa, si puó dire, da anno in anno, e pel quale si raccoglieranno a tavola parenti che da lungo spazio di tempo non si sono trovati più insieme, che una nuvoletta — di quelle fatte a base di vapore... litigioso — ha diviso; amici che sono andati ad abitare al lato opposto della città e che non vedete più da un secolo; semplici conoscenze forse, ma verso cui avete subito provato una di quelle simpatie che difficilmente si cancellano. E poi? E poi la messa di mezzanotte coi *barabba* dell'Università giocanti i soliti tiri a' fedeli; il giuoco della tombola, quella cara tombola, intorno ad una tavola ovale — piazza d'arme di cupide o sonnolente occhiate al di sopra; di manovre d'arti... belli e brutti di sotto.

***

A Genova i vecchi riti natalizi vanno come dappertutto sempre più in disuso. Una volta, i figli della Superba stavano a tavola tre giorni consecutivi. Si cominciava con la cena dopo la mezzanotte che — seguiva una *vigilia* strettissima, di magro rigoroso e di digiuno — si passava al pasto di Natale, composto anche nelle più modeste case di cibi di prammatica succolentissimi, e si continuava a divorare a diluvio, tutta la seconda festa. La terza festa era quella dei farmacisti!

Allora, ed in parte anche adesso, oltre al famoso presepio dei Cappuccini, negli oratorii e nelle case si metteva il Bambino nella capanna, ed era in molte famiglie un orgoglio il possedere le *figure* modellate dal Maragliano, che fu un artista insigne del genere. E che festa per il mondo piccino correre ad acquistare i *pastori* e il *bue* e l'*asino* e la *Madonna* e *S. Giuseppe*, e scorazzare sui terrapieni, oltre i bastioni, per cogliere il vellutello da comporre il suolo e la vegetazione

TORINO: LA VIGILIA DI NATALE IN VIA ROMA.

delle rocce di carta! E se non c'erano i miracoli dell'artistico presepio del Folchi, c'erano le meraviglie del presepio di *Meistro Stea* (Mastro Stefano) che per i piccoli valevano ancora di più.

Il presepio di Mastro Stefano si apriva, come uno spettacolo teatrale, la vigilia del Santo Natale, e si chiudeva il 17 di gennajo.

Le sue *figure* si movevano e parlavano a guisa di marionette. L'ingenuità superstiziosa della rappresentazione faceva passar sopra il mondo dei grandi ai soliti anacronismi stravaganti ed ai soliti episodi che rasentavano l'empietà; e il mondo dei piccoli andava in visibilio. La scena si apriva sulla oscurità della notte di Natale, e si rischiarava alla luce dell'angelo che, librato in aria, annunziava la Nascita del Redentore, e lì subito: un destarsi e un accorrere de' pastori, e un dindonare delle campane dei villaggi disseminati sulle colline. Il *parroco* di Betlemme usciva dalla canonica, posta in faccia alla grotta prodigiosa, e chiamava la Perpetua per gli ordini convenienti al ricevimento de' curati dei dintorni, invitati alla prossima solennità; fra le altre cose, il buon pievano ordinava di preparare gran copia di cioccolata da servire ai colleghi, dopo la messa cantata.

Imbarazzo della serva chè non aveva nè cioccolata nè recipienti bastevoli per tanta broda. Ma poi si ripiegava con della farina di castagne, cotta nell'ampio calderone del bucato: una cioccolata-pattona. A un certo punto della rappresentazione, il parroco, avendo bisogno del Chierico, accorreva chiamandolo ad alta voce. E la serva, facendosi alla finestra, gridava spaventata al padrone che il monello era caduto nella *cioccolattiera.*

— *O l'è cheito in ta ciccolatéa!* . . .

Un episodio è rimasto proverbiale a Genova, fra quanti non hanno conosciuto *Meistro Stea* che per tradizione. Una volta l'Angelo, sospeso fra le nuvole, incominciò la solita parlata ai pastori: — « Io sono!... Io sono!... » Mastro Stefano, distratto, non ritrovava più il resto della parte nella memoria... Al terzo: « Io sono!... » una voce completa dalle oscurità della platea: « Una carogna! » Il messo del Paradiso, all'inaspettata ingiuria, si dondola alquanto con agitazione, e risponde *in versi* (perchè l'Angelo parlava sempre in versi rigorosamente rimati):

E lo siete voi ancora
E me ne « sargo ar cielo » mia dimora!

E qui un gran volo in alto, salutato da un subisso di applausi e di strilli...

Un'usanza che anche a Genova si perpetua è quella della messa di mezzanotte. Se la serata è appena appena serena e mite, una vera folla invade la cattedrale di San Lorenzo, dove Monsignor Vescovo ufficia solennemente, e dove la dolcissima *pastorale* di Paisiello, soffiata soavissimamente nell'organo, risuona per le profonde navate piene di gente e di oscurità. Intanto di fuori tutte le strade sono illuminate *a giorno* dalle farfalle di gaz che brillano su tutte le botteghe di commestibili. Vitelli intieri, capretti, cignali, porci, daini, lepri, e capponi e tacchini e fagiani, inghirlandati, infiorati, ornati, escono come spinti da' prosciutti, dalle mortadelle e da' formaggi accumulati nei negozi e occupano il suolo pubblico senza un riguardo al mondo; e lì, sopra un barile di anguille, o su una catasta di salami inargentati, si ergono gruppi e statue di burro modellate qualche volta con gusto artistico e messe sotto a un baldacchino di salsiccia. C'è da fremere, pensando che tutta quella roba è comperata e mangiata in due soli giorni! Ed io scappo via, per evitare una indigestione soltanto a pensarvi...

A Milano, lo sapete, il Natale non è meno grasso. Esso potrebbe scambiarsi col Carnevale, essendo come questo la festa del ventre, e tanto più adesso che le maschere furono completamente abolite. Non c'è l'entusiasmo per la messa di mezzanotte; ma ci sono in compenso le mance, per non far menzione della nebbia, chè oramai si è generalizzata per le città dell'Alta Italia, a cominciare dalla elegante metropoli piemontese.

Nè, quanto a gozzoviglie, la protetta da S. Petronio ha nulla da invidiare, alla prediletta di S. Ambrogio. Sicchè si può affermare senza temere smentite che *Bononia docet* anche nell'arte di Sardanapalo, ricorra il compleanno della Natività o si affacci trionfante il nuovo sole dopo la grigia notte di San Silvestro...

E facciamo un salto in Laguna... lasciando la macchina per la gondola. Non sarà meno veloce la corsa, perchè la città più bella e più caratteristica d'Italia non presenta nulla di originale, come non lo presentano la Gentile e l'Eterna, in questi giorni. La fiera del

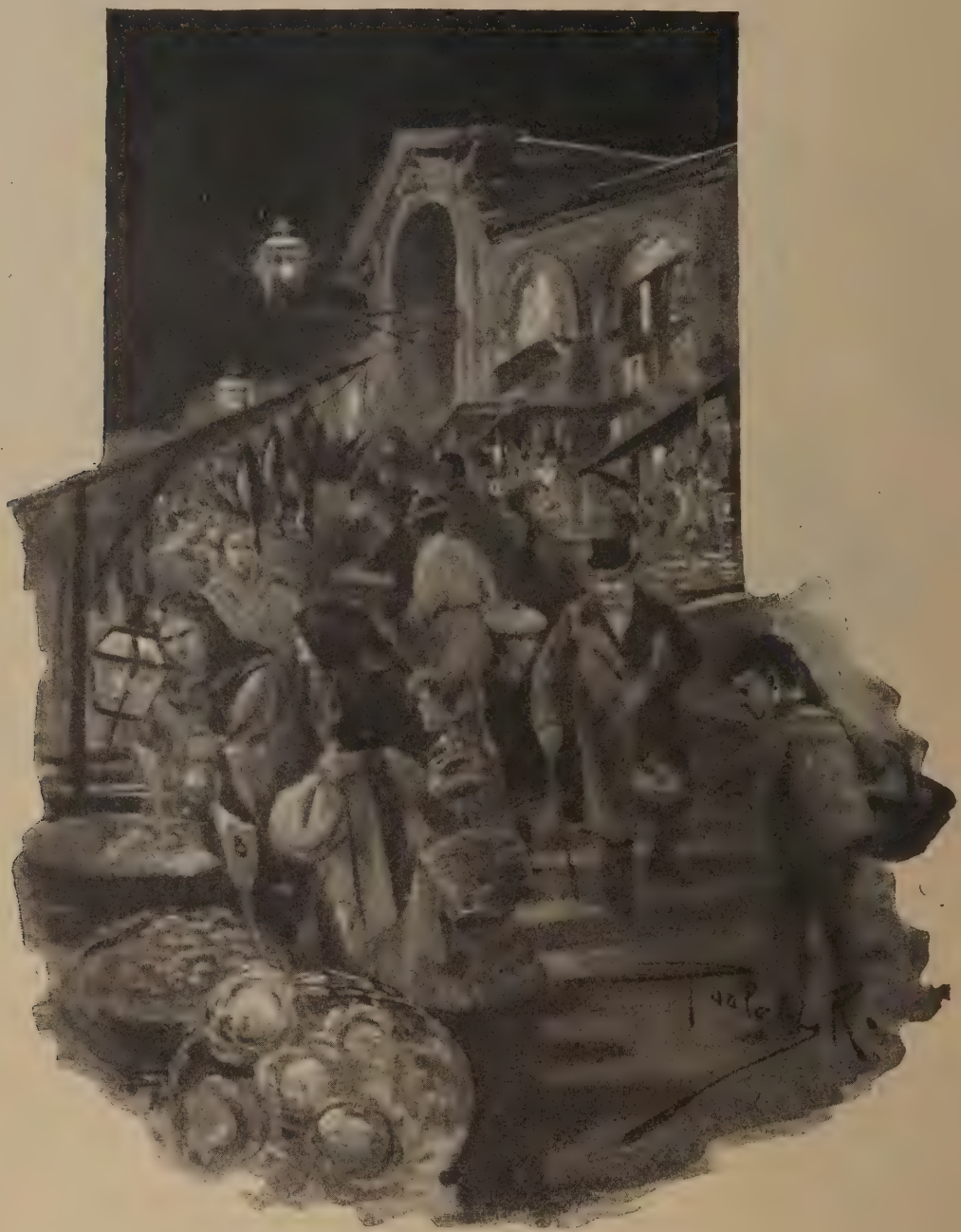
Bologna: Il Mercato di Natale.

Ponte di Rialto attira molti desiderî: i bimbi vi corrono per i giocattoli, le mamme e i babbi per i *dindi* (tacchini), per le *focacce* e per la *mostarda* . . . Ma quella fiera ha molti punti di contatto con le altre feste comandate, e non vi si nota nulla che ricordi le predilezioni ducali o il fasto della Serenissima.

Ed ora un altro salto acrobatico per quanto è largo questo incantevole golfo, un salto fino a Trieste, — rivale nel commercio se non nelle magnificenze della vaghissima Sposa d'Adria.

Trieste è troppo cosmopolita per avere una fisionomia speciale dal Natale al Capodanno. Il solito movimento, in questi giorni, è però notevolmente accresciuto, e nella folla che si ferma dinanzi alle bacheche, entra nei negozii facenti sfoggio di mostre d'ogni genere, torna a casa con cartocci e cestine ripiene, *si sente* vivamente la solennità cristiana.

Tutto il giorno della vigilia per le strade è una vera ressa, e in ispecial modo nelle adiacenze della pescheria; nelle case grandi preparativi per la *cena*. Nelle case ricche, o soltanto agiate, si fa l'albero pei bambini, e talvolta per gli adulti. La prima festa passa quieta, quieta: tutto è chiuso, tutti sono raccolti in famiglia: soltanto la sera quelli che possono parteciparvi corrono, imbacuccati, alla rappresentazione di gala al *Comunale* fatta a scopo di beneficenza. Un tempo, il popolo faceva gazzarra gran parte



Venezia: Il Ponte di Rialto, la sera della Vigilia.

della notte fra il 24 e il 25 con la scusa della prima messa notturna; ma da quando questa fu abolita, il silenzio scende tosto ad avvolgere uomini e cose, malinconicamente.

*
* *

Non sono stato mai, di Natale, a Firenze, ed un amico che mi fa da guida — quel mattacchione di *Edipi*, — mi giura che le solennità cittadine in riva all'Arno *regale* si riducono... alle mance di Ceppo. Nella splendida città dei fiori, dunque, tutte le cose sono... *regali!* E siccome questi regali, per lo più dati dai fornitori ai clienti, sono a base di liquori e di dolci — dai quali il miracoloso Figliuolo di Dio ci liberi tutti! — conseguenza del Natale e dei relativi regali sono... le coliche! Anche all'ombra di Santa Maria del Fiore, dunque, la medesima solfa. Un tempo però non doveva essere così neanche

TRIESTE: LA PESCHERIA ALLA VIGILIA DEL NATALE.

qui. Invece dell'esotico albero di Natale, si rizzava su volentieri il tradizionale *Presepio*, sul quale il povero Yorick, l'ultimo degli umoristi, ci ha lasciato uno squisito pezzo di prosa. Ricordate i suoi deliziosi *su e giù per Firenze?* Quanta amarezza di filosofia sociale in quella sua pittoresca chiacchieratina ai bimbi! Sorride egli amorosamente, invitando alla lieta costruzione, ma quanta pena fa di tanto in tanto quel suo dolce sorriso...

« Svelti bambini... chi mi porta un lenzuolo?... Tutti non ce n'hanno uno, pur troppo!... A poter ficcar l'occhio da un fessolino per entro le soffitte, e nei sottoscala dove dormono tante famigliuole guardate in cagnesco dalla fortuna, si vedrebbero i poveri piccini seminudi, raggomitolati su qualche mucchio di cenci, lagrimosi, tremanti, paonazzi per il freddo, incapaci di trovar sonno fra quelle pareti aperte a tutt'i riscontri, mal riscaldati dalle carezze e dai baci della nonna vecchiarella che batte i denti cantando la ninna nanna o raccontando la novella al nepotino ».

E più giù:

« Sul piano della *Capannuccia* si sparga la rena, la ghiaiuzza, la borraccina, i cespugli di ginepro carichi di coccole e i ramoscelli di ginestre fiorite; alziamoci le montagne di sughero e le casette di cartone, i mulini e le gualchiere di foglio dipinto. Vi siete mai accorti di una cosa curiosa?... Nel *Presepio* nessuno ci rizza nè palazzi, nè teatri, nè ville sontuose, nè casini da giuoco... tutto si riduce a modeste casuccie da gente poverina, da operai che si guadagnano, lavorando, un pezzo di pane; tuguri da contadini, fabbriche stabilite sopra un corso di acqua che cola piano piano da un orcio e si scarica in una conca!... »

E ancora:

« Hosanna!... È nato il bambino che insegnerà a tutti gli uomini la carità, la fede, l'amore; che avrà una dolce parola per tutt'i reietti, un sospiro per tutti gli sventurati, un consiglio di pace per tutti gli iracondi, una rampogna per tutt'i prepotenti una voce di conforto per tutti gli afflitti... ».

E in ultimo, inarrivabilmente:

« Popolate d'angiolini il Presepio... di begli angiolini rubicondi come voi, colle ali spiegate verso un avvenire di luce, di gloria, di pace e di benevolenza universale; colle mani piene di fiori, colle labbra piene di baci; cogli sguardi pieni di sguardi amorosi e di sorrisi celesti... Gloria a Dio nell'alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. E pace anco alle bestie. Mettetemi qui da una parte il bue sonnacchioso che scalda il povero piccino col fiato che esce dalle nari fumanti. E l'asinello? Dov'è l'asinello?... Eccolo qua, bambini... eccolo qua. Montategli addosso, fategli le carezze, tirategli la coda al ciuchino... ma con garbo, veh!... con garbo, mi raccomando. L'asinello sono io ».

(Continua). PASQUALE DE LUCA.

II.

(Continuazione e fine).

a quando Anna ed io ci accordammo in San Pietro e io le feci per miracolo fiorir la speranza su dal deserto nel quale ella bellissima ormai si credeva dannata a camminare per tutta la vita, le ore ci sembrarono brevi. Io ebbi la sua bocca, e il ricordo dell'altra si confuse con la speranza di lei, nell'ebbrezza. Fui proprio simile all'ebro che parla alle immagini riflesse nello specchio del ruscello come a persone vive. Credo anche che, tanta essendo la risorta passione per la lontana e la precisione dei miei ricordi, ella senza addarsene (oh se avesse saputo!) subisse una continua suggestione mia. Più d'una volta mi avvenne di presentire quel che ella avrebbe detto o avrebbe fatto — una carezza o una parola sapor di miele e color di sole. Allora credetti che l'unione tra noi due celermente si completasse e come nei veri amanti avviene, le due coscienze divenissero parallele, anzi che arrivassimo, senza dircelo, a pensare e a sentire insieme come una sola coscienza tutta tesa verso la felicità amorosa, unificata dall'unico scopo. Ora invece intendo che io allora ricordavo quel che aveva fatto o avrebbe fatto in quel punto *l'altra*, e lo imponevo a lei, resa docile dall'ansiosa speranza, pronta a tutto pur di essere liberata dall'incubo. E ogni giorno quel comando del mio desiderio diveniva più facile.

Bastavano però poche ore di lontananza, bastava che per un giorno ella non fosse stata rassicurata e racconsolata dalla mia voce perchè ricadesse in una disperazione tanto più cupa perchè allora ella credeva che ogni più ardente ardore fosse stato finto e si derideva stimandosi un ebete manichino a servizio del mio capriccio per Lidia.

E quando piangeva così, io stesso allibivo pel dubbio. Amavo lei? amavo l'altra? ma l'altra non era lei? Da quando ella si era abbandonata tra le mie braccia come esausta, non m'era possibile distinguere una risposta a quelle domande e ad ogni sforzo i miei sentimenti contradditorii si disponevano in una nuova figura caleidoscopicamente. E la testa mi girava, e tacitamente ci accordavamo a fuggir dalla vertigine del dubbio nella vertigine di un bacio. E nella furia ci sentivamo sollevati come da due opposti impeti di vento.

Una volta, mi rammento, ella venne a un convegno vestita di grigio con due narcissi eguali, uno per parte sul petto, come due gioielli. In quei due fiori eguali non era l'emblema preciso di tutto il dramma? Eran come se fossero nati dai *loro* due cuori. Se li tolse dal petto, e prima di lasciarmi me li presentò ridendo:

— Qual è quello che stava dalla parte del cuore?

Risi.

— Vedi che ti confondi. Son così eguali. Tu odori uno ed è l'altro. È l'altro, capisci? *È sempre l'altro.*

Sostò, poi riprese:

— Io ho un segno per riconoscerli. Quello che *non* era sul cuore aveva un petalo ferito sul margine. È questo: guarda. Morirà prima.

Una nuvola fu sul sole per tutto quel giorno.

Un'altra volta tornando da un ballo passammo per Trinità dei Monti. Dietro eran due altri uomini con Nellie e con la madre. Sotto le stelle Roma pareva morta, e non si scorgevano i monti bui all'orizzonte oltre la città silenziosa ingemmata di lumi d'oro, abbandonata alla notte. Era un mare di tenebre giù giù fin verso l'altro mare dietro Monte Mario. Ella trasse da sotto la piccola cappa di velluto granato orlato di capra di Mongolia, la mano: una mano e un braccio di marmo sotto il guanto candido. Alzò la mano al cielo e pesando con tutta la spalla su me (io sapevo sotto la cappa la bellezza di quella spalla nuda più liscia del velluto) indicò un gruppo di stelle.

— Vedi quelle due?

— Si, i Gemelli.

— Due occhi che palpitano guardando. In collegio, in Francia, una ragazza romantica che chiamava a nome le stelle, mi disse con mistero che una di quelle due era la stella mia. Quale? L'ho dimenticato. Son due, terribilmente simili, *awfully alike*.

— Ai tuoi occhi sembrano eguali.

— Lo so, lo so. La maestra ci disse che una era tanto più grande e aveva un bel colore verdino, un bel colore di speranza. Ma quale, quale delle due? Io passo tante notti a guardare, a guardare. Qual'è la più bella? A me sembrano terribilmente identiche. Qual'è la mia? È l'altra? Se mi fisso in una, sento sento subito che è l'altra. Sempre l'altra. Voglio saper da un astronomo quale sia la più bella. La mia dev'essere quell'altra.

Misi la mia mano sotto la cappa, ella liberò dal guanto la mano, ci stringemmo freneticamente come se ci abbracciassimo tutti.

Tuttavia la vita era felice, perchè i baci fanno dimenticare tutto il male, dovunque, a chiunque.

* * *

Ora avvenne che una sera io entrassi nel *readin-groom* del loro albergo, come di consueto, credendo di trovarvi le due ragazze E non vi trovai che Nell. Frenavo la domanda che mi singultava in cuore. Parlammo di tante cose, della madre, di un acquarello brutto che avevano comperato per cento lire, di una spilla a mosaico romano, di un rosario benedetto dal papa, della lentezza delle ferrovie italiane, di un tenente di cavalleria conosciuto a un ballo poche sere prima, della scimmia ammaestrata che una grande dama inglese teneva con sè lì in albergo, infine di certe oleografie che dovevano comprare per le scuole domenicali di miss Lydia.

— Del resto se le comprerà da sè — concluse Nell.

— Dove?

— In Europa. Lydia ha telegrafato di essersi imbarcata ieri.

— Lydia? Miss Lydia?

— Eh sì! Non vi ricordate più che Anna ed io abbiamo una sorella che si chiama Lydia? — soggiunse ridendo.

— Ma come mai s'è risoluta? Non me ne avevate mai detto nulla.

— Io lo sapevo da venti giorni, ma non volevo addolorar la gioia di nessuno. Io sono cattiva ma non sono un'avvelenatrice.

— Vi pare, miss Nellie. Io son felice...

— Voi, sì. Ma Anna?

— Dov'è miss Anna?

— Non sta bene. Forse è stata la grande notizia.

— Ma miss Lydia verrà in Italia?

— Via, consolatevi! Lydia si fermerà a Parigi.

— Ah! — e provai come una delusione.

— Intanto si parte per Venezia posdimani. È vero che verrete anche voi?

— Chi ve l'ha detto?

— Annie. E chi se non lei?

Povera Annie! L'altra stella saliva all'orizzonte.

Escii e andai girando non so dove, festuca in un turbine. E a ogni nuovo pensiero contraddittorio svoltavo una via. Mi sedetti stanco in uno dei gradini sotto l'obelisco di piazza del Popolo, presso una fontana affascinante, m'appoggiai alla sfinge che gittava l'acqua, come un fiotto continuo di parole incomprensibili dove sfavillavano chiarezze d'argento (riflessi di stelle?). Guardavo l'acqua, lasciavo che il fruscio monotono mi assiderasse il cervello: e sentivo tutta la vastità della piazza simmetrica. Le altre tre fontane intorno all' obelisco e le altre fontane lontane degli emicicli si accordavano a quella, come in una musica di violini. L'aria era immobile. La contraddizione si dissolveva nell'anima mia.

Quando m'alzai, quietato, sentii l'impulso verso l'unica soluzione: porre Lidia e Anna insieme, una di fronte all'altra, veder qual'era il sole e quale la luna.

Sarei andato fino a Venezia, fino a Parigi. E se veramente Lidia fosse la dominatrice, ma, dopo tant' anni, non sentisse più nulla per me? Che dannazione, allora, *doversi rifugiare* in Anna come uno cacciato da un tempio che s' indugii tra le gelide colonne del portico per goder ancora qualche lembo di canto e qualche effluvio d'incenso — come il re spodestato d' una magnifica terra che nell'esilio si affanni a mantenere la sua maestà, ombra di quello che fu!

E Anna, allora, che sarebbe divenuta? Con che cuore io la avrei lasciata, ritratto inutile e spento ora che l'originale splendeva?

No, no, no.

* * *

Quando rividi Anna, mi disse:

— Lidia viene a raggiungerci.

— Lo so — e le sollevai una mano come a risollevarle l'animo.

— Vedete. Questa è la fine. L'avevo supposto. La fine. È venuta prima di quel che credevo.

— No, no, è il principio. Saremo felici. Ella viene a liberarci.

— Invece credo che ella venga perchè Nellie le ha scritto che noi due...

Io non avevo pensato mai a quel che Lidia doveva sentire per la sorella più giovane e altrettanto bella. Non soffriva anche ella lo stesso, almeno un fastidio, come davanti a un emula? E la curiosità per questo problema ancora non meditato e il vano amor proprio che ella venisse per disputare alla sorella il mio amore, mi distrassero dal titubare. Così anche Anna rasserenata sperò.

— Io vi amerò tanto — promisi.

E davvero furono giorni di delizie.

Rammenterò sempre il viaggio verso Venezia: la madre che dormitava, Nell che leggeva un volume di Stedman, noi due in un angolo vicini vicini in silenzio ora fissandoci negli occhi, ora guardando il paesaggio che fuggiva, roteando, gli alberi e le case vicine più celeri dei monti lontani che parevano fissi come i perni della scena mutevole. Noi credemmo vedere la Vita fuggire, senza toccare noi chiusi nel nostro amore munito di tanta speranza.

Ahimè, non tutta la Vita dei fenomeni fuggiva fantasmagorica intorno al nostro

amore immutabile; ma la Vita di questo stesso amore! E Venezia lo avrebbe veduto morto su le acque verdi...

Ci fermammo un'ora a Padova. Anna ed io soli passeggiando giungemmo fino al ponte Molin, ed ella aveva il suo bel braccio sotto il mio braccio e tutta la sua piccola mano nella mia mano. Gli alberi del viale avevano le prime foglie. Ci fermammo sul ponte a guardare il Bacchiglione verde glauco, lento lento quasi sapesse vicina la sua morte nel mare (anche noi, anche noi!). Un muraglione di mattoni rossi infuocati chiudeva la vista dalla parte della città, ma era grigio, di pietra, presso l'acqua; e laggiù genuflesse presso i battipanni di lucido legno tante lavandaie, minime nella lontananza delle quali, vedevamo i gesti ma non udivamo le voci coperte dal fluir dell'onda. In alto, in alto, sul muraglione fette di case anguste e sportelli verdi e avvisi multicolori, e tra le case giardinetti pensili senza un fiore. Era triste la natura sotto quel basso cielo grigio che pareva sorretto da un campanile nero: e tutte le banderuole a scirocco, e tutti i pioppi dell'argine ancora gialli e spennati.

Anna ed io ardevamo, tra quelle cose pallide e slavate.

Ella disse:

— Tu tornerai qui solo, e io qui non ti posso nemmeno dare un bacio.

Il gran viale era deserto, e noi eravamo così vicini... Anna mi baciò lì, su la strada.

L'audacia dette come una santa indissolubilità all'unione delle quattro labbra — o parve.

***

Da sei giorni a Venezia, eravamo sempre sempre insieme, spessissimo soli. E con quella potenza di oblio che dà Venezia, l'imminente angoscia della partenza, anzi dell'incontro con Lidia — perchè io ero ormai risoluto a tentar la grande prova — appena ci affliggeva nelle poche ore che dovevamo restar separati. Non avevamo più i piedi su la terra, e tutte le apparenze attorno, dall'arte all'acque, ci moltiplicavano come tanti specchi la passione presente e la noncuranza dell'avvenire sempre più urgente.

Una gita fu specialmente incantevole.

Partiti con Nellie per andare a Burano e a Torcello in gondola, a Murano Nellie con la solita stizzosa franchezza ci disse:

— Resto qui. Tanto non avete bisogno di me. Anzi...

Concordammo di far colazione tutti lì a Murano, e nel pomeriggio di andar noi due soli a San Francesco del deserto. Io per aver Anna sola con me nella laguna di sera indugiai fino a tardi. Giungemmo presso l'isoletta che il sole calava, gorgo di luce opaca tra il mare e il cielo nebbiosi, azzurrastri quasi lividi: veramente s'annegava, si spegneva, si soffocava, il sole, tra quei lunghissimi cotonosi strati di nuvole infinite. Tutta, tutta Anna sul mio braccio, su la mia spalla, su me... e la sua bocca tumida, umida, il vero sole senza tramonto...

Il canale si faceva più stretto, giallastro, erboso, nella marea bassa: un acquitrino morto, oleoso. E la gondola scivolava in silenzio, frusciando appena tra l'erbe. Un mistero divino che noi rompevamo in silenzio. E non una voce dall'isola: la chiesa serrata chiusa muta come abbandonata da allora. Una croce altissima s'imponeva su tutto l'orizzonte, santificandolo — cielo e acqua color di nuvola. Più in là un colonnato di cipressi neri, regolare, austero come una gigantesca cancellata. Su l'altra punta dell'isola il pino che piantò San Francesco, altissimo, chino verso Venezia — vana tensione d'un desiderio nella cinerea solitudine sorda — disperatamente.

Approdammo. Un viottolo con un tappeto di fronde putride, e vecchi bossi rari con poche foglie sui tronchi torti e gozzuti, e qualche olmo più alto immobile fisso come in uno stupore. Uno stupore d'incantesimo teneva tutto.

Anna aveva l'abito grigio, anche lei.

Nel portichetto della chiesa il motto francescano *O beata solitudo o sola beatitudo*, e sotto *Elongavi fugiens et mansi in solitudine*.

— Non entriamo, no, non entriamo — pregò Anna che pareva esausta, con l'ora. — È un sacrilegio, amore. Torniamo. Già siamo tanto cattivi.

Tutto il basso cielo la opprimeva. Sostammo su la riva. Io mi sporsi tra i bossi verso i cipressi, vidi nel centro un olivo che aveva le foglie color di quel cielo e di quell'acqua. L'olivo, l'olivo nel convento francescano!

E l'Umbria mia e il monte d'Assisi e la via verso le Carceri! Davanti quel mare

sconfinato desolatamente, su quell'isola muta pensai ad avere Anna con me, per me nella mia valle natale placida e chiusa dentro le cognite montagne dai molli profili azzurri sul cielo di vetro, Anna con me, per me, nella mia casetta rosea nel mio giardino familiare sotto l'acacie fiorite di bianco, tra gli ibischi fioriti di purpureo, sul prato verdissimo: e tanto sole sul nostro amore e poi tante stelle... E una soavità intima tepida come in una serra... Io e lei, stretti, chiusi, nel caldo, tra il bianco...

Ma tutto il basso cielo di cenere pesava su noi, pesava su lo sconfinato mare di stagno.

Da quel punto io credetti d'amarla veramente sinceramente per sempre, sentii nel deserto le nostre due anime unite e palpitanti: la nostra passione fu la sola cosa vera tra la evanescente vanità di tutto.

E il ritorno, tra il freddo e il grigio, fu un trionfo.

Io godevo in me e presso me la giovinezza tra la morte del suono e della luce. A tratti la gondola in uno slancio più forte schiaffeggiava l'acqua col fondo piatto, a tratti strisciava su la sabbia. Qualche chiazza lucida fermava i nostri occhi tra l'opacità. Sandali e barche tornavano a Burano, a Torcello, a Mazzorbo.

Nella voga lunga i rematori dritti a poppa apparivano altissimi, tutti neri, via su la nebbia sempre più vicina, sempre più vicina. Costeggiando tra i pali bianchi qualche acquitrino vedevamo i pescatori notturni e qualche lampada accesa, occhi d'oro fissi in quella fissità funebre.

Quanto tempo vogarono? Quanto tempo restammo così assorti, vicini, immemori del mondo che sembrava vaporato via tra la nebbia sempre più bassa? In qualche punto ci parve che il viaggio nostro così tra il silenzio e la nebbia, sul mare morto sarebbe stato infinito. Un grido, un lampo sarebbero stati un miracolo, e forse tutta la nebbia sarebbe scomparsa come per magia..

— Per sempre, per sempre, per sempre! — ripetevamo dissolvendoci nella monotonia, nell'illusione dell'immobile eternità.

Per sempre!

* * *

E ancora per altri giorni amai Anna come se l'avessi dovuta amare per sempre, non immemore di Lidia, ma non temendola più, anzi sicuro che l'incontro di lei avrebbe affermato la mia felicità. Anna era senza forza, sottomessa, abbandonata all'onda dolcissima. A tratti, sospirava:

— Non sarà!.. — ed era come un fiato di vento in una fissa chiarità d'aria.

Cadde il fulmine.

Una sera a *table d'hôte* Anna che era di faccia di me, mi fece cenno che dopo cena doveva parlarmi. La vedevo conturbata, e il mio timore già era di Lidia.

Quando potemmo escire verso il balcone sul canale, mi disse:

— Andiamo in gondola, soli. Già l'ho detto a Nellie. Devo parlarti. Aspettami.

Andò a mettersi il cappello e un mantello. Salimmo in gondola.

— Verso San Giorgio — ella stessa ordinò.

Quando fummo al largo, lontani dalle barche cantanti, soli, nel nero (riflessi dei mille lumi dalla Riva e dalla Piazzetta e dagli alberghi figuravano nel profondo dell'acqua un colonnato immenso, luci rosse e d'oro negli intercolunnii altissimi), ella mi prese una mano:

— Mi ami?

— Lo sai.

— Per sempre?

— Lo sai.

— Domani sera arriva Lidia.

— È meglio, è meglio così. Finirà ogni tua angoscia, lo vedrai...

E parlai, parlai per convincerla. Su me e sul mio sentimento non avevo più dubbio; ella sola dubitava di me e di lei stessa, e tutti i dubbii la sera dopo sarebbero spariti: Lidia avrebbe veduto da sè, io stesso le avrei detto...

Ma con le parole m'usciva dal petto il coraggio.

Lidia, Lidia, Liddy veniva! Aveva varcato tanto mare e tanta terra per venire e veder noi due, lì stretti e innamorati! Perchè ella doveva *sapere*. Non ne dubitavo più. Nellie doveva averle scritto tutto.

E Liddy mi conosceva. Liddy sapeva come prendermi, come frenarmi, come lanciarmi, come imprigionarmi con una parola. Ella era stata mia, ma anche io, anche io per tre anni ero stato suo, sempre, pure nei mesi d'assenza incatenato, corpo e anima. E nell'ansia, nella notte, quel suo dominio mi riappariva più terribile di quel che fosse stato in realtà. Mi pareva che a un gesto di lei....

E ogni volta che lo ripetevo, il suo nome mi inaridiriva la gola come una fiamma.

Parlavo, parlavo... Per convincere Anna o per convincere me stesso?

Anna mi disse, e piangeva:

— Dammi un bacio. E l'ultimo, è l'ultimo — e aveva una infantile voce appenata roca pel singhiozzare.

Baciandola, sentii il sale del pianto su le labbra che m'erano state sì dolci.

Per un'ora ci avvolgemmo per le tenebre dietro San Giorgio, sul mare nero, sotto rade stelle. E i lumi a distanza sui pali via via per tutta la laguna parevano lampade su le croci, in un cimitero sterminato.

Il giorno dopo non vidi Anna. Lidia arrivava a sera. Da una parola della madre capii che era miglior partito io non andassi alla stazione. Vi andò lei con Nellie.

Tornai all'albergo quando i lumi erano accesi, entrai nella sala di lettura, vidi in fondo le tre donne. Una si alzò, mi venne incontro, sorridente con semplicità.

— *How are you? You forget your old friends... How are you?* Voi dimenticate i vecchi amici...

Quella era Lidia, quella era Lidia? Quella era la mia Liddy che io avevo baciata? Più magra vestita, di scuro, con gli occhi spenti, con una fine correttezza di movimenti, senza impeto, senza calore, senza colore, dimessa, neutra, slavata, infiacchita...

Tra le vane parole dell'accoglienza io la guardavo, la studiavo, mi pareva di sognare... La avevo io abbellita nella mia memoria? O era ella veramente mutata tanto?

Liddy non era più Liddy!

Un sole tramontò nel cielo dell'anima mia. Fu come se tra il sonno e il sogno m'avessero gittato in un'acqua di gelo.

Ma tutto il prodigio doveva compiersi.

E Anna entrò. Io mi volsi a lei, come alla mia salvezza.

Mi si avvicinò compassata, studiando le parole e le mosse, preoccupata della presunta rivale. E io vidi la notte venire! Io non l'amavo più. *Ella non esisteva più per me, poichè non era più il ritratto di Lidia.*

Passata l'immagine, anche lo specchio restava muto, gelido, inutile.

Così le perdetti tutte e due — creature della mia mente: una della mia memoria, l'altra del mio desiderio.

Mi scusai, escii, fuggii. Solo nell'intrico delle mille calli, solo sul margine bianco dei mille rii, per quante ore m'aggirai io per la città tenebrosa? Per quante ore m'aggirai io frenetico per il mio cuore devastato?

Nulla, nulla, più nulla.

Spento il sole, la luna s'era spenta. Passata l'immagine, lo specchio era vuoto.

Nulla, nulla, più nulla. Io, solo, nelle tenebre.

UGO OJETTI.

Natale.

Ne la notte serena e fredda di Natale,
per le notturne brume, la vecchia Cattedrale

s'innalza poderosa. S'incendian le vetrate
di bagliori sanguigni. Sotto le cupe arcate

dei ponti l'onda mormora frangendosi sul greto:
— Scendete giù dai monti, venite. Nel segreto

di quest'ora, lontano, or son mill'anni e più,
corse il mondo una voce: — Oggi è nato Gesù. —

E gli squilli argentini de le grandi campane
ne la solenne notte avevan quasi umane

note di gioia, quasi scendesse con quel suono
sul popolo aspettante un'onda di perdono.

Diman, ne la foresta che di ogive s'infiora,
entro un'alba liliale, verrà la Candelora,

e il mese di Maria, e la Pasqua fiorita.
Tutto risorge come una seconda vita.

Le voci dei profumi dei gigli e de le rose
mormoran: — *Numen adest.* — E sàle da le cose

l'incenso. Tutto bianco l'altare ne la luce
sovrasta la foresta. (Quale amore conduce

l'anima ai sogni?) Intorno vibrano l'arpe. Sogna,
Anima, al pastorale suono de la zampogna.

Gloria in excelsis Deo; pax hominibus bonae voluntatis. Il cantico corse per l'ampie zone

de la terra. Sui monti, fra gl'incorrotti geli,
fra le nevi saldate ai dirupi, su steli

tenui fioriron gigli meravigliosi, quasi
una virtù segreta fecondasse l'oàsi

del glaciale deserto. E vennero gli agnelli
a bere con le tigri al fonte. Eran fratelli

gli uomini e gli arbusti; palpitavano l'onde
in amore coi cieli; per le falcate sponde

era un ritmo di suoni, poi che il Verbo umanato,
disceso in sino a noi, scioglieva dal peccato

l'Umanità. Ed ora l'umile pastorale
sotto la volta echeggia de l'alta Cattedrale.

Un mistero d'aurora si spande ne la sera,
mentre le labbra chiamano con umile preghiera

i Magi. Su, ne l'alto, splende come ostensorio
una Stella. Ed i Magi arrivano. L'avorio,

gl'incensi, l'oro, tutti i tesori han recato
da paesi lontani al Grande ch'oggi è nato.

— Ecco l'Oro, Gesù: lo spartirai dimane
fra quei che non avranno nè un ricetto nè un pane.

— Ecco l'Incenso: a quei che han peccato nel mondo
Tu purifica il cuore, sì ch'ei diventi mondo

di colpe. — Ecco la Mirra: spargila Tu con mano
piena su gli aspettanti, in sino a ieri in vano,

la Grazia; su le fronti dei vecchi, de le madri
benedicenti i pargoli, de gl'invecchiati padri

ne l'opra faticosa de la terra che i frutti
e i frumenti dal suo seno esprime per tutti. —

Pregavano così, or son mill'anni e più,
i Re Magi venuti ad adorar Gesù.

E in questa notte fredda serena di Natale,
mentre fuman gl'incensi e da la Cattedrale,

sul popolo aspettante, de le campane il suono
discende con un'onda di sublime perdono,

ne la pace dei mondi, al suon de la zampogna
pastorale, in segreto, l'anima a lungo sogna!...

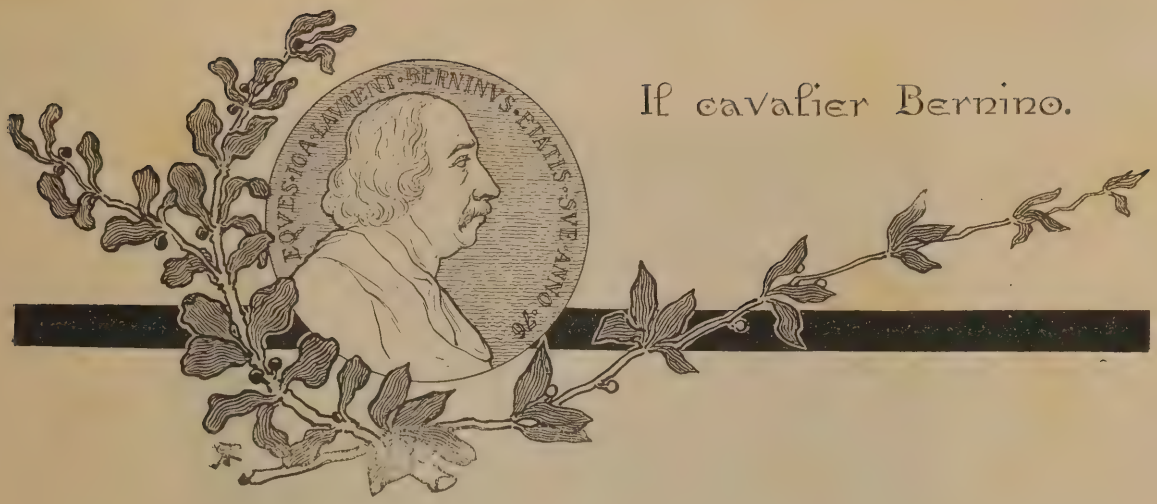
FRANCESCO ATTOLINI.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Il Natale a Milano. — La fiera degli « Oh bèi! »

(Composizione di R. Galli).



Il cavalier Bernino.

Nel terzo centenario della sua nascita.

II.

Urbano VIII non tenne per molto tempo inoperoso il Bernino; egli voleva far parlare di sè, voleva che il suo nome passasse ai posteri insieme a quello dei più famosi protettori dell'arte; sopratutto era travagliato dal desiderio d'emulare, se non anche superare Paolo V Borghese, sotto il cui pontificato la immensa mole della basilica vaticana era stata accresciuta di tante opere preziose: ed ordinò al Bernino che escogitasse qualche grandiosa concezione degna del tempio meraviglioso. Il cavaliere, con la sua fervida immaginazione meridionale, non tardò molto a trovare, dappoichè, sin da giovinetto, aveva ritenuto come sotto la grande cupola di Michelangelo si aprisse un vuoto che non appagava l'occhio. Forse il nostro artista deve essersi rammentato del primitivo disegno del Buonarroti, il quale aveva ideato d'innalzare nel centro della grande basilica, tra i quattro colossali piloni ch'egli aveva rafforzati, la tomba di Giulio II: comunque sia, il Bernino ideò la *Macchina della Confessione*, e vi pose subito mano.

Bernino: Santa Teresa.

Tanto il papa quanto l'artista vollero che l'opera, perchè riuscisse più imponente, fosse in bronzo, e questo ricavarono dalle travi del portico del Pantheon. Non parve nè al Bernino, mente geniale d'artista, nè al papa, protettore dell'arte, che lo strappare quel bronzo dal tempio d'Agrippa fosse opera da vandali; parve anzi loro che i barbari, dimenticando nei loro ripetuti saccheggi quelle travi di bronzo, avessero agito d'ordine della Provvidenza affinchè quel prezioso materiale, invece d'andare miseramente disperso, fosse impiegato in un'opera destinata ad esaltare la magnificenza della Santa Chiesa Romana e la san-

Bernino: Santa Veronica.

tità del principe degli Apostoli: se non che, anche in quel secolo, in cui un papa ed un artista svaligiavano miseramente un tempio antico, esistevano anime innamorate del bello, e una di queste bollò Urbano VIII con un sanguinoso epigramma che la posterità ratificò (1).

La *Macchina* berniniana non è altro che un immenso baldacchino che s'innalza sopra l'altare papale. Su quattro alti piedistalli sorgono quattro grandiose colonne scannellate sino ad un terzo della loro altezza, e storte, quasi che fossero state lungamente a contatto con delle fiamme divoratrici; su di esse, sorge una specie di cupola, sormontata dalle armi pontificie e da statue. Perchè, poi, quelle colonne venissero fuori dal cervello del loro autore non diritte, ma tutte gobbe, il motivo è da ricercare certamente nel gusto depravato dei tempi, e sopratutto nella smania di battere vie nuove, da altri non tentate. Erano abberrazioni: e sebbene la *Macchina* nel suo insieme sia imponente e rivesta un carattere altamente decorativo, pure, artisticamente, è cosa che rasenta il goffo. Il Cicognara ne scrive così: « Ne venne un effetto il più disgradevole che dall'arte si po-

(1) S'allude alla nota pasquinata: *Quod non fecerunt Barbari-Fecerunt Barbarini.*

Bernino: S. Andrea Apostolo.

tesse inventare, giacchè la visuale di quel magnifico edificio fu troppo sensibilmente ingombra da quell'immenso baldacchino... Si videro allora nel più gran tempio di cristianità le colonne attorcigliate, le quali conviene accordare che sono in architettura come gambe storte nel corpo umano ». Comunque, essa è la più grande opera in bronzo che esista essendo state impiegate per la sua fusione 186,292 libbre di metallo.

Quasi nello stesso tempo il Bernino lavorò intorno ad una statua di Urbano VIII, che il Senato Romano volle collocare nella sala maggiore del palazzo dei Conservatori al Campidoglio, e ad una di Santa Bibiana, ch' è certamente la più bella statua che sia uscita dallo scalpello del nostro artista. « È scolpita, scrive il Cicognara, con molta grazia e semplicità; il volto è soave, e di bella e leggiadra forma sono le mani d' un tocco raro e pastoso. Le pieghe sono diligentemente eseguite, e sebbene lascino travedere per l' eccedenza del volume la tendenza ad una ampiezza troppo pittorica... non si allontanano dal vero e dal naturale ».

Lo stesso Cicognara, sempre severo col Bernino, giudicava la Santa Bibiana, la Santa Susanna del Fiammingo e la Santa Cecilia del Maderno come le tre migliori statue del .seicento. E per un ammiratore

della bellezza classica del Canova non è poco.

Continuò, intanto, il Bernino a lavorare per la basilica vaticana: decorò ingegnosamente i quattro giganteschi piloni centrali che sostengono la cupola di Michelangelo traendo partito delle nicchie che negli stessi piloni esistevano; e, difatti, mettendo in relazione le nicchie del pianterreno con quelle del piano superiore, queste adornò con motivi architettonici, quelle con quattro statue di santi, una per ciascuna nicchia: San Longino, dello stesso Bernino, Sant'Andrea, del Fiammingo, Sant'Elena, di Andrea Sbolgi, Santa Veronica, di Francesco Mochi. Nelle nicchie superiori il pontefice volle che si conservassero alcune preziose reliquie: nella prima, la lancia che trafisse il costato di Gesù Cristo, dono di Bajazet II ad Innocenzo VIII; nella seconda, la testa di Sant'Andrea; nella terza, un frammento della vera Croce; nella quarta, il velo con l'impronta del santo volto. Un'altra opera che il Bernino condusse quasi insieme a quelle che ora abbiamo ricordato, fu il monumento che Urbano VIII, quasi ad espiare l'ingratitudine dei suoi predecessori, volle innalzare in San Pietro alla memoria della famosa contessa Matilde di Toscana, l'amica, la consigliera, del più grande papa che vanti la Chiesa: abbiamo fatto il nome di Gregorio VII. In questa sua nuova opera, il Bernino volle quasi essere diverso dall'età sua e da sè stesso; poichè, poste da parte le esagerazioni, le ricercatezze e le affettazioni del tempo, si conservò sobrio, corretto. In quest'opera, egli ebbe per collaboratori Stefano Speranza, che scolpì il bassorilievo, Andrea Bolgi e il proprio fratello Luigi Bernino, che scolpirono i due putti: la statua della Contessa fu opera di quest'ultimo meno la testa modellata dallo stesso cavaliere. Il quale, verso questo tempo, s'ammalò, e gravemente; e il pontefice, che l'aveva carissimo, ne provò grave cordoglio. Mise a disposizione dell'illustre infermo il proprio medico, e due volte al giorno volle che si mandasse a chiedere notizie; volle anche visitarlo, ma qui l'etichetta papale si frappose coi suoi rigidi precetti, resi ancora più rigidi dall'esempio della Spagna che allora imperava non solo su tanta parte d'Italia, ma su gli spiriti. Se non che Urbano VIII, per quanto spagnoleggiante, rimaneva in fondo buon fiorentino, e dopo d'aver per qualche giorno tentennato fra l'etichetta e il suo cuore, chiamò a sè il suo primo maestro di cerimonie e gli chiese il suo parere su quella certa visita, ch'egli, il papa, avrebbe fatto tanto volentieri: ma l'altro ne rimase scandolezzato, e rispose asciutto asciutto che l'etichetta avrebbe sofferto uno strappo. Fece mostra il pontefice d'aderire a quel parere e quindi aggiunse: « Allora faremo una visita ai nostri nipotini e ci sollazzeremo un poco con quei bambini ». E il cerimoniere subito ad approvare, a trovare quel trastullo degno d'un papa; ma Urbano VIII osservò: « Che l'andar noi in persona a ricrearci con quei figliuoli, con ragione sarebbe una vera fanciullaggine, dove che il portare l'onore della nostra presenza ad un virtuoso quale il cav. Bernino sarà un agire da Principe ». E la visita fu fatta e in forma solenne con seguito di cardinali e prelati.

Durante la convalescenza, che fu lunga, il Bernino attese a scrivere commedie. Nessuna di queste pervenne a noi, ma allora destarono molto rumore, specie che il Bernino non soltanto volle scriverle, ma volle anche metterle in iscena da sè con un lusso che oggi rovinerebbe non uno ma dieci capocomici. Pare che contenessero assai motti satirici e non poche arguzie, che tenevano di buon umore il pubblico; ma noi riteniamo che la parte migliore, più gustata e quindi più applaudita d'esse, fosse la decorazione, stupendamente sfarzosa ed artistica o come allora si diceva, la *invenzione delle comparse*. Difatti, quelle commedie, nella loro parte decorativa, arieggiavano in certo modo le opere e i balli moderni: e nell'*Inondazione del Tevere* ad un certo punto, l'*invenzione* poco mancò che non segnasse il principio d'un disastro; dappoichè, alla vista d'una grande copia d'acque erompenti dal fondo del palcoscenico, il pubblico si mise in fuga, atterrito; ma subito gli spiriti furono richiamati alla calma dall'abile manovra del macchinista, il quale, mediante una caterratta, fece scomparire le acque. Oggi simili scherzi non sarebbero permessi dalle questure, regie o repubblicane che sieno; ma allora sovrani e sudditi li ritenevano leciti e divertenti. Nella *Fiera* immaginò il Bernino un gran carro carnevalesco con maschere, una delle quali, la prima sera, strofinando la torcia accesa su d'una scena, appiccò a questa il fuoco: qui, al pubblico, parve che il

teatro andasse a fuoco, e si precipitò, pazzo di terrore, alle porte, calpestando i caduti; uno di questi, anzi, rimase cadavere; ma l'incendio, come per incanto, cessò ad un cenno del macchinista più che eccentrico, deliberatamente delinquente, e la calma ritornò negli spiriti impauriti. Almeno così narra Domenico, figliuolo del nostro cavaliere, nè aggiunge che gli eredi del morto o i feriti reclamassero i danni dinanzi ai magistrati: miserie, che allora, pare fossero sconosciute.

Altra commedia del Bernino fu la *Levata del Sole*, il cui successo passò le porte di Roma ed anche le Alpi tanto che invogliò Luigi XIII di Francia a farne chiedere all'autore una copia per mezzo del cardinale Richelieu: il commediografo mandò la copia, ma in fine di questa, scrisse di suo pugno: *Riuscirà quando manderò costà le mie mani e la mia testa.* Scrisse pure il *Palazzo d'Atlante e d'Astolfo* e i *Due Teatri:* in fine, egli soleva dire che il bello delle sue commedie e delle *Comparse* consisteva *in far parer vero ciò che in sostanza era finto.* Era precisamente la massima a cui s'ispirava in quel tempo anche il Molière; soltanto, questi faceva ridere il pubblico; l'altro, era gran mercè quando lo rimandava a casa sano e salvo.

Ma per ritornare al Bernino artista, notiamo ch'egli soleva dire che « il buono artefice era quello che sapeva inventar maniere per servirsi del poco e del cattivo per far cose belle »; e questo suo principio applicò o cercò costantemente d'applicare alle sue opere. Chiamato a costruire una fontana in piazza di Spagna, trovò che le acque, di cui poteva disporre, avevano una meschinissima alzata, per la qual cosa era impossibile che le medesime gli potessero servire per ideare un'opera che recasse maestà e ricchezza a quel luogo: ma il pontefice gli osservò che quella era un'occasione favorevole perchè l'ingegno di lui così pieno di peregrini ritrovati, désse bella prova di sè; e di rimando, il cavaliere: « Che in quel caso dovevasi piuttosto pensare che la fonte si confacesse all'acqua, anzichè questa a quella ». E concepì ed eseguì la *Barcaccia.* Sorge questa poco alta dal suolo e raffigura in una vasta conca scavata nel suolo una galea che da più parti, quasi da tanti pezzi d'artiglieria, getta dell'acqua. Il concetto, assai ingegnoso, piacque grandemente in un secolo in cui il semplice non piaceva che ingegnosamente rappresentato, e il papa a cui le cure della Chiesa non avevano fatto perdere l'abitudine di scrivere versi, per la fontana del suo favorito dettò il seguente distico:

Bellica Pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli quia perit ignis, aquam.

Al quale distico papale un poeta del tempo rispose con quest'altra:

Carminibus fontem, non fonti carmina fecit
Urbanus vates: sic sibi quisque placet.

La medesima difficoltà provò il Bernino per una fonte che inal-

Bernino: La fontana dei Quattro Fiumi in Piazza Navona a Roma.

zò sul Celio per commissione del duca Mattei: aveva pochissima altezza l'acqua, ed egli, ricorrendo ad uno dei suoi soliti ingegnosi espedienti, finse il monte Olimpo e ai piedi di esso alcune nubi che non potendosi sollevare all'altezza del monte, da quel posto si sciolgono in pioggia. Ugualmente

Bernino: Dettaglio della fontana dei Quattro Fiumi.

di poca acqua poteva disporre per una fontana che il cardinale Barbarino, fratello del papa, volle che esso gli innalzasse nei suoi giardini sui Bastioni, e il Bernino rappresentò una donna che dopo di essersi lavata la testa, si spreme con le mani i lunghi capelli dai quali in fili sottili esce l'acqua. Altra ingegnosa fontana fu quella da lui eretta nei giardini del Vaticano e dove tre grandi api, che erano l'arma di casa Barbarini, tramandano dalla loro bocca dei getti d'acqua. Anche per questa fonte Urbano VIII volle dar corso al suo estro poetico e scrisse:

Quia admiraris Apem, quae mel de floribus haurit,
Si tibi mellitam gutture fundit aquam?

Vaghissima fontana costruì il nostro artista in piazza Barberini. Essa è detta del Tritone e dà nome alla via che s'apre di fronte alla medesima fonte e sbocca oggi sul Corso, di fronte a palazzo Chigi. Rappresenta tre delfini che sorreggono una vasca sulla quale s'alza la bella e svelta figura di Glauco, che dà fiato alla conca marina dalla quale sgorga l'acqua in un getto alto e sottile.

Aveva intanto il Bernino cominciato ad innalzare il palazzo Barberini, elegante e nobilissimo edificio, ma il papa volle che contemporaneamente mettesse mano al completamento della facciata della Basilica di San Pietro, barocca per quanto imponente costruzione di Carlo Maderno, innalzando sulla stessa due campanili. Intanto, la fama del Bernino correva sino in Francia, in Ispagna, in Inghilterra: dal cardinale Richelieu ebbe ordinato il proprio busto, da Filippo IV un grande crocifisso in bronzo, da Carlo I Stuart il proprio busto in marmo. Se non che, mentre egli attendeva a siffatti lavori, la salute del suo mecenate ed amico, Urbano VIII, dava a temere ai suoi intimi; nè lo stesso pontefice nutriva speranze di miglioramento: di guisa che, un giorno, chiamato a sè il Bernino, gli disse: « Cavaliere, grandi cose in poco tempo avete composto per cui il nostro pontificato si è reso glorioso insieme al vostro nome, ma ora noi, sentendoci cadenti per l'età, non ci rimane ad ordinarvi che il nostro sepolcro e a prepararci veramente alla morte ». Il Bernino si mise tosto all'opera, ed ora il

sepolcro di papa Barberini si può ammirare nel lato sinistro della grande abside della basilica vaticana, di contro a quella di Paolo III Farnese, opera di Guglielmo della Porta. Quest' ultima è opera meravigliosa di quel meraviglioso secolo che fu il decimosesto, nè, il Bernino, per quanto riccamente dotato d'ingegno, avrebbe potuto non diciamo superarla, ma neanco uguagliarla, in quanto su di lui incombevano le condizioni artistiche dell'età sua: però il mausoleo di papa Urbano VIII è il migliore dei monumenti sepolcrali innalzati da lui. La statua del pontefice è da tutti ritenuta bellissima, sebbene, come osservò il Cicognara, troppo infagottata negli abiti soverchiamente pesanti e ricchi di pieghe, e stupendo è il braccio destro del Barberini alzato in atto di benedire o di gestire. Se non che la tendenza del secolo si manifesta subito, oltre che nell'affettato panneggiamento, nel concetto o motivo del sepolcro: si vede, difatti, di sotto alla statua del papa, la morte, raffigurata in uno scheletro, scrivere nel libro del destino il nome di Urbano; concetto, diremmo quasi macabro, che il Bernino riprodurrà in appresso in un' altra tomba di papa e quasi comune nella scultura sepolcrale del tempo; mentre la goffaggine, che invadeva rapidamente il campo dell'arte e non risparmiava i migliori rappresentanti di questa, si manifesta nelle due statue che ornano il sepolcro, e nelle quali l'artista volle riprodurre la Giustizia e la Carità. Scrive il Cicognara: « La giacitura della Giustizia in istato d'abbandono e di riposo più che di gravità e di doglia, sembra veramente mancare... d'espressione, e la Carità, i cui vestimenti con molto capriccio e con poco bel garbo sono scolpiti, preme una delle sue poppe di contro a una guancia d'un fanciullo lasciandone conoscere per la compressione una deforme abbondanza e floscezza ». Però ai contemporanei quell'opera parve *miracolo d'arte e di disegno non mai veduto,* e per arditezza di concetto, e per alcuni particolari, lo è ancora, specie ove quel monumento si paragoni a quei tant'altri di cui la vuota e fredda scuola del secolo XVIII popolò e la basilica vaticana e le chiese maggiori di Roma: e poichè Urbano VIII morì prima che il Bernino potesse condurre a termine il sepolcro, e quindi la sua musa non potè scrivere in lode dell'artista nemmeno il più magro dei distici, ci pensò opportunamente il cardinale Panziroli, il quale non solo era poeta, ma anche uomo di Stato (1), scrivendo la seguente quartina:

Bernino: Dettaglio della fontana dei Quattro Fiumi.

(1) Fu Segretario di Stato di Innocenzo X successore di Urbano VIII.

Bernin sì vivo il grand' Urban ha finto,
E sì nei duri bronzi è l' alma impressa,
Che per torgli la fè, la Morte istessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

Urbano VIII moriva, a settantasette anni, il 26 luglio 1644, dopo ventun anno di regno; e questa morte fu un gran lutto pel Bernino. Ebbe per successore il cardinale Pamphili col nome di Innocenzo X, che, nei primi tempi del suo pontificato, tenne in disparte il Bernino, anche perchè il nuovo papa aveva in materia d' arte il suo consigliere e il suo protetto nel Borromino, ingegno potente, ma stravagante, che nell' arte non vedeva che attraverso le bizzarrie del suo genio e della sua scuola. Emulo del Bernino, volle subito oscurarne la fama, ed anche soverchiarlo non appena lo vide in disgrazia della Corte; e dall' animo compiacente del nuovo papa ottenne d' atterrare il campanile che il suo rivale aveva già costruito sulla facciata della basilica di San Pietro. Il pretesto per buttar giù l' opera fu subito trovato: il campanile, per difetto di costruzione, stava lì per cadere; pretesto, e niente altro, dicevano gli amici del Bernino; dappoichè, in quella costruzione, quest'ultimo aveva ricercato ed ottenuto il concorso di esperti artefici: ma il campanile fu atterrato. Figurarsi il dolore del Bernino; ma la freddezza che dimostrava per lui il pontefice, seppe dimenticare o nascondere con le dimostrazioni d' affetto e di stima, che riceveva da tutti i paesi civili d' Europa, e sopratutto dalla Francia, dove il cardinale Mazzarino, succeduto nel governo dello Stato al cardinale Richelieu, l' invitava a stabilire la sua dimora. L' artista, sebbene sensibile a tanta dimostrazione di stima, ricusò dicendo che « Roma qualche volta travede, ma giammai perde la vista; essa è una città in cui talvolta vien contrastata la virtù, ma mai è oppressa. » E si mise a lavorare.

Il suo esilio dalla Corte durò quattro anni, e in questo tempo egli scolpì un gruppo rappresentante il *Tempo che scopre la Verità;* forse allusiva ai suoi casi. Finse egli una donna un poco più grande del naturale, assisa sopra un masso, mentre il Tempo, raffigurato da un vecchio, alato, la denuda dei suoi abiti. Questa seconda figura sbozzò appena; ma l' altra, quella della donna, parve allora cosa perfetta: e lo è ancora per la morbidezza data alle carni rese d' una pastosità meravigliosa, forse troppo meravigliosa, tanto da rivelare il soverchio artificio (1). L' opera mandò in visibilio il *tout-*Roma d' allora, compresa la regina Cristina di Svezia, ch' era venuta a fissare la sua residenza sulle sponde del Tevere rendendole testimoni dei suoi amori, delle sue stravaganze, ma sovratutto delle sue simpatie per gli artisti e per i poeti.

Maggior fama doveva procurare al Bernino la statua di Santa Teresa da lui scolpita per la chiesa di Santa Maria della Vittoria in piazza di San Bernardo alle Terme. L' artista rappresentò la Santa nell' atto in cui ferita dall' amor divino raffigurato da un giovinetto armato di dardo come Cupido, cade in dolce deliquio: concetto che soltanto ad uno scultore dello epilettico seicento poteva sorridere, e che trasuda da tutti i suoi pori uno strano accoppiamento del sentimento pagano con quello cristiano; ma la concezione bizzarra, metà erotica, metà religiosa, parve sublime ai contemporanei; e siccome allora tutti deliravano, e i madrigali li scrivevano anche a proposito di statue di santi, così un poeta ne scrisse uno che rispecchia il secolo:

Un dolce languire
Esser dovea immortale:
Ma perchè duol non sale
Al cospetto divino,
In questo sasso l' eternò il Bernino.

Ma Innocenzo X, che voleva essere un Mecenate delle arti, come lo erano stati Paolo V ed Urbano VIII, non poteva eternamente contentarsi dell' architettura ostrogota (come la chiamava il Bernino) del suo favorito, e fece la pace col nostro cavaliere. Cominciò con l' ordinargli di collocare in piazza Navona, come finimento d' una grandiosa fontana, un obelisco che l'imperatore Caracalla aveva fatto portare a Roma dall' Egitto: e l' artista immaginò ed eseguì quella fontana che è una delle più belle che esistono a Roma. Essa è formata di una grandiosa vasca che sollevata alquanto dal suolo figura un mare ove tra l' onda cristallina si trovano dei grossi pesci che assorbono dalle loro fauci il soverchio delle acque, mentre dal centro della conca s' alza uno scoglio traforato da tutti e quattro i lati affinchè all' occhio dei ri-

(1) Il gruppo della Verità e del Tempo trovasi oggi nell'atrio del palazzo Bernino, al Corso.

Bernino: Il Ciborio o Confessione, e la Cattedra di S. Pietro.

(Fotografia Anderson, Roma).

guardanti non sia impedita la vista della piazza: e sullo scoglio che ergendosi si dilata, sorgono quattro statue colossali rappresentanti quattro grandi fiumi: il Danubio è raffigurato col capo sollevato in alto in atto di guardare l'obelisco che sorge dal centro dello scoglio, ed ha ai piedi un leone, che si disseta nelle acque che scaturiscono da tutte le anfrattuosità dello stesso scoglio; il Nilo ha il capo velato, evidente ed efficace allusione al mistero che allora regnava sulle sue sorgenti; il Gange ha in mano una palma in segno della aridità delle terre che bagna; la Plata infine, è rappresentata sotto le forme di un moro. Di sopra allo scoglio s'innalza l'obelisco di Caracalla sormontato dalle armi di casa Pamphili, che consistono in una colomba col ramo d'ulivo in bocca. Giù, accanto allo scoglio, sta un cavallo in atteggiamento fiero, eretto sulle gambe posteriori, il collo diritto, la bocca in atto di nitrire. Furono opera del Bernino: lo scoglio, la palma, il leone, e il cavallo; il Nilo fu scolpito dal Fangelli, il Danubio dal Lombardo, la Plata dal Baratta, il Gange dal francese Adam.

La fontana veramente bellissima, ebbe subito la sua leggenda: si narra, dunque che, papa Innocenzo andò a vederla quando ancora le acque non vi erano state condotte, ed avendo domandato quanto tempo sarebbe passato perchè vi affluissero, n'ebbe per risposta: « Santo Padre, certamente non poco »; se non che, avendo fatto il pontefice pochi passi intorno alla vasca, il suo orecchio e quello degli astanti furono colpiti da un mormorio indistinto, e con grande meraviglia di tutti, poco dopo, si vide zampillare l'acqua, scrosciare in rivoletti dallo scoglio e coprire i pesci della vasca. Si narra pure che qualche saccente mosse dei dubbî sulla stabilità dell'obelisco, insinuando che al primo colpo di vento sarebbe caduto giù: e si vide un giorno il Bernino seguito dei suoi allievi e da un grosso manipolo d'operai accorrere sul posto, preparare palchi, scale e corde in mezzo ad una turba di curiosi e di motteggiatori. Egli stesso dirigendo le operazioni, ordinò che quattro fili sottilissimi di canape fossero legati intorno all'obelisco, mentre le loro estremità, con aria serissima, fece assicurare ai quattro angoli della piazza. Gli astanti compresero subito e già ridevano applaudendo allo spirito del Bernino, quando questi, fingendosi tutto trafelato per il lavoro compiuto, esclamò: » Adesso la guglia non precipiterà più ». Fu anche opera di lui l'altra fontana di piazza Navona con la statua detta il *Moro:* statua di disegno elegante, corretto; la qualcosa dimostra che quando il nostro artista dimenticava la scuola e i tempi, sapeva creare dei capilavori. Quasi per distrarsi dell'opera faticosa dello scalpello, poco dopo intraprese la costruzione del palazzo di piazza Montecitorio, ora sede della Camera dei Deputati, che incominciato sotto papa Pamphili fu condotto a termine sotto il regno di Innocenzo XII.

III.

Succeduto nel 1655 ad Innocenzo X, il cardinale Chigi col nome di Alessandro VII, questi si mostrò subito schietto ammiratore del cavaliere Bernino, nominandolo architetto dei SS. Palazzi. Dispose pure che assistesse alla sua mensa insieme agli alti dignitarî della Corte. Del resto, la conversazione del cavaliere, era libera, piacevole, e ricca d'arguzie; e il cardinale Sforza Pallavicini, l'autore della *Storia del Concilio di Trento*, diceva:

« Nel trattare col Cavaliere non solamente rimaneva soddisfatto e pago, ma si sentiva allora in un certo modo come maggiormente infiammato nella sottigliezza dei discorsi stimolato eziandio dall'acutezza dei suoi ». E con lui lottava d'arguzie. Un giorno l'artista essendo entrato nell'appartamento del cardinale, senti un forte odore di profumi, ed esclamò: « Adesso entro nelle foreste dell'Arabia »; e subito il porporato: « Adesso che vi è giunta la fenice degli ingegni! »

Fu sotto il pontificato d'Alessandro VII che il Bernino immaginò e costrui il famoso portico o colonnato della piazza di San Pietro; « opera, come scrisse Domenico Bernino, che fra le antiche poche ne ha pari, fra le moderne nessuna ». Si stacca il portico dai due lati della facciata della basilica e stendendosi in lungo in linea diretta, viene poscia a piegare formando quasi un gran seno, che abbraccia e chiude la vasta piazza che già Sisto V aveva ornato col famoso obelisco neroniano. Il portico è formato da quattro file di colonne che costituiscono tre passaggi coperti, il più largo dei quali, al centro, è riservato alle vetture dei prelati e dei dignitarî di Corte, gli altri due, più stretti, sono pei

Bernino: Interno del portico di S. Pietro in Vaticano.

pedoni. Vi si contano duecentottantaquattro colonne e pilastri. Sul fastigio del colonnato, sta un popolo di statue; centoquaranta in tutto: ed è la parte meno bella dell'opera monumentale, che costò più di venti milioni di nostra moneta e fu portata a termine in cinque anni, ricevendo per essa il Bernino, a titolo di provvigione, cento scudi al mese, oltre a ricchi regali.

Quasi nello stesso tempo, il nostro artista, superando grandi difficoltà d'ordine architettonico, costruì la Scala Regia, e portò a compimento le statue di San Girolamo e di Santa Maria Maddalena, non che quella dell'imperatore Costantino, che ora sorge nel portico della basilica vaticana, in principio della Scala Regia. Lavorò anche per la Cappella Chigi nella chiesa di Santa Maria del Popolo, per la quale scolpì pure due statue: Abacuc preso pei capelli dall'angelo e Daniele fra i leoni; abbellì la Porta del Popolo, innalzò il tempio e la cupola di San Nicolò a Castelgandolfo, ingrandì il palazzo del Quirinale, edificò l'Arsenale di Civitavecchia e fornì i disegni per la chiesa di Sant'Andrea al Quirinale. Di quest'ultima opera il Bernino si compiacque sempre grandemente, ed un giorno, essendosi il figliuolo Domenico imbattuto in lui nell'atto che ammirava l'elegante edificio, alla domanda che cosa considerasse tanto attentamente, rispose: « Di questa sola opera d'architettura tuttora io sento qualche particolare compiacenza nel fondo del mio cuore, e spesso per sollievo delle mie fatiche io qui mi porto a consolarmi col mio lavoro ». Per altro, difficilmente il Bernino si riteneva contento dell'opera propria, e si narra che un giorno passando in vettura da piazza Navona, volle che fossero abbassate le tendine degli sportelli del legno per non vedere la fontana. E mentre s'allontanava dalla piazza, il suo compagno di vettura l'udì mormorare: « Oh, quanto mi vergogno d'avere operato così male! ».

Un'altra opera a cui attese il Bernino sotto il pontificato di Alessandro VII fu la Cattedra di San Pietro. Questa, tutta in bronzo, sorge in fondo alla basilica, nella grande abside, ed ha a destra il sepolcro di Paolo III

e a sinistra quello di Urbano VIII; opera dove prendendo motivo dalla conservazione della vecchia cattedra del principe degli apostoli, volle simboleggiare l'unione delle due Chiese, l'Occidentale e l'Orientale. Sta nel centro la reliquia preziosa racchiusa dentro un trono, che quattro dottori sostengono in alto. I dottori sono Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, che rappresentano la Chiesa Latina, San Gregorio Nazianzeno e Sant'Anastasio, che rappresentano quella Greca. Sulla cattedra si apre la Gloria del Paradiso con uno stuolo d'angeli in atto d'ossequio e venerazione; e perchè nel muro di mezzo sulla quale si spiega la Gloria sarebbe caduto necessariamente il vano d'uno dei finestroni della abside, il Bernino, traendo partito da quell'ostacolo, immaginò nei vetri della finestra, come in luogo di luce inaccessibile, lo Spirito Santo sotto forma di Colomba. Per condurre a termine l'opera, il pontefice assegnò al suo favorito uno stipendio di duecentocinquanta scudi al mese, e fu compiuta in tre anni ed otto mesi. Il papa, per dare una prova della sua soddisfazione al Bernino, nominò il figlio di questo, Pietro Filippo, canonico di San Pietro, a somiglianza di Urbano VIII che aveva creato canonico di Santa Maria Maggiore l'altro figliuolo dello scultore, Domenico, dopo che il padre aveva portato a compimento i lavori della Confessione.

Non era stata ancora portata a fine l'opera della Cattedra, quando il Bernino intraprese il suo viaggio di Parigi, dove Luigi XIV ripetutamente l'aveva invitato di recarsi. Al re-*soleil* sembrava strano che sotto la cappa del cielo vivesse un grand'uomo senza che non risentisse i benefici effetti della sua protezione o che non impiegasse il proprio ingegno a servirlo e ad esaltarlo; e propo-

Bernino: Esterno del portico di S. Pietro.

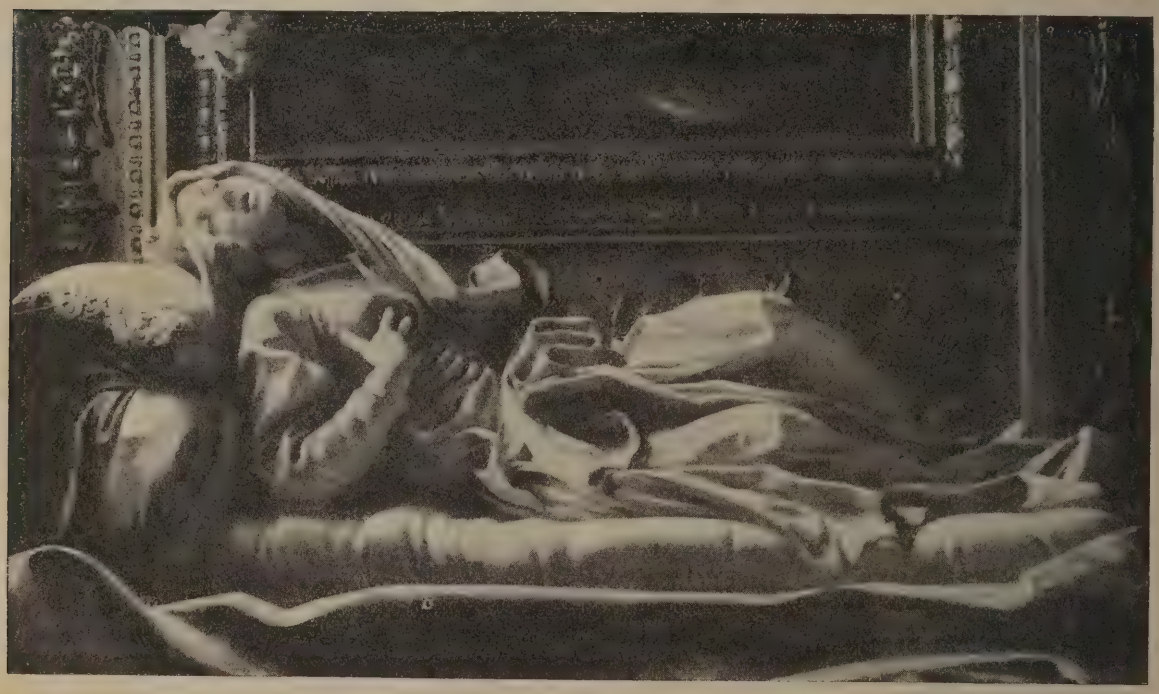
nendosi, in quel tempo, di riedificare il palazzo del Louvre, per mezzo del suo ministro, il gran Colbert, chiese consigli e disegni al Bernino, il quale non fu avaro nè degli uni nè degli altri; se non che il re volle che l'artista italiano andasse a Parigi, volendogli addirittura affidare la direzione dei lavori del palazzo; e ne richiese il permesso al papa. Questi non si prestò volentieri, perchè non voleva disfarsi del suo artista favorito, neanco per pochi mesi; ma la politica vi ficcò la punta del suo dito e fece traboccare la bilancia a favore del re francese; dappoichè, essendosi in quei giorni

riannodate le relazioni diplomatiche tra Roma e la Francia interrotte poco prima a causa dell'uccisione di alcuni familiari del duca di Créqui ambasciatore del re cristianissimo presso la Santa Sede, volle il pontefice che il Bernino accettasse l'invito. Partì, dunque, il cavaliere da Roma il 29 aprile 1665, conducendo con sè come compagni di viaggio il proprio figliuolo diciottenne Paolo e due dei suoi migliori allievi, il cav. De Rossi, che già s'era acquistata una bella riputazione come architetto, e il Carteret, scultore, tutti e due romani. D'ordine del re, un corriere di gabinetto l'accompagnò lungo il viaggio, che fu pel nostro artista una continua ovazione. A Siena fu ospitato nel palazzo Chigi, dove il principe don Marino, fratello del papa, gli disse che per espressa volontà di Sua Beatitudine non l'avrebbe trattenuto in quella città oltre d'un giorno « perchè ciò servisse d'esempio agli altri principi della sollecitudine che il pontefice aveva del ritorno di lui ». A Firenze il gran duca gli mandò incontro le carrozze di corte col marchese di Rivalta suo maggiordomo maggiore e per tre giorni lo volle ospite nel proprio palazzo in via Larga. A Torino, il duca Carlo Emanuele lo volle a pranzo e lo condusse a spasso per la città nel suo proprio legno e, accomiatandolo, gli regalò una lettiga perchè se ne servisse per continuare il suo viaggio sino alla frontiera francese. In Francia l'aspettavano onori sovrani: il sindaco d'una cittadina della frontiera l'ossequiò in nome del re e gli porse in un vassoio le chiavi delle porte; a Lione i principali cittadini e le corporazioni in divisa e con gli stendardi gli andarono incontro sino a quattro miglia fuori della città; poscia fu condotto a palazzo comunale, dove prese alloggio, e vi fu nutrito, festeggiato e regalato. Tutti volevano vederlo, tutti volevano stringergli o baciargli la mano, e il grand'uomo, per non ammalarsi o rimanere schiacciato sotto il peso di quelle onoranze, se la intese col suo cameriere, il quale indossò gli abiti di lui; mise sul petto la croce di cavaliere, e camuffato da falso Bernino, accolse e ringraziò gli ammiratori di classe inferiore. A tre giornate da Parigi, trovò una lettiga del re, e fuori della città monsignor Roberti nunzio apostolico. Con lungo seguito di vetture fu condotto al Louvre, dove alloggiò coi suoi compagni. Ebbe subito la visita di Colbert, che lo ossequiò in nome del

Bernino: Enea ed Anchise.

re; e l'indomani, in gran treno, andò a S. Germano, dove risiedeva la Corte e dove Luigi XIV l'accolse festosamente. Il re volle che restasse presso di lui.

A Parigi, il Bernino si fermò cinque mesi; vi eseguì il busto in marmo del re e preparò i disegni pel nuovo Louvre. Portò a termine qualche altro lavoro e trovò anche il tempo per fare il cortigiano. Domandato dal re che che cosa gli paresse il suo palazzo di Versaglia, rispose: « Sire, io credetti che la V. M. fosse grande nelle cose grandi; ora la riconosco grandissima anche nelle piccolissime ». Alcune dame della Corte avendogli chiesto quali fossero più belle, le francesi o le italiane, rispose: « Tutte sono bellissime, ma con questa differenza, che le italiane, sotto la pelle, ci hanno del sangue, e le francesi del latte. » Un giorno, mentre il gran re posava pel proprio busto, il Bernino, smesso il lavoro, s' avvicinò al principe, e con garbo gli divise le ciocche dei



Bernino: Statua della Beata Ludovica Albertoni, in S. Francesco a Ripa.

capelli sopra le ciglia in modo che la fronte rimanesse un po' scoperta; e ricomponendogli i capelli, osservò: « V. M. è un re che può mostrare la fronte a tutto il mondo ». Quella acconciatura di capelli piacque alla Corte e si chiamò *alla Bernina*.

Il busto di Luigi XIV ispirò ad un poeta cortigiano i seguenti versi:

Entrò il Bernin in un pensier profondo
Per fare al Regio Busto un bel sostegno;
E disse, non trovandone alcun degno:
Piccola base a un tal Monarca è il Mondo.

E il Bernino di rimando:

Mai mi sovvenne, quel pensier profondo
Per far di re sì grande appoggio degno:
Van sarebbe il pensier che di sostegno
Non ha bisogno chi sostiene il mondo.

Il Bernino e i suoi compagni non lasciarono Parigi a mani vuote. Il cavaliere ebbe regalata una borsa con ventimila scudi in oro; ricevette inoltre una pensione annua di due mila scudi per lui e una seconda di cinquecento pel figlio Paolo; il De Rossi ebbe duemilacinquecento scudi con obbligo di ritornare a Parigi per dirigere i lavori del Louvre; mille scudi furono regalati al Carteret.

Di ritorno a Roma, dove fu ricevuto con onori straordinarî, il Bernino riprese le sue ordinarie occupazioni e portò a termine la Cattedra di San Pietro. Si mise verso quel tempo a lavorare la statua colossale di Luigi XIV, già statagli ordinata a Parigi, e s' accingeva a metter mano al sepolcro di Alessandro VII, quando questo pontefice fu colpito dalla morte.

Gli successe (1667) nel trono il cardinale Giulio Rospigliosi, che assunse il nome di Clemente IX, vecchio amico del Bernino e già suo collaboratore in alcuni drammi rappresentati sui teatri di Roma; il quale confermò l'artista in tutti i suoi ufficî. Fu sotto il pontificato di questo papa che rinnovandosi la decorazione di ponte Sant'Angelo, il Bernino ne curò la parte artistica collocandovi le statue che vi si vedono ancora. Due soltanto di queste statue sono opera di lui, cioè, l'Angelo con la Croce e l'Angelo con la Corona di spine: e quando vennero scoperte, fecero furore e se ne disse ogni ben di Dio; se non che, fra le opere del Bernino, esse sono le più ammanierate, le più pesanti, se non addiritura le più goffe.

Breve fu il regno di Clemente IX; nè più lungo fu quello del suo successore, Clemente X (Emilio Altieri). Sotto il pontificato di Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), lo stato punto florido delle finanze impose economie in ogni ramo della pubblica amministrazione, ma gli emolumenti del Bernino, per espresso desiderio del principe, non furono toccati e il nostro artista potè condurre a fine il sepolcro di Alessandro VII. Questo collocò sopra la porta della sagrestia della basilica vaticana e tutti trovarono abile ed ingegnosa quella trovata; e difatti l'artista dissimulò la porta sotto un ampio coltrone di diaspro di Sicilia, di sotto al quale sorge la Morte in bronzo dorato che impugna nella destra una clessidra, quasi per accennare al pontefice che l'ora di lui è già suonata. Di sopra al coltrone, sorge, ginocchioni, in atto di pregare, la statua in marmo di Alessandro VII circondata da quattro statue che rappresentano, quelle poste in alto la Carità e la Verità, quelle in basso, la Giustizia e la Prudenza. La Verità era stata raffigurata nuda, ma a papa Odescalchi parve una sconcezza, ed ordinò che alla statua fosse posto un paludamento di metallo tinto in bianco a somiglianza del marmo.

Fu l'ultima opera del Bernino, ed essa è la più manifesta prova della decadenza dell'ingegno di lui. La *maniera* è visibilissima; le statue sono stentate, pesanti; i panneggiamenti goffi. Il marmo non è più trattato con quella finezza di tocco e quella sapiente tecnica che il Bernino, ancora giovanissimo, avevano reso famoso. Il sepolcro ebbe ammiratori, giacchè, in quel secolo, artisti e critici tutti battevano una via falsa; ma oggi, a malgrado della magnificenza della costruzione, i difetti sono visibili a tutti, e tutti rammentano di quel tale che nel contemplare le quattro brutte statue femminili che circondano il papa, esclamò:

— Non occorreva che la Morte gli accennasse imminente la fine con la clessidra... Il pontefice, circondato da quelle quattro donne, che non sono un fiore di bellezza, doveva sentire da un pezzo il bisogno di fuggire la loro compagnia!

Fu il canto del cigno; ammalatosi nei primi giorni del novembre del 1680, il 28 di quello stesso mese, in mezzo al compianto dei parenti, degli amici, di tutto il mondo artistico, si spense dopo aver ricevuto la benedizione del pontefice. Il figlio Domenico ci lasciò del Bernino il seguente ritratto:

« Fu il cavaliere Bernino di giusta statura, carni alquanto brune, pelo nero, che incanuti nell'età più vecchia, occhio pur nero, e di così forte guardatura che nello sguardo atterriva, ciglia lunghe, e di lunghi peli composte, ampia fronte e maestosa, e dita tonde nell'estremità come dalla natura formate in attitudine della professione. Fu parco di vitto usando solo una sorta di vivande sulla sua mensa, ma avido di frutti il cui appetito, egli diceva, essere proprietà annessa di chi nasce in Napoli. Sano di corpo, se non quando patì di micranica, sino all'anno quarantesimo di sua età; alquanto aspro di natura anche nelle cose ben fatte, fisso nelle operazioni, ardente nell'ira, alla cui veemenza, che soleva più degli altri infiammarlo, egli applicava l'averlo fatto più degli altri operare ».

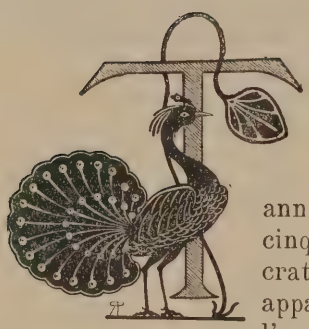
Il Cicognara giudicò così lo scultore: « Le sue scorrezioni parvero grazie, e le sue licenze raffinamenti d'ingegno. Nelle carni convertì la morbidezza in mollezza, e in luogo di espressione si videro spesso scolpire le smorfie e le affettazioni. L'esecuzione del suo scalpello, finissima e ingegnosa dapprima, andò a poco a poco diventando tormentata e magra, finchè si fece sul fine trascurata. L'imitazione dell'antico fu posta intieramente in disparte, perchè giudicata senile e meschina; quella della natura non si curò, perchè si presumeva d'averla sempre in pensiero ».

EMILIO DEL CERRO.

Medaglioni letterari

Théodore de Banville.

Prince, voilà tous mes secrets,
Je ne m'entends qu'à la métrique :
Fils du Dieu qui lance les traits,
Je suis un poète lyrique.



Théodore de Banville, morto nella primavera del 1891 a Parigi all'età di 68 anni, dei quali più di cinquanta furono consacrati all'incessante ed appassionato culto dell'arte, è stato forse il più puro, il più schietto, il più ingenuo dei moderni poeti lirici della Francia.

Glorioso superstite della falange romantica, impeccabile artefice di versi, sapiente rinnovatore di metri difficili e disusati, egli fu sopra tutto il Grande Sacerdote della Dea Rima, di cui ogni nuovo suo volume poetico era una luminosa glorificazione.

Egli debuttò nel 1841, allorquando aveva appena diciotto anni, con un volume di versi, *Les Cariatides*, in cui se non appariva ancora una spiccata ed indipendente fisionomia poetica, v'era tale sapienza artistica che esso suscitò la meraviglia e l'ammirazione del mondo letterario, il quale accolse nel suo seno col più vivo entusiasmo questo nuovo venuto. Due altre raccolte liriche, comparse qualche anno dopo, *Les Stalectites* e *Odelettes*, confermarono il primo eccezionale successo ed il Banville venne presto considerato come uno dei maestri della rinnovata poesia francese.

In realtà in quelle prime prove poetiche, come in tutta la sua lunga e gloriosa carriera letteraria, anche quando dalle necessità della vita fu costretto a scrivere novelle ed articoli in prosa per i giornali, Théodore de Banville appare sempre quale poeta lirico, nel senso più formale dell'espressione, sicchè

le sue innovazioni non sono di pensiero o di sentimento, ma di musica o di plastica, sicchè tutte le sue cure tenere ed affettuose si rivolgono alle parole, ai ritmi, alle rime prese per sè stesse ed in sè stesse considerate. Non chiedete dunque al Banville nè l'impeto passionale di Byron o di Musset, nè la profondità di pensiero di Goethe o di Leopardi, nè la suggestiva sottigliezza psicologica di Poe o di Baudelaire, ma chiedetegli squisite fantasie, chiedetegli luminose visioni di astri, di donne, di fiori, chiedetegli spiritose caricature di uomini e di casi contemporanei, chiedetegli sopra tutto prodigiosi fuochi d'artificio di rime ed egli appagherà, superandolo di gran lunga, ogni vostro desiderio, egli vi stupefarà e vi ammalierà.

*
* *

Data una tale particolare indole artistica, è naturale che il Banville si sentisse attirato ad ammirare la plastica arte greca e l'opulenta, squisita, sapiente poesia della Pleiade francese. Così fu lui che nella poesia romantica, innamorata del Medio Evo ed entusiasta dell'arte gotica, ricondusse l'esiliata schiera delle deità pagane, screditata dalla gretta e convenzionale poesia dell'abate Delille, di Dorat, di Gentil-Bernard e degli altri meschini e così poco ispirati verseggiatori francesi del secolo decimottavo. Il Banville, col suo ardente entusiasmo e con la sua coloritrice fantasia, riuscì dunque a riabilitare la dispregiata mitologia; bisogna però pur dire che essa non apparve nei suoi versi nell'augusta e serena semplicità di linee e di atteggiamenti, che forma il singolare nobile carattere dell'arte greca, ma bensì nell'opulento sfoggio di luce e di colore, che trionfa nell'arte della Rinascenza. Venere, Diana, Cupido, Ercole, Leda e le altre figure di dei e di eroi, create dalla geniale fantasia ellenica, e le soavi e profonde leggende, che le coronano di mistero e di poesia, non sono già, così come ci appaiono nelle liriche di Banville, quelle che ispirarono Fidia o Prassitele e che mille marmi famosi tuttora ci mostrano, ma bensì le belle e voluttuose creature amorosamente carezzate dai pennelli sensuali di Tiziano, di Veronese, di Rubens. *Les Exilés*, il migliore forse dei volumi poetici del Banville, contiene tutta una serie magnifica di questi quadri di soggetto mitologico: « tous ces tableaux — ha scritto il Lemaitre — forment une galerie flamboyante, une galerie de Médicis, et peut-être la plus haute en couleur qu'un poète ait jamais brossée ».

Fra queste liriche bellissime, meritamente celebre è quella intitolata: *Le Rose*, della quale piacemi qui trascrivere il brano davvero delizioso, in cui descrivesi la nascita della rosa dal desiderio di Eros al cospetto della grande Citerea.

Éros la vit. Il vit ces bras que tout adore,
Et ces rougeurs de braise et ces clartés d'aurore;
Il contempla Cypris endormie, à loisir.
Alors de son désir, faite de son désir,
Toute pareille à son désir, naquit dans l'herbe
Une fleur tendre, émue, ineffable, superbe,
Rougissante, splendide, et sous son fier dessin
Flamboyante, et gardant la fraîcheur d'un beau sein.
Et c'est la Rose! c'est la fleur tendre et farouche
Qui présente à Cypris l'image de sa bouche
Et semble avoir un sang de pourpre sous sa chair.
Fleur-femme, elle contient tout ce qui nous est cher,
Jour, triomphe, caresse, embrassement, sourire:
Voir la Rose, c'est comme écouter une lyre!
Notre regard ému suit le frémissement
De son délicieux épanouissement:
La chevelure verte avec orgueil la couvre.
Quand nous la respirons, elle est pâmée, et s'ouvre:
Son parfum d'ambroisie est un souffle. On dirait
Que, par je ne sais quel épanouissement secret,
Elle prend en pitié notre amour et nos fièvres,
Et son calice ouvert nous baise avec des lèvres.

*
* *

Nessuno poi più di Théodore de Banville ha avuto l'amore e la venerazione per Ronsard, Du Bellay, Baïf e gli altri squisiti poeti del XVI secolo, che per circa trecento anni dimenticati e disdegnati, dovevano essere rimessi nella loro gloriosa luce al principio del nostro secolo, da Sainte-Beuve e dai Romantici. La sua è stata una vera adorazione entusiasta e direi quasi religiosa, di tutti gli anni, di tutti i giorni, di tutte le ore della sua nobile esistenza di poeta: egli ha incominciato a *ronsardiser*, per usare il grazioso neologismo di Gérard de Nerval, a 18 anni ed ha continuato sempre, non nascondendosene mai, ma anzi vantandosene altamente. E non vi è stato metro, per quanto complicato ed arduo, che, già adoperato tre secoli fa dai poeti della Pleiade, od anche precedentemente da Villon, da Charles d'Orléans, da Marot, non sia stato felicemente da lui rinnovato. Sfogliate i cinque volumi dei suoi versi, editi dallo Charpentier e dal Lemerre, e voi troverete, volta a volta, la

Ballata, la doppia Ballata, il *Rondel*, il *Triolet*, la *Villanelle*, il *Lai*, il *Virelai*, il *Chant Royal*, e tutte le altre tradizionali forme fisse della lirica francese.

Certamente la poesia di Banville è un po' troppo decorativa ed esteriore, certamente essa è troppo esuberante e magnifica di colore e troppo povera di contenuto, certamente essa nella sua iperbolica materialità finisce col sembrare troppo monotona e con lo stancare, finisce col far desiderare una poesia, in cui, pure ritrovandosi minore perfezione di plastica e di metrica, si senta la vitale pulsazione dell'idea e della passione; ma essa ha tali fulgide doti di forma e di metrica, rivela ed incarna un tale altero e nobile ideale d'arte, suscita nell'anima di chi legge tali magnifiche e gioconde visioni, che la più viva ammirazione per essa s'impone, come s'impongono il rispetto e la stima per il poeta, che con ragione ha potuto dire di sè in quattro versi, i quali, insieme con gli altri quattro che ho messo come epigrafe a questo medaglione, riassumono assai bene la sua opera di poeta:

J'ai tenu bien haut dans ma main
La gloire éclatante de la rime . . .
Et j'ai trouvé des mots vermeils
Pour peindre la couleur des roses.

Nella contemplazione delle bellezze della Natura, della Storia, della Favola, magnificate dalla sua fantasia iperbolica; nell'esaltazione dei suoi sogni luminosi e sfolgoranti di oro e di porpora, di gemme e di fiori, di fiamme e di stelle; nella sua tenerezza per gli epiteti, per le strofe, per le rime, il Banville ha ritrovata la gioia e la felicità, sottraendosi alle pensose amarezze della nostra epoca pessimista e dando alla sua poesia un carattere tutto individuale di serena giocondità. La sua lieta filosofia è tutta contenuta nella bellissima e nota odicina indirizzata a l'amico Adolphe Gaiffe.

Ma l'opera più caratteristica di Théodore de Banville è senza dubbio alcuno quella raccolta di *Odes funambulesques*, che, pubblicate nel 1857, senza nome di autore, dal celebre editore Poulet-Malassis, sollevò a rumore il mondo letterario francese. Con esse egli tentò un genere affatto nuovo di poesia blandemente satirica e grottescamente paradossale. Parodiando spesso alcune delle più famose odi di Victor Hugo, egli mette amabilmente in caricatura la società letteraria, politica, mondana francese ai tempi di Luigi-Filippo. Il comico sgorga il più delle volte dal cozzo di rime inusitate, che presentano imagini inattese e bislacche, dal contrasto del lirismo ditirambico delle imagini con la mediocrità banale dei personaggi e dei piccoli casi messi in iscena, e dal non meno piccante contrasto dei nomi, posti in fondo al verso, delle deità dell'Olimpo pagano con quelli delle prosaiche personalità della società parigina. Sulla corda tesa della rima è un pittoresco e non mai prima visto funambulismo di idee e di imagini bizzarre. L'aggruppamento sbalorditorio e divertente delle rime più singolari ed imprevedute fa, in certe poesie di questo volume, ripensare al bisbetico e pur spesso grazioso e suggestivo rimescolamento di vetri policromi nell'interno di un caleidoscopio.

* * *

Oltre ai volumi di versi, che ho di sopra menzionati, Théodore de Banville ha pubblicato *Les Occidentales*, *Trente-six ballades joyeuses*, *Le Sang de la coupe* e più di recente *Nous tous* e *Sonnailles et clochettes*, nei quali due ultimi ha tentato di sposare la Poesia alla Cronaca parigina: il fatto del giorno gli dà il tema, un tema mondano e futile, e la sua fervida fantasia vi ricama intorno i più leggiadri e stupefacenti arabeschi. Egli inoltre ha scritto varie commedie in versi *Le Beau Léandre*, *Diane au bois*, *Gringoire*, *Deidamia*, *Socrate et sa femme*; due poemi drammatici non destinati alla scena *Riquet à la houppe* e *Le Forgeron*; parecchi volumi di novelle, di schizzi parigini e di ricordi letterarî; un romanzo, *Marcelle Rabe*, messo in vendita quindici giorni prima che egli morisse; ed un prezioso *Petit traité de poèsie française*.

Non è già un giudizio completo sull'opera sua, che occuperà certo un posto non inglorioso nella storia della poesia francese di questo secolo, che ho voluto qui dare. Mia intenzione è stata soltanto di additare all'ammirazione degli Italiani, che troppo poco lo conoscono, questo squisito, delicato e sapiente orafo della poesia, questo Creso della Rima, questo fantasioso glorificatore dell'Eterna Bellezza.

Vittorio Pica.

Gaggio Montano

(Paesaggio appennino).

. . . Nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia . . .

Dunque, pensavo, il nome di questo paese significò premio a qualcuno, a qualche bella dama, forse; e mi compiacqui in apprendere che Astolfo re dei Langobardi donò al cognato Anselmo, fondatore dell'Abbazia di Nonantola, quel luogo dell'Appennino al quale Gaggio Montano fu parte col nome appunto di *Gaium Reginae:* re Astolfo donava ad Anselmo per amore della regina Gertrude.

Ma ecco il signor Demetrio Lorenzini, nella sua *guida* della Porretta, citarmi il Muratori per una possibile interpretazione a « Gaium » di *parco* o *bosco*: esservi stata colassù una foresta; esservi per la ragione stessa altri paesi d'ugual nome nel Veneto, in Lombardia e nell'Emilia. Onde io, mal destro a trarmi dalla questione etimologica, m'appagai di vedere il monte in cui, undici secoli sono, la regina Gertrude ebbe dimora e diporti.

Di foresta, veramente, non c'è che il nome rimasto a un luogo prossimo a Gaggio; ma certo il paese, a più che cinquecento metri sul mare, e il paesaggio d'intorno, conservan 'attraenza di folti castagni e di fresche ombre e di molle erba, e invitano su pei dorsi dei monti or brulli or fecondi alle estese vedute dalle cime più alte.

Poi è singolare quel cumulo di case annichilito — chè poche vi si arrampicarono a un lato — sotto l'enorme sasso; un sasso solo, una titanica mole che si erge abbandonata minaccia o inaccessibile dominio. Là, al sommo, s'imagina ed era la ròcca da cui i castellani fieramente minacciavano i nemici d'altre terre e dominavano i vassalli sottoposti. Aveva la ròcca torri e doppia fossa; molte macchine e molti soldati: i castellani ubbidivano al Senato di Bologna. Ma i conti di Panico, cacciati dai castelli di Cantaglia e di Verzuno, ebbero tentazione di Gaggio e per due mesi vi tennero assedio; dal quale li respinse Zambrerio, eroe della patria. E due anni dopo Tregino da Panico e Guidinello da Montecucolo, ghibellini e briganti, tornarono alla prova: più lunga, più ostinata; ma solo per tradimento poterono avere il castello e uccidendo donne, vecchi e fanciulli trar vendetta di quei fieri montanari.

Segui pei Gaggesi un secolo di pace. Non di più, chè pur del quattrocento.

. . . . . l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra;

e due volte i Gaggesi combatterono con i vicini di Casio; a beneficio, la prima volta di papa Eugenio IV e la seconda, di Giovanni II Bentivoglio.

Se però Gaggio, per quelle antiche gesta, vanta eroi paesani nella sua storia — e Zambrerio, e Gattino, e Vannino Tanari — per un altro figlio il suo nome resta a una più vasta e più memorabile storia: a quella di Milano.

* * *

« In Milano eravi un uomo d'ingegno erudito, eloquente, e di sentimenti arditi, che aveva nome Cola Montano. Egli viveva col mestiere delle lettere, ed era un rinomato maestro..: ne' suoi precetti sempre instillava nel cuore de' suoi nobili alunni l'odio contro la tirannia; la gloria delle azioni ardite; la immortalità che ottiene chi rompe i ferri alla patria e la renda libera e felice... Poichè co' discorsi e cogli esempi della virtù romana ebbe trasfuso il fanatismo (è Alessandro Verri che racconta e che usa questa parola) nelle vene bollenti degli scolari, egli coglieva l'occasione che il Duca colla pompa accostumata passasse davanti la scuola; e trascegliendo i più ardenti ed audaci mostrava loro un Tarquinio nel Duca... »

Gaggio Montano: Facciata della Chiesa de' Santi Michele e Nazario e panorama del paese, visti dalla strada provinciale.

Era Galeazzo Maria Sforza: quel tal signore che faceva morire di fame gli astrologi se gli profetavan breve regno; che gli amici faceva mutilare per gioco; che ai cacciatori di frode faceva inghiottir le lepri con a pelle; che altri e troppi vizi ebbe; che altri e troppi delitti commise, sebbene amasse, secondo il Corio, le lettere e le arti.

Cola dunque scelse tra i suoi discepoli Giovanni Andrea Lampugnani, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti, i quali avanti la statua di Sant'Ambrogio congiurarono la morte del tiranno. Fu il giorno di Santo Stefano (26 dicembre del 1476) quando il Duca a cavallo con lungo corteggio venne alla chiesa di Santo Stefano per ascoltare la messa: ivi, all'entrare il Lampugnani, prima in atto di fargli largo, gl'immerse il coltello nel ventre; al petto e nella schiena lo colpirono i compagni, e il Duca spirò invocando « Nostra Donna ».

Ma chi di coltel ferisce... Il Lampugnani cadde a sua volta per mano d'un domestico ducale; e il complice Olgiato finì sul patibolo animando il carnefice con le parole: *stabit vetus memoria facti.*

Onde il Verri per filosofia della storia: « Bruto, Cromwel, Olgiato, hanno fatto a un dipresso la stessa azione. Il primo viene spacciato per un modello di virtù gentilesca; il secondo ha le celebrità di un atroce ambizioso; il terzo non ha nome nella storia ».

E Cola? Pietro Verri ne ignorava la fine; ma una storia compiuta, in cui la figura del Montano riuscisse esente da ingiuste accuse di detrattori e meglio adorna dei meriti per cui il Verri la dramatizzò e la solennizzò, scrisse Gerolamo Lorenzi. Questi anche narra come, fuggito per salvezza a Firenze, Cola vi ebbe rinomanza di congiuratore e quindi voci che l'accusarono di cospirare pur contro il Medici; sicchè fu imprigionato e perì su la forca.

E notevole tuttavia che del celebre promotore di congiure, e più degnamente celebre promotore dell'arte della stampa a Milano e a Bologna, non si conosce con certezza il cognome famigliare.

Capponi, dissero che si chiamava tutti gli

storici, il Lorenzi compreso, i quali s'affidarono al Fantuzzi (*Scrittori bolognesi*); informato il Fantuzzi dai *Compendi Historici del sig. co. Alfonso Loschi*. Ma forse ha ragione il prof. Lavoro Amaduzzi. Egli, avendo preso in esame nell'Archivio di Stato a Bologna il solo documento che rimanga intorno il Montano: una « obbligazione fatta da Girolamo Ranuzzi a favore di Cola Montano Gabrini, di annullare un istrumento di vendita, per parte di detto Cola fatta al suddetto Ranuzzi, di diversi beni posti nel comune di Gaggio », e avendovi notato che alcuni di quei beni, a cui il rogito si riferisce, confinavano con i beni degli eredi a certo maestro Niccolò Capponi, pensa che l'esistenza di questo secondo Niccolò generasse l'equivoco, onde il famoso Cola Montano fu detto un Capponi anzi che un Gabrini.

GAGGIO MONTANO: ASILO SAN LUIGI DEL COTTOLENGO PRESSO IL SASSO DI ROCCA.

Ad ogni modo, e di qual si voglia famiglia, Cola Montano non perì nei patrii ricordi, e « amante appassionato di libertà » lo vanta una lapide al suo paese. Nè è da meravigliare che la calda epigrafe e la sobbollente rimembranza della tragedia viscontea inspirassero, con l'aria vivace di lassù, un sonetto il quale, nella redazione ultima del mio compagno di gita Mario Cavalli, suona così:

Galeazzo Maria, fiero e cortese,
cavalca a mezzo della sua masnada;
e sempre lo persegue, ovunque vada,
l'eco dolente de le tristi imprese.

Eco di pianto; chè egli troppo offese
per la gioia e l'amor! Guizza la spada
a 'l vecchio sole: innanzi si dirada
a 'l Principe la gente milanese.

Ma a Bruto pensa, in chiesa, Lampugnano;
e Visconti lo guata; e impazïente
Olgiato spia dietro una colonna.

Ecco: a la Messa! « Non colpisce in vano
chi per la libertà, romanamente ».
E il caduto sospira: — O nostra Donna!

*
* *

GAGGIO MONTANO: SASSO DI ROCCA E TORRE DELL'OROLOGIO.

Scrisse il parroco Don Meotti, in un suo calendario che illustra Gaggio Montano (e dobbiamo a lui le iliustrazioni a quest'arti-

Gaggio Montano: Prospetto del nuovo Campanile.

ruta. Lo soccorsero, è vero, la munificente pietà di don Tanori, curato di Liserna, e la pietà e il patriottismo dei paesani; ma tutto ciò non sarebbe bastato. Il nuovo tempio è in istile dorico a tre navate, vasto elegante e semplice.

Agile e di buon disegno il campanile; mirabile la veduta dalla canonica. Ma per l'arte torna più mirabile un pallio che a un altare copre la Madonna del Rosario e in cui a pittura del secolo XVI son figurati la Madonna in gloria ed alcuni Santi.

Quando poi il visitatore di Gaggio non fosse artista; fosse scienziato, o fosse uomo d'industrie, meglio!; compensandolo del viaggio un fenomeno importante alla scienza, che dovrebbe importare all'industria. In parte detta *le Saldine*, a mezzodì del paese, sono scaturigini copiose d'idrogeno carbonato, il quale, come nei vulcanetti ardenti alle sponde del Caspio o in China, o come nei *geyser* dell'Islanda, gorgoglia a traverso l'acqua e il limo di piccole pozze. Combustibile, questo gas il signor Medardo Amaduzzi usa per illuminare la sua villa e, invece d'ogni altro combustibile, per riscaldamento.

Ma l'esempio di lui non trovò pur troppo

colo): « La nostra terra dovrebbe andare altera degli elogi di cui non le fu parco il dottor Luigi Ruggeri in un articolo dell'opera: *Le chiese bolognesi ritratte e descritte* con quell'enfatica apostrofe all'Italia; dove, da caldo patriota, mette a paro delle più grandi capitali i villaggi d'Italia e Gaggio Montano. »

Gaggio Montano: Chiesa de' Santi Michele e Nazario, vista a tergo.

Se non che per giustizia gran parte di quegli elogi alla chiesa di Gaggio dovrebbe pervenire allo stesso don Meotti; il quale, con tenacia d'animo fervido e di mente risoluta, volle ed ebbe una nuova e bella chiesa nel luogo dell'antica pieve, meschina e di-

imitatori. Nè Gaggio ha opifici per approfittare del dono della sua terra. Povero il paese; degli abitanti, i muratori in parti-

colar modo, emigrano, molti in Rumania, alcuni fino al Tsansval; i braccianti e le donne, in Maremma, al tempo della semina e della mietitura, guadagnando le febbri e non di rado la morte.

Oh quante volte nell'esilio i miseri rivedranno il bel paesaggio della terra nativa! Di lassù, dalla colma di Belvedere, si scorgono, a settentrione, le grige serre modenesi e a nord-ovest la Dardagna rossiccia e scoscesa con, più oltre, la cilestre vetta del Cimone; a sinistra, il Libro aperto nell'oscura imagine che ne rende il nome, e, ferrigne, le scalee del Corno, e i monti toscani: il Cigno di Granaglione, la Tresca, le cime di Toccacielo dense di faggi; poi, a mezzodì, la Sambuca; i paesi, i castelli, le forre dove precipita il piano. Oh quanto campo allo sguardo, al desiderio, ai ricordi nei torbidi sogni febbrili, mentre attende, spesso, la morte!

ADOLFO ALBERTAZZI.

PICCOLE CONVERSAZIONI CRITICHE.

Se mi domandate in che lingua scrissi le mie prime commedie, a 16 anni, quand'ero *altr' uom da quel che sono*, vi risponderò stringendomi nelle spalle o dandovi segno che la vostra domanda m'increscе; ma se m'interrogate sulla lingua che adopero ora, vi rispondo, a viso aperto, che scrivo in napoletano. E voglio qui scagionare il Martini di un'appostagli malignità di trent'anni or sono, cioè di un epigramma, che invece mi venne regalato dal mio buon amico duca di Maddaloni, come una rosa, della quale mi fece sentire più che il profumo le spine:

« Le commedie del Torelli
Si traducono in francese,
In tedesco ed in inglese;
Ma qual è l'ingegno sano
Che le volti in italiano? ».

Ma se andate a leggere le commedie del povero Maddaloni, v'avvedete ch'egli le scriveva com'io le mie di trent'anni fa. Risposi con un epigramma atroce, di cui ora mi pento. In prosieguo di tempo ritrovai il motto del Maddaloni tal quale in una strofa francese del secolo scorso:

« De L... on traduit le poème
En allemand, en latin, en anglais,
En espagnol, et l'on assure même
Qu'on va bientôt le traduire en français ».

Ma chi di noi non ha rubato qualche cosa? — Noi poeti siamo come i bimbi a cui San Filippo Neri diceva: « State fermi, se potete ». Ed a noi poeti sarebbe più giusto dire: « Non rubate, se potete! » In coscienza dovremmo rispondere: Non possiamo!

Ma, ritornando in carreggiata, il vero è che noi napoletani, nessuno escluso, scriviamo male le commedie particolarmente perchè rifuggiamo dal nostro modo dialettale, che invece contiene spontanea e viva la frase italiana. In altri termini, per iscriver meglio l'italiano, troviamo il modo di non iscriverlo affatto; ed il passo che facciamo a cansare l'errore è quello appunto che ci mena ad errare.

Tutto sta a saper cavare dal nostro dialetto la frase italiana, senza inesattezza di vocaboli, la quale deriva specialmente dal troppo colore che usiamo nel manifestare le nostre idee. L'esattezza con la quale l'idea si arrende alla vista mentale di quei benedetti toscani è mirabile; ma se noi napoletani vorremo scacciare da noi la nostra natura per immedesimarci la loro, riusciremo a rinunziare alla nostra senza appropriarci la loro.

I toscani non innamorano tanto pel giro della frase quanto per la corrispondenza esatta fra il vocabolo e l'idea. Che cos'abbiamo negli occhi della mente non so, ma certo i loro occhi mentali non sono i nostri. Io direi che m'assido al limitare della casa dove dimora

quell'esattezza di voci e che me n'è conteso l'ingresso. Capisco che col tempo si riesce a forzar l'uscio; particolarmente se si va a dimorare in Toscana; ma son di parere che dovremmo farlo sol quando fossimo adulti nell'arte e avessimo ben bene l'occhio impregnato del colore meridionale, il quale mi sembra pregio da non posporre per nulla alla precisione della forma toscana.

Nella migliore ipotesi: studiando dai libri la parlata toscana, e riuscendo a scimmiottarla, riduciamo la nostra larghezza di colorito in certe crune in cui non passa o si snatura. In questa condizione di cose, se noi meridionali vogliam scrivere la commedia, ci manca il modello su cui condurci, e siamo senza soccorso, perchè ne abbiamo sol uno che sconosciamo e disprezziamo: il nostro dialetto. E se si esclude, non resta per noi altro modello che la forma morta dei nostri vecchi commediografi, i quali si chiusero nel loro studiolo maneggiando e rimaneggiando una lingua ed uno stile sbiancati e freddi come un cadavere. Se nell'opere scientifiche questa forma è meno incompatibile, nella commedia riesce addirittura insopportabile; e c'è da preferirle mille volte la volgarità, la scorrezione, l'inesattezza e tutto il resto della parlata dialettale... Insomma a Napoli, se scriviamo una commedia o adoperiamo lo stile e la lingua cadaverica di cui ho detto, o un misto di francese e di così detto toscano, condito qua e là di qualche nostro vocabolo dialettale e di qualche costruzione spagnuola.

E voglio raccontarvi un caso che mi fece gran bene. Molti e molti anni addietro, al tempo che facevo le mie prime armi, mi si presentò l'occasione di riportare in un racconto una descrizione, che avevo raccolta da una contadina di Sant' Andrea, in quel di Solofra, parola per parola, nel gergo che le usciva di bocca. Ve ne do un brano:

« Eccote llà Giesummina ncoppa a' na vara, scoperta, vestuta de janco, co 'na corona de sciure de limone 'ncapa, co lli capille sciuovete e 'no mazzo 'de sciure mmano. Sei figliole zitelle, vestute da spose, tutte janche, co lli capille sciuovete pe lle spalle, ntrezzate de sciure, le stevano attuorno, e n'aute sei portavano la morta ncuollo... Si addommannate a lo paese nuosto comme portano a seppelì le figliole morte, ve risponneno che le portono belle; le portono a festino; e le campane mmece de sonà a mmuorto sonano a gloria.

« Subbeto ca 'na figliuola more, li pariente le scioglieno li capille e vanno dinto a la chiesa a levà la parrucca bionna tutta anella da capa a la Madonna pe metterla 'ncapa a la morta...

« Si po'dinto a lo paese nc'è quacche figliola che sta pe maretarse e tene pronto lo vestito pe lo sposalizio, fa dicere a li pariente de la morta: « La tale de tale ve manna lo vestito: lo volite accettà? » — E la famiglia dice de sì e te fa 'no grand'annore a te dicere sì. — Po se ne veneno le commare e le commarelle e tutte le cose d' oro che teneno, le metteno ncuollo a la morta pe farla parè cchiù bella; e chi cchiù ne ha, cchiù ne dà; e tutte se fanno amica la morta, la quale accossì se piglia 'no munno d' obrigazione, e se saparrà desobrigà all'occorrenza dicenno 'na parulella a Ddio pe chesta e pe chella.

« La morta, accossì aparata, la mettono nterra ncoppa a 'no tappeto, e accossì sta cinche o sei ore. — Po' l'aizano da llà e la mettono ncoppa a la castellana. — All'esequie sei amiche la portano ncuollo e fanno 'no poco ped una co aute sei; e tutte vanno co lli capille sciuovete ntrezzate co lacce d' oro, fettuccelle e sciure. Po la mamma de la morta, chelle figliole, ch' ànno portato ncuollo la figlia, se le cresima a una a una, a poco la vota.

« Finarmente quanno la morta l'hanno posata dinto a la chiesa, allora le levano da cuollo lo vestito e lle cose d' oro che l'avevano misse pe la fa' parè bella; e lli pariente restituiscono tutto co tante e tante ringraziamente. E chella figliola, ch'ave dato lo vestito, se lo mette lo juorno de lo sposalizio e se marità cchiù ccontenta, pecchè è sicura d'avè n' amica de core mparaviso, che da llà ncoppa le darrà n' uocchio ogne tanto a la casa e a li piccerille... E' sempe 'na cosa d'avè quarcuno che quanno tu non ce staje, te tene d' uocchio la casa e lifigli!... ».

Ed eccovi tradotta parola per parola parte di questa descrizione, che, essendo napoletano perfetto, è, nello stesso tempo, perfetto italiano:

« Ecco lì Gelsomina sur una bara scoperta, vestita di bianco e con la corona di fior d'arancio in capo, i capelli sciolti ed un mazzolino in mano. Sei zitelle, vestite da sposa, interamente di bianco, coi capelli sciolti, intrecciati con fiori, le stavano attorno, ed altre sei la portavano. Se domandate, al nostro paese, come portano a seppellire le ragazze, vi rispondono che le portano belle ed a festa: le campane invece di suonare a morto suonano a gloria... Subito che una zitella muore: i parenti le sciolgono i capelli e vanno nella chiesa a levare la parrucca bionda, tutta anella, dal capo della Madonna, per metterla in capo alla morta... Se nel borgo vi è qualche ragazza, prossima a maritarsi, la quale abbia pronto l' abito per lo sposalizio, fa dire ai parenti della morta,

« La tale di tale vi manda il vestito: volete accettarlo? » E la famiglia dice di sì e fa un grande onore a dir sì. Poi vengono le comari, ecc. ecc.

Stampata circa trent'anni fa, la novella con questa descrizione, Federico Verdinois, il quale quale scrive toscano, perchè dimorò lungamente a Firenze, mi mandò una letterina affettuosa in cui mi lodò per la forma; Pasquale Turiello, spettro del Marchese Puoti e mio *inverosimile* cugino, che io ho ritratto con somiglianza perfetta in un epigramma (1), si segnò spartanamente sotto due solenni parole che mi fece tenere con gentilezza stupefacente in lui: « *Scritta bene!* » E finalmente Augusto Franchetti mi diresse da Firenze questa precisa frase: « *Perchè non curi sempre così il tuo stile e la tua lingua?* » Figuratevi la mia umiliazione, io che di mio non vi avevo messo altro che l'atto materiale di scrivere quasi sotto la dettatura di quella contadina?

Rammentando il parere di Settembrini e quello di Emanuele Rocco, mutai indirizzo; cominciai dal buttarmi il dizionario dietro le spalle per riprenderlo dopo d'aver scritto sbrigliatamente le mie scene in pretto dialetto napoletano; nel quale trovo la vita, la naturalezza dell'espressione e dal quale ricavo poi la frase italiana.

A noi occorre imparare la lingua dai buoni autori non per iscrivere una commedia a modo loro, ma per avere nell'orecchio l'intonazione, che ci avverta di quel che v'è d'impreciso, nella nostra parlata dialettale; e dico di quella assolutamente del volgo, non l'altra che usiamo a volte noi napoletani delle classi elevate, la quale è un impasto di napoletano, di francese e d'italiano. Certo bisogna andar guardinghi, e della forma popolare non accettare tutto per oro di coppella, bisogna squattrinarla con scrupolo, guardarla per ogni verso, facendone però l'unico nostro capitale, perchè non ne abbiamo altro finchè dimoriamo a Napoli e vogliamo essere naturali e spontanei scrittori di commedie.

Occorre particolarmente aver occhio a quanto nel nostro gergo v'è d'impreciso per eccesso di colore; — noi per esempio non ci contentiamo di dire che una cosa è bellissima, ma usiamo esclamare: *È troppo bella!* non ci pare di esprimerci abbastanza dicendo: *Seppellire le ragazze*, ma vediamo il quadro duplicato dicendo: *Seppellire le ragazze morte;* come se si seppellissero le vive!

Non rileviamo con precisione che la mamma della morta cresima *ad una ad una* le amiche che portarono la bara della figliuola; ma diciamo, con comicissima inesattezza, che cresima ognuna di quelle *un poco alla volta:* in altri termini, ne cresima oggi le braccia, il mese venturo, le gambe, e, a fin d'anno, le spalle... Non ci basta aver freddo, fame, sete, ma vogliamo *tener* freddo, fame, sete; e dico che questo modo spagnuolo ha attecchito facilmente da noi perchè ha trovato la nostra natura fatta per generarlo più che per immedesimarsene. Non ci basta di esprimere che il tale maestro abbia dato valorosissimi scolari, ma spingiamo il parlar figurato fino a dire: *Ha cacciato l'anema de li scolari!* — di modo che gli altri italiani intendono nientemeno che dal corpo degli scolari ne ha cacciato l'anima. Ma, nondimeno, ci avvicineremo al modo italiano solo scrivendo nel nostro, purchè cogliamo il particolare del nostro dialetto in quel che ha di comune con la lingua... Ancorchè gli altri italiani non useranno i nostri modi, li riconosceranno di famiglia. Infin dei conti la nostra parlata dialettale è figlia della latina al pari della toscana, e il sangue non è acqua!

Per conseguenza immagino sempre le mie scene a Napoli, e scrivo addirittura nel gergo del Mercato napoletano, anche quando metto duchi e duchesse in iscena; trovo così innanzi tutte la cosa essenziale: la frase viva e spontanea; poi la netto, la elevo nei vocaboli, nelle idee, se è troppo volgare per una duchessa; l'aggiusto dove non è esatta e corrispondente al mio tipo, ma lascio la giacitura del periodo e le voci, in genere, nel modo come escono di bocca al popolo; al più al più antepongo o pospongo qualche parola, acciocchè non nasca qualche equivoco come in quella commedia, dove si parlava di un'Accademia data a profitto dell'*Ospedale dei bambini in costruzione.*

Addio, stateve buone! vi direi in napoletano confondendo la sanità corporale con la bontà. — *State sano*, da noi non significherebbe altro che: *Non vi rompete.*

ACHILLE TORELLI.

(1) A formarlo concorsero:
La rompitrice delle tasche umane
Severità d'Aristide,
Il freddo assiduo del naso del cane,
La compatta virtù del ferro fuso
E tutti quanti agli angoli
Dal più acuto al più ottuso.

(fantasia minima).

Vengono i tre Re Magi, seguendo la loro stella. La notte è stranamente azzurra, il cielo ha riflessi di diaspro. Ma tutte le luci del cielo sono annegate in quell'unica luce; la stessa luna appare come una pallida lucerna. Il duro terreno scintilla come diamante, risuona sotto le zampe dei cammelli: è una sinfonia metallica, che rallegra i cuori dei tre viandanti . . .

Essi continuano il cammino, pensosi. A quando a quando uno si volta, dà uno sguardo di desiderio all' Oriente che lascia dietro a sè: vede le ultime palme dare riflessi argentei; la carovana degli schiavi segue muta e lenta. I tre riguardano ancora la stella meravigliosa, che splende nella purissima notte.

L' uno dice (Egli è Melchior, che ha il suo regno fra le montagne dell' Iran, ed è un viso superbo e bello di guerriero):

« Quella stella non c' inganna? Ci condurrà davvero a Colui che aspettiamo? Ecco che io porto meco venti cammelli carichi d' oro; se troverò Colui che cerco, io voglio che quest' oro sia suo, perchè ne comperi le armi più preziose, e metta in sella un esercito d' uomini. E col diritto della sua buona spada Egli cacci finalmente questi Romani insolenti, li respinga oltre il mare, che hanno solcato predando, e noi ridiventiamo i liberi signori del nostro paese. Se *colui* farà questo io gli darò ancora tutti i tesori, che i miei schiavi trovano nelle viscere delle mie montagne, e trecento delle più belle vergini del mio regno ».

Dice Belthazar (un pallido principe della Mesopotamia, dagli occhi sognanti, dalla bocca ambiziosa):

« Sarà Colui che cerchiamo? In verità io non mi trovai finora contento della vita. I miei bei padiglioni di bisso con le colonne d'oro mi vengono a noia; io vorrei farmi un tempio che avesse per vôlta il cielo tempestato di stelle. Le donne valgono meno della mia spada e del mio buon cavallo, perchè per Dhal, il mio favorito, io potrei dare tutte le ricchezze del mio regno, e non potrei trovare uno che l' uguagli: e la mia buona spada l' ho tolta ad Aman-dar, in singolare combattimento. Una donna invece, e cento donne, non mi costano nè meno un atto della mia volontà, e non ne ho trovata neppur una che fosse diversa dalle altre.

« Non amo la guerra, perchè stanca il corpo, e lo stringe a dure fatiche; non amo la pace, monotona e snervante . . . Ho viaggiato per lontani paesi, e ne sono tornato triste e avvilito; non avevo conosciuto nessuno in quei luoghi, mi ero sentito dappertutto straniero . . .

« Perchè questa grave noia deve essere la sorte della vita? Perchè questo inquieto desiderio ci spinge così verso un ignoto che non ci appaga mai? Che è quaggiù; che aspettiamo dal domani; che viene *dal di là?* Quale cosa potrà darci la gioia?

« Se Questo che attendiamo sarà un vero profeta, egli potrà dirmi queste cose. E potrà forse darmi una gloria immortale, che faccia il mio nome più splendido di questa stella che ci guida; o un amore lento e doloroso come una morte continua, che tutte le forze del mio cuore ne ardano come vive fiaccole sopra un altare; o una voluttà infinita, in una coppa sempre piena: o un dolore unico, che purifichi l' anima come in un fuoco; o il godimento d' un bello immacolato; o la giovinezza rinnovata eternamente . . .

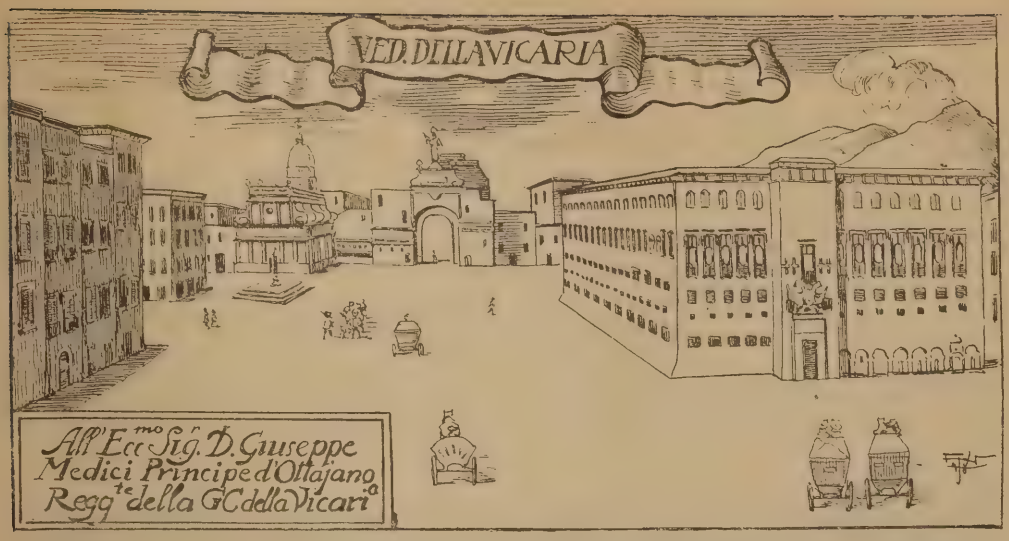
« I miei cammelli sono carichi dei profumi di Arabia, e io brucierò tutto l'incenso davanti a questo profeta, se l'avrò trovato, e a Lui saliranno gli inquieti sospiri di tutti i popoli . . . »

Kaspàr non dice una parola. Egli alza il viso grave e dolente verso i lontani colli di Sion, che si disegnano neri nella luce d' argento; nei suoi occhi tristi passa un lampo di disperata passione.

Vede egli già sul colle sinistro alta una croce, e bianco e sanguinolente su quella l' ignudo Figliuolo dell' uomo? E le labbra amareggiarsi dell' ultimo assenzio, e il cuore squarciarsi nel colpo estremo? E sgorgare da quel cuore tutto il sangue; un fiume immenso che allaga il mondo? E sente quella morte inutile, e vede la terra bere avidamente tutto quel sangue, e ridiventare più arida e più deserta?

In groppa al suo camello pende il vaso di mirra; un prezioso vaso d' oro, cesellato a Corinto; l' odore della mirra si spande intorno: è un acuto profumo di morte!

Luigi di San Giusto.



Napoli: Veduta della Vicaria.
(Da una stampa dell'epoca).

La peste a Napoli nel 1656

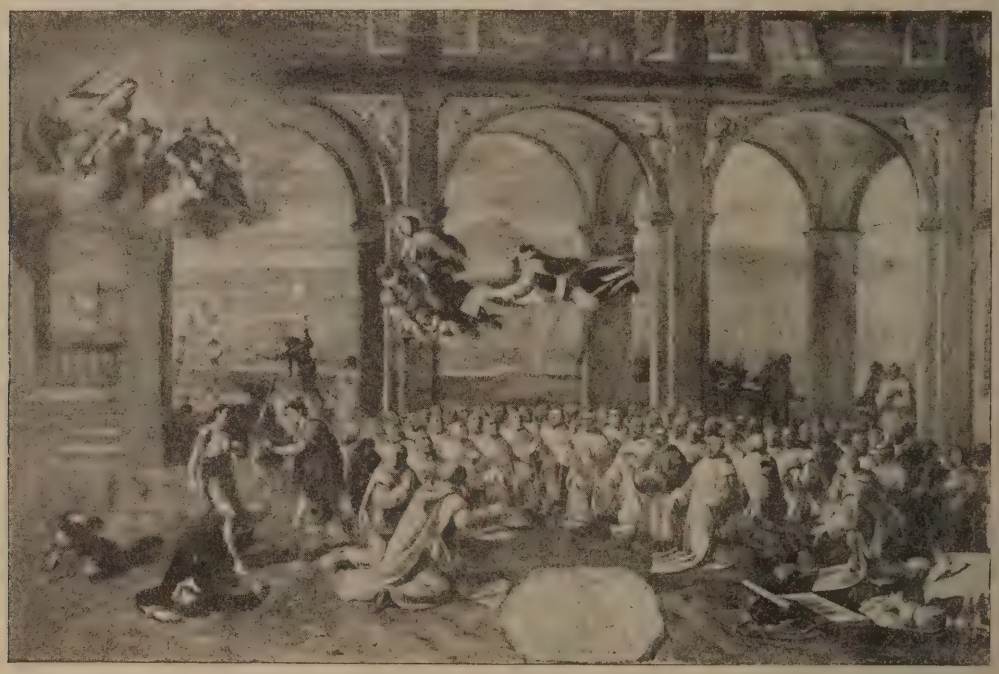
(Continuazione e fine, V. fascicolo 1).

Bacillo della peste.

Marco Aurelio Severino era nato in Tarsia, piccolo paese della Calabria citeriore, nel 1580. Apprese filosofia da Tommaso Campanella, matematiche dal famoso Niccolò Antonio Stelliola; da Giulio Cesare Romano, da Latino Tancredi e da Quinto Buongiovanni la medicina. Giulio Tazolino, gl'insegnò chirurgia, Cesare Scarlato la Giurisprudenza. Aveva ottenuto la Cattedra di Anatomia in Napoli, per concorso, ma preferì appresso quella di Medicina. Scrisse di medicina e di letteratura, scrisse perfin di Scacchi, scrisse di tutto, cosi da lasciar dire al Volchomero ch'egli cercasse acquistar fama piuttosto dalla moltitudine che dalla bontà delle sue opere. Tuttavia il Peye, il Graaf, il Leutand si valsero delle sue scoperte anatomiche: fuori d'Italia fu conosciuto e stimato ancor più che non lo fosse in patria. Qui — *nemo propheta!* — ebbe a soffrire calunnie feroci e perfin sofferse la prigionia; ma dalle carceri usci con umiliazione de' suoi detrattori, egli stesso rafforzato nell'animo da quella disgrazia, e più fervido, più volenteroso che mai. Nel 1656 aveva settantanove anni: i migliori spesi nello studio e nella ricerca, volle spender gli ultimi nella vigile e coraggiosa assistenza degl'infermi del terribile male e non fu casa aristocratica od oscuro tugurio ch'egli non visitasse. A' 15 di luglio, mentre, come scrive il Parrino nel *Teatro eroico de' vicerè di Napoli*, morivano ben cinquantamila persone *al giorno*, Marco Aurelio Severino fu colto dal male nella via di Forcella per ove passava insieme co' suoi discepoli. La morte sopravvenne subito. I discepoli affettuosi ravvolsero in un lenzuolo il cadavere del loro maestro e, scesi in una sepoltura della chiesa di S. Biagio de' Librai, ve lo lasciarono, inorriditi.

Il vecchio illustre era caduto e morto come

parecchi soccombevano in que' giorni di maggiore strage, *in un respiro*, dice uno dei molti cronisti della peste. A udir i quali si ha delle spaventevoli scene che seguivano in que' mesi una terrorizzante impressione. V'eran di quelli che, assaliti a un tempo dal male e dalla improvvisa pazzia, salivano sulle terrazze e se ne precipitavano giù a capofitto: altri correvano disperatamente al mare e vi si affogavano: altri si gettavano in precipizi e vi morivano sfracellati. Ne' pozzi e nelle cisterne perfin si nascondevano a due, a tre, coloro i quali credevano di scampare alla furia del male con cacciarsi nell'acqua potabile che alla fine, benchè si fosse nell'estate, gl'intirizziva e li preparava talvolta a diversa morte, quando non li cogliesse laggiù quel medesimo implacabile morbo al quale avevan creduto sottrarsi. Gli Eletti crearono, fra tanto, alcuni *deputati di secondo ordine* che « verificavano le malattie ed anche con la forza strappavano gli ammalati dalle proprie case e fino i più teneri bambini dalle braccia delle madri, e co' coc-



La peste a Napoli nel 1656, quadro di Micco Spadaro.

chi o con portantine segnate di color rosso e provvedute di campanelli per distinguerle dalle altre li portavano negli ospedali e nei Lazzaretti. Distaccavansi così le sorelle dai fratelli, da' mariti le mogli, i genitori dai figli, sul principio senza proprie coverture e poscia con le loro coverture di lino, di cotone o di lana ». Da una testimonianza giurata di Filippo Dura, governatore del Lazzaretto di S. Gennaro, sappiamo che solo quel Lazzaretto raccoglieva « non meno di settemila ammalati, de' quali morivano non meno di settecento al giorno; ed altrettanti nuovi vi entravano... »

I medici, de' quali una gran parte era scomparsa e di cui si assottigliava giorno per giorno la schiera, accorrevano da per tutto ove si credesse abbisognar l'opera loro. Attraverso le silenziose e spopolate viuzze del basso Napoli si vedeva ogni tanto un di costoro, vestito d'un costume preservativo che ha del lugubre e del comico. Io n'ho ritrovato la rara stampa nel *Traité de la Feste recueilli des meilleurs auteurs anciens et modernes et enrichi de remarques et observations théoriques et pratiques, par le Sr. Manget, D. en M. à Genève, chez Phil. Planche*, 1721; a illustrazione della stampa che si trova in fronte a questo interessante volume sono le parole seguenti:

« L'habit exprimé dans cette figure n'est pas une chose de nouvelle invention, et dont on ait commencé l'usage dans la dernière Pest de Marseille: Il est d'une plus vieille datte et Messieurs les Italiens ont fourni à peu près de semblables figures, depuis fort longues année. Le nés en forme de bec, rempli de parfums, et oint interieurement de matières balsamiques, n'a veritablement que deux trous, un de chaque côte, à l'endroit des ouvertures du nés naturel; mais cela peut suffire pour la respiration, et pour porter avec l'air que l'on respire l'impression des drogues renfermées plus avant dans le bec. Sous le manteau, on porte ordinairement des Bottines a peu près à la Polonaise, faits de Maroquin de Levant; des Culottes de Peau unie, qui s'attachent aux dites Bottines; et une Chemisette aussi de Peau unie, dont on renferme le Bas dans les culottes, le Chapeau et les Gans sont aussi de même Peau ».

***

Bernardo de Dominici racconta che il padre Don Andrea Cancelliere, priore del monastero di S. Martino, nel 1656 accolse Micco Spadaro nel suo convento, ove si rifugiò pur l'arcivescovo Ascanio Filomarino con alcuni prelati dei suoi più cari. Stando il pittore in quella Certosa compì alcune opere a fresco e due quadri ad olio, un de' quali rappresenta, raccolti a pregare la Vergine, San Gennaro e il Santo Cartusiano Brunone, i monaci di S. Martino, inginocchiati nella grande sala a porticato che guarda Napoli sottostante. Tra coloro che pregano è pure ritratto il Cardinal Filomarino, somigliantissimo al vero, soggiunge il de Dominici. Le figure sono in tutto sessantotto: v'è quella, sul davanti, dello stesso Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, e v'è pur l'altra del suo carissimo amico Viviano, architetto. Il dipinto esprime la comunità che ringrazia la Vergine e i Santi dell'aver fatto cessare la strage. S. Martino, armato, è nell'atto di scacciar la peste raffigurata con una sferza nelle mani e con sinistro e minaccioso volto: in fondo si vedono alcuni beccamorti che tirano una carriola sulla quale è un appestato. Il dipinto, che il priore di S. Martino fece collocare nelle sale della foresteria, è passato alla pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli, ove si trova pur l'altro quadro che Micco Spadaro aveva precedentemente dedicato al ricordo dello stesso soggetto. Qui la scena è ben più toccante: il de Dominici la pone *al di dietro della chiesa della SS. Annunziata, che va a Porta Nolana*, cioè in via Forcella; ma, al solito, ne sballa una delle sue con quella faccia fresca che lo distingue.

La peste a Napoli nel 1656, quadro di Carlo Coppola.

Bernardina Pisa, moglie di Masaniello.
(da una stampa dell'epoca).

Accade, invece, nella Piazza del Mercatello tra la *Porta dello Spirito Santo* e la *Port'Alba*, fra le quali, in fondo, si vedono la gran cupola e una torre della chiesa dei Gesuiti. Il de Renzi così descrive il quadro nel volume che ho citato dianzi:

« Carri impinzati di cadaveri, beccamorti che con lunghi uncini li aggrappano e li spingono sui carri, da' quali ogni piccol moto facevali ricadere: becchini pronti che figgono fra le carni gl'inesorabili uncini. Altri cadaveri ligati alle funi erano trascinati seminudi dietro i carri e rigavano le vie di sangue, altri seminudi, altri sono ravvolti in un lenzuolo... Di là preti che predicano con fiero cipiglio la fine del mondo; di qua monaci che apprestano il viatico o ascoltano le confessioni. In mezzo a tanto tumulto, due gravi figure di magistrati invano tentano di portare ordine: devono essere ritratti del Vicerè e dell'Aguiar ».

L'Aguilar — del quale è ancor gente in Napoli che ne porta il cognome, un po' stroppiato dal de Renzi — era reggente della Gran Corte della Vicaria. Fu, durante la peste, Capo della Deputazione particolare creata dal Vicerè e rivestita da lui di tutta l'autorità che le era necessaria.

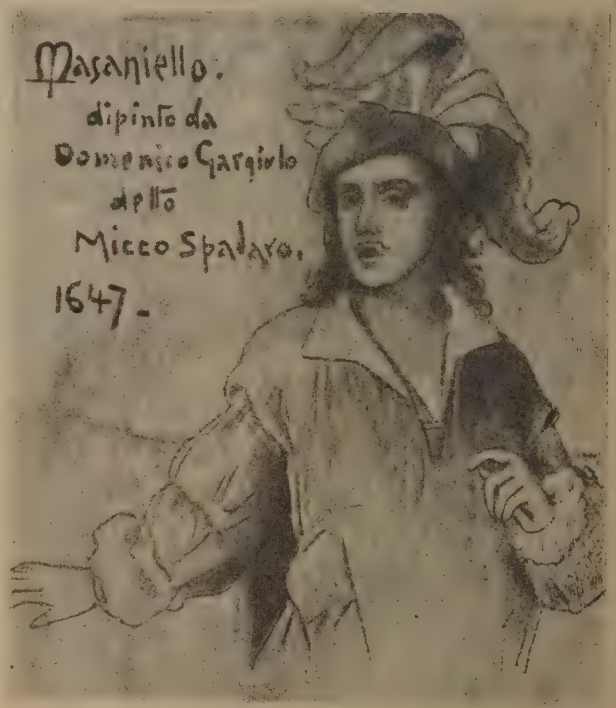
L'iconografia della peste del 1656 ci presenta un altro quadro, conservato pur esso al nostro Museo nazionale. È del Coppola, discepolo di Aniello Falcone e schermitore emerito (1).

« Costui — scrive il de Dominici — spasseggiando tutto il dì da gentiluomo cinto di spada e pugnale dipingeva poi la notte, con gran lume, il perchè a capo a qualche tempo divenne cieco onde non potendo più dipingere ricorreva dal suo maestro, che lo sovveniva per nutricare la sua famiglia, e dopo la morte di quello, da Micco Spadaro, che molto lo compativa e si erano amati infin dalla loro gioventù ».

Coppola, come lo Spadaro, fu testimone oculare della epidemia del 1656: era in quelli anni, su' quaranta o quarantacinque dell'età sua. La sua tela non è meno impressionante di quella di Domenico Gargiulo.

* * *

Un documento che raccolgo all' ultima ora da una recentissima opera del venerando e illustre Bartolomeo Capasso ci offre il ritratto della vedova di Masaniello, Berardina Pisa, morta anch' ella di peste nel luglio,



in uno dei vicoli del Borgo di S. Antonio Abate.

E poi che siamo con le persone molto cono-

(1) Furono Micco Spadaro, Aniello Falcone, Salvator Rosa, Carlo Coppola ed altri artisti e gentiluomini di quell'epoca che istituirono la così detta « Compagnia della

Il medico Marco Aurelio Severino
(fac-simile del frontispizio della sua opera principale stampata nel 1651).

sciute le quali soccombettero al male in quell' anno completiamone l' elenco interessante. Devo soggiungere che la « *Nota de' morti in Napoli di contagio quest' anno 1656* » dalla quale traggo i nomi che seguono è contenuta in un manoscritto della Biblioteca Ghigiana di Roma, intilolato *Campidoglio e Popolo Romano*. Innanzi alla *Nota* è detto: « Sono morti di mal contagioso in Napoli nel presente anno trecentocinquantamila persone in tutto. Sono rimasti vivi, compresivi i Borghi e quelli che son tornati di fuori centoquarantamila ».

Fra' morti furono 500 Domenicani, 1000 Francescani, 150 Gesuiti e 150 Teatini. I Padri della Crocella, i Minoriti, i Geronimini gli Agostiniani Scalzi e i Terziarii morirono quasi tutti. La Compagnia dei Bianchi perdette trenta confrati. La *nota* continua: Morirono settanta musici, venti alti magistrati, direi giudici, un gran numero d' avvocati, il principe d' Atena, il principe di Carpignano, i duchi di Santovito Caracciolo, di Ostuni, di Montenero, di S. Agabito, il principe di Frascia, il principe di Cruccoli, il duca di Campochiaró, il duca della Guardia, la principessa Lupino, la duchessa di Cep-

Morte » contro il dominio spagnuolo, compagnia sbrigliata di valorosi e di generosi che degenerò più tardi — secondo i più — in quella Camorra di cui tuttavia Napoli non è ancora interamente purgata. N. d. R.

paluni, la contessa di Nola, la marchesa di Belmonte, la marchesa di Brienza, la marchesa di Polignano Brancaccio, la principessa di Carpignano, la moglie del Reggente Sofia, donna Brigida de Sangro, ecc. Morirono monsignor Capecelatro, il vescovo di Vico, il vescovo di Ariano e il vescovo di Sora con tutti i nipoti.

* * *

Chiesetta di S. Caterina ove fu battezzato Masaniello.

Una pioggia torrenziale, a' 14 di agosto, cadde su Napoli, inaspettata. Le acque si riversarono nella grande fogna posta presso il Largo della Carità, in via Toledo, e trovandola occupata da masserizie e da cadaveri che i becchini vi avevano accumulati, fecero forza contro le pareti laterali e le fondarono e penetrarono sotto le case che erano ai lati della strada e che rovinarono in parecchie. Dopo quest'acquazzone la peste finì. Era durata otto mesi.

Nel 1894, soltanto due secoli e mezzo appresso, il medico Yersin e il professor Kitasato, insegnante a Tokio, scoprono il bacillo della peste. Questo *cocco-batterio* negl'instituti batteriologici si coltiva artificialmente sulla gelatina glicerinata, sulla patata e nel brodo. Il siero antidifterico di Roux, quello antitetanico di Roux et Vaillard, quello antivelenoso di Calmetre sono inefficaci nella cura. Quale generazione avrà la fortuna di veder ritrovato l'antidoto a questo *cocco-batterio* come a tanti altri che migliaia e migliaia di novelli Prometei s'affaticano a combattere ne' loro laboratorii? Ecco, per esempio una domanda... che non otterrà risposta.

S. di Giacomo.

TARDO AUTUNNO

Nella quïete umida dei prati
Nei pigolii di un passero ramingo,
Nel silenzio di un rudero solingo
Mezzo ascoso dai tralci disseccati.

Io dimentico i giorni già passati
E nel futuro il guardo non sospingo,
Ogni più dolce fantasia respingo
Cullandomi nei sonni più beati.

Oh che gran pace! Il pallidetto sole
Osa appena talora illuminarla
Temendo che si destin le viole.

Ma le viole dormono pei clivi:
Sol qualche passerin del verno sparla
Coi cipressi pensosi e cogli ulivi...

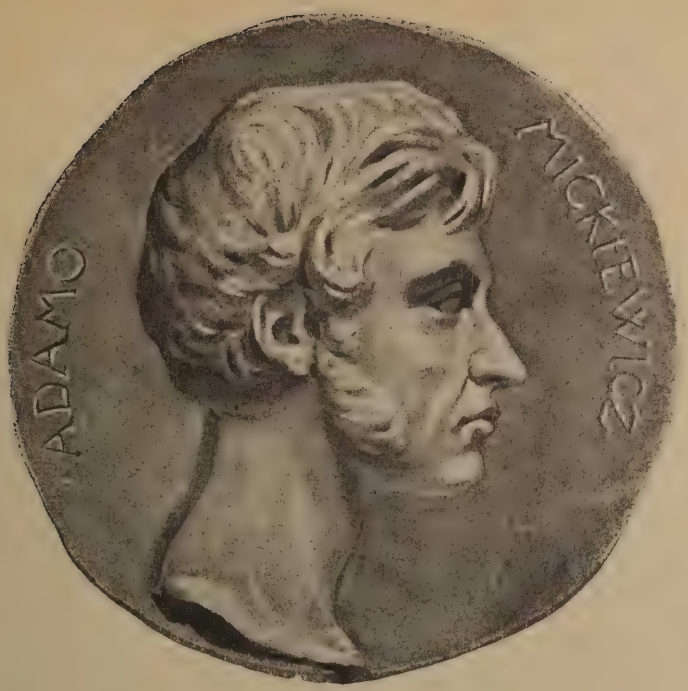
Celide Lancerotto.

Proprietà artistica.

Natura ed Arte.

« David » statua del Bernino.

(Galleria Borghese, Roma).



ADAMO MICKIEWICZ

Sentiamo il desiderio, e sarebbe nostro dovere, di parlare degnamente e a lungo di questo grande poeta polacco, se lo spazio, inesorabile sempre, non ci costringesse ad accontentarci di ben poche colonne.

Proviamo desiderio, poichè di Adamo Mickiewicz in Italia ben poco si è parlato e non in termini quali si convengono ad uno dei più grandi poeti moderni; sarebbe poi nostro dovere perchè questa celebrità, a noi quasi sconosciuta, nutri vivissimo amore per la patria nostra gemente sotto il giogo straniero, e soffrì a lungo con noi della nostra schiavitù.

Di questa nostra noncuranza, dovremmo arrossire ed esserne umiliati, se non ci conoscessimo già abbastanza bene e se non fossimo abituati da tempo a sentirci dire che in Italia, all'infuori di qualche scrittore francese o tedesco o inglese, ben poco si conosce di tutta la letteratura straniera.

E chissà fino a quando non si sarebbe parlato del Mickiewicz, se la Polonia non avesse pensato di commemorare il Centenario della nascita dell'immortale figlio suo con grandissime feste dichiarate nazionali e con l'innalzamento di alcune statue nelle città principali.

L'occasione non poteva essere più propizia per parlare di lui in Italia, e il signor Aglauro Ungherini, al desiderio espressogli dal sig. Mickiewicz Ladislao, figlio al grande poeta, nelle parole: « Mi sembra che il modo più bello, più grande per un italiano, che volesse associarsi alla celebrazione della nascita di mio padre, sarebbe quello di tradurre uno dei suoi poemi », diede pronta soddisfazione regalandoci una buonissima traduzione di due capilavori Mickiewicziani, gli *Dziady* (*festa dei morti*) e il *Corrado Wallenrod*, potentissimi poemi che stanno a testificare la sincera spontaneità e la grande ispirazione dell'arte sua.

Noi non possiamo a meno di rallegrarci con l'autore della traduzione e augurare che gli Italiani imparino a conoscere l'immortale

polacco e vengano invogliati da questo esempio a conoscere, a studiare la letteratura di quella simpatica e sventurata nazione.

Nella Polonia già da più mesi fervono i preparativi per commemorare, come si merita, il grande poeta, e siccome i polacchi sopportano ancora sventuratamente il giogo russo, così queste feste assumono l'aspetto di una grande manifestazione nazionale in cui non solo vien ricordato il grande poeta; ma anche, e più, il grande patriota, l'autore del *Libro degli esuli* e del *Libro della nazione polacca.*

L'idea di festeggiare questo centenario fu lanciata da un giornaletto di provincia, la *Gazzetta di Rodon*, e tutta la stampa di Varsavia, quasi una scintilla avesse fatto scoppiare un grande incendio da lungo tempo desiderato, rispose con vero e sincero entusiasmo all'appello: si escogitarono allora mille progetti per fare una festa davvero grandiosa e fra tutti prevalse l'idea di innalzargli superbi monumenti a Varsavia, Cracovia, Leopoli, ecc., quale imperituro ricordo della patria al figlio, che per essa aveva tanto sofferto.

« Mio padre » scrive il figlio Ladislao « disse al Collegio di Francia che Napoleone I, come aveva conquistato Byron, il figlio più orgoglioso d'Inghilterra, nello stesso modo avrebbe con l'ammirazione disarmata l'Inghilterra intera solo che avesse seguita più fedelmente la sua stella. La vivissima ammirazione provata da mio padre per certi illustri russi, li ha nella stessa guisa aiutati ad elevarsi al disopra dei loro pregiudizi nazionali e ha costretto il governo imperiale ad una condiscendenza alquanto differente da quella fin allora seguita.

Una sottoscrizione aperta a Varsavia ha elettrizzato la nazione. In poche settimane essa è salita ad una somma considerevolissima, più di seicento mila franchi. I più poveri operai e contadini, mandarono il loro obolo modesto, e un giornale russo, non sospetto certo di benevolenza verso la mia patria, riconosce che quella sottoscrizione è un vero plebiscito che consacra Adam Mickiewicz quale poeta nazionale della Polonia. Una infinità di studi sulle sue opere e di pubblicazioni in suo ricordo e in suo onore sono annunziate.

Vengono istituiti dei premi speciali sotto il suo nome, vengono coniate medaglie commemorative, si cerca una specie d'aquila sconosciuta, un fiore nuovo per battezzarlo col nome di Mickiewicz. Si invitano tutti i cittadini a piantare il 24 dicembre 1898 in ciascuna proprietà, nei giardini, un albero che perpetui il ricordo della data sacra ai polacchi.

Il nostro grande romanziere Henri Sienkiewicz scrisse che la Polonia attraversa un periodo Mickiewicziano, che questo è un lasso di tempo riservato esclusivamente alla memoria del poeta e che non è permesso distogliere da lui l'attenzione pubblica con nessuna manifestazione divergente ».

Queste parole abbiamo voluto riprodurre per dimostrare quanto fosse venerato il Mickiewicz in patria e per dare una semplice idea di quello che si pensi nella Polonia di questo grande poeta.

Adam Mickiewicz nacque a Zaozia il 24 dicembre 1798, in un umile podere che suo padre, avvocato a Nowogrodek, in Lituania, possedeva nei dintorni di questa città.

La Polonia era appena uscita dai luttuosi avvenimenti e ricordava ancora con fremito le lotte sostenute per la sua libertà, e fin da ragazzo Adamo, sia in casa che alla scuola, sentiva raccontare gli episodi guerreschi della campagna di Taddeo Kosciuszko, ed aveva assistito alla sfilata dell'esercito napoleonico che doveva liberare la sua patria dal giogo russo. Quando poi avvenne la famosa ritirata, ne ricevette una così grande e dolorosa impressione da rimanergliene ricordo per tutta la vita.

Cresciuto in mezzo a tutti questi avvenimenti, quando la Polonia aspirava fortemente di potersi unire alla Lituania, libera dall'oppressione straniera, ascoltando i mille racconti e le mille leggende che il popolo aveva creato sulle battaglie per l'indipendenza, sui mille martiri della nobile aspirazione, nell'animo di Adamo Mickiewicz si produssero i germi che dovevano più tardi svilupparsi in una ricca messe poetica.

Inviato a Wilna per continuarvi gli studi, trovò in quella città moltissimi giovani ed ardenti patrioti riuniti in segrete associazioni. Adam ascrittosi in esse, divenne tosto uno dei più attivi propagandisti e uno dei più strenui lavoratori per la grande idea nazionale.

Non è a dire se la polizia lo teneva d'occhio fin da quando nel 1822, professore nel col-

legio di Kowno, a soli 24 anni cominciò a farsi conoscere nel mondo letterario con la pubblicazione di varie liriche, di un poemetto, *Grazyna*, leggenda lituana in stile arcadico, e di alcuni frammenti di un altro poema, *Dziady*.

Il suo nome correva già sulle bocche di quasi tutti i polacchi: questi avevano in Adamo il fondatore di una letteratura nazionale.

E fu davvero una fortuna per la Polonia che quei due volumi fossero stati pubblicati, perchè l'anno dopo, avendo la polizia scoperto, col mezzo di traditori e spie, l'esistenza di quelle associazioni segrete cui apparteneva il Mickiewicz, questi venne arre-

La casa di Mickiewicz, a Kowno.

La casa in cui è morto Mickiewicz a Costantinopoli.

stato e incarcerato con tutti i compagni. Se fino a quel giorno non avesse mai scritto e dato alle stampe un bel nulla, forse non si sarebbe applicato alla poesia con maggior assiduità nel tempo di sua prigionia.

Si aggiunga che poco tempo prima di venir arrestato, aveva ricevuto uno di quei colpi che spezzano un cuore, abbattono un'esistenza: un amore sventurato l'aveva abbattuto, vinto, e ben gli avvenne quel riposo forzato nel carcere, perchè se fosse stato altrimenti forse si sarebbe dato alla disperazione o si sarebbe abbandonato a qualche deplorevole eccesso.

La prigionia lo calmò; l'amore per il popolo, per la sventurata patria gli si era ingigantito a mille doppi nel cuore sostituendo a poco a poco il suo amore privato, e il pensiero delle persecuzioni, delle sofferenze dei suoi amici, di tutti gli fecero dimenticare in parte i suoi dispiaceri.

La persecuzione politica, come dicemmo, lo salvò dal naufragio morale. Il Mickievicz, una volta in prigione, non dimentica i suoi ideali, la sua musa si rinforza e a quella persecuzione risponde fieramente e nobilmente con un'ode: *A la gioventù*, che viene stimata la miglior poesia che abbia scritta ne' suoi primi anni.

In essa si dirige ai giovani incitandoli a nudrire per la patria quel grande amore che aveva costati tanti sacrificî e che un giorno li avrebbe sollevati dal giogo russo.

Uscito di prigione prese la via dell'esiglio, centomila volte peggiore della stessa prigionia.

Successivamente sballottato da una città all'altra, da S. Pietroburgo a Odessa, da Odessa a Mosca, fece poi una scappatina in Crimea, scappatina che fruttò alla letteratura polacca alcuni sonetti divenuti celebri in tutto il mondo, i più bei capilavori della letteratura nazionale — *I sonetti di Crimea.* —

Cacciato da Odessa, dove gli venne interdetto il soggiorno a causa delle scoperte fatte in quei tempi dalla polizia russa, se ne andò a Mosca, di dove poi venne richiamato a Pietroburgo. Qui la musa del Mickiewicz spuntò di nuovo, eludendo però la vigilanza della polizia, sotto le vesti di un poema — *Corrado Wallenrod* — pubblicato contro il divieto del governo.

Questo poema ebbe tale successo e in così breve tempo che la polizia, quando se ne fu accorta e ne avvertì la grande importanza dal lato politico, aveva ormai fatto troppo tardi.

Grandissime furono le simpatie a lui rivolte da potenti personaggi, e fu appunto in grazia di queste se il poeta non ebbe a patire, per quel libro, una ancor più feroce persecuzione.

Quel poema che racchiudeva tutte le nobili aspirazioni dei polacchi assoggettati al

giogo russo, quel poema che ben poteva dirsi l'esposizione dei diritti e doveri nell'uomo libero cittadino, divenne tosto l'inseparabile compagno dei cospiratori polacchi.

Ma la nube della reazione stava per scatenarsi: quel libro dove, tutto ciò che ogni buon cittadino amante della libertà doveva fare era specializzato, aveva dato sui nervi alla polizia e Adamo in quel frangente, non trovandosi troppo sicuro in patria, domandò ed ottenne per mezzo di una sua amica, un passaporto per l'estero, sfuggendo così all'esecrabile Senatore Nowosiltroff, il più crudele persecutore della gioventù lituana, che aveva già sporta denunzia al governo intorno alla tendenza del poema del Mickiewicz.

Si portò in Germania, ove Goethe lo accolse con favore speciale, poi in Italia.

Scrisse frattanto *A la mère polonaise*, versi ove canta con funebre presentimento l'uragano che sta per scatenarsi su la Polonia e che egli sente nell'aria.

La rivoluzione del 29 novembre 1830 sorprende Mickiewicz a Roma.

Accorre, ma dopo mille stenti d'ogni sorta, arriva alla frontiera quando Varsavia aveva ceduto. Allora si rifugia a Dresda, e qui, ricordando il passato e il burrascoso presente, si dà a scrivere, e poco dopo lancia al pubblico un seguito ai frammenti di un suo poema, *Gli Dzjady*, già pubblicati a Vilna nel 1823, seguito che, con i *Libri della nazione polacca*, gli assicurarono una fama europea.

Di tutti i lavori del poeta vorremmo dare un sunto, ma pur troppo lo spazio non ce lo consente. Ci riserviamo forse in seguito di parlarne nuovamente e a lungo. Per ora ci accontentiamo di una brevissima biografia.

Basti dire che questi *Dziady* non sono altro che un breviario dove ciascun polacco legge la somma dei propri doveri. È un libro, un poema vissuto: là dove il lettore crede di vedere la lotta dei proconsoli romani contro i primi cristiani, non legge altro che la vita, le avventure dell'autore, i supplizi sopportati da lui e da' suoi compagni di fede; è la tragedia di Vilna fedelmente raccontata, sono insomma bellissime pagine del martirologio nazionale polacco.

Nello stesso tempo diede alla stampa anche *Il libro dei pellegrini*, e *Il libro della Nazione polacca*, dove il suo spirito patriottico è condensato in massime e consigli al popolo, e la sua mente forma un gran disegno: quello di vedere la Polonia con una speciale missione presso le nazioni, una specie d'Israello del Nuovo-Testamento.

Canta in esso, i dolori della sua patria, rimproverando alle altre nazioni l'indifferenza e la pusillanimità, l'egoismo degl'italiani che non sanno muoversi in suo soccorso e che si accontentano di mandare un sospiro di soddisfazione al famoso motto — l'*ordine regna a Varsavia* — facendo finta di non conoscere il vero stato delle cose, e quante vittime significhi quell'*ordine!*

Nell'anno 1833 pubblicò *Messire Thadée*, un altro poema che destò un immenso entusiasmo nei polacchi. Il poeta parlava ai loro cuori, diceva delle loro speranze, dei loro sacrifici consumati per la patria che speravano di vedere un giorno libera; niun dubbio quindi del grande successo del poema. Come Alessandro Magno, re della Macedonia, teneva sempre sotto l'origliere l'*Iliade* di Omero, così ogni polacco tiene sotto il capo *Messire Thadée* quando se ne va a dormire.

Sei anni dopo, nel 1839 gli viene offerta una cattedra di letteratura latina nell'Università di Losanna nella Svizzera ed egli accetta; ma l'anno dopo lascia Losanna per Parigi dove il ministero aveva istituita una cattedra di letteratura slava.

Aveva moltissimi ammiratori ed amici a Losanna, e non avrebbe certamente lasciata questa città se si fosse trattato di lui solo; ma allora trattavasi dell'interesse della patria sventurata e la sua scelta non poteva esser dubbia.

Il suo corso di letteratura slava venne poi pubblicato sotto il titolo: *L'Eglise officielle et le Messianisme.*

Ma ben si vedeva che quel corso non poteva continuare. Egli combatteva contro il governo che chiamava egoista, contro il suo immobilismo, e contro il malvolere delle potenze che si erano divisa la Polonia. Era un voler mettersi nella bocca del lupo.

A Parigi sperava di poter fare di più per la patria sua, disponendo colà di potentissime influenze e fiducioso sempre che il governo francese ascoltasse una buona volta i gemiti della sventurata Polonia.

E avvenne quel che si doveva prevedere.

Il governo di Luigi Filippo soppresse il corso dopo soli 4 anni, nel 1844.

Nel 1848 lo vediamo a Roma, dove, ai

moti rivoluzionari di Milano, crea una legione polacca, con la quale accorre in Lombardia dove si copre di gloria.

Ritornato a Parigi, vi fondava un giornale: la *Tribune des peuples*, sempre combattendo per la causa della Polonia. Egli sperava di riuscirvi, ma all'indomani del 13 giugno 1849, per un articolo chiedente che il popolo di Parigi si opponesse colle armi al bombardamento di Roma, la *Tribune* dovette sospendere le pubblicazioni per ordine del governo francese.

Statua di Michiewicz a Cracovia.

Per esser utile alla Polonia egli aveva tentati tutti i mezzi; aveva persino domandata la cittadinanza francese per poter così far parte della Camera legislativa, ma anche quella gli era stata negata. Premeva troppo al governo di tenerselo piccino in casa sua!

Aveva poi fortemente sperato che Luigi Napoleone, ad imitazione dello zio avesse fatto qualche cosa per la Polonia, ma inutilmente. Nel 1855 Mickiewicz si portò sul teatro di quella guerra di Crimea che aveva fatto nascere tanta speranza nei cuori polacchi. Mentre a Costantinopoli stava attendendo alla formazione di legioni polacche il 26 novembre soccombeva per un attacco di colèra alla vigilia di quella grande « *déception* (inganno) che porta nella storia il nome di *Trattato di Parigi* (1) ».

Sono scorsi più di quarant'anni dacchè il grande poeta venne a mancare e la sua gloria è sempre più viva nella Polonia specialmente, dove il nome di Mickiewicz è diventato sinonimo di patria, di libertà, poichè il grande Adamo si è incarnato nella sua nazione, facendo proprie nelle opere sue e le speranze e i dolori di essa. « Un giorno questo popolo avvinghierà dalla base alla sommità il colosso secolare » dice il figlio Ladislao « lo penetrerà, vi si incarnerà. Allora lo spirito del poeta, sboccierà, lancerà un inno giocondo, e nella sua ricognoscenza per l'Eterno, ripeterà queste parole immortali: *Moi et la patrie, c'est tout un!* »

A coloro che troveranno queste parole un po' troppo piene di lirismo noi facciamo osservare che la realtà non potrebbe essere una più splendida conferma. La patria unita, tutti i cuori polacchi avvinti da un solo affetto, tutte le menti strette da un solo pensiero nel festeggiare l'immortale figlio: ecco la realtà.

Milano, 98.

G. Ciprandi.

(1) Ladislao Mickiewicz. *Adam M.* Biblioteque Universelle, 1898.

In tutte le case di questo mondo, nelle ricche e nelle povere, la sera del Natale diffonde una gioia soave: è un chiacchierio di fanciulli, un andare e venire di serve, un odore di cibi, un luccicare di vini.

E le campane suonano da tutte le torri e il concento si spande, per le lagune circostanti, gaio come mille voci di bambini: s'allarga, s'allarga, s'allarga questo suono dolce che sembra sgorgare da una bocca piena di sorrisi e di baci.

Sorrisi e baci per i bambini dalle belle chiome ricciute o spioventi, morbide come la seta e lucenti come l'oro; sorrisi e baci per i vecchi dal candido volto a cui fanno cornice i capelli bianchi di neve; sorrisi e baci pei ricchi, che camminano sulla morbidezza del velluto; sorrisi e baci pei poveri, ai quali sorride un raggio di felicità in questa sera che rammenta, a tutti i cuori gentili, la povertà e la bontà di Cristo...

* * *

Ma... chi vedo in quella casetta piccola e bassa, anzi in quella stanza rischiarata appena da un lumicino che agonizza lentamente poichè l'olio sta per mancare?..

È nonna Regina!

Che ha mai fra le braccia?... Perchè china il viso su *qualche cosa* che le dorme sulle ginocchia e ch'ella tenta di ravvolgere nelle sue povere sottane?.. Invano nonna Regina ha cercato di accendere il focherello: ella ci ha consumato tutto il suo fiato, tutto il suo povero fiato per poter riscaldare il nipotino; questo *qualche cosa* che le dorme sulle ginocchia magre e deboli dalla vecchiaia. Attorno a lei, non mense fumanti di cibi nè scintillanti di vini: la circondano soltanto il freddo, la solitudine, il silenzio!

Le passa, forse, per l'anima la ninnananna soave che ella ha susurrato tante volte al caro suo nipotino?

« Dormi, vissare mie, Nino mio belo,
Intanto che la neve vien dal çielo:
Dormi, intanto che in alto e a basso in tera
E neve e vento i se fa 'na gran guera.

Quanti, fra 'l vento e la neve giazzada,
Se sarà persi in paesi lontani!
Quanti che, adesso, sbagliada la strada,
More sul giazzo come tanti cani!

« Dormi, tesoro mio! Forse, li speta
La sposa e i fioi, che più no i vedarà...
Sera i oci, ben mio, mia fregoleta,
Sènti che 'l vento, ruzando el vien qua..

« Cossa?.. El vorave portarte via 'l vento,
Portar via la mia zogia e 'l mio contento?
Scondi la testa, mia zogia... mio ragio!
Dighe che 'l vegna qua, se 'l ga coragio!

« Per veder de magnar un granelin,
Un oseleto vien qua sul balcon:
Se no dovesse levarme, un fiatin
Del to pan voria darghe... O! su, via, bon

Che i anzoli nei sogni i te compagna...
Nana, cuor mio... bambin de la Madona:
Vento no sufia e neve no te bagna
In brazzo de la to povara nona.

Nana, mio zensamin!.. dormi putelo,
Che intanto mi te scaldo col mio fià...
Dormi, che tuto serà xe sto çielo!
Dormi, che 'l mondo xe tuto giazzà! »

Perchè mai nonna Regina reclina il capo più del consueto?.. Vuole, forse, scaldar con la bocca il nipotino ravvolto nei cenci?... Piange o prega o s'addormenta, la povera nonna Regina?...

* * *

.... È grande, bello e robusto nel suo vestito da marinaro; dal volto, che i soli ardenti non hanno ancora abbronzato; come ella con le sue mani tremule e scarne si gode di accarezzare tutta quella molle matassa di biondi capelli, così il vento si compiace di lambire quella ricca capigliatura e di scompigliarla anche se adirato e fremente.

Egli ha toccato lidi lontani lontani; ha visto tanti paesi, dei quali nonna Regina non ha mai sentito pronunciare nemmeno il nome; ha portato a lei tutto quello che egli ha guadagnato, de' bei mucchi di monete d'oro e d'argento... la casa non è più la casetta d'una volta... nonna Regina si sente felice e, quasi, ringiovanita.

Di ritorno da un lungo viaggio, ella, stringendo contro il suo cuore di nonna l'adorato nipote, gli ha chiesto:

— Viscere mie, ti dimenticherai mai di tua nonna, che ti vuole tanto, tanto, tanto bene?...

— Mai, nonna mia! — le ha risposto, tremando, il nipote.

* * *

.... Ora, egli è partito per un paese lontano, nè si sa quando ritornerà.

È d'inverno. Cielo e mare di piombo: il sole par morto.

Il suo cuore ha un presentimento triste, assai triste! Ella accompagna il suo diletto con gli occhi della mente... lo distingue fra gli altri marinai pur giovani anch'essi e robusti. Il mare s'allarga, s'allarga... e la nave va tra cielo e acqua, rapidamente... A un tratto, le nubi si squarciano e il sole illumina il naviglio, il quale, come per miracolo, sembra tutto d'oro: d'oro il corpo del bastimento, d'oro le sartie, d'oro le vele. Ma più bella e infinitamente più cara è la testa ricciuta del nipote; più cari e infinitamente più amati sono quegli occhi azzurri! Il viaggio sarà, certo, felice! Ma una sera improvvisa si cala sul mare... il vento insorge furioso, le onde frementi toccano il cielo... la nave s'alza e s'abbassa... i lunghi pennoni s'immergono nelle acque, che corrono a lavare la tolda deserta.

Ov'è il nipote?... Ov'è il suo diletto?... La nave, sbattuta, cricchia... s'odono delle grida... Un brivido di terrore le corre per tutta la persona... leva le braccia e chiama... chiama... chiama... chiama!... E sempre invano!

Il vento le ha scomposta la chioma canuta, eppure ella sente nel cuore una fiamma che la invade tutta... che la spinge a salvare il nipote adorato... Le lagrime le rigano il volto... le sue mani pare che vogliano attirar sempre più vicino al suo cuore, sempre più vicino, sempre più vicino la nave che sta per isfasciarsi... com'ella volesse abbracciarla tutta per poter stringere al suo petto il nipote...

Chi appar sulla tolda?

È un giovane marinajo robusto che lotta colla morte. Il suo capo è biondo... i suoi occhi sono azzurri... È lui!

— Sàlvati! — ella gli grida — sàlvati, viscere mie!... ch'io ti stringa fra le mie braccia!...

Ma un immenso e crosciante lenzuolo d'acqua l'ha spazzato via dalla tolda... Egli è sparito!... Il mare immenso, il mare traditore, il mare crudele l'ha portato via! l'ha portato via! l'ha portato via!

Nonna Regina tende le braccia disperatamente. Ella non lo vede più... lo sente già affogato... le manca il respiro... dà un grido alto e straziante e...

* * *

Il nipotino, ravvolto nelle povere sottane della nonna agitata dal sogno crudele, si sveglia e piange.

E, quantunque nella stanza mal rischiarata non regnino che il freddo, la solitudine e lo squallore, pure Nonna Regina richiamata dal pianto del nipotino ad una realtà, per quanto misera, però meno angosciosa, si sente felice di stringere il suo diletto fra le braccia e contro il suo cuore con quanta forza più può, quasi lo avesse salvato dalla furia dell'uragano che l'ha tormentata nel sogno, mormorando, col volto pieno di lagrime: — Nino mio, sei qui, Nino mio!

E giocondi le paiono, nella sua dura povertà, i suoni delle campane inneggianti al Natale, nella sera tranquilla e stellata; mentre il mare dorme, liscio e pacato, lontano.

Murano, '98.

Luigi Vianello.

Le figurazioni di Ceppo.

A Tullo Massarani.

I.

Più nera entro la nera
notte è l'alpe rubesta
cui la jemal bufera
attanaglia e molesta.

Scende una via con fiera
spirale, e un varco appresta,
fuggendo poi, severa,
sovra il mare in tempesta.

Ma in vetta, ecco improvvise
fiamme! ed ecco di bardi
eterei un'armonia!

A mezza costa assise
le tre Parche gli sguardi
figgon sull'ardua via...

II.

Poi che sopra il nevato
picco del monte indomo,
Egli, alfin, l'Aspettato
dal Mondo oppresso e domo,

Egli che un nuovo fato
promette, Egli, almo pomo
d'alma pianta, è già nato:
nato è il Figlio dell'Uomo.

Per madre ha la Dolcezza,
ha per padre il Lavoro
ch'ogni dolore ammorza:

ed ha, schermo all'asprezza
del verno, il Ciuco e il Toro,
la Pazienza e la Forza.

III.

All'arder, nell'inverno,
del fulgido astro arcano
che un nuovo polo eterno
segna al pensiero umano,

gli Schiavi al ciel superno
Gloria! gridan dal piano:
intanto che il Falerno
trema ai Quiriti in mano.

Ma i Re zendi il cui saggio
occhio scrutò conobbe
sempre il voler de' Cieli,

pel pio pellegrinaggio
già siedon fra le gobbe
degli adusti cammeli.

IV.

La via d'alte figure
e di plaustri è gremita.
Cantan le Parche, oscure
di tristezza infinita:

— Nuovo all'età venture
sprone i mortali incita;
sfugge alle nostre cure
già il filo della Vita.

È l'Ora estrema. O voi,
Numi, a cui quest'ardito
calle offre scampo ancora,

tremate! A' lidi eoi
già l'Uomo-Dio col dito
scrive nel Sole *È l'Ora!!*

V.

— Egli regna gli ostelli
vostri e i mortali eventi
senza clave o quadrelli,
tuoni, plaustri o tridenti.

Ei segna, dai ribelli
poli ai Sahara ardenti,
col suo sangue i novelli
diritti delle Genti.

Chiama i tuoi venti, o acerbo
Re d'Olimpo. In furore
t'agiti indarno e ruggi.

Sgombra il calle, o Superbo,
ai semplici di cuore!
Chiama i tuoi venti e fuggi! —

VI.

Cantando e offrendo in fiasche
il fior degli alveari,
le genti riverasche
salgon da' casolari;

mentre, di ree burrasche
impennando i calzari,
i vecchi Iddii, fuggiasche
nubi, stridon su' mari.

Le Parche, anch'esse, in tetra
nebbia effuse, col vento
sfumano al Nulla in fondo;

e un grido agita l'etra:
— L'antico Pane è spento!
Rinnovellato è il Mondo! —

G. Zupone-Strani.

Montevideo: Palazzo del Governo.

MONTEVIDEO E L'URUGUAY

I.

Si racconta che Gambetta, durante una festa ufficiale, parlando col rappresentante dell'Argentina, gli dicesse:

— E dunque, Montevideo è sempre la capitale della Repubblica Argentina?

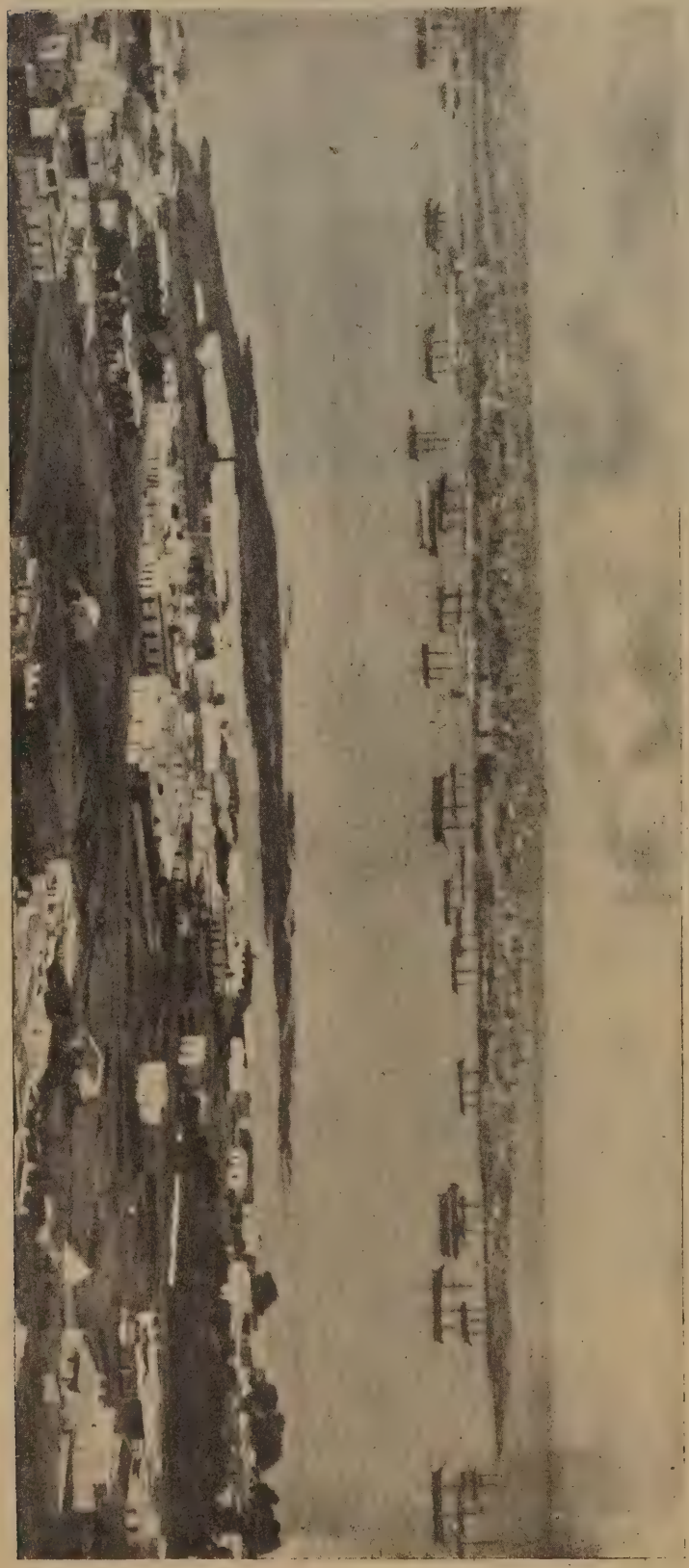
Quest'aneddoto mi tornò in mente giorni fa, trovando il vice-direttore dell'ufficio dello Scambio Internazionale di Pubblicazioni indignato, perchè da Parigi avevano inviato alcune opere coll'indirizzo: *Montevideo* (*Rep. Argentina*). Messo in vena, l'egregio uomo mi narrò una quantità di fatterelli analoghi, frà cui quello d'una cassa di libri che viaggiò due anni fra gli Stati Uniti, l'Europa e il Brasile, ovunque respinta, per l'*esattezza* dell'indirizzo!

La baja di Montevideo.

È deplorevole infatti la leggerezza con cui generalmente si studia in Europa la geografia dell'America. Si stampano ancora testi (e ne ho uno del '98 sotto gli occhi) in cui la *Repubblica Argentina* si chiama tuttavia *Confederazione del Rio della Plata*, e che mettono nella Confederazione, fino a pochi anni fa, anche l'Uruguay che non ne ha mai fatto parte. Nè parliamo di quanti scrivono *Uraguay!*

E preferibile un centone di storia moderna, ed eccola subito ai lettori di *Natura ed arte* che certamente nei suddetti errori non caddero mai.

Cessata nel 1814 la denominazione spagnuola nel Rio della Plata, l'indomito generale Artigas, eroe popolare dell'Uruguay, dopo



MONTEVIDEO: VEDUTA GENERALE DELLA CITTÀ E DELLA BAIA.

breve lotta coll' Argentina, rese indipendente questa regione nel 1815. L' anno seguente il paese fu invaso dai portoghesi e quindi formò parte dell'impero del Brasile; finchè nel 1825 *trentatré* patrioti, comandati dal generale Lavalleja, compirono un' impresa simile a quella dei nostri *Mille*, ed iniziarono un'audacissima lotta, che fu da essi vinta coll'ajuto dell'Argentina.

In grazia di che, nel 1830 venne definitivamente costituita la *Repubblica Orientale dell'Uruguay* tale e quale è ora ordinata.

Montevideo ne è la capitale. Fu fondata nel 1724 da Bruno Maurizio Zabala, su disegno dell'ingegnere Domenico Petrarca. Sostenne varî assedî e si difese sempre con eroismo. Celebre è quello sostenuto dal 16 febbrajo 1843 all'8 Ottobre 1851 contro l'esercito del tiranno di Buenos-Aires, Gian Emanuele Rosas. Questa eroica difesa, a cui prese parte efficace G. Garibaldi, le meritò da A. Dumas il nome di *Nuova Troja*, di cui va giustamente orgogliosa.

***

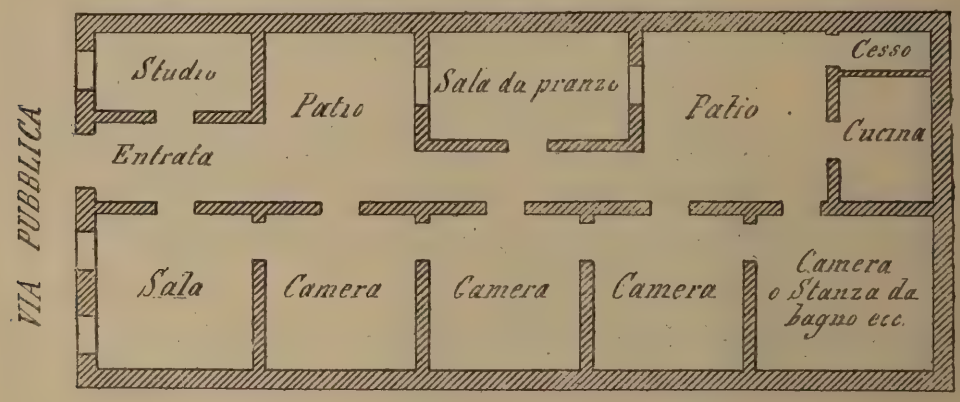
L'italiano che sbarca per la prima volta a Montevideo, prova un senso di stupore. Abituati alle altissime case delle nostre città, alle vie strette e generalmente tortuose, ci si sorprende nel vedere attraverso le vie diritte diritte ambe le sponde della penisoletta su cui è costruita quasi tutta la città, e di passar l'occhio sopra le terrazze delle case, appena si è sul culmine delle tante ondulazioni delle vie. Poichè le case sono in maggioranza composte del solo pianterreno, po-

Montevideo: Piazza Cagancha col monumento della Libertà.

Montevideo: Il Porto ed il « Cerro » visti dalla Dogana.

che hanno anche un primo piano, pochissime un secondo.

Meno alcuni grandi palazzi, che hanno il tetto d'ardesia, tutti gli edifici finiscono in una terrazza; le facciate sono pulite, di colori chiari e allegri, ed anche le più modeste hanno ornati di gesso (e di gusto assai discutibile) sul frontone e gli architravi. Quasi tutte sono fatte per una sola famiglia e la loro pianta è quasi identica. Dal modello che presento con l'unito schizzo, risulta che solo le stanze verso la strada hanno finestre; le altre hanno un uscio che dà sul *patio* o su un corridojo, e sono buje e prive d'aria, spe-



Montevideo: Pianta di una casa.

cie quando hanno sopra di loro un altro piano. Un'edizione delle case dei Romani — che come ognuno sa avevano l'unica apertura di ciascuna stanza sul cortile, — ma peggiorata e scorretta.

Le case fatte per molte famiglie, si chiamano *conventillos*, e vi abitano solo operai. La loro pianta è presso a poco la stessa.

Le vie larghe, le ampie piazze, la pulizia che vi regna, la poca elevatezza dei fabbri-

cati e il loro aspetto fresco, dànno alla città un certo che di gajo e di ridente, che le valse il titolo di *coqueta del Plata* (civettuola).

Un cielo quasi sempre sereno e bello come quello d'Italia, un clima dolce, solo guastato dal vento, che quasi mai non ci lascia, e da certi sbalzi di temperatura che ci portano in poche ore da 30° a 10° C. come niente fosse, l'immenso fiume azzurro che la bagna d'intorno, contribuiscono non poco a renderla bella e piacente.

La sua baja quasi circolare sarebbe uno dei porti naturali più belli del mondo, se fosse abbastanza fonda. Invece le navi di un certo calibro devono starsene al largo.

Studi per la costruzione del porto se ne sono fatti anche ultimamente; un progetto dell'ingegnere francese Guérard fu approvato; ma non si può dire ancora se e quando se ne comincieranno i lavori.

Nella baia c'è un isolotto chiamato *Isola della Libertà*, che serve di deposito di materie esplosive. Prima si chiamava *Isola dei topi*. Il 30 aprile 1843 Brown, ammiraglio del Rosas, tenta d'impadronirsene. Garibaldi accorre con alcune baracche e un pugno di valorosi, ed obbliga il nemico a ritirarsi. Da allora l'isolotto assunse il nome attuale.

Sul tramonto, la baja è tutta un fuoco. Le onde, come un'infinità di specchietti mobilissimi, riflettono i raggi del sole, che a poco a poco si nasconde dietro il *Cerro*, tingendo le acque di tutte le sfumature del rosso e del violetto.

Il *Cerro* è una collinetta conica e isolata, alta 140 metri, con la cima coronata da una fortezza e da un faro. Nel gennaio del 1520, Hernando Magalhães, nel compiere il suo famoso giro intorno al mondo, entrò nel rio della Plata. Si narra che un marinaio di guardia, nello scorgere il *Cerro*, gridasse nel suo dialetto: — *Monte vide eu!* — Di qui l'origine del nome *Montevideo*, rimasto al luogo e poi alla città.

*
* *

Non ostante la sua posizione topografica felicissima, Montevideo è ben lontana dal godere di quella prosperità economica a cui può aspirare. I suoi 200,000 abitanti son pochi rispetto alla sua estensione; sono pochi paragonati ai 753,000 che dà a Buenos Aires l'ultimo censimento.

I nostri artisti di teatro che da Buenos Aires, dove il gran movimento rende difficile il transito, vengono qui, dicono che par loro di passeggiare per un cimitero. Infatti, non c'è mai folla per le vie. Manca il lavoro, e l'immigrazione perciò è quasi nulla. E questi paesi nuovi, quando manchi l'immigrazione, aumentano adagino.

L'Uruguay ha una superficie superiore ai tre quinti di quella dell'Italia (187,000 Km.^{2}) e conta appena 830,000 abitanti: circa 4 $^1/_2$ per Km^2. Peccato davvero, perchè il paese è fertile, ricco, ospitale.

Montevideo: La Cattedrale.

Ma le fazioni e le frequenti guerre civili che ne derivano, allontanano i lavoratori, che hanno bisogno di pace sopratutto. L'ultima guerra civile terminò col trattato del 18 settembre dell'anno scorso. Ebbene: il 4 luglio p. p. alle 6 del mattino siamo svegliati a suon di cannonate. Tutti s'alzano, corrono alle porte o alle finestre. — Che c'è? — Nessuno lo sa.

Le cannonnate e le fucilate durano fino alle 14. Poi si calmano, ma tutti i crocicchi delle vie sono guardati da picchetti ar-

mati. Passano le vetture della Croce rossa, passano le barelle con morti o feriti. . . . A sera tutto è finito.

Cos'era stato? Due reggimenti d'artiglieria s'erano ammutinati contro il Governo; avevano collocato i cannoni su due delle principali vie della città e tiravano: bazza a chi tocca!

Un distaccamento d'artiglieria e due battaglioni di cacciatori fedeli al Governo tennero testa ai sollevati, ed il *pronunciamento* fallì.

Un centinaio fra morti e feriti, in buona parte curiosi imprudenti, alcune case diroccate, il credito del paese scosso una volta di più: ecco i risultati della sommossa.

I sollevati si arresero, salva la vita. I capi furono mandati a confine a Buenos Aires. Ma lì si divertono a finger cospirazioni, a spargere notizie d'invasioni armate, e mantengono il paese in allarme.

* * *

Questa è la vita attuale nell'Uruguay, paese di splendido avvenire, se la pace si consoliderà, perchè ricco di naturali risorse, progressista per eccellenza, fecondo di belli ingegni e di valorosi patriotti.

Montevideo è destinata ad essere il primo porto del Sud-America. Auguriamo non lontano quest'avvenire, in cui alla prosperità economica si unirà il progresso di tutte le manifestazioni dell'attività umana, come fanno sperare l'indole generosa e lo spirito intraprendente d'un popolo, che, non ostante il breve territorio e le difficoltà politiche ed economiche che l'affliggono, chiamò il nostro Sanarelli per fondare il primo istituto batteriologico che vanti l'America del Sud.

Altero quant'altri mai, e geloso della sua indipendenza e del decoro della patria, il popolo uruguajano concede allo straniero generosa ospitalità, ed i 50,000 nostri connazionali che la godono, non hanno proprio da lagnarsi. È forse la ragione per cui ci affezioniamo tanto a questo interessante paese.

Montevideo, Ottobre, 98.

L. Ambruzzi.

Montevideo: Il « Cabillo » (Prefettura e Parlamento).

RASSEGNA TEATRALE

L' *Iris* di Mascagni.

Roma ha visto nel novembre che muore una quantità di fatti e di episodi grandi e piccini; il ritorno dei sovrani ed il passaggio di principi; — l'apertura del Parlamento e l'arrivo della colonia forestiera, che si crede in buona fede obbligata nel maggio a disertare l'ombra del cupolone di S. Pietro, ove si sta meglio e più freschi di molti siti di bagni alla moda, e più comodi di parecchi stabilimenti climatici di montagna; — il padre Michele da Carbonara e gli abissini e gli indiani e gli americani reduci dall'Esposizione d' arte di Torino, e l'ambasciatore chinese; — le udienze solenni del Papa e la riunione della conferenza antianarchica; — la ripresa dei corsi all'Università; e le passeggiate dei congressi di studenti, che propriamente parlando cogli studi hanno poco da vedere; — il sorriso magnetico della *encantadora* Maria Guerrero ed il naso sesquipedale di Cirano di Bergerac; — tornate all'Accademia dei Lincei, giovane d' anni attempata per senno, ed a quella di S. Cecilia, che novera trecentoquattordici anni di vita ed ha giovanili propositi di attività artistica; — il torneo degli aspiranti al seggio nella Camera vitalizia, e gli appuntamenti della Società per la caccia alla volpe; — e corse di velocipedi e di automobili, e concorsi ippici, e saggi di scherma; — il caleidoscopio insomma di eventi e di sorprese e di curiosità pel quale la città eterna ha la precedenza su tutte le altre, si può dire, del mondo.

Pietro Mascagni.

Eppure sopra tutti questi fatti più o meno importanti uno ha in modo speciale eccitato l' interesse generale, l' andata in scena dell'*Iris*, il nuovo melodramma di Mascagni su poesia di Illica, l'aspettatissimo verbo del direttore del Liceo Rossini a Pesaro, l'artista energico e fortunato, dal quale non ha guari il nostro Soffredini ha narrato in queste colonne la veridica storia dei primi conati e delle durate battaglie musicali.

La preparazione di un'opera è oggidì cosa ben diversa da ciò che era una volta: anticamente, come diceva un vecchio impresario alludendo alla *Sonnambula*, bastava una candela di sego ed una ruota da molino in carta pesta: con poche crazie si trovava chi infilzava i versi, che con pochi bajocchi si facevano musicare, il pubblico correva, pagava, applaudiva e tornava a casa contento come una pasqua zufolando il *motivo* che l' aveva col-

pito di preferenza. Oggidì occorre, sto per dire, l'universo sensibile ed ultrasensibile: ed il simbolismo ed il realismo a vicenda od in contrasto, e la luce elettrica ed il magnetismo più o meno

La sig.ª Darclée *(Iris)*.

animale, e le risorse più complicate del macchinario scenico, e batterie di piatti sonori e strumenti strani in orchestra, ed artisti divi e capricciosi sulla scena, e le indiscrezioni degli scriba a tempo debito, e le proibizioni di diffondere le notizie che tutti sanno, ed i bozzetti di Caio, e lo scampanìo preventivo di Sempronio, ed i postulati estetici eccentrici dei maestri, e le didascalie dei poeti librettisti, e le corse dei critici, e, come lievito alla morbosa curiosità del pubblico che aspetta, qualche scandaletto fra maestro ed esecutori, od almeno qualche bizza, le dichiarazioni e contro dichiarazioni nei giornali. Ogni ramoscello serve a far fascina, e le sere dell'andata in scena più la fascina è grossa e più il pubblico accorre a vederla.

Sta di fatto però che al domani della prima rapprsentazione la fascina dei fatterelli più o meno significanti sparisce e non rimane . . . quando rimane qualchecosa, che l'opera d'arte. Scrivo non dopo una ma dopo varie rappresentazioni e quindi saltando di piè pari il periodo preparatorio vengo diritto all'argomento.

Cosa capiti ad Iris in quel curioso mondo giapponese che veramente finora era poco disceso sul palco scenico ed aveva preferito starsene impalato sugli arazzi e sui paraventi è un po' difficile narrare al nostro pubblico di lettori discreti, Basti il sapere però che Iris è una specie di Lucia. senza Renzo però, la quale è fatta rapire da un Don Rodrigo giapponese e condotta in luogo apparisce molto anzi troppo ove la sua virtù è insidiata con ogni genere di tentazioni. Resiste la fanciulla ignara delle malizie del mondo, protetta dalla sua stessa innocenza ed ingenuità, tutta assorta nel pensiero della bambola, della casetta sulla cui soglia essa salutava e conversava col Sole appena il Sole illuminava la cima del Fousihama coronata di nevi eterne, e tutta compresa dall'affetto verso il vecchio padre cieco del quale era l'unico sostegno. Il cieco frattanto ingannato sui propositi della figlia e credendola colpevole e traviata si fa condurre fino a lei, non sente ragioni, la maledice e la lorda di fango, ed Iris disperata si precipita in un burrone al fondo del quale si trova la fogna della città. L'ultimo quadro ci fa vedere Iris caduta nell'abisso, spogliata dai merciaiuoli notturni cercatori nel tritume dell'orpello che le avevano messo addosso e delle ricche vesti, in preda alle allucinazioni di una agonia straziante.

Iris muore ma l'anima sua si innalza al Sole, al suo grande amico, al Sole che è vita, luce, calore, eterno Incanto: e l'opera finisce così con una grandiosa apoteosi che ha qualche cosa di panteistico.

Nel suo complesso la tela di Illica è originale

Il tenore comm. F. De Lucia.

e soddisfa a quella sete di novità che affligge oggidì i pubblici, e prima dei pubblici i maestri: scenicamente è di grazioso effetto e corre, come si suol dire, disinvoltamente. Chiedere ad un argomento di simile natura una commozione drammatica sentita era chieder troppo, anche perchè noi siamo stati avvezzi a vedere finora China e Giappone attraverso certe lenti speciali le quali impediscono in certo modo che giungano fino a noi nella realtà

del loro umanesimo i palpiti, le passioni, le lagrime e i sorrisi di quelle lontane creature fatte come noi di carne e d' ossa, e che ci sembrano sempre finzioni più che realtà.

Questa commozione avrebbe potuto suscitare fino ad un certo punto la musica specialmente nel secondo atto ove il Mascagni avesse compreso profondamente i personaggi, anzi avesse realmente *sentito* il soggetto che da circa tre anni aveva accettato ed intorno al quale stava lavorando. Il repertorio drammatico moderno, quello Verdiano specialmente, è pieno di argomenti assurdi e taluni enigmatici che si potevano prendere molto

La musica è semplice commento, e spesso arido dell' azione, e quando azione non c' è non s' eleva all' altezza di idealità, meno che nell'introduzione dove se non c' è idealità assoluta c' è solidità di concepimento, fermezza di disegno, luminosità di strumentale, c' è qualche cosa dei pregi del prologo di *Mefistofele* di Boito, di cui non è possibile negare la derivazione.

Certo non era nel concetto di Mascagni che le cose fossero così: in certe confidenze fatte con soverchia abbondanza e rese poco opportunatamente pubbliche prima dell' *Iris* egli ha tracciato tutto un programma di rinnovamento dell' opera

Costumi dell' « Iris » — Le « guechas » Danzatrici.
(Fot. Montabone, Roma).

meno sul serio di quello che si prenda l'*Iris:* ma il genio ha tutto vivificato, e sotto la sua bandiera tutto è trionfalmente passato alla dogana del buon senso.

Mascagni non ha avuto la fortuna di questa visione intensa, di questa comprensione fino ad un certo punto suppletiva dei personaggi d' *Iris* e quindi il suo mondo giapponese non palpita, non vive, non è ricco di quelle vibrazioni di godimento spirituale che lo spettatore richiede. Osaka, Kyoto, Iris stessa, il Cieco e le *Guèchas*, e le *Mousmè* e tutta quella schiera di personaggi secondarii che stanno nel quadro son figurine graziose ma automatiche, senza nervi naturalmente e specialmente senza sangue, più curiose per la loro eccentricità che interessanti pel loro essere: passeggiano, fanno riverenze, suonano i *samisen* ed i *Koliù*, danzano, cantano e si agitano in vario modo, ma non un solo momento cade l'illusione scenica, non è mai il caso che quei fantocci appariscano persone.

melodrammatica con accompagnamento di qualche paradosso estetico che qui non è il caso di esaminare.

Ed egli appunto in sostanza decanta e celebra e mette come assoluta necessità il primato dell' elemento musicale. Ma è delle opere e non dai postulati che il maestro deve essere giudicato: e quindi *a posteriori* non si può dire che l'*Iris* sia partita guadagnata per Mascagni.

Come risultato immediato l'*Iris* ha avuto al Costanzi attualmente un brillante successo. Indubbiamente in queste sere il pubblico si è accalcato sotto la cupola dello Sfondrini, ed ha applaudito calorosamente il maestro, che è qui ad un tempo compositore, concertatore e direttore, e gli interpreti, specialmente la signora Darclée che in vero è una protagonista deliziosa in qualche punto, coscienziosa e valente sempre: la sua parte è scenicamente e vocalmente irta di difficoltà, ed essa la rende con un talento eccezionale non esorbi-

tando mai da quel carattere quasi di pupattola che poeta e maestro le hanno affibbiato. Il De Lucia è oggidì uno dei tenori più acclamati: non ha mezzi potenti ma più che sufficienti, ed il timbro della sua voce è fra i più belli: abilissimo nel legare i suoni di testa agli altri le sue ascen-

Tilde Milanesi da « Guechas ».

sioni non sono mai pericolose, quantunque egli canti in *mi* la prima serenata scritta in *fa:* non ci sarebbero eccezioni a fare a suo riguardo come Osaka se non tendesse ormai troppo evidentemente a certe modalità per non dire a certe leziosità di canto gutturale che erano diventate negli ultimi anni della sua vita appannaggio di Roberto Stagno. Una graziosa *guecha* è incarnata nella signorina Tilde Milanesi, giovane ed intelligente cantatrice cui sorride un bellissimo avvenire. Cori, orchestra, allestimento scenico, tutto ha concorso al rilievo di uno spettacolo come colpo d' occhio fra i meglio riusciti in questi ultimi anni.

E gli applausi scoppiarono fragorosi nel primo atto all'introduzione, pagina di forte impianto come dissi, al coro donnesco ed alla canzone di Iris, alla serenata di Jor che è una canzone di puro sangue napoletano difficile da acclimare al Giappone, al finale: nel secondo atto il duetto fra tenore e soprano, il racconto della *Piovra*, il finale assai indovinato furono calorosamente accolti: il terzo atto più quadrato di forma e che contiene una vigorosa scena, quella dei cenciajuoli, fu del pari accetto al pubblico del Costanzi.

Come successo, ripeto, il Mascagni può essere soddisfatto a Roma della sua *Iris:* l' avvenire dell' opera non è così sicuro, ma questo non ci riguarda: certo il dissidio o l' equivoco che ha allontanato dal seggio di Direttore Edoardo Mascheroni, per quanto spiacevole, ha aumentato la curiosità del pubblico, il quale ha fra le altre attrattive quella della personale direzione dell'autore.

Pietro Mascagni ha adunque aggiunto con fortuna un altro lavoro a quelli che già si conoscevano di lui sulla scena: che la nuova ciambella sia riuscita col buco è lecito dubitare. L'*Iris* del resto sarà giudicata in appello ed in Cassazione a Napoli ed a Milano fra poche settimane; ma il Mascagni non ha bisogno di questo giudizio per vedere da sè gli sbagli nei quali come artista è caduto, per augurargli di ritrovare la vera vena dell'ispirazione alla quale non occorrono i sotterfugi, gli espedienti, le agglomerazioni di licenze armoniche di pessimo gusto, le sincopi abbondanti, le spasmodiche contrazioni orchestrali alle quali ha ricorso. Egli meglio di chiunque è al caso di conoscere che vi è un' arte seria, elevata, che nobilita l' artista anche quando il risultato non è in proporzione della fatica, che gli concilia il rispetto e la riconoscenza di tutti, ed un'arte dirò così industriale, fosforescente ma male in arcioni, che combatte con un arsenale di eccentricità, che mira allo strano, che non persuade anche se abbaglia in qualche punto, che, passata la prima impressione, è riconosciuta da tutti come cosa falsa e cade presto nell'oblivione generale.

Mascagni sente troppo alto di sè per sacrificare un' altra volta agli dei falsi e bugiardi, per lasciarsi deviare da quell' alta méta alla quale la sua posizione, la sua intelligenza ed il suo talento possono aspirare. Dopo di averci provato di essere un improvvisatore, o poco meno, fortunato, dopo di aver fatto vedere che anche nel genere eccentrico, che sarebbe quello dell'*Iris*, egli ha voluto lasciare qualche traccia, nessuno dubita ancora che egli possa salire in modo assoluto all' alto posto che la voce pubblica vorrebbe assegnargli, a quello di solida colonna del teatro lirico nazionale moderno, di erede di tradizioni secolari e continuatore di un primato che ci è tanto invidiato da tutti.

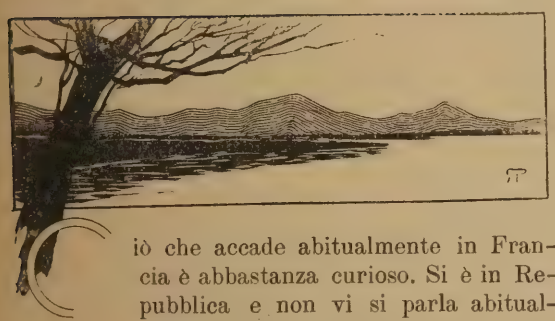
Roma, 5 dicembre 1898.

Valetta.

Vita parigina.

Il principe dei poeti.

Parigi, novembre.



Ciò che accade abitualmente in Francia è abbastanza curioso. Si è in Repubblica e non vi si parla abitualmente che di imperatori, di re, di principi e tocca via. Napoleone I è adesso sempre più alla moda, e passi ancora, perchè egli ha coperto la terra gallese, insieme a molto sangue, anche di molta gloria. Ma di monarchia, di restaurazione è questione sempre inutilmente un po' dappertutto, e, se la Repubblica sembra solida, ciò dipende sopratutto dall' inanità dei due pretendenti attuali, il duca d'Orleans ed il principe Vittorio Bonaparte.

Intanto in mancanza d'incoronati del diritto divino e dell'autoritarismo, i francesi si divertono ad incoronare artisti, poeti e letterati, o quanto meno, senza dar loro totalmente lo scettro e l'ermellino, a decretare, come avrebbe detto Parini, che nelle loro vene scorre « di magnanimi lombi ordine il sangue ». Una volta qua nella poesia esisteva un solo sovrano dispotico indiscusso: Vittor Hugo. Fu infatti uno dei primi poeti del secolo, che attirò giustamente l'ammirazione di tutto il mondo. Ed io fui non solo sorpreso ma sdegnato allorquando alla sua morte udii al *Quartiere Latino* alcuni giovani poeti, invece di deplorarla, fregarsi le mani e dichiarare che dopo tutto, dal momento che era arrivato a così tarda età, aveva ben fatto a morire perchè aveva sbarazzato il terreno.

« *Quel bon debarras, mon cher, quel bon debarras* » essi mi dicevano suscitando tutta la mia indignazione.

Ma mi venne spiegato poscia ciò che quel grido voleva dire; non era esso irreverenza pel morto, non era minore ammirazione pel suo *fatal lavoro*, come scrisse Carducci. Significava una certa soddisfazione, egoistica certo — ma tutto è egoismo nella natura umana — da parte dei giovani per la scomparsa del poeta giunto del resto all' ultima vecchiaia ed incapace di più produrre, il quale, ciò nonostante assorbiva tutto in sè e contribuiva a far proseguire una scuola poetica che già aveva avuto i suoi splendori, ma il cui astro segnava il tramonto.

Morto il *Gran Re*, non si ardì di dargli un successore. Nello stesso modo che i di lui generali, si divisero soltanto l'eredità d'Alessandro, la poesia francese non ebbe più che dei principi. Essi furono successivamente: Lecomte de l'Isle che ereditò appunto all' Accademia il seggio di Vittor Hugo e le cui opere, fra cui i *Poemi Barbari*, sono sopratutto notevoli per la splendida magnificenza della forma. Indi Verlaine, lo sventurato e tanto intenso poeta di tutte le più sottili ed acute sensazioni umane, il quale, come il nostro milanese Rovani, finì miseramente nel lago verde dell'assenzio. Finalmente Mallarmé, il capo della scuola detta dei *bizantini* o dei decadenti; Mallarmé egli pure un poeta di grande valore e di grande intensità, ma che aveva il torto di voler esagerare la raffinatezza della forma ed il cesello del verso, sicchè certe volte riesciva incomprensibile. Ciò è tanto vero che Jules Lemaitre, il celebre, ultra colto ed ultra scettico critico che tutti conoscono, si prese la perfida soddisfazione una volta di tradurre dall' *argot* che Mallarmé adoperava talvolta un suo sonetto in pura lingua francese, ed il sonetto in questione, così presentato al pubblico, venne gustato da tutti, mentre prima la maggior parte dei lettori non vi aveva compreso una sillaba.

Mallarmé fu l'ultimo trapassato di tutti i principi della poesia e, lui morto, ad un redattore

del *Temps* venne in mente di aprire un'inchiesta presso tutti i poeti di Francia, vecchi e giovani (mi si assicura che ve ne siano da cinque a sei mila ma io — francofilo come sono — non credo a questo disastro nazionale!) per decidere a chi dovesse toccare il nuovo principato. La maggior parte degli interpellati risposero, a ragione, che in poesia come in letteratura non vi possono essere potentati, nè categorie; che l'artista non è grande che per la coscienza che ha di sè stesso e per l'impressione, l'effetto che produce sui raffinati, oppure sulle masse. Altri invece rimandarono al redattore del *Temps* la loro scheda, citando parecchi nomi. Fra essi c'erano quelli di Catulle Mendes, di Sully Prudhomme, di Richepin, di Coppée, di Heredia sopratutto, i cui sonetti sarebbero d'una forma perfetta, qualora la grazia divina permettesse ad un poeta di fare un sonetto perfetto, il che ho udito più volte negare assolutamente dal mio sempre rimpianto amico e maestro, Marco Antonio Canini, il poeta e filologo veneziano, morto qualche anno fa, che aveva pur composto de' sonetti splendidi, eppure negava assolutamente che in quattordici versi si potesse imprigionare con esattezza, con perfezione, un pensiero, un'azione, una visuale umana.

In quel plebiscito poetico il nome che primeggiò fu quello di Leon Dierx, un nome assolutamente ignoto in Italia, e ignoto anche alla maggioranza de' francesi. Eppure il poeta è tutt'altro che giovane; credo bene che sorpassi la cinquantina e nell'oscurità in cui si trovava il suo repentino trionfo avrà dovuto stupire egli stesso, come ha stupito molte altre persone.

Non ha stupito però tutti quelli che qua con coscienza s'occupano d'arti e di lettere. Essi lo conoscevano da un pezzo; essi lo ammiravano in silenzio. Ci sono dei successi rumorosi che abbassano lo scrittore più che non lo rialzino; ci sono dei successi di penombra che ingrandiscono l'artista e l'uomo ad un tempo.

Fu verso la fine del secondo impero che sorse il famoso cenacolo poetico dei così detti *Parnassiens*, composto di poeti poveri di borsa, ma ricchi di cervello, di cui Mendes era il capo, di cui facevano parte fra gli altri Banville, Sully Prudhomme, Coppée, Verlaine. Villiers de l'Isle d'Adam, altri ancora... e Dierx. I più giunsero alla grande notorietà ed alla fortuna; Dierx invece, malgrado il grande suo ingegno, rimase sempre povero ed oscuro alle masse.

Andai a trovarlo in occasione della sua nomina a principe, nelle sue due modeste camerette del *boulevard de Clichy* e ve lo trovai come me lo aveva sognato: burbero ed affabile ad un tempo, modesto come una fanciulla e fiero come un Iddio. Quel suo improvviso principato sembrava quasi pesargli sulle spalle; sembrava quasi fargli salire alla fronte un po' di rossore, poichè potevasi credere che in esso fosse commista una piccola dose di ciarlataneria; però lo vidi subito rassicurato avendogli io stesso fatto notare, commosso com'era, che quell'omaggio era commovente, che esso s'indirizzava più alla tempra ammirabile dell'uomo che alla non meno ammirabile squisitezza dell'artista.

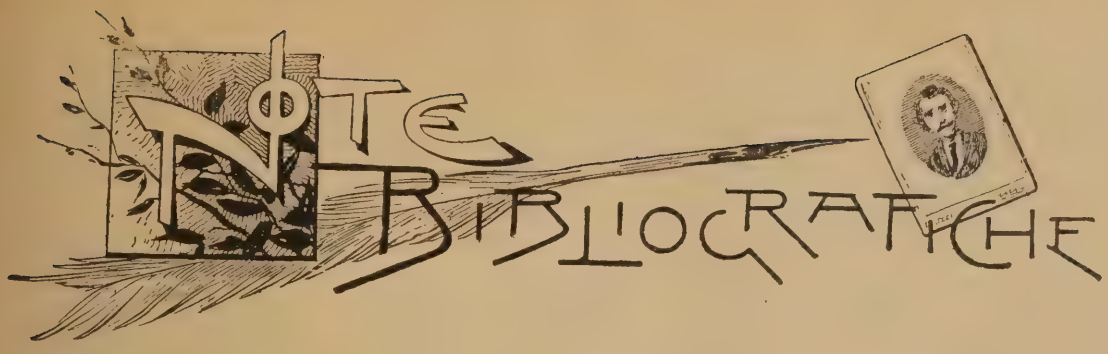
Dierx è semplice impiegato in una amministrazione pubblica, e non produsse in fatto di poesia che due volumi. Ma essi sono superiori. Catulle Mendès disse di lui « Dierx è un essere divino; è una rosa sbocciata ». E Giorgio Rodenbach, l'intensivo poeta e letterato belga, affermò « ch'egli possiede in sommo grado l'arte di tradurre semplicemente delle sensazioni complicate e di racchiudere delle cose fluttuanti in un verso stretto ». Se ne giudichi da questo brano della *Soir d'Octobre*, che è ritenuto comunemente il brano più finito, più completo del principe.

Voici l'automne! Adieu le splendide encensoir
Des prés en fleurs, fumant sous le chaud crépuscule!
Dans l'or du crépuscule, adieu les yeux baissés,
Les couples chuchotants dont le cœur bat et brûle,
Qui vont, la joue en feu, les bras entrelacés.
Les bras entrelacés quand le soleil décline...
Adieu la ronde ardente et les rires d'enfants,
Et les vierges, le long du sentier qui chemine,
Rêvant d'amour tout bas sous les cieux étouffants...
Ecoute, écoute en toi, sous leur cendre et sans flamme,
Tous tes chers souvenirs tressaillir à la fois
Avec le glas mourant d'une cloche lointaine;
Une autre maintenant lui répond à voix pleine.
Ecoute, à travers l'onde, entends avec langueur
Ces cloches tristement qui sonnent dans la plaine,
Qui vibrent tristement, longuement, dans ton cœur...

Questi versi a mio vedere sono semplicemente meravigliosi di verità, di grazia e di sentimento.

Ed adesso ecco che i prosatori, gelosi dei poeti, vogliono avere anch'essi un principe a loro volta. Due sono i *favoriti* in presenza: Anatole France e Zola: il primo il principe della prosa fiorita ed elegante; l'altro quello della prosa temprata e robusta. Chi sarà colui che guadagnerà la partita?... Ci sarebbero delle divertenti scommesse da impegnare a questo proposito, tenendo anche conto del fatto che la politica non entrerà per nulla nella bisogna perchè entrambi sono partigiani della revisione del processo Dreyfus, questa grande ossessione dei nostri tempi.

Giovanni Berri.



Ottone Bismarck: *Pensieri e Ricordi.*

Quando Ottone Bismarck morì nella sua deliziosa villa di Friedrichrsruhe, un uomo politico italiano e che, per ventura nostra, è anche giornalista, il Bonfadini mi disse:

— Se ha lasciato delle memorie, bisogna prepararci a leggerle col diletto col quale si leggerebbe un romanzo.

Ebbene, Bismarck ha lasciato delle memorie; i suoi amici pubblicarono documenti, episodi della sua vita, pensieri, giudizi. Oramai c'è da fornire una piccola biblioteca bismarckiana. Tutto ciò che si pubblica sul grande cancelliere è un successo librario. Bonfadini ha indovinato: tutto interessa come un romanzo.

Poco tempo fa comparivano le *Memorie di Bismarck* che, viceversa, erano scritte dal Busch. La forma piacque perchè risentiva dell'arte squisita del narratore, ma il contenuto fu aspramente censurato perchè a molti parve non rispondente al vero.

Come i lettori sanno, ci sono parecchi metodi coi quali si suole scrivere la storia, e fra essi vi è pure quello che consiste d'inventare i fatti, gli episodi, i discorsi.

Una volta Carlo Botta, lo storico che per taluni continua a far testo, doveva descrivere, magnificandole, le azioni di un personaggio di cui più non ricordo il nome: siccome quel poco previdente personaggio non si era degnato di scrivere egli stesso i capitoli più interessanti della sua vita, Botta che fa? Colla sua grande facilità di buttare il nero sul bianco, scrive parecchie pagine in cui trascrive i brani più salienti della... vita di Carlo V. E sempre storia; secolo più, secolo meno, poco monta.

Tornando a Bismarck, ho letto i suoi *Pensieri e Ricordi*, sulla fedelissima traduzione che ne fecero fare gli editori italiani, Rosemberg e Sellier. Mentre l'opera del Busch m'aveva lasciato freddo, questa, proprio autentica di Bismarck, m'interessò, mi sedusse, malgrado qualche pagina arida, malgrado spesso si parlasse di cose che per noi italiani non hanno che una mediocre importanza. Ma anche dove l'interesse langue, per uno che non sia tedesco, vi è tanta profondità d'osservazione, tanta sagacia, tanta disinvoltura nell'entrare negli argomenti diplomatici più delicati, che non si può far a meno di esclamare che Bismarck fu non solo un grande statista, ma anche un abilissimo scrittore.

Non istarò a spulciare i due volumi per regalarvene gli estratti più interessanti. Troppa roba dovrei trascrivere, e gli argomenti di cui v'informano non sono di quelli che più piacciono ai lettori di questa rivista. Dovrei indubbiamente ingolfarmi nella politica — la bestia nera delle signore — e dirvi come Bismarck da convinto repubblicano passò ad essere un fedele servo della monarchia; dovrei dirvi le lotte ardue, continue, dolorose, da lui sostenute in quella gran battaglia di opinioni che fu il *Kulturkamps*; dovrei dirvi delle sue vedute politiche circa un'alleanza colla Russia, del conto in cui teneva l'Austria e Ungheria e di un certo suo progetto, maturato nel 1870, circa la possibilità di dare un valido aiuto ai repubblicani d'Italia che si agitavano contro Vittorio Emanuele perchè questi pareva disposto a venire in aiuto di Napoleone III, e ciò per distogliere l'Italia dall'inviare le sue truppe in difesa de' francesi...

Certo leggendo di tali belle... sorprese, si resta un poco intontiti e si pensa con Talleyrand che la politica è una megera lunga lunga, con braccia proporzionate, la quale vi afferra e fa di voi tutto ciò che vuole. Bismarck si lasciava volentieri afferrare dalla politica... per poter poi ad un dato momento afferrar lei, proprio come i lottatori di professione i quali, più sono esperti e più, sul principio si fingono deboli, collo scopo ad un dato punto, di slanciarsi col massimo vigore sull'avversario e atterrarlo.

Un altro punto curioso di queste *Memorie* è la tendenza a diminuire la grandezza del primo imperatore. Il « cane di guardia « di Guglielmo I, come veniva chiamato Bismarck, non fu dunque un esempio di fedeltà illimitata. Ma di questo non bisogna fargliene colpa. La politica autorizza tali elasticità.

F. Musso.

Guido Dominez: *Regesto cronologico dei documenti delle carte, delle scritture del principato vescovile di Trento, esistenti nell' I. R. Archivio di Corte e di Stato in Vienna.* — Cividale, 1898.

Ricercare all'estero, per gli archivi o per le biblioteche, i documenti di casa nostra, compilarne i cataloghi, sceverarne quelli editi e noti dai troppi ancora inediti e più notevoli, è opera altrettanto benemerita degli studiosi quanto della patria. A questa incresciosa fatica, ben altrimenti utile di tante ingloriose scorribande nel campo storico e letterario, si sobbarcò il dott. Guido Dominez, Trentino, frugando fra le vecchie carte e pergamene dell'I. R. Archivio di Vienna e ricavandone un diligente, ricco e ben ordinato regesto di tutto che riguardasse la storia del principato vescovile di Trento e, per connessione, d'altri stati limitrofi (fra l'altro, parecchi documenti si riferiscono a Milano, a Fil. Maria Visconti, a Francesco, G. Galeazzo e Ludovico Sforza), e aggiungendo opportune note bibliografiche per le parti edite, un'appendice di alcune delle inedite, e un indice dei nomi di personaggi, luoghi, ecc., menzionati nel regesto; in modo da esibire una sicura guida a chi s'accinga a più ampio studio, quale sarebbe, ad es., la compilazione di un desiderato *Codice diplomatico tridentino.*

Come poi quest'opera attesta dell'erudizione e della serietà del metodo critico dell'autore, così l'affettuosa dedica alla madre « memore de' suoi studî, compagna delle sue veglie » è testimone della sua pietà filiale.

A. C.

Arrigo Tamarrin (Professore ordinario di medicina legale nella R. Università di Padova. Membro effettivo del R. Istituto Veneto): *Discorso letto nella solenne adunanza del R. Istituto Veneto.* 23 maggio 1897.

Il cuore si stringe a vedere, che nel progresso di tutte le cose, non progredisca la forza morale. E se vi ha una persona autorevole che alza la voce robusta per scuotere la gioventù dall'inerzia, per animare tutti a pensare, sperare, adorare ancora un ideale, ad aver fede in sè stessi, nelle promesse della scienza, nei destini della patria, nei sorrisi dell'arte, nelle lotte contro i dolori e le sciagure umane, quella si deve plaudire con riconoscenza, quella si deve ascoltare con reverente attenzione.

Il discorso dell' illustre Professore, scritto in forma bellissima, quasi musicale, non dovrebbe solo essere letto da un limitato gruppo aristocratico di scienziati e pensatori; ma ancora dalla gioventù studiosa, da tutti che hanno una coltura al disopra della mediocre. Poichè, certamente, la generalità non lo potrebbe capire. Ma lo potrebbero capire parecchi; e da quella parola che rimprovera, scuote, conforta, attingere una nobile energia per l'intelligenza e per la volontà. Non l'energia del momento; scatto generoso d' un giorno, di ore. Ma l' energia costante; quasi abitudine, necessità dell' anima. L'energia che ci ritorna a la fede di noi stessi e dei nostri destini, che ci fa inspirare agli esempi solenni della nostra storia; aspirare alle opere virili, con spirito di lealtà, di concordia, d'amore,

Suggerire la lettura, anzi lo studio di questo discorso raccolto in un opuscolo di 40 pagine al più, è quasi un dovere per chi sente la necessità di una parola onestamente, generosamente forte che ne faccia arrossire della tremenda verità espressa da Emerson in queste parole: « Si direbbe che il nervo, il vigore dell' uomo siansi ritratti dalla nostra società ridotta ad altrettanti piagnucoloni sgomenti ». A.

Maria Gazzone: *Educazione morale e civile nelle Scuole Normali Femminili e nelle Famiglie.* — Torino, Ditta G. M. Paravia, 1898.

Ecco uno di quei libri, destinati a fare del bene, che si vorrebbero diffusi in tutte le scuole ed i collegi, presso tutte le famiglie, e letti in comune, nelle serate invernali, o, come sogliono le case religiose, durante l'asciolvere; poichè contiene un tesoro di consigli e d' ammaestramenti per le giovani, e in generale per le donne di qualsiasi età, esposti non già in tono cattedratico e precettistico, ma in forma semplice eppur decorosa, col linguaggio schietto del cuore, e per via di osservazioni, di aneddoti, di bozzetti e quadretti dal vero, onde siamo tratti, quasi ad ogni pagina ad esclamare: È vero, è vero!

Basterebbe leggere il 1.° capitolo « *Come nacque questo libro* » per prendere subito interesse all'argomento e concepire simpatia per questa bell' opera. La quale intende nella sua prima parte (XII capit.) a porre in rilievo la necessità e l' importanza dell' educazione e dell'istruzione della donna, e discorre dell'alta missione che incombe ai maestri e alle maestre e degli uffici più convenienti alla donna; nella 2.ª parte, premesse opportune nozioni intorno alle facoltà umane ed alla Legge morale, si parla dei doveri verso Dio, verso noi stessi, verso gli altri, della beneficenza pubblica e privata, della società coniugale, della riverenza dovuta ai genitori, dell' amore fraterno, del rispetto ai vecchi, dell'amicizia, delle relazioni tra padroni e servi, dell'umanità verso gli animali, del lavoro, della virtù, della dignità della donna; mentre la 3.ª parte (X capit.) tratta della costituzione famigliare e civile, della patria, del Governo, dei poteri e dell'amministrazione dello Stato, dello Statuto nazionale, dei diritti e doveri dei cittadini, dell'economia domestica e politica, e conclude dimostrando « *come la donna manifesti amore alla patria e concorra a farla grande* ».

Raccomandiamo vivamente ai nostri lettori e singolarmente alle nostre lettrici, mamme e figliole, quest'opera dell' egr. sig. M. Gazzone, la quale discorrendo in tono d'amichevole conversazione e delle più modeste faccende di casa e dei più alti problemi dell'educazione, vi dà insieme un senso di soddisfazione morale e d' intellettuale godimento. A. C.

Onorato Roux: *Infanzia e Giovinezza di Illustri Italiani.* — Milano, Hoepli, 1898.

Onorato Roux è oramai fra i primi e più noti scrittori italiani di lavori educativi. Dopo le sue ultime pubblicazioni di novelle fantastiche, fra le quali ricordiamo le sue belle traduzioni dal francese, pubblica ora un volume utilissimo ai giovanetti studiosi. Sono ricordi tratti dalle migliori autobiografie di sessanta uomini illustri italiani, e preceduti da cenni biografici. Lavoro di pazienza, dirà taluno, ma se alla pazienza va unito il criterio, l'ordine, la coltura, l'alto scopo che ha informato il Roux nel compilare il lavoro, nessuno potrà negare il valore del volume e il merito dell'A. G. D.

Amelia Osta: *Senza macchia* (romanzo). — Giulio Speirani, Editore. Torino.

Senza macchia è un caso di coscienza, anzi sono parecchi casi di coscienza fusi insieme.

Naturalmente (si tratta di un romanzo morale) la moralità riesce ad ottenere il sopravvento e la protagonista Maria ha poi ragione di esclamare davanti al ritratto della mamma morta: « Il sacrifizio è compiuto! »

Poichè pare si tratti di un vero sacrifizio, il che rende anche maggiormente simpatico il carattere del personaggio principale.

Il lavoro è bene scritto e non manca di una certa *verve*, specialmente nelle lettere della nipote di Maria; ma con tutto questo l' intreccio del romanzo non si può dir cosa nuova, anzi, se non m'inganno, ne esiste uno di Tommasina Guidi il quale tratta e meglio il medesimo . . . caso di coscienza.

Tuttavia questo libro è una buona promessa e noi speriamo che la giovane scrittrice genovese ce la confermi presto con uno migliore.

ivibi.

Luigi Donati: *Il Miserabile.* — Lugo 1898.

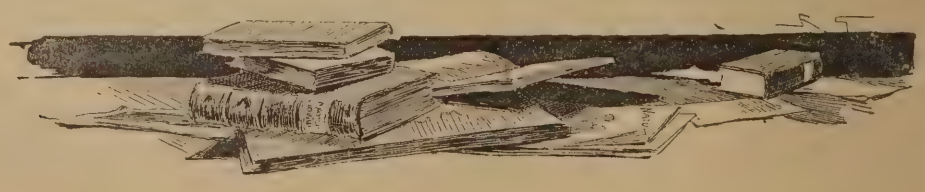
Questo poemetto che ragion di spazio non mi concede di sviscerare come io vorrei e come il lavoro meriterebbe, è una pregevole fantasia dell'A. di *Ballata d'amore e di dolore*, che già ebbero un vero successo presso gli intelligenti. Qui il Donati, usando molto felicemente una forma difficilissima, la terzina, « *si finge* » secondo la sua frase caratteristica « *quale ama fingersi il delinquente che sceglie a soggetto della sua narrazione, al fine di strappargli il più riposto motivo che l' indusse al delitto cruento* »; e fa opera altamente poetica e altamente civile.

È Luccheni il protagonista? non giurerei di sì, ma pare, quantunque l'A. sembri voglia lasciarlo poco capire:

> Or, come e dove lo vedessi, ignoro;
> nè so del par se a un sogno o a visione
> debba il caso fatal che non deploro;

e anche il sottoscritto non *deplora questo caso fatale* che gli diè modo di leggere delle buone terzine e di trovare un' anima ed una coscienza in quella poesia dove, purtroppo, da tempo non gli era dato di trovare che i contorcimenti spasmodici degli autorelli epilettici o la freddezza dei poeti, ahimè, consacrati.

ivibi.



Principi spodestati. Non li troverete forse in nessun almanacco di Gotha; ma il loro impero fu esteso, un tempo, nelle province meridionali, più esteso di quello pontificio e di quello straniero che per tanti anni afflisse il disgraziato popolo napoletano: i *pifferai*. Nei nove giorni che precedono l'Immacolata e il Natale scendevano dai monti degli Abruzzi fecondi, si lasciavano dietro le tristezze della campagna romana, per perdersi nelle lunghe e tortuose vie della metropoli sconfinata, e chi non voleva sentirne doveva ficcarsi sotto i materassi. Ora il numero è ridotto a minimi termini, e ognuno, nel sentire, nelle case suburbane, la monotona loro cantilena, non può fare a meno di esclamare: I pifferai, come gli Dei, se ne vanno... Ed è un vero peccato!

I pifferai a Roma.

Prodezze di nuotatori. Se ne citano di meravigliose. Senza ricorrere a esempi molto antichi, è un fatto che taluni sono dotati di tal forza e audacia da far nuotando lunghi tragitti in acqua. La poetica leggenda di Leandro, che sfida due chilometri circa di mare per passare la notte colla sua bella Ero, ha inspirato poeti, musici, pittori. — Leandro fu vittima del suo amore — una sera il mare infuriato lo inghiottì sotto gli occhi dell'amante, che disperata si gettò nelle onde. Erodoto ricorda nelle sue storie il soldato Scillias che compì a nuoto il tragitto da Afete ad Artemisio, sei chilometri circa.

Più recente e storicamente vera è l'eroica avventura di Pierre Lanier, soldato francese, durante il memorabile assedio della Rochelle posto dal Cardinale Richelieu e l'investimento dell'isola Re per parte degli inglesi. Occorreva al comandante della piazza di comunicare col Sovrano per ottenere soccorsi, nuotando attraverso lo Stretto Brettone. Il Lanier si offerse all'audace pericoloso compito, che fece di notte, nuotando per dodici chilometri attraverso le navi nemiche. Celebre pure è Pesce Nicola, un siciliano di Messina che sotto il regno del gran Federico attraversò più volte lo stretto di Messina ove la corrente è fortissima; egli aveva la particolarità di stare a lungo sott'acqua — il re si divertiva a gettare in mare monete d'oro e coppe d'argento che l'ardito nuotatore andava a pescare nel fondo — ma una volta non tornò più a galla, vittima forse di qualche pescecane o della stanchezza. In tempi più recenti ricordasi Lord Byron che attraversò il golfo della Spezia da Porto Venere a Lerici, quasi 5 Km., lo stretto tra la Grecia e l'isola Negroponte e ripetè il fatal

viaggio di Leandro; — altra volta egli nuotò per cinque ore di seguito sull' Adriatico. Recentemente il capitano Webb attraversò la Manica da Douvres a Calais, 23 miglia marine in 24 ore. Egli però nel tentativo insano di attraversare la Cascata del Niagara, geloso del capitano americano Graham, che la attraversò, o meglio la saltò, chiuso in una botte. Sono poi noti gli audaci viaggi del capitano Boyton, col suo apparecchio galleggiante — un marinaio marsigliese nuotò da Marsiglia al faro di Plamier, due ore di piroscafo, l'americano Davis Dalton nuotò da Folkeston a Boulogne, un giovane svedese da Havre al faro di Hêve.

Macchia solare alla distanza di 72000 km. alla sua seconda rotazione.

Macchie solari. La famosa macchia del Sole di cui si è parlato in questi ultimi tempi da tutti i giornali è ritornata poco diminuita non ostante la sua persistenza per più di una rotazione. Da 75.000 chilometri si è ridotta a 72.000 soltanto ed il disegno che ne diamo dimostra che la formazione non ha diminuito di interesse. Per intanto, essa dà da pensare ai meteorologisti i quali ne dicono di tutti i colori e predicono un mezzo sconquasso nel mondo; perchè si sa, le macchie solari sono importantissimi preavvisi di avvenimenti importanti. Ma la meteorologia è ancora in fasce a quanto pare: essa non sa balbettar quattro parole che abbiano un senso un po' men di recondito, quindi permettiamoci di ridere di tutte le previsioni sinistre, e di osservare per ora, in attesa degli eventi, questa curiosissima macchia solare che tiene in sospeso gli animi di migliaia di astronomi e di altrettanti meteorologisti inquieti per il bene del prossimo loro. In ogni caso è prudente premunirsi di un buon... cavamacchie.

Telidrometro. L'ingegnere del Genio Civile, Giovanni Grillo-Della Berta, dopo lunghi studî ha condotto a termine un apparecchio di sua invenzione, che troverà speciale e grande praticità nel campo dell'idraulica. Esso venne denominato *Telidrometro* e lo si destina alla segnalazione automatica a distanza delle variazioni di livello dei corsi e bacini d'acqua. Il nuovo apparecchio pare acquisti molta importanza per la sua precisione e per la deficienza spesse volte dimostrata dai troppo semplici idrometri attualmente usati, e inoltre perchè risolve un problema le mille volte tentato, qual è quello della segnalazione automatica a distanza. È, manco a dirlo, fondato sull'elettricità, e fu costruito dall'egregio meccanico Strapazzon di Padova.

Colonie ebraiche in Palestina. Nel 1882 le terribili persecuzioni sofferte dagli ebrei in Russia e Romania ne fecero emigrare centinaja di migliaja. Alcuni comitati si formarono per aiutare questi profughi — ricchi banchieri, come Rotschild, Hirsch, ecc. diedero grosse somme per fondare colonie ebraiche nell'Argentina, nel Brasile, in Palestina. In quest'ultima regione pare che le nuove colonie ebraiche diano buoni frutti — sommano ora a 25, quasi tutte dipendenti dai comitati di Odessa, Berlino, Parigi, Londra, Zurigo, Copenaghen e Nuova York — questi comitati hanno una sede centrale a Parigi e fondarono un Comitato esecutivo a Giaffa, che raggruppa le colonie, sicchè l'una aiuti l'altra. In tal modo alcune si dedicano alla viticoltura, ovvero alla granicoltura, alla sericoltura, quella di Rishon ha scavato nella roccia enormi cantine, ove si affinano i suoi vini e quelli inviati dalle altre colonie, in quella di Petach si coltiva il the, il tabacco, ed ha estesi frutteti, in quella di Rosh Pinah havvi una grande filanda di seta, nell'altra di Yosiod Hamalach prospera la floricoltura che dà pregiate essenze, oli, profumi, ecc.; ivi pure si tessono sete e si hanno numerosi apiari. Molte colonie hanno scuole, sinagoghe, bagni, tutte una viabilità perfetta, case nuove, magazzini vasti e numerosi pozzi d'acqua abbondante e purissima. A Giaffa trovasi il grande istituto *Mikveh Israel* (la Speranza d'Israele) in cui più di cento giovani ricevono istruzione in ogni ramo d'agricoltura e donde usciranno coloni, giardinieri e insegnanti per le varie colonie. Tutto intero l'aspetto del paese si sta cambiando per opera dei coloni, vigne, campi di grano, strade buone ove prima non eranvi che cespugli di spini e vie pessime. I coloni sono intrepidi cavalcatori, sono altamente stimati dalle autorità turche e vivono in buona armonia cogli arabi e con tutti i loro vicini. Le industrie (ancora incipienti) non tarderanno a seguire lo sviluppo delle colonie agricole e daranno lavoro ad artigiani ebrei. Già ora quasi tutti i lavori di fabbro, falegname, tessitore, muratore, carradore, ecc. sono fatti dai coloni stessi. E cosa più rimarchevole, in alcune colonie non si parla che l'ebraico puro, e tutti i rami dell'insegnamento vengono impartiti in ebraico. Nella colonia di Chederè, la terra in parte paludosa mise a dura prova i coloni, la malaria distrusse intere famiglie, ma la perseveranza dei superstiti e il danaro di Rotschild valsero a prosciugare 280 ettari di terreno, che ora sono campi stupendi circondati da 50 mila alberi di calipto.

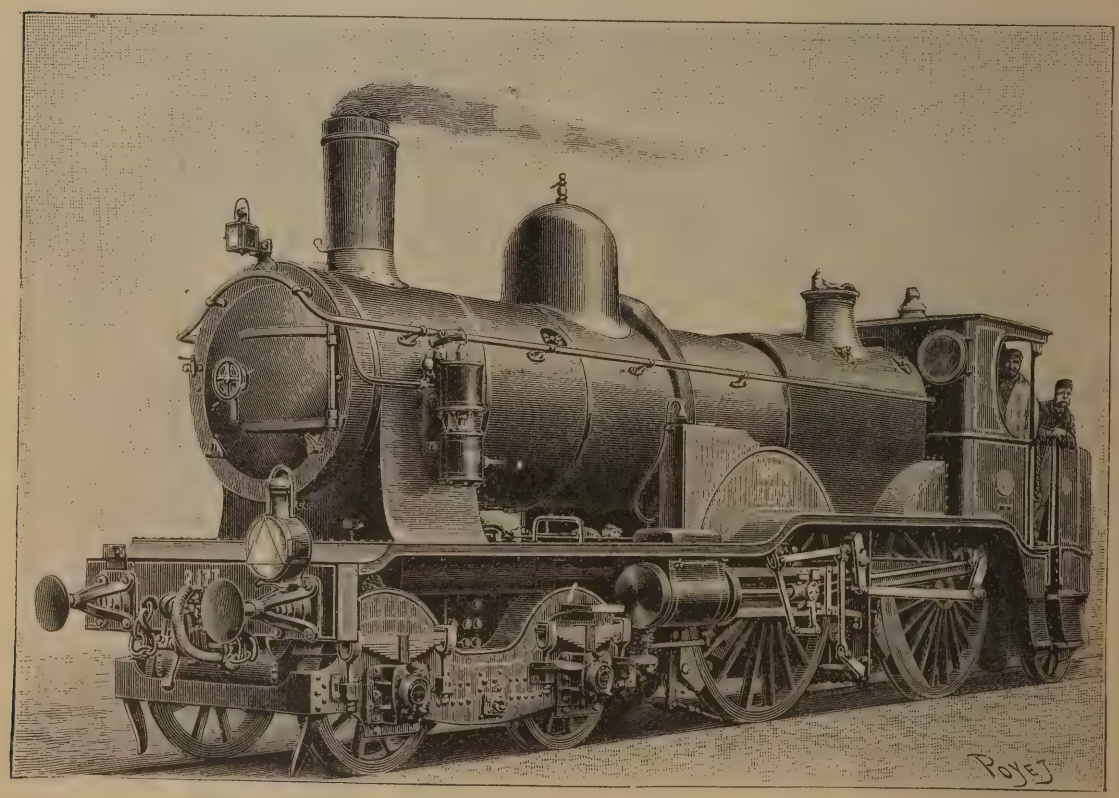
La velocità del suono nell'aria. Un'esperienza effettuata in un'aria calmissima, alla temperatura di

Le allieve delle Missioni cattoliche dei diversi paesi ricevute da S. S. Leone XIII.
(Fotografia G. Brogi, Firenze

0°, seguendo il metodo di osservare sopra un cronometro l'intervallo di tempo separante l'istante dell'apparizione del lampo nel colpo di cannone, dall'istante in cui si udiva il colpo stesso ha per risultati 330.m6 una prima volta e 330.m9 la seconda. Prendano atto gli studiosi di queste nuove cifre, che sono sensibilmente inferiori a quella che corre comunemente e che diremo ufficiale di 334.m.

Le locomotive Compound a grande velocità. Queste macchine, che hanno permesso per la prima volta di realizzare, dal punto di vista teorico, la velocità di 120 chilometri all'ora, non sono nuovissime in Francia, ma già vi corrono da una dozzina di anni circa e piacendo agli Dei faranno la loro apparizione quanto prima in Italia sulla Milano-Torino, se le chiacchiere preludono ai fatti. Intanto cominciamo a riprodurre nell'annessa figura l'aspetto superficiale di una macchina Compound, tipo recentissimo, modificata cioè secondo le esigenze che l'esperienza di parecchi anni ha fatto conoscere. Non potendo internarci ora in descrizioni e discussioni puramente meccaniche, ricorrerò alla statistica dando qualche cifra. Nel 1892 un treno composto di 26 vagoni e segnante un carico di 155 tonnellate era considerato il *maximum* dei treni, il meraviglioso e non superava la velocità di 65 chilometri; se si fosse aumentato il carico o il numero dei vagoni era impossibile che non avvenissero dei gravi ritardi. Oggi le locomotive trascinano con una certa frequenza da 36 a 40 cariaggi ed in corrente si hanno dei carichi da 180 a 200 tonnellate; ebbene, con tutto ciò le velocità raggiunte sono di 80 e perfino di 85 chilometri all'ora. E questi risultati sorprendenti non richieggono nè aumenti di spese, nè altro; anzi la consumazione di carbon fossile delle nuove Compound è inferiore a quella dei vecchi tipi. Quanto alla comodità le scosse che il viaggiatore, anche delle ultime classi, subisce, sono ridotte ai minimi termini e sulla via di scomparire affatto. Auguriamocelo!

Sessant'anni di fabbricazione di locomotive. E poichè siamo montati su una locomotiva, restiamoci attraversando ancora il campo della statistica. Sapete voi le fucine di Creusot in Francia, fondate fin dal 1838, quante locomotive hanno fin ad oggi costruite? Il formidabile numero di 1684 senza contare 1443 *tenders*. È la Francia, naturalmente, che ne ha acquistate in numero maggiore: 1863, di cui 6 per le colonie. Tra i principali clienti vengono poi la Russia con 367, la Spagna con 253, l'Italia con 82, l'Egitto con 22, il Belgio 18, l'Argentina 17, l'Inghilterra 16, la



Macchina Compound, ultimo tipo — Veduta esteriore dell'insieme.

Svizzera 14, il Chilì 10, il Portogallo 8, la Turchia 3, l'Austria 2 e la Germania... nessuna.

Le missioni cattoliche in Vaticano. Prima di lasciare l'Italia, le missioni cattoliche che tutti ammirammo all'Esposizione d'arte sacra torinese, si son recate in Vaticano per avere l'altissimo onore di baciare il piede del Santo Padre. Il padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico, presentò i missionarii e gl'indigeni a S. Em. il Cardinale Leodochowsky, prefetto di propaganda, e questi li introdusse da Sua

Gli allievi delle Missioni cattoliche cinesi, africane ed indiane ricevuti da S. S. Leone XIII.
Fotografia G. Brogi, Firenze).

Santità, innanzi al quale una vivace bambina della Colonia Eritrea di appena un lustro declamò con molta franchezza un'odicina a Leone XIII. Molti doni, oltre ai versi, furono offerti in omaggio al Pontefice dai rappresentanti delle missioni cinese, indiana, egiziana e di Terra Santa, e fra essi un ricco camice ricamato dalle fanciulle indiane educate da suore francescane, e un fastoso tappeto egizio riproducente a ricamo un interessantissimo papiro. Il Papa, commosso nel vedere a sè dinanzi i cattolici di tante lontane e disparate regioni, impartì loro la sua paterna benedizione.

Acropoli preistorica a Syra. Tzoundas, eforo di antichità, incaricato di fare delle ricerche nella necropoli preistorica di Halandriani a Syra, mise a giorno un muro fiancheggiato da cinque torri, poi un altro muro parallelo al primo, presentanti un sistema di fortificazioni simili a quelle scoperte, non è gran tempo, nell'isola di Siphnos. Questa acropoli o cittadella sembra essere la più antica di tutte quelle scoperte fino ad ora in paese greco. Nell'interno delle diverse camere si rinvennero frammenti di vasi, di tripteri, di utensili di pietra, un coltello di bronzo ed una fettuccia d'argento illustrata di ornamenti a segni appena visibili. Nelle tombe si trovarono dei vasi di terra con o senza ornamenti esterni, dei vasi di marmo, degli aghi, degli spilli, delle impugnature di spade, delle spille d'osso a testa d'uccello ed altri oggetti di minore importanza.

Bozzolo di seta del ragno del Madagascar.

L'isola degli Orsi. L'aver recentemente la Germania preso possesso di una parte di quest'isola ha attirato l'attenzione sull'importanza di questa terra dell'Oceano Artico dal punto di vista della pesca; essa offre, effettivamente, un riparo sicuro per le navi e inoltre dei giacimenti di carbon fossile molto considerevoli. Così un giornale svedese potè dire che la nazione europea che possedesse l'isola degli Orsi sarebbe padrone delle pescherie dell'Oceano-glaciale. Questo impadronirsi per ora parziale, diverrà prestissimo completo, perchè da qualche tempo la Germania spiega la maggior sollecitudine per l'avvenire delle sue pescherie. Deserta fino ad oggi, quest'isola è conosciuta dal 1596; essa è frequentemente visitata dai Norvegesi che vi praticano in certe epoche le loro salagioni: presenta una superficie di 670 chilometri quadrati. Si riconobbe poi insieme a quella del carbon fossile la presenza della galena o sulfuro naturale di piombo. La sua flora conta appena una trentina di specie fanerogame ed un numero considerevole di muschi, i quali, da lontano, dànno talora l'illusione di ridenti praterie.

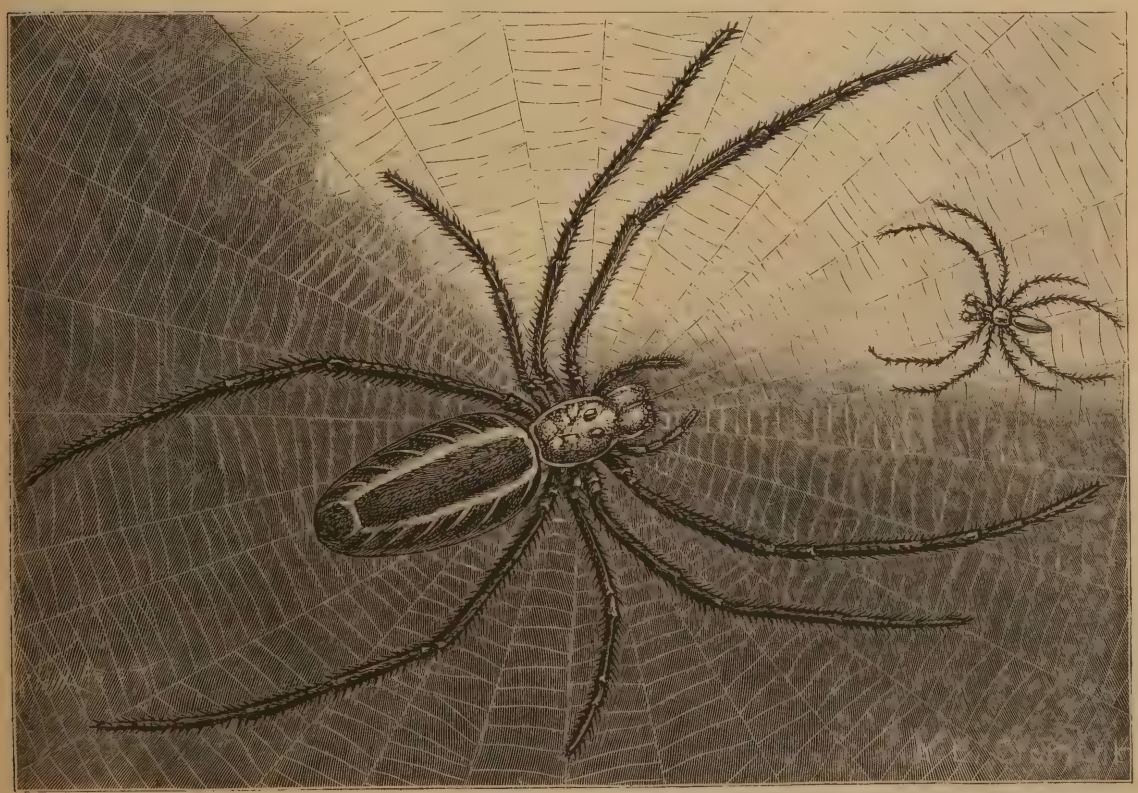
I ragni setiferi. Già ebbimo occasione, in questa stessa rubrica, di parlare dei ragni setiferi; oggi pubblicandosi delle illustrazioni che li riguardano è nostro dovere il darne qualche altra notizia. Racchiuse cinque femmine in altrettante scatole lasciando fuori soltanto l'addome il naturalista Cambonè ottenne rispettivamente in un giorno 100, 100, 84, 50 e 60 metri di filo, il che per dei ragni è straordinario. Però una media esatta non si potè ottenerla. Una seconda volta di sei ragne, messe in gabbia (per modo di dire) dopo che ebbero deposte le uova, (sapendosi che in tal epoca producono di più) ottenne rispettivamente dalla prima 1900 metri di filo in 10 giorni; dalla seconda 1300 metri in 7 giorni; dalla terza e dalla quarta 400 metri in 6 giorni, dalla quinta 1300 metri in 11 giorni, e finalmente dalla sesta 4000 metri in 27 giorni. Il risultato è davvero sorprendente ed è da augurarsi che l'allevamento di codesto ragno si faccia, rappresentando egli un'importante risorsa da mettere in commercio.

La marina di guerra degli Stati Uniti. L'ammiragliato degli Stati Uniti pubblicò un rapporto concernente la potenza marittima navale della grande repubblica americana. Essa possiede 11 navi di primo rango comprendente tutte le corazzate, due incrociatori fasciati, 3 incrociatori protetti e una nave avviso; in seconda linea 18 navi, incrociatori ed avvisi; 22 navi

di terzo rango tra cui molti guardacoste e infine 6 navi di quarto rango tra cui l'incrociatore-dinamitardo *Vesuvio*. La marina di guerra americana dispose inoltre di 36 torpediniere, di 12 rimorchiatori, di 6 velieri e di 12 altre navi di poco conto. Infine 33 nuove navi sono in costruzione.

Per quel che riguarda il comando abbiamo sette contro-ammiragli e 10 commodori. Vengono in seguito 45 capitani, 85 comandanri, 74 luogotenenti-comandanti, 325 luogotenenti misti, 170 porta stendardi, 70 capi meccanici, 118 meccanici. E il personale civile consta di 18 ingegneri di costruzioni navali, di 19 assistenti-ingegneri e di quindici altri ingegneri civili di diverso genere, ma attinenti sempre al genere navale.

Il nonno di Beethoven. Furono recentemente scoperti ad Anversa alcuni documenti interessanti sulla famiglia di Beethoven. Nel 1713 un capo Sarto a nome Enrico Abelardo Beethoven comperò una casa all'insegna: « Sphaera mundi », casa che porta oggi il N. 33 nella via Longueneuve. Questo sarto aveva dodici figli e uno di costoro, a nome Lodovico, aveva scelto domicilio a Boun, nel 1731, dove fu basso cantore alla cappella elettorale. Più tardi divenne capo orchestra della cappella medesima. E costui appunto il nonno dell'illustre compositore.

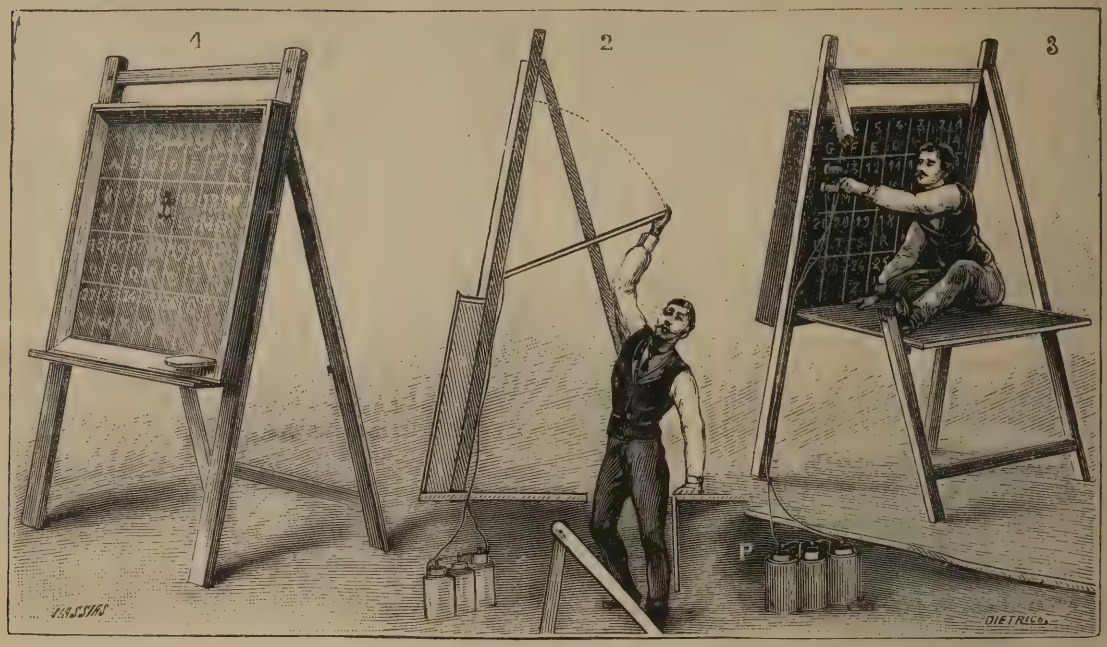


Il ragno del Madagascar (Nephila madagascaris) a grandezza naturale — A sinistra la femmina, a destra il maschio.

Le guerre europee. Una rivista inglese ha avuto la costanza di calcolare il numero degli anni durante i quali le principali potenze europee sono state in guerra nel corso del secolo XIX; la più o meno grande importanza delle campagne non entra però in conto. La potenza che fu più costantemente in istato di guerra in questo secolo è la Turchia; la quale nei 97 anni trascorsi ne ha passati 38 sul piede di guerra! Segue la Spagna che ha avuto 32 anni di agitazioni bellicose senza contare la sua recente campagna contro gli Stati Uniti. Il terzo posto lo reclama la Francia con 27 anni ed a lei tengon dietro la Russia con 24, l'Inghilterra con 21, l'Italia con 18; e per ultime: Germania 14, Svezia 10, Danimarca 9.

Un termometro gigantesco. A Winchester, Massachussetts, fu installato un termometro ad alcool di *ventun* metri di lunghezza. Esso avrà per oggetto lo studio continuo e sistematico delle variazioni della terra e sarà stabilito in un pozzo di venti metri di profondità. Sarà costrutto sui medesimi principî degli apparecchi più piccoli.

La mosca sapiente. Un matematico di immaginazione ha trovato modo di rendere all'istante sapiente le mosche per mezzo di un artificio che io mi credo in dovere di svelare ai lettori. In mezzo ad una sala si installa un cavalletto solido (N.° 1) che sostiene un quadro di legno e su questo uno specchio di vetro trasparente. Il quadro ha circa $1.^{m}20$ di larghezza e 1^{m} di altezza. Dietro di esso, che è di legno, si trova un secondo specchio annerito sulla faccia anteriore. Il prestidigitatore che presenta la mosca arriva davanti al cavalletto, e, per dimostrare che non vi sono sotterfugi, abbassa il quadro di legno fino al piede del cavalletto, ritira il primo specchio e lo gira e lo rigira davanti al



Il *trucco* della prestidigitazione: La mosca sapiente.

pubblico. Lo tiene un istante a fianco, poi lo rimette dov'era prima. Durante codesti esercizii, un giovane o un vecchio, a piacere, nascondendosi dietro il medesimo quadro è uscito dal pavimento (N.° 2) e si è rannicchiato su di una piccola piattaforma dietro il quadro medesimo rimesso a posto. Nessuno se ne è accorto e il *trucco* é riuscito perfettamente. Il prestidigitatore allora si avanza e traccia sullo specchio una serie di piccole caselle dove scrive a righe alternate lettere e cifre dall'A alla Z e dall' 1 al 26. Dietro il quadro l'altro fa lo stesso, e oltre a ciò egli ha preparato sotto il pavimento una batteria di pile P; due fili emergono lungo il cavalletto per congiungersi ad un' elettro manovella che il compare tiene in mano (N.° 3). Il prestidigitatore si rivolge allora al pubblico e annuncia che la mosca che egli ha educata, conosce le lettere dell'alfabeto e sa contare. Prega una persona di designare una lettera: sia L. E la mosca dal basso del quadro va su e si ferma ad L precisamente. Un'altra persona domanda la somma di due cifre 6 e 5. La mosca risponde tosto e viene a posarsi sul numero 11. Lo stratagemma è oramai chiaro. La mosca è montata su un turacciolo con un pezzettino di ferro dolce e il giovane nascosto la muove e la dirige con l'aiuto della manovella elettrica che tiene in mano. L'effetto è sorprendente.

Per fare un buco nel ferro. Mi si apprende un sistema assai curioso per bucare barre o lastre di ferro forgiato. Si comincia col modellare un bastone di zolfo, al quale si dà la forma che dovrà avere il buco; cosa questa facilissima perchè lo zolfo si fonde facilmente e si adatta a tutte le forme che gli s'imprimono. Il ferro viene arroventato al rosso-bianco. Il bastone di zolfo viene appoggiato al punto preciso da bucare, ove entra come nel burro, formando un buco che ha la forma esatta del bastone di zolfo. E se così facendo non avrete fatto il buco nel ferro, certamente lo avrete fatto . . . nell' acqua!

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Il comm. Franco Tosi.** Il mondo industriale lombardo è stato in questa quindicina vivamente colpito dall'assassinio del commendatore Franco Tosi. Questo scomparso era una bella, una vigorosa figura di lavoratore, un cittadino veramente onorando, che dedicò tutta la sua vita alla prosperità delle industrie meccaniche italiane, affine di emanciparle dalla schiavitù dell'estero. E che il suo ideale si sia avverato hanno tutti potuto constatare alla recente mostra di Torino, dove il pubblico affittiva presso le macchine da lui costruite e presso le fotografie riproducenti i grandiosi *ateliers* di Legnano, sua patria e suo campo d'azioni. L'industria del Tosi si era ormai affermata in Italia a tal segno da paralizzare la concorrenza straniera non solo, ma anche da tentare con grande fortuna l'esportazione. Specializzatosi nel ramo dei motori a vapore prima e in quelli a grande velocità per azionare la dinamo per la produzione della forza elettrica in seguito, era riuscito a vederli ricercati per la loro perfezione, non soltanto dall'Italia, ma persino dall'Inghilterra, maestra della meccanica, dalla Germania e dalla lontana America. Le ordinazioni affluivano in tal numero che era ormai notorio come per il gran lavoro nello stabilimento Tosi non si accettassero ordinazioni che oltre ad un anno. Nè l'uomo di cuore era meno meritevole di rispetto del grande ingegnere, e lo prova il fatto che intorno al suo stabilimento è sorta in pochi anni una vera città in cui gli operai godono di tutt'i benefizi consentiti dal progresso. E questo uomo di cuore, che amava tanto i suoi dipendenti, è caduto sotto l'arma omicida di un suo operaio!...

Il senatore Giulio Bianchi. È finito a Roma, im-

provvisamente, per colpo apoplettico. Era nato a Milano nel 1844. Fu deputato di questa città dalla XIV alla XVIII Legislatura. Uomo di vasta coltura, di nobilissimo carattere, amato e stimato da quanti lo conobbero, era stato nominato Senatore del Regno il 10 ottobre 1892.

L'architetto Marchetti. I lettori di questa rivista ricorderanno l'urna di S. Ambrogio tanto lodata che procurò al suo autore molte meritate onorificenze. Essa era stata ideata e disegnata dell'architetto marchese Ippolito Marchetti di Montestrutto morto ora a soli 31 anno. Era nato a Bologna, figlio di un generale piemontese; ma da vari anni aveva fissata la sua dimora a Milano. Studiò nel Politecnico, ove fu poi assistente alla cattedra di disegno. Lascia una bellissima memoria del suo ingegno e delle sue virtù di gentiluomo.

pdl.

Il bello e il buono in casa.

Ancora i giocattoli ottici.

Il *praxinoscopio*, una bella modificazione del fenachisticopio e del zootropo, produce con mirabile chiarezza l'illusione animata, mediante la riflessione delle pose successive di una figurina in moto nel centro di un prisma di specchi piani. Una ingegnosa disposizione permette di far apparire il personaggio animato sopra un fondo o scenario adatto. Le recenti e notevoli prove di fotografia istantanea, che permettono di cogliere al volo e di fissare gli atteggiamenti successivi di animali e di persone in moto, possono dare al praxinoscopio importanza speciale.

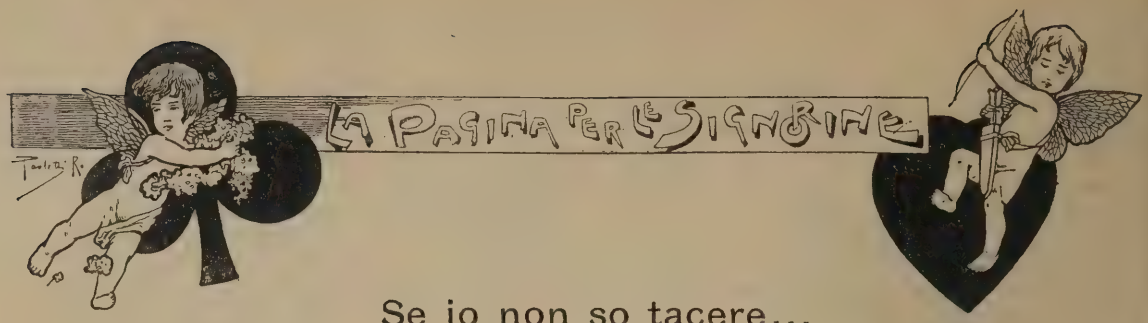
Mediante una modificazione del lampascopio, o, se volete, della lanterna magica, si può ottenere con una sola lampada e la proiezione dello scenario e la proiezione del soggetto animato, la prima da un obbiettivo posto di fianco alla lampada, la seconda da un secondo obbiettivo un po' dinnanzi e sopra la lampada. Le pose o le fasi che formano un soggetto sono disegnate e dipinte sul vetro (le diapositive servono benissimo all'uopo) e riunite in una fascia con pezzi di stoffa intermedî, che si dispone nella corona dello strumento, che ha la forma d'un tronco di piramide, ed è munita di aperture o finestrelle corrispondenti alle pose del soggetto. Per rendersi conto del cammino percorso dai raggi luminosi, bisogna figurarsi la lente condensatrice situata presso la fiamma della lampada, e uno specchio inclinato di 45 gradi che riflette il fascio luminoso e lo obbliga ad attraversare le pose esposte nelle finestrelle della corona. Questo fascio luminoso, riflesso un'altra volta dalle faccette del prisma degli specchi, penetra finalmente nell'obbiettivo che trasforma l'immagine virtuale centrale in un'imagine reale ingrandita sullo schermo. Facendo convergere alquanto le due parti dello strumento, si conduce il soggetto animato nel centro della scena, e così assume nuovi caratteri di verità. Un manubrio attaccato al sostegno del praxinoscopio serve ad imprimere a questo una rotazione moderata e regolare. La lampada, a petrolio, di grandezza ordinaria, è a moderatore. — Il gioco delle *anamorfosi* è fondato sulla proprietà degli specchi cilindrici. Saprete già i curiosi effetti degli specchi concavi o convessi, e avrete chi sa quante volte riso vedendovi ridotti a proporzioni minime in quelle palle di vetro colorato che servono d'ornamento nei giardini e funzionano come specchi convessi, o vedendo la vostra testa assumere proporzioni enormi guardandola, nel riflessore metallico d'una lampada, il quale non è appunto che uno specchio concavo. Tali deformazioni sono anche maggiori in uno specchio cilindrico o conico. Se voi aveste una figura qualunque, ma correttamente disegnata sur un foglio di carta, e sulla carta poneste uno di tali specchi di vetro o di metalli, vedreste come l'imagine riflessa sia deforme. Orbene: dei disegnatori si sono ingegnati di dipingere delle imagini necessariamente deformi, tali che riflesse da uno di questi specchi ricostituissero un disegno regolare. In questo consiste l'*anamorfosi*, che vuol dire appunto « forma a rovescio ».

Il fenomeno della riflessione della luce è stato applicato anche alla produzione degli *spettri in teatro*, imagini di persone vive, riflesse da una grande lastra di vetro posta sulla scena ed inclinata di circa 45 gradi verso gli spettatori, e collocate sotto la scena, ed alla produzione dei così detti fenomeni viventi delle fiere: teste parlanti, corpi a tre teste, gabinetti della metempsicosi, ecc.

La *testa del decapitato*, che forse avrete veduto a qualche fiera, sur un tavolo, viva, parlante, non fu mai staccata dal corpo cui appartiene, e voi potreste senza danno sostituirle la vostra. Il corpo è nascosto sotto la tavola, sebbene nessun tappeto la copra, e lo spettatore vegga i piedi della tavola, e fra essi vegga, o creda di vedere il muro del fondo contro il quale la tavola è posata. Come mai?... Fra i piedi della tavola sono tre specchi dietro ai quali si nasconde il corpo del preteso decapitato, e quegli specchi riflettono i muri laterali per modo che si crede vedere fra i piedi della tavola il muro di fondo e si ha l'illusione che nulla vi sia di sotto.

La *fanciulla dalle tre teste* è dovuta ad un artificio più grossolano. Voi vedete un corpo intero con la sua testa, nel mezzo: a destra e a sinistra di questa testa ne vedete altre due che sembrano unite a quel corpo. Ma ognuna di esse ha il suo corpo nascosto da un lenzuolo di stoffa nera opaca, che si confonde col nero opaco di cui pure è dipinta la nicchia entro la quale vi si mostra il « fenomeno vivente », e che voi non vedete, sopratutto perchè si è avuto cura di porre davanti alla nicchia due o tre lampade a riverbero vôlte verso voi, che vi acciecano a dirittura. — Il *teatro della metempsicosi* è più complicato; ma facile a costruire. Anche qui nere stoffe opache e lumi a riverbero v'impediscono di veder l'artificio. Nella nicchia vi si mostrano alternatamente degli oggetti reali e delle imagini di oggetti reali nascosti lateralmente e riflessi da una lastra di vetro inclinata di 45 gradi, attraverso alla quale vedete gli oggetti reali. È, ad esempio, un vaso pieno di terra e privo di vegetazione che dapprima vi si fa toccare, e poi si ripone nella nicchia cubica, dietro la lastra. Lateralmente un altro vaso uguale, ma sul quale è una pianta verde, illuminato sempre più intensamente a poco a poco, mentre si va oscurando l'altro, riflette la sua imagine nella lastra. Mentre voi guardate questa imagine, che scambiate con un oggetto reale, il primo vaso è tolto dalla nicchia senza che ve ne accorgiate, e ad esso n'è sostituito un terzo uguale al secondo ma con fiori sbocciati, che si illumina gradualmente mentre si oscura il secondo, e che vi si farà vedere da vicino e toccare... Con simili manovre i fiori cadranno, cadrà la pianta, il vaso si trasformerà in un teschio, il teschio in una testa di gesso, questa in una testa vera e viva, che vi darà la buona sera... mentre gli ingenui si domanderanno perchè il dimostratore non tolga anche quella dalla sua nicchia e non ve la faccia toccare...

Ferruccio Rizzatti.



Se io non so tacere...

antico e per la sua decrepitezza quasi messo in discorso il proverbio : « la parola è d'argento, il silenzio è d'oro ».

Eppure in pratica è una delle massime che più di ogni altra reca frutti immediati e sicuri e più di ogni altra è lasciata in un canto, in una deplorevole dimenticanza.

Perchè si ha l'abitudine di parlar molto, a dritto od a torto, ma si parla, e le ragazze specialmente, con l'abitudine di frequentare la società, lasciano saltellare vivacemente le frasi e mettono sempre la nota delle vocine squillanti nelle conversazioni.

È un gaio pispiglio di passeri, che rallegra l'udito, quando quel ciaramellare non esce dai limiti e quando le vocine dai toni acuti, argentini, non toccano argomenti o troppo intimi, o troppo difficili.

Ma il troppo difficile principia proprio dalla grande scienza di saper rimanere nei limiti.

È passato il tempo in cui le signorine restavano come mummificate sotto il severo sguardo materno ed emettevano dei rari monosillabi di quando in quando, come a provare che la soggezione non le aveva pietrificate.

Ora parlano di tutto e di tutti; molte volte, anzi la maggior parte delle volte, con acume e con una certa esperienza della vita, superiore alla loro età. Ma molte altre con una inconseguenza, che non manca di fatali effetti.

Temperare l'impeto irruente di quel voler mettere becco in tutti i discorsi, col raccoglimento eccessivo in un mutismo esagerato, è la prima e la più sapiente cura per riescire simpatiche, piacevoli e per saper evitare tutti i pericoli a cui si può arrivare con l'una o con l'altra delle due esagerazioni.

Non molti giorni sono trascorsi, dacchè una grande artista mi dichiarava la sua viva simpatia per una giovinetta, che condotta dalla madre nel salotto dell'illustre artista abbastanza frequentemente, non aveva mai lasciato sfuggire una sola parola che avesse potuto metterla davanti agli altri nella posizione di chi non è chiamato ad interloquire. Mai. Eppure gli occhi della fanciulla rivelavano l'intelligenza attenta e sveglia e nel suo silenzio non faceva presentire nessuna mummificazione delle idee.

« Stava al suo posto come sentinella — dicevami l'attrice — e raccoglieva. Oh! vi so dir io che raccoglieva una larga messe d'insegnamenti, una ricchezza di osservazioni che le serviranno poi nella vita ».

Infatti, quando sento una fanciulla che non tace un momento solo e sciorina tutta la facile tornitura delle frasi e cinguetta volubilmente, io penso alla larga seminagione ch'essa fa de' suoi pensieri. E per quanto il pensiero rinasca e si rinnovi ad ogni istante incessante come l'onda che incalza quella che la precede, pure la continua dispersione delle idee, deve necessariamente lasciare vuoto il cervello, che ha bisogno di raccoglimento, di maturazione, ha bisogno di consolidarsi lungamente.

Poi l'abitudine di sperder le parole al vento e di andare e andare come le ruote di un molino, conduce ad un'altra fatalissima abitudine. Quella di non dar l'importanza dovuta e il valore giusto ai fatti che le parole riproducono; quella di non riflettere mai alle conseguenze che ne possono derivare.

E quando le conseguenze sono disastrose e non vi si può apporre rimedio, si vorrebbe chiudere la bocca a chiavistello e si fa proponimento di misurare le frasi . .

Misurare le frasi quando sono sfuggite e si sono sparpagliate, funeste e nere come ali di pipistrello ed hanno messo l'ombra nel cuore a voi, che le avete imprudentemente pronunciate, ed a coloro a cui riuscirono di danno!

Oh! avviene sì, avviene spesso uno di questi casi provocati dalla leggerezza ed allora solo si pensa, che il tacere a tempo, è la più grande sapienza della vita.

Moltke sapeva tacere in sette lingue. Non vi pare che quel celebre silenzioso fosse il pontefice massimo di questa grande sapienza?

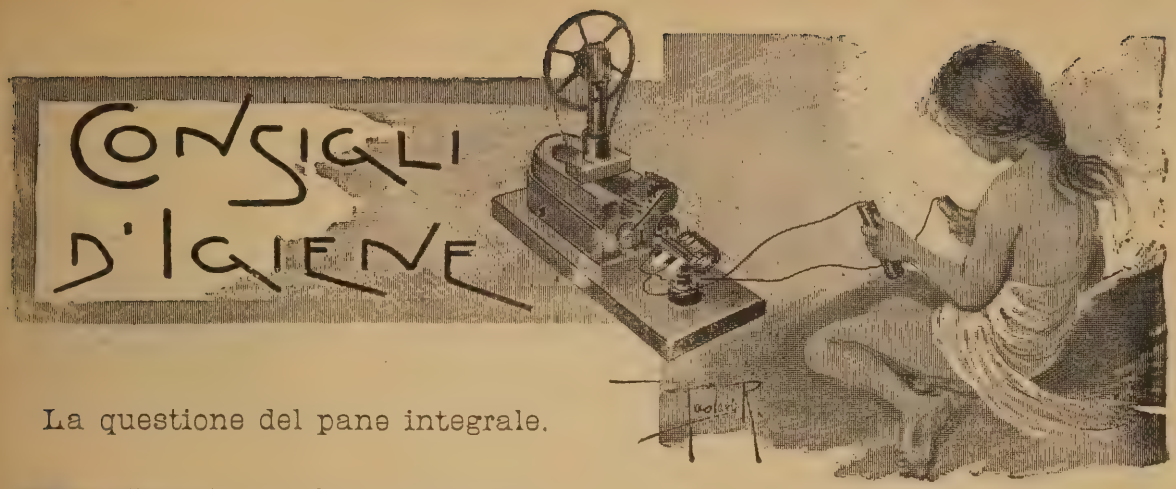
E invece succede più spesso che per istintiva petulanza non si possa tacere in una lingua sola, e per non saper tenere in cuore o un dolore od un segreto, provochiamo disordini, e, dopo provocati, troviamo che gli altri, quelli a cui ci siamo confidati, avrebbero dovuto tacere, mentre noi pei primi non siamo stati capaci di rinchiudere nell'anima quelle parole che tornarono poi dannose.

Non vogliamo pensare alla famosa catena di cui ci parla Manzoni e il segreto gira. Mentre costa tanto poco rammentare a tempo, che non dobbiamo richiedere dagli altri quelle virtù che mancano a noi stessi.

E se noi non sappiamo tacere, perchè esigere che chi ascolta, e non è parte interessata, debba comprendere l'importanza che possono assumere le sue parole se ripetute? Siamo noi i primi a dimenticarla!

Ecco perchè l'ascoltare è una grande virtù. Mette sulla via di non parlar mai a sproposito e dà un po' di tregua al pensiero che può mutarsi, educandosi alla riflessione. Alla riflessione, e cioè alla sorgente d'ogni piacere intellettuale profondo.

MARA ANTELLING.



La questione del pane integrale.

Ne parliamo qui, un anno dopo la battaglia, e perchè? Perchè, diranno le lettrici, questa signora che fa le note d'igiene per noi, non ci tiene al corrente delle novità? Perchè questa non è una cronaca d'igiene, è una rubrica di consigli e i consigli vanno vagliati attraverso il tempo e l'esperienza.

Sanarelli va e viene dall'America dove gitta un fascio di gloriosa luce italiana, e qui non se ne parla! No: perchè le malattie esotiche (finchè stanno nei loro confini) non interessano nè famiglia, nè casa, nè educazione: l'averne paura è una banalità.

Kock scende in Italia, vi studia la malaria, e qui non se ne parla! Peggio che mai: la malaria è bensì una piaga italiana, ma è anche una matassa assai poco sbrogliata ancora quella che preoccupa gli scienziati e qualunque cosa se ne dica non è che una indiscrezione oziosa.

Ufficialmente non si può che assai poco aggiungere a quanto già quattro anni or sono fu scritto su questa rivista in un articolo speciale scritto da uno scienziato. Per esso noi tutte fummo messe al corrente dello stato a cui erano giunte le indagini. Sappiamo che è tutto un campo aperto, impropriamente detto di *bacteriologia*, perchè i germi della malaria trovati nel sangue umano non sono esseri vegetali, sarebbero invece esseri di natura animale: i plasmodi non sono batterî; ma quando lo sappiamo e alla nostra erudizione aggiungiamo: principî di scoperta fatti sulle zanzare, faremo a meno del medico se ci coglie la terzana?

Così per la battaglia del pane integrale. Al momento acuto del successo chi avrebbe osato dire una parola in contrario? Uno scienziato, competente come pochi se ne dànno, osò portare il suo grido contro la crusca nella stampa politica; mancò poco non fosse linciato: tutti, anche i profanissimi, ne sapevano più di lui e gli argomenti fioccavano.

I torchi gemevano inni alla crusca da tutte le stamperie. Moleschott non contava più nulla; la famosa storia maestra della vita, neppure; per nulla contava il buon senso popolare, per nulla il reperto di laboratorio! Ora i primi entusiasmi sono passati e la ragione riprende il suo posto.

Noi principieremo anzitutto dal rispondere a coloro che, per esaltare il pane integrale, citano i fisiologi che lo hanno esaltato. Leggano i contributi originali di quei fisiologi e li leggano con attenzione; poi li confrontino col saccheggio che di quei contributi si è fatto sulla stampa popolare. I fisiologi che svelarono certi pregi del pane integrale stanno agli igienisti che ne svelarono i difetti, come l'analisi di un'acqna di Montecatini o di Vichy sta all'analisi di un'acqua potabile per l'approvvigionamento di una città. Vi sono individui sofferenti di certe malattie costituzionali a cui una cert'acqua composta in un certo modo corregge o ritarda certi processi di disorganizzazione: il che non vuol dire che quell'acqua, condottata in grande per abbeverare il popolo, sarebbe l'acqua normale contenente quelle date sostanze che servono al normale risarcimento di certi tessuti e agli uffici cui l'acqua potabile è chiamata.

Così dicasi del pane integrale. Per certi individui, sofferenti di certi disturbi, godenti già una dieta lauta, il pane integrale è uno stimolante provvidenziale: quegli individui consumeranno al massimo 75 gr. di pane per pasto; sceglieranno il pane integrale di lusso, che costa più del bianco ed ha caratteri fisici perfetti. Quegli individui saranno soddisfattissimi della invenzione come lo saranno della bottiglia di S. Gemini che accompagna il loro pasto; del bagno medicato speciale, dello speciale massaggio.

Nessun dubbio che i mezzi idroterapici, ginnastici, alimentari con cui oggi si correggono gli effetti di una malattia e se ne prevengono le ricadute sono da preferirsi ai vecchi intrugli medicamentosi.

Ma non confondiamo ciò coll'igiene popolare.

A volere essere coscienziosi sino all'estremo, ci bisognerebbero dieci anni di esperienza per vedere come un dato pane, prevalendo nella dieta di una popolazione, influisce sulla potenzialità delle sue forze. Ma il gruppo di esperienze fatte sin qui, ci permette già di enunciare qualche cosa di abbastanza preciso.

Il chimico analizza il pane e l'igienista misura la assimilazione di esso sopra gli individui. Sceglie gli individui, ne determina l'età, la statura, il peso, le forze muscolari, li tiene in osservazione cibandoli di quel dato pane e mantenendoli nelle loro abitudini di vita e di lavoro, e poi, col mezzo di certe sottrazioni fra il complessivo delle sostanze nutritive perdute e il complessivo delle sostanze assorbite, tenendo conto scrupolosissimo della maggiore o minore intensità di certi processi, egli viene a determinare il valore alimentare di quel pane. Ripete le esperienze con varie specie di pane e conchiude alla fine quale dei tanti è stato meglio utilizzato, al prezzo minore.

Dalle esperienze fatte risulta che un pane soffice e spugnoso è più facilmente assorbito che un pane duro e pesante, e che il prevalere delle sostanze azotate nel pane di qualità inferiore è spesso neutralizzato dal prevalere dell'umidità per cui il povero compra acqua al prezzo del pane.

Il pane bianco di Roma di 1.ª qualità a L. 0,45 presentò il 29 % di umidità coll'8 % di azoto; e il pane integrale a L. 0.30 presentò quasi 14 % di azoto col 41 % di umidità, più tante ceneri da superare il triplo delle ceneri trovate nel pane di 3.ª qualità, molto azotato, e relativamente meno umido.

Il pane casalingo delle città più civili di Toscana fu trovato superiore: eccellente il pane della cooperativa impiegati. Esaminato l'assorbimento risulta che le percentuali più alte di sostanza azotata non assorbita sono date in primo luogo dal pane integrale poi dal pane di terza qualità, e che l'assimilabilità varia col variare del pane.

Già in Germania con altri esperimenti fu provato che

le biade non decorticate si utilizzano assai meno delle biade decorticate, le differenze stanno come 46 a 20.

Furono fatte esperienze anche cibando i soggetti con diete miste e ne risultò che l'assimilazione di tutto l'alimento è subordinata alla qualità del pane: che le farine più finamente macinate sono le meglio assorbite.

La conclusione è che non sempre la economia di borsa corrisponde alla economia animale e che bisogna distinguere il prezzo reale dal prezzo apparente: il prezzo nutritivo dal commerciale.

È pregiudizio il soffermarsi al carattere fisico del colore e respingere un pane soffice, puro e perfetto sol perchè bruno; ma bisogna convincersi che la crusca, pur contenendo molte sostanze utili e aromatiche, non è adatta all'ambiente intestinale umano ed essendo molto igroscopica richiede l'impiego di maggiori quantità di acqua, la quale rende negativo l'apparente vantaggio di prezzo. Più che pregiudizio è un'ingiustizia l'applicare ai poveri come criterio igienico, certi criterî fisiologici utili all'agiato. Consideriamo sempre che, a colui che vive di solo pane va provveduto il pane migliore.

I primi igienisti d'Italia dànno la preferenza ai mulini e alla selezione delle farine: al pane integrale (per il popolo) preferiscono il pane composto di due farine diverse. (E chi non conosce la superiorità del pan mescolo di Lombardia?)

I primi igienisti d'Italia non sanno accettare con favore una novità che sottrae tanta razione alle galline diminuendo la produzione del pollame e delle uova.

D'altra parte s'è veduto che i macchinarî Antispire hanno modificato i loro processi per rispondere alle esigenze dei compratori; ora si decortica il frumento prima di introdurlo nell'apparecchio. Il nome di *pane integrale* è rimasto; ma in sostanza si tratta oramai di panificazione Antispire, di soppressione di intermediario, ma il pane è senza crusca.

Con tutto ciò si discute ancora se giovi all'economia animale e di borsa, questo pastume di semi non passati per la macinatura; certo è che là dove il grano si decortica, *vero pane integrale non è.*

Le famiglie poi non abbiano nessuna paura. Dove c'è carne, erbaggi, minestra, ogni pane è eccellente.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti.

(Dal 21 novembre al 6 dicembre 1898).

21. Alla Camera ungherese avvengono gravi scandali per una questione di partiti. — I governi Italiano e Francese annunziano un accordo commerciale fra le due potenze, con grande soddisfazione di entrambi i popoli.

22. Gli scandali della Camera portano di conseguenza lunghi e reiterati tumulti di piazza per opera degli studenti contrarii al ministero. Vi sono numerosi arresti.

23. Giunge notizia di un attentato allo Czar andato a vuoto per opera di un guardiano ferroviario. Nella Prussia Orientale si trovò barricato il ponte presso Braunsberg sul quale doveva passare il treno imperiale.

24. Telegrafano da Sion che il Gran Consiglio del Cantone Vallese votò, all'unanimità, un milione di franchi come sovvenzione pel traforo del Sempione.

25. La Spagna, cedendo alla forza, accetta il trattato di pace cogli Stati Uniti. — Felix Faure, presidente della Repubblica francese, firma il progetto di legge per la ratifica dell'accordo commerciale tra la Francia e l'Italia.

26. La *Wiener Zeitung* pubblica un'Ordinanza imperiale, che accorda l'amnistia ai renitenti dell'esercito e della marina. — Un decreto del governo inglese riorganizza il territorio della Chartered Company, sotto il nome di Rodesia Meridionale. — Telegrafano da Londra che il vapore *Fitz James* naufragò nella Manica. Dieci morti.

27. Informano da Atene che i ministri delle quattro Potenze notificarono al Re la nomina del principe Giorgio ad Alto Commissario a Creta. Il Re, autorizzando l'accettazione, espresse la sua riconoscenza alle quattro Potenze. Il principe dichiarò che farà il possibile per pacificare l'isola.

28. Si riunisce a Parigi la Conferenza per la pace tra la Spagna e gli Stati-Uniti. I delegati spagnuoli dichiarano di accettare le condizioni stabilite dal Governo degli Stati Uniti, cioè la cessione da parte della Spagna delle Isole Filippine, e dell'arcipelago delle Su-lu mediante il compenso di venti milioni di dollari. Gli Stati-Uniti comprerebbero pure tutte le Isole Caroline. — Telegrafano da Tripoli che una carovana proveniente dal Sudan fu assalita a Falesselez presso Ghât. Venti persone furono uccise e furono depredati 460 carichi di cammelli. Il transito delle carovane è interrotto.

29. Il *Matin* di Parigi pubblica la conversazione che un diplomatico inglese ebbe collo Czar a Livadia. Lo Czar crede che la sola condizione per ottenere una pace durevole, sia l'applicazione del suo progetto di disarmo, che riassume così: 1.° Le Potenze s'interdirebbero per un quinquennio l'aumento degli armamenti; 2.° Spirato il quinquennio, le Potenze deciderebbero l'abbandono ovvero il mantenimento della massima del disarmo e determinerebbero il nuovo periodo pel quale s'impegnerebbero; 3.° Le Potenze stabilirebbero la procedura per risolvere l'eventualità della minaccia di un conflitto.

30. Giungono notizie dell'incendio della cattedrale di Wellington, che rimase distrutta; di una tempesta scatenatasi presso Boston, che fece incagliare 35 navi con una trentina di morti e sommerse il *Portland* con un centinaio di vittime; e di un'esplosione avvenuta all'Avana in un deposito di munizioni con 40 fra morti e feriti.

1. Fra le entusiastiche acclamazioni della folla, mentre suonano le campane di tutte le Chiese, l'Imperatore e l'Imperatrice, fanno a mezzogiorno, il loro ingresso solenne in Berlino dopo il ritorno dalla Palestina.

2. Grandi feste a Vienna per il giubileo dell'Imperatore. — A Barcellona gli studenti si ammutinano reclamando le vacanze natalizie e saccheggiando gli anfiteatri. La gendarmeria li disperde. — Crolla a Madrid l'asilo di S. Bernardino, facendo 4 vittime. — Naufraga nella baia di Biscaia la nave inglese *Clam Drummond*: 37 annegati.

3. Viene firmato il protocollo che mantiene in vigore tra l'Uruguay e l'Italia il trattamento della nazione più favorita, in attesa che si stipuli un trattato definitivo. — Il Ministro della Guerra, Alger, invia ordine al generale Otis, comandante le truppe degli Stati-Uniti nelle isole Filippine, di chiedere al capo insorto Aguinaldo la liberazione dei prigionieri spagnuoli.

4. Notizie da Ain-Sefra segnalano un combattimento avvenuto alla frontiera marocchina fra la tribù dei Beni-Guela e dei Beni-Djido. Questi furono distrutti ed ebbero 300 morti. Le donne e i vecchi furono sgozzati.

5. Il Presidente della Repubblica di Colombia cessa dalle sue funzioni per due mesi e probabilmente non le riprenderà, stante la sua tarda età. Il Vicepresidente, Marroquin, assume intanto le funzioni di Presidente. — Telegrafano da New-York: E scoppiato un tubo nella macchina del vapore *Alamo*, producendo la morte di sei meccanici.

6. La Camera francese approva la convenzione tra la Francia e parecchie Potenze, tra le quali l'Italia per modificare la Convenzione di Berna relativa al trasporto delle merci mediante le ferrovie. — Si apre solennemente, a Berlino, il Reichstag col discorso della Corona.

D. L.

I NOSTRI CAPOLAVORI.

La Flora.

(V. frontespizio).

o colsi un fiore di loto e la donna fu » Così, soavemente, il dio Indra dice nel Rig-Veda.

E in un papiro due volte millenario, rinvenuto in una cripta di Luxor, da un necrologo egizio fu trovato scritto: « Le palme sono le femine del deserto ». Or, non solamente le religioni primitive, metà mistiche, metà liriche, s'impadronirono del grazioso parallelismo tra la donna e il fiore, tra questi due esseri che sono i più delicati, più passivi, più caduchi, più misteriosi, più interessanti, più indefinibili, più illusori di tutta la creazione. I greci, maestri invitti d' ogni gentilezza sentivano in ogni fiore più tenue l'alito e quasi l'anima d'una ninfa o d'una vergine transfigurata per il capriccio d'un nume amante o vendicativo. La genesi della rosa è trionfo stesso dell' eterno femminile. La regina dei fiori, nel mito dorico, nasce da una gocciola di sangue prezioso: il sangue di Venere lievemente ferita dal terribile figliuolo: il facile cantor delle *Metamorfosi* obliò il fatto giocondo; l' austero Lucrezio doveva ricordarcelo.

Il simbolismo cristiano, a sua volta, non disdegnò il naturale raffronto. La rosa di Venere, trasformandosi da erotica in mistica, diventa la rosa d'Engaddi. E se Eva offre il pomo emblematico, la madre del Salvatore reca la triste passiflora, il fior della passione, Beatrice, infine, nel paradiso dantesco, non appare cinconfusa di luce immortale nella gran rosa angelica, onde ogni petalo è un serafo e ogni foglia un cherubino?

Dalla religione all'arte, il passo è breve. Tutti i poemi più vetusti, tutt' i romanzi più recenti riboccano di similitudini tra femmine e fiori. Dalla rosa di Anacreonte al *Romanzo della Rosa*, dalla Fiordiligi dell'Ariosto al *Lys dans la vallée* di Balzac, dal *Vergissmeinnicht* di Gretchen alla ginestra di Leopardi, dal fior d'arancio di Mignon alla *Closerie des Lilas* il paragone sembrerebbe esaurito. Eppur esso continua più che mai assiduo e vibrante. Prima di Vittor Hugo, chi, fra' novellatori e poeti, non definì la donna *une fleur de chair au parfum qui fait aimer*? Le labbra di mimosa, le guancie di rosa, gli occhi di pervinca, il seno di ligustri non furon forse le similitudini di tutte le letterature?

Fu una donna — la generosa Acca Laurentia — che istituì in mezzo alla musoneria romana i *Floreales*, specie di carnevale vegeto-religioso onde i quiriti s'illudevano di onorare la dea della primavera; fu un'altra donna — la dolce Clemenza Isaura che a venti secoli di distanza dalla prima inaugurò nei « verzieri di Tolosa » i celebrati *Jeux floreaux* al suon de' ludi e dei liuti provenzali.

Fu certamente per influsso femminile che l' araldica si arricchì dei più graziosi prodotti della terra. Il fiore offerto per memoria dalla bionda castellana al giovane crocesignato impresso sullo scudo e sull'insegna, diventa emblema e retaggio della famiglia. Così la rosa rossa di Lancester e quella bianca di Jork volta a volta celebrate e maledette nella famosa guerra centenne: così la ginestra dei Plantegeneti e il giglio di Francia. E oggi ancora i bonapartisti non si battono a colpi di violette e gli orleanisti non si servono del fioraliso? Non fiorì il boulangismo per il bel garofano rosso regalato da Margherita di Bonnemains? L'Inghilterra non ha la sua *Primrose League*, la formidabile associazione fondata dalla marchesa di Salisbury in cui sotto la dolce insegna della primula le buone *ladies* conservatrici giurano di strappare i voti ai cittadini liberi e liberali con ogni sorta di *flirt* elettorale? E l' Italia non si giova della pratolina, piccola e tenera, il fiore sacro nel nome a Margherita di Savoja e nel simbolo alla stella d'Italia? Perfin la diplomazia ecclesiastica — la più fine e la più galante di tutte — si serve d' un fiore: *la rosa d' oro* offerta da Urbano V a Giovanna di Napoli e da Pio IX all'imperatrice Eugenia: il fiore simbolico della purità onde la Chiesa madre rimerita nelle principesse cattoliche la politica dei loro sposi.

*
* *

I paragoni potrebbero protrarsi all'infinito a via non di deduzioni, ma di prove. E se qualche prova solenne occorresse non basterebbe ricordare il fatto che Tiziano, il pittore regale, per definire una sua creatura magnifica le impose il nome di Flora? La bellissima donna ha tutta l' opulenza e tutta la soavità dei fiori: le pupille di Tiziano non videro, a un tratto, quando la mano scorreva con una sua grazia creatrice sulla tela, non videro forse giardini mirabili e distese paradisiache? E sulle rive lagunari, dagli orti che San Marco protegge, Egli creò il fiore umano, la flora, la donna possente e dolce, il fiore delle passioni terrene, il fiore dei fiori. Il quale è anche una delle più alte glorie dell'Italia artistica.

Lucio Lucilio.

Il tacchino.

S'avvicina il Natale, la festività gentile e pia della pace e degli affetti, ma sacra pure al palato e al ventricolo. Ogni ben di Dio è sciorinato sotto il naso della gente che pensa e vive e respira pel pranzo natalizio: son monti di carne e di grascie, dal tenero agnelletto all'adiposo bue ingrassato per la circostanza, abbellito di fiori, di arancie, di nastri, inghirlandato dalla fronda sacra ai poeti... ed ai maiali: son lunghe file pendenti di fagiani, lepri, pernici, tordi, arzavole: son cestelli di frutta: son tavole gremite di mortadelle, di tortellini, di vasi di mostarda, di ruote di cacio magistrali, e sono primizie d'orti e di serre, che l'erbivendola ha cercato con cura ed impegnato da giorni, dai pisellini freschi alle radicchie enormi, ai cavoli maestosi, ai cardi robusti e teneri, ai carciofi, alle insalate d'ogni sorta, raccolte in graziosi cesti frammisti al candore dei sedani.

Ma sopra ogni altra leccornia sollecitante e provocante, ecco regnare sovrano il tacchino.

Spennacchiato, pendente dagli uncini colle nere zampaccie tese, colle quattro penne della coda irte, oppure accomodato sui piatti, imbottito, col gozzo pieno d'aria, l'adipe cascante, il becco aperto come sorridente a chi passa, o giacente nelle grandi ceste delle pollivendole, il tacchino è il vero trionfo del desco, la vera vittima del Natale.

Ma i giornali illustrati, le strenne, gli almanacchi, le cronache di questi giorni, spirano tutte un soave olezzo di *pollino* e non v'ha penna di scrittore o matita di disegnatore che non si occupi di questo bipede piumato e non abbia per esso parole di compianto e di ammirazione. Non divaghiamo dunque e occupiamoci praticamente del buon animale da cortile.

Il gallo o pollo d'India, detto volgarmente tacchino appartiene alla famiglia dei pavonidi ed al genere meleagridi. Non si sa precisamente in che tempo il gallo d'India sia stato introdotto. Gli scrittori francesi ne attribuiscono l'introduzione ai Gesuiti, ma erroneamente, giacchè è certo che i galli d'India erano già conosciuti in Europa intorno al 1530 se pure nol furono precedentemente; mentre non fu prima del 1534 che Ignazio da Lojola promosse la fondazione dei gesuiti. Ciò che è più probabile si è che gli Spagnuoli siano stati i primi a portare quest'uccello dall'America nell'Europa, d'onde si sparse poscia per tutto il mondo incivilito.

Era chiamato gallina meleagra, perchè si credeva che il tacchino fosse l'uccello chiamato meleagro dagli antichi.

È oggidì invece riconosciuto che il meleagro degli antichi è la nostra gallina Faraona.

Vi sono tre varietà di tacchini; il bianco, il nero, il bronzato. Il bianco o misto di grigio e bianco non è il più voluminoso, ma è quello che sopporta meglio le intemperie.

I tacchini neri sono i più grossi, i bronzati sono quelli la cui carne è più delicata.

I tacchini più belli che si conoscono sono quelli di Norfolk in Inghilterra; essi giungono facilmente a pesare da diciotto a venti libre. Essi s'ingrassano coi semi di girasole (keliantus annicus) il migliore di qualunque nutrimento.

Le foglie di macerone, d'ortica, di lattuga, triturate con farina d'avena, costituiscono il miglior beverone per i tacchini, per cui si deve anche aver cura di preservarli dal freddo e dall'umidità. Il momento critico dell'allevamento dei tacchini è quello in cui prendono il rosso, cioè quando si sviluppano sulla testa e sul collo delle escrescenze di un rosso vivo, senza piume. Molti di essi muoiono a questo punto della loro vita.

È alla regina Vittoria d'Inghilterra, la quale non sdegna di dedicarsi essa stessa al governo del magnifico cortile di Windsor, che si va debitori, da una trentina d'anni, della scoperta di un rimedio efficace contro questo inconveniente. Avendo rimarcato che i tacchini ammalati cercavano fra le immondizie gli avanzi di cipolla, essa ordinò che ne fossero mescolate coi loro alimenti.

L'esperienza riuscì, ed è oggi riconosciuto che le cipolle, colle loro foglie ben triturate, mescolate agli alimenti dei tacchini, li preservano della malattia del rosso. Ora, quando il tacchino ha superato questo stadio, è salvo, sfida le intemperie; mangia di tutto; erbe tagliate, semi, carote, navoni, barbabietole, lumaconi, cavallette, insetti di qualunque specie, more e bacche selvatiche.

Intoniamo dunque, lettori e lettrici, il dì del Natale, al

lorchè il pollo d'India, apparirà maestoso e fumante sul desco, il « Good save the Queen! »

Volete voi dare al tacchino una carne estremamente delicata? Mandatelo nel vigneto dopo la vendemmia. Egli non vi lascerà un solo granello che il vendemmiatore vi abbia scordato.

Se voi lo lasciate seguire gli aratori, non gli sfuggirà neppur una delle larve di scarafaggio (verme bianco) che l'aratro farà uscire dalla terra; lasciatelo correre nei campi infestati da lumache, cavallette od insetti qualunque; il tacchino ne li sbarazzerà presto.

Per ingrassare il tacchino, bisogna tenerlo chiuso in un luogo asciutto e scuro e dargli molto da mangiare: feccia di sego bollito, ortiche triturate, farina d'orzo e di meliga, pomi di terra cotti e schiacciati, castagne e noci, semi di girasole, come in Inghilterra, ecco il nutrimento che più conviene ai tacchini.

La carne dei tacchini, sì maschi che femmine, grassi o teneri, è nutriente, sana, di facile digestione. Quella delle femmine però e dei giovani tacchini, è ancor più gustosa e delicata. Sono da scegliere per la cucina i tacchini dalla pelle bianca e che abbiano le zampe nere, perchè le zampe rosse sono indizio di vecchiaia. Si può anche assicurarsi della buona qualità d'un tacchino premendo la punta dello stomaco, la quale se il gallinaceo è tenero cederà facilmente.

E chiuderò anche stavolta la mia divagazione... pratica però, con una primizie poetica, nientemeno che di Edmondo Rostand, l'autore di quel *Cirano di Bergerac*, che da oltre un anno reca sui principali teatri la sua simpatica e romantica genialità di guascone poeta e innamorato.

Ballade des gros dindons.

Les gros dindons, à travers champs,
D'un pas solennel et tranquille,
Par les matins, par les couchants,
Bêtement marchent à la file:
Devant la pastoure qui file,
En fredonnant de vieux fredons,
Vont en procession docile
Les gros dindons!

Ils vous ont l'air de gros marchands
Remplis d'une morgue imbécile,
De baillis rogues et méchants
Vous regardant d'un œil hostile.
Leur rouge pendeloque oscille;
Ils semblent, parmi les chardons,
Gravement tenir un concile,
Les gros dindons!

N'ayant jamais trouvé touchants
Les sons que le rossignol file,
Ils suivent, lourds et trébuchants,
L'un d'eux, digne comme un édile;
Et, lorsqu'au lointain campanile
L'Angélus fait ses lents dins! dons!
Ils regagnent leur domicile,
Les gros dindons!

Prud'hommes gras, leurs seuls penchants
Sont vers le pratique et l'utile;
Pour eux, l'amour et les doux chants
Sont un passe-temps trop futile;
Bourgeois de la gent volatile,
Arrondissant de noir bedons,
Ils se fichent de toute idylle,
Les gros dindons!

A. Mazzucchetti.

Una ninna-nanna siciliana.

Nella notte della vigilia di Natale in molti punti dell'isola che fu la culla del canto italiano, la povera gente del contado suole innalzare una ninna-nanna che è di una delicatezza veramente adorabile.

Essa, al suono delle pive e di alcuni fischietti costruiti apposta per l'occasione, viene dirò così cantilenata dagli speciali zampognari durante la novena dell'Immacolata e della seguente fastività; ma la notte della Vigilia, nella chiesa madre o nelle case private, assume accenti di tenerezza tali da toccare i cuori meno sensibili.

E nessuno si priva del piacere di andarla a sentire, dopo la *cena*, e dopo che il gallo ha giocondamente annunziata la nascita del Redentore e la campana della pieve ha fatto eco alla sua voce stridente; e nessuno fa a meno di accompagnarne il canto melanconico e dolce. E se la neve è fitta, e se l'acqua scorre a rigagnoli le per stradette buie, e se il vento infuria come un dannato facendo contorcere gli alberelli intisichiti, quelli che temono di affrontarli non ne fanno lo stesso a meno, ripetendola accanto al fuoco, sotto le larghe cappe affumicate, colle guance rosse per la fiamma e per il vino...

In questa ninna-nanna che sentii, qualche anno fa, in una notte buia, in provincia di Messina (ero soldato allora, e il pensiero correva con un acuto desiderio al mio lontano paese, dove il Natale precedente era stato così lieto per me, tra le gioie della casa paterna!) è la Madonna che canta, per addormentare il diletto Figliolo. Ella comincia con infinita compiacenza a numerare le leggiadrie del Pargolo divino, e di mano in mano, quasi senza volerlo, il suo orgoglio materno diventa tristezza profonda, la sua gioia si trasforma in acutissimi triboli. Ahimè! La visione dell'angoscioso futuro si allarga intera dinanzi agli occhi della sua mente, e il canto diventa un lamento, e le sue strofe si riempiono di lagrime, come i suoi occhi, come il suo viso, come il suo cuore!

Eccovela tutta, la bellissima ninna-nanna, così come la raccolsi dalla bocca dell'immaginoso popolo, in quella notte buia. Ora che ne ricopio le strofette da un vecchio

libro di memorie, dove le vergai a matita, al chiarore rossastro e traballante del ceppo, due occhioni di velluto spuntano con insistenza fra verso e verso; ma io non vi narrerò la storia di quegli occhioni più negri di quella notte, per non profanare l'argomento religioso, e per... (no, *azzurri signori* del mio cuore d'oggi, non mi sottrarrò neppure un istante al delizioso vostro imperio!) Eccovela, dunque, tutta, la bellissima ninna-nanna; e ne comprenderete senza dubbio l'altissimo sentimento, anche se non avete nessuna familiarità con lo scultorio dialetto del Meli:

Ninna-nanna di Gesù Bambino.

Maria Virgini annacannu
A Gesuzzu figghiu so',
Ci dicia ccussì cantannu:
— Dormi, figghiu, e fà ohò.
Bedda rosa, biancu gigghiu,
Fà la ohò, Gesuzzu figghiu.

Chi su beddi sti masciddi!
Ch'è amurusa sta buccuzza!
Chi su' biundi sti capiddi!
Quant'è bedda sta facciuzza!
Lu miu cori pri tia spinna;
Fà la ohò, fammi la ninna.

Figghiu beddu e picciriddu,
Di stu cori ardenti sciamma,
Veramenti senti friddu:
Veni, abbrazzati a la mamma.
Ju ti scarfu a lu miu pettu;
Fà la ohò, figghiu dilettu.

Quantu appiru a purtari
Di rigalu li pasturi
Tuttu a tia lu vogghiu dari
Cu chiù affettu e veru amuri.
Dormi dunca, dormi tu,
Fà la ohò, figghiu Gesù.

Tu pri amuri t'ài 'ncarnatu
Di li pazzi piccaturi,
E cu tuttu l'omu 'ngratu
Mancu chianci li so' erruri;
Iddi scialanu, e tu pati.
Chi su' 'ngrati, chi su' 'ngrati!

Ma, figghiuzzu, nun c'è nenti,
Si non chianci l'omu 'ngratu,
La matruzza sulamenti
Cumpatisce lu to statu:
Ju pri l'autri ciancirò.
Fà la ohò, fammi la ohò.

Figghiu caru e nicareddu,
Ora dormi senza affannu,
Pirchì appressu, o figghiu beddu,
Li duluri toi sanannu.
Si patiri divi tantu,
Fà la ohò, figghiuzzu santu.

Chi turmenti, ohimè, chi guai
Sintirò, chi gran martiri
Quannu un jornu mi dirai:
« Matri mia, vaju a muriri! »
Oh, memoria dulenti!
Fà la ohò, figghiu 'nnucenti.

Di l'amici toi chiù cari
Sarai, figghiu, abbannunatu,
E vinnutu cu dinari
Da un infami scelleratu.
O figghiuzzu, com'ài a fari?
Fà la ohò, nun ci pinzari.

Figghiu beddu, figghiu amatu,
Avirai pi troppi amuri
'Ntra la casa di Pilatu
Tanti e tanti battituri:
Ju l'avrò tra stu miu pettu!
Fà la ohò, figghiu dilettu.

Figghiu caru e graziusu,
Sfortunatu veramenti!
Lu to capu gluriusu
Pruvirà spini pungenti.
Chi diadema duluruso!
Fà la ohò, figghiu pietusu.

Pri to affannu e mia svintura
Manu e pedi toi sacrati
Po' sarannu in cruci dura
Da tri chiova trapassati,
Oh, chi affannu sintirò!
Fà la ohò, fammi la ohò.

Pirchì chianci, o figghiu duci?
Via, diccillu a la matruzza!
Fammi sentiri sa vuci,
Fa parrari sa buccuzza.
Pirchì lagrimi a sigghiuzzu!
Fà la ohò, figghiu Gesuzzu.

A mìa lassa lacrimari
Chi scuntenti aju a vidiri
A tia, figghiu, cundannari,
E vidiriti muriri.
Ju pinzannucci m'accoru.
Figghiu, moru, figghiu, moru...

Di poi mortu, o casu riu!
Sarà l'almu to custatu,
Cu duluri e affannu miu,
Da 'na lancia trapassatu.
Pi ora fammi un sunniceddu,
Fà la ohò, figghiuzzu beddu.

E figghiuzzu, amatu tantu,
Chi pri tia stu cori spinna,
Pri sgravari lu miu chiantu
Chiudi l'occhi, e fa la ninna.
Stu miu chiantu è troppu amaru!
Fà la ohò, Gesuzzu caru.

Via, viniti, angili santi,
Sinfunii beddi faciti,
Cu li vostri duci canti
A Gesuzzu addurmisciti.
E tu, sonnu, veni veni.
Fà la ohò, Gesù, miu beni.

. . . . . .

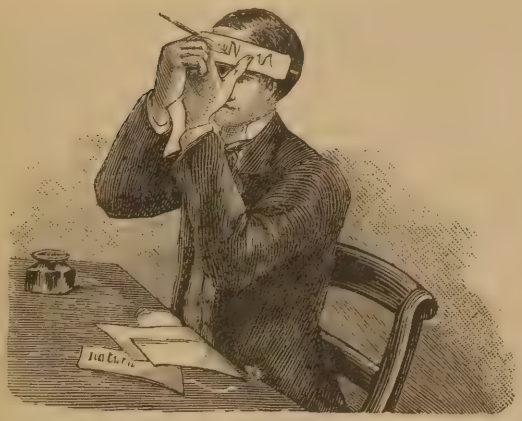
Si nni vinni già lu sonnu
Doppu tantu lacrimari;
Li so ucchiuzzi chiù non ponnu,
Già cumincia a pinnicari,
Già lu figghiu è addurmintatu,
O miu Diu, figghiuzzu amatu.

Già ti viju ora durmiri,
Viju chiusi s'occhi duci.
Cussì un jornu aju o vidiri
Chiussi s'occhi su 'na cruci!
Dormi tu, chi pri mia 'ntantu
L'occhi abbundanu di chiantu!

Bruno Cervelli.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Un'interessante sorpresa.



Ecco un grazioso giochetto che non ha bisogno di preparazione.

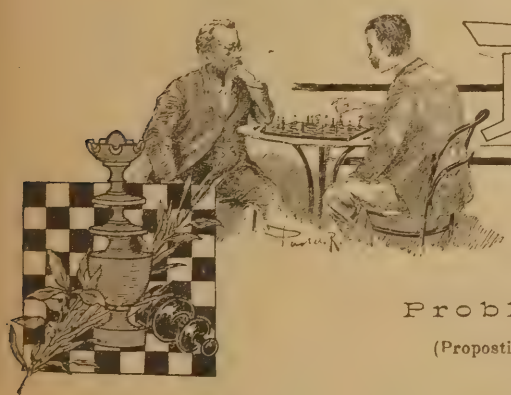
Presentate a qualcuno dei vostri ospiti un pezzo di carta, pregandolo di metterselo sulla fronte e di mantenerlo con la mano sinistra.

Poi, senza lasciargli il tempo di riflettere, dategli una matita e ditegli di scrivere ad occhi chiusi su quel pezzo di carta una parola qualunque: es. il suo nome.

Nove volte su dieci, con sorpresa degli astanti, si vedrà che l'operatore scriverà il suo nome... a rovescio, cioè da dritta a manca, come se egli la tracciasse su una pietra litografica.

L'esito del divertente esperimento sarà incerto se la persona incaricata di scrivere rifletterà sul da farsi, per trovare il punto di partenza della parola.

Bisogna quindi evitare che egli sappia a che cosa si voglia giungere, e vedrete che cadrà dalle nuvole quando, riaprendo gli occhi, leggerà ciò che ha scritto con tanta facilità.

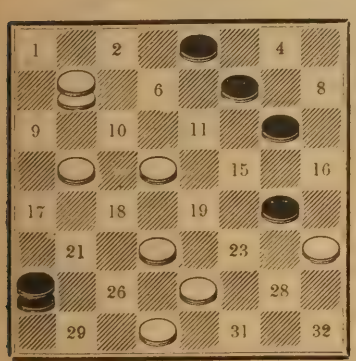


DAMA, SCACCHI

Problemi N. 24.

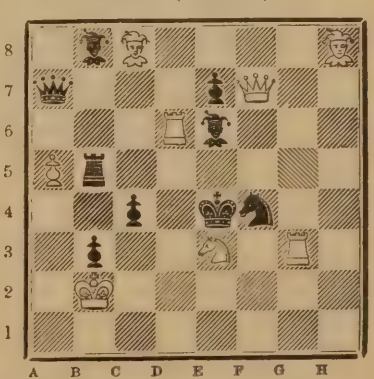
(Proposti da Edipo Sgobbone).

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 7),
Il nero gioca e vince.

Nero (pezzi 9).



Bianco (pezzi 8).
Il bianco muove e dà matta in 2 colpi.

Soluzioni
dei problemi N. 23

Scacchi:

Bianco
1. D h 1 — d 5
2. A d 3 — b 5
3. D c 3 — g 5 matta

Nero
1. P e 6 — d 5
2. R d 7 — d 8
e varianti

Dama:

N. 23-18 14-9 1-28
B. 15-13 13-6 B. perde

Salto del cavallo (a premio).

A	si	ma	le	lar	an	ce,	tri
zi	o	noi	do	tri	va	ve	qu
ri	la	la	re	fu	E	ce;	È
Pri	An	te	le,	a	L'	le.	d'
dal	mu	qu	ne	si	il	bec	Con
lia	il	ma	bat	ac	ra	I	ba
o	mie	u	la	Ci	lia,	noi	chi
pa	ba	re,	Mum	sci	no	ru	ta

Monoverbo I.

1. 2. 3.
bal

Monoverbo II.

art

Monoverbo III.

arraffarf

Monoverbo IV.

o
o

Logogrifo.

Capo piede è monumento,
tutto il *cuor* son monumenti
se di donna ed è il ripieno
potentissimo veleno.

Monoverbo a pompa.

Scioglimento di questione
tra persone
senza un po' d'educazione.

Piatto del giorno.

Prendi una consonante
aggiungici un arciero
di nome altisonante,
un bellissimo zero
e servi in tavola.

Metagramma I.

Fiore di melo:
il *g* lo manda sulla terra il sole,
con l' *l* s'alza dalla terra al cielo.

Metagramma II.

Fiore di fico:
con l' *N* a dir: « son bello » dico poco
e col *T* direi poco a dirmi antico.

Sciarada.

Primier è un re, incomodo il *finale*,
quadrupede carnivoro il *totale*.

Sciarada incatenata.

O lavor del *primier*
tu *secondo* all'artier
un magnifico *inter*.

Decapitazione.

Insieme al vino troverai l'. . . . .
in ogni . . . .

Domanda bizzarra.

Qual è quel paese che ha gli istinti rivoluzionari

Bizzarria I.

Un'aspra consonante
Tra le preziose pietre, è la meno elegante.

Bizzarria II.

Tre lettere ed un principe persiano
legge alla scuola il figlio del magnano.

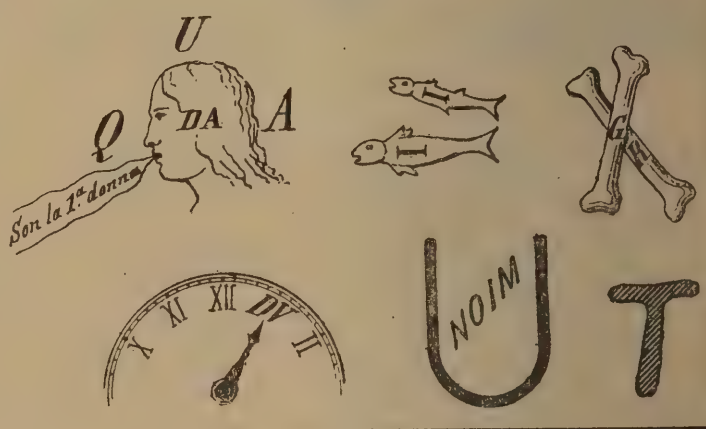
Bizzarria III.

Due lettere ed un peso
ti danno un uomo basso e vilipeso.

Decapitazione con scambio d'accento.

Strumento per la terra — senza testa
parte dell'uom divento
e se muto d'accento
un poeta ti resta.

Rebus.



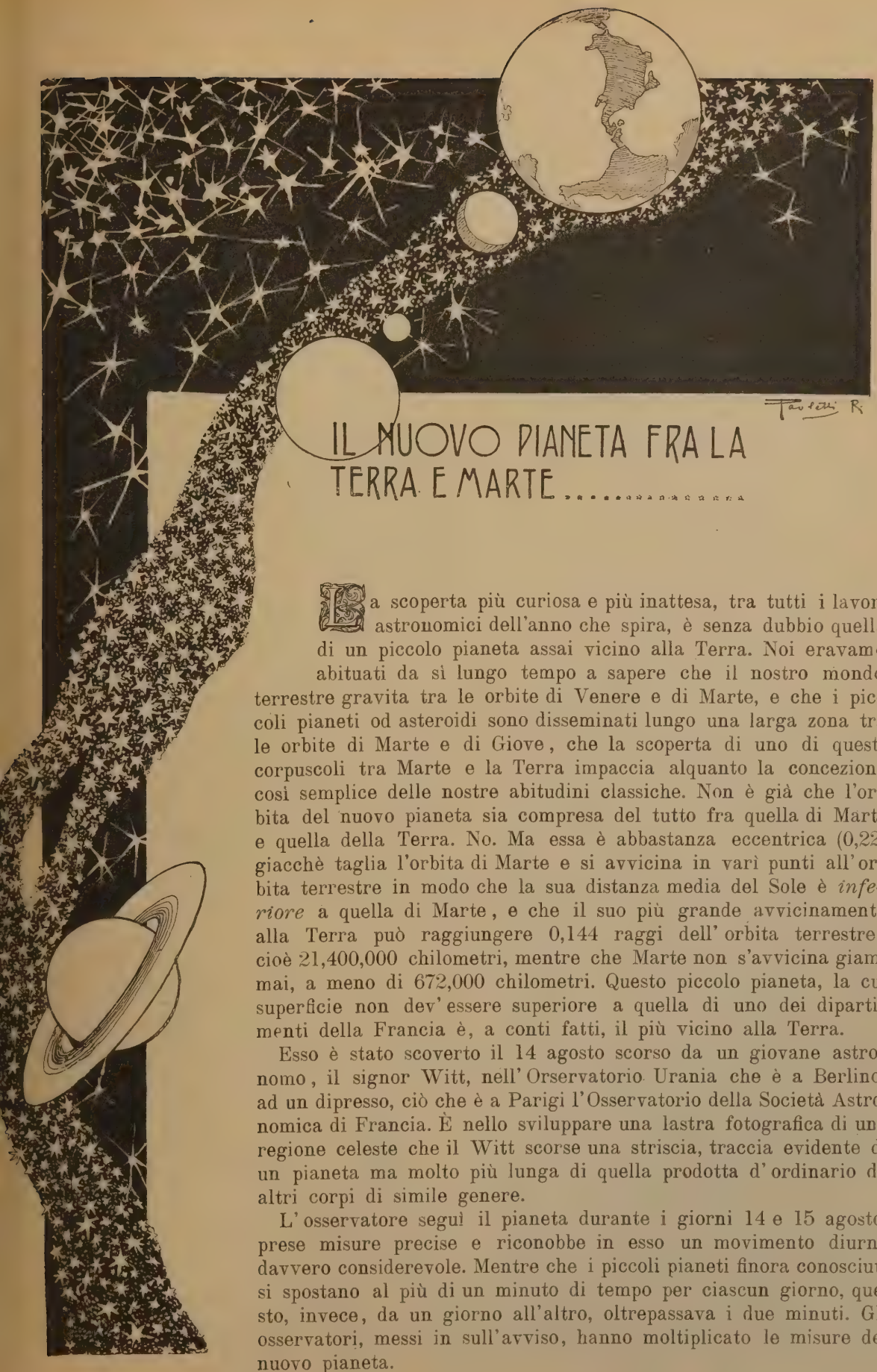
Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Amba-scia.*
Sciarada 2.ª — *Ala-b-astro.*
Sciarada 3.ª — *A-baco.*
Bizzarria 1.ª — *A-qui-la.*
Bizzarria 2.ª — *A-ria.*
Bizzarria 3.ª — *Qua-gli-a.*
Decapitazione. — *S-indaco.*
Decapitazione selvaggia. — *C-Annibale.*
Bifronte. — *Siam + Mais.*
Incastro. — *A-polo-go.*
Rimpasto. — *Alice — Elica.*
Sventramento. — *Anafora — anfora.*
Bizzarria con scambio d'accento. — *Albagià — albagia*
Anagramma. — *Pianto — tapino.*
Rompicapo. — *Reminiscenza.*
Monoverbo a rovescio. — *Ol-tre.*
Monoverbo. — *Alta-l'e-na.*
Rebus 1.° — *Le ore del mattino hanno l'oro in bocca.*
Rebus 2.° — *Acqua che corre non porta veleno.*

(Fot. Anderson, Roma).

C. Dolci: La Maddalena.

(Firenze, Galleria degli Uffizi).



IL NUOVO PIANETA FRA LA TERRA E MARTE.....

La scoperta più curiosa e più inattesa, tra tutti i lavori astronomici dell'anno che spira, è senza dubbio quella di un piccolo pianeta assai vicino alla Terra. Noi eravamo abituati da sì lungo tempo a sapere che il nostro mondo terrestre gravita tra le orbite di Venere e di Marte, e che i piccoli pianeti od asteroidi sono disseminati lungo una larga zona tra le orbite di Marte e di Giove, che la scoperta di uno di questi corpuscoli tra Marte e la Terra impaccia alquanto la concezione così semplice delle nostre abitudini classiche. Non è già che l'orbita del nuovo pianeta sia compresa del tutto fra quella di Marte e quella della Terra. No. Ma essa è abbastanza eccentrica (0,22) giacchè taglia l'orbita di Marte e si avvicina in varî punti all'orbita terrestre in modo che la sua distanza media del Sole è *inferiore* a quella di Marte, e che il suo più grande avvicinamento alla Terra può raggiungere 0,144 raggi dell'orbita terrestre, cioè 21,400,000 chilometri, mentre che Marte non s'avvicina giammai, a meno di 672,000 chilometri. Questo piccolo pianeta, la cui superficie non dev'essere superiore a quella di uno dei dipartimenti della Francia è, a conti fatti, il più vicino alla Terra.

Esso è stato scoverto il 14 agosto scorso da un giovane astronomo, il signor Witt, nell'Orservatorio Urania che è a Berlino, ad un dipresso, ciò che è a Parigi l'Osservatorio della Società Astronomica di Francia. È nello sviluppare una lastra fotografica di una regione celeste che il Witt scorse una striscia, traccia evidente di un pianeta ma molto più lunga di quella prodotta d'ordinario da altri corpi di simile genere.

L'osservatore seguì il pianeta durante i giorni 14 e 15 agosto, prese misure precise e riconobbe in esso un movimento diurno davvero considerevole. Mentre che i piccoli pianeti finora conosciuti si spostano al più di un minuto di tempo per ciascun giorno, questo, invece, da un giorno all'altro, oltrepassava i due minuti. Gli osservatori, messi in sull'avviso, hanno moltiplicato le misure del nuovo pianeta.

Dalla notte del 28 novembre 1891, celebre per la scoperta di Brucia, astro che porta il numero 323, la ricerca dei piccoli pianeti vien quasi esclusivamente fatta dalla fotografia mercè un procedimento immaginato dal Wolf di Heidelberg, astronomo che lo ha per la prima volta applicato con successo in tale memorabile circostanza.

Si dirige su di un punto del cielo, in cui si suppone che si trovi un piccolo pianeta e generalmente sul meridiano celeste che passa al meridiano terrestre a mezzanotte, un cannocchiale fotografico montato equatorialmente. Lo si lascia puntato per circa tre ore, durante le quali la vôlta celeste spostasi di un angolo di 45°. Quando questo spazio di tempo è trascorso si sviluppa la lastra fotografica, la si fissa e la si guarda con la lente d'ingrandimento.

Si può ammettere che, in generale, durante 180 minuti di tempo i piccoli pianeti si spostano di almeno un minuto di grado. Ognuno di quelli che si trovava nel campo sopra indicato ha dunque descritto sulla negativa una piccola linea diritta nella direzione del suo movimento, mentre le stelle non vi segnano che punti. Tale metodo ha prodotto brillantissimi risultati ed ha accresciuto in proporzioni colossali il numero di piccoli pianeti scoverti in questi ultimi tempi. Ed è appunto ad esso che si deve l'ultima in modo affatto fortuito.

Il Witt, astronomo dell'osservatorio Urania, eseguì una di queste operazioni, durante la notte del 13 agosto scorso, per ritrovare Eunike, scoperta nel 1778 da Péters, ma che non era stata più osservata dal 1889; giacchè nelle sue apparizioni del 1893 e del 1895 non si era riusciti a verificarla, di maniera che si poteva temere che questo piccolo mondo si fosse perduto, distrutto, esploso o catturato da qualche astro potente. Secondo le effemeridi calcolate nell'osservatorio reale di Berlino, bisognava cercare Eunike in vicinanza della stella del Verseau. L'operazione riuscì molto bene, e il Witt ritrovò perfettamente il pianeta la cui sorte lo teneva in ansia. Senonchè la traccia d'Eunike non era sola: sulla lastra ve n'erano due altre. La prima corrispondeva ad Althœa, scoperta il 3 aprile 1872 dall'astronomo americano Wattson, e che era già stata osservata regolarmente. La seconda aveva una lunghezza inusitata, superando talmente le altre, che il Witt credette a bella prima di avere scoperto una nuova cometa. Puntando poi il grande cannocchiale dell'osservatorio Urania su questo corpo celeste, egli non stentò a convincersi che si trattava di un pianeta il cui disco, benchè piccolo e poco luminoso, non presentava alcun carattere di cometa.

Vi è a tal proposito un punto su cui non è superfluo d'insistere ed è che il numero degli *Astronomische Nachrichten*, che riferì tale scoperta, contiene una nota del nostro collega signor Perrotin, direttore dell'osservatorio di Nizza, relativa a sei piccoli pianeti osservati dal signor Charlois, di cui tre antichi e tre nuovi.

È certo che il nuovo pianeta è stato visto a Nizza il 13 agosto, cioè lo stesso giorno che a Berlino. Il Witt per completare la sua osservazione del 13, prese le misure il giorno 14 e il giorno 15, che erano l'uno una domenica e l'altro un giorno feriale.

Charlois rimandò senza dubbio al martedì 16 le sue osservazioni, e ciò fu sufficiente perchè egli perdesse il beneficio di un'importante scoperta. Alcuni anni or sono, al mio osservatorio di Junisy, il Quénisset scoprì una cometa anche in domenica: ciò prova, come recentemente diceva il Callandreau alla Società astronomica di Francia, che è prudente guardare il cielo così la domenica come gli altri giorni.

La prima pubblicazione dell'orbita del nuovo pianeta è dovuta a Berberich, che la calcolò sulle osservazioni del 14, del 23 e del 31 agosto. Informato un poco più tardi, il Fayet, dall'Osservatorio di Parigi, calcolò un'orbita durante un più grande intervallo di tempo. Il Millosevich a Roma ed il Flussey nell'Osservatorio Sick (Stati Uniti) proseguirono tali osservazioni. Tutte queste orbite s'accordano nel dare gli elementi seguenti, che interesseranno certo gli scienziati:

Longitudinale media dell'epoca .	222°
Longitudine del perielio	177°
Longitudine del nodo ascendente .	303°
Inclinazione	11°
Eccentricità	0.22
Movimento medio diurno . . .	2014''
Distanza media.	1,46
Durata della rivoluzione	643 giorni

È necessario rammentare che la distanza da Marte al Sole è di 1,32, quella della Terra, essendo presa per unità, cioè 227 mi-

lioni di chilometri e che la sua rivoluzione attorno al Sole è di 687 giorni. Il nuovo pianeta è dunque di 9 milioni di chilometri più vicino al Sole di Marte; il suo anno è di 44 giorni più breve. Esso descrive in media un arco di 2014" per giorno, mentre quello dalla Terra è di 3548" e quello di Marte è di 1886". Esso ritorna in opposizione al Sole; relativamente alla Terra, ogni 842 giorni, cioè ogni 2 anni ed 82 giorni. Nè può mai avvicinarsi tanto a Marte quanto alla Terra.

Si potrebbe domandare come mai questo corpo celeste sia sfuggito sinora a tutte le osservazioni e come mai le lastre fotografiche non l'abbiano ancora segnalato. Come che sia questa scoperta, avrà delle felici conseguenze. Noi avremo d'ora innanzi un mezzo prezioso per determinare la distanza della Terra dal Sole; giacchè, più un astro è vicino alla Terra, più essa è favorevole ai calcoli dei paralassi. Venere, che è il pianeta più vicino alla Terra, arriva infatti ad $^1/_4$ cioè a $^{25}/_{100}$ del raggio dell'orbita terrestre. Marte, nel suo più grande avvicinamento (quello del 1887) è rimasto a $^{37}/_{100}$. Il nuovo pianeta invece si avvicina a $^1/_{10}$.

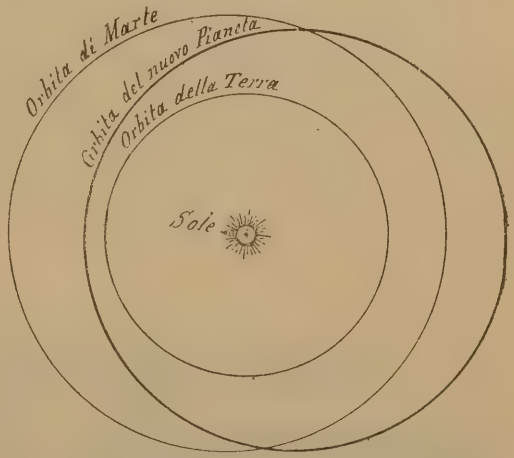
Tale pianeta ha eziandio un altro vantaggio su Marte e Venere ed è che i dischi di questi due pianeti sono difficili ad essere fissati dai cannocchiali. Gli astronomi utilizzano a preferenza i piccoli pianeti come ad esempio Vittoria, Saffo, Iris, benchè esse non si avvicinino che ad un $^1/_{10}$ del raggio dell'orbita terrestre. Il nuovo pianeta riuscirà dunque molto più vantaggioso.

* *

Noi abbiamo rappresentato qui l'orbita del nuovo pianeta messa in raffronto con quelle di Marte e della Terra. A causa della sua eccentricità, la sua distanza minima dal Sole discende sino a 1,126 (il raggio dell'orbita terrestre essendo 1) e la sua distanza massima s'innalza sino a 1,794; la distanza media di Marte è di 1,524.

Il suo perielio, ossia il punto della sua orbita più vicino al Sole, si trova alla longitudine di 177°.

La Terra passa a questa longitudine il 17 marzo. È dunque all'epoca in cui il nuovo pianeta passa al suo perielio verso la metà di marzo, ch'esso è più vicino a noi. Allora esso potrà raggiungere la 6.ª grandezza e diventare visibile ad occhio nudo, almeno per coloro che hanno una buona vista. Il suo splendore varia dalla 12.ª alla 6.ª grandezza, cioè nella proporzione di 1 a 1000! Esso non è attualmente (da agosto e novembre 1898) che di 11.ª grandezza! Secondo il suo splendore, il suo diametro non deve sorpassare certo una trentina di chilometri: se la sua densità rassomiglia a quella della Luna, esso pesa due milioni di volte meno del nostro satellite che è 81 volte meno pesante della Terra. Come si vede, una quantità perfettamente insignificante nel sistema del mondo. Il più grande interesse che esso desta in noi, è di essere il corpo celeste più vicino al globo



terraqueo dopo la Luna. Ecco, infatti, le più piccole distanze dei nostri vicini:

La Luna	383	chilom.
Il nuovo pianeta	21400,000	»
Venere fra il Sole e la Terra	39420,000	»
Marte al perielio	55672,000	»

Il fatto caratteristico più interessante per noi in questa scoperta così imprevista è che la distanza media del nuovo pianeta dal Sole è inferiore a quella di Marte. Vi sono, è vero, alcuni asteroidi, il cui perielio entra nell'orbita di Marte, ma le distanze medie sorpassano sempre considerevolmente quest'orbita.

Il sistema solare si presenta d'ora innanzi ai nostri occhi sotto l'aspetto seguente, tracciando le orbite planetarie nell'ordine delle loro distanze dal sole:

Sole

Mercurio	Zona dei piccoli pianeti
Venere	Giove
La Terra	Saturno
Il nuovo pianeta	Urano
Marte	Nettuno

Il Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno sono stati osservati fin dalla più remota antichità e costituiscono il sistema planetario degli antichi, di cui la terra occupava il centro. Nel 1572 Copernico provò che il centro non è occupato dalla Terra ma dal Sole. Nel 1871 William Kerschel scoprì Urano, al di là dell'orbita di Saturno che aveva fino allora segnato la frontiera del dominio solare. Nel 1846 Le Verrier scovrì, al di là dell'orbita di Urano, il pianeta Nettuno. Nel 1898 il Witt ha aggiunto un nuovo componente alla famiglia solare, interessante, come di sopra è detto, per la sua prossimità al nostro globo.

I piccoli pianeti, compresi fra Marte e Giove sono già in numero di 438 ed il primo di essi, Cerere, è stato scoperto circa cent'anni fa, il 1.° gennaio 1801 (il primo giorno del nostro secolo) da Piazzi a Palermo. Essi sembrano essere il risultato di un anello cosmico della nebulosa solare, che si sarebbe frantumato in minuti frammenti, invece di considerarsi in un grosso pianeta, a causa dell'influenza perpetuamente perturbatrice dell'immenso Giove. Il nuovo pianeta è stato forse avvicinato alla Terra da una perturbazione speciale? La Terra l'attira certamente e la sua inclinazione sul piano dell'orbita terrestre non è considerevole (11.°). N'esistono altri nelle medesime condizioni? Ecco ciò che lo studio ci rivelerà. Ma, a dire il vero, lo spazio può essere percorso da una innumerevole moltitudine di corpuscoli invisibili? Digià la luce zodiacale, che non è che un riflesso della luce solare sur una nuvola di polvere cosmica stendentesi dal Sole sino al di là della Terra, ci mostra che lo spazio è lungi dall'essere vuoto di materia.

L'immensità celeste serba ancora non pochi misteri alla scienza dell'avvenire e noi siamo ben lontani dal conoscere tutto. Studiamo dunque! La divina Urania ricompensa e corona tutte le speranze.

Parigi, dicembre 1898.

CAMILLO FLAMMARION.

Ecco dell'anno spira l'ora estrema,
E d'un altr'anno in ciel già l'alba trema.
E guardano le stelle
Più pallide e più belle.
Sacro è il silenzio, ma tra poco l'Ave
Maria da l'alto sonerà soave
Qual chi gli umani appelli
In un dolor fratelli.
O notte bianca che tramonti amica,
Dona la pace e il sogno a chi fatica;
Alba che sorgi, dona
La gioia a chi perdona.
Avanti, avanti, tra le glorie e l'onte,
Fra il sangue e il fuoco, al vertice del monte,
Dove la gloria aspetta
Chi a libertà s'affretta!
Campana di Natal che ancora io sento
Lontana risonar pe'l firmamento,
Chiama al lavoro, chiama
Chi soffre e spera ed ama...

CESARE ROSSI.

Cronaca d'alpe abruzzese.

I.

eduto a cavalcioni d'un macigno muscoso, sulla proda dell'altipiano maiellese, che chiamano lo « stazzo de' Falconieri », Franco Fede, vestito ancora da bersagliere col berretto rosso e il fiocco azzurro, se ne stava a guardar que' luoghi, dopo quasi tre anni di lontananza, passati per le città nascoste ora dalle giogaie del Monte Corno e del Velino, dietro i quali il sole si sarebbe nascosto fra un paio d' ore.

Era tornato da poco, e non si stancava a rivedere la contrada nativa, quell' alpe solitaria dov' era cresciuto come un camoscio, libero e forte, simile alla tramontana. Giù, quasi sotto i piedi, scendèva a balzi, a rupi, a sproni la boscaglia nera, tutta faggi, roveri e castagni, dove aveva scorrazzato a caccia di nidi da fanciullo e di lupi da giovinetto. A manca era la bufalara del padre con la capanna d' abete e la fonte viva, zampillante dalla roccia, dove soleva prendere alle corna i vitelli per farli inginocchiare e dove passava notti intere a guardare le stelle; a diritta la rocca de' vecchi baroni, dagli spaldi crollanti, le smerlature inaccessibili, e le vuote sale sonanti invase dall'ellera e dalle serpi, dove, giocando al nascondiglio con Maria, aveva capito per la prima volta di volerle bene... A due tiri di fionda il villaggio, col campanile infiorato ne' crepacci da violaciocche, e più lontano il camposanto novo, tutto ortiche, rosolacci, e croci a sghembo...

Era tornato; ma nella capanna non aveva trovato più il babbo, che dormiva proprio sotto quelle ortiche; una quercia d'uomo che neppure il fulmine avrebbe potuto schiantare; sano, lieto e forte, che domava tori, puledri e bufali, come agnelli, e portava l' allegrezza dovunque mostrasse la faccia. Povero babbo! se n' era andato in pace, senza neppure rivedere il figliuolo, in due giorni soli. Quando il suo capitano glielo disse, gli tremava la voce,

a lui che non tremava il cuore alle palle; e gli promise di fargli lui da padre, povero vecchio! Non potè piangere per tanto tempo; gli girava la testa; non mangiava, non dormiva più; pareva pazzo; poi s'ammalò, e solo Dio sa il resto.

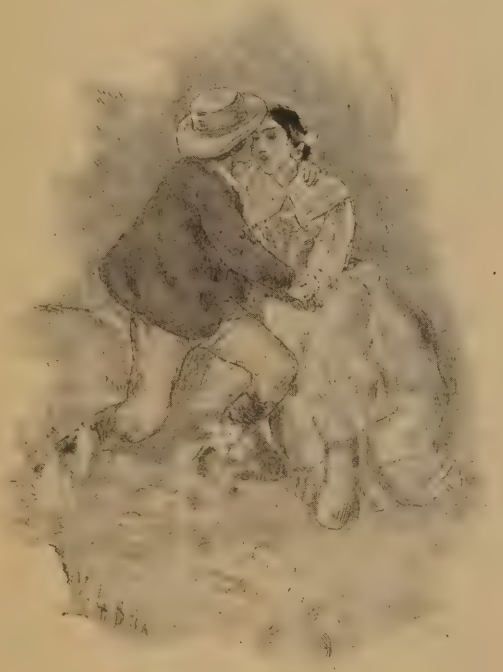
Nella capanna non aveva ritrovato più il babbo; la mamma, dopo tre mesi, aveva gettate le fettucce nere nelle fiammate e si era promessa a un altro. Egli non aveva detto parola, ma nè aveva inteso una fiumana: Che voleva il suo povero Franco? Bisognava bene asciugar le lagrime per badare alla casa; senza un uomo, l'armento era in preda a'ladri e a' lupi; nelle fiere pagavan dieci le bestie che valevan cento; i butteri non ubbidivan più; i mandriani scialavano a tre gole.... Lei ci s' era rassegnata al nuovo matrimonio, come alla volontà di Dio, per non vedere la rovina della casa. Alla fine i morti riposano, e i vivi restano tra i guai. Poteva restar lei, poveretta, a trentasei anni, sola? Lo dicesse lui, il suo Franco, in coscienza...

Egli se n' era uscito all' aperto, perchè il demonio gli faceva correre dal cuore alla testa e dalla testa alle mani certi guizzi di nervi spaventosi; no, non voleva scordare che quella donna gli aveva dato il latte del petto con la vita, che l' aveva cresciuto, ed era stata la cara compagna del padre; ma si accorgeva di non amarla, di non rispettarla più.... Ogni sua tenerezza era volata via con l' anima del padre, la cui imagine vedeva da per tutto, a occhi aperti, per sino là, fra le nuvole che accompagnavano ora il sole al tramonto. E avrebbe voluto parlagli, dirgli il suo affanno, chiedergli consiglio. Una notte, aveva scavalcato il muro del cimitero, e s'era gettato sull'erba della fossa a piangere, a pregare che almeno gli facesse sentire una voce di sottoterra... Niente. Invece tornando alla capanna, sullo stazzo, intese, tra lo stormir della foresta, distintamente il canto di Beppe Nappa, lo sposo della mamma, che echeggiava pei greppi, come stridio roco di ghiandaia. — Forse — gli balenò nella mente — egli torna sazio di vino e di baci dalla nostra casa...

E odiava appunto quella casa. Si gettava, la notte, sui grandi mucchi di fieno e di paglia, ch'erano lì vicino, e carezzando le teste de' mastini guardiani, si assopiva fra sogni turbolenti. Ah, quella sua mamma, tutta bianca e rosata, dagli occhioni di cornacchia e dalla trecce nere, sempre ridente con le zanne cavalline, non gli dava più requie: come osava portar ancora i doni del babbo morto, l' anello della fede, la collana pompeiana, le fioccaglie d' oro? Come poteva dormire nello stesso letto pensando ad altre nozze? E lui, quel Beppe Nappa, un villanzone briaco, che aveva fatto morir tisica la moglie, come aveva saputo farle perdere la testa e l' onore? Dunque davvero nel mondo non c' era più coscienza e timor di Dio? — E si smarriva in quelle angosciose dimande, proponendosi di tornarsene pel mondo, e di toglier loro ogni bene e ridurli per la montagna come cani randagi. Ma sempre, fra le imagini temporalesche, veniva mite, buona, consolatrice, la sua piccola Maria, ch' egli si era ostinato a non rivedere, temendo d' esser costretto da quegli occhioni pietosi a restar nella casa paterna e a sopportar l' unione novella della mamma. La dolce creatura, simile a un' esile Madonnina, bionda come canape fina, gli parlava pian piano, e alle parole rispondevan le pupille grigie, serene e soavi, gli rammentava il giorno della partenza, quando sull' alba, segretamente, gli dette il primo bacio fra la siepe di mortelloni: quando piansero insieme e non sapevano più staccarsi; quando egli giurò sulla croce di Dio d'esserle sempre fedele; gli rammentava le corse infantili fra le ruine del castellaccio, per le grotte e pe' boschi; i canti nella chiesa e per le stalle; e le nevicate del verno, i racconti della nonna uditi insieme... e finalmente quel terribile volersi bene senza farne parola... — Allora riposava, simile a corso d' acqua montana, che turbata per poco, torna limpida presto.

Ma quel giorno ch'egli stava a cavalcioni sul macigno muscoso era novello giorno di lutto per lui; sua madre sposava Beppe Nappa, e lo avrebbe condotto nella casa del morto. Intorno non c' era alcuno tranne i cani e pochi armentieri perduti per le chine; nella capanna era già pronto il convito; giù nel villaggio, a calata di sole, avrebber dato mano alle musiche, alle fiaccolate; ed egli era là, con la disperazione nell'anima, senza sentire il sole che gli mordeva il petto; vedeva man mano diventar rosso il cielo, le montagne e le valli lontane; la stessa rocca si coloriva di sanguigno; l'abisso che gli si profondava a' piedi l'attirava invincibilmente: si ritrasse dietro, spaurito, e d'improvviso ricordò che la notte prima aveva visto in sogno la luna,

anche la luna rossa, e una nuvola bianca sulla quale era steso suo padre: poi la nuvola era scesa giù, giù, sino allo stazzo, sino al mucchio di fieno ov'egli dormiva, e una voce nella notte l'aveva chiamato tre volte, come un singulto, e tre volte poi avevano cantato i galli... Egli s'era desto tutto sudato, col coltello brandito, e guardando attorno, aveva visto solo una lieve nebbia sparire pel sereno dell'aria, e la luna pallidissima scendere dietro il monte... Certo diventava pazzo. Si strinse la testa fra le mani e rimase così per qualche minuto, sin che intese un leggiero fruscio fra l'erba. Si scosse, guardò.



— Madonna benedetta! Maria, proprio Maria! — Ella usciva dall'alberato che fiancheggiava uno sprone del castellaccio, e, guardandosi attorno, si fermava, cercandolo con gli occhi. Aveva fra le mani, in testa, alla cintura, fiori e foglie silvestri; e non osava venir molto innanzi. Franco le corse incontro, con l'anima tutta negli occhi neri e nella faccia bruna.

— Vieni — gli disse la fanciulla, tutta soffusa di rossore: — devo parlarti. — E tornando indietro, fece il giro d'un torrione, e si sedette sullo sporto d'un arco tutto verde d'ellera e campanule, ov'era una lievissima penombra. Rimase con la testa china, come fosse intenta a legare con un giunco i fiori raccolti, e quel capo biondo, la candidezza del collo e della camicia schiarivano quasi la penombra stessa. In quella luce bionda, fra il gran silenzio del luogo e del vespero, ella sembrava più bella; più bella anche per un'aura di malinconia che le alitava sulle labbra. Franco era rimasto in piedi a mirarla, come una imagine santa.

— Sedete — gli disse alla fine lei senza levar gli occhi con un mesto sorriso: — Vedete? sono venuta io — aggiunse con timida tenerezza: — Io non ho avuto paura, di voi, Franco. Vi ho aspettato tre anni... Vedete queste rondini che vanno e vengono dalle torri? Esse dovrebbero dirvi come desideravo d'avere le loro ali. Ma poi, siete tornato; e non v'ho visto venire. Non importa, se non mi volete più bene... Importa.... — e qui non potè proseguire pe' singhiozzi.

Franco le strinse la mano; se la portò al petto, e trovò appena respiro da esclamare:

— No, Maria; io sono sempre lo stesso.

— Grazie — riprese la fanciulla: — io avevo la tua fede; e ora riconosco bene chi ho portato nel cuore, e nel pensiero. Ma io non sono venuta per me, Franco: per te son venuta; per chiederti un favore — e disse quest'ultima parola guardandolo per la prima volta fra sorridente e triste.

— Che posso fare? di' pure — rispose il giovine, che sembrava vedesse un fantasma luminoso.

— Oggi, è un triste giorno per te, Franco: tua madre m'ha invitata alle nozze. E una festa brutta e orribile questa, Franco; ma io ti prego, se non vuoi andartene lontano, di starmi sempre vicino e di esser calmo... Non dobbiamo essere uniti anche noi? Bene; poi, ce ne andremo; non li rivedremo più costoro; ma pensiamo all'avvenire, adesso. Prometti dunque?

Franco non rispose subito: l'afflizione proiettava come delle ombre sul suo pensiero, e lo intorbidava; poi, poggiando di nuovo la fronte tra le palme disse:

— Che vale promettere? Ciò ch'è scritto lassù, avverrà di certo, anche dopo la mia promessa. Io ti starò vicino, Maria.

Ella sorrise un po' lieta; poi aggiunse, ponendogli una mano sulla spalla:

— Perchè, vedi, c'è l'usanza... quando i vedovi si sposano... di far tanto chiasso...

— E noi ne faremo cogli altri — rispose Franco, come addolcito dal contatto di quella mano.

— Io verrò con la mamma — conchiuse Maria levandosi, e arrossendo, come ingenuamente trasognata. — Se ella sapesse che son venuta a parlarti, non mi condurrebbe più qui sopra. Prendi ora, mettili al corpetto — soggiunse dandogli una manata di fiori.

Il giovane li prese e se li nascose nel petto; baciò la mano che glieli aveva donati, restò a vederla allontanare leggiera leggiera, come una fata boschereccia, sotto l'ombra crescente della boscaglia. Il vespero lentamente s'impallidiva ne' crepuscoli della sera; fra un'ora il sole sarebbe tramontato, e lo stazzo avrebbe perduto la profondissima quiete. Franco, colto da tenero accoramento, sentiva inumidirsi gli occhi pensando alla bontà fedele di quella giovinetta: che aveva fatto egli per lei in quei tre lunghi anni? non le aveva scritto mai, ma non l'aveva dimenticata un minuto. Ora bisognava compensarla... « pensare all'avvenire... ».

Ma d'improvviso vide venir da una macchia di cerri Cicco Nanno, un gobbetto, guercio, dal testone bovino, rimpannucciato dal baroncino di S. Giorgio, che lo teneva come corriere. Non volendo, sorrise ripensando alle smorfie che il mostricello faceva per innamorare Maria; senza dubbio, aveva dovuto vederla lassù, e ora veniva a far lo gnorri. A saltelloni e a balzi, finalmente si lasciò raggiungere nel mezzo al piano.

— O Franco, ben tornato: e come ti trovi qui?

— Come Dio vuole.

— Io credevo invece...

— Cosa credevi?

— Che fossi nel villaggio ad impedir le nozze.

Il bersagliere lo guardò crucciato; poi gli disse tra la celia e la minaccia:

— Senti, gobbo: se il diavolo ti guardi dal salto della rupe, non ti curare de' fatti miei, chè io basto per tutti.

— Allora contento tu, contento il mondo intero: chi si contenta gode — e così dicendo scoppiò a ridere, come una raganella gracida per pioggia recente.

— Che c'è da ridere, gobbo? — chiese Franco ancora più stizzito.

— Niente. Ci sarebbe da piangere, invece, se tu sapessi... Ma vedo che non sai nulla e me ne vado.

Il giovine l'afferrò per la gola, e con voce terribile gli disse, come colto da subita pazzia:

— Parla o ti strangolo.

— Sì, parla, parla, quasi fosse una burla dire al figlio « perchè » gli morì il padre — rispose lo sgrignuto, liberandosi dalle dita di lui che gli parevano una morsa: — e parlerò, ma se mi togli il fiato, la novella mi rimane nello stomaco, come c'è da tre mesi.

Franco aveva chinato gli occhi: pallidissimo, fin nelle labbra, aspettava. Cicco Nanno seguitò:

— Tu sai che la benedetta anima aveva raccolta tua madre dalla miseria e l'aveva fatta massara, che le più ricche si mordevano i gomiti dall'invidia; allora ella aveva quattordici anni, e già ruzzolava pe' canneti con Peppe Nappa. Peppe Nappa le restò nel cuore (il primo amore non si scorda mai); ma con tuo padre non c'era da parlar di becchi, e il tempo pareva aver spento il fuoco. Pareva, ed ecco un bel giorno Peppe Nappa diventa buttero della sua bufalara; poi capo buttero, quando tutti gli altri tremavano di raccogliere l'armento sviato sulla ferrovia, mentre il treno veniva urlando come trecentomila anime dannate, e lui solo fu coraggioso e non si perdette neppure un corno di bue. D'allora tuo padre non vide che con gli occhi di Peppe Nappa, e perciò non vide niente. Tu eri ragazzo, e quando fosti grande, ti mandarono in Puglia co' puledri. Io « vedevo » però, senza osar di fiatare, chè tuo padre li avrebbe inceneriti, e me con loro per celar l'affronto. Facevan cose da pazzi, fin sotto gli occhi di lui, se stanco s'addormiva, per le cantine, dietro le fratte, nelle stalle... Un giorno tuo padre dovette sospettar qualche cosa, e ordinò che Peppe Nappa gli stesse sempre alle costole, e la notte andasse dormir lontano. L'altro capì l'antifona e preparò il requie... Mi si rizzano i capelli, anche a raccontare. Sui primi d'aprile, dopo mezzogiorno, dopo aver pranzato, tuo padre e Peppe si stesero all'ombra a riposare. Tu sai bene; egli, la buon'anima, beveva fermo, e dormiva sodo: io mi godevo il sole dietro un cespuglio di ginepri e fra le spine « vedevo ». Tuo padre cominciò a russare, e Peppe Nappa a torcersi, a trar fuori dal petto un cannello e tentar d'aprirlo. Che diamine poteva contener quell'ordigno? M'avvicino carponi, a fiato teso; vedo, che com'ei l'ebbe sturato, ne uscì la testa d'una vipera ch'egli appressò al collo di tuo padre, proprio dov'è la vena grossa come una corda.

Al morso, tuo padre si agitò un momento, poi tornò a dormire... Peppe Nappa chiuse pian piano la bestiuola di nuovo nel cannello; e rimase un pezzo a spiar la faccia del dormente, che da prima si fe' rossa, poi bianca, ed infine pavonazza. Allora sorrise, gettò per terra il cannello, lo schiacciò ben bene con le scarpe ferrate, e com'ebbe gettate via le lische della canna, lasciò lì scoperto il serpentello morto che vibrava ancora con la coda, e fingendo paura e rammarico, si diè a gridare forte, forte: — Per la Madonna, levati, padrone; levati, padrone, per la Madonna, chè l'aspide di Santa Barbara ci morde! Ve', che la riduco uno schiacciata! — Il poveretto sorse lentamente; cogli occhi sanguigni guardò il serpe ucciso, e brancolando, aiutato da Peppe, tornò nella casa, dove il medico venne per dire: — È morto! — Io tentai di dire a tua madre il tradimento; ma lei mi chiuse la bocca con un ceffone, e seguitò a urlare, a piangere, a disperarsi con le comari del vicinato, mentre Peppe Nappa e il sagrestano preparavano il mortorio che costò cento ducati... Dopo quel giorno egli non passava più le notti allo stazzo, e siccome tua madre doveva aver certo detto che io « sapevo », tentò parecchie volte di mandarmi all'inferno: io me ne avvidi, e cambiai casacca, da stalliere faccio il corriere; ma Peppe non perdona, e non è tre giorni, mi spinse addosso lo stallone che fu a un pelo a passarmi sul ventre... E tu, bada anche alla tua pelle, sai? chè lui si vanta d'essere ormai tutto lui e Franco Fede dev'essergli garzone.

Il giovine era rimasto muto e pallido ad ascoltare, co' denti stretti; poi disse con voce cupa.

— Senti, Cicco; la storia è bella, ma non è poi una ribalda fiaba del tuo cervellaccio di mostro?

— Così fosse, che ora tua madre non starebbe laggiù a giurare d'esser meretrice.

Franco l'afferrò per la criniera fulva, e alzandogli la fronte si da vederne gli occhi spiritati, aggiunse:

— Se m'inganni, sei morto — e lo lasciò slargando le dita con un guizzo rapido, come gettasse via una sozza.

— Morto — rispose l'altro; e diè un balzo per allontanarsi; ma tornò subito vicino a lui, simile a un cane frustato che guaioli, scodinzolando, e levando le pupille guerce, digrignando i denti di verro, sussurrò:

— Vuoi, vuoi che t'aiuti alla vendetta? Ci vuole il ferro e il fuoco, ci vuole.

Franco Fede non rispose, ma s'avviò nella casa di legno, ove varie donne accudivano ai fornelli per preparare il convito. Egli vide la stanza nuziale col letto bianchissimo, le stuoie calate a serbar la frescura e de' fiori freschi per tutto, anche sull'impiantito. Uscì. Presso la porta erano, accostati al muro, dei barili di vino vecchio, portati dalla sua fattoria a valle; a dritta e a manca alti coni di paglia, fieno, e strame, e dietro, una catasta di legna e stipe, posti lì da anni a seccare pel verno.

Cicco Nanno che lo aveva seguito disse, additando quei coni:

— Se si gettassero verso la casa? qui si potrebbero disporre le tavole per gl'invitati, che scialerebbero a chiaro di luna, con la brezza che odora di timo.

— Fa come credi — rispose Franco; e se ne tornò lentamente sotto l'arco vérde d'ellera, ov'era stato poco fa con la sua piccola Maria.

Salivano dal bosco con l'ombrie delle valli essenze molli del fogliame silvestre; romori e suoni indistinti che accrescevano l'alto silenzio di quel castellaccio nero, ove si annidavano gli spettri di mille anni: dai picchi remoti ove si nascondeva il sole una lievissima nebbiolina d'oro scendeva sino alle praterie delle pianure, mentre il cielo per vastissima zona rosseggiava di porpora sin che si perdeva in alto in alto in un lividore violaceo. Quante volte, fanciullo, era rimasto a guardare quelle scene!... E man mano venne rievocando tutti i ricordi: il padre che lo faceva saltellar sui ginocchi, ridendo del gran riso aperto del montanaro, che lo aiutava a inerpicarsi sugli alberi, che lo incoraggiava a montar i cavalli delle mandrie... E la mamma che lo mandava via sempre ora di qua, ora di là, sin che lo tenne per le desolate tristezze del Tavoliere, dove nella solitudine, con le bestie, si perde la parola. E via via che le memorie tornavano, gli si faceva luce nella mente, una luce dolorosa, quasi funebre, che gli dava la certezza della colpa. E non valeva la dolcezza delle ricordanze di Maria, la sua fata boschiva, la sua Madonnina Santa: la lercia figura di Beppe Nappa avvelenavagli il sangue come al babbo... Povero babbo! Così dolce e buono, morire sul fior della forza! E stanotte non si sveglierà dalla fossa al canto de' briachi?... E io soffrirò ogni cosa, sapendo... No, no, non è possibile. Povera Maria, se potessi portarti, stretta al cuore, lontana lontana, dove non giungesse neppure il ricordo di questi luoghi, allora vedresti se son cambiato! Ci verrebbe lei? Vedremo.

Ma da que' ricordi fu distratto per una strana apparizione.

II.

Salivano per l'erta boscosa dieci o dodici persone, che parevano stracche, e per sostenersi si afferravano faticosamente a' ginestroni, a' virgulti, a' rosmarini: ogni tanto, qualcuna cadeva, dando in uno scoppio di risa o in una bestemmia. C'erano delle donne, vestite da signora, che si lasciavano issare da uno scaglione all'altro, o tirar per mano, mettendo degli stridi da cicogne: una vecchia si trascinava dietro incatenato un gran cane barbone e un vecchio portava sulle spalle un pappagallo; due o tre ragazzi gridavano come indemoniati; un bambino piangeva a cavalcioni d'un nano che si reggeva su per la china con un ramaccio di crognale, sbrancato di fresco. Innanzi a tutti era un giovine pallido che carezzava una scimia sul braccio, e si fermava ogni tanto a rincorare gli affannati: ultime, venivan dritte e agili due contadine del paese con grossi involti sulle teste.

Franco Fede, guardando, non sapeva indovinare chi fosse quella « gente nova », che a sentirla vociare parevan forestieri: ma che venivano a fare lassù? Una gita al castello, a quell' ora? O s' erano smarriti pel bosco? Fu tentato di correre in aiuto, per istintiva cortesia d' ospitalità montanara; ma oramai il sentiero si rimetteva al piano, e d' altra parte il cuore gli si serrava a veder tanta gente giungere proprio la sera di quelle nozze tristi. Onde aspettò, con le braccia in croce, che la banda giungesse sul piano; anzi si celò dietro un catollo di muraglia, per veder che facessero da prima, e offerirsi poi, se mai dovessero passar la notte nello stazzo.

Primi a conquistar la vetta furono i ragazzi, che, data appena una guardata in giro, imboccarono le trombe che avevano a tracollo, e via, a mandar per l' aria squilli di trionfo; poi, man mano, giunsero gli altri, dando de' sospironi di gioia, asciugandosi il sudore, restando estatici innanzi al panorama meraviglioso che si svolgeva loro dinanzi. Il nano rese il bimbo alla mamma, che seduta per terra, si diè ad allattarlo; il can barbone diè un brontolio, annasando la presenza de' mastini; il pappagallo gracchiò parole incomprensibili; la vecchia si messe a riposare sopra a un de' fagotti che le contadine avevan deposti innanzi alla rocca; e il giovine pallido finalmente disse a tutti, additando la rovina:

— Guardate; non vi pare che questa camera aperta qui davanti sembri un bel palcoscenico?

— Davvero! — rispose una giovinetta tutta ossa e pelle dagli occhioni lucenti, e vestita di cenci variopinti.

— Laggiù c'è una casa, e vedo imbandir delle tavole all'aperto: io muoio dalla fame. Ci vado? — disse il vecchio dal pappagallo.

— Ci andiamo? — proposero i ragazzi.

Ma il barbone abbaiò, e poco dopo risposero due, tre, poi quattro mastini furiosamente. Allora tutti si levarono spauriti, cercando un riparo, mentre le contadine ride-

vano. Sbucarono infatti da varie parti dei cani giganteschi con collari irti di chiodi, che di gran corsa cercavano la preda. Ma nel tempo stesso s' udirono de' fischi acutissimi, e le bestie brontolando si fermarono, tornarono dietro, e si raccolsero intorno a Cicco Nanno, che acquetandoli con le mani e con la voce, venne innanzi agli spaventati sganasciandosi dalle risa:

— Ah, dunque siete venuti, eh? Avete seguito il mio consiglio? Vedrete che c'è da crepar di gioia e d'abbondanza, per questa notte almeno...

— Il Barone ce l'ha permesso sino a domani... Egli dà una caccia all'orso stanotte, e gli ospiti non saranno nel castello che dopodimani — rispose il giovine pallido.

— Lo so, lo so — rispose Cicco Nanno; — come potrei esser qui, io stesso? Intanto, se volete davvero far colpo e ingraziarvi Franco Fede, il vero padrone della bufalara, rappresentate quella comedia che c'è la fantasima del re, come vi dissi prima di venire, magari mezza. Ci ho le mie buone ragioni.

— Ma nè tu, nè i pastori ci comprenderete niente...

— Che te ne importa? Fa comparire la fantasima, fammi morire tutti scannati, e vedrai se gli applausi giungeranno alle stelle.

— Ma qui ci manca tutto: i lumi, le seggiole, una tendaccia da sipario... — obiettò la fanciulla tisica, che a respirare quell'aria fine s'era fatta tutta rosea sui pomelli.

— Invece c'è tutto — rispose il giovine: — avremo il plenilunio e i sassi: il sipario è inutile perchè ridurremo ogni cosa a un atto solo.

— Ho fame, abbiamo fame e sete — si misero a gridare in coro la vecchia, il vecchio, il nano, i ragazzi e fors'anche il barbone e il pappagallo.

— Eh, miei cari, per questo bisognerà aspettare una mezz'ora: gli sposi sono ancora alla pieve, e per quanto io abbia lunghe le orecchie, non odo le campane a gloria. Ma con l'aspettare ci guadagnerete appetito; nel frattempo potreste visitar la rocca: badate di non rompervi le gambe... Vi accompagnerei io stesso, ma ci ho da fare laggiù con legna e paglia; ora chiamerò il padrone... Vedrete un bel giovinotto: rassomiglia al figlio del re della commedia. E prese a urlare: — O Franco Fede, o Franco, dove ti nascondi?

Franco comparve poco dopo sulla ruina, e Cicco Nanno, sempre ridendo, disse:

— Scendi, chè ti ho condotto una brigata allegra: sono i commedianti che hanno piantato le tende dal Barone di S. Giorgio: e vengono a far onore alle nozze. Mostragli il castellaccio e ordina da bere, che sono scalmanati come bracchi a caccia. Io penso al resto, e ci penso in vece tua, capisci?

Prima ch'egli scendesse, quasi tutti i commedianti si avviarono verso lui, tentennando su' sassi, andando carponi, poggiandosi a' muri: poi insieme a lui, un po' turbato, ma sorri-

dente, cominciarono a visitare quella rocca, oramai ridotta a uno scheletro gigantesco. La sala che dava sullo stazzo e ch'era parsa un palcoscenico al giovine pallido, perchè rimasta intatta nelle tre parti interne, aveva perduta quella davanti, metteva in corridoi tenebrosi, ove s'aprivan tratto tratto buchi che forse un tempo furon usci, feritoie, balestriere e pozzi, o s'alzavan gole di camini e scalette a giravolte ripide, tutte slabbrate e erbose: in mezzo ad altre sale si trovavan pezzi di muraglia o di smerli, e intorno durava ancora l'intonaco con pallide coloriture scalcinate. I più coraggiosi aiutati da Franco,

giunsero al sommo d'un torrione, d'onde la veduta spaziava cento miglia all'ingiro...

Il sole scompariva dietro Monte Corno; e migliaia di rondini, nella immensa serenità dell'aria opalina, sfrombolavano lietamente a giri, a turbini, a rincorse, e s'appressavano alle ruine, d'onde usciva un pigolio assordante...

I commedianti, estatici a quella novissima scena eran rimasti muti, come colti da melanconico accoramento per le famiglie lontane, per le rimembranze d'altri luoghi, perduti ora fra quella nebbietta azzurra che invadeva l'orizzonte, per la naturale tristezza che c'invade nel morire del giorno. Poi vollero saper qualcosa della rocca, dei signori e le leggende, i trabocchetti, i sotterranei; ma Franco pareva immerso in un sogno tetro, e non seppe narrar niente. Eppure di storie ne sapeva tante, intese dalla nonna e dal babbo sui primi anni dell'infanzia, e ripetute poscia a Maria proprio tra quelle mura, su quegli spaldi, storie delicate e terribili, d'amori e di vendette, che gli ricercavano le fibre più remote del cuore. Ma come raccontar favole a quell'ora?

Mano mano dalle forre, dalle valli, dai poggi cominciarono a venire i lenti rintocchi dell'Avemaria, lo scampanio degli armenti che tornavano alle chiuse. Un colpo di mortaletto, seguito da cento altri, picchiò sul petto di Franco, come un colpo di maglio; egli impallidì ancora, strinse con la mano il davanzale come a stritolarlo temendo di cader giù, giù rovescioni sino al villaggio dove già si erano compiute le nozze. A' mortaretti seguivano squilli giocondi di campane a distesa, e un assordante fragore di mille altri suoni...

— Gli sposi, gli sposi! — gridarono i ragazzi, gridaron tutti, avviandosi correndo per la discesa a rischio di fiaccarsi il collo; egli guardò ancora sulla spianata la sua capanna, e vide presso le tavole imbandite già una folla di donne, e in disparte Cicco Nanno, che parlava con Maria. Scese anche lui, come cieco, a tentoni, e seguì la torma de' commedianti...

Cicco Nanno aveva incontrato Maria mentre giungeva con la mamma, e l'aveva indotta ad ascoltarlo:

— Dunque dici sempre di no, vero?

— Sempre.

— Eppure per te mi getterei nel fuoco.

— Cadresti subito nell'inferno.

— Se ci fossi tu, l'inferno sarebbe un paradiso.

— Allora rinuncierei al paradiso.

— Dunque mi odii?

— No, Cicco, non ti odio; ma io ho data una parola e non la ritiro. Franco Fede non merita un tradimento,

— E se non fosse più tornato, se ti avesse scordata, se fosse morto?

— Sarei rimasta così tutta la vita.

— Tu mi fai impazzire, Maria; bada ch'io son capace di tutto... Mi dispero per te da cinque anni; per te ho accumulato quasi una ricchezza: Franco Fede non può essere tuo; egli odia la madre e Peppe Nappa: Dio sa che serpe gli morde il cuore; e... andrà certo in galera. Ti prego, Maria, almeno una parola di speranza; ti sarò fedele come un cane, ti sarò servo, striscierò per terra...

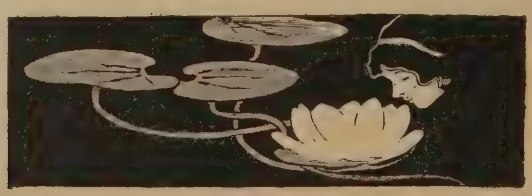
— È inutile, Cicco: la Madonna m'aiuterà nella sventura, e aiuterà te pure, se sarai buono. Che male t'ha fatto quel poveretto che gl'insidii la sposa? Se lo sapesse!... Ora che sei ricco, prendine un'altra: ce n'è tante migliori di me. Lasciami in pace, e ricordati che Franco Fede t'ha nudrito...

Cicco Nanno fece una smorfia dolorosa e ridicola, cogli occhi loschi e il grifo torto; poi conchiuse:

— Dunque no, vero? E sia fatta la tua volontà.

— Amen! — rispose lei sorridente e triste; e si soffermò a guardare i commedianti che si avvicinavano con Franco Fede.

(Continua). D. CIÀMPOLI.



ARTE·ARTISTI

Lo scultore rumeno Giorgio Vasilescu [1]

Più presto che fra i rumeni, il nome di Giorgio Vasilescu ha ormai diritto di figurare tra quelli degli artisti nostrani, essendochè in Italia egli crebbe, non solo, ma si educò, ne studiò i monumenti ed alle svariate manifestazioni del genio paesano chiese inspirazione. Della patria lontana, diventata Stato indipendente in seguito al trattato di Berlino del 1878, il Vasilescu non conserva che la lingua, — ch'egli è riescito a compenetrare, a fondere nell'italiana in guisa da ottenerne una, curiosissima, che rassomiglia foneticamente alle altre due, — e l'aspetto esteriore. Bassa e tarchiata la figura, molle l'incesso, tutta la vita del Vasilescu si direbbe concentrata nell'occhio nerissimo e bruciante. Sembra un italiano del mezzodì anche pel colore della carnagione, con le labbra tumide e pronunciate degli orientali. Nato a Crajova nel 1864, passò giovanissimo in Italia; nè il bel cielo ha più in animo di abbandonare. D'altronde anch'egli, come tutti i suoi connazionali, sa che la Rumania, quantunque politicamente recente, è antichissima non meno delle lingue neo-latine o neo-romane, e che dalla Roma di Trajano i rumeni ebbero la lingua ed il costume; ragione per cui ogni fedel suddito del re Carlo e di *Carmen Sylva* ha congenito un tenero reverente amore — l'amor dei nepoti verso la nonna — pel nostro paese. Dieciotto secoli addietro la Valacchia non era che una parte della Dacia, e gli attuali suoi abitanti traggono quindi origine dai coloni e dai soldati delle legioni romane ivi incrociatisi con elementi stranieri. Più che il sangue, nel lungo succedersi delle generazioni resistè la lingua, la quale ha sempre il primitivo fondo latino. Chi scorre uno degli innumeri giornali che si pubblicano quotidianamente in Rumania riceve infatti l'impressione di qualcosa di noto, di familiare, pur senza indovinare il significato di tutte

Giorgio Vasilescu.

(1) Questo articolo era già composto e impaginato quando giunse in Italia la triste notizia che Giorgio Vasilescu, recatosi a Bukarest pel monumento di Tultschea, era stato colpito da una fiera polmonite che lo rapì alla gloria a soli 33 anni. Lo pubblichiamo ugualmente però, affine di onorare in qualche guisa la memoria di un artista valentissimo del quale si parlerà fra qualche mese, per l'inaugurazione del suo monumento, quasi finito, sul colle di Tulcea per affermare la potestà della Rumania sulla Dobrudja. N. d. R.

le parole. I ricordi delle scuole classiche percorse non soccorrono, ahimè, più abbastanza.

Bisogna tenere presenti le condizioni di vita intellettuale della Rumania avanti la guerra turco-russa del 1876-77 per stimare meravigliosi, quali sono, i progressi conseguiti da quel paese negli ultimi quattro lustri. L'arte pura, pittura e scultura, vi era quasi sconosciuta, essendochè il governo turco

G. Vasilescu. — Rodica.

— la Rumania era principato vassallo della Turchia — non ha mai incoraggiato le arti belle col pretesto che il Corano vieta le immagini. Ottenuta l'indipendenza, la Rumania ha provvisto subito a coltivare gli spiriti oltre che i campi, le menti oltre che i corpi. E sorsero qua e là collegi governativi di arti e mestieri.

È appunto in uno di tali istituti che Giorgio Vasilescu ebbe le prime vaghe nozioni di quell' arte che doveva innamorarlo perdutamente e che oggi egli onora. Ma poichè le rudimentali nozioni della scuola schiudevano a' suoi occhi visioni sconfinate, il governo e la provincia lo provvidero di una borsa di studio per l'estero. Egli scelse l'Italia, e contemporaneamente un giovanetto suo coetaneo partiva per Parigi. Il rinnovamento artistico della Rumania s'inizia appunto da questi due allievi mandati a nutrire l'ingegno nelle accademie di Parigi e di Venezia.

*
* *

Mite, assiduo e smanioso di apprendere, il Vasilescu ebbe a maestro il valente scultore veneziano Luigi Ferrari, decesso qualche anno fa, dopo aver consacrato la lunga vita all'insegnamento. Tutti i giovani scultori della scuola veneta derivano direttamente da lui, come i pittori veneti delle due ultime generazioni da Marino Molmenti, l'autore di *L'arresto del Calendario.*

Compiuti i corsi, Giorgio Vasilescu vagò qualche tempo a Roma ed a Firenze dividendo il suo tempo fra le chiese, le gallerie e gli studî, pieno d'entusiamo davanti a' più svariati frutti del genio italiano; poscia prese stabile dimora fra le lagune per bisogno di raccoglimento e di quiete.

E produsse, nella modestia d'una vita circoscritta da penuria di mezzi; produsse inseguendo un alto e radioso ideale più presto che il facile guadagno. Masse di creta si trasformavano via via, sotto la pressione delle sue dita e delle stecche, in figure, in membra, in simboli: riflessi d'impressioni ricevute altrove o di vivi reali modelli.

Poi cominciarono le opere destinate a rimanere, tutte — all'infuori di qualche busto — tutte in seguito a commissioni ricevute dalla Rumania. Dalla patria ebbe i primi aiuti; ed alla patria lontana Giorgio Vasilescu volle consacrare ogni sforzo della sua mente, ogni fatica delle sue braccia. Così fecero gli altri artisti rumeni avviati man mano nelle accademie straniere; così faranno i giovani sparsi ora in buon numero negl' istituti artistici di Venezia, di Roma, di Parigi, di Monaco, di Vienna. Alle spese della loro educazione provvedono il re, il governo, le provincie, alcuni uomini generosi fra cui il principe D. Sturdza, e sovratutto i due milioni lasciati a tale scopo da Vasile Adamachi all'accademia di Bukarest.

L'arte allieta adesso la vita in quell'antica colonia di Roma compresa fra i Carpazi ed il Mar Nero e rinfrescata dal Danubio, ormai torbido perchè presso alle foci.

La prima opera di vaste proporzioni eseguita dal Vasilescu non risale che a cinque anni, ed è il monumento innalzato nell'accademia rumena al citato donatore Adamachi. Assistito dall'architetto Rupolo, il Vasilescu condusse a termine un'opera austera, severamente stilizzata. Subito dopo egli vinceva il concorso bandito per un colossale monumento da elevarsi a Ploiesti o Ploeschti — ad un'ora di ferrovia da Bukarest — in onore degli eroi della Grivitza. Era il primo monumento che la Rumania indipendente destinava alla memoria di coloro che con la propria vita contribuirono a sottrarla al giogo musulmano.

Ben degni di marmi e di bronzi i caduti a Grivitza, nati quasi tutti fra i campi di Ploiesti! È uno dei più gloriosi episodi della guerra turco-russa. Alleato a quello russo, il piccolo esercito rumeno venne destinato, fra altro, ad espugnare Plewna, la quale resisteva gagliardamente per opera di Osman-pascià. Stanchi dei molti danni e delle lunghe fatiche, l'11 settembre 1877 i generali di Alessandro II deliberarono di deporre in quel dì, festa dell'imperatore, « la ribelle Plewna a' suoi piedi ». L'ala destra del corpo assediante era composta di soldati rumeni, ed essi avevano il compito di espugnare e conquistare il ridotto di Grivitza. Dopo molte ore di fuoco essi raggiunsero l'intento ma, racconta un testimonio « furono uccisi tutti fino all'ultimo ufficiale, fino all'ultimo soldato ».

Il monumento eseguito dal Vasilescu, inauguratosi con grandi feste alla presenza del re Carlo il 20 ottobre 1897 a Ploiesti, consta di una svelta piramide di 16 metri sormontante un'edicola quadrangolare. In cima un'aquila regge fra gli artigli la bandiera rumena, ed a metà della piramide leggesi *Voue eroilor de la Grivitza* (A voi eroi della Grivitza). Quattro statue rappresentanti altrettante gagliarde figure di soldati sorgono agli spigoli dell'edicola, e le facce di questa sono occupate da vasti bassorilievi in bronzo. Ne riproduciamo uno pieno di movimento. È la lotta a corpo a corpo, avvenuta addosso alla fatale controscarpa del ridotto di Grivitza, fra i turchi di Osman-pascià ed i piumati dorobanzi rumeni condotti dal bravo maggiore, ora generale, Candiano Popescu. Da una parte è la bandiera rossa con la mezzaluna, dall'altra quella gialla, rossa e azzurra la cui asta è sormontata dall'aquila romana.

Il soldato del monumento nella Doi rudja.

Quasi per riposarsi dalle fatiche di modellazione delle statue, assai maggiori del vero, e dei bassorilievi, il Vasilescu condusse nel frattempo a termine altri lavori: dei busti destinati alle aule parlamentari di Buka-

rest, una figura maschile, un genio, reggente alta una torcia — figura encomiata dal nostro Monteverde per uno squisito sapore di classicismo — e la statua di Rodica.

Rodica, premiata nell'ultima esposizione di Bukarest e che finirà per ornare i giardini di quel palazzo reale, è il nome d'una contadina rumena, protagonista di una gentile leggenda popolarissima in tutte le case contadinesche nel regno di Carmen Sylva. Dice la leggenda che mentre Rodica nel succinto costume del paese tornava dalla fonte con la caratteristica brocca ricolma, un falciatore le chiese da bere. Rodica porse con tutta premura l'anfora, ed il dissetato nel ringraziarla le augurò d'imbattersi lungo il resto del cammino in qualche principe. — Sedotto dalle vostre grazie e dalla signorilità dei modi, egli vi sposerà. — Così avvenne infatti: un gran principe, fondatore d'illustre famiglia rumena, s'invaghì di Rodica, così che dopo averla fatta educare la sposò, ed ella visse savia e virtuosa, esempio di sposa e di madre.

Bassorilievo del monumento di Ploiesti.

La Rodica di Giorgio Vasilescu è ispirata alla popolare leggenda rumena.

* * *

Il monumento di Ploiesti procurò, nell'inverno scorso, al Vasilescu l'incarico da parte del suo governo di eseguirne un altro destinato ad affermare la potestà dei rumeni su quella vasta regione bassa, piana e malsana, quantunque fertile di grani, che è la Dobrudscha o Dobrudja. I trattati di geografia ammaestrano che la Dobrudja, compresa fra il Mar Nero, il Danubio e l'antico muro di Trajano, faceva parte della Bulgaria orientale. In seguito al trattato di Berlino del 1878, la Rumania dovè cedere alla Russia la Bessarabia, che possedeva da venticinque anni, ottenendone in compenso, a titolo di indennizzo, la Dobrudja tolta perciò alla Bulgaria. È il solito mercato di popoli che avviene in tutti i tempi alla vigilia della conclusione di qualche trattato politico.

Ad affermare il possesso della Dobrudja, re Carlo faceva ivi collocare un'apposita pietra, la quale verrà presto sostituita dal grandioso monumento a cui attende il Vasilescu, a Venezia, lavorando tutti i santi giorni dall'alba a notte. L'inaugurazione avrà luogo nella primavera prossima.

Tale monumento consta d'un obelisco, di granito di Baveno, alto 22 metri con piedistallo pure di granito e intorno fregi e corone di bronzo. Da una parte sorge una colossale figura di soldato (quasi tre volte il vero), dall'altra spiega le ali e protende gli artigli in atto di difesa un'aquila, l'altezza complessiva della quale non è inferiore a quella del soldato.

Se si pensa che occorsero parecchi quintali di creta per modellare la figura del sol-

dato, è facile immaginare le difficoltà materiali contro cui il Vasilescu dovè lottare. Nella fotografia, che riproduciamo, mancano, ad esempio, la canna del fucile ed il lungo pennacchio del berretto, essendochè lo studio del Vasilescu, quantunque fra i più alti, non lo è abbastanza per la completa modellazione. La divisa è quella dei *dorobanzi:* una milizia *suî generis* la quale è richiamata in servizio ogni cinque settimane per una settimana. I *dorobanzi*, pur non essendo l'ordinaria fanteria, si mostrarono in ogni tempo valorosissimi, e nella guerra del 1876-77 si copersero di gloria. Il loro berrettone di astrakan, che ha la forma del berretto frigio, è completato da una penna di tacchino (volgarmente dindio), donde il nome di *dindi* dato dai turchi a questi soldati, mentre il popolo rumeno usa chiamarli *câciulani* (da *câciula*, berretto).

Questo nuovo ed ultimo lavoro del Vasilescu produce impressione per la grande vigoria e la forza d'espressione del soldato chiamato a vigilare simbolicamente i confini della patria rumena. La statua verrà fusa in bronzo, e insieme al piedistallo ed all'obelisco, eseguiti a Baveno, sorgerà sovra una collina quasi a picco sul Danubio, a Tulcea, o Tultscha, città turca d'aspetto, di 40.000 abitanti rumeni, bulgari e russi.

Il genio della luce.

* * *

Così per opera di Giorgio Vasilescu e di altri giovani educati nelle accademie italiane, l'arte concorre ormai ad illustrare le più gloriose pagine di storia rumena e ad onorare la memoria dei maggiori uomini di quel paese. Statue e monumenti cominciano a sorgere qua e là, non solo, ma l'arte penetra nei palazzi e nelle case. L'attuale presidente dei ministri, Demetrio Sturdza possiede, ad esempio, una superba galleria nel suo palazzo a Bukarest.

L'esempio d'incoraggiamento e di protezione alle arti belle viene dall'alto, dal trono. Quale squisito temperamento d'artista sia la regina Elisabetta, *Carmen Sylva*, non occorre dire; ma forse molti ignorano che lo stesso re Carlo possiede una officina d'intaglio nella quale si compiace lavorare materialmente intorno a mobilie, a mensole, a stipi di sua invenzione ch'egli poi regala, nelle ricorrenze solenni, agli uomini più in vista fra i sei milioni di anime che compongono lo Stato affidato alle sue cure.

A. Centelli.

Salotti letterarii

I salotti letterarii risalgono alla fine del cinquecento. Il merito può dirsi che ne spetti quasi tutto a Caterina di Vivonne, marchesa di Rambouillet, che nel suo palazzo riuniva per dotte conversazioni, dame, letterati ed artisti.

L'azione che un gruppo come quello formato dai frequentatori del palazzo Rambouillet, con l'aureola doppia dell'aristocrazia dell'ingegno e del sangue, ebbe al suo tempo fu grande nella letteratura francese; è risaputo che queste dame e questi letterati ripresero l'opera della Plejade per rinnovar la lingua.

Ma, come osserva il Demogeot, d'allora in poi la società conobbe il fascino della conversazione, i letterati poteron fare assegnamento sopra un pubblico, divennero anche loro *gente di mondo*, furono ammessi per la prima volta come uguali nelle riunioni più illustri e in questo commercio nuovo dettero e ricevettero. Così si preparava lentamente la felice fusione delle forme colle idee, della scienza colla vita, che doveva mirabilmente compiersi sotto il regno di Luigi il Grande.

Accanto a Caterina di Vivonne va ricordata Giulia d'Angennes duchessa di Montausier, che però non tenne il salotto all'altezza in cui Caterina l'aveva sollevato, colla geniale idea di riunir nella sua « ruelle » gente di penna e gente di spada.

La d'Angennes aveva troppi adoratori e troppi *patiti*, come doveva dirsi poi, ed è riconosciuto che aveva i difetti delle persone troppo corteggiate; era orgogliosa, pretendeva d'aver molto più spirito di quello che in realtà possedesse, faceva gran pompa della sua nobiltà, e si ricorda con quanta delicatezza la corteggiasse il Duca di Montausier che doveva diventar suo marito, e che le aveva offerto quella *Guirlande de Julie*, garbata raccolta poetica cui il pittore Robert e il calligrafo Jarry avevan dato forma d'arte leggiadra.

Ma il Montausier dovette aspettar molto tempo i favori, d'altronde legittimi, che egli domandava alla bella *preziosa*, e quest'aspettativa imposta dalla donna valse a gettare un po' di ridicolo su lei e su l'appassionato marito.

Dalla metà alla fine del seicento i *salotti* non han molta importanza: le donne vengono un po' tenute in disparte, ma con Maria Teresa di Marguenat de Courcelles, marchesa di Lambert eccoci di nuovo agli splendori del palazzo Rambouillet.

Dobbiamo vedere, come vorrebbe il Brunetière, in questa riunione letteraria una protesta delle Signore contro la volgarità del linguaggio, la rilasciatezza dei costumi e la tendenza al naturalismo? Forse è un andar troppo oltre.

A ogni modo il salotto di Madame de Lam-

bert ebbe la sua importanza e non poca. Maria Teresa assumendo da sè il titolo di protettrice delle belle lettere, andò a stare al palazzo di Nevers ora sede della Biblioteca Nazionale: riceveva il *martedì* e il *mercoledì*: in queste riunioni dominò su le altre la figura di Antonio Houdart de la Motte, librettista, scrittor di favole e di tragedie. Il salotto, che era aperto a quanti studiosi, artisti o uomini d'affari ne fossero degni per le qualità dell'ingegno, fu a sua volta un centro utile da cui partirono varie correnti direttrici dell'opinion pubblica facendola più democratica e meno attenta ammiratrice della corte.

Ricordando questi *salotti* non si può tacer quello di Madama Geoffrin: nata da un cameriere della Delfina, sposò a quindici anni un ricco commerciante e, divenuta presto vedova, fece della sua casa la riunione di dotti francesi e forestieri. Di madama Geoffrin si ricordan massime e giudizii pieni di spirito insieme a tratti di bontà delicata e di generosità non comune: spese somme considerevoli per l'Enciclopedia e D'Alembert, Thomas e Morellet, che erano stati suoi intimi, scrissero l'elogio di lei.

Ho accennato così ai principali saloni di Francia: e sarebbe uno studio curioso e interessante quello che volesse dal cinquecento alla fine del settecento considerare i rapporti avuti da queste riunioni presiedute da una donna colla letteratura e colla vita nazionale.

Una delle più gentili particolarità della vita italiana di tutti i tempi è stato il fatto che l'aristocrazia non è mai rimasta chiusa nella cerchia di morti orgogli feudali o nell'aureola d'oro d'una improvvisata ricchezza.

Aristocrazia ha sempre significato uguaglianza di rapporti tra gli spiriti più eletti, ed è tra le cose che colpiscono gradevolmente un forestiero il vedere che questa tradizione di vecchia nobiltà fiorisce ancora affidata alle mani gentili della donna.

Già sino dalla fine del secolo scorso la donna era, tra noi, per questo, sovrana: non tutto era futilità in quella società in cui non si pensava che a piacere. Il contatto colle Signore, preso soltanto come riposo da una vita attiva, portava a queste ore una grazia, un incanto favorevoli alla ginnastica dell'intelletto.

Le dame d'allora eccellenti nella sottile arte dalla parola facevano spesso sbocciare nei trattenimenti presieduti da loro la discussione facile e cortese delle più gravi quistioni. Vi eran molti salotti nei quali regnava gran libertà di parola con molta uguaglianza. Qualunque fosse il nome e la condizione sociale non si era apprezzati che in proporzione alle doti personali, alla urbanità cortese dei modi, con una specie di suffragio universale in un tempo il cui il suffragio universale non esisteva.

Così un garbato scrittore definisce i salotti del secolo decimottavo e così Gian Giacomo detta le regole di tali conversazioni: « L'intonazione deve essere garbatamente erudita ma non accademica: urbana ma non compassata, non deve inciampare in dissertazioni, ma deve evitare la punta dell'epigramma: si può scherzare ma non è permessa la freddura, aver cura di porre sul tappeto tutti i soggetti, perchè tutti abbiano agio di parlare, non approfondir mai le questioni, perchè nessuno si annoi, lasciare a tutti la libertà di esprimer le proprie opinioni e i proprî pensieri e non permettere ad alcuno di combatter l'opinione altrui con troppa acrimonia ».

Allora, quando i precetti garbati dettati dall'autor delle *Confessioni* possano esser posti in pratica, allora si potrà dire di aver trovato la vera conversazione di cui i fratelli di Goncourt hanno analizzato il piacere con la finezza che è loro particolare.

« Trovarsi d'inverno in un luogo al quale siamo affezionati, tra pareti familiari, in mezzo ad oggetti abituati a esser carezzati distrattamente dalle vostre dita, stando in una poltrona adatta a voi, alla luce velata della lampada, nel calore queto del caminetto che ha bruciato tutto il giorno e là discorrere con persone simpatiche, con uomini e donne che sorridono a quello che dite: ascoltare, rispondere, vedere le proprie parole passare nella espressione dei volti, sfuggire a sè stessi, abbandonarsi espandersi in ciò che si ha di geniale, di convinto, di tenero, di carezzevole, di sdegnato, aver la sensazione di quel contatto elettrico che fa passare la vostra idea nelle idee che v'ascoltano: godere delle simpatie che sembrano allacciarsi alle vostre parole e vi premono il pensiero col calore di un'affettuosa stretta di mano; bearsi in questa espansione di tutti, gustare il piacere inebbriante della fusione e della mischianza delle intelligenze... ecco la conversazione una delle migliori felicità

di questa vita, la sola forza che riesca a farla dimenticare interamente, a sospendere il tempo e le ore della notte col suo incanto puro ed attraente ».

Fortunatamente questa bella e simpatica particolarità del secolo passato non è estinta: ed è custodita con dignità di tradizione da alcune dame, che trovano ancora diletto a brillare oltre che per condizione sociale, anche per istruzione ed intelligenza e cui piace di vedersi attorniate dai migliori elementi della patria e dei paesi stranieri.

Appunto per gli stranieri è sommamente gradevole il sentirsi accolti con tanta signorile ospitalità, molto più che è risaputo come l'arte di ricevere non sia facile e quella di fondare un salotto non sia arte da potersi imparare. Un garbatissimo scrittore, il Montecorboli, dice in proposito parlando dei salotti fiorentini d'altri tempi: « Era necessario che la padrona di casa fosse persona dal carattere buono, affabile, pieghevole senza sforzo; che fosse dotata di una prontezza di spirito tale da poter far fronte, occorrendo, a tutte le eventualità. Ancora bisognava che sapesse sacrificare sè stessa per far valere gli altri ed avere una certa autorità per dirigere la conversazione, frenarla in taluni momenti, ricondurla in carreggiata se minacciava di passare i limiti o se troppo si accalorava.

Non guastava di certo, specialmente in questi ultimi casi, che la signora fosse dotata di un fondo di malizia, temperata da reale bontà d'animo.

Si riconosceva subito il valore della donna, il fare della signora, dal modo di ricevere gli ospiti suoi, accordando qualche speciale preferenza ai nuovi venuti, ai timidi, ai modesti, in modo da persuaderli tosto che potevano considerarsi quali amici graditissimi ».

Ognun ricorda le linee dedicate da Stendhal ai salotti milanesi: e nella vostra bella città lombarda è viva la memoria del salotto della Contessa Maffei a descrivere il quale Raffaello Barbiera ha dedicato un libro geniale e interessante.

Come tali riunioni non sarebbero sorte a Firenze? In un bel volume recente, redatto dai valorosi pubblicisti fiorentini, Enrico Montecorboli discorre appunto dei salotti e ricorda le adunanze celebri di casa Poniatowski, quando al ricco palazzo di via Cavour facevan capo le più illustri personalità fiorentine e forestiere, dando alla riunione un'indole letteraria e artistica; non così in altri salotti come quello di Casa Bartolommei o quello di cui era l'anima Donna Emilia Peruzzi, la degna consorte di Ubaldino, dacchè in queste sale si sfiorava anche la politica con la elegante finezza del buon tempo antico.

Al nome di Angelica Palli Bartolomei è congiunto in Livorno il ricordo di riunioni consimili: la Palli, un tipo eletto di donna e di scrittrice ne tenne lo scettro con molta grazia e con molta dignità.

Questi versi diventati celebri furono scritti dal Lamartine, a quanto si dice, per l'Album della Palli.

Le livre de la vie est le livre suprême
Qu'on ne peut ni fermer, ni rouvrir à son choix,
Le passage attachant ne s'y lit pas deux fois;
Mais le feuillet fatal se tourne de lui même;
On voudrait revenir à la page où l'on aime
E la page où l'on meurt est déjà sous nos doigts.

A Roma v'è un salotto letterario che ha raggiunto una fama europea: è quello aperto con tanta cortese ospitalità dalla Contessa Ersilia Caetani Lovatelli a quanti italiani o stranieri giungano alla città eterna con un nome già chiaro nella letteratura nelle arti o nelle scienze, chiamati dai loro studi o attratti soltanto dalla misteriosa bellezza che i secoli hanno trasfuso alle sacre mura della città eterna.

La fisonomia di questa dotta ed illustre Signora è molto popolare in Italia e ben conosciuta all'estero nella cerchia degli archeologhi. Nasce essa da quel Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, che aveva nell'anima generosa i migliori germi di una antica stirpe che vanta tra i suoi antenati un pontefice, e fu dai Romani mandato a Firenze per portare il plebiscito di Roma unita alle città sorelle.

Il vecchio duca Michelangelo, appassionato dantofilo, era attorniato dalle migliori intelligenze del suo tempo: basti ricordare Tenerani, Thorwaldsen, Humboldt. Era naturale che in un tale ambiente il vivace spirito della giovinetta, diretto da esperti insegnanti, potesse raggiungere un grado di cultura che vien di rado largito alla intelligenza femminile.

Pertanto, a Donna Ersilia, grazie alle cure amorevoli ed attente di Giovan Battista De Rossi, di Annibale Bontadossi, di Ignazio Guidi, divennero presto familiari tutte le finezze dell'idioma italiano e tutte le bellezze

delle lingue classiche. Provata ancor giovane dal dolore per la morte del diletto compagno il conte Lovatelli, la madre affettuosa trovò nell'educazione dei figli e nello studio assiduo, di che alleviare se non di che sopire il proprio cordoglio.

Così vennero presto alla luce le pregevoli monografie che qui sarebbe troppo lungo enumerare, le quali però valsero alla nobile autrice, tra le altre ricompense, la nomina all'Accademia de' Lincei, all'Istituto archeologico tedesco e all'Istituto di Francia.

Tra questi scritti non uno ha il più lontano sapor di pedanteria o di forzata erudizione; scienza, poesia e dottrina sono invece fuse così intimamente che dalle pagine firmate col nome di Donna Ersilia l'artista e la gentildonna risaltano con uguale simpatia.

Il palazzo dove ogni sera questa eletta signora riceve i suoi ospiti con affabile e signorile disinvoltura è situato in una parte della vecchia Roma che ancora conserva tutto il fascino dell'antica grandezza

Alte muraglie annerite sulle quali è passata l'ala nera dei secoli, straduzze strette e contorte, piazze sulle quali verdeggia il musco, e dove le fontane tradiscon la loro eterna esistenza col chiaro e tranquillo mormorio rappresentano più che in altre parti di Roma le particolarità del Rione dove in Sant'Angelo in Pescheria sorge l'ospitale casa Lovatelli.

Sul frontone di marmo, potrebbe scolpirsi il motto del poeta tedesco: « *Italien nennt keinen grossen Namen, den dieses Haus nicht seinen Gast genannt* ». L'Italia non può pronunziare un nome illustre che questa casa non abbia chiamato suo ospite. Solo perchè la citazione forse più appropriata dovrebbe dirsi invece d'Italia, Europa.

Come si chiamano infatti, tutte queste persone che, divise da opinioni politiche differenti, separate da idee contrarie, si trovano qui d'accordo nella rispettosa ammirazione verso la Signora ? Dobbiamo ricordare i poeti ? Ed ecco Giosuè Carducci, *il grande artiere* ed Enrico Panzacchi il poeta lirico delicato e affettuoso. Si voglion rammentare i critici i dotti e i filosofi più notevoli ? Ecco i nomi di Ruggiero Bonghi, Terenzio Mamiani, Augusto Conti, Luigi Ferri, Giacomo Barzellotti, Tommaso Vallauri, Graziadio Ascoli.

Tra gli uomini politici furon veduti nei saloni di casa Lovatelli: Minghetti, Sella, Peruzzi, Nigra, Blanc. Scrittori e archeologhi passaron qui come in un brillante caleidoscopio e si chiamavano: Gregorovius, Amari, Martini, Villari, Helbig, Geoffroy, Loewy, Bourget, Fogazzaro.

Chi potesse ricostruir la storia di questo salotto, chi avesse tentato di raccogliere e di fissare le conversazioni che si svolsero tra le pareti del salotto giallo dove più di frequente si forma la piccola riunione, quegli avrebbe una originale e interessante raccolta di documenti sulle celebrità del nostro tempo.

Mi ricordo, ad esempio, nell'inverno del 1894, di aver veduto a poche sere di distanza, sul piccolo divano di damasco giallo, nel chiaror della luce elettrica attenuato dei lampadari di Murano, l'una dopo l'altra la energica e quadrata figura di Emilio Zola e quella magra e sfuggente di Ferdinando Brunetière.

Il romanziere era venuto a Roma per raccogliere il materiale necessario alla seconda parte della sua trilogia: « Le tre città »; il critico aveva allora allora pubblicato un fascicoletto che facea gran chiasso sopra l'asserta *bancarotta della scienza!*

Se io, in ispirito, riveggo riunite le due figure nella serenità di quell'ambiente, tra quelle linee precise come la cornice di un quadro, giammai mi appare più sentito e più afferrabile il contrasto fra i due tipi e fra i due scrittori fra la loro esteriore apparenza e la loro intima fisonomia. I gesti, le parole, le attitudini acquistano valore e rilievo: l'uno esatto, conciso come un documento, l'altro acuto, accorto, e tutti e due moventisi con egual disinvoltura verso idee generali, l'uno specchio veritiero, l'altro giudice indagatore; uno schietto e generoso, l'altro tranquillo e prudente.

Rileggendo oggi le parole lanciate dallo Zola a tutto un popolo, colla virile eloquenza di un oratore da repubblica classica e i periodi avvocateschi e cavillosetti stillati dal Brunetière pella sua rassegna, come quel contrasto si afferma maggiore!

E dinanzi a queste e a cento altre figure virili di vecchi e di giovani che la memoria della quieta sala dell'antico palazzo rievoca, passa con dignitosa grazia femminile l'imagine della gentildonna che nel riverente omaggio di tanti eletti spiriti trova la meritata ricompensa dalla serietà dei suoi studî.

GUIDO MENASCI.

La vigilia a Palermo.

Dal Natale all'Epifania

(Continuazione e fine).

Alla Capitale la solennità natalizia è assai poco solenne. Una nota alquanto diversa da quelle predominanti nelle altre città, è la processione dei piccoli *angeli* che vanno a declamare il sermoncino o a stonare la pastorale ad Ara Cœli, dov'è esposto il Bambino miracoloso e dove un breve pergamo li accoglie l'un dopo l'altro. Uscendo dalla chiesa, le famiglie li conducono nelle case degli amici e dei conoscenti, e lì, il pappagalletto in ali bianche e dorate ripete *er sonetto* o la canzoncina improvvisata dal parroco o da un altro poeta d'occasione.

Napoli, invece, serba ancora quasi tutte le sue tradizioni religiose e profane. Zampogne e cennamelle in ogni luogo, dall'alba all'annottare; *bancarelle* a Toledo; parate d'ogni genere nelle botteghe dei negozianti; *bòtte* e lumi di bengala in istrada e sulle finestre; spettacoli più o meno sacri in una mezza dozzina di teatri suburbani, e scorpacciate di *capitoni*, e messe notturne, e giuoco di tombola in ogni casa: *'a bonafficiatella* . . .

Il giorno della vigilia, l'immensa città sembra un'immensa gabbia di matti: tutti corrono, si urtano, strillano, si muovono, s'agitano, affannano, s'impillaccherano — anche quando non piova — tutti sembrano morsicati dalla tarantola, tutti sembrano invasati dal demone della irrequietezza.

I benestanti riempiono le loro cucine di ben di Dio: bottiglie prelibate, pesci, crostacei, polli, salami, frutta secche, dolciumi — fra cui gli *struffoli* melati; — la povera gente corre a ritirare dal salumaio la *canestra* per cui, dalla Pasqua in poi, sacrificò un soldo, due, tre, quattro soldi, giornalmente.

Anche a Milano ho visto quest'anno gli avvisi per il *Canestro*, un'importazione napoletana, evidentemente; ma non credo abbia attecchito. Qui, nella fitta nebbia, non si

Il Natale a Napoli: la bottega di un « maruzzaro ».

soffrono, in generale, le privazioni che si soffrono sotto il bel cielo partenopeo; e il popolo ben pasciuto, che mangia quasi tutt'i giorni la sua brava fetta di manzo, non può dare alla cesta natalizia l'importanza che le viene dal malnutrito napoletano, il quale la sogna con tanta intensità di desiderio, nelle sue lunghe e penose quaresime...

Il Natale nel mezzogiorno del nostro incantevole paese, si svolge pressochè nelle identiche condizioni, a Napoli come a Palermo, nelle pianure pugliesi e sui monti delle Calabrie, nell'aspro Cilento e nella feconda *Campania felix*...

Presepî e zampognari un po' dappertutto, e carni di maiale salate, e frutta secche, ed arancie, manderini, limoni freschissimi, e prodotti marini d'ogni qualità, di tutti i gusti e alla portata di tutte le borse.

Non è necessario fermarsi quindi a Palermo, dove sono arrivato dopo aver percorsa la ridente Messina; e riprendo subito la sfrenata corsa, ricalcando il solco delle mie ruote... prodigiose, per dare qualche notizia sul Capodanno, che, più o meno, si somiglia in tutta la lunga e frastagliata penisola.

La notte della Befana, a Firenze.

A Napoli, a Palermo, a Roma: niente di straordinario, nessuna fisionomia speciale. Feste nella sera di S. Silvestro, il brindisi della mezzanotte con *champagne* o *Asprino* di Aversa, e qua e là anche il casto, l'innocuo, l'insapore bacio dirò così delle 24: importazione assolutamente nordica, di quel Nord in cui un bacio non ha guari un valore e non basta ad alimentare un vulcano sotto lo acque ghiacciate o fra gli alti strati della neve...

In compenso della tranquillità di Natale e Capodanno, sui Sette Colli si scatena come un immenso uragano la notte dal 5 al 6 gennaio.

Quali orecchi non sono stati mai straziati da quell'ira di Dio che si chiama la notte della Befana, a Roma?

È una Piedigrotta in pieno inverno, senza il conforto del cielo stellato, del mare tranquillo e del tepore profumato dell'aria; una notte di San Giovanni senza la fiammante abbondanza dei garofani e la sfilata dei magnifici cocchi nella stupenda piazza di S. Giovanni in Laterano, fantasticamente illuminata a giorno.

La notte della Befana, in piazza Navona a Roma.

Nè della prima ha le parate dei carri carnevaleschi per la gara delle caratteristiche canzonette napoletane; nè dell'altra le note poco caratteristiche delle canzoni in romanesco, una fallita istituzione anche in riva al biondo Tevere. E dico *anche* perchè si volle un anno trasportare la canzonetta all'ombra del *Domm*, e fu del pari un'impresa sbagliata. E la ragione c'è. Ma ... ve la dirò un'altra volta, essendo questi momenti dedicati a tutt'altro concerto.

Ho parlato di uragani? E l'idea è pallida. I romani d'oggi darebbero milioni di punti a quelli del mondo pagano nel poco delizioso agone del fracasso. I saturnali da cui scaturirono le feste dell'Epifania, — in questo stesso fascicolo un collega meglio informato parla più adeguatamente delle origini della Befana — dovevano essere certamente, paragonati all'odierno baccano, come la gioia seria e composta di una frotta di bimbi scozzesi, in confronto di un vivacissimo sciame di monelli napoletani.

Non sono centinaia di popolani che si riversano nella storica Piazza Navona, intorno alla fontana del Bernino che riassume appunto due epoche: è una legione, sono dieci, venti, cento legioni di diavoli, di folletti e

di scimmiotti che, illuminati dalle grosse torce di pece, soffiano con quanto ne hanno in corpo nelle trombe di latta; e quelle trombette farebbero scappar via la pazienza anche a Giobbe, se vivesse ancora e fosse punto dalla curiosità di dare una capatina nella piazza monumentale, attraversata quotidianamente dai traballanti assidui del Palazzo Madama, e frequentata con vivo godimento dal sottoscritto, nelle sue visitine ai monumenti celebri e alla non meno famosa osteria del *Passetto*, dai piatti di tagliatelle più monumentali ancora!

Anche i ponti dell'Arno raccoglievano, e raccolgono adesso, or sì or no, a seconda delle lune, gli echi delle tube e degli altri infernali istrumenti della Befana, che fra i *bèceri* prende il nome di *Rificolona* e che una notte — a coronamento della rumorosa quanto grottesca funzione — con selvaggia voluttà di risa, di canti e di strepiti vidi dannare alle fiamme di un improvvisato *auto-da-fè*. « Morte al miscredente! » gridava la plebe fanatica del Medio Evo; « Morte alla strega! » urlavano ora i figli del vecchio secolo XIX, e quelli come questi credevano di aver distrutto così tutte le sventure, le angoscie e le malinconie della vita!...

Nell'Alta Italia la Befana passa quasi, anzi senza quasi, inosservata. Tutto al più, qualche bimbo sospende ancora la calza al caminetto, nell'attesa dei regali notturni, quelli che non vennero dal Bambino Gesù. E l'anno novello si apre, su per giù, in ogni gran centro — a Genova, a Milano, a Bologna, a Venezia, a Torino — sulla bicchierata comune a tutte le cento città.

E... sostiamo qui, dove prendemmo le mosse, giacchè le mie gambe sono indolenzite come le vostre orecchie son piene del poco dilettevole brusio di questa sconnessa chiacchierata d'occasione.

Il torinese — sentite il Musso che lo ha studiato profondamente e genialmente ce lo ha presentato — il torinese ha nel suo cuore un fondo di superstizione che, per quanto faccia, non riesce ad eliminare. La superstizione consiste nel fatto che se non si comincia bene l'anno lo si finisce malamente. Perciò bisogna cominciarlo a tavola, davanti ad una cena, o, in mancanza di questa, davanti ad una buona bottiglia di quei vini del Monferrato che sembrano fatti apposta per mettere in fuga i crucci e per aprire un lembo d'azzurro nell'animo nero degli ipocondriaci. Ho visto dei professori — come ho visto dei ciabattini — così superstiziosi da tenere in mano l'orologio quando si approssimava la mezzanotte fatale che deve dividere l'anno vecchio dall'anno nuovo, e quando la lancetta segnava le dodici precise, impugnavano il bicchiere e brindavano... a sè stessi, augurandosi mondi di felicità. E vi giuro che gli augurî erano questa volta veramente sinceri...

E il Capodanno dei bambini ai piedi di Superga? Quanta idealità in quelle ricciute testoline! Quanti sogni rosati! Quante speranze e desideri ribollenti in quei piccoli cervelli!

Non vi è bimbo torinese che in questo giorno non riceva il suo dono. Domandai ad un bambino di famiglia poverissima ciò che gli era toccato pel primo dell'anno, ed egli mi rispose tutto giulivo:

— Una fetta di polenta più grossa delle altre volte!

L'Epifania è generalmente la festa dei ricchi. I poveri sembrano averla dimenticata. La focaccia è cibo aristocratico. I pasticcieri ne hanno di gustosissime, ma sono anche costosissime. I bambini poveri si contentano di guardare le belle focaccie dietro le vetrine e coi grandi occhi sbarrati, nei quali si ripercuote tutta la gamma della ghiottoneria, inghiottono la saliva che, per auto-suggestione, deve parer loro dolce, molto dolce...

Alle tavole dei ricchi si gioca a chi ritroverà la fava bianca e la fava nera. Ed ho visto signorine sciupare grandi pezzi... di focaccia solo per cercarvi la fava; co' loro ditini la disfacevano curiosamente, avidamente, gettando un grido di gioia quando trovavano la fava bianca che imponeva loro di servire il vino ai convitati — fra i quali era compreso quel bel giovanotto che...

Ma non è qui il caso di scoprire i segreti altrui!

Del resto, quando mi trovavo presente a tali scene, non pensavo alle ascose intenzioni delle signorine: pensavo piuttosto a quella focaccia sprecata, la quale avrebbe fatto la fortuna chissà di quanti bimbi... di quelli che si rallegravano di avere la fetta di polenta più grossa del solito...

PASQUALE DE LUCA.

GL' ITALIANI AL CAPO DI BUONASPERANZA

In questi mesi pel quarto centenario della scoperta del Capo di Buonasperanza giornali e periodici hanno commemorato il 20 Maggio 1498, epoca gloriosa in cui il Colombo portoghese Vasco de Gama approdò a Calicut sulle coste del Malabar, nelle Indie Orientali. Ma l'odissea di quel viaggio riprodotta con si mirabile poesia dal Camoens ne' suoi *Lusiadi* (*os Lusiados*) dà occasione ai Portoghesi di fare grandi feste anche nell'anno che ora s'inizia, giacchè l'intrepido viaggiatore fe' il ritorno trionfale in Lisbona nel settembre del 1499, due anni dopo che n'era partito, avendo perduto, come dice il Maffei, per viaggio quasi cento compagni e fra questi Paolo suo fratello morto di malattie e di fatiche. Or tutti riconoscono che egli giunse all'apice della gloria per avere accesa tra i suoi connazionali la fiamma di desiderio e d'emulazione per le magnanime imprese, per avere con indomito coraggio saputo imporre alle minacce della ciurma avvilita, alle grida di terrore l'obbedienza cieca e la dignità del silenzio dinanzi ai pericoli. Così solo potette eclissare la gloria del Diaz, che pur nel 1486 toccava l'estrema punta meridionale dell'Africa. Si racconta, dice il Ruge, che il Gama, nello sventare la congiura tramatagli dagli equipaggi, preso dallo sdegno, abbia perfino gettato in mare tutti i libri concernenti la nautica. Or noi Italiani senza la pretesa di sfrondare il suo alloro, domandiamo: E donde proveniva tutto quel tesoro scientifico che, naufragando al Capo di Buonasperanza, indicava già che al tramondo d'un astro, sorgeva un altro, al primato commerciale e marittimo italiano, succedeva quello portoghese? La patria del Gama, che certo si onora di lealtà, nelle sue feste saprà ricordare quale parte abbia preso l'Italia alla scoperta di quella via ricordata dal divino poeta

> « Che mai non vide navigar sue acque
> Uom, che di ritornar sia poscia esperto ».

Vuolsi che non sia messo mai in dubbio da alcuno il primato artistico e scientifico dell'Italia negli ultimi secoli del medio evo e negli esordi dell'età moderna; ma il Santarem, il Major, il Cordeiro, il Peschel ed altri hanno potuto adombrare il nostro primato geografico marittimo e commerciale,

ed anche negarlo, facendo specialmente risaltare le imprese posteriori degli Europei, allorchè decadeva la potenza delle città marittime italiane coll'allargamento de' più vasti orizzonti terrestri, e tramontava la nostra libertà con le preponderanze straniere. E in verità tra le spoglie opime a noi tolte, figurano le collezioni de' monumenti geografici, le carte nautiche, le quali, come vere tavole di bronzo, contengono i responsi degli oracoli italiani per le scoperte marittime, ed attestano la nostra priorità anche nell'esplorazione del mondo orientale pel Capo di Buonasperanza. Dopo la pubblicazione delle carte generali e particolari del medio evo di origine italiana fatta dall'Ongania di Venezia, il Fischer è giunto a dimostrare fino all'evidenza il primato degli Italiani nella navigazione, nella marineria, nel commercio, nelle scoperte, nelle descrizioni geografiche, nella cartografia su tutti i popoli europei dal secolo XIII al XV. Tale rivendicazione tra gli Italiani fu tentata già dal Ramusio e dal Formaleoni, ma ai primi loro argomenti addotti hanno aggiunto forza negli ultimi tempi il De Simone, l'Uzielli, l'Amat di S. Filippo ed altri; sicchè è dimostrato a chiare note che i primi a slanciarsi nuovamente al sud per le coste occidentali dell'Africa sono stati gli Italiani. E diciamo nuovamente giacchè, più che una scoperta, quella del Capo di Buonasperanza è una vera ricognizione fatta da Portoghesi, i quali dopo le obliate navigazioni greche e fenicie dell'antichità, hanno avuto il merito, mercè gli studi ed i progressi nautici degli Italiani, di non attenersi più a vaghe opinioni, onde, guidati da una ferma convinzione, ebbero la vera forza del genio, che crea e divina e supera arditamente tutti gli ostacoli. Certo noi non seguiremo nelle sue argomentazioni il Gaffarel, che, mentre sostiene la priorità degli Irlandesi nella scoperta dell'America, sfiora anche il gran problema del periplo dell'Africa, e tra i numerosi precursori di Vasco de Gama sceglie l'avventuriero Eudossio di Cizico, del quale si hanno due relazioni, l'una di Plinio di Mela, che afferma avere egli fatto il giro dell'Africa meridionale andando per mare dal golfo Arabico a Gades; l'altra di Posidonio, il quale dice che il tentativo di Eudossio si sarebbe effettuato da Gades al golfo Arabico (Strab. II, c. II. 1). Ma se è dimostrato ancora che la navigazione di Annone Cartaginese arrivò solo al golfo di Guinea, non si pone in dubbio la circumnavigazione dell'Africa fatta, secondo Erodoto, sotto il regno del Faraone Neco in direzione opposta a quella tenuta dal Vasco de Gama. Dice l'Hugues (*Storia della Geog.* Cap. I, 3) che la veridicità del racconto di Erodoto è luminosamente dimostrata dal dubbio manifestato dallo storico circa all'asserzione che nei mari australi i navigatori avevano il sole alla loro dritta: ciò doveva infatti avvenire in un viaggio eseguito a mezzodì del tropico del capricorno. Noi aggiungiamo che Dante, il quale ammette la sfericità della terra, l'attrazione di pesi al centro di essa, la superficie terrestre tutta circondata dall'oceano

Vasco de Gama
(dal celebre ritratto del Museo di Lisbona).

« Fuor di quel mar che la terra inghirlanda. »
(*Par.* c. IX, 82).

si mostra edotto di quella verità, quando, nel Purgatorio australe, è compreso di meraviglia nel vedere che il sole sorgeva *intrava* fra lui e l'aquilone, al contrario di ciò che accade nel nostro emisfero, dove il sole nasce tra noi e l'austro che è diametralmente opposto all'aquilone. Ciò spiega anche perchè Dante accenni a navigazioni fatte al di sotto dell'equatore, dove non si vede più la stella polare, sibbene le quattro stelle della costellazione del Crociere o Croce del Sud invisibili a noi, registrate già da Tolomeo, ovvero le altre quattro più su vedute da Marco Polo e ricordate nei suoi viaggi. D'altra parte, l'ingegno penetrante ed eccletico di Dante non fa che conservare il pre-

zioso filo della tradizione greca, romana ed araba non interrotto in Italia nemmeno nella oscura notte delle barbarie nei secoli IX e X. È un fatto che Arriano già accennava alla circumnavigazione dell' Africa quando, facendo menzione di tutti i luoghi sopra l' Etiopia nella costa orientale sino alle Rapte di Azania, gli ultimi della terra ferma, soggiungeva che più avanti l' oceano non era solcato dalle navi, ma si volgeva verso ponente distendendosi verso mezzodì e rivolgendosi attorno alle parti dell'Africa occidentale. Se poi scarse sono le fonti intorno ai viaggi compiuti da Italiani nel secolo XIII sulle coste dell'Africa occidentale, non poca luce si ha col Gravière, che ci parla di Lancellotto Melocello, la cui spedizione, secondo il Petrarca, sarebbe avvenuta nel 1272. Il De Simone nel Gior. Ligustico (tom. I, pag. 224) discusse le scoperte di Lanzarotto Melocello e le prime navigazioni alle Canarie, la navigazione de' fratelli Vivaldi nel 1291 *ed il loro tentativo di andare nell' India circumnavigando l' Africa.* Un noto passo di Pietro d'Albano riguarda anche una spedizione anteriore a quella del Melocello; e che le Canarie fossero scoperte prima del 1341 dai Genovesi, oltre agli argomenti, vi è quello dedotto dalle carte marine, le quali tutte mettono lo stemma di Genova sull'isola di Lanzarotto, che prese nome dallo scopritore Melocello, dapprima ritenuto un provenzale italianizzato, ma ora dichiarato di origine italiana dall'Amat di S. Filippo, che ne fa risalire le memorie fino al 1090. Anche la scoperta delle Azzorre è autenticata dal portulano Mediceo, su cui i nomi sono tutti italiani ed i più genovesi. Nelle carte nautiche italiane del secolo XV poi, passato lo stretto di Gibilterra, si veggono segnati sulla costiera occidentale molti paesi e luoghi. Fra quelli più chiaramente indicati è Magador, Gazolla, che è il *Caput finis Gazole* della carta Pizzigani (1367), Cavo d' Ager del Portulano Mediceo (1351) e carta del Beccario (1435), Porto Mesequina (carta Beccario) Alganzir (idem), Samotamat (idem), Anoullin, Alber-mill (PortMediceo, carta Pizzigani), Cave de Sabre (carta Beccario) Cavo de Bugeder (carta catalana 1375). Vedonsi pure segnate le isole Axorre e *l' insulla de legname* (Madera). Fra Lovo e Porto Santo leggesi *insule Fortunate Sancti Brandani.*

Statua di Vasco de Gama (di Simoes d'Almeida).

Lo Scherer nella *Storia del Commercio* osserva che il re Dionigi di Portogallo, per avere una marineria abile ed intrepida, prese al suo servizio il genovese Pezagno *con venti pratici capitani suoi compatrioti.* Egli è quell' Emanuele Pessagno, nella cui famiglia rimase per ben più d'un secolo ereditaria la dignità di ammiraglio portoghese.

Divenuta tosto Lisbona la grande stazione navale del commercio fra il Mediterraneo, la Fiandra e l' Inghilterra, furono al servizio de' Portoghesi Niccoloso da Recco, Angiolino de' Corbizzi (fiorentino), Usodimare, Parestrello, Antonio da Noli, Cadamosto (ven.), che li guidarono alle prime scoperte sulle coste occidentali dell' Africa. Ma alla pratica del mare si univa anche la teoria delle carte e dei libri italiani fatti venire in Portogallo, si dice, dal principe Enrico, figlio di Giovanni I, che passò ai posteri col titolo di Navigatore (1394-1460).

È meraviglioso, come osserva l' Amat di S. Filippo, riconoscere nelle carte di Marin Sanuto (1320) e nel planisferio della Lau-

renzana (1351) il contorno dell' Africa con la forma triangolare ed il profondo rientramento del Golfo di Guinea, con il Capo di Buonasperanza all'estremo sud, che soltanto un secolo e mezzo dopo venne superato dalle navi portoghesi. Si sa poi che per commissione proprio di Alfonso V di Portogallo fu disegnato nel 1459 dal grande cosmografo veneziano fra Mauro un mappamondo, vero capolavoro della cartografia medioevale, in cui la terra è circondata dal mare e l'Africa fatta a forma triangolare finisce in punta verso il mezzogiorno. Egli dice « Se qualcuno contradirà a questo, perchè non ho seguito Claudio Tolomeo si ne la forma come etiam ne le sue misure per longeza et per largeza . . . dico che io nel tempo mio ho solicitado verificar la scriptura con l'esperienza investigando per molti anni e praticando con persone degne di fede, le quali hanno veduto ad occhio quello che suso fedelmente dimostra ». E altrove « Benchè in diversi tempi alcuni *abbiano navigato nella parte australe* et de septentrion, nondimeno non hanno havuto tempo de mesurar over pur considerar questa distantia, perchè *el suo navigar è stato casuale et non determinato a tal navigatione* ».

Da tutto ciò si desume chiaramente che sulla nave guidata da Vasco de Gama nel passaggio del Capo di Buonasperanza aleggiava il genio italiano, perchè egli al par di Colombo, come dice il Parini

Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumani fami,
Superasse i confin per lunga etade
Inviolati ancora ».

Luigi Manzi.

MINIATURA

M'affaccio. Un languido
Color di rosa
Nell'aria tremola:
L'ora è pensosa.

Nel cielo in rigidi
Frastagliamenti
I tetti spiccano
E i monumenti.

Sovra un comignolo
Un gatto sta,
In un'olimpica
Serenità:

E, con l'immobile
Sguardo, lontano
Pare che, tacito,
Scruti un arcano . . .

Murmuri e fremiti
Manda la strada;
Ma il gatto, estatico,
Sdegna e non bada.

Imbruna l'äere;
L'ora è pensosa:
Sospira l'anima:
Il gatto posa . . .

Luigi Grilli.

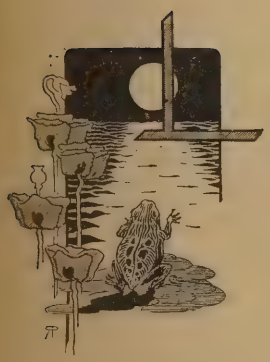
Natura ed Arte.

Vincenzo Irolli:

Proprietà artistica.

nzio!.... Dorme.

L'origine della Befana



La Befana è una vecchia scapigliata che volando da lontano lontano viene sopra un asinello fra due grandi corbelli attaccati alla soma pieni di giocattoli e di chicche — dicono i bambini. E brutta e nera come la fuliggine perchè penetra nelle case per la via degli spazzacamini; non vuol essere veduta e viaggia di notte, ma si fa viva una sola volta l'anno, alla vigilia dell'Epifania.

Tradizione o leggenda? Quante fantastiche figure continuate per abitudine, sconosciute generalmente, hanno origine nella storia dei primi secoli dell'Era Cristiana, legate a fatti religiosi e profani, svisate e ricostrutte, finchè ci arrivano incerte e commentate, sempre piene di poesia e di interesse.

La Befana non è una leggenda; essa attinge alle sorgenti della riforma della Fede; s'intriga nelle ultime file del paganesimo, ma pratica la morale di Colui che promise il premio pei buoni e il castigo pei malvagi.

Il nome di Befana deriva dalla parola greca Epiphania ovvero apparizione, e l'apparizione a cui si allude è quella di Gesù.

In origine le due feste di Natale e d'Epifania si celebravano in tutto l'Oriente nello stesso giorno, cioè il 6 di Gennaio, e fu soltanto al quinto secolo che il pontefice Giulio I fissò quella del Natale al 25 di dicembre, separandola dall'altra.

I versetti celebri di San Matteo dicono presso a poco così: « Allorchè Gesù nacque » a Betheleem di Juda al tempo del re Erode, » i Magi vennero dall'Oriente a Gerusalemme » domandando: — Dov'è il re degli Ebrei ul- » timamente nato? Noi abbiamo veduto bril- » lare la sua stella in Oriente e siamo ve- » nuti ad adorarlo. — A queste parole Erode » si turbò, e tutti i cittadini di Gerusalemme » condivisero il suo turbamento. Riuniti tosto » i grandi sacerdoti e profeti del popolo, il » re domandò loro dove il Cristo doveva na- » scere, ed essi risposero: — A Betheleem » di Juda! » I Magi seguiron la stella che li precedette fino al misero luogo dov'era nato il divino fanciullo, e gli offersero prostrati oro, incenso e mirra. Ricchi doni che la Chiesa riceve tutt'oggi dai credenti nella fede Cristiana in quel giorno delle offerte al Santo Bambino.

Qual relazione poi vi sia tra l'Epifania e la leggendaria Befana che sotto forma di fantoccio vien portata a giro per le vie delle città tra i fischi e gli urli del popolo irriverente, si può rintracciare in un antichissimo uso di Venezia, dove la Befana — rappresentata da una bella giovane — faceva il giro della città a cavallo a un asino, simboleggiando la fuga in Egitto della Vergine.

Con l'andar degli anni furono varie donzelle che fecero mostra di sè, regalando doni e confetti ai bambini che incontravan per via, e quella festa convertendosi ancora, forse perchè assumesse maggior imponenza sui fanciulli, fu presieduta da una vecchia, fatta arbitra di ricompensare i buoni e punire i cattivi. Come è facile supporre, le mamme ne approfittano per tenerli in freno durante l'anno, inventando lo strano potere della Befana, la sua prerogativa di sapere ogni cosa, di tenere a mente le monellerie commesse per punirle nel giorno della sua venuta; e

le fioriture dell' immaginazione non ebbero più limite.

La Befana è buona per chi se lo merita, esse dicono anch'oggi ai piccini: ma a chi fu cattivo quella vecchia maligna bucherà la pancina con lunghi spilli, lasciando pane secco e carbone nella calza appesa al camino. I bimbi fan boccucce di pianto e allora la nonna suggerisce il rimedio che sta nel mangiar fave... per paragonarsi forse alla sua cavalcatura, oppure nel mettersi un mortaio sul corpo e recitare una certa orazione intitolata l'Avemaria della Befana.

E gli avvenimenti di quella notte prendono proporzioni favolose; tutto subisce una trasformazione e migliora; per esempio: le mura diventan cacio, le lenzuola lasagne e l'acqua vino squisito.

Anche Sant' Epifania narra che a tempo suo, cioè nel quarto secolo, correva voce che nella notte precedente dal 5 al 6 l'acqua di tutti i fiumi si cangiasse in vino, e il Firenzuola asserisce che — le pecore nella notte di Befana favellano. — Dicesi però che anche gli altri animali assumano la loquela e faccian baldoria fra di loro fino allo spuntare del giorno; nè più nè meno degli uomini che festeggiano questa ricorrenza con ogni sorta di stravizi.

Vari aneddoti si contano nella storia di Francia relativamente al giorno dell'Epifania chiamato « le jour des Rois » e riconosciuto in addietro non solo da ogni classe del popolo ma anche dalla Corte stessa.

Si eleggeva a sorte, al principio del pranzo, uno dei commensali come sovrano della festa, e lo si doveva rigorosamente imitare ogni volta ch'egli bevesse, arrivando così fra applausi e grida ad una completa ubbriachezza generale.

Luigi III di Borbone elesse una volta come sovrano della festa un fanciullo di otto anni, il più povero che si trovasse nella città. Lo fece vestire in abito regale e gli sottomise tutti i suoi ufficiali per servirlo. Lo condusse al banchetto invitandolo a sedere al posto d'onore e avanti che la festa incominciasse fece venire il maestro di casa per la questua in suo favore. Egli sborsò quaranta lire; tutti i Cavalieri della Corte un franco ciascuno e gli scudieri un mezzo franco, facendo così ammontare la somma a quasi cento lire che furon poi consegnate ai genitori del fanciullo perchè lo tenessero un anno alla scuola.

Questa festa piacque, e Luigi di Borbone ne fece un uso che mantenne per tutta la vita. Ma non tutti i sovrani furon miti e benefici al pari di lui, e a causa dell'intemperanza che per lo più in quel giorno aveva libero sfogo, non di rado sorsero motivi di disordini che trascinarono a dolorose conseguenze. Uno degli esempi più rammentati è quello che dovette subire Francesco I nel 1521. Egli trovavasi a Romorantin nel « giorno dei Re » e, sapendo che il signor de Saint-Pol aveva eletto in casa sua un sovrano della festa, deliberò unito a' suoi sudditi di fare uno scherzo mandandolo a sfidare; e così fu fatto. Avendo lungamente nevicato su tutto il paese, il signor di Saint-Pol si provvide di una grande munizione di palle di neve, di mele e d'uova per poter sostenere l'assalto; quelle armi però non riuscirono troppo difensive, giacchè gli assalitori arrivarono a forzare la porta del castello.

Sembra che tutti avessero bevuto un po' troppo, ed eccitati da quel divertimento non riuscissero a mettere una certa misura alla celia, perchè vi fu un malaccorto che afferrato di dentro al camino un tizzone acceso e lo lanciò con forza dalla finestra, colpendo per disgrazia la testa del Re, al quale produsse una ferita che lo costrinse alle cure dei chirurghi per parecchi giorni.

Il maldestro fu il capitano de Lorges signore di Montgommery, nome fatale ai Valois; un altro Montgommery doveva un giorno in un torneo ferire mortalmente Enrico II.

Ma per stabilire quale analogia avesse questa festa che divenne un baccanale con quella mistica di Betheleem, è necessario sapere che l'Epifania cadeva nell'epoca dei saturnali, quelle feste dei Romani in onore di Saturno, che secondo alcune tradizioni si celebravano dagli aborigeni assai prima della fondazione di Roma, e si vuole che fossero istituite dai Pelasgi e dai seguaci d'Ercole lasciati in Italia. Macrobio però ne fa autore il re Tullo Ostilio; il quale, dopo aver terminato felicemente una guerra contro gli Albani e i Sabini, fondò il tempio a Saturno sul clivo che conduce dal Foro al Campidoglio, e ne istituì le feste.

Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso ne attribuiscono l'istituzione ai consoli Sempronio e Minucio, ma si crede che prima dell'anno 497 non essendo ancora eretto il tempio, queste feste si celebrassero nel Foro romano.

Avanti il pontificato di Giulio Cesare i Saturnali duravano un giorno solo; egli li portò fino a due; in seguito si prolungarono fino a sette, e durante questo straordinario festeggiamento tutte le distinzioni sociali sparivano per far posto alla eguaglianza assoluta: si sospendeva ogni affare privato e pubblico, non s'incominciava nè guerra, nè battaglia, nè s'infliggeva castigo ai colpevoli. Ai fanciulli venivan regalate alcune statuette chiamate « oscilla o sigilla » e perciò l'ultimo giorno dei saturnali prese il nome di sigillaria.

Ora, cadendo questa ricorrenza annua alle prime calende di Gennaio, ebbe un raffronto con la festività dell'Epifania, e dopo che i popoli furon convertiti al Cristianesimo, nel festeggiare la santa ricorrenza non vollero dimenticare del tutto le orgie pagane. Così l'Epifania fu un misto di sacro e di profano, dove non vennero dimenticati i doni agli Altari e ai bambini in ricordo delle offerte dei Magi; ma preceduto e seguito da un po' di baldoria per l'eredità pagana che fu impossibile di cancellare, e che si convertì in Befana, assumendo il lato comico della festa religiosa.

Qualcuno ha scritto che le Befane furono inventate nel tempo del principato di Firenze; ma si sbaglia perchè esse usavano già verso il 1550. Altri dicono che il baccano di quel giorno avesse origine nell'anno 1536, allorchè, nella sera dell'Epifania, ebbe luogo l'uccisione del duca Alessandro de' Medici, e il popolo preso dalla commozione incominciasse il frastuono delle Befane.

A buon conto, nel 1260 già si conoscevano, perchè Brunetto Latini, componendo il suo Pataffio, ne fa menzione; e si sa che a quell'epoca in Firenze si empiva di fantocci con volto e mani di cera, vestiti stranamente, la loggia d'Or San Michele.

***

Riassumendo, la Befana è tradizione e non leggenda, abbenchè dalle trasformazioni della sua origine ne sia derivata una leggendaria figura grottesca che di secolo in secolo è venuta fino a noi, ed è probabile che se ne vada per secoli ancora nel suo strano sembiante di Fata notturna pel popolo piccino. La sua stessa antichità la rende interessante e nel nostro sentimento torna ben voluta ogni anno per essere festeggiata con letizia di una cosa attraente perchè fantastica. Per terminare d'occuparmi di lei, chiudo con un delizioso brano di poesia del 700 scritta da Benedetto Buonmattei, in cui la Befana fa il suo caratteristico ritratto:

« Se all'abito, al sembiante, alla favella
Non mi raffigurate, forz'è ch'io mi palesi.
Io son colei che al cominciar dell'erta
Abito del bastalio in certe grotte
Onde non parto mai che in questa notte.
Avete inteso ancora
Donne? io son la Befana:
Di che vi spaurite?
Che credete ch'io sia
Come si dice qualche mala cosa?
Non abbiate paura moccicone
Ch'io non fo mal nè a bestie nè a persone.
Io giovo sempre a tutti e più alle donne
Che mi fur sempre amiche.
Non venni qua da quelle amene balze
Per altro che per empiervi le calze
De' miei ricchi presenti.
So pur che voi sapete la possanza
Ch'io ho sopra i mortali
Sin da cangiare il sesso e la figura;
Per questo ognuno all'opra mia ricorre
Uomini, donne, bestie ed animali.
O quanto ridereste se di certe preghiere
Che tutto dì mi porge il vulgo invano
La millesima parte io vi contassi!
Un vorrebbe esser bravo, un letterato,
Uno marchese, uno mercante, un bello, un ricco:
Chi un pisel chi un fagiuolo;
Quel mi si raccomanda
Ch'io il faccia in quella notte divenire
Cent'altre cose ch'io non vi so dire.
Ve ne potrei dir tante
Ch'io vi verrei sicuramente a noia.
Ma omai venuto è il tempo
Che gli animali tutti hanno loquela;
Già sento le galline cinguettare;
Ond'io non posso più restar con voi.
Se bramate da me qualche piacere
Ditelo pure ardite
E non vi peritate
Che sarete esaudite.
Ma guardate di grazia a non errare
Nel dire: et avvertite che la lingua
Parli chiaro e scolpito in su quel punto;
Ch'è non v'intervenisse
Come a colei che chiese d'esser uomo
Ma per la fretta non battè al bisogno
Le labbra insieme, e non pronunziò l'*emme;*
Ma percosso ne' denti un *v* scolpito
Sentissi, ond'*uovo* fu da tutti inteso.
Che potev'io fare?... ella divenne
Uovo come avea chiesto;
E non potendo più stare a sedere,
E non avendo braccia da attenerci
Nè gambe da allargar per non cadere,
Sdrucciolando improvviso
Ruzzolò di sul tetto sulla via
Per suo difetto, e non per colpa mia! »

L. Mazzoni.

Andavano due re lungo la riva
di un bellissimo fiume,
ch'era confine ai rispettivi regni,
per lor diporto passeggiando. Udiva
Battista, ch'era il re meno potente,
quel che il collega, con perfetto acume,
gli veniva esponendo
di certi suoi disegni,
e per lo sforzo con cui dava ascolto
con le pupille intente
una cert'aria di: — sì, me n'intendo —
gli si leggeva pitturata in volto
da far capir che non capiva niente.

C'era un sole terribile, africano.
Il re più forte, debole di vista,
la troppa luce non potea soffrire:
levò quindi di tasca un par d'occhiali
color di zafferano,
li accavallò sul naso,
e a l'attento Battista
riprese a dire
de' suoi disegni molti originali
e che attendeva tutti i giorni un caso
per poterli eseguire.

A un certo punto questo re più forte
che si chiamava Nume,
diè un grido e disse al suo collega: « Mira,
mira Battista, il fiume
e dimmi il suo color! » « Per la mia Corte,
il fiume è azzurro come sempre! » disse
il buon Battista. « Ah corpo d'un molosso! »
si diede a urlare con ira
il furibondo Nume, a cui di fatto,
a cagion de le lenti,
tutto apparia scarlatto,
« ma non vedi ch'è rosso? »
E l'altro: « Oh senti,
è azzurro! » « È rosso! » « No! » « Stupido! » « Tu! »
non se ne disser più,
ma pugni e calci piovvero abbondanti,
come avvien ne le risse
de li uomini maneschi ed ignoranti.

Pesti, malconci e sanguinosi un poco,
pieni d'ira, di rabbia e di vendetta,
giurandosi a vicenda e ferro e fuoco,
dentro le mura de le capitali
fecer ritorno i due sovrani in fretta,
e, come ognun contò tutti i suoi mali
ai sudditi frementi,
urlaron: — guerra — le commosse genti.

Il queto fiume che mai sangue vide,
ma solo di pastori,
per lunghe età tranquille,
mirò carezze e benedisse amori,
e ciondolar campanule di mucche
udì pei prati e diede le sue stille
a le concave zucche
e a pudiche guazzanti pastorelle
rammorbidì la pelle,
il queto fiume che mai sangue vide
fu testimonio di una strage orrenda.
Venner uomini armati a cento a cento
e risuonaron trombe:
mentre dardeggia il sole d'oro e incombe
torrido sopra ogni leggiera tenda
si affilaron le spade
e a lungo mulinò, per le contrade
quete, di ferri aspro stridore il vento.

La battaglia selvaggia! urli di belva
empiron l'aria e per ferite immani
sgorgò il sangue fumante.
Lo sconfitto Battista
con pochi s'internò dentro una selva

e a spron battuto, chino
sopra il cavallo ansante,
in sul far del mattino
pervenne stanco de la reggia in vista,
dove i sudditi ansiosi, con le mani
giunte e sparsi di cenere i capelli
chiedevano notizie dei fratelli.

I morti furon più di trentamila,
ma l'indomani i re fecer le paci
e si dieder dei baci
brindando a la reciproca salute
e a quella del paëse.
La diradata fila
del sovran che le prese
a Nume vincitor presentò l'armi,
si lessero dei carmi,
molte bottiglie furono bevute
e cento giovinette in bianchi veli
cantarono in giulivo
coro la pace che vien giù dai cieli
con in mano l'ulivo.

In vicinanza al fiume
qualche dì appresso re Battista e Nume,
(senza lenti poichè sole non c'era)
passeggiavano ancora.
« Dunque... » a un tratto, scuotendo il suo collega
con gentile maniera,
chiese Nume « convieni,
amico, a la buon'ora
che questo fiume è rosso? »
Battista, di rimando,
stava già per rispondere: « Non posso,
è azzurro!... » quando
diè un urlo e corse al greto.
Rossastro il fiume gorgogliava... « Nega! »
gridava Nume lieto.

Li insepolti cadaveri, con fosche
luci guardavan su nel cielo intanto,
e intorno ad essi un gran ronzìo di mosche;
era il gorgoglio de le acque un pianto
e ancor da l'erbe calpestate e smosse
gocciava il sangue dentro l'acque rosse.

ITALO VITTORIO BRUSA.

L'ultimo sogno.

Il sole morente feriva di sghembo con un fascio di spade d'oro il largo viale alberato, diserto.

Nella languida pace autunnale, sotto una folta carpinata dalle foglie sanguinanti, i due *felici*, quasi immemori di sè e delle cose, tacevano.

Taceva intorno la vita. Dalle due bocche silenti i respiri salivano fusi. La giovine fu prima a rompere la incombente solenne gravità del silenzio.

— Tu taci?

— Un dubbio mi rode l'anima.

— Quale dubbio?

— Penso... se noi ci dovessimo annoiar di noi stessi!.. Se l'amor nostro, come tutte le cose, avesse a mancare, a finire..

— Dio! Lo presento. Ti leggo nell'anima: sei già annoiato dell'amore, disamorato di me. Dillo, dillo dunque.

E il giovine, pallido, taceva e guardava la terra pigra, sparsa di pigre spoglie vegetali. Dalla carpinata cadevano lente a intermittenza le foglie, volteggiavano lente e si posavano su 'l sedile marmoreo, crosciando.

— Taci ancora? Non ti accusa il silenzio più d'ogni parola? — irruppe ella, continuando l'interrogazione con la fissità e la pertinacia dello sguardo lucido e puro come onda sorgiva.

— Quel dubbio.. quello.. sempre...

— Mai, mai tu mi parlasti così come ora... E fuggi il mio sguardo e dinanzi a me guardi la terra.

— Guardo s'ella mi dia le imagini che io cerco per vestirne il mio pensiero.

Poi di su 'l sedile marmoreo scostò un cumulo alto e lieve di foglie morte, e su 'l candore del marmo vivo, tratta una matita, scrisse. Ella guardava lo scrivente impallidendo, tremorosa, agitata. Le brevi linee apparivono vergate a caratteri grandi e decisi.

— Qui è l'anima mia. È lei che ti parla e ti si rivela nell'attimo che fugge. Odila; nulla più dirà, tutto disse.

E si allontanò sotto la carpinata, ardente del colore vermiglio del sangue. Passato il viale, svoltò rapido e sparve sotto la luce moriente, nella campagna grigia e sopita. Ella lo guardò fin che potè vederlo, il cuore nelli occhi, su le labbra; lo guardò allontanarsi, svanire nell'ombre, rigida, muta. Poi si chinò con un fremito su 'l sedile di marmo, lesse mentalmente, indi ripetè a voce fioca:

— O erranti anime degne
D'altri fati!... Una luce
Scialba in cielo si spegne,
Ed un'alta ombra è sorta:
Gelo l'alta ombra induce
Dentro di me che importa?
Di gel son l'aure pregne
Come in ciel quella luce
Un sogno in me si spegne.
Non quella luce a me
Chiedi perchè si spenga:
Non chiedermi perchè
Il sogno in me si spenga! —

L'ultimo verso le morì su le labbra in un gemito, singhiozzosamente, rôcamente. E nascose la testa fra le palme. Dalli occhi profondi le fiammò una umida luce di lagrime. Dalle labbra le uscì in un sibilo rotto, affannoso un accento non so se di disperazione o di preghiera...

GIOVANNI VACCARI.

Maria Gaetana Agnesi

(1718 - 1799)

Nel giardino di casa sua — era il 18 agosto 1727 — verso la placida ora del tramonto, D. Pietro Agnesi, secondo il suo gradito costume, aveva raccolti a cortese e solazzevole seduta i più chiari personaggi di Milano. Ivi si parlava e discuteva animatamente, quando, ad un certo momento, evidentemente aspettato dalla colta adunanza, apparve, condotta per mano dalla madre Donna Anna Agnesi dei Marchesi Brivio, una bambina di non ancora nove anni, gentile, delicata, modesta, la quale, timida dapprincipio, poi, fatta sicura, recitò una elegante orazione latina, ch' ella stessa aveva tradotta dall'italiano, scrittole dall'ab. D. Nicolò Gemelli, suo precettore; e bello fu l'udire quella tenera bimba dimostrare, come anche le donne possano lodevolmente attendere allo studio delle arti liberali.

Quella bimba, orgoglio e cura del padre, aveva già alcuni anni prima stupito gli ascoltatori suoi (aveva allora cinque anni), quando fu udita a parlare con sicurezza e garbo la *vezzosa* lingua francese, come scrive il canonico Antonio Frisi, il quale ci conserva un sonetto dettato allora da un egregio letterato il quale così si chiude:

Ed io quasi non so quello che creda,
Posto in dubbio fra gli anni e fra gli accenti,
Se più quello che ascolti, e quel che veda.

Quell'orazione fu, nell'anno stesso impressa, insieme con una raccolta di canti, scritti in onore e lode di quella bambina, in cui la natura aveva trasfusa una singolarissima e geniale inclinazione per ogni ramo di studio, insieme con ogni miglior virtù che possa adornare mente e cuore femminili.

Le tre fasi, che nello splendido cammino da lei percorso possiamo distinguere, segnano tre diversi periodi della vita intellettuale ed intima di questa altissima Donna, in cui si vede il successivo aprirsi ed allargarsi del suo talento, mentre si scorge il principio e poi si assiste al crescere ed accentuarsi di quella pietà religiosa, di quell'ardore asce-

tico, di quella santa carità, che divennero col tempo in lei unica dominante passione, e « che la resero uno di quegli spiriti prediletti che il cielo manda per conforto degli infelici a peregrinare sulla terra, e poi, come a loro patria, a sè li richiama ».

***

Il primo di questi periodi giunge sino al ventesimo anno della sua età; vi ammiriamo una balda fanciulla, a volte profondamente immersa negli studî, a volte data spensieratamente al ballo, al cavalcare, al mutar d'abiti; la vediamo, benchè non perfettamente di suo genio, intervenire alle feste, ai teatri, alle frequenti accademie private di casa sua, nelle quali a chiunque l'interrogasse sopra qualsiasi argomento, rispondeva, facendo prova dell'acutezza del suo ingegno e della facilità di parola, con cui sapeva ribattere le obbiezioni, piegando la lingua latina ad esprimere facilmente « anche le cose più secche e malagevoli a spiegarsi latinamente ».

La casa in cui nacque M. G. Agnesi.
(Milano, via Pantano).

Ma come mai, si domanda, potè D. Pietro indovinare lo straordinario talento della figlia? Il genio si rivela presto, e nelle piccole cose; la nostra bimba, assistendo per puerile curiosità alle lezioni latine di un suo fratello, le imparò con tale rapidità, che il padre, stupito e felice, le pose accanto il valente Abate Gemelli, l'Abate Tagliazucchi, poco dopo prof. all'Università di Torino, ed il celebre avvocato Voict, i quali le appresero il latino, il greco, il tedesco.

« Nè è a dire » soggiunge il Tanzi contemporaneo « con quale facilità e profitto di tutte (lingue) s'impossessasse, senza soffrire in tanta molteplicità di studî la minima confusione, mercè della sua prodigiosa memoria ».

In questa tenera età ella fu detta « l'oracolo settilingue » attendendo parimenti allo studio dell'ebraico e dello spagnuolo. D'un tratto, (aveva poco più di dodici anni, per le soverchie occupazioni, cadde malata, e dovette tralasciare gli studî. Ma i troppi divertimenti e le corse sfrenate a piedi ed a cavallo, cui per rimedio si era data, ne scossero talmente i nervi, che ne ammalò di corea, o ballo di S. Vito. Ubbidiente al consiglio paterno, tornò allora alla calma ed alla quiete; nè era peranco bene guarita, quando la gravissima sciagura di perder la madre la scosse di nuovo e le rinnovò fortissime convulsioni, dalle quali essa disperava guarire. Ed infatti, come non poteva un'anima bella, intelligentissima, e cotanto educata, non risentire stranamente, direi, della perdita di una tanto cara persona? Negli alti ingegni è accaduto talora di no-

tare un repentino cambiamento d'idee e di convinzioni davanti ad uno spettacolo, che ha loro toccato profondamente il cuore. L'Agnesi « eccitata eziandio dai tratti di una connaturale pietà, si rivolse con religiosi proponimenti a rendere particolari ossequi a Maria Vergine e a San Gaetano Tiene, e dalla loro intercessione presso Dio ottenne un bramato, perfettissimo ristabilimento in salute » (così il Frisi). E da qui ha principio la sua tendenza religiosa. Questa circostanza ha

Busto di M. G. Agnesi.
(Pio Ospizio Trivulzio, Milano).

rammentato un confronto con Biagio Pascal, il quale pure, dopo un pericolo *miracolosamente* scampato, si volse a Dio e mutò vita.

Ristabilita in salute, riprese gli studî; cominciò la geometria, l'algebra, la fisica e la filosofia, assistita ne' suoi studî dal P. Francesco Manara cremonese, di poi prof. a Pavia, dal P. De Michele Casati Teatino, dal P. D. Agostino Tolotta, pure Teatino, e poi chiamato all'Università di Torino, e da D. Serafino Branconi, poi prof. di filosofia a Napoli.

Ella frequentò ancora, ma con minor slancio, le paterne accademie, diede saggio altissimo del suo sapere, mentre, a sollevare le menti troppo tese dalle continue discussioni, la sorella Maria Teresa, minore di quasi due anni, traeva dal gravicembalo le più nuove e melodiose armonie. Talora la Gaetana le si univa, accompagnandola col violoncello. E chi non immagina lo spettacolo bello e seducente di queste due giovinette, l'una versata in ogni ramo della scienza, l'altra veramente artista, tutte e due simpatiche, graziose, modeste nel loro splendore?

E l'Agnesi era bella della sua bontà, che traluceva dal dolcissimo viso; aveva occhi e capelli neri, pelle candida, labbra sottili; era alta della persona, maestosa, piena di grazia.

Questo periodo così fulgido di luce e di gloria, fra le ricchezze e gli onori, si chiuse con una grande accademia, più scelta e più numerosa delle altre, cui intervenne tutto il mondo letterario, scientifico ed aristocratico di Milano, che fu quasi una laurea, in cui l'Agnesi sostenne centonovantuna tesi di filosofia (letteratura, filosof. fisica, matematica, ecc.), dichiarando in ognuna d'esse tutto quanto era stato studiato in proposito, confrontando le ragioni dei varî autori e stabilendo poi il proprio parere.

***

Se il primo periodo fu il più glorioso per la donna, il secondo lo fu per la scienziata, il terzo per la santa.

I biografi contemporanei dell'Agnesi, giunti al suo ventesimo anno, non ne seguono più da vicino la vita: qui, ad un tratto, annunciano, come Maria Gaetana Agnesi maturasse in questo tempo una risoluzione altrettanto strana quanto subitanea: d'abbandonare gli onori del mondo, le sublimi tentazioni della scienza, gli affetti della famiglia, tutto: di farsi monaca fra le Celestine.

Benchè il Frisi tentì dimostrare come tale idea s'infiltrasse gradatamente nell'anima dell'Agnesi, pure, il veder D. Pietro ammalarne quasi all'inaspettato annuncio, è prova più che sufficiente della repentinità di tale determinazione. — E perchè? Vano è ricercarne le cagioni: nessun biografo le accenna: sta il fatto. — Se in questo secolo, in cui si fa tanta psicologia, si pensasse all'anima ed al cuore di quelle donne che, appunto perchè maggiormente li hanno educati, son capaci di più profonde sensazioni, di più elevati ideali, allora forse si potrebbe rintracciare qualche lume su questo punto così triste e così buio della vita di quell'insigne donna. Conosciamo noi forse l'anima sua?

M. R. Pre Sigre Sigre Prone Colmo

Per ubbidire ai Comandi di V. P. M. R., a cui professo tanto di stima, e rispetto, ò letta la Dissertazione del P. D. Paolo Frisi, da cui com= =prendo, quanto bene egli sia versato nelle Matematiche, e ne ò ammirata la profondità del pensare. Non posso però darne quel giu= =dizio, che egli bramerebbe, mentre non avendo io letto ed esamina= =to a fondo tutto ciò, che è stato stampato in tale materia, non posso arrischiarmi a pronunciare cosa alcuna, e quand anche vo= =lessi prendermi questo impegno (il quale mi disturberebbe mol= =tissimo da' miei piccioli studj) non potrei soddisfarvi pienamen= =te, non avendo io veduti i libri de' Matematici Spagnoli, che sono stati da essi stampati nella natia lingua a me forestiera, ed inoltre quando anche avessi letto, ed esaminato tutto ciò, che è stato scritto, per dirgliela confidentemente, non mi sapprei indur= =re a consigliarlo di darla alle stampe, si perchè non vorrei in= contro alcuno, che si sapesse di qual parere io sia in una cosa totanto scabrosa, come ancora perchè desiderando egli sapere, se questo possa essere di qualche pregiudizio all'onore della Religio= =ne, io non vorrei farmi mallevadrice di quello che potesse ac= =cadere col dare alla luce una Dissertazione in cui si pongo= =no in disamina le osservazioni approvate da un'intera Accade= =mia. Questo è ciò che credo esser mio preciso dovere di

avanzarle in attestato di sincera amicizia, e col portarle i rispetti di tutta la famiglia, desidero di sempre più darmi a conosce= =re, quale con vero ossequio mi dichiaro

Milano li 27 Maggio 1750

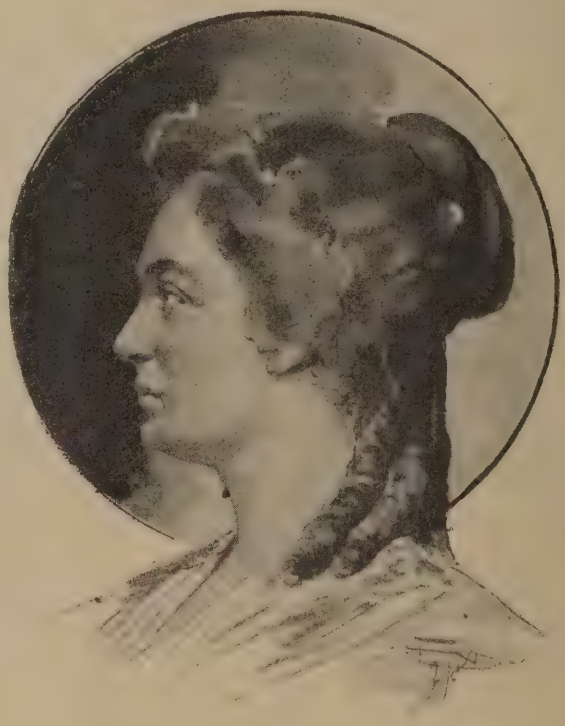
Di V. P. M. R.

Divot.ma ed Obblig.ma Serva Vera
Maria Agnesi

FAC-SIMILE DI UNA LETTERA DI M. G. AGNESI AL REV. CANONICO FRISI.

Noi conosciamo la grandezza del suo ingegno, la pietà del suo cuore: null'altro. — Quando diciamo che a lei l'avvenire sorrideva delle più smaglianti tinte, che sappiamo noi se per lei quest'avvenire — l'avvenire destinato alla donna — esistesse, oppure invece fosse già tramontato in un sogno? — Di sè, de' suoi pensieri, de' sentimenti che certamente l'hanno combattuta in questo periodo della sua vita, nulla ella ne dice: i biografi tacciono. — Rispettiamo il segreto.

Intanto, per pietà del padre suo adorato, lasciato quel triste pensiero, ma ottenuto, il consenso a vestir dimesso, frequentare come più le piacesse le chiese, astenersi da qualunque festa o riunione, ella, in una nuova pace, quale si addiceva ora all'anima sua, ripigliò il corso degli interrotti suoi studi, come, con sensibile malinconia, dice il suo migliore biografo.



Paolina Agnesi.

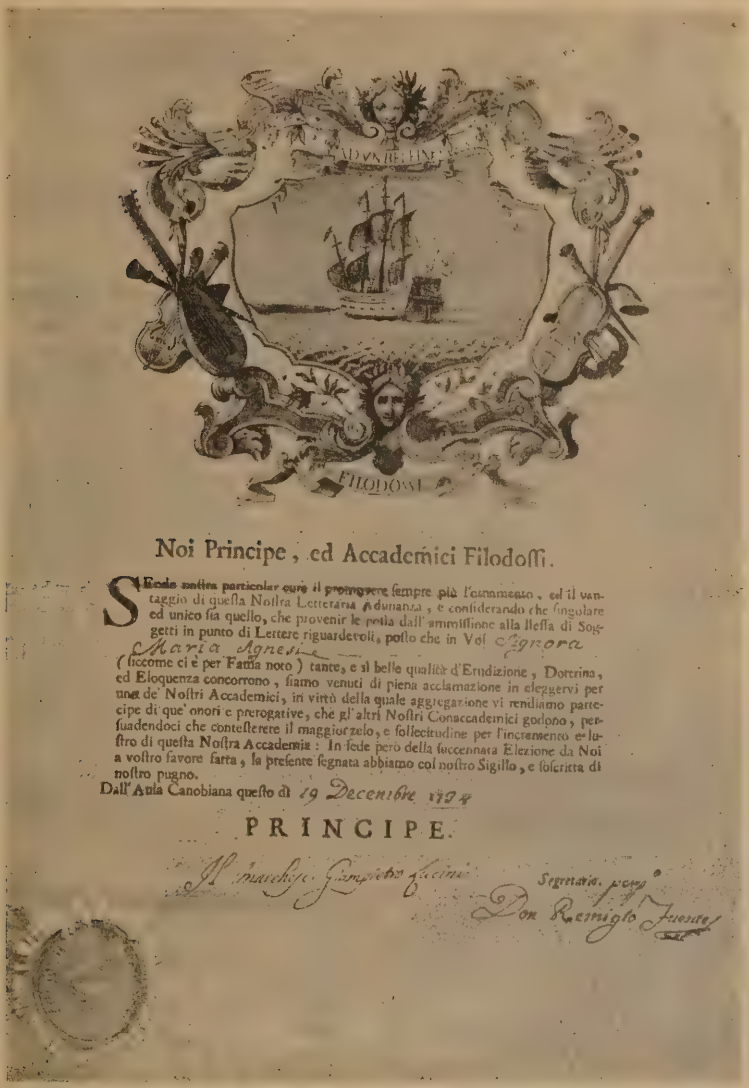
Chiamati frattanto i suoi maestri alle varie università, ella si diede a vivere e studiar sola, mantenendo con essi vivissima corrispondenza, contenta della contemplazione di quelle verità, nelle quali soleva dire di sentirsi pienamente nell'*intelletto* appagata. E così, di per sè, senza aiuto nè guida, penetrò tanto nelle più astruse discipline, che seppe comporre un commento all'oscuro e difficile *trattato delle Sezioni coniche* del Marchese dell'Hôpital, commento che non diede poi alle stampe, occupata in altra maggiore opera, ch'era per darle più stabile fama.

Era infatti venuto in quel tempo (1740) a Milano il celebre matematico P. Ramiro Rampinelli, col quale la giovane Agnesi s'addentrò quant'era possibile nelle ricerche analitiche infinitesimali, e giunse in breve a tanto di padronanza della materia tutta — che fin allora si era venuta accumulando su pei giornali scientifici e nelle lezioni dei più grandi maestri, — da poterne comporre un esteso trattato.

E quest'opera stupenda, data alle stampe col modesto titolo « *Instituzioni Analitiche* », ella offrì con forte pensiero alla Gioventù Italiana.

La lettera, con cui accompagna il suo volume alla Imperatrice Maria Teresa, è vero modello di lingua: cito una frase a caso: « E se il Musico Volume, che la sorella mia ha avuto l'onore di presentarvi, è stato tanto avventuroso da sciogliere al canto la Vostra Voce, abbia questo la sospirata sorte di adoprare alcuna volta la Vostra Sagacità e Penetrazione ». E nella prefazione, che a noi maggiormente interessa, perchè ci rivela l'intenzione che l'ha guidata, il retto sentire la profondità della mente e la modestia, soggiunge con tutta verità: « . . . è necessario che questi (libri d'analisi) siano con quella chiarezza che basta scritti e con quel metodo, che, pur troppo, è necessario ». E più oltre: « Nell'atto di maneggiare varî metodi, mi si sono parate alla mente alcune estensioni e parecchie diverse cose, le quali, per avventura, non saranno prive di novità e d'interesse: a queste darà il benigno lettore quel peso che a lui sembrerà, non intendendo io raccoglier lodi, contenta di essermi con sodo e vero piacere divertita, e di aver procurato di giovare altrui ».

Nel II volume di questo trattato ella insegna un metodo generale e nuovo di riduzione per i *polinomî differenziali*. « Questo metodo » ella soggiunge « è del signor Conte Riccati; ha egli voluto fare a me quella grazia, nel comunicarmelo, che io non meritavo, ed io rendo a Lui ed al Pubblico quella giustizia che si conviene ». Nel I vo-



Noi Principe, ed Accademici Filodossi.

Sicome nostra particolar cura il promovere sempre più l'onore, ed il vantaggio di questa Nostra Letteraria Adunanza, e considerando che singolare ed unico sia quello, che provenir le potia dall'ammissione alla stessa di Soggetti in punto di Lettere riguardevoli, posto che in Voi Signora Maria Agnesi (siccome ci è per Fama noto) tante, e sì belle qualità d'Erudizione, Dottrina, ed Eloquenza concorrono, siamo venuti di piena acclamazione in eleggervi per una de' Nostri Accademici, in virtù della quale aggregazione vi rendiamo partecipe di que' onori e prerogative, che gl'altri Nostri Consocademici godono, persuadendoci che contesterete il maggior zelo, e sollecitudine per l'incremento e lustro di questa Nostra Accademia: In fede però della succennata Elezione da Noi a vostro favore fatta, la presente segnata abbiamo col nostro Sigillo, e sofcritta di nostro pugno.

Dall'Aula Canobiana questo dì 19 Decembre 1794

PRINCIPE.

Il marchese Gianpietro Zucchini Segretario perp.°

Don Remigio Fuentes

Fac-simile di un diploma di M. G. Agnesi offertole dall'Accademia Filodossi. (riduz. 50 %)

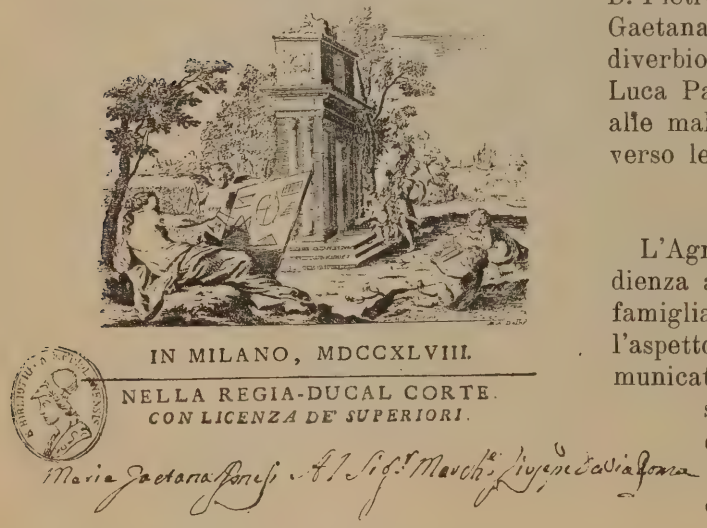
lume è descritta quella curva (è una cubica razionale piana) che, studiata per la prima volta da lei, venne poi sempre indicata col nome di *Curva o Versiera dell'Agnesi*. Importanti ne sono le proprietà metriche, riguardanti l'area compresa ed il volume del solido di rotazione da essa generato.

Questo trattato, apparso nel 1748, e che rimane il miglior monumento di tutta la scienza matematica nota sin'allora e venne di lì a poco tradotto in francese ed in inglese, fu accolto in ogni parte d'Italia e dalle accademie straniere con meraviglia e con altissime lodi, tanto più che in esse per la prima volta vedevasi applicato quel metodo, che il Leibnitz aveva da poco introdotto nelle sue lezioni.

Di tante lodi ed onori basterà solo sapere, che Benedetto XIV le scrisse di suo pugno, mandandole una corona in pietre dure; che Maria Teresa la donò di un anello in brillanti, con la sua custodia di cristallo gemmata; che fu eletta lettrice onoraria all'Università di Bologna — senza contare le molte accademie che l'accolsero fra i propri membri —; ma, sopratutto, il giudizio che dell'opera diede la Reale Accademia delle Scienze di Parigi, dove il libro fu sottoposto a profondo esame, e proclamato degno di approvazione e di lode; anzi il Fontanieu

(dell'Accademia stessa) le scrisse: « *J'ay seû même, que si les loix de l'Institution de l'Académie avoient permis d'y admetre des Dames, c'eût été pour Mad. Agnesi un triomphe achevé, et que cela a été dit* ».

Eppure, in mezzo a tanto splendore di gloria, invece di sentirsi maggiormente entusiasta, ed ancor più dedicarsi a questa scienza, che, completamente soggiogata, si sarebbe senza difficoltà piegata a svelarle nuovi veri, noi vediamo la sublime Agnesi occupare il suo tempo nelle opere di carità; la vediamo sempre più ritirarsi dal mondo, al quale essa aveva fatto anche maggior bene di quello che forse a lei stessa sembrò di fare. Perchè, come fra poco dimostrerà il chiarissimo prof. Amati — in occasione del centenario della sua morte — essa, per la prima, stampò un trattato di tal fatta in lingua italiana « comecchè da alcuni credasi il latino idioma più confacente a tal materia, ella scrive, mentre le opere nella natia favella stampate vanno a comune beneficio ».


INSTITUZIONI
ANALITICHE
AD USO
DELLA GIOVENTU' ITALIANA
DI D.NA MARIA GAETANA
AGNESI
MILANESE
Dell'Accademia delle Scienze di Bologna.
TOMO I.

IN MILANO, MDCCXLVIII.
NELLA REGIA-DUCAL CORTE.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Maria Gaetana Agnesi. Al Sig.r Marchese Luigi Gorini Corio

FRONTESPIZIO DELLE « INSTITUZIONI » CON DEDICA DELL'AGNESI.

Ella ancora fu la precorritrice e quasi l'ispiratrice dei futuri scrittori del « *Caffè* », allora giovinetti, cercando diffondere tra il popolo quella cultura, che ancora in Italia ritenevasi solo privilegio dell'aristocrazia: così l'Agnesi fu una di quelle luminose figure, che già additavano una nuova vita al popolo italiano, il quale, appunto svegliato dai begli ingegni sorti nel suo seno in quel tempo, si sarebbe certamente redento dalla schiavitù morale in cui giaceva, anche senza gli orrori della rivoluzione francese. A tanta virtù civile, a tanta scienza, univa l'Agnesi le più squisite e modeste virtù di donna, e con grande pazienza ed amore istruiva i suoi minori fratelli, tanto è vero che gli studi ed il vero sapere non distolgono punto la donna dalle domestiche virtù, come è falsa voce del volgo, mentre non di rado queste contrastano ed impediscono quelli.

Così venne il 1752, anno della morte di D. Pietro Agnesi, dolorosissima per la nostra Gaetana, e tanto più, perchè causata da un diverbio avvenuto col governatore Conte Gian Luca Pallavicini, che gli aveva accennato alle male voci che l'accusavano di tirannia verso le due figliuole Gaetana e Teresa.

*
* *

L'Agnesi che, vivente il padre, per obbedienza ancora mostravasi alle conversazioni famigliari, dove la naturale sua dolcezza, l'aspetto sempre ilare, la dotta e facile comunicativa la rendeva amabile ed accetta, spezzò d'ora innanzi ogni avanzo di queste consuetudini, e ritiratasi in poche stanze della casa paterna, cominciò ad alloggiarvi qualche inferma, ad istruire e dirozzare una fanciulla scema. Di qui incomincia il terzo periodo, in cui questa donna singolare divide il suo tempo tra le cure e le visite ai poveri ed infermi, le preghiere, e lo studio delle vite di Santi Padri e dell'altre cose di religione. Ma poichè, in tutto quanto ella ponesse mano, doveva riuscire eccellente, così, anche in questa scienza de' misteri s'approfondì tanto, che l'arcivescovo Pozzobonelli la pregò di commentare l'ultima parte di un volume: « *Politica, diritto e religione* » del marchese Gorini Corio, ed al giudizio di lei conformò il suo. Scrisse ella altre cose sacre, tra cui un ragionamento sopra un versetto di San Luca, tutto risplendente della sua fede pura, poetica, della candidezza e serenità dell'animo suo.

Ancora però il mondo, meravigliato della così completa scomparsa di una donna, che tempo prima regnava nelle conversazioni, e sempre egualmente gli scienziati consultavano e ricercavano, cominciò a malignare, a creare le più strane supposizioni, incapace di intendere una così perfetta carità. Ed essa, inflessibile nel suo proposito, punto scossa, si limitò a rispondere: « *L'uomo deve sempre operare per un fine;* il cristiano per la gloria di Dio: finora spero che il mio studio sia stato di gloria a Dio, perchè giovevole al prossimo ed unito all'obbedienza, essendo tale anche la volontà e genio di mio Padre, Ora, cessando questa, trovo mezzi e metodi migliori per servire a Dio, e giovare al prossimo, e a questi devo e voglio appigliarmi ».

Co' suoi redditi mantenne d'ora innanzi due famiglie bisognose, e donò sempre tutto quanto possedeva, sì da ridursi a vendere l'anello di Maria Teresa e tutte l'altre cose dello splendore passato. Ridusse anche il suo vestito ad una tale povertà, che talvolta venne scambiata per una mendicante. Uscì, anzi, nel 1759 di casa sua ed affittò altra casa, per potervi a maggior agio curare le inferme.

Dal 1771 sino all'ultimo giorno di sua vita fu l'angelo consolatore delle vecchie inferme e moribonde del Pio Albergo Trivulzio, ch'ella visitava regolarmente due volte al giorno, incaricata dall'arcivescovo Pozzobonelli della direzione della sezione femminile. Anzi, nel 1783, pattuita la pigione venne ad abitarvi, ed ivi morì, beata, dopo una lunga vita tanto bella, tanto operosa, tanto utilmente spesa. Morì tra le braccia del fratello don Giuseppe e della sorella Paolina, minore di 35 anni, da lei educata ad ogni più gentile virtù, e che, per suo consiglio, lasciò ogni suo avere all'ospedale che poi divenne Fate-Bene-Sorelle.

Chi si recasse oggi al Pio Albergo Trivulzio, più non ritroverebbe la camera in cui l'Agnesi abitava, ed è pure scomparso nell'oratorio ogni vestigio del balcone, dove ella spesso s'assideva, pregando e filando per le sue vecchie. Oggi nuove costruzioni, restauri delle antiche, hanno costretta la rigidezza dell'antico palazzo signorile a cedere alle nuove esigenze, per renderne sempre più comodo ed accetto il soggiorno ai nostri poveri vecchi; ma là, sullo scalone, ritratta nel marmo, l'Insigne e Veneranda Ottantunenne veglia e consola ancora i poveri di Cristo.

ANNITA MORETTI.

Muor l'anno.

Muor l'anno fra le brume: ignudi steli
Tornan le piante: una funerea benda
Par che appresti la neve e che distenda
Un sudario feral che tutto celi.

Non più di stelle scintillanti i cieli:
Rigidi giorni a noi reca tremenda
Del tempo l'inflessibile vicenda
Che all'Autunno seguir fa gli aspri geli.

Intanto gli anni senza posa agli anni
Aggiunge e avvolge nell'oblio profondo
L'ire, i trionfi, le speranze e i danni.

Muor l'anno... Deh, con lui pera l'immondo
Genio di lotte e sui dorati vanni
Scenda la pace ad aleggiar sul mondo!

V. COTTAFAVI.

Silenzio!... dorme.

Quadro di Vincenzo Irolli.

Ai lettori di *Natura ed Arte* il nome di Vincenzo Irolli non deve riuscir nuovo, come non riesce nuovo ai frequentatori delle principali esposizioni artistiche italiane e straniere.

Gli è che questo giovane pittore — e dico giovane perchè non credo abbia di molto passata la trentina — ha una nota così viva e personale, pur essendo fra i pochissimi continuatori della maniera di dipingere del suo grande maestro Domenico Morelli, da farsi notare di primo acchito nell'abbondante produzione che ad ogni favorevole circostanza riempie le scure pareti delle mostre di Belle Arti.

Ed io sono convinto che, se la splendida incisione che questa rivista pubblica oggi fuori testo, non fosse corredata della solita indicazione, ben pochi sarebbero quelli che, conoscendo qualche altro lavoro dell' Irolli, non ne indovinerebbero l'autore. Questo però unicamente per la maniera, o meglio per il *modo* onde l'Irolli esplica le sue concezioni artistiche; giacchè non vorrei che mi si fraintendesse, attribuendomi l'intenzione di voler affermare, così, senza mostrarlo apertamente, che le opere di questo vivacissimo ingegno meridionale si assomiglino tutte.

Ti voglio bene, ma lasciami!... — infatti — cioè uno dei suoi primissimi quadri col quale mostrava tutto l'impeto della sua gagliarda natura, non ha di comune col *Rinascimento*, forte concezione tanto ammirata, una diecina d'anni fa, a Venezia, che la pennellata larga, efficace, impressionante; così come quel *Chiaro-scuro* premiato in Italia e all'estero, è una concezione affatto diversa da quel *Sorriso di Dio* tanto discusso all'ultima Esposizione di Torino.

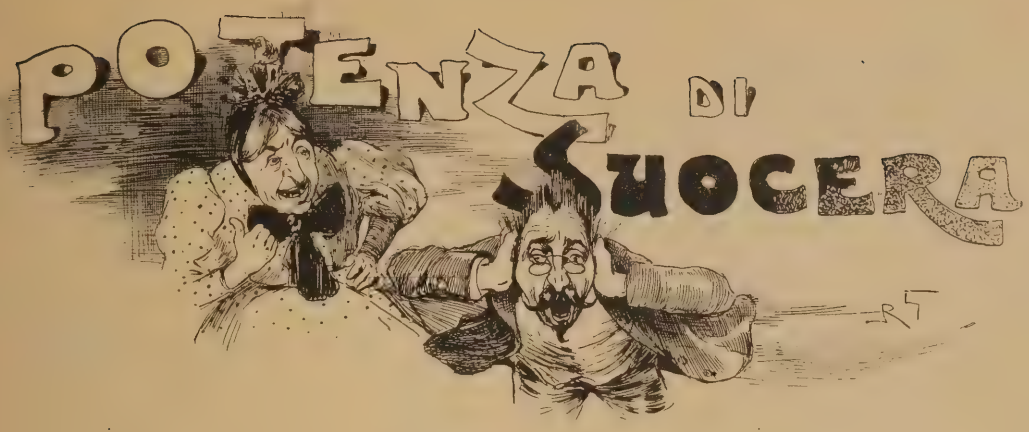
Ritiratosi, dopo la vita agitata nel gran centro partenopeo, nella suggestiva tranquillità di Calvizzano — una delle più amene campagne al nord di Napoli — Vincenzo Irolli si è appassionato alle cose di quel contado, sognando e realizzando le sue belle tele colassù, come quel colosso della pittura meridionale che è Francesco Paolo Michetti, sogna e lavora nell' austera serenità del suo castello francavilliano; e l'Estero, quell'estero specialmente che, aggirandosi fra le strane nebbie dei simboli, si riposa volentieri di tanto in tanto sull'odorante prato del naturalismo, non si mostra mai avaro dei suoi favori verso il caldo sognatore della Campania felice...

Anche questo è un lavoro che arriva a noi dall'estero, dalla Germania, ed è un lavoro semplice e possente nello stesso tempo, non essendo la forza di un quadro costituita dalla complicazione del suo soggetto e dalla bizzarria della sua estrinsecazione.

Se c'è, però, fra i miei lettori un ricercatore di simboli ad ogni costo, io mi affretterò a dimostrare a... Vincenzo Irolli che il suo quadretto rusticano così vivace e saporoso e aggraziato, ha nascosto sotto il colore una interessantissima ed originale allegoria: quel bimbo addormentato non è un bimbo come tutti gli altri, e la mamma che lo veglia ammonendo l'altra donna, non è una contadina di Marano o di Calvizzano... Quel bimbo è l'infante Anno, da poco nato, e quella che impone silenzio è... l'Umanità che ne prende cura. E la terza figura campeggiante sul primo piano?...

Aspetti, chè rifletta un pochino... Ah ecco! Quella è il simbolo della Felicità, una Felicità schietta, non adulterata dai piaceri mondani, non imbellettata, lisciata, infronzolita; una Felicità come mamma-Natura l'ha fatta, e la più gustosa fra tutte, perchè senza grilli, senza fantasie morbose, senza sogni dirò così nirvanici... Ella è paga dell'abbondanza che le pompeggia intorno; ed io l'auguro intera, piena, completa ai lettori di questa rivista — compresi i simbolisti — come l'auguro al lontano amico pittore che mi ha dato occasione di occuparmi ancora una volta, benchè di sfuggita, del suo smagliante ingegno.

Matita Rossa.



Bozzetto umoristico.

Fu un momento a Parigi, che si trattò di istituire una Società contro il maltrattamento delle suocere. Doveva essere un po' sul gusto di quelle che esistono a Londra contro il maltrattamento degli animali. Tutti conoscono la guerra atroce, che si mosse negli anni scorsi alle povere *mamme delle mogli*, giacchè, strano a dirsi, le *madri dei mariti* non erano prese di mira. Nei romanzi, negli articoli umoristici, nelle produzioni drammatiche sopratutto, la povera suocera veniva giornalmente *conspuée* dai signori letterati, colle più sanguinose insinuazioni. E se oggi la guerra tende a calmarsi giacchè i parigini hanno ben altri grattacapi, non la si può dir ancora cessata del tutto.

La società contro il maltrattamento delle suocere è dunque andata in fumo.

Seguirò anch'io l'andazzo, oppure, tanto per far del nuovo, tenterò di difendere e di rendere omaggio a codesta rispettabile creatura che si chiama la suocera?

Chi leggerà vedrà!

***

Nella quarta pagina d'un giornale milanese, sullo scorcio del passato giugno, si leggeva questo avviso economico:

« Da affittarsi una piccola palazzina mobiliata, di sette camere, a poche miglia in su dalla Santa di Monza. Per informazioni, Via Moscova numero tale. Milano ».

La signora Noemi Montalto, una bella donnina, artista drammatica molto apprezzata dal pubblico italiano, appena ebbe letto quell'avviso, senza neppure aspettare che suo marito rientrasse, si mise il cappellino, impugnò l'ombrellino, e corse in Via Moscova, come se un presentimento le dicesse che l'occasione propizia le stava per sfuggire.

Là trovò chi le diede le indicazioni necessarie ond'ella potesse visitare il villino agognato. Tornò subito a casa e, appena suo marito fu di ritorno, gli saltò al collo e gli disse a bruciapelo:

— Domani mattina si va a vedere la villa.

— Che villa? — domandò il consorte; un generico mediocre, nella stessa compagnia drammatica di sua moglie il quale rispondeva al nome di Marco.

Noemi gli spiegò la cosa. Ella aveva ottenuto il giorno prima dal capocomico il permesso di riposare i due mesi di gran caldo, e voleva assolutamente passarli in campagna, come una gran signora.

— Sta bene — rispose il Montalto, che non aveva l'abitudine di contrariare sua moglie. — Domani mattina ci andremo insieme.

***

Quella stessa sera essi ebbero una visita.

— Oh guarda chi si vede! — esclamò Noemi, andando incontro lieta al nuovo venuto.

— Che buon vento, caro signor Allegri?

— Vento dirò così di non aver più nulla da fare — rispose l'amico. — I teatri si chiudono tutti e io non dovrò scrivere più nessun articolo fino alla nuova stagione. Ho saputo che eravate a Milano e sono venuto a stringervi la mano.... non badate alla rima!

Costui, critico drammmatico, autore di libretti per operette e melodrammi, era uno de' più bei tipi che passeggino sotto i portici. Non si poteva dir neppure ch'egli possedesse una gran dose dell'*humour* inglese o dello spirito, francese o italiano che sia; ma aveva un certo suo modo speciale di parlare, di foggiar le frasi, di presentar le imagini, di muovere gli occhi, e di gesticolare, che spesso riusciva a far ridere di gran cuore chi lo ascoltava. A lungo andare si capiva bene, che egli aveva adottato una specie di metodo, per produrre il suo effetto anche sulla gente che non ride facilmente: si appoggiava su certi punti essenziali del ridicolo, su certe frasi a effetto, inventate da lui stesso, su certe ripetizioni felicemente umoristiche, delle quali sapeva trarre il maggior profitto; poi, non appena capiva d'esaurirsi, scantonava e parlava molto sul serio.

Il più singolare in lui era appunto questo: che se voleva intenerire fino alle lagrime chi gli dava retta, ci riusciva. Talvolta egli raccontava certe sue miserie, in modo da far spuntare i lucciconi negli occhi de' suoi ascoltatori. Soleva dire con poca modestia che in lui si erano fuse le due anime di Democrito e di Eraclito!

In casa Montalto egli non s'era lasciato vedere da un pezzo. Naturalmente, la signora Noemi lo accoglieva bene. Egli l'aveva lodata spesso nei suoi articoli; e aveva fatta ridere di cuore anche lei, quelle poche volte che si erano parlati. Le spese di questa ilarità l'Allegri le aveva messe specialmente sulle spalle... di sua suocera; una vecchia che, a sentirlo lui, non se ne sarebbe potuto trovare una peggiore girando tutta l'Europa.

Il giorno dopo la signora Noemi con suo marito andarono a vedere la casina, e di ritorno fecero subito il contratto. Al marito i sette locali parevano troppi; ma la Noemi gli osservò che bisognava avere almeno un paio di camere a disposizione dei visitatori. La sera prima ella aveva lasciato correre un mezzo invito al critico burlone; e poi aveva intenzione di dire alla sua amica Silvia, l'amorosa d'un'altra compagnia drammatica, che l'avrebbe voluta con sè, lì fuori, per una quindicina di giorni nel mese di riposo. E dietro la Silvia probabilmente sarebbe venuto anche il primo amoroso, che, dal vedere al non vedere, avrebbe finito collo sposarla.

— Capisci bene — conchiudeva con suo marito — che se capitassero tutti e tre insieme, le sette camere non basterebbero.

*
* *

E adesso fate conto che siano già passati quindici giorni da quello dell'insediamento dei Montalto nella casina della Santa.

Li troviamo nel salottino, pochi quarti d'ora dopo colazione.

— Ora caro mio — disse a un tratto Noemi a suo marito — ora bisogna trovare il modo di sbarazzarsi di questo signor Allegri, che comincia proprio ad essermi di peso.

— Ma io penso alla mia carriera — rispondeva il marito. — L'Allegri, se vuole, mi può far danno. Io non sono ancora affermato nel favore del pubblico, come lo sei tu che puoi infischiarti dei critici. Io non potrei arrischiarmi a mandarlo via.

— Sta bene. Ma ti giuro che questo caro signor Ermolao, da qualche giorno mi si è reso insoffribile. Egli non sa che cosa sia la discrezione. Pensa che è qui da dodici giorni e che non fa il benchè minimo cenno di volersene andare! E comanda a bacchetta, come se fosse lui il padrone, e mangia e beve per quattro e fuma le tue sigarette a dozzine, e si muta la biancheria indosso colle tue camicie... È un flagello!

— Però ti tiene allegra.

— Ma no; neppure questo. Ormai cominciano a farmi rabbia anche le sue storielle. E poi l'hai sentito già a parlare di sua suocera? È assolutamente un uomo senza cuore.

— E come si fa a dirgli: vattene? Un tocco io gliel'ho ben dato jeri; ma non servì a nulla.

— Che cosa gli hai detto?

— Gli ho detto che forse domani o posdomani doveva arrivare il primo amoroso della Compagnia che è promesso sposo della Silvia, e che ero imbarazzato a dargli alloggio. Sai che cosa m'ha risposto? « Che peccato, che questo villino sia così piccolo! »

— Allora ti dirò — disse Noemi — che anch'io ho fatto un tentativo. Gli ho detto:

« Forse domani arriverà la nostra bella Silvia e non so bene dove metterla ».

— E lui?

— E lui: « oh che bella notizia! Come la vedrò volentieri la bellissima Silvia! » Allora io mi son fatta coraggio e ho soggiunto: a dire la verità, « io avevo stabilito di darle la camera occupata da lei ». Era chiaro mi pare!

— E lui?

— Benissimo, benissimo mi rispose. Metta pure la Silvia nella mia camera, chè le farò buonissima compagnia.

* * *

In questo entrò la cameriera. Ella veniva ad annunciare ai padroni come qualmente il signor Ermolao Allegri si fosse messo a letto, dicendo d'essere ammalato.

— Ammalato! — sclamò la Noemi. — Ma se a colazione ha mangiato come un granatiere.

— Poi ha già fumate cinque sigarette e bevuti tre bicchierini di cognac — soggiunse la Giovannina. — Anzi per guarire, ne domanda ancora.

— Ma crede proprio di essere all'albergo, quel maleducato? Va' a dirgli che in casa non teniamo più cognac.

La cameriera uscì a malincuore. Marito e moglie stettero un po' silenziosi a digerire il dispetto. E la Giovanna tornò annunciando che l'Allegri le aveva detto come nella bottega del liquorista della stazione ferroviaria ci fosse del cognac buonissimo.

— Ah è ora di finirla! — sclamò Noemi balzando in piedi. — Andrò io a metterlo a suo posto. E uscì.

— È venuto un individuo poc'anzi a cercare del signor Allegri — ripigliò la cameriera. — È in anticamera.

— Com'è?

— Deve essere uno spiantato anche lui. È molto grasso. Tiene sotto il braccio un grosso involto, coperto di tela greggia, dove credo abbia i suoi abiti di ricambio.

— Un involto cogli abiti? Vorrebbe forse fermarsi anche lui? — saltò su sgomentito il padrone.

— Ma! io non so. Gli ho domandato: Vuole deporre quel suo fagotto? » « No, grazie, — mi ha risposto — il mio fagotto non mi dà noia. Io mi fermerò a pranzo perchè mi ha invitato il mio amico Ermolao.

— Ah s'è invitato anche a pranzo? Ma di bene in meglio!

Il dialogo fu interrotto dal ritorno di Noemi.

— Ah, Mario, Mario — esclamò fra l'imbronciato e la burletta. — T' immagini tu che cosa ebbe la impudenza di chiedermi?

— Parla.

— Egli usciva dalla sua camera in manica di camicia e in pianelle; andò incontro al suo amico venuto a trovarlo. Me lo presentò

e poi mi domandò se potevo dargli un letto per questa notte. Io gli risposi che ciò mi era impossibile, e allora egli soggiunse che l'amico ci avrebbe dato un saggio della sua stupenda imboccatura.

— Imboccatura! — trasalì il marito. — Cosa diamine avrà inteso di dire?

— Scommetto — rispose Noemi — che quell'insolente mi avrà detto così per mettermi sull'avviso, che quel suo amico è anche lui un gran mangiatore e che noi oggi non avremo abbastanza per saziarli ambedue.

Non avevano finito di dir questo, che dalla stanza vicina cominciò ad uscir il suono rauco e stonato di un istrumento da fiato, nel quale soffiasse un principiante mal pratico e senza orecchio.

— Ma vuoi vedere che era proprio un fagotto?

Il frastuono cessò.

— Ora si capisce l'imboccatura! Manco male: se non altro siamo liberati da un altro divoratore!

— Ma senti — sclamò Noemi — senti che ricomincia a solfeggiare! Ah io non reggo più! Mario, questa villa è assicurata contro l'incendio?

— Credo bene. C'è la placca sulla porta.

— Allora diamole il fuoco. Noi ci metteremo in salvo, e loro due arrostiranno insieme al loro fagotto e alla loro imboccatura.

— Tu ne hai di belle! — fece ridendo il marito. — Piuttosto io tornerò da lui e gli insegnerò la creanza.

E corse via.

* * *

— Signora, Signora — sclamò la cameriera entrando. La signorina che lei aspetta attraversa il giardino.

Noemi si lanciò alla finestra che dava sul giardino e sullo stradone.

— La mia cara Silvia! Sì è lei, è lei!... Vieni, vieni anche tu chè avrà bisogno di te.

E mossero incontro alla nuova arrivata.

* * *

Mario intanto, quando fu all'uscio della camera del critico, potè constatare che era chiuso. I disastrosi concenti dell'istrumento in cui persisteva a soffiare l'Allegri, continuavano però alla più bella. Dal buco della chiave egli potè vedere che l'amico tentava invano di togliere il fagotto dalle mani del critico e gli gridava: — Me lo guasti, me lo guasti.

Finalmente ci riuscì. L'istrumento fu rimesso nella sua sacca e Mario fu felice di poter rinunciare a fare le sue rimostranze al critico temuto. E tornò nel salottino dove la moglie gli comunicò la lieta notizia.

— Sai chi è arrivata?

— Un'altra seccatura?

— No. La Silvia.

— E dov'è?

— Di sopra, in camera, colla Giovannina, a ripulirsi e m'ha detto che aveva una bella notizia da darci. Sono corsa giù a dirtelo.

— Speriamo bene.

— E l'Allegri dunque se ne va o se ne sta?

— Non gli ho potuto parlare. Si sono chiusi col paletto in camera e non hanno voluto aprirmi.

Questa era una piccola bugia, ma non importa.

— Dunque, dunque i padroni di casa non siamo più noi. Che cosa gli hai detto dal buco della chiave?

— Che mi facesse almeno la finezza di non mandare que' versacci coll'istrumento del suo vicino.

Anche questa era un'invenzione bell'e bona, per non sembrar debole in faccia a sua moglie.

— Ascolta un po' — disse lei, dopo un silenzio pensoso — Io avrei pensato a un bel mezzo per indurre l'Allegri a levar il tacco. Tu dovresti domandargli del denaro in prestito.

— Ma ti pare?

— Sì, sì; e se non glielo domandi tu, glielo domando io.

— Ah questo poi men che meno!

— Allora scrivigli tu.

— Che vuoi che ti dica? Gli scriverò.

— Subito, subito.

Mario si levò, andò alla scrivania e scrisse compitando:

« Caro signor Allegri. Voi mi obblighereste infinitamente se mi voleste prestare... » Quanto ti pare che debba chiedergli?

— Oh non meno di un centinaio di lire.

Mario terminò la lettera in silenzio, la mise nella busta, poi premette sul campanello a scatto. La cameriera comparve.

— Porta questa lettera al signor Allegri.

— La mi scusi, — disse la Giovannina — ma io dal signor Allegri non vi voglio più entrare.

— Perchè?

— Perchè non è una persona colla quale una ragazza onesta possa trattare liberamente.

— Oh anche questa — si arrabbiò Noemi. — Che cosa ti ha fatto?

— Voleva che io gli dessi un bacio!

— T'ha chiesto un bacio?

— Anzi due o tre.

— E tu gliel'hai dati?

— Oh, neanche per idea!

— Ma sono cose vergognose! — esclamò Noemi sdegnata sul serio.

— Eh non c'è poi questo gran male! — osservò il marito.

— Ecco, ecco gli uomini come si reggono l'un l'altro. Non c'è gran male, che un ospite faccia di queste cose, in casa altrui? Assolutamente ci andrò io da questo tomo! Prima però tu Giovannina portagli questa lettera e aspetta la risposta.

— Per questa volta io vado ancora, ma se torna a tentarmi, guai a lui!

E uscì, mentre la Silvia entrava nel salotto. Lascio imaginare i convenevoli fra Marco e la fanciulla.

La cameriera rientrò poco dopo.

— Gli ho dato la lettera, e lui prima di leggerla mi consegnò questa che aveva già in pronto e mi disse di darla a lei.

E la porse a Marco.

— Cosa diamine vorrà? — E, rotta la busta, Marco spiegò il foglio.

— Oh lo sciagurato! — esclamò non appena vi ebbe messo gli occhi. — Anche questa?

— Cosa ti scrive? — domandò Noemi.

— « Caro signor Montalto. Sono a pregarlo di prestarmi una ventina di lire, che m'abbisognano molto seriamente. Gliele restituirò coi primi incassi del giornale ».

Silvia non capiva nulla, Noemi le spiegò l'arcano e naturalmente si dovette ridere un tantino.

S'intese, in questo, un rumore di ruote e uno scrocchiar di frusta nello stradone.

— Può darsi ma questo che arriva in legno è il tuo promesso — sclamò Noemi slanciandosi alla finestra, seguita da Silvia e da Mario.

— Ecco: la carrozza s'è fermata al cancello del giardino.

— Sicuro. È lui, è lui!

— Quanti bagagli! Bravo Caravelli! Si vede che egli ha intenzione di fermarsi da noi fino alla fine del nostro riposo.

— Oh! Non è lui. E una donna — si stupì Silvia.

— È una vecchia!

— Chi sarà mai?

— Oh com'è brutta!

— Che faccia da Arpia!

La vecchia, discesa dalla carrozza entrò nel giardino e scomparve nella porticina della casa. Noemi e Marco si guardavano in viso chiedendosi a vicenda, chi mai potesse essere la sconosciuta visitatrice.

— Ora verrà bene a dircelo la Giovannina.

* * *

— C'è in anticamera la signora Eufemia Rubacore — disse entrando la ragazza.

— Rubacore? Noi non la conosciamo.

— Ma ella ha domandato del signor Ermolao e s'è fatta portare uno *chope* di birra perchè aveva molta sete.

— Cerca di Allegri?

— Sì. Mi ha detto: « Io sono la mamma della moglie del signor Ermolao Allegri celebre critico drammatico e musicale del *Corriere*, e.... corrispondente della *Gazzetta degli Spiantati*. So che egli è qui in vacanza e sono venuta per aggiustare con lui certe pendenze e certi conti vecchi. Spero bene che ci sarà una buona camera anche per me ».

— La suocera di Allegri! Ah questo è il colmo — esclamò il marito.

— Marco, diamo il fuoco alla casa e che la sia finita!

— Ha con sè dieci o dodici bauli — osservò la cameriera.

— Ma sarebbe mai venuta per fermarsi anche lei con suo genero?

— Bene! — conchiuse Marco — Intanto io proibisco assolutamente che si scarichi dalla carrozza sia pure una scatola. Il vetturino pensi a portar i bauli all'albergo del paese. Va, va a dare quest'ordine.

— E passerò anche dal signor Allegri a dirgli che è arrivata sua suocera.

La Giovannina uscì correndo.

— Oh Noemi, povera la mia Noemi! — sclamò Marco.

— Che cosa facciamo ora?

— Lo domando a te. La cosa seguita a farsi sempre più tanto inverosimile, che mi manca perfino la possibilità di arrabbiarmi.

— Io no invece — disse Noemi. — Io scoppio dalla bile. Bisogna che prendiamo

una determinazione. Fa a modo mio. Da' il fuoco alla casa.

L'uscio si riaperse ventilando e la Giovannina che si teneva le costole dal ridere comparve sulla soglia.

— Ah che bella scena, che bella scena! Ci sarebbe da farne una farsetta per la signora Noemi.

— Che cosa succede? — domandò costei.

— Il signor Allegri non appena ebbe udito da me che era arrivata sua suocera ha detto al grassone di seguirlo e così ha preso in fretta ed in furia le sue poche robe e sono fuggiti fuori della camera, a precipizio. E gridava al fagotto: « Vieni, vieni in fretta se vuoi sfuggire alla peste! »

— E la suocera dov'è ora? — domandò Marco.

— La suocera vedendo passare in anticamera suo genero, con quell'altro che stentava di tenergli dietro si è messa a gridare: « Ferma, ferma! » e ad inseguirli. Eccoli là, eccoli là.

Marco, Noemi e Silvia si slanciarono alla finestra.

— Sicuro. Uno dietro all'altro tutti e tre, sullo stradone. Per bacco quella vecchia ha la gamba lesta!

— Non vorrei essere nei panni del fagotto — disse Noemi — Se la vecchia riesce a raggiungerlo chissà che tempesta!

— Ah povero fagotto — rise la Silvia — gli è caduto l'istrumento... Ecco si ferma a raccattarlo. Povero grassone. La suocera gli è sopra. Guarda, guarda che razza di pugni e di schiaffi!

— Piglia e impara la imboccatura — disse Marco.

— E l'Allegri dov'è?

— È in salvo. È scomparso laggiù...

— Scommetto che egli è già alla stazione!

* * *

Poco dopo la Giovannina riceveva l'ordine di chiudere l'uscio a chiave e di metterci il paletto e la catena.

Ma ben presto lo si dovette riaprire per ricevere il signor Caravelli, il marito di Silvia.

— Ah l'ha dunque già sposata. — sclamò Marco — Oh che bravo! Ecco la buona notizia!

— Chi ci avrebbe detto — sclamò Noemi — che tutto dovesse finire oggi così bene!

— Benedetta suocera — conchiuse il marito — benedetta suocera, che in casa altrui sei riuscita in due minuti ad ottenere quello, che noi due non avevamo potuto ottenere in cinque giorni, in casa nostra!

CLETTO ARRIGHI.

Piccola Morta

La fanciullezza mia vagò tra questi
alberi antichi: ed io la cerco invano:
ella è forse laggiù, nel verde piano,
c'ombrano i pioppi in lunga fila, mesti.

Ella è forse laggiù. Dorme vestita
di bianco e ha fior tra i morbidi capelli:
sente il crescer dell'erbe e dei ruscelli
piccola morta fra sì grande vita.

Ode i miei passi ella e sorride: ignora
quale io ritorni e si rallegra, e crede
che non un fior di speme o un fior di fede
mi sia caduto per la via, finora.

Dormi, povera ignara. Assai m'è caro
pensarti in calma ad aspettarmi: anch'io
sogno un verde riposo al suol natìo,
che maturò questo virgulto amaro;

questo amaro virgulto un dì per poco
pieno di gemme, ora diserto e strano;
questo virgulto che sfiorì lontano
e che attende, sarmento, oggi qual fòco?

Gli alberi antichi ridono di un rôco
streper di frondi sulla mia paura:
viene un soffio di vento, una frescura
molle: il tramonto rutila di croco.

S'insinua tra i cupi rami ardendo
come una fiamma alacre che monti:
ben li ricordi tu questi tramonti
fanciullezza che m'odi, anche dormendo?

E lei che i taciturni alberi han scôrta
con me fanciullo in queste antiche ombrie;
mosse il piccolo piè per altre vie,
povera madre — la ricordi? — è morta.

Qua ne resta l'imagine. Mi pare
ch'ella sia presso ed erri meco, ancora:
erran con lei nel fascino dell'ora
tutte le forme delle cose care.

Custoditele voi, che d'immutato
verde ridete al sole, alberi annosi:
ch'io le rivegga all'ora dei riposi,
quando nulla è avvenir, tutto è passato,

e ch'io ti senta, quando ogni carezza
per me sia muta, e gioventù dispersa,
trasalir lunge, anche nel sonno immersa,
cara piccola morta, o Fanciullezza.

Cosimo Giorgieri-Contri.

Alfredo Baccelli

(A proposito di « Iride Umana »).

Alfredo Baccelli prese posto nella repubblica delle lettere, fin dal 1883, con un volumetto di versi dal titolo modesto e pieno di promesse *Gérmina*. Era l'epoca di quella fioritura letteraria, cominciata con le *Odi barbare* di Giosuè Carducci e con le *Postuma* di Lorenzo Stecchetti — una lieta primavera che pareva avesse arricchite di nuova linfa le vene della lirica italiana.

Il *Fanfulla della Domenica* e la *Cronaca Bizantina* erano nel loro massimo splendore; ed Angiolino Sommaruga, pieno di coraggio e di speranze, prodigava i suoi eleganti elzeviri, che l'Italia leggeva. Perchè si esaurì così presto quella effervescenza d'anima e di pensiero? Perchè la maggior parte di quei giovani arbusti, che avevan dato così abbondante fioritura, intristirono prima di maturare i loro frutti? Le ragioni son molte, e non tutte onorevoli per la patria nostra, dove... *Dante morì in esilio, Torquato all'Ospedale.*

A me, per ora, preme soltanto dire che di quei giovani arbusti Alfredo Baccelli è uno dei pochi, che mantennero quanto promettevano allora. I suoi *Gérmina*, stampati dal Sommaruga con una eleganza, di cui egli solo aveva il segreto, manifestarono subito al pubblico un'anima pura, piena d'idealità e di nobile audacia. Il giovinetto poeta — a quell'epoca Alfredo Baccelli era studente di Liceo — aveva il capo cinto da una corona di sogni e cantava l'Amore con un candore verginale, che piacque molto in quel tempo di poesia lussureggiante e lussuriosa. Il sentimento della natura, che doveva poi occupare e quasi padroneggiare l'anima del poeta, ebbe sulle labbra di lui espressioni così calde ed efficaci, che fece a qualche critico paragonare i paesaggi dei *Gérmina* a quelli delle *Odi Barbare*. Ed in vero essi dimostrano una non comune potenza rappresentativa, una quasi potenza classica, per la quale sono ben definiti i contorni, chiare e decise le immagini, e l'insieme balza fuori dai versi illuminato e come se preso da un nitido cristallo.

Questa qualità si svolge meglio e con maggiore efficacia nei successivi lavori di lui, nei quali il sentimento della natura, questa direi quasi mistica contemplazione dell'Universo, che nobilita il nostro tempo e lo redime di molti peccati, diventa passione. E della passione ha la vivida feconda inesauribile eloquenza, che muove ed eleva l'anima. La visione, o come suol dirsi il fantasma, è sempre quella: pura, netta, precisa e ravvivata da una felicità di espressioni, che è il vero segno dell'Amore.

Se non che Alfredo Baccelli a poco a poco, e alla luce di forti studi, è andato ampliando il concetto della natura. Per lui Natura è

Vita — vita nello esplicarsi delle facoltà umane, nello svolgersi armonico delle forze, che si nascondono nel *cosmos*, e per una legge unica e sovrana, la gran legge dell'*Amore rifiorente in tutti i seni dei cieli*, si manifestano nell'eterno rotare dei mondi attorno ai soli sfolgoranti, nel salire dell'oceano sotto l'attrazione lunare, nella linfa che dalla madre terra sgorga quasi spumeggiante sorgente e sale per tutte le piante, nel lavorio segreto delle molecole attraentisi l'una con l'altra per mutua simpatia, nella fitta compagine delle montagne granitiche, nel cui seno come nell'aria svolgesi il mondo infinitamente piccolo, nell'affannoso cercarsi delle anime, spinte come gli astri da una fatale predestinazione. E questa continua ed eterna vicenda di forze erompenti per virtù d'Amore, che è lo spirito della natura, di cui l'uomo è atomo, è meravigliosa per la sua armonia. Armonia sublime, per la quale spesso da un fatto umano si può risalire alla intuizione d'un fenomeno celeste, allo scoprimento di una segreta relazione fra esseri e cose.

Alfredo Baccelli.

Da questo alto amore derivano i libri del Baccelli: *Diva Natura*, che è il canto della materia, come la *Leggenda del cuore*, che è il canto del sentimento, come *Vittime e Ribelli* e *Iride umana*, che sono il canto della ragione. Considerati così questi libri acquistano maggiore importanza: sono quasi i canti di uno stesso poema, intimamente fra loro legati. Se altri meriti non avessero, niuno potrebbe negar loro la serietà dei propositi. Forse, e fu notato, questa serietà porta a una certa compostezza nella concezione, che smorza il calore lirico, a una tal quale meccanica preordinata che fa pensare ad una soverchia padronanza del cervello sul cuore; ma ciò dipende dal temperamento del poeta, il quale, nell'austerità della sua vita di studioso, sa far passare i proprî sentimenti attraverso il crogiolo del cervello, e indirizzarli ad opere feconde. Ed ecco perchè i suoi libri sono degli organismi, animati da un pensiero fondamentale, con uno scopo preciso e chiaro. Il poeta anzi di questo pare sempre preoccupato di rendere più evidentemente possibile quello che ha voluto, dimostrare cioè una coscienza, la quale è sempre forte ed altera, sia che narri le lotte della materia, sia che canti l'amore o manifesti giudizî. Considerate infatti Alfredo Baccelli nelle sue *Note letterarie*; la sua critica non è mai incerta, non si sostiene mai sul bilico della timidezza, del dire e del non dire, non lascia mai il campo a false o varie interpretazioni. Egli vede subito quel che è il libro e lo scrittore che esamina e va diritto alla conclusione senza pentirsi mai, come uomo il quale sa quel che vuole. I suoi giudizi discendono con ordine dalle premesse, senza deviare, e son confortati sempre dall'esempio.

***

Il concetto di *Diva Natura* è la lotta di tutte le forze naturali colla potenza soggiogatrice dell'uomo, della materia bruta col pensiero, del tutto cosmico, grandioso nello spazio infinito nel tempo contro la forza invisibile di un essere atomo nello spazio, istante nel tempo: lotta meravigliosa, scientificamente vera, poeticamente grande, che caratterizza il nostro tempo, e sostituisce l'antico concetto della lotta fra il genio del bene e quello del male. Egli fa quindi cantare al Fuoco, all'Acqua, all'Aria, alle Rocce un inno a sè stesse, nel quale, a quadri belli ed originali, è riprodotta la storia delle forze della natura dal loro primo prodursi a tutte le loro vicende attraverso i secoli.

Questo poemetto diede luogo ad una cortese polemica fra Enrico Nencioni e il poeta, alla quale presero parte anche Enrico Panzacchi e Federico Casa, sulla poesia scientifica e sulla didascalica. Alfredo Baccelli si difese con valore, affermando potere la scienza offrire vasto campo alla poesia, che deve limitarsi a riprodurre l'essenza dei fenomeni e delle cose, rivestendo queste e quelli di forma sensibile. E un passo del Taine, del più moderno tra i critici, gli dava ragione: « La parenté qui lie l'art à la science est un honneur pour lui comme pour elle: c'est une gloire pour elle de fournir à la beauté ses principaux supports; c'est une gloire pour lui que d'appayer ses plus hautes constructions sur la verité ».

Dell'accusa di aver voluto fare poesia didascalica egli non aveva bisogno di difendersi, avendo già nella prefazione precisati i suoi intendimenti: « Il mio scopo, egli aveva scritto, non è di dare veste poetica alla scienza, ma di riprodurre le impressioni che esercita la contemplazione della natura nella sua realtà scientifica. Quindi non feci obietto di poesia i fenomeni non popolarmente conosciuti e insuscettibili di fantasma poetico, ma quelli che tutti conoscono e che di fantasma poetico sono suscettibili, ed anche questi, lo ripeto, soltanto quando il sentimento e l'impressione poetica mi muovevano a descriverli ».

La *Leggenda del cuore*, ch'io chiamerei il *Poema della Vergine*, è davvero un poema di gentilezza e di sentimento.

Una fanciulla, bella come l'aurora, sorge dalle acque e va spinta da un anelito incosciente, da un segreto desio, va per la terra, accarezzata dai zeffiri, seguita dalle farfalle, accompagnata dal canto degli augelli, va pei prati fioriti lungo le siepi odorose, va continuamente piena di letizie verso una meta che non vede ma sente, e, come vi si avvicina, una dolce tenerezza, un soave languore la prende. Quella meta è l'amore irresistibile, che sorge dalle stesse profondità della natura, fatale attrazione degli esseri, che sta come la luce, come il calore. La forma, di cui il poeta ha rivestita questa fantasia, è, come si conveniva, smagliante e immaginosa. Il paesaggio e la persona, la natura e la vita sono penetrate dallo stesso splendore.

Alla *Leggenda del cuore*, un libro che fa sognare, seguirono *Vittime e Ribelli*, un libro che fa pensare, e di cui la critica si occupò con molto favore. Esso è il prodotto del presente affannoso periodo della nostra vita sociale, e quindi il prodotto di uno stato di coscienza sincero.

Un grido di dolore sale a noi dalle officine e dalle campagne, dove migliaja di uomini cadono spezzati sotto il peso di una fatica poco rimuneratrice, o distrutti dalle febbri pestilenziali — grido di madri derelitte, di orfani abbandonati, di moribondi senza conforti, di vecchi senza aiuti — grido di una triste legione di miseri che, fra i canti dei gaudenti, passa curva sotto il peso delle proprie sventure e muore con la bestemmia in cuore o sulle labbra. Questo grido Alfredo Baccelli ode; e, fattane materia di poesia, lo esprime in una serie di quadri vibranti di pensosa pietà.

Il pallido pastore che le membra disfatte
Sulla riva ha disteso, arde d'indoma febbre,
Ch'ogni giorno raccesa la vita sua combatte...

Lavora, o bestia umana, sotto la grave soma:
Apri sudando all'alma terra il fecondo seno;
Ed affamato invidia alle tue mandrie il fieno...

Pallida e smunta il crine sugli omeri disciolto,
Teneramente al seno il bimbo suo raccolto,
Invano la giacente in materno atto gli offre
L'arida e stanca poppa; che il nato non sostenta
E della fame il gemito la pia madre tormenta...

Sopra una gamba sola e il braccio monco,
Ei si trascina, gli occhi bassi e la faccia smunta,
Fitto nel cor di spasimo una perpetua punta;
E la sinistra mano si stende al passeggiero,
Mentre una muta lagrima gli riga il volto fiero.

Vittime tutte d'un mostruoso egoismo, di una cieca ingiustizia, vittime rassegnate nel loro stesso dolore, santificate dal loro stesso silenzio, dinanzi alle quali è d'uopo piegare vergognosi lo sguardo. Il poeta le coglie nella loro più cruda realtà, e sempre obiettivamente, con pochi tocchi efficaci, sicchè alcune sembrano fuse nel bronzo.

Ma come da un suolo ricco di germi velenosi sboccian fiori ed erbe letali, da questa stessa sventura spuntano i demagoghi, i folli, i ribelli, i quali, piena la mente di idee cattive, imprecano, bestemmiano, predicano la vendetta, sfogano nella distruzione l'istinto malvagio della delinquenza che hanno nel sangue. Sono le cellule malsane del corpo sociale, che bisogna combattere senza tregua; e contro di costoro si scaglia il poeta con sdegno uguale alla pietà con cui ha cantato le vittime.

E in ultimo finisce con un canto, che racchiude la più alta idealità d'una forte coscienza: è saluto a tutti i lavoratori, onesti pionieri della civiltà; biasimo contro gli apostoli malvagi di teorie sovversive e pazze; consiglio ai ricchi che poltriscono nell'ozio accecati da un egoismo perverso quanto il cinismo di chi si adopera a distruggere la società; augurio di rigenerazione materiale e morale di tutti gli uomini.

E venga, venga l'ora desiata,
Che tutti stringa in un fraterno amore:
S'irraggerà sul mondo uno splendore
Più fiammante del sole, e rifiorita
Si specchierà ne' cieli la terra ingentilita.

***

Iride Umana. Pubblicato da poche settimane nell'elegante edizione *Bijou* del Treves, questo nuovo libro di Alfredo Baccelli ha giá acquistato la simpatia del pubblico. Anche qui si ha una corona di liriche, strette insieme da un nesso organico, animate da un intento. Quale? Lo svolgimento dell'anima umana nell'unità, e nella collettività.

« Mi è piaciuto, scrive il poeta in una breve prefazione, cantare l'uomo e gli uomini nei varî colori che prendono secondo le età. Così il primo ciclo, che svolge l'iride dell'uomo, contiene il canto del Fanciullo, il canto del Giovane, il canto del Vecchio; il secondo ciclo, che svolge l'iride degli uomini, dell'umanità, oltre un preludio che rappresenta le due opposte forze — il Bene e il Male — incombenti sulla vita umana, contiene il canto, che dipinge la prima èra, quella in cui prevaleva la forza; il canto che dipinge la seconda, quella in cui prevaleva la bellezza; il canto che dipinge la terza, la presente, in cui prevale il vero; il canto che dipinge la quarta, la futura (e lasciatela sognare al poeta, se pure il giurista e l'uomo politico ne dubita; fa tanto bene essere poeta almeno qualche volta) la futura, in cui deve prevalere il bene. A questa segue il trionfo del Genio Benefico. Il Canto del Tempo chiude il poemetto; la legge storica vuole che il bene e il male si avvicendino, e pur troppo l'ottimo, seppure potrà apparire sulla terra, non potrà durarvi eterno »:

E si dirà — come qualcuno ha già accennato — che questa è poesia di pensiero, quasi per menomarne il valore. Ma, a prescindere che la poesia è quella che è e non soffre distinzione, e solo allora è veramente bella e somma quando dal lato intellettivo suscita maggior numero di relazioni tra le idee, e dal lato spirituale maggior numero di sentimenti — a prescindere di questo, sol perchè il pensiero e la riflessione prevalgono, non è forse poesia ed alta poesia quella così detta filosofica della rinascenza germanica? Eppoi, se pur tali distinzioni sian possibili, la poesia di pura sensazione non è più del nostro tempo: problemi troppo gravi tengon pensose le menti, questioni troppo minacciose agitano l'anima umana, perchè possa il poeta allontanarle da sè, e, fra un popolo di lavoratori affaticantisi sotto le imperiose cure del presente, egli solo dilettarsi nella vana compiacenza dei proprî amoretti e dei languori della sua anima debole. Non più dunque cineserie — almeno per adesso! L'umanità ha bisogno di chi la guidi per la soluzione dei suoi problemi, di chi la elevi per la soddisfazione dei suoi ideali.

E giustamente perciò, ha osservato il Baccelli, la poesia moderna deve negl'intenti e nella concezione riflettere la presenza di un pensiero organico, nesso tra l'arte e i giudizî, le cure, lo spirito del secolo.

Così meglio si comprende quel che più su abbiam detto dei varî libri del nostro poeta: sono canti di uno stesso poema, voci di una stessa anima — che la natura contempla ravvivandola nei suoi fenomeni, il sentimento intuisce elevandolo a legge fatale e necessaria del cuore, il dolore della vita penetra e compiange nelle ingiustizie sociali, la psiche umana nella sua collettività trae dalla storia dei secoli e la personifica.

In quest'ultima voce è l'*Iride*, nella quale tutti i colori delle diverse età si fondono in un ideale avvenire di giustizia e di virtù. Impossibile riassumere completamente il poemetto: bastino pochi accenni. Nel primo ciclo il *Fanciullo* espande la sua letizia incosciente, il *Giovane* canta di amore e di gloria, il *Vecchio*, il cui cuore sereno è un mare tranquillo, discorre del passato e dolcemente declina. Nel secondo ciclo la concezione è più vasta: si apre con *Alba*, in cui è rappresentata la venuta dell'uomo sulla terra, e il cozzo in lui dei diversi istinti, nati dalla diversità delle prime impressioni: Arimane, lo spirito del male, gli fa dono della spada, strumento di dominio, Oromane, lo spirito del bene, dell'aratro, strumento di civiltà; poi entrambi scompaiono, lasciando l'uomo incerto sulla sua via:

S'asconde il Fato nero in fondo al cielo
Senza luce e senz'aria, e di là tuona:
Vivi e pugna e, se puoi, squarcia il mio velo.

Segue la *Forza*, in cui è raffigurata una tribù festeggiante Ruido reduce dalla vittoria — ultimo capo barbaro, che già, dinanzi al sacrificio di dodici giovanetti immolati sull'ara del Dio della guerra, resta commosso di pietà, mentre

Parì a un brillante preziosa e bella
Gli luccicò una lagrima negli occhi;
E dalla fronte sua balenò il primo
Umano lampo.

Innanzi al grande re trasfigurato,
Vinte le turbe dal miracol novo,
Stetter silenti, mentre un'alta voce
Dal ciel discesa:

— Pietà, suonava nella notte fonda.
Uomo, sii buono — Caddero le scuri
Giù dalle mani; e gli usignoli intorno
Ruppero il canto.

E la *Bellezza* sorge dalle barbarie, la serena bellezza dell'epoca greca, quando i raggi del sole in sul tramonto dorano i templi, ricchi di colonne e di statue, e nei sonanti fôri vanno i cittadini conversando, forti e sereni, con passo nè grave nè affrettato. Egle fluessuosa, ridente nella bocca e nel nero occhio stellato, si muove incontro al suo Filoteo, adorno ancora de' segni della palestra, e la man bianca gli tende..

Fremono i mirti e mormorano i rivi
Del tiepid' orto al dolce amplesso d'Egle;
Sul divo Apollo e sui fiorenti clivi
E sul poeta e sull'amor s'accende
L'ultimo raggio, e dopo il sol discende...

Ed ecco il *Vero*. Questo canto è quasi interamente occupato da un soliloquio del Dottor Wanno, che rappresenta gli uomini di scienza del nostro secolo. Egli si esalta pensando alle conquiste del pensiero moderno; ma riconosce che la scienza non seppe dare ancora all'uomo la signoria di se stesso nè violare il mistero dell'oltre tomba nè mitigare le miserie dell'uomo:

Che vale imprigionar raggi di sole,
Abbatter monti e dominar tempeste
E trar da lande pampini e viole,

Se la tanta miseria e 'l dolor tanto,
Nera Scienza incoronata d'oro,
Lenir non sai, nè raffrenare il pianto?

Ma il poeta crede in un prossimo avvenire, in cui il *Bene* trionferà sulla terra: l'era di pace, santificata dal lavoro, dal lavoro che *non é mostro dai mille tentacoli, che il buon sangue consuma*, ma alato iddio benefico che spande su tutto e tutti la sua luce, mentre fumano le officine e le macchine agitano le loro ferree braccia.

* *

La seconda parte del volume è formata da liriche varie, delle quali alcune sono già note ai lettori dei giornali letterarî d'Italia. Un gruppo di esse è inspirato alla poesia delle Alpi, di cui Alfredo Baccelli è innamorato. Bellissima quella *Sul Monte Rosa*, dedicata a Margherita di Savoia: Giovanni Pascoli ne fece una traduzione in latino.

Quest'amore delle Alpi, del resto, caratterizza tutta l'anima e la vita del giovane poeta, che pare abbia scelto per motto della sua bandiera: « sempre in alto! ». E nella continua incessante aspirazione sua ad ascendere tutte le altezze non lo han mai spaventato nè gli ostacoli, nè talora la indifferenza del pubblico: egli si è, per usare una barbara parola di moda, *trenato* nel silenzio e nella dignità della vita ad affrontare la fervida lotta degl'intelletti, che sentono nella lor forza il diritto di espandersi e di emergere... Ma in ciò procede calmo, sereno, senza affrettate esuberanze, senza disquilibri: egli sa che le cime eccelse delle montagne son vietate a' deboli ed ai frettolosi, e che per conquistarle e dalla loro altezza profondere lo sguardo nel lontano orizzonte giù per i ghiacciai, le vette candide e le vallate coperte di nubi, fa d'uopo aver garetti di acciaio e l'anima forte. Ed egli a questa educazione di sè ha dirette tutte le cure, ha sacrificato le gioie spensierate della giovinezza. Chi lo conosce intimamente sa quanto sia grande la serietà della sua vita e dei suoi propositi: e nella multiforme varietà delle occupazioni, nelle quali si svolge la sua attività, egli lascia sempre l'impronta di un concetto serio, meditato, fecondo. È questione per lui di dignità intellettuale. Poeta, mostra sempre di aspirare ad una forma più vasta e completa, al poema; avvocato (poichè egli è anche tale e militante) porta nell'esercizio professionale il *lucidus ordo* di Orazio, abbellito da una forma letteraria inusitata nel foro; deputato al Parlamento non si lascia andare alla facile gloriola di parlar molto, ma quando parla mostra di aver nella mente un complesso d'idee sane, meditate da lungo tempo, sulla rigenerazione economica della nostra patria.

Luigi Parpagliolo.

Filippo Duca di Borgogna.

L'ordine del Toson d'oro

Toson d'oro d'Austria.

Tutti sanno che l'ordine cavalleresco di cui la Reggente di Spagna insigniva testè il capo della Repubblica francese, è uno fra i più antichi ed illustri; ma non tutti forse ne conoscono la storia, ed io reputo non inutile riassumerla brevemente nelle pagine di questa rivista che con tanto amore raccoglie l'eco delle curiosità più interessanti nello svolgersi della vita contemporanea. Mi si potrà dire che giungo con qualche ritardo, — dovuto unicamente alle non brevi ricerche per amore dell'esattezza storica — ma... *mieux tard que jamais* insegna un dettato francese, mentre un versetto biblico ammonisce che gli ultimi saranno i primi. Io però non aspiro a tanto: mi basta, semplicemente, di non andare a finire nell'odioso cestino, avido di manoscritti non approvati!

Fondatore dell'ordine del Toson d'oro fu quel Filippo duca di Borgogna detto il *Buono* perchè proclamato dai suoi cortigiani e dai giullari della sua splendida reggia « affabile, giusto e più presto incline al perdono che alla vendetta » come il suo illustre genitore — non saprei affermare se a torto o a ragione — era stato detto Giovanni *senza paura*. Se non riusciamo ad appurare le verità dei nostri giorni, come cercare di dimostrare quelle di un mezzo millennio fa? I *documenti* sono un'opinione, e la falsificazione d'essi non è stata inventata adesso, per il disgraziato *affaire Dreyfus*.

L'ordine, dunque, risale al 10 gennaio del 1430 e fu creato in onore di Maria Vergine e dell'apostolo Sant'Andrea, in occasione del terzo matrimonio di Filippo con Isabella di Portogallo. Dei tre figli avutine sopravvisse al *buon* sovrano solo Carlo *il Temerario*, che gli succedette sul trono. Le altre sue mogli: Michela di Francia, figlia di Carlo VI, e Bona d'Artois, figlia del conte d'Eu, erano morte, lo ricorderete, la prima nel 1422 e la seconda nel 1424.

L'insegna dell'ordine è un aureo collare

Costume del gran Maestro spagnuolo.

cesellato e gemmato, col motto *ante ferit quam flamma micet*, dal quale pende un agnello d'oro, ricordo della favolosa spedizione degli Argonauti e sprone a magnanime imprese.

Lo statuto pubblicato dal fondatore, per regolare i doveri dei cavalieri e le cerimonie della loro elezione — dicono gli studiosi dell'araldica — fu il più bel codice d'onore e di virtù cavalleresca, e fu ad un tempo un valido mezzo per render più docile e sottomessa l'alta nobiltà dipendente dal gran sovrano. Evidentemente quella istituzione feudale e cristiana, fondata su d'un'allusione pagana, quell'insieme di devozione, di galanteria, di politica e di cerimonie religiose, e militari dànno il carattere del XV secolo; sul quale carattere non insisto punto, per non ingarbugliarmi nella così detta filosofia della storia che è cosa troppo alta per un semplice cronista.

In passato, i cavalieri del Toson d'oro vestivano un lungo abito di velluto rosso-cupo, foderato di raso bianco, un mantello della stessa stoffa a ricami d'orati e un berretto scarlatto adorno di filigrana d'oro; al presente portano il collare sull'abito nero o sull'uniforme, e più spesso unicamente l'agnello appiccato ad un nastro di seta rossa, col motto *Prœtium non vile laborum*.

L'ordine, nei primi tempi, non doveva comprendere che trentuno cavaliere, tutti di sangue illustre e senza macchia; più tardi, e fino ad oggi, furono cinquanta, ma il numero è raramente completo, per il ritardo a riempire i posti dei titolari defunti.

Un articolo dello Statuto prescriveva che qualora la stirpe di Borgogna fosse rimasta senza eredi maschi, la carica di gran Maestro dell'Ordine si devolvesse allo sposo della figliuola erede dell'ultimo sovrano. Il caso si avverò appunto alla morte di Carlo il Temerario, che lasciò un'unica figlia: Maria. Andata costei sposa all'arciduca d'Austria Massimiliano — che poi fu imperatore di Germania, con la sovranità dei Paesi Bassi — passò alla Casa di lui anche la supremazia del Toson d'oro.

Toson d'oro di Spagna.

Più tardi, dopo cioè che il magnifico imperatore Carlo V — o se vi par meglio l'umile frate di Yuste, che prima di morire volle pregustare le delizie macabre del cataletto sotto le meravigliose vôlte d'oro e di porpora dell'Escurial, — ebbe ceduto al fratello Ferdinando la corona tedesca, affidando al figliuolo Filippo II il governo dei Paesi Bassi, di Spagna e di Napoli, (1556) la suddetta supremazia passò al ramo spagnuolo della Casa d'Austria. Estinto quel ramo nel 1700, con la morte di Carlo II, che aveva per testamento chiamato suo erede Filippo di Borbone, duca d'Angiò, questi corse tosto con un esercito francese in Ispagna, e fu riconosciuto re sotto il nome di Filippo V, il celebre persecutore dei mori.

Se non che, pretendendo quella corona l'imperatore Leopolpo I per l'arciduca Carlo, suo secondogenito, quale rappresentante del

ramo tedesco della Casa d'Austria, e l'elettore di Baviera e il duca di Savoia, per discendenze femminili, si accese la memorabile *Guerra per la successione di Spagna* che fu causa di... una mia caduta non ricordo più in quale esame di storia.

Col trattato di Rastadt del 1714, che pose fine alla sanguinosa lotta, Carlo VI d'Austria, imperatore di Germania e re d'Ungheria e Boemia, oltre a una gran parte d'Italia acquistò i Paesi Bassi, dov'era stato creato l'Ordine del Roson d'oro, e si credette di questo il capo legittimo.

Egli però aveva fatto i conti senza l'oste scettrato che rispondeva al nome di Filippo e che a sua volta se ne proclamava Gran Maestro: da ciò lunghe e solenni proteste contro il diritto usurpato, che tennero in non breve agitazione i rispettivi sudditi.

La contesa restò insoluta, e, in conseguenza, ciascuno dei principi regnanti delle due Case austriaca e spagnuola ha la facoltà di concedere a chi ne stimi meritevole quell'onorificenza.

*
* *

E qui avrei finito, se credessi privo di qualche interesse un elenco compilato con molta cura da... non so chi, degli attuali cavalieri del Toson d'oro, a ognuno dei quali è aggiunto la data delle singole elezioni:

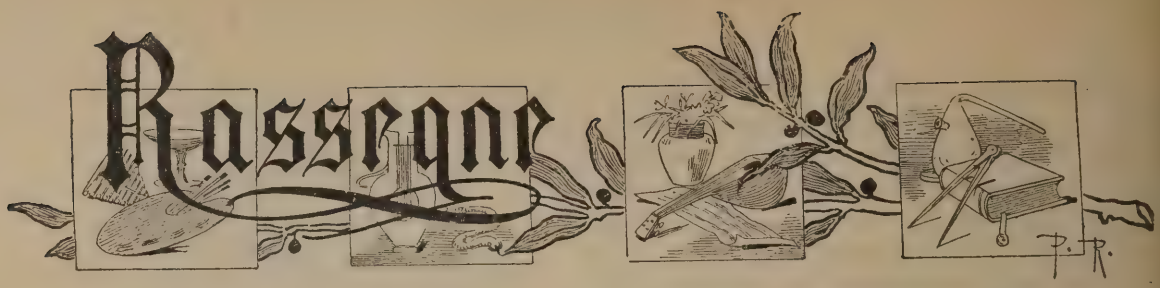
Francesco d'Assisi, già re di Spagna (13 maggio 1828).
Conte d'Aquila (30 marzo 1830).
Principe di Joinville (22 giugno 1846).
Principe di Galles (7 maggio 1852).
Duca di Parma (19 gennaio 1854).
Principe L. Ferdinando di Baviera (29 nov. 1859).
Duca di Marchena (11 febbraio 1862).
Il re di Danimarca (22 marzo 1864).
Carlo I, re di Portogallo (11 dicembre 1866).
Il re di Grecia (12 novembre 1871).
Conte di Fiandra (21 gennaio 1872).
Il re di Svezia (14 luglio 1872).
Conte di Cheste (12 gennaio 1875).
Duca di Sesto (12 gennaio 1875).
Duca di Saxe-Weimar-Eisenach (1 giugno 1875).
Imperatore Guglielmo II (8 novembre 1875).
Granduca di Bade (27 gennaio 1878).
Don Arsenio Martinez de Campos (7 luglio 1878).
Principe di Napoli (2 dicembre 1878).
Infante don Antonio (16 settembre 1880).
Il Sultano (19 dicembre 1880).
Principe ereditario di Svezia (30 giugno 1881).
Imperatore Nicola II (12 aprile 1883).
Principe ereditario di Danimarca (19 aprile 1883).
Principe Enrico di Prussia (3 ottobre 1883).
Imperatore del Giappone (14 novembre 1883).
Duca di Oporto (11 dicembre 1883).
Conte d'Eu (25 febbraio 1884).
Duca di Genova (6 febbraio 1888).
Duca di Edimburgo (17 giugno 1888).
Duca di Sparta (17 ottobre 1889).
Duca di Medina-Sidonia (14 luglio 1890).
Sagasta (19 gennaio 1891).
Granduca Vladino (27 ottobre 1891).
Reggente di Brunswick (15 dicembre 1891).
Re del Wurtemberg (3 maggio 1892).
Duca di Veragua (12 ottobre 1892).
Duca di Braganza (14 novembre 1892).

Carlo il temerario.

Duca di Yorck (17 luglio 1893).
Guillermo Chacon (8 luglio 1895).
Marchese del Pazo de la Merces (30 agosto 1895).
Eugenio Montero Rios (30 agosto 1895).
Granduca Giorgio, czarevitch (22 aprile 1896).
Principe del Giappone Yoshi Ito (17 maggio 1896).
Principe Ferdinando di Borbone (8 maggio 1897).
Félix Faure, presidente della Repubblica francese (17 novembre 1898).

Un ultimo particolare. Le insegne recate in gran pompa dal presidente del Senato Spagnuolo Don Eugenio Montero Rios a nome della Reggente di Spagna, e messe al collo di Félix Faure — figlio d'operai — dal granduca Wladiniro, zio dello Czar di tutte le Russie, sono quelle già portate dal maresciallo Mac-Mahon, imponendo lo statuto la restituzione del collare alla morte del cavaliere. Il nobile sangue e la chiara prosapia, dunque, furon anco una volta messe da parte... e tanto meglio per l'aristocrazia del valor dell'ingegno!

F. Or. Cellini.



Rassegna letteraria.

Storia letteraria d'Italia, scritta da una società di Professori. Milano, casa editrice Dott. Fr. Vallardi, 1898. — G. Volpi. *Il Trecento,* un vol. pag. 278. — V. Rossi. *Il quattrocento,* un vol. pag. 446.

Vent'anni or sono la Casa editrice Vallardi pubblicava per opera di alcuni valentuomini una storia della nostra letteratura, che segnò un punto importante nel cammino della ricostruzione critica della nostra storia letteraria. Basti dire che di essa faceva parte il volume *I primi due secoli della letteratura italiana* di Adolfo Bartoli, il quale ognun sa quanto abbia contribuito, insieme col Carducci, il D'Ancona, il Comparetti, il D'Ovidio e via dicendo, a chiudere il ciclo delle storie letterarie a base di preconcetti filosofici, politici ed estetici, e a dare fondamento di scienza alla narrazione storica dei fatti letterarî.

Ma ormai sono passati vent'anni e la pubblicazione del Vallardi appare vecchia. In questo ventennio il lavorio d'indagine critica si è andato sempre più estendendo e gli strumenti dell'analisi sempre più affinando. Sulle orme dei valorosi maestri si è messa una schiera di non meno valorosi discepoli, che prosegue l'opera d'investigazione in ogni campo delle lettere, per ogni secolo, per ogni città o centro di coltura, per ogni singolo autore. Quasi tutte le opere dei sommi sono state edite di nuovo con le maggiori cure rispetto ai testi o ai codici, e rispetto alle loro fonti e alle loro propaginazioni. La loro vita pure è stata meglio esaminata in ogni più minuta particolarità e in rapporto coi tempi e coi coetanei, non solo della comun patria italiana, ma eziandio con quelli delle altre nazioni straniere, in più diretta relazione colla nostra. Molte lettere, molti carteggi, molti scritti di minor conto, ma che hanno pur sempre il loro posto e il loro valore nello svolgimento generale di una forma d'arte, o nel quadro di un'età, sono state messe in luce; e accanto ai grandi, anche i minori e perfino i più oscuri sono stati considerati nelle attinenze fra loro stessi e in rapporto con quelli. Nè meno efficace e proficuo fu lo studio delle condizioni politiche e morali dei tempi, delle istituzioni civili, dei costumi e delle usanze, onde conoscendosi meglio l'età in cui scrissero ed operarono gli autori, meglio pure se ne comprendessero gli intendimenti e l'azione reciproca dei tempi sugli scrittori e di questi su quelli.

Questo ingente lavoro di indagine critica non è di certo finito, nè il tempo di assommarlo in un'opera complessiva è ancora giunto. Non di meno è utile di quando in quanto soffermarsi alquanto a considerare il cammino percorso, abbracciandolo in uno sguardo solo, per trarne ammaestramento per l'avvenire; è utile e bello raccogliere in un'opera organica tutto quando si è acquisito al sapere, per avere un concetto esatto, ragionato e, per quanto è possibile, compiuto dello stato a cui è giunta la scienza storica della letteratura. Però difficilmente un simile lavoro può farsi da uno solo. Vi si era accinto il Bartoli nella *Storia della letteratura italiana* edita dal Sansoni, ma il disegno gli si era così allargato nelle mani, le fila del racconto così allentate, che ancorchè l'ingegno e la vita gli fossero bastati a condurre in porto l'immane impresa, non ne sarebbe uscito di certo un lavoro organicamente fuso e proporzionato.

Con disegno più adeguato alle forze di un solo e con acume critico non minore del buon gusto e della coltura, vi si era provato pure il Gaspary dell' Università di Breslavia, e se la sorte avversa non lo avesse così crudelmente colpito e spezzato anzi tempo, la sua *Geschichte der italienische Literatur* sarebbe riuscita il miglior frutto complessivo degli studi moderni, e noi avremmo dovuto ad uno straniero il primo saggio di una compiuta storia della nostra letteratura, in cui la sintesi geniale dei fatti non fosse fatta, sacrificando l' esattezza minuta e scrupolosa dell' analisi critica.

* * *

Dopo il Gaspary altri non si cimentò all' ardua intrapresa, e, mentre riviste e pubblicazioni speciali tengono gli eruditi al corrente del movimento storico-critico, alle persone colte, che, pur non

professando lettere, amano seguire i risultamenti degli studî moderni, faceva difetto un' opera, che questi risultamenti divulgasse in acconcia esposizione.

Ottimo consiglio pertanto fu quello della Casa Vallardi di affidare ad un' eletta schiera di professori la narrazione dello svolgimento della nostra letteratura, quale risulta dalle ultime indagini, distribuendo l' opera in nove volumi. Nel I dei quali il Giussani, quasi a necessario proemio, narrasse la storia della letteratura romana; nel II il Novati trattasse il periodo delle origini; nel III. lo Zingarelli si occupasse esclusivamente di Dante, e ben conviene un volume per sè solo, al padre della nostra letteratura; nel IV, riservato al *Trecento,* il Volpi dovesse parlare del Petrarca, del Boccaccio e dei minori trecentisti che fanno a loro corona; nel V il *Quattrocento* fosse materia di studio al Rossi; nel VI il *Cinquecento* al Flamini; nel VII il *Seicento* al Belloni; nel *Settecento* al Concari e nel IX l' *Ottocento* al Mazzoni.

*
* *

La pubblicazione non si attarda per via, alle promesse rispondono largamente i fatti e già fin d' ora sono completi e posti in vendita due volumi: Il *Trecento* di Guglielmo Volpi e il *Quattrocento* di Vittorio Rossi. Diremo brevemente di entrambi, cominciando dal primo.

Nell'introduzione, premessi alcuni cenni sui mutamenti politici e sociali in Italia alla fine del secolo XIII e al principio del XIV, il Volpi discorre in particolare dell' arte e dei costumi in Toscana, e ciò sta bene, perchè la nostra letteratura nel trecento è sopratutto toscana e specialmente fiorentina. Seguono poi undici capitoli, in cui è opportunamente distribuita tutta la materia.

Si comincia colla scuola del « Dolce stil nuovo », di cui si mettono in rilievo i caratteri e si esaminano i ben noti rappresentanti di essa, da Dante a Cino di Pistoja; però sarebbe stato bene nel testo togliere dalla gentile schiera Guido Orlandi, il quale, come si osserva per altro nelle note, non è a suo posto tra i delicati e sentimentali autori del dolce stil nuovo.

Nei capitoli II e III il Petrarca ed il Boccaccio sono amorosamente studiati nella vita e nelle opere, in modo che le figure loro ne escono fuori ben lumeggiate. I capitoli seguenti riguardano la letteratura borghese e la lirica d' arte nazionale; la prima così caratteristica per Firenze e la Toscana in genere, dove la società essenzialmente democratica favorì una letteratura lontana da ogni ricercatezza di stile e di concetto, riflesso fedele della vita quotidiana; l' altra così importante nella storia del pensiero nazionale, poichè è ormai indubitato che la lirica fu il genere letterario, in cui pel primo si manifestò il concetto dell' unità nazionale, avendo i lirici d' arte riconosciuto ben presto che il volgar toscano era la veste più adeguata all' espressione letteraria del pensiero.

La letteratura didascalica e allegorica e quella morale ed ascetica dànno argomento ai capitoli VI e VII; e due capitoli non sono di troppo, perchè esse sono ancora tanta parte di quel secolo, in cui il sentimento religioso era vivo e profondo e la scienza medievale, sull' esempio di Dante, continuava ad adombrare in rime allegoriche le nozioni più ardue della morale e della filosofia.

Il capitolo VIII sulla letteratura popolare e popolareggiante sarebbe stato più a posto, subito dopo quello sulla letteratura borghese, di cui è un necessario compimento; sono indubitabili le relazioni tra questa e quella, tanto è vero che uno dei più cospicui rappresentanti nell' una e nell' altra è Antonio Pucci.

Chiudono la trattazione i capitoli sulle cronache volgari, sulle traduzioni e compilazioni, e su gli scrittori latini minori.

Il quadro dunque è completo e tratteggiato con mano sicura, onde il Volpi, che per la prima volta si è cimentato in un' opera di discreta mole, può esser lieto della riuscita. Il volume si legge volentieri in quella spigliata narrazione, non aggravata o interrotta da citazioni e richiami, poichè, seguendo il sistema del Gaspary, le note bibliografiche e critiche che rimandano alle fonti, sono collocate tutte in fondo, con opportune indicazioni delle pagine del testo, cui si riferiscono; cosicchè chi vuol verificare le notizie o approfondire una quistione, può facilmente trovare il fatto suo. Per ultimo un indice alfabetico degli autori e delle opere ajuta il lettore nelle sue ricerche.

*
* *

Nel suo volume sul *Quattrocento* non segue diverso metodo il Rossi, uno dei più giovani e insieme dei più valenti e operosi professori dei nostri Atenei.

Qui la materia si allarga e il quadro è più vasto di linee, più denso e vario di figure e di colorito, e lo s' intende di leggieri.

Il secolo dell' *Umanesimo* coll'aperta reazione alle idee mistiche medievali, coll'affannosa ricerca delle antiche letterature di Grecia e di Roma, col fecondo risveglio delle forme fresche e vive della poesia popolare, col connubio infine della tradizione classica con quella paesana, offre tali congerie di fatti e tale copia di figure, che dopo il famoso esempio del Villari nel volume d' introduzione al suo « Machiavelli », non ci voleva meno di una mente lucida e serena di quella del Rossi per dar ordine a tanti fatti e rilievo a tante figure.

Tratteggiate brevemente le condizioni politiche e morali d'Italia nel secolo XV, il Rossi ci trasporta subito in mezzo agli Umanisti, cominciando dai primi convegni di Firenze fino al loro dif-

fondersi fuori della Toscana nei diversi focolari di coltura, quali Milano, Napoli, Ferrara ecc.; e nella narrazione trovano il loro posto i pedagogisti, i fanciulli miracolosi, le donne erudite, i pontefici.

Dopo gli umanisti, opportunamente raggruppati in due scuole, quella degli *impressionisti* e quella scientifica, che direi dei *critici*, il Rossi passa a svolgere la letteratura originale in prosa e in versi, in tutte le sue molteplici manifestazioni abbracciando ben quattro capitoli densi di fatti e di notizie, a volte fin troppo minute, e che potevano trascurarsi in una trattazione sintetica.

Si arriva così alla metà del secolo, quando gli elementi così disparati e tumultuanti disordinatamente nella prima metà, cominciano a riordinarsi e a combinarsi fra loro, preparando il finale trionfo dell'ideale letterario del sec. XVI.

Roma, Firenze e Napoli sono la sede delle tre famose accademie e sono anche i centri della nuova coltura; e in ispecie Firenze con Lorenzo il Magnifico e Napoli con Ferdinando I d'Aragona, offrono materia a due capitoli assai interessanti.

Tra di loro sta la letteratura cavalleresca, che venuta a mezzo il medioevo di Francia in Italia, si era mantenuta per lungo tempo nelle modeste forme dei romanzatori e dei contastorie popolari, finchè il Pulci e il Bojardo, con intenti e vesti diverse, innalzarono il poema cavalleresco a dignità d'arte.

Chiudesi il libro col capitolo sul teatro e la lirica alla fine del secolo, dopo di che ben a ragione conchiude il Rossi: « *Le stanze per la Giostra, l'Orlando innamorato* e *l'Arcadia* ecco le opere, alle quali mette capo e nelle quali fa l'ultime e più complete sue prove l'operosità letteraria degli Italiani nel sec. XV. Ivi i sentimenti, i pensieri e le forme della letteratura trecentistica, i racconti, i toni e le forme della letteratura popolare, si consertarono in vario modo e si fusero insieme, adorni degli allettamenti della bellezza antica. Il senso della bellezza formale appunto, insieme colla perizia di farla rifiorire, è ciò che la risurrezione del classicismo diede di più durevole e proficuo al Rinascimento nella vita e nell'arte. »

Questi due volumi e quel che s'è pubblicato degli altri sono arra sicura della felice riuscita di tutta l'opera, alla quale dovrebbero fare la migliore accoglienza specialmente le persone colte e le famiglie dabbene, che amano tener fornita la loro libreria di pubblicazioni importanti e proficue: poichè in quest'opera la più soda coltura s'accompagna a una vivacità e spigliatezza di espressione, che ne rendono assai gradevole la lettura.

P. E. GUARNERIO.

I meets.

Le prime giornate d'inverno hanno dato ai *meets* della caccia alla volpe il loro aspetto usuale: i campi sono tutti irti di cardi secchi e di finocchielli, i pettirossi e gli stiaccini cinguettano fra i rovi delle macerie o sui pali delle staccionate, le forre si empiono di un'ombra azzurra e in fondo i colli albani vaniscono in una nebbia violacea come gli altari solenni di quella grande divinità che è la campagna romana. Ma sulle strade bianche e gelate dalla tramontana, sul limitare di quei prati riarsi dal freddo si sono affollate le carrozze, i *dog-caits*, i *phaëtons*, i grandi *landaus* di fitto e le biciclette di una moltitudine d'inglesi, di russi, di americani, di svedesi, di tedeschi, di scandinavi, di turchi e perfino... d'Italiani. Perchè il *meet* della caccia alla volpe è il divertimento gratuito e cosmopolita della stagione e non si può essere buoni mondani o buoni artisti moderni se almeno una volta la settimana non si assiste alla partenza che il marchese di Roccagiovine, gran *master* della società, accenna con la sicurezza del perfetto cavaliere.

Già i tre *meets* settimanali occupano tutte le discussioni: gli ufficiali di cavalleria e di artiglieria ne parlano per dovere di professione, gli *sportmens* ne discutono per convincimento, i viaggiatori di passaggio se ne informano per curiosità, gli scrittori dopo che Gabriele d'Annunzio è divenuto il più assiduo e il più ardito dei cavalieri ne discorrono per . . . spirito di corpo, i fotografi se ne interessano perchè vi è sempre una buona

raccolta d'istantanee da fare, la società più o meno mista bisogna che ne sappia qualcosa per snobismo, e finalmente gl' indifferenti, gl' invidiosi, i brontoloni, i timidi ne parlano per dirne male. Tutto ciò fa sì che, immancabilmente, in ogni salotto dove è un qualunque gruppo intorno alla più pacifica delle padrone di casa, a una certa ora della sera si sente sempre una voce dimandare se si fu, o se si anderà, al passato e al futuro appuntamento di caccia. E una volta la conversazione messa su questa via, c'è da esser sicuri che vi rimarrà per un pezzo: non fosse altro per criticare le cadute del conte X, i cavalli del duca Y, la prudenza del principe Z.

Così la Società per la Caccia alla Volpe, che prima languiva malinconicamente, ha ripreso in questi ultimi anni un vigore nuovo: bisogna dire che nessun paese del mondo si presta come la campagna romana a un ideale galoppo e che nessuna città è più di Roma propizia a queste grandi riunioni internazionali.

Certo gli ultimi *masters*, hanno la loro parte in questa feconda risurrezione.

Il marchese Luciano di Roccagiovine è il successore del principe Agostino Chigi, il bell' ufficiale di Genova-Cavalleria morto valorosamente e gloriosamente sul colle di Rebbi-Arienni sciabolando gli abissini il giorno funesto di Adua. Cavaliere arditissimo e grande conoscitore della campagna romana egli aveva saputo dare un impulso nuovo alle riunioni di caccia. Sotto di lui il duca d' Aosta e il conte di Torino avevano fatto le loro prime armi ed è ancora vivo nella memoria di tutti il *glorious day* di Villa Pamphili, quando il principe Doria, proprietario del bel parco papale, offrì che in onore del duca di Aosta il *meet* si tenesse dinanzi alla scalinata del suo casino. Il duca d' Aosta intervenne, ma non montò a cavallo quel giorno: si era slogato un piede, poche sere prima provando il famoso *minuetto* in casa di madame Leghait!

Luciano di Roccagiovine ereditò da don Agostino Chigi la frusta del master. Nessuno più di lui era degno di questa investitura. Magro, asciutto, vivacissimo è uno di quei rari *sportmen* cui la passione della scuderia non distolga da una alta cultura intellettuale.

Erede di un gran nome — sua madre è la principessa Giulia Bonaparte — ha della razza battagliera e imperiosa la volontà inflessibile e l'intellettualità geniale. Se altre cure non lo avessero distolto, sarebbe stato uno scrittore elegantissimo e alcune sue novelle sportive, e certe sue brevi annotazioni di caccia hanno il sapore e l' originalità di certi acuti schizzi di John Leech. Queste sue annotazioni, riunite in un volume illustrato da belle fotografie istantanee di Paolino Sbisà e glorificato da una meravigliosa lettera di Gabriele d' Annunzio al suo *master* ed amico, è oggi una rarità sportiva e bibliografica. Ma egli trascurò quei piccoli quadretti così vivaci e luminosi scritti volta per volta « con la mano ancora ruvida per il guanto da caccia » e dedica tutte le sue ore e tutti i suoi giorni al compimento dei doveri di *master*.

Del resto, egli è uno dei pochi italiani i quali abbiano fatto qualcosa di praticamente utile per lo sviluppo e il progredire di certe idee. Uomo di azione, non si è contentato di scrivere articoli polemici o presiedere società sportive: egli ha ideato, organizzato, creato la scuola di Cavalleria di Tor di Quinto, che è oramai una delle istituzioni più floride e più feconde del nostro organismo militare. Di questo bisogna serbargli riconoscenza, noi uomini facili alla teoria ma inerti alla pratica.

Chiunque sappia contro quali ostacoli debba combattere ogni organizzatore di nuove istituzioni si accorgerà quale deva essere la sua tenacia. Chiunque sappia quali risultati abbia dato quella scuola, dovrà convenire di quanto l' opera sua sia stata proficua. Del resto, questo suo merito è oramai riconosciuto anche da quell'elemento militare che dopo quattro anni gli tolse il comando perchè non gli sembrava dignitoso che un capitano di complemento potesse insegnare l'arte del cavalcare a un sottotenente uscito a pena dalla scuola di Modena!

Di questa disponibilità egli si è consolato dedicandosi intieramente alle cacce e, oramai si può affermare che da lunghi anni non si era avuta una serie di riunioni più brillanti e più animate. Artista innamorato della campagna egli ha messo di moda una quantità di luoghi quasi ignoti, che formano come una lunga serie di fondi mirabili ai bei galoppi. Monte Mario, la Maglianella, la Cecchignola, il Sepolcro di Nerone erano località sconosciute o frequentate da pochi cavalieri di buon volere. Oggi sono fra i *meets* più ricercati dagli amatori per la bellezza incantevole del paesaggio, dai cavalieri per la difficoltà del terreno e per l'abbondanza delle volpi che procurano corse accidentate e rapidissime. La caccia dovrebbe durare dal novembre al marzo, ma il *master* cerca sempre di prolungarla con qualche *drag*, per poter godere quei primi giorni di primavera sui campi che cominciano a rinverdire e a coprirsi di orchidee, di radicchelle e di margherite.

Con un direttore come Luciano di Roccagiovine e una campagna come l'Agro romano, non è da stupire se il numero dei cavalieri e anche dei semplici curiosi aumenta ogni anno. Vi sono *sportmen* stranieri che vengono esclusivamente a Roma per le sue cacce invernali e ricorderò sempre il tono malinconico del Marchese Dufferin, ex vicerè delle Indie, ex governatore del Canadà e allora ambasciatore di Sua Maestà britannica presso il Quirinale, cavaliere ardito e sempre il primo

dinanzi all' ostacolo se bene non più giovane, ricordo bene il tono malinconico di questo bel gentiluomo inglese quando annunciava la sua partenza per Parigi dove era stato trasferito:

— *Quel dommage! Il y avait de si bonnes chasses à Rome!*

Ma vi è di più: il colonnello Kwitka comandante di un reggimento di cosacchi e il primo ad entrare nella fortezza di Plewna alla testa del suo squadrone, si è talmente appassionato per i nostri *meets* invernali che ha comprato un bel villino a porta Pia per aver così un *pied à terre*, comodo e confortevole ogni qual volta voglia inseguire le volpi della campagna romana dietro lo stuolo dei cavalieri.

Le riunioni di caccia hanno però i loro fedeli e i loro avventizi, così nel gruppo dei cacciatori come in quello dei semplici curiosi. Fra i primi, quattro signore: Donna Francesca Prinetti, che vi porta la nota della sua eleganza così personale, Donna Giovannella Caetani, figlia del duca di Sermoneta, la Marchesa Guiccioli e la marchesa di Roccagiovane moglie del *Master*, una figurina sottile ed elegante di bionda, che ha tenacia virile e ardimento infrangibile nel seguire il marito dietro gli ostacoli più pericolosi. Fra gli uomini: il Conte di Torino quando è a Roma, e ci viene spesso, il marchese Carlo di Rudini, il duca di Belgioioso — che non manca a nessun appuntamento anche quando si deve sospender la caccia per la pioggia diluviale — il conte Prinetti, il Principe di San Faustino, il conte Scheibler, il signor Regis de Oliveira, Gabriele d'Annunzio. Per Gabriele d' Annunzio il Master ha, anzi, una deferenza speciale di *collega*. Ricordo l'anno scorso, quando un giornale stampò che il poeta delle *Odi navali* era un cattivo cavaliere, il Marchese di Roccagiovine si affrettò a protestare nel modo più cavalleresco: durante la caccia successiva, essendo stata presa una volpe, ne offrì la testa al D'Annunzio. E l'*onore della testa* si fa sempre ai più assidui e ai più valorosi cavalieri.

Il gruppo dei semplici curiosi è variabile, ma qualche assiduo si può contare anche fra questi. Il conte Primoli, per esempio, il barone Von Bildt, ministro di Svezia e Norvegia, e qualche signora che ama abbastanza i cavalli per alzarsi alle otto del mattino ma che non ha troppo il coraggio per seguire la pista dei *fox haunds* a traverso le macerie, le staccionate e le marrane della campagna romana. È vero che un rimedio c'è sempre: non vi è marrana che non sia guadabile, non vi è maceria che in qualche punto non sia franata, non vi è staccionata che non abbia un cancello. Anche qualche cavaliere preferisce la via comoda dei cancelli a quella più gloriosa dei bei salti: il contino X (conserviamo l'anonimo!) si è anzi tanto distinto in questa... corsa piana che è stato nominato dai suoi compagni gran Cancelliere dell'Ordine! È un onore del quale non si mostra però troppo fiero.

Ma il gran personaggio di ogni *meet* è sempre Paolino Sbisà, il fotografo artista che segue tutti gli appuntamenti con la costanza di un apostolo. Credo che sia oramai alla sua seimila cinquecentesima negativa: ogni caccia è illustrata da lui con dieci o dodici istantanee che sono sempre ammiratissime dai cavalieri e dai curiosi. La scuola di Tor di Quinto, che deve sempre seguire tutti i galoppi della stagione, ha trovato in lui un brillante illustratore e le vetrine del suo negozio, sul corso, dove dopo ogni caccia espone i risultati del suo obbiettivo, radunano la folla. Così, in un modo o nell'altro, il *meet* continua ad essere il ritornello obbligatorio di ogni discorso romano. E se per un caso vi è sfuggita l'occasione di parlarne la sera, se ne parla la mattina, all'ora del wermuth, davanti al banco del Caffè Aragno dove gli ufficiali reduci dalla scuola ne ricordano gl' incidenti o se ne ripromettono le emozioni. Tutta la folla variopinta degli abiti rossi e delle divise luccicanti, occupa per un momento la fantasia di tutto quel gruppo, più o meno amalgamato che forma la società mondana, e alla fine di ogni ricevimento e di ogni *five o' clock thea*, sentirete sempre mormorare da una qualche voce che v' interessa:

— *Eh bien... Demain au « Meet », n'est ce pas?*

E il giorno dopo il *meet* è sempre un pretesto utilissimo... per stare fuori di casa tutta la mattinata!

Diego Angeli.

VITA TUNISINA

Il mescuglio delle popolazioni.

Fra le tante piacevoli sorprese che attendono il viaggiatore avventuratosi per la prima volta nei grandi centri del litorale Africano, la più originale e forte si è certamente quella derivante dal mescuglio delle popolazioni.

Gli Italiani del Mezzogiorno possono facilmente procurarsi un simile divertimento, che è a portata di tutte le intelligenze, e dirò pure di tutte le borse: poichè Tripoli e Tunisi non sono che a una ventina d'ore dalla Sicilia, coi vapori attuali della Navigazione Generale.

Non bisogna peraltro immaginarsi che arrivando in questi *barbari lidi* si caschi di picchio in mezzo

Tunisi: Il porto e il forte Sidi-Ben-Hassen.

ai turchi. Tutt'altro; si sbarca per lo più al quartier franco, e porto o rado che sia, vi si trovano tutti gli *amènagements* dei nostri porti Europei, almeno di secondo o terz'ordine.

Quartier franco è un'espressione consacrata dall'uso per indicare la parte bassa di questa Città. Poi in prossimità al mare risiedono abitualmente gli Europei e i non indigeni, per ragioni di commercio e di *prudenza* insieme.

Il quartiere franco qualche volta è fabbricato all'europea come a Tunisi, ed allora il contrasto del mescuglio comincia dai fabbricati stessi. Ma occupiamoci delle persone, e per rendere un'impressione sintetica mettiamoci alle costole del viaggiatore che una mattina di venerdì scenda dal postale di Palermo nel porto di Tunisi.

*
* *

Alla scala del battello non si sente parlare altro che in dialetto siciliano, e siciliani sono gli spettatori che da terra gridano e si agitano nell'attesa dei loro compatriotti; sicchè non sembra d'essere usciti di patria. Ma bentosto ti senti apostrofare da tre o quattro individui coperti di grosso sacco e di un sudicio berretto rosso: si attaccano ai bagagli per portarli a terra, par-

lano arabo tra loro... Ma di che razza sono? Uhm!

..Nel recinto della dogana sei visitato da poliziotti che ti parlano in francese dapprima, e poi in italiano; di che nazione sono?... Mah!...

Al largo, un vetturino col suo parlare a scatti,

Tunisi: Tipo di beduina.

e col suo pizzuto cappuccetto di fustagno, ti si rivela un maltese. Ma tu... te ne vai a piedi, percorri il largo viale della Marina, e in quell' ora mattinale incontri gruppi di francesi pretti e di greci che riconosci al favellare; per poco non sei schiacciato dalla vettura di un tram condotto da italiani, benchè appartenente, come molti degli impianti d'Italia, ad una compagnia belga.

Prima d'arrivare in locanda hai tempo di rattristarti, vedendo tante facciate di case sporcate da scritture fino al primo piano; e ti accorgi, se sai per tua disgrazia leggere, che sono tante iscrizioni di botteghe, tante *réclames* per dirla nella lingua in cui sono scritte, o meglio spennellate.

Subito però ti rifai l'occhio ammirando un gruppo di persone alte, belle, olimpiche nelle facce pallide e calme, avvolte le teste in candidi turbanti, e il corpo in lanosi *bornus* o in seriche *sgebbe*. E un altro gruppo ammiri, non sempre bello, di uomini dai berretti porporini con gran fiocchi bleu, e un costumino a mezza gamba, che li fa sembrare adolescenti vestiti da bimbi; in mezzo a quelli si dondolano certe donnone grasse, in calzoncini e corpetti di mussola bianca, con un berretto dorato a pan di zucchero, erto, sul cocuzzolo.

Chi son d'essi?... Arabi i primi, Ebrei i secondi, indigeni tutti; sembra una sciarada, ed è semplicemente un miscuglio.

Ma se tu vuoi prendere in assieme tutta codesta gente e dall'altra ancora, compisci presto la tua *toilette* da cittadino; scendi dall'albergo, e infila la grande *Rue d'Italie*, nome simpatico, fermati a destra presso una vasta fabbrica che non sai se chiamare edifizio o recinto; poichè per disopra a certe mura basse e disadorne, scorgi come dei pinnacoli, e delle girandole a vento, e dei frastagli pretenziosi.

A buon conto, infila l'unica porta moresca che si trova nel bel mezzo del muro di cinta, e riuscirai... in un Mercato; che per essere all'aria aperta costa egualmente un milioncino di franchi. Per rifarti in qualche modo della patita delusione, volgi uno sguardo pietoso ad una edicola posta nel centro del mercato, tutta forata dei rituali archi a ferro di cavallo traverso i quali gorgoglia il vocio multilingue dei venditori di pesce.

Giro giro a due lati del mercato trovi dei corridoi chiusi, divisi a scomparti, ciascuno in affitto ad un mercante di generi alimentari. Sono francesi che ti vendono la *charcuterie*: sono arabi che ti vendono le ova fresche e il pollame, e le frutta della giornata; sono maltesi che vi hanno le loro beccherie; sono italiani che ti offrono le frutta divelte ventiquattr'ore prima dalla Conca d'oro, o dai ridenti giardini del Campidano, e insalate e leccornie della pizzicheria e dell'offelleria italiana; sono i negozianti europei delle città che vi tengono succursali per la vendita di paste, legumi secchi, conserve in scatole, ed altro.

Dal lato opposto del *fonducco* (nome che qui dànno al Mercato), vi è il grosso commercio; e tu vi distingui, fra tanta gente, un drappello di arabi della campagna — tali almeno a te sembrano — che hanno scaricato dai dromedarii i loro otri di olio, o i sacchi di carbone. Non sono così belli, nè così puliti come quelli che incontrasti poco fa alla Marina; ma sono egualmente caratteristici con quelle calzature a uso frati cappuccini... se pure sono calzati.

Con costoro vi è una donna di cui ti colpisce il vestire, semplice, quasi romano: una specie di peplo legato con un cencio alla vita, e di cui i capi posteriori si annodano per disopra le spalle, sul davanti, a mezzo di due ingegnosi spilli circolari. Ecco tutto; che economia, se le nostre signore imitassero un tal vestiario!...

— Ma saran brutte.

— Tutt'altro!... Quel drappeggio, a parte la — *pardon!* — sudiceria, fa risaltare la persona, che è quasi sempre ben fatta. Quella lì, per esempio, è una giovine madre, che porta il suo pargolo

di dietro a uso bisaccia: guarda come sono belle quelle braccia, e quelle caviglie, e quel viso, che non è ovale come negli arabi, ma tondo con lineamenti regolari che si avvicinano tanto al tipo nostro... Quello stesso color terreo, bronzoide della loro carnagione serve a puntino per dare spicco a due file di denti bianchissimi, e a un paio d'occhioni grandi e intelligenti. Si vede insomma, nel bel mezzo delle nostre razze degenerate, un tipo classico, ben conservato e pieno di grazie.

*
* *

I conterranei designano col semplice nome di *beduini* quella gente così fisicamente interessante; e l'etnografo stesso chiamandoli *berberi*, pare che nemmen lui dica nulla di preciso. A buon conto il beduino, se ricco veste come gli arabi ricchi, e così se povero; invece se la *beduina* conserva il suo modo di vestire, più o meno sfarzoso, e quantunque musulmana conserva pure inalterato, attraverso tanti secoli, il patrimonio delle sue consuetudini domestiche e sociali.

I berberi costituiscono la gran maggioranza della popolazione — specialmente campagnuola — della Reggenza; e sono storicamente i veri padroni di casa, rispetto ai quali i Romani, i Vandali, gli Arabi, i Turchi, gli Spagnuoli, ebrei o no, e noi altri italiani non siamo che dei semplici usurpatori... semplici per modo di dire!

Qua e là pel mercato scorgi delle facce di carbone, che ti rammentano i *grooms* appiccicati dietro i cocchi signorili delle nostre grandi città. Avvicinati a quel marciapiede su cui stanno accocolate una ventina di coteste faccie di negre sudanesi, ciascuna colla sua pila di panoni per davanti. Sono mercantesse di un certo pane economico che molti trovano gustoso; discinte come sono, puoi intravedere il nero delle loro carni... Dio che orrore! Ce n'è una buona quantità in Tunisi, fin dall'epoca in cui era ammessa la schiavitù; e tutti si divertivano a comprarne come se fossero bestie da lavoro, o da altro... Bel divertimento!

* *

Tu vedi uscire dal grand'arco del mercato un arabetto, con una gerla sulla schiena, portata a forza di cervice come qui usano; e dentro cui stanno molte e molte matasse di seta pronte ad essere messe a telaio; è preceduto da una specie di arabo, che ha la fisonomia corrusca, mobile ed espressiva: le narici ampie, il naso piuttosto

Tunisi: Il mercato arabo (fondouk).

rincagnato, non aquilino com'è proprio dei veri arabi; un arabo non è difatti, è un *moro*, cioè un discendente di quei Berberi ed Arabi che nel settecento invasero la Spagna, e vi si naturalizzarono per oltre sette secoli assumendovi il tipo Andaluso; furono poi in più riprese restituiti in questi loro paesi d'origine, assieme ad una notevole quantità di Ebrei, del tipo di quelli che vedemmo stamane alla Marina.

*
* *

Appena tornati in *Rue d'Italie*, un fastoso cocchio dalle insegne beylicali richiama la nostra attenzione. Ne scende un signore rigorasamente ve-

stito di nero, con calotta rossa o *scescìa* che dir si voglia; parla con altri due vestiti all'araba, ma i cui berretti sono tronco-conici, alla levantina. Tutti e tre ti rammentano tipi nè arabi nè europei, che altre volte incontrasti per le strade di Pera e di Smirne... sono Turchi!

Sì, è vero, sono turchi della corte, che c'erano quando la Reggenza era tributaria del Sultano, ed abbondavano qui i soldati; i funzionarii ed i cittadini turchi, come ora ci abbondano quelli.. di altra nazione.

La casa regnante è turca nelle origini, ed è imparentata con mezza Turchia trasferitasi qui.

Tunisi: Via principale.

La guarnigione turca, che avevamo tempo già fu, veniva reclutata fra i Greci sottoposti alla mezzaluna. Turchi e Greci ebbero così un grande addentellato in questi paesi, dove gli uni e gli altri si distinguono nell'industria delle distillerie, delle dolcerie, delle acque ed essenze all'uso levantino e di simili leccornie tanto gustate dall'indigeno...

*
* *

Ma per carità, non lasciamoci prendere la mano dalla facile erudizione di quel che fanno, e donde vengono, e come vivono tutte queste diverse razze che abbiamo visto a pezzi e bocconi.

Riasumiamo dunque. Europei; Mussulmani suddivisi in Arabi, Berberi, Mori, Turchi e Negri sudanesi. Gli Europei suddivisi alla loro volta in Francesi (salute ai protettori!), Italiani, Maltesi sia pure Anglo-Maltesi, Greci o sia pure Elleni; e pochi campioni di Spagnuoli e di Austro-Germani. Infine gli Ebrei, suddivisi in indigeni ed europei.

Mussulmani ed Ebrei colle loro ramificazioni, si differenziano anche nelle diverse nazionalità limitrofe di tripolini, marocchini, e perfino egiziani e siriani. Gli Europei si distinguono anche in quelli di razza pura venutivi liberamente dopo la cessazionè delle piraterie barbaresche, da quelli catturati prima, e che in tre secoli naturalizzati e incrociatisi, *bongrè malgrè* colle razze indigene, hanno dato dei *prodotti* locali abbarbicati oramai a questo suolo, e che possono offrire argomento di profondi studii, non meno all'artista che al biologo e all'etnografo.

Non c'è che dire, il pandemonio delle popolazioni in Tunisi è al completo. Non è così evidente, così chiassoso, così smagliante come sul ponte di Galata può descrivercelo un De-Amicis; ma nella sostanza e da altro punto di vista è forse più interessante.

*
* *

Ed ora un po' di numeri: li traggo come posso di qua e di là. Abbondano, dopo diciotto anni di protettorato, le pubblicazioni statistiche sulla Reggenza di Tunisi; ma in quanto concerne la popolazione sono sempre imcomplete e contraddittorie.

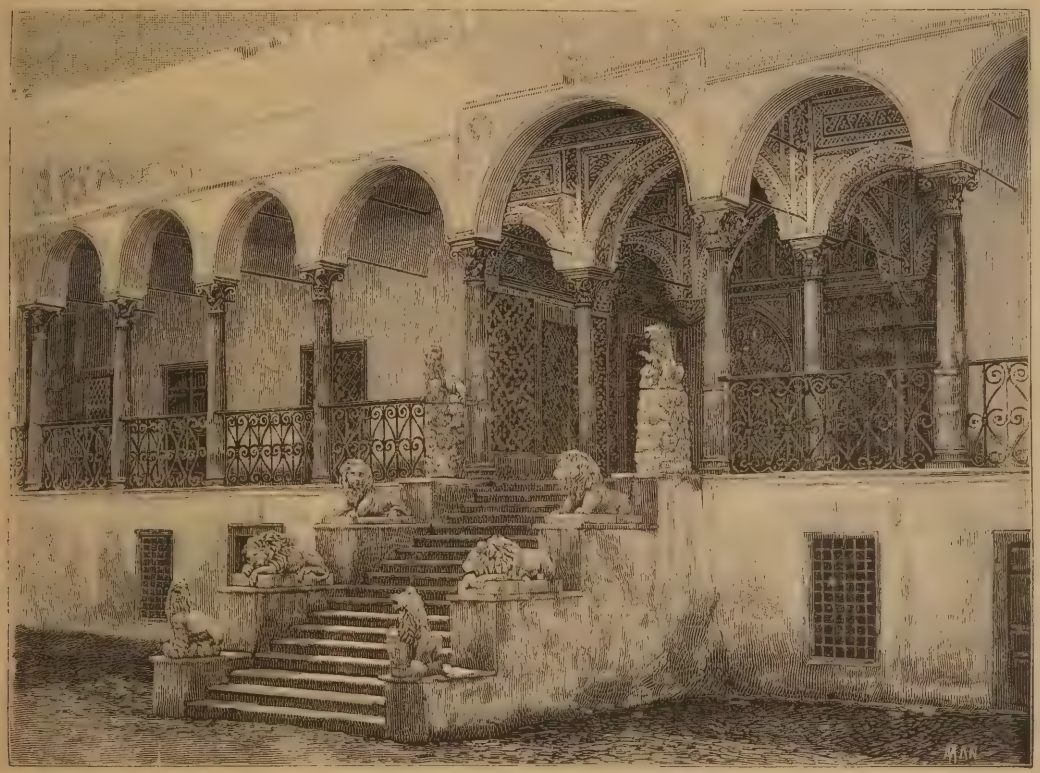
Bisogna convenire che una rigorosa statistica demografica, in un paese che ha sempre una frontiera aperta verso il deserto, come è appunto il nostro, la è cosa difficile e per ora impossibile. Ma questa ragione se vale per le popolazioni indigene, conta nulla per i coloni europei, verso i quali in diciotto anni qualcosa di serio avrebbe dovuto già farsi.

La recente legge Tunisina della immatricolazione degli stranieri, se ha molti lati odiosi e banali, ha forse all'insaputa degli autori questo lato buono, di permettere cioè una rigorosa statistica delle popolazioni, cosa che speriamo si otterrà.

*
* *

La popolazione europea, o naturalizzata per tale nella Reggenza di Tunisi è così suddivisa:

Italiani originarii	30.000
» naturalizzati o protetti	10.000
Francesi originari, compresi gli imgiegati	10.000
» naturalizzati	10.000
Anglo-Maltesi	16.000
Greci	1.000
Spagnuoli	500
Austro-Germani, ecc	250
Totale Europei	77.750



TUNISI: IL BARDO.

La popolazione indigena della Reggenza è così suddivisa:

Ebrei indigeni	circa	80.000
Arabi	»	500.000
Berberi	»	800.000
Mori	»	300.000
Negri sudanesi e loro derivati . .	»	15.000
Turchi e loro derivati.	»	5.000
Totale indigeni		1.700.000
Totale popolazione della Regg.		1.777.750

Si avverta che gli ultimi numeri sono meno precisi di quelli dati per la popolazione europea, e ciò per la ragione detta avanti. Però nel totale essi confrontano con quelli recenti dati dal Turquan nella sua *Note statistique sur la Tunisie*, a cui non si può negare una certa attendibilità, dato che l'A. è demografo di professione.

*
* *

Dato così uno sguardo sintetico ai diversi tipi che popolano la Tunisia, il viaggiatore può divertirsi andando a cercarli nelle loro sedi preferite.

I due terzi degli Europei risiedono nella Capitale e nel suo ameno suburbio, e vi risiedono parimenti la maggior parte degli Ebrei e dei Turchi. Nei quartieri alti, i più silenziosi e tranquilli di Tunisi, come anche i più caratteristici per il loro *cachet* orientale, noi troviamo l'industriosa razza moresca che vi fa i rinomati lavori di filigrana e su cuoio, e tesse e colorisce egregiamente la seta greggia importata dall'Italia, e infine monopolizza qui e negli altri centri di Tunisia tutto ciò che costituisce la così detta industria indigena.

Se ci spingiamo nei paesi marittimi del sud, o nella patria dei migliori datteri del mondo qual è il *Djerid*, troviamo, associato al Moro nell'Industria, il Berbero sedentaneo. Il Berbero beduino, per lo più vivente sotto le tende, lo troviamo nell'interno, e sull'altipiano confinante coll'Algeria e col deserto.

E l'Arabo vero che cosa fa ?

« Ei gode i frutti del mal di tutti » diceva non so qual poeta (1). Sicuro, fa il signore, abita i grandi centri della Reggenza, e le più belle campagne, e le ridenti spiaggie, ove è in maggioranza il proprietario del suolo e dei fabbricati.

Pochi, meno ricchi, esercitano il mestiere del falegname o del muratore per conto esclusivo dei loro correligionari, senza fare perciò alcuna concorrenza agli Italiani del mestiere simile. Ma generalmente gli Arabi di Tunisi sciuponi a tempo ed a tempo sobriissimi, vivono immersi in quella beata accidia che li ha resi proverbiali: vivono di rendita.

Beati loro! Vorrei fare anch'io altrettanto...

DOTTOR SOLIMANO.

(1) Giusti, egregio Dottore, Giusti! *N. d. R.*

Dott. Francesco Lo Parco: *Un accademico Pontaniano precursore dell' Ariosto e del Parini*. — Appulo Irpino, Ed. Ariano.

Dopo avere esposto sinteticamente l'importanza storica dell' Umanesimo e sopratutto degli Umanisti napoletani, l'A. rileva come gran parte di essi sia del tutto dimenticata. E lo scopo della sua monografia è appunto quello di rivendicare in fama una gentile e interessante figura di poeta umanista, Gerolamo Angeriano, accademico pontaniano, che il Dott. Lo Parco vuol dimostrare precursore dell'Ariosto e del Parini.

Nella prima delle quattro parti in cui è divisa la monografia è tracciata brevemente la vita del poeta intorno al quale non restano che poche e controverse notizie che l'A. raccoglie e vaglia. Coll'aiuto di queste non copiose nè certe notizie e più colla scorta delle opere dell' Angeriano, il Lo Parco ci dà del poeta umanista un' idea abbastanza completa.

Nella seconda parte del volume dopo uno sguardo generale alla letteratura del Cinquecento e dopo aver dimostrato come la lingua di Dante, Petrarca, Boccaccio si è resa italiana per merito dei latinisti, l' A. si trattiene intorno all'opera dell'Angeriano veramente notevole sotto l'aspetto letterario nonchè filosofico.

Esaminando minutamente la raccolta degli epigrammi dell'*Erotopaeguion*, le Elegie e le Egloche, ne fa notare con vero acume critico i pregi, assorgendo tratto tratto ad idee generali sulla letteratura contemporanea e istituendo opportuni confronti fra l'Angeriano e il Petrarca, il Pontano, il Sannazzaro, non mancando di indagare l'influenza degli autori latini Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo e Properzio nell'opera dell'Angeriano.

Nella terza parte l'A. istituisce dei paragoni tra alcuni carmi dell' *Erotopaequion* ed alcune ottave dell' Orlando Furioso. Prefiggendosi poi di dimostrare che non bisogna limitare al solo settecento le ricerche dei precursori del Parini come hanno fatto il Cantù, il Del Lungo, il Gnoli, il Carducci, dimostra come fin dal cinquecento si palesa nell' Angeriano l' ironia del Parini ed il pensiero democratico colle idee umanitarie che dominano tutta l' opera del poeta lombardo.

Ciò il prof. Lo Parco dimostra in modo davvero inconfutabile con continui raffronti dei versi dell' Angeriano con quelli del Parini in cui si riscontrano delle immagini, dei pensieri ed alle volte delle frasi modellate su quelle del poeta umanista per non parlare del protagonista stesso del poemetto dell' Angeriano che ha molti punti di contatto col *giovin signore* pariniano.

Parlando in seguito delle vicende della vita di Gerolamo Angeriano, l'A. spiega l'importanza storica del poemetto *De Principum miseria* che diventa dopo il suo studio una fonte importantissima per il periodo aragonese e per la vita italiana del cinquecento.

La parte essenzialmente critica di questo studio sull'Angeriano è degna di lode quasi incondizionale per l'amore e la coscienza che l'A. vi ha dedicati. Non così possiamo dire della parte storica, poichè l' A. si cura troppo di rado di documentare le sue affermazioni con prove convincenti.

Volendo stabilire come la patria dell' Angeriano sia stata la città di Ariano e non Napoli come assicurano dottissimi critici, il Lo Parco, alle ragioni ponderate degli avversari non oppone che la propria convinzione ed invece di sottilizzare e confortare di fatti la sua asserzione vaneggia in leggende arcadiche ed ingenue che tolgono ogni serietà alla parte storica dell'opera sua.

Ad ogni modo, per quanto non scevra di difetti, la pubblicazione del Lo Parco raggiunge lo scopo principale che si è proposta: riuscire un contributo non disprezzabile alla storia dell' Umanesimo e della coltura italiana nel cinquecento. G. M.

Germano Valerio: *Luce e tenebre*. — Roma, Enrico Voghera, 1898.

L' autore non spiega il contenuto del suo libro: « Un dramma intimo, che si svolge nei recessi dell'animo umano, nella sua caduta dallo splendore dell'ideale, alle tenebre dell'istinto, e che ne risorge mediante il sacrificio di sè medesimo alla voce dell'interno *Demone*: la *Coscienza*; quest'è il racconto di Claudio ». Veramente tutto ciò non è troppo chiaro, nè il racconto cerca di renderlo assolutamente intelligibile. Si vede spesso lo sforzo dell' autore per rendere chiara la sua idea, terso il suo concetto, ma ci riesce di raro. Il lettore deve colla sua immaginazione, o meglio, coi suoi criteri propri, supplire a ciò che non è scritto nel libro, e qualche volta questa ginnastica del pensiero riesce a stancarlo... Però, malgrado questa forma letteraria alquanto strana, innaturale, vi sono delle belle pagine in questo racconto dove il reale e il fantastico cercano di accoppiarsi. Alcune divagazioni di quel fantasioso di Claudio colpiscono per la loro originalità, certe pennellate di paesaggio sono giuste e perciò impressionano. Speriamo che in un prossimo lavoro l' autore ci darà personaggi meno eccezionali e più umanamente consistenti. F. M.

Cesare Cimegotto: *Arnaldo Fusinato*. Studio biografico-critico. — Fratelli Drucker. Verona-Padova, 1898.

Non è il caso di spender molte parole: si tratta di un buono studio biografico-critico fatto con coscienza di ricercatore appassionato, ricco di aneddoti e di vita vissuta, dove il Fusinato ci appare in tutto il suo carattere, semplice e schietto come l'indole della sua poesia e dove non si sa se più ammirare l'uomo od il poeta.

Il Cimegotto, che pel Fusinato sembra abbia una predilezione, non dimentica nulla, i più piccoli particolari, le poesie più sconosciute, gli avvenimenti più meschini, pur di dar luce e risalto alla figura del grande poeta quasi estemporaneo, che fece sempre nella vita opera di patriota integerrimo, adoperando volta a volta la penna, volta a volta la spada. Di questa biografia, che si riannoda poi alla gloriosa epoca del nostro Risorgimento, noi sentivamo davvero bisogno e possiamo andarne grati all' autore il quale sembra aver nulla trascurato pur di renderla viva, efficace, completa e quel che più conta, sincera.

ivibi.

L'uomo del giorno. Il principe Giorgio, secondo figlio del Re di Grecia, nominato dalle grandi potenze Commissario della sventurata isola di Candia, vi si è insediato in questi giorni, assumendone il comando generale. Il nuovo governatore conta ventinove anni e mezzo, essendo nato il 12 giugno 1869, ed è un valoroso ufficiale di Marina. Del suo coraggio e dei suoi meriti di soldato si è lungamente parlato, negli anni scorsi, durante i lunghi, i detestabili tumulti fra turchi e cristiani, e la deplorata guerra greco-turca. Speriamo che la sua presenza, sotto il protettorato dei maggiori governi, apporti la desiderata calma negli animi dei contendenti e la Pace, feconda di ogni bene, stenda le sue bianchissime ali sulle loro teste agitate...

Il principe Giorgio a 22 anni.

La storia del panettone. Dicendo che il panettone lo si deve al cuoco di Lodovico il Moro, settimo Duca di Milano, non dico cosa nuovissima, ed è nota anche la data dell'invenzione (3 settembre 1395) nello stesso giorno in cui, per venir rivestito delle insegne ducali l'illustre signore, Lodovico il Moro diede un pranzo magnifico, ... come il suo soprannome. L'illustre Signore di Milano aveva ordinato al suo non meno illustre cuoco che metà delle pietanze fossero di nuova invenzione. Imaginarsi il povero cuoco! non sapeva più dove batter del capo: correva da un forno ad un fornello, dalle madie alle casseruole, sagrando come un turco e scapaccionando abbondantemente i poveri sguatteri. Uno dei quali, a nome Toni, gliela fece grossa davvero. Mentre egli era intento a far colorire un arrosto di enormi dimensioni, quell'animale di sguattero (chissà dove aveva la testa) mescolò alla pasta di una specie di pan dolce un cestello di acini d'uva di Smirne, già preparati per un croccante di nuova invenzione. Lo sguattero aveva già messo al forno, quando il cuoco, il quale stava per accingersi al croccante, s'accorse che mancava l'uva. — « E l'uva? » — urlò. Lo sguattero era già fuggito chissà dove. Il povero cuoco disperato non trovando l'uva e pensando d'altra parte che il fuggitivo l'avesse mangiata, rinunciò, bestemmiando, al croccante e ad altro s'accinse. Ma quando si trattò di sfornare il pan dolce egli conobbe esser l'uva là dentro, e capì che oltre l'uva là dentro c'era una scoperta..., gastronomica, chiamò lo sguattero ad alta voce: — Toni! Toni! — E Toni venne e il cuoco lo abbracciò e lo baciò, e volle che servisse lui a tavola quel dolce, ammonendo però il ragazzo che se gliene chiedessero il nome rispondesse: « Pane Toni ». Così difatti avvenne e da quel giorno il Panettone diventò una vera istituzione, e per chi tentasse rovesciarla... c'è la prigione. Benissimo!

Fig. 1. — La mareggiata nel porto di Genova.
(Fot. di E. Rossi, Genova).

Contagio per telefono. Un caso strano di contagio si è prodotto a Parigi, nel quartiere dell' Hôtel de Ville (Palazzo del Municipio); tutta una famiglia è stata attaccata recentemente da una malattia molto pericolosa. Il padre, un impiegato di commercio, pare abbia preso tal male, per contagio, ad un ricevitore telefonico: tutta la famiglia ora tiene il letto. Già dei casi identici di contagio furono notati in quanto concerne gli apparecchi telefonici pubblici. E non è la prima volta che vien segnalato il pericolo dei ricevitori telefonici, i quali sono agenti di contagio temibilissimi. L'ho sempre detto io che il telefono è un'*istituzione* inutile quanto dannosa: non ci si capisce mai nulla, specialmente quando il telefonante è un creditore e il ricevente un debitore. — Pronti? — Pronto — Con chi parlo? — Col sarto Tale — Non si capisce! — Ma mi aveva promesso per oggi... — Non si capisce!...

Fig. 2. — Il porto di Genova: rimorchio di un veliero.

La mareggiata di Genova. Avrete certamente letto nei giornali politici che una spaventevole tempesta si scatenò dal 27 novembre al 1 dicembre scorsi sulla Liguria, producendo enormi danni alle navi ed ai piroscafi ancorati presso Genova, e capovolgendo varie barche da pesca lungo le due magnifiche riviere. Il sig. Borgomanero, un giovane dilettante fotografo milanese, impressionato dalla emozionante descrizione dei giornali genovesi, corse subito sul teatro del tristissimo avvenimento, per cogliere qualche istantanea, ed eccole qui, completate da una fotografia del Rossi, abilissimo artista, che ritrasse il momento più terrificante e più pittoresco della mareggiata. La fig. 3 dà un'esatta idea della breccia aperta dall'onde sulla grossa muraglia, e le due seguenti ne mostrano gli enormi

Genova: Breccia aperta dalla mareggiata nel Molo di Lucedio.
(Istantanea del sig. Borgomaneri, dilettante fotografo).

blocchi staccati, facendo vedere la spessezza del muro. Che spavento! E che il nuovo anno compensi i bravi liguri pei mali sofferti, centuplicatamente!..

Animali che non bevono mai. Vi sono parecchie specie di animali che durante tutta la loro vita non bevono mai: Sono del numero i Pama della Patagonia e certe gazzelle dell'Estremo Oriente. Un pappagallo ha vissuto cinquantadue anni al giardino zoologico di Londra senza bere mai una goccia d'acqua e molti naturalisti credono che i conigli non assorbano altro liquido che la rugiada di cui l'erba è talvolta coperta. Un buon numero di rettili, di serpenti, di lucertole e certi batraci vivono e prosperano in luoghi assolutamente privi d'acqua. È parimenti segnalata una specie di sorcio che vive nelle aride pianure dell'America occidentale non ostante la mancanza assoluta di ogni umidità. Finalmente vi sono in Francia delle vere mandrie di vacche e di pecore, dalle parti della Lozère, le quali non bevono quasi mai e che nondimeno producono il latte con cui si fanno i famosi formaggi di Roquefort. Forse si basava su coteste esperienze il famoso Monsignor Perrelli, quando volle abituare i suoi cavalli a... non mangiare. Peccato che dopo tre o quattro giorni tiraron le cuoia, facendo esclamare all'intelligente prelato: — Proprio ora che si erano abituati!

Il palazzo di Teodorico. A Ravenna, si scopersero, in questi ultimi giorni i resti del palazzo di Teodorico il Grande, re degli Ostrogoti, quel medesimo che, ucciso Odoacre, si fece proclamare re d'Italia nel 493 dopo Cristo. Si ritrovarono dunque diverse costruzioni, sepolte sotto case vecchie oggi demolite, le basi di due torri rotonde e di un largo e magnifico porticato adorno di mosaici veramente superbi. I lavori si vanno compiendo con le maggiori cure, sotto la sorveglianza e la responsabilità della sopraintendenza dei monumenti, ed è giusto sia così, perchè questi scavi, pro-

Genova: Veduta generale delle rovine del Molo.
(Istantanea del sig. Borgomaneri).

prio nel centro della città, costituiscono una vera ricchezza archeologica. Ravenna è, del resto, la culla dell'arte bizantina che, sul finire del secolo V, s'introdusse in Europa, grazie appunto e sopratutto per opera del grande Teodorico, che compensò così in

Genova: Rovine del molo Lucedio dopo la mareggiata.
(Istantanea del sig. Borgomaneri).

qualche modo l'uccisione di Simmaco e quella del valentissimo filosofo Boezio.

Caratteri d'alluminio. In Germania si è trovata la formula per fabbricare dei caratteri di stampa in alluminio, per mezzo di una lega che darebbe a questo metallo la durezza e la solidità necessaria ad un buono e lungo uso. L'alluminio terrà meglio l'inchiostro e sarà cinque volte più leggero che non la lega di piombo, d'antimonio e di zinco in uso oggidì. Ne risulterà quindi una economia non disprezzabile nella fabbricazione delle macchine, dei torchietti, delle casse e ancora poi nella spesa dell'inchiostro, ottenendo delle tirature molto più nitide.

Scoperta di sorgenti di petrolio. Nel bacino della Petchora (fiume della Lapponia russa) si sono scoperti dei ricchi giacimenti di petrolio. Questa scoperta è di una importanza considerevole, perchè essendo attualmente posta la questione (in base sempre al disarmo) di stabilire sulla costa che bagna il mar Glaciale una stazione per la flotta russa, le nuove sorgenti di petrolio verrebbero a fornire largamente alle navi che comporranno codesta flotta un approvvigionamento costante e combustibile. Finora la costa settentrionale della Lapponia non poteva approvvigionarsi e dispendiosamente che di carbon fossile inglese.

Che cos'era la manna degli Ebrei? Mi pare di avervelo detto un'altra volta; ma in ogni modo *juvant*. La manna non era altro che tallofito ciò che in botanica è conosciuto sotto i nomi di *Canona esculenta* e *Lichen esculentus*. I nomadi del deserto di Sahara e gli abitanti del sud dell'Algeria lo chiamano *Aussech el Ard* (escremento della terra). La si trova in Persia, in Arabia, nella Mesopotamia e in quasi tutto il Sahara. È un crittogame grigiastro, della grossezza di un piccolo pisello, presentante nella parte superiore delle leggere asprezze di 3 o 4 millimetri di lunghezza; tagliandolo il suo interno, d'aspetto farinaceo, si presenta sotto forma di un bianco sbiadito. La sua crescita è spontanea. Questa manna però è effimera; bisogna raccoglierla nello stesso mattino in cui appare, poichè, sotto l'influenza dei torridi raggi del sole, essa si dissecca, si confonde, pel colore, con la sabbia e dispare; al contrario, una volta in qualche modo preparata, si conserva perfettamente in recipienti chiusi dove l'aria non entri.

Eliminazione del ferro contenuto nell'acqua. Le autorità della città di Kiel (Germania) intrapresero recentemente l'eliminazione del ferro che contiene l'acqua sorgiva che approvvigiona la città. Quest'acqua, così com'è, contiene sette millesimi di ferro per ogni litro, ciò che presenta degli inconvenienti

Genova: L'entrata in porto di un piroscafo, dopo la mareggiata.
(Istantanea del sig. Borgomaneri).

molto gravi, perchè, a parte il gusto d'inchiostro molto accentuato che possiede quest'acqua, produce nella canalizzazione dei depositi ocracei molto disgustosi. L'eliminazione dell'acqua necessita una considerevole installazione. Infatti l'acqua da purificarsi circola dapprima in condotti perforati, ondulati e disposti in cascate allo scopo di aerear l'acqua. Poi essa passa in una torre contenente del coke sopra uno spessore di tre metri. Il fondo della torre è di latta perforata e l'acqua cade così in bacini comunicanti con dei serbatoi coperti. Le torri contenenti il coke sono in numero di otto e si puliscono ogni settimana. Una tale operazione elimina i sei settimi del ferro esistente. L'ultima traccia la si toglie per mezzo di una filtrazione attraverso parecchi letti di sabbia e di ciottoli disposti in immensi tini. La materia filtrante è mantenuta in buono stato ritirando e sostituendo il letto superiore della sabbia. I risultati, a quanto pare, di queste operazioni sono molto soddisfacenti e l'acqua così trattata, è irreprensibile.

Padre Michele da Carbonara.
(Fot. Guigoni e Bossi, Milano).

Padre Michele da Carbonara. Alle grigie figure dei sinistri marini che afflissero la Liguria, fo volentieri seguire la serena immagine di questo frate che ha fatto e fa tanto parlare di sè, del suo vivace talento, del suo nobile cuore, della sua santissima missione presso i popoli ancora selvaggi dell'Africa, della vecchia Africa orrenda. Sono andato a sentirlo, l'altro giorno, nella chiesa del Sacro Cuore, e la sua predica sulle Missioni dell'Eritrea, mi ha commosso come un'orazione del gran frate di Montefeltro. Derivava forse la mia commozione dai ben tristi casi che richiama in mente la parola *Eritrea?* Chissà! Per fortuna il lietissimo sole meridionale e la passeggiata domenicale allontanarono ben presto la paturnia dell'animo mio!...

La posta nel Klondyke. I giornali del Canadà annunciano che è arrivata a Quebec una goletta con un carico di cani del Labrador e della Groenlandia, comperati dagli Esquimesi. Si spediranno sulle coste del Pacifico, per la linea del Canadian Pacific Railway, e, di là, saranno mandati nel Klondyke. È noto, infatti, quante siano le difficoltà di comunicazione di quel paese e il governo si è proposto di impiegare i cani della posta durante l'inverno. Questi animali furono scelti tra i più diritti. Pesano da 80 a 100 libbre per ciascuno e valgono da 20 a 40 dollari. (100 a 200 lire). Hanno una bardatura completa, e attaccati a sei o a dieci ad una slitta fanno da 50 a 60 miglia al giorno sulla neve e sui ghiacci. Sommano in tutto a 140. Facilissimi a condursi, divengono feroci se si fa tanto di eccitarne l'istinto collerico. Il governo canadese aveva già proceduto, in altre località, a dei saggi simili a quello che si sperimenteranno ora nel Klondyke. Ebbene, una volta sei di questi cani, allora attaccati ad una vettura, irritati pei i cattivi trattamenti di un conduttore, si sono gettati su di lui e l'hanno in quattro e quattr'otto divorato. Troppa grazia!

Le falsificazioni della farina. Alcuni recenti processi hanno dimostrato che se la falsificazione della farina è forse meno frequente che non un tempo, non è però meno praticata ancora in modo vergognoso da certi fornitori di pochi scrupoli. Certe farine comperate dallo Stato, all'analisi ed all'esame micrografico, rivelarono un'aggiunta di segatura di legno al momento della macinatura. La mescolanza era perfettamente amalgamata e la traccia della frode si dissimulava davanti all'occhio più esercitato. Come scoprire questo inganno? Ecco il modo. Basta trattare la farina con del cloroglicino disciolto nell'alcool e acidulato da acido fosforico, per ottenere, in caso di frode, una colorazione rosso tipica. In caso contrario il colore della farina non muta. E, rilevato il segreto, ora mi aspetto dai rivenditori fraudolenti per lo meno una cassetta di... dinamite!

Ponte chinese in Bambou. Si trova a Shi-Tsven; è un ponte sospeso di tipo curiosissimo e che ha una portata di circa 90 metri. È fatto di otto canapi di foglie di bambou attorcigliate: questi canapi sono della grossezza della coscia di un uomo. Doppî alle loro estremità, penetrano in un grosso palo di legno riposante sopra un blocco ammattonato: il palo poi può girare su se stesso il che permette di restringere o di allargare i cavi.

Questo genere di costruzioni è usatissimo in una parte della China, e rende grandi servizî, quantunque sia soggetto ad oscillazioni lontitudinali e trasversali, molto inquietanti per i non abituati, ma niente pericolose.

Il più piccolo motore elettrico del mondo. Questo motore è di dimensioni così minime che non occupa in piano la superficie di un pezzo da 20 centesimi,

ossia di un nichelino, e che il suo peso è minore a tre grammi. L' indotto é del diametro di una piccola matita e il collettore è in oro. È montato a spilla di cravatta, e funziona per mezzo di una pila da tasca al cloruro d' argento. Gira con una velocità angolare e produce un rumore speciale che solo indica la sua marcia. Gli induttori e l'indotto sono circondati di filo finissimo; le scopette sono di cuoio reso quasi trasparente col martello. Il tutto è di una meraviglia e di una abilità manuale di pazienza davvero senza esempî.

Markhor (capra delle grandi corna).

Il Markhor (capra dalle grandi corna). I Markhor, capre dell'Asia, sono bellissime e preziosissime bestie, assai stimate nel loro genere. Cambiano due o tre volte il colore del pelame durante l'anno, il quale ordinariamente è bianco, grigio o nero, con pochissime chiazze. Le femmine ed i maschi non novelli hanno che una piccola barbetta e delle ritorte corna non lunghe, i maschi adulti, di cui ecco un esemplare, hanno lunghe corna a spirale, ma diritte e non rientranti ed una barba folta e bellissima. Queste capre vivono a truppe e sono molto battagliere; per cui si incontrano molti maschi... con le corna rotte, quantunque in parecchi di essi queste specie di fratture possono essere state anche prodotte da valanghe o da cadute di massi. I Markhors sono eleganti e rapidissimi e ad onta dei loro istinti belligeri, in istato di cattività crescono facilmente con le nostre capre domestiche. Sono parchi nel mangiare ed hanno molta cura del pelame che lisciano continuamente con la lingua o si fanno lisciare dai compagni e più specialmente dalle compagne.

Ciò che può rivelare una stretta di mano. Un medico inglese, il Dott. Turner, afferma che si potrebbe sostituire la constatazione dello stato del polso per mezzo di una semplice stretta di mano, il maggiore o minor vigore dello *shake-hand* potendo rivelare il preciso stato di salute del cliente. La stretta di mano dell' uomo sano è franca, sicura, piuttosto rude; se essa è data mollemente, cela uno stato malaticcio temporaneo ed una decrescenza di forza fisica. Se la scossa è nervosa si ha da fare con un temperamento vivo e facile a sovraeccitarsi. « La mano che si abbandona passiva e senza nervosità tradisce sempre un essere malaticcio assai grave ». Attenti dunque, alle vostre strette!...

I funghi velenosi. La *Médicine Moderne* annunzia che, avendo da curare persone che erano state avvelenate dai funghi, il dottor Königsdörfer ottenne dei risultati meravigliosi facendo loro delle iniezioni sottocutanee di stricnina (0.001). — Il miglioramento fu talvolta istantaneo. La dose totale di stricnina iniettata fu di 0.012. Trattandosi di funghi che ne hanno la forma, si può ben dire adunque: un chiodo scaccia l'altro!

Il delta del Po. Secondo la pregevole monografia del prof. Marinelli risulta che il prolungamento del Po in causa dei continui e forti depositi di terriccio, ghiaia, sabbie, ciottoli, pietre, ecc., si può ragguagliare in media a metri 22 e mezzo dall'anno 1200 al 1600 — invece nei due secoli successivi a ben metri 64, causa il malgoverno idraulico del fiume.

Delle foci attuali, dopo il 1604 per circa due secoli, quella di Maestra s' è prolungata in media nella misura di circa 132 metri all' anno — quella di Porto Scanarello (fra la Maestra e la Levante) in 232 anni, di circa 89 metri, e quella di Garo, negli ultimi anni, di 85 metri. Il medio aumento annuo dell'area delle alluvioni del Po nei 230 anni che corsero dopo il 1600 va ritenuto di ettari 135^2 e quello del volume del materiale depositato di 27.043.480 metri cubi. Altri autori però dànno cifre differenti, da 11 a 40 milioni di metri cubi. Accurate osservazioni dimostrano che dal 1823 al 1893 la misura media annua dell'accrescimento del Po sarebbe di ettari 76. Effettivamente l' aumento è maggiore, ma ogni anno le correnti marine, le burrasche, i venti distruggono parte di tale aumento — oltre queste cause, avvi pure un ben accertato mo-

Piante di fucsie per appartamenti.
(Prima dell'ingrasso) (dopo l'ingrasso).

vimento di depressione al quale è soggetto l'estuario veneto e romagnolo e che si manifesta notevole specialmente nella regione circumpadana — ma tale movimento tellurico è così lento che si giudica non superiore a un decimetro al secolo mentre la depressione per costipamento sarebbe di 80 cm. nelle valli di Codigaro. Sarebbero quindi sette Km. quadrati di terre emerse in un secolo: ai vantaggi economici e presenti di un progressivo aumentarsi della terraferma, questo accrescimento ci avverte che il successivo interrimento del golfo di Venezia–Trieste è cosa da studiarsi, date le funeste conseguenze che ne deriverebbero. Date per esatte le cifre surriferite dell'aumento secolare del delta, e conosciute come sono le profondità marine tra la costa italiana e l'italiana dalla Punta di Maestra a Rovigno, il prof. Marinelli calcola a 12.000 anni il tempo necessario perchè i 90 K. che separano queste due località divengano terraferma. Naturalmente tale immenso lavoro di riempimento di fondi marini, oltrechè dal Po, sarebbe aiutato potentemente da tutti gli altri fiumi veneti, la maggior parte dei quali, data l'attuale configurazione del Golfo Adriatico (Venezia-Trieste) procederebbero per raggi sempre più accorciati e convergenti di una specie di sinusoide irregolare.

Il golfo Adriatico, a nord del 45.° parallelo misura l'area di 7276 Km. qd., secondo Strelbitsky — ma nuovi studî portano tale cifra, aumentata dell'area compresa fra 44.° 45' e 45°. a 10.381 Km. qd. o arrotondando le cifre a 10.400 Km. qd.

Possiamo quindi ritenere che fra 100, o meglio fra 120 secoli si potrà andare da Venezia a Trieste in ferrovia invece che coi moderni pirografi.

Piante grasse per appartamenti. L'albero di Natale pei bambini poveri — a pro del quale al teatro *Manzoni* ebbe luogo una splendida mattinata cui presero parte i rappresentanti delle quattro campagnie di prosa che eran sulla *piazza*, oltre a quel brillantissimo ingegno che è Giannino Antona Traversi — l'albero di Natale pei bambini poveri ha fatto stavolta dimenticare al collega Mazzucchetti i suoi *campi* e i suoi *fiori* (magra rendita, amico, dai tuoi estesissimi . . . *campi*, e ben poco profumo dai tuoi *fiori!*) ed io sono obbligato a sostituirlo . . . almeno in parte. Senonchè, dovendo anch'io sdraiarmi nella beatitudine della sièsta, dopo il *panettone* e il *pulin* (tacchino) approfitto di un suo articolo sulle piante e i fiori di appartamenti, per le quali egli indicava le cure e quell'ingrasso che fu definito: « la materia utile alle piante e che manca al sole » e mi limito a darvi un altro esempio . . . grafico sulla efficacia del medesimo ingrasso. Quella a destra è infatti la stessa pianta di fucsie che vedete a sinistra, dopo il trattamento speciale.

Colonie di memmoniti tedeschi in Russia. Fu la grande imperatrice Caterina II che fino dal 1763 fece ogni sforzo per attirare nel suo vasto impero colonie straniere. Essa offriva terreni, libertà religiosa, autonomia amministrativa e larghe agevolezze commerciali e industriali. Risposero al suo appello moltissimi europei, molti dei quali malcontenti dei proprî governi tirannici o scacciati da lotte religiose — fra questi primeggiano i *memmoniti* tedeschi oriundi dei dintorni di Danzica, oppressi dai magnati polacchi per le loro credenze religiose.

Nel 1786 moltissime famiglie memmonite si avviarono in Russia, ove Caterina loro concesse vaste estensioni di terreno sulle rive del Dnieper verso Bereslavl — il libero esercizio religioso, 65 deciatine di terreno per famiglia, esenzione per 10 anni da ogni imposta e 500 rubli di prestito per famiglia, le spese di viaggio, più legname da costruzione e sementi. Il viaggio fu lungo e penoso — gli emigranti perdettero bagagli o furono derubati da briganti — furono obbligati a seguire le vie di terra invece di discendere i fiumi in barca per le rapine dei ripuari — inoltre

la guerra allora scoppiata contro i turchi, li obbligò a fermarsi a 70 verstee a monte dei luoghi loro assegnati, e cioè al confluente del Dnieper e della Kortistsa. I principî della colonizzazione furono difficili — l'inverno arrivò prima che le costruzioni fossero compiute — per ripararsi dalle scorrerie di briganti i coloni dovettero aggrupparsi in villaggi fortificati, contrariamente alle loro abitudini, amanti della solitudine. Ma la perseveranza loro, l'amore al lavoro, le molte cognizioni agricole e industriali vinsero ogni ostacolo — ed ora questi memmoniti formano fiorenti colonie, in piena steppa, ove svariate industrie li arricchiscono, specialmente colle costruzioni meccaniche. Quando in Russia fu introdotto il servizio militare obbligatorio, questi memmoniti ebbero minacciata la loro felice e ricca esistenza, perchè essi erano refrattarî, per religione, a portare armi, e cominciarono un largo esodo verso l'America — ma il governo russo, per non perdere questi preziosi e pacifici sudditi, trovò mezzo di accontentarli accordando loro di fare invece del servizio militare quello di guardie forestali, per un periodo di quattro anni per ogni colono atto alle armi. Dopo di allora queste colonie rifiorirono nuovamente ed ora hanno creato nuovi centri di coltura e industria molto lontano dai luoghi d'origine.

Copia diretta di una incisione. Il *Photographic News* raccomanda il processo seguente che sembra assai semplice poichè può effettuarsi senza camera oscura. — Basta che l'incisione sia ben pulita e senza stampa a tergo. Si prepara una soluzione di bicromato di potassa e di solfato di rame a parti eguali, in dieci parti d'acqua, e si bagna con essa un foglio di carta a colla, mediante una spugna. L'operazione si può fare alla luce del gas, e si lascia seccare all'oscurità. Si colloca in seguito in una pressa l'incisione volta verso l'alto, e sopra si mette la carta sensibilizzata. Si espone a lungo al sole, finchè l'immagine negativa appaia abbastanza nettamente in color crema su fondo giallo limone, A questo punto si toglie il foglio e lo si spugna rapidamente con una soluzione diluita di nitrato d'argento; l'immagine compare — positiva — in bruno rossastro. Si fissa e si lava al modo ordinario. L'immagine però, quando riesce, riesce rovesciata.

Il sedano contro i reumatismi. Il giornale *New-York Times* pubblica che i reumatismi possono guarire completamente mangiando . . . del sedano in quantità abbondante! L'uso comune di mangiare questo legume crudo ha impedito finora di sperimentare le sue qualità terapeutiche. Però per ottenere lo scopo conviene tagliare in pezzi il sedano, farlo bollire finchè sia divenuto molle e berne l'acqua di decozione. Bisogna inoltre prendere del latte con un po' di farina e noce moscata, mettere il tutto in una casseruola col sedano bollito, e mangiarlo con piccole fette di pane, od anche con patate. Qualsiasi affezione reumatica scomparirà, facendo uso per qualche tempo di questo mezzo. Purchè il rimedio non sia . . . americano come il medico!

LINO PASQUA.

Il bello e il buono in casa.

La torre Hanoi.

Ancora un giocattolo scientifico: un vero e proprio rompicapo, ma piacevole e istruttivo, che potrà sostituirsi a molti altri *solitari*, e che v'aiuterà a far passare qualcuna di queste interminabili sere d'inverno.

E prima di tutto la sua origine: indiana, come quella di tanti giochi.

Si narra che nel gran tempio di Benares, la grande città delle rive del Gange, la Roma delle Indie, sotto la cupola che segna il centro del mondo, sono piantati sovra un masso di bronzo tre aghi di diamante, alti un cubito e grossi quanto il corpo d'un'ape. Sovra uno di questi aghi, narra la leggenda, Brahma, il dio indiano, al principio dei secoli, infilò sessantaquattro dischi forati d'oro purissimo. Il più largo poggia sul bronzo, gli altri, aventi un diametro sempre minore, sono sovrapposti in ordine decrescente sino all'ultimo.

Quella specie di cono a gradinate è la torre di Brahma.

I sacerdoti bramini, scambiandosi, continuano giorno e notte a trasportare la torre dal primo ago sul terzo senza allontanarsi mai dalle regole fisse e immutabili imposte da Brahma stesso, e che possono riassumersi così: — Il sacerdote non può spostare che un disco per volta, e non può mettere quel disco che sopra un ago libero o sopra un disco più grande. Quando, seguendo rigorosamente queste leggi, i sessantaquattro dischi saranno stati trasportati dall'ago sul quale Brahma gli infilò, sul terzo, la torre, ed i bramini, cadranno in polvere ed avverrà la fine del mondo,

La torre di Hanoi, il giocattolo che vi propongo, è appunto la torre di Brahma, ma alquanto semplificata; il masso di bronzo è sostituito da una assicella di legno, gli aghi di diamante da tre lunghi chiodi, i dischi d'oro da rotelle di legno.

Non basta. Le rotelle, di ampiezza decrescente, saranno otto soltanto. Figuratevi che i bramini, prima di far l'ultima mossa, con le loro sessantaquattro rotelle, ne debbono fare, una dopo l'altra nientemeno che 18,446,741,073,709,551,615: diciotto quintilioni di mosse, trascurando il resto! . , .

Per darvi un'idea di questo numero, sappiate che per eseguire quelle mosse occorrono più di *cinque miliardi di secoli*...

Infatti essendovi in un secolo 3,110,400,000 minuti secondi circa, calcolando che ogni mossa richieda un secondo, eseguendo la divisione, si ottiene il numero di secoli 5,962,752,081 . . . e qualche anno.

Con otto dischi, per trasportare la torre, ci vogliono 255 mosse, cioè per lo meno quattro minuti.

Mettendo in pratica la regola del giuoco, si riconoscerà subito che per spostare una torre di due piani ci vogliono tre mosse; per una torre di tre piani sette mosse; per una torre di quattro, quindici; per una di cinque, trentuno, ecc. , . ; e per una di otto, duecentocinquantacinque.

Il giuoco si fonda sul problema elementare delle combinazioni, di cui Newton ci diede la formula generale. Però, molto tempo prima di lui, era stata trovata la espressione esatta delle combinazioni che si possono ottenere con undici lettere dell'alfabeto. Il numero delle combinazioni possibili con 4 lettere è eguale a 2^4 (cioè $2 \times 2 \times 2 \times 2$) meno 1; con 5 lettere è uguale a 2^5 (cioè 2×2

$\times 2 \times 2 \times 2$) meno 1; e in generale con n lettere è dato dalla espressione 2^n (cioè $2 \times 2 \times 2 \times \ldots \times 2$ *enne* volte) meno 1.

Perchè possiate comprender meglio ecco un esempio:

Siano 5 lettere. Il numero delle combinazioni possibili deve essere dato dalla formula $2^5 - 1 = 32 - 1 = 31$.

Infatti:

5 lettere	combinate	ad 1 ad 1	dànno	5	combinazioni
»	»	a 2 a 2	»	10	»
»	»	a 3 a 3	»	10	»
»	»	a 4 a 4	»	5	»
»	»	a 5 a 5	»	1	»
			Totale	31	combinazioni

Ciò in base alla formula generale delle combinazioni di n oggetti in m posti:

$$C = \frac{n\,(n-1)\,(n-2)\ldots 3.\,2.\,1}{1.\,2.\,3.\,4\ldots m}$$

dalla quale si ricavano le cifre su esposte ponendo $n = 5$, ed $m = 1$, a 2, a 3, a 4, a 5, e che potrà anche dirvi, ad esempio, che giocando al lotto un àmbo c'è una probabilità di vincere e ce ne sono 399 di perdere; che giocando un terno se ne hanno una favorevole e 11,787 sfavorevoli; che giocando una quaderna se ne hanno una sfavorevoli...

Così il gioco della torre di Hanoi potrebbe anche insegnarvi che giocare al lotto è una grossa melensaggine...

Ferruccio Rizzatti.

Fotografia e Ciclismo.

Un po' di storia della fotografia.

Mi si permetta prima d'entrare nel campo della fotografia moderna, una brève rassegna delle scoperte che le diedero origine. Noi crediamo con ciò di far cosa grata a tutti coloro che, pur sapendo sviluppare una lastra, ignorano le fatiche e le disillusioni che accompagnarono i primi tentativi. Due vocaboli greci concorsero alla formazione della parola fotografia, φῶς: la luce e γράφω: scrivo, arte cioè d'ottenere immagini formate dalla luce.

Già sin dai primi anni del XVI secolo s'era notato che un fascio di raggi luminosi penetrando in una camera perfettamente buia da un piccolo foro, disegnava sulla parete opposta le immagini degli oggetti esterni, rovesciate e coi colori naturali. Un fisico napoletano, Gian Battista Porta, vissuto appunto in questo tempo studiò con passione il fenomeno. Costrusse pertanto nel 1570 una cassettina rettangolare di legno, forata sul davanti, in modo che i raggi formassero l'immagine sulla parete posteriore ed osservò:

1.° che essa non era ben distinta se non quando gli oggetti eran distanti assai; 2.° che ad una maggior piccolezza del foro corrispondeva un'immagine più particolareggiata ma meno luminosa. Dapprima ebbe l'idea di far cadere la luce sopra uno specchio concavo affine d'ottenere la riflessione dei raggi sopra un apposito diaframma, ma giunse di poi a risultati molto più soddisfacenti, fissando nell'apertura una lente biconvessa e disponendo al fuoco di questa un diaframma bianco; le immagini, prima confuse e pallide, riuscirono molto più nitide e colorite, e tanto più chiare quanto più grande era la lente. Le loro dimensioni inoltre aumentavano in ragione diretta dell'allungamento della distanza focale.

Contemporaneamente a queste esperienze molti altri fisici, o per dir meglio, alchimisti, studiavano gli effetti prodotti dalla luce nel decomporre le sostanze chimiche, specialmente i sali aloidi di argento, ed in un libro di Fabricius, pubblicate nel 1556 (*De rebus metallicis*) troviamo che essi erano riusciti a formare del cloruro d'argento o, come essi lo chiamarono, dell'argento corneo, facendo reagire un acido ottenuto dal sale marino, o cloruro di sodio, sull'argento, e che questo composto, esposto alla luce, diveniva prima grigio, poi violetto, infine quasi nero. In un altro libro, l'Enciclopedia Metodica, uscita nella prima metà del secolo XVIII, nella parte « trattenimenti scientifici », al vocabolo Écriture, si cita la seguente esperienza che può riguardarsi come la prima del genere.

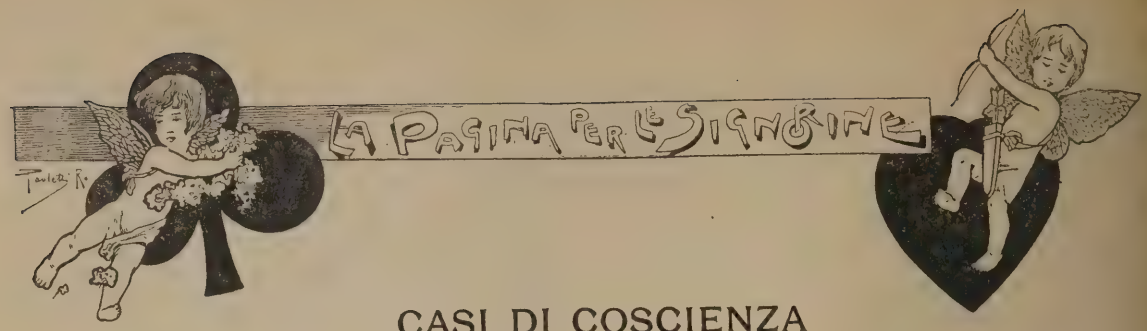
Si prenda, essa dice, una bottiglia di vetro bianco, vi si versi una soluzione di creta in acqua forte e vi si aggiunga dell'argento disciolto. S'incollino quindi sulla bottiglia delle lettere ritagliate nella carta, e si esponga al sole. Dopo un certo tempo tutto il liquido, tranne quello coperto delle lettere, sarà annerito.

Al principio del secolo presente due distinti chimici Weegdwood e Davy riuscirono a fissare le immagini formantisi nel fuoco della camera oscura su di una tela, ma la luce troppo debole e lo strato d'argento troppo sottile impedirono un vero successo. Quasi contemporaneamente il prof. Charles ottenne su di una sua carta preparata ombre di oggetti; disgraziatamente egli morì presto senza lasciare il segreto.

Ma la vera fotografia devesi a Niceforo Niepce ed a Mandè-Daguerre, che ebbero però il torto di trascurare la scoperta di Scheele. Questi, abilissimo chimico svedese, aveva riconosciuto sin dal 1770 che una carta, bagnata in una soluzione di cloruro d'argento, acquistava un colore violaceo dapprima, nero scuro dipoi.

Niepce invece, con ricerche pazienti e continuate dal 1814 al 1829, era riuscito a formare sopra una lamina di rame ricoperta d'argento, un'immagine inalterabile alla luce e positiva, tale cioè che le tinte chiare ed oscure erano disposte come nel soggetto. Nel suo processo la sostanza sensibile era formata da uno strato di bitume di Giudea; il bagno rivelatore era formato da un miscuglio di petrolio e di olio di lavanda; l'azione della luce doveva prolungarsi in media dalle 10 alle 12 ore, cosa, come si vede, impossibile a praticarsi pei ritratti. Nel 1826, Niepce s'associò a Daguerre. Questi, che s'occupava anch'egli di simili ricerche e che ebbe il merito di scoprire la sensibilità rapidissima dell'ioduro d'argento, giunse bentosto a scoprire un metodo di gran lunga superiore a quello del primo inventore. L'apparecchio del Daguerre non era altro che la camera oscura del Porta, munita sul dinanzi di un tubo con una lente convergente, e sul di dietro d'un vetro smerigliato spostabile su cui veniva a formarsi l'immagine. La sostanza impressionabile era formata dall'ioduro d'argento che nei punti colpiti dalla luce subisce una modificazione non riconoscibile all'occhio, ma visibilissima se esposta ai vapori di mercurio. Questa scoperta, che doveva far tanto rumore in Francia e fuori, fu fatta conoscere nel 1839 da una relazione che ne fece l'illustre Arago ai deputati della Camera Francese.

Cesare Cantù.



CASI DI COSCIENZA

Sembra pero che non parrà strano, a voi che mi leggete, ch' io oggi vi ripeta le parole che Max Nordau mette in bocca ad una donna in un suo romanzo.

« Non vorrei mangiar un pane per cui dovessi far violenza alle tue convinzioni. Compiango la donna che può reggere al pensiero d' essere di peso e d' inciampo a suo marito ».

Sono frasi semplici e facili a pronunciarsi: si possono dire venti, cento volte quando si è fidanzati e quando tutto sembra possibile, ma si dicono a fior di labbra, senza pensare che la cosa facile e piana, può ad un tratto erigersi come una fiera minaccia, con una forza di opposizione che non si aveva avvertita e non si credeva di custodire nascosta nel nostro io cosciente.

Voi tutte, dalla prima all' ultima, avete la probabilità di dividere la vostra esistenza con quella di un essere caro, al quale, naturalmente, avrete consacrato tutti gli affetti più alti del cuore, tutti i pensieri più fioriti della mente. Ma questa consacrazione, sgorga spontanea dalla poesia di devozione che vi anima quando principiate ad amare. L'amore, che passa irradiando sua luce santa, accende entusiasmi e consiglia sacrificî. Nel momento dell' entusiasmo tutto accettate dall' essere che vi chiama a sè, compagne nel suo cammino, non guida nelle sue azioni.

Se fosse vero ciò che scrisse una donna di altissima dottrina, Caterina Pigorini Beri, che « nella donna tutto è rapido: il pensiero, l' affetto, l'impressione, il desiderio, la sazietà; e pare che la natura abbia lavorato a fare in essa profonda e duratura una cosa sola: l'amore in tutte le sue forme più squisite e più nobili » se fosse vera quest' asserzione, io credo che sarebbe inutile la compassione che Max Nordau mette in bocca al personaggio di sua creazione. Perchè la donna, guidata dall'amore vero e profondo, non regge davvero all'idea d' esser di peso o di ostacolo all' uomo amato.

Vi sono donne che si sublimano nella purezza del loro amore, nell' altezza quasi sovrumana dei loro sentimenti. E sono spose e madri ideali! « la continuazione della specie come materia, la continuazione dell'idea come sentimento ».

Ma non tutti gli amori hanno origine da nature angeliche. Vi sono organismi femminili sovrabbondanti, prepotenti, che s'impadroniscono e soggiogano l' amore. Vogliono tutto per sè, ed anche dell' essere amato assorbono tutta la parte migliore. La duttilità delle convinzioni negli uomini ha scaturigini molte volte da questa prepotenza femminile che soggioga e domina, quando però la ribellione del marito a queste imposizioni non suscita le funeste discordie, che come furie s' assidono in casa e sferzano rabbiose ogni sentimento di gentilezza, di bontà, e di onestà.

Così la donna che non divide le idee del marito, e quando per coscienza non può, vi si oppone in lotta aperta, suscita di due mali, l' uno. O è tanto amata e nella pieghevolezza del marito ha il trionfo delle sue convinzioni, e allora lo pone in aperta contraddizione con la sua vita sociale, dualismo nel quale l' uomo perde ogni dignità, oppure, come dissi prima, fa della sua casa un campo di battaglia, dove chi ne ha la peggio sono i figliuoli, che fra le lotte conjugali, crescono alla mercè di Dio. Mai però secondo i desiderî, e i sogni dei genitori.

Ebbene, guardate figliuole mie, io quando lavoro e penso, prendo la mia brava idea nella folla delle idee pratiche, ma poi cerco di ravvolgerla nei veli di cui la mia fantasia la veste, per toglierle tutte le credenze della realtà.

Ed io penso ad una fanciulla ideale. Una fanciulla che lasciasse scaldarsi il cuore alla fiamma dell' amore, e che diventa sposa senza supinamente giurare nel *verbo* del suo signore e padrone, non ostacolasse in nulla la sua condotta, quando non offendesse il decoro e l' onestà.

Una fanciulla allorchè si sposa, generalmente non ha criterî positivi sulla vita. La compagine umana, che si forma d' infiniti elementi, per lei è un' incognita. Ma di questi elementi ha sicura conoscenza suo marito — questo è certo — ed egli ha già tracciata la sua via, per la quale devono andare svolgendosi le sue qualità attive, e la sua posizione sociale.

Ed è quando si sposa, o poco appresso, che nella donna cominciano a risvegliarsi le nozioni che costituiscono la gran pratica dell' esistenza. Allora, anche la vita esteriore, interessandola per quanto si impone al marito, ha per lei quasi la stessa importanza della vita intima.

Proprio in quel momento in cui si svolgono le idee e le nozioni confuse, cominciano i pericoli, pericoli per sè stessa e per l' uomo che ama.

Guai se dissente da lui, guai se comincia a spezzarzi l' accordo che deve esistere fra due che si amano.

Per sè stessa c' è questa minaccia. Può darsi che il marito per innata bontà le sacrifichi i suoi ideali, ma con questo sacrificio anche la sua immagine nel di lui cuore sbiadisce, e lentamente, in un dissolvimento inesorabile, si annienta quel sentimento nobile, atto e puro per la donna cara. Rimane l' abitudine della convivenza, la necessità anzi della con-

vivenza, ma dove non regna l'armonia delle intelligenze, il vivere è disagiato, pesante, fastidioso.

Sulla casa che dovrebbe essere un nido di allegrezza e di armonia, gravita la freddezza del dissenso o latente, o manifesto, a seconda dei caratteri e dell'educazione.

La vita a due diventa un inferno. Perchè vi sono donne che non intendono tutto ciò che succede per opera loro e si avvinghiano con più fede, con più costanza, con più amore, all'uomo che per esse non ha che ripugnanze manifeste, od ire avvampanti, e sconsolati rimpianti per l'ampia libertà della vita celibataria.

È un alto, sottilissimo caso di coscienza, quello di una donna che attraversa anche per poco la via di un uomo. Un alto e sottilissimo caso, perchè essa incoscientemente con la sua condotta irreflessiva distrae l'uomo destinato a compiere la sua opera, forse nulla, ma forse importantissima, per la società in cui vive. Per cui danneggia la collettività, per la quale può avere o no interessamento, e danneggia la fama e l'avvenire di suo marito, pel quale è sperabile che il suo interessamento sia direttissimo.

Dunque poca fraseologia inutile prima e molta collaborazione dopo il matrimonio. Volonterose, risolute, addentratevi nei pensieri dell'uomo che amate, compenetratevi di essi e se nella vostra mente — quasi sempre ben preparata — sorgesse un dissentimento, sappiate con dolcezza condurre il ragionamento in modo che non nascano dissidî, e che l'idea purificata dalle possibili scorie, venga accettata senza imposizioni, ma per virtù della verità che l'informa.

È così che la donna può sfuggire la tortura dei casi di coscienza: è così che può essere amante e amica dell'uomo, la vera compagna che lo incatena a sè con le grazie e con la bontà illuminata e gentile.

E la famiglia sarà idealizzata, questa povera famiglia che tante volte vacilla, e che « per la idealità che incarna, per la missione civile che le incombe, per le funzioni d'igiene sociale che deve esercitare, è l'organismo fondamentale dello Stato; è il centro donde debbono partire i raggi illuminanti la via gloriosa del progresso umano ».

MARA ANTELLING.

Pareri e dispareri sulla vaccinazione.

Immagino l'impressione che deve aver fatto sui padri e sulle madri di famiglia l'eco delle discussioni tenute in questi giorni pro e contro la vaccinazione.

Sì: quel che disse un pubblico docente in un suo recente discorso inaugurale è vero. In Inghilterra è stata fin dal passato agosto abolita la obbligatorietà della vaccinazione. Ma a quali condizioni? A condizione che il padre, il quale, per sue speciali convinzioni e opinioni, voglia sottrarre il proprio figliolo alla inoculazione del vaiuolo, ne faccia dichiarazione formale, obbligandosi, con formale impegno, a lasciarsi portar via il figlio, caso mai questi venisse colpito dal morbo; e ciò perchè sia isolato rigorosamente, coi mezzi che sono in uso in Inghilterra, in ospedali, o galleggianti sul Tamigi o rizzati su vette di colline. Manco a dirlo che, dato il caso, la famiglia del colpito deve sottostare a tutte le misure fiscali di disinfezione e di contumacia. L'Inghilterra, madre della libertà individuale, maturava da decennî questo avvenimento e vi si preparava colla sua civiltà, colla sua coscienza sanitaria, con quella sua osservanza del dovere che limita a poco a poco l'azione giuridica del diritto. Siamo noi a questo punto? E siamo noi in tutti i punti d'Italia nelle medesime condizioni di vita?

Lo stesso docente che da anni ha impegnato una vera campagna contro tutte le inoculazioni, confessa nel suo recente discorso, che le stragi di vaiuolo sono avvenute in questo decennio nei paesi dove il contagio non ha trovato ostacoli per la ignoranza delle popolazioni. Noi dunque, statisticamente parlando, non siamo ancora in grado di costituir leghe contro la vaccinazione. L'ignoranza regna ancora in casa nostra sotto tutte le forme.

Da qual principio, chiederanno i lettori e le lettrici, parte l'illustre Professore? Egli dice: Noi non conosciamo la linfa vaccinica che iniettiamo nel braccino dei bimbi: noi non sappiamo quali modificazioni essa produca nel sangue. *Mentre la terapia si propone di curare il corpo ammalato e l'igiene ha per iscopo di mantenerlo sano in ambiente salubre, la vaccinazione si préfigge di modificare questo nostro organismo sano e robusto per adattarlo a un ambiente ammalato.* Nessuno fra gli igienisti disinteressati ed onesti mette questa logica in dubbio: ma intanto, perchè i docenti igienisti moderni, i quali hanno pur gridato e gridano contro i brefotrofî, contro i codici napoleonici, contro i lazzaretti, non gridano contro la vaccinazione, anzi insegnano a praticarla nella maniera più igienica e più asettica?

Perchè lo scienziato distingue il precursore di un'epoca, dall'uomo che, orientatosi nell'ambiente in cui vive, capisce la necessità di adattarvisi per raggiungere evolutivamente un dato ideale.

Mancano forse, anche fra i moderati, gli economisti che

comprendono la logica di Marx e la teoria del plus-valore? e perchè essi non declamano il manifesto dei comunisti invece di far lezione? Perchè vogliono andare avanti, senza urti nè scossoni capaci di mandare indietro.

Mancano forse, anche fra i più inflessibili conservatori, uomini eminenti vagheggianti la pace? E perchè non fanno la propaganda alle conferenze di Guglielmo Ferrero? perchè non possono; perchè forse non debbono; perchè essi sperano dal silenzioso indugio più che noi, entusiaste del giovane sociologo non speriamo dal suo robusto, benefico e coraggioso ingegno.

Hanno realmente torto e sono realmente immorali que' sociologi che prenunziano la monogamia spontanea la quale abbatterà le ingiustizie fatali contro la innocente illegittimità? E intanto, perchè fanno famiglia e si sposano conformemente alle esigenze del codice civile? Perchè questo è l'ambiente e bisogna adattarvisi se si vuole che esso muti davvero; perchè il presentire un secolo non vuol dire aver la forza di anticiparlo. Così dicasi per le forme di governo, per l'abolizione del busto, per il vegetarianismo, per tutto. Vi è l'anarchia scientifica come vi è l'anarchia politica, con visioni di vero, con visioni di giustizia... Questa gran madre degli oracoli che è la statistica, è pur troppo incompleta, spesso contraddicente a sè stessa, non di rado bugiarda, ma è più completa, più incisiva, più vera di un'opinione isolata.

Gli scienziati non possono non tenerne conto prima di assumersi la responsabilità di battere in breccia la vaccinazione, proprio in questi momenti in cui la scienza sperimentale fa progressi inauditi e promette soluzioni insperate.

Sia però risaputo che la tendenza della igiene è, per vie lunghe e per evoluzione, nè più nè meno che la stessa cosa delle recise affermazioni del professore, la cui genialità, la cui attività, il cui lavoro gli dànno sempre dritto alla considerazione dei migliori

L'Italia presagisce a sè stessa tale una civiltà sanitaria da esaurire le sorgenti dei contagi esterni e da rendere impossibili le propagazioni. Alcuni punti della Svizzera sono giunti a tanto e quando la civiltà sanitaria basta a sè stessa le misure fiscali fanno largo alle precauzioni volontarie.

Per ora e chi sa ancora per quanto tempo gli igienisti italiani continueranno a sostenere la legge sulle vaccinazioni e rivaccinazioni obbligatorie. Solo che il fiscalismo si va temperando. I medici pediatri sottoscrivono volentieri i certificati per ritardare l'operazione dell'innesto nei bambini molto deboli, malaticci, già malconci della scrofola. Il pubblico assennato non approva certe deliberazioni municipali che obbligano alla rivaccinazione forzata tutti gli inquilini di un casamento in cui si è dato un caso di vaiuolo. Gli stati d'assedio sanitarî non si vogliono assolutamente più. L'inquilino esposto al pericolo di ammalare per contagio deve volere preservarsi da sè. È anche assodato che dove c'è civiltà igienica i casi ben isolati rimangono senza espansione e anche gli infermieri possono preservarsi.

E già che siamo in un argomento su cui non si ritorna tanto facilmente, è bene ricordare alle famiglie che gli ultimi consigli d'igiene autentici sono questi: Il vaccino umanizzato è proscritto per sempre; il vaccino animale glicerinato e stagionato per un certo tempo e in certo modo secondo il sistema Ottavio Leoni è da preferirsi, essendo omai sfatato il pregiudizio che il pus fresco, quasi sempre inquinato, sia il migliore.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti.

(Dal 7 al 20 dicembre 1898).

7. A Parigi s'inaugura il teatro *Nouvel Opera Comique* alla presenza del Presidente della Repubblica, Félix Faure, della signora Faure, del Corpo diplomatico.

8. Il *Times* ha da Filadelfia: Nei circoli ufficiali si dice che le Caroline saranno vendute alla Germania col tacito consenso degli Stati Uniti. — Lavedan, autore drammatico, viene eletto membro dell'Accademia di Francia.

9. Con una Nota, la Porta dichiara di prendere atto delle assicurazioni delle quattro Potenze relativamente al mantenimento dei diritti d'alta sovranità della Turchia ed alla protezione degli interessi musulmani di Creta.

10. Si firma a Parigi la pace tra la Spagna e gli Stati-Uniti.

11. A Barcellona si sfonda una fogna in costruzione, facendo 18 vittime.

12. Muore a Washington il generale cubano Calisto Garcia, ivi andato per conferire colle autorità. — Un'Ordinanza della Prefettura di Algeri sospende l'antisemita Max Régis dalle sue funzioni di Sindaco, in seguito a un discorso da lui pronunziato attaccando il Governatore.

13. Telegrafano da Manilla che gl'insorti attaccarono Ilo-Ilo il 6 corrente; ma furono respinti ed ebbero 500 tra morti e feriti. — Muore a Londra il dott. Joenner, Presidente del Collegio reale di medicina. — Telegrafano da Pietroburgo che in un locale coperto del forte Costantino a Cronstadt esplose una granata. Nove soldati sono rimasti morti e tre ufficiali feriti, di cui uno gravemente. Sette soldati sono gravemente feriti. S'ignora la causa dell'esplosione. — Le ceneri di Cristoforo Colombo sono state trasportate con grande solennità dall'Avana a bordo della nave spagnuola *Conde de Venadito*.

14. Telegrafano dall'Avana che in occasione del trasporto funebre di un individuo ucciso domenica scorsa in una rissa, è avvenuta una zuffa cagionata dal fatto che alcuni soldati spagnuoli, presenti al passaggio del corteo, si rifiutarono di scoprirsi. Vi sono stati colpi di coltello e di pistola. La bara venne traforata da palle. Si deplorano nove feriti. — Il generale Brooke è nominato Governatore militare dell'isola di Cuba.

15. Notizie da Pechino recano che l'Imperatrice vedova ricevette affabilmente le signore di sette dei principali Ministri esteri accreditati presso lo Tsung-li-Yamen. Lady Macdonald, moglie del Ministro britannico, lesse un indirizzo collettivo di felicitazione all'Imperatrice.

16. Il Ministro francese Freycinet, nomina una Commissione incaricata di studiare, la risorma del Codice penale militare.

17. Giungono al Governo notizie assicuranti per l'accordo dell'Italia con Menelik circa i confini dell'Eritrea.

18. In seguito a collisione col *Sutherland*, naufraga il vapore inglese *Illios*. Periscono 19 persone. — In via degli Appennini, a Parigi, crolla una casa in costruzione.

19. Telegrafano dal Cairo: Il maggiore francese Marchand ha lasciato Fascioda. Gli anglo-egiziani vi sostituirono la propria bandiera e le loro truppe alla bandiera e truppe francesi. — Dopo un solenne *Te Deum* cantato nella Cappella Reale, il Principe Giorgio partì da Atene con treno speciale, pel Pireo. La folla gli fa una calda dimostrazione. Il principe è diretto a Milo.

20. Dal Capo Haitiano: Si dice che il Presidente Heureux sia stato assassinato a Jacmel. — Da Manilla: La situazione è critica. 2000 insorti investono la città. Ogni notte avvengono combattimenti. — Da Atene: Il Re ha firmato il decreto che scioglie la Camera, fissa le elezioni al 19 febbraio e convoca la nuova Camera pel 16 marzo 1899.

D. L.

I NOSTRI CAPOLAVORI.

La Maddalena di Carlo Dolci.

(Vedi frontespizio).

e la soave figura muliebre non reggesse nella breve mano il simbolo della Santa che il pittore volle rappresentare, più presto che alla Maddalena i posteri avrebbero certamente pensato a qualche cosa di ben diverso da un'antica peccatrice, guardando quel visetto in cui son raccolte tutte le grazie della fanciullezza e del candore incontaminato. Non può, del resto, stupire l'anacronismo in quel Secento che si compiaceva delle stramberie di tutt'i generi; deve invece parer singolare — come osserva un egregio critico d'arte — che nel Secento abbia fiorito un pittore come il Dolci, il quale abbia saputo dipingere Madonne e Santi con la purità e la santità d'un trecentista.

Allievo di un mediocre pittore, quel Jacopo Vignali che lasciò una così pallida traccia di sè, Carlo Dolci fu spesso trascurato nel disegno; ma cotesta deficenza fu coperta dal gusto sopraffino del suo stile, che s'impose alla critica come il suo sentimento s'imponeva agli animi pii e gentili.

Fin dal suo primo esordire, questo Frate Angelico del secolo più tronfio ed esuberante dell'Arte italiana, si propose di non dipingere che soggetti sacri; e il suo proposito venne osservato, dando pretesto ai maligni — di cui ve ne fu sempre, in ogni epoca, uno di più di quanti se ne suppongano, — di chiamarlo il campione dell'arte gesuitica.

Arte gesuitica, sia pure. Ma quanta soavità nella sua estrinsecazione, quanta armonia nelle sue linee, quanta vivezza e quanta morbidezza nel suo colorito!

A giudicare dall'espressione esteriore delle sue Madonne, Carlo Dolci sembra educato, come il Guercino, alla scuola del Reni; ma guardando alla loro plasticità, balzan subito fuori quegli elementi che staccano le immagini dirò così superficiali del pittore fiorentino di cui c'intratteniamo, dalle potentissime figure di colui che imperò lungamente nella scuola Bolognese, su una fitta schiera di elettissimi ingegni, disputando la supremazia ai Caracci così fecondi di insegnamento e di nobili esempii.

Fra le opere più apprezzate del Dolci, — che, nato il 1616 in Firenze, vi morì il 1686 — si ricordano una Santa Cecilia ed una Salomé attualmente a Dresda; un Martirio di S. Andrea, un Cristo nell'Orto, una Madonna, un San Giovanni e un San Pietro che sono alla Galleria Pitti, a Firenze; un altro S. Giovanni, a Berlino; una S. Caterina, una S. Cecilia, una Maddalena, a Pietroburgo; una *Sincerità* a Vienna; una Madonna ed una Maddalena, a Monaco, ecc., ecc.

Quest'altra *Maddalena* di cui è fregiato il frontespizio del presente fascicolo è alla Galleria degli Uffizi, dove è tanta copia di capolavori.

Come ognuno avrà notato nell'elenco riassuntivo della produzione artistica del Dolci, egli si compiaceva di ripetere qualche soggetto nelle sue tele, e l'affascinante pentita di Magdala lo tentò più e più volte.

Io non so se quella che adorna la galleria russa sia posteriore od anteriore a questa; amo credere però che sia venuta dopo, in seguito a un più maturo esame della forma conveniente alla Santa ritratta: la quale, anche ad una natura eminentemente mistica come quella del dolcissimo dipintore, non può aver sorriso con la figura di una ragazza uscente appena dall'infanzia e cogli occhi e con la bocca pieni di una ineffabile ingenuità.

Fu cotesta l'impressione che mi fece la soavissima immagine al primo vederla nel suo ben conservato originale; ed è la medesima che mi fa ancora oggi, nell'ammirarne la fedelissima ed elegante fotografia.

Tutt'i fascini del capolavoro restano però ugualmente, a malgrado del disaccordo intimo fra il soggetto e la forma del quadro, e non saranno certo le mie fugaci impressioni quelle che varranno a diminuirli; mentre varrà bene la riproduzione di questa rivista a far ricordare a chi non conosca altri lavori dell'insigne artista, quanta mistica dolcezza, quanta ineffabile soavità e quanta adorabile semplicità di linee caratterizzino il Frate Angelico del secolo XVII che, se come l'altro non ebbe numerosi e pregevoli scolari, ebbe una figliuola, pittrice anche lei, la quale per mezzo secolo ancora ne perpetuò la viva rinomanza, segnatamente nel mondo ecclesiastico.

Bruno Cervelli.

Al chiudersi dell'anno.

(Tradizione abruzzese).

C'era una mamma e una figliuola giovane. Non avevano nè pane nè fuoco, e fioccava senza misericordia. La giovane disse: — Meno male il freddo! Ma ho una fame! — E la madre rispose: — La farina ci sta e l'acqua non manca. Fà una pizza e vàlla a cuocere in casa di qualche amica.

La giovane impastò la pizza, e cominciò a girare pel vicinato. Gira e rigira, vide finalmente uscire molto fumo da un fumaiuolo. Disse fra sè: — Qui ci dev'essere abbondanza di fuoco. Entriamo.

Come fu dentro, vide che intorno a un gran fuoco sedevano dodici vecchioni: erano i dodici Mesi dell'Anno.

— Che vuoi, bella giovane?

— Vorrei cuocere una pizza.

— Sérviti pure, sérviti.

Mentre si coceva la pizza, Gennaio domandò alla giovane: — Che cosa si dice di Gennaio? — Ella risponde: — Si dice:

Gennaro sfaglia pagliaro,
Sfascia la madia con tutto il pane.

Ma è tempo suo.

Un altro vecchione interroga: — Che si dice di Febbraio?

— Si dice:

Se febbraio non *febbrareggia*,
Marzo male pensa!

Ma quello è il tempo suo.

E il terzo vecchione: — Che si dice di Marzo? — Si dice che

Marzo è pazzo

ma è tempo suo.

— E di Aprile che si dice? — Se ne dicono tante!

Aprile tutto gentile
Arbori e fiori fa rifiorire,
E gli augelletti li fa cantare,
Giovani e vecchi fa rallegrare.

E si dice:

Aprile piova piov
A maggio una e buona.

Ed è sempre il tempo suo.

Maggio chiede: — Che si dice di me? — Si dice:

Maggio in feste e in fiori me ne *vaggio* (me ne vado).

E quello è il tempo suo.

— E di Giugno? — Si dice:

Acqua di giugn
distrugge *lu munnu* (il mondo).

Ma è tempo suo.

— Che si dice di Luglio? — Si dice un po' di bene e un po' di male. I più vorrebbero stare al rezzo. Ma quello è il tempo suo.

E Agosto: — Vorrei sapere anch'io qualche cosa. Che si dice di me? — Si dice:

Acqua di agosto,
Olio, lardo e mosto.

— Come, come?

— Fa bene agli ulivi, alle querce e alle vigne. Ed è il tempo suo.

— Che si dice di settembre e Ottobre? — Si dice:

Settembre e *ottombre*
Un bel prosciutto rompi.

E quello è il tempo loro.

— E di noi due ultimi, che cosa si dice? — Si dice:

Novembre e decembre
Un bel porchetto tenero.

E anche quello è il tempo loro.

Intanto la pizza si era cotta. La giovane ringraziava e voleva andar via, quando i dodici vecchioni la trattennero un altro po' per farle ciascuno un buon augurio. Gli augurii furono svariatissimi; ma Marzo le disse: — Tu diventa Regina e la Sirena ti si possa tirare.

La giovane, nel tornare a casa, riluceva tutta, e riluceva finanche la pizza che aveva in mano. La mamma stentò a riconoscerla. La figlia raccontò il fatto dei dodici vecchioni. E la madre: — Ma perchè hai detto che *Marzo è pazzo?* — L'ho detto, perchè così si dice.

Si seppe da per tutto che la giovane fino allora trascurata e poverella, non la passava nessuna per bellezza. Lo seppe anche il figlio del Re; andò a vederla e se la sposò.

La carrozza degli sposi passava vicino al mare. Mentre lo sposo vuole abbracciare la sposa, si sente un *psssss!* Che è e che non è? La Sirena aveva tirata a sè la sposa, da un buchetto della carrozza. Il figlio del Re era rimasto con le braccia aperte, quasi non credendo a' suoi occhi. E come si accorse, che realmente la sposa non c'era più, cominciò a tirarsi i capelli, a piangere e a gridare. Ma fu inntile, giacchè la Sirena aveva già incatenata la sposa, e nelle acque non si vedeva più nulla.

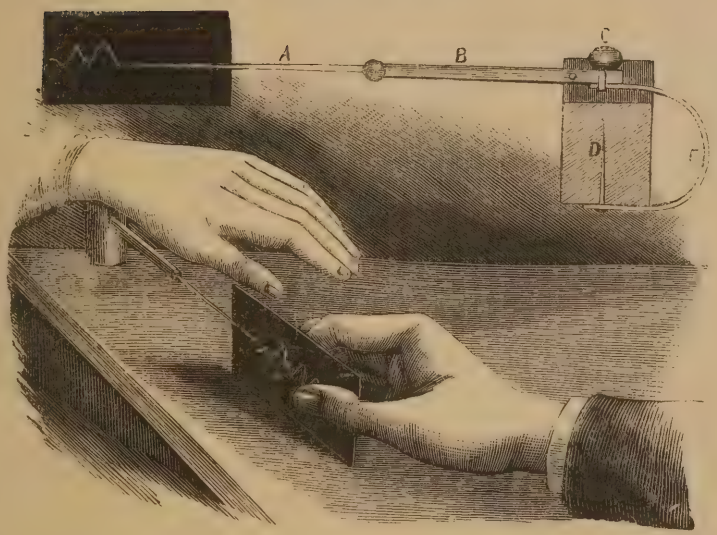
La disperazione dello sposo si cambiò in mestizia. Egli stava sempre mesto; e sfogava le sue pene, parlando a un Uccelletto fatato: — Dove si troverà adesso la mia sposa? E giacchè non mi soccorre nessuno, perchè non mi soccorri tu, grazioso Uccelletto?

L'animaluccio volò verso il mare; e vide la Sirena che era venuta a galla a prender aria, trascinando incatenata la sposa del suo padrone. Cinguettando cinguettando, si avvicinò alla sposa, e diede una beccata sulla catena. La Sirena si rituffò nelle acque, e la sposa rimase sciolta galleggiante. Allora l'Uccelletto col becco la prese pei capelli e la trasportò nel palazzo del figlio del Re. Chi non crede alle feste che si fecero, vada a farsele raccontare dagli sposi.

ANTONIO DE NINO.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Il sigmografo.



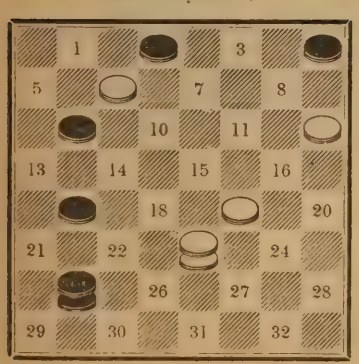
Un sughero, due spilli, un fiammifero, un bottone da scarpe e una penna d'oca: ecco ciò che occorre per fabbricare questo istrumento destinato a registrare i battiti dei polsi e a controllarne la regolarità. Si fa dapprima un incavo in una delle due basi del sughero, s'infilza il fiammifero B nell' anellino del bottone C. Con uno spillo si traversa una delle parti del taglio del sughero, poi l'estremità del fiammifero, presso il bottoncino, poi l'altra parte del taglio, in maniera che il fiammifero si trasformi in una leva oscillante intorno allo spillo che fa da asse. Si taglia una sottile laminetta (A) dalla penna d'oca, e con un po' di ceralacca la si fissa all'altro estremo del fiammifero; poi un' altra laminetta che si fissa da un capo nel bottoncino e dall'altra con uno spillo alla base del sughero in maniera che resti curvata (E). Ecco costrutto l'apparecchio, che sarà completato da una carta da visita annerita sulla fiamma di una lampada. Poggiando l'apparecchio sulla tavola e appoggiando il polso di chi voglia fare l' esperimento sul bottoncino C, si vedrà che l'estremità della laminetta che è in punta al fiammifero traccerà sul biglietto la curva delle pulsazioni, che varia a seconda dell'età, della salute o della stanchezza del soggetto in esperimento.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 25.

(Proposti da Edipo Sgobbone).

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 4),

Il bianco gioca e vince in 4 mosse.

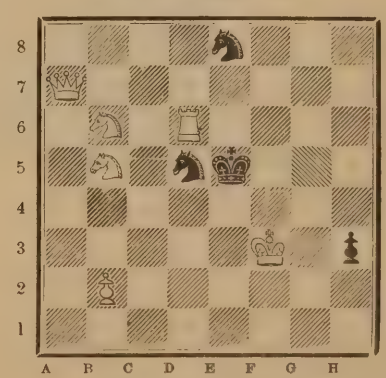
Soluzioni

dei problemi N. 24

Scacchi:

1. — C d 1

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 6).

Il bianco muove e dà matta in 2 colpi.

Dama:

N.	20-23	12-16	7-11	3-26	25-2
B	27-20	20-15	(15-6) o (14-7)	30-21	B. perde

Sciarada I.

Conosco un bell'umore
che vuol andare al *due*
servendosi del *tutto*,
e ne conosco un altro
che vuol andarci pure
servendosi del *primo*.

Sciarada II.

È mare il *primiero*,
è mare il *secondo*,
è mare il *totale*,
vocale il *finale*.

Sciarada III.

L'altro dì che da un barbaro dentista
andai per farmi togliere *uno* denti
tra cui un *due*
ti posso assicurare che la vista
dei ferri che parevano accidenti,
mi fece *intiero*.

Sciarada divergente.

Il mio *primiero* gracida,
fa la giostra il *secondo*
ed il mio *inter* (senza denari) è un misero
in questo basso mondo.

Bizzarria I.

Se qualche volta una vocale fosti
un pallone diventi a tutti i costi.

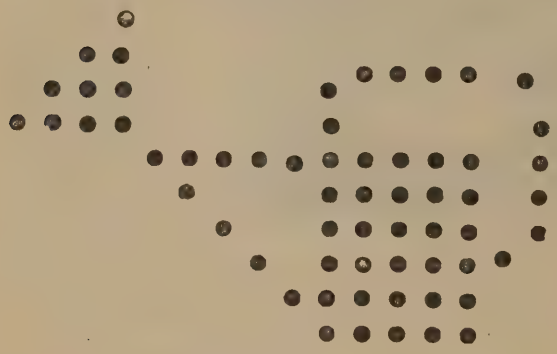
Bizzarria II.

Se rendo femminile un cibo fatto
col latte e in capo una vocal gli adatto
in una pianta te lo cangio ratto.

Bizzarria III.

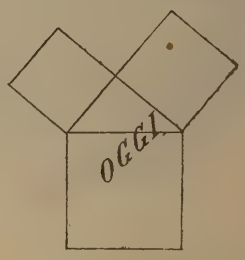
Se mi metto a cantare una vocale
una pianta ne nasce universale.

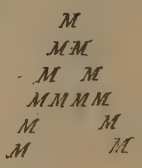
Annaffiatoio.

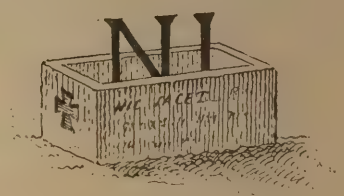


Il manico nel tutto lo si trova
Ma il triangol lassù facil non è
perchè alla terza riga il fallo cova.
L'attaccamento è solido e il sostegno
è fatto di metallo e non di legno.
Armi nel corpo dei trovarne tre
e pur vi troverai
tre cose che non si raggiungon mai.

Rebus.







Decapitazione I.

Non starai molto ad accattarti .....
se tu non fili in ....

Decapitazione II.

Tagli la testa a un pesce? Sta sicuro
che tosto lo vedrai dentro nel muro.

Monoverbo I.

Bifronte.

Per rovescio e per diritto
mi son fitto
in mente di provar quel che al Bernino
fece, da un mese, un popolo latino.

Bisenso I.

Son città, sono colore,
su indovina, o scioglitore.

Monoverbo II.

B H B

Bisenso II.

Sono belva e son città.
chi di voi mi troverà?

Piatto del giorno.

Stelle in latino metti in casseruola
al decimo ridotta,
quando il manico scotta
aggiungi per formaggio,
una di poca spesa
comune esclamazione di sorpresa,
versa su un tondo largo e... buon viaggio

Monoverbo III.

gara

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada. — *Scia-callo.*
Sciarada incatenata. — *Rendi-dita* — *Rendita.*
Bizzarria 1ª — *Di-aspro.*
Bizzarria 2.ª — *A-be-ce-dario.*
Bizzarria 3.ª — *A-bi-etto.*
Decapitazione con scambio d'accento. — *Vomero* — *Omero* — *Omèro.*
Decapitazione. — *Aceto* — *ceto.*
Domanda bizzarra. — *Re-mora.*
Logogrifo. — *Ar-seni-co.*
Piatto del giorno. — *Vi-tell-o.*
Monoverbo a pompa. — *La rissa* — *Larissa.*
Metegramma 1.º — *Raggio* — *raglio.*
Metagramma 2.º — *Venusto* — *Vetusto.*
Rebus. — *Da Eva in qua i pesci grossi divorano i minuti.*

(Fot. Anderson, Roma).

Leonardo da Vinci: Beatrice d'Este.

(Galleria Ambrosiana, Milano).

ARTE·ARTISTI

Giovanni Battista Quadrone

Mentre mi accingevo a scrivere, in questa diffusissima rassegna, di Giovanni Battista Quadrone e de' suoi quadri, mi è giunto, inaspettato, il triste annunzio della morte del valoroso pittore piemontese, avvenuta il 23 novembre scorso, in seguito a breve, brevissima malattia.

Pochi giorni prima, non prevedendo, certo, la sua prossima fine, egli, più volte da me invitato a fornirmi alcuni cenni sulla propria vita e sulle proprie opere, così mi aveva scritto di sè, vincendo la sua grande modestia:

« Nacqui il 5 gennaio 1844 in Mondovì.

» Passai la gioventù in parecchi collegi, facendo pochi progressi negli studi, intento sempre a scarabocchiare sui libri e sui quinterni.

Giovanni Battista Quadrone.

» Entrai (non ricordo bene l'anno) nell'Accademia di Belle Arti in Torino. Ebbi per primo maestro Enrico Gamba, che mi volle a lavorare nel suo studio, nelle ore che le scuole dell'Accademia mi lasciavano libere. Gaetano Ferri fu il mio maestro alla scuola di pittura.

» Al 2.° anno di dipinto, un giorno, egli mi chiamò in disparte e mi disse:

» — Tu non farai mai niente in mezzo ai tuoi compagni. Ti darò uno studio, dove, stando solo, potrai fare ciò che meglio ti piacerà.

» Feci subito un *Vittor Pisani in carcere*, che esposi in Torino, e che, ritirato dalla Esposizione, perchè invenduto, mi fu rubato. Parecchi anni dopo, quel quadro « faceva bella mostra di sè » in una bottega di ferravecchio.

» Poi feci un *Amleto nel cimitero*, che vendetti per il prezzo della cornice; quindi, una *Margherita* del « Faust » che regalai.

» Il quarto mio quadro, ed il primo di piccole dimensioni, fu l'*Agguato*, che venne acquistato per il Museo Civico di Torino.

» Mi recai, quindi, a Parigi, dove frequentai la scuola serale del nudo, diretta dal vigoroso pittore Bonnat; di giorno, portava al Gerôme i miei schizzi ed i miei quadri. Ricordo ancora i consigli di questi due eminenti artisti.

» Cominciai parecchi quadri e ritratti, in quella città, e non potei finirli, a motivo della guerra franco-prussiana, nè rintracciarli più, dopo l'assedio.

» Rimpatriato nell'estate del 1869, mi stabilii definitivamente in Torino nel 1870. Da quell'anno divisi sempre il mio tempo fra l'arte e la caccia.

» Prima del 1887 non tenni registrati i miei lavori, venduti quasi tutti all'estero. Ricordo solo che, dopo il *Giudizio di Paride*, ne ho dipinti una sessantina.

» Innumerevoli sono, poi, i ritratti ed i quadretti di poca importanza, da me fatti per commissione o per studio.

» Vissi e vivo solitario, in seno alla mia fa-

miglia, frequentando pochi e buoni amici, e non odiando alcuno.

» Qui non ho studio, chè lavoro sempre all'aperto, e ho solo il necessario per dipingere ».

***

Nel trascrivere queste modeste note autobiografiche, ho la lugubre visione di una voce d'oltre tomba che mi detta la propria necrologia.

Povero Quadrone!

Chi avrebbe mai pensato che parte della tua lettera confidenziale, destinata solo a chi voleva scrivere di te, con scienza e coscienza, avesse dovuto, poi, esser resa di pubblica ragione a testimonianza di quanto hai fatto per l'arte, che amasti tanto, nella tua vita operosa?

Artista studioso ed attivissimo, Giovanni Battista Quadrone dipinse numerose tele di soggetti disparatissimi, ma tutti geniali, e la sua grande fecondità non nocque affatto alla finezza ed alla perfezione de' suoi quadri.

Quadrone: Il tempo minaccia.

Datosi prima all'arte storica, s'inspirò agli annali, alle cronache, alle leggende tradizionali de' secoli passati, e la storia della Repubblica di Venezia gli suggerì il primo quadro: *Vittor Pisani*, da lui esposto, nel 1865, alla Promotrice di Torino.

Nel 1866 fece un Amleto tratto da Shakespeare ed illustrato dai versi di Aleardo Aleardi, e, nel 1867, una *Margherita*, tolta dal « Faust » di Goethe.

Nel 1868, col quadro dei *Martiri*, nel quale riprodusse la splendida e terribile scena in cui le vittime sono esposte, nel circo, alle belve avide di sangue umano, descritta da Châteaubriand, vinse il concorso triennale della Accademia di Belle Arti, rivelandosi artista perfetto, specialmente nella scrupolosa ricerca della verità nei sentimenti dei personaggi da lui dipinti. La commissione esaminatrice gli prodigò meritati elogi, e Gaetano Ferri abbracciò, commosso, il valoroso suo allievo.

Modesto, serio, operoso, il Quadrone seppe ben presto farsi ammirare per la genialità de' suoi quadri. Senza andar superbo del suo primo trionfo ottenuto coi *Martiri*, egli espose, nello stesso anno 1868, alla Promotrice di Torino, il *Gentiluomo musico*, una tela pregevolissima, alla quale fece seguire una lunga serie di soggetti in costume, con figurine che sembravano miniature e che, per la naturalezza, la forza e le finiture, rammentavano la Scuola Fiamminga.

Giovanni Battista Quadrone doveva, però, imporsi con l'*Agguato*, che venne meritamente lodato dai critici più severi e meno facili all'entusiasmo.

Quel quadro è, infatti, di una potenza drammatica tale che lascia una profonda impressione in chi lo ammira. Basta dare un'occhiata a quella bellissima tela per comprendere subito il tradimento di quei gentiluomini che, con le spade nude, aspettano la vittima, la quale, senz'alcun sospetto, entrerà nella sala sollevando la cortina, dietro alla quale essi, pallidi, « dubbiosi o ferocemente risoluti » stanno celati, insieme con un ferocissimo cardinale che già pregusta la gioia del felice esito del misterioso complotto da lui ordito.

Ritornato in Italia, dopo aver studiato e lavorato assiduamente, tranquillo e solitario,

Giovanni Battista Quadrone: Il ritorno dalla caccia.

QUADRONE: CHEZ LE SCULPTEUR.

frequentando le ricchissime gallerie di belle arti in Parigi, il Quadrone continuò a dedicarsi alla trattazione di geniali soggetti inspiratigli dai costumi del 1600 e del 1700, e dipinse, in gran numero, alfieri e soldati, duellisti e giullari, frati e bibliofili, pittori e scienziati. Rammento, tra gli altri, il quadro: *Il geografo*, rappresentante un gentiluomo in costume del secolo passato, circondato da carte geografiche di ogni dimensione, appese alle pareti o sparse sulle sedie, sulla scrivania e per terra, tela che gli valse gli schietti elogi dell'amico Marco Calderini, il quale, a proposito delle tele del valente pittore piemontese, ebbe a scrivere nel 1880:

« Il Quadrone è uno di quegli artisti coscienziosi che non hanno mai messo, che non vogliono mettere un atomo di orpello in ciò che fanno. Tutto ne' suoi quadri è schietto, severamente studiato e, perciò, ottenuto. Nessun belletto, nessun inganno per gli occhi, nulla di convenzionale o d'inutile, di misero o di puerile.

Più si ha sotto gli occhi e più l'opera dell'artista piace. V' è in essa un fiato di sana realtà; pare che vi abbiano lavorato, oltre il sapere, anche il buon senso robusto, la vivace giustezza, sfidando il tempo a far passare di moda quei dipinti dai meriti solidi ».

L'arguto critico ha ragione. In *Poesia bernesca*, per esempio, il Quadrone ha rappresentato due tipi amenissimi di vecchi arzilli ed una graziosa figurina di donzella, del secolo scorso, i quali assistono, in uno studio di letterato, all'allegra lettura del libro di versi giocosi del Berni.

Nel viso del vecchio che, armato di lenti, legge il seducente volume del poeta fiorentino, si vede il piacere che egli prova nel ripetere le poesie che tanto lo allettano e che tornano gradite a chi le ascolta. L'altro vecchio, adagiato su di una poltrona, si abbandona sorridente al godimento intellettuale di quell'amena lettura; mentre la giovinetta, che gli sta vicino, e che forse è sua figlia, si mostra ritrosa a quella scena, desiderando, forse, in cuor suo, di trovarsi altrove, per ascoltare altri che le parli più eloquentemente con la poesia del cuore.

I ricchi e vistosi abiti che costumavano nel secolo passato fanno pensare con diletto ad una scena goldoniana, ed a produrre tale lieto richiamo servono molto anche i tre personaggi del quadro, tre macchiette indovinatissime.

Nella tela intitolata: *Chez le sculpteur*

QUADRONE: PRANZO DEMOCRATICO.

(che, forse, deve il suo titolo esotico al fatto che la graziosa scenetta rappresentatavi ha luogo nello studio di un vecchio scultore parigino) una dama ed un cavaliere, elegantissimi negli abiti di moda nel secolo decimottavo, mentre ammirano la statuetta intorno alla quale lavora l'artista, sono costretti a ritrarsi in fretta, spaventati, verso le pareti, perchè sentono venirsi quasi tra i piedi un blocco di marmo, trascinato da uno scalpellino sopra due rulli, sul pavimento ingombro di gessi e di marmi, di bozzetti e di statue. Il vecchio scultore sorride ai due visitatori, quasi volesse far comprendere loro che non v'è di che temere. Il lavoro ferve, in quello studio; ed essi non dovevano meravigliarsi della mancanza di riguardo di cui sembravano colpevoli gli scalpellini, i quali non tralasciano l'uno di trasportare il blocco e l'altro di prendere col metro le debite misure per il piedistallo che sorreggerà la gentile statuetta.

***

Dopo essersi sbizzarrito alquanto nei quadri raffiguranti mode storiche, il Quadrone, conscio dei fini dell'arte moderna, si diede a ritrarre le scene della vita quotidiana, non solo facendo parecchi ritratti, ma dedicandosi allo studio di quanto vedeva intorno a sè e di quanto egli amava di più.

Cacciatore appassionato, riprodusse in innumerevoli tele i suoi buoni amici, i cani di ogni razza e di ogni età, e divenne « animalista » insuperabile per le sue composizioni, che vennero riconosciute impeccabili, specialmente per il disegno, il colore e la vita, tanto che venne detto lo « psicologo degli animali ».

In seguito ad un viaggio in Sardegna, il Quadrone, innamoratosi della bellezza dell'isola, delle strane usanze e degli stranissimi costumi di quegl'isolani, fece una serie di pregevolissimi studi pittorici, e, nel 1884. dipinse: *Una processione in Sardegna* che ci rivela il grande amore col quale egli si dedicò alla riproduzione di scene sarde.

I visitatori della esposizione veneziana di belle arti, che ebbe luogo nel 1887, non hanno ancora dimenticato il suo *Ronzino sardo*. Un bianco ronzino viene trascinato a forza da un contadino sardo, quasi tutto coperto di una pelliccia irta di peli. Il cavallo è restio a camminare, ed il contadino, paziente-

mente, senza adirarsi, lo tira per le redini, affinchè si muova. Sembra di esser presenti alla scena, tale e tanta è la vita che è in quell'animale cocciuto ed in quell'uomo serio serio, i quali spiccano sul fondo del quadro, davanti ad una verde distesa di campi rigogliosi.

In quel torno, il Quadrone terminò una grande composizione all'aperto che egli intitolò il *Mercante ambulante*, e che è uno dei suoi migliori lavori.

Dopo aver dipinto la *Vecchia berlina*, fu attratto a popolare le sue tele di pernici, di quaglie, di anitre e di oche. E non dimenticando i cani, a lui sempre prediletti, ricostruì graziosissime scene di osterie, in cui abbondano le tavolate di cacciatori, contornati da selvaggina e da cani.

Alla mostra milanese di belle arti, egli partecipò, nel 1894, col quadro: *Fortune diverse*, e a quella di Venezia, nel 1895, col quadro: *Nel circo*.

Quadrone: Un ronzino sardo.

Inspiratagli dalla sua forte passione per la caccia è la tela: *Fortune diverse*, dove, in un'osteria, stanno, sedute davanti a due tavolini, due coppie di cacciatori. Due di essi chiacchierano, bevono e fumano, lieti della caccia fatta, e non si curano degli altri due che, dispiacenti di aver riportato vuoto il carniere, guardano, invidiosi, la ricca preda dei compagni stata stesa sopra una panca, quasi per far loro dispetto. L'ostessa ha compreso i sentimenti che padroneggiano il cuore dei due cacciatori avviliti e, silenziosa, assiste alla scena, alla quale prendono parte anche i cani, come se si sentissero presi dall'invidia che provano i loro padroni.

Quanto sono intelligenti quei cani! Ve n'è uno che esce, da sotto la tovaglia che ricopre il tavolino, con una mossa così naturale che vien voglia di chiamarlo. È piantato sulle due zampe anteriori e fissa con gli occhi scrutatori il cane di uno dei cacciatori fortunati, il quale è andato a nascondersi timidamente fra le gambe del padrone, come per cercarvi protezione. Non aveva esso solo contribuito efficacemente al felice esito della caccia, mentre gli altri tre cani non erano stati buoni a scovare nemmeno una lepre? Faceva bene, perciò, a sfuggire gli altri cani che, forse, lo avrebbero morso volentieri, per fargli vedere come disprezzavano il vincitore.

Nella tela: *Il tempo minaccia*, v'è un vecchio cacciatore che, postosi il fucile e la carniera

ad armacollo e l'ombrello sotto l'ascella, si avvicina, col cane legato ad una corda, alla finestra e scruta il cielo, per vedere se il sole, che fa capolino tra le nuvole minaccianti la pioggia, gli prometta, o no, una giornata di bel tempo, una buona caccia.

Questa è, per me, se non la migliore, una delle tele migliori del Quadrone. Come è piena di espressione la bella testa canutadel cacciatore! Nell'occhio investigatore e nei lineamenti del viso gli si leggono il timore che la caccia gli venga disturbata dalla pioggia, e, nello stesso tempo, la dolce speranza di tornare a casa col carniere carico.

E quel cane, che, forse, non comprendendo l'indugio del padrone, tira la corda che lo tiene legato? Non vi pare di vederlo muovere ed incamminarsi verso la porta di casa? Quanta naturalezza, quanta verità in quella scena così semplice!

Il valoroso pittore piemontese, per aver modo di rappresentare e cani e lepri, ha persistito nei soggetti che la sua passione gli inspirava, anche nel quadro: *Il ritorno dalla caccia*, in cui ha voluto riprodurre un cacciatore, il quale riporta il carniere pieno e sul braccio una lepre che andrà ad arricchire il bel trofeo di selvaggina già appeso alle pareti dell'umile stanza in cui è entrato.

Una sorridente figura di donna, la quale sta facendo la calza, attendevà il ritorno del marito, che, chiuso l'ombrello ancora gocciolante di pioggia ed ancora col fucile ad armacollo e con la canna rivolta a terra ed il lepre da lui ucciso, viene incontrato dai suoi due cani che lo avevano preceduto, sollecitati a ripararsi dall'acqua che veniva giù dirottamente, ed uno di essi guarda con occhio pieno di affetto il padrone e l'altro protende il muso per fiutare la selvaggina che egli porta.

In due altre pregevolissime tele, il Quadrone ha rappresentato graziosissimi cagnolini. In una di esse un contadinello, in maniche di camicia, e con i piedi nudi, se ne sta lungo, steso sul pavimento, col corpo che sembrerebbe rigidamente abbandonato, se egli non si fosse sollevato sui gomiti ed avesse preso tra le mani un cagnolino e lo baciasse ripetutamente. Una cagna lecca amorosamente un altro cagnolino, che la lascia fare, come se provasse piacere nel sentirsi lambire il pelo. Un altro cagnolino spalanca la bocca, come per respirare meglio, forse per essergli rimasto in gola qualche ossicino, mentre un altro ancora gli si avvicina, come per recargli aiuto.

QUADRONE: GLI AMICI DELLA CUOCA.

Nell'altra tela, il contadinello minaccia, con voce irritata e con la mano alzata armata di un piccolo bastone, la cagna che vorrebbe, anch'essa, mettere il muso nella scodella stata preparata per i cagnolini. La povera bestia, per evitare le busse, torce paurosa il muso, pur rimanendo vicina ai cagnolini, tutt'intenti a mangiare, quasi volesse proteggerli con la sua presenza.

(Continua). ONORATO ROUX.

Il simbolo della vita.

Pian piano... Poi tacque...
S'intese una quaglia nei grani;
nei fossi un bisbiglio d'ontani,

Un odore d'acque,
un umido spirito, errava
per l'ombra che si dissipava:

ed ecco un fruscio
di messi ne l'ombra sbianchita,
da lingue di vento lambita:

ed un calpestio
venire via via da un sentiero,
col tacito andar d'un mistero...

Pian piano... ed ancora,
in qualche cespuglio infrascata,
frullò, pipilò la nidiata,

sentendo l'Aurora...!
Lontano, d'un gallo veniva
la stridula voce giuliva.

Poi, tinto di lilla,
comparve un vapore sperduto,
in fondo ad un ciel di velluto.

Guizzò una favilla:
si sparse un color di rubino,
di crepide schiume di vino

a fior de le cose...
Ne l'ombra s'udiva ronzare,
ora un brulichio d'alveare.

Da l'aria di rose
o d'acini di melograne
colavan vermiglie fontane:

poi, come zampilla
da rupi una viva sorgente,
la luce sprizzò da l'oriente...

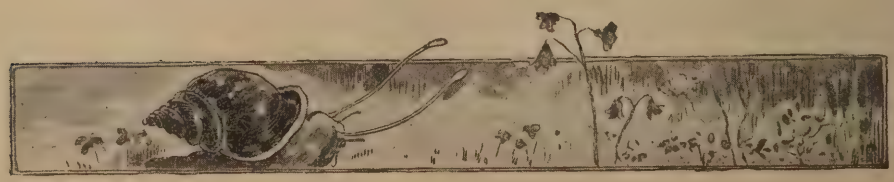
E ruppe una squilla...
Friniva il gorgheggio d'argento
nei fremiti lunghi del vento:

Sonava la diana,
sporgendosi in contro a l'Aurora,
mostrando la gola sonora.

Così da un'altana
s'affaccia una donna che invita...
Ed essa chiamava la Vita.

Roma, novembre 1898.

GIOVANNI DIOTALLEVI.



Cronaca d'alpe abruzzese.

(Continuazione e fine).

III.

Il frastuono di campanacci, di pentole, di paiuoli, di pifferi e tamburi si avvicinava sempre più: le donne giunte sullo stazzo prima, ridevano come pazze, agitando anch'esse i tamburelli, gridando, cantando:

« La vedovella ha preso novo amore;
S'è fatta bianca la cornacchia nera . . .
Lu falcone s'è fatto rusignolo,
E màgnano i confietti su la bara . . . »

— Cos'è questo? — chiese la fanciulla tisica a una vecchietta che aveva le lagrime pel gran ridere.

— È l'usanza, signoria: quando i vedovi si sposano, gli fanno la scampanacciata. Ora vedrà meglio, signoria, ora che tutti saliranno al piano.

Là sullo scrimolo appunto, si accalcavano intanto a vedere il corteggio selvatico che giungeva sullo spiano trionfalmente, le comari e i commedianti. Solo Maria era rimasta indietro, e avvicinandosi a Franco gli diceva con tenerezza di pianto:

— Coraggio, Franco; andremo altrove noialtri . . . quando tu vorrai. Ora non ti lascio più solo.

Preceduti da una vera orda di monelli cenciosi, urlanti e schiamazzanti, sonatori e picchiatori delle più impensate anticaglie da pezzenti, e circondati da una folla delirante di vecchiacce lerce, di femmine ridanciane, di ragazze allegre, e d'uomini mattacchioni che agitavano campanacci di tori o di montoni, caldaie vecchie con mazze, mortai con pestelli, corni da caccia, tromboni decrepiti, zagaglie con martelli, gran casse, marmitte, pentolacce, ed altri ferramenti da stordire anche i sordi, seguiti da giovinastri con trofei di zucche vuote, bandiere di coperte stinte,

gonfaloni di lenzuola a sbrendoli, comparvero finalmente gli sposi, nella pompa degli abiti festivi, rossi dal cammino e dalla gazzarra, dagli occhi ridenti, come a dire: — Bene, sbizzarritevi pure; con tutte le vostre scampanacciate, siamo marito e moglie!

Ella, un donnone alto e sodo, come cavalla romanesca, tutta fulgida d'oro pel collo, le orecchie, la testa, le mani, dal portamento spavaldo e dalle labbra procaci; lui, un uomo toroso, dalla testa moresca, lanuta, dalla faccia olivigna, che metteva un senso d'involontario ribrezzo anche se rideva; avanzarono insieme sino a mezzo il piano, dove Peppe Nappa fece l'ultima gittata di confetti e di soldi a larga mano, e dove il curato, giunto « lento pede », pregò che finisse la gazzarra di suoni e di canti a dispetto. Allora tutti, in segno d'avere celiato, vennero a baciar la sposa, se donne, lo sposo, se uomini; e si sbandarono di qua, di là nell'attesa del pranzo, mentre la coppia novella entrava nella casa di legno, ove Cicco Nanno s'affrettò ad offrir loro del rosolio cremisino e della centerba verde con l'augurio d'una dozzina di figli maschi.

In mezzo a quella giocondità spensierata, mentre la ragazzaglia si raccoglieva intorno a' comici ad animare e stizzir bestie e persone, cominciarono i cori delle fanciulle, delle donne, e degli uomini, che a vicenda stornellavano per fondersi poi in una sola altissima consonanza. Le fanciulle cantavano:

« Fior di vermene;
Oggi la rosa perde le sue spine;
Ti dice co' l'odor che ti vo' bene . . . »

Cantavano le donne:

« Fior di matina;
Tu se' la sposa, fa' come la luna,
Dorme lu giorno e la notte camina.
La moglie bella è come la fontana,
E bivi e bivi e sempre l'acqua vene;
Chi sempre beve gli antri n'alluntana ».

Cantavano gli uomini:

« Fiore d'abete;
Co la voccuccia gli uocchi t'à serrate;
E co li vraccia t'ha stretta la rete.
Resta, falcone, resta carcerato,
La gabbia è d'oro e lu nido è di seta,
La patrona è chiù bella d'una fata . . . »

E tutti insieme ripetevano il canto delle fanciulle, delle donne e degli uomini con un abbandono così cordiale di affiatamento, che i commedianti ne restavano stupiti:

— Che armonia, che sentimento, che accordo! — esclamavano.

— Uditeli dopo pranzo! — rispondeva Cicco Nanno, che uscito dalla casa di legno, teneva d'occhio Franco Fede e Maria, rodendosi di vederli insieme addirittura come fidanzati e girando loro attorno come un botolo ringhioso. Il giovine bersagliere, vicino alla sua creatura adorata, dopo tre anni d'assenza, sentiva meno acuta la terribile sete di vendetta che gli ferveva da poche ore nelle vene. La mite gentilezza della sua compagna lo addolciva con promesse e preghiere; sembrava una mano bianca e carezzevole sulla irsuta giubba d'una belva. Ma ogni nota di que' canti, la stessa presenza di tanta gente, venuta a gozzovigliare sulla stessa pianura dove il padre era stato avvelenato gli davano le vertigini. Maria gli diceva piano:

— Senti, Franco; non mi dire sfacciata; ma io ti prego per la Vergine Santa, andiamo via; io verrò dove tu vorrai, Franco, per terra e per mare e non m'importa del pianto di mamma, e non m'importa dell'onore. Con te, vicino a te, non rimpiango niente . . . Andiamo, Franco.

— Non è ancora tempo, Maria; partiremo certo, se vorrà Dio, ma lasciami star qui sino all'ultimo . . . stanotte. Ho visto il babbo in sogno che scendeva sulla casa, Maria: e mi par sentirmelo vicino, come un soffio gelato, che m'agghiaccia e mi ferma qui; lo stesso soffio gelato che mi alitò sulla faccia quando vidi quei due comparir sulla piana e mi fece stringere il coltello mentre tutti correvano a baciarli.

— Io non la baciai, Franco.

— Come ti saresti insozzata! Vedrai; sarò allegro più di tutti, beverò . . . nel banchetto.

In questo Cicco Nanno si avvicinò con fare dinoccolato:

— Una parola, Franco, col permesso.

— Che vuoi? — chiese il giovane aggrottando le ciglia, e ascoltandolo di malavoglia. L'altro gli sussurrò:

— L'essenza di papavero addorme come la morte; gliel'ho data nel rosolio. Vedi se ti sono amico?

E ciò detto, tornò fra la gente che già s'accalcava intorno alle mense.

La luna, come un gran globo di foco, sorgeva lentamente fra la bruma leggiera d'oriente, e non valeva ancora a schiarir la montagna: onde sugli alti pali dello stazzo

accesero torce d'abete resinoso, che illuminarono sinistramente con la luce rossa e fumante l'allegra e tumultuosa brigata. I posti furon presi d'assalto e molti si messero a sedere per terra; a stento gli sposi stessi ebbero due seggiole... Ma alla venuta degli sposi cominciò una vera strage d'agnelli, pollastri, porcellini, anatre, e mollarde: grandi vassoi di maccheroni disparvero in men che si dica; sparve un vitellino da latte arrostito intero lungo una zagaglia di ferro. Il vino girava intorno con bottiglie, boccali, caraffe e bicchieroni: alcuni mettevan bocca persino nello zipolo. Si divorava con forchette, cucchiai, coltelli, con le dita ed anche con pezzi di canne acuminati. Cesti di pane volavan via come frittelle; stai di frutta eran presi d'assalto: ciascuno s'empiva la bocca, le mani, le tasche, la ventriera. Le donne davan la voce a' più « scostumati », ma era un invitarli a far peggio. I commedianti, contegnosi da prima, vista la mala parata, si gettaron sui cibi e le bevande con tragico accanimento e con voracità esemplare. Gli sposi, serviti con riguardo, mostravano un grandissimo buon umore, esortavano tutti anche fuor del bisogno a darsi bel tempo, accettavano di buon grado de' bocconi e de' bicchieri che loro venivano offerti da ciascuno com'è l'usanza. Cicco Nanno aggiungeva la nota comica ed accresceva il buscherio: con una gran brocca di vino vecchio e un bicchiere sempre pieno, senza aver bevuto una goccia, andava in giro mescendo, fingendosi mezzo briaco, tartagliando.

Come furon sazii, cominciarono i brindisi, raddoppiarono le grida: tutte le voci, gli ululi, i sibili, i boati, i ragli, i muggiti, i miagolii, di tutte le bestie del mondo si univano, si confondevano, tentavano sopraffarsi...

Franco Fede, con Maria a lato, pallidissimo, guardava la mamma e Beppe Nappa come uno spettro: varie volte levò il bicchiere verso loro, e ogni volta la sposa si faceva bianca, come la luna che intanto saliva, saliva maestosamente per la vôlta del cielo. Le torce s'erano spente man mano, e la bianca luce del plenilunio rendeva più grottesca quell'orgia montanara. Beppe Nappa si levava bevendo a ogni offerta, e poi agitava la gran testa nera come a toglierne via la pesantezza: beveva la sposa, che sembrava stanca, ma resisteva coll'impeto de' trent'anni... Varie volte s'eran guardati con occhi voluttuosamente imbambolati, e stavan per darsi dei baci; ma lì dinanzi a loro era Franco Fede che li guardava sempre e ricordava loro il morto, quel diavolo di morto che non si toglieva dalla loro vista nelle ore più gioconde...

La più vecchia fra i comici disse un brindisi bricconesco, che fece levar le grida fino al cielo, con certe ribalderie celate sulla prima notte delle vedove; un vecchio rubizzo

del contado allora venne a baciarla sulla bocca sdentata ed accrebbe il tumulto: alcune fanciulle incitaron le donne a prendere i tamburelli, gli uomini a dar fiato a' pifferi e alle zampogne. E a quei suoni, allora, come per incanto, si levaron quasi tutti da sedere... Il prete, che sino a quel punto aveva ruminato e bevuto quetamente, si calcò il tricorno sulla chierica, dette di mano alla sposa, e via sulla spianata, col gran soprabito a svolazzi, a salti e sgambetti e torcimenti e scoppietti di dita, cominciare il saltarello, che presto si cambiò in trescone. Le donne sciolte le treccie, parevano addirittura streghe del sabato, e gli uomini scalzati demoni furibondi. Alla fine, per la giranda finale, messero nel mezzo gli sposi, e presisi tutti per mano cominciarono a riddare da prima lenti, col canto della notte; poi pian piano crescendo, crescendo, sin che la velocità stessa della corsa li trascinava in una sorta di vortice senza posa: chi perdeva il cappello, chi i nastri, chi i fazzoletti e i grembiuli, e le trecce scinte sferzavano visi e spalle come serpentoni rabbiosi; i più forti trascinavano i deboli; una sorta di delirio cacciava la turba

nella spira che sempre più diventava terribile... Alla fine una, due, tre, dieci donne caddero, e cadder tutti a gambe levate in uno scoppio di risa e di pianto.

Cicco Nanno era piombato non si sa come, sopra una biondina, e si sforzava, ma invano di rialzarsi. I comici, in disparte, ridevano: alcuni loro compagni eran capitati nella mischia, o ne venivan tutti indolenziti. Or mentre alcuni si rizzavano, altri restavano a sedere, gli sposi si avvicinarono a Franco e Maria che sedevano sul muricciolo che rasenta l'erta:

—Voi non ballate, figliuoli?—disse la donna.

— Quando balla la mamma, i figli stanno a posto — rispose Franco sorridendo.

— E un bersagliere resta dietro agli altri? — aggiunse Beppe Nappa, sbadigliando.

— Tu sai che non è vero — rispose Franco: — ma in certe cose vince chi sta fermo.

— E io ballerò anche alla vostra festa, che sia presto, Maria — riprese la sposa tono da protettrice.

La fanciulla arrossì tutta, indietreggiando, come a respingere la carezza della donna, e Franco stava per levarsi, quando gli sposi furono attratti altrove da un forte rimbombar di gran cassa e squillar di trombe.

— Alla commedia! alla commedia! — strillava Cicco Nanno: — Comincia la commedia!

La folla mano mano si raccolse dinanzi alla rocca, strepitando, alcuni portavano sotto il braccio bottiglie e boccali per assistere allo spettacolo in buona compagnia.

— Andiamo, Maria — disse Franco, e si avvicinarono anch'essi al castellaccio.

IV.

I raggi plenilunari colpivano di fronte la rôcca, si che la stanza scelta era nitidamente illuminata: a dritta e a manca le muraglie, come scogliere, si alzavano paurosamente; in alto, fra le smerlature, singhiozzava un gufo; scendevano fichi selvaggi, rovi e lunghi gambi d'ellera, che sembravano tentacoli di bestie mostruose nascoste fra i crepacci; in basso le macerie erbose servivan da sedili. Un non sapevan che di tetraggine bieca spirava da quel luogo, a quell'ora, con quel chiaro di luna, quel gran silenzio d'ogni cosa. A poco a poco gli schiamazzi vennero cessando. Nell'attesa, presero tutti un'aria di raccoglimento fra il burlesco ed il grave, giacchè molti non sapevan davvero che cosa fosse mai la commedia, ed altri che l'avevan vista in città o nella villa del Barone di San Giogio, si davan l'aria di conoscitori. Alcuni, fra i vecchi, già russavano. Gli sposi, seduti sopra una prominenza di rottami a' primi posti, sembravano impazienti: il curato, a cavalcioni d'una sedia, si dondolava con l'occhio glauco d'un annegato. Beppe Nappa con la pipa corta lanciava verso il cielo boccate di fumo, con un certo fare brigantesco, tra il dinoccolato e il furfante, che voleva parere una sfida a Franco Fede, il quale ritto, stava fra un'accolta di ragazze che ciarlavano con la sua Maria, e guardava sempre la madre con una persistenza da matto... mentre la madre chinava pesantemente le palpebre...

Finalmente tre improvvisi colpi di gran cassa riscossero i dormenti e destaron l'attenzione generale:

— Comincia la commedia! — gridò un ragazzo — comincia la commedia!

Nel piano ci fu qualche rimescolio, qualcuno bevve un'ultima sorsata, e mandò l'orciolo intorno: in breve non s'intese più che il gorgoglio del vino e il singulto del gufo..

Alla fine, ecco comparir nella stanza vuota che faceva da palcoscenico, uno e poi le altre guardie: — parlano un po' tra loro e una dice:

« La notte scorsa, quando là stessa stella che vedi ad occidente, compiva il giro a schiarir dov'è adesso, Marcello, ed io proprio sul punto che la campana sonava un tocco... »

« Taci, ecco, lo spettro torna » risponde l'altra. E davvero uno spettro bianco bianco comparve sulla scena, reso più terribile dalle nere muraglie della rocca e dal candore della luna piena.

« Chi sei tu — dice un'altra — chi sei tu che disturbi quest'ora della notte sotto le forme del re morto? Parla; te lo comando! »

Lo spettro sta per andarsene.

« In nome del cielo, te lo comando, parla! »

Ma lo spettro non obbedisce e si perde fra la rovina. Un brivido trascorre per la folla semibriaca; Peppe Nappa con una mano si ravvia i capelli, con l'altra stringe la mano della sposa, ch'è rimasta a guardare il luogo d'onde lo spettro è svanito. Cicco Nanno, alle costole di Franco Fede, dice sommessamente:

— Vedrai appresso, vedrai...

Le guardie seguitano a discorrere; ma quando giungono a dire: « ... le tombe si spalancarono, e i morti avvolti nel sudario errarono ululando per le vie, le stelle sprizzaron fuoco, scese rugiada di sangue, veli funebri nascosero la faccia del sole... » lo spettro ricompare.

« Fermati e parla! — gli gridò allora: — Dimmi perchè vagoli per la terra?... »

Ma lo spettro s'avanza, vaga intorno un momento, e al canto del gallo non si vede più.

Proprio a quel canto, tutti i galli della vallata presero a cantare remotamente e un superstizioso spavento commosse gli animi; nè valse a sgombrarlo la scena in cui compare la regina, il re con la corte, e l'altra della fanciulla col fratello, anzi divenne addirittura tremito d'orrore quando comparve sulla scena il pazzo, Amleto, e s'udirono squilli di trombe e colpi di cannone.

« Che significa ciò, signore? — chiede uno; e il pazzo: « Il re passa la notte in libamenti; beve, beve, e a ogni tazza di vin del Reno che tracanna, trombe e timballi echeggiano a far festa ».

Allora entra lo spettro, e il pazzo grida:

« Angeli e Ministri di grazia, difendeteci!... Chi sei tu, sotto forma di mio padre, spirito del bene o del male?... »

Lo spettro fa un atto che vadan via gli altri, e rimane solo col pazzo che dice: « Parla ».

Allora la fantasima in voce cavernosa grida, e sembra, rivolta a Franco Fede, proprio parlare a lui:

« Io sono l'ombra di tuo padre condannata per un certo tempo ad errare la notte ed essere imprigionata il giorno tra le fiamme . . . ascolta, oh, ascolta, se mai amasti il tuo tenero padre . . . vendica, vendica la sua crudele, snaturata uccisione . . . Si fece correre la voce che, mentre dormivo nel mio giardino, un serpente mi punse: e tutta la Danimarca fu infamemente ingannata dal racconto bugiardo della mia morte; ma sappi tu, nobile giovane, che il serpente che tolse di vita tuo padre, porta ora la sua corona . . . »

A questo punto gli sposi si levarono, tra la folla che li guardava esterrefatta, e pallidi, barcollanti, reggendosi appena, s'avviarono alla capanna; Maria, dritta, stringeva intanto un braccio di Franco Fede, che più bianco dello spettro, non distoglieva gli occhi dal fantasma, che seguitava implacabilmente:

« Se è in te bricciola di cuore, non sopportare l'affronto . . . Vendicami, figlio, vendicami! . . . Ma il giorno compare. Addio, addio, Amleto, ricordati di me ».

Allo scomparire dello spettro uomini, donne e ragazzi, facendosi il segno della croce, volgendo un'occhiata di pietà al povero giovine che pareva impazzito davvero, si levarono, e via di corsa giù per la china. — Altro che commedia! — dicevano scendendo verso il villaggio con paurosa precauzione: — Sarà la storia vera del padre di Franco. Hai visto come sono scappati Anna Maria e Peppe Nappa? Ci si sono riconosciuti; e quel povero giovinotto che ci ha da fare lui? deve proprio scannarli, come lupi mannari? Ah, che giornata! che giornata!

Il piano, tutto invaso dalla luna, rimase quasi deserto: i commedianti s'addormentarono man mano nella stanza dove avevano recitato; qualche briaco, russava fra le erbe; il curato s'era assopito sulla spalliera della sedia, e la madre di Maria aveva fatto lo stesso contro un macigno . . .

— Non ti spaventare, Maria, se ti lascio sola un momento: andremo subito via insieme — disse a bassa voce Franco Fede.

— No, non ti lascio; vengo con te . . . da per tutto — rispose la fanciulla tremante.

— Ebbene, vieni pure; ma lasciami fare . . . — riprese l'altro correndo verso la capanna.

Trovarono Cicco Nanno che aveva sbarrata la porta con grandi mucchi di stipe: intorno era paglia alta e legna . . .

— Siate felici! — disse il nano a tutti e due — e quando sarete in salvo, ricordatevi di me, che vi aiuto alla vendetta!

Ciò detto chinandosi pian piano andò, insieme a Franco, che Maria si sforzava invano di trattenere, mettendo delle faville intorno intorno alla casa di legno . . .

Apparve prima del fumo, poi scoppiaron le vampate . . . La brezza dell'alba cominciava a soffiar dalla marina con l'impeto del grecale, e aiutava il fuoco . . .

Franco Fede prese per la mano Maria, e si mosse, correndo, verso la rôcca; di là volsero ancora un'occhiata a' dormenti, all'incendio che ruggiva terribile; parve loro di udir delle strida; Maria sentì chiamarsi dalla madre; ma non tornarono indietro, e si perdettero pel bosco.

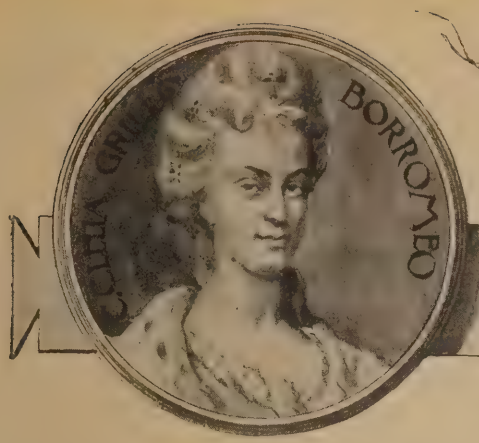
Ma poco dopo un urlo chiaro, squillante li raggiungeva, l'urlo di Cicco Nanno:

— Correte! Correte! Franco Fede ha bruciato la mamma!

Domenico Ciàmpoli.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

G. B. Quadrone: Fortune diverse.



UNA MILANESE DEL SECOLO SCORSO

La contessa Clelia Grillo-Borromeo.

I.

La sera del 28 agosto 1725, giorno natalizio di S. M. l'imperatrice Elisabetta Cristina d'Austria, il Regio Ducal Teatro di Milano apriva il corso degli spettacoli estivi con l'*Arsace*, dramma in tre atti del fiorentino Antonio Salvi, musicato dal maestro veneziano Giovanni Francesco Brusa. Principali interpreti ne erano la Marianna Laurenzani, che aveva cantato applaudita due anni prima nello stesso teatro, ed il cav. Grimaldi Nicolino, famoso per i successi ottenuti come *musico* ed attore a Londra ed a Napoli, nel *Rinaldo* di Handel. Negli intervalli inoltre, doveva ripresentarsi il ballerino Andrea Gallo, carissimo ai Milanesi nella maschera di Piero, e paragonato, per la sua prodigiosa agilità « *ad un folett, o un ballarin de vent* ». Il teatro, manco a dirlo, era stipato: numerosa aristocrazia nei palchi, in platea e nelle logge folla allegra che, come nota il De Brosses, manifestava la sua approvazione picchiando a distesa coi bastoni sui banchi. Tralascieremo di descriver lo spettacolo per trasportarci col pensiero al momento in cui un subisso di applausi salutava la cabaletta finale di *Statira* (Laurenzani), delirante per la morte di *Arsace:*

Vieni Arsace. Ah, dove sei?
Ah! nol so. Sì.., so,.. ma che?
So che l'ombra invendicata
Va gridando: Ingrata, ingrata!
Parla, Arsace, sì, dov'è?

Arsace (il Grimaldi) si era ritirato da un pezzo nel suo camerino, e svestiva con tutto agio le sontuose spoglie persiane, quando un servo di scena venne ad annunziargli che l'illustre professore Antonio Vallisnieri, dell'Università di Padova, desiderava riverirlo. Ma il Vallisnieri non veniva solo per questo: per suo mezzo la contessa Clelia Grillo-Borromeo pregava il valente musico a volersi recare nel suo palco.

Grande invero, e più che grande esagerata, era nello scorso secolo l'ammirazione che si portava ai cantanti, desiderati e voluti nelle più aristocratiche conversazioni e nelle corti, accarezzati e rispettati anche nei loro capricci, onde l'invito non recò sorpresa alcuna al Grimaldi; e perchè il nome e la fama di donna Clelia non gli riuscivano nuove, così ne chiese premurosamente maggiori notizie al Vallisnieri.

E questi non si fece pregare: « E l'ammirazione degli italiani e degli stranieri per

la sua virtù e la sua dottrina. Io l'ho sentita parlare inglese, francese, spagnuolo e tedesco, ha ottimo fondo nel latino del secolo d'oro, legge greco, nè l'è ignoto l'arabo, l'ebraico, dilettandosi fin del chinese, quasi che non sieno bastanti alla vastità del curioso suo ingegno le lingue o vive, o morte del vecchio mondo. Conosce la geometria, l'algebra, l'analitica, non solo, ma imprendete seco discorso d'ogni scienza ed arte bella, si sacra, come profana, e resterete estatico per lo stupore ».

Intanto il Grimaldi aveva finito di abbigliarsi. Il Regio Ducal Teatro aveva questa singolarità di costruzione, che ai palchi corrispondevano, al di là del corridoio, certi contropalchi o stanzini che servivano per tenervi conversazione, per giocare, per ricevere visite durante gran parte dello spettacolo, giacchè molte dame si mostravano nei palchi anteriori soltanto quando si aveva da sentire qualche pezzo interessante, o qualche aria che piacesse. In uno di detti stanzini, adunque, teneva circolo la contessa Clelia, che nata a Genova nel 1684 dalla famiglia Grillo dei duchi di Mondragone, era venuta nel 1707

Antonio Vallisnieri - da una medaglia del 1727.

a Milano, sposa al conte Giovanni Benedetto Borromeo. Bellezza maestosa, scrive il Cusani, modi signorili, ingegno e dottrina straordinari, singolare bizzarria di carattere, l'avevano collocata di slancio sopra le emule dame milanesi. In un secolo tuttora perduto dietro le arcadiche pastorellerie, in un secolo che applaudiva come prodotti del genio stucchevoli raccolte poetiche piangenti, con la maggior serietà del mondo, la morte del gatto del milanese Balestrieri, segretario dell'Accademia dei Trasformati, è certo argomento di gran meraviglia e di meritata lode l'esempio di questa dama che, amantissima delle scienze sperimentali, raccoglie in sua casa strumenti di fisica e rarità naturalistiche, e nello studiare i segreti e le leggi della natura compiacesi tanto da ritenere con regale ospitalità presso di sè i migliori dotti del tempo. Ond'è che vediamo il giovane e studioso Pier Giuseppe Alberizzi dedicarle la sua *Crittologia medica* (1721) come a riconosciuta maestra, il Vallisnieri la prima e la seconda edizione dell'opera intorno ai *Corpi marini che su' monti si trovano*, ed il *Trattato dell'ovaia scoperta nei vermi tondi dell'uomo*, e Giacinto Gimma l'*Idea della Storia dell'Italia letterata* dove le dà il titolo di *Madre delle scienze*, e la descrive un portento di virtù e d'ingegno. Nè comunque assorbita dalle sue predilette occupazioni scientifiche, al punto da proporre parecchie volte al Vallisnieri di recarsi insieme in America a far tesoro di nuovi prodotti e di nuove cognizioni, trascura gli studî d'erudizione, o ne disprezza i cultori. Si applica alla filosofia, alla teologia, alla letteratura, alla Storia antica e moderna, non solo, ma quando, per iniziativa del conte Pertusati, si fonda a Milano nel 1721 quella benemerita Società

palatina che permette al Muratori, coadiuvato dal Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana e dall'Argelati, di pubblicare la splendida e monumentale edizione dei *Rerum italicarum scriptores*, la contessa Clelia lascia arbitro il marchese del Borro di spendere il fitto d'una sua cartiera ad Intra, per favorire l'impresa.

Ma è tempo di ritornare al Grimaldi che, accolto festosamente al suo apparire, dilettavasi ora a sentir la contessa parlare con tale proprietà ed eleganza da far rimanere meravigliati i più dotti. Il Vallisnieri aveva raccontato in qual modo avesse scoperta e dimostrata l'impostura d'un frate, il quale ad un villano, desolato dalla repentina morte dei suoi bachi, aveva dato ad intendere che ciò era avvenuto per aver egli colto foglie di gelso in giorno festivo, trasgredendo al precetto cristiano di santificare le feste. La morale della favola consisteva in una abbondante elemosina che l'astuto frate aveva estorto all'ingenuo villano, con la promessa di scongiurare in avvenire il temuto flagello. E la contessa Clelia spiegava come simile malattia dei bachi fosse cosa comunissima e

Clelia Grillo Borromeo - da una medaglia del 1753.

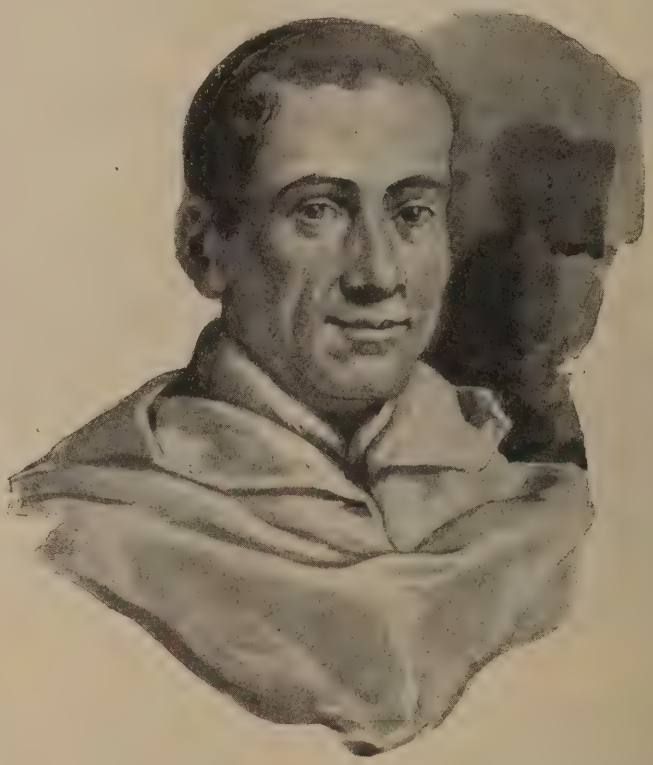
prodotta da cause naturali e non soprannaturali, giacchè i così detti miracoli, che pretendevano sconvolgere le leggi della natura, non avevano alcuna ragione d'essere, senza offendere perciò la religione cristiana ed esser considerati come eretici od atei. Il Grimaldi, che sebbene uomo di qualche coltura non sapea liberarsi dai pregiudizi del suo tempo, rimaneva un cotal poco trasecolato al sentir quelle opinioni che a lui parevano audacissime, e non potè tenersi dal raccontare com'egli avesse portato da Napoli, conservati nell'acquavite, due mostricini mezzo tinca e mezzo rana, la cui origine non poteva altrimenti spiegarsi che con un miracolo. Ed ecco quale. Nel lago detto d'Agnano, vicino alla famosa *grotta del cane*, venivano i padri Cappuccini a cercar per elemosina ora rane, ora tinche. I Gesuiti, padroni del lago, noiati di questo continuo pellegrinaggio che tornava a danno della loro cucina, ordinarono ai pescatori, che se in avvenire i reverendi padri chiedessero rane, eglino rispondessero: peschiamo tinche, e viceversa, e se chiedessero rane e tinche, rispondessero: non peschiamo nè rane nè tinche. I poveri Cappuccini s'accorsero del gioco, onde maledirono i pescatori: Non pescherete nè rane nè tinche; e pur pescherete rane e tinche. D'allora in poi vennero fuori dal lago dei mostricini mezzo tinche e mezzo rane, e così l'ingordigia dei Gesuiti fu punita.

Un sorriso d'incredulità apparve sulla labbra della contessa, onde il Grimaldi un po' piccato soggiunse che il giorno dopo avrebbe mandato al palazzo Borromeo l'ampolla coi mostricini, perchè vedessero s'ei contava delle favole. — Anzi, venite pur voi, aveva ribattuto sorridendo la contessa, e vi spiegheremo come avvenne e che cosa sia il preteso miracolo.

A questo punto un batter fragoroso di mani annunciava il rialzarsi del sipario ed il comparire d'Andrea Gallo, onde la conversazione fu sospesa, e tutti passarono nel palco anteriore.

***

Fedele alla promessa, il cav. Grimaldi, con la ampollina accuratamente ravvolta in una pezzuola, presentavasi il giorno dopo al palazzo Borromeo. Donna Clelia ed il Vallisnieri stavano nel gabinetto scientifico ricco di strumenti di fisica e di meccanica, di piante rare disseccate negli erbarii, di conchiglie fossili, e di campioni di mineralogia. Da varî mesi il Vallisnieri era ospite della contessa, occupato a ripigliare le esperienze del Redi sulla natura e sulla potenza del veleno delle vipere.



Guido Grandi, monaco camaldolese.

Ma ormai si approssimava l'apertura del nuovo anno scolastico ed egli doveva recarsi a Padova, onde la contessa sempre più entusiasta degli studî e delle ricerche sperimentali, l'avea pregato a dettar le leggi per una nuova Accademia che intendeva stabilire nel proprio palazzo, col nome di *Accademia Cloelia vigilantium*, e avente per impresa un grillo col motto: *Noctuque diuque.*

L'Accademia doveva in pubblici e privati convegni dedicarsi alla vera e sperimentale cognizione delle scienze, lasciando da parte le inutili ripetizioni di cose già note, ed occupandosi soltanto di presentare delle novità di metodo o di risultati. Completamente proscrivendo la rettorica, la poesia e le vane discussioni teologiche, l'Accademia non trascurava l'epigrafia, la numismatica, l'iconografia, la tecnica militare, tutto ciò insomma che portasse utile sussidio alla Storia antica e moderna. Oltre a ciò, frequenti ricerche d'anatomia comparata animale e vegetale, escursioni geologiche ed osservazioni astronomiche. Questo lo spirito delle leggi; non meno commendevoli erano gli uomini chiamati ad osservarle. Del Vallisnieri, presidente, è ozioso aggiunger parola. Ricorderemo: il gesuita milanese Tomaso Ceva, matematico e poeta, professore a Brera ed inventore d'uno strumento per eseguire meccanicamente la trisezione dell'angolo; Giuseppe Antonio Sassi, succeduto al Muratori all'Ambrosiana, autore di lodati lavori storici fra i quali il *De studiis mediolanensis;* il romano Girolamo Saccheri, gesuita, professore a Pavia, matematico di tal forza da regolare ad un tempo tre diversi giuochi di scacchi, conducendoli a mente in modo da dare scacco matto all'avversario; il veneziano Giovanni Crivelli, dei Somaschi, socio delle Accademie di Berlino e di Londra, distintosi nella celebre disputa avvenuta fra gli scienziati del tempo, sulla misura delle forze vive.

Che importa se il sospettoso governo austriaco, impensierito dell'influenza che poteva esercitare nel popolo un esempio tanto virile, vieta la costituzione dell'Accademia? Ormai la fama della dottrina e della generosità di donna Clelia corre tutta Italia e varca i confini. Il celebre abate Guido Grandi, camaldolese, ristauratore della sintesi sublime, ingegno vivissimo ammirato dal Newton e dal Leibnitz, dal suo nome intitola le curve *clelie*, e le dedica il famoso libro dei *Flores geometrici.* Luisa Bergalli, valentissima letterata veneta, che fu poi moglie al conte

Gasparo Gozzi, paragonata come poetessa alla Zappi, e come traduttrice di Terenzio a madama Dacier, fa pratiche per recarsi a Milano presso l'illustre contessa. Ed uno straniero, Carlo de Brosses, presidente del Parlamento di Dijon, nelle sue *Lettres historiques et critiques sur l'Italie,* scrive di lei: » non-soulement sait toutes les sciences et les langues dell'Europe, mais encore... parle arabe comme l' Alcoran ».

Per quasi quarant'anni donna Clelia è la regina di Milano. Il Balestrieri, segretario dei Trasformati dice che:

Fina de quand mi sera piscinin,
idest fioeu, che grand nol sont gnammò,
mi sentiva a lodalla senza fin,
tutt quell che se po' dì di copp in giò;
che non gh' eva on ingegn tant sorafin
nè on spiret, nè on bon coeur simil al sò.

Ma il ritratto più completo ce lo dà il Passeroni nel suo Cicerone (canto IX):

E conosco fra le altre una gran dama,
che congiunge a un' eccelsa, e rara mente
di sapere un' ardente, e viva brama,
e scrive, e parla assai leggiadramente:
e quando l' odo, al mio pensier richiama,
col suo parlar sì dotto ed eloquente,
le alme matrone dell' antica Roma,
e donna Clelia Borromeo si noma.

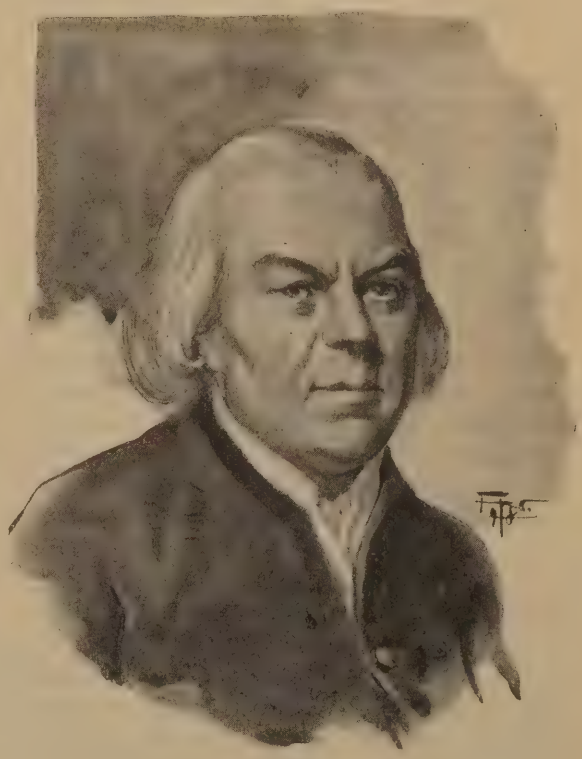
Questa della virtù corse per l' erta
fin da' primi anni suoi franca, ed ardita:
a' dotti fu sempre sua casa aperta,
e loro spesso diè consiglio, e aita:
come s' acquista onor, come si merta
eterna gloria, col suo esempio addita;
ed in Italia, e fuor d'Italia s' ode
l' eccelsa donna nominar con lode.

Improvvisamente nel cielo fulgido e calmo di quella gloria, scoppia una furiosa tempesta.

Ma prima di delineare con brevi tratti questa seconda fase della vita della Borromeo, ritorniamo un momento al Grimaldi che attende nel gabinetto scientifico. Il preteso miracolo venne subito svelato: non trattavasi che di due miserabili *girini* di straordinaria grandezza. Il che venne fatto capire alla bella meglio al musico cavaliere, ma per non far questo torto ai nostri lettori lo lascieremo andare ormai pei fatti suoi (1).

II.

Quali furono le ragioni che potettero spingere l'illustre dama ad abbandonare i sereni orizzonti della scienza per gettarsi a corpo perduto nella politica? Certo non basta l'affermare che il dominio spagnuolo di centosettant' anni doveva aver lasciato profondi vincoli di parentela, d'interesse e di abitudine fra i dominati ed i dominatori; altre e più dirette cause dovettero urtare duramente l'orgoglio e l'amor proprio della contessa Clelia. Ed anzitutto la proibizione della sua Accademia alla quale si era dedicata con tanto amore e con tante speranze, poi l'aver



Giancarlo Passeroni.

dovuto suo malgrado accondiscendere, dietro ordine perentorio dell'imperatrice Maria Teresa, al matrimonio del primogenito Renato con la Marianna Odescalchi.

Nel palazzo dei Borromeo, in via Rugabella, ove si era ritirata donna Clelia dopo la morte del marito avvenuta nel 1744, si ordì la vasta congiura che doveva facilitare il riacquisto del Milanese alla monarchia spagnuola.

Membri attivissimi ne erano il conte Francesco Saverio Melzi questore del Magistrato straordinario, il conte Giuseppe Antonio Rezzonico della Torre, la principessa Trivulzi, e più di tutti il conte Giulio Antonio Biancani, vero tipo di brillante avventuriero.

(1) Il fatto del Grimaldi è narrato in una lettera del Vallisnieri.

La storia della congiura può leggersi per disteso nel Cusani, a noi basterà ricordare che per essa gli Spagnuoli, ebbero grandemente agevolato il ritorno nel 1746. Breve trionfo però, seguito da terribili rappresaglie quando a lor volta gli Austriaci, dopo tre mesi, rioccuparono la Lombardia.

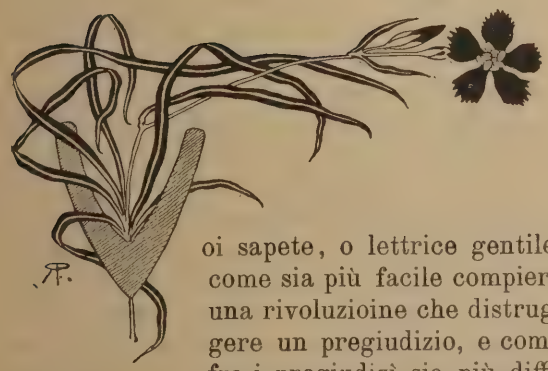
La Borromeo fuggì a Bergamo, dove le pervenne notizia di due decreti contro di lei emanati dall'irata imperatrice: ordinato il sequestro dei suoi beni, sospesa la pensione dovutale dal figlio Renato. In pari tempo istruivasi il processo con la accusa capitale d'aver tenuta corrispondenza segreta col generale spagnuolo Castellar, carteggio che aveva contribuito al rovescio delle armi austriache. Tuttavia, mercè le amorose sollecitudini della figlia Giulia, maritata Archinti, e le simpatie del Pallavicini, genovese, governatore di Milano, la fuggiasca contessa stava per ottenere completa grazia quando avvenne la famosa cacciata degli Austriaci da Genova. L'imperatrice Maria Teresa, indignatissima, ordinava il sequestro generale sui beni dei genovesi, dimoranti nei suoi possedimenti d'Italia, ed il rigoroso proseguimento dei processi contro gli imputati di delitti politici. Alla Borromeo, genovese di nascita e di famiglia, ingiungeva di recarsi immediatamente in Gorizia « per cancellare le sinistre impressioni che si erano formate per la sua precedente condotta »; in premio della sua ubbidienza avrebbe ottenuto i sequestrati redditi.

Se non che donna Clelia, o non si fidasse delle promesse, o fosse sul serio impedita, arrivò soltanto a Padova, di dove mandava un memoriale all'Harrak governatore di Milano, succeduto al Pallavicini, accompagnato da un certificato medico con la firma del celebre Morgagni, a scusare, col pretesto di grave malattia, la sua disobbedienza. Ma l'imperatrice non si lasciò ingannare da pretesti, ed ordinò la confisca dei beni della Borromeo, neppur con questo mezzo riuscendo a domarla.

Solo dopo quattro anni di esilio l'orgogliosa dama, priva quasi di mezzi per vivere, si vide costretta a piegare il capo e recarsi in Gorizia, di dove, ottenuta piena amnistia, ritornava a Milano. Ma come cambiata! Ormai abbandonati gli studi prediletti della sua giovinezza, resa ancor più bizzarra ed atrabiliare, come scrive il Cusani, dai casi fortunosi degli ultimi anni, visse ritiratissima e quasi straniera ai suoi concittadini. Non del tutto però se gli ammiratori della sua gloria passata credettero di farle coniare all'estero una medaglia, da una parte recante Minerva e Genova che si stringono la mano, dall'altra il di lei busto con la leggenda: — Alla contessa Clelia Borromeo del Grillo Mondragon, Matrona Chiarissima, Gloria dei Genovesi. — E se nel 1762 Tommaso Guerrino, matematico soldato, le dedicava le sue *Tavole gnomoniche* ed il suo famoso *Trattato astronomico per la costruzione delle effemeridi*. Un'ultima volta sentiamo parlare di lei: quando la celebre Maria Pellegrina Amoretti, laureatasi in legge con plauso universale nell'Ateneo pavese, (25 giugno 1777) si reca pochi di appresso a Milano. Valenti letterati milanesi, fra i quali il Passeroni, pubblicano una raccolta di poesie in sua lode, e la vecchia contessa Borromeo le fa cortese e festevole accoglienza, rievocando così i bei tempi passati. Due mesi dopo, e precisamente nei 23 d'agosto, scompare dalla scena del mondo, e la sua fama, non raccomandata a veruna opera del suo ingegno, va man mano dileguandosi al punto che di questa donna, detta dal Grandi decoro della Lombardia, della Liguria e dell'Italia tutta, e singolare ornamento del suo sesso, non rimane altro ricordo che un nome e due semplici date — 1684-1777 — nel Famedio.

PIETRO NURRA.

Frivolezze britanniche



Voi sapete, o lettrice gentile, come sia più facile compiere una rivoluzioine che distruggere un pregiudizio, e come fra i pregiudizi sia più difficile disperdere quelli che riguardano un certo empirismo medico e i titoli di nobiltà, oggi in cui, tutti o quasi tutti in buona fede, credono d'avere una particolare o miracolosa *erba salutaris*, e di discendere da tronchi vetusti e nobilissimi.

E poichè Kartum e Fascioda hanno dato occasione alle gazzette di parlare più che d'ordinario non facciano — dei ministri e dei deputati inglesi, ognuno dei quali è per lo meno *Sir* o *Lord*, io voglio oggi iniziarvi ai misteri dell'etichetta di questi eccellenti *snobs* d'oltre Manica i quali — lo sapete forse — hanno l'abitudine di guardare distratti e noncuranti — come si guarderebbe un mobile purchessia — chiunque non sia stato loro regolarmente e solennemente presentato.

Sapete già che in un salotto inglese, un individuo che non fosse stato presentato a tutti coloro che vi si trovano e rivolgesse ad uno di essi la parola non avrebbe risposta non solo, ma si vedrebbe guardato in una maniera così curiosa, con uno sguardo così fieramente altero da significargli: Ma da qual parte mai siete voi capitato?

In Inghilterra dunque è necessità rigorosa ed uso costante l'essere presentati a quanti si trovano in un luogo privato, tutte le volte che il farlo è possibile — ed è possibile quasi sempre — poichè conversando, si debbono interpellare le persone col loro nome e non col generico *Sir*, o *Madam* che si dà esclusivamente agli sconosciuti.

E perchè il chiamar qualcuno nominalmente non è molto facile, essendo spesso il nome indistintamente pronunciato ed imperfettamente inteso — si sono semplificate le formule della conversazione.

Voi sarete sempre corretto dicendo semplicemente: Buon giorno! — Buona sera! — Grazie! — o qualunque altra simile cosa — tranne *Sir* o *Madam*, o *Miss* — i quali sono riservati assolutamente ai servitori ed a qualunque genere di subalterni.

Vi sono però due eccezioni. Dal momento che *Sir* e *Madam* indicano il profondo rispetto di chi li pronuncia verso coloro cui vengono rivolti — vengono adoperati parlando alle persone reali.

Quando il Conte di Parigi, sbarcò in Inghilterra — in seguito alla legge che lo esiliava, fu ricevuto dalla corporazione di Douvres e il sindaco gli dette il benvenuto interpellandolo: *Sir*. Qualche giornale francese dando la notizia e notando quel motto, concluse trionfalmente essere quella una solenne manifestazione democratica di quel pubblico funzionario — non accorgendosi che peccava così d'ignoranza.

Allo stesso modo che adesso rivolgendo la parola al Principe di Galles si deve dire, *Sir Vostra Altezza Reale*, si adopererà *Sir* facendolo seguire da: *Vostra Maestà* quando sarà divenuto Eduardo VII.

Sir in effetto non è che il *Sire* dei normanni introdotto nella lingua sassone, una forma di *Signore* (padrone). I francesi ne

hanno fatto un vocativo di cortesia: *Messere* — e l'hanno poscia trasformato in *Monsieur*. Gli inglesi lo hanno conservato e mantenuto nella primitiva integrità del suo significato ed è così che lo rivolgono tanto ad uno sconosciuto che non si sa chi sia e che potrebbe essere tutto, quanto ad un Re.

Così le signore dell' alta aristocrazia britanna dànno del *Madam* alla Regina Vittoria ed alle principesse reali — e lo dànno alle loro padrone le serve, sulla bocca delle quali la parola diventa un balbettamento curioso la cui ortografia fonetica sarebbe: *Mmm!*

È da notarsi che *Sir* e *Madam* s'adoperano scrivendo a persone che non si conoscono, e in questo caso si dà del *Madam* anche ad una signorina. Ma per mitigare il carattere di troppa deferenza che hanno, i due motti si fanno precedere da *dear* (caro). Di modo che ne viene la bizzarra maniera di chiamar: *caro Signore* un individuo che non si è mai veduto — e di chiamarlo *Dear Mr.* X (*caro Signor* X), quando lo si è veduto appena una volta.

L' altra eccezione è nell' armata e nella marina. Ogni inferiore, dovendo rivolgersi al superiore per gerarchia di grado, gli dà del *Sir* a tutto pasto. Il soldato e il marinaio dà del *Sir* all' ufficiale-sottotenente, il sottotenente al tenente, e così via.

Inoltre — sempre per marcare bene la differenza gerarchica — sebbene socialmente il subordinato ed il capo siano uguali, il colonnello dirà sempre: *Captain so and so* (Capitano, faccia questo e questo) e il capitano risponderà: *Yes Sir!*

Ma non bisogna mai dimenticare che *Sir* e *Madam* sono vocativi e non nominativi.

Quando i commediografi mettono in scena un inglese — di regola gli affidano una parte esagerata o ridicola — non tralasciano mai di chiamarlo *Sir* Qualcheduno o *Sir* Qualche cosa, e non sanno che a questo modo all' odiosità del personaggio aggiungono uno sproposito, perchè il nominativo del nome inglese non è mai *Sir* ma *Mister* che non si scrive intero ma abbreviato in *Mr.* e il femminile è *Mistress* che si pronuncia *Misses* e si scrive *Mrs.*

E qui, o lettrice, la vostra attenzione bisogna sia più vigile perchè i misteri cominciano a complicarsi.

Se voi, mettiamo, scrivendo al capo del Governo attuale d' Italia metteste sulla busta della lettera: A *Luigi Pelloux*, Roma, questa mancanza di riguardi scandalizzerebbe il portalettere nonchè il portinaio del palazzo Braschi poichè l' uso vuole si scriva: A S. E. Il generale Pelloux; ma se, ricordandovi tale cortesia, aveste scritto al grande vecchio ministro — di cui ha parlato con fine sagacia in uno dei fascicoli scorsi l'on. Oliva — indirizzando la lettera: Al *Signor Guglielmo Gladstone* avreste commesso atto di grossolana ineducazione, perchè la rituale rispettosa formula britannica è: *William Gladstone — Esq*: e se ne aveste ignorato il nome cristiano, come dicono laggiù, avreste dovuto scrivere solo il cognome *Gladstone. Esq — London.*

Questa misteriosa sillaba, abbreviazione *d'esquire* scudiero — il primo gradino della scala nobiliare ai tempi della cavalleria normanna — è oggi in Inghilterra la qualifica del *gentlmen*. Etimologicamente *gentlmen* vuol dire gentiluomo — ma al soffio della democrazia ch'è passato su tutto e su tutti, il suo significato si è duplicato e sensibilmente moltiplicato. Dal lato morale, significa uomo ben educato. Tizio è un perfetto *gentlmen*; dal lato sociale è ciò che i nostri servitori dicono *un signore* per distinguerlo — contrapponendolo — ad *un uomo.*

Se possedete il *Peerage*, un enorme volume detto la Bibbia degli sciocchi, poichè tutti i buoni borghesi della *city*, della provincia vanno a ricercarvi tutti gli alberi genealogici e le relative ramificazioni delle famiglie dei Pari, apritelo, e imparerete tante di quelle cose quante non ne avreste giammai supposte. Cercate p. e. il Conte di Clancarty, visconte Dunlo di Dunlo, e Balinasloe, barone Kilconnel di Garbally in Irlanda, Pari del Regno Unito come visconte Clancarty e barone Trench — marchese di Hensden in Olanda — e vedrete che questo giovane signore ha sposato Isabella Bilton figlia di *Mr* Bilton dalla quale ha avuto due gemelli maschi ed una femmina che ha il nome poco comune di Beril Franziska.

Ebbene? quel *Mr* in corsivo non vi dice nulla? Capisco, voi non conoscete uno dei più piccanti scandali inglesi avvenuti in questi ultimi anni; ma un inglese qualsiasi, anche se dello scandalo non avesse conoscenza, capirebbe e capisce subito che il Pari nobilissimo ha fatto un matrimonio inferiore. Difatti, la contessa di Clancarty era una sem-

plice cantante di *beuglant*, ma fu così legalmente sposata da rendere vani ed inutili i pianti e le proteste della famiglia del marito.

Come? direte, tante cose in due lettere? altro che il marchese Colombi ch'esclamava: Gran bella lingua il greco! senza capirne un'acca, guardandone una pagina in distanza!

Vi spiego. Il padre della signorina Isabella non era *gentlmen* — malgrado la facilità con cui oggi viene data questa qualifica — quindi non aveva diritto all'*Esq.* Il conte, sposandone la figlia, macchiò d'una macchia plebea la genealogia nobilissima sua discendente dai magnanimi lombi dei cavalieri della Trenche compagni dei Plantageneti! Da qui lo scandalo.

E scrivendo a qualcuno il quale per quanto poco ci tenga, pure ha il diritto alla qualifica di *gentlmen* bisogna badare di non usare la formula che adopereresti per il vostro sarto. Nel dubbio, è meglio dare dell'*Esq*: in abbondanza, come da noi il dar del cavaliere anche a chi non lo è, è cosa che gli fa sempre piacere.

Per ispirito di contraddizione poi, mentre al di qua dello stretto le carte da visita maschili recano la dicitura *Mr. Tizio delle Vigne*, al di là mettono: *Tizio Mr. delle Vigne*. Perchè poi?

Il mistero qui è davvero impenetrabile!

***

Ma c'è dell'altro, meno semplice e più intricato. Io ricordo la sorpresa d'un accademico francese, il quale pranzava per la prima volta ad una tavola inglese e sentendo chiamare *sir Giorgio* il vecchio padrone di casa rimase profondamente stupito.

Questa qualifica giovanile e cavalleresca data a un uomo i cui capelli erano incanutiti nei Consigli della Regina dava un tracollo a tutte le cognizioni ch'egli possedeva dell'etichetta inglese.

Non essendo uno di quegli sciocchi i quali credono di rendere omaggio agli usi d'un paese accettando e ripetendo tutto quello che ascoltano senza comprenderlo, ed amando istruirsi volle informarsi: seppe che il suo anfitrione era *baronetto*, titolo onorifico che conferisce il diritto di essere designati col nome di battesimo preceduto dal *Sir*: però indirizzando personalmente la parola, questa formula non è più indicata, e la sorpresa per quanto non lo convincesse momentaneamente lo tranquillò.

La trasformazione di un semplice cittadino in baronetto poi produce delle sorprese graziose. Per esempio, voi avete conosciuto fino a ieri un signor I. Smith, o un signor C. Brown: non vi siete mai curato di sapere se quelle iniziali nascondono un James o un Charles: lo credete magari, lo supponete ma non indagate. Domani, per la recentissima nomina a baronetti, voi sapete che quei signori si chiamano Sir Jeremiah e Sir Cleophas! Non l'avreste creduto neanche se ve ne avessero preavvisato...

Baronetto è titolo onorifico — v'ho detto — non titolo nobiliare. In Inghilterra di nobili veramente non ci sono che i Pari; i quali non sono una casta, come molti credono, ma una istituzione come quella dei Comuni comprendente tutto il resto dalla Nazione, dal primo ministro all'ultimo accendifanale. Tali sono i due stati politici più che sociali inglesi. Legalmente, un baronetto non è che un *commoner* (uomo comune) come il suo servo, però egli è *gentlmen* ed il suo servo no — questione d'educazione; e spesso è nato meglio d'un baronetto un semplice *esquire* perchè non è il titolo, nè una schiera di titoli che conferisce la nobiltà ma l'antichità della stirpe.

Secondo l'antico diritto feudale è il feudo che conferisce la nobiltà. Il proprietario d'una vasta tenuta, d'un feudo, ereditato da padre in figlio, dopo un certo numero di generazioni è gentiluomo nel significato attuale e puramente convenzionale. Al contrario, ci sono dei baronetti venuti fuori dagl'infimi gradi del popolo e che debbono il loro titolo a servizi rilevanti resi allo Stato o all'eminenza della loro professione.

Onore dunque e non nobilitamento conferisce un tale titolo, di veramente nobili non ci sono che i Pari, gli altri sono figli delle loro opere. Tanto che un vecchio adagio britannico dice che il Re può fare un nobile ma non un *gentlmen*.

Tuttavia il titolo di *baronetto* è ereditario a differenza di quello di *cavaliere* che è personale, come da noi. Ma in conversazione essi vengono facilmente confusi: è scrivendo che non bisogna cadere in equivoci, e dovendo scrivere a Sir Roberto Glaw, per esempio, o a Sir Enrico Stope, bisogna sapere che al primo, essendo baronetto tocca l'aggiunta della sillaba *bart*, mentre all'altro tocca semplicemente il *sir* preposto al nome.

Di tutte queste piccole trappole tese all'innocente *continental*, come gl'inglesi chiamano i forastieri, i tenaci figli d'Albione sorridono con una certa compiacenza, come del resto spesso anche noi sorridiamo vedendo qualcuno nell'imbarazzo per qualche forma mondana che a noi non ne cagiona alcuna.

Ad evitare che vi troviate esposto a quei sorrisi lievemente canzonatori, tenete bene a mente ciò che vi dico riguardo alla qualifica di *lady* la quale presenta più trappole di quante non ve ne abbia esposte fin qui.

Isolatamente *lady* vuol dire dama, femminile di *gentlmen*. Preposto al nome vuol dire tanto la moglie di un *sir* quanto la moglie di un *lord*, cioè, è tanto titolo onorifico quanto nobiliare. Quando Harris, il direttore dell'opera Reale, morto l'anno scorso, fu creato cavaliere per aver occupato la carica di sceriffo durante il periodo d'una visita principesca, diventò *Sir Augustus*, sua moglie divenne *lady Harris*, quindi titolo onorifico. Nobiliare invece è lo stesso titolo nel caso di lady Salisbury la moglie dell'attuale primo ministro inglese, la quale è moglie di Pari e Marchesa.

Tale duplice significato mentre torna spesso a vantaggio della vanità femminile è assolutamente disperante per gli stranieri; ma gl'inglesi non c'è caso che eviquivochino o si lascino suggestionare dall'autorità del titolo: essi sanno bene quando hanno a che fare con la moglie d'un cavaliere o con quella d'un baronetto, pigliando norma dal nome, e allora modificano il tono e l'enfasi della pronuncia a seconda della importanza della persona. Ad ogni modo, un profano, deve far di tutto per non cadere nella goffaggine, e non darà dunque mai ad una signora del *milady*, ciò farebbe ridere essendo questo appellativo dato solo dalle persone di servizio, ed implicando una maniera di parlare in terza persona, non consentita dalle abitudini inglesi.

Ci fu un tempo, non tanto remoto, in cui si credeva che ogni russo un tantino rispettabile fosse un principe, e che non ci fossero altri inglesi all'infuori dei *milords*.

Pure, adesso, sebbene le relazioni internazionali siano divenute più facili, e la gente si sia in massima ricreduta su tali nozioni burlesche, non si ha ancora chiaro il concetto del valore sociale di *lord* e di *lady*.

Prendiamo posto in uno dei salotti più aristocratici, in un giorno di ricevimento e vediamo se ci riesce di formarci un criterio esatto di tale valore.

S'annuncia: — Lady Evelina e Mr Cavendish.

Dopo quanto v'ho detto, voi non comprendete? Vi capisco, ma è chiarissimo. Lady Evelina è figlia del marchese di Lansdowne, Pari, e quindi aveva il diritto al titolo prima del nome di battesimo, seguito dal nome patronimico di fanciulla ch'era Fitzmaurice.

Maritata, ha preso il cognome dello sposo pur conservando il titolo personale di fanciulla (figlia di Pari). Quindi non è Mrs Cavendish, ma lady Evelina Cavendish, ed in tale qualità ha il diritto d'essere preannunciata prima di lui. Semplicissimo, non c'è che dire! Ma aspettate, annunciano un'altra coppia: Lady Elena e Sir Edgardo Vincent.

Perfettamente! direte: anche questa signora è figlia di un Pari!

Avete indovinato ma solamente per metà. Essa è figlia di Pari ed ha diritto al titolo di lady, ma, essendo moglie di un Sir ha ugualmente il diritto di tale titolo. Come va dunque che viene preannunciata prima del marito? Ecco la spiegazione. Siccome il titolo suo personale di fanciulla è superiore per valore a quello che le è venuto da parte del marito così lei ha la precedenza su lui! E badate che sir Vincent per quanto non sia titolato fin dalla nascita, ma lo sia divenuto per i servizii prestati come direttore della Banca Ottomana, pure è di buona ed antica famiglia il cui stemma reca: *Virtute non viribus vincent.* Dunque: il titolo personale della donna sussiste nel matrimonio, a meno che il marito non ne abbia uno di maggiore entità che lo assorbisca. — È quello che succederà alla suddetta signora il giorno in cui suo marito sarà nominato Duca — come è stato già ventilato.

E indirizzando la parola ad una di queste signore bisogna trattarle come da fanciulle, chiamarla lady Evelina, lady Elena. Così direte: Lady Elena sta bene? Lady Evelina riceve? Sarà soltanto quando parlerete di esse, specificandole, che pronuncierete il nome del marito. Se invece discorrete della moglie dell'antico ministro della regina sir Charles Dilke badate di non cader in errore. Siccome lei non aveva nessun titolo da fanciulla, così gode di quello di suo marito che è baronetto, e non è quindi lady Emily, nè lady Emily Dilke, ma lady Dilke.

Non vi ci raccapezzate? Abbiate pazienza! Vedete quelle due belle donne, sdraiate su quel divano? Le chiamano lady Collin e lady Randolfo.

Come? un titolo femminile davanti ad un nome maschile? Vi ci perdete? Ah, *perfida Albione!* Non pensereste mai che l'essere chiamate col nome del marito e non col proprio vuol dire che quelle donne non sono figlie di Pari, ma mogli di primogeniti di Pari. E non potete chiamarle altrimenti. Se le diceste lady Campbell e lady Churchill, direste un'eresia imbottita di confusione, perchè esistono un lord Churchill ed un lord Campbell i quali non hanno che un assai lontano legame di parentela coi mariti di quelle vaghe signore, i quali sono lord Colin Campbell e lord Randolfo Churchill. Ma parlando con esse sopprimete affatto il nome della famiglia, ciò vi farà passare per un conoscitore espertissimo delle loro usanze.

In quanto agl'inglesi, basta che le sentano nominare perchè vi dicano ch'esse sono una la zia del giovane duca di Marlborough e l'altra la nuora del vecchio duca di Argyl.

***

È poi il caso di dire ch'è un'aristocrazia speciale quella di questi inglesi, presso i quali se il secondogenito d'un duca vuole un titolo deve pensare a guadagnarselo.

Durante la penultima guerra di Cuba combattè come ufficiale-luogotenente volontario degli ussari un bel giovanotto: Mr Churchill, figlio unico del solo fratello del defunto Duca di Marlborough, per cercar di guadagnarsi quel titolo che gli mancava.

La ragione di questa apparente anomalia è, come v'ho già detto, che in Inghilterra di veramente nobili non ci sono che i Pari, nobili d'una nobiltà legale la quale è trasmissibile solo in linea di primogenitura. All'infuori di essa o si ha un titolo acquisito o non se ne ha, ma dal punto di vista della nascita è il nome di famiglia che ha valore non il titolo. E se i figli dei Pari ne hanno uno, esso è di pura *courtesy*, (termine ufficiale) e non s'estende fino alla seconda generazione. Sebbene i Pari siedano in uguale rango nella Camera dei Lords, in via di precedenza di etichetta sono disposti in gerarchia: duchi, marchesi, conti, visconti, baroni.

Un primogenito di duca è qualificato marchese *in courtesy;* un primogenito di marchese, conte: uno di conte visconte o barone d'uno dei tanti titoli di suo padre il quale, di regola, ne possiede una mezza dozzina. I cadetti di Duca e di Marchese sono qualificati *lord* e le loro sorelle *ladies*, col titolo che precede obbligatoriamente il nome di battesimo.

Noto alla sfuggita che in via d'eccezione, lord Lorne, essendo genero della Regina, è stato da questa creato Pari individualmente, e che prima della morte del padre, il Duca di Devonshire attuale, è stato per venticinque anni come marchese di Hartington, il leader dei liberali — unionisti — dopo è passato alla Camera Alta.

Bizzarro è il caso del figlio di Lord Dufferin. Quand'egli nacque, suo padre era barone, e siccome il titolo che si dà ai figli d'ambo i sessi di barone e di visconte è semplicemente *honorable,* egli fu chiamato l'Honorable Archimbald Blackwood. Quando suo padre fu creato Conte, egli diventò visconte di Clandeboye, e finalmente quando lord Dufferin fu creato marchese con l'aggiunta al suo nome di quello di conte d'Ava, in ricompensa dei servizii prestati durante l'annessione della Birmania all'Impero delle Indie, di cui era allora Vicerè, fu con questo ultimo titolo che suo figlio venne designato. In quanto agli altri figli nati *honorables* come cadetti di conte, promossi cadetti di marchese, essi sono lord Terenzio, lord Basilio e lord Federico Blackwood.

Ci siete? Meglio. Ma dopo tutto ciò che vi ho detto non meravigliatevi, vi prego, se debbo dirvi ancora che tali titoli non vengono poi legalmente riconosciuti, e che, anzi! negli atti pubblici coloro che li portano vengono menzionati così: Tizio *comunemente detto* conte o visconte di Icse!

***

I Pari spirituali cioè, i prelati i quali hanno il loro rango dopo dei visconti e prima dei baroni, non dànno alcun titolo alla moglie nè ai figli. Essi possono essere nobili da parte del padre come l'arcivescovo di Dublino barone Plunkett. Suo figlio è dunque *Honorable*, ma come figlio di barone non come figlio d'arcivescovo. E avendo sposato la figlia d'un marchese, ella ha la precedenza su lui, nell'essere preannunciata; essi sono dunque designati: lady Victoria e l'hon: William Plunkett. Nè i Pari spirituali sono rari: c'è il conte di Devon, ch'è poi un Courtenay,

rettore della parocchia d'Exter, e il marchese di Normamby. C'è Lord Petre, tredicesimo di questo nome, ma che essendo cameriere del Papa, non ha un rango nella gerarchia ecclesiastica dello Stato, e viene quindi chiamato con la qualifica episcopale di Reverendissimo.

Sempre il titolo della famiglia, redato fin dalla nascita, primeggiando su tutti gli altri, ne viene che il figlio di un Pari che appartiene alla Chiesa non è indicato col titolo ecclesiastico preposto al nome ma col titolo nobiliare preposto a quello ecclesiastico.

Per esempio uno dei figli di Lord Salisbury che appartiene alla Chiesa, dev'essere indicato così: *Lord Reverendo Ugo Cecilio*, e non mai il *Reverendo Lord Ugo Cecilio*, e secondo la formula abbreviata di prammatica: *The hon: and rev.* e non già *The rev: and hou!*

Dunque, precedenza di data, e privilegio di nativitá.

Ancora una piccola trappola ed avremo finito. Voi leggete in un giornale in una cronaca mondana: *Susanna contessa di Malmesbury; Carolina duchessa di Monlrore*, ciò vi deve far comprendere ch'esse sono vedove.

Parlando di quest'ultima dovevo dirvi *era* vedova, perchè è morta, da poco, settuagenaria e, dicono, sul punto di divorziare dal terzo marito: un semplice *Esquire*.

Ella continuò a farsi chiamare duchessa anche essendo moglie d'un semplice *esquire*, cosa affatto illegale, ma tollerata in *courtesy*: si dice però che la Regina abbia fatto le sue rimostranze per questi abusi di titoli.

Si annuncia a Corte: Lord e lady William Beresford, ma in qualunque altro posto la moglie di questo cadetto, che è un brillante ufficiale di cavalleria, è sempre annunciata: *Lilian duchessa di Marlbourough*, cosa che nel continente, ed in viaggio può dar pretesto a delle malignità, vedendo designati con nomi differenti il marito e la moglie.

Ed è facile poi nascano degli equivoci perchè esistono due vedove di Marlbourough, Giovanna e Francesca, oltre la giovane duchessa regnante nata Consuelo Van der Bilt, che hanno tutte il diritto d'essere preannunciate col titolo che precede il cognome.

Ma per avviarmi ad una conclusione eccovi le formule che debbono essere adoperate indirizzandosi ai Pari ed alle loro mogli.

Naturalmente (perdonatemi l'avverbio) è *my lord* e *my lady* accompagnati da *your lordship* e *your ladyship*. Ma così parlano e scrivono solo i subalterni. La forma più correttamente mondana è invece *lord Tizio*, o *lady Caia*, qualunque sia il titolo del Pari.

Si fa eccezione pel titolo ducale. Dire Lord Belford, Lady Westminster sarebbe un solecismo, bisogna parlare d'una duchessa di Westminster e d'un Duca Belford, e rivolgendo la parola tanto all'uno quanto all'altra bisogna dire: *Vostra Grazia* ciò che è molto *chic*. Ma in una relazione di discreta intimità, quel tono di omaggio s'attenua, e in conversazione si può dire: *Mio caro Duca*, *Mia cara duchessa*. Giusto per l'estremo formalismo ufficiale l'etichetta inglese, praticamente semplificata, e ne fa prova la formula con la quale si chiude ogni lettera: *sinceramente o fedelmente vostro* X, e che si adopera scrivendo a qualunque persona, anche nobile, ma non però scrivendo alle Altezze reali. *Vanitas vanitatum*...

Ed ora, per finire, un aneddoto grazioso. Un operaio radicale ebbe nella sua officina la visita d'un Pari. Per scrupolo della sua coscienza democratica e non volendo perdere il cliente che per la prima volta gli si presentava, gli domandò se non dandogli del lord si fosse offeso. Il Pari affabilmente rispose: Mio Dio! che cosa volete che mene importi mio caro? non deve forse venire per tutti il giorno del giudizio?

E fu così amabile nel dare la sua commissione, che l'operaio, non avendo compresa l'ironia di quella risposta, andò predicando per otto giorni fra i suoi correligionari, con un certo sentimento d'orgoglio: « Non è proprio superbo quel lord C. Mi ha stretto la mano come a un camerata! » Ed il poveruomo giurava di non essere vanitoso.

A conti fatti, lettrice gentilissima, la verità vera è che per la gente di buon senso tutte queste minuterie non hanno più valore d'un filo di paglia. Voler loro muovere guerra sul serio è come elevarle ad un grado d'importanza che non hanno, e che non riconoscono gli stessi inglesi; i quali, malgrado queste apparenze di frivolità, si mantengono il popolo più positivo del mondo.

A. G. Corrieri.

IL PALAZZO DUGALE DI VENEZIA

Certo è il più bel palazzo del mondo! Ne pose le fondamenta, circa l'anno 813, il doge Agnello Partecipazio.

Sotto Pietro Candiano IV (959-976), in una congiura di popolo, scoppiata contro quel doge tirannico, fu dato fuoco al nuovo Palazzo con legna intinte nella pece, e l'incendio propagandosi, non solo abbruciò la dimora dei dogi, ma anche trecento e più case, oltre alle chiese di San Marco, di San Teodoro e di Santa Maria Zobenigo.

Pietro Orseolo I (976-978) fe' con magnificenza ricostruire l'edifizio, che sotto il figliuolo di lui, Pietro Orseolo II (991-998), destava l'ammirazione dell'imperatore Ottone III, colà accolto ospite.

Un altro incendio, nel 1105, distruggeva il Palazzo. Ma il doge Ordelafo Falier (1102-1116) metteva subito mano a ricostruirlo, e nell'ultimo anno del suo principato potè offrire, tra quelle mura, splendida ospitalità all'imperatore Enrico V.

Nel 1202, il signore di Villehardonin, venuto a Venezia coi crociati francesi, affermava già essere l'edifizio *mult riche et biaux*, quanto alcun altro in Europa.

Dell'antica fabbrica più nulla rimane. Restano alcune muraglie del secolo XIV, come quella della Sala del maggior Consiglio, dove il Guariento, nel 1365, dipinse alcuni affreschi, ora coperti dalla gran tela del Tintoretto, rappresentante il Giudizio Universale.

La costruzione del meraviglioso edifizio, come ora si ammira, dee porsi veramente nei secoli XIV e XV.

Chi ne fu l'architetto? La tradizione popolare continua a fare il nome di Filippo Calendario, e alla gloria dell'artista melanconicamente unisce la fine miseranda dell'uomo. Perchè il Calendario, che partecipò alla celebre congiura di Marino Faliero, fu appiccato per la gola, con le spranghe in bocca, alle colonne rosse della loggia di quello stesso Palazzo, di cui sarebbe stato l'autore, secondo la tradizione fallace, ripetuta anche da storici celebrati. Ma i documenti, grandi nemici della poesia storica, provarono che il Calendario lavorò bensì in Palazzo, ma come *taiapiera*, che allora però significava scultore. Quindi può aver compiuto qualche opera di scultura, ma non ordinato il lavoro generale. Il Calendario era inoltre proprietario di barche, che portavano marmi al nuovo edificio.

Altri credono che il vero architetto sia un maestro Enrico, altri ancora Piero Basejo, morto innanzi al 1355. E in fatti maestro Enrico, e il Basejo, e la famiglia dei Bon, e Antonio Rizzo e Pietro Lombardo, per arrestarci al secolo XV, furono bensì proti del Palazzo, ossia direttori dei lavori, ma nessuno di essi può chiamarsi l'architetto di quella mole meravigliosa, il cui autore non si conosce, come s'ignora il nome di chi ideò San Marco. Certamente questi due edifizi non devono essere stati concepiti da una mente sola, per quanto grande; devono essere sorti dal lavoro assiduo, continuo, collettivo di parecchi vigorosi ingegni, da una cooperazione tanto molteplice insieme e tanto

concorde, ch'essa n'è rimasta anonima. Fu il genio di Venezia che inalzò quel monumento, sul quale è scritta la gloriosa storia repubblicana. Ed esso veramente esprime l'aperta baldanza di quei guerrieri, ch'erano ad un tempo mercanti ed artisti.

« La residenza dei Dogi — scrive uno storico veneziano — si compone, contro tutte le regole statiche e architettoniche, di un'ampia muraglia, che gravita su leggerissime logge a fori quadrilobati. Vi sorridono le stupende e diverse bizzarrie di molti architetti; l'eleganza maschia e fiera dell'arte del 300 e le meraviglie gentili del 400: capitelli ingegnosamente svariati, modanature eleganti, cornici frastagliate, colonne attorcigliate, volute e viticci, fogliami e festoni, mostri e chimere, tutta una ricchezza di vegetazione marmorea, una decorazione stranamente fantastica ».

Sembra proprio un sogno di poeta, fissato nel marmo!

Venezia. — Palazzo Ducale.
(Esterno).

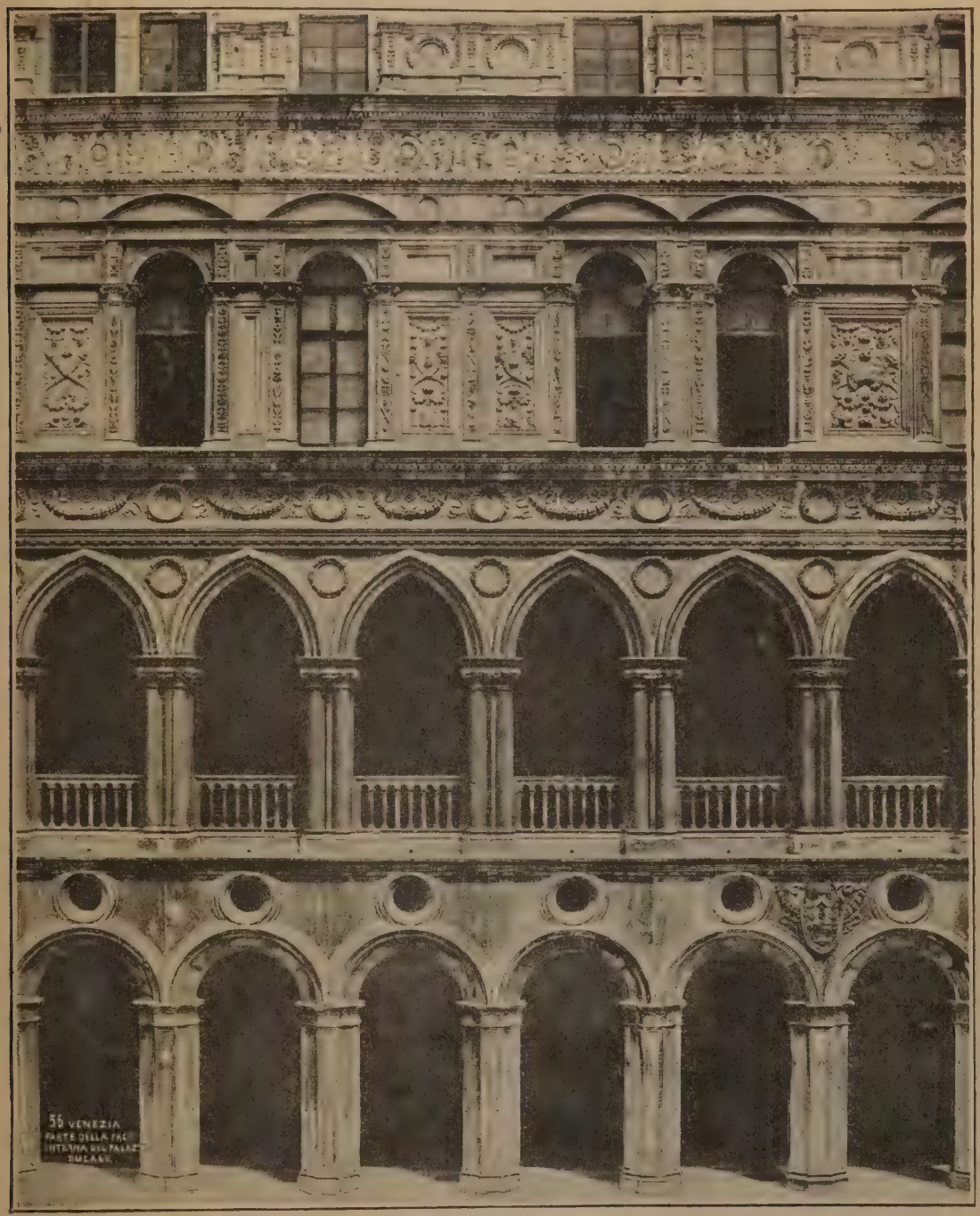
E attraverso quali pericoli, quali minacce quali danni dovette passare, nei secoli, lo stupendo monumento!

Parecchi incendî produssero guasti alla fabbrica e agli oggetti d'arte in essa raccolti.

Terribili gl'incendi del 1574 e del 1577. Quest'ultimo fu il più spaventoso. La notte del 20 dicembre, Venezia fu svegliata di soprassalto dai lugubri rintocchi delle campane a stormo, a cui presto s'aggiunsero le grida della gente, che d'ogni parte corse verso san Marco.

Il fuoco ardeva impetuoso nel Palazzo. Con sforzi energici l'incendio potè esser domato, ma il soffitto della sala dello Scrutinio rovinava, e gravi danni ne risentiva la sala del Maggior Consiglio, ove andarono distrutti i dipinti stupendi di Giambellino, Vivarini, Tiziano, Tintoretto, Pordenone.

E poichè tutto il grandioso edificio minacciava rovina, il Senato chiese senza indugio il parere di quindici architetti, fra i quali Andrea Palladio, che proponeva di *riempire li vani* della parte inferiore e di rinnovare i portici, sostituendo quattordici vôlte per ogni facciata. Se si fosse ascoltato l'insigne architetto vicentino, dinanzi alla fredda



Venezia. — Parte della facciata interna del Palazzo Ducale.

e simmetrica arte palladiana sarebbero sparite le audacie stupende e il fantastico meraviglioso dell'edificio, che forma la meraviglia di tutto il mondo. Per fortuna il Senato scelse il disegno di Antonio da Ponte, che probabilmente fu l'architetto anche del ponte di Rialto; e in otto mesi il ristauro fu compiuto, senza che fosse trasformata una sagoma o mutata una linea.

Altri ristauri furono compiuti in appresso fino al giorno in cui cadde la Repubblica di San Marco, e nel palazzo ducale irruppe la demagogia francese, saccheggiando, rubando, distruggendo. Poi, entro a quelle

mura, fra le quali s'era svolta la più gloriosa storia d'Europa, si annidarono uffici governativi d'ogni sorta, il Museo archeologico e la Biblioteca Marciana, ivi trasportata, nel 1812, da Napoleone.

Appunto la Biblioteca, coi suoi 600,000 volumi, e il Museo Archeologico, con le sue statue e con le sue lapidi, sono le cause principali dei danni e dei guasti, che si riscontrano nell'edifizio. Danni e guasti esagerati dal giornalismo, non già dalla Giunta delle Belle Arti, la quale fece il dover suo, avvertendo il Ministro che occorrevano pronti ripari ed energici provvedimenti. Venezia non deve però essere tacciata d'incuria; al Palazzo dei Dogi essa guardò sempre come al simbolo della sua storia e come al suo più prezioso ornamento. Gli ultimi ristauri delle facciate esterne, compiuti dall'architetto Annibale Forcellini, sono mirabili per diligenza e ad un tempo per ardimento. Ma i guasti delle stanze interne non possono venir riparati finchè esiste l'ingombro degli scaffali della Biblioteca.

Il Ministro disse alla Camera dei Deputati che a compiere sollecitamente i ristauri del Palazzo si oppongono le discordie, i ripicchi, i pettegolezzi dell'Ufficio Regionale. E il Ministro dava inconsapevolmente a sè un gravissimo biasimo, perchè non ad altri che a lui spetta togliere tali disgustosi inconvenienti. Ma non è qui tutto il male. Ahimè! non sono ripicchi le travi intarlate, non sono discordie i soffitti che minacciano di cadere, non sono pettegolezzi i pilastri incrinati.

Danni gravi, ma non irreparabili se le promesse del Ministro saranno effettuate senza dimora. Ce ne dà affidamento l'amore dell'arte, vivissimo in Guido Baccelli. Il quale avrà diritto alla riconoscenza di quanti serbano il culto della storia e dell'arte, se sgombrerà senza indugio il Palazzo dei Dogi dai libri e dai marmi, che ne minacciano la solidità. I tesori bibliografici della Marciana che gli studiosi di tutto il mondo concorrono ad ammirare e a consultare, avranno degna sede in un altro maestoso palazzo, che guarda pure il Molo, la Zecca, costruita nel 1536 da Jacopo Sansovino. Il figliuolo dell'architetto stesso, Francesco Sansovino, descrive tale fabbrica nella sua *Venetia* così:

Venezia. — Il palazzo ducale verso il Ponte dei Sospiri.
(Porta danneggiata da gravi guasti).

« Notabil cosa, tutta tessuta così di sotto, come di sopra et in ogni sua parte, di pietre vive, di mattoni et di ferro, senza che si trovi pur un palmo di legno; di maniera che per fortezza et sicurezza del fuoco, non è luogo alcuno che se le possa comparare ».

Questa saldezza massiccia si rivela anche dal carattere della facciata, contrastando, ma non urtando con l'ariosa eleganza della vecchia Libreria, dovuta anche questa alla sesta elegante di Jacopo Sansovino.

Augusto Leali.

ASOLO

Dopo che il Prof. V. L. Paladini pubblicò la sua Guida « *Asolo e il suo territorio* » parrebbe assolutamente superfluo aggiungere qualche cosa. La Guida del Prof. Paladini, esatta, diffusa, scritta con arte letteraria, con profondità storica, con gusto artistico, è un modello del genere e sta al di sopra d'ogni altra Guida di paese italiano.

« Non è un'arida rivista di Asolo e dintorni, ma una pittoresca descrizione fatta con genialità d'artista » così la definisce un concittadino del Prof. Paladini, un arguto asolano, il pubblicista Ing. Biadene (Bladinus) al quale devo le belle fotografie che illustrano questi miei ricordi.

Dunque, ripeto, parrebbe superfluo aggiungere, ma . . . come tutte le cose belle e perfette non sono largamente conosciute in Italia, così la Guida non corre per le mani di tutti e Asolo rimane un'incognita per molti.

E un altro *ma* . . .

Quando un paesaggio perseguita con ostinata ossessione, attraverso altri splendidi, vuol dire che esso ha una potenza di bellezza suggestiva da superarne molti.

Nella letizia di un raggio di sole attraverso le fronde dei grandi castagni dell'Appennino, nella mite tinta argentea di Val d'Olivi, nelle ombre profumate delle pinete liguri, nei campi ubertosi della Lombardia, davanti allo specchio dei laghi, nei colli boscosi seminati di ville della Valle del Po, dove s'adagia superba una città regale, per ogni dove, la grazia civettuola dei colli Asolani m'insegue.

M'insegue come un ritmo musicale, come una punta insistente di ricordi graditi, di liete valli seminate di fiori, di stradicciuole serpeggianti in pendio fra il lusso di siepi aggrovigliate, di un verde cupo, sul quale dondolano i pallidi luppoli e le ghirlande delle ellere e le bacche brune dei rovi, « siepi alte, vive, sopra la cui chioma scarmigliata si lascian crescere, dai ceppi di piante mozzate, gagliarde polle che ramificando frondose, ombreggiano strade e viottole » (Paladini).

Siepi che mi richiamavano alla mente, per non so quale strana concordanza di disordine artistico, le chiome delle popolane veneziane idealizzate da Favretto; chiome disordinate, ricche, sfuggenti ad ogni ritegno di forcine, ad ogni lisciatura.

Stradelle minuscole incavate quasi fra due *rive*, ombreggiate, misteriose, piccole gallerie verdi, costeggiate da fili d'acque fresche nelle quali si bagnano le frangie vellutate dei muschi, si tuffano le frastagliate eleganze dei capelvenere, o le piume delle felci e ridono le boccuccie porporine e profumate dei ciclamini e occhieggiano i miosotidi azzurri.

Il mio amore era per queste quiete passeggiate sotto le fronde, sulle quali trillavano

Veduta di Asolo dalla Torre del Castello della Regina Cornaro.

uccelli e zirlavano cento voci minuscole d'insetti, un'orchestra risuonante nei meriggi, nelle tenui caldure autunnali, durante le quali le voci dei lavoratori tacciono nelle sieste sotto le grandi ombrie.

Il paesaggio non si limita a queste piccole e raccolte bellezze di damine pudibonde. Sentite ancora il Paladini:

« S'alzano e gonfiano le macchie grandiose dei castagni; piante gigantesche che hanno su ogni altra il vanto pittoresco. Diffuse in tutto il distretto alla spicciolata a gruppi, a boschi, ne costituiscono ad ogni stagione, ad ogni ora, il massimo ornamento. Le loro masse soffici, dalla tinta vigorosa, si staccano dal fondo delle scene, contrastando il verde aureo delle viti e dei gelsi e il verdiccio dei pascoli.

Ora avvolte di ombra severa, ora scintillanti di ricci; o vaporate nelle nebbiole, o tinte in lilla al lume dei crepuscoli, conferiscono ai monti varietà di linee, di colorito; creano passaggi e intonazioni di luce e di ombre stupendi. Qui coronano le vette, là risaltano a macchie solitarie sui versanti; disopra incombono enormi dai precipizi, disotto riempiono le valli; altrove stendendo le rame grandi ai venti, campeggiano maestose sullo sfondo degli orizzonti. Sotto i loro padiglioni le vacuità hanno la parvenza degli antri, le malie del mistero, le paure della solitudine. Quando si sferra su loro la bufera, sprigionano livide, selvaggie armonie, piene di ruggiti e di gemiti; tra loro son quelle radure, ove l'ombra e il silenzio e la frescura formano la più forte seduzione estetica e climatica dei boschi prealpici ».

In questa bellezza, in questa molle frescura di ondulazioni che s'inseguono anche ritmicamente, come se tutti i colli obbedissero *ab antiquo* ad un motivo di danza, in una di queste conche di malachite fluttuante ad ogni soffio di brezza, si stende Asolo, la cittadina dai cento orizzonti.

Coronata dalla Rocca misteriosa, — sfinge storica, sulle cui mura ciclopiche s'infrangono le deduzioni degli studiosi, degli archeologi, dei quali nessuno ancora potè stabilire senza paura di contraddizioni le origini di quell'enimagtico edificio, — protetta da una torre e da un castello, circondata da ghirlande di verdura, Asolo adesca, richiama, tutta linda, coloro che percorrono la via da Castelfranco per giungere ad essa.

E nessuno vedendola fresca come una forosetta montanina, pensa che ha anch'essa le sue rughe, rughe di vecchiaia, che la calce moderna non giunge a spianare.

ASOLO VISTO DALLA VIA BUTTARELLA.

Non pensa alla sua antica radice, che si abbarbica tenace nei secoli.

Va sul pel *Foresto*, la bella e larga strada serpeggiante fra i boschi, corrente fra la folla degli alberi rappresentanti tutta la grande famiglia delle piante e tutta la pittorica gamma dei verdi.

Su, su, si dirada il folto e si schierano le ville signorili, alle quali dànno allegrie di colori le aiuole ben coltivate e sontuosità, i viali frondosi, i gruppi di piante esotiche e il mormorio di fonti cristalline.

Villeggiano i Padri Armeni che vanno a reintegrarsi nel silenzio di quei colli, delle fatiche intellettuali durate nel loro collegio di S. Lazzaro a Venezia e villeggia lo scultore Dal Zotto nella sua villa Naja e villeggiano patrizî in quei palazzi, nei quali Canova, Veronese ed altri sommi lasciarono ricordi del loro genio.

E si presenta Asolo, modesta, colle sue vie strette, selciate, nelle quali le zampe ferrate dei cavalli risuonano sonore risvegliando gli echi sonnolenti dei portici e richiamando su gli usci delle caratteristiche botteghe, dove si vende *di tutto* in uno strano amalgama, i curiosi e semplici asolani.

Strade che si arrampicano sul colle e come nei paesi montuosi, le case, o hanno l'ingresso al piano terra, e il secondo piano addossato alla collina su cui si stende l'orto e la vigna, oppure si accede ad esse per una porta aperta su una stradina solitaria e ci si trova ad un terzo piano della via principale o della piazza.

La piazza è larga, allegra, pulita e tranne che al sabato — giorno di mercato — e alle feste in cui la popolazione si riversa *endimanchée* per le funzioni religiose o per la musica, gli altri giorni è silenziosa, un po' addormentata sul pettegoleggiar fresco e continuo della bella fontana che l'adorna.

Cara acqua cristallina e pura! Quante volte democraticamente e allegramente sedute sulle catene che congiungono le colonnine, intercalavamo le risate ai momentanei silenzi per sentirti cantare la tua monotona canzone!

Quante volte, chine sulla conca, tendevamo avide i bicchieri per dissetarci a quel limpido salubre zampillo che i tuoi quattro leoni lasciano sfuggire dalle loro bocche! E quante altre, nelle sere luminose di stelle, stavamo ad ammirare nella chiarità diffusa e vaporosa, il bel leone di San Marco scolpito da

Dal Zotto, che nella sua olimpica posa di conquistatore, rammenta la Signoria Veneta, il di cui dominio lasciò qui grandi traccie.

Curiosa, piccola città piena di memorie, dove ad ogni passo si alterna la bottegaia prosa moderna, al fasto signorile de' tempi andati.

Presso ad una casettina imbellettata, una severa, grigia, un lembo magari di palazzo.

Vicina ad una gelosia moderna, una imposta antica su cardini irrugginiti, ma i di cui stipiti hanno un'armonia seducente di linee architettoniche.

Nell'interno, le case sono più che mai interessanti. Dove io alloggiavo, la camera da letto molto ampia, coll'impiantito lucido alla veneziana, aveva fregi di stucchi che si rincorrevano in una festa di pampini e di uva e inquadravano il soffitto a travature sansoviniane.

Nel salotto da pranzo, gli stessi stucchi, più involuti, in un accartocciamento di foglie d'acanto, formavano cornici a leggiadri freschi di dame incipriate e sul camino monumentale incastonavano un grande specchio intaccato dalla ruggine, per cui le persone riflesse diventavano parvenze.

Si sgretolavano pian piano gli stucchi bronzati ed aurei e le dame incipriate svanivano sotto la polvere e le ingiurie del tempo.

So con quanta religione di memorie guardavo i begli ornati alla Sansovino che incoronavano le porte e con quanto dolore di rimpianto vedevo scrostarsi i delicati disegni, senza che nessuno pensasse al riparo, sfuggire l'ombra sorridente di quelle dame, a cui il tempo non aveva ancora totalmente adombrata la rosea giovinezza.

E dalle finestre di quelle stanze si stendeva un orizzonte infinito.

Dopo il degradar dei colli asolani, i piani allargantisi della Valle del Brenta. Lontani, lontani, colle loro gobbe annebbiate dai vapori d'oro, i monti Euganei e i Berici.

Ma il panorama indimenticabile che si svolge intorno ad Asolo lo si gode dalla punta del San Martino. Una piccola montagna alla quale si giunge da Asolo in poco più di un' ora di cammino attraverso il bosco che a settentrione la riveste.

Lascierò la parola al Prof. Paladini, dolendomi che i miei ricordi personali, vengano troppo spesso ad interromperne la facile e dotta eloquenza.

Paride: Statua di A. Canova.
(Museo Civico di Asolo).

« Non saprò dare che una pallida ed incompiuta immagine di quel che si vede quassù. Il panorama è circoscritto da un arco policentrico i cui raggi massimi, fatto centro sulla vetta, variano da 50 a 60 chil., i minimi da 20 a 25. L'arco, per tre quarti montuoso, comincia a mezzodì col gruppo vulcanico degli Euganei, che sembrano con forte depressione allacciati ai Berici ,cui seguono i Lessini fin sopra Recoaro. È una fuga di giogaie ora fluttuanti in guazzabugli di ombre e di nebbiscole, ora azzurrognole, sulle quali i caseggiati paion perle o diamanti e quando le sere sono limpide, si direbbero di turchesia cesellata su fondo di fiamma e di porpora. Con le cime di Arsiero l'arco si restringe, s'abbassa ai monti di Thiene, di Marostica, confusa vicenda di gioghi che giunge agli sproni dell'altipiano di Asiago, sovrastanti amene terrazze moreniche, sotto le quali, all'imbocco del Brenta, si distinguono le torri di Bassano. Quivi comincia il nodo del Grappa e l'arco piegando leggermente a n. traccia la cinta dell'anfiteatro asolano, che termina nell'alveo del Piave. Di là, s'alza il nodo dell'Endimione, oltre il quale si avvicendano altre giogaie verso Vittorio. Dalle radici dell'Endimione una spruzzaglia di elevazioni leggere, segue il corso del fiume a mezzodì fin a Collalto, dove si svolge l'ultima parte dell'arco e l'occhio si perde nella *bassa* dell'estuario veneto ».

Anche dalla Rocca che sovrasta Asolo si gode una deliziosa vista e a settentrione specialmente, girando la Rocca al di fuori, si

ha una delle prospettive più scenografiche che si possano immaginare, pel tempio Canoviano che con le sue purezze classiche spicca sullo sfondo dei monti, sopra il colle di Possagno, basso, ma ridente di selve verdi e di vigne.

Nell'interno, la Rocca è nuda: fuori è massiccia, senzafinestre, con un aspetto d'impenetrabilità scura e dispettosa.

Paladini dice:

« È uno strano edificio di figura poligonale, senza finestre, nè ferritoie, con una sola porta che da uno stipite obliquo piglia forma d'imbuto. La muraglia — altezza m. 15, spessore m, 3, 75 — è appena logora all'orlo, ove dalle intemperie e da mani rapaci, furono abbattuti alcuni merli e quasi tutti gli archivolti ch'erano stati gettati su loro, forse a scopo di difesa; la parte s. o. è mirabile per solidità e precisione adamantina di spigoli. Internamente è tempestata di buchi, praticati per conficcar travi e pali d'impalcati, di gradinate, di tende a uso e riparo del presidio o dei rifugiati ».

I dotti, lo dissi, si rompono il capo per decifrare l'enigma che racchiudono quelle mura poderose, costruzione di gente forte, ma non riescono a concludere nulla.

Attribuiscono l'erezione ai Veneti primi, l'attribuiscono ai Romani e non sanno ben definire l'uso a cui venne adibita. Essa in-

Asolo: Castello di Caterina Cornaro riedificato da Browning.

tanto « sta come un anacronismo muta e squallida fra il sorriso delle pendici fresche e fiorite che le si aggruppano intorno, simili a naiadi giacenti ai piedi di antico Ciclope. Ed è meta al viaggiatore che sotto le sue grige mura s'indugia, allettato dalla vista dei piani aperti agli incanti della lontananza e della luce, e delle armoniose fughe dei colli pieni di grazia, tra cui nereggiano con antica fierezza i ruderi dei castelli ».

Asolo sorrisa dal cielo, dalla terra; dalla mitezza dei buoni abitanti, dalla loro aperta cordialità, Asolo, antica residenza di Caterina Cornaro regina di Cipro, della quale questa fastosa donna ne aveva fatto il teatro delle sue sontuosità e delle sue feste allegre, Asolo, cantata da' poeti, descritta e prediletta dal Cardinal Bembo, perla iridescente nella collana di terre della Veneta Repubblica, doveva esser trascurata dagli italiani.

La ricordano i suoi figliuoli più eletti e tentano di farla rivivere nei cuori dei connazionali: indarno forse?

Asolo è sede invece di una colonia inglese ed americana di una scelta accolta di personalità spiccate.

Primeggia fra tutti Roberto Browning, che vi dimora stabilmente tutto l'anno.

Nella bella cittadina visse qualche tempo sua madre, Elisabetta Barrett Browning, la soave poetessa, la moglie devota, la madre tenerissima. la più bella e santa incarnazione delle virtù femminili e delle grazie intellettuali. Visse insieme al padre suo Roberto Browning, il sommo poeta, nel cui nome il figliuolo dotò Asolo di industrie e sui ruderi del Castello di Caterina Cornaro, edificò un castello moderno.

A tutta prima, il nuovo edificio, da cui si gode una vista deliziosa, era destinato ad Asilo Infantile, ma la costruzione riuscendo

Caterina Cornaro.

internamente bizzarra, si ridusse a belvedere, a sito di riunione della colonia inglese per prendere il the.

Roberto Browning, figlio, diede ad Asolo una scuola di merletti al tombolo. Egli stesso sceglie e fa riprodurre i merletti dipinti dai sommi pittori veneziani nei quadri antichi.

La produzione quindi è quanto mai artistica, e dà lavoro continuo a parecchie fanciulle asolane raccolte in un fabbricato ben arieggiato d'estate, ben riparato d'inverno e divise per sezioni a seconda della capacità, o del genere di lavoro.

Intendeva di istituire un'industria serica per ricordare la semplice *Pippa* cantata dal padre, ma trovò difficoltà che lo obbligarono a smettere il gentile pensiero.

Ora credo stia maturando l'idea di uno stabilimento di ceramiche artistiche: così Asolo vede sorgere nel nome dei due sommi poeti inglesi, industrie che dànno lavoro e pane a' suoi abitanti e Browning non avrebbe potuto più degnamente onorare la santa e grande memoria de' suoi genitori.

Nella simpatica cittadina va a riposarsi sugli allori mietuti a Londra e nelle città italiane e nelle corti straniere la celebre violinista inglese Neruda; vi passa la buona stagione la sig. Bronson ricca americana, cara all'aristocrazia veneziana che la predilige molto per la squisitezza del suo gusto in arte.

Vi abita quasi costantemente il pittore Benson, che alla Mostra Internazionale di Venezia, espose sempre apprezzati quadri e che si riposa, quando depone il pennello, scrivendo versi di egregia fattura come il poema « *From The Asolan Hills* » nel quale Asolo rifulge nel suo nitido splendore gemmeo. Il canto XVIII di questo poema, risguardante un coraggioso asolano, un forte campione delle nostre pugne italiche nelle schiere garibaldine e gentile cultore di lettere, l'avvocato Bianchetti, nipote all'insigne filosofo Giuseppe Bianchetti, venne tradotto in versi italiani da una distinta gentildonna veneta, che si nasconde nella soavità del suo nome di battesimo: *Ida.*

Ne diamo la versione, perchè onorando un valoroso, morto innanzi tempo e a cui il destino sembrava tracciare una via gloriosa, vogliamo far conoscere a Benson la riconoscenza di noi italiani per il suo amore al nostro paese.

« Grave sciagura avesti, Asolo, il giorno
In cui si spense il figlio tuo, l'ardito.
Onesta ambizïon, stella dei forti,
Lo trascinò dove in più vasto campo
Febbrilmente operosa arde la vita,
Dove è più bello il premio: e a lui la Fama
Alto promise di sua voce il grido,
Chè all'indomito spirto, all'alto ingegno
La dea dei Forti un serto apparecchiava.
Lo sorprese la morte, ed anzitempo
Cadde non vinto come il forte cade:
Tornò alla pace dei nativi colli
Ma ad esalarvi l'ultimo sospiro.
Nobile, eletto spirto! ed io con gioia
Stringer poteva la tua man leale,
Ascoltar la tua voce, italo Figlio!
Il fior d'Italia, dell'Italia nôva,
Fosti ben tu, degli asolani colli
Fulgida luce! ed ora un sepolcrale
Marmo ti copre; ma in quel marmo solo
Non è chiuso il tuo nome; e della morte
Entro le cupe tenebre ravvolto,
Spento non sei; nel nostro cor tu vivi.
Con soave mestizia io questa fronda
Colgo d'alloro, e con devoto affetto
Sulla tua tomba la depongo. È bello
L'ultimo sonno tuo. Come infelice
Potrei chiamarti? non ti aleggia intorno
Là sotto il colle di S. Anna un soffio
Caldo d'amore? e allor che la campana
Mesta una prece pei Defunti chiede
Non mormora il tuo nome un labbro amato?
No, della morte non ti copra il gelo
Poi che al tumulo tuo reca sovente

La pietà de' tuoi Cari i mesti fiori
D'eterna rimembranza e il vivo pianto
Triste rugiada delle tombe, all'alme
Senza speme angosciate alto conforto.
— Dolce è posar nella sua patria terra;
Dormi in pace, o Valerio! il tuo bel cielo
Serenamente sopra te sorride:
E come stretto della madre al seno
Placidamente il pargolo riposa
Così tu dormi tra le fide zolle
D'Asolo tua che con materno amore
Veglia mesta e superba il tuo riposo
— Prode soldato del Pensiero, addio! »

Ma è doloroso che gli stranieri soli s'innamorino di quel lembo di terra benedetto dalle grazie. È doloroso che intorno alla colonia straniera non si stabilisca una colonia italiana per ridare ad Asolo i suoi splendori.

Non splendori di corte galante e clamorosa, di paggi e trovatori e damigelle dai facili amori e cardinali gaudenti ed effeminati, retti dallo scettro di una donna fastosa, a cui urgeva affogare nelle feste i scampati dolori. Ma splendore di conversazioni dotte e piacevoli, gaiamente intellettuali, ma centro di artistiche riunioni, da cui si potesse sprigionare una scintilla di vita feconda.

Ma un rinnovarsi di ritrovi autunnali, un centro di gite pel superbo territorio che la cittadina può vantare.

Ora Asolo scintilla candida nelle sue colline, come un cammeo incastonato nel diaspro. semplice e buona nel carattere simpatico della sua popolazione, un po' sonnolenta nella pace quotidiana, modesta nella sua bellezza.

Con un po' di buona volontà soltanto si ridonerebbe ad Asolo la gaiezza del passato.

E giacchè nel nome del Prof. Paladini ho cominciato, con lui mi piace ripetere il paesaggio grandioso, a forti tinte, che egli tracciò maestrevolmente:

« Varia e possente è la voce della psiche che sale dal quadro e sveglia un tumulto di memorie, d' immagini, di sentimenti. Stazioni preistoriche e sepolcreti euganei, anelli dispersi della misteriosa catena dell' essere umano; ruine squallide della grandezza romana; la via Postumia e l'Aurelia; resti di mura abbattute, chi sa da quali orde barbarie; avanzi di castelli pendenti come uccelli grifagni dalle balze, o appollaiati come neri corvi nei boschi; torri brune sporgenti dai borghi, documenti di liberi Comuni; il poggio da cui scese Ecelino, il Marat dei guelfi « che diede alla contrada grande assalto »; le due enormi croci, sotto le quali fu consumato il massacro orrido d'Alberico e di sua misera famiglia; il vallo dove fu sbaragliato e morto Bonifaccino Maltraversi; quello in cui fu trucidato Guido da Crespignaga; il grandioso castello di Collalto intorno al quale grida vendetta la leggenda di Bianca murata, e lagrima il verso di Gaspara Stampa;

Piazza maggiore di Asolo.

chiese e chiesuole dapertutto, ove gli uomini dalle miserie della vita si rifugiano nella fede di un Padre comune; qualcuna eretta sulla base di castelli demoliti: strano innesto del dogma ideale dell'amore col dogma gesuitico dell'odio; cimiteri accanto le chiese; l'uguaglianza in morte; tuguri accanto alle ville sontuose; la disuguaglianza in vita; case signorili ove ride l'ozio villeggiante e capanne cementate d'argilla e di sterco bovino, ove freme la protesta del proletario, o balbutisce l'ebete pellagra; vasti palazzi ove s'aggira la figura decrepita del solitario signore, e opifici mefitici ove si stipa l'uomo-macchina a guadagnarsi la gialla vegetazione del corpo; cascinali su campi ubertosi, abitati da belli e forti mezzadri che attendono il loro Tennyson e *casere* sulle *malghe* dove i mandriani dalla testa tizianesca attendono il loro Gesner; maestà di linee classiche e riso di greca leggiadria a Possagno; fantastica gaiezza di figure voluttuose a Maser; il rudere del Castello, con le impronte dei Carrara e degli Scaligeri, dove la regina Corner ospitò Pietro Bembo; la chiusa ove il generale Ferrari tese l'imboscata ai Croati; la villa ove pernottò Bessinghen; il vertice dove Napoleone esplorò lungamente le rive del Piave; la valle ove s'azzuffarono Francesi, Russi e Tedeschi; la strada per cui salirono i primi cavalleggeri italiani recando l'unità della patria, sospiro di venti secoli; le piccole terre d'uomini grandi: Canova, Piazzetta, Bianchetti, Venanzio Fortunato, Forcellini; e più lontano Giorgione, Daminì, Daponte, Volpato, Brocchi, Roberti, Vittorelli, Parolini, Barbieri. E via, via altri nomi, altre memorie e sull'orizzonte gli incerti profili di Vicenza, di Padova, e di Treviso con i loro fasti e le loro glorie, o sopra una lama luminosa di mare, sotto un'alta torre e un fulgor di cupule bizantine Venezia che Byron definì un sogno e Dickens come un sogno descrisse ».

Valerio Giuseppe Bianchetti.

E perchè dovrò tacere del divino sorriso della bellezza che infiora le fanciulle asolane degne d'inspirare gli emuli di Tiziano e Giorgione e il Veronese?

Ada, Dina, Angelina, fra tutte, triade gentile, a cui le Grazie versarono pronubi doni sulle culle invidiate! Chi vi guarda senza entusiasmarsi al dolce raggio dei bruni occhi stellanti, delle bocche rosee, delle persone fidiache?

Care fanciulle che completate con la vostra la bellezza del paesaggio che vi vide nascere, anche per voi un ricordo qui dove si tenta di rendere ancor luminosa la brillante aureola intorno ad Asolo.

Si tenta... e forse si riuscirà. Negli italiani è sempre vivo il senso del bello: sono un po' indolenti nel ricercarne le pure fonti immortali.

Ecco il guaio.

Mara Antelling.

Intermezzo di Heine.

Sta solitario un pino
In erma altezza: ei lieve
Dorme; con bianco strato
Ghiaccio lo copre e neve.
Ei sogna d'una palma.
Che, lungi, in orïente,
Solinga e muta attristasi
Sulla sua rupe ardente...

Luigi Vianello.

Bastava che sui manifesti del circo *Ippo Eccentrick-Pchutt* apparisse il nome di Bagonga perchè il teatro si riempisse d'una straordinaria folla di piccini e di grandi; e questi non eran meno impazienti di quelli, perchè quel nome significava una serata eccezionale, tre ore di buon sangue, certe risate interminabili che rinfanciullivano tutto il teatro, che trascorrevan dalla platea alle gallerie, al loggione come la corrente di un contagio, che scoppiavano come accordi fragorosi di musiche pazzesche.

Poichè bisogna sapere che Bagonga era un artista eccezionalissimo, originale in tutto, anche nel mostrarsi al pubblico. Nel suo contratto col direttore aveva posta la condizione di potersi assentare in qualunque tempo e da qualunque luogo, anche per un'intera settimana se così gli fosse piaciuto; e infatti ogni qual tratto egli spariva per un po' di giorni e nessuno sapeva dove diavolo fosse andato a nascondersi.

Quando tornava aveva di solito una cera più spianata, una vivacità più birichina e soprattuto delle trovate nuove e irresistibili, come se fosse andato a farne provvista in un paese noto a lui solo, un misterioso paese dove fiorisse spontanea la burla gioconda, la goffaggine comica e ridevole.

Tutto questo però avrebbe avuto un sapore meno stuzzicante senza quella sua figura e quella sua faccia che erano di una rara bruttezza. Si sarebbe detto che madre natura, dopo averlo impastato e avergli dato proporzioni ordinarie, si fosse divertita a schiacciarlo, premendolo da capo e da piedi, in modo da farlo, per dir così, entrare in se stesso, disponendo in largo quel che era per il lungo, rincagnando, sgangherando, sformando lineamenti e fattezze, riducendolo press'a poco all'immagine d'un uomo riflessa nel cavo di un cucchiaio.

Una grossa palla sopra un barilotto dal quale uscissero due corte e grosse braccia e due minuscoli piedi, ecco Bagonga.

Ma la faccia... la faccia in cui c'era un po' del bambinone eschimese, del mascheron di fontana e dell'idolo giapponese grottesco, ah, quella faccia così mal abbozzata, così grezza e pur tanto elastica, tanto mobile, quella non la si poteva guardare senza sentirsi turbati dal dubbio che appartenesse a una specie mai più conosciuta di viventi! E bisognava ridere!

Nel circo egli non era solamente un pagliaccio abile in ogni sorta di esercizi a terra, a cavallo, su per le corde, ma ricordava, a parte l'insolenza, quei classici buffoni di corte, pensatori profondi e parlatori vivaci, saggi in veste da pazzi, che i monarchi d'un tempo avevan tanto cari per cacciarsi l'umor nero di dosso e che i cortigiani abborrivano e temevano per la loro lingua mordace, per i loro motteggi che levavan la pelle.

Bagonga parlava tre o quattro lingue e per lo meno una ventina di dialetti, per modo che in ogni città d'Italia e in molte di fuori egli era come di casa, si metteva subito in comunicazione diretta col pubblico, lo esilarava non meno cogli atti che colla parola, e questo era senza dubbio una cagione non piccola della sua straordinaria popolarità.

* * *

Quel nanerottolo però, spinto dal destino a far ridere i teatri solo che si presentasse, non era un volgare ed abbietto saltimbanco, una mostruosità della specie e dell' intelligenza umana. Entro quelle membra deformi si celava un animo bello e che aveva, per così dire, il pudore della propria gentilezza.

Questo tesoro di sentimento, che nessuno gli avrebbe potuto supporre, egli lo dedicava all'adorazione, al culto quasi, di una sua bimba, la piccola Iettina. Nessuno sapeva che egli l'avesse, nè a lui era mai passato per la mente di confidarlo ad alcuno de' suoi compagni. Era rimasto vedovo in circostanze tragiche: sua moglie, un'ardita saltatrice, una sera di rappresentazione solenne, mentre ritta in piedi sul cavallo pigliava lo slancio per passare attraverso una fuga di cerchi, era stata colta da un capogiro ed era andata a battere col petto contro una colonna del circo.

Trasportata dentro in fretta, lo spettacolo era continuato ugualmente, perchè quella grossa bestia che è il pubblico si commuove a quei casi, ma non rinunzia ai diritti acquistati al biglietto d'entrata. Era anzi uscito subito sulla pista un lestofante a chieder perdono dell'incidente e ad assicurare che l'artista non versava in pericolo.

Invece nel tempo stesso la povera donna giaceva boccheggiante sopra un saccone, e il giorno appresso cessava di vivere senza pronunciare parola; solo, tenendo fra le sue una manina della bimba, guardò supplichevolmente il marito finchè l'ombra non si distese sulle sue pupille.

Il povero e buon Bagonga aveva compreso lo sguardo della morente.

Da quell'infausto giorno egli aveva giurato di non esporre la sua creatura alla sorte dei suoi genitori.

Tra lui e la moglie avevan fatto dei risparmi. Egli pensò che quelli potevan bastare per una piccola dote alla figliuola e che i suoi guadagni eran più che sufficienti per mantenerla in qualche modesto collegio, dove crescesse lontana da tutte le tentazioni e da tutti i pericoli della sua vita avventurosa.

E così fece.

Egli avrebbe anche voluto che sua figlia dimenticasse la fatale disgrazia che l'aveva privata della madre, e siccome allora la bimba non aveva che cinque anni, sperò che il tempo cancellerebbe del tutto il funesto ricordo. Per riuscir meglio a ciò si propose di non tenerle più parola del suo mestiere, della sua condizione; Iettina doveva ignorare che suo padre era un pagliaccio.

Questo proponimento divenne a poco a poco la sua dolce e segreta ambizione, la sua vita, il suo bel sogno. Al collegio si sarebbe fatto credere un viaggiatore di commercio, e ciò avrebbe giustificato agli occhi di tutti, e anche della sua figliuola, le lunghe e ineguali assenze e la varia provenienza delle sue lettere.

Frattanto Iettina sarebbe diventata una signorina istruita, senza frascherie, ma riservata e contegnosa, come certo non avrebbe potuto crescere respirando l' aria del circo, in quella vita zingaresca, con quella abitudini necessariamente libere, con quel mestiere sfacciato.

Compiuta l'educazione, sarebbe finalmente venuto il giorno... ma a questo punto egli s'arrestava colle supposizioni e coi progetti, perchè chissà quello che il lontano avvenire preparava a lui e alla sua bimba.

Il presente intanto rispondeva appuntino ai suoi desiderî.

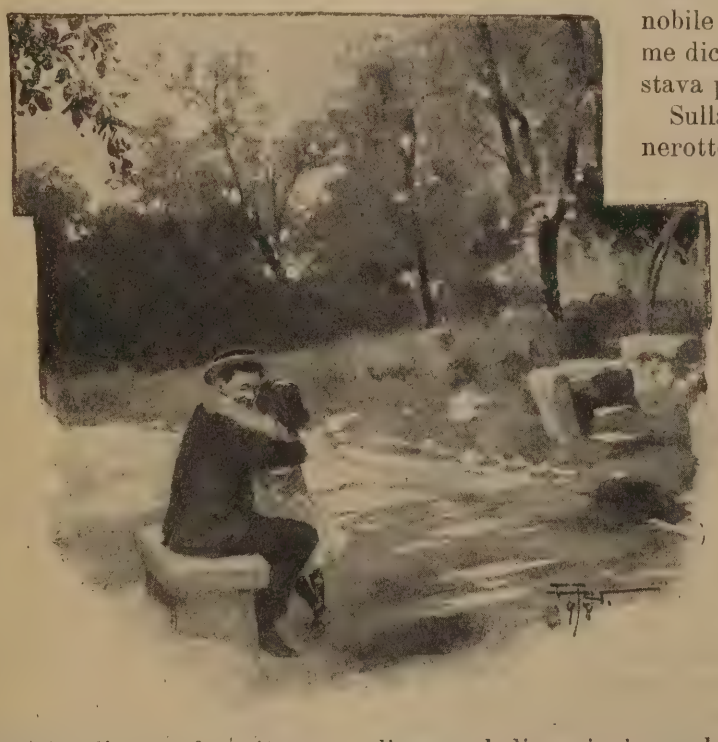
Non si può dire con che palpiti di letizia egli quasi ogni mese si spogliava del suo trucco da saltimbanco, deponeva col suo abito pagliaccesco anche quel nome buffo che gli avevano appiccicato nel circo, cessava di essere Bagonga, il Bagonga caro alle folle, e ridiventava un uomo come gli altri, ripigliava il suo nome tranquillo e serio di Giovanni Bogliotti e andava a godere qualche ora di dolcezze paterne, lontano da tutti, in un paesetto ignorato, dove c'eran così bei prati e così ombrosi filari di giganteschi ippocastani.

Al suo arrivo Iettina gli buttava le braccia al collo e se lo baciava fino a perdere il fiato. Egli quasi temendo di farle male, rinunciava a stringersela al petto come avrebbe voluto, accontentandosi di baciarle la mani. Poi c'erano i pacchi e i cartocci da disfare: tutti contenevano qualche sorpresa, che rivelava il pensiero sempre vivo del buon babbo

di portare alla sua Iettina quel che più le poteva piacere, osservando, ovunque si trovasse, i gusti, e le preferenze delle bimbe della sua età.

Per quelle feste, per quel giubilo, per quella gratitudine che gli dimostrava Iettina egli avrebbe dato tutti i suoi trionfi, tutti gli applausi delle cento e cento manine che lo salutavano per i teatri, tutte le matte risate che egli suscitava nel circo.

Quanto era più dolce quella vocina timida e sola che lo chiamava: papà, in confronto ai gridi un po' sguaiatelli che lo acclamavano: Bagonga!



Così la vita gli trascorreva abbastanza tranquilla, illuminata di quandoin quando da splendide giornate di felicità piena ed intera.

*
* *

Or fa qualche anno, in settembre, l'*Ippo-Eccentrik-Pchutt* era a Bergamo, al politeama Givoli.

La fiera annuale, che chiama ancora in quella città molta gente, specie del contado ed è l'epoca favorita per altri festeggiamenti d'occasione, era sul finire; perciò tanto più appetitosi e rumorosi erano gli allettamenti dei musei, dei teatri meccanici, dei meandreti, dei serragli, delle altalene, delle giostre russe, delle sonnambule, dei bersagli e di tutte le varie baracche ove si mostrano i fenomeni viventi, le figlie dell'aria, i selvaggi mangiatori di piccioni vivi, le foche parlanti, i fakiri che si trapassano le carni cogli spilloni e inghiottono le brace, le donne-cannone e i nani generali di eserciti non esistiti mai.

Da quella mobile città di legno e di tela dipinta, sotto un sole tuttora cocente, s'elevava un polverio irritante e un frastuono che assordava: organi possenti come musiche intere, colpi furibondi di gran cassa, vibrazioni larghe e frementi di *tam-tam*, sordi ululati di belve fameliche, grida rauche e sgolate di merciai, fischi disperati di locomotive e squilli di campane che parevano scosse da forsennati.

L'*Ippo-Eccentrik-Pchutt* serbava un contegno più aristocratico, più serio, come d'un luogo che non avesse bisogno di volgari schiamazzi per raccomandarsi all'attenzione e per destare la curiosità del publico.

La grande rappresentazione diurna, dedicata specialmente « ai fanciulli e giovinetti d'ambo i sessi di questa nobile cittadinanza » come diceva il manifesto, stava per incominciare.

Sulla scalea e sul pianerottolo d'accesso, a fianco dei bandisti gallonati e rilucenti come una guardia d'onore, stava schierata in mostra tutta la compagnia nei suoi abiti più vistosi. Sotto s'allineava un manipolo di staffieri, colle giornee a risvolti rossi e i pantaloni bianchi negli alti stivali alla scudiera; sul dinanzi, in modo da lasciare un più largo spazio nel centro, quattro de' più bei cavalli, montati ciascuno da un artista; sull'ultimo a destra c'era Bagonga.

Era una bella parata, che dava alla fronte del teatro l'aspetto d'un monumento popolato di statue variopinte. La folla ammirava.

Dopo un esordio musicale, uno strano ballabile da gitani, suonato con molte pretese di finezza, apparve a quella specie di davanzale il direttore vestito inappuntabilmente di nero, con un grande sparato candido e in guanti bianchi.

Fatto un inchino, cominciò a parlare.

Il suo discorso, che mirava a presentare solennemente al publico la sua « *compania molto grantemente bellissima* », era un in-

truglio di tutte le lingue e di tutte le sintassi europee, su cui si stendeva come una velatura di italiano, tanto da farsi appena appena capire.

La folla si pigiava, sempre più incuriosita da quello strano apparato e da quel più strano parlatore.

Gli artisti occhieggiavano il pubblico e si davan cura di attirarlo con pose teatrali, con lazzi, con sorrisi e con sgangheramenti di mascelle.

Solo Bagonga sul suo cavallo bianco, infagottato nel suo ampio costume bianco su cui eran dipinti in rosso tutti gli astri del firmamento, col suo cappellino a pan di zucchero confinato sul cocuzzolo, pareva estraneo a tutto quel che gli avveniva alle spalle e incurante della folla che aveva dinanzi.

Se ne stava colla testa un po' china, lo sguardo perduto e le mani, che reggevan le redini, abbandonate sul collo della bestia.

A un certo momento i più vicini lo videro cacciarsi una mano nel petto, cavarne una cartolina postale, scorrerla un istante e riporla col volto oscurato. Poi gli occhi gli si intorbidarono, le labbra ebbero un leggero tremito e due lagrime, come se fosser di sangue, rigarono il bianco che gli infarinava la faccia.

Già da un pezzo gli pervenivano lettere dal collegio, in cui gli si diceva che Jettina, ormai giunta ai tredici anni, era sofferente d'un male che, senza aver gravi apparenze, l'affievoliva sempre più. Una grande malinconia s'era impossessata della bimba, la malinconia che talora impronta le anime infantili, quando non crescono sotto i baci della madre, quando non si sentono alitare attorno il tepore domestico, e, dovunque volgano l'anima e i sensi, provano il desolato sentimento di una solitudine in cui si smarriscono come in un deserto senza confini. Aveva perduto ogni vivacità, rimaneva assorta lunghe ore e infine si scioglieva in un pianto inconsolabile; e a chi le domandava cosa avesse, cosa desiderasse, rispondeva: Non so! Non so!

Bagonga aveva già fatto due viaggi il mese innanzi per vederla e confortarla. Nello staccarsene era riuscito a farsi promettere che sarebbe stata lieta come per il passato; ma non appena egli era lontano, Iettina ricadeva in quel suo stupore, in quell'accoramento lagrimoso.

Quest'ultima lettera era di Iettina stessa, che gli scriveva: « Vieni, vieni, papà mio caro, papà mio bello, dalla tua Iettina; vieni, vieni e non lasciarmi più ».

Dio santo! Chi altri al mondo poteva dare a lui ramingo, a lui deforme, a lui trastullo delle folle, la gioia e lo strazio di sentirsi parlare così?

Ma frattanto il direttore aveva terminato il suo sproloquio, gli artisti avevan fatta un'urlata, la musica attaccato concitatamente una specie di marcia trionfale. Tutti rientravano. La folla faceva ressa alla porta. Il suo cavallo, avvezzo a quelle manovre, aveva seguito gli altri, ed egli, in coda a tutti, ancora piena la mente della sua Iettina che languiva tendendogli le braccia, s'era trovato dentro al circo.

Da tutte le parti, su tutti i toni, dall'invito impaziente, all'acclamazione festosa, all'imperioso comando, si gridava:

— Bagonga! Bagonga! Bagonga!

* * *

E Bagonga apparve.

Nessuno poteva imaginare che sotto quell'infarinatura ci fosse un volto contratto dal dolore, che sotto quelle vesti gaie ci fosse un cuore stretto come in una morsa, che quell'uomo il quale s'apprestava a far ridere tanta gente, avesse l'anima stillante di lagrime.

Bagonga, venuto quasi in mezzo al circo colle mani in mano, con un aspetto da trasognato, girò gli occhi torno torno e non si commosse allo scoppio di applausi che lo accoglieva.

Quell'aria minchiona e indifferente fu creduta dal pubblico una trovata buffa, come se Bagonga fingesse di non capire che lui, proprio lui era la causa di tanto entusiasmo; e quando lo videro andarsene tranquillamente, colle mani dietro la schiena col suo passino misurato e legato da bamboccione, un'altra salva di battimani e di bravo! lo accompagnò fin oltre la tenda.

In quella irruppe sulla pista, come una lanciata di razzi, una mezza dozzina di *clowns* d'ogni statura, in maglie attillate e in parrucche rosse a tre pizzi, che si diedero a rotare come girandole, a far salti mortali e capriole in lungo e in largo, gridando i loro *là, là e là!* che parevano castagnole che scoppiassero, finchè si raggrupparono attorno al più alto di loro, che se li portò via tutti

correndo, avvinghiati al suo corpo e in bilico sulle sue spalle, come se fossero fantocci di paglia.

Passato l'applauso, riapparsi i clowns a ringraziare dandosi una palmata sulla nuca, fu condotto fuori un cavallo sellato di bianco e d'azzurro al quale seguì una ballerina presentata dal direttore, che, fatti tutt'assieme un salto, un sorriso e una riverenza, mandati due baci a oriente e a ponente, posò il piede nella mano d'uno staffiere e d'un balzo fu in sella.

Bagonga frattanto seduto sopra uno sgabello nella rimessa, colle gomita puntate alle ginocchia e la testa fra le mani, pensava.

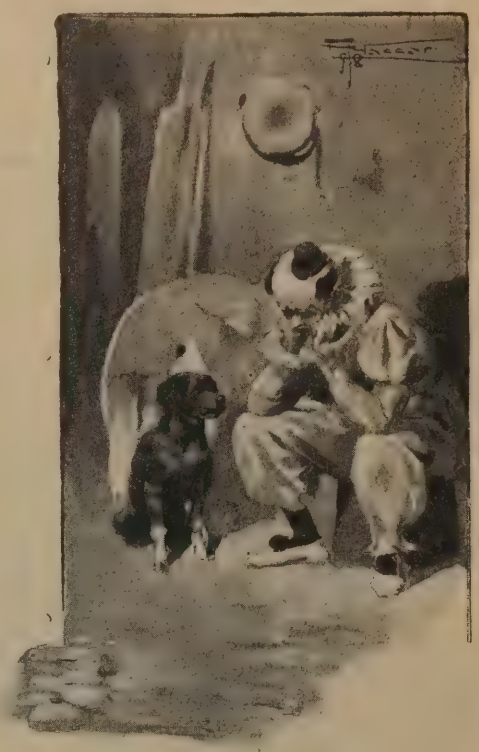
Gli pareva udir la sua Iettina chiamarlo da lontano: Vieni, papà mio bello e non lasciarmi più! — Egli sentiva che non avrebbe potuto resistere a quell'invito. Ebbene? Perchè no? Che altro aveva egli a questo mondo? Chi lo poteva trattenere dal mettersi a fare un'altra vita, di campare con un altro mestiere, pur di veder contenta la sua creatura, di farle tornare la letizia nel cuore e il sorriso sulle labbra? Non aveva egli guadagnato il pane altra volta facendo il cicerone e l'interprete in grazia di quella sua abilità nel parlare le lingue? Perchè no? Perchè no? Quella poteva essere l'ultima volta ch'egli si presentava al pubblico; poi sarebbe volato presso sua figlia.

C'eran tanti ragazzi, tante bimbe che lo attendevano in quel recinto: li avrebbe accontentati tutti una volta ancora, li avrebbe fatti ridere fino alle lagrime. Ciò gli pareva di buon augurio: la felicità di tanti piccoli cuori doveva riversarsi sulla sua figliuola, ridarle la salute e la gioia.

Lo squillar d'un campanello e il tacere improvviso della musica lo avvertirono che si passava a un altro numero del programma. S'alzò di scatto, afferrò una frusta lunga il doppio di lui e comparve nell'arena con una grinta comicamente terribile.

E qui cominciò una delle sue scene improvvisate, delle quali gli sapevan grado tutti, anche i suoi compagni di lavoro che ne approfittavano per riposare. Rimproverò aspramente tutti gli staffieri che lo stavano a guardare senza far nulla, parlando a ciascuno il suo dialetto e fece una partaccia anche al direttore, adoperando quel suo stesso linguaggio levantino, contraffacendogli la voce e la cantilena e minacciandogli infine, se non lo lasciava in pace, di appenderlo, così com'era in coda di rondine, al trapezio e farlo lavorare a colpi di frusta.

Il teatro si smammolava dalle risa. Quand'ebbe fatto pulizia di tutti e rimase padrone



del campo, dichiarò che per quel giorno lo spettacolo era finito.

All'incontro pensò lui a continuarlo e ad allungarlo.

I ragazzi andavano in solluchero, specialmente quando egli rifece una scena tra uno scolaro furbo e svelto come uno scoiattolo e un maestro stizzoso, bisbetico e impacciato.

Dalle gradinate un giovanetto, che forse trovava molta somiglianza fra sè stesso e quella birba che Bagonga fingeva di essere, in uno slancio di riconoscente ammirazione gettò ai piedi del nano l'arancio che stava sbucciando e gridò con tutta l'anima: Bravo! Dieci decimi!

Quell'atto e quell'uscita, accolti da una gaia risata, furono il segno di una dimostrazione generale da parte dei ragazzi. Incoraggiati dall'esempio, eccitandosi e riscaldandosi l'un l'altro, gli lanciavano complimenti e affettuosi saluti accompagnati da caramelle, da noci, da castagne, da ventagli; una biondina che gli stava proprio di fac-

cia, spenzolandosi dal riparo, gli buttò un mazzolino di fiori. Bagonga, che l'aveva vista, raccolse i fiori e avvicinatosi alla gentile donatrice afferrò quella manina e la baciò con trasporto; indi ruotando su sè stesso a braccia tese, come se volesse comprenderli tutti in un solo addio; scomparve dietro la tenda.

Il teatro applaudiva fragorosamente.

*
* *

Da parecchi giorni Giovanni Bogliotti e Iettina erano accasati a Suna, un paesetto sul Lago Maggiore, di faccia alle isole Borromee, in quel magico golfo che offre delizie ai felici, pace agli stanchi, sorrisi ai disgraziati.

Gli era stato consigliato quel clima per la salute della ragazza, ed egli era certo che l'amenità dei luoghi, le distrazioni e sopratutto l'esser soddisfatta nel suo desiderio più tormentoso di stare col padre, le avrebbero ridonata la gioia di vivere.

Ed era uno spettacolo che andava al cuore veder quell'ometto tutto premuroso attorno a quella pallida signorina, più alta di lui, sempre così triste, così svogliata di tutto, vederglielo sempre vicino come un infermiere, come una mamma, come un servo devoto, a spiar i suoi desiderî, a indovinarle i pensieri, a farle cento proposte, cento offerte, pur di richiamare su quel volto tanto adorato un lampo di giovanile gaiezza.

Ma tutto era inutile. Iettina si sforzava alcun poco di sorridere e di mostrasi lieta; poi, lentamente, ricadeva in quei lunghi silenzi pensosi che opprimevano tanto il cuore di suo padre.

— Ma dimmi, Iettina, cosa, cosa, posso fare per te? — le chiedeva talora supplichevolmente.

Nulla, nulla! Con tutto il suo amore, con tutta la sua abnegazione, egli non poteva far nulla. Iettina lo guardava, sorrideva, e gli accarezzava con dolcezza, a lungo, una mano.

Era uno strazio.

L'autunno colorava d'oro e di porpora i monti silenziosi; il lago già così vivo, limpido e corruscante, giaceva torbido e opaco; il cielo, tranquillo ma velato, pioveva su tutte le cose la malinconia.

In uno di quei taciti crepuscoli d'ottobre nei quali pare che la natura, presentendo i geli e le nevi, languisca nel sogno dei giorni lieti e s'abbandoni al desiderio di morire conservando ancora qualche traccia di giovanile floridezza, Iettina seduta presso il balcone si teneva vicino suo padre e guardava il lago dal quale fumava già la sottile nebbia vespertina.

Quando la luce fu scemata a segno che l'uno non avrebbe distinto i lineamenti dell'altro, ella disse a suo padre, accarezzandolo:

— Era meglio che m'avessi lasciata al collegio. Ti dò tante noie...

— Ma perchè dici questo, Iettina! — esclamò Giovanni con voce dolente. — Non son tutto per te io, forse? Oh, non dir queste cose, se mi vuoi bene...

Allora Iettina lo abbracciò e gli nascose la faccia sulla spalla.

— Oh, lo so, sai — prese a dire — lo so dov'eri, cosa facevi! Lo so perchè hai lasciato tutto per venire con me. E ora come farai... come farai, povero papà...!?

Giovanni, sorpreso, non voleva prestar fede alle sue orecchie, e nel tempo stesso un presentimento lo avvertiva che Iettina era sicura di quel che diceva.

— Ma che cosa hai, bimba mia? Ma chi ho lasciato? Nessuno ho lasciato. Ho molto danaro ancora, che è tuo, di tua madre, poveretta! Ma appena starai meglio, andremo in una grande città, a Roma, a Napoli, al Cairo forse, e guadagnerò tanto e ti darò tutto quello che vuoi...

Iettina scoteva la testa, senza parlare, con dolce ostinazione.

— Ma allora, che cosa, Dio santo? — chiese egli disperato, — Dimmi, dimmi ti scongiuro...

— Il circo.... — disse ella con voce appena sensibile, e gli diede una stretta più forte.

A Giovanni sfuggì un gemito. Tutte le sue precauzioni, le sue delicate menzogne, l'affettuoso puntiglio che egli aveva messo in quell'inganno, tutto era stato inutile. Si sentì l'amarezza diffonderglisi per l'anima.

Qualcuno dunque aveva avuto il maligno gusto di rivelare a Iettina la verità, di tradirlo?! Ma chi, chi poteva essere?

No. Iettina l'aveva sempre saputo, non aveva dimenticato mai, mai...

Allora egli fu colto da un'altra angustia dolorosa: Iettina, forse, si vergognava di lui!

A questa domanda, fatta trepidamente con voce quasi di pianto, la figlia come se

avesse supposto in lei un delitto, ebbe un grido d'angoscia:

— Oh, no, no, papà... io non sono cattiva! Io sono tua figlia, io sono la figlia di Bagonga, e ti adoro!

Bagonga non aveva provato in sua vita una così forte, una così dolce commozione. Era proprio vero: nessuno, fuorchè Iettina, poteva dare a lui lo strazio e la gioia di sentirsi parlar così!

* * *

La spiegazione, le proteste, la dolce sicurezza d'esser tanto amato, così com'era, a malgrado di quel suo mestiere che l'aveva sempre esposto alle risa e ai motteggi delle folle, se non gli resero più cara Iettina, che più era impossibile gli accrebbero l'orgoglio di possedere una figlia di così delicato sentire, d'animo così alto ed aperto.

Era come un nuovo tesoro che gli si rivelava ad un tratto, del quale parevagli di non essere degno. Nel suo cuore riboccante di compiacenza tanto pura, di gratitudine tanto devota, egli si rimproverava di non averla apprezzata e curata quanto si meritava.

— Povera bimba! Povero angelo! — ripeteva fra sè. — E io l'accorto, io il gran furbo, io che ho girato il mondo, io l'uomo navigato... ah, che asino, che asino!

E sorridendo gli venivano i lucciconi.

Siccome quando ci si sente molto felici la mente corre più sollecita ai pericoli che possono insidiare la nostra felicità, egli ora smaniava di assicurare la salute a Iettina, per dare mano più presto ad assicurarle una lieta esistenza. Lo coglieva a tratti uno sgomento improvviso, che non sapeva formulare in un pensiero lucido e netto, ma che gli dava un fremito terribile.

Ah, no, non poteva essere! Ma bisognava assicurarsi, sapere.

Un mattino uscì solo, dicendo a Iettina che andava alla vicina Pallanza per far delle compere.

C'era al Grand'Hôtel un medico di Berlino, la fama del quale era grande e meritata.

Bagonga fu ammesso subito nel suo studio; il suo fare forestiero e più il parlar tedesco, come avevan ispirato fiducia e considerazione al portiere, così disposero più favorevolmente il dottore verso di lui.

Bagonga gli espose speditamente i disturbi di sua figlia, le sue tristezze, la sua taciturnità, i suoi languori, i suoi abbandoni; gli parlò d'uno spavento patito da bambina, della sua vita chiusa di collegio, del suo proposito di condurla presto nel mezzogiorno, di tutto quello insomma che poteva illuminare un dottore, e lo pregò di venirla a vedere.

Combinarono che la visita sarebbe stata nel pomeriggio di quello stesso giorno. E così avvenne.

L'impressione ricevuta dal medico fu assai penosa. Col suo occhio pratico, colla sua profonda perspicacia, lesse subito in quel visino affilato i guasti d'un male che non doveva essere recente, e forse era irreparabile.

Ma nel volto del padre brillava una così fidente illusione, che quando andò ad accompagnarlo alla porta, non ebbe il coraggio di manifestargli crudamente il suo pensiero. Si limitò a raccomandargli di distrarla e di rinunciare per allora ad ogni idea di viaggio, e gli promise di tornare.

Il mattino appresso Bagonga si destò per tempo, agitato da una lieta impazienza. Spinse l'occhio nella camera di Iettina: dormiva ancora.

— Ah! diceva a mezza voce socchiudendo la porta; — ne ho conosciute di bestie in quasi quarant'anni che fo' il giramondo; ma io... io sono una bestia fuor del naturale!

Camminava su e giù, leggero leggero, e continuava il suo monologo:

— Pensare che ho il rimedio sottomano e non me ne ricordo! Sì, signori: io, io,

quest' omiciattolo, tal quale mi vedete, ebbene, io ne ho fatti altri di questi miracoli. Lo sapete chi sono io? Bagonga! Un nome che non dice nulla; eppure! Sì *Herr* Krankermann, se lo lasci dire, con tutta la scienza, colla sua bella barba e coi suoi occhiali d'oro: io son pronto prontissimo a pagarle le sue visite cinque, dieci, quindici lire, un marengo, come i suoi clienti dell'Hôtel. Un marengo sissignore: ne ho di belli, fiammanti, ne ho da abbarbagliarle la vista, non fo per dire! E li darò tutti a lei, se bisogna, un dietro l'altro. Che importa! Ma chi l'avrà guarita.... eccolo qua... Bagonga, suo padre!

Egli s'infiammava in questa idea, in quest'illusione, e tutto quel giorno e il giorno appresso lavorò in certi suoi misteriosi preparativi, con un'allegra fretta, con una lietezza che mal sapeva contenere.

Iettina lo udiva dalla sua stanza parlottare, farsi delle approvazioni e complimentare burlescamente sè stesso. Di tratto in tratto le compariva sulla soglia e le chiedeva:

— Come va? Benino, eh? Ma domani, vedrai, vedrai...!

Ahimè! Il povero Bagonga non sapeva tutto, non aveva un concetto del male che lima sordamente e instancabilmente i corpi delicati. Per lui non ci poteva essere che una corda male assicurata, un trapezio che si frange, una rete mal tesa, un istante di trepidazione, un fugace smarrimento dei sensi' una caduta mortale. Altri rischi non conosceva, altre forme di pericolo non gli passavan neppure per il capo. La vecchiaia... oh, quella sì! Ma era ancora lontana. A tutto il resto c'era rimedio.

Ma colla seconda visita del dottore cominciarono a entrare in casa i malaugurati araldi delle sventure: ampolle d'ogni colore, polveri, pillole, contagoccie, bossoletti. Il medico visitò lungamente Iettina. Il suo volto rivelava una grave cura. Bagonga lo guardava stralunato, riluttante a capacitarsi della necessità di tutti quei toccamenti, di quelle ascoltazioni sul petto, sul dorso, di quelle percussioni delle dita appoggiate or qua or là sul corpicino della sua creatura.

Il dottore gli raccomandò di tenerla quieta e gli annunciò per qualche ora dopo una seconda visita assieme ad un collega.

Bagonga rimase come stordito, in mezzo al corridoio, senza trovar modo di rispondergli una parola. Dio! Dio! Possibile?!

Si riscosse e andò presso Iettina.

— Ma dimmi, dimmi tu, anima mia... — implorava. — Ti senti male? No, vero, che non ti senti male? È, così, un po' di tristezza. Bisogna cacciar via quella! La cacceremo e non tornerà più! Sei stata tanto tempo sola, chiusa in quel collegio, che hai disimparato a esser allegra! Oh, se avessi saputo!... Ma ora è finito, è finito sai? Sei con tuo padre, sei col tuo Bagonga. Aspetta, aspettami cinque minuti, tutto è pronto. Vedrai!

Iettina, appoggiata a tre guanciali, colle braccia abbandonate fuor delle coltri, indovinò forse la sorpresa che le preparava suo padre e le passò negli occhi un fanciullesco sorriso di piacere.

Si udirono nell'altra stanza certi accordi di tromba e di clarinetto che parevano proprio uscir da strumenti.

Era Bagonga che fingeva la banda del circo. Ma ecco: cominciano a suonare per davvero. Or strizzando le labbra e spingendovi il fiato a gote gonfie, or soffiando la voce dal naso, or cavandola bassa, vibrante, raschiata dalle profondità della gola, mettendo in moto, l'ugola, il petto, la lingua, i denti, le guancie, la bocca e facendo servire un paravento da gran cassa, Bagonga riproduceva mirabilmente la famosa danza dei gitani che tante volte aveva preceduto le rappresentazioni dell'*Ippo-Eccentrik-Pchutt.*

Taceva la musica e il direttore faceva la cicalata in quel linguaggio *volapuk* di sua fabbricazione; gli artisti urlavano, poi cento voci maschili e infantili, gridavano:

— Bagonga! Bagonga! Bagonga!

Allora egli comparve a Iettina, già incuriosita e impaziente, vestito del suo famoso costume da sistema planetario, col volto infarinato, con quei suoi passettini da grosso bambolone.

Il travestimento bizzarro, la trasformazione completa strapparono un grido di sorpresa e di ammirazione alla piccola malata.

Egli prese a fare le sue farse, i suoi battibecchi, le sue azioni mimiche, le sue burle, i suoi salti come se fosse al circo. Faceva, da solo, la sua parte, quella di tutta la compagnia e del pubblico, degli uomini, delle donne, delle bestie e dei bambini che lo applaudivano. Si udivano il galoppo dei cavalli, i colpi di frusta, i comandi del direttore, la musica, gli applausi, le risate e il vasto ru-

morio della folla addensata in un recinto. Ma appresso ricompariva lui: Bagonga rifaceva Bagonga, anzi superava sè stesso.

A poco a poco Iettina, conquistata da tanto brio, da tanta gaiezza di vita che il padre le faceva passare davanti agli occhi e davanti alla fantasia, aveva cominciato a ridere a scatti, a brevi trilli, come un uccellino che fa le sue prime prove. Quando Bagonga imitò la donna-atleta che sollevava come piume i pesi da cento chilogrammi e marciava alla bersagliera con un cannone a *spall-arm*, caricandone le movenze forzute, i sorrisi mascolini, l'andatura plumbea e le piroette elefantine, la bimba sprigionò dalla gola una corona di note perlate che le tolsero quasi il respiro.

Non ci poteva essere incitamento più potente e più dolce di questo per Bagonga.

Quella giocondità, che scuoteva per la prima volta l'esile petto della sua creatura, era per lui il canto trionfale della salute che ritornava folleggiante e vibrante di freschezza e di baldanza.

Povero Bagonga!

Ora egli faceva uno strano giuoco: arrivava dall'altra stanza rotolando come una palla, raggomitolato e convolto su sè stesso al modo dei porcospini. Ogni forma umana era sparita; era un involto di cenci che si moveva. Ma dopo un istante quel viluppo scattava come per una molla, e messi fuori quattro raggi, rotava su quelli come un arcolaio, per appallottolarsi di nuovo all'improvviso e tombolare là, donde era venuto.

Iettina a veder quel mulinello provò un senso di vertigine; ma, da vera figlia d'un artista singolare, comprese la difficoltà e la novità di quell'esercizio e diede sfogo alla sua ammirazione battendo le mani, gridandogli: bravo, e buttandogli baci sulla punta delle dita.

Bagonga si sentì andar al cuore l'applauso della figlia, che gli accarezzava più che ogni altro mai la vanità di artista originale.

Sudava ed ansava quando venne a farle l'inchino di dovere: ma, alzatole gli occhi in viso, trasalì. Iettina s'era abbandonata all'indietro, nascondendo a metà la faccia sul guanciale e premendosi una mano sul cuore. Egli accorse.

— Iettina, amor mio, che hai?! — gridò spaventato. — Ma se ridevi, adesso! Mentr'egli era curvo sulla figliuola, nell'ansia d'una risposta, apparvero sulla soglia i due medici.

Non appena lo scorsero in quell'arnese, si guardarono in viso straniti, dicendosi sottovoce: — È pazzo! È pazzo!

— Iettina! — gridò ancora Bagonga. Ma la morte scendeva a conquistar la preda insidiata da tanto tempo. Se non che, prima che gli ultimi spiriti l'abbandonassero, ella ebbe la forza gentile di cercarlo colla mano, di passargli il braccio attorno al collo, di tirarselo vicino sull'origliere; e come già

vinta dal torpore di un sogno che doveva durare eterno, mormorò con accento ineffabilmente affettuoso: Oh, bello! Bello! Bello!..

Un soffio, una scossa, poi più nulla.

I due medici, credendo d'aver a che fare con un pazzo ferocemente gaio, con una mostruosità mai più veduta della follia e del delitto, esclamarono: — Miserabile! L'hai uccisa!

Bagonga levò la testa e li fissò inorridito.

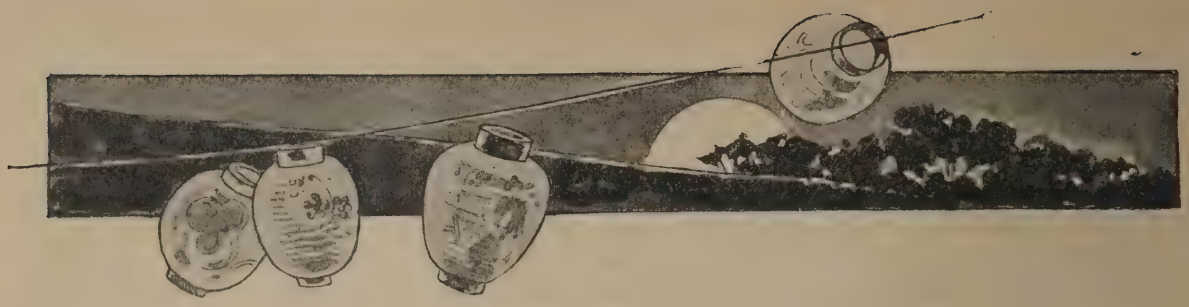
Egli dovette credere in quell'istante d'esser posseduto da un incubo che gli recava una visione tormentosa, perchè distolse subito lo sguardo da loro, senza curarsene, e s'abbandonò ancora sulla figlia.

I due uomini gli furono addosso e con uno strappo lo trassero lontano, sussurrandogli con voce sdegnata: — Non vedi che è morta!

A quel tocco, a quella parola Bagonga cadde di schianto come atterrato da un maglio, torcendosi in uno spasimo muto.

Iettina, immobile, sognava per sempre.

Tullo Bazzi.



CLAUDIO LEIGHEB

La resistenza dell'arte di Claudio Leigheb consiste in questo: egli nell'ascensione della sua carriera, attraverso gli allori del trionfo e le variate croci del governo italiano, da semplice scritturato o da capocomico, da semplice cittadino o da commendatore, è stato sempre fedele al suo *ruolo*, sempre fedele a' suoi connotati artistici, sempre fedele alle linee ben determinate della sua comicità. I successi e le fatiche non gli hanno fatto girar nulla, neanche il capo; la celebrità non ha soffiato nella sua ambizione, il tempo non lo ha trasformato. Claudio Leigheb con una mirabile coerenza recita oggi come recitava dieci, quindici anni fa, con le medesime risorse, con lo stesso metodo magistrale, e quel che più monta senza uscire dalle sue rotaje, con la stessa energia, con lo stesso umorismo, con la stessa passione ».

Claudio leigheb.

Così Roberto Bracco, il geniale autore e critico acutissimo, salutava recentemente il principe dei nostri *brillanti*. E non a caso ho citato l'autorevole giudizio suo: esso viene a confortare una mia antica ed entusiastica ammirazione per l'attore aristocratico e squisito che ha il segreto di sapersi conquistare colla stima e la simpatia anche l'affetto di chi lo ascolta.

Forse è il prodotto di quella sua gaia arte che vale a rompere il tedio degli affanni cerebrali gravanti sulle nostre anime in questo strano finir di secolo; ma sta il fatto che a questo attore, a questo re dell'umorismo, non si tributa solo un sentimento di ammirazione; basta sentirlo per qualche sera per volergli bene, come ad un caro, vecchio, genialissimo amico.

***

Dovendo tracciare un rapido profilo biografico di Claudio Leigheb, mi trovo, lo confesso, imbarazzato non poco.

La sua vita non ha nulla di meraviglioso e di straordinario, la sua carriera d'artista, poco di impreveduto o di caratteristico.

Non ebbe nè lungo nè fortunoso il periodo di preparazione; il successo non gli costò

lunghe fatiche e lotte cruente. Ventenne ancora, godeva tali e profonde simpatie che il pubblico fiorentino in uno slancio mirabile di buon cuore, pagò le tremila lire di *rimpiazzo* onde la caserma non strappasse al palcoscenico italiano una delle più giovani e promettenti forze. Ho interrogato vecchi attori e vecchi frequentatori di teatri e da tutti ebbi la medesima risposta: da quando apparve la prima volta alla ribalta, fu sempre lui, il geniale, il simpatico, l'amenissimo Leigheb. Difatti la caratteristica più spiccata dell'illustre attore comico è una personalità artistica assoluta.

Cominciò la sua carriera quando il ruolo del brillante si riduceva press'a poco a quello attuale del buffo da operetta: un personaggio grottesco nell'abito, nei modi, nel frasario, in tutto; un personaggio che esciva dalle quinte coll'unico scopo di far ridere il buon pubblico, valendosi ad ottenere lo intento di tutti i mezzi leciti od illeciti.

Claudio Leigheb, appena apparso sul palcoscenico, si impose colla sana comicità che emana dall'arte sua semplicissima; come affermai più sopra, fu celebre di primo acchito a differenza di molti altri attori che debbono affinare, plasmare il proprio temperamento per un lungo increscioso periodo di formazione prima di conquistare il pubblico e formarsi una ben decisa linea di condotta nella recitazione.

Ma l'arte del Leigheb, se valse a farsi apprezzare di primo colpo — strano e singolare fenomeno nella nevrotica arte di quest'ultima metà di secolo in cui tutto si è distrutto delle antiche tradizioni, senza saper ancora quali fossero i nuovi sentieri di battere — l'arte del Leigheb, dicevo, seppe conservare intero il suo splendore per volgere di anni, per succedersi di scuole e tendenze sia nel repertorio che nell'arte del comico.

Abbiamo visto i metodi dei nostri maggiori artisti drammatici, impallidire ed invecchiare sotto l'urto affannoso ed incalzante de' nuovi ideali. Ad una recita dei nostri celebrati tragici, ci sentiamo forse ancora commossi, l'entusiasmo ci trascina ancora all'applauso; ma per arrivare a quest'entusiasmo abbiamo bisogno (confessiamolo) d'uno sforzo sopra noi stessi. Dobbiamo imporci una specie di autosuggestione per rendere omaggio a quella che fu la grande arte del passato...

Ed i nostri vecchi celebri attori hanno tutti intuito, (fuorchè uno grandissimo, rapito recentemente all'arte che adorava) come la evoluzione nei gusti e nelle idee fosse loro fatale, e si sono chiusi nei solitarî ritiri, veterani gloriosi d'una manifestazione d'arte splendida.

Claudio Leigheb, benchè giovane tuttora, ebbe la ventura di trovarsi a lato dei nostri massimi attori in quelle compagnie che rimarranno sempre modello di fusione e di affiatamento — collane magnifiche di preziose gemme artistiche — ed ha saputo mantenere intatta, giovane ed indiscussa la sua fama anche fra l'imperversare delle tendenze e delle forme nuove.

La sua arte è sempre fresca ed originale oggi come lo era vent'anni fa. Quel ruolo di *brillante* che egli quasi del tutto creò, trasformandolo dalla stereotipata buffonesca figura d'un tempo a personaggio vario, vero, umano, molteplice per tutti i repertorî e le scuole, non ha trovato ancora un attore che come Leigheb se ne sia reso assoluto padrone. I nostri vecchi attori drammatici come ho detto hanno dovuto ritirarsi di fronte alle forze giovanili che avanzavano baldanzose nel nome del vero e della modernità; Claudio Leigheb, invece, è rimasto come un colosso dell'umorismo vedendosi crollare intorno gli sforzi di tutti coloro che, rifacendolo o scimmiottando, invano tentavano di uguagliarlo nel ruolo che solo in lui ebbe un creatore, un attore, un raffinatore, un modernizzatore.

Claudio Leigheb è sopratutto attore sincero; nessuno come lui fedele al detto di Catullo, seguì i *semi della sua natura*. Trovatosi giovanissimo fra lo splendore d'una recitazione magnifica, ma forse troppo magniloquente, ebbe preciso il sentimento e l'intuito della modernità, e senza darsi l'aria di novatore o di rivoluzionario, recitò come il suo temperamento giovanile ed il suo innato buon gusto gli dettavano...

Attore celebrato, ai primi germogli delle nuove scuole di recitazione non s'impuntò come parecchi illustri fossili del palcoscenico, e nemmeno ebbe come qualche altro la fisima di percorrere i tempi con una recitazione fredda glaciale lontana dal vero come gli urli e gli ululati d'un tempo.

L'arte sua fatta di semplicità e di verità poteva sfidare l'evoluzione del repertorio

drammatico ed egli ebbe il buon senso e la fine intelligenza di comprenderlo.

Colla stessa facilità con cui aveva interpretato i proverbi incipriati, e i drammoni romantici di vent' anni fa, come aveva creati i personaggi di Dumas, di Sardou, di Ferrari, egli intuì gli strani personaggi dell' Ibsen (l'*Anitra selvatica* informi) ed i tipi più moderni del Giacosa, del Praga, del Rovetta, di Bracco.

Anche la *pochade*, questa ibrida e fortunata importazione francese, ebbe nel Leigheb un interprete, che rivaleggiò con pieno successo coi più celebri *comiques* parigini.

Altra dote caratteristica del Leigheb: la modestia, dote molto rara purtroppo nel mondo comico. Il successo, gli applausi più fragorosi non gli fecero mai perdere la esatta coscienza del proprio valore.

Mentre altri comici valentissimi ebbero la disgraziata e barocca pretesa di tentare il genere drammatico facendosi compatire nelle ridicole caricature di *Neroni*, *Otelli* ed *Armandi*, egli ebbe, non so se la modestia o l' orgoglio di voler restare solamente ed unicamente il *brillante*, nel cui *ruolo* fu principe insuperato.

Non è cosa facile il definire esattamente l' arte di Claudio Leigheb, quell' arte che ha sollevato tante larghe ondate di gioconda allegria nelle platee italiane, quell' arte che ha resistito genialmente immutata ed immutabile fra tanto agitare di idee e di tendenze dello spasmodico incerto tenebroso periodo di transizione che attraversa il teatro italiano. La maniera del Leigheb è affatto personale: come egli arriva all' effetto comico straordinario con tanta semplicità di mezzi, è un segreto tutto suo e che nessuno mai potè imitare. Egli sa trarre l' umorismo da tutto; dalle mosse, dal gesto, dall'inflessione della voce, da quel mirabile gioco di fisonomia della sua strana faccia triangolare. Per farvi scoppiar dalle risa basta solo un ammiccar d' occhio, od una strizzatina di bocca... Egli non cerca il grottesco, il mezzo così comodo e facile per ottenere il ridicolo, egli non si serve de' soliti lenocinî scenici: la truccatura, il vestiario, l'andamento della persona.

È facile cosa provocare l' ilarità con un naso di carta pesta, una marsina eteroclita, un cappello paradossale; e appunto perchè il sistema è facile e comodo Claudio Leigheb rifugge da esso sdegnosamente. Egli sa di essere uno dei primi dicitori dell'arte, e appunto su quella sua dizione straordinariamente colorita, originale ed efficace egli basa le sue interpretazioni.

Niente di scorretto, di plateale, di sguaiato in lui; una parsimonia di mezzi, una semplicità ed una misura esattissime informano il suo metodo di recitazione, fecondo di tanta potenza di effetto comico.

Tutti sanno che Claudio Leigheb da quando cominciò la sua carriera fece parte sempre delle migliori compagnie drammatiche, ed oggi con Virginia Reiter dirige le sorti di un complesso d' artisti che senza forse è secondo a nessuno per valore e affiatamento. Ciò dimostra che le sue qualità di comico sono pari a quelle di direttore; e altrettanto non può dirsi di tutti.

Il compianto Bellotti-Bon lo ebbe carissimo e prediletto allievo ed il Leigheb lo ricambiò di un affetto filiale.

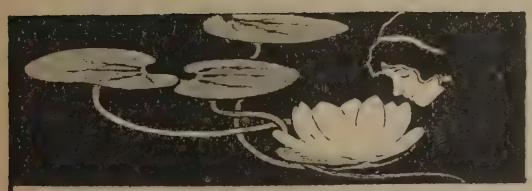
Da quando l'illustre capo comico italiano chiuse così tragicamente la vita sua operosa e travagliata, ogni anno l' antico discepolo reca nell' anniversario di quella morte che fu grande sventura e grave lutto per l'arte un mesto tributo di postumo affetto...

Parrà cosa naturale e semplicissima, ma per chi conosce a fondo il mondo teatrale così scettico e facile a dimenticare, tanta delicatezza di sentimento basta a caratterizzare il cuore nobile di un artista.

GUIDO MARANGONI.

Vismara: Capitelli della Basilica di S. Ambrogio (1.° premio).

Un Concorso fotografico



Questa elegante rivista che, come è a tutti noto, ha bandito un concorso di fotografie sugli usi e costumi del nostro interessante paese, concorso al quale auguro il migliore dei risultati essendo ispirato a quel sentimento di nazionalità e a quel gusto artistico pei quali essa non ha rivali; non può tacere di una simile gara, benchè ispirata da intendimenti diversi, promossa dai signori Ganzini, Namias e C. operosi industriali milanesi la cui produzione così lodevolmente favorisce il progresso della fotografia.

Nè sembri inopportuno che un periodico come *Natura ed Arte* se ne occupi; in quanto che non si tratta di una volgare *réclame* alla ditta commerciale, sibbene di mostrare a che punto si sia giunti in Italia con la Fotografia, una delle più geniali invenzioni dello spirante secolo, e che, informata a certi criteri, assume tutte le caratteristiche dell'Arte grande e divina.

Tutti sanno che non basta un ottimo obbiettivo, una bella camera oscura e uno *chassi* di lastre perfette per fare una buona fotografia: se fosse così, non vedremmo intorno a noi tanti ritratti orrorosi di professionisti e di dilettanti, che ci fanno mettere le mani nei capelli... quando non si abbia un ginocchio per testa!

Per fare una buona fotografia — oltre a tutt'i precetti che vi verrà enumerando di mano in mano il sig. Cantù (il quale, se non è ancora conosciuto come il suo illustre omonimo, è un appassionatissimo dilettante, e... la passione giustifica tutto!) nell'apposita rubrichetta iniziata nel precedente fascicolo — occorre un occhio fine e un'anima d'artista autentico, cose più rare di quanto generalmente si creda.

D'altronde, è molto lontana da me l'intenzione di riassumere qui un trattatello di estetica fotografica: io non voglio smaltire erudizione a buon mercato: io, poichè l'on. Direzione del periodico lo consente, limiterò il mio compito ad esporre le impressioni riportate nel passare sommariamente in rassegna l'esposizione testè fatta dal *Circolo Fotografico Lombardo* che ha piantato da parecchi anni le sue... tendine presso il locale della *Permanente*, le cui mostre di Pittura e di Scultura sono, purtroppo, molto

MASSARANI: RITRATTO DI BIMBA (2.° premio).

spesso meno interessanti di una mediocre esposizione fotografica. Ma, per carità, non ci mettiamo su tali pàttini, se no chissà dove andremo a finire! È così pericoloso lo stagno ghiacciato delle discussioni artistiche, e il pubblico se ne occupa e se ne preoccupa così mediocremente!...

I signori Ganzini, Namias e C. hanno dunque quest'anno aperta una interessante gara fra i dilettanti, e i visitatori dell'Esposizione fotografica han mostrato tutta la loro soddisfazione per la varietà dei soggetti e per l'intelligente ed accurata esecuzione delle cose esposte.

Si disse che la fotografia è troppo fredda, troppo superficiale, troppo lontana per i mezzi di cui dispone dalla *psicologia* delle cose animata o inanimata (dove non entra quella benedetta *psicologia?!*...) Ma i lettori non dureranno fatica per convincersi, invece, coll'esempio che mettiamo loro sott'occhio e che è il migliore dei ragionamenti, come qualmente siano preferibili certe riproduzioni, diremo così, meccaniche a tanti dipinti ad olio, pastelli ed acquarelli che, in un periodo così povero d'ideali qual è quello oggi attraversato, formano l'orgoglio di altrettanti genî incompresi del pennello o dello scalpello; i quali nelle sale delle mostre — come recentemente notavo alla *Famiglia artistica* e alla *Patriottica* di Milano — i capelli arruffati, lo sguardo vagante sotto le ciglia basse, i gesti... pittorici, parlano di *lealtà di disegno*, di *verginità d' impasto* e di *liberalità di composizione* riempiendosi gli orecchi di una terminologia inconcludente e lasciando i vi-

sitatori più freddi di quel ghiaccio su cui non intendo sdrucciolare e che, irresistibilmente, tornava ad attirarmi...

Io vorrei poter ritrarre in questa rassegna tutte le migliori fotografie che figuravano nell'ultima esposizione Ganzini; ma non posso abusare della cortese ospitalità offertami, e ne sceglierò fra le dieci prescelte e fra le altre rimaste in secondo e terzo ordine, qualcuna delle quali manchevole forse di tecnica, ma ricca di sentimento e di evidenza pittorica.

* * *

E cominciamo con due brevi riproduzioni dei lavori del sig. Carlo Vismara, cui fu assegnato il primo dei tre premi.

Questo dilettante nella serie delle sue prove illustranti la Basilica di S. Ambrogio, capitelli, mosaici, fregi architettonici preziosi, si

MASSARANI: GRUPPO DI CRISANTEMI (2.° premio).

rivela a prima vista — anche secondo il giudizio della commissione esaminatrice — un appassionato cultore del bello ed un tecnico molto esperto. La luce artificiale ebbe grande parte nelle sue riproduzioni; ma ciò non ostante, i negativi riuscirono morbidi, trasparenti, *dettagliati* e quindi facili alla stampa su ogni genere di carta. Così nei suoi paesaggi si notava una lodevole scelta del soggetto, una intelligente composizione del quadro, un simpatico equilibrio di luci e d'ombre. Molto buone anche le prove stereotipiche del medesimo sig. Vismara, segnatamente quelle riferentisi ai disordini milanesi dello scorso maggio — di penosa memoria!

Il secondo premio fu meritato dal sig. Massarani, milanese anch'egli, di cui riproduciamo qui un magnifico ritratto di bimba e un genialissimo gruppo di fiori.

Anche questo concorrente tratta la fotografia da maestro. Da quasi tutti i suoi lavori, paesaggi o figure, interni o monumenti, risulta la stessa disinvoltura nella tecnica, lo stesso buon gusto nella disposizione delle cose ritratte, la stessa cura nella esecuzione.

Lo spazio non permette la riproduzione

La Cavera : « Sous bois »

delle fotografie, giudicate cronologicamente inferiori di quelle cui ho accennato; ma la relazione della Giuria esaminatrice è piena di elogi per i loro autori. Essa trova buone le marine del sig. Carlo Prandoni di Milano, specie per la disposizione dei primi piani che servono così egregiamente agli effetti di sfondo e di *platitude* del mare; loda la grazia e l'eleganza delle vedute di Firenze del sig. Andrea Bourton del Monte, di Valdarno Inferiore; encomia il sig. Giacomo Suardi di Bergamo, che avrebbe forse occupato un posto migliore, se il desiderio di effetti nuovi non lo avesse spinto alla ricerca di intonazioni arieggianti le tinte di certe vecchie pergamene — intonazioni che, se possono adattarsi alla riproduzione di una stampa antica, non sono certamente da consigliarsi per ritratti o paesaggi od interni. Troverete più avanti una sua veduta del Lago di Garda davvero commendevole.

È un giorno di mercato e la folla ingombra la riva dello splendido lago, mentre la folla delle barche è assopita nell'acqua liscia come uno specchio. Il sole incombe, come un nemico, abbagliando nelle acque e sulle facciate delle case: invano la gente mossa dalla tarantola degli affari tenta ripararsi coi tendoni, abbacinanti anch'essi. Tutto ciò si *sente* nella fotografia del Suardi, e sentendosi si *vive* una di quelle giornate d'afa e d'agitazioni incessanti.

Del sig. Giorgio Silvio Coen di Venezia, che occupa il 6.° posto nella classificazione per il premio, diamo una splendida veduta lagunare. Fissatela bene quest'altra fotografia soleggiata, con le case di una povera contrada riflesse nella torbida acqua di un canale solitario; e voi, se siete stati una sola volta sulla Laguna, ne sentirete tutta l'uggia pesante provandone insieme tutto lo stranissimo fascino.

Ed eccovi del La Cavera di Termini Imerese, un *Sous bois* ricco di pregi, per cui

LECHI: PAESAGGIO AUTUNNALE.

nell' esecuzione si dovettero certo superare molte difficoltà a cagione delle larghe chiazze di sole che illuminano le foglie e il terreno Quale quadro ad olio più attraente di quest'altra semplice fotografia?

E come *pendant*, ecco un elegantissimo studio di natura morta e vivente, del Conte Alfredo Lechi di Brescia. Per la distribuzione del contenuto — quella strada che scende, quel carrozzino che la segue, presentandosi a noi di fronte, quel paesaggio invernale al secondo piano — ha tutta l'armonia di un dipinto di gusto, un fresco dipinto del De Sanctis. Questi due ultimi dilettanti non hanno nulla a che fare co' soliti consumatori di lastre e sperperatori di ricette chimiche: essi *sentono* i loro paesaggi, ecco perchè li sentiamo anche noi, senza veruno sforzo, così, naturalmente, poeticamente, vivissimamente ....

E adesso, alcune fotografie che non potettero esser prese in considerazione dalla sullodata Giuria, ma che a me, come accennavo dianzi sembrano tali da meritare per lo meno il compiacimento dei buongustai (1).

Quella, per esempio, del signor Felice Ferrero di Torino ha tutte le attraenze di una tela simbolica, una suggestiva tela simbolica che un fantasioso visitatore della mostra intitolò *Le vergini della spiaggia*. Vanno esse, tacitamente: bianche le vesti, i capelli disciolti, l'andatura mesta sull'arena scottante.

---

(1) Ecco l'ordine di classifica risultante dalla votazione dei componenti la Giuria, fatta di persone tecniche e d'intelligenti di cose fotografiche, in seguito all'esame dei negativi secondo le norme del programma:

1.° Carlo Vismara — Milano.
2.° Massarani — Milano.
3.° G. Carlo Prandoni — Milano.
4.° A. Bourbon del Monte — Valdarno Inferiore.
5.° G. Suardi — Bergamo.
6.° Ing. G. S. Coen — Venezia.
7.° G. Giammattei — Lucca.
8.° La Cavera — Termini Imerese.
9.° Conte A. Lechi — Brescia.
10.° Luigi Naretti — Massaua.

I premî che erano tre furono naturalmente assegnati ai signori Vismara, Massarani e Prandoni.

FERRERO: LE VERGINI DELLA SPIAGGIA.

A vederle così, di primo acchito, sembra che seguano il fatale cammino delle anime senza meta, e l'amaro cerchio dei disinganni le aspetti, nel cielo senza sole, che un'ideale di fede invano tenti illuminare... Ed invece non sono che gruppi di bagnanti che lungamente donarono le belle membra al mare sconfinato e refrigerante, e che adesso si asciugano, lungo la spiaggia solitaria, a tre per tre, come gruppi di romantiche collegiali sognanti.....

Una composizione campestre che della precedente non ha la melanconica poesia, ma ha molti pregi, è quella del signor Leonardo Gaudiosi di Colliano. È un quadretto rusticano fatto con garbo, benchè faccia troppo apparire la *posa* delle sei figure, appunto che assolutamente non può farsi al Ferrero.

GAUDIOSI: PAESAGGIO RUSTICANO.

Finisco con un paesaggio del sig. Alfredo Montecchi di Viadano, una veduta fluviale e con una figura del signor Francesco Trombini di Venezia — un prete armeno — che, se non rispondono a tutte le esigenze dell'arte fotografiche, hanno qualità di rilievo e di morbidezza di linee tutt'altro che comuni.

Ora concludo... rimettendomi al giudizio del lettore, che ha il dovere oramai di averne

Giorgio Silvio Coen: Sulla Laguna.

MONTECCHI: IL PO PRESSO PIACENZA.

SUARDI: SUL LAGO DI GARDA.

uno proprio, ora che la fotografia si è tanto generalizzata e i periodici illustrati la preferiscono continuamente alle incisioni.

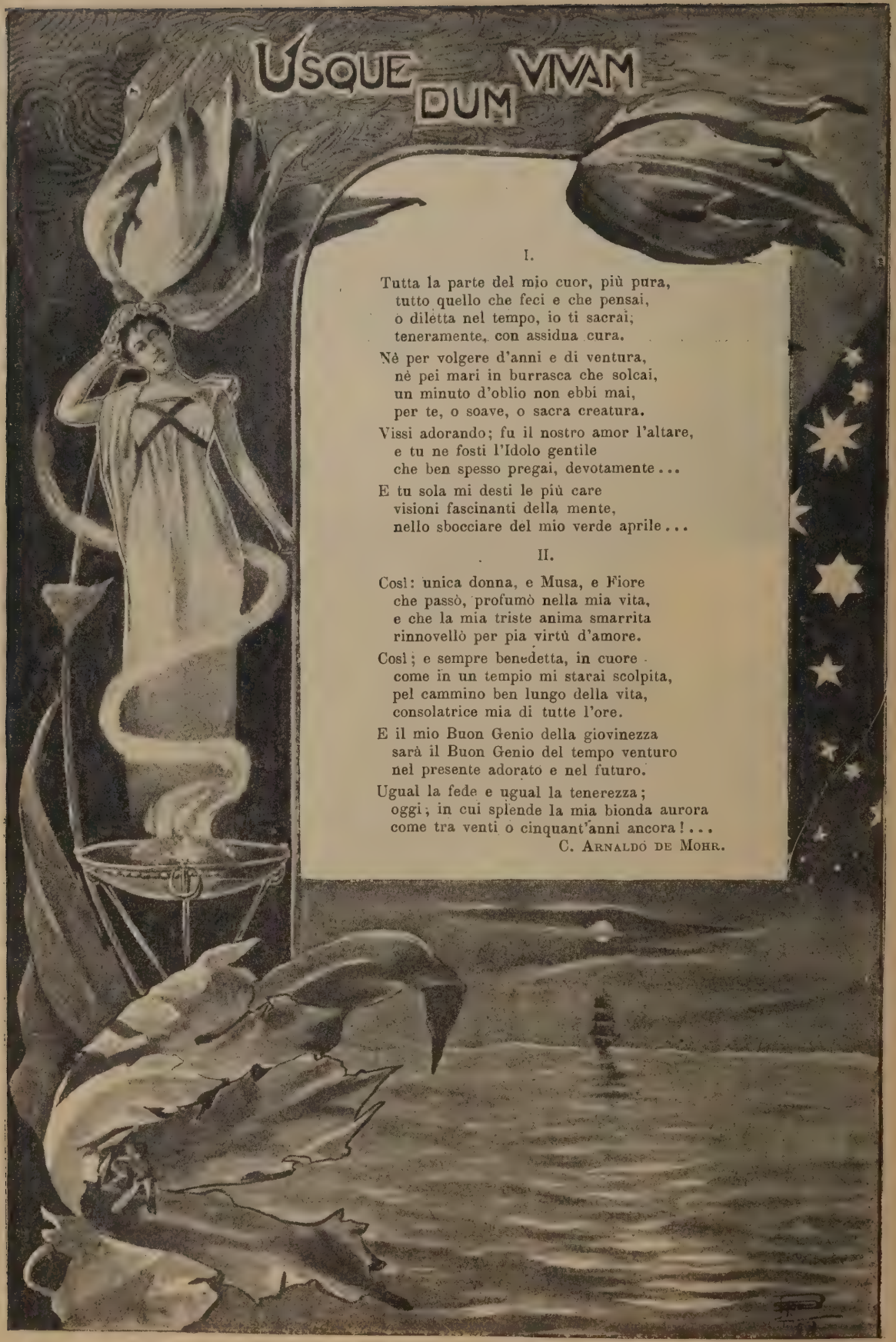
Hanno forse torto se i processi meccanici sono più fedeli per il così detto documento umano e se gli acquarellisti di mestiere e i degeneri artefici del bulino si fanno da quelli battere spesso se non volentieri, nell' arringo dell' arte applicata alla pubblicità?

Io non lo credo; e se voi lo credete, accomodatevi pure: tanto e tanto se s'intavolasse fra noi una discussione, a malgrado della nostra dialettica — la mia come si vede zoppica peggio di Asmodeo — dopo esserci affannati per ore ed ore e dopo aver versato fiumi d'inchiostro... si resterebbe in ultimo ciascuno con la propria opinione, e tanto vale restarci da adesso.

Che se poi qualcuno debba farsi il sangue aceto all' ardimento dell' umile sottoscritto, egli è pronto a fare le sue scuse e, non bastando, ad infliggersi una gravissima punizione: quella per esempio di godere per un'ora intera le... tenerezze della suocera, assistere una settimana di seguito a concerti pianistici di musica tedesca, leggere tutto un romanzo psicologico di un bourgetiano impenitente...

Bruno Cervelli.

Trombini: Prete armeno.



I.

Tutta la parte del mio cuor, più pura,
tutto quello che feci e che pensai,
o diletta nel tempo, io ti sacrai,
teneramente, con assidua cura.

Nè per volgere d'anni e di ventura,
nè pei mari in burrasca che solcai,
un minuto d'oblio non ebbi mai,
per te, o soave, o sacra creatura.

Vissi adorando; fu il nostro amor l'altare,
e tu ne fosti l'Idolo gentile
che ben spesso pregai, devotamente...

E tu sola mi desti le più care
visioni fascinanti della mente,
nello sbocciare del mio verde aprile...

II.

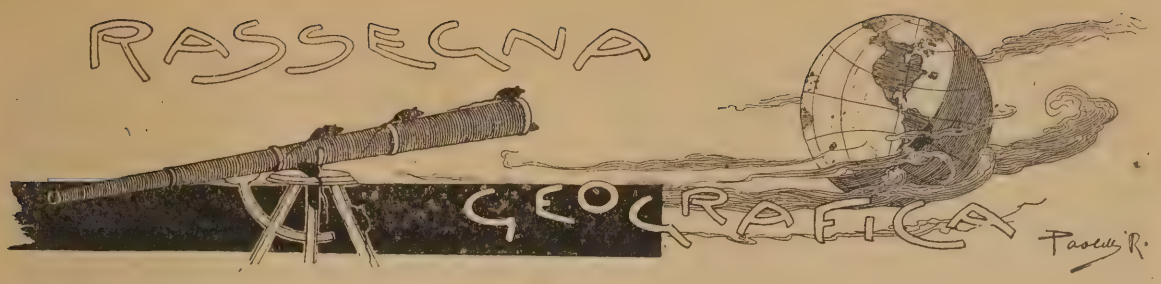
Così: unica donna, e Musa, e Fiore
che passò, profumò nella mia vita,
e che la mia triste anima smarrita
rinnovellò per pia virtù d'amore.

Così; e sempre benedetta, in cuore
come in un tempio mi starai scolpita,
pel cammino ben lungo della vita,
consolatrice mia di tutte l'ore.

E il mio Buon Genio della giovinezza
sarà il Buon Genio del tempo venturo
nel presente adorato e nel futuro.

Ugual la fede e ugual la tenerezza;
oggi; in cui splende la mia bionda aurora
come tra venti o cinquant'anni ancora!...

C. Arnaldo de Mohr.



SOMMARIO: Gli antichi e le montagne — Un nuovo laghetto della Falterona — I Russi in Asia — Spedizione Marchand — Leonardo Fea nelle isole del Capoverde — Terra dell'Imperatore Guglielmo — Fra i ghiacci polari.

Molto si è disputato intorno alla conoscenza che gli antichi — quando non si sospettava l'alpinismo — avevano delle montagne ed ora una gentile cultrice della Geografia, Ernesta Bittanti, ne dà spiegazioni dottissime. Gli antichi non conoscevano la forma e la grandezza della terra, e se pure era loro nota la soluzione del triangolo rettangolo, mancavano di strade, di strumenti, di tutti i sussidi che a noi procurò la civiltà. Dicearco da Messina misurò alcuni monti della Grecia, e ci diede per il Pelio 1850 metri, in luogo di 1618, e per l'Atabirio 2590, in luogo di 1240; e Xenagora trovò l'Olimpo alto 1880, in luogo di 1194. Agli antichi la montagna faceva paura: appena nel 3.° secolo dopo Cristo Ammiano Marcellino ci dà una descrizione delle Alpi; Pindaro chiama l'Etna « colonna del cielo, che nutre eterne nevi », cantato con un senso di terrore nei carmi sacerdotali delle città fiorenti che lo circondavano.

Aristotele crede che sui monti non si formi la brina, siano più frequenti le pioggie, e che i più alti superino la regione dei venti; Pomponio Mela ed altri asseriscono che dai monti le nuvole si vedono abbasso, e le loro vette non sono turbate da alcun fenomeno metereologico. Curiose erano poi le iperboli derivanti dalla ignoranza di altri fenomeni cosmici; il Caucaso, secondo Aristotele, era tanto alto, che la sua vetta restava illuminata dal sole quattro ore dopo il tramonto, cioè parecchie centinaia di chilometri; Plinio assegna alle Alpi la favolosa altezza di 50 chilometri, come dava un'altezza quintupla a molte vette della Grecia. Del resto, anche nel secolo XVI il Münster assegnava alle Alpi altezze da 15 a 22 chilometri, e non parliamo delle esagerazioni dei primi esploratori, che intravidero i picchi dell'Imalaja o ne tentarono l'ascensione. L'isolamento più o meno grande della montagna, l'inclinazione dei loro fianchi, la distanza, le forme, la disposizione e l'altezza del terreno circostante, infine lo stato dell'atmosfera, dovevano esser per gli antichi altrettante cause di delusione, che il barometro e gli strumenti geodetici moderni soltanto hanno completamente dileguato.

*** Quasi scomparso è oramai il lago di Leprignano, che si era formato nella provincia di Roma, poco discosto dal paese onde tolse il nome, ma altri laghi si vanno formando per effetto di fenomeni tellurici onde il nostro paese fu in ogni tempo il teatro. A. Mori dà notizia di un laghetto formatosi presso la Falterona. Un bel mattino, dopo pioggie dirottissime, il mugnaio di Bucchio vide arrestarsi il corso dell'Arno e seppe che presso la confluenza del Gravina, a Campogalli, una frana ne aveva chiuso il corso per una lunghezza di circa cento metri, formando un lago meno ampio e pittoresco del celeberrimo d'Alleghe, ma dovuto alle medesime origini. Il lago, che si vuol chiamare Virginia, è a 43° 50' 30" lat. N. e 0° 48' long. ovest di M. Mario, all'altitudine di 650 metri: è lungo, in due bacini distinti, 140 metri, largo, nella massima ampiezza 70, con un'estensione di 50 o 60 are. Il lago si mantenne per tutta l'estate, ma forse scomparirà pel continuo franare di quel monte, fenomeno già notato da Giovanni Villani e da altri storici, i quali ebbero a registrare memorabili rovine. Così si formarono il laghetto chiamato Gorga Nera, quello della Ciliegeta, e forse altri, onde strane leggende, di galli che si sentivano cantare sott' esso le rovine, di curiose guarigioni ottenute con le acque di quei laghi, dove per ciò si gettavano vasi e bronzi votivi, e di acque rosse di sangue che scorsero nell'Arno sino al mare. Nessuno però ha narrato di diboscatori appiccati e lasciati esposti ad ammaestramento degli scellerati carnefici del nostro Appennino.

*** Spesseggiano e pei risultati loro prevalgono le spedizioni dei Russi nell'Asia centrale e nella Siberia. In seguito ad un'ucase dello tsar il capo orientale dell'Asia mutò il proprio nome in quello di Deshnev, volendosi così onorare colui che fu lo scopritore vero dello stretto che divide l'America dall'Asia. Behring lo scoprì nel 1727, mentre Deshnev lo attraversò nel 1648 con poche e piccole barche, dopo aver dimorato circa 10 anni nell'Asia orientale, e passato un'inverno con 12 suoi compagni alle foci del fiume Anadir.

La spedizione scientifica di J. Bogdanovic continuò i suoi studi nel Camciatca. Esplorò la costa settentrionale da Podgargernaja ad Oblucovinnaja, misurò l'ossatura montuosa di tutta la penisola,

ne studiò i vulcani spenti e sulla vetta del Tigil accertò per la prima volta l'esistenza di ghiacciai. Egli trovò in varii luoghi depositi auriferi di notevole estensione. La città di Ajan, presso la quale più abbondano, ha un buon porto, sebbene per pochi mesi dell'anno libero dai ghiacci. Anche in alcuni fiumi affluenti del mare d'Oehotsk si trovarono sabbie aurifere: nel Lantara avevano uno spessore notevole, ed in un affluente del Giana diedero 50 grammi d'oro per tonnellata.

Il 5 ottobre è arrivato frattanto ad Jrkutsk il primo treno della ferrovia siberiana. Vero è che il tratto costruito si può dire il più facile, ma non è meno meravigliosa la rapidità, con cui la grande intrapresa si prosegue, come tutte quelle dei Russi, con un fine preciso, con mezzi poderosi, senza badare ad alcuna difficoltà.

*** È noto come il Sirdar Kitschener, dopo aver occupata Ondurman, spinse una ricognizione sino a Fascioda, dove si incontrò col cap. francese Marchand, sì che ne seguì una disputa vivace tra Francia e Inghilterra sui rispettivi dominii nella valle del Nilo. La Francia si ritirò da Fascioda e la spedizione Marchand proseguì verso l'Abissinia, forse ad ordire nuovi intrighi contro gli Inglesi e contro di noi. Il che nulla toglie all'importanza scientifica di cotesta spedizione Marchand, che partì da Brazzaville il 1 marzo 1897 e risalendo il Congo, l'Ubanghi, il Mbomu, il Boca e il Mere, di affluente in affluente, condusse le due piccole cannoniere sino ai piedi dello spartiacque congo-nilotico. Ivi le smontò, le portò a Tambura e di là a Cogiale sul Sueh, affluente del Bahr el Gazal, dopo aver aperta traverso la spartiacque una strada di 160 chilometri. A presidiarla costruì varie stazioni militari, a Tambura, Cogiale, Le Rapide, Forte Desaix sul Sueh; a Rumbek, Giur Gattas, M'Bia, e Ajak, tra il Sueh e il corso superiore del Nilo, ed a Meshra-al-Rek, al confluente del Sueh col Bahr-el-Ghazal, dove invano, per l'influenza nostra, si travagliarono per tanti anni Orazio Antinori ed altri italiani.

*** Leonardo Fea, il valoroso esploratore della Birmania e della Nuova Guinea, continuò una esplorazione delle isole del Capo Verde, che tornerà alle scienze naturali assai preziosa. Secondo una recentissima pubblicazione di A. Boyd, sugli uccelli di Boa Vista, le specie conosciute erano 25, e il nostro Fea ne notò più di 30. La capitale dell'Arcipelago, Praia, giace in fondo ad una baja da novembre a luglio sicurissima, nell'isola di Santhiago. È piana, a 29 metri sul mare, ben ventilata, con vie larghe e pulite, ed accoglie 4322 abitanti. Ha una vecchia chiesa, un ospedale decrepito, un teatro che esternamente pare un'arnia, ed alcuni edifizi pubblici, tre bei viali alberati e ampie spianate. Il Fea notò nei cittadini un fare altezzoso e incurante, che contrasta colla gentilezza degli abitanti dell'interno dell'isola. Scarsissimo è dovunque il combustibile e non piccola parte della popolazione deve alimentare il suo focolare cogli escrementi degli erbivori, che sono prontamente essiccati dalla intensa e quasi perenne siccità.

La maggior parte dei centri popolati dell'isola sono formati di capanne dal tetto di stoppia, colle mura di pietra e di fango, senza intonaco, e senza traccia di impiantito; abitazioni afose, male illuminate e peggio aereate, abitate, oltrechè dai legittimi proprietarii, da numerosi topi, da legioni di blatte, di formiche e di altri non meno incomodi inquilini, per non aggiungervi i ragni, ripugnanti quanto si vuole, ma utilissimi per far argine al rapido moltiplicarsi dei sozzi ortotteri summenzionati.

A provare come l'arcipelago sia ancora poco conosciuto, basti questo che al Pico de Antonia, la vetta più alta dell'isola, si davano altezze varie fra 1485 e 2590 metri e il nostro Fea trovò che erano tutte esagerate e il monte ne misura solo 1350! Sarebbe dunque più basso del Fogo, la cui altezza, tutt'altro che accertata, si valuta a 3000 metri e del Picco di Teneriffa, che supera i 3700. Il lato orientale del monte è quasi nudo, essendo formato da una successione non interrotta di piani verticali, che precipitano con pendenza vertiginosa.

A Pedra Badejo, il Fea potè studiare anche una nuova specie di *pulex penetrans*, che si annida sotto la pelle dei piedi, vi dà origine a un nucleo grosso come un chicco di granturco e suppura dolorosamente. Dopo tre o quattro giorni che era nel villaggio, ne ebbe i piedi intaccati in tre punti, e da per tutto vedeva gente intenta a liberarsi con spilli e con coltelli del doloroso *biscin*, o piuttosto delle uova lasciate dalla sua presenza. Nelle vicine paludi vi è anche un granchio, con due lunghe spine ai lati del corpo, che infligge terribili ferite a chi non lo sa prendere con molta prudenza.

Le esplorazioni e sopratutto le preparazioni scientifiche riuscirono pel nostro Fea assai malagevoli, a cagione delle casupole immonde, e della impossibilità di procurarsi una tenda da campo ed altre cose indispensabili. Qualche volta doveva stare all'aperto, con un clima caldissimo, o vivere sulla spiaggia coi pescatori: ma la passione che lo anima, e alla quale già dobbiamo tante preziose cognizioni sulla fauna birmana e papuasica, gli consentirà certo di compiere anche lo studio della piccola fauna capoverdiana.

*** La Terra dell'Imperatore Guglielmo, nella Papuasia tedesca, ci venne meglio rivelata dalla spedizione del dottor C. Lauterbach, che ne recò studi pregevolissimi. Una potente catena montuosa, ricca di diramazioni, attraversa la Nuova-Guinea da nord-ovest a sud-est, composta essenzialmente di roccie antiche, cristalline, che sal-

gono sino ad un' altezza di 400 metri. Nei versanti settentrionali di questa catena, nella Terra dell'Imperatore Guglielmo, si trovano pianure alquanto vaste, percorse dai fiumi Ramu e Imperatrice Augusta, le quali sono in parte coltivate. A nord ed a sud delle foci di quei due fiumi, che ormai possiamo disegnare sulle carte in quasi tutto il loro percorso, parallelamente alla costa, si estendono minori catene, formate in parte di calcare recente, di origine corallina. A sud della baja dell' Astrolabio si innalzano i monti Finisterre, che hanno una vetta di 3500 metri: tra questi ed i monti Bismarck corre la valle del Ramu. Al pari di quella dell' altro fiume, essa non è molto abitata nella parte più elevata, mentre le abitazioni ed i villaggi spesseggiano nel corso inferiore dei due fiumi e le colture agricole sono molto accurate e dànno abbondanti produzioni. Anche più in su, la terra si potrebbe coltivare con molto profitto, ed il corso del Ramu, salvo alcuni impedimenti verso la sua foce, è una comoda via d'accesso sino ai piedi della montagna.

*** Si sono avute notizie delle spedizioni polari Sverdrup e Lerner. Il 28 luglio Sverdrup era ad Eghederminde, una perduta colonia della Groenlandia; ivi ed a Godhavn prese a bordo più di cento cani, coi quali proseguì per Upernivik e la costa più settentrionale. Da Godhavn esplorarono l'isola di Disco, ma non è probabile che abbiano potuto penetrare molto al di là di Upernivik: si dovevano contentare di inoltrarsi nella primavera prossima con i cani e le slitte di cui sono largamente provvisti. Dal bacino polare si spingono contro la costa settentrionale e nelle regioni occidentali grossi massi di ghiaccio, per cui i ghiacci galleggianti sono ivi più poderosi che altrove ed un bastimento come la « Fram », su cui si trova la spedizione Sverdrup, non può sfidarli a lungo. La spedizione del dottor Lerner cercò, al pari d'altri, senza alcun risultato le tracce di Andrée; riconobbe invece, che la terra di Re Carlo si compone di tre isole, che denominò Swedish Foreland, Jena Island, Augusto Scherl; due piccole isole, nella baja meridionale di Jena, furono denominate Tirpitz e Helgoland. Trovò l' isola di Störö è 10° più a settentrione del posto dove era segnata, esplorò le profondità marine sino a 1000 metri, e constatò che nonostante le difficoltà causate dalle nebbie e dai ghiacci si può navigare verso il nord anche oltre all' 81° 32', estremo limite da esso raggiunto.

ATTILIO BRUNIALTI.

Rosario-Santa Fè e Coronda (Argentina).

Le città maggiormente popolate, che per lo più accentrano le industrie ed il commercio di una vasta regione, in grazia delle frequenti comunicazioni, finiscono per imporre i loro gusti, i loro costumi, la loro vita. Chi non ha sentito dire per esempio che Parigi è la Francia? E quanta influenza non deve spandere Londra sull' Inghilterra? E, per tacere molti e molti altri esempi, quanta non ne spande Napoli sul mezzogiorno d'Italia?

Ora chi si pigli la briga di sfogliare un libro che descriva l'Argentina, se fa caso alla statistica della popolazione, trova che in tutta la Repubblica la cifra degli abitanti ascende appena a 3 milioni e mezzo, mentre Buenos Aires soltanto ne conta settecento mila. Dunque in queste diciottomila ettare di terreno è condensato la quinta parte d' una Nazione grande dieci volte l'Italia; e poi fabbriche e stabilimenti industriali fitte come la gragnuola, e poi la enorme corrente commerciale che giunge a Buenos Aires da oltre mare, e che di qui si diffonde a grandi tronchi ed a piccole arterie, sino alle contrade remotissime delle Ande, della Terra del fuoco e del Chaco.

Da tutto ciò deriverebbe legittimamente la deduzione che Buenos Aires sia l'Argentina; e molti scrittori lo hanno creduto sul serio, tant' è che nelle loro relazioni di viaggio — fatto un po' alla sfuggita e senza un maturo studio di questa Nazione — si sono limitati a parlare della Capitale

soltanto. Ebbene pigliatevi un po' la pena di allontanarvi, sia pure per diporto in un giorno di festa, andate un po' a La Plata, ad un'ora appena da Buenos Aires; e cinque minuti dopo che il treno sarà in movimento, voi vi trovate in un mondo nuovo, in un cambiamento di scena repentino, come se assisteste ad un teatro.

Rosario. — La Cattedrale.

Vogliamo provare un po', insieme? C'è giusto un treno alle 9 e mezzo di sera che conduce a Rosario. Prendiamolo. E cominciamo coll'ammirare... il treno. Tanto, fino a mezzanotte non si avrebbe che fare, e prima di andare a letto saranno utili quattro chiacchiere e una corsa di ricognizione nel veicolo che ci trasporta. I vagoni con letti argentini, sono identici ai Pulmann così comuni in Italia, e spaziosi, alti, ventilati: sono divisi in due parti, nella prima sono disposti sui due lati di maggior lunghezza otto letti riserbati agli uomini scapoli; nella seconda si trovano tre scompartimenti come le cabine dei piroscafi con quattro letti ciascuna, e colà vanno le famiglie o le donne sole, o i freschi sposi. Con due nazionali soltanto, — oltre il biglietto di prima classe, s'intende — il viaggiatore può permettersi il lusso del letto; cosicchè qualunque modesto borghese americano viaggia come in Europa possono fare soltanto i privilegiati della fortuna.

Tre, cinque, sino ad otto di questi vagoni sono allineati e messi in comunicazione in modo, che il treno si possa attraversare dall'un capo all'altro. Nel fondo poi è situato il vagone *buffet*, e colà si vanno a smaltire quattro chiacchiere fra una sigaretta e l'altra, fra l'uno e l'altro bicchier di birra; insino a che le palpebre si rilasciano, il pensiero s'intorpidisce, ed il sonno vi accoglie nell'oblio, nella pace, cullato dal fragore sordo e monotono delle rotaie.

Forse Morfeo vi ha così saldamente avvinto alle saporifere ali, che alle sette del mattino state ancora dormendo; in questo caso un cameriere vi avvisa che siete alla penultima stazione; voi avete il tempo di vestirvi, di lavarvi, di sorbire un caffè, magari di accendervi una sigaretta, ed alle sette e mezzo siete giunti a *Rosario*. Fermiamoci a Rosario.

E una città che può considerarsi un'appendice di Buenos Aires; strade lunghissime dritte, belle piazze, begli edifici, un movimento attivissimo da per tutto, un affannarsi incessante, tumultuoso di carrozze, di veicoli di ogni natura, un formicolìo di gente dedita ai commerci più svariati. Come quasi tutte le città d'America, Rosario non ha un rilievo qualsiasi donde possa contemplarsene la struttura ed i sobborghi e le campagne perdentisi nell'orizzonte: io capito in un albergo che ha il lusso di un terzo piano, lusso un po' raro in America, e di lì mi è dato di diffondere lo sguardo dovunque lo sospingano l'irrequietezza del cervello, ed il cuore avido d'azzurro d'orizzonti lontani, d'infinito.

Panorama di Santa Fè.

Di lì si può contemplare il volgo delle case nane ad un piano solo, allineate in quadrati simili, con una simmetria inappuntabile, e discretamente monotona: raramente qualche casa a due o tre piani, e gli edifici pubblici che risaltano non meno per la maggiore altezza, che per l'architettura sfarzoza, un po' civettuola, un po' barocca, con profusione d' ornati, che fa pensare allo sperpero incondizionato del pubblico tesoro.

Desta qualche impressione il numerare l'esercito esorbitante dei fumaiuoli che s' innalzano dalle fabbriche: Rosario è anche una città industriale. Vi sono fabbriche di sigari, segherie di legnami, mulini, fabbriche di carrozze, di mobili, di liquori, d'oli di semi, e che so io.

Ho detto di sopra il volgo delle case nane: il lettore voglia intendere con questa frase la maggioranza di esse piuttosto che la loro modestia; perchè se gli fosse dato d'azzardare uno sguardo attraverso la « puerta de calle » porta di strada, spesso ne sentirebbe un vivissimo senso di ammirazione. Un ampio cortile pavimentato di marmo candidissimo gremito di piante ed a volte di alberi di aspetto meraviglioso, dall'ampio fogliame, dai fiori vivacissimi, vuoi raccolti a gruppi nel mezzo, vuoi arrampicantisi nelle pareti da nasconderle completamente. Che se poi sbirciate un' occhiata nell'interno delle stanze non modificate la prima impressione: pareti riccamente pavesate, mobili artistici, tappeti spaziosi, cortine fluttuanti che produeono la semioscurità, così necessaria delle volte per raccogliere tutte le energie nelle produzioni dell' intelletto o nell' estasi dell'idillio.

Una grande vitalità a Rosario è data dal porto: per andarvi prendete una di quelle strade trasversali, S. Martin, Libertad, Entre Rios, e seguite dritto dritto sino al Rio. È abbastanza ampio il porto; una vasta banchina di legno si protende sino a trovare la profondità necessaria perchè vi approdino i grandi piroscafi; ed è solcata da tanti binarî dove transitano le macchine a vapore che praticano il trasbordo e l' imbarco delle merci.

Da questo punto il paesaggio è attraente: avete visto a Buenos Aires il Rio immenso smisurato, quasi baldanzoso per la sua rassomiglianza ad un mare; ma qui rientra nella modestia di un fiume, ancora abbastanza ampio, ma d'un' ampiezza che sfugge all' osservatore per le frequenti isole che vi si frammettono e che nascondono quei bracci e quelle isole che si avvicendano sino all' altra sponda. Quando il bacino vi si empie per le abbondanti piogge, il Rio si rialza sino a ricoprire completamente le isole, ed allora il paesaggio assume un aspetto orribile e grandioso ad un tempo, con tanta superficie di acque limacciose che invadono, abbattono, distruggono. Poi torna il

tempo bello, la primavera, l'estate; e le isole, arricchite da tanto deposito di limo, dànno vita ad una vegetazione lussureggiante di salici, di pioppi, di giunchi e di abbondante erbe che attirano colà gran parte di bestiame brando.

Sicchè, d'estate, l'occhio si slancia sulla superficie del Rio dalle acque bionde, riverberanti in abbondanza la luce, lo sguardo si rifugge nelle isole d'intorno, ha i salici piangenti che riversano le loro chiome colà, presso le rive. Anzi vi vien voglia di andarvi: salite sopra uno dei vaporetti che compiono la traversata, alleggerite di dieci *centavos* la vostra scarsella, ed in cinque minuti siete sull'altra sponda. Ed osservate, non senza raccapriccio, quelle terre così fertili che restano incolte per le barzellette del Rio, senza una casa colonica, nè uno di quei villini civettuoli d'America, colà fra il verde perenne e le brezze ristoratrici che si diffondono all'intorno.

Prima di allontanarci dal porto, consideriamone un po' il movimento. Vedete, che vapori colossali! quando considerate che sotto quei mostri galleggianti vi sono ancora cinque o sei metri di scafo immersi nell'acqua, durate fatica a pensare che si siano insinuati nel Rio dall'aspetto così modesto, ricercando i canali tortuosi ed angusti di maggior corrente, fra numerosi banchi dove si può restare incagliati con poca o nessuna speranza di uscirne. Questi vapori inglesi, tedeschi, italiani introducono vino, olio, stoffe, sete, carboni fossili, macchine, ed esportano grano, granturco, bestiame vivo, pelli, ossa, sego. Perchè a Rosario fanno capo i prodotti di una zona vastissima quasi tutta colonizzata, con la quale è messa in comunicazioni da diverse linee ferroviarie, che danno ramificazioni sino al Rio.

Le linee ferroviarie fanno capo a quattro stazioni, situate in quattro punti differenti della città. Una, la più modesta, è del *Ferrocarril de la Provincia*, che va a Santa Fè, e di là manda ramificazioni sino a Reconquista ed al Chaco ed in molti altri punti della Provincia, un'altra è del *Ferrocarril Buenos Aires y Rosario*, che ha origine a Buenos Aires e che a Rosario manda una ramificazione a Santa Fè ed un'altra a Fueuman; l'altra è il *Ferrocaril central Argentino*, che ha origine anche a Buenos Aires e che da Rosario manda diverse ramificazioni nell'interno della Repubblica; infine quella del *Ferrocarril Cordoba y Rosario*, che unisce le due città da cui prende il nome.

Una volta fermato a Rosario, non si può andar via che il dì seguente, perchè in quasi tutte le linee esce un sol treno viaggiatori al giorno e nelle ore antimeridiane. Intanto non sarà una notte sciupata, perchè studieremo la vita serotina, spicciola, della gente che ha lavorato, e che a sera cerca l'obblio nei convegni e nelle vie.

Vi sono due teatri di discreta mole e con molta eleganza: le compagnie liriche italiane che hanno cominciato il loro giro nel Brasile, e poi a Monte Video e Buenos Aires, fanno l'ultima capatina a Rosario. Essendovi una compagnia, il miglior modo di passar la sera è di andar a teatro, e se siete collaboratore d'un giornale, non avete neanche il grattacapo di metter mano in tasca. Sarebbe superfluo il dire che a teatro vanno signorine eleganti e di bellezza ideale, e che v'è sempre modo di fare un po' di *flirt* a suon di musica.

Del resto, in mancanza di teatro vi può essere la musica in piazza; perchè « *en la plaza* 25 *de mayo* » si fa musica tre volte la settimana. Una bella piazzia ampia, limitata da edificii magnifici con una villa nel mezzo ed una piramide ai cui spigoli sono le statue dei quattro eroi della indipendenza argentina, Belgrano, Rivadavia, T. Martin e Moreno. Dal prossimo Rio risale la brezza della sera; la luna, pur tanto splendida nel cielo sereno, sembra così pallida, così scialba attraverso l'abbondante luce che piove dai becchi a gas e dalle lampade elettriche. E poi, fra tante stelle più splendide della luna! Vedetele, così svelte ed affascinanti nei loro abiti chiari, vedetele nella vivacità degli sguardi che vi mettono il cuore in iscompiglio, e la più completa anarchia nei polsi e nelle vene. Ebbene, se la musica è in lena e vi ha fatto esilarare con un'aria della *Gioconda* o della *Bohème*, e vi sentite il cuore quasi più leggiero, librato in alto in alto, rivolgete ad una di esse un complimento: vi accorgerete subito quale effetto produca; talvolta ne avrete in risposta un'occhiata ladra e di qui comincia l'idillio, e dall'idillio il resto. Oh, in America si fa presto ad incontrare l'anima gemella!

Ed in mancanza della musica avrete ancora splendidi passeggi: più frequentato è quello della « *Calle Cordoba* », una strada lunga e dritta pavimentata in legno, illuminata a luce elettrica, con magnifici magazzini di mode, di profumerie, con caffè elegantissimi dove vi vanno a rifocillare le fauci essiccate.

*
* *

Per andare a Santa Fè avete due vie da scegliere: se amate andare in vagoni comodi ed eleganti di prima classe, preferite la ferrovia Buenos Aires y Rosario. Se poi volete un paesaggio più allegro, sacrificando un po' la comodità del viaggio, preferite la ferrovia della Provincia. L'una o l'altra che sceglietе, vi porterà in tre ore a Santa-Fè.

È la capitale della provincia a cui dà il nome, posta anch'essa sopra una derivazione del Paranà; ed è una città molto modesta, cosa che desumerete facilmente sapendo che conta appena venti mila abitanti o giù di lì. Con una carrozza in due ore avete compiuto il giro della città, e se non vi trattengono altre faccende la sera stessa potrete riprendere il treno per Rosario, od il dì seguente

per qualunque altra parte della Provincia in cui vogliate trasferirvi.

Santa Fè non ha niente che assomigli a Buenos Aires od a Rosario, le due città eminentemente commerciali della Repubblica.

Ciò che avrete visto di saliente, se pure merita tal nome, è la piazza, in cui sono la casa del Governo ed altri uffici pubblici, con una villa nel mezzo limitata ai quattro lati da quattro file di datteri; è la « *Calle Commercio* » la migliore strada della città ove si sta facendo il pavimento in legno. Alla povertà delle costruzioni, tanto in numero che in qualità architettoniche, corrisponde un'opprimente monotonia di vita: pochi pedoni per le strade, pochissime carrozze, ed una rete di tramway a scartamento ridotto.

Tuttavia ha qualche cosa di attraente Santa Fè: il clima, già caldo in Buenos Aires, colà diventa caldissimo per la maggiore prossimità all' equatore; cosa che induce un vigoroso rigoglio di vegetazione ed una flora assai ricca, con fiori dal profumo acutissimo e delicato. E gli alberi dalle chiome fitte, verdeggianti, fanno capolino da numerose ville e giardini, cosa che in qualche modo attenua lo squallore naturale di Santa Fè.

Ho soggiornato colà diversi giorni in primavera, e son vissuto dall'una all'altra meraviglia per la varietà dei fiori, per le fragranze così soavi di cui era satura l' atmosfera, e che venivano a carezzarmi nelle mie ore di tavolino, e mi arrecavano il sorriso della giovinezza il gaudio della natura. Il Rioche a Rosario si assottiglia di molto, a Santa Fè diviene più modesto ancora, e più tortuoso, il porto resta in un piccolo seno sulla cui riva si distende la città quasi ad arco di cerchio. Così che a sera nei frequenti abbandoni crepusculari in cui si acquetano le brezze, le acque tacite come una superficie di mercurio, da una parte riverberano le ultime case della città, dall'altra il cielo che passa a tante gradazioni di tinte dal rosso porpora intensissimo al buio che la notte diffonde dall' opposta parte. E se un vaporetto s'inoltra ansimante lunghesso il Rio, le piccole onde che partono dalla prua, si protendono obbliquamente sino alle due rive, e di lì si rifrangono, si tagliano, s' intercettano, come in un pelaghetto dalle dimensioni minuscole la cui superficie si sconcerta ad ogni piccolo tonfo.

Se non siete abbastanza appagato dell'immensa calma che spira dall'aria di Santa Fè, cercate indarno un luogo di convegno: non teatri, non circoli, e forse neanche quelle persone con abito disinvolto per lungo tratto sociale, capaci di sostenere una conversazione brillante, nella quale si dimentichi la monotonia delle brighe quotidiane che si succedono sempre con lo stesso ritmo.

*
* *

Coronda è un villaggio a breve distanza da Santa Fè: vi si scende per la stessa ferrovia della Provincia, e vi si giunge in meno di due ore. Le case piccole e nane si nascondono sotto le fronzute, voluminose chiome degli aranci; in guisa che da lontano la massa del verde prevale sul resto, e si ha l'idea di qualche cosa d'infinitamente poetico, d'un paesaggio agreste dove si sentano più da vicino la voce della natura e più veementi i fremiti del cuore.

Santa Fè — Piazza e Casa del Governo.

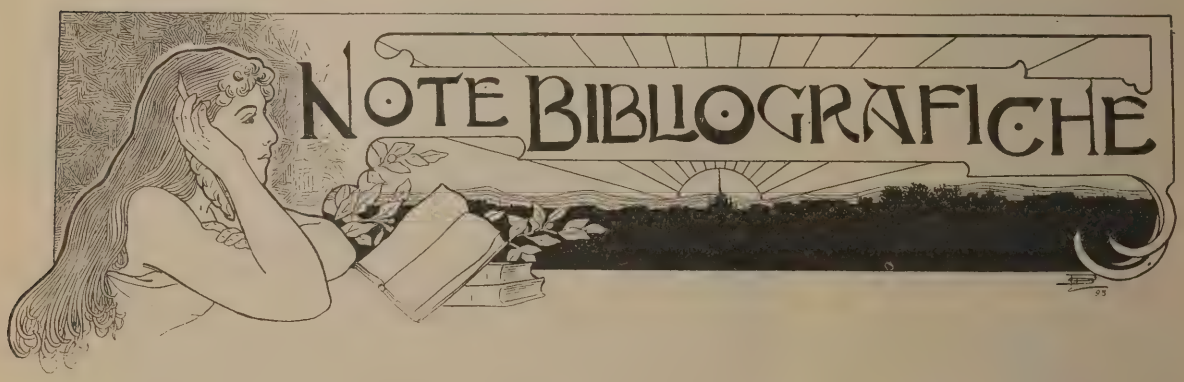
Le strade finiscono sul Rio. Per contemplarne a vostro bell'agio i contorni, scendete di carrozza e protendetevi sino alla spiaggia. A Coronda il Rio è più sinuoso, più sottile che a Santa Fè: da qualunque parte lo contempliate ne vedete un piccolo seno che pei due estremi s'introflette e si nasconde nelle isole; ed è navigabile solo da piccole barche a vela in tempo di alta marea. Questa derivazione del Paranà è notevole per l' abbondante pesca che contiene: e gli abitanti traggono da essa, quasi esclusivamente, l' alimento, così che in definitiva ha acquistato una natura, la indolenza, che lo allontana dai lavori dell' agricoltura.

I giardini di Coronda sono la sua gloria maggiore. Oltre all'arancio vi trovate fiori svariatissimi; noto fra le altre specie: gelsomini, gardenie, camelie, vainiglia; tutte con profumi soavissimi

che accelerano i battiti del cuore, e vi fanno rivivere in reminiscenze lontane di estasi e di pace, in feste tempestate di fiori e di fragranze, di luce d'oro e di fanciulle bionde...

E se la filastrocca non fosse andata per le lunghe, condurrei ancora il mio lettore tra le colonie di Santa Fe', a studiare un po' l'immigrazione italiana, intesa ai lavori dei campi e ad ammassare denaro. Vi ritorneremo un' altra volta. Per ora non abbiamo fatto che una sfuggita al gran galoppo, abbiamo dovuto prestare ai luoghi visitati un'osservazione assai superficiale. Ma poi ci soffermeremo un po' più a lungo; qualche volta rimonteremo il Rio, sino a Paranà ed a Corrientes, qualche volta c'inoltreremo nella regione dei boschi, e colà ci occuperemo di piante, di animali, forse anche di pietre. E poi che avremo vista la struttura, direi, di quest'ambiente, entreremo nelle manifestazioni intellettuali e morali, nella psicologia; e — se non ci daranno dell' ineducato e peggio — osserveremo un po' i fatti degli altri e riprodurremo idillii e barzellette studiati al vivo. Oh, vedrete, vedrete! Io sono di quelli che, una volta rotto lo scilinguagnolo, tiro giù dritto come le cicale, e, come i bambini impertinenti, più mi si grida di tacere, e più vado avanti con una loquela inesauribile, degna di miglior causa e di miglior fortuna.

ROBERTO CAMPOLIETI.



Vittorio Ferrari: *Paolo Ferrari* (dal sommario autobiografico): Milano, Baldini e Castoldi, 1899.

Benchè abbiamo di già parlato, in uno degli ultimi fascicoli, di Paolo Ferrari, pubblicandone una scena inedita, e un articolo commemorativo, e accennando all'inaugurazione che si fece testè di un busto in suo onore nel teatro Manzoni; non possiamo esimerci dal ritornare sull'argomento, per dare più diffuso conto ai nostri lettori della ricca e bella monografia che il prof. Vittorio Ferrari, con diligenza di studioso, acume di critico e pietà di figlio, ha compilato intorno all'illustre suo genitore.

Già nessuno, forse, avrebbe potuto trovarsi in condizioni più opportune, per narrare la vita di Paolo Ferrari, di uno de' suoi figlioli, e specialmente di questo suo ultimogenito, noto cultore di belle lettere, il quale, avendo convissuto a lungo, fino agli ultimi anni suoi, col proprio padre, e raccoltone con amorosa cura le sparse memorie e gli abbozzi di una autobiografia e gli scritti inediti e le lettere e i documenti, e interrogati parenti, amici, editori, artisti drammatici, per tuttt i luoghi dove Paolo dimorò, si trovò in grado, meglio che qualsiasi altro, di ordinare tutto questo materiale e di trarne pro per una compiuta monografia.

Il metodo da lui seguito, e spiegato nella prefazione, ci pare altrettanto semplice e modesto quanto giusto e conveniente, anzi alla domanda che il chiaro autore ivi si fa, se non sarebbe stato meglio di lasciare ad altri questo compito, non dubitiamo di rispondere: No, no; avete egregiamente provveduto voi col darci una chiara, ordinata e interessante biografia di vostro padre, appunto perchè avete saputo conformarvi a quei precisi criterî d'imparzialità e di discrezione che vi eravate imposti. Non è infatti, nè vuol essere questo, uno studio critico; e anche là dove, parlandosi ad esempio di rappresentazioni di nuove opere e di trionfi del drammaturgo, si esce in qualche giudizio, in qualche raffronto, questi sono sempre obbiettivi, come constatazioni di fatto, di priorità in un dato genere, in un dato argomento, e rivolti non a stabilire il valore o il merito di questa o di quella produzione, ma a redigerne la storia e ad esibire il materiale alla critica. Direi perfino che questa preoccupazione riesce eccessiva, scemando in qualche punto l' interesse al volume, troncando il racconto e deludendo l' aspettazione dei lettori; e non so convenire del tutto nell'affermazione dell'autore che, per un'opera d'indole prettamente storica, si dovesse rinunziare (V. pag. IX) alla parte episodiale ed aneddotica del *Sommario autobiografico* che Paolo Ferrari stesso aveva preparato.

Sulla guida di questo sommario è condotta tutta l' opera, la quale acquista così una sólida base e una doppia importanza; anzi il capitolo I è riproduzione integrale del I capitolo di una autobiografia iniziata dallo stesso compianto poeta modenese; e s' aggiunge, in fine al volume, una ricca appendice di documenti, ossia di scritti in gran parte inediti o poco noti di Paolo e di cronistorie teatrali e di elenchi bibliografici. Se lo spazio ce lo consentisse, tante pagine vorremmo riferire, tanti bei tratti vorremmo richiamare di quella nobile vita che fu tutta spesa, anche negli anni più difficili e fortunosi, per la patria, per la famiglia, per l'arte. Si veda la parte diretta ed efficace che il Ferrari prese, cospirando, scrivendo, promovendo dimostrazioni, compiendo scabrosi incarichi, insieme con un suo fratello maggiore (altra degna e simpatica figura di soldato e di patriota), per la liberazione della sua Modena dal tirannello austriacante e per l'unità d'Italia; si legga la commovente lettera di lui al fratello Battista (da Milano, 1866), e si leggano i

versi, le satire, gli scritti patriottici, dal '48 al '60 e imparerà a conoscere un Paolo Ferrari cittadino non meno grande di quello che non fosse allora e non divenisse di poi lo scrittore drammatico.

Intorno alle opere del quale, e allo spirito che le informa, ci piace di riportare la felice sintesi che ne dà il prof. Vittorio Ferrari: « Ma, pur spogliandomi per quanto io possa della veste di figlio, parmi che qualsivoglia giudizio si abbia a fare sul valore e sulla vitalità dell'opera del Ferrari, non si possa negare aver essa esercitato per un periodo di più che vent'anni, un'azione informatrice sulla drammatica italiana, offrendo modelli d'ogni genere: dal dramma d'intreccio a quello sociale, dalla commedia dialettale e popolare alla commedia e al dramma storico; parmi non si possa negare che per più di venti anni questi drammi, queste commedie hanno corso i teatri d'Italia, con vicende talor fortunose, il più spesso fortunate, e che taluni tipi in esse contenuti portano il sigillo della verità e vitalità loro, nell'esser divenuti popolari, anzi proverbiali. Parmi infine innegabile che tutta l'opera di Paolo Ferrari è stata regolata da un alto concetto di moralità, che egli voleva informatore d'ogni opera d'arte; talchè questo — di che egli si faceva principal vanto — potè essergli talora opposto a colpa, come impaccio e freno che limitasse i liberi voli della fantasia e dell'arte, rimproverandoglisi ch'egli, come i primi romantici, sostituisse il concetto etico all'estetico, e volesse l'opera *buona*, se aspirava ad esser detta *bella* ». A. C.

G. Zuppone Strani: *L'Inno dell'Uomo* (da Algernon Charles Swinburne). — Edizioni dell'*Iride*. Genova.
Idem: *La richiesta di Miles Standish* (da Henry Wadsworth Longfellow). — Napoli.

Molte volte mi sono chiesto perchè tanti valentuomini delle lettere nostre giacciono immeritatamente trascurati e una ragione vera, tra le mille che mi vennero in mente, non la seppi trovar mai.

In questi giorni ebbi occasione di ripetermi la domanda e fu leggendo lavori di: G. Zuppone Strani.

Poeta per sè originalissimo e solido, traduttore efficace, fedele e corretto, egli non è riuscito a rompere la cerchia d'acciaio dell'indifferenza, che talvolta serra i migliori.

Noi abbiamo veduto l'adorazione di poeti senz'anima, quella di poeti bislacchi e senza gusto, quella di poeti... cortigiani dei diversi partiti, ma mai una volta che ci sia uscita dall'animo l'approvazione: — Benissimo!

Le celebrità si devono subire e chinammo il capo... ma sui libri dei migliori, degli ignoti, dei veri poeti.

Io non conosco G. Zuppone Strani, ma godo qui, da queste colonne, di tributargli oggi un omaggio ed una ammirazione sincera come poche, perchè non nata oggi all'improvviso, ma frutto di lungo studio e di grande amore intorno alla sua tenace fibra di poeta.

Da molti anni io studio lo Strani e qualche altro con lui, e ho sempre atteso di vederli prorompere tra la massa un poco ignorantella e di sentirli gridare:

— Guardate a me!

Ho atteso invano finora, ma la fama è un attimo, domani forse avrò finito di attendere.

Raccolga in un volume lo Strani le cose sue migliori, si rivolga ad un editore coscienzioso (se ne trovano ancora) e getti la sua sfida al pubblico.

Non mancherà chi la raccolga.

Dopo questo ben poco mi rimane a dire dei due saggi di traduzione sopra citati.

L'Inno dell'Uomo, scritto mentre sedeva in Roma il Concilio Ecumenico è una delle migliori e più forti liriche dello Swinburne e lo Strani dovette certo superare non poche difficoltà per così limpidamente e fedelmente tradurla: *La richiesta di Miles Standish* è un grazioso poemetto in nove canti, del Longfellow. Non è certo l'opera sua migliore, ma vi troviamo tanto affetto, tanta grazia e tanto sentimento che davvero non si può rimproverare al traduttore di averlo voluto rendere con tutte le sue bellezze accessibile alla favella d'Italia.

La traduzione è accurata, forte e sostenuta.

Allo Strani, intanto, dico: « Si aspetta ». *ivibi.*

Giannina Franciosi: *Pensando a voi...* — Roma, Forzani e C., 1899.

Pensando a voi... È sotto questo titolo così ben trovato, come ha detto un noto critico, che la simpatica scrittrice, la quale già si distinse nelle pagine del nostro periodico, ci presenta una nuova e scelta raccolta di bozzetti.

L'elevatezza di sentimento, la profondità di pensiero, la pace serena che spira da quelle pagine, renderà questa produzione, di un ingegno giovane e forte, simpatica a tutte le persone che amano leggere vivendo nella realtà, che lascia pensosi « di pensieri più forti e più soavi! »

E l'eleganza della lingua, da cui si vede che fin da' primi anni la giovane autrice ha vissuto nel campo dell'arte e l'accuratezza dell'edizione farà sì che anche i critici più severi accoglieranno benevolmente questa nuova pubblicazione.

Le mamme, non potendo desiderare nulla di più benefico e dilettevole, per le loro giovanette, faranno festa a questo elegante volumetto.

E stato scritto pensando a voi, o fanciulle, a voi « *che tanto bisogno d'opra e d'affetto accogliete nell'anima...* »; fategli lieta accoglienza e siate grate all'anima gentile, che colse un fiore del suo pensiero per voi! A. B.

Adelaide Bernardini: *Fulvia Tei*, dramma in un atto in prosa. — Catania, Niccolò Giannotta, editore, 1898.

La lettura conferma il successo che questo lavoro ha ottenuto nelle rappresentazioni fattene a Torino dalla compagnia *Di Lorenzo-Andò*.

L'azione rapida, interessante, il dialogo semplice e spigliato, come il carattere dei personaggi e le situazioni richiedono, mostrano nella giovane autrice una notevole attitudine pel teatro.

Impostato bene ed eseguito con mano sicura, quantunque sia il primo lavoro drammatico della signorina Bernardini, esso fa presagire molto bene per la sua *Istitutrice*, in tre atti, che vediamo annunziata dai giornali.

M.

Fulvia: *Foglie sparse*. — Editore Giacomo Agnelli di Milano.

Non si può dire che le raccolte di bozzetti manchino in Italia; però bisogna anche convenire che non mancano i lettori appassionati per questo genere di letteratura, che esige più di ogni altra una cesellatura armonica, un rilievo giusto e limiti circoscritti. Sono letture che divertono e non stancano.

Fulvia dimostra un'attitudine speciale per il bozzetto. Brevi, originali, brillanti talvolta, talvolta commoventi, questi suoi lavorini hanno una freschezza serena ed una snellezza aggraziata. Nulla di troppo, nè di troppo poco: è un libro che possono leggere le persone adulte e le giovanette, perchè diletta e perchè la sua grazia onesta lo rende accessibile a tutti.

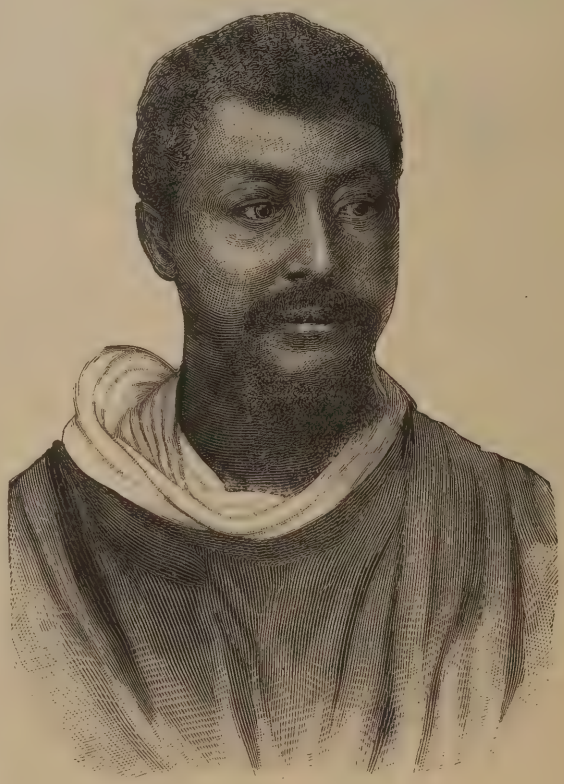
Nel passato è una fine miniatura; nell'*Istantanea* è proprio fissato un rapido movimento generoso di un ruvido cuore; nella *Crisi Operaia*, un po' inverosimile, vi è incastonata una scena ad effetto e una storia di lagrime che commovono assai; *Mascherata* è scritto per esser rilevato da Lino Ferriani per la sua *Infanzia maltrattata*; l'autrice rivela un nuovo sfruttamento dei bimbi poveri.

Uno ad uno, sono belli tutti questi bozzetti, forse il più drammatico è *Solitudini* e il più gentile *Nel passato*. Nel primo una bellezza agreste, nel secondo una mitezza signorile: profumi di fieno tagliato e profumi d'ambra.

Infatti un bello e buon libro come può darne Fulvia, la geniale scrittrice milanese.

MARA.

L'uomo del giorno. Avrei dovuto dire il ribelle del giorno, ma fa lo stesso. Tutti sanno che Mangascià, ras del Tigré e uno dei più potenti guerrieri abissini, ha levato gli scudi contro il Negus Neghesti, e che questi, sussidiato dagli altri suoi valorosi generali è già pronto per scaraventargli contro l'enorme massa dei suoi sudditi. A dar retta agli informatori, le acque sono abbastanza intorbidate per la mano che segretamente darebbe all'intrepido ribelle una grande potenza europea; ma, per fortuna, stavolta noi la faremo da semplici spettatori, e questo non potrà certo dispiacerci, per quel dolce sentimento d'egoismo che per ora si limita ai confini della nostra nazione e che, speriamolo, nel venturo secolo si estenderà all'Europa e magari all'universo!



Ras Mangascià.

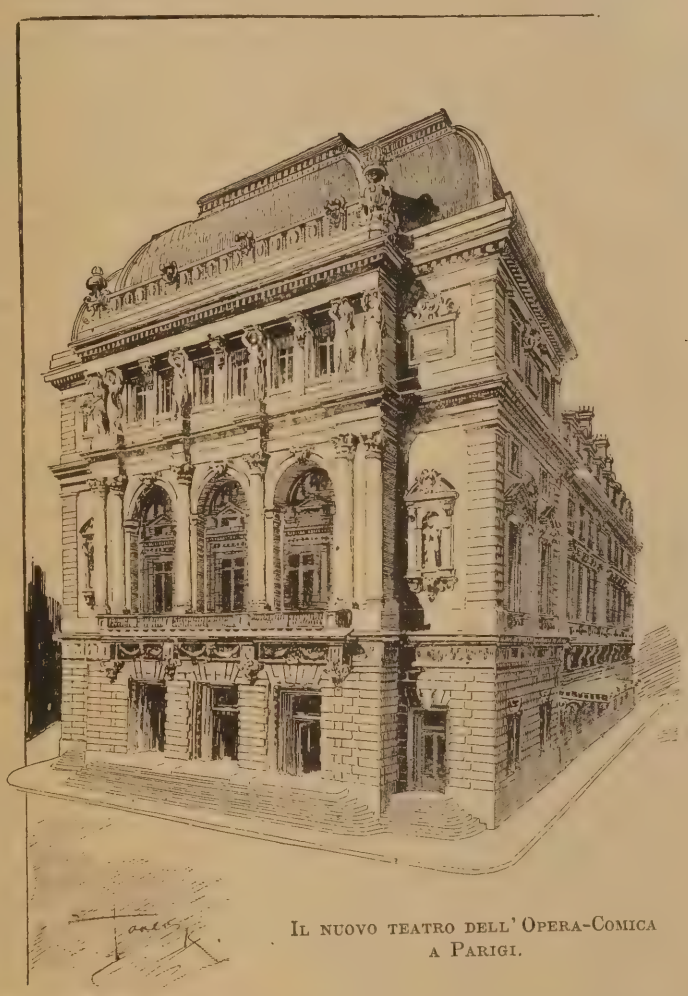
Il più lungo cavo telegrafico sottomarino. I lettori ricorderanno che il 18 agosto 1898 fu inaugurato un cavo sottomarino fra la Francia (Brest) e Stati Uniti (Nuova York). Esso è il più lungo di tutti gli attuali cavi, poichè misura Km. 5.700. È formato di un'anima interna composta di 13 fili di rame pesanti 300 Kg. per miglio marino (di metri 1852). La fodera di guttaperea che lo ravvolge pesa 180 Kg. per miglio; il peso totale è di 9.250 tonnellate. Vi è un altro cavo sottomarino *francese* cogli Stati Uniti, quello da Pauyer-Quertier, ma questo era insufficiente ai bisogni delle comunicazioni telegrafiche perchè vecchio e soggetto a frequenti interruzioni. La compagnia francese che pose il nuovo cavo ha per 30 anni una sovvenzione dal governo di 800.000 fr. annui. La recente guerra ispano-americana ha dimostrata la necessità per gli stati europei di avere *propri* cavi sottomarini per le colonie d'oltremare.

Cuscini di carta illacerabile. I fabbricanti di carta del Giappone fabbricano da alcun tempo della carta illacerabile che serve a far vesti. (Il povero Bellamy, nel suo ultimo volume « *Eguaglianza* » prevedeva tal fatto). Questa carta incomincia a lottare col *caoutchouc:* un cuscino rotondo, in forma d'anello, della larghezza da 12 a 14 centimetri e del diametro di 30 centimetri, per esempio, non pesa che da 39 a 45 grammi. Per confezionare questi cuscini i Giapponesi incollano parecchi fogli di carta l'uno sull'altro senza che lo spessore totale sorpassi tuttavia i due millimetri. Una volta riempiti d'aria (e il Bellamy l'ha divinato) questi cuscini resistono al peso dell'uomo più pesante e schiacciati a lungo da scarpe ferrate resistettero sempre.

Un palazzo d'alluminio. Trovasi pressochè al termine a Chicago. Le pareti di questo casamento, situato all'angolo delle strade *State* e *Madison*, sono formate da lastre di alluminio di $^1/_2$ centimetro circa di spessore. L'immobile, che rimane incombustibile, è sostenuto da un insieme di colonne di ferro. Tra queste colonne sono fissate le lastre, le cui dimen-

sioni misurano 80 cent. su 50; traverse parimenti in alluminio, d'una larghezza di 15 centimetri, le tengono ferme e le sostengono. La composizione del metallo impiegato è di 90 % di alluminio e 10 % di rame. Il coefficiente di dilatazione di questa lega è minimo. Le ampie dimensioni delle finestre, cosa di certo utilissima dal punto di vista di luce e dell'igiene, costituiscono un'altra caratteristica di tale edifizio, superando alcune m. 6.60 di larghezza. L'altezza della casa giunge a 64 metri con 17 piani.

L'antico ed il nuovo teatro dell'Opera-Comica a Parigi. Essendo la sala Fayart stata distrutta da un incendio nel 1838, un nuovo teatro venne ricostruito sui piani dell'architetto Charpentier e, il 16 maggio 1840, venne inaugurato col *Le Pré aux Clercs* di Herald. La sala, azzurro ed oro, poteva contenere due mila spettatori. Vi si recitò fino al terribile incendio del 25 maggio 1887, che fece tante vittime. Si trasportò allora l'Opera Comica nella sala dell'antico Teatro Lirico, piazza del Castelletto, in attesa che si ricostruisse un nuovo teatro. Il che andò molto per le lunghe. Fu solamente nel 1893 che si aperse un concorso per l'edificazione di una nuova sala sul posto occupato dall'antica, in piazza Boieldieu. Il progetto dell'arch. Bernier fu dichiarato primo per undici voti il 24 luglio 1893 e l'autore incominciò nel 1894 i lavori giorni sono finiti. L'inaugurazione del nuovo teatro ebbe luogo, com'è noto, il 7 dicembre 1898. La sua facciata principale, prospiciente la piazza Boieldieu, è larga 35 metri. Si compone di uno sporto fiancheggiato da due laterali che si prolungano fino ai vestiboli delle vie Marivaux e Favart, dove si trovano le due facciate dei lati. Lo sporto, al pian terreno, è sorretto da tre armature. Al disopra campeggia una decorazione attica di statue e che è rischiarata da tre finestroni. Al teatro si accede per tre parti: la principale sulla piazza Boieldieu, le altre due alle facciate laterali.



Il nuovo teatro dell'Opera-Comica a Parigi.

Proiettori elettrici sui palloni frenati. Il ministro della guerra di Russia ha fatto eseguire degli esperimenti sulla possibilità di stabilire dei proiettori sui palloni frenati. Queste esperienze, dicesi, siano riuscite perfettamente. La corrente è portata naturalmente al proiettore per mezzo di conduttori intrecciati, disposti nel canapo che tiene frenato il pallone. Un proiettore di 5000 candele d'intensità luminosa ad un'altezza di 600 m. circa illumina una regione circolare di oltre 500 m. di diametro. Coi proiettori così disposti riesce facile in tempo di guerra svelare le posizioni nemiche, mentre l'esercito, che potrà disporre di questo servizio, può rimanere nell'oscurità a seconda della manovra dei proiettori stessi. La vettura è mobilissima e disposta in modo da poter girare in un raggio assai piccolo. Se le prove in corso dànno un risultato soddisfacente, il sistema sarà applicato su grande scala.

Il carbon fossile nell'India. A pochi è noto che l'India inglese possiede ricchissime e numerose miniere di carbon fossile, specialmente nel Bengala, che ne conta 154. In esse si lavora coi migliori sistemi e per la loro vicinanza a Calcutta, la capitale dell'impero anglo-indiano, i loro prodotti trovano buoni prezzi e rapide vendite. Supera un totale di 3.620 mila tonnellate di tutta l'India pel 1896, il solo Bengala ne fornì tre milioni, e più cioè il 79 per cento; le miniere del Nizam ne diedero solo 262 mila, quelle dell'Assam 177 mila, quelle centrali 142 mila. Un grande centro minerario carbonifero trovasi a Rassigung-Barakar, 130 miglia da Calcutta. Si calcolò dai periti che esso contenga 14 miliardi di tonnellate di carbon fossile. Dieci anni fa la produzione si calcolava a sole 1.388 mila tonnellate: ora è triplicata, sicchè l'importazione di carbon fossile dall'Inghilterra si è ridotta a 760 mila tonn., e già si calcola in qual prossimo anno questa cesserà del tutto per dar luogo invece ad una esportazione. Gli inglesi che già costrussero in India grandiosi cotonifici i quali resero quasi nulla l'importazione di tessuti, daranno un nuovo colpo alle industrie della madre patria.

Distribuzione delle pioggie nelle diverse regioni del mondo. Il giornale *Die Nature* pubblica uno studio

COSTUME DEI SORVEGLIANTI MILANESI A PIEDI.

da cui riporto le seguenti notizie sulla distribuzione delle piogge nei diversi paesi. Per l' Europa 615 mm.; per l' Asia 555 mm.; per l'Africa 825 mm.; per l' Australia 520 mm.; per l' America del Nord 730 mm.; per l' America del Sud 1,670 mm. L' America del Sud, che si distingue per la sua vegetazione tropicale lussureggiante, è quindi la parte del mondo dove la pioggia cade più abbondantemente ed anche quella che possiede i corsi d' acqua più importanti. L' Australia invece risulta il paese più asciutto. Nei bacini dell'Oceano le pioggie sarebbero così ripartite: Oceano Atlantico (compreso il mare Mediterraneo e il Baltico) 57,000 milioni di m.^{3}; Oceano Pacifico 21,000 milioni di m.^{3}., Oceano Indiano m.^{3} 18,000 milioni, Oceano Glaciale 9,000 milioni di metri cubi.

Si calcola che la quantità d' acqua, fornita ogni anno dalla pioggia e dalle nevi sulla superficie terrestre, raggiunga la cifra di 122,000 milioni di metri, corrispondente ad una altezza di 900 millimetri circa. Secondo Murray la proporzione di questa acqua che ritorna all' Oceano è di 1 per 4, 7; sicchè la quantità che annualmente ritorna al mare sarebbe di 25.000 milioni di metri cubi. Il sig. Ule, autore di questo studio, ritiene tale cifra al disotto del vero e la porterebbe a 30,000 milioni di m.^{3}. Si dispone, infatti, dai rilievi dei corsi dei fiumi, per una superficie di 37,5 milioni di chilometri quadrati, rappresentanti un terzo appena degli scoli al mare. Per questa parte il metro cubo evacuato per secondo è di circa 375,000 m.^{3}., che porterebbe ad un milione di m.^{3} per tutti i fiumi e per secondo, ossia a 31,000 milioni di m. per anno. Si aggiunga che questi rapporti annuali restano assai insignificanti di fronte alle riserve che rappresentano gli Oceani. Occorrerebbero infatti 45,000 per riempire gli Oceani colle sole acque fornite dai fiumi.

Gaz deleterii. Esistono parecchi gaz che sono più o meno nocivi alla salute. Ecco il maximum che si possa tollerare in una atmosfera respirabile di gaz o vapori emananti da prodotti nocivi alla salute degli operai: acido cloridrico, 1 millesimo; ammoniaco da 3 a 5 millesimi; cloridrico, da 4 a 6 decimillesimi; bromidrico, 1 millesimo, idrogeno solfurato, 7 millesimi; solfuro di carbonio, 23 decimillesimi; anilina, 1 millesimo.

Espansione coloniale tedesca. Le diverse colonie tedesche in Africa hanno la superficie di circa 2,133.000 Km. qd. e contavano alla fine del 1896 circa 4.000 residenti europei, di cui 2190 tedeschi. La colonia *Togo* è la sola che basti a sè stessa. Le forze militari comprendono in Africa 962 ufficiali e soldati tedeschi e 2000 soldati coloniali, oltre la polizia. Le spese fatte dall'impero pel bilancio 1898-99 sono calcolate a fr. 11.500.000: in aumento di 1.475.000 fr. sull'esercizio precedente. Ma l' Impero ne trae utile pel suo commercio esterno. Nello scorso anno questo fu per tutte le colonie di 4 milioni di franchi, dei quali ben 28 all'importazione che in Germania raggiunge il 42 per cento. Le merci esportate vanno però quasi tutte in Inghilterra, che vi manda solo un quarto delle merci importate: quasi metà dell'importazione nell'Africa Orientale tedesca (Oceano Indiano) proviene dall'India, e la massima parte dell'esportazione va nella prossima colonia inglese di Zanzibar (porto franco) per essere trasbordata in Europa.

I sorveglianti milanesi. I *cappelloni*, come il buon popolo milanese chiamava le guardie urbane incaricate dalla pubblica sorveglianza, stanno per trasformarsi in altrettanti *policemen*. Lasciando il lungo palamidone nero, l'enorme tuba di tela incerata e il bastone da... maresciallo, essi indosseranno presto un vestito somigliante come due gocce d'acqua a quello delle guardie londinesi: il panno della nuova divisa sarà azzurro-scuro, l'elmetto incatramato con una piccola cresta nel mezzo e relativo stemma civico, la mantellina impermeabile. Nelle mani o in tasca avranno una specie di *casse-tête*, che sarà per essi la bacchetta del comando. Di notte, oltre a questo, un revolver. Col nuovo organico il numero dei vigili urbani sarà portato a 315 compreso il comandante e due ispettori. Una trentina d'essi avranno il cavallo per la sorveglianza diremo così sub-urbana del Comune.

Un po' di statistica. Come appendice alla precedente notizietta, aggiungerò che dal 1859 ad oggi la popolazione milanese si è raddoppiata e probabilmente prima che il secolo spiri raggiungerà il mezzo milione. Oggi la vasta città è divisa in 8 mandamenti e in parecchi rioni. Il numero delle piazze e delle vie è di circa 800, il loro sviluppo di 230 mila chilome

tri. I quartieri nuovi vanno assumendo un'importanza notevolissima, con vie larghe, bene aereggiate, fognature ad acque potabili; ecco la ragione dell'aumento dei sorveglianti pubblici. Le altre principali città hanno i seguenti numeri di agenti: Napoli 602, Roma 531, Firenze 207, Palermo 204, Torino 200, Genova 174. La spesa occorrente per l'organico nuovo dei vigili milanesi è di L. 469.750.

Aumento di popolazione nelle grandi città. In tutto il mondo le città continuano a crescere a spese delle campagne; e questo lo sanno tutti. Ciò che invece è poco conosciuto, e che è stato dimostrato ultimamente da Ripley, è il fatto che molte città d'Europa crescono assai più che non la maggior parte di quelle d'America. Berlino ha sorpassato New-York in meno d'una generazione: da ventun anno in qua la sua popolazione è cresciuta quanto quella di Chicago, ed il doppio di quella di Filadelfia. Ugualmente Amburgo, dal 1875 ha guadagnato il doppio degli abitanti più che Boston. Stokolma ha raddoppiata la sua popolazione; Copenaghen l'ha accresciuta due volte e mezzo, Cristiania tre volte in una sola generazione. A Roma la popolazione è arrivata da 284.000 nel 1860, a 450.000 nel 1895. A Vienna, durante lo stesso tempo, s'è triplicata. Parigi dal 1881 al 1891 ha avuto i $^4/_5$ dell'aumento di tutta la Francia. In Inghilterra oltre la metà delle città che hanno più di 25.000 abitanti sono nate in questo secolo, anzi 60 di esse, sopra 105, sono nate dopo il 1825. Prendendo per base di cittadinanza una residenza prolungata per tre generazioni, solo l'8 % degli abitanti sono figli di cittadini. A Londra ed a Parigi un terzo della popolazione è formato da immigrati. In quaranta principali città d'Europa i veri cittadini non formano che il 20 % dell'intiera popolazione.

Emigrazione giapponese. Dal 1885 al 1889 i giapponesi emigrati furono solo 14 mila, cifra esigua in confronto della popolazione, che è di oltre 45 milioni di abitanti. Dal 1890 al 1894 essi però furono quasi il doppio e cioè 48.500. I giapponesi emigrano per lo più nell'arcipelago Isole Hawaii, chè bene 25 mila vi sbarcarono dal 1890 al 1894. Si sanno le pretensioni del Giappone su quelle isole a mezza strada fra Stati Uniti e Giappone, ma la possente repubblica americana le ha da poco annesse al suo sterminato territorio ad onta delle proteste giapponesi. Nello stesso periodo 1690-94 sbarcarono in barca 5 mila giapponesi, 3.800 negli Stati Uniti, 2900 nei possessi russi, 2.000 in Australia, 1800 nel Canadà, 880 in China, 600 nelle Antille. Si calcolava alla fine del 1895 che i giapponesi residenti all'estero fossero 46.277. Invece gli stranieri residenti al Giappone alla stessa data sarebbero solo 8246, e cioè 3642 chinesi, 1878 inglesi, 1022 americani, 493 tedeschi, 391 francesi e 222 russi.

Costruzioni rapide di piroscafi. Fino a qualche tempo fa, i cantieri navali d'Italia, Inghilterra e Germania erano ritenuti i più celeri nella costruzione delle più grosse navi; mentre quelli francesi eran messi alla coda di tutti. Ora invece hanno provato che essi possono vantare la medesima rapidità. Infatti, il 1.° settembre scorso a Brest fu varata la corazzata *Iena* posta in cantiere il 15 gennaio dello stesso anno sicchè bastarono 7 mesi e mezzo, mentre prima occorrevano di solito da' 2 a' 3 anni di lavoro. La corazzata *Charles Martel* occupò 25 mesi; la *Charlemagne* 15 e mezzo, la *Gaulois* 9 e mezzo. La fregata *Iena*, terminata e armata che sia (fra due anni circa) costerà 28 milioni e mezzo: per la sua costruzione lavorarono 1.000 uomini al giorno.

Fra Chili e Perù è ancora viva la questione riguardo il possesso delle provincie di Tacna e Arica, attualmente occupate dal Chilì dopo la sua vittoriosa guerra del 1883. Il Perù dovette cederle a perpetuità le provincie di Tarapaca e Pisagna, e per 10 anni quelle di Tacna e Arica. Alla fine dei 10 anni queste provincie dovevano pronunciarsi, con plebiscito, sulla loro annessione definitiva al Chilì ovvero il loro ritorno al Perù. In questo caso il Perù dovrebbe pagare al Chilì dieci milioni di piastre (cioè 50 milioni di franchi, argento). Nel 1894, spirati i 10 anni, di comune accordo si rimandò il voto di plebiscito. Nel 1898 questo litigio fu sottoposto dal Perù e dal Chilì all'arbitrato della Regina Reggente di Spagna, la quale deciderà a chi appartiene il diritto di prendere parte al plebiscito e ne fisserà le modalità. L'indennità di 10 milioni di piastre sarà pagata dal paese che conserverà le due provincie — un milione dieci giorni dopo la promulgazione del plebiscito, un altro milione un anno dopo — e due milioni alla fine dei quattro anni seguenti.

I SORVEGLIANTI MILANESI A CAVALLO.

Coloni francesi nelle colonie francesi. Sono ben

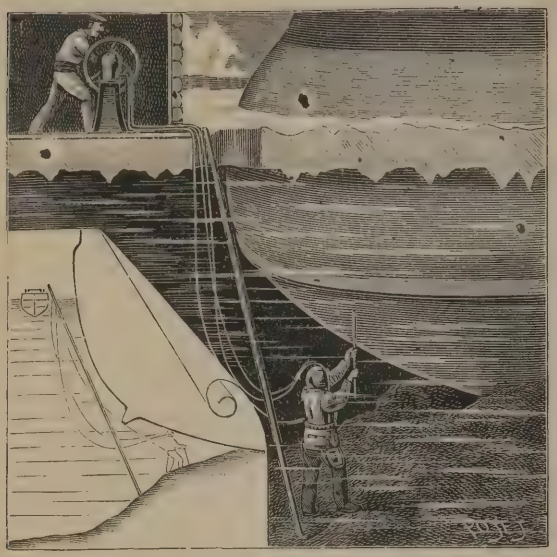


Fig. 1. Operaz. di risollevamento dell'incrociatore « Rossia ».
Scandagliamento della nave a mezzo dei palombari.

scarsi: la Francia vede ogni anno diminuire la propria popolazione e non può certo dare nuovo sangue alle sue colonie. Ciò spiega lo stato di loro inferiorità in confronto delle colonie d'altri popoli, nelle quali una forte emigrazione di connazionali è fonte di lucro sia per la madre patria che per le colonie stesse. Il sig. Chauveara nel suo rapporto del Senato francese pel 1898 constata che il totale di coloni francesi nelle colonie è solo di 43000, e cioè 1444, un terzo quindi, nella Nuova Cabdonia, 1032 a Madagascar e dipendenze; 447 nel Tonchino e Annam; 467 nel Senegal; 323 a Tahiti; 272 nel Cambodge e Cocincina; 138 nel Dahomey; 90 al Congo; 82 in Guinea e così si scende a 21 nella colonia d'Obok sul Mar Rosso, da dove doveva partire la famosa ferrovia per l'Harrar e l'Abissinia. Sopra questi scarsi 43000 coloni solo 380 sono industriali, 950 agricoltori: il resto forma la classe dei negozianti e dei scarsi professionisti. Come si vede il nerbo d'una forte colonia, gli agricoltori cioè sono in grande minoranza. Se ne trovano 763 nella Nuova Caledonia, 105 al Madagascar, 82 nell'enorme colonia indocinese. Scarsi anco gli industriali, in paesi ove l'industria locale è minima, antiquata, 246 in Asia, 49 nella Nuova Caledonia, 32 nel Madagascar, ecc. I commercianti sono 632 nella Nuova Caledonia, 340 nel Senegal, 303 a Tahiti, 400 in Asia.

Risollevamento delle navi incagliate per mezzo della disaggregazione del fondo. I bastimenti calati ad una profondità non troppo grande dànno luogo ad operazioni di risollevamento basate sul principio del rista-

gnamento delle parti sfondate dello scafo e di tutte le aperture, seguito dal disseccamento delle acque. Questi lavori sono assai difficili, ma lo sono assai più quando si tratta di grandi bastimenti di flotte da guerra moderne, dove si deve ricorrere a processi speciali e complicatissimi. Due esempî interessanti li si ebbero nei rispettivi risollevamenti dell'incrociatore russo *Rossia* affondato su un basso fondo del lido della Neva a Pietroburgo e della corazzata *Victorious* della marina inglese, affondata al nord-est della ghiaiata di Porto-Said. La *Rossia* misura 146.^{m} 46 di lunghezza tra le perpendicolari, 22.^{m} 88 di larghezza e 7.^{m} 30 di cavità. Col massimo carico stazza 12.200 tonnellate: al momento dell'accidente, stazzava tonnellate 10.800. La scuola dei palombari di Cronstadt fu incaricata di liberare la nave e le operazioni incominciate il 19 novembre 1896 terminarono il 15 settembre con pieno successo. Per il *Victorious* l'affare fu molto più malagevole. Questa nave è una delle più potenti della flotta inglese: lunga 115 metri, larga 22.^{m} 90, con un tirante d'acqua di 8.^{m} 40, sposta 15.140 tonnellate e fila 18 nodi. Affondò a 7.^{m} 50 sotto Porto-Said il 14 febbraio dello scorso anno. Subito si tentò di disincagliarlo con tutti quei mezzi suggeriti dall'arte e dalla meccanica moderna, ma fu solo nella mattinata del 17 febbraio che il *Victorious* s'avanzò bruscamente da 150 a 200 metri, poi s'affondò nuovamente. Tutto fu a rifarsi; ma grazie all'abile intervento del personale della Compagnia del canale di Suez, l'indomani, verso le 7 antimeridiane il *Victorious* pompeggiava libero e superbo sullo specchio delle onde.

Il porto di Costantinopoli è uno dei più importanti del mondo pel numero delle navi che vi approdano.

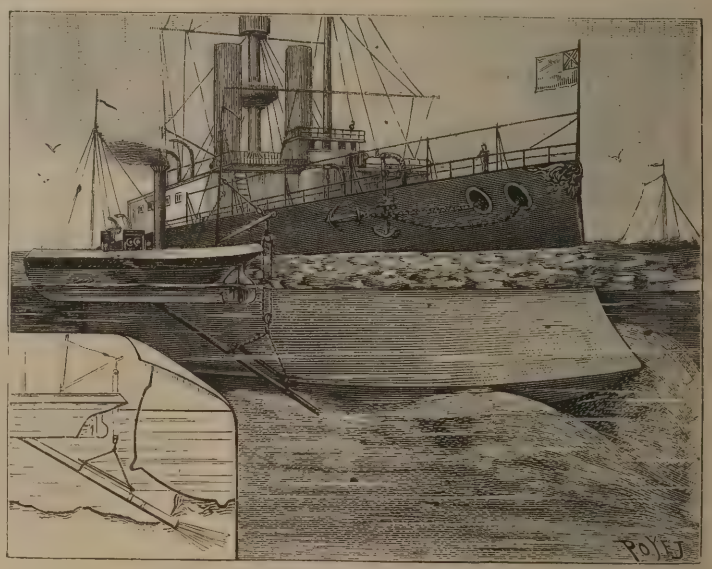


Fig. 2. Risollevamento del « Rossia ».
Disaggregazione del fondo coll'aiuto del riflusso dell'acqua.

Furono queste 35 mila nel 1897, per 12.680 mila tonnellate. È vero d'altra parte che i velieri furono 24 mila per 731 mila tonn.; ma i piroscafi furono 11 mila per 12 mila tonnellate. L'anno prima il porto fu visitato da 34838 navi per 13 mila tonnellate. Gli

inglesi (come ovunque sui mari) tengono il primo posto: essi portano a Costantinopoli più della metà delle merci importate nell' Impero turco per questa via, cioè il 55 per cento. I greci li seguono col 10 per cento, e i turchi col 7 per cento. I Russi, gli Italiani e i tedeschi veggono ogni anno progredire i loro scambi a Costantinopoli, ma meno dei francesi che nel 1897 introdussero 354 mila tonn. nel 1895 e 460 mila nel 1897.

La trasmissione delle malattie per mezzo degli insetti. Le malattie infettive e contagiose sono causate da dei micro-organismi, la cui conoscenza aumenta di giorno in giorno, in seguito ai primi studî di Pasteur e de' suoi allievi. La parte giocata da certi insetti nella trasmissione delle malattie restò lungamente sconosciuta e parve sospetta, fino al giorno in cui le dimostrazioni portarono prove sperimentali decisive. La gravità delle punture delle mosche verdi, dette mosche da pietanza, è da gran tempo nota. Nel carbonchio vi è la *mosca vomitaria* che si prende il dolce impegno di trasmettere le pustole maligne; ma non è la sola, lo stesso servizio è fatto dalle *stomosse*, dalle *simulie*, dalle *glossine*, mosche codeste cui si augurerebbero volentieri centinaia di migliaia di milioni di ragni. La *filariosi* invece, cara malattia, che ha dei punti di contatto con l' *elefantiasi*, la dobbiamo alle gentili zanzare, come pure dobbiamo esser loro grati della febbre gialla e del paludismo. Eccole qui le dilettissime, le graziose, le impareggiabili! La più grossa è la zanzara (*Cecidomia del grano*) eccellente come dissi nella trasmissione della malaria... *et similia;* la più piccola è la *similia cenerina*... la quale s'accontenta come dicemmo, del carbonchio. S'accontenta? Ma che! il *virus* della peste, del colera, della tubercolosi possono trasportare queste dolcissime. E quelle che portano l' *oftalmia* d'Egitto? E quelle... Cessiamo, per l'amor di Dio, altrimenti qualche lettrice mi sviene dalla commozione!

LE ZANZARE PROPAGATRICI DELLA MALARIA.

I più grandi piroscafi. Recentemente fu varato ad Amburgo, il porto più importante della Germania, sul Mare del Nord, il piroscafo *Pretoria*, che colla *Pensilvania* costrutto nel 1896 a Belfast (Inghilterra) è la nave di commercio più colossale che esista al mondo. Infatti la *Pretoria* stazza 23.500 tonnellate, come il suo gemello *Pensilvania* che ora fa parte della stessa Compagnia. Ognuna di queste navi può trasportare 325 passeggieri di 1.ª classe e 1000 di 3.ª classe. Al bisogno questi possono elevarsi a 3500 godendo le stive ed i ponti. Vengono poi per *grandezza* i piroscafi *Kaiser Wilhelm der Grosse* varato a Brema nel 1897, che è lungo 189 metri, largo 21 e stazza 20.500 tonnellate; *Lucania* e *Campania* varati a Liverpool, ciascuno di 18.000 tonnellate, e *Augusta Victoria* di 15.260 tonnellate. Come si vede, le due marine commerciali tedesca e inglese fanno a gara nel costrurre i più colossali piroscafi. L'Inghilterra ne diede l'esempio ben 20 anni fa col suo mastodontico *Great Eastern*, detto la *Città galleggiante* la quale spostava 31 mila tonnellate: ora è demolito e servì solo per la posa dei cavi sottomarini tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

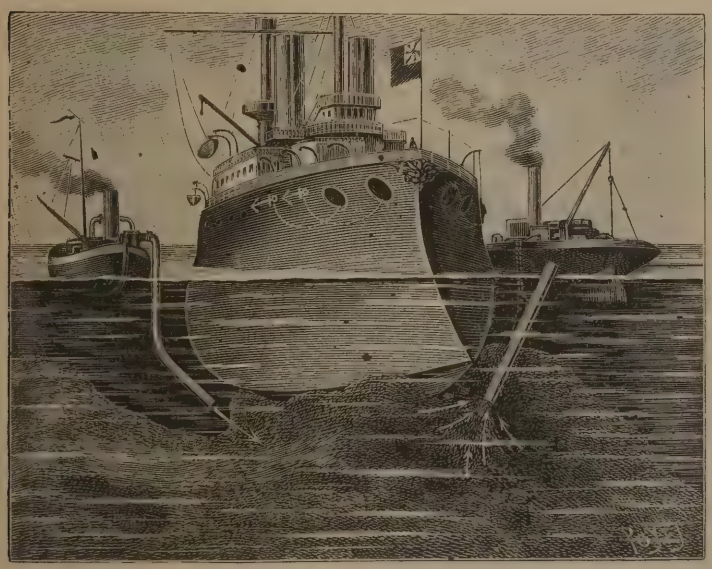


FIG. 3. RISOLLEVAMENTO DEL « VICTORIUS » con l'aiuto di una pompa assorbente.

La popolazione di Nuova York. Nel 1893 si compì l'unione amministrativa tra l' Empire City e la vicina Brooklin: la popolazione crebbe così da 1.516.000 abitanti (censimento 1890) a 3 milioni 439 mila Brooklin nel 1890 contava 834.000 abitanti. La nuova grandiosa città sta quindi a pari con Londra ed è superiore a qualunque altra città europea ed americana. In quanto alla popolazione, essa è cosmopolita. Vi si trovano infatti 340 mila tedeschi, 305 mila irlandesi, 60 mila italiani, 30 mila russi e polacchi, 30 mila scandinavi, 20 mila scozzesi, 20 mila ungheresi, 19 mila canadesi, 12.500 francesi, e altrettanti spagnuoli. Tutte le razze e tutte le sette religiose cristiane ed ebraiche sono ben rappresentate; e tanto peggio per tutte!

Atene e Pireo benchè sieno due comuni distinti amministrativamente, formano però quasi una sola città, essendo il Pireo il porto di Atene, fabbricata

in collina a pochi chilometri dal mare: le due città sono riunite da una linea ferroviaria (la prima costrutta in Grecia) e da due strade percorse da tram a vapore. Quando nel 1863 l'attuale Re Giorgio salì sul trono Greco, Atene contava circa 45.000 abitanti, nel 1879 questi crescono a 64.000, nel 1889 a 114.000, nel 1895 (ultimo censimento) a 128.000. Tale cifra però è ritenuta inferiore al vero, se si considerano le tavole dello stato civile, sicchè ora la popolazione totale si calcola a 140.000 anime. Così, nel breve spazio di 35 anni, questa popolazione si è triplicata. Ma ancor più rimarchevole è l'aumento della popolazione al Pireo. Trent'anni fa si contavano solo 5 o 6 mila abitanti, nel 1889 se ne trovano 34.000, e nel 1895 ben 51.000. Il Pireo quindi avrebbe decuplata la sua popolazione in 30 anni: nessun' altra città europea si può ad esso paragonare. La popolazione delle due comunità riunite si aggira su abitanti 200.000, cifra che mette la capitale della Grecia fra le più grandi città europee.

Un uccello scomparso: I grandi pinguini.

Un uccello scomparso. *(I grandi pinguini).* Una rara spoglia, invidiata da tutta l'Europa e dall'America ancora la possiede il museo di storia naturale d'Amiens. in un bellissimo Grande Pinguino, l'*Alca impennis* di Linneo. Come si può vedere dall' incisione, questo uccello, ora scomparso in seguito a caccie micidiali, era caratterizzato da un becco nero e largo, fiancheggiato alla base da due macchie laterali bianche ed ovolari; il davanti del collo, il petto, l'addome erano bianchi pure, talvolta cenerognoli. La testa, la nuca, le corte ali ed il dorso, neri come la coda ridotta a cinque o sei piume di 8 centimetri; finalmente i piedi palmati erano neri ed i tarsi lunghi 6 centimetri circa. Le sue forme erano poco eleganti, ma il suo piumaggio era molto brillante. Il Grande Pinguino era dotato di un udito finissimo, nuotava e camminava sott'acqua con una straordinaria rapidità. Alla fine del secolo diciasettesimo era molto comune, nel 1833 se ne uccisero appena 13, nel 1834 appena 9, poi 3 nel 1841 e finalmente 2 nel 1844. Erano gli ultimi due! Dopo d'allora Pinguini Grandi non se ne videro più! Essi avevano questa caratteristica, che la femmina non deponeva che un uovo solo il quale era covato (caso rarissimo) alternativamente dal maschio e dalla femmina. In tutto il mondo non vi sono che quattordici scheletri di Grande Pinguino di cui sette negli Stati Uniti, cinque in Inghilterra, uno a Milano ed uno a Dresda.

Produzione dello zolfo in Sicilia. La nuova legge sulle miniere, il sindacato anglo-italiano per l' acquisto e la vendita diretta di tutto lo zolfo scavato, le agevolezze ferroviarie e doganali hanno rialzata di molto questa industria, unica si può dire in Europa. Dal 1.° luglio 1897 al 30 giugno 1898 le varie miniere siciliane produssero 453.000 tonnellate di zolfo, e cioè quasi 50.000 più dell' anno prima. Il maggior consumatore di zolfo siciliano sono gli Stati Uniti (165 mila tonn. contro 116 mila) segue poi Gran Brettagna con 26 mila tonn. contro 22 mila. La Grecia e la Turchia che comperarono 11 mila tonn. mentre l' anno primo, non ne acquistarono affatto. Dove si vede come qualmente lo zolfo è contrario alle discordie .... intestine!)

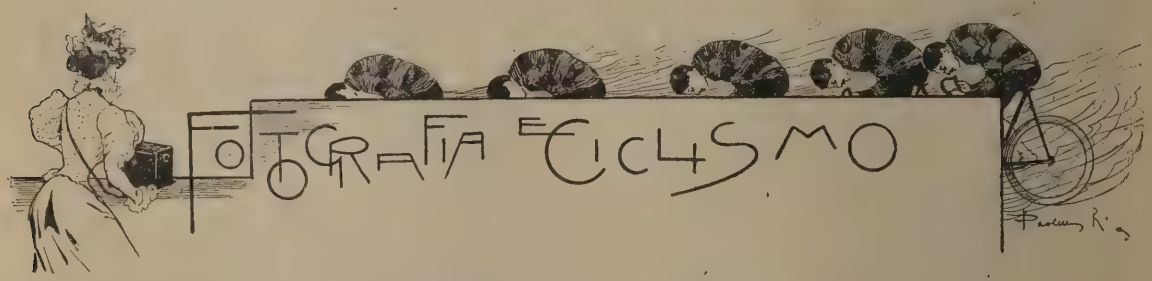
La vegetazione al giardino di Hamma *(vicinanze di Algeri).* Il giardino di Hamma è la più bella passeggiata che si possa percorrere; interessa il tourista ed il naturalista. Per il curioso che voglia farsi un'idea della vegetazione tropicale, codesto ne è un saggio che si distende per una ottantina di ettari. È addossato ad una collina coperta di conifere gigantesche, di araucarie dell' Australia, di cipressi e di tuie del Nuovo Mondo, di palme dai tronchi slanciati e coronate di un robusto fogliame a lunghe penne od a immensi ventagli, ecc., e il giardino propriamente detto si stende in dolce pendio fino alla spiaggia del mare. All' entrata di codesto paradiso si ammirano degli enormi *Eucalyptus globulus* e dei platani non

Yucca filifera del giardino di Hamma.

meno splendidi. Ma quelle che strappano dei veri gridi di ammirazione arrivando ad Hamma sono tre o quattro lunghi viali in fondo a cui si distingue appena il mare in lontananza; l'uno piantato a magnifici platani che raggiungono in questo paese il loro massimo sviluppo e la loro maggiore bellezza, un altro formato di giganteschi bambous, che anche sotto i tropici non sorpassano l'altezza strepitosa che qui hanno rggiunto. E nel giardino quale splendore! quali meraviglie! Vi hanno fichi particolari *(Ficus Roxburghii)* dall'ombra folta e veramente paurosa. Palme gigantesche, Bombacee dai tronchi ricoperti di aghi robusti, gli Aracanda dai fiori azzurri pallidi, le enormi Cicadee, i Banani stracarichi di frutti... Un viale di traverso, tutto rose arrampicanti è nel mese di aprile uno spettacolo indimenticabile; una vera pioggia di rose cade dalle alte palme e passeggiare colà sembra di passeggiare nel sogno. Chi ha visto il giardino di Hamma può far a meno d'andare in Paradiso.

La fotografia e i tessuti. I tessuti decorati sono oggi di moda negli appartamenti signorili per ornamento di mobili, finestre, ecc. Ora, per poter vendere questi tessuti ad un prezzo non esagerato si pensò di ricorrere alla fotografia per ottenere l'immagine di fondo e colorare poi quest'immagine con colori d'applicazione assai facile. A tutto ciò sembra si sia ben riusciti, a quanto asserisce il signor Gravier *(Bull de la Soc. Franç)*. La ben nota ditta E. Lami di Courbevoie, Francia, fabbrica una tela sensibile al bromuro d'argento, che fornisce immagini assai belle e la ditta Sevin Fils, di Parigi, fabbrica dei colori speciali che permettono una facile e stabile coloritura delle immagini. Ecco un processo che ai fotografi avidi di novità da far colpo presenta tutte le attrattive immaginabili. La tela possono richiederla direttamente alla ditta Lamy (questa tela serve anche per la pittura ad olio) ed i colori se non riescono a procurarseli direttamente possono prepararseli mescolando dei colori solidi da acquerello con acqua e albumina in modo da ottenere una certa densità. Così preparati i colori hanno il gran vantaggio che sono facili da stendersi e possono a lavoro finito essere fissati passando sul rovescio della tela un ferro da stirare ben caldo. Così l'albumina s'insolubilizza e i colori sono tenacemente trattenuti.

LINO PASQUA.



Fra gomme e raggi.

Quell'eccellente Ozanam, membro dell'Accademia delle scienze di Francia, quando si diede, nel 1603, a divulgare l'invenzione di un oscuro medico che credo si chiamasse Richard, mai più sperava che il rudimentale carriaggio del suo raccomandato, dovesse, di perfezionamento in perfezionamento, diventare uno dei principali mezzi di locomozione, in questa fortunosa fine di secolo. Nè lo avrà sperato l'ottimo Barone Dario che in principio di questo secolo tentava il suo strumento, più grottesco ed inutile, nonchè più incomodo di quello sorto due secoli prima.

Oggi però il ciclismo universale può dirsi un fatto compiuto, e l'on. Direzione di *Natura ed Arte*, fa bene ad iniziare una nuova e breve *Rassegna*, per raccogliervi le più importanti notizie concernenti lo sviluppo del novissimo ramo di Sport... che, oramai non è più tale. Lo so: più di una lettrice non è persuasa di ciò e sorride maliziosa leggendomi con occhio incredulo. Ebbene, basterà soltanto qualche dato statistico, ed il sorriso prenderà altra espressione. I nostri fratelli tedeschi (cito questi perchè di moda) sono in gran parte arrabbiati se non corretti ciclisti. Se ne dovette convincere, non è guari, l'illustre quanto disgraziato storico Mommsen che, mentre passeggiava tranquillo per la capitale Germanica, fu da due o tre ciclisti fanatici, a breve distanza di tempo, travolto e pestò. A Berlino che, coi sobborghi, conta circa due milioni di abitanti, volano nientemeno che 110 mila ciclisti! Il 55 per mille! Non è il colmo; tale cifra è di gran lunga sorpassata dai buoni figli di Strasburgo, il cui 90 per mille non esce di casa senza la compagnia del glorioso cavallo di acciaio. Mi sforzerò, dunque, di rendere interessante la nostra Rassegna e tutti, mi auguro, vi troveranno gusto; giovani o... posati, uomini o donne. Sì, ho eppena finito di leggere che: Una rappresentante del gentil sesso, alla simpatica età di 93 anni, ha acquistata una bicicletta e compie frequenti ed ultra-igieniche escursioni. Mancò a dire è una figlia di Albione, abitante la Contea di Essex Ah! quelle inglesi! Così gli uomini politici potranno trovare qualche ispirazione di leggi *ad hoc*. Mi giunge, proprio ora notizia che Schoerbek, città del Belgio, ha votato un credito per regalarsi una polizia a bicicletta. Ecco un metodo che i ladri di macchine non approveranno così facilmente!

Prometto, intanto, che interessandomi alla salute dei cortesi che mi presteranno qualche attenzione, cercherò sulle migliori opere del genere quei consigli che reputerò più necessarii, e così risparmierò loro la lettura delle voluminose elucubrazioni dei Daryl, Bandry de Launier ed altri. Così essi eviteranno di rasentare un colmo; leggendo di igiene, ammalarsi di inedia! Il Daryl, per citarne uno, dà una nota degli oggetti indispensabili ad un ciclista che si accinga a un viaggio piuttosto lungo. Il numero 19 è pratico; una camicia da notte in flanella leggera. Il num. 20, previdente: un *revolver* e relative cartucce.

Il num. 23 potrebbe essere utilissimo: un portafoglio contenente... le carte personali (soltanto?). Il num, 24, senza commenti; un coltello munito di cesoie, temperino e cavaturaccioli! Che beone e che burlone quel consigliere

rispettabilissimo! Mi interesserò naturalmente, da ciclofilo instancabile quale io mi sono, alle invenzioni che l'ingegno dei miei compagni in convinzione... sportiva di tutto il mondo vorrà regalarci. Al prossimo numero riferirò l'esito della grande Esposizione di cicli ed automobili tenutasi al *Salon du Cycle* di Parigi e testè chiusasi. Questa volta si sperava finalmente di definire la questione dei fanali di acetilene, avendo, dicesi, due o tre modelli nuovi fatta prova eccellente. Così le pedalatrici potranno presto compiere romantiche passeggiate notturne senza pericolo di imbattersi in qualche fatal... paracarro. Poco mi occuperò di corse, tutto al più di qualcuna importante e... ragionevole. E ciò perchè credo le simpatiche lettrici non gradiranno nemmeno sapere i pazzeschi ed inutili sforzi fatti in certe interminabili gare, oggi in voga, come quella tenutasi un mese fa — detta dei sei giorni — il cui vincitore, dopo aver percorsi non so più quante migliaia di chilometri, si unì... in matrimonio ad una sua fanatica ammiratrice. Peggio che una caduta! Dedicherò invece le mie cure al Tourismo, a descrivere ed indicare belle e poetiche passeggiate, anzi, spingerò a tanto lo zelo che andrò io stesso alla ricerca di sconosciuti e bei

villaggi solitari e quieti
Sospiro degli amanti e dei poeti

ove le mie forti lettrici potranno cullarsi in sogni paradisiaci, riposando il bel corpo dalle fatiche di una ritemprante pedaleggiata. In compenso di tutto, non domando che un po' di indulgenza e qualche sorriso a traverso le fitte righe di queste eleganti pagine.

IL CAMPANILE.

Il bello e il buono in casa.

Il flauto automatico.

Un flauto automatico, non solo; ma un flauto automatico che i miei giovani lettori sapranno certo costruire da sè.

Ne tolgo la descrizione da un numero dello *Scientific American* di New York di qualche anno fa; ma non per questo riuscirà meno nuovo e meno gradito.

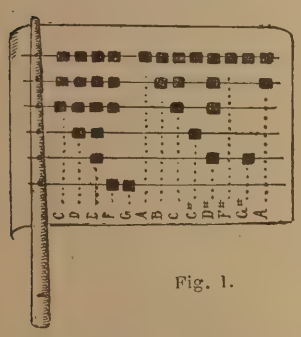


Fig. 1.

Lo strumento propriamente detto non è altro che uno di quei flauti o pifferi di latta che si vendono dai merciaiuoli girovaghi o nelle fiere di campagna, a sei buchi, e che d'ordinario si suona chiudendo o aprendo alternatamente i buchi disposti ad ugual distanza lungo il flauto, superiormente, sur una sola fila, come appare dalla Fig. I, nella quale i piccoli quadratini neri indicano i buchi che si devono lasciare aperti per produrre la nota corrispondente, indicata con le lettere poste a sinistra della figura. Nella musica italiana quelle lettere corrispondono nel modo seguente alle note scritte sotto ciascuna:

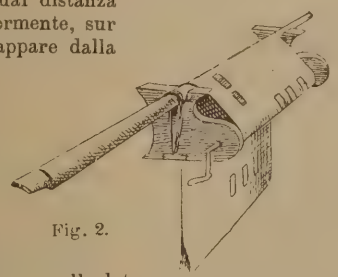


Fig. 2.

A B C D E F G
La Si Do Re Mi Fa Sol.

Le note affette dal *diesis* sono indicate al di sotto, di fronte alle lettere corrispondenti.

Fig. 3.

Nella Fig. II il piffero è trasformato nel flauto automatico pronto per suonare, mercè l'aggiunta di pochi pezzi; e cioè due ganasce costituenti i sostegni del meccanismo, unite da una traversa pure di legno, e da un cilindretto munito di manovella (Fig. III) e che serve a far svolgere la carta. Un laccio di gomma elastica che si vede nella Fig. II serve a far stare insieme flauto e meccanismo. La carta che si adatta al cilindro, e che deve essere convenientemente forata per dar le suonate, è carta Reigles: e sarà preferibile averla in rotoli che in fogli da dover poi ingommare per le estremità.

La Fig. V mostra come si adoperi lo strumento. Nella Fig. IV è rappresentato un rotolo con un saggio di musica: il canto nazionale americano *yankee doodle*.

Il rotolo deve esser lungo un metro e mezzo. La distanza dei fori nel senso trasversale dipende naturalmente dalla lunghezza dello strumento. Quanto alla lunghezza ed alla distanza si consiglia dare 12, 5 millimetri ad una croma, 25 ad una semi minima e 50 ad una minima. La larghezza dei fori deve essere uniforme: da 12 a 19 millimetri.

Per tagliar la carta bisogna cominciar dal tracciare sulla lista sei linee parallele distanti quanto ogni buco del flauto dista dall'altro. Poi, servendosi della musica scritta come d'ordinario, e del diagramma della Fig. I, si segnano in diverse note con le lunghezze corrispondenti ai loro valori; dopo di che non rimane che di tagliar fuori i piccoli rettangoli con la punta di un buon temperino: ciò che si fa rapidamente e facilmente.

Fig. 5.

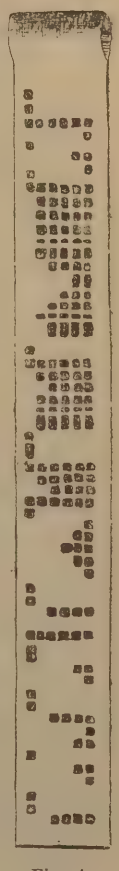
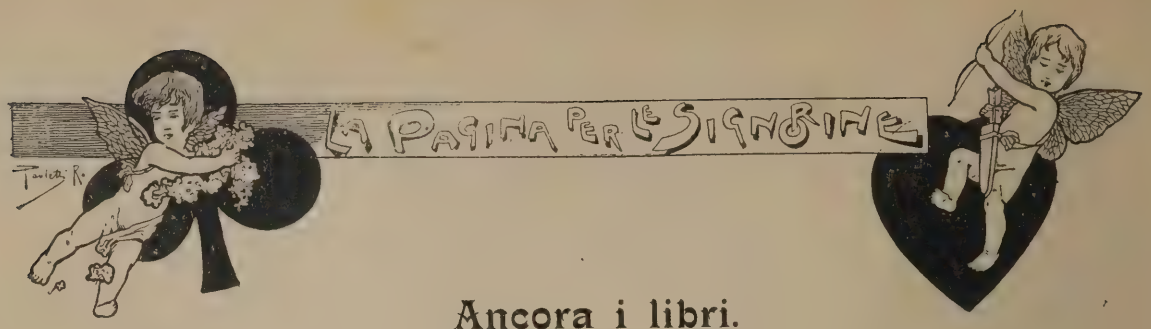


Fig. 4.

Quanto alla esecuzione, bisogna soffiare con non troppa forza per non sollevare la carta e lasciare così sfuggire delle note false.

Il laccio che passa sotto il sostegno ed abbraccia in due punti il flauto, serve anche a spingere la carta contro la traversa inferiore, e ad impartirle una certa tensione che agevola la sua applicazione perfetta sul flauto, e quindi la chiusura perfetta dei buchi.

FERRUCCIO RIZZATTI.



Ancora i libri.

L'uomo non è fatto per vivere solo. Come dell'aria e del nutrimento, egli ha bisogno della società. Ma per l'educazione morale non basta la società comune. È necessaria la comunicazione con gli spiriti superiori. Ed è questa una cosa possibile a tutti, che amano e desiderano la lettura.

In fatti; nei libri gli uomini grandi ci parlano, ci comunicano i loro pensieri, versano, per così dire, la loro anima nella nostra. I libri sono la voce dei lontani e dei morti. I libri ci fanno eredi della vita intellettuale dei secoli passati.

Non c'è mezzo di coltura più efficace di quella della lettura. Ma perchè questo mezzo raggiunga lo scopo, è necessario scegliere i buoni libri, quelli scritti da spiriti retti e fermi, da pensatori veri che non scialacquano la roba altrui, ma dicono il sentimento proprio, il pensiero proprio, e lo dicono alle persone serie. Sì fatti libri non bisogna leggiucchiarli, ma leggerli attentamente, con schietto amore della verità.

I libri migliori non sono sempre quelli che i saggi raccomandano; ma spesso quelli che rispondono ai nostri bisogni particolari, a la naturale sete del nostro spirito, che svegliano il nostro interesse e assorbono il nostro pensiero. In Italia, in generale, le signore leggono poco. È questa una verità conosciuta, è cosa che si doplora da molti. Pur troppo la signora — sempre in generale — che avrebbe tempo e mezzi di acquistare libri a volontà e di gustare il fine diretto della lettura, preferisce a una buona scelta libreria, un guardaroba ricco e sfoggiato; una raccolta di gioielli preziosi, una mostra di gingilli graziosi, di valore e inutili.

Ci sono signore vestite a l' ultima foggia, scintillanti di pietre preziose, use a camminare su morbidi tappeti, a correre per le vie della città in eleganti carrozze, signore ammirate e corteggiate in teatro, ai balli, ai *soiréés*, ricche a milioni, che non hanno nessun desiderio, nessun bisogno intellettuale.

Nè solamente non hanno desiderii nè aspirazioni intellettuali. Ce ne sono che gridano la croce a dosso alle giovani madri di famiglia e alle signorine che amano la lettura e si provvedono di buoni e utili libri. Pensano che il tempo consacrato alla lettura sia rubato a occupazioni più necessarie; ammesso che sia necessità l'adornare di frange, pizzi e ricami biancheria e vestiti; ammesso che sia necessità sprecare le ore della giornata nell' ordine minuzioso e pettegolo di chi fa della casa propria quasi un museo di belle e eleganti cose messe lì per essere visitate ed ammirate in qualunque momento. Ora, accontentarsi della biancheria e dei vestiti un poco più semplici, e della casa meno adorna, per impiegare un po' di tempo a adornarsi, a coltivarsi lo spirito, non è forse più logico, più serio, più umano?

Pare impossibile come al giorno d'oggi vi possano essere signore ignoranti, o per lo meno indifferenti al movimento letterario e artistico, che loro si agita in torno. Queste signore, in conversazione, ripetono scioccamente quello che hanno da altri sentito; qualche volta sfoggiano con vanità puerile la loro misera coltura a base di antologia di Scuole Normali; spesso anche giudicano, sentenziano, magari criticano senza saper nulla di nulla. E quando si tratta di cose che dovrebbero conoscere e non riescono a capire, si chiudono in un mutismo che dice la loro deplorevole ignoranza.

Fortunatamente, però, ci sono anche signore e signorine per davvero colte, che amano la lettura e acquistano i libri morali, i pratici e di sicura utilità, i libri assolutamente buoni. Esse si pregiano di avere una biblioteca propria, che dica i loro sentimenti, i loro pensieri, le loro aspirazioni, le loro simpatie artistiche e letterarie.

Nella biblioteca di una signora colta e a modo, non sono solamente libri dilettosi, facili, piani, che per certo non affaticano il cervello facendo troppo pensare, ma mollemente accarezzano, solleticano nelle passioni, qualche volta anche nelle curiosità malsane. La vera signora sa fare una scelta giudiziosa dei nostri scrittori moderni, dalla spigliata vivacità; vivacità dignitosa e elegante.

La coltura della vera signora deve anzi tutto essere schiettamente italiana; quindi ella tiene nella sua biblioteca libri di buoni autori italiani per informarsi lo spirito e acquistare la proprietà e la schiettezza della forma, dalla loro lettura.

Mi affretto di soggiungere che l'amore dell'italianità non deve indurre a non pregiare ciò che è degli stranieri.

La signora e la signorina leggano qualche lavoro della letteratura greca e latina, nelle buone traduzioni del Caro, del Monti, del Pindemonte, del Bellotti; e nello stesso tempo aprano la mente alle alte ispirazioni di Milton, Shakespeare, Racine, Goethe, Schiller e altri grandi.

Si legge per meditare, per rafforzare la facoltà del comprendere, per ampliare l'orizzonte delle idee, per aumentare il potere del sentimento, per salire, portati dallo spirito dei grandi, su su in alto, verso i sommi ideali; e non già per essere infiacchiti, tratti in basso, tenuti già, terra terra, fra le cose volgari.

Io vorrei vedere nella biblioteca della signorina e della signora parecchi libri dei nostri sommi antichi.

Vorrei vedervi quasi tutti i libri dei sommî moderni. Gozzi così forbito, temperato, dal disegno corretto, il colorito vivace, le gravi riflessioni morali abbellite dal fine sorriso dell'esperimentato umorista; Parini, dall'anima grande e intiera, che mai non piegò alla povertà, la dignità sua; l'Alfieri nelle liriche, l'autobiografia, le tragedie; il Foscolo, il Monti, il Pindemonte, il Leopardi. E di fianco alla cupa disperazione di quest'ultimo, la dolcissima rassegnazione delle opere di Silvio Pellico. Poi Berchet, immortale come il greco Tirteo per l'efficacia morale delle sue poesie; poi Giusti dall'arguto sorriso, la festevolezza toscana, sotto la quale si cela spesso il dolore come nel Sant'Ambrogio. Non dimenticherà certo Manzoni, di cui dovrebbe avere tutte le opere, ma specialmente i *Promessi Sposi*, il più grande romanzo sperimentale del nostro secolo; nel quale, i nostri monti, il nostro lago, le nostre città, le stesse nostre tradizioni famigliari, ogni nostra reminiscenza infantile, sono stati animati da tanto alito di poesia. Non dimenticherà il Marco Visconti, nè Massimo d'Azeglio. E fra i modernissimi metterà in prima fila il poeta, il romanziere, Antonio Fogazzaro.

La signora, che ama la semplicità schietta e grandiosa, non lasci da parte la Bibbia, l'antichissimo libro così sempre fecondo e copioso di alta poesia!..

E uno dei pregi dell'arte e della poesia antica, la semplicità schietta e grandiosa. Nelle opere antiche, dopo tanti secoli che sopra vi passarono, ancora olezza il fiore della semplicità. Ma forse quel profumo è troppo tenue e gentile al complicato e difficile gusto moderno. Nella Bibbia e nei poemi Omerici, sono i più belli esempi di naturale schiettezza e verità nei caratteri, nelle scene, nei sentimenti; è in virtù di questi pregi che conservasi eterna la giovinezza di quei libri. E pure noi italiani, si legge così poco e di Omero e della Bibbia!

La Bibbia diede speranza, fede e conforto nell'età più antica, agli israeliti fra le ultime vicende della travagliosa loro storia; e nell'età moderna fu vera fonte di alta ispirazione e di forti sentimenti, ai Germani, agli Inglesi, agli Anglo-Sassoni dell'America. La Bibbia inspirò i massimi maestri dell'arte, quali Raffaello e Michelangelo; e Newton, scrutatore dei cieli, e Foscolo, cuore ardente e magnanimo, sempre leggevano nella Bibbia.

Nella Bibbia si comprende tutta la letteratura ebraica. È l'espressione non di singoli studiosi poeti, ma del sentimento naturale e verace di tutto un popolo. È grande documento delle antichissime memorie umane; e fu e perdura ad essere grande ispiratore di poesia. Descrive i varî momenti della vita nella successione storica, con accento ricco e colorito. Da quel libro, dove pure sono molti e soavi i ricordi ed i conforti dei domestici affetti, sgorgono teneri e grandi sentimenti di religione, ardite aspirazioni a l'infinito, estasi e terrori, voci d'affetto e d'odio, esaltazioni della fede in Dio, nella patria e nei profetati destini del popolo.

ANNA VERTUA GENTILE.

Consigli d'igiene.

Le unghie.

Le unghie appartengono al gruppo dei tessuti epiteliali; sono state istrumenti di difesa; sono, in qualche circostanza, istrumenti di prensione e di lavoro; ben tenute sono ornamento, neglette sono un sudiciume pericoloso.

La moda ha messo in voga le unghie accarezzate colla lima e fatte oggetto di un culto, ma le mode evolvono e oggi ne abbiamo una, freschissima ancora in Italia, che scaccia risolutamente l'altra, ed è quella delle unghie da infermiera. Ogni signora deve essere una infermiera: almeno coi proprî di casa, almeno coi proprî bambini. E noi vediamo che l'esempio della Principessa di Galles principia a essere seguito e che le signorine moderne ambiscono già al diploma di Infermiera chirurgica.

In Roma, prima e dopo l'apparizione di Miss Turton allieva della Nithingale, il numero delle signorine infermiere professionali e non, andò sempre più aumentando. Segnaliamo le allieve create dal Prof. Durante e addette alla sua Clinica, esse vi soggiornano da anni: la più anziana vi ha fatto i capelli bianchi: è una squadra femminile dalle unghie soppresse; ma, diranno le lettrici: quelle signorine non vanno in società. Allora segnaliamo le volontarie: M.lla Ada Ditzen, M.lla Le Maire, Miss Taylor, la Signora Nasi. Tutta gente che va in società, ma senza unghie, perchè attivissima nella infermeria chirurgica per i bambini. Nelle unghie, anche le meglio tenute, si annidano i microrganismi della suppurazione; i dieci minuti di pulizia del regolamento per le levatrici non basterebbero a distruggerli se l'essere senza unghie non fosse previamente prescritto.

Tutte non siamo infermiere nè di professione, nè di lusso, ma tutte o quasi tutte soccorriamo i bambini, le cui boccucce, i cui nasini, i cui occhi sono come tante ferite aperte, finchè durano certi pericoli e gli epiteli sono così poco consolidati. I bambini, anche i meglio tenuti, vanno soggetti ad accidentali lesioni della pelle e delle mucose che, mentre non richiedono intervento chirurgico alcuno reclamano però, nelle cure materne, un'antisepsi abituale. Le unghie tagliate giovano più dell'acido borico e delle vaselline boricate.

Anche nelle unghie vediamo le fasi della evoluzione. Prima esse servirono per graffiare, poi furono simbolo di oziosa ricchezza: l'igiene sperimentale le segnalò come tramite di infezione nella medicatura e nell'assistenza del parto, e oggi si tagliano per rendere la nostra mano inoffensiva nel senso chirurgico della parola.

Vedendo una bimba afflitta da un lichene che aveva invaso tutto il corpicino notai un giorno ch'ella era accarezzata e blandita da un babbo tenerissimo, ma armato di unghioni aguzzi come quelli di una dama chinese. Forse il rincrudire delle infinite suppurazioni di quella pelle martoriata doveva essere in rapporto con gli artigli delle paterne carezze.

Quanti eczemi da grattamento non sarebbero evitati se l'uomo deponesse queste armi di sostanza cornea, così disdicevoli anche se ben mantenute, così esigenti cure, tempo, istrumenti, per esserlo appena fino a un certo segno.

Un tempo era perdonabile una certa ripugnanza per l'abolizione delle unghie, ed era giusto che le signore preferissero di raffinare colla pulizia la moda di Tolstoi, piuttosto che accettare la livrea di levatrice.

Ma oggi che ad abolire le unghie si può essere prese per infermiere, e sono infermiere, sull'esempio di una donna regale le dame più moderne e più buone, oggi è tutt'altro. Le mani muliebri conserveranno egualmente, anche senza artigli, la loro artistica bellezza.

A. DEVITO TOMMASI.

I NOSTRI CAPOLAVORI.

La Beatrice di Leonardo.

(Vedi frontespizio).

Dopo quella magnifica *Gioconda* che i francesi siffattamente prediligono, uno dei ritratti vinciani più interessanti è senza dubbio questo di *Beatrice d'Este* che si conserva all'Ambrosiana di Milano.

Ho detto dei ritratti vinciani, ma non si creda che Leonardo ne abbia lasciati molti. Il grande riformatore della pittura toscana è stato uno dei meno fecondi pittori dell' aureo secolo in cui visse: egli aveva troppo da fare come studioso e come pensatore; e i suoi grandi affari intellettuali lasciavan poco campo al pennello e alla meravigliosa tavolozza.

Oltre che gli studii anatomici, nei quali era profondo, l'occupavano l'architettura, le matematiche, l' idraulica, l'astronomia, la meccanica e tutte le altre materie estranee alla pittura e alla scultura, che fecero di lui la mente più universale del mondo artistico.

È vero che i posteri vollero farne anche un poeta, cioè un verseggiatore; ma di che cosa mai non son capaci i posteri quando son presi dalla fregola di dir cose nuove?

Sta il fatto però che c'è tanta poesia nel prezioso Codice conservato da' Melzi da far impallidire un intero poema; e che uno solo de' pensieri da esso contenuti vale assai più di cento sonetti e cento volte superiori a quello attribuito all'autore del *Cenacolo* dal Lomazzo e da tanti altri portato alle stelle, fra i quali il Koenig, il Taine, l'Hussaye e il Boito. Ci volle la dialettica di Gustavo Uzielli per dimostrare l'errore, il grottesco errore, che per fortuna pare definitivamente sfatato.

Le strofe che faceva Leonardo sono quelle come i ritratti di Monna Elisa del Giocondo e di Beatrice d'Este, la soavissima figura che qualcuno dubitó fosse uscita dal suo meraviglioso pennello, ma che non potrebb'essere d'altro artista, tanto è leonardesco ogni particolare dell'originalissimo dipinto. Dei suoi valorosi scolari, nè Cesare da Sesto, il più forte, nè Marco d'Oggiono, nè il Beltraffio, nè il Salaino, nessuno — a malgrado delle spiccate qualità che li eternarono insieme col Maestro, — avrebbe ardito di scegliere una *posa* che tagliasse così nettamente il dolce viso: essi, come più tardi Raffaello, — il quale si elevò più alto del Vinci non certo per la forza pittorica o per l'originalità — essi si sarebbero affrettati a pregare l'eletta donna perchè quella ciocca ribelle, che non aveva neppure il pregio di essere increspata, avesse seguita la curva linea della chioma. Eppoi, ha tanti punti di contatto questa bellissima testa con l'affascinante Gioconda — di cui i lettori che l'ignorino ancora ammireranno le infinite grazie!

E il Bertini, il rimpianto direttore dell'Accademia milanese recentemente rapito all'arte italiana, volle completare il bellissimo ritratto raffigurando in una pregevole tela la gentildonna assisa dinanzi al cavalletto dell'illustre rampollo di un semplice notaio toscano.

« Fortuna — esclama un biografo — che la vaghissima estense non produsse sull'animo del grande pittore quel turbamento che, per opera di un altro paio d'occhi della stessa famiglia, condusse l'infelice Torquato alla miseranda fine! »

Ebbene, la fortuna non c'entra affatto; prima, perchè il ritratto che corre sotto il nome di Beatrice d' Este è invece — secondo l' asserzione di persone degne di fede — di Bianca Maria Sforza, sposa di Massimiliano e nuora di Ludovico il Moro; e poi perchè l'ingegno di Leonardo era troppo equilibrato per subire una così potente scossa, anche se la scintilla partiva da due pupille come quelle da lui eternate.

Dando una corsa alla vita di Leonardo, e ritenendo esatta l'affermazione sul vero essere della dama ritratta, si può esser sicuri che il dipinto che questa rivista offre oggi ai suoi lettori sia stato eseguito verso il 1512 unitamente a quello di Massimiliano. Poco prima, il Vinci aveva terminato quella *Madonna col bambino* che forma il più prezioso ornamento del ricco palazzo Melzi a Vaprio; poco dopo, andò in Francia con Francesco I.

Nella capitale francese però non prese che rarissimamente il pennello, limitandosi a schizzare sulle pagine del suo *Trattato di pittura* e delle sue opere scientifiche una infinità di facce e di mani in ogni atteggiamento e prese da tutt'i lati, che valgono assai più di molti quadri.

Per chi voglia interessarsene, il suddetto *Trattato* che è il risultato del suo profondo studio teoretico dell'arte sua, fu stampato circa un secolo dopo, cioè nel 1651; mentre un *Essai sur les ouvrages phisico-matematiques* apparve soltanto allo spirare del secolo scorso, a Parigi.

*
* *

Un pentimento prima di chiudere.

Penso che il sonetto di cui sopra possa formare oggetto di curiosità in qualcuno dei miei lettori, e lo riporto volentieri ricopiandolo da un apposito volumettino conservato da quella stessa Ambrosiana milanese che possiede il ritratto di Beatrice d'Este o di... Bianca Maria Sforza.

Chi non può ciò che vuol quel che può voglia
chè quel che non si può folle è volere,
adunque saggio l' uomo è da tenere
che da quel che non può suo voler toglia;
Però ch' ogni diletto nostro e doglia,
Sta in sì e no saper, voler, potere,
adunque quel sol può che è col dovere
nè trae la ragion fuor di sua soglia.
Nè sempre è da voler quel che l' uom puote,
spesso par dolce quel che torna amaro
piansi già quel ch' io volsi, poi che l' ebbi.
Adunque, tu, lettor di queste note
Se a te vuoi esser buono, e agli altri caro,
voglia sempre poter quel che tu debbi.

MATITA ROSSA.

Erbe aromatiche!

Chi leggendo queste due parole non pensa subito... all'orto del curato od ai barattoli della cucina?! In Italia queste pianticine preziosissime sono così trascurate che si lasciano crescere spontanee, sui ciglioni delle strade campestri, sull'erta delle colline, in un angolo deserto del giardino, o vengono tutt'al più amorosamente coltivate sulla finestrella di una semplice contadina o nell'orto di un convento o di un presbiterio. Eppure io trovo in un giornale agricolo che la coltura delle piante aromatiche o — come dicono i francesi — a *parfums*, produce alla Francia, per la esportazione che di esse si fa, nientemeno che la bagatella di trenta milioni! Questa coltura e l'industria che ne ha origine vanno ogni giorno più sviluppandosi, specie nel Mezzogiorno. In quell'ininterrotto giardino che si stende da Nizza sino al confine, si calcolano a centinaia le ettare destinate alla coltivazione di queste piante. E lo splendido giardino ricco di colori e di profumi, continua oltre il confine per tutta la riviera ligure, ma quivi non del pari ha vita la ricca industria della fabbricazione delle essenze e delle profumerie.

Al risultato ottenuto dai nostri vicini, concorrono in massima parte, ed è naturale, i fiori degli agrumi, del gelsomino, dei narcisi, delle tuberose, della reseda, delle rose, delle violette e le foglie del geranio rosato e dell'eucalipto; ma un grande contributo lo recano quelle modeste pianticelle di cui è così ricca la nostra flora alpestre, cioè il basilico, la lavanda o spigo, la maggiorana, la melissa, la menta, il rosmarino, la salvia, il timo.

Rametto fiorito di rosmarino.

a. Un fiore ingrandito vedato lateralmente — *b*. il frutto spoglio del calice.

E per modeste che sieno, dallo stelo sottile e dai piccoli fiori, non è chi non le conosca e la raccolta e la coltura di esse, specie a scopo industriale sarebbe assai rimuneratrice. Le essenze che si ricavano dalla distillazione e dalla macerazione dei loro steli, danno prodotti apprezzatissimi nella profumeria; alcune di esse sono usate in medicina per le loro qualità antispasmodiche, eccitanti o stomatiche. Le buone massaie le tengono in pregio, usandone per condire i loro manicaretti; il bestiame stesso, se non le appetisce assolutamente, non le disdegna del tutto, specie se allo stato secco. Se poi esse non hanno valore nutritivo rilevante, hanno in compenso un certo valore digestivo.

Nella Bassa Provenza, a Grasse, a Nizza e giù per la ridente riviera, a' piedi delle Alpi marittime, la raccolta dei fiori e delle piante aromatiche tiene occupati numerosi operai, gran parte dell'anno. Ma le piante aromatiche che vengono spontanee nei campi, sulle colline, nelle valli, nei terreni bassi ed umidi non hanno grande valore per la distillazione. Affinchè queste piante posseggano una grande ricchezza di profumo, debbono vegetare ad altitudini elevate, almeno oltre i 2000 metri sul livello del mare, in esposizioni calde e secche ed in terreni eminentemente calcarei.

Ecco dunque per la nostra bella e fertile Italia una fonte di grande produzione, e per l'industria un nuovo orizzonte di guadagni sicuri; ora, per voi lettori e lettrici, alcuni cenni pratici intorno alle umili e preziose pianticine.

Il nome del *basilico* deriva dal greco e significa *reale*, alludendo alla soavità del profumo di quest'erba odorosa, d'origine persiana o indiana. Si dice che il basilico attiri gli scarafaggi. I genovesi lo adoperano molto per la cucina e lo conservano nell'olio, in vasi ben chiusi, oppure ne fanno disseccare le foglie e le polverizzano. Nel linguaggio dei fiori, il basilico esprime la *povertà*, e spesso l'umile dea è rappresentata da una donna che ha in mano o vicino a sè un vaso di basilico.

Lo si coltiva seminandolo in aprile e maggio, in buona terra, esposta a mezzodì. Ve ne sono diverse varietà, tra le quali il verde a piccole foglie, l'anisato, l'arricciato, il violetto.

La lavanda o spigo (lavandula spica) è una pianticina perenne che si coltiva per seme o col dividere i cespi, nel mese di aprile, in terreno leggero, inaffiandola di frequente. Non resiste ai geli e quindi conviene in novembre porre le piante in vasi e conservarli in luoghi temperati. Le foglie si adoprano per aromatizzare le vivande; sono di sapore gratissimo e le spighe floreali tramandano un olezzo squisito per profumare la biancheria. Dà un olio volatile detto « acqua di lavanda » e significa « Virtù ». I buoni contadini assicurano che ha potere di restituire la favella a quelli che l'hanno perduta!!

Della *maggiorana* facevasi in altri tempi grande uso nella medicina, reputandola efficacissima nelle malattie del cervello. In Oriente si crede che il suo odore balsamico, valga a preservare da tutte le malattie. Questa pianticina si semina in aprile o in maggio, in terreno leggero, ben concimato e lavorato; un mese dopo si trapianta sui bordi

delle aiuole e si inaffia di frequente. Nel linguaggio dei fiori significa un augurio: « Sempre felice! ».

La *melissa* comune o *melissa officinalis* è pianta farmaceutica, ma le foglie servono anche per aromatizzare i cibi. Ha gli steli ramosi, i fiori bianchi ed è gratissima alle api. Si semina anch'essa in aprile e maggio, in terreno leggero, ben concimato e lavorato, e la si trapianta un mese dopo nelle bordure delle aiuole inaffiandola di frequente. Significa « Dolore » e nel ducato di Holstein si porta un ramo di melissa in mano o alla bottoniera, allorchè si segue un funerale.

Bernardino *di Saint Pierre* pretende che la natura abbia fatto crescere la *menta* nei luoghi umidi e paludosi perchè ne purificasse le esalazioni. Vi sono venti qualità o specie di menta: la menta rotondifoglie, la verde, la piperita, la crespa, la cervincea, ecc. ecc. Si semina in aprile e maggio, in terreno alquando umido e ben concimato. Si può trapiantare anche sui bordi, sempre però che il terreno sia fresco e inaffiato frequentemente. Serve come aroma per le vivande e la si distilla come essenza o liquore. Significa: « Saggezza! »

Il *rosmarino* è un arbustello aromatico, senza rami, di un verde smorto, con fiorellini di un grigio cilestre e di un azzurro cinerino. È una pianticina perenne, ma si deve ripararla ai geli.

L'*Acqua della regina d' Ungheria* eccellente contro i mali nervosi e gli accidenti spasmodici, viene composta col rosmarino.

In alcuni dipartimenti della Francia, come in quello de Rodano, della Saone et Loire con questa pianta si aspergono i morti ed essa diventa così l'emblema del lutto e della tristezza.

Nel libriccino italiano « il linguaggio dei fiori » trovo segnato: Rosmarino: La vostra presenza mi rianima!

La *salvia* ha un odore gradevole e penetrante; ha foglie ruvide, grosse, ottime per pulire i denti; è squisita come fasciatura degli uccelletti e del fegato fritto. Il suo nome vuol dire pianta salutare. Gli antichi romani dicevano: « Come può morire un uomo che ha della salvia nel suo giardino? » La salvia officinale si semina in aprile e maggio, in terreno ben concimato e profondamente lavorato; dopo un mese si trapianta nelle aiuole o in vasi e si inaffia al bisogno.

Il *timo* o sermelino è un' altra pianticina odorosa e di sapore acuto che cresce nei luoghi aridi. Il nome di questa pianta deriva dal greco e significa: « Io profumo ». È comune assai, massime sulle colline e sui muraglioni esposti al sole. Nel medio evo, le belle castellane ricamavano sulle sciarpe destinate ai loro amanti, delle api che aleggiavano intorno ad un ramoscello di timo. Esprime: Commozione.

Quest' erbetta aromatica si semina in aprile in terreno alquanto leggero e quando le piantine hanno raggiunto circa 5 centimetri, si trapiantano nelle aiuole od anche in vasi.

A. Mazzucchetti.

Diario degli avvenimenti.

(Dal 21 dicembre 1898 al 6 gennaio 1899).

21. Alla Canea il principe Giorgio di Grecia viene solennemente insediato com' Alto Commissario delle Potenze. — Muore a Bukarest l'ex ministro delle Finanze Cantacugeno.

22. Notizie da Shanghai accennano à disordini avvenuti nella provincia di Hupé. — Un prete francese è stato assassinato.

23. Telegrafano da Pechino che gli Stati Uniti si unirono all'Inghilterra per protestare contro l'invasione espansionista della Francia a Shanghai.

24. Telegrafano da Washington che il Governo ha dato ordine all' incrociatore *Bennington* di prendere immediatamente possesso dell'isola Wake nel Pacifico.

25. I commissarii per la pace ispano-americano presentano a Mac-Kinley il testo del trattato. — Giunge la notizia della morte del poeta francese Rodenbach, quarantatreenne appena, e della celebre cantante Elena Sans. Quest'ultima, sivigliana, aveva 48 anni.

26. Si ha da Tangeri che regna viva agitazione tra i marocchini di Tafilalet. — Telegrafano da Tananariva che la peste è localizzata a Tamatava. Dal principio dello scoppio dell'epidemia vi sono stati 108 decessi. Tra i colpiti vi è un solo europeo. — L'ammiraglio Bettolo e gli ammiragli russo, inglese e francese partirono da Creta colle rispettive squadre.

27. Si ha da Massaua: Secondo le ultime notizie qui giunte dall' Altipiano, Ras Mangascià è nell' Agamè con pochi soldati. Ras Maconnen è giunto a Makallè, donde scrisse al Regio Commissario Martini una lettera concepita in termini di cordiale amicizia.

28. Una forte tempesta si scatena sull' Inghilterra e sulla Manica. — Vi sono a Londra parecchi feriti. — Notizie dalla Bolivia recano che la guerra civile è inevitabile. — Ad Airolo una enorme frana fa crollare varii edifizii, facendo numerose vittime.

29. Muore a Sofia di pneumonite il Presidente del Sinodo, Gregorio. — Mac-Kinley delibera di ratificare in gennaio il trattato di pace fra la Spagna e gli Stati Uniti.

30. Un dispaccio da Hong-Kong annunzia che il vapore *Clenavon* urtò contro uno scoglio e calò a fondo. Soltanto una parte dell'equipaggio si è salvata.

31. Il *Daily Telegraph* ha da New-York che un ufficiale e 13 marinai francesi sono stati massacrati dagli indigeni nelle Nuove Ebridi. — Il *Times* ha da Shanghai: Si annunzia ufficialmente che la China, malgrado le proteste dell'Inghilterra, ha aderito alle domande di estensione della concessione francese a Shanghai. — Vacher, che assassinò parecchi pastori, viene giustiziato a Bourg. (Francia).

1. La bandiera spagnuola viene abbassata a mezzodì all'Avana, ed è sostituita da quella stellata fra le salve delle artiglierie dei forti e delle navi. Castellanos, rimettendo il comando al generale Wade, esprime la speranza che le buone relazioni delle due nazioni si manterranno sino alla fine dello sgombero.

2. La Stefani comunica da Manilla che gli spagnuoli delle isole dei Ladroni si rifiutarono di riconoscere il governatore provvisorio degli Stati Uniti e nominarono un governatore spagnuolo. Gli indigeni di Ponapè nelle Caroline massacrarono la guarnigione spagnuola e nominarono un governatore favorevole agli americani.

3. Un dispaccio da Han-Kow annunzia che le notizie dello Jang-Tse superiore sono allarmanti. I disordini aumentano nelle provincie di Se Tchuan. Hu-Nan e Hu-Pè. Le truppe spedite contro i ribelli a Hu-Pè furono messe in fuga. Sono stati inviati rinforzi. — Tremendi uragani imperversano sulla Francia e sull'Inghilterra. Si segnalano parecchi sinistri marini.

4. Sulle coste dell' Isola di Onessant naufraga il vapore italiano *Edilio* che portava carbone da Ancona a Cardiff.

5. Telegrafano dal Cairo: Il colonnello Lewis prese d'assalto la posizione dell'emiro Fedil, a Roseires; 500 dervisci furono uccisi e 1500 prigionieri.

6. Telegrafano dal Cairo che Ras Mangascià fu abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe. Gli rimangono soltanto alcuni partigiani fedeli. Ras Makonnen lo insegue. Si parla di una disfatta del ribelle Ras tigrino.

D L.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Gli anelli colorati di Newton.

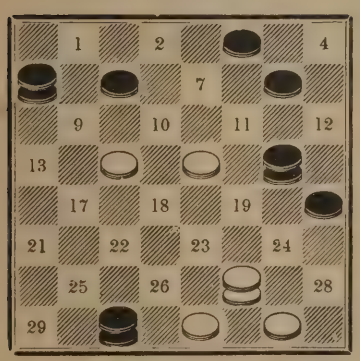
Soffiate una bolla di sapone sull'orlo di un bicchiere contenente liquido di glicerina, e vedrete dei cambiamenti di colori meravigliosi. La luce polarizzandosi intorno alla bolla, vi forma quelle zone colorate che Newton studiò e che riescono difficili ad osservarsi dagli occhi poco esercitati. Ecco un mezzo che renderà invece facilissima l'osservazione. Mettete dietro alla bolla suddetta, alla distanza di circa 80 cm. una candela accesa; dall'altra parte un piccolo parafuoco di cartone bianco: su di esso vedrete subito disegnarsi l'immagine della bolla e dopo qualche istante le zone si vedranno distintamente come disegnate da un pennello magico. Il parafuoco può essere anche sostituito da un foglio di carta oleata disteso su una piccola cornice. Lo stupore maggiore di questo esperimento deriva dal fatto che gli anelli colorati che osserverete sul foglio non saranno fissi, ma si muoveranno dall'alto in basso, con un movimento simultaneo dei colori che si succederanno in ordine costante.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 26.

(Proposti da Edipo Sgobbone).

Nero (pezzi 7).



Bianco (pezzi 5).

Il bianco gioca e vince in 4 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 25

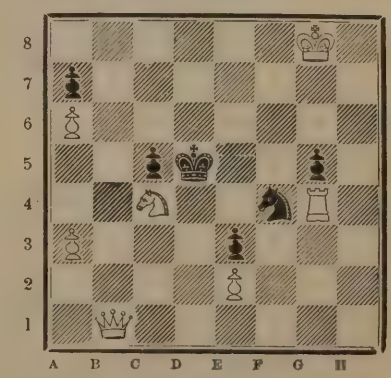
Scacchi:

1. — C d 4

Dama:

B.	12-18	19-15	23-5	5-30
N.	4-11	11-18	2-9	N. perde

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 7).

Il bianco gioca e dà matta in 2 mosse.

Salto del cavallo - domanda bizzarra

r	r	è	i	d	e	,
l	D	l	e	e	c	i
l	a	e	,	?	q	v
,	a	s	'	r	t	u
r	a	a	p	i	m	u
u	o	o	l	u	i	s
v	l	Q	g	o	e	o

Sciarada I.

Il mio *primo* trovi in barca
il *secondo* lo si varca
facilmente e i prati allatta,
ma l'*inter* tutto ci acquatta.

Sciarada II.

Il *secondo* è fiume, l'*uno*
diede nome a certe nozze,
può l'*inter* trovare ognuno
tra le grosse corde rozze.

Sciarada III.

Liquor, misurazione
del tempo che ne fugge passo passo
ed il *totale* è un piccolo fracasso.
Non lo trovi? Oh minchione!

Bizzarria I.

Se una vocal colpevole diventi
Si diffonde nell'aria immantinenti.

Bizzarria II.

Se butto via vocale (colmo de le sorprese!)
trovo un fertil paese.

Monoverbo I.

L i L

Monoverbo II.

V
V

Monoverbo III.

na

Monoverbo IV.

Ogr

Monoverbo V.

TRA.

Bizzarria III.

Una vocal con una consonante
che troppo a lungo sè medesma guardi
andrà incontro più tardi
a un respiro ridotto e sibilante.

Bizzarria IV.

Pronome se tu levi a consonante
commettere vedrai stranezze tante.

Bizzarria a rovescio.

A chi comanda un' . . . . .
. . . . . l'oste bene
un monumento d'oro si conviene.

Logogrifo I.

Un mio compagno *core*
con schioppo a *capo-piè*
che sembra un *tutto*.

Logogrifo II.

4. È voce che significa: « Sta attento! »
4. Io son rifugio buono al bastimento.
4. Andrem tutti a finir dentro costei.
5. Ma dentro questa non san tutti andare.
5. Chi non se la sa far la faccia fare.
5. Se fossi un timonier ti servirei.

Metagramma I.

Con l'*i* città ove non si muor di fame,
con l'*o* strumento son di falegname.

Metagramma II.

Fior di pisello,
è il *T* che spesso fa le spese al ballo
se quel che scrive l' *U* è poco bello.

Piatto del giorno incatenato.

Un mezzo serpentello ed un errore
di sfiatato tenore,
ti danno un piatto ricostituente
che costa poco o niente.

Rebus.

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo (vedi n. 2):
A noi larve d' Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice ;
Con noi sciupa il Priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore,
Ci ruba il funerale.
(G. Giusti).

Sciarada 1.ª — *Tram-poli.*
Sciarada 2.ª — *Mar-mar-a.*
Sciarada 3.ª — *Tre-molare.*
Sciarada divergente. — *Rana — Giro — Anargiro.*
Bizzarria 1.ª — *A-ero-stato.*
Bizzarria 2.ª — *A-cacia.*
Bizzarria 3.ª — *A-canto.*
Decapitazione 1.ª — *Briga — riga.*
Decapitazione 2.ª — *C-Arpione.*

Bifronte. — *Onorarono.*
Bisenso 1.º — *Lilla.*
Bisenso 2.º — *Lione.*
Piatto del giorno. — *C-astra-tò — Castrato.*
Monoverbo 1.º — *Adipe.*
Monoverbo 2.º — *Tra-b-acca.*
Monoverbo 3.º — *Aringa.*
Rebus. — *Oggi in figura, domani in sepoltura.*

(Fot. Anderson, Roma).

Beltraffio: Isabella d' Aragona.

(Galleria Ambrosiana, Milano).

G. B. Quadrone: Cani ammaestrati.

Giovanni Battista Quadrone

(Continuazione e fine).

Geni alissimi sono anche *Gli amici della cuoca*, un altro quadro in cui i cagnolini accorrono festosi all'uscio della cucina, da una finestrella del quale si affaccia la loro benefattrice, allungando la provvida mano. Sei bestioline si arrampicano, tentano od aspettano il momento di arrampicarsi all'uscio, protendendo i musetti, per poter avere la loro porzione di cibo, mentre la loro madre rincorre, forse, nell'aperta campagna la selvaggina colpita dal piombo micidiale del cacciatore.

Com'è vera anche questa scenetta nella sua grande semplicità! Il Quadrone non ha scelto un grande soggetto per produrre maggior impressione. Non lusso di colori, non orpello di vesti, non civetteria di personaggi. Un gruppo di cagnolini, la testa, una spalla, un braccio, le mani della cuoca, e null'altro. Con questi semplici mezzi, egli ha saputo ricavare un quadretto di genere, che rivela i pregi indiscutibili del valoroso pittore.

E cagnolini, e cagnolini, e cagnolini sono anche nel quadro che io intitolerei: *L'assalto al pollo*, dove cinque di quelle care bestiole, capitanate da una di esse più ardita delle altre, la quale sale da una sedia sulla tavola, su cui si trovano frutta ed erbaggi ed un misero pollo, aspettano, ansiose, di dividersi quel magro bottino, mentre un altro cagnolino, che vuol rispettata la roba altrui in assenza del padrone, si oppone, ringhiando, all'audace capitano, facendo cadere una bottiglia e sparpagliando frutta ed erbaggi sulla bianca tovaglia.

Con grande naturalezza, il Quadrone ha saputo riprodurre sulla tela le mosse del valoroso difensore che tien testa contro gli assalitori.

I cacciatori, reduci dalle escursioni cinegetiche, hanno fornito al pittore un altro

G. B. Quadrone: Tra una rappresentazione e l'altra.

argomento per il *Pranzo democratico*, in cui due di essi, seduti davanti ad una tavola modestamente apparecchiata, in una osteria, mangiano avidamente, ed un terzo, alzatosi in piedi, vicino all'uscio della cucina, prende da una finestrella praticatavi, il piatto ancora fumante che l'ostessa gli offre. Anche qui non mancano i cani: ve n'è uno sotto la tavola che rosicchia un osso, ed un altro che fiuta l'odore esalante da quel piatto.

Amenissimo è il grazioso episodio: *Nel cortile del parroco*. A trovare il buon piovano è venuto un bel fratozzo, a cui egli fa versare dalla vecchia Perpetua un buon bicchier di vino. Mentre i due reverendi bevono, una, due, tre, quattro oche si avvicinano, pian piano, al parroco, e, allungando il collo, gli ficcano il becco dentro alla tasca, dove egli tiene ancora i chicchi di grano che, per la visita del cappuccino, non aveva più distribuito, come soleva fare tutti i giorni in quell'ora.

Il cappuccino (una bella testa di vecchio barbuto) ride all'assalto delle oche, e Perpetua si compiace dell'imbarazzo in cui si trova il padrone, stato sorpreso mentre portava il becchime a quelle bestioline che, impazienti, lo aspettavano e che, senza tanti riguardi, lo avvertono di non voler protrarre il loro pasto dopo la partenza del visitatore.

Anche qui le oche, come in altri quadri, offrono facile argomento al Quadrone di rappresentare, con grande verità, una scenetta che suscita il riso anche sulle labbra più restie alla ilarità.

Un soffio di schietto umorismo aleggia per tutta la tela e si comunica irresistibile a chi la riguarda, spontaneamente e nella stessa guisa che si propaga contagioso lo sbadiglio.

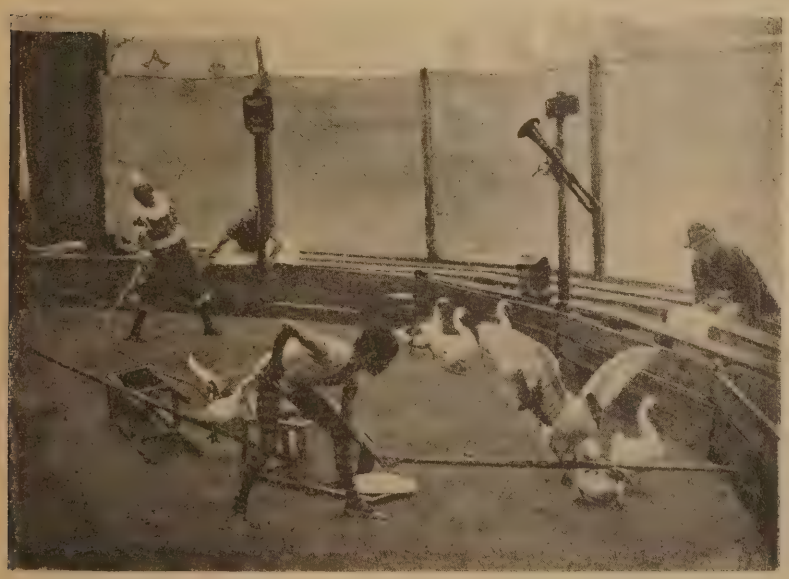
Innamorato delle scene genialmente arti-

stiche della vita nomade e zingaresca dei saltimbanchi, il Quadrone ha dipinto parecchie tele che rivelano com'egli, con simpatica varietà di osservazioni e con una semplice e pura vigoria di disegno e di tinte, abbia potuto infondere un sentimento in ogni fisonomia da lui rafficurata.

Tra una rappresentazione e l'altra è un episodio arguto e galante colto nel retroscena della vita randagia del circo, e riprodotto con sagacia sulla tela.

G. B. Quadrone: Le oche ammaestrate.-Esercizi.

Ma il quadro che più è stato ammirato nella ultima esposizione di belle arti, in Torino, è quello da lui intitolato: *Nel circo.* Gli artisti girovaghi vi sono rappresentati così melanconici nelle maglie variopinte e negli orpelli dei fronzoli di cui sono coperti e con tale singolare verità e naturalezza che fanno pensare, con pietà, alla loro triste esistenza. Quei poveretti non riescono a far divertire lo scarso pubblico che si annoia ai primi posti ed assiste disattento allo svolgimento del loro programma, e ne rimarrebbero maggiormente impressionati se il « colto » e l' « inclita » dei secondi posti non si mostrassero attenti, ansiosi, commossi agli esercizi che la giovine equilibrista fa sulla corda. Il direttore della microscopica compagnia non perde di vista la esperta funambola, che, bella nel suo gonnellino di finissimo velo, con una gamba in aria ed una lunga asse fra le mani, si mantiene in equilibrio, mentre i *clowns* ne seguono il lento cammino, con frizzi, lazzi ed altre mosse buffe, al suono del flauto e del trombone della minuscola orchestra.



G. B. Quadrone: Le oche ammaestrate. Esercizi.

Altri *clowns* assistono, svogliati, alla rappresentazione, mentre gli atleti e le cavallerizze, in maglia, attendono, all'ingresso della pista, di esser chiamati ad eseguire il loro « numero ». Vario è il pubblico come vario è l'interesse che esso presta allo spettacolo: v'è chi legge il giornale, chi fa la corte ad una signorina, chi conversa con le signore, chi presta orec-

G. B. Quadrone: La carità.

chio ai discorsi del vicino, chi guarda e non vede, chi vede e non guarda.

Il popolino, lieto e spensierato, prende, però, viva parte alla rappresentazione. Il sole passa, qua e là, attraverso alle grandi tele mal combacianti le une con le altre per formare come una grande tenda da accampamento, ed il caldo si fa sentire sotto quell'ampia cupola, sicchè la cavallerizza civettuola e le spettatrici calorose si sventagliano.

Varî sono gli atteggiamenti e le pose degli spettatori e degli attori. Vivi i colori della folla, e specialmente quelli dei saltimbanchi, sicchè in quel quadro, più che non in molti altri dello stesso artista, v'è il fascino che i colori suscitano.

Non meno prive di pregi sono le due tele rappresentanti *Le oche ammaestrate*, dove quelle graziose bestiole saltano cerchi ed assi e fanno ogni sorta di esercizî ginnastici, come tanti piccoli cavalli obbedienti alla voce del direttore del circo equestre.

In tutti i lavori del Quadrone rilevasi che, per riprodurre una scena, egli non ha cercato mai effetti esclusivamente pittorici, di luce e di colori, e che pregio precipuo delle sue tele è l'accuratezza del disegno, accomdagnata dalla giustezza delle espressioni.

Tra i quadri riuscitissimi per la felice interpretazione dei moti del cuore umano v'è quella squisitissima scenetta goldoniana che è stata dipinta nella tela: *Dopo la sfuriata*, in cui il valente pittore piemontese ha saputo rendere manifesti i sentimenti di un

G. B. Quadrone; L'occasione fa il ladro.

vecchio che, dopo aver fatto il severo con una giovinetta, non vuole farle comprendere come gli rincresca che essa gli tenga il broncio, ma non riesce a nascondere quanto vorrebbe tenerle celato.

Le scene di soggetto moderno rappresentate dal Quadrone nelle sue pregevolissime tele sono sì fedelmente ricavate dal naturale che le fotografie di esse sembrano bellissime « istantanee » prese dal vero, e non semplici riproduzioni di quadri.

* * *

G. B. Quadrone fu sempre un appassionato lavoratore, e non badò che a tirar dritto per la sua strada.

Nel 1869 rintuzzò le ire di un collega invidioso, che aveva sparlato di due suoi quadri, senza nemmeno averli visti; ma seppe fare le sue rimostranze da uomo posato e forte. Poi non rispose più agli altri assalti se non, nel 1891, alle pretenziose lezioni di chiaro-scuro

G. B. Quadrone: Una fiera in Piemonte.

lunare che un altro critico aveva voluto dargli. Il Quadrone gli rivolse una lettera nella « *Gazzetta Piemontese* », seria e severa e vittoriosa in tutto. Il critico non replicò.

Altri seguitò negli assalti, con più veleno che ragioni, ed allora egli non se ne diede pensiero, visto per prova che è inutile il ragionare con chi non sa ragionare. Ma, con pacatezza invidiabile e risolutezza virile, disse la sua più volte.

Il valente paesista Marco Calderini, forse l'unico vero amico che ebbe il Quadrone, mi ha fatto conoscere che questi soleva difendersi contro i critici insulsi, dicendo:

« Difetti, io ne ho; ma essi non li vedono, per la semplice ragione che non sono capaci di vederli. Lodano per qualità che non sono qualità; biasimano per difetti che per me sono meriti ».

E mi ha raccontato l'aneddoto seguente che dimostra eloquentemente come il Quadrone sapesse ricavare tele ammirabili da poveri mezzi.

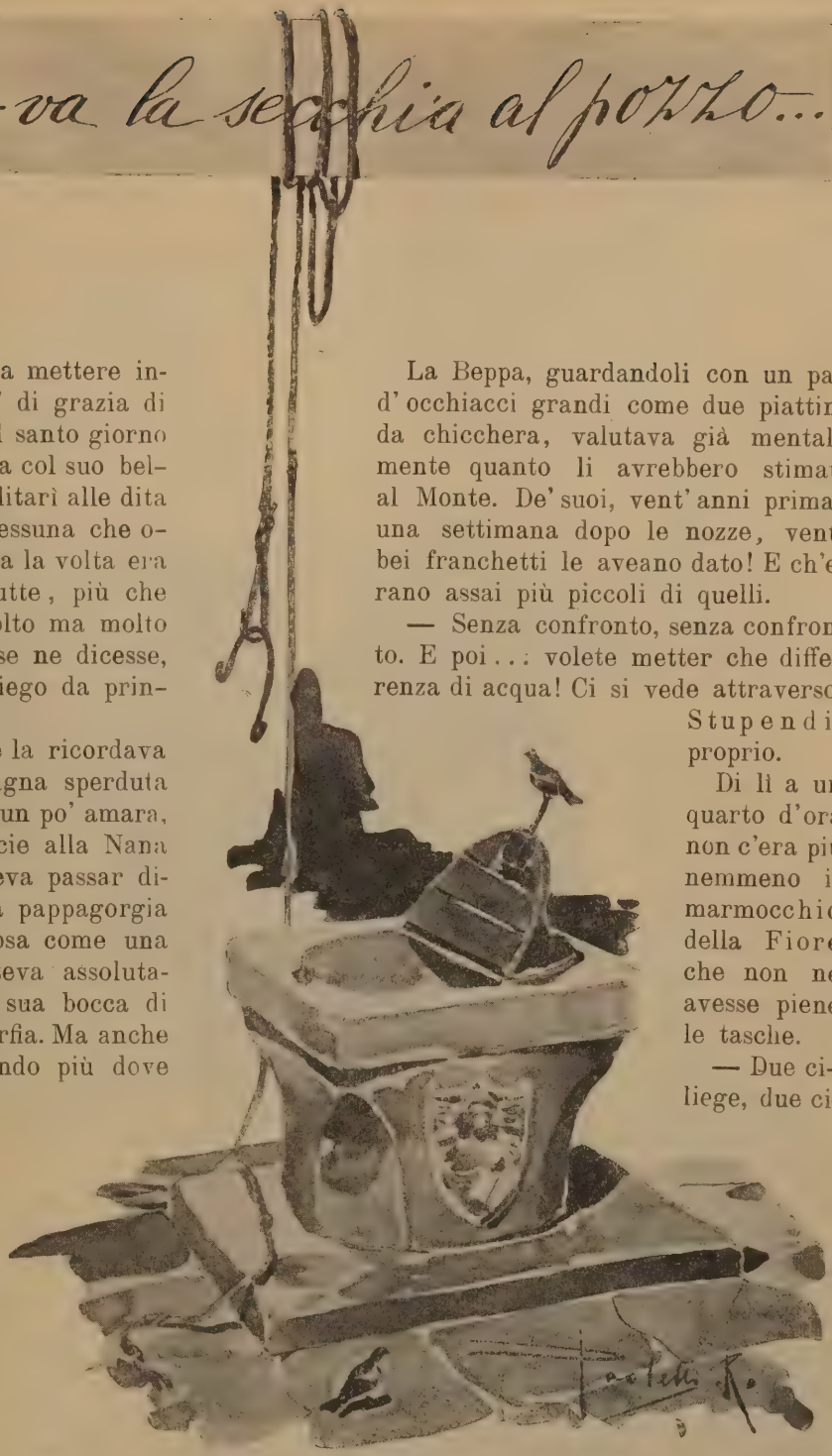
All'agente delle tasse, che, nella visita fattagli allo studio, per constatare il reddito imponibile, aveva chiesto al nostro pittore quanti erano i suoi aiutanti, il Quadrone, facendolo entrare in un ampio terrazzo, disse:

— Venga, venga pure a vedere. Qui ho, in tutto e per tutto, un cane, due oche e tre anitre. Ecco i miei modelli!

Roma, 24 novembre 1898.

Onorato Roux.

Tanto va la secchia al pozzo...



Come avesse fatto a mettere insieme quel po' po' di grazia di Dio ciondolando tutto il santo giorno dalla camera alla cucina col suo bell'oro al collo e i suoi solitarî alle dita non c'era ormai più nessuna che osasse domandarselo. Una la volta era riuscita a dominarle tutte, più che con una prodigalità molto ma molto problematica, checchè se ne dicesse, con quel suo gran sussiego da principessa in esilio.

Sul principio a chi se la ricordava miserina come una cagna sperduta la pillola era sembrata un po' amara, non c'è che dire, specie alla Nana che, quando se la vedeva passar dinanzi tutt'impettita, la pappagorgia all'aria, rosea e carnosa come una pesca matura, non poteva assolutamente comandar alla sua bocca di non modellare una smorfia. Ma anche lei, quando, non sapendo più dove dar del capo, avea dovuto piegarsi a pregarla di tenerle Totoi a battesimo, e aprendo pochi giorni dopo la bomboniera colma di dolci che faceva venir l'acquolina a guardarla s'era trovato dinanzi il più bel paio di rubini che avesse mai veduto in vita sua:

— Ma quella sora Barbara! avea dovuto finir col concludere, stiattando dalla contentezza. Codesti son cuori! Si farebbero a quarti per i poveretti, si farebbero.

E alla Beppa, che sporgeva curiosando la testa dal pilastro:

— Mo che venga avanti. Guardi dunque. Questi sì che possono dirsi regali!

La Beppa, guardandoli con un par d'occhiacci grandi come due piattini da chicchera, valutava già mentalmente quanto li avrebbero stimati al Monte. De' suoi, vent'anni prima, una settimana dopo le nozze, venti bei franchetti le aveano dato! E ch'erano assai più piccoli di quelli.

— Senza confronto, senza confronto. E poi... volete metter che differenza di acqua! Ci si vede attraverso. Stupendi! proprio.

Di lì a un quarto d'ora non c'era più nemmeno il marmocchio della Fiore che non ne avesse piene le tasche.

— Due ciliege, due ciliege effettive! iperbolizzava esaltandosi la Beppa nella cucina della *bigolante*, ov'erano in cinque o sei a soffocarla di domande.

— Due vissoloni! veder che capo! bisogna dir che abbia la bacchetta magica quella lì.

La *Gnagnara*, un bamboccione nero come un mulatto, che passava le sue giornate al sole, crogiolandosi come una bestia, spoita

la destra, le dita aperte a ventaglio, le rinchiuse rapidamente accavallandole una all'altra.

— Papà! l'apostrofò la Beppa. Già per qualche cosa alloggia da due anni al Ponte della paglia.

E fattasi innanzi le misurò un potente ceffone, che la monella cansò, fumandosela lesta come un gatto inseguito.

— Va, va, corri pure tu! le vociò dietro l'altra. Tutto a suo tempo; non temere.

Poi, riattaccando:

— Infamie! esclamò con calore. Per me... non una, tutte e due ce le metterei sul fuoco.

E protendeva le mani, due avanzi autentici della tribù di Manasse.

Ne avvenne che a sera la Nana, uscendo infarinata come un pesce, a far quattro ciarle, tutta in tremiti per far meglio rilucere quei suoi rubinoni, rossi come due goccie di sangue vivo, se le trovò tutte fuor dell'uscio impegnate in un parlottio birbone, di cui quella degna persona della sora Barbara faceva prodigalmente le spese.

Una donnina per bene, che poteva andar per la strada colla sua fronte alta! fortunata come un biscio, questo sì, ma... onorata come l'oro!

— Oh! si può dirlo.

Quel sor Checo poteva ben dire d'aver sortito palla d'oro, eh! Ma andate un po' a leggere nel cuore degli uomini se vi riesce!

— E sì che una mogliettina compagna non l'avrebbe trovata in tutto il mondo, nemmeno a cercarla col lanternino.

— Infatti! confermò con una punta d'ironia la Rosa.

— Oh! quanto a voi lo sanno tutti che l'avete sempre avuta per olio di ricino; vociò la Nana dall'uscio, rossa come un pomodoro. E sì che anche voi... aggiunse tosto significativamente.

La Rosa la sbirciò un momento con un risolino di sfida agli angoli della bocca, poi interrompendola:

— Debbono averveli stimati benino a quel che sembra, insinuò insolentemente alludendo a que' due eterni rubini che la Nana, tronfia come un pavone, si studiava di mettere in evidenza agitando smodatamente la testa.

— Del resto, riprese poi facendosi livida a un tratto, ancora ancora da me a voi non so chi farebbe meglio a tacere.

— Infatti! rimbeccò la Nana colla stessa punta d'ironia che in bocca alla Rosa l'avea fatta scattar poco prima come un galletto.

La Rosa, balzando in piedi avea fatto un passo innanzi, livida, i pugni appuntati sui fianchi in un atteggiamento da gradasso, quando la sora Barbara, sboccò improvvisamente dal *sottoportico*, apparendo in fondo alla *calle*.

La Nana si rimise con una prontezza da attrice consumata, e movendole incontro, con un sorriso che valeva un poema:

— Felice chi vi può vedere! Se ne parlava in questo punto. Vi siete proprio fatta la principessa invisibile, vi siete fatta.

— Davvero?

— Perbacco! La non par manco più la *calle* d'una settimana fa. Quando c'eravate voi c'erano gli usignoli. Adesso? adesso è una malinconia da morirne.

— Baie, via!

Ma le altre dimenavano il capo assentendo con certe arie da santi Ignazi.

— È vero, è vero. Pare un convento.

— Dovete lavorar troppo, lasciatevelo dire.

La Gnagnara scappando in un ghignolino che le fece sorridere tutte a bocca

chiusa, ma pulitamente, in modo da non lasciarsi scorgere, rinnovò il movimento a spatola delle dita.

La Nana s'affrettò a continuare per non lasciarle tempo di vedere.

— Parete una settimana senza feste, caspita! Quando, grazie a Dio! potreste condur una vita da papa. Non sarebbe creanza, ma tanto... fra comari passa: mi sembrate persin dimagrita; Non è vero, Fiore?

— Sì, sì, ed è un peccato. Le belle donne non devono sciuparsi.

— Eh! che volete? Chi ha capre ha corna. Ho un affar per mano che a non badarci sarebbe un'ira di Dio.

— Beata voi! Quando penso che qui va per sei mesi che non si becca un soldo.

— Mo brava! la cosa casca proprio come il formaggio sui maccheroni, l'interruppe la Barbara mentre faceva girar la chiave nella toppa. Tanto un aiuto mi ci voleva. Se vi sentite in gamba, piuttosto voi che un' altra naturalmente. Ve ne darò anche troppo del lavoro.

— Foste, la bocca di Dio, comare mia!

— La bocca della verità, cara Nana. Venite domattina che ne riparleremo.

E congedatasi con un cenno della mano rientrò.

La Gnagnara, passando d'accanto alla Rosa:

— Attenta alle manette! le bisbigliò strizzando l'occhio dalla parte della Nana.

Questa che aveva inteso tutto, stette un momento là incerta se non dovesse rincorrerla per farle le carni di velluto a quella figlia di ladri che misurava tutti sul proprio metro.

Ma si contenne confortata dall'idea che il tempo che è galantuomo, tosto o tardi gliel'avrebbe ben fatta cadere fra l'ugne quella schifosa d'una lucertaccia. Preferì simulare e preso uno sgabello andò a sedersi vicino alla Fiore intenta a fiabuzzare di streghe e di diavoli a quel ranocchio rachitico del suo piccino, un soldo di cacio ravvoltolato in cento fogli di carta.

*
* *

Balzò di letto un' ora prima del solito. Spalancò le imposte, con una violenza di movimenti da energumeno, poi mentre Totoi si sgolava sino a farsi crepar la pelle del cranio, tirata innanzi una vecchia pettiniera tenuta insieme a forza di spago, cominciò a guardarsi per dritto e per storto, lisciandosi tutta come se fosse a una festa che dovesse andare.

La Gnagnara.

Alla grazia di Dio andava! Che s'era la sora Barbara a offrirglielo e' non poteva essere che un vero pan unto...

E un pan unto bisognava le fosse parso davvero, perchè quando più tardi rientrando trovò Totoi che strillava come un'aquila, gli occhi gonfi come due cipolle e il viso lavato di lacrime:

— Sii buono, via, bestiolina! gli aveva gridato dalla cucina come se la potesse comprendere. Avrai del latte fino a ingozzarti ora.

E buttato un fagottone sul tavolo s'accinse a sgropparlo, canterellando che pareva la ci avesse una gabbia di canerini in gola.

La Beppa, che rondava da un'ora a spiarne il ritorno, discervellandosi a venirne meno su quell'affare di cui la sora Barbara aveva offerto alla Nana di metterla a parte, avendola vista rientrare tutta gongolante, le si affacciò pian piano all'uscio, cogliendola all'improvviso perchè la non avesse il tempo d'imbastirle su delle bugie.

— Si fa concorrenza alla Patti stamane. Ha trovato dunque l'albero che canta? La fa

bene. Cuor contento Dio l'aiuta. Un bell'affare, eh!?

E strizzava l'occhio.

— Un affarone, Beppa mia. Ma... gambe ci vogliono.

— Eh! vada là che, non per farle fioretti ma per gamba non gliel'impatta nessuno. Magari la Beppa!

Poi scorgendo un mucchio di lana traboccar sul tavolo dal fagotto:

— Qualche grossa partita? interrogò con un accento che non ammetteva negazione.

— Per l'appunto! Un mercante che vende per vendere. La dà ch'è proprio un peccato di Dio. Ma... roba, veh! tutta lana di Scutari con un pelo... Veda, veda, pecore intiere sono...

La Beppa vi affondò la mano deliziosamente.

— Le pare? e senta come morbida, eh! sembra bambagia.

La Beppa, fattane un batuffolo, se lo portò al viso.

— Scalda come la seta, caspita! Una bellezza, proprio. Farete affari d'oro.

— Credo bene, eh! a quel prezzo!

— Che sarebbe?

— Non gliel'ò detto? un peccato mortale a non comperarla. Due e trenta.

— Compresa la senseria?

— Già, già, del resto per me m'accontento di poco, la sa; una palanca il chilo. Si può essere più onesti? Le suole me le debbo pure far venir fuori, eh! Parlo male?

— Ma come un apostolo. Son proprio anni da lavorar per la gloria questi. Dovremmo imparar dai signori. La speculano fin sul centesimo i signori. Io lo so.... che dopo aver sgobbato un mese a far la burattina a grandi e a piccini, quand'era il primo mi vedevo metter in mano una carta da cinque. Ma... le cerimonie bisognava sentire! E che era troppo, e che loro non intendevano di continuare a passarmi un salario di quella fatta per tre ore al giorno e che questo, e che st'altro, e che quest'altro. Un mulinello, Nana mia. E finita come doveva finire. Ho aspettato di riscuotere il mio e le ho mandate a farsi... friggere.

Glielo ripeteva per la centesima volta, tirandola per le maniche come a dar più efficacia al racconto.

La Nana la lasciò finire.

— S'è così... all'opera allora. Lei ch'è conosciuta come la bettonica troverà ben da allogarne qualche mezzo quintale. Mi bastano gl'indirizzi; al resto ci penso io.

La Beppa si fregava le mani, sognando l'America.

Senonchè la Nana, indovinando:

— Gran cose, no, veda. L'affare è tanto tirato! ma... la mi capisce... si sa... il cavallo non mena la coda per niente.

La Beppa se n'era andata ringraziando, benchè contrariata per quell'*affarone* che tutto in un momento si mutava in *tirato*. Già, già! Era sempre stata così. Bastava che in una cosa c'entrasse lei per sentirsi tirar su da tutte le parti una barca di cordoni. Tuttavia, ripensando a quelle tignose che le avrebbero fatto lavar le scale colla lingua per risparmiar le spazzole:

— Cinque lire in un mese le vorranno pur essere, però!

Vi si mise d'impegno, fiutando pertutto l'affare con un olfatto da can barbone. Conosceva mezza Venezia! A un tratto le balenò un'idea. Corse in chiesa e vi si fece dare l'elenco di tutte le spose in predicato. Una trovata!

La sera poi schiccherandolo alla Nana come il frutto di lunghe e pazienti ricerche:

— Voglio che mi si sbattezzi se non sono un par di quintali sicuri! le disse coll'aria della maggior convinzione.

La Nana, tentennando il capo, l'avea interrotta a ogni nome con un milione di obbiezioni:

— Meno illusioni, meno illusioni. Conosco i miei polli. Non è roba per costoro. Troppo commifò!

S'era notati però tutti gl'indirizzi, rileggendoglieli uno a uno, sillaba per sillaba per tema d'essersi sbagliata.

— Vedremo, chissà! intanto a lei... questo per le strade.

La Beppa allungò le mani, afferrando i pochi soldi con una rapacità da vecchia usuraia, mentre in cuor suo:

— Troppe ciarle! andava pensando. Già per fabbricarla al prossimo ha sempre avuto il primo. Tolto il battesimo, un'ebrea calzata e vestita!

E se n'era andata sostenuta, senza promettere più nulla, mentre la Nana dalla cucina le raccomandava d'occuparsene.

— Una man lava l'altra...

Rincasò coi soldi ancora in mano, non sapendo decidersi a metterli via, per quanto cercasse di persuadersi non essere poi quella gran spilorceria che le era sembrata a tutta prima. Discorreva.... ma quando li avea guadagnati lei trenta soldi in un giorno? E senza arrischiar nulla poi! Solo per girellare di qua e di là a far cantar le comari sui fatti del prossimo.

L'indomani fini per tornar alla carica e la sera... altri trenta soldi.

— Continuasse così mi stimerei una signoretta.

Lo avea detto e ridetto anche alla Rosa che ne la ricercava.

E la Rosa col suo sorrisetto maligno:

— Beata voi! chi si contenta gode.

— M'ha promesso però che ad affar finito...

— Sì, sì, parole da collegio.

Non andò più in là.

Il giorno dopo però, la Nana avendo pensato che trenta soldi erano un po' troppi, alla Beppa che gliene raccontava la partaccia da ghetto:

— Mo, benone! osservò la Rosa. Ha cominciato con trenta, ora scende ai venti. Fra un paio di giorni sarete voi che gliene dovrete dar a lei. Andate là che delle minchione come voi non se ne trovano così facilmente.

La Beppa era fuor di sè.

— E dir che non domando che di traccheggiarla! Un boccone qua, una bricciola là... ogni strada butta in piazza; ma...

— Vi butteranno allo spedale loro. Cara mia, con certe maganzesi, a trattar come voi fate è proprio un peccato mortale. Al vostro posto mi farei fatta sentir dal tredici, chè a far i macachi non c'è che da guadagnar la patente.

La Beppa ci almanaccò su per tutta una settimana, correndo ogni sera per consigli alla Rosa, la quale dopo aver seminato pareva se la spassasse ora un mondo a trincerarsi in un prudente riserbo di donna che non vuol fastidi.

E quella a scongiurarla.

— Mo ditemi voi, Rosa benedetta, cosa fareste ne' miei panni?

— Io? lo so io forse? bisogna trovarcisi nelle storie! E poi... lo sapete pure, meglio di far quel che detta il cuore!

Era un soffiar sui carboni senza parerlo.

E la Beppa a filarci su giorno e notte.

Sicuramente! guadagni dovevano essere! Chè bisognava essere proprio miopi all'ultimo grado per non vederlo. Vada per la sora Barbara... Una signoretta l'era sempre stata. Ma quella piagnona della Nana che una settimana prima non ne aveva un brustolo, e ora la spaccava da grande di Spagna, inanellata come una sposa! S'era riscattata fin l'ultima camicia, mentre lei non era riuscita a farsi rimettere i sovratacchi. E che n'avea consumati, sì! Sfido! batter le strade dalla mattina alla sera! Ma... pagata l'aveva. Sicuro, capperi! persin cinque franchi le avea dati. Quando doveva avergliene fatti toccar delle centinaia!

— Strozzina sicura! Specular così sulla fame degli altri!

Cieca per la collera era corsa dalla Nana, decisa ad andar sino in fondo.

— Perchè... cosa la crede? Non sono di quelle che si lasciano spremere le cipolle negli occhi io, sa.

La Nana l'avea interrotta, inalberandosi.

— Ma, scusi, che discorso è questo?

— Che discorso? il discorso che non mi si dà ad intendere Maria per Ravenna. Questo!

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che voglio il mio, ecco. O che crede che non lo si veda che i denari le piovono in casa dalle finestre?

La Nana che sulle prime era stata lì li per iscattare come una vipera, mutando faccia:

— Mo e chi lo dice? le domandò in un tôno fra risentito e canzonatorio.

— Chi lo dice? tutta la *calle* lo dice. E soggiungono che io sono la regina delle min-

La Rosa.

chione a portarle l'America in casa per l'elemosina di qualche dieci soldi.

La Nana illividì.

— Io non faccio l'elemosina a nessuno. Pago io.

— Che pagar d'Egitto. Questo è sfruttar la gente, questo!

Era orba. La Nana scoppiò a gridare.

— Mo è matta, lei? Non è mica S. Clemente, veda, la mia casa.

— Lo so, lo so. Il ghetto è la sua casa.

Passava il segno. La Nana terrea si fece innanzi, le unghie all'aria. Stettero un momento a fissarsi, gli occhi negli occhi, mute, strozzate dall'emozione, finchè la Beppa raggiunto l'uscio se n'andò facendosi sbatter dietro la porta.

Non si guardarono più in faccia per quasi una settimana, la Nana continuando a galoppare su e giù dalla mattina alla sera come un fattorino, e la Beppa, al verde e imbizzita con tutte, trovandola perfin sul paternostro.

La verità vera era che certi momenti si sarebbe dati dei pugni alla testa, chè quella lì non se la sarebbe perdonata mai. Dar un calcio alla fortuna come a una buccia di limone! E tutto per prestar orecchio a quelle pettegole!

— Boia chi vi dà retta!

Tanto che se non fosse stato il timore di vedersi messa alla porta non avrebbe cercato di meglio che di rappattumarsi. Ci aveva pensato venti volte; venti volte era andata fin quasi all'uscio. Senonchè all'ultimo momento le era mancato il coraggio ed era tornata sempre indietro.

Il mercoledì però la fame la vinse.

Assunse un'aria compunta e le si affacciò all'uscio.

La Nana, che stava allattando Totoi in un angolo della cucina, facendogli mille vezzi, finse di non vederla. Ma come la Beppa entrò, non potendo più far l'indiana:

— Verrà mica a farmi guastar un'altra volta il latte, io spero! le disse seria seria.

No, no, a chiederle scusa veniva. Aveva trasceso, lo riconosceva. Ma... sapesse! la colpa non era sua. Era stata quella pettegola della Rosa a sobillarla a quel modo.

Al nome della Rosa la Nana diè un balzo.

— Ah! la Rosa, eh! Le caccierò i denti in gola io a quella mal'erba! Se pensasse un po' a' casi suoi invece!

— Mah!... e quanto meglio! Anche quella che s'à a vederla vivere come le bestie! Peggio degli ebrei, caspita! Là non un'immagine a capo il letto, là mai a messa, nemmeno della Madonna, là mai una *Salve, regina*. Ma.... il marito così.... il marito colà... Che marito d'Egitto! È la donna che fa l'uomo. E crede lei che s'ella avesse tenuto sodo non avrebbe finito per consentire di sposarla anche in chiesa come fanno tutti i cristiani? Le conta assai il suo matrimonio civile, le conta!

La Nana s'era lasciata ammansare. Non cercava di meglio che di riagguantarla pel

collo. Era troppo un agente prezioso per lasciarsela scappar un'altra volta.

Tanto che la Beppa insistendo nelle scuse:

— Via, via, concluse, quel ch'è stato è stato.

— Perchè, veda, non ò mai inteso di farle i conti addosso. Dio me ne guardi!

— Ma se lo so! Il suo male è d'esser troppo spugna, ecco. Beve tutto ciò che le dànno.

— Proprio così, Nana mia. Mi s'infinocchia come un bambino.

Parlavano *amoredei*, la Beppa sforzandosi a parer più minchiona che non fosse, la Nana mostrando di non voler sentir altro.

Era tornata? basta. Stava a lei ora a strozzarla.

Ma quando di lì a qualche giorno la strozzata si trovò ad esser lei, terra apriti! Una furia!

— O che storie son queste? Se n'ho spacciato qualche quintale buscandomi quattro soldi, ci ho però anche rimesso mezza salute. Il negoziante ve l'ha rincarata? E voi perchè non dirgli che a quel prezzo la sua lana se l'andasse a vender lui?

La Barbara stette a sentire senza metterci becco, più tranquilla che mai. Aveva il mestolo dalla parte del manico lei.

E l'altra a sgolarsi, esasperata da quell'aria da meninpippo.

— Non ho più polmoni, capite. Mi si è cacciato un dolore qui dalla parte del cuore che quando è la sera non posso quasi neppure respirare.

Non la lasciò andar avanti.

— Ma sapete che siete poi anche un bel tomo! Come se fosse un favore speciale che mi usaste a me! Comare mia, avete ancora a imparare a vivere, avete. Sicuro! Vorreste che vi cascassero i maccheroni in piatto voi.

Ridacchiava, sdraiata come un' abbadessa in fondo a quel seggiolone da barbiere, la testa all'indietro e le mani in grembo.

Poi, la Nana mostrando di voler ribattere:

— D'altronde, soggiunse bruscamente, rizzandosi a mezzo, se si va . . . bene, se no . . . quella è la porta. Ne trovo sì dei mangiapane.

Perdeva. L'interesse partorì il pentimento.

— Ma no, ma no, comare mia, v'inquietate a torto. Vedete, non è che . . . . sapete bene . . . anch'io . . .

Cincischiò un quarto d'ora, scalmanandosi ad accomodar la faccenda, senza interrompersi mai, affettando una docilità di servitore umilissimo che offra il groppone alle legnate, senza che l'altra mostrasse pur di sapergliene grado: anzi!

In verità però non era che pattina fina. Dentro? era verde come il fiele dentro. Non le aveva mai gnignato in faccia nessuno a lei. Figurarsi poi se l'avrebbe inghiottito da una cialtrona par suo. Perchè la ci avea l'oro al collo? Povera grulla! vedrebbe se con tutto il suo oro gliela saprebbe far coi fiocchi lei!

— Un giorno corre l'asino e l'altro il padrone. Ah! sì.

Se n'era andata prendendo per *Corte Colonne*, sciamannatamente, lo scialle di sotto alle ascelle e la faccia dura.

— Ih! ih! me ne infischio del tramway io!

Si voltò, arrestandosi a un tratto.

Era Dio che gliela mandava.

La Beppa, avendo convenuto sul prezzo, prese i due cavoli e le si accostò:

È un passo da giraffa! manco se le corressero dietro!

La Nana sbuffò come una locomotiva.

— Ma sa che la mi par stralunata. O che l'è accaduto forse qualche guaio?

— M'è accaduto che se S. Antonio non mi dava assistenza le rompevo il muso a quell'imbrogliona. Bisogna vivere e lasciar vivere a questo mondo. Ma quella lì? *orate frate*. E che gli altri tirino gli occhi.

La Beppa credette di capire.

— O che ce l'ha colla sora Barbara forse?

— E con chi poi? Mi fosse venuto un canchero il giorno in cui mi ci sono imparentata. Mi costano della bile sti due gioielli! Manco se fossero di brillanti! Che . . . voglio m'impicchino se in Merceria non se ne trovano a un franco che facciano molta più figura.

La Beppa affermava del capo, facendole la corte perchè avesse a cantare.

— Oh! sì sì.

E la Nana a rincarare, rossa come un peperone.

— E sì che la dovrebbe vivere come il sorcio in bocca al gatto. Non sono di quelle che se la godono a far piazza de' fatti altrui, io; ma se mai dovessi parlare la ne sentirebbe delle belline.

— M'imagino, m'imagino, Nana mia.

— A questi occhi bisogna domandarne.

E dopo un breve intervallo:

— Anche quella povera Rosa, che la stia

pur queta che se qualcuno non le spalanca gli occhi la vorremo veder bella con quel suo gallo di donna Checca.

C'era giunta. Tirò il fiato.

La Beppa strabiliava.

— Oh! guarda un po' che cosa la mi conta! E sì che non si direbbe. Non guarda in faccia nessuno.

— Arte, arte, Beppa mia. Sicuramente! a vederle? sante. Ma dentro... ti voglio! Birbe canonizzate dentro! A questi occhi, le dico, bisogna chiederlo... Visti io sere fa al Ponte della Veneta Marina...

E giù un'infinità di particolari da levar sin l'ultimo dubbio anche ai più increduli.

La Beppa era rimasta come uno stivale.

— Oh! guarda, guarda, guarda...

L'altra s'affrettò a interromperla.

— Ohe Beppa, badiamo bene, veh! come se non detto.

— Mo che discorsi! O per chi la mi prende? Sono mica una bamboccia. Cinquanta sônati sono, ohe!

Si sbracavano a far la commedia, la Nana da un lato ostentando un sacro orrore per le chiacchiere che sono la rovina delle famiglie, dall'altro la Beppa vantando la propria discretezza.

— La conti d'aver confidato il suo segreto a un morto.

Il segreto delle sette comari! Non era passata infatti un'ora che la Fiore, la quale ne avea sentito *coram populo* in cucina della *bigolante*, era corsa a spifferare la facenda alla Rosa.

E la Rosa gli occhi fuor della testa:

— Oh! brutta infame!

Poi, riavendosi:

— Ma no, ma no, Fiore mia. Non è uomo il mio. Se li vedessi co' miei occhi ancora non ci crederei.

Dio lo voglia, Rosa benedetta!

La Rosa era stata un po' sovrappensiero, come se intenta a frugar nella memoria per iscovarvi un aneddoto, un episodio, una parola, qualche cosa che l'autorizzasse a credere. Nulla. Allora s'accinse a interrogarla, pacatamente.

— Vediamo un po'. Un cappello alla lobbia avete detto?

— Color avana.

— E un paio di calzoni bigi?

— A scacchi.

— Alto?

— Come Piero.

— Baffi neri?

— M'hanno detto.

La Rosa credette d'indovinare. E:

— La Nana forse? le domandò stizzosamente, ficcandole gli occhi in faccia.

La Fiore abbozzò una smorfia che non voleva dir nè sì, nè no; poi congedandosi:

— Del resto avreste torto a pigliar la cosa in tragedia. Sapete pure. Uomini sono!

(Continua). E. Paoletti.

Visione invernale.

La vecchietta dai vetri del balcone
guarda passare il tetro funerale:
sui ciottoli sobbalza il carrozzone;
fioco il singhiozzo delle preci sale.

Di fuori soffia gelido il rovaio:
la strada è tutta già di neve bianca.
Oh, come è fosco il mese di gennaio!
com'ella è triste omai, com'ella è stanca!

Guarda. Lento il corteo passa e scantona
— lugubre sogno, triste visïone —:
ella stringe tra mano una corona,
pallida, dietro i vetri del balcone.

E tentenna la testa, e sogna e pensa:
— La mia volta verrà forse domani.
Già mi appresta la neve algida e densa
il funebre lenzuolo. — Le sue mani

treman sui vetri: riddano d'accanto
a lei, nell'ombra, squallide sembianze:
un angoscioso gemito di pianto
par che risponda dalle vôte stanze...

G. Pagliara.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

G. B. Quadrone: Nel cortile del parroco.

UNA POESIA INEDITA DI GIUSEPPE REGALDI

La poesia che pubblico fu scritta da G. Regaldi nel dicembre del 1843, quando cioè il felice improvvisatore, il bel giovane da l'incantevole discorrere e da la voce continuamente armoniosa — dopo la sua espulsione da l' Italia nel 1839 per le sue idee liberali — era tornato da Marsiglia e da Parigi, dove era stato lodato da molti, fra cui Lamartine.

In nessuna edizione delle opere del Regaldi si trova questa poesia; e che sia inedita lo prova anche l'aneddoto che narro.

Nel dicembre 1843, Regaldi da Cosenza andò a Paola raccomandato da S. E. il ministro Santangelo al sottointendente don Orazio Mazza per fargli tenere delle accademie di poesia estemporanea in diversi paesi del distretto. Il sottointendente Mazza lo accompagnò in molti di quei paesi perduti fra le montagne calabre; ed è a notarsi il successo avuto a Fuscaldo e a Cetraro, dove ebbe con gli allori molti denari.

Il povero poeta era a corto di quattrini e quelle accademie furono come tanta manna. Il suo ardente desiderio era di fermarsi a Paola: non potè farlo prima del giro che possiamo chiamare trionfale, lo fece dopo; e vi si fermò cinque giorni a godersi quelle splendide contrade.

La fama del « *Santuario dei Francescani* » a Paola non si era oscurata; ed Egli, anima di poeta, si era entusiasmato a le descrizioni che aveva intese.

Cesare Malpica, nelle *Impressioni di un viaggio nelle Calabrie*, così scrive del « Santuario » (1).

« Ecco il celebre « Santuario ». Biancheggia in fondo a una valle che s' apre nel seno di un monte. Su a ritta è un bosco foltissimo: il sacro testimone della vita d'abnegazione del Santo fondatore dell'ordine dei Minimi. Al limitare di questo bosco sopra un piedistallo è la sua statua di marmo (2). I naviganti la salutano passando; i fulmini la rispettano. Sentinella vigilante, talismano temuto, impone alla bufera di acchetarsi ed essa si accheta, quando i nocchieri dalla sbattuta nave alzan prieghi a Lui che alberga nella Reggia del Signore » (pag. 34).

Regaldi volle visitare il « Santuario ».

« È bella e amena la via che vi conduce: domina un lato della città, è dominata da monti, signoreggia il mare, s' affaccia sopra valli, serpeggia fra vigneti, è coronata di rupi e di boschi, è irrigata da torrentuoli che balzano infranti fra viottoli, è fiancheg-

(1) *Dal Sebeto al Faro*, impressioni di un viaggio nelle Calabrie, di Cesare Malpica. Napoli, tipografia di Andrea Festa, 1845.

(2) Bisogna osservare che la statua di S. Francesco non è di marmo, ma di una pietra durissima che trovasi in quelle contrade.

giata da zolle erbose, è agevole, è solitaria » (1).

« E Regaldi la percorse entusiasmato sino al monte verdeggiante che in cima si apre in due e mostra i suoi fianchi ispidi e nudi, che giungono la valle interposta; in fondo a questa valle corre strepitoso il torrentaccio, a manca è il « Santuario » (2) edificato per un centinaio tra padri ed educandi. Vicino al « Santuario. » si trova una bella vasca d'acqua limpidissima, anzi una fontana, quella fontana miracolosa nella quale dicesi S. Francesco tenesse una trota quasi fatata.

Già Regaldi a proposito di trota fatata, come succede a tutti i visitatori del « Santuario » dovette sentire non pochi miracoli; fra cui, il più importante, quello fatto dal santo nel momento in cui un furioso temporale avea fatto staccare un gran masso che se avesse continuato a precipitare avrebbe indubbiamente sepolto un mulino tanto necessario in quel tempo in cui si edificava il « Santuario »; e realmente pare un miracolo come il gran masso staccato si sostenga senza una solida base e quasi senza equilibrio.

La chiesa non è grande, ma bella e decente. In fondo, a man dritta, è la santa cappella ove si serbano le reliquie: lo *scapolare*, il prodigioso mantello, i sandali, le calze, la camicia, il rosario.

Regaldi volle dormire una notte nel « Santuario » per ispirarsi e per darci poi la poesia che riporto, una poesia che certo fra qualche ottava scadente ha dei versi bellissimi e degni dell'autore dei *Canti* e delle *Poesie improvvisate e meditate*.

Non avrei accennato a tutto questo se non avessi voluto illustrare in parte quel che l'A. dice nella poesia. La quale fu scritta nel « Santuario » stesso e consegnata originalmente al cav. Antonio Giurato, morto, pochi giorni addietro, da cui ebbi queste notizie e il permesso di riprodurre i versi.

Collegando però la vita precedente di Giuseppe Regaldi con la sua comparsa a Paola, c'è da fare qualche osservazione. Come mai l'autore dei *Canti nazionali*, il liberalone, l'espulso poeta, potè essere raccomandato da un Ministro a un Sottointendente (leggi: sottoprefetto)? Forse perchè Regaldi era a corto di quattrini, forse perchè sapea trovarsi coi santi in chiesa coi ghiotti in taverna. E il Ministro di allora (che poi, convinto del grande ingegno di lui, lo nominò prima professore a Parma e a Cagliari e poi a l'Università di Bologna) dimenticò un poco il liberale e aiutò un povero poeta estemporaneo che stentava a buscarsi un tozzo di pane; come Regaldi, ricorrendo al Ministero, dimenticò l'insulto ricevuto dell'espulsione e cercò nell'offensore soltanto la persona che poteva toglierlo da le angustie.

Ecco la poesia senza che io ne rimova una virgola, ne cangi una parola: se c'è da rilevare qualche errore, si deve certo attribuire a qualche dimenticanza o a la foga dello scrivere i versi che gli sgorgavano da la penna come tante volte, spesso, sempre gli sgorgavano da la bocca.

V. Maugeri Zangàra.

Addio al « Santuario » di S. Francesco di Paola.

Addio balze deserte, addio torrenti,
Addio modesti altari, addio beati
Antri colmi di preci e di lamenti
Ove protetto dagli eterni fati
Nell'april dei più belli anni ridenti
Coi lombi da cilizio martoriati
Di Paöla si chiuse l'Eremita
Per giocondarsi alla seconda vita.

Lo giorno se ne andava, e le più care
Memorie mi recavano un sorriso
Allor ch'io trassi presso a questo mare
Collo spirto del fral fatto diviso,
E l'Ermo venerai che ai nauti appare
Come stella fidata in paradiso,
Come porto nel dì della sventura
Che i naufraghi protegge ed assecura.

Qui venni lasso delle cure umane
Che mai tregua non dànno al petto mio,
E sentii disparir le voglie insane
Che move lusingando il secol rio:
Le quercie annose miser voci arcane,
L'acque e gli antri parlarono di Dio,
E colombe volanti in ogni sfera
Dieder suoni di canto e di preghiera.

Il sole nella queta onda tirrena
Declinava al tramonto, e fiammeggianti
Nubi stese per l'ampia aria serena
Incendiate parean nubi nuotanti;
E l'estrema del mar acqua ripiena
D'immenso foco mi apparia d'innanti,
Quasi vulcano che l'ignita fronte
Spingesse incontro a l'ultimo orizzonte.

(1) Opera citata, pag. 40.

(2) Op. cit. pag. 40. Ho voluto riportar le impressioni di Malpica perchè sono quelle che ci dànno le condizioni precise in cui si trovavano allora quei luoghi.

Fra le dovizie della luce io vidi
Gigante l'ombra di Francesco alzarsi,
Ed al memore asil dei patri lidi
Verso queste pendici approssimarsi;
Con suon di cetre, e con festivi gridi
I Cherubi il seguian nell'aure sparsi,
E gli feano d'intorno alla persona
Colle penne di fiamma una corona.

Come figlio alla magna ombra sublime
Del Padre, a quel Romito mi prostrai,
Colla mestizia d'inspirate rime
Schiudendo il fonte de' miei lunghi guai
Gli apersi come per salir le cime
Della gloria mondana immensi guai
Mi travolser nel vortice dei mali
E della mente mi spennaron l'ali.

Gli dissi il pianto onde ho gravato il ciglio
Rotto dall'ire e dagli inganni attrito;
Ed ei qual padre che rincuora il figlio
Sovra il mare degli esseri smarrito,
Per riferir di Dio l'alto consiglio
Si volse all'Ermo e l'accennò col dito
E dir volea: colà certa è la pace
Cui dar non puote il secolo mendace.

Tosto dell'ermo il mio pensier s'accese
E corsi ai gaudî dell'empirea calma,
E tolta al duol delle terrestri offese
Mi sentii fra gli altari assunta l'alma:
Ahi! la notte sul pelago discese,
E all'incarco tornai dell'egra salma,
Mentre fra il turbo delle cieche larve
La visïon santissima disparve.

Ma nell'empiro apparvero le stelle
Disfavillanti di virtù divine;
In quelle faci salutai le belle
Anime che del ciel son pellegrine,
E come convenute pie sorelle
Dai vivi argenti dell'acceso crine
Piovon dell'Ermo sui devoti orrori
Dolci rugiade e sempiterni ardori

Avvisai negli amor degli astri ardenti
Diverse benedette alme beate
Che un dì furo conforto ai miei tormenti
Meco nel gramo limo imprigionate,
Quindi sol mi lasciarono ai lamenti,
E dal misero fral disviluppate
Lassù raccolte or spandono dal viso
La casta voluttà del paradiso.

Tornaron le benigne alme leggiadre
Nella notte dei claustri a visitarmi;
E il grave accento discendea del padre
Le pianure lombarde a ricordarmi,
E la pietà della lontana madre,
E il generoso a cui piacque fidarmi,
E i due germani, e le dilette suore,
E dei nipoti il verecondo amore.

Vegliava intento: mi premea la grata
Solitudin che i queti ermi governa,
E già di fresche rose incoronata
L'alba tingea la regïon superna,
E della torre già la squilla usata
Siccome un eco *(sic)* della voce eterna
Süadeva i Credenti in Dio rapiti
Nel tempio a mattinar coi Cenobiti.

Nel Santuario su l'altar deposi
Del vespro e della notte i sogni arcani,
E levando i dolenti occhi bramosi,
E in supplichevol atto ambo le mani
Volea tornare coi fantasmi ascosi
Sotto le tende degli eterei vani;
E la virtù di un estasi *(sic)* possente
Mi serpea per le fibre e nella mente.

Oh! quanta arcana pace in me si mise
Nel dolce ospizio dei fidenti altari,
Nel dolce ospizio dove un tempo rise
La Caritade e tenne accenti cari
Con Francesco e l'uffizio gli commise
Di lenir della vita i casi amari,
D'unirsi ai giusti in boschereccia stanza
Con vincolo fedel di fratellanza.

Or che vi lascio, o venerati siti,
Perchè il destino in altro suol mi tragge,
Or che vi lascio, o Sacri Cenobiti,
Votati al Paölota in queste piagge,
Or mi sento i pensier col duol smarriti
Le modeste in mutar rupi selvagge
Collo splendor delle città frequenti
Baratri di superbie e di tormenti.

O Buoni, al suo partir deh! consolate
D'un forte amplesso il pellegrin poeta,
Chè fra le vostre braccia intemerate
La tempesta dell'anima s'acqueta;
Ed una volta amor deh! mi guidate
Nel gran deserto che di Dio s'allieta
Fra le pallide quercie, e fra le fronde
Dell'edera che tremola su l'onde.

Sì: mi adducete al memorabil speco
Che profondo s'incupa in riva al fiume
E di Francesco mi ripeta l'eco
Il penitente salutar costume;
Sì, vi seguo e al vital fonte mi reco
Che di prodigio qualitadi assume;
Bagnandosi in quell'acqua il labro mio
Armonizzar saprà l'opre di Dio.

Dov'è, dov'è l'Eletto?... Io bacio i due
Sandali in cui solea compor le piante,
Bacio il rosario che in Sua mano fue
Ministro di preghiera e d'opre sante,
Bacio la veste delle membra Sue,
Bacio la lana che al Romito errante
Diè tal portento che su l'acque salse
Come stabile nave un dì gli valse.

Bacio le croci, i tronchi ed ogni masso
Ch'ebbe l'impronta della sua virtute,
E le mie rime talor volte al basso
Sorgon di nuova maestà vestute;
Ond'io nel secol ritorcendo il passo
Pieno la lingua e il cor delle vedute
Cose celesti verserò concenti
Non vani, o indegni delle nostre genti.

G. Regaldi.

Sono secoli e secoli da che i fenomeni conosciuti sotto il nome di *spiritici* sono entrati nella letteratura, con i diversi nomi di magia, di stregoneria, e magari di ciarlataneria. Comincia la Bibbia con la Pitonessa evocante Samuele; Plutarco registra l'apparizione dello spettro a Bruto; San Gregorio Magno racconta che San Benedetto vide passare in aria l'anima del Vescovo di Capua in una gran luce, e chiamò il diacono, il quale però fece solo in tempo a vedere il chiarore...

La leggenda e la poesia in tutti i tempi e in tutti i paesi hanno raccolto storie paurose o pietose. Sono racconti di spiriti, di allucinazioni, di apparizioni, di misteriosi avvisi d'un mondo invisibile che circonda il mondo visibile e sembra superiore alle leggi conosciute della materia.

Era naturale che lo *spiritismo* ritornasse ai giorni nostri sul teatro, dov'era stato preceduto dalle streghe di Macbeth, e dallo spettro del Re Amleto. Ed era naturalissimo che Sardou gliene aprisse la porta. Il soggetto scelto da lui può essere stato messo sulla scena più o meno artisticamente; ma nessuno può contestare all'autore la legittimità tecnica della sua scelta. Nè vale il dire che lo spiritismo è una baggianata da sciocchi o una industria da ciarlatani. Gli sciocchi ci sono — dato che lo siano — i ciarlatani ci sono: tanto basta perchè un autore drammatico li prenda e li porti sulla scena. Gli spiritisti sono molto più numerosi che non i matti e i degenerati tra i quali gli autori modernizzanti cercano i loro protagonisti, e con la gente che crede al soprannaturale è più facile fare delle scene naturali, che non con i tipi da ospedale. D'altronde lo scrittore, a parte la patologia moderna, può ben cambiare una volta tanto i suoi protagonisti, senza far torto alla moltitudine di signore galanti, e di mariti disgraziati nella quale sceglie per lo più i suoi personaggi... massime quando, come nel caso attuale, la moltitudine non è esclusa.

Ma io non scrivo per fare l'esame della ormai vecchia commedia. E già stato fatto, in quanto lo meritava, dalla critica ufficiale di tutti i paesi nei quali si è rappresentata, e tutti sanno oramai che è stata giudicata poco benevolmente, per quanto il nostro pubblico la ascolti con interesse e l'applaudisca. Voglio solamente far sapere che il suo autore, accusato di aver costretti gli spettatori a seguirlo attraverso a un intreccio basato su le puerilità condannate delle tavole giranti, e della magia da salotto, è un antico e fervente seguace dello spiritismo.

Dal lavoro forse ciò non appare, anzi gli spiritisti convinti, nel loro zelo di difensori d'una fede maltrattata, possono conscienzio-

samente rimproverare al Sardou di aver chiuso il suo lavoro con la canzonatura atroce del suo spiritista, cui fa vedere nella moglie viva il fantasma di lei creduta morta. Il protagonista è presentato così, non solo come marito tradito, ma come un fedele atrocemente burlato nella sua fede. Fortuna che il sipario cala all'atto quarto, sul perdono del tradimento; ma se la commedia avesse avuto un atto di più, Sardou alla prima scena dell'Atto quinto avrebbe dovuto mostrarci il suo eroe prendere a schiaffi la perdonata metà per vendicare l'ingiuria fatta alla fede spiritica del marito e dell'Autore!

Che Sardou sia spiritista lo dice egli stesso, e il suo non è uno spiritismo di fresca data sposato per comodità di polemica in occasione del suo ultimo lavoro; ma è una sua persuasione già antica, dalla quale anzi è nata la sua commedia.

Quando *Spiritisme* si stava provando, uno dei nostri più rinomati autori drammatici, Giacosa, si trovava a Parigi, e sapendo quale grande riputazione di direttore di scena goda Sardou nel « mondo » teatrale, fu preso dalla curiosità legittima di vederlo all'opera. Potè assistere ad una delle ultime prove; nè qui è il caso di sapere che idea vi si sia fatta dell'abilità del famoso mago nel mettere in scena l'opera sua. D'altronde la maturità della esecuzione era a quell'ora già tale che il maestro non ebbe nulla o ebbe assai poco da osservare ai suoi valorosi interpreti. Ma dopo la prova, Giacosa accompagnò Sardou, che conducendolo a casa sua gli domandò se egli fosse spiritista. — No! gli rispose il nostro letterato. — E vi burlate dello spiritismo? — Nemmeno! Non ho una opinione in merito, perchè di spiritismo non mi sono mai occupato.

Allora Sardou, per interessare l'amico alla causa spiritica, incominciò a parlargli di fatti meravigliosi occorsi a lui medesimo, e gli raccontò le esperienze fatte e i fenomeni osservati, e cento strane cose tutte arcane, ma tutte indiscutibilmente vere. E per provare al suo interlocutore, nel cui educato silenzio egli forse vedeva più una prova di cortesia, che una persuasione di neofito meravigliato, Sardou raccontò a Giacosa che fino da quando era scolaro si era interessato allo spiritismo. Fin da allora egli aveva cercato ed avuto rapporti col mondo *invisibile* — *invisibile* ma non *sopranaturale*, perchè Sardou è di quelli che credono le manifestazioni spiritiche prodotte da forze naturali ancora ignorate — fin da allora egli era *hanté* da uno spirito familiare!

Tanto lui, quanto un suo amico, studente di fisiologia e di medicina, s'erano messi in relazione con esseri invisibili, i quali fecero loro conoscere delle cose fino allora ignorate, con dei mezzi straordinari. Lo *spirito* familiare di Sardou, pare che mettesse il Maestro in relazione con Zoroastro . . . a meno che non fosse Zoroastro in persona. Il fatto innegabile però è quello che Giacosa ha veduto con i suoi occhi, e cioè i disegni che, sotto l'influenza del suo *Spirito*, Sardou aveva tracciato, senza avere, ben inteso, mai imparato a maneggiare la matita. Fra questi disegni, che sono molti, il Maestro ne fece vedere all'ospite uno che di lontano e alla prima impressione pareva, come alcuni altri, un bell'esemplare di quei quadri calligrafici pieni di svolazzi a penna che i supplicanti e i calligrafi a spasso dedicano ai protettori sperati; ma che guardato bene era un palazzo d'architettura persiana, con rabeschi, cupole, volute, arcate, colonne a fioriture comportate dallo stile. L'insieme senza mostrare la perfezione raffaellesca era però tale da fer-

mare l'attenzione, e nel caso concreto poi, bastava a costituire un vero miracolo. Sardou chiama quel suo disegno la casa di Zoroastro, e dice che quando lo spirito glielo *dettò*, egli oltre al non avere mai disegnato, non possedeva la più piccola nozione dello stile architettonico della Persia, cui lo schizzo appartiene innegabilmente. Giacosa dovette ritenere quel saggio architettonico come un portento, e come opera spiritica dell' eminente confratello. Egli si guardò bene dal mettere in dubbio le asserzioni del maestro, al quale rispondeva: — « Ci credo perchè me lo dite voi ». E il dire diverso sarebbe stato uno sgarbo lecito solo a più intimi di lui. Ma non giurerei che il nostro letterato non abbia pensato ad una scena di commedia.

Il titolo stesso del disegno « La casa di Zoroastro » pare fatto per i cartelloni. Senonchè il solo mostrare un dubbio sarebbe parsa una impertinenza, e Giacosa ritenne come verità che Sardou avesse uno *spirito* da cui aveva imparato a disegnare. Nulla di strano in uno cui lo *spirito* aveva dettato « Le zampe di mosca ».. e forse quest'altro spirito aveva servito meglio Sardou, di quello che aveva guidato la sua matita di architetto persiano. All'autore italiano di quell'altra *Zampa*, parve però che il Maestro apprezzasse di più lo spirito che gli dettava i disegni.

* * *

Sardou visitato dagli spiriti, Sardou *medium* disegnante ! La notizia, spero, sarà poco nota alla grande generalità degli ammiratori italiani del famoso comediografo. Pure a guardare la sua figura scarna, allampanata e quasi spettrale, non si può negare che egli non abbia *le physique du rôle*; e si può crederlo quando egli afferma che non lo *Spiritismo* lo abbia fatto diventare spiritista, bensì che la sua fede spiritica gli ha suggerito lo spiritismo.

E la sua professione di fede spiritica, aperta anzi stampata, data da dieci anni: ma quella sua fede è più antica di altri dieci.

Nel 1888 l'autore di *Nos intimes* scriveva e lasciava pubblicare una lettera diretta a Yveling Ram Baud, ricercatore di fenomeni spiritici e psichici, che aveva pubblicato una monografia, illustrata con fantasmi e visioni, intitolata « Forza psichica ». Nella sua lettera Sardou diceva quello che più tardi doveva ripetere al conediografo nostro:

— « Sono più di quarant'anni che osservo da curioso i fenomeni che sotto i nomi di magnetismo, sonnambulismo, estasi, seconda vista, ecc., erano al tempo della mia gioventù, la favola degli scienziati. Quando mi arrischiavo a comunicare loro qualche esperimento, in cui il mio scetticismo aveva dovuto arrendersi all'evidenza, che accoglienza, e che allegria! Sento ancora le risate d'un vecchio dottore, cui parlavo di una certa ragazza messa in stato di catalessi da qualche *passata* magnetica... una fucilata veniva sparata improvvisamente al suo orecchio, un ferro incandescente le sfiorava la nuca... Non si scuoteva ! — Che! mi rispose il brav'uomo, le donne sono tanto ingannatrici ! »

Notate: Sardou dice nel 1888 che da quarant'anni si occupa di spiritismo. È dunque uno de' più anziani, uno dei primi spiritisti di Europa. Di fatti lo spiritismo è incominciato con la propolazione dei fenomeni osservati nel 1848 in America a Hydesville (N. York), da una famiglia Fox, che faceva delle conversazioni notturne a colpi battuti sui mobili da agenti invisibili. Per cui la commedia *Spiritismo* segnerebbe la festa cinquantenaria della scienza misteriosa quanto americana. Scienza che si diffuse americanamente; perchè quattro anni dopo, nel 1852, c' erano a N. York più di trecento circoli spiritici e in America più di trentamila *mediums* e più di mezzo milione di persone convinte, o che lavoravano a convincersi. Ciò non toglie che tre anni prima il sig. Fox e i suoi corressero il rischio di essere linciati come agenti del demonio, dopo un esperimento pubblico di fenomeni misteriosi.

Sardou difende la sua convinzione dicendo che tutti i fatti, negati allora per partito preso, sono oggi accettati, e affermati dagli stessi che li chiamavano ciurmerie. « Non passa giorno che qualche giovane scienziato non mi riveli delle novità che conoscevo prima che egli nascesse: non v' è mutato altro che il nome. Non è più *magnetismo*, parola che suonava male all'orecchio di coloro che l'avevano tanto messa in ridicolo. Adesso è *ipnotismo*, o *suggestione:* designazioni che hanno miglior garbo... »

Adottandole, secondo Sardou, si dà ad intendere che il *magnetismo* non era altro che una trappola, della quale s'è fatto buona giustizia, e che la Scienza merita doppia

gratitudine, per averci liberato da una giunteria, dotandoci in cambio di una verità scientifica. E bisogna dire che per un verso, e per così dire *teatralmente*, Sardou ha ragione, e che il suo argomento è... *suggestivo!*

*
* *

Messo sul tema, Sardou è inesauribile. Al suo amico Ram Baud egli raccontava, che una volta, tanti anni fa, aveva parlato ad un giovane chirurgo diventato abile e noto, della insensibilità prodotta su certe persone, obbligandole a fissare gli occhi su uno specchietto, o su un oggetto lucente, in modo da procurare lo strabismo. La rivelazione di Sardou fu accolta, allora, dalla solita risata e da qualche frizzo sullo « specchietto magico ». Qualche anno dopo, il chirurgo si trova a colazione da Sardou, e si scusa di aver fatto tardi: — « Ho dovuto, dice, estrarre un dente a una signorina molto nervosa e molto paurosa, e ho tentato una esperienza nuova. Con uno specchietto metallico l'ho talmente assopita che l'ho operata senza che lo sapesse ». Qui Sardou protesta e rammenta all'amico avergli egli stesso indicato il fatto, e di esserne stato allegramente canzonato. Un momento interdetto, il chirurgo si ricompose subito e dichiarò che allora Sardou gli aveva parlato di magia, ma che il suo era un caso di *ipnotismo!*... Tutta la scienza officiale, concludeva Sardou, ha trattato in codesto modo tutte le nostre povere verità misconosciute: dopo averle bene sbertucciate se n'è impadronita; però ha avuto ben cura di mutare loro il cartellino!

Ma sia *Magnetismo*, sia *Ipnotismo*, sia *Suggestione* la verità s'è insediata nelle Facoltà scientifiche. E posto che i dotti hanno finito per scoprire negli spedali e nei manicomi, quello che tutta Parigi ha potuto vedere al cimitero di San Medardo, sotto Luigi XV, Sardou spera che si degneranno un giorno occuparsi di questo Spiritismo, che credono aver ucciso con le loro beffe, e che invece è più vivo che mai. Allora non avranno altro a fare che mutargli il cartellino per attribuire a sè stessi il merito d'averlo scoperto... dopo tutti gli altri.

Solamente... ci vorrà tempo!

*
* *

Il punto di partenza di Sardou, nella sua commedia, è l'avviso che uno spirito picchiante dà ai personaggi in scena d'una disgrazia che sta accadendo in un luogo poco lontano: — Andate alla finestra!! comanda lo spirito — Vanno, e veggono nella oscurità della sera, i bagliori d'un incendio provocato da un urto di treni.

Il fenomeno finto da Sardou si riattacca al più antico in ordine di data tra cotesto genere di avvisi misteriosi, accertati e studiati inutilmente fin qui. Mette conto di rammentarlo.

Un bastimento, sulla fine del secolo passato, navigava in alto mare da molti giorni. Il secondo di bordo entra per cercare del comandante nella cabina di costui. Ed entrando vede un individuo che sta scrivendo sulla lavagna appesa alla paratia, e si volta. Il secondo non lo conosce, ma torna indietro per cercare del suo comandante. Lo trova sul ponte gli dice quello che doveva dirgli, e poi gli domanda chi fosse l'ignoto scrittore. Il comandante non lo sa: d'altronde in quaranta o cinquanta giorni di navigazione il secondo ha potuto conoscere tutto il personale di bordo, nessuno eccettuato, sicchè deve aver visto male. In ogni modo entrano nella cabina, e sul quadro della lavagna tro-

vano segnata una indicazione di rotta! Si fanno ricerche; nessuno è entrato dal comandante, nessuno è riconosciuto per il misterioso scrittore. Il secondo scrolla le spalle, ma il comandante, colpito dal caso singolare, decide di seguire per qualche tempo il cammino segnato, malgrado, le osservazioni del suo ufficiale. All'epoca della navigazione a vela i marinai erano padroni del tempo... e il tempo era padrone di loro; d'altra parte l'andare per la via indicata dall'ignoto non faceva troppo deviare la nave dal suo cammino. E andarono per quella rotta. Dopo alcune ore avvistarono una nave disalberata, incapace di governare, dalla quale partivano segnali di soccorso. L'accostarono. Una fiera burrasca l'aveva messa nella impossibilità di navigare. I due capitani si intesero per il salvataggio della gente, e l'equipaggio della nave disalberata passò sul bordo del bastimento salvatore. Mentre gli uomini venivano da l'una a l'altra nave, il secondo, osservandone uno, riconobbe il suo scrittore! Si fa un' inchiesta, quell' uomo non aveva potuto abbandonare il suo bordo per andare a scrivere sulle lavagne degli altri in alto mare. Risultò però che egli era stato per più di una giornata così profondamente addormentato da far credere che fosse morto, e solo l'autorità del medico, il quale dubitava di una morte apparente, aveva salvato il disgraziato dall'essere avvolto in un sacco di tela e buttato a mare con una palla legata ai piedi.

Lo stranissimo caso, registrato nei libri di bordo — i quali, come si sa, hanno fede di atti notarili, fu, al ritorno riferito all'ammiragliato inglese, che lo sottopose allo studio degli scienziati. E non c'è corpo scientifico... nè circolo spiritico che non se ne sia occupato, o che non lo conosca.

***

Naturalmente questo fatto, e tanti altri casi consimili di telepatia sono stati dai più relegati fra le favole. E mentre in pochi cercavano di studiare e di capire se ci potesse essere in tali fenomeni una parte di vero, i *medium* di professione si sono impadroniti di una materia che tanto colpisce l'immaginazione della gente, e si sono ingegnati di riprodurli.

Dotati di facoltà psichiche singolari, costoro non si sono contentati, come Sardou, di far disegnare Zoroastro, ma hanno fatto assistere il pubblico a fenomeni strabilianti, e hanno meravigliato il mondo, finchè furono scoperti come furbi che *ajutavano* gli spiriti, allo stesso modo dei bari da carte che *ajutano* la fortuna e la correggono.

È famoso fra gli spiritisti moderni Hume, che in Russia, nel gabinetto imperiale fece un esperimento di *levitazione*, nel quale perdendo il proprio peso, si sollevò nell'ombra male rischiarata della stanza, sopra le teste degli spettatori, e i suoi piedi si posarono lievemente per qualche secondo sulla spalla dello czar e su quella della duchessa di Oltemburgo che gli era seduta vicino.

A Parigi alle Tuileries, sotto gli occhi di Napoleone III fece apparire una mano che annodò il fazzoletto tenuto dall'imperatrice... pochi giorni dopo però, era mandato via dalla Francia come impostore. Lo stesso accadde a Slade, *medium* di forza eccezionale, che avendo — dicono i credenti — perduta la *facoltà medianica*, non volle perdere quella di far denari con lo spiritismo, e finì per essere condannato a tre mesi di carcere per impostura.

***

Ma la parte più stupefacente dello spiritismo attuale è quella che si riferisce ai *mediums* materializzanti. Ce ne sono stati e ce ne sono dei famosissimi, i quali hanno fatto girare le teste meglio equilibrate, al punto che un ricco e fervente americano, il sig. H. Seybert, morendo lasciò un fondo per la istituzione d'una cattedra di filosofia moderna, a condizione che una commissione di dotti esaminasse i problemi di morale, di filosofia, di religione e specialmente dello spiritismo moderno. Dopo tre anni di esperienze *medianiche* la commissione, per mezzo d' un prestigiatore, confuse gli spiritisti, e restituì i denari agli eredi Seybert.

Ecco come procede il *medium materializzante*. Nella stanza illuminata scarsamente dal gaz la cui fiamma è abbassata fino alla luce turchina, (e se non c'è gaz si modera con della carta la luce delle lampade e delle candele) il *medium* comincia a muoversi andando e venendo, stropicciandosi le mani, battendo i piedi e mettendosi nello stato di eccitamento nervoso che gli inglesi dicono *trance* e che si osserva per esempio nei dervisci convulsionari al Cairo. A un tratto si ferma,

incrocia le braccia e diventa immobile. Sulle sue vesti compariscono allora delle macchie bianche luminose, come le righe lasciate sul muro dallo sfregamento d'un zolfanello nell'oscurità. I cronisti spiritici paragonano quelle macchie alla « polvere di luna ». Le macchie spariscono un momento, per riapparire come riunite e condensate sul petto del *medium*, dove crescono, crescono e si versano lentamente, come un velo liquido e trasparente, lungo la persona fino al suolo. Figuratevi del fumo molto denso di sigaretta in grande quantità, che dopo aver toccato l'impiantito si arrotonda in una evoluzione nuvolosa e risale, sempre più fitto fino sopra alla testa del *medium*. Allora questo caccia uno strillo e casca quanto è lungo sul pavimento, rimanendovi irrigidito nella insensibilità assoluta della catalessi. E al suo posto, la nube luminosa, materializzandosi sul momento prende la forma di una persona, sia morta, sia assente. La materializzazione è rapida quanto completa; la *persona* di cui si vede l'imagine è la stessa per tutti coloro che sono presenti: essa parla, si muove, ed è *palpabile*. Uno dei *mediums* materializzanti che operava appunto come ho detto, il famoso Eglinton che qualche anno fa ha sottoposto i suoi fenomeni ai naturalisti e scienziati di mezza Europa, quando l'esperienza dello spirito nato dal fumo si prolungava, pur continuando a rimanere disteso in catalessi, si *materializzava* a sua volta e andava e collocarsi dietro al primo spettro evocato.

Si è durante le sedute di questo genere che gli spiritisti fanno le fotografie del mondo invisibile. Tutte queste sembrano burlette. Ma come chiamarle tali, dicono i convinti come Sardou, quando vedete un uomo come il prof. William Crookes della Società Reale di Londra — la maggiore accademia scientifica inglese, scienziato illustre che scoprì la materia radiante, assistere in persona a queste burlette, e scrivere poi la relazione di quello che ha veduto, e mostrare le *negative* degli spettri da lui ritrattati?

Il prof. William Crookes ha raccontato nel giornale *Luce* (*Light*) le esperienze fatte da lui colla sua famosa *medium*, la signorina Florence Cook. E se non dovessi restringere la mia prosa vi riferirei in *extenso* i miracoli che racconta. Egli è riuscito a fare più fotografie di Katie King, che era il medium nella sua forma materializzata, cioè la *persona* che agiva e parlava mentre la Cook era in catalessi. Ci vuole tutto il rispetto che inspira un dotto di autorità incontestabile per non protestare nel leggere il racconto del prof. Crookes tanto egli pare farsi gioco dei suoi lettori. Katie King non solo si metteva in comunicazione con gli amici del professore, ma dirigeva le loro esperienze suggeriva quello che c'era da fare alla Cook perchè lei stessa Katie potesse riuscire ben ritrattata. Si lasciava toccare dal signor

Crookes, fino a permettergli di assicurarsi che i suoi bei capelli biondi erano proprio attaccati alla sua testa di spettro *vero*, e di quei capelli W. Crookes ha preso una ciocca.

Per escludere l'idea d'un inganno di cui egli stesso avrebbe potuto essere vittima, Crookes dice che i capelli della persona evocata sono diversi di colore e di finezza da quelli della signorina Cook. Esclude che questa potesse con delle arti di giocoliera sostituirsi alla persona che *usciva* dal suo essere. Stabilisce la differenza di statura, di figura, di colorito, di salute e di personalità, fra la Cook e la King. Crookes ha osculatato il *medium* sotto le sue due forme. Florence che si curava per un raffreddore, respirava meno bene di Katie. Il professore per assicurarsi di non essere ingannato ha preso Florence Cook con sè, ne ha fatto una ospite di casa sua, continuamente sorvegliata da lui, dalla sua signora o da persone della famiglia. Mai nessuno ha osservato cosa che permettesse di supporre che la signorina Cook preparasse in qualche modo la sua trasformazione in signorina King. E Crookes dichiara che:

« Quanto a immaginare che la Ketie King dei tre anni ultimi (quelli nei quali egli studiava il fenomeno dal 87 al 89) sia il risultato di una impostura, è cosa che fa maggior violenza alla ragione e al buon senso, che credere quanto essa afferma! »

E prima di finire lasciate che io vi riassuma l'ultima esperienza di Crookes con la Katie-King. La evocata aveva promesso al suo professore di salutarlo per l'ultimo. Per conseguenza dopo di aver detto qualche cosa alle varie persone presenti alla seduta, diede al sig Crookes le sue istruzioni per la direzione futura dei fenomeni e per la tutela della signorina Cook, che era il suo involucro di tutti i giorni. Le istruzioni furono stenografate e Crookes con la serietà d'un accademico inglese cita:

« Mister Crookes ha sempre trattato bene, ed io lascio nelle sue mani Florence con tutta fiducia, sicura interamente come sono che non verrà meno alla mia fiducia. In qualunque circostanza egli potrà fare meglio di me perchè possiede maggior forza ».

Dopo di che Katie invitò il sig. Crookes ad entrare nel suo gabinetto. Ecco il guaio di queste esperienze, il gabinetto! Questo ritiro dal quale il *medium* materializzato esce per ritornarvi e tornare a sortire dà buon gioco agli increduli, ed è la risorsa dei maghi di professione che finiscono sempre per vedersi smascherati, con grave danno degli operatori e ricercatori di buona fede.

Comunque sia Katie chiamò a sè il signor Crookes, chiacchierò per un po' di tempo con lui, e poi si diresse verso la Florence Cook che giaceva distesa ed esanime sul tappeto, chinatasi su di lei, la toccò e le disse: Svegliatevi Florence, svegliatevi! Adesso bisogna che vi lasci!

La signorina si svegliò piangendo, e supplicò Katie di fermarsi ancora un poco. — Cara mia, non posso, la mia missione è compiuta. Che Dio vi benedica! Durante alcuni

minuti le due ragazze continuarono a parlare fra di loro, fin che la signorina Cook, soffocata dalle lagrime, non potè più articolare parola. Allora Crookes, obbedendo alle istruzioni di Katie, accorse per sostenere Florence sul punto di cadere, e tutta in convulsione. Crookes si guardò attorno ma Katie e il suo vestito bianco erano scomparsi. E quando la signorina Cook fu più calma, portarono dei lumi e Crookes la condusse fuori del gabinetto...

Rida chi vuole al racconto della scena fantastica. Io, malgrado la voglia che ne ho, mi trattengo dal ridere, e penso un po' come Sardou che in questi fenomeni stranissimi dei quali si occupano di proposito degli scienziati come Roberto Hare, chimico dell' Università di Pensilvania, il Wallace che Darwin dichiarò suo collaboratore negli studi che occorsero a concretare la teoria della evoluzione e della selezione, e Aksakof, il celebre naturalista russo, penso che in queste manifestazioni, antiche quanto la storia dell' uomo sulla terra, qualche cosa, ci deve pur essere.

Ed anche ammesso che questi grandi scienziati, siano invasi dalla loro scienza come da una specie di monomania, mi domando come mai un uomo il cui equilibrio mentale, era pari alla più bella serenità di spirito che possa vantare una intelligenza eletta — Massimo d'Azeglio — fosse un credente nello spiritismo; cosa che mi consta personalmente! E quanto a Sardou i maligni credono ch'egli è fra gli adepti che dello *spiritismo* si servono per guadagnar denari; e forse non hanno tutti i torti!

E. Caro.

(IMITAZIONE RITMICA).

Pioggerella fina fina
Che discendi infaticata
E ti posi alla sordina
Sulla terra desolata,
Che mi dici in tua favella
O minuta pioggerella?

Dietro ai vetri, tristemente,
Io contemplo il grigio cielo,
E nell'anima dolente
Scorre un brivido di gelo,
Mentre tu alla chetichella
Scendi, scendi, o pioggerella.

Come balza su dal core
D'altri dì la ricordanza!
Che più resta? È spento Amore,
E ben morta la Speranza:
No, la vita non è bella,
O noiosa pioggerella!

Per la via fatta pantano
Sprizza zacchere la rota;
Passa lesto l'artigiano,
L'occhio a terra, nella mota,
E tu scendi alla più bella,
O costante pioggerella.

Come triste il cor m'allaccia
Questo tedio alto, infinito!
Meraviglia! Il sol s'affaccia,
Ride il margine fiorito...
Oh, la vita è ancora bella!
Ti saluto, o pioggerella.

Giovanni Savoldi.

Una rappresentazione drammatica in Castel S. Angelo

al tempo di Leone X

Castel S. Angelo nel 1519 — anno a cui dobbiamo riportarci per avere notizia d'una rappresentazione drammatica originale ed interessantissima ivi tenuta — era ben diverso da quello che è attualmente; e se il cardinale Cibo (1), il castellano d'allora, ritornasse in vita, forse male riconoscerebbe nel disadorno, deturpato ed ingombrante ammasso di mattoni che sbarra il ponte Elio, o S. Angelo, l'imponente fortezza di cui egli teneva le chiavi e che salvò Clemente VII dalle truppe del Borbone, al tempo del sacco di Roma.

In capo al ponte si ergeva un robusto torrione semicircolare, coronato da grossi merli fra i quali si affacciavano le bocche di numerosi sagri e falconetti, rivolti verso la città per tenerla in soggezione; a destra aprivasi un vasto corpo di guardia, con ponti levatoi, bertesche e guardiole; a sinistra era gettato fra il castello ed il Tevere un grandioso arco, a guisa di porta, decorato di nobile e ricca architettura, dovuta al Sangallo.

E tutto ciò è scomparso per dare luogo agli antiestetici muraglioni del Lungo Tevere.

Da pochi anni erano stati elevati da Alessandro VI ai quattro angoli del basamento d'Adriano i bastioni ottagonali, e sopra di essi si profilavano ancora sul cielo le svelte torrette di Nicola V, ora distrutte; ed ancora fresche erano le murature del maschio centrale dovuto al papa predetto, ed i maestri di muro e quelli di pietra lavoravano tuttodì a compiere l'appartamento papale già cominciato dal papa borgiano, continuato da Giulio II, eppoi sontuosamente decorato da Giulio Romano al tempo di Clemente VII, e da Antonio Sangallo, da Peruzzi, da Michelangelo, da Sermoneta, da Pierin del Vaga, da Marco da Siena, da Giulio Romano predetto, e da molti altri al tempo di Paolo III(1).

Coronava l'edifizio meraviglioso l'angelo di marmo colle ali di bronzo dorato, allora appena restaurato da Raffaello da Montelupo, ed al presente relegato in un troppo angusto nicchione della rampa diametrale del castello (2).

***

L'anno della nostra narrazione sedeva sulla sedia di S. Pietro Leone X, di casa dei Medici, mecenate delle arti tutte, intelligente, ambizioso e ricco.

Egli aveva uno squisito sentimento dell'arte; anzi forse egli più de' principi suoi contemporanei; ma alterato — il sentimento — dalla superstizione, dall' ignoranza, dalla ingenuità dell'epoca.

(1) Il cardinale Innocenzo Cibo, figlio di Franceschetto Cibo e di Maddalena de' Medici, sorella di Leone X, abitava solitamente in Castel S. Angelo.

(1) Borgatti. *Castel S. Angelo di Roma*: Storia e descrizione (Roma-Voghera 1890.)

(2) L'angelo di bronzo attuale è del Werschaffelt, fiammingo, e vi è stato posto nel 1748-52.

Fu sua l'epoca del Bramante, dei Sangallo, di Michelangelo, di Sansovino, del Brunellesco, di Leonardo da Vinci, di Raffaello, di Giulio Romano, del Correggio; ed il secolo di Leone X fu detto appunto il secolo d'oro dell'arte.

Coltivava la poesia, ed improvvisava dei versi latini, che volgeva in musica ed accompagnava con una chitarra.

Amava molto le rappresentazioni teatrali, ed era intollerante degli insuccessi. Un testimonio di veduta ha lasciato scritto che avendo un frate fatta rappresentare una commedia che non gli piacque, fu messo alla berlina.

*
* *

Ma veniamo a Castel S. Angelo alla sera del 8 marzo 1519, ed alla rappresentazione teatrale che vi ebbe luogo.

Prendo la descrizione di molti particolari da una lettera spedita il giorno dopo ad Alfonso I d'Este da un certo Paolucci, segretario ducale, che era a Roma in ajuto a Beltrame Costabili, vescovo d'Adria ed oratore del duca predetto (ambasciatore) presso la corte pontificia (1).

Dalla lettera rilevasi che quando il Paolucci andò in Castello, il papa era in una anticamera dell'appartamento del cognato, cardinale Cibo, per attendere che fossero venuti gli spettatori; eppoi andò a porsi egli stesso alla porta della sala e facendo il segno della benedizione « permetteva entrare chi li parea »; anzi qualcuno fu respinto, ed impetrando questi male capitati la benevolenza papale, pare che fossero ammessi con uno scapaccione (2).

Nella sala, da un lato eravi la scena, dall'altro una gradinata dal cielo fino quasi a terra, dove era posta la sedia del pontefice, alta cinque gradini.

Il teatro era provvisorio (3); le decorazioni posticcie, ma sontuose; pendevano dalle pareti arazzi dipinti e festoni bianchi, rossi e verdi, i colori del papa (1); e per l'illuminazione v'erano dei candelieri formanti « in letere, che ogni letera sosteneva 5 torcie e dicevano *Leo X pon. maximus* ».

Entrò il papa dopo i secolari, seguito dai reverendissimi « con li ambasciatori che si posero ai lati della sedia secondo l'ordine loro ».

Seduto il popolo in numero di duemila persone (2), e suonandosi i pifferi, si lasciò cadere la tela (sipario), sulla quale era esposta la storia umoristica di un frate (3), che questionava coi diavoli.

La scena era stata dipinta da Raffaello da Urbino, e rappresentava una via di Ferrara, con bellissima prospettiva, molto ammirata anche dal papa « che la riguardava con un suo occhiale ».

Nè deve meravigliare il nome dell'immortale pittore della Trasfigurazione mischiato in faccenda che sembrerebbe leggiera e di poca importanza. Nel cinquecento la più umile espressione dell'arte era una espressione eletta, e come Raffaello era dipintore della scena, Ariosto era il poeta, ed il cardinale Bibbiena ed il cardinale Cibo erano gli organizzatori.

Quando fu rappresentata per la prima volta a Roma la *Cassandra* del Bibbiena predetto, le scene erano state inventate da Baldassare Peruzzi e ne scrisse il Vasari « furono meravigliose ed apersero la via a coloro che ne hanno poi fatte a' tempi nostri ».

Ma frattanto il nunzio era apparso sul palco. ed aveva — secondo il costume del tempo — pronunciato in bella maniera l'*ar-*

---

(1) La lettera è pubblicata integralmente dal Campari (*Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi*. Vol. I. 1863) in un articolo intitolato « Notizie inedite di Raffaello da Urbino tratte da documenti dell'archivio Palatino di Modena ».

(2) Che risalga da allora l'entrare in teatro collo scappellotto?

(3) Nel 1500 non si avevano teatri stabili; ma si costruivano volta per volta in una sala od in un cortile, imitando i teatri greci, con delle gradinate di legname coperte di panno, e colla scena di contro; si dicevano *tribunali*.

Alcuni storiografi fanno risalire il primo teatro permanente all'epoca di Ercole I estense (+ 1505); ma è errore, perchè nell'archivio estense esistono note di pagamento di conti nel 1528 per *disfare il tribunale de le comedie*, e probabilmente si deve portare il primo *tribunale permanente* agli ultimi anni di Alfonso I (+ 1534). Il primo *teatro a palchetti* è il Farnesiano di Parma, eretto dall'Aleotti nel 1618.

(1) *Appresso di costor seguiano di molti et varii sonatori vestiti alla divisa o ver livrea del pontefice, chè de velluto, chè de finissimo panno, cioè biancho, rosso et verde*, scrive Giacomo Penni, gentiluomo fiorentino, stabilito a Roma, in una relazione sulla *Solennità per l'elezione di S. S. Papa Leone X*, dedicata a Contessina de' Medici, sorella del papa, e moglie di Pietro Ridolfi.

(2) Evidente esagerazione dell'ingenuo scrittore.

(3) Fra Mariano Fetti, laico domenicano, successore del Bramante e predecessore di Sebastiano Veneziano nell'ufficio del Piombo; era giullare alla corte del papa, ma amico di artisti e loro mecenate (Campari).

gomento, o prologo (1), bisticciando sopra il titolo della commedia « che è de' *Supposiți*, di tal modo che il papa ne rise assai gagliardamente con li astanti » e, dopo un nuovo *intermedio*, cominciò l'atto primo.

La scena rappresentava una via, come si è scritto, e sulla via, di solito, si svolgevano gli avvenimenti delle commedie di allora.

Chi occupava la scena erano due donne, Polinesta, figlia di Damonio, dottore, ed una di lei balia; e quella raccontava a questa come essa fosse innamorata di un ricco garzone, Erostrato, che era uno studente di Catania, il quale per poterla avvicinare si era fatto accogliere come servo da Damonio, ed il proprio servo Dulippo, aveva rivestito di ricchi abiti, aveva messo in sua vece in una ricca abitazione e faceva frequentare l'università col nome d'Erostrato.

Questo *supposito*, o supposto, o questa sostituzione, è la base di tutta la commedia (2), ed attorno ad essa si accumulano gli avvenimenti, talvolta ben architettati, tale altra semplici e puerili.

Gli atti sono cinque e scorrono, anche per un lettore odierno, abbastanza solleciti e senza lungaggini o chiacchierate inutili.

I personaggi principali sono Polinesta ed Erostrato, i due amanti predetti, Dulippo il servo finto padrone, Damonio padre di Polinesta, e Cleandro, dottore in legge, od avvocato, vecchio catarroso, aspirante alla mano della ragazza, e ben accetto dal padre Damonio, perchè colle nozze egli spera di ricevere una ricca dote. Pare che nel cinquecento la dote fosse pagata dal marito alla famiglia della sposa.

Oltre questi, alcuni personaggi secondari: un senese che viene assunto come padre di Erostrato, per dare colore al supposito principale; Filogono, vero padre, che giunge da Catania negli ultimi atti, a complicare le faccende; un ferrarese, guida di Filogono; un parassita (Pasifilo) al quale è affidata la parte satirica; ed un nuvolo di servi, che questionano sempre fra di loro, in tutti gli atti, usando un linguaggio basso e volgare, che inquina qua e là tutta la commedia.

Le donne sono solamente tre: Polinesta, la balia ed una vecchia serva; ed appariscono di rado sulla scena.

Non mi è stato possibile di rilevare se fossero attrici, od attori travestiti da donna, ma forse erano uomini, giacchè pare che solo nel secolo XVII si avessero donne sui teatri.

La commedia fu scritta dapprima in prosa, indi voltata in versi, quasi tutti sdruccioli. In molti punti però si risente ancora la forma primitiva. Valga questo esempio:

FERRARESE. È possibile?
Per quel che dice, non par che veduto vi
Abbia già ancora?
EROST. E voi dove parlato gli
Avete e quando?
FERRARESE. Eccovelo, vedetelo . . . . ,

Con una metrica strana, le parole che finiscono in *mente* sono sempre spezzate in fine ai versi e continuate nel verso successivo. Eccone un esempio, che dà ragione ancora di quanto ho scritto qui indietro circa al plateale e basso linguaggio usato da alcuni personaggi:

DUL. E che tossite e sputate continua-
Mente dì e notte, con tanta sporcizia,
Che i porci aver di voi schifo dovrebbero
CLEAND. Non tosso pur nè mai sputo
DUL. È chiarissimo
Or me n'avveggo.
CLEAND. È ver ch'or sono gravissima-
Mente infreddato: ma chi n'è ben libero.
Di questo tempo?

La satira è esercitata largamente, e talvolta in modo felice. Ecco un epigramma contro la giustizia, . . di quei tempi:

Padrone, a chi vuol litigar, bisognano
Quattro cose: Ragion, prima, buonissima:
E poi chi ben la sappia dire; e terzio
Chi la faccia: e favor, poi.

Ed ecco una satira contro gli avvocati:

So purtroppo i costumi lor: dirannomi
Come lor parli, ch'ò ragion da vendere!
E senza dubbio alcun prometterannomi
La causa vinta; pur che m'avviluppino:
Ma poi ch'io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più commodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubbij:
Che ritrovar? anzi, a farveli nascere;
E mi vorranno la colpa, che istruttili
Ben della causa non abbia a principio:
E cercheran con questi mezzi svellermi
Non che i danar della borsa, ma l'anima
Del corpo.

(1) Spesso faceva da nunzio l'autore in persona, ma risulta che quell'anno l'Ariosto non era a Roma (CAMPARI. *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*, tratte da documenti inediti. — Carlo Vincenzi; Modena, 1871).

(2) *Dei suppositi*, commedia del divino Lodovico Ariosto. (Londra — Tommaso Edlin, 1737). Fu riprodotta sulle scene italiane lo scorso anno dalla Compagnia d'Arte a Torino, e piacque.

La commedia fu molto ben pronunziata, attesta il Paolucci; ed ogni atto fu intermediato con una musica di pifferi, cornamuse, due cornetti, viole, liuti, un organetto (?) molto variato di voce e donato al papa dal cardinale Ippolito d'Este, un flauto, ed una voce « che molto bene si commendò ».

Pare vi fosse anche un « concerto di voci in musica » (forse un coro) ma non piacque.

L'ultimo intermezzo fu una moresca (ballo) rappresentante la favola di *Gorgon;* e la commedia finì coll'usuale fervorino:

Brigata addio: siate contenti, essendovi
La favola piaciuta de i Suppositi,
Farci alcun segno, che lo possiam credere.

Che la brigata sia stata contenta non si sa; si può però assicurare che la commedia piacque al papa, giacchè richiese al poeta altro componimento. ed Ariosto mandò l'anno susseguente il *Negromante*, da lui scritto dieci anni avanti, ma — per la circostanza — rinnovato e perfezionato. Questa commedia pare non sia poi stata mai messa sulle scene.

Ma terminata la rappresentazione non fu terminata la festa, e gli invitati passarono nelle camere ove erano preparate le tavole delle cene.

Non seguirò l'arguto scrittore, che mi ha servito di guida, nelle conversazioni fatte sulla commedia e nei commenti, tema obbligato e favorito della serata.

Mi parve meritevole di accenno la interessante rappresentazione, che risale a quasi quattro secoli da noi, e che è ritornata d'attualità, essendochè la compagnia del Teatro d'Arte di Torino la riprodusse sulle scene del Carignano, con buon esito, nel giugno passato, e si ripromette di riprodurla ancora su altri teatri d'Italia.

La critica odierna si mostrò benevola al componimento di Messer Lodovico, forse più di quanto non si mostrasse la critica nel 1500, esercitata dagli ascoltatori nelle sale del Cibo, e riportata dal Paolucci nella sua lettera ad Alfonso I d'Este; e se questo mio ricordo della rappresentazione in Castel S. Angelo consiglierà qualche lettore ad accorrere all'esumazione che riprodurrà il Teatro d'Arte, io potrò ritenere raggiunto il fine che mi sono proposto.

MARIANO BORGATTI.

O belli occhietti, pe 'l soffitto erranti.
Chiudetevi per poco.
In questo caro loco
Discenderanno allor gli angeli santi
Che recano con loro fiori e canti.
Oh, belli occhietti miei, fate la nanna!
Ninna-Nanna!

I fiori sono fior' de la Speranza
Ed hanno vaghi olezzi.
I canti — ricchi vezzi —
Racchiudono d'un cor pio la fragranza
E d'un'anima buona l'esultanza
Oh, belli occhietti miei, fate la nanna!
Ninna-Nanna!

Chiudetevi! Chiudetevi, — E già scesa
La notte e molto oscura.
Non abbiate paura.
Angeli e Fate qui si dàn l'intesa
Per esservi dagl'Incubi difesa.
Oh, belli occhietti miei, fate la nanna.
Ninna-Nanna!

ESPERIO SANNITA.

LA PICCOLA CORTE DI S.ta GERMANO

L'ideale di un'epoca, non appare da nessuna cosa più manifesta, che dai suoi sistemi di educazione. Ogni generazione vi si mostra — non come è stata — ma come avrebbe voluto essere, e si riassume intera, spoglia dal caos degli avvenimenti e dalla polvere delle battaglie, con le sue qualità e i suoi difetti e, sopratutto con le sue tendenze e le sue illusioni. Così la *Piccola Corte* di San Germano ci offre in miniatura e in un quadro il ritratto idealista della Società di allora, formata alla corte di Francesco I di Francia, cavalleresca e forte, ma di già ammollita sotto l'influenza italiana, avventurosa e galante, mediocremente morale e leggermente pedante, amante della bellezza sotto tutte le forme, nell'arte e nella vita, avida di spettacoli, di feste e tornei, amorosa delle cose spirituali e amorosa di sè stessa.

Durante tutto il Medio-Evo, in Francia, e fino ai primi anni del XVI secolo, ciò che si chiamava la *Corte del Re*, non era che l'assemblea politica degli officiali e dei consiglieri della corona. La donna, claustrata nei castelli come nei conventi, non si mescolava ancora alla compagnia degli uomini. Il re cavaliere, Enrico II Valois — inconsciamente forse, perchè egli pensava allora meno al bene dello Stato che al suo proprio piacere — avvicinando i sessi, fino allora separati, dando la prevalenza all'elemento femminile, è stato il vero fondatore della Corte di Francia e della gentilezza francese, e, le donne sono apparse dapprima l'ornamento e la grazia del mondo nuovo, che comincia alla Rinascenza, e poi, sono divenute le ispiratrici del genio moderno nelle arti, le scienze e le lettere.

***

La *Piccola Corte* di San Germano, dove troneggiava il fragile erede della corona, sotto il regno di Enrico II Valois, fu l'ultimo sorriso di quel terribile XVI secolo francese, così brillante al suo inizio, così truce e così agitato al suo termine.

La si chiamava *Piccola Corte*, per distinguerla da quella del re, che si trasportava, secondo le circostanze, dal Louvre, nelle diverse residenze regali. Una scelta felice aveva fissato il soggiorno ordinario dei fanciulli della nobiltà di Francia nel castello di Saint-Germain-en-Laye, ricostruito da Francesco I, magnifica e vasta dimora, situata su un altipiano elevato, circondata da giardini e da parchi, allietata di luce e di sole. Ivi, il pic-

colo *Delphin*, i suoi fratelli e le sue sorelle, con l'*élite* della giovane nobiltà coetanea, ricevevano un'educazione così cavalleresca e così raffinata che la si sarebbe potuto dire ispirata dall'*Orlando Furioso* di Ariosto.

Per un'innovazione ardita, contraria alle tradizioni del Medioevo, fanciulli e fanciulle ammessi alla scuola di San Germano erano allevati in comune, con gli stessi professori e programmi di studii e insieme usavano gli stessi giuochi come tutti gli *sports* in onore a quei tempi.

La regina Caterina dei Medici, d'accordo con sua cognata, la virtuosa Margherita di Francia, dirigeva personalmente la *Piccola Corte* e ne regolava i diversi esercizii. La Fiorentina aveva essa stessa concepita l'idea di questo curioso saggio di *coeducazione dei sessi* e ne completò l'organismo a misura che essa riuscì a conquistare nella propria famiglia e nello Stato, la legittima influenza che le era stata dapprima negata. Tenuta in disparte dagli affari del reame finchè visse Enrico II, seppe conservare l'atteggiamento più modesto, sembrò senza ambizione e mostrò quella lunga pazienza, che è una delle forme del suo genio politico. Sposa negletta, fu madre esemplare. La sua vasta corrispondenza, che fa fede della prodigiosa attività del suo pensiero, fa giustizia delle inette calunnie che la leggenda e il romanzo hanno saputo a suo riguardo inventare.

Caterina de' Medici.

Caterina s'applicò a coltivare nelle sue tre figlie le grazie naturali, i doni innati senza dei quali non vi è donna compita, e in esse, da vera italiana, trasfuse l'amore dell'arte, la passione della pittura e della musica, senza però fare ad esse obliare che dovevano essere un giorno madri di famiglia e padrone di casa.

Dall'infanzia le giovani principesse furono iniziate alle cure dell'economia domestica, seppero cucire, ricamare e fare anche le confetture, specialmente *le cotignac*, una specie di pasta di cotogne, mescolata di cannella e di polvere di violetta, di cui le donne della corte di Francia hanno conservata la ricetta e che si piacevano a preparare con le loro bianche mani fino alla vigilia della rivoluzione.

Ma la regina volle che si desse per sopra più alle sue figlie una maschia educazione e un'istruzione tutta virile.

Le alunne della *Piccola Corte* parlavano e scrivevano in latino meglio dei dotti; dissertavano su gravi soggetti di filosofia e di morale, leggevano Plutarco e Tito Livio, studiavano le lettere francesi e italiane e facevano anche versi. Ricevevano in oltre lezioni di storia, di geografia, d'astronomia e di matematiche.

E, come le eroine di *Orlando*, montavano a cavallo, seguivano le caccie al falcone e presiedevano agli assalti di scherma e tornei per incoraggiare i combattenti e distribuire ai vincitori i premii.

Per i maschi, poi, l'educazione non venne limitata a farne dei letterati, e, per l'epoca, dei perfetti cavalieri rotti al mestiere delle armi: ma si insegnò loro a danzare, a suonare il liuto e a portare con eleganza e disinvoltura il giustacuore di velluto o di seta scintillante di pietre preziose, le collane d'oro, le piume del berretto; tutto il sontuoso costume della Rinascenza, di cui le stoffe, il colore e gli ornamenti erano comuni ai due sessi e che i ritratti di Francesco Clouet hanno fedelmente riprodotti nella loro rigidezza e nella loro magnificenza.

Un piano di educazione tracciato da un'I-

taliana, dalla nipote di Clemente VII, doveva necessariamente accordare un vasto campo alla religione. E, infatti, le pratiche esteriori del culto cattolico formavano parte integrante del cerimoniale della *Piccola Corte*, che assisteva alla messa ogni mattina nella splendida cappella del castello, costruita da San Luigi e rispettata da Francesco I. I giorni di festa solenne, i giovani e le giovani, mescolando le loro voci, intuonavano in coro, i cantici di Marot, mentre che il Delfino e i suoi fratelli, secondo il vecchio costume di Francia, assistevano la messa.

E, in ciò consisteva tutta l'educazione della *Piccola Corte* che si componeva circa di una cinquantina di fanciulli privilegiati, facenti ampia corona al piccolo Delfino, al futuro re di Francia.

Il personale di servizio poi, senza contare i governatori, le governanti, i precettori, gli elemosinieri, i ciambellani, ecc., comprendeva più di cinquecento ufficiali e domestici di ogni ordine e di ogni grado. Così il bilancio della *Piccola Corte* negli ultimi tempi salì a una somma annua di settecento mila lire della nostra attuale moneta.

* * *

La *Piccola Corte* però non ebbe che un'effimera durata: essa visse il tempo che vivono le rose. Matrimonii prematuri, secondo l'uso dell'epoca, dispersero i maggiori dei fanciulli di Francia.

Caterina dei Medici, che aveva ricevuto a tredici anni uno sposo di quattordici, non giudicò punto anormale di maritare alla stessa età la sua figlia maggiore col re di Spagna.

Madama Elisabetta era una bruna piccante, di vita sottile e di lineamenti regolari. Essa portò alla corte del truce Filippo II uno spirito incantevole, la solida istruzione ricevuta a San Germano e un gusto vivissimo per la pittura. Ella eseguì il proprio ritratto che inviò a sua madre, e morì poi, a ventitrè anni, in circostanze misteriose che la storia ha tentato vanamente di rischiarare.

Claudia de' Valois, sua sorella cadetta, fu allevata col suo fidanzato, il duca di Lorena, che apparteneva alla *Piccola Corte*. Quando il matrimonio si celebrò a Parigi, Claudia non aveva tredici anni e il piccolo duca non contava che quindici primavere. Questa unione fu felice e la seconda figlia di Caterina è la sola delle figlie di Francia che menò una vita lunga, quieta ed onorata. Era una principessa saggia e dolce, rassomigliava fisicamente a sua madre « *avec au visage, une certaine gayetè qui plaisait fort* ».

L'ultima è la celebre Margherita, che suo fratello Carlo chiamava *Margot* e che si rese più famosa per la sua bellezza che per le sue virtù.

La piccola principessa non aveva che cinque anni quando fu messa per la prima volta in presenza del suo fidanzato, il futuro Enrico IV. Fu infatti nel 1557 che Giovanna d'Albret e Antonio di Borbone andarono a Parigi col loro figlio. Lo storico Palma Cayet dice che il re Enrico II, incantato della vivacità spirituale e della monelleria del piccolo Bearnese, lo prese fra le braccia e gli chiese se volesse essere suo figlio. Ma il fanciullo rispose bruscamente in *patois* « *Aquet es lou seigne pai!* (ecco il signor mio padre) » e indicò Antonio di Borbone. « Ami tu meglio essere mio genero? » — « *Ohè* » (sì) rispose tosto il fanciullo. E la proposta fu gradita con riconoscenza dai genitori del giovane principe. Si fece venire Margherita al Louvre e le si presentò il fidanzato. Ella rapì e divertì tutto l'uditorio con la sua gentilezza e la sua istruzione.

Rientrata al Castello di San Germano, ella mandò a suo padre la lettera seguente, una delle prime che essa abbia scritta:

« Petit papa, envoyez-mois mes estrennes et dites à mon mary que je me recommande à sa bonne grace et qu'il m'envoye quelque chose de beau et aussi des petites popiny et des petits hommes et des petites femmes, me recommandant ties hublement à vostre bonne grâce.

M. D. F.

Le tre lettere della firma della stessa mano della principessa formano le iniziali di *Marguerite de France*.

Ma la perla e la meraviglia della *piccola* corte era la « reginetta » di Scozia, una delle più seducenti e dannose fate del sedicesimo secolo: Maria Stuart. Condotta piccolissima in Francia, aveva dieci anni appena quando la si fidanzò al Delfino Francesco più giovane di lei. Come apparve a San Germano vi regnò sovrana e rappresentò la parte di regina con una serietà e una facilità incredibili, proprio all'età in cui gli altri fanciulli giuocano con la bambola. Essa ebbe la sua corte particolare, il suo precettore Claudio Millot, la sua governante Lady Flaming, che

fu prediletta da Enrico II e fu sostituita dalla dama di Paroy, i suoi consiglieri, le sue ragazze d'onore: quattro piccole scozzesi che si chiamavano com'essa, Maria.

Di buon'ora ella si distinse nel primo rango, apprese subito il greco e il latino e potè pronunziare nell'occasione del capodanno, nella gran sala del Louvre, al cospetto del re, della regina e della corte estasiata, un discorso in latino, che ella stessa aveva composto, nel quale ella sostenne, contrariamente all'opinione comune « che è necessario alle donne il conoscere le lettere e le arti liberali ». « Vouyez quelle chose rare et admirable — esclama un testimone oculare — de voir cette belle et savante reine orer en latin qu'elle entendait et parlait fort bien! »

* * *

Alcuni ricercatori instancabili, amanti postumi di Maria Stuart, hanno scoperto un prezioso manoscritto: *le cahier de devoirs* della piccola regina. Questo manoscritto vi fa conoscere in maniera precisa i lavori degli allievi di San Germano. Il quaderno comprende sessantaquattro temi sotto forma di lettere. Due di queste lettere sono scritte dal precettore di Maria Stuart, tutte le altre da lei. Esse sono indirizzate al Delfino, al Duca di Guisa, a Calvin, a Claudia di Valois. Ma il maggior numero è dedicato a Elisabetta, sua coetanea e sua amica d'elezione. Questi primi saggi, in latino e in francese, sono redatti con secchezza e pedanteria, infarciti di citazioni d'autori antichi, secondo il gusto del secolo e denotano uno spirito ponderato più che un'imaginazione svegliata.

E tuttavia la piccola regina amava follemente i giuochi e le feste. La caccia era uno dei suoi piaceri favoriti, vi si dava con un ardore appassionato e cavalcava giornate intere in mezzo ai giovani signori della *Piccola Corte* che si disputavano i suoi sorrisi.

Ma così corteggiata e ammirata che fosse non si lasciò punto distrarre dal fine politico che l'ambizione e la sua famiglia le avevano assegnato. Essa pervenne a conquistare l'anima debole del Delfino che ella menava — in meno di tre anni — alla tomba, « par des chemins jolis et doux florants », ma che i suoi zii, i principi lorenesi divenuti per mezzo suo potentissimi, segnarono di una larga orma di sangue.

La regina Margot (Margherita di Valois).

Povero piccolo re Francesco II! Egli non aveva nè la taglia nè la forza per difendere il suo cuore e la sua vita contro quella « grosse rousse charnelle » come dice poco galantemente Michelet. L'ambasciatore Giovanni Capello assistette al debutto dell'idillio, e nel suo rapporto al Senato di Venezia, ne tracciò graziosamente un saggio: « ... Dès son enfance le Dauphin aime beaucoup la sérénissime petite reine d'Ecosse qui lui est destinée pour femme. C'est une tres jolie petite fille d'une douzaine d'années. Il advint parfait que se faisant tous les deux des caresses, ils aiment à se ritirer tout à part dans un coin des salles, pour qu'on ne puisse entendre leurs petits secrets ».

Ai balli della *Ficcola Corte*, i due fanciulli si davano la mano. Maria Stuart adornata dei diamanti di sua madre, il Delfino dei gioielli della corona di Francia. Essi prendevano insieme così le lezioni, come i divertimenti. La sera, qualche volta, giuocavano a carte e guadagnavano o perdevano

delle somme molto importanti per l'epoca. Durante un periodo di felice fortuna, il Delfino guadagnò alla piccola regina fino a quattro scudi e sei soldi.

In Agrippa d'Aubignè si trova un ritratto poco lusinghiero di Francesco II. Ma le pitture del tempo e le testimonianze dei contemporanei meno ostili alla famiglia reale, ce lo mostrano sotto una luce più favorevole.

« A quattorze ans, c'est un beau jeune homme, bien fait, assez grand pour son age, mais qui manque de vigueur et n'aime guère les lettres ce qui déplait fort à sa Majestè... Son visage est palot, légèrement bouffi; il a des beaux yeux, le nez un peu gros et sans caractère... Doux et timide il est naturellement taciturne ».

Del resto, di tutti i figli di Caterina, che, dopo dieci anni di sterilità, mise successivamente al mondo, dieci figli, di cui sette vivi, questo primo esemplare è il meno riuscito.

* * *

Ciascuno dei Figli di Francia ebbe il suo governatore particolare scelto fra i primi gentiluomini del re. Si confidò questo incarico a dei signori di alta distinzione e di costumi senza macchia: M. d'Humières, e, dopo di lui, Claude d'Urfè pel Delfino. M. dé Cypierre per Carlo IX e M. de Kernevoy o Carnavalet per Enrico III.

Molti professori che insegnarono a San Germano si sono illustrati nelle lettere o nell'erudizione. Così Pietro Danès sapiente ellenista del Collegio di Francia e sopra tutti Giacomo Amyot il traduttore di Plutarco.

Quanto ai fanciulli di onore, quasi tutti più tardi hanno occupato dei posti eminenti nell'armata o a corte. Non citeremo che i più notevoli: il principe di Mantova, Luigi Gonzaga, che divenne Duca di Nevers; il barone di Crussol di poi Duca d'Uzes; il figlio del connestabile di Montmerency; Francesco Balzac d'Entragues; Claudio di Beauvilliers, signore di Saint-Agnan che sposò, nel 1569 Maria Babon de la Bourdaisière, una delle ragazze d'onore di Maria Stuart, e Filippo Strozzi figlio del maresciallo Pietro Strozzi.

È il governatore Strozzi che ci trasmette i dettagli i più interessanti e i più pittoreschi sulla vita interiore e i divertimenti della *Piccola Corte* (1). Egli ci fa noto che si facevano rappresentare delle opere teatrali dagli allievi di San Germano; così un poeta di corte Mellin de Saint-Gelais scrisse per i figli di Enrico II dei dialoghi in versi da recitarsi alla presenza del re.

Tre gentiluomini erano incaricati di tenere

la *Piccola Corte* « en cervelle et en perpetuelle allegresse ». Ogni settimana trovavano qualche invenzione nuova; belle intraprese, imboscate nel parco, sfide e tornei in cui i giovani principi s'esercitavano a spezzare delle lance armati di tutto punto. « Car, il n'y avait jeune segneur qui n'eut, en ses coffres une petite armure complète pour représenter certaines scènes de chevaliers errants, ou autres rencontres et combats tirès d'Amadis de Gaule, de la Table Ronde, Roland Furieux, Giron le Courtois ». E a piedi e a cavallo, al castello e alla barriera o nelle profondità della foresta, rischiarato dalle torce dei paggi e degli scudieri, passava nella notte luminosamente fantastico lo stuolo delle castellane e dei quindicenni cavalieri.

Ma, mentre che i piccoli figli di Francesco I preludiavano con tanta grazia sorridente ai loro tragici destini, un fanciullo rusticano correva liberamente nelle montagne del Bearn, con i piccoli paesani della sua età, a testa nuda e qualche volta scalzo, in pieno inverno, vestito di un giustacuore di stoffa grossolana e di calzari rattoppati. Alla sua nascita gli si erano umettate le labbra col vino di Imançon e con l'aglio. La sua istruzione fu mediocre, ma sostanziosa. Meno raffinato e più vicino al popolo, con una verve guascona un po' volgare, si rendeva piacente. Non sacrificò mai alle Grazie, neglesse la sua persona e, se divenne invecchiando uno dei gentiluomini meno eleganti e più brutti del suo secolo, fu, al contrario, mentre era vivo, Enrico IV per il suo popolo ed Enrico il Grande per la posterità.

NINO DE SANCTIS.

Avanti!

a VINCENZO CIAFFI.

Nella scia del fremente
navil, che, inconscio, la chimera muove
dell'alta sua polena a bui destini;
dalla tolda eminente
dove l'Uom sogna, dove
geme la Donna e ruzzano i bambini,
vede il cuore, ode il cuore un vol di puri
cigni accorrenti splendere e cantare.
Dal Ciel la Notte pare
sorrider con materni occhi agli augùri.

Ciaffi, ch'io sempre allato
m'abbia l'Amor, ch'io posi ognor sicuro
tra il pio dei figli miei cerchio pudico,
io l'opra del Passato
crescerò nel Futuro,
io terrò fede alla tua fede, o amico.
Forse, o ch'io spero, tra più vasta aiuola
più vasto l'Arte m'aprirà sentiero;
forse, tra più pensiero,
più calda irromperà la mia parola.

Avanti! avanti! avanti!
Piombi essa e crosci nell'agone incerto
a' generosi amica, ai torvi infesta.
Sol dagli echi clamanti
intorno ad essa aperto
il pregio si vedrà della protesta.
Con te, cogli altri, a schiudere una strada
tra l'infesta di mostri ampia boscaglia.
per l'ultima battaglia
anche il mio sogno s'armerà di spada.

Avanti! Erto il Dolore
sulla rupe del Jeri, acre sparviero,
invan mi grida i rischi del Dimani.
Poco posson sul cuore
i vepri del sentiero
fra cui le carni mie restano a brani.
La mia strada è sol una: io non divieto
so d'idre o invito di sirene blando;
io vo' morir, guardando
dentro me stesso, di me stesso lieto.

Io, come un forte, un puro
giovin soldato, ch'esultando vola
tra i bronzi avversi intorno a lui mugghianti,
correrò nel Futuro
con solo una parola
dentro l'orecchio e dentro il cuore « *Avanti!* »
« *Avanti* » è il grido ch'alza a me lo snello
stuolo de' cigni tuoi candidi e tersi,
l'augurio de' tuoi versi,
il tuo pugnace addio. Grazie, fratello!

G. ZUPPONE STRANI.

Poeti inglesi viventi

William Watson.

alle isole Britanniche ci giunge ancora un' eco deliziosa di quella musica per la quale l' Inghilterra,

..... « la bella
Isola risplendente di fantasia nel mare, »

si meritò il nome glorioso di « isola dei poeti »; musica colta dal vento, accenti rubati al mare, melodie apprese dai susurranti pini; la musica della Natura udita ed interpretata dallo spirito del poeta, il quale trovandosi in stretta comunione colla Gran Madre, ha saputo penetrare in non pochi dei suoi misteri, e in certi ineffabili momenti si è visto balenare innanzi agli occhi lampi rivelatori non mai veduti, non mai sognati dagli animi volgari.

Sì, William Watson va certamente annoverato fra tali spiriti eletti, fra questi veri sacerdoti della Natura, che essi amano e adorano con culto appassionato. Egli prende un alto posto fra i creatori di questa musica sublime e si direbbe quasi che sia disceso sopra di lui il manto del suo maestro Wordsworth, del quale è forse più nobile e non meno austero, mentre il suo stile è puro, classico ed alto come quello di Giovanni Milton.

Il poeta è perfettamente conscio dell'alta sua missione e nei suoi poemi gitta talora parole di melanconico disprezzo contro i molti scrittori di versi, che, senza essere affatto ispirati, stancano i saggi colle loro rime frivole. Non di rado ci fa pensare alle superbe parole di Orazio: —

Me doctarum hederae praemia frontium
Dis miscent superis; me gelidum nemus
Nympharumque leves cum satyris chori
Secernunt populo, si neque tibias
Euterpe cohibet nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.

Non ci urta affatto codesto suo tono altero, perchè sentiamo che le Muse lo hanno davvero separato dalla folla dei versificatori, e lo hanno chiamato alle sante vette celesti illuminate dal vero sole della poesia; e sopra quei monti eccelsi, in quella pura luce

rivelatrice, come non sentire disprezzo e sdegno contro tutto ciò che non sia altissimo; o almeno contro piccole piccole menti che non contente di adempiere alla missione sortita loro dal destino, cercano collo scimmiottare i Grandi, e più nei loro difetti che nella loro virtù, di fare credere al mondo che anch'essi siano chiamati a riempire la terra di melodia? Il Watson poi, se disprezza i bassi e si sdegna contro i mediocri, ci commuove, però, coll' adorazione riverente, fervido entusiasmo ch'egli sempre dimostra verso quei Sommi dai quali l' animo suo ebbe ricevuto qualche aiuto nell' arduo cammino verso il rifulgente tempio dell'Arte. Quale tributo di affetto non porta egli riconoscente al divino Shelley? Quale al cantore di Endimione ed Iperione? E quando mai è stata espressa la gratitudine profonda in modo più musicalmente bello, che nei splendidi versi elegiaci, ispirati dalla tomba del Wordsworth? Sparse anche lacrime melodiose alla morte del dolce Tennyson, del poeta che « guardava attraverso la vita e mirava Dio ».

Una delle caratteristiche del nostro poeta è un' intensa melanconia; non il pessimismo affettato, o reale, che si trova in tanti libri moderni; non la morbosa scontentezza che riempie l' animo di uggia; non la passione del ribelle nè il cinismo dello scettico, ma la malinconia grande ed indicibile di chi, pur conscio di esser chiamato ad alti desini, senta profondamente la sua pochezza davanti alla Natura.

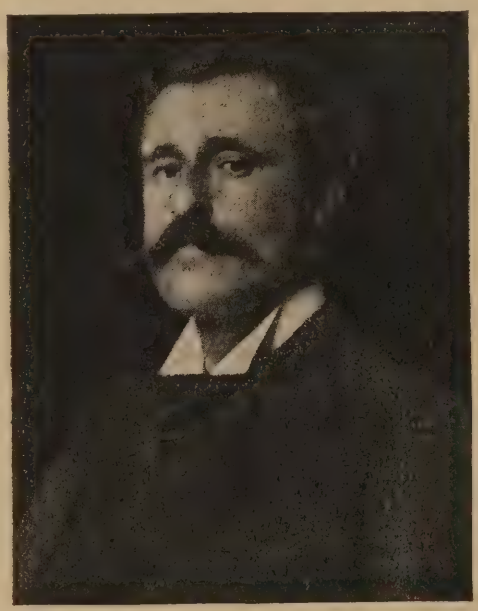
Egli ama questa sua gran Maestra con ardore ineffabile; vorrebbe forsi svelare da lei i segreti più reconditi, ma, sebbene essa tante volte lo abbagli con subitanee visioni della sua gloria arcana, e lo intimorisca con prove inaspettate della sua magica potenza, pure lo tormenta coll' idea di ciò che gli resta ancor celato; il velo alzato per un breve momento giovava soltanto a rendere più vivo il desiderio di strapparlo; il finito non accontenta più chi ha cominciato a penetrare nell'infinito. Donde la grande malinconia che traspare in tutti i suoi versi. Per quanto vicino alla Natura, egli talora si sente come uno straniero nel mondo:

« Strano intorno a me giace il mondo — Non mai divenutomi familiare — Ancora mi turba, sorprendendomi, Come un viso che sembra e non sembra conosciuto.

« In questa casa dalla vôlta stellata, dai pavimenti ingemmati di pianure e di mari — Non mi sento del tutto a casa mia — non del tutto mi so acquistare ».

« Di stanza in stanza vado errando — Ma non mai vedo chi mi ospita — E ancor oggi non so dire — s'io sia ospite o prigioniero ».

Troviamo espresso tale senso di tristezza anche nella magnifica *Ode all' allodola* che può gareggiare con quella di P. B. Shelley, sebbene molto diversa e di forma e di concetto. Quella dell'autore del *Prometeo sciolto* è uno slancio lirico così sublime che, per quanto profondo sia il dolore in essa manifestato, ci



William Watson.

rapisce dalla terra e ci trasporta nelle regioni eteree, nell' infinito azzurro, donde sembra che l'uccello versi le sue note di divina melodia. Nel canto del Watson invece, dimentichiamo l'allodola per vedere più addentro nell'animo del poeta, rattristato dal pensiero di quanta differenza corra fra il suo canto imperfetto e quello puro e celeste del caro uccellino.

Egli esce in un puro mattino primaverile, e sente palpitare l'aria sotto le note dell'allodola che va innalzandosi verso le regioni eteree e ascoltando questo canto ineffabilmente dolce pensa che non è nato come i suoi nella nebbia uggiosa, nella gelida ombra delle cure mondane, ma nelle plaghe celesti, nell' aria immortale; non da uno spi-

rito che sino dalla nascita si strugga in lotte incessanti, in vani sforzi per liberarsi dalle catene che lo tengono attaccato alla terra, ma da una *gioia eterna*, libera « come le stelle mattutine, quando cantarono insieme il loro grande *Te Deum* ». Egli si sente, è vero, un Dio per la grandezza dei suoi sogni; in realtà rimane uno schiavo.

« Il sapere infecondo mi annebbia l'animo; e più lo tormenta l'ignoranza irritabile. Tu beato, canti come se conoscessi il tutto, e tenessi in poco conto tutto il tuo sapere! ».

In queste prime strofe il poeta esprime con mirabile efficacia l'immenso irrefrenabile desiderio che agita il suo animo, quantunque sia conscio che non mai, almeno in questa terra, potrà raggiungere il suo fine. No; nè egli nè altri mai.

Eppure, egli pensa, una volta l'uomo deve aver saputo cantare come l'allodola; deve avere conosciuto i misteri della Natura. Sì, avrà cantato così, prima di avere sentito la mancanza delle ali, o il peso delle sue catene; allora, nei tempi remoti, quando il cielo gli era più vicino, ed egli sentiva dentro di sè la primavera.

Ed ecco — qui segue una reminiscenza di Platone — ascoltando l'allodola che ha in sè la giovinezza e l'amore, lampi della gloria antica gli passano davanti agli occhi, aurei splendori aleggiano intorno a lui; ricorda vagamente il passato beatissimo. Il sole gli sembra meno inaccessibile, meno avverso il cielo. Nella musica dell'uccello ode quella delle sfere; ed estasiato si sente attirato « *verso l'orlo vertiginoso, e allettato a traversare la linea abbagliante, dove si confonde il mortale coll'immortale, e l'umano muore nel divino* ».

Senza voler porre quest'ode accanto a quella dello Shelley, della quale ogni verso è uno splendore di luce e di armonia, sentiamo che per la elevatezza dei concetti peregrini, per la severa bellezza dello stile, e per la sua potenza suggestiva, essa merita un alto posto anche fra le meravigliose creazioni dei moderni poeti inglesi, e supera di molto quella che il Wordsworth dedica all'uccello tanto caro agli Inglesi, nella quale, se v'è pure qualche verso alato, qualche frase profonda, v'ha poco di veramente ispirato.

Più lungo ma non più grande è il bellissimo poemetto intitolato *Il Padre della Foresta*, nel quale vediamo che cosa sogna il poeta, non per sè, ma per il genere umano. Egli si trova all'ombra di un antichissimo tasso, il padre venerando della foresta, un imperatore circondato della sua guardia di re imbecilliti per l'età, e là, colpito dalla maestosa e vetusta sembianza dell'albero, si mette a fantasticare sui grandi avvenimenti a cui esso sarà stato testimonio. In rapida processione ci sfilano davanti i personaggi più illustri nella storia inglese, scolpito ognuno con frasi meravigliosamente efficaci nella loro concisione. Bastino come esempio alcune delle prime strofe nelle quali si allude alla Grande Armata al martire Cranmer, alla soave principessa Giovanna Grey, a Maria Stuarda a Filippo Sidney, e al nobile autore dell'*Utopia*.

« Tu eri già grande, e sapiente e solenne per lunghissima età, quella superba mattina in cui gli occhi d'Inghilterra, umidi ancora per la gioia tempestosa, videro infranto sul mare che rumoreggia intorno alle sue spiaggie scogliose, il sogno della Spagna ».

« A te forse non sembrano cose remote, le lotte tra le fedi, la vacillante terra, il delirante ardore del ciel sanguigno, la mano arsa che il Cranmer sollevò — Ahi, non gemettero i boschi condannati alla vergogna di provvedere la fiamma insensata?

« E non si dolsero i venti rumoreggianti quando essa, la dolce regina di un'ora tragica, incoronò della sua candida memoria, la rossa leggenda della torre? nè allora quando da un sol colpo a Fotheringay furono annientate mille malie?

« Ti ricordi del Sidney, del cavaliere perfetto, di quella pensosa luce vespertina lasciata dal sole della cavalleria dopo il suo tramonto? di lui ch'era insieme soldato, cortigiano e bardo? Conoscesti tu la virtù, la dolcezza, il sapere, a cui si diede il nome, gloriosamente sventurato, di Tommaso Moor? »

Il poeta non sa indovinare per quanti secoli il tasso abbia regnato nella foresta, ma tanto è vecchio che « fa sembrare giovani le stelle ed inconsapevole del tempo il cielo ». Deve avere veduto tutte le dinastie che occuparono il trono inglese, ammirato gli eroici re Plantagenet, assistito forse all'arrivo dei conquistatori normanni, e quasi quasi si potrebbe credere che abbia conosciuto i biondi Sassoni che prima sbarcarono sulle spiaggie Britanniche, anzi, mormora il poeta, seduto a quest'ombra non mi sembrerebbe neppure

strano il veder sorgere nella lontananza gli accampamenti di Agricola.

Così fantastica il Watson... e sia che il vento lo derida, sia che qualche strana eco lo illuda, gli pare di udire una risposta alle sue domande. Che cosa gli dirà mai il maestoso padre della foresta? Gli racconterà delle belle fantasie nordiche intorno alle bionde regine, ai re arditi? Gli narrerà forse le meraviglie straordinarie avvenute veramente *nell' isola degli eroi?* Ah no! Al vecchio albero non cale di guerra o di re, dei trionfi o delle cerimonie care ai principi; per lui gli annali più gloriosi sono solamente indizi dell' irrequietezza del mondo; gli sono dolci non le pompe del tempo, ma le veglie dell'Eternità.

« Spesso mi passa vicino un' aura oziosa che porta nuove di città e di uomini. Io odo un sospiro sorto dalle moltitudini, e subito mi ritiro di nuovo nell' animo mio. I suoi grandi meriggi e tramonti non devono essere offuscati dalla tua infelicità!

L'albero non desidera di sottrarsi al comune destino. Che lo abbatta pure al tempo opportuno il boscajuolo. Non per quello nè per avvenimenti ben più grandi, si fermerà nel suo cammino il carro stellato. Tornerà il mattino, tornerà la notte; come sempre continueranno a seguirsi le stagioni; e cogli oceani indifferenti ai suoi piedi, coi cieli, in alto, indifferenti, la terra continuerà a ripetere la storia antica di guerre, di lacrime, di amore e di morte.

Può essere che, infine, resa saggia dagli errori del passato, essa saluterà l' avvento dell' èra divina, dell'èra nella quale le nazioni rassomiglieranno alle foreste in cui la quercia non odia il pino, e i faggi non augurano male ai cedri, ma dove tutti, nella loro varietà, si uniscono in alleanza per raggiungere un solo fine aureo *il bello.*

Ecco la visione verso la quale con gioia o con ispasmi si affatica da lontano il mondo indomabile! Ecco la meta che ora tocca e dalla quale ora è respinto ma verso la quale va per suono, per odore, per forma e per tinta; per l'intelletto come per l'argilla, per il verme come per la stella.

È profonda la filosofia di questo poemetto e vi ha in esso un non so che d'incantevole che penetra nello spirito e vi crea una dolce armonia. Il pensiero, la lingua, il ritmo, la fantasia formano un complesso così bello da farci ritornare ad esso sempre con nuovo piacere. Vi troviamo anche qualche cosa che ci fa pensare ai piccoli quadri storici in alcune delle Odi Barbare del Carducci: l'intonazione però n'è tutta nordica, e di tanto in tanto si rivela in esso l'animo inglese superbo delle glorie della sua isola, per quanto sospiri il tempo in cui regnerà l'amore fra le varie genti. Tale sentimento di orgoglio nazionale a nostro parere giustificato, troviamo confessato francamente in un sonetto del poeta.

P. B. Shelley.

« Come? egli domanda sdegnosamente. Dobbiamo noi, con quell'aria sottomessa che la vecchiaia esige dai giovani, aspettare le bricciole di lode che ci getta l'Europa e dubitare della nostra grandezza finchè non porti il suggello dei vostri Goethe e Voltaire? Noi che soli in questi ultimi tempi abbiamo cantato con potenza appena inferiore a quella dell'esule fiorentino? Noi che siamo affini al Milton, eredi dello Shakespeare? Chi se non noi, potrà ottenere per la vittoria lirica, la palma, l'alloro? Più della spuma della Senna, più che il bagliore del vostro Hugo nella notte, più della superba studiata calma di Weimar, vale un solo lampo del fulgore del Byron, un solo guizzo della luce del Wordsworth ».

Ci è caro vedere come con tanto disprezzo

per i sommi poeti della Francia e della Germania, il poeta si chini umilmente dinanzi alla gloria di Dante, il quale solo, a suo parere, ha superato i potenti cantori che da un secolo fanno delle isole Britanniche, *un nuovo Parnasso.*

Fra *codesti principi del reame della Poesia*, il poeta si prostra con maggior umiltà davanti al Wordsworth, la cui grande filosofia dell'armonia esistente fra lo spirito della Natura e quello dell'uomo è ora diffusa in tutta la letteratura inglese, e insieme con quella dello Shelley ha reso questa nel medesimo tempo romantica e mistica. « Egli », dice il suo discepolo amorevole, « ti avvicinò, o Natura; ti guardò in viso, e sentì di essere tuo figlio; ti avvicinò senza timore senza alcuna sfiducia, e vedendoti regina temuta, incoronata in alto, ti salì in grembo, e pose semplicemente il capo contro il tuo cuore ardente di amor materno. Udì battere quel vasto cuore mentre tu amandolo inconsapevolmente te lo stringevi al seno. Lo rese felice la tua bellezza, ma anche se ti avesse trovata meno bella, non ti avrebbe amato meno; no; perchè non era venuto a te curioso come si va alle terre leggendarie, nè tu eri per lui come un santuario nel deserto solenne, dove si recano i pellegrini a sera. Tu per lui eri *home* » (*Wordsworth's Grave*).

Questo poeta più amato dalle menti mature che non dai giovani impulsivi, non fu però il primo ad affascinare il Watson, quando questi sentì in sè le prime faville del sacro fuoco. Subì molto presto l'influenza del Keats, l'ardente ammiratore del mondo ellenico e degli Dei antichi, i quali *in ricompensa, gli diedero il loro amore fatale* togliendolo a ventisei anni dal mondo, che, sotto la magia del suo verso, si era ringiovanito e rivestito di novelli splendori, divenuto ancora degno soggiorno dei numi, dal mondo ch' egli aveva sempre guardato con una dolce ed infinita meraviglia, ed amato come fonte di *gioia perenne.*

Si capisce come, anche il Byron allettasse il giovine poeta con quei suoi rumorosi scoppi di passione sfrenata, con quelle sue ardite sfide, lanciate contro il fato; Byron, « uno spirito più focoso del Keats, preda feroce di sè medesimo e più grave di creta mortale » che spento a Missolungi, lasciò l'eco del suo dolore disperato risonante ancora oggi nell' aria. Molto di più, però, lo infiammò lo Shelley, il più etereo dei poeti; « *spirito di Titano entro virginee forme* », come dice felicemente il Carducci; un essere, « nato dalle nubi, e nutrito di aria di sole e di rugiada; il quale fu in fine rapito dalle onde innamorate, consumato dalle fiamme avidissime, e sparso sopra la terra dai venti impetuosi, tornando così a quegli elementi, dai quali trasse la vita e il canto ». « Ed era giusto » continua il poeta (Centenary of Shelley) « era giusto che abbandonasse subitamente il mondo colui che, abbagliato dalla visione dell'ideale, si sdegnava coi passi lenti del tempo, col lento operare di Dio... Era bene che quello spirito rapido partisse così, bramoso di salutare il grande *Forse* col suo *Perchè?* e *Donde?* »

« In un sol giorno avrebbe voluto creare tutto l'avvenire e distruggere come un santuario vuoto, tutto il passato. Vana visione! Eppure per l'ardore, il fuoco, la passione del desiderio, la gloriosa aspirazione egli salì ben più alto che molte anime, le quali, per aver avuto la meta più bassa, giunsero d'un milione di passi più vicino ad essa che non egli alla sua.

« E, se non altro, in quell'etere dov'egli si muove lontano dai rumori mondani, può salire in alto, in alto, nascosto nella tempesta di luce che circonda il suo carro vertiginoso.

« Di sotto il mondo prosegue lento nel suo cammino; qua e là ottiene qualche vittoria, fa qualche giustizia, uccide qualche drago... Egli, meteora che si slancia contro il sole, fiammeggia e muore.

« Mentre, però, fende il puro etere, egli gitta dalla sfera non mai tentata prima, una pioggia di note alle orecchie incantate della folla in terra, donde sorgono dissonanze che rendono più dilettosa la canzone ».

« Il mondo ha preso forma diversa da quella ch'egli prevedeva... riescirono infruttuosi il suo grido di guerra, il suo assalto impetuoso contro il passato... non morrà mai però, quella pura musica che sembra un' armonia delle voci erranti di ogni elemento vergine; suoni usciti dalle caverne dell'oceano; parole aeree che scendono dal vasto firmamento stellato. E insieme coi soffi del suo canto ci vengono odori sconosciuti diffusi da ali strane; mormorii non familiari caduti da labbra lontane. Nel cuore del poeta quel *Cor Cordium* batte il cuore estatico delle cose tutte ».

È gran fortuna, conclude il poeta, l'aver

udito il canto di un tale spirito agitato da vasti desideri, alle cui parole l'ardore dà ali di fuoco, specialmente in questi tristi tempi in cui è tediosa la vita e sono privi di generosi impulsi gli uomini. Si irrugginiscono nell'apatia gli animi, e l'aria non è scossa dalle grandi commozioni, dalle passioni forti o nobili. Lo Shelley non conobbe mai il nostro torpore più letale della stessa morte. In tutte le sue parole v'è il fuoco della vita; egli sprona l'uomo e lo spinge incontro alle lotte gloriose anche oggi, ch'egli si sta colla schiera eletta di « *coloro che essendo morti continuano pure il loro canto* ».

Non crediamo di far torto nè allo Shelley nè al Watson, dicendo che codesta ode stupenda si deve non meno a quello che a questo. Quando due tali spiriti si incontrano anche per breve spazio di tempo in arcana comunione, come può non nascere in quell'ineffabile momento un fiore splendido di poesia?

Ci rallegriamo nel vedere che il Watson non condivide il parere di Matteo Arnold, l'illustre critico inglese, il quale considera lo Shelley *un angelo bello ed inefficace che invano scuote nel vuoto le sue ali luminose.* No! sino a che egli farà palpitare i cuori giovanili e li renderà entusiasti anche di un nobile errore, non si potrà mai credere che si scuotano invano quelle splendide ali luminose! E nessuno più dello Shelley rapisce i cuori, e li riempie di ardore generoso; nessuno più di lui, fa balenare innanzi alla mente visioni inenarrabili di bellezza ideale, e spinge gli animi alle fervide e feconde lotte contro tutto ciò che v'è nel mondo di falso, di convenzionale, di meschino.

« *Tu, dove sei, poeta del liberato mondo?* »

Questa preziosa facoltà di lottare, forma l'argomento d'un altro poemetto forte ed originale del Watson. L'uomo si è ribellato contro Iddio che gli concede infine tutto ciò che desidera, persino l'immortalità. Colla sazietà, però, viene il tedio, e l'uomo supplica di poter tornare allo stato primiero.

« E la Deità si fermò ad ascoltare — poi si volse all'umanità dicendo: — O Uomo, creatura mia, più felice era la tua sorte della mia. Io mai non provo la gioia dell'investigare nè il bene del desiderare. Esiste una sola gioia trascendentale, e io non l'ho provata, non l'ho serbata per me, ma generosamente l'ho ceduta a te, essa è la gioia della lotta... della lotta che muore nella vittoria ».

Il Watson continua a scrivere, ed in ogni volume ch'egli pubblica, troviamo cose preziose. Raramente, è vero, sentiremo nei suoi versi la gioconda freschezza primaverile che tanto ci diletta in altri poeti inglesi. Noi non cercheremo in essi la tremula gioia, il riso capriccioso, i voluttuosi fremiti, i rosei ardori della novella stagione; leggendoli, forse, penseremo alla regale e mesta pompa del tardo autunno; eppure, se siamo degni di tanto, vi udremo la solenne voce della Natura nei suoi momenti più sublimi, quando sembra che non cerchi solo di dilettare l'uomo coll'infinità varietà delle sue bellezze, ma si provi ad intimorirlo colla manifestazione della sua potenza e gli faccia capire in modi inesplicabili com'egli sia il figlio di *Lei*, la Gran Madre.

Egli stesso ce lo dice; l'Arte per lui è cosa sacra ed egli non ha « *mai usato verso il mondo l'insolenza di offrirgli in dono la propria bassezza* », ma ha dedicato a *fini melodiosi* « tutto ciò che aveva in sè di meno ignobile ». Si è sforzato... e con qual esito magnifico! di provare al mondo che v'è un ardore oltre a quello delle labbra di *Eros*, un fuoco divino non acceso da Afrodite! che v'ha luogo nella vita dell'uomo per grandi commozioni non nate dagli abbracci amorosi e neppure « *dalle nozze più pure delle anime* » ma dall'arcana, divina, ineffabile comunione colla Natura (*Apologia*).

Se, chiudendo un libro del Watson, ci sentiamo meno lieti, e come presi dallo sgomento della nostra pochezza, questa non sarà tristezza che iscoraggia, che abbatte, ma che risana, nobilita, purifica; è cosa santa e viene dall'alto.

Albusciago.

LILY EGLANTINE MARSHALL.

Sassari: Panorama della città vista dai Cappuccini.

SASSARI

A poche miglia dal mare, in un altipiano ridentissimo, si adagia la seconda città della Sardegna, alla quale fanno cornice, tutt'intorno, numerose foreste di ulivi, giardini splendidi d'agrumi, vigneti rigogliosi un giorno, ma intristiti oramai dall'opera deleteria della fillossera.

L'origine storica di Sassari è molto controversa; ma l'opinione più accettabile mi sembra quella di coloro che la ritengono una colonia della vicina Torres fondata sui primissimi tempi dell'èra cristiana. Il certo si è che per un pezzetto ha seguito le vicende che travagliarono l'isola.

Fra le terre più tribolate dalle invasioni e più disputate e più infelici sotto qualunque governo, occupa certamente il primo posto la Sardegna. Tutti sanno che da tempo immemorabile Fenici, Iberi e Cartaginesi dapprima, Romani, Vandali e Saraceni in seguito, diedero la caccia all'isola nostra con successo più o meno prospero, finchè il popolo si sollevò e mandò via gli usurpatori, reclamando un reggimento, che allora fu detto nazionale. Sorsero quindi i celebri *Giudicati* per opera di *Gialeto* (687), e fu questo il periodo forse più prospero della travagliata Sardegna. Fra i giudicati vi fu quello di Torres, al cui territorio apparteneva la piccola città di *Tatari* o *Tattharî* (la vera etimologia ed il significato proprio del nome nessuno è riuscito ancora a spiegare), donde *Zazzari* e Sassari.

Ma la posizione geografica dell'antica *Sandaliotis* — così ellenicamente chiamata per la strana rassomiglianza che presenta coll'orma di un piede umano — posta nel bel centro del bacino mediterraneo, e la proverbiale feracità del suo territorio, dovevano esserle cagione d'altri, e non pochi guai.

I Saraceni, infatti, che pare non ci si trovassero male, e volessero piantarvi il culto di Maometto con le relative moschee, non lasciarono mai di fare, a brevi intervalli, incursioni e razzie, alcune delle quali sono rimaste memorabili, tant'è vero che il popolo le ha consacrate, sbizzarrendosi a colorirle di tinte fosche, in quelle sue composizioni poetiche dette *mutos*, che hanno tutta la movenza e la freschezza degli stornelli.

A questo punto, intervengono i Pisani ed i Genovesi, che a quei tempi spadroneggia-

vano i mari, e che, invitati dal Papa a proteggere la Sardegna, riuscirono bel bello a farsene i dominatori effettivi: una protezione, come si vede, da negozianti usurai, accordata col cento per cento d'interesse.

Prima del 1274, essendo ancora *regolo* del giudicato di Torres Michele Zanche, il barattiere di cui parla il nostro sommo poeta nei canti XXII e XXXIII dell'Inferno, e non già dopo la sua tragica morte avvenuta molto più tardi — come con larga copia di argomenti ha dimostrato il Casini — una parte dell'infelice giudicato anzidetto passò sotto la diretta signoria dei Pisani, e siccome in questa parte andava pur compresa *la villa de Tatari*, si può affermare con sicurezza che Sassari siasi costituita a Comune sotto l'egida appunto della fiorente repubblica di Pisa.

La terribile battaglia della Meloria (1284), epilogo triste d'una rivalità, ad accender la quale non ultima scintilla era stata la Sardegna per i comuni appetiti, che vi si convergevano, mutò la faccia delle cose. La potenza pisana era rimasta fiaccata per sempre, e la vincitrice repubblica di Genova occhieggiava la città di Sassari col manifesto desiderio d'impadronirsene, o renderla, quanto meno, sua vassalla. La maggior parte dei cittadini, però, stanchi del dominio di Pisa, non erano affatto disposti di cedere ad altro dominio di sfruttatori; e — prevalendo il partito guelfo — si rivolgevano al Papa, come a quello che speravano fosse l'ancora di loro salvezza. Ed il Papa, fu largo di promesse e di benedizioni.

Ma intanto si maturavano altri eventi, e quei di Genova erano disposti a nulla omettere pur di riuscire nella sospirata impresa. Nel che trovarono ad essi favorevoli alcuni cittadini sassaresi, per lo più mercatanti, i quali eran d'avviso che la terra loro dovesse a preferenza avvantaggiarsi sotto la protezione di una repubblica come quella di Genova. Questa, da canto suo, non restava inoperosa, ma faceva in modo, colle arti della diplomazia, che nei pubblici consigli di Sassari venisse man man ad acquistare prevalenza il partito ghibellino, ch'era il suo medesimo.

Così avvenne, infatti, e resta quindi escluso che la dominazione genovese fosse la conseguenza di un espresso accordo intervenuto fra Pisa e Genova durante il contratto di pace concluso nel 1288. Il certo si è che, scorso un decennio (1294) dacchè il laborioso edifizio della gloria pisana era andato ad infrangersi allo scoglio fatale, recatasi a Genova una deputazione sassarese *de bonos homines*, si stipulò solennemente il patto di un'alleanza (la parola mascherava bene il vassallaggio), confermando la piccola città turritana il suo interno reggimento a re-

SASSARI: LE ARTERIE DELL'ANTICA CITTÀ.

pubblica. L'assassinio di *donno* Michele Zanche, il quale

> . . . lasciò un diavolo in sua vece
> Nel corpo suo,

opera — come ognun sa — diretta o indiretta dei Doria, avvenuto fra il 1288 ed il 1295 segnò, a dir proprio, il principio della effettiva dominazione genovese.

In seguito, dal 1325 in poi, Sassari fu soggetta, a vicenda, ai governi aragonese e catalano, che si fusero poi in quello spagnuolo, all'austriaco, al francese, finchè cadde — e qui si entra a vele gonfie nella storia modernissima — insieme con l'isola intera (1720),

Antico costume sassarese.

e nel modo che tutti sanno, sotto la dominazione del Piemonte, per venire poscia a formare una delle cento gemme dell'Italia risorta ad unità di nazione.

E che dessa sia una gemma, non è — vi prego crederlo — una delle solite frasi di abusata rettorica, o quanto meno una frase suggerita da un esagerato e compiacente amor di campanile; perchè tutti gli scrittori di cose sarde che l'han visitata, dal La Marmora al Bresciani, dal Valery al Maltzan, dal Mantegazza al Bouillet, la trovano gaia e simpatica, ridente e festosa; perchè tutti coloro — e sono i più — che vi si recano con idee false e preconcette come ad un luogo d'esilio, una specie della propontica e ovidiana Tomi, si ricredono tosto, e nel maggior numero dei casi hanno la lealtà di confessarlo apertamente.

Portabandiera nelle processioni sacre. (Costume spagnuolo).

L'aspetto del luogo, la larga e tradizionale ospitalità degli abitanti, il sorriso delle campagne, che si accoppia al sorriso eterno del cielo, i vini razzenti e generosi, sono tutti fattori che contribuiscono ad operare la conversione. A completarla, poi, ci pensano gli occhioni di leggendaria bellezza delle fanciulle, cosicchè il più delle volte il forestiere *peccatore* si trova, quasi senza volerlo, sulla via di Damasco, che spesso conduce dritta dritta al matrimonio.

II.

Chi visita per la prima volta il capoluogo del verde *Logudoro*, rimane subito impressionato da quel certo colorito locale che spicca nella parte inferiore della città, costituita da un vero labirinto dedalico di stradicciuole, che, fiancheggiate da piccole casette a terreno, dopo mille tortuosità e giravolte in-

credibili, mettono capo alle tre grandi arterie della Sassari vecchia, cioè alla *Via Vittorio Emanuele* (l'antica *platha*, oggi *corso*), alla *Via La Marmora* ed alla *Via Turritana*. Notevoli per la loro speciale caratteristica i quartieri di San Donato e di Sant'Apollinare, che furono come il nucleo attorno a cui si venne svolgendo la città, e che ora sono in prevalenza abitati da contadini. Ciò basti per far comprendere come l'igiene, malgrado tutta la buona volontà delle amministrazioni municipali, vi lasci non poco a desiderare.

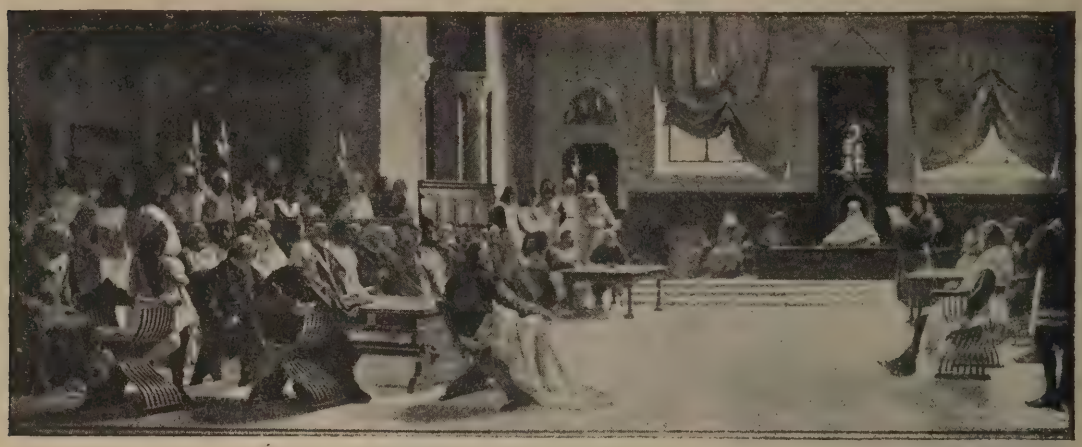
È, tuttavia, attraverso le stradicciuole di questi quartieri che passano gli asini piccoletti (ricordo l'entusiasmo onde ne parla il buon Valery), destinati a portare in giro per mezzo di barilotti, chiamati *mezzene*, l'acqua delle fontane, e che neppur l'acquedotto ebbe la potenza di fare sparire del tutto. È in queste stradicciuole che si svolge la vita vera del popolo, di cui si possono studiare i costumi molto interessanti ed originali, quantunque il soffio della civiltà ne abbia sfrondato la parte più poetica.

Quando rintocca l'Avemaria, l'ora in cui *li zappadori*, portando in ispalla la lucida vanga, ritornano dalle quotidiane fatiche dei

Sassari: Piazza d'Italia col palazzo della Provincia.

campi, per tutti quei meandri di vicoli e vicoletti è un brulichio, un affaccendarsi di donne, e soprattutto un odore di cavoli col lardo (il piatto tradizionale) che consola. Finita la cena frugalissima, incomincia la conversazione, che ha per salotto comune la strada. La luna, quando c'è, fa da candelabro, e la *giogga minudda* (chioccioline, di cui sono ghiottissimi), bollite con un po' d'aglio, sostituiscono i biscottini Guelfi ed i *sandwichs*. Tutte le donne vengono fuori sugli usci, e con un cicaleccio degno delle *vispe comari di Windsor*, principiano a parlare d'un po' di tutto, con predominio assoluto — c'è bisogno di dirlo? — del pettegolezzo spicciolo, della maldicenza non sempre velata dall'ipocrisia delle mezze frasi, come nei salotti delle damine nevrasteniche. Poi sopraggiungono gli uomini, che fanno il *chilo*, fumando religiosamente la loro inseparabile pipa di terra, discorrendo con gravità del raccolto, per andar poi a sdrucciolare nel prediletto argomento della politica, e che politica, Dio buono!

Il contadino — e questo sia detto come fra parentesi — oggimai si è fatto moderno quasi in tutto, anche nel vestito, e si riconosce solo dal lungo berretto nero che gli cade sulle spalle. Una volta l'abbigliamento era più complesso, come ne fanno fede quei pochissimi vecchioni — *laudatores temporis acti* — che ancora lo conservano, e che, per



Un messaggio alla Repubblica di Sassari, fresco di G. Sciuti.

nulla al mondo saprebbero rinunziare alle brache, al giustacuore, al cappottino d'*orbace* (tessuto di fabbrica casalinga), alla berretta *a cecci*.

A poco a poco, tutto rientra nel silenzio e nel buio; le massaie vanno a mettere i bimbi a letto, i vecchi si tappano in casa, mentre i giovanotti sfringuellano via a trovare i compagni in qualche vicina bettola. Allora, sbuca fuori, tutto circospetto, quel curioso nottambulo che si chiama innamorato, il quale, dopo molti andirivieni, quando ogni cosa tace, si ferma sotto una ben conosciuta casetta. Una finestra incorniciata di convolvoli o di garofani si apre pian piano, una testolina di fanciulla sporge fuori del davanzale, delineandosi fantasticamente nel buio, ed ha principio un sospiroso duetto, che dura sino a che la prima luce dell'alba — ricordate Giulietta e Romeo? — non faccia cantare l'allodola. In tal modo si fa all'amore per anni ed anni, stando le fanciulle ai balconi ed i giovanotti in istrada, ed ogni giorno, sia dall'una parte che dall'altra, si aspetta con ansia che calino le ombre notturne per avere il solito colloquio che nè pioggia, nè vento, nè infuriar d'uragano possono in alcun modo interrompere. È una veglia d'armi un po' troppo lunga, e fors'anche noiosa — ne convengo — ma così comportano i costumi; e se qualcuno avesse la velleità di sottrarsi a questa veglia, rischierebbe di non trovare una Dulcinea che lo volesse armare... cavaliere.

Delle tre grandi arterie dianzi citate, Via La Marmora, stretta e tortuosa, che il popolino si ostina a chiamare *Carrela Longa*, è specialmente notevole per la fisonomia tutta sassarese che conserva: un vero quadro di genere. È una strada in cui più numerose che altrove sventolano le banderuole rosse e bianche — l'insegna delle rivendite di vino — tanto da sembrare in permanenza addobbata per una grande solennità. Quasi ad ogni porta sono collocati in mostra cesti enormi di frutta, mentre nelle botteguccе annerite dei *vindioli* (tavernai) i canestrini delle uova colorate in rosso dondolano gravemente in mezzo a fasci di candele di sego, e le bottigliette piene a metà d'olio e a metà d'aceto (tutto per cinque centesimi, compresa l'insalata) si allineano come in ordine di battaglia accanto ai formaggi freschi ed alle squisite *peri d'attugnu* (altra qualità di cacio). Via La Marmora è poi celebre per i suoi odori grassi e nauseabondi di pesce mal fritto e di carne male arrostita, e, durante il periodo delle vendemmie, per il profumo acuto della vinaccia che viene trasportata in città per compiere il suo fermento nelle cantine. D'autunno poi, le case tutte di questa via, che appartengono a massai od a piccoli proprietari, sono al di fuori stranamente tappezzate da interminabili filze d'uva, di cipolle, di pomidori, tutta grazia di Dio messa al sole, e che forma lo *stock* delle provviste invernali per le rispettive famiglie.

Se andiamo invece su per il corso, lo spettacolo varia. Capiterà ancora di udire la voce rauca del banditore, che si accompagna al tamburo per annunziarvi il prezzo del pesce sul mercato, o l'imposizione di un nuovo bal-

L'Ingresso trionfale di G. M. Angioy a Sassari, fresco di G. Sciuti.

zello municipale; ma l'orizzonte si allarga, eleganti vetrine fanno bella mostra di sè, la vita assume un altro aspetto. Ci s'accorge, insomma, d'essere in una città che s'immodernisce sempre più, fino a che si giunge alle così dette *Appendici*, dove le strade sono larghe, alberate, diritte, gli edifizi maestosi, nuovo lo stile architettonico.

Nei tempi antichi, Sassari — come tutte le città dell'evo medio — era cinta di mura, delle quali è rimasto qualche piccolissimo e raro vestigio, e che facevan capo al turrito castello, prigione di Stato fino a tempi non lontani, già da qualche lustro abbattuto con discalpore non piccolo da parte degli amatori del genere. Nel luogo medesimo ove s'innalzava la Bastiglia sassarese, si allarga ora la bellissima piazza, che — unico ricordo d'altri tempi — ne conserva tuttora il nome.

Fatti pochi passi in su di Piazza Castello, e attraversati i due brevi portici, si arriva alla grandiosa piazza d'Italia, dove l'occhio si riposa soddisfatto; alla simpatica piazza, che tutte le domeniche ed i giovedì dell'anno accoglie la gioventù sassarese amante dei concerti musicali e dei relativi accessorî. È di forma quadrata, ed abbellita dal palazzo della Provincia e da quello ricchissimo dell'on. barone Giordano, entrambi di costruzione recente, lo sarà fra breve ancor di più dalla statua magnifica dello scultore Sartorio, che il patriottismo cittadino vuole innalzata alla memoria imperitura del Re Galantuomo.

Sbocca in questa piazza, che per verità potrebbe fare la sua figura anche in una capitale, la lunghissima e diritta via Roma, cui servono di decoro diverse case di bell'aspetto, fra le quali degna di nota quella del fu generale Grixoni; ma che resta pur sempre una via esteticamente rovinata dal brutto ed immenso edifizio delle Carceri, circondato d'un alto muro a bastioni, che sorge proprio nel suo bel mezzo.

Parallele alla via Roma corrono le vie Cavour e dell'Ospedale, aperte da pochi anni, che per mezzo di altre graziosissime e nuove strade, dalle quali son tagliate a perpendicolo, comunicano con quel luogo d'incantevole ritrovo che sono i Giardini Pubblici coi loro boschetti pispiglianti di nidi, colle loro aiuole profumate, coi loro larghi viali ombreggiati d'oleandri, e colle immancabili vasche dai rossi pesciolini guizzanti, delizia — tutto il mondo è paese — delle bambinaie e dei soldati della guarnigione.

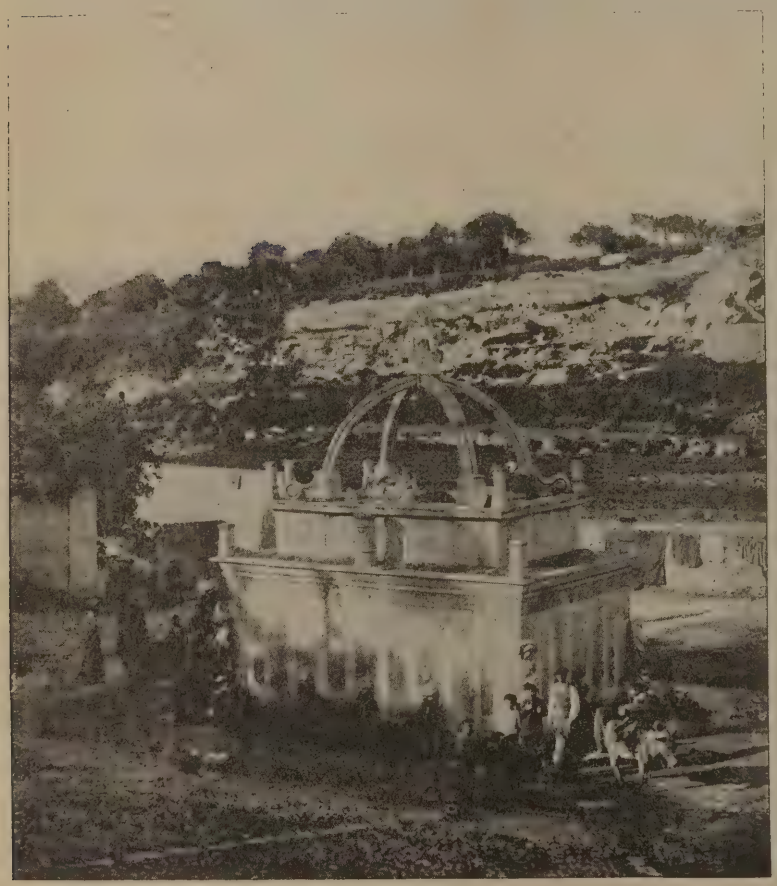
III

Molte, fra grandi e piccole, sono le chiese di Sassari, ma la più vasta e la migliore è senza dubbio Santa Maria di Betlemme, costrutta dai Pisani, ma rifatta — si legga guastata — da quel raffazzonatore senza gusto che fu fra Antonio Cano, celebre più per la sua tragica fine che per le sue velleità architettoniche. Egli foggiò il campanile di questa chiesa sul modello di un minareto da moschea, e diede alla cupola — come giustamente fa notare il Maltzan — una forma strana, come di melone schiacciato. L'interno è di una solenne grandiosità

Il duomo, dedicato a S. Nicolò, è — non

può negarsi — un edifizio esteriormente maestoso, ma la sua facciata, opera del secolo XVII, è il trionfo del più completo ed esagerato barocchismo.

E poichè mi trovo a parlar di chiese, ricorderò che Sassari vanta pure il suo bravo e miracoloso, per quanto modesto, santuario, detto della Vergine del *Latte dolce*, situato in aperta campagna. Narrano che, facendosi degli scavi in quella regione, si rinvenne un'immagine della Madonna, alla quale fu innalzato l'attuale piccolo tempio, che divenne



Sassari: La fontana di Rosello.

ben presto oggetto di speciale venerazione per parte delle finitime popolazioni; le quali all'epoca della festa accorrono qui in lunghe cavalcature, secondo il costume sardo, stando gli uomini sul davanti del cavallo in sella, e le donne in groppa sostenentisi con un braccio ai rispettivi cavalieri. Raccontano pure di miracoli avvenuti, di guarigioni insperate, di tutto un po' insomma. Il fatto si è che le pareti della piccola ed allegra chiesuola sono ricoperte, da cima a fondo, di doni votivi in cera, rappresentanti teste ammalate, che furon poi guarite per virtù della Madonna, ed in ispecial modo braccia e gambe prodigiosamente salvate da qualche piaga o ferita: un misto, per farla breve, di museo anatomico ed ortopedico. I popolani hanno una devozione incredibile per questa Vergine, ed io non sarò fra quelli, che, drappeggiandosi nel manto di un ridicolo e spesso affettato materialismo bückneriano, vorrebbero togliere al nostro popolo, che il fisco oramai ha spogliato del tutto, l'ultima delle sue consolazioni — la fede.

Fra le pochissime opere d'arte che la città può annoverare, ricorderò una *Cena* del secondo pittore sardo Marghinotti nella Cattedrale, quadro notevole per il suo colorito; un *Ecce Homo* in Santo Apollinare della scuola veneta, una soave *Madonna col Bambino* del Sassoferrato nell'oratorio del Carmine, e finalmente i magnifici, i poderosi affreschi dello Sciuti, che adornano il grande salone, destinato alle sedute consigliari del Palazzo Provinciale.

Lo Sciuti è noto assai favorevolmente nel mondo dell'arte per i suoi quadri di carattere storico; e i due affreschi dianzi citati sono certo fra le sue opere migliori. L'uno di essi rappresenta un messaggio alla Repubblica di Sassari, e l'altro — che è più indovinato — l'ingresso trionfale che nel 1796 fece in città G. M. Angioy, rappresentante in Sardegna delle idee antifeudali, una delle più belle figure della modernissima istoria, quantunque contro di lui siansi scagliati con acredine partigiana quasi tutti gli storiografi dell'isola, dietro l'esempio dell'aulico barone Manno. L'affresco in parola, per la movenza dei personaggi principali ed ac-

cessori, per l'animazione vivissima di tutto l'insieme, per lo studio di fedele riproduzione dell'ambiente storico, è giudicato dai competenti una vera affermazione artistica.

Nelle sale del palazzo ducale dei Vallombrosa, dove oggi ha sede il Municipio, si ammira una piccola ma scelta pinacoteca di proprietà comunale, molto male ordinata e distribuita però, con quadri del Marghinotti in gran numero, e con altri che si attribuiscono a Salvator Rosa, al Tintoretto ed a Paolo Caliari, detto il Veronese.

Appena degna di nota è la statua al grande giurista Domenico Alberto Azuni del genovese Rubatto; e meschinetto anzi che no, di fronte alla gagliarda figura dell'atletico agitatore, è il busto a Giuseppe Mazzini dello scultore Giulianotti. Si parla d'innalzare un ricordo marmoreo allo storico Pasquale Tola (brutta figura d'uomo privato) ed al baldo suo congiunto Efisio, fucilato nel 1821 per i suoi spiriti altamente liberali; ma ritengo non se ne farà mai nulla a malgrado che una recentissima geografia patria porti questi monumenti già come inaugurati.

Ma la cosa monumentale per eccellenza, quella a cui ogni buon sassarese è sinceramente affezionato, ed anzi costituisce per lui quasi un'*istituzione*, è la non mai celebrata abbastanza fontana di *Rosello* o *Roscello*, posta nella valle omonima, alla quale si accede per un largo, lastricato e bene ombreggiato pendio.

La fonte, che fu costrutta durante il dominio aragonese, e che somministra un'acqua pesantina ma non insalubre, ha la forma di un parallelepipedo (che brutta parola!), ed è tutta incrostata di marmo con bella cornice e con un alto zoccolo avente ai quattro angoli altrettante statue, che raffigurano le stagioni; pure di marmo sono i mascheroni dai quali scende l'acqua in grossi fili. Negli angoli superiori sorgono quattro torricelle che portano ognuna lo stemma della città, e poi altre quattro più piccole ne sorgono in un parallelepipedo che sta sopra il primo, con due archi a semicerchio. Al disopra ancora degli archi, campeggia la statua equestre in marmo di S. Gavino, il protettore della Diocesi, il leggendario soldato di Roma pagana, che si converti alla nascente fede di Cristo, e volò incontro al martirio.

Questa fonte è il centro da cui s'irradiano per la città i docili e minuscoli asinelli, dei quali ho fatto cenno più sopra, accompagnati, a coppie, dal rispettivo *carraiolu*, che imbrandisce una lunga forcella di legno ed a suon di busse, coll'aggiunta di rauchi e monotoni « *toh! toh!* » se li spinge avanti, a portar l'acqua fresca alla numerosa clientela.

Sassari: La Cattedrale.

Altra cosa notevole: una lapide in granito rosso di Caprera, incrostata nell'antica *Aedes publica*, che ricorda il passaggio di

Garibaldi nel 1854, e non già nel 1855 come si legge nell'iscrizione, con ingiustificabile offesa alla storia. E Sassari è tutta piena dell'Eroe, che dorme i sonni di gloria nella non lontana isoletta. Anzitutto, egli ebbe il titolo di cittadino sassarese, conferitogli sin dal 1861 dalla rappresentanza Comunale; e poi — oltre il drappo mortuario che ne coprì il feretro, e che si conserva religiosamente nel Municipio — vive di lui il ricordo simpatico e glorioso nel cuore del nostro popolo, il quale diede, durante l'epico periodo delle guerre nazionali, non pochi dei suoi figli alla rossa legione.

Elegantissimo è il Politeama, che è sullo stile di quello livornese, e che apre i suoi battenti solo nella stagione di Carnevale con musica più o meno discreta, secondo ch'è più o meno elastica la coscienza dei signori impresari. L'antico teatro Civico, un guscio di noce, è ora dimenticato, e si utilizza solo per qualche comizio in miniatura.

Centro intellettuale di discreta importanza, Sassari ha la sua minuscola e quasi acefala Università degli studii... a scartamento ridotto, la quale, pur mantenendosi con dotazione propria, ha sempre *impensa cervici* la minacciosa spada di Damocle d'una soppressione, che il Governo, provvido come sempre, finirà col compiere... nell'interesse dell'istruzione pubblica. Che cosa ne pensi, nel tuo antico sepolcro, o grande e benefico Alessio Fontana, che lasciasti il tuo largo patrimonio ad incremento del massimo istituto cittadino? Ma è vano interrogare i morti, quando i vivi dormono più di loro, specialmente se ministri, nei riguardi della povera Sardegna.

Oltre l'Università, vi sono un Liceo e Ginnasio frequentatissimi, un Corso o Istituto Tecnico, un Corso Normale femminile, una scuola agraria, nna scuola musicale, nonchè un Seminario arcivescovile per l'incubazione dei preti.

Tutti i comodi e gli agi che offre la vita moderna si possono godere in questa città, che è fornita a dovizia d'ottimi alberghi, di caffè eleganti, di negozi d'ogni natura, montati in grande ed in piccolo, e con generi accessibili a tutte le borse. Non si parli, quindi, più — e sarebbe tempo! — di luogo destinato alla *deportazione* dei cattivi impiegati.

Quantunque paese agricolo per eccellenza, pure vi fioriscono altre industrie, fra le quali ha acquistato non lieve importanza quella delle concerie. Ed è proprio qui che prospera lo stabilimento tipografico del Cav. Giuseppe Dessi, il quale è benemerito della letteratura sarda, ed è premiato sempre in tutte le mostre per l'artistica genialità delle sue edizioni, nitide e corrette. E fu qui che nell'altro grandiosissimo stabilimento di mobili dei fratelli Clemente, fu ideato e condotto a termine il meraviglioso stipo artistico, entro il quale si chiuse la bandiera offerta dalle dame sarde a quel colosso di nave, che porta attraverso i mari più lontani il nome dell'isola nostra.

(Fot. A. Zonini, Sassari). A. ESPERSON.

INTERMEZZI LIRICI.

I.

MADRIGALE DELLA LONTANANZA.

Io ti penso, io ti vedo, io ti desio,
O fanciulla sì bella e sì fiorente,
Qual mi passavi accanto sorridente.

Dimmi, ove sei? Forse in lontana riva,
In una casa di pietre lucenti,
Dove un coro di fate ti addormenti;

Forse a celarti, o bella crëatura,
Viene dal cielo, dal vénto portata
Una fila di nuvole rosata...

Ond'io porto nel cuore la tempesta,
E innanzi agli occhi la tua bruna testa.

II.

PROPONIMENTO.

Poi che sui libri il fiore della vita
Senza riposo, invano ho consumato,
Ora si leva l'anima avvilita.

Lungi da questa stanza solitaria,
Dove, tra libri e carte, intenebrato
Mi parve il mondo, senza filo d'aria,

Voglio cercare una fiorita villa,
Nascosta fra le piante delle rose,

Ove passi la vita mia tranquilla
Accanto alla più vaga delle spose!

Napoli, 1898. EUGENIO MELE.

Quante volte, gentile lettrice, le sarà accaduto di leggere nei libri, o di sentirsi descrivere da qualche appassionato viaggiatore, dei paesi lontani ed è stata presa dal vivo desiderio di recarsi a dilettare lo spirito nelle bellezze naturali, o fra i tesori artistici di quei luoghi? Quante volte, in un placido tramonto, ella ha lasciato vagare lo sguardo per lo spazio infinito, sognando di trovarsi tra le moschee di Costantinopoli, tra le montagne della Scozia, sui laghi della Svizzera, fra gli aranci della Conca d'oro, o sulle suggestive lagune di Venezia? E, quando per fortuna le è accaduto di trovarsi in quei luoghi lungamente sognati, il suo spirito non ha dovuto fare altro che completare le impressioni tante volte vagheggiate dalla fantasia.

Ma accade pure assai spesso, nelle vicende della vita, di vederci ad un tratto sbalzati in paesi dove non si era mai pensato di andare; in qualche angolo remoto, appena segnato sulla carta geografica e su cui non si era forse mai arrestato il nostro sguardo.

E ciò avviene di trovarci là, senza saper come, di contrarvi amicizie e di conoscervi persone che altrimenti non avremmo mai potuto incontrare e che forse non incontreremo più per tutto il resto della vita.

Così fu che, alcuni anni or sono, io dovetti recarmi per affari in una piccola città dell'Appennino centrale. Quella residenza era per me piacevole, perchè il paese, gli abitanti, la tranquillità del luogo, lontano dai rumori e dalla vita febbrile delle grandi città mi riposavano lo spirito e aguzzavano la mia curiosità, sicchè, nei momenti che gli affari mi lasciavano liberi, mi compiacevo di studiare i luoghi e l'indole degli abitanti.

La piccola città, con le sue mura vetuste e le torricelle alle porte, aveva un aspetto singolare e delizioso di borgo medievale e quando, alla sera, per le sue stradicciuole deserte, fiancheggiate dai fabbricati a mattoni senza intonaco, si diffondeva il vivido chiarore della luna piena, la mia fantasia rievocava figure austere del Rinascimento e mi faceva vedere, in qualche coppia fuggente, delle madonne e dei messeri innamorati.

Nè meno interessante era la campagna che si svolgeva dintorno. Gli Appennini brulli in lontananza cingevano di una bizzarra corona una vallata amena, leggermente declinante a mezzogiorno. Al tramonto, quelle cime frastagliate avevano riflessi sanguigni, mentre verso settentrione, all'appressarsi dell'autunno, le creste più alte cominciavano a biancheggiare per la neve.

La città, fuori le mura, era circondata da una vasta pianura, coperta da un fitto verde, che gli abitanti avevano adibita ad uso di pubblico passeggio. La strada maestra si stendeva larga e bianca, costeggiando il giardino e si perdeva lontano in fondo alla vallata, dove s'incrociavano e si distingue-

vano pittorescamente le ultime cime dei monti.

Era per quella strada che avevo occasione di incontrare alcuni tipi originali e di esercitare le mie umili qualità di osservatore.

In quella città trovavansi due importanti fabbriche di fiammiferi e nei miei assidui compagni di passeggio erano tre impiegati incaricati dal Governo del controllo alla produzione delle fabbriche e dell'apposizione delle marche da bollo sulle scatolette di cerini.

Il Bianchi era il vero tipo dell'impiegato governativo. Non aveva altra aspirazione che il miglioramento della carriera. Camminava dritto, con la testa alta come se parlasse a subordinati. Dietro gli occhiali d'oro, gli luccicavano due occhietti maliziosi e penetranti e prima ancora che finisse l'autunno, aveva indossato un'ampia pelliccia che a lui pareva gli desse un'aria autorevole e nella quale si atteggiava come un sovrano nel suo manto regale. Era continuamente preoccupato dal timore che qualche incidente potesse troncargli la carriera e rovinare la sua posizione e, per ogni nonnulla, mandava lunghi rapporti al Ministero, invocando provvedimenti.

Si lamentava del gran lavoro e dell'enorme responsabilità; ma i superiori lo calmavano con qualche lettera di elogio, che egli mostrava a tutti con un beato sorriso di compiacenza.

Il suo fedele collega era il Negri, piccolo, tarchiato, con due occhi turchini circondati di grinze, con un risolino che voleva dire tante cose e spesso non diceva nulla. Appena entrato in confidenza con questo tipo, compresi subito che egli era profondamente geloso del suo collega Bianchi e felice di tagliargli i panni addosso. Figurarsi quando questi panni presero la forma della sontuosa pelliccia!

Il terzo impiegato, Giorgio Perelli, era un personaggio troppo insignificante per fermare la mia particolare attenzione. Lungo e magro, con un naso ricurvo e due baffi spioventi, egli andava dietro con le smisurate gambe ai due colleghi, rispondendo appena con qualche monosillabo ai loro discorsi; mentre il suo sguardo vagava intorno distratto, accendendosi solo un poco quando gli si parlava di caccia. Fu dopo parecchio tempo che mi avvidi come i suoi occhi avessero una espressione dolce e infantile. Col suo fare umile, più che un collega, pareva a prima vista un subalterno degli altri due. Usciva all'alba prima di recarsi alla fabbrica, col fucile in ispalla e, al ritorno, ripartiva tra gli amici il frutto della caccia e delle sue lunghe peregrinazioni.

*
* *

Una sera, sul finire di ottobre, recatomi per la solita passeggiata per l'ampia e biancheggiante strada maestra, non incontrai come di solito i tre amici. Guardando più innanzi, scorsi un lungo pastrano che procedeva lentamente per la via solitaria, e riconobbi il Perelli. Mi salutò col suo solito indefinibile sorriso ed io me gli accostai, supponendo che non dovesse tornargli sgradita un po' di compagnia. Era veramente una di quelle sere in cui si desidera di fantasticare da soli, piuttosto che di discorrere.

Il tempo, in tutta la giornata, era stato grigio ed uggioso e, verso l'imbrunire, si era levato un forte vento che, raccogliendo la gran massa di nuvole, le aggruppava e le rotolava pel cielo, dando loro le più strane forme, mentre il sole al tramonto le tingeva di violaceo e di rosso e qualche striscia di turchino appariva ancora di tratto in tratto nel nero cupo di quella nuvolaglia.

Non ricordo quanto tempo durasse ancora la nostra passeggiata, ma, ad un tratto, mi accorsi che era sopraggiunta la notte e un buffo di vento mi assalì violentemente, fischiandomi negli orecchi. Tenendomi forte il cappello in testa perchè non mi sfuggisse, sentii nel vento la voce del Perelli che mi diceva qualche cosa e vidi che la sua mano mi additava una casa vicina.

Capii che eravamo presso l'abitato e che il Perelli m'invitava ad entrare nella sua modesta dimora di solitario.

Accettai ed entrammo insieme, per aspettarvi che si calmasse l'improvvisa bufera.

Salimmo una scaletta buia, il Perelli trasse di tasca la chiave, aprì l'uscio e m'introdusse in una meschina camera che gli serviva da salotto e stanza da pranzo. Un divano stinto era in un cantuccio e, sulla tavola ricoperta da un tappeto logoro, erano sparse alcune pipe, cinque o sei libri e una lampada di ottone. Presso la finestra, era un rozzo camino, con poca brage rosseggiante sotto la cenere.

Io sedetti presso il tavolo e mi misi a

sfogliare qualche libro, mentre il Perelli si avvicinava alla finestra spalancata, come per chiuderla. In quell'istante gli ultimi bagliori del tramonto riflettevano nell'aria una gran luce rossa. Attratto involontariamente da quella luce, mi appressai anch'io alla finestra e, vedendo gli occhi del Perelli aperti in quello spazio luminoso, ruppi il silenzio:

— Guardate un po' che strane e mirabili forme hanno quelle nuvole!

Egli si scosse bruscamente.

— È vero! — mormorò.

— Pare impossibile — aggiunsi per non lasciar cadere la conversazione — che dei vapori acquei possano, al riflesso della luce, assumere un'apparenza così fantastica e stupenda!

— Credete voi che queste forme non sieno altro che vapori?

— Oh certo! — esclamai sorridendo.

— Siete voi sicuro che il vento soltanto possa produrre quelle vaghe immagini? Che sapete voi dell'intimo senso delle cose?

— Oh oh! — dissi sorpreso — mi date un tuffo nel poetico, caro Perelli!

Egli sorrise dolcemente come di consueto, e tacque per alcuni minuti; poi scosse il capo, richiuse la finestra, e, volgendomi la sua lunga e magra schiena, andò ad attizzare il fuoco nel caminetto. Indi prese una pipa e me l'offrì, accendendo la sua e tirando ampie boccate di fumo, senza dir parola.

Non so perchè, in quell'istante ebbi come la rivelazione dell'esser suo. Infatti, dopo un breve silenzio, egli si scosse a un tratto.

— Via, lasciamo andare, amico mio — d'sse crollando il capo — capisco che le mie parole debbono stupirvi. Voi non mi conoscete, nessuno mi conosce qui intimamente... Del resto, a che vale?

— Da quanto avete detto — notai — ho almeno compreso che la vostra anima è aperta al fascino del bello e del sovranaturale...

Nei suoi occhi grigi scintillò di nuovo un vivido raggio.

— Ah! si è vero, un tempo ebbi anch'io l'anima poetica come voi dite — e, quasi rivedendo a un tratto tutto il percorso cammino degli anni, riprese con forza, prendendomi per un braccio: — Ebbene venite qui presso il caminetto e, mentre aspettiamo, vi narrerò la mia semplice storia.

Lo guardai più stupito che mai e sedetti in silenzio, nell'attesa di penetrare l'intimo secreto di un'anima non comune, che mi si rivelava a un tratto in quell'umile controllore delle finanze.

Con gli occhi fisi nei tizzi che ardevano e quasi parlando a sè stesso egli cominciò:

— Come mi vedete, fui anch'io poeta. Non ridete. Sono trascorsi già quindici anni da quel periodo di sogni e di illusioni. Già, poeta, o almeno io credetti allora di esserlo come tanti giovani illusi, che si dipingono un avvenire di gloria e di successi. Allora sì che mi sentivo di essere un uomo e, quel che è più, non mi mancarono gl'incoraggiamenti e i facili applausi della folla. I miei primi tentativi, un volume di versi e una commedia, furono fortunati, sicchè io mi sentivo già alto e sicuro di me stesso.

Tacque un istante e represse un sospiro. Io non osai interromperlo.

— Fu allora che conobbi colei che più tardi divenne mia moglie. Era di anima colta ed elevata e, pur troppo, divise anche lei la mia fede e mi credette destinato a grandi cose. I suoi parenti più positivi si opponevano alla nostra unione, ma ella riuscì a vincere gli

ostacoli e ci sposammo. Da quel momento, parve che la mia buona fortuna mi abbandonasse. Ogni mio nuovo tentativo si infrangeva contro l'indifferenza del pubblico. Per parecchi anni, lottai giorno per giorno contro le difficoltà, aggrappandomi a tutte le occasioni per procacciare un mezzo di sussistenza a me e alla mia compagna, senza abbandonare la chimera dell'arte, che mi sorrideva ancora. Ma tutti i miei sforzi cadevano dinanzi all'inesorabile realtà della vita. Il maggior tormento era per me di veder soffrir lei. Alteramente ella cercava di nascondere agli altri le nostre angustie. Oh amico mio, voi non potete intendere che cosa significhi aver chiamato a parte della nostra esistenza una creatura adorata e doverla vedere quotidianamente soffrire in silenzio! Fu così che, dopo tre lunghi anni di agitazioni e di stenti, lei mi rese padre di una bambina; ma, in pari tempo, il suo povero corpo logorato dalle agitazioni dello spirito soccombeva, lasciandomi il lutto nell'anima, portando seco sotterra tutte le dolci chimere della mia giovinezza!

Allora, come destandomi da un sogno, presi la mia bimba, accettai il posto di vicecontrollore delle finanze e andai a nascondermi con lei in un remoto paesello.

Non potete immaginare, amico mio, quanto fosse bella! Che dolce voce era la sua! e come diceva bene le cose! Restavo spesso ad osservarla, incantato del suo senno precoce. In breve, mi riconciliai colla vita e credetti di poter guardare serenamente all'avvenire. Però la mia figliuolina era gracile e il pensiero che era nata da una madre già esausta di forze mi assaliva spesso, dandomi fremiti di paura.

Si arrestò un istante, si passò una mano sulla fronte, come per liberarsi dal penoso ricordo.

— Aveva già sei anni ed io non mi occupavo che di lei: le ravviavo i capelli, ogni mattina, mettevo i quaderni nella sua cartella di scuola, mi occupavo con interesse di *Titì*, la sua bambola. Durante la primavera e tutta l'estate, la mia Paola fu così rosea ed allegra che i miei timori per lei e per la sua salute erano svaniti del tutto. Furono i giorni più lieti di quel periodo! Ma all'avvicinarsi del settembre, mi riassalirono le ansie ed i timori di prima, vedendola palliduccia e svogliata. Non correva più come un tempo, non rideva più rumorosamente come prima. Interrogai un medico, il quale mi rassicurò, dicendomi che era debolezza prodotta dallo sviluppo del corpo.

Una sera, tornando dall'ufficio, la chiamai com'era solito, salendo le scale di casa. Non ebbi risposta e corsi in camera, col cuore che mi batteva forte. Trovai Paola presso la finestra spalancata. Aveva abbandonato il corpicino sul davanzale, con le braccine stese avanti e la testa bruna reclinata. La presi tra le braccia, mentre lei mi guardava sorpresa, come se si destasse da un sogno. Le carezzai i capelli bagnati dalla brina del cre-

puscolo e notai che aveva il viso pallido. Chiamai la fantesca e la rimproverai di aver lasciata la bimba alla finestra a quell'ora...

Passarono alcuni giorni...

Una sera, rincasando, vidi una manina sporgersi dal davanzale. Essa era ancora lì! La fantesca fu pronta a toglierla dalla finestra, prima che io rientrassi. Non so dirvi, amico mio, quale brivido mi scosse tutto a questa semplice circostanza. Quella sera, mia figlia fu più debole e abbattuta del solito e, seduta sulle mie ginocchia, col capo appoggiato al petto, rifiutò di giocare con la sua *Titì*.

La mattina seguente, mi recai in ufficio con l'animo ingombro da vaghi e tristi presentimenti. Tornando poi a casa, pensavo, non so perchè, con profonda pena, che l'avrei trovata ancora là, allo stesso posto. Salii e... infatti essa era là, tutta bianca come un piccolo uccello e così distratta che non sentì il mio passo. Che cosa accadde in me in quell'istante? Un desiderio angoscioso mi prese di vedere che cosa potesse mai attrarre in tal modo l'attenzione della mia creatura. Il suo viso bianco, gli occhi spalancati guardavano in alto, lontano, la sua tenera mano era stesa innanzi nello spazio solenne. Seguii quello sguardo fiso nel gran cielo azzurro, dove una stella scintillava solitaria. Nella parte illuminata dal tramonto, un viluppo strano di nuvole si svolgeva, irradiato di riflessi rosei. Era là che guardava la mia bimba... Fissai anch'io intensamente il cielo. Una testa enorme di donna, coi capelli neri formanti un aggrovigliamento strano lussureggiante, con una bocca ripiegata amaramente, si disegnava gloriosa nel cupo azzurro e, a sinistra, un braccio, sì un vero braccio si protendeva verso la nostra casetta, come invitando. Due frange luminose in forma di ali si allargavano d'ambo i lati nello spazio. Rimasi allibito e tremante, a fissare quella visione insieme colla mia creatura. Poi mi riscossi, presi Paola tra le braccia e rientrai subitamente.

Ma, da quell'istante, non sperai più. Infatti la mia bimba morì pochi giorni dopo.

Ebbene, lo credereste? io non piansi. Quell'ultima parte di me era andata via anch'essa come tutto il resto ed io rimanevo così semplicemente, quale oggi mi vedete.

Ebbi la promozione di classe a mille ottocento e fui destinato qui. Riderete voi ancora quando un sognatore come me vedrà nelle vaghe forme dell'aria qualche cosa più di un giuoco di luci e di vapori? —

Così detto, il mio ospite riaccese la pipa, che si era spenta, poi, a un tratto, prese il cappello e mosse verso l'uscio. Io lo seguii automaticamente e, durante la strada, non scambiammo una parola.

Il cielo era ridiventato terso e non una sola striscia di nuvola velava le stelle, che scintillavano tutte nella notte chiara.

Al termine della larga via maestra, ci separammo con una semplice stretta di mano.

Quando il dì seguente ritrovai il solito gruppo dei tre impiegati che procedevano discorrendo di affari di ufficio, Perelli col suo lungo pastrano era ridiventato il subalterno insignificante dei suoi colleghi e nulla mi rivelò più in lui il commosso narratore di quella indimenticabile sera...

ONORATO FAVA.

Invenzione degli scacchi

Il Duca di Crocy gentiluomo francese dello scorso secolo ebbe, una volta, l'idea di riunire tutte le opere pubblicate fin allora intorno al giuoco degli scacchi. Detto fatto si mise alacremente al lavoro e in capo a qualche anno aveva riuniti circa duemila volumi e spese in conseguenza parecchie migliaia di lire; senza tener conto dei viaggi che la sua mania lo aveva costretto ad intraprendere. Visitò così la Spagna, l'Italia e la Germania, dove conobbe il Principe di Ligne. Il Principe che riporta tutto l'aneddoto nelle sue famose memorie, narra che il Crocy gli parlò un giorno, con orgoglio, della sua biblioteca scacchistica.

— Che conta...? domandò il Ligne.

— Duemila volumi!

— Soltanto?

— Come soltanto?

— Mio buon amico rispose il Principe, sappiate che uno scrittore spagnuolo, il vescovo Figueira, ha calcolato che il numero delle opere che trattano semplicemente dell'invenzione degli scacchi, ascende a circa duemila e cinquecento. Figuriamoci, da questo, quanto vi sarà scritto sul giuoco! I vostri duemila volumi, Signor Duca, sono una goccia d'acqua in paragone dell'Oceano!

— Sicchè voi credete...?

— Credo fermamente che il miglior partito per voi, sia di tornare a Parigi, disfarvi della vostra raccolta e non occuparvene altro. E il Crocy, che era in fondo un uomo di buon senso, non se lo lasciò ripetere. Partì, vendette la famosa biblioteca ed impiegò il ricavato alla costruzione d'un magnifico giuoco, nel quale i pezzi erano d'argento cesellato e il tavoliere in tartaruga e madreperla.

Ciò non gli vietò di restare per tutta la vita un giuocatore mediocrissimo; il Ligne lo vinceva dopo avergli dato, anteriormente, le torri e quattro pedine!

Del resto, anche nel caso che il buon Crocy fosse riuscito a completare la bizzarra collezione, egli non avrebbe che facilitate agli studiosi le ricerche intorno all'origine del giuoco senza dar loro la chiave dell'enigma. Nessuno, probabilmente, potrà mai dire l'ultima parola in proposito. È dalla patria di Priamo, dalla terra dei Faraoni, dai paesi degli shah e dei fahiri che esso ci viene?

Questa ultima ipotesi sembra la più conforme al vero. Gli studii più recenti sembrano confermare che gli scacchi furono inventati nell'India e il primo giuoco mandato in dono ad un re persiano. Firdusi aggiunge anzi che questo re fu Crosoè il grande che regnò dal 521 al 578 a. C.

Tuttavia, Tommaso Azzio da Fossambrone dichiara che Erodoto parla degli scacchi.

Ora questo storico visse 484 anni avanti Cristo, sicchè il giuoco per giungere in Persia avrebbe impiegato più d'un millenio!

Parecchi storici e poeti latini attribuiscono invece la geniale invenzione a certo Palamede capitano greco che avrebbe in tal modo cercato di creare un'occupazione ai suoi compagni durante gli ozii del lungo assedio di Troia. Ma i persiani sono di parere diverso. Ed ecco secondo loro come e perchè venne ideato il giuoco.

In sul principio del V secolo dell' êra cristiana regnava presso le foci del Gange un giovane re naturalmente dotato di tutte le qualità che conciliano ai principi l' affetto e la devozione del popolo. Ma, circondato come era da una corte malvagia e corrotta finì, a poco a poco, per diventare anche egli un poco di buono.

Fu allora che un bramino di nome Sissah, che gli era sinceramente affezionato, pensò di trarlo dalla vita molle e fastosa di cui si compiaceva oramai, di ricondurlo sulla via della moderazione e dell'onore, e fargli intendere che, in caso di pericolo, sarebbe stato fatalmente abbandonato dai suoi sudditi.

Ma come fare? Il buon Sissah che prima, quando si recava a corte era accolto a braccia aperte dal re, adesso, mercè le male arti dei dignitari del Palazzo non veniva ammesso neanche alla pubblica udienza.

Nè, scrivendogli, era da sperare che le sue parole potessero giungere fino a lui, tutte le lettere essendo prima lette dal Segretario reale, una canaglia che Sissah si proponeva giusto d' additare allo sprezzo del Sovrano.

Come fare, dunque, come fare?

Il nostro bramino a furia di pensarci sempre aveva finito per rimetterci il sonno e l'appetito. Un giorno, dopo esser rimasto lungamente solo e digiuno, in un bosco, a meditare sul modo di risolvere il problema, ad un tratto diede un grido e si cacciò a correre verso la città.

Poche ore dopo, mercè l' aiuto d' un tornitore, era fabbricato il primo giuoco di scacchi nel quale come si sa, quantunque il re abbia la parte più importante, deve ad ogni modo la sua conservazione allo zelo e all' affetto dei sudditi.

Come Sissah aveva preveduto, la sua geniale invenzione non tardò ad acquistare gran voga, tanto che il principe ne intese parlare e desiderò vivamente di conoscerla.

Fu così che il bramino, essendo finalmente ammesso alla sua presenza, nello spiegargli le regole del giuoco, seppe con molto garbo trarne la morale e far intendere al giovane Signore la voce della ragione e del dovere.

L'augusto allievo, soggiunge il Galizzi, che narra questa storia, ascoltò e comprese, e ben presto, oltre a diventare un fortissimo giuocatore ritornò il principe virtuoso ed amato d'un tempo. Anzi, preso da immensa gratitudine per l'ingegnoso Sissahv, olle dargliene prova solenne col permettere gli chiedessero un adeguato compenso a sua scelta.

— Bene — rispose il Bramino che a quanto pare intendeva che la sua scoperta gli procacciasse qualche cosa di più solido che non l'orgoglio d'aver compiuta una buona azione — quando è così io chiedo soltanto alla Maestà vostra la quantità di grano che daranno i quadrati dello scacchiere contando un chicco per la prima casella, due per la seconda, quattro per la terza, otto per la quarta e via di seguito fino alla sessantaquattresima!

L' apparente modestia della domanda sorprese grandemente il monarca che immediatamente ordinò venisse soddisfatta.

Il bravo ragazzo, come si vede, non era troppo forte in matematiche!

Difatti, quando si fu a conteggiare il numero dei chicchi di grano dovuto al furbo sacerdote, apparve chiaro come tutte le ricchezze del regno, non sarebbero bastate a procacciarlo, senza contare che esso poteva appena essere contenuto in 16,834 città, le quali capissero alla lor volta 1024 magazzini ciascuna, e in ciascun magazzino fossero 17,476 misure ognuna di 32,768 chicchi!

Il Re costernato, confessò al caro Sissah che non gli era possibile d' appagare il suo desiderio. Al che il nostro amico, visto fallito il tentativo, protestò d' aver soltanto voluto con quella richiesta fargli comprendere quanto importi ai sovrani di tenersi in guardia contro coloro che li avvicinano e sopratutto di nulla promettere con troppa leggerezza.

E si contentò, povero diavolo, d'una somma di ventimila once d' oro!

Erodoto, che, come abbiamo detto, afferma che i Lidii furono gli inventori del giuoco, narra che i due fratelli Livio e Tirreno lo immaginarono durante una terribile carestia; invece di mangiare giuocavano. Beati loro!

Ma Firdusi il poeta classico della Persia, detto anche per autonomasia il *Paradisiaco*, ha nel suo poema il *Libro dei Re* una narrazione lunga e « dettagliata » intorno all'argomento, tale da far credere quasi che egli ne sia stato spettatore.

Dopo aver descritta diffusamente una battaglia nella quale i due fratelli Gav e Talheud si disputarono il trono dell'India, egli racconta che Talheud vi morì, non si capisce bene se di stanchezza o di fame, riuscendogli impossibile la fuga. E ciò per una singolare convenzione stabilita tra i due contendenti

di scavare, cioè, intorno al teatro della zuffa un largo fossato che fu poi colmato di acqua. Senonchè, Gav, il vincitore, di ritorno alla reggia fu accolto dalla madre con grida dilanianti e acerbi rimproveri pel suo fratricidio. Il poveretto protestò vanamente della sua innocenza e non riuscì a persuadere la madre che con una dimostrazione, diremo, pratica della battaglia.

Questa sarebbe stata l'origine degli scacchi.

Vediamo il brano del Firdusi che riguarda ciò, nella traduzione del Pizzi.

> Cercaron legni
> d'ebano i saggi e due garzoni industri
> con quei legni formar quadrato desco,
> desco al loco simil della battaglia
> e delle fosse, ove di contro stavano
> le due falangi. Su quel desco ei fecero
> caselle cento ivi dipinte e andavano
> fieramente per quelle ambo le squadre
> e il re con esse. In legno ed in avorio
> ambo tagliate le falangi avverse;
> e v'erano due re d'altera fronte
> con maestà, con diadema. Ancora
> con cavalieri v'eran fanti e assalto
> fean di battaglia le due avverse file.
> Ma gli elefanti ed i cavalli e quello
> Regal ministro ed il guerrier che incita
> contro all'oste nemica il palafreno
> immagini coteste erano sculte
> in costumi guerrier. L'uno feroce
> e impetuoso nella pugna e l'altro
> lento ne' moti suoi. Stava nel mezzo
> della sua squadra il Re sovrano e al fianco
> il maestro s'avea devoto a lui;
> ma poi d'ambo le parti al re da lato
> elefanti eran due: per essi il desco
> colorarsi parea d'un color fosco!

E aggiunge che vi erano ancora due cammelli e molti fantaccini; inoltre:

> Lungi non più d'una casella andava
> del suo re il precettor:

Adesso questo pezzo (che in persiano si chiama *pirz* — ministro, ed in sancrito *mantri* — mentore, consigliere) ha cambiato di sesso ed è diventato la Donna o Regina, che, in luogo di muovere un passo per volta, percorre viceversa la scacchiera come meglio le piace. *À tout seigneur, tout honneur!*

I due cammelli di cui parla il poeta sono scomparsi e gli elefanti furono sostituiti dalle torri. Innovazione questa, a dir vero, poco felice, visto che è abbastanza buffa l'idea di far scorazzare delle torri pel campo di battaglia. Infine dopo aver descritti i movimenti dei diversi pezzi Firdusi conclude:

> . . . . Ma quando alcuno
> di fronte il re vedea nella battaglia:
> Guardati o re! dicea con alte voci;
> e il re più in alto risalia veloce
> di sua casella, sì che angusto il loco
> intorno gli si fea, chè tosto il varco
> chiudeano a lui da tutte parti intorno
> e il guerriero e il cavallo ed il ministro
> con l'elefante e l'altra schiera. Allora
> guardavasi d'attorno a' quattro lati
> il vinto sire ed accigliato intorno
> l'esercito vedea tristo e nemico,
> chiuse dall'acqua e dalle fosse tutte
> le vie di scampo, da manca e da destra
> e davanti e da tergo entro rinchiuso
> al nemico drappel. Morto era il sire
> vinto dal faticar, dall'improvvisa
> cattività che dal roteante cielo
> questa il toccava non benigna sorte.

Ma la disgraziata madre di Talheud, se fu in tal modo convinta dell'innocenza di Gav, non fu perciò consolata e si lasciò morire di fame contemplando sempre la scacchiera.

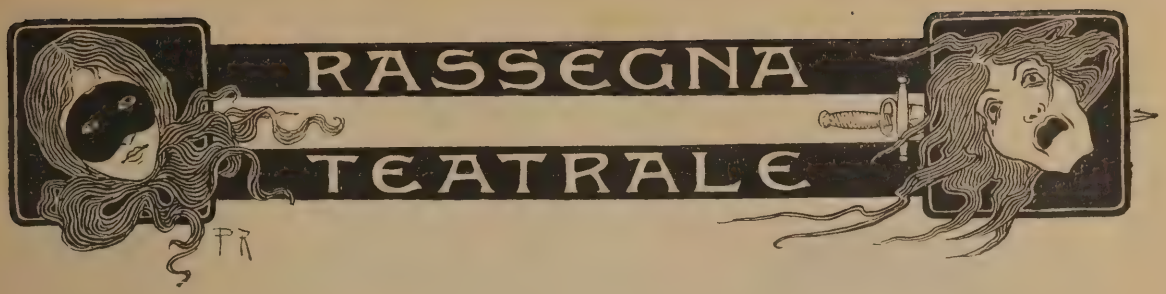
Queste, in conclusione, le versioni principali. Non citeremo Azzio che abbonda di numerosissime ipotesi, nè qualche scrittore tedesco che ha rivendicata l'invenzione del giuoco nientedimeno che a Serse.

Noterò soltanto che Azzio, tra le diverse cause alle quali fa risalire l'idea degli scacchi, annovera: 1.° la fame. 2.° Il desiderio di evitare la pena che colpiva chi annunziava alla regina la morte del re in battaglia; nel quale caso si giuocava in presenza di lei una partita e quando avveniva lo scaccomatto i presenti scoppiavano a piangere e la Regina conosceva in tal modo la verità.

Ora è notevole in queste due spiegazioni l'analogia col racconto di Firdusi, la leggenda persiana e le parole di Erodoto. Il Bramino inventò il giuoco dopo essere rimasto a lungo *digiuno*, Talheud morendo *di cibo e d'acqua ebbe disio*, la madre si lascia morire di *fame*, i fratelli Lidii pensarono agli scacchi in tempo di *carestia*... È singolare, non è vero? Singolare e inesplicabile che la leggenda abbia conservato in ogni paese questo particolare.

Come è strano che alla seconda delle cause citate da Azzio faccia riscontro, nella narrazione del poeta orientale, il fatto che la Regina conobbe mercè gli scacchi la verità sulla morte di Talheud.

EMILIO IROLDI.



Rassegna musicale.

Gli spettacoli della Scala.

Io non ho mai capito perchè l'arte musicale, in certi casi, sia trattata con diversi criteri da quelli con i quali si trattano sempre le altre arti! Per la musica, ci sono ancora, e spesso, (troppo spesso!) i pettegolezzi, le camorrette, i dispettucci... i rispetti e i riguardi personali. In questi casi l'arte è lasciata in un canto, abbandonata, trascurata con la maggiore disinvoltura. Per non dispiacere al piccoio, minuscolo Caio, o per far piacere al microscopico Tizio, si offende una grande manifestazione artistica con un *touppé*, direbbero i miei toscani, degno di quattro scappellotti!

Il fatto odierno in proposito, che m'interessa, che può e deve interessare gli intelligenti lettori della *Rivista*, avrebbe dovuto interessare tutta la grande famiglia dell'arte, se i portavoce dell'opinione pubblica, i giornali, se ne fossero occupati. Ma, vedi un po', misteriosa circostanza, che svela poi tutto un dolorosissimo retroscena, questa volta tutti i giornali milanesi, tutti i *critici d'arte* (meno uno, che forma l'eccezione) hanno con perfetto accordo, mirabile, inusitato, taciuto del silenzio più profondo, proprio nel momento, e per il caso, che il loro vocio sarebbe stato desiderato, doveroso, opportuno!

Io parlo di una certa *Norma*, operetta in musica di quello sbarbatello che si chiamò Bellini, da rappresentarsi in quella specie di teatruccolo chiamato Scala, pel cui risorgimento ricchi, commercianti, Comune e mecenati, raccolsero in un salvadanaro di terra cotta qualche cosa più di trenta o quaranta soldi di rame!

Vede il mio gentile lettore che io incomincio con un fare di scherzo il panegirico sul lacrimevole fatto, ma quello scherzo deve essere preso ad esempio fra le *ironie* più spietate!

Vediamo dunque la cosa lasciando da parte lo scherzo, e credo potremo trarne argomento per un articolo di critico, non tanto noioso e nemmeno del tutto inutile!

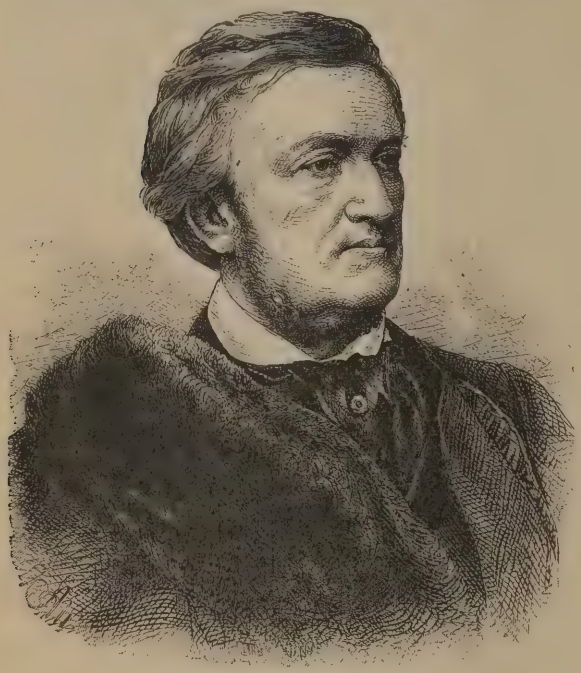
Alla Scala, a questo simbolico tempio dell'arte, cui tanti illustri medici curarono il rinsanguamento organico, stava per rappresentarsi una sospiratissima *Norma*. Gli entusiasmi per questa *réprisé* erano tanti, da far credere agli stessi ambrosiani che la *Norma* non vi fosse stata più rappresentata dal dì famoso che su quelle scene venne alla luce, che fu, se non mi sbaglio, il 26 dicembre del 1831. Dimenticavano e dimenticarono tutti che una *discreta* Norma comparve pochi, pochissimi anni fa... lasciando però questa impressione, che l'opera era un colosso e i suoi interpreti tanti pigmei!

Quest'anno, dopo il *riposo* dell'anno scorso, maturate le menti e i loro criteri illustri, visto, studiato, considerato, deciso, fissato, stabilito di fare una riapertura con una stagione *monstre*, si pensò, si approvò, si decise, fra Commissioni, sottocommissioni, direzioni, studi tecnici, consulti e discussioni, di dare al manifesto una forma veramente artistica, e quindi il decoro, l'orgoglio nazionale, imponevano, che in quel manifesto fosse dato il posto d'onore, fra le novità più fresche ed appetitose e le... nebulosità più nordicamente illustri, al capolavoro dell'arte italiana, a quel miracolo di genio e di carattere, che fece d'un tratto del Bellini un precursore, un innovatore, un Messia.

Allora fu un affaccendarsi, uno scalmanarsi, un correre e un domandarsi incessante! Daremo la *Norma!* Oh, una *Norma* da strabiliare, cercheremo, troveremo, fabbricheremo magari, una protagonista eccezionale; per l'allestimento scenico tutto sarà rinnovato, i maestri direttori ristudieranno le tradizioni passate; annunzieremo, sì, per primo spettacolo un'opera di Riccardo Wagner *I Maestri cantori*, ma questo non sarà che un *lever de rideau* (!?!), in calce al manifesto di questa serata d'apertura leggerassi a caratteri cubitali: *per la seconda sera* NORMA!

Così ragionandosi e così predisposte le cose,

tutti pensarono che le due opere si sarebbero provate contemporaneamente, (il che *pareva* impossibile) perchè se per i *Maestri cantori* occorrono prove e studi per la materialità scabrosa della mole, per *Norma* occorrono studi e prove



L'autore dei « Maestri Cantori ».

per la idealità... non meno scabrosa, del sentimento, della poesia, della linea.

Ed eccoci al gran momento; il primo manifesto manca subito alla prima promessa; *Norma* non sarà più per la seconda sera della stagione; sarà per la terza, per la quarta: è bene assicurarne le prove! Ahimè, a questo punto dal focolare scaligero guizzò terribile una scintilla che parlò così: le prove, gli studi per questo atteso spettacolo, d'indole diremo nazionale, non incominciarono che *dopo* la rappresentazione della prima opera! Ma questo non è tutto. Il Direttore effettivo, dopo la troneggiante gloria della concertazione dell'opera di Wagner, aveva diritto ad un momento di riposo, e... *cedeva*, per la *Norma*, la regal bacchetta al suo sostituto!!?!

Fu crudele calunnia!

Il M.° Toscanini non ebbe mai così infelice idea; ebbe però altre debolezze, che certo sono poco scusabili in lui, del cui grande, vero talento d'artista, nessuno di noi mai ebbe a dubitare.

Dunque, le prove si incominciano, la Diva... (non la *casta diva!*) la protagonista, trova inutile fare atto di presenza; masticare *Norma* quando si hanno dei *Do* sopracuti è così facile! Ella comparve solo alla *prova generale* e... il Maestro Direttore trovò che essa *non bastava* a far perdonare tutte le altre deficienze del mal preparato spettacolo!

Ipso facto, che è, che non è, Impresa, Commissione, Direzione *decretano* l'annullamento istantaneo di questa tanta attesa rappresentazione, e con un atto di contrizione degno delle favole del Clasio, annunziano, per mezzo d'un *comunicato* ai giornali, il preso divisamento (!!??)

Ed ecco ora i nostri modesti commenti in proposito.

Durante il lungo periodo di gestazione per allestire alla Scala questa *Norma*, non venne mai in mente al M.° Direttore di fare molta, ampia conoscenza con gli interpreti scelti, facendone *una prova* sul posto, misurandone, sviscerandone le qualità, pregi e difetti di ciascuno di essi, come se essi fossero chiamati, per esempio, ad interpretare un'opera di Wagner??!

E possibile, è ammissibile, è giustificabile, che una Commissione, nel caso attuale, non abbia visto, subdorato proprio nulla, fino al momento della *prova generale*, tanto da continuare fino all'ultimo a far sperare alla gente la presentazione del piatto il più succulento, per poi dire, all'atto di servirlo in tavola: ci siamo accorti che è riuscito un pasticcio senza sapore?!?

Ed è da lasciarsi passare senza commenti (come ha fatto la... benigna stampa cittadina) la nessuna capacità di cotesta Commissione, che, sapendo di lavorare coi danari dei cittadini, non è stata buona, appena visto il male, ad opporvi un rimedio radicale, scritturando all'istante, pagandoli con tutto quel danaro che si poteva non sprecare per l'infelice *Carillon*, i più celebri artisti nostrani o dell'estero, e imporre alla Direzione, alle *masse* di fare studi e prove numerose e serie, destituendo, senza riguardi, chiunque si fosse reso reo di leso rispetto ad una delle più pure e fulgide glorie del Teatro musicale universale, qual'è la *Norma* di Vincenzo Bellini??

Credè forse l'on. Commissione d'avere bene agito con quel *comunicato* ai giornali? Certamente che meglio fu per *Norma* risparmiarle un massacro indegno e irriverente, ma il dovere di quella Commissione non stava nel riconoscere un così grosso errore, ma nel non averlo mai commesso! Ed è mai possibile di credere tutto in *buona fede* lo sviluppo di questo... pasticcio, quando il giorno che tutti aspettavamo il manifesto coll'avviso di *Norma* per la sera, invece leggiamo l'avviso dei *Maestri cantori* e del ballo *Carillon*, e soltanto nella sommità del manifesto stesso, dopo gli ornati e il nome del Teatro, si trova, a mala pena leggibile, in caratteri minutissimi, questa riga: *Dovendosi rinunciare all'andata in scena della Norma*, e basta; diciamo noi si può credere alla *buona fede??*

E quei signori artisti, scritturati espressamente, ai quali *pubblicamente* si dà la colpa di far essere

indegno della Scala lo spettacolo, quei signori artisti, così danneggiati nei loro morali e materiali interessi prima che il pubblico, per lo meno, li avesse giudicati, tacciono in santa pace e accettano... uno scacco matto di tal fatta?? (1)

Oppure, artisti, masse, direttore, allestimento, tutto era appuntino, e si giudicò l'opera per *sè stessa* indegna della Scala in questa stagione?

Non può essere a meno di così: O tutta la colpa è dell'Impresa, Commissione e Direzione, che fecero *tutto male*, o tutta la colpa è di *Norma* che avendo Impresa, Commissione e Direzione fatto *tutto bene*, essa, *Norma*... non meritava più l'onore di quelle scene famose!!

Noi non arrischiamo dei giudizi assoluti, ma temiamo che tutta la colpa sia stata affibbiata a *Norma*, a questa *grande esclusa*, forse e senza il forse la sola *grande cosa* di quel manifesto, il solo veramente grande orgoglio di quel manifesto, tanto cosa grande per davvero, da farci domandare se le menti e le autorità chiamate a sviscerarne i sublimi concetti, sarebbero state... alla sua altezza, capaci di comprendere quel valore estetico, sovrumano, divino!

Credemmo, in virtù di questo brutto fatto (all'*apparenza* riuscito a mostrare la assoluta meschinità dei mezzi artistici del primo teatro del mondo), credemmo che i giornali avrebbero intavolato polemiche, avrebbero gridato allo scandalo, avrebbero rivendicato il così presto perduto prestigio del Teatro e dell'arte; ohibò! nessuno (meno uno, *La Lombardia*) fece mostra d'avvedersene, quasi parrebbe che quei giornalisti facciano parte della Commissione della Scala stessa!!

Ed ora alla *grande esclusa* mandiamo un saluto riverente e che le provi come la magnanima leggerezza di chi ha motivato la pazza esclusione non è condivisa da tutti.

— Oscar Commettant scrisse: « Ogni nota di *Norma*, ogni frase, ogni accento, hanno la sua ragione di essere; Bellini seppe porre in lotta tutte le passioni: l'amore, la gelosia, lo strazio dell'abbandono, della colpa, il perdono, e farle tutte concorrere in un insieme grandioso e solenne. Quest'opera non deve piacere solamente adesso e nella sua novità: non vi ha limite di tempo per essa. Io affermo che piacerà egualmente di qui a duecento anni, e la ragione sta in ciò, che le basi Bellini pose nella natura, e la natura non è soggetta alla moda ».

— Arturo Pougin, scrisse: « La *Norma* è una delle più belle e delle più pure manifestazioni del genio umano! ».

— Halewy Fromental dice: « L'avvenire della musica sarà di colui che saprà trovare un'altra *Casta Diva!* ».

(1) Sappiamo che gli artisti hanno mosso causa per danni, e la signora Del Frate ha domandato un indennizzo di centomila franchi!!

— Salomè Thomas — scrisse: « Genio creatore, grazia seducente, sensibilità squisita, ecco i primi e più preziosi doni che dànno all'autore di *Norma* il posto glorioso nella storia della musica drammatica ».

E così di seguito centinaja e migliaja furono e sono i giudizii di tutto il mondo, per oltre mezzo secolo, sul divino spartito. Conoscesi l'opinione di Riccardo Wagner in proposito, il quale *scrisse* al Florimo che il *finale* di *Norma* era il monumento più grandioso, elevato con le note alla Divinità dell'Arte!

Ma così precisamente non la pensarono quei signori della Scala; essi ebbero fino da bel principio la più piccola, la più modesta opinione di quello spartito! Essi, poveretti, non credettero valesse la pena di occuparsene prima, e quando in virtù di ciò, apparve ai loro orecchi un qualche cosa di mediocre, altro non seppero fare che trovare il decoro di Norma *cosa da poco,* il decoro

L'autore della « Norma ».

del teatro *cosa da molto,* nel frattempo che la gente di buon senso giudicava il decoro di quelle teste *cosa da nulla!!*

*
* *

Preceduto da non sappiamo quanti *riposi,* e da un esiguo numero di rappresentazioni dei *Maestri Cantori,* venne finalmente il sospirato secondo

spettacolo, quella *Iris* di Mascagni, sulla quale si concentravano le generali speranze!

In queste colonne una illustre penna tratteggiò dell'opera, oggi tanto discussa, dopo che a Roma aveva riportato un successo complessivamente felice. A me sarebbe restato il gradito incarico di fare una minuta disamina del lavoro; mi limito invece, per oggi, a breve cenno, perchè credo la *Iris* meritevole di uno studio esteso e coscienzioso, come per tutti quei lavori d'arte, che anche meno suffragati dalla generale popolarità, hanno in sè elementi d'altissima levatura.

Il successo alla Scala è stato buono solo per metà; eppure tutti i critici, dopo averne dette di tutti i colori, hanno tutti concluso presso a poco così: che la gente si affollerà certo alle repliche di quest'opera, che costituisce un grande avvenimento d'artistica importanza!

Manco male, in questa morale è detto tutto — e a questa morale io sottrocrivo pienamente e dico: per quel soggetto la musica doveva essere quella; bisognava *non scegliere* quel soggetto, anzi meglio, *quel libretto.*

Ma di questo ad altro momento. Il successo

Una scena dell' « Iris » (Atto 1.°) presa durante la rappresentazione.
(Fot. Ganzini, Milano).

dunque si delineò splendido a quel sublime *Inno al sole,* il più smagliante pezzo di musica dell'arte contemporanea (scusate se è poco!).

Dopo quello splendore, le piccole forme del drammino non scuotono più; si applaude ai valentissimi esecutori, si ammira tutto il bello sulla scena, ma si cerca invano l' opera, quell' opera come la si intende e la si vuole da noi, che Mascagni può e *deve* fare, perchè mai se ne mostrò capace come ora, dopo le bellezze di forma, di fattura e d'ispirazione, sparse in questa *Iris.*

E difficile sintetizzare d' un tale spartito; occorre, pur non accettandolo in parte, analizzarlo, studiarlo, discuterlo nota per nota; allora solo ci daremo ragione di tante cose, allora solo potremo dire il perchè della non completa riuscita, la quale a tutti può essere imputata fuori che al talento, direi genio, del Mascagni, il quale con quell'*Inno al sole* è salito ad una di quelle altezze eccelse in cui v'è gloria pura anche se .... tutte le opere teatrali non piacciono in teatro.

Mascagni ha nel suo *attivo* la *Cavalleria Rusticana,* il 2.° atto dell'*Amico Fritz*, tutto intero il *Ratcliff*, il cicaleccio e il finale secondo dei *Rantzau,* molte cose del *Silvano,* l'*Inno* a *Giacomo Leopardi,* le delicatezze dello *Zanetto,* l'*Inno al sole* e il 2.° atto dell'*Iris,* e la bacchetta di *direttore d' orchestra!* Ce ne è abbastanza per usargli venia pel resto che manca; ma l' Italia vuole .... che egli dia un lavoro che formi triade completa con *Cavalleria* e *Ratcliff* —, e lo darà, oh, se lo darà! ha ancora un trenta anni di strada dinanzi a sè prima di giungere a quell'età in cui certi *veri* maestri dettero i loro capilavori.

E fiduciosi .... aspettiamo.

Soffredini.

Rassegna drammatica.

SOMMARIO: Un'ottima idea — Una lettera di Salvini — Una commedia di R. Bracco — « La scuola del Marito » — Gonnelle e detti — Ciò che non si deve trascurare — La macchia di Sardou — Successi e fiaschi — V. Reiter e C. — La Duse e i due Ermete.

Il *Proscenio* — un egregio foglio teatrale che meritamente gode molte simpatie dietro le quinte — si è fatto promotore di un disegno di compagnie *semi-stabili* con sussidi municipali, che ha tutte le qualità per esser preso seriamente in considerazione, ma che capita in un momento assai poco propizio; quando cioè una stabile sorta a Napoli l'altro anno è stata costretta a levar subito le tende dal paese di Masaniello, e un'altra, messa insieme ai piedi di Superga, ha fatto tale e tanto scempio del nome dell'Arte che le dava il pomposo nome, da far cadere l'ultima illusione sul nostro povero teatro nazionale! Il *Proscenio* cominciò col sorridere all'idea di creare in Roma, capitale, il teatro dell'Italia nuova; ma poi, ad alcune pratiche osservazioni del più ragguardevole attore vivente, Tommaso Salvini, allargò il campo delle sue azioni . . . ideali, ed ora entusiasticamente persegue il suo generoso concetto, noncurante dei bastoni, gli enormi bastoni che i gretti speculatori gli gittano ad ogni passo fra le gambe. La lettera del grande tragico merita di esser conosciuta in un ambiente meno speciale, ed io molto volentieri la riproduco:

Egregio di Martino,

Ella vuole il mio avviso, sulle tre domande che mi fa, ed io le rispondo subito:

1.° Non credo possibile la fondazione di un Teatro Stabile nè in qualunque Città d'Italia, senza una dote o sussidio del Municipio, poichè nessuna delle nostre grandi Città potrebbe sopportarne il peso, non essendovi pubblico sufficiente per alimentarlo.

2.° La possibilità di formare un'importante Compagnia non credo potrebbe essere sufficiente a dare un nuovo indirizzo all'Arte.

3.° Non ho alcuna fiducia di avere appoggio dal Governo per una simile idea.

Quando, o Governo o Municipio volessero prendere a cuore il risorgimento di quest'Arte, dovrebbero porgere i mezzi di formare non una, nè stabili compagnie, ma almeno tre, e che si avvicendassero nelle maggiori città d'Italia.

Una di genere serio, storico, classico; l'altra di Dramma famigliare e politico storico; l'altra di Commedia moderna e antica, preferendo il Goldoni. Queste tre compagnie, ben dirette, con repertorio imposto da una Commissione intelligente, e dirette da artisti capaci potrebbero diffondere il gusto (ormai perduto) nel pubblico italiano.

In quanto poi al contributo ch'Ella desidererebbe del mio nome e dell'opera mia rifletta, che io ho presso che 70 anni, e che non è sulle forze di un povero vecchio che si dovrebbe contare, ma su quelle degli artisti militanti, e più, sulla buona disposizione del pubblico e dei nostri governanti. Che vuole? — Io ho l'illusione che l'Arte Drammatica sola può educar il popolo a generosi pensieri ed a condotta morale, e la propaganda dell'arte, basata come sopra accennai, potrebbe ottenere i suoi frutti. Ma . . . oh come siamo lontani da ciò, e come sono di diverso avviso, coloro che non vivono che d'ambizioni personali, d'intrighi elettorali, e di cupido interesse.

E dopo ciò le stringo la mano e mi dico suo affezionato e devoto

TOMMASO SALVINI.

Non c'è che dire: la voce è autorevole quanto disinteressata; ma vorranno gl'invocati Governo e Municipi secondare le nobilissime aspirazioni?

La questione è troppo complessa per potersi risolvere in una mezza colonnina di stampa, tanto più quando si abbia, l'obbligo, come l'ho io di passare in rassegna le ultime novità del teatro di prosa; ma, in ogni modo ho voluto accennare ad essa, perchè anche il pubblico non teatrale possa interessarsene, nella speranza di poter in migliore occasione rompere non una ma dieci delle mie lance in favore di ciò che è nelle aspirazioni di quanti amano la vera, la grande arte drammatica.

*
* *

Ho detto le ultime novità del teatro di prosa, ma la parola *ultima* non deve far credere a novità date in questa stagione; giacchè mai come quest'anno il Carnevale si è visto così male in arnesi. Tranne una commedia nuova di Roberto Bracco che si darà presto, dicono, in varii teatri italiani, non si vede spuntar nulla sull'orizzonte drammatico, e la precedente stagione non fu certo molto brillante, ad eccezione di un pieno ed incontrastato *successo*: quello della commedia in quattro atti di Giannino Antona Traversi « La scuola del marito » che ha un'infinità di pregi artistici; ma che ha pure il gravissimo difetto, per noi, di non potersi affacciare nemmeno di sghembo sulle pagine di questa rivista.

E stata cotesta la ragione per cui non ne ho scritto a tempo debito, a meno che non avessi voluto intrattenervi sulla, diciamolo pure senza ambagi, sulla ignoranza di pratica mondana della compagnia che la presentò al pubblico eletto del *Manzoni* di Milano, e che passa per una delle migliori e delle più eleganti. Elegante? In che cosa? Nella stoffa costosa degli abiti? . . .

A qualcuno il mio appunto potrà sembrare una piccineria estranea all'arte; ma in realtà non lo è affatto. Se un'attrice od un attore ha rispetto di sè e del pubblico al quale si presenta, deve cercare non solo l'intonazione di voce, il gesto e l'andatura convenienti a *rendere* un dato personaggio; ma vestirsi come impone la condizione sociale del personaggio medesimo. Che, se p. es. un carabiniere è grottesco quando calzi un cappello da bersagliere, lo è altrettanto una donna di squisita educazione mondana quando sia in *decolletée* e senza guanti, anche in un ricevimento in casa propria, o quando una povera diavola di governante vesta un sonante e fiammante abito di *faille*. Come poi non è compatibile che, svolgendosi una azione in estate, si metta sulla scena un caminetto acceso; così non lo sono le larghe e soffici pelli sparse sul pavimento quando l'inverno è ai nostri antipodi e tutt' i personaggi della commedia hanno una completa *mise* estiva. E tutto ciò mi è occorso osservare, al *Manzoni*, che è il primo teatro di prosa italiano, e non una volta sola; come ho spesso osservato, in compagnie di primissimo ordine, che Tizio vestisse in tela con cappello di paglia e ombrellino da sole, e Caia fosse impellicciata fin sugli occhi, cose che non si vedono neppur tra i filodrammatici.

Ora, domando io, è permessa tanta noncuranza, per non dir peggio, quando tutte le bocche nei retroscena son piene di paroloni come *la verità*, lo *studio*, l'*estrinsecazione*, ecc. ecc? Ma la verità deve imperare, per chi abbia un vero concetto dell'arte, nella ruga che ci tracciamo sulla fronte come sulla sedia su cui ci abbandoniamo; lo studio dev'esser messo nel colore del nastro che ci annodiamo al collo come nel suono della frase che pronunziamo in un dato momento psicologico; l'estrinsecazione di un carattere deve risultare da tutto il complesso delle nostre azioni in armonia con quanto ci circonda sulla persona e fuori della persona, in quelli che sono con noi e nell'ambiente in cui siamo tutti. Sardou, quando si rappresentava il suo *Thérmidor*, se non erro, non pure badò che tutta la ricostruzione storica dell'epoca risultasse da ogni particolare delle vesti e degli addobbi scenici, ma ebbe cura di versare egli stesso un calamaio sur un foglio che doveva figurare macchiato d'inchiostro, per paura che gli attori facessero troppo affidamento sulla luce della ribalta, trascurando il particolare. . .

Ahimè! dove ci ha trascinati un semplice appunto! E quanto spazio ci ha rubato... Rimediamo alla lesta, quantunque io sia intimamente e fortemente convinto che a qualcosa gioverà anche tale spazio, e forse assai più dei consueti elogi che i critici soglion profondere alle solite *dive* più o meno autentiche ed ai soliti direttori di compagnie di fama più o meno indiscussa...

*
* *

Prima della *Scuola del marito* avevano ottenuto un assai mediocre esito *La moglie giovane*, tre atti di Gerolamo Rovetta, nella quale invano si cercava la mano del maestro mentre non mancava qualcosa dei *Disonesti;* e tre o quattro traduzioni dal francese, fra le quali una *Sorella maggiore* del Lemaitre che valeva la *Moglie giovane*.

Prima ancora erano state rappresentate, con notevole fortuna, un pregevole dramma di Libero Pilotto: *I figli d' Ercole*, piaciuto testè anche a Genova, e che ha serii intendimenti d' arte, e una commedia di E. A. Butti, *La fine di un ideale* che ebbe a Milano varie repliche mentre a Torino era andata poco a fagiuoli.

Uguale fortuna non arrise ai *Disertori* di G. Baffico, del quale la compagnia Leigheb-Reiter che ora recita al Manzoni, ha testè rappresentato un grazioso *lever de rideau* che s'intitola *Ala ferita* e che ha un fascino speciale, per il suo colorito dialogo, benchè si svolga fuori dalla vita. E... non ho finito ancora.

Ci sarebbero una *Zazà* e una *Gelosa* d'importazione straniera e che tengono tuttavia il cartello del sullodato teatro milanese. La prima è un dramma strano, squilibrato, con qualche eccellente scena d' arte e con molta robaccia che con l'arte non ha nulla a che fare; la seconda, di quel mago della *pochade* che è A. Bisson, è una vivace commedia di carattere, un po' di Goldoni svolto con mezzi più moderni. Entrambi i lavori sono recitati con moltissimo impegno da Virginia Reiter, artista di grande ingegno, da Claudio Leigheb di cui s' è degnamente parlato nel precedente fascicolo, da Oreste Calabresi, il principe dei caratteristi, dal Carini, dalla Zucchini, dagli altri valorosi coscienziosamente diretti da A. Beltramo.

*
* *

Tutto questo a Milano. E intanto, Eleonora Duse *furoreggiava* in Egitto mentre Ermete Novelli tornava glorioso e trionfante da Parigi, per raccogliere sempre nuovi allori e nuovi quattrini alla Capitale, ed Ermete Zacconi tornava da Pietroburgo per esser fatto segno a Venezia della più grande ammirazione. Che più? Volendo seguir tutte le compagnie degne di nota non la finirei per ora, e devo invece far punto. Se mai, sarà per un'altra volta.

Fulvio Testi.

Le passeggiate.

Quando l'architetto Veladier per ordine di Napoleone I tracciava i disegni del Pincio, non avrebbe certamente immaginato quale parte, i suoi giardini, avrebbero avuto nella vita romana del secolo XIX. Oramai la passeggiata pomeridiana di questo antico *collis hortorum* è divenuta uno dei bisogni più imperiosi della popolazione di Roma. Dalle tre alle cinque tutta la società romana e tutta la colonia fluttuante di stranieri che si abbatte come uno stormo di uccelli migratorii sulle nostre piazze e sulle nostre vie da Novembre a Maggio, si trova sulla grande terrazza, cara ai tramonti e circondata tutta di palmizii, di lecci e di rosai fioriti. Nessuno può sfuggire all'incanto: da sua Maestà la Regina all'ultima donnetta modesta che vuol pagarsi il lusso di un'ora di carrozzella, tutto quanto a Roma vive e respira si riunirà in quel luogo a quell'ora.

E siccome le vetture fanno sempre una sosta più o meno breve sul piazzale, e siccome la musica comunale vi suona tutti i giorni pari, il Pincio si trasforma in un salotto all'aria aperta, dove mancano il thè e i *fondants*, ma dove la elegante maldicenza si esercita lo stesso come nel più intimo dei salottini intorno al più ardente dei caminetti. Del resto, la vita pubblica di questo giardino comunale ha due periodi ben distinti: quello mattutino e quello serale. Prima di mezzogiorno sono le governanti coi rosei *babies*, le madri premurose e le passeggiatrici per salute o per abitudine. Quasi tutte forestiere le une e le altre: italiane pochissime, eccettuato forse nei giorni festivi. Ad ogni svolto di viale si odono frasi come questa: *Come along, my dear!* o pure: *Allons mes enfants, c'est midi* o pure: *Padi suda: podiom domoi;* perchè gl'inglesi, i francesi e i russi abbondano da qualche anno e conquistano regolarmente il Pincio dalle nove al mezzogiorno.

Tutti quei fanciulli cosmopoliti hanno — bisogna riconoscerlo — abitudini di educazione e di proprietà: corrono, saltano, giocano a palla o al cerchio, magari si bisticciano tra loro, ma rispettano le panchine, i fiori e i nasi degli uomini illustri che decorano i viali. Le guardie non hanno bisogno di esercitare una troppo attiva sorveglianza, e la piccola colonia straniera vive liberamente sotto quel buon sole che spesso nei giorni di gennaio e di febbraio, arriva a segnare dodici o tredici gradi di caldo. La cannonata che da Castel S. Angelo annuncia il mezzogiorno, disperde quel minuscolo mondo: le governanti raccolgono i loro libri, le mamme chiudono i loro lavori, i bambini si salutano gravemente, e le passeggiatrici ritornano indietro con regolarità cronometrica. Solamente, siccome queste appartengono quasi sempre alla razza anglo-sassone chè è la razza del *flirt*, qualche volta, venute sole, vanno via accompagnate. E i busti marmorei dei grandi uomini — da Virgilio a Garibaldi, proteggono benignamente quella fusione di razze.

Nel pomeriggio la scena cambia aspetto e il piazzale è ingombro di equipaggi scintillanti e di vestiarii sfarzosi. Nessuno viene, certo, per sentire la musica del maestro Vessella o per godere la gioia dei tramonti dietro i cipressetti aguzzi di Monte Mario.

Come in un grande pettin chiome d'oro.

Ma ci sono tante altre cose da sentire e da vedere senza contare quelle da dire e da mostrare!

Nuovi cappelli e scandalucci recenti, carrozze d'ultima moda e tradimenti inediti. Che fina e tagliente e scintillante cronaca mondana ci sarebbe da fare a ripetere la metà di ciò che viene susurrato agli sportelli di quei *coupés* o dai cuscini di quelle *victorias!*

Si parla più liberamente che in qualunque salotto: nessuna padrona di casa è responsabile di ciò che si dice, e il vento porta via le parole. Anzi le porta via tanto bene che mezz'ora dopo le ha sparse in tutta la città. Gli è che dal regno di Mida in poi, il vento ha sempre fatto di questi brutti scherzi!

*
* *

Villa Borghese è meno popolata e più calma. L'estate fa paura per le febbri — che, del resto sono assai fantastiche — l'inverno per l'umidità. Le carrozze scendono spesso nei suoi viali profondi e i pedoni sfilano dietro le staccionate che l'amministrazione bottegaia del fallimento borghese, ha verniciato d'un bel colore celestino.

Ma le carrozze corrono e solo poche fanno una sosta di due minuti intorno alla fontana berniniesca dei cavalli marini: in quanto ai pedoni sono buoni padri di famiglia che conducono a correr sull'erba la numerosa figliolanza o ottime madri che non si curano certo di mode e di maldicenza. C'è meno splendore e più igiene. Solamente: *ousqu'y'as de l'hygiène y'as pas de plaisir*, e la passeggiata di Villa Borghese si fa tanto per fare, un po' velocemente e come per compiere un dovere. Del resto Villa Borghese non esiste più.

Io mi ricordo, quindici anni or sono, come si apriva all'improvviso tutta folta e densa di boscaglie, tutta popolata di statue, tutta singhiozzante di fontane. Da quando il Cardinale Scipione Borghese l'aveva fatta costruire con magnifica liberalità per il popolo di Roma, nessuna accetta devastatrice aveva abbattuto un olmo o atterrato una querce.

Le grandi siepi di mortella chiudevano i viali, i prati erano ravvivati, a primavera, dai fiori ardenti degli alberi di Giudea: gli olmi formavano

Gruppo di signori a Villa Pamphili, col Duca d'Aosta
(Istantanea di D. Angeli).

come trasparenti cupole di smeraldo alle fontane scroscianti nell'ombra; le pinete sembravano colonnati di una cattedrale cosmatesca e dovunque, nei campi come sulle collinette, lungo le strade come intorno alle abitazioni dei guardiani, i cespugli crescevano intensi, folti, densissimi. Si diceva allora che la villa era trascurata, ma da quella trascuratezza nasceva una grande poesia: la poesia delle cose nobili e antiche, degli alberi cresciuti liberamente, delle fontane invase dai muschi, delle statue coperte di borraccina.

Allora le staccionate non erano verniciate di azzurro, non erano verniciate affatto, anzi: ma quanta ombra, ma quanto verde, ma quanti passeri! La villa era veramente il grande parco signorile e solenne, dove il popolo di Roma passava i suoi pomeriggi d'ozio come in una libera campagna di sua proprietà. Di tanto in tanto poi, Villa Borghese si apriva a qualche festa. Le feste erano tradizionali in quel luogo e nel bell'anfiteatro, tutto coronato di pini, fin dal principio del secolo ne erano state fatte di magnifiche. Giostre di Vaccine, ascensioni areostatiche, azioni danzanti e per fino due grandi caroselli dati dai reggimenti francesi di guarnigione a Roma. Dopo la venuta del Governo italiano la Villa era ritornata al suo ufficio primitivo di passeggio pubblico e anche con molte restrizioni, finchè nel 1884, per le nozze del duca di Genova con Isabella di Baviera, fu dato il primo grande carosello che aprì la serie di nuove feste e di nuovi splendori. Così la società detta del *Soccorso e lavoro* — una società filantropica di cui mi occuperò un giorno in queste mie divagazioni ro-

mane — la utilizzò per le sue *garden-party* di beneficenza, per le sue fragolate, per le sue latterie. Ed io ne ricordo una in cui fra gli altri premii eravi una bella capretta degna del più squisito Watteau, la quale toccò in sorte a un egregio gentiluomo molto sportivo e molto elegante che volle assolutamente portarsela a casa « per non disgustar la fortuna ». Un altro carosello fu poi tenuto per le nozze d'argento dei Sovrani d'Italia, presente l'Imperatore di Germania e tutti i principi delegati e finalmente l'ultimo fu una specie di carosello ridotto, che una poco fortunata impresa aveva tentato di fare visto il gran successo del primo. Questo spettacolo doveva rappresentare la *disfida di Barletta*, ma il pubblico che pure era accorso numeroso lo battezzò subito *la lotta delle caffettiere* e coprì di fischi i malaugurati cavalieri vestiti di latta e i poveri cavalli staccati per l'occasione dalle stanghe delle vetture pubbliche.

Ma questi furono veramente gli ultimi aneliti della villa principesca. La rovina del Borghese travolse molte belle e nobili cose e fra queste il loro dominio pinciano che i creditori affidarono a quel Giacomelli che ha recentemente tanto fatto parlare di sè. In pochi mesi le statue sparirono, gli alberi furono atterrati; i cespugli arsi, la bella balaustra del seicento venduta in America, le praterie sconvolte per un inutile *tram* elettrico fallito dopo le prime settimane, e si osò perfino d'erigere in piena pineta un *Caffè Cantant* proprio di faccia alla galleria meravigliosa che contiene l'*Amor sacro e profano* del Tiziano e il *Dafne e Cloe* del Bernini!

Gli affari di quel Teatrino di legno — minaccia continua d'incendio — andarono male: è una delle mie glorie polemiche di aver contribuito con una serie di articoli alla rovina di quella sciocca impresa. Disgraziatamente, però, il male era già fatto e oggi la povera villa, spelacchiata, denudata, trasandata, aspetta il voto municipale che la tolga definitivamente dalle mani dei nipoti di Paolo V e la restituisca alle sue glorie antiche.

Sulla cancellata che recinge il giardinetto interno del lago, che un malinconico speculatore olandese ha cercato di trasformare in giardino Zoologico con tre pavoni, quattro scimmie, un kanguro e due gazzelle, vi è la statua di un Ercole sorretta da un piedistallo dove è incisa questa inscrizione: *Transivi intrepidus per mille pericula victor.*

Bisogna augurarsi che l'esametro squillante sia una profezia per la povera villa così minacciata.

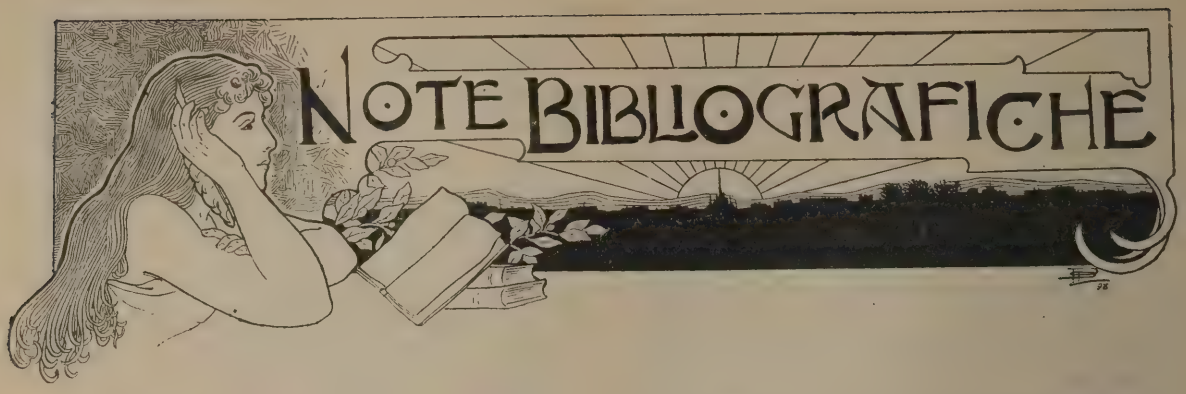
* * *

E l'ultimo passeggio, il passeggio aristocratico per eccellenza, è Villa Pamphili.

Le carrozze pubbliche, le *botti*, non ci possono entrare: i principi Doria non ne concedono l'ingresso il lunedì e il venerdì che ai soli legni padronali o a quelli di fitto che siano tirati da due cavalli. E poi è lontana dal centro, su in cima al Gianicolo, oltre la Porta S. Pancrazio, gloriosa di memorie garibaldine. Il principe Andrea Doria-Pamphili, che la ha ereditata da suo fratello Giannetto, morto senza prole alcuni anni or sono, conserva al suo bel parco, la proprietà e l'eleganza di un *home* inglese. Vi sono daini e pavoni in libertà, vi sono fagianiere e uccelliere, vi sono laghetti coi cigni e recinti coi bei polledri fulvi, bianchi e neri. E poi vi è perfino l'unico giuoco di *golf* che esista in Roma, fondato l'anno scorso per istigazione del signor Steed — il giovane corrispondente del *Times* — e frequentato da qualche *sportman* appassionato. Ultimamente, anzi, volle andarvi — *en amateur*, ben inteso — anche Sarah Bernhardt, la quale con grande gioia dei giocatori non disdegnò di provarsi a lanciare la palla di quel rustico e colossale biliardo che è il *golf*. E in fatto di *Sport* tutti a Roma ricordano il *Meet* — del quale ho già parlato un'altra volta — tenuto nel prato degli anemoni intorno all'ara circolare di Antonino Pio il quale non avrebbe mai pensato in vita sua di dover presenziare una simile riunione. Certo quello fu il vero *glorious day* di tutte quante le cacce e il duca d'Aosta, in onore del quale fu dato, non avrà mai più l'occasione di una simile giornata in un simile luogo.

Così la Villa gianicolense conserva quel suo aspetto tutto particolare di parco britannico. Ma il casino è stato disegnato dallo Algardi per Innocenzo X; i boschi di aranci e di cedri circondano le fagianierie e il recinto dei daini, e i grandi vasi di oleadri adornano i gradini delle scalinate. E non appena un alito di vento faccia ondeggiare quei boschi o quei cespugli, si sente e si vede che la magnifica villa papale è in Italia, è a Roma.

DIEGO ANGELI.



A. Devito Tommasi: *Vita Sana.* — E Loescher r. C. Roma.

Si dice che fissando il pensiero su di un'esclusiva questione si finisce col non saper più giustamente valutare quanto sta al di fuori di essa. Io non credo a quest'asserzione. Per breve esperienza personale e specialmente per le osservazioni ogni giorno risultanti dalla vita e dalle opere degli eletti che il fuoco del loro ingegno dedicano appunto ad uno speciale lato del proteiforme scibile umano, sono convinta che quando per necessità o per opportunità o per impulso ci si trova in tale condizione la mente non cessa per questo di abbracciare i vasti confini del mondo intellettuale, anzi, applica ad essi la particolare visione che le ne viene dall'abito suo consueto, traendo a conclusioni originali, forse, ma non errate in essenza ed efficaci comunque nell'universale lavoro pel perseguimento della verità.

A conforto di questa mia convinzione posso citare, fra i tanti, l'esempio che ne offre Lino Ferriani, il quale studiando e scrivendo intorno ai fanciulli (una prova luminosa si riscontra nel suo ultimo prezioso volumetto « Nel mondo dell'infanzia » che Voi, Signore che mi ascoltate, avrete tutte letto ed ammirato) viene a studiare ed a scrivere intorno a tutti i problemi che oggi agitano la psiche umana: problema sociale, problema morale, e via, via dicendo . . .

Ed anche il libro di cui oggi voglio parlarvi (brevemente, ahi, per lo spazio tiranno) conferma singolarmente l'asserto, anzi, fa balzare vive dalle sue pagine le considerazioni sopra accennate.

Voi tutte, Signore, conoscete l'autrice di questa « Vita Sana » che esce di questi giorni in seconda edizione dopo poco più di un anno dacchè ha fatto la sua comparsa dinanzi allo stracco pubblico italiano. È Angelica Devito Tommasi, che per Voi appunto detta quindicinalmente le succose Pagine d'Igieue che inducono anche le più renitenti fra Voi a praticare nelle vostre case la squisita scienza che l'avvenire vedrà accaparrata dalla femminibilità intelligente.

In « Vita Sana » la parola *igiene* è scritta in lettere d'oro, ma intorno ad essa, per le 400 e più pagine si svolge un tesoro variatissimo di scienza, di spirito, di bontà, di coltura. La Signora Devito dedicando allo studio dell'igiene le mirabili facoltà del suo alto ed equilibrato intelletto, si è convinta che intorno a quella scienza s'impernia gran parte, per non dir tutta, della vita odierna; e che il concetto igienico, evolvendo dal salutare ma ristretto campo medico, può applicarsi ad ogni ramo delle sociali esplicazioni, sì che la vita diventi *sana*, vale a dire perfetta, fisiologicamente come moralmente.

Ve l'immaginate Voi, Signore, una *vita sana*, dalla nascita alla morte, sana anche nella malattia, anche nella dipartita fatale, perchè retta dallo spirito luminoso del bene? No? Ebbene, leggete il libro della Signora Devito e vi accorgerete che, volendolo, tutte noi possiamo uniformare l'esistenza nostra e dei nostri cari a questo ideale che ora non osiamo nemmeno raffigurarci: vi accorgerete che il raggiungere questo ideale è più semplice di quanto non paia, e che riescendovi avremo, inconsciamente quasi, fatto un passo enorme verso la via della felicità universale, perchè a noi sane, a noi felici, sarà facile il sollevare dalla miseria e dal dolore gli sventurati che vi soggiaciono per fatalità secolare.

Io non so se, convincendovi di tutto questo, Voi attuerete anche tutto quello di cui avrete constatata la radiosa possibilità: ma so che in ogni modo le auree pagine della Devito Tommasi daranno al vostro spirito ed al vostro cuore nn refrigerio soavissimo e forte, vi instilleranno saldi propositi, vi insegneranno tante utili cose, piccine in apparenza ma preziose nella pratica, e sopratutto vi faranno *pensare*, il che non accade sempre allorchè leggete la straripante produzione libraria di questi tempi.

Rina Pierangeli Faccio.

Giulio Padovani: *Travestimenti Carducciani.* — (Zanichelli, 99).

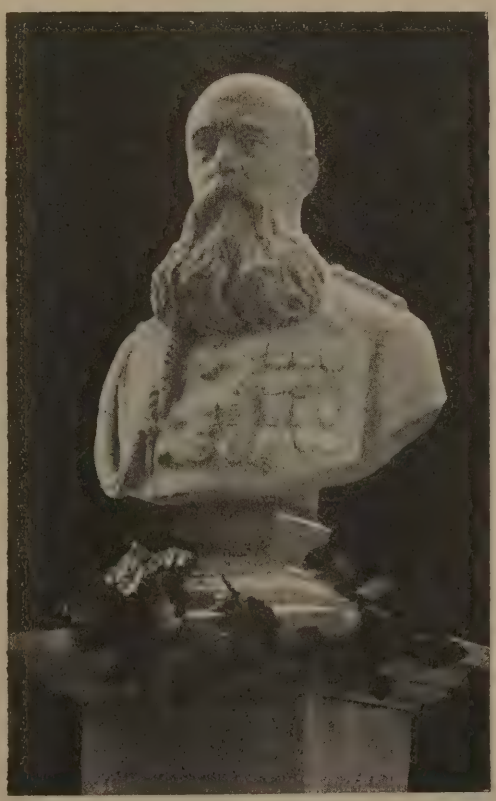
Fin dai primi saggi, fino, cioè, da Ipponatte, che dicono inventore del genere, e da Aristofane che contraffaceva Omero; fino alle parodie mitiche, e omeriche *cancaneggiate* e cantate nella « Bella Elena » e nell'« Orfeo all'Inferno », solo gli argomenti o solenni o gravi o tragici della poesia alta sottostettero e sottostanno alla parodia. Così il Carducci in una sua lettera al Padovani ebbe ragione di dire che la « parodia è riconoscimento di poesia ». Ma volgere con lievi mutamenti di parole a un senso diverso e arguto i componimenti di poesia nobile, e spesso perfetta, è difficoltà quasi sempre mal superata da scrittori che non abbiano, oltre che l'arguzia, una grande abilità tecnica.

Nei « Travestimenti Carducciani » un' agilità e un umorismo che inducono a leggerli piacevolmente, dissimulano quella difficoltà quasi sempre gaiamente superata. I sonetti, per esempio a parodia del *Ca Ira* contengono, anche per riguardo al loro motivo politico, una forza di satira che non stanca la versificazione bene intonata al modello. Per ciò non esitiamo a consigliare come un'amena lettura questo volumetto testè edito dallo Zanichelli. A.

P. Pavesio: *I convitti nazionali dal* 1885 al 1898. — Torino, Botta, 1898.

Prendendo argomento dalla data commemorativa della fondazione dei primi collegi nazionali — istituiti da Re Carlo Alberto nel Regno di Sardegna con la legge del 4 ottobre 1848 — e in continuazione d'altra sua opera (*I convitti nazionali dalle loro origini ai giorni nostri:* Avellino, 1885), il chiaro autore, che per molti anni fu a capo d'importanti convitti ed ora dirige quello di Torino, riassunte le vicende principali dei collegi anteriori al 1884 (ch'erano 27), espone ordinatamente e con diligenza e copia di particolari, non senza opportune digressioni e considerazioni sull'indirizzo educativo di questi istituti e sulla loro amministrazione, la storia degli altri venuti di poi, che furono tredici, cosicchè il loro numero complessivo è di quaranta. L'opera è corredata di tavole statistiche illustrative e d'un' appendice che contiene discorsi patriottici d'occasione e ragguagli topografici ed artistici. A. C.

Napoli al gen. Giordano-Orsini. In questi giorni, nel recinto degli Uomini illustri, al cimitero di Napoli, si è solennemente inaugurato un busto alla memoria dell'insigne Vincenzo Giordano Orsini che fu uno dei Mille. Il patriotta, al quale il Municipio di Napoli ha tributato il meritato onore, è vanto di una tra le più cospicue famiglie gentilizie del Mezzogiorno, quella dei duchi di Bracciano e dei conti di Nola. Era nato il 1817 e morì il 1889, dopo una vita veramente illibata e generosa. Il pregevole busto è opera dello egregio scultore Mossuti e si eleva su di un'elegante base quadrangolare, dinanzi al monumento consacrato al cigno partenopeo, F. S. Mercadante.



Monumento al gen. Giordano Orsini.

Stampa elettrica. In una delle recenti riunioni del *Camera-Club* di Croydon il signor Friese-Greene ha parlato di alcuni sorprendenti risultati di stampa fatta coll'elettricità. Ecco una delle esperienze più notevoli. Dopo di avere inumidito un foglio di carta bianca, gli si sovrappose un *cliché*, e si fece passare una corrente elettrica attraverso il *cliché* e la carta. Esaminando quest'ultima dopo l'operazione, non vi si scopriva alcuna alterazione apparente; tuttavia era evidente che un'immagine latente vi s'era impressa. Considerando quest'immagine come formata dall'elettricità, bisognava svilupparla coll'aiuto di nuovi reagenti come si usa in fotografia; si imbibì perciò la carta con una soluzione di nitrato d'argento. L'immagine risultò dapprima con un color bruno-pallido, ma, dopo di essere stata passata al solfato di ferro, acquistò un colore nero intenso.

L'Antrotorpedo. Questo nuovo apparecchio di guerra, chiamato dall'inventore Elias « Antrotorpedo », consiste di un piccolo battello di acciaio in forma di fuso, che possiede nella parte media e superiore un boccaporto dal quale un solo individuo può a volontà dirigerlo e lanciare la torpedine, senza essere esposto a pericolo, perchè lo spazio occupato da questo battello è così piccolo che il nemico non può scorgerlo se non quando si trova a breve distanza. Il tubo lancia-torpedine è collocato nell'asse del fuso. La proiezione della torpedine si eseguisce per mezzo dell'aria compressa. Quest'ultima serve anche per la locomozione del battello, portandola immagazzinata in tubi collocati nella parte inferiore dell'apparecchio. L'antrotorpedo possiede due elici, una serve per l'impulsione, e l'altra per l'immersione, quando quest'ultima si crede necessaria. Queste due elici possono muoversi unite o separate. L'accennato battello possiede anche un regolatore per fare in modo che sia costante la linea d'immersione lungo la quale va penetrando l'acqua in un serbatoio a misura che l'aria compressa viene consumata. La direzione dell'antrotorpedo si ottiene per mezzo d'un timone mosso a mano. Le dimensioni del battello sono 7 metri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza.

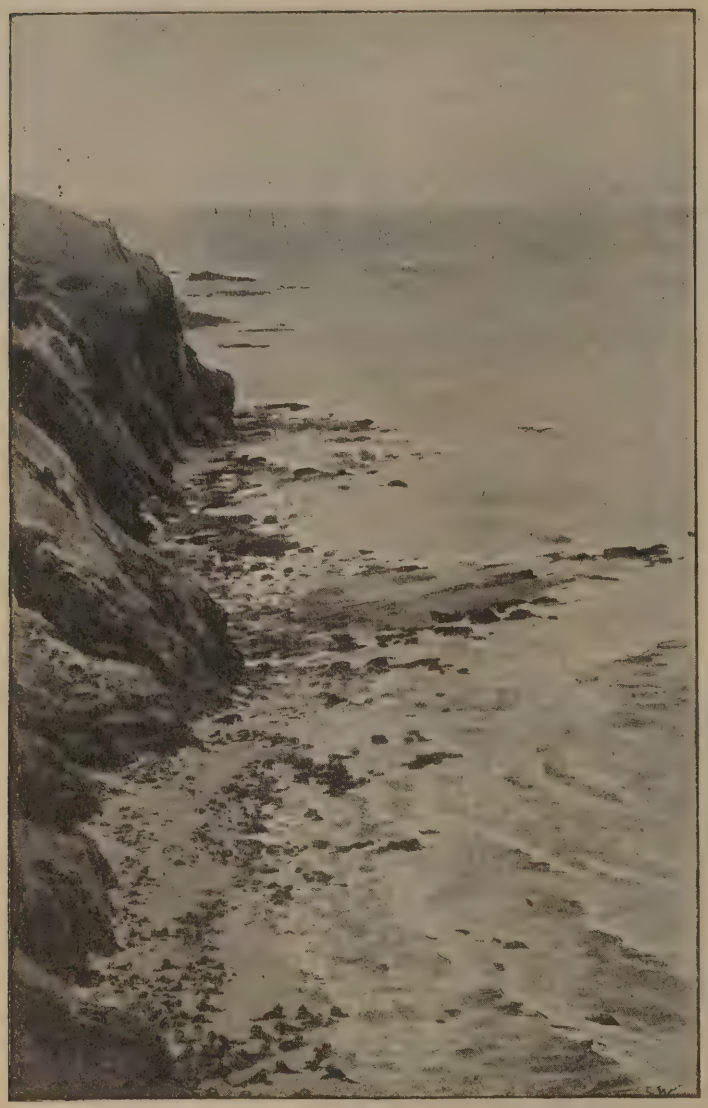


Fig. 1. Le foche lungo la spiaggia dell'Isola Copper.

I cani da guerra in Africa. L'ultimo *Bollettino della Società protettrice degli animali* in Francia pubblica una comunicazione di un suo corrispondente da Londra in cui vengono dati interessanti ragguagli, forniti dal luogotenente Kurt-Johannes, intorno ai servizi che i cani da guerra hanno reso durante le diverse spedizioni fatte dalle truppe inglesi nel sud-ovest dall'Africa. Essi sono stati inviati agli avamposti, ove l'avvicinarsi del nemico, a più centinaia di metri, era subito segnalato. Nelle marce in avanti, specialmente nei burroni, nelle boscaglie, questi preziosi ausiliari erano gli esploratori più sicuri, più vigili dei soldati. Dopo il combattimento, essi sapevano scoprire i morti ed i feriti e portare a costoro le provvigioni in una specie di saccoccia. Quest'ultimo servizio li ha resi degni del nome di cani sanitari, *sanitatshunde*.

La memoria degli animali: Il cane. A proposito dei cani sanitarii di cui sopra, si è discusso molto circa l'intelligenza dei varî animali specialmente domestici, e, mentre taluni sostengono che ne sono privi affatto e che non agiscono che per istinto, altri affermano invece che, in maggiore o minor grado, ne sono dotati, e i seguenti curiosi aneddoti che togliamo da uno studio del naturalista Michel Delines sembrano dar ragione a quest'ultimi. Il cane del signor Timofieff aveva la mania di mettere gli ossi che gli venivano regalati non già tutti in un posto, come sogliono fare i suoi pari, ma in altrettante località differenti. Un giorno il padrone gli regalò 26 grandi ossi e il cane si affrettò a collocarli in 26 posti diversi. L'indomani il padrone non diede nulla a mangiare al cane, e questi allora ricorse alla sua provvista del dì innanzi. Andò a prendere, un dopo l'altro, 10 ossi, poi si fermò un momento come per riflettere se ne avesse ancora in riserva. Dopo qualche minuto riprese il suo lavoro e andò a cavar fuori altri 9 ossi, quindi, dopo un altro po' di riflessione, altri 6. Ciò fatto, si accucciò. Se non che ad un tratto sorse di soprassalto e andò a cavar fuori il 26° ed ultimo osso. Timofieff concluse che il numero 26 era superiore alla potenza di calcolo del cane, che lo aveva diviso in tre parti contandole separatamente. Malgrado questa precauzione, aveva commesso un errore, del quale non si era accorto che dopo matura riflessione.

Come sopra: il gatto. Quanto al gatto, lo stesso dottore russo Timofieff ha fatto questa esperienza. Prima di dare al suo gatto il boccone favorito dell'animale, il dottore glielo metteva davanti al muso, poi lo ritirava. In questa guisa lo abituò a non ricevere il boccone che alla sesta presentazione. L'animale assisteva impassibile alle prime cinque offerte e non era che alla sesta che apriva la bocca per ricevere il manicaretto. Per due settimane continuò Timofieff a ripetere l'esperimento, e il gatto non sbagliò una sola volta; ma quando tentò d'andare più oltre e di aumentare le offerte derisorie, il gatto non seppe più indovinare il momento propizio d'aprire la bocca. Probabilmente però, se l'esperienza con quello stesso o con un altro gatto fosse stata fatta con numero maggiore di offerte, l'animale si sarebbe avvezzato ad aprire la bocca al momento opportuno, anche se fosse stato alla decima o alla ventesima volta.

Ancora: il cavallo. Coi cavalli i tentativi di calcolo sono più curiosi. In un villaggio russo il suddetto dottore osservò un cavallo d'un agricoltore che aveva preso l'abitudine di fermarsi un po' ogni venti solchi che tracciava l'aratro. L'animale non si riposava quando si sentiva stanco, ma aspettava a farlo quando aveva compiuti i suoi venti solchi. Ed era così esatto nei suoi calcoli, che lo stesso bifolco contava il nu-

mero del solchi dal numero degli *alt* del cavallo. Era insomma l'animale che contava per l'uomo. Un altro cavallo era stato avvezzato a nutrirsi in scuderia allo scoccare del mezzodì, suonato dall'orologio d'una vicina chiesa. Ad ogni suono dell'orologio, il cavallo rizzava le orecchie e si poneva in ascolto, ed abbassava disilluso la testa quando l'orologio batteva meno di dodici colpi, mentre nitriva di gioia al suono delle dodici ore, perchè sapeva che quella era per lui l'ora del pasto. Vera intelligenza, non c'è che dire!...

Un nuovo impiego dei raggi X. Secondo i giornali della Svizzera tedesca, C. Wuest di Aarau (Svizzera) avrebbe fatto, nella sua clinica privata una scoperta che avrà certamente un grande eco nei centri scientifici. Si tratta di un'applicazione più lata dei raggi Roentgen. Fin qui era facile ottenere per mezzo di questi raggi una fotografia delle parti ossute, ma delle parti ossute soltanto; il Wuest sarebbe giunto, in seguito a numerosi tentativi, a trovare un procedimento il quale permette di fotografare anche i muscoli, i tendini, i legamenti e le vene ancora con le loro ramificazioni multiple. Non è il caso d'insistere sull'importanza, dal punto di vista medico e chirurgico, di questa scoperta che permetterebbe l'esame minuzioso delle parti molli.

Fig. 2. Una colonia di piccole foche nell'Isola di Bering.

Le foche a pelliccia della Russia. Da qualche anno si fa un gran rumore intorno alle foche a pelliccia del mare di Bering: pei massacri che se ne fanno poco mancò che s'accendesse una grave questione tra Americani ed Inglesi. Gli animali che, innocentemente, sono così causa di discordia sono quelli stessi che si riproducono sulle rive del gruppo delle isole *Pribylof*, gruppo che fu venduto nel 1867, dalla Russia agli Stati-Uniti. Fino ad allora, era allo Czar che appartenevano tutte le coste frequentate dalle foche a pelliccia ad uso della California, e l'industria delle pelli di codesti animali era totalmente monopolizzata da una compagnia Russo-Americana. I cacciatori di pellicce russe avevano scoperte codeste isole alla metà del secolo scorso: in un'epoca in cui esse erano sconosciute anche agli indigeni delle coste continentali: si trattava del gruppo Commander, di certe piccole isole del mare di Okhotsk, di qualche isola della catena delle Kourili ed infine del gruppo Pribylof. Tornando alle nostre foche diremo che per ogni loro pelle la Compagnia di sfruttamento paga al governo rubli 10,38 in metallo, il governo, da parte sua, dà rubli 1.50 per pelle agli indigeni. Ecco alcune cifre sul numero di pelli esportate annualmente dalle isole russe:

Anno	pelli	Anno	pelli
1871	3.658	1891	36.815
1875	36.279	1892	31.244
1880	48.504	1893	32.786
1895	43.575	1894	27.297
1890	53.780	1895	17.719

Dal 1871 al 1895 inclusivamente, queste isole hanno in complesso fornite 918.690 pelli.

Un nuovo vaso di fiori ad irrigazione sotterranea. L'inaffiamento delle piante in vasi, coltivate sui balconi, sui davanzali delle finestre e negli appartamenti è una delle più complesse questioni, specialmente allorchè queste piante si trovano in possesso di persone che hanno poche nozioni dell'arte di coltivare. Ebbene un vaso a irrigazione sotterranea, recentemente inventato, semplifica grandemente la grande questione. Il vaso, inventato dal dottor Giambattista Martinetti, ottenne il primo premio all'Esposizione di Firenze, nella categoria: Concorso internazionale d'invenzione e di perfezionamento delle macchine ed utensili utili all'agricoltura. Ecco in che cosa consiste. Nella coltura ordinaria noi, allo scopo di evitare la putrefazione delle radici si riempie il fondo del vaso per un più o meno elevato spessore di calcinacci e di cocci vasarî. È questa parte che il Dottor Martinetti ha utilizzata come serbatoio d'acqua. Troppo lungo e troppo complesso riescirebbe il volerlo partitamente spiegare: basti sapere che il vaso è semplicissimo, ma nel tempo stesso meraviglioso e che da esso si avranno i seguenti vantaggi: assorbimento continuo e metodico d'acqua da parte delle pianticelle: distribuzione di essa secondo i bisogni che richiedono le differenti specie di piante, porosità ed aerazione costante della terra, eliminazione dei lavacri successivi cagionati dai quotidiani innaffiamenti.

Vaso di fiori a irrigazione sotterranea.

Scoperta di una miniera d'oro presso Smirne. Non si tratta d'una novella delle « *Mille ed una notte* » scrive il *Levant Herald*, bensì di una vera miniera d'oro che si trova già in pieno esercizio presso Petrata, poco lungi da Smirne. Quando alcuni anni fa un certo signor Vedova aveva annunziato di aver scoperto una miniera d'oro, tutti si erano risi di lui come di un pazzo o di un visionario. Ma lo scopritore, che sapeva l'affar suo, non si lasciò scoraggiare. Acquistata subito una licenza governativa, si rivolse ad alcuni capitalisti inglesi, i quali, da gente di senso pratico, fecero esaminare il terreno e posero mano ai lavori. I primi risultati furono una vera disillusione, ora invece, vien comunicato, si è riusciti a scoprire un ricco filone d'oro, che dimostra come il signor Vedova non si sia ingannato. Tanto meglio!

La traversata d'Europa in 19 ore. Il signor Mallet, autore dell'ascensione di 36 ore, ha compiuto testè col pallone *Volga* la traversata dell'Europa in 19 ore. Lo accompagnava il conte Enrico di Vaux, ben noto pei suoi viaggi in Patagonia. Il *Volga*, spinto da un forte vento sud-ovest, dopo tre ore di marcia, varcò la frontiera belga, volse verso l'Olanda, sempre mantenendosi ad un altezza di 500-600 metri. Poscia, per un cambiamento nel vento, i due amici furono portati verso l'Hannover. In fine, dopo aver raggiunto un altezza di 5200 metri, il *Volga* discese verso la frontiera della Pomerania. Gli areonauti presero terra nel villaggio di Retzwo (granducato di Meklemburgo). Così che il *Volga* ha attraversato l'Europa centrale sino al Baltico in 19 ore, conquistando il *record* dei viaggi aerei, tenuto finora dal pallone *La Città d' Orleans*, per la sua ascensione durante l'assedio di Parigi.

Il Bétel. La prima cosa che meraviglia l'Europeo, sbarcando in un porto delle Indie o dell'Indo-Cina, sono i larghi sputi rossi che coprono le soglie delle case e le pietre delle vie, e la sua meraviglia raddoppia quand'egli vede gli indigeni lanciare, di tempo in tempo, dei lunghi getti di saliva sanguinosa. Questi sputi non hanno tuttavia niente di anormale: essi provengono dall'eccesso di salivazione prodotto in abbondanza dalla masticazione del *bétel*. Il costume di masticare il Bétel risale nell'estremo Oriente alla prima antichità. Il mastice del bétel si compone di tre ingradienti: di calcina viva e di terra del Giappone e di noce d'arec, il tutto avviluppato in una foglia di bétel, ha la forma di una capocchia di chiodo della grossezza di un pollice. Gli Indiani, gli Annamiti e sovratutto i Tonchinesi racchiudono le piccole nocette in cofani di grande valore. Il colore del miscuglio è rossastro e la salivazione che produce è, le prime volte, abbondantissima: quando la saliva è bianca il bétel viene gettato. Certuni considerano il bétel come un eccellente profilattico di paludismo e di dissenteria; esso produce sul sistema nervoso l'effetto di un leggero narcotico e produce buoni e salutari nella nevrastenia. La pianta del bétel non passa i 3 metri di altezza, le foglie di un bleu verde chiaro sono intiere a nervature; il frutto è composto di un gran numero di piccoli grani grigi, simili a quelli del pepe comune. La noce d'etrec, chiamata egualmente nocetta d'India, è il frutto d'una palma detta

La Battaglia di Omdurman. La carica dei lancieri.
Acquarello di Alfredo Musarelli.

etreca catechu. L'*etreca* è un albero bellissimo, diritto, alto dai 15 ai 20 metri.

La battaglia di Omdurman. La strepitosa vittoria riportata dal Sirdar Kitchener sulle bande guerresche del Mahdi, ha tentato il valoroso dott. A. Musarelli, un appassionato dell'arte, e tutta la colonia italiana d'Egitto si è compiaciuta col giovane autore per il suo pregevole acquarello. Il quale è tanto più meritevole di lode, inquanto che il sig. Musarelli non ha fatto studii speciali di disegno. Questa *Carica dei lancieri* 21° S. T. è stata acquistata da un elevato personaggio inglese, il quale — mi riferiscono — l'ha profumatamente compensata. Una vittoria anche per l'artista, dunque, e la migliore: quella della borsa!

Il pozzo artesiano di Butt-Aux-Cailles. Il pozzo artesiano di Butt-Aux-Cailles, la cui perforazione data dall'anno 1864, è stato terminato ora felicemente. Alla profondità di 571,50 metri sgorgò per la prima volta l'acqua, e a 13 metri più in basso s'incontrò altr'acqua abbondantissima. Per la perforazione del pozzo s'impiegò una macchina di 50 cavalli. La temperatura dell'acqua è di 27 gradi centigradi, ed il suo volume supera i sei milioni di litri al giorno. Il Municipio di Parigi si propone di costruire uno stabilimento termale applicando l'eccesso della produzione, rispetto al consumo dell'acqua, pel movimento di apparati frigorifici, affinchè la temperatura dell'acqua si abbassi a 12 gradi.

Lana di pietra calcarea. Dall'industriale americano C. C. Hall è stata recentemente inventata una lana di pietra calcarea, che fu brevettata nella maggior parte degli Stati. I primi campioni sono testè giunti in Inghilterra ed hanno suscitato nel campo industriale un'ammirazione ben meritata. Questa lana è uno dei peggiori conduttori del calore che finora si conosca; ha la morbidezza del pelo del cammello e mantiene il calore al pari di questo; è incombustibile come l'amianto, si può tessere come stoffa da vestiario, e non è danneggiata dall'acqua. Può quindi essere utilizzata a fare i sipari da teatro, può essere utilissima come materiale di riparo per le condotte d'acqua, pei tubi d'aria e di vapore; essa dovrebbe pure potersi adoperare per rendere incombustibile il rivestimento delle condutture elettriche. Hall attribuisce ad un caso la sua invenzione. Egli faceva esperimenti con pietre che si adoperavano per la preparazione del ferro e dell'acciaio, quando gli capitò tre le mani una pietra calcarea che, invece di trasformarsi in calce viva, prese l'apparenza di lava bianchissima. Hall sottopose questa lava a diversi bagni e lozioni chimiche, finchè ottenne fibre molto sottili e flessibili. Un uomo vestito di quella lana potrà facilmente diventare... di sasso!

Per gli operai elettricisti. La *Revue Scientifique* descrive un apparecchio di sicurezza per gli operai elettricisti, disposto in modo che devia la corrente prima che arrivi al corpo dell'operaio, nel caso che per inavvertenza si chiuda il circuito durante una riparazione. L'apparecchio si applica sul davanti del luogo dove si lavora. Il modello applicabile alle linee aeree si compone di sei arpioni uniti in due

gruppi e montati all'estremo di un manico comune, isolato, che si può agganciare alla linea senza bisogno di toccarla con la mano. Ciascun gruppo di arpioni si pone in comunicazione con la terra per mezzo di un conduttore flessibile, unito ad una sbarra metallica che s'infigge nel suolo. Il modello per le linee sotterranee porta in luogo degli arpioni una pinza o tenaglia il cui manico isolato si pone in comunicazione colla terra nel modo già indicato.

Il veicolo della febbre tifoidea. Si è già parlato del veicolo della malaria; ora pare che dello stesso genere sia quello della tifoidea. Sentite. Nei recenti attacchi di tale febbre avvenuti negli ospedali militari americani, la Commissione governativa, nominata a scopo di studiarne le cause di diffusione ha trovato che nel campo di Phickamouga, ed altri campi militari, le mosche formavano l'agente principale di diffusione del morbo. Miriadi di mosche esistevano che dagli ammalati, dagli escrementi, ecc., volavano sugl'individui sani. Certamente coll'oscurità che ancora regna sul modo di diffondersi di alcuni casi di febbre tifoidea, che certamente non sono imputabili all'acqua, questa nuova scoperta merita la dovuta considerazione. Provvediamoci dunque di grossi ragni!

Nuova lampada elettrica ad incandescenza. Pare sia stata scoperta con un pratico risultato commerciale da W. Nerust, di Gottinga, una nuova lampada elettrica, bruciante all'aria libera, in luogo dell'antica in vaso chiuso e nel vuoto. Una banca di Berlino avrebbe acquistati i brevetti per 5 milioni di marchi. La nuova lampada non ha bisogno del vuoto; il corpo incandescente è un tubo di magnesia e d'alluminio che non si fonde neppure a 2000 gradi. Una volta reso il tubo incandescente con una notevole quantità d'energia elettrica, basterà poi una piccolissima corrente per mantenere la luce viva. Il piccolo blocco di magnesia è circondato da un filo di platino in spirale per farvi passare la corrente. Il prezzo della luce sarebbe ridotto ad $^1/_3$ dell'attuale.

Il caoutchouc nel bacino dell'Amazzone. Alcuni suppongono che le sorgenti di caoutchouc del bacino delle Amazzoni possano trovarsi esaurite in un non lontano avvenire; ma le autorità più competenti in materia non sono di questo parere, e sostengono che le sorgenti produttrici ne sono inesauribili, perchè la natura riproduce l'*Hevea* man mano che la si taglia. Certo vi hanno delle regioni che si trovano esaurite quando le si sfruttano in modo troppo intenso; ma, lasciate tranquille un po' di tempo, esse riprendon tosto la loro ricchezza primitiva. La superficie conosciuta per provvedere il *Para* è valutata a 2,500.000 chilometri quadrati per lo meno; ma le esplorazioni future potrebbero anche dimostrare che si è molto al disotto della realtà.

Uno sport delle isole Hawai. *I bagni di risucchio.* Per i naturali delle isole del Pacifico, i *canachi*, il mare è l'elemento prediletto. Due o tre giorni dopo la loro nascita i bambini vi sono portati dalle madri e parecchi sanno nuotare prima di saper camminare; perciò tra i *canachi* esistono ammirabili palombari e meravigliosi naviganti. Con le loro bilancelle, piccole piroghe a bilancia, s'avventurano spesso a grande distanza sul mare: s'avvicinano agli scogli subacquei, li evitano con destrezza ed utilizzano con una rara abilità, per atterrire, la potenza dei flutti. Ma dove l'abilità di questi isolani nell'arte del nuoto

Lo sport alle Isole Hawai: Canachi sulla spiaggia.

si mostra in tutta la sua bellezza, è sopratutto negli esercizî del giuoco nazionale per eccellenza, conosciuto sotto il nome di bagni di *risacca* o di *risucchio*. Ecco in che consiste. Ogni bagnante è munito di un'assicella (*papa be naru*) per scivolar sulle onde. Quest'assicella talvolta è piatta, ma spesso un po' convessa ai due lati. Allorchè il tempo è favorevole ogni Hawaiano prende la sua assicella e naviga verso il

largo, spesso a più d'un miglio (1600 m.) in mare: allora si stende sopra un'estremità dell'asse ed aspetta l'arrivo di un'ondata enorme, che s'avanza rotolando per andarsi a frantumare sulle scogliere della spiaggia; ma allorchè giunge l'istante opportuno egli si slancia con la sua assicella, sulla quale si stende col ventre, per prendere posizione sull'onda; deve arrivare a mettersi in equilibrio quasi sulla cresta di essa e deve mantenersi. Se a ciò arriva è trascinato dal flutto con una velocità meravigliosa, tra la schiuma

Uno sport delle Isole Hawai. Nuotatori con assicelle.

e gli spruzzi; si lascia così trascinare fino ad una piccolissima distanza dalla costa, talvolta appena 1 o 2 metri; quando si crede che egli stia per essere frantumato dagli scogli, annegato dal risucchio, egli dirige il suo fragile schifo in mezzo alle anfrattuosità, oppure si lascia scivolare fuori dalla sua assicella, la prende a metà e si tuffa per ricomparire un momento dopo in pieno mare mentre l'onda rotola, schiumeggia e si spezza muggendo. È con profonda emozione, quasi con angoscia che si assiste per la prima volta a questo gioco ardito. Sento alcune lettrici che mormorano: — È meglio il law-tennis! — Mi sottoscrivo subito!

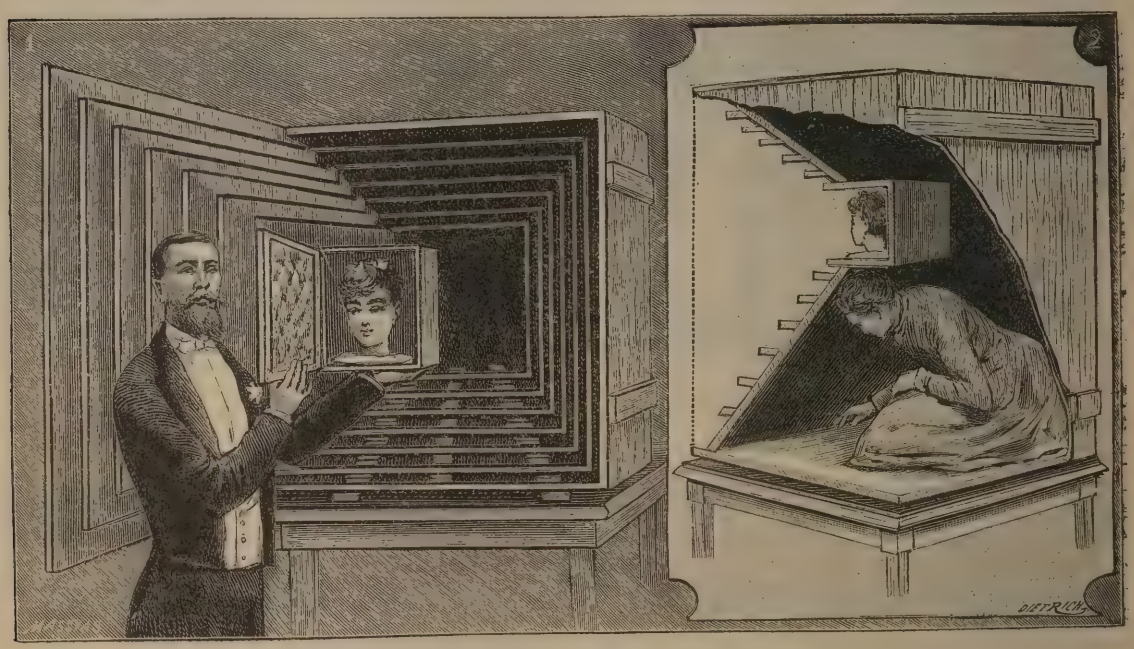
La spazzatura elettrica delle vie. Fra le molteplici applicazioni dell'elettricità, la nuova macchina elettrica per spazzare le strade riescirà certamente di grande utilità. L'inventore di questa macchina è il signor Reynolds. Quest'invenzione consiste di un carrello a 4 ruote avente 2 metri di larghezza su 7 di lunghezza e tre di altezza. Esso porta un motore elettrico il quale serve non solo a muovere le ruote del carro, ma anche ad azionare le spazzole destinate alla spazzatura della strada. Le spazzole possono essere spostate in modo da potersi adattare facilmente alla larghezza delle vie che si devono spazzare. La velocità della macchina raggiunge da 9 a 12 km. all'ora, ma sembra che attualmente si stia costruendone una capace della velocità di 40 km. all'ora. La nuova macchina a spazzolare è stata applicata in parecchie città degli Stati Uniti ed i risultati che essa ha dato sono sempre stati soddisfacenti.

Gamberi mostruosi. Un gambero marino mostruoso, lungo quasi un metro pescato tempo fa sulle coste americane, era stato preso dai più per un... gambero morale. Ora un zoologo di laggiù ha ufficialmente presentato all'Associazione Americana per l'incremento delle Scienze, due di questi giganti, con notizie dettagliate sulle loro dimensioni. Furono catturati nel 1897 al largo e sui bassi fondi della costa di Nuova-Jersey; pesavano vivi l'uno 31 libbre, l'altro 34 (14,061 e 15,422 chilogrammi). Una volta messi a posto si misurarono lunghi da 92 a 100,5 centimetri. Oggi il loro scheletro figura nella collezione del Museo americano di storia naturale.

Trazione elettrica sui canali. Ecco come funzionerà l'apparecchio sul canale di Charleroi (Belgio). Una piccola dinamo, posta nel corpo del trattore, mette in azione le due ruote posteriori. La ruota anteriore del triciclo è la direttrice; essa è guidata dal conduttore posto in una cassetta contenente gli apparecchi di manovra, i cambiamenti di movimento e le resistenze. L'apparecchio attinge là propria energia da certi graticci giranti su fili di rame e che costeggiano l'argine. Il cavo di rimorchio è fissato lateralmente all'imbastitura dell'apparecchio e quest'ultimo, girando senza rotaie, lascia al trattore la maggior libertà di movimento. La linea avrà finalmente lo sviluppo di 50 chilometri; ella sarà servita da un'unica stazione generatrice d'energia che, inoltre, potrà dare l'illuminazione elettrica alle più piccole località lungo le rive ed a minor prezzo dell'illuminazione elettrica nelle città.

Il segreto dell'Harem. Ecco un bellissimo scherzo. Si porta una grande cassa d'imballaggio e la si posa su di una tavola. Allora si racconta l'istoria straordinaria di una decapitazione ordinata in Turchia per ordine del visir *Kyla-phala-spetta*, della testa raccolta e messa in un cofano e della presenza di questo cofano con la detta testa sempre ben conservata e viva nella cassa d'imballaggio portata. Per confermare i nostri detti, noi, dopo aver fatto vedere al pubblico che è intatta, apriamo la cassa. Essa ne contiene una seconda, una terza, ecc. che aperte successivamente, scosse e fatte scorrere l'una nell'altra per provarne la mobilità, lasciano scorgere un ultimo cofano dipinto ed ornato, che portiamo vicino al pubblico. Il cofano racchiude una testa di donna, pettinata all'orientale, rosso e oro con zecchini, ecc. posta sopra un cuscino di raso verde. Fattala osservare la si chiude nella cassa, si riapre subito la medesima, si apre il cofano di nuovo e gli spettatori possono constatare che la testa è viva, che apre gli occhi, canta, risponde alle domande, indovina le carte, i numeri, fa in una parola, tutto ciò che si è in diritto d'attendersi da una testa così misteriosa.

La spiegazione del trucco. Eccola. La grande cassa esterna soltanto e l'ultima sono complete. Le altre non hanno fondo: non sono altro che tubi quadrati aventi un coperchio dalla parte degli spettatori. Poichè la persona la cui testa vivente deve apparire in un dato momento nel cofano, possa dissimularsi tutte le false casse sono intaccate alla loro base e sui lati



Il segreto dell'Harem. La testa parlante. Il trucco.

nel modo che si vede sullo schema che diamo. Inoltre, affine di avere l'altezza necessaria per tenervi una persona, le casse furono separate le une dalle altre. È impossibile che il pubblico immagini che una persona possa essere nascosta nelle casse che egli si figura naturalmente complete, e quel che aumenta l'illusione, è che noi facciamo scorrere le casse le une sulle altre senza tuttavia troppo tirarle. Quando si saprà che al principio della presentazione del trucco, havvi nel cofano una testa di cera modellata sulla testa della persona vivente e che esattamente le rassomiglia come pettinatura, si avrà la spiegazione completa dell'illusione. Quando il cofano è tolto gli spettatori veggono l'ultima cassa aperta, completa e circondata da tutte le altre. Quando il cofano è chiuso, e riposto in questa cassa la persona nascosta fa girare il fondo di questa medesima cassa (fondo fissato a perno) e può così giungere al cofano: appoggiando sopra una molla, il fondo del cofano si abbassa come una botola, lasciando scivolare la testa di cera e la metà posteriore del cuscino di raso. La persona nascosta prende questa testa, la pone in un sacco che ha lì vicino, poi mette nel cofano la propria testa a cui posteriormente è attaccato un mezzo colletto uguale alla parte posteriore mancante del cuscino. Richiude la botola e quando il cofano è nuovamente aperto, nulla sembra cangiato, par di vedere la medesima testa. La persona viva sta molto comodamente nello spazio vuoto formato dalle scanalature delle casse: solo al principio dell'esperimento deve stare un po' curva. Ciò che aggiunge poi molto al successo del trucco, è che gli spettatori cercano sempre la sua spiegazione nell'impiego degli specchi, quando di specchi non v'è neppur l'ombra. Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Il Senatore A. Sangiorgio.** È morto a Palermo più che settantenne. Nativo di Corleone si era dato alla carriera giudiziaria, arrivando al supremo grado. Apparteneva alla Camera vitalizia dal 1896.

Il comm. Nicola Ciampa. Un altro illustre magi-

strato si è spento a Napoli dov'era presidente della Cassazione. S. E. il comm. Ciampa nacque il dì 8 aprile 1826 in Serracapriola (Molise), e percorse rapida e brillante carriera; le sue sentenze hanno un valore giuridico da formare giurisprudenza.

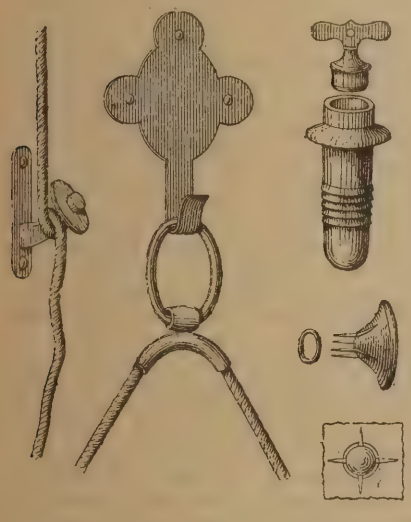
L'abate Mosca. È finito a Venezia l'abate comm. prof. Michele Mosca nativo di Felizzano d'Asti. Aveva 77 anni ed era rettore del convitto Nazionale e direttore della Scuola tecnica di San Felice di Venezia. Prese parte come cappellano alle campagne per l'indipendenza e fu rettore dei collegi di Mortara, Voghera, Sassari e Cagliari!

Nubar pascià. Era nato a Smirne 74 anni or sono e fu uno dei più avventurosi uomini politici egiziani. Un suo zio, Armeno, lo condusse da Smirne in Egitto dove il Vicerè, Abbas, successore di Mehemet Alì, lo creò proprio lettore e segretario. Said, successore di Abbas, fidandosi poco della fedeltà di Nubar, preferì allontanarlo dalla Corte e lo mandò a dirigere una ferrovia. Nel 1862, salito al trono Ismail pascià, Nubar divenne ministro dei lavori pubblici, e poi, nel 1867, ministro degli esteri, e rimase in quel posto per più di vent' anni. Così fu lui a dirigere la politica egiziana ai tempi burrascosi del bombardamento di Alessandria e dell'occupaziene inglese. Nell'88 cadde in disgrazia e fu licenziato. Nel '94 tornò al potere come primo ministro, ma tenne il posto solo per un anno. È morto a Parigi. *pdl.*

Il bello e il buono in casa.

Oggetti d'uso comune.

Da noi sono ben pochi gli industriali che si occupino del perfezionamento degli oggetti d'uso comune, di quei mille nonnulla che pur troppo sono quasi sempre mal fatti e pieni di ogni sorta d'eresie scientifiche, e ci fanno perdere bene spesso il tempo e sprecar la fatica, non che degli utensili e delle masserizie domestiche. Noi, ad esempio, non possediamo una seggiola sulla quale si segga comodamente e veramente si riposi, e, senza moltiplicare gli esempi, quando dobbiamo attaccare la cordicella ad una persiana, siamo costretti a far cento nodi che non sappiamo poi sciogliere quando occorre. Ma ciò che non si fa da noi, si fa invece in altri paesi, in Inghilterra per esempio. E il titolo di scienza domestica, applicato alle creazioni dei modesti inventori inglesi che impiegano ingegno e studio a preparare oggetti pratici, non mi par punto esagerato.



Ecco qualcuna di tali creazioni.

E cominciamo dal problema della persiana.

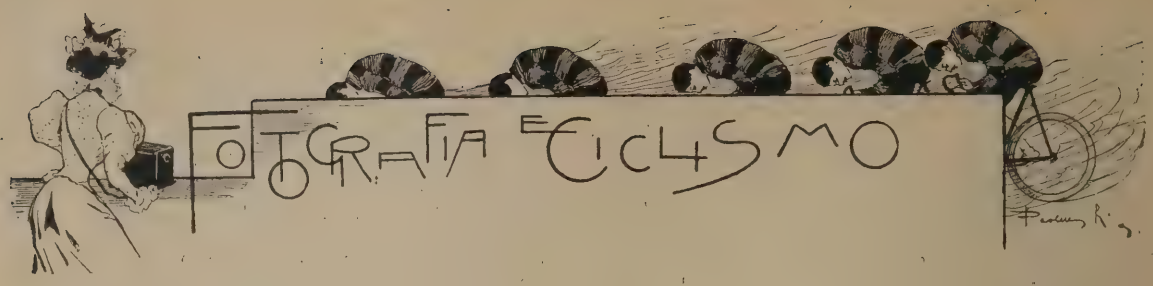
Nessuno dei congegni usuali risolve il problema. Gli uncini costringono a far sulla corda una serie di nodi, non solo, ma, a lungo andare, logorano la corda, e la rendono a dirittura inservibile. Gli inglesi hanno inventato l'*holdfast* che *tiene* proprio *solidamente*, come dice la parola, e che consiste in un disco (Fig. 1) di diametro variabile secondo la grossezza della cordicella, piantato obliquamente sovra un'assicella assicurata mediante due viti al muro. Per fissare la corda all' altezza voluta, basta farle fare un giro sull'*holdfast*. Grazie all'obliquità del disco rispetto all'assicella, la tensione esercitata sulla corda respinge la maglia verso il disco, il capo teso serra il capo libero, e lo mantiene con forza tanto maggiore quanto maggiore è lo sforzo esercitato sulla corda. Gli spigoli del manico del disco, metallico, sono smussati, sicchè non logorano la corda.

Un altro problema difficile è il piantare un chiodo sur una parete ingessata per appendervi un quadro. La Fig. 2 offre un congegno che lo risolve. Si tratta semplicemente d'una piastrina d'ottone ripiegata ad uncino, che qualunque ottonaio potrà fabbricarvi, e che è munita di quattro fori nei quali si introducono altrettante punte d'acciaio lunghe e sottili, tali da costituire un sistema solidissimo, capace di reggere sino a trenta chilogrammi. Quando si vorrà staccare, non si lascieranno guasti visibili sulla parete, e l'aggiunta dell' anello 3, pel quale non occorrono spiegazioni, impedisce che col tempo l' uncino logori la corda.

Un altro inglese, Fleming, ha inventato il *patent air light* per la chiusura ermetica ed inaccessibile alle indiscrezioni, d'una bottiglia. Il congegno (Fig. 4) consiste di due cilindri di legno uniti da una vite, fra i quali sono interposti alcuni anelli di cautciù. Stringendo la vite gli anelli si schiacciano fra i due pezzi di legno, il loro diametro aumenta, e perciò aderiscono al collo della bottiglia nel quale fu introdotto il turacciolo, nè il turacciolo si può levare se non si gira la vite in senso contrario alla prima volta. Naturalmente basterà custodire la testa della vite per impedire che alcuno apra la bottiglia e ne goda il contenuto.

La Fig. 5 rappresenta un bottone utilissimo agli scapoli, ai viaggiatori, ai cacciatori, a quanti possono aver bisogno d' attaccare solidamente un bottone e non sanno o non possono servirsi dell' ago. Si tratta di un disco metallico imbottito di stoffa e munito sulla parte opposta di alcune punte che si piantano nella stoffa nel punto dove si dovrebbe cucire il bottone. Quando esso è a posto, si infilano le punte nell'anello disegnato a sinistra del bottone, e con la schiena d'un coltello si piegano all'infuori com'è indicato nella Fig. 6. In Inghilterra questo bottone — *batchelor-button* — è comunissimo. I nostri lettori potranno farne fabbricar facilmente.

Ferruccio Rizzatti.



I primi processi fotografici.

Il processo di Daguerre si compie di cinque distinte operazioni. La prima consiste nella pulitura della lamina di rame ricoperta d'un sottilissimo strato d'argento, destinato ad esser decomposto dalla luce. S'incomincia con tamponcini o fiocchetti di cotone imbevuti d'alcool ed intrisi di tripoli, si continua con rosso d'Inghilterra, terminando con un lisciatoio di pelle.

Dopo che la lamina è pulita perfettamente, si deve effettuare su di essa il deposito dello strato sensibile o *fotogenico*. Si ottiene ciò coll'esporla, in una cassetta rettangolare di legno, ai vapori d'iodio per un centinaio di secondi circa: o meglio, sinchè ha assunto un colore giallo-dorato leggermente rossastro agli orli.

L'iodio allora ha reagito sull'argento, dando luogo alla formazione d'uno strato di ioduro d'argento.

Questa sostanza però non è ancora sufficientemente sensibile e richiederebbe una posa d'almeno 10 minuti, al sole, cosa possibile per riprodurre vedute od oggetti d'arte, ma non per ritratti.

Per sensibilizzarla quindi maggiormente, si espone la lamina all'azione dei vapori d'una soluzione di bromo per circa 30 secondi, o meglio fino a che ha assunto un colore rosso vivo senza tendenze al violetto.

La si riporta infine nella cassetta dell'iodio lasciandovela per un tempo perfettamente eguale alla metà della prima esposizione. La lamina, resa in tal modo sensibilissima, è portata ora in una *camera oscura*, racchiusa in una di quei telai di legno impermeabili alla luce, detti *chassis*.

Non ci dilunghiamo a descrivere l'esposizione della lamina alla luce, affatto simile a quella delle attuali lastre; diciamo soltanto che il tempo richiesto perchè la luce compia l'opera sua, varia dai 7 ai 45 secondi.

Fatto ciò, la si estrae dallo *chassis* e la si pone, inclinata a 45°, in una cassetta di legno col fondo formato da una cavità in lamiera di ferro, ripiena di mercurio. Riscaldando questo liquido dai 65 a 75 gradi circa, si svolgono dei vapori, che, in forma di impercettibili goccioline, si depositano sulle parti fortemente illuminate, formando un amalgama d'argento e mercurio, che costituisce i chiari della prova.

L'immagine è ora inalterabile alla luce ma ha una tinta, d'ordinario violaceo, che nuoce all'insieme, e questa si fa sparire lavandola in una soluzione d'iposolfito di soda, dippiù non resiste al più leggero sfregamento. Per rimediare a ciò si usa del perfezionamento di Fizeau, che insegnò a lavarla in una debole soluzione di cloruro d'oro ed iposolfito di soda. In tal modo dell'argento si scioglie, l'oro s'amalgama all'argento e al mercurio, e l'immagine aumenta di solidità, di lucentezza e di intensione nelle parti chiare, per divenire infine inalterabile.

Ma questo sistema, detto *dagherrotipico*, presentava inconvenienti non piccoli, quali l'impossibilità di ottenere la riproduzione di diverse copie, e la necessità di inclinare più o meno la lamina, per trovare il punto di luce necessario ad evitare la lucentezza degli scuri.

Altri abili operatori si accinsero al lavoro, e trovarono, col mezzo di due operazioni distinte la vera fotografia, o fotografia sulla carta. Con la prima operazione ottennero una prova *negativa*, ossia colle tinte inverse, nella seconda adoperarono questa negativa per formare un'altra immagine, detta *positiva*, in cui le tinte riuscirono di nuovo rovesciate.

E qui ci pare opportuno parlare delle prime lastre fotografiche, ben lungi dalle nostre per comodità, sensibilità e prezzo.

Si trovò che il *collodio*, soluzione di cotone fulminante in alcool ed etere, in unione ad *ioduro di cadmio* e a *bromuro* ed *ioduro d'ammonio*, versato su di una lastra di vetro, si coagulava immediatamente per l'evaporizzazione dell'alcool e dell'etere. Si presero pertanto lastre di vetro di opportuna grandezza, si ricoprirono di *collodio iodurato* e si posero, prima che questo strato fosse disseccato, in una soluzione di *nitrato d'argento* al 400 per 1000 con l'aggiunta di 100 c. c. di alcool a 40°, di 20 gr. di *ioduro di cadmio* e di 5 grammi di iodio. Naturalmente i bromuri e gli ioduri di cadmio e ammonio si mutarono in sali d'argento e, dopo due minuti si tolsero le lastre, divenute d'un colore bianco cereo, tendente all'opale. Le lastre eran formate, ma si riconobbe che dovevansi esporre subito alla luce, ed immediatamente dopo svilupparle. Ciò non ostante s'adoprarono a lungo, sinchè Niepce di Saint Victor, nipote del Niepce di cui già parlammo, preparò delle lastre che potevano esser conservate per parecchi giorni, prima d'esser sottoposte all'azione della luce.

Per preperarle Niepce sbatteva dei bianchi d'uovo, fino a ridurli in fiocchi (da ciò il nome di processo all'albumina), indi li lasciava in quiete, li decantava e vi aggiungeva il 250 $^{00}/_{00}$ di acqua distillata e il 10 $^{00}/_{00}$ di ioduro di potassio.

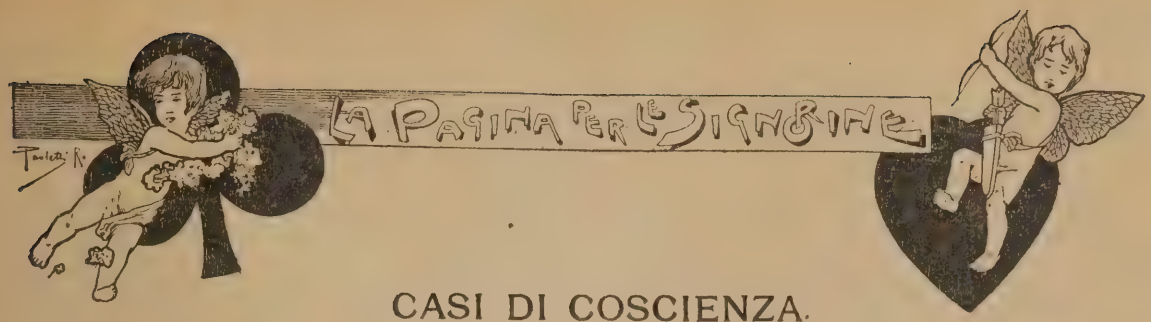
Prese quindi le solite lastre, le ricopriva di albumina, e, dopo la loro essiccazione, le poneva per circa un minuto in una soluzione di 80 parti di *nitrato d'argento*, e di 80 di *acido acetico cristallizzabile* in 1000 di acqua distillata. Estrattele infine dal bagno, le lavava con acqua e le poneva ad asciugare, in luogo oscuro.

Devesi notare però che se queste lastre ebbero dei meriti, furono meno rapide di quelle al *collodio*.

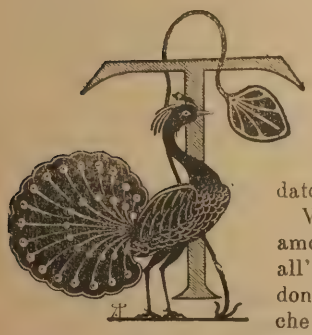
In ambo i casi, il rivelatore era costituito dal bagno all'*acido gallico* ed il *fissatore* da una soluzione di iposolfito di soda.

Seguirono poi altri abilissimi sperimentatori ed altri processi più perfetti, ma questi non possono avere l'onore che ai primi si deve.

Cesare Cantù.



CASI DI COSCIENZA.



Torno sull' argomento perchè è vitale. Non detto leggi, scrivo basandomi su ciò che ogni giorno mi vien dato di osservare.

Vi sono donne amorose, amorose all' eccesso, fino all' esclusivismo, che credono, in piena buona fede, che per l' uomo del loro cuore il mondo si compendî tutto in loro stesse.

In questa fede ingenua ed egoistica gli creano intorno un isolamento, una solitudine, che esse cercano di riempire, prodigandosi, rovesciando in mille piccole cure ogni loro intelligenza d'affetto. Nè s'avvedono che l'uniformità schiacciante e desolante, isterilisce la delicata pianta dell' amore, a cui sono necessarie per vivere, e aria e luce.

Ho conosciuto donne che non permettevano al loro marito nè di muoversi, nè di vestirsi, nè di mangiare, se prima non fosse stato tutto visto e provvisto dalla loro previdente affezione. E gli limitavano le ore di uscita e gli limitavano le visite, le conoscenze, vagliandole con gelosa cura, perchè neppure gli amici, o gli studi, od i più semplici rapporti sociali, fossero intervenuti a menomare quell' autorità gelosa che s' erano acquistata, prodigando amore e amore.

Una vita torturante di sentinelle sempre all' erta; un' imposizione oppressiva di quel sentimento che avrebbe dovuto germogliare spontaneo. Per cui il marito ricorreva a piccoli sotterfugi, a gherminelle, come i ragazzi rinchiusi in collegio ed anelanti alla libertà della vita esteriore. Convegni con amici, appuntamenti fuori della propria casa e di nascosto: libri, opuscoli, giornali, lettere, ricevuti e spediti col mistero dei congiurati. Uno sdoppiamento continuo, una necessità imperiosa di ingannare e quindi uno scontento contenuto, un senso di pesantezza e di oppressione nella casa, dove pure vegliava una grande potenza affettiva, che avrebbe potuto ottenere miracoli di felicità.

Queste donne — in casi eccezionali — sarebbero capaci di eroismi straordinari. La tempra loro, l'assolutismo, ed il sentimento adamantino, che è la base del loro carattere, le spingerebbero ad ogni grande sacrificio. Ma nella vita quotidiana, in cui la necessità sollecita a piegare, a dimenticarsi, in cui non sono necessarie le tragiche abnegazioni, sono le donne più inutili e dannose per il benessere delle famiglie al cui scopo lavorano.

E così come pel marito, operano altrettanto pei figliouli, che circuiscono d'un amore intenso ed esclusivo, esiliandoli dal consorzio dei coetanei, attirandoli a sè, rendendosi necessarie alla loro vita in meniera ch'essi non trovano più il modo — nemmeno cresciuti ed ormai giovani fatti — di uscire per un passeggio senza che la madre si unisca a loro e sia compagna d' ogni spasso. Esseri che crescono disorientati, inquieti, non completamente soddisfatti, sentendo in sè stessi pullulare cento incompresi desideri, e latente, inavvertito, ma dilagante per tutta l'anima il bisogno di quella libertà, che li impaurisce perchè non ne hanno l'abitudine, a cui anelano, però, come naufraghi al porto.

E desolante lo spettacolo di una di queste case, dove la musoneria e la noia irrompono perfino dalle cose inanimate e pare si sprigionino dalle pareti. Dove una sola creatura tenta infondere vitalità e gaiezza, prodigandosi, moltiplicandosi, senza distruggere la monotonia delle ore che pesano gravemente.

Eppure sono donne che posseggono tutte le più alte virtù, rocche inaccessibili ad ogni allettamento che non esca dalla famiglia, amorose fino al delirio; ma in mezzo a tutto ciò, avvinghianti, tenaci e senza saperlo e volerlo, profondamente, irrimediabilmente egoiste.

E senza saperlo e volerlo alteramente ambiziose: fidenti nella loro forza, nella loro penetrazione: pronte ad accorrere, ad aiutare, a consigliare; sempre alla direzione di tutto, col mestolo in mano — non dico scettro — col quale arrivano in ogni angolo buio della casa ed in ogni piega dell' anima. Non tanto per sollevare, quanto per arrivare ad annidarsi, anche in quella piega, anche in quell'angolo.

Donne, alle quali nè marito, nè figli oserebbero opporre una ribellione, perchè sarebbe un corrispondere con ingratitudine alla dedizione ch' esse fanno ai loro cari, di ogni opera e di ogni pensiero. In conseguenza di ciò e con le migliori intenzioni del mondo, creano delle vittime e distruggono con le proprie mani quel bene, al cui scopo hanno consacrato tutte le forze vitali della loro mente e del loro cuore.

La famiglia non diviene « la santa e amorosa unità degli esseri stretti con indissolubile modo »: è una schiavitù con ceppi di rose, ma non per questo meno amara, meno affliggente, meno insopportabile, delle schiavitù con ceppi di ferro.

Questi amori esclusivi sono deleterii. Guardatevene come da un pericolo, voi che siete destinate nella vita a crearvi una famiglia.

Lasciate che l' uomo viva liberamente, senza tirannia di affetti e vedrete che verrà a voi, amante e leale, con devozioni tenere, con confidenze, come

ad amica, a cui non si nascondono i più lievi peccati, e non si tacciono i pensieri arditi e le aspirazioni più ardenti.

Nè temete mai le influenze estranee.

Niuno, nel cuore di un uomo cosciente e leale, può rimpiazzare colei che lo sa intendere e confortare, e lo aspetta, se per disgrazia devia, e sul peccato e sul rimorso, sparge il balsamo del perdono.

La donna fedele, discreta, consolatrice e pia è sempre la regina nel cuore di suo marito, e nessuna immagine mai potrà sovrapporsi alla sua ed ecclissarla.

Ed è questa la donna che può dire come la vedova di Michelet « Je suis son âme attardée » se, per disgrazia sua, l'uomo è destinato a sparir primo dalla terra.

Mentre gli affetti intensi, soverchianti e prepotenti, se mancano, lasciano marito e figliuoli sbalorditi e confusi con intorno un gran senso di vuoto: un vuoto non desolante, perchè seguito da un senso di sollievo.

Le imposizioni anche se dolci, uccidono l'anima ed è la peggiore uccisione, il più grande assassinio che possiamo commettere, a cui nessuna legge pensa a provvedere.

MARA ANTELLING.

Il registro della vita.

Quanta critica scientifica di meno se la madre del Leopardi non avesse tenuto il registro della vita! Come ne godrebbero i superficiali, che tanto inveirono contro gli scienziati! Ma la madre del Leopardi ha adempiuto a un dovere, che è quello di tutte le madri — almeno di tutte quelle che sanno leggere e scrivere.

I dati così detti *anamnestici* sono la prima guida per il medico chiamato a curare un bimbo malato e a dar consigli per una profilassi generale; ma quando la madre non sa rispondere con precisione a ogni domanda, i dati rimangono sotto la forma di punti interrogativi, con poca soddisfazione del medico e con probabile discapito del bambino.

C'è delle popolane che non sanno dire quanti figlioli ebbero, a qual distanza: lì è proprio la miseria che attutisce, e ancora noi non sappiamo spiegarci perchè, mentre si forano le orecchie per gli orecchini e si va a un Santuario per un amuleto, i Municipi non abbiano pensato a un sistema meccanico, facile e pulito, per fare di ogni bimbo che è portato allo stato civile, il portatore del suo atto di nascita. Quanti inconvenienti di meno nelle scuole, nei dispensari! E come sarebbe questo un addentellato per abituare nella scuola medesima a fare di ciascun piccolo alunno il biografo di sè stesso! Ma che dire delle madri agiate e colte che non sanno descrivere il processo di dentizione di ciascun loro bambino? Che non sanno dire a quale epoca precisa si sono chiuse le fontanelle? Il peso, dalla nascita e il modo dello sviluppo? L'epoca, la durata, la forma delle malattie sofferte? L'epoca del primo saggio di equilibrio, del primo passo?

Il registro della vita consta di tre parti essenziali, la fisica, la psichica, la patologica.

Lo sviluppo fisico comprende l'accrescimento, la dentizione, le crisi normali, il modo di allattamento, il modo e l'epoca del divezzamento e anche l'innesto, le tendenze speciali dai punti di vista della visione, della voce, dello sviluppo scheletrico, dei gusti alimentari, ecc. Lo sviluppo psichico è complicato e difficile come scienza, facile ad annotarsi se c'è vigilanza, osservazione ed amore. Quanto alle fasi patologiche c'è da augurarsi che le pagine del registro si mantengano bianche, ma, dati i casi o di debolezza congenita o di malattie sopravvenute, bisogna che tutto sia cronologicamente descritto: anche l'odissea insignificante di una roseola va annotata coi suoi fenomeni. E in quanto alla parte storica la quale può principiare per dir così dal battesimo, chi non vi scorge un prezioso contributo alla scienza della educazione? Questa è in stretta connessione con lo svolgimento psichico: il sapere a quale epoca il proprio bambino si è rivelato capace di rilevare con pronunzia corretta un vocabolo difficile e di trascriverlo, di comprenderne e applicarne il significato importa assai più della navigazione aerea e della trasmissione delle energie nel campo della pedagogia materna.

Incoraggiamo largamente questo sistema degli appunti biografici — sotto tutti i punti di vista — è un gran bell'esercizio di sincerità e di lealtà. Qual madre oserebbe scrivere una bugia? Vi si ribella lo stesso istinto materno. Ma per carità Signore! Dio ci guardi dagli appunti patetici. Di quelle pagine declamatorie ve ne sono troppe e non sono servite a nulla.

Questo è il secolo dei dati di fatto: non si declama amor materno: si ama e si fa.

Il registro della vita non è un argomento che possa svolgersi in una pagina, e noi ne tratteremo separatamente.

Quel che preme è la parte che si riferisce ai rapporti della madre col medico.

Noi che scriviamo dopo avere osservato siamo compiaciuti dei progressi di attività e carattere che fanno le nostre madri. È facile trovarne di calme, attive, assennate, che segnano la curva febbrile della malattia, che ricordano e marcano i sintomi, i prodromi, i fenomeni, che non pretendono dal medico banalità di conforti e bugie di falsa pietà. È omai raro di trovare le madri drammatiche, che mentre declamano amor materno lasciano la casa senza

ghiaccio, il latte inquinato, il bambino in mani di estranee e le boccuccie dei piccoli infermi trascurate — le madri che non vogliono il termometro per non conoscere il grado della febbre, che fingono la resistenza e vogliono essere allontanate.

La malattia infantile é una fase di dolore che attraversando la felicità materna lascia nel corpo dei bimbi il germe di altre possibili fasi di dolore.

L'astronomo seguendo i dati di fatto pregressi prevede le eclissi — le graduate precezioni di equinozi — il futuro e temuto raffreddarsi della terra.

La casa è una specola di cui l'amore di madre è il lume, e la coscienza di madre fondamento per la scienza dell'avvenire, per il futuro miglioramento della vita.

* * *

Quale il modello per un registro della vita?

Ciascuna madre se lo faccia da sè: sia bandito l'Album, il diario, il memoriale... non siano accettati neppure i modelli *a priori* che paiono confondere il poema della vita domestica con la computisteria doppia di un ufficiale di ragioneria o coi registri del Fisco.

Si prende un quaderno da un soldo e si segna (colle date e l'ora per certe cose gravi) tutto ciò che si presenta importante abbastanza per essere segnato.

A quaderno finito ognuno riporta i dati per categoria, senza dottrina di indirizzo; sono divisioni che vengono da sè. La dottrina di indirizzo spetta a chi raccoglie un numero di dati per la demografia.

* * *

Ma occorre ancora un consiglio: non so come sarà accolto.

Meno fatuità letterarie nella biblioteca domestica, e più libri veri.

Il Preyer e il Baldwing per la psicologia infantile non sono l'Apocalisse e si leggono e si capiscono.

Pensate o Signore, che il Preyer, a fin di libro ringrazia sua moglie come sua cooperatrice nel raccogliere le osservazioni, con parole che rendono felice una donna!

L'Anatomia, la Fisiologia, l'Igiene sociale sono cose necessarie, che si capiscono quando si vuole, piene di filosofia e di ideale. In quali libri le studieremo per il tanto che ne occorre per conoscere ed educare i bambini?

I libri grossi sono i più chiari, però è già qualche cosa leggere sui libri dei figlioli che vanno al liceo. Una Signora, madre di uno studente medico, si diletta tanto a leggere le dispense di Igiene che, per ora, non legge altro. È con queste che io ho cominciato a scrivere, o Signore, per voi.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti.

(Dal 7 al 20 gennaio 1899).

7. I cantieri sulle rive del Tamigi, nell'est di Londra, presso i grandi *docks* donde salpano i piroscafi per l'Estremo Oriente, sono distrutti da un'esplosione. Vi sono una cinquantina fra morti e feriti, e danni considerevoli.

8. A Parigi, Quesnay de Beaurepaire invia al Ministro della giustizia una lettera nella quale presenta le dimissioni da presidente di sezione della Corte di Cassazione in seguito a disaccordo sopravvenuto circa un'inchiesta ordinata relativa al processo Dreyfus.

9. A Manilla il capo degli insorti, Aguinaldo, emana un proclama nel quale protesta contro l'intromissione degli Stati-Uniti e rammenta che questi avevano promesso soltanto la liberazione delle isole Filippine dalla dominazione spagnuola. — Si ha da Massaua che si è iniziato il combattimento tra le forze di Ras Maconnen e quelle di Ras Mangascià. Assicurasi pure che, ritenendo sufficienti le forze di Ras Maconnen, Menelik si sia ripiegato verso Sud.

10. La *Wiener Zeitung* annunzia che l'Imperatore, con lettera autografa del 6 corrente, ha conferito il Collare del Toson d'Oro a S. A. R. il Duca d'Aosta.

11. Le colonne di Ras Maconnen, approfittando della nebbia, tentano di assalire le posizioni occupate dalle forze di Ras Mangascià, ma sono respinte con notevoli perdite.

12. S'incomincia a parlare di pace fra i due belligeranti tigrini.

13. Infuria una grande tempesta nella Manica e nel Nord della Francia e in Inghilterra dove cagiona considerevoli danni. Ovunque vi sono numerosi morti e feriti.

14. Vien pubblicato il rapporto del Principe ereditario sulla guerra greco-turca. Il Principe imputa la disfatta della Grecia alla mancanza di organizzazione, alla cattiva preparazione ed agli errori di alcuni capi che non eseguirono i suoi ordini. — La Russia e l'Afganistan firmano un trattato di alleanza.

15. A Tolosa si deplorano dimostrazioni dreyfusiste ed antidreyfusiste con zuffe, nelle quali alcuni dimostranti rimasero feriti. — La nave inglese *Audelina* affonda nel porto. Vi sono 19 annegati e 11 salvati.

16. Il *Journal* di Bruxelles informa che i ribelli chinesi attaccarono due Missioni nella provincia di Su-tcheou, vi massacrarono il Padre Delbrouck, e vi catturarono il Padre Fleury.

17. Telegrafano da Cadice che il feretro racchiudente i resti di Cristoforo Colombo è stato aperto alla presenza delle autorità. Vi furono trovate soltanto ceneri e trenta frammenti ossei di pochi centimetri. Il feretro sarà deposto nella cattedrale di Siviglia.

18. Telegrafano da Massaua: Ieri l'altro per intromissione di Ras Micael, fu definitivamente conclusa la pace. Ras Mangascià è sceso oggi dalle sue posizioni. Ras Maconnen deve giungere, oggi, ad Adigrat. — Notizie dal Cairo informano che tutte le forze di cui disponeva Ahmed Fedil, cioè circa duemila uomini, si sono arrese ad una cannoniera anglo-egiziana, a Metemmoh, sul Nilo azzurro. Ahmed Fedil però è riuscito a fuggire verso il Sud.

19. Confermasi la pace fra Ras Maconnen e Mangascià. I particolari delle condizioni stipulate non si conoscono ancora, però sembra certo che il Governo del Tigré passa a Ras Maconnen. — Si ha dalle isole Samos che Mataafa sconfisse Malietoa, il quale si rifugiò a bordo di un'incrociatore inglese. I Consoli riconobbero provvisoriamente Mataafa Re delle isole Samoa.

20. Telegrafano dal Cairo che la Convenzione anglo-egiziana, firmata dal Ministro degli affari esteri, Boutros pascià, e dall'Agente diplomatico inglese, lord Cromer, stabilisce: 1.° Il vessillo anglo-egiziano sventolerà nel Sudan e quello egiziano a Suakim; 2.° Il Kedive nominerà il Governatore del Sudan colla sanzione dell'Inghilterra; 3.° Gli stranieri non avranno nel Sudan alcun privilegio; 4.° Nessun Console estero vi sarà accreditato, senza il consenso dell'Inghilterra; 5.° È proibita la tratta degli schiavi: 6.° Le merci che entrano nel Sudan per la via dell'Egitto sono esenti da dazi doganali; 7.° Il commercio delle armi e degli spiriti si farà conformemente all'Atto di Bruxelles del 2 luglio 1890; 8.° La giurisdizione dei Tribunali misti viene estesa soltanto a Suakim.

D. L.

I NOSTRI CAPOLAVORI.

Isabella d' Aragona.

(Vedi frontespizio).

u una delle più belle e delle più disgraziate creature del XV secolo.

Il suo ritratto, nella tela dell'allievo di Leonardo, è appena abbozzato, ma da esso risulta lo stesso tutta l'armonia di linee di quel volto soavissimo che fu il tormento di tutta la vita di Lodovico il Moro. E la soavità del volto stavolta rifletteva largamente la nobiltà dell'anima; e fu questa squisita nobiltà di sentire che la rese infelice per tutta la seconda metà della sua non lunga vita.

Perchè l'opera del Beltraffio restò incompiuta?

Mancò al gentiluomo pittore la lena necessaria, o il suo magnifico modello volle sottrarsi per modestia alla geniale osservazione dell' artista?

La risposta è assai difficile; ma chi conosca tutto il livore covato nell'animo ambizioso di Lodovico amante non riamato, vedrà subito spuntare il suo triste sorriso fra l'immagine della Duchessa e l'occhio intento dell' artista, come il sorriso di Jago immediatamente si disegna sul quadro nero della nostra fantasia, quando pensiamo al dolce amore di Desdemona e alla brutale passione di Otello...

Isabella d' Aragona aveva sognato ben altro, passando dagli splendori della reggia di suo padre Alfonso II alla fastosa corte degli Sforza, che sua madre, con essa imparentata, le aveva largamente descritta. Il saluto dei buoni sudditi milanesi non era stato, infatti, meno entusiastico — a malgrado della natura nordica e del fosco ricordo del precedente sovrano — degli augurii della sua Napoli prediletta, che l'aveva accompagnata festante per un lungo tratto fuori le mura; come il viaggio dalle amene spiagge partenopee alle grigie nebbie della capitale lombarda era stata tutta una processione trionfale...

Gian Galeazzo pareva buono, l' amava con tenerezza; ma era un debole e, abituato alla tutela di Bona di Savoia, sua madre, si lasciava ora fortemente dominare dallo zio Ludovico il Moro. Il padre era stato un tiranno — — finito sulla soglia di una chiesa sotto il pugnale di un sicario — egli si lasciava al contrario tiranneggiare; e a nulla valse l'opera intelligente della virtuosa consorte.

Che cosa poteva fare la infelice, educata a tutt' altro che alla lotta intestina, la più odiosa delle lotte: quella contro un congiunto dissoluto e malvagio? E si chiuse tutta nel suo dolore, dedicando i suoi giorni migliori all'affetto dei suoi piccoli figliuoli.

Il grido di ribellione le uscì dall'anima, però, quando s'accorse che Ludovico, avuto un figlio da Beatrice d'Este, pretese di ascrivergli la contea di Pavia, che di diritto spettava al primogenito di Gian Galeazzo, e scrisse al padre la famosa lettera che il Corio ci ha conservata, chiedente l' aiuto del sovrano napoletano contro le segrete mene dell'usurpatore.

Ahimè! Il rimedio fu peggiore del male. Alfonso non indugiò con la sua intromissione: ma Ludovico non se ne stette con le mani alla cintola, ed invocò immediatamente l'ausilio di Enrico VIII di Francia...

Quella ribellione non pure costò all'affettuosa madre il trono ducale del suo primogenito; ma alla fedelissima moglie la perdita del marito, al quale fu propinato in quei giorni il veleno, certo da quella medesima mano che aveva votato alla Morte la preziosa vita di Cecco Simonetta...

Alla sconsolata vedova non rimase allora altro conforto che l'affetto filiale e, giovanissima ancora, si rinchiuse nel castello di Milano dove restò varii anni senza veder nessuno, e d'onde si ridusse più tardi, a Napoli, con le figliuole.

Il romanzo, l' agitato romanzo di quell' anima, ebbe il suo epilogo a Bari, dove sposò la figlia Bona al Re Sigismondo di Polonia, e dove nel 1524, poco più che cinquantenne, Isabella d'Aragona chiuse gli occhi per sempre.

* * *

Ed ora, due cenni intorno all'autore di questo genialissimo abbozzo che, se non è un capolavoro, ne ha tutte le caratteristiche e ben fece la Direzione di questo periodico a fregiarne la prima pagina.

Giovanni Antonio Beltraffio — o Boltraffio — era nato in Milano, da nobile prosapia, nel 1467 tre anni circa prima della principessa d'Aragona. Va annoverato, come accennava, fra i migliori discepoli di Leonardo che egli conobbe alla corte del Signore di Milano e che probabilmente gli valse i favori degli Sforza.

Dedito com' era ai divertimenti, non produsse molti lavori; ma quelli che ha lasciato sono più che sufficienti a dimostrare la valentia del suo pennello. Se di questo ritratto, che dev' essere stato eseguito verso la fine del secolo XV quando cioè le segrete pene già angustiavano l'animo di Isabella, — tutta la mesta espressione del volto ce lo dimostra — non si fosse conosciuta con esattezza la paternità, nessuno avrebbe dubitato che, per il fare largo della pennellata e la penetrazione psicologica, appartenesse al Vinci, quantunque il discepolo usasse fare le carnagioni molto chiare e tendenti al biancastro.

Fra le sue opere di maggiore importanza, vanno ricordate due grandi pale d'altare: una fatta per la Chiesa della Misericordia in Bologna, rappresentante la *Madonna e il Bambino* fra S. Giovanni Battista e S. Sebastiano che presentano il devoto committente Gerolamo da Cesio; l'altra rimasta fino a pochi anni or sono a Bergamo, ed ora a Bellagio, sul Lago di Como, proprietà dei signori Frizzoni. La Madonna di Bologna è fra le cose più apprezzate del Louvre, con quella *Gioconda* che a suo tempo, giusta la promessa, si aggiungerà alle altre interessantissime, nel frontespizio di questa rivista.

Lucio Lucilio.

Usi nuziali di Nuoro.

e un giovinotto paesano s'innamora ed ha intenzione d'ammogliarsi, fa le cose sue con sollecitudine. Se non può avvicinare personalmente la donna, le manda una terza persona, per lo più donna, segreta, fidata, esperta in simili affari. Questa terza persona si chiama *paralimpa* (paraninfa) e la sua missione si dice « trattare *sa paralimpia* ». Ma se il giovine innamorato può avvicinar la ragazza, o per via, o in una casa, o nei lavori, ove infine possono incontrarsi, le dice quasi sempre:

— Facendo all'amore sei?

Ella sa dove questo preambolo vada a finire, e se il giovine le piace gli assicura che è libera, perfettamente libera. Egli allora le fa sapere che c'è un giovine che le vuol bene, che vorrebbe sposarla, e che questo giovine, modestia a parte, è di buona famiglia, bravo, non brutto, lavoratore, onesto, sano, ecc.

La ragazza ride graziosamente, fa la civettina, dice molte cose per lo più sciocche, e dopo un bel giro di parole domanda chi sia quel bravo giovine che la vuole. E il bravo giovine, dopo fatto anch'egli un giro di parole e di complimenti, si rivela.

Oppure, il pretendente, un bel giorno dice alla ragazza:

— Un'ora che siamo soli ho da proporti un affare.

Ella capisce cosa è l'affare, e se le conviene cerca di farselo proporre al più presto, altrimenti fila dritta e scansa il giovine. Se combinano, poi, e son giovani onesti che non portano scandalosamente i loro amori per gli angoli delle vie, il pretendente manda il babbo, o la mamma, o qualche altra persona di riguardo, a chieder la mano della fanciulla.

Se viene accettato, si combina sul giorno e l'ora della prima visita. Questo si chiama: « dar l'entrata ».

Le visite del fidanzato devono esser brevi e rade, in sul principio almeno, fatte possibilmente di notte, il sabato sera, al ritorno del lavoro. Prima e dopo il fidanzamento, il giovine passa di sera davanti alla casa della bella, e le canta graziose canzoni d'amore, per lo più epiche o semidotte, con quel rozzo e melanconico canto nuorese, che spiace tanto a chi non è avvezzo a sentirlo.

Avvicinandosi le nozze, le visite si fanno più frequenti, più lunghe. La ragazza non si reca mai in casa di *lui* prima delle nozze; se può, deve persino evitare di passare nella sua strada.

Se il matrimonio è ben accetto ad entrambe le parti, si stabilisce una relazione piena di etichette fra le due famiglie; si scambiano a gara regali e servigi, si fanno un mondo di complimenti. Dopo le nozze, però, i complimenti cessano, e non di rado si cambiano in pettegolezzi.

Il fidanzato deve far regali alla ragazza nelle solenni occasioni, se può le dona una moneta d'oro, e il porchetto a Natale, e l'agnello a Pasqua, e dolci, fazzoletti, ecc.

Mai la ragazza nè la sua famiglia devono proporre il giorno delle nozze; deve parlarne lui per il primo, altrimenti si rompe l'etichetta.

Se la fidanzata è vedova, deve evitare ogni ricordo del defunto marito, e persino di nominarlo, in presenza del nuovo promesso. Molte coppie d'innamorati usano legarsi con giuramento, in chiesa, soli, possibilmente di notte, con ceri ardenti. Questo giuramento si crede indissolubile come il matrimonio, e soltanto cause gravissime possono romperlo. E se uno dei due è fedifrago, credesi che cada sotto una specie di scomunica che gli reca continue sventure.

Poco prima delle nozze, lo sposo è tenuto a far *i doni* alla donna; questi doni consistono in anelli, bottoni d'oro filogranati per camicia, bottoni d'argento idem per le maniche del corsetto, croce o medaglia d'oro per il rosario, pendenti, stuzzicadenti d'argento, ecc.

Curiosi sono questi stuzzicadenti, che servono per solo ornamento, grandi, in forma quasi di scimitarra, attaccati con catenella d'argento al corsettino di gala. Io credo che l'uso di regalare lo stuzzicadenti provenga dall'essere il sardo, e specialmente il nuorese, popolo eminentemente carnivoro, e avvezzo a cibarsi in modo rozzo, a grandi morsi, servendosi dei denti per coltello. Del resto questa non è che un'induzione, che potrebbe esser falsa, come, in fatto di folklore, io ritengo lo siano quasi tutte.

Ritornando alle nozze, farò osservare una cosa che stupisce assai i forestieri. A Nuoro, e quasi in tutta la Sardegna, non è d'uso la dote, anche se la sposa è di famiglia ricca. Ella avrà la sua porzione di beni dopo la morte del genitore; ma andando a nozze non è tenuta che a provvedersi del corredo, delle vesti, di oggetti d'uso personale. Fra i paesani, la sposa si provvede anche di mobili, di coperte di lana tessute apposta, di arnesi per far il pane, e non di rado la sua dote presente e futura sta tutta lì. Quando un giovinotto vien rifiutato, si dice che ha ricevuto una zucca; ed è questa una grande umiliazione, che non sempre passa invendicata. Se non può altro, il rifiutato passa sotto le finestre della bella e le canta canzoni ingiuriose, spesso infamanti, spesso composte appositamente per lei da un poeta di mestiere, pagato dal rifiutato. Se poi l'amore si cambia in vero dispetto, gravi danni possono venirne alla famiglia della ragazza. Un bel giorno si trova il cavallo con la coda mozzata, o con la lingua e le orecchie tagliate, o i buoi con le corna stroncate, o la messe in fiamme, o gli alberi e le viti sradicate, e le morze strappate dai tronchi innestati. E tutto questo in modo che il nemico sfugga all'azione della giustizia.

Dopo la rottura di un matrimonio, la fidanzata è tenuta a restituire i doni al giovine, specialmente se la rottura

è causata da lei. Se è l'uomo che abbandona la donna, questa un giorno o l'altro trova sulla sua porta una gran zucca crivellata di segnali, di cattive parole, raffigurante un volto con le corna ed altri simboli disonoranti.

Anche le donne, del resto, usano simili complimenti verso i loro ex ben amati, e fanno comporre canzoni satiriche a loro disdoro, ed altre cosettine graziose. Però bisogna dire che questi usi vanno un po' scomparendo; ora gli animi, resi forse un po' scettici dallo spirtto dei tempi, si calmano più facilmente, le offese si perdonano, si riannodano le amicizie, si rinnovano gli amori; ma nei tempi passati le inimicizie e le fazioni che dilaniavano le famiglie e i villaggi sardi, traevano per lo più origine da amori volti in malevolenze.

***

Se uno degli sposi è vedovo o in grave lutto, le nozze si contraggono in silenzio, modestamente; ma se nulla osta, una certa etichetta rusticana presiede la cerimonia. La casa vien rimessa a nuovo, quasi per significare il principio d'una nuova vita.

Alla vigilia, parenti ed amici recano i presenti, che consistono in una certa quantità di grano e ampolle di vino turate con fiori. Sul grano taluni usano porre anche lana da filare e arancie fiammanti. Si regalano anche torte, o *gattòs*, strani dolci di mandorle cucinate con lo zucchero, in forma di costruzioni moresche, ad archi fioriti.

La donna che reca il presente non deve portare alcun segno di lutto (se lo ha se lo leva per il momento), per non mal augurare gli sposi. Sul recipiente che conteneva il presente, si restituisce un pezzo di carne bovina, o pani di fior di farina e dolci. Il pane, tutto intagliato e ceselato, è chiamato il *pane degli sposi*. Per lo più i dolciumi sono fatti appositamente da donne esperte, e sono di mandorle cucinate col miele, ricoperti di pasta, sottile, tutta cesellata, dipinta collo zafferano con essenza d'erbe e con carta d'oro: hanno forma di cuori, fiori, uccelli, animaletti, pesci, gioielli. Le torte vengono coperte di questi dolci strani e squisiti, e spesso ci si osservano molti simboli, come l'anello nuziale, i bottoni filogranati della camicia, i cuori degli sposi. Nelle case in lutto si restituiscono i recipienti dei presenti, solo dopo qualche giorno, per significare che non c'era alcun preparativo di festa.

È d'obbligo restituire i presenti alle persone che li hanno fatti, appena si sposano esse o un membro della famiglia.

Lo sposo, accompagnato dai parenti e da donne che recano in testa grandi canestri contenenti nove pani e nove cuori dolci, mandati dalla suocera alla sposa, va a prender la sposa che aspetta. Già i fratelli di lei, o i suoi più prossimi parenti, s'erano recati primi a prender lo sposo. Il corteo s'apre con due bimbi che recano i ceri con lunghi nastri. Questi nastri vengono poi conservati dalla sposa, come dalle signore i fiori d'arancio. Segue la sposa, accompagnata dalle sorelle dello sposo, vestite anch'esse da spose, anche se ragazze. Segue lo sposo coi fratelli di lei, poi i parenti. Al ritorno gli sposi vanno assieme; su loro si versa del grano, augurio d'abbondanza, e se la sposa è una fanciulla si frantumano anche i piatti contenenti il grano, per significare la fine della sua ingenuità.

È sparito l'uso latino della canocchia, del fuso e delle chiavi che la suocera offriva alla novella sposa sul limitare della porta; e scomparso è, se non nelle infime classi del popolo, il barbaro costume per cui ogni uomo presente alle feste nuziali era in diritto di baciare non solo la sposa, nel *donarla*, ma anche tutte le altre donne presenti.

Anche nelle classi un po' elevate, però, se qualche ardito osa ancora baciar la guancia della sposa, nel porle in mano un dono, nessuno trova che ridirci.

Il sacerdote, che accompagna gli sposi, benedice il letto nuziale; poi segue il convito, e nel congedarsi le persone del seguito donano alla sposa anelli e monete d'argento e d'oro.

Quasi sempre le nozze avvengono di sabato; la domenica pranzo di gala dalla sposa, e pranzo dallo sposo otto giorni dopo. Dopo il pranzo, balli tondi, canti estemporanei, *comparie*, fra i giovani e le ragazze. Nel pranzo nuziale gli sposi mangiano nello stesso piatto; e in certe coppie appassionate quest'uso dura per tutta la vita. Nelle prime visite che la sposa fa, riceve *i grani*, augurio ancora di abbondanza, cioè piatti e scodelle colmi di frumento, con una manciata di lana greggia (*sasenas*), e tovagliuoli, canestri, galline con le ali legate da un nastro, ed altri oggetti domestici.

I pastori recano le spose a passar il maggio negli ovili, usanza idilliaca che spesso si rinnova anche dopo il primo anno di matrimonio.

Superstizioni popolari non mancano intorno alle nozze. Ogni più piccola contrarietà, e se la sposa fa il corredo in debito, e se i padrini non le donano nulla, e se le vien rubato un oggetto, tutto le è di malaugurio. E per non incoglierle sventura, durante il primo anno di nozze non si mette in duolo, anche se muoiono parenti stretti, non va a far condoglianze, si tiene lontana il più possibile da case e famiglie colte da sventura.

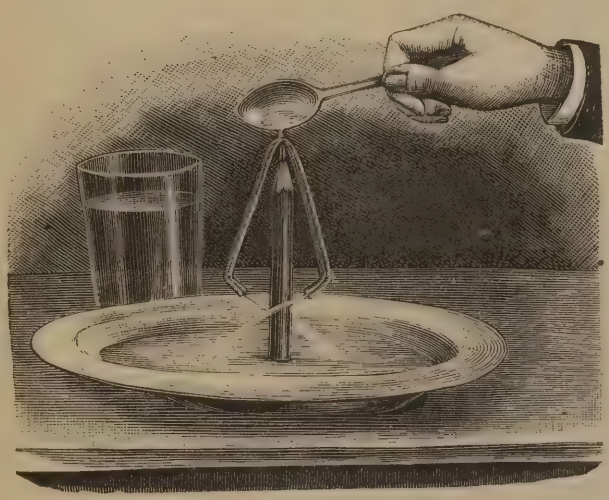
E per questa volta basta.

GRAZIA DELEDDA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Un arganello idraulico.

Per costruirlo non occorrono che un pezzo di matita e due forcine da capelli. Si uniscono queste con un po' di cera o con un po' di filo, in maniera da formare una specie di scanalatura fra i due ferrini. Se ne curvano le estremità ad angolo retto e volte l'una in senso inverso, in modo che posandole sulla tavola una punta è volta verso il legno e l'altra verso di voi; e si posano sulla punta della matita fissa sur un pezzo di legno,



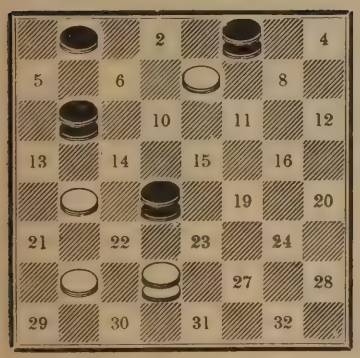
nel punto medio della curvatura. Le due forcine resteranno così in un equilibrio stabile, ed ecco fabbricato l'arganello idraulico. Per farlo funzionare, basterà con un cucchiaio farvi gocciolare un po' d'acqua al sommo della curva: l'acqua, scorrendo nei canaletti formati dall'unione dei due ferrini, formerà alle estremità due piccoli rivi come si osservano nella figura annessa, i quali metteranno in moto l'improvvisato apparecchio.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 27.

(Proposti da Edipo Sgobbone).

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 4).

Il bianco gioca e vince in 4 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 26

Scacchi:

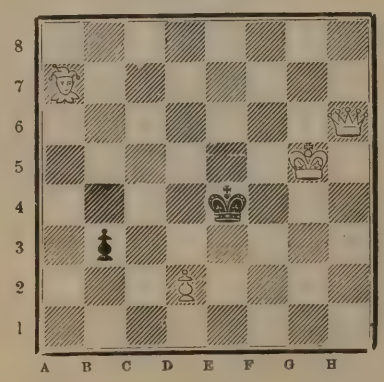
1. — D h 7
2. — D d 3 +

R. p C

Dama:

B.	14-9	15-11	31-26	27-4
N.	5-14	16-7	30-23	N. perde

Nero (pezzi 2).



Bianco (pezzi 4).

Il bianco gioca e dà matta in 3 mosse.

Salto del cavallo - Rebus descritto.

Uo	cer	na	la	ni	pez	Part Casel N. 1.
te	ti	mi	ca-	di	in	pen
che	N-	go	no-	del	ti-	zo
Mag	ca	se	mon	to,	sie	sì
t..	ro	un	la	pae	di	ni
V-	gio	po	to,	ne-	Co	ro
ve	o....	un	re-	si-	fi	car

Monoverbo I.

T
S
L

Monoverbo II.

(t) — d o d

Monoverbo III.

RO
S
R

Monoverbo IV.

V ooooooo A

Sciarada I.

Passano i *primi* senza posa e vanno
sulle guide lucenti al *tutto* in mezzo;
passan le donne col *secondo* eretto
e a farsi rimirar spesso ristanno un pezzo
battendo il piè sul marciapiede stretto.

Sciarada II.

Se cambi al *primo* la vocal finale
serve a fare bocchini,
se a l'*altro* l'iniziale
consonante tu muti, ecco un parente,
l'arcivescovo *tutto* allegramente
del carnevale dilatò i confini.

Sciarada III.

Prima donna, l'*altro* fiume
dammi il *terzo* in abbondanza.
il *totale* al mare al fiume
si dà sempre in abbondanza.

Bizzarria I.

Da congiunzione e pronome levi
quello trovar che il campo ha d'uopo devi.

Bizzarria II.

Se ride una vocal tutto dissecca.

Decapitazione I.

Un attrezzo rural decapitato
in parte di te stesso è tramutato.

Decapitazione II.

Dottor che tagli il capo a un ammalato
in odio a questi è tosto diventato.

Metagramma I.

Con l'*S* fu di musica, grande compositore
con l'*M* un gran filosofo apparirà al lettore

Metagramma II.

Fior di lampone:
fredco nè caldo con il *t* non sono.
con l'*l* son scherzevol e burlone.

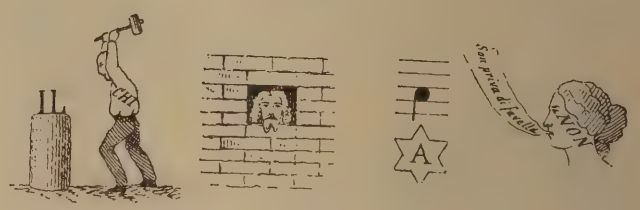
Anagramma I.

Vieni qui, oste,
porta aragoste.
porta la . . . . .
porta la . . . . .
che non m'importa
se la tua nota
non sarà corta.

Anagramma II.

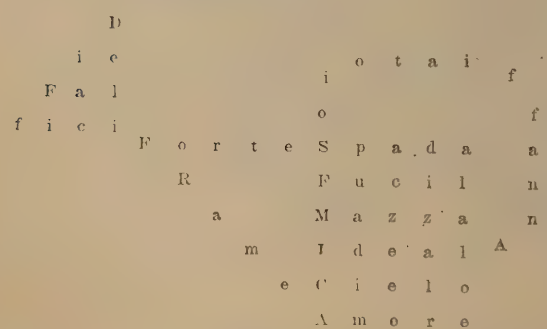
Sto sul tron: mischiata appena
son riparo dalla piena.

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Annaffiatoio (Vedi num. 3).



Salto del cavallo: domanda bizzarra. *Qual'è quel lago di cui per lavorar l'uomo si serve?* (Leman).

Sciarada 1.ª — *Vela-rio.*

Sciarada 2.ª — *Cana-po.*

Sciarada 3.ª — *Rum-ore.*

Bizzarria 1.ª — *A-è-rea.*

Bizzarria 2.ª — *E-gitto.*

Bizzarria 3.ª — *As-fissi-a.*

Bizzarria 4.ª — *De-men-te.*

Bizzarria a rovescio. — *Agape — E-paga.*

Logogrifo 1.º — *A-spara-go.*

Logogrifo 2.º — *Bada — rada — bara — barca — barba — barra — Abracadabra.*

Metagramma 1.º — *Trapani. — trapano.*

Metagramma 2.º — *Attore — autore.*

Piatto del giorno incatenato. — *Bis-tecca.*

Monoverbo 1.º — *Tra-l-i-c'è.*

Monoverbo 2.º — *V-su-vi-ò.*

Monoverbo 3.º — *An-versa.*

Monoverbo 4.º — *Gr-appo-l'o.*

Monoverbo 5.º — *Trapunto.*

Rebus. — *Vecchio in amore in, verno in fiore.*

(Fot. Anderson, Roma).

Tiziano: La Bella.

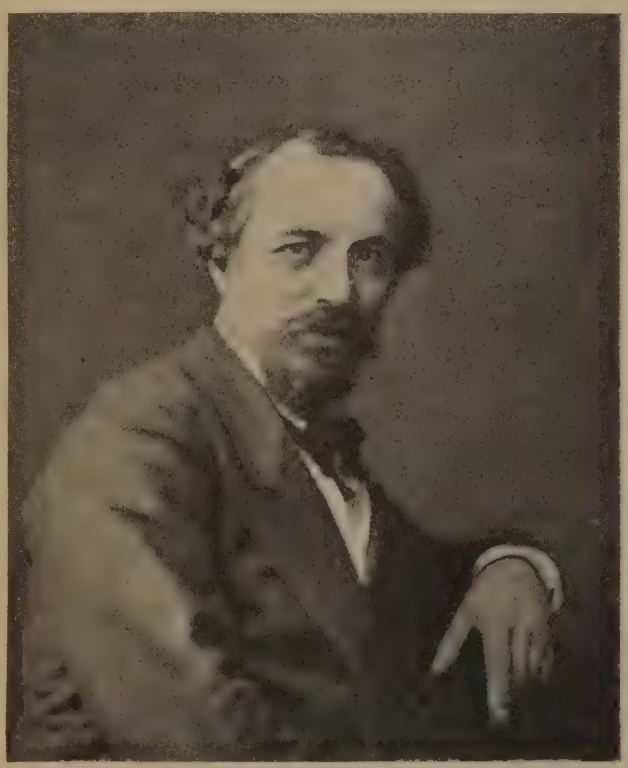
(Galleria Pitti, Firenze).

ARTE·ARTISTI

Tranquillo Cremona ed un volume di Giulio Pisa

Tranquillo Cremona è morto a quarantun anno, vent'anni fa e da allora se ne parlò sempre molto, matra i giovani artisti pochissimi oramai ne conoscono le opere.

Al momento di ricordarlo mi si affacciano alla mente coll'unità di un poema in tre canti, sulle più caste espansioni della vita: la prima giovinezza, l'amore, la maternità, che sono la primavera, l'estate e l'autunno fecondo dell'esistenza umana.



Tranquillo Cremona.

Per la primavera egli sentiva vivamente la soavità dell'infanzia sana e dell'adolescenza festosa, esprimendone il fascino, eterno, irresistibile dei corpi, avvivati dal sentimento che brilla nei fulgidi sguardi, nei rosei sorrisi, nelle grazie indefinibili dei movimenti e degli atti i più fuggevoli, nella freschezza della pelle vellutata, nella tenerezza delle pozzette carnose, nelle sode morbidezze delle curve di primo sviluppo. Nessuno prima di lui accoppiò meglio il vero alla poesia nelle rappresentazioni dell'infanzia.

Anche nei putti dei migliori quadri antichi si ammira più la virtuosità grafica dell'opera che l'intensità della vita affascinante di quella cara età che è tutta una seduzione d'intenerimenti e che cessa così presto. Quelli del Cremona non lasciano pensare alla scienza del disegno, al magistero della modellazione, al brio della fantasia, alla sicurezza di mano grafica; squisitamente disegnati e formosi seducono di prima vista, ti commuovono coll'incanto poetico di creature che cominciano ad avere un'animetta sensibile; vedi in essi l'alba della squisita sensibilità che manda i primi chiarori, seguiti dalle prime accensioni dell'aurora che s'infiamma.

Il *bacio dei Cugini*, tanto volgarizzato

dall'oleografia del Borzino, rappresenta questi istanti di fulgori antelucani dell'infanzia ancora inconscia delle passioni, mentre

Tranquillo Cremona: Melodia.

ne prova i primi sintomi, le prime apprensioni, le prime dolcezze. Non conosco un dipinto, di qualsiasi epoca, o scuola che più soavemente e più castamente esprima il destarsi delle prime mistiche attrazioni sessuali. Di mano in mano che si inoltrano nell'adolescenza, le fanciulle del Cremona manifestano coi segni d'una graduale finezza di vita interna, l'anima che si sviluppa parallelamente alle membra; i sorrisi aperti e schietti, i concentramenti psichici, gli sguardi, gli atti, palesano aspirazioni più intense, fremiti più complessi, paure più misteriose, abbandoni più pensosi, slanci di stati d'anime più inoltrate nel fuoco d'una esistenza nuova. La *Melodia* e *In ascolto*, sono immagini d'inenarrabile soavità della dolce età in cui la vita del sentimento si determina con aspirazioni ancora indefinite, ma già diretta a un punto che sta per apparire in piena luce.

Osservate: in quest'ordine di idee le vaghe figure d'adolescenti del Cremona dànno l'espressione pura e direi divina delle più elevate tendenze della sana giovinezza che passo passo s'avanza verso l'amore, scopo fatale della gioventù.

Dalle figure isolate il Cremona passa ai gruppi di figure. In uno dei primi l'amore ha riunite due giovinezze intente a sfogliare insieme un volume illustrato. Le teste piegano una verso l'altra, le capigliature si sfiorano, le guancie si scambiano ardori di vita nuova, le mani toccano oggetti vicini e, sotto l'impressione di un'emozione insolita, la fanciulla alza gli occhi al cielo per avere una spiegazione di quel mistero. Il di lei compagno cerca invece quella spiegazione più davvicino, nell'espressione del di lei volto.

Una delle più delicate singolarità del Cremona è quella che i suoi innamorati non si guardano mai direttamente l'un l'altro negli occhi, ne si stringono vicendevolmente. Essi non hanno bisogno di vedersi, si sentono, e si abbandonano alla fiamma che li avvolge e trasfigura beati. Cremona, che affettava viziosi cinismi, sentiva il pudore più d'ogni più pudico sentimentalista.

Ecco due innamorati nel *Silenzio amoroso*, entrano fidenti nell'esistenza, a braccetto un dell'altro. Essa, fissando dinanzi a sè con compunta serietà, lo spazio in cui si sente con lui confusa in una sola vita, Lui, a testa inclinata, voltato a guardarla se proprio le sta tanto unita. In uno dei suoi primi quadri, dipinto però quando ancora seguiva le pedate dei contemporanei, e non aveva per anco avuta la rivelazione di se stesso, nel *Falconiere*, la fanciulla, abbracciata strettamente all'amante, gli posa la testa sul petto, tutti e due si guardano bramosi e le loro faccie sono in contatto, ma questo quadro si può dire un antefatto d'ambiente artistico.

Nel gruppo di *Fausto e Margherita*, è andato più in là: Margherita è abbandonata nelle braccia di Fausto in sensuale amplesso, ma questo dipinto, sovracarico di pentimenti, cambiò più volte di oggetto; fatto probabilmente per sfruttare una bella tela già colorata da tentativi abbandonati, restò mesi e anni negletto dal pittore, che ogni tanto vi tornava su, ma al quale non accordò mai una appassionata carezza de' suoi pennelli

Tranquillo Cremona: Il Falconiere.

e se ne liberò vendendolo, forse in un momento di strettezze. A dimostrare com' egli intendeva l'amore in arte, non rimase che il *Silenzio amoroso*, dopo il quale abbandonò questo tema quasi temesse di profanare la suprema e sempre riservatissima espressione della vita.

A mia volta temerei di profanare le tante sue rappresentazioni della maternità, analizzandone le manifestazioni uscite dalle sue mani, cominciando dalla madre clandestina che, in una visita furtiva al figlio da lei abbandonato, si stempera deliziosamente in adorazione ineffabile della sua creatura che ne resta quasi impaurita, passando alla mamma legittima che sugge dagli occhi del suo bambino, stretto al seno, una infinita dolcezza d'amore, e alle fortunate madri che si abbracciano in collegio le care figlie educande. In tutte le opere in cui ha trattato il tema della maternità, nei quadri ad olio come negli acquarelli e nei disegni, le espressioni sono altamente sue e caratteristiche, e le immagini, nelle quali si improntano con un senso di poesia esclusivamente umana, non ammettono confronti con quelle di qualsiasi altro dipinto analogo, che generalmente esprime un sentire comune o quello della maternità mista a un sentimento religioso.

Troppo più spazio che non mi sia concesso dovrei invadere parlando anche dei suoi stupendi ritratti, ammirabili per colorito e fedeltà d'interpretazione intima; più impedito poi se dovessi dire anche degli acquarelli e dei disegni a penna. Nell'acquarello, e ne fece molti, lasciò qualche volta da parte i suoi temi consueti per divertire il suo genio in altri soggetti con rara finezza d' acume, di brio e di critica sociale elegantissima. Mentre dipingendo ad olio ed all'acquarello sovente

si limitava a improntare la sua opera negli assunti capitali dell'intonazione e del disegno lasciando indeterminato il dipinto nella sua così detta *sprezzatura*, per intraprendere un altro lavoro che in lui chiedea prepotentemente di essere subito incominciato, nei disegni a penna invece non lasciò mai un tratto abbandonato all'altrui interpretazione. Miracolo dell'invidia! i suoi avversari erano riusciti a creare la leggenda che egli non sapeva disegnare! I disegni a penna che uscirono dalle sue mani egli con amore infinito e sicurezza magistrale li trattava con precisione grafica assoluta, poetizzandoli come nessuno saprà poetizzare le linee.

Tranquillo Cremona: Idillio.

La sua *Letrice* pure, disegnata perfetta con un soffio creatore come per incanto, le composizioni nelle quali figura *Ada*, la sua adorata bambina, e certi disegni nei quali la ritrasse in azione, sono stupefacenti e pel tratteggio, e la definizione grafica non ricordano nessun' altro disegnatore, e li sfidano tutti. Solo gli stanno a pari, con altro stile, certe acqueforti di Rembrandt.

Qui mi si affaccia il ricordo di un disegno, con ritocchi d' acquarello nel fondo, acquistato dalla migliore buongustaia di Milano, la Sig. Costanza Mylius. È un'opera capitale dell'arte del Cremona dove, con elementi di nudità e di attrattive erotiche, il Cremona è riuscito all'espressione del più soave candore d'innocenza e di purità. Non ne dico di più per fuggire la tentazione di parlarne in più pagine di seguito. Colle opere che son venuto riandando di volo, il Cremona si staccò da quanto offriva di meglio l' arte del suo tempo, alla quale non dovette nulla. Non già che egli sia nato nella pittura come un fungo nei boschi. Prodotto d' una evoluzione personale, anch'egli innestò le sue tendenze, le sue aspirazioni sull'arte precedente, ma non su quella che lo precedette immediatamente. La potenza della sua natura, mediante un fenomeno rarissimo di lucidezza di mente artistica, lo rese capace di risalire più in su, come avevano fatto i fondatori della grande scuola di pittura francese dopo il 1830, ma con indirizzo differente e da quel tirocinio avviarsi armato di tutto punto alla conquista della sua straordinaria personalità.

Il signor Giulio Pisa, amatore, non platonico, d'arte moderna, ha pubblicato sul finire dell'anno testè decorso, ma colla data del 1899, uno studio accurato, diligente e interessantissimo sul Cremona. In quest'opera, scritta con grande amore, edita con lusso e uscita dalla eletta tipografia di Cristiano Rebeschini, ha anzitutto riempita una lacuna, che sinora rendeva incerto lo studio della vita intima del nostro artista. Egli ne presenta una biografia alla quale attingerò tutte le notizie che sto per darne, seguendo passo passo lo sviluppo del Cremona e che permette perfino di indagare se si deve ripetere da suoi agnati il germe del suo genio artistico.

Per un istante ciò mi parve anzi provato,

leggendo che suo padre ebbe in moglie una Caterina Carnevali, probabilmente della famiglia del Giovanni Carnevali di Bergamo, detto *il Piccio*, elettissima tempra di pittore, il solo che per l'indole originale dei caratteri artistici presenti tra i moderni qualche analogia col nostro Cremona. Ma la Carnevali non fu madre a Tranquillo, che nacque da una Andreoli, nei Cremona in seconde nozze, quindi non potè trasmettergli

Tranquillo Cremona: I Cugini.

nessun germe di sua gente, solo potè influire forse sulla di lui esistenza come madre del Giuseppe Cremona che favorì la vocazione del piccolo fratellastro col fargli accordare dal padre potesse darsi all'arte, col sostenerlo poi e fargli da padre e, benchè austero e un po' pedante, tollerando bonariamente mille monellerie, talora abbastanza sfacciate, dal nipote, sviluppatosi birichino per eccellenza.

Nella pubblicazione di Giulio Pisa abbondano notizie sull'onorabilissima famiglia dei Cremona di Novara. Il primo cui risale vi

Tranquillo Cremona: Il figlio dell'amore.

ebbe nel 1770 Gaudenzio, e due figlie, Giovanna maritata al Monteggia, il celebre chirurgo, Antonietta diventata marchesa Guerrieri Gonzaga, e Fanny nei Gallavresi. Gaudenzio, andato a Pavia a studiare legge, e ammogliatosi, vi ebbe in seconde nozze nel 1838 Luigi, ora Senatore e illustre scienziato e, sette anni dopo, il nostro Tranquillo il quale, benchè nato quando il padre avea già 67 anni, crebbe, se non robusto, sano di corpo e vigorosissimo di mente.

Lo zio Giuseppe, il figlio della Carnevali, protesse Tranquillo prima durante un breve tirocinio nel disegno in Pavia e lo chiamò poi a star seco in Venezia facendolo inscrivere a quella Accademia nel 1853. Il ragazzo, allora di 16 anni, ma lavoratore instancabile, vi fece rapidi progressi, si guadagnò premi e medaglie d'oro e nel 1857 uno stipendio per tre anni dall'Imperatore, di fiorini 210, annui.

Nel 1859 per fuggire la coscrizione austriaca scappò il Tranquillo da Venezia, ma nel 1860 era già scolaro della R. Accademia di Brera in Milano.

Dell'arte nostra di quel tempo, in quei tramutamenti non subì alcuna influenza, conservandosene assolutamente refrattario; subì forse soltanto una durevole suggestione verso un'arte nuova, probabilmente in Pavia, ammirandovi i dipinti del Guarienti e del Massacra, due potenti nature d'artisti pavesi.

Sotto quelle impressioni arrivato in Venezia vi potè sfuggire l'influenza dei professori che vi insegnavano e vi dipingevano: Lipparini, Gregoletti, P. Molmenti e Antonio Zona. Probabilmente il Marchese Selvatico Estense, professore di Storia d'arte, e ardente apostolo del *purismo*, fu il solo ad influire indirettamente, nei primi tempi sul Cremona, vantando nelle sue lezioni i Bellini, il Carpaccio e gli altri primitivi veneziani. Dico indirettamente, perchè il nostro pittore non prese da lui che il consiglio di studiare questi maestri, non il metodo d'intrepretarli nello studio, che fu tutto suo. Come fu suo

Tranquillo Cremona: Una visita alla tomba di giulietta e Romeo.

quello di studiare anche i cinquecentisti veneziani.

Passato da Venezia a Milano, non dovette nulla all'insegnamento Accademico, egli era già pittore di quadri, e avea cominciato ad esporne di ammirati. Così in Milano ebbe principio definitivamente l'esistenza del Cremona, artista isolato nell'ambiente artistico d'allora.

Da questo punto continuando il suo volume il Pisa ne racconta la vita. Segnalato il cenacolo de' suoi primi ammiratori, fra i quali si distinguevano l' amatore d' arte Puricelli Guerra, i pubblicisti Primo Levi, Perelli, Ferdinando Fontana e qualche altro — mi pare scordi i Grubicy mercanti di arte moderna e il Vittore anche pittore poi, — lo scultore Grandi, cui tennero presto dietro i

Tranquillo Cremona: L'edera.

più giovani artisti che si venivano formando, tra essi distintissimi il Conconi, ed i fratelli principi Troubetzkoi e ci dice come ne divenissero i primi divulgatori presso il pubblico — duramente refrattario (il Pisa non lo nota) all'arte nuova. Ricorda i primi ritratti, le prime commissioni, i primi guadagni, che lasciavano tuttavia il Cremona nelle strettezze pecuniarie; passa al distacco dal vecchio zio Giuseppe che non lo capiva più e volea influenzarlo, ed al trasloco dello studio a un pian terreno di via Conservatorio, con un risibile impianto di suppellettile di casa *bohème*, che non gli impedì di stringere oneste relazioni con due vaghe sorelle sarzanesi allieve di canto, la maggiore delle quali divenne presto sua moglie. Parla del simpatico ambiente, boemissimo, formatosi tra la nuova famiglia e gli ammiratori, gli amici, letterati ed artisti; della spensieratezza coraggiosa che vi dominava, delle ardenti discussioni, dei frizzi argutissimi, delle reciproche spiritose canzonature, delle baldorie alternate da forzate quaresime e del bell'accordo, talora romoroso, che univa quella brigata mista, in una vita spesso arditamente, ma sempre onestamente gioviale. Nel descrivere e giudicare le opere del Cremona, il Pisa lascia anche una larga parte ai giudizî dei critici più competenti e, seguendo il passaggio di esse d'una in altra mano, sino alle ultime a cui sono rimaste, assicura il modo di ritrovarle quando, come è desiderabile, si voglia farne una mostra retrospettiva, non fosse che per la nuova generazione che non ne ha quasi notizia che di seconda o terza mano. Pregio dello studio del Pisa è anche la copia delle notizie non solo sulla vita del Cremona, ma anche sul suo modo di dipingere, di disporre lo studio, di adoperare i pennelli, di disciplinare i modelli, in una parola per ogni particolare interessante dell'uomo e del pittore, riuscendo così ad offrire al lettore il mezzo di conoscere il pittore e l'uomo sotto tutti i suoi aspetti.

Cordialmente riverente del suo protago-

Tranquillo Cremona: Caricature in carboncino.

nista, Giulio Pisa ha architettato il suo libro con ordine logico, scompartendone in vari capitoli il materiale raccolto con affetto e intelligenza, per far onore a tanto maestro, e con una modestia che accenna a diventar rara, emettendo i giudizi suoi e d'altri, nel giudicare le opere del Cremona, ha evitata quell' accorta sveltezza letteraria che tende a sedurre i lettori pigliandoli con quel metodo dei cacciatori di allodole, e che consiste nel far girare contro al sole certi specchi nascosti terra terra, per sprigionare i vivi luciccori che fan volare in giù le innocenti bestiole, mantenendole abbagliate a portata del tiro dell' uccellatore.

In una cosa credo che il signor Pisa abbia sbagliato di grosso, ed è dove dice, gratuitamente e in omaggio a non so quale teoria, che se il Cremona avesse ancora vissuto, mai avrebbe fatto un' opera migliore dell' ultima, l'*Edera*. Io invece mi credo fondato a ritenere che l' *Edera* sia l' opera in cui il Cremona è riuscito a toccare il primo culmine della sua elevatissima arte. Ma qui è questione di opinioni che non possono avere una soluzione.

Lasciando quindi da parte questo punto controverso, mi affretto a rallegrarmi col signor Giulio Pisa pel suo libro che gli fa molto onore, che giudico utilissimo, che mi è riescito di gradita lettura, e che assolutamente mancava alla memoria di sì grande maestro moderno che onora l'Italia e

sovra gli altri com'aquila vola.

Luigi Chirtani.

Tanto va la secchia al pozzo...

(Contin. e fine).

Era fuor della grazia di Dio. E tuttavia quando a vespero Piero capitò a desinare ella riuscì a simulare così che nessuno avrebbe mai potuto indovinare che sorta di pillola la ci avesse nello stomaco. S'era persino lasciata afferrar per le ascelle, scappando a ridere come una matta.

Ma quando, mandato giù l'ultimo sorso, ei l'avvertì nell'andarsene che quella sera si sarebbe trattenuto a bottega sino a campanone, sentendosi riabbrancar dalla collera;

— Ah! a bottega, eh?! gli gridò a squarciagola. E forse la Riva degli Schiavoni la tua bottega?

Egli la guardò un momento, senza capire. Poi:

— Anche sì che voglia piovere? le osservò da capo la scala.

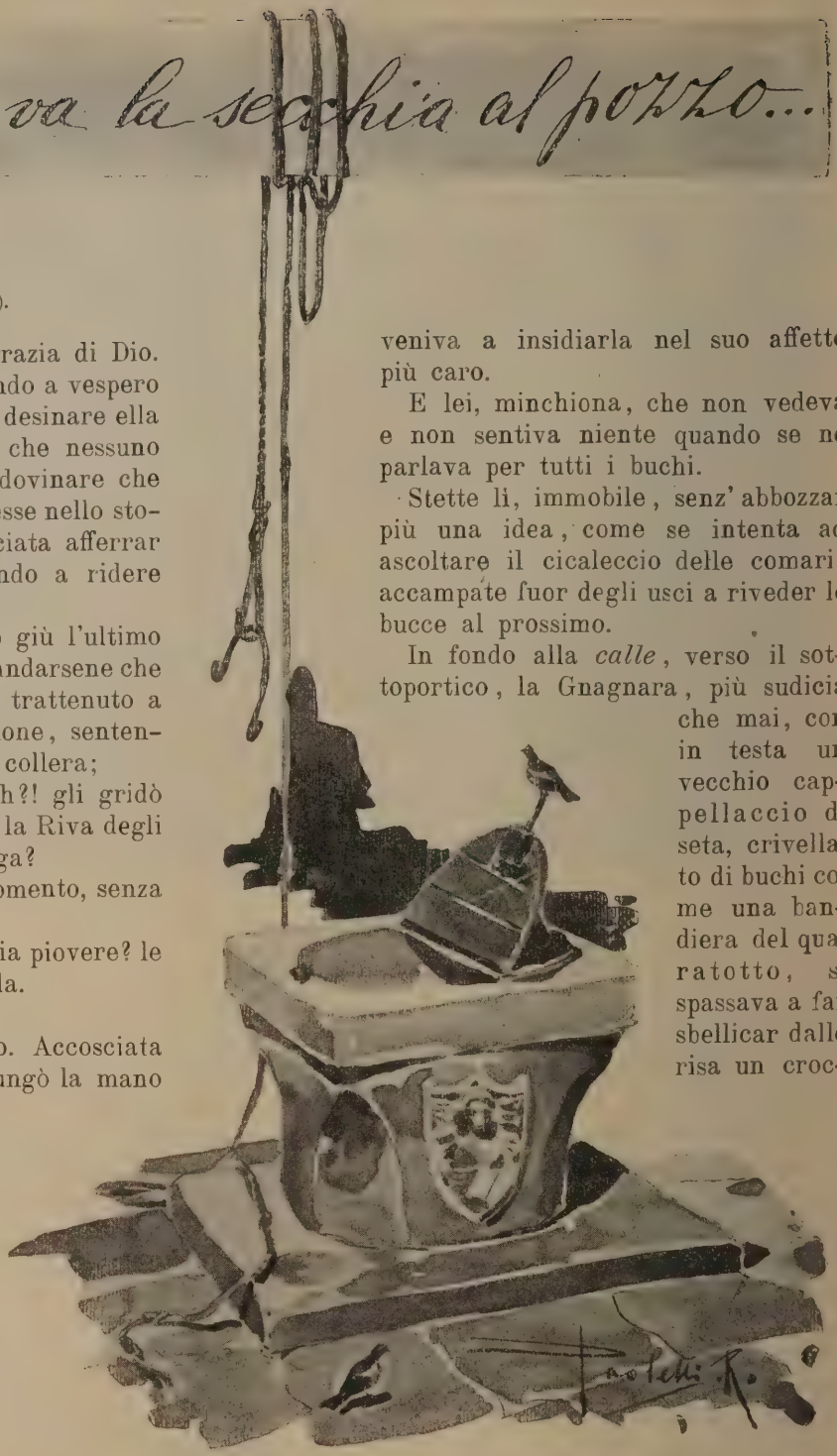
E se ne andò.

Ella non disse altro. Accosciata vicino alla finestra, allungò la mano a una pianta di erbarosa, mezzo ingiallita scotendone il gambo per farne cader le foglie più secche. Le foglie non vollero staccarsi. Allora, nervosa, affondò le dita tra i rami e cominciò a snudarli uno per uno, distrattamente, come sovrappensiero, quasi senza distinguer più le foglie vizze da quelle verdi. Una, due, tre. La pianta s'ischeletriva a poco a poco, senza ch' ella neppur se n' avvedesse. In verità pensava ben ad altro lei. Pensava a quella enigmatica figura di semivedova, dinanzi alla quale s'inchinavano tutte come a una patrizia, e che ora, se non mentivano, veniva a insidiarla nel suo affetto più caro.

E lei, minchiona, che non vedeva e non sentiva niente quando se ne parlava per tutti i buchi.

Stette lì, immobile, senz' abbozzar più una idea, come se intenta ad ascoltare il cicaleccio delle comari, accampate fuor degli usci a riveder le bucce al prossimo.

In fondo alla *calle*, verso il sottoportico, la Gnagnara, più sudicia che mai, con in testa un vecchio cappellaccio di seta, crivellato di buchi come una bandiera del quaratotto, si spassava a far sbellicar dalle risa un crocchio di femminette, cui salutava con un sussiego da gran dama. La sortita fu giudicata di buon gusto.



— Su dunque, vieni un po' qui anche a far la commedia, le gridò sganasciandosi la Beppa.

La Gnagnara che ne conosceva per prova il peso delle mani e si ricordava ancora di

una certa partita aperta, titubò un momento: poi, afferrando l'occasione per cavarsela il più a buon mercato possibile, si fece innanzi, tutt'impettita, la bocca chiusa che non sapeva se dir pero o pomo, e la fronte lievemente corrugata. Fu uno sfrenato scoppio d'allegria.

— Così, così, proprio come la *napoletana*.

— L'hai dunque studiata per benino, eh! bel campione!

— Ma dimena i fianchi la *napoletana*.

— E porta la *tournure*.

— Dovrebb'essere carina colla *tournure!*

— Chi l'ha una *tournure?*

In un attimo la *tournure* fu bell'e trovata.

Le furono tutte sopra.

— Non ti si conoscerà più dopo.

La Gnagnara le lasciò fare.

— Così.... ecco!

Gliel'allacciarono di sotto a que' suoi quattro sbrendoli di sottana.

— Stringete, Beppa... ancora, ancora. Deve far un bel giro. Ha un giro da bambola la *napoletana*.

Strinsero a farla gridare.

— Uh! la schizzinosa! Fossi grassa! Ma così magra! Le ossa non sentono niente. E poi... ste belle ossa poi. Manco da metterle in pignatta.

In quel mentre la Nana, ch'era scappata un momento in casa, ne riuscì con in mano un abito color verde erba, un abitone di gala da degradarne, a sentir la Fiore, i migliori di Merceria.

— Sarà un po' lungo.

— Fa niente, anzi! colla coda sembrerà più commifò.

— Dia a me, mo.

La Gnagnara sbarrò tanto d'occhi. Non aveva indossato mai altro che cenci; cominciò a guardarsi con un'ambizione da *parvenue*, tirando indietro le punte de' piedi ignudi per illudersi meglio.

E la *calle* a riderne a crepapancia, mentre la *bigolante*, contorcendosi come un'avvelenata, le pregava tra uno sbruffo e l'altro di smettere, o l'avrebbero fatta scoppiar dai singhiozzi.

Smettere sì! Andate a dire ai matti di smettere!

Ma a *toilette* compiuta fu il bello, quando insaccata in un vecchio mantello tutto sdruscito e i polsi sprofondati in un manicotto spelato come un ginocchio, cominciò a spazzar dello strascico la *calle*, seria, ingrossando il collo, senza guardar a nessuno, come una patrizia della più bell'acqua.

Si sganasciavano tutte a scoppiarne. Un teatro!

La Rosa, vinta, si buttò anche lei alla finestra, ma senza ridere. Sarebbe stata bella! con quel tantin di pillola!

La Fiore avendo alzato un momento gli occhi su lei, non le parve vero di poter attaccar discorso. Avrebbe dato sfogo colle chiacchiere alla bile che l'attossicava.

Scosse un momento la testa, sbozzò una smorfia, poi come se parlasse a sè stessa:

— Eh! la vedremo passeggiarla sì la piazza un giorno.

La Fiore approvò.

— E non ci vorranno tanti secoli. Aspettate che cresca così un tantino...

La Gnagnara guardò un momento a lei, poi alla Rosa, fece scoppiettar la lingua contro il palato e tirò via come se la commedia non dovesse finir mai.

E la Rosa, data la stura, a sfogarsi in malignazioni d'ogni fatta, tirando in ballo la terza e la quarta, per arrivar bel bello a quel figurotto della sora Barbara. Gliene aveano raccontate di belle sul suo conto.

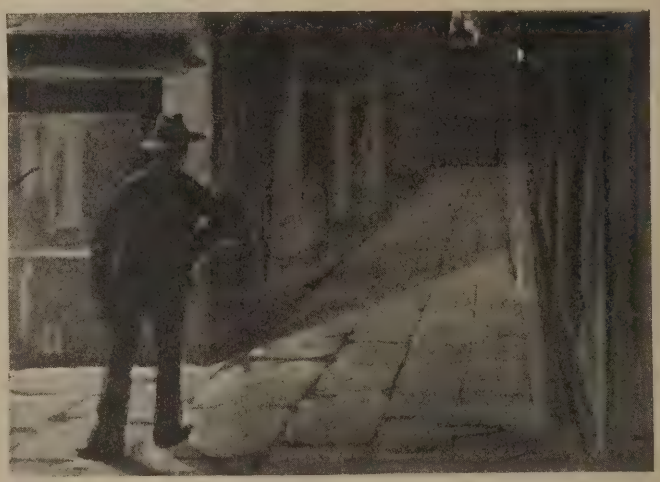
— E poi andate a fidarvi di certe caste Susanne!

Vorrebbe ridere quando verrebbero a sapere di chi si erano professate umilissime serve.

— Ah! sì, sì!... tanto va la secchia al pozzo che ci lascia il manico!...

Si sentì un'altra. La *calle* cominciando a spopolarsi fece per andar a letto. Ma... a far che se non aveva sonno? Tornò alla finestra. Il silenzio e la notte portano consiglio. Ed ella ne avea tanto bisogno di consigli. Sedette aspettando.

A ogni porta che si sbarrava provava come un sollievo. Chissà che nell'assenza di ogni persona e di ogni rumore il suo buon angelo non fosse sceso a illuminarla? Ecco, ecco, una la volta s'erano rintanate tutte in quei loro bugigattoli pieni d'ombre come scatole chiuse. In *calle* non rimaneva più che la *bigolante*. O che aspettava dunque che le cascasse qualche stella in grembiale?...



Ebbene... quando anche la *bigolante* scomparve dall'usciolo basso che bisognava piegarsi in due per non dar del fronte nel muro, e la *calle* ripiombò nella squallida tranquillità di tutte le notti, le smanie che ella credeva di aver affogate per sempre risalirono a galla come sugheri tuffati e riabbandonati poscia a sè stessi.

Facevan presto loro a dirlo! Ma come non pigliar la cosa sul serio? Doveva dunque starsene lì a vedersi rubar la felicità senza manco levar un dito per difendere il suo bene? Poichè... prima non ci aveva creduto, ma ora non ne dubitava più. L'aveva pur vista lei stessa, qualche volta, specie da un mese, con Tizio o con Caio.

E perchè altri non avrebbe potuto incontrarla al braccio di Piero?

Infatti...

S'indugiò a pensare, come ricordando. E i ricordi l'annientarono.

Ecco, ecco perchè un tempo egli s'era sbracciato a parlarle di quel *biondone* della sora Barbara, *una delle veramente belle di Castello*. E vero che poi non gliene avea fatto mai più parola e che un giorno anzi ch'ella, ferma presso il *sottoportico*, sbarrava quasi la via le avea persin mostrato di seccargli a dover domandar compermesso *a quella spumigliosa*, ma e per questo? Lustro fino bello e buono. Tutte cabale per darla a bere ai gonzi come lei! Chiara come un crivello da zucche!..

S'arrestò. Dalle finestre aperte dei pepiani addormentati le giungeva come un ronfo sordo di contrabbassi cui Totoi dirimpetto faceva il canto strillando in falsetto.

Si senti come abbandonata e la prese un bisogno irresistibile di piangere. Tutta la grande collera che l'aveva galvanizzata insin allora si stemperava così d'improvviso in un intenerimento ineffabile, un bisogno prepotente di aver lì il suo Piero per istringerselo fra le braccia e sussurrargli all'orecchio tutte le parole più dolci, tutte le più soavi esorcizzazioni, per liberarlo dal demonio che l'invasava.

E stette lì, seduta, la testa appoggiata al davanzale e gli occhi socchiusi, quasi sognasse.

A un tratto si scosse tendendo l'orecchio come un cane in ascolto. Qualcuno avea imboccato la *calle*. Fosse lui?

Balzò in piedi. Aguzzando un momento gli occhi vide un uomo arrestarsi, fischiettando, di sotto le finestre della sora Barbara.

Lo riconobbe.

Possibile? possibile? Eppure non c'era da sbagliarsi. Lui, lui, proprio lui, Bepi *sorbola*, il pregiudicato della Bragora uscito di gattabuia che non era ancora un mese. Bell'amico s'era trovato la signora! Erano dunque quelli i suoi cavalieri? Ah! un bel genere! Non faceva per dire!

Rimase un po' lì, i gomiti appoggiati al davanzale, poi si riabbandonò sulla sedia pen-

sando s'era mai possibile che Piero avesse perduto la testa al punto da imbrancarsi con simile genia.

— Puah!

Sentì battere le undici, poi il quarto, poi la mezza...

Alla mezza le giunse ancora un rumore di passi. La curiosità la vinse.

Volle vedere ancora.

Un'altra figura d'uomo si profilò confusamente in lontananza. Fissò gli occhi nel buio, senza poter distinguere bene. Ma quando la figura entrò nella zona illuminata dal fanale ebbe davvero il suo bel faticare per non uscir in una trillatina di risa.

Oh! la sciocca! E dir che s'era andata martirizzando per dodici ore! Ma come avea fatto a non passarle per la mente che ci sono tanti asini che s'assomigliano? Questa sì ch'era bella! perchè avea i calzoni bigi e il cappello alla lobbia? Ma era forse la statura di Piero quella? E il portamento? Non vedevano dunque che camminava come un gobbo?

Soffocò un'altro sbuffo di risa, e mentre quegli entrava come il primo senza avere neppur bisogno di tirare il campanello resto così all'impiedi, come se colpita dalla misteriosa stranezza di quelle visite, evidentemente tutt'altro che visite d'amore...

Arrivando a campanone poco più, Piero la trovò ancora alla finestra.

Le si fermò sotto.

— Non apri?

Lei rise:

— No.

— Butto giù la porta allora?

— Se vuoi che mandi a chiamar le guardie.

Salito le die' un buffetto.

— O che le son ore da star al balcone? Chi aspettavi dunque al balcone?

— L'innamorato aspettavo.

— Che sono io?

— Chissà? potrebbe anche darsi che no.

— Davvero?

Ella non seppe far la commedia, gli buttò le braccia al collo e lo trascinò a sedere.

Gli servì la cena.

— Ed era molto che m'aspettavi?

— Dalle otto.

— Sul serio?

— Sul serio.

— E non ne sei stanca?

— Ma che! il tempo passa. E poi ve ne fa veder di belline.

Piero stette ad attendere, senza curiosità. E lei a sfilarla.

— Lo crederesti? Circolo tiene.

— Mo chi?

La Rosa lo guardò un momento in faccia credendo di vederlo trasalire. Poi:

— Chi? ripetè. La sora Barbara.

Non ebbe fatto il nome della Vianello, che, apriti cielo! egli scappò in una risata così sonora!

— Circolo sì! Oh paura che andrà a tenerlo al Ponte della paglia il suo circolo. A te, leggi... Caldo caldo.

Tosto ch'ebbe finito di sillabar l'articolo, la prese un'allegria così snodata che Piero ne rimase stupito.

— Ti fa dunque molto piacere a te?

Non rispose continuando a smascellarsi. Si rifaceva di tutta la bile ingoiata in quelle dodici ore di gelosia, ecco.

Riuscita un momento a contenersi:

— Ma bene, benissimo, esclamò, via, via in galera cotesta gentaglia.

— Oh! ci va. Sta pur queta che se lo scrivono vuol dir che sanno già su chi metter le mani.

— Ecco... dirò... se mi spiace per qualcuno si è per quella povera Nana. Guarda un po' in che razza d'imbroglio la s'è andata a cacciare!

Continuò a cicalare, in letto come a tavola, tanto che se Piero non l'avesse pregata di smettere avrebbe trovato giorno a commentare il fatto.

* * *

Si destò che c'erano ancora i fanali accesi. Balzata di letto corse in cucina ad accendere il fuoco, piena la mente di quell'articolo. Ne ricordava persin le parole e le parole non potevano lasciarle ombra di dubbio.

Se n'andava? Tanto meglio! un bruscolo di meno negli occhi. Già non era stata mai altro che un pretesto di litigi, che anche con quella povera Nana per chi era dunque in cricca se non per causa sua? Via, via, aria!

Aspettò che Piero se ne fosse andato, poi s'affacciò al balcone. Rimpetto a lei la Fiore stava già stendendo certa biancheria d'un... bianco che Dio n'abbia misericordia.

— Vi pare, eh! Rosa mia? E una vitaccia che mi tocca fare. Dalle due che me ne sto al mastello.

La Rosa sporse un momento il labbro inferiore come approvando. Ma senza metterci becco. Le prudeva troppo la lingua per perdersi in ciance. Disse quel che le premeva.

— Appena avete un cinque minuti salite da me. Ve ne farò sentir una... Cose grandi, Fiore mia.

La Fiore solleticata nel suo debolè, la curiosità, s'affrettò a finir di stendere e, trascinandosi dietro quel crocifisso spirante del suo piccino, — non dormiva mai quel mostro, — via.

L'accolse come un'amicona che non rivedesse da un anno.

— Cara Fiore... Fiore mia... Fiore benedetta.

Uno sdilinquimento. Poi la trasse vicino alla finestra per vederci meglio e ricominciò a compitar l'articolo, interrompendosi ogni dieci sillabe per guardarla negli occhi.

E l'altra a dondolar la testa ritmicamente, come un pendolo.

— Chi l'avrebbe detto, chi l'avrebbe detto, chi l'avrebbe detto!

Saliva d'un tóno ogni volta, agitandosi tutta.

— Bel pasticcio, proprio! C'è da pregar Iddio che ci tenga la sua santa mano.

A lettura finita la Rosa non disse niente. Squassò il capo con un movimento interrogativo come a domandarle che glie ne paresse e basta. Che doveva dire d'altronde? Non si credette nemmeno in obbligo di far la voce del coccodrillo. Lo sapevan pur tutte che quella lì la non l'aveva mai potuta vedere. Questione d'antipatia, certo. Ma e doveva dunque mostrar un dispiacere che non sentiva? Non era nelle sue abitudini.

— Vero, Fiore mia? Meglio di dir pane al pane?

L'articolo passò di casa in casa, letto, discusso, parafrasato. Quando capitò in mano alla Nana ella diventò bianca come la cera. Tremava a non poter reggere il giornale. A tutta prima si credette giuoco d'un sogno. Ma quando riaffissando gli occhi sulla cruda notizietta di cronaca quelle tristi parole di chiusa: « la polizia è sulle traccie dei ladri » le si scolpirono dinanzi come se stampate a caratteri di scatola, ogni dubbio scomparve ed ella corse giù in *calle* come un'ossessa, trinciando l'aria col pugno.

Le trovò tutte fuori a discutere, a moti quasi più che a parole, saettando occhiate di sprezzo a quella casaccia di ladri, scandalizzate sino a dimenticare un momento i figli e i fratelli che il governo mandava per turno a ingrassare a S. Stefano, a Ustica, a Ponza.

— E noi che la s'inchinava come una principessa.

Capitò in mezzo come una bomba, mugulando:

— Mio Dio, mio Dio, mio Dio!

Non sapeva dir altro, schiacciata da quella sciagura improvvisa.

Le si fecero attorno.

Si disperava? Lei non ci aveva nè colpa nè pena. O ch'era andata lei a rubar la lana? No, eh? E dunque? Mica che anche per lei qualche seccatura la non si preparasse! ma basta. Tutt'al più sarebbe per rappresentarvi la parte della minchiona, ecco. Perchè... come non pensarlo? Troppo un pan unto, caspita! E al giorno d'oggi... con questi chiari di luna?

La Nana non sentiva nulla. Girava sui piedi, oscillando come una tartana in burrasca e pestandosi ogni tanto la fronte nell'incapacità di accozzar due parole.

Silenzio amoroso

Quadro di Tranquillo Cremona.

Proprietà artistica.

— Ma è a voi che le fanno!

Era la Rosa.

La Nana la guardò in faccia, pallida, scarmigliata, dimenticando tutto, i battibecchi, le rappresaglie, i dispettucci, in un bisogno prepotente di sentirsi compianta.

Si provò a imbastir su una frase.

— V'avessi dato retta!

Poi tacque di nuovo, immobile, stringendo il giornale fra le dita.

La Rosa le si accostò.

— O perchè non andate a pestarle la ghigna? Vorrei mangiarle il cuore io!

— Ma sicuro! Il muso dovete mostrarle.

— Volete dunque che vi dia mani e piedi legati alla giustizia?

Bastò. Corse in fondo alla *calle* e s'attaccò al campanello.

Le fu aperto.

In mezzo al pianerottolo la sora Barbara, lustra e impomatata come una testa da barbiere, aspettava sorridendo come se ignara di tutto. Tanto che vedendo la Nana comparire a' pie' della scala agitata e bianca come un morto:

— Disgrazie? le domandò con accento di amichevole affettuosità.

La Nana non rispose. Montò insino a lei, poi afferrandola per una spalla e squassandola furiosamente:

— Ladra, ladra, ladra! le urlò tre volte, gli occhi sgranati e la bocca tirata.

L'altra allibì. Dette uno strappo, poi, sospingendola verso la scala:

— Ohe, ohe, dico! volete che ve la faccia scendere a tombole, sì?

La Nana la respinse, puntellandosi delle spalle al muro, con sulle labbra quel suo rauco muggito di toro ferito a morte:

— Ladra, ladra, ladra!

Stettero un momento a guatarsi, gli sguardi incrociati, la Nana tremando come una paralitica, l'altra sforzandosi a mascherar l'emozione che le faceva sussultare il cuore a morirne.

Parlò prima la sora Barbara, in apparenza più calma che mai.

— Sentite, comare, o che ammattite stamane? Non si viene a insultar come voi fate in casa di galantuomini.

La Nana divenne idrofoba.

— Ladra, ladra! sì, sì, ladra! Ve lo dicono tutti e non potrò gridarvelo io? Sì, sì, ladra, ladra, ladra! Ne son piene le gazzette, capite. Le gazzette ne son piene. A voi dunque!

Le buttò il giornale in faccia. Il giornale andò a finir in terra con un volo largo e indolente.

Allora si scostò dal muro, lo raccolse, abbrancò la Vianello per un braccio e trascinandola in tinello davanti al balcone:

— A voi, dico, leggete.

La Barbara non protestò più. Prese il foglio, automaticamente, spiegandolo con un tremito convulso delle dita.

— Qua, qua . . .

Le segnò coll'indice la noterella, aspettando . . .

L'altra ne divorò le righe, poi cadde a sedere, vinta, strangolata da un'eruzione di pianto, portandosi una mano al cuore che pareva le si volesse schiantare.

La Nana, ammutì, scordando quasi davanti a quello scoppio di dolore la propria sciagura. Ma quando, attrattavi da un brusìo improvviso di voci, si precipitò alla finestra e vide due guardie di questura infilar l'uscio rimasto aperto, il terrore dominato un momento la riprese, e facendosele incontro col braccio levato la colpì tre volte sulla nuca disperatamente, gridandole con uno spasimo acuto di voce:

— Ladra, ladra, ladra! . . .

EDOARDO PAOLETTI.

Gli amori di Giovanni Sobieski

Nacqui da un Gallo semplice gallina,
Vissi tra li Polastri e poi regina
Venni a Roma Cristiana e non Cristina.

Così l'arguto popolo romano riassunse epigrammaticamente l'ultimo anno del secolo XVII la biografia d'una nuova ospite della città eterna. Nata da una modesta famiglia di gentiluomini francesi, tra li Polastri (in Polonia) era divenuta regina: ora in Roma si mostrava assai più cristiana di un' altra regina venuta pochi anni addietro dal nord a meravigliare e scandolezzare un tantino una società, a dir vero, non troppo scrupolosa. Maria Casimira, regina vedova di Polonia, faceva dimenticare Cristina, l'ex-regina di Svezia. Non che in fondo il popolo romano fosse persuaso, e n' ebbe poi motivo, che il palazzo Odescalchi, ove Maria Casimira aveva preso il posto di Cristina, avesse acquistato un'ospite di gran lunga migliore, ma il suo nome risvegliava il ricordo di uno dei maggiori eroi del secolo morente, del liberatore di Vienna, del salvatore della Cristianità dai furiosi assalti della Mezzaluna, di Giovanni Sobieski. Di quel Giovanni Sobieski che anche a noi moderni appare come la più schietta personificazione dell' indole cavalleresca del generoso popolo polacco.

Un mattino di Novembre del 1645 un'immensa folla si accalcava sulla strada tra Parigi e Saint-Denis. Un lungo splendido corteo si svolgeva innanzi agli occhi ammirati del buon popolo della capitale: il re infante (Luigi XIV aveva allora sette anni), Anna d'Austria, regina reggente, tutta la corte, le guardie del corpo, gli svizzeri, i moschettieri, i cavalleggeri, i gendarmi, la guardia reale, i rappresentanti le varie professioni, tutto il corpo municipale. Ma gli sguardi si fermavano con maggiore insistenza su una

cavalcata d'esotico aspetto. Le groppe e criniere tinte di rosso, le selle cosparse di pietre preziose, le vesti ampie dai vivaci colori, le teste rase e i lunghi mustacchi dei cavalieri: tutto quest'insieme bizzarro e magnifico colpiva l'immaginazione ed accendeva d'entusiasmo il pubblico che gridava a squarciagola: « Viva la nuova Regina! Buon viaggio! ».

Qual'è mai la novella regina che si allontana da Parigi in mezzo a tante calorose dimostrazioni di simpatia? È Maria Gonzaga, duchessa di Nevers, dei principi di Mantova, che se ne va sposa a Ladislao IV di Polonia.

Una piccola corte francese accompagna la sposa: dame provette e promettenti donzelle, cui arride la speranza di trovare anch'esse fortuna in quei lontani paesi e tra esse una bella fanciullina di poco più di quattr'anni, figlia d'un ex-governante di Maria Gonzaga e d'un capitano delle guardie. Maria de la Grange d'Arquien appartiene ad una famiglia di mezzi ristretti: è una bazza per lei esser presa a proteggere dalla nuova regina di Polonia. Laggiù dopo varie vicende sarà chiamata ad occupare il trono stesso della sua protettrice.

Quando Marysienka, con questo vezzeggiativo polacco la chiameremo d'or innanzi, fu in età da marito, non le fecero difetto le proposte di matrimonio. Bella, spiritosa, squisitamente educata, e quel ch'è più protetta dalla regina, anzi quasi sua figlia adottiva, non poteva fare una scelta meschina. Prescelse il principe Zamoiski, di antichissima nobiltà, di straordinaria ricchezza, un po' sciupato dall'abuso dei piaceri, ma innamorato morto. Come regalo di nozze, Marysienka ebbe dodici mila scudi annui per lo spillatico, quattro mila scudi di reddito da ipotecarsi su una terra del principe e la promessa di maggiori doni in avvenire.

E veramente la giovane francese meritava che cadessero su lei gli sguardi di così alto personaggio. Le testimonianze contemporanee vanno a gara a rappresentarla bella d'una bellezza regolare insieme e capriciosetta, col viso forse d'un ovale un po' allungato, ma rialzato da un naso perfetto, da una bocca sottile, da occhi a mandorla, ed incorniciato da una splendida capigliatura corvina. Al morale una buona dose d'egoismo, una volontà energica, un'ambizione smisurata, cresciuta nell'atmosfera artificiosa della corte, erano riscattate dalle doti di società, che le sue educatrici avevano sviluppate in lei con gran cura. Il matrimonio fu celebrato nel Marzo 1657 con una pompa regale. La sposa fu accompagnata alla chiesa da cento cavalieri, cento valletti, ventiquattro staffieri, diciotto paggi, sei trombettieri al servizio dello Zamoiski. Trecento botti di vino d'Ungheria furono vuotate alla salute degli sposi al pranzo di nozze ed i sovrani si unirono per un tratto al corteo che li accompagnava al castello di Zamosc.

La medaglia ebbe ben presto un brutto rovescio. Il principe era un poco di buono: crapulone, iracondo, brutale. Passati i primi mesi, tornò ai vizî d'un tempo. Cominciò allora il romanzo della bella castellana con un vicino di campagna, prode cavaliere, ma di non cospicua fortuna, che ella aveva conosciuto, dicono, quand'era ancora ragazza e che non le era sembrato marito desiderabile.

Giovanni Sobieski infatti, se era di maschia bellezza, di provato valore, non poteva competere nè per ricchezze nè per antichità di lignaggio coi Zamoiski.

Quando Marysienka ebbe sposato Zamoiski, rivide con piacere Sobieski, amico e vicino del marito. Fu dapprima un'amicizia devota, l'amore venne solo più tardi. Sobieski, il futuro eroe di Vienna, diventò il factotum della principessa: nelle sue gite a Varsavia ne disimpegnava le commissioni e le lettere sue di questo periodo che ci sono state tramandate appaiono piuttosto di un premuroso uomo d'affari che di uno che sia legato alla sua corrispondente da qualche dolce vincolo. Ed essa gli risponde con una spigliatezza ed una piccola allegria che sarebbero un capolavoro di dissimulazione, se tra le righe si volesse leggervi qualche altra cosa.

Anzi lo tratta come un bambino, il suo bambino e, poichè non le è vissuto alcun figlio, sarà la sua mammina. Gioco pericoloso assai tra un giovane di poco più di trent'anni ed una donna di venti! Si può tener dietro nel carteggio di Sobieski alle fasi varie per cui l'amicizia rispettosa si mutò in violento amore e traverso il linguaggio crittografico caro a Marysienka, assidua lettrice dei romanzi di La Calprenède e della Scudéry, s'indovina come « Astrea » e « Celadon » avessero alterato assai il primitivo carattere delle loro relazioni a danno del povero « flauto ». Sotto il qual nomignolo invero poco rispettoso si celava l'eccellentissimo signor principe Zamoiski.

Gli amori di Sobieski ebbero aiuto ed incoraggiamento dalla regina medesima. Impegnata in un grande affare, il matrimonio d'una sua nipote rimasta in Francia con un principe della casa dei Condé, da designarsi poi in caso di vacanza del trono agli elettori polacchi come il miglior candidato, Maria Gonzaga aveva bisogno di preparargli un partito favorevole. Non fidandosi della nobiltà più antica, voleva guadagnarsi i nobili nuovi. Sobieski fu accarezzato, incoraggiato, e poi volta volta tenuto lontano con astuzia sopraffina dall'oggetto amato; finalmente, quando dopo varie peripezie, che non mette conto riferire, lo Zamoiski fu morto, fu legato di sorpresa con un matrimonio segreto a Marysienka, vedova da pochissimi giorni.

Fu uno scandalo, anche in quella società corrotta. E se ne accorse Marysienka, quando per rivendicare i suoi diritti volle tornare, come se nulla fosse, al castello di Zamosc a presenziare il funerale del principe Zamoiski. Una sorella del defunto, la principessa Wisniowiecka, s'era già stabilita al castello. Al messo di Marysienka mandato a preparne l'arrivo rispose: « La nostra padrona non ci ha invitati alle sue nozze; non l'invitiamo al funerale ». Ciò nonostante Marysienka ebbe il coraggio di avvicinarsi al castello. I contadini le fecero un'accoglienza punto dubbia. « Via la Sobkowa! » le gridavano. *Sobkowe* voleva dir moglie di *Sobek* e *Sobek* era il soprannome che i malevoli applicavano al futuro vincitore di Vienna, travestendone con una freddura intraducibile il significato. Intanto Sobieski, scelto a contrastare il ribelle Lubomirski, già gran maresciallo del regno, conduceva fiaccamente la campagna. Se non vi si illustrò nè come guerriero nè come diplomatico, vi si dimostrò insuperabile amante.

Lontano da Marysienka le scrive e riscrive lagnandosi della sua freddezza, notomizzando con frasi da romanzo, ma non prive di sentimento verace, la sua passione. Le ore di separazione gli fanno soffrire « cento tormenti ad ogni istante », gli piantano in cuore « mille pugnali », gl'infliggono « mille milioni di torture ». Marysienka gli risponde, ma non come vorrebbe: allora immagina chi sa quali tradimenti e si rivela geloso.

Ne aveva ben ragione. L'ambasciatore francese, de Bonzy, aveva ricevuto da Versailles l'istruzione di procurarsi « l'intera fiducia » di due dame influenti a corte per preparare la solita candidatura francese al trono polacco, non peranco vacante. Affari di servizio! Una delle dame era Marysienka e pare che fosse la prediletta. In Marysienka l'ambizione era più potente dell'amore,

Ma Sobieski non seppe tutta la verità e, valendosi della gelosia piuttosto come di un artifizio rettorico, seguitò a tempestar lettere dal campo e ne ottenne in cambio qualche rara visitina della moglie, che mal volentieri abbandonava gli splendori di Varsavia per passare due o tre giorni in sordidi alberghi o casupole miserabili. Furon lampi. Divorata dalla sua insaziabile ambizione, Marysienka partì per la Francia, dove sperava di riannodare le fila un po' sgominate dei suoi intrighi per la candidatura di un principe francese al trono polacco ed ottenne cariche e titoli per sè, pel padre, per il fratello, per tutti i suoi insomma. Delusa nelle sue aspettazioni, dopo un lungo e dispendioso soggiorno in patria, tornò di mala voglia in Polonia.

Ivi un nuovo orizzonte s'apriva alle sue mire ambiziose. Era morta la sua protettrice Maria Gonzaga, ma il re vedovo Giovanni Casimiro si disponeva ad abdicare, aprendo il campo a nuovi intrighi, e Sobieski, cinto di gloria per la recente vittoria di Podhaïce, era l'uomo della situazione. Infatti, cadute altre speranze di candidature francesi, per cui Marysienka aveva negoziati per sè e per il marito grassi compensi, si fece strada l'idea d'una canditatura nazionale ed un re nazionale fu eletto. Dopo un breve intermezzo Sobieski doveva vedersi finalmente chiamato al trono.

Curioso spettacolo presentavano le diete di elezione in Polonia. Nei dintorni di Varsavia in un vasto recinto fortificato sorgeva una grande tenda per le deliberazioni del Senato e dei deputati. Tutt'attorno tende più piccole per le riunioni dei palatini. Cinquanta mila cavalieri, armati di tutto punto e pronti a sostenere colla forza il loro candidato, si assiepavano nel vasto spazio rimanente. Per raccogliere i voti il Primato percorreva a cavallo l'immensa pianura. Ma prima conveniva tastare il terreno per vedere se non era il caso di provocare un voto unanime. Si mandavano in giro emissari, ad interrogare i varî gruppi, a sollecitare l'unione ed un mezzo a un clamore infernale, ove talvolta fischiavano le palle, o s'incrociavano

le sciabole, s'alzava finalmente, ripetuto da migliaia di bocche, il nome desiderato.

Nella dieta del Giugno 1669 la scena si svolse in un modo insolito. All'ora suprema i partiti stanchi di contrastare non s'erano per anco pronunziati su un nome, che raccogliesse tutti i suffragi. Quando il sole stava per tramontare, il vescovo di Cujavie e il castellano di Leopoli proposero di mettere in un ciborio i nomi di tutti i candidati e di farne tirare a sorte uno da un innocente. La proposta non piacque: sorse allora il vescovo di Culm ad intuonare il *Veni Creator* e di mezzo alla folla s'alzò come una voce misteriosa invocante: Un Piast, cioè un re nazionale uscito dalla nobiltà indigena. Parve la voce di Dio. Migliaia di voci ripeterono: un Piast, un Piast! ed un nome oscuro, quasi pronunziato per dileggio, fu gettato alla folla: Michele Wisniowiecki!

Fu una delusione per tutti gli ambiziosi, ma in fondo una sosta per macchinare nuovi intrighi. Il nuovo eletto era un vero re travicello, un giovinetto sconosciuto, « uno sciocco » una scimmia, un imbecille, un mascalzone, diceva pieno di rabbia Sobieski. Poi s'acquetò; un sovrano così meschino non poteva durare a lungo e, sapendo meglio preparare il terreno, si poteva sperare in uno splendido prossimo avvenire. Così fu infatti e mercè gli accorgimenti di Marysienka, nonostante qualche nube che solcò l'orizzonte coniugale, alla morte di re Michele, Sobieski salì al trono.

Questo era davvero il re più atto a rappresentare la cavalleresca indole del suo popolo, chè una nuova vittoria, quella di Chocim (1.° Novembre 1673) contro i turchi, salvando il paese da una terribile invasione, aveva cinto il suo capo di una gloria immortale. Il 21 Maggio 1674 la sua elezione fu unanime, e fu seguita da altre numerose vittorie sugli invasori, che accrebbe ancora la popolarità di Giovanni III.

La « semplice gallina » dell'epigramma romano s'assideva finalmente « tra li Polastri » sul trono già occupato dalla sua protettrice e nella cattedrale di Cracovia veniva incoronata con gran pompa insieme allo sposo. Se negli anni addietro s'era lagnata spesso del clima di Polonia ed aveva mendicato frequenti pretesti per prolungare i soggiorni in Francia, Marysienka d'allora in poi se ne compiacque grandemente e per gratitudine e per ammirazione verso l'eroe cercò di risvegliare nel suo cuore le ceneri della tramontata passione.

In Giugno 1675 l'eroe è a Lemberg. Dall'alto d'un poggio, che domina un immenso orizzonte, segue a volo le nubi perdentisi nello spazio. Ove vanno? Verso Jaroslaw a trovare Marysienka. E le ridice per lettera le sue poetiche impressioni e vorrebbe mutarsi in una goccia di rugiada, traversare a volo lo spazio ed andarle a cadere ai piedi.

Ed essa gli manda un braccialetto fatto coi suoi capelli e l'eroe vorrebbe, ma non può, correre subito a lei. « Se potessi obbedire », le scrive, « uno di questi capelli così fini basterebbe a trarmi seco fino a voi. Ma non posso: la città sta per essere stretta d'assedio. Vorreste forse che io l'abbandonassi al suo destino? Siamo almeno uniti coll'anima, col pensiero, coll'immaginazione, colla volontà, col cuore, con tutto quello che metto in voi sola, o mia unica signora. Là è il mio vero regno, la soltanto voglio regnare ».

Così, a dispetto degli anni, delle cure di governo, dei pericoli, dei conflitti d'interesse, l'amore per la sua « unica signora » allietò sempre l'animo del grande guerriero. Grande guerriero ma infelice politico, chè ormai non era possibile salvare la Polonia dalla rapida decadenza per cui s'era messa. Dopo l'apogeo della gloria, sterile gloria almeno per il suo paese, conseguita a Vienna, il « fulmin polono » perdette a poco a poco ogni forza di resistere alla corrente destinata a travolgere un secolo di poi la turbolenta nobiltà delle rive della Vistola. E morì scoraggiato, scettico, senza prestigio e senza volontà, il 17 giugno 1696, giorno anniversario della sua elezione. Una sola fede gli era rimasta sino all'ultimo, l'amore per la sua Marysienka.

Dopo due anni di lotte infeconde per mantenere l'influenza perduta colla morte di Sobieski, caldeggiando or questa or quella candidatura che le promettesse vantaggi morali e materiali, in lotta col figlio Giacomo, candidato anch'egli al trono ma ripudiato dalla madre per questioni d'interesse ed incompatibilità di carattere, Marysienka ebbe a lasciar Varsavia. Roma le apparve il porto desiderato. Vi pontificava Innocenzo XII, quel cardinal Pignatelli, che aveva benedetto ufficialmente — poichè un matrimonio solenne aveva tenuto dietro al matrimonio segreto — le sue nozze con Sobieski.

Innocenzo XII fu ospitale oltre ogni dire. Per decreto della congregazione dei « cerimoniali » i legati apostolici ed i governatori delle città ebbero l'ordine di accogliere a spese pubbliche l'augusta viaggiatrice. A Bologna le venne incontro quale legato *a latere* il cardinale Buoncompagni: a Faenza trovò suo padre l'ex capitano delle guardie, camuffato da cardinale, chè in grazia dei suoi intrighi il marchese d'Arquien aveva ottenuto, per quanto i disordini della sua vita ne lo facessero indegno, quest'alta dignità. A Roma giunse incognito di buon mattino il 1.° Aprile 1699 e pose dimora nel palazzo Odescalchi, quello stesso ove Cristina di Svezia s'era fermata qualche anno.

Fu un triste epilogo d'una vita avventurosa. Non le fecero difetto gli onori e tra gli altri l'aggregazione all'Accademia degli Arcadi col nome d'*Amirisca Telea:* ostentò grande religiosità e conventi e pie opere attestano la sua munificenza. Ma a voler sfoggiare un lusso straordinario, circondandosi di una vera corte col suo maresciallo di palazzo, colle dame e i cavalieri d'onore, non tardò ad indebitarsi.

Non era tutta colpa sua. Al figlio Alessandro che era arrivato con lei s'erano aggiunti ben presto l'altro figlio Costantino, la nipotina Maria-Casimira, altri polacchi ed era tutta gente che voleva far bella figura e tener alto il prestigio del nome. In vanità e pompe, almeno, chè quanto a condotta privata c'era assai da ridire.

La famosa cortigiana Tolla era amata dai due figli di Marysienka. Per un falso puntiglio l'ex-regina di Polonia invece di cercare di rompere quell'indegna relazione sembrò incoraggiarla. Una notte don Gaetano Cesarini, altro amante della donna, la sorprese a cantar « canzone di amore » sotto le finestre del palazzo Odescalchi ed infuriato la colpì colla spada. Accorsero le guardie del palazzo e ne nacque un finimondo. La regina pretese trattarsi di delitto di lesa-maestà e tanto fece e disse che Cesarini dovette passare una settimana a Castel Sant'Angelo.

Capitò di peggio. Clemente XI aveva proscritto le maschere. Non tenendo conto del divieto la Tolla con altre donne uscì pel Corso in maschera. I birri l'arrestarono, la rinchiusero nel convento delle Pentite alla Longara e per ordine del Papa ne mandarono la ricca veste e le gioie al palazzo Odescalchi. Era un consiglio velato ed un rimprovero della scostumatezza dei principi polacchi. Marysienka, pur deplorando lo scandolo, s'adontò della mancanza di riguardo e suscitò un incidente diplomatico, oggetto di un lungo e stucchevole carteggio. Vi si nota tra gli altri argomenti addotti della regina una curiosa apologia della Tolla, di cui pure essa non doveva ignorare la condotta. Finalmente la Tolla fu fatta partire per Napoli in una carrozza a sei cavalli, con una scorta alla livrea del principe Costantino ed una borsa di trenta mila lire.

Le trentamila lire le aveva tirate fuori Marysienka, e, colle altre molte migliaia che le costavano i vizi dei figli, apersero una breccia ragguardevole nella sua sostanza. Le fu necessario ricorrere a debiti e messasi una volta per quella strada fu un precipizio. Costretta a rinunziare alle apparenze della corte non volle più rimanere a Roma, scemata così di prestigio ed ottenne di ritirarsi in Francia. Per viaggio le morì il figlio Alessandro, e colla nipotina Maria Casimira visse ancora due anni nel castello di Blois, ove morì quasi all'improvviso il 30 gennaio 1716.

Il nome dei Sobieski non era destinato a perpetuarsi. Dei dodici figli nati dalle nozze dell'eroe con Maria d'Arquien sei soli sopravvissero: dei tre maschi Giacomo solo ebbe prole ma tutta femminile. Maria Casimira, fedele compagna all'avola, non ebbe marito, Maria Carlotta sposò tardi il duca di Bouillon, l'ultima, Maria Clementina, ebbe sorte più romanzesca: fu moglie del cavaliere di San Giorgio, il pretendente Stuart e rinnovò a Roma la memoria dei Sobieski.

Le vicende degli ultimi Sobieski furono parecchie volte narrate e l'Angelini e il Grottanelli le ritrassero quali curiosi episodi della vita romana del secolo XVIII. Più recentemente due eleganti scrittori francesi d'elezione, per quanto stranieri di origine, ripresero a trattare l'attraente argomento: il Waliszewski ed il Rodocanachi, questi rievocando la figura della Tolla, quegli fornendo una biografia che pare romanzo ma è storia genuina della bella Marie de la Grange d'Arquien, la « Marysienka » della tradizione polacca.

GIUSEPPE ROBERTI.

Nervi: La scogliera, verso Quinto.
(Istantanea del sig. Prandoni, pel concorso Ganzini).

La leggenda dell'arancio

Il n'est pas de grande fondation, qui ne repose sur une légende

Renan.

Rosea salute.
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate e dai fiorenti cedri.

Foscolo.

a alcuni scrittori, per affetto al loco natio, fu attribuita a Mentone, e da altri invece a Bordighera, una leggenda che risale più su del diluvio, di quel tremendo castigo idraulico, il quale durò quaranta giorni e quaranta notti a catinelle piene, per lavare la terra da ogni umana sozzura.

Bastarono? lasciamola lì, che non ci ho poi nulla a vedere; mentre debbo riferirvi d'aver ripigliata io la leggenda antidiluviana, e d'esser venuto a capo di ricostruirla con lunghe e faticose indagini. Nè credo oggi d'esser andato fuori di strada applicandola a Nervi, colla stessa allegra disinvoltura, di cui han fatto prova i valenti scrittori che m'hanno preceduto. Difatti le leggende somigliano alle parabole; e fa mestieri saper discernere la verità di mezzo alla favola, perchè le tradizioni e le leggende hanno pur sempre un fondamento di verità.

Tuttochè oggidì i critici si attentino a distruggere molte tradizioni della Storia Greca e Romana, son pur costretti a confessare che in mezzo a quelle vetuste leggende, v'ha sempre qualche cosa di vero, su cui la Storia ha potuto innalzare il suo maraviglioso edifizio. Ora, trattandosi di cominciare nientedimeno che dalla Creazione del mondo, è naturale come questi fatti, perduti nella notte dei tempi, ci sieno stati trasmessi in modo molto confuso e contradditorio. Ciò nono-

stante, credo di aver trovato il bandolo per conciliare le pretese antichissime di quei di Mentone e i diritti inconcussi di noi Nerviesi; onde, confrontando le due tradizioni, è agevole scorgere la loro unica origine, fonte comune a due correnti di storia primitiva, la quale (va notato a sollievo delle timorate coscienze) non è punto in urto colla Sacra Scrittura, e non ripugna a nessun dogma di fede.

Quando Adamo ed Eva, con tanta copia e varietà di frutti squisitissimi, che avevano nel paradiso terrestre, (la cui memoria si è conservata nell'età dell'oro dei poeti) vollero così male a proposito addentare il celebre frutto proibito, produssero alla povera umanità sin da quel giorno funesto, tutte le piaghe, tutti i malanni e tribolazioni infinite, onde questa è perpetuamente travagliata.

Il Signore Iddio benedetto aveva collocato Adamo ed Eva in un paradiso di delizie, in mezzo a tanta copia di frutti, dalle innumerevoli e delicate varietà di sapori, che il palato più ghiottone del mondo doveva esserne

Nervi: La passeggiata a mare, verso Recco.
(Istantanea del dott. L. Masserotti, dilettante).

soddisfatto. In quel beato soggiorno, i nostri primi padri potevano appagare tutte le loro voglie e procurarsi tutti i diletti più soavi ed innocenti: eppure, (strano a dirsi) alla fine si stancarono di tutta quella grazia di Dio, che si godevano pacificamente niente di meno da cento trent'anni!

Se l'uomo venne chiamato per cortesia di filosofi un animale ragionevole, diciamo pure che nel momento del primo peccato, perduto affatto l'uso della ragione, restò lì per lì un vero e proprio animale. Eva, ingegnosa e raffinata com'era, sazia alfine di tante delizie (che io al suo posto me ne sarei bene contentato) disobbedì la prima agli ordini del Signore, e lasciatasi sedurre dalle menzognere promesse del serpente, colse il pomo fatale inducendo lo sposo a cibarsene con lei. E questa audace ribellione ai voleri divini, al solo scopo di assaporare tutta la voluttà di un gusto prelibato, racchiuso, in quel frutto nuovo, che ad essa era stato severamente proibito!

Infatti, come leggesi nella Genesi, il Signore Iddio, « *il quale camminava sempre nel paradiso nel tempo che levasi il vento dopo il mezzodì, chiamò Adamo e dissegli: Dove sei tu?* » E questi sbigottito, esterrefatto, tremando verga a verga,

« Non avea membro che tenesse fermo ».

Colto in fallo, in quel momento non rappresentava certo una gloriosa figura; e ben doveva essere terribile la sua paura, prevedendo che quella trasgressione per tanta e così insigne ghiottoneria, avrebbe fatto traboccare

la collera divina su lui e su tutta la sua degna progenie. Il poveretto tutto umiliato e contrito rispose: « *Ho udito la tua voce, ed ho avuto ribrezzo perchè ero ignudo e mi sono ascoso* ». Ma Domineddio, senz'altri preamboli, nella maestà dell'ira sua tremenda, condannò Adamo ad innaffiare la terra col sudore della fronte, discacciandolo immantinente da quel luogo di delizie, insieme alla sua fragile e presuntuosa compagna. Il Signore nel medesimo tempo, collocò sulla soglia del paradiso un Cherubino, con una spada che « *avea di fiamme ruote* » per custodire la via che menava all'albero della vita. Confusi e svergognati, i nostri peccatori fuggirono a precipizio, senza trafugare una sola di quelle infinite e preziose meraviglie che adornavano l'Eden incantato.

Se non che Eva, sebbene desolata di tanta perdita e coll'espropriazione forzata di tutto quel ben di Dio, non portava via dal Paradiso che poche ed umili foglie di fico, per

Nervi: La Villa Campostano.

coprire la sua nudità, della quale soltanto l'aveva fatta accorta il frutto troppo squisito e mal gustato. L'albero, se non altro, aveva saputo insegnarle qualche cosa, e la scienza acquistata, non era certo da disprezzarsi. Ma intanto, da femmina astuta qual era, non si perdette d'animo; e forse, cred'io, meno pentita di Adamo, non volle contentarsi delle sole foglie del sicomoro; e allorchè fu sul punto di varcare la soglia del paradiso, adocchiò un bell'albero d'aranci, il quale pareva che fosse cresciuto apposta e messo lì, per indurla una seconda volta in tentazione.

L'arancio è il più splendido dei frutti, quel frutto d'oro, dal sugo dolce e copioso, dalla scorza odorosa, che attrae nell'estate tutti i raggi del sole cocente, per serbarseli nel freddo inverno. Incorreggibile e sempre leggiera, la nostra prima madre, dopo il pomo proibito, volle avere anche l'arancio, e con un gesto rapido come il pensiero, spiccò uno di quelli aranci e se lo nascose tra le foglie di fico, intrecciate a guisa di grembiale per tutta la persona.

L'Arcangelo dalla spada fiammeggiante, chiuse prudentemente un occhio, mosso forse da compassione, o da un sentimento di verecondia di gabellier novellino, che non volesse metter le mani addosso alla bella frodatrice. Pur non di meno minaccioso si affrettò a metterli alla porta, spingendo quei

Nervi: « Monte Moro » dalla villa Campostano.

proscritti sul duro cammino dell'esilio. Le Sacre Carte dicono che i nostri primogenitori andassero difilati a stabilirsi in un paese all'oriente della Mesopotamia; ma dalle recenti mie scoperte archeologiche risulterebbe in quella vece che essi, dapprima volgendo a settentrione, per terre ignote, compiessero un viaggio lungo e faticoso. Cacciati da quel beato asilo da quel luogo di delizie, ornato per l'innocenza, essi andavano raminghi; Adamo pallido, umiliato e in preda ai rimorsi, trascinava la sua veste di foglie, ispirando una pietà profonda. Eva, invece, meno percossa, seguiva lo sposo col suo arancio carpito, ma sempre fresco e odoroso, perchè germogliato in quel frutteto divino, che era il paradiso terrestre.

Nell'uscire dall'Eden, essa aveva rivolte al suo compagno queste parole: « Senti, di questo frutto prezioso vo' farne dono al più bel paese che troveremo sulla faccia della terra, purchè rassomigli onninamente a quello che per mia colpa abbiamo perduto ».

I nostri primi padri in somma delle somme, dopo aver errato per lungo tempo tra lande e boschi sterminati, varcarono i monti dell'Armenia e quelli del Caucaso; attraversarono le nude steppe della Sarmazia Asiatica, quelle della Sarmazia Europea, superarono i Carpazii, discesero nella Dacia e nella Pannonia e da questa per lungo ed aspro cammino volgendo verso occidente, furono finalmente sulle Alpi Giulie, donde calarono nelle fertili pianure della nostra Italia.

Un bel mattino i due proscritti, dopo un disagiato riposo di poche ore, giunsero finalmente sulla vetta del monte Moro. I nascenti raggi del sole li colsero per l'erta di questa montagna, sulla vetta della quale sostarono per rinfrancare le forze e collo sguardo attonito, corsero subito sul panorama stupendo che loro si spiegava dinanzi.

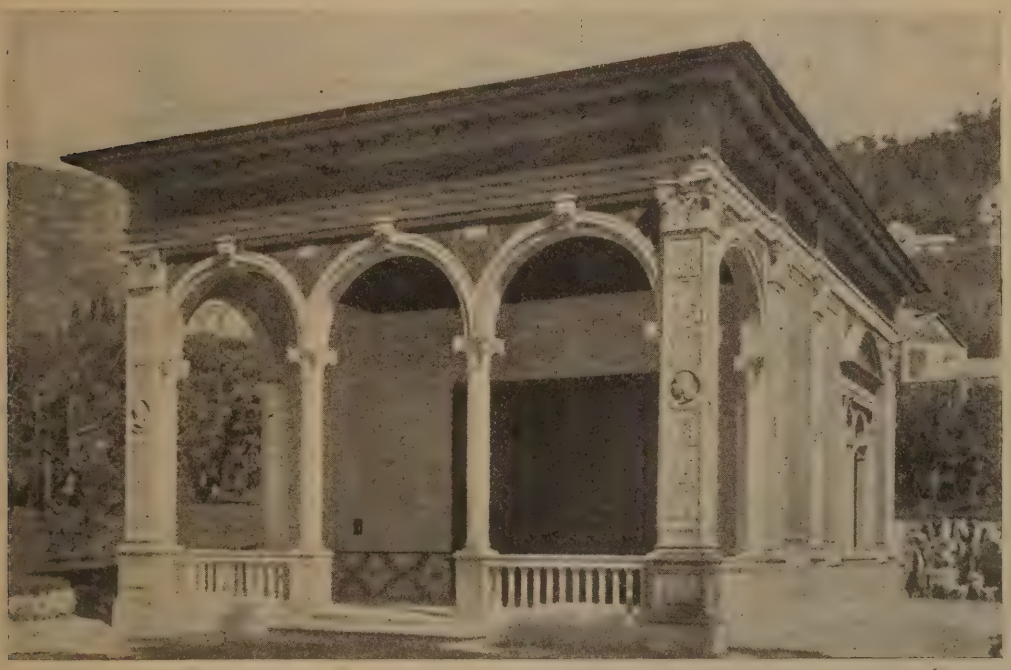
Ecco Nervi adagiata sopra un molle declivio, in mezzo ai palmizi dalle ampie foglie, coronata da una miriade di piante svariate. Tutto è verde, tutto è fiorito; la natura sorride in una festa perpetua; il rigido verno non può mai vincere questa eterna primavera!

Ecco a ponente monte Moro, dal severo e pur elegante profilo. Si gira lo sguardo ed ecco una vaga collina sparsa di uliveti, Sant'Ilario. A levante, bello e superbo del suo manto di violetto e d'azzurro, si dilunga il promontorio di Portofino. E dinanzi? Ah!

dinanzi, uno spettacolo sublime, affatto nuovo pei nostri viaggiatori; la distesa immensa del mare, scintillante come zaffiro sotto i raggi del sole.

A questo punto il cortese lettore col suo benevolo sorriso, ma alquanto incredulo, dirà che la mia narrazione è un tessuto d'invenzioni bislacche. Io protesto con tutta l'energia, ed affermo solennemente, che la leggenda esiste, che autorevoli scrittori ne ammettono l'autenticità; che alla per fine, colla scorta di nuovi documenti rinvenuti in Germania, ho potuto ricostrurre il pellegrinaggio di Adamo ed Eva nel suo vero e logico svolgimento. Pertanto affermo e giuro senza tema d'essere smentito dai più accaniti sostenitori della teorica « occidentale » che i nostri progenitori prima di giungere a Mentone, dovettero seguire necessariamente l'itinerario da me descritto.

Tutt' attorno a Nervi, riparato dai venti aquilonari e circondato dalle onde azzurre della placida marina, che baciano la sua bella scogliera, si spiega il più ammirabile cerchio di colline e montagne, che natura si piacesse di creare attorno ad una spiaggia. Roccie e promontori si vestono di pini giganteschi, i quali coi rami aperti e frondosi si curvano sul mare, quasi a salutarlo, quel mare che ora li riflette come in uno specchio d'argento, ora li percuote spumeggiante d'ira superba, coi suoi cavalloni ruggenti. Tutta una flora meridionale si espande lussureggiante nei prati verdissimi di quella terra promessa. Le camelie sui cespugli s'imporporano o s'imbiancano, schiudendo i calici al bacio delle farfalle; le magnolie spiegano la pompa della lucida foglia intorno ai candidi bocciuoli olezzanti; le palme agitano maternamente sui grappoli dorati dei datteri i loro dentati ventagli eleganti, che s' intrecciano rigogliosi tra il fogliame argenteo dell'ulivo, tra



Nervi: Loggia della Villa Campostano magnifica (opera dell' Ing. Luxoro).

i *cactus*, i gelsomini, le agave, le araucarie eccelse, i mandorli e le rose indigene che quivi fioriscono persino nel rigido Gennaio. Cosiffatta splendida vegetazione tropicale, richiama ad Eva le memorie del suo Eden, e la bella pellegrina con tutta l'effusione dell'anima, saluta quella terra benedetta da Dio, credendo di ritrovarsi nuovamente, come per miracolo, in un secondo paradiso terrestre. E l'industre mano dell'uomo non era peranco penetrata in quella natura splendida e sublime, che perciò, mostrava tuttora, vergine ed intatta, la traccia del Dio creatore! Alla vista di quella plaga smaltata di bellezze ine-

narrabili, in quell'armonia di luce e di profumi, in quel mare interminato di un bellissimo azzurro, Eva provò tale un rapimento, che vinta dalla magia di quel quadro, si lasciò sedurre di nuovo. E ne aveva ben donde!

« Qui il sorriso brillar parve di Dio ».

quel sorriso che Eva nel suo primo soggiorno, aveva le mille volte contemplato attraverso le opere mirabili della creazione. E la seduzione fu intensa davvero, poichè un fascino irresistibile s'impossessò di lei. Quella plaga era la sua diletta Mesopotamia. E rapita da cosiffatto incanto, Eva gettò l'arancio prezioso, sparpagliandone i semi su quelle fertili zolle.

— « Va, disse, questa terra è degna di accoglierti; cresci e fruttifica; fa che essa diventi un paradiso, e tutti quelli che qui nasceranno, vi ritrovino colle loro generazioni, qualche cosa delle delizie e delle benedizioni dell'Eden, da cui fummo sbanditi ».

Nervi: Il palazzo di città.
(Istantanea di G. Borgomaneri, dilettante).

Mosè, il quale lasciò agli Israeliti tutta la loro storia dalla creazione del mondo sino alla sua morte, nulla scrisse di questa leggenda. Io però tengo per fermo che egli abbia voluto prudentemente tenerla nascosta agli Ebrei, per tema che essi, conoscendo quanto Adamo ed Eva avessero prediletto Nervi, si rifiutassero di seguirlo verso la terra promessa, minacciando una sollevazione generale, per abbandonare l'Egitto colle cipolle famose, allo scopo di andare a piantare le loro tende, nella nostra bella Riviera di levante.

Oggidì a Nervi, l'arancio del paradiso prospera meravigliosamente, come nei tempi della creazione. Nè il peccato originale ha potuto nuocergli; anzi il bel frutto d'oro ha così bene fruttificato, che nel suo territorio si raccolgono 290,000 aranci all'anno. Quelli scrittori che vittoriosamente ho confutato, male si attentano di volgere queste tradizioni a benefizio esclusivo della Riviera di ponente; mentre la coltivazione dell'arancio è ormai diffusa in tutto il mondo, dopo la semente portata a Nervi, da quel competentissimo giudice che fu Eva. Quello che poi scioglie la matassa arruffata di primato e di rivendicazioni postume, si è che Adamo visse novecento trentanni; la sua dolce compagna morì dopo la bellezza di novecento quaranta primavere, ed io voglio concedere ai miei contradditori che Eva dopo il suo soggiorno a Nervi, abbia potuto seminare il mistico fiore d'arancio anche a Mentone e San Remo.

Ma lasciando da parte la tradizione che conferisce il primato della bellezza a Nervi, si può affermare a buon diritto che l'eccellenza di questa regione fu riconosciuta e proclamata da molti scrittori di grido; i quali concordi discorrono con ineffabile diletto, delle nostre rive gioconde e dell'emozione che desta nell'animo la vista di questo spettacolo così animato, così vario, così incantevole. L'estro del poeta ha modo di spaziarvi, levandosi ai voli più arditi; il pennello dell'artista, con tutta la magia dei colori, può degnamente rappresentare vedute tanto sublimi, campi così verdi e fioriti.

E quegli con la suggestiva armonia delle parole, e questi con la soave trasparenza dei toni, potranno render sensibile l'aere sereno e purissimo di questa spiaggia privilegiata.

F. Campostano.

Dovrei — per essere più esatto — scrivere, trattandosi di Milano « Carnovalone ». Ma siccome, prima di specializzare l'argomento, è necessario premettere qualche linea generica — così mi dovete consentire il titolo più complesso. D'altronde il « Carnovalone » non essendo più che un lontano ricordo — la sua evocazione non è oggi che un episodio commemorativo — cioè a dire l'accessorio che segue logicamente il principale.

Si rassicurino le lettrici graziose ed i lettori benevoli di *Natura ed Arte:* io non intendo infligger loro il castigo immeritato di una ristampa di articolo d'Enciclopedia. Ciò potrebbe essere alquanto decorativo, ma insieme sarebbe supremamente vecchio ed ingombrante: ed io la penso come Stendhal: « tutti i generi sono buoni, in letteratura, eccettuato il noioso ». Viceversa poi, rassegnarsi al plagio dei volumi morti per trattare argomenti, dirò così, vissuti, non meriterebbe la minima clemenza per l'infelice disotterratore. Un giornale, come questo, ha diritto al palpito dell'attualità, anche quando esso rammenta epoche e costumanze scomparse. E se la rimembranza è spesso gradita e soave — essa però deve fondersi nello spirito della contemporaneità, se vuole rispettato il suo diritto alla esumazione.

Io lascio, dunque al Muratori ed al Ducange la ermeneutica etimologica di « carnevale ». Sarà stato il sensuale saluto alla carne *Caro, vale!* cioè « ti saluto o carne! » nell'imminente arrivo dei digiuni e degli olii quaresimali. Sarà stato il vocabolo di bassa latinità *Carn-aval* sinnonimo a « scorpacciata di carne ». Fatto sta che tra la Epifania « festa dei Re — ed il primo giorno della magra e squallida quaresima — correttivo religioso ed igienico degli abusi d'ogni qualità, costituenti la regolamentare stagione degli spassi e dei sollazzi — il periodo segna nell'almanacco il corso del « carnevale ». E fatto sta altresì, che, per ispeciale concessione del nostro rito ambrosiano, i milanesi fecero e fanno sempre una audace punta nella Quadragesima, rubandole i primi quattro suoi dì. I soggetti alla liturgia romana chiudono il Carnevale alla mezzanotte del

martedì; e la campana, in aurora, del mercoledì delle Ceneri li chiama « cheti e gravi » direbbe l'immortale Manzoni — al tempio; dove un pizzico di cenere sulla loro fronte, rimembra che l'uomo è polve, ed in polvere ritorna. Gli ambrosiani, invece, tiran bravamente diritto fino a tutto il sabato successivo: ed iniziano la Quaresima nella domenica immediata. Vero è che nel corso dei secoli, Roma tentò più volte di tagliare d'un colpo questa chiassosa coda carnevalesca — che ebbe nome di « Carnovalone ». Ma vero è del pari che tutti questi sforzi rimasero vani. E se verso la fine del secolo XVI, il santo arcivescovo Carlo Borromeo — come racconta il Besozzo, nel suo *Pontificale Milanese* — si affaticò per sopprimere quest'aggiunta buontempona — pure non potè conseguire altro che la fine, nel pomeriggio del sabato, delle mascherate e dei tripudii pubblici; i quali prima di lui, si prolungavano a tutta la domenica che lo susseguiva. Altri antistiti, dopo Carlo, s'adoperarono nello stesso suo senso. Ma indarno: chè, o di fatto, o di nome, il « Carnovalone » è pervenuto sino a noi, non foss'altro che — come oggi — nelle indicazioni del calendario ecclesiastico.

Tale dunque l' « incarto » anagrafico che regola tuttavia lo stato civile del nostro carnevale cittadino.

***

Quanto all'antichità del « Carnevale » tutto fu detto. Esso è propaggine diretta dai romani Luperci del paganesimo, così fieramente combattuta da sant' Agostino. I più splendidi « Carnevali » d'Italia, eran quelli di Venezia, di Milano e di Roma, malgrado, per quest'ultima città, i pontefici Clemente XI, Benedetto XIV, e Clemente XIII fulminassero numerose censure reprimenti la licenza di tanta orgia. Ma — soffermandoci in casa nostra — questo è tosto ad affermare: esser sempre stati capisaldi del nostro « Carnevale » le maschere e le veglie.

Le maschere datano dai mitologici giorni della classica Grecia. Le feste di Bacco prorompevano in tali lascivie da consigliare una larva al viso dei celebranti — e specie delle celebranti — l'osceno e laido ballo dei sacerdoti Salii, colle fremebonde Menadi, agitanti il simbolico tirso. Orfeo e Lino, cantarono il mascherato pastore dell'Ida. Diana, la pseudocasta signora della notte — per isfuggire alla persecuzione dell'innamorato Alfeo, si fece tingere il viso dalle amiche ninfe e così si sottrasse al pericolo. Poi vennero le maschere di foglie e di corteccie. Il carro-teatro del buon Tespi, le adattò alla sua drammatica errabonda! Frinico inventò la maschera feminea per l'attore che, in ruolo donnesco, compariva sulle mobili scene. Neofrene creò quella del « pedagogo ». Eschilo, dell'ebbro. Mesone, del domestico. Discendendo alla modernità — e non insistendo sulla maschera romana sorridente o piangente — ed importazione diretta dall'Ellade — troviamo lungo il centennio 1500-1600 — l'uso della maschera — istituzione legale e politica ordinaria a Venezia —: terribile oligarchia di governo che imperava sovrano coi Piombi, coi Forni, col Canal Orfano, colla « Denonciatione secreta » nella Bocca del Leone, col Bravo, e colla « maschera » onnipotente alleata alla tremenda personalità degli Inquisitori di stato: gli autonomastici « Tre ».

A Milano, nulla di tutto questo. La maschera fu sempre emblema di gioia, durante ed anche fuori del periodo speciale. Il cronista Ambrogio da Paullo descrive la stupenda mascherata storica dei nostri trisarcavoli, allorchè nel 1507 il gran maresciallo Giangiacomo Trivulzio diede al cupo re di Francia, Luigi XII, una festa memorabile. Cesare Cantù narra quella offerta a Giovanni d'Austria, il 26 Giugno 1574: mirifico corteggio, nel quale sfilarono allegoricamente larvati il Pensiero, l'Audacia, la Speranza, il Pianto, il Riso, la Fede, la Gioia, l'Amore, il Tempo. Altre ed altre seguirono in processo di età: ma si restrinsero poi nella loro orbita naturale carnevalesca. E non dilagarono, generalmente, oltre i confini dell'onesto: fatta eccezione del triste periodo, che vide le pericolosissime « *Maschere-Ritratti* » sulle quali con tanta copia di ricordi descrittivi, insiste il sommo nostro Rovani, ne' suoi meravigliosi *Cento anni*. Ci eran venute di Francia, sul principio del secolo XVIII. Riproducevano — opera insigne di pittori e di plasticatori — le sembianze altrui; ed erano, acconciate al volto, e coperte da un'altra maschera comune. Inganni, disordini, delitti conseguivano da queste « maschere-ritratti ». E nell' Archivio di stato si legge ancora la fierissima Grida proibitrice di esse, emanata il 12 Marzo 1749

dal « Governatore Ferdinando Bonaventura conte di Harrach ». — L'ultima mascherata celebre del secolo XVIII, fu quella — ai tempi dell'abate Parini — intitolata la « Facchinata ». La « magnifica Badia dei Meneghini » — una corporazione milanese che mi riserbo illustrare in seguito — perchè lo merita — volle festeggiare le nozze del « serenissimo arciduca governatore Ferdinando d'Austria » e ce ne resta la descrizione curiosissima tramandataci dallo illustre cantore del *Giorno*. — Successivamente, e così nel 1796 — le mascherate allegre si sospesero. Il tempo era tutto dedicato a ballar la *Carmagnola* intorno all'albero della Libertà. Nella gloria dell'Impero Napoleonico risorsero. Una strabiliante ne eseguì nel « Carnevale » del 1812, la Guardia Italiana. Figurava le quattro parti del mondo. Ahimè! s'era alla vigilia della campagna di Russia! E quei magnifici Veliti non avevano ancora dimenticati i bei sorrisi delle vezzose donne milanesi, che già agonizzavano e morivano fra il gelo della steppa e sulle sponde della tragica Beresina. Ripresero fiato le mascherate dopo il 1815. Vi partecipava un residuo della vecchia compagnia dei *Foghetti*. Il gettito dei coriandoli — allora autentici — andò sempre più crescendo. I « Corsi » tenevansi allora nella « contrada » di Porta Romana, svoltando per contrada Velasca. Pieno di splendore il « Corso mascherato » fino al 1848. Silenzio o quasi, dal 1849 al 1860. Poi una nuova età dell'oro dal 1860, al 1873 circa. Poi la decadenza. Le questioni politiche e specialmente le finanziarie diedero il tracollo ai pubblici spassi. La smania di divertirsi a data fissa, venne meno. La lotta acerrima per la esistenza, soppresse l'antico buon umore milanese. Allora si ricorse ai mezzi artificiali. I « comitati pel carnevalone » seppero interpolatamente galvanizzarlo quanto ai corsi. Ci fu qualche annata degna ancora delle tradizioni perdute. Io che scrivo — vidi — nel mio ventennio di permanenza in Milano — Corsi stupefacenti. I « Corsi » sfilavano da Porta Venezia, per la spina dorsale cittadina Vittorio Emanuele, a Piazza del Duomo, Santa Margherita, Manzoni, Portoni di Porta Nuova e via via. Ma le prische glorie erano raramente sorpassate. Non venivan più i cinquantamila forestieri di prammatica d'altri dì, ammiranti i cinquanta o sessanta barconi — carri mascherati — rappresentanti lo *Spirito Folletto*, le *Amazzoni*, la *Polenta cogli uccelletti*, e il *Castello degli spiriti*, da' cui baluardi, i difensori entravano nei balconi del Gran Mercurio o dell'Albergo dell'Àncora. Non c'era più la rumorosa gazzarra del grand'esercito della follia. Alla festa terrestre non si sposava più l'aerea, formata dalle signore in bianchi *dominos* serici, le quali parapettavano, colle eleganti figurine, le due fronti delle case, penduli fiori, sospesi a

mezz'aria dalle balaustre, onde rovesciavano sui passanti una tempesta di gessei corimbi, caduti poi sotto la spietata guerra loro mossa dall'illustre Paolo Ferrari.

Ma però la prospettiva era ancora magnifica. Tutto un poliorama di creature irresistibili, scoppiettanti dall'alto per argentine risate. Tutta, in basso, una sfilata di *barconi*, in traballante processione, all'eco dei concerti in vestimenta coreograficamente eroiche. Tutta una fiera battaglia di *benis*, di fiori, d'epigrammi, di frizzi, di gettoni e di motti di spirito. A trenta metri sul livello del suolo, i gentiluomini in costume di *clowns* moltiplicavano gli esercizi funambolici sui roteanti trapezii. Catene di camelie e di frondi ravvolgevano nelle profumate spire e trombe e tromboni rumoreggianti. E squillavano i clarini, e brontolavano i fagotti, e russavano i cimbassi. Dietro i carri secondarii e parchi di gettito, s'accanivano i monelli urlando *Laminee!* Un grande fulgore di dolciumi, in cartocci dorati, precipitava dal balcone della « Ville » e del « Leone », del « Roma » e del « Francia », dell' « Europa » e dell'antico « Caffè Merlo ». E un grande tripudio saliva dal fango tenace e bianchiccio della strada. « Meneghino » trionfava in tutte le sue mille riproduzioni d'arte grafica, accanto alla « Cecca » sua, sulle delegazioni di tutte le maschere italiane venute, a rendegli omaggio, nella sua capitale. Cova, Crespi, Vespasiano Bignami lanciavano l'umoristico foglio, il « Rabadan », e re « Rabadan », in persona di Gigi Perelli — con clamide e corona, e scortato da' suoi cortigiani, salutava, nell'Arena, re Vittorio Emanuele, così: *ciao cusin!* : e il re galantuomo sorrideva sotto i baffoni, e restituiva alla effimera maestà carnevalesca il saluto, fra un delirio di applausi.

Ma i miracoli della pila Voltaica si esaurirono presto. Il « Carnovalone » era affetto da una infermità costituzionale. Se ne andò per consunzione. Lo acciuffò una bronchite, causata dalla miseria crescente. Tasse, balzelli, imposte, determinarono la serie di infiniti colpi di tosse. La diffusione capillare camminò di trotto. Sorvenne la tisi galoppante. L'infermo diventò paturnioso. Il diagnostico medico si dimostrò impotente. Il revellente dei « Comitati » non trovò più una terapeutica efficace. Esso fu in fine, morto; definitivamente morto. Ma non si spense *ab intestato*. Egli lasciò il suo retaggio al « Carnevale dei Fanciulli » un « Carnevalino bianco » dell'infanzia, i cui fasti gentili, eleganti, benefici, son raccomandati ai ricordi della trasformata Canobbiana, prima, e d'altri teatri poi. Parte ne lasciò pure alla scorribanda dei veglioni. E nominò sue eredi universali le « Feste di famiglia » nei Circoli, nei Clubs, fra le pareti domestiche: a ciò costretto dallo spirito dei tempi nuovi, ed ormai refrattarii per sempre al vieto *cancan* delle vecchie feste stradaiuole e piazzaiuole...

L'amor materno

Quadro di Tranquillo Cremona.

Proprietà artistica.

* * *

Le veglie — sebbene sminuite — perdurano — ruderi dello scomparso « Carnovalone ». Nei secoli addietro, erano esclusivamente mistiche e religiose. La più solenne e d'indole tutt' affatto campestre — si intitolava dalla notte di S. Giovanni. I tre quarti di Milano si rovesciavano nelle suburbiche praterie per ricevere la rugiada del Santo. Poi, i padroni di Spagna misero in onore la veglia nei ricevimenti e nelle gare ufficiali, da cui passò agli usi delle casate illustri dei Borromeo, dei Litta, degli Arese, dei Trivulzio, dei Belgioioso, degli Archinti, dei Busca, degli Arconati, dei Visconti e via dicendo. I patrizii illustrissimi danzavano nelle sale sontuose; ed a loro spesa banchettava, nella « contrada » rispettiva dell' avito palagio, il popolino plaudente. Brescia, Bergamo, Crema — soggette — sebbene terre lombarde — alla Serenissima, da questa importarono in Milano nostra il costume veneziano del ritrovo galante, banchettante e giuocatore, nel ridotto dei teatri, a rappresentazione finita. — La Cisalpina ed il Direttorio non ci risparmiarono le veglie molli ed effeminate, palestra alle pafiche imprese delle loro *merveilleuses* e dei loro *incroyables*, che volevano riformare il mondo: le prime comparendo in pubblico, seminude, colla scusa di Atene e di Sparta — ed i secondi cibandosi di tutte le *erre*, cui sopprimevano, pronunciando le parole che contenevanle. — Gli austriaci, per oltre un secolo, nostri irti ed incresciosi signori —, — acclimataron ancor più, qui, i costumi viennesi delle prolungatissime veglie. Queste diventarono *veglioni*, se assurte all' onore dei teatri. E tali presso a poco potevansi chiamare anche i Balli al Casino dei Nobili — d' allora — alla Società del Giardino, e ad altre minori. E la scala ascendente dei pubblici veglioni, diventava più lunga di quella

fantastica di Giacobbe. — Sopra tutti — quasi avvenimento storico — il veglione dell' ultimo venerdì di Carnevale, alla Scala. Venivano poi — a distanza — quelli della Canobbiana, del Carcano, del Santa Radegonda: e, meno remoti da noi — anzi parecchi ancora in esercizio — quelli del Dalverme, del fu Castelli, dell' eterno Fossati: e chi più ne ha, più ne metta: e tutti, colla loro clientela speciale — sebbene oggi la parificatrice falce della modernità, abbia mietute ad uno stesso livello ogni erba e ogni virgulto, dovunque imponendo il monotono ed antiestetico carattere della uniformità. Allora, il veglione

della Scala era per l'aristocrazia e per l'alta finanza. Alla Canobbiana convenivano i buoni borghesi del commercio e dell'industria. Al Carcano la balda e rumorosa scapigliatura milanese che inspirò al mio carissimo ed antico amico Cletto Arrighi il migliore dei suoi romanzi. — Al Fossati, al Castelli usava il popolino avido anch'esso di tersicoree emozioni. Il vasto Dalverme infine, fondeva e fonde le diverse classi, polarizzandole ai fuochi fatui che discendono dai monti sacri a Citerea Anfitrite...

Io rammento persino — e con un senso di compiacimento, — i modesti veglioncini del *quondam* teatrino di S. Simone, della distrutta Stadera, del Gamberino, e delle rumorose sale Promessi Sposi od a S. Giovannino alla Paglia.

Solo, superstite fra tante rovine dell'ambrosiana baldoria, emerge tuttavia il « grande veglione della Scala ». « Grande » ecco l'epiteto di rigore sul manifesto. La « grandezza » effettiva è però tramontata da un pezzo. Sono lontani i tempi nei quali il trito adagio milanese suonava: « Ah, se pei veglioni della Scala, si potesse cominciare subito dal secondo! » Non pertanto, esso rappresenta sempre una colossale reminiscenza. Or non sono molti anni — e quella carità inesauribile — che fa di Milano la prima città d'Italia — ipotecò anche a pro' dei poverelli il veglione alla Scala. Ed io ho tuttora un vivo barbaglio di testa, ricorrendo a quello di poco più d'un quindicennio addietro, allorchè — destinatone tutto l'incasso a pie istituzioni locali — il veglione della Scala — produsse oltre sessantamila lire di introito. Riveggo il massimo tempio dell'arte nazionale trasformato da un'accolta di artisti geniosi, in un lembo di marina prospettica. Le onde si aprivano azzurre e smaglianti al raggio elettrico della luce — allora bimba. E la vaga cimba, a foggia di conchiglia — s'accostava alla sponda. E la barca bivalve, da sè, socchiudevasi. E la bellissima artista drammatica — rappresentante una enorme perla — fuor ne balzava. E la questua estemporanea, da lei organizzata pei beneficandi. Ed il trionfo incondizionato della bellezza, della eleganza, del lusso, dello slancio, dell'entusiasmo pel bene: tutte cose buone e sante che a questo altissimo grado di temperatura sono possibili soltanto in codesta gloriosissima Milano...

Ma — i ricordi non hanno che un valore retrospettivo. Oggi il veglione della Scala, se si mantiene eccelso per le sue concomitanze gastronomiche — dal lato della estetica non regge più al confronto de' suoi predecessori. È invecchiato: ha perduta la parola: sembra colpito da paralisi progressiva. È taciturno, rettilineo, geometrico. Direbbesi che il festoso umorismo ambrosiano s'è ritirato nel Pio Ospizio dei Vecchioni. La musoneria sostituisce nell'ambiente l'ossigeno del brio d'altri giorni. — *Heu, quantum mutatus ab illo!*

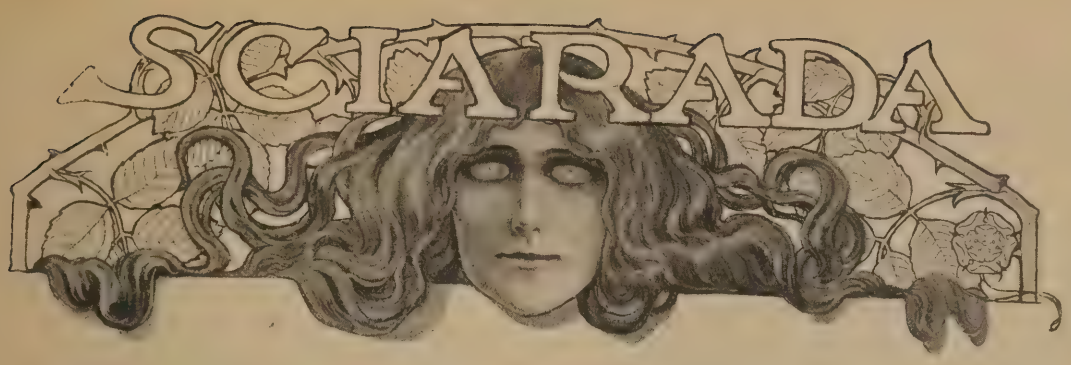
***

Adesso il « Carnovalone » milanese si è fatto quasi esclusivamente domestico. O feste nei circoli, o feste di famiglia. Di qui non s'esce. Nel ceto popolare continua vittoriosa la propria marcia, la « Festa di società » — sogno delizioso delle nostre *popôle*, che, sotto gli occhi dei babbi e delle mamme, vi si beano, fra l'ondeggiamento d'un trascinante *walzer* e le occhiate di fuoco del damo — vernacolamente, ma espressivamente volgarizzato nel *pivell*, o più ancora popolescamente identificato nel *mestée*. Festa di società — io diceva — a buona ragione chiamata aiuola dei fidanzamenti, vivaio dei matrimonî, *record* della indigena *flirtation*, mezzo infallibile che conduce le tose del nostro buon popolo alla sospirata meta del « *fà spôs*... » E non lamentatevi per questo mio secentismo che dà di gomito al gergo. Perocchè se mi basteranno la cortesia della Casa editrice e la pazienza vostra, verrò, di tanto in tanto, su queste simpatiche colonne di *Natura ed Arte*, o incliti leggitori, toccandovi di alcuni passati ed attuali momenti milanesi: argomenti che stanno al di sopra della cronaca e al disotto della storia: ma ai quali non manca mai il lato supremamente interessante, perchè essenzialmente vero.

Nel moto febbrilmente accelerato che tutto sospinge, trasforma e incalza nel nulla — non può per avventura tornare sgradita la fissazione di *negative* fotografico-popolari della Milano che sta fra l'ieri e l'oggi. Ed è perciò che mi ritiro nella camera oscura ad apparecchiar qualche lastra. Non prometto splendidi ingrandimenti su platino prezioso. E mi impegno soltanto per qualche umile e fugace « istantanea ».

Credete?...

F. Giarelli.



Primo, secondo, intero [1]

Primo: Fata.

PERSONAGGI.

LA SIGNORA EMILIA — GIORGETTO — NINETTA.

La scena rappresenta una soffitta, poveramente ma pulitamente arredata. Da un lato un tavolino con sopra una lampada accesa. Dall'altro un letto. Un armadio, qualche seggiola di paglia.

SCENA I.

LA SIGNORA EMILIA siede al tavolino intento a cucire. GIORGETTO coricato nel letto dorme. Pausa prolungata.

GIOR. *(svegliandosi di soprassalto).*
Mamma
SIG. EM. Oh, Signore! s'è svegliato!
GIOR. Mamma!
SIG. EM. Che vuoi, tesoro? È qui la mamma.
GIOR. Ho sete.
SIG. EM. *(s'alza pronta; versa da una bottiglia l'acqua nel bicchiere, e va presso a Giorgetto.*
Ecco ecco l'acqua.
GIOR. *(bevendo)* Oh come è fredda!
SIG. EM. È vero.
Sta sotto, bimbo mio, sta ben coperto,
Così come la tua mamma t'avvolge.
(Si leva uno sciallino che ha in collo e lo aggiunge alla coperta di Giorgetto).
Sentirai che calduccio.
GIOR. Ma tu tremi.
SIG. EM. Io? Nemmen per idea! Finisco adesso
Di cucire quest'abito e poi vengo
Con te. Dormi tu intanto.
GIOR. Ho già dormito.
Mamma, vorrei... non ho mangiato nulla
Ieri a sera.
SIG. EM. (Mio Dio!)
GIOR. Vorrei... del pane...
Oh, un piccolo pezzetto solamente,
Mamma, un pezzetto!
SIG. EM. Bimbo mio, domani,
Domattina.
GIOR. Non è mattina adesso?
SIG. EM. Ma no, tu vedi bene, il lume è acceso;
Io lavoro.
GIOR. Ma tu lavori sempre.
Io vedo acceso il lume ogni mattina.
Ti levi tanto presto!
SIG. EM. Sì, ma adesso
È notte; è mezzanotte. Via Giorgetto,
Sii buono; or ora vengo a letto anch'io.
GIOR. Senza mangiare?
SIG. EM. O caro! se ci fosse
Qualche cosa, del pane, e non avresti
Cenato con la mamma?
GIOR. Ah, che peccato
Che non abbiamo nulla! Proprio nulla?
Quando lo dici tu! Ma domattina
Comprerai qualche cosa?
SIG. EM. Oh, certamente!
GIOR. Avremo anche il caffè.
SIG. EM. Sì sì.
(S'ode dalla strada un baccano allegro; voci che strillano e cantano, risate, fischi).
GIOR. Chi grida,
Mamma! Ho paura.
SIG. EM. Di che mai? Non senti?
Son le maschere e vanno al ballo.
GIOR. O mamma,
Vorrei vederle!
SIG. EM. Non si può; sai bene,
L'abbaino è sul tetto *(Il baccano s'allontana).*
Dormi dormi.
GIOR. Non posso, non ho sonno. O mamma, dimmi
Ancora quella storia!
SIG. EM. Quale istoria?
GIOR. La storia della fata e del bambino.
Me la dici?
SIG. EM. Ma sì.

---

(1) Pubblichiamo volentieri questa *sciarada in azione* favoritaci da una fra le più geniali scrittrici italiane, essendo un genere grazioso fatto apposta per le recitazioni in famiglia, in Carnevale od in Quaresima, e alla quale possono prender parte i bambini e le signorine. Gli spettatori, come ognuno sa, debbono indovinare alla chiusa d'ogni singolo bozzettino drammatico la parola che forma il numero progressivo di quelle in cui è divisa la sciarada, parola che non solo è espressa nell'azione sua anche vien pronunciata una volta, oppur molte, in modo però da non metterla proprio in piatto all'uditore. Al finale i recitanti sono tenuti a dire la parola completa della sciarada, anche se il pubblico l'abbia già indovinata; e lo debbono fare con grazia e una breve sospensione lasciando all'uditorio il piacere di gridarla lui.

GIOR. Dunque principia.
SIG. EM. C'era una volta un bel bambino biondo...
GIOR. Son biondo anch'io.
SIG. EM. *(seguitando)* Senza babbo nè mamma...
GIOR. Oh la mamma io ce l'ho! Povero babbo,
M'hai detto che riposa in camposanto.
SIG. EM. *(s'asciuga gli occhi furtivamente).*
Il bambino era buono.
GIOR. Anch'io son buono.
SIG. EM. Tu m'interrompi sempre...
GIOR. È che la storia
Io la so.
SIG. EM. Di' tu, dunque.
GIOR. Si chiamava
Giannino il bimbo, ed era solo al mondo.
E assai spesso avea fame, tanta fame!
Come me.
SIG. EM. Ma Giorgetto, mi fai male!

GIOR. O mamma, non dolerti per Giannino,
Tu sai ben che un bel dì, mentr'ei piangeva,
In un bosco, soletto, ecco venire
A lui vicino una pietosa fata.
Oh, così bella! Vestita di rosa,
E fra le mani aveva un cestellino
Pien di ciambelle *(Si picchia alla porta).*
SIG. EM. Chi sarà a quest'ora?
LA VOCE DI NINETTA *(di dentro)*:
Son io, signora Emilia.
SIG. EM. Oh, la Ninetta.

SCENA II.

LA SIGNORA EMILIA va ad aprire. NINETTA appare avvolta in uno scialle. In testa ha un cappellino guarnito di fiori; in mano un piccolo canestro con fiori e dolci.

NIN. Ho veduto dall'uscio il lume acceso;
E, poi che siete ancora alzata, vengo
A dirvi buona notte. Vi disturbo?
Anche Giorgetto è desto? Addio Giorgetto.
Vado al veglione, sapete? E ho voluto
Farmi veder da voi, signora Emilia.
Vi piace il mio costume?
(Si libera dello scialle ed appare vestita tutta in rosa, da fioraia).

GIOR. *(che si sarà levato a sedere all'entrata di Ninetta, batte le mani).* O bello, o bello!
Mi sembrate la fata.
SIG. EM. Assai leggiadra
Siete davvero. Ah, perchè mai, Ninetta,
Voi, così brava, e buona e bella, andate
In que' luoghi?
NIN. Lo so, signora Emilia,
Che a' vostri occhi fo' male, ed anche ai miei;
Ma che volete! Questa vita è tanto
Tanto brutta! Un sollievo è la pazzia.
E si va così presto all'ospedale
E sotto terra! Tanto fa godere
Un poco almeno, e ridere e obbliare.
SIG. EM. No, non dite così. Voi siete fatta
Per migliore destin.
NIN. Oh sì! lo vedo
Il destino che aveste voi che siete
Un angiolo del ciel! Dunque, Giorgetto,
Ti piaccio?
GIOR. Oh tanto tanto!
NIN. Caro! prendi
Questi confetti, qui, dal cestellino.
(Gli porge alcuni dolci dal canestro).
GIOR. O grazie! Voi siete proprio la fata.
NIN. Che fata?
GIOR. Quella che un giorno in un bosco
Trovò un bambino che aveva fame, e a lui
Diede un canestro pieno di ciambelle.
NIN. Ma tu fame non hai.
GIOR. Sì sì, ne ho tanta!
Non mangiai nulla tutt'oggi!
SIG. EM. Giorgetto!
NIN. O signora, signora, è proprio vero?
E nol diceste a me, vostra vicina?
A me che tanto ben voglio a Giorgetto
Ed a voi?
SIG. EM. No, non gli badate, cara
Fanciulla. Andate, il veglione vi aspetta.
NIN. Oh, capisco che voi mi disprezzate.
SIG. EM. Ma che dite, Ninetta!
NIN. E avete a sdegno
D'accettare da me l'aiuto lieve
Che potrei darvi, oh di qual cor!
SIG. EM. Non dite
Così, Ninetta.
NIN. Per Giorgetto almeno,
Signora Emilia... Oh, mi vergogno tanto
D'offrirvi! Di là serbo un po' di pane
Fresco, e latte e caffè. Lasciate, via,
Lasciate che v'apporti il picciol bricco
Con l'alcool per scaldarlo.
GIOR. O sì, mammina,
Lascia ti prego. Ho tanta voglia!
(Ninetta corre all'uscio).
SIG. EM. *(andandole dietro con lo scialle)* Almeno
Copritevi, Ninetta.
NIN. *(di dentro)* Oh torno tosto!
(La signora Emilia s'abbandona col capo tra le mani).

GIOR. Il caffè, il caffè!
(Ninetta ritornando col bricco e un vassoio su cui ci sono due tazze ed un bel pezzo di pane).
NIN. Signora Emilia,
Deh, non v'abbiate a mal! Ne tengo ancora
Per me, per domattina. Ed ora addio.
Le amiche mie saran qui fra un momento.
(Voci allegre dalla strada chiamano: Ninetta Ninetta!*)*
Eccole appunto. Buona notte! addio
Giorgetto!
GIOR. Addio, Ninetta, e grazie tante.
SIG. EM. Sì, grazie a voi pel mio Giorgetto. Avrei
Dovuto domattina al vostro cuore
Ricorrere, perchè, fin ch'io non porti
Quest'abito finito, non possiedo
Un sol quattrino, e ho da cucire ancora
Molt' ore.
NIN. Oh no, lasciate l'ago, andate
A letto, chè voi dovete star sana
Per due, mentr'io son sola.
(Le voci dalla strada ripetono la chiamata).
Vengo, vengo.
(Si copre con lo scialle ed esce dopo aver dato un bacio a Giorgetto. La sig. Emilia che intanto avrà scaldato il caffè ne prepara una tazza e la porge a Giorgetto).
GIOR. Oh, com'è buono, mamma, oh com'è buono!
Tu m'hai detto che il tempo delle fate
È passato, e non son più della terra
Le buone fate e non vanno pel bosco
I fanciulletti. Ma Ninetta proprio
Non pareva la fata?
SIG. EM. Una fanciulla
Buona è Ninetta. Pregherem per lei
Giorgetto.
GIOR. *(inzuppando grossi bocconi di pane nella sua tazza e mangiando avidamente).*
Oh sì, di tutto cuor! Ma intanto
Mangia anche tu, mammina mia. *(guardandola)*
Che? piangi?
SIG. EM. No no; son lieta che tu sii contento,
(s'asciuga in fretta gli occhi senz'esser vista).
Povero bimbo; e anch'io, vedi, sorrido!

Secondo: Lista.

PERSONAGGI.

LA SIGNORA — LA CAMERIERA.
BARONE AUGUSTO DI VILLAVERDE.

Salotto elegante. Fiori sulle mensole. Grazioso tavolino coll'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

LA SIGNORA sdraiata in una poltroncina sfoglia un giornale di mode. Volta con impazienza le pagine, poi lo lascia cadere. Si fa vento col fazzoletto di battista leggero come velo, e reprime uno sbadiglio.

SIG. Ma che caldo! La stufa è troppo accesa. Pare
Che manchi l'aria... I fiori... mi sento soffocare.
No, non avete colpa voi, cari fiori.
(Stende la mano a una mensola vicina e prende un vasettino giapponese con due gardenie che aspira lungamente; poi lo depone sul tavolino).
Come
Son belle le gardenie. Dal giorno del mio nome
Son qui, sì fresche ancora. Me le portò Maria...
Che bel pezzo s'è fatta quella figlioccia mia.
È presto da marito. Dio, se il tempo cammina!
Ne aveva venti e adesso ne ha... trenta la madrina.
(sospirando)
E qualcuno di giunta... *(contando lentamente sulle dita)*
Tre.. quattro.. cinque... sei!!..
(balzando spaventata).
Che alcun non oda! Come son vecchia... agli
occhi miei!
(sorridendo con civetteria).
Giacchè quelli degli altri, teneri ed eloquenti,
Sia detto senza vanto, tuttor me 'n danno venti.
A proposito d'occhi. C'era anche l'altra sera
Quel tale che mi fissa in sì strana maniera
A teatro. Un momento non lasciò il canocchiale.
Nessuno lo conosce. Dev'esser provinciale.
Un bell'impertinente degno d'una lezione!
Ma come fargli intendere che tal contemplazione
Diventa un'insolenza? Non ch'egli mi dispiaccia;
Fra tante facce insulse dirò che la sua faccia
Non m'è punto antipatica. Ma non sa che guardare,
Dio buono! Non un passo per farsi presentare.
Ogn'altro si sarebbe fatto avanti a quest'ora...
Che sia timido, oppure... *(pensierosa)*
ch'abbia moglie?

SCENA II.

DETTA *e* CAMERIERA.

CAM. *(presentando sopra un piccolo vassoio una carta).*
Signora,
Il porgitor di questo biglietto...
SIG. *(prendendo con negligenza la carta)* Chi ha portato?
CAM. Un tal che non conosco, qui fuori s'è fermato.
SIG. Non ricevo.
CAM. Gliel dissi; ma egli ha tanto insistito...
SIG. Com'è quest'importuno?
CAM. Oh, bello e ben vestito!
SIG. Vediam *(legge)*.
Barone Augusto di Villaverde. Niente
Mi dice questo nome. *(colpita da un'idea)*
(Ma che mi viene in mente!
Se...) *(forte alla cameriera)* Fa venire avanti.
(La cameriera esce. La signora si guarda allo specchio, s'accomoda i capelli, prende le gardenie e le adatta alla cintura. Assume un'aria studiata e civettuola).

SCENA III.

LA CAMERIERA introduce il BARONE DI VILLAVERDE, bel giovane, un po' originale, ma senza caricatura.

CAM. *(andando, fra sè)* Faceva la smorfiosa
E intanto ha messo i fiori. C'è sotto qualche cosa.

SCENA IV.

La SIGNORA, *il* BARONE.

SIG. (È proprio lui! L'aveva presentito. Ma come
Mi guarda! un po' m'impaccia) *(forte)*.
Signore, il vostro nome
Non mi dice chi siete nè che volete.
BAR. *(che nell'entrare avrà fatto un profondissimo inchino e sarà poi rimasto in attitudine estatica a rimirar la signora).*
Ah!
SIG. *(lo guarda con dignità)*.
BAR. Sono...
Sono un irresponsabile e merito perdono
Quando dico... Signora, per pietà m'ascoltate,
Le vostre belle ciglia così non corrugate.
Dicendo irresponsabile voglio dire inviato.
A voi, gentil signora, vengo con un mandato.

SIG. *(fredda)* Con un mandato? A me?
BAR. *(enfatico)* Sì, la fama che vola
Di voi come d'un angelo parlò, che pio consola
Ogni dolor dei miseri, lenisce ogni sventura
Su vasta scala esercita la carità più pura.
Fa il ben...
SIG. Ma basta, basta. Chi vi manda? perchè?
Chiedete l'elemosina? Per chi dunque?
BAR. *(pronto)* Per me.
(riprendendosi),
Cioè no, mi scusate, non so più quel che dica.
(Dio! più che non credessi la parte è di fatica!
La sua beltà mi turba. Veduta da vicino
Mi soggioga del tutto il suo aspetto divino).
(coraggiosamente e precipitando le parole).
Signora, un comitato studiò fra le mortali
Piaghe una serpeggiante ch'è delle più fatali,
E d'allargar minaccia la sua trista influenza;
Al socïal cammino attenta nell'essenza.
Falce sinistra miete il grano altero e i fiori
Teneri; a lei ministri son cupidigie, amori,
Ambizion, miseria, lotte, delusïoni,
Sentimenti cattivi e sentimenti buoni.
E tal piaga...
SIG. *(impaziente)* Veniamo al fatto che vi guida.
BAR. È questo, mia signora: la mania suicida.
SIG. *(indietreggiando)*.
Eh? (Sarebbe egli mai un pazzo?)
(Va per suonare il campanello).
BAR. *(con gesto supplichevole)* Non suonate.
La mania suicida (deh, non vi spaventate!)
Sarebbe scongiurata se vi fosse un asilo
Dove color che stanno lì per perdere il filo
Della ragion che regge questa misera vita,
Onde in essa non veggan che una noia infinita,
Trovassero quiete, passatempi gradevoli,
Tali da ricondurli ad idee più socievoli,
A contemplare il mondo sotto miglior aspetto.
Questo del Comitato che mi manda è il progetto,
Creare un tale asilo.
SIG. Ed io che posso fare
Per questo manicomio special?
BAR. Oh molto! Dare
Prima un'oblazione e poi l'appoggio ancora
Dei vostri amici. Ho qui un elenco, o signora,
Che ha già su molte firme *(estraendo una carta)*.
SIG. *(tra sè con dispetto)* (Oh, un bel tipo davvero
L'adoratore incognito! un volgar messaggero!)
(con mal garbo).
Date qua *(leggendo piano)*.
Non conosco nessuno dei firmati.
BAR. Gli è che finora all'estero sono stati... pescati.
Aderiron la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra,
Abbiamo anche un ministro con noi: quel della
[guerra.
E un gran poeta: Annibale Altomare.
SIG. Altomare?
Intesi... Un gran poeta? Sì, fa versi, mi pare,
(Fa la corte ad Erminia. Se potessi...) Non va.
Dicono, in nessun luogo; odia la società;
È un misantropo, un orso. Che uom è?
BAR. Gran bell'uomo,
Intimo amico mio, perfetto galantuomo.
(Non lo conosco affatto e l'ho ficcato a caso
Nella lista; i poeti metton dovunque il naso,
E fanno un certo lustro).
SIG. *(ammansata e graziosa)* Ah, voi lo conoscete?
A' miei ricevimenti del giovedì credete
Verrebbe? Qualche artista ci viene.
BAR. *(tra sè, punto di gelosia)* (Ahi che animale!
Con le mie stesse mani fabbricarmi un rivale!
Rimediamoci) *(forte)*.
Io dico... Non credo che verria;
Nasce da una possente ragion la ritrosia:
D'Altomare non ama mostrarsi alle signore.
SIG. Perchè, se è tanto bello?
BAR. Bello sì... ma di cuore,
D'intelletto... Di forma, un po' da questo verso...
(inarcando la spalla destra).
E un po' da questo... *(contraendo la gamba sinistra)*
SIG. *(sconcertata)* Proprio?...
BAR. *(con enfasi)* Ma in tutto l'universo
Pari alla sua non librasi un'anima di fuoco.
SIG. (Capisco perchè Erminia ne parli così poco).
BAR. (Ora non fa più presa il poeta, ma sento
Che indugiar più non posso, ed è giunto il momento
Di svelar...)
SIG. *(leggendo)* Nomi ignoti. Contessa Valdineve.
Starà fresca!... Lord Still-born... dottore Spaccia-
[inbreve.
Ma son nomi da farsa!
BAR. *(piegando un ginocchio)* Da farsa, da commedia
Dite quel che volete. Ma qui *(battendosi il petto)*
qui una tragedia;
Qui freme una battaglia d'affetti, lava ardente
Che irrompere minaccia...
SIG. Siete un impertinente,
O siete matto? Alzatevi ed uscite.
BAR. Un istante
In carità vi chiedo *(precipitoso)*.
Sono un'anima errante
E disperata. Un uomo che v'ama, che v'adora,
Che dal dì che vi vide non ha più pace un'ora,
Che non mangia, non dorme, non pensa, non cam-
[mina
Se non in voi assorto, o visïon divina!
SIG. Alzatevi, finiamo questo giuoco ridicolo;
A che fine veniste?
BAR. A sfidare il pericolo.
Il tremendo pericolo d'esser da voi scacciato.
Avvicinarvi e vivere, o morir disperato
Da voi lontano...
SIG. E un mezzo non trovaste migliore
Di questo sotterfugio?
BAR. No. Non ho avuto core
Di farmi presentare. Poi, da chi? Del paese
Non son, non son barone; ho un nome assai bor-
[ghese.
Sono Augusto Ricotti, non già di Villaverde.
Per questo, tra parentesi, la mia villa non perde.
Anzi ne ho tre di ville ed altri campi al sole,
Granai, greggi, cantine... Signora, in due parole,
Tutto questo, e me stesso per giunta, al vostro
[piede
Umilio se a me grazia il vostro cor concede,
Se vi degnate d'essere d'un Ricotti la moglie.
Se no, m'uccido appena fuori di queste soglie.
SIG. (È tanto originale che mi disarma. È duopo
Ch'io prenda informazioni. Chi sa! Vedrem dopo).
(forte ironica).
La mania suïcida in nome della quale
Veniste, ricordatevi, reclama un ospedale.

BAR. Non mi mortificate di più; sono pentito
Ma sincero; ed affermo: son felice, rapito
D'esser, comunque sia, giunto a mettermi in vista,
Ad aprirvi il mio cuore.
SIG. Ma questa falsa lista
Non sapete che agli occhi della legge è delitto?
BAR. Perchè? D'incriminabile dentro nulla v'è scritto?
SIG. Ed il nome d'Annibale Altomare? Ha firmato
Ei di suo pugno?
BAR. No.
SIG. Dunque è falsificato.
È truffa bella e buona, merita punizione.
Farò denunzia.
BAR. Fate, mandatemi in prigione;
Mi sarà un paradiso per voi.
SIG. (Risponde a tutto).
Altro castigo scelgo: giovedì, bello o brutto
Ch'ei sia, qui conducetemi il poeta Altomare.
BAR. Voi mi date licenza dunque di ritornare?
O grazie!
SIG. Col poeta.
BAR. Solo; di quel signore
Non conosco che il nome, lo giuro sul mio onore.
SIG. *(contraffacendo lievissimamente).*
E la spalla? e la gamba?
BAR. Frutto di fantasia,
Da un subitaneo impulso nato di gelosia.
SIG. E rivelate a faccia franca tanta impostura?
BAR. Sì; l'amor tutto assolve. Quel fior che alla cintura
Portate mi sia pegno che voi pur m' assolvete.
SIG. Che?
BAR. Senza il perdon vostro non parto.
SIG. E pretendete?
BAR. No, supplico.
SIG. *(dopo breve esitazione)*
Ebben, date qua; nel vostro famoso
Elenco vo' firmarmi. *(eseguisce)*
BAR. *(prendendo la carta con entusiasmo).*
O foglio prezïoso!
O lista benemerita! stesa non fosti invano;
E per me ti tramuti in sacro talismano.

Intero: Fata-lista.

SCENA UNICA.

LINA, BICE, CLARA, BERTA.

Salottino elegante. Tavola con l'occorrente per scrivere. BICE e CLARA sfogliano un album, sedute in avanti. Nel fondo LINA, dinanzi a uno specchio si adatta un fiore nei capelli. BERTA passeggia lentamente con un libro tra le mani e sembra assorta nella lettura.

LINA. *(venendo avanti dopo aver sorriso allo specchio)*
Volete, care amiche, ch'io vi racconti un sogno
Che ho fatto questa notte?
BERTA. *(fermandosi e socchiudendo il libro)*
Ma c'è proprio bisogno
Di dire questa notte? Si sogna anche di giorno!
BICE. *(levando il capo, ironica)*
Veramente! l'ingenua che manda tutte attorno!
I poeti che leggi te 'l devono insegnare
Se il giorno come il buio è fatto per sognare.
BERTA. *(con un sospiro)* Sì, per loro!
BICE. Parrebbe un poco anche per te.
Lo dici sospirando!
BERTA. Tu l'hai sempre con me.
Non so per qual motivo punger ti piaccia...
CLARA. *(deponendo l'album)* Bice,
Non interromper sempre! *(a Lina).*
Il tuo sogno chę dice?
LINA. Il mio sogno? Ah, mie care, fu davvero un bel sogno!
Figuratevi....

CLARA. Dunque?
LINA. No, a dirlo mi vergogno.
BICE. *(ironica)* È roba proibita?
LINA. *(rossa, protestando)* Ma che!
CLARA. Sentiamo, via!
LINA. Ero . . . sposa . . .
BERTA. *(subito)* L'avrei scommesso!
CLARA. *(curiosa)* Oh, di'...
LINA. La zia,
Sempre in sogno, s'intende, mi chiamò a sè, in giardino;
L'ora mi parea insolita. Quando le fui vicino,
Mi prese ambe le mani, mi tirò a sè, così;
(fa alzare Clara e la prende per mano).
Si tratta, cara, disse, di dir di no o di sì.
CLARA. *(ridendo)* Io dico che mi lasci.
BICE. *(sarcastica)* Il sogno è divertente!
LINA. Il cor mi prese a battere, capirete...
BICE. *(c. s.)* Ma niente,
Niente affatto.
BERTA. *(sospirando con aria drammatica).*
Tua zia ti parlò di marito
Forse?
BICE. *(c. s.)* E di nuovo Berta che sospira!
LINA. *(facendo la vezzosa)* Un partito
Sì, mi propose.
CLARA. *(curiosa)* E il nome? lo fece?
LINA. *(affermando del capo)* Indovinate.
CLARA. BICE, BERTA, *(prontissime)* Ci è noto?
LINA. Sì. *(tutte si guardano).*
BERTA. *(cupa)* Sarebbe?
CLARA. Non lo trovo.
LINA. Cercate.
BICE. *(sarcastica)* Un biondo o un bruno?
LINA. Un bruno. *(tutte si guardano).*
CLARA. Giovane?
LINA. Certamente.
BERTA. *(cupa)* Nobile forse?
BICE. *(ironica)* Ah!
CLARA. *(ansiosa)* Conte?
LINA. Conte, precisamente.
BICE. *(più ironica facendo la riverenza)*
Ricevete, contessa tutti i miei complimenti!
CLARA. *(imitando l'amica).*
Ah, è per lei che il contino...
BERTA. *(con tragica superiorità)* Che sogni inconsistenti!
CLARA. Io pure col contino una polca ho ballato;
Ma tanto intraprendente davver non l'ho sognato.
BICE. *(ironica)*
Si capisce, la corte non l'ha fatta che a Lina.
LINA. Ma no, non voglio dire...
BICE. *(c. s.)* Però lo s'indovina.
BERTA. E il no alla zia l'hai detto?
LINA. Ah, so che mi burlate
Non ne saprete avanti.
BICE. *(c. s.)* Siamo già illuminate.
Ti cuoce, il bel contino!
LINA. Ti prego...
CLARA. Un vanerello,
Un fatuo; ha certo il cuore vuoto come il cervello!
BICE. Uno sciocco!
CLARA. Un astuto!
BERTA. *(con esplosione)* Ah, dite un traditore!
TUTTE. Oh! *(Pausa)*

BICE. *(la prima a riaversi, con ironia)*
Tu pur, Berta, contro di quel... conquistatore?
CLARA. Che? Bertina, l'avresti tu pur con lui?
BERTA. Se l'ho!
Ah, ma voi non sapete!
TUTTE *(intorno a lei meno Bice)*. Cosa cosa?
BERTA. No no,
Niente.
TUTTE. *(c. s.)* Ma parla dunque!
BERTA. *(si rimette a passeggiare tragicamente)*
CLARA. Via, non ci far morire,
Parla!
LINA. Sì, Berta, narra!
BICE. *(sarcastica)* Poi mi farò sentire.
Anch'io!
CLARA. *(ansiosa)* Tu pure hai qualche novità?
BICE. *(recisa)* Lo saprete.
LINA. *(con vezzo)* Berta!
BERTA. *(risoluta)* Sì, confidarmi voglio con voi.
Vedete
Questa lettera? *(estrae dal seno un foglietto)*
LINA. È sua?
CLARA. Del conte?
BERTA. Del contino?
BICE *(sarcastica ridendo amaro)*
Ah, ma se ve 'l diceva ch'egli è proprio carino!
Ecco la mia. *(estrae anch'essa una lettera)*
CLARA. *(facendo altrettanto)*
E la mia.
LINA. *(c. s.)* Quella che scrisse a me
Eccola qua.
BERTA. Davvero? Ma si può dar...
CLARA. *(piangendo)* Quest'è
Proprio un'infamia!
BICE. Clara, che? ti disperi? Prima
Vediamo queste lettere. La mia è scritta in rima.
LINA. Pur la mia.
CLARA. *(c. s.)* La mia pure.
BERTA. *(cupa)* In rima anche la mia.
BICE. *(prendendo il suo partito)*
O il bel divertimento che la sorte c'invia!
Un caso grazioso.
LINA. Non mi pare.
BERTA. Un delitto
Il far la corte a tutte col labbro e con lo scritto!
BICE. S'è un delitto, mia cara, lo saprem castigare.
Chi legge prima? Lina, che lo deve sposare.
LINA. Non dir così; tu stessa fosti un po' corbellata.
BICE. Io?
LINA. Eh, sì! la stessa lettera non ha anche a te mandata?
BICE. Non la stessa; una lettera.
CLARA. Sentiam quella di Lina.
Poi la tua. *(guarda sospirando il foglietto che ha tra le mani).* Scrive bene per altro!
BICE. *(imponendo silenzio)* Ssssss....
LINA. *(comincia a leggere)* « Signorina ».
CLARA. Anche a me.
BERTA. Anche a me.
BICE *(impaziente)* Anche a me. State zitte.
CLARA. E che belle zampine di mosca agili e fitte!
LINA *(leggendo)*
« Io sono, o signorina, un uom perseguitato;
Sempre su la mia strada io trovo avverso il fato.

Giovin qual mi vedete, d'amari disinganni
La triste sorte un calice versò su' miei ver-
[d'anni ».

BERTA. Ma è la storia precisa che sta narrando a me.

CLARA. *(stendendo la propria lettera)*
Tal e quale, vedete.

BICE. *(c. s.)* Io vengo con voi tre!

LINA. *(continuando)*
« Pur da quando al mio sguardo s'offerse il
[suo visino
Più non ardii lagnanza movere al mio destino,
Le illusïon perdute tornaron tutte al core
Che s'accese d'un poco di purissimo amore »
(interrompendosi) Ma come scrive bene!

BICE. Sì, ben! La so a memoria.

BERTA. E io dunque?

CLARA. Ha ragion Berta; la medesima storia!

LINA. *(mortificata)* Allora va tu avanti.

CLARA. No, vada Bice.

BICE. A Berta.

BERTA. Io ridir gli accenti di quel fellon?

BICE. All' erta!
(legge caricando) Signorina, se mai la mia fatalità
Non s'oppon pur stavolta, il mio amor non
[morrà.
Stavolta, oh, son sicuro che m'ha fatto il de-
[stino
Trovar un astro, un angiolo in voi sul mio
[cammino.
Che se voi non vorrete l'omaggio mio accettare,
Se vi sdegna il mio amore ch'è incenso a puro
[altare,

Se ancor mi vuol deluso la mia perfida sorte,
Del cuore che v'adora trionferà la morte ».
Bum!

BERTA. *(fremendo)* Scellerato!

CLARA. Oh come potea mentir così!

LINA. Ed io che stava quasi per rispondergli, sì,
Che il suo incenso poteva trovar buona acco-
[glienza
Presso la zia... da me... se veniva in presenza,
Perchè a ricever lettere non son usa, nè a farne.

CLARA. Ma è chiaro che a dozzine, egli uso sia a
[mandarne.

BERTA. Fidatevi alle vane apparenze! I poeti
Son morti!

BICE. Anzi tu vedi che son vivi e discreti.
Un soldo quattro copie! *(buttando all'aria la lettera)*

CLARA. Ed or, che dobbiam fare?

LINA. Bice diceva prima che il saprem castigare.

BERTA. Sì, una lezion ci vuole.

LINA. Bice?

BICE. *(riflettendo)* Eh, va studiata!

BERTA. Ch'ei frema!

CLARA. E si vergogni!

LINA. Bice, non l'hai trovata?

BICE. Aspettate... Io direi le quattro letterine
Di rimandargli unite a quattro paroline,
Ma salate.

LINA. Oh, ti pare! Scrivere?

BICE. E non firmare.
Impari che non siamo piccioni da pigliare
A una fava; e sappiamo render pan per focaccia.

CLARA. Scriviam!

BERTA. Chi scrive?

BICE. Lina.

LINA. Sì, se dettar ti piaccia.

(Lina si pone a tavolino. Clara e Berta le si fanno accosto. Bice sul davanti, riflettendo).

BICE. *(dettando)*
Le quattro qui presenti... Delle lettere parlo

CLARA. Eh, si capisce.

BERTA. Avanti.

LINA. Detta, non risparmiarlo.

BICE. « Le quattro qui presenti lettere, o signorino,
Provano che il suo fato la volle scribacchino;
Se più di quel che mostra giudizio ella non ha,
Ha ragion d'imprecare a la fatalità ».
CLARA. Ma bene, canzoniamolo con le sue frasi istesse!
BERTA. Facciam che s'arrovelli.
LINA. Se almen si correggesse!
BICE. Queste quattro missive, per la sua buona sorte,
Son capitate in quattro piccole mani accorte.
Chè se in mano del babbo, della zia, del fratello
Fosser cadute, oh, il gioco saria stato men bello
Per Lei! E anzi che l'angelo e l'astro, in sul [cammino
Qualche brutta sorpresa potea darle il destino ».
BERTA. Ma benissimo!
CLARA. Ha proprio quel che s'è meritato.
LINA. È finita?
BICE. Un avviso. Scrivi: « Signor garbato,
Venendo a lei noi quattro lettere, che siam una,
Le diciam di non troppo fidarsi alla fortuna
Se questa volta è stata verso di lei cortese
Dell'ardir suo facendole miti pagar le spese.
A una nuova tornata chi sa che conto forte
Le toccherebbe ». Firma.
LINA. *(sorpresa)* Ch'io firmi?
BICE. Sì: « La sorte ».
TUTTE TRE. Oh, oh!
BICE. La penna a Clara.
CLARA. A me?
BICE. Sì; scrivi: « Il fato ».
BERTA. Ah, indovino!
BICE. Tu prima: « Fatalità! »
BERTA. *(eseguisce ridendo)* . « Firmato ».
LINA. *(a Bice)* Tocca a te.
BICE. Certo; io scrivo il gran motto: « Destino! »
Ora presto, un bel plico, e si mandi al contino.
CLARA. Vorrei poter vedere il viso che farà!
BERTA. Mi par già di sentirlo sclamar: Fatalità!
BICE. Sì sì, ma se credeva a una facil conquista,
Dee forbirsi la bocca quel signor . . .
TUTTE. Fatalista!

ELDA GIANELLI.

A UNA MADONNA DEL RENI

Quanti, o Madonna, frangersi dolori
muti vedesti a' gradi de l'altare,
poi che taceva il lungo salmodiare
ne la chiesa ed il tremito de' cori?

Pur nel silenzio di tra i marmi e gli ori
sentiano i genuflessi de le chiare
voci un'eco lentissima ondeggiare,
sciogliere al pianto ne la pace i cuori.

« — Pietà pietà pel nostro corpo infermo!
Pietà pietà per l'anima dolente!
Pietà per noi, pei nostri figli, o Santa! — »

Or non più stendi or le tue mani a schermo,
chè fuori l'uomo i suoi dolori vanta
al Sole, e il cielo guarda arditamente!

Macerata.

TULLIO ORTOLANI.

Camillo Boldoni

Nelle giornate d'inverno benedette dal sole vivido del mezzogiorno, nelle ore più calde, a Napoli un vecchio rimpicciolito, non domato dagli anni, col passo incerto, ma coll'atteggiamento marziale del volto e col sorriso benevolo sul labbro, passeggiava lentamente sul marciapiede di Via Roma e molti che lo riconoscevano lo guardavano riverenti, altri gli cedevano il passo, altri lo salutavano; vidi anche le signore prevenirne il saluto.

E il buon vecchio ne mostrava soddisfazione, e per ogni persona che incontrava richiamava alla memoria mille ricordi. Molti degli uomini che, incontrandolo, gli cedevano il passo erano vecchi commilitoni o giovani baldi che sentivano ancora la benefica influenza delle sue cure paterne d'un tempo, quando erano bimbi, fanciulli. Poichè Camillo Boldoni, il venerando soldato ch'ebbe sul campo di battaglia tenacia inflessibile contro il nemico, sapendo che, fatta l'Italia, restavano a farsi gl'Italiani, volle essere educatore, e non solo fondò, ma diresse, non solo diresse, ma si può dire insegnò nelle Scuole pei figli dei Veterani, e ritraendone gloria forse non inferiore a quella militare. E allorchè il buon generale, nella piazza del Quartiere, non passava in rassegna i soldati ma i bimbi e le bimbe, i fanciulli e le fanciulle loro, la sua fronte s'irraggiava e la mano, che aveva impugnata febbrilmente l'arma contro l'austriaco, scendeva carezzevole su d'una testa bionda, a premio, a incoraggiamento a progredire. Il soldato, che aveva prediletta come il Gran Re la musica del cannone, diveniva artista in mezzo all'infanzia e alla fanciullezza, e musica e poesia e recitazione allietavano la rivista quindicinale del piccolo esercito. Nelle scuole durante l'insegnamento, che si dava con programmi speciali e con indirizzo pratico, quale lo vorrebbe oggi il Baccelli, con orario opportuno, variante secondo la stagione, il Generale Boldoni era la presenza di Dio. Egli voleva che in fin di lezione si concretasse per modo l'insegnamento dato che ciascun allievo, ciascuna allieva, potesse esser capace, tornando a casa, di dire: « Oggi ho imparato questo e questo ».

Camillo Boldoni.

La geografia aveva per punto di partenza i viaggi e il disegno della rete ferroviaria alla lavagna. La storia s'insegnava con fervorosa e semplice narrazione d'un fatto di storia recente italiana fatta dal maestro mentre gli allievi s'affollavano intorno ad una incisione. L'insegnamento della aritmetica aveva per oggetto la contabilità di famiglia, la contabilità di bottega.

Nelle scuole femminili le allieve, dopo tre ore di lezione (in estate si dava lezione dalle 7 alle 10)| passavano al lavoratorio e vi si addestravano mirabilmente in ogni genere di lavori e lelezioni di disegno avevano per oggetto i lavori femminili.

Per l'assenza dell'allieva, veniva punito militarmente il padre; le famiglie delle allieve migliori erano colmate di benefizì. E così l'educazione data nella scuola irraggiava i suoi benefizì nelle famiglie.

Quando Boldoni arringava gl'insegnanti, per infondere in loro quell'ardor di bene che l'animava, si restava suggestionati da quello spirito pratico, da quella forma schietta, da quella pedagogia dettata dal cervello e dal cuore, non letta sui libri. Alle volte pareva dicesse dei paradossi e c'era in fondo sempre la verità; ai maestri delle scuole serali maschili: « Voi dovete avvinghiare gli allievi, offrendo loro tanto diletto nella lezione quanto ne troverebbero nella cantina dove desidererebbero stare in quell'ora ». Alle maestre: « La preparazione alla lezione non dev'esser fatta sui libri, dev'esser pratica. Chiudetevi in una stanza con molte sedie e immaginando di stare innanzi alla scolaresca, parlate, interrogate, divertite, ammonite, ecc. ». Per gl'insegnanti buoni aveva una specie di venerazione e s'esprimeva assai originalmente; « per quella signorina », diceva, « darei fino l'ultima stilla del mio sangue, ecc. ».

Ma voi volete conoscere Camillo Boldoni soldato valoroso dell'esercito napoletano, Camillo Boldoni prode ed eroico ufficiale che col suo esempio, dopo l'infausto richiamo delle truppe borboniche, guadagna all'esercito italiano parecchie centinaia di uomini che con Guglielmo Pepe passano il Po per combatter gli Austriaci, Camillo Boldoni colonnello che, a Venezia, al Radetzki che gli chiedeva con mal dissimulato disprezzo « da quando in qua fosse colonnello » rispondeva: « Da quando vidi le spalle dei vostri soldati. »

Camillo Boldoni, nato a Barletta il 15 Novembre 1815 — come già fu detto in questa Rivista — venne educato nel Collegio Militare della Nunziatella uscendone uffiziale d'artiglieria.

La sua anima ardente d'amor patrio aveva sentito l'influenza del racconto dei fatti svoltisi dall'89 all'anno della sua nascita, ed agli avvenimenti posteriori, contemporanei alla sua fanciullezza, all'adolescenza, anche senza potersene pienamente dar ragione, s'era interessato così che, quando le spalline brillarono sulla bella uniforme, egli sentì che consacrerebbe presto il suo braccio alla causa santa della libertà della patria, alla sospirata indipendenza sua. E quando il '48 s'annunziò burrascoso e le disillusioni amarissime successero alle dolcissime speranze, egli era capitano d'artiglieria. Guglielmo Pepe, chiamato dalla fiducia del Re Ferdinando, fece assegnamento sul giovane ardimentoso, dotto nell'arte militare, leale, fermo nei propositi; condurrebbe le schiere borboniche contro gli austriaci che la famiglia italiana, riunita in un desiderio solo, voleva definitivamente combattere, debellare, cacciare dal bel paese, cui la natura largiva infelice dono di bellezza. Oh come s'inebriava il vecchio generale descrivendo la consolazione del momento in cui venne data comunicazione alle nostre truppe che si partiva, finalmente si partiva verso il Po, si partiva colla benedizione del Pontefice, in accordo fraterno, per lo svolgimento d'un solo nobilissimo programma, napoletani, toscani, romani, piemontesi, lombardi!

Ma la gioia suprema di quell'ora durò poco e, mentre i soldati di tutte le provincie d'Italia, chiamandosi con nome nuovo fratelli, sospiravano la liberazione di Venezia implorante, l'Enciclica di Pio IX venne ad annuvolare il sereno e i soldati pontificî fecero retrofronte verso il Tevere e i soldati napoletani ammainarono armi e bandiere e, al grido infausto di « A Napoli ove ci chiama re Ferdinando », compirono la ritirata vergognosa. Ma l'onore dell'esercito napoletano trovò i suoi valorosi campioni, e Guglielmo Pepe, sentendosi italiano, tra due doveri volle compiere quello che, consonando col suo cuore, lo legava all'Italia, e Camillo Boldoni fece tonar la sua voce contro i vili che erano più schiavi che sudditi coscienti delle idee grandi di libertà, indipendenza, unità e, passando il Po, duecento soldati, che egli aveva evangelizzato, lo seguirono da lui conquistati alla causa italiana. Nè di ciò pago il Boldoni, comandante del parco d'artiglieria della 1ª divisione napoletana, guadagnò all'esercito italiano l'artiglieria di campagna romana, abbandonata per la ritirata precipitosa a Ponte Lagoscurò, e, quando entrò a Venezia, vi organizzò e comandò l'artiglieria di campagna con genio, con senno. E a tutti nota l'onorevolissima parte da lui presa al combattimento

di Mestre, com'è noto il suo valore nella difesa del forte di Marghera e del forte di Brontolo attaccato invano dagli Austriaci. Nella sortita ordinata dal Pepe per approvigionar Venezia, l'opera sua fu preziosa, e, mentre il Sirtori attaccava di lato la casa Trivisan, il Boldoni l'attaccò di fronte, la espugnò e s'impadroni della bandiera del 18.° reggimento di fanteria austriaca, di molte armi della cassa militare e fece requisizione nel contado di animali, granaglie e vini di cui la piazza aveva bisogno.

Caduta Venezia, continuò a Genova la sua vita operosa facendo il professore di matematiche sempre in attesa d'una nobile, opportuna levata di scudi contro lo straniero.

L'attesa fu lunga e laboriosa, ma quando, pel senno diplomatico del Cavour, gettavansi nel Congresso di Parigi le basi dell'alleanza franco piemontese e l'Austria si faceva assalitrice, mentre Vittorio Emmanuele ginocchioni nel tempio di S. Giovanni a Torino, in un giorno d'indimenticabile commozione, implorava la benedizione del Dio degli eserciti sulle sue bandiere, Camillo Boldoni era già al comando del Reggimento Cacciatori degli Appennini, quel corpo che egli stesso aveva organizzato e che si coprì di gloria durante la campagna del 1859. Garibaldi avrebbe voluto giovarsene e fu molto sdegnato sapendo che il Boldoni se ne stava a Piacenza coi Cacciatori degli Appennini senza recargli aiuto, mentre egli era alle prese cogli Austriaci a Varese e a Como; molto probabilmente, volendo il Ministro piemontese un po' limitare le vittorie di Garibaldi, aveva obbligato il Boldoni ad occupar i suoi volontari nella conquista dei ducati dell'Emilia e della piazza di Piacenza una delle più importanti dell'Italia centrale che si voleva venisse occupata dagl' Italiani prima che i Francesi v'entrassero. Camillo Boldoni compì gloriosamente l'impresa affidatagli, organizzò la Guardia Nazionale e riunì le sbandate truppe dei ducati ad Alessandria. Quando la guerra cessò, ebbe il comando del 2.° Reggimento Cacciatori delle Alpi che fu poi il 52.° fanteria, e, nel 1860, chiamato da Cavour, che altamente lo stimava, venne presentato a Vittorio Emmanuele che gli affidava delicato mandato con piena fiducia che dell'opera di lui non avrebbe che a lodarsi. La parola leale del Boldoni tolse ogni incertezza alla gente migliore, la quale aderì alla rivoluzione che doveva nelle provincie nostre abbattere una buona volta un monumento politico, corroso, cancrenato, destinato a cadere. Io non dirò qui, chè sarebbe materia inadatta ad un profilo, i particolari dell'Insurrezione della Lucania e della Basilicata per cui il Boldoni dal Comitato dell'Ordine, che ripetutamente lo giudicò patriotto a tutta prova, era stato creato Capo Militare, ma deplorerò che gli storici moderni, fatta eccezione del Nisco e del Lacava, non abbian dato peso all'opera del Boldoni mentre fu per lui, proprio per lui, per le sue forti qualità di uomo e di soldato, che si potette riuscire a svolgere il programma del Cavour, il quale credeva dovesse nel Regno di Napoli scoppiare il moto prima dell'arrivo del generale Garibaldi, non solo per spianargli la via, ma per mostrare all'Europa che la rivoluzione unitaria era spontanea nel continente e non importata dalla Sicilia, cosa che ne avrebbe diminuita l'importanza.

Il 16 Agosto, cinque giorni prima che Garibaldi sbarcasse a Reggio, gran parte della Basilicata aveva rovesciato il governo borbonico e il Racioppi (1) scrisse assai acconciamente: « Fu grande l'epopea che dallo » scoglio di Quarto e dallo sbarco a Marsala » si svolge di passo in passo, di meraviglia » in meraviglia, ma non dimenticabile epi- » sodio della grande epopea è quello di tutto » un popolo che dalle valli del Bradano, del » Basento, dell'Agri e del Sinni, converge » unanime ed isocrono a Potenza, inalza la » bandiera del riscatto e della unità ed ap- » parecchia la via al liberatore che è ancora » di là dallo stretto e si appressa a guadarlo ».

Ho detto non parermi adatto ad un profilo narrare i particolari dell'opera del Boldoni in questa nobile insurrezione, ma voglio, per far conoscere meglio l'uomo, saccheggiare qua e là i suoi proclami limpidi di patriottismo e di cuore, efficaci così che la loro abbondanza, che il Nisco chiamò troppo severamente accademica, servì a mostrare che la rivoluzione delle nostre provincie si voleva ottenerla con mezzi morali e che fosse incruenta, unanime, nobile. La storia potrà dire se lo scopo venne raggiunto. Che unanimità di sentimento patriottico in tutte le classi sociali, in tutti i sessi, in tutte le età, perfino nei fanciulli — i drappelli di fan-

(1) Racioppi — Storia dei moti di Basilicata e province contermini.

ciulli furono la più commovente cosa dell'insurrezione lucana — perfino nelle monache, nei sacerdoti per sopportare tutte le privazioni, i disagi del marciare a piedi per settimane intere, per istrade alpestri, sotto i raggi d'un sole ardente, per dar danaro, oggetti d'ogni specie! Le donne d'Accettura, per citarne una, mandarono al governo lucano, se dame, i gioielli più cari, se popolane, i più umili ornamenti di che la popolana fregia la sua persona.

I proclami del Boldoni parlarono all'anima di quelle vigorose popolazioni forti come le loro montagne. Il Boldoni scriveva:

« All'armi dunque: all'armi, o fratelli. Non siate ultimi a cotesto grido di guerra. È il santissimo nome d'Italia una e libera che ve lo domanda ».

E, visto il valore delle popolazioni, che chiamava a combattere la tirannide,

« Io vi ringrazio », egli esclama, « Lucani, io vi ringrazio in nome dell'Italia di tanto patriottismo: con siffatti elementi la rivoluzione è certa ormai di conseguire il suo altissimo scopo. Continuate a mostrarvi degni dell'antica fama e del nuovo valore, e colla protezione che ci accorda Iddio l'Italia sarà fatta. »

Ed in un altro proclama, mentre l'insurrezione ingrossava:

« Concittadini, all'armi dunque, e così si risponda a quegli stranieri che dicevano con ironia e dispregio « il popolo napoletano degno dei Borboni. »

E ancora pieno di patriottico amore per gli antichi commilitoni combattenti nelle file borboniche, rifuggente dal far versare sangue cittadino sulle benedette zolle d'Italia, agli uffiziali e soldati borbonici a Potenza si rivolge così, il 20 Agosto 1860:

« Desistete dunque dall'opporvi alla irresistibile ansia del popolo d'Italia, quella cioè di divenire popolo libero d'una grande nazione, quella di secondare le leggi della Provvidenza che vogliono finita la dinastia dei Borboni; essi calpestando l'onore dell'armata sono responsabili di ogni atto antinazionale, poichè al 48 furono essi causa che voi ritornaste, quando si faceva assegnamento sul vostro valore a Vicenza. A Velletri Ferdinando II fuggiva, ed a voi la colpa della sua vigliaccheria. Alla campagna di Crimea, a quella del 1859 non vi faceva prender parte ed invece sempre vi preparava a bagnare le vostre bandiere nel sangue dei propri congiunti. Se non bramate l'Italia una, quando dovreste dare il vostro voto datelo pur negativo, chè ciò è nel diritto di ogni libero cittadino; ma non disonorate voi stessi, non vi rendete odiosi alla Patria con volere sostenere una causa ingiusta colla violenza delle armi e l'ostinazione della ferocia.

Soldati! fra noi vi sono i vostri padri, i fratelli, le vostre madri, le vostre spose, i figli. Ogni vostra palla può colpire nei loro petti. La rapina che vi si permette può tornare a danno degli stessi vostri; a che indugereste dunque a far causa comune con essi? A che vorreste opporvi al corso ineluttabile degli eventi? Soldati, la coscienza dei popoli non s'inganna. Ella è forte dei suoi diritti, sicura della sua vittoria, intransigibile colle convinzioni e le speranze d'un avvenire glorioso e felice. Unite le vostre armi alle nostre, risparmiamo così il sangue italiano che sarà versato per espellere una volta per sempre lo straniero dall'Italia, di cui la fortuna vi volle figli »!

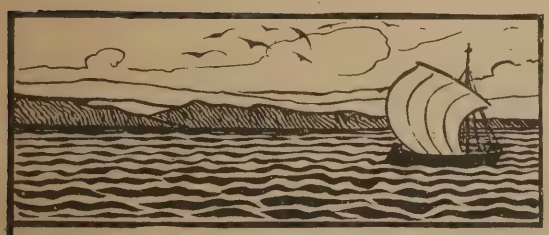
Così in Basilicata la rivoluzione militare, alla cui testa era Camillo Boldoni, uomo di senno, di forza e di cuore, si compiva splendidamente; ma Garibaldi che ne aveva spianata la via, si privava per gli antichi rancori politici a cui accennammo e per le trame del Mignogna, cui piacque anche esagerare la divozione del Boldoni pel Cavour, del braccio valoroso del Boldoni a cui, il 17 Settembre, veniva tolto il comando della Brigata Lucana. Il Boldoni non solo non protestò quanto sdegnò qualunque riparazione avesse potuto dargli in quel momento Cavour, che tanto lo stimava, e non la chiese. Ma il largo suffragio di voti che dalla città di Corleto lo mandò deputato della prima legislatura in Parlamento gli fu di compenso. E fu anche più soddisfatto d'esser chiamato dal Governo del Re Galantuomo, che apprezzava del Boldoni le alte qualità morali e la devozione vera alla Casa di Savoia, al comando del 42.° fanteria.

Nominato Colonnello nel Novembre 1860, molti e varii onorevoli incarichi militari e umanitari ebbe fino al 1866 in cui, messo alla testa della Casa Reale Invalidi e Veterani di Napoli, vi dedicava le più intelligenti, filantropiche, amorose cure. Collocato a riposo, lasciava nella milizia un tesoro di ammirazione e riconoscenza e la sua promozione a Tenente Generale, comunicatagli nel 1894, fu accolta a Napoli con viva compiacenza come con compiacenza venne accolta la pubblicazione del Dottor Michele Lacava. Essa mette in bella luce la figura di Camillo Boldoni la cui vita illibata, operosa, preziosa alla patria, consolata da ricordi soavi, scorse fino a pochi mesi or sono modestamente tra le pareti domestiche, in cui il figlio di suo figlio, un caro fanciullo che porta il suo nome, in ricambio delle soavi carrezze, sentì lungamente ripetersi dal nonno parole di virtù, di patria, di dovere, di sacrifizio...

GIOVANNA VITTORI.

La pesca con la freccia.
(La barca per l'inseguimento. La barca della vedetta).

La pesca del pesce spada nello stretto di Messina



Romani lo chiamavano *gladius* e il nome era benissimo appropriato, data l'indole battagliera di questo pesce che non teme nè l'uomo, padrone della terra, nè i più forti dominatori dell'Oceano. Per questo, forse, i marinai cambiarono il suo antico nome in quello di *Pesce imperatore*, tanto più poi per il sapore squisito delle sue carni ricercatissime nei mercati.

Il pesce spada abita specialmente gli abissi dell'Atlantico; ma la sua voracità lo spinge spesso nel Mediterraneo, e spessissimo anche il suo *sport* favorito: la caccia al tonno, altro grosso abitatore di quell'Oceano, appartenente alla stessa famiglia degli sgomberoidi ma privo di quella difesa che rende formidabile il suo sanguinario... parente.

Quei poveri diavoli di tonni, così grossi e così buoni, anzi tante volte buoni, per sfuggire alle persecuzioni, del pesce spada così poco socievole, scappano a frotte nelle tonnare della Sicilia, cadendo dalla padella nella bragia... per modo di dire!

Per fortuna, però, il prepotente persecutore è un animale bisbetico quanti altri mai, e non è raro il caso che esso prenda a proteggerli, convivendo seco loro d'amore e d'accordo, proprio come individui appartenenti alla stessa famiglia. Infatti, li si vide spesso andare promiscuamente in cerca di cibo e di divertimento.

Oltre che essere bisbetico, poi il pesce imperatore è, diremo così, un perfetto cavaliere. Nei suoi diporti, qua e là per gli oceani, lo s'incontra sovente con la sua femina allato, e quando essa venga uccisa dal pescatore, anzichè fuggire per sottrarsi al pericolo di lasciarci anche lui le... squame, resta intrepido sul luogo fatale, sfidando terribilmente i suoi nemici, finchè, per vendicare l'assassinata compagna, non trovi esso stesso la morte. Talvolta, per l'acutezza del dolore provato, si lascia percuotere anch'esso

La pesca del pesce spada.
(L'agguato).

***

Il pesce spada che due volte l'anno attraversa lo Stretto di Messina, costituisce, oltre che una delle più remunerative, la più bella ed interessante pesca di quella incantevole regione.

Ad essa prendono parte solitamente due barche: una grande, ormeggiata a qualche centinaio di metri dalla spiaggia, e una piccola; quella munita di un'antenna di circa 20 metri di altezza, per, diremo così, lo scoprimento della vittima, l'altra per l'inseguimento. Appena il nemico viene avvistato, la barca non ancorata condotta da quattro abili e forti rematori si stacca prontamente dall'altra, seguendo la via che, a furia di grida e di gesti, le viene

senza opporre alcuna resistenza, come se la sua forza e la sua temerità gli venissero dall'amata! . . .

I naturalisti suppongono che gli atti di ferocia e di temerità di questo pesce, — che, nei momenti di irritazione, si slancia contro le balene, contro le barche e contro le navi, colpendo così forte che la lama, ond'è provvista la la sua mascella superiore, penetra nei loro fianchi per lo spessore di parecchi centimetri, — sieno cagionati da parassiti, i quali, vivendo nel suo corpo, lo rendono furioso per il tormento che gli arrecano . . .

Ma, capirete, coteste circostanze attenuanti, non valgono a farne assolvere i delitti dal tribunale della pubblica opinione e... *qui gladio ferit* anche sott'acqua, *gladio perit!*

La pesca del pesce spada.
(La vittima è vicina).

La pesca con la rete nello stretto di Messina.

La pesca del pesce spada.
(Il trasporto della vittima).

indicata dall' uomo che sta in cima all' antenna della barca grande.

S' impegna allora una gara dicorsafra la barca e l'animale inseguito ; e quando questo è a poca distanza dalla prora dell' altra, il capociurmache vi s' erge con la *fiocina* pronta, avventa il suo colpo micidiale.

All'urto inatteso, il pesce si sprofonda fin dove è possibile, ma l'arma lo segue implacabile, e la carezza vellutata delle alighe non vale a mitigarne il bruciore...

La fiocina che comunemente viene adoperata in questa pesca è munita di un' unica punta presso la quale sono attaccate due orecchiette mobili: appena l'arma è penetrata nel corpo del pesce, esse si aprono rendendone impossibile l'uscita.

Indebolito dalla lotta contro questa invincibile potenza, e spossato dalla perdita del sangue, la infelice preda cede allora alla

Il Lago di Gangini (Faro).

forza della cordicella alla quale è legata la fiocina e risale a galla, lasciandosi agevolmente prendere e trasportare nella barca dei trionfatori.

Non di rado però avviene che l'indomito gladiatore, inferocito dal dolore che gli cagiona la tremenda ferita, si serva dell'arma sua naturale, slanciandosi con furia contro i suoi assalitori; e allora il momento diventa tragico, correndosi il rischio di una poco piacevole trafittura della terribile lama dentata, che vien recisa a colpi di scure appena il pesce sia nella barca.

Non di rado le barche col bersagliatore sono più d'una, sicchè il malcapitato o per la valentia dell'uno, o per la vicinanza dell'altro, difficilmente può sottrarsi al pericolo.

La pesca del tonno si fa pure su vasta scala sulle coste estreme delle Calabrie, in provincia di Reggio, e segnatamente su quelle che guardano la grande Isola. Invece però di mettersi un uomo in vedetta nell'alto di un albero, lo si mette spesso al sommo di una roccia, una delle grandi rocce a picco dominanti lo stretto ed il mare sconfinato. Ed è di lì che parte il segnale d'allarme per l'inseguimento delle due, tre o più barche che lo aspettano intente...

Il pesce spada pesa più di un quintale, e quindi frutta circa un centinaio di lire al pescatore. Nei giorni fortunati se ne ammucchiano fino a dieci o dodici; e allora la gioia della povera gente è grande, per la modicità del prezzo di vendita alla minuta.

Da Messina il pesce spada viene spedito in tutta la Sicilia e l'Italia meridionale, e talvolta anche più su.

* * *

Sulla interessantissima pesca nello Stretto di Messina, l'egregio dott. F. Luppino ci ha inviato le tre belle fotografie che riproduciamo volentieri, oltre a tre istantanee intorno: alla pesca con la rete sulle coste della Sicilia, nella quale si osserva il bel profilo dei monti calabri; alla pesca con la freccia nello Stretto medesimo fatta su per giù come quella descritta, con la ciurma intenta e l'uomo in vedetta, in cima all'antenna; e intorno al Lago di Ganzirri, presso il Faro, dove, in un'aia, i contadini sono intenti a raccogliere il frutto dei loro lunghi sudori estivi. È quest'ultima una nota di terra, fra le tante d'acqua, e non sarà vano inserirla, non foss'altro per amore di quella varietà che rende così bella e cara la vita.

F. Or. Cellini.

I CONCORSI DRAMMATICI

Potrei anche dire *concorsi letterarî*, senza altro; ma quelli drammatici sono molto più caratteristici e divertenti. Intanto i concorsi drammatici riescono sempre — per quantità — più importanti.

È incredibile come la forma dialogata eserciti sui giovani e — ahimè! — anche sui vecchi una irresistibile attrattiva. Non tutti avranno nella loro vita scritto un poema e pochi avranno abbozzato un romanzo, ma pressochè tutti si saranno lasciati andare a buttar giù un lavoro scenico — farsa o tragedia, poco importa — od almeno ad idearlo e scrivere i nomi dei personaggi. Le ragioni di questa mania sono molteplici, buone o cattive che siano. Tra quelle d'indole generale ci sono le seguenti. L'autore drammatico riesce più spesso a farsi rappresentare che non il romanziere a farsi pubblicare. La caccia al capocomico, per quanto difficile, dà però migliori risultati che quella all'editore. Le strade per giungere all'agognata rappresentazione sono infinite. Il buon pubblico non se ne imagina neppure la decima parte e, quando uscendo da un teatro, dove un lavoro nuovo si è rappresentato con esito disastroso, si domanda: « ma perchè il capocomico ha accettato un simile lavoro? » non riuscirebbe a trovare la risposta in cento anni. Qualche volta è un *perchè* semplice, logico, naturale; consiste, per esempio nell'amicizia che l'autore ha per qualche capocomico o nell'intimità che lo lega a qualche bella attrice. In questo caso si tratta di una prova di amicizia, di un pegno d'affetto, di un semplice atto di cortesia.

In altri casi c'è sotto una ragione di convenienza o di tornaconto. L'autore è — supponete — un giornalista. Onesto, non venderebbe le sue lodi alla compagnia; ambizioso, le prodiga invece volentieri se c'è di mezzo il lavoro da rappresentare. È un ricambio, un atto di riconoscenza, una specie di tacito patto di cui il capocomico si vale per avere un po' di *réclame* e l'autore per farsi rappresentare qualche cosuccia.

Poi c'è il vero e proprio contratto. L'autore si presenta al capocomico e gli propone un affare: « voi mi fate il lavoro, io vi assicuro l'introito ». Siccome l'introito in qualche teatro ed in alcune stagioni è poco sicuro, così il lavoro con due o tre prove va in scena, il pubblico lo fischia, il capocomico lo seppellisce ma intasca la sommetta e paga *lo spesato*.

Non basta. C'è il lavoro di *penna cittadina*. Questo succede in provincia, dove i guadagni sono scarsi ed il lavoro di persona nota, per quanto non nominata sul cartellone, può sempre fare interesse. Il capocomico Tromboni non esiste soltanto nel *Ratto delle Sabine*.

Finalmente c'è l'autore seccatore. Le sue insistenze sono tante e tali che talvolta il capocomico per liberarsene, per essere sicuro di poter mangiare tranquillo, provare in santa pace, passeggiare, fare la sua partita senza la presenza continua, ostinata, persistente dell'autore terribile, si lascia sfuggire la promessa di mettergli in scena il lavoro, preferendo il disastro di una sera, al supplizio di tutta una stagione. A peggio

andare, quando ogni speranza di far accettare la propria commedia è perduta, l'autore ha una risorsa estrema: quella di affidare la propria gloria — più modesta, ma più sicura in compenso — ad una compagnia di filodrammatici.

Questo è certo ad ogni modo, che rimangono più manoscritti di romanzi, inediti di quanto rimangano non rappresentati copioni di lavori drammatici.

Un'altra ragione d'indole generale per cui tanti tentano il teatro è quella, ben nota, della soddisfazione maggiore e più immediata che procura il lavoro rappresentato di quello pubblicato ed un'ultima — per non continuare all'infinito, — consiste nella opinione, vera o falsa che sia, che per fare una commedia non occorra una grande coltura. I successi di taluni che letterati non sono, bisogna convenirne, pare diano ragione a quelli che lo pensano.

Ci sono poi — e sono le più graziose — le ragioni speciali, personali per cui si diventa commediografi. Un autore mi raccontava di sè questa storiella. Aveva sedici anni, era studente liceale ed era pazzamente innamorato... a distanza di una prima attrice allora in voga. Per questa sua passione, che lo faceva passeggiare sotto ai balconi della bella e scrivere dei sonettini anonimi per le serate di lei, era diventato lo zimbello dei compagni, che lo beffeggiavano, non perchè amasse — chi dei suoi compagni non amava con altrettanto entusiasmo? — ma perchè la donna amata era molto, troppo in alto ed ottenerne pure un sorriso pareva un sogno irrealizzabile. Gli scherni lo misero di puntiglio e torturarono il suo cervello per cavarne un'idea che potesse in qualsiasi modo avvicinarlo alla diva. E l'idea balzò fuori. Approfittando dei quattro giorni di vacanza in occasione delle feste natalizie, il giovanetto mise da un lato algebra e greco e cominciò: *Atto unico, scena prima*... L'occasione, il pretesto, il tratto d'unione era trovato. Quando ebbe scarabocchiato il suo bravo atto unico, se lo mise in tasca e lo portò al teatro, indirizzandolo all'attrice adorata. Tralascio il racconto dei giorni dell'attesa penosa, degli scherni che si facevano più forti e spietati, dei rabbuffi dei professori pei doveri che non erano stati fatti durante le vacanze, per saltare a piè pari sino al momento ineffabile in cui una letterina profumata e civettuola gli venne recapitata. La letterina diceva: « il lavoro è carino, con qualche ritocco potrei rappresentarlo. Vorrebbe ella passare da me domani ecc. ». — Lo credi? mi diceva l'amico, a questo punto il mio amore passò come per incanto in seconda linea; andai dall'attrice, è vero, le feci stupidamente la corte, ebbi la incalcolabile soddisfazione di farmi vedere al suo fianco dai miei compagni che non mi schernirono più... ma tutto questo, ripeto, non costituì il punto culminante dell'episodio, nè la parte più interessante dell'impresa. Una soddisfazione maggiore e più duratura mi era stata procurata da quelle prime parole: *il lavoro è carino*, ecc. Ch'io potessi con maggiore o minore fortuna fare la corte ad una donnina, non era dopo tutto una grande scoperta, ma che io sapessi in novantadue ore improvvisare un lavoro carino, questo sì era lusinghiero e importante a sapersi! Il fatto è, conchiuse l'amico, che oggi non faccio più l'amore con alcuna attrice, ma di commedie — ahimè! — ne faccio sempre!

L'amore dunque — causa sentimentale ed impellente. Un'altra causa, meno sentimentale ma non meno impellente certo: i debiti. Tolgo dalle memorie d'un altro autore di mia conoscenza.

« — Ero giunto, così si esprime, all'estremo limite a cui uomo debitore potesse giungere. La mia casa era dai creditori assediata. Come fare? dove rivolgermi? che cosa tentare? — Zaira, la *seconda* donna d'una compagnia di *terz*'ordine — come vedete la graduatoria è assai complicata — ma che in compenso era la mia *prima* amicizia teatrale di qualche importanza, mi fece a bruciapelo questa proposta: tu scrivi un dramma in cinque, sei, sette atti (più gli atti sono e meglio è) io te lo metto in scena per mia serata; se il lavoro avrà un grande successo, se ne faranno molte repliche, tu guadagnerai un mucchio di quattrini e pagherai i tuoi creditori! — E se non piacesse? — Ti fischieranno: ne ho visti fischiare degli altri. — La proposta di Zaira mi piacque tanto che l'abbracciai subito — la proposta, s'intende — tanto più che io formai mentalmente questo progetto: se guadagno un mucchio di quattrini, non ho poi giurato di darlo tutto in preda ai miei creditori. Scrissi il dramma e alla vigilia della sua andata in scena feci ai miei creditori il medesimo ragionamento che Zaira aveva fatto

a me, insistendo sopratutto su questo particolare, che, cioè, più grande sarebbe stato il successo e maggiore sarebbe risultato l'acconto che io avrei loro potuto dare. La conseguenza del quale ragionamento fu che la sera della prima rappresentazione del dramma, il teatro era rigurgitante di pubblico ed il successo fu calorosissimo. Ed era naturale: tutti gli spettatori erano più o meno creditori miei e vollero rompersi le mani per rendere il successo straordinario ed assicurarsi un buon dividendo.

Il guaio fu che la sera appresso il teatro era vuoto e la terza sera il lavoro si dovette smettere. Se si tien conto che ad ognuno dei miei creditori toccò l'acconto di lire 0,33 frazione decimale continua e che ciascuno di essi aveva speso per venire in teatro almeno una lira, bisogna convenire che Zaira era una gran furbona. In tutto questo affare difatti lei sola ci aveva guadagnato qualche cosa! »

Non voglio dimenticare un'altra delle ragioni speciali per cui si scrive una commedia: acquistare il diritto d'entrare *gratis* al teatro.

***

Per questi motivi dunque — direbbe un presidente di tribunale — le commedie si scrivono. Ma non tutte si possono far rappresentare. I pretesti vanno sfruttandosi, gli amici capocomici diventano diffidenti e preferiscono qualche volta invitare a pranzo l'autore che mettergli in scena la commedia, le attrici amiche poi... non ne parliamo! e persino l'annunzio della *penna cittadina* ha perduto della sua antica forza d'attrazione... E allora? allora si aspetta il momento favorevole, si fa la *via crucis* dei camerini dei capocomici e delle prime donne, ci si fa raccomandare dall'amico giornalista, s'impreca contro l'invasione straniera... e si manda il lavoro a tutti i concorsi drammatici banditi dai comitati artistici, dalle direzioni dei giornali, dalle compagnie drammatiche, dalle società degli autori, dai circoli filodrammatici, dai privati. Succede questo: che siccome i concorsi spesseggiano e dei cento concorrenti, mettiamo, uno solo è premiato, così gli altri novantanove, convinti come sono della superiorità dei loro lavori, li rimandano al concorso successivo, dove si trovano naturalmente in concorrenza con altri cento autori nuovi: e così via via avverrà dei concorsi quello che succede alle palle di neve, che per via s'ingrossano tanto da diventare valanghe. I lavori dei concorrenti vecchi si riconoscono dal colore del manoscritto e talvolta da qualche vecchio timbro postale dimenticato in un angolo della copertina. Il criterio di una prima suddivisione dei manoscritti che giungono al comitato che giudica, è fornito dalla loro fisionomia esterna, dal loro formato, dalla loro apparenza. Copioni larghi in carta commerciale cuciti con filo comune — impiegati dello stato, postali e telegrafici sopratutto. — Copioni in carta bianca, lucida, non rigata, sottile, cucita con nastri, generalmente azzurri, — signore e signorine (già, perchè anche sulla scena viene a farci concorrenza la *bas-bleu!*) Copioni in forma di quaderni colla copertina colorata, carta rigata col margine largo e macchie d'inchiostro qua e là — studenti al di sotto dei diciott'anni. Copioni infine in foglietti volanti, non rigati e scritti da un solo lato — giornalisti. — L'esame della scrittura può essere un utile criterio per questa prima sommaria suddivisione; ma non è troppo sicura, giacchè qualche volta l'autore per prudenza o per pigrizia fa copiare il suo lavoro dalla sorella, dal fratello minore, dal padre pensionato... o dall'innamorata. Le scritture del resto non sono che o trascurate, senza preoccupazioni e con cancellature parecchie o nitide, chiare, senza eleganza ma senza sgorbi o infine raffinate, leccate, quasi disegnate. In generale il valore sostanziale del lavoro è in proporzione inversa di quello calligrafico. Succede della scrittura come del modo di vestire: gli animali si coprono, ha detto Balzac, se non erro, gli imbecilli si adornano, gli uomini si vestono. Nello stesso modo e nello stesso ordine si può affermare che sporcano della carta, fanno saggi calligrafici e scrivono semplicemente.

Com'è noto i manoscritti devono essere anonimi, il nome dell'autore dovendo chiudersi entro una busta suggellata. A questo proposito è facile dividere i concorrenti in due grandi categorie per quanto ha tratto al loro carattere. Vi pare impossibile? è invece un esame semplicissimo. Datemi cento manoscritti arrivati ad un concorso ed io vi saprò dire ad occhio e croce quali autori di essi sono diffidenti, scettici, pessimisti, quali fiduciosi in sè stessi, ingenui, sicuri. Basta

esaminare la loro tendenza a mantenere, esagerando, garantendosi, diffidandone, l'anonimo oppure a tradirlo con cento espedienti abili o ridicoli, raffinati od ingenui, non importa. I primi mettono i loro biglietti di visita in una busta molto spessa, dopo averla prima avvolta in un foglio di carta bianca; poi impiastricciano la busta da tutti i lati con larghi bolli di ceralacca, fissano la lettera preziosa alla copertina del manoscritto con gomma o spilli o con una cordicella addirittura e infine ci scrivono su ben chiaro e grosso delle lunghe leggende per avvertire i giudici che là dentro c'è il nome dell'autore, ma che la busta non si deve aprire, ecc. Questi sono uomini che vedono nero dappertutto, s'imaginano camorre, pensano a malignità, a invidie, a rappresaglie e gridano, quando il concorso li ha respinti, che si è loro fatto un sopruso, e inventano storielle di retroscene e parlano di corruzioni, di brogli, di favoritismi. Gli altri cercano tutti i modi per far capire chi sieno. Il loro biglietto è chiuso in una busta trasparentissima e non è garantito da bolli; quando i bolli ci sono portano delle iniziali e magari delle corone gentilizie o il timbro dell'amministrazione a cui sono addetti. Qualcuno, dopo aver firmato il manoscritto, raschia via la firma, ma così imperfettamente da permettere a chi ne avesse voglia di ricostruirla. Non parlo di quelli che fingono di dimenticarsi affatto di cancellarla, sperando che i giudici per favorirlo passino sopra a questa irregolarità. Ci sono poi le note esplicative che completano le rivelazioni. — Quantunque povero e modesto operaio, io ecc. scrive uno. Un altro: — Rubando le ore che l'impiego mi lascia libere... Un terzo: — Sono appena diciasettenne e spero che questa considerazione, ecc. Oppure: — Nato in un piccolo paesello e non avendo potuto fare studi regolari... O ancora: — L'autrice ardisce muovere i suoi primi passi... Questi sono gli ingenui, i buoni, i fiduciosi che si figurano di commuovere il cuore dei giudici. Altri invece si mostrano sicuri di sè, quasi non curanti del giudizio altrui. — Non so, scrive qualcuno, se l'audacia del mio tema troverà grazia presso la S. L. ecc. Pur non avendo troppa fiducia nei concorsi, confessa qualche altro, mando tuttavia questo mio *nuovo* lavoro..., Amici autorevoli, minaccia un terzo, hanno già molto favorevolmente giudicato questo mio lavoro. E un quarto: prima di affidarlo ad una primaria compagnia, da cui mi fu richiesto, mando questo lavoro... Altri si fanno forti di vere o inventate amicizie e protezioni di qualche nome noto. Così: — Se il lavoro non riuscisse vincitore, vi prego spedirlo al mio amico Gerolamo Rovetta che desidera leggerlo. Oppure: — Coll'approvazione di Giuseppe Giacosa...

Sono amenissimi quelli che vogliono spiegare il concetto da essi svolto, quelli che lo vogliono completare, quelli che si sforzano di dimostrare lo verosimiglianza di una situazione, citando fatti veri ed offrendo testimonianze, quelli che confessano d'essere stati loro i protagonisti dei loro drammi e quelli che fanno delle dissertazioni per combattere una data scuola, un dato indirizzo e per dichiarare che essi appartengono a quell'altra e seguono quell'altro. Pensare che poi in fatto di scuola appartengono quasi tutti ad una sola categoria; a quella di coloro che a scuola non sono mai stati.

E i motti? dove lascio questa ingenua frase che molti prendono a pretesto per lanciare una sfida, per fare un'affermazione, per arrischiar una raccomandazione, per commuovere, per fare sfoggio di coltura? Il novellino: *Alea jacta est.* Il timido: *Valgami il lungo studio e il grande amore.* Il prosuntuoso: *L'avvenire è nostro.* La maestrina: *Amor che a nullo amato...* Il buontempone: *Tutto è perduto fuorchè... la tolla.* Lo scettico: *A quoi bon?* E così via. Ci sono poi i motti conservatori, e i motti ribelli, quelli semplici e quelli raffinati, quelli modesti e quelli pretenziosi. Mi è successo, a proposito di questi ultimi, di trovare dei manoscritti che avevano fuori dei motti dottissimi e profondi e dentro degli strazianti errori di grammatica ed ortografia, fuori dei pensieri sublimi in francese, in tedesco od in latino, dentro delle corbellerie in italiano... quando pure erano in italiano!

I temi. Non vi spaventate: qui l'esame è presto fatto, giacchè dei temi la varietà è limitatissima. Fate conto che su cento copioni, due terzi hanno per tema l'adulterio e nella condotta sono tutti uguali: la scoperta della colpa (la lettera anonima, la lettera aperta per errore, il servo infedele, l'amica gelosa, la sorpresa) il gran duetto coniugale che qualche volta diventa un terzetto per l'intervento del genitore (Vedi

Paolo Ferrari) e la catastrofe. La catastrofe rispecchia l'indole dell'autore: se è buono, mite, sentimentale, perdona; se è forte, duro, violento, *pim pam*, uccide e buona notte.

Quelli che perdonano lo fanno quasi sempre perchè capita in scena un marmocchio che dice *Papà... mammà...* Quelli che uccidono si lasciano poi cadere sopra un divano, *cacciandosi disperatamente le mani nei capelli.* In ogni caso la tela *cade lentamente.* I giovani autori hanno la mania dei *tableaux*... Certo il lavoro *cadrebbe* più presto.

Quanto all'altro terzo dei lavori potete calcolare una dozzina di fanciulle ingannate con relativa ed immancabile offerta di denaro da parte del don Giovanni — offerta che è sempre sdegnosamente respinta, perchè la tradita o *lavorerà, cercando nel lavoro la sua espiazione,* o si butterà dalla finestra, ciò che rende inutile il denaro — metteteci ancora una mezza dozzina di artisti che lottano colla fortuna, in dualismo tra la musa e la donna, cacciati avanti dal genio e respinti indietro dall'invidia, aggiungete qualche tentativo di commedia socialista a base di *nobili operai* e di *odiosi sfruttatori*, qualche farsetta da collegio, e sarà molto se vi rimarranno due o tre lavori su cui fermare la vostra attenzione.

Tutto sommato dunque, mi chiederete, i concorsi sono un bene o un male? — Ecco qua: ho udito dire che sono un vantaggio perchè da essi può venir fuori il capolavoro. Può venire, questo è certo, ma non è ancora venuto. Altri dicono che sono un dànno, perchè creano degli spostati, danno delle illusioni, eccitano a scrivere chi scrivere non sa... — È un altro errore: non si scrive per mandare al concorso, si manda al concorso perchè si scrive. Dunque? Dunque io direi che è di questi concorsi quello che è di certi rimedi: se non fanno bene, male non ne fanno.

ORESTE POGGIO.

L' Isola.

Ricordi tu la dolce isola? Bene
io la rividi e tutto era immutato:
le cerule acque del tempo passato
rodeano ancor le sdrucciole carene:

ancor pendean sovra l'abisso, chiome
di Ninfe emerse, i gelsomini: ancora
l'aura che già d'aure di autunno odora
dicea tra i fior come un respiro, un nome.

Scesi, solo. Il Passato era tra quelli
alberi scarni, e su quel greto, in pace:
piccolo infante cui nell'acque piace
spiar la scía dei penduli capelli.

E mi guardò, non mi sorrise: io
gli parvi ignoto: e richinato all'onda
ricontemplò la sua cesarie bionda,
greve alla fronte pur di un piccol Dio.

Scesi, entrai nella chiesa. Era deserta,
di quanta pace solitaria empita:
niuna traccia di vita: unica vita,
l'acqua battea presso la porta aperta.

E tu non c'eri, e non venivi: e un noto
passo, e un noto fruscio, cari d'allora,
più non udivo: udia solo, di fuora,
cantar gli uccelli, presso, e più remoto

qualche tonfo di remi. Indi sul mio
capo suonàr campane a mezzogiorno,
come quel giorno, ahi me, come quel giorno,
allor « Coraggio! », ora dicendo: « Addio! »

E quell'addio mi rattristò. Nel fondo
del mio cuore la cupa ombra si stese:
il bel sogno sognato, il bel paese
cercato invan per gli angoli del mondo

non eran questi più: questi il Passato
luoghi tenea di sua calma diffusi,
e in sua man, come in urna, erano chiusi
i dì che forse tu mi avresti amato.

Ridisciolsi la barca. A onde a onde
le campane morían verso il villaggio,
e quel suono parea voce di Saggio
ammonïente vanità profonde. . .

COSIMO GIORGERI CONTRI.

Cordoba: Piazza e monumento al generale Paz.

Paesaggio Argentino

Cordoba

Ai monti - La città di Cordoba - In viaggio - Cosquin.

Quando i calori estenuanti dell'estate riportano il consueto rilasciamento nella febbrile attività di Buenos-Aires, anche qui si ricorre ai monti ed al mare. Mar del Plata e Cordoba; nella prima accorre l'aristocrazia fine, elegante, i privilegiati della fortuna, le persone che hanno maggiore influenza politica; nella seconda affluisce una società meno sfarzosa ma, diciamolo pure, assai più intellettuale. Mar del Plata è tutto convenzionalismo, è convenzionalismo persino la bellezza del paesaggio, la quale solamente si può concepire con uno sforzo di buona volontà. Cordoba invece è costituita da elementi naturali smaglianti di colori pittoreschi, di profili fantastici di bellezze che s'avvertono ad ogni muover di passo, ed infondono una ineffabile dolcezza nel cuore...

Chi sia vissuto qualche tempo nella Repubblica Argentina avrà sentito parlare mille volte di Cordoba, ora per esaltarne le bellezze naturali, ora per elogiare la coltura dei suoi abitanti e la grazia delle sue fanciulle; sicchè si forma ad ogni momento il proposito di andarvi, e quando le vostre brighe quotidiane ve lo impediscono, il desiderio vi preme come un incubo sul cuore.

Il treno diretto che parte da Buenos-Aires all'1 pom. arriva a Cordoba nelle prime ore del mattino. Avvertite un fenomeno nuovo: la noia così tetra per i viaggi in ferrovia che avrete avvertito tante volte nell'Argentina, non si fa sentire nel viaggio per Cordoba. Da lontano avrete visto la prima catena di montagne inondata dal sole: lo sguardo vi si trasporta irresistibilmente; il profilo gradatamente assume forme più decise, poi si cominciano a distinguere le scoscese ed i rialzi, i burroni umidi e le rocce apriche, e le trasformazioni del passaggio divertono lo spirito senza dar luogo alla noia. Nè è privo d'interesse l'aspetto delle campagne: sono fertili distese inclinate ad un pendio dolcissimo,

tanto da esservi possibile l'irrigazione senza le risorse dell'arte idraulica; sono prati dove non si è mai approfondito l'aratro; sono boschi di essenze non meno utili all'industria che grati alla vista.

***

Cordoba è situata sopra un terreno lievemente accidentato: la parte più antica si distende in una pianura circondata da piccole colline, le quali diventano man mano base di costruzioni nuove, sino a che formano un tutto omogeneo con la città vecchia. *Alta Cordoba* è appunto una collina oramai completamente edificata: dalla parte opposta un'altra collina era destinata all'edilizia, e vi si erano cominciati lavori di spianamento addirittura colossali; ma sopravvenne la crisi economica e i lavori restarono paralizzati.

La città vecchia offre qualche cosa che la diversifica dalle altre città americane di costruzione recente: le stesse strade dritte, ma più anguste, le facciate dall'architettura pesante, affatto civettuole ed eccentriche come sono generalmente in America. La strada principale è un rettifilo lungo e spazioso fiancheggiato da splendidi edificii, ed alberata in tutta la sua lunghezza. È terminata da due piazze superbe, situate ai due estremi, ciascuna di esse ha un monumento equestre l'uno raffigurante il generale Paz, l'altro ancora più marziale raffigura l'eminente dottor Velez Sarfield. Questi due personaggi sono le figure più simpatiche che vanti la storia cordobese. Il generale Paz fu quegli che combattè e vinse le forze del tiranno Rosa in un luogo pochi chilometri distante da quello dove sorge adesso il monumento: il dottor Velez Sarfield fu un dotto giureconsulto che dette molto lustro alla giurisprudenza argentina. La strada in discorso sino a poco tempo fa non aveva altro nome che *Calle Anaha*, e cosí la chiamano ancora i naturali del luogo: oggi ciascuna metà porta il nome dei due personaggi di cui sorgono i monumenti.

Sulla *Calle Anaha*, oltre a molti sontuosi palazzi, si notano l'Università ed il teatro. L'Università, dopo quella di Lima, è la più antica del Sud-America: conta professori eruditissimi quasi tutti tedeschi, che lavorano incessantemente attorno a lavori originali di botanica, mineralogia e geologia, anatomia, ecc; tant'è che anche a Buenos-Aires, quando per qualche lavoro originale si desiderino dati sulla storia naturale della Repubblica, bisogna far capo assolutamente a Cordoba.

L'università è pure la maggior gloria di

Cordoba: Piazza e Monumento a Velez Sarsfield.

Cordoba: vi sono dottori a bizeffe, per lo più dottori in legge; se di sera vi riunite in tre o quattro persone in un caffè, due di esse sono certamente avvocati: per istrada, a passeggio, quando si ricambiano il saluto sentite dire: « Salud doctor » ad ogni passo che si muova può mancare il nome ma il « doctor » non manca mai. Ed è per questo che Cordoba si chiama la dotta città. V'è pure un altro fatto: è la città dell' Argentina dove si parli me-

glio il castigliano; ma vi si parla con una cantilena che dà l'aria di effeminatezza, cosa che non piace a chi abbia già educato l'orecchio alla spigliatezza di Buenos Aires.

La vita intima è molto caratteristica. A Buenos Aires ed a Rosario, magari la prima sera che arrivate, mostrate il desiderio ad un amico di essere presentato in qualche famiglia, e siete accolto benissimo, e dopo la presentazione si possono ripetere le visite a proprio talento; in Cordoba, bisogna essere preceduto dalla fama, bisogna poi trattare con gli uomini per qualche tempo, questi parlano in famiglia « de un señor residu Uegado, unus buena persona » e così si mette in votazione la proposta, se si possa essere accettato o meno. Perciò coloro che vi fanno una breve dimora, vanno via senza nessuna idea della società Cordobese. E dire che vi sono fanciulle così belle! È una delle contrade dove più si è diffuso il sangue europeo in quello indigeno: cosa che, durando già

Tracciato della via ferrea da Cordoba verso il « Dique S. Roque» .

dalle prime colonizzazioni spagnuole, ha costituito un tipo d'una bellezza speciale. Del tipo indigeno resta e resterà sempre il color bruno della pelle, i capelli nerissimi abbondanti, dell'europeo vi è la perfezione delle forme: le fanciulle hanno negli occhi neri la dolcezza non meno che il sentimento.

Sotto il punto di vista dell'espansione economica Cordoba occupa già un posto eminente: vi sono industrie di qualche importanza ed un discreto commercio, ma la maggior fonte di ricchezza è data dall'agricoltura. L'intiera provincia, di cui è capitale, ha un'estensione di 175.000 km. e la popolazione si aggira attorno ai 400.000 abitanti, ragione per cui la proprietà fondiaria è molto estesa. Vi sono molti boschi ed una delle industrie principali è quella dei prismi di legno di cui sono pavimentate le strade delle capitali; vi sono miniere metalliche, marmi, pietre da costruzione, ecc. I terreni sono di buono impasto, di buona composizione e facilmente irrigabili: pochi anni fa la colonizzazione vi ha avuto un impulso poderoso; ma adesso è stazionaria per le invasioni di cavallette che devastano i ricolti. È presumibile però che i danni delle cavallette siano attenuati o dalla natura o dall'arte, e che la Provincia di Cordoba, diventi un centro importantissimo della colonizzazione argen-

Cordoba: Dique S. Roque.

Cordoba: Il Lago artificiale formato dal Dique S. Roque.

tina, alla quale l'incremento maggiore è sempre dato da elemento italiano.

***

Chiesi quale fosse la dimora preferita dei villeggianti di Buenos Aires e m'indicarono *Cosquin*. Si parte alle dieci di mattina dalla stazione di *Aleta Cordoba* e si giunge in due ore e mezzo di viaggio. A pochi chilometri dalla stazione il treno s'immette in una gola di montagne ripida ed angusta: lo sguardo rimonta a fatica su quelle chine così selvagge, e pure tanto pittoresche. Per la forte pendenza le acque, nonchè dilavare i depositi vegetali ed i piccoli detriti, rodono la roccia, stritolano, scalzano, sicchè ne risultano profili anfrattuosi, seni e prominenze dagli spigoli decisi. E gli scarsi alberi che frammettono qualche sprazzo di verde sullo sfondo così tetro della roccia bruna, sembrano messi a ridosso sulla montagna, prostrati, colle radici spesso scorrenti per lungo tratto all'aperto. Il fiume che scorre impetuoso nel fondo della gola tutta disseminata dai macigni cadenti dall'erta, produce un rumore sordo, intenso ed a volte increscioso: ora è un grosso scoglio che si oppone alla corrente, obbligandola a deviare pei due lati, ora è un'erta brusca e scabrosa, sopra cui l'acqua si divide in tanti rigagnoletti biancheggianti di spuma. E dove il letto del fiume si rigonfia, s'incurva, formando tanti piccoli laghi, gli uccelli acquatici godono i lunghi ozii raramente interrotti dalla molestia degli uomini o dal treno che si trascina ansimando per guadagnare la valle.

Sembra che la vaporiera perda colà il suo ardimento: nei rettifili d'America si sbizzarisce in quelle corse sfrenate, quasi ad estrinsecare un arcano rigoglio di giovinezza; colà invece scendendo le curve della montagna, le ruote cigolano, ed i grossi sbuffi di fumo dànno quasi l'impressione penosa di una resistenza che non si lasci sopraffare.

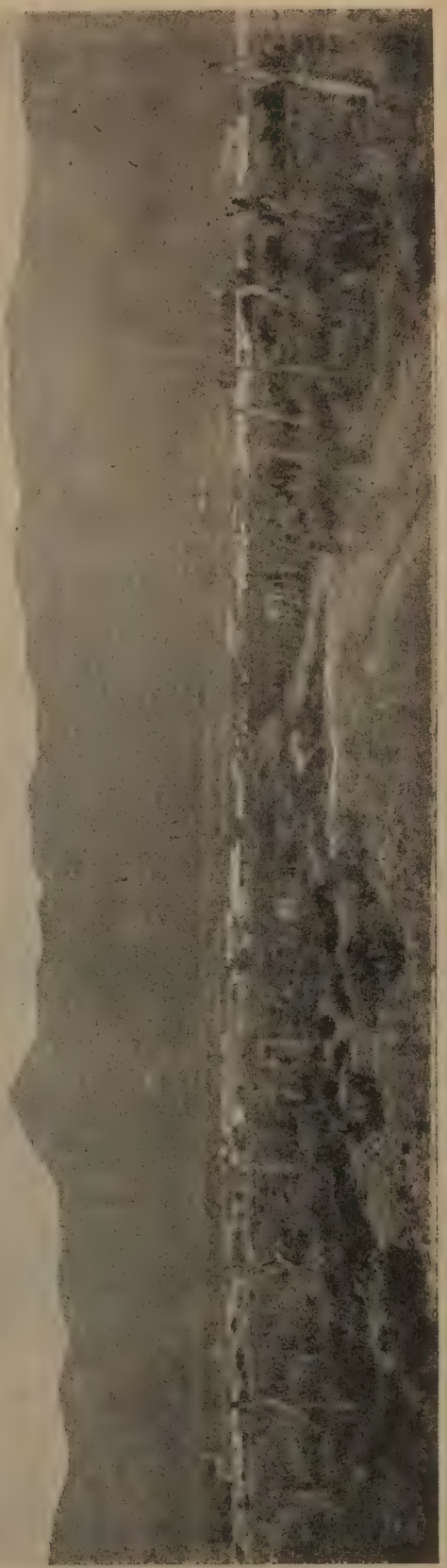
Ad un'ora e mezzo di viaggio v'è una sorpresa nuova: dove finisce la gola e lo sguardo si diffonde incontrastato per un'ampia valle rinserrata fra due catene di montagne quasi parallele, sino a pochi anni fa confluivano due fiumi, il Rio Segundo ed il

Cosquin. Le acque che irrompevano da quelle ripide scoscese si precipitavano nel piano e le grosse piene disseminavano la desolazione; quei casolari divorati dalla corrente, a volte eran portati via con l'intiero strato vegetale di terreno, a volte ricolmati da un grosso deposito di limo e di ghiaia. Per una di quelle felici risorse dell'ingegno umano, si è sbarrato con una grossa diga il confluente dei due fiumi, e le acque che si raccolgono oltre a provvedere la luce elettrica ed il consumo della città, irriga una vasta estensione di territorio, con un onere assai mite degli utenti. È il così detto *Dique de S. Roque*: misura 37 metri di altezza e 160 di lunghezza. Le acque che rigurgitano a monte formano un lago, il cui contenuto massimo può arrivare a 250 milioni di metri cubici. La stazione ferroviaria è situata poco al di sopra del *dique*, in modo che al passeggiero è dato agio di contemplarlo; poi il tracciato della via ferrea costeggia il lago, e vorreste quasi arrestare il corso del treno, per considerare a lungo la varietà delle tinte, le distanze, i capricci della riva qui limitata bruscamente dalle colline o dai macigni, là diffondentesi in un'ampia curva, dietro cui lo sguardo si trasporta avidamente. E v'è dolore che quel paesaggio d'una magnificenza orientale vi s'involi così presto, mentre il treno immettendosi nella Valle del Tosquin, ripiglia la sua corsa sfrenata lungo la pianura ininterrotta.

* * *

Le due catene di montagne che limitano la valle del Cosquin restano fra loro a diversi chilometri di distanza, in modo che l'intiera conca sia continuamente inondata di sole. Il terreno interposto, quantunque non completamente pianeggiante, non ha nemmeno profili troppo accidentali: sono ondulazioni di terreno dalle molli curve sopra cui l'occhio riposa volentieri, senza stancarsi mai. Il Rio forma diverse derivazioni a volte naturali, a volte costruite dall'uomo: il terreno è tutto solcato da rigagnoletti attorno a cui l'erba cresce rigogliosa ed i salici si innalzano vigorosi di vita e di verde.

Attorno ad ogni stazione ferroviaria già cominciano i primi nuclei di abitati, i quali aumentarono progressivamente — come succede sempre in America — e saranno fra pochi anni villaggi e qualcuno persino città



Il villaggio di Cosquin presso Cordoba.

di qualche importanza. Quello degli attuali villaggi che ha avuto maggior incremento, porta lo stesso nome della valle e del Rio, Cosquin: conta già diversi alberghi addobbati con alquanta decenza, ed una popolazione di due, a tremila abitanti.

I venti così impetuosi che spirano per tutto il territorio argentino, non si fanno sentire a Cosquin: l'aria ordinariamente è così fine, così carezzevole, che vi sentite rifluire il sentimento da tutte le vene. Lo sguardo che corre irrequieto lungo i profili delle montagne vi fa pensare a tante cose, a tante reminiscenze lontane; e sembra che ritornino le prime illusioni di giovinezza con tutte le corse sbrigliate della fantasia, e con i fremiti veementi della passione. Che so, vi sembra che quegli elementi visti per la prima volta, siano lungamente esistiti nel vostro cuore; e quando sentite qualcuno che parli il castigliano, sembra che si rompa l'incantesimo e vi domandate: È proprio vero che non siamo in Italia? Ah, se le valli d'America fossero rallegrate dai concenti dell'usignuolo, l'illusione d'essere in Italia sarebbe completa!

Eppure a Cosquin, dove vi sentite dominato da tant'aria di poesia, non manca la nota di dolore; ma un dolore anch'esso tutto pieno di sentimento poetico, perchè vi fa partecipare alle pene di tanta parte dell'umanità che soffre e che muore.

Accorrono colà gli ammalati del petto, moltissimi dei quali vi chiudono i loro giorni. Gli albergatori vi parlano del tale e tal altro venuto a diporto ed a curarsi; di quelglino che tornarono poi tutti vegeti di salute o che perirono inesorabilmente. Una fanciulla, quant'era bella! avea venti anni, ed aveva sofferto tanto. Una mattina di primavera si sentiva migliorata. Il sole di fuori invitava alla festa della natura — « mamma, mamma — disse — apri un po' la finestra voglio vedere il sole. Così, così. Che bei profumi! Le mammolette mamma, coglierò le mammolette per le siepi, e su quei monti, e le darò a te sai, tutte a te. Come son belli quei monti!.... Ed il babbo non viene più da Buenos-Aires? Non mi vuol bene più il babbo, lo so... Sai mamma? ti voglio tanto bene... non ti farò più inquietare, *te quiero, te quiero tanto mamita*... » e mentre dava l'ultimo sospiro stringeva ancora la mano della madre. E rimase così con la faccia bianca come se fosse inondata da un raggio di luna, con le labbra atteggiate ad una dolce espressione: il leggiadro fiore sembrava sorridere ancora alla vita che era passata per esso come una penosa ironia!.

ROBERTO CAMPOLIETI.

Intermezzi intimi.

Su un calendario.

O picciol calendario.
io so dentro le tasche
tu segnerai burrasche
o tempo vario.

io so che non saranno
(purtroppo!) i dì di calma
che porteran la palma
anche quest'anno;

ma accanto a tutti i giorni
io so che scriverò.
melanconico un po':
« perchè non torni? »

Compleanno.

Il cuore è un vecchio furbo
che domanda l'età
come noi l'ore.

Chiede a l'anima il core:
— Perdonate il disturbo,
che ora fa? —

Ne l'anima un poeta
dà una risata lieta
e risponde: — Chi sa?

forse quella d'amore! —

ITALO VITTORIO BRUSA.

Rassegne

La Rissurrezione di Cristo del M.° Perosi

Non credo che tutto l'entusiasmo del popolo, anche della gente raffinata, per la musica del giovane abate, sia all'altezza del suo vero valore. Non lo credo; l'eccezionalità di questo valore meriterebbe molto più. Non voglio dire di luminarie e di fantasmagorie pazzamente sciocche, nè di agglomerazioni di folle, nè di battimani per le vie, nè di corone, nè di banchetti, cartoline illustrate, ecc., ecc.; no; intendo dire di quella alta, giusta considerazione, che l'eccelso musicista ha il diritto di essersi conquistata nell'eletto campo dell'arte, senza quelle piccole reticenze dell'età, di studi, di tendenze, di partiti. Perosi ha solo ventisette anni di età; meglio per lui, che così ne ha ancora molti dinanzi a sè per lavorare, se lo vorrà; ma ai suoi ventisette anni ha fatto quello che la maturità di molti altri non ha mai nemmeno sognato di fare.

Il M.° Don Lorenzo Perosi.

Intorno al nome suo è un'aureola di fasto e di chiasso, ma i primi segni di quella considerazione, che m'intendo io, gli vengono dall'estero. In Italia noi siamo fatti così; non vogliamo parerlo, ma siamo più pedanti di quanto si può credere. Perosi vale dieci, cento volte più di tutti gli attuali professori di composizione dei nostri Regi Conservatori, ma non verrebbe nemmeno l'idea di nominare lui in una di quelle cattedre! In Francia egli sarebbe già membro di tutte le Accademie . . ; non sappiamo se qui sia stato fatto ancora cavaliere, mentre si crocifigge chi scrive una canzonetta pei bambini delle Scuole sul ritmo dell'Inno di Garibaldi! In ragione dell'altissimo merito Perosi dovrebbe essere già professore, cavaliere, commendatore, grande ufficiale e magari Senatore del Regno!!

Ci si dirà che esageriamo; sì, esageriamo la forma del nostro pensiero, non è esagerato il pensiero stesso. I quattro *Oratorj* hanno segnato un progresso meraviglioso, e il primo, *La Passione*, era già quasi un capolavoro!

Invece i dotti, e qui sta il lato curioso, pure ammettendo *tutto il valore* dell'artista, lo deprezzano, quasi, perchè è un artista di genio! Gli è che il genio è uno di quegli ingredienti di cui si era dimenticato il sapore, e il suo ritorno trova

i pseudó-sapienti mal preparati! Sono lodi e consigli continui! Per esempio un giovane critico, egregio, ma molto giovane, di questi consigli ne fece il soggetto del suo intero primo articolo. Perchè non riflettere che se si può creare un capolavoro a dieci anni di età, come Mozart, non si ha il diritto di criticare e sentenziare, che quando l'età ci ha edotti a tutti i misteri, a tutte le sorprese, a tutte le risorse, le qualità, le aspirazioni delle arti?

Eppoi come non comprendere che opera umana perfetta non c'è, e che è già capolavoro, in arte, quel lavoro il cui maggior numero delle sue parti è quello che esteticamente e tecnicamente ha raggiunto il bello, il buono e il vero?

Non è forse un capolavoro il *Rigoletto* di Verdi, che ha dieci bei numeri e sette o otto cose mediocrissime? Quei dieci bei numeri sono di tale levatura, che il rimanente sfugge all'analisi, o meglio riflette della vivida luce del bello che lo contorna.

Così io, che pel grande scalpore popolare, temevo una esagerazione il fanatismo pell'ultimo Oratorio, ho trovato invece esagerate le cattedratiche critiche, in cui si trinciano sentenze e si dànno consigli (!?) al giovane e già celebrato compositore.

Un fatto però è degno di nota; col Perosi e coi suoi Oratorj (che io chiamerei *Cantate*, magari *Sacre*) crolla tutto un edificio di pasta frolla sulle convenzioni, sulle tradizioni, ecc. ecc., chè mai le più ovvie, trattandosi di musica, la sola arte pareggiabile al linguaggio, in cui la esteriorità della forma deve per forza, in certi casi, essere in aperta contraddizione col soggetto narrato e descritto. Sarebbe bella che per narrare le gesta degli Imperatori romani, o per descrivere le vicende del Medio Evo dovessimo usare parole, frasi, forme letterarie corrispondenti a quei popoli, a quelle epoche, a quei paesi!!!

Perosi ha dimostrato una potenza gagliarda di creazione, in un con un coraggio ammirevole di rendersi libero d'ogni preconcetto di forme e di convenzionalismi qualsiasi; per questo lode non v'ha che basti, e dove tanti, a tale riguardo, han trovato motivo pei loro appunti, io gli dico il *bravo* più sonoro e solenne, che mai sia uscito dalla bocca e dalla penna di onesto e sincero critico, quale io, benchè di nessun merito, credo di essere.

Certamente un Oratorio in quelle forme ha prodotto il suo effetto naturale: ha entusiasmato, fanatizzato la gente, perchè questa temendo un *formulario* accademico e sonnecchiante, ha trovato musica dell'oggi, maestosa, seria, dignitosa, religiosa anche, ma musica melodiosa, ritmica, portata all'ultimo e più recente colorito armonico e orchestrale; ed ha fatto arricciare il naso ai dotti (quali?!) i quali non volevano tutto questo, ed aspettavano *canoni*, *imitazioni*, *fughe*, aridità completa, tutte cose battezzate irrisoriamente per *Musica Sacra*, e nelle quali quei dotti non capirono mai nulla, marciando con quell'assioma che dice che, le cose *veramente belle* .... si capiscono meno!

Perosi colla *Rissurezione di Lazzaro*, più ancora che coi due precedenti *oratorj*, palesò la preponderanza del suo genio; colla *Rissurezione di Cristo* mantenne il grado di quella rivelazione, solo, diremo, che la *divinizzò* un poco di più.

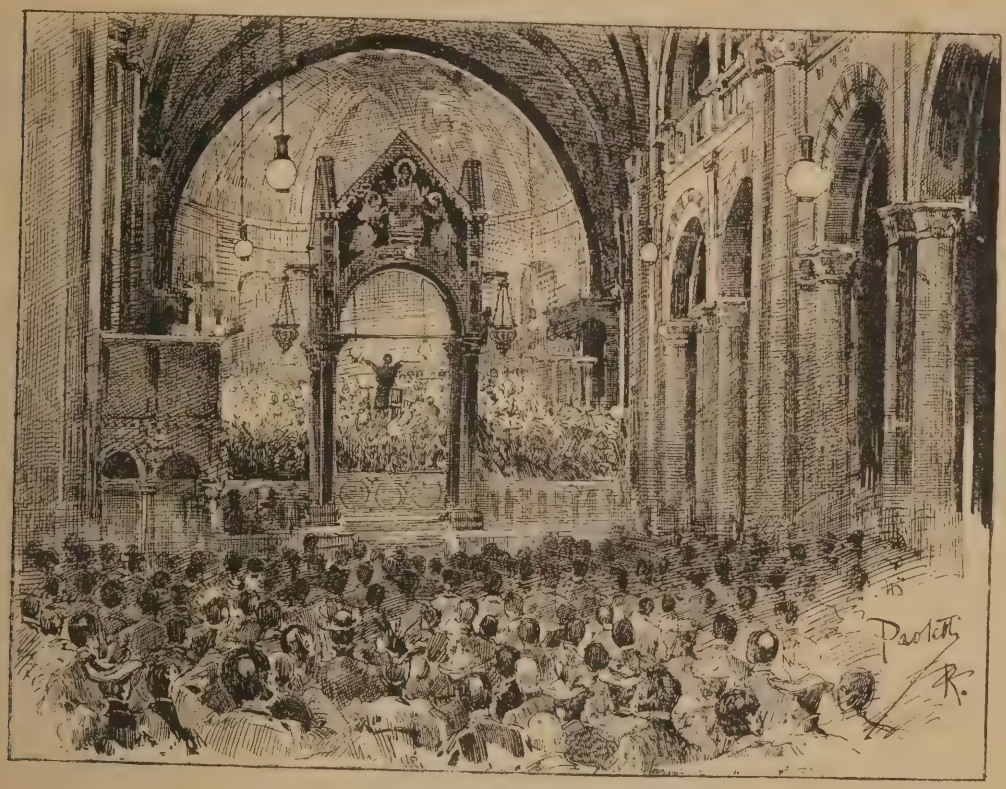
Impossibile narrare a chi legge, se non ha udito lo stupendo lavoro, in che cosa esso consiste. Confessiamo d'aver quasi mai provato emozioni così potenti; quasi mai fummo rapiti da così alto grado di idealità artistica; di rado arte e scienza, fattura ed idea, concetto e dimostrazione ci parvero così perfetti, così fusi, così strettamente collegati fra loro.

Il solo, lieve appunto, che modestamente mi arrischio di avanzare, è che, secondo me, la mole musicale sopravvanza di troppo il piccolo volume del testo, di modo che si ha molta, troppa forse, musica sinfonica, e ci appaiono brevi i brani vocali, tanto degli *a soli* quanto dei *cori*.

E qui di ripicco i dotti, mi par di sentirli, affacceranno il loro responso, che se Perosi avesse seguito scrupolosamente le tradizioni, avrebbe potuto col *vocalizzo* e colle ripetizioni fare dei brani di centinaja di battute con una parola sola, ad uso gli *Amen* delle antiche *fughe*.

Ed è appunto questo che il Perosi *non ha voluto fare* in ossequio alla logica, al buon gusto; la musica può commentare indefinitivamente un concetto che l'immaginazione dell'uditore segue e commenta alla sua volta, ma la parola, che il concetto stesso esprime al suo primo affacciarsi, ripetendosi, oltre che il ridicolo della sua puerilità, impiccolisce sovente il contenuto del concetto, fino a distruggerne il valore; l'eccezione è solo per la parola *Alleluja* le cui ripetizioni sono giustificatissime, grido di *Evviva*, applauso di ammirazione, che le masse di qualunque epoca hanno sempre usato di ripetere, quale sfogo della collettiva e consistente compiacenza.

Ho detto di non analizzare e cito solamente; ma per citare ho da incominciare dal primo suono del mirabile spartito e fermarmi all'ultimo. Piuttosto accennerò di questa complessa meraviglia le meraviglie più salienti, e di queste il *duetto* per due voci di donna è la primissima. Questo pezzo è un monumento di genio e di logica; non sappiamo quale duetto delle più celebrate nostre opere sia così giustamente espressivo e drammatico, così originale, così perfetto di condotta; il suo *stacco*, vigorosissimo, ci richiamò per il valore della *trovata*, lo stacco del *Dies-irae* del *Requiem* di Verdi, ben inteso non dal lato melodico, che è tutt'altra cosa, nemmeno da quello di concetto, ma solo per l'ardimento, e la forma



La basilica di S. Ambrogio durante l'esecuzione.

d'espressione di questo ardimentoso *stacco*. La grande *aria* di Cristo non è men bella, nè meno espressiva. Il *preludio* con *cori* della seconda parte è semplicemente divino, e per la parola *Alleluja* Perosi ha fatto quello che finora non ha fatto nessuno, e che nessuno avrebbe pensato di fare. Così il finale, d'una freschezza dapprima veramente classica, poi d'una magniloquenza adeguata al grande soggetto, è una composizione certo superiore a quante ne conosciamo.

La melodia di questi *Oratorj* è larga, abbracciante tutta l'estensione della *gamma*, come quella dei veri geni; non c'è contorsione mai, nè mezzucci per i *ritorni;* il più spesso un bel canto è affidato alla tromba, strumento che il Perosi predilige, e che infatti si presta assai al tipo dei suoi motivi. I violini hanno delle cose appropriatissime; sovente si hanno dei *contrappunti* di una facilità incantevole; i *tremoli* abbondano, è vero, ma sono sempre tanto coloriti da acquistare valore di vere parti melodiche, anche quando non lo sono.

Per il *coro* egli usa molto, e con ragione, gli effetti vocali, piuttosto acuti per le varie voci, cosicchè tutte le *sortite tematiche* sono sempre di grande effetto fonico. Ma spesso è anche dolcissimo e polifonico nella scuola la più pura.

Tuttociò che Perosi fa è fatto bene ed è bello; è la natura, una natura preponderantemente musicale, alla pari di quella del Mascagni, una di quelle nature che, mi si conceda l'assioma, non sbagliano mai, e che anche nelle loro cose più deboli sono sempre superiori a coloro che fanno l'arte per studio, quando non la fanno per mestiere.

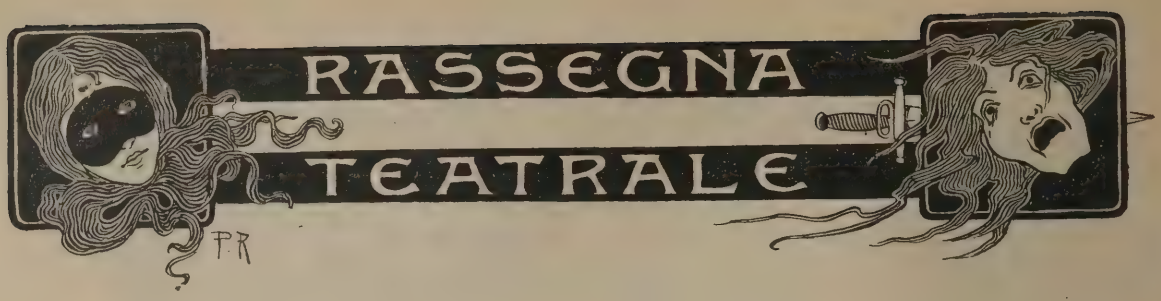
Il mestiere lo fanno altri intorno a queste nature eccezionali che si manifestano ogni tanto, specialmente nel nostro paese; e intendo dire di tutti coloro che ingrassano del prodotto di un genio, che pure ha bisogno dell'aiuto materiale altrui per farsi conoscere.

Così, come Gesù, prenderei lo staffile e l'alzerei su quei profanatori del Tempio, che, per bottega, produssero i bei spettacoli di Roma e di Milano, nelle chiese ridotte a teatri, dove tutto si fa... anche il bagarinaggio.

Si lascino eseguire gli *Oratori* del Perosi in teatro; il pubblico profano che è accorso a S. Ambrogio dimenticò la Chiesa, il che non deve accadere mai, nemmeno colla scusa dell'arte!

Ma in chiesa, in teatro, in piazza, partiti e critiche, tonaca o non tonaca, quello che c'è, che resta, che c'inorgoglisce, che ci sarà e c'è di già invidiato, è il fatto concreto di questo nuovo, elettissimo genio musicale, che la storia patria registrerà prestissimo fra i nomi degli uomini suoi più famosi.

A. Soffredini.



SOMMARIO: Novelli e la *Casa di Goldoni* — Ciò che sarà — Gli addobbi e la messa in scena — Il repertorio e gli artisti — La *tournée* Silvain — « Le tragedie dell'anima » — Altre novità — Zacconi e la Duse.

Nella scorsa quindicina, accennando alla questione animata dal *Proscenio* per un teatro semistabile, riportai una lettera di Tommaso Salvini dimostrante, con l'autorità della lunga pratica, la semi-impossibilità di effettuazione del nobile progetto. Mentre io rifriggevo la lettera, un'altra non meno autorevole voce, quella di Ermete Novelli, partiva dalla capitale d'Italia, levando a rumore tutta la stampa della Penisola, coll'annunziare che l'attraente aspirazione era presso che un fatto compiuto.

Io non so se sia stato l'egregio Di Martino, direttore del periodico teatrale napoletano, a gittare il seme nel fecondo terreno del grande Comico italiano, o se alla costui mente abbia sorriso il grandioso piano nel passare dagli ultimi trionfi parigini — trionfi autentici, constatati *de visu* da molti nostri connazionali — alle feste di Roma; certo è che l'idea è oltremodo bella e degna di lode, assai più di quella del famoso Teatro di Albano di poco felice memoria, e merita la maggiore pubblicità e la più festosa accoglienza.

Non solo il Novelli ha pensato di istituire a Roma, capitale d'Italia, un teatro stabile; ma ha già fermamente impegnato tutte le sue attività per dare a questo teatro una straordinaria impronta d'italianità, cominciando dal titolo: *La Casa di Goldoni.*

— Parigi ha la *Maison de Molière*, cioè la *Comédie Française;* ebbene, perchè l'Italia non dovrebbe avere la *Casa di Goldoni?*

E Claretie, il presidente di quella, appena letta la notizia, si è affrettato a telegrafare all'istitutore della nuova Casa, le sue più calde felicitazioni e gli augurii più cordiali.

* *

La *Casa di Goldoni*, giusta il piano dell'eminente attore italiano sorgerà dove adesso è il *Valle*. La vecchia sala del teatro di prosa romano sarà però completamente trasformata, come lo saranno i *foyers* e il Palcoscenico. La più raffinata modernità regnerà dovunque.

— Tutto il *parterre* — ha detto il genialissimo attore — sarà a poltroncine, il quarto ordine, trasformato a galleria, con poltrone numerate prenderà il rango dell'attuale platea, il loggione sarà a prezzi popolari.

Ed ha continuato:

— Il teatro dovrà essere sempre addobbato a fiori, a gran festa, ovunque dovranno esservi spessi tappeti per attutire qualunque rumore. Per dare un'idea della spesa e della importanza delle trasformazioni, dirò che solo per i tappeti sono preventivate 25,000 lire.

Il teatro avrà due *foyers*, uno dei quali pei critici e per gli amici degli artisti, poichè nessuno dovrà più essere ammesso nel palcoscenico.

La sala del teatro, il palcoscenico, i corridoi, i *foyers* dovranno essere riscaldati razionalmente, in modo da evitare ogni disturbo di correnti e lo squilibrio di temperatura, talvolta pericoloso, ad ogni *lever de rideau;* tutto il personale sarà in elegantissima uniforme; per non ingombrare i palchi, i mantelli troveranno posto nei corridoi, di fronte ad ogni palco, come a Parigi; le signore saranno servite da abili cameriere.

Sulla messa in scena, quella messa in scena per cui non risparmiavo precedentemente un vivo appunto, a proposito di *toilettes* usate a sproposito da una delle prime compagnie italiane, ha poi aggiunto:

— Essa sarà da me curata al massimo grado. Io farò tesoro di tutte le recenti applicazioni per graduare la luce, per ottenere l'effetto della realtà più scrupolosa nelle scene e negli oggetti di scena, e dare allo spettatore una illusione perfetta. Soltanto così si potrà ottenere un effetto mai raggiunto in Italia, e forse solo eguagliato in pochi teatri dell'estero.

Tutta roba, come si vede, che farà del vecchio Teatro Valle il più elegante teatro italiano, se non il primo addirittura per la scelta degli spettacoli.

Questa sarà fatta con criterii unicamente d'arte, arte allegra o drammatica, idillica o tragica, ma arte vera, arte grande, arte universale. La *pochade* avrà il bando — sarà poi vero?! — delle opere straniere si riprodurranno soltanto le più degne: i giovani saranno non pure incoraggiati

ma sussidiati da tutti quei consigli che possono talvolta condurre alla perfezione.

— Una modificazione consigliata a un giovane autore può rendere il suo lavoro sbagliato un'opera vitale. Cotesto è il sistema che si usa in Francia, ed è ciò che io ho sempre cercato di fare. *Alleluja!* ad esempio, la commedia di Marco Praga che ora è così bene accetta, la prima sera, nella quale fu presentata fu un mezzo fiasco: qualche ritocco la fece più tardi gustare moltissimo, ed ora fa parte del mio repertorio. E certamente nella *Casa di Goldoni* tutto si farà per favorire il teatro italiano, per cercare autori ed attori.

A proposito di attori, Ermete Novelli confessa che di celebrità non è a parlarne. Le celebrità si sfibrerebbero nella gelosia e nel livore continuo. Egli si apppagherà di buoni elementi, volonterosi e promettenti, purchè lo coadiuvino con lungo studio e grande amore. E non andrà a scovarli fuori dalle quinte della scuola di recitazione. A che giovarono mai le scuole di recitazione? Quale attore di grido è uscito dalle scuole di recitazione? La Ristori e la Duse, Salvini e Zacconi, Papadopoli e Novelli sono tutti figli d'arte, tutti impararono ai lumi della ribalta.

Alle altre obbiezioni fatte da chi lo intervistava, il grande comico ha poi confessato — con una modestia eccezionale — che la *Casa di Goldoni* non potrà essere fin da principio, d'un tratto, ciò che in Francia è la *Comédie Française*.

— Dopo dieci anni, poichè la mia impresa durerà per l'appunto dieci anni, spero si sarà stabilita una condizione tale di cose da arrivare con fortuna e con rapido cammino alla vera *Casa di Goldoni*, coi suoi statuti quale istituzione nazionale, coi suoi *societaires*, con un suo teatro.

E ha ripetuto, quasi per non essere frainteso:

— Ah, sì: conviene bene intendersi. Io mi propongo di iniziare la *Casa di Goldoni*, non di crearla da oggi al domani; essa, come la *Maison de Molière* non può essere l'opera di un giorno, di un anno, di un decennio. Dal sussidio di Luigi XIV all'*Hôtel de Bourgogne* nel 1680, alla codificazione di Napoleone nel 1812 da Mosca, il quale chiamò la commedia francese gloria della Francia mentre l'opera ne è solo la vanità; fino allo splendore di oggi sono trascorsi per l'istituzione francese oltre due secoli. Certo più rapido sarà il nostro cammino, ma tutto deve avere il necessario tempo per svolgersi.

E l'Italia non può che profondere i suoi migliori auguri per la nobilissima impresa che potrà, più che ogni altro, tramandare ai posteri la fama del già celebre artista.

*
* *

Per dovere di ospitalità, è necessario far menzione in questa rassegna della *tournée* Silvain, un vecchio quanto valoroso attore francese, che ha fatto commuovere le platee dei principali teatri italiani col *Louis XI*. È però altrettanto doveroso far rilevare che gli attori del nostro paese non hanno avuto ad imparar proprio nulla dalla recitazione della *troupe* francese, enfatica e falsa come i versi del Delavigne. Egli, personalmente, il Silvain, è un pregevolissimo attore; ma la sua interpetrazione non può certo sostenere il confronto di quelle per cui tutt'i cuori dei nostri maggiori fremono ancora soavissimamente. La compagnia, poi, faceva ripensare a quelle che raccoglieva qua e colà Ernesto Rossi nei suoi ultimi anni, nè più nè meno, e con un senso misto di pietà e d'irritazione per le gonfiature dei nostri dilettissimi cugini in latinità.

*
* *

E, per chiusa, una rapidissima escursione nel ristretto campo delle novità. La commedia di Bracco *Le tragedie dell'Anima* ha avuto un magnifico *successo*, al Paganini di Genova, rappresentato dalla Compagnia Andò-Di Lorenzo. La cronaca ha registrato una ventina di chiamate complessive, e la critica ha giudicato l'ultima produzione bracchiana per un potentissimo lavoro. Invece, al Manzoni di Milano è passata con parecchie infamie e qualche rara lode una commedia satirica del La Motte, alla quale non so perchè — forse per la difficoltà della traduzione? — si è lasciato il titolo originale *Mon enfant*. L'altra commedia francese: *Giorgetta Lemeunier* di Maurizio Donnay, il geniale autore degli *Amanti*, è piaciuta così così al Carignano di Torino, incarnata dalla Irma Gramatica. Ora si parla della recita che farà Zaccone dell'ultimo lavoro di G. Hauptmann: *Il vetturale Henschell*, e della nuova *tournée* di Eleonora Duse, la trionfatrice di Atene. Essa reciterà nei giorni 3 e 5 aprile a Messina; 9, 11, 13 e 15 a Palermo; 18, 20, 22, 24 e 25 a Napoli; poi a Firenze, Milano, Bologna e a Venezia. E di un'altra cosa si parla: di un nuovo astro che si annunzia sull'orizzonte del teatro di prosa con parole di entusiasmo e di fede grandissima. Se mai, ve ne parlerò una prossima volta.

Fulvio Testi.

Il gran veglione di Torino

Torino, 8 febbraio 1899.

Permesso? Ecco: io non sono veramente che un corrispondente improvvisato, ma per lor signore fa lo stesso: non è vero?

E anzitutto, due parole di presentazione. Ho l'onore, l'alto onore di presentare in me il signor... — signore per modo di dire! — *Tal dei Tali*, di cui sapranno il vero nome fra qualche minuto.

Che vogliono? È un nome così illustre e così noto fra... le mie conoscenze, che se lo pronunziassi adesso potrebbe darsi il caso di vedere...

Non facciamo digressioni. Io son venuto qui per parlar loro di un *Veglione*, un geniale *Veglione*, unà cosa allegra; e non voglio cadere nelle malinconie. Tiriamo avanti, dunque, e, in linea retta, entriamo nella grandiosa stazione del gaio argomento.

Lor Signore sanno già che, ai tanti del mese tale, nella città dominata da Superga, ha avuto luogo un'attraentissima riunione di artisti e di buongustai con lo scopo di darsi alla pazza gioia e di istituire un *reddito* triennale di 5000 lire per dare un premio all'opera più degna esposta alla Mostra triennale di Belle Arti. (Il mio periodo è lungo, ma lo scopo è nobile lo stesso!)

Presidentessa onoraria del Comitato per questa festa dell'Arte, era la Principessa Letizia; patronesse, la Duchessa Elena d'Aosta e la Duchessa Isabella di Genova: il Comitato era formato di gentiluomi, pittori, scultori ed *attachés*.

A proposito (che stordito!) dimenticavo dir Loro che il veglione s'intitolava « *Babylon* » e che il titolo rispondeva perfettamente... No, scusino: questo lo vedremo dopo.

Perchè *Babylon?* Ecco. Si era cominciato a pensare ad altro — ma poi si cambiò e *pour cause*. Il pittore Delleani, ben noto a tutti noi, e non come me soltanto fra le sue conoscenze, aveva proposto un *veglione Veneziano*. L'idea, naturalmente, aveva fatto presa nell'elemento artistico per la semplicissima ragione che Venezia è la più suggestiva città del mondo, in fatto d'Arti veramente Belle; ma poi, dovendosi dare al *Regio* una nuova opera svolgentesi appunto nel poetico ambiente veneziano, non si volle far *concorrenza* allo scenografo del massimo teatro musicale, e si cercò un altro ambiente.

Un bel giorno, mentre si discuteva sul da farsi, e un progetto teneva dietro all'altro e tutti più o meno rotolavano nel gran mare dell'insuccesso, ti arriva Giacomo Grosso (che viceversa è piccolo e mingherlino nella persona) — e propone...

Ecco — me l'aspettavo. Ho sospeso apposta per veder coprire le loro belle facce di rossore. No, per fortuna non è così: l'autore dei nudi famosi o famigerati che sieno, propose un veglione... vestito alla babilonese.

Fu un coro di acclamazioni fra tutti quei *portoghesi*, e la marcia dell'*Aida* squillò trionfalmente da tutte le bocche:

— *Perè-pè-pè-pereperèpè-pè!*...

Il medesimo prof. comm. Grosso fu incaricato, naturalmente, del bozzetto, e in un altro convevegno, nel, diremo così... *Supremo convegno*, un altro coro più o meno verdiano (l'*inno al Sole* dell'*Iris* non è ancora giunto, sulle rive del *fiume regale*) coro... nò l'opera del genialissimo artista. E i lavori procedettero animatissimi. Ad essi, gratuitamente, s'intende, presero parte il Grosso, il Bistolfi, il Belli, il Delleani, il Follini, il Chessa, il Saccaggi, lo Stratta, il Ceragioli, il Lavini, il Biscarra, il Fumagallo, il Cometti, il Rubino, il Giano, lo Smeriglio, il Ridoni, ecc. ecc., il fior fiore insomma di questo mondo artistico intelligentissimo, e il risultato fu degno di tante intelligenze.

*
* *

Riassunta la storia del veglione, possiamo ora far la cronaca della serata, la memorabile serata, che non mi uscirà più dalla mente per una deliziosa babilonense, la quale... *pardon!* mi rimetto subito sulla diritta via!

Il veglione *Babylon* non può assomigliarsi a nessun altro del genere, salvo, per qualche *dettaglio*, all'*Orientale* di cotesta *Famiglia Artistica*. Mi trovai, lo scorso anno, sballottato come

una palla elastica fra le mani di una compagnia di viaggiatori inglesi, nel veglione dall'*Alaska al Polo Nord* organizzato dalla sullodata *Famiglia* di graziosissimi scapigliati; ma non provai, tra i ghiacci del Polo, che la centesima parte dell'emozione dell'altra sera, in questa Babilonia sbalorditrice.

Entrando nel Teatro Regio pareva di dare un tuffo nelle acque meravigliose delle *Mille e una notte* (il paragone è vieto, ma esatto). I palchi, non erano più palchi: erano balconi orientali, orientalissimi.

Tutta la Siria era nei velluti verdi e cremisini ond'essi erano drappeggiati, e serpenti, e leoni e sfingi dovunque, a decorazioni, a rilievo, dipinti, ricamati da cento Fate mirabili... Il palco reale era tutta una fantasia di rilievi assiri, spiccanti nel fondo verdognolo del velluto. E ad esso si affacciarono le LL. A.A. ammirando lungamente la geniale armonia d'ogni particolare.

Il gran padiglione degli artisti sorgeva davanti al boccascena, ed era un gran poema di linee e di decorazioni. Due tori simbolici, dalla testa umana, erano davanti alla scala; e, in alto, gli ori ed i colori vivissimi della cupola fastosa, erano tutto un folgorio di luce incantatrice. Autore principale di questo padiglione fu lo scultore comm. Belli, con la collaborazione dei più valorosi fra i suoi colleghi.

In questo padiglione i diciassette artisti residenti a Torino, — in costume eminentemente babilonese, a fasce verdi e tempestati di gemme — offrivano larga ospitalità ai colleghi venuti di fuori, specialmente da Genova e da Milano, distribuendo calici spumanti e frizzi salaci, complimenti e strette di mano. Ogni tanto una mascherina ne seduceva uno, e il ballo avvolgeva l'allegra coppia nei suoi vortici deliziosi...

*
* *

Anch'io cedetti alle lusinghe di una *circassa* meravigliosa, mentre mille profumi m'inebbriavano più dello sciampagna offertomi dagli amici pittori, e intorno a me era un voluttuoso turbinio di colori, e una pioggia di *stelle cadenti* d'ogni colore; ma, ahimè!, dopo un'ora di assidua corte e di balli esasperanti, mi accorsi che la magnifica *circassa* era... un mio amico, con tanto di baffi ispidi e tre marmocchi forti e sani come tre figli d'Ercole!

Ridono?... Oh, non sono il primo ingenuo preso nelle reti tese in un veglione, e neppure il più disgraziato! A un collega, sanno Loro che cosa è capitato? Nientemeno che... No, no, non è cosa che può dirsi innanzi a una così eletta schiera di belle signore e care signorine.

Come?... Lei, vezzosa signora, esige che io parli? Che narri l'avventura del mio amico?... Veramente, non vorrei coprirlo di ridicolo... Ah, già! Tanto, non ne fo il nome, dice Lei... Ebbene, voglio appagare la curiosità, la giusta curiosità: al mio amico è capitato di non poter... intervenire al veglione! Oh, glielo assicuro io: ha perso molto, ma molto più di me, che capitai nel paretaio di un *circasso*, al quale, nel primo impeto, per poco non cir... *cassai* la testa!

Certo chi non ha avuto parte, anche infinitesimale, al veglione del Regio, quest'anno, può dire che non ha idea di quanto possa essere il frutto dell'Arte sposata alla gaiezza, sia per l'ambiente, sia per le maschere, che erano molte ed elegantissime. Per la quantità, basti dire che s'incassarono 20 mila lire; per la qualità, ho già detto chi era a capo del Comitato ordinatore...

*
* *

E adesso dovrei descrivere qualche *costume*, non è vero? E come potrei riuscirvi? Ho la mente così piena di colori, di barbagli, di splendori, di occhi e di bocche ridenti, di vortici pazzi, di salti, di sgambetti, di giravolte acrobatiche, che, francamente, non riesco a fermarmi su questo o su quel gruppo, più o meno ammirato. C'era una compagnia di *Egiziani* supremamente *smart* (infatti il comitato le assegnò il primo premio del Commercio, L. 500); c'era una superba *Semiramide* con un codazzo di servi *semi*-splendidi, che ebbe il 2.° premio (L. 200); c'era una vistosissima *Sfinge*, una «spirituale» *Iris*, un'*Araba*... Fenice deliziose! E poi una *troupe* di *clowns* assiri, ben inteso; uno sciame di *galletti* di Babilonia; un *bouquet* di *papaveri* rossi ondeggianti... E poi quattro *Regine delle carte* da giuoco, di una *sciccheria* irresistibile... C'era perfino una statua... vivente modellata dal De Albertis, il noto scultore genovese, una divinità orientale autentica (per modo di dire!) accompagnata da un vivace moretto. In essa era l'anima e il corpo del Dottor Spensley, non babilonese, credo, ma semplicemente senese, cui toccò il premio di una magnifica coppa... indiana, naturalmente.

E ho finito. Cioè, avrei da scrivere un intero fascicolo ma...

poichè l'arco de la Loro bocca
s'incurva a un adorabile sbadiglio

smetto e mi ritiro, chiedendo venie, chiedendo umilmente venie, anche se rideranno sulle magre spalle del mio *frac!*

Doctor Vesvius.

David Castelli: *Gli Ebrei.* — Firenze Barbera, 1899.

Un'eccellente idea ha avuto l'autore: quella di pubblicare un sunto di storia politica e letteraria degli Ebrei, il quale, senza affaticare con discussioni minute fatte soltanto per i dotti e gli eruditi, riuscisse a far conoscere quali sono state le idee che hanno alimentato il piccolo popolo israelita, in modo tale ch'esso potè dare al mondo una raccolta di libri immortali, come la Bibbia, e i primi principî di una religione umana e universale, locchè costituisce il vero merito del popolo ebreo.

Renan scrisse che la storia ebrea e quella greca «sont les deux histoires maîtresses du monde». Vi è dell'esagerazione in ciò: vi sono altre storie, come quella romana — e forse anche quelle egiziana e persiana — le quali sono così ricche d'insegnamenti da non potersi, in coscienza, collocare al secondo posto. Ma, in ogni modo, la storia ebraica è troppo trascurata in Italia e quasi si rifugge premeditatamente da essa, come se si temesse, studiandola, di perdere il tempo in inutilità ben poco simpatiche. Qui non è luogo di ricercare se questo disdegno sia frutto dell'onda antisemitica che oggidì pare dilagare nel mondo: l'antisemitismo è questione politica più che altro, invece io vorrei che si facesse astensione dalla politica e da taluni preconcetti sociali ed economici che si trovano assai bene accompagnati ad essa. Vorrei si esaminasse soltanto nella storia degli Ebrei, la questione religiosa e, più ancora di essa, lo svolgimento prodigioso della loro civiltà e della loro letteratura. Quanti pregiudizî allora svanirebbero! Quanti giudizî falsi sarebbero rifatti più equamente!

A questo scopo onesto parmi abbia mirato il Castelli. Risparmiando al lettore ogni pesante esame critico, egli sa conoscere quelle che crede le più accertate conclusione degli studi moderni per ciò che si riferisce alla storia degli Ebrei fino alla conquista di Tito e alla totale distruzione dello Stato giudaico.

Ma gli Ebrei hanno continuata la loro esistenza anche dopo la dispersione: ed ecco che l'autore condensa in un solo capitolo ciò che rimase di più importante della vita intellettuale degli Ebrei, da che cessava la loro esistenza politica fino alla rivoluzione francese, quando anche ad essi fu consentito dalle leggi di partecipare alla vita comune delle altre genti.

L'autore confessa modestamente di non aver avuto la pretensione di scoprire cose nuove..... Si capisce che i dotti in ebraismo non avessero bisogno del suo lavoro, ma ne avevano bisogno tanti italiani, anche colti, i quali ignorano completamente ciò che gli studî moderni hanno prodotto ad illustrazione della storia ebraica. Dopo letto il volume del Castelli — corredato da documenti e citazioni importantissime — si vedrà che gli Ebrei non sono poi sempre stati quegli avidi mercanti, o meschini venditori di robe vecchie, o accorti banchieri, curanti solo di guadagni, che moltissimi credono. Essi vantano una letteratura svariatissima e — dice il Castelli — nella più agitata età del genere umano hanno servito di efficacissimo mezzo di propaganda della cultura.

M.

Ilario Rinieri: *Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico.* Volume secondo. — Renzo Streglio, editore. Torino, 1899.

Quando comparve il primo volume di quest'opera si sollevò molto rumore: chi lodollo a cielo, chi lo biasimò come tendente a sminuire il liberalismo del grande scrittore piemontese, ma tutti furono d'accordo nel dire che il lavoro del Rinieri era tale da esaurire l'argomento, tanto era corredato da documenti inediti, da note preziosissime. Il primo volume accompagnava il Pellico dalla nascita fino alla data del suo arresto in Milano. Il secondo lo accompagna da quest'epoca fino alla sua morte, vale a dire per tutto il corso del suo lungo martirio. Per sviscerare le cause remote e prossime, le peripezie, gl'intrighi, le acerbità del martirologio del povero Silvio, il Rinieri entra in campo con una valanga tale di documenti inediti, di memorie, di note, di confronti critici, biografici e letterarî da ricostruire in altre 400 pagine di gran formato una storia ch'è riuscita un magistrale commento alle *Mie Prigioni*, scritto coll'amore dello storico il quale vuol chiarire il lettore di ogni parola, di ogni allusione, di ogni fatto che in quel piccolo e famoso libro sia accennato.

È peccato che l'amorosa pazienza e l'acume indagatore dello storico vengano qualche volta soverchiati da qualche scatto d'iracondia e di passione di parte.

La polemica pare prendere la mano al Rinieri e allora egli si serve senza scrupolo della mite esistenza del Pellico per appoggio alle sue diatribe. Certo il Rinieri non è un liberale e perciò tartassa i carbonari come se fossero stati un branco di canaglie, una falange di disonorati. Per lui il regime austriaco in Lombardia e nel Veneto non rappresenta l'usurpazione e sembra che l'idea di un'Italia unita non gli sorrida. Più dei patrioti, egli loda i gesuiti ai quali attribuisce tutte le buone qualità. Si capisce che con queste idee egli tenda ad amplificare quelle parti della vita di Silvio Pellico che si riferisce al suo ascetismo, mentre lascia nell'ombra la parte patriottica, che volere o no, ebbe tanta importanza nelle vicende dell'autore della *Francesca da Rimini*. Così si capisce il suo odio verso Gioberti, che lo persuade persino ad attribuire la morte sua per colpo apoplettico a vendetta divina! Tolto questo livore per il liberalismo d'allora, il libro del Rinieri, lo ripeto, è un *vade-mecum* prezioso per chi ama addentrarsi nella vita del Pellico, di quest'uomo che dovette la sua fama europea alla mitezza colla quale narrò le sue angoscie, le sue pene infinite.

M.

Il Conte Caprivi. I cancellieri se ne vanno, come gli dei pagani: dopo Bismark, Caprivi — il ferreo involucro delle loro anime non ha potuto veder la luce del nuovo secolo: pace ai loro spiriti! Perchè tuttavia i nostri figli ne conoscano l'immagine, eccola, stavolta, al principio di questa rubrica in vece che nelle tristi note degli *scomparsi* ond'è per solito chiusa. Giorgio Leone Caprivi de Caprera di Montecuccoli era nato a Berlino il 24 febbraio del 1831 da un Consigliere del Tribunale superiore. Entrato per tempissimo nella milizia, nel 66 era maggiore e nella grande guerra del 70-71 capo di stato Maggiore. Nel 1882, mentre era alla testa della divisione di Metz, fu nominato improvvisamente ministro della Marina e vi rimase circa un lustro. Qualche anno dopo (nel 1890) al congedo di Bismark, con un altro colpo di bacchetta magica, si trovò al posto del Gran Cancelliere. Vi resistette ben poco, però, e, non riuscendo a piegarsi in tutto ai voleri del biondo Kaiser, si ritirò a vita privata, succedendo a lui il principe Hohenlohe. E finito a Skyren.

Il Conte Caprivi.

La Profezia di Bismark. I giornali tedeschi parlando a lungo dell'opera del cancelliere von Caprivi rimettono in luce parecchi aneddoti, fra i quali riporto il seguente. Bismark tornando un giorno da Warzin a Berlino vide in una piccola stazione intermedia alcuni ufficiali, e fra essi un alto e robusto generale ch'egli non conosceva ancora. Saputo ch'era von Caprivi, lo invitò nel suo *wagon* e finirono il viaggio insieme. Alla stazione d'arrivo, il principe esclamò, volgendosi a un suo famigliare:

— Ecco il secondo Cancelliere dell'impero!

Diffusione dei principali linguaggi del mondo. Nell'ultimo Congresso postale è stato constatato che i due terzi delle lettere sono scritte in inglese. Sonvi circa 500.000.000 di persone che parlano i dieci o dodici principali linguaggi moderni; circa 25 per 100, ossia 125.000.000 di persone che parlano l'inglese, 90.000.000 il russo, 75.000.000 il tedesco, 55.000.000 il francese, 45.000.000 lo spagnuolo, 35.000.000 l'italiano, 12.000.000 il portoghese, 63.000.000 si dividono tra l'ungherese, l'olandese, il polacco, il fiammingo, il boemo, il rumeno, lo svedese, il finlandese, il danese ed il norvegiano. Il linguaggio più diffuso in tutto il mondo resta sempre, dunque, quello dei.. baci!

I raggi Röentgen per lo studio delle leghe metalliche. Secondo l'*Engineering* questa nuova applicazione è stata fatta a Londra dai signori Hycok e Neville. Essi sperimentarono sopra una lega d'oro e di sodio, prodotta sciogliendo dell'oro nel sodio metallico, ed avendo cura che la mescolanza si raffreddasse molto lentamente. Dopo il raffreddamento la lega appariva molto compatta ed interamente uniforme. Si tagliò un pezzo della massa e lo si collocò sopra una placca fotografica, esposta all'azione dei raggi X, e così si ottenne un *cliché* che rendeva manifesta l'intima struttura della lega. Siccome il sodio è trasparente nei raggi Röentgen mentre l'oro è opaco, la fotografia mostrò che i pezzi cristallini di sodio attraversavano la massa in differenti direzioni, mentre l'oro rimaneva concentrato fra questi pezzi durante la solidificazione. Questo fatto sembra provare che la lega si sia formata in un modo in-

teramente analogo a quello che si presenta quando si solidifica o si congela una soluzione acquosa. Una simile applicazione della fotografia coi raggi X è nuova, e sembra offrire una considerevole utilità.

Il passo militare. Tolgo da una interessante statistica sulla lunghezza e velocità media del passo militare e ginnastico nelle varie razze, i seguenti dati:

La lunghezza del passo è di 71 centimetri in Russia, di 80 cm. in Germania, di 75 cm. in Austria, in Francia ed in Italia, eccettuato per i bersaglieri che fanno il passo di 85 cm. Il numero di passi al minuto è da 112 a 116 in Russia, di 114 in Germania, di 115 in Austria e di 120 in Francia ed in Italia, i bersaglieri eccettuati che fanno 140 passi al minuto. In queste condizioni il soldato russo fa da 79 a 82 metri al minuto, l'austriaco 86, il tedesco 91, il francese e l'italiano 90, i bersaglieri 120 metri. Il soldato tedesco tiene dunque la media, come velocità al minuto, fra il soldato russo che fa il passo più breve e la velocità minore, e la truppa speciale dei bersaglieri nostri che ha la marcia più rapida. Il passo ginnastico non esiste nè in Italia nè in Russia. In Francia la sua lunghezza è di m. 0,75 e la sua velocità è di 128 al minuto, in Germania la lunghezza è di m. 0,80, la velocità è di 120; in Austria la velocità è di 125. Benchè facendo 8 passi di meno, il tedesco compie la stessa distanza del francese, 96 metri, e l'austriaco compie 93 metri al minuto.

Il passo di corsa è di 80 cm. in Francia, di 89 cm. in Russia, di 90 cm. in Austria ed in Italia, di 1 metro per i bersaglieri e di 1 metro pure in Germania. Il numero di passi al minuto è di 170 in Austria, di 165 a 170 in Germania, di 170 in Francia ed in Italia, di 180 in Russia e per i nostri bersaglieri. Non resta dunque che numerare i passi... falsi!

Il pallone dirigibile « Excelsior ». In questi giorni si è fatto un interessantissimo esperimento col pallone dirigibile, sul modello di quello d'Andrée. Questa è la prima volta che si sottopone il suo progetto ad una prova pratica, perchè è noto che anche l'areonauta si era arrischiato senza conoscere il pallone che lo conduceva. I risultati dànno pienamente ragione alle teorie di Andrée. Al viaggio aereo presero parte il noto areonauta Percival Spencer, il tenente del genio Manic e due giornalisti, montando il grande pallone « Excelsior » che servì tutto l'estate alle ascensioni nell'Esposizione di Earls Court. All'anello inferiore del pallone, dal quale pende la navicella, era assicurata una gomena lunga 500 piedi, che doveva impedire al pallone di girare su se stesso. A traverso l'anello passava poi un'antenna, alla quale stava attaccata una vela, saldata superiormente al pallone. Da ogni lato dell'antenna pendeva una gomena, legata immediatamente al disotto della navicella con la corda direttrice. Tirando una di queste

La casa di Verdi pei musicisti. (Facciata esterna).
(Fotografia G. B. Ganzini, Milano).

gomene laterali e lasciando l'altra, il pallone si volge nella direzione di questa, in modo che si può dirigere a seconda del vento. Gli areonauti si dichiararono contentissimi dell'esperimento e sono intenzionati di ripeterlo sulla Manica, per vedere come si comporta la corda sull'acqua.

La casa dei musicisti. Tutti sanno che l'*opera* a cui Giuseppe Verdi attende col maggiore amore, da varii anni, è quella che il Gran Maestro con squisito pensiero volle dedicare ai musicisti verso i quali il Genio o la Fortuna si mostrarono ingrati od avari. Anche in quest'opera gli fu collaboratore un Boito, ma stavolta non per un libretto: per un progetto architettonico, e non si chiama Arrigo ma Camillo. Di quest'opera sono lietissimo di poter dare oggi un saggio che sarà senza dubbio ammirato da tutt'i

buongustai: la facciata e la corte, con la cappella. Il nuovo edifizio s'innalza nel piazzale Buonarroti di Milano, fuori porta Magenta, ed occupa un area di 4200 metri, compresi due giardini, uno per ciascun sesso. Vi sono 50 camere da poter contenere un letto, e 25 per due letti, oltre ai vestiboli, al parlatorio, al refettorio, ad un vasto salone per concerti, ecc. Potrà contenere 100 ricoverati, 60 maschi e 40 donne oltre l'amministrazione della pia azienda. Le finestre sono di un elegante stile gotico: quella mediana è sormontata da un breve attico, dove, sullo sfondo d'oro a mosaico, si legge: *Casa di riposo per musi-*

La casa di Verdi pei musicisti. (Il cortile con la cappella).
(Fotografia G. B. Ganzini, Milano).

cisti. E nessun riposo più dolce, per i poveri cuori e le povere menti lungamente lusingate dall'inafferrabile Gloria!

Avviso ai fumatori. Il governo americano sta sottomettendo i tabacchi dell'Avana in particolare e quelli di Cuba in generale a un regime di dogana relativamente liberale, ma che i fumatori accoglieranno certo senza entusiasmo. Sotto il regime spagnuolo i tabacchi esteri, erano sottoposti, entrando a Cuba, a diritti d'importazione semplicemente enormi, di modo che Cuba esportava navi cariche di tabacco e di sigari di pura provenienza, liberi di ogni miscuglio con tabacchi stranieri di qualità molto inferiore, e se il fumatore pagava caro, aveva però il gusto di fumar bene. Il governo americano ora è d'avviso di ridurre notevolmente i diritti d'entrata dei tabacchi esteri nell'isola, la qual cosa porterà sul mercato cubano un'abbondanza di cattivi tabacchi che s'introdurranno nei prodotti indigeni e che si rimanderanno in seguito, come *avana*, in Europa e altrove. Dunque, di qui a breve lasso di tempo, la rinomanza legittima dei famosi *avana* avrà vissuto, sarà come a dire un *a... vana* rinomanza.

Il pallone dirigibile Hodsen. Ritorniamo ai palloni di cui sopra. Fra i progetti testè presentati è degno di nota quello del signor Hodsen, che unisce il senso pratico ad una grande semplicità. Basandosi su ciò che è stato sperimentato fino al giorno d'oggi ed appoggiandosi sul calcolo degli scienziati, il sig. Hodsen preconizza: 1.° L'impiego di un elice di rendimento conosciuto, ma utilizzando un nuovo modo di trasmissione; 2.° L'impiego di due ali orizzontali battenti l'aria con grande rapidità e potenza; 3.° L'impiego di un motore a petrolio leggero (250 kg. per una forza di 12 cavalli; 4.° Soppressione della perdita di forza dovuta al rimorchio della navicella, riunendo questa al pallone con un sistema rigido. I risultati ottenuti con queste disposizioni sarebbero i seguenti: 1. Propulsione rapida prodotta dall'elice situato alla punta dell'aerostato; 2.° Migliore utilizzazione della forza, ottenuta con due ali di 10 metri in ragione di un battimento e $^1/_8$ per secondo. Siccome le ali sono articolate, vi sarà un certo tempo d'arresto quando esse, dopo aver colpito l'aria, ritornano in avanti per riprendere la posizione in cui comincia lo sforzo; ma questo tempo d'arresto sarà largamente compensato: 1.° Per il funzionamento dell'elice che gira senza interruzione; 2.° Per la spinta in avanti del sistema, dovuta al battimento delle ali, che avrà prodotto un rendimento totale di 11 metri di velocità al secondo; 3.° la reazione dell'aria sulle ali, avendo prodotto una pressione all'indietro dell'areostato, accentuerà

ancora più il movimento in avanti del sistema. I calcoli dell'inventore sono stati verificati da matematici specialisti della materia. Egli inoltre si servì dei lavori di Marey, Tatin, Penaud, Dupuy de Lome, ecc.

L'areostato termico. Sempre a proposito di palloni più o meno dirigibili. Siccome il pallone libero è instabile per natura, il signor Aimé si è messo a ricercare le leggi dell'equilibrio aerostatico. Il pallone, una volta verniciato e protetto contro le influenze dell'atmosfera, conserva per molti mesi la sua forza ascensionale, se è frenato. Ma non appena diviene libero, esso perde quasi immediatamente il suo gas. Non è quindi da meravigliarsi se la sua corsa somiglia a una specie di montagne russe aeree, cosicchè esso si potrebbe paragonare ad un automatico a molla gazosa. È stato facile di tracciare col barometro registratore i diagrammi di parecchie ascensioni, si trattava ora di trasformare questa specie di automatico gazoso in una potenza docile agli ordini del suo conduttore. Il pallone termico del sig. Aimé, che soddisfa a queste condizioni, non sarebbe altro che un pallone incompletamente gonfiato di gas e riscaldato col vapore. Questo vi è condotto per mezzo di un tubo traversante una valvola automatica che chiude l'inviluppo internamente. Espandendosi esso dilata il gas. Quando la quantità di vapore iniettata è sufficiente per assicurare la saturazione del mezzo, si produce all'interno un deposito di rugiada, e l'acqua scorre in un tubo che la conduce in un serbatoio. Così l'acqua compie continuamente un ciclo chiuso. Esso è in realtà una macchina termica, ridotta alla sua più semplice espressione; in ogni caso l'areonauta non è alla mercè del gas, perchè il gas solo non può innalzare il pallone senza il sussidio del vapore. Si può dunque viaggiare a qualunque altezza, compresa fra il suolo ed un limite superiore, che sembra essere di 2000 metri. L'equilibrio si governa per mezzo di un robinetto. Così si sarebbe risolta la questione dell'impiego del vapore come forza ascensionale e come regolatore dell'equilibrio. Certamente bisognerà rinnovare questa forza a terra; ma intanto essa permette di salire e discendere a volontà. Inoltre l'areostato può anche dirigersi ed equilibrarsi in uno strato d'aria e raggiungere lo scopo prefissosi, cambiando di corrente a volontà.

La ferrovia elettrica Milano-Monza.

La ferrovia elettrica Milano-Monza. In questi giorni si è inaugurata la ferrovia elettrica che allaccia Monza con la metropoli lombarda. Nell'alta Italia fu su quel breve tratto che si vide correre la prima ferrovia a vapore (nell'Italia meridionale s'era già inaugurata quella fra Napoli e Portici) per opera di due industriali lombardi: ora, per opera della Società Edison, vi scorre la prima ferrovia elettrica d'Italia. La trazione è esercitata mediante accumulatori caricati da una corrente che proviene da Paderno: la carica dura un'ora ed è più che sufficiente per il viaggio d'andata e ritorno da Milano a Monza, impiegandosi circa 40 minuti a percorrere i 28 km. complessivi con le relative fermate stazionali. La velocità massima della carrozza automotrice è di 60 km. all'ora. Diamo due fotografie di questa ferrovia espressamente fatte per noi dal Ganzini: una d'esse (fig. 2), mostra al disopra delle ruote il meccanismo degli accumulatori.

Il lavoro del cuore umano e dei muscoli. Qual è il lavoro di quella che si potrebbe chiamare la macchina umana? Per quel che riguarda il cuore ed i muscoli si è calcolato che il cuore umano, considerato come una pompa, sviluppa 38,316 chilogrammetri in 24 ore e che il lavoro effettuato dai muscoli nella respirazione è di 6490 chilogrammetri durante il medesimo periodo. Sarebbe l'equivalente di 3 watts e 89 per il cuore e 0 watt e 66 per la respirazione, vale a dire in tutto 4 watts e 55.

Potenzialità calorifica del legno: Contrariamente all'opinione generale i legni teneri, come il pino, a peso eguale, riscaldano più e meglio che non i legni duri, come la quercia. Dagli studî comparativi fatti sulle diverse essenze del legno, risulta che il tiglio occupa il primo posto come unità di potenza calorica. Dopo il tiglio viene immediatamente il pino, 0,99; seguono l'olmo, 0,98; il salice, il castagno, il larice, 0,97; l'acero, il faggio, il pino bianco, 0,96; il pioppo, 0,95; l'ontano e la betulla, 0,94; la quercia, 0,92; l'acacia e l'acero bianco, 0,91 e finalmente il carrubo, 0,90.

La produzione degli arsenali inglesi. Nel 1898 vennero costrutte in Inghilterra 1101 navi, formanti uno spostamento complessivo di 1.661.252 tonnellate. In questa cifra la produzione degli arsenali militari entra per 9 bastimenti, cioè 4 corazzate, 1 incrociatore di 1.ª classe, 2 incrociatori di 3.ª classe e 2 sloops con uno spostamento totale di 73.090 tonnellate.

Questo numero è il più alto che si sia mai raggiunto negli arsenali da nove anni. Nel 1890 la produzione degli arsenali inglesi non era che di 22.520 tonnellate e passò a 68.100 tonnellate nell'anno seguente. Essa è ridiscesa a 26.700 tonnellate nel 1894 e si è poi sempre mantenuta al disopra delle 70.000 tranne che nel 1897 in cui lo sciopero dei meccanici fu causa di considerevoli ritardi.

Il numero delle navi costrutte ogni anno dagli arsenali militari è rimasto il medesimo sempre, 8 o 9, tranne che l'anno scorso in cui furono lanciate 4 navi soltanto. Il prezzo per tonnellata subì sempre delle variazioni. Ecco il prezzo medio per tonnellata nei nove ultimi anni: nel 1890, 1225 lire; nel 1891, 1412 lire; nel 1992, 1450; nel 1893, 1325; nel 1894, 1687; nel 1895, 1512; nel 1896, 1490; nel 1897, 1375; nel 1898, 1692.

Per ordine di produzione gli arsenali inglesi sono classificati nel 1898 nel modo seguente: Chatam, 27.950 tonn.; Dewport, 15085 tonn.; Sortsmouth, 15.000 tonn.; Pembroke, 11.000 tonn.; e Sheeruess 4055 tonn.

L'oro e l'argento nelle acque del mare. Le acque dell'Oceano e di tutti i mari del globo racchiudono notevoli quantità d'oro e d'argento. Secondo Munster, si avrebbero quasi 5 milligrammi d'oro per ogni tonnellata d'acqua di mare. A questo tasso bisognerebbe operare su centomila tonnellate d'acqua di mare per ottenere 5 chilogrammi d'oro puro, cioè un valore di 16,220 lire. Bisogna convenire che la realizzazione tecnica dell'operazione non è molto attraente.

Nelle poste di Londra. I giornali inglesi hanno riferito che il movimento postale verificatosi in Londra durante le feste natalizie del 1898 ha sorpassato di

La ferrovia elettrica Milano-Monza.

gran lunga le proporzioni già colossali raggiunte negli anni precedenti. Alle 21 mila persone ordinariamente impiegate nel servizio postale londinese ne vennero aggiunte 5500 di straordinarie, delle quali 2800 per il solo servizio dei pacchi postali, e si può già prevedere che tale numero dovrà essere aumentato negli anni venturi. Inoltre 700 constabili di polizia assistettero l'Ufficio delle poste nel tempo lasciato libero dalle loro funzioni. Fin dal 28 ottobre cominciò a notarsi un aumento di lavoro nelle corrispondenze da e per le colonie. Un esempio tipico è dato dalle corrispondenze della Nuova Zelanda, Australia, India, Cina, Ceylan, Colonia del Capo, Canadà e Stati Uniti. Mentre per questi paesi la valigia ordinaria è composta di 4400 sacchi, essa salì nei giorni di Natale e Capodanno del 1897 a 10,890 sacchi e nel 1898 a 11,994 sacchi. Le circolari natalizie di case commerciali e di istituzioni di beneficenza raggiunsero l'enorme cifra di 2,747,086 esemplari contro 2,588,455 nell'anno scorso; 1,949,696 vennero spedite da un solo istituto. Il traffico dei pacchi postali fu di proporzioni non meno gigantesche. Questo ramo del servizio postale si può dire sviluppato a balzi e a salti. Durante le nove settimane del 29 ottobre al 17 dicembre 1897 i pacchi spediti furono 114,448 per il continente europeo e 100,367 per le colonie; nel 1898 tali cifre aumentarono rispettivamente a 118,507 e 107,433. L'aumento maggiore si ebbe per la Colonia del Capo, che andò da 28,497 pacchi nel 1897 a 31,448 nel 1898, crescendo così del 10 per cento.

Nuova reticella per incandescenza a gas. Il sig. Solonconad di Russia ha brevettato e posto in commercio una nuova reticella incandescente a luce colorata. Il liquido, di cui la reticella viene impregnata, si compone di 12 p. in peso di solfato di magnesia, 4 di solfato di zinco, 1 di bicromato di potassio o di ammonio, sciolte in 50 a 100 p. d'acqua distillata. Alla soluzione si aggiunge qualche goccia di nitrato d'argento. La luce che si ottiene è di un color rosso pallido. Se al nitrato d'argento si sostituisce il tetracloruro di platino, la luce diventa color giallo d'oro.

La direzione verticale del vento. Il maggior generale Schaw ha studiato il regime dei venti in Au-

Gli scavi di Roma: La presunta tomba di Romolo.

stralia e nella Nuova Zelanda, ed ha ricercato innanzi tutto la direzione delle correnti atmosferiche in un piano verticale. Egli ha constatato che talvolta, durante ore intere queste correnti conservano una inclinazione dall'alto in basso, o dal basso in alto e che talvolta al contrario sono assolutamente orizzontali.

La presunta tomba di Romolo. Tutta la stampa politica, letteraria, scientifica, ecc. se ne è occupata: non facciamo un peccato d'omissione dunque, e accenniamo anche noi al grande avvenimento. La tomba del divo Romolo, è già... — cioè non lo è ancora, dicono che sia, ma chi può capirne nulla delle dispute dei dotti? — è già aperta al sole in prossimità dell'arco di Settimio Severo, nel Foro Romano. Potrebbe anche darsi che non sia di Romolo — data la leggenda — ma ciò poco importa: certo è che una tomba s'è scoperta... ossia non veramente una tomba, ma un'urna sacra, innanzi alla quale — dicesi — i Romani si prostravano, venerandola come il prezioso involucro del fondatore di Roma. Il guaio sapete qual è? Che nessuno degli antichi Romani è vivo; altrimenti... Lasciamo lì, e accontentatevi dello schizzo del nostro disegnatore!

La guerra europea. Non vi spaventate: si tratta appena di uno studio pubblicato dal sociologo ed economista russo de Blioch in un periodico tedesco sul costo di una eventuale guerra europea — lontana sia! Le spese giornaliere che la guerra imporrebbe a ciascuna delle grandi Potenze europee andrebbero così distribuite: Germania, 25,500,000 franchi; Austria, 13,040,000; Italia, 12,810,000; Francia, 25,540,000; Russia, 28,000,000. Totale della Triplice, più di 51 milioni; totale della Duplice, più di 53; totale complessivo, quasi 105 milioni al giorno — alla larga!

Miniere d'oro in Inghilterra. Molti ne dubitano, mentre esistono veramente, per quanto non in condizioni da far la più lontana concorrenza a quelle del Transvaal. Infatti se si consulta il Libro Azzurro sull'industria mineraria nel Regno Unito, si vede che nel 1897 furono estratte 4517 tonnellate di quarzo aurifero, rappresentanti suppergiù un valore di 158.620 lire.

Rondinelle riparate entro foreste. Non sempre le rondinelle emigrano all'avvicinarsi dei primi freddi, e fu notato una volta, nell'improvviso abbassarsi della temperatura, che le rondinelle si raccolsero tutte in una foresta, nascoste tra le frasche dove vissero inghiottendo moltissimi insetti in attesa che il termometro segnasse una temperatura un po' meno Siberiana per loro.

Il famoso Charcot artista. Quando Charcot ebbe 17 anni, i suoi parenti furono molto perplessi sulla carriera ch'egli avrebbe dovuto intraprendere. Medico? Pittore? Aveva attitudini per riuscire nell'una e nell'altra delle due professioni. Il giovinetto scelse quella del medico ed è noto che l'avvenire dimostrò l'eccellenza di tale scelta. Ma è generalmente ignorato come l'illustre professore abbia da natura avuti doni meravigliosi per tutte le arti. Egli non si addimo-

strò soltanto fine conoscitore e critico erudito, ma la matita ed il pennello maneggiò con vera abilità, e tratteggiò sulla carta profili di ammalati, schizzi e paesaggi colti a volo viaggiando e perfino caricature di contemporanei suoi. Sono parecchi gli album contenenti i suoi disegni personali e che hanno oggi un inatteso sapore. Davvero che se Charcot non fosse stata una gloria medica, sarebbe divenuto uno dei più celebri artisti.

L'incendio del « Vittoria ». Saprete già di questo incendio che distrusse uno dei colossi della società italiana *La Veloce* che faceva il viaggio dell'America del Sud. Il triste avvenimento, purtroppo, non è un caso eccezionale, ma esso assume per noi e per i nostri lettori d'America tale importanza che non so fare a meno di riprodurne un documento grafico. Il *Vittoria* portava laggiù, cogli emigrati che furon tutti salvi per fortuna, il N.° 3 di questa Rivista, varie migliaia di copie, che andarono tutte in fiamma col solfo ond'era piena la stiva del piroscafo. E vi par poco? Il *Vittoria* era stato costruito a Glasgow nel 1883, stazzava 4350 tonnellate e le sue macchine sviluppavano 6500 cavalli di forza imprimendo una velocità di 16 miglia all'ora L'incendio scoppiò all'altezza del Capo S. Antonio. L'equipaggio e i passeggieri (450) si salvarono tutti ad Alicante.

L'INCENDIO DEL PIROSCAFO « VITTORIA ».

Un'insegna del buon tempo antico. Si trovò recentemente una curiosa insegna del secolo passato: è quella di un chirurgo-barbiere il quale aggiungeva a queste due professioni principali un'infinità di mestieri accessorî. Ma ecco l'insegna senz'altro: « *Isaco* Macario, barbiere, parrucchiere, chirurgo, scrivano della *parocchia*, maestro di scuola, maniscalco ed *ostettrico*. *Radde* per un soldo, taglia i *cappelli* per due soldi e dà per soprappiù polvere e *pommata* alle giovinette gentili ed educate; *acende* anche le lampade. I giovinetti possono *imparrare* nel modo *miliore* la loro lingua madre: i loro *costummi* saranno molto curati e verrà loro insegnato a far *poessie*. Egli insegna a cantare *appiena golla* ed a *ferrare* i *cavali* con mano *maesstra*. Fa ed *agiusta stivalli* e scarpe, insegna a *suonnare* l'*obboé* e lo *scaciapenzieri*, *tallia* le corna, (ai diavoli?) cura e mette le *vessiche* ai *pressi* più bassi. Lava e purga a un soldo al *pesso*; insegna il *cotilione* ed altre *danse*. Vende in grosso ed al *minnuto* le profumerie; vende carta, *ceralaca*, aringhe salate, pan d'*annice*, *trapole* ed altre *confeture*; *pattate*, salsiccie ed altri *leggumi* ». La lista dei talenti e delle occupazioni è lunga, ma è finita? Nemmen per sogno. Un poscritto, al basso dell'insegna, dice ancora: « Insegno la *gioggrafia* e le *mercansie stranniere tuti* i mercoledì e i venerdì. Dio *aiuttando* per me, *Isario Macario* ». I dottori più rinomati dico della Mirandola o l'Ammirabile Crichten, non osarono mai avvicinare Isacco Macario barbiere-chirurgo. Egli possedeva la scienza universale.

LINO PASQUA.

La fotografia dei colori.

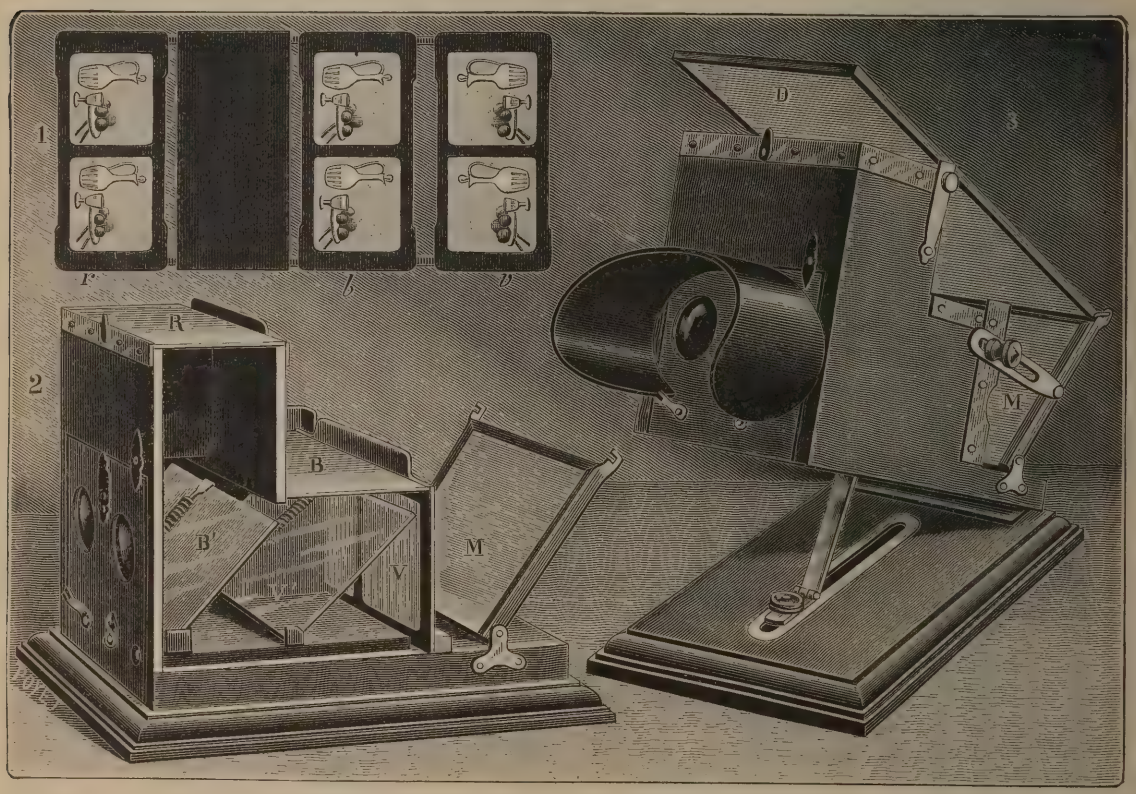
La difficoltà che per tanto tempo s'è opposta agli studiosi della Fotografia colorata è insormontabile, nessuno infatti è ancora riuscito a riprodurre i colori direttamente per mezzo d'un immagine immediata e policroma.

In questi ultimi tempi si è girato l'ostacolo e si è cercato d'arrivare alla soluzione del quesito procedendo ad una soluzione dei colori primarii.

Ducos de Hauron s'era interessato molto dell'analisi dei colori ed è a lui che devesi il principio che tre colori semplici primarii dello spettro possono dare tutti gli altri.

Facendo tesoro di ciò risultò chiaro che se vi fosse mezzo di ridurre a tre le immagini capaci di produrre la sintesi di tutti i colori, con le più piccole tonalità, sarebbe data la soluzione.

Giovandosi in modo diverso di questo principio, i fra-



Il cronoscopio dell'Ives (per le fotografie a colori).

telli Lumiére e l'Ives sono giunti a risultati che si potrebbero dire meravigliosi. I primi compresero che se fotografando un oggetto colorato potevano estrarne su una prima lastra il rosso e colori dipendenti, su una seconda il giallo e dipendenti, su una terza l'azzurro e dipendenti, non avrebbero dovuto che sovrapporre le tre immagini per ottenerne una sintetica.

Per riuscire all'intento addottarono molti mezzi e finalmente si fermarono a quello che consiste nel porre tra la lastra e l'obbiettivo dei diaframmi colorati.

I lunghi sforzi dovevano finalmente esser coronati dal successo ed in una seduta del marzo 1898 i fratelli Lumiére presentarono i loro risultati all'Accademia delle Scienze in Parigi. Essi mostrarono attraverso uno stereoscopio delle immagini policrome risultanti dal processo a tre colori. Le tre immagini ottenute successivamente su una pellicola sensibilizzata al bicromato, e tinte con immersioni in bagni coloranti, diedero larga prova della bontà del metodo, sia per la splendidezza dei colori, sia per la nettezza delle immagini.

L'Jves, basandosi egli pure sul principio del De Hauron, costrusse un ingegnosissimo apparecchio, che la casa Clement e Gilmer di Parigi ha messo in commercio col nome di *bromoscopio*. Il *bromoscopio*, benchè non produca fotografie realmente colorate, pure realizza l'ideale della fotografia a colori, lasciando vedere l'immagine fotografica in rilievo e coi colori naturali.

Quest'immagine presenta molti vantaggi, perchè è libera

dagli effetti di riflessione e della trama superficiale della carta, ed i colori risultanti, assolutamente inalterabili e permanenti, sono così perfetti che nell' osservazione svanisce ogni aspetto di fotografia per lasciar scorgere il vero oggetto riprodotto.

L'apparecchio dell'Ives è stereoscopio, risulta cioè d'una cassettina (n. 2) portante sul davanti due oculari.

All' altro estremo (V) è posto un vetro verde, sulla parte superiore della scatola in B ed R son posti orizzontalmente due vetri uno *bleu* ed uno *rosso*. Infine tra gli oculari e la parte V son posti inclinati a 45°, due specchi trasparenti l'uno in B' bleu, l'altro in V, verde.

Le 3 paia di immagini formano, riunite a cerniera, il *cromogramma*, simile, in apparenza, alle vedute ordinarie stereoscopiche su vetro, ma che per differenza della loro illuminazione, rappresentano la distribuzione dei colori primarii nei soggetti fotografici.

S'introduce la parte *v* del cromogramma verticalmente in V contro il vetro verde e sulla parte superiore della scatola si mettono orizzontalmente le parti *b* ed *r*, l'una in B sopra il vetro bleu, l'altra in R sul vetro rosso. Allora l'occhio vede direttamente la prima immagine attraverso B', V' e V; vede la seconda immagine, proveniente da B, che si riflette in V'; e finalmente vede la terza che proveniente da R si riflette in B'. Le tre immagini allora, sovrapponendosi esattamente, dànno l'effetto voluto.

Trattandosi naturalmente d'un istrumento di precisione, sono necessarie moltissime cure, perchè un guasto, anche minimo, richiederebbe l'opera della casa costruttrice. Ai due lati dell'apparecchio trovansi due viti regolatrici atte ad ottenere l' esatta soprapposizione delle immagini; ed al disotto una specie di leva che permette di dare al *cromoscopio* la voluta inclinazione.

D'ordinario il *cromoscopio* è posto vicino ad una finestra ed uno specchio M manda luce nell' apparecchio, spesso però è necessario ricoprire l'apparecchio con un vetro spulito o smerigliato, che addolcisce di molto la luce diffondendola egualmente in ogni parte.

Il *cromoscopio* infine ha le dimensioni di 18 × 22 × 25 e, con 4 cromogrammi, pesa 3800.

Il prezzo dell'apparecchio con 4 cromogrammi è per ora di 200 lire, e ciascun cromogramma supplementare porta un aumento di 7 lire. Tra non molto però sarà messo in vendita il materiale necessario per ritrarre qualsiasi cromogramma, il che varrà non poco a diffondere l' uso di questo apparecchio, che, perchè suscettibile di miglioramenti, ha già dato meravigliosi risultati.

CESARE CANTÙ.

Il bello e il buono in casa.

Pei capelli.

Senza aver la pretesa di invadere il campo riservato al *Medico di casa*, e senza voler entrare in merito alla igiene dei capelli, mi propongo soltanto di indicar le ricette per alcune acque, lozioni, pomate, ecc., raccomandate, fra le migliori, per la cura dei capelli, per arrestarne la caduta, per sgrassarli, ecc.

La tanto decantata *acqua ateniese* è facile a preparare. Basta far bollire 13 grammi di legno di sassifrica in 450 gr. d'acqua di rose in un vaso di porcellana, aggiungere al liquido raffreddato 45 grammi di alcool a 90° e 3 grammi di potassa, e filtrare.

L'*olio filocomo* si ottiene fondendo a un calor dolce 50 grammi di midolla di bue purificata in altrettanto di olio di mandorle dolce e in altrettanto d'olio di nocciuole, e aromatizzando poi con l'essenza preferita.

Stratin raccomanda per arrestar la caduta dei capelli la lozione di glicerina cantaridata, che si ottiene semplicemente mescolando:

Spirito d'ammoniaca aromatico	15	grammi
Glicerina	8	»
Tintura di cantaridi	4	»
Acqua distillata di rosmarino	160	»

Di questa lozione si deve far uso due volte al giorno, usando una spugna o una spazzola molle.

Dupuytren allo stesso scopo raccomanda la seguente formula prescrivendo di farne uso la sera e di adoperarne quant'è il volume d'una nocciola:

Midolla di bue	300	grammi
Acetato di piombo cristallizzato	5	»
Balsamo nero del Perù	20	»
Alcool a 60°	50	»
Tintura di cantaridi	2	»
» di garofani	20	goccie
» di cannella	20	»

Wilson dà la seguente formula, sempre contro la calvizie:

Acqua di Colonia	50	grammi
Tintura di cantaridi	6	»
Essenza di rosmarino	10	goccie
» di lavanda	10	»

Ottima pare la pomata contro la calvizie, di Bazin, di cui segue la formula:

Succo di cedro	10	grammi
Estratto di china-china	20	»
Tintura di cantaridi	10	»
Olio volatile di cedrato	3,25	»
» di bergamotto	1,25	»
Midolla di bue	150	»

Si scioglie l' estratto di chinachina e la tintura di cantaridi nel succo di cedro in un mortaio di porcellana, e si incorporano nel liquido a poco a poco prima la midolla poi gli olii volatili. Per usarla, bisogna prima lavar la testa con l'acqua di sapone.

Neligan prescrive la seguente formula:

Sugna	60	grammi
Cera bianca	8	»
Balsamo di Tolu	8	»
Essenza di rosmarino	20	goccie
Tintura di cantaridi	4	grammi

Si fonde la sugna e la cera a un calor dolce, si lascia raffreddare, poi si aggiunge il balsamo sciolto in un po' d'alcool, la tintura e l'essenza. Se ne fanno delle unzioni mattina e sera.

Hardy contro l'alopecia dà questa ricetta:

Grasso di bue	60	grammi
Olio di ricino	24	»
Acido gallico	2	»
Alcoolato di vaniglia	4	»

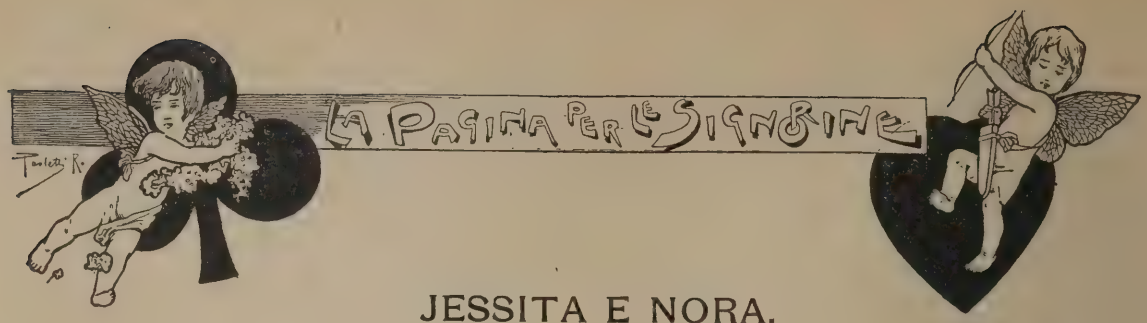
Si fonde il grasso coll' olio, si mescola in un mortaio coll'acido gallico, poi si aggiunge l'alcoolato.

Ottima per sgrassare i capelli è la tintura di Quillaya, di cui ecco la ricetta:

Scorza di quillaya (scorza di Panama)	100	grammi
Alcool a 70°	400	»
Essenza di bergamotto	1	»

Si pesta la scorza, si fa macerare per quattro giorni nell'alcool, si filtra, e si aggiunge l'essenza. Per usarne basta versarne 20 grammi in 100 grammi d'acqua tiepida.

FERRUCCIO RIZZATTI.



JESSITA E NORA.

Cara Jessita, Finalmente! il mio diploma di prof. in lettere mi ha procurato il posto di istitutrice d'una ragazzetta di quattordici anni. La ragazzina è l'unica nipote d'una vecchia Contessa, che da anni si è ritirata a vivere in campagna.

Ed eccomi in campagna. Eccomi in un triste casone grigio posto sopra un ripiano di montagna, con intorno un giardino che si arrampica e scende e si stende per un bel tratto di monte. Un giardino così per dire. È più tosto un folto di piante e un arruffio di macchie, e erbe e fiori, con acque correnti e spillanti dalle roccè verdi di musco, e statue strane sparse un po' da per tutto. Un giardino abbandonato chi sa da quanti anni, e bello nel suo selvaggio abbandono.

Nella vecchia casa grigia è una semplicità d'altri tempi. Nessun *comfort;* nessuna cosa nuova. Niente gas nè luce elettrica, niente stufe moderne nè caloriferi, niente campanelli elettrici. I mobili non hanno stile di sorta e sono scarsi; il puro necessario e nulla di più. Non ho visto una tenda a nessuna finestra. Unico lusso, l'aria, la luce e il profumo acre delle piante resinose. Sole persone di servizio una cuoca e un servitore; marito e moglie; su la sessantina tutti due; affezionati a la casa, a la Contessa, a Lalla, che è la mia allieva.

Nella mia camera da letto non c'è un mobile di più, come da per tutto. E posta d'angolo e guarda al monte e a la vallata. Una veduta superba. Vi fa un freddo strinato, che il fuoco dell'ampio camino, sempre acceso, non riesce a fugare.

Fai il viso corrucciato e ti chiedi dove mai sia andata a finire la tua povera Nora?.. Pace, pace, mia Jessita. Nora ha trovato il posto che faceva per lei. Si direbbe che un buon genio glielo abbia preparato. Nora è felice nel casone grigio, vecchio, senza *comfort;* è felice in questo luogo deserto, in questo giardino superbo di naturale rigoglio, pittoresco nel disordine. Nora si è subito ritrovata con la vecchia Contessa, dall'anima superiore, schietta, incapace di meschinerie morali e intellettuali. Nora già ama la sua giovane allieva, che è una specie di selvaggia. Oh ma una bella e appassionata selvaggia, che ti fruga nel cuore con gli occhioni neri lampeggianti e ti si butta fra le braccia a dirti che ti adora!...

Oh mia Jessita! che quiete, che riposo, che dolcezza io godo qui!.. Finalmente! Sì, finalmente, la povera orfana ha trovato una casa, una famiglia!

Dopo la dura prova in quel collegio, dopo la dolorosa delusione che tu sai, la mia salute era scossa da far paura. Venni qui che mi reggevo a stento; smorta, con le occhiaie, le labbra pallide, magrissima. In due mesi mi son rifatta. La Contessa mi obbligò a la cura del latte fresco e dell'acqua ferruginosa, che spiccia gorgogliando dal masso roccioso vestito d'ellera e di capelvenere, in fondo al giardino.

Oh se tu fossi qui con me!.. Dalla finestra dello studio dove insegno a Lalla e dove sto ora scrivendoti, vedo il torrente, che precipita sotto le nere ombre dei cerri. Mi sono subito abituata al fragore dell'acqua a cui spesso si unisce lo strido metallico delle piche ghiandaie. Mi fa bene ai polmoni l'aria odorosa dei pini; mi accarezzano l'orecchio come musica i tintinnii lontani delle mandre e i campanelli degli armenti e delle greggi che s'incominciano a sentire per la vallata rinverdita dai primi soffi primaverili.

Sicuro; siamo quasi in primavera; ma il freddo qui è ancora intenso. Lalla non sa nulla. La Contessa ha sempre temuto per la sua salute poi che le è morta la mamma tisica. Non ha pensato finora che a rinvigorirle il fisico. E poi che è cresciuta come una robusta pianta montana, ora si è sentita in dovere di educarla e istruirla.

Non è compito difficile. Lalla ha un'indole sinceramente buona, che si piega senza protesta a tutto quanto le pare sinceramente buono. Ma guai se si sentisse urtata da piccinerie, da tutto ciò che a lei potrebbe parere ingiusto o meno che nobile!

La sua mente, vergine d'ogni cognizione, accoglie con facilità prodigiosa quanto le vado insegnando, senza pedanteria, senza fatica di metodo. Darle lezione è vero diletto dell'intelligenza e dell'anima. Ma le lezioni migliori e più vantaggiose sono quelle che le dò passeggiando per il giardino e per la montagna, conversando, saltando da soggetto a soggetto, dalla riflessione su una cosa a lo svolgimento d'una idea.

Ha un'attitudine spiccata per la musica. Quando suono io, mi sta ad ascoltare con l'anima negli occhioni neri, spesso m'interrompe per abbracciarmi. L'altra sera, mentre suonavo una romanza tedesca, scoppiò in singhiozzi.

La Contessa è colta assai. Legge i filosofi più in voga; specialmente gli americani. La sua conversazione è semplice e piacevolissima. Non ho mai conosciuto una donna come lei così superiore, senza l'ombra d'un pregiudizio, retta, profondamente buona!

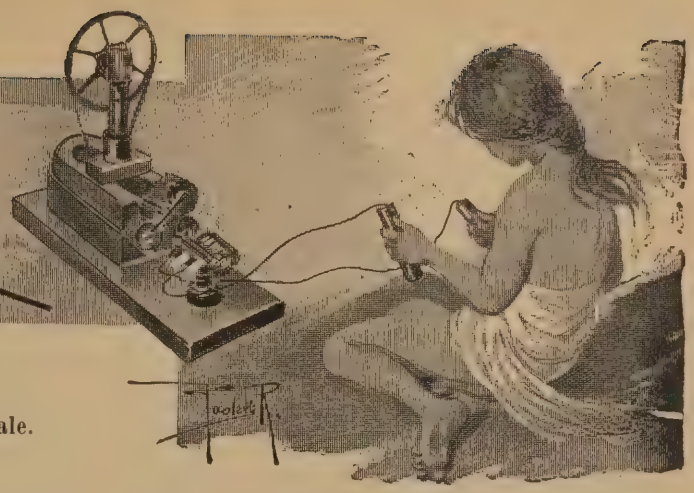
Dunque, Jessita, non pensare più a me con rincrescimento. Io sono contenta.

Scrivimi di te, della tua vita di fanciulla ricca che vive in società ed è dalla società accarezzata e ammirata. Scrivimi a lungo e conservami il tuo affetto.

Nora tua.

ANNA VERTUA GENTILE.

CONSIGLI D'IGIENE



I progressi dell'Italia nell'igiene morale.

L'igiene entra in una nuova fase di vita. Sorta dalle ruine di una Scuola, diciam così, romantica, comprese nelle sue grandi linee ambiente e individuo, e con l'individuo la psiche. Ma, come il palmizio si erge alto mettendo un ciuffo per volta, così l'igiene sociale dà, decennio per decennio, i suoi frutti. Prima sconvolse gli elementi per ricercare nell'ambiente tellurico molte cause di malattie, poi demolì, sventrò, risanò, insegnò a risanare; svolse quindi una profilassi nel campo epidemiologico e nell'alimentare, portando alla luce le due vaste tesi dei sieri e della razione alimentare: stimolò a nuove riforme, diede nuovi impulsi alla pediatria, alla carità razionale, donde la guerra ai brefotrofii, alle leggi fiscali sul costume, al militarismo scolastico, allo sfruttamento dei fanciulli; donde nuovi modi di protezione e nuovi sensi di giustizia. Per ultimo si presenta, gestata si può dire dai primi alienisti d'Europa per mezzo secolo, l'alta tesi morale dell'educazione dei deboli di mente, la quale pone la pedagogia medica al posto delle case di correzione e dei ricoveri, e promuove una rivoluzione morale e scientifica che dovrà i suoi benefici di redenzione umana ai progressi della psichiatria e della pedagogia.

*
* *

Orientiamoci su questo movimento che tanto occupò la stampa quotidiana.

*
* *

Due righe di storia.

La tendenza a segregare dalla popolazione scolastica i casi di frenastenia manifesta è quasi coeva alla scuola. (Noi abbiamo nella famosa *Class di asen* del Ferravilla il quadro umoristico di una miseria storica). Mentre gli idioti, i deformi, i paralitici popolavano i comparti ospitalieri, le scuole infantili di Lombardia ebbero, fin dalla dominazione austriaca, i loro *corpi franchi*. Ma la misura non era sanitaria; si segregavano i deficienti che disturbavano e impedivano di portare avanti i più svegli; ma vera profilassi nel senso di togliere un contagio morale e di soccorrere gli infelici non era. Sotto il nome di fanciulli cattivi, indisciplinati, negligenti, rimanevano confusi coi normali i deficienti intermedî; mentre i deficienti spiccati raccolti nei *Corpi franchi* poltrivano nell'abbandono e nell'ozio sotto la sferza del rigore e sotto il flagello del disprezzo. Il Risorgimento improvvisò una falange di maestre coltissime ed attive, poche però furono ispirate a una pedagogia razionale: le più, invase dalla bramosia di esporre fenomeni di precocità intellettuale, prediligevano i prediletti e trascuravano i diseredati.

Intanto gli alienisti ispirati dai tentativi coraggiosi e geniali di Itard, Ferruseo e dall'opera di Séguin che aveva tracciato la via maestra verso la metà del secolo, meditavano e lavoravano; la carità religiosa si illuminava, le autorità scolastiche provvedevano, con inchieste, a disciplinare le insegnanti fuorviate da vanagloria, e principiavano a incoraggiare, non le impresarie di esami magnifici, ma le pazienti educatrici di tutta la scolaresca. La scuola migliorò; essa non sarebbe matura per le riforme se prima di segnalare i discepoli deboli di mente non si fosse pensato a purgarla delle insegnanti energumene. Durante questo lavorio, quasi tutta l'Europa civile fondava istituzioni diverse e migliorava i suoi comparti ospitalieri; l'indirizzo era impresso e Italia rispose, sebben tardi, all'appello della nuova crociata. Il Morselli, primo fra gli psichiatri, principiò a scrivere dei deficienti e della loro educazione nel 1882 e incoraggiò la fondazione del *Paedagogium* di Nervi che disgraziatamente si chiuse nel 1894; mentre il Gonnelli Cioni, un ardito educatore, dava attività e denaro per un istituto ortofrenico che fu il primo a surgere in Italia e che tuttora fiorisce a Vercurago. Tutti gli alienisti si occuparono nei loro congressi e coi loro scritti di proclamare l'idea della necessità di una assistenza curativa ed educativa dei deficienti, e l'idea di istituire, come si era fatto all'estero, delle classi aggiunte fu contemporaneamente propugnata da alienisti e da pedagogisti, e da umili maestri elementari. Tutti lavoravano, senza saperlo, insieme: psichiatri, e psicologi; pedagogisti e giuristi; positivisti e religiosi. Lino Ferriani ci avvinse coi suoi libri; Enrico Ferri elettrizzò gli scolari in un pensiero di redenzione con quel suo torrente oratorio che gli uomini d'ordine si augurano non straripi mai dalla cattedra alla piazza, dove chi non sa, male intende. Sergi lavorò insegnò, scrisse sulla importante questione e come psicologo e come pedagogista. Angelo Celli, igienista, segnalò il bisogno delle classi aggiunte agli ispettori scolastici nelle sue conferenze del 1892. Bonfigli lanciò un grido nobilissimo alla Camera dei deputati nel 1897. Egidi fondò in Roma una scuola per i balbuzienti, e chissà ancora quanti nomi sono qui dimenticati. Contemporaneamente negli ambulatorî pediatrici, medici e signore si adoperarono a segnalare i casi di apparente arresto di sviluppo e di deviazione: il Sichirollo invocava riforme e anche una signora colta, la Cozzolino di Napoli, aveva scritto nella rivista per signorine (1894) un articolo intitolato: *Muti di accento e di pensiero* che fu un contributo demografico interessante.

Oggi, cioè da un anno in qua, il movimento si è accentuato. Siamo finalmente entrati nel campo dell'azione. Un modesto cultore delle discipline psichiatriche e segnatamente di psicologia e psicopatologia infantile giunse nel maggio dell'anno decorso a ispirare nell'animo di un gruppo di dame la necessità di entrare subito in una via pratica; e in sua lezione del 26 maggio 1898 il De Sanctis trattando l'argomento della cura medico-pedagogica degli imbecilli e dei tardivi potè annunziare che per iniziativa di signore si sarebbe aperta una istituzione in Roma a pro dei deficienti poveri.

Infatti il 15 gennaio '99 si inaugurò l'Asilo e i fanciulli ottusi, indisciplinati che non sono tollerati nelle scuole vi saranno accolti dal mattino alla sera e vi riceveranno cure mediche, educazione, istruzione a seconda dei metodi

che Scienza e Carità suggeriscono. Ma non si avverte qui tutto il risveglio d'Italia. Mentre il Sergi e lo Sciamanna, direttore della Clinica incoraggiano il De Sanctis promettendogli aiuto, il Bonfigli direttore del manicomio fonda una lega nazionale per la protezione dei deficienti. S. E. il Ministro incarica la dottoressa Montessori, che già parlò delle classi aggiunte al Congresso Pedagogico di Torino, di tenere un corso di conferenze alle candidate insegnanti. In altre città, Firenze, Perugia si formano comitati per fondare scuole e istituti. *Hoc erat in votis!*

*
* *

Due righe di scienza.

Il Barzellotti paragonò la vecchia filosofia al venerando re Lear e pregò i giovani a non volerle essere ingrati come Gonerilla e Regana, ma a volerle essere rispettosi come Cordelia.

La scienza che insegna a educare i deficienti appartiene alla filosofia moderna. Noi, ossequenti come Cordelia verso la veneranda madre abdicante, accettiamo come fatto che le scienze medico-fisiologiche hanno rivendicato i loro diritti ed espugnando la cittadella dei legislatori e dei moralisti presero il loro posto nell'educazione.

Si nasce più o meno normali o più o meno anormali per eredità, e si può divenire anormali per turbamento. Gli anormali evolutivi sono i più curabili. Cause di turbamento sono le malattie infantili come la eclampsia, l'idrocefalia, la meningite, la tifoide, le congestioni, i tiranni.

La intelligenza infantile può turbarsi nell'embrione e può turbarsi nella vita: le cause di turbamento sono molte e di diversa natura, anche una otite trascurata, una ostruzione nasale può lasciare stimmate incancellabili nella vita psichica. La cura dei deficienti è un risultato pratico della scienza; si basa sulla diagnosi.

A questa diagnosi noi crediamo poco per ignoranza e per moda; perchè è di moda dir male della scienza: ma il medico psichiatra non si cura di noi e della confusione che si suol fare tra i suoi metodi diagnostici basati sulle osservazioni e la romantica craniologia di Gall o il *Bertillonage* carcerario in eccesso.

Il fatto è questo: che molti fenomeni attribuiti sin qui a cattiveria del bambino o a disposizioni soprannaturali non sono altro che turbamenti dei centri o lesioni degli organi periferici.

Il bambino che, giunto a una certa età, non sa dominare gli sfinteri della vescica, senza cause morbose peculiari; o si diletta a rosicchiare chiodi, legno, unghie, aste di penna; o presenta una dentizione viziosa, giochi di fisonomia strani, tic, forme di paresi, di balbuzie, di strabismo, di assimetria, è un bambino da curare. Gli infelici tipi sono quasi sempre progenie di alcoolisti, epilettici, pellagrosi; ma molti deboli di percezione, di attenzione, di memoria: molti afasici o tardivi, molti degeneri inoffensivi sono curabili. Se l'idiota tipico è dominio dell'ospedale, il deficiente è dominio della pedagogia medica.

Questi infelici, senza contare gli intermedi e gli sconosciuti sarebbero in Italia più di 24,000. Essi o per arresto di sviluppo o per deviazione reagiscon in modo eccezionale alle eccitazioni esterne, non corretti a tempo diventano pericolosi alla società perchè non si adattano all'ambiente.

L'educazione speciale del deficiente è fisica, intellettuale, morale, tecnica, terapica. La educazione fisica comprende l'igiene del corpo e dell'alimento; la ginnastica speciale per regolare le funzioni di senso e di moto.

La educazione intellettuale si basa sul moto uniformemente ritardato e sulla pazienza. L'educazione morale è tutta una disciplina fatta di rigore illuminato e di caritatevole dolcezza; di un complesso di mezzi di eccitazione dei sensi atti a destare l'ammirazione senza paura. La parte tecnica si riferisce al lavoro considerato come mezzo di educazione più che di produzione la parte terapica consiste in un'assistenza individuale illuminata.

È tutto un lavoro di correzione dei movimenti torpidi e incoordinati; un lavoro intento a svolgere e a utilizzare ciò che vi è di integro e di imperturbato per educare la volontà ed esercitare alla parola e al lavoro.

Le istituzioni modello delle nazioni straniere con sale per il canto, la danza, la scherma, con musei, giochi, proiezioni, giardini, idroterapia e palestre rispecchiano l'ideale.

Noi non possiamo ancora tanto; ma molto possono il senso clinico, il tatto, il discernimento, la pazienza.

*
* *

E alle lettrici una parola.

Dirigete meglio la igiene mentale dei vostri figli, nati in condizioni predilette di ambiente e di eredità. Guardateli dalle balie, dalle bambinaie, dallo strapazzo intellettuale. Gli asili di lusso dicono che si degenera anche nella ricchezza.

Aiutate con l'obolo e coll'opera queste istituzioni che sottraggono il contagio morale alle scuole!

Noi paghiamo i tributi fino all'esaurimento perchè lo Stato ci fabbrichi la *forza*, la quale, resa automatica dal militarismo si piantona per noi a difenderci dai monelli, dai ladri, dagli ammoniti, dai sorvegliati, dai recidivi, da tutta una gente che rigurgita dalle carceri e dai manicomî fatti a nostre spese.

Noi spendiamo troppo, per essere poveri. Imparare a spender poco per esser ricchi, pacifici, e migliori, ecco l'avvenire.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti.

(Dal 21 gennaio al 6 febbraio 1899).

21. Si telegrafa da Massaua che nella Chiesa di Enda Mariam fu giurata la pace, salva l'approvazione del Negus, a cui furono spediti Messaggeri. Sembra che la pace sia stata domandata da Ras Mangascià, quando l'occupazione del colle Alequà da parte di Ras Maconen gli dimostrò precaria la difesa di Adagamus. Le truppe di Ras Maconen cominciano a muoversi verso il Sud, sembrando così abbandonata l'intenzione di rimanere nell'Agamè. I capi tigrini tornano ai loro paesi.

22. Si ha da Madrid, che la Regina Reggente ha firmato un decreto d'amnistia in occasione del genetliaco del Re Alfonso. L'amnistia si estende anche ai disertori ed ai renitenti che si presenteranno entro un certo termine e dovranno fare il loro servizio militare nelle Canarie. Questo decreto permetterà di ritornare in patria a migliaia di giovani che si erano rifugiati in Francia ed in Algeria durante la guerra di Cuba.

23. Un dispaccio da Labuan (Borneo) reca che un vapore, proveniente dall'isola Palaouan (Filippine), annunzia che gl'indigeni massacrarono il Governatore ed i suoi ufficiali mentre uscivano dalla Chiesa. Gl'indigeni si ritirarono quindi sulla montagna conducendo seco loro donne e fanciulli ed altri prigionieri. — Si conferma che Aguinaldo, domanda, per liberare i prigionieri, che la Spagna ed il Vaticano riconoscano la Repubblica delle Filippine e che il Papa invii un suo rappresentante per i negoziati relativi alla libertà religiosa.

24. Un dispaccio del generale Rios, da Manilla, annunzia la liberazione parziale dei prigionieri spagnuoli e spera prossima la liberazione completa.

25. Si assicura che il segretario di Aguinaldo abbia consegnato al Ministro degli esteri, Hay, una comunicazione tale da aggravare la questione delle isole Filippine. Si ha da Manilla che gl'insorti si preparano ad agire; e che vi

ha pericolo a Manilla non ad Ilo-Ilo. — Secondo *El Imparcial*, nell'ultima campagna di Cuba, sono morti ottantamila soldati spagnuoli, la maggior parte in seguito a malattie.

26. Si ha dall'Avana che Maximo Gomez ha intenzione di concentrare tutte le forze cubane nella provincia di Santa Clara e di accamparsi poscia nelle vicinanze dell'Avana. La situazione è grave. — Un dispaccio da Manilla annunzia che fu proclamata la Repubblica delle Filippine e che ne sarà data notificazione alle Potenze.

27. Il Presidente della Confederazione, Mac-Kinley, ordinò al generale Otis di mantenere alle Isole Filippine lo *statu quo*, fino alla ratifica del trattato di pace tra la Spagna e gli Stati Uniti. — La città di Pons (Giammaica) è stasa quasi totalmente distrutta da un incendio.

28. Il *Morning Post* ha da Chun-King, che un missionario inglese venne attaccato presso quella città. — Telegrafano da Londra che la bandiera inglese è stata issata sull'Atbara ed a Wadi-Halfa.

29. A Tunisi s'innalza un monumento al Cardinale Lavigerie, nella Cattedrale di Cartagine. — Avviene un'esplosione di gas nella miniera Talia, presso Mazaron. Quattordici operai, che erano rimasti dentro la miniera, sono morti.

30. Il *Journal* pubblica un dispaccio da Filippeville, il quale annunzia essere avvenute gravi risse fra *tirailleurs* ed italiani. Un italiano è rimasto ucciso e parecchi italiani e *tirailleurs* feriti.

31. Telegrafano da Pietroburgo che non sono ancora giunte adesioni formali alla Conferenza pel disarmo. Però la Germania, la Francia e l'Austria-Ungheria hanno dichiarato ufficiosamente che interverranno alla Conferenza.

1. Si ha da Shanghai: Diecimila ribelli assediano Su-Sciu e continuano ad occupare Ku-Yang. I ribelli sconfissero, il 23 gennaio scorso, le truppe imperiali, uccidendo duemila persone. — Nankin sarà aperta al commercio il 1.° aprile prossimo.

2. Da Montevideo: Una banda di 200 rivoluzionari, ostile alla Presidenza provvisoria di Cuestas, sbarcò presso Carmelo, e s'impadronì della città. — Notizie dalle isole Samoa recano che i disordini e le ostilità continuano fra i partigiani di Mataafa e di Malietoa.

3. Il *Daily News* ha da Odessa: Lo Czar annunzierà presto il suo intendimento di astenersi da qualsiasi aumento degli armamenti. — Telegrafano da Liverpool, che le truppe della Compagnia del Niger presero e bruciarono, durante lo scorso dicembre, Ibo, Ouitisha, Hornie, Kuka e due altre località. Il Re d'Ibo si è sottomesso.

4. Il *Journal officiel* promulga oggi la legge che autorizza il Governo francese ad applicare la tariffa minima ai prodotti italiani, eccezione fatta per le sete e per le seterie.

5. Notizie da Manilla recano che gli indigeni attaccarono Manilla iersera; ma furono respinti e subirono gravi perdite. Gli Americani si sono impadroniti di Sant'Anna. Le loro perdite sono una cinquantina di feriti ed alcuni morti.

6. Un telegramma da Manilla dice che il combattimento contro gli indigeni continua da stamane. La posizione delle truppe degli Stati Uniti è favorevole. Al combattimento parteciparono 13,000 Americani e 20,000 Filippini. Le perdite dei Filippini si fanno ascendere a 4000 uomini.

D. L.

I nostri capolavori.

La Bella del Tiziano.

Nel frontespizio di questo fascicolo i lettori vedono oggi un altro capolavoro del Tiziano, conosciuto sotto il nome di *Bella* come quello già apparso nel medesimo posto e dal medesimo autore è conosciuto per *Flora*.

Chi è questa Bella? È il ritratto di una delle grandi dame che come i principi e gl'imperatori facevano a gara per proteggere, il grandissimo artista, o semplicemente una modella? L'aspetto nobile e severo, del ritratto fa scartare subito la seconda domanda, e resta la dama, la gran dama ausiliatrice, dagli occhi neri e brillanti e dallo sguardo fiero. In ogni modo, il capolavoro c'è lo stesso, e il Principe Sciarra, attuale proprietario del dipinto famoso, è più che orgoglioso di possederlo nella sua magnifica galleria, essendo questa una delle migliori figure che si sieno schiuse sotto il magico pennello di Tiziano.

Non potendo parlarvi dell'originale, vi parlo più volentieri dell'Autore, tanto più che lasciatomi prender la mano dalla fantasia, non lo feci la prima volta, a proposito di quella *Flora* che così splendidamente con questa *Bella* rivaleggia.

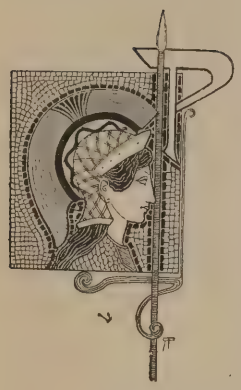
Tiziano Vecellio è stato fra i più longevi pittori, e forse anche il solo che sia riuscito quasi a battere con la tremante mano alla porta del secolo: egli, nato a Cadore nel 1477 morì nel 1576, lasciando un'innumerevole e preziosissima eredità di quadri e di affreschi. Nutrito alla forte scuola del Giorgione e del Giambellino, cercò subito di farsi una *cifra* speciale, e vi riuscì meravigliosamente. Egli soleva dire, che il pittore deve conoscere tre colori: il rosso, il nero ed il bianco « e rendersi ragione di tutti i loro effetti, e allorquando abbia carni da dipingere non deve sperare di riuscirvi alla prima ma tornarvi su a molte riprese, velando ». Con questo sistema, infatti, egli ebbe ad ottenere quella vigorosità e trasparenza di tavolozza che diventò proverbiale e non fu da nessun altro pittore, vicino a lui od a noi, superato neppure dal Rubens — che è quanto dire.

La fama di Vecellio cominciò ad allargarsi dopo l'immenso quadro rappresentante « *Federico Barbarossa a' piedi d'Innocenzo III* » che è nella grande Sala del Consiglio, al Palazzo ducale di Venezia, quadro incominciato da Giorgione e da lui completato. Uditene le lodi, Alfonso d'Este lo chiamò a Ferrara, ed egli fatto segno ai più lusinghieri onori, vi dipinse i due stupendi « *Baccanali* » che sono adesso uno a Londra e l'altro a Madrid, e il famoso « *Cristo della moneta* » oltre a varî ritratti, fra i quali quello di Ludovico Ariosto che lo cantò nell'*Orlando*. Più tardi volle conoscerlo Carlo V di cui egli riprodusse le fattezze, e passato a traverso le corti di Mantova e di Urbino, lasciò dovunque l'impronta del suo meraviglioso talento. Fu in quest'ultima città che dipinse quella *Venere adagiata* che è rivale della Venere dei Medici, nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

Tiziano Vecellio morì a Venezia fra il compianto mondiale, e le sue spoglie furono accompagnate all'ultima dimora con onori principeschi. Carlo V lo aveva assunto al grado di conte e cavaliere; la Gloria lo fece assorgere sul trono dell'Arte, alla destra dell'Urbinate.

Lucio Lucilio.

Pulcinella ed Arlecchino.



ulcinella.

Alcuni scrittori attribuiscono una grande antichità a questo personaggio, il cui modo di danzare ricorda, secondo essi, l'andatura alla Giorgio Dandin, del gallo.

Con la massima facilità essi lo fanno risalire fino agli antichi Egizi, mentre altri invece, più modesti, si accontentano di trovarla nell'attore conosciuto, dicono essi, presso gli Osci sotto il nome di *Mocus* (μοκος, faceto, burlone) da cui deriva, per mezzo di una serie di parole, con più o meno evidenza e corruzione foggiate, il suo nome attuale di Pulcinella.

È il caso proprio di dire con l'ironico scrittore: *Alfana* deriva da *Equus*.

Ma abbandoniamo tutte codeste congetture e veniamo all' opinione di coloro che dànno all' attore Pulcinella ed al suo poco riverito nome un'origine più moderna.

Se si crede ad uno storico napoletano — ora non mi sovviene precisamente chi — il nome di Pulcinella è una alterazione di *Puccio d'Aniello*.

« Un branco di attori » presso a poco in questo modo dice egli « essendo arrivato ad Acerra durante le vendemmie i contadini li colmarono di cortesie. Uno di essi, certo *Puccio d' Aniello*, essendosi distinto per la finezza delle sue facezie, gli attori tanto fecero che lo indussero ad unirsi alla loro compagnia, e subito gli mutarono il nome in quello di *Pulcinello*, il piccolo pulcino ».

Altri scrittori però pretendono che l'attore Napoletano designato col nome di Pulcinella sia stato chiamato così in causa della forma della sua maschera, il cui naso è aguzzo e ricurvo a becco d'uccello.

Ma seguendo la giudiziosa osservazione di altri è cosa più naturale il credere piuttosto che si sia data una tal forma alla maschera volendo così alludere al nome dell'attore.

Il famoso abate Galiani spiega invece così l'origine di questo nome di Pulcinella o Pulcinello che sia: « Verso la metà del secolo decimo settimo un contadino dei dintorni di Sorrento portava spesso al mercato di Napoli dei pulcini (pulcinelli). Era di temperamento caustico, aveva due gobbe, la voce gracilissima e la figura così bizzarra che il popolino se ne fece tosto un soggetto da burla e gli diede il soprannome di Pulcinella.

» Morto lui, una volta, a carnevale, un Napoletano si camuffò come quello era uso camuffarsi e sotto questo travestimento ebbe un vero successo di applausi.

» Il direttore delle marionette del San Carlino pensò bene di trar partito di questa popolarità e fece rivivere sulla scena Pulcinella ottenendovi uno strepitoso successo. Da quella volta la maschera fu consacrata ».

Può darsi, il contadino, di cui narra il Galiani, dovette questo soprannome di Pulcinello alla sua voce gracile. E difatti l'accento acuto e gutturale che è una delle caratteristiche di Pulcinella, e che è generalmente quello del gobbo, offre una curiosa analogia coi piccoli gridi che mandano i galli, i polli e le galline quando còroccolano senza cantare.

Arlecchino.

L' etimologia del nome di Arlecchino divide i saggi in parecchi campi. Io non farò quindi che riprodurre con la maggior chiarezza possibile le diverse opinioni, dichiarando però di accettar quella segnata col N.° 2.

Ecco le quattro opinioni:

1.° Se si crede a Larramendi, Arlecchino è una corruzione di *Arnequino*, composto, dice egli, di queste due parole basche *Ari-Anequino*, che significano: « *venir meco* » e siccome Arlecchino nelle farse fa la parte di servitore così quel: — venir meco — messo in bocca al padrone può esser rivolto ad un servitore, *id est* ad Arlecchino.

Sì, non c'è male!

2.° Si è cercato e forse non a torto l' origine di questo nome nella lingua araba.

Così secondo Antonio Veyra, il carattere principale di Arlecchino essendo l'ingordigia, il suo nome risulterebbe formato dall' articolo *at* e dal verbo *leika* che vuol dire leccare, mangiare: più leccare che mangiare certamente.

At-lekino, Arlekino significherebbe allora colui che lecca, il goloso.

3.° Alcuni etimologisti francesi, molto burloni se non altro, non videro nel nome di Arlecchino che una alterazione del nome di Carlo V.

Infatti sentite l'assonanza: Arlequin: Carles-Quint.

Se non è vera, è ben trovata, non vi pare?

Francesco I, (quel della battaglia di Pavia), dicono essi, aveva dato questo nome ad un attore, buffone, affine di mettere in ridicolo l' imperatore Carlo V, suo mortale nemico.

Questa congettura è però in nessun modo sostenibile.

Infatti il nome di Arlecchino si trova tra quelli degli attori addetti al servizio di Filippo II, Re di Spagna fin dai primi giorni del suo regno.

Ora non è punto probabile che questo sovrano abbia conservato ad un attore, facente parte del suo teatro, un nome foggiato per mettere in ridicolo il padre suo, che s'era ritirato in un convento per cedergli la corona.

Ma quello che taglia, come suol dirsi, la testa al toro e non lascia dubbio di sorta sulla falsità di questa etimologia è che si fa menzione di Arlecchino nelle lettere di Raulin (già citate) anteriori alle brighe tra Carlo Quinto e Francesco I di Francia.

4.° Secondo altri infine, e sono ancora francesi, il nome di Arlecchino è un diminutivo di quello di Harlay, fa-

miglia che diede successivamente al Parlamento di Parigi parecchi magistrati virtuosi e saggi.

Pretendono alcuni infatti che il primo attore cui fu dato questo nome sia certo Giuseppe Domenico Biancobelli padre, nato a Bologna nel 1640, e che chiamato a Parigi nel 1660 dal cardinal Mazarino, recitò alle *Comédie Italienne* fino a' suoi ultimi giorni (1688).

Ora questo Biancobelli essendo famigliare e ben accolto in casa del celebre magistrato, che divenne poi il primo presidente del parlamento di Parigi, Achille di Harlay, i suoi amici presero l'abitudine di chiamarlo il piccolo Harlay o Harlecchino.

Ma noi abbiamo già veduto più sopra che il nome di Arlecchino è anteriore al regno di Enrico III dappoichè lo si trova nelle lettere di Raulin, morto nel 1514, quindi anche quest'ultima ipotesi cade e non ci sarebbero che le prime due, molto controverse in verità.

Chi si darà la briga di far delle nuove ricerche? Io no di certo!

E. Camosso.

Fiori del gelo.

Nel sonno dell'inverno sotto il candido lenzuolo della neve i fiori sognano! dice Carducci, ma tre fiorellini, fra i più strani, i più simbolici, i più suggestivi, quando dal piano alla montagna tutto è bianco, tutto è squallore, tutto è morte o letargo, invece di dormire e di sognare, vivono e fioriscono attraverso il niveo manto, sorridendo ai rigori dell'inverno e sfidando i geli.

Così colla loro misteriosa voce i tre fiorellini del gelo sembrano dire agli umani: « Se avete sofferto e soffrite ancora, se il vostro cielo è caliginoso, non rinnegate il sole, non diventate apostata della felicità! Le consolazioni si fanno strada attraverso le brume e i freddi del cuore e per quanto gelo abbiate nell'anima, state pur certi che un fiorellino vi spunterà sempre!

Ha un fior la vita per la speranza,
Ha un fior la morte per l'avvenir.

Il più umile fiorellino delle nevi è il *Galanthus nivalis*, detto bucaneve. È una pianta gigliacea con bulbi sotterranei e foglie lanceolate sessili e fiori inclinati, regolari, con perianzio di 6 tepali. Questi fiorellini che spuntano candidi, quasi la neve stessa si facesse fiore, diventano poi azzurri e mantengono la lieve tinta anche disseccando. Hanno nel loro seno un legger punto di verde, come un accenno alla speranza; il profumo è quasi insensibile, nessuna bellezza rara, ma è il fiorellino che ci consola nell'assenza degli altri e che ci annuncia i giorni di sole.

Dio lo ha creato forse come una parabola nell'evangelo delle stagioni!

Dell'altro fiore del gelo, Erminia Fuà Fusinato dice soavemente in versi quello che io vi saprei dir male in prosa:

Mentre ogni altro a lui vicino
langue e muore sotto il gelo
solo un fior del mio giardino
si dischiude sullo stelo
questo fior, caro a me tanto,
l'han chiamato *calicanto*.

(Sembra un nome strano, fatto apposta per la rima, ma è un fiore così poetico!) E la poetessa continua:

Ne' dì lieti, quando il sole
vita suscita e colori
e s'allegrano le ajole
nel profumo de' lor fiori,
al tepor che lo feconda
ei non dà che qualche fronda.

Ma al redir del verno, allora...
oh! miracolo gentile
cade il verde, ed ei s'infiora
quasi fosse nell'aprile.
Or chi piange l'altra spoglia.
S'ei dà un fior per ogni foglia!

Non hai d'uopo di cultura,
non t'offende il gelo, il vento:
qual chi trae dalla sventura
e la vita e l'alimento
tu così, sui rami ignudi
sotto il vento e il gel ti schiudi.

E qui la poetessa, patriota, continua con amara riflessione:

La tua tinta gialla e nera
è pur squallida, è pur mesta;
mi ricorda una bandiera
troppo agl'Itali funesta...
Ma poichè sì dolce odori,
ti perdono i tuoi colori.

E poichè leggendo questa strofa altre amare riflessioni si affacciano alla mente, meglio è tirar via e tornare alla botanica!

La famiglia delle calicantacee è costituita da due generi cioè il *Calycanthus* e il *Cinomanthus*. Nel *Genere Plantarum* di Bentham e Hocker sono indicate per il primo genere tre specie e per l'altro una specie soltanto. Le tre specie di *Calycanthus* sono native dell'America boreale, mentre l'unica del genere *Chinomanthus* si trova

spontanea nel Giappone. Questi due generi si confondono però sempre e in qualche catalogo orticolo le specie sono registrate sotto il solo genere *Calycanthus*. Tant' è vero che il *Chimonanthus fragrans* è più conosciuto col nome di *Calycanthus praecox*. Vediamo quali ne sono le differenze.

Il *Calycanthus floridus* che vive al sud degli Stati Uniti, è un arboscello molto diramato, così da formare un cespuglio folto, alto qualche volta oltre i due metri; ha le foglie ovali, verdi scure, un poco tormentose nella pagina inferiore.

I fiori di un colore rosso-nerastro esalano un delicatissimo profumo di mela renetta o di ananasso ed hanno una conformazione curiosa.

I sepali del calice si confondono coi petali della corolla, nelle cui tinte digrada e sfuma il verde di quelli, cosicchè non si può distinguere dove cessino il calice e la corolla.

Il nome generico ha etimologia greca: *calyx*, calice o bottone di fiore e *anthos* fiore.

Un'altra specie abbastanza conosciuta è la *occidentalis*, nativa della California; essa ha le foglie grandi, lanceolate, un poco coriacee e di un bel verde in ambedue le pagine; i fiori sono nerastri.

Ma il vero calicanto del verno è il *Chimonanthus*, che ha pure etimologia greca da *cheimon*, inverno, e *anthos* fiore. Ho già detto che per la sua fioritura e la fragranza soavissima del fiore vien chiamato *Calycanthus fragrans praecox*. Forma dei grossi cespugli, qualche volta alti tre o quattro metri, a rami grossi; le foglie che spuntano come in molte altre piante giapponesi dopo la fioritura, sono quasi coriacee. I fiori hanno la stessa conformazione di quelli del *Calycanthus floridus;* sono però più piccoli, di un bianco giallo con una spruzzatura di nero. L' arbusto è rustico, e non richiede nessuna cura purchè il terreno sia fresco e un poco umido, esposto al nord e in luogo riparato dal sole. Si moltiplicano per margotte o meglio per polloni.

Questo strano fiore è tra quelli che al pari del crisantemo, delle rose colle loro innumeri varietà, invogliano alle speciali coltivazioni, alle riproduzioni, alle collezioni, ecc. e non ci stupiremmo se fra non molto, in Italia o all'estero, lo vedessimo fiorire in onore e diffondersene la moda, che finora non se ne è impadronita.

Fora-neve.

Volgarmente i *calycanthus* vengono chiamati Pompadour e il Larousse lo cita come un curioso esempio degli eccessi a cui può giungere l' adulazione! Fu Buchoz che trasformò l'esotico *calycanthus* in fiore Pompadour come omaggio alla bella marchesa e così anche il vago fiore del verno divenne una vittima del confusionismo nella nomenclatura botanica.

Il più tipico fiore delle nevi però, il vero simbolo di un sentimento eccelso che resiste ai geli è l' *edelweis*, il fiore delle Alpi!

Eppure oggidì anche l' antica credenza che l'edelweiss o *gnaphallium lanatum* non potesse riprodursi e nemmeno vivere all' infuori della zona delle nevi, è sfatata.

Pei miracoli della scienza intorno alle piante, il meraviglioso fiore dalla corolla argentea e vellutata ha potuto scendere alle pianure, vivere e riprodursi in modo che può essere colto da chi mai una vetta abbia raggiunto, da chi mai si è sentito sferzare in viso dalle brezze ghiacciate.

Ora, non solo si coltiva nei giardini la nostra « Stella d' Italia » una varietà della specie, ma anche una nuova varietà di essa, il *gnaphallium orientalis*. E l' una e l' altra varietà sono tutt'altro che rare fra gli intelligenti ed intraprendenti nostri floricoltori.

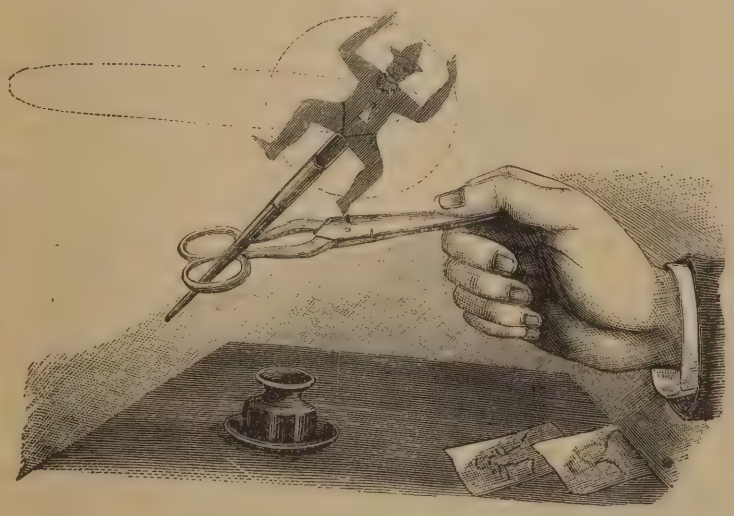
Certo non sono piante a raccomandarsi all'amatore che può solo occuparsi dei pochi vasi del suo appartamento o delle aiuole di un piccolo giardino.

Circa la cultura di questi fiori, che muoiono spesso per la nostalgia delle vette nevose, dei loro silenzi, della loro pace, non è ancor detta l'ultima parola e solo un floricoltore paziente e attivo può custodire e mantenere fiorellini tanto delicati.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

I capitomboli del pagliaccio.



Disegnate e tagliate fuori da un biglietto di visita un fantoccio con le gambe e le braccia aperte nella posizione di un pagliaccio che faccia la ruota.

Si tratta di fargli eseguire non solo la ruota, cioè un capitombolo intero su sè stesso, ma ancora una serie di capitomboli intorno ad un cerchio imaginario che sarà, per esempio, la pista del circolo dove il nostro personaggio eseguisce i suoi esercizi.

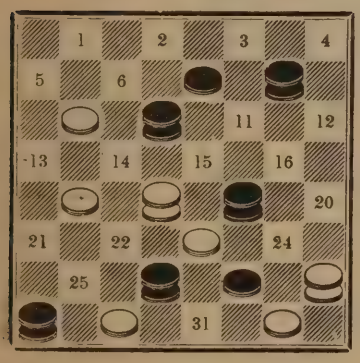
Ecco il metodo semplicissimo per comunicargli il doppio movimento di rotazione che, *si licet magnis* ... ecc. ricorda quello della terra intorno al sole. Per far ciò utilizzeremo la cannuccia e le forbici che già ci servirono per il disegno e per tagliar fuori il fantoccino. Si fissa la punta della penna nel dorso del personaggio, cioè alla metà del corpo; poi tenendo orizzontalmente le forbici ed in uno degli anelli appoggiando la cannuccia in modo che si mantenga inclinata senza cadere, si farà eseguire alle forbici un leggero movimento di rotazione sopra un piano orizzontale.

La cannuccia segue subito questo movimento, che s'allarga sempre più verso la figura; inoltre lo sfregamento della cannuccia contro l'anello delle forbici, gli comunica un moto di rotazione su se stesso, come di una ruota d'ingranaggio dentellata internamente e nella quale si faccia muovere un rocchetto pure dentellato. Così, con degli utensili comunissimi, una cannuccia, un biglietto di visita ed un paio di forbici, voi vedrete degli scherzi curiosissimi, fantocci ed animali capitombolanti, e potrete far andare in visibilio più di un pubblico piccino.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 28.

Nero (pezzi 7).



Bianco (pezzi 7).

Il bianco gioca e vince.

Soluzioni

dei problemi N. 27

Scacchi:

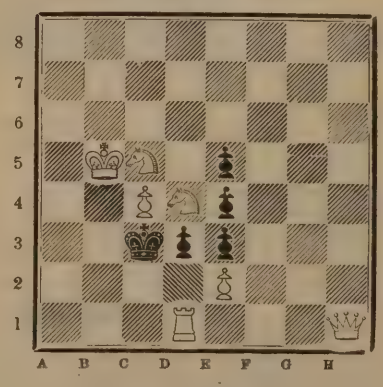
1. — D a 6
2. — D c 6
3. — P d 4 +

R. e 5
P giuoca.

Dama:

B.	26-30	17-14	25-22	30-5
N.	3-10	10-17	(17-23) o (18-25)	N. p.°

Nero (pezzi 7).



Bianco (pezzi 8).

Il bianco gioca e dà matto in 2 mosse.

Salto del cavallo - Falso diminutivo.

t	l	i	o	a	o	h
m	r	e	a	o	n	i
n	u	a	d	S	i	n
a:	o	l	h	t	m	o
t	u	i	g	c	t	t
r	S	t	e	c	o	i
o	t	a	u	t	t	à

Sciarada I.

Il mio *primo* vuol dire perchè
nella lingua dei chicchirichì,
il *secondo* tra i ghiacci ne va,
un articol nel *terzo* ti dò,
non diverte il *total* quasi più.

Sciarada II.

Di vegetal tre ottavi è il mio *primiero*,
tra le belve il più forte ed il più fiero
il mio *secondo*,
se vai ad un *totale*
nel buon del carnevale
ti sembra di recarti al finimondo.

Sciarada III.

Il *primo* sta nel petto,
ed il *secondo* è pretto
tedesco e vuol dir sì,
il *terzo* è consonante
il *quarto* è musicale
nota ed il *quinto*
è articolo plurale
notissimo: il *totale*
ti lascia tinto
come un maiale.

Bizzarria I.

Un ciottolo e un arrosto in lingua franca
unisci e nulla manca
a far maschere buffe
del carneval tra i lazzi e le baruffe.

Monoverbo I.

ckc

Monoverbo II.

O gh — e O

Monoverbo III.

p
P
er

Monoverbo IV.

Atr

Bizzarria II.

Se dici un uom che torna, dopo ch'è morto, al mondo
dice ch'è vivo un morto, verseggiator giocondo.

Bisenso I.

Sono insetto e città: se vo' al naso
tu mi pigli: bel caso!

Bisenso II.

Sono un vestito e sono pure un gioco
a indovinarmi ci vorrà ben poco.

Indovinello geografico.

Per l'olio e il carneval son rinomata
città sempre di fiori incoronata.

Indovinello.

Son faccia rubiconda
e ci tengo a un bel naso
che non mi soffio mai;
orecchie non possiedo
e per li occhi non vedo;
talvolta mirerai
sul mio labbro vermiglio un baffo nero,
ma sopra la gioconda
guancia non metter baci, io non li sento
proprio davvero
e ti sporco piuttosto il bianco mento . . .
M'indovini per caso?

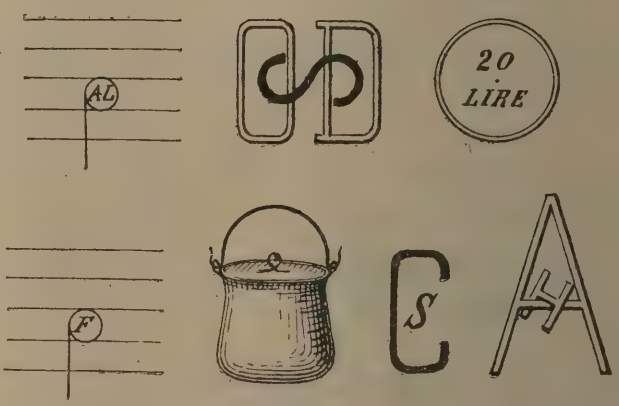
Decapitazione I.

Un cuoco senza testa (che portento!)
mi corre al telescopio ogni momento.

Decapitazione II.

Inutil cosa che non serve a niente
decapitata serve immantinente.

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo — Rebus descritto. — *Uomini pensierosi — povero che cerca — pezzo di carne — un V — catena di monti — paese del lago Maggiore — Così in latino — un N — t . . . o . . . to, finito.*
Serî — dia — carne — V — alpi — Angera — ita — n — to.
Se ridi a carneval piangerai tanto.

Sciarada 1.ª — *Tram-busto.*
Sciarada 2.ª — *Ambro-a-gio-z.*
Sciarada 3.ª — *Eva-po-razione.*
Bizzarria 1.ª — *Se-men-te.*
Bizzarria 2.ª — *A-ride.*
Decapitazione 1.ª — *V-omero.*
Decapitazione 2.ª — *A-nemico.*
Metagramma 1.º — *Rossini — Rosmini.*

Metagramma 2.º — *T-Lepido.*
Anagramma 1.º — *Trota — torta.*
Anagramma 2.º — *Regina — argine.*
Monoverbo 1.º — *Su-s-su-l-i-ò.*
Monoverbo 2.º — *Tra-di-men-t-o.*
Monoverbo 3.º — *Su-s-su-r-ro.*
Monoverbo 4.º — *Tra-va-gli-o.*
Rebus — *Chi batte il capo nel muro la sua stella non muta.*

(Fot. Anderson, Roma).

Palma il Vecchio: La testa di Santa Barbara.

(Chiesa di S. M. Formosa, Venezia).

Racconto.

ra la primavera, e il sole di quella primavera, Garibaldi.

La vittoria di Calatafimi e la presa di Palermo avevano incendiato l'aria e le anime anche nella piccola città di provincia dove io fingevo di fare il corso di « Umanità ». Partivano ogni settimana, per la strada ferrata di Torino, frotte di volontari d'ogni età e d'ogni classe, fra gli applausi del popolo. Le scuole erano in ribollimento; i professori inneggiavano ai *Mille* dalla cattedra; si finivano con Garibaldi tutte le composizioni italiane e le latine; non si studiava più, si fremeva, e nella chiesa della scolaresca, la domenica, gli alunni di « Filosofia » cantavano il *Veni creator* sul motivo del *Si scopron le tombe*.

Tra i più frementi c'erano con me due compagni di scuola, l'uno figliolo d'un medico, l'altro d'un segretario di Prefettura, le cui famiglie avevano relazione con la mia. Fra tutti e tre avevamo poco più di quarant'anni; quattordici il più attempato, io tredici e mezzo.

Un giorno, in seduta segreta, giudicando che Garibaldi avesse bisogno di noi, decidemmo di partire insieme per la Sicilia.

D'ottenere il consenso delle nostre famiglie non c'era neppure da discorrere; bisognava partir di nascosto. Giurammo, solennemente, di mantenere il segreto. E ci mettemmo subito ai preparativi dell'impresa.

C'era nella città un comitato d'arrolamento, per il quale faceva ogni cosa un causidico agiato e colto, d'età matura e di fede repubblicana, che conoscevamo di vista. Il comitato inscriveva i volontari, li ripartiva in gruppi, stabiliva col comitato di Ge-

nova le partenze dei drappelli dalla città in relazione con quelle dei piroscafi, dava a ogni partente un foglio di via, e largiva un piccolo sussidio agli spiantati, che formavano una « compatta » maggioranza.

Noi avremmo voluto recarci in Sicilia per conto nostro; sarebbe stato più spiccio e più poetico. Ma essendo tutti e tre altrettanto asciutti di danaro quanto ardenti d'entusiasmo, dovemmo passare anche noi per la trafila del comitato.

Eravamo molto commossi quando picchiammo all'uscio del causidico. Vedo ancora la piccola stanza tappezzata di rosso, e quella figura, che ci parve illuminata d'un riflesso della gloria di Garibaldi, maestosa come un monumento. Era un uomo d'alta statura, biondo e calvo, con un largo viso senza barba, con due occhi grigi chiarissimi, che parevan di vetro, freddi e scrutatori; cortese di maniere, ma di poche parole.

Ci ricevette stando in piedi e, intesa la

nostra volontà, ci guardò tutti e tre attentamente. Poi scrisse i nostri nomi

— Quando potremo partire? — domandammo.

— Ripassino fra tre giorni; sapranno quando.

Nient'altro. Quel laconismo ci fece una forte impressione. Che uomo! Un uomo d'azione veramente. Era un affar fatto, dunque! Uscimmo matti dalla gioia come se avessimo già infilato la camicia rossa e per tre giorni vivemmo in uno stato d'ebbrezza indicibile. Si parte! Si parte! Si parte! Addio latino, addio algebra, addio storia antica!

Non turbava la nostra gioia che un pensiero: quello d'abbandonar così, insalutato ospite, i nostri parenti; ma il sentimento che ci veniva da un tal pensiero era più di pietà che di dolore. E anche la pietà era mitigata dalla riflessione. Certo che, lì per lì, sarebbe stato un gran colpo, per le mamme in special modo; ma poi, qual compenso di gloria! poichè eravamo ben sicuri, sicuri come della luce del sole, che alla prima battaglia a cui avessimo preso parte saremmo stati « portati all'ordine del giorno » e già presentivamo nell'anima la divina alterezza della predilezione dell'Eroe. Restava una sola cosa a provvedere. Non potevamo partire coi soli

panni che avevamo addosso; ci voleva un piccolo corredo di biancheria, e questo bisognava farselo a casa, furtivamente. Concertammo quindi insieme un piccolo furto domestico, *pro patria*, suggerendo ciascuno i modi e le cautele che gli parevano più acconcie. Ci sarebbe stata anche necessaria una sommetta, per non far la faccia d'accettare l'obolo del comitato; ma da questa difficoltà ci salvò il figliuol del medico, il quale possedeva un anellino d'oro, regalo d'una sua zia, ornato di non so che pietra, a cui egli attribuiva un valore favoloso. Avrebbe venduto l'anello a Genova e diviso il provento fra tutti e tre. Lo abbracciammo con uno slancio di gratitudine, dicendogli che era un'anima grande. Eravamo pronti.

Il terzo giorno, palpitando, ci ripresentammo al causidico.

Ci ricevette con la solita cortesia grave, fissandoci in viso gli occhi freddi e scrutatori, e ci disse: — Signori, mi rincresce; ma il piroscafo che deve partire lunedì è già tutto preso; partiranno con l'altro; abbiano la compiacenza di tornare fra tre giorni.

Fu come una stilettata. Ma che fare? Bisognava rassegnarsi. Aspettammo altri tre giorni, che furono eterni, fremendo d'impazienza nella scuola, a tavola e a letto, e facendo nelle ore di libertà delle lunghe passeggiate per i viali, per esalare all'aria aperta gli ardori del sangue e della fantasia.

E il terzo giorno rieccoci dal causidico, con un'ansietà che ci levava il respiro.

Fu più cortese, meno laconico dell'altra volta; ma non ci diede una risposta più consolante. — Abbiano pazienza, signori; fin da lunedì scorso era tutto preso anche il piroscafo che doveva partire tre giorni dopo; avrebbero dovuto avvertircene; se ne dimenticarono; ritornino sabato venturo.

Questa volta la rassegnazione fu più difficile, il tempo ci parve anche più lungo, e proprio il giorno prima di quello del responso sorse nel figliuolo del medico un sospetto terribile. L'uomo dagli occhi di vetro conosceva suo padre, repubblicano come lui; non voleva forse lasciar partire il figliuolo d'un suo amico politico senza il permesso paterno, che supponeva non chiesto, nè i suoi due compagni per conseguenza, e intendeva di menarci per il naso a quel modo fino a liberazione compiuta delle due Sicilie. Questo sospetto ci mise sulle furie. Il direttore del comitato non doveva ascoltar la voce delle amicizie, mancava al suo formale dovere, tradiva la santa causa; bisognava andarglielo a dire sul viso, energicamente, e richiamarlo all'adempimento della volontà sacra di Garibaldi. Ci accordammo su questo; fu affidato al figliuol del medico, che aveva quattordici anni, l'ufficio d'oratore della triade, e il giorno stesso, con la fronte alta, col cuor risoluto, andammo a picchiare all'uscio del causidico tre colpi imperiosi.

Ci ricevette con la dignità solita, un poco stupito di vederci prima del giorno fissato. L'oratore parlò e fu sublime. Ricordo ancora qualcuna delle sue frasi. Prima la manifestazione ardita del sospetto; poi una tirata ammonitoria. — Nessun riguardo d'amicizia doveva ritenere chi aveva l'alto incarico.... Un drappello era partito due giorni avanti; prova che il piroscafo non era « tutto preso »... L'età non voleva dir nulla... Fra i picciotti che s'eran battuti bravamente a Palermo

c'eran dei ragazzi di dodici anni... Ogni cittadino aveva il diritto di dare il suo sangue alla patria... In qualunque modo, a qualunque costo, a dispetto di qualsiasi impedimento eravamo decisi di partire... Aspettavamo una promessa definitiva e precisa.

L'uomo dagli occhi freddi ascoltò fino alla fine col solito viso impassibile; poi rispose con la sua inalterata pacatezza: — I sentimenti che ella ha espressi fanno onore a lei e ai suoi compagni. Soltanto per il piacere d'udire dalla bocca d'un giovanetto l'espressione di così nobili sentimenti patriottici io non ho interrotto il suo discorso. Ma era un discorso superfluo poichè tutto è già fissato secondo i loro desideri. Loro sono già iscritti per il piroscafo che deve partire posdomani sera. Domattina col primo treno, alle cinque, parte una squadra per Torino e Genova. Si trovino alla stazione alle quattro e mezzo.

Il sangue ci fece un cavallone, il cuore ci saltò alla gola; per poco non ci lanciammo ad abbracciarlo.

— Grazie —, rispose l'oratore con voce soffocata — E le carte?

— Io mi trovo alla stazione a ogni partenza. Le carte saranno pronte questa notte. Le avranno domattina prima di partire.

— Abbiamo la sua parola! — esclamò l'oratore con voce solenne.

— Vadano tranquilli — rispose l'uomo dagli occhi di vetro.

Uscimmo con le vampe al cervello e con l'ali ai piedi, raggianti come tre arcangeli, ci abbracciammo per le scale quasi piangendo, e via per un viale solitario a prendere gli ultimi concerti. Alla stazione alle quattro e mezzo, sul far del giorno: bisognava dunque scappar di casa un'ora prima, alle tre e mezzo, quand'era ancor notte, e riunirci in qualche luogo appartato, per andare alla stazione tutti insieme.

— Sulla piazza del mercato del vino?

— Sulla piazza del mercato del vino.

— Come riconoscerci nell'oscurità?

— Ci vuole una parola d'ordine.

— San Fermo.

— San Fermo. E la risposta?

— Varese.

Le due vittorie di Garibaldi del '59, due nomi di buon augurio. Il figliuolo del segretario osservò che sarebbe stato « umano » lasciare una lettera d'addio ai nostri parenti. Si approvò e, per far più presto, si pensò di far servire alle tre lettere un testo solo. Io, come il più sentimentale dei tre, fui prescelto alla dettatura; del che provai una compiacenza profonda. Ma dove scrivere al sicuro? Risolvemmo di scriver lì subito, sopra un sedile di pietra del viale. Il figliolo del segretario scappò in città a comprar tre matite e tre fogli, e tornò come un lampo. Ma già imbruniva, non ci si vedeva più: si dovette scrivere al lume dei fiammiferi che l'« oratore », fumator precoce, accendeva l'un dopo l'altro e teneva su, a modo di fiaccole, con la mano sinistra, mentre menava la matita con la destra. Scrivevamo inginocchiati in terra, guardandoci ogni tanto intorno con sospetto, e nel metter sulla carta quelle « parole supreme » stretti in quel modo, con le teste che si toccavano, in quel viale deserto, al chiarore vacillante di quelle fiammelle che parevan fochi fatui, avevamo coscienza di formare un gruppo ammirabile, degno del pennello d'un grande pittore patriotta. La chiusa della lettera ci commosse. — Addio, genitori amati! *La patria ci chiama, pregate per noi, Dio ci ricongiungerà. Viva Garibaldi!*

E con l'esclamazione sommessa: — Viva Garibaldi! — stringendoci la mano nel buio come tre congiurati, ci separammo.

Arrivai a casa di corsa, e mentre mia madre preparava la cena, in fretta e in furia, ma cautamente, ansando e tremando, feci gli apparecchi della fuga. In pochi secondi, avendo io già prima studiati i cassetti, l'involto della biancheria fu pronto, sotto il letto.

Più lungo fu il provvedere al modo d'uscir di casa, perchè la chiave non era più in vista dopo che la donna di servizio se n'era servita per una scappata notturna. Dovetti salire sul palco morto a scovare una grossa corda ch'era servita un tempo per la ginnastica, legarla alla ringhiera del terrazzino su cui dava la finestra della mia camera, facendola scendere fin giù nel cortile: sarei disceso per la corda come un artista di trapezio. Quanto ad aprire il portone del cortile m'ero già assicurato la complicità del figliolo del portinaio, un ragazzo della mia età, matto di Garibaldi egli pure; il quale per partir per la Sicilia aspettava dal suo padrino il regalo d'un paio di scarpe nuove, che non venivano mai. E per saper l'ora nella notte, poichè non avevo orologio, contavo su quello della vecchia torre del municipio, di cui si sentivano i rintocchi a un miglio di lontananza. Quando tutto fu fatto, m'asciugai il sudore, mi ricomposi alla meglio e andai a tavola con un gran tic-tac nella cassa del petto.

Mio padre, mia madre e tutti gli altri di casa erano quella sera più gioviali del solito, e per questo appunto mi fecero più pietà. Più pietà di tutti mi fece la mamma; scansavo il suo sguardo per salvare il mio coraggio. Che triste mattinata l'aspettava, poveretta! Presentivo il suo primo grido di dolore davanti al mio letto vuoto, immaginavo l'affanno di mio padre, la casa in trambusto, le corse al telegrafo, e stentavo a inghiottire l'insalata, come se avessi un nodo nella gola. Finito appena di cenare, dissi che mi doleva il capo per uscir sul terrazzino a prender aria. Quando ci separammo per andar a dormire, baciando mia madre, per poco non mi cadde il lume di mano, e non le potei dar che metà del solito *buona notte:* il sostantivo mi rimase strozzato nella canna. Non se n'accorse, grazie a Dio. E questo mi confortò. Potevo dire io pure: — *Dio lo vuole!*

Agitato da una visione turbinosa e continua di camicie rosse correnti all'assalto e di reggimenti borbonici in fuga, non potei chiuder occhio fino a mezzanotte. Quando mi vinse la stanchezza, caddi in un leggero sopore, turbato ancora da mille immagini sfolgoranti e scosso ogni tanto come da un frastuono lontano di grida e di musiche guerriere; e mi destarono di sobbalzo, come colpi di cannone, i rintocchi solenni dell'orologio della torre, che suonava le tre. Saltai a sedere sul letto, e rimasi pietrificato dallo stupore vedendo la camera illuminata e mia madre ritta davanti a me.

Mi fuggì dal petto un grido tragico: — Son tradito! — e nello stesso punto afferrai i panni per vestirmi e tentar la fuga in ogni modo.

Ma mia madre mi si strinse addosso e mettendomi una mano sulla spalla e l'altra sul capo mi disse amorevolmente: — No, figliuol mio, tu non darai questo dolore a tua madre; tu non puoi, tu non devi partire.

— Ma i miei compagni m'aspettano! — — esclamai angosciato — diranno che sono un vile! Sarò disonorato! Lasciami andare! Voglio andare! — E feci un nuovo sforzo.

— No, figliuolo — rispose mia madre con grande dolcezza — i tuoi compagni non ti aspettano. Quel signore del comitato, non volendo lasciarvi partire senza il consenso dei parenti, per levarsi d'impiccio senza urtarvi di fronte, dopo avervi fissato l'ora della

partenza, avverti le famiglie. In questo momento i tuoi due compagni si trovano come te fra le braccia delle loro mamme, che non li lascieranno uscire, puoi esserne certo. Tu non sarai dunque disonorato nè in faccia a loro nè in faccia ad altri, perchè tutti sapranno che ti fu impedito di partire. E davanti a me, caro figliuolo, davanti a tuo padre e ai tuoi fratelli tu avrai tutto l'onore, come se fossi partito. L'intenzione generosa l'avesti; questo basta per noi, che ti vorremo anche più bene di prima. Caro ragazzo! Tu volevi andar a morire; ma io come avrei potuto vivere senza di te?

La mia furia cadde; ma per dar luogo a un dolore più cocente, e lo sfogai, con un ultimo resto di speranza. Mi s'impediva di attuare un proposito ch'era il più ardente desiderio della mia vita, il mio sogno di felicità, un bisogno dell'anima; non sarei stato mai più contento, non avrei più potuto studiare, avrei portato quella spina nel cuore per sempre. — Ah, mamma! Lasciami partire, te ne supplico, lasciami partire se non mi vuoi rendere infelice!

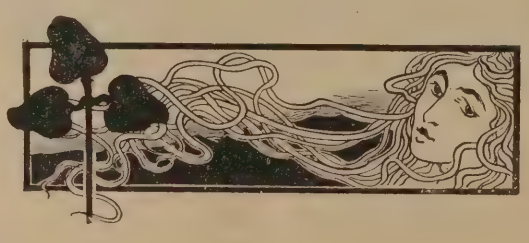
Ma non si poteva resistere alla sapienza e alla dolcezza della sua parola. — No, figliuol mio —, disse accarezzandomi la fronte —, non mi dire che sarai infelice. Il tuo sogno si compirà più tardi. Hai poco più di tredici anni; non puoi e non devi ancora andare alla guerra. Altre guerre saranno ancora necessarie, pur troppo; Garibaldi chiamerà altre volte la gioventù; allora tu sarai più grande, e allora farò anch'io il mio dovere. Non sono una madre egoista, lo sai; sono io pure una madre italiana, e quando verrà il giorno, ti lascierò andar con Garibaldi, ti affiderò a lui come a un padre, e ti darò la mia benedizione piangendo, ma col cuore fermo. Ma ora è troppo presto; il tuo posto è ancora accanto a me. Datti pace, figliuol mio, e resta con tua madre. Se Garibaldi fosse qui a sentirci, mi darebbe ragione, credilo, lui che è così buono, che amò tanto la madre sua. Riposa, caro figliuolo; dammi un bacio e torna a dormire. T'ho dato un dolore, ma dovevo dartelo, e credi che non te l'ho dato senza una gran pena. Tu non me ne serberai rancore, non è vero? non serberai rancore con la tua povera mamma?

Tutto il mio dolore svanì nelle dolci lacrime che mi strapparono dal cuore quelle parole, e mentre piangevo e l'abbracciavo, mi parve di vedere al di sopra del suo capo il capo biondo e glorioso di Garibaldi, che mi sorridesse leggermente, in atto d'indulgenza paterna.

Mi risvegliai dopo due ore, allo spuntar del sole, rassegnato e sereno. Ma m'aspettava una grande amarezza. Ah, qualche volta come son crudeli le cose! Affacciandomi al terrazzino ebbi come l'impressione di uno schiaffo: vidi la grossa corda che pendeva dalla ringhiera fin sul ciottolato del cortile, dove stavano a guardarla in aria di stupore, facendovi su dei commenti a bassa voce, forse col sospetto d'un « furto con effrazione » il portinaio, la portinaia, la serva e un cerchio di ragazzi. Quel maledetto canapone spenzolante, dopo il fallimento della mia impresa eroica, era così miserabile, così stupido, così atrocemente ridicolo che, al primo vederlo, rientrai in fretta nella mia camera col viso rosso dal dispetto e dalla vergogna. E per molto tempo dopo, ogni volta che a tavola, a qualunque proposito, si pronunciarono quelle cinque sciagurate lettere *c*, *o*, *r*, *d*, *a*, chinai il viso sul piatto e mandai giù un boccone avvelenato. Per molto tempo si sarebbe potuto riferire a me il famoso proverbio: — Non parlar di corda in casa di . . .

Campiglia Cervo, ottobre 1898.

EDMONDO DE AMICIS.



F. Fabbi: Giovinezza.

All'Esposizione della Società di Belle Arti in Firenze

Entrati appena v'è la sala della scoltura, un'assai povera esposizione. Questa sala non regge il confronto con quelle superiori della pittura, sia per il numero dei lavori che per il loro pregio. Tanta n'è la povertà, che si vorrebbe andar oltre se non ci trattenesse un busto in gesso di Dante Sodini *Frangar non flectar*, ed una *Vergine*, busto in marmo del napoletano Eduardo Rossi.

Il Sodini espone pure altri lavori, ma non ne farò oggetto di speciale osservazione. Mi pare che basti il dire, trattandosi di ritratti in bronzo e in gesso, che sono eseguiti con molta diligenza da un conoscitore profondo della plastica.

In certi soggetti d'arte, come il ritratto a busto, lo scultore ha mal partito per far valere la propria genialità, e il critico tace, anche se si tratti del lavoro d'un vero artista.

Il gesso del Sodini coll'antico motto è una mezza figura a nudo, avvinta d'una corda di supplizio. L'Autore ha voluto raffigurare una martire, ed è sapientemente riuscito nel suo intento. Quel capo, modellato a perfezione, ha un'aria di sfida calma e fierissima; le carni sono morbide e le membra d'una straordinaria precisione anatomica.

La *Vergine* del Rossi, altra mezza figura a nudo, rivaleggia col bel lavoro del Sodini, rivelando quel sentimento e quelle buone qualità di modellatura che tutti oramai riconoscono nell'egregio scultore meridionale.

Passando alle sale superiori ecco, nel corridoio di comunicazione, la gloria di Firenze, i fiori. V'è tutta la flora, le iris di moda, le azalee, i lillà, e cento varietà di rose, i crisantemi e tanti altri fiori, dipinti, quasi tutti su vetro, da gentili pittrici, con molta grazia e molto gusto. Ricorderò, fra i

varî, due quadri di Pult Annina, altri di Ferrari Bice, Cesarina Bruno e Mazzucchelli Linda. Così vanno lodate le delicate miniature in avorio del Bartolena, le quali ben meritano di essere esposte nella sala dedicata ai fiori e alla grazia femminile.

Dal corridoio si passa al salone. Qui v'è il maggior numero di quadri e vi sono quelli fra i migliori. E v'è l'arte in... famiglia, rappresentata da Elin e da Raffaello coniugi Gambogi. La Elin (e non Elia come dice il catalogo) espone due splendide tele, una delle quali — *L'Estate* — fu acquistata dal Re.

È questo uno stupendo quadro che mi farebbe dire: mai Casa reale fece miglior acquisto! — un quadro dalle brevi dimensioni, ma caldo, palpitante di luce vera e meravigliosamente disegnato.

L'effetto di prospettiva è del pari commendevolissimo. Lo sguardo fugge, fugge lontano ai monti azzurri e non si stancherebbe di guardare.

Pure bello assai è l'altro lavoro *Nella vigna*, ma men corretto nel disegno e meno efficace nel colore, meno radioso.

D. Sodini: Frangar non flectar (Dettaglio).

Raffaello Gambogi ha in questa sala un quadro e in altra un bozzettino; il quadro (qui riprodotto) ha per titolo *Verso sera*, il bozzetto *Poveri;* entrambi mostrano buone qualità di colorito e di disegno.

Nel salone vi sono ancora il *Messaggero* di Origo Clemente, già esposto a Barcellona e a Copenaghen, ed un *Bosco* di Casalini-Baldelli dipinto con verità e colorito fortissimi.

Ma eccoci alla *Derelitta* del Morbelli — il perseverante *luminista* — la quale fu essa pure esposta già altra volta, a Venezia, ma con altro titolo meglio appropriato e più significativo.

È una povera piccina sacrificata sul fiorire della prima gioventù. Giace, la disgraziata, su d'un letto coi capelli sfatti e l'occhio lacrimoso d'un pianto tacito, come interno, un pianto dell'anima; quello sguardo sembra senza vita, senza desiderii, quasi ebete, eppur esprime tanto dolore, tanto smarrimento! Ella sente tutto l'orrore del peccato, che soffiò il suo alito fatale sul fiore della sua giovinezza, ma nulla comprende! Decisamente questo è il più bel lavoro della piccola Esposizione.

Nella *sala seconda* vi è un altro quadro acquistato dal Re — *Fine di giornata* di — L. Tommasi; per questo, però, per quanto sia un lavoro efficace di colorito e di prospettiva, oltre che di sentimento, non saprei ripetere quanto ho detto più sopra.

Ancora nella *sala seconda.*

Il Faldi espone *Dietro casa* e *Idillio*, due dei soliti suoi lavori pieni di vita e luminosi, eseguiti all'*Impruneta*, sua villeggiatura estiva, nella quiete dei campi e nella serenità del riposo; Fabio Fabbi espone *Giovinezza*, una testina un po' manierata, ma di colore sano e vero.

Margotti Francesco espone *Mestizia*, che pare un dipinto antico, disegnato a perfezione e pieno di sentimento.

Signorini, il veterano dell'arte ben noto e stimato, presenta in fine, in questa sala, due bellissimi piccoli paesaggi — sole ed ombre quiete e vere.

Sala terza: Qui giunto mi sia concessa, come fra parentesi, una dichiarazione: Io non amo, non so come si possa amare quell'arte che, magari nella ricerca del vero.

A. Faldi: Dietro Casa.

tradisce ogni idea del bello e si fa volgare; e però non so lodare tele, tempere o pastelli dalle strane orgie di colori, dalle luci false e strambe, dai visi maculati, lividi, emaciati come per febbre o itterici, e non comprendo figure contorte, bieche, soggetti strani — veri *rebus* — tutto ciò, insomma, che non è ideato alla luce vera, alle pure linee d'un'arte severa e corretta. Ond'è che ammiro, in questa sala, il pastello di Alfredo Galli, una testina dal fresco incarnato e dal profilo gentile e puro, sebbene non perfetto; e ammiro *Voci bianche*, ecc., acquerello accuratissimo di Paolo Be-

A. Faldi: Idillio.

dini, il pastello al *Canale* di Domenico Miserocchi, e passo oltre, invece, quasi stizzito, alla vista dei lavori di Kienerk, benché essi provino, per certe doti, che l'autore è un artista che sa il fatto suo. Mi pare, ad esser sincero, che quest'artista abbia dimenticato qual sia l'arte vera, che non si presta a stramberie (quando non sia un genio che le governi) nè a falso giuoco di colori o di ombre.

L'indole familiare di questa Rivista e della fuggevole rassegna per la quale ho chiesto ospitalità, non consentono di impigliarsi in una discussione sulla maniera onde ciascuno deve manifestare i proprii sentimenti d'arte; ma, in ogni modo, ho sentito il dovere di fare la mia osservazione, di fronte a un temperamento artistico che ha tutte le qualità per diventare qualche cosa più di un

F. Margotti: Mestizia.

semplice scombiccheratore di soggetti strani e di un raffazzonatore di figurine commerciali. Ed egli, che mi dicono sia un ingegno versatilissimo, maneggiando con eguale facilità il carbone e la stecca, la creta e la tavolozza, non me ne vorrà di sicuro.

Sale quarta e quinta: Molti quadri, paesaggi e figure, ma tutti mediocri, con le odiate orgie di colori e le sciaradette inesplicabili. Difatti il vecchio del Cespi, sala quinta, nemmen lui sa che pensare. Ed io sono del suo avviso, e me ne vo salutando il vecchietto arzillo ed il giorno che muore.

(Fot. Alinari, Firenze). G. B. Rossi.

Il primo bacio.

(dallo svedese di Johan Ludvig Runeberg).

Presso un'argentea nuvola la stella
della sera splendea;
Dalla crepuscolar selva la bella
vergine a lei dicea:

« O stella della sera, in fondo a' cieli
qual s'agita pensiero,
se qui, fra due, che s'amano fedeli,
scocca il bacio primiero? »

E la figlia del Ciel con lieto accento
parlò dal ciel profondo:
« Gli Angeli della Luce in quel momento
volgon gli sguardi al mondo.

« Un riflesso di lor beata sorte
veggon, e ne son tocchi.
Sol, da tal vista, in lagrime, la Morte
lungi ritorce gli occhi ».

G. Zuppone-Strani *trad.*

I fatti di Novara raccontati da un testimonio

Giuseppe Ferrandini, che pochissimi e forse nessuno più ricorda, ebbe vita oltremodo avventurosa. Nato ne' primi anni del secolo a Bassano (Veneto), dopo una serie non interrotta di scappate, assolte sempre indulgentemente dalla madre, destinavasi all'arte drammatica « per l'estrema passione che avea di recitare » entrando da prima nella Compagnia del Bonmartini e successivamente nella Compagnia reale Sarda e in quelle Mascherpa, Tessari, Modena, ecc. Nel 1850 « romantico ed entusiasta per vedere nuovo mondo » insieme alla Viani, ai Mariani, al Chiari e ad altri, il Ferrandini partiva pel Cairo, e di là a Smirne, Larnaca, Beirut, poi ad Atene ed isole Jonie recitando tutti i drammi più emozionanti del teatro italiano e guadagnando parecchio, poichè mezzo secolo addietro la lingua nostra era ancora familiare negli scali del Levante. Stanco delle lunghe sue peregrinazioni e varcato ormai il mezzo del cammin di nostra vita, Giuseppe Ferrandini ritiravasi finalmente a Venezia ove attese a scrivere le sue memorie ne' comodi ozî procuratigli dalla moglie, proprietaria d'una bottega da caffè ch'ebbe gran voga in passato fra i comici.

Il voluminoso manoscritto, in un grosso e sbiadito carattere di pergamena antica, è capitato poco fa, per uno strano caso, in mia proprietà. È intitolato: « Memorie d'un artista comico, che contengono tutto ciò che ha veduto e che gli successe di più rimarchevole in Italia ed in Oriente, ecc. »

La narrazione, condita di errori e con qualche scurrilità, è ad ogni modo vivace e colorita e la si legge con diletto, anche perchè mostra le condizioni del teatro nostrano di prosa in un'epoca relativamente vicina, ma che pel molto suo divario dal tempo presente sembra lontana di mill'anni. Da quelle pagine spira un non so che di buono e di onesto; e certo il Ferrandini doveva essere sincero allorchè le scriveva. Si può dunque credergli quando egli ricorda episodi e precisa fatti anche estranei alla sua carriera d'attore comico.

Tra codesti hanno più vivo e immediato interesse alcuni episodi che accompagnarono e tennero subito dietro alla battaglia di Novara alla quale il Ferrandini assistè da vicino. Giusto in quel memorabile 1849 egli, abbandonata la compagnia drammatica De Rossi-Modena ove sosteneva le parti di primo attore giovane, trovavasi a Novara, associato al Papadopoli ed al Lottini, per recitare. « Sul più bello, dice, scoppiò la guerra, cioè la battaglia della Bicocca, alla quale fui testimonio

oculare e che mi lasciò un'impressione grandissima ».

Il racconto del Ferrandini, quantunque doloroso, non potrà non interessare ora che delle prime battaglie e delle audaci rivolte contro gli stranieri ed a favore dell'indipendenza italiana ricorre od è prossimo a ricorrere il primo giubileo. Al nome di Novara vanno associate molte cose liete e tristi, nobili e non nobili: dalla magnanima rinuncia di Carlo Alberto alla corona e dal volontario suo esilio, alle brutalità ed ai vandalismi commessi nella ridente città da giovani traviati a cui la sconfitta subita pareva avesse tolto

Chiesa della Bicocca.

ogni dignità ed ogni affetto verso la patria sfortunata. Chi dalle prove di quei giorni si fosse dato a trarre auspici pel futuro, non avrebbe certo immaginato la gagliarda rivincita di dieci anni dopo sui campi di Solferino e San Martino!

*
* *

È superfluo spendere troppe parole intorno alle vicende politiche e militari che precedettero l'infausta giornata di Novara. Spirato il 1848, l'anno forse più gravido di avvenimenti della storia nostrana, non tutti erano d'accordo sulla opportunità di riprendere le ostilità, ma pochi d'altra parte sapevano rassegnarsi all'armistizio Salasco, che qua e là era stato pretesto di gravi disordini. Più prudente allora e forse più utile sarebbe stato il por termine, dopo l'armistizio di Milano, alla guerra con l'Austria accettando rassegnati una pace impostaci dalle Potenze d'Europa smaniose di adunarsi per ciò a congresso; ma se così fosse avvenuto, se la prudenza e l'immediato tornaconto avessero preso il posto dei saldi e virili propositi di rivincita, « la prima inevitabile conseguenza — scrive il Cadorna (1) — sarebbe stata quella di avere un Ministero ed un Governo retrogradi, e non italiani di cuore, e di mettere in pericolo l'esistenza stessa dello Statuto » concesso pochi mesi avanti, con lealtà di re e con affetto di padre, da Carlo Alberto.

Il ministero del 16 decembre 1848, del quale lo stesso Cadorna faceva parte, « con un coraggio che rasentò l'audacia, giudicò dunque, conformemente al voto del paese e secondando i nobili e patriottici istinti della Corona, che se pure in quelle crudeli distrette politiche, militari e finanziarie dovevasi soccombere, meglio assai fosse pei destini dell'Italia e dell'italiana e costituzionale dinastia di Savoia il cadere colle armi impugnate difendendo onoratamente e sino al supremo sforzo la bandiera nazionale, che non l'abbassare le armi per una deliberazione impostaci prima di fare l'ultima prova ».

Pur troppo anche l'ultima prova, Novara, riescì sfortunata; ma ormai gli storici sono concordi nel ritenere che « l'audacia di Novara ha creato l'unità morale dell'Italia ». Una sconfitta per quanto dolorosa può insegnare assai più d'una vittoria; e la infausta giornata del 23 marzo 1849 ha potentemente contribuito a cementare i cuori, ad affiatare gli spiriti, ad accordare i sentimenti e le aspirazioni degl'italiani. La politica cauta e liberale di Massimo d'Azeglio ha spianato la via al conte di Cavour e resi possibili i suoi ardimenti: i tristi ricordi del 1849 andarono dispersi dal fulgido sole del 1859.

Chi abbia presenti le condizioni dell'esercito affrettatamente raccolto ed aumentato, poichè quello del piccolo Piemonte risultava troppo sproporzionato all'impresa, non può stupirsi dei fatti occorsi a Novara. Depressi dalle precedenti sconfitte gli animi dei combattenti; discordi e gelosi a vicenda i capi; mancanza di ogni preparazione e quindi scarsa e inefficace la disciplina; violenti i partiti

(1) Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849. Roma, Ed. Botta, 1889.

politici i quali esercitavano un'azione dissolvente e malefica sui soldati; diffidenza verso il duce supremo, ingiusta sappiamo oggi ma allora giustificata in parte dagli avvenimenti: tutto contribuì a consigliare gli eccessi commessi dentro e fuori le mura della città piemontese. Eroismi vi furono anche allora, ma non in tale quantità da dissipare le ombre accumulate su quella campagna dalle tristi prove e dalle colpe degli umili come dei comandanti. Parecchi fra i primi e il generale Ramorino fra i secondi pagarono con la vita per tutti.

Può darsi che Gerolamo Ramorino — fucilato all'alba del 22 maggio 1849 in piazza d'armi, a Torino — non sia stato che una vittima degli scarsi talenti militari e della gelosia del generale maggiore dell'esercito nostrano, Chzarnowski; ma egli aveva ad ogni modo disobbedito sostituendo le proprie idee agli ordini categorici e precisi ricevuti nei giorni precedenti a quello dell'azione decisiva. Comunque, fu una vittima necessaria per salvare, in gravissime circostanze, le concessioni liberali ormai fatte al popolo e alle quali gl'italiani non avrebbero saputo più rinunciare.

In ogni storia accanto a nomi d'eroi vi sono nomi di vittime, spesso non meno gloriosi di quelli!

* * *

Così l'attor comico Ferrandini racconta l'impresa di Novara:

« Alla vigilia dell'attacco, dopo la benedizione delle bandiere al Campo Marte (22 marzo), sfilarono tutte le truppe dinanzi al re Carlo Alberto ». La rivista però non può essere avvenuta che nel pomeriggio e ad ora inoltrata, essendochè Carlo Alberto assistè personalmente agli eroismi compiuti il giorno avanti alla Sforzesca. Fu dopo le perdite subite alla Sforzesca, e specie dopo la contemporanea sconfitta di Mortara, che le truppe nazionali ricevevano ordine di ripiegare verso Novara ed ivi concentrarsi per evitare il pericolo di venire tagliate in due dal nemico.

« Diversi reggimenti, seguita il Ferrandini, gridarono: viva il re e l'Italia, e diversi no, oppure lo dicevano a fior di labbro. Ciò fece molto senso, ed io fra me dissi: *preludio di una sconfitta*. Difatti ciò avvenne a motivo anche del generale Ramorino che fu poi fucilato ».

È noto che il Ramorino avrebbe dovuto restare con la propria divisione, la 5.ª sulla riva sinistra del Po nella posizione difensiva della Cava, e qualora le circostanze lo avessero favorito occupare, il mattino del 21, Pavia. Invece egli, stimando forse poco savio il piano strategico dello Chzarnowski, passava col grosso delle proprie forze sulla riva destra del Po, rendendo così possibile agli austriaci il passaggio del Ticino a Pavia e l'occupazione di quest'ultima città. Come seppe della disobbedienza del Ramorino, Carlo Alberto esclamava: « me l'aspettavo; io non lo avevo mai voluto; ho resistito, ma alla fine l'ho dovuto subire » per le pressioni ch'erano state fatte al Governo dalla Divisione lombarda allo scopo di avere il Ramorino a comandante.

« La battaglia, continua l'attor comico, fu sulle colline e campagne della Bicocca: villaggio distante poco più di un miglio da Novara, in luogo elevato.

« Alle 6 del mattino i bersaglieri italiani furono i primi colle loro fucilate ad invitare gli austriaci alla battaglia, avanzandosi essi più volte. Finalmente i volontari viennesi corrisposero con altrettante fucilate, ed avanzandosi furiosi furono poscia mitragliati dalle cannonate che il Duca di Genova, il quale ebbe nella giornata due cavalli uccisi sotto di sè, faceva scaricare da due batterie poste sotto il suo comando.

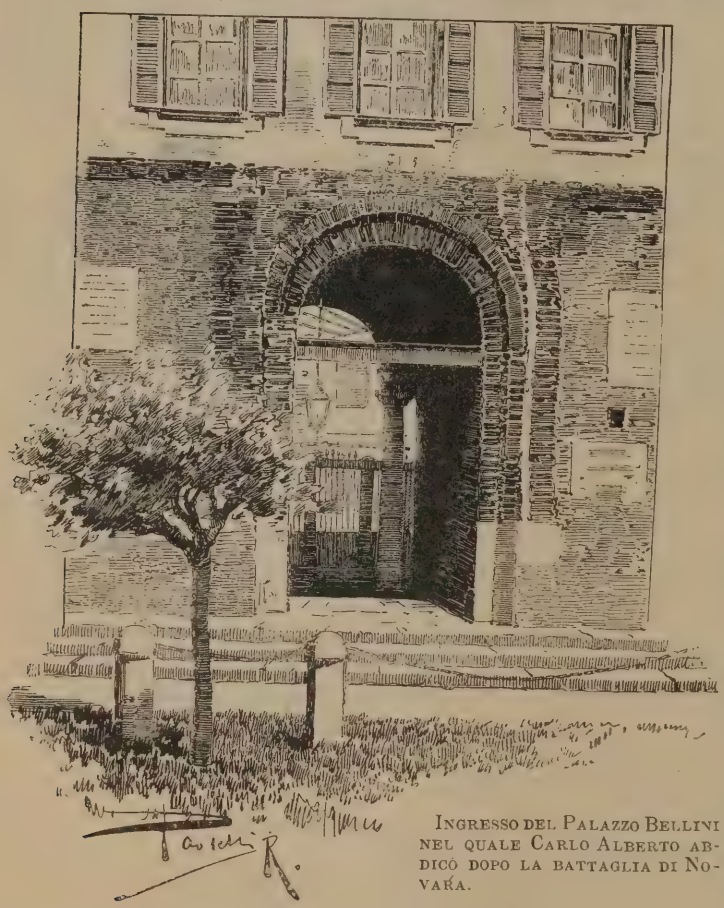
« La zuffa divenne poi generale; e per *otto* ore consecutive fu sì accanita che gl'italiani alle quattro pomeridiane erano vincitori, ed il bollettino di guerra proclamava: « sconfitta generale degli austriaci che fuggono verso Mortara ».

« Ma fatalmente giunse all'improvviso Radetzky con numeroso rinforzo, che a causa del tradimento di Ramorino (allora non lo si stimava diversamente) poterono gl'inimici passare il Gravellone — ramo del Ticino staccantesi presso Campomaggiore e che vi rientra sotto Pavia — e sbaragliarono le truppe italiane, le quali stanche dal lungo combattimento, avvilite dalle sconfitte precedenti e percosse anche da una fitta pioggia, ripiegarono fuggiasche fin dentro Novara. Rabbiose dalla fame e dalla sete, furenti per l'insuccesso, esse cominciarono a saccheggiare la città avendo trovate chiuse le osterie, i caffè e quasi tutti i negozi. La causa di tale chiusura fu prima lo spa-

vento, poi i fatti occorsi nell'antivigilia della battaglia, durante la quale diversi soldati mangiarono, presero sigari ecc. e non pagarono ».

— Nelle botteghe della città, osserva da parte sua il Cadorna, entravano qua e colà soldati che, dopo di essersi fatti consegnare oggetti diversi, li pagavano colla frase ironica: *paga Pio IX.*

« Ci vorrebbe ora un bravo scrittore, seguita modestamente il comico bassanese, per descrivere le scene tremende successe nella notte della sconfitta; io le narrerò alla meglio, come potrò, non avendo io talento bastante per farlo degnamente ».



INGRESSO DEL PALAZZO BELLINI NEL QUALE CARLO ALBERTO ABDICÒ DOPO LA BATTAGLIA DI NOVARA.

« La confusione, la strage, le strida e gli incendi erano in ogni dove. Di fuori della città soldati che abbattevano alberi ed ogni cosa che trovavano per barricare le porte d'entrata onde impedire l'invasione nemica. In città soldati i quali, ponendo i fucili puntati alle serrature dei negozî, le facevano saltare, e aperti li saccheggiavano ».

« In mezzo al trambusto il Duca di Genova col suo stato maggiore gridava per le contrade ai soldati: di rientrare nelle loro caserme che colà avrebbero trovato il bisognevole, e li scongiurava a non lordarsi di sangue e di rapine, e a non disonorare la divisa piemontese, — ma inutilmente; dovettero trascinarlo al salvo perchè era in pericolo anche la sua vita ».

Nel brevissimo tratto compreso fra il palazzo Bellini, ove Carlo Alberto dimorava e dove ebbe luogo la sua abdicazione (precisamente nell'anticamera dell'attuale gabinetto del prefetto, quel palazzo ospitando ora gli uffici della prefettura) e l'antico albergo *Italia* vennero quella sera stessa tirate delle fucilate anche contro il generale Cossato ed il ministro Cadorna mentre si recavano, quali parlamentari, al campo nemico!

« Nel colmo della notte crescè lo spavento ed il saccheggio. Non più rompevano le porte delle osterie, dei caffè e dei tabaccai, ma quelle dei negozî di mercerie, degli orologiai ed orefici rubando senza misericordia. Poi passavano nelle case particolari le più ricche, imponendo ai proprietari con li schioppi alla faccia di dare somme di denari. Persino nei convitti e negli ospizî delle ragazze irrompevano per attentare al loro pudore. Anzi taluna di queste infelici fuggite nei tetti per salvarsi, comprese di spavento e smarrite precipitarono trovando la morte nella sottoposta contrada dell'Ospizio. Cosa inumana, selvaggia, incredibile ma pur troppo vera ».

« Anche due della nostra Compagnia drammatica furono saccheggiati, il Piomarta suggeritore, ed il Servida. Il resto della Compagnia fu salvo perchè si radunò tutto all'albergo della *Croce bianca*, ove abbiamo barricato le scale e chiuso ben bene il portone. I soldati, di fuori, tentarono bensì di rompere la serratura, ma fortunatamente non vi riescirono ».

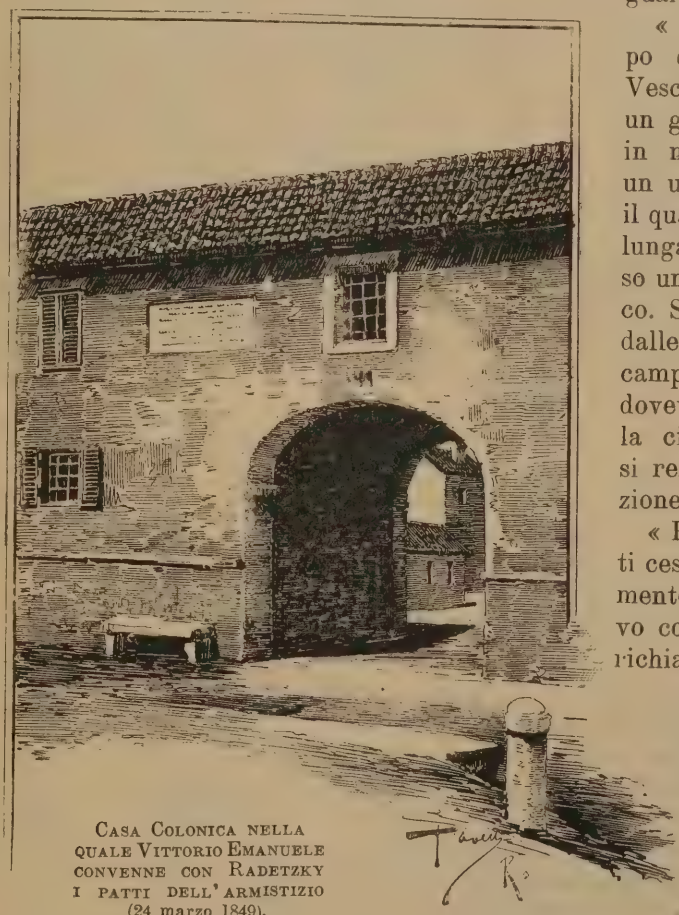
Per contenere se non impedire ulteriori stragi fu giocoforza far eseguire alcune cariche dalla cavalleria — soldati contro sol-

dati! — in parecchie delle principali contrade della città; il che, osserva il Cadorna, se recò qualche momentanea diminuzione allo spaventoso disordine, non valse però a farlo cessare.

« Vi furono anche degli incendi. Il negozio dei giornali liberali, il caffè parimenti dei liberali andarono in fiamme. Si seppe di poi che furono i codini i quali ordinarono tale infamia ».

Era la reazione la quale, approfittando delle sventure della patria, tentava rialzare il capo!

« Questa inumana strage durò fino all'alba, e terminò per un improvviso cannoneggiamento mandato dagli austriaci giunti ormai vicino alla Porta Vercellese. Allora il saccheggio cambiossi in fuga precipitosa verso la parte opposta della città, in direzione di Oleggio, luogo di riunione, ove già s'erano diretti durante la notte alcuni reggimenti, si che in poco tempo Novara rimase del tutto libera ». Ad Oleggio recavasi pure il re Vittorio Emanuele, e di là subito dopo a Momo accompagnato dallo Chzarnowski e dal quartier generale.



Casa Colonica nella quale Vittorio Emanuele convenne con Radetzky i patti dell'armistizio (24 marzo 1849).

« Intanto il bombardamento continuava di tratto in tratto. Nessuno si moveva come se fosse una città di morti. Diversi giovanotti, fra i quali io ed il comico Massimo Vedova, si portarono al corpo della guardia nazionale per venire ad una risoluzione. In questo ci raggiunse il custode del Castello delle carceri (che è di fianco al teatro) annunciandoci che una bomba aveva atterrata parte d'una finestra ferrata del carcere stesso, e che i soldati austriaci, fatti prigionieri durante la guerra del giorno avanti ed ivi racchiusi, nonchè i ladri tentavano di fuggire da quella parte. Se fuggivano eravamo in pericolo d'un altro saccheggio. All'istante i tamburi sonarono a raccolta. Pochi obbedirono all'appello perchè una grande quantità di popolo erasi rifugiata nelle colline e nei monti vicini. Armati ci portammo al Castello per intimare, coi fucili spianati, ai prigionieri di non tentare la fuga; e si rimase colà di guardia ».

« Frattanto il Capo della Città col Vescovo in stola ed un grosso crocefisso in mano seguivano un uomo a cavallo, il quale portava una lunga asta con appeso un lenzuolo bianco. Sventolandolo dalle mura verso il campo nemico, esso doveva indicare che la città di Novara si rendeva a discrezione.

« Poco dopo infatti cessò il bombardamento; ed il Vescovo col Capo furono richiamati al campo dal Radetsky. Rimasero colà a parlare fra loro; quindi tornarono indietro ordinando l'atterramento della barricata innalzata traverso la Porta onde l'armata nemica potesse entrare.

« Ed entrò nelle prime ore del mattino del 24 marzo con le musiche in testa, le micce accese presso i cannoni, col ramo di vittoria nei cappelli e con giulive grida di *elyen, elyen* (viva, viva) che assordavano le orecchie ».

« Dopo pochissimo tempo (era già preparato da Milano!) un proclama del feldmaresciallo Radetsky attaccato alle cantonate prometteva subordinazione da parte de' suoi soldati qualora tutti gli abitanti si fossero mantenuti quieti e tranquilli. Io stesso udii il generale che gridava forte entrando nelle

strade: — aprite pure i negozi e non temete di nulla — ».

La fiducia entrava subito nell'animo dei cittadini, i quali ignoravano ancora come Carlo Alberto, non più re, viaggiasse dalla mezzanotte, sotto il nome di *conte di Barge*, diretto in Francia, Spagna e Portogallo, per quell'esilio ch'egli erasi imposto dacchè ogni fortuna militare lo aveva abbandonato. Rientrando dopo la sconfitta nel palazzo Bellini, racconta il Cadorna, i lineamenti del suo volto, il complesso della sua fisonomia avevano subito una sì profonda e così grande alterazione che basta a spiegare come di poi morisse di crepacuore. Dopo lo storico *impossibile!* detto fra lo sdegno ed il dolore allorchè lesse le esorbitanti condizioni avanzate dal nemico per acconsentire all'armistizio, Carlo Alberto non parlò quasi più. Solo nell'atto di accomiatare il ministero a cui avea chiesto il passaporto, esclamava con voce risoluta: « i miei voti saranno sempre per la salute e per la felicità del nostro Paese; ho fede che verranno per l'Italia giorni migliori: che se dovremo combattere ancora gli Austriaci, ed io ancora vivrò, piglierò il fucile e verrò a battermi come semplice soldato ».

Quando la vettura che dovea trarlo lontano, per sempre, si mosse, piovigginava.

***

« Successe poi, seguita il Ferrandini, un qui pro quo che per poco non diventò dramma e tragedia. Portatisi gli austriaci alle Carceri per liberare i propri soldati prigionieri, vedendo nel cortile la guardia nazionale di guardia alle carceri stesse mancò un filo che non la fucilassero. L'avrebbero fatto se un ufficiale austriaco prigioniero non avesse gridato a squarciagola: alto là, sono qui di servizio ».

« A mantenere ciò che aveva promesso nel suo proclama, il Radestky fece fucilare dopo pochi giorni due de' suoi soldati: uno perchè aveva rubato una coperta di lana, l'altro perchè essendo accasermato in una chiesa aveva osato ballare, ubriaco, con una grossa croce di legno ».

« La fucilazione ebbe luogo nei luoghi medesimi ove uno rubò e dove ballò l'altro ».

« A sollevare in qualche guisa lo spirito pubblico, il governo militare tedesco c'intimava di aprire subito il teatro; ed abbiamo dovuto aprirlo forzatamente. Ma come si prevedeva, senza nessun utile. Non erano momenti da commedie nè da farse! Neppure quelli dell'orchestra, quantunque avessimo offerto di pagarli antecipatamente, vollero venire ». Bravi! « Allora il comandante austriaco mandò la banda militare; se non che non accorrevano al teatro che pochi ufficiali dei loro, e nessun altro, neppure un cittadino ».

« A me essendo affidato il compito di curare gl'interessi della Compagnia, l'insuccesso tornò grave. Ricorsi più volte. Poi ottenni di fare un abbonamento di venti recite e frequenti beneficiate. Comandati, gli ufficiali venivano numerosi al teatro e gli affari andavano bene.

« Poi venne a darci la muta una compagnia d'opere, e noi partimmo ».

***

Così terminano le memorie del comico Ferrandini, o meglio quella parte di memorie relative ai disordini ed alle stragi che accompagnarono e tennero dietro alla battaglia di Novara.

Il ricordo non è lieto, certo, ma è rigorosamente storico; e la storia nella imparzialità sua non può comporsi soltanto di pagine gloriose. Come uno specchio, essa deve riflettere ogni cosa: il bello ed il brutto, le virtù ed i vizi, gli onori ed i dolori, le prove di valore e le prove di debolezza: tutto ciò che concorre a costituire la vita di un popolo. Quanto più vivi e profondi sieno stati i dolori, tanto maggiore è la soddisfazione che procura la coscienza di averli superati.

Pari al naufrago dantesco, il popolo italiano è uscito, nel breve corso di due lustri, dal pelago alla riva: — a Novara vinto e demoralizzato, a San Martino vincitore e risoluto a non acquietarsi sin che l'ideale della patria tutta libera e unita non fosse stato raggiunto.

Il ricordo delle lunghe prove attraverso le quali fu giocoforza passare valesse almeno a renderlo geloso del supremo beneficio conseguito: la libertà!

A. Centelli.

Parigi: Boulevards des Italiens.

Parigi e l'Esposizione Mondiale

I.

La vita.

Innumerevoli furono le definizioni che vennero date di Parigi. Rousseau la chiamò città di fango; Montaigne disse invece che è la gloria della Francia; Rabelais che è una città sciocca; Vittor Hugo che è il cervello del mondo; per Vittorio Alfieri era l'abbominata, impura cloaca di tutti i vizî; Heine al contrario la accarezzava, chiamandola la sua dolce amica.

Chi ha ragione? Chi ha torto? Un po' tutti, secondo me. Parigi può essere definita volta a volta in ciascuno dei modi suesposti, secondo la si guardi piuttosto sotto uno che un altro punto di vista. Dopo tutto fu Carlo V quello che, in una breve frase, la scolpì meglio: « Parigi — egli disse — è un mondo ». Ed è un mondo difatti, dove tutti i vizî si mescolano a tutte le virtù, tutti gli scetticismi a tutte le abnegazioni, tutte le pigrizie a tutti i lavori, tutte le mollezze asiatiche a tutti gli aspri tentativi del Nord. Parigi è ad un tempo la città dell'industria e dei piaceri, del lusso e delle arti, degli studî sereni e della scapigliatura; dei milioni e della miseria; è un baratro oscuro ed atroce ove infinità di sventurati sommergono; è una lampada radiosa che splendidamente illumina il volto di centinaia e centinaia di prescelti dalla sorte. Inoltre è certamente la capitale la più svariata, la più elegante, la più at-

traente d'Europa; ed esercita dappertutto un fascino universale; è in ispecial modo pei Francesi poi quello che pei Mussulmani è le Mecca. L'accentramento ad oltranza formò sempre la forza ad un tempo e la debolezza della Francia; sono già alcuni anni che la città del Mezzodì e dell'estremo Nord tentano rompere questo accentramento soverchio fondando istituti ed associazioni locali, pubblicando libri numerosi, tenendo ripetute conferenze sulle rispettive regioni di Francia, i loro monumenti, i loro ricordi, la loro civiltà speciale: informino fra le altre nel mezzodì le Associazioni dei *Félibres* e dei *Cadets de Gascogne;* nel Nord fra le altre la *Société de la Pomme*, questa fiorentissima società di Normandia. Parigi però resta sempre il cuore ed il cervello del paese. Nel loro esagerato entusiasmo meridionale, i nobili figli di Tartarin hanno un bel gridare che *Quand le Midì bouge, toute la France bouge;* ciò non è vero; tutto il Mezzodì può essere in subbuglio e la Francia restare calma ed indifferente lo stesso... È solo allorquando Parigi s'agita che Gallia.... e Navarra si sollevano con essa: basta guardare alla storia anche contemporanea.

Ho detto che Parigi è la Mecca d'ogni buon Francese. Infatti in qualsiasi regione essi siano nati, tutti i Francesi che si sentono — secondo l'espressione consacrata — *qualche cosa nel ventre*, non hanno che un solo sospiro, un solo desiderio: venire dalla loro provincia a Parigi. Chi non ha letto la commovente, l'arguta narrazione d'Alfonso Daudet — allora ancora il *Petit Chose* — sulla sua prima entrata in Parigi, in quella Parigi di cui voleva fare ad ogni costo la conquista, il borsello scarso di quattrini, ma il cuore pieno delle più belle speranze? Prima di Daudet, e con lui, quanti altri illustri erano venuti da lungi a tentare quella conquista sospirata, e al pari di lui erano riesciti nel loro intento!... « Michelet era della Piccardia, Lamartine della Borgogna, Vittor Hugo della Franca Contea, Paul Feval della Brettagna, Thiers marsigliese, Mignet provenzale, Sardou è nato nel Mezzodì; Gambetta era nato a Cahors nella Linguadoca; Emilio di Girardin era nato in Isvizzera, Meisonnier a Lione, Gustavo Doré a Strasburgo; Gerome è di Vesoul, Felix Faure è dello Havre, Dupuy dell'Alvernia... E, volendolo, potrei citarne ancora per pagine e pagine. È celebre il motto: « A Parigi ci sono persone di tutti i paesi; ci sono persino dei parigini ».

Il movimento giornaliero dei forastieri a Parigi si calcola alla bagatella di 80.000 persone. S'imagini adunque il supplemento di movimento che anche questo contingente esotico dà alla città, tanto più che gli stranieri non vengono qua per restare in casa — al contrario. Ciò spiega come qua certe *pièces* di teatro possano avere centinaia e centinaia di rappresentazioni; non solo la città per sè stessa è meglio che una provincia; ma gli stranieri, rinnovellantisi sempre, e smaniosi di assistere ai migliori spettacoli parigini, porgono ai teatri un formidabile aiuto.

Ho parlato più sopra dell'accentramento della Francia. Esso è davvero eccessivo. Parigi, è si può dire, il cuore della Francia. I *boulevards* sono il cuore di Parigi. Ma i boulevards più centrali, quelli che vanno dalla *Maddalena* al *Gymnase,* si possono chiamare il *cuore dei boulevards.* Ai primi tempi del secondo Impero, allorquando spadroneggiava su tutta Lutezia l'antico, perverso, galante, volubile, inconscio *Figaro* del Villamessant; allorquando Nestor Roqueplan aveva inventato quel liquore fantastico — imaginario della *Parisine* che doveva sopperire a tutti i bisogni, che doveva soddisfare tutti i desideri; allorquando Xavier Aubryet soleva dire che tutto il mondo era compreso in una passeggiata di un paio di chilometri fiancheggiata da alberi ed al di là non c'era più nulla; e Jules Noriac assicurava che le migliori montagne ed i migliori *châlets* della Svizzera non valevano quelli dipinti sui scenari della *Porte Saint Martin*, e Gustavo Claudin, allorquando per una necessità qualsiasi passava i ponti della Senna e recavasi al Quartiere Latino, pretendeva quasi d'aver fatto il giro del mondo — per molti parigini, anche fra i meno esagerati, i *boulevards* rappresentavano l'universo. Adesso le idee si sono allargate; si cessano di ripetere le vecchie spiritose scempiaggini, che una volta avevano finito per rendere la Francia quasi una China europea, ristretta in sè stessa, quasi indifferente, quasi refrattaria a tutte le altre espansioni moderne. Le catastrofi del 1870 hanno aperto gli occhi a molti e mutato il corso delle idee. Pure, malgrado tutto, è sempre sui

Parigi: Veduta generale dal Louvre.

boulevards, è sempre specialmente dalla Maddalena al Gymnase, che palpita la prima grande arteria della città. È come a Milano — *si parva licet componere magnis* — dove è in Piazza del Duomo e nella Galleria Vittorio Emmanuele che meglio s'agita la vita pubblica. E bisogna percorrere nelle varie ore del giorno questa massima arteria parigina, dove tutti, tanto gli abitanti che i forestieri, si portano di preferenza, per godere del quasi indescrivibile caleidoscopio ch'essa presenta; per persuadersi che, a Parigi, si può illudersi di trovarsi successivamente in quasi tutte le parti del globo e che, senza esagerazioni, la gran città è per sè stessa un mondo, o, se volete meglio, una riduzione del mondo.

Sembra che vi passino davanti, innumerevoli carovane, diverse, molteplici, variopinte. Ecco degli Spagnuoli piccoli, bruni, nervosi;

Parigi: Boulevard de la Madelèine.

degli Italiani azzimati, vivaci, saltellanti, gesticolanti; dei gravi e spessi Tedeschi con delle barbe ben nutrite e degli occhiali d'oro, arcigni, severi e pensosi; degli Inglesi impettiti, ma al tempo stesso insolenti colle loro caratteristiche fedine bionde, tutti avvolti negli *ulster* variopinti e col *plaid* pure variopinto sul braccio; degli Americani col labbro superiore raso, colla barba tonda e con in testa dei copricapo assolutamente inverosimili, scombussolanti; dei Russi che parlano il francese meglio dei Francesi stessi e che, dopo la così detta *alleanza*, si credono in casa loro meglio dei loro ospiti e ne abusano; dei Greci che non capiscono di francese una sillaba, ma che, ciò malgrado, riescono a farsi comprendere lo stesso; dei Turchi col *fez*, degli Arabi col turbante, dei Chinesi colla coda, dei Giapponesi vestiti all'ultima moda europea e che pure si riconoscono facilmente alla loro piccola statura ed alla faccia giallognolamente caratteristica; degli Abissini, dei Cafri, degli Ottentotti, dei Malgasci, dei Samoiedi.... tutte le stirpi, tutte le generazioni, tutti i tipi mondiali. Un giorno mi hanno mostrato persino un Boscimane. Non ve ne garantisco l'autenticità assoluta; ma potrebbe darsi che lo fosse realmente.

Parigi non solo è la Mecca di tutti i Francesi: è la Mecca di tutto il mondo. Vi ar-

PARIGI: LES HALLES CENTRALES.

rivano i ricchi per spendere il proprio denaro; gli spiantati nella speranza di guadagnarvene; gli avventurieri per tentare di metter dentro gli altri; i bietoloni per far metter dentro sè stessi; gli inventori per cercare di collocarvi i risultati dei loro studî; le belle donne per collocarvi... i loro vezzi, più o meno riesciti; perchè dopo tutto Parigi è una città *bonne enfant* che in certi casi non ha molte pretese, e talvolta s'accontenta facilmente e compera anche della merce abbastanza avariata e difettosa. Tant'è vero che quasi tutte le più quotate *belles petites* sono straniere, e poche di esse sono di quelle donne che possono vantare i lineamenti di Venere o le forme di Giunone. Gli è che a Parigi il più sta ancora nel farsi valere che nell'essere.

In mezzo ai suoi due milioni e mezzo di abitanti, havvi a Parigi un piccolo gruppo di persone di tutte le età, di tutti i sessi, persino di tutte le condizioni sociali, le quali formano il così detto *Tout Paris;* si credono, senza esserlo, la parte più intellettuale della città; vogliono dettarle le loro leggi, imporle i loro giudizî, imprimerle in una parola il contegno, la vita che loro garbano meglio.

È il *Tout Paris* che slancia una moda; è il *Tout Paris* che fa il successo d'una *piecè*;

è il *Tout Paris* che fa salire il prezzo d'un quadro e moltiplica le edizioni d'un libro; è il *Tout Paris* che riempie la gran città dal suo svolazzamento talvolta affaticante, dei suoi cicalecci talvolta assurdi e nojosi; è il *Tout Paris* che esercita il suo irresistibile imperio dalla Chiesa della Maddalena alla Bastiglia, dalla Chiesa del Sacro Cuore, all'Osservatorio.

Io però a questo Parigi d'etichetta, a questo Parigi convenzionale, preferisco il Parigi che s'agita meno artificialmente, meno fittiziamente; il Parigi che robustamente fatica, che fieramente pensa e rende questa vasta metropoli — non può esservi dubbio alcuno sul fatto — la più ossigenata della terra. Preferisco i *Parigini* (chiamiamoli così tutti coloro che vi hanno stabile domicilio, tanto per fare più in fretta) che colle loro aspirazioni e coi loro sforzi dànno movimento e vita a questo immenso alveare dove ronzano e lavorano con attività febbrile tante e tante api.

E questa un'altra delle migliaja di definizioni che di Parigi vennero date. Questa immensa città potrebbe inoltre definirsi il più gigantesco cinematografo che mente umana possa ideare. Ci sarebbe un bel libro da fare sulle *Ore parigine;* ma esso dovrebbe essere forzatamente voluminoso. Non havvi forse altra città al mondo che, come Parigi, cambi di fisonomia d'ora in ora; e ciò colla precisione di movimento di un cronometro; l'indomani riconducendo, allo stesso posto ed alla stessa ora, la scena ed i tipi della vigilia. Curiosa monotonia nell'immensa varietà! Effetto preciso, identico, che si produce tanto in una giornata che in un anno! Che bisogno c'è di calendario a Parigi? Gli avvenimenti che si succedono indicano bene il corso del tempo, la data dei mesi e dei giorni. Attenti alle mancie, che è capo d'anno! L'Epifania ci arriva coi suoi *gateaux des rois*, nei quali bisogna cercare la *ferè*. I balli dell'*Opera*, le *redoutes* del *Casino de Paris*, dell'*Olympia*, del *Moulin Rouge* indicano il carnevale coi suoi confetti, i suoi serpentini, i suoi carri *réclame*, i suoi nasi di cartone, tutto il *bataclan* d'occasione. Affluenza enorme di gentildonne a *Nôtre Dame*, alla *Maddalena*, a *Saint Augustin*, a *Saint Roch*, per udirvi un predicatore celebre?... È la quaresima! La mezza quaresima è segnata dalla *Festa delle Lavandaje* e da qualche cavalcata o corteo d'artisti. Sino a quell'epoca infuriarono le *premières* negli innumerevoli teatri della città; i studenti del Quartiere latino ballarono sfrenatamente a Bullier; dal canto suo Montmartre rintronò delle canzoni scapigliate dei suoi canzonieri. Ora ecco apparire i primi salottini — le più svariate esposizioni artistiche — tutti i generi, tutte le scuole; pittori e scultori di tutti i paesi e di tutti i prezzi. S'avvicina la primavera!... Le corse a Longchamps, a Auteuil, a Chantilly incominciano a diventare interessanti.

La primavera s'avanza sempre più! Ecco il *Salon*: incomincia a far caldo! Ecco il *Grand Prix*: fa più caldo ancora! Ma s'accendono i lumi; ma scoppiano i mortaretti: ma sventolano le bandiere; i calzoni rossi sfilano nelle vie, l'aria risuona di marziali concenti e di grida!... È il 14 luglio; è la Festa Nazionale! Poscia è il *Tout Paris*, l'invidiabile ed insopportabile *Tout Paris*, che fugge a rotta di collo per le stazioni termali. Sarebbe disonorato se facesse altrimenti, e coi calori restasse all'ombra protettrice della *Tour Eiffel!* Ma perchè ritorna un mese e mezzo dopo? Per assistere ad Auteuil all'ultima corsa sensazionale dell'anno: *Il gran premio del Consiglio Municipale.* L'estate s'avvicina alla sua fine! E perchè il *Tout Paris* scappa ancora colla furia di prima? Per recarsi in viaggio o nei così detti *chateaux* a villeggiare!... Esso ritornerà coi primi freddi nella sua *bonne ville*, per riprendervi la vita usuale.

Per le giornate è la stessa cosa come per l'anno. Udite quanto potete incontrare e vedere a Parigi nel corso di ventiquatt'ore. Appena l'alba scialba appare all'orizzonte, tanto in estate che in inverno, i dodici milioni di metri di terreno pavesato in pietra od in legno che la città offre al Parigi che circola ricevono il colpo di scopa o di spazzola di un vero esercito di *balayeurs*, composto di oltre quattro mila individui: cantonieri capi o sottocapi, scopatori titolari od ausiliarî (nessun popolo è più del francese tenero della gerarchia), senza contare le scopatrici meccaniche. Vetture munite di campanelli si fermano sino dalla prima ora davanti alle case a vuotarvi le cassette deposte tutte le mattine dei portinaj sull'orlo dei *trottoirs;* quelle cassette si chiamano le *poubelles* dal nome di chi le ha imaginate: il Poubelle, antico prefetto della Senna, poscia ambasciatore presso il Vaticano. I cen-

ciajuoli ed i cani erranti le hanno contemporaneamente visitate prima, spigolandovi per entro il loro utile; i cani se ne vanno, subito dopo la preda, correndo con un pezzo di pane od un osso in bocca; i cenciajuoli caricano sulle loro *roulottes* i detriti tanto penosamente acquistati, ed è uno spettacolo assai pittoresco vederli ritornare verso le otto ore alla *banlieu*, dove li ha respinti il Parigi centrale che si pulisce e si abbella...

Tutta la famiglia, il marito, la moglie, il figliolo, stanno attaccati penosamente al carretto, e talvolta è il fanciullo quello che sembra il più vecchio; più lungi un cenciaiuolo, più fecondo e più ricco degli altri, dà in ispettacolo tutta una scuola di marmocchi accovacciati su una montagna di sacchi su una vettura messa malamente assieme con quattro cattive assi, tirata da un cavallo d' un rosso strano che ha dei peli alle gambe e che il suo proprietario guida mestamente, dolorosamente.

Parigi: Piazza della Concordia.

È di buona ora anche che bisogna andare alle *Halles*, per rendersi conto di quanto il Gargantua parigino consuma in un giorno, e vedervi i suoi lavoratori all' opera. Lo spettacolo è caratteristico, è unico forse. Lunghe file di *garçons-bouchers* — aiutati dai così *Forts des Halles* — robusti facchini dai larghi cappelloni di feltro e che nello stato di riposo tengono sempre in mano un enorme mazzapicchio — discendono dai carri i buoi sventrati, i montoni uccisi e sanguinolenti.....

Centinaia e centinaia di donne annunciano il prezzo del pesce, delle ostriche, dei legumi, il cui complesso forma delle vere montagne di vettovaglie. Nei sottosuoli, numerosi ed ampi, si procede a delle interminabili ecatombi di lepri, di conigli, di polli, di piccioni... È il momento della così detta *crieé!* Ecco che arrivano in folla i cuochi delle grandi case, i gerenti dei *restaurants*, le *bonnes*, a fare le loro provvisioni. Nel suo *Ventre de Paris* Zola ha descritto magistralmente, magicamente questo gran centro manducatorio della gran città.

Dalle otto alle nove ore è la volta delle portatrici di pane e dei portalettere (*facteurs*). In quel momento affluisce nel cuore della città la più gran parte della popolazione dei quartieri eccentrici; delle vere ondate di gente discendono dalle Ternes, da Clichy, da Batignolles, dalla Villette, da Menilmontant, da Clignancourt. Anzitutto sono delle spesse squadre d'operai in *blouse* azzurra o bianca.

Poscia è la volta degli impiegati delle banche che si recano al loro *bureau*; dei così detti *calicots;* delle *demoiselles de magasin* che vanno ad occupare i loro posti un po' per tutta la città, nelle fabbriche, nelle botteghe, nei *restaurants*, nei *caffè*, in quegli immensi *Grands magasins*, come il *Louvre*, il *Printemps*, il *Bon marché*, che occupano tante e tante migliaia di persone, che sono organizzati come dei ministeri e nei quali si trova tutto quello di cui si potrebbe aver di bisogno nella vita, unito a quello... di cui si potrebbe facilmente far senza. È questo il momento d'osservare in tutta la sua grazia, in tutta la sua sveltezza la piccola *ouvrière* parigina. Generalmente va in fretta... ma ecco che d'un tratto interrompe la sua rapida marcia — oh! due minuti soltanto! — per fare il suo primo *déjeuner* all'aria libera, in pieno vento, oppure sotto la porta d'una casa, all'ingresso d'una corte dove si ricoverano i venditori di caffè e latte o di cioccolatta, a due o tre soldi la tazza... ben calda. Talvolta, se ha qualche soldo di più da disporre, essa si permette il lusso di far colazione seduta ed entra in una *cremerie*, aggiungendo al caffè e latte anche un uovo. Ma scappa al più presto, perchè il *patron* o la *patronne* la aspettano, ed un ritardo potrebbe sottoporla a qualche multa sgradita; scappa, per andare a filare le sue dieci, ed anche dodici, ore di lavoro quotidiano. Ma ciò non le impedisce di essere fresca ed allegra, collo spirito del *gamin* e la noncuranza della *grisette*, e d'adocchiare alla sfuggita qualche passante che le vada a genio e di cedere all'attrattiva della nuova canzonetta che i venditori di romanze ambulanti spandono in tutti i quartieri.

E questa l'ora anche in cui le famose grida di Parigi principiano a risuonare nell'aria... I merciaiuoli ambulanti, i *camelots*, cominciano a mettersi in moto. « *Demandez la crevette, la belle crevette!* » grida la pescivendola. Il mercante di pomi di terra urla: « *Pomme de terre au busseau! V'la de la Hollande, pas cher!* » — La venditrice d'ostriche — « *A la barque! à la barque! Mangez des huitres! Douze sous la douzaine!* » L'imbottitore di sedie: *Rempailleur canneleur de chaises!* Il venditore di mordigallina: « *Du mouron pour vos petits oiseaux! En v'la du vert, en v'là du beau!* » Il mercante d'abiti usati... « *bits, bits! Chapeaux à vendre! Des bòttes et des souliers...* » E poi tutta la schiera dei *camelots*, che vendono la guida ed il piano di Parigi, i più svariati oggetti a basso prezzo, gli opuscoli d'attualità, le nuove canzoni, le *questioni* del giorno, ecc.

Un momento di sosta nel gran movimento!.. Parigi lavora; Parigi attende tranquillamente alle proprie occupazioni; la via potrebbe dirsi tranquilla durante quel lasso di tempo. Ma ecco che l'animazione ripiglia al momento del *dejeuner*, allorquando i *restaurants*, i caffè, le *cremeries* sono presi d'assalto da una massa di persone affamate ed affrettate.

Ad un'ora gli *sportmen* partono per le corse. Alle due i *coulissiers*, i banchieri, gli agenti di cambio, gli speculatori d'ogni genere invadono la Borsa; sulla piazza omonima si stenta talvolta a circolare; nell'interno, sotto il porticato, tutt'al intorno del quadrato e massiccio edifizio, è un agitarsi indescrivibile, è un vociare da dannati... Da quel momento l'animazione parigina va crescendo sempre più; dalle quattro in poi essa raggiunge il suo colmo.

Dalle quattro alle sette il cuore di Parigi batte a rompersi; è il *colpo di fuoco* formidabile della gran città. Allora le vie ed i *boulevards* sono ingombri da una folla serrata, fitta, che si muove febbrilmente in mezzo ad un *brouhaha* addirittura assordante; la giornata è in procinto di finire; è l'ora della comparsa dei fogli della sera recanti le aspettate notizie del giorno; è l'ora dell'*aperitif*, allorquando alle *terrasses* dei caffè è difficile trovare dei posti; è sopratutto, pel commercio, l'*ora del corriere;* l'ultimo minuto. Bisogna affrettarsi, moltiplicarsi, per giungere a tempo a spedire la propria corrispondenza... Le vetture di ogni sorta coprono letteralmente le *chaussées;* non possono più avanzare; allorquando un piccolo spazio vuoto d'un metro appena s'apre in mezzo alle loro lunghe file, la folla accorre, vi sguscia, a rischio d'essere schiacciata sotto i cavalli. Poscia, Parigi s'illumina, tutt'ad un tratto; le linee delle lampade a gas, quelle dei globi alla luce-elettrica sprigionano lunghe striscie di fuoco quasi stelle cadenti; sulle *chaussées* i pesanti omnibus e *fiacres* dagli occhi rossi, verdi, gialli, azzurri, s'incrociano senza tregua; sui ponti le lanterne si prolungano sulla Senna in un'immensa coda di luce. È l'ora in cui il cencioso batte

PARIGI: VEDUTA PROPETTICA DELLA VIA SOUFFLOT.

alla porta del *Rifugio di notte;* è l'ora in cui i favoriti della sorte incominciano a divertirsi; e si sa che i luoghi di piacere non fanno loro difetto. Teatri grandi e piccoli; circhi; *cafès concerts;* nulla manca alla bisogna. Anche gli *entr' actes* dei diversi spettacoli, quando una parte del pubblico esce dal teatro, per isgranchirsi le gambe e darsi un po' d'aria, sono interessanti a vedersi. La venditrice d'aranci geme il suo eterno grido: « *Voyez la Valence!* »; i venditori di programma vendono la loro mercanzia al ribasso; i raccoglitori di mocciconi guardano con cupido occhi i sigari appena incominciati...

All'uscita dei teatri i caffè si riempiono di nuovo; ricomincia la corsa sfrenata delle vetture... Di solito i *boulevards* restano animati sino alle due ore del mattino. Poscia è la volta dei nottambuli che corrono nei *cercles* alla moda, dei *noceurs* che in *fine compagnie*, si ricoverano nei *restaurants* di notte, o scendono nei sottosuoli delle birrerie ad empirsi di birra, di salsiccie e di *soupe à l'oignon;* se hanno qualche bella donnina con loro, naturalmente, v'aggiungono i gamberi.

Finalmente la notte si fa più alta, solenne, silente! E l'ora in cui quelle fra le Diane cacciatrici, che sino allora restarono a bocca asciutta, si dànno più che mai attorno per cercare chi le riconduca a casa; è l'ora in cui le panchette dei *boulevards* si riempiono di poco promettenti tipi di cenciosi e di malandrini; è l'ora in cui dietro agli alberi appare qualche *casquette* che fa terrore... È assolutamente preferibile di rincasare!...

Qualche momento ancora e tutta Parigi dormirà più o meno tranquillamente; il buio ed il silenzio regneranno dovunque; quest'ultimo vagamente sturbato soltanto da qualche ubbriaco, capace persino di cantare la *Marseillaise*, e dal passo monotono e regolare dei *sergents de ville* che vegliano alla sicurezza dei liberi cittadini.

Les sergents sont des braves gens
Qui s' balledent, qui s' balladent,
Qui s' balladent tout le temps...

Ma quel silenzio sarà di breve durata. Qualche ora tutt' al più, e Parigi si ridesterà di nuovo più attiva, più febbrile, più eccitata di prima, per ricominciare un'altra giornata di lavoro, di piaceri e di svariate, molteplici ed intense emozioni...

GIOVANNI BERRI.

JARRO

(Comm. Giulio Piccini)

Non potendo darvi Jarro solo, perchè egli non volle mai avere da solo rapporti diretti con l'*obbiettivo* e col *nitrato d'argento*, vi dò *Jarro e il suo cane.*

Avete così la rappresentazione « a vista » della concordia, che può regnare talora fra l'arte e la critica teatrale.

Chi è il più bello?

Lui, dicono le vezzose attrici. Ma lo fanno per adularlo.

Il cane, affermano alcuni artisti. Ma è un sentimento d'amor proprio, che li fa parlare così.

In ogni modo, Jarro non si cura del dibattito, e procede sereno ed umile nel suo glorioso cammino. Egli s'accontenta d'essere molto buono con le attrici, e compatisce gli artisti, convinto d'avere a compagno un animale più grosso, ma benanco molto più intelligente di parecchi di loro.

Gentile con tutti, ma specialmente con le signore — e questo è naturale — sa trovare sempre con la frase spiritosa l'appunto critico, che insegna a chi lo vuol comprendere, e non lascia rancore.

Jarro, inoltre, ha — per effetto del suo cuore nobilissimo — una « particolarità » non molto comune oggidì, fra i suoi colleghi critici.

Egli, ch'è una miniera vivente e... voluminosissima di *brillanti*... frasi, di *bons mots*, di spiritose invenzioni, egli spesso rinuncia a parecchie delle sue « trovate », per non ferire qualcuno dei suoi amici, artisti, autori, od attori che sieno.

Sicchè se Jarro ha già dato alle stampe una quantità prodigiosa di cose spiritose... un'altra quantità, e almeno doppia di quella, è rimasta inedita, per effetto dell'eccessiva delicatezza dell'animo suo.

Ciò caratterizza l'uomo, che non molti possono aver la fortuna di conoscere intimamente, giacchè egli non è di quelli che vanno a ficcarsi nei varî cenacoli... Jarro... *cena* benissimo anche da solo, purchè la tavola sia imbandita... « succosamente », copiosamente, e suntuosamente.

È una caratteristica degli uomini di grande ingegno il mangiar molta carne.

Marco Minghetti consumava da solo non meno di quattro libbre di carne il giorno.

E Gladston anche più. Dante era un mangiatore prodigioso — e un bevitore fortissimo, tanto è vero che quasi tutto il *Paradiso* lo scrisse a « Gargagnago » su quel di Verona, dove i vigneti baciati da un sole ardente stillano un nettare dolcissimo e biondo: il vino santo di Soave. Cicerone pranzava tre volte in un giorno — e Orazio aveva il coraggio di finire da solo due pavoni ripieni di beccafichi.

Catullo, il più *moderno*, il più... *fin de siècle*, dirò così, dei poeti latini dell'« amore », divorava tanto carpione del suo Benaco, quanto sei persone non riuscivano a mangiarne. Jarro si accontenta di meno — però una tacchina disossata e ripiena se l'è finita da solo, ed è divenuto amico sollecito di Numa Hava, soltanto per la speranza ch'essa gli facesse servire a colazione un paio di bistecchine di Jupiter, il colossale elefante indiano.

Chi possiede un apparato digestivo così prodigioso, necessariamente non deve essere mai d'*umor nero*.

JARRO E IL SUO CANE.

E infatti Jarro oggidì può essere considerato il principe degli umoristi italiani.

Oltre a parecchi volumi di critica d'arte, ne' quali serpeggia la satira arguta, come « Attori, cantanti, concertisti, acrobati »; e « Sul palcoscenico e in platea », oltre a volumi importantissimi di ricerche, ne' quali la serietà della materia è ravvisata dall'arguzia della frase, come « L'origine della maschera di Stenterello » o « L'epistolario d'Arlecchino », ovvero lo studio pel « Mercante di Venezia »; oltre alla recente e splendida *Firenze umoristica*, libri tutti — questi — editi dalla Casa Bemporad di Firenze, Egli ha fatto pubblicare dai Treves di Milano un'interminabile serie di Romanzi, molti dei quali di genere forte e « sensazionale », ma ravvivato da una vena purissima d'umorismo schietto, e fresco, che dona all' opera un allettamento nuovo, e come una speciale *sciccheria*.

***

Cito a memoria i titoli di qualcuno dei romanzi di Jarro, editi dai fratelli Treves: La figlia dell' Aria. Apparenze. L'assassinio del vicolo della luna. Il processo Bartelloni. La polizia del Diavolo. L'Istrione. I ladri di cadaveri. La vita capricciosa. La duchessa di Nala, e *La Principessa*, che la prima volta fu pubblicata col titolo suggestivo: La donna nuda. Molti di questi romanzi, tradotti in tedesco, in spagnuolo, in greco, in inglese, in portoghese, oltre che essere pubblicati in volumi, furono inseriti in giornali e riviste di Vienna, Atene, New York, Buenos Ayres e Rio Janeiro.

Nell'America del Sud il nome di Jarro è

popolare, e vi si vendono ogni anno centinaia dei suoi volumi.

Egli cominciò nel 1876 con *La vita capricciosa*, quasi per ischerzo, e dietro invito del conte Arrivabene, mi sembra — o per una scommessa con lui.

Ferdinando Martini, *pardon* — l'attuale *S. E.* Ferdinando Martini, scriveva così, appunto de *La vita capricciosa*, e in quell'epoca:

« Come vi sono due specie di lettori, ci sono e ci saranno due specie di romanzieri. Gli uni, che scrivono *per narrare;* gli altri, che scrivono *dopo aver osservato.* Quelli, curanti della favola, non d'altro; questi, pei quali la favola è nulla, o, al più, un pretesto per vagare qua e là nei campi del sentimento, per scontare con sottile diligenza l'anima umana, per analizzare caratteri, per chiudere un monte di osservazioni in una sentenza breve e singolare ».

Ecco definito così magistralmente *Jarro* — ma Jarro della « prima maniera », soltanto. Dal '76 in giù Egli ha cambiato strada — ed è entrato anche nella scuola di quei romanzieri, pei quali la *favola*, se non è tutto, è però una delle principali cose. Ed in tale modo ha potuto scrivere dei romanzi « sensazionali », che divennero popolarissimi, dimostrando nel tempo stesso che anche questo « genere » era *capace* d'arte. Egli curò quindi la forma e lo stile, e intrecciò sempre al forte dramma l'umorismo (prodotto, come dissi, dalla sua « natura ») e lo studio psicologico — effetto della sua coltura solida e vasta. Ciò risulta specialmente da *Le grandi passioni*, e dal *Supplizio d'amore*, in cui è descritto anche il mondo teatrale coreografico: mime, ballerine, coreografi — e amatori delle mime, delle ballerine e...

Nel romanzo *La Polizia del Diavolo* ha descritto il mondo galante nei teatri del secolo XVII, facendone protagonista una ballerina (Livia Raimondi) quella per cui Leopoldo I di Toscana fece costruire qui a Firenze il palazzetto in Piazza S. Marco, detto della *Livia.* Coi suoi romanzi a forti tinte, Jarro ci ha dato una lettura allettatrice e che serba nel tempo stesso, sia nelle qualità di lingua e di stile, che nel ritratto dei costumi, una schietta impronta italiana.

Perfino in sette od otto dei principali giornali d'Italia, e contemporaneamente, furono pubblicati alcuni dei suoi romanzi, che nelle finalità hanno sempre un alto scopo morale o sociale.

« Tutti i suoi libri — scrive Matilde Serao, parlando a lungo di Jarro — sono pieni di una potente attrazione, tanto da far dimenticare i migliori *specimens* della letteratura francese di appendice. Egli non è un affastellatore vano di avvenimenti precipitosi ma incolori: egli è un narratore fervido, ricco d'immaginazione, analizzatore acuto dei sentimenti umani, colorista, umorista; infine egli porta nel romanzo le qualità che maggiormente possono vincervi e soggiogarvi.

« In *Supplizio d'Amore* — per esempio — egli narra con evidenza, con efficacia, le tempeste che si agitano nel mondo delle più tenere e più vibranti passioni: allo studio della vita umana è unita una continua rapidità d'azione, e alle lacrime sono mescolati i sorrisi ».

E nessuno avrebbe potuto definir meglio della divina e incantatrice letterata napolitana, di Matilde Serao, il nostro *Jarro*, quale romanziere colto, fervido, e dilettevolissimo nel tempo stesso.

Ma oltre che uno scrittore immaginoso e garbato, Jarro è un delizioso *causeur.*

Intendiamoci bene, non un « conferenziere », ma un *ciarlatore* amabile, in buona e colta compagnia. Egli dice le cose più spiritose, senza dar loro importanza, senza farle « cader dall'alto ».

E ravviva la conversazione, con delle frasi scintillanti, gettate là, di quando in quando, senza parere, e con signorile prodigalità.

Se non mi credete sulla parola... invitatelo a pranzo. Non so s'egli vi farà l'onore d'accettare — ma in caso affermativo... rammentatevi quanto vi dissi circa le sue abitudini, e fate un'ecatombe, in onore di *Lui*, ch'è senza dubbio un principe degli scrittori, ma nel tempo istesso anche un sovrano... delle forchette!

ETTORE DALLA PORTA.

MICROEROICOMICA

I.

Il mio piccolo esercito.

Io sono generale di un piccolo esercito; questo esercito è composto di due reggimenti; i due reggimenti sono formati da due piccoli esseri lilipuziani.

Il primo reggimento è tutto fuoco, tutto nervi, tutto scatti, tutto grazie; è un reggimento di bersaglieri; l'altro è più calmo, più serio, più taciturno; parrebbe un reggimento del genio.

Io guardo spesso le posizioni occupate dai due reggimenti e le guardo per fare i miei piani di battaglia, giacchè i due reggimenti sono in continua marcia, in continue scaramucce, in continue battaglie.

Appena il sole spunta sull'orizzonte i bersaglieri e il genio suonano la sveglia... I bersaglieri spuntano da sotto la tenda in camicia, le guance rosee, i capelli fantasiosamente inanellati, gli occhi castani, chiari, furbi, ridenti... Il genio si leva sui piccoli pugni chiusi e mostra la sua bella faccia di luna piena, con gli occhi azzurri ed i capelli biondi...

Corrono i primi segnali della mischia e i bersaglieri attaccano la posizione vicina... Il genio lo segue a distanza, mirabilmente.

La giornata incomincia... I bersaglieri mettono una sedia sopra una cassa, s'arrampicano per una scaletta, scendono, risalgono, ridiscendono, si nascondono, rompono armi, consumano munizioni, gridano, ridono, saltano...

Il genio, sempre a rispettosa distanza, li segue barcollando, zoppicando, ridendo, balbettando.

Il piano di battaglia è coperto di cadaveri: la maggior perdita dell'esercito nemico è tutta concentrata fra gli ussari rilegati alla bodoniana o fra gli ulani di Norimberga; qualche volta giace lì, come a Roncisvalle, Orlando furioso nella pesante armatura dei fratelli Treves!...

D'un tratto per quistioni di spirito di corpo i bersaglieri ed il genio si azzuffano. Ci vuole tutta la mia autorità di generale per frenare gli spiriti bellicosi del mio piccolo esercito.

Ma squilla la tromba: è l'ora del rancio.

Il silenzio, per poco, è solenne; ma ecco venir fuori il reggimento-bersaglieri armato di cucchiaino, con metà di rancio sul vestito ed una terza parte sulla faccia... Chiede, con l'autorità di un piccolo kronprinz, si rifornisca di biscotti e di latte la gavetta... Gli risponde con un monosillabo incomprensibile accompagnato da un sorriso intraducibile l'arma del genio che ha la farina lattea fin sopra i capelli...

Il momento è solenne!

Questo accade le giornate che le cose vanno per benino; quando vanno per la peggiore è necessario l'intervento della Croce Rossa la quale con le bianche ed affusolate mani materne cura, guarisce, carezza...

Il sole tromonta...

Pei due reggimenti, poco dopo, suona la ritirata. È l'ora in cui il generale e la croce rossa hanno veramente da fare! Bisogna

contenere gli spiriti guerreschi e gli spiriti di corpo!...

Suona l'avemaria...

I due reggimenti dormono sotto le rispettive tende.

Io li guardo. Napoleone non avrebbe guardato con più affetto e con più ammirazione i soldati della guardia imperiale.

II.

Don Chisciotte e Sancio.

Il gatto dorme sdraiato al sole. Non sa, non pensa che nella stanza vicina Sandro-don Chisciotte e Ginetta-Sancio suo scudiero gli preparano un tiro da eroi.

Don Chisciotte ha cinto ai fianchi la durlindana ed inforca un cavallo secco e magro quanto un... bastone del nonno.

Sancio, più cauto, ha un fucile a due canne comprato nel regno della Luna, e segue il padrone alla coda del cavallo.

Come Dio vuole si marcia. Il gatto sente rumore, si volta con gli occhi imbambolati, stira una gamba e si alza. Don Chisciotte della Mancia, il fiero Don Chisciotte, si ferma. Sancio s'era già fermato. Il gatto, da vecchio filosofo, guarda la coppia e sta fermo. Ma Don Chisciotte snuda il brando, il glorioso brando che scintilla al sole, e si avanza avanza seguito assai lentamente da Sancio. Il gatto capisce il latino e... si allontana. I due guerrieri coraggiosamente lo inseguono, ma l'animale è scomparso. Bisogna scovarlo. Sancio apre i grandi occhi azzurri e gitta un'occhiata sotto il letto: poi, con un gesto solenne, indica a Don Chisciotte dove s'è nascosta la fiera. L'Eroe, fra l'ardimentoso e il pauroso, china la testa e guarda; fa un segno a Sancio che s'allontana e va in coda, stende il braccio armato e grida al gatto: Muori!

Il gatto, senza scomporsi, lo guarda e tace, stoicamente. Ma Don Chisciotte, ripete i colpi, ripete il grido... La fiera perde la pazienza, fa un rabbuffo e gonfia il pelo... Don Chisciotte si arretra; Sancio è già lontano..

Ma si torna ben presto alla carica e stavolta con maggior veemenza. Il gatto miagola e cerca una scappatoia, ma le sortite sono ben custodite dagli eroissimi. L'animale perde la pazienza e nel mentre Don Chisciotte punta la durlindana senza posa e Sancio agita il fucile senza misericordia... pàffete... gitta un salto e sguscia tra le gambe dei cavalieri di ventura...

I quali si trovano seduti per terra senza sapere nè il come, nè il perchè...

III.

La scalata alla luna.

Era un tramonto sereno di primavera; dai fiori salivano al cielo le fraganze della terra divina e dal cielo scendeano miti bagliori di porpora e di viola.... La campagna era un incanto, e sull'erba folleggiavano i miei due piccoli amori.

D'un tratto Sandro alza gli occhi e vede il faccion della luna occhieggiare sereno sulla cima di un colle. Batte le mani e grida a Ginetta: Pigliamola!...

E di corsa si avanzano. Io sorridendo li seguo pel viale fiancheggiato di verde.... Salgono, salgono, salgono... Han le facciuzze rosee e i piccoli piedi saltellanti allegramente... Gli augelletti pispiglianti dai nidi fan loro gran festa; i grilli disturbati nel loro pacifico desinare saltano da un'erba all'altra; e le lucertole libertine curvan di fianco la testa per vedere e... fuggire..

Io vedo tutto ciò, ma i miei due tesori non vedono nulla... non sentono nulla... Han visto la luna e dan la scalata alla luna.

Di tanto in tanto Ginetta incespica e cade: si rialza e via di corsa, seguendo il fratello che la incuora con la voce e con le manine...

Ecco un vecchio tronco di ulivo gittato dal vento, ecco il piano dei mandorli, ecco la vetta...

Sandro si ferma affannato e sorpreso; Ginetta lo guarda e guarda la luna, tonda, paffuta, lucente... lontano... lontano e sull'orizzonte...

Sandro mi chiede: Papà, è scappata la luna?

Io sorrido e gli rispondo di sì...

E Ginetta batte le mani allegramente perchè la luna è scappata via... e s'è rifugiata nel cielo...

Virgilio Saccà.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Nella vigna, quadro di Elin Gambogi Damelson.

Esposizione di Firenze, fot. Alinari).

Ermete Zacconi

Ermete Zacconi *mi onora* della sua amicizia. Scrivo, e sottolineo, perchè davvero sono orgoglioso della intimità del grande artista. E appunto perchè vivo di continuo con lui, quando egli è nella città dove io sono, non ho voluto tormentarlo chiedendogli notizie e fargli rievocare ricordi lontani.

Quanto dico, dunque, non credo possa dispiacere all'amico, e credo risponda in tutto alla verità: ho ripescato nella mia memoria, ho riunito brani di dialoghi, di conversazioni dolci fatte nel suo camerino, nelle trattorie modeste dove la sera, dopo lo spettacolo, andiamo a cenare; sono un amico memore, non un fonografo; dico quel che ricordo e quel che a pezzi, a brandelli mi ha detto lui, senza sapere e senza pensare che un giorno avrebbe servito a uno straccio di articolo e di biografia.

Ermete Zacconi è nato a Montecchio, in provincia di Bologna; bolognesi sono i suoi parenti, a Bologna è affezionato come a nessun'altra città, a Bologna ha la sua casa: sicchè si può dire senz'altro bolognese. Ed Ermete, nome poco comune in altre parti d'Italia, è frequente in Romagna, dove un altro Ermete, Novelli, ha avuto le origini.

Le prime grandi impressioni d'arte, Ermete Zacconi le provò nell'Italia meridionale da un Tommaso Massa, genovese, capocomico e brillante, che a volte si permetteva il lusso di tentare il repertorio drammatico e riusciva un *Conte Sirchi* perfetto. Il Massa è morto pochi anni or sono a Genova, al Ricovero Martinez. Zacconi lo sentì a Foggia e prima d'allora non conosceva altri attori che suo padre, sua madre e i suoi fratelli.

Suo padre, bolognese, era stato filodrammatico, compagno del Dottor Enrico Capelli...

quello dell'*Amleto* per intenderci, un artista geniale e stravagante, che nel repertorio shakespeariano, nel *Kean* toccava grandi

Ermete Zacconi, nel « Nerone ».

altezze, per quanto, insieme colla genialità e col frutto d'una coltura non comune, portasse sulla scena anche i difetti della sua potente originalità.

Suo padre dunque e sua madre recitavano pei castelli: suo padre primo attore, poi promiscuo; sua madre prima donna, i suoi fratelli, primo attore giovane, generici, brillanti; lui, Ermete, prima trovarobe, poi quando fu un po' più sviluppato, macchinista, servitore, nunzio, suggeritore, tutto...

L'*Oreste* era tutto recitato in famiglia: il padre, *Egisto;* la madre, *Clitennestra;* la sorella, *Elettra;* i fratelli, *Pilade* e *Oreste;* lui *Timante*. A volte poi la piccola compagnia era completata — completata? — da filodrammatici di buona volontà... e di pessima recitazione.

E così Ermete Zacconi fu... tutto, ripeto. Trovarobe, macchinista, suggeritore, primo attor giovane, primo attore, brillante, generico primario; poi corista, poi tenorino con *Pulcinella*, poi nuovamente primo attore con Caldini, con Lambertini... quello dei fanciulli prodigio, per intenderci, con Palamidessi... quello del *Casino di campagna*. E mentre un altro avrebbe pianto, avrebbe ruggito, avrebbe bestemmiato contro la sua sorte, egli rideva, e leggermente ingrassava.

A vent'anni, a Genova, primo attore con Caldini faceva il *Guarany*, tutto tinto di nero, e l'*Otello*. Magro, colla faccia scarna e ossuta, verniciata, parevo, mi diceva Zacconi... uno di quei moretti che si dipingono sulle mostre dei tabaccai e fuman li, pipa. Al *Nazionale* di Genova, dal Caldina era pagato ogni lunedì, e riscuoteva tre o quattro lire, quando gli affari andavan bene. La compagnia trasportò le tende a Sampierdarena al Teatro Gustavo Modena, ed Ermete Zacconi non aveva da pagare l'affitto alla sua padrona di casa. Visto che non poteva soddisfare il suo debito, pensò bene... di accrescerlo, piuttosto che farne uno nuovo, e continuò ad alloggiare a Genova. Recitava a Sampierdarena... e dormiva a Genova. A piedi andava alla prova; a piedi tornava a mangiare; poi se ne tornava a Sampierdarena per la rappresentazione, e dopo di nuovo a Genova. Era sempre in palcoscenico o per istrada. Un signore della direzione che l'incontrò più volte mentre camminava per la via che porta a Genova, ebbe a dirgli: — Ma, sa che è un curioso uomo lei? O perchè non resta a Sampierdarena? — Lo faccio per il mio stomaco; questa camminata mi fa venire appetito. — E dire che invece avrebbe avuto bisogno che l'appetito gli andasse via!

Un altro attore che gli procurò grandi commozioni d'arte fu Achille Majeroni; bellissimo, baffuto e... pizzuto. Recitava l'*Oreste* col suo gran pizzo nero, che non avrebbe raso per nessuna ragione al mondo. Era la gloria e la forza del teatro dei Fiorentini a Napoli. Fu certo uno dei più grandi attori e il più gran dissipatore della scena italiana. Ma aveva la frase larga, ampia, la pronunzia troppo aperta, sicchè quando colla Sadowski e con Carletto Romagnoli e con

altri, verso il '70 fece un giro in Alta Italia, passò incompreso e male accetto. Eppure aveva strappi di verità nuda e cruda, genialità, intelligenza ed era bello come pochi, più bello, dicono, dello stesso Salvini.

Zacconi dunque una volta andato in Sicilia, ci era rimasto: i suoi strappavan la vita, e quel girondolare per borghi e castelli ignorati ai più, se aveva i suoi inconvenienti e le sue tristezze, pur non dispiaceva al giovanetto. E poi nei piccoli paesi, raccomandati da signorotti a signorotti, erano accolti festosamente, eran quasi gli idoli dei volghi; i parroci, i rettori dei seminarî chiedevano a loro rappresentazioni di drammi sacri, biblici; il *Saul* specialmente faceva le spese dei devoti.

Quando Zacconi venne in su con Dominici, parve che la sua fortuna fosse fatta. Prima donna era la Zucchini Maione, primo attor giovane Zacconi... Zacconi e Zucchini, i nomi s'intendevano, e anche, in linea d'arte, i due andavan d'accordo; non così gli altri. La Zucchini era una *Cipriana* nel *Divorziamo...* un po' abbondante, ma gaia, pepata, intelligentissima; una *Celeste...* castagna, ma quasi ideale; una *Pia* nel *Cantico dei cantici...* troppo robusta e prosperosa, ma squisita nella dizione e deliziosa nella recitazione del martelliano.

Il *Cantico* furoreggiava a Milano, e mentre al Manzoni lo replicava Luigi Monti, lo tentava al *Fossati* la compagnia Dominici, con Zacconi. Dominici era il *colonnello Soranzo*, la Zucchini era la *Pia*, Zacconi era *Antonio*. Il successo fu memorabile: tutta Milano passò pel Fossati, e gli intelligenti capirono che c'era in quella compagnia secondaria, in quel teatro popolare, un giovane attore al quale era serbato luminoso avvenire.

Cominciarono a piovere proposte di scrittura al Zacconi, da parte di agenti teatrali e a piovere anche i *no*, da parte di Zacconi. — Volete andare primo attor giovane col tale capocomico illustre, che è anche cavaliere? — No. — Volete scritturarvi per l'anno prossimo col tal altro capocomico non meno illustre e non meno cavaliere? — No. — Che cosa volete dunque?

Ecco: voleva tornarsene in giù, nell'Italia meridionale, in Sicilia; riformare una compagnia da castelli, ma dirigerla lui, recitare lui quello che gli piaceva e come gli piaceva.

Dentro di lui, in fondo all'anima sua e al cervellaccio suo — tutto suo — fermentava la rivolta. C'era nella sua testa come un gran brontolio, un gran rimescolarsi d'idee: una tempesta sotto un cranio. Vedeva attori di molto valore trascurati e negletti, ignoti al pubblico, abbandonati in compagnie di terz'ordine, non menzionati dai critici e vedeva attori che recitavan male, perchè recitavan tutto ugualmente e tutto falso, tenuti in gran calcolo, acclamati nelle serate d'onore, circondati d'alloro.

E diceva: Ma dunque son io che non capisco nulla. Son io, o son loro? Ma, sian pur loro, che ci sto a fare io, qui? Nulla. E ripeteva ai compagni che lo volevano trattenere: No, cari, voi non potete piacere a me, io non posso piacere a voi, perchè intendiamo l'arte in modo diverso; me ne torno in giù, a schiccherar scene, a piantar chiodi... sul legname fradicio, a im-

ERMETE ZACCONI, NELLA « MORTE CIVILE ».

bastir praticabili, a compilar affissi teatrali, a recitare innanzi ai contadini, ma come piace recitare a me, lontano dai critici, dagli agenti teatrali, dai giornalisti influenti ...

E scese, ma quando gli fu proposto di andare a dirigere una piccola compagnia drammatica italiana a Cannes ci andò... Ma ci

Ermete Zacconi, nel « Gringoire ».

andò, pochi mesi dopo, anche il cholera... e discese in Italia. A Savona trovò un telegramma di Icilio Polese che gli diceva: Volete andare con Emanuel? Zacconi lo aveva sentito nell'*Alcibiade*. Sì, Emanuel era un artista degno e un direttore intelligente; poteva Zacconi, anzi doveva andar lietamente con lui e telegrafò: Accetto.

E così fu con Emanuel un anno e mezzo, e poi con Cesare Rossi primo attore, tre anni; e poi primo attore con Virginia Marini altri tre anni, e poi primo attore e direttore e socio con Pilotto, e poi primo attore e direttore, e solo... con sè stesso.

Ecco, a un incirca, la vita artistica di Ermete Zacconi. Quando andò con Emanuel aveva ventisette anni, aveva già studiato per conto suo, s'era già provato nel gran repertorio, era già lui.

Per certi riguardi s'affinò e si afforzò, ma la pianta era già robusta. Emanuel non ebbe che ad annaffiarla; a confortarlo cioè di consigli e coll'esempio nobile, nobilissimo, ma Zacconi era più e meno che un allievo, era un autodidatta.

Con Cesare Rossi si formò un repertorio. Propose all'eccellente artista il *Cristo alla festa di Purim* di Giovanni Bovio, tosto che l'ebbe letto. Cesare Rossi gli domandò se era matto, o poco meno, come aveva domandato a Eleonora Duse se era matta o poco meno a voler recitare *Cavalleria rusticana* di Giovanni Verga. Attore eccellente, singolare, grande in alcune parti, Cesare Rossi, ma, sopratutto rispetto al repertorio, troppo legato alla tradizione. Propose alla Marini altre commedie nuove od esumate, perchè non riprodotte da anni, ma le sue proposte non furono accolte, ed egli si chiuse in sè stesso, dicendo: un giorno sarò padrone io, e comanderò io.

Ma una bella mattina, a Milano, Zacconi che, aveva già trionfato con *Resa a discrezione*, coll'*Ostacolo*, coll'*Amico delle donne*, si vide innanzi Virginia Marini che gli disse: — Sa, ho scelto per mia serata un dramma d'Ibsen dove c'è una parte anche per Lei. — Quale? — *Gli spettri*.

Zacconi che aveva letto nella traduzione francese di Prozor il lavoro, dette un balzo.

— E quand'è la Sua serata?

— Fra sette giorni. — Non c'era tempo da buttar via. Con sei prove il lavoro andò in scena. Ma Zacconi, un anno che era stato con Cesare Rossi a Perugia, era andato ogni giorno al manicomio a studiare i matti, e — a dir così — se n'era immagazzinati una gran quantità. Riandò colla memoria e trovò il suo, e alla recita fu *Osvaldo* coi caratteri della sua razza, e fu lui, quel pazzo.

Fu quella una tra le più grandi commozioni provate dall'artista e dal pubblico; l'artista non s'era nemmeno truccata la faccia, s'era fatto biondo, non pallido. Eppure al terz'atto si sentiva cadaverico; sudava freddo, brividi gli correvano per la schiena; e nei

palchetti le signore, gli uomini stessi, pure attratti dalla singolar forza del dramma e dell'interprete, si gettavan indietro, quasi respinti, atterriti, e sulle poltrone balzavano gli spettatori vinti e insieme ribelli innanzi a quel disfacimento di un uomo.

Il successo fu colossale, enorme; Zacconi era da quella sera il più grande artista del tempo suo, certo il più potente. E tra le quinte, compagni di scena e di vita di Zacconi, singhiozzavano e dicevano: Ermete, smetti, non lo far più *Osvaldo* perchè ci fai troppo male e ti fai male. E davvero per alcuni giorni l'artista, come invasato, provava la terribile sensazione di camminare per istrada come *Osvaldo*, di sentir le sofferenze di *Osvaldo*, di parlare come *Osvaldo*.

I primi anni, anzi il primo anno con Pilotto, fu difficile: la compagnia costava molto perchè numerosa. Si può dire, eran quattro le prime attrici: la Moro Pilotto, la povera Checchi Serafini, la Magazzari, la Varini. Zacconi non era ancora, per il pubblico, attore di tanto richiamo da affollare il teatro e alle quattro attrici valenti e volonterose, il pubblico ne avrebbe preferita una, ma delle solite, di gran fama. Il *Cristo alla festa di Purim* fu insieme un trionfo e un disastro. Vennero le proibizioni, le scomuniche: e Zacconi s'intestò. Un anno dopo, scomunicato a Torino pel *Cristo*, nella sua serata dette tutta quanta la trilogia di Giovanni Bovio: *Cristo alla festa di Purim*, *San Paolo*, *Il Millennio*.

Poi, il pubblico che arriva sempre in ritardo, divise tutti gli entusiasmi dei critici, e Zacconi cominciò la via trionfale e potè tutto, anche recitare le commedie che gli piacevano. E l'esumazioni furon molte! recitò uno dei mimi di Eroda, e un dramma di Schiller, e una commedia di Sheridan, e lavori abbondanti di Dumas e dimenticati di Giacometti. E mise in scena novità di Giacosa, di Rovetta, di Calandra, di Bernardini e *La potenza delle tenebre* di Tolstoi, e il *Padre* di Strindberg e *Anime solitarie* di Hauptmann e drammi non prima tentati di Ibsen, di Sudermann, di Langman, di Jaffè. E studiò e studia, innamorato del repertorio di tutti i grandi scrittori d'Europa, ma non dimentico di essere italiano.

Nello scorso luglio, ha recitato a Genova dodici sere e in queste dodici sere ha rappresentato *Le gelosie di Lindoro* di Goldoni, *La morte civile* e *La colpa vendica la colpa* di Giacometti, *Il duello* di Paolo Ferrari, *Resa a discrezione* e *Tristi amori* di Giacosa, *Nerone* del Cossa, *I disonesti* di Rovetta.

Ed ora dovrei dire qualche cosa dell'artista, di quel che ne penso io, di quel che

Ermete Zacconi, Nel « Pane altrui ».

trovo di peculiare nella sua recitazione; in che mi par di scorgere la sua grandezza.

E me ne sbrigo in poche parole; io non ho da rivelare un attore, ho da fare tutto al più della cronaca, non della critica.

Ad ogni modo Zacconi ha per sè queste due gran forze; il temperamento e la cultura. Egli è nato attore; suo padre e sua madre gli han fatto circolare nel sangue la passione del teatro. Egli ci ha aggiunto, oltre che la volontà enorme, lo studio, non speciale, non limitato a quello che riguarda la

scena, ma la cultura solida di chi osserva e si rende conto delle grandi correnti letterarie, di chi visto quello che il suo temperamento vuole non ondeggia, ma si ferma e si sforza a raggiunger la vetta suprema nel metodo suo.

È colto come pochi artisti in Italia: anche per la vita randagia che son costretti a fare, anche per la frequenza e l'urgenza delle prove continue e delle recite senza riposi, in generale i nostri attori non studiano o studiano poco più che la parte. Di attori veramente colti conoscevo Luigi Rasi e Luigi Monti e conosco la Duse, Emanuel, Zacconi: Novelli ha genialità grande, ha facilità d'improvvisazione e di assimilazione, è meraviglioso anche in questo, che presto intende ed afferra, ma non è colto come questi tre.

Ermete Zacconi, negli « spettri ».

Ermete Zacconi, è attore naturalista; prende la verità e la trasporta nuda sul palcoscenico, e non la veste, non l'abbellisce; è brutale, a volte anche troppo. Non è un artista, lui; è un uomo che vede, osserva e riproduce con una intensità che nessun altro ha saputo raggiungere e forse raggiungerà mai. Qualcuno si occupa, fin troppo, di recitar *bene* e anche di recitar *bello;* lui si occupa esclusivamente di recitar *vero* e di recitar *forte*. Guardate un esempio nella *Morte civile, Corrado* ha da morir di veleno. E tra i veleni Zacconi ha scelto per *Corrado* la stricnina. Una volta che ha scelto, è deciso. La sua morte ha da esser lunga e terribile, e lunga e terribile sarà. Anzi, nella verità più lunga e più terribile che si possa. E non ha pietà dei nervi sensibili degli spettatori, degli occhi lacrimosi delle spettatrici; inorridiscano pure, se hanno da inorridire.

Qualcuno si ribella. E Zacconi, pur senza sorridere dei pietosi e dei sensibili e degli ultra sensibili, non muta; un galeotto muore e muore di veleno. Una caduta, una bella caduta non gli piace perchè non è vera; l'avvelenato per stricnina — egli ne ha visto uno — si contorce, si divincola, si intirizzisce, poi si aggruppa, cade avvolto siccome un serpe, ed egli si contorce, si divincola, s'intirizzisce, si aggruppa, cade avvolto siccome un serpe.

Quando gli altri attori recitano, anche quelli che più si avvicinano alla verità, osservava giustamente Edoardo Boutet, si distende come un sottil velo che divide il palcoscenico dalla platea. Egli, quel velo lo strappa; il contatto dell'attore collo spettatore è immediato e assoluto. E pur nella sua verità bruta, quando ha da esser poeta è poeta, e quando ha da esser comico è comico, come pochi. Egli è *Osvaldo* e *Lindoro* è *Carlo Moretti* e *Oliviero de Jalin;* è, non finge d'essere; è. E sa renderci tutta l'irrequietezza nostra, tutte le nostre oscitanze, tutte le nostre fiamme, gli ardori più nobili e le bassezze più turpi. Egli è la voce più chiara e più sonora del suo tempo, che è il nostro.

(Fot. Sciutto, Genova). S. Lopez.

La fontana armoniosa

Veni, Electa mea ...

In liquidi giuochi sonori,
dal puro alabastro la fresca,
la fluida vita zampilla

de l'alta fontana armoniosa.
Gagliardo nei liquidi steli
un inno d'orgoglio si vibra,

s'innalza gioioso, fiorisce;
in misere stille si frange,
ricade, e più forte risorge,

volubile, altero non vinto...
La pallida lampada ch'arde
assidua, serena ne l'alta

quïete de l'ore più sole
già palpita, ormai. Ne la notte
profonda ogni luce s'estinse,

si tacque ogni querula voce.
Così nel riposo tranquilla
la villa d'intorno si chiuse;

(oh, l'umile sogno di pace
che assurge con palpiti noti
ne' cuori a l'aurora novella!)...

Sul bianco liliale dei fogli
la pallida lampada trema:
già palpita. — O dolce Maria,

mia pura e soave sorella,
solleva la fronte; sorridi.
Tu sai. Qui, nel cuore che esala

sommesso il suo sogno, non giunge
la musica altera che vibra
giù nella fontana armoniosa.

La penna che corse, fissando
le imagini care nel verso,
si posa. La lampada or guizza

e si muore. De l'esile vita
ne l'anima chiusa non resti
l'inquieto ricordo. Orïente

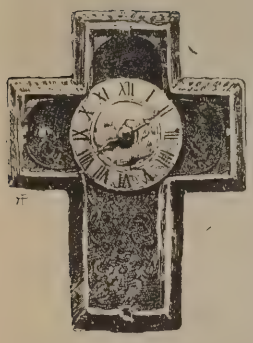
di tremula luce s'imperla.
È l'alba, o sorella. Nel cielo
de l'anima l'ombre dilegua...

Da oscura sorgente, qual ala
di sogno leggera, la vita
men triste zampilla a l'aurora.

È l'alba, Maria. Su... cantando,
la pallida via si riprenda,
la pallida via de l'ignoto.

Angelo Maria Sodini.

L'orologio da tasca e la sua evoluzione



Orologio con cassa in cristallo di Rocca, di Pietro Duhamel, di Blois (XVI secolo).

Una tendenza che va sempre più manifestandosi nella nostra società è quella di raccogliere tutto ciò che sa d'antico, specialmente in fatto d'arte, e credo di trovare la ragione di questa mania, diremo così, sempre più preponderante, nel bisogno che l'artista, smanioso di portare qualche innovazione, prova di conoscere per bene i lavori dei nostri antichi e di saperli analizzare, così come lo storiografo moderno non deve ignorare alcuno dei fatti avvenuti nell'antichità.

Ed è così che oggi noi vediamo raccoglitori di oggetti i più disparati, dalla stampa e dal libro allo strumento agricolo, dall'orologio al francobollo, dalla macchina da stampare alla bicicletta. E non è raro il caso di vedere, specialmente ai nostri giorni, nelle varie esposizioni, riservato sempre più grande spazio a queste raccolte d'arte antica, raccolte di cui il pubblico s'interessa vivamente, tornandogli nello stesso tempo d'istruzione e di diletto.

Ora, poichè noi intendiamo parlare di orologi, portiamoci nella patria di Guglielmo Tell che conta le più importanti fabbriche del genere.

Nel 1896 si è tenuta a Ginevra l'Esposizione nazionale svizzera, e fra le grandi meraviglie della meccanica moderna il visitatore aveva il piacere di ammirare una, anzi varie, ricchissime collezioni d'orologi dal più antico al moderno, dal più grande al più piccolo, sia a pendolo che da tasca.

Tuttavia non è già nel gruppo dell'arte antica che l'orologeria retrospettiva era maggiormente rappresentata: il salone riservato all'orologeria, una delle principali industrie svizzere, conteneva, sia nelle vetrine della Casa Patek, Philippe e C.ia, sia e sopratutto in quelle della sezione d'orologeria della Società d'arte, varie bellissime collezioni, formanti un insieme di circa quattrocento numeri, e costituenti un preziosissimo documento per lo studio delle successive modificazioni apportate a questa piccola macchina orario che altra volta era oggetto di puro lusso e di curiosità, e che oggi è divenuto un ausiliario indispensabile a tutti.

L'evoluzione dell'orologio attraverso le età comprende una serie di tappe che si distinguono per diverse invenzioni più o meno importanti. In principio gli orologi da tasca non erano altro che piccoli pendoli resi portabili per l'invenzione della molla sostituente i pesi impiegati negli orologi a pendolo. Si attribuisce ad un artista di Norimberga, certo Pietro Henlein, il merito di aver fatto il primo orologio da tasca, verso il 1500 circa.

Orologio con sveglia. Scatola in bronzo battuto e inciso, di Pietro Combret, di Lione (1680).

Contrariamente ad una credenza diffusa, questi primi orologi erano fermati in una cassa di forma cilindrica. Essi erano provvisti di una sorta di freno, chiamato *stackfreed*, destinato a pareggiare la forza di trazione della molla; ma l'imperfezione dei risultati ottenuti in questo modo condusse

all'invenzione della *piramide* (*fusée*), alla quale la molla, con l'aiuto di una corda di budella, trasmetteva la sua forza. Questa, grazie alla forma conica della *fusée*, venne pareggiata e comunicata tale al movimento. L'eccellenza di questa invenzione geniale ne assicurò la conservazione attraverso i secoli. Attualmente si impiega ancora per i cronometri di grande volume in uso nella marina. La primitiva corda di budella si trova però sostituita da una catenella d'acciaio, immaginata, per altro, sulla fine del secolo XVI.

Il primo orologio è in un paniere di fiori, per i fratelli Amabric di Ginevra (1793). Il secondo orologio dell'epoca della Rivoluzione franc. Uno dei quadranti divide la giornata in 10 ore e l'ora in 100 minuti, secondo il decreto della Convenzione nazionale.

I primi orologi a piramide avevano in generale una forma ovoidale, donde il loro nome di *uova di Norimberga*. Nelle collezioni di cui tenemmo parola, questi orologi sono ancora abbastanza numerosi, mentre quelli a *stackfreed* sono divenuti di una rarità eccessiva.

Verso la fine del secolo XVII, gli orologi non avevano che una sola lancetta indicante le ore. Verso il 1690, Daniele Quare, un inglese, ideò di aggiungervi l'indicazione dei minuti, e questa fu la conseguenza di un considerevole miglioramento nel meccanismo degli orologi che era stato il gran problema pochi anni prima: intendiamo parlare dell'invenzione dello *spirale*.

Orologio a ripetizione. Cassa d'oro con pittura sullo smalto (di sopra la coperta in oro battuto) per D. Trembley di Ginevra (fine del secolo XVII).

E ad un matematico olandese, Cristiano Huygens, attirato a Parigi dalla protezione che Luigi XIV accordava alle scienze e alle arti, che noi dobbiamo l'introduzione dello spirale, una molla estremamente fine, sottile, di cui il nome rammenta la forma e che è unito al bilanciere in modo da regolare il movimento oscillatorio, o di quel va e vieni tanto bene conosciuto da tutti quelli che hanno veduto l'interno di un orologio.

Il primo orologio provvisto di spirale fu eseguito a Parigi nel 1674, dall'orologiaio Thuret, sulle indicazioni di Huygens. Questa capitale invenzione, che ebbe in seguito una serie di miglioramenti, fu il punto di partenza di un'èra novella per l'orologeria portatile.

Da un semplice oggetto di curiosità, l'orologio fu trasformato in un oggetto utile, e l'uso suo divenne ben presto quasi generale. Numerosi centri di fabbricazione si vennero creando in diversi paesi: in Francia, Parigi, Lione, Blois e qualche altra città produssero le opere più importanti del genere. Da quell'epoca più famiglie conteranno varie generazioni d'orologiai, quali i Martinot di Parigi e gli Hubert di Rouen. La revoca dell'Editto di Nantes, nel 1685, provoca l'emigrazione di un certo numero d'artisti, che si portano chi in Olanda, chi in Inghilterra e chi infine a Ginevra, dove allora l'orologeria, introdotta da Carlo Cusin nel 1587, era diggià fiorente.

Verso la fine del secolo XVIII, avvennero pochissimi cambiamenti negli orologi, ma in compenso ci fu un graduale perfezionamento. La decorazione delle casse fece sopratutto grandi progressi. Il rilievo a mar-

tello era allora in gran voga, i soggetti mitologici e lo stile *rococò* fornivano un tema inesauribile; e questo genere d'arte raggiunse il suo punto culminante sotto Luigi XV. La pittura sullo smalto apportò pure il suo aiuto all'ornamentazione dei più bei lavori. Era l'epoca in cui i Petitot, i fratelli Huand, i Soiron creavano meravigliose miniature dalle opere dei Fragonard, dei Watteau e di altri artisti. Queste delicate composizioni non furono giammai superate e formano la gioia dei collezionisti.

L'arte del gioielliere venne in seguito: verso la fine del secolo, gli *entourages* di brillanti, poi di perle, furono messi alla moda. A quest'epoca un orologiaio francese, certo Lépine, fece subire agli orologi una radicale trasformazione, da cui il celebre Breguet, di Parigi, sa trarre il miglior profitto.

Orologio d'argento detto chinese, per Bonet, di Fleurier (Svizzera) circa l'anno 1845.

Questa trasformazione consisteva nella soppressione della *piramide*, di cui si è detto tanto bene sopra, ma che non era più indispensabile per la semplice ragione che il nuovo *scappamento* detto *a cilindro*, introdotto dopo qualche anno in sostituzione di quello *a verga* (perno del bilanciere), non esigeva più la perfetta uguaglianza della forza motrice.

Benchè lo scappamento a cilindro sia stato inventato al principio del secolo XVIII dal celebre Giorgio Graham di Londra, pure non fu adottato che verso il 1780 sul continente, dove la trasformazione dovuta a Lépine mise in rilievo tutti i suoi vantaggi.

La soppressione della piramide (*fusée*) permette di fare degli orologi molto più sottili di spessore, e, come succede quasi sempre in questi casi, si spinsero le cose all'estremo. Le case di Ginevra sopratutto fabbricarono degli orologi in cui lo spessore fu ridotto al punto che si poteva incassarli completamente nell'interno d'un pezzo di 5 franchi d'argento, vero sforzo di mano d'opera che provoca sempre l'ammirazione di quelli del mestiere.

Sulla fine del secolo, e sopratutto dopo Breguet, l'indicazione dei minuti secondi diventa generale negli orologi. Per rispondere ai bisogni scientifici, Moisè Ponzait, a Ginevra, immaginò gli orologi a *secondi morti indipendenti*. Ai nostri giorni si fa più ancora: gli orologi *cronografi*, che le corse ciclistiche hanno reso conosciutissimi, permettono di calcolare le frazioni, oppure la quinta parte di un minuto secondo.

Qualche volta anche una sfera addizionale, detta *rattrapante*, ci dà modo di fare osservazioni ancor più complete. Questi meccanismi appartengono agli orologi detti *complicati*, di cui l'origine è, per altro, antichissima.

Orologio da carrozza. Cassa d'argento. in rilievo e incisa. Diametro 11 centimetri. Fabbricazione tedesca. (Metà del secolo XVIII).

Agli orologi semplici si aggiunse anzitutto la sveglia, poi la suoneria, che Daniel Quare, già citato, modificò nel 1680, per modo che si può far ripetere l'ora e i quarti a volontà.

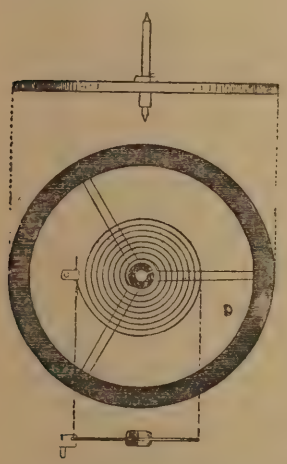
Il celebre orologiaio Ferdinando Berthoud, fornitore del Re, pone sovente ne' suoi orologi l'indicazione dell'*equazione del tempo*, o la differenza fra l'ora solare e quella degli orologi. Quelli a ripetizione sono probabilmente d'invenzione svizzera e datano da questo secolo, come pure i meccanismi *de quantième perpetuel*.

Una delle più brillanti conquiste dell'orologeria da tasca, è senza dubbio quella del *remontoir* a ciondolo che sopprime l'impiego della chiave e tutti gli inconvenienti che porta con sè, per sostituirvi molteplici vantaggi. L'idea della soppressione della chiave rimonta al XVIII secolo, e al celebre Caron de Beaumarchais, orologiaio nella sua gioventù, il quale fece per la marchesa di Pompadour, un orologio incassato in un anello

e che si rimonta facendo girare con l'unghia il cerchio che circonda il quadrante. Diversi altri sistemi sono stati egualmente tentati, ma il solo veramente pratico è quello nel quale una *corona* adattata al *pendant* della cassa, permette di rimontare ciascun giorno l'orologio con una facilità che non manca mai di meravigliare le persone che lo provano per la prima volta.

Le graziose lettrici non hanno bisogno di maggiori spiegazioni poichè ben conosceranno i *remontoir* di uso generale.

Il meccanismo iniziale di questo genere è dovuto, pare, ad un orologiaio parigino chiamato Reymond, il quale l'immaginò verso il 1835. Nel 1842 Adriano Philippe, pure di Parigi, creò un tipo particolare, di cui intraprese poco dopo la fabbricazione su vasta scala, nella casa che aveva fondata a Ginevra un rifugiato polacco, M. de Patek, col quale si era associato.



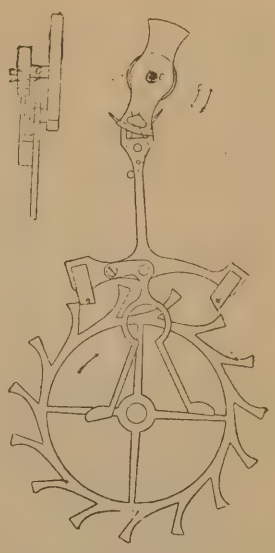
Il bilanciere e il suo spirale negli orologi ordinari, il doppio della grandezza naturale.

La casa Patek, Philippe e C. contribuì in sommo grado, col suo esempio, a impiantare la fabbricazione degli orologi *à remontoir*: l'antico sistema ormai è sulla via di diventare patrimonio della storia delle arti antiche.

Ai giorni nostri, i progressi realizzati nelle differenti parti costituenti l'orologio da tasca, l'hanno condotto a un grado tale di perfezionamento che ha motivato il termine di *orologi di precisione* applicato oggigiorno a ciò che l'arte dell'orologeria può produrre di più perfetto.

Nell'orologio di precisione, tre organi hanno chiesto un lungo lavoro di perfezionamento e sono: il *bilanciere*, il suo *spirale*, e lo *scappamento*. I due primi sono supposti perfetti, vale a dire possiedono le qualità volute per compiere con regolarità le loro oscillazioni; lo scappamento, incaricato a trattenere il loro movimento, deve adempiere a quest'opera senza turbare, col suo intervento, il movimento proprio del bilanciere.

Gli scappamenti *liberi* rispondono a questa esigenza, e fra essi lo scappamento ad *àncora* è sopratutto indicato per gli orologi da tasca, soggetti alla scossa del *camminare*. La sua origine rimonta a Giorgio Graham, il quale l'immaginò per gli orologi, verso il 1720; ma la sua trasformazione in scappamento libero, in vista del suo adattamento agli orologi, dovuta a Moisè Ponzait di Ginevra, e a Tomaso Mudge di Londra, non ebbe luogo che sulla fine del secolo scorso.



Scappamento libero ad ancora per cronometri da tasca.

Il bilanciere e il suo spirale formano un insieme complesso, una vera coppia, di cui la più o meno perfetta armonia si traduce nel risultato del movimento dell'orologio. Se, da parte sua, lo spirale regola il movimento del bilanciere; la sua elasticità è poi così sensibile alle variazioni della temperatura, che il bilanciere deve supplirlo costantemente per la *compensazione*.

Tipi di orologi moderni minuscoli, di M. Ditisheim di La Chaux-de-Fonds. (*Grandezza naturale*).

Un bilanciere compensatore ben fatto avrà dunque le sue dimensioni modificate a seconda delle stesse variazioni di temperatura che affettano lo spirale, di tal maniera che il loro rapporto duri costante.

La prima idea di compensazione per il bilanciere, vero lampo di genio, è dovuta a Pietro Le Roy, di Parigi, e data dal 1766. Il nome di John Arnold, di Londra, si riannoda, alla data del 1772, alle prime forme del bilanciere bimetallico attuale.

Dal lato suo poi lo spirale fu gradualmente migliorato, sopratutto dal punto di vista dell'elettricità, col nuovo processo della tempra immaginata nel 1846 a Ginevra da Jean Célanis Lutz, sfuggito frattanto per il suo andamento alle indagini degli esperti dell'arte. Non vi sono che gli studi matematici che hanno potuto far luce completa sulle condizioni del suo funzionamento.

L'ingegnere Ed. Phillips, di Parigi, pubblicò per il primo, nel 1860, una analisi matematica della funzione dello spirale e formulò le condizioni cui doveva sottostare. Dopo di lui, Giulio Grossmann, direttore della Scuola d'orologeria di Locle, e Luigi Lossier, di Ginevra, spiegarono i risultati degli studi del Phillips, e li misero alla portata di tutti gli orologiai. Questi sono dunque infine guidati in modo sicuro sulla scelta e l'esecuzione di tutte le parti di un orologio. Ne risultò che a poco a poco si andò formando una selezione fra i differenti tipi, per non lasciar sopravvivere che quelli riconosciuti per i migliori.

Vogliamo qui ricordare l'invenzione che fece, circa vent'anni fa, C. A. Paillard, di Ginevra, di una lega di palladio, propria alla fabbricazione degli spirali e di quella dei bilancieri compensatori.

L'impiego di questo metallo, non ossidabile e refrattario alla calamita, ha specialmente lo scopo di sottrarre gli orologi all'influenza nefasta dell'azione magnetica. Questa invenzione è dunque diretta particolarmente a beneficio degli elettricisti chiamati dalla loro professione ad avvicinarsi alle dinamo e ad altre macchine dello stesso genere. In Francia, i fabbricanti di cronometri di marina, non impiegano più che bilancieri e spirali in palladio.

* * *

Ed ora viene alle labbra una domanda: quale nazione, e più precisamente, quale città tiene il *record* della precisione in fatto di orologi? E la risposta è che il *record* della massima precisione è tenuto dalla città di Ginevra.

Dunque siete avvisata, amabile lettrice, se volete un buon orologio procurate che sia di una fabbrica ginevrina.

Ai nostri giorni gli orologi sono così a buon prezzo che non v'è saccoccia che possa non darsi il lusso di possederne uno, e ciò grazie all'impiego di macchine nella fabbricazione delle varie parti di un orologio e della buona organizzazione industriale dei centri orologiai.

L'industria dell'orologeria è in effetto divisa attualmente in diversi paesi, Francia, Inghilterra, Germania, Stati Uniti, e sopratutto fortemente impiantata nella Svizzera, ove si fabbricano circa cinque milioni di orologi, rappresentanti un valore di quasi 100 milioni di lire.

E qui, mia gentile lettrice e caro lettore, voglio ripetervi un aureo consiglio che il signor Joseph Rambal, membro della Società delle Arti di Ginevra, dà in un suo articolo, da cui abbiamo derivato il nostro, e ciò in ringraziamento di averci seguito fino in fondo. Voi dovete probabilmente possedere un orologio moderno, dono della mamma e dello sposo, e nel caso contrario, non tarderete certamente a comperarne uno. Indirizzatevi anzi tutto ad una casa di provata riputazione, e quando l'avrete acquistato, montatelo regolarmente ogni mattina, distribuendo per bene la forza, adagio, senza strappi.

Abbiate somma cura di non aspettare più di due anni prima di affidarlo alle mani esperte di un buon orologiaio per rinnovare l'olio. Considerate che al contrario di tutte le macchine in generale, per le quali esiste quasi sempre tutto un sistema speciale e complicato che dà a loro il grasso continuamente, il povero orologio, da cui tanto si esige, e il cui bilanciere non eseguisce meno di quattrocentotrentaduemila oscillazioni al giorno, deve accontentarsi di un atomo lubrificante, messo una volta per tutte, a ciascun punto di sfregamento, di attrito.

Qualunque sia l'eccellenza dell'olio impiegato, pure non saprà resistere infinitamente all'ossidazione che lo decompone, e allora appare il logoramento, che necessita di costose riparazioni. Seguite dunque il nostro consiglio, e, come i buoni padroni fanno i buoni servitori, il vostro orologio vi darà la sicurezza completa che voi sarete allora in diritto di attendere.

G. Ciprandi.

Félix Faure intimo

«Si eris *Felix* multos numerabis amicos».

scomparso improvvisamente dalla grande scena politica, così come improvvisamente vi apparve: un colpo di una magica bacchetta — quella della Fortuna — ve lo spinse quand'egli meno se l'aspettava; un altro colpo di bacchetta — stavolta inesorabilmente vibrato dalle Parche — lo fece rientrare nelle oscure quinte dell'al di là, quando tutti meno se l'aspettavano, amici e nemici della *République*. Si è allontanato con un amaro sorriso sulle labbra, esclamando al suo cameriere presso a poco ciò che gli officianti avevano esclamato in tutte le chiese, toccando con la cenere la fronte dei fedeli: — Come vedete, mio buon Budier, un uomo è poca cosa, pur essendo Presidente della Repubblica!

E quella triste filosofia, in quel punto ha oscurato assai più fronti che non il religioso *Memento homo*...

Non era un grande attore, Félix Faure, ma un attore corretto: nè Salvini nè Zaccone, ma Luigi Monti o Flavio Andò. Sopratutto, era un attore equilibrato, e questo non è poca lode per un capo di Nazione.

A tal qualità, specialmente, si dovette la sua elezione. Gli altri candidati, Brisson e Waldeck-Rousseau, erano troppo vivi, troppo geniali, troppo... Novelli, per continuare nella figura rettorica; e a capo della Repubblica occorreva *être un homme de conseil et rester muet*. Scartato il Brisson, candidato radicale troppo amico dei socialisti, la palma fu contesa fra i due moderati, Faure e Valdeck-Rousseau, e di essi si preferì il primo, l'uomo fatto apposta per il regime costituzionale francese, lasciandosi l'altro — oratore smagliante — al suo posto di combattimento, nelle aule parlamentari, faccia a faccia con la Montagna. L'*homme de conseil* aveva dato scacco all'*homme de tribune*; e la Francia acclamò il nuovo Pre-

sidente, sanzionando a furia di battimani i 430 voti riportati contro i 361 di Brisson; come adesso ha delirato alla nomina di Enrico Loubet, trionfante con 483 voti sull'anti-Dreyfusista Méline che ne ha avuti poco più della metà.

Ma lungi da noi la politica e le considerazioni che alla vecchia stizzosa si riferiscano; ed entriamo di slancio nell'aperta vigna della vita intima di Félix Faure, dove qualche acino, tra ramo e foglia, ci sarà sempre da piluccare.

M.me Félix Faure.

***

Che abbondante vigna, per esempio, quella di Paul Bluysen, il cui interessante volume corre oggi per le mani di tutti, in Francia e fuori. Nessuna *réclame* più efficace di questa, povero Faure!

Il Bluysen descrive a rapidi tratti la giornata campale dell'elezione presidenziale, e sùbito dopo il putiferio che successe nella stampa, maniaca per offrire al pubblico le notizie più *sensazionali* sui precedenti del Primo cittadino francese.

L'atto di nascita di François-Félix Faure, figlio di Jean-Marie fabbricante di sedie, documentava che il Presidente aveva aperto gli occhi al numero 71 del Foubourg-Saint-Denis, e la casa che portava quel numero era... una semplice bottega. Le affermazioni, le proteste, i ripicchi si seguirono allora come i colpi di un salterello, e si sarebbero forse oggi rinnovati, se il *Petit Journal* non avesse offerta la parola dell'enigma: la numerazione di quella via era stata cambiata, e per conseguenza il numero 71 del 1841 era diventato numero 65, che sarà presto fregiato della solita lapide commemorativa, se non lo è già. Lo stesso giornale pubblicava un'intervista con una locataria di quella casa, la vedova Martin, lavandaia, la quale ricordava perfettamente i Faure.

— Il marito era un piccolo uomo vivace e gaio, la moglie sempre pronta a rendere qualche servizio. Avevano un figlio di una ventina d'anni che amava molto di stare allegro...

La buona vecchia stentava a credere che quel giovanotto fosse il nuovo Presidente; ma quando glielo assicurarono, se ne mostrò contentissima, e conchiuse che, dopo tutto, se lo meritava.

Trovata la casa, la stampa si diede ad affannare dietro la nutrice, non mancando ben inteso, di descriverne la casa, nel comune di Saint-Germain, presso Magny-eu-Vexin; poi diede una capatina nel collegio in cui il piccolo Félix aveva fatto i primi studi sotto le cure del *Père Goulet;* poi ad Amboise, alla *Maison Dumée*, dove, adolescente, il Faure aveva fatto il conciatore di pelli, prima di entrare nel commercio che lo fece ricco e grande....

Allora, secondo un suo compagno di lavoro « Félix era un operaio lungo e sottile come un fiammifero, pallido, senza un pelo, un po' curvato nel fisico, ma nel morale dritto come una lama e solido come un nodoso bastone ».

Lo avevano mandato in Inghilterra per fargliene apprendere la lingua, e vi era rimasto due anni, a Surrey, presso Londra, offrendo l'opera sua in cambio delle lezioni linguistiche. Tornato a Parigi, era stato messo come apprendista nella casa di un commissionario di cuoiame; e quindi, perchè si perfezionasse nel genere, era passato alla conceria di Amboise, rimanendovi diciotto mesi. Di lì si trasferì all'Havre, dandosi al gran commercio.

Fu ad Amboise che il futuro Presidente conobbe la signorina Belluot, nipote del Senatore Guinot, e che fu ben presto la signora Faure, quell'amabile signora Faure che è stata in questi giorni fatta segno alle più cordiali condoglianze dei sovrani di tutto il mondo.

***

La carriera parlamentare di Félix Faure è nota oramai a tutti. Entrato nella Camera dei deputati nel 1881, andò a sedere sui banchi dell'Unione repubblicana, e pochi mesi dopo si trasferiva al ministero delle Colonie, prescelto da Gambetta a quel sottosegretariato di Stato. Di quell'ufficio, l'*armateur*, come solevano chiamarlo, si rese così degno, che, sfasciato *le grand ministère*, dopo poco vi fu richiamato dal secondo ministero Ferry (febbraio 1883-marzo 1885), e più tardi ancora da Brisson, il suo futuro competitore, e dal Tirard (1887). Quando non entrava in un Gabinetto, apparteneva quasi sempre a una Commissione importante, specie per le ferrovie, i canali e gli altri affari attinenti al Commercio. Fu vice-presidente della Camera e ministro per la Marina nel Gabinetto Dupuy, d'onde, ritiratosi Casimiro Perier, passò all'Eliseo.

Il neo-Presidente non tardò a conquistare le simpatie generali, sopra tutto perchè era un bell'uomo, elegante, snello, molto affabile, con un'esteriorità, insomma, assai signorile e *decorativa*.

Decisamente, l'ex *tanneur* possedeva il bernoccolo del *savoir-faire*. E, dimenticato subito i favori e le animosità precedenti, seppe condursi con molto tatto e seppe scongiurare talvolta con esso seri pericoli. Le sue grandi imprese politiche possono riassumersi in due: l'alleanza con lo Zar che andò a visitarlo a Parigi e ch'egli rivisitò presto a Pietroburgo con tutti gli onori, e l'allontanamento di un conflitto, fatale senza dubbio per la Francia, con l'Inghilterra. Nè gli Italiani possono essere scontenti del Faure, durante la Presidenza del quale si conchiuse l'ultimo accordo commerciale che certo darà a noi buoni frutti, spazzando via la ruggine che esisteva fra le due nazioni sorelle.

Ma tutto ciò, per i lettori di questa Rivista, è più che stantio, ed io poichè — sulla scorta del Bluysen — ho promesso un Felix Faure intimo, li invito senz'altro a seguirlo rapidamente, col pensiero, nella sua vita ordinaria di tutt'i giorni.

***

Il successore di Casimir-Périer era mattiniero più che altri mai. Si levava poco dopo le cinque, faceva un bagno freddo per immersione, e alle sei cominciava la sua giornata d'affari, ricevendo i membri della sua Casa civile. Poi, se appena appena il tempo lo permetteva, faceva la sua brava cavalcata sull'*alezan* donatogli dall'imperatore del Marocco, percorrendo il Bois in tutti i sensi e suscitando l'entusiasmo di tutt'i ciclisti in esso sparpagliati. Talvolta, si spingeva fino a Pagatelle, dove manovrava la cavalleria, e restava lungamente a seguirne le evoluzioni.

Alle 9 rincasava, cambiava d'abito, e faceva lo spoglio della sua corrispondenza, nel suo gabinetto al *rez-de-chaussée*, prendendo visione di tutto e non mettendo mai una firma se prima non fosse stato bene informato di ogni cosa.

Alle 10, la prima parte delle sue occupazioni sovrane si era chiusa, ed egli, due volte

FÉLIX FAURE, operaio.

per settimana, il lunedì e il giovedì, riceveva, senza le solite lettere d'udienza, i ministri, gli ambasciatori, i consiglieri di Stato, i procuratori generali, i generali, gli arcivescovi, i vescovi, gli alti magistrati, ecc. Gli altri, per esser ricevuti, dovevano, come

d'uso, farne istanza al direttore del Gabinetto civile o al segretario generale della presidenza.

Il martedì e il sabato presiedeva il Consiglio dei ministri, che si protraeva fino a mezzogiorno o alla mezza. Un solo giorno nella settimana Félix Faure non era occupato per ricevimenti o per alti affari, il mercoledì; ed egli lo dedicava alla visita degli ospedali, delle opere pie, delle caserme.

La colazione, per solito, la faceva all'Eliseo; spesso però mangiava in famiglia, con la signora e la signorina Lucia Faure — una giovanetta molto intellettuale, autrice di un pregevole libriccino su Firenze — con la sua seconda figlia maritata al signor Renato Berge e al costoro *bebé*, il piccolo Giacomo, delizia del nonno-Presidente.

Dalla *salle à manger* il Faure passava al *fumoir* per accendere un sigaro, o magari la pipa — al capo di uno Stato democratico l'umile strumento dell'innocente vizio non poteva esser disdoro — e vi restava, chiacchierando del più e del meno, di politica e di *sport*, dell'ultimo scandalo bancario e dell'ultimo ballo, dell'opera in prova e della commedia frescamente rappresentata — e alle due tornava all'officialità: il Presidente riceveva gli ambasciatori o gli ospiti illustri di Parigi, ai quali andava a rendere premurosamente la visita. Naturalmente, egli non mancava mai a tutte le inaugurazioni di Belle Arti, come non mancava, la sera, mai alle *premières* e alle grandi feste dov'era festosamente accolto.

Félix Faure e il suo cavallo favorito.

Félix Faure era un appassionato cacciatore. Il presidente Grevy cacciava poco, almeno nei dintorni della Capitale, limitandosi ad inseguire le lepri, durante le vacanze, nelle sue montagne del Giura; per il povero Sady-Carnot il tiro era un'occupazione che lo rendeva ridicolo agli occhi dei familiari; Casimiro Périer era troppo flemmatico, direi troppo *fraccomodo*, la qualità che probabilmente lo spinse ad abbandonare il potere. Il Faure invece impiegava nella caccia al fagiano tutt'i suoi entusiasmi giovanili. Da deputato e da negoziante di cuoi, si spinse talvolta, per la caccia, in lontanissimi paesi, nel Tirolo e in Austria perfino, a Vienna. Delle partite di caccia del defunto Presidente e dei suoi numerosi ed illustri invitati sono piene le cronache parigine: egli raramente fallava la mira, e delle volte coi suoi amici e colleghi in Sant'Uberto giungevano a portare indietro 700 od 800 pezzi di caccia, che non di rado andavano ad allietare i malati degli ospedali. Fischiasse il vento o scrosciasse la pioggia catinelle, dal settembre al gennaio, il Presidente cacciava sempre, come a vent'anni.

La maggioranza delle *istantanee*, lo tramanda ai posteri col suo semplice costume inglese e col suo cappellaccio alla tirolese. E i posteri, guardando la sua effigie e leggendo della sua onestà, non potranno che esclamare: — Un presidente che amava tanto la caccia, non poteva certamente far la pesca . . . nel torbido!

Bruno Cervelli.

FLORA [1]

In un limpido avvenire, quando le genti rinnovellate guarderanno con occhio sereno verso questa nostra torbida età, allora passata, sceverando ciò che vi fu di più puro e luminoso; quando la poesia dei simbolisti sarà svanita all'orizzonte come i vapori d'un triste mattino autunnale; quando in nome d'un Grande, o poeta, o filosofo, le università non saranno pervase dal brivido dello scandalo; quando il corpo, morto e da lunghi anni ritornato polvere, di questo Grande, poeta o filosofo, non influirà più, con le sue lontane infermità, sull'opera sua gloriosa; solo allora, forse, i nostri figli sani e robusti; curvando la fronte austeramente soave sui versi di Alinda Brunamonti, giudicheranno con coscienza l'opera della grande poetessa.

Maria Alinda Bonacci Brunamonti.

Il fine ritratto, e la virile firma autografa apposti nella prima pagina del volume *Flora*, non daranno l'allarme agli illustri scienziati d'allora.

A proposito della firma autografa è anzi da augurarsi che la grafologia o sia svanita con gli altri fumosi vapori di questa età, o sia salita a tale altezza scientifica che niuna donna oziosa, che niun vagheggino sciocco possa afferrarla per far ridere o per seccare il prossimo coi suoi responsi.

Ad ogni modo, guardando il piccolo e simpatico volto della poetessa, si dirà: Ella ebbe fattezze e fisionomia comune a molte signore, fu pingue, ebbe occhi piccoli, naso piccolo, bocca piccola, fronte breve; nessuno di quei segni che la scienza dà al volto e alla testa dei grandi ingegni la distingueva; eppure fu una delle migliori poetesse italiane del secolo XIX. Dietro quella breve fronte ardeva la fiamma di un altissimo ingegno, e l'iride acuta dei piccoli occhi rifletteva quanto v'è di più grande e mirabile nella natura e nelle cose.

Ma anche senza attendere questo tempo lontano, l'opera poetica di Alinda Bonacci-Brunamonti, avrà critici illustri e imparziali che, meglio di me, faranno notare la maschia bellezza dei versi cesellati su « metallo non vile », e, oltre l'arte profonda, la profonda filosofia della poetessa. Vorrei farlo anch'io, ma confesso che non son buona. Saprò scrivere una novella, ma siccome i miei talenti artistici non escono da questa cerchia, e sono solamente artistici, (la modestia senza limiti è dei soli birbanti . .) mentre la critica è arte

(1) *Flora*. Cento Sonetti di Maria Alinda Bonacci Brunamonti. Roma. Presso la Direzione della *Roma letteraria*, 1898.

e scienza nello stesso tempo, così, dicevo. non son buona a compiere, nè pretendo compiere uno studio critico sulla poesia di Alinda Bonacci Brunamonti, parlandone oggi, per gentile incarico avutone, su queste colonne.

Piuttosto, arrogandomi il dritto di rappresentare la giovine arte italiana, che ancora cammina e lavora nell'ombra, porto il saluto dei giovani alla grande donna Umbra, augurandomi che Ella sia a noi Madre d'arte e Maestra. La nostra aurora è melanconica, offuscata da grigi vapori: noi, cioè i giovani nel cui nome io parlo, non siamo malati nè deboli, ma viviamo in ambiente malato che spesso ci opprime e talvolta ci turba l'occhio sereno: la Maestra declina in radioso tramonto d'oro porpureo (Dio lo conceda lungo come questi lenti tramonti estivi!) che sfolgora più che meriggio. La sua luce giunge sino a noi, resterà in noi, e rinascerà forse in quelli che, come dicevo più sopra, meglio di noi gusteranno e giudicheranno l'opera della poetessa. E quest'opera resterà perchè possiede la perenne freschezza, la possente vitalità della poesia classica, l'eterna giovinezza del vero.

Fra i classici la poetessa preferisce Orazio, immergendosi nella musica breve, ma vibrante delle sue odi, lungo le raccolte sere invernali, prima che il giovine aprile inviti la poetessa a ritessere « d'aurei sogni un vel sottile, con le tornate rondini ».

« Quando sibila il vento boreale
Sui vetri, e addensa la minuta neve,
Pei secchi legni che il camin riceve
la fiamma allegra mormorando sale,

Dai palchi Orazio allor d'uno scaffale,
Scossa l'offesa della polve lieve,
Cortese ospite scende, e della breve
Ode ci avventa il luminoso strale ».

Ma al rifiorire dei prati e degli orti, l'aureo volume torna alle ordinate file dei libri: la primavera batte ai vetri della poetessa, e la invita e la vuole, e la incita ad uscire, dicendole che se tarda, gli usignuoli coglieranno i canti ancor dormienti nella selva, che da lei attendono vita.

Ella esce: e canta l'invito della primavera nel mirabile sonetto « *Primavera nova* » conosciutissimo, e II in questo volume *Flora*.

Ella esce: il suo sguardo acuto indaga il meraviglioso rinascimento della natura, le nuove tinte del cielo, il tremolar delle prime foglioline quasi rosee, le trasparenze dell'acqua, il volo degli uccelli, il viaggio delle nuvole; e tutto l'immenso quadro della natura si riflette nella grande anima aperta, nitida e infinitamente profonda come specchio.

Più tardi la mano sapiente scorrerà su un piccolo foglio bianco, e su questo piccolo foglio bianco, per il miracolo dell'arte e dell'ingegno, nella breve cornice del Sonetto, riapparirà il quadro vivente della natura, rifulgerà l'orizzonte infinito, il cielo s'incurverà profondo. E come sulla selva, o sulla pianura o sul monte, e infine su tutte le scene naturali brilla il sole, o la luna o un altro astro, così il Sonetto è illuminato da una luce sfolgorante, dall'idea del bene o del male che con la sua ferma filosofia e con la sua semplice morale, la poetessa trae da ogni immagine rivificata dal suo verso.

Ma di questo toccheremo più giù, ora torniamo ad Orazio, o meglio ad una speciale osservazione da me fatta in parecchi di questi Sonetti. L'aureo volume è dunque risalito negli ordinati scaffali: ma del Libro II deve esser rimasta impressa nel cuore della poetessa la memorabile ode alla *Pace*. Almeno così io credo.

« Non v'ha scrigno ricolmo, non v'ha scure
Di littor, che dall'anime affannate
Sgombri i tumulti, o le volanti cure
Dalle volte dorate.

Bello è il viver del poco all'uom cui splende
La saliera paterna in desco umile:
Dolci sonni il timor non gli contende,
Non cupidigia vile » (1).

Ora, in parecchi sonetti, la poetessa esalta la vita umile, e contrappone la pace degli umili alla infelicità dei grandi. Alla *Celeste Tessitrice* che tesse un velo di nuvole trapunte di fiori velenosi e di gelati diamanti, chiede la poetessa a chi sia destinato il triste flammeo: e la Dea risponde; a una sposa che il baleno dell'oro guida al tempio. Invece

« Tessea la dea d'una filante stella
Colla luce una veste. Io chiesi ancora:
— A chi la serbi? — Ad una villanella ».

Nel *Lino e seta*, poi, la villanella e la damigella cantano, tessendo e ricamando; ma mentre la ricca ha lo sguardo pensoso, e stanco il polso cerchiato di braccialetti, perchè

« La bigia noja a lei tra le sottili
Sete s'impiglia; — l'altra un raggio d'oro
Mesce alla trama dei suoi grossi fili ».

(1) Traduzione di Occioni.

Senza poi trascender ad invettive socialiste, nel bel sonetto XC, *Nunc Libenter*, la poetessa ripete l'antico motivo evangelico, quel motivo che un poeta tutt'altro che appartenente alla scuola di Alinda Brunamonti, rese con quei famosi versi che commossero tutta una generozione:

« ... una perla rapita ai tuoi capelli,
solo una perla può salvar chi muore ».

Nel sonetto XCV, che forse è il più leggiadro fra tutti, la reminiscenza d'Orazio, se pure è così quale a me piace immaginarla, (è d'inverno, e l'aureo volume attende forse, aperto sul piano del caminetto acceso, il ritorno della poetessa), accompagna ancora la nobile pensatrice nell'invernale passeggiata: così che quel freddo splendore di passaggio gelato le dà tosto l'immagine delle anime a cui gli scrigni ricolmi non bastano per scacciar i tumulti interni e le volanti cure.

« Salendo in su dalle brinate valli,
Gli olivi avean color d'acque marine;
Le lor bacche morelle erano fine
Ametiste, racchiuse entro cristalli.

E come laminette di metalli,
Sonavano le fronde. Dalle spine
Vermiglie, al par di rame coralline,
Pendean corimbi di topazi gialli.

Lieta parea, ma ogni pianta era tocca
Da un fulmine di gelo, e ischeletrita
Sotto quel velo di cristal di rocca.

Siffatto è il mondo: ricche, ilari, amanti
Creature vidi, a cui fulgea la vita,
Colpite a morte sotto i diamanti ».

Pare in questo fine sonetto, che il paesaggio dia luogo alla considerazione finale, e non si sa se ammirar meglio l'arte o la morale, e quale delle due sia più profonda; ma studiando meglio l'intera opera della poetessa ci accorgiamo che in *Gelata*, come in tutti gli altri sonetti, è la morale che crea l'arte, e che nel quadro perfettamente intonato dei Sonetti i piani superiori son di sfondo alla figura ultima, alla considerazione filosofica o altamente morale che la poetessa trae dall'immagine delle cose vedute, e riflesse dal verso. Mai la poetessa adopra l'arte per l'arte. Ella è certamente una grande artista, ma oltre che artista è pensatrice; l'una cosa compenetra, perfeziona e ingrandisce l'altra; e come il suo pensiero nobile e profondo e le sue alte sentenze e la virtù spirituale che trae dagli uomini, dalla natura e dalle cose, dànno all'arte sua un carattere nobilissimo, così l'arte sua eletta, l'arte sua classica, l'armonia del suo verso, la sua forma diamantina e infine tutti gl'indiscussi pregi dell'artistico svolgimento poetico dànno al pensiero, alla sentenza, all'insegnamento che è il fine del sonetto (pensiero, sentenza e insegnamento spesso non nuovi, anzi antichi come la virtù stessa), un valore immenso, un fascino di persuasione che colpisce e conquide. E questo pensiero, questa sentenza, quest'insegnamento sono la luce occulta eppur sfolgorante, l'astro, l'anima che illumina il sonetto.

Dalle più umili immagini risalta una considerazione profonda; e il falco dal torvo occhio di topazio, inciso con versi che sembrano danteschi, il falco che affascina la rondine navigante nei mari dell'aria, e « del suo ventre le fa tomba in cielo », rammemora alla poetessa gli spiriti smarriti nell'immensità di studi profondi, alla ricerca del terribil vero.

« Ma un dubbio reo, funereo sparviero,
Lo divorò ne' spazi ampî e giocondi;
E rimane un sepolcro alato e nero ».

Il fanciullino che *Sui tetti* s'avanza temerario e inconscio, per frugare nella grondaia i nuovi nidi pigolanti, e che torna salvo alla madre esterrefatta, ricorda l'anima che si spinge sull'orlo ai baratri, in cerca di vane gioie, nè sempre torna salvo alle braccia materne. E la fanciulla che, dopo una corsa tra i fieni odoranti della prateria, apporta alla madre inferma e rinchiusa un fresco *Odor d'aria* refrigerante, è l'arte, la giovine arte divina, che tra i miasmi del secolo corrotto, ci apporta un soffio di purità e di profumi celesti. E l'umile *Cordajo*, che fissata la rota al terreno, presso un muro soleggiato tesse contento la sua stoppa (queste due stupende quartine sono fra le più plastiche del volume), assomiglia al sognatore poeta che mentre crede trarre corde d'oro dalla sua rota, fila e torce stoppa.

Ma perchè dilungarmi a storpiare con la breve prosa la maestà di questi sonetti? Ogni più umile cosa, la fava, il grillo, il ragno, l'allodola, il rosolaccio, l'olmo, la rana, la cicala, il giglio, il pioppo, il vento, il sonno, le acque, l'aria, gli zeffiri, ogni cosa, ogni immagine umile e buona ha nei versi della Brunamonti un profondo significato, un in-

segnamento di bene, una voce di conforto, o di speranza, o di fede, o di biasimo per le tristi cose e di lode per i benefizi.

Raffigurazioni grandiose, tratte da grandiose visioni non mancano; l'umanità intera, oltre uno speciale sentimento d'amor patrio, ha posto nelle vibrazioni di questa grande anima dagli sconfinati orizzonti. Voci virili di protesta sorgono talora, improvvise e sonore come echi salienti da un abisso metallico, contro le ingiustizie del fato e degli uomini. Fra tutte mi piace ricordare, nel *Tifo nel villaggio*, causato dalle acque inquinate, l'invocazione ultima, fulgente e acuta come lama d'acciajo:

« O giovinezza italica, che dai
L'integre forze a' bei tori aggiogati,
E alle vendemmie del natìo podere;

Se la tua parca vita è lieta assai
Di piccol bene, oh, a' vesperi affannati,
Splenda almeno di caste acque il bicchiere ».

Fra i quadri grandiosi è il III Sonetto, *Tramonti strani*.

Ripeto al tranquillo lettore: io non critico, non studio, non estrinseco nè l'arte nè il sentimento che animava la poetessa nello scrivere i suoi versi. Credo però che basterebbe il Sonetto dei *Tramonti strani*, per dar fama a chi lo cantò.

Dietro tende di porpora e d'argento
Scende l'estivo Sol: ma i padiglioni
Roseo-dorati, in bigi nuvoloni
Tramutano l'aspetto e il movimento.

Di lacere bandiere ondeggiamento
Hanno i cirri: di draghi a cavalcioni
Corron soldati strani; ed i leoni
Si fan cicogne al variar del vento.

Similmente sui popoli, tra insane
Orgie di forma e di color, talora
Un grande epico giorno a sera inchina,

Ma chete intanto, l'ore antelucane,
In Oriente, alla futura aurora
Preparano la culla cristallina ».

Della sua forza di talento e di pensiero, la poetessa ha coscienza: coscienza sicura e sincera. Talvolta anche ella però, come tutti i grandi artisti, sente l'ombra del dubbio sfiorare la limpida profondità di questa coscienza. Ella sente vibrare nel suo immenso mondo interno, sentimenti, immagini, voci e cose ancor più grandiose di quelle, pur già sì grandi, riprodotte nel verso. Ella sente che il metallo dei suoi canti non è vile, cesellato e limato come argentea tavola da antico orafo; ma la incisione, la damaschinatura pur sì bella e viva non corrisponde ancora all'intento della grande anima poetica che invano s'adopra nel suo lavoro con febbrile ardore. E le pare che l'ingegno sia ribelle al desio, che non arguta nè virile appieno sia la parola espressa, nè il ritmo abbastanza elegante. Ah, ella lo vorrebbe alato e mirabilmente perfetto come il Mercurio

« che balzò sì bello
Dal bronzo antico, nell'antico stile! ».

E allora, sembrandole che la realtà dell'opera sua sia lontana dall'altera perfezione sognata, vede dietro la sua porta un maligno farfarello che le ghigna: *Ad quid:* a che ti giova, o illusa?

Ma lo sconforto è breve. Sono grandi e indicibili le cose che vivono, le fiamme che ardono nell'anima poetica; ma, dopo il breve sconforto artistico, ella si consola nella coscienza di aver già fatto molto con quello che ha fatto. La parola, il verbo del suo verso non ha risuonato così potente da scuotere come una meravigliosa rivelazione; ma ha già suonato come melodia grave e soave: tutto il conforto, la sapienza, la bontà, il rimprovero, tutto il grido spirituale e umano che un'anima giusta e illuminata può dare ella lo ha dato: ha percosso l'iniquo ed esaltato il giusto; ha richiamato l'attenzione delle anime su quanto v'è di buono, di occultamente o luminosamente buono nella natura e nell'uomo; dalle più umili cose ha tratto l'insegnamento delle leggi divine; ha infine fatto risuonar nel suo verso l'arcana voce dell'Invisibile che ammaestra nel ronzio dell'insetto, nel soffio dell'aria, nella fragranza delle erbe. Sorta dal vero la sua voce poetica ha detto il vero, che, o terribile o dolce, o promettente o minaccioso, è sempre di consolazione agli spiriti retti. E gli spiriti retti si son fermati ed hanno ascoltato la voce della poetessa, o si fermeranno e l'ascolteranno.

GRAZIA DELEDDA.

La Cattedrale di Siviglia.

Le reliquie di Cristoforo Colombo

'orgoglio Spagnolo piegò fiaccato dagli insorti Cubani. L'isola, oggetto di tante cupidigie, si è sottratta al dispotismo di Madrid, dopo una lotta che un dì parrà leggendaria, e la sventura ha fatto la Spagna ricordevole di quel grande, verso il quale Ferdinando il Cattolico mostrossi ingrato. Essa rivolle le reliquie di Cristoforo Colombo, dell' *Almirante*, dell' uomo che, pieno di fede, il 3 agosto 1492, salpava da Palos, volgeva le prore delle sue caravelle verso l'ignoto, lasciandosi dietro uno strascico di diffidenze, d'invidie, d'irrisioni.

Cristoforo Colombo, volle, fortemente volle e vinse.

Perduta l'isola di Cuba, il Governo spagnolo, pensò trasportare dalla cattedrale di Avana, dove giacevano, i creduti resti di Cristoforo Colombo.

Colla morte, quel grande infelice aveva trovato troppo più che la pace, aveva trovato l' oblio.

E forse senza il provvidenziale spirito di osservazione di Monsignor Rocco Cocchia da Cesinale, (Avellino) — oggi arcivescovo di Chieti e nel 1874 Vicario Apostolico in S. Domingo, l'autore della *Storia delle Missioni de' Cappuccini* e della *Vita di Cristoforo Colombo*, — le ossa dell'ardito e geniale navigatore genovese sarebbero ancora neglette, indisturbate però nella mistica penombra della cattedrale dell' Avana.

Ma sono proprio le ossa di Cristoforo Colombo?

La scoperta di Monsignor Cocchia riguardava quelle raccolte in una cassa di piombo e cristallo deposta nella cattedrale di S. Domingo e colà tuttora esistenti, epperò egli nega, che quelle ora trasportate siano le ossa di Colombo, e tale convinzione non è stata scossa dalla facile credulità di chi aveva interesse a consolarsi di patite sconfitte e della perdita di Cuba col riacquisto delle reliquie del grande navigatore, dello scopritore delle Indie occidentali.

Cristoforo Colombo morì a Valladolid il 20 Maggio 1506, la Vigilia dell' Ascensione,

Siviglia: Mura romane.

e, tre anni dopo, la sua spoglia passava alla certosa di Siviglia nella Chiesa del Monastero de la Cuevas, di dove la nuora Maria di Toledo le faceva trasportare (1540) a San Domingo.

La famiglia di Colombo si estinse, dal lato maschile, nel 1539; i suoi discendenti per parte di donne — di cui il duca di Veragua è l'unico rappresentante — trascurarono l'erezione d' una tomba degna del loro grande avo, quantunque già progettata.

Nel 1783, nel rimodernare il presbiterio della cattedrale di San Domingo, si rinvennero delle ossa umane, le quali furono credute quelle di Colombo, ragione per cui dodici anni più tardi il governo spagnolo ordinava di trasportarle solennemente all'Avana quantunque nulla attestasse la loro autenticità. Nel 1795 le ossa vennero trasportate con grande pompa ad Avana da don Gabrie Aristizabal tenente generale della armata spagnola.

A San Domingo invece fu sempre viva e tenace la tradizione che i resti mortali di Colombo fossero rimasti in quel tempio; tanto è vero che nel 1877 monsignor Rocco Cocchia che reggeva quell' archidiocesi ed è ora arcivescovo a Chieti, operando ivi degli scavi riuscì a trovarli raccolti dentro una cassa di piombo con una scritta, che diceva: « Illustre e chiaro uomo don Cristoforo Colombo, scopritore dell'America, primo ammiraglio ».

Epperò, o a San Domingo, o a Siviglia, vi sono di presente resti mortali di un apocrifo Cristoforo Colombo, che potrebbe essere Diego Colombo.

« Taluno ha detto — così ha sentenziato or non ha guari monsignor Cocchia — che ormai del grande impero americano non restano più alla Spagna che le ceneri del suo immortale scopritore.

No; neanche quelle! ».

Forse che la recente sventura ha fatto provare l'assillo del rimorso agli Spagnoli, e questi abbiano voluto riparare all'ingiusta negligenza col tributare onoranze al grande navigatore?

— Forse.

Altre ragioni possono per altro avere contribuito al non bene ponderato riconoscimento e all'affrettato trasporto di quelle reliquie.

Epperò, secondo alcuni, tale trasporto potrebbe essere stato un eccellente pretesto per ricondurre in Spagna il ricchissimo e grandioso monumento, che gli era stato decretato, e che doveva sorgere all'Avana presso il tempietto, che ricorda il luogo, dove Colombo pose la prima volta il piede su terra americana.

Ad ogni modo il trasferimento è oramai un fatto compiuto.

Nessuno però diede mai soverchia importanza alle ceneri credute dell'immortale genovese esistenti all'Avana; tant'è vero che, come fu osservato, quando si trattò di canonizzarlo, il Vaticano non volle riconoscere carattere di autenticità ad esse, impedendo quindi che diventassero, come avrebbero dovuto, reliquie sacre.

Nè può dirsi che, con solennità pari alle benemerenze del grande scopritore, siasi proceduto all'imbarco delle ossa, che dovevano

Il trasporto delle ceneri di Cristoforo Colombo.

1. Cripta della Cattedrale di Siviglia. — 2. Cristoforo Colombo. — 3. Il trasporto delle ceneri. — 4. Tomba di Cristoforo Colombo a San Domingo. — 5. Lo sbarco a Siviglia. — 6. Medaglia commemorativa.

lasciare per sempre la terra oltre Atlantico per essere ridate alla vecchia Europa.

L'imbarco delle ceneri all'Avana ebbe luogo il 15 Dicembre 1898, e, chi vi si è trovato presente, ha notato con dolorosa meraviglia lo scarso tributo di reverenza alla memoria di Cristoforo Colombo.

Dalla cattedrale dell'Avana al Porto, pochissimi ammiratori, pochi curiosi: forse una dozzina di popolani in chiesa, e in sagristia un gruppo di autorità civili e militari, il Capitolo dei canonici in stola e rocchetto, e qualche invitato. Sopra una tavola si vedeva un cofano giallo, che pareva di ferro, lungo 50 centimetri, alto 35, largo 50.

Sul coperchio leggevasi questa scritta: *Aqui yacen los huesos di Don Cristobal Colon primer almirante, descubridor del Nuevo Mundo.*

Le lettere alte due centimetri. L'autore dell'iscrizione pareva le avesse scritte, intingendo volgarmente un pezzo di legno in un calamajo, come se si trattasse di una cassa qualunque da imballaggio.

Allo scoccar delle 9, due canonici sollevarono il cofano per le maniglie e lo portarono su un carrozzone delle ambulanze militari, a quattro cavalli, sul quale sventolava la bandiera spagnuola.

Là dentro vennero deposti i resti di Cristoforo Colombo, e il carro si mosse preceduto da uno squadrone di cavalleria e seguito dal generale *Castellano* e dallo stato maggiore in borghese.

Arrivati al punto d'imbarco, il corteo assistè al trasbordo delle ceneri su d'un vaporino, che doveva recarle a bordo del *Conde-de-Venadito.*

Quando il vaporino lasciò la riva, tutti si scopersero: vennero sparati ventun colpi di cannone; alcuni marinai americani, da una barca a vapore, presentarono le armi, e i tamburi Spagnoli rullarono. Ecco tutto.

Le ossa arrivarono senza inconvenienti a Cadice per essere ritornate a quella Siviglia, onde un secolo fa erano partite, e dove le memorie colombiane sono vive e numerose: ivi è il prezioso archivio delle memorie della scoperta dell'America; ivi, all'ingresso dell'« Alcazar », meraviglioso palazzo moresco, si addita il Retablo dove, secondo la tradizione, Cristoforo Colombo ha pregato; ivi nel cortile della Borsa, dov'è l'archivio colombiano, sorge un monumento al Grande.

Siviglia, l'*Hispalis* degli antichi, un giorno fu la capitale di tutta l'Andalusia.

È in una larga, feconda, deliziosa pianura ricca di vigneti, di boschi d'olivi e d'aranci sulla sinistra del Guadalquivir, a 382 chilometri a libeccio di Madrid e a 105 chilometri a greco di Cadice.

Ha forma d'un esagono irregolare, il suo perimetro è di 19 chilometri e fra le sue antiche turrite mura racchiude forse più che cento dieci mila abitanti.

La *Giralda*, con a bordo le ossa di *Colombo*, salpò da Cadice, e il 19 Gennaio si telegrafava da Siviglia, che quegli avanzi venerati arrivarono in quel giorno salutati colle salve dell'artiglieria.

Lo Yacht « *Giralda* » ha sbarcato a Siviglia presso la « Torre de Oro » sul Guadalquivir eretta a quanto si afferma da Giulio Cesare, le credute ceneri di Cristoforo Colombo che l'incrociatore « *Conde-de-Venadito* » ha riportato dall'Avana. Ora lo stesso incrociatore sbarca a Cadice i pezzi del ricchissimo monumento, che doveva sorgere all'Avana, quando alle armi l'amor proprio Spagnolo augurava il premio di non difficili allori.

Lodovico Corio.

Caterina Percoto

Ho detto in altra parte e mi piace ripeterlo, che la solitudine e la quiete dei campi sviluppa e matura gli ingegni e specialmente gli ingegni femminili.

Noi dobbiamo alla serena vita delle campagne la manifestazione di caratteri e d'intelletti fortissimi, che nelle lotte della vita cittadina, o semplicemente nelle abitudini cittadinesche, si sarebbero irrugginiti, o spenti, o mal usati.

Le donne, specialmente, come più nervose ed impressionabili, sono maggiormente schiave della suggestione dell'ambiente e nello sviluppo della loro intelligenza, o nella via che scelgono, ha molta parte il genere di vita che conducono e specie le persone e le cose da cui sono circondate.

Caterina Percoto.

Fu la solitudine di Nohant che spinse Giorgio Sand a scrivere; quella di Hope End alimentò il potente ingegno di Elisabetta Barrett Browinng, e per tacere di tante e tante altre, quella di San Lorenzo di Soleschiano, nel Friuli, inspirò la Contessa Caterina Percoto, una delle nostre novelliste più corrette, più profonde, più simpatiche.

Quando ancora fra noi alle donne non s'insegnava che la calzetta, ed era una cosa straordinaria se una sapeva scrivere senza venti errori su dieci linee, Caterina Percoto si estolleva come un fiore raro, e dei tesori di studi coscienziosi e della conoscenza delle lingue straniere e della latina, e della profonda osservazione dell'anima umana, della natura e dei costumi semplici della gente semplice in mezzo a cui viveva, ne risultò un omogeneo insieme di doti così preziose, da mettere il nome di Caterina Percoto fra i più insigni del nostro secolo.

Nacque essa a San Lorenzo il 19 febbraio 1812 da nobilissima famiglia e fu posta in educazione nel Convento delle Clarisse, ora Istituto Uccellis.

Della sua vita di educanda Caterina ci ha dato brevi, ma bellissime pagine, che possono rivaleggiare conquelle che Giorgio Sand dettò nell'*Histoire de ma vie,* anzi in quelle della Percoto vi è più profumo di semplicità, il profumo agreste del ciclamini della sua Carnia, ai quali essa paragonava le sue condiscepole. Perchè fra lei e la romanziera francese vi è questo divario: la Sand mette sè stessa in ogni suo romanzo, la Percoto dimenticava sè in ogni sua novella.

Ancora giovane, non potendo trattenere in sè quel ribollimento di osservazioni e di studi che le fervevano nella mente, mandò ad un giornale di Trieste — la *Favilla* se non erro — un suo studio critico sulla traduzione della Messiade di Klopstok fatta dal Maffei.

Questa critica rivelava nella giovane contessa friulana un'acutezza di osservazione e di analisi sul traduttore, che sfuggiva ai più. Maffei per istinto modificava lo stile degli autori tedeschi raddolcendolo, tanto che in certe poesie la molle grazia del traduttore fa preferire l'originale, e qualcuno per antonomasia disse il Maffei *traduttore-traditore.*

La Percoto poi, più di ogni altra poteva discutere sulla fedeltà o meno del Maffei, perchè essa stessa aveva tradotta in prosa la Messiade.

Lis Cidulis fu il primo racconto da lei pubblicato in un giornale, e a questo susseguirono altri, nei quali l'arte di raccontare aveva evidenze e naturalezze straordinarie.

Dalla solitudine de' campi, essa lanciava le sue novelle ora serene, ora tristamente dolorose, scolpite nel vivo, palpitanti, veri lembi di vita. L'osservazione e la riproduzione del vero senza lenocinii di fantasia, ma colla grazia aristocratica di cui ne avevano merito e la nascita e la educazione ricevuta, la fecero subito notare dai letterati, dagli scrittori, che si affrettarono a volerla conoscere e testimoniarle la loro ammirazione.

Così strinse amicizie validissime con uomini dotti, quali Dall'Ongaro, Tommaseo, Tenca, Gino Capponi, l'Abate Bernardi, Lorenzo Valerio, il Correnti, il Cavalletto, il Valussi ed altri ed altri.

Ma i suoi trionfi letterari non le mutarono l'animo. Essa visse umile, modesta, per quanto ricercata, confinata nel suo villaggio, studiando, beneficando, vivendo per la madre, pei poveri che lavorano e soffrono.

Un'altra cosa aveva comune con la Sand; il bisogno del silenzio intorno a sè, mentre riproduceva le scene che le erano passate sott'occhio.

Perciò durante le assenze dei Conti di Brazzà, suoi intimi amici, soleva recarsi all'alba in un salotto terreno del loro palazzo, dalle finestre del quale si dominava il giardino. Un angolo romito e fresco, un rifugio verde, dove l'arte aveva raggruppato gli alberi così pittorescamente, da lasciare interstizii fra i quali si disegnavano sullo sfondo le Alpi. In quel *silenzio verde*, rotto dalle prime indistinte voci degli uccelli e degli insetti salutanti l'aurora rosea, la mattiniera contessa s'inspirava e le novelle fluivano snelle, vivaci, con quella grazia fresca e leggiadra, che nessuno ancora potè imitare e che resta quasi tipica nella letteratura italiana.

Così compenetrata di alti ideali la *Contessa Contadina*, come la chiamavano gli intimi celiando, scrisse pagine altamente educative per fanciulletti e per adulti e non solo per le generazioni presenti, ma anche per le future, perchè i suoi racconti hanno nel loro organismo una perpetua giovinezza, una freschezza incorruttibile.

Caterina Percoto aveva una fisonomia energica e genialissima, una nobiltà di lineamenti indimenticabili: non bella, anche perchè le deturpava un poco la faccia un erpete che non seppe vincere completamente, malgrado cure assidue.

Io la rammento una volta, un'unica volta in cui la visitai in un mio viaggio ad Udine, fatto da bambina con la mia mamma.

Di lei non ho che un particolare vivo nella memoria: che ci venne incontro, cioè, con le braccia, cariche di rame di gelso destinate in pastò ai bachi da seta, ch'essa coltivava insieme ad una gaia schiera di forosette.

La ricordo sorridente, colla testa emergente da quel verde lucido e rammento la villotta friulana che cantavano le contadine mentre disponevano le rame fresche sul brulicame dei bachi bianchi e rasati, come la seta che dovevano filare.

Tutti i contemporanei scrittori ammirano l'arte schiettamente paesana, il profondo studio del paese in cui visse, e gli intendimenti artistici ed educativi di Caterina Percoto.

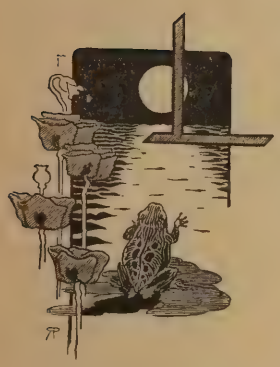
L'originalità sua ebbe un caldo ammiratore anche in Carducci, che essendo in Carnia per la cura di quelle *acque pudie* ed avendo avuto occasione di leggere anche alcune lettere di lei dirette ad un amico, volle serbarsene per sè una, come raro modello di grazia semplice e di stile epistolare gentilmente infiorato da un fine umorismo aristocratico.

Morì il 15 Agosto del 1887 nel suo Friuli ch'essa aveva amato e descritto con una valentia di colorista somma, in quel forte e bel paese quasi dimenticato dagli italiani, ma che da questa dimenticanza, sembra attinga nuove forze per una quasi autonomia.

MARA ANTELLING.

LA FUGA DELLA SIG.ª CATILINA

Macchietta.



La signora Catilina... il suo nome di battesimo, come dai registri parrocchiali, è veramente Caterina, mutata più tardi per voto di popolo in Catilina, qualmente si vedrà nel seguito di questa storia. La signora Caterina adunque in un giorno di mercato, in una grossa borgata dell'alta Italia, alla quale di città non manca che il nome, affannata e con sulle braccia molti involti di roba, si aggirava da un'ora per la piazza...

Adagio, prima di tutto la macchietta. Ecco, è una meggiona, tipo di lavandaja rifatta, sempre con le maniche rimboccate; di placido viso; ma all'occasione una furia, quando si tratta dell'onore della casa e della reputazione di suo marito. Allora si accende come uno zolfanello, diventa un'affannona, si caccia per tutti i buchi, si attacca con le dita ai bottoni della giubba di tutti gli uomini, vuol metter bocca in tutti i discorsi.

Fornita di queste belle qualità, pensate come la si sentisse dentro, al mercato in quel giorno, giorno antecedente la vigilia della nomina dei consiglieri municipali.

Perchè il cavalier Tiburzio, suo rispettabile marito, uscisse dall'urna col maggior numero di voti, per essere quindi subito indicato quale il più degno alla carica di sindaco, la brava donna si era sobbarcata all'enorme fatica di avvicinare gli elettori più influenti, ed aveva già sborsata una somma non indifferente, comperando qua un pezzo di formaggio, là un salame di Cremona, altrove molti chili di frutta e di verzura, con grande soddisfazione della servente Savina, una specie di *alter ego* usa a fare alto e basso in casa; ma con inutili proteste di Furiosa la cagna barbona, ammaestrata a portare l'involto in bocca. La soddisfazione della servente Savina era poi piena e sincera, benchè fosse carica anche lei più del bisogno per le sue poche forze e la mingherlina persona. Piccola come era, ed usa a camminare sulle punte dei piedi dondolando dondolando per darsi, anche oltre i quaranta, l'aria di zitella disponibile, trottellava allegramente; e i suoi occhietti scintillavano, pregustando il piacere della nomina del suo caro padrone all'alta carica di primo cittadino.

Se il signor cavalier Tiburzio riusciva, tutto si accomodava pel meglio. Figuratevi; nella sua mente squilibrata avea un'idea fissa: il freddo d'inverno, e il gran caldo d'estate, nella loro casa in fondo al corso, erano prodotti da quelle maledettissime imposte di Porta Nova, lasciate spalancate di giorno e di notte; ed il signor Tiburzio le avea promesso che

una volta, nominato sindaco, ne avrebbe subito ordinato la chiusura, lasciando solo aperto un usciolino ai pedoni; e decretando pei carri l'entrata nel borgo per l'opposta Porta Vetere.

Fisso adunque il chiodo in questa idea; pensate come aiutasse la padrona, e la stimolasse anzi ad altre compere, ad altri discorsi. — Signora padrona di qua, signora padrona di là; ancor questo, ancor quello.

Così, compiuto il giro della piazza, già erano entrate in varie botteghe e negozî, comperando due soldi di pinocchi pel canerino da un droghiere, mezzo etto di capperi dal pizzicagnolo, facendo staccare da un mercante un metro di stoffa; e sempre tirando il discorso sulla nomina del cavalier Tiburzio, e terminando con una grande stretta di mani e un — siamo intesi ehm? molto significante; quando alla signora Caterina venne, come si dice, un'idea luminosa. Erano lì sul canto di Porta Nova, vicino alla bottega di un venditore di gabbie, di trappole ed oggetti affini. Il padrone, uomo volgare, avea voce però di esercitare grande influenza sul popolino, per via della sua destrezza nel maneggiare altri affari, e prestare a babbo morto qualche sommetta ai figli di famiglia. — E se entrassimo anche qui? dice la signora. — Perchè no, risponde la servente. — E che cosa compreremo? — Io direi.. una trappola. Tanto ci abbiamo molti sorci, e la gatta è vecchia e buona a nulla.

La signora Caterina rimane un momento sospesa come Cesare al Rubicone, pensa alle conseguenze, ai discorsi che si potrebbero fare dai malevoli; guarda Furiosa che non dice niente; ma pare approvi scodinzolando. Finalmente la signora esclama: Brava, Savina, deciso adunque per la trappola.

Il dado è gettato.

— O Signora Caterina, che buon vento! esclamò il mercante, andandole incontro a braccia aperte. In che posso servirla?

Alla padrona in quel primo momento non venivano le parole; ma fu ajutata dalla serva fedele, che senz'altri preamboli: si vorrebbe, disse, comperare una trappola.

— Una trappola, pei sorci, già.

— Si figuri, ne abbiamo tanti in casa.

— E la gatta è vecchia, soggiunse la padrona, messa sulla buona via.

— E allora non c'è altro rimedio che la trappola. La vogliono a cateratta, a gabbia, a ribalta, a schiaccia o a strozzino?... Ne abbiamo di tutte le qualità..... a loro scelta.

— Non saprei...

— Allora prendano questa a strozzino; è la più sicura. Una volta qui dentro il topolino, non scappa più, vero, Savina?

Primo sorriso della serva.

In poche parole furono d'accordo sul prezzo. Ma bisognava cercar l'entratura per quel tale discorso, e le parole non venivano.

— Bella giornata oggi, disse la signora. Chi sa poi domani.

— Ma!

— Patisce lei il freddo in questa bottega? domandò la Savina.

— Oh tanto!

— Già col vento che spira da Porta Nova. Ed anche da noi. Sa, il mio padrone, il cavalier Tiburzio quello, quello che vogliono nominare domani consigliere...

— Oh lo conosco; un bravo uomo.

— Bene, mi ha promesso, che se lo nominano Sindaco, fa subito chiuder la porta.

La signora Caterina, arietandosi allora la fronte, credette bene di intervenire, per far segno al padrone che la servente era offesa nel *nomine patris*. Poi, trovato rotto il ghiaccio, continuò imperterrita: Ah! pare anche a lei che il cavalier Tiburzio sia un bravo uomo? Non faccio per dire, non tocca a me parlare, però però un omo simile come

el me Tiburzi nol si trova in tutto questo paese a cercarlo col lanternino. Lui avrebbe potuto vivere quieto del suo, perchè grazie a Dio e alla Madonna Santissima di Caravaggio in casa nostra non si aspetta il 27 del mese, per pagare i debiti, come *el* consigliere Grattini, od *el* giudice in pensione, che gli vogano ora sul remo, e vorrebbero diventare sindaci loro. Aspetta caval che l' erba cresca. Che meriti hanno? Fuori, fuori, carte in tavola. *El me* Tiburzi invece ha servito sempre il comune *gratis ed amore Deo.* Lui per tre anni ha insegnato, nelle tecniche, l'agraria, e poi in *genasi* la calligrafia, lui consigliere anziano, presidente della congregazione di San Luigi, del tiro a segno, del teatro notturno e diurno; *el me* Tiburzi capo *dell'esilio dei fantini* per i figli di que' straccioni di Porta Rotta, e dell' *esilio notturno* per i poveri vagabondi; e se lo nomineranno sindaco, (lasciamo lì l'affare dei portoni di Porta Nova, ... silenzio, Savina, tocca parlare a me che sono la padrona), ... tante altre belle novità si vedranno di certo; oh se si vedranno! Numero uno: ingrandimento e abbellimento della Piazza del Mercato, e un nuovo giardino con piante *erotiche* e una grande gabbia nel mezzo, come ai giardini pubblici di Milano, ripiena di pappagalli.

— Vuole una gabbietta per intanto? interruppe il mercante.

— No, no, per oggi basta la trappola. A suo tempo poi discorreremo per la gabbia grande. Una parola a' suoi clienti; caro signor Prospero ... posso sperare?

— Se dipendesse solo da me ... Ma lasci fare, lasci fare, soggiunse il signor Prospero, manderò io in giro i miei uomini; e vedrà ... vedrà, come faremo stare a dovere que' signori avvocati e giudici delle cause perse ...

S' intende, qualche spesuccia ci sarà, nessuno fa niente per niente; al Municipio, lei lo sa, si depongono; ma nell' osteria si manipolano i voti.

— Oh per questo non dubiti, la nostra gratitudine ...

— Io per me non voglio niente: il proverbio veramente dice — *do ut des;* ma non sono di quelli io. In ogni modo non mancherà l'occasione; sì, proprio voglio prestarmi per quel caro Signor Tiburzio, glielo giuro. — E intanto con le mani grosse, e le dita aperte a guisa di ventole, si batteva il petto aggiungendo certi giuradii, e premurosamente offerendo per la compera qualche oggetto: una grattugia di nuova invenzione, brevettata, gabbiette pei grilli da trastullare i bimbi, e protestandosi pronto, pronto sempre ad ogni genere di servigi.

La signora Caterina in somma e la sua degna socia s' avviarono a casa allegre, piene di speranze e di roba. Se non che, proprio a due passi dai portoni di Porta Nova ecco venir incontro minaccioso un grosso cane nero, che altre volte avea attaccato brighe

con Furiosa, e s'era preso qualche libertà; ed anche allora... Furiosa, sempre pronta a farsi tagliare in quattro anzichè allentare il fagotto, tutta compresa della sua carica, forte della sua ragione, reagì, ... ma pur troppo

« Quando la forza a la ragion contrasta
Preval la forza e la ragion non basta; »

il fagotto andò per le terre, e la carne e qualche altro camangiare rimasero avariati.

Peggio ancora. Il giorno seguente, per una di quelle solite sorprese dell'urna, il Cavalier Tiburzio rimase nella tromba, senza neppure l'ultima speme del ballottaggio.

Horresco referens! Il calamajo non dà inchiostro, la penna scricchiola e schizza; la parola scritta non basta per dire le furie della signora Caterina. Fece una vera irruzione sul mercato, gridò, protestò, e, spinta dalla sua indignazione giunse perfino ad entrare in molte botteghe, scaraventando di qua sul banco al droghiere i pinocchi buoni a nulla e col tarlo, di là i capperi falsificati, bacche tinte col verderame e un tossico da rovinare lo stomaco, declamando e tuonando che non c'era più fede e religione, e con la scusa della libertà di commercio gli esercenti avvelenavano la gente, e che era ora di finirla; e quanto a quel brutto tiro fatto al signor Tiburzio, lei, loro non ci perdevano niente; e che si vedrà, vedrà che cosa casa Tiburzio sarebbe stata buona di fare. Avrebbero abbandonato subito subito, il paese; sarebbero andati a stare sul loro in montagna, non li avrebbero veduti mai più, mai più. Ingrata patria non avrai le mie ossa! Altra scenata dal signor Prospero, a cui disse fuori dei denti quello che entro le coceva da anni e anni: e che già dovea aspettarsi da un fabbricatore di ben altre trappole il tiro famoso del giuoco a partita doppia, avendo saputo come di nascosto avesse tenuto mano, co' suoi clienti scribi e farisei, per far riuscire il degnissimo avvocato il quale dovea poi dargli una mano per nascondere certe sue maccatelle. L'azione era poi appoggiata, a destra, dalla Savina cieca di rabbia per l'affare dei portoni, ed a sinistra dalla cagna la quale, sentendo abbajare i padroni, protestava abbajando anche lei, e digrignando i denti. Alle corte un putiferio, una scena comica; tutti si buttavano via dalle risa. E poichè di tante parole della signora Caterina quelle che più avevano fatto impressione, erano le minacce dell' abbandono, della fuga dalla patria per ritirarsi in montagna: buon viaggio, buon viaggio si cominciò a gridare da tutte le parti, buon viaggio, signora Catilina: e questo per suggerimento del bidello del *Gennasi*.

E il signor Tiburzio! È un'altra macchietta della quale ci abbiamo a sbrigare; ve lo presento subito. È un coso lungo lungo, secco, allampanato, pare un merlo preso agli archetti, perchè si ha a sapere che veste in nero con un palamidone che gli dà alle calcagne, alla moda dei tempi di Carlo Ipsilonne, quando gli uomini portavano le brache con la brachetta come il podestà di Modena; e inalbera costantemente una tuba lucida, troppo lucida, la quale, a lasciarli fare, tira le lattone di tutti i monelli del borgo.

Povero signor Tiburzio; buon uomo in fondo, desideroso di quiete, per poter attendere agli affari di casa, e alla compilazione de' suoi versi; avrebbe potuto condurre la vita più tranquilla del mondo, se non si fosse incontrato nella tarda gioventù in una lavandaja del borgo, alla quale, rifatta signora, non parve vero di potersi cavare dalla natia oscurità e splendere, poetico satellite, del lume del pianeta. Non già che non avesse anche lui la sua ambizioncella, specie il desiderio di essere riconosciuto pel primo poeta del paese.

A lui di fatti si ricorreva in ogni occasione pel sonetto, o la canzone nelle solennità della patria; e ciò gli avea procurato dopo molte istanze al sottoprefetto ed al deputato, il nulla osta alla nomina di Cavaliere della corona d'Italia.

E il buon uomo, *satis contentus unicis Sabinis*, sarebbe rimasto lì, e non avrebbe avuto altre ambizioni, se non ci fosse, stata ripeto, la quondam lavandaja avida sempre di dare un'altra risciacquatina all'albero genealogico della famiglia. Era lei che lo avea imbarcato nelle varie amministrazioni comunali, e all'insegnamento gratuito dell'agraria nella tecnica, e della calligrafia nel ginnasio; facendogli balenare il supremo onore del sindacato, e con questo chi sa, chi sa.... una croce di commendatore, o meglio ancora di Cavaliere officiale, di Cavuffo niente meno. Ma ahi! se a qualche verso mancava una sillaba, o una rima non tornava, pochi se ne accorgevano in una piazza

di commercio; non così quando si trattò di cifre: l'aritmetica non era stata mai il forte di quel degno figlio di Apollo, alto alto; e con la tuba nelle nuvole.

Tutto questo premesso, torna facile capire come la signora Catilina potesse comunicare al marito tutta la sua indignazione, e lo inducesse al gran passo.

Si ha a sapere che il signor Tiburzio, sempre poeta, in una scorribanda autunnale *pedetentim* fino a Genova, si era innamorato di una rupe sull' Appennino tra Reggio e Modena, presso alle rovine del castello di Canossa, e vi avea comperato poche pertiche di sassi, ed eretto un villino, chiamato dai villici dei dintorni la casa del Mago. Ebbene, sì, là avrebbe trasportato i suoi lari; là si sarebbe inspirato per iscrivere un poema— la contessa Matilde — che da molto tempo gli bezzicava il cervello. E dovea essere una protesta, con tutte le forme di una fuga, qualmente gli fu suggerito dalla moglie, dopo che le venne spiegata la storia di Catilina... Oh! si sarebbe veduto che cosa sapesse fare anche una donna: sangue romano le lavandaje di borgo.

Mandate adunque innanzi le loro robe alla chetichella, una mattina mossero verso la stazione: Sora Catilina dinanzi schizzando fuoco dagli occhi; Ser Tiburzio dietro con la tuba inclinata sulla nuca; Savina con la cagna Furiosa in coda. Ma trovarono su tutti i muri delle case scritto a caratteri cubitali: Buon viaggio, Signora Catilina; e proprio dinanzi alla stazione una mano di burloni che fecero loro una bajata, gridando con quanta voce avevano in canna: Buon viaggio, signora Catilina, buon viaggio.

Ed ecco così, da qualche anno, stabilita su nella Brianza dei sassi, la nostra famigliuola. Molte cose però si sono mutate. Al Signor Tiburzio, dopo il fatale disinganno, mancò l'estro poetico, causa un rammollimento del cervelletto; ed ora si dedica tutto alla meteorologia, scienza nuova, dice lui, che ha da cambiar faccia al mondo. Perciò passa delle lunghe ore in una specie di specola sopra le tegole, a studiare la direzione delle nubi, e il disco solare in sul tramonto, per iscoprire la seconda luna di cui parlano i fogli.

Un giorno, chiamata su in fretta la Savina:

— Guarda, guarda, Savina, gridò: Eurecha, Eurecha; l'ho trovata.

— Chi? Chi è questa Eurecha?

— No, bestia, la seconda luna. Vedi, eccola in congiunzione col sole.

La Savina appose l'occhio al cannocchiale, guardò, sospirò, tornò a guardare poi: — Signor padrone, domandò, — la luna ha le zampe?

— Che cosa diavolo dici?

— Non vede? si muove, gira.... Ah! è volata via. Signor padrone, era una mosca sulla lente.

Tanto è vero che sa più il padrone con la serva che il padrone solo.

Fu un altro disinganno pel futuro Cavuffo.

Ora non gli rimane altra speranza che nel pronostico del buon e cattivo tempo, consultando le nuvole, che bizzarre, eteroclite sempre, diventano ogni giorno peggiori.

Savina pure dà nei gerundi sempre più col crescere degli anni, e degli incomodi del suo stato di zitella. Ora l'ha a morte con un certo monte spaccato donde soffia il libeccio d'estate, e il rovajo d'inverno fino a scuotere le fondamenta del villino. Altro

che le folate di Porta Nova; quelli erano zeffiri al paragone. E per quanto abbia gridato e protestato presso il sindaco di Radiponzoli: un villaggio unico in quel deserto, a sette miglia, e dove bisogna mandare ogni giorno per acqua, sale e tabacchi, non ci fu verso d'indurlo ad ordinare ai villani di alzare un muro per chiudere quella gola infernale.

E la signora Catilina? Non ha più gli impeti della collera così furiosa, così espansiva d'un tempo; la passione dura però sempre, solo si è cangiata in un'ira sorda, concentrata, profonda; malinconica perfino, e in certi momenti, se non fosse per l'onore di firma... Quante volte al pallido chiaror di luna, che sbatte un lume scialbo sulle bianche rupi slavate, seduta in sulla sera, davanti alla casa, in una specie di ortaglia tra le macerie ed i bronchi, guarda l'immenso piano soggetto, pensa al suo buon tempo, ricorda le antiche compagne, i baldi giovanotti, le par di sentire il murmure della fontana, il gorgoglio dell'acque alle pile del ponte del suo paese e udendo invece in quella solitudine, in quel silenzio lo strido del falco, e il passo cadenzato, monotono del marito che pertica per la centesima volta il portico del villino, si morde le labbra, e quasi quasi una lagrima le spunta dal ciglio.

La Savina intanto sonnecchia; la cagna Furiosa, divenuta vecchia e sorda, sta a'suoi piedi, attonita, quasi compunta anche lei, immota, senza scodinzolare.

È son là tutti: Fulgenzio, Catilina, Savina, Furiosa, là là, in alto, sotto il mite lume della luna, in quel silenzio, su quella rupe deserta: un idillio d'ortiche, di ginestre, di vipere, di macerie e di sassi.

PAOLO TEDESCHI.

Ne l'aer che molle effluvio
da le ascose viole;
da l'azzurro purissimo
come risplendi, o sole!

La gleba nera ed umida
al sole riscintilla;
come dolce il tuo tinnulo
trillo, o fringuello, squilla!

Io sento che il mio spirito
si fe' puro e giocondo;
io sento — è mai possibile? —
che t'amo ancora, o mondo.

In vano, in vano interrogo
di ciò la mia ragione,
del novo arcano palpito
le chieggo la cagione:

ma soave — ed angelica? —
su dal fondo del cuore
una voce mi mormora:
amore, amore, amore!

LUCIO DE CASTIGLIONE.

Sommario: Laghi italiani — Costa della Palestina — Nuovi laghi africani — Ascensioni nel centro dell'Africa — Sven Hedin e Deasy nella Cina — La signora Massien nell'alto Laos — Il duca degli Abruzzi al Polo.

Continuano gli studî pregevoli, che ci consentono di descrivere con maggior esattezza delle stesse carte militari alcuni laghi italiani. Cesare Battisti ci dà così notizia dei principali laghi del Trentino. I principali, a ragione d'estensione, sono quelli di Caldonazzo di 5.38 chilometri quadrati, di Molveno, con 3.27, di Ledro con 2.18, di Levico con 1.06. Seguono i laghetti di Cavedine 1.01, Toblino 0.76, Loppio 0.60, Tovel 0.52, della Seraia 0.45, di Santa Massenza 0.35, di Terlago 0.29, di Tenno 0.24, delle Piazze 0.22, di Lazes 0.16, ed i piccolissimi di Lavarone, Canzolino, Val di Fornace, Santa Colomba, Cei e Andalo. I più profondi, 50 metri, sono i laghi di Cavedine e Caldonazzo: i più alti sul livello del mare Tovel a 1162 metri, Lavarone a 1100, delle Piazze a 1013, Andalo, a 998, delle Seraia a 974, e giù giù, fino a quelli di Toblino, Santa Massenza a Cavedine, a 250 metri sul livello del mare. Tenendo però conto anche dei minuscoli laghi alpini, essi sono ben 530, dei quali 120 superiori a 2500 metri, 219 fra 2500 e 2000, 142 fra 2000 e 1000, e 50 inferiori ai mille metri.

* Il padre Manfredi e il canonico Barberis hanno disegnato una carta geografica del bacino del Mogieb, l'antico Arnon, ad oriente del Mar Morto, la quale ci consente alla perfine di dire che la cartografia di Terrasanta non è tutta opera di acattolici. Sino ad ora tutta cotesta regione era stata disegnata sulla carta secondo i racconti di qualche frettoloso viaggiatore, che, sempre in timore di un assalto dei Beduini raccoglieva i nomi uditi come Dio vuole e li trascrive alla meglio. Quella regione rimase, del resto, chiusa agli Europei sino agli ultimi anni. Primi vi penetrarono i Missionarî latini di Gerusalemme, i quali fin dal 1875 fondarono una missione a El Carak, sede di una prefettura, con forte presidio, e nel 1880 quella di Madaba; grazie a questi due centri di civiltà si potè a poco a poco fondare anche in quella regione selvaggia — sebbene di tanta luce avesse brillato in altri tempi — un regolare governo. La parte occidentale del paese è assai montuosa, formando i fianchi dell'immensa voragine, in fondo alla quale, sotto al livello del mare, giace il Mar Morto. L'altipiano, che si eleva fino a 1000 metri è poco coltivato a grano, orzo, sesamo e dura senza alberi; le tribù che lo percorrono o vivono raccolte in quei due centri menano vita affatto pastorale, conducendo assai numerose mandre di cammelli e di pecore. Ammontano forse a ventimila, perchè non è possibile alcun computo, la metà dei quali raccolti ad El Carak ed a Madaba.

* Anche sulla carta dell'Africa bisogna continuamente scrivere nuovi nomi di laghi, di fiumi, di monti, di popoli. Una spedizione tedesca nel Ruanda-Urundi scoprì le depressioni palustri, o piuttosto i rigonfiamenti fluviali di Luhita e Uasciangua, formati dal Niavarongo, e percorse il lago Kisaha. Alle falde del vulcano Chirunga trovò capanne costruite con blocchi di lava, e raggiungendone primo il cratere vi scoprì un azzurro lago di 150 metri di diametro. Ad oriente del vulcano trovò un paese abitato da pigmei, molto adiposi e che lo accolsero bene. Constatò che l'Urundi e il Ruanda sono separati da una vasta steppa erbosa assolutamente deserta. Come l'ebbe traversata, dovette sostenere una serie di fieri combattimenti, durante i quali incendiò parecchi villaggi degli Uaniuruanda e vi perdette oltre a cento dei suoi. Quei popoli sono molto bellicosi e combattono saltando continuamente come camosci, per evitare di essere colpiti dalle freccie. Il paese è magnifico, coltivato a terrazze sulle montagne, irrigato sui declivi nelle pianure, con bestiame assai numeroso e bello; gli abitanti fabbricano anche stoffe assai solide. Sono soggetti ad un Re assoluto, che mantiene l'ordine più severo fra i suoi due milioni di sudditi, mentre nell'Urundi è una anarchia di piccole tribù sempre in guerra tra di loro. Il lago montuoso del Chirunga si può considerare come una delle estreme sorgenti del Nilo, e gli altri otto scoperti da cotesta spedizione sono così freddi, che vi perì una parte del suo bestiame.

In una nuova ascensione del Chilimangiaro, il dott. Meyer constatò l'altezza delle sue vette, il Chibo di 6010 metri ed il Mavensi di 5360. Evidente è il carattere vulcanico della montagna, sebbene la sua attività sia cessata da molto tempo. Pare che il Mavensi fosse una volta più alto, essendosi formato anche per il primo sullo zoccolo

della montagna, mentre il Chibo fu troncato da un crollo, e pare nel corso degli ultimi otto anni abbia continuato a scemare.

* L'Asia centrale e la Cina sono ora la meta prediletta degli esploratori. Sven Hedin, compiuta la narrazione del suo gran viaggio, si prepara a svernare nel Tibet per riuscire all'India traverso nuove e sconosciute montagne. Cobbold visitò il Cashgar, traversò il Tian-Scian per i passi di Turgat e Tash Rabat, per il Ciatir-Cul alla valle del Narin, e finalmente all'Issik-cul. Visitò Viernoje, scese al Balchash per la valle dell'Ili, con 38 gradi sotto lo zero del centigrado. Ritraversò i Tian-Scian, descrivendone con entusiasmo la foresta di pini e le ricchezze minerali, e costretto a retrocedere dal passo d'Alai, bloccato dalle nevi, tornò nel Pamir per quello di Gess. Fu arrestato come spia, condotto al forte russo di Scignan, e di là in territorio cinese, di dove, ritraversato l'Indu-cush, tornò a Gilgit. Pochi durarono freddi più intensi, superarono valichi più ardui ed eccelsi, e la narrazione di cotesto viaggio eminentemente alpinistico è attesa con vivo desiderio.

Il cap. Deasy non riuscì a penetrare nel Tibet settentrionale traverso il Cuen-Lun, per l'assoluta mancanza di vegetazione e l'enorme quantità di neve. Tuttavia scoprì le sorgenti del Chotan-Daria, a 35° 55′ lat. N. e 81° 40′ long. E, Green., cioè alquanto più a sud-est della posizione loro assegnata sulla carta. Egli passa l'inverno sul Pamir, ed anche da lui ci possiamo attendere osservazioni preziose su quegli eccelsi altipiani.

O' Sullivan esplorò l'Hunan, una delle provincie più centrali della Cina e in fama di essere una delle più ostili alla civiltà europea. Ciangscia, capitale della provincia, è una città importantissima e Sciantun, a circa 50 chilometri, era una volta il suo primo centro commerciale ed anche adesso vanta une popolazione di mezzo milione di abitanti. Ciangte-fu, capitale dell'Hunan occidentale, rivaleggia con Ciangscia ed ha una popolazione di 200.000 abitanti, tra i quali circa 4000 famiglie maomettane, che vi possedono 4 moschee. Sul mercato di quest'ultima città si trovano tutte sorta di merci europee, e una gran parte della sua popolazione vive sul fiume Sciang o presso le sue rive. Le donne attendono a molti lavori campestri. Il raccolto del riso viene messo da parte, conservando quanto occorre alla popolazione per il consumo dell'anno successivo, e vendendo il resto. Le colline contengono giacimenti di metalli, ma specialmente di carbone, che secondo notizie ufficiali sarebbe più abbondante che in tutta l'Europa. Tre centri della provincia sono collegati alla rete telegrafica mondiale, e il palazzo del Governo, come tutti i magazzini circostanti, sono illuminati a luce elettrica. Il servizio postale è fatto con due battelli a vapore; a Ciangscia sono stati fondati un collegio inglese ed una facoltà medica e le autorità ed il popolo accolgono oramai con benevolenza gli stranieri, di guisa che è facile il presagio, che anche codesta provincia riottosa alla civiltà europea sarà ben presto tratta a forza nell'orbita sua.

* La signora Isabella Massieu, in un suo viaggio di cui pubblica ora la narrazione, ha visitato l'alto Laos, che dal 1893 fa parte dell' Indocina francese. Si trattenne specialmente nel capoluogo Luang-Prabang, una graziosa cittadina, circondata da tre parti delle acque del Mecong e del suo affluente, il Nam-Kane. Giace in un'amena e verde regione, di clima temperato; assai pittoresco è il suo mercato, colle donne non di rado belle, coperte di sciarpe che le nascondono appena, con fiori nei capelli ed un'aria di festa, comune del resto a tutti i Laotiani; essi non pensano che a vivere il più allegramente possibile, come se tutto lo scopo della loro vita fosse di cantare, ridere e divertirsi. L'alto Laos produce lacca, benzoino cardamomo, oppio e varî prodotti ricercati dalla farmacopea cinese. Nelle foreste abbonda il legno di tek, e si trovarono traccie di importanti miniere aurifere, le quali però non potranno essere così presto lavorate. perchè il mare è lontano e la navigazione del Mecong assai difficile; anche la discesa sulle piroghe, traverso continue rapide è assai pericolosa. Tre o quattro anni d' occupazione francese consentirono di emancipare i Chas, un popolo lavoratore sfruttato dai mandriani laotiani, di liberare gli schiavi, e di mettere un po' d'ordine nei capricciosi tributi. Da Luang-Prabang vi è una strada di 289 chilometri, che conduce a Vien-Tian, dove il Mecong diventa meno pericoloso, e per gli scali di Saniabury e Utene, si può navigare fino a Savan-Nakek. Da questo punto si è aperta una trincea traverso immense foreste, che riesce ad Ai-Lao, il penitenziario dell'Annam ed uno dei luoghi più malsani di tutta l'Indocina, di tal guisa che, anche per i condannati a gravi pene, i francesi risparmiano la spesa del carnefice. Da Ai-Lao si attraversa la catena annamitica e fino a Mai-Land il percorso è difficile, mancando ogni traccia di strada.

* La grande spedizione del duca degli Abruzzi al Polo Nord si va preparando con quello straordinario intelletto d'amore, cui egli deve principalmente il successo dell'impresa al Monte Sant'Elia. Nella passata estate visitò lo Spitzberghe e volle far conoscenza colle ghiacciaie artiche; poi si recò a conferire con Nansen e con altri illustri esploratori del Polo, infine volle avere un'idea del freddo che si prova e si può sopportare nella città che si reputa la più fredda del mondo, ad Irkutsk, dove il tormometro scende a 50 e più gradi centigradi sotto lo zero. Il duca sarà accompagnato soltanto dal suo aiutante Cagni, da alcuni esquimesi, e da due o tre delle migliori guide alpine. Parecchi scienziati avevano mostrato

il desiderio di unirsi alla spedizione ed è un danno che siano stati esclusi tutti; ma si reputa che le difficoltà di raggiungere il Polo aumentino in proporzione del numero dei viaggiatori, e il Duca vorrebbe ad ogni costo riuscirvi. Però fino alla terra di Francesco Giuseppe lo accompagneranno Corradino Sella, e qualche altro. Il Duca aveva pensato per un momento a condur seco il Nansen, ma ben rinunciò all'idea, che lo avrebbe costretto a dividere con altri la gloria della scoperta. Rinunciò anche a condur seco un pallone frenato, dopo aver assistito a numerosi esperimenti nel parco aereostatico di Roma; l'impaccio sarebbe più grande del vantaggio che se ne potrebbe attendere, non essendo possibile allontanare di molto il pallone dal punto dove si fermerà, chiuso fra i ghiacci, il bastimento. Naturalmente fu anche abbandonata l'idea di servirsi d'un pallone libero, che la misera ed ormai certa sorte di Andree dimostra poco diversa da un suicidio. Se pure i miseri avanzi di corpi umani trovati di recente in una delle più desolate regioni minerarie della Siberia non sono quelli di Andree e dei compagni, certo è che nessuno più spera di trovarli viventi.

ATTILIO BRUNIALTI.

VITA CHILENA

Il servizio pubblico.

Nella mia precedente lettera mi occupavo dei servizi privati: è doveroso, per completare lo studio sulla, diremo così, materia, accennare al servizio pubblico. La prima cosa che colpisce l'europeo che venga a Santiago è la mancanza di spazzini. Vi è invece una legge molto curiosa: ciascuno deve spazzare la strada dinanzi a casa sua. Naturalmente questo è lavoro della servitù d'ogni famiglia. A tempo del presidente Balmaceda, ce n'era un'altra di legge più strana ancora. Gli ubbriachi raccolti alla sera dalla polizia, quando non potevano o non volevano pagare una multa, dovevano, il mattino seguente, spazzare le vie pubbliche, a due per due, vigilati da una guardia, a guisa di galeotti... meno la catena.

Tre volte la settimana soltanto c'è l'obbligo di spazzare la strada, ed in quei giorni passano certi carrettoni, tirati da asini o cavalli nei quali viene depositata la spazzatura. Però, siccome cotesti spazzaturai non si prendono la molestia di entrare in casa per raccogliere la materia prima del loro ufficio, così avviene che le serve, pigre, si limitano a depositare sull'orlo del marciapiede un recipiente qualunque, sovente una vecchia latta da petrolio, pieno d'immondizie, in attesa dell'ora in cui, prima o poi, i carrettoni vengano a passare.

È vero che, ultimamente l'uso di esporre in tutte le vie queste due file di giardiniere profumate, venne proibito; ma chi bada a provvedere allo sconcio, fuori del centro? E così nelle vie secondarie mandrie di... cani sudici ed affamati (chè la povera gente ne tiene a bizzeffe non essendo essi gravati da alcuna tassa) vanno a tuffare il muso e le zampe fra le immondizie, cercandovi qualche osso. Succede allora che nel rimestarvi a più riprese, finiscono col rovesciare il corbello o la latta, spargendone al suolo tutto il contenuto.

In questo bell'aspetto si offre la strada per qualche ora al viandante, costretto sovente a camminare col fazzoletto alle narici. Finchè, al suono di una campanella appesa con catena ad una stanga del barroccio, vengono gli spazzaturai, lentamente, dinoccolati, come di mala voglia; fermandosi ad ogni momento senza motivo, come per lasciare

che il tempo passi prima di loro. Di tanto in tanto, con una granata di saggina si piegano a raccogliere, non già in una pala conveniente, ma in un pezzaccio di lamiera i mucchietti di spazzatura che le serve hanno lasciato a due o a quattro sotto l' orlo del marciapiede; vuotano con mala grazia i recipienti che attendono, lasciando cadere qualche foglia marcia od altro, senza voltarsi a raccogliere; facendosi rubar dal vento un pezzo di foglio sporco o qualche batuffolo di capelli lanosi; scaraventando la scopa dietro ad un cane che lì, sotto gli occhi, sparpaglia un monticello di terra da raccattare. Poi, dopo una sosta al termine d'ogni via, destinata ad oziare, per conversare o sghignazzare col compagno che segue; con una legnata all'asino che si scuote dal breve appisolamento, animali e veicolo si allontanano spargendo il suono della campanella e il puzzo della mercanzia raccolta, che, scoperta ed esposta ad un cocente sole di pomeriggio, deve annebbiare l'aria di microbi e di veleno...

Inutile dire che qui non si usa annacquare le vie prima di spazzarle, affine di evitare un'incomodo e dannoso sollevamento di polvere. Vi sono bensì varî barrocci per l' innaffiamento, ma essi non han che fare con la spazzatura. Ed oltre a ciò, sembra quel sistema non venga qui trovato molto pratico, poichè tuttora sulla bellissima e centrale Alameda, che i lettori conoscono, diversi uomini, in maniche di camicia, si sbracciano ogni giorno con grandi secchie alla mano, attingendo nei due canaletti d'acqua laterali (*acequias,* semplicemente rifiuti d'acqua, o fogne scoperte della città) e spargendo l' acqua intorno formano più pozzanghere che non convenga all'utile ed al gradevole dei passanti, sempre esposti ad una totale o parziale benedizione.

L'*acequia*, rappresentando in Santiago ciò che dovrebbe essere una fognatura sotterranea, passa per ogni via e per ogni casa, generalmente attraverso l' ultimo *patio*. È in questo rigagnolo sporco che le serve pigre gettano i rifiuti della cucina, e stracci, e scarpe vecchie, e bucce di cocomero e tutto quanto per legge (notate bene) dovrebbero consegnare allo spazzaturaio.

Ed anche il ripulimento dei condotti, che tanto appartengono al pubblico, è qui un obbligo privato. Una volta al mese, vi arriva a casa il seguente bigliettino intimante, in questa forma:

Inspección de Policía.

Sr., ecc. Santiago, mese giorno, ecc.

La Ispecion de Policía ha dispuesto la limpia de la acequia que corre por su casa para el dia, ecc., y el cieno podrá sacarse á la calle hasta las 12 M. de dicho dia, para que sea conducido por los corretones de la policia.

Lo aviso á Ud. para su conocimiento.

TAL DI TALE
Inspector de Policia.

C' è dunque un giorno in cui fino alle dodici meridiane si può, si deve, ammucchiare sulla via pubblica il fango immondo e pestilente del canale che attraversa i nostri dominî. E quel giorno appariscono nel quartiere destinato di turno, tanti uomini scamiciati, coi calzonacci tirati sopra al ginocchio e gli stinchi nudi. Armati di secchie, di pale e d'uncini. Tutti in un fango nero; orribili a vedersi. Il mio cane da guardia minaccia di rompere la catena, ruggendo, cogli occhi di fuoco; il gatto erge il pelo e scappa soffiando a rintanarsi.

Comincia l' opera immonda. Oh, che profumo nel giardino e nella casa! Vi nascondete nella stanza più remota; ma il fango vi raggiunge lo stesso, dovunque.

E tale operazione vi costa uno scudo, più o meno, secondo l'estensione del canale.

*
* *

Le vetture pubbliche in buono stato, son poche e bisogna cercarle in alcuni punti assegnati della città. La maggior parte poi delle carrozze da nolo che vi è più facile d'incontrare, sono addirittura indecenti. Si comincia dal vedere a cassetta un secchio di zinco o di legno per abbeverare i cavalli, poi nell'interno v'imbattete con lo spolveratoio spennacchiato che giace sul sedile davanti o che vi dondola sul naso, appeso ad un chiodo. Il cuoio dei cuscini scrostato e sbuzzato vi fa pensare con ribrezzo a qualche inedita popolazione del capecchio...

Il vetturino, aspro nei modi, vi tratta senza riguardi e sovente dovete rivolgervi a più d'uno di essi per ottenere che vi servano, se siete solo; poichè generalmente non si paga la corsa, ma si dà un tanto per persona e per essi non convien mai imbarcare un solo. Sicchè all'andare in vettura balzelloni e con pericoli di mille forme, è preferibile transitare in *omnibus*, quantunque anche questo veicolo lasci molto a desiderare; e dai cavalli spolpati, dal cocchiere (senza uniforme) che sporge i gomiti dalle tane della giacchetta, all'impiegata (*conductora*) sguaiata e pettegola che finge di non vedervi quando volete salire, che vi insulta per la più lieve osservazione, è tutto un soggetto di pubblica miseria, di sconvenienza manifesta che un governo compiacente permette ad un' impresa usuraia.

*
* *

Un servizio bene organizzato e comodo (se tutti gli organismi non andassero soggetti ad alterazioni d'ogni specie) è quello della polizia. Ad ogni angolo di strada permane una guardia di pubblica sicurezza, durante tutte le ore del giorno e della notte. Questi vigilanti sono muniti d' un fischio d'osso, col quale si mettono in comunicazione tra loro ad ogni ora, indicando l'ora stessa con fischi

particolari così che voi, destandovi nella notte potete conoscere l'ora ed in pari tempo acquistare la tranquillità del saper vigilata d'appresso le vostra casa.

Il fischio del *policial* si sente e si riconosce a molta distanza. Esso serve in vari modi: per chiamare aiuto di guardie vicine, in caso di arresto; per chiamare l'ufficiale che staziona pure, ma a cavallo, in tutti i quartieri, per dare l'allarme di un incendio.

Un malandrino ha da studiar molto per eludere una tal complicata vigilanza.

Impossibile poi che, sorpreso in fragrante, possa salvarsi con la fuga. Egli lo sa bene ed al primo fischio terribile resta paralizzato. I vigilanti di tutto il circondario son messi in allarme e fermano senza remissione e frugano ed interrogano ed anche seguono il primo che non sia loro conosciuto. Guai poi a correre dopo un tal fischio. I cavalli della polizia volano addirittura. Son cavallini forti e intelligenti che conoscono a perfezione il loro mestiere.

Molti negozianti, molte persone accorte e prudenti, se escono di notte, sostituiscono un fischio simile, ad un'arma qualunque. Vi si presenta una faccia sospetta in qualche vicolo appartato? un'arma vi esporrebbe a commettere un omicidio. Ma voi date invece un acuto fischio, di una voce tutta particolare, che nel silenzio dell'ora risuona prodigiosamente attraverso lo spazio; ed il vostro importuno non attende il secondo per darsela a gambe. Intanto, venga o no arrestato, voi siete libero dalla sua inquietante presenza.

La polizia ha per gli ubbriachi — all'ultimo stadio — un veicolo simile a quello dei macellai. Ha una sola porticina di dietro ed un sedile davanti, sulle stanghe, per il *policial-cochero*. Questo *carreton*, senza finestrini, riceve aria dalle pareti laterali a stecche di persiana. Gli avvinazzati son cacciati dentro alla rinfusa in quella specie di gabbia, dove si può star sicuri che nemmeno si è pensato ad un posto riservato per le signore donne ubbriache.

È da notare, l'ubbriachezza è così generale qui, tra la bassa gente, che vien considerata quasi come uno stato normale; per lo meno come una febbre da cui sia impossibile liberarsi. È per ciò che una passeggiatina nel *carreton de la policia* ed una notte sul terreno immondo del carcere non figurano come eccezioni nel diario del popolano.

Un vecchio a cui avevo dato l'incarico di spazzare la via nei giorni d'obbligo, avendo mancato all'ufficio suo per due volte di seguito, venne poi a scusarsi in questi termini:

— Lei avrà pensato che io fossi malato, eh? Ma no, grazie a Dio; ero *solamente* in prigione.

— O che avèvi commesso?

— Nulla. Mi presero ubbriaco.

*
* *

Negli uffici pubblici peggio che mai. Andando in uno d'essi, giusta l'ora indicata dal regolamento, non trovate un'anima viva. Sentite. Una volta in un'agenzia di vapori marittimi, dopo aver dato capo inutilmente per tre mattine di seguito, chiesi al garzone che spolverava i mobili: — A che ora si apre questo ufficio? — Alle otto — mi rispose. — E perchè ora, alle 9 e mezza, non è qui l'impiegato? — Perchè è andato a stare di casa un po' lontano... — E il direttore a che ora viene, di solito? — Verso le undici. — E quando va a colazione? — Alle undici.

Questa è la storia di quasi tutti gli uffici.

La pigrizia ha costituito nel Chilì uno sciopero generale e permanente (altro che socialismo!), pel quale un industriale qualunque non può ottenere con alcun mezzo di contare sicuramente sui suoi impiegati, sui suoi operai.

Una modista che abbia bisogno di dieci operaie fisse, è costretta a stipendiarne venti. Dieci di esse mancheranno sempre, alternativamente, con mille pretesti assurdi!

Una volta, il cocchiere di un privato all'ora di dover uscire con i padroni per la passeggiata mattinale, verso le sette, non comparve. Si mandò allora un cameriere, a cercarlo in casa. Quando Dio volle che il cameriere tornasse, i poveri padroni appresero che... il cocchiere, essendosi svegliato in sudore, aveva ritenuto prudente starsene in letto!

E di questi casetti ce ne sarebbe un'intera raccolta... Un garzone di bottega o di un altro ufficio, un operaio di laboratorio, un ortolano preso a giornata, una persona qualunque che voi stipendiate per l'opera sua giornaliera, vi pagherà, giungendo con un'ora di ritardo, colla ragione seguente:

— *Señor, me hé quedado dormido.*

Son rimasto addormentato. Volete un motivo più possente?

Poveri i nostri lavoratori!

Santiago, Gennaio '99

SILVIA BACCANI-GIANI.

Giuseppe Giusti: *Postille alla Divina Commedia.*
Vincenzo Borghini: *Ruscelleide*, ovvero *Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli.* — Città di Castello. S. Lapi, editore.

Sono due altri preziosi volumetti che vengono ad accrescere la Collezione di « Opuscoli danteschi » inediti o rari, diretta da G. L. Passerini. Le *Postille* del Giusti sono ora pubblicate per la prima volta, con un discorso sopra il Dante e il Giusti, di Giovanni Crocioni. A lui dobbiamo essere grati per averci fatto conoscere gli studi indefessi che il Giusti faceva sul nostro maggior poeta. Molte delle « postille » sono commenti sensati, esatti, appoggiati a serie considerazioni, e c'è da rimpiangere che il Giusti non abbia in tal modo postillato tutto Dante. Nel discorso poi, non si può che ammirare la profonda e geniale erudizione del Crocioni.

La *Ruscelleide* non è meno interessante, e ben fece C. Arlia a raccogliere quanto il Borghini raccolse delle accuse del Ruscelli per poterle vittoriosamente confutare. Il prof. Arlia curò con grand'amore la pubblicazione del testo, cosa tutt'altro che facile quando si sappia che si dovette servire di manoscritti e stampe pieni d'errori. Mi pare opportuna la pubblicazione degli scritti del Borghini, tanto più che in essi sono accennati principî filologici che oggi, dimentichi del passato, si reputano nuove scoperte e dottrine. M.

P. Magistretti: *Le Bètule di Lelio*: L. F. Cogliati, Milano, 1899.

Semplice e drammatica storia, inquadrata sul verde sfondo delle Alpi, simboleggiata dalle alte e dritte betulle (*bètula*, nel titolo, preferì l'autore a *betulla*, perchè traduce meglio la denominazione locale), nella quale spiccano le figure del vecchio Lelio, rigido censore d'uomini e di cose, e di due suoi nipoti adottivi, Mario, baldanzoso di scienza e di sua gioventù, e Tecla, dolce nome d'una soave creatura, che visse d'ingenua fede e per fraterna abnegazione morì. Anche il contino Ugolotto, frivolo e tentatore, e il guardacaccia Raul, strumento cieco di vendetta, sono ritratti con evidenza; e le ultime pagine sopratutto, del capitolo « *Ultimo fruscio* », pel movimento degli affetti e pe' contrasti riescono efficaci e commoventi.

Ma il pregio vero di questo volume, meglio che nella narrazione dei fatti e nel ritratto dei personaggi, crediamo che consista nella felice descrizione del paesaggio, che vario, colorito e pittoresco si stende e si muove intorno a voi, non tanto per virtù delle incisioni — su fotografie eseguite dall'autore, alcune delle quali invero stupende — quanto per l'abilità del descrittore: onde in qualche luogo non sai se più ammirare l'arte dello scrittore o quella del fotografo! Intorno a questo possibile connubio di un'arte delle immagini e dei colori con quella della parola, ed ai progressi ed alle recenti applicazioni ed alle speranze della fotografia, ragiona a lungo il chiaro autore, con dottrina e con entusiasmo d'artista, nella prefazione al bel volume, edito con eleganza squisita, dimostrando come oggi la fotografia possa e deva ritrarre cose e figure non *quali sono* ma quali le vede e le interpreta un intelletto educato all'osservazione e un animo educato al bello.

« O mira virtus ingeni
Novumque monstrum! Imaginem
Naturae Apelles aemulus
Non pulchriorem pingeret ».

Così l'alata strofa di Leone VIII. Bene auguriamo dunque, come all'avvenire della fotografia per l'illustrazione delle opere letterarie, così alla egregiamente iniziata collezione, di novelle educative per la gioventù, della Ditta F. C. Cogliati, A. C.

Eugenia Levi: *Deutsch*. Tradizioni, storia cultura, paese e costumi dei Tedeschi. — Firenze, Bemporad e F. 1899.

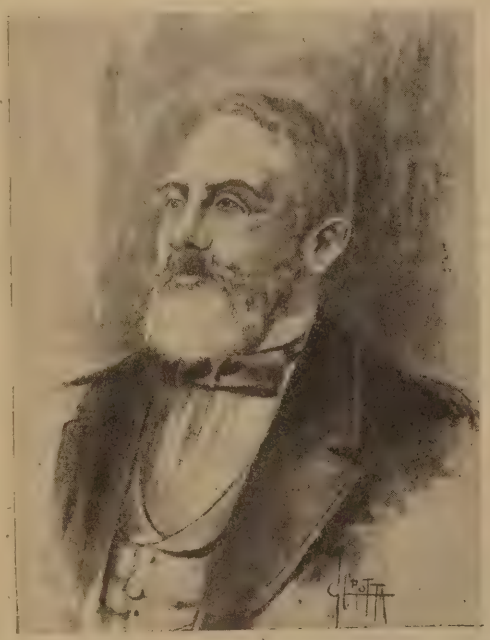
L'on. Baccelli ha di recente riammesso nelle scuole secondarie l'insegnamento della lingua tedesca, ed ha fatto benissimo. Col movimento intellettuale odierno, coll'accentuarsi dei traffici non era possibile non promuovere l'insegnamento d'una lingua, che è oggi più che mai divenuta strumento di progresso scientifico ed economico. Ma un libro che tenesse conto di questa necessità e spianasse la via a coloro che dopo i primi elementi della grammatica, intendono impratichirsi della lingua tedesca, non ci pare esista ancora; e anche il metodo da seguirsi lo deve rendere più gradito ed utile insieme. Il libro è della signora Eugenia Levi, da parecchi anni insegnante nel R. Istituto di Magistero Femminile di Firenze, espertissima della lingua tedesca. Esso raccoglie i frammenti dei migliori autori, ordinati in modo da offrire, in un quadro vivace per movimento e colorito, la narrazione più rapida delle vicende storiche dei Germani, dalle origini alla loro costituzione ad unità; lo studioso è in ciò aiutato da due cartine: geografica e sinottica. Vi si aggiungono notizie copiose sulla cultura, sui paesi, sui costumi, sulle tradizioni dei tedeschi, come sulla poesia, sull'arte, sulle leggende e persino sulle canzoni più tipiche delle varie regioni, di cui l'autrice reca il motivo con le note musicali. Le postille opportunamente assistono lo studioso, il quale a grado a grado, viene ad apprendere, per via dilettosa, la lingua e gli atteggiamenti più vivi perchè connaturati all'indole di quel popolo. A. B.

G. Monaldi: *Verdi*. — Torino, Bocca, 1899.

L'eccelsa figura del Maestro che tutto il mondo onora come il più geniale dei Musicisti viventi, questo libro del Monaldi — che da poco tempo illustrava il Mascagni a proposito dell'*Iris* — è destinato alla migliore accoglienza. L'uomo e l'artista sono largamente in esso disegnati, e con esso le macchiette dei cantanti fatti celebri dalle opere verdiane. Interessante anche l'ultima lettera riprodotta in *fac simile* e scritta dal Verdi al Monaldi il 28 luglio 1898: è una rivelazione in attesa che susciterà molta curiosità. Ed ora non resta a dire che il libro è scritto in forma elegante ed attraente, qual lo richiede il genere.

A. B

Emilio Loubet. La Francia ha già acclamato il nuovo presidente: *Le Roi est mort, vive le Roi!* Il nuovo capo della Repubblica francese è un meridionale che come il Faure, deve tutto al suo ingegno. È un bell'uomo di complessione robusta ma non molto alto della persona. Ha la barba bianca, gli occhi turchini, l'espressione del volto assai dolce. Di costumi semplici, egli male si adatterà all'etichetta presidenziale; ma si spera che faccia bene lo stesso come ben fece alla presidenza del Senato, anche in giacchetta e cappello basso, seguendo moralmente il lodevole esempio del suo predecessore. E questo dev'essere il voto di ogni italiano, oltre che dei francesi, ora che il Commercio e l'Arte hanno riavvicinato le grandi Cugine in latinità.



Emilio Loubet
nuovo presidente della Repubblica francese.

La patria del nuovo presidente. Emilio Loubet nacque a Marsanne, presso Montélimar. È questa l'antica *Acusium* dei romani, così chiamata da una montagna in forma di cono che la domina al nord est. Più tardi fu nomata *Montilium* e poi *Montilium Aymari*, da Aymar o Adhemar, potente famiglia del seguito di Carlomagno: e da ciò il nome moderno di Montélimar, conosciuto sopratutto per una specie di « torrone » uso Cremona, detto *nougat*, che porta su tutte le scatole i seguenti versi:

Montèlimar est la patrie
Des bons coeurs et des bons nougats.

Montélimar possiede filature e torcitoi di seta, fabbriche di cappelli, di strumenti d'agricoltura, due fonderie, delle concerie di pelli, e fa un gran commercio di tartufi neri assai pregiati. Posta ad alcuni chilometri dal Rodano, sulla riva sinistra, al sud di Valance, le campagne che la circondano sono ubertose e pittoresche. Parecchi canali derivati dal gran fiume, vi spandono l'abbondanza e la fertilità. Da Olivier de Serres — l'introduttore del gelso in Francia che citava *les friants vins Clairets de Montélimar*, fra i migliori, quei vini non hanno nulla perduto delle loro qualità; benchè la fillossera ne abbia ridotto la produzione.

La madre di Loubet. Il nuovo Presidente ha ancora la mamma, una vecchietta vegeta e argilla che vive nel remoto angolo meridionale, in una fattoria campagnuola, Marsanne. Un giornalista francese che corse ad intervistarla, così descrive la casa e la donna. Al pianterreno della vasta fattoria si trovano le stalle, una scuderia e una serra. Al piano superiore si trova l'abitazione della madre del presidente. La stanza di lei è ampia ed ha le pareti nude; un tavolino rotondo al centro, un letto in un angolo, un'immagine sacra sul camino. La signora sedeva su una piccola sedia, sotto la fotografia del marito defunto. Diritta, malgrado gli 86 anni, con una cuffia bianca sui capelli bianchissimi e il viso rotondo e roseo illuminato da due begli occhi franchi, la vecchia apparve al giornalista come una gentile e simpatica contadina, semplice nel suo grembiale di *cretonne* turchino. Sulla elezione del figliuolo essa disse: — « Non sono contenta! Poveretto, chissà quante noie avrà! »

Il centenario di Goethe. A Francoforte si stanno già organizzando le feste che avranno luogo in giugno prossimo in occasione del centocinquantesimo anniversario della nascita di Goethe. Parecchi Comitati

si sono già formati all'uopo, i quali hanno preparato il loro programma. Vi saranno, fra altro, luminarie, balli, fiaccolate, banchetti popolari, cavalcate storiche e rappresentazioni teatrali gratuite.

Tre cerimonie saranno particolarmente interessanti: al mattino del primo giorno di festa si faranno suonare a distesa le campane di Santa Caterina, quelle stesse che cullarono l'infanzia del gran poeta tedesco; i suoi ammiratori si recheranno in seguito al cimitero di San Paolo, ove saranno deposti dei fiori sulla sua tomba. Chiuderà la serie dei festeggiamenti, una festa popolare che avrà luogo in una foresta vicina a Francoforte, e nella località più precisamente nota sotto il nome di Riposo di Goethe.

Le torpediniere subacquee. Il nostro chiarissimo collaboratore Jack la Bolina, in un suo recente articolo pubblicato nel *Fanfulla*, mentre ritiene che il problema della navigazione subacquea sia risolvibile e riconosce i grandi vantaggi di questa navigazione applicata alla guerra, fa qualche osservazione dal punto di vista della pratica. Una difficoltà viene alla navigazione subacquea dalle accidentalità del fondo del mare, giacchè non si hanno scandagli; e la difficoltà è grave, perchè, almeno finora, la nave subacquea non può aver valore che nella difesa presso al lido; e appunto per questo i Francesi usciranno dal retto sentiero se vorranno mettersi a costruire i subacquei a dozzine. « I subacquei riusciranno a tenere un po' più lontana da un porto una squadra di blocco; disturberanno le operazioni navali che hanno il lido per obbiettivo e che sono le *minori;* ma la padronanza del largo, che è la *vera*, non la toglieranno mai alle navi a cannoni », Un'altra osservazione fa l'autorevole scrittore; la torpediniera sottomarina *Zédé* colpì, durante le prove, la corazzata *Magenta* con un siluro scarico; ma se questo fosse stato carico, quale effetto avrebbe avuto sullo *Zédé* la ripercussione prodotta dallo scoppio di una potente carica di fulmicotone o di dinamite? Nel 1864 la torpediniera subacquea *David's Boat* colò a picco presso Charleston una corvetta americana, ma andò a fondo anch'essa.

La Chiatta attraverso i tempi. Quando ci si parla di chiatta, ci sembra di risalire bruscamente verso un'epoca lontana, almeno contemporanea a quella delle

La chiatta a vela del lago Cayuga.

diligenze; noi rivediamo col pensiero qualche vecchia incisione e ci riflettiamo sopra filosoficamente. I progressi della civiltà sono arrivati e si abbandonò interamente il fedel servitore che altre volte rese tanti servigi. Tuttavia la chiatta non disparve, ma si modificò, si trasformò e si rende ancora utile all'uomo.

L'origine sua si perde nella notte dei tempi e Ovidio già la descriveva in alcuni suoi versi; da allora si perfezionò rapidamente e diede buoni risultati. Molte sono le specie di chiatte: quelle a trazione, che sarebbero press'a poco i *barconi* che scendono nel Ticino finiscono nel nostro naviglio; quelle a vela, come le si usano sul lago Cayuga nello stato di New-Jork; a cavi che sono il perfezionamento delle prime e finalmente, in attesa di quelle a elettricità, le chiatte a vapore, che di chiatte non hanno che il nome, essendo piuttosto battelli e piccoli bastimenti.

Quello che i nostri lettori vedono riprodotto nella

4.ª illustrazione è uno *steamer* che fa il servizio sul lago Michigan negli Stati Uniti e si potrebbe chiamare a ragione una chiatta d'alto mare.

Confrontino i nostri lettori quest'ultimo e perfezionato lavoro con quello rappresentato dalla 2.ª illustrazione e vengano a concludere, come concludo io, che se col progresso si guadagna in comodità e sicurezza, si perde però sempre in originalità pittoresca. Pur adattandomi senza querimonie alle prime, io preferisco però sempre la seconda.

Il Duca al polo. Il viaggio del Duca degli Abruzzi al Polo torna ad avere nelle conversazioni uno dei migliori posti, e non sarà fuori proposito riaccennare ad esso. Accompagneranno il Duca l'aiutante di campo Cagni, Corradino Sella e quattro esquimesi. Il Sella si fermerà alla terra di Francesco Giuseppe. Nansen aveva proposto per arrivare al Polo una nave che egli avrebbe diretta, ma il Duca, ponderata la proposta, ed anche sul consiglio di uomini competenti, ebbe ad escluderla. Successivamente S. A. studiò

Passaggio di una carrozza su una chiatta nel 1834.

l'idea di avvantaggiarsi di un pallone frenato che avrebbe permesso alla spedizione di marciare più rapida e meno carica; ma anche quest'idea, studiata lungamente dalla sezione areostatica del reggimento del treno a Castel S. Angelo, fu esclusa. Adesso il Duca attende all'approvvigionamento della sua spedizione che cura nei più minuti particolari. Alla terra di Francesco Giuseppe la spedizione completerà i suoi preparativi, quello compreso dell'allestimento di 150 cani atti a trainare le slitte, di là muoverà a la volta del polo.

Un'abitazione lacustre sulla costa inglese. Fu scoperta a circa 1600 metri all'est del Castello di Dumbarton, sulle rive della Clyde, al disotto del livello dell'alto mare ed a 45 metri dal lido a marea bassa. La circonferenza dell'abitazione è di una sessantina di metri circa; il cerchio esteriore è formato di palafitte di quercia, appuntite inferiormente per mezzo di scuri di pietra, e la parte infitta è molto ben conservata. Il pavimento sostenuto dalla testa delle palafitte si compone di travi trasversali esse pure di quercia, ma qualcuna di salice e di sambuco, poi dei travicelli di abete, di betulla, di nocciola e finalmente sopra delle felci, delle scheggie, degli sterpi e del muschio. Nelle immondizie di cucina, vicino accumulate, si trovarono delle ossa di vacca, di montone e di cervo, ancora delle pietre da focolare, delle ceneri e delle pietre per affilare. Accanto venne scoperto un canotto di m. 11.27 di lunghezza sopra 1.20 di larghezza, scavato in un tronco di quercia. L'abitazione daterebbe dal periodo neolitico (prima età della pietra).

Specchî leggeri per galvanometri. Un inglese suggerisce un mezzo semplicissimo per fabbricare da sè stessi i piccoli specchi tanto leggeri che sono necessarî per i galvanometri e gli istrumenti analoghi.

Ecco il metodo. Si prende una lastrina di vetro da specchio di 5 millimetri di spessore e di 20 di lunghezza, la si inargenta accuratamente e la si liscia col rosso d'Inghilterra; poi la si appoggia di sbieco sopra una superficie piana e resistente. Allora, con l'angolo d'un martelletto, si picchia un colpo leggero sul lato superiore, ad una minima distanza dalla faccia inargentata.

Se il colpo è ben diretto, si staccherà un fram-

mento di vetro a forma circolare o elettrica, il quale riduce ad un minimo lo spessore dello specchio.

Certo non si riesce sempre a primo colpo, ma, con una pratica, si riesce spesso a trarre una dozzina di buoni specchietti, varî di forma, da un pezzo di specchio della lunghezza di 10 centimetri.

Il castoro del fiume Rhône in Francia. Di tutti mammiferi di cui è ricca la fauna francese il castoro è indubbiamente uno dei più interessanti.

Questo grosso roditore diventa ogni giorno sempre più raro (8 o 10 catture all'anno). Appunto per questo alcuni propongono che si ponga fine alla distruzione e che si faccia una specie di castoricoltura, come avviene negli Stati Uniti. I vantaggi sarebbero parecchi; il castoro dà una bellissima pelliccia ricercatissima e ben pagata, una carne che, se non è tra le migliori, non va annoverata tra le peggiori certatamente, un prodotto farmaceutico, il castoreo, e finalmente, a somma gioia del naturalista, alberga due parassiti, il *Platypsyllus castoris* ed il *Schizocarpus Mingaudi*.

Caffè e cicoria. Tra le molte falsificazioni alle quali si presta il caffè macinato l'aggiunta della cicoria è senza dubbio la più frequente. Da parecchi anni, per scoprire la frode, si fa uso del metodo seguente, metodo che, per la sua semplicità è alla portata di tutti: basta avere un foglio di carta bianca da filtrare. Lo si distende sopra una lastra di vetro, o, più semplicemente ancora, sopra una tavola, lo si umetta leggermente d'acqua, poi si sparge sopra il caffè sospetto. È facile fare l'esperienza con un caffè a cui si sia appositamente aggiunta della cicoria. Ed ecco

La chiatta a cavi d'Ichen.

che cosa si osserva. Due o tre minuti dopo il contatto con la carta, la cicoria colora l'acqua in giallo bruno e ciascun frammento di codesta sostanza è circondato da un'aureola tinta; il caffè invece non presenta traccia d'aureola che moltissimo tempo dopo, mezz'ora ed anche un'ora. Questa differenza d'azione è dovuta alle fibre spungiose della cicoria che permettono una più rapida diffusione de' suoi elementi coloranti. È in seguito facile separare con una pinzetta la cicoria e sottoporla ad un esame più profondo: essa si frantuma sotto una leggera pressione ed ha, in generale, un sapore salato; nel caso di una vera esperienza si può anche ricorrere all'esame microscopico. Tale esame permette, difatti, di distinguere dalla cicoria i frammenti del pericarpo del caffè, che vi si trovano sovente quando è mal macinato e che talvolta sono pure salati se hanno subìto, nei trasporti, il contatto dell'acqua di mare, cosa per nulla improbabile.

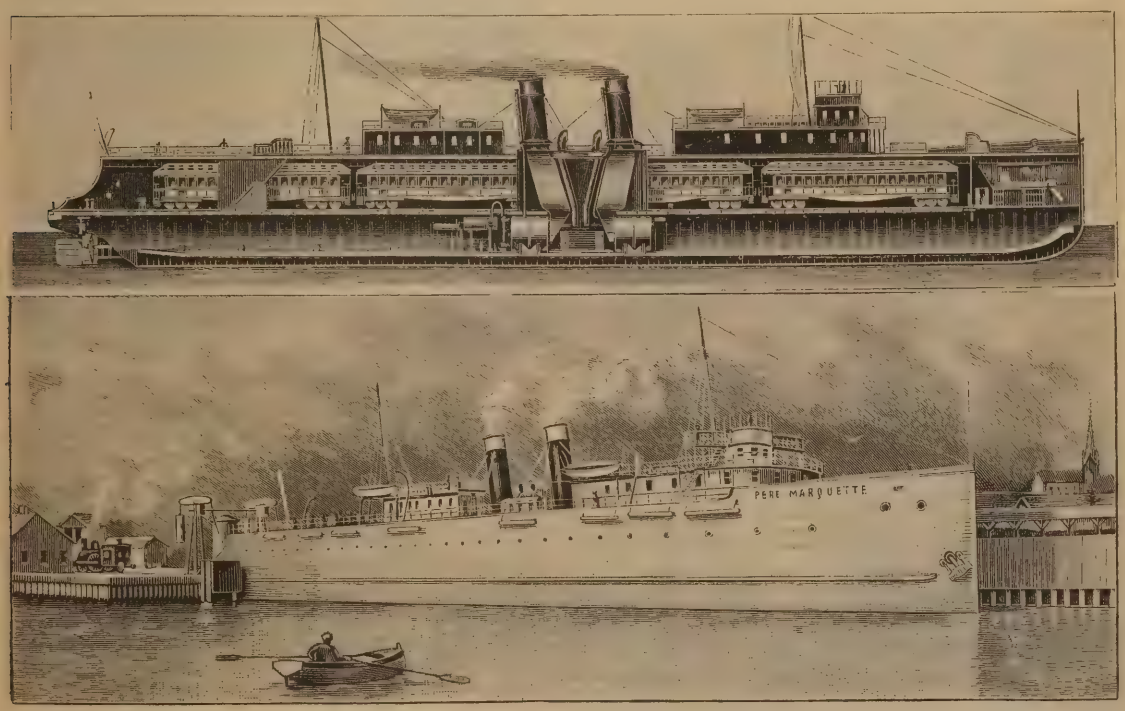
Il commercio dei banani in Costa Rica. Anche i banani? Sì, anch'essi vogliono la loro statistica. Nel 1897 la Repubblica di Costa Rica ha esportato per 1.965.631 Kg. di banani, rappresentanti un valore d'acquisto di 4 milioni, e la ferrovia che trasporta questi frutti dall'interno a Porto Limone ha incassata, per questo capo soltanto, la somma di 1.200.000 lire. Ogni settimana parecchi vapori, appositamente accaparrati, e suscettibili da 30.000 a 35.000 Kg. di carico nelle loro cale, partono carichi di banani per la Nuova Orléans o per New-Jork.

Un topo senza peli. Questa curiosità vien segnalata in Inghilterra. L'animale in questione fu catturato da un impiegato ai magazzini d'approvvigionamento dell'artiglieria. È un topo adulto, quantunque giovane ancora, il suo colore è brunastro e per tutto sistema peloso non possiede che i mustacchi di lunghezza normale e qualche raro pelo lanoso smarrito su certi punti della sua pelle. Quando riposa, la sua pelle forma una serie di pieghe piene di polvere; ma, non appena egli si muove, queste pieghe spariscono. Gli occhi di questo fenomeno sono assai prominenti, le orecchie possiede un po' più grandi delle normali.

Però non è il primo, perchè fin dal 1856 certo Gaskoin aveva segnalato alla Società di zoologia inglese quattro topi senza pelo, presi nel 1854 a Taplow; una femmina aveva poi dato vita a cinque piccolini che le rassomigliavano in modo perfetto.

Un colossale impianto idraulico. Lo ha progettato la grande Casa svizzera d'Oerlikon, costruttrice di macchine. Si tratterebbe di costringere le acque del fiume Sihl ad attraversare per un canale, l'Essel fino a Pfafficon ed alimentare un vasto lago scavato artificialmente ad una profondità massima di 20 metri, il quale bagnerebbe 3 villaggi; le rive sarebbero unite da un ponte. Questo lavoro darebbe una forza idraulica di 300.000 cavalli. Il progetto è favorevolmente accolto e venne già discusso in una conferenza di delegati di fabbriche e d'Autorità. Sarebbe una delle opere idrauliche più importanti eseguitesi in Europa fino a questi giorni.

Perchè si taglia la coda ai cani. Noi sappiamo quale sia stata la ragione che indusse Alcibiade a tagliar la coda al suo, ma perchè questa faccenda continua senza che il motivo sia sempre quello? Ecco un problema difficile ad essere sciolto. La maggior parte delle mutilazioni che devono subire certi ani-



Una chiatta a vapore (il *Père Marquet*).

mali vanno perdute nella notte dei tempi e non si sa nulla sulla loro origine pur essendo abituali in tutti i paesi. Pare tuttavia che il taglio della coda ai cani sia stato imaginato come mezzo per preservarli dalla rabbia; si credeva che il nervo che vien tolto col pezzo troncato fosse un verme (?) che potesse precisamente produrre l'idrofobia. Ma chi ci crede? Io son d'opinione che si tratti piuttosto di una distinzione di razze: i cani con la coda sono i.... conservatori, quelli che curano la casa, quelli senza coda sono i... viceversa. Un mio amico però ha fatto osservazione che i cani con la coda sono i più impacciati degli altri, *ergo* il taglio della coda è fatto a scopo di rendere l'animale più snello e più vivace.

Analgesici di moda e loro pericoli. I dottori Knapp e Greenleaf, di Boston, hanno recentemente attirata l'attenzione del mondo sull'abuso che fanno le donne nervose di parecchi analgesici di moda e sui casi di attossicamento che ne possono addivenire. Il dottor Greenleaf dice che l'*acetanilide* è tossico alla dose di 1 grammo; l'*antipirina* a quella di 4 a 5 grammi; la *fenacetina* alla dose di un grammo e $^1/_2$ al giorno. Tuttavia il dottor Knapp cita il caso di una giovanetta, affetta da un tumore cerebrale, che per la durata di un anno assorbì press'a poco *mezzo chilogrammo* di *fenacetina* alla dose di 1 gr. e 10 al giorno e tuttociò senza il minimo disturbo. In un altro caso, l'ammalata prese poco su poco giù la medesima quantità d'antipirina a delle dosi da 4 a 5 grammi al giorno senza presentare alcun sintomo d'attossicamento.

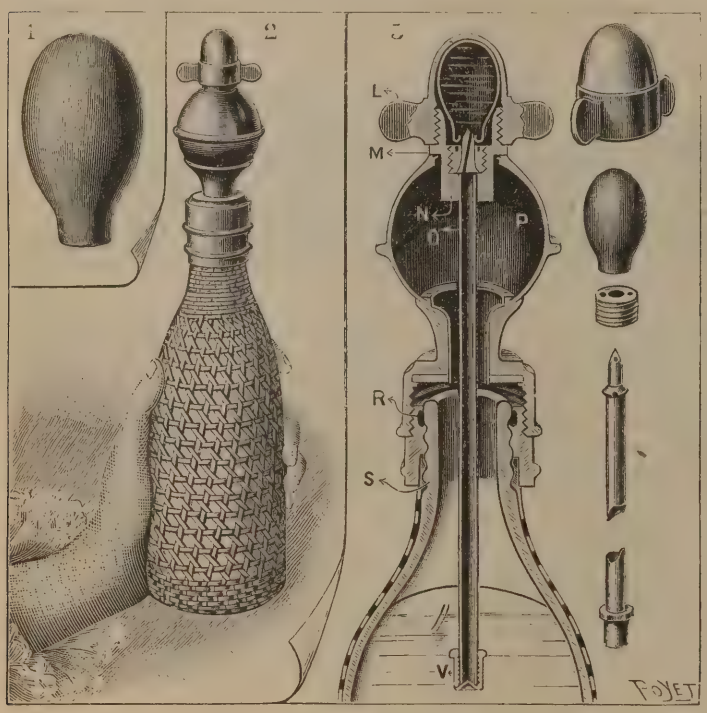
Contro le punture degli insetti. È un rimedio efficassimo, specie per chi in campagna ed in alcune città ha la molestia delle zanzare, oggi che queste care bestioline hanno acquistata sì triste fama.

Giova dunque moltissimo a togliere il prurito ed il bruciore delle frizioni fatte con uno di quei moltiformi preparati a base di menta che si trovano in commercio col nome di « Lapis antiemicranici » e che sono fatti a base di menta. Assai più vantaggiosamente si possono inumidire le punture con una goccia della soluzione seguente:

Mentolo.	parti 1
Etere etilico . . .	» 5
Alcool puro . . .	» 5

Si badi bene però a non praticare tale trattamento in vicinanza degli occhi.

GIi Sparklets. Questo neologismo inglese (da *to sparkle* — spumeggiare, zampillare, sprizzare) caratterizza, con una parola breve ed esplicita una nuova invenzione: quella di rendere spumeggianti i liquidi per mezzo di una dissoluzione rapida e facile di acido carbonico liquefatto e contenuto in piccoli serbatoi d'acciaio che costituiscono gli *sparklets* propriamente detti. Quanto cammino percorso da sessant'anni quando, Thilorier, nel 1836, otteneva con grandi stenti e non senza pericolo un po' d'acido carbonico liquido con l'aiuto di apparecchi di una complicazione oggidì spaventevole?



Lo Sparklet e la bottiglia.
1 Sparklet a grandezza naturale — 2. Insieme della bottiglia speciale — 3. Dettagli della bottiglia.

Oggi in grazia degli *sparklets* che in Italia, forse dal nome di soda, si chiamano *sodari*, ciascuno può con la modica spesa di 15 centesimi disporre di una piccola quantità d'acido carbonico liquido, che egli potrà far disciogliere, in meno di mezzo minuto, in una qualsivoglia bevanda.

Ecco la descrizione dello *sparklet* e della bottiglia speciale che ne permette l'impiego. Lo *sparklet* propriamente detto è un ovulo cavo in acciaio dolce, di 16 millimetri di diametro e di 28 millimetri di lunghezza totale, del peso di 8 grammi e mezzo all'incirca e contenente quasi 2 grammi di acido carbonico liquido. Questo recipiente si ottiene per mezzo di conii successivi di un disco di latta di 48 millimetri di diametro. È assicurato all'imboccatura da una piccola rotella dello stesso metallo che figura unita venendo a combaciare con l'orlo dell'ovulo ripiegato: l'ermeticità della congiunzione è assicurata da un anello di materia plastica che fonde ad una temperatura poco elevata e procura una fuga all'acido carbonico se la temperatura dello *sparklet* diventasse anormale e desse all'acido carbonico una tensione di vapore eccessivo.

La quantità d'acido carbonico che racchiude lo sparklet è sufficiente per saturare 60 centilitri di qualunque liquido: acqua, vino, latte, sciroppi, liquori, ecc.; — ma per utilizzare lo *sparklet* occorre una bottiglia speciale perchè l'acido carbonico non abbia inutilmente a disperdersi.

Le nostre due illustrazioni rappresentano la prima: il modo con cui si riempie la bottiglia speciale, la seconda il modo di fissare per mezzo di viti lo *sparklet* che deve essere perforato alla bottiglia, la quale è munita da una capsula mettallica.

I lavori del traforo del Sempione. Sull'andamento dei lavori pel traforo del Sempione si hanno le seguenti interessanti notizie. La galleria di direzione, nella quale si usano le perforatrici Brandit, ha ora incontrato a 200 metri la galleria a sezione ridotta (*tunnel N. 2*) che a sua volta ha raggiunti 80 metri, sempre nel durissimo *gneis* d'Antigorio. La galleria principale (*tunnel N.* 1) prosegue di pari passo. Non essendo ancora ultimati i lavori per la derivazione della forza motrice delle acque della Diveria, si lavora in entrambi col sistema delle mine a mano, sostituita però la dinamite alla polvere pirica. Ben presto però le perforatrici potranno essere usate anche nei due *tunnels*. La galleria principale avrà l'altezza di metri 6 e la larghezza di 5, con piccoli *tunnels* ogni 200 metri che serviranno di comunicazione fra le due gallerie che si inoltrano parallele a 17 metri di distanza fra asse ed asse. Stante la natura compatta della roccia che attualmente viene attraversata le infiltrazioni d'acqua sono minime. La stagione straordinariamente mite favorisce i lavori di cantiere e quelli all'aperto per la deviazione dell'acqua.

Il risveglio nell'Argentina. Si afferma sempre più nell'attività delle industrie locali, nei nuovi progetti di colonizzazione, destinati a popolare i vastissimi territorî meridionali, sfollando Buenos Aires e la Plata dai troppi disoccupati ed avventizi, e nell'ottimo risultato della Bilancia Commerciale. Durante i primi nove mesi dell'anno passato le importazioni salirono difatti ad 80,2 milioni di *pesos* in oro, con aumento di 7,6 milioni sul '97 e le esportazioni a 100,4 col notevole progresso di 20,8 milioni sul '97; di pari passo diminuì l'uscita dell'oro di 1,592,000 *pesos* ed aumentò l'entrata di 3,725,000. Il che spiega la discesa dell'aggio sulla moneta nazionale cartacea; perseverando nell'attuale politica di pace, ordine, rigidezza, onestà finanziaria e prudente incoraggiamento alle iniziative feconde, l'Argentina andrà sanando rapidamente le piaghe della terribile crisi ultima con

COME SIFISSA LO «SPARKLET» ALLA BOTTIGLIA.

vantaggio suo larghissimo e della nostra patria, che conta laggiù oltre un milione de' suoi figli ed interessi materiali di circa 2 miliardi.

Nuove Colonie al Brasile. Il pubblicista italiano Mario Cattaruzza, che da parecchi anni trovasi al Brasile, ha proposto al Governo del Parà di stabilire una colonia agricola per 200 famiglie italiane sulla sponda destra della foce orientale dell'Amazzoni presso Curacà: sarebbero 200 lotti dell'area totale di 250 pertiche metriche, più altri 3800 m. q. per gli stabili ed annessi.

La ferrovia siberiana. Dal 1.° dicembre p. p. il servizio per l'intera prima sezione della linea siberiana da Mosca a Tomsk è stato attivato con una partenza giornaliera, mentre prima era solo settimanale; fu aumentata anche la velocità in modo da percorrere il tragitto, che è di 3933 verste in 75 ore, arrivando, malgrado le difficoltà d'esercizio speciali a quella linea, ad una velocità commerciale tra 55 e 60 chm. l'ora. Per 13 ore, tra le stazioni di Riagesk e di Penza, il treno corre senza alcuna fermata, tranne quella necessaria per cambiare macchina; è finora la più lunga tratta percorsa da treni celeri in simili condizioni tanto nel vecchio quanto nel nuovo mondo. Presto la Siberiana sarà ammessa al servizio internazionale diretto, in vista del continuo e forte aumento di traffico, facilitato dalla straordinaria mitezza delle tariffe, sconosciuta nel resto d'Europa; oltre 200 mila famiglie hanno chiesto all'Amministrazione di poter profittare delle concessioni accordate agli immigranti.

La pesca del tonno e del corallo in Sardegna. Secondo statistiche ufficiali, la pesca del tonno fu lo scorso anno fortunata in Sardegna; il tonno sott'olio e sotto sale spedito per l'esportazione fu di 10,679 quintali contro 7858 nel 1897. Il valore del tonno così spedito fu di L. 1,548,455. Anche la pesca del corallo in Sardegna ha preso dall'anno scorso in poi un certo risveglio, mercè i buoni prezzi e la buona qualità del prodotto.

Commercio italo-francese. La Camera di Commercio italiana in Parigi ha pubblicato la statistica mensile del commercio franco-italiano, dalla quale risulta che, durante il mese di gennaio del 1899, l'entrata delle merci italiane in Francia salì a franchi 12,309,000, e le merci spedite dalla Francia in Italia salirono a franchi 14,708,000. Dal confronto fra queste cifre e quelle del mese di gennaio del 1898, risulta una maggiore entrata di merci italiane in Francia per franchi 2,437,000 ed una maggiore esportazione francese in Italia per franchi 4,153,000 (commercio speciale). Come si vede l'accordo comincia a fruttare: *crescit eundo!*

La Repubblica di Liberia pare sia minacciata da vicina bancarotta, per altro prevista da chi conosceva il malandare di quello Stato, il quale ora ha venduto ad una Compagnia tedesca persino il monopolio di reclutamento degli indigeni *Kroumen*, gl'indispensabili nell'Africa occidentale per caricare e scaricare le navi, rimontare i fiumi, ecc., sollevando vivissime proteste in tutti i commercianti ed armatori. Pare che finirà per ingerirsene l'Unione Americana, protettrice della *Liberia*, allo scopo di rimettere un po' in carreggiata questo poco felice campione di Stato negro libero, che così male corrispose ai nobili ideali e sacrificî dei suoi fondatori.

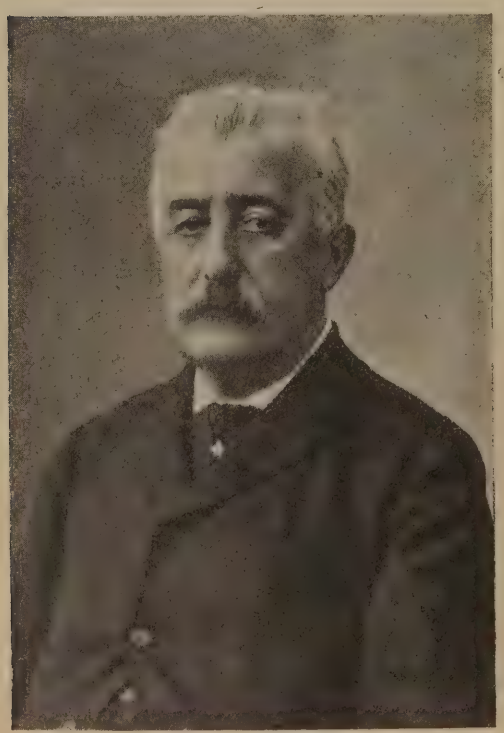
Un circolo intellettuale. Ed ecco, per chiudere bene questa rubrica che accoglie un po' di tutto, una notizia che sarà favorevolmente accolta nelle famiglie italiane. Si è avuta a Milano l'idea, la nobile

COME SI RIEMPIE LA BOTTIGLIA SPECIALE.

idea di costituire un *Circolo Gaetana Agnesi*. Il nome solo della illustre donna lombarda ne dice, quasi per intero, il programma; ed è gradita coincidenza che questo circolo sorga entro il corrente anno, e ripeta la sua fondazione dal solenne centenario di questa donna, che fu la più illustre, la più modesta, la più buona fra quelle che la storia ricorda. Il costituendo circolo adunerà le più elette signore e signorine nelle sue sale, in piacevoli ed intellettuali conversazioni; fornirà i migliori giornali e periodici nazionali e stranieri, ed una scelta bliblioteca circolante, perchè si possa facilmente tener dietro al movimento scientifico, letterario, artistico dell'Italia e dell'Estero e coltivare la mente, in modo che si possa meglio esser capaci all'adempimento dei doveri femminili, in famiglia e nella società. Vi saranno inoltre trattenimenti musicali, conferenze, piccole mostre artistiche, che serviranno a ricrearvi e a mantener vivo fra le componenti l'amore alle cose buone e belle. Il circolo avrà socie anche fuori di Milano, alle quali fornirà a prestito libri e giornali e nel tempo stesso utile punto di ritrovo nelle eventuali visite a questa città. Sorto con simili intendimenti, non potrà che trovare subito una larga accoglienza nell'intelligente pubblico femminile. Ed ecco perchè volli anch'io aggiungere la mia modesta parola in suo favore.

LINO PASQUA.

GUSTAVO TOFANO.



IL PRINCIPE CARLO BONAPARTE.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **La duchessa Bevilacqua La Masa.** Il posto d'onore, in questa rapida rassegna necrologica, va dato alla duchessa Felicita Bevilacqua, vedova del generale La Masa; e non per il suo titolo nobiliare. Nata in una famiglia di patriotti, la duchessa Felicita offerse l'opera sua, nel '48, entro gli spedali di guerra istituti dai suoi cari, e dalla lombardia passò a Roma, dove si levava potente il grido di libertà, e dove conobbe il suo futuro sposo che seguì poi di battaglia in battaglia, nella gran lotta pel Risorgimento. Anche nel suo atto testamentario sfolgora l'amor patrio; con esso costituisce erede un ente morale intitolato *Bevilacqua La Masa* che del Castello di Bevilacqua formò un asilo di conforto per la vecchiaia dei patriotti indigeni.

Il principe Carlo Bonaparte. È morto a Roma, e quantunque cugino dell'ultimo imperatore dei francesi, era Italiano di Roma, dov'era nato 60 anni fa. A Parigi vi andò sposo della splendida donna Cristina Ruspoli, suscitando entrambi un vero entusiasmo per la loro bellezza e per la squisitezza dei modi. Ufficiale dell'esercito francese combattè valorosamente in Algeria, nel Messico e alle porte di Parigi, dove nel 1870, da tenente colonnello di un reggimento di Bazaine, si consegnò prigioniero alla Prussia con la capitolazione di Metz. Appena libero, tornò in Italia e si stabilì alla Capitale con due amori di bambine, una delle quali si maritò al capitano Gotti e l'altra al Principe della Moscovia. Appassionatissimo per la caccia, vi dedicò quasi tutti i suoi ultimi anni, rifuggendo dalla solita vita mondana vuota ed inutile. Lascia un vivo ricordo per la interezza del suo carattere.

Il senatore conte Bastogi. Era da un pezzo che il conte Piero Bastogi, livornese, si era ritirato dalla politica, ma di lui era vivissimo il ricordo, per il rumore che si levò intorno al suo nome in seguito all'inchiesta sulle Ferrovie Meridionali. Fu buon patriota e finanziere espertissimo. Entrò alla Camera nella VII legislatura, nel ministero con Cavour il 1861, al Senato il 1890. Il Re lo fece conte per aver egli saputo risolvere, da Ministro, il problema della uni-

ficazione del debito nazionale. Uomo di fine gusto e di spirito acuto amò l'arte e la letteratura proteggendone i valorosi campioni. Il figlio è deputato di Montepulciano.

Il musicista Gustavo Tofano professore al Liceo di Bologna era nato a Napoli, dove si è spento, il 23 dicembre 1844. Il padre, fra i più chiari avvocati del foro napoletano, liberale del 1821, fu prefetto di polizia nel breve reggimento costituzionale del 1848, e all'infierire della reazione, dopo aver difeso Carlo Poerio, venne imprigionato ed espulso dal regno, insieme coi compagni di carcere fra i quali Sciaioia e Trinchera. Il piccolo Gustavo, con altri cinque fratelli, lo seguì nelle peregrinazioni dell'esilio. A Torino ebbe le prime nozioni pianistiche. Le rafforzò a Bologna col Golinelli e quindi a Napoli dove, al risorgere della Libertà, il padre era stato chiamato alla presidenza della Gran Corte Criminale, egli acquistò presto fama di valoroso pianista, stimato specialmente da Saverio Mercadante. A quella aggiunse moltissimi meriti di compositori, dando alle sue musiche un'impronta non comune e piena di squisitezze artistiche. Avuto dal Panzacchi un libretto *Ianko*, azione lirica svolgentesi in Ungheria, ne compì in breve tempo la musica: ma non trovò l'impresario che volesse incontrare la spesa della costosa messa in iscena. Si rassegnò allora alla musica da camera, e più tardi si provò nell'operetta, prima con *Amore a suo tempo*, e poi con quella *Frine* che fu rappresentata in parecchi teatri d'Italia. Prima di morire aveva dato gli ultimi tocchi a una terza operetta: *Il piccolo Pietro* su libretto del Melandri.

Vero temperamento d'artista, egli ne ebbe tutti gl'impulsi e tutte le passioni che logorano le forze innanzi tempo. Dopo di aver suonato in un concerto, e molti ne diede nelle principali città italiane, egli pareva sfinito. Le vibrazioni del pianoforte si ripercotevano nell'animo suo, riboccante di effetto e di sentimento. Frequentatore assiduo anche dei teatri di prosa, appunto per la sua passione della drammatica, sceglieva un posto vicino all'orchestra, dicendo spesso: *i tromboni non ridono se mi vedono piangere!*

Il comm. Niccolò Bruno. È finito improvvisamente a Genova, sua patria, l'ing. comm. Niccolò Bruno, direttore tecnico dell'Acquedotto De Ferrari Galliera. Era uno dei più valenti architetti italiani, al quale si deve il disegno e la costruzione del Politeama Genovese, del teatro Rossetti di Trieste e di altri fra i primari teatri d'Italia. Di lui fu pubblicato testè uno splendido atlante sull'acquedotto a lui affidato

Il bello e il buono in casa.

Tinture per i capelli.

Veramente... non avrei voluto parlarne: anzi: non dovrei... Son così belle e luminose le fronti dei nostri cari vecchi coronate di candidi capelli!...

Ma, perchè fra le tante debolezze dell'umana natura c'è anche questa, di tingere i capelli, ecco alcune ricette, ed una avvertenza sola: quasi tutti i sali d'argento, di rame, di piombo, di cianuro di potassio spesso usato per far sparire le macchie nere che i sali d'argento lasciano sulla pelle, sono sostanze venefiche; sono invece innocui i solfuri di potassio e di sodio, gli acidi gallico, pirogallico e tannico.

La famosa *acqua delle Fate*, secondo Bobierre, risponde alla seguente formula:

Acetato di piombo	5	grammi
Iposolfito di soda	20	»
Acqua di rose	200	»
Glicerina	1	»

Una tintura perfettamente innocua per tingere in castagno i capelli, e che è raccomandata da Condy, è una soluzione satura di permanganato di potassa.

L'*acqua della Florida* ha questa formula:

I. Acetato neutro di piombo	2,8	grammi
Solfo	2,6	»
Acqua di rose	94,6	»
II. Acetato piombico	50	»
Solfo lavato	20	»
Acqua distillata	1000	»

Prima di applicarla, bisogna sgrassare i capelli. Essa li colora in nero in capo a tre o quattro giorni. Si può ottenere lo stesso resultato istantaneamente facendo intervenire una emanazione solfidrica.

Per tingere in biondo i capelli e la barba servono le due seguenti soluzioni:

I. Cloruro d'argento	1	grammo
Ammoniaca liquida a 22°	12	grammi
Solfato di rame	1	»
Acqua distillata	85	»

Si scioglie il cloruro nell'ammoniaca, il solfato nell'acqua, e si mescola.

II. Solfuro di sodio cristallizzato	5	grammi
Acqua di rose	100	»
Acqua di Colonia	1	»

Per adoperarle si lavano i capelli o la barba con acqua di sapone, si asciugano, si umettano leggermente con la I. soluzione, con una spazzola, poi con la II. Le tinte bionde ottenute saranno più o meno chiare secondo la quantità d'acqua usata per la I.

E assai usata ora per tingere i capelli in biondo l'acqua ossigenata; molti però preferiscono umettarli, dopo averli digrassati, con una soluzione di acido pirogallico nell'acqua, al 10 per 100 circa.

Una tintura che non tinge la pelle è la così detta *acqua castagna*. Essa consiste in una soluzione di piombito di potassa, che si prepara sciogliendo in una lisciva di potassa quanto litargirio preparato di recente è possibile, poi aggiungendo una quantità d'acqua uguale in peso a quella della soluzione di potassa adoperata.

Una delle tinture brune più usate è la seguente:

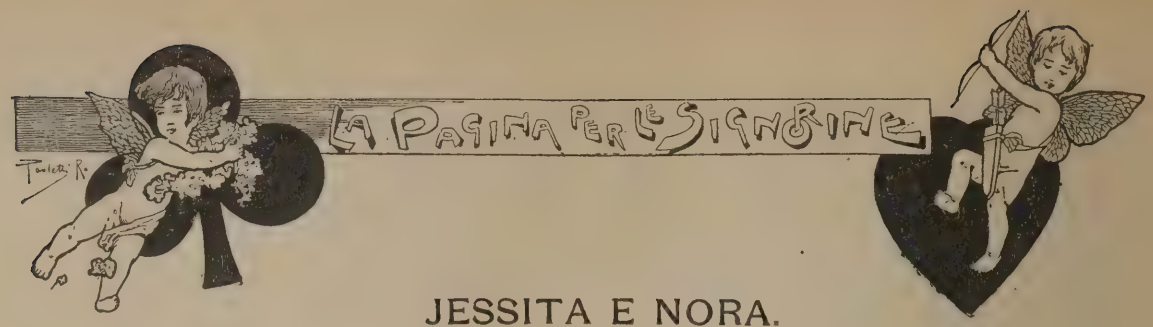
I. Nitrato d'argento	28	grammi
Acqua di rose	225	»
II. Solfuro di potassio	28	»
Acqua	170	»

La prima di queste soluzioni deve essere conservata in una bottiglia di vetro turchino. La seconda, che si applica per prima, deve essere recente o conservata in una bottiglia a chiusura ermetica. Solo dopo che i capelli si sono asciugati, si adopera la prima.

Le stesse avvertenze servono per la seguente tintura nera:

I. Nitrato d'argento	28	grammi
Acqua	170	»
II. Solfuro di potassio	28	»
Acqua	170	»

FERRUCCIO RIZZATTI.



JESSITA E NORA.

ora mia,

Finalmente!, dirò anch'io, due lunghi mesi ci son voluti, perchè tu mi dicessi in quale antro t'aveva portato il destino. Ed io in questi lunghi mesi non ho fatto altro che almanaccare sui casi tuoi.

No, via, per essere sincera devo dirti che non ho propriamente, letteralmente *fatto altro.*

Cosa vuoi? devi perdonarmi. Tu sai come è fatto il cervellino della tua Jessita. Il tuo è pieno, ricolmo, denso di sostanza grigia, il mio deve esser fatto di una materia poco solida. Non nego che non vi sia un pizzico di fosforo. Diamine! guai se non ci fosse. Dove troverei io altrimenti l'impulso per tutte quelle mattìe che mi passano per la mente da mattina a sera, tante mattìe che non riesco quasi a metterne in esecuzione una metà?

Dunque, aspetta; non vorrei che le mie follie mi portassero fuori di carreggiata, e m'impedissero di dirti che t'invidio.

Adagio, adagio. Invidio il bel paesaggio montuoso che mi hai schizzato colla tua mano maestra e ch'io ho subito apprezzato colla mia *anima d'artista.*

(È così, sai, che va sussurrandomi il Professore di disegno; ma lo faccio licenziare, perchè... non ti dico il perchè: mi farebbe arrossire). Dunque passi l'invidia pel paesaggio ed anche un po' per la grullina della tua allieva, che non mi piace solo quando piange mentre tu suoni una romanza tedesca.

Capisco! è musica tedesca, lo so, e potrebbe darsi anche che faccia piangere. *Regola generale* però — è l'intercalare del mio dottore — ho sempre visto che la musica tedesca fa sbadigliare. Dio mio! se non mi sono slogata le mascelle io a un diluvio di concerti ai quali mi fece assistere la mamma coll'intento di educarmi *il gusto*, è stato un miracolo di di Dio! Anzi farò dire una Novena di ringraziamento per la grazia ottenuta. T'invidio dunque anche Lalla come un pezzo raro di selvaggina, ma... sta, in guardia, Nora. Jessita è un cervellino a rovescio, eppure qualche volta vede lontano. Quella bimba ha tutti i sintomi dell'isterismo. Ti guarda con gli occhi sgranati, piange quando suoni come una santa Cecilia (meglio anzi di santa Cecilia) e ti si getta fra le braccia pazzamente. Sintomi, sintomi gravi, figliuola mia; sta in guardia. Questo è il consiglio più serio e più disintetessato ch'io ti possa dare.

Ma quello che non t'invidio, cara mia, è il freddo del tuo palazzone grigio e triste, e quella Contessa.

Oh! Nora mia, Nora mia, che spavento! Io ne sento ancora i brividi pel corpo. Una contessa vecchia, solitaria, e foderata di filosofia, e specialmente di filosofia americana!! Mi par di sentirla fin qua, nel mio studietto d'artista pieno di fiori d'uccelli e di sole, a citarmi Bacone, Cartesio, Kant, Spinoza e poi... Li conosci tu ancora i filosofi americani? io ringrazio Dio dal profondo dell'anima mia che il loro nome non è venuto a turbare i miei riposi.

« Elle lit l'astrologie »
« Plutarque, Senèque et la philosophie. »

Povera. povera Nora! Mi pare di sentire la voce nasale della Contessa perdersi solenne per gli angoli bui delle grandi sale non riscaldate e poco addobbate.

« *La filosofia viene definita la scienza della verità fondamentale dell' umana conoscenza, la scienza della natura delle cose, la scienza delle idee, la scienza dell'assoluto* ».

Dalla bocca di quella donna uscirà a tutte le ore lo spirito di Schelling, o quello di Hegel e tu rimarrai imbottita di dottrina, e giacchè ti acconci così bene, finirai per diventarmi una di quelle gravi istitutrici impresciuttite, cogli occhiali a stanghetta, che parlano in *slinci* e *quinci*, mettendo nel discorso tutti i punti e tutte le virgole, tutte le sospensioni, tutte le reticenze, dotte e non dotte.

Tu, l'ideale Nora dagli occhioni fulgenti, dal personalino slanciato, dalla bocca fresca. Perchè ora sei tornata così, nevvero? bella e fulgida, dopo il tuo bagno d'aria montanina e di luce, dopo il tuffo nelle dolcezze della Diva Natura?

E quei due vecchi sulla sessantina?

Ma, cara mia, il tuo palazzone grigio è una Casa di Ricovero! Se dalle viscere della terra, da qualche grotta, non esce un principe incantato ed incantatore, io temo che tu finirai per sotterrare tutte quelle carcasse, ed anche quella Lallina, a cui però voglio bene, e tu rimarrai sola in cima al monte, una Lady Stanhope, senza corte, una bella eremita senza codazzo di proseliti.

Come m'interessa però tutto quel tuo mondo fresco e decrepito, bello e spaventoso! Sarà perchè metti il tuo fascino di spirito colto e buono, e ammorbidisci i contorni e ingentilisci tutto quello che passa per le tue mani.

E di me? poca cosa, cara mia.

Figurati che il professore di disegno si era creduto in dovere di farmi la sua corte. Prima a sospiri, ai quali io certamente non badavo più che tanto, e che cercavo di troncare obbligandolo a riempirsi la bocca di *fondants*, poi audacemente con dichiarazioni.

Ho tentato di rinnovare il *riempimento*, ma non mi è riuscito, perchè egli protestò contro il sistema.

Allora ho avvisato la mamma che il professore di disegno ha troppe distrazioni e m'insegna maluccio.

Mamma ha capito a volo, e fra breve andrà a sospirare in qualche altro studietto meno suggestivo del mio.

Ci sono troppi profumi da me. Le fresye sono tutte a grappoli bianchi e giallini, e il giardiniere m'ha portato su una pianta di gardenia coperta di fiori. Credo davvero che tanta ricchezza aulente possa dar le vertigini a chi non ha i nervi educati alla resistenza. Che ti pare?

Sai che è tornata Paola Martocci? Non apre bocca se non infiora il suo dire di vocaboli o francesi od inglesi, perchè questo è molto più *smart* — dice lei. E se tu vedessi come è ascoltata quando parla e come tante ora la imitano! Ho pensato a te, sai ed al tuo orrore per queste caricature e mi sono detta che vicina o lontana, decisamente tu sei il mio buon angelo.

Se non ci fosse stata ancora viva in me la tua influenza, chi lo sa se non avrei anch'io intercalato qualche fioritura esotica nella mia conversazione?

A me, Paola Martocci mi fa l'effetto che reciti a memoria una di quelle brillantissime lettere con le quali il *Guerin Meschino* milanese mette in burletta i nostri eleganti, i *fashionables*.

A proposito: una conoscenza nuova fatta pattinando. Il Contino Gino di M... Alto, bruno, forte, due grandi occhi azzurri, scriminatura dall'angolo del fronte fino alla nuca, solini... sessanta centimetri, un metro di altezza, o press'a poco... cravatta doppia, come quel mio antenato che tu dicevi che ci sorrideva affettuosamente dalla sua cornice dorata, niente spilla.

Dopo la presentazione ufficiale alla mamma ed al Papà, abbiamo pattinato insieme sopra un angolo della *patinoire* ancora vergine di geroglifici, e mi fece fare un J ed un G intrecciati insieme.

Che omaggio gentile nevvero?

Oh! guarda un po'. Ora non mi sembra più tanto gentile. È audace invece e per la prima volta un poco troppo, mi pare. Posso perdonarglielo? È tanto simpatico coi suoi baffi all'insù, che gli lasciano scoperte le labbra ben disegnate e i denti bianchissimi!

Ma tu che vai maturando il tuo senno fra i filosofi antichi e moderni, me lo saprai dire presto.

Faccio un inchino alla tua dotta signora, e bacio Lalla e te tante volte sulle belle guancie rifiorite.

Jessita tua.

MARA AINTELLING.

Il testo d'igiene per i dirigenti.

I legislatori, le autorità locali, i consiglieri, gli assessori come illuminano il loro voto quando trattasi di opere sanitarie?

Essi si rimettono a una Commissione in cui entrano medici, ingegneri e altri tecnici periti; ma non basta; bisogna saper meglio ciò che si vuole per volere opportunamente.

La commissione dirà, dopo aver raccolto i dati di una zona malarica e fatti i conti, se è il caso di abbassare un lago o di bonificare una palude; traccerà il disegno di un campo di epurazione o di una qualsiasi altra bonifica idraulica proporrà la sistemazione di un fiume; e in tutto ciò è certo che il profano non metterà bocca. Ma il profano chiede, vota, paga, contratta; e come ha il buon dritto di non essere mistificato così ha il dovere di possedere una coltura sanitaria larga, elementare, ma razionale, tale cioè che non gli faccia confondere le teorie vaghe degli empirici colle linee determinate degli sperimentali.

Queste cognizioni non possono aversi esatte che da un buon libro.

La commissione presenterà i suoi progetti di spedalizzazione per un ospedale, per un frenocomio, per un sanatorio o un ospizio marino. Chi osa metter bocca sopra un progetto di ingegneria? Il dirigente è spesse volte più avvocato che medico e non sempre è, quando è medico, un igienista. Quali criterî porterà nel suo voto in fatto di spedalizzazione? Se non si è formato una coltura sanitaria moderna e pratica, se non è al corrente dei criterî della scienza attuale egli potrà contribuire, col suo voto, a farsciupare un capitale in lussi edilizî inutili e antisociali, e il giorno in cui si accorgerà come sia evoluto il concetto dell'ospedale nella società moderna, egli non sarà più in tempo a tornare indietro.

Anche qui un buon libro avrebbe fatto un buon voto.

Così può dirsi del fognare, canalizzare un abitato. Quanti dirigenti non hanno lasciato fognare senz'acqua! in paesi

in cui un letamaio suburbano igienico sarebbe stato una salvezza! Quanti proprietari non continuano ancora a lasciar scavare sotto le case certe fosse nere e certe cisterne che la legge sanitaria non può, coi suoi limiti di rispetto impedire, e sono cause di dispendio malsano e pericoloso!

E così dicasi, quando l'acqua c'è, del modo di condurla e distribuirla per il massimo decoro sano dell'abitato; per la praticità della igiene domestica.

Il libro illumina il dirigente, ma quanti dirigenti lo leggono?

***

Dopo aver fatto calcoli, debiti, sacrifici, il Comune delibera un edificio scolastico, un mattatoio, un deposito mortuario, un lavatoio pubblico, un forno pubblico. Possiamo davvero affermare che tutti abbiano fatto bene le loro spese? Possiamo affermare che anche le spese ben fatte non abbiano assorbito in superfluo ciò che avrebbe costituito il minimo indispensabile per dare all'abitato un po' di bagno pubblico, qualche casa operaia o una stufa di disinfezione? Siamo noi sicuri che le leggi di sorveglianza arrivino a tutto, prevedano tutto, bastino a tutto, quando trattasi di opere sanitarie?

Non si può negare, ed è questo un fatto, che molte opere compiute sono deplorate come mal compiute, e molte che non presentano inconvenienti nella pratica perchè costarono molto e sono quel che dicesi, il più comprendente il meno, rappresentano sciupio di mezzi e sproporzione.

Una coltura sanitaria nella classe dirigente sarebbe servita, se non a tutto, a qualche cosa: quella coltura dico che, senza trasformare il malato in un consulente, fa del malato un'intelligenza capace di utilizzare il denaro speso in medico e medicine.

Questa coltura sanitaria sarebbe o dovrebbe essere patrimonio di tutti, perchè l'igiene sociale è un ramo della sociologia e un corso d'igiene sperimentale è indispensabile non solo agli ingegneri, ma ai magistrati, agli avvocati, a qualsiasi cittadino colto.

Il libro supplisce in parte al vuoto lasciato dall'alto insegnamento e noi dobbiamo qui conchiudere; quale libro?

Non può essere popolare nel basso senso della parola.

Il libro d'igiene popolare per la classe dirigente, fatto in stile borghese, vergine di batteriologia e di tossicologia, ma emanato in pari tempo da autori eminentemente sperimentali, non ancora esiste.

Esistono libri piccoli fatti coi libri grossi: questi non sono adatti allo scopo dl illuminare i voti e il voto della classe dirigente colta.

Ma la necessità di un libro espressamente fatto non è poi la grande necessità. Le persone colte possono assai meglio elaborare da sè i loro criterî; e poichè esse debbono servirsi massimamente di criterî adatti alle località in cui i voti e il voto hanno una influenza immediata, così è anche opportuno di subordinare la scelta del libro di testo alle medesime. Or noi sappiamo che quasi tutti i primi igienisti d'Italia hanno fatto o diretto un testo d'igiene a guida dei sanitarî e ciascuno ha, dal punto di vista tellurico, climatico e demografico, illustrato a preferenza la regione in cui tiene o tenne scuola. Così mentre la scienza è una sola, i testi sono svariati e adattabili. Abbiamo il Di Giaxa che nella sua seconda edizione è veramente un tesoro per tutti. Abbiamo per la ingegneria sanitaria il Bentivegna e per l'igiene il Di Vestea. Abbiamo le Istituzioni d'Igiene recentemente pubblicate in Roma sotto l'alta direzione di Angelo Celli. Abbiamo il testo di Eugenio Fazio, preziosissimo per il territorio napoletano anche dal punto di vista amministrativo sociale. Abbiamo il Bocci, il Pagliani, il Ruata; tutti autori di alta autorità.

Questi libri sono tutti più o meno altamente scientifico sperimentali, ma stanno benissimo nelle librerie domestiche; sono di una incontrastabile utilità, perchè è più facile ritrarre criterî esatti da un grosso volume di scienza, che correggere i criterî nebulosi emanati da un volume popolare.

La classe dirigente è l'intermediario fra il Gabinetto-laboratorio e il popolo bisognoso di provvidenze. Ricordiamo che come il nerbo della rivoluzione francese che mutò l'assetto della società non fu nelle rivolte delle masse, ma nella elevata coltura dei membri della Costituente, così il nerbo del risanamento pubblico non sarà mai nelle ciarle degli orecchianti, ma nello studio dei laboriosi.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dal 20 al 7 febbraio 1899).

7. Il *New-York Herald* dice che il generale Otis ha ricevuto ordine di notificare agli insorti delle isole Filippine la ratifica del trattato di pace da parte del Senato degli Stati-Uniti e di continuare le operazioni per domare completamente la ribellione.

8. Telegrafano da Manilla che Aguinaldo ha emanato un proclama, nel quale dichiara la guerra agli Stati-Uniti e sospende le garanzie costituzionali nelle isole Filippine. — A Washington il Consiglio dei Ministri decide di costringere i Filippini a deporre le armi. Il generale Otis e l'ammiraglio Dewey si spingeranno avanti, Dewey sopra Ilo-Ilo e Otis su Malolos, onde impadronirsi del governo delle isole Filippine. — Notizie della Bolivia recano che le truppe del Governo sono state sconfitte dagli insorti e si sono rifugiate ad Orto.

9. Si segnala un piccolo scontro fra le truppe degli Stati-Uniti ed i Filippini, nelle vicinanze di Galoocan. I Filippini furono respinti. — Il Generale Otis telegrafa da Manilla al Governo dell'Unione, che Aguinaldo gli chiese di cessare dalle ostilità e di avere una conferenza con lui.

10. A Stoccolma l'esploratore polare. Nathorst rivolge un appello al popolo svedese perchè contribuisca ad una spedizione nell'Est della Groenlandia, per l'estate del 1899. La spedizione ha lo scopo di ricercare Andrée e di fare studî scientifici. Sarà composta di 25 persone, fra cui quattro scienziati, e durerà quattro mesi. Si prevede che costerà 70.000 corone. — Telegrafano da Manilla che le truppe degli Stati-Uniti si sono impadronite di Caloocan ed hanno incendiato le capanne degli indigeni. Le perdite dei Filippini sono notevoli; quelle degli Americani insignificanti.

11. Un messaggio di Mackinley insiste nella necessità che gli Stati Uniti vengano presto in possesso delle Filippine e stabiliscano un cavo telegrafico fra le Hawai e le Filippine. — Telegrafano da Buenos Ayres che la rivoluzione in Bolivia ha assunto il carattere di una sanguinosa guerra civile. Si sono verificati varî scontri sanguinosi presso Oruso e La Paz. Mentre le truppe del generale Alonso si battono con i federalisti, turbe di indiani si abbandonano a scorrerie commettendo ogni sorta di barbarie. Circa 5000 indiani si dispongono ad attaccare le miniere, ove sono impiegati molti europei, e tra questi numerosi italiani. La situazione è gravissima.

12. Un dispaccio da Manilla reca che le truppe degli Stati-Uniti si sono impadronite di Malabon. La città è stata incendiata.

13. Si segnalano da Londra terribili uragani che producono numerosi naufragi. Due vapori carichi di carbone andarono perduti, con una ventina di annegati. Il Tamigi inonda Windsor ed Eton cagionando grandi danni. — Te-

legrafano da New-York: L'asilo degli alienati di Yankton è rimasto distrutto da un incendio. Diciassette ricoverati sono morti. — Una valanga a Cherskeegulch (Colorado) distrusse numerose capanne di minatori: 25 minatori italiani, una donna e due fanciulli furono sepolti ed otto salvati Finora si sono rinvenuti sei cadaveri.

14, Telegrafano da Manilla: Le truppe degli Stati-Uniti presero Ilo-Ilo, sabato scorso, dopo bombardamento. Gli insorti incendiarono la città, prima di sgombrarla. Le perdite degli Americani sono insignificanti e quelle degli insorti importanti. — A New-York nevica. Il Pobomac è gelato.

15. Si approva la mozione di Mac Enery dichiarante che la ratifica del trattato di pace ispano-americano non significa che si vuole annettere definitivamente l'arcipelago ed incorporare i filippini come cittadini degli Stati-Uniti; ma che si vuole preparare gli abitanti ad un governo basato sull'autonomia locale.

16. Muore a Parigi il Presidente della Repubblica. Félix Faure soccombette alle 10 pom. in seguito ad un attacco di apoplessia fulminante. — Lo *Standard* ha da Montreal che vi fu uno scontro ferroviario sulla linea Grand-Trinck con 7 morti e numerosi feriti,

17. Il generale Otis annunzia da Manilla che, ier l'altro, vi furono scaramuccie presso il serbatoio d'acqua a Manilla. Le truppe americane ebbero un morto e nove feriti, fra i quali due ufficiali. Gli insorti Filippini difetterebbero di munizioni.

18. Loubet viene stato eletto Presidente della Repubblica Francese con voti 483 contro Méline che ne ha 270. — Notizie da Bruxelles recano: Un treno proveniente da Tournai fu urtato stamane, alle 8.15, nella stazione di Feret dal treno espresso proveciente da Mons. L'urto fu spaventevole. Gli ultimi vagoni del treno proveniente da Tournai andarono infranti. Si dice che vi siano 30 morti e 50 feriti.

19. Telegrafano da Pechino che un conflitto attribuito alla questione delle imposte è scoppiato a Talien-Van fra Russi e Chinesi dei quali cento sono rimasti morti.

20. La Corte d'Assise di Grenoble condanna in contumacia Max Regis a tre anni di carcere per incitamento all'assassinio ed al saccheggio in riunioni pubbliche a Parigi ed in Algeria. D. L.

I nostri capolavori.

La testa di Santa Barbara.

(Vedi frontespizio).

A parlare di Palma il Vecchio — osserva il prof. Melani, valoroso intenditore — viene subito in mente la Santa Barbara che è la più popolare e la più vigorosa pittura di lui ».

Di questa Santa, preziosissimo e breve ornamento della chiesa di Santa Maria Formosa, non riproduciamo che la testa, ma essa è senza dubbio la cosa più bella del dipinto, avendo il resto uno stantio sapore di luogo comune.

Palma il vecchio, come colorito ricorda molto Giovanni Bellini e sotto altri rapporti assai spesso il Cima e il Carpaccio. La sua potenza pittorica fa però pensare anche frequentemente ai maestri da cui attinse il migliore insegnamento: Giorgione e Tiziano Vecellio. È con essi, infatti, che divide l'onore di aver portato l'arte veneziana al suo apogeo.

Jacomo Palma, detto dai posteri Palma il Vecchio per distinguerlo da un suo parente che venne circa mezzo secolo dopo, nacque a Bergamo verso il 1480 e morì a Venezia il 1528, nel fiore degli anni, come Raffaello.

Il Vasari ne dice poco, ma se non si hanno abbondanti notizie biografiche su di lui, vi sono parecchi capilavori sparsi nel mondo che parlano della sua valentia con un linguaggio più che lusinghiero. Domandatene al Crowe e al Cavalcaselle che profondamente studiarono quell'inconfutabile linguaggio.

Dalla Lombardia passato sulla Laguna, dove l'arte tizianesca attirava l'ammirazione dell'intero mondo artistico, Jacopo frequentò segnatamente la scuola del Giorgione, e quell'ammaestramento gli fu più che altri proficuo.

Egli, nel ritratto, raggiunse quasi il Maestro, tanto sono smaglianti le tinte, morbide le tonalità, fastose le vestimenta.

Seppe come il Maestro sostituire la forza della macchia alla freddezza, la risolutezza alla timidità, alla gracilità delle forme contorni pieni e tondeggianti. Così, come lui, curò amorosamente le estremità, che sono — il Melani ha ragione — il termometro dell'abilità nel disegno di qualsivoglia pittore.

« Policleto soleva dire giustamente che l'opera dell'artista allora cominciava a farsi difficile quand'egli perveniva alle unghie: *quum ad ungues pervenisset;* volendo accennare che la maggiore difficoltà sta nel segnare con giustezza le estreme linee del corpo ».

Noi tuttavia non ci stancheremo di ammirare la testa della Santa che è davvero di una potenza tizianesca, a malgrado della finezza con cui sono disegnati i piedi che spuntano rosei di sotto alla lunga veste, e le belle mani, con una delle quali par che tenga il ricco panneggiamento del manto e con l'altra sostiene la breve palma del martirio cristiano.

Ho detto potenza tizianesca, rimirando la bella testa, e non a caso, perchè essa richiama quella della *Flora*, che i lettori conoscono e che ha con essa spiccatissime qualità comuni.

Si potrebbe osservare, relativamente alla verità del soggetto, che la martire da cui l'artista trasse ispirazione non poteva, per la vita spirituale fatta di fede e di sogni ascetici, avere tanta rotondità di forme; ma sarebbe un'osservazione da gente ignara della pomposa epoca; così viva di genialità, specialmente nella scuola veneta, e così piena di anacronismi. Quante stranezze, per citarne uno, non si notano negli immensi e gagliardi dipinti del Veronese?

— Il soggetto, sta bene — avrà pensato il buon Jacopo Palma — ma una bella faccia è sempre una bella faccia, e fa piacere a guardarla assai più che un viso emaciato e smunto dal digiuno.

Tanto più poi quando la chiesa per cui dipinse s'intitolava Santa Maria Formosa!

Lucio Lucilio.

Marzo! - Dissodamento del terreno - L'aratro - Le prime semine.

Ecco il Marzo, « il gran pazzo dell'anno, il gran ribelle! » ecco il primo alito tepido della nova stagione, i primi caldi raggi del sole, i primi palpiti della terra che si desta e freme...

Coi primi baci del sole, la terra vuole altresì le prime carezze dalla mano dell'uomo che l'ama: aspre e rudi, ma feconde carezze, preludio a tutto un poema di amori fieri e gagliardi...

Il terreno brullo pel lungo letargo invernale. scabro per varii processi dei geli e delle brine, domanda innanzitutto di essere dissodato.

Il dissodamento dei terreni si può operare in due modi: mediante la *scoticatura* e *colla aratura*.

Il primo sistema, cioè quello di bruciare le erbe, i rovi, i giunghi, se non è privo di pericoli, ha però il vantaggio di liberare il terreno da una quantità di larve, erbe parassite, insetti adulti, che sarebbe difficile di distruggere altrimenti. La *scoticatura* si fa anche, ogni dieci o dodici anni, per rinnovare i pascoli.

Quando si tratti di piccole superficie, l'operaio taglia la terra con una specie di marra, assai inclinata sul manico ed assai larga. La marra è talvolta surrogata da una zappa speciale che ha il ferro largo di taglio e molto inclinato in avanti e nelle terre pietrose questa zappa, a sua volta vien surrogata da una forca a tre denti piatti che penetrano meglio nel suolo.

Quando s'è zappato il terreno, si rivoltano le zolle per evitare la ripresa delle vegetazioni e favorire l'essiccamento. Dopo una quindicina di giorni le piante e le piante possono essere agevolmente abbruciate.

Si ricorre invece all'aratro se si tratta di una superficie ampia. Con le zolle staccate e tagliate si formano dopo l'essiccamento, dei veri e proprî fornelli che si distanziano di cinque metri, e cui si dà fuoco man mano.

L'aratro è simbolo di lavoro, di pace e di civiltà e tale figura sulle famose porte del Ghiberti, nel battistero di Firenze.

È l'aratro che fissa la patria, che alimenta l'umanità pel lungo corso di secoli, il più benefico istrumento che si conosca ed anche il più antico di tutti. Esso ha variato però nelle sue forme, ed ogni perfezionamento introdotto nell'aratro è simbolo sicuro di maggiore civiltà.

Al museo egiziano di Bonlak si vede una colonna scoperta da Mariette-bey, sulla quale sono rappresentati i diversi lavori della terra. Questi disegni agricoli, che sono senza dubbio i più antichi del mondo, riproducono gli attrezzi coi quali i *fellahs* (agricoltori) attuali preparano i loro campi limosi.

In Asia, l'uniforme uncino di legno munito d'un vomere in porcellana che il cinese spinge, mentre sua moglie lo trascina, si perpetua da migliaia d'anni sulle rive paludose del Yan-tse-kiang.

I Romani imitarono la forma dell'aratro dei Sabini, Etruschi, dei Volsci e dei Sanniti: un tronco d'olmo ricurvo in modo da adattarvi i buoi e fendere il terreno.

L'aratro a chiodo degli Abruzzi non poteva essere più elementare sin da' tempi di Arabone e l'aratro toscano attuale è poco differente da quello usato dai romani.

Il primo aratro premiato dall'Accademia dei Georgofili, fu quello che porta il nome del marchese Ridolfi. Questo illustre agronomo attribuiva alla mancanza di buoni strumenti l'imperfezione dell'arte campestre, e diceva a' suoi allievi: « Se fra noi non fosse la vanga, e la vostra perizia nell'adoperarla, in verità l'agricoltura si troverebbe come ai tempi di Adamo ». Parecchi secoli prima di lui, Marco Porcio Catone scriveva nel suo *Trattato delle cose rustiche:* « Qual'è la prima cosa necessaria per ben coltivare una campagna? Ararla bene. Qual'è la seconda? Ararla ». E Columella: « In campi solcati a fondo, i prodotti delle biade e degli alberi con maggiore aumento grandeggiano ».

Il progresso e l'accrescimento di potenza degli istrumenti agricoli datano dai progressi della metallurgia. Sostituendo il ferro al legno, si è potuto smuovere il terreno più profondamente, ed ottenere più abbondanti raccolti. In Francia l'introduzione degli istrumenti perfezionati non va al di là della Restaurazione ed è dovuta a Mathieu de Dombasle. L'aratro pesante usato ancora in Normandia è quello stesso che la regina Matilde ricamava sugli arazzi conservati a Bayenz.

Volete giudicare del grado di civiltà d'un paese? Osservate i suoi aratri. In all'Inghilterra vedrete i campi solcati dagli aratri a vapore di Howard, Fowler, Aveling-Porter, Barford, Perkin ed altri coi quali si ottiene un lavoro perfetto, e grande economia di tempo, di spesa e di fatica.

Anche in Italia si sono fatti molti progressi, in questi ultimi anni, nella costruzione delle meccaniche agrarie, degli aratri, delle erpici, ecc., e in recenti mostre nazionali e regionali, in concorsi speciali si ammirarono dai competenti nuovi tipi di aratri, di seminatrici pregevoli: a Cologna Veneta, a Lonigo, a Bozzolo, a Cuneo e a Torino e altrove la meccanica agricola italiana si è fatta veramente onore. Tuttavia i 50 milioni di ettolitri di frumento che produce l'Italia sono ancora ben lungi dal sopperire al consumo interno, e siamo obbligati a fare incetta altrove del grano che ci manca spendendo dai 120 ai 140 e persino ai 300 milioni all'anno. E in oro altresì! Ciò costituisce quindi una perdita indiretta media di oltre 100 lire per ettaro coltivato, poichè la scarsa produzione fa ammontare a L. 20 e forse più all'ettolitro il costo del frumento al produttore. In altri paesi invece la coltura del frumento produce in media 32 ettolitri per ettaro.

Ai bravi ed esperti agricoltori che sanno trarre profitto dai loro terreni, il frumento non viene a costare più di L. 8,30 all'ettolitro e ciò l'ottengono con lavori adatti del terreno, colla concimazione chimica, le sementi speciali selezionate e la seminagione cosidetta a righe.

Ma per tutto questo occorre... fede e passione nel sussidio delle macchine.

La *Preferita* ad esempio, è una nuova macchina rivelatasi a Torino che ha nella parte inferiore dei ferri sol-

catori, delle robuste lame falciate, specie di coltelli ricurvi, i quali rigano il terreno tagliandone le zolle ed assicurando un sotterramento del seme anche in terreni non bene preparati.

La distanza fra le righe può, in questo tipo di seminatrice, venire regolata, perchè i ferri solcatori sono spostabili. Ed anche questo è un altro vantaggio pel coltivatore.

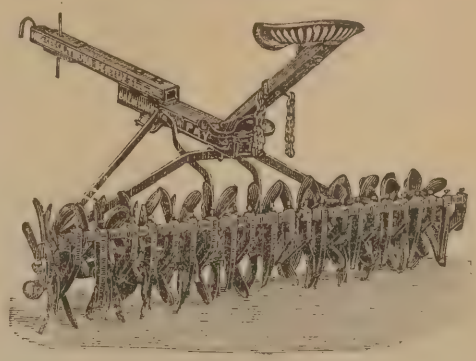
I ferri solcatori sono inoltre suscettibili di essere messi in continuo movimento di avanti-indietro alternato, spostando una piccola leva, e questo movimento si è voluto introdurre per evitare ingombri di zolle, sterpi od altro, e di assicurare quindi l'interramento completo della seminagione, la profondità della quale nella *Preferita degli agricoltori* può essere variata a piacimento.

In questa seminatrice è anche degno di nota l'apparecchio speciale per seminare i piccoli semi (trifoglio, erba medica, ladino, ecc.), il quale funzionando indipendentemente dalla seminatrice può spargere i semi tanto isolatamente quanto promiscuamente con quelle di frumento e d'avena. È una macchina solida ed elegante ad un tempo, leggerissima e perciò comoda per la trazione; possiede un contatore a due sfere che segna gli ettari e frazioni di terreno seminato, servendo, in ciò, di sicuro controllo ai lavoratori.

Altra macchina utilissima e moderna è l'erpice Pay della quale diamo il disegno.

Esso è semplice nella costruzione: dodici lame di acciaio, ciascuna tagliente da un lato ripiegato in senso opposto tra di loro, alternate, dimodochè ne risulta un taglio fittissimo. Le dodici lame di ciascuna sezione non sono doppie, come in altri erpici, ma semplicemente inserite ciascuna fra due piatti, in posizione esagona, alternata, per cui anche la montatura dei dischi e delle lame d'acciaio sull'asse a vita si opera in breve tempo.

L'attacco del timone è disposto tanto per i buoi (con



cavicchio e brida) quanto per cavalli (gancio e brida), e l'erpice è diviso in due pezzi per economizzare lo spazio nei magazzini.

Senonchè, mentre una parte relativamente scarsa di agricoltori operosi e intelligenti, segue con interesse l'apparire ed il perfezionarsi di questi validi congegni, che centuplicano le forze umane e associano nuovi elementi di produzione a quelli della natura, la grande maggioranza invece del mondo rurale serba contr'essi l'indifferenza inerte o la diffidenza sistematica.

A. Mazzucchetti.

Pagina Folkloristica

Gli sponsali ad Aggius.

Ad Aggius, come in tutti gli altri paesi, il matrimonio è l'atto più importante della vita di un uomo, e però ha una speciale consacrazione; è un atto molto interessante, che offre usi e costumi tradizionali degni di esser conosciuti dal pubblico lettore ed in ispecial modo dal *folklorista*.

L'unione di due giovani, ad Aggius, consta di tre punti, uno non meno importante dell'altro: il *fidanzamento*, l'*abbraccio* e *lu sposu*. Anticamente constava soltanto degli ultimi, ma in modo un po' diverso. L'*abbraccio* era una specie di contratto nuziale, una forte convalidazione del matrimonio. Non appena al giovine veniva conceduta la mano di sposa di una ragazza, si fidanzavano mediante questa cerimonia detta appunto *abbraccio*, alla quale convenivano tutti i parenti e gli amici, dietro invito, e donavano, come oggi si fa il giorno delle nozze, ricevendo in ricambio, un fazzoletto. I fidanzati si scambiavano questi doni. L'uomo regalava a lei un anello detto *manafidi;* la donna presentava a lui un piccolo coltello col manico d'osso. L'*abbraccio*, prima, era sacro in Gallura, e non poteva essere sciolto per nessun motivo.

Alcuni mesi dopo questa cerimonia — ordinariamente sei mesi dopo — si celebravano le nozze, gli usi delle quali, un poco modificati, si conservano tuttora. Oggi, però, come ho detto, i riti nuziali constano di tre momenti importanti.

Il fidanzamento — ed è l'atto in cui il giovine mette la *militaria*, anello d'oro portante le sue iniziali, intorno al dito della donna, e vi assistono soltanto le rispettive famiglie, in un banchetto dato dal padre di lei — ha gran valore, inquantochè, fatto questo passo, non si può più mandare a monte un matrimonio, senza causare gravi inimicizie tra i parenti dei due.

Dopo il fidanzamento, il promesso sposo si reca in casa della ragazza quando gli pare e piace e da allora il nodo che li lega è indissolubile.

Dopo mezz'anno o un anno, anzi dopo che l'uno e l'altra han pronto il corredo, pensano a fare il matrimonio, religioso s'intende. Il civile viene in seguito, come cosa di poca importanza, dopo uno o due o più anni, senza cerimonie da parte loro.

Il parroco li ammonisce per tre domeniche consecutive; alla quarta li sposa. La sera della vigilia si fa l'*abbraccio*: in casa della sposa si cuociono abbondantissimi maccheroni; intervengono i parenti della famiglia, dalla stessa invitati quindici giorni prima; e appena cessa di suonare l'avemaria, lo sposo, accompagnato dai parenti maschi più affini, vi si reca. Qualche volta, allora — specialmente nelle campagne — avviene ciò che anticamente avveniva di consueto: un parente della sposa chiude l'uscio d'entrata e si mette dietro in ascolto. Appena il corteo dell'uomo arriva e picchia, egli domanda: — Chi è?

Si fa avanti il più vecchio dei parenti di lui e risponde:

— Amici.

Fra i rappresentanti delle due famiglie, avviene quindi, presso a poco, il seguente dialogo:

— Che desiderate qui?

— Cerchiamo una colomba (oppure una tortora, o una

capinera, o una pecorella, o una puledra, ecc.), per accompagnarla al nostro colombo; la possedete?

— Sì, noi la possediamo, una colomba; ma non sappiamo se essa possa essere di vostro pieno aggradimento.

— Che colore ha?

— E bianca.

— Bianca precisamente noi la vogliamo, perchè bianco è il nostro colombo.

Così seguitano, spesse volte per un'ora, e non di rado con motteggi, risposte lepide e scherzi che fanno ridere la brigata; e si finisce per aprir l'uscio e lasciar passare gli ospiti.

Allora tutti i compagni dello sposo donano, ad uno ad uno, cinque o dieci lire e baciano la sposa; indi siedono e mangiano. Finito il pranzo, non mancano i brindisi fatti in poesia da estemporanei; e poi la sposa si alza, e, ricambiando di sua mano un fazzoletto a tutti quelli che la donarono, contraccambia anche il bacio; mentre lo sposo si occupa a baciare tutte le invitate. Dopo queste cerimonie si balla fino a notte.

Non bisogna lasciare inosservato che appunto la sera dell'abbraccio, lo sposo dona alla sposa gli ori, o dieci, o dodici, o più anelli in modo da coprire quasi tutte le dita principali di ambo le mani; due orecchini lunghi quasi dieci centimetri, e uno spillone dalla capocchia grossissima, perchè se lo metta sopra i fazzoletti di seta, i quali, cingendo il collo, si allargano sul seno e vengono fissati con le cocche più lunghe alla vita, sotto l'orlo superiore, che stringe i fianchi, della gonnella di panno liscio nero.

Appena spunta il gran giorno — il giorno delle nozze — cotanto atteso dai due promessi, in casa dello sposo è un affacendarsi continuo per preparare il pranzo. Mentre quei due, ognuno in casa propria, si preparano ad andare in chiesa per le nozze, tutti gli uomini che hanno intenzione di partecipare all'invito, vanno verso le sette o le otto in casa dell'uomo, ordinariamente nella cucina, stando anche in piedi, a far colazione, la quale consiste nel mangiare il ventrame, gli intestini, il cuore e i polmoni della vacca o delle vacche che sono state ammazzate per il pranzo.

Verso le otto e mezzo, gli sposi muovono, ognuno dalla propria casa, accompagnati, l'uomo da uno zio della ragazza, e questa da uno zio di lui, che fanno da pronubi.

In chiesa il prete, pronunciate le formule rituali, come in tutti i paesi dell'orbe cattolico, benedice *la fede*, dopo di che gli sposi escono; ma ognuno ritorna in casa della famiglia: non han diritto ancora di unirsi. Verso le dieci e mezza si suona per la messa maggiore, alla quale sogliono assistere tutti in Aggius, e gli sposi sempre separatamente, si incamminano alla chiesa. Durante la messa il prete benedice il matrimonio in presenza di tutto il popolo e dei pronubi vicini, e dopo, crocesegnandoli, li manda nel nome del Signore legati da un vincolo indissolubile. Solo allora, dopo quest'ultima cerimonia, la *venus sponsa*, ritornando, va in casa dello sposo, accompagnata dalla pronuba, detta *portatrice*, che le sta sempre al fianco sinistro, e da uno strascico di donne, per lo più ragazze, che le fan seguito come un corteo di dame. La sposa sin dall'abbraccio porta sempre sulla testa, a guisa di scialle, un fazzolettone di seta a fiorami, del valore di sessantacinque o più lire, donatole dallo sposo, e appena entra nella casa nuova si accomoda bene e poi esce fuori della soglia e si pianta lì ferma, con a fianco la pronuba che porta in mano un piatto involto ad un fazzoletto di seta su cui verranno deposti i doni degli invitati. Questi ad uno ad uno si avvicinano alla sposa, dànno uno o due scudi alla *portatrice*, oppure a lei stessa, e cingendole il collo col braccio sinistro le baciano le gote cosparse di pudico pudore, mentr'ella abbassa gli occhi a terra. A mano a mano che vengono dispensati i doni e dati i baci d'uso, gl'invitati vanno dentro, ove è preparato il banchetto, e prendono posto, ognuno dove crede.

Dopo gli uomini, le donne presentano i loro doni. Quando o tutti abbian donato, chiude questa cerimonia lo sposo baciando la sua bella in bocca. Per onore di verità bisogna dire, che ora anche gl'invitati possono baciarla in bocca, e appena donato, rimangono fuori, sinchè baci lo sposo, per curiosare; anticamente il marito solo aveva il diritto di baciarla sulla bocca; s'altri vi si fosse attentato, l'insulto avrebbe potuto esser causa di cruente vendette.

Se lo sposo è povero o non ha casa a sufficienza che possa capirvi tutti gl'invitati, si preparano delle tavole suppletive, imbandite tutte ugualmente, come la principale, nelle case dei vicini, i quali dopo gli zii, sono i primi a ricevere l'invito.

Per prima pietanza, vien servita la classica *zuppa*, fatta di fette larghe di pan duro, bollite nel brodo della carne di vacche, o di vitelli, o di montoni sacrificati sull'altare dell'amore, e condite con sale, prezzemolo, pepe ed altre droghe, di un sapore squisito. Seguono dopo il lesso, l'arrosto — tutto ciò è di prammatica — e quindi, secondo l'agiatezza dello sposo, le pietanze che questi ha voluto far preparare.

Finito il lauto pranzo, la sposa ripete la funzione dell'*abbraccio:* rende il bacio a tutti quelli che le hanno fatto doni, regalando a ciascuno un piccolo fazzoletto.

È bene notare che in capo alla tavola principale siedono gli sposi e ai lati di essi i pronubi, e che prima del ricambio dei doni avvengono i brindisi, delle poesie improvvisate dove si descrivono le rare doti dei due sposi con una vera onda di immagini e di similitudini, come sanno improvvisarle i galluresi, popoli entusiasti e di fervida immaginazione, che fra i poeti sardi estemporanei occupano il primo posto, come ben dice Enrico Costa, valente romanziere e poeta sardo.

Tutto il resto della giornata si passa in baldoria e in allegria: suonando, cantando, ballando. Per la cena, che è l'ultima delle nozze, lo sposo invita ancora i parenti più stretti e gli amici più intimi. A nessuno di questi banchetti del giorno delle nozze intervengono i genitori della sposa; al banchetto dell'abbraccio possono intervenire i maschi, le donne no, della famiglia dello sposo.

Tutte queste cerimonie acquistano attrattive più poetiche e caratteristiche più geniali, allorquando le nozze vengono contratte fra le popolazioni delle campagne e negli *stazzi*. Colà vanno a sposare in una delle più vicine fra le numerose chiese sparse nelle campagne, con un grande corteggio a cavallo, che prima segue lo sposo quando si reca in casa della sposa, quindi ambedue quando vanno in chiesa e quando ritornano al banchetto, sempre cantando e sparando fucili in aria, in segno di allegria.

C'è in tutto l'assieme di queste costumanze, come negli usi degli altri paesi della Gallura, un po' discosti da questi (accennati in uno studio del Sig. Antonio Pasella), una specie di reminiscenza degli usi dei Romani antichi e dei Greci. Presso l'antico popolo romano, infatti, non mancavano i pronubi delle nozze, rappresentate da apposite divinità come Giunone, Himancus, Tellus e Ceres, ecc.

Anticamente il rito nuziale aveva pure tre momenti, sebbene un po' diversi da quelli di Aggius; si sacrificavano vacche, pecore e scrofe — come oggi si sacrificano vacche, giovenche e montoni — all'atto della *junctio dextrarum;* si fa il banchetto nuziale come si faceva la *coena genialis*, ma esso è talmente copioso che rammenta qualche volta i banchetti omerici.

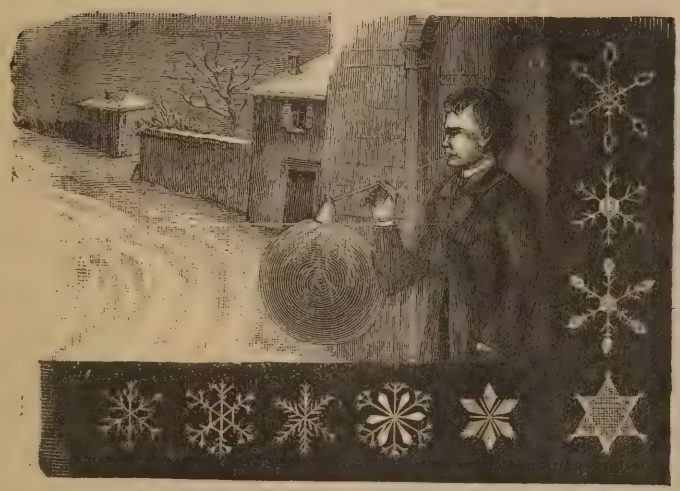
Di tutte queste usanze nulla accenna a cambiare finora. Una volta io e mio cugino Pier Felice Stanzoni, professore nell'Istituto tecnico di Teramo, partecipando ad una festa di nozze, per dare l'esempio al popolo ci astenemmo dal baciar la sposa, combattendo l'immoralità della cosa.

Nessuno seguì il nostro esempio; anzi, se non avessero avuto per noi del rispetto, sarebbero certamente caduti nel motteggio!...

Andrea Pirodda.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Fiori di neve.



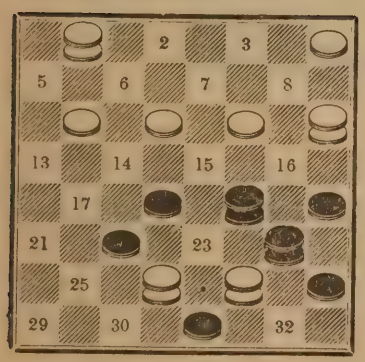
Quando una nube si forma in uno spazio freddissimo, il vapor d'acqua, invece di trasformarsi in pioggia, è notissimo che si condensa e solidifica dando origine a piccoli ghiacciuoli appuntiti i quali si appiccicano gli uni agli altri, per cader poi lentamente sulla terra in forma di neve. I fiocchi di neve si compongono dunque di piccoli cristalli a forma di stelle, varie e pur regolari in una maniera meravigliosa.

Esse si presentano con tre, sei o dodici parti simmetricamente disposte attorno ad un asse o ad un punto e formano agli angoli eguali le une con le altre. Per osservarle, ricevete della neve, durante un tempo freddo e secco, su di una stoffa nera, la manica della vostra giacca, per esempio; voi distinguerete sempre sia ad occhio nudo, sia per mezzo della lente centinaia di forme differenti e regolari delle quali il nostro disegno riproduce le più curiose. Quando alcuni scienziati si recarono in Lapponia nel 1737 per misurare l'arco di meridiano destinato a consacrare la lunghezza del metro, videro l'atmosfera calda ed umida della loro camera trasformarsi in neve, quando, aprendo la porta, lasciarono penetrar l'aria dall'esterno. Ma noi, senza salire in una nube e senza recarci in Lapponia, possiamo insegnare il grazioso spettacolo del formarsi delle stelle di neve. Con un tempo freddissimo soffiamo fuori una bolla di sapone: noi vedremo allora dei piccoli ghiacciuoli formarsi sotto la leggera pellicola e raccogliersi gli uni sugli altri in quelle forme di stelle che, poco su poco giù, vediamo nella nostra figura.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 29

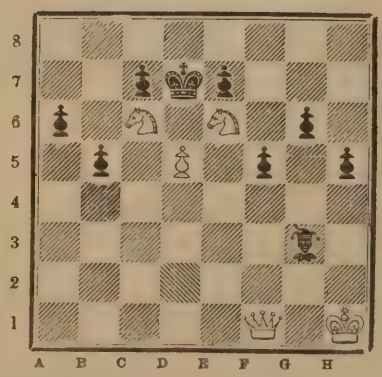
Nero (pezzi 8).



Bianco (pezzi 7).

Il nero gioca e vince.

Nero (pezzi 9).



Bianco (pezzi 5).

Il bianco col tratto matta alla quarta mossa.

Soluzioni

dei problemi N. 28

Scacchi:

1. — T d 2

Dama:

B.	18-15	15-6	32-23	30-25	6-1	1-19
N.	19-16	26-19	19-26	29-13	13-6	perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA MADRATA

Salto del cavallo.

,	i	o	e	e	l	e
l	lo.	s	o,	d	l	e
b	à	d	s	t	i	l
l	l	l		i	n	e
i	b	l	o	a	p	s
e	a	d	l	ù	a	z
u	t	b	v	a	a	i

Monoverbo I.

Rtar

Monoverbo II.

C canino C

Monoverbo III.

RE
RA

Monoverbo IV.

fi

Incastro.

Se metti in un regal
una piccola nota musical,
trovi d'un tratto
che razza di regalo t'hanno fatto.

Piatto del giorno.

Piglia in fondo consonante
e un guerrier svizzero aggiungi,
quindi ungi,
fa che cuoccia ed è importante
che un po' prima di servire
abbia a unire
una piccola vocale
al tuo piatto d'animale.

Logogrifo.

Capo-piede punge assai,
fa tu *core*, o carabina.
tutto è cibo: l'indovina!

Sciarada I.

Piglia un punto cardinale,
consonante e pria vocale,
e un bel nome di ragazza
ti presenta sulla piazza.

Sciarada II.

Se *due* i *primi* dolorosi e strani
del buon *intero*,
mi piange il cuor davvero,
e li occhi a rasciugar corron le mani.

Sciarada III.

Il *primo* consonante,
il *secondo* ed il *terzo* han la corona,
pregano i falciator *totale* buona.

Sciarada a due parole.

Primo del *primo* è Dio
l'*altro* del *primo* non è Dio ma quasi,
primo e *tutto* del *due* è assai panciuto,
e il *total* figlio mio
è un dì riconosciuto
per le maschere buffe e i falsi nasi.

Bizzarria I.

Quand'eran a Mentana i volontari
di Garibaldi
ed esclamavan baldi:
« Andiam nella città dei sette colli! —
Stuzzicavan le nari
con profumi preclari.

Bizzarria II.

Son sinonimo d'orina,
mi dividi e son parente,
se m'apostrofi fo niente.

Bisenso I.

Città della Dalmazia io sono e giuoco
che diverte non poco.

Bisenso II.

Mi trovi nei serragli, essere disumano
mi trovi su le piazze, in mezzo a un gran baccano.

Falso accrescitivo.

Sono canuto e tremolante,
sono pazzesco ed inebbriante.

Falso diminutivo.

Mi piaccion tanto dall'amante mia;
Siamo in geografia.

Metagramma I.

Un militare amico mio, a . . . . . .
presso i parenti suoi andò in . . . . . .

Metagramma II.

Fior di frumento:
è rimprovero l'*R* grave tanto
e *Z* un antichissimo strumento.

Raddoppio di consonante.

Io sono un fiume della vaga Spagna:
lo è chi troppo il gorgozzul si bagna.

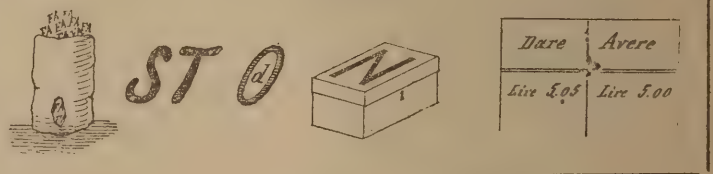
Scambio di vocale.

È assai difficil ritrovare in questa
città una . . . . . un po' . . . . . .

Anagramma.

Son catena: ho vette e valli
son composta di metalli.

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo. — Falso diminutivo.
Son tal città che tutto un lago onora;
sui tetti ho mia dimora.
Como — Comignolo.
Bizzarria 1.ª — *Pier-rôts.*
Bizzarria 2.ª — *Redi-rivo.*
Bisenso 1.º — *Mosca.*
Bisenso 2.º — *Domino.*
Indovinello geografico. — *Nizza.*
Indovinello. — *La maschera.*
Decapitazione 1.ª — *G-Astronomo.*
Decapitazione 2.ª — *F-Utile.*
Monoverbo 1.º — *Fra-c-k.*
Monoverbo 2.º — *Men-e-gh-in-o.*
Monoverbo 3.º — *Su-p-p-er-giù.*
Monoverbo 4.º — *Tr-appo-l'a.*
Rebus. — *All'asino d'oro la folla s'inchina.*

(Fot. Anderson, Roma).

Pier della Francesca - Ritratto d'Ignota.

(Firenze, Galleria Pitti).

IL TRIONFO DI OSVALDO CAMERINI

Osvaldo Camerini entrò nella sua stanza e scoppiò in singulti. Finalmente poteva dare libero sfogo al suo dolore.

Per la seconda volta, avendo concorso ad una cattedra universitaria d'economia politica, era stato vinto, e non perchè l'eletto valesse più di lui, ma perchè era discepolo del prof. Zabei, allora signore assoluto di tutti gli economisti cattedratici e presidente della commissione esaminatrice.

Osvaldo Camerini, nato in Borgovenere nel 1901, contava allora trentasei anni. E in trentasei anni di vita non aveva goduto mai.

Perduta la mamma ancora fanciullo, dovette soffrire l'aspro dominio della matrigna, farnetica e dura, ma che teneva ambo le chiavi del cuore del marito e aveva cura di serrarlo quanto meglio potesse all'affetto del figliuolo, d'altronde non tenero per natura, ma forte e sdegnoso.

Così il frutto delle prime nozze, sciolte dalla morte, fu allontanato dalla terra nativa e rinchiuso in un collegio, donde non fu tratto che per essere allontanato ancor più e mandato e compiere gli studî universitarî in Torino, sotto colore dell'essere allora colà fiorente la facoltà giuridica e illustre il professore di economia.

Osvaldo, così divelto dalla casa degli affetti, gagliardo com'era di spirito e vôlto ad altissimi ideali, studiò indefessamente, e tutto il rigoglio della sua vita prese a svolgersi dall'ingegno, restando il cuore muto. Non già perchè inetto ai palpiti scevri dell'amore in ogni sua forma, ma perchè sempre costretto a tacere.

Superò tutti nelle scuole del ginnasio e del liceo, superò tutti nell'università e fu laureato con pieni voti e con lode. Egli, nella cieca fede in sè stesso e nell'ingenua credenza che chi più vale nel mondo sia tenuto da più, era entrato nella vita baldo e impaziente, come sulla lizza un corridore non uso mai a restare secondo. Ma la realtà trista giunse presto a colpirlo e a precipitarlo dall'alta sfera dei sogni.

Il padre, attratto nel vortice dei commerci, v'aveva perduto ogni sostanza e ne moriva di dolore. Conveniva dunque trovar come vivere.

Cominciarono allora per lui quelle feroci battaglie nelle quali alcuni perdono la vita e molti l'animo e la forza. Dovette entrare come sostituto d'un avvocato che, rimunerandolo male, lo sopraggravava di lavoro. I clienti in folla accorrevano a quell'avvocato perchè era creduto de' migliori della città. Ed egli, come tutti i capi degli uffici, non attendeva ad altro che a distribuire ogni mattina i fascicoli delle cause ai diversi gio-

vani stipendiati perchè studiassero e riferissero. Quelli riferivano ed egli allora soggiungeva: Cerchi qui, consulti là, e scriva la comparsa. — E quando quelli avevano scritto, egli poi andava a farla la comparsa, presentandosi alla Corte e recitando lo scritto non già imparato, ma sul quale di quando in quando curvava la testa calva per leggere, come una cicogna che beve. Costui guadagnava centomila lire all'anno, e i clienti che si pigiavano alla sua porta sorridevano sprezzantemente se Osvaldo Camerini, essendo il redivivo Papiniano sempre occupato a fiutare e a trattar faccende di commercio, suggeriva loro di parlare a lui dei casi giuridici.

— No, no, torneremo.

E quando erano tornati e avevano parlato al vecchio giureconsulto, questi suonava il campanello e consegnava ogni cosa al giovane alunno.

Così passarono molti anni. Questi viveva meschinamente, ma sdegnoso di quelle arti, a prezzo delle quali si cacciano e chiappano clienti; e, lavorando di giorno per vivere, studiava di notte e scriveva intorno a cose d'economia, la sua scienza prediletta, perchè non posta a servizio degli interessi dell'uno o dell'altro, ma vòlta a quelli altissimi di tutta la società.

Giunse alla fine il momento in cui potè aprire uno studio proprio; ma sia perchè egli fosse troppo onesto o troppo diligente o troppo ignaro di quei tali modi che fanno correr la gente, è certo che poco lucrava. D'altra parte, quel porre l'ingegno a servigio per mercede gli ripugnava, e l'ingegno suo non trovava soddisfazione se non quando attendeva ai grandi problemi.

Si diede quindi, con crescente fervore, alla economia. Pubblicò tre opere, maturamente pensate e scritte coll'intento di render utile agli uomini la scienza, e quando acquistò la sicurezza d'essere il più forte dei giovani, concorse ad una cattedra. Quell'idea innata della esistenza della giustizia nel mondo non gli si era voluta ancora diradicare dal cervello.

Se non che, al concorso prese parte il nipote del professor Zabei, il grande cattedratico, e, dopo violenta baruffa, tre contro due, questi ottenne il primo luogo. La relazione magnificava gli studii e l'ingegno di Osvaldo, ma concludeva proponendo il nepote dell'immortale zio. Il Ministro, uomo dappoco, temendo l'ira di colui perchè senatore pieno d'autorità, non ebbe animo di spezzar l'ingiustizia. Il Camerini, stordito addirittura dall'immane iniquità, ma ferreo d'animo e d'ingegno, raddoppiò di fervore e scrisse un'altr'opera più dotta delle tre: *La giusta distribuzione della ricchezza* con un'appendice: *Genesi, diagnosi e cura dell'anarchismo;* la quale fu giudicata come la rivelazione d'un genio.

Banditosi quindi un secondo concorso, egli si presentò di nuovo. Ma presiedeva la commissione, come di consueto, lo Zabei; perchè quando un uomo, a torto o a ragione, è stimato eccellente in una cosa, pare che in quella non si possa far nulla senza lui. E lo Zabei era furente contro Osvaldo perchè questi, inasprito dalla ingiustizia sofferta, aveva acerbamente criticato un suo scritto recente e, poderoso com'era, aveva tra gli uomini di scienza assestato un duro colpo alla fama di lui; dico tra gli uomini di scienza, perchè il volgo giunge di solito a conoscere i celebri quando declinano, e, come la fama coll'andare cresce, più li magnifica quanto più quelli scendono al tramonto.

Ora sotto l'egida dello Zabei concorreva un suo discepolo, giovane anch'egli valoroso, ma d'anni e d'ingegno minore d'Osvaldo. Era costui protetto ancora dal Ministro dell'Interno, amico dello Zabei; e il Ministro lo aveva raccomandato *ad aures* a due professori della Commissione, l'uno aspirante ad un seggio in Senato e l'altro candidato alla Camera nelle prossime elezioni politiche.

Restavano indipendenti nella Commissione due professori; due de' cinque sogliono essere indipendenti, e piace, perchè la presenza loro è affidamento di giustizia. In altre parole, benchè la giustizia dentro non ci sia, restano di fuori il paludamento, la bilancia e la spada: e, visti da lontano, producono lo stesso effetto.

Tre giorni continui durarono le discussioni; e, a udirli, pareva che quei cinque si mangiassero. Finalmente furono assegnati 50 voti su 50 ad Osvaldo e al discepolo dello Zabei, ma questi fu preposto a quello perchè nei suoi scritti *si riscontrava maggior ordine ed attitudine didattica;* le frasi che si dicono quando si vuol per forza mandare innanzi colui che viene dietro.

La notizia era giunta amara ad Osvaldo Camerini; e innanzi a così lunga e ingiusta

persecuzione del fato e degli uomini, il forte aveva pianto.

L'avvenire era dunque inesorabilmente spezzato. Nuovi concorsi non si attendevano, e, comunque, presente quel demone dello Zabei, l'avrebbero sempre respinto. Egli non possedeva beni di fortuna, sdegnava l'esercizio della professione; a trentasei anni si trovava quasi come il giorno in cui era uscito dall'università. Che fare? Per la prima volta uno scoramento invincibile, come un veleno ghiacciato che gli entrasse nelle vene, giunse a battere i suoi gagliardi propositi, le alte aspirazioni, le baldanzose speranze. Che sole fiammantedi giovinezza e di fede in sè e nel mondo durante gli anni degli studii! Quanto diverso palpitava allora il cuore!

In quel giorno di rovina spirituale egli sentì un nuovo prepotente desiderio. Quello d'abbandonare finalmente la stanca testa leonina sul petto d'una donna e sentirsi amato e carezzato e cullato, in un molle oblio di sè e d'ogni cosa del mondo. Bere qualche sorso di quelle divine voluttà in cui tanti s'immergono e ch'erano da lui sconosciute. E gli risorse innanzi la bruna figura della duchessa, la signora della sua terra, che egli fanciullo aveva ammirato giovinetta e poi riveduta pel Corso e a Villa Borghese, vedova festeggiata e desiderata. Ma oramai era forse stata di molti quella donna. Quante non se ne dicevano di lei e del Conte Sopranzi e del Marchese Vivi e del colonnello russo! Non esisteva dunque la felicità in nessuna nelle tante facce multicolori del vivere umano? Forse sì: ma per lui no; per gli animi volgari.

Prese il ritratto della madre, e, baciandolo appassionatamente, immerse piangendo la testa fra i cuscini del letto, quasi sdegnando che le mura potessero essere testimoni della sua debolezza.

*
* *

Piazza di Siena, la perla di Villa Borghese, circondata dall'ombra opaca delle querce annose, maestosamente classica come gli edifizî e i tramonti dell'eterna Roma, era frequente di popolo e ornata di un variopinto settore nel quale splendevano le gemme dell'aristocrazia e dell'alta borghesia.

Nella pista ovale e levigata correvano otto bicicli e sotto le rote volanti si diffondeva dal tavolato un sordo romore come di tuono in lontananza. Tutti i binocoli erano volti sui rapidi campioni di Francia, d'Italia e di Germania che si contendevano il premio. Soltanto la duchessa di Borgovenere, pallida e bruna, e pur bella nella maturità de' suoi quarant'anni, teneva l'occhio immoto distrattamente fisso sul palco della giuría.

— Un altro disinganno, dicevano ridendo i giovinotti del Circolo della Caccia. E avevano ragione.

L'onorevole Rabotti, un giovane deputato ministeriale che nell'aurea scala degli amati dalla duchessa aveva occupato il più alto gradino, s'era fidanzato alla figliuola del direttore della Banca Romana — nuovo istituto da non confondere con quello così miseramente caduto mezzo secolo innanzi — ed aveva spezzato l'illegittima catena.

La duchessa ne aveva molto sofferto, e mentre l'occhio suo dimenticato rimaneva lì sul palco della giuria e i velocipedisti seminudi sudavano per l'onore nazionale e le tremila lire di premio, la fantasia sempre fervida correva dietro nuovi ideali, sognava nuove passioni e si beava di quelle immagini

come di cosa vera. Sì, un giovane che finalmente l'avesse amata con quel vergine abbandono ch'ella sempre invano aveva cercato; che col lampo della mente e dell'anima avesse ancora scaldato e illuminato il suo tramonto.

Volavano, volavano intanto i campioni: la campanella suonava, segno dell'ultimo giro, e gli spettatori fremevano d'ansia.

— Forza, Giarelli! Animo, avanti! gridavano i larghi cori degli occupatori dei posti

di settantacinque centesimi, scaldati dall'entusiasmo e dal sole, che su quella massa nera saettava raggi formidabili finchè ne aveva.

Curvi sui bicicli come archi di freccia, i gagliardi corridori arrancavano: delle ruote appena si scorgeva il cerchio vertiginosamente girante; più e più il sordo romore rombava. Giarelli, innanzi a tutti di mezzo metro, vermiglio di commozione e di fatica pareva volesse in ogni colpo di piede infondere l'energia di tutti i muscoli gonfi e pulsanti pel martellare delle arterie. Seguivano un tedesco robusto come un Ercole e poi due eleganti francesi. Gli altri, addietro, disperavano ormai della vittoria.

Via via come frecce girano l'ultima voltata: Giarelli è stanco: il tedesco con pochi colpi gagliardi di piede lo raggiunge: son pari, son pari. Tutti gridano, si levano in piedi, aizzano d'atti e di voce i rivali. Il terzo avanza e quasi è in mezzo fra i due: cade il tedesco: un ultimo colpo e Giarelli giunge primo al traguardo per mezza ruota, levando alte le mani.

Un urrà immenso, un sonante scoppio d'applausi si disperde pel circo e sotto le querce verdeggianti; il sole, mandato il suo ultimo raggio sui posti di settantacinque centesimi, scompare dietro una quercia opaca: la duchessa scende dai sogni incantati sulla terra.

È la volta della corsa d'incoraggiamento; tutti si muovono e parlano; la banda dei Carabinieri suona la musica antiquata della *Cavalleria Rusticana* e il professor Giani, medico di moda, si scappella dinanzi alla duchessa chiedendole:

— Mi permette ch'io le presenti il mio illustre amico prof. Camerini?

— S'immagini! Si può dire che siamo vecchi amici. Mio padre voleva bene al suo, come a un fratello. Andavano spesso a caccia insieme, ed anche noi due, sebbene non ci siamo mai conosciuti di persona, ci conosciamo di vista da moltissimi anni... da quando Lei, Camerini, era alto così (e fece segno a due o tre palmi da terra) e andava colla povera mamma a giuocare sotto l'olmata di Borgovenere. Me ne rammento come fosse ora... io sono più vecchia di lei.

Osvaldo, a quell'accoglienza inattesamente cordiale ma pur consueta all'aperto e vivace carattere della duchessa, non seppe fare che un inchino. Ma, riacquistata dopo la sua superiorità di spirito, prese a conversare quasi familiarmente con donna Ernesta Tardelli. Il medico di moda era stato inesorabilmente afferrato dalla vecchia principessa Barbini, che, fattoselo sedere accanto, lo tormentava con la dolorosa esposizione de' suoi fenomeni patologici, generati senza dubbio dall'isterismo, perchè la principessa Barbini quanto più s'avvicinava alla settantina tanto più caro aveva di vantarsi isterica.

Donna Ernesta parlò ad Osvaldo de' suoi libri, che tante volte aveva udito esaltare dagli intelligenti, gli pred sse uno splendido avvenire, e quando, a siffatto argomento, vide il vinto candidato alla cattedra impallidire e poi arrossire fino alla fronte e conobbe

nel lampo della sua nera pupilla la febbre d'un'anima alta e forte, anch'ella arrossì lievemente. La soavità femminile apparve così dolce ne' suoi occhi che Osvaldo, rammentando lo strazio della notte passata, sentì rifiorire nel cuore lo stesso ansioso desiderio di poche ore innanzi: di quando, cioè, il suo pensiero era corso all'immagine della duchessa giovinetta e s'era fissato in lei, come fosse il solo faro benefico nell'affaticante tempesta della vita. E il desiderio parlò dal suo viso con calda eloquenza.

Un minuto di sguardi silenti ma intesi aveva avvicinato quelle due anime più che un anno di faconda consuetudine.

La duchessa paragonava lo splendido ingegno di Osvaldo alla piccineria pettegola da corridoi del deputato Rabotti: la bronzea fibra del suo spirito alla mollezza profumata e ostentata di questo; e, come sempre le accadeva in simili casi, rimpianse amaramente di non essersi incontrata prima col dotto e simpatico professore.

Ora parlavano senza avvedersene tutti e due a bassa voce; ella si maravigliava dell'ingiustizia di cui Osvaldo era nuovamente vittima, e gli prometteva che avrebbe scritto al ministro d'istruzione pubblica; egli ricordava la sua fanciullezza a Borgovenere, e il giorno in cui vide per la prima volta la duchessina a cavallo con un'amazzone bleu e un grosso mazzo di mammole, giovane fresca e profumata come la primavera che nasceva.

Ella divenne profondamente triste all'evocazione di quella prima pagina di poesia, tanto lontana ormai dalla sua vita presente, e quelle sincere parole, ingenuamente colorite da un sentimento che si conosceva alitare ancor vergine dal cuore, le giunse come una voce di dolore per la felicità irremissibilmente perduta; ma insieme fu anche la calda carezza del sole lungamente atteso in uno scialbo inverno.

La corsa d'*incoraggiamento*, la *military* e quella dei *tandems* erano finite; senza che nè Osvaldo nè Ernesta se ne fossero avveduti. La sera scendeva umida su villa Borghese, tutti se ne andavano, ed anche la duchessa dovette alzarsi.

Strinse la mano al giovane amico, e sorridendo argutamente gli domandò:

— Verrete domani sera al mio venerdì?

Osvaldo la guardò a lungo e sorrise anche egli, senza neppure rispondere.

Mentre la duchessa, salita nel *landeau*, scompariva tra gli alberi, egli la guardava ancora, e, tutto preso da un nuovo dolcissimo sentimento, rise delle sue lagrime della notte innanzi.

Finalmente gli evviva, le fanfare trascorrenti per le vie, le luminarie delle piazze, l'andirivieni di sconosciuti per le scale e le stanze, i quali gridavano come pazzi, e l'assordante frastuono che abbatte i nervi anche più gagliardi erano cessati. L'orologio della chiesa parrocchiale suonava la prima ora dopo la mezzanotte e nel vasto e silente chiarore lunare non s'udiva che il gorgoglio della piccola fontana.

Quanto e quale cammino in un anno! Osvaldo rammentava l'ingiustizia dello Zabei e della Commissione, l'amarezza per la sconfitta e l'avventurato pomeriggio a Villa Borghese, le prime parole della duchessa, e i venerdì e poi le dolci serate, in cui sedevano soli sul profumato divanetto di raso celeste, e il primo bacio, un poema, e i confidenti abbandoni...

Lo studio prosperava: giungevano le prime clientele aristocratiche; e di trionfo in trionfo la sua fama d'avvocato si diffondeva da per tutto. Allora gli entusiami del paese nativo, di Borgovenere, la morte del deputato Arrigoni e quel cenno imperioso della duchessa:

— Tu sarai il nuovo deputato. Sei già celebre laggiù: i due terzi delle terre sono miei e ti posso far dare mille voti quando voglio.

Il suo programma contro il Governo, quel Governo di cui era parte il senatore Zabei come ministro delle Finanze; il memorabile discorso, dopo il quale, distaccati i cavalli dalla carrozza, lo avevano portato in trionfo, gl'inutili conati del Ministero per lo sciocco banchiere Solini; i fervori della settimana, la febbre della giornata, la clamorosa vittoria.

Egli ripensava ora alle veglie faticose della sua arida e sconsolata giovinezza, tanto lontane; alla povera mamma che l'aveva lasciato coi riccioli biondi; e l'animo suo ondeggiava tra una tenerezza indefinibile e una inebriante esultanza di trionfo. L'immagine di Ernesta bruna e soave lo faceva sempre palpitare; ma ora un obbligo di gratitudine e quasi una soggezione del suo spirito forte si congiungevano con quell'immagine e gli generavano un senso di amarezza.

— Che sarei io con tutto il mio ingegno, con tutti i miei studî s'ella non si fosse trovata sul mio cammino?

E sorrise di sdegno.

Poi all'alto spirito si presentarono più alti pensieri. Oramai egli era salito, conveniva esercitare il nobile ufficio; pensare al movimento sociale, cui nessuno pensava, antivedere, insegnare e provvedere. Non erano questi i sublimi destini ch'egli aveva sognato giovinetto quando, mentre la banda suonava marce guerresche, egli saliva baldo sul palco della grande sala del collegio a prendere i primi premii?

E più l'animo s'innalzava; tutte le forze vitali agivano entro l'intelletto ed egli vedeva coll'occhio dell'aquila ampi orizzonti illuminati di gloria. Allora addio tenerezze amorose, melanconici ricordi, amare gelosie del passato di colei che aveva dischiuso a lui cuore e fortuna, addio piccoli pensieri della vita ordinaria, cure meschine di guadagno e di nomèa. Tutto precipitava in basso, in basso; lo spirito gigante sentiva la forza di dominare le turbe, di dettare le leggi, di governare la patria; e quella pupilla nera, lampeggiante pareva chiamare:

— A me i destini d'Italia.

*
* *

Squadroni di cavalleria scalpitavano per le vie, lucendo le curve sciabole e le punte delle lance; manipoli di carabinieri dal passo ritmico, bilanciati nella destra i moschetti orizzontali, passavano gravi e silenti; nelle grandi piazze stavano accampate, in armi, compagnie di linea e di bersaglieri. Ogni bottega chiusa, sbarrati finestre e portoni, rari e frettolosi i viandanti. Di quando in quando turbe minacciose d'operai s'avanzavano gesticolando e gridando; frequente e lontano uno squillar di trombe dove urgeva il bisogno.

In piazza di Montecitorio, schierato con quadruplice fila di soldati un reggimento intero corazzava l'edificio del Parlamento e qua e là sulle mura, mezzo lacerate, apparivano striscie rosse con la scritta:

Viva il 1.° maggio 1944.

Nell'Aula un fremito. I deputati a gruppi parlavano vivacemente, accesi in volto e tutti occupati, si vedeva, da un grave, unico pensiero. Il banco dei Ministri era pieno; il vecchio presidente del Consiglio, dalla grande barba bianca fluente, pareva inebetito; pallidissimi e silenti o parlanti a bassa voce i colleghi suoi.

L'ordine del giorno recava:

Discussione del disegno di legge sui reati contro gli ordini costituiti.

Ma, aperta la seduta, il presidente annunziò otto interpellanze al Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, sulla catastrofe avvenuta nella notte.

Nella notte era avvenuta davvero una catastrofe. Per forza di dinamite, con un immane rimbombo che aveva atterrito la città, era caduto in rottami l'edificio del Senato; ancora ne fumavano le rovine e i soldati del Genio erano intenti a salvare i pochi vivi sepolti sotto le macerie. Contemporaneamente s'era tentato di abbattere il palazzo dei Deputati; e solo il caso aveva fatto sorprendere i rei qualche minuto prima dell'ora stabilita per lo scoppio.

All'annunzio della interpellanza, il Presidente del Consiglio s'era levato per affermare la necessità di discutere il disegno di

legge, allora più che mai, e non perdersi in vane accademie; ma un tal rombo echeggiò nell'aula e con tal volto, levate le braccia, i deputati gridarono di qua: Vili! e di là: Insensati! che il Presidente del Consiglio non ebbe l'energia di mantenere il primo proposito e soggiunse con voce alta ma tremante:

— Quando ci si accusa di viltà, noi siamo fin d'ora agli ordini della Camera.

E cominciò la discussione. L'onorevole Roberti dell'estrema destra, il capo dei così detti *assolutisti*, di quelli cioè che volevano revocato lo statuto, costituita una dittatura militare e ristabilita la monarchia assoluta, pronunciò una lunga orazione, ricca di memorie storiche e di fosche profezie; due dal centro destro, che propendevano per lo *statu quo*, lamentarono l'insipienza del Governo, non altro, in sostanza, chiedendo, che porre il loro capo nel luogo del vecchio Ministro dell'Interno. Dall'estrema sinistra due socialisti temperati colsero l'occasione per reclamare di nuovo l'abolizione del diritto di proprietà, panacea infallibile.

Finalmente si levò Osvaldo Camerini, il giovane capo del nuovo partito dei *pratici*, e subito si fece silenzio nell'aula e moltissimi deputati si affollarono intorno all'oratore. Sulla maschia testa di Osvaldo brillavano già molti fili d'argento, la sua fronte ampia s'era fatta assai più pensosa che negli anni trascorsi e l'antica energia incrollabile si disegnava in tutti i tratti della vigorosa figura.

Egli rammentò i primi moti anarchici di mezzo secolo innanzi, scrutò con un'acutezza di sguardo, che nessuno mai aveva posseduto, tutte le più riposte genesi di quel fenomeno sociale; paragonò i mezzi votati dall'Italia per soffocare l'idra nascente con quelli votati dagli altri stati d'Europa, e rilevò con pochi tratti potenti l'inefficacia di tutti; svelò le legittime aspirazioni del popolo onesto e frustò a sangue la stupida ignavia di tanti governi e di tante legislature perdutesi in vane accademie, in paralitici timori e in invide gare di persone. Notò la gravità della catastrofe avvenuta nella notte e dimostrò l'insufficienza del Ministero.

Come egli procedeva nel discorso sembrava che una forza fatale scendesse a dominare le menti di tutti. Qua e là dove gl'interessi personali eran feriti si levavano grida, ma di quando in quando dei lunghi fremiti d'ammirazione correvano per tutta la Camera.

Egli finì di parlare fra gli applausi leggendo la mozione:

« La Camera, convinta della gravità delle attuali condizioni, invita il Governo a ritirare tutti i disegni di legge presentati ed a proporne un solo che provveda insieme con l'espulsione di tutti coloro che tentano di diffondere e d'attuare le dottrine anarchiche, ad un più equo rapporto nella distribuzione delle ricchezze tra il capitale e il lavoro ».

Il Presidente del Consiglio rispose a tutti con una retorica apologia dell'ordine, e tentò una punta d'ironia contro l'onorevole Camerini. Disse che egli dalla vantata pratica si andava rifugiando nelle alte sfere della dottrina, bella nei discorsi, ma che non poteva mai piegarsi ai complessi rapporti della vita reale; e conchiuse in tono declamatorio che sarebbe stato ben felice di cedere ad altri il timone del Governo, se il cederlo in

quel momento non fosse per apparire viltà. I ministeriali applaudirono; ma si sentiva ch'erano pochi.

Si levò allora di nuovo Osvaldo Camerini per difendere, come allora si usava, la proposta e chiedere il voto.

— Grave momento è questo, disse, e vuol gravi risoluzioni. Le grandi riforme atterriscono i deboli di spirito; ma non sono deboli nè incerti i nemici nostri; e la vittoria fu sempre del forte.

Non sono utopie dottrinarie quelle alle quali io poc'anzi accennavo; ma concetti facili a svolgere nella pratica, purchè ogni oscillanza, ogni pregiudizio, ogni dotta dubbiezza, ogni intricata rete di meditate questioni sian vinti e sperduti.

Non con la pena di morte, che nel vostro disegno riproponete tornando sessant'anni indietro nella via della civiltà, voi distruggerete la mala pianta. Non basta colpire soltanto i frutti più ostentatamente mortiferi per distruggerla; conviene estirparne insieme le mille più riposte radici.

Dio non ci diede il diritto di togliere quelle vite che noi non abbiamo il potere di creare. Non calpestando negli altri il primo diritto, che è quello dell'esistenza, persuaderemo il popolo a rispettare i diritti nostri minacciati. Il martirio dei pochi, celebrati e santificati, non atterrisce i forti, ma li sprona ad emularli. Che cos'è la vita pel gagliardo e convinto apostolo d'un'idea, sia pur errata?

Rammentate gli esempi della Francia.

Due pronti rimedi, adunque, occorrono come quando una lue pestifera si diffonde. Allontanare tutti — tutti, intendete bene — coloro che sono focolai d'infezione e curare i corpi dei sani, perchè non divengano propizio terreno all'invasione della forza distruggitrice.

Esiste fra noi chi nega ogni principio da noi professato, aborre da ogni legge da noi costituita? Finchè i più siam noi e i meno coloro, abbiamo diritto di vivere tranquillamente come ci piace, ed espellere chi alla nostra volontà vuol imporsi con la violenza. Poichè al tiranno della ghigliottina è successo il tiranno della dinamite, come già quello discacciammo, discacciamo anche questo. Chiunque professa e tenta diffondere l'eresia anarchica per tradurla in atto, esca di casa nostra e per sempre. Per sempre. Che sono cotesti gingilli di reclusione e di domicilio coatto? Violenze inefficaci. Domandate: Dove li manderemo? — E non abbiamo noi forse due vaste isole senza uomini e senza frutti, maggiori dell'Italia, intorno alle quali ci affatichiamo spendendo milioni per armi e funzionarî? — Là tutti. Ma non pensiate di voler anche colà governare gli anarchici. Si governino da loro, come loro piace. Perchè di là non vengano di nuovo a turbarci vigileranno le nostre navi; ma nessuno mai

ponga piede su quella terra. Nè vi vincano i pregiudizî dottrinarî o le isteriche fisime. L'onesta utilità dev'essere legge suprema per noi. Il cittadino giusto deve essere, per altro, assicurato contro le facili violenze di chi può. Non dunque un prefetto o un questore pronunciano la sentenza che condanna all'esilio eterno. Ma occorrono processi equi e pronti, e se agli stessi cittadini affiderete il giudizio non temiate quanto era a temersi cinquant'anni fa. Oggi alla violenza molti son pronti a rispondere anche con la violenza. Figuratevi se non saranno pronti a rispondere con la giustizia.

Dicevo però che non uno, due rimedî erano necessarî. Strappate dalle mani feroci il labaro della giustizia e ad esse verrà meno la forza: la giustizia è la chioma del biblico Sansone.

Ora non più, come cinquant'anni fa, voi contate borghesi colti e braccianti ignari. La civiltà ha pure spiegato ampia la sua ala fra noi.

Alle antiche turbe dei così detti *spostati* che inocularono il primo veleno, medici, ingegneri, avvocati, filosofi, letterati di peso a sè e altrui, successero forze più equilibrate e più sane. La patria nostra non è più un immenso cervello con rachitiche braccia e stomaco anemico. I commerci, le arti, le industrie, l'agricoltura si svolgono, e la pianta frondeggia egualmente in tutti i suoi rami.

Ma perchè così armonica produzione? Perchè ogni uomo è divenuto prezioso strumento di ricchezza; e l'operaio, l'agricoltore, il commerciante, l'industriale valgono come tali quanto gli avvocati, i medici, gl'ingegneri valgono come avvocati, medici ed ingegneri. Vi sono operai famosi, agricoltori celebri, che, intelligenti e colti, raggiunsero le eccelse cime dell'arte.

Ma a costoro, molti e possenti, viva forza della nazione, fonte del nostro benessere, che abbiam dato noi? Il capitale è ora tiranno com'era cinquant'anni fa.

Vivono gli antichi contratti: la locazione d'opera con salario, il fitto e via dicendo, come ne' tempi in cui il lavoro imperfetto era nella produzione della ricchezza generatore assai meno fecondo del capitale

Difendiamo con tanta energia il diritto di proprietà, vantandone il sano fondamento nel rapporto che passa tra la cosa prodotta e l'uomo produttore, e all'operaio e all'agricoltore non assegniamo la giusta parte di ciò ch'essi producono.

Ai vecchi contratti occorre sostituirne dei nuovi; alle vecchie e maledette società dei

soli capitalisti, nelle quali i capitalisti medesimi finirono per perdere tra i brogli bancarii le sostanze loro, debbono sostituirsi società nuove, in cui egualmente si bilancino così per la produzione come per la distribuzione delle ricchezze capitale e lavoro. Signori di terre, padroni d'officine, direttori di commercî debbono coi proprî lavoratori costituire tali società. Tra questi e quelli non debbono permettersi altri rapporti se non quelli d'indole sociale. Imponete così se occorre, e il vieto fantasma d'una libertà dottrinaria non vi faccia velo innanzi alla giustizia e al minaccioso futuro.

Quando avrete strappato dalle mani feroci il labaro della giustizia e tutti avrete egualmente interessato a mantener l'ordine, non avrete più terreno adatto ad accogliere germi di distruzione, e se ancora alcuno nascosto ne rimanesse, sarà soffocato dall'ambiente.

Non siamo troppo timidi; non ci spaventino le riforme audaci e radicali. Si giunse senza rivoluzioni alla cittadinanza Romana universale e all'abolizione della schiavitù sotto l'antico impero, e non sapremo giungere noi con le leggi incruente ad un rinnovamento in paragone così modesto?

Ma sopra tutto non vi manchi la ferrea volontà e l'energia sapiente che sappia tutto sprezzantemente respingere quanto il pregiudizio, la scienza e il timore mostrano minacciando, per guardar ferma e sicura ad una luce sola: quella che viene dalla giusta ed onesta utilità sociale.

Chi oggi ne governa è assai lontano da cotesta adamantina altezza, e l'indugio, sia pur d'un'ora, può rendere irreparabile la rovina ».

Queste parole furono pronunciate con tal fronte, con tal occhio e con tal voce, che nessuno più vide in Osvaldo il deputato studioso, nel certame, della propria vittoria e del proprio innalzamento, ma l'uomo grande, onesto e convinto, che volava su tutti come aquila, apparso in un'ora suprema a salvare la patria.

Questa volta non l'usato applauso seguì le sue parole, ma un grave e clamoroso mutamento nell'aula.

Poi, mentre lassù nella tribuna della presidenza la bruna duchessa piangeva, presa da una febbre di commozione, il presidente, tutti stando silenziosi ad ascoltare, annunziò l'esito dell'appello nominale sulla mozione dell'onorevole Camerini.

— Votanti 411. Risposero sì 292; risposero no 119. L'ordine del giorno Camerini è approvato. La seduta è sciolta.

Un assordante fragore seguì queste parole: tutti si strinsero attorno al vincitore. Osvaldo esultava; ma non era più la esultanza de' suoi primi fortunati successi. Ora dal suo volto traspariva un pensiero ben più alto e più grave delle umane ambizioni.

Tre giorni dopo l'*Avvenire d'Italia* il grande giornale di quei tempi, annunziava nelle *Ultime notizie:*

« Stamane S. M. il Re ha incaricato l'onorevole Osvaldo Camerini di comporre il nuovo Ministero ».

ALFREDO BACCELLI.

La campana della sera.

(imitato da M.me DESBORDES-VALMORE).

Allorquando, verso sera, la campana
Gli echi effonde nella valle lenta lenta,
Quando vivi senz'amici, senz'amanti,
Pensa a me!

Allorquando la campana si lamenta,
Grave e lenta, — nella casa solitaria
Pensa a un'anima che ancora t'è d'accanto,
Pensa a me!

Allorquando mi sei lungi, la campana
squilla cupa sul mio cuore, squilla lenta,
Ed un'onda mi risveglia di rimpianti:
Penso a te!

EUGENIO MELE.

Subiaco dalla parte del S. Speco.

AI MONASTERI SUBLACENSI

Il Sacro Speco.

(Impressioni e note di viaggio).

A mia madre.

Per andare da Subiaco a San Benedetto, il celebre monastero più conosciuto col nome di Sacro Speco, si percorre circa un chilometro di via provinciale.

Giunti al Ponte San Mauro, sotto cui, a grande profondità, balza rumoreggiante l'Aniene, si lascia la via piana per incominciarne una, non molto larga e non buona, che sale rapidamente il fianco del Talèo. Il paesaggio si è fatto imponente e severo.

La vallata è in quel punto molto ristretta (1).

I monti Talèo e Licinata si stanno di fronte per lungo tratto: l'uno arido, grigiastro: l'altro ricoperto di selva foltissima, interrotta soltanto qua e là dal biancheggiare di rupi gigantesche.

Nel basso, dove i due monti si uniscono alle basi, corrono in un cavo profondo le acque verdognole dell'Aniene, ricche di squisite trote.

In questo punto stava il primo, il più grande e profondo, de' tre laghi sublacensi, da cui trasse il nome Subiaco, (Sublaqueum).

Erano piscine limarie costruite da Claudio allo scopo di farvi purificare l'acque del fiume, prima d'incanalarle nel grande acquedotto che le conduceva a Tivoli ed a Roma: opera colossale, degna di quegli uomini e di quei tempi!

Attorno al lago superiore Nerone costrusse la celebre villa di cui tutti gli storici parlano ammirati.

I ruderi che ancor ne rimangono, dopo tanti secoli, dopo tante invasioni barbariche e dopo che l'Aniene con piene terribili ha disperso perfino i ciclopici muraglioni che gli sbarravan la via, bastano soli ad atte-

(1) Anche geologicamente la Valle dell'Aniene ha una grande importanza, ed è stata illustrata in modo splendido dal Prof. Deangelis d'Ossat.

stare della superba magnificenza de' romani imperatori.

Dopo un quarto d'ora di salita sul fianco del Taléo, si trova a destra della via una riunione di fabbricati, grande come un paese, dominata da un bel campanile del X secolo: è Santa Scolastica. Così si chiama l'altro celebre protomonastero, che prese nome dalla sorella di San Benedetto, dove i viaggiatori trovano ospitalità ed accoglienza cortese.

Venti minuti ancora d'erta faticosa, e si giunge ad un bosco di elci secolari, in fondo al quale, quasi nascosta da un muraglione, s'apre una porticina alta m. 1.95: la statura colossale di S. Benedetto (1). Oltrepassata quella

Veduta esterna di S. Benedetto.

porticina, si sale una scala strettissima, incassata fra due muraglie, e poi ci si trova su di una piccola spianata, davanti alla vasta mole del S. Speco. È uno spettacolo strano!: di sotto l'abisso, di sopra una muraglia di scogli eozoici, nuda, gialliccia e grigia, gigantesca, opprimente: a metà, come sospeso nel vuoto, il monastero!

Che lavoro ciclopico dovettero fare infinite generazioni di uomini per innalzare lassù, fra cielo o terra, quell'enorme edificio, che ha della fortezza e del convento insieme! Perchè ciò che subito colpice il visitatore è la torretta rotonda, bucata da feritoie, che s'innalza vigile e ammonitrice sopra l'ingresso del monastero, davanti al quale si scorgono ancora le tracce di un ponte levatoio.

Narrano le istorie che quella torre fu eretta nel 1595, quando i cardinali Pompeo e Scipione Colonna, Abati Commendatori, ruppero guerra agli Orsini, ossia al Papa, i quali guerreggiavano contro Subiaco.

I cittadini di Subiaco si rifugiarono allora nel S. Speco, mentre gli Orsini mettevano a ferro ed a fuoco la loro città.

Gli Abati Sublacensi erano allora già ben lontani dalla povera umiltà de' primi abitatori del monastero: divenuti principi temporali, guerrieri, signori di un'Abazia estesissima, forte di molti paesi, essi erano giunti al punto da osare di muovere guerra ai Pontefici Romani!

Che ampia materia per uno storico filosofo che volesse scrivere di questi luoghi!

In fondo al monte i ruderi fastosi della romana grandezza: a metà costa uno de' più illustri monumenti dell'èra volgare. Laggiù i simulacri di una grande religione scomparsa, qua l'affermazione di una grande religione nuova: il cristianesimo sovrapposto al paganesimo · due periodi di civiltà e di storia, che forse non avranno eguali, in cospetto l'uno dell'altro, su di uno stesso campo di lotte e di glorie.

Io penso, con nell'anima un certo sgomento, a quello che dovevan essere questi luoghi quattordici secoli or sono, quando Benedetto, fuggente la corruzione di Roma, venne a seppellirsi vivo nella grotta che è là in fondo, nella parte più bassa del monastero! Penso all'orrore delle lunghe notti insonni passate in preghiere, in digiuni, in macerazioni; in fondo a quella grotta oscura, fra queste montagne ricoperte di boschi impenetrabili, fra queste solitudini selvaggie, dove forse mai compariva la figura d'un essere umano! Ah! come si comprendono e si sentono, qui, tutti gli orrori del primo medio-evo! Basta socchiudere gli occhi e lasciar libero il corso alla fantasia per provare nell'anima un'impressione agghiacciante di tenebre, per vedere agitar nell'ombra densa le figure terrifiche degli anacoreti abitatori di queste contrade. Essi dovevano vivere qui, nelle spelonche, come bruti, coperti appena della melòte, cibandosi forse di radici e di frutta selvatiche; con l'animo, suggestionato dall'ambiente, ripieno di spaventose visioni apocalittiche, udendo le invasioni barbariche

(1) S. Benedetto nacque in Norcia nell'anno 480, e. v. da Eutropio Probo della patrizia famiglia Anicia e da Claudia Abbondanza della casa Claudia, e morì a Monte Cassino il 21 marzo del 543.

ruggire sul loro capo e d'intorno, come valanghe sterminatrici.

E fuggendo il sole, che è la vita, essi, cui era meta suprema la morte: l'annichilimento completo del corpo e dei sensi, dovevano comparire nelle notti temporalesche sulle soglie de' loro antri, poveri corpi incolti, luridi e macerati, ad inalzare al cielo, squarciato da' baleni, le braccia scheletrite, chiedendo pietà al Dio terribile che agitava la tempesta negli elementi della natura e nelle loro umili anime di credenti. San Benedetto » *sembrava una fiera* » quando, dopo tre anni di soggiorno nella spelonca, fu veduto da alcuni pastori: ed egli era il più illustre fra gli eremiti della valle Simbruina!

* * *

S'entra nel Sacro Speco mediante una porticina ad arco ogivale, che mette in un corridoio, stretto, lungo, angoloso, rischiarato da finestrine che guardan la valle. Sull'architrave di una porta si trova scolpito in gotici:

« *Laurentius cum Jacobo filio suo fecit hoc opus* »

Ed è iscrizione importante perchè ci fa sapere che lavorarono al Sacro Speco gl'illustri Cosmati che, nel 1235 circa, tanto operarono nel vicino Proto-Cenobio di Santa Scolastica, dove, fra l'altro, costruirono il magnifico cortile che tuttora ivi s'ammira.

Notevole un affresco rappresentante una *Crocifissione*, e altri cinque affreschi in fila, rappresentanti i Quattro Evangelisti e Cristo, nel mezzo.

Al disopra dell'ultimo affresco vedesi dipinta una Sacra Famiglia con S. Caterina e S. Mauro: opera di bellezza straordinaria, sebbene deteriorata in diversi punti, che rivela a colpo d'occhio il pennello di un maestro. Infatti la si attribuisce al Perugino!

* * *

Caratteristiche le « *Grazie rivelate da Dio a San Benedetto in questa solitudine sublacense per mezzo di un Angelo* » scolpite in un'epigrafe.

Esse sono cinque: le due ultime dicono:

4.° A colui che perseguiterà il tuo Ordine e farà male a' tuoi figli, verrà abbreviata la vita, e finirà di pessima morte.

5.° Ognuno che amerà il tuo Ordine farà una fine felice.

S. Benedetto: Il primo tempio con la scala che mena in fondo.

Si pensi all'impressione profondamente suggestiva che dovevano produrre quelle due profezie, annunciate in nome del Dio de' Cristiani alle turbe superstiziose, tremanti di tutti i terrori divini ed umani dei primi secoli, in attesa della fine del mondo!...

Ah! certo, piuttosto ch'esporsi all'oscuro pericolo *di avere abbreviata la vita e di finire di pessima morte*, che forse e non a torto, era interpretato in senso non metaforico, meglio era, cento volte meglio, amare l'Ordine, per fare una fine felice... e non aver grattacapi!... Basterebbero queste due ultime « grazie » per rivelare in chi le scrisse una mente politica di prim'ordine, conosci-

Primo tempio con affreschi del Cavallini, scolaro di Giotto.

trice profonda della natura e delle debolezze umane.

Una lapide enumera i personaggi insigni che in varie epoche si recarono al monastero. E sono Santi, Papi, Imperatori, Re, Regine, Cardinali, Vescovi e personaggi dotti: illustre fra questi Francesco Petrarca. Egli visitò il monastero e ne rimase tanto ammirato da scrivere che « coloro che visitano il Sacro Speco credono di vedere la soglia del Paradiso ».

***

Percorsi ancora pochi passi nel lungo corridoio, s'entra nella chiesa, anzi nella prima delle tre chiese, quasi sovrapposte, che in complesso formano il Sacro Speco.

Il viaggiatore che venisse quassù per caso, senza sapere ciò che lo aspetta, senza aver l'animo preparato alla rivelazione della bellezza, resterebbe stupito nel vedersi improvvisamente davanti un gioiello artistico di questa importanza.

Il monastero, veduto dal di fuori, per la sua forma e per la sua posizione, predispone l'animo del pellegrino a qualche cosa di semplice e rude che armonizzi con l' ambiente esterno. Invece, una volta posto il piede sulla soglia del primo tempio, l'impressione preesistente si modifica in modo completo, d'un tratto.

È una rivelazione improvvisa: una visione inaspettata, nella penombra, di agili archi a sesto acuto, grandi e piccoli, incrociantisi fra loro per le vólte: di enormi pilastri e di esili colonnine bianche, di ornati in marmo fra cui spicca un ambone originale, di mosaici e di affreschi.

È una grande impressione strana che colpisce e penetra l'animo del riguardante. Vi è in essa il brivido di freddo che cagiona il mistero, v'è il fremito che dà la bellezza rivelata, v'è la suggestione potente del misticismo: tale, che faceva esclamare ad Ernesto Renan, il grande filosofo, lo scomunicato autore della Vita di Gesù:

« Chiunque va al Sacro Speco, o tosto ne esca, o dovrà per forza divenire credente! ».

Vero è che Paolo Bourget sostiene essere Rénan religioso senza saperlo; ma è anche positivo che chiunque si affacci alla soglia del Primo Tempio, a meno che non sia uno di quei contadini inconscienti e bruti che vi si recano continuamente in pellegrinaggio

dall'Abruzzo, dalla Ciociaria e dalla Comarca, risentirà un'impressione profonda.

S'hanno davanti agli occhi quattordici secoli di storia del primo, più potente ed illustre ordine religioso; si è nella culla del monachismo accidentale, che da qui si sparse pel mondo ammirato e temuto, diffondendo la scienza, la religione, la civiltà.

Quante generazioni d'uomini, in questo lunghissimo spazio di tempo, vissero, pensarono, operarono e morirono qui?

Quante infinite preghiere elevarono essi nelle penombre misteriose di questi tempii? quali lotte oscure e tremende sostennero, inginocchiati davanti a questi altari?

Quali erano i vostri nomi, le patrie vostre, l'epoche in cui viveste, o monaci austeri che per lunghi anni, con assidua cura e sapienza infinita logoraste gl'ingegni vostri a riscrivere i palinsesti, a miniare i preziosi codici ed i cimelj antichissimi che, ora, noi riguardiamo ammirati?

Quanti di voi fecero risuonare queste mura dei gravi canti liturgici, che in misteriose cifre jeratiche sono impressi ne' libri corali?

E dove avevate studiato, quali erano i vostri maestri, gli allievi vostri, gl'intendimenti artistici che vi animavano, o benedettini, quando istoriaste le più antiche pareti di questi tempii con strane immagini bizantine? Mistero!

Ed è questo mistero, è l'ignoranza su tutti questi sconosciuti artefici del pensiero, che per lunghi secoli, in numero infinito, come le corallifere, lavorarono qua dentro lasciandovi ciascuno, dipinta o scritta, la propria orma, che di più colpisce il visitatore.

Questo Primo Tempio è relativamente, piccolo; ma, consideratane la posizione, si comprende come per costruirlo sia costato maggiori fatiche di una vasta basilica.

Dappertutto ove si posa lo sguardo, non scorgonsi che affreschi bellissimi del primo rinascimento.

Per molto tempo gl'intelligenti di cose d'arte non seppero fare il nome del loro autore, pur convenendo doversi attribuire alla scuola giottesca.

Ma ricerche fatte con più accuratezza pochi anni or sono, riuscirono a stabilire che quegli affreschi appartenevano al pennello di Pietro Cavallini, allievo di Giotto.

E che i grandi, maravigliosi freschi sieno del Cavallini, è provato ormai in modo indubbio da Fra' Mauro Morosini, abitatore del

Le tre marie al sepolcro.

S. Speco da oltre trent'anni. Egli, sapiente scopritore e restauratore di affreschi, è riuscito a trovare da poco tempo dietro l'altar maggiore dei Francescani, in Subiaco, un'immagine di Madonna che porta scritto « *Petrus de Roma me pinxit* ». E siccome quest'immagine è simile pel disegno, il colorito e la fattura agli affreschi del Primo Tempio, basta essa sola, più dei raffronti di passi del Vasari e del Lanzi ad accertare che Pietro Cavallini è l'autore delle opere in parola.

Esse rappresentano la grande epopea della passione di Cristo.

Sono freschi mirabili per la grandiosità delle composizioni, molte delle quali contengono fino a 70 figure a circa due terzi

del vero, per la correttezza del disegno, per lo studio della figura umana e pel colorito.

Ogni quadro ha scritta in caratteri gotici la sua spiegazione.

E così vi sono: « *Benedictus qui venit in nomine Domini, Hosanna!*

Parole scritte attorno alla testa di un uomo che canta muovendo incontro a Cristo, il quale si reca a Gerusalemme la Domenica delle Palme.

Quando Judas Iscariotes tradidit Christum Judæis.

E qui addito ai nostri moderni pittori *psicologi* l'espressione inarrivabile della faccia di Giuda, di cui dà una pallida idea l'unita fotografia.

Pilatus: il quale assiste alla flagellazione di Cristo, legato alla colonna.

Quando Pilatus tradidit Judaeis Jesum ut crocifigeretur: ossia la cattura di Gesù nell'Orto di Getsemani.

Segue l'uscita da Gerusalemme di Cristo in mezzo a' due ladroni *Dimas* e *Gestas*, com'è scritto sul petto di ciascun ladrone.

Quindi, *il Calvario.*

Quest'ultima composizione è veramente grandiosa e imponente.

Ogni gruppo, ogni figura ha un atteggiamento, un'espressione diversa; e son espressioni che rivelano l'osservatore profondo e lo studioso del vero. Saranno una settantina di figure fra donne, uomini, soldati, ragazzi, profeti, angeli e cavalli: i quali cavalli sono, per l'epoca, disegnati con una scienza non comune.

Oltre a queste accennate e ad altre grandi composizioni, che adornano il Primo Tempio, ve n'ha una degna di particolare attenzione. Essa rappresenta le Tre Marie che si son recate al Sepolcro. Giunte là, rimangono stupite nel trovarlo vuoto e nel vedere un Angelo che, indicando con una mano il coperchio rovesciato, dice:

— *Surrexit, non est hic.*

Indescrivibile la semplicità commovente di questa scena, l'espressioni varie delle fisonomie delle tre donne, la nobiltà delle forme e la bellezza del vestito di quell'Angelo parlante.

Si può essere scettici, ma non si può rimanere indifferenti davanti ad una così alta manifestazione estetica e idealmente mistica.

Essa fa pensare alla fede pura e profondamente sentita che dovevano possedere gli artisti i quali dipingevano in tal modo, che in quella guisa riuscivano a trasfondere nella fredda materia tutto l'ardore del loro animo di credenti.

Ed io non sorrido più, là davanti, come quando leggevo nel trattato della pittura di Cennino Cennini che gli artisti prima di porsi all'opera dovevano recitare molte orazioni, invocando la Vergine, e, magari, accostarsi ai Sacramenti della chiesa!

E per associazione d'idee penso con un senso invincibile di compassione ai moderni sedicenti prerafaellisti!...

In fondo a questo Primo Tempio si scorge un altare, e dietro ad esso la roccia nuda: la continuazione del gigantesco scoglio esterno.

La vôlta è in quel punto sfondata, e da una spaccatura piomba dall'alto la luce a rischiarare l'altare.

È una luce smorta e misteriosa, in perfetta armonia con la mistica severità dell'ambiente, nel quale si direbbe le infinite preghiere elevatevi da tanti secoli si siano condensate, dando alle pareti quel tono indefinibile, all'atmosfera quella suggestione speciale.

L'effetto di quella roccia nuda e illuminata dall'alto, fra le pitture, le volute di marmo, i mosaici e gli ornamenti circostanti, immersi nella penombra, è abilmente raggiunto, e forma un bel contrasto fra la natura e l'arte.

Non tutti, però, gli Abati ch'han regnato qua dentro hanno posseduto il gusto estetico e l'amore dell'Arte!

Ve ne fu uno ch'ebbe il barbaro coraggio di sfondare due de' grandiosi affreschi del Cavallini per (non si crederebbe!) per incastrarvi le testate delle travi sostenenti il parapetto del Coro!

L'Abate Casaretto, è vero, circa cinquant'anni or sono fece restringere il Coro; ma egli non potè riaccomodare gli affreschi magistrali che rimasero deturpati da una larga rappezzatura di calce bianca!

Che San Benedetto ti sia largo d'indulgenza, o Abate ignorante che compisti tale artistica profanazione!

(Continua)

ENRICO CARRERAS.

Nel regno dei profumi.

ncanto segreto di ogni bellezza, nota essenziale di quanto ha la natura di più delicato, di più perfetto, di più gentile, emanazione quasi di ogni più squisito sentimento, veleno al cervello, filtro al cuore — sono pure dei grandi Galeotti, in amore, questi odori, questi profumi. La donna li cerca seduzione; li trova complici: perchè, mentre li crede un'attrattiva dell'amore, se li vede senso dell'amore istesso. E l'uomo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, schiavo di quel fascino, curvo dinanzi all'idolo, non seppe trovare migliore omaggio di devozione, miglior tributo di poesia, miglior voce all'intimo sentire di questa: « bella come un fiore ».

I poeti orientali, è vero, fan simbolo al loro amore anche le piante; ma sempre, allora, ragione della similitudine n'è la virtù del profumo; e più spesso, astraendo fino al tipo, spiritualizzando il concetto, essi non sanno trovare, al loro amore, un nome più dolce, più carezzevole, più insinuante di « aroma », *tout court*. — « *Oleum effusum nomen tuum* » dice la Sulamita in quel « Cantico dei cantici » che stilla profumo da ogni verso. E veramente nella *melica* dei popoli orientali, questa parola ha tanto di forza quanto n'ha la passione; imperocchè presso di quelli sia il profumo la più completa espressione che offra la terra di più intensamente voluttuoso, di più acutamente inebriante. In quelle calde latitudini infatti dove tutto è lussureggiante, tutto è magnifico, tutto è raffinato, ed è centuplicata la potenza d'amore, e un bacio prostra più che un amplesso, e la voluttà più che uno stimolo sensorio del momento è una condizione permanente dell'essere, sì potente si sprigiona l'olezzo della flora maravigliosa, che come dal fascino di suprema bellezza femminile, n'è turbato il senso e avvinto il pensiero.

Nomi varî erano, presso i Greci ed i Romani, consacrati a significare l'idea di profumo: *aromata*, *unguenta*, *odores*, *liquores*. La Grecia li ereditò dalla Persia e Roma dalla Grecia, o, com'altri vuole, dall'Etruria. Ignorasi con precisione il tempo in cui incominciarono i signori del mondo a far uso di profumi forestieri. Certo è che i censori — protezionisti schizzinosi — ne proibirono ben presto (*ann. urb.* 565) il commercio. Ma bravi! non ci voleva di meglio per incoraggiarne il consumo. Si sa: chi li ascoltava, a Roma, quei quattro padri Zappata? E in prima alle aquile — emblema dello stato — si fe' violare l'inibizione, continuando, come era antico costume, a lisciarle e a profumarle. Figuratevi che Critone, un medico di corte (dell'imperatrice Plautina) aveva descritto nel suo *Trattato* (credo fosse proprio un « trattato! ») *sul mondo muliebre*, insieme ai tanti preparati ed amminicoli della *toilette* femminile, — belletti, elisiri, carminii, polveri per le mani, epilatorie, dentifricie, pastiglie, creme, latti cosmetici, saponi, oppiati, spugne da lavabo, ecc. —, nientemeno che venticinque essenze preziose, delle quali — non so che farci

per gli eruditi — non c'è pervenuto che il nome.

Gli unguenti più preziosi erano, per tanto, il *nardum*, o *nardicum* e il *costum;* Orazio e Marziale ci parlano spesso di un *malobathrum assirium*, olio estratto da una pianta dell' India e, secondo Plinio, dell' Assiria. Presso Virgilio *(Egl: Æn:)* troviamo menzione dell' *ammomum*, preparato col frutto di un arbusto dell'India. C'era anche, fra i più pregiati, un certo *balsamum ex Judea*, ma che cosa fosse precisamente la mia erudizione aromatica non sa dirvi proprio. Molto comune era la *myrrha* o *murra*, il succo dell'aulente albero arabico, che in parte stilla di per sè, in parte si ottiene coll'inciderne la corteccia. Secondo Plinio, ve n'erano sette specie diverse. Esso adoperavasi come unguento, come medicina e specialmente come aroma nel vino, per dargli un tal gusto piacevole *(vinum murrhinum)*. Dal che si vede come la mirra, in Oriente, dovess' essere più pregiata che in Roma. Dei re Magi, infatti, ce n'è uno che ne porta una salmeria a Betlemme, e la madre di Adone, che non poteva certo permettersi un nome volgare, si faceva chiamare, appunto, Mirra.

La letteratura dei profumi, del resto, rimonta ai testi più antichi. La Bibbia n'è piena. Mosè li ha consacrati nelle sue leggi: l'incenso non poteva fumare che dinanzi alla casa del Signore: di una composizione speciale era il profumo che serviva ad ungere il gran Sacerdote, il Tabernacolo e i vasi sacri. Preziosi profumi conservava Ezechia nei suoi tesori. Con donativi di unguenti Giuditta si cattiva l'animo di Oloferne. Quando Samuele rappresenta al popolo i costumi dei Re: — « il vostro Re, dice, prenderà le nostre figliuole, e ne farà le sue profumiere, le sue cuciniere, le sue fornaie. » — Anche fornaie, sta bene; ma profumiere anzitutto. La Scrittura parla spesso della lavanda dei piedi: ora, come l'acqua secca la pelle — — spiega il Fleury: *Costumi del popolo ebreo*, ecc., — così gli ebrei si ungevano o con olio semplice o con unguenti aromatici. Discorrendo del commercio dei popoli dell'Asia occidentale cogl' indiani, la Bibbia fa speciale menzione di quello dei profumi e degli aromi.

Ma scherzano o dicon davvero San Giovanni e San Girolamo, che Giuda si sarebbe indotto al tradimento unicamente per rifarsi, col prezzo della vendita del Maestro, della perdita di unguento prezioso che credeva di aver subito nella cena di Betania? « *Infelix Judas damnum quod ex effusione unguenti se fecisse credebat, vult Magistri pretio compensari.* » *John. lib. II.*

Le corti di Persia e di Babilonia andavan rinomate per la prodigalità con cui i profumi eran versati. Ma sbaglia Plinio quando pensa che gli storici persiani non parlino di profumi se non ai tempi di Dario Codomano; giacchè, secondo Erodoto, Cambise inviò al Re d'Etiopia, insieme ad altri doni, un vaso di unguento prezioso. Si narra nei poemi giapponesi che il celebre guerriero Ciocatsu, stretto da presso da Sciba-Ciadatsu, non avendo altro scampo, si fece trovar seduto sulla torre della città, intento a suonar l'arpa ed a bruciare tranquillamente profumi. Gran bei tipi di stoici, questi eroi giapponesi!

Nei festini orientali profumavansi di essenze squisite le ghirlande di cui si ornavano la testa i convitati. I bassorilievi egiziani ci rappresentano spesso commensali nell'atto di ricevere tali aspersioni. Artaserse, volendo dare ad Antalcide un segno di sua speciale considerazione, si tolse dalla testa la corona di fiori che portava, la asperse di un profumo « riservato ai re, » e glie la inviò. Tal costume passò, pochi secoli di poi, nella galanteria greca e romana *(Arist: Luc: Horat: Virg: Mart: Ovid: Plin:)*. Questi *serta* o *corolla*, intrecciati di fiori, di erbe e di foglie, legati con nastri — *vittae, lemnisci, teniæ* — impedivano, per quanto credevasi, ai banchettanti di . . . alzar la gloria. Da ciò in Plauto *(Pseud:* e *Amph:) cum corona ebrius:* come chi dica: un *tour de force* bacchico.

Anche coronavansi, nei conviti, le coppe di fiori *(Virg: Tib):* ma l'espressione « *coronare cratera* » *(vel vina, idest pocula)* significava pure riempirla di vino, come vedesi in Virgilio (*Georg:* II. ed *AEn;* I).

Gli era un segno d'amor fino ricevere dalla donna del cuore le corone ond'essa s'era nei festini ornata. *Mutatis mutandis*, oggi gli è lo stesso pei *carnets* dei balli, i doni del *cotillon*, i guanti usati. Così capite Marziale, che si dispiace perchè l'amante non gli dia che rose fresche.

***

L'arte d'imbalsamare i cadaveri (era proprio un'arte, e quale!) dev'esser considerata come una delle branche più importanti della profumeria primitiva. Dall'Egitto fino alle Canarie, dalle isole Otaïti alle coste nord-ovest dell'America, il costume n'è, fin dalla più remota antichità, diffusissimo. I romani, anche se poveri, sfoggiavano nei loro funerali una tal profusione di profumi e di aromi, che le leggi della XII tavola (II, 24) dovettero proibirne l'esagerato sciupìo, quello che Cicerone chiama una: *sumptuosa respersio*. Sotto gl'imperatori, schiava Roma del fasto orientale, questo lusso fu spinto sino alla follia. Nei funerali di Poppea Sabina, Nerone fe' bruciar tanta copia di profumi, quanta d'ordinario se ne importava dall'Arabia pel consumo annuale dell'Impero. Così Giovenale, tirando a pelare un ganzerino di professorucolo dei tempi suoi, dice ch'egli spandeva più profumi che non ne esalassero due convogli funebri:

> Et matutino sudans Crispinus amomo
> Quantum vix redolent dua funera.

Dai quali versi si vede come nemmeno nel Calendario degli antichi romani, S. Crispino godesse una grande reputazione.

Neanche le tombe eran lasciate senza onor d'unguenti. Antonio raccomandò, morendo, che sulle sue ceneri si spargessero erbe odorifiche e vino profumato, mischiandosi aromi al dolce olezzo delle rose.

Ma il Dio dei festini e quello degli amori contendevano alle deità infernali questi preziosi tributi aromatici. Quali odori, pensiamo, quale orgia di odori non avran profuso la sensualissima « Semiramis » e « Cleopatràs lussuriosa » ? Compatisco Antonio: che emicranie, eh ?! I fiori artificiali, che si preferivano ai naturali, erano irrorati di *nardum* o di *costum*. Gli amorosini imbalsamavano, la notte, le porte di casa delle loro belle e vi appendevan corone. I ricchi signori avevano schiavi etiopi od indiani che possedevano la difficile arte di aspergere i capelli di un leggero schizzo di essenze ch'essi spruzzavano sottilmente colla bocca: *crines murra suadentes*, in Virgilio (XII.100) e in Ovidio: *madidi murra capelli* (*Met:* V, 53). I letti dei patrizî, ci dice Giovenale, avevan lini impregnati di odori. Talune dame romane scaricavano, al loro passaggio, tal forte sito di profumerie che, — sempre secondo quella lingua tabana — ti sembravan delle botteghe ambulanti di unguentari. Le loro teste — incalza Luciano: un'altra bella lingua, andate là! — ti esalavan l'Arabia tutta quanta. Si legge nei poeti erotici che non v'era dono più gradito per le signore nè più costoso per l'uomo di un vasettino di nardo. I mariti, dice Giovenale, che se ne intendeva, se non come marito, spesso come... succedaneo, ne tremavano al solo nome: un estratto che costava un occhio della fronte. È vero: oggi il *ba-bau* di questi barattoletti di spigonardo fa ridere; ma non so se sia lo stesso, esempligrazia, per venti o trenta metri di *Valenciennes!*

Tuttavia, il regno dei profumi non fu senza insidie e senza contrasti. I Lacedemoni, gente positiva, bandirono dalla città i profumieri siccome sciuponi che consumavan l'olio in pura perdita. Plutarco, bontà sua, fa l'elogio delle bestie perchè almeno — onore al merito! — non hanno il malvezzo di profumarsi. Fino il gravissimo Seneca scaglia anche lui la sua pietra chiamando, queste essenze, delle *immundissimae munditiae* (il prof. D. Ancona è avvisato: il seicentismo ha precursori molto remoti). Il Console Cicerone non sapeva perdonare al collega Pisone i capelli inanellati e profumati. Narra Valerio Massimo che durante le proscrizioni triumvirali un *civis* illustre — quando si dice nascere a cattiva luna! — il quale si era nascosto in una guardaroba, venne tradito dall'odor degli unguenti ond'era cosparso. Vespasiano, che doveva soffrir di nervi, destituì un ufficiale perchè troppo profumato. Ma cònsoli, filosofi, censori e quanti erano vigili custodi del buon costume paesano ebbero un bell'opporsi a questa generale invasione di effeminatezze orientali. Le arguzie di Aristippo, le canzoni di Anacreonte e di Orazio, i gravi consigli d'Ippocrate, i bisogni di un clima molle, tutto contribuì a far noverare i profumi tra le delizie della vita: essi bruciano, ammucchiati, sui bracieri, mentre che, nella sala del convito, rivi di essenze son versati sulla testa degli ospiti; fontane di acque odorose zampillano, diletto a vedere e a odorare: ondate di aromi inebrianti si sprigionano dalle vivande e dai vini. E, coronato di rose, l'Anfitrione augusto corona di rose la pátera

ricolma: si chiami egli Nerone, Ottone, Eliogábalo.

* * *

In quella lunga e tenebrosa parentesi della storia della civiltà che ha nome di medio evo, nel trionfo del misticismo rigido e pauroso, al pari che tutte le gioie materiali della vita, anche i profumi, come vanità e peccati, vennero proscritti. Regna l'odore... di santità dei frati zoccolanti (L. Stecchetti, per verità, non è di questo avviso), e la donna, più che al fiore, rende, per quelle anime timorate e serafiche di amanti, similitudine alle stelle; non è profumo, è luce; scende dal cielo e non emana dalla terra. Bisogna arrivare fino al cinquecento e al seicento, fino alle dame bionde che amò e pinse il Tintoretto, fino alla Corte del *Roi-soleil*, perchè, nel risveglio di ogni mondanità e di ogni sentimentalità, anche i profumi ricevessero dalla grazia, dalla moda e dalla civetteria femminile la loro completa riabilitazione.

Questo secolo nostro è tutto un effluvio di soavi fragranze. È inutile: nonostante i tanti arbitrati internazionali, la *Triplice* e l'Istituto di Gand, si sente troppo, nell'aria, l'odor della polvere, perchè non si provi il bisogno, intanto che lo scoppio matura, di « rifarci l'olfatto! »

Da Napoleone che lascia in simbolo alla sua casa — egli, il conquistatore! — non un'impresa di arme, non un emblema di forza e d'impero, ma la tenera ed umile viola dei campi, perchè Giuseppina Beauharnais, *la femme du coeur*, glie ne offriva un mazzolino ogni mattina; da Mirabeau che per dimenticare Maria Antonietta s'addormenta in una serra fitta di rose e di gigli, a Lord Beaconsfield, che predilige la *primrose* che la Regina prediligeva; e dalla realtà — nuda d'orpelli — della vita alla sonante teatralità del dramma; dal desiderio del Foscolo di morire come un *gentleman*, in mezzo ad una corona di rose, al desiderio di Mignon, ansia del sole e dei giardini fragranti al sole d'Italia; dalla rozza villanella che si profuma le mani strofinandosele coll'erba di menta o colla buccia di bergamotto, alla selvaggia amante dell'Abate Mouret che si lascia finire inebriata, asfissiata dal pungente odor dei fiori ond'ella ha ripiena, a larghe braccia, la stanzetta dell'amore e della morte, tutti sentiamo, tutti subiamo l'insinuante suggestione dei profumi; di questa nuvola sottile, impalpabile e soave, che la raggiante fantasia dei Greci immaginò segno della presenza del Nume, di quest'afflato divino ch'è il sospiro, ch'è l'anima stessa di tutte le primavere: dall'aprile della natura a quella dell'amore.

Chè anzi, in questo nostro indelicatirsi degli spiriti, anche i profumi si sono raffinati: fanno del d'Annunzio e dell'Huysman anch'essi, questi nuovi acuti profumi, e ti vengon fuori certe boccettine esili e slanciate, dal colore di certe acque di lago calme ed infide, le quali ti sembran tutte, nell'aspetto, nell'anima, di tante Helène Chasel, la donna infedele che, spenta nell'anima ogni favilla di spiritualità, del proprio amante non riesce a sentire che il profumo; e ti scappan fuori certe fiale seducenti e tentatrici, le quali par che contengano la risposta della Chimera all'interpellanza della Sfinge nella « *Tentation de Saint-Antoine* » del Flaubert: *Je cherche de parfums nouveaux, des fleurs plus larges, des plaisirs inéprouvés*, e alle quali si potrebbe scrivere bellamente sull'etichetta « *Corruptrice* », « *La femme qui tue* », « *Cruel enigme* », « *Fort comme la mort* », « *A rebours* ». Ce n'è ancora, sì, fra le bottigline, di serie e di gravi; quei *flacons* semplici e modesti delle prime fabbriche parigine, quei *westend-bouquets*, e *triple-extraits* della nostra infanzia, dal *cachet de garantie* fregiato dal caducéo e dal tappo a smeriglio per le composizioni prive di materie resinose; quei *Millefleurs*, quei *geraniums*, quegli *oranges*, quegli *héliotropes*, quelle azalee, quelle violette di Parma e violette di maggio, di cui le care mamme nostre, inconsapevoli di destare nei nostri petti di Dongiovanni cinquenni i primi sensi della vanità e il primo stimolo alla seduzione, ci hanno asperso, tante volte, il moccichino trapunto e le manine guantate. Ci sono, ancora, le buone colonesi ben nudrite e paffutelle; le schiette *miss* senza pretese e senza leccature, talune incappucciate dallo *stille-gouttes* a mo' di un casco polito, mostranti, con fare ingenuo, la leggenda di che hanno adorno il seno: « *spring, flowers* », altre coperte da un *toque* di pelle, come dicono, *à faveur*, che par che nascondano, vergognosette, la testa in una candida e morbida cuffina da notte. Ci sono, sì, le aristocratiche vedovelle parigine della casa Guerlain, le sguaiatelle *grisettes à gendarme*,

le sacerdotali espressioni odorifiche del Bertolotti e i *pot-pourris* profumatori dell'Aréne di Napoli; c'è, sì, *l'impérial russe*, l'*eau du Portugal* e l'*eau d'Albion*, limpide acque nazionali innocue e sincere; ma il campo è tenuto, oggi, generalmente, da queste strane caraffine misteriose che l'Oriente c'invia, da queste caraffine dai caratteri svolazzanti e incomprensibili nelle diciture verticali, da una insuperabile potenza iperestetica — profumo di pesche mature, di frutta sconosciute, inverosimilmente gustose e fragranti — le quali portano tutte, nell'effluvio, nel nome (*Kananga, Moskari, Ylang-ylang, Coriloposis, Kadsura*) come l'anima distillata di una lontana principessa, dalle mani favolosamente piccolette e affusolate, malata d'*hascisc* e di sogni, languente di amore.

Che sogno è questo, o amiche? Come non subire la straordinaria potenza suggestiva di quesiti filtri profumati nella nostra volontà, nei nostri sensi, se ogni molecola del nostro cervello n'è impregnata, se ogni nostra fibra nervosa n'è tocca, se in ogni globulo del nostro sangue s'inocula il filtro delizioso, e pel sangue piove all'anima la rugiada vivificatrice delle ricordanze?

Poichè, non soltanto è un fatto di comune osservazione che certe sostanze d'odor soave, appena che fortemente pronunziate, eccitano, fino alla sincope, sistemi nervosi deboli e delicati; ma un paziente osservatore inglese, il Dottor Sampson, ha recentemente scoperto come ciascun odore agisca in un suo modo speciale sui centri psichici della donna. Così il muschio, ch'è il più eccitante, sviluppa l'amabilità e la sensualità; il geranio l'arditezza nel carattere; la mammola la pietà e la devozione; il belzoino la meditazione e la poesia; il cuoio di Russia l'indolenza e la lascivia; il garofano l'amore; la rosa la sfrontatezza, l'orgoglio e la malignità; il *patchouly* predispone alla nevrastenia e l'*opoponax* alla pazzia. L'assenza del gusto del profumo indica la perfetta paralisi sensoria di una donna. Le signore sono dunque avvisate.

* * *

Triste, dopo la morte dell'amore, questa sopravvivenza pietosa di tanti fiori secchi, di tante carte ingiallite e profumate!

Ancora, fuor dalle ampie buste cinerine, custodite dalla ciocchetta di trifoglio, a rilievo, sulla carta, la voce delle antiche gioie e degli antichi deliri soffia il suo alito fragrante d'*iris;* ancora, ad aprir quelle buste, a toccar quei fogli erti, *vellum*, a rozzi margini (tutto è cambiato, adesso: anche la *moda* dei fogli!) l'odor di *lei*, quella insensibile e delicata emanazione della sua grazia e della sua eleganza sale a risvegliare, nel pensiero, lo stuolo assopito delle rimembranze, ahimè! tanto scialbe anche nel risveglio, tanto lontane! Ma quei segni minuti e fitti della mano leggèra non han più forma di parola o di frase; ma le parole e le frasi, rincorrentisi attraverso le righe in violetto, non han più significato di sentimenti o di cose. Quanto più resistente, ahimè! il tenue superstite profumo d'*iris*, del nostro amore nel *suo* cuore, del nostro ricordo nella *sua* memoria!

BENEDETTO DE LUCA.

SAGRE

Dell'arduo monte in vetta
In mezzo a selve e rupi,
Un'unica chiesetta
Bianca scintilla al sol.

Per l'erta aspra e sassosa
Giran d'inverno i lupi,
L'upupa lamentosa
Sbatte, affamata, il vol.

Ne s'avventura il piede
Di cacciatore audace
Se cauto no 'l precede,
Fido compagno, il can.

Ma quando apre la fronda
Il dolce april vivace
E di ruscelli inonda
Il sentiero montan,

Quando il pratel più fresco
Di primule s' indora,
E roseo in cima al pesco
Un ciuffolin pur v' è,

La nota squilla antica
S' ode sonare ancora,
E par che intorno dica:
— Popolo, torna a me!

Esce la turba pia
Dal povero villaggio
Cantando: « Ave Maria »
Prega pe' peccator.

Tutti, da valle e piano,
Salgono al romitaggio:
Un biancospino in mano,
Una preghiera in cor.

Lassù di bianca gonna,
Di bianco velo avvolta,
Umile è la Madonna,
Aureole d'or non ha.

Non ha gemmati serti,
Ma i caldi voti ascolta,
E co' begli occhi aperti
Speme a gli afflitti dà.

La mammoletta ha cara
E l'erica fiorita,
Perle che april prepara
E il sol fa scintillar...

Così la gente buona
S'incuora all'aspra vita,
E crede, ama e perdona
Perchè può in Dio sperar.

RICCARDO PITTERI.

PERSEO e PHINEA

Affresco nel palazzo Farnese a Roma

nnibale, il migliore dei Caracci nel disegno ed il più colto, chiamato a dipingere a fresco la grande galleria del pian terreno del Palazzo Farnese a Roma si associò, come aiuti, il Domenichino, il Lanfranco e Guido Reni. Suo fratello Agostino vi lavorò pure dipingendo due grandi composizioni disegnate da Annibale: *Aurora che rapisce Cefalo* e un *Trionfo di Galatea.*

L'opera complessa a fresco si svolge nel soffitto e sulle pareti laterali. La composizione di cui diamo la riproduzione grafica si crede del Domenichino e decora una delle pareti laterali della galleria.

Rappresenta uno dei due Phinea della mitologia, dei quali uno era figlio del truce re Agenore, l'altro figlio di Fenice, uno degli Argonauti, re dell'Etiopia, predecessore di Menelik, marito di Cassiopea e padre di Andromeda. Il secondo Phinea era suo fratello e dovea sposare la bellissima nipote di cui era innamorato, ma questa superba avendo creduto poter competere per la sua bellezza con Giunone, con Minerva e colle Nereidi, fu causa che Nettuno suscitò un mostro marino a desolare le coste dell'Etiopia, forse da Massaua ad Archiko. Per liberare il paese, la bella principessa fu attaccata ad uno scoglio, per essere divorata dal mostro. Essendo così legata le capitò invece un marito.

E questi fu Perseo, figlio di Giove e di Danae, che, protetto dagli dei e dee, avea uccisa Gorgone, una delle tre terribili sorelle, figlie di un Dio marino, le quali abitavano, per quanto ne riferisce Esiodo, all'estremità del mondo, nel regno della Notte. Le tre sorelle avevano in comune un sol occhio, un sol dente enorme e aveano le mani di rame, e serpenti per capelli. Con uno sguardo dell'unico occhio, esse faceano cader morti e petrificati gli uomini che le guardavano. Medusa era la maggiore e la loro regina. Perseo avendo potuto arrivarle addosso, coll'aiuto di Minerva, senz'essere veduto, le tagliò la testa che portò poi seco in tutte quelle sue meravigliose spedizioni che compiva viaggiando in aria sul cavallo Pegaso, datogli da Minerva. Su di esso tornando dal regno della Notte andò in Africa a rapire i pomi d'oro del giardino delle Esperidi, e in questo viaggio capitò dove Andromeda stava per essere divorata dal mostro marino. La bella Abissina fu liberata dalla lancia del guerriero, che se ne innamorò a sua volta e la sposò. Qui succede la scena dell'affresco che si crede del Domenichino. Perseo volle celebrare le sue nozze con un banchetto: tutto andava bene, quand'ecco giungere alla testa di molti armati lo zio e fidanzato della sposa, Phinea, che mandò tutto a soqquadro, uccidendo parecchi compagni di Perseo, il quale ne avea pochi, e non avrebbe potuto resistere al numero grande degli assalitori. Vistosi a mal partito, Perseo si levò dal fianco la testa di Medusa e la sporse davanti ai suoi aggressori e la testa immediatamente fece il suo effetto di far cader morti e petrificati Phinea ed i suoi compagni.

Tutti gli affreschi della galleria terrena del Palazzo Farnese rappresentano scene altrettanto meravigliose e sono trattate colla maestria artistica che il lettore può rilevare dalla nostra incisione.

L. Chirtani.

Il lavoro è improbo, affannoso, schiacciante, la corrispondenza si ammucchia sul tavolo già sovraccarico di roba, la penna corre nervosa e cigolante a riempir foglietti e foglietti di fitte righe nere; questa la cotidiana abitudine, la schiavitù ferrea d'ogni giorno, dall'alba al tramonto, senza che un sorriso allieti il vostro lavoro, senza che il vostro spirito abbia un momento di sosta di sollievo in una divagazione piacevole e cara.

Ma se, fra mezzo alla voluminosa corrispondenza, tra una raccomandata pesante e sporca di rossastri suggelli, ed una bruna melanconica cartolina chiusa di città, faccia appena capolino una civettuola testina di donna bizzarramente adornata, o un bel paesaggio ove si vorrebbe volare, od una montagna, od una marina, od una suggestiva città di sorprendente bellezza, oh allora la vostra mano lascia cadere l'odiata cannuccia, e s'affretta a togliere, a strappare dal cotidiano mucchio prosaico ed indifferente, quel raggio di poesia semplice e modesta, venuto forse da un paese straniero e lontano, inquadrato in caratteri incomprensibili e non mai veduti, ma di cui si capisce il dolcissimo linguaggio come se parlasse la nostra lingua famigliare.

Se riprodurrà una femminile testina, noi saremo ben lieti di trovarci delle rassomiglianze, il dolce sorriso, i begli occhi languidi e grandi, il taglio sinuoso delle labbra... se si tratterà invece di un paesaggio, noi cercheremo nella nostra memoria se e dove uno simile noi possiamo averlo veduto. Forse da un treno in corsa? o dall'alto di un colle? o in sogno dopo aver letto uno di quei libri stupendi, dove il De Amicis, incatena la Natura, novello Prometeo . . . ma senza roderci il fegato, al Caucaso del proprio ingegno meraviglioso?

Così, contemplando il piccolo quadro — donna, paese, mare, monte o cielo — ci sembra di respirare più liberamente, un sorriso di compiacenza ci sfiora le labbra, e il nostro ufficio severo ci sembra migliore, e il nostro lavoro meno pesante, e la nostra mano meno stanca, e il nostro cuore meno indifferente.

Cart. dell'Esposizione di Como.

Così quel piccolo rettangolo di carta ha avuto il potere di allietarci una giornata,

sovrapponendosi delicatamente alla noia che per solito impera. Salve o dipinta cartolina! e le tue sorelle che corrono il mondo possano portare un sorriso di cielo all'ammalato che dolora in un letto da mesi; uno spiraglio di luce al prigioniero che sconta nella solitudine la sua colpa e nel perenne rimorso: l'imagine del proprio paese al povero esiliato che la nostalgia distrugge; il mare al figlio del mare o il monte al figlio del monte, perduti, smarriti nelle brulicanti arterie di una grande città. Salve, o leggiadra cartolina, dispensatrice d'affetti e di buone parole!

Caricatura di una busta di Mulready.

Non su di te sono scritte le malvagie deazioni, le piccole infamie da un anonimo nemico; non su di te arrivano a straziarci le cattive notizie; non su di te i rimproveri, gli insulti, le minacce.

Chi avrebbe il coraggio di contaminarti, o candida, o pura, o mite cartolina?

Di parole d'amore, di affettuosi saluti, di care memorie, di dolci ricordi, di lodi sincere, di purissime gioie, corri adornata, o cartolina gentile; corri a portar sorrisi, baci, allegrezze dai tugurî alle reggie; passi nell'avido vivere angoscioso di quest'avida età, piccola goccia di poesia e di refrigerio per gli animi abbruciati dalla perpetua febbre dell'interesse e del guadagno!

Il secolo che muore, tra le tante e tante meraviglie che lascia in retaggio all'erede nascituro, consegna te pure, o dipinta cartolina, perchè sia tuo scopo l'ingentilire i cuori ed il far si che gli uomini si stringano sempre più d'amicizia e d'amore.

Così Venezia, sull'ali di migliaia e migliaia di piccole cartoline, andrà a farsi amare a Londra a Parigi, a Berlino, in Europa ed in America; così Londra, Parigi, Berlino verranno sull'ali di migliaia e migliaia di piccole cartoline a farsi amare a Milano, in Italia.

Ai sardi costumi pittoreschi risponderanno i costumi del Tirolo e della Brettagna; i costumi olandesi troveranno riscontro in quelli della nostra laguna.

Il mare porterà al monte la poesia delle sue candide vele, il fragore dell'onde maestose; il monte porterà al mare spumoso le spume de' fiori, il tinnir delle mandrie indolenti, sparse per i verdi e penduli prati, ed il profumo dei boschi dove sboccian le mammole a piè dei pini più alti. Ogni paese amerà farsi ammirare in ciò che di più grande e di più gentile possiede. Alla cattedrale di Strasburgo noi risponderemo col Duomo; alla nostra Venezia risponderanno

Cartoline del processo Dreyfus.

Amsterdam e La Aja; all'arte dei Raffaelli, dei Vinci, dei Michelangioli, risponderà l'arte dei Rembrandt, dei Van-Dyck, dei Meissonnier. Le memorie ed i costumi subiranno dei confronti, dai confronti sorgeranno le rassomiglianze, dalle rassomiglianze nasceranno

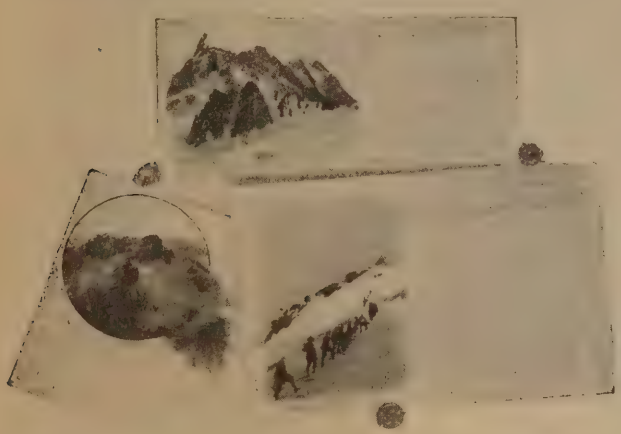
le simpatie, dalle simpatie l'amore. L'amore, la pace!

Qual popolo mai oserà di invadere, di assalire un paese, una città che egli ha ammirato in tutte le sue bellezze? che gli ha strappate grida d'entusiasmo? Come potrà egli barbaramente distruggere tutte quelle meraviglie che gli stanno fitte nel cuore, che l'hanno rallegrato in ore tristissime, che l'hanno forse più volte conciliato col mondo e con la vita? O picciola cartolina, per quali e quanti nobili scopi sei tu entrata nel cammino della vita!

Geniale, perchè ci porti le cose belle e le cose nuove; umile perchè servi al povero ed al ricco indistintamente; onesta perchè non ti lasci imbrattare da quelle parole che possano portar danno o far male, io ti vorrei vedere generalizzata, unico tramite fra gli uomini più lontani, affinchè parole d'amore soltanto io vedessi trascorrere per regioni e città.

***

La cartolina ha ucciso il francobollo! sembra un paradosso, ma, se partiamo da un punto di vista speciale, non è che la pura verità. Il punto di vista è la collezione. L'argomento, dopo tanta poesia, potrebbe sembrare meschino, mentre invece è di grande e vera importanza. Chi non è mai stato collezionista, salti via! ora io son certo che nessuno salterà.



Cartoline del club alpino.

Ho detto che la cartolina ha ucciso il francobollo e mi spiego. Tutti sanno fra mezzo a quante ironiche risa, tra quali scherni atroci e terribili siano passati i così detti manomaniaci raccoglitori del quadratino di carta dentellato. La collezione dei francobolli, nei primi tempi, si faceva di nascosto, come un piacere proibito, come un'azione cattiva. E quanto ci volle perchè gli intelligenti (gli altri non l'hanno ancor capita!) capissero tutta l'importanza del fatto!

V. Stranschi, Trieste.

Cartolina fatta in pro della lingua italiana.

Si inneggiò al folk-lore, anzi parve una trovata, una cosa sublime, dopo che si era tanto gridato e su tutti i toni — *delenda* — contro la povera collezione dei francobolli. Sono anomalie che non si spiegherebbero, se non si conoscesse il fondo dell'anima umana.

Ma i francobolli, per Ercole, non sono essi la storia? la storia di cento popoli, con le loro traversie, coi loro rivolgimenti politici con le loro guerre, con le loro feste, coi loro costumi? Qui, la conquista brutale e sanguinosa, la perdita, la riconquista di un isolotto fecondo, il metterlo all'asta, lo scambiarlo, il trafficarlo; lì le invidie tra nazione e nazione, gli incidenti diplomatici, i *casus belli* scongiurati e quelli voluti per forza, i governi provvisorî, le guerre, i disastri, le stragi, i passaggi delle colonie d'uno ad altro padrone.

È, in poche parole, una lanterna magica meravigliosa e feconda di utili insegnamenti.

Dissi, che la collezione di francobolli è una storia, ora aggiungo che la storia è la maestra della vita, *ergo*... la conclusione, o lettori, traetela voi. E torniamo alle cartoline. Se i francobolli formano una storia, le cartoline formano un'enciclopedia. Il francobollo è speciale, la cartolina è generale. Quella del francobollo è la storia politica, quelle delle cartoline sono mille storie diverse dalla più umile alla più meravigliosa.

Perciò il pubblico che ama la varietà, il pubblico che al francobollo aveva fatto il viso dell'armi, accolse come meglio non si sarebbe potuto la civettuola cartolina e le diede in casa il posto d'onore anche perchè, diciamolo pure, la cartolina è più simpatica e costa molto meno. Così fu eclissato e messo a dormire il francobollo. Liberata da un nemico importuno ed agguerrito, la cartolina incominciò presto a spadroneggiare.

Da principio se voleva prender parte ed essere in qualche modo considerata nelle commemorazioni di importanti avvenimenti, doveva subire il giogo forzato del francobollo; poi, a poco a poco, se ne emancipò e presto fu grazia se il francobollo potè trovar modo alcuna volta di appicicarlesi in qualche cantuccio.

Da allora la cartolina non ebbe più freni.

Commemorò avvenimenti patriottici e solenni, rappresentazioni teatrali, esposizioni e centenarî, feste private e feste nazionali;

Cartoline postali italiane pel Natale e capo d'anno.

accarezzò i gusti del pubblico e seppe trarne i più lucrosi vantaggi: ricercò i suoi motivi nelle cose più umili e nelle cose più alte, e si impose e si stabilì solidamente nelle abitudini dell'uomo, come noi la vediamo oggi imposta e stabilita.

Pari alle cose della maggior importanza, ebbe i suoi giornali, le sue riviste: in inglese, in tedesco, in francese, e tra queste riviste mi piace citare: « La Sammler Börse » il « Sammler » la « Illustriérte Postkarte » e « La Cartolina Illustrata » un elegantissimo fascicoletto stampato in francese e ricco di illustrazioni e di notizie, che esce a Milano, per cura amorosa ed intelligente di Giovanni Gussoni.

I pittori più rinomati non disdegnarono di prestar l'opera loro in pro delle cartoline, sotto le quali noi leggemmo più di una volta i nomi dell'olandese Cassier, del Munich, del Meunier, del Mucha, del Combaz, del Wieland, dell'Hohenstein, del Mataloni, del Pusterla, del Todeschini, del Chiostri, per citare quelli soltanto che mi corrono alla memoria.

Simboli, riproduzioni di antichi capolavori, costumi, arte decorativa, satira politica, bizzarrie, paesaggi, tutto servì, e tutto alla cartolina concesse il proprio tributo.

* * *

Chi l'usò per il primo o meglio chi l'inventò?

Il *Berliner Tageblatt* ha creduto di aver scoperto l'inventore in un certo J. Miesler, e gli ha consacrato un lungo articolo. Vediamo noi pure chi sia costui e per quale combinazione abbia egli dato origine alla prima cartolina illustrata.

Verso la metà dell'anno 1870, sul limitare di un albergo di Broken, tramontando il sole, un signore berlinese sedeva tutto intento a disegnare su di una cartolina postale destinata ad alcuni suoi amici. Costui, per essere proprietario di uno stabilimento litografico, maneggiava la matita con abilità e si divertiva a riprodurre sulla cartolina, con un certo gusto artistico, la cima del Broken. Giunta a Berlino la cartolina postale ebbe tale felice accoglienza, che il nostro disegnatore litografo dovette impegnare con gli amici formale promessa di mandar loro nello stesso modo, notizie illustrate dei paesi che sarebbe venuto in seguito visitando.

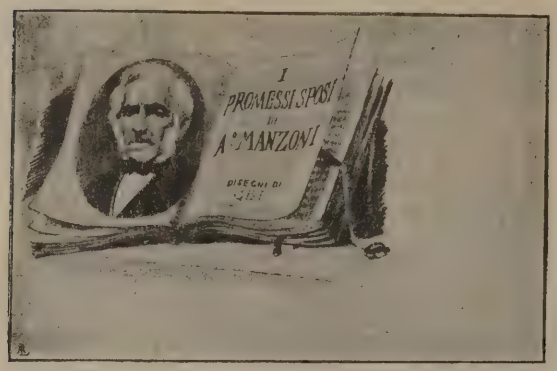
Ma un bel giorno egli si disse: — Poichè i miei amici gradiscono le mie notizie con gli schizzi dei paesi che visito, perchè questo mezzo di corrispondenza ingegnoso non potrebbe piacere a tutti coloro che viaggiano, o meglio, a tutti coloro che non viaggiano? Ciò che possono fare la penna e la matita, non potrebbe riprodurre la pietra?

Così vennero alla luce le prime cartoline postali illustrate: alcune vedute di Berlino in chiaroscuro, divinazione forse che *l'oscuro* litografo sarebbe divenuto un giorno, per la compiacenza della *Berliner Tageblatt*, tutto ad un tratto *chiaro*.

E questo è quanto. Ci credete voi? La mia opinione è tale: che se ci deve essere per forza un inventore della cartolina illustrata, costui è l'incisore Mulready il quale nel 1840, prima che Rowland Hill perfezionasse il sistema postale con la trovata del francobollo, incise delle buste speciali per la corrispondenza, dette appunto *Mulready* dal nome di lui e delle quali i nostri lettori possono gustare una graziosissima caricatura

Stengel e C.i, Dresda.

CARTOLINE CON VEDUTE DELLE CITTÀ ITALIANE.



CARTOLINE IN ONORE DI A. MANZONI.

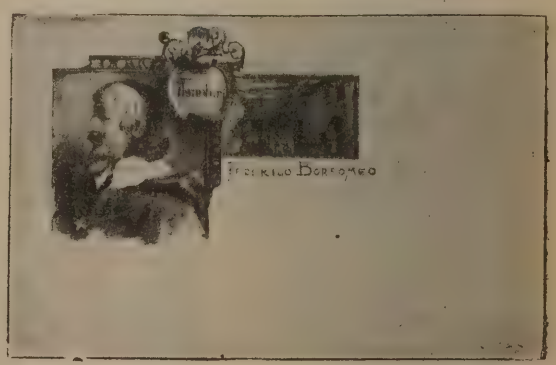
Mulready o Miesler ? *that is the question.*

Ma io non ho affatto voglia di discuterla, e mi allontano a rapidi passi, pregando i lettori di volermi seguire nel mio piccolo studiolo dove avrò l'onore di mostrar loro i miei tre *albums* di collezionista impenitente.

***

Apriamone uno.

Queste prime pagine si potrebbero rassomigliare al *fuori Dite* della commedia Dantesca. Sono qui raccolte quelle poche ibride cartoline, così dette *ufficiali*, le quali sono il punto di contatto tra la cartolina vera ed il francobollo. Ecco le cinque a colori, che commemorano la sezione filatelica delle Esposizioni Riunite di Milano; la cartolina inaugurativa dell' esposizione stessa con intervento della Regina (cartolina che oggi vale un qualche cosa come un 150 lire e della quale esistono 100 esemplari soltanto); la cartolina del 50.° anniversario delle *cinque giornate;* quella delle feste Ambrosiane, che sembra una vecchia pergamena; quella antipatica del monumento a Vittorio Emanuele in Milano; quella del monumento all' abate



Stoppani, Milano.

CARTOLINE IN ONORE DI A. MANZONI.

Stoppani; quella natalizia della *Famiglia Artistica*, dipinta con gusto assai discutibile dal pittore Attilio Pusterla; quella del 25.° anniversario della presa di Roma, bruna e poco attraente e quelle infine delle nozze Savoia-Petrovich, varie di colore. Ed ora voltiamo pagina ed avanziamoci nel vero ambiente... cartolinifero. Questo signore, vestito di rosso, che sembra un cardinale, ciascuno di voi me l'insegna, anche perchè l'abbiamo citato poco fa, è il divino Alighieri. La cartolina è una cartolina patriottica ed il verso

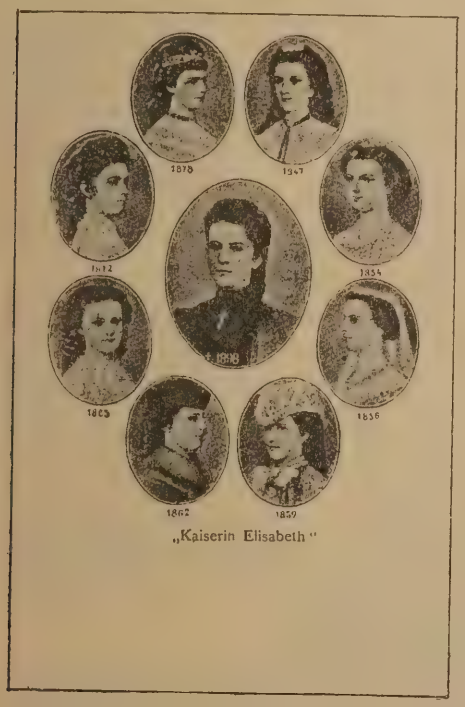
Non disperar ch'io vincerò la pruova

dice tutto.

E questa? Bruttina, non è vero? Ma possiede il valore della rarità. Avete sentito parlare della famosa fuga del contabile dell' Hôtel-Europa, con le tasche piene di un bel gruzzolo... altrui? Ebbene, questo è il suo

ritratto e la cartolina è un'alzata d'ingegno del derubato albergatore, che la mandò a tutte le polizie d'Europa e di fuori, a fine di rendere più facile il modo di metter l'unghie sull'audace mariuolo. Ecco un nuovo campo dove la cartolina illustrata potrà rendersi utilissima!

Questa che segue è la cartolina Gussoni per l'inaugurazione della 1.ª ferrovia elettrica in Italia: Milano-Monza. Non mi piace quel rosso, ma in complesso il disegno si presenta bene. Ed ecco delle cartoline d'augurio,



CARTOLINA PER L'IMPERATRICE D'AUSTRIA.

una coi soliti primi giorni dell'anno novello intenti a seppellire il decrepito anno scaduto sotto quelle valanghe di neve che costruiscono, per gioco, d'inverno, i fanciulli. E poi: il pranzo di Natale ed il vecchio Tempo il quale dà origine all'anno nuovo sotto forma di una bolla di sapone! E la femminile figura che simboleggia il 1899 a punto interrogativo e l'allegro vegliardo che tracanna il bicchiere della mezzanotte, e tante altre cosine graziose e gentili.

Passiamo all'autore dell'*Assomoir: La vérité est en marche et rien ne l'arrêtera!* Ecco la Verità che schiaccia la testa del serpe! Segue naturalmente l'affare Dreyfus. (29 Ottobre 1897-29 Ottobre 1898). Leggevo nell'ultimo numero della rivista: « *La cartolina postale illustrata* » che a Parigi le cartoline non hanno ancora attecchito come ognuno aveva diritto di aspettarsi in una

Künzli, Zurigo.
CARTOLINA CON VEDUTA RUMENA.

città così cosmopolita e così pronta ad accogliere e a far proprio tuttochè di nuovo si presenta. Ma ben altro problema agita ora Parigi dove, perfino queste dodici cartoline, a quel problema attinenti, appena arrivarono, furono subito sequestrate!

Dalle bassezze della vita, passiamo alla purezza delle candide cime. Fu il dottor Agostino Ferrari, del Club Alpino Torinese, che ebbe la genialissima idea di eternare nelle cartoline delle bellissime vedute di alta montagna. Il Monviso dal Frioland, il Gran Pa-

CARTOLINE DI PAESAGGIO ITALIANO.

radiso, con la carovana scolastica torinese, il Dente del gigante dall'Aiguille de Saussure (quel Saussure cui Volta dedicò un poemetto) e l'Aiguille du Glacier dal Col de Chavannes, sono, a parer mio, le migliori, quantunque anche le altre non manchino di

Drietrich e C.i Bruxelles.

CARTOLINE CON RITRATTI DI REMBRANDT E FAMIGLIA.

una particolare attrattiva. E dai monti, scendiamo al lago.

L'esposizione di Como ha avuto finora tre cartoline: la notissima dell'Hohenstein che ha già corso, in manifesto, tutti i muri di Italia; quella dell'Omarini di Como col ritratto del grande comasco tolto da un rame antico e la facciata dell'Esposizione con le due caratteristiche pile a forma di torre, sostenute da rane in omaggio al Galvani, finalmente quella dei telegrafisti, una vivace tricromia del Turati.

Questa è una cartolina della Romania e quest'altre che portano dei francobolli sono per l'appunto le cartoline che prendono in giro il francobollo.

Come esecuzione lasciano forse un poco a desiderare, ma come trovata sono originalissime e gustose. Ecco un pescatore che pesca con l'amo un raro 2 centesimi verde di Terranuova; un collezionista appassionato che prega in ginocchio un francobollo delle Isole Vergini perchè gli caschi nell'album; una monaca al letto di un francobollo lacero, che lo viene aggiustando; il filatelico marito che, appoggiata la testa ad un francobollo della Moldavia, dove spiccan le corna del bue, sta leggendo forse un articolo sulla maggior o minor lunghezza delle corna in rapporto alla rarità, mentre la moglie, sottobraccio all'amante sta facendogli le suddette: ecco il tre lire giallo del governo provvisorio di Toscana, (del valore di L. 3000), che pesa più di un portafoglio pieno d'oro e di tanti biglietti da cento ed ecco il francobollo vero della Sassonia, il 3 *pfennige* rosso che in omaggio alla giustizia, fa impiccare quello falso. Questa serie, dovuta ad S. Wulffsohn di Amburgo, costituisce una vera trovata.

Tutte le graziose testine giovanili che seguono vi portano di punt'in bianco ai pittoreschi costumi del buon tempo antico.

La imperatrice Elisabetta d'Austria nelle sue diverse età è qui ricordata e questa solitaria e melanconica è la cartolina delle onoranze a Donizetti.

Ecco ora un elemento lilipuziano: mezzecartoline con vedute di Londra abbastanza interessanti. L'Abbazia di Westminster che ricorda Gladstone, la famosa chiesa di S. Paolo, l'imbarcadero ed il Parlamento sono tra le meglio riuscite. Provengono della casa germanica Brüning di Hanau, della quale è pure questa serie di sovrani a colori, tra cui il nostro Re spicca per la fisonomia aperta, simpatica, leale. E a proposito di Re: furono

I. Velten, Carlsruhe.

CARTOLINE CON LA RIVIERA DI GENOVA (Levante).

CARTOLINE CON VEDUTE DELL'OLANDA. Dietrich e C.i Bruxelles.

sequestrate delle cartoline che mettevano in caricatura i principali capi di stati europei, le vidi e non avevano nemmeno il merito di esser fatte bene. Emanavano dal giornale umoristico parigino: « *Le Rire* », ma piuttosto che ridere facevano piangere per la povertà d'invenzione e l'assoluta mancanza di spirito.

Questi bizzarri tipi in costume alsaziano con la pipa ai denti e lo *chop* colmo di birra nella destra, contornati da una curiosissima decorazione di rape e di rapanelli e i più caratteristici costumi delle più caratteristiche provincie italiane, Napoli e Venezia, li dobbiamo alla poc'anzi citata casa di Hanau, cui dobbiamo pure i personaggi delle opere di Wagner; la cartolina commemorativa di Giovanni Guttenberg (1397-1468): maschere di carnevale; vedute del Reno .....

Ed eccoci arrivati a venticinque splendidi acquerelli che illustrano tutta la Riviera; si devono alla tavolozza di Manuel Wieland, il quale non poteva rendere l'ambiente in modo migliore, quantunque abbia un poco forzate le tinte. Per me sono un piccolo poema in venticinque piccoli canti ; vengono dalla Germania e gli acquerelli sono meravigliosamente riprodotti nelle loro macchie e sfumature più lievi. Santa Margherita Ligure, Camogli, Sestri Levante, Ospedaletti, Pegli, San Remo, Bordighera, Genova, Ventimiglia e tanti altri posti meravigliosi, il Wieland ha saputo riprodurre con tale varietà, con tale naturalezza ed ha conservato così bene l'ambiente, che la vista di queste cartoline è una vera festa degli occhi e dello spirito. Per chi conosca i luoghi, il godimento è poi anche raddoppiato.

Venendo ora, queste altre semplicemente nere, perdono non poco nel confronto. Stampate su cartoncino azzurro e sotto il chiaro di luna, rappresentano in un certo modo originale città italiane nei loro punti migliori: Firenze; Torino, con la veduta del Po presa dal ponte Principessa Isabella; la chiesa della Trinità dei Monti con la scalinata che mette al Pincio, a Roma; la fantastica Napoli con la Torretta e la via di Piedigrotta; la villa Raggio di Cornigliano (il Raggio è l'ex presidente dell'Esposizione Colombiana); Verona, col fiume Adige visto dal ponte alle navi; la laguna di Venezia con un grazioso ondulare di vele, ed ancora Venezia col Molo dal Rio della Paglia; ed Ancona col suo porto; e il panorama di Perugia; e la grandiosa piazza Vittorio Emanuele di Padova; e il fatato castello di Revigliano con la vista del Vesuvio; e . . . cento altre vedute una più indovinata e migliore dell'altra.

Questa di un gusto preraffaellita è la cartolina in onore dello Czar Nicolò II, iniziatore della conferenza per il disarmo; fa il *pendant* con quella che segue, un po' teatrale se vogliamo, dell'accordo commerciale Italo-Francese.

Costumi Olandesi ora: di Axen, di Uerk, di Scheveningen, di Marken, di Goes, di Walcheren, di Volendam. Guardate come sono ricchi e pittoreschi! Davvero che non hanno nulla da invidiare ai migliori costumi svizzeri ed italiani. Alcuni sono un po' goffi veramente, ma certi sono carini assai assai; quelle donne con quel cuffione bianco in testa e con le sottane larghe larghe, non sono graziosissime? E quegli uomini truculenti dal berrettone di pelo e dagli ampî pantaloni? E come spiccano curiosamente su quel fondo incerto e pur attraente di mare e di cielo! Li dobbiamo al pennello del pittore H. Cassiers, al quale anche si debbono questi paesaggi pure olandesi, artisticamente forse migliori della *Riviera* del Wieland. La morbidezza di tinte, l'aria, la luce, i riflessi, le diverse intonazioni, sono condotte con tanta perizia, da meravigliare non solo i profani, ma quelli ancora dell'arte. Quel mulino a vento con quel branco di pecore che vi si incammina è Edam; quella specie di porto che sfuma in lontananza, lasciando intravedere sul fondo come una città, è Rotterdam; quell'effetto bellissimo di sera è Dordrecht; ecco vele, mulini a vento, mucche pascolanti, torri, campanili, casupole, il tutto reso con quella delicatezza poetica, famigliare e tranquilla di cui ci sono maestri gli olandesi.

E poichè siamo in Olanda, ammiriamo Rembrandt. Solo, con la moglie, un bel viso rotondetto e piacente, ed ecco il figlio suo Tito. Fu idea bellissima quella di riprodurre e di diffondere tante figure energiche e geniali del grandissimo artista, le teste del quale nessuno forse è mai riuscito nonchè a superare a raggiungere soltanto.

E siamo giunti finalmente alle ultime cartoline del primo *album*. Però lo chiudono degnamente. Le disegnò la matita del pittore Todeschini e sono dedicate... ai *promessi sposi:* infatti alcune potrebbero servire benissimo come partecipazione di nozze. Lucia, Renzo, Don Abbondio, l'Innominato, il Griso, la signora di Monza, il padre Cristoforo, Agnese, il dottor Azzecca-Garbugli, Federico Borromeo, Don Rodrigo, tutti i personaggi principali insomma dell'immortale romanzo ci sfilano dinanzi e si vedono con molto piacere, perchè ognuno di essi ci rammenta un qualche bell'episodio e tutti insieme ci fanno compiacere della vecchia arte italiana, la quale non perde nulla del suo splendore, nemmeno in questi anni di traviamento e di abbassamento letterario e morale. Col quale, come direbbe il marchese Colombi, il primo *album* è finito!

ITALO VITTORIO BRUSA.

L' Usignuolo e l' Uccellatore.

(da GORECKI).

Al rosignuolo invan l'uccellatore
Volea dare lezion con un fischietto;
E notte e giorno vi spendea molte ore;
Ma ne traeva solo ira e dispetto;
Chè quand'egli smetteva, a piena gola
Con trilli, melodie, mirabil estro,
L'usignuolo ammoniva il suo maestro
Come natura sia la miglior scola.

D. CIÀMPOLI.

L'antipatico alle donne

Monologo.

A Ermete Novelli.

mie Signore, io sono stanco di questa vita. Sicuro! Molto, ben inteso per colpa mia, e un po' anche (non ve l'abbiate a male!) per colpa vostra. Siatemi compiacenti breve ora: vincete, poichè si tratta di cosa che vi interessa, per un istante quel poco benevolo sentimento, che (non protestate, è complimentoso ed inutile, con gli occhi belli!) Voi sentite tosto per me...

Ed io vi narrerò la mia infelicità, la mia sola (è più esatto, perchè sono felice nel resto), ma grande, enorme infelicità: e voi pure ne ridete e mi compiangerete, fortunati uditori maschi! Ma... grazie del silenzio e, troncando il proemio, ecco senz'altro, o Signore, la mia infelicità, se bene Voi già l'abbiate forse indovinata vedendomi, se bene mi costi assai il confessarla: « Io sono a prima giunta, irremissibilmente, *antipatico* alla più gentil parte del genere umano....

Le cause? E chi le sa? Forse io non conosco l'arte (che difficile arte!) di piacere alle donne; forse io non sono abbastanza elegante e spiritoso; forse io son troppo brutto (Ma no... questo non voglio, non posso crederlo, perchè sarei costretto a dubitare di tutto in questo mondo, anche della sincerità degli... specchi). Più ci penso e più mi convinco che pur troppo c'è, ci dev'essere almeno, nella mia parte psichica, in quello che costituisce il *mio io* morale ed intellettuale, tanto che basti a spiegare questa invincibile antipatia delle donne verso di me. Ahimè, non mi ci raccapezzo più, quando osservo e vedo la fortuna di tanti mostricciattoli e di tanti sciocchi. C'è, fra gli altri, un tale dal naso rincagnato e dagli occhi loschi, che accompagna sempre un'adorabile biondina, dalla persona slanciata di stelo su cui tremi un odoroso fiore...

Silenzio! Lasciamo le ignote cause e veniamo alla nota conseguenza. Che non siano fissazioni le mie, ma tremende verità purtroppo, Voi capirete, o Signore, da pochi aneddoti che tenevo celati — per paura del ridicolo — negli impenetrabili abissi della coscienza, e che oggi per la prima volta rivelo a Voi, confidenzialmente, come in un orecchio, poichè nessun indiscreto mi ascolta.

Quattro anni fa (ero allora alle mie prime armi e alle mie prime conquiste) io mi trovavo a Palermo in un ballo aristocratico: sotto i doppieri brillavano le vostre *toelettes* chiare e gli occhi avevano lampi, sorrisi, promesse. Tutto ciò per gli altri, intendiamoci, non per me: ma... io poteva bene illudermi, allora. Una stupenda Signorina bruna mi colpì, mi ammaliò: mi feci presentare: l'invitai per un giro di *waltzer* che sul *carnet* era disponibile. Oh Dio, che felicità! Quella sera non maledicevo neanche le lunghe code delle danzatrici, stretto com'era al braccio di un'incantevole creatura, sussurandole mille cose gentili (io almeno le credeva tali) sulle grazie della sua persona, sul taglio delle vesti, sull'espressione del viso. A un certo punto.. mi permisi una innocentissima osservazione estetica sul suo Naso (se Voi

non lo sapete, io mi occupo di estetica, e vado pazzo per le Madonne dal profilo corretto e dal naso greco, che dipinsero i nostri artisti del Rinascimento). Ebbene: lo credereste? La Signorina mi fissò bieca, dimenticò tutto, lusinghe, complimenti, sorrisi, e mi rispose a bruciapelo: « Siete un originale e un impertinente! » Era la mia mala ventura, la solita mala ventura, e la subii (per fortuna non c' era di mezzo un papà, un fratello, un fidanzato!): subii gli sguardi di stupore e di sdegno di tutta la sala quando ricondussi alla sedia, accanto alla mamma impettita, la mia danzatrice: subii gli occhialetti interrogativi fissati sopra di me. La mia giustificazione parve un pretesto: onde alla prima occasione (lo capirete) mi congedai — confuso — dalla padrona di casa, che non m' avrebbe certo invitato più, infilai il soprabito, tolsi i guanti, spinsi col pugno irato il povero *gibus* (tutta la bile mia si scaricava sull'innocente), divorai le scale e... la rabbia.

Ricordo soltanto gli aneddoti più salienti.

Due anni fa a Firenze, di nuovo in un ballo (avrei dovuto smetterla, non è vero? di ballare: ma, che volete? la musica ha una certa malìa suggestiva per me), di nuovo alla *queue*, dico a una leggiadra bambina bionda, con cui avevo già ballato una volta, che mi pareva molto *leggera*... E intendevo, naturalmente, lodarla di snellezza e di maestria nel ballo: i signori cavalieri sanno che, pur troppo, c'è qualche dama un po' ... pesantuccia, per l'inesperienza, l' età, le forme, ecc. Era una verità, o al più poteva passare per un complimento. Non l' avessi mai fatto! La biondina diede alla parola *leggera* il significato morale poco lusinghiero che Voi, donne, sapete, e mi scaraventò in faccia la frase: « Signore, non le basta dunque essere antipatico? vuole anche essere incivile e sgarbato? »

Era la mia mala ventura, la solita mala ventura: e da quella sera credetti fermamente alla fatalità, ci credetti e ci credo come... un mussulmano.

Un ultimo aneddoto significativo.

Io ho l' abitudine di fissare a lungo, senza parola, negli occhi, le vaghe signore e signorine a cui parlo, soli soli nell'intimità di un salotto. È anche un effetto dell' estasi in cui mi immerge sempre la bellezza.

So che altri molti lo fanno; e invidio questi felici ricambiamenti di un sorriso, di un languido volger di pupille innamorate. A me invece nulla riesce, a me si risponde, invariabilmente, quando son colto in questa muta adorazione: « Siete un petulante od un imbecille! »

Insomma io mi sento infelicissimo: non uno sguardo dolce, non una stretta eloquente di mano, non una confortevole parola per me, che vi adoro, o Signore, che benedico la vostra grazia, che vorrei — come Giorgio Lord Byron — baciarvi tutte in un bacio solo!

Chi mi spiega questa contraddizione di un uomo che adora (a modo suo, beninteso) le donne, e non ha da esse fuor che un ricambio di altero disprezzo o di sdegnosa pietà?

Ha proprio ragione, sì, Renato Fucini di maltrattar Dante! che se per l'invettiva contro Pisa lo chiama *lecchino*, come l' avrebbe chiamato se avesse meditata la evidentissima falsità del troppo famoso verso dell' *Inferno*:

Amor che a nullo amato amar perdona?

Ma che cosa volete dunque da noi, o Signore, o piccoli e leggiadri demonietti, o delizia della nostra vita?

E come posso far io per piacervi?

Intanto, per ora, l' ho giurato, e lo giuro qui di nuovo dinanzi a voi, solennemente: « Non uscirò più, non ballerò più, non parlerò più, non guarderò più, finchè i libri e gli amici o l'osservazione attenta degli uomini mi abbiano insegnata la difficil arte di strapparvi un movimento di amore o di simpatia ».

Ancora parecchi anni mi avanzano prima di arrivare alla detestata soglia della vecchiezza, e... posso sperare. Non è vero?

Taccio adesso (è tempo!): e imploro da tutti, da voi — donne — specialmente, il perdono.

Ho parlato a voi e per voi: e mi parve che voi, anche voi mi ascoltaste, e che un compiacente sorriso errasse sulle labbra coralline di alcuna. E un' illusione? o forse per la prima volta, o Signore, non mi avete chiamato *antipatico?*

— Ahimè! per quanto cerchi nasconderlo, ho qualche filo grigio nei capelli, e non credo più a moine di sirena. No, no: Voi siete capaci di accogliere con le più melate parole un importuno che, — interrompendo la vostra *toilette* e sorprendendovi in *déshabillé* — batta nelle ore mattutine alla Vostra porta.

No, no! Scommetto che mi avete sorriso per semplice ironica urbanità, e che avete detto magari in cuor vostro:

— Che seccatore incorreggibile!

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

Pompei: Avanzi dell'Augusteo.

In giro per Pompei

VI.

Il Foro e gli edifizî pubblici.

Sommario: Insieme del Foro Civile Pompejano — L' antico e il nuovo Portico — Gli otto sbocchi del Foro non accessibili ai carri ed ai cavalli — I varii fori a seconda del loro contenuto e l'uso cui erano destinati — L' area del Foro e le statue — I comizii e le feste religiose — Le statue equestri, la mensa ponderaria — I principali edifizî pubblici contenuti nel Foro pompejano — Il tempio di Giove — L'iscrizione — Descrizione del tempio — La carcere e il pubblico tesoro — L' Augusteo — I dodici piedistalli e le dodici celle degli Augustali — Le pitture delle pareti — Le statue — L'Atrium e il Tempio creduto di Mercurio ora di Vespasiano — Il Portico della Concordia Augusta — Il Calcidico, la crypta, i portici interni a due ordini; adibizione all'opera dei Fulloni, e dedica ad Eumachia; Cajo Norbano Sorice — La scola di Verna — Le Curie — La mensa ponderaria, *l'anditum* — I due archi di trionfo elevati ai figli di Germanico — L'arco di Nerone e quello di Caligola — Visione e panorama del Foro.

Nel naufragio della civiltà classica, la vita antica, quella cioè, che i capi d' opera della letteratura e delle arti non possono rivelarci, la vita antica quotidiana intima, ebbe la sua arca, e questa fu Pompei. Prima della scoverta di essa la vita di tutti i giorni nell'antichità ci traspariva per via di presupposti e una falsa retorica oscurava il senso intimo del passato. Ma oggi che a poco a poco tocchiamo quasi con mano la vita di diciotto secoli fa, in quella riconosciamo la nostra e non possiamo non esclamare: son questi i nostri padri!...

Difficilmente potrà trovarsi altrove che nel Foro di Pompei un insieme, che occupi tutte le attività dello spirito, che parli all'intelletto, ecciti la fantasia e commuova il cuore, che giustifichi appieno l'affermazione del Goethe; *io non conosco nulla di più interessante.*

Difatti a prima vista c'impressiona il vasto portico, che circonda e raccoglie tutti i principali edifizî pubblici. Nell'area centrale era raccolta tutta la vita politica religiosa, artistica e commerciale di quel piccolo emporio.

***

L' antico portico era di tufo rivestito di stucco, di stile greco dorico, di costruzione imperfetta, con l'architrave sorretto da pan-

coni di legno. Era stato edificato dal Questore Vibio Popidio, figlio di Epidio. La lingua latina dell'iscrizione accenna agli ultimi tempi dell'autonomia campana e la carica di questore esclude l'epoca romana. È noto che in epoca posteriore fu in gran parte rimpiazzato e, dovea esserlo, da un portico di travertino, di forme più pesanti e meno belle, ma di costruzione più solida. Sul lato ovest fu demolito l'antico portico, riconoscibile ancora dalle basi rimaste al posto e cominciato già a costruire quello nuovo. Sul lato sud e quello est, che sta a sud della strada, detta dell'Abbondanza, rimase il portico antico. Gli scrittori, che trattarono delle

Pompei: Foro civile. Portico ricostrutto.

Antichità Pompejane, nulla sanno dire sull'epoca del nuovo portico. Il Fiorelli crede che la sua costruzione fosse cominciata ai tempi di Cesare Augusto e che quando fu sepolta Pompei non fosse terminata. Invece il Nissen ascrive il portico agli ultimi giorni di Pompei. Il Mau suppone che potesse invece essere già disposta la costruzione prima del tremuoto del 63 a. C. perchè i pezzi, che trovansi innanzi l'edifizio di Eumachia, conservano tracce di ferri, che dimostrano il suo asserto. L'essere le colonne dell'ordine inferiore alcune a posto ed altre no, mentre quelle dell'ordine superiore più piccole son situate in deposito nel cosidetto *poecile* fanno credere che la ricostruzione era già preparata e disposta prima del 63.

Questo è lo stato del Foro per chi lo vede con occhio di scienziato. Per chi invece in una visita sommaria s'abbandoni alla fantasia potrà dai ruderi rimasti arguire quale fu la forma di questo Foro destinato a raccogliere tutta la vita più eletta di Pompei.

*
* *

Il Foro non era accessibile ai carri nè ai cavalli e le grandi pietre poste agli sbocchi per impedirne il passaggio lo provano. Si sa che in ogni città antica la parte principale dopo i templi era il Foro. Come oggidì non v'ha piccolo paese che non abbia la sua piazza, così nell'antichità avveniva che i Fori erano uno o più a seconda dell'importanza della città stessa. Vi furono anzi degli *oppidi* o grosse borgate, a cui traevasi per provinciali negozii, che assunsero il nome di Fori, come il *Foro Aurelio* in Etruria, il *Foro di Livio* in Emilia ora Forlì, il Foro di Giulio ecc. Più Fori erano in Roma. Servivano gli uni alle assemblee popolari, altri ai tribunali (*Fora judicialia*). Gli altri Fori minori, detti *venali*, prendevano nome dal mercato che vi si faceva. Così *Foro Boario*, *Foro Olitorio* o degli erbaggi, dove era pure la *columna lactaria* alla quale si esponevano dalle malvagie madri i bambini, il *Foro Suburanum*, ove quei della campagna portavano a vendere gli alimenti, da cui ebbe origine la Subura. Altri ancora come il *Forum coquinum* per le vivande cotte, il *Forum cupedinis* o delle ghiottornie, il *Forum transitorium* perchè dava accesso ad altri e via ancora.

*
* *

L'area del Foro pompejano misurava in lunge trecentoquarantaquattro piedi ed in largo centosette all'incirca. L'escavazione fattane dal 1813 al 1822 permise rinvenire ventidue piedistalli con iscrizioni, che dovevano portar le statue di Rufo, Sallustio, Pasna, Lucrezio Decidiano, Scauro, Galliano ed altri illustri.

Come le colonne anche il pavimento era in travertino. È chiaro, come scrisse il Bonucci, Sovraintendente dei Musei, che il Foro era in ricostruzione pei danni del tremuoto o perchè si era stimato necessario di rifarlo. Le statue di cui si trovarono solo alcuni pezzi dovevano trovarsi forse in rifazione

presso scultori del tempo o nella stessa Pompei, e chi sa che non ci sia riserbata con gli scavi anche questa sorpresa. Dalle iscrizioni dei piedistalli portate nel Museo di Napoli si rileva come si potesse nel Foro erigere per diversi meriti più d'una statua allo stesso personaggio.

***

Era nel Foro che i Pompeiani oltre dei comizî e degli affari d'alta importanza politica dovevano celebrare le maggiori feste religiose, qui le processioni delle Canefore, i trionfi e le feste militari. Fu rinvenuta sulla parete, che cinge il portico interno verso settentrione, una pittura suddivisa in varî comparti. In una è rappresentata l'origine della commedia ed una baccante, in altro Ulisse e Penelope. Era consuetudine del resto, ad imitazione della Grecia, che sotto i portici ateniesi aveva dipinta la battaglia di Maratona, di offrire al popolo esempi di valore e di gloria cittadina.

Oltre le statue dei cittadini illustri il Foro

Pompei: Elezione dei Magistrati al foro.

aveva quattro statue equestri ed un piccolo arco nella estremità meridionale dell'area. Anche ad oriente trovansi due piedistalli di figure a cavallo, che facevano riscontro con quelle del lato opposto. Un'altra di maggiore ampiezza trovavasi nel mezzo dell'area e sembra che dovesse sostenere qualche importante personaggio imperiale. Fra le cose notevoli è da riferire la *mensa ponderaria* trasportata al Museo di Napoli, e che contiene le misure degli acidi per l'uso dei commerci.

***

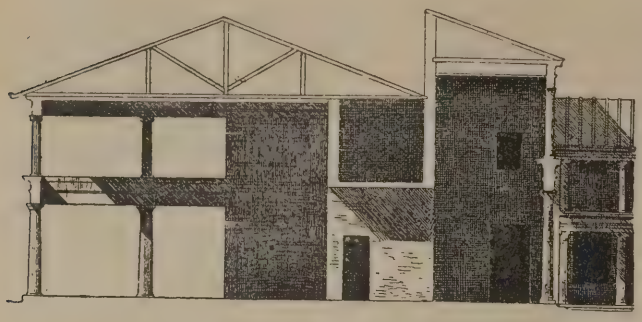
Ed ora che abbiamo avuta l'idea generale del Foro, che era rinchiuso da due *Tribunalia*, con due minori *suggesti* che potevano tener luogo dei *Rostri*, onde si parlava al popolo, cominciamo a descrivere i principali edifici. *Ab Iove principium.* Il Foro proprio nella sua sommità conteneva il maggior tempio della città, avente ai due lati due archi di trionfo, che davano alla piazza una meravigliosa imponenza, quale si può desumere dalle ricostruzione fattane dal Verchardt.

***

Che a Giove e non ad altra divinità fosse dedicato il tempio può ritenersi dal titolo rinvenutovi tra il 16 e il 18 Gennaio 1817:

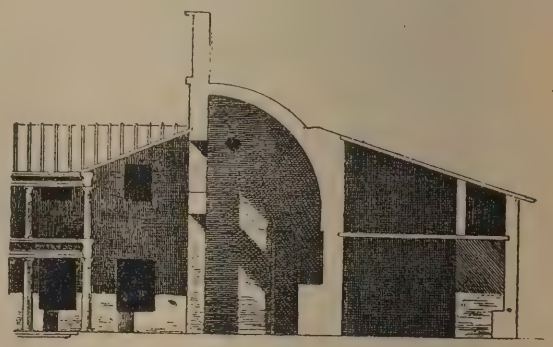
I. O. M.

PRO SALVTE CAESARIS AVGVSTI, etc.



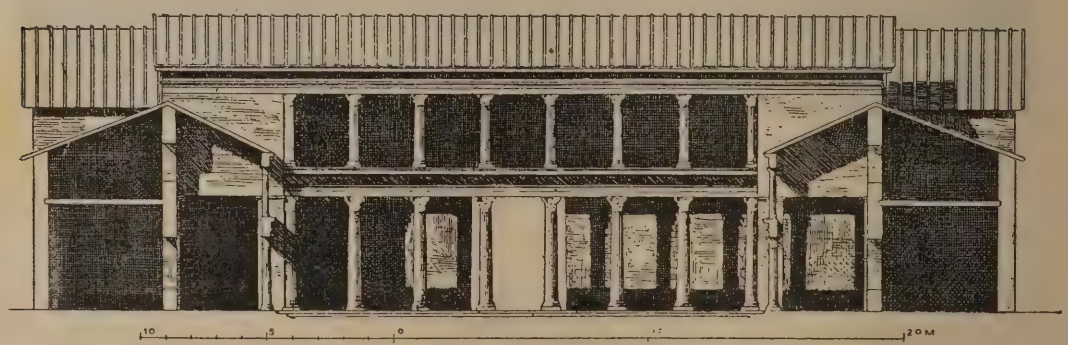
Spaccato orizzontale dell'edificio d'Eumachia.

e lo confermano il trovarsi alle sue spalle l'*ara compitale*, la nicchia *lararia* della via, che vi è adiacente, in cui vedesi la immagine di Giove. Il saperlo adorato con culto speciale dagli Alessandrini, ci viene dal fatto che, uno di essi depose ivi un simulacro del nume portante greca leggenda, senza dire di una testa colossale del nume trovata nella cella, avente la chioma e la barba leggermente colorite. Ergesi il tempio su di un podio, cui si accede per due gradinate, poste agli estremi di esso, ciascuna delle quali, avendo accosto un piedistallo, riesce su di uno spazioso pulpito, ove un'altra gradinata, occupando tutta la fronte dell'edifizio, costeggiata pure da due piedistalli minori, sale al pronao del tempio. Questo ha dinanzi sei colonne e nei fianchi tre di esse con le *antae*, sporgenti dai muri laterali della *cella*, la quale rinchiude due filari di colonne joniche nei lati lunghi ed ha nel fondo il basamento per il simulacro della divinità, con sotto tre cellette, servite forse per sacrario. Al di sopra di questo colonnato esisteva un altro ordine di colonnette corintie, sulle quali era poggiata la trabeazione a cui dava accesso una scaletta posta dietro il basamento. Di qui si gode ora il più bel panorama di Pompei. Una iscrizione parla di un illustre Spurio Turanio Proculo Gelliano *pater patratus*, perchè il *fecìale* o sacerdote del tempio giu-



Spaccato orizzontale dell'edificio d'Eumachia.

rava a nome di tutto il popolo, (pro toto populo patrabat). L'architetto Vinci, quando si



Spaccato longitudinale dell'edificio d'Eumachia.

scoprì il tempio, parla che ivi si trovarono gli avanzi di due soldati, che per non aver forse voluto abbandonare il posto, essendo forse di guardia, rimasero ivi, l'uno dei quali schiacciato dall'improvvisa caduta d'una colonna. Una moneta di bronzo ed una visiera, raccolta presso di loro, attesta la loro fine eroica e miseranda. Riscontransi appunto in questo edifizio le condizioni dettate da Vitruvio, cioè che l'erario la carcere, e la curia si debbano situare accanto al Foro; ma in modo tale, che la grandezza loro sia proporzionata a quella del Foro. Infatti in questo tempio eminente al fondo della cella trovansi aperte tre camere *fornicate* difese da cancelli di ferro, ove si argomenta si conservasse il pub-

Pompei: Sacrificio solenne al tempio di Giove.

blico erario per riporvi il patrimonio della colonia e gli archivi. Così si spiegherebbe anche la presenza dei soldati nel momento della catastrofe e la loro fedeltà nella consegna. Nel sotterraneo della cella a cui si entra per una porticina lasciata dal lato orientale del podio furon ritrovati gli avanzi di ornati marmorei ed i resti delle statue, onde era prima splendidamente abbellito, ivi posti forse dagli antichi in deposito dopo il tremuoto del 63. Questo sotterraneo poteva essere adibito anche ad uso di carcere.

***

Ed ora che abbiamo descritto il tempio di Giove Ottimo Massimo, cominciando dal edifizio più vicino all'estremità settentrionale del Foro e che si chiamò Pantheon, tempio di Vesta e per ultimo si volle definire per l'Augusteo.

Questo nobile edifizio fu la Curia dei Sacerdoti detti Augustali, ove questo sodalizio civile e religioso teneva le sue adunanze, celebrava le sue solennità e consumava i sacrifizî in onore d'Augusto. Preceduto da un portico, che in magnificenza superava tutti gli altri del Foro aveva in esso ventiquattro statue, non che un tribunale o suggesto e sette *tabernæ* o botteghe, alcune delle quali *argentariæ* o destinate alla vendita degli oggetti preziosi, poichè tutte non hanno indizio di scale, nè di tavolati superiori e mostrano di non essere state mai abitate la notte dai negoziatori.

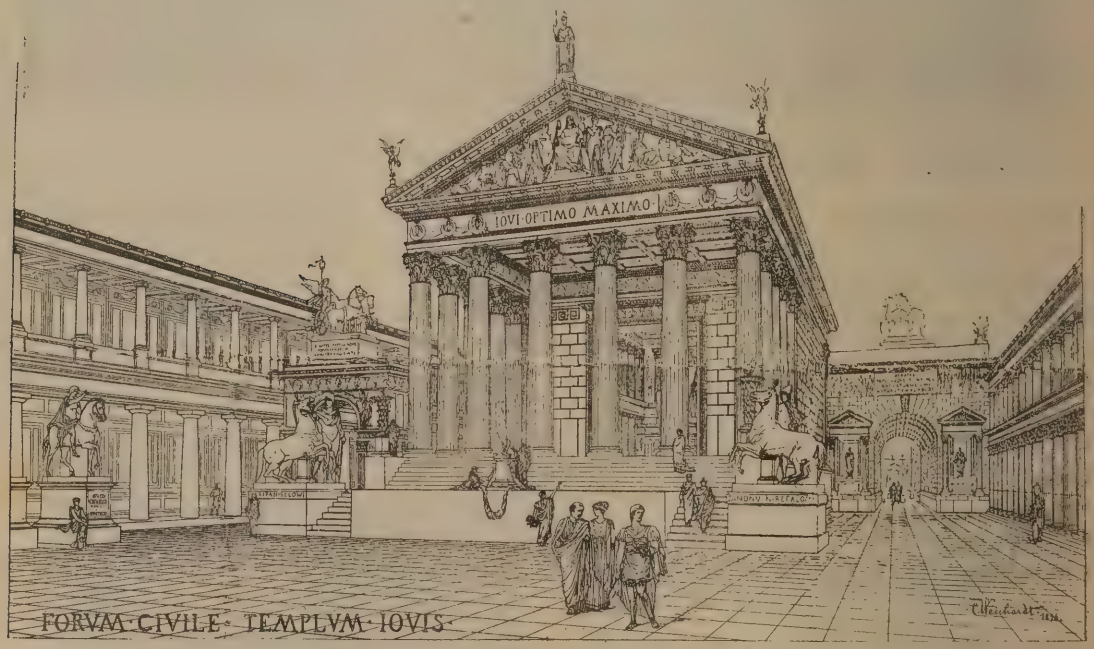
Si sa da Tacito che i Sodales Augustales erano sacerdoti che sacrificavano ad Augusto. Istituiti da Tiberio per sopraintendere agli onori divini prestati ad Augusto ed alla famiglia Giulia, erano in numero di ventuno e trascelti fra le principali famiglie romane. Essi erano da distinguersi dai semplici Augustales, istituiti da Augusto e scelti tra i liberti, il cui ufficio era soltanto quello di presiedere ai riti dei *Lares Compitales*, deità le quali avevano culto e tabernacolo nei crocicchi delle vie.

In Pompei è ricordata nelle iscrizioni la presenza degli Augustali. Erano tali Calvenzio, Munazio Fausto, Arrio Diomede, Nistacidio, Olconio Rufo ed altri.

Essendo Pompei città protetta in modo speciale da Augusto avevano grande importanza nelle città ed è perciò che il portico esterno, l'atrio e le celle del tempio hanno

una sontuosità, che si rivela a primo aspetto al visitatore. L'edificio consisteva in una grande area scoverta, rinchiusa tutta da cancelli di ferro e nel mezzo dell'area, sopra un lieve rialto poligono, dodici are disposte in circolo rispondono a dodici celle, addossate al muro meridionale dell'edifizio, l'ultima delle quali sembra che in tempo meno antico venisse sfondata e tramutata in porta. Queste celle, il cui numero rispondeva a quello delle are, prive di chiusure e sormontate da altre celle, senza comunicazione tra loro, accessibili solo da un'impalancato o *meniano*, che vi ricorreva dinanzi, erano forse destinate al trattenimento degli Augustali ed a serbare quello che faceva mestieri nelle cerimonie e nei sacrifizî, essendo prive di porte e rozzamente dipinte.

Splendide pitture vedonsi per lo contrario nelle mura che rinchiudono l'area dall'altro lato, di cui duole che rimanga pochissima parte. Ivi tutta l'altezza delle pareti è scompartita in riquadri, con intramezzi di architetture, e aveva tre ordini di rappresentazioni. Nella zona superiore erano effigiati in grandi spazii, pesci, volatili, commestibili e vasi culinarii di varia forma e grandezza; nella media resta un quadro con la ninfa Io, seduta, che ascolta Argo ed Epafo; accanto al quadro, nei compartimenti minori, stanno figure volanti, comparendo poi fra le architetture la Vittoria, che corona un guerriero seduto sopra un cumulo di armi poggiate ad un trofeo, un sacerdote, una sacerdotessa, quadretti con maschere sceniche, altri di navi alle prese tra loro e di bei paesaggi con campagne e marine. Nel basso erano dipinte cacce di animali varî e figure isolate. In altro muro a settentrione, ove è una delle porte secondarie dell'edifi-



Pompei: Ricostruzione del Tempio di Giove (dall'opera recente del Verchardt).

zio, sono ancora visibili i quadri di Ulisse e Penelope, Teti ed Achille, Medea, Frisso, Talia, la Vittoria in biga veloce ed altri. Presso la porta furono rinvenute 1077 monete d'argento e di bronzo. Aveva il suo androne vagamente dipinto con figure di amorini.

Nel fondo dell'area trovasi ad un livello superiore un tempietto, preceduto da gradini, ornato nella fronte da due colonne, poste ai lati della soglia. In esso stava su di un piedistallo la statua di Augusto ed in quattro nicchie le statue di Livia di buono scalpello e quelle di Druso figlio di Tiberio.

* * *

Uscendo dal portico dell'Augusteo nel Foro trovasi un *Atrio* di cui s'ignora il nome. Il fondo ha la forma d'un abside con un grande *suggesto*, tribuna da arringhe, tra due nic-

chie. Altri piedistalli con nicchie, che sembrano piccole cappelle, son situati sui lati più lunghi. In mezzo all'*Atrium* s'eleva un altare, eretto forse ai tempi di Tiberio e dedicato, con grande solennità e giochi gladiatorii, per la salute dell'imperatore e dei suoi figli.

Accanto a questo sorge chiuso da inferriata moderna il tempio creduto dedicato a Mercurio, per una statuetta che di questo Dio fu rinvenuta. Il Garucci lo volle invece consacrato al Genio di Augusto e costruito a spese della sacerdotessa Mamia. Rivestito allo esterno di marmi, aveva un vestibolo, coverto da tettoia, sostenuto da quattro colonne, lasciando a lo scoverto il rimanente spazio occupato da un altare con un bel bassorilievo, rappresentante un sacrificio. Vi si vede un sacerdote, la testa velata, che fa le libazioni su un tripode: è circondato dai

Pompei: Avanzi delle colonne del tempio di Giove.

suoi ministri, da un sonatore di flauto e da un assistente e due littori. I vittimari presentano il toro, che dovrà essere immolato. Il bassorilievo è di un bellissimo effetto. Il tempietto della divinità, a cui si giunge per due scalette, racchiude il piedistallo della statua.

Se si riflette che Pompei era stazione navale importante si comprende, come accenna Vitruvio, la presenza del Dio del commercio e della navigazione, cioè Mercurio, tanto più che il Foro era in vicinanza della marina. Questo tempio, in ricostruzione, sorge tra l'edificio di Eumachia e la Curia. Il Dyer suppone che i Pompejani fossero stati sorpresi dall'eruzione mentre attendevano alla ricostruzione dei principali edifici del Foro, e ciò per la mancanza dei lastroni marmorei, che avrebbero dovuto rivestire le pareti di quel tempio.

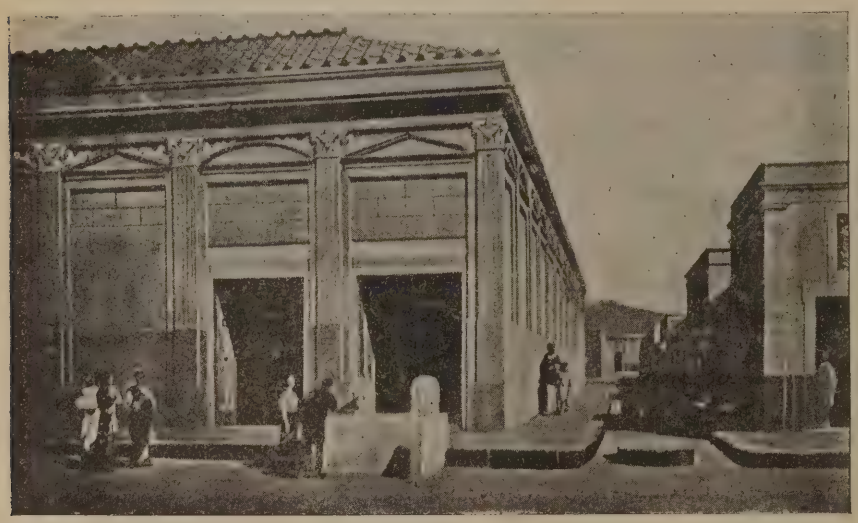
Il Mau dimostra che il tempio era dedicato a Vespasiano. Ed ora accanto a questo tempio entriamo nel *Calcidico*.

Un portico intitolata alla Concordia Augusta erasi innalzato a spese d'una sacerdotessa Eumachia nonchè in nome di suo figlio M. Numistrio Frontone, e stava presso al suo termine, quando un tempietto si cominciò a costruire di fianco ad esso, che, avendo l'asse perpendicolare a quella del Foro, lasciava indietro e scovriva l'obliquo collocamento dello edifizio d'Eumachia. Fu allora, che, per allinearne il fronte, si pensò mettervi innanzi un *chalcidicum* e recingerlo di una *crypta*, onde ingrandito ed ultimato l'edifizio venne poi dedicato alla Pietà, forse in omaggio a Livia, già vedovata di Augusto.

Questo edificio di Eumachia non dà, per l'iscrizione che porta, un vero e proprio nome, ma enumera solo le singole parti di cui si compone; *chalcidicum*; *cryptam*, *porticus*,

che facilmente si riconoscono nel vestibolo rivolto sul foro, nell'ambulacro chiuso, ma rischiarato da finestre e che gira intorno a tre lati dell'edifizio, finalmente dal portico che circonda la grande area rettangolare.

L'iscrizione poi della statua di Eumachia, posta dai *fullones* alla fondatrice, sembra indicare che i fulloni (lavatori e tintori di toghe) vi avessero qualche interesse. E perciò alcuni hanno pensato che fosse una *Fullonica* o che almeno nell'area scoperta si esercitasse un tal mestiere. Altri accorgendosi dell' assenza di qualunque particolare proprio di tale industria, volendo pure mettere l'edifizio in relazione coi fulloni, hanno creduto che essi qui convenissero, come in una specie di borsa, per trattare i loro affari e vendere la loro merce, tanto era diffuso il mestiere del lavoratore o tintore di toghe per lo sciupio che se ne faceva, in ogni occasione della vita.



Pompei: Edificio di Cumachia. Tintoria.

Il Mau, con un lungo ed elaborato studio di raffronti, ci spiega la costruzione dell'edifizio e la sua destinazione. Egli conclude col dire che non poteva essere un portico, fatto semplicemente per passeggiarvi. Così non si spiegherebbe nè la forma dell'edifizio con la sua *crypta* nè la statua di Eumachia, posta dai fulloni.

La presenza d'un'anfora usata dai fulloni mostra che edifizii simili intorno al foro servissero ad alleggerirlo dai venditori che lo imgombravano; il macello accolse il commercio dei commestibili, qualche altro commercio trovò posto nella basilica e così è credibile che vi fosse questo edifizio, destinato al commercio sia delle stoffe di lana, sia di vestiario in genere, nel qual caso pure forse i fulloni erano quelli che vi avevano il maggiore interesse. Le piattaforme accessibili per iscalette nelle grandi nicchie rettangolari del calcidico potevano servire a tutt'altri scopi. Ma si comprende che per dare ai venditori posto conveniente, e facilitare la circolazione poteva essere desiderabile creare un doppio ambulacro, il portico e la cripta, questa ultima anche più riparata dalla inclemenza delle stagioni. Ed è questa a parere del Mau la vera destinazione dell' edificio.

Dalla pianta dell' edifizio di Eumachia si vede che il portico anteriore aveva due ordini più alti dei laterali, i quali servivano forse a lavare e distendere le lane. In fondo alla nicchia, come attualmente si vede, era la statua di Eumachia, cui era dedicato il portico.

Il *calcidico* o vestibolo che precedeva il portico della Concordia, aveva sul davanti sedici colonne di travertino, simili a quelle del portico orientale del Foro. Quattro statue e due tribune con le loro scale decoravano il muro ove è la porta di entrata. Nelle due prime nicchie erano i simulacri di Enea e di Romolo come da iscrizioni, nelle altre forse le statue di Cesare e d'Augusto.

Il portico, sostenuto da colonne corinzie riposa sopra un piano di pietre di Nuceria, e si cominciava a rivestire di marmi. Conteneva quattro statue poste nelle nicchie del portico anteriore e una abside in semicerchio con la statua della Pietà nel portico orientale, ove erano altre due statue. Sotto lo stesso portico si vedevano più busti di cittadini illustri, ai quali i decurioni avevano accordato questo onore.

Fra questi si trovava quello d'uno dei *ma-*

gistri o capo del sobborgo Augusto Felice, chiamato *Caio Norbano Sorice*. Dieci bacini, di differenti dimensioni, due lavatoi e dieci cisterne erano state disposte, in giro al portico, il che confermerebbe l'idea del Mau, che il luogo fosse proprio dai fulloni adoperato per scopi di loro commercio. Ciò farebbe credere che i fulloni onorassero Eumachia d'una statua non del tutto spregevole nel portico orientale del corridoio coverto, per vera gratitudine, d'avere a sue spese eretto quell'importante edificio.

Fra i graffiti all'indirizzo d'uomini e di donne ignote si legge il verso di Virgilio. *È per i suoi incantamenti che Circe metamorfosava i compagni di Ulisse.*

L'edifizio d'Eumachia faceva angolo con la famosa strada detta dell'Abbondanza.

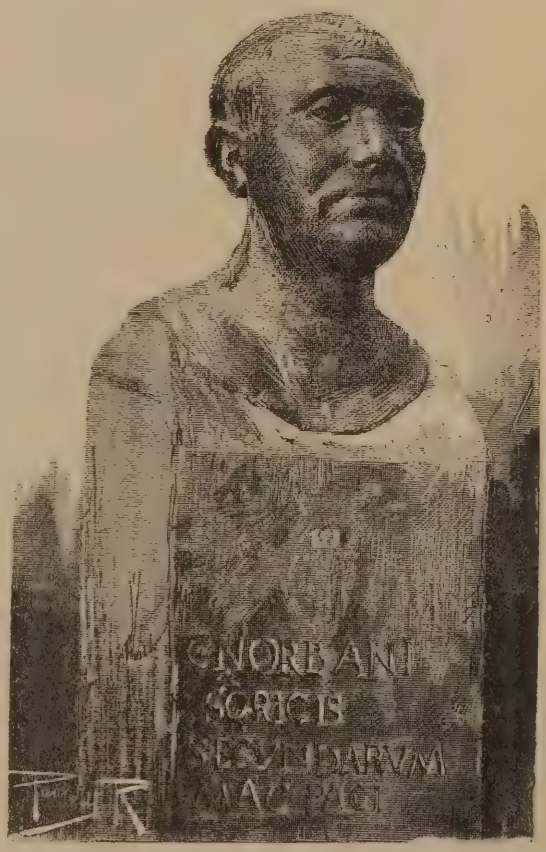
Dopo aver attraversata la via s'incontra un vasto locale creduto *Scuola di Verna* dal nome d'un pedagogo trovato in un cartello elettorale. Esisteva quel locale dal tempo dei Sanniti e aveva certamente servito ad uso pubblico. Sembra che fosse destinato a riunirvi i comizii elettorali. Vi si entra per una porta sulla via, verso la quale è rivolta la tribuna (suggestum), ove sedeva il magistrato, incaricato di ricevere i suffragi dell'urna. E forse perciò che ivi si elevò il *trottoir* della via, fino alla soglia della porta e si garantì d'una balaustrata di legno, le cui sbarre principali entravano nel foro quadrato del limite del *trottoir*. L'uscita era probabilmente dalle due grandi porte che dànno sul Foro.

Ad occidente si vede un altro edificio pubblico diviso in tre grandi sale dette *Curie*. Le pareti, il suolo e la facciata superiore di queste sale erano ricoverte di marmi, di cui si conservano ancora i frammenti. Queste sale dovevano essere destinate alle adunanze municipali e probabilmente avevano correlazione colla vicina basilica.

Infine verso l'estremità occidentale del Foro presso il tempio di Giove si trovano, oltre la già citata mensa ponderaria che serviva alle misure, altre speciali fabbriche destinate ai venditori per non occupare lo spazio destinato alle funzioni pubbliche. Vi era pure un grande *lieux d'aisance* preceduto da un vestibolo e un passaggio (andito) stretto e basso, chiuso forse da una massiccia porta di ferro, che si crede fosse la prigione o l'accesso al tesoro pubblico.

La via che mena al Foro dal muro settentrionale della città s'apre su due archi, che affiancano il Tempio di Giove e chiudono il foro, dandogli solennità.

Questi due archi furono elevati ai figli di Germanico. Quello a destra del tempio di Giove era dedicato a Nerone Cesare, l'altro che dà sulla più grande arteria della città, detta via della Fortuna, fu dedicato a Caligola. I frammenti della statua equestre in bronzo sono ora al Museo di Napoli.



Erma di Cajo Norbano Sorice nel Tempio d'Iside.

L'arco di Nerone ha da un lato due nicchie per statue, fiancheggiate da colonne, due ne teneva dall'altra parte, adibite in prosieguo per fontane e sulla sommità un'iscrizione col nome del nipote di Tiberio della quale si rinvenne solo il frammento

Flamini Augustali Sodali
Augustali. Q

L'arco di Caligola avea la statua equestre di bronzo figurante Caligola, dai cui frammenti fu composta quella che vedesi nel Museo Nazionale.

Così si chiude lo spazio del Foro.

Ed ora esaminati i varii edifici che componevano il Foro Pompejano non ci resta che abbandonarci alla visione di quello splendido insieme, quando il tramonto del 63 non avea distrutto i marmi, le statue, le colonne e le are, quando il cielo eternamente azzurro come scrive Overbeck faceva da sfondo a quel quadro meraviglioso, a quel contrasto di bianchi marmi e verdi statue, di rosse e brune toghe, di pallii azzurri e rosati. Dal Foro si abbracciava tutto il panorama dalle colline verdeggianti di Stabia al promontorio di Minerva, dalle cupree iridescenze del Vesuvio minaccioso alla sottostante via marina, che da Pompei, come da sopra un ampia terrazza sul mare sottostante, conduceva lo sguardo costeggiando le rive incantate, lambendo le città di Oplonte, di cui son visibili le tracce da Torre Bassano a Torre del Greco, e di lì per Retina, denominata forse così dalla villa di Rectina moglie di Cesio Basso, giungeva ad Ercolano e poi ancora sempre serpeggiando nei seni del golfo fra ville sontuose e piccole borgate giungeva sotto l'altipiano di Napoli. Se si potesse scoprire per un momento quel manto misterioso, quali tesori d'arte, e di gloria non riacquisterebbe la nostra patria deserta?

Luigi Conforti.

L'Angelo custode.

È l'ombra? Ci segue e precede,
si scosta, la notte, per via;
addita i pericoli al piede;
ci guarda; e ci spia.
È il presentimento improvviso
d'un uomo che sta per passare?
Dov'è che vedemmo quel viso
che vediam tornare?

È la diffidenza istintiva
che, ignara, prevede un delitto;
che a legger ne li animi arriva
quel che non è scritto?
Il sogno! Di notte ci porta
avvisi, conforti e paure,
la veglia d'un'anima morta,
le nostre creature...

La fede serena che addita
al vinto, che cade e dispera,
ancora la via della vita
sul far de la sera.
Quel filo continuo di luce
che filtra ne l'anima oscura,
che sempre a sperar riconduce
la gioia futura!

O il lento ritorno a la vita!
il fievole ignoto piacere
che tinge la carne guarita
sul bianco origliere..!
E un' intima voce..! Bisbiglia,
— ascoltan le viscere mute —
più schietta di madre a la figlia,
le colpe taciute.

Quell'intima voce consola
le angosce d'un uomo innocente;
assolve con una parola.
il reo che si pente.
È quell'invisibil fratello
che, ignudo sperduto per via,
riscalda il tremante orfanello,
gli fa compagnia?

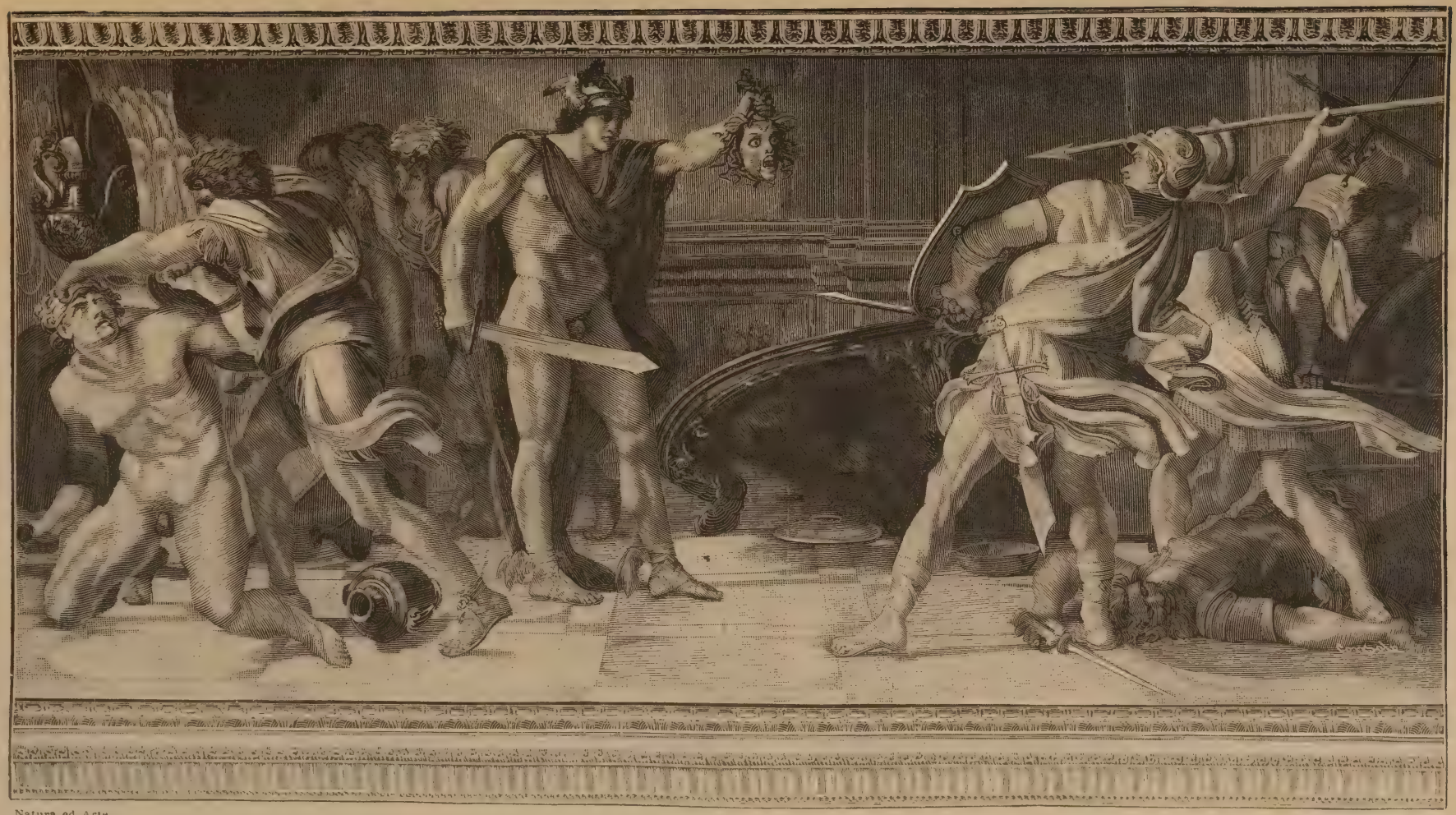
che copre il pudore confuso
con un suo mantello ignorato;
che li occhi a una vergine ha chiuso
davanti al peccato?
che asciuga in un petto ferito
il sangue e lenisce il dolore,
chiudendo col divino dito
le fonti del cuore?

Tua madre!.. il suo grembo!... il suo viso!..
Ti segue anche dopo ch'è morta.
Un giorno il tuo cuore hanno ucciso:
ed essa è risorta.
La morte!.. Sì, anch'essa, che scende
a piombo, vorace sparviere,
e l'ombra perpetua distende
de l'ali sue nere:

la pace — sarà qui domani? —
di chi più non soffre e non gode
ci vien forse da le pie mani
d'un angiol custode.
Chinato su noi, vede e sente,
non visto, le nostre sciagure:
e li occhi ci chiude piamente
con le mani pure...

Roma.

Giovanni Diotallevi.



Natura ed Arte

Proprietà artistica.

Domenichino — Perseo pietrifica Fina e i suoi compagni mostrando loro la testa di Medusa.

(Affresco nella Galleria del Palazzo Farnese).

Angelo Moro-Lin

chi l'aveva visto gli ultimi mesi qui a Venezia, pallido, curvo, macilento, l'occhio errante come nel vuoto, la notizia della morte non può aver meravigliato. Egli non era infatti più che un rudero, un di quei vecchi e poveri ruderi corrosi dagli uragani, che il minimo urto, direi quasi che il più piccolo soffio basta ad abbattere. Del bel tempo, in cui non erano ostacoli che egli non si cimentasse ad affrontare, non gli restava più che la facilità della parola; ma anche questa appannata come da un velo di ineffabile mestizia ch'egli non sollevava che a tratti per lanciare un'arguzia od una frecciata. E passava così, stanco, sfinito, quasi trascinandosi dietro le povere gambe ammalate, solo in mezzo alla folla, la mente angustiata da mille pensieri, il cuore esulcerato da mille ricordi, l'anima oppressa della terribile visione del domani. Il domani l'ha trovato invece rigido e bianco sul cataletto. Quattro creature gli hanno pianto d'intorno tutte le loro lacrime. Pure chi sa com'egli soffrisse della profondissima tenebra nella quale brancicava da tempo, non può che benedire alla morte. Troppo terribili giorni gli si stavano preparando. Fortunatamente, la provvidenza ha veduto, e nella sua infinita misericordia ha detto: basta!

E sia. Egli sa almeno finalmente la pace, accanto a' suoi poveri morti, in quell' isola del silenzio dove Giacinto l'aspettava da due anni, e dove Venezia non recherà mai fiori bastanti ad onorare il *suo* poeta ed il *suo* attore. Egli sa finalmente la pace. E in verità non fu troppo presto. Solo chi ha letto le sue memorie, quelle memorie ch'egli s'acconciò a scrivere incalzato dallo spettro della fame, per dar pane alle due piccine, può farsi un'idea delle sue lotte titaniche contro la fortuna, che, se talvolta si è lasciata sorprendere dalla sua audacia, è stata anche più che sollecita a scuotere il giogo e riprendere la sua libertà.

Uscito da un illustre ma povero ceppo, egli visse fino a vent'anni quasi disorientato. Destinato al sacerdozio, proprio nel giorno in cui avrebbe dovuto vestire l'abito talare, il 25 marzo 1848, egli si presenta invece a suo padre in uniforme da ufficiale della guardia nazionale. Smessa al ritorno delle truppe austriache la divisa, passa agli ordini d'un idiota di sensale di grani e coloniali. Ma dopo un mese *si fa* licenziare con... un potente pugno sul cappello e, com' egli racconta, con una raccomandazione del suo burbero benefico all'Intendenza di finanza, dove poco dopo gli riesce infatti d'entrare... praticante. Deciso a mettere finalmente il capo a partito, consacra tutti i suoi ritagli di tempo allo studio indefesso del ramo Dogane. Ma poichè a ogni nuova istanza per essere ammesso agli esami

quell'arca di sapienza e d'ingegno del Conte Malgrani, I. R. Cavaliere della Corona di Ferro, s'ostina a rispondergli invariabilmente: « Lei, caro mio signor giovinotto, lei sta bene alla sezione prima, *personale* e *servizio* », ci fa su una risataccia, prende il tabarro e il cappello e se ne va.

« Allora giovani, allegri, spensierati — scrive egli nelle Memorie, — si rideva di gran gusto di tutto e di tutti. Allora la vita trascorreva nel chiasso, nell'allegro bagordo... allora non c'erano pensieri, tutto era trastullo, vita, anima. Allora non sapevo cosa fossero le cambiali, i protesti, i sequestri a mano di terzi; allora non avevo la fortuna di conoscere tutta la rispettabile classe degli uscieri del Regno. Allora non prevedevo, non sognavo neppure che un giorno mi sarei trovato in quel gran labirinto ch'è il teatro... Avrei riso in faccia a chi mi avesse predetto che avrei finito col fare il buffone!... ».

Il primo desiderio di conoscere i misteri del palcoscenico lo punse in quell'antro nauseabondo del vecchio caffè Chiodi, ch'era appunto il ritrovo di tutti i comici, dilettanti, coristi, ballerini, cantori di chiesa, agenti teatrali della piazza. S'ascrisse fra i dilettanti della Società Camploy; e dopo essersi prodotto in due o tre parti.... mute, potè ottenere di sostener quella del professore nella farsa *La soffitta degli artisti*.

Gli pareva mill'anni di farsi sentire.

Finalmente viene il momento di presentarsi. S'affaccia dalla *comune*, si leva il cappello, e la sala prorompe in un'omerica risata. Quelli che sono in scena, per un po' fanno boccacce, ma finalmente il convulso li vince ed escono a loro volta in una irrefrenabile sganasciata. Sorpreso, Moro-Lin guarda il pubblico, guarda i compagni, guarda il cappello e finalmente capisce. Nel levarselo, strettino com'era, senza ch'egli se n'accorgesse c'era rimasta dentro la parrucca!!! Il suo primo successo... d'ilarità.

Un giorno al Chiodi, mentr'egli stava ciaramellando in mezzo al solito crocchio, entra un vecchietto, corrispondente teatrale ed agente a tempo perso, e domanda se vi fosse disponibile un suggeritore, per una compagnia di prim'ordine, di cui il solo nome fa ridere persino i due lumi a petrolio del Caffè. Moro-Lin, burlone sempre, si fa avanti, si offre, si contratta, stipula, stabilisce di trovarsi la sera al Lloyd per la partenza e... ride sotto i baffetti nascenti...

— Ma diventi matto? gli chiedono gli amici.

— Che che! stassera vado al Lloyd, pago da bere al vecchietto e gli dico che ho scherzato.

Invece va a casa e ode dalla famiglia in lagrime che un creditore inflessibile le avea fatto intimare un atto esecutivo, e che se l'orrenda vergogna s'era potuta scongiurare non era che a prezzo di mesi e mesi di miseria. Al racconto, il rimorso di vedersi a vent'anni a carico del suo povero babbo gli stringe il cuore. Senza farsi vedere da nessuno, si caccia due camicie fra il gilet e il soprabito, due paia di calze nelle tasche di dietro, tre o quattro fazzoletti nelle altre... L'indomani alle cinque e mezzo di sera egli faceva il suo ingresso nell'alma città di Gradesca, suggeritore della celeberrima ditta Copellotti-Petrocchi-Finottini-Falchetti-Vergani, con tre « svanziche » e mezzo al giorno di *spesato*.

Ed eccotelo alla prima prova, col manoscritto del *Guelfild* davanti, un manoscritto unto e bisunto, tutto aggiunte, tagli, sgorbi, una carta geografica da far perdere la bussola al più rotto al mestiere. Non basta. Petrocchi gli ordina di suggerire più forte, Copellotti più sottovoce, la Vergani vuol la lettura spianata, il periodo intiero, a Falchetti basta la prima parola, a Gigi Pedrocchi deve suggerirla invece due o tre volte perchè sordo. Fatto è che non arriva a contentare nessuno e tic-tac te lo protestano. Ma poi, un po' considerato che la sera un suggeritore ci sarebbe pur voluto a tutti i costi, e un po' commossi dalle preghiere del disgraziato che di tornarsene a casa non si sentiva proprio l'animo, i cinque capocomici fecero a persuadersi a vicenda che forse egli non era poi quella gran bestia che l'aveano giudicato a tutta prima e... rimase. E per amor del vero, giova dire com'egli non abbia fatto cattiva prova. Chi si trovò esposto a pessime prove fu lo stomaco, piuttosto.

Oh! quante volte, narra egli, non à dovuto accontentarsi d'un pezzo di cocomero, e quante altre non gli è occorso di dover andar a letto digiuno... quando non c'erano vigneti nè ficaie da saccheggiare!

Ma... *santa pazienza!* che importa? Il primo passo era fatto. E, si sa bene, il peggior passo è quello dell'uscio. Ahimè! quanti gliene rimanevano invece ancora di quei passi, povero Moro-Lin!

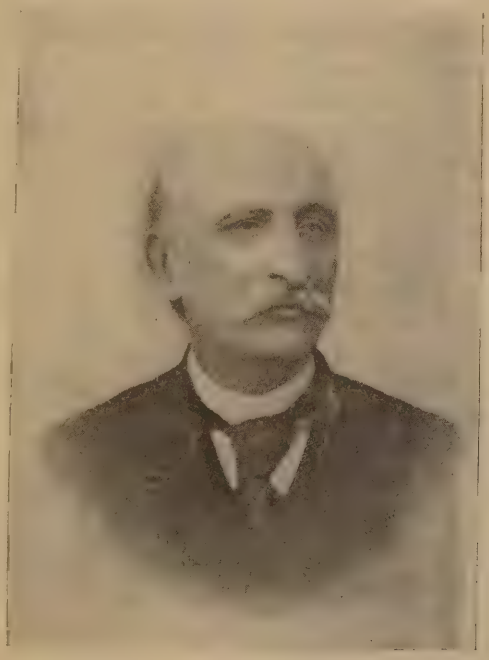
Sciolta dopo un anno la ditta per... ple-

tora d'affari, passò con Zannoni, poi con Scremin, poi con Mozzi, sempre alle prese con lo stomaco e coi capocomici, finchè ebbe la ventura di capitare nella Compagnia lombarda con un contratto di cui val la pena di conoscere l'Art. 2°. Eccovelo dunque nella sua integrità:

« Sarà obbligato il signor Angelo Moro-Lino di accettare, studiare e recitare tutte quelle piccole parti che gli verranno assegnate, vestirsi da comparsa, suggerire tutte le volte che gli verrà ingiunto di farlo, copiare tutte le commedie, farse e parti che gli verranno prescritte. Dovrà istruire le comparse, tenendone in custodia il relativo vestiario, aiutare il trovarobe, fare il cosidetto buttafuori. E obbligato pure altressì di fare il segretario ai capocomici, di tutto a seconda delle istruzioni ».

E lasciatemi tirare il fiato per dirvi anche quello che non c'era nella scrittura, comecchè sottinteso, l'obbligo cioè di andare alla posta la mattina a ritirarvi la corrispondenza in arrivo e la sera per recarvi quella in partenza. Che se le guadagnasse le sue quattro svanzichette ?!

Fu dunque in Compagnia lombarda che Moro-Lin cominciò a recitare.



Angelo Moro-Lin.

« In via ordinaria — racconta egli colla solita lepidezza — uscivo in scena verso mezzanotte ... sul finire dello spettacolo. È sempre alla fine d'un dramma o d'una commedia che si presenta o il commissario per arrestare il malfattore, o il notaio pel contratto di nozze, oppure il domestico che annunzia il pranzo servito, o il medico che constata un decesso ... quelle erano le mie parti!

Avevo poi le comparse, cioè gl'inevitabili invitati alle feste da ballo, i contadini che gridano: *Evviva, evviva!* ... i bagnanti nelle commedie sul genere della *Calunnia* dello Scribe, e finalmente una di quelle *dodici* « comparse che formano il tremendo Consiglio dei *Dieci* nel *Fornaretto* ».

« Ma dove sono stato veramente grande e insuperabile, soggiunge, fu nell'*Antigone* d'Alfieri ».

Ed io ve la racconto perchè merita.

Egli vi faceva l'Ipseo. Ve lo figurate voi, con qualla sua figura da smoccolatoio, vestito alla romana, con un gran manto rossastro sulle spalle e una daga arrugginita al fianco ?.. No ? Peccato ! fatto è che alla fine della tragedia quando Emone, confittosi il brando nel petto, invoca da Ipseo la grazia di essere tratto a spirare accanto al cadavere d'Antigone, l'Aliprandi, a rappresentare lo spasimo della morte, invaso dal sacro fuoco dell'arte, s'avviticchia al Moro-Lin con tanta forza che patatrac ! vanno a ruzzolare ambedue proprio sopra il corpo della signora Zuanetti, che non aspettandosi quella grazia d'Iddio, e dimenticandosi d'essere morta, leva il capo esclamando:

— Ohe ! figliuoli, siete matti ?!

Quadro e giù la tela in mezzo alle clamorose risate di tutto il teatro !

Decisamente il palcoscenico non gli portava fortuna. Ebbene ... mutò casacca e si fece amministratore prima con Aliprandi, quando, sciolta la ditta, rilevò per suo conto la compagnia, e segretario poi con Ernesto Rossi. In compagnia Aliprandi, non Toselli come fu detto e ripetuto, Moro-Lin conobbe ed amò Marianna Torta, fior di grazia e di senno, quella Marianna che, come ben disse Renato Simoni, doveva essere più tardi la poesia più gentile, il sorriso, la gloria, la rinata musa del teatro veneto.

Sposarono e passarono con Alessandro Salvini. Un brutto giorno questi, che avea voluto far le cose troppo da gran signore, raduna la compagnia e dichiara nel modo più esplicito che egli assolutamente non si sentiva di continuar nell'impresa e restituiva ad ognuno la sua libertà.

Moro-Lin, cui lo spettacolo di tutti quei suoi poveri compagni messi così di punto in bianco sul lastrico commove, non ci pensa più che tanto, va un po' in giro a battere

la birba, veste la clamide di capocomico e via a Genova! Da Genova a Parma, da Parma a Reggio, da Reggio a Piacenza, a Bologna, Alessandria, Asti, Gorizia, Trieste, una corsa vertiginosa piena di alti e di bassi, una lotta corpo a corpo di tutti i giorni, di tutte le ore, lotta colle direzioni dei teatri pei ruoli, lotta coi pubblici pel repertorio, lotta colla censura, lotta con lo... stomaco. Oh! sì, questo sì, specialmente con lo stomaco!

Scoraggiato, disilluso, mandò alla fine un moccolo, di cui qualche volta faceva il negoziante all'ingrosso, gittò lo scettro e s'acconciò segretario col Toselli. Ma una volta morso al pomo del potere, uno può difficilmente rassegnarsi a farne senza. Imbastì una nuova compagnia e ritornò alle battaglie del capocomico; fu allora che, disponendo di qualche elemento veneto, gli balenò il pensiero di qualche tentativo di commedia veneziana. E il tentativo infatti riuscì. *Maridemo la putela* e *La fia de sior Piero all'asta* due sue riduzioni dal piemontese (egli era un riduttore come pochi sanno esserlo) piacquero ed ebbero repliche su repliche. Ma agli artisti questi strappi al repertorio non garbavano, inquantochè nei lavori dialettali non aveano modo di sfoggiare i paramenti eroici delle messe grandi, vulgo abiti coi lustrini e coi ricami. Tanto che appena lo seppero invece deciso di venire a Venezia a tentare l'esperimento su larga scala te lo piantarono come un piuolo e addio roba.

Ebbene... che fa egli? Aggrega ai pochi elementi, che convinti della bontà della causa gli erano rimasti fedeli, qualche dilettante e, ricordando che la commedia veneziana era morta al Comploy, apre il Comploy. L'idea incontra. Il pubblico rivede con gioia i suoi *rusteghi*, le sue *morbinose*, le sue *dame di garbo*, i suoi *cavalieri serventi*, le sue *serve amorose*, i suoi *bugiardi*, i suoi *brontoloni*, e... applaude...

In breve la pianticella cacciò i fiori.

Venne primo Selvatico colla sua *Bozzetta de l'ogio* che fu replicata nove sere di seguito. Poi Gallina colle sue *Barufe in famegia* che tennero il cartellone per cinque. Marianna che pur non avea mai recitato prima d'allora in veneziano, faceva andar il pubblico in visibilio. *Sior Anzolo*, il famigerato Ipseo dell'*Antigone*, trovata finalmente la sua strada cominciò a farsi applaudire sul serio. Gli affari andavano. *Post nubila...* con quel che segue. Il sogno non era più un sogno. Venezia avrebbe riavuto un teatro suo.

D'allora cominciò l'ascesa gloriosa.

La famegia in rovina, *El moroso della nona*, *I recini da festa* ne determinarono l'apoteosi. A Trieste, a Milano, a Roma, Firenze, Napoli, ma specialmente a Trieste, che Moro-Lin soleva chiamare il suo pagadebiti, la compagnia raccoglieva ogni sera allori e quattrini. Moro-Lin, entrato in arte con due camice fra il gilet e il soprabito, due paia di calze nelle tasche di dietro, tre o quattro fazzoletti nelle altre, Moro-Lin che per poter recitare la prima sera al Camploy avea dovuto prendere a nolo da un ebreo per una lira un paio di calzoni, andava diventando un re di denari.

Dopo *Mia fia* Gallina dava finalmente *I oci del cuor*. Il successo era stato clamoroso. Marianna vi si era rivelata immensa.

« Fu una grande battaglia — scriveva ella la sera stessa al figliuolo ch'era allora in un collegio di marina — fu una grande battaglia! Ho combattuto ed ho vinto. Tua madre è degna di te... Gli è che le tue parole mi hanno ridato il coraggio. Hai ragione... ero una stupida. M'avevo creato dei dubbî allarmanti fuori di proposito. Ma è anche una scusa abbastanza buona. Si trattava di una parte nuova per me, nuova nel concetto, nuovo il carattere... una donna tutta spirito, tutta furberia, ma fina, delicata. Tutto è sfumatura. Le passioni stesse non sono spiegate. Essa è tutta *intenzioni*. E per rendere questi affetti sottintesi, queste intenzioni delicatissime, l'autore ha creduto bene di togliermi l'espressione più grande dell'anima, lo specchio ove si riflette il cuore... la vista! Assassino d'un Giacinto!... Perchè non ne ho abbastanza delle sofferenze, capisci, mi chiude gli occhi per tre ore, tre lunghissime ore, Dio mio! che tortura! ».

Povera Marianna! Avrebbe essa pensato in quel momento che pochi mesi dopo, i suoi poveri occhi si sarebbero chiusi invece davvero e per sempre?

Fu a Verona. La sera ella avea recitato appunto nei *Oci del cuor:* il suo ultimo e più grande trionfo. Mai ella aveva trovato tanto fascino d'arte come in quella sera. Era come un'arpa che dava in una volta tutti i suoni più dolci. Lo sfolgorio del sole al tramonto, l'addio sublime alla gloria, agli affetti, alla vita. Dodici giorni dopo, la sua povera salma veniva composta nella bara.

Il segnale della *débacle*. Morta la sua Marianna, Moro-Lin non fu più lui. S'arrabattò per tre anni disperatamente come il naufrago che pur sapendosi destinato a soc-

combere spera tuttavia nella provvidenza, ma la provvidenza non era più con lui.

De Biasio morto, Gallina esaurito, Selvatico artisticamente scomparso, via Emilio Zago, via la Borisi, via la Zanon Paladini, il pubblico stanco, gl'impresarî malfidi, la bolletta perpetua, la disillusione, lo sfacelo, l'abisso. Attinse coraggio nell'affetto della seconda moglie e in quello dei figli, buttò all'aria baracca e burattini, e dopo aver recitato tante volte per gli altri sulla scena la parte di Travetti si rassegnò a finir di recitarla tutti i giorni nella vita perchè le sue piccine avessero pane.

E visse così, dimenticato, nell'ombra, quasi un decennio. Ma pur troppo egli non era abbastanza forte alla rinunzia. Un bel giorno l'arte sirena l'adescò un'altra volta. Sedotto, rimise la maschera e si presentò al *suo* pubblico. Ma il suo pubblico non lo riconobbe o non volle riconoscerlo. E dopo aver miserevolmente ramingato per tre anni di teatrino in teatrino, stavo per dire di baracca in baracca, con Micheluzzi prima e con Corazza poi, pochi mesi fa, povero come Giobbe, sfinito, deluso, maledicente si ridusse qui, dove col ricavato di un'indimenticabile serata data in suo favore al « Rossini » da Zago e Novelli, riuscì a fondare un simulacro di scuola di recitazione, e dove la mattina del 9 febbraio il suo povero e vecchio cuore, arso dalle febbri dell'arte e logorato dai dolori della vita, cessava di battere. Ed egli dorme ora laggiù nell'isola del silenzio, dove il suo Giacinto l'aspettava da due anni.

Venezia gentile come non dimenticherà il *suo* poeta non dimenticherà mai nemmeno il *suo* attore. E il ricordo sarà doveroso. Se non era Moro-lin non sarebbe il Gallina, non sarebbe Selvatico, non sarebbe il De Biasio, non sarebbe la piccola ma gloriosa falange dei *nostri* attori, da Ferruccio Benini, il perfetto, a Emilio Zago che dal Moro-Lin attinse giovanissimo l'impronta di quella splendida arte comica che, malgrado le riprovevoli concessioni degli ultimi tempi ai gusti delle platee ignobilmente convertite al culto della *pochade*, rimarrà pur sempre la sua gloria più bella e più pura.

EDOARDO PAOLETTI.

A ADELAIDE BERNARDINI.

E la vecchia mia casa tu vedrai,
e la remota via (cresce fra i ciottoli
l'erba tranquilla) e l'orto che già sai
cinto di muri su cui salgon l'edere,
sempre fiorito di novelle rose.
Ti condurrò dove ho sperato trepida,
ove trascorsi l'ore dolorose.
E ti dirò: — Vedi la canna fragile
verdeggiante nel centro del giardino?
vedi? s'aderge snella, e gode immobile
il buon tepor del raggio mattutino.
Ma tu non sai, non sai come quel tenue
fusto si curvi per leggero vento!
Piega così che pare debba frangersi
con un gemito breve ogni momento.
Tale son io, sorella. Tanto debole
io pure sono. Cado vinta al duolo
più lieve, e già dispero tutta in lagrime;
ma sorgo al primo raggio. Un raggio solo
richiama il mio pensier oltre le nuvole!

Cento. BRUNA.

Compagnia di esplorazione in Cina.

NELL'ESTREMO ORIENTE

Arte e politica, e cioè l'*Iris* di Mascagni e gli appetiti delle grandi nazioni europee, hanno richiamata attenzione speciale vivissima sull'estremo Oriente, su quei paesi ove le donne hanno mani e piedi di bambola ed occhi grandi e luminosi, dolcissimi.

Ed anche noi Italiani abbiamo or ora inviato laggiù qualche nostra nave e vi abbiamo intrapresi dei commerci; e però io propongo ai cortesi lettori un... viaggio senza spesa nè pericoli, un viaggio del pensiero, coll'efficace aiuto di varie *istantanee*.

Chi scrive, poi — attraverso le splendide fotografie — rivede, come in sogno, giorni lontani di dolce vita errabonda, e sente nell'animo vivissimo il desiderio di tornare fra quelle genti — prova come un senso di arcana nostalgia, come se laggiù fosse nato

... *from dreamland a stranger hither* (1) —

— quella nostalgia ch'è dolcissimo tormento. Passano innanzi allo sguardo, che vede lontano più lucidamente che le cose presenti, regioni e popoli e tutto assume colore e vita; proprio, pare che tempo e distanza scompaiano come per incanto, ed ogni cosa palpiti vera e vivente nel momento come nei lontani giorni trascorsi...

***

I paesi, ove gli Italiani hanno iniziati commerci ed esplorazioni, anche, arditissime, sono lo Shan-ksi e l'Honan; ottenne la concessione del Governo locale per tali imprese Carlo Di Rudinì, deputato al nostro Parlamento, figlio dell'ex Presidente dei ministri, allorquando era addetto d'Ambasciata a Peking, e le imprese vennero affidate all'ingegnere A. Luzzatti e a Don Mario Theodoli, nobile romano, che da poco hanno lasciato Roma a quella volta, e ad E. Sabbione, già distintissimo ufficiale del nostro esercito, ora rappresentante delegato della Società. E però a tali provincie, vastissime ed oltremodo popolose, limiterò il breve cenno.

S'io volessi invece scrivere dell'Impero, il più grande del mondo, non mi basterebbe certo lo spazio che *Natura ed Arte* mi può concedere.

Dovrei dire anzitutto dei varii nomi coi

(1) ... Dalla terra del sogno qui straniero.

quali la Cina è dai suoi stessi abitanti indicata; come la chiamino, ad esempio, *TsciungKuo*, Impero di Mezzo, onde i Cinesi son chiamati *Tsciung-Kuo jen*, uomini dell' Impero di Mezzo. Nei documenti diplomatici, poi, la Cina è detta *Ta Tsing Kuo*, il Grande Impero *Tsing*, ossia del puro (*tsing*), così come sotto la dinastia dei *Ming* (brillante), che precedette l' attuale, era detta *Ta Ming Kuo*. Dovrei inoltre rilevare come il così detto Impero Celeste sia pur indicato con nomi geografici quali: *Tien-Hia* (sott'il cielo), *Seu-Hai* dai quattro mari ond'è circondato o altrimenti ancora con nomi poetici, così: *Tsciung Hoa Kuo* (l'impero fiorito di mezzo) o ricordando le antiche dinastie celebri Hia onde *Hoa Hia* (glorioso Hia) o da Hau-*Hau jen*, da Tang-*Tang jen* o *Tang scian* (montagne di Tang), non mai, però, *Tsing jen* o *Tsing Cseu* la dinastia dei *Tsing* che regna oggi in Cina, essendo Manscioa, cioè straniera. E dovrei ancora rilevare come il nome di Cina (e non China, come generalmente si scrive) derivi probabilmente da Tsin che regnò al III secolo avanti la nostra era e il cui nome si estese a tutto il mondo allora conosciuto; dovrei infine accennare dei grandi fiumi, monti, della grande muraglia, di templi e religioni, d' usi e costumi; mi dilungherei, insomma così da farne un libro. Or non volendo, nè essendomi concesso di accingermi a tanto, mi limiterò a presentare le belle fotografie con brevi cenni illustrativi e i coraggiosi Italiani che nelle lontane contrade fanno alla patria onore.

Un mandarino coi suoi servi.

Il ministro Tao-tai Na-kie-tchong - Cav. A. Luzzatti - Il prefetto sin-ho.

* * *

Le regioni Shan-ksi ed Honan sono i maggiori centri carboniferi del Celeste Impero, grandi e popolosi come mezza Europa; onde dall'impresa devesi sperare ogni bene ed onore per la patria nostra. E le *istantanee* che illustrano questo breve cenno, sono un dono appunto degli arditi pionieri italiani, i quali vollero con esse ricordarsi ai cari loro e agli amici. Furono prese, parte in viaggio e parte là dove sono le miniere e fervono i lavori; sono perciò le più rare e preziose, la rappresentazione d'un mondo e d'una natura in nessuna pubblicazione mai

finora resi al vero. Ai cari amici, adunque, pel dono, un grazie il più sentito.

* * *

La prima spedizione pei centri carboniferi dello Shan-ksi partì da Peking il 9 Gennaio 1898, accompagnata da mandarini e da buona scorta. Ne facevano parte i signori Sabbione, W. H. Shockey, delegato inglese, ed il loro capo, Ing. A. Luzzatti, che, nell'annessa illustrazione ci è presentato fra due grandi dell'Impero.

Il viaggio durò più settimane attraverso regioni e clima più differenti.

Dalle *istantanee* prese lungo il cammino si ha come una visione delle varie e vaste regioni e dei differenti costumi.

In alcune regioni la campagna è in piena vegetazione, e in altre, elevatissime, è squallida per il freddo più intenso. Vi fanno, qua e là, triste impressione i più tristi esempi della giustizia cinese.

In Cina il furto è punito colla decapitazione. Ed ecco lungo le strade, presso villaggi o alle porte di città delle gabbie sospese ad alberi. In quelle gabbie vi sono le teste mozze dei ladri e lì presso alla gabbia, su d'una tavola, fissa al tronco dell'albero, leggesi la storia del misfatto.

Un forno carbonifero in Cina.

Alle mura dei villaggi stanno a godersi il sole torme di fanciulle, lacere e scalze, dallo sguardo ebete e quasi spento; ed in aperta campagna incontransi tempî buddisti ove lo stanco viandante può confortare spirito e corpo. Rare le stazioni militari con corpi armati, i quali, male in arnese, più sembrano invece bande di briganti. Gli artiglieri usano certi fuciloni che ricordano le antiche colubrine; sono così grandi e lunghi che per ispararli occorrono due uomini.

Nei centri più importanti, poi, non è raro incontrare qualche spaccio di the o d'oppio con *chanteuses;* ovunque, l'inverno specialmente, incontransi raccoglitori d'immondizie per l'ingrasso dei campi; onde avviene che per esse, ai primi calori estivi, tutta la campagna tramanda fetori insopportabili.

Altre fotografie, infine, ci fanno come assistere al duro lavoro delle miniere, ove tutto è primitivo, e ci raffigurano le case dei nostri compatrioti o le immense regioni da essi traversate nel lungo e pericoloso viaggio. Queste regioni sono varie per popolazioni, vegetazione e clima. Probabilmente ne riparleremo; frattanto da queste pagine, attraverso mari e terre, ai lontani amici, col ringraziamento, un augurio il più cordiale.

G. B. Rossi.

IL VENTRE DEL MONDO

(Curiosità statistiche)

no dei più operosi economisti inglesi, il signor Giorgio Waldron, ha di recente pubblicato nel *Paarson's Magariae* un accurato studio di statistica internazionale, da cui stimo opportuno lo spigolare queste interessanti notizie che verranno forse lette con piacere anche durante le penose astinenze quaresimali.

Annualmente, la terra produce, in media, ottocento settanta milioni di ettolitri di grano ed un milione e mezzo di ettolitri di patate, quantità enorme, e di cui i sette ottavi si raccolgono in Europa, ove il Parmentier introdusse, or fanno poco più di cento anni, quel prezioso tubercolo, che è il più prezioso alimento degli abitanti di quell'isola che fu evangelizzata da San Patrizio.

In Irlanda, ogni abitante consuma 1,467 libbre di patate all'anno, vale a dire, in media, libbre 4 al giorno (1).

Nella Germania, i cinquanta milioni di sudditi dell'imperatore Guglielmo II consumano il 25 per cento del raccolto delle patate, poichè ognuno di essi ne mangia 1.300 libb.

Dopo gli irlandesi ed i tedeschi, i più grandi mangiatori di patate sono gli olandesi; infatti nei Paesi Bassi, ogni abitante consuma, annualmente 840 libbre di patate.

Vengono poi, subito dopo i sudditi della regina Guglielmina, gli abitanti della Svezia e Norvegia con 740 libbre; quelli della Francia, con 700 libbre; quelli dell'Austria, con 663 libbre; quelli del Canadà, con 660 libbre; quelli della Gran Bretagna, con 238 libbre; quelli degli Stati Uniti di America, con 200 libbre; e, quelli dell'Italia, con 48 libbre soltanto, lo che si comprende di leggieri, ove si rifletta che, nella nostra penisola, vi sono delle intere regioni in cui le classi più diseredate si cibano di pane e di polenta di gran turco e di farina di castagne, trasformata in *necci* ed in *pattona* (1).

***

Fra le nazioni che si nutrono di pane di frumento, il primo posto spetta alla Francia, poichè ogni francese consuma tutti gli anni 467 libbre di grano; questo consumo annuo è, per gli abitanti del *dominion* del Canadà, di 360 libbre; per gl'Italiani, di 307 libbre; per gl'Inglesi, di 250 libbre; per gli abitanti degli Stati Uniti di America, di 240 libbre; per gli Austriaci, di 230 libbre; per i Tedeschi, di 180 libbre; per i Russi, di 93 libbre; e per i Giapponesi, di 22 libbre.

Probabilmente, anche nel Celeste Impero, il consumo del pane di grano sarà presso a poco eguale a quelle del Giappone, poichè tanto nella Cina quanto nel Giappone, nel regno di Annam e nel Tonchino, la gran maggioranza degli abitanti si nutre quasi esclusivamente di riso.

Nei paesi freddi, la segale sostituisce opportunamente il grano ed il granone che vi fanno difetto; e ciò è tanto vero che, di questo cereale, ogni abitante della Danimarca ne consuma 320 libbre all'anno. In Isvezia, quel consumo è di 314 libbre e di 307 libbre

(1) La libbra inglese equivale a 453 grammi e 593 milligrammi.

(1) Così, nei dintorni di Lucca chiamano certi biscotti e certe focaccie fatte con la farina di castagne.

in Russia, ma scende a 53 libbre in Francia, a 29 libbre in Italia, a 26 libbre in Germania ed a 22 libbre soltanto negli Stati Uniti.

Nel territorio della grande Unione americana annualmente si macellano tanti animali che rappresentano l'enorme totale di undici miliardi di libbre di carne, cioè: cinque miliardi di carne bovina, quattro miliardi di carne porcina e due miliardi di carne pecorina. Ciò dimostra come gli abitanti degli Stati Uniti siano i più carnivori dell'universo, e che, ognuno di essi, ogni anno, mangi 147 libbre di carne.

Il consumo annuo della carne è, per gli abitanti dell'Inghilterra, di 100 libbre; per quelli della Norvegia, di 80 libbre; per quelli della Francia, di 77 libbre; per quelli della Germania di 64 libbre; per quelli della Svizzera e della Svezia, di 62 libbre; per quelli del Belgio, di 61 libbre; per quelli dell'Austria-Ungheria, di 60 libbre; per quelli dell'Olanda, del Portogallo e della Russia, di 50 libbre; e, per quelli dell'Italia, di 24 libbre.

In quanto poi alle uova, la media del consumo annuo è, per ogni abitante, di 133 negli Stati Uniti; di 90, nel Canadà; di 80, in Danimarca; di 78, in Francia; di 75 in Germania; di 47 in Italia, e di 39 soltanto in Inghilterra.

Dai più si crede che gli abitanti degli Stati Uniti siano anche i più grandi consumatori di zucchero che v'abbiano al mondo, ma questa credenza è erronea ed infondata, poichè, mentre ogni Anglo-Sassone del nuovo mondo consuma 73 libbre di zucchero all'anno, in Inghilterra, ogni abitante ne consuma 80 libbre.

In Francia, dove lo zucchero costa la metà meno che in Italia, il consumo annuo è presso a poco eguale, vale, a dire di 25 libbre per abitante; invece, quel consumo è solamente di 18 libbre in Germania, di 15 libbre nell'Austria-Ungheria, di 12 libbre in Norvegia e di 7 libbre in Ispagna.

Siccome il consumo dello zucchero ha una stretta relazione con il consumo del the e di quel caffè che, secondo madama di Sevignè, doveva passare di moda come le tragedie di Racine, la statistica ci apprende che, in capo ad un anno, ogni buon Inglese consuma 2 chilogrammi e 464 grammi di the, e che la stessa quantità ne è pure consumata da ogni abitante dell'Australia.

Invece, nell'America del Nord, il consumo annuo del the è di 672 grammi per abitante, e, in Russia, di 252 grammi soltanto.

Del caffè, i più grandi consumatori sono gli Olandesi, ognuno dei quali ne consuma, annualmente 9 chilogrammi e 360 grammi. In seconda linea vengono i Belgi, il cui consumo individuale è di 4 chilogrammi e 928 gr. A questi succedono: gli Americani del Nord, con 4 chilogrammi e 340 grammi; gli Svizzeri, con 3 chilogrammi e 236 grammi; i Tedeschi, con 2 chilogrammi e 184 grammi; i Francesi, con 1 chilogramma 484 grammi; gli Italiani, con 476 grammi; gli Spagnuoli, con 252 grammi ed i Russi con 34 grammi.

* *
*

Riguardo alla birra, il consumo annuo individuale è di 138 litri in Inghilterra, di 121 litri in Germania, di 108 litri in Danimarca, di 63 litri in Svizzera, di 36 litri in Olanda, di 31 litri e mezzo nella Svezia ed in Norvegia, di 27 litri in Francia, di 4 litri in Italia, di poco più di 2 litri in Grecia e di un litro ed alcuni centilitri in Ispagna.

In Europa, i più grandi bevitori di vino sono gli Spagnuoli, ognuno dei quali consuma 157 litri di vino all'anno; vengono quindi, i Francesi, che ne bevono 141 litri; gli Italiani, 108 litri; gli Austriaci e gli Ungheresi, 13 litri e mezzo; i Tedeschi, 4 litri e mezzo; i Russi, 3 litri; gli Inglesi, 2 litri ed un quarto.

In quanto all'alcool, i Francesi ne bevono due volte di più degli Spagnuoli, ma si ignora quale quantità di alcool si consumi oltre l'Atlantico, sebbene il signor Giorgio Waldron abbia calcolato che, in un anno, un Americano ingurgita 67 litri di birra e 2 litri e un quarto di vino mentre che ogni abitante del Canadà si contenta di 18 litri di birra e di un mezzo litro di vino, lo che prova, all'evidenza, come la popolazione del *Dominiun* sia la più morigerata e temperante popolazione del mondo.

Siccome la statistica, al pari dell'aritmetica, non è una opinione, e, siccome la eloquenza delle cifre può riuscire istruttiva e suggerire delle riflessioni abbastanza importanti, perciò io reputai conveniente — malgrado la quaresima imperante — di riassumere, come ho fatto, il notevole studio dell'economista inglese.

D. R. Segrè.

Una sera d'inverno mentre la *signorina* Maria faceva le bizze e non voleva andare a letto col pretesto della burrasca che l'impauriva, udimmo bussare alla porta di strada e poco dopo entrò il vecchio dottore Vittorio scotendo il mantello e gli stivaloni.

— Tempo da inferno e da novelle, disse.

— Bene — gridò Maria battendo le mani — voglio una novella.

Il dottore sorrise; accese la pipa, si sedette vicino al fuoco per asciugarsi e rispose:

— Non una novella, ma una storia vera che accadde a me, e che vi farà raccapricciare.

Ci stringemmo intorno al fuoco, Maria si sedette sulle mie ginocchia e come tutti eravamo attentissimi il dottore incominciò:

I.

« In una di quelle mattine velate che sulla nostra riviera avvolgono le cose e gli uomini, gli spiriti ed i nervi, soffocando il mare tutto grigio e avviluppando i monti che incorniciano le nostre due valli di un velo denso e insieme leggero, mentre ero disceso sulla spiaggia alla mia consueta passeggiata mattutina, e cercavo di sondare il cielo umido e l'orizzonte breve, un piccolo gruppo di pescatori che veniva correndo solleticò la mia curiosità. Il nostro pescatore di Liguria è l'uomo più filosofo del mondo; non si scompone che rare volte, nulla sembra possa destare la sua indifferenza e la sua placidezza all'infuori delle corse, onde io, immaginando che appunto qualche regata li attraesse, seguii il gruppo con la ferma intenzione di divertirmi.

Parecchie erano le cause di quella mattutina infrazione alla più elementare quiete marinaresca; la prima e la più grande era la venuta della tartana di padron Beretta, la *Giulia Madre*, colorita a nuovo e carica di terraglia a buon prezzo, ed in secondo luogo la notizia che Giovanni Santonino, un antico marinaio creduto morto, era a bordo della tartana e s'apparecchiava a scendere a terra, ricco, mi dicevano i vicini, a milioni. Non per nulla io sono Ligure; negli affari che non mi riguardano per un patrio istinto mi piace di ficcare il naso; ora pensate a queste due grandi novità sulla nostra spiaggia che non ne possiede altre se non mare cielo e sole. Seguivo alacremente il gruppo dei pescatori, quando quasi vicino al Roia, Tonino Morena, un piccolo contrabbandiere costretto ora alla pesca diurna dalla tassa sui zolfanelli che riduce a nulla il contrabbando delle scatoline in Francia, e altre volte mio compagno di scuola, mi toccò confidenzialmente nel gomito e mi strizzò l'occhio misteriosamente. Poi, conducendomi in disparte mentre gli altri seduti sulla ghiaia si sprofondavano in critiche dinanzi alla tartana che si dondolava a cinquecento metri ed ascoltavano il vecchio Bartolomeo che

porta ancora la berretta rossa del pescatore e fuma nelle pipe di gesso, narrare di un fantastico viaggio in Odessa, mi sussurrò all'orecchio:

— C'è un mistero.

Io lo guardai ironicamente, poichè bisogna sapere che Tonino dopo il suo noviziato nel contrabbando, non vedeva che rapimenti, tesori nascosti ed avventure, tutte cose circondate nel più cupo mistero.

— Bah! un mistero, risposi infine, sarà la seconda di cambio dello scoglio del conte.

(Questa è stata un'omerica impresa di Tonino, che credendo di trovare dei tesori scavando sotto uno scoglio dove un vecchio pazzo che chiamavano il conte aveva sotterrato un misterioso pacco, rinvenne... un cestino di cipolle messe in maturazione).

— Non è vero, rispose il contrabbandiere guardandomi con aria superiore, e se vuoi delle prove sono pronto a dartele.

— Fuori queste prove allora, e racconta il tuo mistero.

Per tutta risposta Tonino mi chiese un zolfanello, si accese la pipa e mi fece cenno di seguirlo.

II.

« Attraversammo il dedalo di viuzze che dalla spiaggia conduce alla taverna di *Barilotto*, una vasta cantina tappezzata di botti e di tini e piena fino al soffitto di bottiglie impolverate. *Barilotto* stesso che, a cagione del suo ventre pericolante, non si moveva mai dal suo posto sulla porta, per la quale, otturata così, non poteva entrare che una persona alla volta, si alzò salutandomi profondamente, e ad un' occhiata di Tonino si sollevò il grembiale sul fianco e ci precedette attraverso lo stanzone fino ad una scaletta che da infiniti anni non poteva più salire e che ci accennò senza parlare guardando se nessuno appariva sulla porta in questa mattina di avvenimenti singolari. La stanza superiore era occupata da un uomo del quale non mi colpì che la cintura rosso viva intorno ai fianchi e le grosse e callose mani del marinaio.

— È Giacomo, mi disse Tonino, uno della *Giulia Madre*: ora sentirai.

E sedendosi si volse all'altro:

— Racconta pure al signore tutta la storia.

Il marinaio mi sorrise guardandomi impacciato, mentre rompeva colle sue forti dita un pezzettto di tabacco in corda che fu ospitato dalla sua bocca e mi parlò con la imaginosa e lenta cantilena del nostro popolo ligure, in un dialetto quasi impossibile, nel quale facevano capolino a volte delle parole spagnole ed inglesi italianizzate. Nello stanzone vasto e basso la luce penetrava da una finestra che porgeva su un piccolo orto fiorito e verde, e nulla turbava il silenzio fuorchè ogni tanto i rumori secchi che faceva la vecchia moglie di *Barilotto* battendo i panni alla fontana. Un non so che di sinistro e di poco rassicurante incombeva in quell'aria penosa, in qnella taverna di poca buona fama, dove si erano visti luccicare più coltelli che scudi, ma dinanzi a me Tonino colla sua faccia da cospiratore ed il marinaio della *Giulia Madre* con la bocca piena di tabacco conservavano il loro contegno tranquillo da gente che ha visto ben più brutti luoghi. Ond'è che io, per non saper che fare di meglio, mi volsi al mio nuovo compagno ascoltando. Giacomo narrava che, essendo quasi pronta la *Giulia Madre* per partire da Alessandria d'Egitto, padron Beretta aveva ricevuta la visita di Giovanni Santonino che tutto l'equi-

paggio riteneva come morto e che fu accolto con grandi grida di gioia e con mille domande curiose. Ma il vecchio aveva tagliato corto e si era chiuso con padron Beretta nella cabina ed il risultato di tale colloquio fu la partenza della *Giulia Madre* da Alessandria per bordeggiare sulle coste.

E finalmente una sera la tartana fu abbordata da una paranza governata da negri che avevano consegnato al Santonino una grossa cesta fortemente chiusa con corda, cesta che fu scesa con ogni precauzione nella cabina, ceduta già da padron Beretta al vecchio. Poi Giovanni diede un pugno di marenghi ai negri che se ne andarono con la loro paranza, e la *Giulia Madre* aveva ripreso la sua rotta verso Ventimiglia.

Ora i tre uomini della tartana compreso il mozzo si maceravano dalla curiosità di sapere che cosa diavolo avesse imbarcato Giovanni, ma dovettero digerirsi di mala voglia il loro desiderio per tutta la traversata. È vero che tentarono di occhiellare la cabina per guardare, ma ad un certo punto trovarono che internamente era foderata di lamina, sicchè cessarono dai tentativi promettendosi di venire a capo del mistero quando fossero a terra. E si noti che la cabina era divisa in due parti: solo nella seconda stava il mistero: nella prima un giorno in cui la porta era rimasta semiaperta avevano potuto intravedere due pollai pieni di volatili ed una cesta nella quale brucavano molti conigli.

Ma questo non era tutto: una sera il mozzo che si era addormentato a poppa udì distintamente la voce del vecchio che gridava: Buona, Maria, sta ferma » e più tardi: « A terra, signorina, o adopro lo staffile », onde ne avevano arguito che il vecchio tenesse chiusa una donna, una fanciulla fatta rapire da quei negri per portarsi in Europa.

Ed i tre uomini ed il mozzo avevano giurato di liberarla ad ogni modo a pena sbarcati. Finchè erano a bordo ed in mare, padron Beretta che comandava aveva imposto loro di ubbidire ciecamente al vecchio e nessuno poteva ribellarsi, ma una volta a terra...

E il racconto finì con un gesto poco rassicurante per il vecchio carceriere.

— Ma, chiese Tonino, non ha mai gridato, non avete mai tentato di parlarle?

— Ce ne siamo guardati bene, rispose il marinaio; non bisognava destare sospetti. In quanto al gridare, qualche volta si sentiva un forte rumore come di chi s'infuria e dei sommessi gridi rabbiosi, ma null'altro.

Tacque e per un poco il silenzio non fu interrotto. Giacomo e Tonino mi osservavano ansiosamente.

— Ed ora? chiesi infine.

Il marinaio guardò il contrabbandiere che alzò le spalle e si mise a fischiare.

— Ed ora, rispose, abbiamo pensato che bisogna venire a capo di questo mistero.

Altro silenzio.

— Se si andasse dal delegato? proposi come se avessi trovato il regno del Prete Gianni.

Giacomo sputò per terra e mi guardò poi con aria di compassione; Tonino invece lasciò cadere un pugno sulla tavola e si mise a gridare:

— Ma che delegato d'Egitto, ma che delegato d'Egitto?

— E allora? chiesi mortificato dalla poca riuscita del mio suggerimento.

— Ecco, rispose il marinaio mordendo un altro pezzetto di tabacco, ecco il mio progetto. Stasera padron Beretta scende a terra

e sulla tartana non restano che il mozzo e ne uomo, Pippo, il quale è già al corrente di tutto. Noi tre c'imbarchiamo, ci avviciniamo alla *Giulia Madre*, approfittando del sonno del vecchio lo imbavagliamo, e liberiamo la signorina. Che ve ne pare?

— Ma questa è violazione di domicilio? gridai spaventato.

— Niente affatto; io sono marinaio della tartana e posso condurre due amici a far baldoria a bordo.

— Ma il vecchio può essere armato!

— Lo sorprendiamo nel sonno; non dormirà con la rivoltella in mano.

— Ma se poi grida e si appella alla giustizia?

— Diciamo di aver sentito gridare aiuto e di esser corsi a liberare la prigioniera.

— Ma...

— Ma un corno! esclamò Tonino al colmo della pazienza, di' piuttosto che hai paura.

— Paura? Niente affatto, risposi piccato, e per fartelo vedere accetto. Piuttosto perchè avete scelto me? non potevate far da voi?

— Prima di tutto ci abbisognava una barca per andare alla tartana e tu l'hai, poi uno dovrà stare di sotto in guardia, mentre noi salteremo in coperta, e sarai tu; infine non avevo fiducia che in te, per ogni caso.

Lo ringraziai con un atto del capo e ci separammo intesi, di trovarsi alle nove di sera sulla spiaggia.

III.

« Una notte tutta nuvole, nera, cupa da non vedersi a due passi di distanza. Quando scesi alla spiaggia scorsi due lanterne muoversi sulla riva e m'avviai a quella parte.

— Sei tu? mi chiese Tonino quando mi avvicinai.

— Sono io.

— Imbarcati.

Non me lo feci dire due volte; infine poi l'avventura mi sorrideva; ero giovane allora, leggevo dei romanzi illustrati e avevo nella mia camera innumerevoli trofei delle armi più strane che fossero mai state ideate. Mi sedetti a prua e lasciai i remi ai miei due compagni che li manovravano con un'abilità straordinaria; la barca progrediva senza il minimo strepito, le nubi si addensavano e nella notte s'udiva quasi il nostro respiro. Ad un tratto l'imbarcazione si fermò e la mano di Tonino si posò sul mio ginocchio.

— Silenzio!

Rimanemmo così una buona mezz'ora, io chino sull'acqua per ascoltare almeno il tenue battere dell'onda contro il battello, ed i miei due compagni masticando tabacco. Finalmente un lume incerto apparve a breve distanza da noi; si agitò tre volte, poi stette immobile.

— È il segnale, disse Giacomo; il vecchio dorme.

E i remi si tuffarono di nuovo e per qualche minuto ci avanzammo, finchè sorse una macchia più oscura della notte e Tonino fermò la barca.

— Ora, Tonino, disse Giacomo, *scia* lentamente: io sto accanto al bordo e lo seguirò fino a trovare la scala.

Nello stesso tempo un'ombra apparve sopra di noi.

— Sei tu Giacomo? l'ombra sussurrò.

— Sono io, Pippo, dov'è la scala?

— Più a tribordo, ancora un poco, ancora, lì, l'hai trovata?

— Sì.

E salì in coperta, dove Tonino lo seguì.

Io restai solo e tesi l'orecchio; udii un bisbiglio, poi più nulla. Probabilmente concertavano il piano d'attacco. Allora mi guardai d'attorno; ero sotto il castello di poppa, presso il timone che distinsi appena nella grande oscurità. Sopra di me il cielo era sempre carico di nubi, che però verso il mezzogiorno sembrava stessero per diradarsi, e la luna pareva facesse sforzi enormi per mostrarsi. Accesi silenziosamente la lanterna cieca e la chiusi riponendomela vicino sul sedile di prua, poi mi distesi quasi coricato sul fianco sinistro attendendo. Devo confessare che mi tremavano le mani e mi batteva il cuore; avrei voluto veder altri al mio posto; più della notte e dell'avventura era il pensiero della sconosciuta che mi impensieriva e della lotta imminente. Mi venne più d'una volta l'idea di tornarmene a terra, ma la scacciai subito, e mi rassegnai ad aspettare. Non molto; udii ad un tratto dei passi precipitati, poi un grido e la voce di Giacomo che comandava: « Legalo forte ». Infine numerai dei passi che scendevano la scaletta sino alla cabina, dalla quale non mi separava che l'armatura esterna della tartana, e per ultimo la voce stridula di Tonino che diceva aprendo la porta: « Uscite, signorina, siete lib... » ed un grido d'orrore al quale risposero altri gridi ed un rincorrersi in coperta, un urlio

soffocato, un muovere di botti, un fracassare di terraglie, e la voce impaurita di Giacomo: « Eccola, fugga signor Vittorio » mentre un corpo nero scavalcava il parapetto e cadeva nella mia barca. Feci forza di remi e mi allontanai chiedendo:

— Sei tu, Tonino? che è successo?

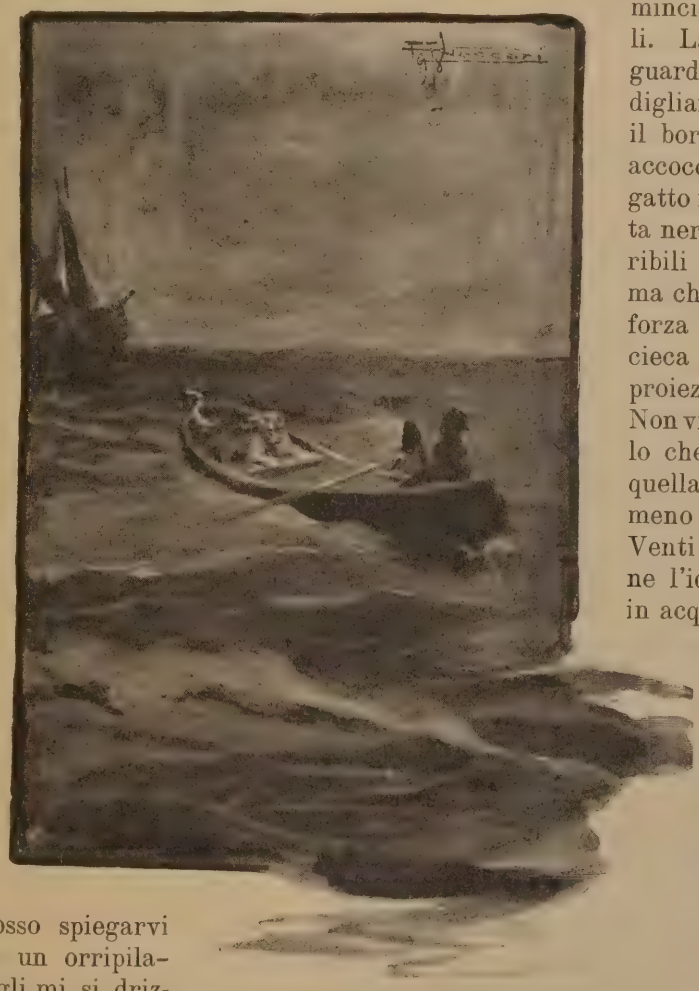
Ma nessuno mi rispose: udii qualche cosa muoversi a poppa e far oscillare la barca traballante ancora dell'impetuoso contrapeso, ma niuna parola, niun atto, niun respiro.

— Tonino sei diventato sordo? O siete voi, Giacomo, o chi è?

Nulla.

— Perdinci, questa è bella, esclamai, vediamo?

Cercai a tastoni la laterna cieca, l'apersi lasciando i remi e volsi la luce a poppa.



Misericordia! Una grossa pantera accocolata sul sedile di poppa, mi guardava con gli occhi fiammeggianti, gialli, neri, agitando la coda ed aprendo la bocca mostrandomi così una lingua di fuoco e quattro denti lunghi un dito. Non posso spiegarvi quello che mi prese: un orripilamento di pelle, i capegli mi si drizzarono, le mani mi tremavano, ed il cuore mi batteva come se volesse scoppiare, ed un sudore freddo ed abbondante mi scese dalla fronte sul viso come una pioggia di lagrime... Se in quei momenti la belva mi si fosse lanciata addosso, io non avrei fatto il più piccolo atto di difesa: non potevo in verità: mi sarei lasciato sbranare come una spalla di vitello, senza aver la forza neppure di raccomandarmi l'anima. Ma per fortuna non si mosse, e passato il primo impeto di paura, con tutta la calma che mi fu possibile raccogliere, pensai come potermi togliere d'imbarazzo. Assaltarla? Dio me ne liberi! Era finita per me se la infuriavo: meglio lasciarla nella sua tranquillità e far finta di non accorgersene. Decisi di agguantare i remi e di gettarmi sulla spiaggia: una volta a terra avrei potuto chiedere o trovare aiuto. Mi posi la lanterna fra i denti per il manico e, sempre adagio adagio con ogni precauzione, afferrai i remi e cominciai a manovrarli. La pantera mi guardava sempre sbadigliando e battendo il bordo colla coda, accocolata come un gatto nella siesta, tutta nera, con quei terribili occhi di fiamma che vincevano la forza della lanterna cieca resistendo alla proiezione continua. Non vi dico tutto quello che mi torturò in quella notte in poco meno di mezz'ora. Venti volte mi venne l'idea di gettarmi in acqua e di salvarmi a nuoto; ma se la pantera mi avesse seguito? Una lotta in mare aveva per me tutti i disagi e le probabilità contrarie; non avrei potuto servirmi della rivoltella che sentivo alla cintura e che in caso d'assalto non mi sarebbe certo stata d'impaccio. È vero che se la pantera restava a bordo sarei stato salvo, ma era sempre una carta da giocare e non me ne sentivo la forza. Mi decisi varie volte a far fuoco sulla belva e tentare così di liberarmene; ma, se inferocita e ubbriaca pel sangue, mi si slanciava addosso? Il meno peggio che mi potesse capitare era una potente graffiatura e la perdita del naso, che, come vedete, ho lungo e che sarebbe entrato da sè nella bocca sanguigna della

mia compagna di viaggio. Dunque era miglior cosa andare a terra. Ma poi? Mi posi a studiare, sempre remando, un piano di ritirata. Ne avrò sfruttati venti in pochi minuti, senza adottarne alcuno. Saltare a terra? Mi avrebbe seguito: nulla è più pericoloso che dar l'esempio di una fuga con simili amici. Appena a terra assaltarla? Chiamare l'aiuto della guardia di finanza che in quella notte oscura dormiva certo nel casotto? Bordeggiare fino al fiume? Tornare alla tartana? Tutti piani infantili, non appena ideati, subito rigettati. Bisogna però che dica a mia lode questo: mi rinfrancavo a poco a poco: sono uso a guardar con calma il pericolo e quello si annunziava dolce ancora.

Pensai che potevo tentar di accecare momentaneamente colla mia lanterna la pantera e cogliere il momento di saltare a terra lasciandola in balia delle onde. Piano piano proiettai la luce sugli occhi gialli e fiammeggianti sempre fissi sopra di me, e la mantenni in quella posizione benchè la belva li distornasse certe volte come infastidita, sbadigliando. Allora mi sentii battere il cuore: pensate, era l'unica via di salvezza. E la signorina da accovacciata come una sfinge si raddrizzò un poco, si posò la testa sulle zampe anteriori sempre guardandomi, o meglio sempre fissando la luce viva della lanterna,chiuse gli occhi un momento e li riaprì subito, li richiuse e li riaprì, poi stette come addormentata.

Allora acceccai la lanterna e l'apersi di nuovo. Era bastato quell'istante di tenebre perchè mi vedessi ancora quegli occhi di fiamma sbarrati in faccia. Ripetei con una pazienza da certosino il mio esercizio tante volte che gli occhi di fuoco anche nelle tenebre si mantennero chiusi, poi porsi l'orecchio ed udii il mare frangersi a pochi metri leggermente. Apersi la lanterna: gli occhi erano chiusi. L'afferrai coi denti sempre proiettando la luce sulla signorina Maria e remai, remai disperatamente finchè sentii che la barca avea toccato.

Allora saltai silenziosamente in piedi con la lanterna sempre in osservazione, scivolai in acqua, rimisi con lentezza la barca a galla, e stetti immobile. Nulla: gli occhi della belva erano chiusi: forse ella dormiva. Posi la lanterna sulla poppa volta a la pantera, accompagnai la barca finchè l'acqua non mi passasse i ginocchi e finalmente con una spinta disperata la lanciai verso l'alto e mi salvai correndo sulla spiaggia senza volgermi dietro immaginandomi di aver la belva alle calcagna. Non udendo più nulla mi volsi fermandomi. Sul mare tutto nero la luce della barca si allontanava sempre e a cinquecento metri la tartana illuminata era percorsa dalle lanterne da poppa a prua mentre la campana di bordo sonava l'allarmi. Ad un tratto vidi la luce della mia barca spegnersi all'improvviso e tremai violentemente pensando che la pantera si era lanciata all'assalto. Intesi un urlo, il sonare della campana, le trombe dei soldati che accorrevano e svenni coraggiosamente... ».

* * *

— E poi? chiese la signorina Maria.

— E poi nulla. L'indomani si trovò il cadavere della pantera sulla spiaggia e tutto si accomodò con un indennizzo che pagammo Tonino ed io al vecchio Giovanni. Ma l'avventura ha non solo guarito me, ma Tonino che, poveretto, dalla tartana smaniava perchè non poteva soccorrermi, e, mi si disse, voleva gettarsi in mare per raggiungermi.

Il vecchio dottore accese la pipa ed uscì sul terrazzo per vedere se il tempo si fosse calmato. Un silenzio solenne regnò nella sala

— Ebbene, Maria, dissi allora, vai a letto?

La bambina si alzò senza parlare, ci baciò tutti con tenerezza ed uscì colla cameriera.

— Ebbene, chiese il dottore rientrando, Maria è andata a letto?

— Sì, rispose la mamma guardandolo coi grandi occhi sbarrati.

— Allora buona notte.

Salutò tutti ed uscì. Io lo accompagnai.

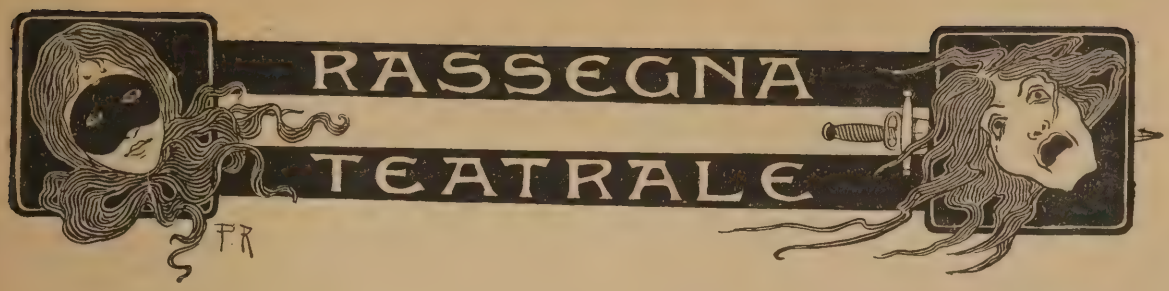
— Guarda le nubi che si diradano: la luna spunta per sorridermi di compiacenza: credo che non sia tanto ingenua come tutti voi che m'avete battezzato per un eroe...

— Come! gridai involontariamente.

— Sta zitto. Maria non voleva andare a letto senza la novella: io l'ho esaudita. Ciò dimostra che i grandi sono bimbi senza la circostanza attenuante dell'età. Va a letto, bambinone: scommetto che sognerai una pantera grossa come un palazzo in procinto di mangiarti il naso!

E, avvolgendosi nel mantello, si allontanò nella notte.

ALESSANDRO VARALDO.



Rassegna musicale

« Giuseppe » di Nicola Stefano Méhul

innegabile che l'udizione di quest'opera risveglia un'infinità di sopite osservazioni e motiva tutto un succedersi di interrogazioni e di esclamazioni impreviste!

Il « *Giuseppe* » fu dato dal Méhul al Teatro di Parigi nel 1807. È dunque posteriore alle meravigliose concezioni di Mozart, di Cimarosa, di Cherubini, ed è anteriore alle meschinissime produzioni melodrammatiche dei contemporanei di Rossini e di tutta quella scuola napoletana, che se fece ridere per lo spirito, fece anche ridere per la goffa costruzione artistica, la mancanza di logica, la condanna del buon senso!

E fra queste due, non diremo scuole ma diremo epoche, il Méhul fa il suo *Giuseppe*, non seguendo le *virtuosità* dei suoi predecessori, non cedendo alle scurrilità del principio del secolo, ma precorrendo quella forma drammatica della parola *cantata* sillabicamente, che parve poi un miracolo della metà del secolo, meno Gluck che l'aveva fatto pel primo, nella metà del secolo precedente!

Ed è per lo meno giusto che noi la facciamo e la ripetiamo questa osservazione, perchè non ci si lasci prendere da qualche abbaglio; il successo pieno e clamoroso del *Giuseppe* attualmente al Teatro Lirico di Milano, lo si deve attribuire molto più al drammaticismo, all'efficacia, all'espressione di quel canto sillabico, in aperta contradizione con la forma, e anche la sostanza del getto melodico e del ristretto limite armonico e istrumentale, che non al *valore* della musica pura, nel suo vero essere di creazione geniale e tipica.

Mozart coi suoi vocalizzi, i suoi virtuosismi, i suoi giuochetti numerici, è un genio enorme al cui confronto Méhul è un pigmeo; Méhul ebbe la virtù di negligere, seguendo le idealità imparate dal Gluck, tutta l'esteriorità del *virtuosismo* dell'epoca, e la drammaticità del suo canto, libera e franca, rimase padrona del campo e trovò poi facile accettazione dall'epoca futura, che in essa sola intese la verità (relativa) dell'opera in musica: Mozart drammatizzò col potere del genio la propria produzione artistica, ma la sopravveste della virtuosità emerse in essa al momento dell'audizione e annebbia la *sotto contenuta* efficacia drammatica. Se a pari condizioni di forme, Méhul avesse presentato i suoi lavori, è certo che oggi questi non avrebbero fortuna, perchè la potenza drammatica sua resisterebbe ancor meno di quella di Mozart all'oppressione delle agilità canore.

Se questo dicemmo, non credemmo di menomare il merito del Méhul, ma soltanto dargli il suo vero valore, parendoci esagerato il fatto, che per il successo odierno del *Giuseppe*, quasi quasi lo si reputa superiore a Rossini, che in quello stesso tempo dava il suo *Barbiere*, che se ha i *chiricchichì* dell'uso (del resto meravigliosi) è il prototipo di tutto il drammaticismo passato, presente e futuro!

Uno dei maggiori meriti però del Méhul è quello d'aver giustamente *colorito* l'ambiente del suo lavoro, e d'avergli conservato il carattere biblico, mercè quelle figurazioni scolastiche perfettamente rese e sviluppate, non senza il privilegio d'avere delle buone e gentili melodie per *temi* e *soggetti*, in luogo delle opprimenti aridità, che furono quasi *dogmi* per altri compositori dello stesso genere.

Méhul nacque a Gibet il 22 giugno 1763; studiò prima con un maestro tedesco Hauser, quattro anni, quindi si recò a Parigi, appena sedicenne.

Ivi studiò, pur conoscendo Gluck, col maestro Edelmann, ottimo compositore e dottissimo.

Esordì a Parigi nel 1782 con un' *Ode Sacra*, parole di Rousseau, ed ebbe un completo successo.

Incoraggiato, dette al teatro le sue prime opere: *Psiche, Anacreonte, Cora*, fino all'*Eufrosine*

e *Corradino* che fece furore, poi la *Stratomie* altro lavoro eccellente. L'*Orazio* piacque per la sua severa fattura, il *Mélidoro e Frosina* trovò difficoltà per le vicende politiche, e intanto che si aspettava da lui il *Timoleone*, con versi di Chénier, il Méhul si fece davvero una fama europea col famoso *Chant du départ*, parole pure dello Chénier.

Il *Timoleone* venne e vinse, non meno che il *Doria* e la *Caverna*, ma in quel momento il carattere politico di queste opere certo ne accrebbe d'assai il successo, perchè esaminate adesso non palesano grandezza di genio.

Cadde poi l'opera *Il giovine Enrico*, e, cosa curiosa, restò immortale l'*ouverture*, un capolavoro di grazia, che fa oggi le spese di tutti i Concerti, e che è poi il vero brano di musica al quale è legata la conoscenza del nome di Méhul fra noi! Scrisse poi *Il ponte di Lodi*, *Adriano*, l'*Ariodante* e altre dieci o dodici, ma tutte passarono come cose mediocri, o non riuscite.

Fu un lungo periodo di preparazione il quale ebbe per corollario quel « *Giuseppe* » di cui parliamo adesso, che fu giudicato il più grande, il più bello, il più acclamato dei suoi lavori; e noi, ripetiamo, non disconosciamo i veri meriti del *Giuseppe*, in certi punti davvero sorprendente, ma crediamo di non sbagliare asserendo che tutto quanto l'ha preceduto in quel periodo di preparazione, non poteva essere cosa di grande interesse.

Il « *Giuseppe* » ad onta dei suoi novant'anni non presenta rughe! Da cima a fondo è tutto un alito primaverile, un sollievo pel senso uditivo, un conforto per la mente, una delizia pel cuore che sente palpiti d'affetto al sentimento grande che si sprigiona da quelle cantilene dolcissime ed espressive.

Come *sintesi* il lavoro è a base d'oratorio, e quindi i recitativi necessari per l'addentellamento di un pezzo con l'altro sono parlati. Il tipo della musica corale è a *canoni*, a *fughe*, a *imitazioni*, le *arie* tutte hanno il formulario e le ripetizioni d'obbligo, i *duetti*, i *concertati* sono egualmente condotti a concetti prestabiliti, numerici, non meno che l'istrumentale, privo dei clamori degli ottoni gravi (per quanto spinga le cornette fino al *si b* acuto!).

Analizzando però, come è gustosa l'udizione di quelle dolci cantilene, ritmiche e scevre d'ogni contorsione armonica! Com'è solenne quella forma corale, nella sua magniloquente grandezza biblica! Com'è severo, tranquillo, appropriato quell'accompagnamento sommesso degli archi, quei modulati giuochetti dei flauti, quei profetici squilli di trombe!!

Se l'*Ouverture* (che tutti dovevamo conoscere) ci appare come continua preparazione di un pezzo che non viene mai piuttosto che il complesso sviluppo d'un tema o d'un concetto solo, appena il sipario si alza *Giuseppe*, il tenore, ha subito un'aria che è meravigliosa per l'efficacia del colorito dato dalla musica alle parole.

Il concertato con l'aria di Simeone è d'una espressione grandiosamente resa, e gli spunti *canonizzati* non ne turbano il primo concetto.

Il 2.° atto è preceduto da un *preludio*, pur questo composto a frammenti brevissimi, ripetuti coi procedimenti usati allora, ma qui la *materia* è migliore che nell'*ouverture*, e il preludio ha fortuna e non stanca. Da questo punto tutto è bellissimo; l'aria di Beniamino, (celebre anche per le variazioni per pianoforte di Weber), è un capolavoro di grazia infantile, il gran terzetto successivo è stupendo: in esso il valore dell'espressione data alle parole è davvero sorprendente per l'epoca in cui fu scritto; lo diciamo convinti, è più moderno quel terzetto di molta musica di tante opere della nostra giovane scuola!

Nè manca di pregio la *marcia trionfale*, col suo ritmo sostenuto, e con quell'insistente *prima e quinta* caratteristico.

Ed è al principio di questo secondo atto che è notevole una delle cose più belle, non solo di Méhul, ma della musica in generale, e vogliamo dire quel corale interno *Dio d'Israel*, una pagina veramente degna dell'Haydn o dell'Haendel, che eseguito attualmente alla perfezione, con l'esatta coadiuvazione di quelle cornette acutissime, è di un effetto commovente e . . . avrebbe meritato i plausi dell'intelligente uditorio.

Il preludio del 3.° atto pare una concessione all'epoca; scale e trilli per flauti e clarini, fino alla sazietà, è però volgaruccio data la scena che poi lo segue, con quel *canto per donne* accompagnato dalle arpe, veramente bellissimo.

Ma tutto supera l'ultima scena, che è formata di parecchie parti. Il duetto fra *Giacobbe* e *Beniamino* in cui sonvi delle bellezze vocali superbe e del valore drammatico eccezionale; poi la grande scena del riconoscimento e del perdono, nella quale col più severo formulario scolastico si raggiunge un effetto di commozione così intenso da muovere all'applauso, difficilmente represso, tutto il teatro, allorchè Giacobbe dice: *mi sento intenerir!*

E l'opera termina con un Inno a più parti e doppio coro, splendido per purezza e per effetto.

Così come è, il *Giuseppe* interessa assai assai e non dovrebbe esserci studente di musica che non andasse ad udirlo; ma gli studenti di musica, tutti i cultori, gli appassionati per l'arte nostra, dovrebbero unirsi e dire in coro all'ammirevole editore signor Sonzogno: Le siamo grati per averci fatto conoscere il Méhul e il Mozart, e il Saint-Saens e il Paer; vorrebbe ella recare uno dei più grandi servigi all'arte italiana, rievocando sulle sue scene il più insigne dei musicisti nostri, il *papà* di tutti, il colosso che tutta Europa conosce, meno noi, *Luigi Cherubini?*

SOFFREDINI.

Vita parigina

Il Principe dei Critici.

(Nostro zio.)

È una delle figure più conosciute di Parigi. Chi non se lo addita, chi non pronuncia il nome di quest'uomo un po' tozzo, afflitto da una pancia molto prominente, dal naso grosso e rincagnato, dagli occhi sprigionanti malizia ed intelligenza, dai capelli e dalla barba bianca? Incontrarlo in istrada non è troppo facile; esce di rado, almeno a piedi: è così occupato! Ma tutti lo conoscono lo stesso, perchè i Parigini amano il teatro, e sul suo *fauteuil d'orchestre* in tutti i teatri parigini Francisque Sarcey si può dire inamovibile, come un senatore al Lussemburgo. Non manca mai nè una *répétition gènèrale*, nè una *prémière* anche nei teatri di scarsa importanza; talvolta ritorna anche a qualche rappresentazione successiva d'una *pièce*, tanto per rettificare un primo giudizio, osservare il contegno del pubblico che si rinnovella tutte le sere, giudicare un nuovo artista che in una tale o tal'altra parte sostituisce un collega.

Sarcey non è forse il più brillante; è certo il più coscienzioso di tutti i critici parigini, quello che meglio conosce la storia del teatro; ecco perchè ha tanti lettori assidui e tanti ammiratori; ecco perchè i suoi giudizi rivestono quasi forma di legge.

Nato in Borgogna, fu sino dalla sua fanciullezza ciò che si usa chiamare un *fort en thème* ed ottenne i primi premi alla *Scuola Normale*, dove ebbe per collega About, Taine, Assollant. Mentre che il suo amico About s'imbarcava per Atene, egli era mandato come professore a Chaumon, trasferito poscia a Lesneven, a Rhodes e finalmente a Grenoble. Ebbe dei battibecchi coi suoi superiori anzitutto per la sua barba che si rifiutava di sacrificare, malgrado una circolare ministeriale che la interdiceva ai professori universitarî, forse perchè ornamento troppo... democratico; poscia per la sua collaborazione, collo pseudomino di *Satané Binêt* prima, di de *Suttières* dopo, al *Figaro* d'allora, nel quale scrivevano About, Scholl, Monselet, Noriac, ecc. Abbandonò pertanto l'insegnamento e venne a Parigi dove, protetto da About, incominciò veramente la sua vita ed il suo lavoro ultra fecondo ed ultra febbrile di giornalista.

Riempì di articoli le colonne del *Figaro*, del *Nain Jaune*, dell'*Illustration*, della *Révue Européenne*, del *Soleil*, del *Journal de Paris*, del *Petit Journal*, ecc.

Allorquando Gueroult fondò l'*Opinion Nationale* gli affidò la critica teatrale: la prova essendo stata fortunata, nel 1867 passò nella stessa qualità al *Temps*, giornale il cui pianterreno non abbandonò più d'allora in poi; il che non gli impedì di essere il più solerte fra i *chroniqueurs* del *XIX Siècle* di About, e di trattare un po' di tutte le questioni nella *Revue des Deux Mondes*, infischiandosi di coloro che lo trattavano di accapparatore, ed, a vendicarsene, facevano epigrammi sulle sue bretelle ed esageravano le dimensioni delle sue orecchie — corbellerie che gli procurarono perfino dei duelli.

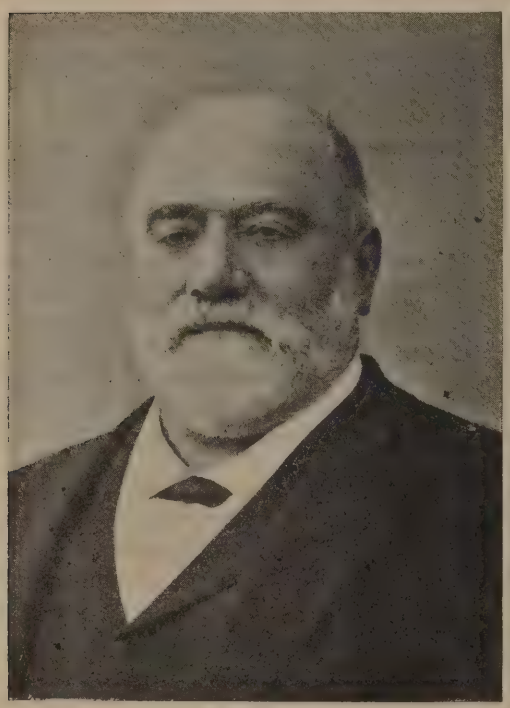
Da moltissimi anni Sarcey abita in via Douai, al n. 59, una piccola palazzina a due piani che gli restaurò già il suo amico Carlo Garnier, il rimpianto architetto dell' *Opera*.

Nel sottosuolo si trovano le cucine, il *rez de chausseé*, la sala da pranzo ed un salone-biblioteca. Al primo piano la camera da letto, tutta in legno nero incrostata d'avorio e di madreperla. Al secondo il gabinetto di lavoro; la biblioteca, una specie d'immenso *atelier* a gallerie che contiene migliaia e migliaia di volumi. Poi tutto all'intorno delle piccole camere e dei gabinetti dove pure volumi e volumi sono accumulati. Oltre poi la sua palazzina di via Douai, Sarcey possiede un villino a Nanterre dove si reca a passare due mesi del-

l'anno nella bella stagione e dove pure i libri quasi impediscono di muoversi comodamente.

I libri! Ecco ciò che Sarcey ama di più... dopo il teatro, beninteso. Quest' ultimo esso lo adora, tanto che, per recarvisi di buon'ora e non perdere nemmeno una scena, ha preso l'abitudine di non pranzare, il che non gli impedisce però di mangiare di buon appetito a spettacolo finito: imperocchè egli ha una salute di ferro, e quasi mai conobbe la malattia nè la sofferenza, tranne una volta, anni sono, allorquando, affetto da oftalmia, dovette farsi operare in un ospitale.

La somma di lavoro quotidiano del Sarcey è



Francisque Sarcey.

assolutamente enorme; sembrerebbe quasi impossibile che un uomo potesse resistervi. Oltre le sue appendici del *Temps* ed articoli di teatro nelle principali riviste, scrive un'infinità di cronache sui più svariati argomenti nei fogli più diversi. Al *Temps*, oltre le appendici della domenica, dà degli articoletti intitolati *Fagots*; al *Figaro*, *Les grains de bon sens;* in una dozzina almeno di altri giornali francesi sparpaglia il suo buon senso e la sua *verve;* non havvi periodico di qualche importanza che ancora adesso non registri la sua firma.

Inoltre è un conferenziere molto apprezzato per la sua aria di sincerità e la sua bonomia. Molto sovente nell'antica sala del *Boulevard des Capucines*, alla *Bodinière*, all' *Odeon*, davanti ad un pubblico composto specialmente di eleganti signore e di studenti, si vede apparire sul palcoscenico la sua massiccia persona ed il gioviale suo volto, e lo si intende trattare i più svariati argomenti quasi sempre colla massima competenza e con una bonomia veramente incantevole.

Sarcey si alza presto; si doccia, si mette a lavorare; poi riceve sempre qualche invitato a colazione. Ed al martedì — mi sembra — havvi in casa sua tavola bandita; scrittori, attori, attrici vi hanno accesso libero e coperti preparati — si chiacchiera un po' di tutto, si raccontano i *potins* del giorno; ciò che riesce sempre utile al padrone di casa anche pei suoi articoli. Indi Sarcey abbandona i propri ospiti per salire al secondo piano e ripigliare il suo lavoro interrotto; gli altri o fumano, o giocano, o chiacchierano, come vogliono e fin quando vogliono, come se fossero in casa loro. I *déjeuners* di Sarcey sono copiosi; ci sono piatti per tutti i gusti; soltanto l'illustre critico da qualche tempo a questa parte s'è fatto vegetariano — vegetariano un po' eterodosso è vero — perchè ai legumi ed alla frutta aggiunge il pesce e le uova — ma vegetariano sempre, perchè si proibisce la carne assolutamente.

Si conosce cosa diceva di sè, scrollando le spalle, Thiers, allorquando era fatto segno di rudi attacchi. « Io non me ne commuovo; sono un vecchio ombrello su cui è piovuto molto ». Lo stesso potrebbe dire Sarcey. Molte leggende si sparsero sul suo conto, fra cui quella che lo rappresentava come una specie di *pascià* cui tutte le migliori e le più belle attrici di Parigi stavano genuflesse ai piedi. Ad udire alcuni, il suo famoso *divano rosso*, sul quale fa sedere i suoi visitatori — e le sue visitatrici — ne avrebbe viste delle belle. Tutto ciò è assolutamente falso, o per lo meno esagerato. Una sola volta (si può asserirlo con certezza di causa perchè lo ha confessato e stampato egli stesso) ci fu qualcuno inginocchiato davanti al divano rosso... Soltanto non fu una donna, bensì un uomo; fu anzi Sarcey stesso, che s'era gettato ai piedi di Sarah Bernhard supplicandola d'amore.

Ma siccome ella si permise di ridergli in faccia, egli, da quel buon filosofo che è, cercò di guarire stoicamente, e guarì, di quella sua passione.

Nè del suo rifiuto ne portò rancore alla grande attrice, di cui fu sempre uno dei più entusiasti ammiratori, burlando pubblicamente sè stesso per il malaugurato capriccio amoroso che lo aveva preso un istante.

Questo incidente dimostra tutta la sana bonomia, tutta la sensata giovialità del carattere del critico. Malmenato talvolta dagli autori da lui criticati, non se la prende mai troppo calda, non risponde mai con violenza; cerca soltanto di disarmare l'avversario con fatti e con ragionamenti; è d' abitudine testardo nelle sue opinioni, come tutti gli uomini sinceri e convinti, ma all'occor-

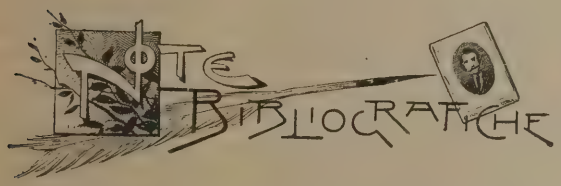
renza sa anche riconoscere il proprio torto e rettificare le sue prime impressioni.

Ai giovani non è troppo simpatico; essi gli rimproverano di mancare come scrittore di quelli che si chiamano i *colpi d'ala;* di avere spesso la critica miope come la vista: di essere troppo infeudato alla vecchia scuola teatrale e di mal comprendere l'evoluzione drammatica moderna. E bisogna riconoscere che sotto un certo punto di vista queste critiche non sono immeritate.

Certo lo stesso Sarcey non ebbe mai la pretesa di possedere i bagliori di stile dei grandi critici francesi d'un tempo, quali Teophile Gautier, Jules Janin e Paul de Saint-Victor; e fra i migliori critici attuali, Lemaitre è più brillante di lui, Brunetiere e Faguet più seriamente eruditi, Fouquier più vivace e più eclettico. Ma è innegabile che le qualità di *borghesismo letterario* del Sarcey sono solidissime, e che forse appunto per esse gli fu decretato il *principato critico* ad una grande maggioranza.

Comunemente, e scherzosamente, lo si designa colla qualifica di *Notre Oncle* (Nostro Zio). Fu in tal modo che lo chiamò anni sono — non si sa perchè — quel burlone del Rodolfo Salis, proprietario del *Cabaret* artistico — letterario del *Chat Noir,* e la qualifica gli rimase. Gli rimase tanto più che Sarcey ebbe lo spirito di non offendersene e di prendere sul serio la sua situazione di zio, dando del nipote a tutti coloro che accettano quella sua parentela. Sicchè si può dire che ormai conta dei nipoti — che lo stimano e lo apprezzano — in tutta Europa ed anche fuori, la sua notorietà essendo universale. Oltre la sua grande intelligenza, non vi sembra egli, per tutto il complesso della sua vita, per la sua perseveranza al lavoro e la sua straordinaria forza di volontà, degno di trovar posto nel *Self-Help* di Smiles, ed in quel suo *pendant* italiano che è il *Volere* è *Potere* del Lessona?

GIOVANNI BERRI.



Lino Ferriani: *Delinquenti che scrivono* (Studio di psicologia criminale). — Vittorio Omarini, Editore. Como, 1899.

La lode di un povero recensionista è ben picciola cosa davanti alla solennità di tanto lavoro.

Questo volume è un colpo di mazza nel cartaceo castello degli umani rispetti, è la verità che sorge nuda dalle fogne criminali. Con scienza e coscienza d'artista, con amore di filantropo, con la precisione di un matematico e l'osservazione di un acutissimo psichiatra, è condotta quest'opera come ho detto, solenne, la quale porta un grandioso e spaventevole contributo alla scienza della criminologia.

È un Procuratore del Re che ha coordinate e dettate queste pagine, una persona cioè della quale non va messa nemmeno per un istante in dubbio la competenza e la sincerità.

Perchè davvero molte cose, se non fossero suffragate dalla testimonianza di un *tantus vir*, potrebbero lasciarne dubbiosi intorno alla loro veridicità.

Confortato dalle parole di Sant'Agostino: « Se ciò che ho scritto scandalizza qualche persona impudica, accusi piuttosto la sua turpitudine anzichè le parole di cui sono stato forzato ad usare per ispiegare il mio pensiero », ben fece il Ferriani a compiere questo immane lavoro, che deve essere costato pazienza e fatiche non comuni; e se alcuno dubiti che tante bassezze possano covare nell'anima umana, legga quegli le parole che Gaetano Negri ebbe a scrivere su un precedente volume del medesimo scrittore: « *Minorenni Delinquenti* » Eccole: « L'Autore parla con tanta e così sicura competenza che io non sento alcun bisogno di udir confermate le sue asserzioni dalla voce e dalla autorità degli altri ».

Perchè il Ferriani è per sè stesso un'autorità (mi si perdoni il bisticcio) delle più credibili e delle più potenti, in condizioni piuttosto di avvalorare egli l'opinione e le affermazioni degli altri, che non di veder avvalorate le proprie.

Del volume altro non mi resta a dire, e finisco augurandogli quei lettori e quei frutti che il Ferriani scrivendolo ebbe in animo di guadagnare e di raggiungere, e chiedendo venia se lo spazio tiranno m'inibisce per ora di sviluppare più ampiamente i concetti di un'opera morale, geniale e severa ad un tempo.

Sed quod differtur non aufertur. *ivibi.*

G. Visconti-Venosta: *Lo scartafaccio dell'amico Michele.* — Milano, L. F. Cogliati, 1899.

Non è una novità, trattandosi della ristampa di una delle bellissime novelle dell'autore del *Curato d'Orobio*, ormai popolare, ma come volontieri si rilegge codesto memoriale del modesto e benemerito don Michele, tipo di patriota del vecchio stampo, cioè di quelli che lavoravano pel bene pubblico, senza brigare, e senza niente chiedere per sè! Esso ci desta quasi lo stesso interessamento e la stessa commozione di un romanzo di qualche modernissimo simbolista o naturalista o spietato analizzatore d'anime, anzi... ma non divaghiamo. Oh, la buona e geniale arte del novellatore manzoniano, voglio dire semplice e profonda, intessuta d'osservazioni argute e irraggiata sempre dall'affetto ed espressa in linguaggio schietto e vivo! Che importa se un sottil velo di nebbia romantica si stende anche su quel caro paese, talvolta in subbuglio, di Borghignolo, ed oscura per poco l'azione? Risplenderà un bel raggio di sole, ed allora anche il volto rabbuiato di don Michele si spianerà ad un sorriso! La naturalezza e il garbo del narratore non gli vengono meno un sol momento e ne rendono piacevolissimo il racconto.

Da un pezzo pur troppo s'è persa l'abitudine e il gusto di queste letture che allargano e sollevano l'animo, e per la paura del vecchio romanticismo e dell'idealismo siamo ancora oppressi da certe faticose e grigie compilazioni che ci ottundono la mente e c'inaridiscono il cuore. Leggano i giovani, e quanti non lo conoscono, questo *Scartafaccio dell'amico Michele*, e ne saranno grati al chiaro autore ed al ben avvisato editore.

A. C.

Felicita Morandi: — *Masaniello* — *Incompatibilità* — *I due sistemi*, racconti — F. L. Cogliati, Milano.

Sono due nuovi lavori dell'egregia scrittrice svolti con intendimenti diversi.

Il primo è dedicato alla classe lavoratrice, perchè essa faccia tesoro di alcuni consigli, tratti dagli episodî storici della rivoluzione napoletana, che ebbe per capo Masaniello. Questo però non può dirsi un racconto puramente storico, avendovi molta parte la fantasia, in un alternarsi di scene famigliari che spiccano simpaticamente sulla tela sanguinosa di quel dramma popolare.

Nell'altro volume son due racconti scritti con molta semplicità e a scopo educativo. Anche qui si ritrovano le stesse qualità che rendono la scrittrice lombarda assai cara alle famiglie italiane. A. B.

L. Mazzoni, M. Savi Lopez, G. Forti, E. Ghiselli, G. Mantica, I Baccini: Collezione azzurra, Firenze, Bemporad, ed. 1899.

Il Bemporad ha da poco ripresa una sua già nota collezione cui ben a proposito s' appiccicò l' appellativo di *Azzurra* e che merita sempre più la speciale considerazione degli adolescenti e dei bimbi. Gli intenti precisi e geniali che essa si propose sin da quando cominciò la pubblicazione dei volumi del Collodi, del Vamba, del Vecchi, della Baccini, della Rapisardi, della Grossi Mercanti, ecc., le hanno giustamente cresciuto il credito nelle scuole e nelle famiglie, come mezzo sicuro di educazione.

I sei eleganti volumi ora usciti rispondono in vario modo ad un altro ordine di idee, non solo educative, ma anche pratiche della vita propria dei fanciulli e dei giovanetti. La facilità della narrazione, la comicità degli episodi e delle avventure, celano con molta savièzza insegnamenti e consigli, che spesso col miglior volere del mondo, genitori ed educatori, penano talvolta a far penetrare nell' animo dei giovani. Riproduciamo per ciò volentieri il titolo dei nuovi volumi — riccamente illustrati da varî artisti — raccomandandoli come si meritano ai nostri lettori:

Lisa Manzoni, *A tempo perso* — Maria Savi Lopez, *La storia di Orlando* — Giulia Forti, *Quando ero bimba* — E. Ghiselli, *Il fratello di Pinocchio* — Giuseppe Mantica, *Il Cece.* — Ida Baccini, *Come andò a finire il Pulcino*, seguito alle « Memorie di un pulcino ».

A. B.

Camillo Antona-Traversi: *Paolina Leopardi.* — Città di Castello, S. Lapi, editore.

Sono note biografiche condotte con grande accuratezza su documenti inediti recanatesi. L'autore dedica il volume alle sue tre sorelle, dicendo che « per merito suo, rivive, in queste pagine, intera la fulgida anima di Paolina Leopardi ». E difatti quella nobile creatura non poteva trovare un biografo più amoroso dell' Antona-Traversi, il quale con una cura meticolosa, con un affetto che direi fraterno, segue i primi passi di lei nella vita e la accompagna fino alla morte. Degna sorella di Giacomo Leopardi, ella si mostra in tutto il volume che vorrei veder letto da tutte le donne italiane, tanto rinchiude copia di nobili sentimenti. M.

Giovanni Palermo: *Cooperazione.* — N. Giannotti. Ed. Catania, 1898.

Intorno al problema della cooperazione studiato dai massimi nostri economisti e risolto praticamente da parecchie importanti collettività delle grandi città dell'Italia superiore, il sig. Avv. Giovanni Palermo, non reca novità d'argomenti, nè soverchia di forza di dialettica. Nel suo breve studio io non vedo scopo alcuno, come non trovo alcun fatto od induzione che non abbia letto negli studî del Luzzatti, del Romussi, del Nofri e tanti altri entusiasti cooperatori.

Trovo al contrario un grande errore ch' io voglio attribuire all'ignoranza per parte dell'A. di fatti e di sentenze recentissime e non già a scopi meno che lodevoli.

Con massimo stupore vedo da lui glorificata come l' ideale della cooperazione una notissima istituzione che non molto tempo fa si dimostrò essere una solenne mistificazione dei molti ingenui che l'avevano creduta la panacea atta a risolvere tante questioni sociali.

Perchè l' A. si occupa tanto di questa poco spiritosa trappola e non di tante fiorentissime cooperative di Milano e della stessa Torino, ove ha sede l' istituzione del suo cuore? Il sig. Palermo si dichiara uno studioso di economia politica, ed a quella scienza vuole improntare le cooperative. Ma il suo saggio non è promettente.

Debbo ancora rimproverare all' A. le sue poco urbane espressioni rivolte ad un partito politico che della cooperazione fu il più efficace e strenuo propugnatore, nonchè la forma letteraria trascurata e scorretta.

G. M.

Michelangelo Jerace: *La Ginnastica e l'arte Greca.* — Fratelli Bocca editori, Torino.

La *Piccola Biblioteca di Scienze Moderne*, dei fratelli Bocca si è arricchita di un nuovo interessante volume. Ne è autore il Prof. Michelangelo Jerace di Roma, uno studioso rigido e appassionato, che della scienza ginnastica è profondo conoscitore. Egli che dell' Arte ha comune con la sua famiglia il culto più vivo, ispirandosi ai meravigliosi frammenti della scultura classica greca e alle manifestazioni più spiccate del classicismo ellenico, ha fatto un libro di Scienza e d' Arte insieme, con un soggetto che finora, non era stato mai trattato. Esso infatti non poteva che ispirare un tecnico che avesse a un tempo, l' anima di artista. Ed il Jerace, che nello studio condotto con molto amore, raccoglie una messe feconda di osservazioni, coordina scientificamente le sue idee in una dimostrazione stringente sulla necessità della Ginnastica al rifiorire della perfezione artistica.

Il libro è illustrato da molte figure di atleti, che rappresentano i capilavori dell' Arte greca e riassumono con efficacia il concetto dell' autore. Segue un' appendice sulla teoria dei giuochi ginnici moderni. A. B.

Adriano della Rocca: *Carme Tergestino.* — Trieste, 1898.

Il poeta, nato nell' incantevole golfo che s' insinua tra scogli pittoreschi alla bella e superba Trieste, dedica la piena del suo canto giovanile alla città materna, evocandone le glorie del passato, esaltando le glorie presenti. La sua poesia si può quindi classificare in un genere, a ragione o a torto passato di moda, il genere patriottico.

Difatti il breve ed elegante volumetto ha il pregio principale della poesia patriottica: la sincerità, ma non va esente dal difetto inevitabile: la rettorica. Certe esaltazioni di stile, di pensiero e di forma si applaudono in un singolo componimento, ma prolungate e diluite per le cento pagine di un volume generano un senso di monotonia che le rende fastidiose.

L'opera del sig. Adriano della Rocca è destinata ai giovani della sua città, ch'egli sprona a tener alta sulle cime brulle delle Alpi la bandiera su cui sta scritto: *Lingua di Dante.*

E considerando le buone intenzioni dell'autore, le condizioni speciali di ambiente in cui l' opera sua si è prodotta, gli si deve, a parte le sottigliezze critiche, riconoscere il merito, se non altro, d' aver compiuto una buona azione.

G. M.

Il Duca degli Abruzzi. A proposito della futura spedizione polare, il nostro brillante collaboratore comm. F. Giarelli così riassume la vita di Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi, nato a Madrid il 29 gennaio 1873. Il duca degli Abruzzi non ebbe una « Casa » collettiva. A quattordici anni il suo carattere di studio, di meditazione e di operosità, s'era accentuato gagliardamente. La geografia, le matematiche, la nautica furono — si può dire — la sua sola passione. Il suo vice governatore, Emilio Renaud, conte di Falicon, allora fra i nostri migliori capitani di vascello, gli inspirò l'adorazione del mare e l'entusiasmo pei viaggi di circumnavigazione. Il giovane principe di Savoia, imitò il fanciullo d'Orazio:

« Multa tulit fecitque puer: sudavit et alsit:
« Abstinuit venere et vino . . ».

L'Accademia navale di Livorno, lo registrò fra i suoi più studiosi allievi. Fece — sul serio — la sua carriera: e da guardia marina è oggi pervenuto a tenente di vascello. Meditabondo, frugale, febbrilmente attivo, nemico delle pompe e delle cerimoniosità sensuali dell'epoca — il duca degli Abruzzi, ha seguito il naturale talento. Ripetutamente ha fatto il giro del mondo. Le plaghe dei due emisferi non hanno più segreti per lui. Lo spirito scientifico delle avventure lo esagita. Le memorie degli esploratori classici, camminanti alle estremità della terra, lo hanno conquistato. Adesso, accumulando le proprie rendite di parecchi anni, e soffulto dalla splendida alleanza finanziaria del re e dei principi congiunti — che hanno il suo nome — spinge verso il polo la sua spedizione.

Fot. Sciutto Genova.
Il Duca degli Abruzzi.

Il programma del Duca. Tutti sanno che il 7 aprile 1895 Nansen, toccando l'86° 13° 36° di latitudine nord ha segnato il punto più elevato sulle coste polari: lontano solamente 227 miglia e mezzo dal polo Nord; cioè a dire 420 chilometri. Nansen non vi è arrivato col suo *Fram*: ma colle slitte, percorrendo dal 14 marzo al 7 aprile uno spazio di duecento chilometri. Oggi il duca degli Abruzzi ritenta colla « Stella Polare » l'audacissima impresa. La prima spedizione polare italiana guidata dal principe, dai porti norvegesi si dirige al Mar Bianco verso la baia della Dwina, ad Arcangelo. Là, imbarcherà centocinquanta cani da slitta. La « Stella Polare » verrà spinta alla più alta latitudine possibile. Poi si procederà colle slitte. Da Arcangelo è probabile che il duca volgerà la « Stella » alla cosidetta « terra di Francesco Giuseppe » al nord della quale stanno le latitudini, toccate dal *Fram*, dal gennaio 1894 all'estate del 1896. È accertato che tale itine-

rario venne indicato al principe dallo stesso ardimentosissimo Nansen.

La « Stella polare ». Il medesimo nostro collaboratore ci dà i seguenti ragguagli: La « Stella Polare » ora « Stella d'Italia » ha una portata maggiore del *Fram*. Meno lunga e meno larga, ha più potente macchina. Sviluppa assai più velatura. È molto più rapida. È anche più solida. Costrutta per la pesca delle foche, la « Stella Polare » è garanzia di un sicuro successo. Il duca degli Abruzzi non assume il comando della « Stella », che continua ad obbedire al capitano norvegese Larsen. L'equipaggio è tutto di marinai nordici. Di italiani, quasi nessuno: nè può altrimenti essere. Occorre una speciale sperienza per la navigazione artica. Bisogna, per averla, essere indigeni di quelle regioni, e famigliari con quel pelago misterioso. La pesca delle foche è la scuola odierna di tirocinio per tutti i navigatori della penisola scandinava. Sonvi autentiche flotte di vapori, armate da Società diverse, a scopo di pesca. In tutti

La torpediniera 69 S. nelle acque del Tevere.

i porti della Norvegia i pescatori artici sovrabbondano, come da noi i pescatori di corallo. Ancora — laggiù hanno di generazione in generazione la leggenda, o meglio la tradizione artica — che a noi — popoli del mezzodì — è completamente sconosciuta. Noi italiani, una volta in mare, facciamo, nel Baltico e nell'Atlantico del Nord — un po' di conoscenza cogli *icebergs*. Ma ciò non ha nulla a che fare colla navigazione polare. Per queste si deve ricorrere ad equipaggi specialisti. Non basta nei marinai il coraggio a tutta prova. Debbono avere una disciplina di ferro. Debbono godere di una salute che a tale disciplina resista. Si tratta d'un pugno d'uomini, destinato a convivere, sereno e fidente, su una piccola nave, su una solitudine gelida e desolata, immersi in una notte che dura sei mesi.

Da Milano a Parigi e a Londra. L'ingegnoso Camillo Barbey, direttore della Compagnia Yverdon-St. Croix ha fatto domanda per la concessione d'una strade ferrata internazionale a linea doppia fra Dailliens e Frasne. Questa linea sarebbe la continuazione naturale ed indispensabile del Sempione verso il Nord. Il Giura avrebbe una lunghezza di 50 chilometri. Sulla linea si troverebbe un *tunnel* di 10 chilometri, che passando sotto il Monte d'Oro la condurrebbe alla vallata di Saint-Point, dove a Frasne raggiungerebbe la linea Pontarlier-Digione. In tal modo sarebbe di gran lunga abbreviato il percorso fra l'Italia, Parigi e Londra, giacchè tale linea metterebbe in comunicazione diretta il Sempione, cioè Milano, con Parigi. Delle trattative sono già state iniziate di questi giorni fra la direzione della Parigi-Lione-Mediterranea e la Giura-Sempione. I lavori incomincierebbero nel 1900. I capitali necessari sono di già in gran parte trovati.

Le future esposizioni. Oltre quella di Parigi sono annunciate per il 1899 e per i prossimi anni le seguenti Esposizioni:

A *Londra* dal 17 al 24 giugno 1899 una Esposizione di motori per veicoli.

Pure a *Londra*, per epoca non ancora definitivamente fissata, una grande Mostra britannica.

A *Gand* una Esposizione internazionale di macchine motrici elettriche, da giugno a settembre, con concorsi per macchine capaci di trascinare 2500 a 5000 chilogrammi oltre al peso del motore.

Al *Giappone*, in località non ancora fissata, nel 1902 la prima Esposizione universale.

A *Coolgardie*, nell'Australia occidentale, da ottobre 1899 a marzo 1900 una Esposizione internazionale universale.

Le torpediniere a Roma. I figli dell'*eterna*, prima che le preoccupazioni della salute del Papa, non riempissero tutt'i loro discorsi, non hanno fatto che parlare di un altro grande avvenimento: le torpediniere nelle acque del Tevere. Il nostro corrispondente dalla capitale si affrettò a scrivere una lettera in proposito; ma la Posta ce ne fece una delle solite, e noi

fummo costretti, per l'enorme ritardo, ad abolire la chiacchierata che s'occupava fra le altre cose del defunto e sepolto Carnevale. Abolita quella, ci restarono i disegni, e poichè un disegno è sempre più interessante di qualsiasi descrizione, lo diamo lo stesso, a ricordo storico del primo saluto fatto alla Roma dei Re, degli Imperatori, della Repubblica, del Papa e della terza Italia da una, anzi da tre navi da guerra, tre piccole navi da guerra. E a complemento, mi limiterò a dire che le tre torpediniere portano i numeri 69, 92 e 96, (la lettera *S.* si aggiunge a significare il sistema che è quello di Schickau); sissignore, lo stesso sistema della disgraziata 105 S di così funesta memoria.

Sempre i raggi di Röntgen. Si annuncia che il signor Dr. C. Wuest di Aarau (Svizzera) ha scoperto una nuova applicazione dei raggi di Röntgen. In seguito ad una serie di studî e di esperimenti eseguiti nella sua clinica privata, il signor Wuest sarebbe riuscito a trovare un processo, secondo il quale si renderebbe possibile la fotografia dei muscoli, dei tendini, dei legamenti e perfino delle vene. Finora come è noto, i raggi X hanno servito a fotografare le parti ossee, portando un grande aiuto alla chirurgia. La nuova scoperta permettendo anche l'esame delle parti molli del corpo, assumerà indubbiamente una grande importanza scientifica e clinica.

Una costosa macchina da comporre. È di proprietà del famoso umorista americano Mark Tawin, il quale vi ha speso somme considerevoli. Si crede infatti che a conti fatti essa verrà a costare 2 milioni di dollari e questo perchè per parecchi anni venne costantemente modificata e migliorata, seguendo le successive invenzioni del progresso. A sistema Paize essa costituisce oggi una meraviglia di meccanica: non contiene meno di 19,000 pezzi agli ordini di una tastiera, e, con dei caratteri ordinarî essa eseguisce tutto ciò che si può domandare ad un compositore; compone, ripassa e corregge, scompone e ridistribuisce i caratteri, ed in caso di bisogno fonde anche dei *clichés*. È fin troppo perfetta ed ingegnosa, poichè non si può costruire per la vendita, ogni pezzo dovendo essere lavorato minuziosamente e particolarmente. Occupa una superficie di 3 metri e 50 sopra 1 metro e 06, è alta m. 1.97 e pesa un po' meno di 2500 chilogrammi. Funziona silenziosamente e se ripensiamo a quello che costa è proprio il caso di dire che... *il silenzio è d'oro.*

Le torpediniere nelle acque di Ripa Grande, a Roma.

Funicolare sul Monte Bianco. Si è testè riunita a Ginevra una Commissione coll'incarico di studiare la possibilità del progetto del sig. Saturino per una ferrovia che conduca alla vetta del monte Bianco. La Commissione si è dichiarata favorevole, prendendo però per punto d'arrivo uno dei picchi sul fianco settentrionale del monte, un centinaio di metri appena al disotto del livello della vetta principale. La ferrovia sarebbe naturalmente funicolare con forza elettrica con una lunghezza di circa 10 chilometri; l'ammontare della spesa circa 10 milioni.

I giorni della settimana. — Con questa espressione abbreviata, ma eziando molto semplice, vien designata l'operazione che consiste nel trovare facilmente,

quando non si ha calendario per le mani, a che giorno della settimana corrisponda qualunque data. La formula è curiosissima e in fondo in fondo molto semplice. Supponiamo sempre che la data proposta sia nel calendario gregoriano: ma se la data invece appartenesse a quello Giuliano, sarebbe necessario tradurla in data dell'altro calendario usando la formula:

$$G = G^1 + (N - 2) - \frac{N}{4},$$

dove G è la data che si cerca per conversione, G' la data della computazione Giuliana ed N il numero del secolo. In questa formula il resto della divisione di N per 4 può trascurarsi. Stabilito ciò, si viene alla formula principale. Si rappresenta con y l'anno considerato e con D il posto che occupa il giorno nei 3650 366 dell'anno: così che se, per esempio, si tratta del 1° febbraio 1898, y rappresenterà il 1898 e D il 32 giorno dell'anno. Quindi, senza tener calcolo delle frazioni si applica questa formula:

$$Y + D + \frac{Y-1}{4} - \frac{Y-1}{100} + \frac{Y-1}{400} = 7n + r$$

In questa formula n è il quoto ed r il resto della divisione del primo membro dell'equazione per 7: r rappresenterà appunto il numero del giorno della

Fig. 1. Veduta anteriore della sala di triturazione.

settimana cercata: la numerazione incomincia con la domenica. Se dunque r è 1, il giorno cercato è una domenica, se r è zero, allora è un sabato. Applichiamo la formula alla data già scelta ed operiamo: a 1898 noi aggiungiamo 32, poi 474 che è il 4° di 1898-1; leviamo quindi 18 che è la 100ª parte di 1898-1 ed aggiungendo 4, quoziente di 1898-1 diviso per 400, avremo un totale di 2390. Se dividiamo per 7 troveremo 341 per quoziente e per resto 3. Dunque il 1° febbraio 1898 era il 3° giorno della settimana, cioè un martedì: la qual cosa può facilmente essere verificata.

La carta di legno. Tutti sanno che non solo gli stracci dànno la materia prima alla carta; ma non tutti conoscono il modo di fabbricazione della carta di legno che dà tanto lavoro alle officine dell'America del Nord. Migliaia di uomini abbattono tutti gli inverni sulle rive dei fiumi tributarî dei grandi laghi, le Conifere, (Epicea) che, tagliate in pezzi di 4 piedi di lunghezza, vengono trascinate per acqua, in primavera, fino al lago. Ivi si fanno delle piccole zattere da 4 a 500 corde (la corda è un po' più di 10 metri cubi) che sono rimorchiate fino ad un punto centrale, dove si forma una zattera grandissima che possa sostenere da 6 a 8000 corde di legno. Quando il tempo è favorevole un grande rimorchiatore prende questa zattera immensa e la conduce all'officina che dista talvolta fin 400 miglia. Il legno allora subisce cinque operazioni: il taglio, la scorzatura, la polverizzazione, la stacciatura, la riduzione in carta gregia.

Come si fa la carta. Date le prime nozioni relative alla materia prima, ecco ciò che segue nelle officine al Salto Santa Maria sul lago Ontario. Anzitutto, un elevatore prende i ceppi e li conduce

al di sopra dei rulli, i quali li fanno passare sopra una sega che sale e discende automaticamente, in modo da tagliarli in frammenti di 2 piedi. Una volta tagliati così cadono in un bacino entro il quale li si mantiene, con l'aiuto di una pompa centrifuga, sopra una corrente d'acqua. Ad ogni lato di questo bacino si trovano tre scorzatori i quali hanno una velocità di 750 giri al minuto. Un uomo prende i frammenti di ceppo e li mette nello scorzatore che tosto li spoglia della loro corteccia. L'operaio allora li getta in un vagoncino posto dietro di sè. Il vagoncino rientra nella sala principale e passa tra due file di macinatoi (fig. 1).

Ve ne sono ventidue, undici per parte. Ogni macinatoio è mosso da una speciale turbina della forza di 400 cavalli. Nel primo piano della fig. 1 si vede il tamburo di una delle turbine. Un macinatoio si si compone di una coperta metallica al centro della quale gira, con la velocità di 225 giri al minuto, una ruota di pietra arenaria larga m. 0.90 e del diametro di m. 1.25; al di sopra della mola sonvi tre camere dove si mettono i frammenti di legno che sono schiacciati idraulicamente contro la macina per mezzo di pompe delle quali si vedono i tre cilindri al disopra di ogni macinatoio. Una corrente d'acqua impedisce al legno di prender fuoco sotto l'azione

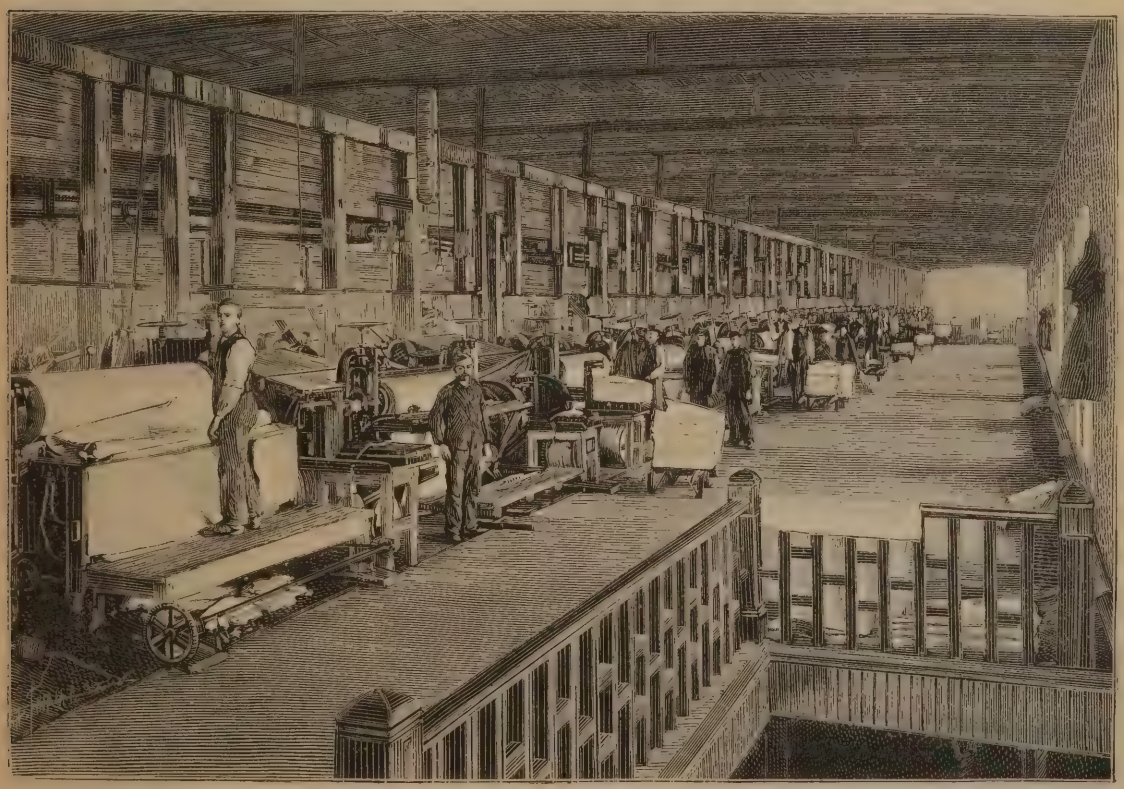


Fig. 2. Veduta della sala dei rulli.

della macina e trascina via la polpa. Due macinatoi vicini mandano la loro polpa in un serbatoio dove uno straccio trattiene i grossi frammenti di legno, la polpa di legno passa in seguito in un serbatoio dove si effettua ancora una grossolana operazione di stacciatura. Essa passa poi al piano inferiore in tramogge rotative. Queste tramogge in numero di dodici, si compongono di un cilindro di tela di cuoio girante nell'interno di un cilindro pieno; la polpa cade nel cilindro interno, ed una corrente d'acqua sotto pressione, che passa attraverso l'asse concavo, e sfugge da certi piccoli fori posti sul suo contorno, la sforza a passare attraverso la fine rete, d'onde poi è tolta per mezzo d'altri getti d'acqua sotto pressione che lo conducono in un condotto comune.

Le ultime operazioni nella fabbricazione della carta. Compiuto quanto sopra, la polpa di legno viene distribuita sopra 18 stacci orizzontali le cui maglie vanno sempre più rimpicciolendosi e sono sottoposte ad una continua trepidazione. Sotto l'azione di questo movimento e sotto quella di una corrente d'acqua la polpa passa attraverso allo stato di poltiglia e cade in una tinozza dove una pompa la innalza in un serbatoio posto al di sopra della sala, dove noi abbiamo trovati i macinatoi. È da questo serbatoio che la polpa di legno viene distribuita ai rulli (fig. 2) che la ridurranno a carta greggia facile ad essere trasportata. Vi sono 15 rulli nella sala principale disposti di fronte ai macinatoî; essi sono fatti sul modello generalmente utilizzato nelle cartiere; una tela infinita girante su dei rulli riceve la poltiglia e la trascina seco. Durante il percorso la poltiglia sgocciola ed asciuga, cosicchè un rullo collettore finisce per riceverla allo stato di carta greggia. Davanti ad

L'ELODERMA DEL GIARDINO DI ACCLIMATAZIONE.

ogni rullo sta un uomo; quando lo spessore del foglio è giudicato sufficiente con un colpo di coltello egli lo fende in modo longitudinale, lo piega in quattro e lo pone sopra una bilancia che gli sta di fianco. Quando ha raggiunte le 100 libbe (4 fogli) li attacca e li getta sopra una carriola che è condotta verso un magazzino. Ed ecco tutto.

L'Eloderma. L'Eloderma è una specie di lucertola che nel proprio paese d'origine, Messico, raggiunge la lunghezza di un metro e più; la testa larga, ricoperta di granulazioni gialle, il muso piatto, la gola grande e formidabile per denti acutissimi. Questo rettile è velenoso, cammina lentamente, ha le membra corte e massicce la coda corta e pesante; non sa come le lucertole nè nuotare, nè arrampicarsi. Il colore della sua pelle è giallastro, il corpo è rigato di anelli bruni regolarissimi, direi quasi eleganti, ma questa specie di eleganza è però subito distrutta dall'odore nauseabondo che emana dal suo corpo. Assalito, l'eloderma si rovescia sul dorso e s'agita mandando delle piccole grida rauche ed emettendo una viscida bava biancastra. Il suo morso è velenosissimo e gli indigeni, come appare dalle relazioni di diversi naturalisti, lo temono più di quello dei più terribili serpenti. Per fortuna questo rettile è molto raro anche nel suo paese d'origine ed accenna sempre più a diminuire.

La ferrovia orientale russo-cinese. Procedono alacremente i lavori sul tronco da Nikolskoje a Graniza della ferrovia orientale russo-cinese; col 16 dicembre fu aperta la diramazione della Trans-caspiana da Merv a Kuschk, lunga quasi 300 verste, portandosi appena a 120 verste da Herat, la tanto contrastata chiave dell'Asia Centrale nel cuore dell'Afganistan. Non passerà molto tempo che vi giungerà la ferrovia russa da nord-ovest e la inglese da sud-est per un accordo probabile tra i due colossi rivali, che molte volte fecero la voce grossa in Asia, ma che non hanno il minimo interesse a dilaniarsi per far ridere i terzi e finirono sempre coll'intendersi. Se la cosa riuscirà anche stavolta, com'è sperabile, quale primo frutto della *conferenza pacifica* indetta dallo Czar, ne avranno grandissimo vantaggio i due grandi Stati ed i paesi, fin qui misteriosi e poco accessibili, attraversati: aspettiamoci per l'aurora del XX secolo i programmi illustrati di un viaggio dell'*Agenzia Cook* dal Mar Nero al Caspio ed alle Indie attraverso il Turkestan e l'Afganistan, con visita relativa per *great attraction* alla tomba di Tamerlano a Samarcanda; dalla quale poi col 1.° corr. gennaio fu aperta la diramazione della ferrovia centrale asiatica per Andiskan.

Le rivolte nell'Uganda, Unioro ed al Congo furono molto serie, specie le ultime più recenti al Congo. Sulle prime, toccate alla spedizione inglese *Macdonald*, già si ebbero rapporti fino ai primi del p. p. agosto, dai quali si apprende che, malgrado le gravi perdite subìte dalle milizie del corpo spedizionario, esse riuscirono a debellare le ostili grosse forze dei Vaganda e dei Vanioro, aprendosi il varco sul Nilo Somerset tra i laghi Vittoria ed Alberto. In tal modo forse a quest'ora, risalendo la sponda destra del Nilo Bianco, saranno pervenuti a congiungersi colle forze avanzate anglo-sudanesi moventi da Fashoda verso il Sobat, proprio nel punto in cui dovevano stabilirsi la spedizione Bonchamps e quella militare abissina, che doveva seguirla; mentre, com'è noto, l'una e l'altra non giunsero alla meta, evitando provvidenzialmente una seconda Fashoda ed una guerra aperta coll'Abissinia, davanti alla quale non si sarebbe certo ritirata l'Inghilterra, stavolta risoluta ad andare alle ultime conseguenze. Intanto si spingono studi e lavori della ferrovia per Cartum e di là per l'alto Bahr-el-Abiad, sino ai grandi laghi, mentre quella da Mombasa dista appena 200 miglia dal Vittoria e col secolo nuovo si congiungerà colla precedente; all'altra da Buluwayo al Tanganica ci pensa l'imperterrito Cecil Rhodes, il così detto *Napoleone sud-africano*.

Perchè gli uccelli non si avvelenano mangiando le bacche velenose. Il fatto per sè stesso che gli uccelli mangino bacche velenose non può essere messo in dubbio, perchè già provato e straprovato: ci resta quindi di spiegarlo. Gli uni dicono che ne mangiano troppo poco perchè l'azione del veleno possa influire, gli altri che essi strappano la polpa lasciando i semi sul posto. Ma alcuno constatò perfettamente come

essi procedono. Essi inghiottiscono tutta la bacca, ma quasi subito ne rigettano la buccia ed i semi che contengono appunto delle sostanze velenose. Così si videro tordi pascersi dei frutti del *Pyrus aucuparia*, in un gran parco, e l'erba nei dintorni delle piante era seminata di semi e buccie di queste bacche; le pelli, assolutamente vuote ed appiattite, conservavano la loro colorazione brillante ed era evidente che non erano passate per il tubo digestivo degli uccelli.

L'estrazione del platino, che nel 1897 aveva dato 6000 chg. dalle 7 miniere degli Urali, cioè il 95 °[0] di tutto il prezioso metallo estratto nel globo, pare vada calando perchè le miniere attive diminuiscono il loro prodotto ed altri giacimenti non si scoprono. Cinque di quelle miniere appartengono a Compagnie straniere, ed alcune furono assunte nel 1887 da un Sindacato francese a prezzi molto elevati variabili secondo la capacità del reddito.

L'istruzione pubblica in Russia. Da una corrispondenza pubblicata dal *Journal de Genève* si rileva che l'istruzione del popolo in Russia ha fatto in questi ultimi anni progressi abbastanza notevoli. Nel 1866 il 79 per cento dei coscritti non sapevano leggere nè scrivere; nel 1896 tale percentuale era ridotta a 61, nel 1898 a 40. Disgraziatamente, il governo deve attendere a tante riforme finanziarie, economiche, ecc.; che il bilancio dell'istruzione è ridotto al minimo; ora si pensa di aumentarlo di alcune diecine di migliaia di rubli, ma questo è ancor poco in paragone coi bisogni, e molto ma molto c'è ancora da fare. Molto si deve alle assemblee provinciali (*zemstvo*); anche l'iniziativa privata si è adoperata con zelo in questi ultimi anni, e più avrebbe fatto se non fosse inceppata da una quantità di leggi, di ordinanze e di altri ostacoli. Peccato che il russo si capisca ancora meno di quel tedesco tanto aborrito dal marchese Colombi!

Il disastro di Tolone. Ed ecco una pagina triste, molto triste: quella che tenta dare un'immagine del recentissimo disastro di Tolone. Lo scoppio della polveriera era un soggetto troppo ampio per essere ristretto nelle proporzioni di un piccolo disegno, e

La catastrofe di Tolone. Il momento dello scoppio della polveriera.

il nostro illustratore opportunamente espose il momento più grave della catastrofe, lasciando agli altri la cura di illustrarne partitamente gli episodii di cui son pieni i fogli cotidiani. Guardando il disegno, non dimentichiamo le numerose famiglie che il terribile accidente gittò nel lutto, tanto più che fra esse ve ne sono parecchie di nostri connazionali.

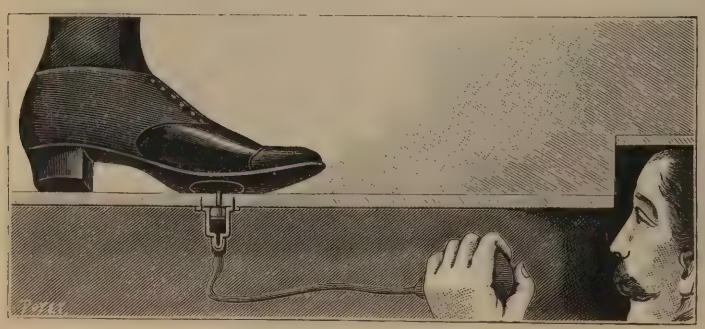
Nuovi esperimenti del telegrafo Marconi in Inghilterra. In Inghilterra si son fatti testè gli esperimenti decisivi del telegrafo senza fili Marconi, applicato ai semafori. Questi sono riusciti a trasmettere dispacci a navi che si trovavano ad una ventina di chilometri di distanza e con le quali, in caso di burrasca, sarebbe stato impossibile comunicare. Marconi crede di poter applicare il suo sistema di telegrafo alle comunicazioni attraverso la Manica in modo che queste non andrebbero più soggette, come ora, a interruzioni dovute al cattivo tempo. L'ammiragliato inglese studia presentemente se sia il caso di adottare il telegrafo Marconi per la marina britannica.

Il telefono senza fili per le navi. A bordo della regia nave « Sicilia » furono fatti alcuni esperimenti

I misteri della seconda vista. Il tubo acustico.

di questa invenzione del prof. Mario Russo d' Asar. Gli esperimenti dell'apparato riuscirono soddisfacenti avendo questo avvertiti e riprodotti i suoni, anche minimi, a distanza considerevole.

La seconda vista svelata. I misteri della « *doppia vista* » hanno in tutti i tempi eccitata al massimo grado la curiosità del pubblico: oggi sono in voga i lettori del pensiero. Come si vede attraverso ad un corpo opaco? Come si indovina il pensiero a distanza? E facile capire il *trucco*. L'operatore incomincia dallo spiegare al pubblico che egli possiede un potere magnetico sulla persona che presenta. Egli pretende di comunicargli tutti i pensieri che vorrà, senza dirgli una sola parola che possa aiutarlo ad esprimerli. Il soggetto, che di solito è una signora, si siede sul davanti del palcoscenico del teatro ben in vista degli spettatori. Il soggetto ha gli occhi bendati ed una lavagna è posta ad uno dei lati della scena. Uno spettatore è pregato di venire alla lavagna e di tracciare col gesso alcune linee di cifre. Intanto che quello scrive i numeri, l'operatore annuncia che il suo soggetto darà il risultato dell'addizione. Il soggetto si raccoglie, simula di fare mentalmente il calcolo della somma che rappresentano le cifre allineate e immediatamente pronuncia ad alta voce il risultato dell'addizione. Un secondo spettatore sale sul palcoscenico e tocca una delle cifre scritte. Il soggetto la legge subito. Così può eseguire una quantità di operazioni matematiche. Possiede veramente quel soggetto la seconda vista? Ma che! Per giungere a quei risultati che sembrano sbalorditivi, vi sono diversi mezzi di esecuzione. Nel primo caso un compare è nascosto sotto il pavimento del palcoscenico per modo che sia posto di fronte alla lavagna per ben vedere le cifre tracciate. Può allora enunciarle ogni volta senza esser veduto nè udito dal pubblico. Nel secondo caso è praticato nella Suola della scarpa della « *veggente* » un foro di circa 4 centimetri. La veggente posa il suo piede sopra un buco praticato sul pavimento del palcoscenico, in modo che sia possibile adattare alla suola della sua scarpa una pompetta mossa pneumaticamente per mezzo di un tubo di caoutchouc. Il compare, posto sotto il pavimento del



I misteri della seconda vista. Il segnale pneumatico.

palcoscenico non perde di vista la lavagna sulla quale uno spettatore ha segnate delle cifre e, premendo con la mano la pera di gomma fissata all'estremità del tubo di caoutchouc, fa muovere la pompetta posta sotto la scarpa. Il soggetto, per mezzo di un segnale prestabilito, è così prevenuto di quel che dovrà dire. Un terzo metodo è quello in cui si fa uso dell'elettrocalamita. Si può inoltre far uso di un tubo d'avvertimento. In tal caso la « *veggente* » è seduta sopra una sedia di legno ricurvo, appositamente preparato per l'esperienza. Una delle gambe della seggiola è vuota ed il vuoto si prolunga fino alla sommità dello schienale. La « *veggente* » deve portare una lunga treccia posticcia la quale le discenda lungo le spalle. Allora per mezzo di un tubo di caoutchouc che arriva fino all'orecchio della veggente il compare, ecc. ecc... Ed ecco in quanti modi quell'oculato babbuino che si chiama pubblico si lascia gabbare e togliere i soldi di tasca senza opporre la minima difesa!

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Emilio Welti.** Questo illustre uomo di Stato che si è spento a Berna, fu uno dei più ragguardevoli cittadini della Confederazione Svizzera, il cui seggio presidenziale venne da lui varie volte occupato. Emilio Welti, che fisicamente rassomigliava a Bismarck, era nato nel 1825. Sin dal principio della sua carriera — ed entrò nella vita pubblica giovanissimo — egli ebbe la visione di una Svizzera forte ed unita ed a questo ideale conformò i suoi atti costantemente. Fu nominato nel 1856 capo del dipartimento della Giustizia, poi di quello dell'Istruzione pubblica. Nello stesso tempo fu presidente del Consiglio degli Stati, membro dell'Assemblea federale e del Consiglio federale. Nel 1869 fu assunto alla presidenza della Confederazione. È noto che il presidente è eletto per un anno e non può essere rieletto l'anno appresso. Ma Welti fu per sei volte rieletto alla suprema carica della Svizzera: nel 1869, nel 1872, nel 1876, nel 1880, nel 1884 e nel 1891. Il nome del Welti è legato alla grande via internazionale del Gottardo; giacchè fu merito suo se nel 1869 riuscirono i negoziati internazionali che furono terminati con la convenzione di Berna e che permisero di creare questa nuova via attraverso le Alpi.

Monsignor Anzini. Era un prelato che meritava da anni l'amore della Casa Savoia, nella quale prestava i suoi offici spirituali fin dai tempi di Carlo Alberto. Buon prete e buon patriota, di costumi dolci ed esemplari, cooperò spesso a mantenere i migliori rapporti fra la Corte e il Vaticano, benchè la politica li tenesse lontani; e fu molta parte nelle trattative per il matrimonio del Principe di Napoli. S. M. la Regina lo venerava come un padre Monsignor Anzini aveva 68 anni. *pdl.*

Il bello e il buono in casa.

Pellicce e piume.

Il problema della conservazione delle pelliccie è un problema serio per le massaie. Molte lo risolvono semplicemente affidandole ai pellicciai; qualcuna le ripone senz'altro correndo grave pericolo di trovarle l'anno dopo inservibili. Eppure tale conservazione non è difficile. Basta spargere sovr'esse un miscuglio di canfora polverizzata e di polvere di piretro nelle proporzioni di dieci a cento, e chiuderle poi entro scatole di legno o di cartone chiuse ermeticamente mediante listerelle di carta incollate. Se la colla sarà di acqua contenente in soluzione un po' di sublimato, tanto meglio. La benzina, l'essenza di trementina, un miscuglio di canfora e di pepe in polvere, la naftalina, una soluzione di cinque grammi di sublimato e dieci di canfora in cento d'alcool a 90°, sono pure indicatissime.

Molti consigliano dei sacchetti ripieni d'uno dei seguenti due miscugli di sostanze ridotte in finissima polvere:

I.	Chiodi di garofano	1 parte
	Semi di cardi	1 »
	Noce moscata	1 »
	Macis	1 »
	Cannella	1 »
	Fava Tonka	1 »
	Radice d'iris	6 parti
II.	Polvere di coriandoli	50 parti
	» d'iris fiorentina	50 »
	» di foglie di rosa	50 »
	» di radice di gladiolo	50 »
	» di fiori di lavanda	100 »
	» di legno di sandalo	3 »
	Musco	1 »

Quanto al pulirle, se si tratta d'ermellino, di *petit-gris*, bisogna spazzolarle, poi spolverarle di farina di frumento e fregarle con un pezzetto di flanella. Poi si scuotono, si ripete l'operazione, e si finisce fregandole con un pezzetto di flanella pulita.

L'ermellino, il mufflone, e le altre pelliccie di color chiaro, si possono anche pulire distendendole sur una tavola, fregandole con crusca umettata d'acqua calda e con un pezzo di flanella, poi con un batuffolo di mussolina e crusca secca, e infine con un pezzo di magnesia calcinata chiuso in una pezzuola di mussolina. Lo zibellino, la *chinchilla*, lo scoiattolo si puliscono con crusca fatta disseccare in una cazzeruola nuova, e poi con la spazzola.

L'utilità delle piume è troppo nota. Non c'è origliere più dolce dell'origliere fatto di piumino... E lo sanno i russi, che non ne vogliono altri. E i materassi più soffici, le coltri e le coperte più calde e più leggere sono fatte di piuma.

Il miglior piumino, per morbidità, leggerezza ed elasticità, è quello d'oca: e il migliore piumino d'oca è quello preso su oche ancor vive, al tempo della cova, quando appunto le oche se ne spogliano per coprirne le ova: di qualità inferiore e meno abbondante è il piumino dell'anatre: superiore quello dell'*eider* che vive nelle regioni polari, per confezionare coperte, inferiore se serve per origlieri o per materassi.

Ma siano le piume d'oca, d'anatre, o d'altro uccello, d'ordinario da noi ci si contenta di separar dalle piume propriamente dette le pennuzze a stelo un po' rigido, per gittarle, e il piumino serve senz'altro. Se non che anche nello stelo delle piume rimane sempre un po' di sostanza animale, che naturalmente putrefà: e perchè disgraziatamente troppo spesso la putrefazione non svolge odori troppo sensibili, così accade anche spesso che noi seguitiamo a dormire su origlieri, o a coprirci di coltri nelle quali i germi della putredine sono attivi, con grave danno della nostra salute. Un mezzo semplicissimo per evitare il pericolo e il danno, e che le brave massaie che mi leggono dovrebbero usar sempre, consiste nel disseccare nella stufa o in un forno moderatamente caldo il piumino, prima di servirsene. Sarà tanto di salute guadagnato.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Polo Bicicletta. Idrociclo. Travetti in macchina.

La novità sportiva è ancora il *Polo bicicletta*. Una novità un po' vecchia se vogliamo; ma è colpa mia se mi è capitato . , . Ve lo dirò un'altra volta ciò che mi è capitato, e rientro subito... in pista. Il *Polo bicicletta* è uno sport che, sebbene non ancora a disposizione del primo venuto, diventerà in brevissimo tempo assai popolare perchè interessantissimo e divertente. Nacque, a quanto pare, in Parigi, al Bosco di Boulogne, ove alcuni provetti ciclisti iniziarono delle partite, percuotendo una palla con piccole mazze, precisamente come un tempo si faceva stando a cavallo. Di lì a qualche giorno, qualcuno fra i più destri pensò che la stessa ruota anteriore della macchina avrebbe potuto servire come lanciatrice della palla. Cominciati così gli esercizî, si moltiplicarono assiduamente, e il nuovo sport, interessò assai presto i frequentatori del *Bois*, nel quale convennero subito intere legioni di curiosi. Non è a dire quanto i capitomboli fossero frequenti, ma essi servivano a divertire maggiormente il *rispettabile* che si faceva sempre più numeroso e benigno. Allora naturalmente alcuni *professionisti*, facenti parte delle prime gare, pensarono di sfruttare la trovata originale e, appena l'inverno giunse, comparvero al *Casino de Paris*, al *Moulin-Rouge*, al *Nouveau-Cirque*, ove, giocatori di precisione e destrezza inarrivabili, riscossero applausi e quattrini.

Poi lo *sport* novissimo passò le alpi; e non è guari al nostro *Eden* i milanesi potettero godere parecchi esercizî difficilissimi e riusciti splendidamente.

Fino a quando durerà la voga del *Polo bicicletta?* Probabilmente fra qualche anno sarà spenta come tante altre ramificazioni del ciclismo. Non morrà ugualmente un'altra applicazione del ciclismo, destinata invece, passati i necessarî perfezionamenti, ad avere grande utilità e godere, *in acqua*, importanza che la sua *madre bicicletta* gode sulla terra ferma.

Intendo parlare dell'*Idro-Ciclo*, di cui tante applicazioni andarono per lungo tempo fallite per assoluta mancanza di praticità, ma che, a quanto pare, sembra ora avviato verso la sua definitiva, utile applicazione. Il merito è di un abitante di Tnvickenham, sul Tamigi, il quale ne ha costruito uno capace a raggiungere la velocità di 19 chilometri all'ora, che molti battelli a vapore non hanno.

Il punto più originale dell'invenzione sta in un propulsore imitante la *pagaja* dei selvaggi primitivi e che, grazie ad un ingegnoso sistema, sarà messo in movimento coi piedi.

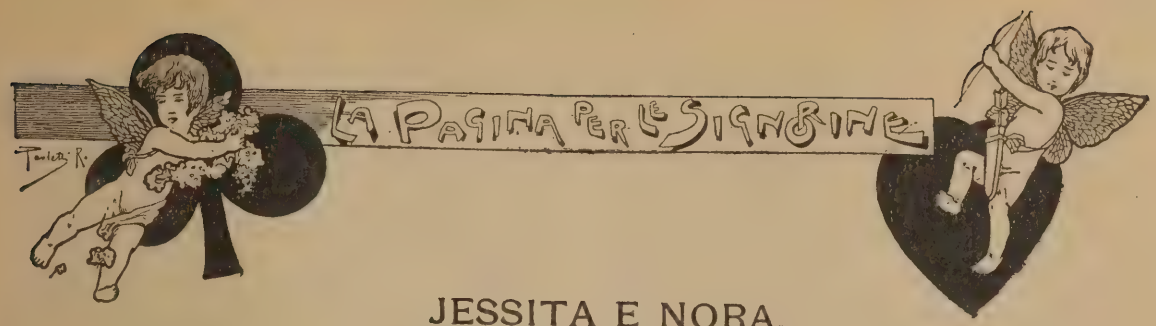
L'inventore dell'Idro-Ciclo ha già terminato il piano di una macchina a otto posti, colla ferma intenzione di lanciare una sfida ai vincitori del match Oxford-Cambridge, sicuro di poter regalare distanza ai rematori e batterli lo stesso.

Devo poi notare i progressi che la bicicletta fa nei pubblici servizî e nell'esercito? Anche questa potrebbe sembrare una novità... vecchia, ma è interessante lo stesso.

L'Inghilterra, il Belgio, e la Francia lavorano da qualche tempo con ogni alacrità per istituire compagnie militari cicliste. Invece dei focosi nobili destrieri, la *insensibile* macchina d'acciaio!

In quanto alle altre applicazioni, basterà notare che l'amministrazione delle poste a Berlino impiega già 60 tricicli e 22 biciclette per il servizio di città. E da noi? A proporre che i cicli vengano su larga scala adoperati dalle poste italiane? — Una voce: — Ma che cicli d'Egitto! Ebbene appunto in Egitto Sabo-Pacha è fatto segno all'ammirazione ed alla riconoscenza pubblica per aver introdotto in Alessandria le biciclette postali!

Il Campanile.



JESSITA E NORA.

Mia cara pazzerella, mio vago uccellino vispo, gorgheggiante, qualche volta petulante, originale sempre! Io ti vorrei qui a svolazzare in questo folto e selvaggio giardino, a sbizzarrire la tua vena in canti inspirati da libertà, da vera bellezza, da qualche cosa d'idealmente elevato; ti vorrei qui dove prenderesti il gusto, anzi la smania dei rapidi voli su su nell'aria pura, nella solitudine grandiosa! Ti vedo sorridere con indulgente compatimento; o piuttosto mi pare di sentirti ridere, come sai ridere tu, e fai pensare a uno sgocciolare d'argento fuso in una conca d'oro. Vedo la bella testina bionda artisticamente arruffata, buttata indietro, e dalla bocca rossa, fra i dentini candidi, sento uscire una sfilata di note. Bada cara; ti potrebbe sentire il contino Gino di M... che, spadroneggiato dal fascino, sarebbe capace di scoccarti un complimento... audace! E tu per difenderti dall'audacia, che non compatisci neppure quando il fascino vorrebbe scusarla, saresti capace di dare a me la colpa dell'illarità, che incoraggia l'ardimento del bel giovane alto, bruno, forte, dai grandi occhi azzurri e la toeletta *fin de siècle*. Gli diresti dell'amica lontana, seria, impettita, rinfoderata di filosofia più o meno americana, disdegnosa di tutto ciò che vi ha di più *chic* o *pscutt* o *smart;* un essere strano, che quando dice quello che pensa fa ridere fino alle lagrime ed è innocente causa dell'ardimento di certe persone tanto tanto simpatiche con i baffi all'insù e i denti bianchissimi!

Parlando sul serio, sai che mi piace poco a me quel tuo bellissimo contino?... Ti ha appena veduta e subito, là!... le paroline obbligatorie, e una dichiarazione in un intreccio d'iniziali!... una dichiarazione fatta coi pattini che è quanto dire coi piedi, e.... sul ghiaccio!... Per quanto l'elegante pattinatore sia Conte, e *pscutt* o *smart* per essere più a la moda, mi pare che scelga un mezzo, diremo così poco *smart* per fare le dichiarazioni; e le dichiarazioni sue non si possono dire davvero *ardenti!*... Come ti puoi figurare, non mi piace punto nè pure il tuo professore di disegno; e penso che per essere in piena società di gente incivilita fino a l'esagerazione, tu non hai certo da lodarti troppo delle persone raffinate che ti stanno intorno. O e quella Paola Martucci!... una vera bacheca di inutilità all'ultima moda! una bambola fonografo!

Davvero io preferisco il mio *pezzo raro di selvaggina*, che se non altro ha un sapore piccante.

Jessita mia! tu chiami isterismo lo slancio di una amica che non ha imparato a frenare l'impeto del sentimento! chiami isterismo l'innato gusto del bello in una creatura che esprime il suo pensiero liberamente, senza la tema di dire o fare cosa che l'uso e il galateo possano riprovare!

E dici che la musica tedesca fa sbadigliare; anche quella di Beethoven?... Io mi domando come mai possa far sbadigliare per esempio la *nona sinfonia*, la *sinfonia miracolo,* dice quel simpaticissimo e valente autore che è il giovine Adolfo Padovan. Non lo conosci? Per seguire la moda, saresti anche tu di quelle che disdegnano la lettura di libri italiani come Paola Martucci?... E pure dovresti leggerlo questo giovane autore nelle sue « Creature sovrane » che è un ottimo e caro libro, nel quale troveresti, a proposito di « Chiaro di luna » primo tempo della sonata quattordicesima in *do diesis minore*, queste parole: « Principia pianissimo con una frase lamentevole che si svolge, si diffonde e si ripete a similitudine di una vicenda di sospiri. Il compositore vi narra la sua sventura col compiacimento di colui che cerca il sollievo nella confidenza del segreto. Pure si sente in quelle poche battute lo spirito eroico della rassegnazione. « T'amo, t'amo! — ripetono le voci dei suoni — ma tu non mi vuoi; perchè? »

Una musica tanto espressiva, tanto suggestiva, potrebbe far sbadigliare?... Confessa che tu hai ripetuto forse inconsciamente un'idea, voglio dire una frase, della *bambola fonografo*.

No, non mi compiangere, Jessita cara. Questo palazzone, *questa casa di ricovero*, a me piace e mi vi trovo benissimo.

La mia Contessa colta e buona davvero, è una donna serena, semplice, senza pregiudizi. Le serie letture, le letture che esercitano un fascino su certe anime, su certe menti, come per esempio, quelle delle pagine di Emerson e Channing che sono proprio tutti due americani, non hanno certo immiserito il suo spirito fino a fare di lei una pedante... Può ciò che è veramente superiore e grande impicciolire l'anima? Vorrei che tu la vedessi, che tu la sentissi questa signora che non si atteggia mai, che ama la sua libertà e rispetta quella degli altri, che dice con semplicità sorridente e spesso allegre cose nobilissime, incoraggianti, conforto e carezza del sentimento. E compatisce tutto e tutti senza aver l'aria di compatire ed è d'una schiettezza che le si legge negli occhi neri, grandi e un po' stanchi e le si sente nella voce. Poi tratta me, l'istitutrice, come una figliuola, tanto che io mi sento in casa mia, in questo grigio palazzone; e non soffro ne soffrirò di quelle piccole pinzature, di quelle mortificazioni che ad altre po-

verette mie pari non sono risparmiate in case riccamente addobbate, da signore che per certo non hanno letto i filosofi, ma si sono impettite, irrigidite nella stolta e vecchia decrepita idea della superiorità. Qui io non sono per nessuno l'istitutrice; sono Nora, o la signorina Nora. Sono Nora per la contessa e per Lalla che mi hanno subito dato del tu, quasi naturalmente. Sono la signorina Nora per gli amici di casa. Non sgranare gli occhi, via! gli amici che frequentano il palazzone grigio non sono gufi come tu pensi. Tutt'altro, cara mia!... C'è un industriale con sua moglie, giovani e simpatici assai, che abitano una casina a la svizzera dentro la valle, presso la segheria a vapore che impiega molti operai e dà pane a parecchie famiglie. Poi c'è il parroco con sua sorella e infine il medico; un giovane assai intelligente che si fa adorare dai poveri e che è innamorato della sua professione e di queste montagne. Vengono la sera a far quattro chiacchiere e anche un po' di musica, poichè il medico suona bene il violino, e la signora Marta, la sposa dell'industriale, suona e canta proprio benino. Qualche volta, la domenica, vengono qui tutti a desinare e spesso si fanno delle passeggiate insieme. Sicuro! si fanno delle passeggiate in campagna, anche in questa stagione che l'aria spira fredda diaccia. Ma il sole è caldo e il movimento scaccia il torpore. Poi ci si imbaccucca bene nei mantelli e nei cappucci e via. Via per i sentieruoli battuti dal sole, che si infrange sui ghiacciai delle valli, tinge di roseo le vette candide, strappa riflessi strani dalle nevate. La domenica è una festa di tutti nella vallata. La gioventù è fuori a scivolare sopra slitte improvvisate; magari quattro assi messe insieme con pochi chiodi; magari alcune fascine legate insieme. Lalla fa sempre parte della festa; qui tutti la conoscono e le vogliono bene. E sono grida di gioia che vanno al cielo!... Bella e gagliarda gioventù che scappa volentieri dalle stalle afose per sentirsi schiaffare in faccia l'aria gelata della montagna coperta di neve; bella gioventù energica e lavoratrice, che nel dì della festa, si concede il diletto di uno svago a l'aperto, d'un piacere sano, d'un lieto ritrovo, che favorisce le nascenti simpatie e rafforza le antiche.

Il medico che è un vero alpinista, non certo un Tartarin come ve ne sono tanti, ammira e fa ammirare e dà la smania delle alture. Oh godere la superba veduta delle cime somme!... Vedere il sole sul tramonto mettere sulle ghiacciaie dei colori dolcissimi di rosa, dei riflessi azzurri!... sentire il suono svariato dei torrentelli sabbiosi uscenti dalle morene di piccoli ghiacciai, rumoreggianti fra le gole profonde e dirupate!... nei dì nebulosi vedere il cielo abbassarsi fino ad esserne toccati! assistere da un capanno ad una battaglia di neve cristallina, a una pioggia di larghe falde silenziose che fioccano a perpendicolo!... Ti faccio ridere un'altra volta?...

Eppure dovresti essere abituata a questo mio linguaggio « fantasioso » come tu stessa dicevi; ricordi? Se Paola Martucci mi sentisse, sarebbe capace di guardarmi d'alto in basso, la grulla! o pure d'atteggiare la bocca a disprezzo pronunciando la sua parola favorita » « *schoking* »!.... Figurarsi! una donna giovane che è entusiasmata delle montagne, che ama la vita semplice fra pochi amici, che non invidia a nessuno la vita artifiziosa della così detta società!

Ciao, cara: scrivimi presto e... bada alle dichiarazioni fatte coi pattini e non cedere al fascino dei solini di sessanta centimetri d'altezza.

Tua Nora

ANNA VERTUA GENTILE.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI.

(Dal 21 febbraio al 6 marzo 1899).

21. Notizie dall' Africa recano che il Califa marcia su Ondurmann. Già sconfisse parecchie tribù arabe partigiane degli anglo-egiziani. I generali Hunter e Macdonald preparano la difesa di Ondurman.

22. Il capo degli insorti filippini, Aguinaldo, emana un proclama nel quale nega di essere il promotore delle ostilità; si dichiara pronto a fare tutti i sacrifici pel mantenimento dell' integrità delle Filippine; respinge la dominazione americana, che dice più odiosa di quella spagnuola; e nega l'asserzione che qualche potenza lo abbia appoggiato.

23. Le truppe degli Stati-Uniti respinsero 300 filippini presso Pasig, infliggendo loro numerose perdite. — A Parigi hanno luogo con immenso concorso di rappresentanti di tutti gli Stati i funerali di Faure.

24. Un dispaccio da Gibuti annunzia essere avvenuta una rissa fra le tribù dei Dankali e degli Issa Somali a circa 60 chilometri dalla costa. Gl'indigeni impiegati alla costruzione della ferrovia presero parte alla rissa. Alcuni indigeni ed un europeo rimasero uccisi.

25. L'Imperatrice della Cina incarica il Tsung-li-Yamen di protestare per l'azione dei Russi contro i Chinesi a Talien-Van. — Si annunzia che il capo dei dervisci Taichi marcia alla testa di 16,000 uomini su Ondurmann. Si assicura pure che il Corpo d'esercito, che insegue il Califfo, ripiegò su Kartum.

26. Giungono notizie di un' esplosione di dinamite avvenuta nel tunnel d'Eiger (ferrovia della Jungfrau) mentre si caricavano le mine. La prima mina esplose uccidendo sei operai, fra i quali il contromastro Audi e il sorvegliante Ghighio. Tutte le vittime erano operai italiani, eccellenti lavoratori addetti da lungo tempo ai lavori.

27. Una nota ufficiale del Cairo dice che durante la ricognizione del Sirdar, il Chalifa si inoltrò da Shirkeleh verso il Nilo, allarmando le popolazioni; ma si crede che i dervisci siano ancora a 160 miglia da Ondurman. Il Califa vuole soltanto saccheggiare il paese e procurarsi grano. Una cannoniera che si recava a Fascioda dovette sostenere il fuoco presso l' isola Abba. Finora non si intende inviare rinforzi a Cartum. Si temono invece complicazioni verso la frontiera fra il Sudan e l' Abissinia: rinforzi lasciano frettolosamente Suakim e Suez, diretti a Kassala e al Ghedaref.

28. Telegrafano da New-York, che i cubani della provincia di Santiago significarono alle autorità americane che essi insorgeranno se entro giugno l' intera amministrazione di Cuba non viene affidata ai cubani. — Si ha da Hong-Kong che il Governo filippino emanò un decreto in cui proclama alla faccia del mondo civile l' intenzione dei Filippini di combattere a morte le forze brutali e tra-

ditrici degli Americani. Anche le donne — dice il decreto — parteciperanno alla guerra santa dell'indipendenza.

1. Il Senato spagnuolo approva il progetto per la cessione delle isole Filippine agli Stati-Uniti con tre voti di maggioranza. — Telegrafano da Montevideo che Cuestas è stato eletto Presidente di quella Repubblica.

2. Da Roma si diffonde in tutto il mondo cristiano la notizia che il papa si rimise dalla indisposizione che per varii giorni tenne gli animi perplessi.

3. Giunge a Parà la spedizione Franzoi a bordo del piroscafo *Rio de las Amazonas*. — 1500 minatori si mettono in isciopero, a Bilbao.

4. Dopo una crisi laboriosa, si ricostituisce il ministero spagnuolo. Esso risulta così composto: Presidenza ed esteri, Silvela — interno, Dato — finanze, Villaverde — giustizia, Duran — guerra, Polavieja — lavori pubblici e colonie, Pidal — marina, Camara.

5. Presso Tolone esplode la polveriera di Lagonbrau, uccidendo gran parte dei soldati di guardia e cagionando enormi danni per due chilometri di circuito. Molte case sono crollate, le campagne sono distrutte. Nella giornata vengono estratti dalle macerie 60 cadaveri e 110 feriti.

6. Si segnala una nuova rivolta in Arabia. Gli abitanti di Pedda insorsero contro le misure sanitarie che vietano ai pellegrini di entrare nella città. Si commisero i soliti eccessi. — In un disastro ferroviario avvenuto fra Barnova e Cinrea (Bucarest) un viaggiatore e un fuochista rimangono morti, 14 persone ferite.

D. L.

I nostri capolavori.

Un ritratto di Pier della Francesca.

(Vedi frontispizio).

Qualche mese fa si levò molto rumore in Italia e all'Estero, all'Estero specialmente, per una sua *Madonna col Bambino* di squisita fattura che il Louvre acquistò in una vendita privata. Il dipinto fu pagato una somma pressochè favolosa, e, oltre che per il nome dell'Autore, lo meritava — affermavano i tecnici — per i suoi grandi meriti intrinseci.

Tra i preraffaelisti, infatti, Pier della Francesca occupa uno dei migliori posti, e non soltanto — come alcuno disse — perchè fu il primo a richiamar l'uso greco di applicare la geometria alla pittura.

Chi, in queste stesse colonne, osservava che la testa di *Beatrice d'Este* non potesse essere se non di Leonardo, affermando che a nessuno sarebbe venuto in mente, in quei tempi, di fare un profilo così netto; certamente non conosceva il ritratto che questa Rivista riproduce oggi nel suo frontispizio; non essendo quella che una imitazione di questa e un'imitazione così perfetta, da scambiarsi con un'altra opera uscita dal medesimo pennello.

Esaminate un po' le due mezze figure; la stessa posizione, lo stesso andamento, la stessa maniera di esprimersi; perfino la ciocca ribelle sulla guancia che tanta favorevole impressione, per la sua originalità, fece al mio egregio collega.

Per una cosa l'altro dipinto si avvantaggia su questo, a prescindere dal colore; per le linee di quel volto più estetiche, più attraenti, o se vi piace meglio meno antipatiche; ma codesto pregio non può tornare a vantaggio di Leonardo, nè a demerito di Piero, trattandosi di due ritratti, cioè a dire di due modelli non egualmente belli e piacenti.

Con ciò non voglio dire — il cielo me ne guardi! — che il grande pittore fiorentino avesse copiato il grande pittore di Borgo S. Sepolcro, facendosi bello dei meriti altrui, come fece Luca del Borgo, frate di S. Francesco; il quale « venuto Piero in vecchiezza ed a morte — come s'esprime il Vasari — dopo avere scritto molti libri, usurpandoli per sè stesso li fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro ». Leonardo non aveva neppur bisogno di cercare ispirazioni dai quadri degli altri: se ciò avesse fatto, avrebbe dato l'idea di un milionario che, per gusto, rubi un biglietto da 10 lire...

Piero Borghese è detto *della Francesca* perchè orfano di padre e figlio di una brava donna di Borgo S. Sepolcro, certa Francesca, che ne aveva curata tutta l'educazione intellettuale.

Cominciò col fare il matematico, finì col fare l'artista, e che fine lunga e dolorosa! I suoi occhi si chiusero a sessant'anni, per un fatale catarro, ma le sue membra non s'irrigidirono che molti anni dopo quand'egli aveva già oltrepassato l'ottantaseiesimo autunno.

Il Vasari rammenta parecchie opere di Pier della Francesca; oltre a tutte quelle, grandi e piccole, fatte per Guidobaldo Feltro duca d'Urbino, pel Borso, signore di Ferrara, e per papa Nicolò V, nota quelle dipinte a Borgo S. Sepolcro, fra le quali primeggia una mirabile *Risurrezione di Cristo*, per Loreto, per Arezzo, per Perugia, ecc. Parlando di una vôlta dipinta per Luigi Bacci, aretino, il Vasari dice:

« .... Sopra ogni altra considerazione e d'ingegno e di arte è lo aver dipinto la notte ed un angelo in iscosto, che venendo a capo all'ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati, e tutti i dintorni con grandissima discrezione; perchè Piero fa conoscere in questa oscurità quanto importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio; il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo dove si veggiono ne' tempi nostri le cose ».

Precursore in tutto, dunque, anchè nella *verità* dell'espressione moderna... dei tempi del Vasari, e questa non è poca gloria, nel cammino luminoso dell'arte italiana.

Furono discepoli di Piero Borghese: Lorentino d'Angelo, continuatore della sua maniera, Pietro da Castel della Pieva, e Luca Signorelli da Cortona, il più noto fra tutti, se non il più fecondo. Il più fecondo fu il primo, di cui il Vasari narra il seguente aneddoto quasi d'occasione:

« Dicesi che essendo vicino il Carnovale, i figliuoli di Lorentino lo pregarono che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese (Arezzo); e che non avendo egli il modo da comprarlo, gli dicevano: Non avendo danari, come farete babbo a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche santo ci aiuterà. Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il porco, n'avevano, passando la stagione, perduta la speranza, quando finalmente gli capitò alle mani un contadino della Pieve a Quarto, che per soddisfare un voto voleva far dipingere un S. Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura che un porco che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino, gli disse che voleva fare il S. Martino ma che non aveva altro assegnamento che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il Santo, ed il contadino a lui menò il porco; e così il santo provvide il porco ai poveri figliuoli di questo pittore ».

Lucio Lucilio.

Marzo siciliano.

Il popolino siciliano, ardente, impetuoso, appassionato, di grande immaginativa, come tutti i popoli meridionali, lasciato per secoli e secoli nell'ignoranza, sotto dominazioni straniere, che non si diedero mai pensiero di educarlo e istruirlo, ma anzi, fecero di tutto, con preconcetto, per isolarlo dai progressi civili e scientifici; il popolino siciliano, dico, innanzi agli innumerevoli fenomeni della natura, entusiasta di tutto ciò che è bello, e facilissimo a impressionarsi di tutto ciò che è spaventevole, ha creato colla sua fervida fantasia una infinità di leggende, di fiabe, di tradizioni, di ombre, di fantasmi e di miti, i quali tendono a spiegare e a dimostrare tutta quella infinità di credenze che formano la sua principale caratteristica.

Ed è strano, che questo popolo, il quale è religiosissimo, spesso colleghi le leggende cristiane coi miti pagani; creda ad esseri soprannaturali sui quali tante volte non ha valore la potenza divina, e si sia formato intorno a sè un mondo tutto fantastico, in cui è raccolta mitologia e storia, arte e poesia, scienza e filosofia.

Mostrate al più devoto popolano di quell'isola una stella di luce più scialba, ed egli vi dirà con l'accento della più schietta convinzione, che quel pallore ha relazione con qualche cosa della vostra vita, o che indica qualche importante avvenimento storico o geologico. Rimanete un po' a conversare con lui, e lo troverete superstizioso all'eccesso: egli crede alle megere e alle maghe, alla jettatura e alle fate, agli spiriti maligni e ai benigni, ai tesori nascosti e alle anime dannate, e vi racconterà in proposito una infilzata di aneddoti dei quali spesso egli stesso è stato vittima o testimone, vi insegnerà gli esorcismi per scongiurare i malanni, vi insegnerà i luoghi pericolosi e il modo di evitarli, e tanti e tanti altri fronzoli di questo genere. Mostrate di non prestar fede a tutte quelle storie, ed egli vi guarderà meravigliato, quasi commiserandovi, e magari reciterà degli scongiuri per allontanare qualche essere soprannaturale; il quale passando, visibile o invisibile, in quel momento, possa sentirvi e castigarvi.

* * *

In Sicilia ogni mese dell'anno ha la sua storia e le sue eggende; ma quello che di queste è più ricco, è, senza dubbio, il Marzo.

Marzo è il mese più capriccioso e matto, il mese jettatore e malvagio, il mese del malaugurio maledetto da Dio e dagli uomini. All'approssimarsi di quel mese, ogni buon siciliano trema per sè e per gli altri, lo nomina con un misto di paura e di rispetto, fa sul conto di esso mille supposizioni e congetture le più strane e le più curiose.

È Marzo che rovina più spesso la campagna e provoca la mal annata, è Marzo che suscita i temporali e gli alluvioni devastatori di giardini e di campi, è Marzo che sconvolge i mari provocando tempeste e cicloni che inghiottono nella loro voragine le barche e le navi, è Marzo che manda agli abitanti della terra guerra ed epidemie, miseria e morte, è Marzo cagione di ogni sinistro, di ogni disgrazia.

Marzu marzia, dicono i popolani ad ogni avvenimento contrario, e intendono che marzo segue la sua indole malvagia, e ne fa sempre delle sue.

Marzu scaccia la vecchia 'nta lu jazzu, dicono ancora, poichè Marzo è fatale ai vecchi. Marzo fu il mese che tradì Cristo, dicono, per mostrare la infedeltà di esso.

È tanto e tale il timore che questo mese incute a certa gente, ed è così viva la credenza che esso sia il mese della jettatura, che fino a pochi anni addietro, a Palermo, un certo *zi' Martinu*, friggitore di pesci, di carcioffi e di frittelle, in fama di danaroso, tutti gli anni, alla fine del mese di Marzo, faceva a sue spese una festa popolare alla Fieravecchia, con musica, luminarie, e spari di mortaretti.

A quella festa accorreva moltissima gente, e lo *zi' Martinu*, allo scoccare della mezzanotte, si affacciava sorridente e lieto, fra gli applausi vivicsimi della folla ad un balcone di casa sua, riccamente addobbato per la circostanza di fiori, arazzi e tende, e pubblicamente compiva un atto volgare, che spingeva la curiosità di migliaia di persone, e con quella festa, il povero *zi' Martinu*, che aveva perduto tutti i parenti in quel mese, credeva fare un'onta a Marzo jettatore, e un augurio a sè stesso.

Un'altra credenza è quella che ognuno dei giorni del mese di Dicembre, che corrono dal 13 al 25, corrisponda a un mese dell'anno vegnente, e dalla bontà o dalla cattiveria del tempo di esso, il popolino suol fare pronostici sul mese a cui corrisponde. Però il 16, che corrisponde a Marzo, è sempre cattivo; tant'è, dice un proverbio, *Marzo non esce mai di quaresima*.

Questo motto, popolarissimo, viene appropriato anche a coloro che, appartenenti a famiglia di brutte tradizioni, commettono cattive azioni: poichè è anche da sapersi, tutte le tradizioni, in Sicilia, hanno un profondissimo senso morale.

Marzo è anche ritenuto il mese più lungo dell'anno, perchè, dice la leggenda, s'è fatto prestare tre giorni da Aprile. In tale credenza la fantasia popolare ha creato varie fiabe, di cui mi piace riportarne una che mi fu raccontata da un marinaio di Favignana, e altre due che ho tolto dal volume *Fiabe e leggende* della Biblioteca delle tradizioni popolari dell'illustre folklorista Pitrè; ed eccole:

* * *

— Molti secoli addietro fuvvi un inverno rigidissimo; ma verso la fine del mese di Marzo, spuntò una bella giornata. I vecchi e gl'infermi uscirono dalle loro grotte a riscaldarsi al sole, e tra gli altri eravi il padre di Marzo

stesso — un vecchio decrepito, dall'aspetto venerando e dalla barba lunga e candida.

Suo figlio, volendo fargli un brutto scherzo, annuvolò il cielo, e scatenò una terribile burrasca di acqua, di neve e di vento. Il povero vecchio si vide perduto; e poichè si reggeva male sulle gambe, chiese ajta ad alcuni altri vecchi, che, meno deboli di lui, potevano aver modo di fuggire e trovare riparo in qualche luogo. Ma essi gli risposero dileggiandolo; e il poveraccio morì assiderato.

Pria che morisse, per rendere più odioso l'ingrato figliolo, e punire quei vecchi che così malvagiamente lo avevano beffato, pregò Giove acciocchè allungasse di tre giorni la durata di Marzo. Giove assentì col capo, e dispose che i tre giorni richiesti, li prestasse Aprile. Così quei vecchi imprudenti se poterono resistere ai capricciosi rigori di Marzo, non resistettero alle incostanti intemperie di quei tre nuovi giorni, aggiunti dalla giustizia punitrice del possente Re dell'Olimpo, e Marzo fu più lungamente maledetto.

***

Una vecchia brutta, sdentata e gobba, s'era incaponita di voler sposare un bel giovane. Marzo seppe la cosa, andò da lei, e le disse:

— Buona donna, se volete prender marito, e mi accettate, avete a dormire stanotte sui tetti.

La vecchia acconsentì tutta lieta, e la notte ebbe premura di coricarsi sul tetto di casa sua, dicendo:

« Pri stasira comu fazzu fazzu,
Dumani assira c'u beddu picciottu m'abbrazzu ».

Però Marzo, a cui non sorrideva affatto l'idea di sposare quella vecchiaccia, andò da Aprile, e gli disse:

— Aprili, Aprili,
'Mprestami un jornu di li toi gudiri
Quantu a sta vecchia la fazzu muriri.

Aprile accolse subito la preghiera del fratello, e gli prestò uno dei più rigidi giorni del suo mese, il quale fece morire la vecchia.

Da questa fiaba nacque il motto che ho citato più sopra:

« Marzu
Scorcia la vecchia 'nta lu jazzu ».

***

Una vecchia stanca del mese di Marzo, appena questo finì, gridò una volta sputando in cielo:

— Fuori, fuori Marzo cane!...

Marzo offeso da quell'invettiva, giurò di vendicarsi, e recatosi da Aprile, lo pregò perchè gli prestasse tre giorni, onde far morire la vecchia che lo aveva sì acerbamente offeso. Aprile assentì, e Marzo andò tutto lieto.

Per sua disgrazia, la vecchia possedeva alcune pecore, e l'indomani vista spuntare una splendida giornata, pensò di portarle al pascolo sul monte Pellegrino.

Ma ecco, sul più bello, che il cielo si fa nero, e la vecchia prima che avesse avuto il tempo di mettersi in salvo col suo gregge, viene sorpresa da uno spaventevole temporale con grandine e neve, che la seppellisce insieme alle sue pecore; mentre Marzo godeva e gioiva della sua terribile vendetta.

***

Forse il mese di Marzo è dal popolino esageratamente calunniato, ma a ciò certamente contribuiscono la dolcezza serena e la trasparenza lucente dell'Aprile siciliano.

VALENTINO SIMIANI.

Viole mammole - Nel giardino.

E'inverno sta per andarsene e la primavera, la dolce e bella stagione dei fiori, delle albe pure, dei crepuscoli melanconici e profumati, s'annunzia con una mitezza soave nell'aria, con baci tepidi di sole.

L'inverno muore e con lui scompaiono molte miserie ed infinite tristezze! Gli alberi sono ancora senza fronde, i campi senza verde, ma pure già ogni cosa sembra parlarvi dell'avvicinarsi dei giorni in cui tutta la natura ripiglierà il suo aspetto incantevole.

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro sorride e dice: — O primavera vieni!

Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume ricanta a l'aure: — O primavera vieni!

E tutti, poeti e scrittori, innalzano il loro poema alle aure miti, al ridestarsi della natura, ai primi fiori.

Sulle colline e sulle zolle erbose spuntano intanto davvero i primi fiorellini che annunciano la primavera, spuntano e sbocciano ridenti e rugiadosi con insolita vaghezza di colori. Ecco le prime mammole!

Incappucciate nelle verdi foglioline, le violette gentili dal colore oscuro e triste, come portassero il lutto della felicità, dall'olezzo delicato e inebbriante come parola d'amore, spandono intorno aliti di profumo.

Il modesto fiorellino dei campi, che adornava l'altare della Vergine, le bare delle fanciulle, il crine e il petto delle contadinelle nei dì di festa, che parlava pei timidi

amanti, è oggi il fiore prediletto, anche dalle dame sfarzose nelle grandi città.

La povera mammoletta strappata dalle zolle erbose viene coltivata con ogni cura e con arti sapienti dai nostri migliori floricoltori, viene trapiantata in buona terra argillosa, ingrassata con concime... (ahimè la prosa si ficca dovunque!) e concime speciale di cavallo ben smaltito, in luogo esposto al pieno sole del mezzogiorno.

Un autorevole giornale francese di floricoltura alludendo alle ultime perfezioni raggiunte nelle varietà di violette semplici a grandi fiori, cioè alla « violetta delle quattro stagioni » e a quella bianca, odorosissima, scriveva: « Noi non disperiamo di vedere un giorno il modesto fiore emblematico, gareggiare in grandezza colle stesse *pensèe* di razza antica. E l'Ingegnoli nel suo artistico album a colori aggiunge presentando una splendida, grande mammola doppia:

La viola « Serenissima » che presentiamo, oltre il profumo soave e penetrante, merito principale delle mammole, ha una tinta lilla rosata, rarissima negli altri fiori. Per la fioritura copiosa è assai adatta alla forzatura invernale.

Certo che ammirando la nuova viola, le mammole non potranno più essere l'emblema della modestia, poichè la « Serenissima » è un fiore superbo, come il suo nome. Argutamente l'Ingegnoli dice però che nelle mammole odierne riscontriamo lo provvida natura, che modifica gli emblemi a seconda delle virtù umane, e quindi alla modestia... doppia dei nostri tempi, è adatto l'emblema di una superba viola... doppia del pari.

Viole mammole.

Intanto l'umile mammoletta dei prati e l'artificiosa mammola doppia vanno a mischiare il loro profumo tenue e penetrante agli altri profumi che la chimica sa preparare, e vanno a languire fra le trine preziose, ad avvizzire presso un gioiello superbo, che brilla sopra un candido petto, o a morire in un'artistica coppa, fra i tepori di un sontuoso salotto.

Alla passeggiata, sul tavolino da lavoro, a tavola, il mazzo di violette ha il suo posto d'onore.

Fasci di mammole, ventagli tutti di violette fresche, sapientemente intrecciate, olezzano sui parapetti dei palchetti in teatro, dinanzi alle belle dame, dal vestito intonato al colore delle pallide viole.

E pioggie di mammole, mazzolini e fasci di viole, poggiano dovunque sulle *ridicules*, sui manicotti, sui parasoli, sui portabiglietti, sui morbidi cuscini delle poltrone a sdraio... dovunque insomma, mammole od un dolce richiamo al color delle mammole.

Ma le raffinate donnine moderne, non ancora soddisfatte d'aver gittato fra le mondanità il piccolo fiore eremita dei boschi, lo hanno denigrato provando che il suo profumo ha influenze perniciose sulla voce, e lo hanno condannato al rogo facendolo gettare ancor fresco e profumato in una pentola di zucchero bollente, per poterlo poi sgretolare allegramente come squisita *praline*, nei momenti d'ozio.

Ma non basta. Una volta i nostri vecchi facevano colle violette morte un'ottima tisana, una specie di thè profumato che guariva le malattie dell'inverno.

Benefica fine del modesto fiore! — Oggi le signore giovani, belle e.... perverse si fanno delle iniezioni sottocutanee di estratto di mammole. Pare una celia, ma è una verità. Esse cercano in tal modo di far sì che il loro corpo emani il profumo soavissimo di un mazzolino di fiori colti appena sul prato, roridi ancora di rugiada. Un'aberrazione da degenerate, insomma che fa seguito alla mania per l'etere e la morfina!

Prima di chiudere, un'occhiata al giardino, ove il vero lavoro principia sul finire del mese, poichè solo allora si possono mettere in piena terra i fiori.

Tuttavia se il tempo è favorevole, si possono togliere tutti i ripari ai fiori ed alle piante a foglie persistenti. La pulitura dei sentieri, i bordi in linea, il riordino dei rami disordinati delle siepi, la ripulitura dei sedili, sono tutti lavori da effettuarsi durante il marzo, se si vuole che il giardino sia risalutato con gioia dalla fortunata proprietaria.

Possiamo estinguere omai nelle serre il calore artificiale ed aprire le vetriate durante il giorno, per rinchiuderle però alla notte. La ripiantatura in vasi più ampi dei fiori che han finita o che stanno per finire la loro fioritura, è pure indicata. Le camelie, le cinerarie, i garofani, le fucsie hanno pur esse bisogno di trapianto. Le camelie si possono anche piantare a spalliera. La propagazione delle verbene, delle calceolarie, delle petunie, delle salvie, dei pelargonii e di tutte quelle piante che trovansi in cassoni si devono mettere in nuova terra. Non si devono dimenticare le piante dette equatoriali o tropicali e chi le coltiva abbia presente che per esse il calore artificiale è ancor necessario, a meno che i raggi del sole non concentrino nelle vetriate un calore di venticinque gradi centigradi; ma di notte è necessario che il caldo sia mantenuto a sedici gradi centigradi, procurando inoltre una umidità nella terra e nell'aria, con acqua tiepida e pulita. Le felci, i pandani, le cicadee, le palme esigono alta temperatura non solo, ma spazio alle loro sotterrate radici insieme ad un poco di umidità. Bisogna evitare ad esse il sole diretto.

Si terrà poi il calore per gli ananassi giovani a diciotto gradi centigradi e per quelli fruttanti ventidue; a ventisette per quelli che raggiungono la maturazione.

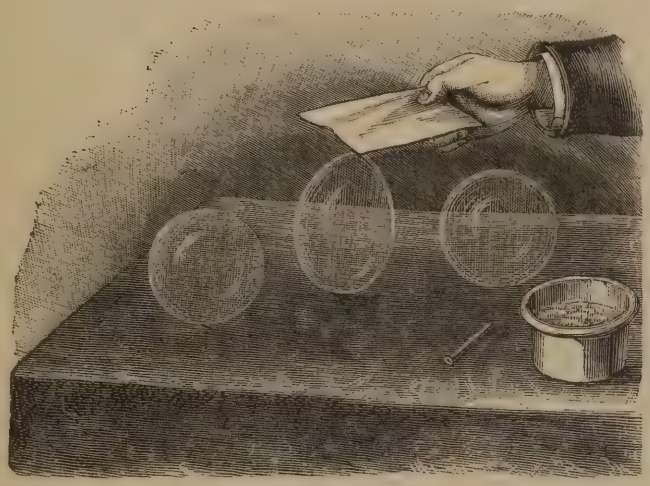
A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

La danza elettrica delle bolle.

Tutti abbiamo provato nella nostra infanzia a far ballare le bolle di sapone sulle stoffe di lana; e parecchi forse tra noi hanno giocato alla palla con le medesime, calzando guanti di lana e facendole correre, spinte da quella nuova specie di *ragnette*, dall'uno all'altro giocatore. Ora vogliamo descrivervi brevemente un altro esperimento che potrà molto interessarvi.

Si soffiano due o tre bolle su una coperta di lana distesa su di un tavolino. Si prende un pezzo di carta e, fattolo disseccare sul fuoco, lo si sfrega con una spazzola in maniera da elettrizzarlo.



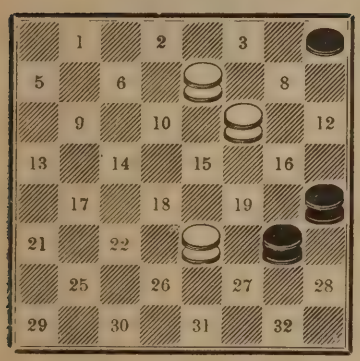
Mettendo il pezzo di carta così elettrizzato al di sopra di una delle suddette bolle, si vedrà che essa si allungherà prendendo la forma di un uovo. Se poi si avvicinerà di più il pezzo di carta, la bolla lascierà la tavola elevandosi fino al contatto della carta, come un pallone pieno di gas. Tutto ciò, non sarà effetto che della attrazione elettrica.

Naturalmente, fatto ciò si potranno far ballare anche le altre bolle, accostando il pezzo di di carta ora a questa ora a quell'altra, fino a che urtandosi l'una con l'altra per contendersi l'elettricità non resti più che... il pezzo di carta.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 30.

Nero (pezzi 3).



Bianco (pezzi 3).

Il nero gioca e vince.

Soluzioni

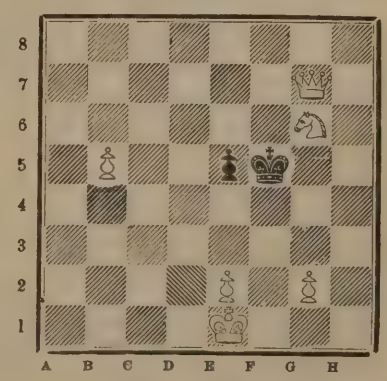
dei problemi N. 29

Scacchi:

B.
1. — D f 8 - a 8
2. — D a 8 - h 8
3. — D h 8 - d 4 +
4. C dà matto col cavallo che gli resta.

N.
1. — R d 7 - d 6
2. — R d 6 - d 5
3. R prende l'uno e l'altro cavallo.

Nero (pezzi 2).



Bianco (pezzi 6).

Il bianco col tratto matta alla quarta mossa.

Dama:

N.	18-15	15-6	19-23	20-16	24-8
B.	26-17	1-10	27-18	12-19	B. perde

Salto del cavallo.

Sciarada e rompicapo.

tè	pic	*altro*	*t*	da	lo	pre
l'	*e.*	gri	co	sem	*i*	va :
ro	van	*c*	*r*	*u*	pei	*uno*
p	vo	*e*	*intero*	*a*	Pie	*P*
so	d'e	*i*	*e*	*o*	quat	pan
ra	*m*	un	si	ni,	*-s*	ro,
Quan	ch'ei	ti	*t*	sei	ni,	tr'an

Sciarada I.

Il *primo* dubita,
l'*altra* racchiudono,
terza Santippe
e nel *total* si vendono le trippe.

Sciarada II.

Sui monti il *primiero*
peccato il *secondo*,
commedia l'*intero*,
d'un cardinal che fu poco severo.

Sciarada III.

Il *tutto* è un buon tabacco,
subì pel *due* la Spagna un grande scacco,
due settimi il *primo* di macacco.

Sciarada descritta.

Un insetto che vola,
una voce di verbo ausiliare
e un motto che ti serve per negare,
se tu li leggi in una volta sola
ti produranno un affarista e umano
imperator romano.

Bizzarria I.

Se un raggio dei cavalli al pasto
Riman pieno di piante un loco vasto.

Monoverbo I.

Arig

Monoverbo II.

Bar 2

Monoverbo III.

BB OO

Monoverbo IV.

Lne

Bizzarria II.

Mal che cammina cammina cammina
diventa pianta di medicina.

Bizzarria III.

Se vocale fai girare
Una data hai da trovare.

Bizzarria IV.

Io ti dissi di scrivermi vocale
e scrivi un fiume... m'hai capito male?

Bisenso.

Son di Spagna cittadina,
sono un'arme di cucina.

Bizzarria geografica.

Una lupa allattò Romolo e Remo.
A Danae in grembo piovve Giove in oro
Paride il pomo a Venere decise.

Cambio di consonante.

Col B son vento.
con l'M, se mi cambi anche d'accento
su l'atlante mi trovi in un momento.

Incastro.

Se tra vocali
poni animali
nome di re
viene da sè.

Logogrifo.

Un uomo che sia pio, *lati cuore*
ai funerali de l'amico morto
e non permetta gli si faccia torto
con qualche *intero*.

Piatto del giorno.

Pigliati $^{8}/_{17}$ d'impicci.
$^{3}/_{5}$ d'un leone
e senza far pasticci
lascia che cuocia con moderazione.

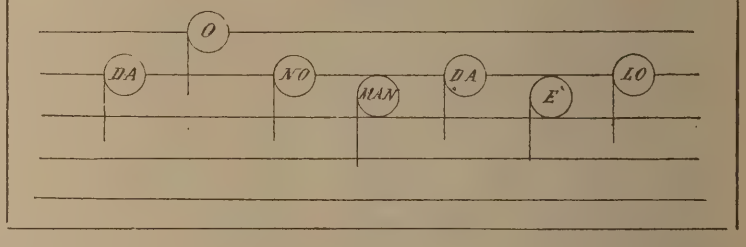
Parola inversa.

O scioglitrice, in Asia tu mi pesca:
se m'aspetti dal ciel puoi ben star fresca

Metagramma con cambio d'accento.

Uomo stupido, pazzo ed incosciente,
pianta di bosco bella e resistente.

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

SCIARADE A PREMIO DEL N. 6.

Sciarada 1.ª — *Car-Neva-le.*
Sciarada 2.ª — *Veg-lione.*
Sciarada 3.ª — *Cor-ia-n-do-li.*

Salto del cavallo. — *Il più bello dei salti è, senza dubbio, il salto del cavallo.*
Sciarada 1.ª — *Est-e-r.*
Sciarada 2.ª — *Casi-miro.*
Sciarada 3.ª — *Ce-re-re.*
Sciarada a due parole. — *Giove-di-grasso.*
Bizzarria 1.ª — *A-Roma! — Aroma.*
Bizzarria 2.ª — *Lozio — Lo zio — L'ozio.*
Bisenso 1.º — *Zara.*
Bisenso 2.º — *Fiera.*
Falso accrescitivo. — *Veglio — Veglione.*
Falso diminutivo. — *Baci — Bacini.*
Incastro. — *Do-mi-no.*
Piatto del giorno. — *Vi-tell-o.*
Logogrifo. — *A-spara-go.*
Metagramma 1.º — *Vicenza — Licenza.*
Metagramma 2.º — *R-Zampogna.*
Radoppio di consonante. — *Ebro — Ebbro.*
Scambio di vocale. — *Modista — Modesta.*
Anagramma. — *Alpi — Pila.*
Monoverbo 1.º — *Appo-r-tar-e.*
Monoverbo 2.º — *In-ci-dente.*
Monoverbo 3.º — *Giù-ra-re.*
Monoverbo 4.º — *Fi-era.*
Rebus. — *Un sacco di fastidi non cassa un soldo di debiti.*

(Fot. Anderson, Roma).

Bronzino: Ritratto di Bianca Capello.

(Firenze, Galleria degli Uffizi).

Giovanni Bellini: Il Cristo Morto (Milano, Brera).

La passione di Gesù nell'arte italiana

Come la mitologia, il Cristianesimo fu un campo meraviglioso aperto alla estrinsecazione del genio.

Senza risalire alla forma jeratica dei bizantini, esplicata nei mosaici o nelle informi figure dipinte a *fresco* o *graffite* dai neofiti cristiani sulle pareti delle catacombe, la pittura può dirsi la sola vera arte entro cui si aggirò e concentrò la ingenua pietà dei Primitivi e la robusta immaginazione degli atleti del Rinascimento.

Dalla nascita alla morte di Gesù questa pittura ci ha lasciato un ciclo immenso di opere nelle quali non si sa più se ammirare o l'ascetica pietà dell'artista o la purezza del disegno.

Ma quanta differenza in concezione dall'alfa all'omega del più santo dei dogmi cristiani!

Perchè se nella nascita Gesù ci apparve sotto l'aspetto eminentemente poetico, direi quasi come un essere incorporeo — nella morte questo aspetto cambiò in ragione diretta della vita fra noi vissuta, più di uomo che di Dio, completamente uniformato alle miserie umane, sino a sopportare rassegnato l'infame supplizio della croce.

Quando l'arte era ancora a' suoi primi vagiti, la composizione figurata della morte di Gesù risentiva dei mezzi meccanici del tempo; perchè veniva rappresentata a seconda di un modo tutto particolare di sentire la fede, o a seconda delle tradizioni popolari!

Lo stile bizantino imperava ancora e nella disposizione dei gruppi e nell'atteggiamento

delle figure. Cimabue fu, può dirsi, uno degli arditi rinnovatori di quello stile, più tardi fugato in parte da Giotto — benchè Giotto nella prima maniera vi si piegasse condiscendente.

Infatti, in quella meravigliosa serie di affreschi ch' egli dipinse a Padova, e più particolarmente nel *Cristo morto e le Marie*, sulle quali si librano, nell' aere puro, degli angeli terminanti a mo' di fiamme, Giotto ci presenta una diversa tecnica della composizione di Pistoia: *La passione di Gesù*, in cui il sentimento e la verità si rivelano in non comune misura per quei tempi troppo ligî, anzi schiavi, della forma jeratica.

Nel *Crocifisso* di Taddeo Gaddi a Santa

Perugino: Cristo deposto dalla Croce. (Firenze, Acc. di B. A.)

Croce l' orma tracciata da Giotto è apparente: il quattrocento comincia a delinearsi sebbene ancora incerto e titubante tra la vecchia e la nuova forma.

Nella qual forma non emerse certo Giunta Pisano con la *Crocifissione*, perchè ci rappresenta Gesù infisso sulla croce con quattro chiodi, coi piedi poggiati su di un ceppo, e con gli angeli senza indizio nè di piedi nè di gambe.

Agli infiniti maestri del quattrocento, al Ghirlandaio, al Perugino, al Francia, all' Angelico, al Lippi, al Pollaiuolo, al Botticelli, spettava una parte importante nella estrinsecazione della fede cristiana.

Il Ghirlandaio con l'*Ultima Cena* nel Refettorio di San Marco a Firenze — il Luini con la *Pietà* nel coro della Passione a Milano — il Bramante col *Cristo alla Colonna* nell'Abazia di Chiaravalle, dipinto a tempera ma velato a olio — il Perugino con la *Pietà* nell'Accademia di Belle Arti a Firenze — il Pollaiuolo con la *Crocifissione* nel Museo nazionale della stessa città, cominciano a trat-

Guido Reni: Crocifisso. (Roma, S. Lorenzo in Lucina).

tare l'olocausto divino sotto l'aspetto umano, senza allontanarsi dal dogma. Ma la robustezza del colorito, la migliore disposizione delle figure, l'espressione, la grazia, la pietà che si esplicano senza bisogno del simbolo, sono i coefficienti principali sui quali la pittura dell'epoca si basò per segnare un'orma indelebile attraverso il convenzionalismo manierato.

Se nel quattrocento un bagliore di vivida luce irradiò il campo arido dell'arte allo stato ancora di crisalide, questo bagliore non doveva perdersi e spegnersi, perchè generò il cinquecento, al quale spettava migliorarne le tradizioni fugando sempre più l'arte greca, pur ispirandosi all'antico nella grandiosità della concezione e nella purezza della linea.

Il Correggio emerge per l'armonia dei colori, la finezza dei chiaroscuri, l'espressione dolce e affettuosa. Nel *Cristo staccato dalla Croce* egli assurge alla più alta espressione dell'arte. Il Sodoma, invece, è meno puro, ma geniale coloritore; e nella *Deposizione* e nel *Cristo che porta la Croce* egli è umano e pio

Tiziano: La Deposizione. (Parigi, Louvre).

nello stesso tempo. Il Garofolo s'impone con la grandiosa composizione: *Pianto per Cristo morto* della Galleria Borghese; Daniele da Volterra, robusto nel colorito, audace nel disegno, porta la triste scena della *Deposizione dalla Croce* ad un alto grado d'immaginazione e di religiosa pietà.

Bellini — il *magister magistrorum*, come fu per antonomasia chiamato — si emancipa completamente a sua volta dal realismo già invadente, e spesso sì brutto nei soggetti religiosi, per acquistare vaghezza e idealità insieme, pur rispettando le forme chiesastiche. Il *Cristo morto* del Bellini è dipinto con cura paziente, anzi con una tecnica esagerata, ma vigorosa, quale si conveniva al precursore della scuola Veneta, la quale doveva avere poi in Tiepolo uno de' suoi più illustri maestri.

E della scuola Veneta illuminari celebratissimi furono Giorgione e Tiziano. Del primo

abbiamo un *Cristo morto*, del secondo un *Cristo deposto dalla Croce* conservato al Louvre di Parigi, e l'*Ecce Homo*, dipinto sopra un'ardesia, nel museo del Rey a Madrid.

Benchè allievo o quasi del Bellini, per averne frequentato lo studio quand' egli fu per la prima volta a Venezia, Tiziano non segue la tecnica del maestro, ma se ne stacca completamente con le proprie grandiose composizioni, dove tutto è gigante e poderoso, benchè gli si voglia addebitare un fare rigido e spesso fiacco di colore.

Ma nell'ammirare il quadro del *Cristo deposto*, bisogna non dimenticare che quando egli lo dipinse era già vecchissimo — oltre i novantaquattro anni — e che il lavoro impacciato e confuso, che vi si nota, è opera della mano tremolante e della vista indebolita che non gli permisero condurlo a termine. Spettava al di lui allievo Palma terminarne alcune parti e apporvi, come per venerazione al maestro, la iscrizione sul davanti del quadro: *Quod Titianus inchoatur reliquit, Palma reverentes absolvit, Deoque dicavit opus.*

Ma se la tecnica di questi illustri pittori del cinquecento era giunta ad una non comune altezza di forza nel colorito, spettava al Rinascimento di esplicare col pennello la parte tutta psicologica, dirò così, dei personaggi; e a Raffaello in particolare di tramandarci i più soavi e puri tipi della Vergine e di Gesù.

Con l'*Ecce Homo* della Galleria Tosi di Brescia, Raffaello si allontana completamente dalla forma comune, con lo sfoggio di una maniera tutta personale di concepire ed estrinsecare il dolore più morale che fisico. Egli è il sublime autore dello *Spasimo* che strappò al Melendez i celebri versi:

> Oh! al contemplar tu Virgen adorable
> En su extremo dolor cuanto he gemito!

Certo, Raffaello nello *Spasimo* toccò l'apice della perfezione, sorpassando forse la *Trasfigurazione;* perchè se della *Trasfigurazione* non ha la correttezza del disegno e la perfezione della tecnica; ha il merito grandissimo per l'epoca di non racchiudere tanti stridenti anacronismi, e di mostrare una migliore disposizione dei personaggi, sì da formare una scena patetica, imponente, nobile e grandiosa.

Caravaggio: La Deposizione (Roma, Vaticano).

Lo *Spasimo* — così chiamato perchè dipinto pel Monastero di Santa Maria dello Spasimo a Palermo, ma conosciuto dagli spagnuoli per l'*Estremo dolor*, come per l'*Andata al Golgota* in arte — ha una storia che potrebbe chiamarsi miracolosa, ed è raccontata dallo storico Vasari.

« Fece poi Raffaello — egli scrive — per il Monastero di Palermo, detto Santa Maria dello Spasimo de' frati minori di monte Oli-

Baroccio: La discesa dalla Croce. (Perugia, Cattedrale).

veto, una tavola di Cristo che porta la croce, dove il Cristo appassionatissimo, nel tormento dello avvicinarsi della morte, cascato in terra per il peso del legno della croce, e bagnato di sudore e di sangue, si volta verso le Marie che piangono dirottissimamente; oltre ciò, si vede fra loro Veronica che stende le braccia, porgendole un panno con un affetto di carità grandissima. Questa tavola, finita del tutto, fu vicinissima a capitar male, perciocchè, secondo che ci dicono, essendo ella messa in mare per essere portata in Palermo, un'orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava, di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini ele mercanzie, eccetto questa tavola solamente, che così incassata com'era fu portata dal mare in quel di Genova, dove ripescata e tirata in terra, fu veduta esser cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno; perciocchè sino la furia dei venti e l'onde del mare ebbero rispetto alla bellezza di tal opera; della quale divulgatasi poi la fama, procurarono i monaci di riaverla, ed appena che con favori del Papa ella fu renduta loro, rimbarcata di nuovo e condotta in Sicilia, fu posta in Palermo; nel qual luogo ha più fama e reputazione ch'el monte di Vulcano. »

« Questa tavola — aggiunge il Viardot — fu talmente rôsa dal tarlo, e disseccata, che tutto minacciava di andare in polvere; ma portata a Parigi fra i trofei del primo Impero, un'operazione tanto ardita quanto fortunata, eseguita dall'abile ristoratore Bonnemaison, salvò il dipinto, che venne riportato in tela, acquistando così novella vita secolare. »

Ma se Raffaello trattò il soggetto religioso nella esplicazione del dogma, attenendosi strettamente alle fonti più pure della teologia, così non può dirsi di Caravaggio nella *Discesa dalla Croce* che si conserva nelle Gallerie Vaticane, e nella quale si son voluti vedere tutti i difetti fondamentali della di lui tecnica: materialità nella posa dei personaggi, volgarità nei volti, poca fedeltà alla storia, e nessun rispetto alla divinità.

Ma quelle figure che vi guardano con insistenza staccandosi nettamente sul fondo oscuro — quelle ombre che dànno rotondità e valore ai corpi — quel Giuseppe d'Arimathea e quel Nicodemo che sostengono il

corpo di un Dio, e Giovanni che protende in alto ambo le mani con le dita divaricate — quanto movimento, quanta forza e, sarei per dire, quanta teatralità dànno al quadro, qual senso di mestizia e di pietà acquista la scena!

La *Discesa dalla Croce* nulla ha di comune con altri consimili soggetti: è una composizione eminentemente personale di una tecnica più personale ancora. Mentre in altre *Discese*, qual più, qual meno, tutto è idealizzato, manierato, dalla pietra che chiude il sepolcro, alle figure principali drappeggiate a seconda della scuola: dagli alberi che limitano il paesaggio, ai sassi, all'erba della quale è cosparso il terreno — in Caravaggio è naturale; è una scena ritratta dal vero in una giornata tetra e pesante; è la negazione evidente dell'accademico paesaggio storico che aveva, in qualunque clima trasportato, lo stesso stile, la stessa uniformità d'intonazione.

Se Caravaggio fu impressionista nel modo di trattare il soggetto sacro, Leonardo da Vinci — il grande Leonardo — fu esclusivamente psicologo nelle eleganti sue composizioni.

Nell'*Ultima Cena* dipinta a fresco nel Refettorio delle Grazie a Milano, egli compendia la intera passione di Gesù.

È il momento culminante nel quale Gesù — tutto amore e rassegnazione — parla ai discepoli, annunciando loro il cominciare del proprio martirio. Il movimento, anzi lo sgomento che invade quei fedeli, è evidente; l'*Amen dico vobis* risuona fra quelle pareti come lo stridere della folgore, quasi che ciascuno di essi cerchi indovinare, per vendicare poi, il traditore dell'amato maestro.

La testa di Gesù — della quale Leonardo, mai soddisfatto, ne aveva fatte parecchie pose avanti di tramandarci l'attuale — è uno studio magistrale di rassegnazione e di dolcezza; quella del fedele Giovanni — confidente del divino segreto — è nobile ed elegante. Peccato che l'incuria degli uomini, più che l'azione del tempo, abbiano reso quasi invisibile il celebre dipinto!

Ma la eleganza nella trattazione della passione di Gesù non fu solo di Leonardo.

Il Baroccio e il Reni — senza parlare della infinita pleiade di artisti secondarî non mancanti certo di merito — ci presentano saggi rimarchevoli del buon gusto e della severa pietà dei loro tempi.

La *Discesa dalla Croce* del Baroccio è una composizione eminentemente cristiana, e nella quale la purezza e la nobiltà di stile si appalesano in una prima disamina.

Guido Reni nel *Crocifisso* e nel *Cristo coronato di spine* fa sfoggio a sua volta di una tecnica smagliante, larga, armoniosa, piena di espressione e di grazia. Egli ci presenta nel *Crocifisso* la vittima del Golgota avanti di esalare l'ultimo respiro. Il soggetto della composizione occupa l'intera tela, staccandosi per tono nell'uniforme crepuscolo della notte. Si direbbe uno studio psicologico e patologico del martire divino nel momento in cui Gerusalemme — che si disegna in fondo con le sue case, le sue cupole, le sue mura, — dorme, non presaga che su di lei dovrà piombare più tardi la maledizione di Cristo, non restando del meraviglioso tempio « pietra su pietra ».

Non così puro di stile, ma vigoroso nel concetto ci appare il Giordano con una *Deposizione dalla Croce*.

Luca Giordano, forte campione della scuola napoletana, in questa composizione che è, si può dire, il suo capolavoro, fa sfoggio di tanto buon gusto da far dimenticare le innumerevoli di lui opere nelle quali la immaginazione si esplica in uno stile volgare, in un miscuglio disordinato di storia e di mitologia, e in una tecnica manierata e falsa.

La trattazione di soggetti sacri fu quasi l'esclusivo campo in cui mieterono i più illustri pittori italiani. Infatti, dai Primitivi ai forti campioni del Rinascimento fu una continua gara nell'interpretare i dogmi più puri del cristianesimo, e sopratutto la Passione e la Morte di Gesù. Appunto per questa comune estrinsecazione del dogma divino ho emesso le concessioni secondarie.

La passione di Gesù, come abbiamo veduto, subì a periodi lente trasformazioni d'indole filosofica e psicologica.

L'arte primitiva si basò esclusivamente sullo spirito popolare, accarezzando il simbolo: quella del Rinascimento portò l'azione in un altro campo, se meno pio, più poderoso, perchè chiese alla natura l'ausilio delle sue forze per dare robustezza e verità all'insieme.

Ecco la ragione del tentato parallelo fra le varie epoche e le varie scuole susseguitesi nello spazio di parecchi secoli, e dell'analisi sulle composizioni ascetiche o umane dell'arte.

(Fot Anderson, Roma).

GIOVANNI PAESANI.

Pasqua d'oro.

Il sol che mirò la letizia
De' cieli e de' campi rinati,
Che del verde su' piani arati
Rise a la sbocciante primizia,

Su' fulgidi vetri ecco arriva
De le case, il vivo occhio mette
Entro le arïose stanzette
Piene di gaiezza festiva.

Di Pasqua fiorita il dolce *Ave*
Ei porta a le candide mense
Di piatti e di calici dense
Che spandono un fumo soave:

Le mense ove su straterello
Di lattuga morbida e fine,
Cinto da le verdi palmine
Di ramerin, posa l'agnello.

Si diffondono appetitose
Fragranze, poi che lauti cibi
Vuol Pasqua e vuol che si libi
A ricolme tazze spumose.

Intorno li olivi pasquali
Accennano da' rami folti,
Le coppe scintillano, i volti
S'accendono de' commensali.

Mescete, libate, gioite;
E biondo come liquid'oro
Il vino e arde e fiotta canoro
Ne le fonde coppe brunite.

Il vin la paterna del sole
Augusta presenza già sente,
E l'un l'altro amorosamente
Si scambiano arcane parole.

Oh del vin, del sole è giocondo
Il colloquio ed armonïoso!
Fate largo al dio luminoso,
Mescete il regal vino biondo...

Non forse alita il buon aroma
De la terra e de le inverdite
Aiole, dove l'aura mite
Piega a' fior la tenera chioma?

La Pasqua invocata, l'altrice
Pasqua a noi ben viene; s'è schiusa
De' succhi vitali rifusa
Al sole la terra felice.

Salve, o buona Pasqua; tu vieni
Col colore de la speranza,
E de le bionde ore la danza
Conduci e 'l bel tempo rimeni.

Tu ringiovanisci l'arbusto
E al torpido sonno lo togli
E ne fai scoppiar i germogli
Di su 'l grigio nodoso fusto.

Tu vieni con li auspici amori,
De le rondini con gli stridi,
Con gl'inni de' garruli nidi,
Col riso di giorni migliori.

L'April novo, o Pasqua, in te freme;
Tu schiari le brumose plaghe,
Del verno tu sani le piaghe
E metti un sorriso di speme

Su la bocca de l'operaio
Che mesto ricorda i sofferti
Dolori, che guarda a gl'inerti
Stromenti, al suo lacero saio;

E incori il villano che guata
De la verdeggiante novale
A' fumidi solchi, a l'uguale
Ramar de la vigna potata,

A la bella campagna in fiore,
E prega non grandini o arsure
Tanto di germogli e verzure
Sfatin riso promettitore.

Salve, o buona Pasqua, che infiori
Tutto, aiole ed anime, culle
E tombe, Madonne e fanciulle,
Che gioie sereni e dolori;

Salve, o buona Pasqua, tu in ogni
Vita che al tuo bacio si schiude
E cui cinge, al nascere, e illude
La gran primavera de' sogni,

Ne la luce d'aperti clivi
E di soleggiate pianure,
Nel lusso de le fioriture
Tu raggi, tu spiri, tu vivi...

GIOVANNI VACCARI.

Sul rustico e quieto paesello di Longone moriva una giornata ardente d'agosto.

Era una domenica.

Il tramonto era nel pieno splendore della sua luce intensa, ancora tutto fulgido, tutto abbagliante di raggi, e l'orizzonte era chiuso lontanamente da una gran fascia, come una catena di monti d'un rosso infocato.

Nell'atmosfera grave oscillava una specie di pulviscolo scottante, che aveva qua e là dei fuggevoli bagliori, e, dov'era attraversato da un raggio di sole, si accendeva come una striscia di atomi d'oro.

Dal campanile restaurato modernamente su l'antica chiesa, si diffondeva intorno per le alture della Brianza, e pel vasto piano sottostante di Erba un giocondo scampanio festivo.

Era un giorno d'oro, di luce, di fuoco; uno dei più bei giorni del bellissimo estate.

Dinanzi all'ultima casa del paese cinque ragazzi, tutti al disotto dei dieci anni, giocavano a nocino. — Persistevano a quel gioco da più d'un'ora; ne erano uggiti. Avevano fatta una scorpacciata di noci fresche; erano obesi, accaldati, sazi.

Tiravano il bocco stando sguaiatamente sdraiati in terra; non si divertivano più.

Dalla porta della casa, uscì a passi lenti, esitanti, un magnifico gattino tigrato grigio e nero, dai larghi occhi verdognoli a striscie d'oro.

Si stirò esageratamente, si sollevò su le gambe inarcando la schiena flessibile ad una altezza prodigiosa, crollò il bel capino tondo, scosse due o tre volte le orecchie, poi a passo, passo, si avanzò verso le castelline di noci, e stette a guardarle, attento.

Un ragazzo tirò il bocco senza colpire.

Il gattino, divertito da quel oggetto volante, spiccò un salto, afferrò la noce, la spinse con una zampetta facendola ruzzolare, per darsi l'illusione di cosa viva, poi le piombò addosso, la riafferrò, come una preda lottante e conquistata; e daccapo, daccapo, con dei balzi repentini, con una foga da cacciatore, con una grazia, una agilità di movenze così eleganti e buffe, che quei rustici stettero a bocca aperta, stupefatti da una ammirazione inconsapevole.

Uno disse accennando la casa:

— È il gattino di lì . . . della signora.

Un altro soggiunse:

— L'ha portato da Milano.

Il gattino, sazio di trastullarsi colla noce che aveva già rilanciata e ripresa molte volte, si era accostato alle castelline, ed allungava delicatamente la zampetta verso la prima.

— Bestia! gridò forte un ragazzo; ed il miccino, spaurito, ritirò lesto lesto la zampa.

I giocatori sogghignarono, rianimati da quella nova distrazione, e ripresero a discorrere.

Parlavano sempre del gatto:

— Mangia a tavola con la signora:

— No, questo la signora non vuole. Gli mettono un piatto in terra. L'ha detto la Gironda che va ad aiutare la serva.

— Gli dànno tutto quello che va in tavola, la carne, il pesce, la frittura . . .

— Fin i dolci gli dànno . . . E la mattina il caffè latte con il miele ed il burro . . .

Nella incapacità di esprimere il sentimento

di ammirazione istintiva che suscitava in loro la grazia della bestiola bellissima, ripetevano stupidamente quei particolari, forse trovando un rapporto, una via di derivazione, tra quei trattamenti raffinati e la raffinatezza apparente della bestia.

Ad un tratto Matteo, un pallido bruno, dal profilo arabo, signorile, interruppe il discorso urlando:

— Ah! Can di D... e lanciò l'orrenda bestemmia, che sonò più orrenda ancora su quelle labbra di fanciullo, sotto quella divina gloria di sole.

Il gattino, mentre loro chiacchieravano era tornato adagio adagio verso le castelline, e, lento, ne aveva atterrata una con un colpettino di zampa.

Matteo, con quella bestemmiaccia, gli lanciò contro il bocco che aveva in mano, ed il gatto, nel rivoltarsi guizzando per afferrarlo al volo, fece cadere tutte le castelline.

Allora i giocatori raccolsero, e gli gettarono man mano tutte le noci per vederlo balzare dietro a ciascuna, rigirarsi, correre, ruzzolare come pazzo di gioia.

Per un buon tratto fu un gran divertirsi di quel trastullo vivo.

Poi, eccitandosi al gioco, cominciarono a

gettare sassolini invece di noci. Si erano rizzati in piedi. Spingevano i sassi lontano su la strada maestra; ed il gattino, dietro come una freccia ad agguantarli, a farvi intorno le più buffe capriole.

I piccoli villani erano smodatamente allegri, animatissimi, irrequieti. Parlavano forte, sghignazzavano.

La caldura della giornata infiammava il loro sangue giovine, ed a misura che il gioco li appassionava, prendevano sassi più grossi, li scagliavano con maggior violenza, e non più lontano dal gattino per farlo correre, ma contro di lui, per vederlo scansarsi con certi guizzi da lucertola, con balzi e contorcimenti serpentini, e per udirlo miagolare acutamente con accento d'ira, quando era colpito.

Così, lanciando sassi e seguendo il gatto che li inseguiva, si erano avanzati su la strada in salita verso Proserpio, dove si affondava nella polvere fino alla noce del piede.

Longone era rimasto indietro un buon tratto, Proserpio era ancora lontano quasi un chilometro, la sola villa del vicinato era in vista, ma più bassa sul pendio scendente verso Erba, ed aveva tutte le gelosie chiuse contro quel ardore di sole.

Nessuno poteva udire i gridi disperati del miccino. Giovanni, un biondone tutto latte e rose, raccolse un pezzo di mattone e lo scaraventò con impeto.

S'udì un miauu!... alto, rabbioso che finì in due o tre singulti gemebondi, umani.

E la bestiola cessò di correre, e si mise a stropicciarsi furiosamente con le zampine anteriori il capo, dal quale gli grondavano fitte fitte su gli occhi delle goccioline di sangue.

— Ah! bestiacce di figlioli! L'avete ammazzato! disse contorcendo la bocca pel raccapriccio un bruno irsuto dal volto maschio, dal naso piatto colle narici aperte, dalle forme poderose.

E, date le spalle ai compagni, si mise a ridiscendere in fretta verso Longone. Poi si fermò, e facendosi un portavoce colle mani gridò indietro:

— Finitelo del tutto almeno! Non lo fate patire di più!

Un piccolo babbeo di sette anni, quasi negro, con gli occhi imbambolati, stette un minuto perplesso, poi, sentendosi forse senza appoggio per la partenza di quel grande e forte che era suo fratello, si mise a piagnucolare che aveva paura, e gli corse dietro sgambettando, pittoresco e buffo, coi calzoncini tirati su fino alle scapule dalle bretelle storte, ed i polpacci nudi color della terra.

I tre rimasti non risposero, non si volsero neppure.

Guardavano da vicino il gatto ammutoliti. Non ridevano più. Fremevano, ma d'un fremito freddo, senza pietà. Tenevano la bocca semi-aperta, scoprendo i denti come ansiosi di mordere quelle carni sanguinanti. E susurravano bestemmie sconcie ed idiote, papagallescamente, sfogo incosciente di sentimenti tenebrosi.

Riprovarono a lanciar sassi lontano; ma il gattino non se ne curava più. Continuava a miagolare in suono di pianto, con urli d'ira, rotolandosi nella polvere e stropicciandosi il capo piagato.

Un bambino paffuto, si tolse un dito che teneva, per abitudine, nel naso ed alzando in volto a Giovanni due occhioni color d'ambra, attoniti, disse:

— Non vede. Ha il sangue negli occhi.

— Bisogna lavarglieli, rispose Giovanni, ed afferrato il gatto a mezzo il corpo, si mise carponi sul margine del ruscello di fianco alla strada, e ve lo immerse.

I gatti, malgrado la loro riputazione di bestie pulite, detestano i bagni, le immersioni, le doccie, tutta l'idroterapia.

Al sentirsi bagnare inaspettatamente, quella nova pena aggiunta agli spasimi della ferita, alla irascibilità felina già eccitata fino al parossismo dalle lunghe torture, mise il gatto in uno stato di pazzo furore.

Si contorceva disperatamente, urlava con la voce strozzata dall'acqua gorgogliante in gola, si rivoltava colle unghie e coi denti contro la mano che lo teneva sommerso.

Il biondo Giovanni la ritirò tutta graffiata, morsicchiata, sanguinante, e la contemplò con gli occhioni azzurri pieni di egoistica compassione.

Intanto il gattino, liberato, guizzò fuori dal ruscello, e si mise ad arrampicarsi stentatamente su pel margine, tutto grondante, col pelo appicciccato al corpicino, inzaccherato, sanguinoso, mostruosamente sfigurato.

E tornò a rotolarsi nella polvere della strada, che gli si attaccava addosso gonfiandolo, coprendolo tutto come un piccolo mostro informe di creta, dal quale uscivano strilli di dolore e d'ira.

I tre fanciulli si sentivano compresi d'un vago terrore, nel quale c'era in fondo una sensazione acutamente piacevole.

Non si sarebbero allontanati, per nulla al mondo da quello spettacolo. Provavano come uno spasimo di curiosità intensa, che li faceva vibrare in tutte le fibre, accelerava i battiti del loro giovine cuore, rendeva il respiro corto ed ansimante.

E stavano immobili, con gli occhi fissi su quel mostricino agonizzante non sapendo nulla, non pensando nulla, ipnotizzati, ubbriachi, stupidamente feroci.

Il piccino paffuto si tolse un'altra volta il dito dal naso, per accennare due punti rossi di carne viva su la mano di Giovanni dove il gattino aveva affondati i denti, e disse:

— Morde!

— Cristo!... se morde! grugnì Giovanni scotendo la mano. E la commozione gli accendeva le guancie d'un bel roseo vivo, mentre i denti digrignanti nella esclamazione irriverente, biancheggiavano sotto le labbra d'un rosso sanguigno.

— È cattivo! sentenziò con convinzione il marmocchio.

— È forse arrabbiato... insinuò a bassa voce il pallido Matteo, fatto più pallido e più affilato dalla commozione per quel minacciante pericolo.

Tutti e tre si scostarono, terrorizzati un momento da l'idea orrenda della rabbia.

— Se è arrabbiato lo si deve annegare.

— Non ci vuol stare nell'acqua. Hai visto com'è sgusciato fuori?

— Gli si lega un sasso al collo.

In fondo non credevano che fosse arrabbiato. Ma afferravano quel pretesto per l'istintivo bisogno di giustificare in certo modo

l'atto feroce, per godere fin all'ultimo la sensazione violenta di quel supplizio; per veder morire.

Matteo raccolse un sasso grosso due volte il capo del gattino, e lo porse a Giovanni dicendo:

— Questo ?... Accidenti se pesa !

Giovanni lo raccolse nella sua pezzuola turchina sudicia, ve lo annodò ben saldo, poi, chinandosi sulla vittima glielo legò al collo; e, sollevatolo per quel collare di tortura, si rizzò in piedi in riva al fosso, e lo lasciò cadere di piombo nell'acqua.

Si vide un dibattersi furioso, un ravvoltolarsi forsennato del animaluccio, che, col capo immobilizzato dal peso, alzava le gambe e si contorceva per salvarsi. Poi la melma del fondo, sollevata da quel dibattersi, salì ad intorbidare l'acqua e velò pietosamente quell'orrore.

— Ecco ! Non si vede più nulla ! esclamò Matteo stizzito.

— Oh, ma io voglio vederti crepare, bestia d'inferno, che mi hai morsicato ! disse Giovanni.

Saltò nel fosso, ripescò quella massa grondante melma, già quasi paralizzata per la incipiente asfissia, e risalito su la strada strappò di tasca a Matteo un'altra pezzuola schifosa, la legò alla sua sempre attaccata al collo del gatto, poi, tenendone una nocca nella mano stesa indietro, si mise a correre trascinando quel cencio di bestia spirante, che lasciava un solco bruno di fango e di sangue su la polvere della strada.

E tutti i ragazzi dietro, vociando sconciamente.

Giunsero così in alto della salita di Proserpio, presso la strada del cimitero corrente tra due ripe verdeggianti, dominante il piano vasto, i tre piccoli laghi luccicanti nel verde, Erba colle sue ville rosseggianti e biancheggianti sul pendio soprastante al paese, e più sotto Incino, piano, come adagiato, coi lunghi comignoli delle officine, senza fumo in quel giorno di festa.

E noncuranti di quelle pittoriche bellezze, alla gran luce opalina che era succeduta al rutilante tramonto estivo, Giovanni ed i suoi compagni si fermarono, e si raggrupparono palpitanti a guardare se il gatto morisse.

— Ah ! can della m... ! è già morto ! bestemmiò infamemente Giovanni.

E strappate le pezzuole dal cadavere, lo spinse brutalmente con un calcio da un lato della strada, borbottando :

— Carogna, va !

. . . . . .

A Longone, su la porta dell' ultima casa, la cameriera della signora guardava su e giù dalla strada in cerca del gattino, mentre finiva di sgretolare i dolci del pranzo.

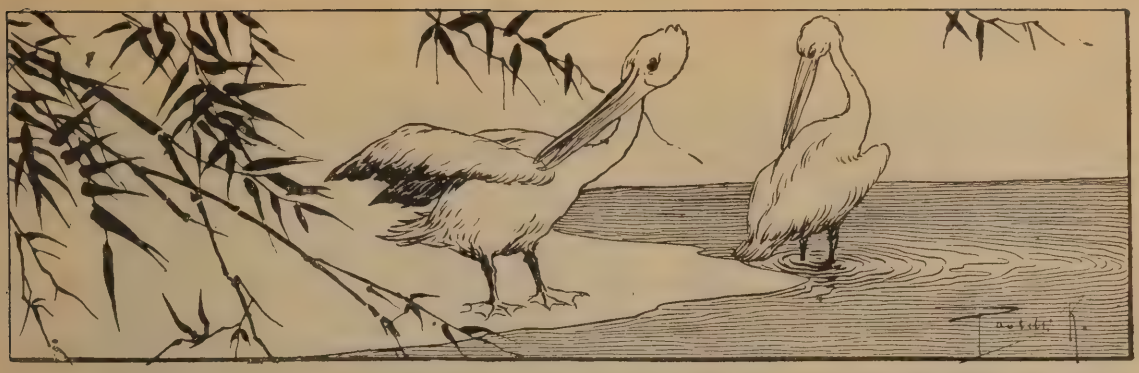
Quando vide scendere da Proserpio i tre ragazzi muti, imbronciati, in quella specie di attonitaggine delusa che segue tutte le ubbriacature, ma con le guancie ancora accese, gli occhi lucenti, i capelli arruffati intorno alla fronte, e sbiancati dalla polvere come pallidi nimbi di santi, ruppe un grosso amaretto e ne diede una parte a ciascuno.

I piccoli carnefici si guardarono un istante, esitanti, come se, nella coscienza della colpa, temessero un'insidia. Poi il piccino si tolse il dito dal naso e stese la mano, e gli altri lo imitarono: ma senza sorriso, senza avidità, senza piacere.

In quella un signore veniva su lentamente dal paese per la ripida salita tirandosi dietro la bicicletta. Nel passare sfiorò con la mano che aveva libera il capo biondo di Giovanni, ed esclamò con espressione di compiacimento, guardando quel gruppo giovanile:

— Bella età innocente !

La Marchesa Colombi.



PAESAGGIO

e opere e i tesori d'arte, specie del nostro paese, non solo dovrebbero essere accessibili ad ognuno, ma a tutti si dovrebbe insegnare il modo di trarne il maggiore godimento possibile.

Nella fanciulla, nella donna principalmente, si dovrebbe svegliare e coltivare il sentimento estetico, o per lo meno, il gusto del paesaggio, che è grande sorgente di godimento artistico.

E per svegliare e coltivare questo sentimento, è necessario educare i sensi con una cura che corrisponda a la loro importanza non solo per la vita fisica, ma per la vita morale.

Quando si pensa che lo splendore dell'intelligenza è creata da immagini porte dai sensi, che i piaceri più squisiti ci sono procurati dai sensi e che i sensi tutti, se non concorrono egualmente a la formazione della vita intellettuale vi apportano un contributo, si resta sorpresi dal poco interesse che generalmente ne prendono gli educatori.

Nulla della vita dei sensi resta assolutamente estraneo al pensiero; il gusto e l'odorato gli apprestano le loro tavolozze quanto il tatto, la vista e l'udito, sebbene quelle sieno più modeste di queste.

Ora i sensi che dànno maggiore contributo a la formazione del gusto per il paesaggio, sono: il senso del colore assai variabile e qualche volta difettoso, e il senso della forma, ai quali devesi aggiungere la suscettività commovitrice di tenerezza, che è la fonte principale delle associazioni destate dal paesaggio.

Educare nel sentimento della fanciulla il gusto per il paesaggio, è procurarle un mezzo di interno godimento.

Pochi sono i fortunati che portano innato il gusto artistico. Ma tutti se lo possono svegliare e rafforzare nell'anima. Ci sono gli artisti e coloro che ammirano arte ed artisti. Potere e sapere ammirare l'arte è già un privilegio; è sorgente di diletto fine e squisito, è una vera festa degli occhi, di tutta l'anima. Nell'ammirazione i sensi si soddisfano, si destano le facoltà commovitrici, si determina l'interessamento collettivo.

Affacciarsi alle bellezze del paesaggio con una buona disposizione di mente, nella freschezza della gioventù, nell'esilaramento dei giorni di svago, è ottima occasione di far tesoro per l'avvenire di associazioni di sentimenti gradevoli. La vista di scene di bellezza in momenti felici, è una pura gioia del presente e del futuro.

Capire il paesaggio, poterlo ammirare ed esserne commossi, è oggi più che mai, cagione di godimento intellettuale, di soave emozione. E non è mai vano ciò che vale a destare, fosse anche un leggiero e fuggevole palpito nel cuore. Scienza e sapienza non formano esse sole la vita; c'è qualche cosa ancora; il sentimento. Un palpito del

cuore vale spesso quanto dieci vibrazioni del cervello.

Mai in nessun tempo come nel nostro, fu sentita l'alta poesia del paesaggio.

Visitate un' esposizione d' arte moderna; ogni quattro quadri due almeno se ne vedono di paesaggio.

Leggete un romanzo moderno; sopra cento pagine, cinquanta sono descrittive e specie di paesi.

E la odierna poesia abbonda di sonetti descrittivi, campestri, con profumi un po' più acri che non i vecchi d'Arcadia, ormai svaporati.

Affreschi e quadri dalle grandi, poderose figure umane, adesso non si dipingono più. Canti epici dalle grandi imprese, racconti dai grandi caratteri, non si scrivono più.

Si direbbe, che l'uomo, con la libera energia sua più non esista o non si capisca.

L'uomo ora bisogna vederlo nell'ambiente: e nell'ambiente diventa macchietta.

Nei possenti, antichi maestri dell' arte, l'uomo è l'oggetto, la natura un accessorio. Oggi la proporzione è invertita; il fondo inghiotte la figura. Oggi sovrabbonda la rappresentazione della natura esterna; e questa natura esterna noi intendiamo in modo più ampio, più profondo, più vero. Si direbbe che la vecchia natura si riveli a volta a volta diversa e nuova; si direbbe che l' aspetto suo più che nella realtà sua, sia nell'occhio e nel sentimento di chi la guarda. Ed è forse per effetto di questa subbiettività che ci sono momenti in cui l'esterna natura parla più alto e possente e l' uomo ad essa si abbandona con compiacenza.

Guardate la campagna romana studiata nel seicento da Poussin e Duguet; non pare più la stessa dipinta dai paesisti moderni. Guardate gli alberi di Massimo d' Azeglio; hanno un frondeggio diverso da quello dei moderni.

E in letteratura, quali sono i poeti e i romanzieri moderni che descrivono i paesaggi come li descrivevano Ariosto e Walter Scott?

L'arte moderna descrive con il pennello e con la parola. E per destare commozione nell'anima, ha bisogno di essere compresa e ammirata; ha bisogno che l' educazione del gusto per il paesaggio sia bene intesa e largamente diffusa.

La critica dice che il paesaggio solo non fa pittura; che il sempre descrivere non è poesia; che la letteratura, nella quale abbonda la descrizione, è sul dare la volta.

La critica sostiene, che una società, la quale considera la natura esterna, non ha più energie creatrici; dice, che è una società vecchia e sfiaccolata quella che sospira al verde e all'azzurro.

E la critica può essere nel vero. Ma, poi che ora si dipingono paesaggi e si descrivono paesaggi, facciamo di comprenderne le bellezze e di destare in noi, per mezzo di un'intelligente educazione del gusto, la commozione per queste bellezze.

La storia, che illumina la critica, mostra, che la considerazione della natura esterna è davvero propria d'una civiltà in cui sono esaurite le artistiche energie creatrici; mostra, che il sospiro all'azzurro e al verde è davvero d'una società languida per senescente civiltà.

Di fatti Omero non si indugia nelle descrizioni; ha pochi tocchi con aggettivi tipici ripetuti; vede e sente il mare violaceo e mugghiante ma non è tocco dalla mestizia dell'infinito.

Il genio ellenico è plastico, non pittorico. Diventa pittorico con l' andare del tempo, quando le facoltà creatrici dell'arte possente illanguidire. E illanguidiscono quando il cumulo del lavoro e dell' esperienza storica vanno soffocando la nativa spontaneità creatrice; quando comincia il lavoro riflesso e la mente si volge a la considerazione e a la rappresentazione del mondo esterno, sì che più che il pensiero lavora la tecnica, sia essa di parola o di segno.

Così la letteratura greca abbonda di descrittori negli ultimi suoi momenti, quando si ha il tempo degli idillii, delle vedutine, dei bozzetti.

E la storia della coltura romana, come della greca, mostra, che l'amore e l'abbandono a l'esterna natura, il più fine ed intimo suo sentimento e la compiacenza per la sua rappresentazione, sono caratteri proprî d' una società progredita, quasi languida in un'ampliantesi e raffinata civiltà.

Certo non mancava agli antichi un proprio e profondo sentimento della natura. Gli antichi non erano alieni da quella meditativa contemplazione del mondo esterno onde nell'arte deriva la rappresentazione del paesaggio espressa in qualsiasi forma. Chi non rivede e non riconosce le sponde del Min-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

La discesa della Croce, quadro di Daniele da Volterra.

(Roma, Trinità dei Monti).

cio e del Po, nelle sponde dei fiumi descritti da Virgilio?. . , sponde verdeggianti di tremuli pioppi, di salici e di canneti. I pastori di Virgilio hanno dolenti soliloqui con la natura; gli alberi susurrando parlano e si accompagnano al sentimento umano; e la natura si discolora agli occhi di Amarilli quando il suo amante è assente.

E Orazio, come descrive la beata plaga che dall'altura di Tivoli degrada al piano di Roma!

Ma Virgilio e Orazio stampano di impronta personale i brevi accenni a la natura esterna.

Gli antichi imaginavano la natura come tutta vivente, e il genio plastico insieme con il sincero compiacimento di ciò che è veramente bellezza, li toglieva alle cose esterne ed alla compiacentesi ammirazione. L'indistinto arcano, che è tanta parte di ciò che diciamo sentimento della natura, toglieva il compiacimento della pura rappresentazione esterna.

Il sentimento vario con gli elementi della nuova civiltà. Poco a poco l'uomo fu posto in una più diretta comunicazione, in più intima corrispondenza con il mondo esterno, nel quale versò i suoi sentimenti.

Per Dante la sera non è solo il fuggire dalla luce, lo scolorirsi del mondo. e il momentaneo assopirsi dei travagli umani: è la dolce, mesta tenerezza del pensiero e dell'affetto, commossi dalle rimembranze delle cose care, al toccheggiare d'una squilla lontana.

Dante descrive ciò che la sua divina fantasia crea e che creato e veduto nella mente sua, la possente sua mano dipinge con vivezza; dal mondo esterno toglie quel tanto che valga a lumeggiare le sovrumane sue creazioni.

Petrarca sentì profondamente la natura, la ritrasse con la penetrazione d' uno sguardo sereno, con la limpida evidenza dell'arte antica, a brevi tocchi, dentro cui, come imagine sopra uno sfondo, si compone il sentimento.

Col finire del Medio Evo la sorgente nuova civiltà artistica, prende una efficace e manifesta inclinazione verso il pittorico più che al plastico. E questa inclinazione chiama sempre più a la considerazione della natura. Ma la rappresentazione del mondo esterno, più che reale è ideale; come le scene e le vedutine campestri del Poliziano e del Sannazaro. Con colori temperati su la tavolozza degli antichi, Lodovico Ariosto dipingeva poi l'infinitamente varia ed ampia sceneggiatura delle meravigliose sue fantasie.

Con l'andare del tempo una più diretta inspirazione dal vero del mondo esterno si mostra nella pittura.

I fondi aurei delle tavole medievali scompaiono; le figure si collocano e atteggiano in piena natura. Le figure di madonne e di santi delle scuole Umbra e Toscana, hanno sfondi di paesi con cieli luminosi, montagne azzurre, prati costellati di fiori, sottili alberelle. Tra le figure e l'ambiente non vi è una intima rispondenza; madonne sedute in trono e santi raggruppati, con paesi veduti traverso svelte colonne di porticati, l'aere luminoso, l'azzurro delle lontananze, dànno rilievo a la dolcezza dei volti. Sono paesi ideali; ma come si intendono da chi conosce la natura dei luoghi, nel cui mezzo furono dipinti!. . . la ridente natura delle colline umbre e toscane.

Ma il paese è pur sempre un accessorio anche in questa maggiore esplicazione della natura esterna; domina sempre vigorosa l'azione umana.

Il paese è compimento di bellezza nelle madonne di Raffaello.

La rappresentazione esterna si allarga nei dipinti di Coreggio, che con la penombra del verde bosco rileva la bellezza della penitente Maddalena, e nei dipinti dalla possente tinta veneziana, nella quale Giorgione sente e rende la poesia del paese, e in quelli di Tiziano, che aveva il nativo Cadore negli occhi quando dipingeva il grande paesaggio del suo San Pietro martire e gli ampi sfondi in cui adagia le bellezze di Venere e di Danae, splendide nudità che abbagliano senza offendere lo spirito.

Il paese riempie più largamente i fondi di Caraccio e dell' Albani, che fra prati e boschi e fiumi risuscita le danze delle Ninfe e degli Amori.

La figura umana più non domina la natura; entra come parte della natura.

Cresce vivo il gusto per la rappresentazione esterna.

Nella letteratura abbonda il genere descrittivo; il paesaggio nella pittura. L'anima è penetrata da un più intimo sentimento della natura.

Salvatore Rosa ama la solitudine del selvoso Apennino, ammira la cascata del Velino,

che rinfrange candide spume iridate dal sole fra dirupi coronati di verzura; riproduce rocce, rupi, valloni, tronchi, rami contorcentisi sotto l'impeto del vento; tutto studiato nella verità della natura, arrecando per naturale impulso quella tendenza allo studio del vero che informava la pittura paesistica olandese.

Mano mano, il sentimento della natura fra gli aneliti del classicismo, sotto la reazione romantica, si fa più penetrante, più sincero, più diffuso. Uno spirito più intimo di verità nella considerazione della natura, una più chiara intuizione della realtà, adduce ad una più schietta espressione dalla natura. Le idee derivate dal panteismo di Spinoza e rinnovate nel panteismo di Schelling, inspirano il sentimento, o, forse, il presentimento d'un'anima universale della natura, di cui l'anima umana è parte; l'intendimento del dolore umano come parte del dolore universale, colora il sentimento della natura di profonda mestizia. Questo sentimento si riversa nell'arte; adduce ad una più intima comunicazione e corrispondenza con la natura reale; adduce al verismo.

Cadono le vaghe finzioni del politeismo; Febo fugge dal cielo, le Ninfe abbandonano i boschi e le fonti. L'occhio dell'artista vede a sè davanti l'ignudo vero.

« L'orrido vero che dei voti è tomba »

cantava Vincenzo Monti.

Il fiore della poesia germogliò e germoglierà sempre dal vero. Dove trovare un coloritore verista più schietto di Leopardi?... Nella solitudine di colli recanatesi prospicienti lontani il mare, egli beveva le bellezze naturali per gli occhi nel cuore e nel solingo suo studio toglieva agli antichi il segreto di significare il sentimento, suo nuovo, che è sentimento dell'uomo moderno. Nelle liriche Leopardiane vi sono quadretti di natura così profondamente veri e poetici da meravigliare e commuovere insieme.

A l'occhio dell'artista, con l'amore del vero, fonte inesausta, il dominio della natura non si restringe, ma si amplia.

L'artista vede e sente ciò che prima o non fu veduto e sentito o non fu espresso; sente, per così dire, con un'altra anima.

Il bello della natura nell'antica e nella sua tradizione era il ridente, l'ameno. La grandiosità dei monti nevosi, il silenzio delle vaste pianure, non parvero fonte di sentimento.

Dopo che fu a lungo vagheggiato il bello del paesaggio italiano, si rivelò la severa maestà del paesaggio settentrionale.

Salomone Gesmer trasporta le Ninfe e i Pastori di Virgilio a soggiornare in Isvizzera; e ne' suoi carmi come nelle sue lettere paesistiche poco parve accorgersi dell'alta solenne poesia delle Alpi elvetiche che gli biancheggiavano agli occhi.

Leopolda Robert lascia le natie valli del Giura per avvivare la sua tavolozza al caldo sole d'Italia; ma Topfer e Calame rimasti fra le loro montagne, rivelarono il bello e il grande pittoresco dei pascoli e delle vette alpine, che invano da secoli stavano davanti a l'indifferente occhio di pittori e poeti.

Al bello ameno succedette l'amore del bello e del grandioso pittoresco.

Ma non era tutto il vero, bensì solo un aspetto del vero, che l'artista eleggeva e a sè adattava nella natura.

Lo studio del vero prosegui e prosegue più insistente; vuol essere inteso nella sua pienezza, così d'un ampia stesa di mare come d'un rigagnoletto stagnante in cui si rispecchia un lembo di cielo; vuoi d'un querceto squassantesi al vento, vuoi d'un mandorlo fiorito d'aprile.

Il vero vuol essere inteso e ritratto nella sua evidenza, non della sola verità esterna, ma della vita sua. Oltre a la netta visione si domanda l'impressione, non solo di fedeltà al vero materiale, ma d'interpretazione del sentimento, onde tutte le cose sono avvinte e si rispondono fra loro.

Quindi un colloquio continuo dell'uomo con la natura per intenderne le voci misteriose di forme, di colori, di suoni, per versare in essa e da essa ricevere con alterna vicenda il sentimento.

La scienza, rivelandoci le leggi della natura, l'infinito, incessante, indistruttibile movimento della vita, con la natura ci identifica e confonde.

La civiltà progrediente si riavvolge nel panteismo. Scienza, letteratura ed arte inevitabilmente vi cospirano.

A forza di guardare la natura, quasi ci sentiamo guardati da essa. In questa continua comunicazione e immedesimazione con il mondo esterno, l'arte cerca nuovo elemento di inspirazione; guarda e descrive.

Languida nel dolore, l' anima si rifugia nella natura; cerca simpatia ed oblio a l'immensità dell'essere. Un albero, un fiore, un cielo azzurro, un gorgheggio d'uccello, la toccano e la commovono. E, mossa da questo impulso, canta, descrive e dipinge l'arte moderna. Poesia e pittura si dànno al paesaggio.

La critica dice che questo è segno di esaurimento, che è l'ultima forma dell'arte.

« . . . quando non si sa più inventare, nè immaginare, nè raccontare, nè pensare, nè scrivere, allora si descrive ». Così dice Giosuè Carducci, il vigoroso descrittore, il quale però non tanto è descrittore del visibile esterno, quanto più tosto è interprete del sentimento riposto delle cose. E questa è fonte di sincera poesia. Critico e osservatore storico egli afferma la decadenza della letteratura descrittiva; ma poeta, egli dà chiaro esempio, a me pare, che la rappresentazione della natura è possente elemento dell'arte quando diventi sentimento, inspirazione di pensiero, impulso a l'ideale.

Il descrivere, quando sia solo rappresentazione delle cose esteriori, è immiserimento dell'arte spossata nelle sue facoltà creatrici; ma è rinvigorimento dell'arte quando il descrittore penetra nell' anima delle cose, ne comprende il sentimento e l'arcano linguaggio. Una cosa è guardare e descrivere, altra cosa in vece avere il sentimento della natura.

E il sentimento della natura noi lo troviamo nei nostri sommi poeti e romanzieri moderni, nei nostri pittori paesisti. È un sentimento che avviva il paesaggio; è l'immedesimazione con la natura, l' intimo linguaggio inteso e rivelato.

Fantasia e sentimento, mossi dall' aspetto delle cose naturali, non si perdono in una lunga oscillazione tremula e languida; ma vibrano di forti pensieri, ma si slanciano ad alte idee; il linguaggio della natura si traduce in linguaggio di alti ideali.

Nella natura, il poeta, il romanziere sentono la corrispondenza degli affetti loro. Ridente e dolce suscita affetti soavi; mesta si accompagna e risponde a la mestizia dell'anima; discorde, e con il tranquillo suo splendore quasi insultante a l' agitazione, al dolore, nella pungente antitesi della tristezza e della tristizia umana e della calma, ridente lietezza della natura, geme.

Per ben comprendere i nostri poeti e romanzieri, per sentire l'alta poesia dei nostri pittori paesisti, è dunque necessario avere il gusto del paesaggio. Un gusto educato, fine, squisito, tale che renda capaci di ammirare, di sentire commozione, di godere intellettualmente.

Senza il gusto del paesaggio, anzi senza il sentimento del paesaggio, come si potrebbero leggere con pieno godimento intellettuale Carducci e Fogazzaro e altri molti per cui le descrizioni non sono ornamento, ma parte del sentimento e del pensiero.

Anna Vertua Gentile.

DA SULLY PRUDHOMME.

Il vaso dove muor questa verbena
da un colpo di ventaglio fu spezzato;
lievissimo fu il colpo certamente
poi che nessun rumor l'ha rivelato.

Ma la crepa invisibile e sottile
il cristallo mordea giorno per giorno
e in suo lento, infallibile cammino
il giro ne compìa tutto all'intorno.

A goccia a goccia l'acqua n'è sfuggita
ed il succo de i fior s'è consumato;
a tutti ignota è la fessura ancora,
alcuno non lo tocchi, esso è spezzato!

Così sovente da un diletto cuore
avvien che il nostro cuor si senta punto;
a poco a poco allora il cuor si fende,
il fior de l'amor suo langue consunto.

Intatto sempre a li occhi de la gente,
la ferita sottil che l'ha piagato
crescere ei sente e gemer silenziosa:
alcuno non lo tocchi, esso è spezzato!

Lucio de Castiglioni.

Pizzo: La Marina.

Quaresima e Pasqua in Calabria

L'ipotesi del *grande ritmo*, proposta come ragione sufficiente de' periodici spostamenti manifestantisi negli orizzonti morali della famiglia umana, tende sempre meglio a conquistare valore e dignità di teorica regolante la dinamica del nostro mondo interiore. Questa ipotesi, che nacque come deduzione logica dallo studio sintetico de' decorsi storici, si è adesso singolarmente rinforzata con nuovi argomenti e più sicure riprove, sgorganti dall'esame complessivo di fatti contemporanei. L'irrompere, colla Rivoluzione Francese, dell' ateismo, violento ed illogico come una bestemmia; la sua sistemazione nella concezione materialistica; i primi suoi scoramenti di fronte all'affermarsi del metodo positivo; la sua agonia sotto i colpi del nuovo Spiritualismo: ecco come si è compiuto sotto i nostri occhi un grande ritmo nella nostra visione morale. Certo il pendolo non è ritornato precisamente alla sua posizione di partenza; ma poco ci manca. Per più d'un pensatore — il Brunétière, il Coppé, il Fogazzaro — già Spiritualismo vuol dire Religione. Probabilmente la prima metà del secolo ventesimo s'incaricherà del resto.

Sono i risultati discordanti imputabili ai diversi mezzi di studio ed ai rinnovati strumenti di analisi? Certo non sono: dappoichè la Logica e la Teorica della Conoscenza, su per giù sono ancora quelle che sono sempre state sin dal primo affermarsi della Filosofia occidentale; nè si può dire che l' insorgere del nuovo Spiritualismo si debba alle recenti conquiste scientifiche, essendo queste quasi tutte dimostrazioni rigorose d'intuizioni aprioristiche di cui la Filosofia del passato non mancò di avvantaggiarsi come di postulati sicuri. Sono le nostre stanchezze, sono le irrequietezze nostre che debbono spiegare la instabilità dei nostri orizzonti. Il bisogno del riposo che implica la necessità dell'obbedire, ed il bisogno dell' azione che implica quella dell' innovare influiscono considerevolmente sull' orientarsi delle nostre argomentazioni, conducendo periodicamente ed incoscientemente a soluzioni opposte.

Però se il trionfo della Fede, come so-

stegno interiore dell' anima umana, se un ritorno alle illazioni del Cristianesimo, come alla formola morale più semplice e più rispondente all' esigenza delle nuove Civiltà, possono oramai preannunziarsi come fatti imminenti e sicuri; altrettanto non può garantirsi pel ripristinamento delle forme esteriori e dei caratteri decorativi specialmente in quanto riferiscesi alla loro accettazione più generale e democratica, riassumentesi nell' uso popolare. Tutto ciò che risponde alle esigenze dell'anima moderna tende a diventare intimo. Gli *Autos* che ai tempi del Lope erano divenuti un vero bisogno per le nazioni iberiche; i *Misteri* e le *Sacre Rappresentazioni* che occuparono tanto posto nella vita dei nostri bisavoli sono quasi del tutto andati via dal mondo moderno, andati con poca probabilità di ritorno. La parte più intima della Religione già prescinde dalle strade e da' trivi delle città troppo affacendate nella conquista del benessere materiale; le forme del culto tendono sempre più e sempre meglio a raccogliersi nelle chiese. Soltanto nelle cittaduzze di provincia e nelle borgate tutt'ora ignoranti il fumo della vaporiera si possono riconoscere gli avanzi delle costumanze antiche. A le spalle dei sommi che hanno così abbondantemente mietuto nei campi del Folklore, le piccole forze dei piccoli non faranno probabilmente opera superflua per la demopsicologia, se, come sperdute spigolatrici, raccoglieranno, ancora integre e fragranti, le trascurate spighe di alcune usanze popolari.

* * *

In Calabria la Quaresima comincia davvero col Mercoledì delle Ceneri. Essa grida al Carnevale

Il fantoccio della Quaresima, a Pizzo.

Nesci tu porcu luntruni!
Trasu jeu, lu ricrijuni
mu ricriju a ssi ziteji
cu li beji dijuneji.

Il Carnevale è stato nella notte sepellito con grandi bagordi e burleschi rimpianti; ed ecco in Pizzo, in Monteleone, in Tropea, in Briatico, regnare finalmente la Quaresima. Qua più piccola, là più grande, essa pende nel vano di tutte le finestre, come una se-

vera bambola, vestita di nero e filante continuamente con la conocchia e col fuso. La parte inferiore del suo corpo finisce con una carota nella quale a raggiera stanno infisse le sette simboliche penne di gallina raffiguranti le sue sette settimane. Le accorte massaie ne strappano una ad ogni Domenica che passa, la prima per la Domenica di Quaresima, la seconda per quella della Samaritana, la terza e la quarta per quelle di Abramo e del Cieco, e così fino all' ultima che viene strappata dalla Domenica di Pasqua, dalla Domenica che alla sua volta dà finalmente lo sfratto alla Quaresima, gridandole :

Nesci tu, sarda siccata,
Trasu jeu, la ricriata,
mu ricriju a ssi figghioli
cu nacàtuli e ravioli.

Durante le settimane di Quaresima nella provincia di Catanzaro, che meglio conosco ed a cui per l'esattezza delle indicazioni mi limito, si mangia di magro e si digiuna. Per le massaie e per le giovinette, il digiuno è pratica quotidiana; ma gli uomini in generale non l'osservano se non il Mercoledì, il Venerdì e il Sabato. Giungono in tutti i paesi i Missionari, Frati o Sacerdoti, che godono nomea di efficaci predicatori e che nelle cattedrali buie a le folle raccolte parlano del mondo dell'anima, delle gioie del Paradiso, de' tormenti dell' Inferno, inculcando le mortificazioni, il pentimento e il perdono delle offese. In Calabria, specialmente nelle borgate, queste predicazioni riescono a suggestionare la folla con effetti addirittura terrificanti. E, spessissimo, le offese si perdonano davvero; e non di rado qualche terribile usuraio si accorge di possedere un'anima. Accumulandosi cogli anni, queste conversioni costituiscono, nel loro insieme, una tradizione che cresce di assai efficacia l'opera del Missionario.

E col Missionario, col *Padre*, preferiscono tutti di confessarsi, preparandosi alla Comunione di precetto. Molti che non si inginocchierebbero innanzi ad un Sacerdote del luogo, scelgono il Missionario da cui non si sentono divisi da vecchi ripicchi od attriti d'interessi e di partiti. Per le pratiche religiose preferisconsi specialmente i Venerdì di Marzo, che, a Monteleone, sogliono intorno ad un miracoloso Crocifisso attirare gente anche dalle terre più lontane. In tutti i paesi i giovanotti durante la notte si allenano cantando a prova le cabalette della *Via Crucis* secondo il metodo del Padre Leonardo da Porto Maurizio, metodo che in Calabria è di autorità indiscussa. Le voci non sono sempre purissime, perchè assai cantori tra una strofetta e l' altra usano troppa interpunzione di poderose bottiglie; se non che, ad ascoltarle di notte e corrette dalla lontananza, riescono sempre gradevoli e di molto sollievo morale. Con queste gare notturne i cantori preludiano a la solenne processione del Venerdì Santo, dove faranno sfoggio di tutti i loro mezzi.

La gentile festa delle Palme apre il periodo più intenso delle pratiche religiose. Meglio che dalle Palme, il popolino in Calabria la intitola dagli Ulivi; difatti questi sono fioriti, e, come vera foreste, gremiscono, mobili e fruscianti, le navate delle rustiche chiese. Pel pingue albero, che è ricchezza della regione, s'invoca colle voci e co' cuori la protezione del Cielo. E nessuna casa manca di metterne un ramo a capo de' letti; e nessuna donna manca di metterne una foglia nell'abitino che, legato al collo, le pende sul petto. L' ulivo è fiorito; ma una brinata in ritardo può bruciarne le delicate gemme, condannando alla miseria e alla fame gl'interi territorî. Col latino delle *Rogazioni*, che non intendono, le turbe sollevano i loro cuori, e pregano per l'ulivo che rappresenta il lavoro e il pane di tutto l'anno per migliaia e migliaia di poveré famiglie.

* * *

Col Lunedì Santo in tutte le chiese sorgono i sepolcri. In Calabria questi consistono in un palco più o meno vasto, su cui, con figure grandi quanto il vero, vengono riprodotte, e talora con pregio artistico, i principali episodî della vita del Redentore; qui Gesù con la Samaritana; là Gesù fra i Dottori; altrove Gesù scacciante i mercatori dal Tempio, o la Deposizione dalla Croce, o una Pietà. Fra i molti lumi della ribalta abbondano i fiori, e verdeggiano i grani vergini, talliti e cresciuti nell'ombra; sotto il palco c'è sempre una insenatura dove si metterà, dopo la messa del Giovedì, un Crocifisso di argento che tutti i visitatori s'inginocchieranno a baciare. Le chiese diventano completamente buie, colle finestre e le porte mascherate da nere tappezzerie. Tutte le im-

magini sacre sono velate, e la messa che assume orazioni speciali si celebra in paramenti violacei.

Per i piccoli monelli la settimana di Passione è la settimana del Terremoto; di tante emozioni è fonte per le combutte de' frugolini calabresi la loro grande impresa del Mercoledì e del Giovedì Santo. Dappoichè essi pel terremoto ci si preparano alla lunga, immaginando i tiri più birboni per giocarsi i terribili sagrestanti. Nelle sere di quei giorni, in tutte le chiese, dopo la paurosa predica del Missionario, si canta il Passio. A lunghi intervalli, sul mistico triangolo delle quindici luci, si spegne una candela, rendendo le tenebre sempre più fitte. Quando non ne rimane altro che una, ecco che i sagrestani cominciano a girare un po' dappertutto, pigliando pel collo i ragazzi, frugandoli, rivoltando loro le tasche; nulla di menomamente sospetto! Ma non appena la voce de' cantori, dopo l'ultima candela, annunzia la morte del Redentore, apriti cielo! Il crepitacolo non fa se non dare il segno; ed un vero terremoto irrompe da tutti gli angoli. Come per incanto, i bastoni sbucano da sotto le panche, da sotto i confessionali, e piovono da' cornicioni. E le panche e gli assiti ed i pavimenti rintronano sotto l'uragano dei colpi. I monelli da veri diavoli scatenati si sgarano a vicenda; mentre dal di fuori i loro più forti compari bombardano addirittura le porte della chiesa con tutti i sassi della strada. Quasi sempre si arriva al Sabato Santo con tutti i sedili rossi e le porte sfondate.

A Pizzo di Calabria il Giovedì Santo è la giornata della grande purificazione. Il paese vi si è preparato con digiuni e mortificazioni; e quel giorno si accosta compunto e rinnovellato alla mensa eucaristica, primi fra tutti

La processione del Venerdì Santo a Pizzo.

i dodici apostoli. Essi si partono dalla chiesa di San Sebastiano, e scendono in brigata verso la Cattedrale, San Giorgio, dov'è sepolto Gioachino Murat. Sono in càmice bianco, stretto ai fianchi dal cingolo, e portano parrucca, tracolla di damasco, sandali e bastone da pellegrino. Si distinguono dal colore della seta e da' varii emblemi; per esempio, San Pietro ha bandoliera gialla e porta le chiavi; San Paolo, bandoliera verde e collare di cuoio

nero; Sant'Andrea porta una croce a bracci disuguali e una triglia; San Giovanni, bandoliera di damasco rosso e un messale sormontato da un calice avvolto in seta rossa; San Bartolameo porta una squadra da falegname. Quasi tutti i bordoni da pellegrini si differenziano per qualche verso; per esempio, quello di Simone è lanceolato, e quello di Taddeo, lunato e sormontato da una spada.

In questo giorno, dopo la cerimonia della Cena, e dopo l'altra della lavanda de' piedi, si legano le campane, si spogliano gli altari, e si sentono per le strade annunziare le ore canoniche con raganelle, tabelle e crepitacoli. Il Signore viene messo al Sepolcro; e

Gli Apostoli in azione, a Pizzo.

comincia la visita delle chiese. Le varie confraternite vi si rendono successivamente, preceduti da un portacroce, tutti in abito nero, corona di spine in testa e disciplina di ferro in mano. Ultimo, con a' fianchi il priore ed il Primo assistente, viene il Padre Spirituale. Le chiese sono buie; soltanto in fondo arde fra mille lumi il Santo Sepolcro. I visitatori vi s'inginocchiano, e pregano colla faccia per terra, e si dànno la disciplina. Non è davvero necessario essere ferventi cattolici per sentirsi commossi dinanzi a questo spettacolo di volontaria umiliazione e di esaltazione mistica.

* * *

La più caratteristica, bizzarra e famosa cerimonia che si compia nelle Calabrie il Venerdì Santo è certamente la *Pigliata* di Borgia. Questa, ch'io mi sappia, è la più completa Sacra Rappresentazione che ancora rimanga nelle costumanze popolari. Siccome essa trascina con sè spese non lievi, così Borgia non può concedersela se non a larghi intervalli. Quando la confraternita degli *Immacolatisti* si trova abbastanza in fondi, la *Pigliata* si fa annunziare, sin dal principio della Quaresima, con grandi cartelloni in tutti i paesi del circondario. Ed ecco che una folla immensa si riversa in Borgia; i pochi alberghi sono subito accaparrati, tutte le case si gremiscono d'ospiti, ed un fascio di paglia buttato in un angolo di topaia diventa un famoso letto che costa non meno di cinque lire.

Borgia è la Borgia nuova, giacente in pianura, assai lontano dalla Borgia vecchia che i tremuoti del 1783 già distrussero dalle fondamenta. Favorita dalla sua posizione, la nuova Borgia, in appena un secolo, è giunta a vastità e floridezza non isperate, destando le gare e le gelosie delle cittaduzze circostanti, specialmente di Girifalco. Borgia si vanta con molta petulanza della sua Pretura, dell'Agenzia delle Imposte, del Registro e Bollo e della stazione de' Carabinieri, di tutti i piccoli uffici insomma che formano l'aspirazione e l'orgoglio delle piccole terre, e, attirando gente da' dintorni, costituiscono anche fondi di materiale benessere. Al contrario, Girifalco, di tanto ma di tanto più vetusto, non ha finora potuto ottenere altro che un manicomio; da qui ripicchi e litigi che qualche volta si son risoluti in vere battaglie campali fra le due popolazioni, con sulla strada provinciale, la quale più che unirle le divide, qualche morto e non pochi feriti.

Per le esigenze di questo piccolo studio rievocherò da' miei ricordi la *Figliata* del 1883 alla quale assistetti, ospite carezzatissimo del cav. Sabatini. Quella volta l'affluenza di forestieri fu addirittura enorme; poichè, siccome da venti anni non se n'era più fatto nulla, la famosa cerimonia diventava cosa

nuova per la nuova generazione. Al palcoscenico sorgeva in un angolo della principale piazza, una piazza vastissima: un vero palcoscenico, con bocca d'opera, sipario, quinte, scene e il resto. Mancava soltanto la batteria della ribalta, perchè quel Venerdì Santo non pareva niente affatto

> ... il giorno che al Sol si scoloraro
> per la pietà del suo Fattore i rai;

in onta alla tradizione, il Sole quel giorno splendeva in tutta la sua gloria, il Sole che se non la vampa, aveva di già la luce della mezza Estate. Un'immensa platea utilizzante tutte le panche, le sedie, le poltrone e i canapè di Borgia; i palchi, rappresentati da' balconi e dalle terrazze prospicienti alla piazza; il loggione che trasformava in formicaio umano il tetto di tutte le case e la chioma degli alberi; un'orchestra di pifferi, pive e vecchi pistoni: il teatro era degno del palcoscenico. Nè mancavano i *Restaurants*, rustici *restaurants* dove scoppiettavano i fornelli delle bruciate, borbottavano i caldani

Un « Sepolcro » con la figurazione di Cristo avanti a Pilato.

delle ballotte, cozzavano i bicchieri ed ammiccavano i biondi mostacciuoli di Soriano. Tutti i titolari vociavano la propria mercanzia, tutti si difendevano a colpi di forca dal Diavolo.

Poichè, fin dalla mattina, la piazza possedeva il più ardito Diavolo che si fosse mai visto, ed anche un imponente San Michele. L'Arcangelo della Luce nel costume che tutti conoscono avrebbe dovuto condurre alla catena l'Arcangelo delle tenebre; se non che questi, tutto in rosso cupo e con, ballonzolanti sulla fronte, le corna in rosso acceso, trovava modo di fargliela in barba. E si cacciava un po' dappertutto, con mille lazzi sberleffi e capriole, andando più sulle mani che su' piedi, e facendo pancetta liscia con tutto ciò che gli veniva in taglio. I derubati con mille invocazioni burlesche correvano dietro a San Michele. Questi arrivava con tutti i suoi comodi per riacchiappare il diavolo che lo seguiva convellendosi e contorcendosi, stralunando gli occhi, facendo versacci e squadrando le fiche a tutti i monelli che lo rincorrevano mitragliandolo con una tempesta di pomidori selvatici e di torsi di cavolo. Dopo un minuto, il Diavolo era di nuovo scappato, ed il giochetto ricominciava.

Ma ecco che la piazza immensa formicolante di spettatori cade in silenzio improv

viso. Un Giudeo a cavallo si è piantato a destra del palcoscenico! Egli dà uno squillo di tromba: tutti si scoprono religiosamente. La fanfara dei pifferi rompe in uno spunto di marcia funebre; e subito s'alza il sipario.

Questo ceffo da galera, con due borse ai fianchi, parrucca e calzoni alla Buckingham è Giuda Iscariote. Egli parla e gesticola, prima da solo, poi innanzi ai Principi ed ai Sacerdoti. Si vede che vende il suo divino Maestro e che intasca il denaro. Queste due prime scene sono brevissime: ad uno squillo di tromba il sipario scende, e i commenti cominciano. Questa volta gl'Immacolatisti hanno superato sè stessi. Il Priore gongola, fatto segno a tante congratulazioni. Egli si degna di distinguermi, m'infila sotto il braccio, e mi conduce in disparte, mettendomi con ostentazione sotto il naso il libretto della Sacra Rappresentazione, un libretto anonimo che a Borgia si pretende antichissimo, ma che pure è una birbonata venuta fuori dopo il Metastasio. Io capisco subito che c'è dell'altro; difatti l'amico si ricaccia subito il volume in tasca senza darmi agio di leggerne una sillaba, e viene al *quia*. Ecco, io dovrei garantire che sovra i giornali non si sarebbe stampato il suo nome. Vorrei meravigliarmi di tanta modestia; ma egli non ne concede il tempo. È *Trentatrè* della Massoneria, Presidente della Società operaia Garibaldi, e Pensionato dei Mille. Per una picca di partito fa il Priore nella Confraternita degli Immacolatisti; ma non è necessario che ciò si sappia anche fuori di Borgia. Io prometto un poco, egli ringrazia molto. È un bell'uomo, appena grigio, con un mento quadrato ed imperioso. Io mi fisso sulla cicatrice che gli solca la fronte, ed egli mi parla del Volturno. Ma la cornetta dell'equestre Giudeo ci avverte che lo spettacolo ricomincia; sicchè ognuno ripiglia il suo posto.

Questa è la volta della Cena. In verità si tratta d'un pranzo trimalcionesco a cui Gesù e i Discepoli fanno grande onore. Dietro una quinta s'indovina San Michele e dietro un'altra il Diavolo che, anch'essi diluviano di cuore. Credo che gli Artisti improvvisati, per tutto compenso all'opera loro, non ci abbiamo se non questa satolla. È l'ultima cena, ed essi se ne fanno gala « *Qualcuno di voi mi tradirà!* » — « *Qualcuno, prima che canti il gallo, mi rinnegherà sette volte!* »; il turbamento di Giuda, la sicurezza di Pietro, l'affetto di Giovanni. « *Questa è la mia carne!... questo é il mio sangue!* »: la Sacra Rappresentazione tien conto di tutti i noti elementi. Dopo il piatto dolce, il sipario cala. Adesso il Giudeo soffia nella sua cornetta a pieni polmoni e sprona il cavallo verso la campagna: tutta la moltitudine gli tien dietro.

L'orto di Ghetsemane è una vera montagna d'ulivi. Gli Apostoli son sdraiati qua e là presso le siepi; Gesù prega sotto un albero. Ad un certo punto, vien dall'alto, per mezzo di una fune che lo cinge a' fianchi, calato un Angelo; e Gesù beve nel calice amaro. Irrompono i Legionari; Giuda bacia e tradisce, e il Redentore viene legato come un manigoldo. Questa è la scena che più specialmente s'intitola *Pigliata* e che dà nome alla intera rappresentazione. La quarta parte della complicata cerimonia si svolge di nuovo sul palcoscenico. È la flagellazione, eseguita con un'evidenza spaventevole. Sotto il tempestare degli staffili, le spalle nude del Redentore si listano di sangue. La folla piange ed impreca. Naturalmente si tratta d'un trucco semplicissimo. Chi fa da Gesù, sotto la maglia carnicina, ne ha un'altra imbevuta di vermiglione, la quale solca di sangue l'esterna tutte le volte che questa vien tocca dalla frusta bagnata.

Nel quinto quadro si vede Giuda straziato da' rimorsi. Il Diavolo gli è a le spalle suggestionando il disperato con le solite *passate* degl'ipnotizzatori. Dopo un terribile soliloquio l'Iscariote si appicca al fico. Il Diavolo, dopo aver fatto da tirapiedi, si carica il cadavere su le spalle e se lo porta all'Inferno con sodisfazione di tutti.

Il sesto quadro è davvero imponente. Gesù vien condotto al Calvario. Nella processione pigliano parte più centinaia d'attori in costumi svariatissimi; ci sono almeno cinquanta Legionari a cavallo. La Mater Dolorosa, le Marie, e Donne di Gerosolima circondano il Cristo che cade sotto la croce il numero di volte prescritto. Il Cireneo porge il suo aiuto. La Crocefissione del Cristo e dei Ladroni avviene fuori città, in vetta ad un'altura. Naturalmente si tratta di funi e non di chiodi; ma Longino ferisce davvero Gesù al costato con la sua lancia che ha per cuspide una ciambella di zucchero rivestita di stagnola e piena di ribes. Così si ha l'ultimo fiotto

L'« Affrontata » a Monteleone.
(da una stampa della prima metà del secolo).

di sangue sgorgante dal divino costato e la morte del figliuolo dell'Uomo.

L'ultimo quadro è un accompagnamento funebre, una delle solite processioni che non ha nulla di caratteristico, perchè somiglia troppo a ciò che il Venerdì Santo si vede un po' dappertutto.

* * *

Il Sabato Santo, nel rito romano e, credo, anche nell'ambrosiano, è il giorno della Gloria; è il giorno, cioè, in cui al *Gloria in excelsis* della Messa solenne tornano a squillare le campane. Ed è un'onda d'argento irrompente, ilare e grande, da tutte le torri. In tutte le case i bambini lanciano in aria, per segno d'allegrezza, le focacce a tal uopo già pronte; le giovanette si buttano a terra battendosi con le mani le guance; le massaie scuotono i letti, i mobili, gli usci e le impannate; gli uomini sparano fucili da tutte le finestre. E scoppiano interminabili batterie di mortaretti,

e la banda musicale percorre le strade del paese. È una gioia pazza, grande, esuberante. Si piange, si ride contemporaneamente. I cuori sono troppo pieni e traboccano — « *Buona Pasqua! buona Pasqua!* » — La gente si abbraccia nelle strade; tutti i livori sono dimenticati.

Col Sabato Santo i cuori hanno avuto la loro pasqua, pura, lieta, intima. La Pasqua vera, la giornata del domani, la Domenica di Resurrezione, corona semplicemente la Settimana Santa come solennità ufficiale, ed è festa dello stomaco. Si mangia l'agnello, ma non l'agnello soltanto. In tutte le case si sta a tavola dalla mattina alla sera; ed i digiuni della Quaresima sono ad usura compensati.

In Sicilia il Lunedì dell'Angelo chiude le grandi feste pasquali: esso inizia la villeggiatura di Primavera, ed è perciò giorno di scialo e scampagnate. In Calabria le solennità della Resurrezione si prolungano di altre ventiquattro ore, fino al Martedì dell'Alzata, giorno in cui a Monteleone, a Briatico ed in qualche altro paese ha luogo l'*Affrontata;* un'altra Sacra Rappresentazione, semplice e commovente, che anch'essa non manca di attirare nella città tutta la popolazione de' dintorni.

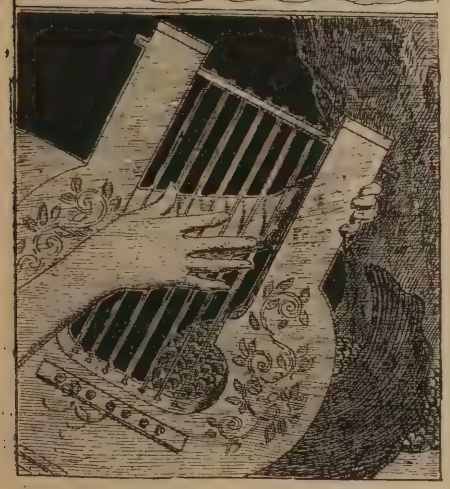
L'*Affrontata* riproduce il primo incontro di Gesù risuscitato colla sua Vergine Madre. Le due statue, portate da' più robusti giovani del paese, stanno alle estremità d'una lunga strada, il Cristo con la bandiera, la Madonna avvolta in un gran pallio nero. San Giovanni corre dal Figlio alla Madre annunziandole la Risurrezione. La Madonna deve sulle prime mostrare di non crederci; tanto che il Discepolo prediletto rifà la strada a più riprese, affrettando sempre più il proprio andare. Egli porta così le notizie e i messaggi. Finalmente le due statue si muovono l'una verso l'altra; appena sono a fronte indietreggiano per la sorpresa e per lo stupore; poi si riavvicinano, poi si riallontanano. Finalmente il pallio cade da le spalle della Madonna, ed una frotta di colombe che vi erano prigioniere levasi a volo. La Madre ed il Figlio si riconoscono e si riuniscono. La folla prorompe in grida di gioia; da tutte le chiese le campane lanciano sulla città le loro vaste ondate sonore: le fanfare intonano l'Inno Reale; s'accendono girandole. E subito il corteo si ordina per girare in processione per tutte le principali strade.

* * *

Queste le principali costumanze che crescono in Calabria popolarità alla maggiore festa della Pasqua. Esse sono ancora vive ma d'una vita che non può ripromettersi lungo avvenire. Di ben altre e assai più complicate e diffuse ci ragionano le tradizioni de' nostri vecchi, specialmente nei paesi di montagna. La considerazione che il loro sparire si debba, più che ad altro, ad un sentimento religioso più intimo e raccolto di poco conforto può riuscire all'artista ed al sociologo. Il primo vede con dolore sparire dal quadro sociale ogni vivacità di colore per dar luogo ad un insieme tutto grigio ed uniforme; il secondo pensa che il raccoglimento e la maggiore intimità possono garantire la durata d'un sentimento soltanto allorchè si tratta delle classi più colte ed illuminate. Sulle masse, su la grande folla, su la immensa maggioranza dell'umanità, l'esteriore, la decorazione, le forme complicate e grandiose costituiscono un grande fomite di sviluppo etico. Nessuno che abbia dimestichezza colla gente che soffre e lavora a contatto della terra può dubitare del suo sentimento religioso. Questa gente bisogna vederla nelle seminagioni, nella mietitura, nella vendemmia e nella raccolta delle olive, per capire come intimamente essa sappia fondere ciò che spera con ciò che crede, e con quanta sapienza pratica essa atteggi gli speciali riti della religione a molcere la gravezza della sua opera quotidiana. Se non che forse non è ingiustificato il temere che il sempre maggiore impoverimento della suggestione esterna finisca coll'indebolire la loro fede, la fede che, per le maggioranze in cui minore è l'intensità del pensiero, costituisce la remora più efficace per mantenerle sul terreno del bene.

G. Zuppone Strani.

Allegoria della poesia napoletana, schizzo originale di E. Dalbono.



LA POESIA DIALETTALE

Salvatore di Giacomo.

Sulla poesia dialettale è caduta, spesso, una gratuita insolenza. Si è detto: — è un'arte inferiore, minuscola, unilaterale; capace di suscitare un semplice interessamento locale, destinata a fiorire e a perire dentro un cerchio breve. È arte inferiore, perchè non potrà mai assumere un contenuto *universale*, cioè *umano*, cioè un vero contenuto d'arte; quindi arte minuscola, perchè parla a pochi e di poche cose; ed unilaterale, perchè della vita non può cogliere che qualche spigolo soltanto. Ora, io ho sulla poesia dialettale l'opinione contraria. Riconosco la verità e la opportunità delle idee manifestate da Luigi Capuana a proposito del teatro in dialetto, che, per la ragione stessa del genere, è costretto in confini brevi; ma la lirica dialettale, che, in una forma tutta locale, può e deve assurgere a' comignoli più elevati della psiche umana, è arte vera, che può esser grande, nobile ed universale.

Credere il contrario significa dimenticare che la poesia dialettale, in Italia, ha i suoi classici, e negare — vanamente — importanza ed autorità di maestri al Porta, al Belli, al Basile, che hanno già il loro posto sacro nella nostra storia letteraria.

Questa considerazione era da ricordare discorrendo della produzione artistica di Salvatore Di Giacomo. La sua lirica, infatti, raggiunge, spesso meravigliosamente, quel fine che altri crede inarrivabile.

Ora potrà essere utile investigare per quali vie il poeta nostro pervenga a un resultato così importante; quali siano le *facultées maîtresses* del suo temperamento; quale il carattère fondamentale della sua poesia e, in generale, della sua produzione; quale importanza, in fine, abbia, la intonazione particolare delle sue liriche.

Quella nobiltà di criterî alla quale Salvatore Di Giacomo inspira ogni suo lavoro, e quella persistenza del suo spirito in certi canoni ch'esso medesimo si è creati in un lungo cammino, qualità così rare, oggi, e che fanno di lui un artista *convinto*, cioè non ondeggiante, non ambiguo, non adattabile docilmente a' capricci della moda, impongono, una buona volta, il dovere di uno studio critico (almeno nelle intenzioni) coscienzioso ed esauriente.

* * *

Nella poesia di Salvatore di Giacomo è una straordinaria delicatezza di percezione. È, forse, questo il suo carattere fondamentale. E come accade della base tematica delle sinfonie, che si sviluppa progressivamente

nelle espressioni episodiche, fino ad assumere un nuovo contenuto; ma che, a traverso i giochi fantastici del compositore, ritorna al nostro orecchio così pura, e così tersa, e così incorniciata come era al primo momento; così quel senso acuto di soavità che circonda la prima mossa della lirica del nostro, ed arte soffocato dal color vivo di immagini e di antitesi e di *macchie*, ritorna, lieve e vaporoso, nell'opera, come se da essa non si sia mai dipartito. È una nuvoletta tenue di aromi gustosi ma non violenti, che accompagna, pianamente, lo sviluppo dell'idea o della immagine iniziale, senza, però, distrarla dal suo destinato cammino.

Non a caso ho scritto: *immagine iniziale*. Il Di Giacomo assai spesso — secondo la guisa de' pittori — coglie nella evidenza procace di una immagine lo spunto di una lirica o di una novella. E se talora il fascino di questa figura intravista lo prende a segno da costringerlo a cibarsene per tutto l'opera, ed a cibarne per tutta l'opera i lettori, fino a tormentare di quella le fibre più rimote perchè diano suono; quasi sempre questa immagine primigenia ha così viva e feconda virtù capillare, da generare tutta una catena non soltanto di immagini derivate, ma di idee, di *trovate*, di sentimenti, apparentemente autòctoni.

Molte poesie di Salvatore Di Giacomo hanno l'aspetto di una sostanza ambràcea. Esse sono quasi sempre un prodotto di distillazione, nel quale sono discese le linfe più pure, e dal quale le impure sono state spazzate. Non di rado in un suo sonetto è chiusa una delle più terrificanti tragedie umane; in un canto d'amore si cela, non di rado, non lo strazio semplice di un'anima isolata e plebea, ma l'estratto concentrato del dolore *umano*. Nelle vene di *Tore* o di *Carmela* scorre il sangue del patrizio e dell'innominato, del vecchio memore e del giovine illuso, del maschio ingeneroso e della femina tradita; e qualche cosa del fanciullo, sempre; sempre nella sua poesia qualche accenno a queste stato inconscio ed innocente (ed innocento. perchè inconscio) della esistenza umana

E l'alambicco di questa distillazione non è soltanto — come oggi usa — il cervello; ma un laborioso equilibrio d'intelletto e di sentimento. In un prossimo studio tenterò di dimostrare le cause di questo fenomeno tutto moderno della *Crisi del sentimento* nell'arte. Certo è, però, che Salvatore di Giacomo è fra' rari che in Italia, oggi, diano a questo infinito, supremo motore della vita la importanza e l'ossequio che gli sono dovuti nella genitura artistica. Ed io lo noto con gusto e con gioia grandissimi, promettendo a me stesso di sviluppare altrove le ragioni serene di tanto compiacimento.

Non si può negare che, talvolta, questo tenue focolare sentimentale pigli anima con troppa veemenza; e, sciupando il combustibile, riduca le palline d'incenso onde traeva tenui vapori ad un giulebbe glutinoso ed allappante; ed è quando al sentimento il poeta finisce col sostituire la *sentimentalità*. È una delle colpe del Di Giacomo, della quale, per altro, si è venuto un poco liberando, nel movimento ascensivo della sua produzione.

Perchè, veramente, la sua evoluzione oltre che molto felice, è stata molto ordinata, molto studiosa, molto severa, molto *seria*, in fine. Al tratteggiatore rapido di macchiette di tipi locali, di figurine umoristiche, è succeduto l'artefice polito di sonetti impeccabili; e dietro di lui il canzoniere *elegante*, cioè il *romanzista*, cioè lo scrittore de' piccoli poemi dello spirito che già portavano nel loro centro come una musica iniziale; e poi, un po' di fianco, un poco avanti, un poco indietro a lui, il novellatore, il drammaturgo, il ricercatore, l'artista sincero, penetrativo, creatore di tipi, comentatore di anime e di fatti.

Le sue tendenze estetiche non sono rimaste abbandonate mai al capriccio del caso; ma, prima di fiorire e di far frutto, han subìta una coltivazione lenta, laboriosa, assidua. Di Giacomo è uno studioso, è un ricercatore, è un erudito. Con questo metodo soltanto, poteva riescire a portare nella invenzione calda e selvatica or la spumosa grazia francese ed ora la tuberosa solidità tedesca, la sobrietà densa di qualche classico nostro minore, la inquadratura elegante di un alessandrino.

Confrontate la semplice nudità de' primi sonetti con la sanguigna, *frissonnante* poesia di *Nummero 21*, dell'*Epitaffio pe nu cacciuttiello*, della canzone de' *Zampugnare*.

Quanto maggiore l'ampiezza della visione; quanto più acuto il comento; quanto più fluida la vena metrica ed inventiva!

Or dunque la lirica del Di Giacomo è arte; ed arte fine, aristocratica, e preziosa. Han torto, dunque, i denigratori della poesia dialettale: C'è dell'anima popolare una espres-

sione varia ed indefinita, ricca de' più fervidi contrasti e delle più profonde sorgenti di pensiero e di pratica, che l'anima popolare non riesce a rendere, nè per parole, nè per segni, nè per opere.

Ed è la parte più bella, più originale, più viva, e più fertile di commozioni e d'inspirazioni. È un silenzio tragico: il silenzio dell'anima greca prima che Omero cantasse. Sorge il poeta, e lo interpreta; e rende per suoni e per immagini e per ogni altra virtù concettuale tutto ciò che in quel silenzio giaceva.

Tanto accadde delle prime genti ne' tempi antichissimi; tanto accade, oggi, delle genti nostre mute. Cioè mute al linguaggio vergine delle idee, da cui la ragion pratica delle bisogne brute le scosta. Il poeta le scopre, le fa sue, le *dice*. Sì che, dove qualcuno cerca la espressione artistica di uno spasimo individuale, trova, o, per dir meglio, dovrebbe trovare una espressione collettiva. E qui torno al mio punto di partenza.

Di Giacomo possiede questo intuito acuto del *pathos* collettivo delle nostre genti. Dopo un lungo periodo di letteratura anonima (succeduto al periodo *classico*) fatta di canti e di rapsodie di autori ignoti, mescolati assieme dal gusto popolare, egli fu il primo presso di noi, a dar forma concreta e contenuto originale e nome alla poesia nostra vernacola. Ed è questo il suo merito maggiore.

Se sfaccettate il prisma di alcune liriche sue, non vi sarà difficile di scoprire, nel loro ordine naturale, gli strati etnografici pe' quali la coscienza sebezia è, allegramente, passata. Sì che il lettore non incolto, grattando lo smalto lucente che ricopre l'opera, troverà nella sua sostanza lo strato greco, ricco di miti, di soavità meliche, di simboli fantastici; e più in su lo strato spagnolo, pieno di colore, e di mollezza, e di sensualità edàci; e poi una sottile, leggerissima lamina di frammenti francesi, capaci di rinverdire le fibre del primo strato, e di attenuare le sovrabbondanze del secondo. Vi leggerà dentro, dunque, tutti gli elementi della razza, tacitamente e, spesso, inconsciamente, elaborati dal poeta nella espressione artistica.

* * *

L'ultimo volume di Salvatore Di Giacomo: *Ariette e sunette* a me pare la dimostrazione matematica di questa umile catena di modeste considerazioni. In questo libro il poeta ha raccolto quanto di meglio, secondo lui, ha prodotto la sua fantasia, fuori de' poemetti e di tutte quelle opere che costituiscono per se sole un volume. Ora, ad un forestiero che mi domandasse il più completo, il più bello, e più *dotto* (badate: *il più dotto*) libro su Napoli, darei proprio questo: *Ariette e Sunette*. Esso sarebbe per lui una storia del Colletta e un *Boedecker*, una cattedra di psicologia e una guida delicata e gentile per le vie romorose e gaie. C'è in esso un manuale di sociologia, ed un *album* di canti; c'è una montagna di riso, e su, in cima, un gran vaso di lagrime; c'è il mono-

Salvatore di Giacomo.

logo patetico e c'è il duetto d'amore; c'è il cicaleggio e la tragedia, la farsa e il *calembourg*. Canta l'Amore *schiattuso*:

Ma lassammo sti cchiacchiere 'a spartata,
Chello ch'è succeduto è succeduto,
Io sò' nu nfamo, e vuje na scellerata;
Che ne parlammo a ffà: tutto è ffenuto . . .
E lassammo sti chiacchiere 'a spartata.
Meza parola, e doppo ve saluto:
Pecchè, l'atriere, avite addimannato
a n'amico d'ò mio cchiù canosciuto
io che facevo, e si mm'erà nzurato? . . .
Dicitemmello . . . e doppo ve saluto.

Dice l'Amore contento:

Ve voglio fa na lettera all'ingrese
chiena 'e tirmine scivete e cianciuse,
e ll'aggia cumbinà tanto azzeccosa
ca s'ha dd'azzeccà mmano pe nu' mese!

Dinto ce voglio mettere tre cose:
nu suspiro, na lacrema e na rosa,
e attuorno e attuorno all'ammilocca nchiusa
ce voglio dà na sissantina 'e vase!

Tanto c'avite dì: — Che bella cosa!
Stu nnammurato mio quand'è priciso!
M'ha mannato na lettera a ll'ingrese

fina, doce, azzeccosa e cuncettosa,
e s'è firmato cu gnostia odirosa.
« Il schiavottiello vosto Andonio Riso! »

Canta l'Amore tragico:

È 'a notte 'e Pasca. All'unnece
nu poco fatto a vvino
p'ò vico 'e Buoncammino,
io mme retiro...
Uhi llà!... La ra, la rà!...
Nu poco fatto a vvino,...
. . . . . .
Embè? Mo pecchè, all'urdemo
piano 'e stu palazziello,
l'urdemo barcunciello
è russo e luce?
Uhi là! la ra, la rà!...
l'urdemo barcunciello...
Sarrà spusata Angeleca,
e a tarallucce e vino
fenenno stà 'o festino
'a faccia mia!
Vi' che te fa na femmena!
Nun me pareva overo
ca steva accussì allero
a notte a notte!
. . . . . .
— Nè, guardapò, scusateme...
Angeleca... è spusata?
— Ched'è? Meza nzerrata
nun vide 'a porta?
— Scusate:... e... che bò dicere
meza nzerrata... 'a porta?...
— Vo' dicere ch'è morta:
e bonanotte.
(Uhi là! La rà... la... rà!)
Vo' dicere... ch'è... morta...
E... bona... notte...

E l'Amore ingannato:

— Mamma, mamma, sentite 'a campana,
c'a San Giorgio la messa mo sona...
— Figlia, figlia, 'amme 'o sciallo e 'a curona,
nzerra 'o stipo, arricetta 'o cummò:
fatte 'a capa, dà 'o grano a 'e galline,
miette ll'acqua int' 'a testa d'aruta...
Io c'ò sciato me l'aggio cresciuta,
statt' attienta... s'avesse seccà!...
— E mamma jate, sentiteve 'a messa:
L'aruta addacquata ve faccio truvà.
Rataplan, rataplan, rataplan!
Arrivaje nu squatrone 'e surdate!
A cavallo a 'e cavalle sudate
Se mettettero attuorno a guardà.
— Capurà, che facite a cavallo?
Si scennite,.. ve dongo na cosa...
(E na fronna d'aruta addurosa
Carulina... le jette a piglià).
— E sì, tenite!
Pigliateve 'aruta!
(Ca 'o bbene vuluto non fa cchiù scurdà).
— Bella ggiò, ca st'aruta tenite,
Premmettete ca 'o ddico a 'o sergente?
('O sargente 'o ddicette a 'o tenente,
e se jettero 'aruta a piglià).
Rataplan! Sona a tromba 'a partenza...
Tutte 'e tre salutaieno d 'à sella,
cu na fronna d'aruta nuvella
appezzata vicino 'o sciaccò.
E Carulina
cu 'e llacreme a ll'uocchie
luntano luntano 'e vvedette sparì!
. . . . . .
Figliulè, quanno 'a gnora se nn'esce
rebazzata tenite 'a fenesta,
ca si no de l'aruta int 'a testa
ogniduno na' fronna ne vo!
E ll'aruta, si è ccoveta fresca
o se secca, o si no s'ammalesce,
o abbeluta rummane e nun cresce,
o addurosa nun torna maje cchiù...
E 'a canzuncella
d'aruta nuvella
guardate, vedite, fenesce accussì!

E stille di umore gocciolante sempre, in ogni canto.

Ma sopra tre cose del volume recente deve posarsi tutta quanta l'ammirazione dei buongustai: — tre cose che sono tre poemetti originali, pieni di grazia, di elettezza, e, talvolta, di profondità.

Numero vintuno è una collanina di cinque sonetti. In una sala di ospedale un povero soldato infermo (numero 21) soccorre tutti i compagni sofferenti. La notte, nel freddo inverno, si sostituisce, volontario, alle suore addormentate e sorde ai lamenti degli infelici.

Embè, quann'uno è bbuono, è naturale,
buono rummane; 'o povero artigliero
pe malato trasette int' ò spitale
e malato comm'è vo fà 'o nfermiero.

Isso dice: — E che ffà? che nce sta 'e male
ca porto na stanfella o nu bicchiere?
Ccà simmo tutte amice, e tutte eguale,
Chello che pozzo fà, faccio: è dduvere.

'O capitano medico 'o supporta;
ce l'hanno ditto, e ha ditto: — Assate 'o fà;
facitelo sfucà, che ve ne mporta?

E pe ttutto 'o spitale 'a Trenità
se dice 'e st'ommo ca fa tanto bene:
Ajuta a ttutte: è malatia ca tene!

Una mattina, la monaca lo trova morto nel letto. Un soldato narra: — stanotte egli soffriva e chiedeva aiuto; ma faceva troppo freddo, e nessuno di noi è accorso.

« Fa' bbene; avarraje bbene! »

Il *non plus ultra* della squisitezza è incarnato nell'epitaffio *pe nu cacciuttiello* giacente sopra un mucchio di spazzatura, sulla via. Sono dieci quartine che narrano la storia di un piccolo cane di barbiere. Mai tanta tenuità di argomento raggiunse tanta bellezza di poesia, tanta efficacia di commozione, tanta profondità di visione. È, insieme col *Numero ventuno* e con la *Canzone dei zampugnare* (che raggiunge, in qualche punto, l'importanza di una poesia longfelloviana) una delle cose più eccellenti che si siano prodotte, nel genere, in Italia.

*
* *

In tutta la produzione lirica di Salvatore Di Giacomo, i cui difetti sono quasi esclusivamente degenerazioni dei pregi eccellenti: e cioè il sentimentalismo talvolta troppo diluito, qualche compiacenza di pura armonia vocale, la insistenza frequente sopra certi toni e inventivi e metrici; in tutta la sua produzione lirica, dunque, è evidente la spontanea tendenza alla *espressione musicale*. La poesia di Di Giacomo è essenzialmente canto per un lavorio delicatissimo nella economia dei ritmi, nella architettura delle cadenze, nella preziosità metrica.

La metrica di Di Giacomo è svariatissima. Va dal sonetto al più elaborato polimetro. Ma in tutte le manifestazioni della sua prosodia, Di Giacomo, forse più per purezza d'intuito che a disegno, si giova di ogni elemento musicale. E voi trovate i ritmi, *regolari* ed *irregolari*, quelli *maschili* e *femminili*; vi accorgete ch'egli si serve della *ripetizione*, e dell'*eco*, e della *dilatazione*, come i compositori fanno per ottenere i ritmi irregolari.

Notate le *sincopi* e le *ellissi*, e tutto quel bagaglio di norme che ad un aristocratico temperamento di poeta non può sfuggire.

Questo carattere *musicale* nel senso più stretto della parola è singolarissimo in lui, particolarmente oggi che la poesia tende accostarsi più alla asperità della prosa che alla soavità melodica.

Il prosatore, in Di Giacomo, è altrettanto forte, e nudrito, ed efficace. Abbiamo di lui novelle bellissime, drammi di una gran forza di sentimento e di una grande efficacia rappresentativa, e libri di curiosità storiche di un gusto e di una economia rari. Ma il novellatore, che, con *Pipa* e *Boccale* specialmente, ha dato dei tentativi di ribellione alla moda, l'espositore delizioso della *Cronaca del teatro San Carlino*, e il gustoso acquafortista delle *Celebrità Napoletane* sono, a parer mio, la diretta, immediata filiazione del poeta, di cui riproducono tutte le virtù più eccellenti, dalla nota sentimentale al comento umoristico.

Gli articoli di critica di Salvatore Di Giacomo, però, non mi piacciono.

Non hanno, veramente, nel contenuto l'equilibrio che hanno nella forma, sono costruiti da un artista, e però or la reticenza, or l'eccesso vi fanno capolino, e stridono. Perchè, lo ripeto, egli è un artista; un artista, essenzialmente.

Ma io ora lo vedo sorridere dietro il fumo del suo *virginia*, e strizzare l'occhio vivo, pieno d'ingegno e di malizia, come per dire:

— Ma tu, caro mio, non sei nè l'uno nè l'altro.

EDGARDO FAZIO.

Acque primaverili.

(dal russo di F. I. Tiutcev).

Biancheggia ancor la neve pe' campi; e già l'acque sussurrano
Primaverili, e vanno la riva dormente a destar.

Vanno, corrono, splendono; vicino, lontano stormiscono
Dicon: « La Primavera, ecco viene la terra a svelar.

Noi siam le messaggiere di lei che vien giovine e florida;
Or lei stessa ci manda l'arrivo giocondo a portar ».

Giunge la Primavera! E Maggio dolcissimo, tepido
Con la luce, il tripudio si vede leggiadro avanzar....

D. CIAMPOLI.

Una festa a Hong-Kong.

Nel paese giallo

Sommario: Pesi e misure — La carta moneta — Le banche e i monti di Pietà — Le industrie principali — Il giuoco e i suicidî — Le veglie dell'oppio (1).

Le terre della Cina non sono in veruna parte adoperate per pascoli: esse sono quasi esclusivamente destinate a produrre gli elementi dell'alimentazione umana: la lana ed il cuoio sono infatti adoperati pochissimo in Cina; il burro, il formaggio, il latte non sono generi di comune consumo; la coltivazione del cotone e del gelso non occupa in confronto della vastità del territorio cinese, che una piccolissima porzione di suolo; i cavalli ed altre bestie da soma sono nutriti con l'avena, col sorgo e col riso. Il piede o *cih* è l'unità di lunghezza; non è facile averne la misura esatta, perchè esso varia da dieci a dodici centimetri secondo le provincie e le città. Gli Europei, nei loro rapporti commerciali coi Cinesi, hanno adottata in pratica la valutazione del *cih* a tredici pollici inglesi ed una tacca. *Il cih* si divide in dieci *tsun* ed ogni *tsun* in dieci *fan*. Il *li* è la misura delle distanze; esso è attualmente di 200 al grado, rappresenta, cioè, la decima parte di una lega astronomica. La misura di superficie è il *mao*, uguali a 6000 piedi quadrati. Cento *mao* formano un *King*.

I pesi comuni sono il *tael*, il *catty* ed il *pocul*; corrispondono esattamente all'oncia, alla libra ed al quintale. Molte cose, che presso noi si vendono secondo la lunghezza o la qualità, in Cina, si vendono a peso: per esempio, il legno, la seta e le stoffe d'ogni genere, i grani, il pollame, i liquori alcoolici. Le misure di capacità si approssimano al decilitro, al mezzo litro, al litro

(1) Da uno studio di prossima pubblicazione, Casa ed. Dott. F. Vallardi, Milano.

ed allo staio; ma, solo approssimativamente, essendo lo stajo solo, o *pao*, soggetto alla verifica ed al bollo ufficiale. Le frazioni decimali del *tael* o oncia sono dette *tsien*, *fan* e *li* dai cinesi: o sono queste divisioni del peso quelle che servono di base al sistema monetario. Si conta dunque in *tael*, *tsien*, *fan* e *li;* ma la nota moneta cinese è il *tsien* che pesava in origine il decimo di un *tael* o oncia. Essa è sottile, rotonda e forata da un buco quadrato, che permette di passarvi a traverso un cordone. Uno dei lati porta la parola *pao*, che significa « circolazione », e il nome della provincia in lingua manciù; il rovescio porta le parole *Taon-Huang tung pao*, che significano: moneta corrente del regno di Taon-Huang. Questa moneta dovrebbe essere composta normalmente di una percentuale di 50 di rame, 41 di zinco, 6 di piombo, e 2 di stagno, o di parti eguali di rame e di zinco. Ma da una cinquantina d'anni essa è andata sempre scemando di peso e di valore; di guisa che oggi il cambio varia da 900 a 1800 *tsien* per ogni pezzo da 5 franchi d'argento.

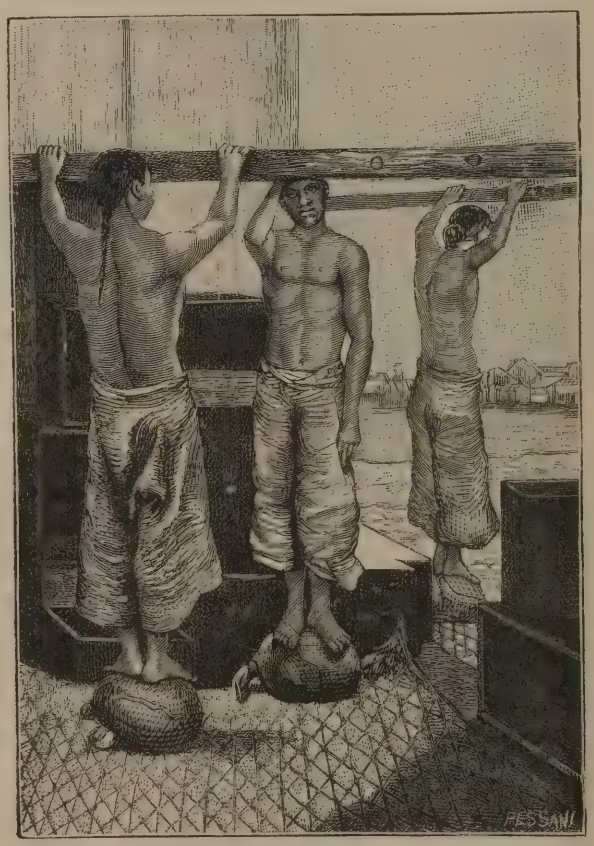
Il governo cinese è responsabile di questo rinvilio del valore, poichè v'ha una zecca nella capitale di ciascuna provincia. Ma i direttori di tale stabilimento sono i primi a favorire la fabbricazione di moneta falsa. È notevole che la Cina non ha mai battuto moneta d'oro e d'argento. Essa è a questo riguardo una eccezione assoluta fra le nazioni orientali.

In cambio essa importa e demonetizza una quantità considerevole di dollari e di piastre messicane. L'uso del paese, dopo aver ricevute queste monete d'argento in pagamento, è di fonderle in verghe del peso di cinque a cinquanta *tael*, le quali si chiamano volgarmente *solette*. Si fa lo stesso dell'oro, che si fonde in piccole verghe di una diecina di *tael*, della forma di un bastoncello d'inchiostro di Cina, o pure in fogli piuttosto massicci. Le imposte e i dazi si pagano sempre in *solette* d'argento.

La scelta del thè.

La carta-moneta, conosciuta in Cina dalla più lontana antichità, era molto in uso sotto la monarchia mongola. W. Vissering, esaminando un biglietto di banca della dinastia dei *Ming*, vi ha trovate le espressioni stesse inscritte sugli assegnati della Convenzion Francese: su questi infatti leggevasi: « La legge punisce con la morte il contraffattore; la nazione ricompensa il denunziatore » mentre sul biglietto cinese è detto: « chiun

que emette o impiega un biglietto contraffatto sarà decapitato; chiunque denunzia il falsario o ne favorisce l'arresto riceverà una ricompensa di 250 oncie d'argento ». Ai tempi di San Luigi, il monaco Guglielmo suo inviato alla corte del principe mongolo Mangon Khan, riferiva la notizia che « la moneta del Cathray è fatta di cotone, grande come la mano, e sulla quale sono stampate certe linee o segni fatti come suggello del Khan ». Circa trent'anni più tardi, Marco Polo stimava questa invenzione, come degno cittadino della più potente città commerciale e marittima dell'Europa. Il Capitolo è intitolato: « Come il gran *Khan* fabbrica con la corteccia degli alberi una sostanza simile alla carta, che egli fa passare come moneta in tutto il suo impero ». Questi biglietti avevano corso forzoso. « Nessuno osserva il grande viaggiatore veneziano, oserebbe rifiutarli senza esporsi alla morte; nessuno d'altronde vi pensa, essendo così comodo di servirsi di una moneta tanto leggera e di portare cento bisanti in oro ». Egli racconta a tal proposito che, in grazia di questa invenzione, il gran Khan può incettare tutte le materie preziose che penetrano nei suoi Stati « e ciò senza che gli costi nulla. Se avviene che uno di questi pezzi di carta sia consumato o lacerato, il portatore non ha che a presentarlo alla Zecca, dove, mediante una piccola commissione del tre per cento, ne riceve in cambio uno nuovo ». Pauthier ha calcolato che, nei trentaquattro anni del suo regno, Kublai, il gran Khan, di cui parla Marco Polo, aveva emesso più di tre miliardi di franchi di questa carta-moneta.



La triturazione del thé.

Ma, dopo l'entrata della dinastia manciù' cioè dalla metà del secolo decimosettimo, non vi fu alcuna emissione di biglietti di banca per parte del governo cinese, ed anche nel 1858, nel corso della insurrezione dei Tai Ping, bisognò rinunciarvi, perchè nessuno voleva più di quella carta. D'altra parte, essendo la libertà delle banche assoluta in Cina, sotto la riserva di alcuni diritti di patente da pagarsi allo Stato, la varietà dei biglietti posti in circolazione da queste banche era quasi illimitata. A TienTsin solamente vi sono trecento case bancarie che ne emettono, e quattro o cinque cento a Pechino. In alcuni casi la banca d'emissione è così poco conosciuta, che i suoi biglietti sono accettati solamente nel quartiere, o nella via, in cui essa è stabilita. Epperò nella maggior parte dei casi, chi lo riceve si riserva ventiquattr'ore di dilazione per verificare l'autenticità ed il valore del biglietto, e la condizione è stipulata formalmente nella girata *innanzi a testimoni*, ciò che non contribuisce affatto a facilitare le transazioni. Queste banche fanno d'altronde tutte le operazioni in uso in Europa, e forniscono ai loro clienti tratte sulle diverse *piazze* dell'impero; ma ad un tasso assai elevato. Il prestito su pegno, a interessi usurari, è pure straordinariamente sviluppato; esso è comunissimo nella vita commerciale, e si può dire anche nella vita generale, poichè i Cinesi di ogni classe ricorrono costantemente a stabilimenti analoghi ai nostri monti di pietà.

A Canton, si trovano torri, che si elevano altissime, imbiancate a calce, dalle finestre strette e sbarrate solidamente, sull'orlo del

tetto delle quali si veggono frammenti di roccia messi là in equilibrio; queste torri che chiudono tesori non sono altro che case di prestito sopra pegni, simili ai nostri monti di pietà. Al primo piano vengono depositati gli oggetti pesanti e voluminosi, ai piani superiori gli oggetti che occupano meno posto e che pesano meno, finalmente all'ultimo piano le verghe d'oro ed'argento e le gioie. Ogni oggetto porta un numero e la data del pegno ripetuti poi sopra un catalogo. Questo sistema rende assai spiccio il ritiro dei pegni.

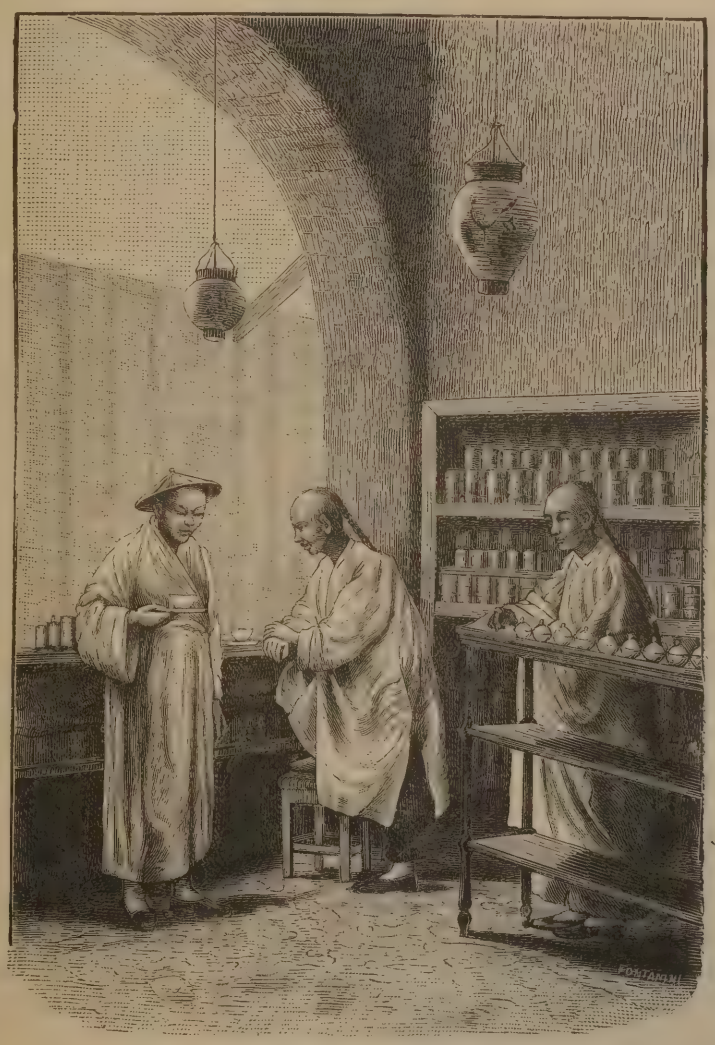
È un uso comune che la povera gente impegni d'estate le vesti dell'inverno e viceversa. Oltrechè prestiti sopra pegni, questi stabilimenti fanno anche prestiti contro ipoteca o sopra valori mobiliari.

L'interesse da pagarsi varia dal tre per cento al mese al due per cento. Quest'ultimo però è riservato da solo agli ultimi trenta giorni dell'anno; ciò però trattandosi di interessi sopra somme inferiori ad otto franchi; per quelle che superano questa cifra, l'interesse è sempre del due per cento al mese.

Molti ricchi depongono in questi stabilimenti oggetti preziosi, gioielli, stoffe di valore, abiti costosi per salvarli dai ladri che nella Cina fanno gazzarra.

Le industrie più fiorenti dell'Impero Cinese sono quelle della seta, del cotone, dei metalli, delle porcellane artistiche e comuni, la fabbrica dei mattoni, i mobili in bambù: la carteria e finalmente la pesca nei fiumi e nel mare. La condizione dell'operaio cinese non è troppo dura; esso ha pochissimi bisogni, di modo che guadagna venti e spende quattro. Il Thompson, scrive a questo proposito:

« A dispetto delle sue terribili esigenze, il lavoro anche del più povero operaio gode ore d'interruzione. Allora egli si siede sopra una panca o anche semplicemente per terra, e fuma e parla tranquillamente coi suoi vicini, senza essere per nulla turbato dalla presenza del suo eccellente padrone, che sembra trovare nel sorriso e nel felice carattere de' suoi operai, elementi di ricchezza e di prosperità ».



La degustazione del thè.

La maggior parte degli opifici sono, per l'operaio che li occupa, cucina, tinello, e stanza da letto. È là che sul suo banco l'operaio mangia il suo cibo; è ancora su quel banco che si stende a dormire quando cala la notte. È ancora là che egli riunisce tutto quel poco che possiede, una giacca da ricambio, una pipa, qualche ornamento, qualche amuleto e un paio di bastoncini d'avorio o di legno. Ma di tutti i tesori che essi hanno, il maggiore è quello di una provvista di salute, e un cuore contento. Herbert Gille scrive:

« Un soggiorno di otto anni nella Cina mi ha reso persuaso che i Cinesi sono un popolo felice, perchè

sobrio e tutto dedito al lavoro. Ben minore che nell'Inghilterra è il numero delle persone che soffrono di freddo e di fame. La condizione della donna nelle classi diseredate è assai migliore di quella delle sue consorelle europee; i mariti che battono le loro com-

La raccolta del riso.

pagne sono sconosciuti in Cina; la donna non è mai sottoposta a mali trattamenti, e nessuno mai l'ingiuria con parole villane, come le avviene assai di frequente nei paesi civilizzati ».

La prima industria, per il personale che tiene occupato, è quella della seta, poichè tutte le classi agiate non usano per i loro indumenti altra stoffa. Il grande consumo che se ne fa può essere valutato considerandosi che 400 milioni di lire che si esportano in seta, non ha alcuna influenza sul prezzo nell'interno. Benchè in tutte le città si trovino mercati di seta, il centro principale di questa industria è a Canton. È là che si tessono le più belle stoffe, specialmente i broccati, i rasi, i nastri di cui gli eleganti cinesi si servono come di calze. Le garze e i tulli di seta più pregiati si fanno sul gran Canale. Il modo di tessere cinese è quello che usasi nei paesi occidentali; il telaio viene messo in movimento da due uomini, uno dei quali lancia una navetta, mentre l'altro seduto sull'alto della macchina muove i tiratori. Di solito cotesto telaio appartiene all'operaio che si fa a sua volta aiutare da un apprendista. Talvolta esso appartiene a un piccolo fabbricante che ne tiene cinque o sei, e li colloca in un lato del suo negozio; l'altra parte è occupata da uno scrittoio dove il padrone vende personalmente i suoi prodotti. L'industria del cotone sì fiorente nella Cina, è oggi in piena decadenza. Il tessitore indigeno tenta invano lottare contro i bassissimi prezzi delle telerie inglesi.

La lana e il cuoio non occupano che un posto secondario nell'economia domestica dei cinesi. Essi impiegano la lana delle loro scarse gregge per fabbricarsi i feltri per le suole; tessono col pelo dei camelli dei tappeti; colla pelle del bue, delle vacche, delle capre e dei montoni, foderano le scarpe, e al nord anche gli abiti. Conoscono la fabbricazione di armature, di pelle, di briglie, di foderi da spade, di cappelli da marinaio. Fra i piccoli industriali bisogna ricordare i rattoppatori ambulanti che camminano con una canestra contenente pezzetti di cuoio, seta e cotone. Si fermano nelle vie, presso le barriere, all'aperto e mentre il passeggiero si fa radere la testa, egli per una piccola moneta gli raggiusta le scarpe.

L'arte della porcellana data nella Cina da 2697 anni avanti Cristo; ma il modo di lavorare l'argilla inventato verso quell'epoca da Kuen-Oa non pare abbia poi più progredito. Nella provincia di Kiuan-Tong esso consiste in un disco di legno orizzontale, portato sopra un pernio verticale, che è fatto girare dai piedi di un fanciullo sospeso colle mani al soffitto del laboratorio. Il forno viene riscaldato in alcuni distretti con dei fascetti di legno minuto, altrove con dei ceppi, e persino con grandi fasci d'erba secca e compressa.

La fabbrica dei mattoni occupa molte persone, giacchè una costruzione in pietra è, nella Cina rarissima. I mattoni cinesi sono fatti a mano, con modelli varî, e col medesimo sistema che si usa in Europa. Li mettono a seccare sotto tettoie di legno o di stuoie, talora sotto semplici mucchi di paglia e sono messi alla cottura in fornaci più o meno perfezionate a seconda delle provincie. Parecchi centri di produzione godono grande riputazione pei mattoni a giorno, per quelli cellulari, e per le bellissime tegole in-

verniciate che servono ai tetti. Recente è, invece, l'arte di lavorare il vetro nell'impero cinese; e per parecchi anni gli indigeni si diedero con tal ardore a questa industria che molta vetreria europea veniva rifusa nei loro forni; ma quando questo genere di cose divenne generale e a un prezzo bassissimo, dappertutto allora si limitò nella Cina alla produzione di bottiglie e di piccoli oggetti di fantasia. Gli occhiali conosciuti e usati da molto tempo dai figli del Celeste impero non sono già di vetro, ma bensì lavorati nel cristallo di rocca, o « quarzo bruciato » che essi chiamano « pietra del thè ». Per tagliarlo si servono di una ruota e di un filo metallico. Questi occhiali di forma circolare e di un genere caratteristico sono tenuti al loro posto da un cordone che girando dietro la testa li fissa nell'orbita. Costano molto cari; di modo che tendono a venire rimpiazzati dagli occhiali europei, benchè i Cinesi credano che il cristallo di rocca sia per gli occhi preferibile a qualsiasi altro cristallo per quanto puro.

Conoscono la lavorazione delle pietre preziose, ma l'usano pochissimo. Il diamante serve sopratutto a forare i vetri e le porcellane, forse perchè le signore cinesi lo apprezzano assai poco, e forse anche perchè l'aggiustare le porcellane è un uso generale presso quel popolo.

*
* *

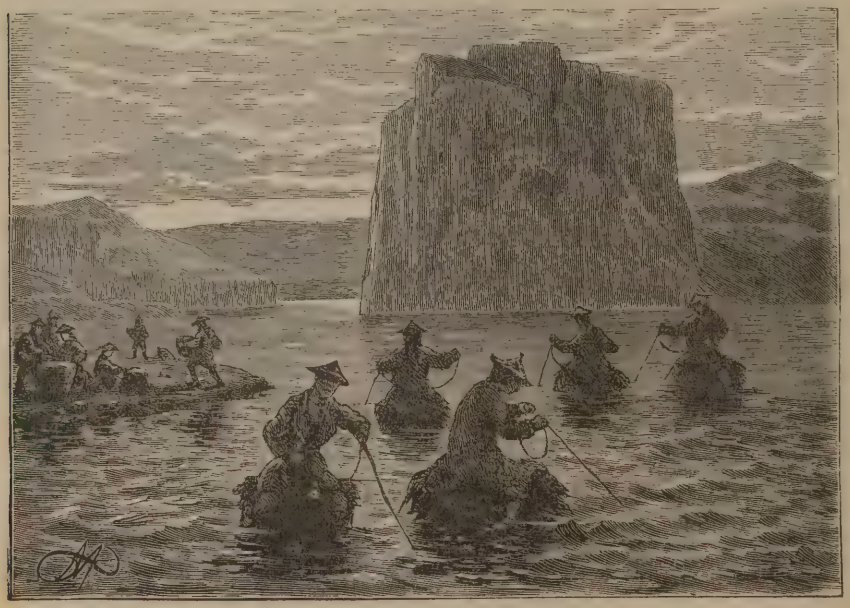
I Cinesi sono fanatici del giuoco; le loro donne si può dire che passino la vita a giuocare a carte o a domino; ad ogni tavola di trattoria si trovano dadi. I portatori di palanchini, i marinari, i soldati celano sempre nelle maniche un mazzo di carte che offrono alla prima occasione; i fanciulli, se hanno un soldo trovano il modo di giocarlo, e le bische si incontrano ad ogni due passi. Dopo il giuoco della *Morra*, quello più in uso è il *fan-tan*. Lo si giuoca in quindici o sedici persone, divise in due sale. Nell'una corrono le monete d'argento, nell'altro quelle di rame. Sulla tavola sono tracciate figure numerizzate. Colui che tiene il banco, ha innanzi a sè un mucchio di gettoni; ne prende una o due manate, li mette nel mezzo del tappeto verde, ricoprendoli subito con una ciottola. Subito i puntatori mettono la posta sopra i numeri. Il vincere consiste nell'indovinare quanti gettoni restano al mucchio nascosto sotto la scodella, quando si sarà diviso il totale per quattro. A questo scopo si scoprono i gettoni che si ritirano, a quattro a quattro, con un bastoncino d'avorio. Diverse combinazioni regolano il guadagno dopo le promesse fatte. Parebbe quasi impossibile barare. Altre case da giuoco impiegano soltanto le carte, che sono conosciute in Cina fino dall'antichità, e che sono più piccole, e più numerose di quelle europee.

Nelle strade, ogni negoziante d'aranci cambia il suo canestro in un banco da giuoco. Per esempio: si scommettono quanti semi contenga un arancio. Di solito quello che ha perduto paga tre o quattro soldi per seme. Dai macellai il giuocatore scommette che un pezzo di carne ha il tal peso; se indovina se la porta via, che rimane sua; se no, deve pagarne il prezzo al negoziante. I fruttajoli hanno delle canestre piene di bacchette al-

Una tessitrice di bambagia.

cune segnate, altre lisce; si compera il diritto di tirare a sorte uno di quei bastoncini, e se si indovina si guadagnano dei frutti o del denaro.

Il concorso degli uccelli canori, le lotte dei grilli, e nell'inverno i combattimenti delle quaglie dànno occasione al popolo cinese di giuocare qualche soldo. Vi sono grilli famosi per la loro bravura, che si vendono carissimi, a secondo del valore che dà loro il proprietario. Questo *sport* originalissimo si usa specialmente a Fa-Ti presso Canton, e a Cha-Fi, vicino a Whampoa. Come è facile immaginare, questa abitudine di scommesse continue porta spesso la disperazione e la rovina nelle famiglie. Forse una delle origini dei suicidî tanto frequenti nella Cina devesi appunto ricercarla nel giuoco. Sono così frequenti che nessuno si meraviglia di veder un uomo appeso ad un albero della strada; questa mania suicida accompagna pure i Cinesi emigranti nelle terre più lontane.



Pescatori cinesi.

Spesso sono le mogli e i figli dei giuocatori che cercano nella morte la fine dei loro patimenti. Anche il sentimento vivissimo di un'ingiuria ricevuta arma la mano del suicida cinese. Quasi tutte le morti volontarie si riscontrano poi procurate dal laudano; e in questi casi, forse alla disperazione di una vita di patimenti unisce il piacere di provare in tutti i suoi più terribili e pronti effetti quell'oppio stesso che dà loro sensazioni tanto gradite.

Anche l'abitudine di fumare questo terribile narcotico influisce ad abbreviare la vita dei figli del Celeste Impero. E pare impossibile che tutti ne siano tanto fanatici mentre solo sulla fine dell'ultimo secolo quasi non lo conoscevano ancora. Pare sia stato introdotto dalla compagnia delle Indie dal 1780 al 1800; l'importazione fece grandi progressi, tanto che l'imperatore Kia-King credette opportuno proibirla. Ma a nulla valse l'editto; e oggidì questa passione nei Cinesi è tale che ne sono soggette tutte le classi. Non solo se ne provvedono mediante l'esportazione inglese, ma l'hanno seminato e lo coltivano nel loro suolo.

Gli stabilimenti innalzati a questo scopo sono assai frequenti, e i fumatori d'oppio passano in essi molte ore. Grandi poltrone sulle quali sono distese stuoje formano una specie di letto dove si corica il fumatore quando ha dati i suoi ordini. Quegli più esperti, per godere maggiormente la voluttà del pericoloso narcotico, tengono a lungo il fumo nei polmoni respirando frattanto dalle narici. E ripetono la cosa sino a che non abbiano fumata quella data quantità di oppio. Al principio esso ha un effetto esilarante; il fumatore scherza e ride senza motivo; ma a poco a poco subentra lo stupore. Il suo volto divien pallidissimo; il suo polso si fa fievolissimo, i lineamenti sembrano farsi più rigidi; finalmente si riversa sul letto e s'addormenta. Questo sonno che dura da una a tre ore lascia il soggetto sfibrato, disgustato di tutto, anelante ai sogni che ha fatto; e ben sente che ritornerà alla fatale influenza di quel narcotico. I principianti ne fumano una sola pipa; i fumatori consumati da dieci

Concerto familiare in Cina.

a dodici. Per soddisfare a questo terribile vizio il fumatore è capace di tutto; non lo spaventa l'assassinio, il furto, persino la vendita dei proprî fanciulli alla schiavitù. Nessun dovere più lo ritiene; la famiglia non ha su lui più alcuna influenza; e si può chiamare per esso provvidenziale la morte sotto qualsiasi forma gli si presenti.

Una canzone popolare mette in mostra i mali prodotti dall'eccesso dell'oppio. Eccone, per chiudere, alcuni brani:

Le cinque veglie dell'oppio.

« Alla prima veglia la luna illumina il dinanzi del letto, Perchè mai gli uomini fumano l'oppio? Sventura indicibile! . . . Parenti o amici vengono a scongiurarmi di non fumare oppio mai più.

Alla seconda veglia la luna rischiara la parte orientale della casa. Gli effetti del veleno, dell'oppio sono terribili! . . . Signori, astenetevene! . . . Si getta il denaro e si abbrutisce. Chi contrae questo vizio non ha più un giorno di pace: il vigore svanisce, la vita è in pericolo!

Alla terza veglia la luna illumina lo spazio. Il veleno dell'oppio è tremendo. Prego un amico di portarmi sulla tavola la lampada dell'oppio, prendo in mano la pipa, intingo di oppio l'estremità dello spillo, lo faccio abbrustolire, poi aspiro un buffo dopo l'altro. Ebbro come se fossi nelle nubi, la mia vita non è buona a nulla; io non sono atto a nulla.

Alla quarta veglia, la luna è caduta all'ovest. Quanto sono da compiangere i fumatori d'oppio! . . . Hai gli occhi infossati nell'orbita, le quattro membra prive di forza, incurvata la spina dorsale, incapace poi di muovere il passo, e dagli occhi ti scende incessante un rivo di lagrime.

Alla quinta veglia i galli schiamazzano. L'avvenire è tetro pei fumatori di oppio; il denaro della famiglia è svanito in fumo; sulla testa portano un vecchio cappello; il loro abito è tutto rappezzato; le scarpe altre volte adorne di una farfalla ricamata ora hanno la cima bucata, i tacchi disfatti, e ad ogni movimento i piedi escono dai fori: triste, triste spettacolo! Signori, non fumate oppio. Lo studente si affatica a leggere; il contadino a lavorare i campi; le donne non lasciano l'ago; i cento mandarini civili e militari debbono tutti adempiere ai loro doveri. Io vi esorto a non fumar oppio, anche se ve lo offrono per nulla! »

Angelo De Gubernatis.

I.

Pria che torni l'aria nera
A la sera
— O leggiadra creatura —
Passo innanzi del balcone
Che t'espone
Tutt'assorta a la lettura.

Alzo gli occhi e cerco al viso
Il sorriso
Che l'amor ne' cuori infonde;
Ma davanti la manina
Birichina
Tienvi il libro e lo nasconde!

Quella mano dispettosa
Maliziosa
Non lo posso stritolare?
Oh! com'è sottile e bianca!
L'odio manca...:
La vorrei anzi baciare!

Io baciarla anzi vorrei!
Getterei
Quel noioso libro al fuoco,
Se m'avesse anche allettato
E un po' dato
Del saper che ognora invoco!

Il tuo volto che i capelli
Ad anelli
Bruni cingono, aggraziando,
Io l'ho visto un giorno, Edvige,
In effige
O tra i fogli... Dove? Quando?

Eri forse un figurino
Parigino
Che adornava una rivista?
O una pallida damina,
L'eroina
D'un romanzo idealista?

Lavorando questa mia
Fantasia
Ti mutò l'abbigliamento:
La Madonna mi riapparve
Che comparve
A estasiar nel Quattrocento!

II.

O damina spiritale,
Non so quale
Libro leggi e preferisci...
A le rime armoniose
Fortunose
Romanzesche trame ambisci?

Se coteste, come credo,
Io già vedo
L'avvenir a te assegnato:
De le tue protagoniste
Meglio viste
Sarà quel più invidïato!

III.

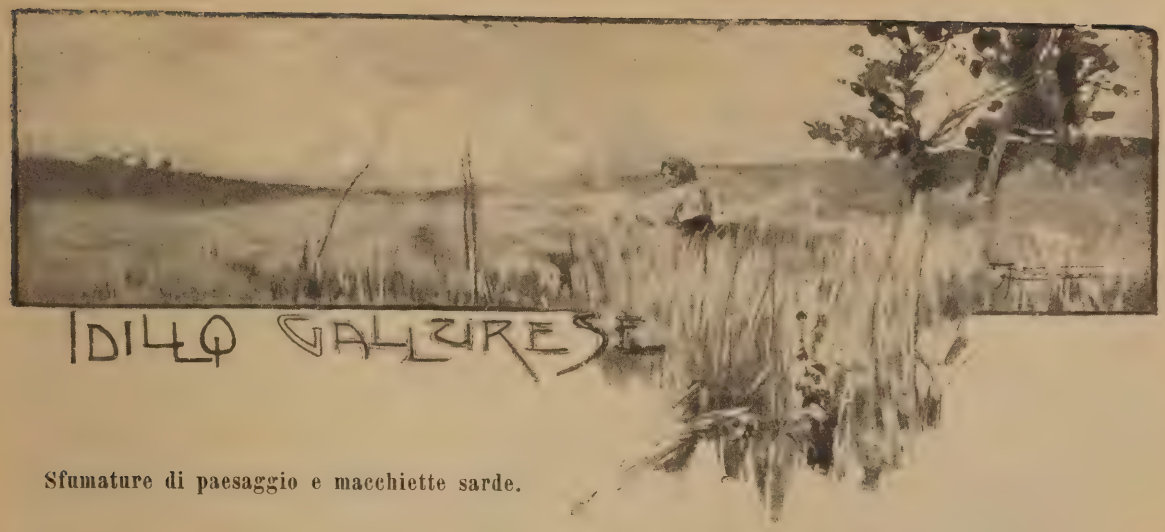
Quando tu, morendo il giorno,
Fai ritorno
Nel balcon; quando a trillare
Van le rondini su in alto
Fra il cobalto
La canzon crepuscolare;

Quando il sol ai tetti ascende,
Quando splende
Da le gronde e par le avvampi;
Quando il vento avrà soffiati
Delicati
Blandi aromi tolti ai campi,

Io soletto passerò:
Volgerò
A te gli occhi, o ispiratrice...
Se di me t'accorgerai,
Tu vedrai
Il poeta più felice!

Ma purchè la tua sottile
Man gentile
Tolga il libro, ond'è celato,
Rivelando sul bel viso
Il sorriso
Che il mio canto avrà foggiato!

Ettore Marangoni.



Sfumature di paesaggio e macchiette sarde.

Quasi di volo, come una leggiadra visione fuggente, Minnèna bionda era passata e svanita tra il fulvo splendore delle stoppie allagate di sole, nell'ardente silenzio della meriggiana. Ciccheddu, che l'avea attesa sognandola coricato sotto un trasparente *salice di Babilonia*, e appena da lontano il riflesso violaceo del gran fazzoletto e l'argenteo scintillar del corsetto di lei gli avevano colpito i sognanti occhi s'era levato di scatto, rimase fermo e rigido, con le tempia rosse e pulsanti, estatico e muto. Eppure egli era venuto deciso e risoluto di fermar Minnèna e gridarle tutto il tormentoso sogno che lo struggeva: e per oltre mezz'ora avea corso i grigi sentieri polverosi, sotto il gran sole d'agosto che incendiava il paesaggio ed a lui ardeva la fronte lucente di sudore e le bronzine mani pulsanti. E per oltre due ore l'aveva attesa sotto il melanconico salice, le cui languide foglie ardevano anch'esse sotto l'immensità dell'immobile cielo chiarissimo, attraversate dagli occhi d'oro rosso del sole che piovevano nella calda ombra e sull'ansante persona dello sdrajato adolescente. L'intenso fuoco del sole ardeva entro e fuori della giovine anima in attesa: e un sogno d'ardente, ansiosa attesa parea dilagare anche sul fulvo paesaggio quieto. Anche il piccolo ruscello attendeva la gracile ninfa, e le rade acque verdi e dorate avevano un tenue riso mormorante, una sottile voce d'amore e d'invocazione.

E Minnèna era passata: ella portava nei crespi capelli tutto l'oro bruciato delle stoppie, e negli occhi tutta la felina trasparenza verde del piccolo ruscello: ma il paesaggio era rimasto silenzioso, e l'acqua avea per un momento taciuto, (almeno per Ciccheddu), e il giovine innamorato non s'era mosso: anzi il suo sangue s'era fermato nell'improvviso stupore della fuggente visione, e solo nelle tempia aveva continuato a battere ardentemente.

Ella intanto svaniva lontana, sullo sfondo del pendio che scendeva verso la pianura, nel diafano splendore del vicino orizzonte oltremarato.

***

Sul suo alveo bianco splendente, fra i radi acuti giunchi scintillanti al sole come sottilissime lame bronzate, il ruscelletto riprese il suo mormorio canoro, la piccola melodia piena di lamenti, di risate e di sogni: l'acqua scendeva da un piccolo scoglio grigio, e si perdeva lontano, con serpentini meandri che lambivano l'estremo lembo della pianura. Quante volte, seduto sul piccolo scoglio, nei lunghi splendori dell'aurora che arrossava i fieni della pianura e gittava anelli di rubino nella trasparenza dell'acqua corrente, Ciccheddu, che pur avea due profondi occhi ardenti e ignorava che al di fuori del suo tormentoso idillio altri ne esistessero, s'era lamentato quasi con gli stessi accenti dell'innamorato ciclope di Teocrito. Invero Minnèna, senza essere una sirena, possedeva il candore e le grazie di Galatea, ed anch'ella era

« Ben più candida a *mirarsi*
D'una giuncata, più d'un'agna molle,
Superba più d'una giovenca, e cruda
Più dell'agresto acerbo... »

Invano Cicchedduvoleva offrirle il dominio del suo gregge e insegnarle, assieme a molte graziose opere meno manuali, i segreti dell'arte pastorale, il modo di sciogliere il caglio entro il bianco latte fumante, e lo squisito artifizio delle trecce e della fauna e della flora plasmata di fresco formaggio fragrante d'asfodelo! Ella passava correndo come una cerbiatta, e non si lasciava fermare nè parlare.

Le stoppie, il fieno e le alte erbe d'oro vaporavano ardenti profumi; tutta la pianura cinta appena in un lato dal chiaro nastro

del ruscello, dormiva nel suo gran sogno di sole. Scendeva appena dalle ignude vette grigie dei monti *Frailí* e della *Crocetta* un molle alito, un indefinito soffio che avvolgeva curvandole, le estreme foglie del salcio, e all'estasiato volto del giovine pastore gittava una fresca, tenuissima onda di fragranti carezze.

Scendeva a ponente il leggero pendio ove Minnèna era scomparsa: verdi d'un verde ossidato ed arido, fruttici, lentischi, corbezzoli e mortelle chiudevano il pendio, stendendosi in immobili linee fortemente segnate sul giallo sfondo della pianura, fino ai piedi delle chiare montagne grigie, ove cominciavano i boschi d'elci e di soveri. Oltre la linea verde delle macchie, spiccavano ancora sull'oro del piano i vermigli occhi degli ultimi rosolacei agonizzanti, e le ombrellifere dalle antere colme di polline arso dal sole olezzavano con effluvi pungenti. Ma nel bosco, tra le fresche ombre degli elci, s'ergeva la felce e nella frescura sognavano gli umidi fiori palustri: di là forse scendendo il soffio delle vette s'impregnava di dolcezza serena, dando soavità alle ardenti emanazioni della selvaggia pianura.

***

Dietro il salcio, sopra un picco coperto da giovani licheni e rossi muschi filamentosi, due bigi passeri solitarî vennero a posarsi, rompendo il fragrante silenzio dell'aria luminosa e calda col loro lungo lamento vibrato e trillante. Allora il giovine pastore si scosse, quasi il lamentoso gorgheggio dei passeri gli filtrasse e serpeggiasse nel sangue, ravvivandoglielo. Benchè Minnèna fosse ormai lontana egli aveva ancora negli occhi la bella visione fuggente: ancora scorgeva il riflesso del gran fazzoletto violaceo, la fulgida aureola dei crespi capelli d'oro brunito che svaniva tra il verde delle macchie; e ancor sentiva il crepitio delle stoppie e il rumore dei rami stroncati dal passaggio della leggiadra creatura.

Umiliato dalla sua eccessiva timidezza, perduta la speranza di poter raggiungere e parlare la snella fanciulla, lasciò egli allora la melanconica ombra del salcio forato dai fiammanti occhi del sole, e s'inerpicò sul picco dei passeri, poi su un altro, su un altro ancora, fino agli alpestri scoscendimenti di *Monte Pinna*. Le rocce ardevano, nel gran fulgore solitario del meriggio: e dove i piedi e le bronzine mani di Ciccheddusi posavano il muschio polveroso si staccava dalla pietra, mandando improvvisi soffi di acre profumo montano; ma la brezza spirava più distinta, più forte, investendo di fresche ondate la fronte sudata e le orecchie scarlatte e tutto l'ardente volto del giovinetto. E se Minnèna volava come cerbiatta fra le stoppie del piano, egli saltava di roccia in roccia come giovine cervo; non s'arrestava nè cadeva mai, solo qualche volta si incurvava involontariamente, posando sulle pietre la mano aperta, ma da questi agili inchini si rialzava più che mai svelto e sicuro; e mai esitava quando più sentieri formavano crocicchio fra la densa ombra delle immense rupi coronate di cespugli, perdendosi nella fresca bocca di oscure gole, rasentando il vuoto di profondi abissi vertiginosi. Ei conosceva tutte le insidie e i sinuosi passi della montagna, e tutto su-

perava, spronato dalla sua umiliazione, dal suo dolore, dal desiderio ineffabile di riveder Minnèna bionda, fuggente pel sottostante piano.

Dall'alto scorgevasi la sua alta figura elastica sparire e ricomparire fra i massi e i cespugli trasparenti sull' azzurro fulgido del vuoto: egli saliva, correva, strisciava; il liscio volto dal fine profilo splendeva rosso come una rosa vermiglia, rorido di sudore, e la fresca bocca d'adolescente s'apriva ansante come un fiore di melograno. Il cuore gli martellava, ripercotendo le pulsazioni fin sulla gola e dentro le orecchie; gli occhi si velavano, ma le mani continuavano ad aprir i cespugli ed a sfiorar le pietre, e tutta l'agile persona appariva sulle sommità delle rupi come ancor morbido capretto appena sfunato al pascolo.

* * *

Di lassù, dalla cima di Monte Pinna, fra i barbagli del sole e i refrigeranti soffi della brezza, Cicchedduu potè vedere Minnèna — piccola come una bambola in costume — che correva ancora fra le stoppie gialle e le macchie verdi, diretta al suo lontano stazzo . . .

Un branco di pecore a cui ricresceva il bianco e nero vello brucava l' erba molle lungo il rivolo della pianura; alcune giovenche placide e rosse s' abbeveravano più in là, tuffando il muso nei lucenti meandri della scarsa acqua corrente; un puledro sauro si lanciava alla corsa attraverso le stoppie, e Cicchedduu, cui le pecore, le giovenche e il puledro appartenevano, gemeva di stanchezza e d'amore come un mendicante abbandonato sulla vetta del monte.

Sette mesi passarono.

Lungo il bianco inverno, forse perchè ora Minnèna raramente attraversava la pianura per recarsi dallo stazzo paterno al paesello di Aggius, Cicchedduu s' era più volte detto intimamente qualche cosa che ancora vagamente rassomigliava ai lamenti del ciclope teocritiano:

« . . . Se te n'andassi
Ad intrecciar canestri e a brucar fronde
Da recare agli agnelli avresti forse
Più senno assai. La pecora presente
A mugner pensa: a che seguir chi fugge » ?.

Ma il marzo era tornato; fra le stoppie annerite dall'inverno cresceva l'erba e l'asfodelo, il ruscello correva largo e verdissimo, e le pecore cominciavano a sentire il peso del lungo vello intricato e ingiallito dalle piogge.

Scendeva dal bosco un lieve profumo di ciclamini, e Cicchedduu tornava ad ammalarsi d'amore perchè Minnèna riprendeva le sue corse fra lo stazzo e il villaggio; perchè nell' aria tiepida gravavano ineffabili sogni composti di chiare nuvole e di misteriose fragranze, e il ruscello, ove in certi gorghi cristallini e verdi come smeraldo il giovine Narciso gallurese si specchiava ingenuamente, rifletteva arcani sfondi di cielo così lontano, così profondo, così vuoto, così ignoto da dar l'impressione d' un cuore solitario e innamorato. Quello, quello era il vuoto del suo giovine cuore; e più il marzo passava, più l'erba cresceva, più questo vuoto rendevasi profondo e misterioso.

Ai nuovi agnelli non era più necessario porre la museruola perchè non suggessero il latte delle madri, nè più Cicchedduu s'indugiava a portar loro le tenere fronde della ginestra; essi brucavano già l'erba, e quindi il giovine pastore poteva qualche volta trascurar la cura delle greggie e abbandonarsi ai suoi sogni ed alla sua attesa.

Era un giorno agli ultimi di marzo: il largo cielo della pianura s'incurvava scherzosamente iridato ai tre venti, e verso oriente

solcato da lunghi filoni di nebbia cinerea. Le cristalline gocce sospese sulle foglie e l'erba riflettevano il fresco chiarore di quell' alba prolungata dalle nebbie orientali; ma improvvisamente queste furono forate da una, due, tre frecce di sole, poi da una luminosa raggiera d'oro che lentamente dissipò i veli del cielo e delle lontananze della pianura. Allora nelle gocce rifulsero tutte le colorate gemme dell'iride, tutto il cielo fu una grande concava ametista orientale, e nelle fresche chiarità mattinali le dolci pianure e le cerule montagne della Gallura apparvero fino ai perlati sfondi del mare.

Ciccheddu, supino, con la tèsta sulle braccia incrociate, sembrava perdersi in tutta quell' immensità di cielo profondo, e nel tenero verde dei pascoli nuovi. Non più il salice melanconico, ma una larga pietra di granito; e negli occhi il cielo aperto, e intorno l'erba fresca del piano di S. Quirico. E nel cuore l' attesa, ancora l' attesa, ma un'attesa pura, forte e decisa.

Ogni tanto la giovine testa si volgeva verso la parte bassa della verde pianura, tra i cui fiori nani si perdeva la via di S. Caterina. Ad ogni piccolo rumore, ad ogni scalpitio, veniente di laggiù, gli occhi guardavano e un sospiro apriva le labbra vermiglie. Ma nessuno veniva, e la giovine testa s' arrovesciava nuovamente indietro, rassegnata. Ciccheddu credeva d' esser oramai forte e deciso, eppure quando finalmente Minnèna apparve sul fondo soleggiato della via, — e ora non correva, anzi s'avanzava lenta, e que suo gran fazzoletto violaceo che sembrava un manto le dava una certa solennità di baldanzosa dea quindicenne, — egli balzò, sì, ritto e fermo, ma tosto, come pentito, nuovamente si lasciò cadere sulla pietra.

E anche questa volta lasciò oltrepassare Minnèna, ma siccome ella non correva più, egli ebbe agio di riprendere coraggio, e si sollevò e le tenne cautamente dietro, sino alla discesa ombreggiata, fra le ginestre cariche di fiori ancor chiusi, lungo le siepi di rovo invermigliate di lupinella e di muscaride. La raggiunse e stava per afferrarla (giacchè in altro modo non era possibile farsi ascoltare), quand'ella si volse, tutta rossa in volto, e vedendolo spiccò un salto con la sua agilità da puledra, e via di corsa. Ancora una volta egli disperò; ma, pochi momenti dopo, non seppe come, la imprigionò di nuovo.

— Lasciami! — gridò ella, ansando, divincolandosi — Lasciami!

— No, Minnèna, non ti lascio...

— Lasciami, lasciami, sciocco!

— Minnèna, ti voglio bene!

E siccome ella gridava troppo, egli le prese la testa, e le azzeccò un bacione sulla guancia. Ella rispose con uno schiaffo, sciogliendosi dalla stretta.

E. appena libera, riprese la corsa, e da lontano si volse e per sbeffeggiarlo e dichiarargli il suo disprezzo gli mostrò infantilmente la rosea lingua fra le labbra aperte.

Egli rimase attonito e, mentre Minnèna spariva fra i corbezzoli e le mortelle, credette di non doverla riveder mai più, e pianse come un povero bambino.

* * *

Eppure un anno dopo, quand'egli avea già fatto conoscere a Minnèna ad una ad una le sue pecore e le sue giovenche e prendendole una mano gliela fece passare sul dorso caldo e fremente del puledro domato, ella gli confessò ridendo — e nel riso della sua bocca dai denti di perla bianca era tutta la letizia della primavera e delle donne di Gallura, e nei suoi occhi chiari era tutto il fascino felino del mare steso all'orizzonte — che nella lontana mattina di marzo, nella discesa delle ginestre, s'era lasciata... raggiungere con piacere!

ANDREA PIRODDA.

Sezione del modello.

LA NUOVA AULA PARLAMENTARE

Un grave pericolo minacciava da varî anni la rappresentanza nazionale; ed era qualche cosa di assai più grave di un attentato anarchico contro le istituzioni: il pericolo di vedersi cascare addosso quella volta e quelle pareti che vibrarono per un quarto di secolo delle dispute, delle invettive e del bailamme d'ogni sorta de' Cinquecento, in mezzo ai quali, in queste ultime legislature, troneggiava e tuonava l'onorevole di Corato.

Fin dal 1870, l'egregio architetto Comotto, incaricato dal nuovo Governo di Roma di acconciare per il Parlamento italiano, in gran fretta e con la minima spesa, il palazzo di Montecitorio, ideato — come tutt sanno — ed eretto in parte dal Bernini nel XVII secolo, ed ultimato dal suo allievo Carlo Fontana, nel trasformare l'ampio cortile in aula parlamentare si affrettò a dichiarare che quell' opera provvisoria non avrebbe potuto reggere che una diecina d'anni o poco più.

Figuriamoci la preoccupazione, durante le prime sedute, delle Eccellenze e degli Onorevoli ad ogni tremolio di vetri e ad ogni pugno scaraventato sul banco presidenziale o sugli stalli irrequieti! Si assicura da persone degne di fede, che nessuno più si appisolava sulle relazioni del bilancio, nessuno più o quasi russava ai discorsi dell'on. Bonghi: tutti preferivano di stiacciare il solito sonnellino all'albergo, dalle Venete o all'Aragno, tanto era lo spavento che teneva i rappresentanti del popolo!

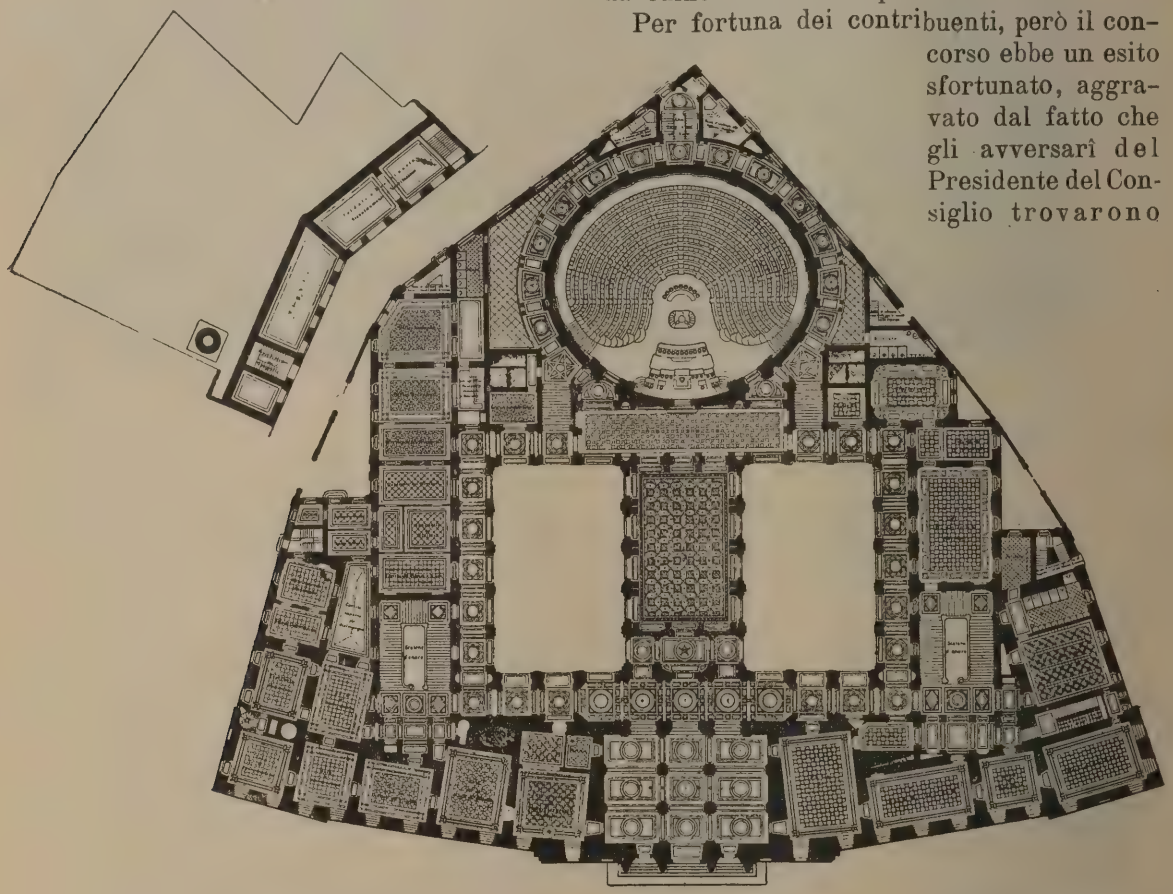
Fu per cotesto che s'incominciò a protestare. Dopo tutto, i legiferatori, nell' alto esercizio del proprio mandato, avevano un sacrosanto diritto: che l'integrità delle ossa loro fosse pienamente assicurata. E siccome — a parte le spavalderie politiche — dal banco

presidenziale allo scanno dell'ultimo eletto, ci tenevano tutti, più o meno, alla conservazione della propria pelle, a poco a poco tutti convennero che bisognava fare qualcosa.

In conseguenza si succedettero commissioni a commissioni e perizie a perizie; ma, per quante fossero le proposte, le chiacchiere e i timori, la soluzione era sempre di là da venire.

Un bel giorno l'on. Crispi, secondando il desiderio di parecchi deputati, si decise a promuovere un concorso, e poichè le Camere o si fanno o non si fanno — come le accademie di cui sono una diretta filiazione — lo bandì addirittura per tutto il Parlamento da edificarsi di sana pianta.

Per fortuna dei contribuenti, però il concorso ebbe un esito sfortunato, aggravato dal fatto che gli avversarî del Presidente del Consiglio trovarono



La nuova Camera: Pianta del piano terreno.

che, per la realizzazione della grande idea, mancava una piccola cosa, il denaro.

Il solito sbilancio del bilancio, indusse allora a una più economica decisione, e fu presa quella di restarsi dov'era, salvo che si costruisse prontamente un'aula nuova e si desse un definitivo assetto alle stanze in giro con una spesa non superiore ai due milioni.

Naturalmente, perchè approfondisse la grave questione e facesse opportune proposte, fu nominata un'altra Commissione, composta degli onorevoli Martini, presidente e relatore, Biscaretti, segretario, Colombo, Luzzatto, Panzacchi, Rizzo e Sacconi. E in seguito alla relazione presentata da tale Commissione il 21 luglio 1897 alla Presidenza della Camera, fu aperta una gara fra gli architetti e ingegneri d'Italia per gli studi e disegni nella nuova aula, e fissato il termine della consegna allo spirar di quell'anno.

Questa volta il concorso riuscì a buon fine, producendo ben ventisette progetti, fra i quali varî lodevoli e comprovanti ch'era possibilissimo, con una spesa relasivamente mite, convertire il palazzo di Montecitorio in una sede comoda e degna della nazionale Rappresentanza.

Si nominò quindi una nuova Commissione per l'esame dei progetti e la scelta del migliore, e vi fecero parte gli onorevoli Co-

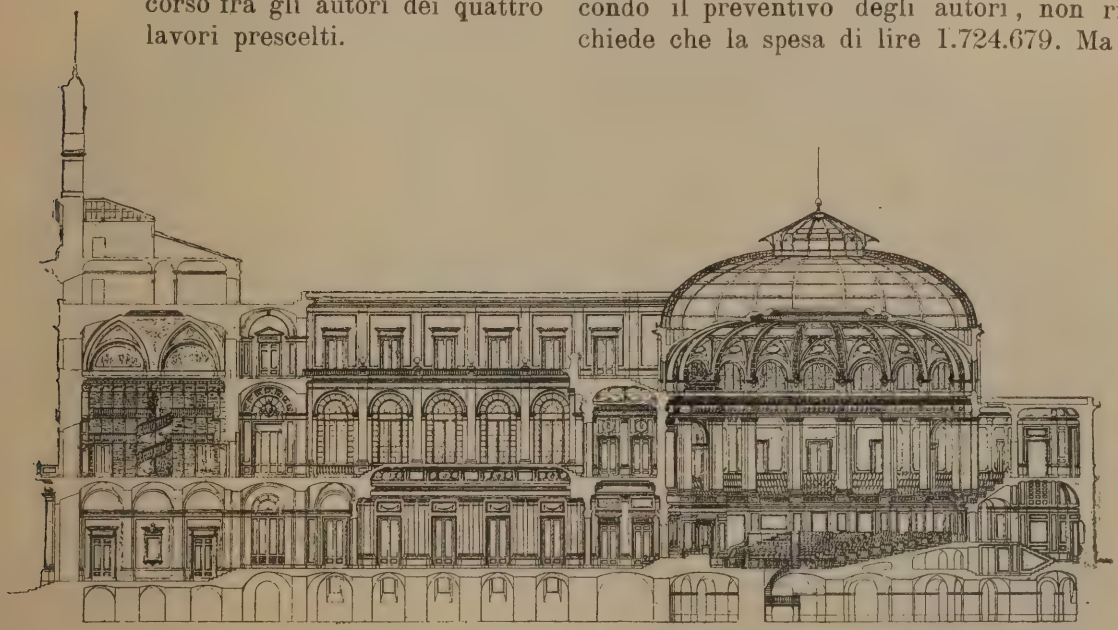
lombo, presidente, Biscaretti, Celli, Panzacchi e gli architetti Beltrami, Pisanti e Schioppa.

La sentenza, esposta della relazione del Colombo dell'11 luglio 1898, diceva che i più notevoli fra tutti erano i tre progetti degli architetti Cirilli e Passerini di Roma; Kock, Marchesi e Mengarini; Moretti di Milano, e quello degl'ingegneri Mannajuolo e Talamo di Napoli; ma che, avendo ciascuno di essi un qualche difetto, sarebbe stato opportuno bandire un novello concorso fra gli autori dei quattro lavori prescelti.

La Camera — manco a dirlo — approvò la proposta, e fissò il limite del 30 novembre per la presentazione dei progetti modificati.

Il compito dell'ultimo giudizio l'ebbe la medesima Commissione la quale diede a maggioranza la preferenza al progetto degl'ingegneri Talamo e Mannajuolo.

Il progetto dei due napoletani è in vero commendevolissimo; tanto più poi per il fatto che vi sarebbe un sensibile risparmio sulla somma prestabilita. L'attuazione di esso, secondo il preventivo degli autori, non richiede che la spesa di lire 1.724.679. Ma i



La nuova Camera: Sezione longitudinale.

preventivi!... Lasciamo le malinconie e passiamo in rapido esame il progetto, perchè i lettori possano avere un'idea sommaria.

L'aula, su pianta circolare, e nello stile del Settecento, ma spogliato delle barocche fantasie ancora in voga a quel tempo.

Su d'un basamento a riquadri e pilastri dorici s'erge un grandioso colonnato d'ordine jonico rispondente alle tribune, sul cornicione del quale è impostata la vôlta a costoloni ricorrenti sulle colonne.

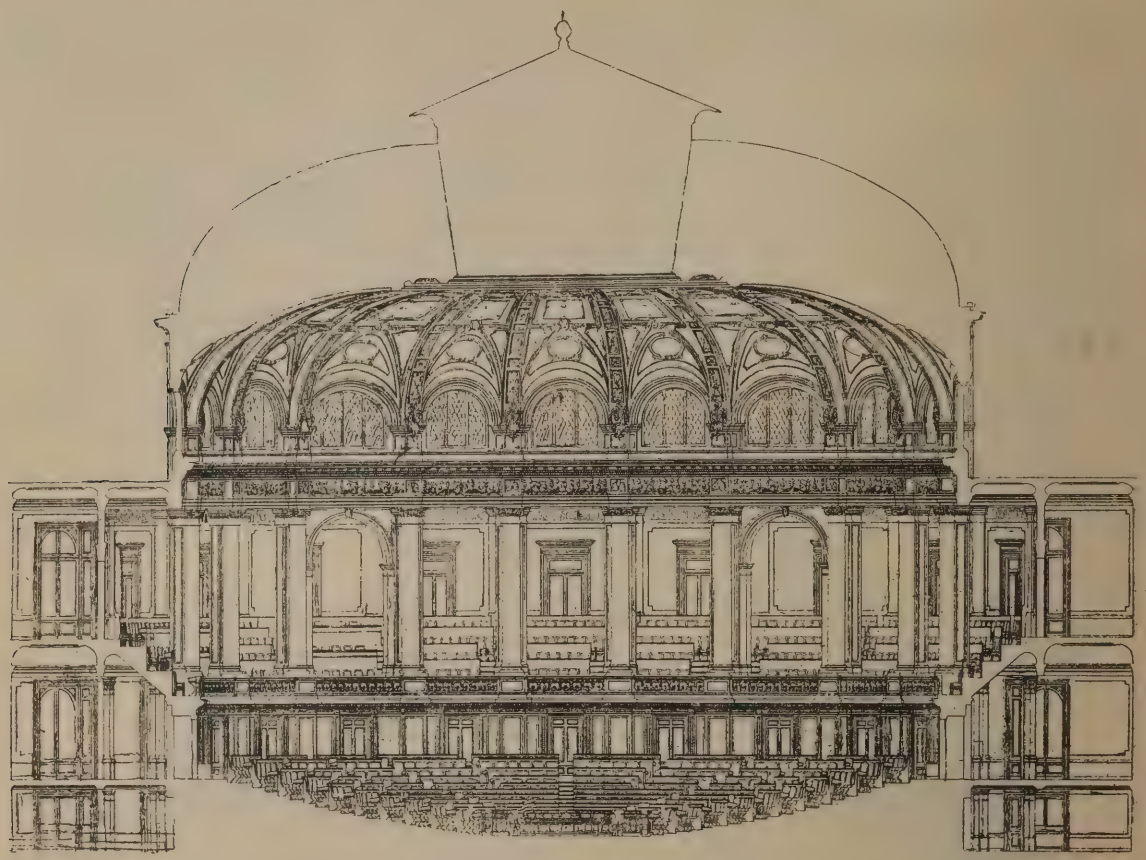
Gli adornamenti sono parchi e sennati, e il tutto semplice a un tempo e maestoso.

Dànno lume alla gran sala dei finestroni arcuati, posti verso il basso della vôlta e frammezzo ai costoloni, e un ampio lucernario al centro di essa. La volta sarà poi ricoperta e difesa da una cupola in acciaio sormontata da un cupolino col tamburo finestrato.

Altra nuova e vistosa costruzione è il salone dei famosi *Passi perduti* attraversante nel mezzo l'antico cortile e internamente decorato d'un ordine jonico a colonne binate lungo i lati maggiori e isolate sugli altri.

E così dall'ampio vestibolo sulla piazza di Montecitorio si accederà al portico che attornia il cortile, e per l'arcata di fronte all'ingresso principale, mediante un vestiboletto al salone dei *Passi perduti*, quindi all'antiaula e da questa all'aula e allo spazioso ambulatorio che la circonda.

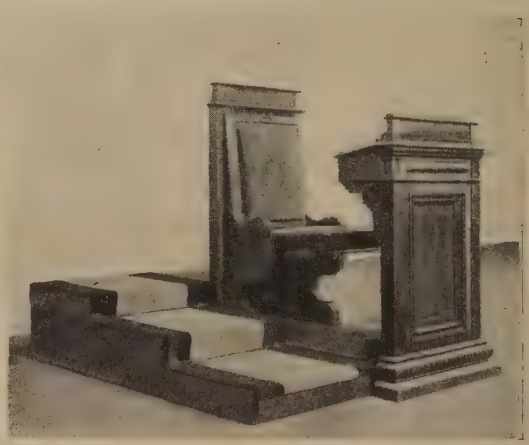
Sulla fronte verso la piazza, al piano terreno, vi saranno sale di lettura e scrittura, di conversazione, della posta, telegrafo e commissioni, e della Giunta del bilancio; e nell'interno altre sale di conversazione, un salotto e dei gabinetti per i ministri, una sala per scrutinî serali, altre per la dire-



La nuova Camera: Sezione trasversale.

zione e gli uffici degli stenografi, e per la raccolta e distribuzione degli Atti parlamentari, un salone di riunione (*Sala rossa*), un guardaroba, una stanza di toeletta e una *buvette*.

Per due scaloni d'onore e numerose scale secondarie si salirà alla biblioteca nella vasta sala del Bernini, sovrapposta al vestibolo, e alle annesse sale di lettura, a quelle della Presidenza, della Segreteria, della Giunta delle elezioni, agli uffici di revisione ed altri, agli alloggi, alle tribune riservate e a quella pubblica.



Seggio presidenziale.

I nuovi sotterranei saranno usati per magazzini, archivî e impianti meccanici.

Compiuta la bell'opera, il contenente della Camera italiana unirà la comodità al decoro e alla sicurezza: resterà poi a risolvere la questione del contenuto per l'avvenire della Nazione; ma per quello — pur troppo! — non c'è concorsi che possano essere sufficienti E lasciamo lì.

F. Or. Cellini.

Cristo nell'Orto di Getsemani

(Veggasi la incisione fuori testo).

Un valoroso collega si occupa, qui avanti, della Passione nell'Arte italiana; sfrutterò io, in questa pagina, l'interessante argomento della Passione nell'arte straniera?

La materia è troppo bella e troppo vasta per potersi riassumere in poche righe. È vero che all'estero il sentimento religioso non poteva ispirare molti artisti, come presso di noi, dove l'arte sacra ebbe culla; ma è pur vero che i pochi che se ne occuparono possono ben sostenere il confronto dei migliori nostri pittori e scultori, segnatamente nella Spagna, in Francia e in Olanda.

Basta citare due o tre nomi: il Ribera — che ci teneva molto all'origine della sua famiglia, quantunque fosse nato in Puglia — il Van Dyck, il Rubens, il Rembrandt.

Un altro elettissimo ingegno straniero che trattò con perizia somma il genere sacro fu il Dürer anch'egli della forte scuola olandese; ma questi può considerarsi, come Giuseppe Ribera, figlio d'Italia, per elezione se non per nascita, perchè fu dai nostri capolavori ch'egli trasse le ispirazioni delle sue cose più belle, vivendo coi nostri artisti e penetrandone tutti i segreti di metodo e di sentimento.

I pittori moderni, specie in questi ultimi anni, cercarono in altre fonti le loro maggiori ispirazioni; ed è certo per questo che i loro quadri con soggetti sacri sono generalmente di molto inferiori a quelli di soggetto profano, sì che la palma è tenuta dai pittori e dagli scultori italiani, fra i quali primeggia Domenico Morelli, come quegli che seppe più originalmente ridare un potente soffio all'arte biblica italiana.

Questo dipinto del Liska, egregio pittore d'oltr'Alpi, è commendevole in ispecie per il sentimento dell'unica e magistrale figura.

È così intenso lo sguardo del Redentore fisso nel cielo grigio, che a chi guarda sembra di veder apparire da un momento all'altro le gocce di sangue che inrubinarono la fronte divina e tinsero in rosso, tre volte, la bianca tunica del Profeta...

Non è la fredda posa dei primitivi, senza espressione come senza grazia, quella grazia che gli ecclesiasti flagellavano come le loro carni ribelli: nelle membra del figlio dell'Uomo c'è tutto l'abbandono dello spirito eletto, nel suo sguardo tutta la passione umanitaria, dell'apostolo di una grande idea rigeneratrice, nella sua preghiera tutto lo strazio dell'olocausto.

Il dipinto di E. K. Liska, eseguito recentemente nella capitale del mondo cristiano, fra la Roma pagana e la Roma cattolica, è caldo come la preghiera di un asceta, è vibrante e commovente come le strofe degli inni sacri del Manzoni; è armoniosa e dolente come lo *Stabat* del Pergolesi.

E tutto ciò perchè parla un semplice linguaggio che ricorda appunto la parola del Messia; un linguaggio spontaneo, senza contorcimenti voluti, senza preziosità, che tutti capiscono, che s'insinua dolcemente in ogni cuore, che inumidisce ogni ciglio...

Si può essere più impeccabili nel disegno, più originali nella composizione, più vivi nel colore; ma tutt'i difetti di forma e di tecnica, sono nel quadro del Liska ovviati dalla semplicità del sentimento ch'esso esprime — ed ecco la ragione per cui la direzione di questo periodico lo volle qui riprodotto, dopo i capolavori dell'arte cristiana d'Italia, mentre nelle chiese abbrunate le salmodie salgono al cielo col fumo degli incensi e le campane, legate, aspettano il momento della Risurrezione, col possente *alleluja* della Primavera!

Bruno Cervelli.

Le aspirazioni professionali dei fanciulli

Sarebbe ingiusto se ai genitori delle classi povere si dovesse muovere il rimprovero d'ignorare la psicologia infantile (tanto più perchè desso, in genere, può rivolgersi, e con ragione, a quelli delle classi colte e agiate) e però di non studiare convenientemente le inclinazioni professionali della loro prole. Negli ambienti diseredati, dove il fiore etico dell'educazione non può sbocciare, o, se sboccia, assai stentatamente, il fanciullo non è oggetto di studio alcuno: ogni nozione psìcointellettuale è ignorata. Il fanciullo rappresenta un organo di *produttività*, una fonte di lucro appena appena lo consenta l'età, e neppure questa condizione fisiologica è sempre rispettata ad onta della legge sul lavoro dei fanciulli, che comunque imperfetta, specie in confronto di quella che impera in Francia e in Isvizzera, pure, quando fosse rigorosamente applicata, potrebbe dare qualche buon frutto. Il fanciullo delle famiglie povere — Carducci direbbe « dei digiuni della plebe » — assaggiata malamente un po' d'ironica istruzione obbligatoria, deve guadagnarsi, almeno, il pane scarso che divora: deve cioè colle sue forze contribuire a rendere meno dura la vita economica della casa. Però tutti gli sforzi dei genitori (e s'intende alludo ai buoni, gli altri cercano il lucro iniziando la prole sulla via della disonestà e della delinquenza, come a lungo dimostrai in parecchi miei volumi di psicologia criminale) mirano a far sì che il figliuolo divenga il più presto possibile fattore d'economia domestica, poco o grossolanamente occupandosi delle sue speciali inclinazioni e attitudini. Con indifferenza lo si manda in un'officina di fabbroferraio, come nella bottega di un sarto o di un falegname. Ed è per questo, meno rare eccezioni, che si nota come il fanciullo muti spesso mestiere, giacchè, quando è dotato di *buona volontà*, deve egli stesso studiare le proprie inclinazioni, compiere sovente duri esperimenti prima di abbracciare definitivamente l'arte o il mestiere che meglio rispondono all'indole sua. Se la buona volontà difetta, gira di bottega in bottega, come un ozioso visitatore, e giunge magari a diciassette anni senza nulla aver imparato, nè sapendo *cosa deve fare*. I genitori non se ne dànno gran pensiero; ad essi basta che il sabato porti a casa qualche soldo e diminuisca così la somma delle loro privazioni.

La miseria, congiunta ad altri fattori deleterì, depaupera i sensi affettivi, e al punto che lo stesso interesse materiale di quelle famiglie è spesso danneggiato, perchè non studiandosi e non secondandosi le aspirazioni del fanciullo, si finisce per ricavarne un lucro minore e più lento di quello che certo si avrebbe qualora avvenisse il contrario. Nelle classi operaie, cui la miseria non rode la vita familiare, e nelle classi della borghesia minore (quivi abbondano gli impiegati pubblici e privati) se l'igiene del corpo soffre tirannie assai più deboli, *quella dell'anima* — per dirla col valoroso psichiatra D. Antonini — non offre davvero argomento di letizia. C'è una povertà etica che impressiona e addolora. In generale avviene questo.

Il fanciullo *deve* andare a scuola, *deve* diventare un numero nel già grosso esercito degli impiegati. Le eccezioni che dimostrino il trionfo del buon senso, lo studio amoroso, oculato delle inclinazioni della prole, sono rarissime. Ma v'è di peggio. Spesso le eccezioni spuntano per denudare un male ancora più grave, generante quella numerosa falange di *spostati* che inonda il bel paese. Le insane ambizioni della piccola borghesia, e il male per logico contagio va estendendosi anche alla classe operaia relativamente agiata, fanno sì che in molti genitori siasi radicato il convincimento che con una *laurea* o con una patente di *maestra* si spalanchino a due

battenti le porte della fortuna. « Che diamine! — si dice — almeno l'uscio de' buoni impieghi è certo che si schiude facilmente. » Ah! se si leggessero e commentassero certe cifre dolorose, quante illusioni svanirebbero e quanto sarebbe minore il numero delle miserie sociali che hanno, talora, il loro triste epilogo in un reclusorio o nel suicidio. Il mio valoroso amico Marchese Paulucci Di Calboli, in un dotto suo studio su « *Les prolétaires intellectuels en Italie* » pubblicato nella *Revue des Revues* esaminò con intelletto d'amore e con ricchezza di materiale statistico la piaga cui accenno e dimostrò, per esempio, che in Italia abbiamo *un* avvocato su 1.350 abitanti, donde un fomite a quella litigiosità che è in ragione inversa della pubblica prosperità. Del pari abbiamo *un* medico su 1.400 abitanti. « *C'est un désastre moral et civil que celui qui engloutit la majorité des médecins italiens* ». Il proletariato intellettuale che si rivela acuto, progrediente in queste due professioni fornisce un contributo alla pazzia, al suicidio, alla caccia — battendo anche vie tortuose, degradanti — dell'impiego. Poco tempo fa al ministero della guerra era aperto un concorso a *10* posti di *scrivano:* i concorrenti erano oltre 200 e tra questi quasi 100 *laureati in legge.*

In molte adunque delle famiglie, in torno cui argomento, le ambizioni puerili rafforzate da altri sviamenti etici — tanto abbondanti nell'odierna vita sociale — spingono gli incauti genitori a volere che il figlio conquisti una laurea e la figlia la patente di maestra e si compiono sacrifizî inauditi per raggiungere l'intento, di rado — ecco il guaio — studiando le *vere* inclinazioni dell'uno e dell'altra; i quali, anche per questa ragione, saranno un dì primi tra gli infelici spostati. Nella vita familiare d'oggi imperano, per quanto riguarda il sistema educativo, leggi ataviche che la civiltà non riuscì per anco a sopprimere o a deviare, e così le odierne imposizioni (alle quali, si capisce, non si ribellano i figliuoli perchè, studenti, conducono una vita più comoda de' loro genitori e intanto in essi si sviluppa quasi inconsciamente l'egoismo) ci ricordano quelle del tempo antico, mercè le quali il primogenito *doveva* essere soldato, il secondo prete, la ragazza maggiore moglie d'un nobile, la minore monaca. La spada, la nobiltà, la chiesa: ecco la triade imperante cui *dovevano* i figliuoli piegare il capo, vivessero pure in questi cervelli altre idee, altri desiderî, fremessero pure nel cuore altri affetti. Tutto ciò, in gran parte, spiega l'audacia brigantesca del capitano di ventura e la corruzione inquinante il chiostro.

Nelle famiglie ricche certo le aspirazioni professionali de' figliuoli sono meglio studiate e secondate, ma siamo ancora lungi — meno le onorevoli eccezioni — a rendere omaggio a quel sistema che risponda ai sani, razionali precetti della fisio-psicologia. Quanto confusionismo ancora e quanti vieti pregiudizî! Un figliuolo artista, una signorina cantante? Sarebbe un'onta. Il figliuolo *deve* (quando non lo si lascia crescere ozioso all'ombra placida del ricco patrimonio paterno) avere una laurea: la signorina *deve* imparare un po' di tutto, magari anche l'italiano, per non far nulla. Tutt'al più qualche famiglia condiscendente permetterà che la signorina si laurei in legge ben sapendo che le nostre leggi contradditorie non consentono poi il libero esercizio dell'avvocatura. La commedia del grado accademico non potrebbe essere più comica, o più banalmente illogica. Però non hanno davvero tutti i torti gli anglo-americani di burlarsi de' nostri sistemi educativi, che possono compendiarsi nel periodo seguente che tolgo e traduco da una splendida rivista di New-York « *The Munsey* ». « Molta apparenza, poca sostanza, smania di far credere ciò che non si è e non si potrà mai essere, perchè le fondamenta mancano e si allevano i figliuoli a scopo decorativo ».

È quello che io e altri andiamo predicando da un pezzo. Mancano le fondamenta? Sicuro, è proprio così. Non si pensa che il ragazzo d'oggi sarà l'uomo di domani: l'operaio, il professionista, il legislatore. Tutto per l'apparenza, pel titolo, pel diploma, per la parte insomma *decorativa.* Capisco che la vita umana è una gran commedia, ma almeno che i nostri figliuoli sappiano recitare con intelletto e dignità la loro parte! Ma lasciamo l'ironia che muore presto sul labbro addolorato, e ripetiamo che « *mancano le fondamenta* ». E per non sconfinare dal mio tema, dirò che tra le fondamenta che mancano, e che dovrebbero gettarsi con fede, con esatta scienza fisio-psicologica, primeggia lo studio profondo, minuto, delicato delle aspirazioni professionali del fanciullo, che, a ben guardare, è negletto pur da coloro che do-

vrebbero e *potrebbero* farlo. O che è la stessa cosa che un fanciullo sia avviato al mestiere del falegname, o del fabbro-ferraio, o del calzolaio? O che è indifferente che una ragazza diventi maestra, o sarta, o modista, o telegrafista? Che un giovanetto sia indirizzato allo studio delle leggi o della medicina o delle belle lettere? Coll'imperante indifferenza concernente tale studio si avranno, logicamente, effetti disastrosi: cioè un cattivo operaio, un professionista svogliato, incolto, incurante de' progressi della sua scienza: un uomo cioè, che, se impiegato, aspetterà il 27 del mese, se, operaio, la *sabbatina:* in ambedue i casi un elemento negativo per lo sviluppo psico-intellettuale dell'ente collettivo. E qui notiamo un fenomeno che ho — *more solito* — studiato sperimentalmente. — Avanti tutto occorre liberare il terreno da un'opinione — purtroppo quasi generale — la quale null'altro rappresenta che un pregiudizio.

Si ritiene che bisogna aspettare una certa età (17, 18 anni) prima di vedere quali siano le inclinazioni del figlio, e intanto le aspirazioni *naturali* sono trascurate totalmente, o sviate mediante la suggestione della parola e dell'ambiente dove il fanciullo cresce. Si sa, nelle famiglie, per esempio, dove vi sono militari vi *dev'essere* il figlio militare. Questo ragazzo avrà altre aspirazioni? Non sono valutate, tanto più che se l'occhio psicologico non è bene esercitato e provvisto della lente della pazienza, quelle aspirazioni si estrinsecano debolmente, quasi impercettibilmente e però si scambiano per *naturali* quelle che sono solo il prodotto della lenta suggestione de' genitori. Nella famiglia vi sono o vi furono professionisti? Ebbene la tradizione non deve venire spezzata: quel piccino saltellante *dovrà* essere un medico, un avvocato, un ingegnere. E si badi bene e tanto per intenderci chiaramente, io ammetto che esistano inclinazioni professionali ereditarie, ma io dico che queste inclinazioni, qualunque sia la loro origine, pel loro carattere di spontaneità, di naturalezza debbano formare oggetto di studio speciale, venire secondate, favorite, non soffocate o sviate da correnti suggestive, peggio poi se queste sgorgano da malsane ambizioni o da bramosia di lucro. *That's the question.* Se ha torto il magistrato — forse perchè la carriera è lunga, inceppata dal rigorismo burocratico dell'anzianità, male retribuita e irta di spine? — nel non volere che suo figlio segua la via paterna, ma sia un professionista libero, non curandosi de' contrarî desiderî del giovane studente, ha torto, e del pari colui che nel piccolo alunno elementare vede già un magistrato colla rigida toga nera. Magari e' la sognerà *rossa*, ma le illusioni toccherà poi al figliuolo a scontarle amaramente, tanto più se abbraccerà la spinosa carriera con fede, con amore, con abnegazione e non col solo... ideale del 27 del mese.

Mondato così il terreno dall'ingombrante pregiudizio, di cui parlai, ecco il fenomeno del quale feci cenno. Vi sono giovani (e ne consultai parecchi) che, giunti alla V ginnasiale o, peggio ancora, alla III liceale, non sanno quale carriera intraprenderanno. Medici, avvocati, professori di filosofia, ingegneri? È un'incognita. Il fatto è caratteristico; e come si spiega? Precisamente colla « *mancanza di fondamenta* ». Lo studente, quando, fanciullo, avrà avuto naturalmente le sue inclinazioni, trascurate, o, se notate, combattute dai genitori che nutrivano nel cervello altre idee, altri progetti. « Diventare ragioniere? Santo Dio, ve ne sono anche troppi. Poi, bel sugo intisichire sui libri mastri de' patrimoni altrui, no, facciamone un avvocato. Del resto, abbiamo molto tempo innanzi a noi, si deciderà quando darà l'esame d'ammissione all'università ». Così ragionano, o — diciamo meglio — sragionano tanti bravi genitori che decretano i lattanti a divenire avvocati, letterati, medici, ecc., e che, tanto per cominciare, li battezzano co' nomi di Ulpiano, Dante, Esculapio. Oh! come spesso è feroce l'ironia dei nomi.

Ora avviene questo. Il ragazzo ha distrutte le sue aspirazioni o pel consiglio diretto, imperioso de' genitori o pel costoso lento assiduo lavorio suggestivo o per gli elementi imitativi dell'ambiente, ma non ha potuto naturalmente — parlo in genere, s'intuisce — surrogarle con altre così forti, geniali, armonizzanti insomma col suo organismo psico-intellettuale e fisiologico da spingerlo a una decisione, e nell'incertezza è cullato dal pensiero che tanto sino al dì in cui dovrà entrare all'università ha sempre tempo per dirsi « Sarò avvocato, o medico, o ingegnere ». Sicuro, il latino serve sempre, anche a morir di fame o ad aspirare a un posto di scrivano presso il ministero della guerra.

Cose facete? No: *sunt lacrimæ rerum*, e lacrime amare che irrigano volti sfatti, lab-

bra imploranti pane, mani pronte ad accettare patti vergognosi, transazioni indecorose. O non è strano che un giovane a 17, 18, 19 anni non sappia ancora cosa farà al mondo, come si guadagnerà la vita, quale posto occuperà per combattere le sante lotte del pensiero, che non abbia scelto una professione lumeggiata da un nobile ideale ricco di pensiero sociale e d'energie serenamente battagliere? Certo che è strano. « *Mais à qui la faute?* — direbbe un francese. — Ai genitori, alla « *mancanza di fondamenta* ». Così quel giovane, ultimato alla meglio o alla peggio il corso liceale, con indifferenza diverrà avvocato, notaio, medico e se circostanze speciali favorevoli non gli faranno tornar gradita la scelta professione, egli, privo di fede, d'amore, d'ideale, si piegherà innanzi alle prime difficoltà (e sono tante e amare) e s'imbrancherà umile o ringhioso nel gregge degli spostati. — Per quanto si tratti d'una statistica minuscola e parziale, ecco alcune cifre da me raccolte e che hanno il loro valore psicologico, perchè confermano le mie osservazioni ispiratrici di questo breve studio che forse in altro modo amplierò. Riguardano cinquanta giovani che oggi esercitano, quasi tutti, professioni libere, certo con dignità, ma senza passione e con mediocre risultato finanziario. Alcuni se non fossero aiutati dalla famiglia si troverebbero in condizioni inferiori a quelle di un bravo operaio esercitante il mestiere suo con amore, abilità e profitto, specie per le così dette convenienze sociali che tanto tiraneggiano coloro che debbono apparire ciò che non sono.

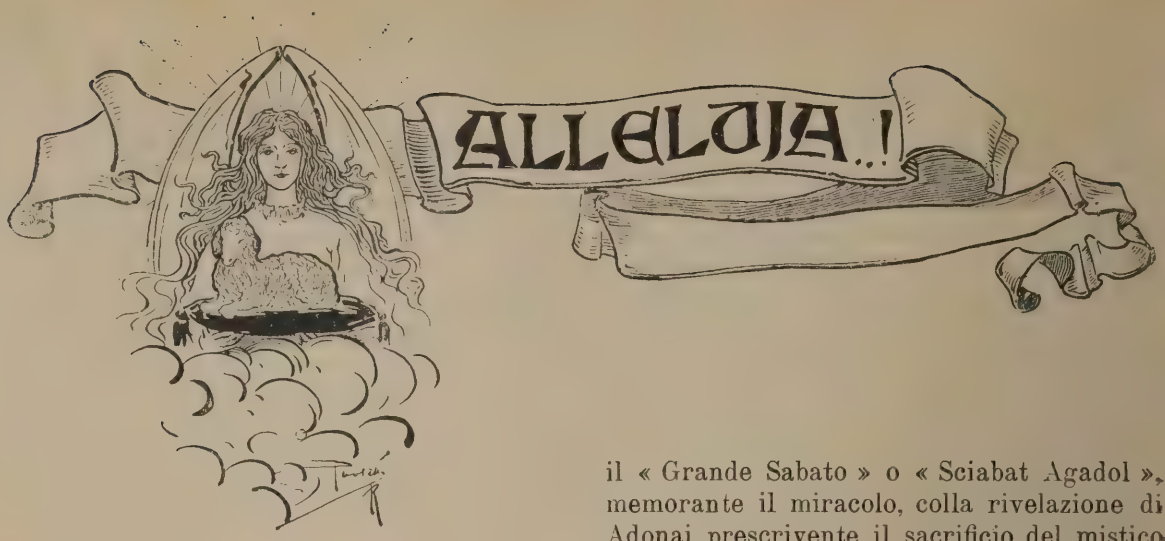
Aspirazioni infantili	Volontà dei genitori.	Professione scelta.	Grado di soddisfaz.
Per 10 soldato	avvocato	avvocato	mediocre
Per 12 artista.	avvocato	impiegato governativo	minima
Per 4 medico.	avvocato	notariato	mediocre
Per 5 commercio.	avvocato o medico	3 ragionieri e 2 avvocati	mediocre
Per 4 meccanica.	impiego governativo	consulenti legali in amministrazioni pubbliche.	per due elevato per gli altri due mediocre
Per 15 studi letterari.	avvocato o medico	10 avvocati 3 medici 2 farmacisti	mediocre

Se le aspirazioni giovanili di queste persone fossero state a tempo studiate, se valutato il grado della loro consistenza, se esaminato quali corrispondenze armoniche esistevano tra esse e la psiche e l'intelletto e il fisico del ragazzo, sarebbero naturalmente pure state facilitate, secondate e saviamente indirizzate a uno scopo chiaro determinato su cui, con amore, e però con fatica minore, avrebbe il ragazzo, (il giovanetto poi), concentrato tutta la sua potenzialità volitiva, psichica, senza sciupio d'energie, senza stanchezze deprimenti, e la società avrebbe guadagnato un vero artista, un vero avvocato, un bravo medico. Agendo in urto alla psicologia è accaduto il contrario coll'aggravante che questi disamorati professionisti pur dovendo vivere sono condannati a sostenere una lotta, una concorrenza che tornano funeste ai veri eletti.

L'ho detto nel penultimo mio libro « *Nel mondo dell'infanzia* » e lo ripeto: « Nulla è puerile nel mondo dell'infanzia ». Tutto bisogna studiare nel fanciullo, e ognuno vede quanto importi e prema pel suo avvenire e per quello sociale esaminare le sue aspirazioni.

Lo so: sono talora lievi, dai contorni indecisi, macchiate d'imitazione, di suggestione extra-familiari, suscettibili di variazioni, ma *esistono:* bisogna snidarle, valutarle attentamente perchè in esse, quasi sempre, quando con amore sorrette, incoraggiate, s'annida la felicità avvenire. Poi, non lo dimentichino i genitori, un bravo calzolaio vale cento avvocati mediocri: una sola aristocrazia deve trionfare: quella del lavoro fatto con ingegno, passione e dignità. Per raggiungere questo fine non occorre davvero una laurea. È tempo che gli italiani stacchino lo sguardo dalla Spagna per fissarlo sulla giovane America che ha molto da insegnarci. Certo altra razza, altro clima, altri temperamenti, ma comunque c'è assai da imparare, non fosse altro per muovere guerra alle professioni *decorative* imposte dai genitori in urto alle aspirazioni della loro prole.

Lino Ferriani.



Iddio ottimo massimo, non permette — somma vostra fortuna, o lettori! — che vi si conturbi l'allegrezza della festa pasquale, colla variazione dell'eterno tema. Il « disco argenteo », quel « paolotto » disco argenteo, che, spesso, appare nelle presenti notti, ancor gelide, e, sempre, nell'infuocato « libretto » di *Norma*, vi dice, o col cariglione de' suoi raggi o con quello delle sue note druidiche:

— Io, Luna in cielo, io Diana in terra, io Ecate negli Inferi — voglio, determino e comando che Pasqua sia la domenica successiva al plenilunio, che cade dopo l'equinozio di primavera, giusta l'indicazione cristiana del Concilio di Nicea, nell'anno del Signore, 325; sicchè essa non sia mai prima del 22 marzo nè mai dopo il 25 d'aprile. — Io ho, da sola, polarizzato l'anno ebraico, secondo gli ordini divini dei cinque libri mosaici della Legge — il santo « Hamiscià Homescè Torà ». Io ho alla mia destra lo « Scemot » — l'Esodo — ed il « Vaicrà » — il Levitico —; ed alla mia manca il « Bemidbar » — i Numeri — e l' « Adebarim » — il Deuteronomio — che costituivano, per otto giorni filati, la festa del Pesah: i due primi ed i due ultimi, solenni, e gli intermedii sei, anch'essi mezzo festivi, in memoria che nella uscita d'Israele da « Mizraim » — Egitto — gli ebrei si cibarono di « Mazzot » o pane azzimo. Vidi, nella prima notte di « Pesah » discendere sulle tende del popolo di Dio, il « Morid Atal », la pia rugiada. Vidi, a' 19 del mese di « Nissam » — ora, 17 aprile — il « Grande Sabato » o « Sciabat Agadol », memorante il miracolo, colla rivelazione di Adonai prescrivente il sacrificio del mistico agnello, il cui sangue diffuso sulle porte di Israele, schiavo di Faraone, imponeva all'angelo sterminatore dei primogeniti egizii, di trascorrer oltre gli usci cruenti della gente semita; mentre questa decima piaga — cioè la strage dei primi-nati — colpiva senza misericordia le famiglie de' suoi oppressori. Vidi al 14.° giorno di « Ijar », 12 maggio — i digiuni della seconda Pasqua d'azzimi, e le purificazioni, e le preci e le cerimonie di chi non aveva potuto celebrare la prima nello antecedente Nissam. Vidi a' 9 di « Sivan » — 2 giugno — e nel giorno immediatamente consecutivo — lo « Sciabungot » — cioè a dire Pasqua di settimane, o Pentecoste, in ricordo della consegna fatta da Dio, sul Sinai, fra i tuoni e lampi, all'arciprofeta Mosè, delle Tavole legislative. Vidi, nel trionfo della fede nazzarena, la Pasqua degli Olivi — domenica delle Palme; e quella delle Rose — domenica di Pentecoste. Vidi e veggo — tuttavia in ritardo sulla cattolico-romana, di dodici giorni — la Pasqua greca, la quale, pel domma, si attiene scrupolosamente ai primi sette concilii Ecumenici — e, per la liturgia, al Calendario Giuliano, accettato altresì dai Russi, dagli Armeni, dai Giorgiani, dai Siri secessionisti, dai Cofti, dai Serbi, dai Montenegrini, dai Bulgari, dai Rumeni: da tutti infine i cristiani della chiesa ortodossa. Ed in tutte le confessioni, e sotto tutti i riti, ed attraverso tutte le civiltà e le epoche — io vidi, veggo, e vedrò perpetuamente la Pasqua, — festa d'amore, di perdono, d'allegrezza, di gioia, di affetti rinascenti — colla rifioritura di tutta la terra e nel sorriso ammaliatore della natura, che si scuote al palpito onnipotente delle zolle e dei cuori, rinnovati dalla florida primavera...

***

Così il simbolismo dura, caratteristica tetragona alle evoluzioni ed alle rivoluzioni dei tempi. La mitologia mondiale da Brahma a Giove, e da Osiride a Wodano, accerta, nel periodo pasquale, il mistero della risurrezione fisica. Grecia saluta, commossa ed esultante, la taumaturgica verga del bruno Alfesibeo — al contatto della cui estremità, si scioglie la neve marzuola, sulle vette del Pelio, che s'ammanta di estemporanee rose; si fa limpida l'onda dell'Ilisso; filomela innamorata prorompe nella gloria trillante del suo primo gorgheggio: zeffiro bacia sulle due guancie l'addormentata Tempe; le spume dell'Egeo si fanno iridescenti; e tratta dalla aligera sestiga delle candide colombe, Ciprigna alma, voga, fra le coretidi, le driadi, le ondine, ed i tritoni, da Gnido a Pafo, da Amatunta a Citera. Ed è la risurrezione dei sensi: la Pasqua fisica del gran simpatico. — Roma escendo ai campi, coronata dalle spiche di un anno, intona l'allegorico canto dei fratelli Arvali, scongiura l'alto Soratte di liberarsi del ghiaccio iemale, e vuota sulle glebe, in onore di Cerere bionda e di Tellure la prisca, le anfore ricolme del sacro latte. Ed è la risurrezione campestre: la Pasqua agraria. — Germania asperrima, strappa i rami frondosi dai neri abeti, e ne foggia le lancie, che saranno benedette sulle creste del Broken, e dinanzi alle cui punte irte e spietate fuggirà in dirotta, inabissandosi, la millennaria potenza latina. Ed è la risurrezione del soldato — raccontata da Cornelio Tacito: la Pasqua militare. — Russia grecizzata, dimentica, per un giorno, la legge scita, che regola la quotidiana verberazione dei servi: ed al grido: « Cristo è risorto! » sono questi abbracciati e baciati dai truci signori, che codificano — duratura per ventiquattro ore — la legge dell'eguaglianza fra schiavi e padroni. Ed è la risurrezione dell'umanità: la Pasqua della fraternità. — I duchi longobardi — catafratti di ferro e di violenze, sospendono nell'ottava solenne, l'ignominia del loro *jus primitiae:* dimenticano il « fodero » e il « mundualdo », non qualifican più i soggetti del feudo « *voces fundi* » ed ammettono — per circa duecento ore — che i loro contadini possano essere qualchecosa di meglio e di più de' buoi muggenti e dei belanti agnelli. Ed è la risurrezione della dignità fra gli uomini: la Pasqua dell'onore fra gli umili. — I re Franchi, cominciando da Clodoveo, assegnano il giorno dell' « Alleluja » come il solo degno della cerimonia incoronatrice: aspirazione gagliarda ed uniforme — che dal re cristianizzato va, ininterrotta, a Carlo Magno. Ed è la risurrezione del soprannaturale alleato ai troni della terra: la Pasqua del diritto divino. — Il cattolicismo fa proprii i detriti ebraici dell'agnello e del cero pasquale: il secondo, collocando a sinistra del santuario, simbolo della settem-

plice lampada ardente nel « santo dei santi » del Salomonico tempio: ed il secondo, rosolato alle fiamme, disponendo sul domestico desco, con imposizione ai fedeli di consumarlo, ritti in piedi, col cingolo ai lombi, i calzari affibbiati, il bordone alla mano, pronti al viaggio — emblema del passaggio « pesah » delle generazioni, per la landa sconsolata del mondo. Ed è la risurrezione della fede nell'indomani: la Pasqua della immortalità, tutte le volte in cui lo spirito è rallegrato dal periodico risorgere della materia. Il Rito, che ha accompagnata col « Mattutino delle Tenebre » la passione e la morte del supremo artefice del creato — ne acclama, giubilante, il vigoroso ritorno all' esistenza. E le campane stormeggiano a gloria: ed i fragranti fiori, che s'ascondevano nella penombra degli « Scuroli » salgono — trofei di trionfo — ad imbalsamare la tavola degli altari: e le uova benedette annunciano la fine dei digiuni e delle astinenze quaresimali. E gli oratori sacri chiudono la serie delle prediche loro, non dimenticando di letiziare lo spirito dei contriti, ai quali i sacri sermonisti, nell'oscuro volgere dell'Evo medio, erano autorizzati a dedicare, nella grandissima solennità, la famosa « Risata Pasquale » per risollevarne un po' l'anima abbattuta dalle quaranta tetre meditazioni parlate, lungo la Quadragesima. Ed è la risurrezione del teismo: la Pasqua dello zelo, rinnovatore degli spiriti...

*
* *

Parla la storia. È Mosè che istituisce la Pasqua. Mosè pietosamente sottratto ad una morte di naufrago infante, dal coraggio della bruna e regale Termutis: il fuggitivo di Madian: il duce, il profeta, il legislatore di Israele: il trapassato sulle vette del Nebo: il narratore della istituzione del Pesah nel capo XII dell'Esodo. Dagli atti della chiesa trionfante non risulta che i nuovi credenti la celebrassero. Solo sulla metà del II secolo, son registrate le memorie relative, in conseguenza d'una questione che allora appassionò il mondo cattolico. Fra Policarpo vescovo di Smirne e Anacleto e Vittore vescovi di Roma acerrimamente si discusse intorno al giorno in cui Pasqua avesse a solennizzarsi. La divergenza si propagò rapidissimamente. Gli altri vescovi vennero parteggiando, chi per il primo, e chi pel secondo e terzo. Le botte e le risposte si incalzarono. Non fece difetto il reciproco fulminar di censure. Ci volle un centennio per addivenire alla risolutiva. Il summentovato concilio di Nicea, definì la vertenza: e la chiesa — allora universale — ne accettò sommessa e lieta il verdetto, cui ottemperò sino ai dì dello scisma greco. E non era soltanto solennità religiosa, ma anche politica. Gli imperatori d' Oriente ne avevano fatta la festa del « gran perdono ». I Giustiniani, gli Eraclii, i Nicefori, rimettevano, alle prime diane Pasquali, in libertà, i gementi nelle carceri per accusa o per crimine di perduellione: una specie di largo indulto per quelli che oggi si direbbero reati politici. L' « alleluia » di Pasqua non echeggia infatti da ogni parte? I templi non hanno forse deposte le gramaglie della settimana di Passione? La pace fra gli uomini non inarca dunque la sua iride gloriosa, affrettata dai voti e dalle aspirazioni, persino del più potente fra i dominatori d' Europa...? Squillavano gioiose le campane del Parasceve: ed i Cristiani, nelle prime aurore del faustissimo dì, affrancavano gli schiavi: e sulle galere di S. Marco e su quelle di S. Giorgio, i capitani delle milizie veneziane e genovesi facevan liberare dalle catene i forzati, graziati per quella occasione: e le soldatesche viscontee e sforzesche del ducato di Milano, vedevano regolarmente uscire dai camerotti di penitenza nel castello di Porta Giovia i commilitoni espianti il castigo — i quali eran messi fuori di gattabuia, proprio nell' istante in cui il sacerdote, celebrante nella chiesuola della caserma, incominciava la lettura, alla messa, dell' « Epistola Pasquale »...

*
* *

Oggi la solennità della « morte vinta » in persona del trionfatore Galileo, continua da allietare tutto il mondo. La sua universalità, conglorificata nella nostra letteratura moderna, dalla musa eccelsa e pia di Alessandro Manzoni, — sta — intesa in « suo sermone » da tutti i popoli della terra. Il « *Resurrexit, sicut dixit, alleluja* » è un' antifona cara e festeggiata da milioni e milioni di nazareni, qualunque sia la loro confessione. Roma ne fa la solennissima tra le feste solenni del cattolicismo. La chiesa ambrosiana la imita nel sentimento, se non nella forma. Il rito latino saluta l'apoteosi del Maestro, in candidi paludamenti, adorando il vincitore

dell'abisso: l'ambrosiano s'attiene al parato scarlatto, adorando il Martire, nel tempo e nell'eternità: sul Calvario e nel ciborio eucaristico, dal funebre simulacro, foggiato ad urna. Ma la radicale diversità delle liturgie non altera minimamente le espressioni della pubblica letizia, compreso il suo colore gastronomico: prosaico ma infallibile *gloria*, in cui finisce ogni salmo di umane affermazioni. Per otto giorni, Milano nostra non diserta lo spiedo, a fuoco continuo, su cui si va indorando l' emblematico agnello de-

stinato alla tradizionale comparsa sul molle strato della viride insalata novella. Per otto giorni,

« come colombe dal disio portate »

sfoggiano, oltre le cristalliere delle bacheche dedicate alla pasticceria indigena, le leggendarie « ochette » in pasta frolla, recanti sul mezzo incastrato e seducente, l'uovo pasquale. Per otto giorni, l'uovo, allo zucchero, al cioccolatte, al candito, e al marzapane — è il re della vista e del palato. Per otto giorni il profumo delle carni bianche, si sostituisce — sovrano formidabile — a tutte le essenze esotiche del Viollet, del Grimaud, e del Le Duc. E se l'olfatto protesta, il gusto canta vittoria. Vecchia storia: anche Sibari, dormiente sulle olezzanti rose di Pesto, consentiva, una volta l'anno, al surrogato della fraganza sprigionata dai forni cuocenti la pasta del miele ibleo. Il naso non se ne indignava. Ed il palato presentiva ineffabili ebbrezze. — Il cielo lombardo « così bello quando è bello » si considera quasi sempre scritturato per la splendida occasione, e fa il proprio dovere. Ma se anche s' astiene dallo intervenire, e se invece le cataratte del cielo si mettono in funzioni — non per questo il vecchio Meneghino si guasta il sangue. Purchè la mensa si elevi abbondante ed eletta — ei non pensa al resto: e del mal tempo si vendica col trito adagio dei padri: « *Sô su î oliv: acqua sui ciapp* ». Il raggio solare sugli olivi della Domenica delle Palme: e la pioggia sulle uova sode pasquali. Così, la sapiente e pratica maschera, sa tranquillamente accomodarsi colle esigenze dell'atmosfera e con quelle del ventricolo. Dove trovare — io mi chieggo — un popolo più filosofo di questo nostro?

Milano e Pasqua sono intanto, e da secoli molti, intimissimi amici: non foss'altro per amore dei contrasti, visto e considerato che fra la metropoli lombarda e la Quaresima non ci fu mai e poi mai buon sangue.

Duca Galeazzo, colla invenzione della sua spaventosa, incupì la Quaresima comune: sicchè i quaranta dì del supplizio, coordinati orridamente dal principe, diventarono altrettanti gradini della odiosa scala di tormenti

inauditi. Poi, il carattere ridancione milanese, così poco s'affaceva alla lunga stagione della penitenza e della mortificazione che pensò bene di ridurla ai minimi termini: e la sua chiesa annuì: ed oggi, ancora la quaresima ambrosiana è di tre dì più corta della consorella latina.

Pasqua invece, col suo letiziante tripudio, è nello spirito, nel temperamento, nelle soddisfazioni patologiche e fisiologiche di Milano. Nel presente, i rapporti fra la terra e la festa, sono esclusivamente raccolti dalle statistiche demografiche, le cui cifre, non essendo opinioni, non ingannano mai. Ma in altri tempi, la solennità pasquale non si limitava alla consolazione del piloro: ma spingevasi alle compiacenze del lusso, della ricchezza, e della pubblica gioia. Defendente Sacchi, Galvano Flamma, Paolo Giovio — ed altri cronisti locali — narrano i fasti milanesi della Pasqua antica fra noi. Nella « Basilica intermurana » la celebrava, con una processione, limitata al tempio, il santo vescovo Eustorgio. La volle accompagnata dal canto delle Litanie triduane, l'altro santo vescovo, Lazzaro. S. Carlo Borromeo, ripetutamente, la magnificò con una processione grandiosa, nella quale dietro il picchetto militare spagnuolo, procedevano, colla croce in testa, le scuole femminili della Dottrina cristiana: poi le monache non soggette a clausura: poi gli scolari del Catechismo, le confratrie di tutte le Parrocchie, i sodali delle Croci ai Compiti, i Paratici, le Badie, le Università di arti e mestieri, i Notari, i Dottori fisici, i giureconsulti, il Magistrato di Provvisione, lo stendardo di Sant' Ambrogio, le famiglie degli ordini monastici, il clero parrocchiale urbano e suburbano. Poi le Capitolari, il Capitolo di Sant' Ambrogio, il Cattedralita, i Cantori e gli Ostiarii del Duomo, i « vecchioni » i bimbi in tunichetta ed ali d'angiolo. Dopo il baldacchino — sotto cui l'arcivescovo incede sostenendo il mirabile ostensorio — il Luogotenente del re cattolico, il magnifico Senato, i Segretarii. I Micheletti fanno da serrafile in coda al corteo, che si svolge attraverso le precipue arterie cittadine. Grandi arazzi ai balconi di Casa Arese, in corso di Porta Vercellina, ed in Torchio dell'Olio, a Casa Visconti, ed a casa degli Stampa, a S. Giorgio in Palazzo. Una moltitudine alle finestre e sui terrazzi — una moltitudine giù nelle contrade. Quando tacciono i sacri e severi canti, echeggiano i concerti della soldatesca. Non siamo ancora all' altezza della processione del *Corpus Domini* — ma si sta di paro — a quella della « Candelora » coll' imagine della Vergine nominata « Idea »: ed a quella del « Santo Chiodo ». Non mancava la rappresentazione del « Mistero » figurante la « Risurrezione » e che faceva spesso seguito all'altro « Cristo sofferente » in cui riproducendosi la Passione di Gesù, — i personaggi investivansi così della loro parte, che i flagellatori riuscivano sempre a meraviglia, laddove talora ai flagellati veniva meno la mansueta pazienza. E nel pomeriggio del gran dì, il popolino, che non abbandonava mai il panettone a Natale e la « crescenza » per Capodanno — recavasi, come tuttora recasi, in brigatelle, fuori le mura, per guarnire, nelle osterie campestri, le uova fresche colle gustose foglie della primaticcia lattuga. Per S. Giorgio sarebbe andato, come va, a distruggere la panna, sui prati fioriti: e pel dì dei Morti s'avrebbe fatta una scorpacciata di ceci. — Che più? Nel periodo pasquale, soleva esser sagra, con relativa fiera, poco lungi, nella chiesa di San Sepolcro — sorta fin dal secolo XII allorchè Anselmo IV, arcivescovo, reduce di Terrasanta, volle, riedificandola sulla precedente della Trinità, legare ai posteri il ricordo della Crociata lombarda. E nemmeno l' « agape pasquale cristiana » descritta da Tertulliano, fu ignota ai nostri proavi. Ma essa degenerò così in licenza che Sant'Ambrogio la colpì delle sue censure: e gli arcivescovi successivi la soppressero definitivamente...

*
* *

Il progresso — questo fatale livellatore — che tutto tende ad uniformare colla imprescindibile monotonia dell'avvenire — ha oggidì demolito inesorabilmente le vecchie ma pur sempre pittoresche caratteristiche dei popoli, le quali traducevansi in atto, anche nella forma delle grandi solennità religiose ed umane. La « Pasqua Russa » ebbe ed ha parzialmente ancora, tutta una letteratura a sè: una letteratura prospettica di patriarcalità soave e fraterna. La « Pasqua tedesca » è una ritualità d'indole domestica ed affettuosa. La « spagnuola » sopravvive nei vecchi canti galleghi, e si hanno reminiscenze della sua strana celebrazione nella

equivoca storia della « Garduna ». La « Francese » coincideva, in altri tempi, colla processione del « Bue grasso ». La « Scandinava » si mesceva stranamente fra la funzione cristiana, prima della Riforma, e la mitologica invocazione alle « Saghe buone » che facevano sbocciare i primi fiori dell'anno sotto le nevi immacolate dei monti svedssi, i Dofrini. L'« italiana » finalmente variava nel popolo secondo gli usi delle diverse regioni; e nel mezzogiorno l'imprecazione della « mala Pasqua » è tuttavia il più fiero e più sinistro scongiuro della plebe, pronta alla vendetta contro un irreconciliabile nemico.

Ma è soltanto fuori d'Europa — là dove persevera un barlume di cristianesimo — per quanto alterato dalla degenerazione della fede di Gesù — che la Pasqua conserva, nelle sue espressioni festose, forme altrettanto speciali quanto interessanti. Nulla ad esempio, più originale della « Pasqua abissina ». E se lo sanno i reduci nostri dalla sciagurata spedizione in Etiopia, onde ancora geme il lutto della patria. Ed ecco chi scrive queste linee, ceder la penna ad un testimone oculare di quella cerimonia.

— La Pasqua abissina — narra mio figlio Carlo Filippo — cui le sorti del giornalismo militante avevan tenuto chiuso, con altri diciotto compagni, nel forte di Adigrat, per alcuni mesi — cadde, nel 1896, ai cinque d'aprile. Eravamo partiti dal forte — da tempo tagliato fuori da ogni comunicazione coi nostri — disfatti al 1.° di marzo ad Abba-Garima. Lasciavamo commossi e tristi il munito asilo. Così aveva voluto il comandante, il prode maggiore Marcello Prestinari, sebbene lo avessimo scongiurato di lasciarci dividere con lui e coi nostri bravi soldati, le sorti del preveduto assedio o dell'assalto al capoluogo dell'Agamé. Egli era stato inflessibile. Contro il pagamento di venticinque talleri caduno, Ras-Sebat — capitano delle orde che ci stringevano in un cerchio di ferro — ci garantiva — dietro tale scotto in numerario — il libero passo e la incolumità delle persone, attraverso il suo esercito, sino alle linee italiane. Il 4 aprile ci accomiatammo dai reclusi in Adigrat. La giornata si annunciava splendida;

e mai la natura africana ce ne aveva concessa una eguale. L'anima nostra era peraltro conturbata. Ci addolorava, come uno strazio, il pensiero che lasciavamo in Adigrat, i fratelli dell'esercito, proclamanti che « avrebbero resistito sino alla morte » sebben stremati dalla fame e flagellati dallo imperversante tifo. Andavamo alla ventura, sapendo soltanto che saremmo finiti nelle mani di Ras-Sebat, il quale dal suo nido d'aquila — l'« amba » di Mai-ciau — ci aveva mandata incontro, per guidarci a lui, una scorta armata. Il Ras non aveva giurata la promessa sulla « Croce di Salomone » — ma ci rassicurava, almeno in parte, l'avidità abissina. I venticinque talleri da consegnarglisi, costituivano per noi una non disprezzabile garanzia. Incontrammo ben presto la

scorta a cavallo. Ci prese in mezzo, e la lugubre e silenziosa marcia cominciò per aspri dirupi, nel letto sassoso di torrenti essicati, su viottoli e sentieri scogliacci, strettissimi, a picco, al di sopra di precipizii spaventevoli. La sera del 4 aprile, eravamo appiè dell'Amba di Mai-Ciau. La valle ed il poggio della selvaggia montagna brillavano per una serie di falò. Gli africani celebravano il vespro della vigilia di Pasqua. Quasi nemmeno badarono a noi. Li assorbiva per intiero l'esultanza per la solennità dell'indomani. Essi « facevano fantasia ». Le donne avevan mutata la *futa* e lo *sciammà* — cioè a dire l'abituale lenzuolo a riga rossa, in cui si drappeggiano — in un gran velo trasparente e accusante le forme del corpo statuario.

Danzavano — al rauco suono d'una specie di cetra primitiva — un ballo sacro, tutto fatto di contorcimenti, di piroette, di salterelli e di lubriche movenze, battendo palma a palma in misura; animando la ridda in tondo, emettendo voci gutturali, agitandosi come uno stuolo di antiche Baccanti, sommosse dall'estro del Dio Libero. Guardavamo stupiti quello spettacolo coreografico; ad un tratto, la cetra proruppe in una furiosa strappata. Le corde tacquero; la danza cessò; ed il nostro sguardo cadde sovra migliaia e migliaia d'uova, distribuite a caterva, qua e là sul terreno. Di scatto, uomini e donne spopolarono quei mucchi. Le uova furono, per pochi secondi, deposte sulle ceneri laterali dei bracieri. Subito dopo, fu un diluviar di esse, a due palmenti. Se ne rimpinzarono sino alla gola. E per digerirle — invece del solito « tecc » o idromele — ingoiarono una enorme quantità di latte, candideggiante in vastissimi piatti; ceramica non mai più vista, perocchè non di porcellana nè di maiolica quei piatti erano confezionati; ma di escremento bovino, indurito come pietra, dalla essicazione. — Appena terminata quella immane distruzione di uova — pensarono ad una vivanda altrettanto rituale quanto plastica. Gli « sciacalli » o uomini di fatica, si lanciarono verso un chiuso, ed un gemebondo ed acuto concerto di belati ruppe le ombre notturne. Essi sgozzavano una intiera gregge d'agnelli. L'acuta punta dei coltelli abissini sprofondavasi nella gola dei timidi animali; e il primo sangue che uscivane gorgogliante, lo raccoglievano in una patera lignea, e ne aspergevano alcuni fanciulletti, seduti in disparte. Non seppi resistere ad una spiegabilissima curiosità, e chiesi all'interprete, che significasse quel battesimo cruento. Mi rispose:

— Sono ragazzetti segnati dal grande spirito cattivo. Per cacciarnelo, bisogna, la vigilia di Pasqua, aspergerli di sangue d'agnello. L'innocenza mette in fuga i genii perversi.

— La mattina del giorno di Pasqua, Ras Sebat ci fa sapere che aspetta alla sua presenza, per augurarci felice il dì solenne, cinque di noi. Io, Barberis, Cavanna, Ferrari, e il greco Basilio Tano, siamo condotti a lui. Il Ras è seduto sovra un magnifico lettuccio da campo; una specie di « anghereb » Accosciato, presso Ras Sebat, sta, sulla paglia, il prigioniero, tenente Poggi. Inchino il Ras. Egli, solennemente, mi stende la destra. La stringo, e m'assido accanto all'ufficiale. Mi guardo intorno. È una stanza rettangolare. Sul pavimento, c'è lo spessore d'un palmo di paglia. C'è una porta sola. In mezzo, s'alza un braciere. Da esso si eleva, tortuosamente a spirale, una colonna di fumo azzurro. E incenso. Ras Sebat, alto, magro, snello, con due occhi mobilissimi, neri e profondi, sorride dal suo posto d'onore. Dopo lui sono i figli suoi e le sue donne; poscia, grado per grado, i suoi capi ed i suoi sotto-capi. L'interprete vien fatto avanzare. Il dialogo si svolge così:

« Come state?...

« Bene!

« Grazie a Dio, stiamo bene anche noi....

« Eccoci pronti a versare la somma richiestaci. » Permetteteci di riporci subito in cammino...

Il Ras sorride da capo, e:

« Ma come! Volete abbandonarmi nel giorno » di Pasqua? Ciò non può essere. In questo dì, » gli ospiti sono più che mai sacri nella casa » degli abissini. No, no. Dobbiamo far Pasqua » insieme...

« Lasciateci andare, ve ne preghiamo...

« Non lo posso e non lo debbo. Ve ne andrete » domani!

E con un gesto, ci licenziò. Bisognò mettere il nostro cuore in pace e fare di necessità virtù. Salutiamo, scendiamo nella valle; disselliamo, sotto una smisurata euforbia — le nostre cavalcature, e ci sdraiamo intorno alla pianta. Più tardi ci svegliano. È una pattuglia armata. Essa perquisisce i nostri bagagli. Toglie ai compagni greci i loro fucili da caccia e a noi le nostre rivoltelle Poi la biancheria a tutti. Un'ora appresso, Ras Sebat ci mandá a rinnovare l'augurio pasquale. Lo accompagna con un capretto, del latte e del *taf-taf*. Ma vuole, in compenso, un ricordo nostro, ed esige il regalo dei nostri orologi. Questi furon portati a Ras Sebat, il quale soleva punire il suo prigioniero, il tenente Guido Poggi — se non riusciva ad accomodare gli orologi guasti!

All'aurora siamo tutti pronti. Ma non ci lasciano partire. Domandiamo al ras, una seconda udienza. Rieccoci davanti al suo « anghereb ». Egli principia:

« Buona Pasqua a voi. Come avete passata la » notte? Io, grazie a Dio, l'ho passata benissimo.

Allora, noi:

« Se volete realmente farci passare una buona » Pasqua, fate che possiamo partire sul momento.

« Oh! — continua lui — viaggiare, il dì di » Pasqua! Ma no, ma no! Farete la santa festa » con noi. Cristiani con cristiani!

Noi fremevamo; ma eravamo risoluti a tutto, pure di andarcene. Il « Ras » soggiungeva:

« Vedrete la nostra Pasqua abissina. Oggi si » farà grandissima fantasia. In ogni « tucul » » sarà la gioia. Tutta l'amba esulterà di lieti cla- » mori, e si ballerà tutta la sera e tutta la notte. » Non ci avrete perduto nulla, restando meco » una giornata di più...

Ma noi, irremovibili. Dopo una lunga e sofistica discussione, Ras Sebat, cede:

« Sta bene; andate; ma prima fate il dover » vostro. Spero che abbiate buona memoria!

Il « Ras » bussava a denari. Egli voleva i pattuiti venticinque talleri per capo. Glieli rimettemmo, licenziandoci. Non li avevamo pagati prima, perchè i greci della nostra piccola carovana, ci avevano detto:

« Facciamo sellare i muli, salutiamo il « Ras » » e diamogli, ma allora soltanto, il prezzo del ri- » scatto...

Ed i greci, in Abissinia, la sapevano lunga!

Il nostro viaggio si svolse, diretto alla via di Mai-Maret-Barachit, ed a Senafè. La festa Pasquale regnava dappertutto, nella desolata campagna. Ad ogni gruppo di « tucul » gli indigeni cantavano e suonavano. Le donne, agitando i soliti veli, i quali

« . . . . . come vetro
« nè copriano davanti nè di dietro ».

danzavano il loro *can-can* sacro-profano. Gli assaortini di Senafè, trattarono noi a fior di latte, ed i quadrupedi, a capaci misure d'orzo, dicendo:

« Prendete. Oggi è Pasqua. Non vogliamo » mancia. Oggi il « bascic » (il *pourboire*) è proi- » bito dalla religione di Cristo!

Proseguimmo per Adi-Caiè. Era la seconda festa pasquale. Ci rimpinzarono di *taf-taf* offersero abbondantemente, quelle schiacciate di « dura » al burro ed al miele. Al 7 d'aprile io sono a Mai-Serau. Abbraccio e bacio gli ufficiali del 5.° battaglione indigeni. Pochi giorni appresso, giungo all'Asmara. Ma per quanto io viva, mai più dimenticherò la Pasqua abissina, sotto l'amba di Ras-Sebat, nè quella notte terribile, in cui un « degiacc » del « Ras » mi faceva dire dal dragomanno:

« Tu non sei un borghese. Tu sei un ufficiale; » e se tale risulti, lascierai le tue ossa fra noi.

— Tale fu la più memorabile e sinistra Pasqua della mia vita!

* * *

Tre anni scorsero da allora. Ed io — non so rammentarmi, non posso scrivere della Pasqua — senza ripensare alle truci angosce domestiche, ignaro — com'ero in quella sciagurata primavera — della vita o della morte di quel mio figliuolo — onde da tre e più mesi — nessuna notizia erami pervenuta. Sicchè quella, per me e pe' miei, fu la Pasqua più crudele di quante ne abbia vissute: compensata però da Dio — pochi di dopo — allorquando un telegramma del giovane coraggioso — veniva a spalancare la porta del mio romitaggio e quella del mio cuore — annunciandomi da Massaua, che egli sano e salvo prendeva il mare, e tornava fra le trepide braccia de' suoi...

« Alleluja! » proruppi. E in quel grido c'era tutto me stesso... F. Giarelli.

Al poeta francese Henri Potez.

Poemetto della Primaverra

Il dì s'annunzia: mai così serena
stupì l'Aurora sovra le campagne;
il verde è novo ed è la luna piena.

La luna varca cerule montagne,
sostan le rare nuvole per via,
candida mandra ricciuttella d'agne;

e a' boschi, intenti come in una pia
orazïone, e alle deserte strade,
sale il sospiro dell'Avemaria.

E in dolci rime l'Anima suade
l'inno che dal Mistero, eterno move,
e già l'Aurora illumina le strade;

E ai colli e alle foreste umide piove
da' rosei cieli, e per i tronchi e i rami,
corrono linfe nelle gemme nòve.

S'odono, a tratti, tremuli richiami
dagli alberi che il gelo circonfonde
e istorïa di lucidi ricami.

Siedo sul fosso, dove già s'asconde
qualche viola e l'edera fiorita
veste, co' verdi suoi cuori, le sponde:

dormono i morti e giovane è la Vita!
splendono i primi raggi sulla via
che tra le siepi il pellegrino invita;

ed a' miei morti che chiusero, pria
ch'io sorridessi, li occhi gravi al sole,
io levo la preghiera umile e pia.

Voi qui sognate il suon di mie parole,
dal vostro sonno placido, soave:
un romito odorare di viole;

e, m'incammino, allo squillar dell'Ave.
Bianchi paesi
sovra quei monti,
pianto di fonti — fra i licheni e i muschi.

Lampi corruschi
alle vetrate,
per le vallate — canti di pastori;

s'aprono i fiori,
gemmano i vepri,
e tra i ginepri — fischian le piviere.

Di sonagliere
sonan le strade,
e il sole invade — le fiorite piagge,

e le selvagge
agavi ardenti
tendono ai venti — turgidi, le braccia.

Azzurro, in faccia,
scintilla il mare.
su l'acque chiare — fuggono le vele;

di nivee tele
biancica il lido,
s'empie d'un grido — il cielo, o rondinelle

Smarrito in quelle
dolcezze, chino,
il pellegrino — ride a l'infinito,

scende sul lito,
si specchia all'onde,
terge le bionde chiome in gelid'acque.

E, poi che piacque
la gioia ai cieli,
ai verdi steli — ai monti, alla marina,

egli s'inchina
all'infinita
grazia e richiede: sia così la Vita!

Niuno, maternamente, lo compose
nel sonno e lo cullò sopra i ginocchi,
niuno su lui, benedicendo, impose
le pure mani e lo baciò nelli occhi.

Quando, all'aurora, un riso di campane
lo risvegliò dal sogno di tormento,
solo partì, col viatico d'un pane,
chiesto alle sacre soglie di un convento,

Sdegnò, lungo la strada, i viandanti
dei lieti volti, che di ghirlandelle
incoronati, tra le risa e i canti,
di suo cammin chiedevano novelle;

e senza indugio, come senza scherno,
affrettò i brevi passi ininterrotti,
si smarrì, solo, per sentieri, infermo,
nel pauroso rigore delle notti.

Poi trovò l'erbe per le sue ferite
l'acque dei fonti ceruli per l'arse
fauci, compose in grembo a le fiorite
i sonni e all'aure sue canzoni sparse.

* * *

Ora il meriggio è immoto sul paese:
egli sosta sul margine, le ciglia
terge delle sue lacrime incomprese.

Chi l'uscio schiude a lui? «Di mia famiglia
oggi tu sei, smarrito pellegrino,
scarsa è la cena e nera è la stoviglia;

ma tu perdoni, e bevi il nostro vino
e mangi il nostro pane». Alcun lo invita
così, cortese; ed ei lascia il cammino

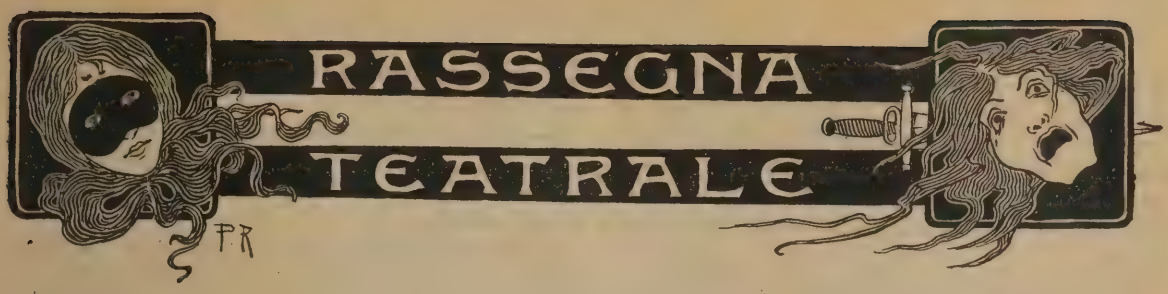
e siede e oblia, poi chè buona è la Vita.

Italo Mario Angeloni.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Cristo nell' orto di Getsemani.

(Dipinto di E. K. Liska.)



Rassegna drammatica.

SOMMARIO: *Le tragedie dell'anima* e l'inurbana accoglienza del pubblico — Una importante questione teatrale — Devono gli autori presentarsi alla ribalta? — Che cosa ne pensano i Tedeschi — Un invito agli Autori italiani

La compagnia diretta da Italia Vitaliani, una delle migliori attrici nostre, e certamente la più fine fra quante vanno oggi per la maggiore, ha rappresentato in questi giorni al *Filodrammatici* di Milano l'ultimo e forte lavoro di Roberto Bracco: *Tragedie dell' anima*, già dato, come si sa, con grande successo dalla compagnia Andò-Di Lorenzo a Genova e altrove.

Il dramma piacque anche qui, e incondizionatamente nei due primi atti, che sono i migliori; soltanto qualcuno nell'imponente uditorio, tentò poco opportunamente di zittire in pieno volto dell'Autore che per la prima volta si presentava alla ribalta di un teatro milanese, alla cui luce tante sue commedie erano già passate con *successi* più o meno calorosi.

L'inurbanità di pochissimi ineducati verso un ospite insistentemente invitato al proscenio dalla maggioranza, parve al Bracco, ed era, una scortesia così grande — tanto più poi perchè quei pochissimi non avevano saputo o voluto entrare nella umanissima filosofia del dramma deridendone la frase che ne era la quintessenza, nel punto più culminante dell'opera d'arte — che fu preso da un convulso è, nel retroscena, si lasciò andare a invettive scaturenti da un giusto orgoglio (non si deve infatti dimenticare che Roberto Bracco è oggi fra i due o tre che tengono alto all'estero il nome della commedia italiana) e a calmarlo ci volle l'eloquenza e l'affetto degli amici Giuseppe Giacosa, Marco Praga, Carlo d'Ormeville, e altri autori ed attori che sapevan tutti, più o meno, il giusto valore dei fischi.

E qui non bisogna fraintendere l'intenzione dell'Autore di *Tragedie dell'anima*, che chi scrive vide, una sera al *Sannazaro* di Napoli, solennemente fischiare per quell'*Infedele* che ha fatto poi il giro trionfale d'Europa, mentre Roberto Bracco restava impassibile, almeno esteriormente, e tentava, al solito, qualche motto di spirito. Non erano stati i fischi ad irritarlo, era stato il modo inqualificabile di quei pochi protestanti proprio nel momento in cui egli si affacciava alla ribalta, mentre per interi minuti, precedentemente, tutta la zeppa platea e i palchi fiorenti di signore, e le gallerie gremite avevano clamorosamente applaudita la Vitaliani e la scena culminante del dramma.

— Non è così che si fa quando si sia lavorato come ho lavorato io! — si doleva Roberto Bracco, ed aveva ragione.

Se non che egli dimenticava in quel momento che lo stesso pubblico non aveva avuto nessun riguardo verso il povero Paolo Ferrari, nonostante i trionfi incontrastati di un intero trentennio, quando la stella della sua stessa creatura aveva accennato a tramontare; egli dimenticava, nell'eccitamento nervoso, la irriverente accoglienza fatta al *Valle* di Roma ai *Tristi amori* di Giacosa, la più bella commedia dell'ultimo ventennio, dopo che lo stesso autore aveva deliziato il pubblico di tutta la penisola col suo eletto bagaglio letterario... Lo ricordava però il maestro, tentando di calmarlo, quella sera, e perdendo egli stesso la pazienza; mentre, in un angolo Marco Praga, seduto su di un cassone, riudiva probabilmente — e lo rivelava un mesto sorriso sulle labbra grosse — la gazzarra suscitata dal suo *Bell'Apollo*, dopo i grandi e duraturi successi delle *Vergini* e della *Moglie ideale*...

* * *

Avrei forse sorvolato sullo spiacevole incidente, se non avessi letto, proprio in questi giorni, un interessante articolo del collega Ermann Bahr, che, a proposito dei fischi toccati a Teodoro Herzl al *Deutsches Volkstheater* di Vienna, per la sua ultima commedia *Unser Käthchen* (Il nostro micino) giustamente osservava — nello *Zeit* — che le prime rappresentazioni non hanno più oramai alcun valore, giacchè non si tratta più, in esse, di giudicare della bontà di un lavoro, ma di numerare quanti sieno i partigiani dell'autore e quanti i suoi avversari. Il valoroso critico d'arte,

ricordando l'antico uso francese di esporre per la prima volta una commedia senza far sapere il nome dell'autore riserbandosi di farlo a rappresentazione finita, proponeva che gli autori drammatici si mettessero d'accordo per non presentarsi al proscenio e invitava ciascuno a dire la propria opinione.

Critici ed autori risposero subito all'invito, e poichè si tratta di una questione importantissima, ecco il riassunto delle principali risposte.

— Il signor Emerico von Bukovics, come direttore di teatro, dichiara che, seguendo un uso tradizionale, egli finora pregò sempre gli autori di presentarsi a ringraziare il pubblico; ma l'esperienza fatta alle prime rappresentazioni da un anno a questa parte lo ha convinto che è meglio per gli autori il non esporsi a insulti. Egli, del rimanente, non è contrario allo zittire, bensì al fischiare e al far baccano, e conchiude dicendo che, d'ora in poi, non pregherà gli autori di presentarsi se non nel caso in cui il pubblico mantenga un contegno conveniente.

— Il signor E. Gettke, altro direttore di teatro, è più mite. Egli dice che non si può impedire a un autore di presentarsi alla ribalta, dal momento che l'uso vuole così; avverte tuttavia che ciò che spesso guasta è lo zelo eccessivo degli amici dell'autore, i quali, coll'esagerare negli applausi, provocano sovente la reazione.

— Naturalmente, Teodoro Herzl, l'autore scandalosamente fischiato, dichiara di essere, senza restrizioni, contrario al presentarsi degli autori drammatici alla ribalta. Egli cedette a malincuore agli applausi che scoppiarono dopo il primo atto, e se si presentò a ringraziare il pubblico fu solo perchè gli era stato fatto osservare che così fanno tutti; ma, in seguito agli sconvenienti zittii e ai fischi che si mescolarono agli applausi dopo il secondo atto, si ritenne (perfettamente come fece il Bracco) dispensato da quel dovere, e non si presentò più. Egli stima tuttavia erronea l'opinione del Bahr, che, non mostrandosi l'autore, il giudizio intorno all'opera d'arte sia più serenamente oggettivo.

— Filippo Langmann, l'autore del « Bartel Turaser » che Zacconi ha fatto applaudire anche sui nostri teatri, si mostra contrario anch'egli, e conchiude affermando che mai più si presenterà al proscenio.

— Vittorio Leon ricorda le parole del Lessing nella *Hamburgische Dramaturgie:* « Alla prima rappresentazione l'autore non deve mostrarsi al pubblico » e prosegue dicendo che, dopo la prova generale, l'autore non ha più nulla da fare sulla scena e che spesso la sua presenza non fa che irritare gli attori. Egli vorrebbe che gli autori non assistano nemmeno alle prove, se a queste non possano riuscire utili.

— Anche Paolo Lindau, l'autore dell'*Altro*, osserva che la persona dell'autore non ha nulla a che fare sulla scena.

— L'autore dell'*Ateniese*, Leone Ebermann, trova poi che è semplicemente privo di buon gusto l'inchinarsi davanti a persone che forse non vogliono vederlo.

— Luigi Ganghofer va ancora più in là, caldeggiando questa decisione: una volta calato il sipario, a ogni fine d'atto, non lo si rialzi più nè per l'autore, nè per gli attori.

— Al contrario, Oscar von Blumenthal non vorrebbe togliere agli autori il diritto di presentarsi al pubblico. « Io credo — egli scrive — che faremo meglio a non toccare l'antico uso, a goderci il successo e a permettere al pubblico anche in avvenire di dirci in viso, senza riguardo, quanto gli sono piaciute le nostre produzioni ».

— Arturo Schnitzler è indeciso: « Ciascun autore — egli dice — faccia in ciascun caso quel che gli piace: in questioni di gusto non c'è solidarietà ».

— Infatti, Gustavo Kadelburg ha un'opinione diversa dagli altri, e forse è il più sincero di tutti. Egli dice che fra i più bei ricordi della sua vita artistica sono i due minuti nei quali egli stette al proscenio fra le acclamazioni del pubblico, e che non si deve togliere agli autori questa gioia.

Trascuriamo gli altri meno noti, per riportare l'opinione scherzosa di C. Karlweis e di Otto Hartleben. Il primo scrive: « Io sono contrario al presentarsi degli autori, non già perchè creda che, se essi non si presentano, le produzioni vengono giudicate più oggettivamente, ma per una ragione tutta personale: perchè, cioè, assistendo alle « prime » de' miei colleghi, ho osservato che, nella maggior parte dei casi, essi fanno una figura veramente curiosa nell'uscire inciampando dalle quinte: alcuni solenni, funerei, altri con una mal simulata indifferenza e un sorrisetto sulle labbra tremanti. — « Poveraccio, come è pallido! » — sento dire di solito intorno a me; e appunto perchè il « poveraccio » appare così angosciato, si è magnanimi con lui e lo si chiama nuovamente alla ribalta. Questo è davvero umiliante, e fa diminuire ancor più il valore già dubbio delle chiamate, a meno che uno non creda di far eccezione alla regola. Io so di non essere un'eccezione, e alle « prime » sono eccitato; dunque sono pallido, dunque sono un « poveraccio »; dunque... no no, io son decisamente contrario al presentarsi degli autori al proscenio; però di *tutti* gli autori; e non istò per una lega di alcuni singoli, come sarebbe un club di « non-apparitori » simile alla società di « non-salutatori » di qualche piccola città di provincia, i cui soci portano un distintivo sul cappello perchè la gente in istrada li distingua subito e dica: — Ah, costui non è un villano, è un membro della

società! — E appunto a questo si verrebbe con la nostra lega ».

— E l' Hartleben: « Ma lei (Bahr) non può pensarlo sul serio. Scusi, è così bello il presentarsi alla ribalta purchè si sia chiamati! »

Intanto, però, sottoscrive, col precedente, e con un'altra dozzina di valorosi, la dichiarazione di non presentarsi mai più alla ribalta . . .

***

Che cosa ne pensano i colleghi d'Italia, Autori e Critici? Poichè la questione non è di lieve importanza, come di sopra notavo, sarà utile conoscere l'opinione di ciascuno d'essi, ed io li prego di voler rispondere ai seguenti quesiti:

1.° Può il pubblico, che apparentemente ne ha il diritto, abbandonarsi a proteste smodate quando un lavoro o un attore non lo soddisfi?

2.° Deve un autore assistere alla prima rappresentazione di un proprio lavoro e rispondere alla cortesia di un pubblico invito presentandosi alla ribalta?

3.° Dato che vi sia chiamato foss'anco dalla minoranza, può il pubblico, senza commettere una villania indecorosa, fischiarlo senza riguardi?

PASQUALE DE LUCA.

I Bonaparte a Roma.

La morte del principe Carlo Napoleone Bonaparte ha chiuso una delle pagine più gloriose di quella razza imperiale: si è, con lui, estinto il ramo dei principi di Canino che era nato da Luciano Bonaparte. Bisogna riconoscere — e avremo occasione di notarlo più oltre — che essi avevano saputo degnamente onorare il suo nome e mantenerne intatto il carattere tutto materiato di onestà e di onore. La storia di Luciano Bonaparte potrebbe essere scritta nel libro di un antico filosofo, e conterrebbe grandi ammaestramenti sulla nobiltà dell' anima umana. Egli era stato il più attivo dei fratelli di Napoleone e il più direttamente impegnato nella buona riuscita dei suoi disegni cesarei. Col contegno risoluto e coraggioso nel consiglio dei cinquecento aveva aperto la via del trono al fratello; non ne era stato ricompensato e si era veduto posto nella scelta dolorosa fra la donna che amava ed un trono. La sua anima semplice e retta non aveva esitato un momento, egli era rimasto con la moglie amata e venerata ed aveva rinunciato al trono. Forse il suo spirito di filosofo gli aveva fatto intravedere la vanità della potenza umana ed era modestamente rimasto lontano dagli onori della sua famiglia imperiale, in questa Roma che doveva consolarlo di molte amarezze e di molti abbandoni. Le une e gli altri dimenticò subito dopo la catastrofe di Waterloo; egli fu il primo ad accorrere presso il fratello e ad offrirgli, nella sventura, quell' aiuto che egli aveva disprezzato nei giorni di prosperità. Il principe Gabrielli possiede un ritratto di Luciano Bonaparte, dipinto con quella caratteristica asprezza che era propria del suo tempo; egli è modestamente vestito di panno azzurro, senza decorazioni e senza fregi, col volto pensoso e un poco dolente, l'occhio assorto in un sogno profondo. Tiene con la mano destra un volume semiaperto della *Gerusalemme Liberata*, come se meditasse sulla lettura recente. Dietro si svolge un paesaggio italiano, limitato da un bosco di pini, oppresso da un cielo minaccioso. Tutto Luciano Bonaparte è in quel ritratto e nessun artista illustre avrebbe saputo renderne con più esattezza la fisonomia materiale e morale.

Questo speciale sentimento d'intellettualità e di semplicità è la caratteristica dei principi di Canino.

Lo ritroveremo nel presidente all'assemblea romana del 1848, che cede il suo titolo principesco quasi dileggiandolo, lo ritroveremo nel principe Pietro che ancora giovinetto nel collegio dove lo avevano rinchiuso, vedendo scritto sul letto l'indicazione della sua persona come *principe di Canino*, tanto fece che arrivò a scassarla sostituendola semplicemente con quella di *Pietro Bonaparte*, meno araldica ma più gloriosa; lo ritroveremo nel cardinale Luciano che fu esempio di carità cristiana e di semplicità tanto che egli, doppiamente principe per la nascita e per il ti-

tolo, visse con la modestia e la parsimonia di un prelato di campagna; lo ritroveremo finalmente nel morto d'ieri, che in un momento grave della sua vita, su tutti i titoli e su tutte le vanità della razza umana seppe nobilmente far trionfare il suo cuore di onest'uomo e di padre. È bene dunque riconoscere che il buon sangue di Luciano Bonaparte non ha tralignato e che questo ultimo suo discendente che abbiamo visto deporre nella cassa, tra i fiori, vi ha portato come una bandiera gloriosa il suo grande nome illustrato da nuovi esempi di eroismo e di virtù.

Ho citato il presidente dell' assemblea romana e bisognerebbe impiegare qualche tempo a farlo conoscere e a farlo apprezzare. Il principe Carlo Bonaparte fu una delle figure più caratteristiche di quel periodo di lotta e — appartenente per la famiglia e per le consuetudini al partito più ostile a cambiamenti politici — non esitò a dedicarsi intieramente all' Italia consolando le molte tristezze della politica con lo studio della natura; ricordiamoci che i suoi libri sull'avifauna italiana sono anche oggi citati dai dotti e dagli studiosi con profitto. Chi scriverà la storia di questa figura così caratteristica e così precisa, dovrà soprattutto ricordare il suo amore profondo per la nuova Italia. La principessa Giulia — che è sua figlia — mi ha raccontato qualche aneddoto atto a dimostrare questo costante sentimento dell'anima sua. Esiliato a Parigi, dopo la caduta della gloriosa repubblica che aveva rinnovato le più belle pagine dell' eroismo e della poesia italiana, egli aveva osato di esclamare, in piena tribuna diplomatica, dinanzi all' ambasciatore di Austria e al ministro delle due Sicilie, indicando a sua figlia i reggimenti francesi reduci dalla rivista: « Ricordati che un giorno assisterai a una rivista italiana e allora pensa a me se non sarò più vivo ». Parole che allora dette da un Bonaparte acquistavano un'importanza speciale e che non evitarono nè rimostranze diplomatiche dagli ambasciatori nè ramanzine familiari dal Principe-Presidente.

Da questo uomo d'azione e di pensiero, nacquero figli e figlie non indegne di lui e del suo nome. Bisogna conoscere Bonaparte di Roma per rendersi conto di certe cose che nella storia sembrerebbero anormali. Essi hanno veramente la venerazione per l'ingegno umano; qualunque uomo si elevi col pensiero sopra i suoi contemporanei sarà accolto da loro con spirito fraterno.

Oggi, per esempio, il salotto della principessa Giulia, marchesa di Roccagiovine è ancora l' ultimo luogo di Roma dove si sa parlare e ascoltare e il conte Giuseppe Primoli — che è figlio della principessa Carlotta — è il più nobile e il più disinteressato fra tutti i fautori di un accordo franco-italiano. Uno scrittore francese lo qualificava ultimamente *Ambassadeur des lettres françaises en Italie et des lettres italiennes en France;* sarebbe utile, io credo, di ricercare quanto l'opera sua, così arcana e modesta, abbia giovato ai rapporti dei due popoli. Certo in ogni grande successo di artista italiano in Francia, si troverebbe il suo nome. Ho parlato del cardinale Bonaparte; non bisogna dimenticare la principessa Augusta che ne è come l'incarnazione e che possiede il più puro spirito che io abbia mai incontrato in un cristiano.

Ed ecco che il principe Carlo Napoleone apparisce fra questi uomini e queste donne veramente elette, come una figura d'altri tempi tutta devozione e eroismo. È stato scritto che la sua vita fu di rinunzia, e forse non si ebbe torto; egli seppe avvolgersi dignitosamente nel silenzio e le poche volte che parlò, lo fece per raccontare un eroismo altrui o per correggere un errore. Così quel suo opuscolo sul generale de Caen, dove si narra la battaglia di Jena per innalzare gli spiriti dei francesi dopo le disfatte del secondo impero: così quel « saggio » rarissimo *sur la régence de* 1870, dove molte cose sono messe a posto e molte tristezze svelate semplicemente. Ma non si è mai lamentato della sua sorte nè ha mai inveito contro un generale sconfitto. Soldato, ha saputo piegarsi alla disciplina; francese, ha combattuto per la patria col valore di un semplice fantaccino; altezza imperiale, ha mantenuto il nome troppo glorioso del suo avo con quella purezza che sarebbe stato difficile desiderare più grande.

Del resto la sua vita è piena di eroismi oscuri: ufficiale nel Messico e in Algeria, capitano nelle grandi giornate nel 1870 a Gravelotte, riceve la promozione per merito di guerra e vien decorato su quel campo di battaglia che fu dei più tragicamente gloriosi per la Francia. Chiuso a Metz con l'armata di Bazaine, sopporta i disagi dell'assedio, le fatiche dei combattimenti quotidiani, la tristezza della capitolazione. Quando il generale francese decide la resa lo manda a chiamare e gli offre, nella sua qualità di altezza imperiale, di firmare l' atto di capitolazione, se bene ufficiale subalterno, per usufruire delle libertà accordate ai firmatarii. « Ringrazio il cielo — risponde egli dignitosamente — chè il mio grado mi preservi da questa dolorosa bisogna. Non sarà mai detto che adoperi il mio nome di Bonaparte per un così triste privilegio ». E ritorna nelle file e parte per quello spaventoso esilio nelle casematte della Germania, dove contrae il male che lo ha portato alla tomba.

In esilio è libero sulla parola, ma, offeso dai cattivi trattamenti inflitti ai suoi compagni di sventura, in una lettera di fuoco scritta al comandante della fortezza, gl' impone di imprigionare anche lui promettendogli di fuggire se non fosse chiuso immediatamente con i suoi soldati. E l' odissea

continua. Egli è imprigionato col colonnello Saussier, oggi generalissimo, e con questo divide i rigori della cella nel rigido inverno di quell'anno. Da Roma le sorelle si occupano di lui a sua insaputa e, per mezzo del ministro Arnhim, ottengono che sia riconosciuto il suo grado di altezza e che venga trasportato in un castello imperiale.

Un giorno il governatore del forte dove era chiuso gli si presenta ufficiosamente d'innanzi e gli partecipa l'ordine ricevuto per il nuovo trattamento.

— Va bene, risponde il principe, ma il colonnello Saussier verrà con me?

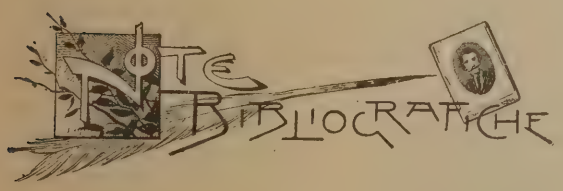
— L'ordine non parla che di voi e voi solo potete usufruirne.

— E bene, in questo caso ci rinunzio. Io non lascerò mai un mio superiore in simili circostanze, per godere di un beneficio che devo solo al mio nome. E rimane in quella triste casamatta fino alla fine della prigionia. Appena libero legge un ordine del giorno in cui il generale Folkenstein parla sprezzantemente dei prigionieri francesi; subito in una lettera che è un capolavoro di dignità e di fermezza, ribatte le menzogne del generale tedesco che non raccoglie la sfida. Qualche anno dopo a Chilrshurst, dall'Imperatrice Eugenia, essendo venuti a trovarla tre principi dell'Impero germanico, è pregato di presentarsi per riceverli:

— Dite a sua maestà che ho l'emicrania — fa rispondere ai suoi servi, e si rinchiude in camera finchè i tre ospiti imperiali non son partiti dal castello.

Ho citato gli aneddoti più caratteristici e potrei continuare un pezzo, perchè egli unì all'eroismo guerriero di Napoleone il grande cuore e la nobile anima di Luciano. L'uno e l'altro si completavano in una perfetta armonia e se egli fu un eroico soldato fu anche e sopra tutto un onesto uomo. Per questo, quando, giorni sono, sul carro che doveva trasportarlo all'ultima assoluzione, comparve col semplice berretto di maggiore e con la crocellina di ufficiale della legion d'onore, ripensando a tanti grandi cordoni raccolti con l'astuzia, a tante grandi croci trovate nell'intrigo, a tante spalline e a tanti fregi conquistati con le parole e qualche volta col tradimento, si provava come un senso di tristezza e di consolazione al tempo stesso. Di tristezza per l'ingiustizia della sorte umana per quel nobile carattere che si era spento nel silenzio e nella dimenticanza, di consolazione per la nobiltà dell'uomo che era uscito dagli orrori della guerra, della prigionia, dell'esilio, più nobile e più grande, custode supremo del puro nome dei Bonaparte romani!

DIEGO ANGELI.



Grazia Deledda: *Le Tentazioni.* — Casa Editrice Cogliati, Milano 1899.

Sono sette novelle, in edizione elegantissima, che la sarda scrittrice offre al pubblico; novelle originali e graziose, piene di forza, di colorito e di vivacità: studii d'ambiente di una potenza di riproduzione non dirò unica, ma abbastanza rara, tipi caratteristici e difficili a dimenticarsi, il tutto reso da una forma commendevole per efficacia e purezza. *L'assassino degli alberi*, già scritta da molti anni, se non erro, è novella bellissima per la sua originalità ed è finemente miniata; di un gustoso sapore esotico è *Zia Jacobba: Le tentazioni*, da cui prende titolo il volume, è un racconto umano, in certi punti di una potenza irresistibile, concezione elevata cui nessuno, dalla prima all'ultima parola, potrebbe rimproverare difetto di sorta. In complesso, insomma, la raccolta è indovinata ed il volume si fa leggere volentieri e senza stancare. Grazia Deledda, anche nelle opere che non sono l'espressione di un intendimento artistico di primo grado (come nel magnifico romanzo: *Il Tesoro*) e che non significano un passo in avanti, sa però sempre mantenersi quella forbita e delicata scrittrice che noi da anni leggiamo con tanta soddisfazione.

ivibi.

Giuseppe Romano-Catania: FILIPPO BUONARROTI: *Notizie storiche sul Comunismo.* — Palermo, A. Reber, 1898.

Intorno a questo singolare personaggio, che il Mazzini chiamò « un patriarca del nostro risorgimento politico », il Vannucci « modello del cospiratore italiano » e il Tommaseo « matto onesto », ci porge un saggio di eccellente monografia il chiaro prof. G. Romano-Catania, riuscendo a farne campeggiare la figura michelangiolesca (appellativo meno improprio, trattandosi proprio d'un discendente del sommo Michelangelo!) sul fondo cupo e sanguinoso del movimento politico e sociale di Francia e d'Italia sulla fine del secolo passato e nel primo trentennio di questo. I ritratti e le brevi biografie che di Filippo Buonarroti (n.° a Pisa nel 1761, m. a Parigi nel 1837) ci avevano lasciato gli storici della Rivoluzione lasciavano celati nell'ombra i tratti principali di lui che « insieme alla patria ed alla repubblicana libertà, caldeggiò sempre, in tutta la sua lunga vita, la sociale uguaglianza; per questa cospirò, lottò e soffrì il carcere e l'esilio, e di questa fu un gagliardo propugnatore, anzi un apostolo animato ». Particolarmente notevoli e non prive di certa potenza drammatica, che forse loro viene più dalla gravità degli eventi che dall'arte dello scrittore, ci parvero le pagine intorno alla congiura, al processo e alla condanna del Babeuf e quelle intorno al primo diffondersi della Carboneria. Certo il riconoscere nel Buonarroti e in altri esuli italiani di quel tempo, amici suoi, dei precursori del socialismo, anzi del comunismo contemporaneo, è debito d'imparzialità storica; ma che questo gli possa riuscire a nuovo titolo d'onore non saremo noi che lo ammetteremo; piuttosto ce ne rattristiamo, come di una sua aberrazione, per quanto generosa, e di una utopia, per quanto umanitaria... Ed i tristi e più recenti effetti della predicazione di tali dot-

trine, che dal comunismo e dall'internazionalismo trascinarono illusi, incoscienti e malvagi all' anarchia, ce ne dànno pur troppo ragione. A. C.

Istituto Boselli e Liceo libero Alessandro Manzoni: *Ricordo di festa scolastica.* — Milano, Capriolo e Massimino, 1898.

Mentre si preparano solenni onoranze e l'erezione di un monumento nazionale a Giuseppe Parini, pel primo centenario della sua morte, cominciano ad apparire studî intorno a quel civile e geniale poeta ed ai tempi ch' egli e con l'integra vita e con la nobile arte meglio d'ogni altro illustrò. Ecco qui intanto tre eccellenti saggi di giovani usciti dal rinomato Istituto Boselli, che i figli delle nostri classi signorili sa così bene educare « agl'ideali dei nostri grandi, da Dante, da Parini, da Manzoni, a Rosmini, a Tommaseo, a Stoppani », e che ha per motto « le tre sante parole: Religione, Patria, Re » secondo ebbe ad affermare nel suo bel discorso di circostanza il Direttore Prof. Franc. Grassi: tre saggi che ritraggono felicemente, vale a dire con chiarezza e con evidenza, l'ambiente in cui crebbe e visse il poeta delle *Odi* e del *Giorno*.

Delinea il primo (del sig. *Giuseppe Gallavresi*) « *I tempi di Giuseppe Parini nelle testimonianze dei viaggiatori stranieri*, quali il Montesquieu, il Duclos, il Lalande, il Bernoulli, il De Saussure, il Young, l'Archenholz, il Grosley, il Casanova, ecc.: continua il secondo (del sig. *Luigi Stucchi*, a cui raccomanderemo di citare, senza storpiarli, i versi del Foscolo e del Parini o di chiederne conto al proto di tipografia!) un breve studio di raffronto, ma non privo d' acume e d' opportunità, sul « *Sentimento della campagna nella società del* 700 *e nella poesia Pariniana* »; discorre il terzo saggio (del sig. *Tommaso Scotti-Gallarati*) del « *L' educazione nell' ode e nei tempi di Giuseppe Parini* », e ne discorre bene, con accento caldo di convinzione, riuscendo insieme una buona illustrazione della nota ode Pariniana e una protesta vigorosa contro il sistema educativo del secolo passato.

Fa piacere raccogliere da queste pagine come i nostri giovani, anche dell'aristocrazia, vengano oggi educati: al disprezzo delle ipocrisie, delle vanità, delle gretterie, delle viltà, che già flagellava lo sdegnoso poeta nel suo *giovin signore;* al rispetto per la sola vera nobiltà ch' è quella della dottrina e della virtù; in una parola alla *scuola del dovere*. Rallegramenti a questi bravi giovani e al loro valente Direttore. A. C.

G. C. Tomei: *Narcisa* (Novelle). — Aliprandi, Editore. Milano.

G. C. Tomei è un lavoratore coscienzioso, ed io mi sono sempre atteso buone cose da lui. Fine osservatore egli dà alle sue pagine un gustoso sapore di frutto maturo che non si perde tanto facilmente e che lascia la bocca buona. Questo volume di novelle, che di pochi giorni precede un' opera di maggiore importanza: *I Pescatori del Tirreno*, è curioso e geniale; i soggetti hanno sempre quel *tich* originale di cui tanto si compiace l' A. e la forma ben plasmata, accarezza l'orecchio come una buona musica. Ecco, questa *Narcisa* che, senza essere bella come... il suo omonimo maschio, pure se guarderà la propria imagine riflessa da uno specchio qualunque non farà a sè stessa paura, anzi dovrà confessare di essere molto simpatica. I. V. B.

Virginia Fornari: « *Ch'io ti vegga!* » (romanzo). — Giulio Speirani. Editore. Torino.

Un professore *darwiniano*, *spenceriano*, *ateo* e chi ne ha ne metta, si innamora di una gentile e seria ragazza, orfana di un suo defunto parente, professore pieno di nobili idee e di aspirazioni ideali che ha incarnate e profondamente radicate nell'animo della figliola.

L'amore s'avvicina a grandi passi, scoppia, congiunge le due anime... ma i diversi sentimenti, la diversa educazione, i diversi studî le disgiungono subito e allora è la lotta. Lotta in cui l'uomo (e chi ne avrebbe dubitato?) soccombe e s'inchina alle idee sante, cattoliche, umane, piene di vero e disinteressato spirito cristiano della fidanzata. Il romanzo è ben condotto, bene scritto e senza avere soverchie pretese piace, commuove, diverte. Lo stile è corretto, la forma vivace, spigliata, niente affatto manierata e pesante (capita tanto spesso nelle scrittrici!) certe macchiette, come quella di Don Andrea sono gustosissime.

Val quindi la pena di gustarle. *ivibi.*

Ernestina Monzini: *Il Calvario di Mignon* (romanzo). — G. Speirani Editore. Torino.

Romanzo? Ecco: romanzo no davvero; per romanzo io ho sempre inteso qualche cosa di omogeneo, di unito, dove l' azione non incespichi, non salti, non faccia i capitomboli sulla pubblica fiera, dove un filo leghi bene le parti e mostri almeno la parvenza di tutto. Questi della Monzini sono casi della vita: umani, veri, molteplici, interessanti se vogliamo; ma casi slacciati, quasi insofferenti l'uno della compagnia dell'altro.

Vogliamo una similitudine un po' grossolana? Si tratta di una scarpa, di una bella scarpettina anzi diremo, dove manca il piede ed a cui pendono, slacciate, le stringhe.

Ma questo è il primo lavoro, se non m' inganno, della scrittrice ed io non voglio esser feroce: dirò quindi che il volume si lascia leggere, che è scritto benino, con chiarezza e spigliatezza che... che insomma chi ha la fortuna di aver dei soldi per comperarsi dei libri, può calcolarlo tra i buoni.

Curiosa? una volta ero uno spauracchio per i giovani autori: da quando mi son messo anch' io a scrivere un romanzo, m'accorgo di acquistare un'arcangelica mitezza.

Che cosa sarà mai? *ivibi.*

Leandro Passagni: *Il Violino.* — Editore A. Pigna, Milano.

È uno di quei volumetti che fanno tanto comodo... quando si ha la buona volontà di leggerli davvero. Il magico istrumento vi è studiato nella sua genealogia, nelle sue scuole, forme, colori, qualità, epoche. E scritto alla buona, ma vi dice tutto quanto vi occorre di sapere. Il pregio suo primo è quello di essere esatto e di non dare materia a quelle *errate corrige* così frequenti in opere di tal genere.

Inutile aggiungere che il Pigna ha pubblicato il libro con eleganza e correttezza, come se si trattasse di cosa sua. A.

Angelo Nenni: *Sonetti Savonaroliani.* — Tipografia Servadei. Brisighella, 1898.

In quindici buoni sonetti il Nenni dimostra tre cose: una profonda conoscenza dell'istoria nostra, un innegabile buon gusto artistico e una vena melodica facile e convincente.

L'argomento preso a trattare non era facile certamente, ma egli se ne è cavato con onore e noi, a titolo di lode, riportiamo, dei sonetti, quello che ci è parso il migliore.

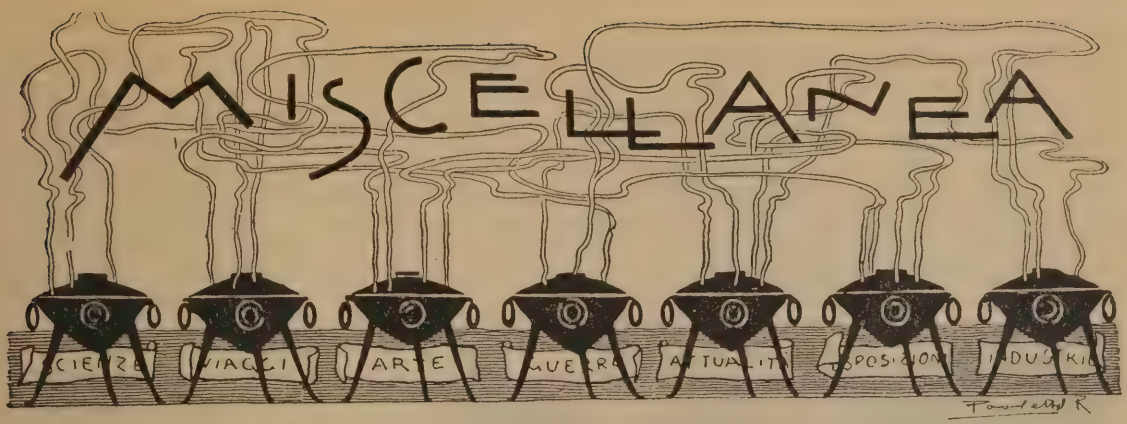
Oh vederti, così, ne la serale
tranquillità del chiostro silenzioso,
nel peplo bianco, come una vestale,
le mute passeggiar corsie pensoso!

Oh allor vederti, mentre un celestiale
coro riguardi, cui del grazioso
frate Giovanni il genio virginale
raffigurò nel nimbo luminoso

Non ti parea vederlo, il Fiesolano,
con gli occhi molli e con le gote accese,
pinger di Cristo il volto sovrumano?

Fors'egli t'arridea soave e bello
e tu, le braccia verso lui protese,
dicevi sospirando: — O mio fratello! —

Br.



Monsignor Rocco Cocchia. Si è negli scorsi giorni molto parlato di questo illustre missionario, a proposito del trasporto delle presunte ceneri di Colombo; e non tornerà certo sgradito ai lettori che ne conoscono già le benemerenze, di conoscerne l'effige favoritaci dal Prof. Luigi Manzi, nostro egregio collaboratore. Per chi abbia potuto obbliare quanto fu scritto intorno al dotto prelato, riporterò qui che si deve a lui se le ossa del grande genovese non sono rimaste neglette, avendole egli scoperte, nella sua non breve residenza, come Vicario Apostolico, in S. Domingo. Oggi Monsignor Cocchia è arcivescovo di Chieti, e della sua vita esemplare, fatta di raccoglimento e di studio, sono piene tutte le bocche negli Abruzzi e fuori, dovunque egli abbia portato la sua dolce parola ricca di modestia e spoglia di tutte le vanità mondane.

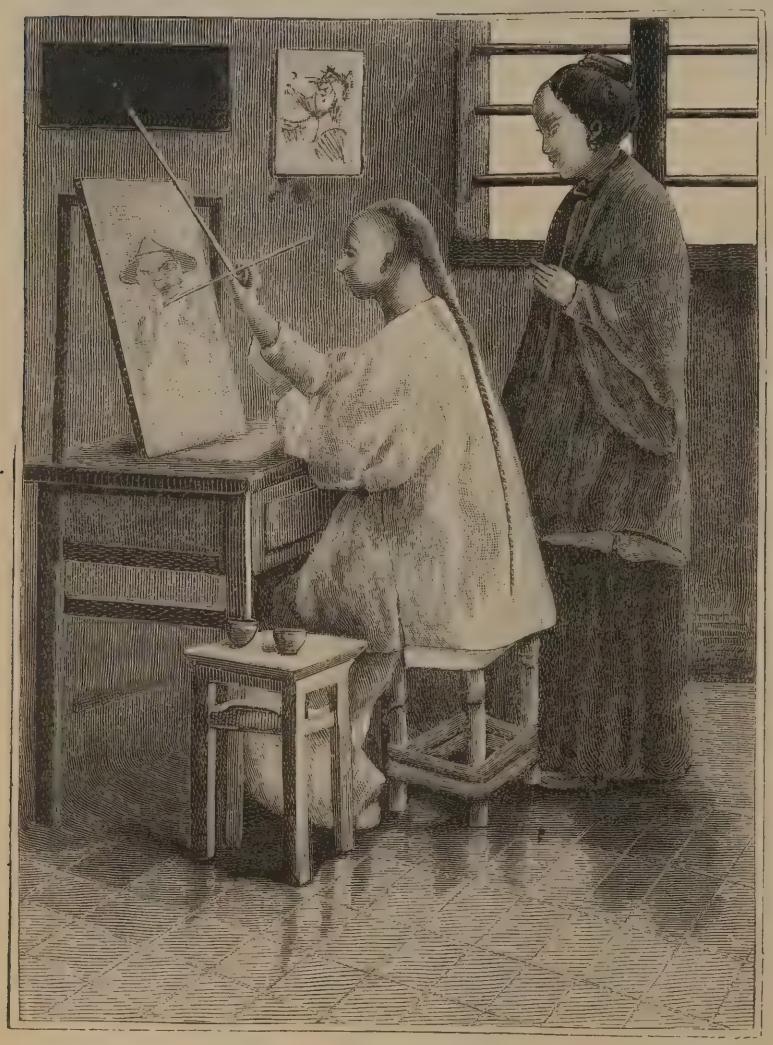
Monsignor Rocco Cocchia.

Il cervello di Bismark. Il cervello di Bismark non pesa meno di 1807 grammi Ora, se si debbono fare le più espresse riserve sulla rettitudine del senno e i metodi politici del principe, non è possibile negare che fu una grande intelligenza. Il peso minimo del cervello di un uomo istruito oscilla fra 1.350 e 1.400 grammi. Degli uomini illustri a cui è stato fatto l'autopsia, sappiamo che il cervello di Dante pesò 1.470 grammi, quello di Schiller 1.596, quello di Kant 1.624, quello di Byron 1.792 e quello di Cuvier 1.828 gr. Se non vi è errore nel peso, Bismark, subito dopo Cuvier, tiene al giorno d'oggi il *record* cerebrale. E da notare che, contrariamente a questi voluminosi cervelli, quello di Gambetta non oltrepassava peranco la media.

La produzione artificiale delle Perle. Sentite come narra i primordî della sua scoperta, finora limitata a semplici esperienze di laboratorio, il zoologo. L. Boutou di Roscoff. « Io mi ero più volte domandato se non sarebbe stata cosa possibile il far nascere artificialmente delle perle nelle conchiglie marine ed in particolar modo in quelle dei Gasteropodi. Molti di questi animali presentano, infatti, una madreperla molto iridescente che fornisce la perla preziosa. Nei Gasteropodi che sperimentai mi decisi di scegliere l'Haliotis. Questo mollusco è abbondante sui fondi rocciosi della Manica; raggiunge una grossezza considerevole, la sua conchiglia è rivestita, internamente, di uno strato madreperlaceo brillantissimo; e, quel che più importa, si presta magnificamente alle esperienze. Messo nelle grandi tinozze del laboratorio di Roscoff dove gli esperimenti vennero eseguiti, si acclimata facilmente, e pur di fornirgli dell'acqua ben aereata ed in grande quantità, non c'è affatto da preoccuparsi per la sua alimentazione. Tutte le Haliotis, messe in esperienze, hanno avute secrezioni madreperlacee all'altezza dei corpi eterogenei introdotti, ed in parecchie conchiglie hanno modellate delle vere perle fine.

I lettori avranno certo avuto sott'occhio qualche mezza conchiglia, alla quale fu tolto l'animale, e contenente una perla ottenuta in seguito ad una esperienza di cinque mesi. Le prime perle ottenute non sono sufficientemente staccate dalla conchiglia e presentano una base di saldatura troppo larga con quest'ultima; in seguito il difetto si potè in parte

correggere. Intanto, per coloro che volessero tentare l'esperienza, è bene si ricordino che le Haliotis non si allevano in un boccale come i pesci rossi, ma per arrivare a farle vivere in condizioni normali è necessario aver antecedentemente acquistate estese nozioni circa la biologia degli animali marini ». Coi quali, il fortunato zoologista, finisce la narrazione della sua scoperta, viceversa già scoperta dal capitano Nemo di giovanile e cara memoria.



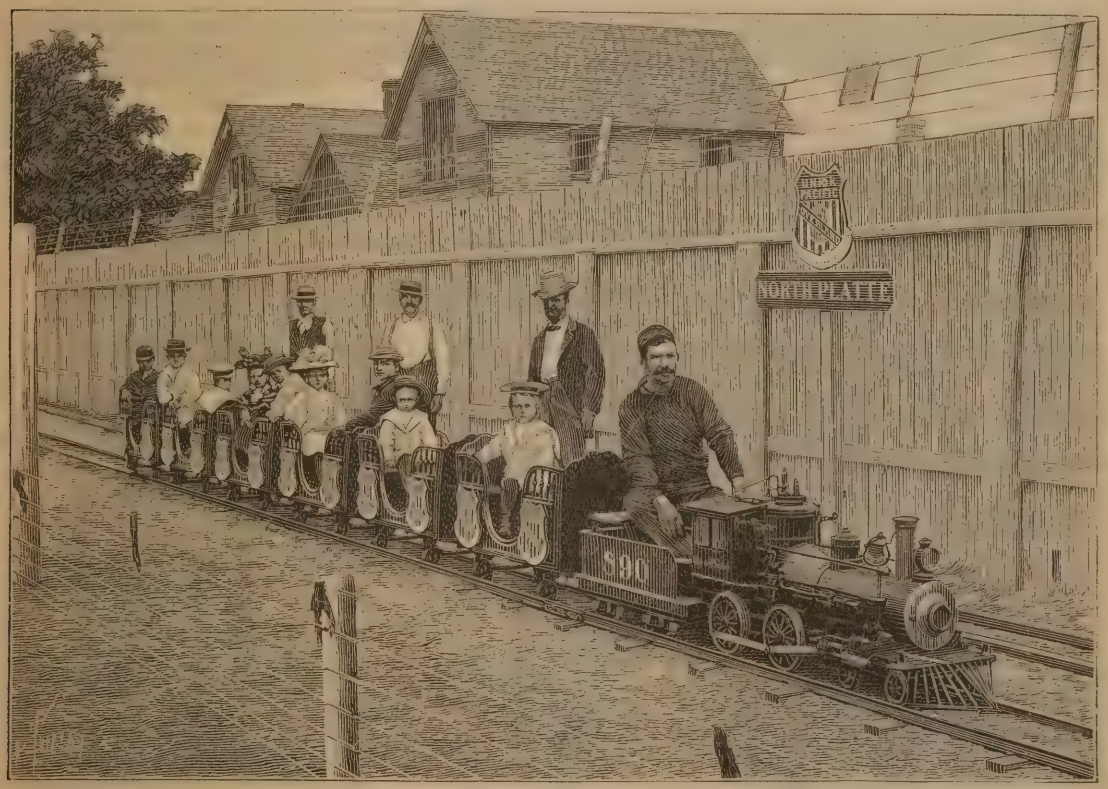
UN PITTORE CINESE NEL SUO STUDIO.

Ancora un po' di Cina. In altra parte del giornale si parla del commercio e delle industrie cinesi; diamo qui uno sguardo alle belle Arti. Di quelle applicate ognuno di noi ebbe un'idea dai mille piccoli oggetti, vasi, giocattoli, parafuochi, ecc. Delle altre chi mai intese a parlare? Eppure la pittura è coltivata, nella Cina, da oltre duemila anni. Essa fu fiorente dal 618 al 907, poi cadde nel lubrico e l'invasione tartarica le diede il colpo di grazia. Carattere speciale della pittura cinese è un'assoluta libertà che sfugge alle regole del classicismo. La fantasia regna assoluta nel campo dell'arte cinese, a qualunque ramo essa appartenga. Malgrado ciò, però, lo stile della pittura è corretto, avendo i pittori cinesi molto gusto e un adeguato senso del colore e della misura.

Il simbolismo cinese. Dominando la fantasia, nella pittura cinese, domina il simbolismo. Un animale figurato in un disegno, per un cinese si associa infallibilmente a un'idea astratta. Per esempio, la parola *chao,* che significa longevità, si traduce nella figura di un vecchio, di un pino, di una tartaruga, di una cicogna; il drago unito a una sfinge rappresenta . . . il matrimonio; il gallo e la gallina appollaiati sopra uno scoglio sono il simbolo delle gioie di una vita rustica. In tal modo, i Cinesi si sono formato un linguaggio figurato, geroglifico, che serve appunto di decorazione generale, e fa del più umile utensile un vero poema. Un parafuoco che rappresenti lo scettro di Buddha detto Juï promette un successo letterario. Un ventaglio su cui sia tracciata un'oca augura la felicità domestica; una poltroncina da lavoro dove sia disegnato un daino promette onori ufficiali; sul fondo di una tazza da the, sotto la figura di tre pesche, si legge spesso la promessa di una lunga vita . . . Diamo nell'unita figura un pittore del Celeste impero, che, una volta, su di una tela tracciò un tumulo mortuario per la sua fidanzata: esso era la dichiarazione di un amore eterno, *usque dum vivam* . . . fino alla tomba!

Trazione elettrica sotterranea. Gli ingegneri Arnò e Caramagna esperimentarono or non è molto a Torino un nuovo sistema di trazione elettrica sotterranea, di loro invenzione. In esso il cavo trasmettitore della corrente è situato sotto terra, all'altezza delle traverse che sostengono i regoli, e passa in cassette contenenti un congegno di presa a bilancia. Una asta magnetica, posta sotto la vettura, toccando la superficie metallica di queste cassette, fa agire il congegno in modo che la corrente si trasmette dal cavo sotterraneo all'asta della vettura. Appena questa è passata e cessa il contatto, il congegno, che è fatto a bilancia, si abbassa in guisa che la superficie della cassetta resta completamente isolata dalla corrente del cavo, e quindi scompare ogni pericolo pei passeggieri che casualmente passando mettessero il piede sulle cassette. In questo particolare, essenzialmente, sta la bontà del sistema. Gli esperimenti, fatti sopra un percorso di circa 400 metri di binario, diedero risultati che soddisfecero i tecnici. Il costo d'impianto è calcolato in L. 25.000 al chilometro.

Una locomotiva ed un treno lilipuziani. La classica vettura colle caprette che noi ammiriamo durante le belle stagioni ai nostri Giardini Pubblici è messa in seconda linea dal treno lilipuziano che qui si vede riprodotto. Questo treno funzionerà all'Esposizione Internazionale di Omaha (America) su una via ferrata di 3000 metri di sviluppo. I dieci carrozzoni a due per fanciulli non hanno nulla di particolare, ma la curiosità sta tutta nella locomotiva la quale è una riproduzione esatta e fedele, ad $^1/_7$ del tipo della New-York Central Raibroad a otto ruote, di cui quattro sostenitrici davanti e quattro motrici di dietro e col tender su cui sta, bene o male, il meccanico macchinista incaricato di far agire questo curioso giocattolo. La via è larga 30 cm l'estremità del camino è a 63 centimetri al disopra del livello delle guide, e la lunghezza totale, locomotiva e tender è di m. 2.20 Il vapore si produce in una caldaia ignitubolare di 25 cm. di diametro, composta di undici tubi di 25 mm. di diametro e di 60 cm. di lunghezza. La pressione del vapore è di 9 kg. per cmq. La caldaia racchiude 12 galloni (54 litri) d'acqua ed è alimentata da due pompette. Le ruote motrici hanno 25 cm. di diametro e quelle dinanzi la metà giusta. I cilindri hanno un diametro di 5 cm. e gli stantuffi corrono per 10 cm. Il peso della locomotiva è di



Una locomotiva lilipuziana.

270 kg. L'equipaggiamento è completo e comprende una scatola con sabbia, una campanella, un fischietto e persino un frenc a vapore, il quale agisce sulle ruote motrici. Il tender ha delle ruote di 12.5 cm. di diametro e porta una provvigione di 15 galloni (68 litri) d'acqua. Il peso totale del treno, coi suoi dieci carrozzoni ed i venti giovani viaggiatori è di circa 1800 kg. Bisogna convenire che l'idea è bizzarra e la locomotiva dopo il successo di Omaha è da augurarsi che attraversi l'Atlantico. Diamine! bisogna bene che i piccoli ed.... i grandi ragazzi si divertano!

English spoken. La polizia di Berlino, dopo una lunga inchiesta, ha intimato l'ordine ad alcuni negozianti di togliere dalle loro vetrine le iscrizioni: « *on parle français — english spoken — se habla español* » ed altre di simil genere, perchè si sarebbe assodato che, otto volte su dieci, in quei negozi, nè proprietari nè commessi possedevano la minima nozione di queste lingue; per cui l'annuncio non costituiva che un richiamo commerciale. Molti di quei negozianti berlinesi vennero anzi processati e condannati a mente della *Legge sulla concorrenza sleale*, inquantochè quelle indicazioni vennero ritenute come illecita esagerazione della loro capacità commerciale. L'inchiesta, che ha fatto la polizia di Berlino, condurrebbe in Italia probabilmente agli stessi risultati.

Malattie deli asparagi in America. Le grandi tenute d'asparagi del Massachussets, della New-Iersey, del Maryland e della Carolina negli Stati Uniti sono in preda a due malattie che cagionano loro perdite e danni considerevoli. L'una di esse è conosciuta: è la *ruggine dell'asparagio*, o *Puccinia Asparagi*, funghetto micoroscopico della famiglia delle Uredinee.

L'altra è una specie di antracnosi, i cui caratteri specifici non sono ancora determinati. L'unico rimedio

che si è potuto trovare fino ad oggi contro l'azione combinata di questi due flagelli consiste nello strappare gli asparagi e nell'abbruciarli. Un po' spartano quel rimedio!

L'arte di distruggere i cardi. Si sa che i cardi, arbusti biennali, sono di una distruzione molto difficile. Ne esistono parecchie specie. Tra le principali noi noteremo: il cardo pendente (fig. 1) (*cardus nutans*); il cardo cresputo (*cardus crispus*) (fig. 2) ed il cardo lanuginoso (*cardus criophorus*). Ciò che rende difficile la distruzione dei cardi, è lo sviluppo e la forza di resistenza delle loro radici, che stanno 15 o 20 centimetri sotto terra. La distruzione deve avvenire dal febbraio al maggio, essendo in questi tempi i cardi molto ben visibili e molto sviluppati. Con ciò se ne evita poi la fioritura e la disseminazione dei grani che si fa rapidissimamente. Certe specie dànno 30.000 semi per pianta! Per istrapparli si usa uno strumento speciale detto: *strappacardi*. Consiste in una specie di lunga spazzola d'acciaio, munita lateralmente da un uncino che permette di strappare i cardi tagliati. Per servirsene si caccia la lama dello strumento (10 o 15 centimetri) sotto terra e si taglia la parte sotterranea dell'arbusto. Ciò fatto, ci si serve del manico come di una leva e lo si abbassa all'indietro; rapidamente allora si solleva la parte superiore della pianta ed il cardo è estirpato. Ecco, come curiosità, la composizione media di questi vegetali tanto inutili e tanto abbondanti.

Acqua	86.7
Materia secca	13.3
Elementi proteici	2.9
Materie grasse	0.9
Estrattivi non azotati	6.1
Parti legnose	1.4
Ceneri totali	1.96

Vi piacciono questi dati? Sì? Ebbene ringraziatene prof. Th. Von Gohren!

I danni dell'alcoolismo. Il dottore francese P. Le Gendre ha avuto la buona idea di riassumere i danni delle bevande alcooliche in una breve notizia ch'egli ha fatto affiggere nell'ospedale Tenon e della quale fa consegnare una copia a ogni ammalato. Da questa specie di suggestione continua si possono sperare ottimi effetti. Essa suona così:

« La maggior parte delle malattie curate negli ospedali sono prodotte o aggravate dall'abuso delle be-

1. Cardo pendente. — 2. Cardo cresputo. — 3. Cardo lanuginoso

vande alcooliche. Tutte le bevande alcooliche sono pericolose. Le più nocive sono quelle che contengono, insieme con l'alcool, delle essenze aromatiche, come l'assenzio, il quale non può essere mai giovevole, e i pretesi aperitivi detti amari. Le bevande alcooliche sono più pericolose quando vengono prese la mattina a digiuno e durante i pasti. L'uomo diventa inevitabilmente alcoolico, ossia avvelenato lentamente dall'alcool, anche senza essersi mai ubbriacato, quando beve ogni giorno spiriti, liquori, o troppo vino (più di un litro al giorno). L'alcool è un veleno, il cui uso abituale distrugge più o meno, ma inevitabilmente, gli organi più necessarî alla vita: lo stomaco, il fegato, i reni, i canali del sangue, il cuore e il cervello. L'alcool eccita l'uomo, ma non lo fortifica. Esso non sostituisce il cibo, ma ne fa perdere il gu-

sto. Quando si beve spesso dell'alcool, o quando si beve troppo vino (più di un litro al giorno), si è più esposti alle malattie, e allorchè si cade malati la malattia è sempre più grave e spesso si complica con delirio mortale. L'alcool causa molto spesso la tisi, giacchè indebolisce i polmoni; ogni anno vediamo dei malati entrare all'ospedale per alcoolismo, e tornarvi alcuni mesi dopo colpiti da tisi. I genitori che abusano di bevande alcooliche hanno spesso figli che nascono mal conformati o idioti, o che muoiono di convulsioni ».

L'arte di distruggere i bruchi. Abbiamo visto come si strappino i cardi, vediamo ora come si distruggano i bruchi tanto dannosi essi pure alla vegetazione. I bruchi si devono intanto distruggere prima del 20 febbraio, primo perchè in dato tempo il contadino, avendo meno da lavorare, può maggiormente occuparsi di tale operazione, in secondo luogo perchè essendo gli alberi privi di foglie si possono molto meglio scorgere le borsette in cui stanno racchiusi i bruchi. Tre specie di bruchi sono sopratutto considerate: il Bombice neustria (N. 3) il Bombice dispari (N. 2) ed il Bombice crisorrea (N. 1). I metodi per strappare i bruchi sono due. Pel primo si abbruciano e si spargono di petrolio (non puro, ma misto con acqua di sapone) le tele di sete in cui stanno i bruchi prima del mese di giugno: inoltre bisogna aver cura di abbruciare i bozzoli d'uova facilissimi a discernersi sui rami. Pel secondo si ricoprono, con certe pinzette, i mucchi d'uova di uno spesso strato di catrame. Si usa anche tagliare i rami che sopportano uova, raccoglierli tutti con la massima cura ed abbruciarli poscia. Questo metodo è il più spiccio, ma può talvolta danneggiare le piante. In Francia una legge speciale obbliga sotto pena di multa i contadini a strappare i bruchi prima del 20 febbraio per l'appunto; non sappiamo se una tal legge esista in Italia, ma è da augurarsi di sì.

Bombice dispari. — Bombice crisorrea. — Bombice neustria.

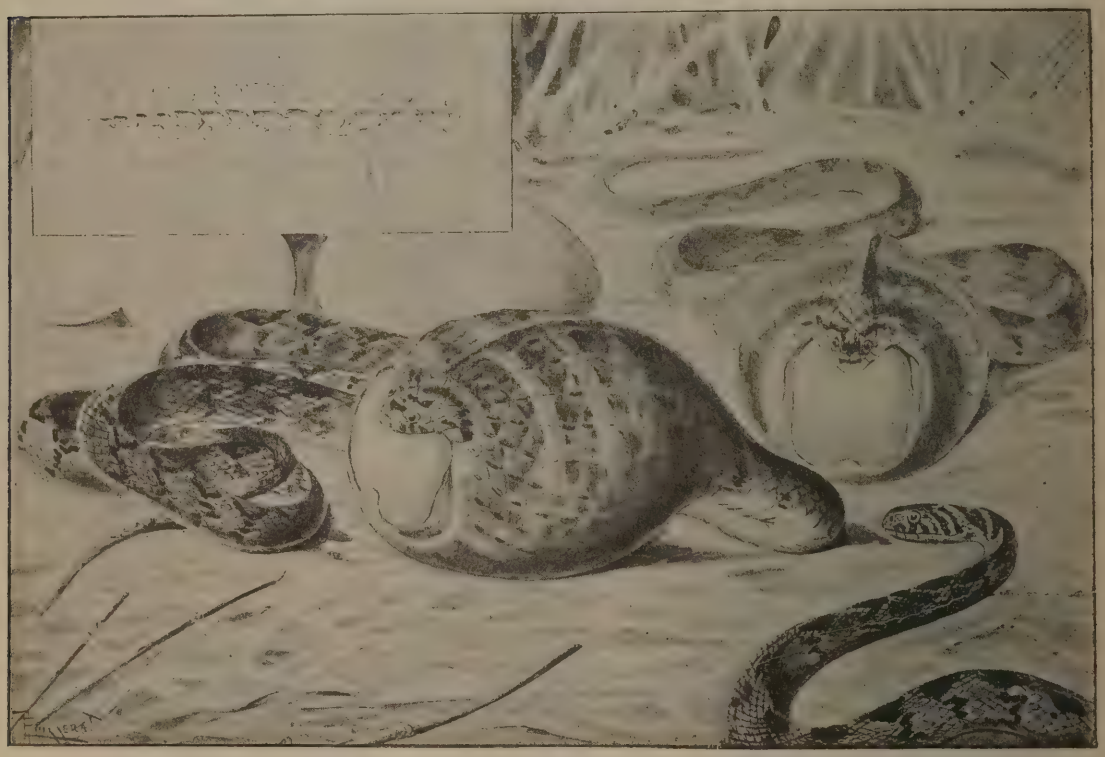
Le ceneri vulcaniche come ingrasso. I venti, nelle regioni vulcaniche, sollevano e trasportano delle ceneri, le quali rimangono lungamente nell'aria a cagione della loro leggerezza. Ora si è osservato che queste ceneri contengono elementi di fertilità, in ispecie acido carbonico e potassa, e dove s'abbattono a cadere portano buon frutto; la pioggia e la neve sopratutto ne attivano la precipitazione. Questo spiega l'inesauribile fertilità che si trova ai piedi del Vesuvio e dell'Etna dove ogni genere di coltivazione riesce magnificamente senza necessità di ingrassi. Si è fatto il calcolo che il peso medio delle polveri vulcaniche cadute su di un ettaro di terreno (vicino ad un vulcano) possa essere valutato a mille chilogrammi all'anno.

L'azione dell'acqua sul ferro. Interessanti sono le esperienze fatte intorno all'azione dell'acqua e delle soluzioni saline sul ferro metallico. Gli esperimenti si fecero sempre così, inzuppando cioè un paio di metri di corda da pianoforte in una bottiglia da 120 a 130 grammi. In parecchi casi il liquido adoperato fu l'acqua distillata e sterilizzata e l'ossidamento del ferro doveva in quest'acqua prodursi per l'assoluta mancanza di bacteri e di ogni forma vivente, come ancora di ammoniaca e di biossido di carbonio. Tuttavia l'aria non si potè mai escludere in alcuna esperienza ed ancora è indeciso se sia l'acqua o l'ossigeno disciolto che agisce sul metallo. In altri esperimenti vennero adoperate soluzioni saline, alcaline e sali alcalini; in generale gli alcali impediscono ogni azione sul ferro, il che non avviene invece per molti sali come il carbonato di potassa, i metafosfati, i pirofosfati ed i carbonati di soda.

Ferrovia elettrica internazionale. Il progetto per la ferrovia Brescia-Nave-Ponte Caffaro-Tione-Trento compilato, sia dal lato tecnico che da quello che riguarda l'elettricità, venne presentato alle amministrazioni Comunale e provinciale. Il progetto, che persone competenti dicono riuscitissimo, è opera degli ingegneri Tosana e Guaragnoni. Per la costruzione di questa ferrovia, che avrà più di cento chilometri di percorso, cinquanta dei quali nella provincia bresciana, intendono concorrere solidissime Società estere. Grandissimi sono i vantaggi che deriveranno dalla effettuazione di questa linea, specialmente a Bago-

lino, a quella pittoresca e deliziosa Valle del Caffaro, che si stende per ben quindici chilometri frammezzo a incantevoli panorami e a selve secolari.

Il Colubro mangiatore d'uova dell'Africa centrale. Il volume di preda che un serpente è capace di inghiottire è continuamente oggetto di meraviglia e talvolta la sproporzione è tale, che persino le persone consapevoli della facoltà che hanno questi rettili di poter allargare, comunque sia, indefinitamente la loro bocca, rimangono esse pure sorprese. Viaggiatori credibili assicurarono di aver veduto serpenti di 6 ad 8 metri mangiare montoni, cervi, una volta un bue. Senza cercar molto lontano gli esempi, il Colubro a collare dei nostri paesi può inghiottire un rospo della grossezza di un pugno quando il diametro della sua testa non raggiunge i 2 centimetri negli esemplari di maggiori proporzioni. Ma la scoperta ultima è veramente strabiliante. Si tratta di un piccolo serpente colubriforme, lungo m. 0.70 e non più grosso di 10 millimetri (nemmeno la grossezza di un dito) il quale fu sorpreso mentre finiva d'inghiottire un uovo di anatra il cui maggior diametro trasversale non è meno di 45 millimetri. L'aspetto dell'animale nel momento del pasto è dei più strani, come i lettori possono vedere dalla figura qui unita. Da che cosa dipende questa facoltà di certi serpenti?



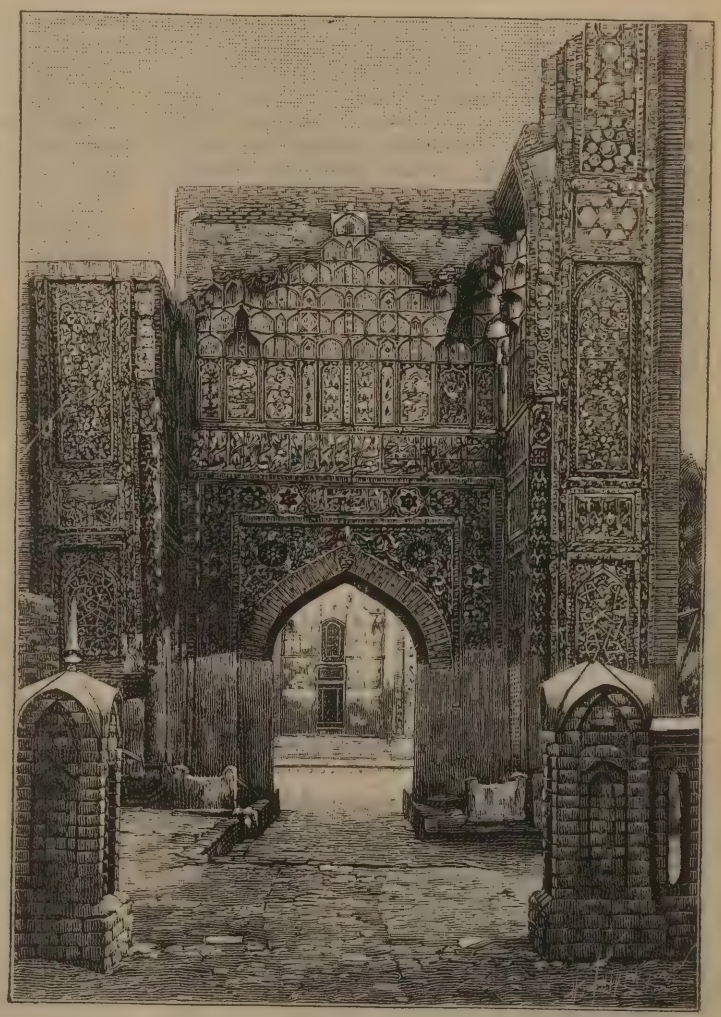
Il colubro mangiatore d'uova dell'Africa centrale.

Semplicemente da una disposizione anatomica speciale. Ma io non voglio farvi qui una lezione a base di vertebre e di apofisi ossee, e conchiuderò quindi col dire che quello del Colubro mangiatore d'uova dell'Africa Centrale è il più notevole esempio d'adattamento che si possa immaginare.

I metalli nelle piante. Un gran numero di piante manifesta una speciale attitudine a trattenere nei loro organi il tale od il tal altro metallo che spesso noi con meraviglia vi rinveniamo. Si sa, per esempio, che la litina si accumula nelle foglie di tabacco, di vite o nei grappoli. Un altro metallo alcalino che accompagna la litina in quasi tutti i minerali, ma in minor quantità, si trova nelle ceneri di un gran numero di varietà di tabacchi, nel caffè e nel thè; abbondantissimo poi nella bietola, le cui ceneri costituiscono la materia prima più vantaggiosa per l'estrazione di questo metallo allo stato di cloruro. Se la presenza dell'alluminio nelle ceneri dei vegetali può essere posta in dubbio, quella degli ossidi di ferro e di manganese è evidente. È raro che si abbrucino del legno, delle foglie, delle frutta, senza che si veda nelle ceneri una tinta rossastra, dovuta all'ossido di ferro, ed una tinta verdastra dovuta al manganato di potassa. Lo zinco esiste nelle ceneri di alcuni vegetali, segnatamente nella *viola calaminaria*, la cui presenza nei campi serve così spesso a trovare e ad indicare dei giacimenti di questo metallo. Il bromo, l'iodio, il cloro, che appartengono ai metalloidi, si trovano uniti ai metalli alcalini sopratutto nelle piante marine. Ancora oggidì l'iodio che si impiega in medicina e nelle arti, viene estratto dai vegetali marini che lo contengono in piccolissima quantità. Meyer di Copenaghen fu il primo che affermasse i chicchi del grano e dell'avena contenere del cuoio, come elemento costante della loro costituzione. Il cuoio esiste effetti-

vamente in questi cereali sopratutto nella loro crusca. Cosicchè siccome il pane, anche il più fino, non va esente da crusca, è evidente che noi assorbiamo del cuoio. È da notarsi che il cuoio è di prima importanza nel pane. Una proporzione di $^1/_{30}$ per 100 di solfato di cuoio basta per aumentare e far bene levare una farina avariata ed umida. Si ignora quando incominciarono i prestinai a far uso del solfato di cuoio o di zinco che esercita un' azione analoga. Morale: se col cuoio si può fare il pane, con la farina non si potrebbero fare le scarpe?

La tomba di Tamerlano. Tutti sanno che Samarkanda è una delle città asiatiche più importanti per il commercio russo e come punto strategico. La ferrovia transcaspiana, opera colossale del Generale Annenkoff, testè finito a Pietroburgo, mette appunto capo ad essa, sfruttando tutta l'immensa regione che attraversa e occupando una posizione strategica veramente eccezionale rispetto alle regioni sud-asiatiche. Aperta ai mercati europei, Samarkanda, fu aperta naturalmente anche ai suoi *touristes*, e i *touristes* la dipingono come la sede delle *Mille e una notte*, con colori che sembrano assolutamente fantastici. Da una delle loro relazioni, togliamo l'unita figura per dare un' idea della caratteristica ornamentazione architettonica dell'ingresso della tomba di Tamerlano, che è la cosa più imponente della meravigliosa città.



L'ingresso alla tomba Tamerlano, a Samarkand.

Nuovo metodo per la produzione del vuoto. Il professor Dewar, in una Nota letta alla « *Royal Society* » di Londra, descrive un metodo col quale egli può ottenere un vuoto quasi perfetto, metodo che si fonda sull'uso delle temperature straordinariamente basse, che ora si possono ottenere coll'aria e coll' idrogeno liquidi. Immergendo nell'idrogeno liquido l'estremità d'un tubo chiuso, pieno d'aria, questo si condensa al fondo, sotto forma solida; se, col mezzo d'un colpo di fiamma, si separa dal resto la porzione del tubo dal quale l'aria è stata tolta, si ha un tubo che possiede una rarefazione elevatissima. La rarefazione, infatti, è così alta che è difficile far passare attraverso al tubo una corrente elettrica. L'A. dice che uno dei vantaggi di questo processo risiederebbe in ciò che il risultato si otterrebbe in un solo minuto di tempo. Peccato, diremo noi, che per ottenerlo occorra un corpo così poco comune, come l'idrogeno liquido. Il metodo si applicherebbe alla rarefazione dei tubi pei raggi X ed altri tubi a rarefazione.

Prolungamento temporaneo di una cateratta. Questa operazione curiosa avviene a Bristol ogni volta che si tratta di dare il passo ad una nave di dimensioni particolarmente considerevoli. La lunghezza utile tra i battenti della cateratta non è che di 129 metri e 52 almeno durante le maree ordinarie, e fino ad oggi le navi da 141 a 142 metri erano quindi costrette ad attendere le alte maree per poter uscir fuori: ora invece la cosa è ben diversa. Infatti per aumentare la lunghezza della cateratta si fece costruire un cassone galleggiante d' acciaio, il quale può insinuarsi nelle incanalature scavate nella costruzione dei muri della cateratta, al di là delle porte esterne. Questo cassone ha metri 21,34 di lunghezza, metri 9.14 di larghezza e metri 14 di altezza; una volta che una nave sia entrata nella cateratta, si fa ondeggiare il cassone fino a che è giunto all'altezza delle incanalature di cui abbiamo parlato. Si riempiono d'acqua gli scomparti *ad hoc* e lo si immerge in modo che egli abbia a posare sul suo fondo. Allora si può procedere al disbrigo della nave. La qual cosa eseguita si fa uscire l'acqua dal cassone, il quale torna a galleggiare per venir ricondotto al suo ancoraggio.

Un'illusione ottica. Il dottor Kenyon richiamò tempo fa l' attenzione dei dotti e degli... indotti su di un fenomeno di illusione ottica, che egli chiama « *del mulino a vento* ». Consiste in ciò che, quando si vede

girare un ventilatore elettrico (le cui ali sono appunto disposte come quelle di un mulino a vento) il senso di rotazione è, in apparenza, assolutamente capovolto e ne risulta un mutamento analogo nel piano di rotazione.

Il fenomeno che si conosce già fin dal 1860 vi dà questa spiegazione poco nota. Se voi prendete un bicchiere ordinario di vetro e lo allontanate un po', con una pendenza lieve, per modo che non vediate l'orlo anteriore che per trasportare attraverso l'orlo posteriore, e fatto questo chiudete un occhio, per facilitare l'illusione sopprimente la prospettiva binoculare, voi allora potrete cangiare a volontà, (in apparenza s'intende) la posizione relativa di due orli. Ora vedrete l'orlo anteriore come è realmente, ora vi sembra più vicino che non il posteriore e voi avrete assolutamente la perfetta illusione che l'apertura del bicchiere penda dalla vostra parte. Si capisce ora che, se al bicchiere fosse stato dato un movimento di rotazione sopra se stesso, esso avrebbe girato ai nostri occhi . . . volevo dire al nostro occhio a seconda che essi si trovavano nella posizione loro vera od in quella apparente. Facciamo notare però che il fenomeno si può osservare benissimo anche con gli occhi bene aperti. Per il ventilatore la spiegazione è la stessa.

L'elettricità come soporifero. Un medico di S. Francisco, specialista nell'elettroterapia, preconizza per combattere la insonnia, due apparecchi elettrici. Il primo, fondato sull'auto-ipnotismo, addormenta in capo a 20 secondi. Basta fissare per la durata di questo tempo due specchietti triangolari, sui quali battono i raggi di una lampada elettrica: questi due specchi girano in senso orizzontale, ma in direzioni opposte, uno verso destra, l'altro verso sinistra, con velocità fortissima. L'altro apparecchio si colloca sotto il guanciale e determina una leggiera corrente in un conduttore metallico, che scorre lungo la colonna vertebrale, basta l'applicazione di pochi secondi di questo apparecchio semplicissimo per immergere in un sonno profondo. Gli scienziati assicurano che questi due metodi sono più efficaci della rappresentazione di una commedia psicologica!

LINO PASQUA.

Il bello e il buono in casa.

Le ova.

È un argomento di stagione che i giornalucoli pseudoletterari di provincia ogni anno di questi giorni trattano come possono, rubacchiando d'ordinario nei vecchi giornali illustrati e nelle enciclopedie, e facendo pompa d'una erudizione spigolistra e a buon mercato. Naturalmente non è da questo punto di vista che io dirò oggi dell'ova, rinviando l'amico lettore che ne volesse sapere ad una dotta conferenza sull'ovo e sull'agnello di Pasqua che Alfredo Testoni lesse e pubblicò pochi anni or sono a Bologna; ma da un punto di vista assai più pratico.

È a sei mesi che le galline cominciano a deporre le ova, se son nate nei primi mesi dell'anno; se più tardi non cominciano a deporre che la primavera seguente. Una buona gallina è capace di produrre sino a seicento ova: 80 nel primo anno di vita, 120 nel secondo, 120 nel terzo, 80 nel quarto, poi sempre meno negli anni seguenti: tanto che a cinque anni compiuti, la miglior cosa è tirarle il collo: una conclusione crudele, se volete; ma in fatto di animali utili l'uomo ragiona così.

Per ottenere le ova nella quantità maggiore possibile, bisogna che la gallina non covi e non allevi la prole: giacchè in tal caso la produzione delle ove è ridotta almeno d'un terzo, di due terzi se cova due volte.

Quando le galline si dispongono a deporre le ova, la loro cresta diventa rossa, l'occhio più vivo, e mangiano con maggiore avidità. Quando il pollaio abbia una buona esposizione, a mezzodì o a levante, e si diano alle galline dei semi eccitanti come quelli di canape, di grano saraceno, ecc. degli insetti e dei vermi, si possono aver delle ova sino dal gennaio: in un pollaio riscaldato si possono avere anche prima.

I mesi nei quali le ova vengono prodotte in maggior quantità sono aprile, maggio e giugno: in luglio la fecondità delle galline diminuisce, e non si hanno che le ova delle galline molto tardive o di quelle alle quali si ha impedito di covare a primavera. In agosto e in settembre la fecondità delle galline torna ad aumentare, giacchè ne depongono per la seconda volta quelle che hanno già covato, e per la terza volta quelle alle quali si ha impedito di covare. In ottobre e in novembre — epoca della muta, le galline non depongono quasi più ova, e non ne depongono più in dicembre, a meno che non si abbiano messe in disparte delle galline giovani, in luogo riparato e caldo, e nudrite con semi di canape, vermi, mais, avena e patate tagliate e calde.

Una delle condizioni principali per avere delle galline feconde si è anche di mantenerle bene in carne, ma non troppo grasse.

Un'avvertenza necessaria si è di levar le ova dai nidi tutti i giorni alla stessa ora, e subito dopo che son stati fatti, prima a mezzodì, poi verso le diciassette ore, evitando di essere veduti dalle galline.

Le ova che si vogliono far covare debbono essere anzi tutto fecondate; poi si debbono scegliere fra le più grosse: sovra ciascuna si deve scrivere la data per farle covare a tempo: e si debbono conservare in cassette piene di crusca, che si custodiranno in siti sani e asciutti, non troppo caldi e non troppo freddi.

Le ova che si vogliono conservare pei mesi d'inverno, quando al mercato il loro prezzo è alto, debbono essere scelte fra quelle prodotte più tardivamente, in agosto e in settembre e debbono essere preferibilmente ova non fecondate. Per conservarle si possono mettere senz'altro in olle, a strati alternati di cenere, di crusca o di segatura di legna ben asciutte. Le olle poi debbono essere chiuse ermeticamente, e tenute in stanze fresche e asciutte. Meglio se prima di riporle si spalmeranno mediante un pennello di acqua gommata o di collodio, o se ne farà coagulare l'albume sotto il guscio, immergendo le ova poste in un paniere da insalata in fil di ferro, per *un minuto*, nell'acqua bollente. Il miglior mezzo però per conservarle si è di metter le ova in olle di terra, quattro o cinque dozzine al più per olla, e di riempire poi le olle con latte di calce non molto denso che si avrà fatto prima raffreddare e riposare; meglio se le olle avranno un foro munito di rubinetto in basso, pel quale si lascierà effluire il latte di calce a mano a mano che si tolgono le ova. Le olle chiuse superiormente con carta e un'assicella sulla quale si porrà una pietra, si potranno custodire nella cantina. Quando si vogliono conservare le ova così, si potrà fare la provvista delle ova in giugno, vale a dire nell'epoca nella quale le ova sono più abbondanti ed a miglior mercato.

FERRUCCIO RIZZATTI.

L'Esposizione fotografica di Firenze.

La Società Fotografica Italiana ha deciso l'apertura d'una Esposizione Fotografica Nazionale per l'aprile di questo anno. Il comitato nel suo programma ha creduto bene di dar campo senza limite ad ogni più svariata manifestazione dell'arte fotografica; ha nominato però una commissione di artisti allo scopo di fare una scelta accurata nelle prove che concorrono alla classe « *Fotografia artistica* ».

L'esposizione sarà divisa in nove sezioni:

I. *Storia della Fotografia.*

Essa naturalmente comprenderà tutto ciò che si riferisce ai primi tempi; dai primi risultati e dagli oggetti ora fuori uso sino ai ritratti degli inventori. Diplomi speciali di benemerenza saranno assegnati agli espositori di questa sezione.

II. *Fotografia Artistica.*

Come dicemmo, una commissione di artisti e di fotografi professionisti e dilettanti giudicherà dell'ammissione escludendo i lavori che mancheranno dei requisiti artistici.

III. *Tecnica Fotografica.*

In essa prenderanno posto tutte le operazioni tecniche ora in uso o di nuova invenzione, eccezion fatta dei processi fotomeccanici.

Un laboratorio annesso servirà alla dimostrazione pratica di quei processi che potranno essere d'interesse generale per i visitatori.

IV. *Materiale Fotografico.*

Questa sezione comprenderà tutti gli apparecchi, gli accessorî e gli attrezzi ordinariamente in uso, meno gli obbiettivi.

V. *Processi fotomeccanici.*

In questa, oltre le prove ottenute, saranno esposte anche le matrici usate nelle arti grafiche:

1.° Fotolitografia
2.° Fototipografia
3.° Fotocollografia
4.° Fotocalcografia
} a tratti e mezze tinte.

5.° Stampe fotografiche policrome agli inchiostri grassi.

Possibilmente anche a questa sezione sarà annessa un'officina in azione.

VI. *Ottica applicata alla fotografia e apparecchi di precisione per la fotografia scientifica.*

Saranno esposti in questa obbiettivi d'ogni genere, prismi, specchi, condensatori, ecc. e gli apparecchi per l'esame degli obbiettivi, per la *fotopografia*, *telefotografia*, *fotografia areonautica*, *microfotografia*, *fotografia ai raggi X*, *fotografia animata* come cinetoscopi, cinematografi, ecc.

La parte *ottica* soltanto sarà *internazionale.*

VII. *Fotografia scientifica e bibliografia.*

Questa sezione comprenderà i risultati ottenuti mediante la fotografia applicata alle ricerche scientifiche e i libri, giornali, manuali, ecc., che trattano della fotografia.

VIII. *Applicazione della fotografia alle industrie, alle arti decorative e all'istruzione.*

Tra l'altro saranno compresi in questa sezione le fotografie dal vero destinate ad illustrare novelle, romanzi, ecc.

IX. *Sezione Estera.*

Questà sarà riservata ai Clubs ed alle Società fotografiche delle principali città estere. Gli oggetti esposti saranno fuori concorso, ma il Comitato assegnerà diplomi di benemerenza alle Società che accetteranno l'invito.

***

La giuria sarà nominata per metà dagli Espositori e per metà da membri del Comitato. La giuria si dividerà in tre parti, una *artistica* che dovrà giudicare della II e III sezione, l'altra *industriale* per le sezioni IV, V e VIII, la terza scientifica per le sezioni VI e VII.

I premi saranno dieci consistenti in obbiettivi Goërs, Mayer, Zeiss-Koristka, in apparecchi da proiezione, a piede ed istantanei, ed in collezioni dello stabilimento Alimari, di Firenze. Inoltre i giurati stabiliranno per ciascun espositore il punto che crederanno, da 1 a 20. Fatta la media, 18 punti daranno diritto al diploma di medaglia d'oro, da 17 a 14 al diploma di medaglia d'argento, da 13 a 10 al diploma di medaglia di bronzo, da 9 a 6, alla menzione onorevole.

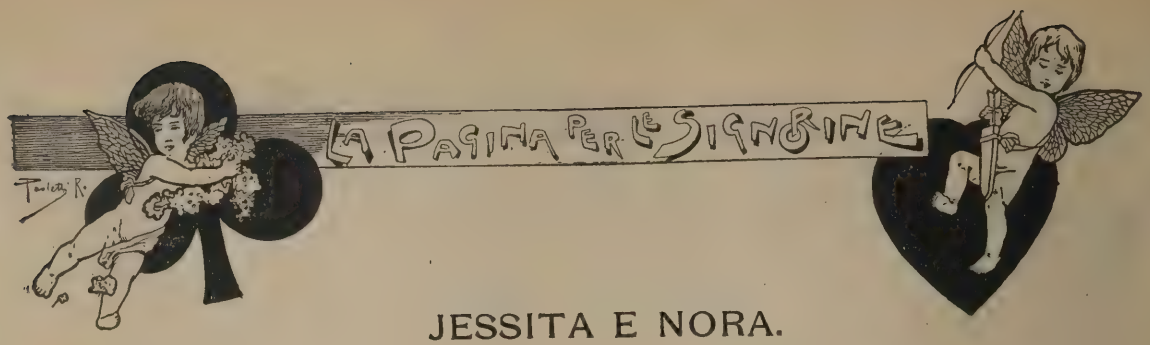
Durante l'Esposizione verranno date conferenze, serate di proiezioni, ecc., e si terrà un Congresso nel quale, in base alle decisioni del 1.° Congresso Fotografico Nazionale di Torino, saranno discusse questioni altamente interessanti per l'arte fotografica, quali, ad esempio, la fondazione d'una Scuola Fotografica Italiana.

***

Noi saremo grati ai nostri gentili lettori ed alle nostre vezzose lettrici se vorranno farci partecipi di applicazioni, di novità, di tutto ciò insomma che può interessare e che scoperto o conosciuto da loro possa essere ignorato dalla pluralità. Nel caso poi che si trattasse di risultati ottenuti con nuovi mezzi li pregheremmo a voler inviare note spiegative che ci facessero constatare *de visu* della bontà di essi.

Da parte nostra ci faremo un dovere ed un piacere di rispondere alle spiegazioni ed agli schiarimenti che ci venissero chiesti.

Cesare Cantù.



JESSITA E NORA.

Nora bella e cara.

Sorridere, ridere? . . . bastasse!

Appena finito di leggere la tua lettera . . .

Procediamo con ordine!

Mi hai fatto passare per tutte le gradazioni delle impressioni. Ho sorriso, riso, mi sono arrabbiata al punto da gualcire quelle tue belle paginette linde, eleganti, con quella calligrafia violetta lunga e tranquilla e poi . . .

Ah! il poi, amica mia, lo ha tutto sulla coscienza l'evocazione di quell'ombra — no, sbaglio — quella personificazione del principe incantato e incantatore, ch'io ho augurato pei tuoi giorni minacciati di carie, e che finalmente si stacca dagli angoli bui del palazzone bigio e tetro e si avanza. Oh! quel giovane medico, intelligente e che si fa adorare! . . .

Quando è comparso nel tuo *infine* io diedi un balzo dalla mia sedia a dondolo, dove cullavo le impressioni svariate che tu andavi destando nella mia psiche; gettai le braccia al collo di mademoiselle che entrava con le mani piene di matassine di seta colorata, e la trascinai in un vertiginoso galop che risvegliò gli echi della casa, gridando: È arrivato, è arrivato! Dalle mie mani volavano i foglietti candidi vergati di violetto, come colombe amorose, e mademoiselle seminava l'impiantito dei punti rosei ed azzurri delle sue matassine di seta. La poveretta si lasciava trascinare dalla mia foga opponendo una debole resistenza . . .

Io cantavo a squarciagola il mio *refrain* e i foglietti andavano turbinando e fermandosi qui e là, un po' dappertutto, quando si aperse d'improvviso la porta che comunica col salotto di mamma, e vidi comparire severa come Minerva la mia genitrice, seguita dall'imponente persona del marchese di Roccapiana.

Tableau!

Io lasciai la mia vittima che andò traballando tutta stordita fino a cadere riversa sopra il canapè, e me ne stetti con le braccia in croce e la testa china, in attesa del rabbuffo materno.

Che paternale, Nora!

Quando rialzai la testa — senza sentire il peso de' miei diciannove anni suonati, coi quali mamma tentava di schiacciarmi — vidi il risolino beffardo, fra la barbetta alla Mefistofele, del marchese di Roccapiana; radunai in fretta le mie colombe amorose sparpagliate, e fuggii con un inchino profondo, *etichettato*, un inchino da Corte, senza preoccuparmi della povera mademoiselle rimasta senza fiato, vittima innocente dell'apparizione fra le righe di un principe incantatore.

E qui non sono finite le dolenti note, perchè a pranzo, dopo la scomparsa dei domestici, mi attendeva la ramanzina paterna.

Eh! cara mia. Altro che i filosofi americani! qui ti avrei voluta col tuo Emerson e col tuo Channing! Papà aveva un cipiglio terribile.

Non era di quei cipigli di circostanza, stereotipati, ma un vero corruccio che mi rattristò assai.

Perchè poi tanta severità per così piccolo male?

Fui così addolorata per questa insolita pena per le mie scappatelle risentita dal babbo, che non ebbi più alcun desiderio di uscire e rinunciai alla Gemma Bellincioni, alla Traviata, al Regio, a tutto, a tutto, e cercai se i filosofi, di cui tu t'imbottisci, potessero darmi un po' di conforto.

Sono passata nella biblioteca, ho sfiorato qui e là tanti libri che mi mettevano i brividi pel corpo e m'intorpidivano il cervello, e non ho trovato che un solo periodo simpatico, e te lo trascrivo.

È di Sir Beniamino Rudyard, a cui mando un bacio nell'Eliso dove si troverà l'anima sua.

« Nessuno è tenuto ad esser ricco o grande, *e neppure ad aver senno;* ma tutti hanno l'obbligo di essere onesti ».

Delizioso Sir Beniamino! mi ha messo in pace con la mia coscienza ed ho potuto dormire tranquilla in grazia sua.

Nessuno è tenuto ad aver senno. Capisci tu, mia fantasiosa Nora, affascinata dalla natura sublime e... amante della quiete sonnolenta dei palazzi grigi?

E sono tenuta forse ad averne io? proprio io, con l'argento vivo che mi corre per le vene?

Temo una cosa. Che in tutto questo c'entri la suggestione del marchese di Roccapiana. Te lo rammenti? ironico, posato, sempre calmo nella voce, accompagnando le parole con quei sorrisi che ti entrano come microbi nel cuore ad avvelenare ogni gioia che fosse per prorompere.

Lo dicono tanto simpatico, tanto intelligente, tanto buono. Sarà! io non nego, e non tento provare il contrario, anche perchè non ho scrutato i suoi occhi e se non riesco ad affondare il mio sguardo nello sguardo di una persona, non posso fare nessuna deduzione psicologica. E sul marchese, il mio sguardo è arrivato alla bocca e là si è fermato. Una bocca terribile!

Del resto non è la paura che mi abbia paralizzata in modo da rimanere al limite delle labbra: è la immensità della sua persona.

Per arrivare agli occhi io dovrei servirmi di una scala Porta.

Dunque, io dico che nella mia disgrazia col babbo, c'entrano di certo le malignità del marchese, le di lui ironie taglienti a proposito delle mie irruenze e de' miei balli intempestivi.

Basta, è finita per questa volta.

Sai cosa ti devo dire?

Che la tua contessa coi suoi filosofi ti mette fuori di strada, e non ti insegna la *pratica della vita*.

Sfido io! vivete tanto fra le nuvole, tanto in alto! Tu dirai: Sta a vedere che me l'insegna il cervellino tuo, forse?

Sì, signora. *Regola generale:* quando si sospetta una simpatia nascente e la si vuol sradicare, non bisogna combatterla

Ho difeso i piedi e il gelo della dichiarazione del contino di M. . . . ; ho trovato possibile l'afflizione dei suoi solini, gentili le sue assiduità e superlativamente superbi i suoi baffi, il suo ciuffo. In grazia dei tuoi sarcasmi, riedificato dalla mia ammirazione, mi parve perfetto.

Conclusione? la conclusione è che stiamo organizzando una fiera di beneficenza, ma . . . . *comme il faut* e il contino Gino sarà segretario al mio banco di vendita!!

Paola Martocci s'era destreggiata assai per averlo nel suo, ma la volontà mia è riuscita a sbaragliare l'armeggio di quella esotica creatura. Essa andava serpentinamente strisciando intorno a Gino.

Io gli posi invece netta la questione.

Aut aut; o con me, o contro di me:

E la mia franchezza ottenne vittoria.

Pensati che bella coppia faremo noi due, dietro alle *corbeilles* dei fiori, fra le piramidi dei canditi e dei cioccolattini, fra le montagne di paste dolci! perchè nel mio banco si venderanno dolcezze e bellezze, bombons e fiori. Una cornice degna del quadro. Lui bruno ed io bionda; lui aitante e forte, io piccolina e delicatina . . . . apparentemente. In sostanza lo sai che salute non me ne manca.

Paola Martocci s'è acconciata col principe Pietri, che è qui in licenza. Un cosino che fa ridere a guardarlo. Se tu lo vedessi poi in divisa! vi si affoga sotto il berettone fuori ordinanza, e deve sempre tener la sciabola raccolta sul braccio, come la veste lunga un'amazzone, se non vuol trascinarla tutta in terra.

Sono una vergogna per l'esercito quegli omini lillipuziani. Sembra che debbano testimoniare che la razza latina si va estinguendo. Se tu vedessi poi che figura fa, preso in mezzo di Gino di M. e del marchese di Roccapiana! Sembra un giocatolo meccanico.

E dimmi un pò; Lallina intende nella quattordicesima sinfonia di Beethoven il significato che le attribuisce Adolfo Padovan? Ahimè! sarebbe precoce la bimba, e mi avanzerebbe d'assai, io dicianovenne fanciulla, con l'obbligo stretto di trovar commovente e divino e *parlante* quello che mi fa soffrire le torture più micidiali.

Adolfo Padovan, tu dici? Sarà un genio. Io non lo conosco. Nel nostro mondo, cara mia, bisogna entrare facendo un po' di rumore. Se Padovan non ha attirato sopra di sè gli sguardi della critica e non s'è fatto dilaniare, o non emerge per qualche originalità, anche se ha ingegno, rimarrà un ignoto.

Le *Creature Sovrane* saranno un capolavoro, ma mi sono completamente sconosciute. Ne chiesi alla mamma, alla signora Guelendi che si atteggia ad intellettuale e *sa tutto* e *conosce tutti*, ma il risultato fu nullo.

Passerò dal mio libraio e ordinerò il libro, perchè io adoro tutto ciò che è italiano.

Non per far dispetto a Mademoiselle, come tu puoi facilmente sospettare, ma per tutto il *gallicismo* che ci contorna, ci avvolge e ci soffoca, mi sento attratta invincibilmente verso quello che sorge nel mio paese e che porta la caratteristica della nostra più schietta nazionalità.

Ti mando un bacio sulla punta delle dita e te lo soffio come fa il *bebè* di Mariquita Seregno. Se tu vedessi che faccina comica e che angioletto bello! È il mio prediletto compagno.

Seduti sul tappeto, noi e Sultan — te lo ricordi il mio vecchio cagnone? — facciamo le più grandi, le più pazze, le più deliziose feste del mondo!

Addio, mia bella, e i saluti . . . al dottorino.

Jessita tua.

MARA ANTELLING.

Consigli d'igiene.

Il termometro clinico e il bambino ammalato.

C'è dei bambini che alla vista del termometro urlano come alla vista di un'arma da fuoco; ma c'è anche delle mammine che avvezzano i loro piccini a mostrar la gola, a sopportare il termometro, a ingoiare una cosa diversa dal solito dall'apparenza di medicina, addestrandoli in questi atti di ubbidienza anche quando non sono ammalati. Succede così che, se per disgrazia si ammalano, quei piccini si sottopongono a ogni cura ed esplorazione senza alterarsi e peggiorare il loro stato.

Il termometro clinico fu mal accolto in sulle prime (saranno omai un venticinque anni) dai medici empirici fidenti nel loro dermotatto. Omai è provato che non si indovina mai col solo dermotatto il grado della febbre e che per le diagnosi accurate anche le linee, nonchè i gradi, hanno importanza.

Di poi, entrato nella pratica medica, il termometro clinico divenne l'arnese della terapia di lusso. Il medico applicava il termometro, sedeva accanto al malato per circa un quarto d'ora e passava quindi al resto delle esplorazioni. Mezz'ora di tempo si paga salata; quindi per i poveri punto o quasi punto termometro; il medico condotto che debba vedere e rivedere una cinquantina di malati per giorno non può permettersi il lusso delle mezz'ore.

Ora, sempre dico fra i civili, si è fatto un bel passo innanzi. Ogni famiglia possiede il proprio termometro e, annunziata la temperatura trovata, non è sempre necessario che il medico perda tempo a esplorarla.

Per evitare che i bambini si infastidiscano troppo tenendo a lungo il termometro nel cavo ascellare di dove il bulbo scappa fuori facilmente, donde errori gravi nel se-

gnare la temperatura, i medici consigliano di collocare il termometro nel cavo inguinale o nel retto. I bimbi che si ribellano all'irrigazione si ribellano anche a questo espediente. È sempre questione di pedagogia materna.

Ma guai, con questo espediente, se si trascura la immediata e razionale pulizia del termometro stesso. È provato che molte complicazioni di malattie enteriche sono dovute al contatto delle mani impure di particelle infinitesimali di sostanze escrementizie con l'alimento e che molte manifestazioni cutanee al naso. agli occhi hanno la stessa origine, tanto più che i bimbi vanno soggetti ai vermi e ogni dì la scienza scopre col microscopio nuove forme di uova di ossiuri quasi invisibili, di tenie speciali invisibili anch'esse che si trasmettono (queste ultime) per vero contagio.

La disinfezione del termometro è molto problematica; tergerlo con pezzuole, ovatta, cenciolini e buttar via ciò che ha servito a tergere è un mezzo di pulizia razionale e agevole. È provato che l'azione meccanica esporta bene i germi. Quando non vi sono pericoli di alto contagio è sempre bene non usar mai alti disinfettanti. Il meglio è nemico del bene.

*
* *

La temperatura si segna ed è bene segnare se il medico lo chiede anche il numero delle pulsazioni corrispondenti a una data temperatura. Al medico occorrono entrambi i criterî.

Le famiglie intelligenti possono abituarsi a far uso delle carte per diagrammi che sono adoperate nelle cliniche.

Sono cartellini di carta quadrettata che portano in testa i giorni; primo, secondo, terzo, ecc. ciascuno corrispondente a due indicazioni, M. mattino, S. sera; e a sinistra tre colonne, una per le respirazioni (che non tutti sappiamo misurare) una per il polso, una per la temperatura. Fra un numero e l'altro di pulsazioni e di gradi di temperatura passano tanti quadretti quanti sono gli intervalli per dieci linee di termometro. Segnando le pulsazioni con inchiostro rosso e la temperatura con inchiostro nero si riesce a porgere ad ogni visita la curva febbrile di dodici ore e a tener presenti tutte le oscillazioni precedenti.

Ma ci vuole calma, senno, diligenza da vera infermiera.

*
* *

Spesse volte noi ci accorgiamo che i bambini hanno la febbre quando due, tre febbri sono passate inavvertite e ciò disorienta molto il medico dal quale noi pretendiamo spesso l'impossibile. Si sono fatti gli igrometri da vestiario che i salutisti portano addosso. Chi inventerà un termometrino automatico da tenere fisso nel cavo ascellare con qualche mezzo ingegnoso, pulito, facile, per vedere almeno i due massimi e minimi della temperatura giornaliera?

*
* *

Se ne inventano tante!

A. Devoto Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dal 7 al 20 marzo 1899).

7. I rapporti fra il governo cinese e l'ambasciatore italiano comm. De Martino si fanno sempre più tesi. L'atteggiamento delle potenze europee è neutrale.

8. Telegrafano da Pietroburgo che il Governo russo fa a Wladiwostok forti allestimenti per impadronirsi a primavera della Corea. Si concentrano a Wladiwostok tante truppe che già colà regna la carestia.

9. Si parla di una rottura delle relazioni diplomatiche italo-cinesi. — Muore a Londra John Cook, direttore della famosa impresa di viaggi che condusse la carovana di Guglielmo in Palestina. — Si sospendono i lavori del Sempione per uno sciopero degli operai, cagionato dal malcontento pei salarii.

10. Si telegrafa da Shanghai che la Cina accondiscese per la cessione della Baia di San Mun all'Italia. — Si ha dal Cairo che le truppe inglesi del Sudan son decimate dalle malattie.

11. Telegrafano da Parigi che la missione Marchand giunse a Bouré, e passò oltre verso Addis-Abeba. — La missione Foureau recantesi al Lago Ciad giunse a Bilma.

12. L'Imperatore Guglielmo riceve Cecil Rhodes, il famoso imperialista britannico, ex-primo ministro della Colonia del Capo, che ora vuole costruire una ferrovia dal Cairo al Capo di Buona Speranza. Attraversando essa i territorî tedeschi, occorre l'approvazione del governo germanico.

13. Dispacci da Murcia, Valenza ed Alicante (Spagna) segnalano delle tempeste ed inondazioni in quelle provincie. Parecchi villaggi sono sott'acqua.

14. Si festeggia in tutta Italia il genetliaco di Re Umberto. — Telegrafano da Manilla: Le truppe degli Stati Uniti con l'artiglieria attaccarono i filippini, si impadronirono del ponte e del comandante indigeno di Pasig e si preparano ad attaccare Pasig. Le perdite delle truppe filippine sono gravi. Quelle degli Stati Uniti sono leggere.

15. Un dispaccio da Manilla reca che il generale Wheaton si è impadronito di Guadalupe e San Nicolò tagliando la comunicazione fra le ali nord e sud dei Filippini. — La Stefani comunica da Sciangai che durante il varo di una nave un pezzo di legno colpì alla testa il principe Enrico che rimase ferito alla testa.

16. Otto vapori inglesi, uno americano ed uno tedesco, partiti da varî porti dell'America per l'Europa, si considerano perduti in seguito agli ultimi uragani. Il totale complessivo degli equipaggi oltrepasserebbe le 300 persone.

17. Telegrafano da New York, che si è incendiato l'*Hôtel Windsor* nella Quinta Avenue, e l'edificio ha bruciato rapidamente. Sui tetti e alle finestre dell'albergo trasformato in fornace una folla di persone si spingeva chiamando al soccorso. Una donna si è precipitata dal quinto piano. Si estrassero vari cadaveri. I danni raggiungono il milione di dollari (5 milioni di lire. Il proprietario dell'albergo è impazzito.

18. Si ha notizia di uno scoppio di dodici granate avvenuta nell'officina d'artiglieria di Bourges, mentre otto operai, dopo il caricamento, le riponevano. Sei di essi sono feriti gravemente. Danni enormi all'officina, fabbricato e macchine. — Un altro scoppio ha luogo nel deposito di cartucce, nella caserma S. Carlo, a Marsiglia. Tre soldati sono gravemente feriti.

19. Telegrafano da Belluno: A Roccapietre — villaggio poco discosto da Caprile, presso il confine austriaco — bruciarono 20 case, vale a dire quasi tutto il villaggio. La popolazione è indescrivilbimente costernata; i danni superano le 90,000 lire. Le autorità inviarono dei soccorsi.

20. Si ha da Manilla che una compagnia del reggimento americano cadde in una imboscata dei filippini, ed ebbe gravi perdite. La brigata Weaton però riprese l'offensiva battendo gli insorti. Il fatto avvenne presso Taguig. — Si trova il registro dell'*Hôtel Windsor*, incendiato l'altro giorno. Esso indica che 212 viaggiatori e 350 impiegati erano nell'albergo al momento dell'incendio. Si teme che numerosi impiegati sieno morti. Gli oggetti distrutti sono valutati ad un milione di dollari. I ladri saccheggiarono parecchie camere; alcuni di essi vennero arrestati.

D. L.

I NOSTRI CAPOLAVORI.

Un ritratto del Bronzino.

(Vedi frontispizio).

Aprendo questo fascicolo, dopo la poetica allegoria pasquale schizzata dal disegnatore fantasioso sulla copertina policroma, lo sguardo del lettore si è posato sulle fattezze di una delle più fatali se non delle più avvenenti donne che ricordi la storia.

Chi non ha mai avuto fra mani un romanzo o dei versi inneggianti alla superba patrizia veneziana?

I nostri maggiori assistettero spesso a spettacoli teatrali, drammi emozionanti o tragedie dalla classica cadenza, che le smodate passioni e le incorreggibili perversità di Bianca Capello mettevano in evidenza, dalle prime reti tese al povero Piero Bonaventura, finito per lei di pugnale, alla raffinata seduzione del Granduca Francesco che la impalmava dopo la morte della virtuosa Anna d'Austria; dai primi trionfi della sua slanciata e maestosa persona tra i fasti della Corte Toscana, alla sua fine angosciata dai rimorsi, unitamente al fratello Vittorio, sotto l'azione del potentissimo veleno...

Il ritratto non rivela nulla di tutto ciò. Esso mostra, con la perizia del pittore, soltanto l'esteriorità della donna famosa, come un paesaggio mostra talvolta le linee armoniche dei nenufari allargantisi sulla superficie di un acquitrino, nascondendone il fondo melmoso e pestilenziale.

Gli è che sotto l'imperio della esteriorità, si è sempre più inclini a credere a una bellezza interna ugualmente pura ed ideale; nè l'artista, innamorato com'è sempre della forma, bada più che tanto ai riprovevoli segreti che lo splendido involucro nasconde.

Chi potrebbe, del resto, affermare che Agnolo Bronzino, signore del pennello e della rima, non credesse la sua modella di un giorno una candida colomba vilmente calunniata dal serpe dell'invidia?

Egli non doveva essere immune da quella fiamma che la magnifica Veneziana accendeva nei cuori con un semplice volgere delle negre pupille, e gl'innamorati non guardano mai tanto addentro alle cose riguardante l'Amata.

Agnolo Bronzino, nato a Firenze nel 1501, vi moriva nel 1570 dopo una vita di onori e di soddisfazioni che i maggiori contemporanei gl'invidiarono. Scolaro del Pontormo, seppe presto richiamare sul suo vivacissimo talento artistico l'attenzione dei Magnati e del pubblico intelligente, distinguendosi in mezzo ad una schiera di altri notevoli ingegni.

I suoi affreschi del Palazzo Vecchio sono ancora lì ad attestarlo, come l'attestano le altre opere sparse un po' dappertutto, e segnatamente raccolte nella Galleria fiorentina.

I capolavori di maggior pregio sono *La caduta della Manna* e il *Castigo dei Serpenti*, oltre alla famosa *Pietà* dipinta in Santa Trinità e al rinomato *Limbo* dipinto in Santa Croce.

Giorgio Vasari, suo amico, e fonte autorevolissima, fra le più autorevoli, dedica al Bronzino un lungo articolo rammentando una per una tutte le sue opere, ritratti e quadri, affreschi e cartoni, e rilevandone la potenza pittorica e l'originalità della concezione. È strano però che fra tutte egli non faccia nemmeno cenno del ritratto di Bianca Capello, pur enumerando tutti quelli, e sono diecine e diecine, ch'egli eseguì, alla corte fiorentina e fuori, di principi e di privati, di grandi scienziati e di artisti di grido suoi contemporanei.

« È stato ed è Bronzino molto cortese amico — dice il Vasari, parlando dell'uomo — di piacevole conversazione, ed in tutt'i suoi affari molto onorato. È stato liberale ed amorevole delle sue cose, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. È stato di natura quieto, e non ha mai fatto ingiuria a niuno, ed ha sempre amato tutti i valentuomini della sua professione... »

Agnolo Bronzino, come Michelangelo e come Leonardo, fu — lo accennai avanti — un poeta del pari apprezzato e un critico d'arte commendevolissimo. « Ma sopratutto — afferma il suo amico — quanto alla poesia, è meraviglioso nello stile e capitoli bernieschi, in tanto che non è oggi chi faccia, in questo genere di versi, meglio, nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà se tutte le sue opere, come si crede e si spera, si stamperanno ». Infatti, i versi del Bronzino furono raccolti con quelli del Berni, mentre le sue prose intorno alla *Pittorica*, in forma di lettere, furono messe insieme dal Bottari.

MATITA ROSSA.

Come si cercano le fidanzate in alcuni paesi della Brianza (Lombardia).

Se sota ol lecc gh'è tera volta
la vós d'ol coeur no la sa scolta;
sa gh'è da polvar i fiocchett
da fagh basitt dasmett;
e sa ta troeuvat i ragnêr,
digh pur: — Ta sposi iêr! (1).

Questi consigli si dànno in alcuni paesi della Brianza ad un giovanotto quando va in cerca di moglie e gli si insegnano i modi di assicurarsi se la ragazza su cui ha messo gli occhi sia una buona massaia.

I modi sono tre:

Guardà sota ol lecc;
Doprà i orecc;
Tajass ol dit col specc.

(cioè: Guardare sotto il letto; adoperare le orecchie; tagliarsi un dito con un pezzettino di vetro).

Pel primo modo l'innamorato deve precipitarsi correndo in casa della ragazza e, fingendo di cercar qualche cosa, (?) guardare sotto il letto.

Se vi troverà molta scopatura, non si farà innanzi a domandar la mano della fanciulla, ma dirà invece con ostentata indifferenza che egli non intende prender moglie, perchè le donne sono tutte trascurate, che non sanno tenere una casa, che vivrebbero cent'anni in mezzo alla sporcizia... e tante altre belle e simili cose.

Poi se ne andrà bruscamente esclamando:

A tornaroo poeu par quel tal afari!

(Tornerò poi per quella tale faccenda!)

Infatti una settimana appresso egli ritornerà con la testa bendata dicendo di aver male alle orecchie e che il medico gli ha ordinato di metterci quella specie di bambagia che la polvere forma sotto i mobili, quando si trascura di spazzarla via.

Ne chiederà quindi per favore alla ragazza.

Se la ragazza sarà pronta ad esaudirlo, egli diventerà melanconico e dopo barattate quattro parole se ne andrà di nuovo bruscamente, ripetendo la frase detta la prima volta; se invece la ragazza uscirà per prendere quella specie di bambagia in casa di qualche vicina, egli allora si metterà a ridere, la chiamerà indietrò e le regalerà o uno scialle, o un fazzoletto, o una collana di coralli, o un grembiule o simili oggetti.

Quindi congedandosi esclamerà:

Voo a cercà ona sposa.

E la fanciulla allora dovrà mettersi a piangere.

La terza volta il cercatore di moglie, si presenterà con un dito insanguinato dicendo di essersi fatto un taglio con un vetro e di abbisognare di un po' di ragnatela bagnata nell'olio per far stagnare il sangue.

Se la ragazza lo servirà prontamente egli scapperà via senza ringraziare e senza dir parola, se essa invece assicurerà di non aver ragnatela, ma gli verrà succhiando il sangue colla bocca e fascerà il dito con un pezzolino di tela, allora il giovanotto trarrà di tasca un anellino d'oro, lo porrà in dito alla ragazza e la bacierà sulla bocca.

Così il fidanzamento può dirsi concluso.

Ma c'è però ancora una piccola prova.

Il giorno appresso il fidanzamento, il giovane si presenterà in casa della promessa colla giacchetta mancante di un bottone; se la ragazza se ne accorge e gli chiede di attaccarglielo le nozze si faranno subito; se non se ne accorge, allora le nozze vengono rimandate di tre mesi, perchè la ragazza abbia tempo d'imparare ad attaccare i bottoni

Tutte queste cose sono dette nella *Settimana dell'Amore* (una specie di sette comandamenti) che è la seguente tiritera conosciutissima a pochi chilometri da Milano:

Lunedì:
Cerca la sposa ca vaga ben par ti
Martedì:
Sota ol lett cerca la tera;
Mercoledì:
I vorecc g'ann la matera;
Giovedì:
Taia ol dit e cerca la ragnera;
Venerdì:
El boton don-din dondera:
Sabat:
Va in d'ol prêt a confesass;
Domenica:
Ten la sposa e fagh fa spass (1)

Questo il costume.

Va sans dire che le ragazze sono tutte smaliziate in precedenza e si guarderanno bene dal lasciar la polvere

(1) Se sotto il letto c'è terra (scopatura) alta — la voce del cuore non la si ascolta; — se ci sono i fiocchetti di polvere — smetti di farle dei baci; — e se trovi delle ragnatele — dille pure: — Ti sposo ieri!

(1) Traduzione: — Lunedì: Cerca la sposa che vada bene per te.
Martedì: Sotto il letto guarda se c'è scopatura.
Mercoledì: Le orecchie hanno la materia (cioè fingerai di aver le orecchie ammalate per poter richiedere la bambagia della prova).
Giovedì: Fatti un taglio al dito e chiedi la ragnatela.
Venerdì: Il bottone è lì lì per distaccarsi (veramente sarebbe distaccato del tutto).
Sabato: Va dal prete a confessarti.
Domenica: Prendi la sposa e conducila a divertirsi.

sotto il letto, dal porgere i fiocchetti o le ragnatele, dal non accorgersi del bottone che manca, cosicchè la prudenza dei signori uomini è affatto inutile per non dir grulla.

Ma un'altra usanza ho avuto campo di conoscere in certi paesi della Brianza.

Il giovane che cerca moglie chiama un amico e gli dice: — Oggi io mi chiamo Giacomo! vieni tu a far da testimonio!

Egli invece si chiamerà per esempio, Antonio.

Così vanno dalla fidanzata.

— Come ma ciami mi? — (Come mi chiamo io?)

E la fidanzata, arrossendo, risponderà col nome che conosce! — Antonio.

Allora i due giovanotti si metteranno a ridere ed a saltare gridando: — No, no! come sii merla! ol nomm l'e minga quell.

(No, no! come siete grulla! il nome non è quello!)

E allora la ragazza continuerà a dir nomi finchè sarà giunta ad indovinare quello fittizio.

Quando ciò avverrà il giovanotto le butterà le braccia al collo e le dirà: — Ol sarà ol nomm d'ol nost primm fioeu!

(Sarà il nome del nostro primo figliolo!)

E l'amico dovrà far da padrino.

Se poi, per caso la ragazza non riuscirà ad indovinare allora sarà l'amico che le chiederà. — E mi come ma ciami? (Ed io come mi chiamo?)

Essa, se ne conosce il nome lo dovrà dire e il nome del suo primo figliolo sarà quello; se non lo conosce tenterà di indovinarlo e non trovandolo lo sposo le chiederà: — Ol me pà come al sa ciama? (Mio padre come si chiama?)

Se la sposa non lo sapesse... Ah basta!

E. Di Frisia.

Pasqua in campagna.

È Pasqua! D'un azzurro immacolato
Sorride il cielo; vestonsi le piante
Di foglie e fiori; al nido abbandonato
Fa ritorno la rondine migrante.

Pasqua è la festa più solenne, più bella dell'anno. Ognissanti e il Natale ci arrivano ravvolti fra le brume o nell'ampio mantello di neve, Pasqua ci reca i primi fiori, il primo sole, i primi gorgheggi degli augelli... Alleluja!

Eppure nelle città questa festa è disconosciuta; fra le mura cittadine non la si festeggia, nè col cuore, nè coll'esultanza dell'anima; si scappa lontano, all'aperto.

La lieta festa del sole e dell'abbondanza non è stata dai cittadini, conquistata a duro prezzo, collo svernare triste, doloroso, interminabile. Con una vera quaresima di sacrifici e di privazioni. In città l'inverno è la stagione dei piaceri; la quaresima l'epoca delle mondanità le più raffinate; la settimana santa un'occasione di gustare la musica sacra, che riposa lo spirito, ma che procura le stesse emozioni di quella profana e che viene artisticamente eseguita quanto l'altra.

In campagna invece, per esperienza propria o per averle toccato con mano, si conoscono le privazioni della rigida stagione e si apprezza quindi in tutto il suo valore la Pasqua, il lieto rinnovarsi della Natura.

Pei lavoratori delle glebe, l'inverno è duro sempre e duro sopratutto a finirsi. Le provvigioni si esauriscono prima del rinascere delle speranze e i giorni della quaresima sono spesso assai più numerosi di quelli che il calendario segna. Anche le ultime settimane sono piene di angoscie e di trepidazioni; la domenica delle palme è un giorno melanconico in cui si portano ramoscelli verdi, dalle gemme appena sbocciate, in mesta processione, al cimitero del villaggio.

Così la prima passeggiata all'aperto è dedicata ai poveri morti. Dal giovedì al sabato santo, le campane tacciono e il buon curato affida ai piccoli ragazzetti del coro, ai fanciulli vispi ed intelligenti, pieni di salute e di birichinerie che lo aiutano alla messa e nelle funzioni sacre, il compito di avvisare i fedeli quando è giunta l'ora per recarsi alla chiesa e alle consuete divozioni. E i contadinelli corrono pei viottoli tortuosi, profondi, solcati dalle ruote dei carri, picchiano alle porte delle capanne, dei casolari, sparsi fra le immense praterie o fra i vigneti, s'arrampicano su per l'erta del colle, ridestando gli echi coll'assordante rumore della raganella, il frastornante strumento di legno che tien luogo delle campane nella settimana di passione. E l'aspro *toc toc tic tac toc* del ferro che batte sulla tavoletta di legno è accolto con gioia nei casolari, nelle fattorie; è un rumore che ha un linguaggio convenzionale, è un frastuono che annuncia la risurrezione d'ogni cosa.

Ma al sabato santo, quando le campane liberate e benedette, faranno risentire i loro rintocchi gravi, i ragaz-

zetti avranno largo compenso delle gradite corse all'aperto. È un diritto creato dall'uso.

Tornano alle capanne, ai cascinali, alle fattorie colla raganella e un paniere: il paniere per raccogliere le uova, la raganella pei soldi. La raccolta dei soldi è forse scarsa, ma la massaia abbonda colle uova... Nel pollaio le galline hanno ricominciato a deporre, ed ecco l'abbondanza in vista, che permette una certa prodigalità.

In alcuni paesi i contadinelli cantano allora canzoni dialettali graziosissime, in cui fra l'uno e l'altro alleluja, si inneggia al ridestarsi della Natura, al rinverdire dei campi, al germogliare delle biade. Ottenute le uova freschissime o meglio calde ancora, tolte disotto alle galline, i ragazzotti tornano allegri, beati e carichi, ai loro villaggi, felici della preziosa incetta.

Quale differenza colle uova pasquali della città! L'uovo di zucchero, di maiolica, di raso tenta invano esprimere esso pure un sentimento; l'uovo naturale dei campi invece dice il principiare della vita, co' suoi doni e i suoi conforti.

Si sa!... Quando il povero contadino si decide ad offrire qualche cosa, lo fa colla fede che il buon Dio glielo renderà... e a mille doppi, secondo il Vangelo.

Ed ecco finalmente il giorno di Pasqua.

I contadini si riuniscono e discutono animatamente sul sagrato della chiesa.

Il grano promette bene?

Le patate cominciano a germogliare?

I freddi improvvisi ed inaspettati non rovineranno gli alberi da frutto ora già in fiore?

Le viti lagrimano e sfoggiano i primi germogli. Oh! fosse almeno copiosa la vendemmia. La vigna è la ricchezza del contadino. Il grano gli dà tanto in senso proprio che nel figurato, null'altro che pane!

Il sagrificio per la falciatura, la sgranatura e il deposito del grano sminuisce tanto il guadagno, che riesce davvero troppo meschino, per potervi contare. Quanto alla vite, è tutt'altra cosa! Se invece di riempire quattro tinozze, se ne possono riempire il doppio, la fortuna è fatta! Si può pensare a qualche miglioria nella casa, all'acquisto di qualche capo di bestiame, al rinnovare di certi attrezzi rurali resi quasi inservibili dal lavoro e fors'anco al risparmio di qualche piccola somma.

Quali sogni di ricchezza in questo giorno di Pasqua! Nelle gemme della vite sta la promessa di tutta un'annata, nel tappeto, di un verde nericcio, del frumento appena nato, vi è la speranza di non mancare di pane e la speranza è l'unico bene forse che sorride ai poveri lavoratori della terra!

Fiori della terra, dell'animo e del pensiero, fiori di sentimento e di sensazioni, sbocciano fra i campi e salgono come *osanna* al cielo.

Nelle città invece il sentimento è depresso dal ventre.

La festa di Pasqua segna una volgare distruzione di uova sode, un prosaico sterminio di tenere insalate. Nondimeno anche queste scorpacciate hanno un'origine poetica. Migliaia d'anni or sono, fino quasi ai primi secoli del cristianesimo le donne mangiavano uova sode e lattuga, non oso dire in insalata, ma bagnate però di lagrime di gioia, in onore di Adone, il dio messo a morte, e tanto pianto da Venere, poi risuscitato più bello e più affascinante che mai.

Chi direbbe che si potesse solennizzare così il rinascere del vezzoso Adone, l'idolo di tutti i cuori muliebri dell'antichità?

Ma le donne di tanti secoli or sono, che cantavano, piangevano e ridevano intorno ad una statua d'Adone, rotolandosi sulle fresche lattughe, avrebbero stupito ancor più, se i poeti del loro tempo avessero loro spiegato, che l'Adone, cui esse credevano, non era che un simbolo, che l'immagine popolare visibile di un fatto astronomico, il ritorno dell'equinozio di Primavera, il rinnovarsi della fecondità animale e vegetale, del principio attivo della Natura.

Adone che muore coll'autunno e rinasce a primavera, è il sole benefico e grato, dopo l'inverno crudele, simbolizzato dall'uovo sacerdotale, e la lattuga emolliente, calmante, sonnifera e rinfrescante, una delle prime piante dell'anno consacrata a questo dio solare, trasformato dalle leggende in un giovane venusto, amato dalle iddie e per esse perduto.

Nulla di eterno quanto i simboli! Mutano e passano le religioni, ma essi, nella loro essenza rimangono.

La Pasqua che presso gli ebrei era la festa stabilita in memoria della loro liberazione dalla schiavitù, è conservata anche dalla chiesa cristiana, come pure è conservato il simbolo dell'*agnus Dei* a significare Cristo crocifisso. Il ramo di palma, che indicava presso gli antichi la vittoria, è posto dai cristiani nelle mani dei martiri che hanno combattuto per la fede; la corona che presso gli ebrei si metteva in capo agli sposi in segno di festa è tenuta dalla chiesa per porla in capo ai santi; il ramo d'olivo portato all'arca di Noè dalla colomba ad indicare ch'era calmata l'ira di Dio, oggi è pure simbolo di pace: l'acqua del mar Rosso che prodigiosamente operò la salvezza dei buoni, è diventata l'acqua santa presso la Chiesa per la benedizione o il battesimo, simbolo della grazia divina; l'olio, di sua natura salubre che dà vigore e fa teneri e flessibili i corpi, diviene simbolo dell'abbondanza e della misericordia di Dio; l'olio ancora che ha la proprietà di ardere e illuminare, è simboleggiato dalla Chiesa nello Spirito Santo che illumina i Dottori, nel *fuoco benedetto* che accende gli animi alla virtù; e l'uovo finalmente che è simbolo del principio d'ogni cosa, della fecondità della risurrezione, dell'amore, della vita, è accettato anche dalla Chiesa fra i simboli della Pasqua.

Intanto squilla per le vie, pei campi, per l'aria l'inno delle anime e delle cose.

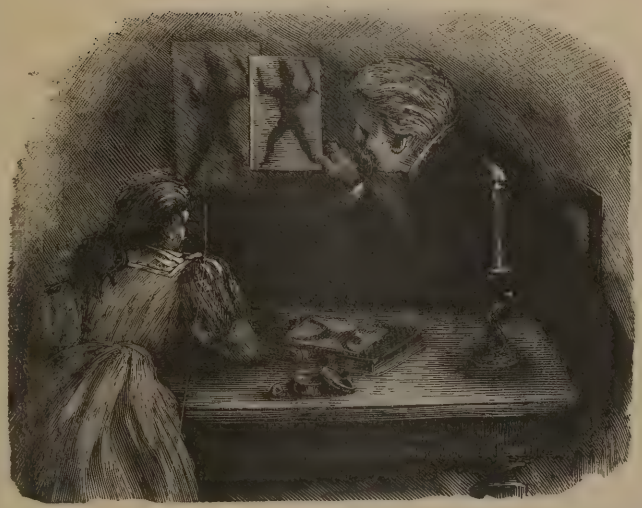
Salgono gli osanna e gli alleluja al cielo. È per tutti un'ora di tregua nel faticoso cammino della vita.

A tutti il nostro augurio, l'augurio che questa nuova Pasqua di risurrezione sia larga di sorrisi, di gioie, di carezze, che si realizzino per tutti le speranze, che per tutti si adempiano i desideri e i voti.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Ombre elettriche.



Come si producono? Si posano su di una tavola due libri di eguale spessore (da 2 a 3 centimetri) e ad una certa distanza l'uno dall'altro. Su questi due libri si appoggiano gli estremi opposti di un quadrato di vetro, dopo aver sparso sulla tavola, una certa quantità di polvere di sughero, ottenuta limando un turacciolo con una lima fina.

Strofinando la superficie superiore del vetro con un po' di stoffa di lana o di seta, si vedrà la polvere di sughero saltar dalla tavola contro il vetro, sotto l'influenza dell'elettricità prodotto dallo sfregamento. Si cessa di strofinare, la polvere non è più attirata e ricade a poco a poco sulla tavola. Ecco ora il modo di trasformare l'esperienza in fenomeno magico.

Si traccia segretamente sul quadrato di vetro, prima di mostrarlo agli spettatori, un disegno qualsiasi, personaggio, fiore, ecc., con l'aiuto di un pennello intinto nella glicerina; se non si sanno fare disegni si delucidano i contorni di qualcuno già fatto.

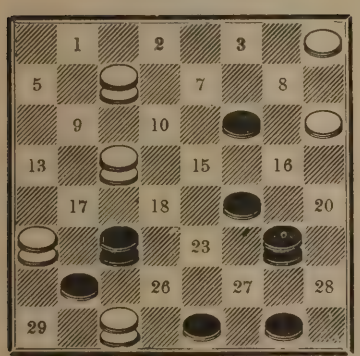
Si mette poi il vetro così preparato tra la lampada e il muro che servirà di parafuoco, e si fa constatare ai presenti che il vetro è trasparente e non proietta sul muro ombra di sorta.

Allora lo si posa sui due libri con la parte glicerinata di sotto e si strofina; la faccia sottostante del vetro si ricoprirà di polvere di sughero, ma, dopo aver posto il vetro verticalmente e soffiata per disperdere il sughero eccessivo, si mostrerà ai convenuti il disegno apparso come per magia, e se ne proietterà l'ombra sul muro tra gli applausi di tutti.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 31.

Nero (pezzi 7).



Bianco (pezzi 6).

Il nero gioca e vince.

Soluzioni

dei problemi N. 30

Scacchi:

B.
1. P e 2 - e 3
2. P b 5 - b 6
3. C g 6 - f 4 +
4. P g 2 - g 3 matto

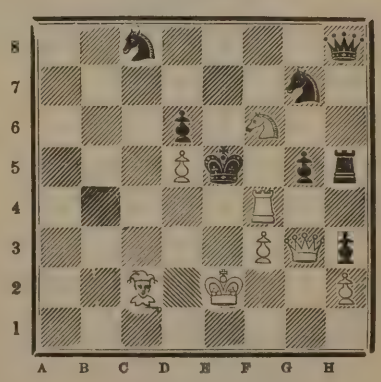
con varianti.

N.
1. P e 5 - e 4
2. R f 5 - g 4
3. R g 4 - h 4

Dama:

N.	24-19	4-8	20-2
B.	23-16	11-4	B. perde

Nero (pezzi 8).



Bianco (pezzi 8).

Il bianco gioca e vince in due mosse.

Salto del cavallo.

Monoverbo.

re,	quei	ba	mi	chi	plo	bi
rò	fa	e	ran	le,	e	ban
can	che,	ce	pi	non	po	Im
in	al	fe	C 1897 1898 O	l'	al	se
pri	ti	e	di	gra	re;	ser
ta	le	la	d'	li	pol	ce
ci	a	vo	te...	pa	es	e

Sciarada dlvergente incatenata.

Il mio *primo* ti fa luce,
non è di calci il mio *secondo* avaro
e il *total* si riduce
a sgobbar come un can per starti a paro.

Sciarada divergente.

Città di Puglia e mi dà vini il *primo*,
col *secondo* da l'imo
faccio levare e piglio i pesci, il *tutto*
dico a ministro e non a farabutto.

Scambio di vocale.

Con l'*e* ti bagno il corpo,
con l'*a* ti mangio i panni
con l'*o* siamo un gran corpo
anzi gran corpi, ch'io non voglio inganni!

Monoverbo a pompa I.

Cassa da morto

Monoverbo a pompa II.

Dichiarazione d'amore.

Monoverbo a pompa III.

Che cosa deve far l'albergatore?

Monoverbo I.

oago

Monoverbo II.

O

Monoverbo III.

G e G

Monoverbo IV.

e ma s e

Rebus I.

Viareggio

Incastro I.

Se nota musicale
in una strega pone
può ritrovare ogni fedel minchione
un vin che lo guarisce da ogni male.

Incastro II.

Color che un sì tedesco in un malanno
depor vorranno
uno sporco animale troveranno.

Bizzarria.

Se una vocal cammina
va diritta in cucina
dentro l'insalatina.

Falso diminutivo I.

Son metallo assai pesante,
son penisola elegante.

Falso diminutivo II.

Così chiami il mestier di ciascheduno,
dentro di me non fa niente nessuno.

Monoverbo romano.

C P C

Sciarada I.

Nero il *primo* e l'*altro* blu,
fra tre donne il *tutto* fu.

Sciarada II.

Arme è stato il mio *primiero*
se il poeta disse vero
all'austero
destreggiarsi di Penelope:
è rotondo
il mio *secondo*,
bianco, dolce e rubicondo;
il *totale* mitologico
con soavi melodie
le silenti e cupe ombrie
delle selve risvegliò.

Sciarada III.

Il *primo* sulla costa.
sulle spalle il *secondo*,
e l'*inter* nel profondo
Averno, le perdute anime apposta.

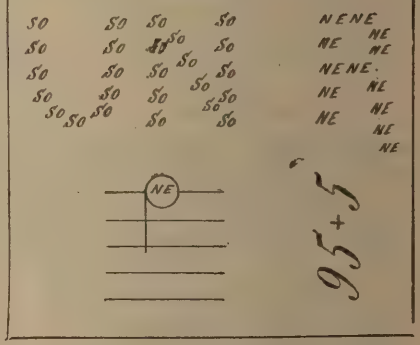
Sciarada IV.

Il *primo* mio (così credo almeno)
significa parlar,
picciol peso il *secondo*
e il *tutto* gira il mondo
velocemente e va dall'Alpi al mar,
se lo congiungi a treno.

Incastro franco-italiano.

Se in una voce del verbo togliere
il nulla metti,
tu trovi un punto cardinal, scommetti?

Rebus II.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo. Sciarada e rompicapo.
Quand'ero piccolo
uno *quattr'anni*
tiravo l'altro
sempre pei panni,
si ch'ei sovente
gridava: — *Piero,*
sei un intero!
Di-avolo.

Rompicapo. — *Precipitosamente.*
Sciarada 1.ª — *Ma-celle-ria.*
Sciarada 2.ª — *Mandra-gola.*
Sciarada 3.ª — *Ma-cuba.*
Sciarada descritta. — *Vespa-sia-no.*
Bizzarria 1.ª — *Fo-raggio* — *Fo-resta.*
Bizzarria 2.ª — *Mal-va.*
Bizzarria 3.ª — *E-gira.*
Bizzarria 4.ª — *Scrivi-a.*
Bisenso. — *Granata* — *granata.*
Bizzarria geografica. - *Tre-miti* - *Tremiti.*
Cambio di consonante. — *Bòrea* — *Morèa.*
Incastro — *A-muli-o.*
Logogrifo. — *Di-ceri-a.*
Piatto del giorno. — *Picci-one.*
Parola inversa. — *Annam* — *Manna.*
Metagramma con cambio d'accento. — *Ebete* — *Abete.*
Monoverbo 1.º — *Gira-volta.*
Monoverbo 2.º — *Bar-bar-ò.*
Monoverbo 3.º — *Bis-bi-gli-o.*
Monoverbo 4.º — *L-appo-ne.*
Rebus. — *Dare fa onore, domandare è dolore.*

Fot. Anderson, Roma.

Palma il Vecchio: La Cananea (dettaglio).

(Venezia, R. Accademia).

Novella marittima.

Chi in New York discendendo Broadway volti a sinistra, infili Wall Street e poi la discenda sino alla cantonata innanzi alla quale gli si apre la vista dell'East River, gremita di navi ormeggiate nei *Wharves* che si distendono a perdita di vista per il facile scarico ed il carico delle navi, trova a destra una specie di trattoria o di caffè. Il posto è frequentato principalmente dai capitani marittimi dell'Italia meridionale che nelle camere a pian terreno vi dànno convegno ai sensali di frutta proveniente dalla Sicilia e da Sorrento, ed anche ai mercanti stabiliti in New York, emigrativi da Palermo, da Napoli, da Messina e da Bari. *Mister Beppe*, il padrone del luogo, ha dimenticato l'italiano, non ha ancora imparato completamente l'inglese, ma ha serbato religiosamente il ricordo delle più espressive interiezioni vernacole del suo paese, nonchè le ricette per fare i vermicelli al pomodoro e la « pizza » alle alici. Nella sua cantina il vino di Procida e la marsaletta non mancano mai: è roba portatagli dai capitani in omaggio amichevole oppure in corresponsione di tutti quei piccoli servizî che gli uomini del Mezzogiorno italiano con tanta cordialità vicendevolmente si prestano, chiedendoseli con le frasette di cui hanno il segreto: per esempio, il calabrese: — *Fratuzzo m'aviti a fari nu piacere*: — E il napoletano: *Compà, songo a disposizione vosta; comannateme: che bulite?*

***

Don Giacomino Torrente capitano del brigantino a palo del compartimento di Palermo chiamato *Minerva*, bastimento vecchietto se vuolsi, ma tuttavia buono in mare, avendo giusto allora terminato di divorare una montagna di maccheroni che, in omaggio alla comune patria Solanto, l'oste aveva condito in quella speciale maniera che piglia nome di *capuliata*, stavasene col bicchiere di Procida in mano, aiutando la digestione laboriosa col metter fuori un lungo discorso ad esclusivo beneficio di tre sensali di aranci, che deferenti l'ascoltavano. Perchè qui è da sapere come Don Giacomino Torrente, in quella trattoria, contasse per qualche cosa. In prime luogo perchè compatriotto di Mister Beppe; poi perchè nel 1860 aveva risposto alla chiamata di Garibaldi, sotto gli occhi del quale in circostanza del passaggio del Faro per lo sbarco in Calabria aveva guadagnato la medaglia d'argento al valor militare. Accolto nella marina regia, se n'era

presto noiato ed aveva fatto ritorno alla mercantile, rimanendo però assai soddisfatto di poter coi compagni nuovi discorrere dei compagni vecchi. Veramente del suo soggiorno sulle navi da guerra in qualità d'ufficiale avea serbato traccie indelebili : per esempio alla bella apparenza esteriore della sua *Minerva* teneva moltissimo : così pure all' ordine interno ed al benessere del suo equipaggio. Andava piuttosto superbo di una certa bandiera che distingueva la Minerva dalle altri navi italiane ancorate, un bandierone nel cui campo rosso era raffigurata una tigre gialla e la teneva alzata sempre, di giorno e di notte, in porto e sotto vela, in testa dell'albero di trinchetto.

Tondo, grasso, tarchiato, nerboruto, già panciuto, grigio di pelo, aquilino di naso, di larga bocca ridente, Don Giacomino in ogni sua manifestazione di giubilo o di collera era esuberante. Sentiva prepotente il bisogno di chiacchierare a voce alta e sonora, poco curante che altri lo ascoltasse; bastava che parlasse lui.

— Non mi seccate, non mi rompete la devozione con i vostri bastimenti moderni, fabbricati in ferro ed in acciaio che alcuni armatori somari mettono oggi alla moda. Legno vuol essere e nostrale: quercia di Calabria e non altro. E che siano fatti con tanto di fianchi come le donne di Solanto, e non siano canne spaccate che al minimo soffiar di vento si riempiono. E che li diano a comandare a uomini stagionati come me, a gente che abbia frustato i mari: non come si usa adesso a certi giovanotti che per quelle quattro formule che hanno imparato nei loro istituti nautici credono di esser già tanti capitan Peppe e sono bestioline matricolate.

Don Giacomino nel calore della improvisazione non si era accorto che un uomo sulla trentina vestito in flanella azzurra con austera ricercatezza era smontato da un fiacchere all'uscio della trattoria ed internatosi verso il banco ove donna Carolina figlia dell'oste teneva i conti di cassa, aveva scambiato seco lei un sorriso e poche parole in inglese.

Don Giacomino continuò dunque dopo essersi con un altro mezzo bicchier di Procida inaffiata la gola.

— Ma gli armatori se ne pentiranno. Fo il traffico degli aranci e dei limoni da dieci anni e di questi giovanotti non ne ho trovato ancora uno che sia giunto al porto di destinazione prima di me.

— Vi sbagliate, Don Giacomino, — interruppe il signore vestito di flanella voltandosi — vi sbagliate; ne avete trovato almeno uno: e quell'uno son io, Catello De Martino di Sorrento, partito da Palermo con la *Cerere* il giorno dopo che ne partiste colla *Minerva* e giunto qui tre giorni prima di voi. E lo sapete, perchè m'avete trovato qui che scaricavo già . . .

— Non è vero — gridò Don Giacomino nel quale erasi risvegliata una delle sue furie consuete, — e se mai, fu un caso.

— Don Giacomino, voi m'avete data una smentita, qui dinanzi a gente del nostro paese: se non aveste i capelli bianchi non lascerei passar la cosa così liscia ; ma rispetto l'età ed anche lo stato nel quale siete. Capitano mio, voi di prima mattina bevete troppo. E colla *Cerere* d'acciaio e non di legno, colla canna spaccata come voi la chiamate, vincerò sempre voi e quel vostro vecchio pontone che è la *Minerva*.

Chiunque ha conosciuto al servizio di S. M. Don Giacomino Torrente sa ch'era piuttosto dedito a duellare. Ferito nell'amor proprio personale e punto anche per l'ingiuria fatta alla sua vecchia *Minerva*, s' alzò per proporre una partita d'armi a Catello De Martino, allor che questi sorridendo gli tagliò la parola dicendo :

— Capitano ho da fare : debbo prepararmi a fare un carico di ritorno e spero che partiremo insieme per Palermo. Gli aranci li ho già scaricati e voi pure li avete consegnati. La prova di chi val di più la faremo in mare in navigazione, da marinari, non da scimmie dei vostri antichi colleghi della marina militare che si sfidano per cagione di una donnetta che non vale una pipa di tabacco. Addio capitano : statemi allegro.

E ciò detto uscì. Questa l'origine della memorabile inimicizia tra la *Minerva* e la *Cerere*.

***

I due capitani a New York non s'incontrarono più. De Martino frequentava dei *club* assai più aristocratici che l' osteria di Mister Beppe. Inoltre aveva molto da fare per assicurarsi un carico conveniente e per raccogliere certi dati statistici di cui i suoi

armatori lo avevano incaricato. Tornato a bordo raccontò al proprio secondo le parole scambiate con Don Giacomino, il quale (rimasto padrone del terreno) continuò per varî giorni a picchiare sui capitani giovani e sulle navi nuove. In breve gli equipaggi della *Minerva* e della *Cerere* seppero in un modo alquanto esagerato che tra i loro capitani c'era stata una disputa, la quale poco era mancato fosse generata in baruffa. I marinari della *Minerva* erano tutti siciliani, quelli della *Cerere* tutti del golfo di Napoli: anche la vicinanza delle due navi, ormeggiate nell'istesso *wharf*, concedeva ogni agevolezza per la mutua testimonianza dei sentimenti di rivalità. I due secondi, i due nostromi, i due dispensieri e giù giù sino ai due camerotti della *Cerere* e della *Minerva*, si scambiarono a distanza le più vigorose apostrofi sicule e napolitane. Sembravano altrettanti eroi d'Omero, tanta era la foga della loro passione e la vigoria dei loro discorsi. A me, puro cronista del fatto, non lice riferire i verbi di sfida, i quali mancavano assolutamente di quella gastigatezza che nelle colonne di *Natura* ed *Arte* è obbligatoria. Se qualcuno li vuol sapere con precisione faccia un giretto ne' nostri porti di mare e s' istruirà; non so se si edificherà.

Il resultato di quei numerosi diverbi fu lo scambio di qualche pugno e nulla più. La *Cerere* e la *Minerva* completarono il loro carico ed una bella mattina la *Minerva* pronta alla partenza mollò i suoi ormeggi, fu trascinata fuori del *wharf* da un vigoroso rimorchiatore. Sull'alto del trinchetto sventolava la tigre gialla anche più cospicua del solito. Al momento che il rimorchiatore metteva in moto Don Giacomino Torrente nell'alto della poppa lanciò un'ultima parola di sfida alla *Cerere* e non ebbe risposta. Tutto l'equipaggio della *Minerva* sciorinò il vocabolario delle contumelíe contro l' equipaggio della nave rivale che si ostinò a tacere. Un manipolo di ospiti consueti dell'osteria di Mister Beppe assisteva applaudendo alla scena. Si ritirarono un po' perplessi ed alquanto seccati. Si erano recati sul posto per assistere alla sfida di due cori rivali: ed invece avevano assistito ad un a solo, bril-

lante sì senza dubbio ma che non aveva avuta condegna risposta. Conclusero dicendo che Capitan Catello De Martino non era un uomo che avesse gran cura della propria dignità.

Cinque giorni dopo la *Cerere* partì.

*
* *

Di notte a bordo alla *Minerva* una calma strana sull'orlo del Gulf Stream: la nebbia è sì intensa che non si vede dalla poppa nemmeno l'albero di trinchetto. La luna non s'è ancora alzata. Non una stella visibile. In coperta Don Giacomino sta discorrendo col suo secondo; la gente di guardia sta a prua.

— Io da trent'anni che navigo una nebbia così spessa non l'ho mai vista. La si taglierebbe col coltello: eppoi è nera. Da quando in qua in alto mare la nebbia è nera? Sem-

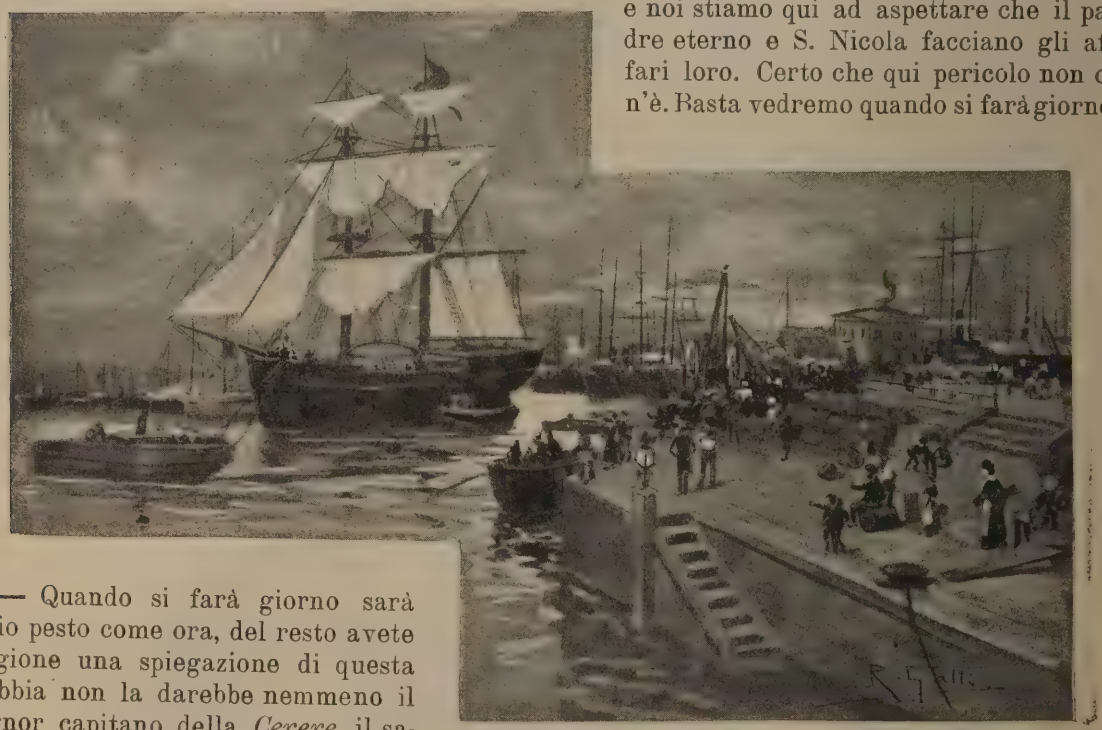
bra di essere nel Tamigi invece che in pieno Atlantico. Don Michele, che ne dite voi?

Don Michele ch'è il secondo, volendo solleticare la vanità di Don Giacomino gli risponde:

— Don Giacomino mio, come volete che io possa spiegare a voi un caso di questo genere. Se voi che avete navigato in tutti i climi, tanto alla guerra che al mercantile, non vi siete incontrato in nebbia simile, è chiaro che non vi si possa dare nessuna spiegazione. Don Giacomino, sapete che ce la darebbe la spiegazione?

— No; chi mai? questi rispose.

— *Maria bedda matri!* il Capitano Catello. Lui che ha studiato nell'istituto nautico, lui che ha per le mani libri di metereologia; lui ste cose le può sapere, o almeno crederà di saperle. Questi, Don Giacomino, sono casi che hanno luogo in mare. I libri possono scrivere quello che vogliono ma non li spiegano come voi ed io non li sappiamo spiegare. La nebbia viene, la nebbia va, e noi stiamo qui ad aspettare che il padre eterno e S. Nicola facciano gli affari loro. Certo che qui pericolo non ce n'è. Basta vedremo quando si farà giorno.



— Quando si farà giorno sarà buio pesto come ora, del resto avete ragione una spiegazione di questa nebbia non la darebbe nemmeno il signor capitano della *Cerere*, il sapientone.

Per quanto la notte fosse buia, per quanto la nebbia fosse spessa dalla parte di sopravvento l'aria si fece anche più tenebrosa. Don Giacomino che, a parte certe sue ubbie, era un marinaro di prim'ordine cui nulla sfuggiva e cui gli anni non avevano tolto niente della facoltà tutta marinaresca e gattesca di vederci di notte, si accorse subito che qualche cambiamento c'era. Quel nero più solido che discendeva da sopravvento doveva essere qualche altra nave in balia delle onde, ancor essa perdutasi in quella caligine.

— Don Michele, la c'è un bastimento; ora ci mancherebbe altro che qualcuno c'investisse. Chiamate la gente sul ponte, tutti.

Mentre l'equipaggio chiamato dal secondo si raccoglieva intorno all'albero di maestra dalla parte di sopravvento e che si pigliavano quelle disposizioni preliminari che un eventuale investimento potesse consigliare, la macchia nerissima lentamente si accostava. Un piroscafo non era, perchè il rumore lo avrebbe tradito. Era anch'esso un veliero, il che diminuiva il pericolo. Ma era noto a Don Giacomino un fatto che i marinari non ignorano. Quando due navi sotto vela si trovano in perfetta calma in acque un tantino agitate da brezza che abbia soffiato antecedentemente, il moto delle onde tende ad avvicinarle, ed il mutuo discostarsi incontra ostacolo potentissimo nell'inerzia delle due grosse masse galleggianti e nel moto lento delle acque. L'investimento in questo caso

riesce sempre più dannoso alla nave meno solida ed a quella più bassa di scafo. Don Giacomino anche per sincerarsi chi era quella nave che lo veniva a disturbare nel buio della notte, mentre il mare è così grande, discesa in camera sua, prese il portavoce e gridò con quanto fiato aveva in corpo:

— Olà della nave, olà! che nome avete?

— Barco italiano *Cerere*.

— Da dove venite?

— Da New York; e voi che nome avete?

A Don Giacomino vennero i brividi, Tra tutte le navi che avessero potuto accostarglisi in quel frangente, la meno desiderata era la *Cerere*. Inghiottì un po' di saliva ed a voce meno tonante sclamò brevemente: *Minerva* di Palermo: levatevi quattro passi...

Ma non potè nemmeno terminare.

Il silenzio di quella cupa notte fu rotto da un coro di risate così sgangherate che risvegliò in tutto l'equipaggio della *Minerva* le ire che si erano sopite il giorno della partenza da Nuova York. Quella maladetta *Cerere* li aveva raggiunti, non solo, ma chissà per quanto tempo sarebbe rimasta presso al loro fianco!

Ma intanto il fenomeno di mutua attrazione degli scafi si verificava. Di manovrare per allontanarsi non era il caso neppur di pensarvi. L'aria era si calma che le vele si distendevano piatte come assi di legno. Bisognava assistere al cozzo degli scafi e delle alberature senza porvi nessun rimedio. Balenava in questo momento al cervello sottile di Don Giacomino che quella maledetta *Cerere* era d'acciaio, che aveva d'acciaio anche le sartie e molti cordami dell' alteratura. Persino gli alberi maggiori erano d' acciaio vuoto sulla *Cerere*: e l' urto della nave di metallo contro la nave di legno avrebbe illustrato modernamente la celebre favola di Esopo nella quale la pentola di ferro e quella di terracotta avendo viaggiato di conserva sull'acqua, la prima fece in pezzi la seconda.

Fortunatamente nel mutuo e fatale avvicinarsi i due scafi non si toccarono, ma le alberature sì. I pennoni della *Cerere* s' ingarbugliarono nei cordami della *Minerva;* i due equipaggi salirono sull' alberatura per svincolarle; qua tagliando coi coltelli, là sfilando cavi. E il rispettivo lavoro accompagnavano con allocuzioni ingiuriose. In coperta su ambedue i bastimenti erano rimasti quelli che non erano saliti sull'alberatura. Ed anche fra di loro si era iniziato un duello a colpi d'ingiurie. La vittoria era rimasta a Don Giacomino e a Don Michele che avevano lanciato un profluvio di male parole contro al silenzioso capitano Catello, quando il camerotto di costui, voglioso di vendicare la *Cerere* ingiuriata, Sorrento insultata e gli antenati di tutto l'equipaggio bestemmiati, aprì la porta del focone della *Cerere*, ne trasse fuori due corbe di carbon fossile che dovevano servire all'accensione mattinale della cucina, e lì nel buio, senza mirare, ma fidando al caso la vendetta, si mise a gettare sulla sottostante coperta della *Minerva* quanto carbone poteva. Quando si dice la disgrazia!

La camera di poppa di Don Giacomino aveva per apertura un bellissimo osteriggio a cristalli che formava il suo orgoglio. Due maledetti pezzi di carbone grossi come la testa di un bambino andarono successivamente a bettere sui cristalli e li frantuma-

rono. Era la risposta della *Cerere* alle male parole della *Minerva*.

Il guaio è che dalla *Minerva* non si poteva rispondere allo stesso modo. La *Minerva* aveva una cucina che andava a legna. Don Michele provò a lanciare un rocchio a bordo alla *Cerere*, ma questa aveva i fianchi più alti ed il rocchio cadde in mare dopo aver battuto contro il bastingaggio. Per questo tentativo andato a vuoto i marinari della *Cerere* si credettero autorizzati a lanciare quanto più roba poterono.

E quel mozzaccio cane che aveva inventato la burletta del carbone ne inventò un' altra.

Prese una redazza bagnata, salì nell'alberatura e la lanciò sul cassero della *Minerva*. Anche questa volta la fortuna lo assistè, la redazza intrisa d' acqua sporca prese Don Giacomino Torrente in pieno viso. Lo prese così bene che gli tappò la bocca; ed il suo equipaggio fu defraudato dalla somma gioia di udire dalle labbra del proprio capitano una di quelle parole che di per sè sole valgono un poema.

*
* *

Una brezzolina leggera leggera sorse in quel punto ad increspar l'acqua ed a gonfiare le vele più alte delle due navi; fu prima la *Cerere* ad approfittarne, di guisa che distaccò la propria alberatura da quella dell'avversaria, strappandole qualche cordame e sdrucendole un paio di vele.

Ma prima che ciò accadesse, il nostromo della *Cerere* che era salito nell' alberatura a sbrogliarla, vide la famosa tigre gialla in campo rosso che pendeva inerte dall' alto del trinchetto.

Non seppe resistere alla voluttà di tornare abbasso portando seco un trofeo. Con due colpi di coltello tagliò la sagola che sosteneva la bandiera sì cara a Don Giacomino, la prese, la rotolò e giù a rotta di collo per offrirla a Catello De Martino che lo ricompensò con un sorriso.

Intanto la luna, levandosi, aveva in parte disperso ed assottigliato la caligine.

Dall' alto della *Cerere* vittoriosa e ormai scapola dalla rivale, capitano De Martino si accomiatò da Don Giacomino dimandandogli in tuono serenamente schernitore:

— Don Giacomino, volete cose per Palermo? Volete che porti al vostro armatore la tigre gialla in campo rosso che avevate sul trinchetto? Ce l'ho io, ora.

L'offerta era gentile; ma Don Giacomino non poteva rispondere: era avvilito. Lui che aveva pranzato alla tavola degli amiragli, lui che si era trovato al fianco di Saint-Bon dentro porto S. Giorgio di Lissa e che aveva impavido subito il fuoco austriaco, non avrebbe mai supposto che, oltrepassato il mezzo del cammin della sua vita, lo avrebbe colpito in viso una redazza intrisa in un liquido di ignota natura e non certo aulentissimo. Tacque. Ma Don Michele che non aveva gli stessi motivi di silenzio, aspirò forte l'aria umida per riempirsene i polmoni, e gridò:

— Ladro!

Un'ora dopo la *Cerere* e la *Minerva* erano fuori di vista una dell'altra.

*
* *

L'alba mostrò agli uomini della *Minerva* tutta l'estensione della propria sconfitta. Il suo ponte non presentava la vista di ciò che convenzionalmente è il resultato di una lotta tra navi di guerra. In coperta non correvano rivi di sangue; non vi eran cadaveri; non vi erano nemmeno feriti. Ma ahimè! quale spettacolo! Quegli accidenti della *Cerere* avevano fatto legna d'ogni frasca.

Pezzi di carbone, pacchi di giornali, pietre che servono per la lavanda dei ponti, tutto aveva servito a quei manigoldi! Erano stati avari di parole, ma prodighi di missivi. Eppoi quei poveri vetri rotti davano alla poppa della *Minerva* un'apparenza oltremodo dolente. I commenti furono numerosi, i propositi di vendetta degni del classico giuramento di Annibale.

Per tre o quattro giorni non si parló di altro. Ma poi le cure della navigazione cancellarono anche la dolorosa impressione della tragicomica notte, e tosto pensieri molto più gravi occuparono le menti. Il barometro abbassava in modo da impensierire.

— Gran brav'uomo quel Torricelli che inventò il barometro, diceva a pranzo Don Giacomino a Don Michele: gran brav'uomo, ma lo rispetto molto più quando il barometro alza. Don Michele, che ne dite?

— Capitano, io penso che si navigava anche quando non c'era il barometro.

— Sta bene, ma si navigava male. E vedete questo abbassamento di barometro accoppiato a quella maledetta nebbia dell'altra

notte è un gran segno brutto. *Mala tempora currunt* come diceva il mio amico Jack quando eravamo a bordo del *Volturno*. Converrà fare molta attenzione.

E poi quantunque non sia superstizioso quella bandiera che non sventola più sul trinchetto mi sa di cattivo augurio.

— Quello fu un furto, un furto indegno di marinari; quel Catello è un mariuolo, non è un capitano mercantile.

— Lasciamolo andare; non parliamone più di lui, mi fa venire la bocca amara e mi guastate il vino di Procida che sto bevendo.

*
* *

L'abbassamento lento e continuato del barometro era il sintomo d'una mutazione del tempo che si avverò quando la *Minerva* giunse ad una cinquantina di miglia a scirocco delle Azzorre.

Al mattino l' orizzonte era tutto fosco; l'acqua avea preso una tinta plumbea ed il vento si fece più gagliardo con tal prontezza e rapidità che Don Giacomino ebbe giusto giusto il tempo di ridurre la velatura al minimo possibile. Enormi e violente ondate diedero ben presto a divedere che essa doveva combattere un acerbo fortunale che avrebbe messo alla prova la sua solidità ed il valore dell' equipaggio. I cavalloni dalla cresta spumeggiante s' infrangevano sulla prua ed inondavano la coperta.

Al timone non bastò più un uomo; ce ne vollero due ed in breve ora il fortunale si era fatto così violento che gli uomini del timone fu gioco forza si legassero per non essere portati via dai colpi di mare che si scaricavano sul ponte. Nè il vento soffiava dalla medesima direzione. La vecchia *Minerva* si trovava appunto avvolta in uno di quegli uragani rotatorî per cui le Azzorre hanno sì triste celebrità. Non più orizzonte, non più cielo, quasi direi non più mare. Per quanto fosse giorno chiaro gli spruzzi delle onde eran così continuati che percuotevano il viso della gente sferzandolo, quasi accecandola e paralizzandone ogni movimento. Passate le dieci del mattino, la straordinaria violenza del fortunale fu così intollerabile che Don Giacomino Torrente rettamente giudicò che per evitare disastri meglio fosse lasciar la *Minerva* a discrezione del tempo e del mare facendo quella prora che il vento rotatorio e le onde gigantesche permettevano. Senonchè, allor quando la *Minerva* ebbe presentato la poppa al vento che sospingevala, quel mare (mosso in differenti direzioni dalla continuata mutazione del vento) procurò allo scafo barcollamenti si amplî e si spessi da mettere in serio pericolo la salvezza della nave. L'acqua penetrava per ogni

dove; avendo anche sfondato in qualche punto le murate. I colpi di mare frangevano a piè degli alberi come su di una spiaggia. Ormai non v'era più da nutrire altra speranza fuorchè nella fine inevitabile di ogni cattivo tempo. Ma un nuovo malanno stava per percuotere la *Minerva*. A Nuova York essa avea fatto un carico di grano: e già esso era a bordo disposto nelle stive alla rinfusa, quando si presentò l'occasione di aggiungere al carico già fatto qualche centinaio di sacchi di granturco che forse con qualche imprudenza Don Giacomino consentì ad imbarcare all'ultima ora. I carichi alla rinfusa, acciò non si muovano, si dispongono in guisa che la stiva della nave sia compartita in sezioni nel senso della chiglia. Ciò si pratica perchè il frumento non possa andar tutto da una parte. Ma quei maledetti sacchi di granturco erano stati posti al disopra del carico. Mentre sotto gl'impulsi del mare la *Minerva* si coricava sul fianco, e poi si rialzava per nuovamente coricarsi con alternazione non interrotta, ecco che a un certo punto non si rialzò più. Il carico suppletorio era stato tutto lanciato dalla parte destra ed il suo peso impediva che la *Minerva* si rialzasse. Ebbe un balzo verso sinistra che diede all'equipaggio una breve speranza; poi nuovamente si abbattè.

Don Giacomino che, l'ho già detto, era un marinaro di prim'ordine e la cui vita era stata trascorsa lottando con gli elementi, non si perdette d'animo. Un sol rimedio poteva mettersi a cotanto danno e consisteva nel tagliare l'albero di mezzana e l'albero di maestra, in modo da sollevare un tantino il peso sotto il quale la *Minerva* si affaticava. Immaginarsi la difficoltà dell'impresa mentre imperversava così furiosamente il vento, mentre i cavalloni scorrevano sul ponte come sopra ad una spiaggia. Eppure quel valente equipaggio siciliano dopo tre ore di lavoro istancabile vide le sue fatiche coronate dal trionfo. L'albero di mezzana che è il più piccolo fu il primo a cadere; ed il disfarsene fu opera relativamente grande. Poi colle ascie si andò a percuotere l'albero di maestra. Legati con forti cavi intorno alla cintura ed alle spine della murata, i nostri bravi uomini, ogni tanto soffocati dall'acqua che investivali, riuscirono a buttar fuori bordo l'albero di maestra ed a liberarsi di tutto il sartiame che vi è annesso. La *Minerva* effettivamente si giovò della caduta dei suoi due alberi; unico superstite ancor torreggiava il trinchetto, la cui presenza, lungi d'esser dannosa, sosteneva sino ad un certo punto la nave pericolante.

Stanchi, trafelati, contusi, sanguinanti qua e là nelle braccia e nel petto e nelle gambe, i poveri marinari attendevano colla serenità fatalista della loro professione che la morte venisse a liberarli oppure che il temporale cessasse. Il trinchetto non avea più vele. La *Minerva*, coricata, sul fianco destro era intieramente in balia dell'onde.

Non vi era più nulla da fare.

Allora Don Giacomino chiamò tutti i marinari nella camera e tratte alcune provviste distribuì ai suoi uomini quanto aveva di vettovaglie, dicendo loro:

— Tant'è se si deve andare in bocca ai pesci tanto vale che ci si vada a pancia piena.

La gente intirizzita si diè a mangiare e così si arrivò fino a sera.

Strana situazione della povera *Minerva!* Per fortuna aveva ancora solida la membratura di fasciame: e sebbene avesse all'occhio di un profano l'apparenza assoluta di una nave naufragata, pur tuttavia l'acqua non era penetrata nella stiva, tanto bene chiusi erano stati i boccaporti all'istante della partenza. In un di quei momenti nei quali la bufera aveva avuta una breve sosta, Don Michele era uscito carponi dalla camera di poppa ed era andato a scandagliare la sentina. Tornò raggiante dando ai compagni la lieta notizia che la *Minerva* non avea fatto da due giorni nemmeno un pollice d'acqua. Dunque ogni speranza non era perduta. Il luogo dove il cattivo tempo li tormentava era frequentato dai postali che da Lisbona si recano a New York, e quel trinchetto tuttavia in piedi avrebbe permesso di riconoscere la presenza in mezzo al mare di una nave in pericolo. Ma per dire il vero l'equipaggio sperava molto più nella fine del temporale che nell'eventuale salvamento per parte di qualche piroscafo.

— Anche se ci vedono tireranno diritto; chi mai vorrà mettere un'imbarcazione in mare con un tempo simile? Questo è il pensiero che i marinari esprimevano in forme svariate e tanto Don Giacomino e Don Michele mestamente consentivano col capo meditabondo.

Trascorsa la notte il vento in parte cessò; o per lo meno certi buffi violenti cui sottentravano istanti brevissimi di calma parlavano chiaro e dicevano che la *Minerva* era uscita da ciò che si chiama in termine di mestiere l' *occhio del ciclone*. Non per virtù di Don Giacomino, la sua vecchia nave si era avvicinata all'orlo della zona battuta dall' uragano rotatorio. Più innanzi nella giornata le condizioni migliorarono sempre, sì che Don Michele potè ritornare più tranquillamente a scandagliare la sentina, il nostromo si avventurò sino all' albero di trinchetto e vi alzò la bandiera italiana in perno che è il segnale con cui si domanda aiuto. Passò un vapore a grande distanza; e probabilmente suppose che la *Minerva* fosse uno di quei tanti *relitti* dell 'Atlantico che stando a mala pena emersi sul livello del mare costituiscono grave pericolo per chi naviga, comecchè si possano considerare veri scogli galleggianti.

— Eh! se quel ladro non ci avesse portato via la nostra tigre gialla l'alzerei volentieri, sclamò Don Michele.

— Aspettate Don Michele, in camera mia, sotto il materasso del mio letto c' è ne ho un'altra di quelle bandiere. Mi portò sempre fortuna: andiamola a prendere ed alziamola. Così fu fatto.

Poco dopo sulla cresta di un' onda comparve un brigantino a palo a velatura ridottissima, che ancor esso lottava col cattivo tempo; poi scomparve alla vista nell'incavo fra due colpi di mare, poi comparve ancora, ed il sibilo del vento e lo scrosciare dei frangenti fu rotto da un rumore nuovo che rassomigliava ad un colpo di cannone.

— Per santo diavolo, ci hanno visto! sclamò Don Giacomino.

— Ma non verranno mica a salvarci, rispose il nostromo.

— Speriamo in S. Nicola! echeggiò Don Michele: io gli sono stato sempre dovoto e se torno a Palermo gli farò un pellegrinaggio a Bari.

Il brigantino a palo intanto manovrava. Senza alcun dubbio cercava di accostarsi alla *Minerva* con tutta la prudenza che il caso esigeva, ma altresì con la più caritatevole buona volontà.

— Dev' essere gran brava gente quella che è lì a bordo! sclamò il nostromo.

Ma era impossibile scoprire la nazionalità di quel buon Samaritano del mare che non aveva nemmeno alzato bandiera.

Sebbene il tempo fosse migliorato, era tuttavia cattivo e ci vollero circa due ore prima che il brigantino a palo si accostasse sufficentemente alla *Minerva* e con ogni precauzione mettesse in mare una baleniera per tentare di accostarla.

Finalmente come Dio volle, prima che si facesse sera ai volti ansiosi dell'equipaggio della *Minerva*, tutto raccolto a poppa sulla

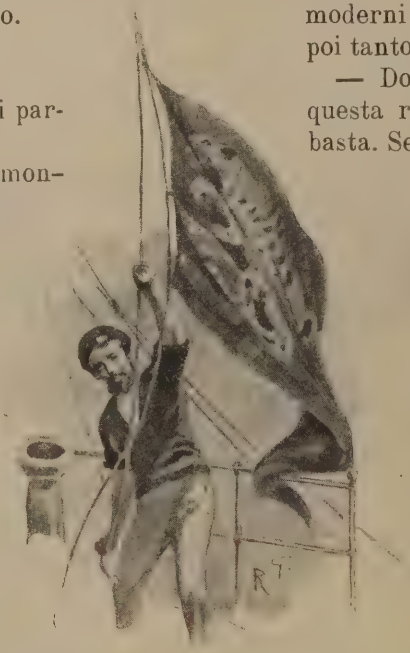
parte emersa dello scafo, comparve la baleniera guidata da Catello de Martino i cui marinari vogavano faticosamente per avvicinarsi ai naufraghi. Sulla prua della baleniera un uomo versava ogni tanto dell'olio sull' acqua, e questo si sparpagliava sottilmente sull' onde formando intorno alla baleniera stessa una superficie limitata sì, ma dove i marosi si arrestavano.

— Don Giacomino, coraggio! Son venuto a salvarvi, gridò Catello con quanta voce aveva in corpo.

***

A che dilungarmi ora nei particolari del racconto?

Il sole non era ancor tramontato che tutto l' equipaggio della *Minerva* era raccolto sulla *Cerere*. I meschini diedero un' ultima e mesta occhiata alla loro vecchia nave e poi la *Cerere* prese la direzione che giudicava migliore per accostarsi alla bocca del Mediterraneo. La sera all' ora della cena il tempo si poteva dire rimesso, Don Giacomino e Don Michele, rivestiti alla meglio coi panni offerti loro da Don Catello, erano giubilanti, ma un po' confusi.



Don Giacomino, prima di mettersi a tavola aprì le braccia al suo ospite e gli disse:

— Don Catello, vi voglio dare un bacio. Siete un gran brav'uomo. Non mi sarei mai aspettato che foste proprio voi quello che mi avrebbe salvato dalla morte, specie dopo la sassaiuola dell' altro giorno. Ma come avete fatto ad accostare alla *Minerva* con quel mare maledetto?

— Ecco, caro Don Giacomino, rispose Don Catello dopo l'abbraccio; eccovi in due parole spiegata la cosa. Noi giovanotti che studiamo in quegli istituti nautici da voi disprezzati, sappiamo che l'olio calma le onde. Di questa quistione dell'olio me ne sono occupato un tempo, ed ho guarnito ai fianchi della baleniera ed alla sua prua certi sacchetti di tela pieni di stoppa intrisa nell'olio.

Con quell'olio sparso intorno alla *Cerere* ho potùto imbarcarmi nella baleniera, con quello che gocciolava sull' acqua presso la *Minerva* ho potuto agevolarvi lo sbarco.

— Vedete dunque, Don Giacomino, che noi giovanotti coi nostri bastimenti di acciaio, coi nostri libri, e coi nostri istromenti moderni e colle nostre scuole non siamo poi tanto bestie come pensano i vecchi...

— Don Catello, non parliamo più di questa roba. Una sola cosa vi dico e basta. Se il mio armatore mi dà un bastimento come il vostro, torno a navigare; so nò mi tiro in terra ed apro un magazzino di oggetti navali.

— Bravo, Giacomino; ben pensato; e se aprite il magazzino, badate bene che contenga anche dei sacchetti da olio.

— Per santo diavolo! certo; anzi racconterò a tutti che debbo ai sacchetti d'olio di aver la vita salva.

Allora Don Michele credette bene d' intervenire e soggiunse:

— Sì, va bene l'olio; ma questo signore, oltre i sacchetti d'olio, ci ha anche in petto un bel cuore di galantuomo; se non ce lo avesse avuto passava largo come quel vapore.

Don Catello si mise a ridere e rispose:

— Don Michele, decidetevi una buona volta: l'altro giorno mi avete chiamato *ladro;* stasera *mi date del galantuomo...*

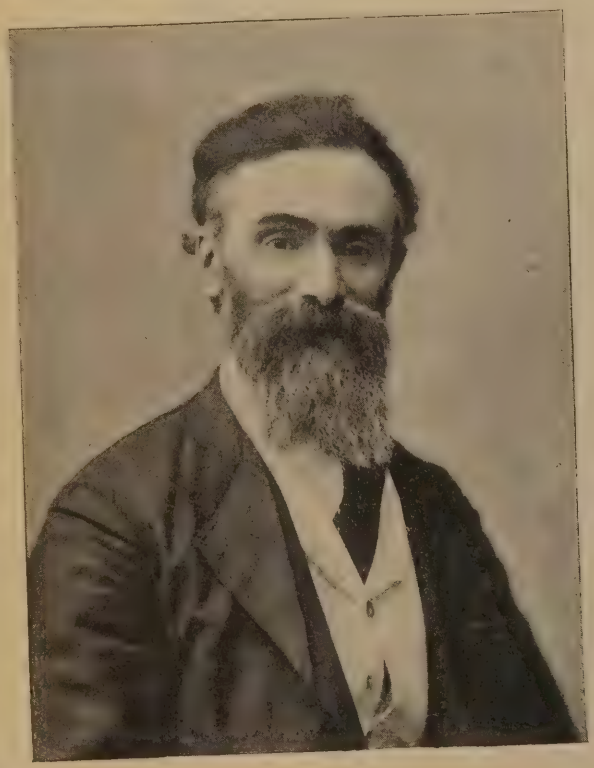
— Non ne parliamo più, non ne parliamo più, (gridò Don Giacomino a cui quel discorso non garbava), qui siamo tutti galantuomini, primo perchè italiani, secondo perchè italiani del Mezzogiorno, terzo perchè capitani mercantili. Mettiamoci a tavola e non parliamo più del famoso duello fra la *Cerere* e la *Minerva.*

Jack la Bolina.

ARTE·ARTISTI

AUGUSTO BENVENUTI

A 60 anni, dopo una vita operosa, appassionatamente dedita al lavoro, moriva in Venezia in seguito a brevissima malattia, Augusto Benvenuti, scultore di non comune ingegno, al quale in altri anni assai propizia era stata la fama.



Lo scultore Augusto Benvenuti.

In questi anni ultimi, purtroppo, la sua fibra non forse abbastanza robusta s'era un po' fiaccata; alla invincibile incontentabilità originale, alla non piena coscienza di una meta risolutamente agognata, s'era aggiunto il dolore — fattasi vecchia, a detta di taluni, l'arte del nostro artefice (per taluni l'arte è cosa che può invecchiare) — di vedersi posto quasi in oblio e non curato.

La prima lieve spinta bastò a far cadere la pianta che ancor pur rigogliava, non vegetava soltanto.

E la morte lo colse là, presso lo studio suo, fra quelle *Fondamenta* spiccatamente veneziane, ch'egli tanto amava, e i silenziosi orti, mentre a pochi passi sotto i lini umidi, per altrui cura, la figura, che tutta teneva la sua mente, restava come un simbolo quasi del silenzio, dell'abbandono della fine.

Augusto Benvenuti era nato nel 1839 agli otto di gennaio da umile famiglia e venne allogato in ancor giovine età presso un intagliatore in legno. Questo primo passo, risoluto dalla famiglia incoraggiata dai segni evidenti che il piccolo Augusto dava già della sua inclinazione, doveva essere decisivo.

Infatti, prima là, nella modesta *bottega*, apprendendo dapprima le più umili e materiali cose, come in una di quelle poetiche e meravigliose *botteghe* da cui uscirono i maestri della nostra Rinascenza; poi da sè, perfezionando la pratica acquistata e ritemprando le sue forze allo studio del vero e delle opere belle del passato, il Benvenuti seppe assicurarsi una cosi perfetta padronanza del modellare che, quando apparve « L'*Innomi-*

nato », quel busto severo e vigoroso che qui riproduciamo, il nome del suo autore, fino allora sconosciuto, corse sulle labbra di tutti.

Anche per il Benvenuti come per altri il successo grande, incontrastato, generale nel-

A. Benvenuti: L'Innominato.
(Fot. Noya, Venezia).

l'età ancor giovanile fu più forse di danno che di svantaggio.

L'opera sua futura si risentirà infatti di questa quasi apoteosi.

Lavoratore appassionato, egli non ristarà un momento dall'opera. Spirito eclettico, egli oserà affrontare varie espressioni, varie forme varî caratteri, sedotto dalle più grandiose manifestazioni, vorrà alzarsi per toccare le più alte vette.

Ma la semplicità, l'intensità, la sottigliezza profonde e impressionabili che animano L'*Innominato* non saranno più raggiunte in alcuna opera, per quanto sieno sostituite talora da slanci di vigore, da tentativi di modernità, da un senso di poetica intimità.

E soltanto quando egli, riposando la mente da concezioni più immaginose, si chiuderà nell'opera tranquilla del ritratto, soltanto al lora troverà ancora vivi e freschi taluni di quegli accenti di semplice e vitale energia.

***

Ma pure che lunga e varia via percorsa! Anco fermandosi a notare alcune delle maggiori sue opere, quali e quante tappe! Dopo *L'Innominato* notiamo quel baldo e vivace monumento che Castelfranco volle da lui elevato a gloria di un artista possente e meraviglioso, *Giorgione*. In esso, alla prestanza della figura del Barbarella, s'aggiungono l'eleganza del costume e una certa giovanile vivacità nell'atto, che pur nel raccoglimento di chi sta cercando l'inspirazione, palesa la fiera, audace e prepotente anima del sommo pittore veneto.

Questo monumento gli valeva oltre le lodi vivissime degli artisti e l'accoglienza entusiastica della critica, la nomina a cittadino onorario di Castelfranco.

Al Benvenuti allora ogni cosa sorrideva: la giovinezza, l'amore, l'ingegno, la gloria. E da quel momento incomincia la serie numerosa di statue ch'egli modellò e scolpì per le piazze pubbliche e per i privati.

Notevoli sono oltre al monumento eretto a Vicenza per Vittorio Emanuele, quello che modellò per Venezia in memoria di Giuseppe Garibaldi, e più che la bronzea figura del generale, avvince l'attenzione e attira il plauso la figura del garibaldino vigilante ed espres-

sivo al basso del masso granitico. Su questa figura molte delle ottime qualità del Benvenuti brillano sovrane.

A poca distanza di tempo da questo, il Benvenuti scolpiva il monumento commemorativo che Venezia inalzava all'esercito, in ricordo degli atti eroici compiuti in momenti di disastrose inondazioni: su questo gruppo ricco di pregi d'autore ebbe a lottare con una difficoltà ardua che non del tutto seppe vincere — la difficoltà di risolvere esteticamente e staticamente il problema d'un aggruppamento di figure sopra un piedestallo forse esiguo.

Forse la linea d'insieme non è bella, certo poi il dubbio è giustificato sulla possibilità di quella mossa del soldato reggente la donna e il bambino...

* * *

Per l'opificio Alessandro Rossi di Schio, il Benvenuti eseguì una figura simpatica che, semplice e non monumentale come concezione, tuttavia nelle proporzioni grandiose in cui fu eseguita viene ad essere un bel saggio di un tipo, non parcamente trattato ora, di sculture, che nulla chiede alla grandiosa severità dello stile classico e si limita a riprodurre, in proporzioni naturali o maggiori, la persona colta in uno dei momenti più espressivi e sintetici della sua azione.

Così questa figura di giovane moderna contadina filatrice che l'autore battezzò per *Berta*, è un saggio lodevole e simpatico che può star a pari con altri moderni dello stesso genere eretti in altre città moderne.

Alcune statue decorative egli eseguiva anche per il Teatro di Fiume, in Istria, e per tombe di famiglia varie figure allegoriche, fra le quali notevole è un angelo spargente fiori, che eseguì per il Cimitero di Rovigo.

E tutti questi importanti lavori egli alternava con ritratti fra i quali gli procacciavano notorietà i due che eseguì di Riccardo Wagner, dopo che nell'82 ebbe dalla vedova di questi l'incarico di trarre la maschera in gesso della faccia caratteristica dell'illustre uomo, morto qui, come tutti sanno, nel nostro palazzo Vendramin.

* * *

Alle Esposizioni d'arte egli figurava frequentemente e con onore. Già fino dal '74 aveva avuto accesso nel *Salon*.

A. Benvenuti: Giorgione a Castelfranco.
(Fot. Noya, Venezia).

Nel '91, a Barcellona, meritò un gran diploma, e l'opera sua ebbe l'onore d'essere acquistata da quel Museo Nazionale.

Negli ultimi anni, però, fattosi più acerbo e risoluto il contrasto fra le varie scuole artistiche, fra le varie manifestazioni estrinsecanti l'ideale comune del bello, il Benve-

Fot. Naya, Venezia.

A. Benvenuti: Figura di garibaldino del monumento a Garibaldi a Venezia.

nuto, come quasi tutti, come tanti anche dei maggiori artisti, ebbe a provare nel concepire e nell'eseguire qualche opera per pubbliche Esposizioni tutte le ansie e le peripezie d'una vera battaglia, e non sempre la battaglia potè essere una vittoria.

Ormai l'affrontare il giudizio del pubblico e degli intelligenti non è il solo atto per il quale l'artista deve radunare tutte le sue forze e il suo orgoglio talora.

Ormai, nell'ora battagliera che attraversiamo, l'artista deve preoccuparsi di chiedersi se gli sarà permesso di affrontare questo giudizio.

Mal si può conciliare il pensiero che esiste questo scoglio a cui vanno urtare tanti ingegni, ieri trionfanti, con l'ambizione di manifestare a tutti il proprio pensiero.

Per un artista, a cui lo spirito moderno non concede altro mezzo di manifestazione

evidente che le Esposizioni, le restrizioni che vanno sempre più regolando queste, mettendolo in un'alternativa dolorosa, sono la più grave costrizione a cui non può certo adattarsi lo spirito suo aspirante a piena libertà.

Così questa alternativa fu una delle cause del pessimismo triste del Benvenuti, in questi ultimi anni.

Non accolto nella prima Esposizione internazionale di Venezia, egli si chiudeva in un silenzio sdegnoso e, espressivo episodio, rifiutava una statua che aveva generosamente accettato di modellare per ornamento della facciata dell'edificio dell'Esposizione.

Alla II Esposizione, invece, figurò con due busti — uno inspirato dall'*Azzeccagarbugli* manzoniano — ed una statua di ragazza dal titolo: *Aspetar e no vegnir le xe robe da morir.*

Questa figura di popolana, in grandezza naturale, seduta presso a un canale in attesa dell' amoroso, era un saggio di quella scoltura pittoresca ch' egli aveva ancora e più felicemente tentato con la *Berta.*

A. Benvenuti: Berta, per l'opificio Rossi a Schio.
(Fot. Generini, Venezia).

A. Benvenuti: Monumento all'Esercito a Venezia.

Ultimamente, egli attendeva come dissi già, a un lavoro destinato alla III Esposizione di Venezia.

Qualche giorno fa, entrai nello studio ora silenzioso e freddo, ov'ero entrato già una volta accompagnato dall'abitatore ilare e gioviale.

Qualche giorno fa passai silenziosamente accompagnato fra i modelli bianchi e immobili, modelli grandi di statue eseguite e piccoli modelli racchiudenti il germe di opere future; passai accanto alla *Berta*, alla ansiosa aspettante; al Goethe morente, la sfortunata opera; all'*Angelo decaduto* ardita concezione, in cui il Benvenuti voleva mostrare non già l'affranto e vinto Angelo del Milton, ma l' indomabile orgoglio che mai non piega e che ci ricorda troppo la grandiosità enfatica di certe figure del Dorè; passai accanto ai modelli di due busti ancora candidi e morbidi, formati nel gesso pochi giorni innanzi, e giunsi in uno studio più

piccolo, triste, umido, silenzioso chiuso fra orti deserti e denudati, ove biancheggiavano frammenti di pietre come lapidi funebri, e mi arrestai davanti la creta umida appena scoperta dall'uomo che veglia a mantenerla fresca per pietosa cura.

Il Benvenuti voleva illustrare il verso Leopardiano:

« Bella morte e pietosa »

rappresentando una giovanile figura femminea stesa morta.

Il corpo di creta nelle forme nude su cui poi dovevansi modellare le vesti, era quasi congiunto. Il volto è avanzato e l'espressione solenne della morte posa su quella maschera.

E quella figura ignuda, fredda, quella figura che nessuno potrà finire più, quella figura esprimente la morte, mi teneva legato e avvinto e mi pareva che nello stanzone umido e triste, accanto alle pallide figure immobili, chi in gesta di gioia, chi di dolore e chi di riposo, sola vivesse.

Mi pareva che sola essa vivesse e nella tranquillità sua parlasse e ammonisse, e non potevo allontanarmi, e non era più allora godimento estetico che mi tenesse.

La vedevo sorgere e ingrandire e invadere tutto e divenire un simbolo significativo e tremendo — questa incompita figura della morte, questa figura, imaginata da chi era morto, morta omai essa pure...

Venezia, 7 febb. '99.

Silvio D. Paoletti.

A. Benvenuti: Monumento funebre nel Cimitero di Rovigo.
(Fot. Generini, Venezia).

Un'arte perduta?

Il 1726 o secondo alcuni il 1734 — l'esattezza cronologica non ha importanza nel caso nostro. — segna una data nella vita letteraria e mondana della Francia.

In quell'anno vennero pubblicate le lettere della signora di Sevigné. Questa gentildonna, esemplare madre di famiglia, era rimasta vivamente rattristata per la necessaria separazione della sua figliuola che, moglie del signor di Grignan, doveva seguire il marito nominato governator di Provenza. Per consolarsi della solitudine, per trovare una distrazione, per vivere in ispirito con la cara assente la signora di Sevigné cominciò, quasi scherzando, a scriver quelle lettere così intimamente carezzevoli, così sensibili ed affettuose, spigliate e naturali che dovevano rimanere modello insuperabile del genere epistolare.

Primo pregio di quelle era la sincerità del sentimento che le dettava; così era soddisfatta la più necessaria condizione per creare l'opera d'arte: in una forma poi, come quella epistolare in cui non v'è abilità tecnica da raggiungere la dote intima, spontanea è tutto, ed è facile intendere come, aggiungendo alla sincerità del sentimento estesa cultura generale, imagini esatte e pittoresche e vivacità di colorito l'eccellenza fosse presto toccata.

La Sevigné, per servirci della nota imagine victorhughiana, mise il berretto frigio al burbero vocabolario; lo costrinse anzi tempo a ballar la carmagnola; non vi furon più nelle lettere parole nobili e parole plebee; fu una tempesta nel... calamaio.

Quelle lettere furono una rivelazione ed una rivoluzione; chi conosce le epistole fredde, compassate sino alla caricatura che si scrivevano nel seicento e nei primi del settecento, quasi s'appigliasse alla carta familiare un non so che del rigido cerimoniale delle corti, imagina facilmente come le pagine della signora di Sevigné aprissero un orizzonte nuovo e mutassero l'aspetto della corrispondenza familiare quando, un quarto di secolo dopo ch'erano state scritte, fecero rivivere efficacemente la società che le aveva ispirate, con i suoi vezzi e coi suoi pettegolezzi, coi suoi segretucci, con tutto un retroscena colto sul vivo da uno sguardo feminile acuto e penetrante.

Ogni buon successo porta con sè la voga; la corrispondenza epistolare divenne una cosa di moda come le parrucche ed i nèi, come la cipria e i *paniers;* e le dame del secolo XVIII, specialmente in Francia, si posero in capo di esser tante Sevigné ed attivarono tra loro o con letterati e con uomini politici un carteggio frequente ed attraente il più delle volte; al quale, non di rado, la polvere degli archivî familiari e delle biblioteche non ha tolto nulla della garbata genialità che ebbero quando una manina delicata e impaziente le scriveva, facendo correr sui grandi fogli

filogranati la stridula penna d'oca a formare i caratteri allungati e diritti, abbelliti da qualche capriccioso rabesco, ma nitidi e chiari in confronto alle zampe di mosca di tante signore del tempo nostro prima che la moda facesse adottare la grande calligrafia inglese.

Non voglio dir con questo che tutta la corrispondenza femminile francese del secolo passato e quella degli uomini più o meno illustri che vi si ricollega racchiuda tesori d'erudizione e di brio e particolari ignoti ed attraenti della vita d'allora. Questo no. Ma molto spesso quando la donna prende la penna senza macchiarsi... di pedanteria, senza pretendere di sdottoreggiare, le paginette intime o quasi intime che scrive senza pensarci su, *au bout de la plume*, hanno un gusto ed un'eleganza particolari, sfiorano con leggerezza questioni che il loro intuito fa quasi sempre risolver giustamente e questo v'ha di più curioso che molte volte la donna, che nella conversazione appare timida o impacciata e non sembra brillare per ispeciali doti di spirito, rivela nella lettera un'improvvisa finezza d'ingegno e le più delicate sfumature di sentimento.

« Il tenero spirito feminile — dice il Bourget evocando la gentile figura di Paolina di Beaumont — è meno del nostro capace dell'estrema logica e delle forti concezioni; ma possiede in grado superiore il senso di ciò che è squisito, l'intelligenza della sfumatura, e come un gusto innato di ciò che costituisce il lato raro di un ingegno. Le donne hanno, inoltre, questa sorte felice, quando han l'anima un po' alta e sottile di far la loro educazione più da sè stesse che sui libri. La loro visione della società riesce in questo caso, diretta, personale, nuova. »

Se sfogliamo alcune di queste raccolte di lettere feminili avremo la conferma di tale osservazione.

Prendiamo le lettere nobilissime della signorina d'Aïssé, interessanti per la parte idilliaca e romantica che tocca i rapporti di lei col cavalier d'Aydie, malgrado non abbiano pretesa di stile nè eleganza di elocuzione rivelano gran parte della vita mondana, dànno preziosi particolari sui salotti letterarî presieduti dalla Tencin e dalla Du Deffant; tanta è l'importanza di questa raccolta come documento che il Voltaire vuole postillarla.

Così dicasi delle missive, un po' aride e un po' egoiste della Du Deffant stessa; così pure di quelle più aggraziate e affettuose della signorina de Launay che doveva diventar baronessa di Stael.

Volete una psicologia vissuta della disperazione per l'abbandono amoroso? Le lettere, più antiche, della suora portoghese ve ne daranno un documento che palpita. Vi piace far la conoscenza di una dama intelligente e colta? Isabella di Charriére, amica e forse più che amica di Benjamin Constant, v'aprirà il reliquiario della intimità sua.

Senza la appassionata corrispondenza mal si sarebbe conosciuta la figura attraente della signora du Châtelet: i più ne avverebbero fatta quasi una pedante Egeria del Voltaire: invece, dalle lettere, la donna sorge ardente di passione, devota nel sacrificio, delicata nell'affezione. Ella dimentica sè stessa adoperandosi pel Voltaire, per la sua fama; ella dedica a lui lietamente il suo tempo migliore, l'ingegno, il patrimonio, sino a che, dimenticata, col cuore attristato, ricerchi se possa ancora sorriderle l'amore in un'altra anima giovanile: vana ricerca, forse cagione della morte di lei.

E le prime lettere spirano la generosità, la letizia, la squisita bontà femminile che miravan soltanto alla felicità dell'uomo adorato; le ultime son triste, quasi fatalmente rassegnate all'amore del Saint Lambert che non era degno di lei: « Tutte le mie risoluzioni fatte contro l'amore, tutti i propositi di fermezza non han saputo garantirmi da quello che m'avete inspirato. Non cerco più di combattere: ne sento l'inutilità ». Così scriveva la povera donna.

Se poi vi piaccia di saper quali pettegolezzi potessero correr la posta nel secolo passato tra un abate italiano e una dama parigina, il Galiani vi squadernerà i volumi indirizzati alla Signora d'Epinay e tra qualche motto un po' crudamente rabelesiano, tra qualche rilievo futile, troverete osservazioni d'una finezza capace di sedurvi, sentirete definire i parigini con tal garbo ed acume che i Lavedan e i Donnay possono invidiare all'elegante prelato.

Su tutti gli epistolarii di quel tempo, che ne vide fiorir tanti, domina quello del Voltaire, così come il Voltaire sembra riassumere l'epoca sua. Le lettere del patriarca di Ferney racchiudono tutto ciò che si contiene nelle opere di lui, come la fiala pre-

ziosa conserva, concentrato nell'essenza, il profumo di cento rose che fiorirono superbamente in una giornata primaverile. Versi facili vi si alternano a sottili e garbate ironie a proposito di tutti i personaggi e di tutti gli avvenimenti che son passati in quel tempo agitato davanti allo spirito dello scrittore, che s'atteggiava a curiosità alta, generosa, comprensiva.

Accanto alle espansioni dell'ingegno e del cuore di un uomo tanto grande gli altri epistolari appaion certo più pallidi. Pure, quelli inglesi di Orazio Walpole — che fa la storia del suo tempo — di Edmondo Burke, severo e puritano, di William Cowper inspirato alla poesia serena del focolare domestico, quello variatissimo di Federico il Grande hanno pur essi la loro attrattiva, esercitano il loro fascino.

Così, sembra di vivere nella comunione dei più eletti spiriti alemanni sfogliando i carteggi del Goethe e dello Schiller e più che altro quelle pagine suggestive di idee e di imagini, di fantasia e di sentimento che si scambiarono tra il Goethe e Carlotta di Stein per modo che non si sa dire se quelle lettere onorassero più il poeta che le scriveva o la donna cui erano dirette.

Ognuno di questi epistolari formerebbe da sè solo oggetto di uno studio attraente ed io non voglio enumerarne ora altri, mentre occorre rilevare uno dei caratteri principali che ebbero tutte queste corrispondenze e più specialmente quella letteraria del Grimm.

La lettera fu allora, necessariamente, il veicolo di ogni progresso, di ogni scoperta scientifica, il mezzo di comunicazione di ogni idea: nella lettera il gaio spirito della gente di Francia parve diventar più scintillante e più leggero, l'*humour* britannico più pungente e satirico, meno nebulosa e più alla buona la speculazione filosofica alemanna, più calda e affettuosa la poesia italiana fatta di tradizione artistica e di bellezza di paesaggio.

Al grande movimento enciclopedico, giovaron non poco le lettere private: mentre il Grimm ed i suoi numerosi collaboratori lanciavano a spron battuto per le varie corti d'Europa le lettere sature di idee del gruppo dei filosofi, accomodate abilmente *ad usum delphini* perchè seducessero le fantasie dei regnanti senza spaventarle, dai salotti che avevano per regine la Geoffrin e la D'Epinay, dalle case in cui la signorina di Lespinasse e la Signora Roland frequentavano, partivano altre lettere, che consapevoli o no della loro alta missione, infiltravano nella piccola borghesia le idee nuove, preparavano il terreno favorevole ad accogliere quei volumi ponderosi e fecondi che dovevan diffondere in tutto il mondo le aspirazioni della Francia rivoluzionaria, i desiderî della generazione che avrebbe chiesto la dichiarazione dei diritti dell'uomo.

La lettera usciva dalla cerchia ristretta degli amici, dall'ambiente quieto, familiare e sollevava discussioni, eccitava gli animi, teneva deste le fantasie, scaldava i cuori per quistioni di interesse generale: la lettera diventava uno strumento regolatore della opinione pubblica: la lettera teneva il luogo del giornale.

Ed ecco pronunziata la gran parola. Oggi abbiamo il giornale, il commercio epistolare è diventato inutile, l'arte della lettera è perduta. Intendiamoci. È innegabilmente perduta una forma, dirò meglio, un effetto della lettera: forma ed effetto di cui vi ho per ultimo parlato, così come tante arti sono morte e dileguate nel tempo, senza che nulla sia perduto della potenzialità artistica che saprebbe riprodurre anche oggi quelle determinate forme non più rispondenti al bisogno del momento.

Gli antichi si compiacevano d'illustrare i libri con le miniature pazienti; e dalle pergamene ingiallite, per virtù dei colori ancora vivaci, dell'oro ancora splendente, le imagini conservan tutta quella poesia che consiste secondo il Byron nel sentimento di un mondo antico e in quello di un mondo avvenire. Oggi, l'editore, se vuole un libro di vita moderna, illustrato secondo il gusto del tempo, non si rivolge a Oderisi da Gubbio... ma domanda al fotografo un'istantanea perfetta e al chimico un *clichè* che la riproduca a migliaia di copie. Il pubblico ha bisogno, per soddisfare la sua curiosità, per formare la sua opinione, del documento che gli attesti la realtà dell'ora... — che dico dell'ora? — del minuto, del secondo presente, con quanta maggior precisione, con quanta maggior concisione, con quanta maggior rapidità sia possibile. Il pubblico è assetato più di fatti che d'idee: quindi più reporters che redattori, più telegrammi che articoli. Il giornale ha ucciso la lettera, ripetono. Ho scelto apposta il paragone tra il codice miniato e il libro

adorno di fotografie perchè il libro vi dà oggi la verità, il codice vi darà sempre la poesia. Il giornale rappresenta il necessario, la lettera il superfluo: non voglio ripetervi il vecchio paradosso su la necessità del superfluo. Comé oggetto di lusso intimo, come soddisfazione di un aristocratico bisogno del cuore e dell'intelletto la lettera non è morta, la lettera è anzi più viva di prima.

La lettera è viva perchè in essa, dice uno scrittore, « l'uomo d'ingegno si sente libero di muoversi a piacer suo senza seguir troppo la via tracciatagli da Madonna Logica e dalla critica accigliata: se ne va tutto allegro come uno scolaro che ha salato la lezione noiosa e pedantesca e studia a modo suo e secondo gli garba. I pensieri sbocciati qua e là secondo frutta la fantasia cagionano una sorpresa gradevole e attraggono con l'originalità loro ».

Dobbiamo cercare esempii contemporanei per dimostrare la verità di questo asserto? Una biblioteca non basterebbe a contenerne i volumi ed io non voglio qui farvi il catalogo arido e gretto di questa biblioteca.

Facciamo come un amator di libri, che non ha tempo da perdere e pure non sa staccarsi da quei volumi, in cui è fermato il ricordo più intimo di tante anime, ed è attratto da qualche nome che brilla in lettere d'oro sul dorso della legatura con tutto il miraggio di una promessa.

Li trovate qui tutti insieme gli spiriti migliori del pensiero moderno. Heine accanto a Börne, la Carlyle vicino a Fitzgerald, Merimée presso la Browning. Il Motlhey ed il Lowell fan compagnia al Guerrazzi, al Giusti, al Cavour.

Uomini politici e letterati, artisti e signori, donne... donne sopratutto, le cui lettere non hanno nulla da invidiare a quelle delle loro trisavole di cui abbiamo parlato, son qui pronti a rivelarci il segreto della loro vita.

Molte volte questo segreto non c'è: aprite il volume della Carlyle, e questa donna, che non ha pubblicato nulla ed ha ispirato tanto, vi parlerà nelle bellissime lettere d'una vita semplice e piana e pur così seducente, limpida e tranquilla come le acque d'un lago.

Voi dite con lord Bohun di bourgetiana memoria: « Cada persona es un mundo » ogni persona è un mondo. Ma come tra cento purpuree rose colte dallo scheletro fragile dei rami d'uno stesso roseto non una somiglia all'altra, come tra le foglie ingiallite che il vento fa turbinare nel sentiero fangoso dell'autunno non una all'altra somiglia, così ognuno di questi mondi racchiusi nel nostro io è differente dall'altro.

Tutti hanno amato e sofferto: tutto è stato provato, la gioia più grande che uccide sul momento il dolore più acuto che consuma a poco a poco: le speranze hanno illuso tutti e gli sconforti e i rimpianti hanno rôso col loro tarlo l'anima di tutti. La Fede dischiuse agli occhi di taluno bianche visioni di vita eterna ad altri la vista del cimitero portò su le labbra un ghigno di scherno.

Ma ogni generazione che passa con le sue lacrime e coi suoi sorrisi, con le canzoni d'amore e con gli inni di guerra aggiunge al tesoro psicologico una nota di più, una gradazione più delicata; e lascia in eredità alla generazione che la segue la missione di soffrire e di godere ancora nel cammino per la via ignota. Il fondo è sempre lo stesso, ma le forme variano all'infinito ed ogni forma ha un interesse grande e particolare perchè si tratta sempre della spiritale favilla umana.

Per poco dunque che differiscan tra loro queste lettere che rispecchian l'anima al nudo hanno sempre il gran valore del documento umano.

Oggi poi che la critica non si atteggia più a giudicare dell'opera d'arte ma vuole spiegarla e farla meglio intendere cercando dietro l'opera l'uomo, oggi spetta alla lettera di aiutarci in questo compito.

Quanto meglio si intendono, quanto maggiormente si gustano certe opere dopo che si è vissuto nella intimità dell'autore! E poi che la curiosità è così viva passione dell'animo nostro, come piace di ricercare dietro la vaga e indefinita forma dell'arte la precisa materia della vita, scoprire il nesso tra il sogno e la realtà, tra la poesia e la verità, tra l'opera e l'uomo!

Mai questa curiosità gentilissima sarà soddisfatta in modo facile e piacevole come nelle lettere che l'autore di *Madame Bovary*, giovine, indirizzava all'autrice di Consuelo, già famosa.

Gustavo Flaubert tenne — tra gli altri — un importante carteggio con la Sand nel decennio 1866-1876; l'importanza di queste lettere sta tutta nel fatto che il Flaubert sapendo di rivolgersi a chi poteva intenderlo

e consigliarlo esprime in esse liberamente i suoi pensieri in fatto d'arte, espone il suo metodo di lavoro e racconta come lo tormenti di continuo l'incubo della ricerca di una forma plastica, evidente, che si adatti al concetto con efficace spontaneità. E da una frase sfuggita al Flaubert, mentre parla all'amica di visite o di teatri, da un lamento nel quale esce narrandole le lotte quotidiane del lavoro, da una parola di soddisfazione che scrive in un momento di espansione maggiore, avendo giusto sentimento del proprio valore, l'intera figura di questo squisito cesellatore di prosa si delinea spiccatamente e si anima e vive come se lo sentissimo parlare e descriverci i varî momenti dell'opera del letterato che ora si compiace dei proprî risultati, ora si allontana stizzito dal tavolino di studio, ora vi torna animoso e riprende la penna gettata via poc'anzi. « Dipingere borghesi moderni di Francia come mi annoia! — esclama il Flaubert in una lettera scritta mentre lavorava attorno all'*Educazione sentimentale*. — Non sarebb'egli tempo di prendersi qualche svago nella vita o almeno di provarsi a ritrarre qualche soggetto che fosse gradevole all'autore? »

Eppure, aveva finito da poco tempo l'epica narrazione della rivolta dei mercenarî in *Salammbò;* questo racconto che par tolto ai poemi omerici o da remote saghe o da luminose leggende orientali, che Guido di Maupassant ha definito un'opera musicale in prosa, doveva aver soddisfatto il Flaubert come soggetto graditissimo in cui la fantasia era libera di spaziare su l'ala morbida dei sogni, di gettare su quegli avvenimenti lontani per tempo e per ispazio dalle meschinità della vita moderna, un velo misterioso di alta poesia, epica nelle lussureggianti descrizioni di grandiosi paesaggi, lirica nella espressione dei varî affetti da cui sono agitati gli attori di quel fantastico dramma.

Ma coordiniamo tra loro varî punti di queste lettere e troveremo un'altra ragione del disgusto provato certo sinceramente dal Flaubert nell'osservare coscienziosamente la vita che si svolgeva intorno a lui e ritrarla non già con esattezza fotografica, com'è proprio dello scrittore realista, ma desumendo tipi dalla larga messe di esperienze fatte, ponendo in luce certi avvenimenti e facendone indietreggiare altri nei piani meno importanti.

E la ragione dell'avversione cui prima accennavo è forse questa; intento massimo del Flaubert fu il nascondere accuratamente la propria personalità nelle opere. « Io credo — esclama — che la grande arte debba essere scientifica e impersonale; bisogna con uno sforzo d'intelligenza trasportarsi nei personaggi e non già attirarli a sè ». Trattandosi dunque di lavori del genere di *Salammbò* questa impersonalità è più facilmente raggiunta quando invece debba scrivere *Madame Bovary*, l'*Educazione sentimentale* e *Bouvard et Pécuchet*, sventuratamente incompiuto, il Flaubert ha paura che l'uomo la vinca su l'artista. « Ecco — dice altrove alla Sand — voi credete perchè passo il tempo a cercare di far frasi armoniose e di evitare assonanze che non abbia anch'io i miei piccoli giudizi su le cose di questo mondo? Ahimè, sì! Ed anzi morrò per la rabbia di non poterli dire! » E certo nei romanzi non avrebbe voluto dirle in nessun modo; per non mettere in bocca ai personaggi un improvvisata sermone. Rimaneva l'epistolario! Generalmente la lettura di un libro di questa specie non può farsi tutta d'un fiato; si sfoglia, si annota, si serba, si riprende e vi si ricorre volentieri studiando per qualche appunto, per qualche particolare dimenticato; invece, queste lettere del Flaubert, astrazion fatta dall'importanza del documento letterario, sono geniale e piacevole lettura. Lo stile è spontaneo, familiare, ma elegantissimo sempre; qua e là non manca il frizzo urbano nè l'epigramma; le citazioni spesseggiano, sempre opportune e sempre rare; accanto a quei pensieri intimi su l'arte in genere e su la letteratura di cui prima ho parlato, al Flaubert sfuggono, senza nessuna pretesa, bonariamente, osservazioni profonde alle quali non pochi, se avessero la fortuna di poterne fare, invece di esprimerle con tanta semplicità darebbero la forma di aforismi e li raccoglierebbero o li farebbero raccogliere da qualche amico facendone in apposito volume.

Mi dispiace di non aver modo di spigolare nelle lettere del Flaubert alcune di queste citazioni; ma voglio dimostrare con una pagina della scrittrice di Nohant come Ella fosse degna di accogliere la preziosa intimità del giovane letterato. La Sand, era quasi vecchia: molto spesso la vecchiaia non è rispondente alleliete promesse della giovinezza...

La Giovinezza, tale una regale
vergine bianca e la sua testa è bionda,
lenta discende le lucenti scale,
presso a sparir nella selva profonda.

Visse o pur fu parvenza spiritale?
Così bianca, con la pupilla fonda,
che ogni forma specchiò dell'Ideale,
chiara, misteriosa come un'onda?

Oh, rattenerla, rattenerla! Accende
il bacio delle fresche labbra... Oh, segua
il sogno lieto che nell'occhio splende!

Non ode Ella, non ode, non dà tregua,
bianca li ultimi bianchi gradi scende
e tra i cipressi neri, alta, dilegua.

La brillante scrittrice ha avuto un autunno triste, ma — dice il Bourget — « apriamo la raccolta delle sue lettere. Leggiamone una, dieci, venti, ed ecco sentiamo alzarsi da quelle pagine un cantico d'allegrezza, un inno di riconoscenza inspirata, l'atto di grazia confortante e magnanimo di uno spirito che nulla ha spezzato, che tutto suscita e che si espande con effusioni di letizia profonda. Al suo vecchio amico il cospiratore Barbès, ai suoi giovani confidenti Flaubert e Dumas ad altri anche, la donna generosa prodiga parole di valore e di coraggiosa speranza: Bisogna amare, dice lei, bisogna soffrire, piangere, creare, sperare, essere... non contare le cadute, le ferite, i vani desiderii, i crudeli avvenimenti del pensiero, ma sempre rialzarsi, raccogliere, riunire i lembi del proprio cuore attaccati a tutte le spine della strada e andare innanzi verso Dio offrendogli questo sanguinoso trofeo ».

Avrei terminato così la corsa molto frettolosa fra gli epistolarii del secolo nostro, certo di avervi dimostrato che l'arte di scrivere non è per questo ramo perduta.

Ma possibile, dopo aver parlato tanto delle lettere illustri non dire una parola delle lettere alla buona, di quelle che tutti scriviamo, che tutti riceviamo?

La lettera! Se pensate all'immensità di contenuto che chiude questa parola vi sembrano infinite le forme di lei, vi sembra gigantesca l'importanza che assume nella nostra vita quel rigo di scritto racchiuso nel segreto della busta come nel segreto del nostro pensiero. E le idee e le imagini che la lettera suscita son tante e così varie che non sappiamo sceglierle e passano, passano dinanzi alla fantasia colla rapidità attraente delle figure d'un caleidoscopio.

Vi sembra che abbiano l'espressione di volti umani; ne trovate arcigne e sorridenti, misteriose e semplici, diplomatiche e franche, timide e ardite. Ce n'è di quelle che si aspettano con cara trepidazione, altre che si attendon con ansia, che si aprono con paura, che si leggono quasi tremando; altre hanno tutto il gusto amaro d'una disillusione, altre tutta la allegrezza spensierata della speranza... Ce n'è di quelle che sono indifferenti come il saluto distratto che si scambia per cortesia col primo venuto... Alcune giungono da paesi ignoti che non vedremo mai, ed hanno il fascino inesprimibile delle cose belle e lontane... Altre vi rievocano un angolo di terra che vi è caro sopra tutte le cose al mondo, una casa piena dell'anima vostra.

Una grazia particolare, un po' trista, un po' indecisa, è quella della lettera che viene da persone ignote; e il caso è tra scrittori più comune che non si creda. La parola di incoraggiamento che venga da un maestro, il rigo di saluto di un lettore che non si conosce dan più soddisfazione di quanto si possa dire.

A volte una misteriosa simpatia s'allaccia tra due lontani, che non si son visti mai, che non si vedranno mai; per una novella che piacque all'un d'essi, per certi versi che trovaron la via del cuore e dettero il brivido che l'arte dà sempre quando esprime con accento di verità un dolore o una gioia umana. In queste lettere, ognuno cerca di dare la miglior parte di sè; ognuno foggia la figura dell'altro secondo un ritratto ideale cui la realtà forse non corrisponde: e questo incontro degli spiriti, questo scambio delle idre che accade senza che le persone si veggano, forma l'attrattiva particolare di queste figure che s'indovinano, ma di cui non si sa con certezza il contorno, che si conoscono abbastanza per prendere interesse alle loro tristezze e alle loro letizie e tanto da rimpiangerle quando la corrente della vita ce ne allontana.

Ma la lettera della persona nota e cara?

La lettera a volte ha dolcezze improvvise che la parola parlata non conosce; carezze sottili e insinuanti che partono dalla frase scritta, che si vede allungata nel carattere, che si può rileggere per rinnovarne il delicato piacere, impeti lirici che nascono da una subitanea associazione d'idee quale la

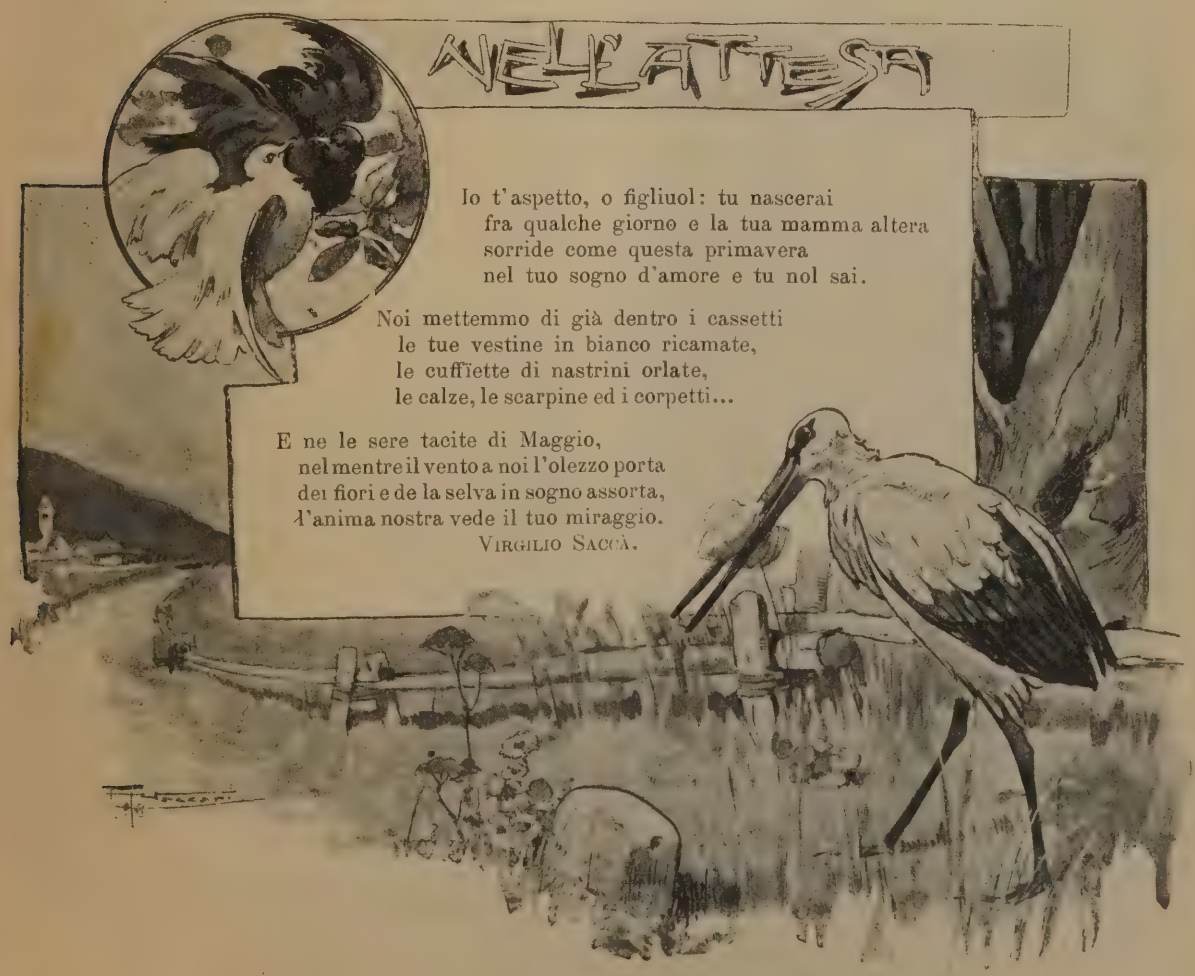
foga delle parole non avrebbe portato... E su tutto quest'affetto che ci assale con lo slancio nervoso d'un abbraccio, che ha il calore d'una leale stretta di mano, che ci circonda con una tepida ondata di tenerezza, è diffuso un velo di malinconia leggera ma penetrante, intima ma rassegnata. Si sente che nulla può compensare il dolore che l'assenza stilla goccia a goccia nel cuore come una pioggia d'autunno fredda e continua, ma che l'Assente è legato a noi da vincoli tenui ma tenaci, da una trama delicata e preziosa di idee, di pensieri, di gusti comuni... E, nella lettera, una parola fa rivivere, un gesto, un'imagine rievoca un'attitudine, una frase ci porta innanzi agli occhi tutta la cara persona.

Vi son cose che forse non avreste mai coraggio di dire e forse osate affidare alla penna, esporre delicatamente nel giro affettuoso d'una frase di lettera. Chi sa perchè? Qual'è la ragione di questa maggior fiducia che ispira la carta, della confidenza maggiore cui ci sentiamo portati a tanta distanza? Non si saprebbe dirlo. V'è, forse, una vittoria dell'affetto sulla timidezza e sull'orgoglio che sono così spesso uniti? Forse.

Rileggete tutto il capitolo che uno dei nostri scrittori più popolari ha dedicato alle lettere degli amici e vedrete come « quel piccolo foglio piegato che percorse, a volte, un arco di ventimila miglia attraverso ai continenti e agli oceani per venirci a dire una parola affettuosa » costituisce un legame più forte di dieci visite inconcludenti, di dieci chiacchierate senza costrutto.

Siete voi di coloro che conservan con iscrupolo quasi religioso le vecchie carte? Cui sembra profanazione lacerare qualche scritto? Quante lettere allora, da quelle delle amicizie di collegio piene d'entusiasmo e di lirica, alle più recenti! Innumerevoli ombre umane si animano da quelle pagine ingiallite da cui sale come un profumo di fiori secchi e che rispecchian tutte le fasi di un affetto, tutti gli alti e bassi.... sino alla Morte.

GUIDO MENASCI.



NEL PRIMO CENTENARIO DELLA PILA.

I.

L'elettricità sino alla fine del secolo XVIII.

Del fenomeno magnetico, come del fenomeno elettrico, la prima nozione è antichissima. Secondo una tradizione che risale al primo secolo dell'èra nostra, i cinesi si servivano di carri magnetici, cioè di carri muniti di elementarissime bussole, sin dal tempo del loro imperatore Hoang-ti, il quale visse 2600 anni prima di Cristo; la virtù attrattiva che lo strofinamento induce nell' ambra (in greco *electron*) era certamente nota, prima che Talete, il fondatore della scuola Jonica, ne parlasse venticinque secoli or sono, ai sacerdoti egiziani presso i quali Talete fu per molti anni a studiar la natura. Aristotele ed Ippia sostenevano l'identità dei due fenomeni: quella identità sulla quale, ventun secoli dopo, la grande scoperta di Oersted doveva spargere tanta luce... Teofrasto, lo scolaro ed il successore di Aristotele, nel suo trattato «Delle pietre preziose», all'antica nozione dell'attrazione della segatura di legno e dei fuscelli di paglia per parte dell'ambra strofinata, aggiunge appena la notizia che anche piccoli pezzetti di rame e di ferro possono esserne attratti, e afferma che anche un'altra pietra, la quale forse non è che la tormalina, gode l'istessa proprietà dell'ambra. Plinio, quattro secoli dopo, non ne sa di più. Il dotto naturalista veronese, che incontrò la morte nella grande eruzione del Vesuvio nell'anno 79, accenna appena all'identità dei due fenomeni, mentre fa le beffe degli antichi greci, che vedevano nell'ambra le lacrime petrificate delle inconsolabili sorelle del biondo Meleagro, cangiate in uccelli da Artemis, e trasportate nell'isola di Lero, dopo la morte di Meleagro, che

si consumò al consumar d'un tizzo,

come canta Dante, e come narra la saga epica più celebrata fra gli Etoli.

Ma, non ostante la singolarità del duplice fenomeno, non ostante la pratica utilità della calamita, tutti gli antichi scrittori, dall' alessandrino Filone, il Platone ebreo del primo secolo, a Lucrezio, da Strabone, a Dioscoride, a Plutarco, si limitano appena a dare un cenno del « soffio misterioso » che percorre la calamita e l'ambra, e si comunica con la rapidità del dardo.

La diffusione della bussola, i conseguenti progressi dell'arte nautica, la scoperta fatta dal nostro grande genovese nell'Oceano Atlantico di una linea magnetica senza declinazione, che Colombo voleva assumere per base della divisione fra i possedimenti del Portogallo e quelli della Spagna, e la scoperta pur sua delle variazioni della declinazione e

della applicazione dell'ago magnetico alla orientazione delle navi in alto mare, solo verso il principio del secolo XV cominciarono ad eccitare i fisici europei allo studio del magnetismo terrestre: studio che doveva condurre poi Roberto Norman di Ratcliffe alla scoperta fatta nel 1576 della inclinazione magnetica, e Guglielmo Gilbert alle ricerche ed alla pubblicazione del volume col quale doveva incominciare la storia della elettricità.

***

Guglielmo Gilbert, nato a Colcester, morto a Londra nel 1603, medico della regina Elisabetta, e di Giacomo I re d'Inghilterra, fu uomo che ebbe già in vita grande e meritata reputazione; ma la sua opera capitale fu pubblicata appena tre anni prima della sua morte, e le sue opere minori non videro la luce che dopo il 1603.

Quest'uomo, del quale il Montuela scrisse che aveva uniti troppi sogni ai molti lampi di genio che appaiono dall'opera sua, e sul quale Bacone da Verulamio portò sì ingiusto giudizio, fu proclamato da Galileo « grande sino a muovere invidia ». Fra' Paolo Sarpi ebbe a rallegrarsi d'aver avuto in sorte di vivere nel secolo che avea dato alla luce un fisico come il Gilbert; Priestley lo proclamò il padre dell'elettricità, e Whewel lo annovera fra i più grandi riformatori sperimentali delle scienze positive.

Al tempo di Gilbert erano sui libri dei dotti le più strane teorie intorno ai fenomeni magnetici. Francesco Maurolico da Messina, matematico celeberrimo, esprimeva la singolare ipotesi che la calamita, nudrendosi del ferro che attira, ricavi da tale nutrimento tutta la forza e il vigore che possiede. Lo scienziato e medico napoletano Giovanni Battista Della Porta, l'autore del famoso trattato « della fisionomia », affermava che la calamita è un miscuglio di ferro e di pietra, del quale tuttavia la pietra è la parte maggiore: che le due sostanze sono in guerra l'una contro l'altra: e che vincerebbe la pietra, se il ferro non avesse il privilegio di valersi dell'aiuto del ferro che gli è vicino. Infine, per non dire d'altri, il veronese Girolamo Fracastoro, il dotto medico e poeta, a spiegare la direzione dell'ago magnetico aveva imaginato che verso i poli della terra esistessero delle grandi montagne di calamita, e Gerolamo Cardano, medico e matematico pavese, un altro fra i più dotti del secolo XVI, affermava che il fenomeno della declinazione magnetica è dovuto al levarsi d'una stella nella coda dell'Orsa Maggiore.

L'opera di Gilbert — sei libri densi di fatti e di pensiero — s'inizia appunto con la confutazione di queste strane ipotesi: e il medico della regina Elisabetta ha tutta l'aria di beffarsene: sopratutto delle montagne magnetiche di Fracastoro. Poi, dopo aver trattato diffusamente della calamita e delle sue proprietà, dopo aver esposte le sue idee chiare e precise sul magnetismo terrestre, tratta dei fenomeni elettrici nei quali ravvisa l'effetto di una peculiare forza fisica molto analoga al magnetismo; ed è in questo secondo capitolo che la prima volta sono usati i nomi di forza elettrica, fluido elettrico, attrazione elettrica. Il fenomeno d'attrazione offerto dall'ambra gli suggerisce di ricercare se altri corpi godano pure della *ambricità;* foggia metalli in lunghe e sottili aste che colloca,

Le esperienze dell'Abate Nollet.
(Da una vecchia stampa).

mobilissime, sur un perno: ed ecco il *versorium electricum*, un apparato non molto differente da quello di cui si dovevano poi servire Hauy e Brewster per provare la elettricità dei minerali strofinati e riscaldati, e trova che « la proprietà di attrarre lievi corpi strofinati, qualunque ne sia la natura,

non è soltanto dell'ambra, succo minerale coagulato che le onde del mare buttano sulla spiaggia, e dentro cui stanno imprigionati, come in eterni sepolcri, insetti alati, formiche e vermi; questa forza d'attrazione appartiene ad una intera categoria di sostanze diversissime, al vetro, allo zolfo, alla ceralacca, alle resine tutte, al cristallo di rocca, alle pietre dure, all'allume, al salgemma ». La

PARAFULMINI PER SIGNORE.
(Fac-simile).

deviazione dell'ago elettrico serve a Gilbert a misurare la intensità della elettrizzazione dei corpi.

Egli tenta infine di rendersi conto del fenomeno: accenna alle condizioni migliori per la produzione dei fenomeni elettrici; trova che essi si verificano meglio e più facilmente nell'aria secca: che sono da preferirsi per lo strofinamento le stoffe di seta: che lo strofinamento è tanto più efficace quanto più rapido e praticato con mano più leggera. Come si deve considerar la terra un grande magnete, così essa si deve ritenere come un tutto le parti del quale stian riunite e congiunte in virtù d'una forza elettrica, essendo, a suo parere, il moto elettrico, moto della conservazione della materia. Ma una differenza esiste pure fra elettricità e magnetismo: la calamita non attira che la calamita o il ferro: un corpo elettrizzato è capace di attrarre tutti gli altri corpi...

L'opera del medico inglese fu indubbiamente grande e decisiva. L'incremento della scienza elettrica, dapprima tardo e di lieve momento, doveva infatti indi a breve divenir tale da indurre tutti i fisici della terra allo studio dei fenomeni elettrici e magnetici, e tale studio conduceva alle più grandi, alle più utili fra le scoperte che caratterizzano il secolo nostro. Il libro « De magnete » contiene necessariamente degli errori, e degli errori non lievi; ma in esso sono anche dei concetti, dei principii, delle scoperte, che la scienza a venire doveva poi far suoi, e che rappresentano non solamente un passo innanzi, ma un passo gigantesco sul cammino che conduce alla conquista del vero.

***

Il gesuita ferrarese Nicola Cabeo, che pubblicò nel 1629 una « Filosofia magnetica » dedicata a Luigi XIII di Francia, non aggiunse alcun fatto nuovo a quelli già noti per opera di Gilbert.

Il Cabeo non fu uno sperimentatore: egli si limitò a confutare in gran parte, e senza molta dottrina, le teorie di Gilbert; e uno scarso contributo portò alla scienza nascente il famoso padre gesuita Atanasio Kirker, l'inventore della lanterna magica, con l'opera sua intorno all'arte magnetica.

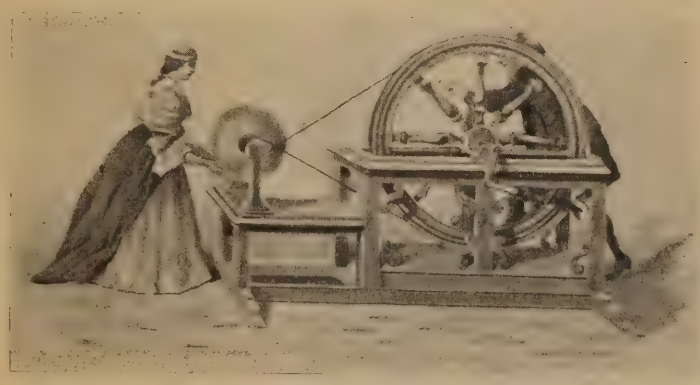
Qualche incremento ebbe essa invece per opera della Accademia del Cimento sorta nel 1657 sopratutto per opera di Vincenzo Viviani, il discepolo di Galileo, di quella Accademia, che, come dice il Magalotti nella « Vita del principe Leopoldo di Toscana » fu l'esemplare e il modello delle altre società scientifiche dell'Europa, che tutte sorsero dopo di essa, e tutte ed essa si uniformarono nei metodi e nelle forme.

Gli Accademici del Cimento ripeterono tutte le esperienze di Gilbert, e le estesero a molti altri corpi; stabilirono una specie di scala delle elettrizzabilità dei corpi stessi, posero in evidenza la reciprocità della attrazione fra i corpi elettrizzati e i corpi che a questi s'avvicinano, accennarono ad una prima distinzione fra i corpi buoni e cattivi conduttori della elettricità, ed istituirono inoltre numerose esperienze intorno alle cause

modificatrici della forza attrattiva delle calamite.

Pochi anni appresso, nel 1670, Roberto Boyle, chimico e fisico irlandese di grande valore, al quale si dovevano già de' pregevolissimi studii sull'aria atmosferica, ed il perfezionamento della macchina pneumatica, pubblicava un volume nel quale dava conto di alcune sue esperienze, confermando in parte i risultati degli Accademici del Cimento, in parte aggiungendone di nuovi sopratutto in ordine ai fenomeni luminosi che s'inducono nel diamante strofinandolo o riscaldandolo.

Finalmente nel 1672 Ottone di Guerike, borgomastro di Magdeburgo, l'inventore della macchina pneumatica, un fisico così profondo da preannunziare un secolo prima di Lavoisier la costituzione dell'aria atmosferica, inventava la prima macchina elettrica.



UNA DELLE PRIME MACCHINE ELETTRICHE.
(Fac-simile).

« Prendete una sfera di vetro, una fiala, grossa come la testa d'un ragazzo; » — così egli insegna a fabbricarla — « ponetevi dello zolfo pestato in un mortaio, riscaldate sino a che lo zolfo sia fuso, e, lasciatolo raffreddare, rompete la sfera, e toltone il globo massiccio di zolfo, conservatelo in luogo asciutto. Forate poi il globo in modo che possa essere attraversato da un'asta di ferro, e la macchina è pronta ».

Infatti, facendo girare rapidamente il globo di solfo intorno al suo asse, mentre si tenevano sovr'esso le mani per strofinarlo, non solamente lo si elettrizzava in modo da ottenerne tutti i fenomeni già noti, ma altri, nuovi, o sino allora sconosciuti fenomeni se ne ottenevano: il globo faceva sentire uno scoppiettio caratteristico, e, se si operava nella oscurità, appariva tutto luminoso, d'una luce che fu paragonata a quella che manda la zucchero quando si pesti all'oscuro in un mortaio.

Questi primi effetti sonori e luminosi della elettricità, dovevano necessariamente eccitare nel mondo dei dotti, non solo, ma in tutti, la curiosità più viva, più ancora delle conclusioni alle quali il Guerike era giunto con le sue esperienze: conclusioni di somma importanza per la nuova scienza nascente, giacchè egli aveva potuto notare come i fenomeni repulsivi seguissero agli attrattivi, come cioè un corpo attratto dal globo di zolfo elettrizzato, dopo averlo toccato, ne venisse repulso, e come la repulsione perdurasse sino a che il corpo respinto conservava la virtù elettrica comunicatagli dal globo, e sino a che questo conservava la propria; ed aveva anche scoperto come « i corpi immersi nelle atmosfere elettriche » si elettrizzino, e di una specie di elettricità contraria a quella dei corpi elettrici dai quali sono influenzati, e come la virtù elettrica possa trasmettersi e propagarsi in altri corpi, non strofinati, per semplice contatto.

Fra i primi che volsero la loro attenzione ai nuovi fatti e vollero riprodurli, fu Giovanni Wall, medico e chimico inglese, il quale potè ottenere lo scoppiettio ed i fenomeni luminosi dall'ambra, strofinandola con un panno e presentandole un dito, al quale inoltre avvertiva una specie di lieve puntura. Giovanni Wall, descrivendo lo scoppiettio e la luce emanata dall'ombra, disse che gli pareva rappresentassero in qualche modo il tuono ed il lampo... Egli non poteva imaginare allora quanto il paragone fosse vicino al vero, e quel che dovesse diventare fra non molto l'audace ipotesi sua...

Nei primi anni del secolo XVIII l'inglese Francesco Hawkesbee otteneva con nuove esperienze de' resultati più notevoli ancora. I fenomeni della attrazione e della repulsione ebbero per lui nuova luce; da lui, meglio che da Gilbert, fu constatato come il calore elettrizzi l'ambra, non solamente, ma anche molti altri corpi; infine egli costrui

una nuova macchina elettrica fatta di due globi o cilindri di vetro posti l'uno dentro all'altro, in ciascuno dei quali si poteva praticare il vuoto, anche indipendentemente dall'altro, e che potevano essere messi in moto nel medesimo senso o in senso contrario. I fenomeni luminosi si verificarono con questa macchina dello Hawkesbee con nuove forme bizzarre: non solo; una luce brillante scaturì da un tubo di vetro entro il quale egli aveva praticato il vuoto, agitandovi del mercurio.

Ma, non ostante il plauso che Hawkesbee raccolse, non ostante la curiosità destata dalle sue belle e originali esperienze, morto lui, giovane ancora, nel 1716, dovevano passare parecchi anni prima che la scienza elettrica ricevesse nuovi impulsi.

Fu infatti solo nel 1727 che l'inglese Stefano Grey, casualmente, scoperse una delle più importanti proprietà dell'elettrico.

L'Abate Nollet dà la scossa alle guardie francesi a Versailles.
(Da una stampa dell'epoca).

Il Grey aveva elettrizzato un tubo di vetro lungo un metro circa, e voleva sperimentare se l'elettricità aumentasse o scemasse lasciando aperto il tubo o chiudendolo alle due estremità con due tappi di sughero, quando s'accorse che il sughero stesso, pel solo contatto col vetro, s'era elettrizzato, e attraeva i corpi leggeri.

Infisse egli allora nel sughero d'uno dei tappi un'asticina di legno terminata da una piccola sfera d'avorio, e vide che anche questa si elettrizzava strofinando il tubo... Allunga l'asta, le sostituisce una canna, unisce più canne insieme, sale l'uno dopo l'altro tutti i piani della sua casa per esperimentare con lunghezze sempre maggiori, si serve anzi che di canne, di funi di canape: e l'estremità dell'ultima canna, l'estremità della fune, sono sempre dotate di virtù elettrica. L'elettricità si propaga a distanza! Un momento egli s'arresta dinanzi ad una difficoltà. Egli aveva appeso la fune di canape unita al tubo al soffitto mediante una funicella pure di canape fissata ad un chiodo: l'elettricità non si propagava più... Ma, per caso, alla funicella di canape spezzatasi si sostituisce da un collega ed amico del Grey, il Wheeler, chiamato in soccorso, un cordone di seta, e il fluido elettrico si propaga ancora. Si scende nel giardino, si dà alla fune di canape insolita lunghezza, e l'elettricità si propaga sempre, sino a che, spezzatosi il cordone di seta, a questo si sostituisce, come più resistente, un filo metallico... Ma Grey e Wheeler hanno omai compreso di che si tratti: recano nuovo cordone di seta, se ne servono per mantener distesa la corda lunga duecento e quarantacinque metri, e l'elettricità si propaga di nuovo...

La deduzione è ovvia. Vi sono dei corpi attraverso ai quali l'elettricità si propaga facilmente, e ve ne sono che si oppongono al suo passaggio. La funicella di canape e il filo metallico offrivano un facile passaggio alla elettricità, che così si propagava e si disperdeva pei sostegni: la seta isolava in qualche modo la fune, impedendo che la sua elettricità si sperdesse.

Un nuovo campo era aperto agli sperimentatori, ed essi ne approfittarono largamente. Grey sospese un ragazzo al soffitto d'una stanza per mezzo di nastri di seta o di crini, lo collocò sovra uno strato di frammenti di resina, lo toccò con un tubo di vetro strofinato, e potè ottenere dal ragazzo segni elettrici. Similmente elettrizzò un recipiente di legno pieno d'acqua prima, poi di mercurio, collocato sur una lastra di vetro. Il fisico Désaguliers pochi anni dopo proponeva di distinguere i corpi in *idioelettrici* e *anelettrici*, ossia elettrici per sè stessi o solo per opera d'altri corpi elettrizzati, e chiamava *conduttori* quelli ai quali il tubo strofinato poteva trasmettere la propria elettricità. Più scientificamente Beniamino Franklin li dividevà in *coibenti* e *deferenti;* altri più tardi disse *isolatori* i corpi capaci di isolare i corpi conduttori, che si vogliano elettrizzare, dal contatto dei corpi capaci di disperdere l'elettricità a misura che questa in essi si svolge.

Ai nomi di questi illustri va aggiunto quello del primo direttore del Giardino delle Piante di Parigi, Carlo Dufay, che primo trasse una scintilla da un corpo umano elettrizzato e isolato, e che dalle esperienze precedenti e dalle sue proprie cominciò a dedurre i principî generali della elettricità.

Al Dufay infatti si deve la constatazione del fatto che *tutti* i corpi possono essere elettrizzati, purchè si isolino se conduttori; a lui la constatazione che l'umidità aumenta la facilità della propagazione dell' elettrico nelle funi di canape; a lui la proclamazione della legge dell'attrazione e della repulsione: a lui finalmente la scoperta delle due specie di elettricità, ch' egli chiamò *vitrea* e *resinosa*.

Ma non basta. Dufay, il nome del quale devesi scrivere a caratteri d'oro nella storia della elettricità, insegna un mezzo per distinguere se un corpo possegga l'una o l' altra specie di elettricità avvicinandogli cioè un filo di seta elettrizzato. Se il filo è respinto, vorrà dire che il corpo avrà la stessa specie di elettricità: cioè la resinosa: se il filo è attratto, il corpo avrà elettricità vitrea.

Alla notizia di tale scoperta ripetè Grey alla sua volta le esperienze di Dufay, riuscì ad elettrizzare metalli, aprendo così la via alla invenzione dei conduttori metallici, che dovevano poi aver tanta parte negli strumenti e negli apparecchi elettrici e nelle applicazioni pratiche della elettricità, ed ottenne dalle punte delle aste metalliche isolate delle fiammelle luminose, dei lievi sibili, delle sensazioni alle dita leggermente dolorose, quando avvicinava ad esse un tubo elettrizzato, e giudicando quei fenomeni aver la stessa natura del tuono e del lampo preparava il terreno alle grandi scoperte di Franklin.

*
* *

Intanto altri fisici, quali Hauzen, Boze, Winkler, il P. Gordon, andavano modificando la macchina elettrica, e le esperienze nuove si moltiplicavano.

Un medico dell'esercito prussiano, il dottor Ludolf, nel 1744 mette in evidenza il potere calorifico della scintilla elettrica, ed accende l' etere con le scintille che ricava da un tubo di vetro; Winkler nello stesso anno, con una scintilla che trae dal proprio dito, accende l'etere, non solo, ma anche l' alcool, dopo averlo riscaldato un po'; il dottor Miles nel 1745 accende con una scintilla il fosforo, Watson un miscuglio di gas infiammabili, il balsamo copaive, la trementina; il padre Gordon con la sua macchina uccide degli uccelletti, e riesce a svolgere tanta elettricità dal dorso d' un gatto, da poter accendere l' etere con una scintilla tratta da esso e poi trasmessa per un conduttore metallico, ed anche attraverso ad un getto d'acqua.

Boze fa di più. Inventa la *beatificazione elettrica*, un giuoco adesso tutt'al più da ragazzi, ma che allora menò grande rumore in Germania ed in Francia, dove il De Lor tentò in mille modi di ripeterlo, senza però riuscirvi mai. Trattavasi di rendere la testa d'un uomo tutta splendente di luce simile a quella dell' aureola onde i pittori sogliono circondare le teste dei santi...

Il segreto consisteva semplicemente nel circondare la testa del beatificando d' una

specie di corona metallica irta di punte un po' ottuse, dalle quali, come già il Grey nelle sue esperienze, si facevano uscire mediante la elettrizzazione dei pennelli di luce.

Ma intanto a Leida si produceva un avvenimento destinato a schiudere nuovi orizzonti alla scienza elettrica.

Il professore di fisica Muschembroeck, considerando che i corpi elettrizzati lasciano facilmente disperdere nell'aria la loro elettricità, pensò di circondare completamente un corpo facile ad essere elettrizzato con un altro corpo cattivo conduttore per vedere se così si poteva ovviare all'inconveniente, e scelse a questo scopo l'acqua nella quale immerse un filo di ferro, e che chiuse in una boccia di vetro.

Dopo aver fatto agire per un certo tempo la macchina elettrica, pensando che l'acqua doveva essere ormai elettrizzata, il Muschembroek, che reggeva la boccia, volle toglierne il filo . . .

Ma in quello stesso momento egli si sentì improvvisamente colpito come da una scossa terribile alle braccia ed al petto ! . . .

L'esperienza — era l'anno 1746 — fu fatta, a quanto narra il Priestley, alla presenza di parecchie persone. Fra queste molto probabilmente erano un tal Cuneus di Leida, dilettante di esperienze elettriche, ed un collega del Muschembroeck, l'Allaman, professore di filosofia e di storia naturale in Leida. Mentre il Muschembroeck ne scriveva al Réaumur , l' Allaman ne scriveva all' abate Nollet, il quale attribuisce il merito, merito casuale d'altronde, della scoperta, al Cuneus.

Secondo altri, il Kleist di Camin, in Pomerania, avrebbe fatto precedentemente una esperienza identica, la quale, fatta nota alle Accademie di Berlino e di Danzica, fu pubblicata nello stesso anno 1746 dal Krügger di Halla.

Comunque sia, la boccia di Leida era destinata a grandi onori: e la esagerazione de' suoi effetti, in qualche modo scusabile, sopra tutto se si pensi alla novità della cosa, alla potenza della commozione indotta da essa, giovò non poco a far sì che l' esperienza si ripetesse per tutto.

Primo a ripeterla, dopo i compagni del Muschembroeck e dopo il Kleist, fu l'abbate Nollet, al quale l'Allaman scriveva: — « Sentirete un colpo prodigioso, che scuoterà il vostro braccio e tutto il vostro corpo: è un colpo di fulmine. La prima volta che ne feci la prova, ne fui stordito al punto che per alcuni minuti perdetti il respiro ». Il Muschembroeck raccomandava, è vero, che si adoperassero boccie tedesche ; ma il Nollet impaziente volle tentare con una boccia francese, e riuscì bene ugualmente. « Toccai » — dice il Nollet — « sino al petto ed ai visceri, tale una scossa che mi fece involontariamente piegare il corpo ed aprire la bocca come se mi venisse meno il respiro: il dito indice, che trasse la scintilla, ebbe come una violentissima puntura, e il mio braccio sinistro fu talmente scosso, che abbandonai e lasciai cadere a terra la boccia ». Il Muschembroeck n'aveva avuto un'impressione anche maggiore: egli s'era creduto nè più, nè meno, che morto ; rinvenuto, dichiarò che non avrebbe ripetuto l'esperimento neppure se gli fosse stata offerta la corona di Francia. Il professore Winckler fu preso da convulsioni, e temendo la febbre fu costretto a . . . rinfrescarsi ; ripetè l' esperienza e ne ebbe una emorragia nasale; la moglie, che volle anch'essa ricevere la formidabile scossa, ne rimase come paralizzata per otto giorni, forse, più che per altro, per la paura : ritentata la prova, se la cavò, come il marito, con una emorragia nasale: commovente caso, dice il Figuier, che narra la storiella, di simpatia coniugale. Il Boze affermava coraggiosamente che non gli sarebbe spiaciuto di morire per una scossa elettrica, giacchè la sua morte avrebbe potuto dar materia per una dotta memoria scientifica. . . .

(Continua). FERRUCCIO RIZZATTI.

Proprietà artistica.

Augusto Benvenuti: L'angelo decaduto.

(Fotogr. Generini, Venezia).

Leonardo da Vinci scrittore [1]

La fama dell'artista, che pareva fin qui oscurare lo scienziato e lo scrittore, dà posto improvvisamente a Leonardo da Vinci nella storia della letteratura e del pensiero, e lo colloca anche qui così alto, che, dalla inaccessibile vetta, onde egli si mostra, il pensiero si spaura a indagarlo e a studiarlo nelle sue intime forme. Lo studio elegante e a un tempo severo del Séailles, che aveva esaminato Leonardo come artista, scienziato e filosofo insieme, aveva dato un primo segno di questo punto di vista, ma egli si era dato il proposito di mostrare l'altezza del Vinci appunto nella storia del pensiero e della scienza. Il segnale sicuro che la considerazione storica di Leonardo si è perfettamentspostata è dato ora da Eugenio Münz, l'amoroso e ardente studioso del nostro rinascimento artistico, che studiando Leonardo come pittore ha sentito il bisogno di allargare quello che sarebbe il suo proprio centro d'osservazione; e Eugenio Münz, lo storico dell'arte, ha dedicato il suo libro non solo allo studio del pittore, ma insieme all'esame del pensatore e dello scienziato. Tanto si impone ormai allo storico di Leonardo il duplice punto di vista, dell'artista e dello scienziato, che deve portare piena luce sulla conoscenza d' l suo genio.

Accogliamo dunque con simpatia l'elegante volume uscito dai torchi del Barbèra, che risuscita la piccola collezione diamante e che ci dà un saggio della potenza del Vinci, come scrittore e come filosofo. E veramente sembra quasi fatale la storia dei manoscritti leonardiani, che, naufragati per quasi quattro secoli, sono stati (e non tutti), nel nostro, ripresi e diffusi, nella loro forma frammentaria e incomposta, che toglie ancora una esatta valutazione della continuità logica del pensiero di Leonardo e del suo valore letterario. I codici vinciani, lasciati come prezioso dono a Francesco Melzi di Milano, erano stati poi dispersi per l'Italia e quindi per l'Europa tutta. La materia astrusa di che trattavano, il loro carattere di note e appunti presi quasi a fior di penna, la stranezza quasi ieratica della vergatura dei fogli (Leonardo da Vinci scrisse al rovescio dell'uso comune, cioè da destra a sinistra), tolsero di apprezzare come si doveva il loro valore. Soltanto nel 1550 un pittore milanese presentava al Vasari una trascrizione inesatta della parte di questi codici, che riguardava strettamente la pittura; e questa trascrizione restò per allora sconosciuta, sepolta per un secolo nella Vaticana, donde la trasse nel 1651 il Du Fresne, pubblicandola in Francia e richiamando tosto sopra di essa l'ammirazione degli artisti e degli scienziati. Il *Trattato della Pittura*, così pubblicato, restò poi quasi a solo monumento del pensiero di Leonardo; mirifico monumento, che si serba ancora, nelle scuole più reputate di pittura, come il codice estetico, che può guidare il discepolo all'esatta interpretazione della natura e dei colori. Appena, nel 1828, un piccolo spiraglio, aperto dalla edizione del trattato *Del moto e misura dell'acqua* in Bologna, rivelava gli spazî luminosi della scienza di Leonardo; ma si doveva giungere a questi ultimi anni per vedere integralmente pubblicati, secondo le riproduzioni fotografiche, i grandi manoscritti di Leonardo. Il Ra-

(1) Leonardo da Vinci, *Frammenti letterari e filosofici (Tavole, Allegorie, pensieri, paesi e figure, profezie e facezie)*, Firenze, Barbèra, 1899, Collezione diamante.

vaisson in Francia si è reso benemerito degli studii leonardiani, pubblicando i manoscritti, che l'Istituto di Francia religiosamente ora possiede; ma per il prezzo e la forma dell'edizione, le opere son rimaste finora quasi inaccessibili. Così si dica della bella edizione che si sta ora compiendo del grande *Codice Atlantico*, che un voto parlamentare ha dato alle stampe; e dei due manoscritti editi per munificente iniziativa e dispendio del Sabachnikoff e per cura assidua e paziente di Giovanni Piumati. Manca ancora una divulgazione del pensiero e degli scritti letterarî di Leonardo da Vinci, poichè la raccolta del Richter, uscita nel 1883, per il suo carattere scientifico, per il prezzo dell'edizione, per lo scarso numero di esemplari, è rimasta anch'essa nel campo dei ricercatori e degli scienziati, ma non è discesa alla portata della letteratura corrente. In attesa della grande e scientifica edizione del Vinci, ben venga dunque anche la piccola raccolta a darcene un saggio.

E questo saggio, per la potenza meravigliosa del Vinci, risulta davvero alto e mirabile. Un artista così forte del pennello e dello scalpello, non doveva essere da meno anche nell'arte dello scrivere.

Un ricercatore così inquieto e costante della natura non poteva dare minor prova della sua saldezza di pensatore e di scrittore. Dalla sua penna sgorga lucida e schietta l'immagine, dal suo cervello esce pronto e limpido il pensiero. E ciò non per ingenua spontaneità d'espressione nativa, che sembrava far ritenere il grande fiorentino come un creatore incosciente dello stile; ma per quegli studii pazienti, durati anche intorno alla lingua e allo stile, che accompagnano sempre la rivelazione del grande scrittore, e che prepararono il Vinci alla sua divina espressione, ove una grande semplicità di mezzi e una maggiore intensità d'espressione, compongono un armonico insieme.

Le *Favole* di Leonardo introducono nel tempio grandioso del suo stile e del suo pensiero, e qui già si rivela la sua originalità. Mentre l'arte primitiva aveva favoleggiato nel medio evo solamente nel mondo animale, e il trecento aveva ereditate queste forme, usando, a persone dei suoi piccoli componimenti, soltanto uccelli, fiere, pesci, ecc., Leonardo, con improvviso slancio d'artista, trapassa nel campo della natura vegetale ed inorganica, ed anima, in argute favole, l'acqua e la fiamma, la pietra e il rasoio, l'olmo e il fico, la noce e il campanile. Vi è un sapore di libera fantasia che incanta, e vi è una grazia artistica che crea le figure e i concetti.

Nelle *Allegorie* specialmente mi pare che rifulga l'arte dello stile vinciano, e qui anzi vi è una pietra di paragone, che ci illumina sul suo valore di scrittore. Egli si ispira a quelle frequenti allegorie che i *bestiari* del medio evo avevano legato al toscano *Fior di virtù;* tante volte anzi le segue, nel concetto, con fedeltà. Ma bisogna vedere con quanto vigore artistico l'opera che ne risulta sia nuova e potente; bisogna ammirare le vesti magnifiche della lingua e dello stile, di che Leonardo sa ricoprire la vecchia materia, che esce rimodernata e rifatta. Si legga questo *Amore di virtù.*

« Calendrino (la calandra) è uno uccello, il quale si dice, che essendo esso portato dinanzi a uno infermo, che se 'l detto infermo deve morire, questo uccello li volta lato, sta per lo contrario e mai lo riguarda; e, se esso infermo deve iscampare, questo uccello mai l'abbandona di vista, anzi è causa di levarli ogni malattia. Similmente, l'amore di virtù non guarda mai cosa vile, nè trista, anzi dimora sempre in cose oneste e virtuose, e ripatria sempre in cor gentile, a similitudine degli uccelli nelle verdi selve, sopra fioriti rami; esso dimostra più esso amore nelle avversità che nelle prosperità, facendo come lume, che più risplende, dove trova più tenebroso sito ».

Vi è non soltanto la freschezza della spontaneità, ma l'arte cosciente dello scrittore.

Nelle *Descrizioni e ritratti* prevale il genio riproduttivo e pittorico del Vinci; l'arguzia del ricercatore e dell'uomo di mondo sgorga tra le pagine delle *Profezie* e delle *Facezie.*

Ma il filosofo prorompe potente e vittorioso nei pensieri sulla natura, sulla conoscenza, sulla morale e sull'arte. Qui specialmente rifulge il valore di Leonardo, che, prima di Tommaso Campanella e di Giordano Bruno, diede l'esempio e la creazione della prosa scientifica volgare; qui specialmente trionfa nel Vinci il genio dello scienziato e del pensatore, che, travolto per quasi quattro secoli tra le onde dei tempi, approda ora così gloriosamente nella storia odierna della scienza e del pensiero.

A. Solmi.

Guglielmo Astori sbadigliò e disse:

— La vita è stupida.

Una vettura sbilenca, traballante ad ogni giro di ruota e trascinata da un mucchio di pelle e d'ossa, che il vetturino chiamava « la mi' cavalla » percorreva la via soleggiata della Certosa. Il giovane, che v'era dentro, sbadigliò di nuovo e disse in sè stesso, mentre un risolino ironico increspava le sue labbra: — Vorrei un po' sapere perchè vado alla Certosa. Per divertirmi? Con chi? Coi monaci bianchi? Ah! son proprio ridicolo! Ci vado per vedere i chiostri, le celle, le pitture, le sculture? Ma se ne ho vedute tante! Allora ci vado per bere il liquore? O se tutte le drogherie del mondo ce l'hanno?... Per dormire? Ecco, ora capisco: ci vado proprio per dormire, per giungere al sommo della noia. Ecco, ecco: è l'istinto che mi porta lassù. La ragione — secondo il mio sistema metafisico — vien sempre dopo l'istinto, ne è, per così dire, la illustrazione. Le idee, in principio, sono tenui embrioni, larve oscure, indecise, che nascono e si muovono nel cervello e di qui, con una vibrazione, si diffondono per i tessuti nervosi; poi tornano al cervello e vi s'imprimono per divenire immagini, pensieri, parole; ma pure, anche allo stato di embrioni e di larve, hanno la virtù impulsiva di fare agir l'uomo, che le sente e non le vede ancora. Va bene? Intanto, vorrei sapere un'altra cosa... Che cosa? Ah! Che ore sono? Il mio orologio non va e dorme, da compagno fedele, i miei sonni. Del resto, che m'importa del tempo? La vita, sì, è stupida, la noia è nell'esistenza, e l'universo per me è un immenso sbadiglio.... Che ore sono, dunque? Ah! il mezzoggiorno suona da quel campanile sul poggio.

La via saliva e la cavalla andava su lenta, stirandosi nello sforzo, sudata e lustra; il vetturino sonnecchiava, masticando una cicca, e di tanto in tanto faceva sentire lo sferzino della frusta alle zampe e al dorso della bestia. A destra e a sinistra della via passavano vigne, campi, pomari, siepi fiorite, canneti, luccichii d'acque, casolari, giardini e ville; qua e là fra il verde apparivano donne coi cappelloni di paglia; su le aie, bimbi scalzi si rincorrevano, messi in brio da quel roseo giorno d'aprile. E intanto, fra la polvere, sopraggiungevano altre carrozze, superavano quella dove era Guglielmo, si allontanavano per la salita e poi, giù, sparivano nella scesa. Guglielmo ne era ben lieto, avendo scelto appunto quella carcassa per impiegar molto tempo nella gita; ma il vetturino ci s'inviperiva un po', guardava con occhi gialli le carrozze che lo lasciavano indietro e bestemmiava fra i denti.

La Certosa era già in vista, spiccando marmorea sopra un poggetto, fra gli eucalitti, e aveva nel sole trasparenze luminose. La via, ormai, era quasi piana, e la cavalla trotterellava a sghimbescio, ma un po' più sicura del fatto suo.

Quando la carrozza si fermò sotto un mu-

raglione, Guglielmo scese e dovette fare a piedi la salita ripida che menava al portico; e siccome le membra gli dolevano, intorpidite dal tentennamento di due lunghe ore, appena fu sotto il portico sedette sopra una panchina di pietra e respirò. Altra gente giungeva, ansando, gonfia e rossa in viso per il gran caldo e per la fatica del salire; egli la osservava con un risolino di scherno e si domandava perchè quella gente si era arrampicata come lui fin lassù. Per dormire? Ma no: per divertirsi, per non capir niente, per potere esclamare: — che bella gita! — anche dopo aver preso un cimurro da andarsene all' altro mondo.

Con questo pensiero Guglielmo si alzò, si mise nel branco e fu nella Certosa. Allora percorse un andito lungo lungo, salì parecchie scale, traversò una fila di cappelline, nelle quali la gente restava in estasi prima col naso in su per vedere gli stucchi, gli ori, le pitture, gli ornati barocchi dei soffitti, poi col naso in giù per contemplarsi riflessa nei pavimenti lucidi.

Le cappelline finirono, ed egli, svoltando in una galleria semiscura, trovò un gruppo di persone intorno ad un monaco, il quale, con una vocina da adolescente, spiegava l' antichità di due o tre pietre sepolcrali, di alcuni frammenti marmorei e di qualche pittura murale. Si soffermò per ascoltare; ma lo sbadiglio lo perseguitava, ed egli proseguì il cammino. Nel refettorio trovò grande afa e gran puzzo di rinchiuso. Al muro in fondo, sotto due finestroni a vetri colorati e istoriati, c'era dipinta la Cena: una pittura ampia, lumeggiata, piena di vita e di pensiero, così che ciascuna figura era la rivelazione di un sentimento. Ma Guglielmo non pensò neppure a quale altezza d' arte si trovasse dinanzi, e, curiosando con gli sguardi, scòrse una coppia di sposi novelli, i quali, nella penombra, cianciavano pian piano e avvicinavano di tratto in tratto le loro bocche come per darsi un bacio. Erano borghesi di provincia, contadini agiati; le loro persone non erano modellate con quella finezza aristocratica di contorni e di linee che distingue chi, per discendenza, non è avvezzo al lavoro manuale; ma avevano il rigoglio della vita, l' esuberanza della giovinezza, il lampo vivo della salute; negli occhi, poi, la fertile pace dei campi.

Uscito dal refettorio, Guglielmo entrò nella biblioteca. Là almeno c' era più fresco; la luce viva e l' aria mossa entravano da una cupoletta a lanterna, ora aperta, per ripercuotersi e ondare nel luogo tacito, sull' alta scaffalatura di noce cerata e scolpita. Ma ancor là, in un angolo, Guglielmo scòrse un gruppetto di persone raccolte intorno ad un certosino, che, per mostrarli, toglieva da un armadio rotoli di cartapecora, cammei, monete, medaglie e altri oggetti. Roba vecchia, e non valeva la pena di fermarsi per osservarla; ma il giovane, quasi senza avvedersene, si unì al gruppetto e i suoi sguardi si fermarono su due signore rigidamente vestite di scuro: la prima grave, grigia, ma eretta, aveva nella fronte rughe che parevano solcate nobilmente da un antico dolore; l'altra, assai giovine, aveva diffusa nel volto una pallidezza pensosa; ma negli occhi suoi mobili brillava la vivacità del pensiero. Parlavano insieme, con accento slavo, l' italiano.

Frattanto il monaco mostrava un messale fulgidamente miniato, e diceva un po' sorridente e un po' mesto:

— Io non posseggo nulla: conservo; nè me ne dolgo. A me basta l'aver cura di questi cari oggetti, di amarli e di salvarli più che è possibile dalla distruzione. Così fosse, signori miei, per tanti capilavori dell' arte nostra, che da anni e anni aspettano la mano riparatrice. Io mi domando questo: — Che cosa sarà di noi quando le glorie artistiche del medioevo saranno scomparse o in rovina come quelle di Roma?

A queste parole un senso di sgomento corse fra gli astanti, specialmente fra gli stranieri. Guglielmo, distratto, disse in sè stesso: Ma come! ci sono anche ora nel mondo dei sentimenti che commuovono? E gli stranieri amano più di noi italiani le nostre glorie artistiche?

Con l'anima occupata da un affetto indefinito e da una certa vergogna, si allontanò dalla biblioteca, scese nei sotterranei, e si fermò a contemplare le figure dei vescovi e dei guerrieri — antichi fondatori del luogo — scolpite su le tombe. — Poveretti! — pensò. — Vi compiango perchè aveste l'illusione di costruire questi sotterranei per dormirvi un buon sonno. Sentite un po': la gente viene e se ne va, chiacchiera, ride, starnuta, tossisce, si soffia il naso, vi pesta e vi calpesta ben bene.

In quel momento scese nei sotterranei un

prete tutto scalmanato, seguito da un pretonzolo seminarista. Senza dir parola, l'uno e l'altro si posero a trascrivere col lapis, su di un taccuino, le iscrizioni delle tombe, e copiarono, copiarono con fretta, con furia, con smania. Quand'ebbero finito, il prete disse a Guglielmo, che l'osservava:

— Signor caro, lavoro, come vede, intorno ad un'opera colossale, al dizionario delle tombe illustri. Mi costerà la vita (tossì e sputò). Viaggio di notte e di giorno, in treno, in carrozza, su l'asino, a piedi; mi ammazzo, lo sento, eh! altro se lo sento (tossì e sputò di nuovo), ma voglio finir presto il mio lavoro gigantesco Signor caro, la riverisco.

E fuggì, seguito dal pretonzolo seminarista.

— Mi diverto — pensò Guglielmo; ma invece era inquieto, e, uscito dai sotterranei, passò nel chiostro e vi si aggirò senza un fine determinato. — Che ho? Che ho? — si diceva. — La noia? Il sonno? Ah! mi dimenticavo di esser venuto quassù per dormire beatamente. Consolatevi, vescovi e guerrieri dei sotterranei: io sono l'erede delle vostre illusioni.

Giunse in fondo al chiostro e passò vicino ad alcune celle chiuse, dalle quali veniva, lento gemito, un salmeggio. Guglielmo, sempre a caso, passò oltre e si trovò all'ingresso di una vasta terrazza, ridotta a giardino aereo, dalla quale si dominava l'aperta campagna. S'inoltrò fra le piante e sotto una pergola riconobbe le due signore slave sedute con altra gente intorno ad un certosino, che custodiva i suoi fiori. Volle avvicinarsi e osservare.

L'opera del monaco era molto gentile in quell'aereo giardino, dove esso era invecchiato e incanutito, mentre invece i suoi fiori, di anno in anno, erano divenuti più copiosi e più fulgidi. I vasi erano disposti a piccoli sentieri e a brevi rialti, con la maestria e col gusto dell'abile floricultore e del delicato ornatista. Da ogni vaso spiccava bene elucata la pianta, sorretta da cannuzze o da giunchi, e la gamma dei colori sfumava simpatica all'occhio senza quella uniformità artificiosa che rivela, in chi l'usa, assai gretto il senso della vaghezza. Le rose, molte, sbocciavano, digradando in copia dalle muscose alle centofoglie; i cespi della salvia lucida e argentea mettevano la loro nota accanto a quella delle rose; indi venivano le viole vellutate, i ciclamini bianchi e rosei, piantati nel terreno umidiccio e soffice, le sassifraghe dalle foglie ovali e carnose e dai fiori a grappoli rossi, e un nuvolo d'altre piante svariate: iridi, mughetti, tulipani, fiori di neve, anemoni, bottoncini d'argento. I garofani non erano ancora nella loro lussureggiante fioritura, ma già qua e là ne appariva qualcuno sbocciato; le camelie e le fuchsie pendule, coltivate nella terra di castagno o di vecchia brughiera, risaltavano all'ombra di una tettoia; e i giacinti, anche essi amanti dell'ombra, erano cresciuti nell'angolo della terrazza, dove il sole batteva meno. Poi, un altro nuvolo: culture di arboscelli e di arbusti: limoni, angelonie dai fiori liliacei, a grappoli, eriche dai fiori bianchi, calicanti floridi, che emanavano un profumo simile a quello degli ananassi, e agrifogli a frutti corallini. In fine, su per il muro dell'edifizio, che da un lato sovrastava la terrazza, si arrampicavano commiste le ramificazioni del glicine, del gelsomino selva-

tico, del caprifoglio, e lo rivestivano tutto. Mentre un soffio odoroso passava sotto la pergola, il certosino diceva con virtuoso orgoglio:

— Da trent'anni son qui con le mie piante. A volte, però, ce n'è di quelle che mettono il broncio per gelosia delle altre; e allora io, con la mia santa pazienza, le rabbonisco, le riaffratello, perchè altrimenti sarebbero capaci di appassire e morire.

Parlava così delle sue piante come se fossero le sue creature, e aveva intorno, sopra una tavola di marmo e per terra, giunchi, fuscelli, vimini, per comporre i ripari e gli spauracchi contro gli uccelli, che al mattino e alla sera, fischiando, con voli rapidi, si effondevano in sollazzi e in follie su quell'aereo giardino; una griglia e un crivello per passarvi la terra argillosa e grossa, o la sabbiolina, adatte alla natura di questo o di quel vegetale; una bigoncia colma d'acqua limpida e un annaffiatoio a pigna; le forbici da giardiniere per spuntare le piante tenere, una falcetta per potare quelle legnose; e poi una quantità di cartoncini oblunghi, di carta bianca, per riporvi i grani delle sementi.

Gli astanti lo ammiravano attoniti, compresi dalla serenità di colui che in mezzo ai fiori aveva trascorsi trent'anni, forse tutta una giovinezza. E Guglielmo pensava: — Dunque, c'è proprio il modo di passare il tempo senza dormire e senza annoiarsi, in balia di un sogno e di un'illusione qualunque? — E i suoi sguardi, errando, andavano dal certosino ai fiori e a coloro che si trovavano raccolti in quel luogo pieno d'ombra e di aromi, sul picco della verde collina, e avrebbe voluto ridere di sè stesso, ma non poteva; se ne sarebbe andato, ma una volontà ignota lo teneva là fermo a respirare l'aria balsamica, a sentirsi avvolgere e blandire da una pace soave, da una malinconia dolce, nuova affatto per lui; là, estatico come un adolescente, a cui si muova nell'anima il primo germe di una passione. Egli ne arrossiva, sorpreso, vergognoso di sè stesso, senza potersi rivolgere alcuna domanda, senza poter far guizzare su le proprie labbra il sarcasmo. E mentre la giovane straniera parlava col monaco, egli aveva l'illusione di una musica sconosciuta che gli scendesse con un palpito e con un tremito nel cuore per empirlo di lagrime, per comunicargli la vibrazione sonora, per frangerlo. Non seppe quanto, ascoltò, e udì poi quella voce esclamare:

— Madre mia, anche noi un giorno avevamo molti fiori.

Udì quindi due voci, con un solo slancio, rispondere ad una domanda del monaco:

— Varsavia!

Immobili, col capo chino sul seno, le signore polacche piansero. Nessuno osò interrompere con altre domande il loro dolore, nessuno fiatò; e nel silenzio pensoso, che si diffuse sotto la pergola, nell'ombra, continuò solo a scattare, con suono secco, il taglio delle forbici, con le quali il monaco spuntava alcune giunchiglie. Ma, ad un tratto, la madre sollevò il capo dal seno, e con un fremito di energia nella voce, con un lampo di gloria negli occhi, disse:

— Mio figlio è morto in Siberia, e noi moriremo in esilio.

— No, madre mia — gridò la giovinetta, trasfigurandosi in una luce d'amore; — l'Italia non è terra d'esilio.

Guglielmo si sentì stringer la gola da un singhiozzo. Avrebbe voluto dir tante cose, sciogliersi in una tenerezza di lagrime, rispondere con un grido dell'anima a quello della giovane polacca, rompere infine il torpore che gli gravava il pensiero, redimersi, risorgere, raggiando una nuova vita; ma il sarcasmo, come una malia tentatrice, minacciava di avvilirlo ancora e gli suggeriva col suo genio maligno, una vertigine d'idee diametralmente opposte a quelle suggerite dal moto della tenerezza; così che due coscienze combattevano in lui e lo facevano star perplesso, indeciso di quel che dovesse fare in sul subito. Seppe riscuotersi, e si allontanò da quel luogo odoroso. Credette allora di aver superato un momento di debolezza, e vagò a caso, un'altra volta, pel chiostro, scese ancora nei sotterranei, visitò ancora il refettorio, la biblioteca, e ripercorse la fila delle cappelline; ma il suo pensiero ritornava su l'aereo giardino e nelle sue pupille c'era un'immagine sola, nel suo udito c'era una voce sola; ma già la vecchia coscienza era torbida, in sul tramonto, e la nuova invece scaturiva come un getto d'acqua cristallina e fresca, togliendogli dal sangue gli umori della vita impura.

Vagò, per lunga ora, occupato da un sogno, e vide lontana, fra gli alberi, una villa bianca, un desco bianco, un talamo bianco;

vide la casa abbandonata, ove eran morti i suoi avi. Da quanti anni? Ed egli non aveva mai ripetuto i santi nomi, ne aveva obliate le tombe! Chi dunque lo riconduceva laggiù a casa sua? . . .

. . . Un canto di sposa concilia il sonno su gli occhi di un pargolo roseo, e il canto parla di cieli stellati, di fate riganti a volo le notti serene, di foreste incantate, di mari placidi e azzurri, di navi candide e luminose. Già dorme l'angiolo, e il canto si accuora; parla di leggende remote, di quercie millenarie, di vie alpestri, di nevi eterne, di campagne squallide, di lande sterminate, di giovinezze morte, di esilî nel nord, di mine sotterranee, di libertà conculcata, di patria oppressa, di martirio impavido. Stille di lacrime, goccie di sangue cadono da quel canto materno. Ma l'angiolo si muove, sospira, accenna a svegliarsi, e il canto subito rimormora come un correr d'acqua fra due sponde ubertose, avvolge la culla, la circonda di stelle e di albori, la trasporta in cielo col palpito della voce, con l'ala della musica blanda. No, no, è stato un attimo; l'angiolo dorme! E il canto ritorna accuorato, ritorna fra le nevi e le lande a ricercare la fraterna tomba del morto in Siberia; poi si attenua, si vela, tace. E allora colui che ha ascoltato si avvicina alla dolce sposa, si curva, e lungamente, silenziosamente la bacia sopra la bocca; e la bocca baciata gli risponde con un sorriso....

Guglielmo uscì dalla Certosa e scese il breve pendio verso la carcassa che lo aspettava. Vi giunse, e nel salirvi, vide le due signore già sedute in un'altra carrozza, la quale, dopo uno schiocco di frusta, si mosse veloce e si allontanò.

— Ehi! destati! — gridò egli al vetturino assonnato. — Bisogna correre a rotta di collo dietro a quella carrozza. Via! Ti darò il doppio del fissato.

Il vetturino si stropicciò gli occhi, diede una tale stretta alle briglie che il collo della cavalla si rizzò verticale e le zampe anteriori si sollevarono da terra un palmo, e avanti, avanti, a forza d'urli infuriati, di scotimenti, di frustate, di traballii, mentre Guglielmo ripeteva: — A rotta di collo! Via! Il doppio! — e rammentava con rabbia di avere scelto appunto quella carcassa per impiegar molto tempo nella gita della Certosa. Ma ora egli aveva nell'anima la gioia del presentimento, di quel senso vago, che ci

viene improvviso, illuminandoci nel futuro; ma nel rivedere la campagna dianzi percorsa, e nel riudirne i suoni, pensava che tanto la felicità quanto la sventura umana son sacre, perchè composte di estasi sublimi, di fedi giurate, di sacrifici gloriosi, di eroismi occulti, di tenerezze domestiche; e ancora gli ritornavano al pensiero i due sposi, che nel refettorio cianciavano sommessamente . . .

Egli aveva la volontà ferma, decisa, di seguire le esuli dovunque, di amarle, di farsi amare, di chiedere ad esse la parola che consola, la compagnia che rafforza, l'ombra che protegge e letifica; per raffigurare, in quell'ombra, le care immagini di coloro che aveva perduti e obliati; per levare a tre voci — ma non più nell'ombra; nel sole — un canto di gloria al morto in Siberia.

E già le torri, le cupole, i tetti, le mura della città erano in vista, i doppi delle campane esultavano nel sereno: e omai le voci e gli aspetti delle cose erano per Guglielmo quell'inno e quella bellezza, che, fusi insieme, formano la simpatia della vita.

Gino Galletti.

SONETTI INTIMI

A mio nipote Armando.

I.

O tantanella, che da mane a sera
chioccoli allegra e non ti stanchi mai,
ricordi tu la triste primavera
in cui questo natal lido lasciai?

e la ricordi l'orrida bufera,
che superba investiami aspra di guai;
e la fede serena, alta, severa
ond'io le sorsi incontro e l'aspettai?

Mi eran nemici i miei, mi era nimico
il sangue mio, che or de' miei figli freme
ne' polsi ed a virtù nove si affina;

A virtù nove, ond'io mi esalto e dico:
di tanta doglia, che fiorir di speme
o Fontana di Santa Caterina!

II.

Di tanta doglia! ed io tutte le avea
divelte le memorie empie dal core:
tutte quante divelte e mi parea
propizio il tempo a rinfiorar l'amore.

Tornai. Fu voto inganno! Ancor fervea
nelle vene fraterne acre il livore,
che d'ipocrite bende or si avvolgea,
ora in pazzi erompea impeti fuore.

Ed or l'odio germoglia: e a me rimane
retaggio invidiabile l'affetto,
de' miei figli, il mio cor, l'ingegno mio:

e la fe' nel sorriso del dimane
del doman sospirato e benedetto,
che ogni viltade coprirà d'oblio.

III.

Il domani! il domani! oh! come fia
scura l'alba novella al cainita,
che, bugiardo, al fratel schiuse da pria
le braccia e poscia gli attoscò la vita.

Il domane, il domane! oh! come pia
la lance tua, Giustizia alta infinita,
che all'opre eccelse schiuderà la via
ne' petti risanando ogni ferita!

Ed i miei figli, nel fulgente sole
l'anime assorte io vedrò risalire
a spirar l'aure del novello maggio;

cinti il crine di quercie e di viole,
dato il braccio al lavoro e il tergo all'ire
il passato scordar — santo coraggio!

IV.

O fontanella, or tu nol puoi, davvero
ricordar non lo puoi: ma a te da presso
(le macchine stridean dando al pensiero
l'ali e la vita nelle carte impresso)

a te da canto in tacito e severo
raccoglimento, quale già concesso
m'era al dì che or ricordo e non par vero
i canti miei venìa temprando io spesso.

Che sogni allor, che gran sete di gloria
quanto ardor, che fulgor di sentimento,
d'armi e di amori che pietosa istoria!

E su la casa mia frattanto il vento
(me' n piange ancora dentro la memoria)
soffiava del fraterno accanimento.

V.

Me d'altre patrie allor la nostalgia
fe' per diverse genti ir fuggitivo,
e in largo volo con la fantasia
io nove terre e novo ciel scoprivo.

Ahi! sogno grigio nella gran moria
del verno: ahi! tedio nel meriggio estivo,
o d'umbra selva alla solenne ombria,
o in tosca valle o su lombardo clivo.

Oh! la tragedia immane, oh! le fatali
lotte, oh! il feroce trionfar de' forti
su i pochi affranti lungo il gran viaggio!

E, il fulmineo serrato arco dell'ali,
l'animo stette, e, noverando i morti,
pianse l'elego del suo bel miraggio...

VI.

Ma per l'aspro sentier, che tutto avea
tinto di rosso il figlio di Caino;
(giù rompendo a gli scogli il mar splendea
ed era in sul principio del mattino)

un'imago gentil come d'Almea,
gli occhi raggianti di fulgor divino,
vennemi incontro e visto ch'io piangea,
— Sorgi mi disse e fatti a me vicino

vieni, la Vita io sono — e bianche al paro
d'alabastro le mani ambo mi tese
che avidamente trepido io baciai.

Vieni la Vita io sono: in me l'amaro
cumolo annega delle inique offese,
l'annega e a sommo che non tornin mai.

VII.

Così non più! liberamente il petto
al novo lume apriam della speranza,
Armando, e nel gran mar del nostro affetto
de' tristi sepelliam la ricordanza.

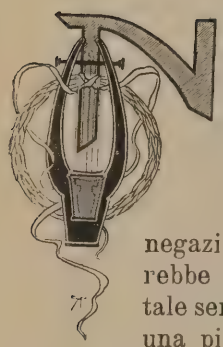
Guarda: su 'l monte radioso eretto
sta gran nume il Futuro; egli ha sembianza
di chi della Vittoria in pugno stretto
il crin già tiene e minaccioso avanza;

minaccioso agl'ipocriti e a' codardi.
Avanti noi, dietro il gran duce, avanti:
nel brago i vili, i paurosi, i tardi.

E giunto a meta un sol grido dal core
rompa e l'odano i popoli aspettanti:
io tutto non morrò — viva l'amore!

DOMENICO MILELLI.

Benefattori e Beneficati



Noi facciamo il bene agli altri solo per sottometterli alla nostra dominazione . . . » Il Nietzche, l'apologista e l'apostolo dell'egoismo, poteva sì crudamente stabilire la negazione di una virtù Però sarebbe ingiusto il negare che in tale sentenza pessimista non vi sia una piccola parte di vero, poichè infatti l'egoismo umano tende a far capolino anche nelle più altruistiche azioni. Nietzche aggiunge anzi che nel sentimento della pietà ci entra «una forte dose di piacere molto egoistico»; lunge dal negarlo, lo troveremo un giusto compenso e un ottimo incentivo, e, fra tanti piaceri egoistici, il più nobile, il migliore, il più utile; così lo sentissero tutti!

Or sono molti anni, dopo una geniale discussione tra amici sull'egoismo e sul beneficare, io formulai per me stessa alcune considerazioni che qui mi cade acconcio riportare, completandole:

— Il *buono* ed il *bene* sono relativi alla conservazione e al benessere dell'individuo della specie umana come delle specie animali, sebbene soltanto l'uomo ne abbia coscienza.

— L'aspirazione al bene, quindi il progresso, sono frutto del desiderio in ciascun individuo di migliorare la propria sorte e quella de' suoi discendenti.

— Questo l'istinto; ma sopra all'istinto, nella specie umana, havvi il sentimento; sopra al sentimento, la ragione.

— Il bene fatto pel desiderio di procurare a sè stessi una soddisfazione, è egoismo esso pure, ma non cessa di essere beneficio per colui che ne ha goduto il frutto.

— Virtù in modo assoluto è ogni atto rivolto al bene altrui, dal quale a noi risulti nessun vantaggio o anche danno o dolore. Questa virtù è sinonimo di sacrificio; però sacrificio mai privo di morale compiacenza.

Riprendiamo il filo del ragionamento, partendo da queste conclusioni; il beneficare, puro da qualunque interesse personale, non è dunque cosa assurda nè impossibile, ed è virtuoso colui che si sente compensato dalla sola compiacenza, sia pure egoistica, di aver giovato altrui; non lo è punto colui, che pur rinunciando a compensi materiali, benefica col secreto intento di stabilire un dominio sull'anima del beneficato; tendenza questa non rara, anche in persone superiori, per cui lo spirito terribilmente scettico del Nietzche credette poterne dedurre una legge generale. Nel fatto, sebbene a prima giunta non sembri, quanto è più difficile, e, dirò meglio, più delicata la situazione del benefattore di quella del benificato!

Chi scrive queste pagine è insieme l'uno e l'altro, come avviene alla maggior parte delle persone nella vita sociale; che da un lato si prodigano dei favori, dall'altro se ne ricevono. E parlando di favori e di beneficî, io non discuto sulle qualità di essi; dirò solo che può essere talora più meritorio lo spendere una buona parola che il regalar cento lire; e viceversa, secondo i casi, può darsi che cento buone parole non giovino, dove può giovare una lira sola. Ma non è già mio scopo analizzare i varî modi di beneficare,

proprî ai varî bisogni, bensì lo studiare i rapporti e i doveri reciproci tra benefattore e beneficato.

L' opinione comune reputa la gratitudine la più rara tra le virtù, e la più difficile a praticarsi; non è nè l'una nè l' altra cosa, nel senso assoluto.

La schietta, sincera gratitudine non è rara quanto si crede; io l'ho sovente incontrata, e specialmente, devo dirlo, nelle persone di basso ceto; e francamente dal canto mio la provo verso chi mi usò cortesia o favori; essa è come il frutto, lo spontaneo prodotto del beneficio, come una reazione naturale ad esso; ed è poi tra le migliori soddisfazioni morali il sentirla. Ecco perchè non è così rara, nè così difficile come volgarmente si dice. V'hanno bensì persone — bisogna pur troppo convenirne — che se non disdegnano i favori altrui in quanto ponno loro riescir utili, nel tempo stesso ne soffrono come di una umiliazione, per cui nasce in loro un senso di antipatia verso il generoso, antipatia che aumenta in ragione dell' entità o del numero dei favori ch'egli prodiga. Questi miserabili caratteri pe' quali la gratitudine è negativa, sono dominati dall'invidia o dalla superbia; sì l'una che l'altra rendono sovente intollerabile il riconoscere in altri una qualsiasi superiorità di fatto o di mezzi, e il tenersi verso altri obbligato. Ho detto *superbia*, non già *orgoglio*, poichè l'orgoglio racchiude in sè un principio di dignità, e non è a confondersi con la volgare superbia e tant' è vero che l' orgoglioso, o risolutamente rifiuta i beneficî altrui, o, se si sottomette alla necessità di accettarli, li apprezza e cerca sdebitarsene non ignobilmente.

È pure a notarsi, che l'aver posto il bene fattore un interesse personale nel beneficio, non esonera chi l' ha accettato dalla gratitudine.

Ma i doveri maggiori, e più difficili, sono, come sopra accennai e contro l'idea invalsa, di quello stesso che ha operato il bene; e non si gridi all' assurdo. Difatti, se osserviamo acutamente, spesso la ingratitudine umana, con tanta enfasi in ogni tempo lamentata e biasimata, non è che l'effetto della soverchia pretesa di chi ha beneficato. Dobbiamo, nel render servigio altrui, anzitutto guardarci dal sentimento della superiorità, di cui s'è parlato, e liberarci da ogni conseguente esigenza, non dico materiale, ma anche morale. Ne risulta così un bene profondo a noi, oltre alla semplice soddisfazione di un umano dovere compiuto, e, cioè; o colui a cui abbiamo largito favori è ingrato, e noi, che nulla aspettavamo, non ne soffriremo; o è grato, e sarà la più dolce sorpresa il ritrovare questo bel sentimento che somiglia all' affetto, che a noi doppiamente lega colui di cui ci eravamo già affettuosamente occupati — poichè è cosa nota che ci si affeziona a chi ci è costato qualche sacrificio. Questo dal lato morale; praticamente, gli è cosa più complessa, ed anche talvolta penosa, l'aver a che fare con le persone riconoscenti invece che con le ingrate. Qui sta il punto più difficile della questione, al quale volevo venire: sul modo cioè più giusto e più delicato di accettare la gratitudine e le sue manifestazioni.

Fra uguali la cosa viene semplificata, poichè generalmente si tratta di favori che uno può rendere all'altro e viceversa, e specie tra persone educate, son mille i modi gentili di ricambio. E parlando di uguali, non posso far a meno di accennare alla gratitudine rispetto all'amicizia, nella quale, se è sincera d'ambo le parti e disinteressata, reciproci devono essere i favori, secondo le varie circostanze, reciproca la riconoscenza. In un legame più intimo ancora, quello dell' amore, se è vero amore, l' obbligo della gratitudine dovrebbe invece scomparire, confondendosi questa nel sentimento stesso che fa di due anime e di due vite una sola vita ed un' anima sola, per cui beneficare l' essere amato è come beneficare sè stessi, il che non implica riconoscenza. Questo, nell' esempio ideale del perfetto amore, quando il *tuo* ed il *mio* non sono più che il *nostro*, parlando di beni materiali come morali. Ma tale completa fusione è così rara che troppo sovente noi vediamo nell' amore — e pure nell' amicizia — che da un lato tutto si dà, dall' altro soltanto si riceve come per diritto; così la gratitudine, per l'egoismo dell'uno e la cieca generosità dell' altro, viene anche in questo caso eliminata.

Ma la gratitudine propriamente detta nasce per ragione necessaria tra persone poste, giustamente o ingiustamente, in differenti gradi sociali. Gli è in ispecie nella gente del popolo, come sopra ho notato di volo, che è più sentita la gratitudine e più vivo il bisogno di dimostrarla coi fatti. Ora, è egli

bene o no l'accettare tali dimostrazioni che costano sempre un qualche sacrificio, se non di denaro, di tempo o di opera? E d'altro canto, fatta la buona azione senz'altro pensiero che di giovare altrui, è egli giusto impedire a colui che ne fu oggetto quella compiacenza del dimostrare materialmente un sentimento buono a chi par che lo meriti, ne' modi che sono a di lui portata? È egli lecito vietargli quella soddisfazione che è un fiore profumato dell'anima umana? D'altro canto l'accettare una privazione par cosa non degna, e inoltre gli è un annettere importanza al beneficio e ammettere obbligo nel benificato.

Questo caso di coscienza mi preoccupa ogni volta m'accade d'incontrar persone le quali, commosse più che dalla piccola entità dell'azione, dalla pietà a cui la sentono ispirata, vogliono ricambiare con doni relativi alla loro condizione o con materiali cure; se mi riesce, tento di accettare la sola espressione del sentimento, o, se costretta ad accettarne anche la prova materiale, mi studio poi, senza parere, di compensarla in diverso modo.

Questo senso generoso della coscienza che vorrebbe lasciar *intatto*, cioè non compensato il beneficio e virtuale la gratitudine, lo credo comune, e forse non del tutto scevro d'orgoglio; per cui penso che talora sia bene combatterlo. Ma che dire poi di chi non solo accetta di buon grado, ma anzi esige la gratitudine in prove palmari e mai se ne persuade abbastanza e se ne contenta?

Qui si è parlato della gente semplice e de' loro semplici mezzi di provare la gratitudine; ma la questione si fa ben più ardua quando si tratta di persone di più elevata coltura e di spirito complesso che ricevettero benefizî. E nell'ingranaggio, ahimè, rugginoso — nè è possibile evitare tutte queste — della vita sociale moderna, chi non ha bisogno, una volta almeno, di ricorrere per appoggio, od ajuto a persone poste più in alto?

Ora, la gratitudine che non possiamo significare con prove materiali, quali obblighi c'impone verso i superiori o i potenti? Dobbiamo noi sposare le loro idee ed opinioni, o sostenerle anche solo in apparenza, mettendo in ceppi il nostro spirito, se son contrarie alle nostre opinioni ed idee? Riconosceremo, per atto di giustizia, i difetti o i torti di chi ci ha usato favore, oppure li dissimuleremo adulando, per obbligo di riconoscenza? Commetteremo piuttosto la mezza viltà della restrizione mentale, o ci taccheremo apertamente d'ingratitudine? Questa la questione, che soltanto ogni individuo nel proprio caso speciale, può con la retta coscienza e il criterio risolvere equamente.

Ma se si esige un tatto finissimo in chi ha ricevuto favori da superiori, è al confronto anche più difficile la situazione e la condotta di questi verso i beneficati.

Quanto è raro il trovare in persone altolocate tale nobiltà d'animo da prodigare favori senza esigerne in ricambio almeno una concessione di spirito! Ahimè, il potere — e non intendo qui del politico piuttosto che di quello che dànno la ricchezza o la gloria, ma di qualsiasi potenza nella vita sociale, — il potere inquina spesso anche gli animi migliori; il potere racchiude in sè stesso quasi un impulso all'abuso di esso; solo pochissime privilegiate anime sanno resistere alle sue tentazioni. Eppure, tanto è maggiore la forza, tanto più grande è il dovere di non premere con essa sullo spirito di chi ne ebbe d'uopo.

Parmi provato che se il beneficio crea degli obblighi reciproci, più ardua è la condotta del benefattore di quella del beneficato, il quale in certo qual modo fu costretto a porsi in sua balia.

Per concludere, dopo il lungo e forse tedioso ragionare: quando si tratta di far del bene, meglio io reputo lasciar che il cuore dia la spinta alla ragione che non questa a quello, come vorrebbero alcuni filosofi; perchè se il beneficio sarà prodotto dalla sola pietà, ne verrà necessariamente bandita ogni anche inconscia esigenza, e niun altro scopo rimarrà a raggiungere, checchè avvenga, oltre il bene compiuto.

Ed inneggiamo pure all'*egoismo della pietà*.

VIRGINIA OLPER MONIS.

Panorama di Civitavecchia.

ANDANDO IN SARDEGNA

Ricordi di viaggio

I.

Prima di accingermi al viaggio, io ignoravo con qual mezzo, per quale via e in quanto tempo si andasse in Sardegna: sapevo essere necessario attraversare il Tirreno, ma qui si fermavano tutte le mie cognizioni. Fui però assai gradevolmente sorpreso quando, alla vigilia di partire, appresi che un servizio quotidiano di piroscafi — i quali partono da Civitavecchia alle cinque di sera per giungere a Golfo degli Aranci alle tre del mattino, percorrendo il più breve tratto di mare — unisce l'isola al continente. Questo servizio di piroscafi fu il logico complemento della principale linea ferroviaria sarda, sulla quale, dal 1882, corrono due treni quotidiani da Cagliari a Golfo-Aranci e viceversa. Venne in tal modo sodisfatta una delle più giuste esigenze degli isolani, i quali — comunicando prima col continente solo a mezzo dei piroscafi settimanali o bisettimanali tra Cagliari e Napoli, Porto-Torres e Genova, ecc. (linee tuttora in esercizio) — pensavano, e non a torto, essere più tosto gli abitanti di una barbara e lontana colonia, anzi che tra i più antichi e benemeriti cittadini italiani.

Il viaggio più rapido si compie partendo da Roma col *diretto* delle 2,50 pm., che porta a Civitavecchia in un' ora e quaranta minuti, mezz'ora prima della partenza della nave; ma desiderando io vedere a mio agio anche quella parte di agro romano che si stende a nord-ovest dell'urbe, e che avevo attraversato una volta sola, di notte e a grande velocità, preferii un *omnibus* del mattino, il quale impiega nel tragitto circa quattr'ore.

Era il nove di Novembre e non per tanto un sole veramente primaverile avvivava il paesaggio della steppa romana, la cui magra erba e le macchie di cespugli e gli alberetti isolati ancora erano verdi, di un verde gial-

lastro rivelante più tosto l'arsura del sole che la imminenza dell'inverno; greggi di pecore gialle con i bianchi agnelletti belanti, e boschetti azzurri di *eucaliptus* intorno alle piccole stazioni rompevano la monotonia della triste pianura febrigena. Per chi venga dal pingue e fiorito agro campano o dalla verde Umbria, questo malinconico paesaggio è quasi una preparazione allo spettacolo tristissimo della campagna sarda.

Civitavecchia — alla quale il grande stabilimento termale della Ficoncella e gli splendidi bagni marini del Pirgo conducono, d'estate, una folla ricca e lieta di villeggianti — è nell'inverno un deserto. Nel non breve tratto che io percorsi dalla stazione al porto, lungo una magnifica strada alberata costeggiante il mare, e in un'ora che d'autunno è proprio deliziosa, non incontrai alcuno, la strada era tutta mia e mi parve attraversare una città morta o abbandonata. Un poco di animazione trovai giù al porto: una folla formata di qualche guardia doganale e di una ventina di barcaiuoli, che si disputarono ad alte grida il trasporto della mia persona e delle mie valige, fin tanto che un vecchio, bianco di pelo ma assai nero di pelle, e che pareva il loro capo, non intervenne con savio consiglio a calmare la disputa e mettere a mia disposizione un battello. Sporco e meschino assai questo porto di Civitavecchia, ma in compenso molto pittoresco! Ciò che invece è altrettanto sporco e meschino, ma per nulla pittoresco, è il ponte d'imbarco, costituito da una cattiva banchina di tavole tarlate e corrose, alta più di un metro dal livello dell'acqua e senza scaletta, sì che dovetti non discendere, ma, con un salto piuttosto arduo, precipitarmi nella imbarcazione.

Varcato un braccio di mare di circa duecento metri, salii a bordo del *Malta* (tonnellate 1020), il piroscafo in partenza quel giorno, mentre il *Candia* (tonn. 1046) giunto la mattina istessa era ancorato poco lontano, ed il *Josto* (tonn. 1043) avrebbe salpato la medesima sera alle otto da Golfo-Aranci. Sono queste le tre navi addette al servizio della linea: vapori ad elice di media portata e non affatto nuovi, ma in ottimo stato, a bastanza veloci, forniti di tutto il *comfortable*, illuminati a luce elettrica, e addobbati con eleganza, se non con lusso.

A quanto mi fu detto, il piroscafo era quel giorno più affollato del solito; eppure eravamo in prima classe quattro sole persone: io ed una gentile persona che voleva meco visitare la Sardegna, un ingegnere delle ferrovie secondarie dell'isola e la sua signora: in seconda erano un giovine sottotenente sardo che andava in licenza, un impiegato della banca d'Italia, il sacerdote Salvatore Fancello rettore parrocchiale di Olzai (nel Nuorese) e due commercianti di Cagliari; in terza tre operai continentali e due formaggiai sardi. Ma altre due più numerose classi di viaggiatori occupavano tuttavia la prua, classi che dànno il più largo e più solito contingente di passeggeri, sia nei viaggi di andata che di ritorno: i galeotti, e i carabinieri che li accompagnano.

Fin dagli antichi tempi la Sardegna è stata luogo di deportazione: Ottaviano Augusto e i successivi imperatori vi esiliavano coloro che incorrevano nella sovrana disgrazia; Tiberio vi fece deportare quattromila giudei e alcuni egizî. Il governo piemontese vi relegò verso il 1840 seicento cattivi soggetti, chiamati *operai di punizione;* e, costituitosi il regno d'Italia, l'isola continuò più che mai ad essere sede di *coatti*. Le incessanti proteste dei Sardi indussero il governo italiano a togliere di là i *coatti*, ma vi rimasero, anzi — forse in compenso — crebbero di numero le case di pena; esse sono:

L'ergastolo di S. Bartolomeo, sulla penisola di Sant'Elia nel golfo di Cagliari — stabilimento che è, si può dire, una colonia agricola assai prosperosa, le cui aiuole fiorite, i cui orti fecondi fanno dimenticare al visitatore la triste destinazione del luogo; vi si raccolgono un migliaio di condannati, alcune centinaia dei quali lavorano nelle vicine saline. Nel 1875 settecento di questi reclusi andarono a formare una nuova colonia nel *salto* di Castiadas (regione montuosa ad est di Cagliari) per bonificare i terreni ademprivili; l'impresa riuscì ottimamente sia dal punto di vista agricolo che da quello dello allevamento del bestiame. Però il Governo s'indusse a fondare un'altra importante colonia nel Sarcidano d'Isili, la quale pure diede ottimi risultati.

Il bagno penale di Alghero, costruito negli anni 1878-80 e che accoglie 700 condannati, molti dei quali sono occupati nella fabbricazione della conserva di pomodoro. Cento di costoro formarono a Cugutta una colonia agricola, la quale non ebbe largo sviluppo;

anzi per la insalubrità del clima, si fu costretti a dare continuamente il cambio ai coloni con nuovi venuti dal bagno. Con reclusi di Alghero furono pure fondate altre due colonie a Bitti ed Onani; esse tuttavia, che già hanno dato buoni risultati, sono per così dire transitorie, poichè, appena compiuti i lavori d'impianto ed assicurato il buono avviamento, verranno cedute a liberi agricoltori.

Il reclusorio cellulare di Sassari, infine — che è uno dei più grandi e perfetti stabilimenti del genere. Costruito secondo tutte le regole della scienza moderna, con un corpo di fabbrica avanzato, per gli uffici, e una torre centrale, da cui partono sei raggi, esso ricorda *Regina Cœli* di Roma. In esso scontò alcuni anni di reclusione Pietro Sbarbaro, il quale, triste fatalità! cominciò la non breve carriera delle sue sventure proprio per volere difendere — contro il Consiglio accademico dell'università di Modena, ov'era professore — due studenti sassaresi.

I condannati del continente condotti ai penitenziarî di Sardegna, quelli che ne partono o liberati o per cambiare stabilimento, infine i numerosi condannati dell'isola (la quale offre pur troppo un considerevole tributo alla delinquenza) mandati a scontare la pena sul continente, formano questo largo contingente di viaggiatori coatti, che dànno al viaggio un carattere tutt'altro che gaio.

Nella bianchissima luce del plenilunio, mentre la nave con molle e veloce incedere solcava il mare placidissimo, lasciandosi dietro una striscia ondeggiante e luminosa, che somigliava una lunga corazza embriciata di piastre d'argento; dopo l'ottimo pranzo di bordo, fumando abbondantemente un buon sigaro, il cui aroma si mesceva a gli effluvî salini del mare — ricordo — me ne andai verso prua ed, affacciatomi al boccaporto scoperto della terza classe, vidi, distesi o seduti, la torma dei prigionieri, vestiti della triste uniforme, ammanettati, incatenati, guardati a vista dai carabinieri. Un sergente, incitato dalla mia curiosità, venne a darmi spiegazioni: mi narrò la storia di questo e di quello; mi parlò della vita faticosa, disagiata, eroica e così male compensata dei carabinieri nell'isola; e mi disse, in ultimo, del processo che si sarebbe svolto quanto prima a Cagliari contro due carabinieri, accusati di non essere accorsi a difendere una diligenza assalita dai briganti presso Benetutti, anzi di essere fuggiti. Il bravo giovane, come la maggior parte dei carabinieri di Sardegna, era sardo, ed aveva il petto fregiato della medaglia d'argento al valore militare; egli si rifiutava di credere alla viltà dei suoi compagni (1) e giurava su tutti i santi che essi non dovevano essersi accorti dell'aggressione, altrimenti avrebbero fatto coraggiosamente il proprio dovere, come tutti i carabinieri sardi, i quali dànno tanto numerosi esempî di abnegazione e di eroismo e un sì largo tributo di morti pel dovere; basti ricordare infatti che, in pochi anni, 72 carabinieri e il tenente Palmas caddero in feroci conflitti coi malfattori.

ROVINE DI UN NURAGHE.
Nuraghe de Idda in regione *Su Monte* al sud di Sassari; o rifugio favorito dei famosi banditi Derosas e Angsus. – Da una fotografia dello stabilimento A. Zonini di Sassari.

(1) Svoltosi il processo innanzi al tribunale militare di Cagliari, i due carabinieri furono — tra gli applausi del pubblico — mandati assoluti.

Tornato a poppa, incontrai il prete. Veniva egli da Roma, e qual cosa vi fosse andato a fare ignoro; ma era raggiante di felicità e sopra tutto entusiasta dell'urbe, prima

Eleonora d'Arborea.
(da una stampa).

mai veduta da lui che per la prima volta era uscito dall'isola.

« Sacerdotes indoctissimi sunt, ut rarus inter eos, sicut et apud monachos, inveniatur qui latinam intelligat linguam. Habent suas concubinas, majoremque dant operam procreandis filiis quam legendis libris ». Così scriveva nel secolo XVI dei preti sardi il letterato cagliaritano Sigismondo Arquer, nella sua *Sardiniae brevis historia et descriptio, etc.* stampata a Basilea nel 1558.

Questa verità costò molto cara al povero letterato, il quale, accusato d'eresia luterana presso l' inquisizione di Spagna (imperante allora in Sardegna, vicereame spagnuolo), fu messo in carcere nel 1562 e bruciato vivo in Toledo nove anni dopo, nell' *auto da fè* del 4 giugno 1571. Ora io non so se in Olzai il buon prete Fancello desse opera *procreandis filiis* — la sua ascetica fisonomia, invero, non mi faceva credere ciò — ma posso ad ogni modo assicurare ch'egli, non pure sapeva il suo bravo latino, anzi era tutt'altro che *indoctissimus*.

Poco, ben poco io sapevo della Sardegna: Per i miei studi storici ricordavo ch' essa era stata il campo di fiere lotte tra Roma e Cartagine; e che i Romani, conquistatala, ne coltivarono in prosieguo di tempo le miniere d' argento; e non andavo oltre. Pei miei studi letterarî ricordavo che Balzac, tra i suoi numerosi e grandi progetti per arricchire, aveva escogitato di andare in Sardegna a cavare argento appunto dalle scorie di minerale abbandonate dai Romani, le quali pei metodi imperfetti adoprati da costoro dovevano contenere ancora una rilevante quantità del nobile metallo; l'illustre autore della *Comédie humaine* fu però in questa impresa, come in tutte le altre extra-letterarie, prevenuto da speculatori autentici, che ne cavarono buon profitto. Nei miei studi economici, infine, avevo appreso che la Sardegna era stata il primo paese del mondo a godere le delizie della carta-moneta e del relativo corso forzoso; questa instituzione fu una geniale trovata dei tedeschi, i quali tennero l' isola durante la guerra di successione di Spagna, quando cioè la banca d' Inghilterra aveva appena inventato il biglietto di banca, e Law era ancora nella assoluta impossibilità di pensare a sostituire all'oro la carta. Ma, dopo mezz' ora di conversazione col buon prete Fancello, io conoscevo la storia e le antichità dell'isola come se avessi letto tutti i volumi del Manno, del Tola e del Lamarmora.

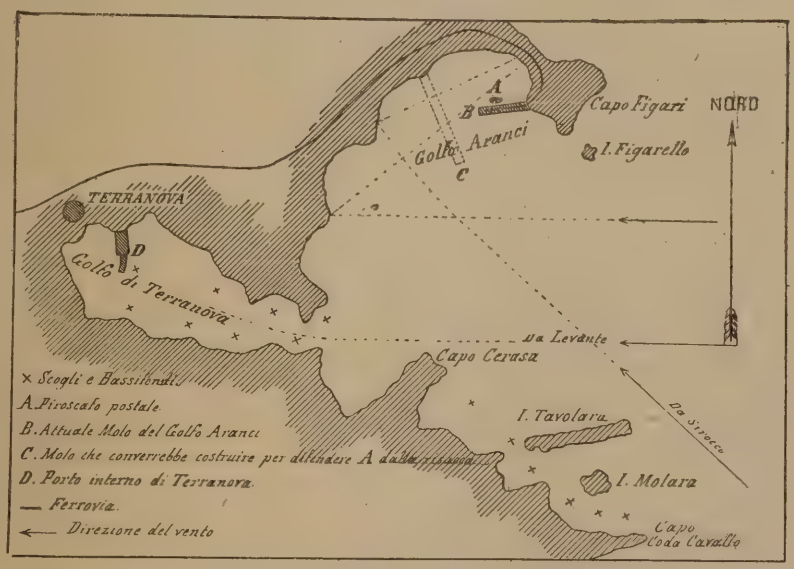
La preistoria della Sardegna è perpetuata nei *nuraghi*, ciclopici monumenti, uno dei quali ebbi poi la fortuna di vedere nel resto del viaggio. I Fenici, condotti da Sardus, vi fondarono Karales (Cagliari), Nora, Sulcis e Tharros, ove numerosi monumenti ed importanti inscrizioni di questo popolo si sono rinvenute; i Greci, capitanati da Jolao nipote di Ercole, vi avrebbero fondato Olbia (Terranova); gli autoctoni *Sardi pelliti* vi ebbero a capitale Cornus. Teatro e vittima di rappresaglie tra Cartaginesi e Romani, la Sardegna nella seconda guerra punica perdette i due eroi nazionali: Ampsicora, re dei *Pelliti*, e Josto figlio di lui, e la propria libertà. Il dominio romano non vi fu tuttavia stabilmente assicurato; nuove lotte avvennero, per le quali Tiberio Gracco, celebrando il trionfo, potè fare incidere sul tempio della Aurora in Roma: ottanta mila Sardi uccisi o presi.

Caduto l' impero d'occidente, dominarono nell' isola i Greci, i Vandali, gli Ostrogoti, poi i Greci di nuovo, finchè nel VII secolo il *buon re Gialeto*, raccolto il popolo in armi contro il tirannello bisantino, la costituì a regno indipendente; il quale poi andò

diviso tra i suoi eredi in quattro stati minori, i cui capi si chiamarono *giudici*, onde i *giudicati* di Cagliari, d' Arborea o d' Oristano, di Logudoro o di Torres, e di Gallura. Delle invasioni saracene e delle discordie sorte tra i giudici approfittarono Genovesi e Pisani per conquistare parte dell' isola e stabilirvi dominî e signorie, tenute o direttamente dalle singole republiche o da famiglie patrizie, quali i Doria, i Malaspina, i Visconti, i Doneratici della Gherardesca, ecc. La città di Sassari si costituì nel 1276 a repubblica sotto la protezione di Genova, e i suoi *statuti*, compilati da Cavallino de Honestis, podestà nel 1316, e tuttora celebrati, attestano uno sviluppo civile e politico assai avanzato. Altra legislazione famosa è la *carta de logu* (costituzione locale) promulgata nel 1395 da Eleonora giudichessa d' Arborea. Costei — la quale Carlo Cattaneo dice « la più splendida figura di donna che abbiano le storie italiane, non esclusa quella di Roma » — fu l'ultima rappresentante dei giudici nazionali; governò con insigne saggezza; legiferò con tanta sapienza ed equità che la sua *carta* fu poi adottata per tutta la Sardegna nel gran parlamento tenuto da re Alfonso nel 1421; condusse infine con energia e valore i proprî soldati in guerra contro gli Aragonesi. Esempî di tale maschia virtù, invero, non sono rari tra le principesse sarde; ed è illustre tra le altre Verina, figlia di Comita giudice di Torres, la quale nell'anno mille, a vendicare la strage del marito e del padre, assalì e sgominò i Saraceni guidati da Museto, uccidendone due mila; ella è ricordata in un ritmo dialettale sardo scritto da certo Ilfredico nell'XI secolo:

« Quale est su Sardu et quale,
Qui ad su primu segnale
Non bactat sa marina?
Non timesit Verina,
Sa famosa eroina,
Periculos ne stentos....
. . . . . »

Dopo la morte di Eleonora, uccisa dalla peste che travagliò la Sardegna dal 1395 al 1402, anche il giudicato d'Arborea, che solo aveva resistito alla conquista aragonese, cadde — dopo alcuni anni di lotta sostenuta da Brancaleone Doria e dal visconte di Narbona, marito l'uno e nipote l'altro della illustre giudichessa — in potere degli invasori capitanati da Martino II d'Aragona, re di Sicilia. Un'altra donna però, che i Sardi chiamano la loro Giuditta, si assunse di vendicare la patria con un mezzo ben singolare: costei, certa Giovanna, nota nelle Storie sotto l' appellativo di *bella di Sanluri*, fece morire re Martino... a furia *d'amore*. Malgrado la qualità un po' equivoca di questo eroismo, il canonico Spano scrive ch'ella « merita nella Storia un posto al pari dei nostri eroi nazionali, perchè, quand'anche non col ferro, pure in modo efficace vendicò il vituperio della sua patria ». Trecento anni di dominio spagnolo portarono alla Sardegna molti mali e un beneficio solo: l'abolizione della schiavitù.



Schizzo schematico del Golfo degli Aranci a Terranova.

Finita la guerra di successione di Spagna, con la pace di Utrecht (1713) dopo un breve periodo di dominio tedesco, l'isola fu data, in cambio della Sicilia, a casa Savoja (1718). Nel 1793 i republicani francesi comandati dall' ammiraglio Truguet tentarono alcuni sbarchi a Cagliari e nei dintorni, ma furono respinti dal valore del popolo sardo. Un altro sbarco fu tentato all'isola della Madda-

Isola di Tavolara (Golfo-aranci).

lena dal côrso Cesare Colonna, nipote di Pasquale Paoli; ma una volta ancora i Francesi dovettero ritirarsi, lasciando quindici prigionieri e perdendo un mortaio e quattro cannoni; fatto degno di storia e di poema, quando si pensi che questa artiglieria era comandata da Napoleone Bonaparte, allora tenente colonnello nei battaglioni dei volontari nazionali di Corsica; uno di tali cannoni si trova ora nella reale armeria di Torino. Non entrarono i Francesi in Sardegna, ma penetrarono le idee della rivoluzione, le quali condussero ai moti antifeudali dello Angioy, che soverchiato dovette fuggire, fu condandato a morte e morì esule a Parigi. Il feudalismo durò in Sardegna tutto il tempo che vi rimase ricoverata la corte Savojarda, cacciata d'Italia dalle vittorie napoleoniche, ed assai oltre ancora; lo stesso re Carlo Felice, che fece tanto bene all'isola, costruendo la grande strada tra Cagliari e Sassari, instituendo il museo di Cagliari, abolendo nel 1826 (!) la tortura, ecc., Carlo Felice non osò toccarlo, e solo sotto Carlo Alberto, nel 1837, i diritti feudali furono aboliti ed i *vassalli* Sardi divennero cittadini e cessarono di essere *corvéables* e *main-mortables*.

Finito questo corso di storia civile — che io ho ristretto ai punti più salienti, ignorando i quali molte notizie che seguono rimarrebbero oscure — il buon prete non mi risparmiò sulla storia ecclesiastica.

Dopo avere accennato al periodo splendido in cui — sotto i giudici — la Sardegna aveva più di trenta vescovati, ed abazie, e chiese ricchissime, egli mi narrò la biografia e mi tessè il panegirico dei più insigni santi dell'isola. Memorabile innanzi a tutti San Gavino con Proto e Januario; Gavino, mandato sotto Diocleziano in Torres a perseguitare i Cristiani e punire i predicatori Proto e Januario, si converti invece alla fede e morì martire insieme ai due predicatori. Questa leggenda, raccolta prima in un *officium* latino, stampato a Venezia nel 1497, inspirò due poemi in lingua sarda al Canu e all'Araolla ed uno in lingua castigliana a Gavino Gillo Marigniaco, Segretario del Consiglio municipale di Sassari. Ma non a questo cattivo poemetto si limitano i fasti dei Sardi nella letteratura spagnola; altri vi raggiunsero perfezione e fama singolari ed uno di essi è immortalato da Cervantes nel suo *Don Quijote* (parte I, cap. 6.°) con questo entusiastico elogio: « Este libro es los *Diez libros de fortuna de Amor* compuestos por *Antonio de Lofraso*, poeta sardo. — Por las òrdenes que recebì, dijo el cura, que desde que Apolo fué Apolo, y las musas musas, y los poetas poetas, tan gracioso ni tan dispartado libro

como ese no se ha compuesto, y que por su camino es el mejor y el mas único de cuantos deste género han salido á la lug del mundo, y el que no le ha leido puede hacer cuenta que no ha leido jamas cosa de gusto ».

Lasciamo tuttavia i poeti e torniamo ai santi, tra i quali sono celebri ancora San Simplicio vescovo, martirizzato in Terranova; Santo Efisio patrono di Cagliari, le cui ossa sono disputate tra questi cittadini e i Pulesi; Santo Antioco martire, il cui corpo tornò trionfalmente nell'isoletta che porta il nome di lui, dopo un lungo processo tra il comune di Santo Antioco e quello d'Iglesias che aveva trafugate le sacre reliquie; infine San Giorgio di Barbagia, vescovo di Suelli, la cui fama in Sardegna suona pari a quella dei sette savî dell'antica Grecia.

Ma l'argomento che più accalorava l'erudito Sacerdote non era nè storico, nè sacro; era, per così dire (povero me s'ei mi leggesse!) mitologico, e cioè la discussa esistenza di *Sardus-pater*. L'egregio parroco giungeva fino a sacrificarmi Jolao, il nipote d'Ercole, ma Sardus — figliuolo del libico Macoride — che dette all'isola, in cambio del greco Icnusa, il proprio nome, guai a toccarglielo. « Costui — egli mi disse — è un personaggio storico dei più autentici, è un fenicio d'Africa, è il colonizzatore, il civilizzatore, il padre della patria sarda. Guardate, quando i Sardi consultarono l'oracolo di Delfo, mandarono in dono la statua di Sardus-pater in bronzo, ciò è innegabile, la statua esisteva quando lo storico greco Pausania, che scrisse nel 170 dopo Cristo, visitò

Carri sardi con contadini.

Delfo, ed egli la vide; d'altra parte il faro principale della costa occidentale dell'isola — posto sul capo Frasca a libeccio del golfo d'Oristano — si chiamava *farum Sardopatris;* infine, documento irrefutabile, esistono alcune monete coniate nel 63 av. Cr. dal pretore Azio Balbo — avo materno di Ottaviano Augusto, e che fu assai amato in Sardegna — le quali portano da un lato la testa del detto pretore e dall'altro l'imagine del nostro eroe con l'elmo in testa, la lancia, e la scritta *Sard. Pater* ».

La conversazione era simpatica ed interessante, specialmente per un neofita della

Costume dell'Atzara.

Sardegna — paese tanto originale per quanto sconosciuto — quale ero io; come tuttavia era d'uopo levarsi alle due del mattino, verso le undici mi accomiatai dal prete e andai a dormire.

II.

Alle due e mezzo am. l'arresto del moto e il romore della catena dell'áncora mi destarono: eravamo a Golfo-Aranci. Se il lettore immaginasse dal nome essere questa spiaggia una specie di orto delle Esperidi, si ingannerebbe a partito. Un vero orto delle Esperidi esiste in Sardegna, giù a Milis, dietro monte Ferru; ma a Golfo degli Aranci i medesimi brillano per la loro assenza; come i cavoli e i fichi ed ogni altra vegetazione all'isola dei Cavoli, detta dagli antichi Ficaria; come i serpenti all'isola Serpentara; fa eccezione l'Asinara, ove gli asini esistono davvero. Si vuole che l'etimologia di *golfo degli aranci* sia del genere di quella di *lucus, a non lucendo*, e può essere; io credo tuttavia che *aranci* sia una cattiva correzione o traduzione italiana del dialettale *ranci*, granchi, dei quali sono ricche le acque del golfo, ove si vuole si rinvengano anche ostriche perlifere.

Uno dei luoghi più singolari di questo golfo è l'isola di Tavolara, al cui aspetto bizzarro e pittoresco aggiunge attrattiva una strana storia: Tavolara, l'antica *insula Hermae* è rimasta disabitata fino al primo quarto di questo secolo, epoca nella quale ebbe un popolo e un *re*, un re che fu visitato e salutato re dallo stesso Carlo Alberto nel suo ultimo viaggio in Sardegna; il saluto fu forse un po' burlesco, ma ad ogni modo il *re di Tavolara* accolse di buon animo il suo supremo feudatario e lo condusse a caccia. Il sovrano *in partibus* era tal Giuseppino della Maddalena, il quale — avendo due mogli e non andando troppo d'accordo nè con esse, nè con la giustizia — abbandonò il paese natio, condusse una delle donne all'isola Maria (a nord di Maddalena) e l'altra alla Tavolara, vivendo alternativamente sulle due isole, che non avevano altro proprietario oltre lui. Tavolara essendo la più importante delle due (perimetro km. 25, altezza massima m. 420) egli finì per fermarvisi a preferenza, vi ebbe molti figli e vi si arricchì. Ora l'isola appartiene ai suoi discendenti, che sono gente molto agiata.

Salito in coperta, io ebbi la consolazione di vedere il piroscafo *attraccato* alla banchina e su questa il treno pronto; alcuni uomini, del cui costume nella oscurità incombente non potetti distinguere che il berretto frigio, si caricarono delle mie valigie e le deposero in un elegante compartimento di prima classe. Dopo ciò che avevo altra volta udito dire della Sardegna, dopo le leggende che sulla condizione sua quasi selvaggia circolano in continente — rimasi a dirittura trasecolato: io ero sceso dal piroscafo sulla terra sarda facendo pochi passi sovra un comodo ponte, senza bisogno di imbarcazione come mi era occorso a Civitavecchia; sul molo non una sgangherata diligenza trovavo, ma un comodo, riparato ed elegante *coupé* di prima classe, ove erano perfino poltrone mobili, sulle quali si stava perfettamente sdraiati. Tutto ciò mi pareva un sogno!

Le dolenti note cominciarono quando, dopo un percorso di otto minuti, giunti dalla marina alla così detta stazione di Golfo-Aranci, seppi che non saremmo partiti prima delle 5,25 — due ore di aspettativa in un cattivo *buffet* — e consultato l'orario appresi che il viaggio fino a Sassari, km. 141, durava più di cinque ore; ben peggio del resto stavano coloro che dovevano arrivare a Cagliari, impiegando più di dodici ore per 307 km.; mentre da Roma a Napoli le fer-

rovie italiane, le quali non vanno certo celebrate per la loro velocità, impiegano cinque ore per 249 km.

— Quali vecchie caffettiere sono dunque queste locomotive di Sardegna! — dissi io all'ingegnere delle ferrovie secondarie che viaggiava con noi.

— La velocità dei treni — mi rispose il gentile compagno di viaggio — è certamente assai limitata ; ma, anche con macchine migliori, non si potrà mai ottenere un considerevole vantaggio, poichè il difetto è nel tracciato della linea. Dei 307 km. che intercedono tra Golfo-Aranci e Cagliari, appena 100 sono pianeggianti, tutto il resto, anche dove poteva essere piano, come fra Terranova e Golfo-Aranci, è accidentato, con lunghi e frequenti tratti di salita al 25 per mille. Dalla stazione di Terranova, ove si è al livello del mare, a Monti, cioè in 23 km. di percorso, si sale a una altezza di 340 metri; si ridiscende a 250 a Chilivani, si risale a 700 nei 25 km. tra Bonorva e Macomer, per ridiscendere al mare ad Oristano. Aggiunga a ciò il vento, tanto forte che a volte ha perfino rovesciati treni interi, e veda se è il caso di meravigliarsi dell'impiego di 12 ore per 307 km. di percorso. Ad ogni modo, con macchine migliori ed un po' più di sollecitudine nel servizio, si potrebbe nel viaggio per Cagliari guadadagnare forse più di un'ora; ma, affinchè il vantaggio divenisse apprezzabile, dovrebbe il piroscafo approdare a Terranova, il che darebbe l'economia di un'altra ora.

— Perchè dunque — io chiesi — il piroscafo non approda a Terranova che è una piccola città, anzi che in questo deserto di Golfo-Aranci ove, tranne la banchina, l'albergo e la stazione, pare non esista altro ?

— La storia è lunga e ardua: il piroscafo ancorava un tempo a Terranova; ma, come il canale di accesso era sparso di scogli e di bassi-fondi e mancava di fanali, e il porto non era provvisto di banchine, si che l'entrata era possibile solo di giorno e a piroscafi piccoli, quando non spirasse vento di levante, e per lo sbarco era necessario il battello, si venne nella determinazione di servirsi della splendida rada di Golfo-Aranci ; essa fu sistemata, vi si costruì un piccolo molo, spendendo cinque milioni di lire, e si prolungò la linea ferroviaria, tronco che risultò di ventidue km. Ma il maggior percorso per mare, sino a Terranova, era di soli undici km., sì che il viaggio divenne sensibilmente più lungo; l'ancoraggio di Golfo Aranci fu sperimentato poco sicuro, poichè, spirando forte scirocco, il mare grosso batte sulla costa nord e forma una risacca nel porticciuolo, la quale rende pericolosa o impossibile la manovra; infine la speranza che Golfo-Aranci divenisse un centro commerciale popolato, emigrandovi i cittadini di Terranova per la malaria che qui infierisce, rimase completamente delusa. Terranova intanto ottenne la sistemazione del suo porto: il canale d'accesso fu allargato (larghezza all'imboccatura m. 300, lunghezza km. 5 circa), furono rimossi i bassi fondi, fatti saltare alcuni scogli, muniti di fanali i punti difficili e costruite banchine nel porto interno. Ora tutti i vantaggi stanno per Terranova: risparmio di tempo e maggiore comodità pel viaggiatore e per le navi, e sicurezza di approdo con qualunque tempo; mentre a Golfo-Aranci, d'inverno, i piroscafi in arrivo stanno a volte 24 e 36 e 48 ore nella rada, senza poter sbarcare nè i passeggieri, nè la posta, nè le merci, e a quelli in partenza accade, dopo avere imbarcati i viaggiatori, non potere partire per la violenza del mare, nè rimetterli a terra! Ma tornare allo antico approdo sarebbe la stessa cosa che confessare di avere buttati in mare cinque milioni, senza contare il tronco di ferrovia; e ciò, ella bene comprende . . .

— E — osservai io — perchè non appaia che si sono spesi cinque milioni malamente, si continua a sprecare il danaro dei contribuenti in sussidio kilometrico, e quello dei viaggiatori e dei commercianti in maggiore percorso; infine si danneggia in ogni modo il pubblico con una perdita di tempo ordinaria, senza contare i ritardi straordinarî che prendono a volte le proporzioni di intere giornate perdute!

In questa e in altre interessanti conversazioni trascorsero le due ore; e dopo avere preso un cattivo caffè e latte con un orribile panino poco lievitato e senza sale — una specie di pane azimo che pare sia una specialità sarda, poichè ne ritrovai anche a Sassari — come Dio volle mi rimisi in treno.

(Continua)

GIORGIO CATTELLANI.

IL GIUOCO DEL CALCIO

Come gli antichi, nelle Cronache e nei Diarî, registrarono i fatti più salienti occorsi durante la loro vita per tramandarli ai posteri, acciocchè potessero, un dì, rivivere spiritualmente nei tempi che furono, così noi dobbiamo, nei libri, nei Periodici, nei Giornali registrare tutto quello che di notevole o di straordinario accade nella vita attuale seguendo nei suoi progressi la Civiltà, anche quando, sembrando di arrestarsi alcun poco, fa rivivere usi e costumanze sulle quali aveva stese le ali l'oblio.

In tal guisa registriamo oggi i progressi di un Giuoco antichissimo, che fu proprio, nei secoli scorsi, della città di Firenze ed occupò un posto non trascurabile nella storia di questa città.

Intendiamo di parlare del *Calcio*, la resurrezione del quale ebbe luogo in Firenze nel 28 Aprile 1898 in occasione delle solenni onoranze decretate in onore alla memoria di Paolo Toscanelli, l'iniziatore della scoperta del Nuovo mondo e di Amerigo Vespucci, lo scuopritore del Brasile e il Patrono del Continente Americano.

Le LL. MM. i Reali d'Italia, che onorarono colla loro augusta presenza questa risurrezione, si degnarono di applaudire al giuoco risorto, e lo definirono — quale veramente esso è — *un esercizio che riunisce tutte le varie forme della ginnastica, e il più atto di tutti a favorire l'educazione e lo sviluppo fisico della gioventù.*

In che cosa, infatti, consiste il giuoco del Calcio?

Il Calcio è un giuoco di palla e consiste nella piacevole gara di due schiere di giovani disarmati, tutti intenti a far passare di posta da un estremo all'altro del Campo un mediocre pallone composto d'una vessica ripiena d'aria ricoperta di cuojo.

Il Campo, diviso in due parti eguali, è circondato da uno steccato, o da palizzata, per contenere il popolo che si affolla ad ammirare questo speciale e piacevole genere di lotta.

Il numero dei giuocatori per ogni parte varia a seconda della vastità della lizza.

Se questa è molto grande, possono prendervi parte anche 60 giuocatori; se piccola, un numero proporzionatamente minore.

Le schiere dei giuocatori dividonsi in 4 classi, cioè:

Innanzi o *Corridori*, i quali stanno presso alla linea che parte il campo a metà e corrono la palla;

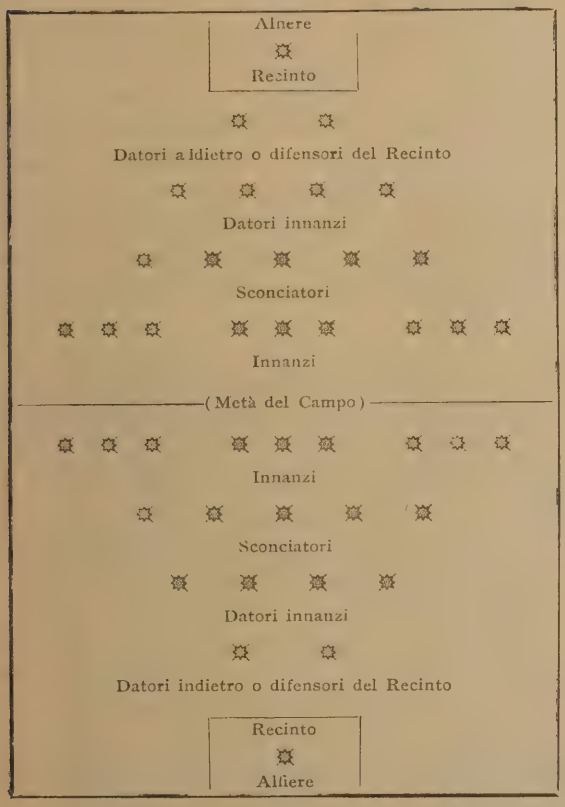
Sconciatori, così detti dallo sconcio che dànno agli *Innanzi* mentre tentano di accompagnarla;

Datori innanzi che dànno alla palla diritti e gagliardi colpi;

Datori indietro, che stanno alla riscossa e difendono, a tutta oltranza, il Padiglione o il Recinto.

L'onore della vittoria è per la parte che più volte fa *caccia*, o che passa la palla di posta oltre l'opposto steccato.

Pianta del giuoco prima che cominci.



Le due schiere dei giovani formano due partiti che prendono nome dai colori predominanti dei costumi che indossano e dai vessilli affidati agli Alfieri.

All' esercizio del Calcio richiedesi, come facilmente si arguisce, molta sveltezza, molta forza e molta fatica. Fu perciò stabilito, in antico, che si giuocasse nella fredda stagione, cioè dalle Calende di Gennaio (o dal 6.° giorno sacro all'Epifania e principio del Carnasciale) fino al Marzo.

* * *

Il *Giuoco del Calcio* è antichissimo. Era conosciuto dai Greci e dai Latini e veniva da essi chiamato *Arpasto.*

Giuocavasi comunemente in Firenze, durante tutto il Carnevale, in special modo sulla Piazza di S. Croce, benchè sia rimasta memoria di *Calci* giuocati sulle Piazze di S. M. Novella, di S. Spirito, alla porta al Prato ed altrove.

Era uno degli spettacoli favoriti dei Fiorentini e faceva sempre parte del programma di feste solenni date per arrivo di Principi e per altre pubbliche allegrezze.

Ed allora il *Calcio* veniva giuocato *in livrea*, il che vuol dire che i giuocatori indossavano costumi speciali, ricchissimi ed uniformi, ma di colori variati per le due Squadre, ed avevano *Maestri*, *Provveditori*, *Paggi*, *Alfieri*, *Trombettieri*, *Tamburini*, *Soldati* ecc., « tutti alla loro divisa ».

Firenze conserva memorie di *Calci* celebri, giuocati con pompa e con solennità, in tutti i secoli della sua fortunosa esistenza.

Calcio, che ebbe origine nella disfida lanciata da un Cortigiano estero a Pier Capponi, quell'illustre ed audace fiorentino che seppe strappare, sotto gli occhi di Carlo VIII, i patti, che ritenea vergognosi per la sua patria, ed attutire la spavalderia degli invasori francesi.

Nel secolo XVI abbiamo il *Calcio* de' 17 Febbrajo 1529 giuocato, durante il memorabile assedio, per fare onta e dispetto ai nemici, da quelli stessi giovani che, capitanati da Francesco Ferruccio, difendevano sui bastioni, col loro sangue, la libertà e la repubblica fiorentina; quelli combattuti nel Luglio e nell'Agosto del 1558 sulle Piazze di S. Croce e di S. Maria Novella per festeggiare le nozze di Donna Eleonora de' Medici con Don Alfonso d'Este; l'altro del 1584 in onore del celebre Vincenzo I, duca di Mantova, allorchè, repudiata Maria Farnese, sposava l'Eleonora figlia di Francesco I duca di Toscana; nonchè quello, suntuosissimo,

del 4 Marzo 1589 per le nozze del Granduca Ferdinando I con madama Cristina di Lorena.

Nel secolo XVII registrano le cronache il *Calcio* giuocato nel Carnevale del 1616 in onore del Duca di Mantova, giunto in Firenze per dare la fede e la mano di sposo a Caterina sorella del Granduca; quello detto dei *Cacciatori* de' 20 Febbrajo 1650; uno, splendido, del 1688 per festeggiare le nozze di Ferdinando de' Medici con Violante Beatrice di Baviera, e l'altro del 1° Maggio 1691 per le feste delle R. R. nozze del ser. Elettore Palatino del Reno Giovan Guglielmo, Duca di Neiburgo, e della ser. Anna Maria Luisa, Principessa di Toscana, del quale giuoco conosciamo una bella e rarissima stampa in rame, posseduta e illustrata dal Cav. Jodoco Del Badia.

Finalmente, nel Secolo XVIII, rimane memoria del *Calcio* giuocato per la venuta da Vienna, nel 19 Gennajo 1738, del Granduca Francesco di Lorena coll'Arciduchessa Maria, che fu l'ultimo spettacolo di questo genere dato in Firenze.

A tutti questi giuochi troviamo legati i nomi dei più eletti giovani Fiorentini e stranieri quali i Capponi, gli Strozzi, i Corsini, i Guadagni, gli Antinori, i Peruzzi, i Salviati, i Torrigiani, i Pucci, gli Ximenes, i Rinuccini, gli Acciaiuoli, i Guicciardini, i Pitti, i Riccardi, i Cerretani ecc. nonchè

Nel secolo XV primeggia, ad esempio, il quelli di appartenenti a famiglie regnanti e divenuti, dopo, regnanti essi stessi in scettro o tiara, quali, ad esempio, molti dei Medici Duchi e Granduchi di Toscana, e i Pontefici Clemente VII, Leone XI e Urbano VIII.

Perciò il Conte Giovanni de Bardi, colui che dettò e tramandò ai posteri le regole del *Calcio*, scrisse che esso è « *un giuoco nobile e gentile e nel quale non è da comportare gentame, non artefici, non servi, non ignobili, non infami, ma soldati onorati, gentiluomini, signori e principi* ».

Ed infatti per essere ammessi fra i giuocatori di *Calcio* occorreva appartenere a nobile casato o vestire divisa militare.

A cura della *Società del Giuoco del Calcio*, sorta in Firenze nel maggio del 1898, venne festeggiato il 14 marzo, genetliaco di S. M. il Re, con la prima gara di questo giuoco sostenuta da una parte dai Campioni stessi della Società, dall'altra dagli Allievi della R. Scuola Normale.

La gara ebbe luogo nei Prati dell'antica principesca tenuta Demidoff di San Donato presso Firenze alla presenza di tutte le autorità e di oltre 4000 persone, fra cittadini e stranieri. I campioni dei due partiti erano:

Partito celeste.

(Società del Calcio).

Capitano: David Costantini - William Castellani - Giuseppe Guarino - William Gordon - Ewdard Dunn - Thomas Lawrie - C. Donatello Gigliucci - Piero Vestrini - Mario Costantini - Ugo Lori.

Guarda-Padiglione Federigo Targioni-Tozzetti

Partito rosso.

(Allievi della R. Scuola Normale).

Capitano: Alfredo Marietti - Virgilio Gandi - Federigo Odorizzi - Duilio Bazzanti - Virgilio Marchionni - Enrico Baldocci - Ezio Telli - Pietro Daddi - Tommaso Bianchi - Orlando Bernardi.

Guarda-Padiglione: Eugenio Migliorini.

Arbitro. Dottor Lambert Houghton

Giudici di Campo: Bradley Aw. W. H. - Garulli Conte Ernesto - Della Gherardesca Conte Giuseppe.

Di quella gara diamo alcuni disegni eseguiti sulla scorta delle istantanee favoriteci dai Signori Cav. T. Marzichi-Lenzi e Conte Ernesto Garulli, nella qualei campioni della *Società del Calcio* riportarono una incontrastata vittoria.

***

Il Giuoco del *Calcio*, che era emigrato in Inghilterra e in America, un poco metamorfosato, sotto il nome di *Foot-Ball*, torna a rivivere cosi in Firenze e in Italia, con grande vantaggio della educazione fisica della gioventù, la quale si fortifica e si ritempra in queste lotte piacevoli e fruttuose.

E noi, che avemmo l'onore di toglierlo dall'oblio, vediamo con molto piacere il risveglio e l'espansione di questo giuoco, che viene adottato via via da Società, da Scuole, da Istituti, e da Reggimenti e che comincia ad affermarsi in modo solenne con gare e con sfide.

Pietro Gori.

Benedizione.

Da Ch. Baudelaire.

... Verso il Ciel, dove ammira un trono risplendente,
il sereno poeta le mani alza pietose
e intanto i vasti lampi del suo spirto veggente
gli nascondon l'aspetto delle genti furiose:

— « Vi ringrazio, mio Dio, che date penitenza
come divin rimedio di nostre impurità,
e come la migliore e la più pura essenza
che prepara i più forti a sante voluttà!

Fra le celesti schiere delle sante Legioni
so che una breve nicchia al Poeta serbate,
e so pur che alla festa delle Dominazioni,
delle Virtù sublimi, dei Troni l'invitate.

Io so pur che il dolore è nobiltà, ma quella
cui la terra e gl'inferni giammai non morderanno,
e che per intrecciare la mia corona bella
tutti i tempi ed i mondi imporre si dovranno.

Ma di Palmyra antica i gioielli sfumati
i metalli mai visti e le perle del mare
da voi con molta cura ed arte incastonati
per sì bel diadema non potrebber bastare,

perchè sol lo compone luce di tal purezza
— dei raggi primitivi attinta al fuoco santo —
di cui li occhi mortali, in loro splendidezza,
non son che specchi foschi e bagnati di pianto! »

Giannino Ciprandi.

S Scolastica.

AI MONASTERI SUBLACENSI

Il Sacro Speco.

(Impressioni e note di viaggio).

(Continuazione e fine).

Dal primo Tempio si scende nel Secondo a mezzo di una scala di pochi gradini, lungo la quale vi sono buoni affreschi rovinati dai graffiti de' contadini (1).

Fa proprio male a veder l'incuria con cui il Ministero della Pubblica Istruzione, al quale sono affidati i Monumenti Nazionali, lascia sciupare irreparabilmente dei lavori artistici che altri popoli civili conserverebbero sotto campane di cristallo!

Questo secondo Tempio fu fatto costruire nel 1053 dall'Abate Umberto. Gli affreschi sono del principio del XIII secolo, e furono eseguiti, meno pochissimi, da un certo Conciolo.

(1) Ad evitare la completa rovina degli affreschi bassi, sarebbero sufficienti dei reticolati di poco valore!

Chi era costui? Era egli un frate benedettino, oppure un artefice della scuola dei Cosmati?

Le storie sono mute su questo artista, e nulla si saprebbe di lui, nemmeno il nome, s'egli stesso non avesse pensato a tramandarcelo.

Infatti, in un affresco rappresentante la Madonna col Bambino è scritto:

« *Magister Conxolus pinxit hoc hopus* »

È positivo che questo maestro Conciolo era un valente artista; anzi, per l'epoca in cui lavorò (1219) si potrebbe addirittura chiamarlo grande.

Egli rappresenta il passaggio dall'arte bisantina all'italiana.

La sua opera, se risente ancora dell'influenza dei bisantini, ha però spiccatamente

un nuovo e più elevato indirizzo. Il disegno è molto più corretto di quello de' greci; gli scorci, sconosciuti agli artefici di quei tempi, sono tentati con discreto successo, l'espressione delle fisonomie è piena di vita, i vestiti piegati con poca durezza, il colorito vivo e sapiente.

Certo le opere del Conciolo non temono il paragone con quelle di Giunta Pisano e Guido Sanese, suoi contemporanei.

Le pitture di San Benedetto furono sempre poco conosciute, ed anche i più diffusi storici dell'arte si limitano appena ad accennarle.

Questo dipende forse dal fatto che per recarsi a Subiaco la via era fino a pochi anni or sono lunghissima e disagiosa: da Roma non ci volevano meno di dodici ore di carrozza!

Quella lontananza da' grandi centri, quella positura fuori delle grandi vie di comunicazione, segregata quasi dal mondo, hanno certo potentemente contribuito a stendere sui Monasteri Sublacensi un velo d'oblio.

A conferma di quanto scrivo, basta ch'io citi Assisi, del quale non vi è scrittore d'arte che non si sia diffusamente occupato. E per contrario pochi parlano del Sacro Speco; dove tuttavia dipingeva il Conciolo opere insigni *prima che nascessero Cimabue e Giotto*, e mentre, forse prima, Giunta Pisano lavorava nella Chiesa degli Angeli in Assisi, e Guido Sanese illustrava (1221) la cappella dei Malvolti, in Siena; e dove infine, Pietro Cavallini, allievo non si sa bene se de' Cosmati o di Giotto, forse di ambedue, dipingeva affreschi meravigliosi, ed in copia maggiore di quelli da lui già dipinti nella stessa Assisi.

L'altare dei Cosmati.

San Benedetto e Santa Scolastica hanno avuto, è vero, molti storici dotti e minuziosi, specialmente benedettini; ma questi scrittori si sono occupati quasi esclusivamente di cose risguardanti l'Ordine dal punto di vista religioso e politico, trascurando, o quasi, di tramandarci notizie relative alle opere d'arte.

Moltissimi documenti debbono essere andati perduti nelle varie devastazioni subite dai due principali monasteri, (perchè gli altri minori furono distrutti nel VII secolo da' barbari) ma anche quelli più antichi ch'ora restano, come le cronache del benedettino Capisacchi (1573) e l'altra del Padre Mirzio (1629) benchè ricche di notizie storiche, sono quasi mute sugli artisti che lavorarono a S. Scolastica ed al Sacro Speco.

Lo scopo di questo mio scritto è appunto quello di richiamare l'attenzione di qualche persona molto competente in materia d'arte, affinchè essa si rechi su' luoghi per istudiarli con intelletto d'amore.

Perchè, ripeto, fino ad oggi i pareri di coloro che accennarono all'opere di S. Benedetto furono quasi sempre discordi, e in molti casi evidentemente erronei.

Per esempio: un S. Gregorio Magno vestito da Pontefice, che è nella Chiesa di Mezzo, venne da molti attribuito al Manente, mentre è degli Zuccari.

Ma l'errore più forte, imperdonabile, com-

messo anche dal benedettino Bonamore, fu quello di attribuire le pitture della Scala Santa, che scende dal Secondo al Terzo Tempio, e che adornano questo e la Cappella della Madonna, attribuirle tutte, dico, a Stamaticone, soltanto perchè in un pilastro è scritto:

« *Stamatico Greco pictor perfecit* »

Anche il più indòtto in cose d'arte basta che si guardi attorno per riconoscere a prima vista l'errore madornale in cui caddero il Bonamore, lo Iannuccelli ed altri.

Infatti, tra la brutta, inelegante immagine firmata Stamatico Greco e le altre circostanti, sia per la Scala Santa che nella Cappella della Madonna, specialmente in questa, v'è di mezzo un abisso: v'è, cioè, fra loro la immensa distanza che separa i bizantini, rozzi, primitivi, ignoranti di disegno e di colorito, dalla grazia squisita e dalla scienza dei giotteschi.

E, invero, le altre pitture son ora attribuite a Paolo Uccello: uno de' migliori allievi di Giotto.

Non saprei quanto questa voce sia attendibile; ma è certo che quegli affreschi sono di una bellezza eccezionale, e pieni di ornamenti architettonici straordinari per l'epoca.

Ed ove si pensi che Paolo Uccello fu uno dei primi a dipingere con giuste regole architettoniche e che negli affreschi qui rappresentati sonvi dipinti molti uccelli, specialità di Paolo, non sembrerà del tutto azzardata l'ipotesi che a quest'artista debbano attribuirsi.

Ma un qualche dubbio mi resta, nel vedere la grazia delle figure qui dipinte; grazia che non ho riscontrato in altre opere di Paolo Uccello.

Forse il Trionfo della Morte e la Strage degl' Innocenti potranno essere suoi; ma gli affreschi della Cappella della Madonna molto probabilmente non gli appartengono, perchè hanno una tale soavità che a malapena si riscontra nelle opere dipinte da Giotto stesso. O se si accertassero dell'Uccello, sarebbero la perfezione di quanto fece quel grande e bizzarro artista.

*
* *

Fra l'opere attribuite a Paolo Uccello, e forse con più ragione, colpisce vivamente il visitatore il « Trionfo della Morte ».

In forma di scheletro, a cavalcioni di un cavallo bianco che s'avanza di carriera per una via ingombra di cadaveri, appartenuti a genti di tutte l'età, sessi e condizioni sociali, passa ghignando la morte.

Nella mano sinistra, penzoloni, regge la falce, nella destra ha una spada con la quale colpisce tutti coloro in cui s'imbatte, e va dicendo:

I' so' colei c'ocide onne persona,
Giovene e vecchie, nè verun ne lasso:
De grande altura subito l'abbasso

Però una turba di miseri e d'infelici che lasciasi dietro, la pregano di por fine a' loro guai, e dicono in tono di rimprovero:

Tu lasse noi che sempre te chiamemo
Desiderando che ne la Morte
.... (verso illeggibile).

Ma la morte prosegue la sua via fatale, sorda alle preghiere de' sofferenti, e invece colpisce all'attaccatura del collo un giovinetto cavaliere, che col falcone in pugno si sta trastullando con un suo amico alla caccia.

Questi, vedendolo tutto ad un tratto mancare, gli chiese:

Changiato se' nel viso tanto scolorito!
Vorria sapere chi t'ha così colpito?

E l'amico moribondo gli risponde:

Cho gran dolore e con forti sospiri
Sentia la Morte che ferimmi al core:
De subito ne tolse onne valore

Sulla falce della Morte è scritto in graffito:

Mors malis formidabilis — bonis desiderabilis — nemini evitabilis.

Le leggende qui riportate, tutte scritte in caratteri gotici, attestano dell'ingenuità degli artisti di quei tempi, i quali, o inconsci della forza rappresentativa dell'opere loro, o per rendere queste più facilmente comprensibili alle turbe ignoranti, usavano illustrare la pittura con la scrittura,

O mirabili artisti, anche senza spiegazioni di sorta i vostri dipinti trovano la via del cuore, e lasciano l'animo commosso e pensoso!

Ah! che potenza descrittiva, che stile lirico ci vorrebbe per illustrar degnamente questo Sacro Speco, in tutte le sue innumerevoli bellezze!

Ma l'impresa sarebbe ardua ed il lavoro immenso!

Per ogni dove si posa lo sguardo: per la fuga delle scale degradanti, per le cappelle

scavate qua e là ed illuminate da luci colorate, per le vôlte dall'agile sesto acuto; sulle pareti istoriate e sin sullo scoglio, si scoprono sempre nuove meraviglie.

Si direbbe, quasi, di trovarsi in un luogo incantato, nel quale un mago possente faccia apparire e moltiplicare ognora nuovi tesori di bellezza!

A mano a mano che si scende da una chiesa all'altra, si prova l'impressione di retrocedere nel tempo passato, immensamente lontano, di non fare più parte della società umana; e pare che la vita vissuta esternamente sia un sogno...

Appiè della scala dov'è dipinto il *Trionfo della Morte*, apresi l'Oratorio Antico, che fu riedificato, dopo la distruzione longobardica, nell'ottocentocinquantatrè. Qui v'è da un lato il massiccio muro, rozzo ed enorme, che serve di base al monastero; dall'altro lo scoglio nudo e grigiastro che sale su, attraversa in un lato i tre Tempii sovrapposti, e sale ancora al di sopra, fino in cima alla montagna.

La strage degli innocenti.

In un riquadro di arricciatura, sullo scoglio, è dipinta in questo Oratorio Antico una Madonna col bambino in braccio, in mezzo a due santi; ed è un'immagine, del più goffo bizantinismo, che fu attribuita sempre al IX secolo.

Ma Fra' Mauro Morosini l'attribuisce al secolo VII, dacchè scoprì nel paese di Cave un'immagine, moltissimo somigliante a questa, la quale portava sotto la scritta: An: 615.

Ed ove ciò fosse, la cosa sarebbe importante per dimostrare che anche essendo distrutto il monastero, si recavano gli artisti ad illustrare il luogo famoso, dove aveva vissuto il capo dell'Ordine Benedettino; colui che con la sua autorità personale aveva impedito a Teodorico imperatore di distruggere Roma una seconda volta.

*
* *

Quasi di fronte al rozzo affresco greco, s'apre una porticina che dà all'aperto.

La varco... e inconsciamente mi ritolgo di testa il cappello e saluto commosso!

Egli è che in una piccola lapide, all'altezza del ginocchio, ho letto queste semplici parole:

OSSA MONACHORUM
O. S. B.
IN PACE SEPULTA SUNT.

Eccola lì la gente che ha abitato il Sacro Speco da tanti secoli! Quanti monaci dormono là dentro?

Le ossa biancheggiano dietro l'inferriata e vanno a perdersi nell'ombra, chi sa fin dove, chi sa fino a quale profondità!...

Non mai, come davanti a questa grotta macabra, ho sentito la suggestione delle tombe.

Sono tutti lì, nell'orrendo carnaio, i tetri monaci medioevali vissuti come ombre fra le tetre mura di questo monastero; sono tutti lì dentro, stranamente mischiati, in polvere ed in frantumi, aspettando forse di ubbidire alla chiamata dell'Angelo che il Cav. Manente ha dipinto qui presso:

Surgite, mortui, venite ad judicium!

Sono scesi tutti nell'antro orrendo gli umili asceti ed i superbi Abati, i dotti storici ed i grandi artisti che impressero le loro orme in San Benedetto.

Quali saranno le tue ossa, o *Frater Oddo Monachus*, che tanto ti affaticasti nella Cappella di S. Gregorio, dove dipingesti anche la « *Vera effigies S. Francisci Assis* » nel 1223; nello stesso anno, cioè, in cui il *Poverello d'Assisi* visitò il monastero? E quali le vostre, o Stamatico Greco, che anche sopra

L'Assunzione della Vergine al cielo.

quest'ossario hai lasciato le tracce del tuo pennello bizantino: o Conxolus, che hai storiate le pareti di belli affreschi, che ora deturpano le mani brute de' contadini ignoranti?

La mente in questo luogo si turba...

Ci si sente piccoli, schiacciati dall'enorme scoglio che sembra salire alle nubi, a strapiombo sulla vostra testa; afferrati dal mistero che per mille e mille invisibili bocche vi chiama a sè, attraverso la ferrea grata della grotta macabra...

Qui davanti, su di un piccolo riquadro, è il Roseto.

Narrano la leggenda e gli affreschi del Manente, dipinti dintorno, che San Benedetto, tentato dalla concupiscenza, da un demonio presentatosi a lui sotto forma di bellissima fanciulla, si slanciasse fra i pruni a martirizzare la povera carne tormentata dai sensi ribelli, rea solo d'essere giovane e sana; e che S. Francesco d'Assisi, venuto più tardi in pellegrinaggio, innestasse sul pruneto le rose, che ancora qui fioriscono.

In questo angusto spazio di terra, quattordici secoli or sono certamente selvaggio e spaventoso, ebbe le prime origini l'ordine benedettino; quello che doveva dare al mondo Papi e Cardinali e Vescovi; che doveva far sorgere meraviglie d'arte come Monte Cassino, Santa Scolastica e il Sacro Speco!

Non certo Benedetto, figlio di Probo Anicio, nè sua sorella Scolastica, nè i suoi compagni

Mauro e Romano, potevan prevedere che gli abati Sublacensi, tramutatisi in principi temporali, si sarebbero un giorno seduti sul Trono, circondati dalla loro superba Corte e dai loro armigeri, a rendere giustizia fuori delle porte del tempio, come i più potenti feudatari medioevali.

Ah! ben altre idee dovevan sorgere nella mente degli asceti oranti qui, col monte minaccioso sulle teste, con l'abisso sotto ai piedi, sulle soglie delle spelonche, cui impedivano l'accesso i selvatici roveti! Ben altre idee, di renunzia alle vanità umane, di umiltà infinita, dovevan conturbare quei poveri cenobiti, qui, nei primi secoli del medio evo: mentre tutto era strage, desolazione e morte; mentre l'Europa intera era messa sossopra dalle feroci e innumerevoli orde barbariche, mentre ogni cosa lasciava credere prossime ad avverarsi le spaventose profezie dell'Apocalisse:

« E udii dietro a me una gran voce come di una tromba, che diceva: Io sono l'Alfa e l'Omega...

Eppoi si fece un gran tremoto, e il sole divenne nero come un sacco di pelo; e la luna divenne tutta sangue...

E le stelle caddero in terra dal cielo...

E il cielo si ritirò come un libro convolto...

E tutti si nascosero nelle spelonche e nelle rocce de' monti...

E dicevano a' monti ed alle rocce: cadeteci addosso, e nascondeteci al cospetto di Colui che siede sopra il trono, e dall'ira dell'agnello...

Perciocchè è venuto il gran giorno dell' ira sua... ».

Così dovevan credere gli asceti di quei tempi, mentre la peste, la fame, le guerre. l'incalzar delle orde ariane sembravano spegnere ogni traccia di libertà, di civiltà, di religione e di vita.

* * *

Il monastero di San Benedetto è una vera e completa « Storia dell' arte illustrata ». Lo studioso vi trova rappresentanti di tutte le epoche e di tutti gli stili: dai bizantini a' moderni.

Le statue sono pochissime: la più importante è forse quella di S. Benedetto inginocchiato, nella grotta del Secondo Tempio, che sarebbe il Sancta Sanctorum del luogo: opera di Antonio Raggi, discepolo del Bernini.

Ma a fare soltanto il catalogo degli affreschi e de' quadri ad olio occorrerebbe un volume.

Quando, dopo aver percorso i Tre Tempii principali e le altre piccole cappelle, si crede di aver tutto veduto, resta la Sacrestia.

Essa sola contiene una galleria, con i nomi più illustri nella pittura.

Vi sono affreschi del Cavalier Manente, (il quale molto ha dipinto al S. Speco e moltissimo a S. Scolastica) quadri su tavole del Pinturicchio, quadri su rame attribuiti a Giulio Romano, al Domenichino, al Giambellino. Hannovi quadri su tela del Conca,

Ritratto di S. Francesco d' Assisi.

di Michele da Caravaggio, di Carlo Dolci, del Correggio, dei Caracci, del Beato Angelico e di molti altri.

Vi è un quadro di autore ignoto, dipinto nel 1428, che ha una grande importanza locale, perchè vi si vede uno dei laghi sublacensi, il muraglione che lo formava, gli emissari pe' quali ne usciva l'acqua, e le rovine della Villa di Nerone.

Essendo i laghi scomparsi da un pezzo, non se ne avrebbe un'idea giusta senza questo dipinto che fu ordinato dal Vescovo di Majorca.

Sulle guide v'è anche segnalato il « Tesoro » che ora non c'è più, perchè fu svaligiato dai francesi nel 1798. Dicon le cro-

nache che « furono caricate tre mule per il trasporto dell' argenteria del solo Reliquiario ».

Si può perdonare a' francesi d'avere rubato l'oro e l'argento: erano vincitori e rinnovarono il grido del loro antenato: *Vae victis!* Ma io non perdonerò mai loro il danno irreparabile recato all' arte italiana portando via oggetti che avevano valore artistico e storico eccezionale: non perdonerò mai loro l'aver fatto vandalicamente demolire un lato del magnifico campanile di Santa Scolastica, per rubarne le campane di bronzo!

Ma malgrado i danni patiti per colpa di nemici o di Abati privi di gusto, malgrado il sudiciume e le sgraffiature di cui le torme dei contadini hanno deturpato e deturpano ogni giorno (il Ministero dell' Istruzione Pubblica lo dovrebbe impedire) gli affreschi più bassi, non riparati in alcun modo, il Sacro Speco resta sempre un gioiello artistico di tale importanza, così originale per la sua posizione, così pieno di tesori di bellezza, che chiunque abbia ingegno, sentimento ed amore dell'arte sarà ben fortunato di poter visitare.

Ed è con la speranza d'incoraggiare gli artisti a recarvicisi che ho scritti questi brevi e disordinati appunti.

Roma, febbraio 1899.

ENRICO CARRERAS.

Canto d'Aprile.

Nei prati le viole
soavemente oliscono;
ecco risplende il sole
in gran serenità.

Sognava un paradiso
la terra e, nel risveglio,
tra' fior' spuntò il sorriso
della felicità.

Nell' innocenza lieta
spira delle georgiche,
mite latin poeta,
la tua dolcezza al cor.

Distendesi sui monti
verde un velluto morbido
e cingon gli orizzonti
porpora e verde ed ôr.

I mandorli nivali
offron co' peschi rosei
di fiori nuziali
serti alla terra e al sol.

Che pigolii nei nidi,
che fremiti per l'aure!
Già dai lontani lidi
spiegano l'ali il vol.

La forza il sol ridoni,
ribolla il sangue giovine,
ribolla a quei che proni
sotto un giogo fatal, —

ogni virtù già stanca,
morta ogni fede, languono,
chè nel lavor si affranca
lo spirto all' Ideal!

Fuma ne' verdi prati
della materia l'anima,
fuma ne' solchi arati
ove germoglia il pan;

il ciel serenamente
benedicendo incurvasi,
e il sol benigno, ardente,
bacia il lavoro uman.

Intanto al duol s'alterna
la gioia, e così passano
gli umani, in vece eterna,
via per l'eternità. —

Nei prati le viole
soavemente oliscono;
ecco sorride il sole
in gran serenità.

GIOVANNI TECCHIO.

Rassegne

Rassegna drammatica.

Chiacchiere sul « teatro di prosa ».

Rammento, che alcuni anni or sono, una delle nostre più illustri attrici — ritiratasi ormai da qualche tempo dalle scene — mi narrava come, essendo a Genova sul tramway, che da Piazza de' Ferrari porta fuori di Porta Pila, avesse assistito a questo dialogo, fra due giovinotti:

— Vai all'*Alfieri*, questa sera?

— No, perchè fanno una « vecchiata ».

— Oh cos'è?

— « L'onore della famiglia ».

— Tu lo conosci codesto lavoro?

— No... ma è un lavoro vecchio...

— O allora, come fai a giudicare?... Se non lo conosci?...

— *È un lavoro vecchio.*

E la nostra illustre attrice sorrideva di compassione, per il vano giovine, che giudicava senza conoscere.

Teresina Franchini.

Allora sorridevo anch'io di quella risposta breve e recisa — è un *lavoro vecchio* — che mi pareva anche stupida; ma adesso non sorrido più. E trovo che risponde precisamente alle aspirazioni di tutto un popolo, e alle necessità del tempo.

Abbiamo avuto recentemente l'esempio di compagnie... più o meno... *stabili,* sorte per opera di Mecenati, e che finirono ingloriosamente, fra l'indifferenza del pubblico, e... con un danno finanziario enorme, di coloro che direttamente e materialmente vi s'interessarono.

Avessero almeno lasciato un ricordo qualunque, — Ma nulla — assolutamente nulla. Non brillarono neanche come meteore; e non sconvolsero come tempeste. Nell'attimo fuggente immediato dopo il loro passaggio ne fu perduta anche la memoria, giacchè non lasciarono nè un concetto artistico, nè un lavoro poderoso e completo, nè una innovazione qualunque nella tecnica, nè un indirizzo speciale, che possa servir di norma per l'avvenire — nè un attore od un'attrice, che da quella prova disgraziata abbia potuto almeno aver vita artistica e rinomanza.

E sempre ch'io penso a quelle compagnie.... mi ritorna alla mente il dialogo dei due genovesi, narratomi da Virginia... *pardon,* dall'ex nostra grandissima attrice!

Giacchè la principale causa dell'ingloriosa vita di quelle compagnie... si deve appunto ricercare nella continua esposizione delle « vecchiate ».

Comprendo, che una volta per settimana, allo scopo di dare un saggio dei progressi del teatro di prosa, si possano mettere in iscena quei sei o sette lavori speciali, sorti in cinque secoli di vita artistica, che formano la gloria del nostro.... *bagaglio* teatrale. Ammetto magari che a questi si possano aggiungere le tre o quattro migliori produzioni del teatro classico greco o romano — però la base del repertorio di una compagnia drammatica stabile... o almeno *relativamente* stabile, deve essere di produzioni da *battaglia,* che par-

lino alla mente, e che seguano il progresso dell'umanità, nel momento nostro, secondo i nostri meriti, le nostre colpe, e le nostre aspirazioni. Ma per ottenere tutto ciò è necessaria un'organizzazione logica e regolare. Un vero « teatro d'arte » non s'improvvisa. Per ottenerlo è necessario almeno un triennio di preparazione. Prima necessità è il buon repertorio, e si può averlo solo col concorso dei migliori autori, sia accaparrandoseli direttamente, sia incitandoli a concorsi con premi molto vistosi. Mettete un primo premio di diecimila franchi, ed altri minori per un'eguale somma complessiva, e date un triennio di tempo, e allora soltanto potrete ottenere che i sommi nell'arte concorrano al cimento.

Inoltre è necessario formare *una base di pubblico*, e ciò si può ottenere con un'associazione di persone, che per tre anni appunto versino una minima retta mensile... Precisamente come per le accademie dei dilettanti e ... per i viaggi in *carovana* « istituiti » dalla ditta Chiari!

Sorridete? — Avete torto, le città italiane non sono paragonabili a Parigi, dove esistono i teatri stabili, prima di tutto perchè lassù i teatri in genere, relativamente ai nostri, sono pochi; poi per l'enorme popolazione della metropoli francese, e infine per il contingente ch'essa ha di *ottantamila* forestieri il giorno!... Sicchè da noi l'unico mezzo di resistenza, per un teatro *stabile*, alla concorrenza degli altri teatri sarebbe... la *costituzione* del *suo* pubblico, prima ancora della formazione della sua compagnia.

*
* *

Con gli stessi errori delle altre compagnie *stabili*, per quanto riguarda il pubblico e il repertorio, è sorta quest'anno in Firenze una compagnia, che però non ebbe la vana pompa d'intitolarsi del « teatro d'arte », e non si dichiarò, ch'io sappia, per nulla affatto *stabile*.

Sicchè, piuttosto di considerarla come una cosa eccezionale, mi pare corra obbligo ai critici di giudicarla come una qualunque altra compagnia di « giro ». Finora però quasi tutti i giornali di fuori la chiamano appunto la compagnia *stabile* di Firenze. Ma è un errore — diciamolo subito — e mi consta, che anche prima di costituirsi, aveva già fissate alcune... « *piazze* » di fuori.

D'altra parte questa compagnia mi pare abbia uno scopo, che sarebbe assolutamente contrario alla condizione di... *stabilità*, mentre invece non può esplicarsi che con la:... *deambulazione*.

Ed è quello di far conoscere una nuova attrice, la signorina *Teresina Franchini*, in un ambiente artistico, elegante e distinto, e con una direzione rispettosa delle più pure tradizioni dell'arte, e sollecita in ogni studio, per progredire fino alla perfezione.

Entrare di colpo in una compagnia drammatica col ruolo di prima attrice, è un cimento che spaventa e meraviglia nel tempo istesso. Ed è pericoloso in due modi; sia, cioè, per quanto si riferisce direttamente e soltanto alla conquista del sapere artistico; sia per quanto riguarda la necessità di vincere, e direi quasi di « smontare » gli avversi per preconcetto, per invidia, o per calcolo.

Alcuni anni or sono Tina di Lorenzo si slanciava a Genova prima, e poi in tutta Italia, quale prima attrice della compagnia diretta da Ettore Paladini. Vi rimaneva un anno, per passare quindi con Francesco Pasta.

Apriti o cielo! Tutte le cariatidi dell'arte gridarono all'audacia, alla sfacciataggine, quasi allo scandalo, perchè la signorina Di Lorenzo non aveva percorsi tutti i gradi della gerarchia artistica. Eppure essa aveva anche qualche po' di tempo recitato laggiù, nei teatrini delle province napolitane con... non dirò dei dilettanti; peggio!

Tina Di Lorenzo conquistò i pubblici, ebbe degli ammiratori entusiasti anche fra i critici, si completò, si affinò, rinforzò la propria tempra artistica, ed ora, con Andò, fece anche dei progressi notevoli... eppure sentirete sempre qualcuno esclamare:

— Sì, sì... *però* se avesse percorsi tutti i gradi della... burocrazia artistica!...

Figuratevi adunque che cosa diranno adesso per Teresina Franchini!

Ebbene, con buona pace di tutti i membri, e di tutti gli ammiratori della burocrazia o della milizia dell'arte, io non esito a proclamare che Teresina Franchini si è presentata sul palcoscenico come un'apparizione, come una rivelazione miracolosa, e che, in Italia almeno, non abbiamo esempio di tanta potenza, di tanta franchezza, di tanta finezza, e di così artistica semplicità di mezzi, raggiunte o ottenute da un'artista, *che si presenta per le prime volte sulla scena*. Non pare una «debuttante ». No, ma guai però s'essa si dovesse poi fermare, appunto per questo sforzo iniziale.

Sono adesso suoi pregi una dizione magnifica; una spiccata nota personale; una figurina slanciata ed elegante; una voce robusta e dolce nel tempo stesso, senza melodiosità disturbatrici; una scorrevolezza che raggiunge e varca appena i limiti della rapidità; un gusto squisito nell'abbigliamento; un gesto energico, e una vita, un gas, un'anima straordinarie.

Che se qualcuno mi dicesse riscontrare nella dizione splendida il neo di qualche abuso di *r r r*; e nel gesto, qualche movimento di braccia scorretto, alla Duse; e nella figurina, alcun che di acerbo, ancora; e nella voce, qualche nota aspra; e la rapidità, alcune volte eccessiva; e gli slanci della vita e dell'anima, come acutizzati e disordinati dalla nevrosi: io risponderei soltanto.... che è vero, sì, ma che questi difetti in *Lei* che

principia adesso.... sono appunto quelli che mi dànno a sperare possa essa un giorno raggiungere le più alte vette dell'arte.

Guai, la bellezza impeccabile!

Quasi sempre è la freddezza assoluta. Guai essere *completi*... nella mediocrità. Non c'è speranza di salire ai più alti gradi! Ho sentito la signorina Franchini in *Cause ed effetti*, e nella scena di ribellione del terzo atto mi ha commosso, come mi parve perfetta e commovente nel secondo atto di *Diana de Lys*, e superiore ad ogni elogio nella *Figlia di Jefte*.

Aspetto la Franchini ad una novità — mi parlarono per esempio de *La Leonessa*, del prof. Corradini, ch'è allo studiò, e che contiene — mi dissero — una parte fortissima (1). — Ma in ogni modo mi par che si possa dire fin d'ora, che la signorina Franchini rappresenta addirittura un'eccezionalità nel nostro teatro di prosa. Essa ha, oltre a quelli che ho indicati, un merito raro, e che è il principale; studia e si sforza di riprodurre i varii personaggi secondo il loro vero carattere, e in rapporto al *genere* del lavoro. Ecco la cosa essenziale per un artista, e ahi troppo spesso trascurata. Anche da molti di coloro che vanno per la maggiore, i quali invece pretenderebbero di dare a tutti i *tipi* scenici la loro personalità, magari... *modernizzandoli!!!*...

Il complesso della compagnia è molto buono, ed è *forte* addirittura per quanto riguarda il sesso... *idem*.

L'arredo scenico sontuoso: l'eleganza perfetta quale nessun'altra compagnia italiana ebbe mai, almeno dopo i bei tempi della famosa Nazionale di Roma.

Il repertorio artistico, è scelto con cura sì, ma non mi pare quale dovrebbe essere necessario per i tempi nostri, nella lotta tremenda della scienza con le tenebre. Non lo credo un repertorio che rispecchi la vita sociale e tumultuosa, e i bisogni d'una società in fermentazione.

Ne ha colpa la direzione?

Non del tutto — Giacchè forse non sarebbe stato possibile sostenere contro il pubblico in un sol tempo due battaglie, quella per la prima donna, ed anche quella per il repertorio!

Sicchè di questa compagnia, almeno, anche nella peggiore delle ipotesi, resterà la *prima donna*, e il ricordo che fa sempre piacere d'un *decor* sontuoso, e d'una miracolosa accuratezza in tutti i più minuti particolari.

ETTORE DALLA PORTA.

(1) P. S. La *Leonessa* fu rappresentata e fu anche... sbranata dal pubblico. Procurarono qualche applauso il 1.° e il 2.° atto; ma il 3.°, il 4.° e il 5.° caddero fra la noja di una metà dell'uditorio e le disapprovazioni dell'altra metà. Per omaggio all'autore il lavoro fu anche replicato... con lo stesso risultato. Si tratta di un dramma contenente qualche buona scena, ma nel quale l'assoluta mancanza d'un'IDEA geniale, d'un pensiero profondo, è compensata soltanto... dall'eccessiva « preziosità » della *forma*, gonfia e direi quasi... « trampoliera »! — La signorina Franchini ha recitato con molto impegno Il prof. Corradini è un giovane che ha molto talento, e senza dubbio si prenderà prestissimo una bella rivincita.

e. d. p.

« El rodeo » al Chili.

Quando il proprietario d'una *hacienda*, o tenuta, ha contrattato la vendita d'un dato numero d'animali bovini, si dà subito mano a quella importante e geniale bisogna dei preliminari d'una *aparta*, che consiste nel separare le bestie vendute dal resto della mandria e che vien detta: *parar el rodeo*. Un egual affaccendarsi dei preparativi per la *trilla* del grano, avviene tra le famiglie dei parenti, dei conoscenti, o semplicemente dei vicini del proprietario. I giovani in particolar modo si animano e preparano i loro arnesi di parata. I cappelli più adornali, i finimenti più lucidi, gli sproni più mostruosi. I cavalli da sella han da ingrassare per la circostanza. Ve n'ha da essere un buon numero disponibile anche per le ragazze, con selle apposite, questo si capisce. Benchè poi, non trovandosi pronto un cavallo, le signorine sappiano anche adattarsi a salire in groppa. Non c'è caso che manchi a tal proposito un amico, un fratello o per lo meno, e specialmente, un cugino amorevole e compiacente, il quale si rassegna a farsi allacciare la vita o le spalle da due braccia vellutate che ad ogni salto repentino della cavalcatura stringono più forte in virtù d'un allarme, non importa se simulato o vero, che si

sfoga con alti strilli terminanti in risate argentine. Il teatro del *rodeo* è un vasto steccato o meglio siepone, formato di tronchi d'albero e frasche, giro giro un vasto piano sterrato e mondato da sterpi o da arbusti. Esso è diverso da quello che si fa per la *trilla* solo in quanto che si stende in tre arene eguali comunicanti fra loro per mezzo d'un'apertura a guisa di porta.

In uno di questi circoli, detti *corralones*, viene introdotta la mandria destinata dell'*aparta*, con grande abbaiare di cani, confuso agli *arri* dei *guazos vaqueros* e al muggito degli animali, che fino dalle prime ore del giorno stabilito, perseguitati e sospinti e bastonati e sbalorditi dagli urli di quei mandriani, arrivano come pazzi, cercando stralunati a destra e a sinistra un passaggio libero per tornare ai loro verdeggianti pascoli della montagna. Arrivano, per centinaia e centinaia le vacche spaventate o curiose girando attorno un occhio attonito; i tori formidabili e om-

Una scena del Rodeo.

brosi per la loro vita di completa libertà nella solitudine dei monti e delle valli, dove raramente si stende l'ombra d'un uomo. I muggiti raddoppiano dal momento in cui data una volta intorno, tutte quelle bestie si convincono di trovarsi prigioniere. Indescrivibile è il vocìo e la polvere che si levano nell'aria. Con nuove truppe d'animali arrivano sul posto nuovi cani e nuova gente di campagna, ciascuno lasciando vedere sotto due dita di terra acquistata per via, chè nessuna via è battuta, un costume originale e alquanto variato a seconda del grado e dell'attribuzione di ognuno; poichè c'è qui una larga gerarchia d'impiegati nella fauna campestre.

In una tenuta chilena, a partire dal padrone, si trovano, in linea discendente: l'amministratore il maggiordomo, il *vaquero*, o custode delle mandrie, il *potrerizo*, o addetto alle pasture, *el inquilino*, cioè contadino fittaiuolo, e per ultimo *el peón gañán*, che è un povero garzone mai fisso in alcuna parte e sempre senza casa nè tetto. Quest'ultimo lavora a giornata e dorme all'aperto, qualunque tempo faccia. L'unico suo bene è la libertà di ubbriacarsi.

Ed è appunto in un *rodeo* di animali dove tutti questi compagni si riuniscono formando un quadro animatissimo e curioso per l'originalità dei costumi. Dai calzoni di cuoio alle ghette montanti fino al ginocchio e serrate ai lati esterni con spesse fibbie d'acciaio, o agli stivoloni alla cacciatora. E chi porta alla vita una fascia di lana rossa o turchina, e chi un cinturone di cuoio con

sovrapposta rete tessuta al modano e ricadente in una pesante frangia di cordoncini annodati. Le *mantas* dai colori smaglianti; i cappelli ornati di cordoncini o di nastri, e legati sotto il mento.

Tutti questi colori e queste forme si muovono fin dal mattino intorno e dentro ai tre circuiti, mentre a breve distanza le donne dei *vaqueros* accendono in terra i loro fuochi e preparano il desinare per gli uomini che lavorano nel *rodeo*.

Quando i *vaqueros* a cavallo conducono qualche gruppo di buoi, spesso ne scappa via qualcuno, ripigliando il cammino del monte. E allora uno o due *guazos* lo inseguono in corse sfrenate e, avvicinatolo, gli gettano il laccio che quasi sempre s'attorciglia a un corno; oppure con gran maestria di cavaliere e di cavallo, lo riducono, costeggiando, sul buon cammino.

In quest'arte di gettare il laccio, i chileni — cane, tutti sanno — sono famosissimi. Vi si esercitano per giuoco fin da bambini. Ogni monello

GUAZOS VAQUEROS CHE INSEGUONO E TIRANO IL LACCIO AD UN TORO SBANDATO PER VIA.

della strada, a cui venga data una cordicella di sei o sette metri, è capace di arrestare un cane che passi colla massima velocità, annodandogli a colpo una zampa; e ciò a molti passi di distanza.

Così avviene che anche gli spettatori pedestri, specialmente la ragazzaglia, si munisce in quel giorno di corde e, arrampicandosi sulla cresta dell'impalcatura, si da a molestare i buoi, gettando il laccio a quelli che rasentano il siepone in cerca d'uscita.

Ma vien l'ora della *aparta*. Il pubblico è al completo. Le ragazze e i giovanotti a cavallo, a piedi o nei veicoli campestri, ciarlano, ridono, gridano e si agitano formando tutta una massa in istato di fermentazione.

Soltanto nelle prime ore pomeridiane si può, generalmente, esser pronti per l'*aparta*. Quando tutto è all'ordine, si comincia il lavoro che consiste nel far passare, una per una, un dato numero di bestie indicate, da un *corral* all'altro. I *vaqueros* si dividono in due squadre; una tiene occupato e chiude l'apertura di comunicazione, e l'altra circonda il numeroso gruppo degli animali. Quando il padrone, d'accordo al compratore, ha designato uno o più buoi da separarsi, un *guaro* sprona il suo cavallo, lo spinge attraverso il gruppo compatto degli animali costringendoli a dargli passo, e, raggiunto il bue scelto, principia a sospingerlo, girandogli da destra a sinistra, a seconda dei suoi movimenti contrari, e non distaccando mai il petto o il fianco del cavallo da esso, finchè non lo abbia ridotto nel secondo *cor-*

ral, dove i *guazos* che ostruivano la porta, ritirandosi a tempo, lo avranno lasciato passare.

Questa operazione, desterebbe poco interesse negli spettatori, se non presentasse molte difficoltà e non producesse varî accidenti, spesse volte mortali.

Avviene che un cavallo s' impenni o che un cavaliere disgraziato si lasci trascinare fra le zampe di un toro furioso. In quel caso la è finita. Sovente i buoi stizziti dall'insistenza del cavallo gli giuocano qualche brutto tiro, con salti e voltatacce e cernate. Il meno destro cavallerizzo principia col lasciarsi incastrare in un ammasso così compatto di animali, che le staffe gli sfuggono ed è mestieri che altri più abili lo vadano a togliere d'impiccio. Di lì un coro di risa e di satire fra le quali spicca la frase bonaria e umiliante: — *Vaya, con el caballero falso!*

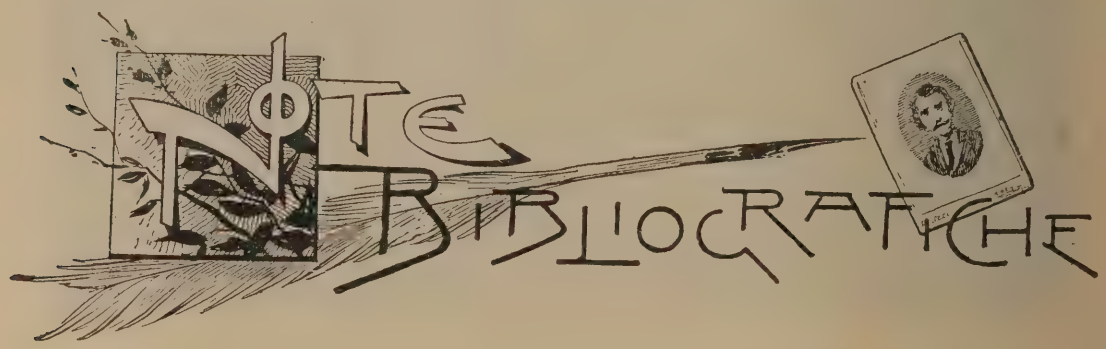
Gli spettatori, con l' entusiasmo naturale che ispira la valentia, aumentato dalle frequenti libazioni e dal brio del conversare, ardono in breve dal desiderio di *lucir* la propria destrezza. Animati dalla presenza delle loro amanti, molti giovani cavalieri gareggiano e scommettono tra loro a chi sarà capace di *apartar* un indomito bue, e poi a chi ne *apartará* maggior numero. I vecchi, i prudenti, si oppongono, le ragazze eccitano alla prova, e l'elegante *guazo*, fra l' attenzione generale, si lancia nel *corral*, come un cavaliere antico si lanciava al torneo per guadagnare col trionfo il premio d'un cuore.

In queste gare di destrezza, in queste lotte contro la forza brutale, guai a chi vacilla e si perde, lasciandosi sopraffare. Le donne sono spietate coi mal destri e coi pusillanimi.

Ma il valente cavallerizzo è pure esposto a grave rischio e presenta sempre lo spettacolo emozionante d'una lotta tremenda, specialmente quando ha da fare con un toro. Il cavallo, poi, dev' essere non meno addestrato e forte per resistere agli sforzi inauditi. Si è dato il caso di cavalli caduti morti nel miglior della lotta, cagionando così la morte del cavaliere. Rarissimo è quel *rodeo* che non conti disgrazie. Quando un *vaquero* viene ferito od ucciso dagli animali, lo si porta via lestamente su d'una barella, mentre il lavoro di *aparta* seguita con non minore animazione.

Simili casi sono tanto naturali e previsti che, a festa terminata, rare volte tra i commenti degli spettatori se ne affaccia il ricordo.

Silvia Baccani Giani.



Alessandro D'Aquino: *I pensieri d'un credente.* — Luigi Pierro Editore. Napoli, 99.

L'autore, pensando alle grandi consolazioni ed ai grandi vantaggi che la fede potrebbe recare alle masse, ha cercato di scoprire il perchè la religione sia così fraintesa o negletta dalle moltitudini. Una delle più forti ragioni il D' Aquino la trovò nel fatto che i libri sacri in generale sgomentano.

Infervorate d'uno scopo altissimo, alcune grandi anime sentirono tal entusiasmo e lo espressero in tal modo e tanto corsero avanti per le scabre e quasi impraticabili vie della perfettibilità, che le altre affannando e inciampando per tener loro dietro, quando ebbero a perderle di vista desisterono stracche e sconfortate. Le prime, anime purissime, temono perdere l' eternità per cosa che ai nostri occhi appena sembra peccato, altre condannano che a noi sembrano così innocenti e ci son tanto care... Ecco perchè ci arrestiamo perplessi...

Nella maggioranza dei libri sacri di un ordine superiore è preso di mira un tal grado di perfeziene incompatibile con la vita sociale e le sociali abitudini del consorzio umano, non come dovrebbe e potrebbe essere, ma come finora è stato purtroppo, ed è.

Lo spirito volonteroso di bene, prima si confonde e si turba, poi vien meno all'alto proposito.

E se allo sgomento che coglie i poveri credenti alla terribile idea che dànno naturalmente di Dio coloro i quali sono più atti a sopportare la luce sfolgorante, cioè i santi, si aggiunge il modo gretto, volgare, ad uso di smercio minuto come il loro concetto supremo e la lor suprema intransigenza è ridotta e adattata a diffondersi in piazza; si avrà in gran parte, la chiave del perchè molti, o indispettiti o sfiduciati, o troppo poco intelligenti per penetrare il mistero a cui i grandi scrittori sacri accennano, o intelligenti troppo per non capire la magagna dell' ortodossia spicciola, finiscono col diluire le cose in modo da concepire un sistema ortodosso *sui generis*.

Alessandro D' Aquino — novellatore e poeta già noto — partendo da basi così pratiche e così razionali, è riuscito a darci un libro pratico, razionale e simpatico. Dalla lettura del suo libro, scritto in forma piana, semplice, a portata di tutte le intelligenze, la fede dei credenti è rinvigorita. La Fede è la grande forza che spinge l' uomo a grandi

cose, ed il convinto apostolo descrive quanto sia dolce il sublime sentimento, e quale celestiale refrigerio possa dare di fronte al terribile mistero della tomba, come accanto al caro mistero d'una culla.

Accenna poscia a quanto siano letali e degradanti per l'uomo le colpe, descrivendo l'abbrutimento in cui cade il peccatore, macchiandosi di quei peccati che l'A. descrive al vivo.

In via di contrasto, enumera poscia le consolazioni che al credente provengono dalla virtù, e, parlando infine della preghiera, ne magnifica le alte virtù morali, come sfogo e conforto delle anime credenti.

Il merito principale di questo libro è di essere dettato da una grande convinzione, sorretto da un caldo e giovanile entusiatmo. L'A. seppe colla forma nobilmente modesta interessare ed animare alla forza della sua dialettica anche coloro, che non sono credenti e non lo sono per diventare.

Parmi pure che il D'Aquino, se non ha colmata del tutto quella lacuna che si lamenta nella produzione letteraria sacra, abbia segnato, se non altro, una buona strada agli altri scrittori ascetici.

Ed il suo libro per questo e per tutti gli altri meriti resterà pietra miliare d'una futura letteratura cristiana.

G. Mar.

Guido Menasci: *Gœthe*. — Firenze. G. Barbèra, 1899. In 16.° su carta filogranata, pag. 219 con ritratto.

Questo libro del valoroso Prof. Guido Menasci è la prima completa biografia del poeta di Weimar che si pubblichi in Italia; chi per i lavori stranieri sappia come la vita del Goethe sia attraente e avventurosa sarà invogliato a conoscere questo studio del nostro collaboratore, che ormai è conosciuto come specialista delle letterature straniere. Nella lettera dedicatoria ad Enrico Panzacchi, il Menasci domanda all'illustre critico se *furon colti con giu tezza i lineamenti, le proporzioni, lo spirito della grande figura* e la risposta deve essere affermativa perchè scorrendo le pagine scritte in schietto italiano con uno stile immaginoso e vivace, la persona del Goethe è fatta rivivere dall'infanzia alla tomba, con la storia delle molte passioni amorose, dei varî viaggi, tra cui importantissimo quello in Italia, con l'analisi rapida e precisa delle opere più importanti dal *Werther* al *Faust*, mostrando come gli scritti siano intimamente legati alla vita del poeta.

A. B.

Mara Antelling: *La poesia delle cose*, con prefazione di Sofia Bisi Albini — Ditta Giacomo Agnelli. — Milano.

Mara Antelling, la forte e geniale scrittrice veneta, ci ha dato con « *La Poesia delle cose* » uno di quei libri che si leggono volentieri, perchè ci svelano, in gran parte, intime vibrazioni dell'animo nostro, alle quali noi non abbiamo saputo dare forma lucida e chiara, e perchè sono spesso l'eco soave e carezzante dei nostri pensieri.

« Veneziani, gran signori... » dice un vecchio adagio; e Mara Antelling, da gran signora ha sparso sin qui, a piene mani, vere gemme preziose, le sue finissime creazioni su le riviste più accreditate. Ora finalmente ella, cedendo, certo alle pressioni di chi la conosce e l'apprezza, ha riunito alcuni suoi scritti in questo suo volume.

Sofia Bisi Albini, nella prefazione, dice: « Mara Antelling è una delle prime scrittrici d'Italia, ma nessuno lo sa ». Oh, veramente pochi lo sanno, ed è gran peccato! Poichè non hanno agio di apprezzare una forte squisita e delicata anima femminile, che sa trasfondere nei suoi scritti tutta la forza, la finezza, la delicatezza dell'animo suo.

La Poesia delle cose parla altissima a Mara Antelling; e la sua voce — nota solo a le anime elette — non ha segreti per lei. Il vento, la nebbia, la neve, la pioggia, il mare hanno scoppi di pianto e sorrisi incantatori. Le mani aristocratiche e forti, gli sguardi umani, le voci accarezzanti, mormorano a l'orecchio de l'A. un mondo di cose soavi, ed ella — con quell'arte singolare che le è propria — ci ripete le confidenze gentili. « Io deploro ch'ella non » scriva versi. Chissà come sgorgherebbero limpidi e come » suonerebbero armoniosi! » Così, pochi giorni sono, su queste stesse colonne, Mara Antelling, a proposito di una giovine scrittrice napoletana — Bianca Maria Cammarano.

Oh, come questo rimpianto s'addice bene all'A! Peccato ch'ella non scriva versi! È così altamente poetica la sua prosa, che i versi dettati da lei dovrebbero essere invero limpidi, sentiti ed armoniosi.

Lydia.

Vincenzo Cioffi: *Saggi lirici*. — Messina. Crupi, 1899.

Sono poche paginette, trentuna appena, ma bastano a rivelare un poeta. Perchè invece dell'opuscolo non ci ha l'A, dato il volume? Non è possibile ch'egli sia giunto a così piena maturità di pensiero e di forma soltanto per la scalea d'oro di queste dieci liriche. Egli deve possedere tutta una fiorita di poesia di cui in questo opuscolo defrauda il pubblico. È davvero incresciosa questa parsimonia da parte di coloro che per decoro dell'arte sono doviziosi e potrebbero mostrarsi abbondanti.

Il Cioffi comincia con quattro sonetti, *Invocazione*, *Iperione*, *O Core*, *taci* e *A Venere;* questi tre ultimi sono davvero componimenti squisiti. In Iperione si sente la benedizione calda, luminosa, feconda di cui il sole avvolge la terra. In *O Core*, *taci* il Poeta, rimpiangendo i proprî cari perduti, dice al suo cuore:

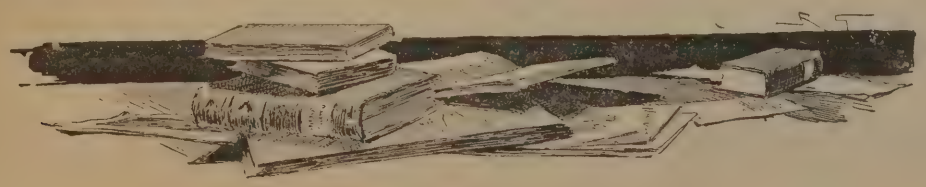
> Ma ancor tu piangi e ti ricordi e fremi,
> e vuoi sapere, e alla mancanza imprechi.
> e a traghettar chiedi la barca e i remi!
>
> Tosto (e non odi già un remar profondo?)
> scomparirà ne' labirinti ciechi
> anche per te la favola del mondo.

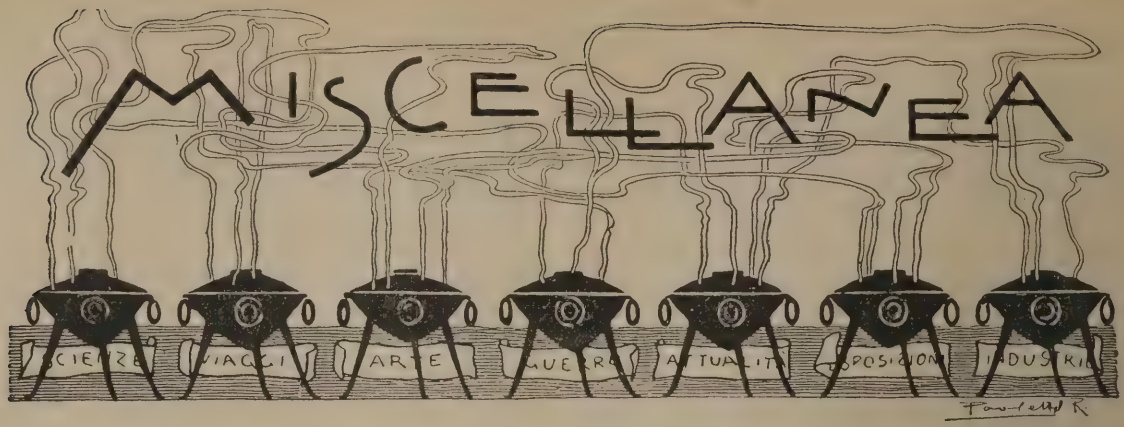
In *A Venere* si sente vibrare l'inno di gratitudine dell'uomo a cui l'amore venne concesso come suprema ricchezza.

Seguono due barbare, alcaica la prima, saffica la seconda. in esse il Poeta canta Messina e lamenta, dinanzi all'evocazione dell'antica grandezza, la modernissima decadenza. La strofa è sempre classicamente e saldamente involuta, densa di pensiero, viva d'immagine, ricca di suoni. L'ultima parte dell'opuscolo s'intitola *Canti* e comprende quattro liriche, di cui preferisco: *Il torrente* come terza rima piena di sentimento e di colore, e *L'Ombra*, la cui lettura eminentemente suggestiva fa l'effetto d'una vera ossessione.

Noi aspetteremo il Cioffi al libro per lanciargli le parole di gloria che con quest'opuscolo accenna a meritare. Egli è uno de' pochi che rendono facile e grato l'ufficio della Critica, la quale dopo tante gogne si sente talvolta felice di potere finalmente innalzare un trono.

A.





Il nuovo comandante delle truppe in Africa. Tutti sanno che, in sostituzione del colonnello Troya, è stato or ora nominato comandante delle truppe italiane in Africa, il colonnello Pianavia del 7.° Alpini, un valoroso ufficiale che percorse brillantemente la sua carriera. Intorno a questo ufficiale i fogli quotidiani hanno già dato tutte le notizie concernenti il suo stato di servizio: noi invece diamo l'immagine, la marziale ed intelligente immagine ritratta negli ultimi giorni da quegli squisiti artisti della fotografia che sono i signori Guigoni e Bossi, di Milano, facendo al novello conduttore delle truppe eritree un solo augurio: quello di non dover mai più guidare i figli d'Italia alle dolorosi stragi barbariche, mentre auguro alla nostra gloriosa nazione di allargare, con la sola forza delle attività morali e materiali, la sua fama industriale e il suo dominio intellettivo!

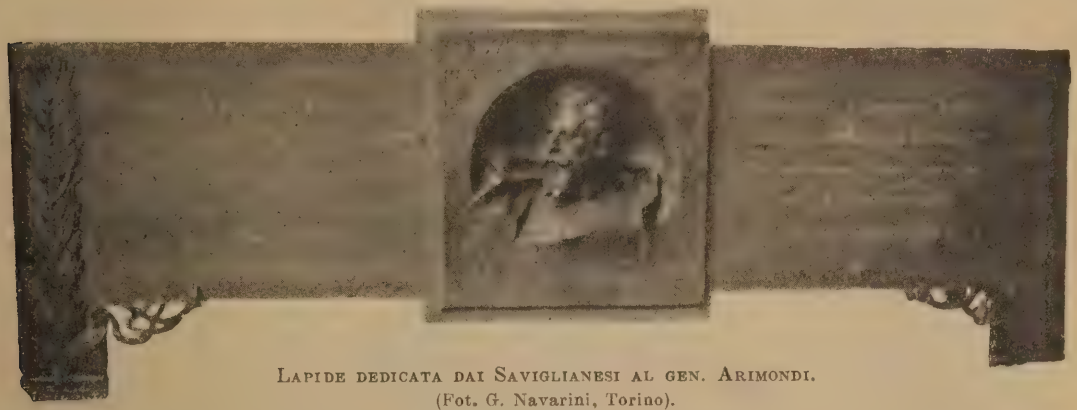
Il colonnello Pianavia.

Una lapide ad Arimondi. A proposito di cose eritree, i lettori vedranno qui accanto con sicuro piacere un'altra riproduzione fotografica: quella della lapide che con grande solennità si è testè inaugurata, a Torino, nella nuova caserma Arimondi, ricordante il nome dell'eroe di Adua. La lapide, in marmo verde grigio, con fregi in bronzo, è opera dello scultore Calandra, fratello del letterato e uno dei più squisiti artisti torinesi. Misura 3 metri per 1 e al centro ha il busto del Generale, su cui è inciso il fatidico motto: *Dulce et decorum est pro patria mori*. Ai lati si legge l'epigrafe dettata dal colonnello Cuniberti, presidente del Comitato di siviglianesi, concittadini del Valoroso. Essa è così concepita: —

« *In memoria del generale - Giuseppe E. Arimondi - nel* 1893 *vincitore dei dervisci ad Agordat - caduto nel* 1896 *nella battaglia di Adua - illustrando con morte gloriosa - una vita modesta - tutta consacrata alla Patria - i Saviglianesi residenti in Torino - offrono all' Esercito Italiano - questo ricordo del valore e della virtù - del loro concittadino - il* 14 *marzo* 1899 ».

Per un Museo Etnografico-Geografico a Milano. Il sig. A. Annoni, consigliere della Società Italiana di Esplorazioni geografiche, ha diramato una circolare per il nobilissimo scopo di istituire in Milano uno speciale Museo Etnografico-geografico a somiglianza di quelli di Roma, Firenze, Torino e Venezia. « Già il vecchio Museo Civico Milanese, nel Palazzo Dugnani ai Giardini Pubblici — egli scrive — aveva iniziata una collezione etnografica, per merito speciale di varî illustri viaggiatori lombardi che donarono al Museo stesso preziose raccolte fatte in lontani viaggi

— e nel 1881 alla riuscitissima Esposizione industriale italiana in Milano degnamente figuravano moltissimi costumi popolari italiani, che poi furono donati al Municipio milanese allo scopo di iniziare e continuare quella prima collezione etnografica italiana, che tanto interesse suscitò nel pubblico tutto.



Lapide dedicata dai Saviglianesi al gen. Arimondi.
(Fot. G. Navarini, Torino).

Ma la mancanza di locali adatti nel vecchio Palazzo Dugnani sempre impedì di tradurre in atto il vivissimo desiderio di tanti studiosi. Ora invece nello storico Castello Sforzesco, ove sono già riuniti vari pubblici civici Musei (Archeologico, Patriottico, d'Arti e Industrie, ecc.) si potrebbero adattare alcuni locali appropriati per spazio, luce e comunanza con altri Musei. Ma perchè il Municipio di Milano istituisca questo nuovo Museo, che ancora manca nella dotta e studiosa Milano, occorre che nuove collezioni etnografiche-geografiche arricchiscano maggiormente la già iniziata raccolta. Io, che porto vivissimo amore agli studi geografici, ho già interrogato varie persone che posseggono oggetti curiosi portati a ricordo di viaggi lontani e ne ebbi promessa che ben volentieri li avrebbero, sia donati, sia provvisoriamente depositati nel futuro Museo. La nostra *Società di Esplorazioni geografiche e commerciali* si fa volentieri centro per le adesioni al progetto di istituire in Milano questo Museo che tanto contribuirebbe a vieppiù diffondere cognizioni scientifiche, economiche, geografiche e storiche su tutte le regioni e su tutti i popoli della terra, completando così praticamente l'istruzione scolastica, non sempre sufficiente in questo genere di studi ».

Schizzo schematico della prov. di Ce-Kiang (Cina).

Il contenuto del Museo. Lo stesso sig. Annoni lo riassume nella precitata circolare: « Svariatissima è la qualità degli oggetti che possono formare il nuovo Museo — oltre quanto riferiscesi a pubblicazioni, inizio della Biblioteca — ricorderò solo: Armi — utensili di lavoro — oggetti per ornamento personale — stoffe — amuleti — oggetti vari di osso, pelle, perline, piume, avorio, ceramica, ecc. — oggetti del culto — attrezzi di caccia, pesca, ecc. — abiti — ricami — ornamenti della casa e del bestiame — figurine d'ogni genere — libri, giornali, disegni originali su carta o pergamene su foglie o tavolette di legno, metallo, osso, ecc. — animali — piante — minerali — metalli, ecc. Fotografie e disegni di costumi, paesaggi, tipi, cerimonie, feste, ecc. Basta solo accennare per sommi capi l'enorme quantità di oggetti che possono trovare adatta sede nel futuro Museo perchè si vegga tosto l'utilità di questo nuovo centro di studi. E come il Museo del Risor-

gimento patriottico, raggiunse, mercè i doni del pubblico, in pochissimi anni, la grande importanza storica ed educatrice che ne forma il migliore elogio — così anco il nuovo Museo, mercè l'appoggio del pubblico, mercè doni o depositi, potrà star presto a pari di consimili, italiani e stranieri ». E non occorre, in verità ch'io aggiunga un incoraggiamento perchè la bella idea dell' Annoni sia prontamente coronata del successo che merita.

La provincia di Ce-Kiang. La provincia di Ce-Kiang, quella per cui si sono tesi i rapporti fra l' Italia e il governo del vasto impero cinese, — secondo un elaborato articolo del chiarissimo Prof. L. Cora pubblicato dalla *Nuova Antologia* — è una delle più densamente popolate della Cina. La media delle valutazioni più accreditate porta la lunghezza massima di questa provincia, da nord a sud, a 450 km., la larghezza a 380, la superficie a 65,000 km. quadrati, la popolazione attuale a 11,800,000 abitanti, quindi le densità a 124 abitanti per chilometro quadrato (cioè superiore alla densità media dell'Italia e pari a quella del Veneto). Salvo la pianura a nord ed il littorale sud della baia Hang-ciou, tutto il Ce-kiang si può dire coperto da colline e montagne, che, mentre colle coste frastagliate danno infinita varietà ed aspetto oltremodo pittoresco ed anche grazioso al

CARTOLINE DELL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA.

paese, non permettono lo sviluppo di grandi fiumi navigabili per grosse navi, bensì di numerosi corsi d' acqua per lo più tagliati da cateratte ed a forti pendenze, accessibili quindi soltanto a piccole imbarcazioni. L'estesa provincia è divisa in 11 dipartimenti (suddivisi in circondari) e 2 distretti. Capitale è Hang-ciou, presso la sinistra dell' estuario del Tsien-tang, con circa 700,000 abitanti, porto aperto al commercio straniero; e pure porti aperti sono Ning-po, con 255,000 abitanti sul fiume Jung ed a 20 chilometri dalla costa della stessa baia Hang-ciou e prospiciente alle isole Cin-san e Uen-ciou, con 80,000 abitanti, presso la foce dello Ngau-Kiang, nel sud. Altre città assai notevoli sono Sciao-hing, con forse 500,000 abitanti (che altri porterebbe sino a circa 2 milioni coi sobborghi e dipendenze, secondo una valutazione del 1871), Lan-Ki, con 200,000 abitanti, Hu-ciou, con, 50,000 abitanti, presso la costa sud del gran lago o Tai-hu.

La baia di San Mun. È formata a ovest ed a nord dalla costa continentale, a est e nord-est dalle isole Kin, Kiniang, Ta-fu e Niu-tiu, assai prossime le une alle altre e le cui coste, come quelle del continente, sono frastagliatissime e per lo più contornate da alture da 100 a 200 metri d'elevazione. L'entrata nella baia ha una larghezza di 14 miglia o 26 chilometri, ed è divisa in tre bracci per mezzo della catena di isolotti di San-Mun. a ovest, e dell' isoletta Sancisciam o Isola dei Tre Monti a est; tra quest' isola e quella di Lea-ming adiacente alla maggiore di Kiutiu, il braccio di mare largo 2 miglia e mezzo o 4 chilometri e mezzo ha una profondità massima di 22 metri ed è da preferirsi dalle navi che vogliono evitare il cattivo tempo, potendo esse trovare un sicuro riparo dal monsone nord-est nella baia subito ad ovest di Lea-ming. I due altri bracci hanno nel mezzo profondità dagli 8 ai 12 metri. Procedendo pel braccio di mezzo si lascia ad oriente un' isola conica o Isola del Cono con scogli adiacenti, prossima all' isola Ta-fu, e più a nord-ovest, quasi nel mezzo della baia, l' isola battezzata col nome di S. Giorgio, a sud della quale vi è un buon ancoraggio in circa 9 metri di fondo: in quest' isola vi è un pozzo di buon'acqua, ma non è facilmente accessibile. L'isola di S. Giorgio forma quasi il perno della baia; attorno ad essa vi hanno molti isolotti, scogli, bassifondi, che ingombrano la navigazione... In generale le coste della terraferma e delle isole sono assai spesso fiancheggiate da bassifondi fangosi,

La vertenza italo-cinese. — Le navi italiane nell'estremo oriente.

1 Marco Polo. — 2. Etna. — 3. Stromboli. — 4. Elba. — 5. Umbria. — 6. Cristoforo Colombo. — 7. Carlo Alberto. — 8. Etruria. — 9. Amerigo Vespucci. — 10. Piemonte.

dovuti al tributo di materiali terrosi recati dai fiumi ed al lavorio delle grandi maree che esistono in quei paraggi.

Il fiume Tsien-tang. È il più importante corso di acqua della provincia ed ha uno sviluppo di circa 400 chilometri, ed un bacino di 39,000 chilometri quadrati ricevendo numerosi affluenti, fra cui primeggiano a sinistra lo Sciun-ngan, e a destra il Kin-hoa; sbocca nella baia di Hangciou, la quale è però chiusa alla navigazione, a causa dei suoi bassifondi, per modo che le comunicazioni tra il basso fiume ed il porto di Ning-po, principale centro commerciale di tutta la provincia, si fa soltanto per mezzo di un canale artificiale scavato a sud del litorale della baia medesima: il fiume è in più luoghi interrotto da secche e cateratte, coperte però durante le acque alte, ma pur tuttavia è navigabile, al pari dei maggiori suoi affluenti, per barche, le quali servono al commercio attivissimo che si esercita nell'ampio bacino e regioni contermini. Quasi tutti gli altri corsi d'acqua hanno il loro letto in vallate alluvionali fertilissime, ove si coltivano con gran successo il tè verde (di cui le piante allignano sulle colline sino a 750 metri d'altezza sul mare), il riso, le granaglie, l'indaco, il papavero da oppio, i legumi, gli aranci, il cotone, il miglio, il gelso nano, la vite, ed in generale ogni prodotto agricolo, essendo nel Ce-kiang l'agricoltura da tempo remoto, nelle condizioni più floride possibili. Le coste abbondano di pesci e molluschi (fra cui ostriche assai grandi), e tanto ivi come nei fiumi le pescherie contribuiscono assai alla ricchezza del paese.

Fig. 1. Tondo stile egiziano.

Il clima di Ce-Kiang. In generale il clima del Ce-kiang è sanissimo; i calori sono mitigati dalle brezze marine e dalle piogge. Favorito dall'elevazione notevole sul mare, il clima del paese è piuttosto temperato, quantunque sia in vicinanza del tropico del Cancro. Le produzioni ricchissime e svariate diedero, specialmente nei secoli addietro, grande importanza alla provincia, che era considerata come una delle più ricche e più densamente popolate della Cina, tanto che il censimento del 1812 dava al Ce-kiang una popolazione di 26,257,000 abitanti, e quello del 1842 ben 30,438,000, cifre che ad ogni modo dovevano essere esagerate; ma le devastazioni prodotte dall'insurrezione dei Taiping (1848-1861) mutarono ricchissime plaghe in luoghi deserti e decimarono tanto la popolazione, che soltanto un trentesimo di essa, secondo il Richthofen, sfuggì alla distruzione. Poco a poco, però, il paese ripigliò la sua tranquillità e si avviò verso la risurrezione, tanto che ora puossi dire di nuovo che esso sia uno dei più produttivi dell'Impero e di quelli destinati ad una prosperità ognor crescente.

La squadra italiana in Cina. Ed ecco ora, a breve commento della pagina illustrativa qui annessa, l'elenco delle navi italiane che minacciano la pace cinese, per la cessione della suddetta provincia. Per ora le navi nostre ancorate nell'estremo Oriente son quattro: lo *Stromboli*, su cui l'ammiraglio Carlo Grenet ha inalberato le insegne del comando — ariete incrociatore varato nel 1886, che ha una corazza di 37 cm. e l'equipaggio formato di 320 persone, ufficiali compresi; l'*Etna*, ariete - torpediniera con un identico equipaggio; il *Marco Polo*, incrociatore corazzato varato nel 1892, la più lunga delle quattro navi, con 394 uomini e armato secondo gli ultimi progressi, e l'*Elba*, nave di battaglia di 5.ª classe varata nel 93 e contenente un equipaggio di 275 persone. Tutte queste navi sono munite del relativo ponte corazzato e armate di cannoni da 25, da 15 e da 10 cm. da cannoni a tiro rapido da 57 cm. da mitragliatrici e da lancia siluri. Altre navi andranno a raggiungerle, se l'orizzonte non si rasserena, cioè: *Carlo Alberto*, *Etruria*, *Umbria*, *Piemonte*, *Cristoforo Colombo* e *Amerigo Vespucci*.

L'esposizione di Venezia. Il 22 s'inaugura solennemente la 3.ª Mostra di B. A. a Venezia che avrà quest'anno una speciale importanza. Daremo, come è nostro costume, un'ampia relazione illustrata della Pittura e della Scultura più ragguardevoli; per intanto diamo in alcune cartoline messe in giro, per l'occasione, dalla ditta De Paoli e Fiecchi di Venezia, col prospetto del palazzo dell'Esposizione, e col ritratto del conte Grimani sindaco della città, del commediografo, Riccardo Selvatico, promotore della Mostra, e del prof. Fradeletto, segretario del Comitato.

I vasi d'argento di Boscoreale. Costituiscono un dono principesco fatto da Edmondo Rothschild al Louvre. Questo tesoro è di tal valore artistico, fornisce nozioni archeologiche così precise, così nette e così curiose, rischiara di una luce così viva certe

questioni relative alla fabbricazione dell'argenteria antica, che noi, senza esitare, dobbiamo metterlo in prima linea. Questi vasi risalgono all'anno 79, nel quale avvenne la celebre eruzione del Vesuvio che seppellì Ercolano e Pompei; sono circa duecento e si possono dividere in due gruppi distinti: quello degli utensili di uso comune e quello dei pezzi artistici. Gli utensili sono molto numerosi. Anfore, coppe, patere, sottocoppe, piatti, vasi ovali, bicchierini, piccoli recipienti e cento altri oggetti di simil genere ed uso. Una delle migliori rarità e più straordinarie è un tondo adornato al centro da un busto di donna in rilievo, con attributi e simboli di Alessandria d'Egitto. (Fig. 1). Un'altra rarità, è costituita da una stupenda fiala riproducente una donna dalla fisionomia energica e dura: pettinata alla moda dei tempi dell'imperatore Claudiano (Fig. 2). Bellissimo vaso è quello detto delle cicogne, dovuto ad un ce-

Fig. 2. Parte di una fiala.

sellatore alessandrino (Fig. 3); stranissimo ed oserei dire pauroso è il bicchiere degli scheletri; gli scheletri sono di grandi uomini greci e portano sotto cesellato il nome relativo (Fig. 4); ma la meravigliosa, l'artistica, quella che veramente ha il primato in mezzo a tante rarità di valore indiscutibile, è una brocca da versar vini, ricca di simboli, di Mercurî, di Vittorie e d'altre figure alate immolanti dei tori e dei montoni (Fig. 5). Le illustrazioni potranno dare ai lettori una lontanissima idea degli originali, che auguro tutti possano andar a vedere, in occasione della Mostra mondiale del 1900, a Parigi.

5500 flessioni sulle gambe! L'altra domenica, nei locali della Società Ginnastica *Pro-Italia* che ha sede a Milano, gli appassionati degli esercizii muscolari assistettero a un *record* eccezionale quanto interessante. Si trattava di stabilire il campionato del mondo per le flessioni sulle gambe; e il signor *Forward*, un inglese nato a... Genova e cresciuto in Lombardia, fece strabiliare sedendosi sui talloni e raddrizzandosi 5500 volte, dico cinquemilacinquecento!. in

Fig. 3. Il vaso delle cicogne.

2 ore e 57 minuti! Ogni centinaio di piegamenti venne eseguito con una media di 3 minuti, il primo in 2 e l'ultimo in 2', 28". Polso e respirazione normali. I due migliori *records* riconosciuti — l'uno di 4200 flessioni in ore 3,20 del sig. Danthage di Vienna, e l'altro di 5000 in ore 2.31 del sig. Sacchi di Pavia

Fig. 4. Il bicchiere degli scheletri.

vennero così cancellati dalla celebrità ginnastiche, e, ciò che è degno di nota, senza sforzo veruno. Intanto, la *Pro-Italia*, in attesa di un tentativo migliore, ha offerto al trionfatore una medaglia commemorativa.

Il nostro capolavoro. La Cananea di Palma il Vecchio. Usurpo il titolo di una rubrica che in questo numero manca per la semplicissima ragione che dell'autore della *Cananea* si è già parlato in uno dei

fascicoli precedenti; e l'usurpo unicamente per giustificare l'assenza che qualcuno avrebbe potuto far pesare sulla coscienza della Redazione. Per quanto però io m'intenda poco d'arte, non posso fare a meno di aggiungere che il dettaglio oggi pubblicato è degno di tutta l'ammirazione degli assidui, specie per l'espressione del viso femminile, e sicuro di non avere scoperto l'America, mi affretto a passar oltre di gran carriera. . . .

La marina mercantile in Italia nel 1897. Al 31 dicembre 1897 erano inscritte 246,663 persone (di cui 4896 capitani marittimi) nei registri della gente di mare. Altri 153 capitani furono inscritti dopo esame. Le diserzioni denunciate furono soltanto 262. Furono costrutti nei cantieri italiani 161 bastimenti con stazza *lorda* di 17,430 tonnellate, e netta di 11.458. Il loro valore fu calcolato a 11 milioni di lire. 13 di queste nuove navi furono costrutte nel dipartimento di Genova. Le navi *a vela* inscritte sono 5872, stazzanti 527 mila ton. Le navi *a vapore* inscritte sono 366, stazzanti 415 mila ton. con aumento sull'anno precedente di 15 navi e 35 mila ton. e 1439 cavalli nominali di forza motrice. Sommano a sole 73 le navi di diporto (di cui 15 piroscafi). I sinistri furono 104 con 31 bastimenti perduti e 47 persone naufragate. La pesca occupò 23.266 barche (da 64 mila ton.). Il valore del pesce pescato fu di 14 milioni e mezzo, cioè L. 841 per barca e L. 153 $^1/_2$ per pescatore. Negli anni precedenti si ebbero cifre migliori, il che indica una decadenza continua in questa industria, lo è pure quella della pesca del corallo, in Sardegna la si esercitò in pura perdita. Migliore fu quella delle spugne, e le tonnare ebbero un buon aumento. I bastimenti che usufruirono i piloti di porto furono 6530 colla spesa di quasi 600 mila lire. Dai porti dello Stato partirono 206 mila passeggieri per viaggi di lunga navigazione, dei quali 128 mila emigranti. Di questi emigranti, 117 mila furono trasportati con bandiera *italiana*, 89 mila con bandiera *estera*. Solo da Genova partirono 136 mila persone. In *tutti* i porti dello Stato sbarcarono 71 mila passeggeri. Furono 118 mila e più gli approdi (per 29.508 mila tonn. di stazza) sbarcando tonn. 10.186 mila. Vi furono per contro 117 mila e più partenze, per 29.417 mila ton. di stazza e ton. 4.890 di merci imbarcate. Le *tasse marittime* esatte salirono a L. 7 milioni circa.

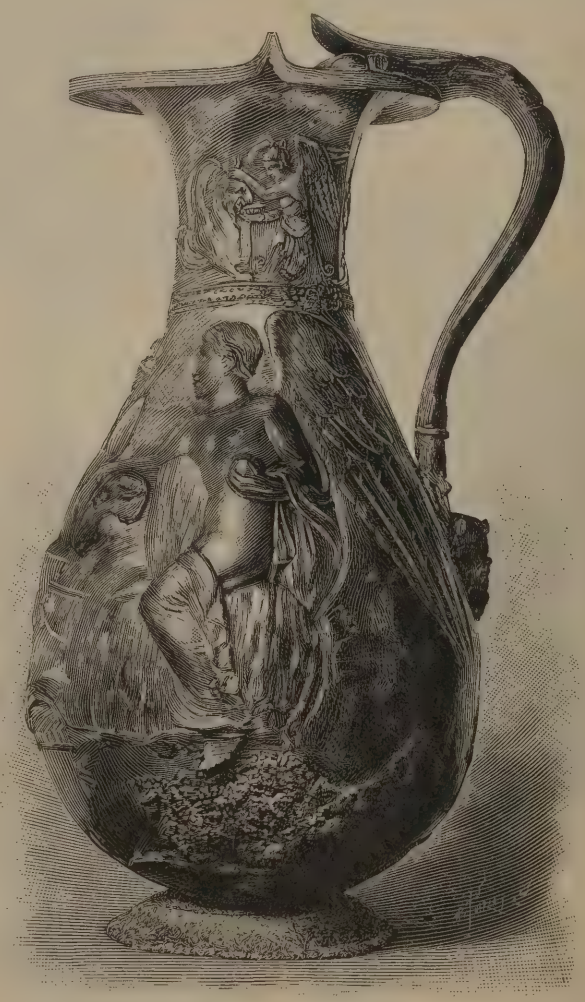


Fig. 5. Brocca simbolica.

Per campar vecchi. Pel dottor Rimear quel che c'è di più temibile nella vecchiaia è l'ossificazione, la creazione di ciò ch'egli chiama i depositi terrosi, formati specialmente di carbonato di calce, e d'altri sali di natura calcarea: il sistema osseo si indurisce poco e poco dall'infanzia all'età matura e questo indurirsi si accentua nella vecchiaia. Per ritardarlo bisogna dunque impedir quanto più è possibile i depositi terrosi, i quali intralciano le funzioni degli organi, ossificando in parte, per esempio, il cuore e le arterie, molestando la circolazione e per conseguenza la nutrizione, arrestando finalmente le funzioni tutte. Siccome però è il sangue che porta tutti questi sali calcarei che si depositano eccessivamente nell'organismo, e siccome il sangue è prodotto dall'assimilazione del nutrimento, così il nostro cibo andrà sorvegliato dal punto di vista dell'assorbimento di sali calcarei. Essi abbondano nei cereali, nel pane; perciò si devono, negli alimenti delle persone che invecchiano, mettere con frequenza frutta, pesci, pollo, vitello, agnello, evitando invece il manzo ed il montone. Finalmente è cosa della massima importanza che bevano acqua distillata, aggiungendovi dell'acido fosforico diluito (10 o 15 gocce per bicchiere) affine d'impedire i depositi d'ossificazione.

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Il senatore Gagliardo.** È finito a Genova, sua patria, meno che sessantenne. Era un patriota e un parlamentare ragguardevolissimo. Garibaldino fu ferito al Volturno e combattè valorosamente a Milazzo e a Monte Suello. Entrò alla Camera nella 14.ª legislatura, rappresentante il 3.° collegio di Genova. La sua operosità parlamentare fu specialmente spesa nelle questioni ferroviarie, combattendo le Convenzioni, in difesa della marina mercantile ed in questioni economiche. In seguito all' approvazione delle Convenzioni egli si di-

mise in segno di protesta; ma fu rieletto con splendida votazione — Fu sottosegretario pel Tesoro con Crispi e ministro delle finanze con Giolitti nel 1893. — Era senatore dal 5 giugno 1892.

Il sen. Cencelli. Un altro membro del Senato si è spento nella persona del conte Giuseppe Cencelli, nativo di Fabrica di Roma nel Viterbese e già presso ai 70 anni. Fu valoroso avvocato e patriota. Nel 1849 combattè contro i francesi sotto Roma; fu perseguitato poi dalla polizia pontificia. Dopo il 1870 fu deputato per Viterbo durante tre legislature e come il Gagliardo, sedette a sinistra. Ebbe varie altre cariche importanti come membro della Commissione per la bonifica dell'Agro romano, presidente del Consiglio provinciale di Roma, ecc. Apparteneva alla Camera vitalizia dal 1879.

Il comm. Lochis. La Camera e Bergamo hanno perduto nel conte comm. Carlo Lochis un ragguardevolissimo rappresentante. Nato il 26 febbraio del 1843, appena addottoratosi in legge, fece la campagna del 66 con Garibaldi. Entrato nel 92 nella vita pubblica, vi portò il contributo di una vera intelligenza e di una sana coscienza. Figlio di un illustre cittadino che legava alla città preziosi tesori artistici, fu anch'egli appassionatissimo di letteratura, di storia e d'arte. Fu gentiluomo amato e stimato dall'universale per la sua modestia e per la sua cortesia. Lascia una preziosa biblioteca privata, oggetto delle sue migliori e più assidue cure.

Baccio Emanuele Maineri. Chi non ha letto la deliziosa *Mamma ce n'è una sola?* Nessuno, io credo; e tutti per conseguenza rimpiangeranno la dipartita del suo Autore, che era un glorioso avanzo della scuola romantica italiana. Baccio Emanuele Maineri era nato a Toirano, presso Albenga 63 anni or sono. Cominciò come maestro di scuola; poi entrò nei telegrafi e di lì diede il gran tuffo nella letteratura, scrivendo di storia e d'arte. Non gli sopravvive che il suddetto racconto pieno di cuore e di eleganze di stile. S'era da poco ritirato dalla biblioteca del Ministero dei lavori pubblici.

pdl.

Il bello e il buono in casa.

Le mosche.

La buona stagione comincia già a popolar le case dei più noiosi, e anche dei più pericolosi fra gli amici dell'uomo: le mosche.

Quanti mezzi ha inventato l'uomo per liberarsene? Tanti ch'io non saprei certo ridirveli tutti. Cercherò i migliori, perchè chi mi legge e li ignora possa servirsene.

Anzi tutto si mantengano le stanze fresche e oscure: le mosche amano la luce e il calore. Se in una stanza siano delle mosche numerose, si chiudano nell'ore più calde ermeticamente le finestre, e si lascino chiuse per dieci minuti; poi si socchiudano in modo da lasciar entrare un raggio di sole. Le mosche in pochi minuti se n'andranno per la fessura.

Un fascio di rami di salice o di felci attira le mosche. È il metodo usato sopratutto nelle osterie dei villaggi. Specialmente la sera le mosche vi si rifugiano volontieri: e allora si stacca pian piano il fascio dal soffitto al quale sarà stato appeso, e si butta nel fuoco.

Un triangolo di ferro o un'assicella di legno spalmati di miele o di melassa possono anche servire ad attirare e a trattenere prigioniere le mosche che finiscono per morire vittime della loro ghiottoneria. Rinnovando più volte l'operazione si può riuscire a liberarne un appartamento. Certo lo spettacolo è disgustoso; ma l'esito è in compenso sicuro. Nelle stalle e nelle scuderie al triangolo e all'assicella spesso si sostituiscono due assicelle articolate a V, che si chiudono, schiacciando le mosche, quando ne sian coperte.

Si assicura che servano a cacciarle gli odori della *conyza ambigua* e del *melilotus officinalis*, che si lascino disseccare entro scatole di cartone che si tengono poi nelle stanze. In America si sospendono al soffitto delle listerelle di bambagina imbevute di acido cresilico, residuo della fabbricazione dell'acido fenico. Servono molto bene le reticelle metalliche a maglie strettissime da applicare alle finestre in campagna, e le tende così dette indiane, fatte di giunchi o di vimini, alle porte.

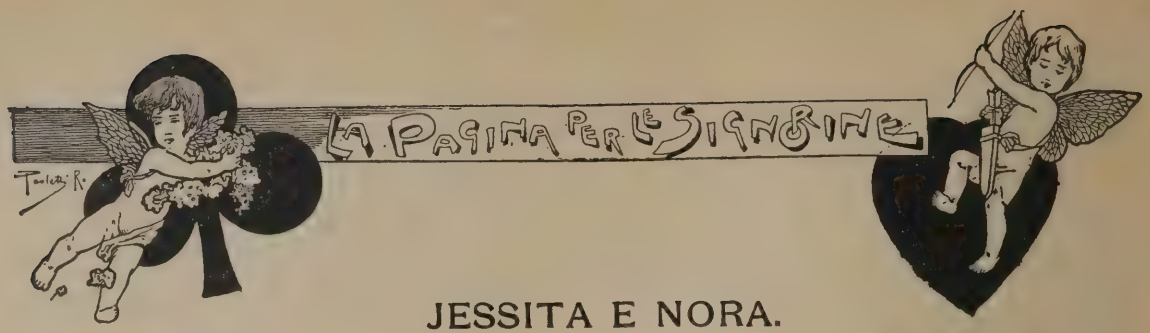
Un buon veleno per le mosche si ottiene facendo bollire 8 grammi di legno di quassia in pezzetti in mezzo litro d'acqua, ed aggiungendo poi 125 grammi di melassa.

La carta moschicida si prepara sciogliendo 1 grammo di emetico e 40 grammi di miele in 200 grammi di acqua, e bagnando in questa soluzione della carta senza colla. Un altro liquido allo stesso scopo si ottiene facendo bollire per mezz'ora 30 grammi di legno di quassia e 5 grammi di polvere di noce vomica in un litro d'acqua, poi aggiungendo 1 grammo d'acido arsenioso in polvere e 40 grammi di zucchero. La carta si lascia asciugare all'ombra; quando si vuol servirsene se ne mette un foglio sur un piatto e si inumidisce con un po' d'acqua.

L'olio di lauro ha un odore acutissimo che spiace assai alle mosche; e perchè quest'odore non è punto sgradevole, è indicato spalmarne imposte, persiane, cornici dorate, ecc. Nelle stalle può servire allo stesso scopo il cloruro di calcio. L'olio di lauro può servire anche a preservare i cavalli dagli attacchi dei noiosissimi insetti: un soldo di quest'olio spalmato sul groppone, sul ventre, sulle parti sulle quali di preferenza si posano le mosche, può servire a tenerle lontane per tre giorni almeno. Altri preferiscono una soluzione di 60 grammi d'assa fetida in un bicchiere d'aceto e due bicchieri d'acqua: altri sogliono fregare cavalli e buoi con foglie di *ballota nigra* o marruba nera, o con una decozione di foglie di noce, o di tabacco, o con benzina o con petrolio.

Infine, meglio che le trappole da mosche di reticella metallica che si usano comunemente, serve un bicchiere pieno a due terzi d'acqua di sapone, coperto con un foglio di carta spalmato sulla pagina inferiore con miele, e con un foro nel mezzo. Esso è la migliore trappola ch'io mi conosca. Basterà rinnovarla ogni giorno prima, ogni settimana poi, per liberare una stanza dalle mosche.

Ferruccio Rizzatti.



JESSITA E NORA.

ara! e chiami me fantasiosa!.. Ma io sono la più positiva creatura del mondo in tuo confronto; un' oca in rispetto a l' aquila, nè più nè meno. Dico, così di passaggio, di un giovine medico, il quale insieme con altri amici, frequenta la casa della Contessa, e là!.. tu vedi subito subito l'orditura d'un romanzo e vi tessi sopra i più bizzarri disegni. Fortuna che non conosci e non puoi conoscere il dottore, almeno per adesso; altrimenti saresti capace di buttargli le braccia al collo come a l'eroe che pensa di salvare da qualche cosa peggio ancora del chiostro l'infelice amica tua, spinta a desiderare pace e riposo magari dall'altrui malignità. Ma Jessita, Jessita quand'è che smetterai di fare la pazzerella?.. Leggendo la tua lettera là dove vai fantasticando in torno al principe incantato, io mi sono sentita scottare la faccia da una vampata. Oh se il dottore potesse supporre d'aver svegliata una simile idea!... Che vergogna ne sentirei io!...

Il dottore è persona seria; un po' rigido quasi, che osserva molto e parla poco. Davanti a lui io mi sento in soggezione. Egli non somiglia certo al tuo Contino M... e neppure al tuo Marchese di Roccapiana dal sorriso ironico; e il sentimento che potrà destare in qualche fanciulla degna di lui non sarà certo lo stesso che potrebbero inspirare codesti due bellimbusti, forse rinfoderati di pregiudizî di casta che al nostro tempo sanno di rancido un miglio lontano.

Ma lasciamo stare i bellimbusti e anche il dottore, chè, se insisto a parlarne, tu sei capace, capacissima d'incaponirti nella pazza idea. Può darsi che vivendo più tosto isolata, fra persone serie e semplici, come sono in generale, quelle che fanno scopo della loro esistenza, il lavoro, con la continua compagnia d'una donna superiore, con davanti sempre lo spettacolo della bellezza vera, può darsi che io finisca per non capire o poco, la pratica della vita, come tu dici; la pratica della vita di società e del *savoir faire* soggiungo io. Ma questa famosa pratica della vita e della società a me pare ti insegni una curiosa maniera di conversare con l'amica tua, la tua compagna d'infanzia, quasi una sorella. Che cosa so io dei tuoi veri sentimenti da che hai lasciato il collegio!.. Tu scherzi sempre; mi fai l'effetto di una che voglia nascondere quello che sente e pensa dietro una maschera graziosissima... ma... maschera; si direbbe che ti sia proposta di sfoggiare una nota sola della tua bella voce di contralto; la nota gaia. Ora, questa maschera a me non piace; mi nasconde la parte più interessante di te stessa; questa nota gaia finisce per riuscirmi monotona. Sì, lo so; sei sempre stata scherzosa e gioconda; ma, quante volte dopo d'aver fatto il *bout-en-train* di tutte quante durante le ricreazioni, dopo di aver rallegrato con la tua gaiezza, con lo spirito acuto e non mai offensivo, non venivi a trovarmi nella mia cameretta di assistente e non disfogavi l'anima tua nella mia! I tuoi piccoli crucci, le vaghe apprensioni, l'impazienza quasi inconscia, di raggiungere un ideale!.. Ti ho vista piangere di scoramento e di paura. L'ignoto ti sgomentava come un mostro sconosciuto, un pericolo!.. Il giorno che lasciasti il collegio, nonostante l'impazienza, la smania febbrile dell'uccellino che aspetta gli si apra la via della libertà, tu eri pallida pallida, e quando mi venisti a salutare ti si sentiva il singhiozzo in gola e parlavi colla voce lontana. E quel rimescolìo, più tosto che dal dispiacere di lasciare per sempre il collegio, ti veniva da un vago sgomento!.. Vedi se ricordo; vedi se ti conosco!

Forse una volta a casa, in un ambiente nuovo, hai trovato opportuno, necessario, darti a la spensieratezza gaia, e cominciasti a scherzare e a ridere, e scherzi e ridi ancora. E forse fai bene. Ma fai male, malissimo, malississimo, se la maschera scherzosa ed allegra te la tieni ostinatamente sul volto anche quando stai e parli con l'amica tua. Dici ridendo, delle perfezioni d'un contino dalla scriminatura, il ciuffo, il solino e la cravatta pschutt o smart!.. E pretendi che io non indovini la smorfia dietro la maschera sorridente. Vuoi ch'io ti veda trionfante al banco di dolciumi a la fiera di beneficenza con la compagnia del solito contino dalla testa irrigidita nella doppia strettoia del colletto altissimo e del cravattone, e mi nascondi forse uno sbadiglio, e quelle improvvise pesche agli occhi che in te hanno sempre tradito la interna noia. Jessita!.. tu forse hai dimenticato che io non posso essere facilmente ingannata come il contino che ti conosce da ieri e come Paola Martucci che non ha occhi che per sè stessa. Ah, mio caro e vispo uccellino!.. tu puoi gorgheggiare a tuo piacere e inebriare chi vuoi. Ma, bada!.. c'è chi sente la nota falsa nei facili trilli. Ho ragione? ho torto?.. La vita in questo romitaggio mi rende davvero fantasiosa come tu asserisci, o pure acuisce il mio sentimento?

Sai che Lalla comincia a impensierire anche me? Pace, pace!... non mi spiccare un salto a rischio e pericolo di buttare a terra qualche gingillo prezioso, di quelli che adornano ogni mobile del tuo salotto. Pace, Jessita! e lascia tranquilla quella povera

mademoiselle, che per certo non ha voglia di piroettare manco a tempo di walzer, per procurare a te uno sfogo e a me una mortificazione.

Potrebbe darsi che il marchese di Roccapiana, forse di là con babbo e mamma, ti piombasse dinanzi a smorzare, con un gelido sorriso ironico, il tuo chiassoso entusiasmo!..

Lalla mi dà da pensare, sì; ma non già come una creatura isterica, malata, come tu l'hai definita; più tosto come una piccola spensierata, che si lascia sopraffare dalla generosità. Ha certi slanci che mi ricordano una certa Jessita de' miei anni di collegio. Quella Jessita, ormai lontana, un giorno, al racconto d'un povero muratore cascato da un tetto e morto sul colpo, corse via dal salotto di ricreazione e tornò tosto tutta rossa e ansimante a consegnare a la maestra una elegante scatola con un braccialetto d'oro, due anelli, una croce con un brillantino nel mezzo, un vezzo di perle vere, pregandola che mandasse ogni cosa subito subito a la famiglia del muratore morto; ma subito! e si impazientiva e, se avesse potuto, sarebbe corsa a portare lei stessa la scatola preziosa. E quell'altra volta che tirò giù a posta un componimento impossibile per non contendere il primato a una compagna che aveva bisogno di conservarsi il posto gratuito in collegio!.. E quell'altra volta ancora che si lasciò bravamente punire incolpandosi d'un fallo commesso da una povera piccina, che aveva la matrigna capace di farle penosamente scontare la piccola colpa?

Lalla somiglia quella Jessita là; la Jessita sempre schietta con l'amica sua; la Jessita dagli slanci generosi anche nella spensierataggine.

Figurati che ieri mi capitò nello studiolo tutta smorta e lagrimosa!.. Aveva veduto dal cancello del giardino un vecchio che chiedeva la carità per mezzo d'un cane barbone addomesticato. « Io non ho un soldo! — disse angosciosamente. — Il povero vecchio deve aver fame!.. Vieni, Nora; fallo entrare; ordina in cucina che gli preparino da mangiare; a lui e al cane!

Fin qui non c'era nulla di straordinario; ma lo straordinario venne poi; quando il vecchio ben rimpinzato e il cagnolo festoso per l'insolito benessere di bestiola ben pasciuta, fecero per andarsene.

« Dove andate? — chiese con voce tremante.

Andavano per la montagna in cerca di carità.

« E la notte? — chiese ancora Lalla, con ansia.

La notte la passavano come si poteva; sui fienili, nelle capanne abbandonate, nelle grotte.

... Ma... di notte fa freddo ancora!..

Un sorriso rassegnato finì di commuovere la fanciulla, che pregò la nonna perchè ospitasse il vecchio e il cagnolo; lì ospitasse lì nel casone; e per sempre!.. Ella vorrebbe ospitare tutti i poverelli che vengono a stendere la mano a la porta; tutti; indistintamente; a dar retta a lei, il palazzone grigio si ridurrebbe ad essere per davvero un ricovero di vecchi, di derelitti e forse di oziosi. Tanto è imperioso il bisogno dell'anima sua di confortare e recar soccorso al povero!

Ma io penso che la imperiosa generosità sia più tosto un male che un bene; è una piega viziosa del sentimento, è la debolezza contro la sofferenza; è l'egoismo delle creature privilegiate, ma è egoismo. Conviene educare la generosità e fare che non agisca se non dopo essere stata sottoposta a la volontà e a la ragione. Non ti pare Jessita?.. Ed io farò di tutto per frenare gli slanci di Lalla, per farle intendere la ragione e guidarla per la via del bene senza l'abbaglio di luce troppo viva, senza l'ebrezza di profumi troppo violenti!.. Vi riuscirò?.. Non credo sia compito facile. È forse più facile correggere un difetto che reprimere un sentimento buono ma esuberante e nella esuberanza pericoloso.

Per la finestra aperta entrano il lume, l'alito e la musica indistinta e soave di maggio. La sottile zona del sole si allunga attraversando la mia scrivania come un polviscolo dorato. Vedo Lalla in giardino che passeggia nella freschezza primaverile; ogni tanto obbedisce a la vivacità facendo una corsa e intravedo il suo vestito chiaro tra il frondeggio delle piante.

La mia Contessa oggi è via; tornerà per l'ora del desinare. Vuoi sapere dove sia?.. Non certo a una conferenza filosofica e nè pure a predicare riforme sbraitando pazze utopie con foga da apostolessa. Ella è andata su in un casolare di montagna a assistere una povera donna sola e malata; e la sua assistenza sarà attiva come sempre. I malati essa li cura e conforta materialmente prima che moralmente; non li affligge con predicozzi, non li inuggisce con esortazioni; si affaccenda in torno ad essi tacitamente, chetamente, senza far rumore; bada alla pulizia, appresta medicamenti; medica, prepara e porge cordiali. Per lei portare soccorso ai malati, ai deboli, ai poveri, è semplicemente un dovere; poi che ella prende sul serio la vita nel suo scopo e nei suoi doveri. La beneficenza lei non la intende come un esercizio dei vantaggi di chi sta meglio in soccorso di chi sta peggio; cosa che inorgoglisce gli uni e umilia gli altri; la intende invece come esercizio di mutua benevolenza, che migliora tanto chi dà quanto chi riceve.

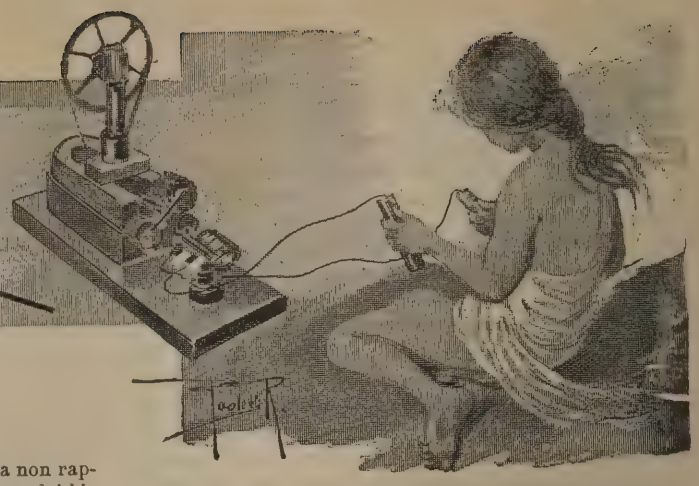
Credilo, Jessita mia; più la donna coltiva il suo spirito, più diminuisce la sua ignoranza, e meglio intende la sua missione, la quale non è certo quella della saccente, della agitatrice, della utopista che sogna uguaglianze e magari superiorità impossibili; ma bensì quella della bontà dignitosa e attiva, della dolcezza che vince la forza e la ingentilisce, della carità intelligente e cristiana. E faccio punto ridendo con te della mia tirata. Ma m'è venuta spontanea in difesa della mia Contessa, che ammiro sempre più nella sua superiorità semplice, e, direi quasi, incosciente.

Veh! il dottore! viene con Lalla per il viale dei tigli. Penso alle pazze parole della tua lettera e il rossore mi fa scottare la faccia. Oh se egli indovinasse le tue supposizioni!.. Non so difendermi da questo timore che per me è come un pericolo. Che viene a fare qui a quest'ora insolita?.. Vado a vedere, poi che in assenza della Contessa spetta a me la parte della padrona di casa.

Ciao, Jessita cara; scrivimi presto e fa in modo che io possa leggerti nell'espressione del volto quello che senti e quello che pensi. Via la maschera quando stai con me; e non obbligare la voce a trilli sopra una sola nota; le note della tua voce io le voglio sentire tutte, anche le profonde, quelle che vengono dall'interno; dal cuore. Ciao, Lalla ti bacia e ti vuol bene *Nora Tua*

ANNA VERTUA GENTILE.

Consigli d'igiene



Fra pentole e pentolini.

Una rivista illustrata e di lusso come questa non rappresenta la sola spesa per la soddisfazione dei bisogni intellettuali di una famiglia. Ad essa si accoppiano, almeno, un giornale quotidiano di politica, e, secondo i gusti, alcuni volumi o di lettere, o di scienza, o d'arte.

Tutto ciò rappresenta in media un esito corrispondente alla pigione di due stanze da operai, in Italia, dove l'operaio quasi non legge. Fatti i calcoli approssimativi in base ai contributi demografici sullo studio della famiglia, risulta che chi può spendere in carta stampata per diletto ciò che all'operaio basta per abitare, ha un'abitazione proporzionale a quel diletto: un'abitazione completa di quelle che rappresentano fra pigione o aggravî e per manutenzione il decuplo almeno delle letture, la terza parte dell'alimento, un sesto o un settimo di tutta l'economia. In questa serie di bilanci entra la cuoca? La cuoca presuppone almeno una cameriera e una donna di faccende e io credo che tutto ciò, specie nei centri popolosi e molto civili, rappresenti un dispendio superiore alle forze di un bilancio effettivo oscillante fra le seimila e le ottomila lire annuali. Fino a che dunque non si è realmente ricchi, la cuoca propriamente detta è un desiderato, e vi si supplisce con una così detta cuoca, vale a dire con una pirata domestica più o meno onesta, più o meno intelligente, più o meno esperta.

In questo caso, signore e signorine debbono sapere affrontare razionalmente, con vera coltura sanitaria, tutte le tesi che si riferiscono alla cucina. Voglia la cuoca o non voglia, bisogna domarla, sia per l'economia metallica della borsa, sia per l'economia fisiologica dell'organismo.

Tralascio ogni digressione scientifica e principio per questa volta dalla pentola. Dei pentolini per le pappe dicemmo altra volta e ciò vale anche per le minestrine di infermeria.

La pentola più perfetta tanto per preparare il brodo che per preparare i legumi è la pentola di porcellana refrattaria Ginori, internamente candida, ed esternamente colorata, rigonfia a mo' di anfora coll'orifizio largo appena quanto basta per immergervi il mestolino Si lava internamente con acqua calda in cui sono stati disciolti dei sali di soda, badando che la pseudo cuoca non faccia palude e mota coll'uso barbaro del decotto di cenere. La vernice colorata esterna serve al decoro perchè il candore se ne va col contatto del fuoco: qual voglia esserne la sorgente nessuna combustione di cucina è perfetta, e tutto si affumica a lungo andare. Non bisogna dimenticare che anche le migliori porcellane non possono essere internamente smaltate senza che v'entri nello smalto del piombo, il quale è più pericoloso del rame. Occorrono dunque due diligenze: che l'interno sia sempre, non solo terso ma asciutto, donde l'uso di tenere i cocci capovolti; e che i cocci incrinati siano senz'altro sostituiti. Anche le bastardelle di rame all'antica sono eccellenti per preparare il brodo e i legumi, ma le signore buone cercano sempre di risparmiare alle domestiche la pena di rigenerare quotidianamente molti arnesi di rame, i quali non ritornano aurei e splendidi per l'uso degli specifici, ma per l'azione meccanica dello strofinare, il che costa consumo di forze senza immediata produzione di utilità.

Le pentole di ghisa, le pentole a vapore, gli autoclavi domestici sono i più disadatti a dare brodo limpido e decantato; e per pulirle del bitume bisogna insudiciare molti cenci e avere per sguattere dei fuochisti. Il ferro di Germania è bello; una bella serie di marmitte turchine, dallo smalto candido è invidiabile, ma c'è da affliggersi per la manutenzione. Mal tenute, sono abbominevoli.

*
* *

Dalla pentola al brodo.

Non obliamo di ricordare che il brodo non è un nutrimento: è un eccitante che aiuta a bene assimilare gli altri alimenti. Meno il caso di malati in esaurimento per apiressia succeduta ad alte febbri, o per consunzione; meno il caso di persone abituate al fasto luculliano e incapaci di moderare una tendenza raffinata che può condurre a malattie del ricambio materiale, l'uso di tagliuzzare i blocchi di lombata di bue per distillarne tazze di estratto va a poco a poco, grazie a Dio, sparendo. I principi tonici estrattivi contenuti in un brodo possono avere un lento effetto tossico se sono troppo concentrati; i bimbi poi, lo sappiamo ormai, diventano cachetici, atrofici, denutriti coi brodi essenza. Il brodo essenza è una medicina. In questo caso, c'è chi se lo sorbisce torbido per non perdere il beneficio della fibra disgregata, c'è chi lo vuole limpido, e quegli sciupa la carne tagliuzzandola per sciupare le conseguenze della carne tagliuzzata.

La pentola deve *fremere* più che bollire, o sull'angolo del fornello o su di una esile fiammella di gas; è un errore lasciar bollire al galoppo sulle prime per rallentare di poi. La cottura deve essere lenta dal principio alla fine. Il pregiudizio di immergere la carne nell'acqua bollente è sfatato, sfatato il pregiudizio di non togliere impurità e spume per salvare un po' di albumina coagulata, sfatato quello di credere che la carne lessa ne sia totalmente priva. Le verdure saporifere dànno aroma al brodo; schiacciarle però e amalgamarle vuol dire avere poi un brodo torbido. Invece nel mezzodì d'Italia il cuoco di lusso è così geloso della trasparenza di un brodo che allessa a parte le paste e le prosciuga col crivello per paura di presentare una minestra torbida. La raffinatezza dell'apparenza è di alta importanza nell'igiene dei ricchi.

*
* *

Lo stesso dicasi dei legumi. Quanti segreti inutili non si sono scritti e stampati! Ho visto dei poverissimi impossibilitati a comperare oltre il sale, un sedano e una carota per condire i fagioli, sciupare tre centesimi nel bicarbonato che non condisce, non nutre e altera colore e sapore. I legumi non vanno precedentemente bagnati; basta lavarli; la pentola dei legumi non va nè scossa nè scolata

del primo brodo, nè rimestata. Basta coprirla; tenerla sempre rifornita d'acqua calda; non toccarla mai. Si forma alla superficie uno strato gelatinoso che favorisce una cottura perfetta e un'apparenza perfettissima. I legumi sbucciati sono meglio digeriti e meglio utilizzati, ma intendiamoci:

Se sono fagioli o fave, è meglio sbucciarli a mano quando sono arrivati sotto il bollore che passarli al passatoio il quale, solo in mano di persone molto coscienziose, non diventa un agente di alterazioni.

I legumi messi in commercio sgerminati e sbucciati sono l'ideale: ma se non si lasciano cuocere egualmente per quattro, cinque ore come se fossero integri, si ha lo svantaggio di una trasformazione imperfetta e di una idratazione insufficiente.

I legumi integri sono da sconsigliarsi ai poveri che vivono di legumi, perchè colle buccie va perduta una parte dell'utile: vanno sconsigliati per i bimbi in divezzamento; per i malati, per i sofferenti di speciali disturbi gastro-intestinali.

Chi gusta di tanto in tanto, nelle mattinate fredde, una minestra o una guarnizione di legumi e li digerisce, non condanni sè stesso al sacrificio igienico di privarsene. Dato anche che quel centinaio di buccie passate senza pena attraverso le fasi della digestione trascinassero seco, ogni otto, ogni dieci giorni qualche grammo di albumina, non si oblii mai che chi è sano e non è povero, di albumina ne assorbe sempre più del necessario; e si pensi sempre a quello che scrisse l'igienista Rochard: *le surplus de l'Hygiène chasse l'hygiène.*

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dal 21 marzo al 6 aprile 1899).

21. Telegrafano da Manilla che un battaglione americano accompagnato da un distaccamento di artiglieria, fece una ricognizione presso Ilo-Ilo. Le truppe degli Stati Uniti erano spossate; tuttavia sconfissero gli insorti in un serio combattimento, incontrando vivissima resistenza. Gli americani trovarono poi sul campo della lotta parecchie cartucce germaniche, nonchè una cassa di munizioni fabbricate a Magonza.

22. Giunge notizia da Parigi di un'esplosione avvenuta sul Quai Henry Quatre, nel laboratorio centrale delle polveri. Sette persone rimasero ferite, tra cui il direttore del laboratorio, Vieille, che fu colpito al braccio, l'ingegnere Liouville, ferito alla testa, il preparatore Degoulet alle gambe. Gli altri quattro furono trasportati a domicilio. L'esplosione avvenne durante certe ricerche scientifiche segrete.

23. La Commissione degli Stati Uniti emana un proclama assicurante che gli Stati Uniti vogliono alle Filippine procurare un governo autonomo ed invitante gli insorti ad affidarsi alla potenza che li liberò dalla tirannia. — Alcuni giornali inglesi pubblicano che il ministro della Cina a Roma informò il Governo italiano che la Cina rifiuta formalmente di discutere sulla domanda della cessione di San Mun all'Italia. — La corazzata *Oldenburgo* mentre era ancorata nella baia di Strander, presso Kiel, ebbe rotta la catena delle àncore e fu spinta dall'uragano sino ad incagliarsi presso Friedrichsort. L'*Oldenburgo* è la più piccola nave di battaglia della Germania e si trovava l'anno scorso nelle acque di Candia, ed i marinai delle altre nazioni la chiamavano colà, per la sua cattiva costruzione, « il ferro da stirare di Sua Maestà tedesca ». Anche parecchie navi mercantili si arenarono a causa della procella che imperversa sulle rive del Baltico.

24. Un dispaccio da Pennsgrove (New-Jersey, Stati Uniti) riferisce che la polveriera di Dupont è scoppiata. Vi sono tre morti, cento feriti, cento case distrutte.

25. Telegrano da Manilla ai giornali di New-York che gli americani riportarono una vittoria schiacciante: essi ebbero cento morti e feriti; i Filippini quattrocento e dovettero riparare nei boschi.

26. Un dispaccio del generale Otis al suo Governo annunzia che, continuando il movimento girante verso il nord, ebbe uno scontro cogli insorti, con perdite sensibili da ambedue le parti. L'attacco ai punti fortificati dagli indigeni al nord di Ilo-Ilo è fallito e Malabon fu incendiata.

27. Emin pascià, primo chirurgo di palazzo, è condannato in esilio perpetuo perchè voleva attentare alla vita del Sultano. Fu denunziato dalla moglie, che si divorzia.

28. Secondo i giornali americani, il generale Otis avrebbe telegrafato quanto segue in data 27: « Il combattimento è ricominciato per la terza volta stamane all'alba. Il generale Mac Arthur occupa Maliloa. La lotta è stata particolarmente accanita. Oggi abbiamo avuto quaranta morti. Gli insorti distrussero i ponti, impedendo la marcia in avanti all'artiglieria e al treno. Essi si erano concentrati a nord di Manilla. Aguinaldo li comandava personalmente. Noi li abbiamo completamente sconfitti. Essi ebbero oltre cento morti. Abbiamo fatto molti prigionieri. La colonna di Mac Arthur continuerà la marcia in avanti domattina ».

29. Il *New-York Herald* ha da Manilla che gli insorti trasportarono la capitale da Malolos a San Fernando. Il generale Mac Arthur si trova ad otto miglia da Malolos. — Il *Morning Post* ha da Washington: Dicesi che Mac Kinley chiederà 35,000 volontari per le Filippine.

30. La Stefani comunica da Auchland: Re Mataafa e i suoi partigiani, rifiutandosi di ottemperare all'*ultimatum* anglo-americano che ordina lo sgombero del territorio di Apia (isole di Samoa) le navi inglesi ed americane attaccarono e bombardarono la città. Tre soldati inglesi ed uno americano rimasero uccisi ed altri feriti.

31 Il generale Otis telegrafa da Manilla in data di ieri: « Mac Arthur è arrivato nel pomeriggio di ieri a Guieninto, dopo un vivo combattimento, perdendo una settantina di uomini ».

1. Un altro dispaccio dal generale Otis, da Manilla, annunzia che gli americani si impadronirono di Malolos. I filippini resistettero debolmente ed incendiarono la città prima di ritirarsi.

2. Telegrafano da Gibuti: La missione Marchand, in perfetta salute, è entrata trionfalmente l'11 marzo ad Adis-Abeba. I lavori della ferrovia furono ripresi e la tranquillità è completa.

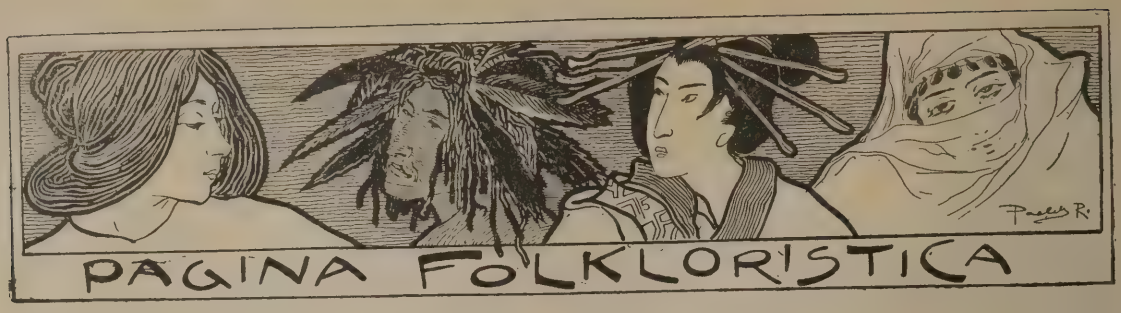
3. Si ha da Pechino che truppe chinesi sono state spedite a Kiao-Tcheu per proteggere gli stranieri residenti in quel distretto. — E da Hong-Kong: Gravi disordini sono scoppiati nella provincia di Canton. Una nave inglese è stata colà inviata.

4. Il Consiglio federale svizzero incarica la sua Legazione a Roma di proporre al Governo italiano negoziati per stabilire stazioni internazionali sulla ferrovia del Sempione, conformemente all'articolo 26.° del trattato tra l'Italia e la Svizzera relativo al traforo del Sempione.

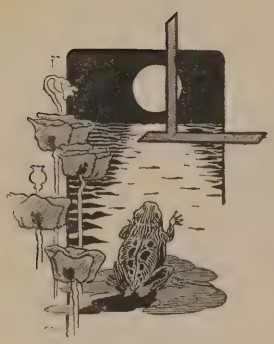
5. Il piroscafo *Chilka* affonda presso Eureka (California). Vi sono 11 annegati.

6. Ieri la maggioranza dell'Assemblea avanese dichiarò sciolta l'Assemblea stessa, congedò le truppe e restituì le armi alle autorità degli Stati Uniti. Il Consiglio municipale fu poscia eretto in Governo definitivo.

D. L.



L'Amore in Calabria.



La Calabria dal cappello a cono e dalle brache di velluto, la terra del brigantaggio che pareva racchiudersi tutta nella gran selva silana, la razza fiera, esuberante, insofferente di leggi e di freni, oramai è leggenda che continua a vivere, non soltanto fuori d'Italia, ma anche nella stessa penisola, esclusivamente per le esigenze del caratteristico e del pittoresco che sono in tutte le anime umane.

La Calabria d'oggi è una vasta regione dove, su per giù, si vive come in qualunque altra regione d'Italia. Cosenza, Catanzaro, Cotrone, Nicastro, Monteleone, Rossano, Tropea, Palmi, Reggio sono città più piccole, ma non meno civili di Palermo, di Roma, di Milano. Anche laggiù si veste col figurino di Parigi, quando non si è fedeli clienti de' Fratelli Bocconi. Le ferrovie non mancano; abbondano le strade, formicolano i giornali. Per trovare un cappello a cono da' nastri svolazzanti bisogna viaggiare per almeno una giornata a dorso di mulo, e andare in alto, molto in alto, internandosi in piena montagna.

Nè potevano le cose svolgersi in modo diverso; poichè nessuna muraglia chinese ha mai tagliato la Calabria fuori del mondo civile. Tutti i giovani calabresi passano alcuni anni della loro vita nell'esercito, e portano a casa le idee ed i costumi delle grandi città di guarnigione; una infinità di famiglie parte per l'America e ne ritorna con qualche soldo di più e con molti pregiudizi di meno; troppi piroscafi fanno scalo ne' porti calabresi; troppi treni si fermano nelle infinite stazioni; e già l'industria si va d'anno in anno sviluppando con migliaia di macchine, aiutata in ciò da capitali inglesi e tedeschi, ed animata dall'esempio e dall'iniziativa degl'intraprendenti Baresi.

Come si suole fare all'amore in Calabria? Ma, nelle classi colte, si fa come dappertutto. I giovinotti conoscono le signorine ne' balli o ne' teatri. Si *flirta* un poco, si scrive molto, ci si sposa colle solite forme, e via per il giro di nozze! Nelle città grandi la tradizione è addirittura sopraffatta dalle usanze d'importazione. Bisogna penetrare ne' piccoli centri, e mettersi in contatto colla terra per sentire davvero come vibri nell'amore l'anima calabrese.

*
* *

A Serra San Bruno, in piena montagna, caratteristica è la richiesta di matrimonio. Il giovinotto, nella notte di Natale, trascina davanti l'uscio della giovinetta *lu zuccu*, un grosso pezzo d'albero; dopo di che aspetta passeggiando in abiti di festa. La madre della sposa s'affaccia dalla soglia. Se il partito le va, il giovane è subito chiamato dentro a mangiare i ravioli; se il partito non le va, grida guardando in aria: « *Cu mi lu misi lu zuccu a la porta, cu mi lu misi mu si lu porta, ca jeu non aju figghi di maritari* ». Il giovinotto capisce l'antifona; trascina via il tronco, e se ne va per le sue faccende.

Fra gente che vive di rude lavoro, con poca educazione e punta cultura, non molta gentilezza informa i rapporti coniugali. Il maschio pretende che la femmina s'ammazzi di fatica, ma che qualche cosa entri nella pentola anche per quella via. Il disagio abbrutisce; e marito e moglie si amano da veri bruti. Però questa non lieta condizione di cose comincia soltanto con lo stato matrimoniale e dopo i due rituali *sì* dinanzi al Sindaco ed al Parroco. Durante il periodo dell'amore è un altro paio di maniche. Allora un tesoro di poesia fiorisce nelle anime, e si espande in canti ricchi di fantasia e di tenerezza. Per queste piccole note io attingerò alle mie raccolte ancora inedite; ma chi volesse leggerne di più potrebbe ricorrere agli abbondanti contributi di folklore calabrese del Bruzzani, del Capialbi e del Canale.

Pel Calabrese secondo natura, dichiarare il proprio amore significa portare *li soni;* vale a dire mettersi di notte a cantare con accompagnamento di chitarre davanti la casa della propria bella. A portare *li soni* ci si va in brigata, perchè non tutti sanno pizzicar di chitarra ed hanno buona voce. Una mamma racconta il domani alle commari come qualmente stanotte le hanno portato *li soni*. Le commari rispondono: « *Cu saluti!* » In questo modo si manifestano a Pizzo, Majerato, Briatico, Tropea, le intenzioni dei giovani. Se i parenti della ragazza si contentano, dopo la quarta o la quinta notte l'uscio si schiude, ed i compari vengono invitati a bere; altrimenti tutto resta chiuso finchè il pretendente non si stanca e non porta altrove le sue serenate.

*
* *

La musica di queste canzoni si riduce a due tipi che sono sempre gli stessi e che si adoperano più per l'appoggio che per l'intensificazione de' versi. Il primo che ha un po' di spigliatezza serve per cantare l'ottonario; il secondo, che è una melopea meglio che una melodia, serve per l'endecasillabo il quale in Calabria come in Sicilia è il metro preferito della poesia popolare.

Ma varietà meravigliosa offrono le canzoni, lussureggianti di fantasia, notevoli per ricchezza di motivi, d'immagini di sentimento. Ne trascriverò alcune come esempi di bellezza e di gentilezza necessarî a corredare questo breve cenno; ma sarei assai lieto se dalla loro lettura i miei ventiquattro lettori ricevessero sprone per fare

una corsa anche fra le aiuole odorate del folklore calabrese:

Jeu mo cca avanti ti vorria chiantari
nu gran palazzu cu milli scaluni.
Sulu a tia, bella, nci farìa nchianari
cu tambureja, musica e baruni.
Tu a la finestra ti veni affacciari,
curriti, genti, ca nesciu lu suli!

Vitti tri rosi a na rama pendiri;
nun sacciu di li tri quali a pigghiari.
La randi è bella e no si poti aviri,
la menzanella mi fa smaniari;
la piccirilla sa fari catini;
una nd'ha fattu e ncatinatu m'avi.
Pregu, lodi di Dio, mu mi scatini,
ca l'omo ncatinatu nno ppo' stari.

E nd'avi jutu belli a ssa funtana!
Tu sula nci purtasti la bandera.
Si tu sii petrusinu o majurana,
o puru juri di n'atra manera.
no ppo' stari stu cori si non t'ama;
finu a lu caminari sii modera.

Vinni passandu di na strata bella,
e a na finestra s'affacciau na stilla,
tantu chi la guardai mi parsi bella,
di l'amuri cecai guardando a illa.
E l'occhi mi jettan la furberella.
Moru dannatu si nno levu ed illa.
O vrazzu mi ligan na catinella:
sciogghiri non si po' si non ven' illa.

Nelle mie raccolte, che, o prima o poi, lancerò nel pubblico con la grossa artiglieria del libro, abbondano le canzoni di sdegno; se non che queste rare volte rispettano i limiti della temperanza e della castigatezza. Riporterò due soli brani che, se sono fra i più belli, non sono certo i più efficaci.

Figghiola chi tant' atu ti tenivi,
m'assimigghiavi na ntinna di navi;
e mo cadisti duvi no bolivi,
la nominata tua scorcia di favi.

Vattindi coju stortu, smiccia lampi,
va. sciambergheia strazzata e fitenti!
Ssa sciambergheia no t'arriva avanti,
s'avi un cafisu d'ogghiu nun è nenti!
E tu volivi a mia fari l'amanti!
Biscuttu no sugn' io pe li toi denti.

Da quest'ultimo esempio si vede come anche nella poesia popolare calabrese assai bene fiorisca il *Contrasto* a strambotti alternati.

* * *

La stagione classica dei contrasti comincia con la raccolta delle olive. I giovani cantano di tra i rami dell'albero, scuotendolo ed abbacchiando le pingui drupe; le giovanette rispondono da sotto, mentre le raccolgono carponi ne' capaci panieri. I testi de' contrasti fan parte del patrimonio comune e servono a tutti; ma non di rado dalla vivacità d'ingegno dei giovani derivano particolari atteggiamenti che meglio li rendono specifici delle persone e delle circostanze. Il contrasto è sempre una singolar tenzone fra *lui* e *lei:* gli amici e le commari fanno da spettatori, incitando, animando i due giovani, fingendo per chiasso di pigliar partito, ed applaudendo a tutto spiano le punte più argute.

Questa la produzione popolare, la *res totius et nullius* della poesia calabrese; se non che laggiù c'è dell'altro: ci sono cioè i poeti, popolani dotati di speciali attitudini e godenti d'una certa nomea, che per un piccolo compenso compongono appositi strambotti; e non di rado aiutano anche a cantarli.

In generale, ogni borgata possiede il proprio poeta lirico ed il poeta satirico. Constatazione che certamente non intendo alzare a dignità di regola: i tre poeti satirici che io ho conosciuto personalmente erano tutti e tre gobbi e rachitici. E mentre la produzione autonoma del poeta lirico, fedele alla tradizione popolare, conserva spiccati caratteri di gentilezza essenziale e formale, al contrario la produzione satirica che nella produzione folkloristica ha scarsissimi esempi appare sempre goffa, stenta, contorta e vuota. Pure quell'intruglio di scurrilità e di bassa maldicenza quasi dappertutto conferisce al poeta una certa terribilità ch'egli sa largamente sfruttare. Il gobbo Archiloco è temuto per la sua malignità, e propiziato con buone parole e con abbondanti regali.

Un atto importantissimo nei fidanzamenti calabresi è la redazione del *pittace*, vale a dire dell'elenco di tutto ciò che la sposa porterà in dote. A tal uopo la famiglia requisisce qualcuno che sappia di penna. C'è però un formulario da cui non si può scantonare sotto pena di rimetterci della propria riputazione. Una volta mi toccò di vedermi insultato da una massaia atrabiliare per un *pittace* dove ella aveva dettato *un saccuni* ed io avevo scritto *un paglericcio.* « *Pagliacciò forse siete voi!* urlò la cliente, lacerandomi in volto il documento e fulminandomi con occhi di basilisco. Poteva bastare! niente affatto. Ella andò a vestirmi di tutti i colori con le commari del paese, concludendo che mio padre a farmi studiare ci aveva rimesso i denari; ciò che forse non era molto lontano dal vero.

Il *pittace* però è documento decorativo, come quello che promette assai più di quanto possa mantenere. Non di rado, quando i due giovani son poveri, esso racchiude quasi soltanto una gentile bugia d'amore, forse l'ultimo lampo di amore della loro travagliata esistenza. Ciò non vuol dire che il corredo in esso descritto non verrà consegnato nella sua interezza: altro che verrà! e pubblicamente e con grande rigore, da famiglia a famiglia e senza l'intervento de' fidanzati. A tal uopo s'invitano tutte le persone che poi comporranno il corteggio nuziale. In una grande coltre stesa sul pavimento la più autorevole parente della sposa butta a mano a mano tutta la biancheria, i vestiti, il denaro e gli oggetti d'oro concordati. « *Tante federe per cuscini* » — « *Cu i vitti!* » commenta maliziosamente il resto della brigata. — « *Tante mutande* » — « *Cu i vitti!* » — « *Tanti grembiuli* ». — « *Cu i vitti!* » Con il corredo piovono nella coltre i regali degl'invitati: un fazzoletto di seta, un anellino, un pettine, una lira d'argento. La più autorevole parente dello sposo conta, verifica, piglia in consegna, incurante di tutte le allusioni beffarde. Poichè *Cu i vitti* è espressione in doppio senso, che vuol dire *con i relativi nastri* e che vuol anche dire *chi li ha visti.* Difatti il domani del matrimonio i due sposi novelli vuotano la povera cassapanca, restituendo alle amiche tutto ciò che nel corredo era venuto per la via di graziosi imprestiti. La dote è stata un gioco di bussolotti: appena vista, subito squagliata. E la vita dura della miseria comincia, vita schiacciata dal bisogno materiale, ed in cui assai raramente possono ancora olezzare le rose dell'amore.

G. Z. Strani.

Aprile all'aperto.

Avril, l'honneur et des bois
Et des mois;
Avril la douce espérance
Des fruits qui sous le coton
Du bouton
Nourrissent leur jeune enfance;
Avril, l'honneur des préz verds,
Jaune. pers,
Qui d'une humeur bigarrée,
Emaillent de mille fleurs
De couleurs
Leur parure diaprée...

L'antica, semplice, ingenua strofa del poeta francese mi trarrebbe anche questa volta nelle liete divagazioni cui mi sono lasciato trascinare nell'ultimo numero, quando inneggiavo a Pasqua di rose... Ma devo resistere alla tentazione, resistere alla suggestione dei favonii, del verde, delle mammole e discorrere seriamente, di cose serie, coi buoni amici lettori della campagna, ai quali *Natura ed arte* ha l'illusione di fornire qualche non inutile consiglio.

La stagione agraria è al suo risveglio; il mese d'aprile ha in media quattordici ore di giorno e quindi le piante lavorano maggiormente nel ricostituire i loro organi se ad esse sono forniti loro i mezzi.

Diversi sono i lavori, gravi le spese, ma un bravo agricoltore deve attendere a tutto se non vuol perdere da una parte ciò che guadagna dall'altra. I lavori nella fattoria non mancano mai, ma quelli principali a cui si deve volgere ogni cura sono quelli così detti all'aperto.

Nei campi si continuano le semine dell'orzo, della meliga, del riso e delle patate.

Il riso nostrano si semina verso la metà del mese, appunto in questi giorni, la semina del risone invece avviene tra la fine aprile e fine maggio e così pure quella di tutte le altre varietà e se le terre sono di tarda colmata si può differirla al giugno.

La semina del grano turco bisogna ritardarla nei paesi soggetti alle brine ed evitare di eseguirla quando il terreno è troppo umido, perchè i semi facilmente marciscono. E non si deve dimenticare che il grano-turco deve essere concimato con stallatico anche usato in esagerata quantità, perchè la pianta non ne soffre gli eccessi, e la concimazione giova ancora al frumento che serra dietro al grano-turco.

Chi non disponesse di stallatico, potrà ricorrere ai concimi chimici, adoperando alla semina cinque quintali di soprafosfato, un quintale di solfato ammonico; tutto questo per ettaro. All'epoca della rincalzatura poi si adopererà ancora un quintale di nitrato di soda.

Per i frumenti che si presentassero troppo rigogliosi ed a vegetazione erbacea troppo pronunziata, che minaccia sempre un pericolo di allettamento, si ricorre alla tosatura, la quale darà un mediocre prodotto come foraggio ma favorirà l'irrobustirsi del gambo della pianta.

Per le patate, come per le altre piante coltivate, si devono scegliere i tuberi da piantare che siano di uguale grossezza e alquanto pesanti. Bisogna ricordare che i tuberi piccoli non sviluppano normalmente e che i grossi sono poveri di fecola.

Quando questi valessero poco, è mestieri di seminarli interi, altrimenti a pezzi od anche ad un solo occhio, con un pezzo di epidermide simile ad un innesto a scudetto, somministrando in seguito una buona concimazione. Qualora questa si effettui col letame, la si deve applicare all'autunno precedente, perchè se la patata trova ancora letame in fermentazione nel suolo è facile intristire e contrarre malattie.

Il dottor Tamaro raccomanda il trattamento delle patate colla poltiglia bordolese, sia immergendole prima della semina, sia irrorando le foglie durante il periodo di vegetazione.

Lo scopo di questo trattamento è di preservare le patate dalla peronospera e da altri parassiti disgregatori, che fanno poi marcire i tuberi.

Riguardo all'epoca per compiere l'operazione è meglio anticiparla più che sia possibile, poichè in questa stagione i tuberi cominciano a entrare in vegetazione. In via generale quattro o cinque settimane prima della semina è il tempo più conveniente.

Anche gli animali ci danno un esempio della loro attività poichè li vediamo pagare col lavoro o colla riproduzione o colla crescenza o coll'ingrassamento il compenso del ricevuto mantenimento invernale.

Tutti gli animali sono messi a regime verde. Si somministri alle mucche razioni fresche, ad esempio la segala invernale, il trifoglio incarnato e tutti quegli altri foraggi temporari primaticci onde aumentar loro la produzione del latte. Anche il completo ingrassamento dei vitelli non va dimenticato. Mentre nell'ovile le capre figliano si deve mandar al pascolo il greggie e quando il tempo è bello far escire anche gli agnelli.

Si mandino anche i porcellini al pascolo.

Pulcini, anitrette, ochette e dindetti gavazzano nel pollaio e bisogna somministrar loro buona farina di meliga impastata metà, e sempre fresca.

Per alcune settimane non dovrebbero essere lasciati uscire che nelle ore più calde; bisogna preservarli dalla rugiada e dalla pioggia.

Le anitrette sono meno delicate, i dindi esigono precauzione e custodia più che i polli.

Alle galline in questo mese converrà somministrare un nutrimento sano, abbondante e piuttosto eccitante che favorirà assai la produzione ovifera e quindi si darà loro in abbondanza pastoni farinosi, semi di canape, avena, granoturco frantumato, ecc. La somministrazione di qualche guscio d'uova è utilissima, perchè nell'ordinario alimento le galline trovano difficilmente il quantitativo di calce necessario alla formazione, oltrechè delle loro ossa, anche dei gusci d'uovo.

I lavori di apicoltura si riducono in questo mese a togliere dalle arnie i telaini guasti ed infetti e il miele da quelli che ne abbondano, poichè è tempo di farne la raccolta.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

La spirale girante.

Fabbricate, con del filo di ferro sottilissimo una piccola spirale, che ricoprirete d'olio con un pennellino, affinchè possa galleggiare.

Poi prendete un po' d'acqua insaponata in una cannuccia di paglia che funzionerà come un contagoccie a seconda che voi ne turerete o sturerete con l'indice l'orificio superiore. Fate cadere una goccia d'acqua insaponata nel centro della spirale, come si vede nel disegno, e la spirale farà parecchi giri su sè stessa, nel senso indicato dalla freccia. Quando il suo movimento di rotazione sarà cessato, fate cadere nello stesso posto un'altra goccia d'acqua insaponata e la spirale girerà di nuovo.

Senza entrar qui nella teoria di codesto fenomeno diciamo solamente che esso è dovuto all'aver noi modificata con l'aiuto della goccia d'acqua al sapone, una forza detta la *tensione superficiale*, e che esiste alla superficie dell'acqua.

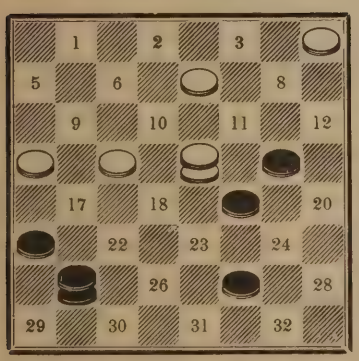
L'alcool, il rhum ed altri liquidi di tal genere possono poi adoperarsi anche invece dell'acqua insaponata, che è preferibile, e *pour cause*, agli altri mezzi per ottenere lo scopo.

Anche per l'esperimento di questa volta la materia prima è alla portata di tutti, e noi lo abbiamo preferito, *more solito*, per fare che tutti possono provarlo, nelle ricreazioni di queste belle e odorose giornate di primavera.

Dama e Scacchi.

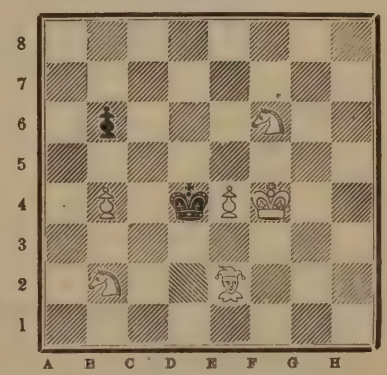
Problemi N. 32.

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 5).
Il nero gioca e vince.

Nero (pezzi 2).



Bianco (pezzi 6).
Il bianco col tratto matta alla quinta mossa.

Soluzioni

dei problemi N. 31

Scacchi:

1. D g 1

Dama:

N.	22-26	24-27	31-26	27-11
B.	30-7	21-30	30-23	B. perde

Salto del cavallo semplice.

l	r	t	c	i	a	i	u
e	e	e	l	s	o	l	f
e	a	e	u	m	e	o	v
ù	e	a	m	a	A	e	g
N	p	r	d	t	i	i	m
l	i	i	è	r	d	I	r
g	e	a	p	i	r	i	e
•	a	l	t	c	l	o	e

Monoverbo I.

T c T
C

Monoverbo II.

Cne

Monoverbo III.

V
O f E
D

Monoverbo doppio.

G
D

Bizzarria I.

Una vocal colpevole divien
distesa di terren.

Bizzarria II.

Lettera che ti dica malandrina
ti diventa città di Valtellina.

Falso diminutivo I.

Dolcissimo da me si leva il suon:
io diedi vita al grande ciceron.

Falso diminutivo II.

Son città del Trentino:
in me c'è l'olio, o c'è l'aceto, o il vino

Falsi diminutivo e peggiorativo.

In me ti lavi ogni mattin le mani,
Io sono il più romano dei romani.

Sciarada I.

Vocale il mio *primier*
secondo è nota musicale, i *terzi*
li trovi in cimiter,
quarto è vocale
ed il *totale*
è dolor che ci fa pazzi e abbattuti.

Sciarada II.

Il *primier* dubita, *l'altro*
è un paese poco scaltro
chiude il *terzo* e il tutto dà
cibo noto in quantità.

Sciarada III.

Le *prime* (che han dei figli)
aborron le *seconde*
e ridono se pigli
alcuno a recitare, o bene o male,
in loro lode, un umile *totale*...
oh n'han ben donde!

Sciarada IV.

Il *primo* in primavera trovar dei,
il *secondo* tra i ghiacci Siberei,
compiti i ventun anni *intero* sei.

Monoverbo geografico a pompa.

Prima permise, ma poi pensò
e disse: *No,*
non lo permetto!
e fe' seguire la minaccia al detto.

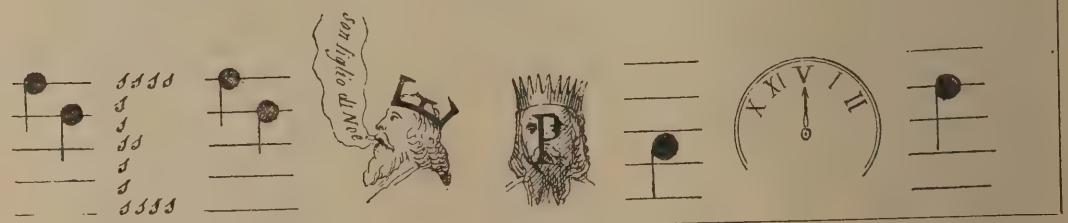
Incastro storico.

Se in una casta negazion si scorge
È storico castel quel che ne sorge.

Bisenso.

Siam alberi — son fiume di Sicilia.

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo. Monoverbo.
Imploran quei cantici
la pace al banchiere
che, pria d'esser nobile,
barò al tavoliere;
non dice l'epigrafe
le infamie sepolte..
STECCHETTI — *Postuma.*
(*Gi-anni-no Tra' versi*)
Sciarada divergente incatenata. — *Lume mulo — emulo.*
Incastro 1.° — *Ma-la-ga.*
Incastro 2.° — *Ma-ia-le.*
Sciarada divergente. — *Lecce — lenza — Eccellenza.*
Scambio di vocale. — *Terme — tarme — torme.*
Bizzarria. — *O-va.*
Falso diminutivo 1.° — *Piombo — Piombino*
Falso diminutivo 2.° — *Officio — officina.*
Sciarada 1.ª — *Atro-po.*
Sciarada 2.ª — *Filo-mela.*
Sciarada 3.ª — *Rada-manto.*
Sciarada 4.ª — *Dir-etto.*
Incastro franco-italiano. — *O-rien-te.*
Monoverbo a pompa 1.° — *Di-abete.*
Monoverbo a pompa 2.° — *Di-amante.*
Monoverbo a pompa 3.° — *Dia-letto.*
Monoverbo romano. — *P-in-ci-ò.*
Monoverbo 1.° — *A-g-nell'o.*
Monoverbo 2.° — *O-v'ha.*
Monoverbo 3.° — *Fra-gi-l'è.*
Monoverbo 4.° — *Ma-es-tra-l'e.*
Rebus 1.° — *Re in viaggio.*
Rebus 2.° — *Un disordine ne fa cento.*

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Fot. Dubray, Milano

Giulio Campi: Ritratto di donna.

Vecchi meravigliosi

L'altro giorno, mentre io metteva un po' d'ordine sul mio tavolo da lavoro, che pare quello del *Signor Telemaco il disordinato*, fra molte carte, note e lettere, saltò fuori un foglietto, ancora bianco, su cui era scritto questo titolo: *Vecchi Meravigliosi.*

Questo era il titolo di un articolo che aveva ideato di scrivere, molti mesi fa, per *Natura ed Arte*. Quel titolo attrasse nuovamente la mia attenzione; il concetto che l'articolo doveva esplicare diede come un folgorio dinanzi ai miei occhi, poi un senso profondo di mestizia m'ingombrò l'anima e, con gli occhi fissi su quel titolo, pensai che già, dal giorno in cui io scrissi quelle due parole ad oggi — e non son corsi che alcuni mesi — due di quei quattro vecchi meravigliosi intorno ai quali io intendeva svolgere riflessioni e meditazioni, sono morti!...

Il pensiero non era molto allegro e già stavo per inoltrarmi in un sentiero di considerazioni meno allegre ancora, allorchè, con un pentimento simile a quello di Amleto, ho mormorato: *Morti?... Sognanti forse!...*

Dormienti coi corpi gelidi e inerti nel loro sepolcro, ma vivi nella memoria degli uomini, vivi nella storia con le loro opere, coi loro pensieri, con le affermazioni gloriose del loro spirito, con la fiamma scintillante del loro nome, irradiante luce non ottenebrabile nel presente e nell'avvenire.

E la immagine di quei due vecchi meravigliosi mi è tornata innanzi agli occhi e ho veduto ancora quelle due maschie figure, degne di esser ritratte o da Eschilo, o da Michelangelo, le ho rivedute giganteggianti, per mezzo secolo, l'una sulle rive del Tamigi; l'altra su quelle della Sprea, in mezzo al furore delle lotte politiche, nel cozzo turbinoso delle più terribili umane passioni, combattendo come due titani e sorgenti, dalla cintola in su, coi loro petti di granito, fra le onde arruffate e mugghianti e le spume rabbiose dell'oceano in tempesta.

Grandissimi intelletti, gagliardissimi caratteri ambedue, ambedue propugnatori di un altissimo ideale, Guglielmo Gladstone e Ottone di Bismarck furono due eroi che Tommaso Carlyle avrebbe noverato fra quelli da lui celebrati, l'uno tutto devoto alla libertà, l'altro tutto sacro alla patria.

Più ampio, più alto, più umano, perchè più astratto e più universale, fu l'ideale della libertà inseguito dall'inglese per tutta la sua vita; nobile, elevato, ma più circoscritto fu quello cui il tedesco dedicò tutta la sua energica e talvolta quasi selvaggia attività, ma più pratico e positivo.

Al Gladstone fu concesso apparire come cavaliere della libertà in patria e fuori, sostenitore generoso di tutte le giuste rivendicazioni, propugnatore nobile ed assiduo della causa della civiltà umana; laddove il Principe di Bismarck non solo parve, ma fu, l'attuatore del sogno di tante generazioni di tedeschi, il redentore, l'unificatore della grande nazionalità germanica.

E se il *great old man* non potè sempre e in tutto raggiungere i suoi alti ideali, ciò fu perchè egli svolgeva la sua azione a prò della libertà, in un paese veramente libero e in un agone essenzialmente e effettivamente parlamentare, in cui soltanto la per-

suasione, derivante dall'eloquenza, poteva determinare le deliberazioni delle maggioranze, non effimeramente, ma realmente imperanti; mentre il Principe Cancelliere potè agire in modi quasi assoluti, in un ambiente in cui le forme costituzionali si risolvevano, in definitiva, in esotiche parvenze e dove la sua volontà, poderosa e ostinatissima, potè, per l'autorità del Sovrano, divenire efficacissima e irresistibile potestà, onde a lui fu dato far convergere tutti gli avvedimenti della sua arte politica al trionfo del suo ideale, di cui, perciò, vide compiuta l'effettuazione.

E quindi l'inglese, adoperando il pensiero e la parola, apparve e appare ancora e apparirà ai futuri, come circondato da una aureola di benevolenza e di simpatia quasi universale, laddove l'altro, con politica chiara, decisa, talvolta sincera fino alla brutalità, convinto, come il Machiavelli, che tutti i mezzi son buoni per la redenzione della patria, se raccolse intorno a sè l'amore fervente del suo popolo, fu oggetto di odio implacabile da parte dei Francesi e, tanto sangue avendo fatto spargere pel compimento dell' opera sua, potè e potrà forse apparire anche presso una parte dei posteri meno generoso e meno civile del Gladstone.

Degni, ad ogni modo, ambedue dell' ammirazione degli uomini, questi due vecchi meravigliosi diedero, fin oltre gli ottant'anni, prove evidenti della straordinaria potenza dell' ingegno loro e della loro fibra.

***

Ora io questi due vecchi meravigliosi della stirpe anglo-sassone voleva considerare, parecchi mesi fa, in relazione a due vecchi non meno meravigliosi della stirpe latina e più specialmente della famiglia italica, che sono ancora vegeti e vivi e che auguro vivano ancora lungamente, Leone XIII e Giuseppe Verdi. Se si ripensi, di fatti, all'attività veramente eccezionale di questi due uomini straordinari, non si sa se più sia in essi da ammirare o la lucidità dell'intelletto, o la gagliardia della tempra veramente d'acciaio.

Senza addentrarsi soverchiamente nel campo morale, religioso e politico in cui il Cardinale Gioacchino Pecci, divenuto Leone XIII, ha esplicato tutte le alte doti del suo ingegno e del suo carattere e, considerando l'opera sua obiettivamente e soltanto dal punto di vista storico e su riflessioni unicamente storiche, non è chi non vela come egli debba essere giudicato quale uno dei più grandi Pontefici della Chiesa di Roma, certo il più grande che essa abbia avuto da Benedetto XIV in poi.

E chi, facendo astrazione dal subiettivismo appassionato onde noi liberi italiani possiamo essere costretti a giudicar severamente l'opera del Papato nel presente dissidio fra la Chiesa e lo Stato, chi, assurgendo ad una contemplazione più alta delle cose, l'opera del Pontefice Leone XIII esamini dal punto di vista della grande istituzione di cui egli era ed è il tutore e il difensore, non può non riconoscere che quell'opera, da quel punto di vista, fu abile, sagace e nobilissima e che fu conseguenza di una esatta visione e comprensione da parte dell'attuale Pontefice delle condizioni miserevoli in cui egli trovava, salendo sulla cattedra romana, e la Chiesa e il Papato: la Chiesa, agitata e quasi scissa per le intemperanze del suo predecessore, il quale aveva voluto, violentemente, addivenire, nel Concilio Vaticano, alla proclamazione dei dogmi dell'Immacolata Concezione e della infallibilità papale e alle medio-evali e reazionarie affermazioni del Sillabo; il Papato, prostrato e umiliato, dalla lunga e male avvisata lotta sostenuta per la conservazione del dominio temporale, ai danni dell'Italia e della libertà.

Ora, se si volga lo sguardo alle condizioni in cui Leone XIII trovò e Chiesa e Papato venti anni fa e a quelle in cui e l'una e l'altro si trovano presentemente, l'opera efficacissima del Vecchio venerando apparirà manifesta anche ai più reluttanti all'ammirazione.

E tanto più ammirabile apparirà il grande prestigio conseguito dal Papato e la influenza riconquistata dalla Chiesa, se si rifletta alle difficoltà gravissime in mezzo alle quali dovette estrinsecarsi la politica del Pontefice in Vaticano, dove una numerosa e potentissima fazione, rigida conservatrice delle tradizioni più antiche, sotto l'ascendente venefico di una setta intransigente, sta inesorabilmente e irreconciliabilmente avversa a tutte le conquiste della scienza, della civiltà e del progresso.

Annoierei i lettori e specialmente le amabili lettrici di questa Rivista, se mi estendessi ad esaminare partitamente gli atti compiuti, durante il suo pontificato, da Leone XIII e a dimostrare quanta sapienza e chiaroveggenza e quanta sottile abilità egli abbia, nella maggior parte di quegli atti, dal suo punto di vista, manifestata: solo, per conchiudere,

dirò che, a più di un segno, si è fatta palese, in quegli atti, anche la generosità dei sentimenti che fanno battere il cuore di quel vecchio meraviglioso.

* * *

E se un'anima italiana può compiacersi, pensando che questo vecchio onorando ed onorato da tutto il mondo civile è un italiano, a maggior ragione dovrà inorgoglire dell'ammirazione che tutto il mondo civile tributa a quel vecchio glorioso che più splendide e più larghe conquiste compiva nel campo universale dell'arte, costituendosi un impero quasi senza confini, non fondato sulla forza brutale delle armi, ma per plebiscito spontaneo, pacifico, amoroso di tutte le nazioni.

Di fatti Giuseppe Verdi, con manifestazioni molteplici e geniali, esclusivamente italiane, conquistò questa universale ammirazione; conservando alla sua ricca produzione artistica il carattere italiano, l'impronta italiana, la fisonomia viva e serena e la trasparenza cristallina e luminosa della italianità.

Perchè, senza discutere sulla maggiore o minore sapienza, importanza ed efficacia delle varie scuole musicali, senza disputare vanamente di musica italiana, di musica tedesca e, magari, di musica francese, e riaffermando una volta di più che tutte le varie scuole, che tutte le diverse manifestazioni possono essere belle, purchè non siano volgari o noiose, è certo che ogni popolo ha un modo tutto suo speciale, una forma tutta sua caratteristica di esplicare il proprio pensiero, di manifestare i proprî sentimenti, ed è certo che quel modo, che quella forma derivano dall'indole di quel popolo, dal suo ambiente storico e geografico, dalle sue tradizioni, dai suoi costumi, cioè da tutti quei fatti che ad ogni popolo dànno una caratteristica e speciale fisonomia, onde esso dagli altri popoli si differenzia e si distingue.

Ora Giuseppe Verdi, poderoso, versatile, fantasioso, straordinario ingegno di drammaturgo romantico, dai primi suoi passi fino alle ultime e meravigliose sue creazioni, dal *Nabucco* al *Rigoletto*, dal *Rigoletto* all'*Aida*, dall'*Aida* al *Falstaff* si abbandonò sempre alla inspirazione del suo genio ed espresse i pensieri e i sentimenti che ogni nuovo dramma suscitava in lui nelle forme limpide, pure, meridionali, appassionate, che erano ingenite in lui, che erano insite nell'ambiente artistico in cui nacque, visse e lavorò, che erano proprie e caratteristiche della genialità italiana.

I diuturni e profondi suoi studî, l'acquisita amplissima dottrina lo fecero sapiente nel magistero delle armonie — chè in quello delle melodie lo aveva creato sapiente il suo genio; — ma pure, quando i più reconditi penetrali della scienza del contrappunto non ebbero più segreti per lui, quando la maturità dell'esperienza ebbe svolta al massimo grado la vigoria della sua artistica virilità, quando la potenza dell'assimilazione — che è una delle caratteristiche del genio — lo ebbe fatto ricco di ciò che v'aveva di più elevato e di più sublime nel campo delle musicali concezioni, anche allora egli non volle, con eunuca leggerezza, scimiottare gli armonici atteggiamenti dei popoli nordici, non comperò maschere alla bottega dei simbolisti, non imbastardì sè stesso in estranie contraffazioni, resistè alle correnti della svenevolezza francese, alle astruse nebulosità delle forme germaniche, ai morbosi e fittizî fanatismi di volghi aristocratici, per nausea isterica del bello, vagolanti, come sonnambuli, sfiaccolati, dietro gli spettri del nuovo, dello strano e magari del barocco e del grottesco, e volle restare e seppe restare ciò che egli era, una maschia e sovrana individualità artistica, volle restare e restò tale quale la natura l'avea fatto, un gagliardissimo creatore di drammi musicali, italiano sopra tutto, vivo, umano, originale, meravigliosamente inspirato e fecondo.

* * *

E siccome in quel suo mirabile temperamento di artista dominò sempre il più armonico e perfetto equilibrio fra le varie facoltà e il sentimento in lui fu pari alla fantasia, e il senso delle realtà uguale a quello della misura, così egli potè e seppe popolare la scena di personaggi sani, robusti, reali, viventi con la umanità delle loro passioni, quasi sempre con somma efficacia e con effetti mirabili musicalmente espresse.

Tutti i sentimenti furono da lui manifestati con chiaroveggenze divinatrici della psiche umana ed esplicati con divine melodie, esprimenti i varî aspetti delle lotte drammatiche. Quindi le ambascie, i desiderî, le speranze, lo sdegno, l'amore, l'odio, la gelosia, la vendetta trovarono sulla lira inesauribile di questo potentissimo drammaturgo accenti

e vibrazioni così vere, così profonde, così appassionate da ripercuotersi immediatamente nelle anime degli ascoltatori.

La musica di questo vecchio meraviglioso non ha la pretensione di essere nè filosofica, nè descrittiva, nè scientifica, nè algebrica: quella sua musica è passione, è sentimento, è dramma: sgorga dal cuore e scende al cuore, prorompe dall'anima e invade l'anima, conquide, esalta, inebria con la sua purezza, con la sua limpidità, con la sua semplicità — con quella semplicità che costituisce spesso il sublime. — Quella musica è pensiero, è affetto, è parola e dice quel che deve dire, ed esprime ciò che deve esprimere, è fatta di preghiere, di imprecazioni, di sospiri, di lacrime e il pubblico la intende, la sente, senza bisogno di annotazioni esplicative e di commenti illustrativi, sia che essa esprima il mesto e soave lamentio degli esuli anelanti alla patria nel *Nabucco*, sia che plori misericordia nel *Trovatore*, sia che preghi disperatamente con Eleonora nella *Forza del Destino*, sia che aneli alla vendetta con *Rigoletto*, sia che rugga d'odio con Amonasro nell'*Aida*, sia che minacci spaventosa il giudizio universale nel *Diaes irae* della *Messa*, sia che frema nella selvaggia gelosia di *Otello*, sia che gaia, fresca e scintillante saltelli nelle follie di *Falstaff*.

Con quella sua musica, che ha la purezza delle linee di Donatello, la gagliardia del colorito di Giorgione, l'eleganza delle ceselature di Benvenuto, questo glorioso artista ha popolato la scena di personalità umane disegnate, ritratte, vivificate coi suoni, personalità che si affermano e si differenziano dalle altre per il magistero musicale del loro creatore, Azucena, Lady Macbeth, Eleonora, Gilda, Maddalena, Amelia, Aida, Desdemona, Ernani, Manrico, Rigoletto, il Duca di Mantova, Sparafucile, Alvaro, Filippo II, il marchese di Posa, Amonasro, Radamès, Otello, Jago, Falstaff.

A ognuno dei quali egli riuscì a dare una spiccata fisonomia, atteggiamenti speciali, un carattere personale: vero miracolo dell'arte musicale per effetto del quale, in uno stesso dramma, nel *Rigoletto*, per esempio, il canto di ogni personaggio è differente da quello dell'altro, in guisa che le melodie con cui è tratteggiato il Duca di Mantova ritraggono sempre, dal principio alla fine, la leggerezza la spensieratezza, la volubilità superficiale, carezzevole, allettatrice di quell'elegante seduttore, mentre quelle che servono a delineare il buffone esprimono ognora la terribile antitesi di passioni che si agitano in quell'anima, e nel canto di Gilda palpita la tenerezza candida e soave di un cuore ingenuo che si abbandona tutto all'amore, e in quello di Maddalena si manifesta lo scetticismo lascivo della cortigiana, mentre con poche note, con quattro vigorosissimi tocchi, è ritratto michelangiolescamente lo strano profilo di Sparafucile.

Ora questo vecchio meraviglioso, facendo prova di maschia energia, già settantacinquenne, dava al mondo quel capo-lavoro che è l'*Otello*, un dramma musicale in cui vibrano potentissime e cozzano in forme eschiliane le più terribili umane passioni; e poi, quasi ottantenne, manifestando un aspetto assolutamente sconosciuto del proteiforme suo genio, creava una commedia musicale in cui la ricchezza e freschezza della vena, la gaiezza spigliata della tessitura orchestrale, la inspirata e originale festività del colorito infondono tanto rigoglio di vita così giovanilmente serena da dare una solenne smentita alla fede di nàscita del vecchio ed onorando autore; dappoichè il *Falstaff* non appaia soltanto, ma sia effettivamente la più briosa e gioconda commedia che, dal *Barbiere di Siviglia* in poi, sia stata musicata per le scene e sia destinata a restare, insieme col *Barbiere*, modello insuperabile di elegantissima comica festevolezza!

Così, a ottant'anni, quest'uomo assolutamente straordinario, riaffermava il proprio genio con un capolavoro, che sarebbe bastato e basterebbe da solo a costituire la fama di un Maestro che lo avesse scritto a trent'anni.

Io quindi penso che interpreterò il pensiero e il sentimento di tutte le gentili lettrici, di tutti i lettori di *Natura ed Arte*, augurando al venerando Pontefice Leone XIII e al glorioso Maestro Giuseppe Verdi, a questi due vecchi meravigliosi della stirpe italica, lunga ancora e prospera vita.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

L'ARTE ITALIANA NELL'ARGENTINA

ETTORE XIMENES - E. MACCAGNANI - V. DE POL - F. PARISI.

Con questa stessa corrispondenza viaggia sul *Perseo* Ettore Ximenes, il nostro eletto artista che è venuto a Buenos Aires a combattere una battaglia in nome dell'arte e ritorna fra voi glorioso, impugnando la palma della vittoria.

Ho io bisogno di dire alla lettrice intellettuale, al lettore studioso di *Natura ed Arte* chi sia Ettore Ximenes?

Ho bisogno di ricordar loro l'autore del « Cesare Morto », della « Rinascenza », del Monumento a Garibaldi in Milano, del monumento a Toselli, di cento altri capilavori? Ho necessità di rievocare l'artista geniale, che maneggia inimitabilmente la stecca e che per distrarsi sa produrre vivacissimi ritratti al pastello e tentare anche la pittura ad olio, dimostrando come tutte le belle arti gli siano familiari, e come in tutte sappia dare quella sua nota caratteristica, che è un'armonica fusione di forza d'espressione e di eleganza suprema?

ETTORE XIMENES

Potenza d'espressione, virilità di concepimento ed eleganza squisita, ho detto: la forza del Cesare assassinato, caduto dalla sedia curule su cui era assiso in uno spasimo doloroso, in una suprema tensione di tutti i muscoli, in uno irrigidimento di tutte le membra; l'eleganza signorile, fine, indicibile della *Rinascenza* bella e succinta, maestosa e gentile.

Forza ed eleganza come nel gruppo per Toselli, come del monumento al Generale Belgrano, vinto nel concorso indetto qui a Buenos Aires, e del quale vi mando, pallidissima imagine, la fotografia. Quante fatiche per conseguirla, quante richieste per averla, quanti ostacoli da superare per venirne in possesso.

Perchè voi, che in queste terre del Plata non siete mai stati, non potete, per quanta

fervida imaginazione abbiate, farvi un' idea di quello che qui sia il *mañana* (leggi magnana e intendi domani).

Il *mañana* ha scelto il suo regno in questo paese repubblicano e vi impera da tiranno. Tutto si fa a base di *mañana;* ogni cosa si rimanda a *mañana.* E prima che il *mañana* si muti in *hoy* (oggi) ce ne vuole... oh, se ce ne vuole!

Se il Signor Iddio Onnipotente avesse veramente voluto esperimentare la pazienza di Giobbe, avrebbe dovuto inviarlo qui e dargli furia di concludere qualche cosa. Scommetto che il pazientissimo uomo avrebbe finito per mandar tutto e tutti all'inferno!

È vero che allora l'Argentina non era ancora stata scoperta; ma quando ascolto o leggo vantare la longanimità di Giobbe, io rido ironico, perchè sento di valere per lo meno una legione di Giobbi presi in massa.

Se io dovessi dirvi, per esempio, quante gite, quante lettere scritte, quante raccomandazioni a viva voce, quanti invii da Ponzio a Pilato, da Pilato a Caifas, da Caifas a Ponzio e via di seguito, ho dovuto fare per avere i dati necessarî a questa mia corrispondenza, non sarei creduto e, probabilmente, sarei tacciato di esagerato.

Ettore Ximenes: Monumento al Dott. Giovanni Alsina (bozzetto).

Ma del *mañana*, che è una caratteristica nei costumi di questo paese vi parlerò in una prossima mia: ora mi occuperebbe troppo spazio e troppe cose ho io da dire degli artisti che oggi prendo ad illustrare con la disadorna e povera mia prosa.

Torno dunque al giorno e cioè al Comm. Ettore Ximenes.

Egli aveva concorso nei primi mesi dell'anno al monumento al generale Manuel Belgrano, creatore della bandiera Argentina, vincitore delle battaglie di Piedras, Tucuman Salta, ecc.

Concorrevano con lo Ximenes il nostro Vittorio de Pol, del quale m'occupo più sotto, il Dresco ed altri molti.

Il bozzetto dello Ximenes era semplice ed elegante, forse troppo semplice ed aveva il difetto di non ricordare abbastanza il generale. Aggiungete che quando io ho parlato di monumento mi sono malamente espresso: dovevo dire mausoleo invece. Basta! allo Ximenes fu assegnato il primo premio, al de Pol, che aveva un bel bozzetto, troppo concettoso forse, il secondo, e al Dresco, che è argentino, il terzo.

Ettore Ximenes: Monumento a Francisco I. Muniz.

Poi, indisse un secondo concorso pei tre premiati e si invitò uno scultore francese e di fama, il Contan, a presentare un suo bozzetto che era veramente bello.

Il de Pol e il Dresco non furono felici nelle riforme dei primitivi bozzetti, lo Ximenes invece fu geniale. Egli ideò una base magnifica, con due figure modellate superbamente e bellissime, rappresentanti il pensiero e l'azione, e il sarcofago in istile Rinascimento circondò di quattro angioli o genii elegantissimi coi simboli del carattere di Belgrano. Vi mando, come dicevo una fotografia del bozzetto perchè possiate, meglio che dalle mie parole giudicare dell'opera dell'illustre artista. Questo monumento è in tutto degno dell'altro già noto del Toselli, una delle più belle creazioni artistiche dello Ximenes.

Straordinaria attività questa dello Ximenes, per la quale un suo recente biografo ebbe a dire che un giorno, avendo incontrato lo scultore e avendolo invitato a colazione, si sentì dire:

— Aspetta dieci minuti, fo un monumento e sono a te.

Egli ha lavorato nel suo studio di Via Corrientes e Reconquista, quanto non avrebbero fatto dieci artisti insieme: ha modellato e scolpito busti — magnifici quello della Repubblica, acquistato pel gran Salone di ricevimento del Palazzo di Governo, quello di Roca, il nuovo presidente della Repubblica — ha dipinto quadri, ha ideato ed eseguito monumenti, ha preparato bozzetti, ha creato bellissimi pastelli, trovando tempo per tutto, senza trascurare i salotti e le riunioni, in cui è ricercatissimo.

Ammiratissimo, per esempio, è nel Cimitero della Recoleta — l'aristocrazia dei morti — il monumento pel tr. Francesco I. Muñiz, ove la figura che siede sul prospetto è d'un'indescrivibile bellezza, ed il bassorilievo, che gira tutt'intorno alla base del tronco di piramide, è pieno di vita e di movimento.

E. Ximenes: Indio fuegnino

Nè meno bello è il bozzetto pel concorso al monumento che nella Plata, la capitale della Provincia di Buenos Aires, si pensa di elevare al grande oratore e statista Dr. Giovanni Alsina.

Il grand'uomo giace nel cataletto coperto dal sudario che ricade a grandi pieghe. Ai piedi accasciata piange una donna: la Politica, mentre presso alla testa, un'altra meravigliosa figura muliebre: l'Oratoria, con una mano si chiude la bocca, quasi ad esprimere che dalle labbra dell'Alsina non fluirà più l'eloquente e fascinatrice parola.

La base semplice ed elegantissima porta su una targa il nome glorioso.

E vi parlerei ancora di questa gloria dell'arte nostra, se non volessi accennare ad altri che onorano quaggiù la patria lontana, tenendo altissimo il vessillo glorioso che ne fece invidiati e famosi, e se non temessi di uscire dalle proporzioni volute.

Vorrei parlarvi dell'indescrivibile festa celebratasi or non è molto per la collocazione della prima pietra del monumento che per sottoscrizione pubblica sarà qui elevato all'eroe purissimo, all'apostolo dell'umanità, a Giuseppe Garibaldi, e del quale sarà autore un'altra gloria nostra: Eugenio Maccagnani, leccese.

Vorrei descrivervi l'entusiasmo del momento solenne, la commozione profonda di tutti, quando l'interminabile colonna civica,

V. DE POL: MONUMENTO A MONSIGNOR FEDERICO ANEIROS.

di oltre ottantamila persone — e v'erano società spagnuole, francesi, argentine, italiane, ecc. — sfilava per via Santa Fè al suono del magico inno, preceduta dai vecchi compagni dell'Eroe, che avevano combattuto con lui al Salto Orientale, a Sant'Antonino, in tutta la vittoriosa campagna per la redenzione di queste terre americane.

Vorrei descrivervi l'arrivo del presidente della Repubblica, tenente generale Giulio A. Roca, in pompa ufficiale, e del vecchio patriotta generale Mike, l'illustre traduttore di Dante e compagno d'armi di Garibaldi e storiografo suo; vorrei descrivervi... ma non posso, nè so farlo, nè altri potrebbe o saprebbe, tanto solenne fu il momento e tanta potenza ci vorrebbe a renderlo.

Il Roca ebbe ragione d'esclamare con gli occhi umidi di lagrime rivolto al Mike: « Non ho mai provata una simile emozione! »

E un altro trionfo artistico è dovuto ad un altro italiano: a Vittorio de Pol, veneto, giovane laborioso, colto e artista fecondo e geniale; noto in Italia pel Pier Capponi che si ammira in Firenze, ove vinse il concorso all'uopo indetto.

Di lui, vi parlai già quando, descrivendo il magnifico cofano donato dalla collettività italiana all'incrociatore *Garibaldi* e lavoro del pittore Francesco Parisi, accennavo alle maniglie, ai genî, al leone che lo coronava, lavori squisitissimi, fusi in argento e modellati con franchezza e sicurezza ammirabili dal De Pol.

Egli ora è intento al colossale monumento al Gran Sanniento, il sommo educatore ar-

gentino, ove oltre la figura idealizzata del Sanniento, che rivela nell'espressione il pensatore profondo, sono un bambino e una piccina che nellá modellatura magistrale rivelano l'artista di grande levatura.

Del De Pol non posso inviarvi gran che: egli non ha fotografie delle molte opere scultorie fatte nell' Argentina. Avrei voluto trasmettervi due studii in bronzo, dal vero, di *indios* di Terra del Fuoco, premiati nell'esposizione del 1895 e che basterebbero da soli a dar fama al De Pol, ma non ne ho trovato una buona riproduzione fotografica.

E vi mando invece la sua opera maggiore per la quale critica e pubblico gli sono stati larghissimi di lode.

Il monumento che s'eleva nella cattedrale dell'Arcivescovo Monsignor Federico Aneiros è un'opera d'arte di primissimo ordine.

Studio del pittore Francesco Parisi.

Il venerato prelato è inginocchiato su d' un ricco cuscino e veste il gran paludamento. Le mani sono giunte in atto di preghiera e nell'espressione del viso è la convinzione religiosa, è la profondità del sentimento e della fede.

Le linee d' insieme del monumento sono sobrie, severe, adeguate al soggetto ed elegantissime.

* * *

Ed ora lasciatemi sciorre un vecchia promessa e parlarvi di un vero e simpaticissimo artista pittore, il migliore della falange che l' Italia conta in Buenos Aires.

Ve lo presento nel suo studio, in fondo, in piedi, mentre spiega ad una sua allieva — ne ha molte e progrediscono assai — qualche cosa.

Di Francesco Parisi, tarantino, io vorrei parlare assai più diffusamente di come possa far oggi.

Egli onora qui l'arte pittorica italiana ed ogni suo quadro desta ammirazione nuova, provoca peana nuovi dalla critica.

Ha il sentimento delle cose e i suoi quadri non sono soltanto la fedele riproduzione del vero; ma contengono sempre un pensiero, un sentimento, che ferma chi li guarda e lo costringe a pensare.

Il nudo, egli lo tratta da maestro, perde

F. Parisi: La visita ai sepolcri.

qualunque traccia d'impudicizia tale e tanta è la forza d'idealizzazione e di poetizzamento che sa darvi l'artista, ed io ho visto signorine ammirarne le espressioni, senza menoma-

F. Parisi: Un complotto.

mente arrossire. I ritratti del Parisi, non sono fotografie dipinte, esse rendono oltrecchè la somiglianza fisica degli individui, anche il loro aspetto morale, quel *quid* che è l'essenza di ciascuno e la riproduzione del quale soltanto fa del ritratto un'opera d'arte.

I suoi pastelli e i suoi acquarelli hanno delicatezze di mezze tinte e forza di colorito indicibili; i suoi quadri hanno tutti finitezza e vigore.

La messe è di fattura magistrale: nell'afa calda d'una giornata di sole, i mietitori sono curvi al lavoro, mentre al primo piano un gruppo steso sulle spighe tagliate dorme, spossato dalla fatica; un operaio beve nella brocca d'acqua e due asinelli filosoficamente riposano. La composizione è bella: il colorito è mirabile e nell'aria si sente l'estate afoso ed un non so che di festoso in quell' orgia di sole e d'abbondanza.

Nei *Sepolcri*, uno studio arditissimo di contrasti fra le ombre della Chiesa tenuta all'oscuro del giovedì santo e la luce delle molteplici candele; fra i visitatori si nota più curiosità che sentimento religioso, più la visita tradizionale e di costume, che quella proveniente da intima fede.

Le colonne, le arcate, le lampade, le inferriate, il pulpito sono resi con una cura ed una fedeltà sbalorditive, e il contrasto è di effetto magnifico.

Vi mando per ultimo del Parisi la fotografia d'un quadro appena abbozzato, quando fu riprodotto, ed ora ultimato, che ha per titolo: *Un complotto.*

Sette ragazze, l'una più bella dell'altra, sono riunite intorno ad un tavolino: esse erano in una festa e alla luce dell' alba che s'affaccia, stanno « complottando » un qualche tiro birbone.

Una di esse scrive una lettera che deve far perdere una testa certamente, e le altre ascoltano, consigliano, commentano: un insieme di birichineria maliziosa, di furberia e passione da... innamorare. Non giudicate dal bozzetto che vi mando che come la prima macchia del quadro. Questo facendo poi parte dell'esposizione artistica nella Mostra Nazionale, è già stato designato come la cosa migliore che vi figurava.

Ma io ho bisogno di ripetervi che del Parisi vi riparlerò meglio ed a maggior agio, mentre oggi non ho che accennato all'arte sua.

E allora vi parlerò di altri suoi quadri e dei magnifici *gobelins* che egli produce e che sono una sua specialità.

Per oggi, perdonate se non ho fatto meglio.

Buenos Aires, Dicembre 1898.

GIACOMO DE ZERBI.

Paesaggi Romani.

I.

Fra gli acquedotti e i ruderi, squallente
Dorme al lume lunar l'antica villa;
Dormono i grandi pini immobilmente
Ritti, nell'invernal notte tranquilla.

Per l'aria fredda, intorno, non si sente
Una foglia che strida, od una stilla
D'acqua che cada. Puro, rifulgente
L'ampio cielo latino, in alto, brilla.

Ne la vasta campagna taciturna,
In lontananza, i monti laziali
Nereggiano sul chiaro firmamento;

E, a valle, ne la gran pace notturna,
Roma le cento moli trionfali
Eleva in un sottil velo d'argento.

II.

De' rami tra la fitta tessitura,
Scende il raggio del sol fulgido e mite,
Destando, ne le vôlte di verzura,
Un gaio luccichio di malachite.

Seduta mollemente a la frescura,
Una britanna intreccia margherite,
Bella sì come antica miniatura
Da le leggiadre tinte scolorite.

E a lei dintorno la meridiana
Solennità di maggio, e l'odorosa
Aura spirante fra le verdi aiuole;

E innanzi agli occhi suoi la vaticana
Mole, bruna ne l'aria luminosa,
Redimita d'un nimbo aureo di sole.

MICHELE CALÀUTI.

Fiamma Occulta

Il fallimento del banchiere Brillani, seguito immantinenti dal suicidio di lui, era un avvenimento clamoroso. Tutti ne parlavano. Nei caffè, per le strade, nei magazzini come nei salotti, non s'udivano che commenti sull'imprevedibilissimo fatto.

Alla Borsa era una vera confusione. Le interrogazioni si incrociavano. Facce ansiose comparivano a spiare nei gruppi, sorgevano discussioni animate, vive lamentazioni. Chi perdeva con quel fallimento, andava su e giù nel disordine della esasperazione, imprecando, accusando. Il banchiere, un fior di galantuomo sino a quel giorno, riverito, incensato, levato a cielo, d'un tratto era buttato più basso del più infame ladrone.

Poi tutto s'acchetò come per incanto. Appoggiata dalle voci più autorevoli era corsa la notizia che il figlio Brillani avrebbe pagato tutto, fino all'ultimo centesimo.

Subitamente il banchiere ritornò l'uomo d'onore e di carattere quale era sempre stato, e per cui i più scettici avrebbero messo la mano nel fuoco. Dal momento che cessava la paura del danno, si poteva essere generosi nel rendere giustizia all'uomo che, vittima d'un disastro egli stesso, impazzito all'idea che altri molti erano da lui coinvolti nella perdita e avrebbero maledetto alla fiducia in lui riposta, s'era tolto la vita, lasciando un figlio nobilmente disposto a salvarne illibata la memoria.

Maurizio Brillani, sempre vissuto lontano dagli affari, estraneo affatto al mondo finanziario in cui suo padre era una grande personalità, godeva invece del più meritato apprezzamento nelle sfere artistiche, pel suo ingegno e la sua coltura letteraria e musicale. All'epoca della catastrofe s'annunciava di lui, primo tentativo alla grande pubblicità, un'opera lirica in quattro atti, *Càtula*, della quale era suo anche il libretto, ispirato al poeta omonimo di Ossian.

Per l'andata in scena di questo lavoro, l'impresa, conscia del merito di esso ma altrettanto delle acque splendide in cui navigava il maestro, voleva ventimila lire. Egli era renitente a sborsarle, per quanto il desiderio di veder rappresentata la sua opera lo tentasse accesissimo. Tutto quello che aveva, tutto quanto lo circondava, tutto il danaro ch'egli spendeva per sè, pei suoi bisogni artistici, per la carità, in cui era prodigo, gli veniva da suo padre, da suo padre che aveva lavorato tutta la vita, con audacia e perseveranza. Egli, a venticinque anni, con un largo corredo di studî, non aveva avuto mai altro pensiero che di viver spendendo quanto non era frutto della sua menoma fatica. Natura squisita, eccitabilissima, un po' fantastica, Maurizio spesso si rimproverava la sua fortuna come un rimorso, ne risentiva una vaga umiliazione.

L'essere l'unico figlio d'un ricco non si chiamava essere qualchecosa. Un uomo doveva tenere un posto a sè, affermarsi nel mondo parte attiva della forza comune, non limitarsi a restare un atomo passivo cullato in un nido di rose dal capriccio della sorte. Nei momenti più acuti delle sue ubbie generose, l'arte ch'egli adorava, a cui consacrava il suo miglior tempo, non gli pareva che una vanità anch'essa, un mero sollazzo, che lo avvinceva alla vita comoda e inutile del sognatore.

Giù dal terzo piano della sua casa, da una finestra che dava sul cortile, gli giungevano qualche volta gli accordi d'un piano maestrevolmente toccato. Era infatti una maestra di musica la giovane che abitava lassù, e ch'egli qualche volta incontrava per le scale. Un'esile bionda, della quale in casa aveva sentito dire che dava tutto il suo guadagno a una sorella mal maritata e carica

di figliuoli. Ecco, quella era una donna; e bastava a sè stessa e provvedeva ad altri. Spesso, udendola suonare, Maurizio pensava alla propria arte sterile. Si sentiva nell'anima artista vero, capace degli slanci, dell'ardore che guidano alla conquista d'un nome, d'un rango, nel mondo dell'ingegno. Ma il figlio del banchiere non era agli occhi della gente che un dilettante; il suo serio lavoro veniva considerato come un capriccio ch'egli doveva pagare se aveva l'ambizione d'uscire dalla oscurità. Questo lo rivoltava.

Non ch'egli fosse tanto ingenuo da meravigliarsene. E d'altra parte una certa indolenza della sua indole raffinatamente aristocratica, una ritrosia, lievemente colorita di disprezzo pel mondo, a comparire, a porsi in evidenza, l'abitudine delle belle calme fantasiose, allentavano la sua volontà, i suoi ardori di lotta. La vita intellettuale e solitaria riprendeva a' suoi occhi il prestigio della più bella idealità. A che pro scendere in campo se tutto nel mondo era così piccino e volgare, se nelle falangi combattenti tutto non era che puro od impuro egoismo, e i pochi buoni non s'intendevano tra loro e non si raccapezzavano spesso nelle proprie aspirazioni, e i mediocri non miravano che a raggiungere il fine senza scelta e distinzione di mezzi, continuamente delusi, e i più tristi s'imponevano afferrando audacemente il momento, per cadere un momento dopo sopraffatti alla loro volta dai nuovi audaci... Egli aveva la ventura di poter vivere appartato. Meglio per lui!

E tornava sereno alla musica, alla poesia. Suo padre lo adorava. Quando Maurizio gli parlò delle ventimila lire, egli scattò con effusione:

— Ma trenta, ma quarantamila, piccolo mio! Ah, tu ambisci a farti batter le mani dal pubblico, tu che non vuoi sentirti dir bravo nemmeno dal babbo tuo! che non capisce troppo di musica, è vero, ma Dio non voglia ne capisca più di quello che il pubblico capirà del tuo *Cátula*. Se per stuzzicare la belva ti occorrono ventimila lire, caro Rizio, prenditi pure il gusto quanto vuoi.

E Maurizio aveva ringraziato con effusione, vinti gli scrupoli dall'entusiasmo dell'arte. Stava per stringere il contratto con l'impresa, e solo esitava ancora per qualche cambiamento che le esigenze sceniche richiedevano al suo lavoro, quando venne a colpirlo come un fulmine la grande catastrofe, il fallimento e il suicidio del padre.

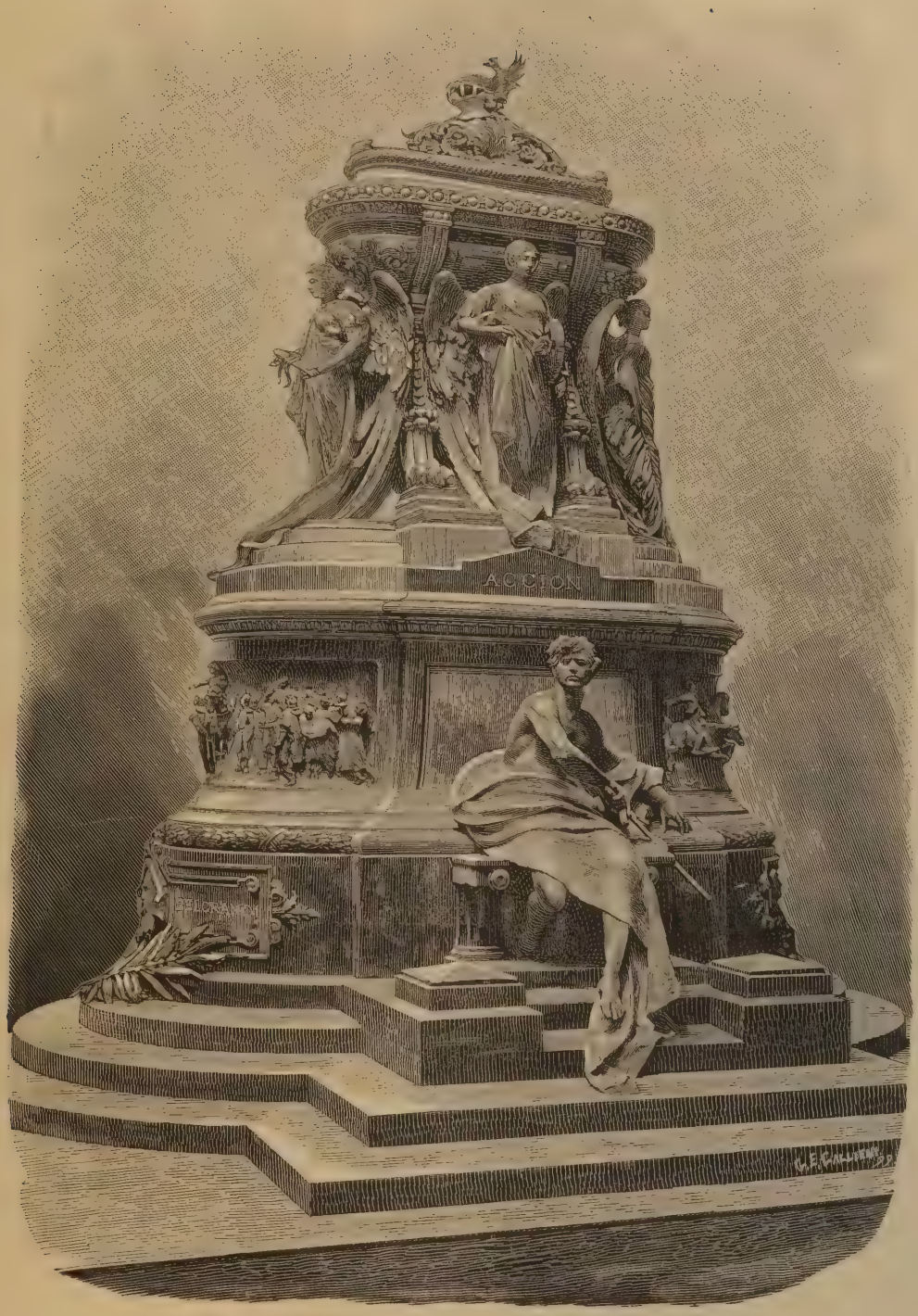
Al primo momento Maurizio, annichilito, non vide che il proprio dolore. Fu sul punto di seguire immediatamente l'essere unico adorato in terra ch'egli perdeva in modo si crudele. Poi davanti al cadavere del padre, dal viso calmo come se dormisse — s'era tirato un colpo al cuore e la morte era stata istantanea — lo vinse una crisi salutare di lagrime; e come un lampo gli traversò la mente l'idea delle conseguenze che la catastrofe si lasciava dietro e della responsabilità che incombeva al suo dovere di figlio. Bisognava che la memoria paterna uscisse illibata dal triste fatto e s'imponesse alla commiserazione altrui disarmando ogni accusa. Egli avrebbe venduto tutto, la casa e ogni cosa di valore, pur di far fronte agli impegni. Invano gli si fece osservare ch'egli andava incontro alla propria rovina assoluta, che c'era modo di venire a un accomodamento parziale coi creditori senza bisogno di spogliarsi interamente e senza mancare all'onore. Egli volle che tutto fino all'ultimo soldo fosse saldato, e la sua smania angosciosa non rallentò se non quando fu certo che nessuno aveva più diritto al menomo reclamo, che sul nome venerato del padre non poteva esser lanciata la più lieve recriminazione.

* * *

llora appena Maurizio concesse un pensiero a sè stesso.

Egli era assolutamente povero. Solo, nel vasto appartamento spoglio, dov'era nato e vissuto felice, e da cui ora si preparava a sgombrare, le tristi riflessioni si affacciavano al suo spirito, fino a quel momento sostenuto dall'azione febbrile.

Un'immensa tetraggine lo avvolgeva, serrandolo sempre più da vicino, premendolo coll'incubo orrendo della realtà. Egli si era talvolta quasi doluto della dolcezza della vita per lui; ora l'agone era schiuso; poteva misurarne la mole formidabile in confronto alle sue forze alla lotta.



Natura ed Arte.

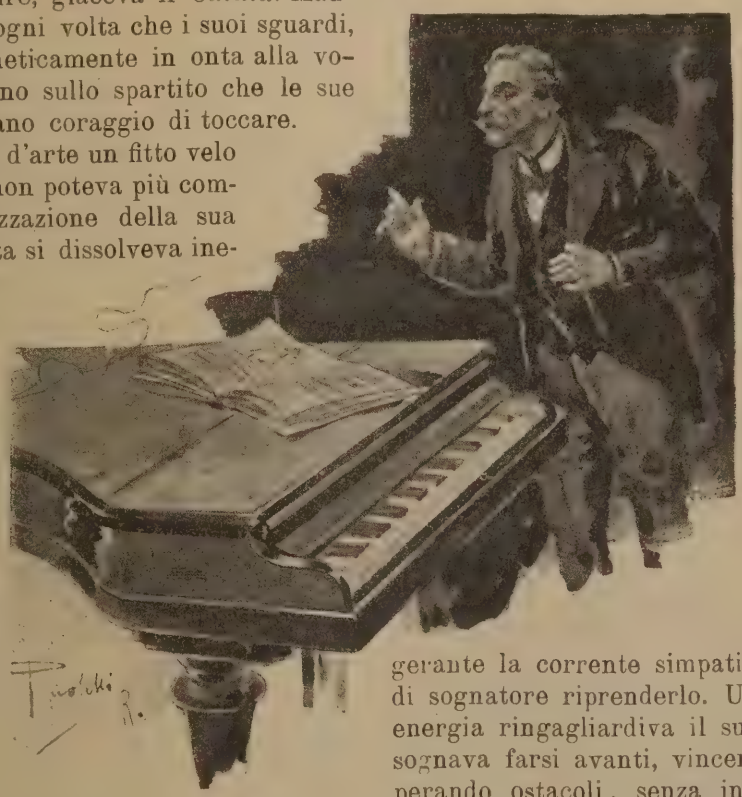
Proprietà artistica.

Ettore Ximenes: Mausoleo al generale Belgrano, a Buenos-Aires.

Si era lagnato di condurre un'esistenza da fanciullo, da pusillo, da sognatore vano. Adesso vedeva i bei giorni passati arridergli dall'alto, come da una collina deliziosa, illuminata dal sole, profumata di fiori, mentre si sentiva sprofondato in un baratro, condannato a dibattersi nelle tenebre senza speranza di risalire alla luce. Tutto era finito per sempre.

Sul magnifico pianoforte, unica ricchezza conservata, il quale rappresentava ormai il pane dell'avvenire, giaceva il *Cátula*. Maurizio trasaliva ogni volta che i suoi sguardi, ricondotti magneticamente in onta alla volontà, si posavano sullo spartito che le sue mani non avevano coraggio di toccare.

Sul suo sogno d'arte un fitto velo era sceso. Egli non poteva più comperarsi la realizzazione della sua chimera, e questa si dissolveva inesorabilmente. Non più dolcezza ed estasi d'intelletto. Se voleva un pane, ormai doveva chiederlo al mestiere.



E un momento fu preso dalla vertigine; e gli parve addirittura di vedersi, male in arnese, l'avvilimento sul viso tradente le privazioni, il capo basso come un colpevole, salire affannosamente e scendere branche di scale; picchiare a porte borghesi, su cui goffamente pompeggiavano nomi volgari di droghieri e d'usurai, che ricevevano, senza levarsi il berretto unto, il maestro di pianoforte dei loro rampolli cretini. Gli parve di sentir scivolare tra le sue dita fine, come si fan scivolare in mano ai mendicanti, le monete sudicie del suo salario discusso.

— No, no — gridò ad alta voce nel suo delirio — piuttosto morire!

Si passò la mano sulla fronte madida, procurando di chiamare a raccolta le idee che si smarrivano. Egli vivere di lezioni! Meritava dunque aver accarezzato tutte le superbie dell'anima, averne sognato tutte le grandezze, per appigliarsi, quando il momento della prova era giunto, al più gretto degli espedienti! Egli era dunque l'ultimo dei meschini se nell'avvenire non vedeva che la paura di morire di fame e la triste necessità di sfuggire alla condanna.

Passato l'accesso egli sorrideva di pietà, ricuperando gradatamente la padronanza di sè. No, il suo amore, la sua religione, la sua vita: l'Arte, non era un trastullo dei più fortunati. Essa aveva sempre sorriso ai coraggiosi, ai perseveranti, a coloro che lei sola ponevano al disopra di tutte le glorie e di tutte le miserie, e non si lasciavano abbattere. Il nemico più insidioso, il primo da vincere era lo sconforto di sè, forma terribile d'apatia conducente alla ruina.

Egli sentiva come una larga onda refrigerante la corrente simpatica delle sue idee di sognatore riprenderlo. Un vivo soffio di energia ringagliardiva il suo cuore. Sì, bisognava farsi avanti, vincendo ripulse, superando ostacoli, senza indebolirsi, senza scoraggiarsi, senza false ritrosie: lottare pel proprio ingegno, non lasciare sommergere la divina scintilla...

Ed era poi veramente ingegno il suo? Non s'illudeva egli follemente prendendo una modesta attitudine a fare quello che ogni studioso avrebbe saputo fare, per la divina scintilla che veramente crea? Era il suo *Cátula*, quel lavoro in cui aveva creduto trasfondere tutta l'anima sua, più di una delle solite opere mediocri, d'una di quelle tante creature destinate al limbo, un lavoro limitato rigorosamente alla sfera della capacità comune, senz'ala e senza scopo e del tutto vano?

Se fosse stato altrimenti non glie lo avrebbero accolto senza le condizioni aggravanti? Per quanto venali, coloro che avevano veduto

lo spartito erano in caso di giudicarne. Se l'opera avesse avuto un reale valore, il successo non sarebbe stato in certo modo sicuro? Perchè gli avrebbero rimandato il *Càtula* dopo la sua disgrazia, quando egli non era più in grado di sborsare la somma richiesta? No, l'opera non era vitale; essi l'avevano previsto; avevan previsto la caduta. Ma che importava loro del capriccio di un ricco, purchè il ricco pagasse? A sopportare i fischi ci avrebbe pensato lui; essi volevano mettersi colle spalle al muro. Suo padre stesso, il suo povero babbo, non credeva all'arte sua e la considerava come un divertimento.

Oh, i due anni inutili della sua giovinezza perduti in quell'illusione! Oh tutta la sua giovinezza inutile e fuori della vita!

S'avventò al pianoforte preso da un'impeto di follia improvvisa. Già le sue mani increspate piombavano sul *Càtula* per ghermirlo. Oscuramente nell'animo agitato di Maurizio sorgeva l'intenzione di fare in brani il grosso scartafaccio, i cui fogli splendevano d'un biancore irritante sotto la viva luce della luna ch'entrava dalla finestra spalancata, la colma luna di giugno.

A un tratto egli si fermò, palpitante. Era un giuoco della sua fantasia, sognava? Udiva in realtà, od erano vibrazioni del suo cervello eccitato, i suoni che si levavano timidi e lontani nel dolce silenzio della notte?

Smorzate soavemente, eppur nitide e perlate, come una carezza venivano al suo orecchio le note del duetto d'amore tra Càtula e Rosgàla, nel prologo.

Càtula, il cui schifo s'è infranto contro allo scoglio, prende congedo dalla sposa raccomandandole il figliuoletto, che dorme ricoverato in un riparo della roccia, dove i due naufraghi hanno trovato rifugio. Càtula, a nuoto, tenterà di raggiungere il lido vicino, da cui verrà con altra barca a prendere gli oggetti dell'amor suo.

Le raccomandazioni appassionate dell'eroe, l'ansia della donna tremante per lui, pel figlio, per sè stessa, tutta una lotta d'affetti umani strazianti vibrava nella musica con espressione di verità potente. E alle note che parevano linguaggio dell'anima, si mesceva, con la maggior efficacia di colorito, il fondo descrittivo d'una tempesta di mare che s'accheta.

Alla frase di Càtula:

> Vedi? Da l'atre nuvole
> Sorge l'amica luna;
> Resta! Al favor dei candidi
> Raggi l'acerba duna
> Io vo' tentar....

Maurizio si scosse, come se una voce di speranza e di conforto fosse venuta a rapire il suo spirito, a trasportarlo in regioni serene, facendogli obliare la soma del presente per additargli nell'avvenire un'aurora di calma e di felicità. Oh, era proprio sua quella musica celestiale, per cui il suo cuore, estasiato, pulsava da spezzarsi! Ma chi dunque gli aveva rapito il suo pensiero, perfezionandolo così da renderlo irresistibile?

Trattenendo il respiro egli ascoltava l'*Addio* di Sorgàla; e quando l'ultima battuta, calda e fremente come un bacio, affannosa come un singhiozzo, parve restar sospesa nell'aria tepente e chiara quasi in luce d'alba, Maurizio strinse il viso fra le mani ardenti e ritirò le palme bagnate di lagrime. Eran lagrime d'ebbrezza, di rapimento. Quella musica, che lo rivelava a sè stesso, gli ridava il coraggio e la forza; egli si sentiva rivivere. Sì, era artista, e l'opera sua non doveva restar oscura, nè sola.

Quasi inconsciamente, nell'orgasmo delizioso a cui era in preda, si precipitò sul piano e l'aperse. E lì, nella stanza spoglia, illuminata solo dai raggi bianchi della luna sotto cui gli avorî scintillavano, Maurizio suonò tutta l'opera sua, cominciando dall'allegro dell'atto primo, vero idillio di freschezza, e terminando col finale dell'ultimo, la più cupa delle tragedie, in cui Càtula, senza riconoscerlo, ferisce a morte in battaglia il prode giovinetto suo figlio.

Certo quel torrente musicale, a quell'ora, svegliando qualche inquilino nella dolcezza del primo sonno, gli dovette far dire che il giovine ex-proprietario era impazzito. Ma nessuno pensò a protestare; e forse più d'un orecchio, deliziato, si tese dal guanciale a gustare quelle armonie divine; più d'una testa forse si sporse dal balcone per non perdere una nota, per gustarne tutte le sfumature.

La luna, navigando placidamente era passata, Maurizio continuava a sonare quasi al buio, posseduto dal suo dolce delirio, come un meraviglioso automa, senza coscienza propria, parendogli d'ascoltare, non altro.

Con una vaga idea che le melodie provenissero da qualcuno che gli era noto e che soffriva assai: da qualcuno che egli amava e per cui sentiva un compiacimento ed insieme uno struggimento infinito.

Quando sotto le sue dita spasimanti si spense l'ultima battuta, il corpo di Maurizio s'irrigidì come per catalessi. Le sue braccia, dolorose, si spiegarono sulla tastiera, e la bella testa bruna vi cadde su pesantemente.

Maurizio dormiva di un sonno di piombo.

* * *

Da una finestra del muro di fianco della stessa casa, al terzo piano, due ore prima, due occhi affascinati avevano spiato appassionatamente nel vano della finestra del primo piano dove la luna battendo, disegnava netto come in un quadro il profilo del giovane suonatore.

Quante volte, quante notti, quei due occhi umidi, azzurri, avevano così spiato furtivi la finestra di quel primo piano! Quante volte le armonie del Càtula, ancora incerte, tentativi appena, sul pianoforte di quel primo piano, avevano destato, lassù al terzo, la timida eco di un altro cembalo e messo la tempesta insieme la delizia in un'anima!

Maurizio non amava alcuna donna. Interamente assorto nel mondo delle sue fantasie, egli amava l'amore e sognava talvolta di essere amato. Ma solo forme ideali attraversavano la sua mente, e nulla fino allora lo aveva dai suoi cieli tratto alla realtà. Nessuna parvenza femminile aveva incarnato ancora per lui l'incanto delle creature artistiche che gli sorridevano nel pensiero.

Eppure, da molto tempo, in una mente femminile, vicino a lui, non parlava che l'imagine sua. Egli era amato, come talvolta nei suoi sogni si figurava che avrebbe potuto essere amato, da quella dolce creatura dagli occhi azzurri, che spiava la sua finestra e raccoglieva ogni accordo uscisse dalle sue dita, ripetendolo con delizia in pensiero e sul piano, paga di dedicarsi coll'anima a quel giovane bello e buono, a quell'ingegno solitario delicatissimo, ch'ella comprendeva nella sua finezza più squisita, e pel quale, fiamma occulta, avrebbe continuato ad ardere la sua ammirazione appassionata, nulla potendo sperare.

I giorni in cui, salendo o scendendo la scala comune, la maestrina di pianoforte si incontrava col figlio del suo padrone di casa e ricambiava al saluto serio e rispettoso di lui, eran giorni di felicità, nei quali la cameretta del terzo piano rivestiva un aspetto più vago di quello d'un palazzo incantato.

L'esile bionda, gaia come un uccellino, o immobile, estatica, le mani raccolte in grembo gli occhi vaganti nel vuoto popolato di visioni, ripassava mille volte nella sua mente quel saluto, l'attitudine di *lui*, l'espressione del suo volto ch'ella non aveva guardato eppure aveva veduto e rivedeva, osando sorridergli ora che gli era lontana, e fissare quello sguardo dolce e benevolo anche nella più completa indifferenza, quello sguardo che ella fuggiva goffamente e poi portava nel cuore, e ritrovava ne'suoi sogni, al suo svegliarsi, sempre, come la stella della sua vita.

Ella aveva assistito allo svolgersi del *Càtula* nota per nota. Non suonava mai quando Maurizio era al piano. Prendeva un lavoro, e accarezzata da quei suoni, sia ch'ei ripetesse con tutto slancio un pezzo riuscito, o rifacesse con pazienza, o cercasse con ostinazione, ascoltava intensamente, afferrando ogni idea, ritenendo ogni sfumatura; palpitante per quell'ingegno che le pareva originale e potente, presa dalla passione della passione di lui, consumandosi in quella lenta e pur deliziosa febbre del pensiero e del cuore.

Assai tempo, quasi due anni passarono così.

Ella raccolta nella sua miseria casta, lieta di sacrificare il frutto del suo lavoro all'affetto fraterno e rassegnata a vivere di privazioni; ma amando come sa amare la giovinezza buona, la giovinezza che lavora e sogna e inconsciamente spera, piena di fede nell'ignoto, di superstiziosa attesa nell'imprevisto. Egli assorto ora serenamente, ora malinconicamente nell'arte sua, cullato dall'esistenza

morbida, dall'idolatria del padre, dalla sua modestia, dall'oscurità ch' egli amava.

* * *

a sciagura di Maurizio la colpì nell'anima. Dall' ora in cui la seppe non ebbe più pace. Dominata dall' angoscia dei più neri presentimenti, ella visse i primi giorni in un'ansia ch' era vera febbre dello spirito e del corpo. Non abbandonava più dello sguardo la finestra dello studio di lui quando sapeva che egli v'era.

Un mattino, qualche settimana dopo la catastrofe, lo incontrò nell'atrio, vestito a lutto, il collo serrato nel solino nero, pallidissimo; egli passò senza vederla. Ella, afferrata alla balaustrata della scala, lo seguì con gli occhi smarriti che le lagrime accecavano affatto... Le parve d'averlo veduto per l'ultima volta, e montò al suo terzo piano col cuore stretto in un'ambascia senza nome, che s' allentò soltanto quando, ore dopo, lo seppe rincasato.

Quella sera non aveva potuto resistere. Lo vedeva andare su e giù per la stanza torcendosi le braccia, e indovinava un accesso di disperazione. Due o tre volte era comparso alla finestra, e coi gomiti sul davanzale e la testa stretta fra le mani era rimasto alcun tempo in una immobilità desolata. Oh, dare un po' di pace a quell'anima! un po' di riposo a quel cervello combattuto! Ad un tratto, come un lampo, le brillò una idea che la fece palpitare. Bisognava parlare a quel cuore percosso il solo linguaggio capace d'addormentare momentaneamente le sue ferite. Doveva sentire in fondo la forza e l' orgoglio del proprio genio! E parlargli di esso, dargli prova di intenderlo, rivelargli la religiosa attenzione di cui egli era oggetto, il sentimento condiviso dell' arte sua, ripetere all' artista nel dolore l' opera appresa furtivamente con amore infinito, forse poteva riuscire a lui di sollievo.

E così, tremante, aveva cominciato il preludio del *Càtula* e il delizioso duetto. Toccando appena i tasti da prima, poi rinfrancandosi, dimenticando tutto per la musica soave, suonò il prologo intero, divinamente, quasi trasportata. Non pensava più a Maurizio abbattuto, desolato, giù nella stanza deserta. Lo vedeva circonfuso di luce, il bel viso splendente nella gloria dell'apoteosi. E inebriata del suo trionfo, confusa nella folla rapita che lo acclamava, ella gustava il giubilo supremo di vedersi notata da lui, che le diceva con un sorriso ineffabile: — Tu m'hai compreso la prima.

Trasalì, strappata alla sua visione da un responso d'armonia che veniva dalla stanza di lui. Non si era ingannata dunque! Egli aveva inteso, si era scosso, le rispondeva!

Una doppia estasi tenne, per quanto durò la voce divina dello strumento, le due anime appassionate, le due anime ignote una all' altra, un momento nella stessa fiamma. Fiamma destinata a rimanere occulta a lui, che la vita aveva cullato con materna dolcezza, per farsi a un tratto tiranna a consumarsi sterile in lei, una delle tante oscure, umili pellegrine della vita, che nessuna festa doveva aspettarsi, cui nulla riservava l'avvenire oltre all'intima soddisfazione del compimento de' suoi doveri di lavoro e d'affetto.

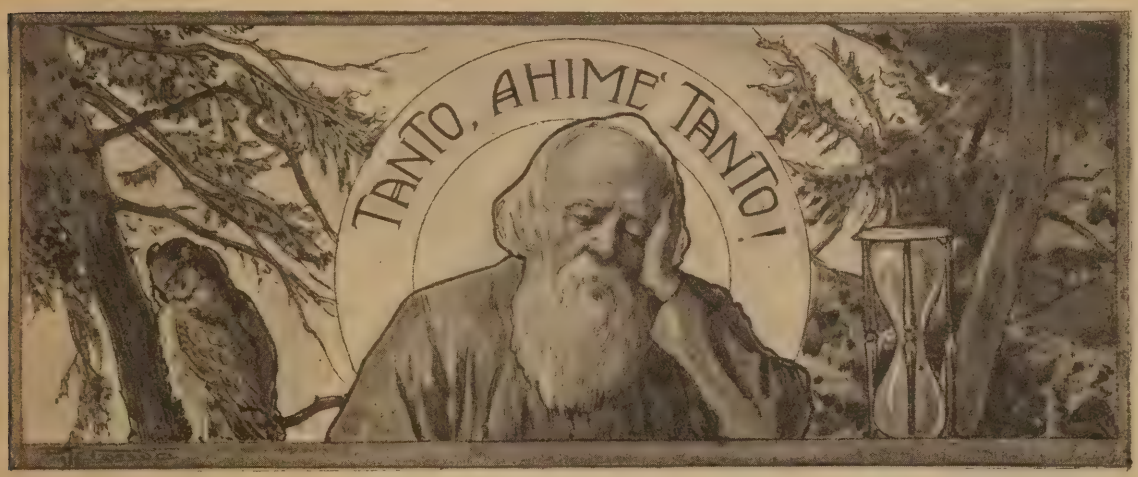
* * *

oche settimane dopo Maurizio soccombeva a una febbre cerebrale. La malattia fu un lungo succedersi di delirio e sopore; uno stato permanente d'incoscienza nell'infermo, che nei periodi di delirio udiva sempre una musica celestiale e vedeva sorridergli creature di sovrumana bellezza. Negli stadi di riposo una calma beata era diffusa su le sue belle sembianze. Dalla notte dei suoni, in cui affranto insieme e rapito egli era caduto come in letargo, le braccia sulla tastiera e il capo sulle braccia, non era più riservato alla realtà,

non aveva saputo più nulla della sua condizione e de' suoi tormenti.

Maurizio moriva nel mondo dei sogni in cui era vissuto. La felicità melanconicamente vagheggiata, le supreme dolcezze dell' arte, il sorriso dell'amore, tutto gli era concesso sul limitare dell' ignoto a cui s' affacciava l'anima sua. E vicina a lui, e così disgiunta da lui, una sommessa anima vedeva dileguare il tenue raggio da cui aveva tratto conforto e letizia, che le aveva dato momenti di ebbrezza divina; e la tortura delle alternative crudeli, i trepidi aliti di speranza, la minaccia inesorabile della fine, piegavano la povera fiammella occulta, ne facevan ludibrio, come fa d' una face il vento prima di spegnerla.

ELDA GIANELLI.

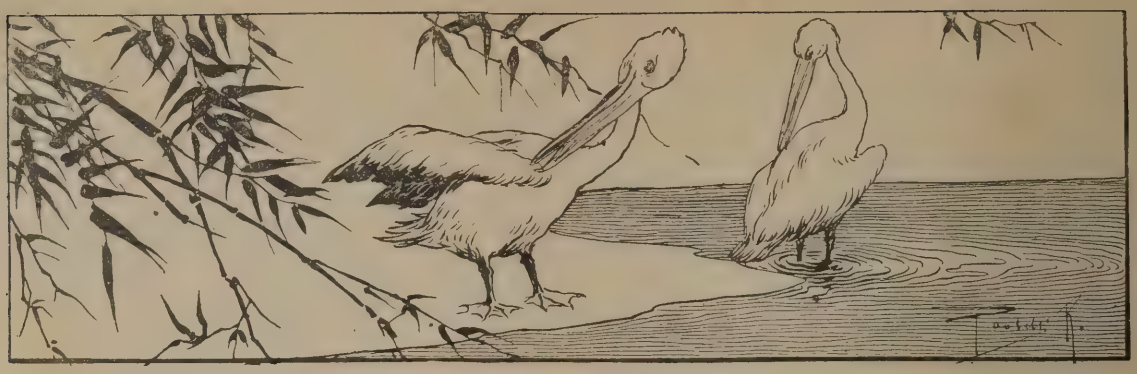


Tanto, ah tanto, amor mio, noi fummo giovani
e allora eterna gioventù parea;
chè li alberi ed il cielo ognor cantavano,
cantava l' onda che il fiume volgea
in quei dì che mai più non torneranno.
Tanto, ahimè tanto!
Primavera era sempre forse allora?
No; giovani eravamo e insieme ognora.

Tanto, ah tanto, amor mio, son stato vecchio
e la vecchiaia, sembra, più non parte;
chè i giorni e li anni un canto sol non hanno,
ed oh! memori son pur di quell' arte
che il cuore ne faceva palpitare?
Tanto, ahimè tanto!
Primavera era sempre forse allora?
No; giovani eravamo e insieme ognora.

Tanto, ah tanto, amor mio fosti defunta; —
quanto finchè insiem torneremo a stare
là dove l' ore il canto lor mai perdere
possano e i fior la dolce piova obliare
nel fulgor d' un perpetuo meriggio?
Tanto, ahimè tanto!
Ah, primavera sarà forse allora
e noi giovani ancora e insieme ognora?

DANTE GABRIELE ROSSETTI.
(*Traduzione di* LUCIO DE CASTIGLIONI).



Il gran novelliere

Ditemi, chi vi sembra oggi l'erede legittimo di Messer Giovanni Boccaccio tra i novellieri che maggiormente restano originali e sanno conservarsi davvero italiani?

Non vi par facile di rispondere, forse? A me, sì: è Luigi Capuana. Leggete i due volumi delle « Paesane », l'ultimo, specialmente « Le nuove Paesane », pubblicato testè dal Roux di Torino; leggetelo bene, entrate nello spirito del libro, e voi, sia per la schiettezza del raccontare, sia per la semplicità della forma — così potente e suggestiva! — sia per l'umorismo fresco, nostrano, sia, finalmente, per l'intonazione efficace, vi persuaderete che il Gran Novelliere siciliano moderno è degno affatto di esser paragonato al classico Novelliere fiorentino del Trecento.

Non faccio qui la solita noticina bibliografica, a base di « turiboli », chè Luigi Capuana merita assai più; assai più da un critico « impressionista », qual'io mi sono; per cui non vengo a storpiar le sue splendide novelle per darne la sintesi ai lettori, e divertirli. I lettori comprino il libro e me ne saranno grati. Cerco, invece il processo con cui il Novelliere produce; e trovo una gran lucidità di pensiero, rivelato in una rappresentazione del vero con efficacia insuperabile; trovo tanta serenità nella lunga elaborazione mentale: nel periodo di incubazione, che precede al lavoro allo scrittojo; trovo l'equilibrio perfetto tra « la visione » e l'esposizione di essa; scorgo i miracoli della lunga mano esercitata, che ci dànno quella tecnica maravigliosa, la quale financo i più famosi scrittori oltramontani hanno ad invidiargli, ed infine la differente « intonazione » che spontaneamente risalta per ogni novella; risultanza dal lungo pensarla prima di scriverla.

Nessun novelliere più cosciente di Luigi Capuana. Difatti, che chiarezza di critico addimostra egli nei suoi volumi intorno al romanzo, alla novella moderna, alla poesia, alla scultura ed alla pittura! Egli non è punto il critico crudele, che obbiettivamente detta leggi, sapendo le difficoltà di applicarle; no, egli quelle leggi le ha già applicate, quelle difficoltà le ha già superate: la sua esperienza di cosciente novelliere, lo fanno, per ciò, critico oculato di prima forza.

Il novelliere si completa nel critico, in Luigi Capuana, ed il critico, nel novelliere.

*
* *

Del critico dirò più diffusamente in altra occasione; guardiamo ancora il novelliere, traverso i suoi ultimi volumi, adesso.

Aprite « Le nuove Paesane », leggete la la prima novella, ed il capolavoro balzerà vivo, vero, potente davanti a voi: la novella « Il Barone di Fontane Asciutte » è tale, sott'ogni riguardo.

Fin dal principio, voi vi trovate nell'ambiente; guardate intorno (strana illusione della grande arte!) tutto quello che un momento fa vi circondava, s'è trasformato nel-

l'ambiente evocato dal Novelliere: voi siete nel vecchio studio legale di Don Emanuele Cerrotta, a Catania; e colà scorgete il fosco protagonista: il Barone di Fontane asciutte. Un breve dialogo tra lui e l'avvocato, ve lo dipinge, sicilianamente dignitoso, fermo come statua di bronzo nell'esperimento dei suoi diritti, pe' quali non v'è stato sagrificio ch'ei non abbia accettato con entusiasmo.

Ed eccoci nel suo villaggio, nel suo palazzo. Siamo dinanzi a qualcosa che richiama alla fantasia una magnifica acqua-forte:

« La facciata di pietra dura intagliata, col vasto portone e i terrazzini e l'alto cornicione in cima, davano a quel palazzo l'aria di fortezza, tra la meschine casette da cui era circondato. Bastava però cominciare a salire le scale per accorgersi subito che l'interno poteva dirsi una rovina. Scalini sbocconcellati, muri senza intonaco; pavimenti senza mattoni, finestroni metà con vecchie tavole malamente inchiodate e murate in luogo d'imposte e di ringhiere; vôlte reali macchiate di umido per l'acqua che vi stillava dal tetto nei giorni di pioggia; stanzoni squallidi, polverosi e pieni di ragnateli; parecchi con un tavolino o un baule in un angolo e poche seggiole sgangherate attorno per mobilio, qualcuno con grandi quadri senza cornici alle pareti — quadri sacri, ritratti di famiglia anneriti dal tempo, scorticati, sfondati — e nient'altro.

« Bisognava attraversare quattro o cinque di questi stanzoni, rischiarati dalla poca luce che penetrava dalle fessure delle tavole, infisse ai finestroni trenta anni addietro come imposte provvisorie — e che si erano infracidite là senza che nessuno avesse mai pensato di aggiungervi un chiodo — bisognava attraversare quattro o cinque di questi stanzoni prima di arrivare alle stanze dove la famiglia del barone si era ridotta ad abitare ».

E le figure, adesso. Non è possibile resistere alla tentazione di metterle davanti agli occhi dei lettori, tali quali vecchie stampe meravigliose del Holbein, o del Goya:

« La baronessa e le due figlie vivevano segregate in fondo in fondo, nelle stanze che davano sul vicolo della parte di levante. In una camera divisa in mezzo da un paravento coperto di damasco rosso, stracciato e sfilaccicante, dormivano le due sorelle; in quella accanto, la baronessa. Ella passava le giornate facendo calze, rammendando biancheria, filando lino nelle serate invernali, recitando assieme con le figlie interminabili rosarî, seduta sul massiccio seggiolone con spalliera di cuojo che si accartocciava all'angolo, da dove le bullette erano andate via. Colà ella riceveva le rare visite di qualche amica e le contadine che le portavano panieri di frutta, cestini di uova fresche, mazzi di asparagi o di cicoria, secondo le stagioni; colà ella si confessava, il primo e il quindici d'ogni mese, col vecchio canonico Rametta, che veniva pure a raccontarle in quell'occasione le notiziole e i pettegolezzi del paese, prima o dopo di averla confessata, come piaceva alla signora baronessa, che non era sempre dello stesso umore.

« I figli, Ercole, Marco e Feliciano, dormivano in quello che avrebbe dovuto essere il gran salone di ricevimento se il palazzo fosse stato compiuto. Attorno ai tre lettini, addossati agli angoli (quello di Ercole e Marco l'uno addossato all'altro, quello di Feliciano in uno degli angoli opposti tra due finestroni) stavano appiccati alle pareti diversi arnesi che rivelavano le inclinazioni e le occupazioni di ognuno di loro. Fucili, carniere, reti da conigli e da quaglie; gabbiette di legno pel furetto; stivaloni alla scudiera, con grosse bullette alle suole: due cappelloni a larghe tese, uno di feltro bigio, l'altro di paglia; casacca, panciotto con molte tasche, e pantalone di velluto grigio, di cotone, facevano subito indovinare in Ercole il cacciatore che si curava soltanto di fucili, di furetti e di bracchi. Seghe, pialle martelli, forbici, lime, raspe, tornio, tavoli, legnetti, soffietto, un trapano, un'incudinetta, un fornello, indicavano in Marco un meccanico. Dal tavolino con su uno scaffaletto pieno di libri moderni, di fascicoli di opere in corso di pubblicazione, di quaderni, di sunti e di appunti, si capiva l'inclinazione allo studio del fratello minore, Feliciano ».

Ecco la scena, ecco i personaggi della truce tragedia familiare, tra cui spuntano sprazzi di potente umorismo, tanto umano.

Che tocchi rapidi nel delinear le scene di questa novella... Che forza d'artista nell'illuminarle in modo che da tutte insieme risulti tale effetto gigantesco da non poter dimenticare più quel capolavoro, dopo appena una lettura! Ogni scena ha la sua luce, i suoi rilievi, magici chiaro-scuri che accrescono la irresistibile suggestione della novella.

Guardate una di codeste scene per comprendere la forza della forma scultoria e fascinatrice nell'opera più originale del Capuana. Dopo la magistrale scena in cui il Barone abbandona la moglie, i figli, i quali hanno tentato di farlo interdire; dopo che il padre ha maledetto gli ingrati: sangue del proprio sangue; dopo che tutto ciò è balzato terribile davanti agli occhi dei lettori, così come soltanto Jules Barbier-d'Aurevilly avrebbe saputo farlo, gli effetti della maledizione paterna principiano raccapriccianti a piombare su quella famiglia.

Sentite la scena della confessione di Rosaria, cui il cervello dà di volta.:

« Una mattina Mariangela aveva sorpresa la sorella bocconi a traverso il letto, soffocata dai singhiozzi. Le mani brancicavano convulsamente le coperte, e nell'agitarsi scomposto della testa le nere e lunghe treccie le si erano disciolte ed arruffate.

« — Oh, Dio!... che hai? Rosaria!...

« Al grido della sorella, ella si era rizzata rapidamente, buttando indietro con le mani i capelli

che le ricadevano su la faccia e su le spalle; e spalancando gli occhi aveva portato l'indice alla bocca, imponendo silenzio.

« — Non dir nulla alla mamma!... Non è niente!... Manda a chiamare il canonico Rametta... Ho bisogno di lui... Voglio confessarmi... non dir nulla alla mamma!... Bada; non dirle nulla!...

« Mariangela, sbalordita, spaventata, aveva atteso il canonico in cima alla scala, e lo aveva fatto entrare in punta di piedi, perchè la baronessa non si accorgesse della venuta di lui.

« — Lasciaci; va di là, — Rosaria aveva ordinato alla sorella.

« — Cattive notizie? — domandò allora il canonico.

« Rosaria, chiuso l'uscio e messo il paletto interno, si fermò in faccia al sacerdote, che la guardava aspettando ansioso la risposta.

« — Sono dannata! — ella esclamò portando le mani attorno alla bocca, a fin di reprimere il suono della voce e renderlo nello stesso tempo più vibrante.

« — Dannata?... Figliuola mia! Dannata?

« — Ella lo spinse sulla seggiola a braccioli, presso il tavolino e gli cadde davanti in ginocchio.

« — Dannata?... Non è possibile!... che hai fatto da dover disperare del perdono di Dio?... Oh, figliuola mia!...

« China, con la testa rovesciata in giù, coprendosi la faccia con le mani, Rosaria ripeteva straziante:

« — Dannata!... Dannata!...

« Il confessore le accarezzava i capelli, tentava di confortarla.

« — Parla, figliuola mia!... Ora sei davanti al cospetto di Dio!... Dimentica la miserabile persona del suo indegnissimo servo... Parla!...

« Mai il canonico Rometta dacchè era stato autorizzato ad amministrare il Sacramento della penitenza, mai si era trovato davanti a una scena simile; e tremante, smarrito, non sapeva in che maniera indurre quella figliuola a calmarsi.

« Terribili, incredibili cose aveva poi udito.

« — Tu, figliuola mia?... Tu hai invocato il diavolo?... Perchè?... come?

« E Rosaria, a testa china, con la faccia tra le mani che a stento lasciavano passar libera la parola, aveva rivelato il segreto che da due anni le gravava sul cuore, e che aveva formato la sua felicità e la sua disperazione nello stesso tempo; quel terribile segreto che più volte le era parso avessero indovinato o volessero indagare la madre, la sorella, i fratelli, e che ella aveva per ciò più rabbiosamente celato in fondo al petto... Ma ora... ora non ne poteva più!... E così, dentro quella buja sepoltura della loro casa era penetrato un raggio di sole. Ella aveva amato riamata!... Perchè, perchè il Signore l'aveva fatta nascere una Zingàli? Per questo colui non aveva mai osato farle sapere direttamente... E forse anche per lo stato della loro famiglia!...

La confessione continua. La ragazza narra, ancora:

« — Un giorno, rovistando uno scaffale di vecchi libri, dietro i volumi in foglio legati in pergamena, aveva trovato un libro involtato in un foglio, di carta e sigillato. Ingiallito, squadernato, senza frontispizio, con strane figure quasi a ogni pagina, quel volumetto aveva tentato la sua curiosità. Sigillato con cinque larghi sigilli, nascosto colà, dietro agli altri libri, era dunque qualcosa di vietato? E se l'era portato in camera, e lo aveva nascosto tra le materassa del suo lettino, sotto il capezzale... E la notte, fingendo di dir le preghiere, si era messa a leggere...

« — Diceva: *Modo di fare apparire nella propria camera la persona amata.* Si doveva recitare per tre notti consecutive una lunga preghiera latina... *Adonai, onnipotens, sempiterne Deus*... La so tutta a memoria.

« — Il demonio, figliuola mia!... Il demonio!..

« — Che m'importava? Abbandonata da Dio, mi rivolgevo al diavolo che almeno mi prometteva quella felicità... Ah, sono stata ingannata anche da lui!.. Mi sentivo morire dal terrore, e leggevo, leggevo quella preghiera, di cui capivo soltanto poche parole, con la fronte bagnata di sudore diaccio, col cuore che quasi non mi batteva più, con la voce che mi moriva in gola, ginocchioni presso la finestra aperta di quella stanzuccia dove mi recavo a notte avanzata, brancolando nel bujo, portando i fiammiferi e la candela benedetta della Candelora, perchè occorreva una candela benedetta...

« E poi, ho continuato per mesi e mesi qui, in questa camera, invocando, persistente, colui che non appariva, che non è apparso mai!... Mai!...

« — *Domine, ignosce illae!* — balbettava il canonico, alzando pietosamente gli occhi. E soggiungeva — Dio è misericordioso... Tu, povera figliuola, non sapevi quello che facevi.

— « Lo sapevo, padre; lo facevo a posta!..

— « Ma era un' aberrazione, un suggerimento del diavolo!... Ora che ti accusi del peccato, ora che pentita domandi perdono...

« — Sono dannata!... Sono dannata!... — tornava a singhiozzare Rosaria, desolatamente.

« — Ah, figliuola, questo, questo è peccato ancora più grande: disperare della misericordia di Dio!... Sei già perdonata! In nome di colui che me ne ha dato potestà, *ego te absolvo*... E ora che intendi fare, figliuola mia?

— Voglio andar lontano, suora di Carità!.. Partire subito... subito!... ».

. . . . . .

E vedete adesso come si chiude codesta novella, così semplice, così terribile, così grande, insieme.

Il Barone di Fontane asciutte, dopo tanti anni, tante pene durissime, tanti sacrifici pei quali il cuore tuttora gli sanguina e l'abbandono dei figli, che ha maledetti, che sono tanto infelici, ch'ei non ama più, ha vinto la causa in Corte di Cassazione (la scena del dibattimento è quanto di più bello ed efficace si possa immaginare!); e, sul carretto d'un contadino egli, sfinito, mezzo morto dai patimenti, dalle privazioni e dalle emozioni, torna al paesello. Al palazzo no; si ferma in un caseggiato diruto, presso uno dei suoi fit-

taiuoli, per aspettarvi la copia della sentenza: la prova della vittoria.

Dai figli, dalla moglie, che lo attendono, e che gli hanno perdonato, egli non andrà se non da vero padrone, brandendo la sentenza che porterà agli ingrati la ricchezza, ogni godimento.

« Le febbri lo avevano sfinito. Dormiva sur un po' di strame; non c'era neppure un pagliericcio in quell'antico frantojo di ulive che non serviva più da anni ed anni. I contadini ogni sera tornavano in paese, ed egli restava colà, aspettando il plico del procuratore Cerrotta, che doveva portargli la copia legale della sentenza della Gran Corte.

« — Come si sente, *voscenza?*

« — Meglio! Meglio. Non è niente. Ho la pelle dura io!

« Passava la giornata e parte della serata seduto sur un gran sasso davanti al portone, con una specie di coma che gli faceva socchiudere gli occhi e abbandonare la testa sul petto. Il vecchio contadino, che era stato antico fittajolo di casa Zingàli, una sera finalmente era andato dalla baronessa, non ostante il divieto del barone.

« — Deve morire colà come un cane?

« — Che possiamo farci? Ha parlato di noi?

« — Mai, mai!.. Dice che aspetta una lettera dell'avvocato. Mandino almeno un dottore... e un letto. Dorme vestito su la paglia, in un canto del *trappitu*... fa pietà!

« Una mattina stava seduto su quel sasso fin dall'alba, ostinato a restare in quell'edifizio dalle mura spaccate, dal tetto sconquassato, su quel po' di paglia che gli serviva di giaciglio, fino al giorno in cui avrebbe avuto in mano la copia legale della sentenza. Aveva sbattuto i denti pel ribrezzo della febbre durante la nottata; ora si sentiva scoppiar la testa dal calore, quasi il sangue gli si fosse mutato in liquido ardente nelle vene, quantunque l'aria mattutina fosse fresca. Sentendo uno scalpitìo di vetture, volse la testa.

« — Ah, signor Barone!.. Ah, signor Barone!..

« Il canonico Rametta gli stendeva da lontano le le braccia, il dottor La Barba lo salutava cavandosi il cappello. Egli fece uno sforzo per rizzarsi ed evitar di riceverli, ma ricadde sul sasso, appoggiandosi con le spalle al muro, mentre essi scendevano da cavallo.

« — Non ho bisogno di medico; non sono in punto di morte da dovermi confessare, signor canonico. Siete venuti come i corvi all'odor del cadavere. No, no... Sono più vivo di tutti coloro che vi mandano... Andate a dirglielo.

« — Siamo venuti per conto nostro, signor barone; pel bene che vi vogliamo, pel rispetto che vi dobbiamo...

« — Ho qui un plico per lei, da Catania. L'ha portato jeri sera mio cognato...

« — Grazie!.. Date qua... Grazie!..

« Gli occhi torbidi e stanchi gli si rianimarono un poco. Le mani palpavano con un tremito di carezza il plico, ma non tentavano di aprirlo. La commozione gli aveva tolto ogni forza. Sorrideva, agitava le labbra, ma non poteva parlare. Accennò al dottore che lo aprisse lui e leggesse...

« — Che cosa è, dottore? — lo interruppe — Qui Qui... — Accennava al cuore. Soffriva una smania dolorosa, una puntura acutissima. — Non voglio morire!... Non debbo morire! — balbettava.

« Il dottore e il canonico si guardarono in viso.

« Mentre il dottore lo sosteneva per le spalle, il canonico, chinato premurosamente su lui, gli susurrò con voce compunta:

« — Faccia la volontà di Dio, signor barone!... Dio è padrone della vita e della morte.

« Il barone spalancò gli occhi.: — Non voglio morire!.. Non voglio morire!.. soffoco!.. Dottore!..

« Implorava disperatamente ajuto.

Luigi Capuana.

« Si rassegni, faccia la volontà di Dio!.. — ripeteva il canonico, inginocchiato davanti a lui.

« Il povero moribondo scosse la testa, raccolse le forze:

« — Ah!.. questa, no, Cristo non doveva farmela!...

« E portando le mani al cuore e tentando di strapparsi il vestito, con le sopracciglia corrugate e l'espressione dura e orgogliosa dei Zingàli nello sguardo, soggiunse, balbettando quasi con minaccia:

« — Ma... ce la vedremo lassù!.. Non doveva ... far...

« E il rantolo dell'agonia gli troncò la parola su le labbra convulse ».

Le ultime parole del Barone morente valgono un volume intero degli pseudo-umoristi d'oggi!.... Mai rappresentazione di morte non ebbe maggiore evidenza in una novella!

***

Ma dove meglio appare l'olimpica serenità del novelliere, che meglio lo fa somigliare agli aurei novellatori classici, è nell'ultima novella « *La casa nuova* ».

I due tipi del notaio (ricordandolo, udite ancora nello orecchio lo zufolare imperterrito, cotanto espressivo, del tipo!) e del dottore innamorano; le loro silenziose passeggiate, da anni; la musoneria siciliana dei due: tutto costituisce, con la splendida evocazione dell' ambiente, il quadretto affascinante.

La casa nuova, rifabbricata da capo: sogno tentatore del notaio; la famiglia di lui, tutte quelle zitelline, che, d'un tratto, si sbizzarriscono ad amare ed a farsi rapire; la scena tragicomica che avviene ad ogni scoperta di un nuovo ratto: tutto costituisce quell'arte che solleva lo spirito, che fa respirare come alleviati dalle miserie terrene; che fa amare la vita.

Non esagero. Fate di chiudervi con queste « Nuove Paesane », e l'anima vi si rischiarerà, in qualunque cattiva disposizione voi vi troviate. L'umorismo ridanciano del *Un tipo* (l' avaro curiosissimo, che invidia sinceramente i nulla-tenenti, perchè non sono perseguitati, oppressi dai bisogni), il *Fascio del Cavaliere* (studio tanto pratico e completo di certi odierni moti rivoluzionarî, fatto di schietta verità, di rappresentazione pura, efficace), *Zî Gamella* (altro studio dei Volontari di cinquant'anni fa: d'una meravigliosa sobrietà di linee, tali da far parere la novella una semplice cronistoria, e che di cronistoria avrà valore, come la precedente, in tempi non troppo lontani) e quella deliziosa novella, fresca e gaia come una risata di bella ragazza: *Le Verginelle* (d' un magistero d'arte che sfugge, nella sua leggiadria, ad ogni analisi critica) col *Mulo di Rosa*, a lettura finita, vi faranno benedire l'arte nostra, che sa far simili miracoli: che sa fugare dall'animo più depresso, ogni pensiero increscioso; almeno, mentre dura la lettura della novella!...

È l'arte che *diverte* davvero, questa.

***

Ho voluto serbarmi per l' ultima *Donna Straula;* perchè?..

Ecco. Vorrei tentare di darvi l' idea del momento prettamente umoristico nel quale balza fuori l'originalità di Luigi Capuana.

Sentite. Donna Stráula è un'altra litigante; ma adora le sue tre figliuole. Che non fa ella per collocarle bene? Giunge financo a far l'amore per loro, a starsene ore ed ore a udire il suono del flauto d'un cascamorto...

E litiga, con ciò; e, infaticabile, corre dagli avvocati. È tutto un caleidiscopio vertiginoso, d'un brio, d' una gajezza, d'una comicità che poche novelle di artisti francesi han mai raggiunto.

Donna Stráula su d'un carretto va e viene da Catania, col vento, con la pioggia, col sollione: è impermeabile, quella demonia di vecchia; tien testa a tutto ed a tutti; e trionfa anch' ella.

« E la sentenza? — ella domandò al suo avvocato, dopo la discussione.

« — Fra otto, dieci giorni. Potete andarvene. Vi spedirò un telegramma.

« Il telegramma invece arrivò quella sera stessa dal paese.

« Quarinta (la più cara delle sue tre figliuole) sta molto male con una polmonite! Venite subito ».

« — Ah, queste benedette figlie! — sclamò Donna Mita *(Donna Stráula)*, torcendosi le mani, quasi, la povera Quarinta si fosse ammalata a posta per farle un dispetto in quel punto.

« Fu un gran colpo! Le parve che la casa si fosse vuotata, che con Quarinta le fosse venuto meno l'aria, la luce, tutto. E non poteva guardare, nè sentire Rosa (l' altra figlia, pinzochera) che la esortava a rassegnarsi alla volontà di Dio! In quei primi giorni di dolore si sentiva diventata turca: com'ella diceva. Non c'erano più per lei nè Madonna, nè santi. Aveva pregato, aveva fatto dire tre messe, aveva promesso una collana d'oro alla Madonna degli Ammalati, un pajo di orecchini a Santa Agrippina!.. Niente! La Madonna era rimasta sorda; Sant'Agrippina più sorda ancora!

« Rosa si turava gli orecchi udendola parlare a quel modo e scappava per chiudersi nella sua cameretta. Ma c'era da occuparsi degli affari: ».

Così come nella vita, in questa novella, l' umorismo obbiettivo vien fuori inaspettato, e tanto più commove. La fitta terribile che sente la povera madre (dopo avervi fatto tanto ridere); la ferita che le ha squarciato l' anima, è tale da comunicarsi a voi, e farvi soffrire per un momento, con l'infelice.

E il contrasto delle tinte codesto!... La visione che riceve l' artista grande, è tale quale voi la ritrovate nella magica riproduzione di quel che egli ha visto e sentito. Lì è il segreto della commozione che voi stesso provate, leggendo il libro: il magistero ne è tanto semplice e tanto inesplicabile insieme!

I due volumi « *Le Paesane* » di Luigi Capuana, sono, perciò, quanto di meglio si sia prodotto in fatto di novelle umoristiche italiane nel secolo che muore.

***

E veniamo a « Scurpiddu », apparso contemporaneamente alle « Nuove Paesane », e che delle « Paesane » stesse sembra una specie d'appendice per ragazzi.

In altri miei studii sull'Umorista siciliano, dissi già dacchè deriva la sua invidiabile attitudine a scrivere per fanciulli. Qui dirò soltanto del tipo di questo racconto.

È Mommo, un semplice ragazzetto, cui han messo il nomignolo di *Scurpiddu* per la sua magrezza. Suo padre è morto, sua madre (vivente il babbo) ha abbandonato il villaggio per fame (la carestia imperversava quell'inverno); ed il fanciullino, rimasto solo al mondo, è raccolto da un buon massaio, dalla moglie di lui; i quali, senza figli, lo educano semplicemente, nell'aurea onestà dei campi lontani da' grandi centri. *Scurpiddu* diventa guardiano di tacchini; ama un soldato congedato, il quale lavora come lui nella fattoria di Massaro Tori; e che, a poco a poco, coi suoi lunghi racconti — fatti nelle interminabili veglie invernali — lo fa appassionare pel mestiere del soldato. In questo tempo, torna la mamma di *Scurpiddu:* tisica, mezza morta, a ricoverarsi presso a lui ed a morirgli accanto.

Come dimenticare la scena del dì in cui *Scurpiddu*, a cui i Massari avevano celato la morte della mamma, vede di lontano, da su una montagnola sulla quale lo aveva tratto « il Soldato », il feretro della povera madre?.... È l'arte del Capuana, che toglie forza prodigiosa dalla semplicità!...

Scurpiddu, dopo le semplici peripezie di ogni giorno; dopo qualche episodio che ha minacciato di turbare la pace della buona gente fra cui egli vive, va un giorno a Catania col « Soldato », e quali forti impressioni non riceve egli dalla grande città!...

Ma egli ha avute la più bella impressione dalla sfilata d'un battaglione di Bersaglieri: egli vuol essere tra loro. Onde, malgrado i consigli, malgrado le paure che gli incutono i vecchi Massari, malgrado tutto, *Scurpiddu*, va ad arrolarsi tra i volontarii.

Il lungo ed interessante racconto è chiuso artisticamente dal dialogo tra il ragazzo, divenuto giovinotto e lo Zi. Girolamo, vecchio bovaro, che è stato tanta parte (ha fin rappresentato il soprassensibile per lui) nella vita di *Scurpiddu*.

Ecco l'ultima pagina; la riproduco, perchè c'è dentro tutto Luigi Capuana:

« *Scurpiddu* tornava per l'ultima volta coi tacchini alla masseria.

« Aveva indugiato lassù « (sulla collina della sua infanzia) » per dare un ultimo addio a quei luoghi che non gli erano parsi mai tanto belli come quella sera. La vallata era tutta verde di seminati novelli; i mandorli in fiore. Stormi di tàccole passavano rapidi per andare ad appollaiarsi nei nidi tra le rocce. Due falchetti aliavano, squittendo, inseguendosi con lunghi zig zag, librandosi su le ali, da sembrare due immobili punti neri sul cielo limpidissimo, dorato dal crepuscolo che accendeva una striscia di fuoco in cima alle rocce della Lámia e dietro i campanili e le cupole di Mineo.

« Lo Zì Girolamo scendeva per la viottola dei Saraceni, cacciandosi avanti i buoi e le vacche che facevano tintinnare i campanacci.

« *Scurpiddu* non si era mai immaginato che quel verde, quel silenzio, e quei campanacci potessero dare tanta tristezza quanta egli ne sentiva nel cuore in quel momento. Domani sarebbe stato lontano! Domani l'altro, più lontano ancora!..

« Il suo sogno cominciava ad avverarsi.

« Al beveratoio s'incontrò con lo Zi' Girolamo.

« — Parto domani, — gli disse.

« — Il Signore ti ajuti, — rispose il bavaro.

« — E a voi, Zi' Girolamo, che vi dice il cuore? Faccio bene?... Faccio male?

« — Farai quel che ha già disposto Dio. Non si muove foglia che Dio nol voglia!

« — Ma il cuore che vi dice? — insistè *Scurpiddu*. E voleva che il bovaro intendesse: — Che vi hanno detto le *Nonne* (fate campagnuole) per me? ».

« — Male non fare, paura non avere! — sentenziò gravemente il bovaro.

« — È vero, — rispose *Scurpiddu*.

« E aveva un tremito nella voce.

« Otto giorni dopo, *Scurpiddu* diventava Scaglio Girolamo nel 3.° reggimento bersaglieri, 1.ª Compagnia ».

In questo racconto per ragazzi, meglio che in altri, forse, Luigi Capuana si rivela poeta del suo paese. E la poesia del Gran Novelliere ha tale fascino da trarre a sè la mente ed il cuore dei fanciulli, pe' quali ha scritto « *Scurpiddu* ».

A. Lauria.

Maggio.

Immerse nei riccioli soffici d'oro
un piccolo bacio soave . . .
Chi? — Quella che vidi da presso,
fanciullo; che adoro,
perduta, anche adesso.
Su i labbri infantili fiorì piano l'*Ave* —
Maria: soffio d'ali ne la notte grave . . .

La lampada vidi che immobile ardeva;
e, dentro una nebbia lunare,
il viso venir per l'oscuro,
che già conosceva
sì pallido e puro . . !
La lampada . . ! un'anima intenta a guardare!
Ed essa rividi poi sopra un altare.

E poi la rividi, la dea floreale,
sorgente da un campo di gigli
star vigile e muta sì come
un Lare viale,
col sol fra le chiome . . .
In fondo ai filari oscuri di tigli
la luce di Maggio sgorgò da' suoi cigli?

Pareva la stella che biancica pura
innanzi il pallor de l'Aurora,
che come una lacrima trema
ne l'aria anche oscura;
pareva l'estrema
dolcezza vivente del luogo e de l'ora;
la fata che i prati nottivaga infiora.

E poi la rividi azzurra aureolata
star vigile lungo la via . . .
(l'edicola da una lanterna
era imporporata
di luce superna)
chinarsi al viandante sembrò muta e pia:
e il triste viandante pregò: *Ave Maria* . . .

Calava deserta la tragica sera
di ceneri d'oro striata;
calava una vaga inquietudine,
un'orma leggera,
ne la solitudine:
e bianca emergeva da l'ombra adunata,
le mani conserte, la faccia inspirata,
lei ancora fra li ultimi lampi vermigli,
piangendo, là sul cimitero.
Pareva la madre, al cancello,
che aspetta i suoi figli.
– Posate il fardello:
su, presto, è già sera!... — E lungo un sentiero
veniva — o inquietudine! — un passo leggero . . .

Ma giunse, diffuso giù per la brughiera,
un vocìo di gente lontana,
un bisbiglio d' implorazione,
che empiva la sera
di mormorazione.
Pareva un gorgoglio di qualche fontana.
S' udì qualche voce muliebre sovrana

dir le litanie. Suonò la campana.
E allora t' intesi nel cuore,
t' intesi, ti vidi, o Maria,
o dolcezza umana,
venirmi per via
incontro; nel buio cercando il dolore . . .
Ne l'aria una stella ed in terra un fiore

ad ogni suo passo nasceva. Scendeva
da i cieli l'azzurra rugiada
che invocano i cuori sizienti.
La pace fremeva,
d'oscuri lamenti.
Infranti navigli che tornano in rada
udii venir anime su la sua strada . . .

O madre soave d'ogni anima pura,
che dondoli il letto innocente,
che il pianto sprezzato detergi,
che ne la sventura
la man santa immergi;
la mano materna che ognuno si sente
passar qualche volta sul cuor lievemente;

ritorna! ritorna! . . . passione infinita
di donna, di madre dolente,
diafano viso di cera,
ritorna a la vita
con la primavera!
ritorna . . . ! No. E tardi. Sul pallido oriente
non è più che un'ombra: un'ombra e più niente

Giovanni Diotallevi.

ANDANDO IN SARDEGNA

Ricordi di viaggio

(Contin. e fine, vedi n. 10).

Erano le 5,25; dal cielo nerissimo cominciò a cadere una pioggia dirotta; alle 5,42 il treno si fermò a Marinella, alle 6,7 eravamo a Terranova. Scesi dal compartimento e, sotto l'acqua che inondava il mio cappotto d'*orbace* — una stoffa sarda di lana, impermeabile all'acqua ma senza gomma — passeggiai qualche minuto sul marciapiedi della stazione, fiocamente illuminata da alcuni fanali a petrolio.

Mi trovavo sul territorio dell'antica Olbia, ricordata da Tolomeo nel *Periplo* e da Antonino Augusto nel suo *Itinerario*. Pausania (il cui nome è oggi unito al nome di questa e di un'altra città sarda: Terranova-Pausania e Tempio-Pausania) la illustra, attribuendone la fondazione ad una colonia greca condotta da Jolao. Olbia che — secondo gli storici Giustino ed Orosio — ai tempi di Alessandro Magno invocò il costui ajuto contro Cartagine, fu una delle prime città sarde a cadere in potere dei Romani, ai quali rimase senza interruzione dal 254 av. Cr., anno in cui Lucio Cornelio Scipione vi riportò una vittoria navale sull'ammiraglio cartaginese Hauno. Nell'anno 57 av. Cr. essa era il domicilio del fratello di Cicerone, al quale questi scriveva: « *Cura, mi frater, ut vales et, quamvis sit hiems, Sardiniam ipsam esse cogites.* » Cicerone alludeva qui alla malaria — che affliggeva ed affligge tuttora il territorio di Terranova — e dava un buono e giusto consiglio al fratello. Ciò non toglie, tuttavia, che l'illustre oratore romano non sia sempre nei suoi scritti assai maligno verso la Sardegna e i Sardi. Forse non sapeva ad essi perdonare l'ingratitudine di cui egli stesso verso di loro si era macchiato, posciachè, fatto console per intercessione di Famea liberto sardo favorito di Giulio Cesare, difese poi e salvò da meritata condanna il pretore Marco Scauro, famoso per le concussioni e le inaudite crudeltà operate in Sardegna.

Nel V secolo dopo Cristo (427-468) Olbia sarebbe stata distrutta dai Vandali, e più tardi nello stesso luogo costruita Feusania, della quale la storia ecclesiastica ricorda un vescovo nel 548. Per un'ultima volta questo nome è citato nel 778; e più tardi in questo territorio se ne presenta un'altro: Civita. L'attuale designazione di Terranova

appare per la prima volta nel 1023, come residenza di Manfredi primo giudice di Gallura di nomina pisana; qui tenne la sua residenza l'ultimo giudice di Gallura Nino Visconti (1277-1296), il quale Dante ricorda nel canto VIII del *Purgatorio:*

« Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei ».

Costumi dell'Atzara.

La Gallura, e Terranova insieme, vennero poi in possesso di Marco Visconti, consorte della figlia di Nino, Giovanna; di lei Dante si fa dire dal padre:

« Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che il Melanese accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura ».

Troppe brighe aveva infatti l'illustre *melanese* in Italia, per curarsi del suo dominio sardo, onde questo andò diviso tra piccoli feudatarî pisani, genovesi e indigeni, e finì nel XIV secolo nelle mani degli Aragonesi. L'odierna Terranova è un paesetto poco popolato e per niente salubre, la cui unica cosa notevole è l'antichissima chiesa di San Simplicio, uno dei rarissimi esemplari, tuttora esistenti nella loro integrità, delle prime basiliche cristiane.

Risalii in vagone; fermatosi ad Enas alle 6,28, il treno ripartì subito per Monti. Cominciava ad albeggiare, ma l'acqua non cessava di piovere dal cielo livido, penetrando, con le sue gocce sottili e tenaci come aghi, la terra, la quale pareva impregnarsene dapprima e respingerla poi immediatamente sotto forma di vapori che si stendevano su tutta la campagna bassa, celandola allo sguardo, e dalla quale si elevavano, come isole in un mare nebbioso, le orride montagne di basalto nero. Qua e là, ove il velo vaporoso era lacerato dalla lieve brezza, cui qualche gola di monte lasciava adito, si vedeva la terra acquitrinosa, coperta di muschî gialli, di erbe azzurre, e di arbusti verdeggianti malgrado il novembre; e questa terra appariva tutta divisa in piccioli apprezzamenti o da siepi di *fichi d' India* o da pencolanti *muri a secco*, le quali e i quali, partendo dal sommo delle aride montagne nere, venivano giù alle valli, dividendo roccie deserte ed incolte, ove soli prosperano il sempre verde lentisco — sì caro alle donne d'Oriente che della sua resina si profumano l'alito — e il bianco-fiorito asfodelo — una specie di selvaggio e non odoroso giacinto.

— Tutto questo territorio — mi avvertì l'ingegnere — era popolato di foreste. Se ella ne chiede ai Sardi, le risponderanno: « Gli Inglesi ci hanno spogliati ». Il fatto è che i boschi sono stati venduti agli Inglesi a sterline sonanti, e rasi da costoro alle radici; e i Sardi, spensierati e pigri, sono rimasti senza i boschi e senza le sterline che avrebbero dovuto servir loro a mettere in coltivazione le radure.

Giungemmo a Monti alle sette passate, ed era ormai giorno: una luce fredda e fioca filtrava attraverso le nuvole dense; la pioggia cadeva sempre sottile e continua, e pareva avere imbevuta la terra, mutata in un vasto pantano. Nella luce scialba, potetti finalmente vedere a questa stazione — dalla

S. Trinità di Saccargia.

quale parte la strada ferrata secondaria che conduce all' antica e granitica capitale della Gallura: Tempio — qualche cosa di caratteristico della Sardegna: anzi tutto alcuni carabinieri, chiusi non nel solito mantello che usano in continente, ma in un immenso cappotto a cappuccio; e poi parecchi Sardi, veri Sardi autentici in costume nazionale!

Non *Sardi mastrucati*, come li chiamò Cicerone nella orazione *pro Scauro*. La *mastruca* — pelliccia di pecora che si porta con la lana all'infuori e che, assai più lunga invero, ricorda quel giubboncello della stessa pelle che indossano i nostri zampognari del mezzogiorno d'Italia — la matruca pare essersi confinata nel sud dell'isola, nel Campidano, ed io nè allora in viaggio nè poi a Sassari ne vidi esemplare. Tanto meno mi fu dato vedere il classico *collettu*, celebrato dal Lamarmora, dal Bresciani, dal Maltzan e da quanti hanno visitata nella prima metà del secolo la Sardegna. Questo tipico vestito di *cuojo* giallo, ricamato e trapuntato in raso — specie di *redingote* senza maniche, lunga fin oltre il ginocchio e stretta alla vita da una cintura — è ora interamente scomparso. Ma vidi, in compenso, tanti bruni personaggi armati fino ai denti e vestiti di brachesse bianche, e gonnellino, e berretto frigio, da credermi trasportato in Grecia o in Albania, tanto questi isolani d'occidente avevano un aspetto orientale.

L' odierno costume maschile sardo è generalmente così composto: *gabbanella*, corta giacca di *orbace* nero con cappuccio — *corittu*, specie di corpetto, o gilet, spesso nero, a volte di colore, a volte di pelle ricamata (in tal caso si chiama *best' e' pedli*) con maniche o senza — *ragas*, corto gonnellino di *orbace* nero che va dalla fine del *corittu* sino a poco più su del ginocchio; indumento assai caratteristico, quasi simile alla fustanella degli Albanesi — *carzones*, calzoni larghi di tela bianca, ricordanti le brachesse orientali e che si portano a volte sciolti, ma più spesso entro i *borzachinos* o ghette di *orbace* nero, allacciate verso l' interno della gamba e che coprono quasi tutta la scarpa. Infine la *berritta*, berretto frigio, indumento speciale dei Sardi quanto le *ragas* e la *gabbanella* e non abbandonato neppure da coloro che hanno adottato l' abito, diciamo così cosmopolita. La *berritta* si porta in mille foggie differenti: ora pendente in avanti, ora in dietro, ora ripiegata a cono tronco di due o tre piani; io però l' ho quasi sempre veduta pendente sulla spalla. Le specie di cappotto sono numerose: vi è il *saccu de coberri*, il cappotto *serenicu*, il *gabbanu*, ma non offrono nulla di assolutamente caratteristico.

Nelle donne il costume da vedersi è quello dei giorni festivi. « Quasi ogni villaggio — scrive il Mantegazza nei suoi profili e paesaggi

di Sardegna — veste le sue donne in diverso modo, e la tavolozza più tizianesca del mondo basterebbe appena a tanti quadri di colorito e di fantastiche combinazioni. Per quanto svariati sieno gli acconciamenti femminili, hanno però quasi tutti questi due caratteri eccezionali: molta copertura del capo e una grazia infinita per lasciare indovinare le bellissime bellezze del seno ».

Gli indumenti femminili sardi possono in genere stabilirsi così: velo, panno o fazzoletto che copre il capo; camicia spesso ricamata; busto a stecche in velluto o panno o raso a colori vivi, ricamato in seta, in oro,

Costume di Nuoro. Sposa.

in argento; giubbetto o *corittu* chiuso o aperto; sottana di panno o di velluto o di seta a fondo unito, con largo bordo di stoffa in seta broccata a splendidi colori; bottoniere di filagrana o cesellate o ingemmate alle maniche; grembiale a ricchissimi bordi di damasco; numerosi e voluminosi giojelli; scarpette di pelle o di stoffa con fibbie. A Monti tuttavia e nelle stazioni che seguirono, non vidi nulla di tutto questo: era giorno di lavoro e pioveva; però le donne vestivano costumi caratteristici sì, ma generalmente scuri, ed erano ravvolte in pesanti scialli o grandi fazzoletti.

Passando per le stazioni di Berchidda, di Oschiri, di Fraigas, vidi sempre carabinieri in cappotto e cappuccio, Sardi vestiti all'orientale, e donne fittamente ammantate. La pioggia intanto era cessata, il cielo andavasi poco a poco rasserenando e, quando giungemmo a Chilivani, era del più puro azzurro, turbato appena da qualche lieve macchia biancastra all'estremo orizzonte, le ultime nuvole fuggenti; un venticello frizzante di nord-est era subentrato allo scirocco. Chilivani non è un paese considerevole, ma è la principale stazione di transito, è la Bologna, l'Alessandria della Sardegna: a Chilivani la linea principale si biforca, un ramo va a Cagliari, l'altro a Sassari e Porto-Torres; da Chilivani parte pure la linea secondaria che conduce a Tirso, ove incontra l'altra che conduce da Bosa a Nuoro.

Sceso di vagone, ritrovai il buon prete Fancello, il quale, andando alla sua parrocchia di Olzai, si disponeva a prendere il treno di Ozieri; lo accompagnai sino ad uno di quei vagoncini a scartamento ridotto che paiono giocattoli pei bimbi, ed il brav'uomo non rifini dal farmi le sue lagnanze sui disagi del viaggio per Olzai. Non aveva torto, in verità; immaginarsi che il poveretto, partendo da Chilivani alle 9,13 e giungendo ad Ozieri alle 9,41 non sarebbe ripartito che alle 12, per giungere a Tirso alle 15,49; qui avrebbe dovuto scendere, mettersi nel treno che passa da Tirso alle 15,54 e sarebbe giunto ad Oniferi alle 17,20; ma ciò era il meno: ad Oniferi altro trasbordo in una vettura che lo avrebbe condotto per la strada *reale* fino a Gavoi, e di qui una cavalcata lungo gl'impraticabili sentieri della montagna di Ollolai fino ad Olzai!

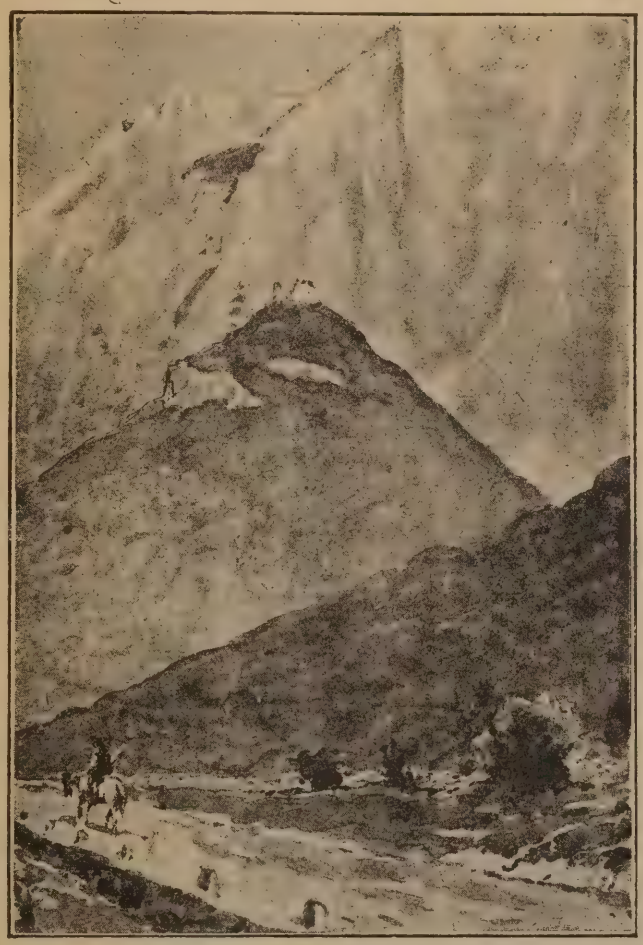
— Mi creda — concluse l'erudito curato — è una cosa terribile!

A confortarlo, io non trovai di meglio che ricordargli la *via crucis;* al che egli si rassegnò e mi disse ancora:

— Venga, venga una volta almeno a visitarmi, ella è giovane, per lei il terribile viaggio sarà una distrazione gradita; quando ella verrà faremo un'ecatombe di capretti, di pollastri e di bottiglie . . . sentirà che vini! ho *Oliena* di otto anni e *moscato* che è un ambrosia! Le farò poi visitare il vicino castello di Gulana, un maniero feudale che si regge in piedi dall'XI secolo. — Io promisi, e ben volentieri, una visita per la futura estate; ma l'uomo propone . . . con quel che segue: dopo tre mesi, la mia salute, minata dal micidiale clima, mi obbligava ad abban-

donare l'isola che mi ero ripromesso di visitare e studiare partitamente.

Dovendo andare a Sassari, io avevo già trasportate le mie valigie sull'altro treno, mentre coloro che andavano a Cagliari erano rimasti al loro posto; andai dunque a salutare l'ingegnere, credendo egli fosse per partire; m'indugiavo con lui, quando mi avvertirono che il treno di Sassari si disponeva alla partenza, mentre quello di Cagliari non si muoveva. Mi meravigliai, ma la cosa stava proprio così: si parte per Sassari alle 8,45, e per Cagliari dieci minuti dopo; ma intanto chi va a Cagliari resta tranquillamente in vagone, e chi va a Sassari deve trasbordare. Io chiesi se i ferrovieri di Sardegna avessero la testa a segno o non più tosto ragionassero come i gamberi camminano; al che il giovine tenente che andava in congedo, ed era salito nelle stesso compartimento mio, rispose:



Le rovine del castello di Galtelli.

— Non è questo un capriccio strano dell'amministrazione ferroviaria, bensì una preferenza, un riguardo che si usa alla capitale dell'isola.

Buon Dio, voi vedete dove vanno a cacciarsi i riguardi e l'etichetta! Eppure, pare a me, volendo salvare l'etichetta, e non iscomodare d'altra parte quei rejetti che vanno a Sassari, sarebbe tanto semplice tenere i vagoni per Sassari in coda al treno e staccarli a Chilivani per far loro cambiar binario! Ma non volli parere fazioso toccando l'etichetta per una miserabile questione di comodità; però tacqui, e per tacere meglio affondai i denti in un panino gravido.

III.

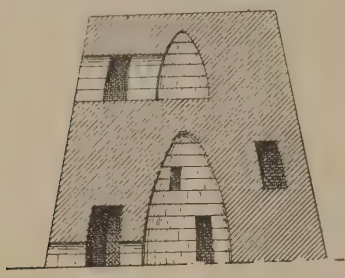
— Qui entriamo nella regione delle chiese abbandonate e dei *nuraghi* — mi disse, a qualche chilometro dalla stazione di Ardara, il tenente in licenza.

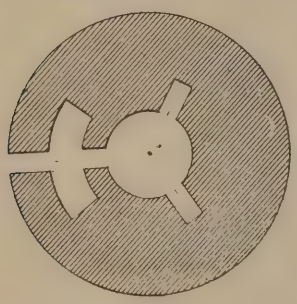
— Chiese abbandonate? — osservai io, sorpreso.

— Proprio così: antiche cattedrali e sedi vescovili di fiorenti città ora scomparse, magnifiche chiese abaziali di chiostri distrutti; il territorio quasi deserto ne è tutto sparso da qui sino giù a Macomer; affacciandosi al finestrino, ella ne vedrà più d'una. Intorno ad esse tutto è rovinato, sparito; solo le chiese hanno sopravvissuto, debitrici della loro millennaria conservazione alla solidità del basalto o della trachite di cui sono formate.

Come mi aveva detto il prete Fancello, i vescovati della Sardegna erano infatti nel medio evo numerosissimi: nell'ultimo sinodo nazionale sardo, tenuto l'anno 1253 nella chiesa *priorale* di Bonarcadu, sotto la presidenza del metropolitano di Porto-Torres, i vescovi intervenuti furono poco meno di trenta. Ma l'isola andavasi rapidamente spopolando; in molte sedi il pastore finiva col rimanere senza pecorelle; però nel XV secolo una bolla pontificia soppresse il maggior numero di sedi, delle quali oggi non restano che i tre arcivescovati di Cagliari, Sassari ed Oristano, e otto vescovati.

La cattedrale di Ardara — che potevo ammirare dal finestrino — non è invero completamente abbandonata; ma, già sede vescovile di una importante città ultima capitale dei giudici del Logudoro, essa è ora ridotta a parrocchia di un miserabile villaggio che sorge, anzi striscia a terra, alle sue spalle.





Pianta e sezione trasversale di un Nuraghe.

E pensare che questa accozzaglia di tugurì fu la capitale di un Hoenstaufen! di Enzo figlio di Federico II e di Bianca di Monferrato. Il giovine principe fu coronato re di Sardegna, ma non possedette di fatto che il giudicato di Logudoro, pervenutogli dalla consorte Adelasia, sorella ed erede di Barasone III, la quale egli fece morire prigioniera nel castello del Goceano. Ma anche questa piccola parte del suo regno egli tenne assai breve tempo, poichè, andato a guerreggiare in Italia, cadde nelle mani dei guelfi di Bologna, che fecero a lui ciò ch'egli aveva fatto alla moglie: lo chiusero in una torre, donde solo la morte lo trasse. Tenne in vece di lui il giudicato e risiedette in Ardara la madre, la quale d'amante d'imperatore divenne druda del proprio maggiordomo, cui poi sposò e lasciò erede del trono. Fu costui quel famoso Michele Zanche, il quale Dante, nel canto XXII dell'Inferno, ricorda insieme adun altro celebre personaggio sardo, un frate che resse la Gallura per conto di Nino Visconti:

. . . . . Fu frate Gomita
Quel di Gallura vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fè lor sì che ciascun se ne loda;
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' ei dice: e negli altri uffici anche
Baratier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michele Zanche
Di Logudoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

La chiesa di Ardara — magnifico esemplare del più puro stile delle prime basiliche cristiane — fu edificata, come ricorda un'inscrizione posta dietro l'altare maggiore, da Giorgia giudichessa di Logudoro nel 1054, e consacrata da papa Pasquale III nel 1107. Nell'interno di essa sono alcuni affreschi bisantini su fondo d'oro, e un monumento ad Andrea — figlio di Barasone I — che vi è seppellito insieme ad altri giudici.

Fermatosi alla stazione di Ardara, il treno era ripartito da qualche minuto, quando il mio compagno di viaggio, che guardava attento fuori del finestrino, mi afferrò violentemante per un braccio, gridando, con entusiasmo:

— Guardi, guardi un *nuraghe*, il *nuraghe di Conca Ozastru*.

Vidi una massa di pietre, disposte in modo che presentavano una certa somiglianza con la base di una torre; poi, guardando meglio, notai la mole ciclopica dei massi che formavano l'edifizio, vidi ch'essi erano sovrapposti ed uniti senza legame di cemento e mi colpì la primitività dello insieme; compresi però trovarmi innanzi a un monumento di un'assai remota antichità. Mille anni fa, l'ignoto autore del *ritmo di Gialeto* (poema che canta le gesta del primo re di Sardegna, liberatore dell' isola dai Greci e dai Saraceni, e capostipite della dinastia che si divise i quattro giudicati) così ricordava i nuraghi:

« Istae moles non timebunt — consumantia tempora,
Altae latae mire structae — fabricatae firmitus,
Erunt istae, quamvis rudes, — inter cetera mirifica.
Anaglypha sunt reperta — arma, signa, stigmata
Ecce quantum sunt inventa — in antiquis molibus,
Ab Ægyptis fabricatis — ex saxis ingentibus ».

Si credeva in quei tempi fossero stati gli Egizì i primi colonizzatori della Sardegna, però l'ignoto cantore loro attribuiva la costruzione di questi monumenti, ritenuti fin d'allora antichissimi. In seguito si suppose essi fossero opera di altri popoli conquistatori, e questo antico errore fa scrivere all'on. Pais — nella sua *Inchiesta* sulle condizioni di Sardegna, pubblicata nell' 96 —: « Solo documento di antiche immigrazioni fenicie, iberiche, libiche si ha negli isolati nuraghi! » È strano che l'on. Pais cada — intorno a monumenti così caratteristici ed importanti dell'isola sua — in tali equivoci, e non abbia notizia delle posteriori scoperte

archeologiche, ormai vecchie di circa mezzo secolo. Anzi tutto i nuraghi non sono quasi mai isolati, ma uniti in gruppi formanti specie di villaggi; quando si vede qualche nuraghe isolato si può essere certi di trovarvi intorno le rovine o le fondamenta di altri. Dei fenicî e dei libî poi, restano traccie, oltre che in molte altre cose, precipuamente nelle preziose inscrizioni in fenicio antico e in neo-fenicio o numidico, raccolte in Nora, Sulcis e Tharros ed illustrate da numerosi archeologi, tra i quali lo Spano e il Maltzan. Quanto alla costruzione dei nuraghi infine, questi istessi studiosi dimostrano con prove inoppugnabili come non possa attribuirsi che ai preistorici abitatori dell'isola, a gli aborigeni in una parola; e la più suadente prova, addotta in appoggio di tale ipotesi, è che in nessun altro luogo del mondo si trovano monumenti simili o simiglianti, o traccie di essi; mentre, se i nuraghi fossero opera di egizî o di fenicî, di libî o di iberi, anche nelle altre regioni abitate da questi popoli dovrebbero trovarsene.

E a tale proposito, in un errore ben più grave cade il signor Stanislao Manca (compilatore dei due fascicoli delle *Cento città d'Italia* del Sonzogno, relativi a Cagliari e Sassari) quando mette i nuraghi in fascio con le costruzioni megalitiche celtiche, cioè con i *menhir*, i *cromlech*, i *dolmen* della Bretagna e del paese di Galles, con gli *antas* portoghesi, e con i *tumuli* africani.

Anche in Sardegna esistono costruzioni di tal genere, cioè pietre enormi, di cui uno dei capi è affondato nel suolo, mentre l'altro si erge a mo' di colonna, isolate o unite a gruppi e sono le così dette *tombe di giganti*; ma da esse ai nuraghi ci corre; ed affermare che queste e i monoliti celtici appartengono ad un medesimo stadio di civiltà, val quanto confondere a dirittura tutto ciò insieme con le piramidi egiziane, con le rovine di Babilonia, con gli acquedotti romani! Che nuraghi e monumenti celtici fossero contemporanei potrebbe anche essere: gli uni e gli altri appartengono alla preistoria; ma, per chiamare i rozzissimi elevatori di menhir egualmente civili quanto gli ingegnosissimi costruttori dei nuraghi, bisogna non pure mancare di ogni nozione di architettura, ma essere destituiti di ogni attitudine ad apprezzare lo sforzo dello ingegno umano.

Costume di Busachi.

Il nuraghe (del quale si può vedere una perfetta ricostruzione in piccolo nel museo Kircheriano di Roma) è un edificio nel vero senso della parola, formato di pietre regolarmente tagliate, esattamente commisurate alla loro destinazione, e così bene assestate che, malgrado i secoli e le intemperie, senza ajuto di cemento alcuno sono rimaste a posto; esso è costruito a forma di torre o di cono tronco, a uno, due e persino tre piani, sormontati da una terrazza; ognuno di questi piani contiene una sala tonda a vôlta, con un piccolo corridojo che si interna nella parete e conduce alla scala a chiocciola, costruita nel

Costume di Mamoida.

massiccio del muro, la quale mette in comunicazione i piani. Ma cose che rivelano l'arte assai progredita dei costruttori di nuraghi sono le vôlte delle sale e gli archi delle porte. Nella vôlta le pietre sono disposte orizzontalmente l'una sull'altra e vanno avvicinandosi fino a formare superiormente una chiusura a guisa d'uovo; questa vôlta ovoidale è meno perfetta e più ingombrante della *camara* (vôlta di camera), del *fornix* (arco), del *tholus* (cupola), ma è certamente la prima, di tal genere di costruzioni, che sia stata inventata dal genio umano. Le porte sono formate in modo assai semplice, non a vôlta o ad arco, sibbene a mezzo di una pietra più larga delle altre, posata ad architrave su due colonne laterali formate di due o tre enormi macigni sovrapposti.

Sull'uso a cui questi singolari monumenti fossero destinati, si è lungamente e bizzarramente disputato dagli eruditi; ma è ormai certo trattarsi di abitazioni. Quanto ai più grandi a più piani, essi erano, nei villaggi di nuraghi, ciò che nel medio evo era il castello in mezzo al borgo, abitazione cioè del capo e fortezza di rifugio per gli abitanti minacciati. In alcuni di questi nuraghi-castelli si sarebbero potute ricoverare più di un centinajo di persone. I nuraghi, molti dei quali interamente rovinati, sono circa quattromila, sparsi in tutta l'isola, ma più specialmente nello interno e al nord, dalla Nurra fino a poco sotto Macomer.

Prima di giungere a Ploaghe vidi anche, a distanza, un'altra chiesetta abbandonata: S. Michele di Salvanero, la quale, costruita a strati alternati di lava basaltica nera e calcare bianco, presentava da lontano un aspetto bizzarro e quasi direi arlecchinesco.

Alle 9,25 ci fermammo a Ploaghe, cioè alla stazione, che si trova piuttosto in alto, mentre il villaggio si stende ai suoi piedi sulla china meridionale del colle di San Matteo. All'epoca cartaginese fu una grande città con templi, teatri, giardini; rovinata dai Vandali, risorse e fu sede vescovile ed emporio commerciale.

Qui ebbe culla Ario, inventore delle *note tironiane;* qui nacque il celebre Gemellus, qui risiedette uno dei più famosi cronisti del medio evo, conosciuto sotto l'appellativo di *vescovo di Ploaghe*, e qui nacque nel 1803 il canonico Giovanni Spano — archeologo di fama mondiale, filologo eruditissimo, e senatore del regno — il quale concorse ad illustrare le antichità e il *folklore* dell'isola sua, più forse che non tutti gli studiosi sardi presi insieme. Scendendo dal treno, ebbi una delle più grate sorprese per un viaggiatore curioso quale io mi ero: due cittadine di Ploaghe saltavano a terra contemporaneamente a me; esse venivano da qualche stazione vicina, ed io non le avevo vedute salire; certo si erano recate a qualche festa, però, malgrado fosse mercoledì, vestivano l'abito festivo.

Veramente splendido questo costume festivo di Ploaghe! Un giubbettino scarlatto a figaretto, corto e assai sparato sul davanti, e dalle cui maniche aperte, annodate alle spalle con nastrini e chiuse al polso con bottoni di filigrana d'oro e rubini, sfugge l'onda

bianca della camicia; sotto, uno di quei corsetti sardi, a vivaci colori e bizzarri disegni ricamati; una gonna a tre colori: di seta celeste in basso, di velluto nero nel mezzo, di panno scarlatto sotto la vita; un piccolo grembiule di taffetà nero, con un larghissimo orlo di broccato a colori; infine, in testa, l'oggetto più caratteristico e più strano di tutto il costume: una pezzuola quadrata di amoerro turchino, attraversata da una grande croce di seta gialla; questa pezzuola è appuntata piatta sul capo e i quattro angoli pendono giù svolazzanti, due giungono all'altezza del mento, due toccano le spalle. Parlai con queste fanciulle e la mia grande sorpresa fu udirle esprimersi nel più pretto italiano; seppi poi che esse erano due signorine di ottima famiglia, le quali — preziosa eccezione — non avevano tuttavia smesso il ricco e costoso costume nazionale, che disgraziatamente, tra i ricchi per fanatismo della moda cosmopolita, tra i poveri per miseria, va mano mano scomparendo.

Cattedrale di Ardara.

Nulla di notevole a Campomela, ove giungemmo venti minuti dopo; ma, oltrepassata questa stazione, mi si offriva alla vista su in alto, assai pittorescamente adagiato sovra un gruppo di colline, formante come un piccolo altipiano detto *Monte Piccinnu*, il villaggio di Florinas. Questo ameno paesello — fattomi osservare dal tenente che vi era nato e vi si recava — si dice costrutto sulle rovine del romano *Oppidum Figulinae;* esso è celebre in Sardegna perchè vi nacque.... non un erudito, non uno scienziato, non un poeta, non un condottiero, ma Giovanni Tolu, *l'ultimo dei banditi sardi.*

« La Sardegna ha oggi *briganti alla continentale* — dicono i Sardi — ma l'ultimo *bandito sardo* è morto con Giovanni Tolu ». Questo delinquente ebbe invero in sè qualche cosa di singolare; e a persuadersene basta leggerne la storia, dettata autenticamente da lui al signor Enrico Costa, noto scrittore sassarese (1). Fu il Tolu uomo di carattere, d'ingegno, di coraggio e di forza superiori all'ordinario: e vi fu certo in lui la stoffa di un grand'uomo, che avrebbe potuto divenire un illustre capitano o un famoso politico, se la bassezza dei natali, l'ignoranza sua e la barbarie dei tempi e dei costumi (nacque nel 1822) non lo avessero costretto nella trista condizione di bandito. Non posso qui dilungarmi a tesserne la biografia, e per essa rimando i lettori al libro, del quale io scrissi altrove:

« Arte veramente non è in questo libro, e tuttavia debbo confessare di avere assai di raro letta opera più efficace e suggestiva di questa; suggestiva ed efficace tanto che ne sono giunto a chiedermi se l'artifizio letterario, la squisitezza della forma non sieno vanità, poi che pochi libri di una incontestabile bellezza estetica hanno dato allo spirito mio godimento pari a questa rozza *storia di un bandito.* La Sardegna con i suoi usi, i suoi costumi, l'indole dei suoi abitanti; la Sardegna con le sue barbarie e le sue superstizioni, con i suoi slanci di bontà e d'intelligenza; la vita del villaggio sardo, che è ancora una specie di *clan*, la vita dell'ovile, della montagna, della foresta palpitano così vere e così vive che addirittura si vedono e si sentono... Ed anche quella barbarie per la quale tutti, ricchi e poveri, ignoranti ed istruiti, cittadini e villani, tutti i Sardi simpatizzano col delinquente e col ribelle e ne sono — forse inconsciamente — complici e favoreggiatori, quella tale barbarie — di-

(1) E. Costa - *Giovanni Tolu*, storia di un bandito sardo narrata da lui medesimo — Sassari, G. Dessi ed., 1897.

visa dallo stesso compilatore, e quanto largamente! — appare così evidente ed incontestabile che, solo dopo aver letto questo singolarissimo libro, gl'Italiani potranno dire di conoscere la Sardegna, e rendersi esatto conto dei severi giudizî pronunziati dai viaggiatori e dagli studiosi sul suo popolo ».

Tornando a Giovanni Tolu, mi limiterò a ricordare che — arrestato dopo 32 anni che batteva la campagna, colpevole di cinque assassinî, di parecchi scontri coi carabinieri, tre dei quali morirono di sua mano, e di molti altri mancati omicidî e ferimenti — egli, la sera del 21 ottobre 1882, fu dai giurati di Frosinone (innanzi ai quali era stato rinviato per legittima suspicione) mandato assoluto, tanto la somma delle sue buone opere parve a costoro superare quella delle cattive! Memori di queste buone opere, i suoi conterranei, appena egli tornò libero nell'isola, gli costituirono la più ricca *dote* che mai bandito raccogliesse. *Dotare*, cioè donare una gregge, un capitale, una terra al delinquente liberato, è un'altra delle antiche e bizzarre usanze sarde, e tende forse a risolvere il problema di mettere il peccatore nella condizione di non peccare più... almeno contro la proprietà. Giovanni Tolu raccolse più di quaranta vitelli del valore di 15 scudi l'uno, ed ebbe altri cospicui doni che, uniti ai *risparmi del suo lavoro* (sic), gli formarono una considerevole agiatezza.

Florinas, la patria del bandito, continuava ad offrirsi al mio sguardo mollemente sdrajata sulle collinette, limitata a destra e a sinistra da due campanili rilucenti al sole, quando — girato un promontorio avanzantesi sulla strada — scorsi in una verde e fiorita valletta, ai piedi del paesello, un'altra chiesa abbandonata: quella della SS. Trinità di Saccargia. Costruita nello stile delle cattedrali toscane del XII secolo e non alterata da abbellimenti o aggiunte, serbante intatti l'alto e snello campanile quadrangolare ed il triplice portico — essa è formata a striscie orizzontali alternate di lava nera e bianco calcare che la fanno, anch'essa, rassomigliare — malgrado il rispetto dovuto alla sua venerabile antichità e ai gloriosi Pisani che la edificarono — ad un perfetto arlecchino.

Alle 9,55, a Scala di Ciogga, il giovine tenente scese dal treno per raggiungere la sua Florinas. Rimanemmo soli nel compartimento io e la gentile che mi accompagnava nel penoso tragitto all'isola ignorata. Ci fermammo ancora a due stazioni senza importanza, e alle 10,25 eravamo a Sassari, meta del viaggio, che io mi ero raffigurato triste e monotono, ma che invece fu per me uno dei più piacevoli ed istruttivi e nuovi che io mai facessi; poi che cominciò a farmi conoscere una terra singolare, piena di sorprese e di bizzarrie, una terra la quale, quantunque a pochi passi da noi, offre assai più attrattive originali al viaggiatore curioso, che non regioni assai più lontane, ma cui la civiltà moderna ha già conquistate, livellate, o per lo meno svelate interamente.

Roma, novembre, 1898.

GIORGIO CATTELLANI.

VIGILIA DI PARTENZA

Tu non devi partir... Or che le rose
Sopra i verdi rosai son ritornate,
Riprenderem le lunghe passeggiate
E mi dirai tante gentili cose...

La tua pallida fronte sognatrice
Io sentirò su la mia spalla ancora,
E ascolterò la voce tua canora,
La dolcissima voce incantatrice...

Ancor mi narrerai tutte le pene
De la tua triste giovinezza, e i sogni
De l'avvenir cui da tant'anni agogni,...
Ancor tu mi dirai che mi vuoi bene ..

No, non partir... Fra le nascenti rose
Col cuor risorto alla speranza, anch'io.
Di quanti affanni troverò l'oblio,
Se mi dirai tante gentili cose!...

GUIDO MARANGONI.

La Prima Stazione

CARLO e LOUISETTE.

Scompartimento di prima classe del direttissimo Bologna-Firenze.

CARLO. *(Estrae dalla valigia un* bonnet *da viaggio, e se lo mette in testa invece del cappello alto)* Vediamo, Louisette, quando il treno si mette in moto!... Sempre in ritardo questa corsa... Sono le quattro e tre quarti... supposto che si parta alle cinque, s'arriva a Firenze alle otto... Ora del desinare... Ma che?... Vuoi proprio continuare a tenermi questo broncio?... oggi, il giorno delle nozze?... Ma pensa!... Perchè una stupida di domestica ha raccolto, non so dove, una carta del mio *Giornale di memorie*... e v'ha trovato scritto non so che cosa... Adesso me la darai quella carta; e vedremo un poco che cosa v'è scritto... *(segni della partenza)* Aaah! finalmente si va!... Dammi dunque quella carta!... Vedi, vedi! questi sgarbi non sono da te!... Ecco! essa piange!... Ma, Louisette, tu mi vuoi far disperare!... Vieni un po' qua da me!... Vediamo come stanno le cose!... Ragioniamo!... *(Louisette gli dà la carta con mal modo)* La carta famosa è questa?... Tutta pestata per giunta, e ora appena leggibile... Ma tuttavia si capisce abbastanza quello che dice... Qua!... *(legge)* « Mercoledì, 3 gennaio... » Andiamo a vedere se manca nel mio *Giornale* di quest'anno, che porto sempre con me... Oggi siamo ai 20 di giugno... Non fare che sotto questa data io debba registrare una nota poco allegra!... Perchè io mi stanco, sai!... Mi stanco!... Scendo alla prima stazione, ritorno indietro e ti riconsegno a tua madre!... A tua madre, sicuro!... Perchè vada che piovi, ma non che tempesti!... Sta un po' a vedere che si ha il diritto di piangere, di smaniare senza neppur sapere di che si tratta!... *(carezzevole)* Andiamo! Via!... Scusami se sono così aspro questa volta con te, che sei sempre stata tanto buona!... Scusami!... Ti ha preso il convulso, nevvero?... Ebbene, fa il possibile di calmarti, e ascoltami!... Brava!... Così!... Asciugati quelle lagrimaccie, chè non le voglio vedere!... Vuoi che te le asciughi io con un bacio?...

LOUIS. No!...

CARLO. Ah! meno male che mi fai udire una buona volta la tua voce! Sentiamo. Perchè no?...

LOUIS. Perchè adesso no!...

CARLO. Ebbene. Vuol dire che se me lo meriterò, non solo mi permetterai che te lo dia un bacio, ma... me lo restituirai!

LOUIS. E questo che vedremo!

CARLO. Oooh!... *(leva di tasca il Giornale)* Siamo adunque qua!... *(sfoglia, indi legge)* « Mercoledì, 3 gennaio... » Vedi?... Uno... due... Mancano appunto il tre e il quattro... Il primo giorno dell'anno fu il giorno del nostro fidanzamento, e sotto questa data non ebbi certo tempo di segnar nulla... senonchè... una specie d'itinerario, abbozzato il mattino, delle visite che dovevo fare prima di recarmi da te...

LOUIS. *(accennando)* E questi due segni rossi?...

CARLO. Ti danno fastidio questi due segni rossi?... *(legge)* « Katy fiori... Rosina bombons... » Ti spiego subito!... Questa è una vecchia signora, una rispettabile signora, che fu già mia maestra d'inglese... Siccome essa ama molto i fiori, così mi sono sempre fatto un dovere di mandargliene ogni tanto, specie nelle solennità, un qualche mazzo... Rosina poi è la figlia d'un mio ottimo amico... cioè era... perchè è morta, poverina!...

LOUIS. Per cui è alla vecchia signora, alla vostra maestra d'inglese che dedicavate...

CARLO. Che cosa?... Ah! ecco ciò che ti ha fatto

impressione!... Qui!... Scommetto questo tratto... che alcuno s'è divertito a sottolineare!... E tu credi... Ma invece... non sono che appunti, semplici appunti per la lezione!...

Louis. Sarei curiosa... Anche qui dove dice: *(legge)* « Sono uscito alle ore undici e mezzo dall'una per recarmi dall'altra... » e mi mettete così alla pari con una poco di buono?

Carlo. Che cosa c'entra la... poco di buono.?

Louis. Infatti mi ricordo benissimo che quella sera, era un venerdì, siete uscito di casa mia alle undici in gran fretta, senza saper dire il perchè...

Carlo. Ma guarda che cosa va a ricordare!...

Louis. Il perchè lo dice qua... *(legge)* Eccomi!... « Ed ho durata non poca fatica a persuaderla... *(accentuando)* che l'amore non è sempre la ragione del matrimonio »!

Carlo. *(piano fra sè)* Non mi confesserò mai più nel mio *Giornale*... *(forte)* Perchè ho scritto così?... Scusami bene!... Dal momento...

Louis. Ve lo dirò io.

Carlo. Abbi pazienza...

Louis. Ve lo dirò io.

Carlo. Vuoi ascoltarmi?... Perchè ho scritto: L'amore non è sempre... eccetera?... Ah ah ah!... Sai che mi fai ridere, davvero!... Che cosa vuol poi dire?... Prima di tutto!... Quando noialtri uomini parliamo dell'amore... *(gesto espressivo)* così in generale... non s'intende già l'amore puro, come quello che io nutro per te: amore spirituale fino a ieri, ed amore perfetto oggi, che tu riversi sopra di me il fuoco della tua anima e delle tue viscere a un tempo... Ah! se tu vedessi, per esempio, come sei bella in questo momento! *(per abbracciarla)*

Louis. Lasciatemi stare! Allontanatevi! O che io mi caccio giù dal treno!

Carlo. Ma tu diventi matta, cara mia!

Louis. Lo so che non s'intende!... Lo so di che si tratta!... Voialtri uomini, e voi non siete differente dagli altri, v'ingolfate, immergete la vostra gioventù in tutte le sconcezze, eppoi venite da noi povere ragazze, povere ingenue, che vi crediamo... Ma invece ci prendete per giuoco... Lo so perchè ci prendete!... È un'ingiustizia! E un'infamia. *(piange)*

Carlo. Se tu fossi una bimba, saprei già come contenermi... Ma una ragazza della tua età... Quando una ragazza della tua età si riscalda, commette di tali escandescenze per, non so! delle cose astratte, delle cose teoriche!... c'è davvero da temere per la sua testa!

Louis. Teoriche e pratiche! Guardate che cosa c'è scritto nell'altra pagina!...

Carlo. Ma infine!... *(guarda il Giornale)* Oh bella!..
Qui dice *(legge)* « Giarrettiere color rosa, L. 25 ».

Louis. La chiamate teorica voi quella di regalare delle giarrettiere da lire venticinque a delle maestre di lingua?...

Carlo. Ma allora tu ne sai più di me!

Louis. C'è stato chi me l'ha fatto capire!

Carlo. E tu dai retta a queste malignità?... *(pausa)* Ebbene!... Posto che siamo sulla strada delle malignità... ti dirò io... ti risparmierò tante induzioni e deduzioni... Ebbene, sì!... quelle giarrettiere le comprai per regalarle a Katy, la quale non è altrimenti una vecchia, ma bensì una donnina giovane, piena di spirito, di talento e sopra tutto di buon senso... che apprese, è vero, a malincuore la notizia del mio matrimonio, ma poi vi si rassegnò, riflettendo che anch'essa aveva dei doveri da compiere verso... qualcuno... che insomma non è una donnina volgare, ma è sempre stata la mia migliore amica e consigliera, e lo sarà ancora, s'io torno a lei... Perchè... Ora posso dirti tutto, giacchè vedo che mi sorpassi in perspicacia, o per lo meno hai avuto de' buoni maestri... Perchè l'uomo arrivato a una certa età, stanco di tutte le emozioni della vita giovanile, sente come il bisogno di rifu-

giarsi in quella che si dice vita pacifica del matrimonio... Il fidanzamento è il periodo di transizione fra il vecchio ed il nuovo... Durante questo tempo non si è ancora del tutto spogli della scoria giovanile... e non si è neanche del tutto preparati... In certi momenti, se non fosse la parola data, se non fosse il consiglio de' parenti e se non fossero tante altre cose, forse si tornerebbe indietro... Si finisce... *(come parlando a sè)* Quanti però, non appena fatto il gran passo, capiranno che la *Vita nuova* era l'altra, non questa!

LOUIS. *(con forza)* Non è vero!

CARLO. Tu dici che non è vero?... *(ride)* Ah! ah!.. Io n'ho un bell'esempio!... Non capisci, non capisci come sei sciocchina, come sei leggera in confronto... in confronto...

LOUIS. Non mi avete ancora provata per dire che io sia leggera!... Non abbiamo mai comunicato fra noi che alla presenza di terzi... Quando sarete stato meco dell'altro nell'intimità...

CARLO. Se nell'intimità mi procuri di queste belle sorprese!... No, no!... Ne ho avuto abbastanza!.. Ci sono rimasto nella trappola, ma non fa nulla... So quale strada prendere!... Intanto uno di qua, e uno di là... Così!... Altrettanto faremo a tavola, e altrettanto faremo... sempre. Per adesso ci accomoderemo in questo modo fra noi, senza far sapere nulla ai parenti... In seguito poi, se vorrai anche *(con comica gravità)* la separazione totale di corpo... *(s'accomoda in un cantuccio, sfogliando il Giornale col lapis alla mano, fra sè)* Dunque... 20 giugno... *(fa le viste di scrivere)* Ah Carlo... Car lino... mio... tu puoi ben di re... d'a ver... commesso... un... gros so erro re... am mo glian doti... Me glio... era...

(declamando) *Sposar te, bionda Maria!* *(continua a scrivere, borbottando piano. Louisette gli si avvicina per vedere. Ma Carlo chiude il Giornale, tenendovi un dito frammezzo e ponendosi in attitudine di riflettere)*

LOUIS. Carlo!

CARLO. ?

LOUIS. Fatemi vedere che cosa avete scritto!

CARLO. No!

LOUIS. Sono vostra moglie! Mi pare di averne il diritto! Perchè non volete lasciarmi vedere?...

CARLO. Perchè no adesso!

LOUIS. *(fa atto di volergli prendere il Giornale)*

CARLO. *(contrafacendola)* Lasciatemi stare! Allontanatevi! *(comicamente)* O che io... mi getto giù dal treno!

LOUIS. *(supplichevole)* Carlo!... Siate cortese ora, come siete sempre stato... se volete che anch'io sia buona...

CARLO. *(fra sè)* Ah!... *(con finta burbanza)* E quando avrete veduto?...

LOUIS. Mi regolerò!

CARLO. *(pausa, poi)* Eccovi! *(le porge il Giornale)*

LOUIS. *(legge)* « 20 giugno... *Nuptialia*... Prologo in... treno. La mia dolce Louisette ha voluto accertarsi che io sia veramente e interamente suo; ed io ho fatto a lei dedizione di tutto quanto il mio essere... » *(raggiante)* Ah!...

CARLO. Adesso... *(s'ode il fischio della locomotiva)*

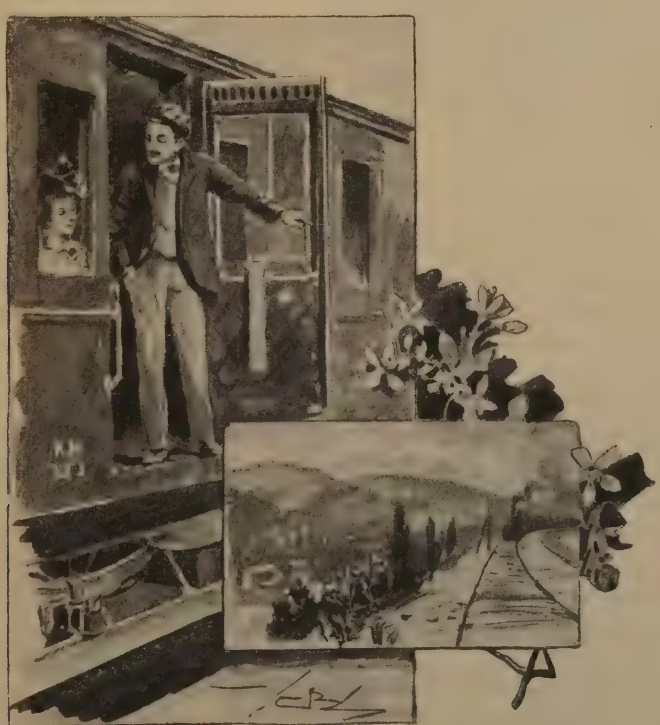
LOUIS. Odi il fischio!... Siamo alla stazione di?..

CARLO. Siamo alla prima stazione!... Adesso me lo dai un bacio?...

LOUIS. Quando il treno si sarà rimesso in moto!...

(segni dell'arrivo. Entrambi corrono al finestrino.)

GASPARE UNGARELLI.



NEL PRIMO CENTENARIO DELLA PILA.

I.

L'elettricità sino alla fine del secolo XVIII.

(Cont. vedi il n. precendente).

A Parigi, indi a poco tutti vollero provare la scossa elettrica. La folla affluiva talmente al gabinetto del compiacente abbate Nollet, che egli pensò di farla provare, con economia di tempo e di fatica, a più persone contemporaneamente, e imaginò la catena... Un giorno a Versailles, alla presenza del re di Francia e della Corte, fece unir per mano duecento e quaranta soldati, una intera compagnia di guardie francesi, li dispose in circolo, si mise egli stesso a capo della catena, prese in mano la boccia piena d'acqua elettrizzata, e nello stesso momento che il soldato il quale si trovava all'altro capo della catena toccava il filo di ferro immerso nell'acqua della boccia, si videro tutte le duecento e quaranta guardie scotersi, agitarsi, contorcersi, come se fossero altrettanti indemoniati o tarantolati.

Un fisico industrioso imaginò, costruì e mise in vendita degli strumenti che sotto il nome di *bottiglie d'Ingenhousz* ebbero grandissima voga, e che consistevano in una piccola boccia di Leida, alla quale erano uniti un nastro di taffetà verniciato ed un pezzo di pelle di lepre, che servivano a fornire l'elettricità.

Un altro fisico non meno industrioso inventò la *canna elettrica*, un tubo di vetro pieno di sostanze conduttrici comunicanti all'esterno mediante un pomo metallico, e coperto da un tubo di latta verniciato in modo da simulare il legno d'un bastone. Si elettrizzava per mezzo del solito nastro e della solita pelle di lepre questa specie di bottiglia di Leida, e se ne offriva il pomo a coloro ai quali si voleva dare per sorpresa la scossa elettrica.

Modificata e perfezionata la bottiglia di Leida, sino a che raggiunse la disposizione anche oggi adottata, imaginate da Watson, da Bevis e da Grolath le batterie elettriche, i fisici si diedero a ricercare se il fluido elettrico si propagasse a grandi distanze attraverso all'acqua, attraverso agli altri conduttori, e con quale velocità.

L'abbate Nollet e l'astronomo Lemounier iniziarono a Parigi le ricerche, continuate poi su larga scala a Londra, da Watson, da Cavendish, da Bevis e da altri fisici. Le esperienze furono fatte attraverso al Tamigi, sul suolo con fili metallici, e ripetutamente variate, e condussero ad ammettere che la rapidità di propagazione del fluido elettrico, varia a seconda dei conduttori, grandissima nell'acqua e più nel suolo, è addirittura incalcolabile nei fili metallici.

D'altra parte il Lemonnier provava che

la bottiglia di Leida conserva la propria elettricità per un tempo maggiore di quel che non faccia la macchina elettrica; Canton otteneva la scarica lenta della bottiglia di Leida collocandola sopra un corpo coibente, sur una lastra di vetro, ad esempio, e traendo poi la scintilla alternatamente ora dall'armatura interna, ora dall'esterna; e l'abbate Nollet moltiplicava le esperienze, dimostrando gli effetti meccanici dell'elettricità con lo scaricare prima una bottiglia di Leida, poi una batteria attraverso a lastre di vetro, che ne andarono forate o rotte, ed elettrizzando per lunghe ore ogni sorta di corpi per vedere quali effetti il fluido elettrico generasse in essi ...

Altri fisici, fra gli altri Watson, Sigaud de Lafond, Ramsden, Nairne, Van Marum, apportavano intanto notevoli perfezionamenti alla macchina elettrica, la quale, sostituiti i cuscinetti che oggidì ancora si usano alle mani gentili delle dame che l'abbate Nollet preferiva per strofinare i globi o i dischi di di vetro, assunse in breve le forme definitive a tutti note.

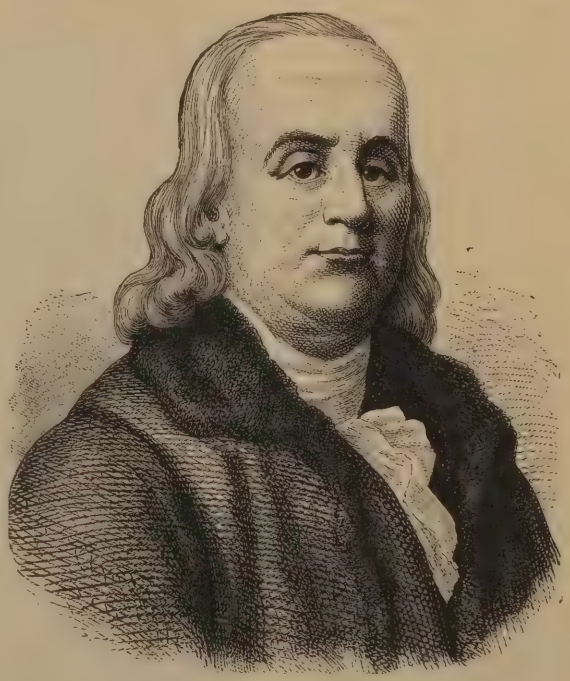
Un giureconsulto, fisico e scrittore di qualche merito, che fu bibliotecario in Padova, poi revisore di libri in Venezia, Gian Francesco Pivati di Padova, dirigeva nel 1747 una pubblica lettera al segretario dell'Accademia delle Scienze di Bologna, Francesco Maria Zanotti, col titolo « Della elettricità medica », alla quale fece seguire due anni dopo un altro opuscolo stampato a Venezia: « Riflessioni fisiche sopra la medicina elettrica ».

Si trattava niente meno che d'una specie di panacea universale. Se si spalmavano internamente le pareti d'un tubo di vetro con una sostanza medicinale — così affermava il Pivati — penetrava questa attraverso alle pareti di vetro del tubo nel corpo dell'infermo, operando su esso come e meglio che se fosse stata introdotta per le solite vie nel suo organismo, quando, elettrizzato il tubo per mezzo dello strofinamento, lo si dava a tenere stretto nella mano all'infermo.

Il professor Giovanni Giuseppe Verati, dell'Università di Bologna, il professore Giovanni Battista Bianchi della Università di Torino, anatomista valente pel quale nel 1715 s'era creato l'anfiteatro anatomico universitario torinese, il professor Winkler di Lipsia, furono gli apostoli delle virtù terapiche delle *intonacature* dei tubi elettrici.

Disgraziatamente, non ostante le vantate cure miracolose — fra l'altre quella di monsignor Donadoni, vescovo di Sebenico, che, vecchio quasi ottuagenario, sarebbe stato guarito dalla gotta — il padre Garro che precedette il Beccaria nella cattedra di fisica sperimentale a Torino, Watson a Londra, Boze a Wittemberg, Jallabert a Ginevra, tolsero ogni fondamento alle vantate guarigioni.

L'abbate Nollet venne apposta in Italia, fu per due mesi a Torino col Bianchi, si recò



Beniamino Franklin.

dal Pivati a Venezia, dal Verati a Bologna, dal padre La Torre a Napoli, dal De La Garde a Firenze, dal professor Guadagni a Pisa, dal dottor Cornelio a Piacenza, dal marchese Maffei a Verona, da quanti si diceva avessero operato delle cure elettriche ... Il Verati solo gli lasciò credere che aveva purgato la propria serva dandole a tener in mano un tubo di vetro pieno d'olio di ricino, elettrizzato; poi si mantenne in un certo disdegnoso riserbo ... Tutti gli altri gli dichiararono che effettivamente avevano provato e riprovato, ma senza ottenere alcun risultato.

Il medico Giovanni Fortunato Bianchini di Chieti, professore alla Università di Pa-

dova, diede l'ultimo crollo alla medicina elettrica, provandola, così come si praticava sulla metà del secolo XVIII, s' intende, destituita d'ogni fondamento; ed i globi ed i cilindri diuretici, antiparalitici, antiapopletici, sudorifici e purgativi del Pivati caddero nel più meritato oblio.

* * *

La notizia delle esperienze elettriche compiute in Europa, giungeva intanto in America. L'inglese Pietro Collinson, membro della Società Reale di Londra, inviava infatti nel 1745 alla Società della Biblioteca di Filadelfia un racconto delle principali fra quelle esperienze, e insieme un tubo elettrico e l'istruzione per farne uso.

Poco più che un anno dopo giungeva a Collinson una prima lettera scrittagli da un americano: essa portava la data del 28 marzo 1743 e la firma di Beniamino Franklin, e vi si leggevano queste parole: — « Il dono da voi cortesemente fattoci di un tubo elettrico, con le istruzioni sulla maniera di usarne, ha invogliato parecchi tra noi a sperimentare di cose elettriche: intorno alle quali osservammo alcuni fenomeni particolari, che ci parvero al tutto nuovi. Tali forse non riusciranno a voi, perocchè fra tanti dotti che di ciò senza posa sperimentano, nel vostro emisfero, è a presumere che ad alcuno di loro sia accaduto di fare identiche osservazioni... »

Beniamino Franklin, il piccolo apprendista d'una fabbrica di candele di non molti anni prima, il giovane tipografo divenuto poi direttore d'un giornale, e che allora era un brav'uomo di circa quarant'anni, appena dirozzato da un viaggio in Europa che non aveva realizzato alcuna delle sue speranze, per quanto privo di mezzi pecuniari e di strumenti, era troppo modesto scrivendo a quel modo.

Egli infatti non solo aveva ripetuto tutte le esperienze dei fisici europei; ma ne aveva fatto di tali ch'essi neppure avevano sospettato, e stava per emettere delle teorie che dovevano levare tutta l'Europa scientifica a rumore, e far proclamare lui uno dei più grandi benefattori della umanità.

Franklin, dalle esperienze numerosissime istituite, dalle profonde osservazioni fatte, era stato indotto ad ammettere l'esistenza, non già di due specie d'elettricità, ma di una sola specie di fluido, diffuso per tutto, dotato di una virtù repulsiva in sè stesso, fra le proprie molecole, ma tale che la materia ponderabile dei corpi potesse esercitare sovr'esso un'azione attrattiva. I corpi immersi in quel fluido possedevano di esso, secondo Franklin, tale quantità da non dare origine ad alcun fenomeno sensibile. Se la quantità del fluido aumentava, il corpo doveva considerarsi come elettrizzato *in più*, vale a dire *positivamente;* se diminuiva, il corpo doveva tenersi come elettrizzato *in meno*, vale a dire *negativamente*. Lo strofinamento poi, il calore, altre cause, secondo la teoria di Franklin, potevano appunto alterare la condizione naturale dei corpi: sicchè taluno acquistava del fluido, e dicevasi *positivo*, tal altro ne perdeva, e dicevasi negativo.

Tale teoria, l'esame, o l'analisi, com'egli la chiamò, della bottiglia di Leida, la scoperta che la carica della bottiglia di Leida non consiste già in una accumulazione di fluido elettrico sovr'essa, ma bensì in una disuguale ripartizione del fluido elettrico sulle due armature, sicchè l'una ne possiede in più, l'altra in meno (ora si direbbe che hanno una grande differenza di potenziale), e che la scarica consiste nella ricomposizione dell'equilibrio primitivo; la scoperta che la carica elettrica si raccoglie tutta nella bottiglia di Leida sul vetro, che come ogni altro coibente interposto fra due conduttori agisce da condensatore, avevano già collocato Beniamino Franklin, ultimo venuto, fra i più benemeriti cultori della elettricità, quando un'altra scoperta, quella della identicità del fulmine e della elettricità, quella del potere delle punte, e l'applicazione di queste scoperte alla creazione del parafulmine, ne fecero uno dei più grandi benefattori della umanità.

* * *

Il lampo, il tuono, la folgore, impressionarono sempre, e tanto più ne' tempi remoti, l'umanità. I popoli nella loro infanzia attribuirono al maraviglioso fenomeno del fuoco celeste, capace d'incendi, di rovine, di morti, un'origine divina. Secondo Eusebio Salverzio gli antichi possedevano molte arti per scongiurare il fulmine. Numa, narrano le antiche istorie, ebbe dagli Dei in dono il sacro scudo, caduto fra tuoni e lampi del cielo sereno — un meteorite probabilmente — per rendere

inoffensiva la folgore. Tarcone, discepolo del mago Tagete, circondava la sua casa di viti bianche per difenderla dal fulmine. Plinio attribuisce al lauro la proprietà di allontanare la folgore. Infine papa Silvestro II, che era stato un po' mago al tempo in cui non era che il monaco Gerberto, faceva piantare nel suolo dei lunghi bastoni terminati da acuti ferri di lancia all'appressarsi d'un temporale...

Cartesio aveva imaginato che la folgore nascesse dalla caduta delle nubi più alte sulle più basse, e dal calore che si doveva svolgere da quella caduta. Boerhaave pensò che piccole masse d'acqua congelate in seno alle nubi avessero la proprietà di concentrare i raggi del sole, agendo quindi come lenti convergenti condensatrici del suo calore sulle materie aeriformi infiammabili dell'atmosfera. Ma l'opinione dominante fra i dotti della prima metà del secolo XVIII era che lampi, tuoni e folgori derivassero dalla fermentazione e dalla accensione di tutte le esalazioni terrestri nell' atmosfera, sostanze solforate, grasse, volatili, infiammabili, provenienti dagli esseri viventi e dal suolo.

Nel castel di Duino.

Il dottor Wall primo aveva pensato al lampo vedendo uscire la scintilla da un grosso pezzo d'ambra strofinato. Nel 1735 Grey aveva fissato la sua attenzione su tale analogia. L'abbate Nollet, in una sua lezione, pubblicata nel 1748, aveva pronunciato parole anche più precise.

L'abate Nollet però non proseguì le indagini; e di questo ebbe certamente a pentirsi poi, tanto che non perdonò mai a Franklin le sue scoperte e le sue invenzioni, egli che morì col dolore di non aver lasciato il proprio nome ad alcuna scoperta, ad alcuno strumento, ad alcuna esperienza; egli che aveva esposto le sue teorie e ripetute le esperienze altrui alla presenza di principi regnanti, alla corte di Versailles ed alla corte del re di Sardegna; egli che aveva occupato il primo corso pubblico di fisica della Università di Parigi nel collegio di Navarra; egli, l'autore della teoria elettrica delle affluenze e delle effluenze, tarda evocazione delle teorie Cartesiane, e che aveva in sè stessa i germi della sua nullità.

L'abbate Nollet, che fu il più accanito, il più sistematico degli avversari di Beniamimo Franklin, « visse abbastanza », come ebbe a dire lo stesso Franklin nelle sue « Memorie » « per vedersi l'ultimo del suo partito », e, bisogna pur aggiungerlo, per assistere al trionfo delle idee e delle invenzioni del più simpatico, del più popolare, del più grande fra i grandi uomini americani.

Franklin infatti sino dal 7 novembre 1749, resosi conto delle proprietà comuni al fluido elettrico ed al fulmine, constatato che il fluido elettrico è attirato dalle punte metalliche, proponevasi di sperimentare se anche in questo il fulmine si accordasse, e ne stabiliva il mezzo: innalzare cioè un' asta metallica appuntita sur uno sgabello isolato sulla cima d'un campanile, e tentare, durante un uragano, se si poteva trarne scintille mediante un filo di ferro impiantato per precauzione in un manico di ceralacca isolatore.

Strano! Alcuni anni dopo, nel 1758, il dottor Giovanni Fortunato Bianchini, già ri-

cordato, mandava all'Accademia delle Scienze di Parigi il racconto che qui riassumo: — Sovra uno dei bastioni del castello di Duino, nel golfo di Trieste, era da tempo immemorabile piantata una picca con la punta volta in alto. Nell'estate, quando il cielo s'annuvolava, e pareva minacciasse un uragano, il soldato che montava la guardia su quel bastione, avvicinava al ferro della picca il ferro d'un'alabarda che si teneva sempre lassù per tale prova. Se il ferro scintillava, se un'aureola luminosa appariva intorno alla punta della picca, il soldato suonava una campana, e i contadini nei campi, i pescatori sul mare, erano così avvisati del pericolo, e ritornavano alle loro case o rientravano rispettivamente nel posto.

Mentre Franklin aspettava che si compisse in Filadelfia la costruzione d'un campanile adatto per la prova della elettrizzazione delle nubi e della identità dell'elettricità e del fulmine; mentre le sue lettere a Collinson erano accolte da incredulità e da sprezzo a Londra, quelle lettere destinate ad essere indi a breve tradotte e pubblicate in tutte le lingue del mondo; in Francia, appena giunta notizia dell'idea di Franklin, parecchi fisici e naturalisti deliberarono di attuarla.

La morte del prof. Richmann.

Il Buffon nel suo castello di Montbard; un amico suo, il fisico Dalibard, che aveva tradotto per incarico di Buffon le lettere di Franklin in lingua francese, nel giardino d'una sua villa a Marly presso Versailles; un altro fisico, costruttore e dimostratore a pagamento di apparecchi elettrici, certo De Lor, sul tetto della casa sua in Parigi: innalzarono delle aste metalliche isolate.

Quella di Marly fu la preferita dal fulmine!

Il 10 maggio del 1752 un temporale scoppiava. Un tal Coiffier, un ex-dragone, che vegliava a Marly per incarico di Dalibard, munito d'una spranga di ferro infissa in una bottiglia di vetro, s'avvicina all'asta, le presenta la spranga, e tosto ne escono scintille. Alcuni vicini, il curato di Marly, chiamati dall'ex-dragone, accorrono, ripetono l'esperienza...

La elettrizzazione delle nubi temporalesche era dimostrata!

Il 19 maggio l'esperienza era ripetuta con egual successo da Buffon; Bevis, Wilson, Gordon, in Italia Verra, Marino, Zorrotti, Della Guardia, la ripetevano anch'essi; Lemonnier a Parigi con un apparecchio analogo rivelava la presenza della elettricità nell'aria anche quando il cielo è sereno; il professor Richmann, dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo, avvicinatosi inavvedutamente ad un'asta consimile, isolata, nel suo studio, durante un uragano, ne era fulminato alla presenza del suo disegnatore Solokow...

Quasi contemporaneamente poi, nell'estate del 1752, il fisico Romas in Francia, Beniamino Franklin a Filadelfia, concepivano l'idea di lanciare in alto durante un temporale un cervo volante armato d'una punta metallica per condurre l'elettricità delle nubi in terra per mezzo della corda del cervo stesso...

Franklin compiva l'esperienza nell'agosto dell'anno medesimo 1752; Romas, che nell'agosto stesso, pare, aveva comunicato l'idea agli amici suoi il cavalier Vivens ed i fratelli Duthil, tutti fisici di merito, la compiva il 7 giugno 1753.

I resultati ottenuti furono tali che moltissimi ripeterono l'esperienza, primo fra tutti, e primo anche pel merito e per la varietà delle ricerche, Giovanni Battista Beccaria di Mondovì, filosofo, letterato, mate-

matico, fisico insigne, al quale era serbato di compir l'opera iniziata da Franklin, comprovando la identità del fulmine e della scintilla elettrica, studiando e scoprendo le leggi delle variazioni elettriche dell'atmosfera, dimostrando la efficacia degli apparati ideati da Franklin per preservare gli edifici e le persone dai disastrosi effetti del fulmine, mentre l'abbate Nollet nel 1767 ancora, vale a dire parecchi anni dopo la costruzione dei primi parafulmini, e quando essi omai eran diffusi per tutto il mondo, tanto che se ne inventavano persino di portatili, per le signore, continuava a dichiararli inutili, non solo, ma persino pericolosi...

Al Beccaria debbonsi inoltre infinite nuove esperienze, la costruzione di nuovi apparecchi, e la esposizione di nuove dottrine elettriche, tanto da rendersi altamente benemerito della nuova scienza, alla quale intanto moltissimi altri scienziati recavano, in varia maniera, il contributo del loro ingegno.

Notevoli furono sopratutto in questo tempo le costruzioni di nuovi apparecchi destinati a constatare la presenza della elettricità nei corpi, a indicarne la natura, a determinarne in qualche modo la intensità. Gli *elettrometri* e gli *elettroscopi* di Dufay, di Darcy, Le Roy, Waitz, Canton, Henley, Lane, Tiberio Cavallo, Saussure, Bennet, Vassalli-Eandi, sono ben noti.

Ma le più importanti modificazioni indotte nella elettrometria si debbono ad Alessandro Volta.

A lui si deve infatti l'*elettrometro a pagliuzze*, che, come scriveva Arago, « solo possedeva la proprietà preziosa ed inaspettata di presentare fra 0° e 30° delle deviazioni angolari esattamente proporzionali alle tensioni elettriche »; a lui si deve se fu possibile rendere fra loro comparabili le indicazioni dei differenti elettrometri, da lui divisi in tre classi; lo spinterometro di Lane per l'elettricità scintillante, l'elettrometro a quadrante di Henley per quella appena scintillante, e l'elettrometro a foglie d'oro di Bennet o a fili di Saussure per le tensioni elettriche minori.

Al Volta devesi inoltre l'*elettroforo*, il maraviglioso strumento che « sotto piccolo volume è sorgente inesauribile di fluido elettrico, e col quale senza strofinamento, e in qualsivoglia condizione atmosferica, può continuamente il fisico ottener delle cariche di egual forza »; a lui l'*elettroscopio condensatore*, che permette di accertare anche piccolissime differenze di potenziale elettrico; a lui dotte, interessanti, importantissime ricerche sulla pressione, sulla abrasione e sulle azioni chimiche, come cause capaci di determinare svolgimento di elettricità.

Così, grazie al Volta, e grazie anche ad una numerosa serie di dotti sperimentatori, Canton, Wilson, Bergman, Barletti, Cigna, Epino, Coulomb, Symmer, Van Troostwich, Paetz, Bertholon, ecc., allargavasi la serie delle cognizioni dei varî mezzi di eccitare lo stato elettrico nei corpi, scoprivansi le leggi della distribuzione dell'elettricità sui conduttori, e della varia loro capacità elettrica, e la causa dei movimenti elettrici; si definivano e si studiavano con cura gli effetti meccanici, luminosi, calorifici, magnetici, fisiologici e chimici dell'elettricità; si creavano la elettroterapia e la elettrofisiologia vegetale; si istituivano nuove indagini intorno allo stato elettrico delle nubi temporalesche e dell'aria atmosferica a ciel sereno; si emettevano ipotesi ardite sulla formazione della grandine, sulla natura della elettricità, sull'elettricità animale; e così si andavano preparando e maturando i germi di nuove, più grandi, maravigliose scoperte, destinate a illuminare di vivissima luce il nostro secolo, che veramente da una di esse, la maggiore forse, dovuta ad Alessandro Volta, potrebbe intitolarsi il *secolo della pila*.

FERRUCCIO RIZZATTI.

l carissimo ed indivisibile amico mio Edipo Sgobbone, cui spetta la pagina dei giuochi di questa medesima rivista, mi lascia rubargli questa sua sciarada.

Il mio *primo* è consonante
l'*altro* è l'altro amputato e anagrammato,
il *terzo* è terza moglie ad uomo grande:
(grande lo dice lui!)
ma già già risonante
d'una lettrice sul labbro garbato
odo il *total*, per cui
anch'io lo lancio da tutte le bande.

La soluzione è (devo dirlo?) *Cartolina*, e mi serve ottimamente per rientrare in argomento.

Eravamo rimasti, se ve ne ricordate, all'ultima pagina del primo *album*, dopo una chiacchierata soporifera, che deve esservi costata per lo meno varie tazze di caffè.

Ciò non ostante veniamo al secondo. Innanzi tutto però mi è caro il dirvi che la cartolina postale illustrata ebbe ultimamente l'onore di due esposizioni: una a Firenze, ed una a Nizza, dove tutti coloro che concorsero con raccolte di non meno di mille esemplari diversi ebbero la solita medaglia d'argento, e che a Venezia, dall'agosto all'ottobre di questo anno medesimo, si avrà, di cartoline, una grande esposizione internazionale.

Vi dirò altresì che la: « *Carte postale illustrée* » pubblicazione parigina, ha avuto il buon tempo di smentire quei buoni tedeschi che attribuivano l'onore dell'invenzione al loro biondo Meisler, di smentirli, dico, per metter innanzi — *cela va sans dire* — il nome di un francese (dove mai si va a cacciare il patriottismo!) certo Stéphan, vecchio consigliere delle poste imperiali. Altre origini si vorrebbero poi dare a codesta benedetta cartolina, ma io credo conveniente di risparmiarvele, come che oziose e poco divertenti.

Di un certo interesse sarà invece l'altra notizia che a Parigi si è istituito un: *International Poste-Carte Club*, con tanto di statuto, dove si dice che scopo dell'associazione è lo scambio tra i collezionisti di cartoline postali illustrate apparse in Francia ed al-

Cartoline invernali (Kramer).

CARTOLINE UMORISTICHE DI MONTAGNA, Killinger.

l'Estero, e la pubblicazione di un catalogo annuo delle medesime.

Misericordia! chi avrà la pazienza di raccoglierle e di classificarle tutte? Una *Società filocartista* si sta nondimeno istituendo anche in Italia per cura della elegantissima e signorile rivista gussoniana: — *La Cartolina Postale Illustrata* — diretta con un certo sapore di originalità dal signor Leopoldo Rivolta.

— Come si devono collezionare le cartoline? — mi hanno chiesto parecchie lettrici.

— Come capitano! — rispondo io — e tutti coloro che le suddividono per soggetti, per nazione, ecc. dimostrano bensì diligenza ed un certo amore per l'ordine, ma poco senso estetico, perchè non c'è cosa più antiestetica dell'ordine... per un disordinato.

Bisogna per altro saper distinguere disordine da disordine, ed è inutile aggiungere che il più bello di essi è quello costituito dalla varietà.

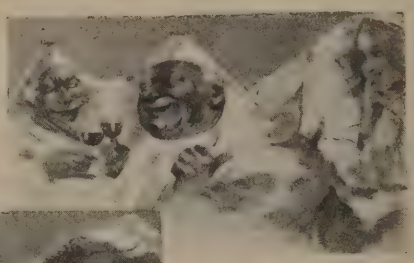
Tutto ciò per chi possegga molte cartoline; per chi invece non può averne a sua disposizione che poche poche, il miglior modo di collezionarle è quello di... non collezionarle affatto — come si sarebbe espresso Alfonso Karr... tolina! Ma l'*album* aspetta ed i lettori incominciano a

CARTOLINE SIMBOLICHE DEI FIORI.

dar non dubbi segni della loro attenzione... a bocca aperta.

Uh che faccioni! I lettori? Oibò! Parlo delle originalissime caricature di montagne e paesaggi, che aprono il secondo *album* e che la casa Killinger di Zurigo ha prodotte in tanto divertente abbondanza.

Sono parecchie centinaia: tra le migliori questi tre terzetti: due allusivi alla famosa ferrovia della Iungfrau, con relativo terrore, grida e lagrime delle trafitte montagne; il terzo un brindisi dei vicini della bella Iungfrau alla medesima, che lo ascolta sorridendo di compiacimento, con un dito alle labbra.



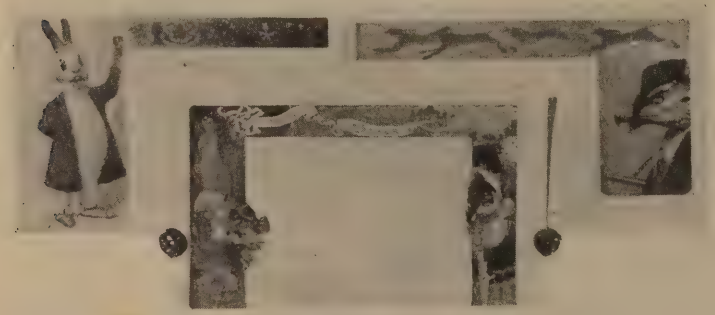
Cartoline umoristiche di montagna.

Ma non sono le uniche. Il *ponte del diavolo* è di una comicità irresistibile, pur conservando tutta la naturale intonazione del luogo; *la bella stagione nell'Engadina* è rievocata da una mezza dozzina di faccioni ridenti, che sono poi le montagne animate; in un monte roccioso è raffigurata la testa di una bella zurighese nella caratteristica acconciatura paesana; cinque belle testoline in graziosa progressione si specchiano nelle limpide acque di un lago, mentre in un'altra cartolina due altre magnifiche teste femminili incappucciate nel ghiaccio, sembrano accennare alle bellezze dei dintorni, giocondissima ed una vera trovata è poi la: *madame Bonivard*, la caricatura del Dente Bianco, una paffuta vecchia che dorme sorridendo, con un bianco cuffione in testa e col dente candido che le sporge dalle tumide labbra.

Bellissime cartoline di montagna, ma serie e magnificamente intonate, vennero edite anche dalla casa Philipp e Kramer di Vienna, una delle case più ricche e dalle edizioni assai caratteristiche. Impossibile riassumerle tutte.

Dopo le cartoline di montagna, le cartoline invernali come lo indicano la neve, la slitta, la pelliccia, il manicotto, i pattini; e poichè il freddo reclama un buon pranzo, ecco alcune cartoline *menu*. Tra le più caratteristiche è quella del coniglio che brinda col bicchiere alto levato. Ma le migliori edizioni Kramer consistono nelle impareggiabili teste femminili e nei soggetti ciclistici. Le prime, che voi vedete in tutta la loro originale abbondanza e ricchezza di linee e di colori, non abbisognano certo di enumerazione e di commento; tra i secondi ve ne sono di veramente splendidi. La gomma è sgonfiata; la ciclista stanca, si riposa appoggiata alla biforcazione di un albero: il ciclismo in car-

Cartoline dei quattro elementi.



Cartoline menu.

nevale; le divinità ciclistiche; una Giunone ciclistica ritta in piedi vicino alla macchina lucente; una Diana ciclistica di una melanconica bellezza attraente, a cui dà spicco un bellissimo sfondo color viola.

Le cartoline Kramer, dovute sempre a valentissimi artisti, sono senza dubbio tra le più belle e le più simpatiche ed un *album* che si rispetta (come il mio) non doveva certamente esserne privo.

Siccome però io sono un buon patriota, faccio largo posto anche all'industria nazionale e della casa Stoppani tengo codeste cartoline musicali che possono passare come una buona trovata, gli inni delle principali nazioni, e queste altre che sono autografi musicali di Puccini, Leoncavallo, Giordano, Floridia, ecc. Ma (riproducendole dalle medaglie della bellissima collezione del cavaliere Gnecchi di Milano) la casa Stoppani fece opera assai grata anche ai numismatici, che così non avranno più dubbî nell'assegnazione delle loro monete Cesaree, stampando le effigi dei dodici Cesari Romani, da Giulio Cesare al... moschicida Domiziano. Stampò anche... cinque baci (sulla carta, intendiamoci!) e dopo quelle dei cinque baci, cinque cartoline in onore delle altrettante giornate di Milano del 1848. La più interessante mi par questa con la riproduzione delle barricate agli archi di Porta Nuova.

Cartoline simboliche delle stagioni.

Nuove cartoline Kramer.

Tra le edizioni italiane abbiamo pure le effigi di Faure e di Loubet (Gussoni), le effigi di Claudio Leigheb e di Virginia Reiter; quelle di Don Carlos e della consorte (De Paoli e Fiecchi) questa innumerevole quantità di paesaggi e di vedute e queste cartoline Ricordi, relative alla *Bohéme* di Puccini, all'*Iris* di Mascagni, (dipinte da Hohenstein e Mataloni) agli oratorî del Perosi (dipinte dal pittore Meticlovich).

Lo Sternfeld di Venezia ha vedute in abbondanza, e questa cartolina di un certo interesse, dove sono raccolte le cartoline, i francobolli, le monete, le medaglie e gli ordini cavallereschi della repubblica di S. Marino.

Tornando all'estero, troviamo le comiche cartoline augurio della litografia Pénard di Ginevra; la più bella i due pattinatori troppo... caldi, sotto i cui piedi il ghiaccio si discioglie mandandoli a gambe levate.

I bellissimi gruppi di fiori, specialmente crisantemi, di L. Schaller di

Stuttgard, riprodotti anche in proporzioni gigantesche su grandissimi cartoncini, detti appunto perciò: *cartoline giganti.*

Le cartoline riproducenti i capilavori statuari e pittorici italiani di Roma e di Firenze (Vaticano e Galleria degli Uffizi) per cura degli Stengel di Dresda; i quali hanno anche pensato a una serie di cartoline — vedute a rilievo, di effetto sorprendente. E chiuderemo l'album dopo aver ammirato ancora le bellissime edizioni Dietrich di Bruxelles; azzurre e graziose vedute d'Olanda; bizzarrie simboliche a tinte forti dovute alla sbrigliata fantasia del pittore Combaz, le stagioni del

CARTOLINE CICLISTICHE.

Meunier, simbolizzate da tante figure femminili in diverse attitudini ed acconciature, ed i simboli dei fiori: violetta (modestia), fior d'arancio (candore) e così via, dovuti pure alla vena severa di Enrico Meunier. Col nome del quale questa volta prendo fiato.

ITALO VITTORIO BRUSA.

Apia: La riunione presso il ponte del Mulinuu per l'elezione del Re.

LE ISOLE SAMOA O DEI NAVIGATORI

Questo piccolo gruppo insulare perduto nelle immensità dell'Oceano Pacifico è poco o punto noto in Italia, benchè da tempo i giornali ne parlino a lungo in causa del grave conflitto scoppiato laggiù tra i rappresentanti di Germania, Gran Brettagna e Stati Uniti, che sono i protettori, o per meglio dire i *condomini* di quel piccolo arcipelago oceanico. Gli Italiani non vi hanno dirette relazioni di commercio, nè alcun nostro connazionale vi abita. Ma ciò non toglie che sia bene conoscere un po' il luogo di questo litigio, che rivela sempre più la sorda lotta commerciale tra le suddette grandi nazioni.

Le *Samoa* formano un arcipelago della Polinesia (Oceania) a N.N.E. dell'altro gruppo insulare delle *Tonga:* sono comprese fra 175°5′ e 170° 29′ di long. Or. e 13° 31¹; 14° 30¹ di lat. sud: compongonsi di tre grandi isole a Ovest e d'un gruppo di tre più piccole a Est, formanti insieme una catena orientata da O. N. O. a E. S. E.

Le terre più vicine sono: l'Arcipelago delle Tonga (circa 600 Km.); le isole Figii (1400 Km.); la Nuova Caledonia (2700 Km.); il Vellington, porto della Nuova Zelanda (Km. 3500); e Sydney (Australia) 4500 Km. sempre, si intende, in linea retta.

La superficie sarebbe di 2787 Kmq. minore, per darne un'idea, di quella della provincia di Bergamo (2844) o di Como (2826); la popolazione di circa 38 mila abit. compresi i 450 europei; sicchè essa non raggiunge 14 abitanti per Kmq.

Sono queste isole di natura vulcanica, con sole rocce basaltiche, sia in massi compatti, sia in tufi o ceneri. Le due isole *Tutu-ila* e *Upo-lu* conservano ancora l'aspetto di vulcani da poco estinti, dai conî regolari, con alcuni crateri convertiti in piccoli laghi; l'isola occidentale, la grande *Savaii*, non è che una sola montagna vulcanica, un vero Etna, un cratere centrale circondato da coni

parassiti. Una folta foresta ne copre la cima e i fianchi. Neppure i più vecchi indigeni ricordano eruzioni recenti: conservano tuttavia memoria di antichi cataclismi. Nel 1886 una esplosione sottomarina, con pioggia di cenere, sulle coste dell'isola *Olosenga* provò ad esempio che il fuoco centrale non è ancora spento.

La cima più alta tocca 1300 metri. In genere tutte le coste sono sicure, ed hanno, come altre isole oceaniche, cordoni o scogli coralligeni in giro, *Savaii* in modo speciale.

La regina vedova di Re Malietoa Laupepa
morto il 22 agosto 1898

Ovunque, sia sulle isole che sugli anelli coralligeni, havvi lussureggiante vegetazione, svariatissima. Dice Th. Aube: « La puissante » nature tropicale semble avoir semé à pro- » fusion ses trèsors dans ces îles privilegeés, » comme pour se surpasser dans un dernier » chef-d'euvre et donner la mesure de sa » puissance et de sa feconditè ».

Come dicevamo, l'isola *Savaii* è la più vasta (1707 Kmq.) e conta circa 15 mila indigeni. Seguono *Upo-lu* con 881 Kmq. e 19 mila ab. *Tufu-ila*, 139 Kmq. e 4 mila abitanti. Più piccole ancora sono; *Olosenga* (2 Km. e $^1/_2$); *O-fu* (5 $^1/_2$) *Manna Tau* (50 $^1/_2$) e sono quasi interamente disabitate.

Savaii ha 75 Km. di lunghezza e 45 di massima larghezza; è montuosa, fertile, bagnata da molti ruscelli e torrentelli; è percorsa da due catene in direzione da Ovest a Est; *Opu-lu* è più stretta, ma di eguale lunghezza; sebbene più piccola è più popolata e possiede il porto principale dell'arcipelago, Apia, capoluogo generale, sede del re, del governo e dei consoli stranieri. È sulla riva settentrionale, al limite di una baia semicircolare, difesa a ovest da una penisola boscosa circondata di scogli. L'isola è percorsa da catene gibbose dalle forme ardite e pittoresche; è fertile, con folta e ricca vegetazione, specialmente nella parte occidentale, ove elevasi isolato il vulcano *Tofua* alto 612 m. Altri monti sono: Vaia (737 m.), Lanutoo (783) e Fao (814 m.). L'isolotto *Manono* presso la costa occidentale di *Upo-lu* è un vasto giardino, 3 mila e più abitanti si accalcano sotto i suoi palmizî e sono i marinari più rinomati dell'arcipelago. Anche *Tutu-ila* è percorsa, anzi coperta da montagne dalle forme imponenti, malgrado l'altezza mediocre: si rizzano esse quasi improvvise dal mare ed hanno le piatte cime coronate di foreste; il suo piccolo porto *Pangopango* è rinomato per la bellezza dei paesaggi e la dolcezza del clima. Gli Stati Uniti hanno diritto di tenervi una stazione di carbone e di materiali per le loro navi.

Il clima è sempre eguale, gradevole. Le stagioni sono due: quella della pioggia e quella della siccità, — una siccità relativa s'intende — la quale soffre i venti alisei del S. E., spesso freddi, e dura dal maggio al novembre. Durante la stagione piovosa, dal dicembre all'aprile, soffiano spesso venti da ovest con grandi calori, piogge violente, temporali. All'equinozio di marzo non sono rari terribili sifoni, i pericolosi uragani oceanici; il 17 marzo 1889 essi distrussero due navi da guerra tedesche, due americane e tutte le imbarcazioni nella rada di Apia, con perdita di molte vite umane.

La temperatura media dell'anno è circa 26° 8, nella stagione secca di 25° 5, nella piovosa di 28°. Il dr. Funk calcola (in sette anni di osservazioni) la pioggia annua all'elevata cifra di 3 m. e 43 cent.

Sebbene durante le piogge siavi qualche pericolo di febbri, il clima è salubre e gli europei stabiliti nell'arcipelago raggiungono spesso rispettabili età.

Vi prosperano tutti i doni della flora equatoriale, specialmente le palme. Anche

la fauna è ricca, svariata; ha speciali topi. Prima dell'arrivo degli europei, gli indigeni non avevano che il tacchino come animale domestico e il cane; il tacchino vive anche allo stato selvaggio e furono trovate 15 specie nuove di uccelli sopra 52. Una vera curiosità è il *manumea* (Didunculus stringirostris) che trovasi solo nelle due grandi isole e che è ora quasi scomparso per l'accanita caccia alle sue penne brillanti.

* * *

I Samoani appartengono alla razza polinesiaca pura, benchè erroneamente Lesson li creda nati dall'incrocio di melanesi e di polinesi. Si vuol anzi che l'arcipelago sia stato il centro di dispersione della razza, e *Savaii* è considerata da molti etnologi come la *Savaiki* degli antichi canti polinesiaci. Pare che il numero dei Samoani sia dimi-

Una via di Apia durante l'elezione del Re.

nuito dopo l'arrivo degli Europei; ma oramai è considerata del tutto esagerata la cifra di 400 mila abitanti data da La Pérouse.

La loro riputazione sofferse molto per l'attacco che essi fecero nel 1787 uccidendo quattro compagni di quel prode navigatore; la loro presunta ferocia contribuì non poco a tener lontane le navi. Invece, i Samoani sono benevoli, allegri, amici dei divertimenti e poco laboriosi. I missionari li dicono: « eveillés jusqu' à un certain degrè et in- » telligents jusqu'à une certaine limite, qu'ils » ne depassent jamais ».

Essi sono bravi agricoltori, ma inferiori ad altri polinesiaci, a cagione della fertilità del loro suolo, che produce quasi senza lavorarlo. Sono pure bravi pescatori e arditi marinai; ora però hanno perduto l'uso dei loro antichi battelli doppi e non si servono più che di battelli europei.

Secondo il geografo nostro Balbi, i vecchi Samoani de' suoi tempi (70 anni fa), erano di alta statura, robusti, col corpo dipinto o screziato; portavano per vestimento una cintura di foglie od erbe marine attaccate intorno alle reni; erano violenti e feroci, definendo sempre le loro questioni a colpi di mazza o di bastone, per cui vedesi il loro corpo coperto di cicatrici; a malgrado però della loro ferocia, la quale apparisce anche dalla

stessa loro fisonomia e dal modo d'intrecciare i lunghi capelli intorno alla testa, quegli isolani si distinguevano per incivilimento. Le donne sono molto belle, grandi, snelle e

La casa del Re di Samoa sul porto di Apia.

maniere liberissime. Prima dell'arrivo dei missionarii pare che i Samoani praticassero la poligamia. Ora però la religione cristiana va producendo benefici effetti in quelle famiglie.

Deliziosissima la situazione dei loro villaggi e vi si potrebbero formare i più graziosi giardini; le case situate sotto gli alberi fruttiferi, che le difendono dai calori solari, sono coperte di foglie di cocco e per lo più guarnite di rozze colonnette, mostrando in complesso qualche simmetria, benchè grossolana. Non sembrano loro ignote le arti, poichè con semplici strumenti di basalto, fatti da essi medesimi, riescono anche a spianare perfettamente i diversi articoli che fanno di legno, fabbricando altresì stoffe colla scorza d'albero, ed una bellissima di filo, che ritirano senza dubbio da un lino simile a quello della Nuova Zelanda; costruiscono assai bene canotti grandi e piccoli.

Anche prima dell'introduzione delle cotonate europee od americane, i Samoani avevano vesti, tessute colla scorza del gelso o del fico; indossavano la *tapa*, e l'*hami*, o il *maro*, nomi di varie foggie d'abbigliamento più o meno grande e complicato, che cingeva le reni, passava tra le gambe e terminava in una coda pendente adorna di nodi colorati o di conchiglie Le donne usavano vesti più complete, consistenti in due pezze di stoffa, l'una serviva da giubbetto, l'altra copriva il corpo come un mantello, lasciando nude le braccia. Nelle feste (*koika*) gli uomini usavano vesti più sfarzose ed originali, ornavano il capo di piume di gallo di montagna formando un ventaglio a colori brillanti e vi univano lunghe treccie di paglia; nelle orecchie voluminosi ornamenti di denti di fiere, al collo una grande conchiglia ornata di zanne di cinghiale, talvolta sulla schiena delle altre penne di gallo in forma di criniera e sulle caviglie anelli di lunghi capelli. Non erano rari i casi di vedere alcuni indigeni portare alla cintura i cranii dei nemici uccisi in guerra. La barba bianca dei vecchi serve a fare ornamenti vari, e Jouan ricorda aver veduto un vecchio europeo alloggiato e mantenuto da un capo samoano in cambio della sua barba, sottoposta a tagli regolari.

Sopra le loro credenze religiose si sa che erano idolatri come tutti i polinesiaci, superstiziosi, e facevano anche sacrifici umani. Qualche altro autore, e specialmente il Jonan li dipinge come antropofagi: tale asserzione è però negata da altri, ovvero ristretta a tempi di guerra. Usano, o meglio usavano, tatuarsi, dalle anche ai ginocchi, con disegni simili a quelli dei Tongami. Anche le donne avevano quest'usanza; i loro disegni erano più fini e complicati, veri miracoli di pazienza e di buon gusto.

I Samoani furono convertiti al cristianesimo dopo il 1830 da missionarî protestanti e cattolici; oggi sono tutti cristiani (almeno di nome) e divisi fra le due confessioni, essendo maggiori i protestanti — anzi i cattolici vanno diminuendo — secondo un recente rapporto la Società delle Missioni di Londra vi aveva 19 missionarî, 200 pastori indigeni ed oltre 30 mila fedeli. I missionarî cattolici sono i Maristi francesi.

Sia i Samoani, che gli altri polinesiaci, hanno tinta scura, tra il giallo e il caffè; ma non mancano individui di tinta più chiara, forse per effetto di atavismo di qualche immigrante indiano o chinese, sono frequenti anche le tinte color cannella. Hanno capelli neri, grossi, lisci, e raramente ricciuti. Hanno pure occhi neri, più ordinariamente fessi che aperti, ma per nulla obliqui, come

negli Indo-cinesi (Siam, Birmania, ecc.). Il naso è dritto, talvolta rincagnato, le nari larghe e aperte li fanno spesso sembrare attoniti, specie le donne ed i ragazzi, le labbra un po' più grosse, rinversate, leggermente prominenti, i denti bellissimi, i pomelli un po' larghi ma non salienti, la faccia più lunga che larga, il mento aguzzo. — La capacità craniale, che presso gli Europei è in media di 1507 centimetri cubi, è presso i Samoani di 1488. Nel complesso, il loro viso è bello, sempre espressivo: gli uomini sono di certo molto meglio fatti delle donne, benchè molti viaggiatori vantino la grazia e la snellezza dei corpi femminili.

Il sistema peloso è poco sviluppato: gli uomini hanno scarsa la barba, specie sulle gote. Non è raro il caso di giovani di taglia erculea, degni d'un modello statuario; ma l'abitudine di camminare fra stretti sentieri fa arcuate le loro gambe, dovendo mettere i piedi sempre sulla stessa linea. Uomini e donne amano ogni genere di esercizi corporali, sanno nuotare come pesci, si arrampicano su alberi come scimmie, senza stringerli nelle braccia o nelle gambe, il che rederebbe i loro corpi, del tutto o quasi, nudi, preda di ferite e punture. La loro vista è acuta come quella degli uccelli da preda. Si incontrano di sovente vecchi e vecchie molto innanzi negli anni: ma è difficile sapere il numero di questi, perchè i Samoani contano a lune, hanno poca memoria e non si rendono conto del tempo. Questi isolani parlano un dialetto a fondo comune, ma variante da isola a isola, da tribù a tribù: moltissimi termini sembrano presi ai Malesi.

Bevono il *Kava*, bevanda indigena inebbriante, snervante, ottenuta colla fermentazione in acqua delle radici del *Piper methysticum*.

Il cibo usuale è il frutto dell'albero del pane, brucicchiato su brace, o ridotto in farina, un po' fermentata; usasi pure largamente il *taro*, frutto farinoso, le igname, patate dolci, banane, più scarso l'uso di noci di coca. Anche il pesce, cotto o crudo, tien gran posto nell'alimentazione, si mangia poca carne e solo nelle feste, durante le quali si fa un vero massacro di porci.

***

L'arcipelago della Samoa fu scoperto nel 1722 da Roggeveen, poi riveduto nel 1768 da Bugainwille che gli diede il nome di *Navigatori*. Dopo di lui furono riconosciute da La Pérouse nel 1787 — da Edwards nel 1791 — da Kotzebue nel 1824, da Wilkes nel 1838, senza però che alcuno di essi percorresse l'interno. Furono i missionari a far conoscere meglio queste isole e aprirle alla influenza europea, speciamente Wiliams.

All'arrivo degli europei, esse non formavano uno stato unico, ma erano divise in varî distretti indipendenti, governati da capi (*alii*), che nelle grandi occasioni prendevano consiglio dai capi-famiglia (*tula-falè*). Al presente il piccolo arcipelago fu eretto in una specie di stato, detto costituzionale, con uno statuto copiato su quello di Germania; solamente l'isolotto di *Tu-a* è fuori di questa organizzazione e conserva i suoi costumi pagani.

L'influenza inglese fu dapprima preponderante nelle isole, sia per i loro missionarî, sia per i grandi commerci e le vaste piantagioni che loro appartenevano. Ma immi-

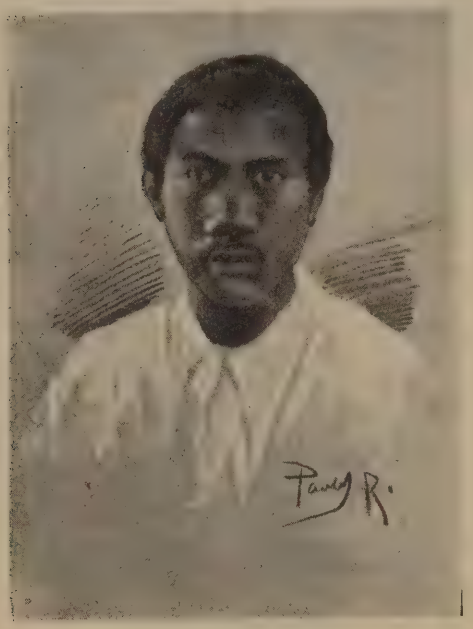
Il Re Mataafa.

granti, capitalisti, commercianti, marinai degli Stati Uniti cominciarono a far loro concorrenza, finchè arrivarono i tedeschi, che oramai sciamano per tutto il globo: essi pure arditi, perseveranti, studiosi, con buoni capitali e grande capacità commerciale e agri-

cola seppero crearsi una bella, invidiata, anzi temuta influenza.

Secondo il *Peries Lexicon* (1892) pochi anni fa i tedeschi possedevano solo ettari 54,048 (di cui 3200 coltivati) gli inglesi, ettari 113,440 (di cui 300 coltivati), gli americani, ettari 110,400. Oggi invece, soltanto i tedeschi posseggono due quinti dell'Isola *Opo-lu*, avendo comprate le piantagioni di inglesi e americani.

Gli europei vollero erigersi a protettori degli indigeni, aizzandoli però gli uni contro gli altri secondo i protettori loro. Nel



Tanu Mafili, rivale di Mataafa.

1879 si riuscì a stabilire una specie di tregua, quasi un *condominio* fra le tre potenze rivali: ma desso durò poco, perchè scoppiarono frequenti litigi sia fra i protetti che i protettori; nel 1887 i disordini furono molto più gravi e la Germania seppe approfittarne, col pretesto di un attacco contro i suoi connazionali, di cui il re Malietoa Laupepa, eletto l'8 Novembre 1880, non seppe o non volle dare riparazione; egli fu deposto, condotto in Germania e poi internato nelle isole Marshall (Oceania) mettendo al suo posto il capo Tamasesè. Da ciò scoppiò una violenta guerra civile, perchè un altro capo, Mataafa, si dichiarò pretendente al trono di Malietoa, sostenuto più o meno apertamente da inglesi e americani; il 18 dicembre 1887 vi fu una vera battaglia fra i due capi contendenti. Il 10 dicembre 1889, onde porre fine ai disordini, Malietoa fu nuovamente proclamato Re ad Apia dai consoli di Germania, della Gran Brettagna e degli Stati Uniti.

Malietoa morì il 22 agosto 1898; varî pretendenti si contesero la sua successione al trono; i tedeschi proteggevano lo spodestato Tamasesè, Mataafa era appoggiato dai maristi francesi e dagli inglesi; gli americani preferivano il giovane Tanu, parente del defunto Malietoa.

Questo antagonismo degenerò presto in vera guerra civile, avendo ogni pretendente i suoi partigiani: da qui frequenti assalti, incendî, uccisioni, persino decapitazioni di cadaveri, le cui teste venivano portate in trionfo su alte picche, finchè i *condomini* intervennero colle loro navi e coi loro cannoni e marinai a peggiorare la situazione; in varie imboscate le truppe anglo-americane perdettero ufficiali, soldati ed anco due cannoni; i tre consoli combattono tra loro con note diplomatiche, depongono o accettano un nuovo re.

Sono quindi, pel momento, sospesi i corpi legislativi; *Tai-mua* (Camera dei signori) e *Fai-pulo* (Camera dei deputati) i cui membri sono eletti dalle provincie e dai distretti. Ma il vero potere risiede non già nel Re e nel Governo locale, ma nei tre Consoli stranieri, nel Giudice superiore (che è per diritto un inglese) e nel Sindaco di Apia (per diritto un tedesco). Queste cinque persone regnano a loro talento, ma quasi mai d'accordo.

L'antagonismo è causato da interessi commerciali; i tedeschi posseggono la maggior parte dei terreni e delle piantagioni e vogliono dirigere la politica del piccolo stato, gli altri *condomini* temono il nuovo intruso, considerando il mondo dell'Oceano Pacifico, colle migliaia di isole sparse e ricche d'ogni dono di natura, quale un proprio secolare indiscusso dominio; e non vogliono che i tedeschi già insediatisi qua e là (Nuova Guinea, Marshall) abbiano ad estendersi ancora più con loro danno politico e commerciale.

*
* *

Secondo una statistica tedesca, nel 1892, le imposte e le dogane pagate dai non indigeni, resero Marchi 114.565 (a carico dei tedeschi 70,527, di inglesi 23,113, di ame-

ricani 11.625, d'altri 9300); ciò spiega la vera importanza degli interessi tedeschi; lo dice pure la somma di M. 56,496 da essi pagata per diritti di dogana sul totale di 85.620; diritti d'uscita M. 7830 sul totale di 12.706.

Nel 1894 abbiamo queste cifre. Imposte e dogane, totale M. 142.000 (a carico di tedeschi 94.195, di inglesi 20.137, di americani 12.000, d'altri 15.589). Su un totale di M. 21.000 per contribuzioni dirette i tedeschi pagarono M. 11.762, su M. 8857 di imposta fabbricati pagarono 3700, su M. 94.000 per dogana ne diedero 60.846, su M. 18.144 per diritti d'uscita ne diedero 17.889.

Nel 1896 continua la stessa proporzione. Per tasse e licenze, su un totale di fr. 34.225 i tedeschi ne pagarono 7025, gli inglesi 4100, gli americani 575, altri 1275 e gli indigeni Samoani 21,250.

Codeste cifre provano chiaramente la superiorità degli interessi tedeschi a confronto di quelle di altre nazionalità.

Il prodotto principale è il *copra* o noce secca del cocco: gli alberi che lo producono formano vaste piantagioni perchè la sua cultura prese un enorme sviluppo dacchè i tedeschi si stabilirono nell'arcipelago; una recentissima carta geografica dell'isola *Upo-lu* mostra chiaramente che due quinti di essa appartengono in proprietà a piantatori tedeschi, altrettanto ai samoani indigeni, il resto cioè solo un quinto a coloni inglesi e pochissimi a Nord-Americani; la missione cattolica francese non possiede che orti e giardini intorno alle sue scarse chiese.

Gli alberi del cocco formano immense foreste e presentano, a chi si avvicina, l'aspetto d'uno scacchiere tracciato con esattezza geometrica. Ogni albero dista dal vicino 8 piedi precisi (circa due metri e mezzo). Allorchè l'albero raggiunge una data altezza, le piantagioni sono usate come pascolo e vi si possono mantenere mille capi di bestiame. Il cotone, la cui cultura cresce ogni anno, è di qualità superiore. Quanto al caffè, si fecero molti tentativi per acclimatarlo, ma senza buoni frutti. Si coltivano pure riso, canna da zuccaro, tabacco, varie piante medicinali e tintorie. Nelle piantagioni lavorano molti indigeni delle Nuove Ebridi, delle isole Salomon, o delle Tonga, ecc.

Quasi tutto il commercio di scambio si fa nel porto di Apia, che è pure la capitale del piccolo stato. Nel 1889 esso ebbe un movimento di 235 navi, di cui 178 tedesche, del tonnellaggio totale di 28.219 tonn. Nel 1893 fu toccata da 81 navi di 84.700 tonn. (di cui 39 velieri, 1031 tonn.); si vede quale incremento in soli 4 anni. Gli Stati Uniti inviarono 21 navi (38.000 tonn.), l'Inghilterra 26 navi (30.425 tonn.), la Germania 25 navi (10.658 tonn.). Per l'importazione l'Inghilterra figura con 916.700 fr., la Germania con 385.200 fr. Nell'esportazione ha il primato la Norvegia con 408.000 fr., poi la Germania con 292.000 fr.

Veduta di Apia e del Mulinuu.

Copra e cotone formano i carichi principali esportati; il caffè figura solo per 425 libbre, ma dopo il 1893 fu interamente abbandonato.

Il porto e la città di Apia hanno aspetto cosmopolita; gli elementi eterocliti della sua popolazione (scrive Aylie Marin) formano un insieme il più svariato possibile, contrasto di civilizzazione e di barbarie, interessante a studiarsi; presso i negozî degli europei trovansi le capanne dell'antico villaggio canaco, che i loro proprietarî non vogliono abbandonare. I Maristi francesi hanno in Apia un collegio che prospera, sotto gli auspici del vescovo Broyer.

Nell'aprile 1850 Apia fu quasi interamente distrutta da un ciclone; già ricordammo l'altro del 19 marzo 1889 che distrusse le navi ancorate nel porto.

Le statistiche sul commercio variano enormemente da autore ad autore. Nel volume *Australasia* di Guillemard (London 1894) trovo segnato: importazioni ed esportazioni nel 1883, sterline 93607 (fr. 2.340.175) e sterline 52074 (fr. 1.301.850) rispettivamente; nel 1890: importazioni sterline 43626; esportazioni 20509 sterline. Il Copra valutasi a 25.000 sterline esportato nel 1892; il cotone 2000 sterline. Il cacao, recentemente piantato, finora diede scarso frutto. Navi tedesche nel 1892 esportarono per 1 milione di franchi; navi inglesi per 550.000.

Secondo Vivien de S. Martin, sarebbe Amburgo il porto che assorbe oltre metà dei prodotti Samoani; nel 1888 si importò nelle Samoa per fr. 1.200.000; si esportarono 8 tonn. di copra; 113 di cotone.

Secondo il giornale *Illustrirte Zeitung* già citato, nel 1897 quasi tutto il commercio era accentrato nelle Case tedesche, specialmente nella potentissima *Sud-see Plantagen Gesellschaft.* I tedeschi esportarono (1897) per Mr. 910.018 — le case inglesi M. 35.213 — le americane M. 53651 — altre M. 5751 — totale Mr. 1.004.633 (fr. 1.256.000).

Il commercio pel 1896, secondo l'ultimo l'*Almanach de Gotha,* darebbe per la Gran Brettagna e le sue colonie sterline 37.100 per l'importazione e 5713 per esportazione per Germania e colonie, ster. 9960 e 302; pel resto d'Europa sterl. 40380 solo all'esportazione; per Stati gli Uniti st. 9510 e 174 — per le Isole Tonga 1296 e 1628 — per altri paesi 2965 e 4532. In totale sterl. 60831 (fr. 1.520.775) d'importazione; e ster. 52729 (fr. 1.318.225) d'esportazione. Quest'ultima è fatta quasi tutta da case tedesche, e comprende: copra, cotone, caffè e frutti freschi.

Nello stesso anno 1896 nel porto di Apia entrarono 39 navi inglesi (42364 ton.) tedesche 12 (2215 ton.) americane 22 (35357 t.) altre bandiere 12 (6018 ton.) In totale entrarono navi 85 (per 85954 ton.), ne uscirono 87 (86.234 tonn).

Le isole sono ora in relazione diretta col resto del mondo a mezzo di varie linee di navigazione, in prevalenza tedesche. In esse poi si concentra il commercio del copra dalle isole Tonga, Ellice, Bismarck, Wallis, ecc. Porti principali, ove dirigonsi le navi provenienti dalle Samoa, sono quelli dell'Australia, della Nuova Zelanda, San Francisco. Tahiti; una linea telegrafica sottomarina le unisce all'Australia e di là all'Europa.

Ed ora, un augurio per concludere: che la piccolezza dell'arcipelago e la sua scarsa popolazione non sieno l'esca temuta che faccia scoppiare la guerra tra le nazioni che ivi hanno i maggiori interessi.

ANTONIO ANNONI.

Quale la tremula
Ad ogni zefiro
Tituba, s'agita,
E la virtù che la commove ignora;

Tal della vergine
L'anima tenera
Esita, palpita,
E non sa la ragion che la innamora.

Quella le pendule
Gocce delibasi
Che terse cadono
Dal nappo che su lei versa l'aurora;

Questa di tacite
Lacrime nutresi
Che vive stillano
Dal calice d'amor che la ristora.

Trieste.

CESARE ROSSI.

Scrivo di bambole, perchè il soggetto è di insistente attualità, dacchè Illica e Mascagni hanno fatto di una bambola la protagonista della loro *Iris* e le signore milanesi hanno improvvisata o quasi, una mostra di bambole tra il verde primaverile dei giardini pubblici, come attrattiva gentile e gradita, aggiunta all' Esposizione di igiene infantile.

Si ripete — in Francia sopratutto — che per la bambola è suonata l' ora fatale, che le bambine si rassegnano a diventar donne senza la bambola semplice, umile e buona d' altri tempi, la bambola di legno e di stoppa, colla camiciuola che copriva appena le rozze nudità, punto muliebri, della fida compagna.

Infatti oggidì non si osa regalare una bambola ad una bambina, senza aggiungere per la pupattola un vero corredo da sposa. Le piccole madri di un tempo lavoravano intere giornate per tagliare abitini, fare cappelli e calze alle loro pupe, e si divertivano un mondo. Le fanciullette d' oggidì hanno già un' anima troppo complessa per trovar gusto ad abbigliare delle bambole e con quelle già vestite come i minuscoli *mannequins* delle grandi sartorie, non si divertono affatto.

Pure anche questo periodo poco lieto per il più semplice balocco della donna bambina, se corrisponde all' indole febbrile e malata dell'epoca nostra, non durerà eterno, giacchè avvi un fondo di grande verità nell' aforisma di Victor Hugo — il poeta della bambola di Cosette —: Si può immaginare una donna senza bambini, ma non una bambina senza bambola.

Aggirandomi fra le bambole raccolte all' esposizione di Milano, ricordavo l'impressione così efficacemente espressa da Ragusa Moleti:

> Non m' è accaduto giammai d' entrare in un magazzino di giocattoli, senza aver provato l'impressione di giungere in una cittadina, i cui piccoli abitanti hanno le loro passioncelle, i loro amori, le loro antipatie, le loro invidie, tale e quale come noi. Non mi farebbe meraviglia se un puppatolo plebeo con un po' di giubba turchina e un paio di stivali di cartone nero, domandasse al direttore della fabbrica di Norimberga, suo Dio creatore ottimo massimo: « E perchè mi tocca solamente un po' di giubba turchina, mentre a quell' altro puppatolo lì hai concesso un vestito di seta verde, ricamato in oro, e una cintura di raso bianco che pare d' argento? »

Anche nell' artistico salone della Mostra milanese, detto di Montemerlo, le bambole rivelano che in questo povero mondo, l'eguaglianza sociale è una utopia. Vi troneggia infatti in tutto lo sfarzo della regale acconciatura la bambola regina esposta e donata, come tutte le altre, per uno scopo gentilmente benefico, e non molto lontano contrasta con essa la bambola rivoluzionaria delle barricate, e la coccarda ed il cappello a piume sembrano una sfida al serico lusso, alle candide parrucche, alle scarpine di raso delle sue aristocratiche vicine.

Di bambole in costume, avvene un « gajetto

sciame » ma appunto perchè in costume e parecchie cariche di pizzi, gemme e velluti, cessano di parer bambole, per somigliare a plastiche evocazioni d'altre età, ammirate col cannocchiale alla rovescia.

Che esposizione attraente si farebbe, se si potessero riunire le bambole di tutti i punti del globo! Dalla pupa del selvaggio — qualche osso di fiera grossolanamente intagliato — fino ai fantocci chinesi o alle piccole *musmé* del Giappone, graziosamente drappeggiate nelle lievi stoffe laminate d'oro, con degli spilloncini nei capelli e dei fiori alle orecchie, quale immensa varietà!

Bisognerebbe aggiungervi le famose figurine di legno, scolpite dai Bidiogay dell'Isola Formosa, « modello di re, con elmetto, modello di ministro con cappello alto », buoi e figurine di legno d'*uhn!* A Niagara-Falls, la piccola città elegante che sorge appunto in vicinanza delle cascate del Niagara, si osservano forse le bambole esotiche più curiose. C'è un *Indian Store* dove i Siù e i Pawnies portano ogni sabato il prodotto del loro lavoro; poichè le terribili Pellirosse lavorano ormai *a un tanto al pezzo* e, per vivere, vendono ai *bazars* degli oggetti di cuoio ornati di perle.

Mostra d'igiene a Milano: Il Salone centrale delle bambole.

Si veggon giungere, la mattina, le grosse indiane, vestite di lana nera, con cappelloni fioriti che le fanno somigliare a tante cuoche che abbian preso il colore delle loro casseruole; esse portano nel loro paniere il lavoro della settimana; perle disposte su lembi di stoffe scarlatte, abiti di cuoio, armi, giocattoli, freccie, canestri con tintinnabuli, acconciature e ornamenti di piume multicolori, che fanno pensare agli eroi di Fenimore Cooper.

Vi sono delle bambole Siú curiosissime: il corpo è di tela d'imballaggio rigonfia di stoppa; l'abito è di pelle, ornata di moltissimi nastri volanti, assai lungo, con maniche corte. Quest'abito costituisce tutto l'abbigliamento. La testa è scoperta; i capelli neri lunghissimi sono divisi in due belle treccie. Il volto non ha espressione; è una palla coperta di tela grigia. Gli occhi son segnati ognuno da una perlina azzurra fra due perline bianche. Il naso manca. Tre perline

rosse inquadranti due perline bianche simulano le labbra. La bambola non ha orecchie. Gli ornamenti del costume sono specialmente notevoli. Un'ampia collana a nove file di perle gialle e azzurre pende dal collo fino alla cintura. Larghe striscie, pure adorne di perle degli stessi colori, striano il corsetto e le maniche davanti e di dietro. Sulla gonna, dei finissimi nastrini di cuoio pendono da rosette di perle multicolori; altre perle ornano l'orlo inferiore. Le calzature sono di pelle gialla, ornate esse pure di perle e di nastrini. Infine una cintura di cuoio rosso stringe i fianchi della bambola, e da questa cintura pende un grazioso astuccio, una specie di *ridicule* selvaggia, di pelle, abbondantemente ornata di perle. È un curiosissimo esemplare questo che abbiamo descritto, dei giocattoli che si fabbricano sulle rive dei Grandi Laghi.

Una pia usanza, in Polonia, è quella di portare in giro pei villaggi, il giorno di Na-

Mostra d'igiene a Milano: La Galleria per l'igiene.

tale, un teatrino sacro sul quale le marionette rappresentano la Natività. Impellicciati, gli artisti ambulanti vanno nella neve per le pianure agghiacciate; uno di essi rischiara la via con una lanterna; un altro mostra in cima a una pertica la stella dei Magi, il terzo porta sulle spalle il teatrino: ed errano così, realizzando la più curiosa fusione del culto e del giocattolo, come se fossero fatti per adattarsi reciprocamente.

Presso gli antichi nulla era indifferente alla religione; questa andava unita a tutte le esplicazioni della vita ed anche i giocattoli dei bambini avevano essi pure un carattere sacro. Si sa che dei diminutivi, per così dire, di giocattoli d'oro e d'argento pendevano come collari d'amuleti dal collo degli efebi, i quali, prima di uscir dall'infanzia, consacravano solennemente i loro giuochi alla divinità. Il fumo dei sacrifizi rendeva sacri i fantoccetti mutilati del bimbo e così pure, presso gli antichi, i giocattoli seguivano il morticino nella tomba. Quando s'aprono le tombe antiche, si vede spesso lo scheletro tener stretta una bambola, simboleggiante quasi la morte per cui l'uomo è un giocattolo.

Le bambole, poi, ispirarono per molto tempo una specie di superstizione come se

qualche segreta virtù si riferisse a quella riproduzione della faccia umana. Il selvaggio e l'uomo primitivo son presi da timore al veder riflessa nell'acqua la loro immagine, ed un effetto simile fanno loro i simulacri che hanno forma umana, le montagne i cui contorni imitano figure o visi, le bambole che sembrano piccoli esseri addormentati. I negri dell'Africa centrale, fabbricano delle bambole con capelli di foglia di banano; le innalzano sopra un lungo manico e se ne servono negli esorcismi per scongiurare le malattie. Nell'antichità, in maggio, quando la luna era piena, le vestali gettavano dal ponte Sublicio nel Tevere delle figure di giunco chiamate *argus*, — un antico ricordo, evidentemente, di sacrifici umani, in cui le vittime furon surrogate da *mannequins*. Alle feste compitali (dei crocivii), si appendevano alle cantonate delle vie, dei fantocci di lana. Per gl'incanti magici, si usavano delle assicelle di forma umana. Virgilio ci dice inoltre, che a certe date, s'appendevano agli alberi delle bambole propiziatorie. Nei Saturnali di dicembre si scambiavano doni, e questi erano ceri, come ancora oggi in Ispagna, e figurine di terra cotta. Persio reca che, alla nascita di un bimbo, la madre sospendeva all'altare una bambola che era come l'immagine e il talismano del neonato.

Per fare una piccola bambola occorre oggidì una grande officina. E queste officine son numerose, e dànno lavoro e pane a migliaia d'uomini e donne la cui vita è macchinalmente consacrata tutta a divertire i fanciulli. La bambinetta sorridente, che passa stringendosi al cuore la sua pupattola in camicia, non pensa che la sua gioia è fatta del tedio e della fatica di molti umili, che i suoi sorrisi sono la continuazione dei sospiri di stanchezza nelle officine.

Fino dalla fabbrica la bambola evoca il confronto cogli esseri che essa è destinata a divertire e dei quali avrà le sorti, i successi, i guai, la fine; e la sua vita assumerà in tutto l'apparenza di una esistenza reale al contatto dei bambini: essi la animeranno, le infonderanno i loro sentimenti, le loro gioie, i loro dolori, i loro desideri, la illumineranno tutta dei caldi raggi della loro immaginazione nascente.

FIDELIA.

IDILLIO PRIMAVERILE

Quadro di Daniele de Strobel

(v. tavola fuori testo).

È l'epilogo mesto
d'un idillio passato:
(stride attorno il Mercato;
sega il laccio molesto).

Ella ricorda il bruno
robusto mandrïano:
(mareggiava alto il grano,
d'ogni intorno nessuno)...

— Il capron fissa muto
la bianca pecorella:
(tace la campanella
poi ch'il chiodo ha perduto.)

... Le si accostò fremente
il bruno mandrïano:
(il ruscel non invano
cantava lietamente!)

— Quante volte ad un fusto
brucaron essi insieme...
(oh come oggi ancor freme
d'amore il ciglio adusto!)

... E le prese la mano,
e le parlò... del gregge...
(il cuore più non regge;
oh, com'egli è lontano!)

— Or nei due ceppi stretti
risognano il passato...
(stride attorno il mercato,
invan pulsano i petti!)

... È un cattivo soldato
il bruno mandrïano...
(invan risogna, invano,
l'idillio tramontato!)

— Offriranno sognando
la testa all'aguzzino...
(nel candido mattino
l'idillio è miserando!)

LUCIO LUCILIO.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Daniele De Strobel: Idillio primaverile.

Le risposte alla inchiesta drammatica.

Molti Autori e Critici d'arte risposero ai tre quesiti coi quali chiudevo la precedente Rassegna; molti giornali se ne occuparono, riconfermando l'importanza della questione sollevata anche presso di noi dalla sola intenzione di concorrere all'educazione del pubblico e alla serietà di chi gli offre l'opera sua.

« L'Autore che si presenta al proscenio al primo applauso » mi diceva una intelligente signora, così intelligente che non ha mai pubblicato un verso, e probabilmente non ne ha neppur fatti mai « mi fece sempre pensare a' frontispizi di quei primi libri sui quali il novelliere o il poeta novellini stampano la propria effige. Quanti libri io non tagliai nemmeno per il senso di ripugnanza ispiratomi da quella vanità! »

« Il pubblico non viene in teatro per giudicare l'Autore, sibbene l'opera sua » dicono generalmente, autori, critici ed amatori, e fra i migliori Arturo Colautti, stavolta non in forma paradossale — « quindi l'Autore non ha che farci ».

E tanto non ha che farci che Goldoni — lo ricorda nell'*Arena* di Verona il valoroso critico drammatico R. Simoni — quando, nella prima del *Bourru bienfaisant*, si gridò entusiasticamente: *Fuori! Fuori!* chiese stupito: « con chi l'hanno? » — « Con voi, vi vogliono alla ribalta! » E malgrado le riluttanze del poeta, lo spinsero fuori, ancora stupito di questo fatto nuovo nelle sue gesta di autore. Finito lo spettacolo, nella carrozza che lo riconduceva a Versailles, egli rise molto, con la moglie, la soave e tenera Nicoletta, e con il nipote, per la figura che gli avevano fatto fare.

Un'importazione francese anche questa, dunque, con la differenza che l'abitudine di presentarsi al proscenio, come quella di fischiare, è quasi totalmente scomparsa, in Francia. Invece, in Italia — vi accenna anche il prelodato amico Simoni — si sa di più di uno, e non fra i mediocri, che si esercita ancora innanzi allo specchio a « far inchini pieni di grazia e a disegnar dei sorrisi, scintillanti di paradiso ».

« La ribalta è l'eccitante maggiore; più fervido dell'*abinthe*, più esilarante dello *champagne*. Mascagni racconta che alla prima di *Cavalleria*, al Costanzi di Roma, quando, dal fondo della sua oscura miseria di capo banda rurale, si sentì spinto davanti al pubblico acclamante, gli parve che dai fuochi del boccascena balzassero fiotti ardenti che lo avvolgessero tutto, e che la lumiera del proscenio lo attirasse con una forza di fascino persistente, forse pari a quella che l'albero o il paracarro esercitano sul ciclista inesperto, che li vuole evitare, e va invece ineluttabilmente a battere il naso contro di essi ».

Talvolta è anche un'altra causa, oltre la vanità o l'aspirazione di un'ebbrezza senza eguali a trascinarci alla ribalta. L'illustre autore dei *Disonesti*, per esempio, a sentire i suoi intimi (taluno dei quali, si capisce, parla per invidia), è così fortemente convinto che la presenza dell'Autore in teatro riscaldi l'ambiente, che s'impone la *corvée* di correre da un capo all'altro della Penisola ad ogni suo nuovo lavoro teatrale; ciò che accade molto spesso, anzi troppo spesso, con grave danno dell'arte sua, dalla quale l'Italia aspetta sempre fiduciosa il capolavoro.

Ma, lasciamo ciò che *intimamente* da ciascuno *si pensa* della questione, e vediamo che cosa ne scrivono gli altri fra i più noti commediografi e critici d'arte.

* * *

Achille Torelli, che per un trentennio tenne il *cartellone* e le cui commedie sono tuttavia applaudite, come *I mariti* e *Scrollina*, mi scrive da Roma, esprimendo anche le idee di un altro glorioso veterano del nostro teatro: Giuseppe Costetti.

« *Caro De Luca.* — Quando ero un commediografo novellino, mi sentivo addirittura inebbriato nella gioia di venire al proscenio per ringraziare il pubblico plaudente... Ma quando gli applausi si mischiano ai fischi? Non ringraziare chi applaude è scortesia, e offrirsi ai fischi è cosa affatto indignitosa. E non foss'altro che per questo, bisognerebbe smettere di venire alla ribalta. E mi confermo in questa opinione anche perchè l'estrema commozione di quel momento rende spesso ridevole la figura del poeta; ond'egli, fattosi, forse, ammirare per l'opera sua, si sa poi deridere o compatire per la sua figura o impacciata, o sguaiata, o grottesca. « *Io offro alla platea l'opera*

mia; non la mia persona! » disse a questo proposito Vittor Hugo. Ed ogni altro poeta drammatico, pur non essendo un Vittor Hugo, deve dire lo stesso. Ed io, se qualche rara volta mi son mostrato ancora al pubblico, l'ho fatto per riguardo ad attori di secondo ordine, i quali sarebbero stati feriti nell'amor proprio se mi fossi negato di presentarmi con loro alla ribalta. Figurarsi! venire alla ribalta, per una vecchia commedia, in un'arena e fra comici d'infima sfera? E mi toccò, per un atto gentile, l'irrisione di qualche critico... d'animo, certo, più gentile del mio. Tanto è vero che non vi è buona azione che prima o poi resti impunita! — come diceva quel diplomatico... In conclusione, a parer mio, per molte ragioni questa usanza di venire alla ribalta, mi sembra da smettere. Non foss'altro per non eccitare fino al parossismo l'ira degli invidiosi rifischioni, e dei giovani in ispecie, i quali (i maligni, veh!) perdono addirittura il lume degli occhi quando veggono alla ribalta un emulo fortunato. Passi per un vecchio, che non ha più molto da campare e non dà più ombra a nessuno! — Occorre farsi perdonare il proprio successo! Occorre nascondersi quando si è applauditi e non mostrarsi! — O, al più al più, come non opino io, ma l'amico Costetti, che è qui con me e risponde con me, se sono da sfidare i rifischioni e se un poeta deve mostrarsi ancora alla ribalta, si faccia in fondo alla commedia, per isfuggire al caso di presentarsi nei primi atti applauditi, e rimaner poi scornato, dietro le quinte, agli ultimi fischiati.

Abbiatevi una stretta di mano affettuosa del vostro

ACHILLE TORELLI.

Per coloro che ci tengono assolutamente a presentarsi, l'opinione del Costetti potrebb' essere, infatti, un ripiego abbastanza dignitoso.

*
* *

Continuo la pubblicazione delle risposte in ordine di data. Enrico A. Butti, l'autore dell'*Utopia* e della *Fine di un ideale* recentemente applaudita al « Manzoni » di Milano e in altri teatri principali, scrive da Sturla, il 7 aprile:

Carissimo. — Rispondo categoricamente alle tre domande che mi rivolgi:

1.° Il pubblico può fare quel che vuole. Esso non è un giudice riflessivo e illuminato, dal quale si debba aspettarsi un responso assoluto di merito o di demerito. Gli applausi o i fischi significano una cosa sola: che il pubblico si diverte o non si diverte. Ora la vera opera d'arte può anche non divertire. Le sue manifestazioni poi sono libere e indiscutibili. Bisogna accettarle sempre, qualunque siano. E benedetti i pubblici che fischiano forte, perchè son quelli che applaudono anche più forte!

2.° L'autore *può* assistere alla prima rappresentazione del suo lavoro e presentarsi alla ribalta. Io credo però che sarebbe meglio non assistervi e non presentarsi. La posizione d'un autore nel retroscenio, in aspettazione dell'applauso o della disapprovazione, non è invidiabile e non è seria. Chi ha fegato sano farebbe bene ad esser presente alla rappresentazione, ma in platea, tra il pubblico; e rimanere impassibile al successo della sua opera. Io ho avuto molte volte la debolezza di lasciarmi trascinare alla ribalta, ma mi parve sempre di piegarmi a una necessità ridicola e umiliante.

3.° Oh, senza dubbio! Fischiare non è insolentire. Il fischio, nei nostri teatri, è l'espressione convenzionale della massima disapprovazione, e non costituisce villania. L'autore, che se ne offende, mostra poco spirito e nessuna riflessione. E poi, chi ci assicura che abbian ragione, nel contrasto, quelli che applaudono o quelli che fischiano? E, se facciamo il nostro bravo inchino di riconoscenza, a coloro che si mostrano soddisfatti dell'opera nostra, perchè non lo faremmo anche a quelli che ci dichiarano apertamente il loro malcontento? Un giudice ne vale un altro. E la severità non è mai da ritenersi più insopportabile dell'indulgenza. E. A. BUTTI.

Un giudice ne vale un altro, è vero; ma chi fischia un autore che si presenta per inchinare coloro che lo invitano alla ribalta, fa sempre la poco lodevole figura di un fratello maggiore che accolga male e screanzatamente un ospite venutogli in casa per invito di un fratello minore.

*
* *

E sentiamo l'autore del *Segreto*, di *Ninetta* e di tante altre ottime, buone e... cattive commedie, che scrive da Genova il 10 aprile.

Caro De Luca. — Tu domandi: può il pubblico che apparentemente ne ha il diritto abbandonarsi a proteste smodate quando un lavoro o un attore non lo soddisfi? — Rispondo: tanto può, che lo fa tutte le volte che gli pare e piace sebbene, ci siano i regolamenti dei teatri che proibiscono le proteste clamorose. — Vuoi dire: dovrebbe? Non so se dovrebbe: eh, un po' di rispetto non guasta mai, ma io ritengo il pubblico giudice sovrano. Il diritto al fischio per me, è acquisito col biglietto d'ingresso. Soltanto mi piacerebbe togliergli lo... quando fischia una commedia mia.

Un autore *non deve*, *però* assistere alla prima rappresentazione. Se ha lo stomaco buono, vi assista: il minuto secondo nel quale comincia l'applauso scrosciante è delizioso. E se vuole *può* presentarsi alla ribalta. Io alle volte l'ho fatto, a volte no, secondo il mio capriccio. Dacchè il pubblico chiama al proscenio gli attori e poi torna a batter le mani e mostra che la commedia gli è piaciuta, e dacchè è consuetudine che gli attori a sipario calato, se chiamativi compariscano, non so perchè, se gli piace, non dovrebbe farlo l'autore. Soltanto io non credo che debba farlo se solo la minoranza — e anche solo la maggioranza — lo chiamasse alla ribalta, se intendesse, cioè, alcune proteste. Se no comparisca quanto vuole... ma si prepari anche a esser fischiato.

Come vedi, riconosco al pubblico molti diritti... ma gli impongo un dovere: pagare alla porta. Un pubblico che ha pagato e si diverte, batte le mani; se poi invece si annoia, ha tutto il diritto di fischiare.

Ciao SABATINO LOPEZ.

Il guaio è che primi a dare lo spunto del fischio sono sempre coloro i quali non pagarono alla porta.

(Continua).

PASQUALE DE LUCA.

Vita napoletana

Primavera profumata.

Napoli..., Aprile del '99.

Omai le campane, annunziato a l'orbe il più grande de i miracoli, riposano in pace ne i campanili silenziosi, aspettando il bel mese, per chiamare ancora molte volte i fedeli a pietosa accolta, onde siano sparsi e rose e gigli su gli altari mistici, che il sole tange, penetrando da le ampie finestre. Omai tutto il mondo è redento: la gloria del Cristo risorto reca ne le anime degli uomini la pace e la serenità. Nè, ancor che soffrano ignorati i miseri, fu mai tanta allegria tra gli uomini, beati del placido sole e del germinar continuo e del rinverdire allegro, e del fiorir profumato.

Oh, i fiori! Io non so perchè mai tanta messe di profumi sia ne l'aria, tanto folgorio di colori tra i prati, tanta tenerezza di ardori ne i calici: se a qualcuno è dato di traversar le vie ne la più brutale indifferenza e di non sentirsi lo spirito pervaso da una malinconica calma. Questo rinnovo parla di Dio!

Ma non qui, sotto l'imperio primaverile, nei fastigi superbi del sole e dei fiori vive l'indifferente dispregiatore: non qui, tra le onde di un popolo assetato di poesia, che manda in mille accenti cortesi il saluto all'aprile. E non vi è finestra senza il davanzale ornato di vasi fioriti, e non via traversata da venditori ambulanti, di continuo, offrenti i fiori da un soldo o quelli da un franco, i mirtilli o i gigli. E le corolle gemono, desiose di mute testimonianze, di segreti verginali, di forti amori, di passioni infelici. Oh, come spesso un fiore può essere il capitolo d'un romanzo triste.

* * *

Par che il tramonto ripeta: « Pensate » a i viandanti e pare che il desio volga a tutto quello che non è più. Quanta festosa, originale gaiezza in quel popolo semplice e caratteristico di S. Lucia; che singolarità di esistenza ne le case buie di quei marinari abbronzati. E come al tornar de la primavera le belle « luciane » venivano in frotta al sole, languidamente sedute sul parapetto che protendeva sul mare, mentrè gli uomini tessevano le reti sui marciapiedi e intricavano le nasse. Ed era una lanterna magica, a traverso la quale si vedevan tante figure carine; di giovanette seducenti, di marinari ottantenni, di gruppi folti di piccoli cenciosi, di vecchie rugose dipananti matasse di filo da reti. E tutto questo non è più: non sono più le occhiate lunghe, le paroline dolci delle « acquaiole » che dicono: *Signurì, vulite vevere?* non più le pittoresche « banche » degli ostricari, non più nè meno la bella fontana di Filippo V trasportata in un punto remoto della Villa Comunale. Oggi un grande sterrato ha assorbito quel bel seno pittoresco di mare e in fondo una via aristocratica, il *quai*, la continuazione della via Partenope, è aperta al pubblico che vi accorre come a tutte le novità e dimentica la vecchia via. Questa primavera segna la fine di un piccolo mondo: e quel piccolo mondo non si lagna se gli han tolto il suo mare, il bel mare glauco e gentile, che tante barchette han solcato, cariche di comitive festose, di coppie innamorate, di schiere giovanili che cantavan le canzoni malinconiche.

Tutto ciò non è più: questa gaia primavera ne ha cantato per sempre la morte.

* * *

Ma i colori vividi del golfo rasserenato, dopo le raffiche dell'inverno demente, splendono al sole e rallègrano gli occhi. Napoli è la città dei colori; nè ad accrescerne il folgorio era necessario che gli studenti universitari coprissero il capo con quegli ameni berretti tedeschi o con i simpatici berrettini alla Raffaello. Dio Santo, che invasione di berretti! Da principio fu solamente la studentesca universitaria segnalata dal copricapo rosso, bianco, turchino o verde: ma i cappellai partenopei videro nel berretto la fonte di molto guadagno e ne inventarono... di tutti i colori. Infatti il

ginnasio, il liceo, l'istituto tecnico, la scuola tecnica, perfino le scuole elementari ebbero la loro foggia di berretto e, *dulcis in fundo,* perfino l'Istituto di belle arti, il quale a dispetto della « Legge invaditrice » esiste ancora, benchè non continui le gloriose tradizioni dei tempi passati. E queste centinaia colorite di berretti studenteschi van per le vie disseminando la gloria della propria tinta, sicchè via Roma pare un enorme viale fiorito di rosolacci, di trifogli e di ranuncoli. Nè pare venir meno la voglia di imberrettarsi, perchè anzi il ritorno dalla provincia, dopo le feste pasquali, ha rimesso subitamente ne i marciapiedi abbandonati la gaiezza floreale dei berretti lussuriosi.

*
* *

In vano perciò l'occhio stanco dalla continua vista di tanti colori, cerca riposo: le mura tappezzate da i Cartelli di Casa Ricordi cantano le sventure di « Iris », che, come l'aurora, pare uscir da mille lingue sanguigne sfumate all'orizzonte e con le braccia protese mirar nell'alto e chieder la liberazione dalle sue sofferenze. Non v'è un angolo della città, non un pezzo di muro ove non sia stato attaccato il cartello di « Iris ».

E l' « opera », che ha suscitato qui non grandi entusiasmi, ma un giudizio seriamente benevolo ed un'ammirazione incondizionata per il geniale autore, si è ripetuta molte sere. Con essa e con la *Resurrezione* di don Lorenzo Perosi, che non piacque, il San Carlo dà l'addio ai suoi abbonati, al suo pubblico giocondo, che senza pregiudizi e senza suggestioni applaude quando il cuore gli palpita di nove emozioni artistiche e fischia, cosciente e securo, chiunque non sia all'altezza di calcar la nobile scena di Carlo III.

*
* *

E tutta la più bella parte della società napoletana ha trasportato i suoi artistici lari al teatro *Sannazaro*, il teatro-bomboniera, dove la Tina, *Tina nostra*, come dicono a Napoli, ogni sera chiama gli ammiratori delle sue grazie. Il Cartello annunziava varie novità, senza fare il nome di alcuna di esse — ed io non commetterò indiscrezioni, perchè . . . sarebbero inutili. In questo povero mondo teatrale, costretto a limosinare all'estero i lavori più grotteschi e mediocri, costretto a viverne per la insipienza di quei benedetti uomini di affari che si chiamano capocomici, le novità son così poche, che una sola fa per fama il giro della penisola a pena sia rappresentata in una sola città e tutti se ne disputano le primizie, per potere a proprio agio dirne tutto il male.

Nell'attesa di *Tragedie dell' Anima* e della *Scuola del Marito* di G. Antona Traversi, si è data *Anima*, della signora Rosselli. Il successo è stato mediocre nè poteva essere completo, per un lavoro così strano e così mancante di quei pregi intrinseci che sono la necessità dominante di ogni lavoro drammatico. Senonchè le signore, quando specialmente sono autrici, hanno un certo fascino, una certa seduzione, la quale, a discapito della buona arte, crea sempre certi preconcetti di indulgenza, poco encomiabili. Io non ammiro le signore « patronesse dell'arte » per quanto invece le ammiri incondizionatamente, ne gli splendori delle toelette clamorose, nella stranezza dei cappellini « stile impero » che la moda ha recato a incorniciar le teste vezzose, per dannazione degli uomini. Io le ammiro così; come le ho ammirate in questi giorni dedicati alla più bella festa dello « Sport » a quelle corse ippiche sul Campo di Marte, che muovono come un solo uomo tutta l'aristocrazia e la trasportano lietamente là su, ne la spianata ampia, soleggiata, sacra al dio furente, nello scintillio vivo, nell'assieme fantastico, nel lieto dei mille colori, onde si vestono le vezzose, le soavi, le magiche signore. E questa la festa vera, la grande festa, che chiude l'adito al carnevale ininterrotto e canta l'addio all'anno dei balli, al solstizio delle danze, per aprire una più grande porta: la campagna, la villeggiatura. Questa è la più grande festa: e il Principe di Napoli vi si reca immancabilmente, lasciando per tre giorni l'abituale gita nel golfo, così cara alla augusta Principessa, nel « yacht » bianco, elegante. Vi si reca il Principe, sul campo di Marte, per dare il segnale delle corse, di cui è appassionato ammiratore, per dare il segnale del ritorno, che si apre con la sua carrozza, salutata dal popolo, che viene ad osservare, a motteggiare e che trova sempre più deliziosa, l' « arretenata » a Montevergine, di questo sfoggio di « *breacks* » sui quali i nobili napoletani gareggiano con i cocchieri partenopei, finora ritenuti i più esperti del mondo.

*
* *

Ma i cocchieri, forti de la gloria antica, sorridono bonariamente e se la godono, perchè in questi giorni vi è sempre qualche soldo di più da guadagnare.

A meno che non si scateni, insalutata ospite, una selvaggia carovana, da trasportare per la città, tra gli urli assordanti dei monelli, i fischi dei popolani e le risa delle donne. Allora i poveri cocchieri sferzano i cavalli, sbalestrati dal chiasso, colpiti, con l'automedonte, da tutti i torsoli rinvenuti, maledicendo i selvaggi, il Bahomey e il primo impresario, cui venne in mente di portar quella povera gente in questa zona così . . . stranamente temperata. Ma l'impresario sorride di speranza e aspetta la carovana a S. Lucia, ove è stato imbastito il così detto villaggio, e dove si eseguono danze caratteristiche, canti indigeni, accompagnati da un certo rullio di tamburi, che

non lascia negli orecchi le più belle impressioni. Il villaggio non attira veramente molti visitatori, perchè non è una novità per la maggior parte degli italiani, ma senza dubbio, io farei la « réclame » al Dahomey Togo, per gli epigrammi che suscita tra i « lazzaroni » che vanno ad osservarli ed i « bons mots » innarrivabili e conditi dalla arguzia più ... napoletana che si possa immaginare. Un vero congresso di attici, di quelli del sale celebre.

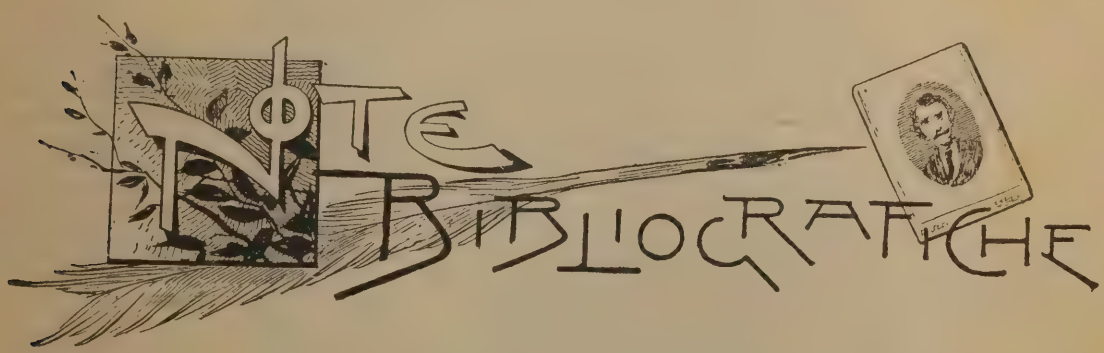
* * *

Un vero congresso, ho detto. E questo mi offre l'occasione di ricordare il passaggio clamoroso di tutti i colleghi di oltre Alpi, venuti per ammirare il nostro cielo e per tagliarci i nostri panni addosso, non appena sarà loro posta la minima occasione di poterlo fare. E anche per questo se ne sono veduti di tutti i colori e di tutte le forme. Qui, però, il bel golfo, lo sterminator Vesevo, Pompei, Pozzuoli, Ercolano, pare che abbiano influito sulla buona salute di tutti i congressisti, i quali, dopo aver digerito molte sedute, e molti brindisi, pare che abbiano acquistato un appetito veramente internazionale, assodando un fatto che fa molto onore al « quarto potere » napoletano: che cioè i migliori mangiatori di maccheroni non sono solamente i figli di Partenope e che l'appetito è stato fenomenalmente internazionale. Federigo Giannini, nella sua abituale pratica del mondo, narra a gli uditori meravigliati, che da quando egli fa il giornalista e siede a parecchi banchetti più o meno ufficiali, non ha mai visto mangiar tanto, nè l'onorevole duca di Sandonato, nè il collega Peppino Turco, del *don Marzio*. Ma è necessario di far punto. Noialtri napoletani abbiamo per sistema che chi non fa onore ai nostri pranzi non è nostro amico, e i congressisti possono ben dire di essere i nostri migliori amici.

* * *

E in fondo l'amaro. Una commedia di Scarpetta solennemente fischiata. L'autore, con le lacrime, fece annunziare che al terzo atto sarebbe stata sostituita una farsa ... e che non tutte le ciambelle riescono col buco. Altro che ciambelle; una *frittata* addirittura!

MORTO DA FELTRE.



G. Venanzio: *I giovani.* — Libreria Edit. Milanese, 99.

Rosalia Jacobsen, la geniale scrittrice che ha dettato la prefazione al primo libro di Giuseppe Venanzio *Giovani*, dichiara d'esser felice di presentare al pubblico italiano il lavoro giovanile di un autore italiano perchè il fatto che un lavoro di tal genere sia comparso nel nostro paese l'ha non poco sorpresa. Nel suo lungo soggiorno in Italia, dedicato quasi esclusivamente allo studio della produzione letteraria contemporanea, vennero fra le mani della gentile scrittrice tedesca infiniti lavori in cui ella ha osservato due correnti: o l'ereditaria derivazione dall'ideale classico, o una più o meno felice imitazione dell'indirizzo di moda, il realismo pochi anni fa, il simbolismo oggi. Molto opportunamente l'autrice della prefazione nota come nei paesi nordici si sia abituati al sorgere frequente di opere letterarie affatto individuali singolari e qualche volta bizzarre ed eccentriche; nei paesi del mezzogiorno invece l'arte letteraria è generalmente chiara, uniforme e gradevolmente serena come il cielo eternamente azzurro che sulle vaste campagne s'inarca.

Opere come il *Faust* del Goethe, i fantastici e grandiosi lavori giovanili *Per Gynt* e *Brand* di Enrico Ibsen, le creazioni piene di mistero di Maurice Maeterlinch, non avrebbero certo potuto spuntare e crescere nel classico suolo d'Italia. A parere della Jacobsen le popolazioni del mezzogiorno, ricche di vitalità, avendo nel loro positivismo tanta chiarezza e generale larghezza, normali e floride nel loro sviluppo fisico, hanno appunto per queste loro prerogative scapitato alquanto nelle qualità puramente intellettuali e dialettiche.

Sono perfettamente d'accordo colla egregia prefatrice nella diagnosi ch'ella fa del movimento letterario contemporaneo in Italia, e credo anzi di concretizzare tutte le sue idee affermando che il male lamentato si risolve in una completa mancanza di *originalità*. Il giovane autore italiano si lancia nell'agone letterario non già per esprimere o rivelare un suo speciale modo di sentire l'arte e di intenderne le molte esplicazioni: egli prima si è fatto un idolo d'un autore celebrato (straniero il più delle volte) ed i suoi sforzi, per un certo ardore polemico che è caratteristico nei giovani figli dell'Italia nuova, si scaglia ad una battaglia in pro' piuttosto della scuola letteraria di cui ha accettato i canoni, che di un sincero amore per l'arte e di un temperamento letterario personale.

Disgraziatamente, dopo d'aver applaudita la Jacobsen leggendo la prefazione sua, ho dovuto cambiare d'opinione alla lettura dell'opera ch'Ella tenne a battesimo. Il libro di Giuseppe Venanzio è la dimostrazione palpante dell'indirizzo così eloquentemente lamentato nella prefazione. Anche in questo libro come in tanti di giovani italiani

trovate l'ingegno profuso a dovizia, la coltura classica e moderna che fa capolino da ogni pagina, ma invano cercate in tutto il volume un briciolo di vera genialità, un palpito di vera originalità, invano cercate nella sua filosofia pessimista il lampo di un pensiero nuovo, le traccie d'una personalità letteraria. Afferma la Jacobsen che il giovane scrittore piemontese nulla conosceva delle simbolistiche opere d'un Enrico Ibsen o d'un Maeterlinch, quando si accinse alla sua creazione. Ed io le credo sulla parola. Ma il verbo dei nuovissimi simbolisti gli sarà giunto pel tramite delle riviste e degli articoli critici, poichè mi pare ingenuo il sostenere che l'imitazione dei peggiori simbolisti non sia apertamente manifesta nell'opera giovanile del Venanzio. E appunto le idee non ben chiare che arrivarono a lui, hanno fatto esagerare al Venanzio la cattiva maniera adottata.

Simbolisti furono i più grandi poeti da Omero a Paolo Verlaine, da Dante a Enrico Ibsen, da Shakespeare a Maeterlinch, ed io combattendo il *simbolismo* intendo di combatterlo nella forma odiosa a cui l'hanno recentemente costretto certi letteratucoli stranieri e nostrani, a corto di idee e di aspirazioni.

Il Venanzio volle, a detta della sua prefatrice, creare una mistica leggenda della giovinezza nella quale spumeggiasse una fresca esuberanza vitale, mescolata di satira tagliente, e che si elevasse nella conclusione fino ai più grandi ed insoluti problemi della vita. E la traccia dell'opera del Venanzio poteva dar vita ad una vera e propria opera poetica. Ma perchè scegliere questo antipatico e tanto sfruttato dialogo in prosa per dare forma alla non certa comunissima trovata? Nelle pagine dei *Giovani* ho ammirato palpiti di vera, gagliarda, moderna poesia stemperati in una prosa contorta e manierata, che risente lo sforzo dell'imitazione e la preoccupazione di plasmarsi al prefisso modello. Perchè sciupare una tempra poetica giovanilmente e genialmente originale nella convenzionalità d'una poco sincera imitazione?

Per conchiudere riassumo le mie impressioni: Giuseppe Venanzio è una vera tempra di poeta, glie lo dico un po' tardi, ora che ho compiuto il dovere di non nascondergli la verità intorno al suo lavoro e dopo d'avergli esposto i pericoli che gli offre la strada che sta battendo.

Se saprà liberarsi dalle fisime che ottenebrano la sua coltura letteraria ed il suo ardire giovanile, egli potrà darci presto una vera opera poetica quando, abbandonati i prediletti modelli darà alla poesia il suo antiquato, vecchio ma vero e naturale linguaggio: il verso.

G. Mar.

Giuseppe Conti: *Firenze vecchia.* Storia, Cronaca, Aneddoti, Costumi, 1799-1859, con 150 illustrazioni. — R. Bemporad e F., Firenze.

È un libro attraentissimo. Non ve n'è un altro che dia con maggior fedeltà e insieme con maggior colorito, la narrazione fedele di tutto ciò che sotto molteplici aspetti ci rappresenta la città dei fiori al principio di questo secolo. La politica di Ferdinando III, di Leopoldo II, le loro corti, le feste pubbliche, le cerimonie, tutte le trasformazioni edilizie, che diedero a Firenze un nuovo e più simpatico aspetto, hanno nell'opera del chiaro cav. G. Conti una parte cospicua, che campeggia su uno sfondo storico, interessante, ricco di particolari in gran parte sconosciuti. Ma ciò che rallegra la narrazione spigliata è lo spesseggiare degli aneddoti e degli episodii, che delineano meglio il colore del tempo, il gusto, le abitudini, lo spirito arguto caratteristico dei fiorentini. La partecipazione della Toscana alla spedizione scientifica dell'Egitto, diretta da Alessandro Rossi, mostra come Firenze, apparentemente assopita sotto il governo granducale, sapesse mantenere vive in sè le più nobili tradizioni dello studio e dell'arte. E più tardi più vivo si palesava il sentimento patriottico, che nell'unione all'Italia ebbe la più solenne affermazione. L'opera del Conti merita un posto distinto fra le pubblicazioni che illustrano la storia delle nostre maggiori città; e l'accoglienza festosa degli studiosi e degli intelligenti lo prova già chiaramente.

A. Bruno.

E. Sudermann: *L'isola dell'amicizia*, romanzo. — Milano, Flli. Treves, 1899.

Accuratamente tradotto dai signori E. Tafel e L. Ceracchini è apparso, nella collezione Treves, questo interessantissimo romanzo che appassionerà molti lettori e specialmente molte lettrici. Il nome di Ermanno Sudermann è assai caro al pubblico d'Italia per le sue possenti produzioni drammatiche, fra le quali suscitarono veri entusiasmi, e ne suscitano tuttavia, l'*Onore* e *Magda* o *Casa paterna.*

Il romanzo è degno dei due poderosi drammi, per l'originalità della favola e per la freschezza delle immagini artistiche: esso infatti fu considerato da tutta la critica tedesca come il più bel romanzo uscito negli ultimi anni in Germania. Ormai tradotto in tutte le lingue ha avuto da per tutto un grande successo, sia librario, sia letterario. E lo stesso accadrà senza dubbio sotto la elegante veste italiana.

A. B.

E. Castelnuovo: *Natalia*, ed altri racconti. — Milano, Treves, 1899.

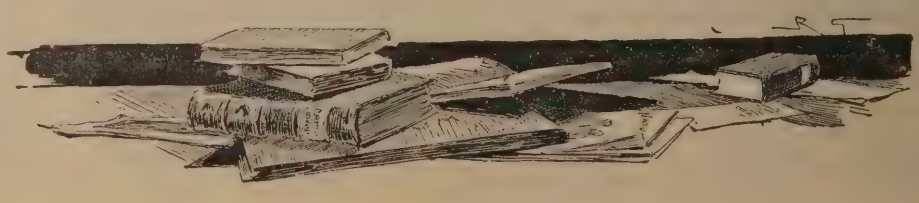
Un altro volume ricco di fascini per il pubblico che nella lettura cerca un riposo delle lotte cotidiane, è quello del fecondo novelliere veneziano Enrico Castelnuovo, nome da molti anni favorevolmente conosciuto e ricercato. Il grosso libro raccoglie in seguito al primo che gli dà il titolo, una serie di racconti più o meno attraenti, più o meno geniali, scritti con gusto d'arte ed in ottima lingua. Anche in questo libro l'egregio Autore mantiene i suoi propositi di onestà che formano i più preziosi pregi dei precedenti, e di ciò le famiglie italiane sapranno essergli grate, ornandone la loro scelta e sana bibliotechina.

A. B.

Rinaldo Ferrini: *In giro per Milano*, con illustrazioni. — L. F. Cogliati edit., Milano.

Prendere alla lettera il titolo di questo libro e crederlo fatto esclusivamente per i cittadini della metropoli lombarda sarebbe un errore. Il libro del Prof. Rinaldo Ferrini è fatto per tutti i lettori, senza distinzione di città e di regione. Ciò che v'ha di notevole a Milano nel campo della fisica viene rilevato opportunamente dall'Autore, che se ne giova per ispiegare col linguaggio più semplice e popolare le curiosità della scienza. Ogni argomento dà luogo a una conversazione famigliare divertente, interessante e piacevole: diciamo di più: utile, perchè anche le cose sapute si presentano con l'intento di pratiche applicazioni. Ai giovani specialmente il lavoro del Ferrini, scienziato egregio, deve riescire gradito, perchè loro parla delle più recenti novità della scienza, delle quali non tutti mostrano d'interessarsi come meriterebbero.

A. B.



I Sovrani in Sardegna. L'ultimo avvenimento, per noi Italiani, è stato in questi giorni l'andata dei sovrani in Sardegna; dove con l'omaggio di quei buoni isolani che non li avevano mai visti, essi hanno avuto, successivamente l'ossequio della Francia e dell'Inghilterra, che vi spedirono le loro squadre. In altra parte di questa Rivista che frequentemente si va occupando delle cose sarde, e con vivaci descrizioni e con novelle geniali, un valente scrittore meridionale descrive le impressioni ricevute in un suo recente viaggio nella interessantissima Isola: esse rispondono perfettamente a quelle ricevute dai continentali che oggi vi si sono recati, in compagnia dei Sovrani. Dei quali oggi diamo i ritratti, in tenuta non ufficiale e quindi assai più interessante, mentre lasciavano il regale alloggio per recarsi nelle escursioni sui monti o per le miniere, fra le acclamazioni dei contadini che facevano centinaia di chilometri per il solo gusto di vederli e di gridare: *Su Rei! Su' Reina!*

(Fot. Guigoni e Bossi, Milano.)

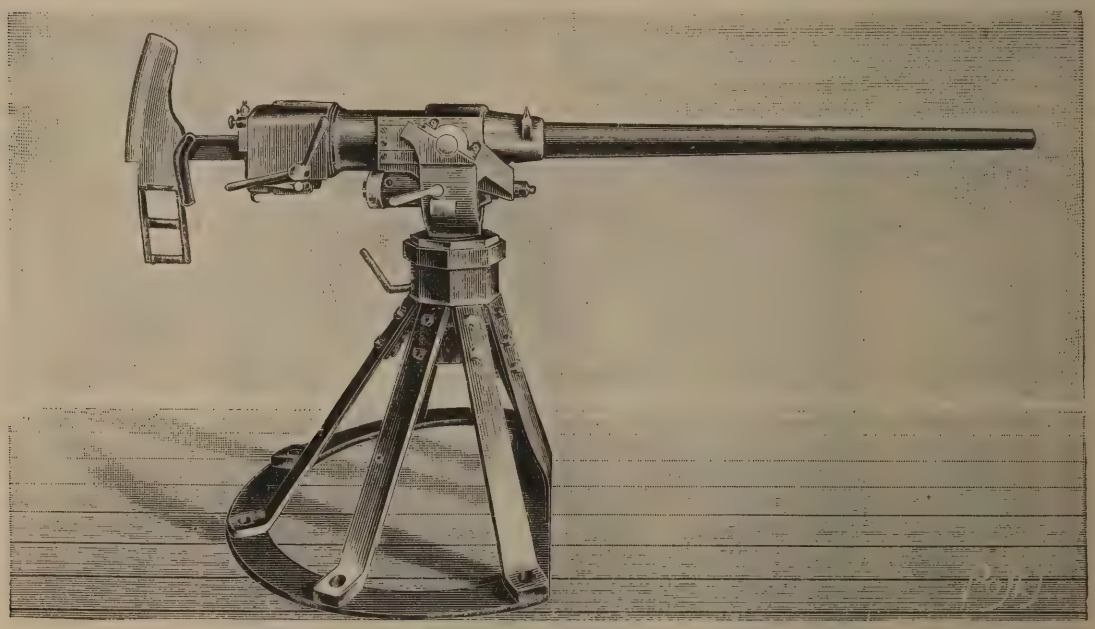
Il Re e la Regina d'Italia.

Il propugnatore dei diritti femminili. La signora Irma Melany Scoduik, valorosa e nota scrittrice, tenne in questi giorni una fiorita conferenza su Salvatore Morelli, che in Italia fu il primo campione dei diritti femminili. La conferenza era in favore del monumento che un Comitato di signore napoletane e milanesi intende erigere all'esimio scienziato, patriota e parlamentare, che dalle segrete dell'ergastolo riuscì a mandare clandestinamente ad un amico inglese quelle lettere sul trattamento dei prigionieri politici che servirono a Gladstone per accusare al mondo civile il governo borbonico come la negazione di Dio. Fatta l'Italia, egli volle fare... le Italiane, e dettò molti opuscoli, fra i quali fu molto discusso quello su *La scienza e la donna* elogiato da Mazzini, Stuart-Mill, Victor Hugo, Jules Simon, Garibaldi. Il concetto fondamentale del libro è che escludendo la donna dalle funzioni sociali e politiche si è tolta alla umanità metà della sua forza civile. Quando la donna che all'intellettualità unisce l'affettività avrà ottenuto i suoi diritti, il progresso umano raddoppierà d'intensità. La signora Scoduik fu ammirata ed applaudita da un eletto uditorio.

Canale tra il Danubio e l'Adriatico. Il colonnello dei pionieri Carlo Schnerch, viennese, ha elaborato

un progetto completo per un Canale che congiungerebbe il Danubio con l'Adriatico. Se poi si costruisse un Canale tra il Danubio e l'Oder, pure progettato dallo Schnerch, l'Adriatico sarebbe congiunto direttamente con il Mar Baltico. Il Canale passerebbe per Steinamanger e Kanisza, si gioverebbe del corso della Sava e del suo affluente la Kulpa, attraverserebbe il Carso nel punto più stretto, passandovi sotto per mezzo d'un *tunnel* per circa trentotto chilometri, e sboccherebbe presso Fiume.

La febbre nelle piante. Il titolo è curioso davvero e son certo che a più di un lettore, nel vederlo, spunterà sulle labbra il sorriso dell'incredulità; ma è così, e non altrimenti: anche le piante vanno soggette alla febbre. Ora in che cosa consiste essa e come ci viene dimostrata? Richard, negli *Annales of Botany*, ci dimostra che essa si palesa con un aumento di temperatura, precisamente come succede negli animali. Se noi facciamo una ferita ad una pianta, la sua respirazione aumenta d'intensità e viene conseguentemente aumentata l'emissione dell'acido carbonico. Uno scienziato tedesco ha inoltre trovato come anche il movimento del protoplasma si acceleri notevolmente. Non è certo qui il caso di descrivere l'apparecchio adoperato, per dimostrare come aumenti la temperatura in una pianta; solo ci basti il sapere che si è potuto constatare come in un tubero di patata ed in un bulbo di cipolla, stati feriti, dopo 24 ore, la temperatura sia nel primo aumentata di $0^{0}4$ e nel secondo di $0^{0}5$. Tale aumento di temperatura non può considerarsi altrimenti che come una reazione febbrile. Bisogna però ricordare che i tessuti



Cannone di marina Hotckiss, a tiro rapido.

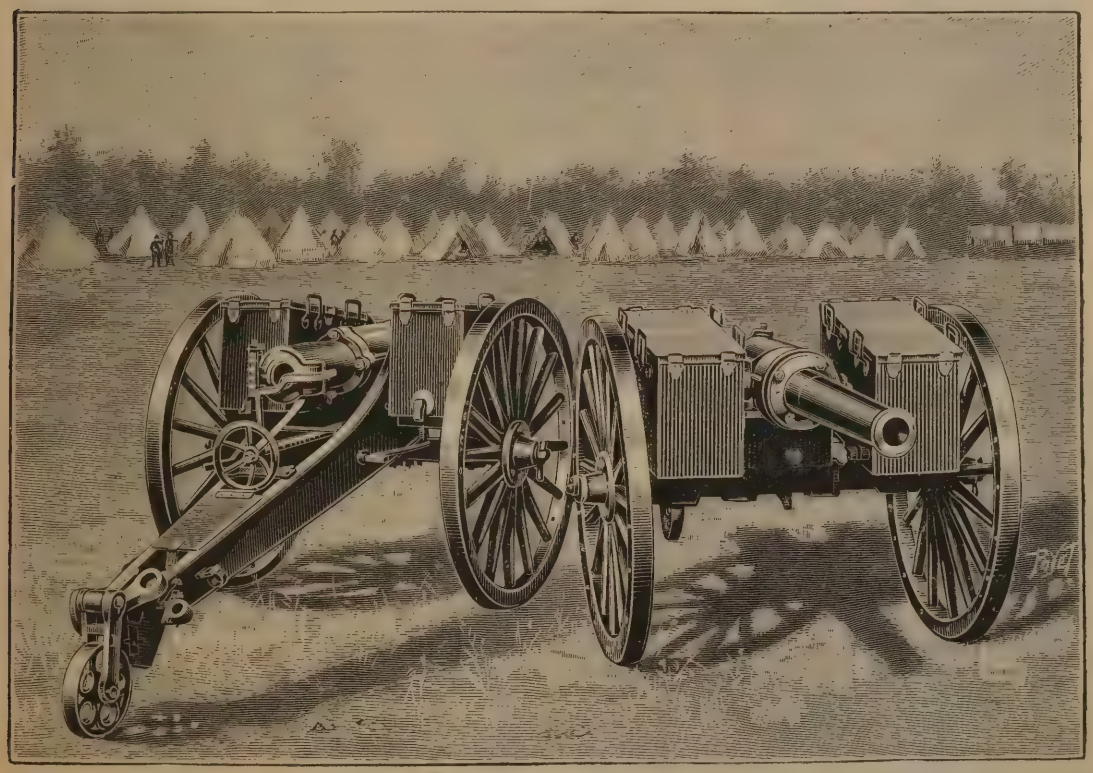
vegetali non sono in così completa dipendenza gli uni dagli altri, come nel regno animale; quindi questa febbre non porta nelle piante le conseguenze ed i pericoli che hanno tanta importanza negli animali; gli agricoltori non hanno quindi ragione di allarmarsi in proposito e debbono ritenere la febbre delle piante solamente come un'interessante notizia di fisiologia vegetale.

L'oro solubile nell'acqua. Nessuno ha mai pensato che l'oro sia solubile nell'acqua? A dir il vero generalmente non lo è, e, per ridurlo a dissoluzione, bisogna ricorrere ad uno di quei processi per mezzo dei quali si sorprende la natura. L'oro può esistere in soluzioni acquee rosse, azzurre, violette o nere. Per ottenere la soluzione rossa, si parte da una soluzione diluita di cloruro, avendovi versata una soluzione di carbonato o di bicarbonato di potassa: poi si fa bollire agitando. Bisogna ricordarsi che l'acqua deve essere perfettamente pura. La soluzione che si ottiene in tal modo è assai diluita: la si concentra per dialisi e si giunge a mantenere fino a più di un grammo d'oro a soluzione colloidale in un litro di acqua. La filtrazione a traverso la carta più spessa non modifica il liquido che si mantiene costante per circa tre mesi. Quarant'anni or sono Farady accennò, per il primo, alla possibilità di ottenere dei liquidi rossi con dell'acqua e dell'oro.

Cannoni a tiro rapido. Il tiro rapido: *voilà l'ennemi* per... i nemici! Esso è destinato a rappresentare il « ruolo » maggiore nelle guerre future — che il cielo ne disperda la probabilità! I progressi di questi ultimi anni fatti dalle artiglierie sono, come quelli di ogni altro ramo della meccanica applicata: meravigliosi. Le mitragliatrici sono state spodestate: adesso non ci sono che i cannoni a tiro rapido, i formidabili cannoni a tiro rapido, il cui calibro varia dai 4 ai 16 centimetri, a seconda del rapporto con la lunghezza e il peso delle munizioni. Cogli antichi cannoni, i proiettili sferici correvano con la velocità di 500 metri; quando apparvero i cannoni rigati, la velocità iniziale, per l'aumento del peso, scemò, ma ben presto i progressi dinamici la riportarono a 500, e

la fecero raggiungere i 600 m. al secondo. Ora, grazie all'allungamento dei cannoni e alla polvere senza fumo, al fulmi-cotone, la velocità è di 900 m. e presto raggiungerà i 1000 e i 1500. Le prove col cannone di campagna Fletcher hanno dato ottimi risultati; e quelli Hotckiss applicati alla Marina, non sono stati secondi. Con la rapidità del proiettile, è aumentata la rapidità del caricamento, come nei fucili, mentre diminuiva sempre più il rinculo dell'arma per quelli di campagna. Gli appassionati ne dicono *mirabilia*. Io mi limito a questo sommario cenno, invitandovi ad ammirare l'eleganza dei graziosi quanto formidabili gingilli.

I cani da guerra in Africa. La *Società protettrice degli animali* ci tiene a diffondere ai quattro venti le prodezze ed i servizî che resero i cani nelle diverse spedizioni inglesi nel sud-ovest dell'Africa. Furono utilizzati agli avamposti, dove l'avvicinarsi dell'inimico, a parecchie centinaia di metri, era subito segnalato. Nel marciare avanti, specialmente tra le alte erte e gli sterpi quei preziosi ausiliarî erano esploratori più sicuri e più attenti dei soldati medesimi. Dopo i combattimenti sapevano distinguere i morti ed i feriti, e portavano a quest' ultimi delle provvigioni e dei medicinali in certe tasche che pendevano loro sui fianchi. Quest' ultimo servizio valse loro il nome di cani sanitarî, e sotto questo aspetto sono degni confratelli dei cagnoni del San Bernardo.



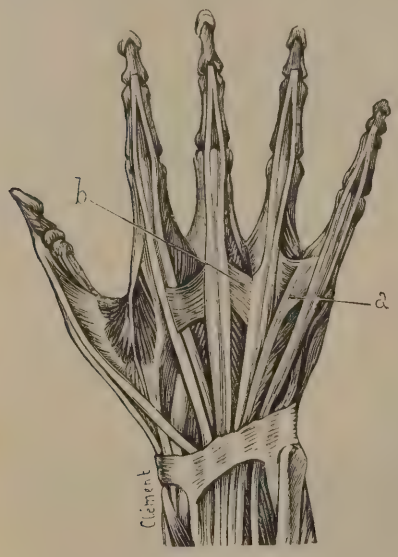
Cannone di campagna Fletcher, a tiro rapido.

Comete ed asteroidi. Lewis-Swift, direttore dell'Osservatorio Warner a Rochester (Stati Uniti), ha scoperto una nuova cometa visibile ad occhio nudo, posta nella costellazione dell' *Eridano*. Essa fu osservata il 4 marzo all'Osservatorio Lick ed il 5 marzo all' Osservatorio d' Algeri. Disgraziatamente la cometa tramonta presto e non è visibile ad O. S. O. che nei primi momenti della notte. Il 5 marzo a 8 ore 22 primi e 8 secondi (tempo medio di Heidelberg) si ritrovò la cometa *Tuttle* già osservata nel 1790, nel 1858, nel 1871, nel 1885, ed il cui periodo è di 13 anni e 191 giorni. Il suo prossimo passaggio al perielio avrà luogo il 2 giugno. Il suo splendore è paragonabile a quello delle stelle di grandezza 11.5. Il 2 ed il 3 dello scorso mese furono anche scoperti due nuovi asteroidi, posti nella costellazione della *Vergine* quasi al sud dalla stella β Lione.

Un nuovo succedaneo al Cautchouc. Porta il nome di *perchoïd*. Il principio di fabbricazione consiste nel dare all' olio un alto grado di ossidazione; si riscalda quest'olio con del litargirio intridendolo lungamente e continuamente, poi lo si lascia raffreddare. Vi si inzuppa allora della filaccia specialmente preparata, che, posta in panieri di fil di ferro, si espone all'aria; si fa passare quindi la filaccia tra due rulli e ne esce una sostanza dell'aspetto del cuoio, che assomiglia sicuramente molto al cautchouc e di cui si può aumentare la tenacità mescolandovi dello zolfo. Questo *perchoïd* si riduce in fogli leggerissimi come carta di seta, e questa materia rende il cuoio impermeabile all'umidità.

Segnalatore elettro-automatico ferroviario e tramviario. Lo studente in nautica Giovanni Pinna d'Ivrea, pensando ai frequenti scontri ferroviari e tramviari

nei crocicchi delle vie, si diede allo studio del modo di prevenire simili disgrazie e vi riuscì col suo segnalatore elettro-automatico, di sicuro effetto, di semplice costruzione e poco costoso. Il sistema consiste in un congegno che compresso dall'orlo delle ruote fa comparire dei segnali in fanali appesi ai pali telegrafici, mossi da correnti elettriche scaturenti dalle batterie telegrafiche site nelle stazioni che si trovano sulla linea. Notte tempo i fanali sono illuminati automaticamente. Per le tranvie, invece, basta che prima di giungervi ogni carrozzone segnali automaticamente, in un fanale posto nel crocevia, la sua presenza a chi viene di traverso; tal segnale scompare automaticamente appena si giunge nel crocicchio.



LE DITA DEI PIANISTI.

Le Dita dei Pianista. I musicisti debbono avere per acquistare il talento esecutivo, una grande legrezza di mano ed una gran destrezza nelle dita. I primi passi sono faticosi, penosi, lunghissimi. Per il violino e gli strumenti del suo genere e la mano sinistra che deve possedere questa leggerezza e questa agilità: per i pianisti . . . *ambo le mani*. Perciò bisogna incominciare prestissimo l'educazione, per quanto penosa possa essere per i ragazzi, i quali debbono giornalmente esercitarsi, onde arrivare ad essere, se non dei prodigi o dei virtuosi, almeno degli esecutori passabili. Alcuni, privi di qualsiasi attitudine musicale si ribellano a questi esercizî; altri dopo lunghi anni conservano sempre una mano pesante ed i movimenti della dita, non sono mai perfettamente indipendenti gli uni dagli altri. Un medico di Filadelfia, per rimediare a questa tortura, ha suggerita una piccola operazione. Alcuni accenni all'anatomia sono necessarî per poter bene capirla. I movimenti delle dita sono assicurati, nella flessione, da due muscoli, uno superficiale ed uno profondo; il flessore comune superficiale ed il flessore comune profondo, l'uno sull'altro, che hanno origine nell'avambraccio e terminano nelle ultime quattro dita. Il pollice, a cagione dei suoi movimenti d'indipendenza e d'opposizione ha dei muscoli proprî alla faccia palmare ed alla faccia dorsale. Questi due muscoli flessori terminano con dei tendini, i quali sdrucciolano nella conca del corpo e vanno alle dita mentre i tendini del flessore profondo passano a traverso la divisione terminale dei tendini superficiali per arrivare all'ultima falange.

Il movimento opposto, quello che a noi qui interessa, è assicurato da un muscolo, l'estensore comune delle dita, il quale, partendo dall'avambraccio va a terminare con dei tendini indipendenti per ciascuno delle quattro ultime dita. Anche qui il pollice possiede, alla faccia dorsale, dei muscoli proprî. Il mignolo ha, per conto suo, un muscolo supplementare, l'estensore proprio del mignolo il cui tendine s'abbraccia a quello dell'estensore comune.

Questi diversi muscoli, devono, come indica benissimo il loro nome, estendere successivamente la terza falange sulla seconda, la seconda sulla prima, questa sul metacarpo e la mano sull'avambraccio. L'indipendenza dei movimenti di ogni dito, la quale sembra assicurata da un tendine speciale, non lo è sempre come dovrebbe essere. Tra questi tendini terminali, e segnatamente tra il mignolo, l'anulare ed il medio, esistono dei piccoli tendini accessorî, i quali li collegano gli uni agli altri *(a* e *b)*. Esistono egualmente delle piccole linguette anastomotiche che possono subire uno sviluppo esagerato e formare tra i tre tendini una unione intima per una specie di lama fibrosa. È codesta disposizione anormale dei tendidi accessorî, di legamenti aponevrotici che il sullodato medico di Filadelfia ha segnalato come una seria causa ostacolante il movimento perfetto di flessione, di estensione e sopra tutto l'indipendenza dell'anulare. Supponendo i tendini accessorî doppî (come nella figura) se si flettono il mignolo ed il medio l'anulare è quasi costretto a seguirli nello stesso movimento.

Per rimediarvi il detto medico fa una operazione semplicissima, una sezione cioè sottocutanea di questi legamenti molesti. Con precauzioni di asepsia egli ha sempre ricavato risultati meravigliosi su un grandissimo numero di soggetti. Felici Americani! i loro pianisti devono avere una scioltezza nelle dita da far invidia ai nostri artisti più celebri.

Produzione mondiale della seta. Questo *re dei tessili* (come sin dall'antichità fu chiamato) vede ogni quinquennio estendersi sempre più la sua produzione e quindi il consumo. Poche però sono finora le regioni del globo che sieno *grandi* produttrici del prezioso filugello. In *Europa* abbiamo (in ordine decrescente) Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Austria-Ungheria. Queste regioni nel quinquennio 1879-83 produssero una media annuale totale di kg. 3.353 mila di seta, di 4032 mila nel quinquennio 1884-88, di 4295 mila in quello successivo e di 4221 mila nell'ultimo (1894-98). In *Levante*, cioè in Turchia, Siria, Grecia, Georgia e Persia, ad onta delle favorevoli condizioni di clima, si ha una produzione molto scarsa, tuttavia da 700 mila kg. di seta, come media del quinquennio 1879-83 si è saliti a 1295 mila nell'ultimo quinquennio (1894-98). Dall'*Estremo Oriente* (cioè per la *sola* esportazione di seta dai porti *cinesi* di Shanghai e Canton, da quello *giapponese* di Yokohama e da quello *indiano* di Calcutta) il consumo della seta per le fabbriche d'Europa e d'America fu di kg. 5472 mila nel quinquennio 1879-83, di 8976 m. (1884-88), di 7877 m. (1889-93) e di 9124 m. (1894-98). Sicchè il consumo totale del mondo occidentale si elevò da kg. 9528 mila nel quinquennio 1879-83 a ben kg. 14.640 mila in quello del 1894-98.

Le Orchidee indigene. O magnifici fiori esotici e bizzarri, oggi anche da noi, più umili e più mode

MAZZO DI ORCHIDEE INDIGENE.

1. Limodorum abortivum. — 2. 6. Ophrys muscifera. — 3. Orchis purpurea. — 4. Loroglossum hircinum. — 5. Cypripedium calceolus. — 7. Aceras anthropophora. — 8. Epipactis palustris. — 9. Cephalonthera grandiflora. — 10. Gymnadenia conopsea. — 11. Neothia nidus avis.

ste è vero, ma sempre orchidee, dondolate le vostre corolle dai colori smaglianti! Le orchidee nostre non sono pendole tra cielo e terra, ma terrestri, fissate al suolo a cui tolgono il loro alimento. Ed ecco ora delle orchidee modeste, ma che abitano le nostre spiagge, i nostri boschi, le nostre paludi. Il *Gimnadenia colopsea*, dai fiori color lilla e dal lungo sprone ricurvo in compagnia del bizzarro *Limodorum abortivum* di un bel colore violetto carico. Più strano ancora è il *Loroglossum hircinum* co' suoi fiori di un verde bianco, striati di porpora. E tra le paludi noi incontreremo l'*Epipactis palustris* dai fiori di un bianco giallastro, maculati di porpora, e la *Spiranthe romanzoffiana* dai fiori grandissimi di un bianco puro e dal profumo delicato. Ve ne sono ancora molte altre minori, che ora non è il caso di nominare, ma mi si permetta un'osservazione che è questa. Noi esageriamo sempre nelle nostre simpatie: ieri era il *tulipano* che raggiungeva prezzi esorbitanti, oggi è l'*orchidea*, domani sarà un altro fiore, mentre invece tutti i fiori concorrono a rendere attraente la natura e presi a sè specie per specie finiscono per stancare e rendersi comuni. Lasciamo i fiori, in cui ancora esiste un raggio di poesia, liberi di avidità commerciale e trafficante, lasciamoli tutti

L'apteryx o Kiwi.

eguali, tutti belli, tutti piacevoli, a rallegrarci dopo il lavoro, a farci parere men brutta la vita! Orchidea o viola mammola non è lo stesso? Forse ragiono male; ma credo di sì.

Uccelli senz'ali. Si dice sovente che ogni regola ha le sue eccezioni: eccone una prova. Esistono degli uccelli, detti Brevipenne, le ali dei quali sono così poco sviluppate da non permettere loro assolutamente il volo, in compenso la natura li ha forniti di certe gambe lunghe e robuste, per mezzo delle quali possono correre con una velocità meravigliosa. Vedi: struzzo. Ma vi sono degli uccelli in cui gli organi del volo sono spariti completamente, come l'*Apterix* o *Kiwi* (*Apterix*, dal greco, significa appunto senz'ali) ed il mastodontico *Dinornis*. L'*Apterix* vive nella Nuova Zelanda. È il più singolare degli uccelli viventi. Possiede, tra le altre specialità, dei baffi come il gatto. Le sue piume hanno la forma di ferri di lancia, il suo complesso sembra un sacco di piume, da cui non sporge che la testa, fornita di lungo becco. Nella sua posizione naturale rassomiglia ad una caricatura. Tutto è strano in lui, perfino l'uovo, il quale pesa 450 grammi, vale a dire il quarto del peso del suo corpo.

Statistica della pazzia. Secondo una statistica pubblicata recentemente da un ispettore di manicomi in Germania, risulta che: fra le principali professioni, il mestiere delle armi è quello in cui i casi di pazzia sono i più rari. La proporzione esatta è del 10.5 su 10.000 uomini fra ufficiali e soldati. Sono i medici e chirurghi che sono maggiormente esposti agli attentati del cervello. La proporzione in questa classe è di 16.4 per 10.000. Seguendo l'ordine suddetto abbiamo: gli avvocati il 15 e 4; i farmacisti il 14.6; i i viaggiatori di commercio il 14.1; i meccanici e macchinisti il 12.5; i fuochisti il 12, naturalmente sempre di 10.000.

Pavimentazione in sughero. Un giornale inglese parla del grande vantaggio dei lastricati di sughero, i quali non hanno nessuno dei principali difetti degli altri sistemi di pavimentazione, non producendo essi nè rumore, nè polvere, nè fango. Essi si ottengono da un miscuglio abbondante di particelle di sughero con alcuni composti bituminosi: il tutto vien modellato in pezzi di varia forma e grandezza sotto una forte pressione. Il prodotto che si ottiene presenta massima resistenza e coesione tenace, e nello stesso tempo una certa elasticità sotto pesi considerevoli. I pezzi, cui in generale si dà la forma e la dimensione dei mattoni, si uniscono per formare il lastricato mediante cemento appositamente preparato. Questo lastricato si presenta assolutamente impermeabile, quindi vantaggioso dal punto di vista igienico. Esso può essere pulito colla massima facilità, non è dilatabile, nè contrattabile sotto l'impressione del calore e dell'umidità. Inoltre non è affatto sdrucciolevole; può essere quindi adottato anche pei gradini delle scale, i ponti delle navi, ecc. Oh, se a Milano si potessero sostituirli ai ciottoli, gl'infami ciottoli!

Resistenza dei treni. Il giornale *The Engineer* pubblica uno studio interessante basato sui diagrammi rilevati durante la corsa fra Glasgow a Carlishe d'un treno diretto delle Caledoniaw Railway Comp. Riassumo le conclusioni. La variazione della pressione media si compie di pari passo con quella dello sforzo di trazione; e questo sforzo non aumenta coll'aumentare della velocità, ma vi è una certa velocità critica che dà il massimo sforzo di trazione. Stando la velocità al disotto, o al di sopra, lo sforzo di trazione diminuisce sempre. La seconda conclusione è dunque che lo sforzo di trazione diminuisce col crescere della velocità, e questa conclusione è affatto nuova.

L'elettricità a bordo delle navi americane. Da

COMPARAZIONE GRAFICA DELLE FLOTTE DEL MONDO RISPETTO AL TONNELLAGGIO.

Inghilterra	Francia	Russia	Stati Uniti	Germania	Italia
1557522 tonn.	731629 tonn.	452899 tonn.	303070 tonn.	299687 tonn.	286175 tonn.

una recente relazione del signor Wenory alla Società elettrotecnica di N. Y., si rileva che l'elettricità applicata alla trasmissione di forza ha dato ottimi risultati a bordo delle navi degli Stati Uniti, tanto da farne desiderare una più estesa applicazione. Invece gli apparecchi indicatori, basati su indicazioni galvanometriche, si sono dimostrati inadatti per la loro delicatezza a funzionare regolarmente. Essi potranno essere vantaggiosamente sostituiti da altri sistemi di segnalazione mediante lampade o mediante apparecchi elettromagnetici di maggiore mole ed alimentati da correnti più potenti di quelli usati attualmente.

Le flotte del mondo. Per dare un'idea dell'importanza delle flotte mondiali, lo *Scientific American* ha pensato di riunire le più grandi navi di ciascuna delle grandi nazioni; e la presentazione grafica comparata riuscirà senza dubbio assai più eloquente del più particolareggiato articolo tecnico. Le corazzate, da destra a sinistra, sono: *Royal Sovereign* (Inghilterra), *Jauréguiberry* (Francia), *Sissoi Veliky* (Russia), *Jowa* (Stati Uniti), *Brandenburg*, (Germania) e *Sardegna* (Italia). Per completare le indicazioni grafiche aggiungerò poi che, per il tonnellaggio, l'Inghilterra possiede 660.334 tonnellate di corazzate, 157.000 di guarda-coste, 164.000 d'incrociatori corazzati, 486.460 d'incrociatori protetti e 89.628 di cannoniere, ecc. La Francia: 741.471 tonn. di corazzate, 147.249 d'incrociatori corazzati, 50.920 di guardacoste, 154.445 d'incrociatori protetti. La Russia: 250.891 tonn. di corazzate, 94.432 d'incrociatori corazzati, 31.766 d'incrociatori protetti. Le cifre corrispondenti per gli Stati Uniti sono: 143.130 — 17.415 — 74.694; per la Germania: 168.158 — 10.650 — 54.510, più 39.539 di guarda coste; e per l'Italia, infine, 182.814 — 31.735 — 46.818. Occupiamo il sesto posto; ma via! possiamo esserne paghi.

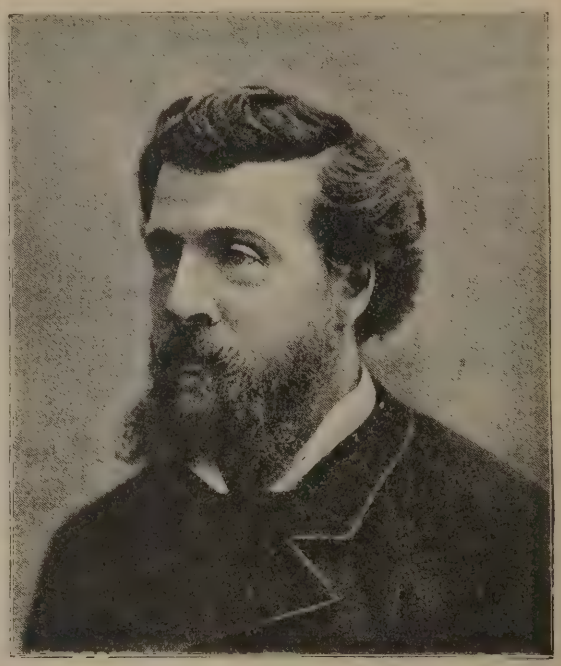
Incandescenza elettrica ad aria libera. La rinomata casa Ganz, di Budapest, ha inventato un nuovo sistema d'illuminazione elettrica ad incandescenza ad aria libera. La principale disposizione di questo nuovo sistema consiste in un tubo d'allumina di $^3/_{10}$ di millimetro, che, ricevendo la corrente di 2 fili di platino, diviene incandescente al passaggio della corrente. Perciò più non abbisognano ampolle di vetro, più non occorre fare il vuoto, mentre ottiensi una maggior intensità di luce e massima economia nella fabbricazione. Questi tubi d'allumina avrebbero resistito più di 700 ore senza presentare il menomo cambiamento fisico o chimico. Il solo inconveniente che presenta l'allumina si è di non essere conduttrice della corrente elettrica a freddo. Ma l'inconveniente è superato collo scaldamento del tubo, che ottiene automaticamente. Una piccola reticella di fili di platino, appena la corrente passa, si scalda, comunica il suo calore al tubo d'allumina e subito se ne allontana automaticamente.

Contro il cholera dei suini. Il dott. Salmon, capo del *Bureau of Animal Industrie*, di Washington, ha scoperto un siero che cura efficacemente il cholera

dei suini, malattia che negli Stati Uniti ha prodotto danni enormi, i quali, pel solo Stato di York per e l'anno 1896, si calcolano a 15 milioni di dollari

Per indurre alla vaccinazione. Bisogna bene talvolta ricompensare gli uomini di voler lasciarsi curare, perchè il male cui potrebbero diversamente andare incontro diventerebbe un vero flagello per la collettività. Così deve aver pensato il governo di Madras il quale a tutti i suoi impiegati che si sarebbero lasciato inoculare il vaccino promise un congedo di tre giorni senza ritenuta di stipendio. Certuni si fecero vaccinare due volte.

LINO PASQUA.



EDOARDO PAILLERON.

GLI ULTIMI SCOMPARSI.

— **Edoardo Pailleron.** E finito a Parigi, membro dell' Accademia di Francia. Iniziò la sua carriera come Balzac e come Sardou da semplice scrivano, per tramutarsi ben presto in uno scrittore geniale ed arguto, in un eletto poeta, in un commediografo originalissimo. *Les parasites*, suo primo volume di versi, apparso verso il 1860, fu accolto in modo lusinghiero, come qualche mese dopo l'atto unico dallo stesso titolo. Il teatro prese tosto la mano sugli altri generi letterari, ed egli non scrisse d'allora in poi che per le scene, coronato dai migliori successi. *Faux Menages, Le monde ou l'on s' amuse*, l' *Age ingrate*, l'*Etincelle* si seguirono a breve intervallo, e venne quel *Mondo della noia* che da oltre tre lustri è la delizia delle platee europee. L'ultimo lavoro che abbiamo sentito in Italia è *Le souris*, che nessuno preferì certo al suddetto *Mondo* ma che mostrava lo stesso l'unghia del leone.

pdl.

Il bello e il buono in casa.

I dentifrici.

I dentifrici, come è noto, sono sostanze liquide, solide o pastose, che si adoperano mercè una spazzola morbida, di crine, di setole o di gomma, per pulire i denti, e alle quali s'aggiunge d'ordinario un aroma per profumare la bocca e l'alito, e qualche volta anche una sostanza colorante in rosso per le gengive. Bisogna rifiutare i dentifrici a base di allume o di cremor di tartaro perchè distruggono lo smalto e talora anche ulcerano le gengive, e quelli a base di polvere di corallo giacchè col lungo uso intaccano lo smalto.

Ecco alcune ricette con le quali si possono preparare facilmente dentifrici eccellenti ed innocui.

1.° Tintura di mirra e di borace. — Impastate 25 grammi di borace con altrettanti di miele in un mortaio, aggiungendo a poco a poco 1000 grammi d'alcool a 85°. Versate in una bottiglia, ponetevi a macerare per quindici giorni 25 grammi di mirra in lacrime ed altrettanto di legno di sandalo frantumati, e filtrate.

2.° Acqua di Botot. — Pestate 64 grammi d'anice verde, 16 di cannella di Ceylan, 1 di garofani e 4 di cocciniglia, fate macerare per 15 giorni in 2000 grammi d'alcool a 80°, poi aggiungete 4 grammi d'essenza di menta, e filtrate.

3.° Elixir alla canfora ed alla mirra. — Fate macerare per quindici giorni 30 grammi di canfora, 75 di mirra e 30 di scorza di china-china, il tutto in polvere in 250 grammi d'alcool a 80° e 60 d' acqua distillata, e filtrate.

4.° Oppiato. — Mescolate in un mortaio 25 grammi di miele, 25 di creta precipitata, 25 di polvere d'iris, 30 centigrammi di carminio, 2 gocce di essenza di garofani, 2 di essenza di noce moscata e 2 di essenza di rose, unendo sciroppo di zucchero quanto ne occorre per formare una pasta.

5.° Polvere dentifricia alcalina (Magitot). — Mescolate con molta cura 20 grammi di polvere di carbone vegetale finissimo, 20 di carbonato di calce polverizzato, 12 di china-china rossa in polvere, 16 di magnesia calcinata e 10 gocce di essenza di menta.

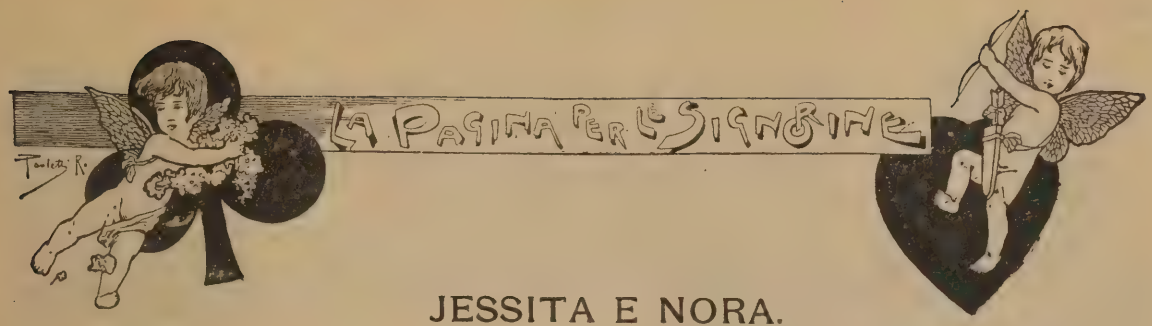
6.° Polvere dentifricia al cauciù. — Mescolate 28 grammi di carbone di pioppo o di tiglio, 4 di radice d'iris, 2 di cauciù, 2 di scorza di cassia ed 1 di mirra, il tutto finissimamente polverizzato.

7.° Polvere d'osso di seppia. — Un' eccellente polvere. Si mescolano 30 grammi d'osso di seppia in polvere, 5 di polvere d'iris, si aggiungono 20 goccie d'essenza di limone e 5 gocce di essenza di neroli, e si passa allo staccio.

8.° Creta canforata. — Polverizzate 20 grammi di canfora, pestandole in un mortaio con un po' d'alcool, aggiungete 80 grammi di creta precipitata e 40 di radice d'iris entrambe in polvere, passate allo staccio, e conservate la polvere in una bottiglietta col turacciolo smerigliato.

9.° Polvere dentifricia al tannino (Mialhe). — Pestate in un mortaio 1 grammo di lacca carminata e 1,50 grammo di tannino puro, aggiungete a poco a poco, sempre mescolando 100 grammi di zucchero di latte polverizzato, passate attraverso a uno staccio di seta a maglie piuttosto larghe, versate in una bottiglia, lasciatevi cader dentro 2 goccie di essenza di menta, 2 di essenza di anice e 2 d'essenza di fior d'arancio, e conservate la polvere ben chiusa.

FERRUCCIO RIZZATTI.



JESSITA E NORA.

Nora mia. — Intanto cominciamo a mettere i punti sugli *i*.

Che il dottorino sia una persona seria e rigida anche, lo dici tu, ed io che non lo conosco non ho nulla a ridire. Che tu qualifichi di bellimbusto il conte Gino... la colpa è mia, perchè te ne feci un ritratto troppo al naturale; ma che tu confonda fra i bellimbusti il marchese di Roccapiana, via, non è da te.

Non lo rammenti più? si sono spenti tutti i ricordi cittadini in quel tuo deserto verde?

Il marchese di Roccapiana è un bel omone, che veste elegantemente per abitudine, che ha tutte le squisite finezze *di razza*, ma è un filosofo, uno psicologo, un artista, e, se più ne vuoi, metti ancora qualche altro pregio simile a questi, in virtù de' quali io trovo il riverito marchese pesante come un macigno. E siccome ha sempre l'ironia tagliente e satanica e deve brillargli negli occhi, ch' io non guardo mai, come si disegna sulla bocca, facendogli aprire le labbra rosse, quasi sanguinanti, sulla chiostra dei denti, stretti e candidi, così a me incute un terrore indicibile. Affronterei un reggimento di soldati, entrerei in una grotta buia, salirei in pallone libero — tutte cose ch' io detesto — piuttosto che sostenere con lui una discussione.

L'altro giorno ebbi la scipita idea di ripetere a mamma — lui presente — la nostra discussione musicale. Dal suo olimpico soglio egli lasciò cadere perlate, nitide, una dopo l'altra, una sfilata di risatine, che mi producevano un prurito nelle dita, un bisogno di schiaffeggiare e per non cedere alla mia natura impetuosa, affondai le mani in saccoccia — sai che ne voglio sempre due ne' miei abiti — e le tenni ben strette, arrotondate nel pugno. E vuoi sentire che disse?

— Le porto un esempio: le do un ago piccino la cui cruna permette appena il passaggio al sottilissimo filo — ebbene! può ella per quella cruna tanto piccola far passare uno spago? ...

Il Wagner, il Beethoven et similia per lei è.... lo spago; ella è la cruna piccina. E vedendo ch'io lo fulminavo di occhiatacce, con grande magnanimità aggiunse:

— Quando la sua comprensione si farà maggiore, con l'uso delle bellezze di quei sommi, per lei ancora recondite, vedrà che si farà la cruna grossa e non solo ci passerà lo spago, ma anche la corda. Il paragone non è degno di lei, forse, però Ella lo capisce a perfezione. — E poi rivolto alla mamma, come dimenticando la mia unità disprezzabile

— Ho sentito al piano, ieri, quasi tutta l'opera *Giuseppe* di Mehul scritta un secolo fa! qualche cosa di paradisiaco e di fine!! — Dondolò un po' la gamba, accomodò meglio nella seggiola la sua persona da colosso nordico, e continuò: — Sa come un mio amico qualifica la musica? scienza di pochi e arte di molti eletti! Linguaggio misterioso, scrittura geroglifica che pure educa stranamente e muove verso fastigi, altrimenti incompresi, di mitezza, di pace e di amore; sia essa la canzone o la danza rudimentale dei popoli, o l'oratorio di Palestrina e la sinfonia di Beethoven?

Nietzsche ha scritto che la musica è lingua naturale dell' uomo dionisiaco, Schopenhauer l'ha definita come l'espressione diretta della volontà eterna e primordiale, come l'imagine adeguata di quel desiderio eterno che è nel fondo dell'universo. E, a ben riflettere, nessuna manifestazione umana ci offre come la musica chiaro e onniveggente il sentimento panteistico della natura, dolorosa e piacevole ad un tempo, la sete dell'irraggiungibile, varia ed illimitabile la sensazione dell'infinito...

Io non ascoltai più, perchè l'eccitazione e la rabbia minacciavano di traboccare, ed uscii interrompendolo e spingendo con poco garbo la seggiolina su cui m'era tenuta ritta, ma oppressa da quel paragone meschino, dall'impressione d'esser davvero tramutata in un ago piccino dalla cruna minuscola, per la quale non volessero passare nè spaghi, nè corde.

E quel sciorinare l'alta definizione dell' amico, volgendomi le spalle, indirizzandosi alla mamma, come io non potessi comprendere? Io lo odio, vedi quell' uomo! e per liberarmi dell' oppressione della sua presenza mi rifugio nell' amicizia di Gino di M... Un' amicizia sempre allegra, sempre disinvolta, sempre ossequente, nella quale sei sicura di non imbatterti ad ogni piè sospinto in disquisizioni filosofiche, od in osservazioni psicologiche.

Oh se potessi spedirti lassù, nel tuo nido d'aquile, questo marchese! mi pare che andrebbe d'accordo con la tua vecchia contessa, sarebbe un antidoto pel dolce veleno che t'infiltra nelle vene il dottorino... ed io mi sarei liberata di un lemuro, finalmente!

Altro che bellimbusto!!

In maschera, tu dici? io non sono in maschera per nulla affatto. Proprio tu perdi le nozioni della vita, cara e dolce Nora mia. Non lo sai che alle porte del collegio si risveglia in noi un' altra individualità? Non sai che il collegio per una fanciulla è come il bozzolo per una farfalla?

La reclusione, la vita di studio, il concentramento nel sogno, nel sogno eterno che ti tien sotto il suo fascino il giorno e la notte, il sogno che ti fa dimenticare la vita che tu vivi per quella esterna, che

tu immagini fiorita e deliziosa, tutta etere, paradisiaca, e nella quale ogni persona si riveste di bellezza e di virtù angeliche, tutto ciò ti crea un carattere eccezionale. Un carattere che non è il tuo, che risponde forse a molti moti del tuo cuore, ma a nessuno della mente e della ragione; a nessuno della vita vera, che ti avvolge all'uscita, e ti plasma quale devi essere, quale forse nascesti, e, non più quale ti avevano modificato artificiosamente, le circostanze esteriori nei lunghi anni di collegio.

E tu evochi il mio passato: quella figurina di bimba entusiasta e sognatrice e prodiga; quella fanciulla che nel beneficio, — di qualunque natura esso fosse — trovava l'accontentamento d'ogni suo più alto desiderio. La fanciulla che aveva resipiscenze strane e timori ingiustificati e piangeva sul tuo seno le sue lagrime, impaurita del domani e della libertà che l'attendeva.

Ma come non ti sei spiegata tutto ciò semplicemente, con la tua dottrina e la tua saggezza? Non hai capito che era la solita crisi, le piccole vertigini che ci procura l'ignoto e la grande impazienza di squarciare il futuro?

Sono allegra perchè la mia indole è tratta a prendere allegramente la vita, perchè non so intendere come dobbiamo crearci colla fantasia dolori che non abbiamo. Sono giovine, ricca, amata da' miei genitori, ammirata in società, perchè non dovrei lasciare effondersi tutto quel ribollimento di vita gaia e felice che mi vien dall'anima e si rovescia al di fuori?

Ne' miei trilli c'è la nota falsa, tu dici, e tu la senti e mi metti in guardia contr'essa. E chi sa? forse non hai torto. Forse io sotto questa mia gaiezza spensierata comincio ad osservare più intensamente di quanto non abbia fatto fin qui. Ma però ti assicuro che l'allegria è di buona lega, e se vi è un po' di musoneria latente, che mi fa emettere una nota stuonata qualche volta, è così insignificante che non mi preoccupa gran fatto e non deve preoccupar neppure la mia bella Nora, alla quale non nasconderò mai nulla di ciò che mi riguarda.

Anzi, ti dico a bella prima, che Gino di M... continua la sua corte assidua e pare molto accetto da mamma, mentre il papà, mantenendosi nella sua correttezza di gentiluomo, non lo incoraggia affatto, e davanti a lui Gino rimane paralizzato, s'imbroncia, perde la bussola e naviga verso Paola Martocci, che, in onta alla superiorità acquisita nella lunga dimora all'estero ed alla scienza della vita che ne è la conseguenza, non capisce la manovra e gongola e trascura il povero principe Pietri, dimenticandosi a guardare negli occhi il bel Gino e flirtare indegnamente davanti a me. Io ne rido. Basta un piccolo richiamo, il più lieve segno di comando e l'incanto si rompe. Mi sembra allora di essere una fata, che possiede la bacchetta magica.

Tutto ciò però, se non è presente Roccapiana. Perchè se io scorgo la sua barbetta nera e quella bocca aperta sarcasticamente sui denti bianchi, esco dalla sala e finchè non passa il nembo d'irritazione furiosa che mi tormenta, lascio Paolo alle sue dolci speranze, alle sue lusinghe.

E dire che ci chiamiamo amiche e ci baciamo! No, sbaglio. Io offro la guancia. Ricevo e non restituisco. Sarebbe superiore alle mie forze. La *pratica della vita* non mi ha ancora guastata la sincerità. Se la baciassi, mi pare che la morderei.

Jeri mi trovavo in giardino col bébé di Mariquita. Dio, quanti chiassi abbiamo fatto sotto questo bel sole di Aprile che imporpora i garofani e fa olezzare i giacinti e le vaniglie!

Io era stordita dall'aria tiepida, dall'odore dei fiori e dalle corse folli che facevamo con Sultan, e per le quali ci saliva a fiotti a fiotti il sangue vivido sulle guancie.

Bébé ed io eravamo come ebbri, quando mi si presenta fra le tende della terrazza Paola in costumino da *lawn tennis*. La vedo fare un moto di sorpresa e rivolgersi a chiamare qualcuno. Chi era? figuriamoci! l'immancabile Roccapiana e tutti e due ridevano delle mie fanciullaggini. Dietro a loro Pietri, e poi le Bianchi e Gino di M... e quello spirlungone del fratello delle Bianchi, tutta una folla attratta dallo spettacolo ch'io offrivo, carponi sull'erba della *pelouse*, con *bébé* in groppa. Chissà quante malignità avranno ricamato su, Paola e Roccapiana!

Quando li raggiunsi per la partita al *lawn tennis*, Roccapiana mi bisbigliò:

— È in collera, signorina Jessita? è tanto pallida!

Non gli risposi subito, lo lasciai in piedi davanti a me qualche minuto, e poi senza guardarlo nella faccia beffarda:

— Perchè? — dissi — crede forse ch'io tema le critiche puerili? mi fanno ridere.

E gli voltai le spalle.

Vedi. Se penso che tutta questa gente mi fa l'effetto di fantocci vestiti, la musoneria scende. Ma poi la scaccio presto, la trovo inutile, superflua e dannosa.

Non voglio armarmi di filosofia perchè mi sembra una scienza da vecchia contessa, non di rassegnazione perchè mi pare una virtù da monaca, non voglio diventar scettica, e frugo, quindi, nel mio carattere e trovo, nascoste, sorgenti di gaiezza, scaturigini di gioia, derivazioni di un organismo sano, almeno così suppongo. Mi abbandono ad esse con tutto l'entusiasmo, con tutta la foga de' miei diciannove anni. Non crederle una maschera. Sono il risultato di un complesso fisico e morale ben equilibrato. Prendo il mondo com'è; filosofia spicciola, se vuoi, ma vale quella di Emerson, di Chaning e, anche quella di Bacone e Cartesio e cento altri della loro risma.

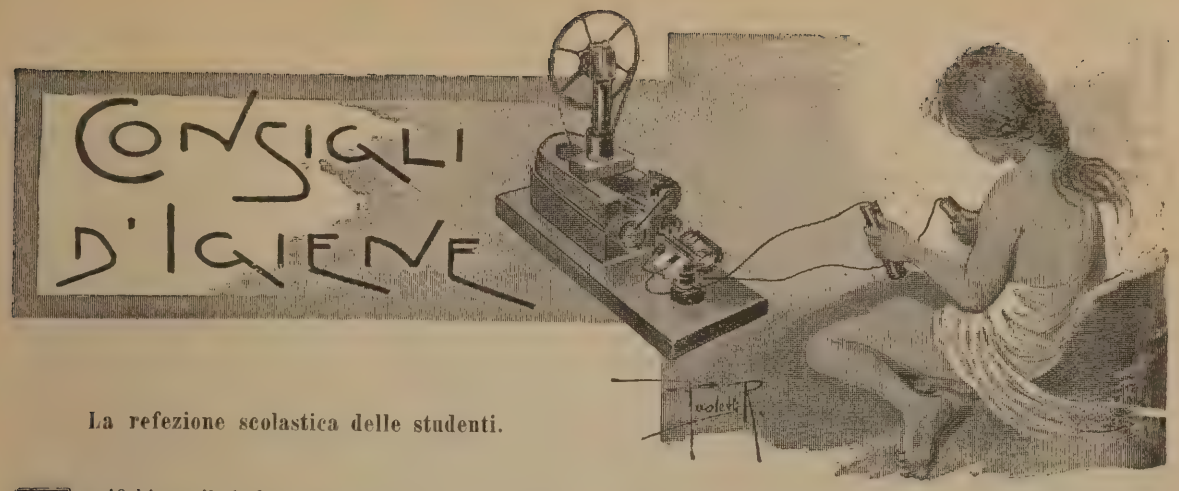
Auff! non ne posso più. Mi hai costretta ad un vero *tour de force* — gioia mia — è un *record* a chi più scrive, codesto non ti pare?

Io vorrei ricever volumi da te, e rispondere biglietti. Magari cartoline postali, quelle deliziose, illustrate, che lasciano appena posto per scrivere solo *addio*. Vi metterei una parola e dei punti interrogativi, che, come uncini, scaverebbero da te, da una ricca miniera, tanto materiale aurifero da farmi ricca per settimane. Cosa voleva il dottorino a quell'ora insolita? Come avrà trovato bella la mia Nora, con le guance imporporate! Dovresti ringraziarmi. Mercè le mie pazze supposizioni, sotto la loro suggestione, tu fiorisci come un'aulente rosa di Maggio.

Via! dammi un bacio e pensa a me che ti do' il filo d'Arianna per guidarti nei labirinti del tuo cuore.

Jessita tua.

MARA ANTELLING.



La refezione scolastica delle studenti.

Specifichiamo il titolo, per riserbare ad altra occasione l'alta tesi sanitaria della refezione gratuita. Esibisco queste mie note, nate da osservazioni dirette, per averne riconosciuta la necessità. E badate, o signore, che dico « le studenti » non dico « le scolare » al cui paniere provvede la mamma, ma senza che le figliole e i figlioli si preoccupino della tesi fisiologica che esso rappresenta.

Le studenti, quelle che fanno alle scuole normali o di magistero un orario continuato, debbono, fra l'undici e il mezzodì, ristorare le forze, ma sapendo come queste forze si ristorano; in qual forma e in qual misura.

È sconvenientissimo un bivacco scolastico disordinato: è altrettanto assurdo, illiberale e antisanitario il pretendere, per ragione di disciplina, che le studenti già così strapazzate dal facchinaggio intellettuale, a cui la sapienza dei programmi le sottopone, passino le sei o le sette ore a scuola con una refezione asciutta e fredda. Noi assistiamo già al malsano spettacolo di un enorme rialzo di catarri intestinali fra gli studenti di università e di liceo: questo fattore di decadenza è dovuto all'isolamento dalla famiglia, alle trattorie, alla miseria e al parassitismo delle affittacamere: basterebbe un po' di iniziativa e sorgerebbero delle cooperative scolastiche sanitarie che, poste sotto la direzione di medici igienisti, abbasserebbero la deplorata curva.

Badiamo almeno, già che le condizioni di vita della studente sono diverse, di non aggiungere malanno a malanno lasciando sviluppare tante altre forme di subdole malattie in una giovinezza preziosa che spende tante forze ed è destinata sempre, in Italia, alla famiglia e alla maternità. Cerchiamo di sostituire un po' di vita sana alle pillole di Blaud ed ad altri non meno inutili marziali e arsenicati.

Sia dunque permesso alle studenti il paniere: esse non disdegnano di portarlo appeso al braccio insieme alla busta dei quaderni, ed è una fortuna. Le autorità scolastiche preghino le direttrici disciplinari a incoraggiare l'uso dei panieri forniti di lampadina ad alcool per riscaldare istantaneamente in un bricco o in una leggiadra minuscola marmitta, il contenuto liquido di una gavetta scolastica economicamente, igienicamente composta.

La direttrice esplicherà il suo tatto diplomatico e la sua coltura cercando di ottenere, nei limiti di una certa elasticità, anche con un po' di regolamento e di burocrazia locale, che certe leggi di convivenza e di decoro siano rispettate; e così la piccola confederazione di donne, che non sono bambine, farà da sè, senza accorgersi di ubbidire, portenti di gentilezza.

Nelle ricche distinte, nascerà il delicato desiderio di non far pompa di argenti e di fiandre; nelle spendereccie, sarà stimolata quella sobrietà gentilissima che rimove dall'improvvisato refettorio scolastico il lusso impertinente dei generi costosi; nelle giovani alquanto disagiate e per bene, si affineranno quei criterî di scelta e di modi che rendono possibile la massima riparazione e il massimo decoro con la minima spesa. Il caso della studente realmente povera, costretta alla privazione assoluta di una razione da sei, da otto soldi, mi pare fuori del verosimile; è un caso da scuola elementare (dove è pur troppo caso comune): non è da scuola secondaria, dove le borse di studio e le sovvenzioni tengono luogo di agiatezza. A chi non ha nè l'una nè le altre si dovrebbero sconsigliare certi spostamenti, non per intolleranza borghese e per frasi fatte, ma perchè quegli spostamenti costano squilibrio di forze senza compensi, e il tempo degli eroi è tempo da vecchi romanzi, scritti quando si credeva che le facoltà intellettuali fossero dei *quid* separati dal protoplasma, non pensando che lo studio è lavoro, è funzione, è consumo di fibre, e non si studia senza nutrirsi.

* * *

Il paniere della studente deve anzitutto rispondere a certe esigenze di decoro: una posatina argentata, un bicchiere arrotato e una scodella di ceramica candida non sono un lusso; perchè la studente, qual voglia essere la forma di vita da cui è uscita, è una personcina che evolve verso una funzione superiore dello spirito umano. Noi assistiamo a un fenomeno singolare. I socialisti tedeschi, operai, sono tutt'altro che inclini ad accettare le teorie di Nietzche, ma quando si presentano in corpo a protestare contro un abuso della classe capitalista, sono ravviati, lindi, aristocratici come tanti superuomini; ed è perciò che vincono: sono forti di educazione e di valore. Or se noi tolleriamo lo studente alla tavolaccia del minestraro, non tollereremo la studente sfornita di quelle austere tendenze aristocratiche che ne fanno una promessa per l'educazione futura. La studente non va al caffè, non va ai comizî, non va ai tea[illegible]i; il suo bilancio può mantenere il più perfetto equilibri[illegible] detrimento delle forme.

E dalle forme pas[illegible]nza.

La refezione scol[illegible]rta o la terza parte della razion[illegible]principale; può dunqu[illegible] esalanti profumi essere leggerme[illegible] combinazione [illegible] Occorrono dur[illegible] nomica, più [illegible] o 50 grammi 200 gr. di i[illegible] resto da zu[illegible]

Ecco du[illegible] rebbe il t[illegible] 125 gr[illegible] tazza di[illegible] rata. C[illegible] stituir[illegible] 200[illegible] burr[illegible]

D[illegible] cer[illegible]

Questa refezione contiene sotto la miglior forma 44 gr. di albumina fra animale e vegetale: 35 gr. di grassi e 150 gr. di idrati di cui quasi un terzo dato da zuccherini immediati. Il the sostituendo il vino (che si può benissimo riserbare ai pasti in famiglia) dà quel tono che si richiede per l'attenzione alle lezioni successive. Per chi compra uova buone di piazza e panini a peso, la refezione non supera i quaranta centesimi.

Si può sostituire il brodo al latte con the: ma ecciterà nel medesimo modo nutrendo meno e costando di più. Sia però permesso di riscaldare una minestrina al brodo.

Si possono alternare le 2 uova con 100 gr. di latticini freschi, con 50 o 60 gr. di bue arrosto o di carni salate cotte (non insaccate); ma si lascino assolutamente da parte le vivande da desinare. Il tipo « refezione scolastica » sia rispettato sotto la sua più alta forma educativa. Quando si svaria il desinare a casa, la monotonia della refezione scolastica può essere tollerata.

Come vedete, signore madri, signore ispettrici, signore studenti, io non ho fatto un sermone nuovo coi sermoni vecchi. La scienza moderna non predica sobrietà; dimostra — e la sobrietà nasce da sè dalla dimostrazione. Si obbietterà:

Perchè non consigliate le minestrine artificiali esposte nei cataloghi di generi alimentari?

Finchè certe forme di monopolio reggono quelle preziose industrie non sarà mai possibile di ritrovar davvero in quei pacchetti e in quei barattolini tutta la sostanza riparatrice che con otto soldi si può trovare in un dato assortimento di generi naturali.

Perchè non promovete la istituzione di vere cucine scolastiche?

È il mio ideale; perchè nulla vale al mondo quanto una minestra completa, perfetta, svariata per lunghissimi turni, di cinquanta, di cento minestre diverse, economiche, compite.

Ma non dimentichiamo che per avere i miracoli dell'economia occorrono i pilastri del capitale e aspettiamo. Badiamo intanto al paniere scolastico e al desinare casalingo delle future educatrici, se vogliamo che esse compiano ciò che noi appena auguriamo.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti.

(Dal 7 al 20 aprile 1899).

7. Si ha notizia da Praga che gravi disordini scoppiarono ieri a Nachod tra operai. Da Josephstadt sono state inviate truppe sul luogo. Le case e i negozi degli Israeliti sono minacciati. La truppa riuscì soltanto alle ore tre di stamane a porre fine ai disordini, facendo sgombrare la piazza e le vie. Sei negozi di Israeliti, posti nelle vie secondarie, furono completamente saccheggiati e parzialmente demoliti. I danni sono valutati a 70,000 fiorini. Vi fu un tentativo di dar fuoco ad una fabbrica, ma fu impedito dalla gendarmeria. Fu dato fuoco ad un negozio, ma l'incendio fu spento. In seguito a tali disordini vennero eseguiti venti arresti. La causa dei disordini sarebbe il rifiuto di aumentare i salari degli operai di una fabbrica. L'ordine oggi è stato ristabilito. Gli operai di una fabbrica si sono posti in sciopero in seguito all'arresto di sei colleghi compromessi nei disordini di ieri.

8. La *Stefani* comunica da Madrid: I Carlisti hanno fatto coalizione, per le elezioni, col partito cattolico nella provincia di Guipuzcoa e si dice stieno per farla anche in altre provincie. Il Governo ha preso nuovi provvedimenti per mantenere l'ordine. Nelle provincie del Nord è stata ripresa la sorveglianza militare mediante alcune colonne di truppa. — Nella fortezza d'Huy a Bruxelles vi è stata un'esplosione accidentale di cartucce e di un barile di polvere. Vi sono due morti e sei feriti. La strada vicina alla fortezza è rimasta completamente devastata.

9. I giornali americani annunziano che il comandante delle truppe filippine, generale Otis, ha deciso di sospendere le ostilità per otto giorni, affinchè i filippini abbiano il tempo di prendere conoscenza del proclama pubblicato recentemente. Il Gabinetto americano ha ricevuto un telegramma nel quale si dice che Aguinaldo riorganizza il suo esercito al nord di Malolos, ma il Governo ha la certezza che il generale Otis è in grado di affrontare qualunque eventualità

10. Il *Daily Telegraph* esprime la sua soddisfazione per il prossimo convegno delle flotte francese, inglese ed italiana a Cagliari, che considera come una prova del miglioramento verificatosi nelle relazioni della Francia coi suoi due più prossimi vicini.

11. Il generale Otis telegrafa da Manilla che Lawton si è imbarcato ieri a Santa Cruz, città principale nella baja di Lingaven. Sei soldati americani rimasero feriti; gli insorti ebbero 68 morti e numerosi feriti e prigionieri. Lawton continuerà ad avanzare verso Occidente.

12. Si ha da Madrid che il generale March è stato tradotto in carcere per avere diretto al generale Polavieja una lettera irriverente. — In seguito a voci di agitazione carlista, vennero spediti gendarmi a Zumanaga per occupare il monte Aitgorrit. — Notizie dalla Bolivia recano che i rivoluzionari vi trionfano. Il colonnello Pando è ritornato ad Oruro. Il Presidente della Repubblica, Alonso, è fuggito. — Un telegramma da Bucarest annunzia che il Presidente del Consiglio, Sturdza, ha presentato al Re le dimissioni del Gabinetto. — Lascar Catargi, capo del partito conservatore, muore improvvisamente.

13. Un telegramma del Comandante le navi tedesche ad Apia, in data del 5 corr., reca: « Gl'Inglesi bombardano giornalmente i villaggi Samoesi; i partigiani di Tanu e di Mataafa saccheggiano le proprietà degli stranieri. Un distaccamento anglo-americano, composto di 70 uomini, è caduto il 1.° corrente in un'imboscata presso Vailele, perdendo due cannoni. Tre ufficiali sono rimasti uccisi. Le navi da guerra anglo-americane hanno rinnovato il bombardamento ».

14. Telegrafano da Buenos-Ayres che la Divisione navale italiana, agli ordini dell'ammiraglio Di Brocchetti, ha avuto ordine di tenersi pronta a muovere verso il Nord. — Si ha da Atene: Il nuovo Ministero è così definitivamente costituito: Theotokis, *Presidenza ed Interno* — Simopoulo, *Finanze* — Romanos, *Affari Esteri* — Commoundouros, *Guerra* — Boudouris, *Marina* — Carapaulos, *Giustizia* — Eftaxias, *Culti ed Istruzione Pubblica*.

15. Annunziano i giornali americani che, non appena scambiato il trattato di pace ispano-americano debitamente firmato e ratificato, il Presidente Mac-Kinley ha notificato all'Ambasciatore francese che le tratte per un valore di venti milioni di dollari, rappresentanti l'indennità consentita per la cessione delle Filippine, sono tenute a disposizione della Spagna.

16. Il Presidente Mac Kinley ha emanato un proclama contenente il testo del trattato di pace ispano-americano, affinchè i cittadini degli Stati-Uniti possano osservarlo in buona fede.

17. Si ha da Parigi: Le tre Potenze interessate nell'affare di Samoa si sarebbero già accordate sull'indole e l'estensione dei poteri della Commissione mista che deve recarsi a Samoa. Le istruzioni date ai tre Commissari, i signori Elliot, per l'Inghilterra, Bartlett Tripp, per gli Stati-Uniti e il conte de Sternberg, per la Germania, sono identiche. L'Inghilterra ha adottato il principio dell'unanimità per le decisioni della Commissione relative alle misure da adottarsi per ottenere una sistemazione provvisoria. Resta ora a fissarsi se ed in quanto questo principio verrà ammesso nella sistemazione definitiva della questione, ma questo punto riservato non produrrà probabilmente nessun ritardo nei lavori della Commissione. I Commissari non hanno la facoltà di modificare il trattato di Berlino, ma è probabile che le raccomandazioni da essi fatte all'unanimità saranno adottate dalle tre Potenze. — Da Madrid si conferma essere avvenute collisioni fra agenti di polizia e candidati ministeriali e socialisti a Bilbao, dove vi furono 13 feriti, per la maggior parte gravemente. Grande effervescenza regna a Cadice. Si temono disordini.

18. Il generale Rios comunica al Governo spagnuolo che il generale americano Otis gli ha accordato un salvacondotto per il capo dello stato maggiore e per un altro ufficiale, i quali sono partiti con una lettera per Aguinaldo al quale si chiede la restituzione dei prigionieri in nome dell'umanità e del diritto delle genti. « Nella lettera, aggiunge il generale Rios, domando ad Aguinaldo, in caso di rifiuto, di dirmi quale è la sua risoluzione definitiva, affinchè io possa farla conoscere al mondo civile Da ultimo, gli offro di restituirgli 1500 filippini, prigionieri degli americani, che il generale Otis mette a mia disposizione per questo scopo ».

19. Alla Camera dei Comuni il Ministro delle Colonie, Chamberlain, dichiara che le truppe chinesi parteciparono all'attacco di Tai-pe-fu. Soggiunge che l'attitudine sospetta delle autorità chinesi esige uno studio della situazione fatta all'Inghilterra dalla concessione di Kow-Lung. Il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Brodrick, annunzia l'accordo intervenuto fra l'Inghilterra, la Germania e gli Stati-Uniti riguardo alle isole di Samoa. Dice che la Commissione all'uopo nominata eserciterà un'autorità suprema. Le sue decisioni non saranno valide che prese all'unanimità: in caso di divergenza, i commissari chiederanno istruzioni ai rispettivi Governi.

20. Si ha da Berlino: La Spagna ha deciso di vendere alla Germania l'isola Cusai con il più bel porto delle Caroline, e che la Germania ha disposto tutto per comperarla.

D. L.

I nostri capolavori.

Un ritratto di Giulio Campi.

(Vedi frontespizio).

Questo ritratto d'ignota, opera pregevolissima di Giulio Campi, fa soavemente pensare alla Primavera, come certe figure floreali di Gentile da Fabriano, nelle quali non sai se i fiori si trasformino in creature umane, o viceversa.

E non soltanto per il vaso di fiori che l'avvenente dama ha d'accanto, e per le corolle profumate che fan corona alla sua testa bruna e severa.

La Primavera è in tutto il busto formoso; ma una Primavera verso il tramonto, quella che dà languori agli occhi a mandorla e sogni nirvanici alla instabile fantasia.

E come la Primavera sono sinfonici ogni linea del volto, ogni curva del busto, ogni sboffo del vestito di velluto e di seta... Il Campi fece *posare* il suo modello come la consuetudine più che l'accademia, volevano; ma se la *posa* è forzata, l'occhio parla, le carni palpitano, le mani affusolate e d'una straordinaria purezza di disegno stringono i fiori, effettivamente.

Giulio Campi, nella sua famiglia così ricca di artisti provetti, si distinse notevolmente per la profonda conoscenza anatomica, per l'elevatezza dello stile e per la grazia del colore. Egli studiò molto il Sanzio, il Tiziano, il Correggio, e quello studio gli valse moltissimo, raffinando tutte le sue migliori qualità pittoriche

Figlio primogenito di Galeazzo, — buon pittore e imitatore del Perugino, — Giulio Campi nacque a Cremona nel 1502, e in quella città così piena dei ricordi di Luigi Carracci, visse e produsse lungamente, cercando fin dall'inizio della sua carriera artistica di farsi uno stile proprio, riassumendo nei suoi lavori segnatamente la perfezione del disegno delle opere più commendevoli dei grandi pittori trascorsi.

Inviato, dopo gl'insegnamenti preliminari del padre e dello zio Sebastiano, a Mantova, studiò con Giulio Romano, e dal grande maestro apprese anche i principii dell'Architettura e della prospettiva — di cui sfoggiò frequentemente, in seguito.

La sua opera più antica porta la data del 1530; l'ultima conosciuta quella del 1566; ciò che dimostra com'egli dipinse fino ai suoi ultimi anni, essendo morto nel 1572.

In quel periodo di attività, produsse molto, e le chiese cremonesi ne sono piene. Santa Margherita fu quasi interamente ornata di affreschi da lui solo: a S. Sigismondo v'è una cappella dipinta da lui e dai suoi allievi che da lui ereditarono il gusto aristocraticamente squisito.

La capitale lombarda ammirò di lui, e l'ammira tuttora, una *Sacra Famiglia* piena di pregi, nella storica chiesa di San Carlo: oltre a una *Flagellazione* che è in S. M. della Passione.

A Brescia, sono ammiratissimi gli otto freschi al Palazzo della Loggia, rappresentanti tutti esempi di buona e severa giustizia.

Altre sue numerose tele sono sparse qua e là, per le gallerie private.

Egli fu versatile nella trattazione dei soggetti, ricco nelle idee, superbo nella estrinsecazione.

Perfezionati sempre più i suoi studi di prospettiva, ne infuse genialmente le teorie ai fratelli minori *Antonio*, che fu pittore, architetto e scrittore forbito di storia; e *Vincenzo*, che si esercitò specialmente nei ritratti e nella riproduzione delle frutta.

Taluno ritiene anzi che il ritratto che vedete oggi nel frontespizio sia opera di Vincenzo piuttosto che di Giulio; ma nessuna prova artistica milita in favore di tale attribuzione, laddove tutto concorre, specie il disegno e il colorito, nei quali Vincenzo era deboluccio, a far ritenere, come la maggioranza ritiene, che l'opera sia uscita dal vivace ed elegante pennello di Giulio.

Matita Rossa.

Gli amori e le nozze nel Leccese.

Quando due giovani incominciano ad amarsi, il giovane come dichiarazione offre alla sua bella un garofano rosso, che è certamente il simbolo dell'ardenza dell'amore; egli suol anche dare un coltellino che la fanciulla ricambia per lo più con un fazzoletto, lungo gli orli del quale ha trapunto una graziosa canzonetta e negli angoli gli emblemi dell'amore: due colombe, un cuore, una freccia. È di rito pure il regalo di una noce *a tre cerchi* e di una ciambella a forma di cuore.

In alcuni luoghi sogliono *tirarsi capidhu;* i due amanti cioè giurano fedeltà scambievole e strappatisi due capelli li gettano al vento. Graziosissimo uso, per cui chi vuol rompere la promessa, allora deve rintracciare il capello dell'amante e restituirlo, in caso contrario non può sciogliersi dall'impegno.

Nelle notti plenilunarî gli innamorati, con un canto lungo e monotono, senza alcun accompagnamento o accompagnandosi col tamburello e di rado con l'*organetto* (organino), sogliono in versi bellissimi cantare la serenata alle loro fanciulle.

Eccone una delle più belle: mentre la fanciulla dorme nel soffice letto: l'amante, che per lei non cura la neve e il gelo, sospira:

« Tie sta ddermi cuntente intru l'ambace,
Jeu stan cqua fore e sentu li fredduri
E se sapissi lu friddu ca face
Decii: — Ahi, pôru amante, comu duri? —

Lu chiòere a mie me pare acqua rusata
E lu neecare nu campu de fiuri,
Lu derlampare na luce ndurata
E lu trunare museca d'amuri.

A cquai se ite ci te porta amore,
Cu trònate, cu lampi e ieu cqua fore!
A cquai se ite ci te porta affettu,
Gu tronate, cu lampi e ieu cu spettu! »

* * *

Dopo circa un anno d'amore i parenti della fanciulla domandano che i genitori di lui vadano a *cercarla:* è la cerimonia del fidanzamento.

Un giorno di domenica i genitori dello sposo si recano in casa della giovinetta, e dicono:

— Non sapete perchè siamo venuti?

— No, certamente, se prima non lo dite — si risponde loro mentre si sa lo scopo della *iseta* (visita).

— Abbiamo capito la intenzione dei nostri ragazzi — prosegue la madre dello sposo. — Essi si amano ed è bene quindi unirli in grazia di Dio.

— Io non so, risponde la mamma continuando a far la gnorri; so certo però di non avere figlie da maritare. La Maria e la Dolorata sono piccine; resterebbe l'Angiolina che è un po' più grande; ma credo sicuro che non siete venuti per lei.

— Proprio per lei, se voi lo consentite.

— E beh! allora, essi con una mano e noi con due.

Indi la futura suocera cava fuori un anellino e lo infila al dito della simpatica nuora, fatta intervenire.

Talvolta lo sposo manda alla sposa, per mezzo dei suoi genitori o dell'arciprete del paese, invece dell'anello, qualche altro oggetto d'oro, più spesso il così detto *catenazzu*, ossia un ciondolo a forma di chiavistello.

Così dunque la cerimonia è compiuta. La fanciulla allora offre ciambelle e vino ai suoceri venturi e qui incomincia una scenetta graziosa.

— Quanto tempo ancora per *mangiarci* il banchetto nuziale? — domanda il padre del giovinotto che fino allora non ha mosso sillaba. — Un altro anno credo che sia troppo.

— Un altro anno? neppure per ischerzo, si risponde; un altro anno? non meno di cinque, compare.

— Oh, vuoi dunque che i nostri figli mettano *lu scaghione* (lo scaglione, l'ultima mola) in casa nostra?...

E transigendo così per anni, stagioni, mesi, il tempo si riduce sempre a quello domandato.

* * *

Il giorno sospirato giunge alla fine.

Gli innamorati fanno la loro promessa innanzi all'uffiziale dello stato civile comunemente in un giovedì, e la domenica successiva poi invitano in casa della sposa tutti i parenti.

Gli uomini sono tenuti di regalare alla sposa un anello, le donne un fazzoletto.

La fanciulla seduta, come una *matruna*, matronalmente in mezzo alla stanza, vestita degli abiti migliori ha le mani sulle ginocchia e aspetta silenziosa e rossa. La suocera s'alza, la bacia e le appende agli orecchi grossi pendenti, le lega al collo una *broque* e le augura felicità.

Poscia tutti gli uomini presenti incominciano la sfilata infilando ciascuno al dito della futura il proprio anello e ciascuno con impeto selvaggio s'avventa a baciarla. La fanciulla si schermisce e il parente, che non è riuscito a darle il bacio, torna mogio al suo posto tra una matta risata degli astanti. Tutte le astuzie sono impiegate per riuscire a scoccare il bacio sulla bruna faccia, ma nessuno vi riesce, e ciò reca gran contento alla suocera, la quale esclama:

— Lo sapevo io che la mia figliuola è fanciulla virtuosa; se non fosse tale, non mi compiacerei di darla al mio Peppino.

Se mai un bacio si riuscisse a darle, sarebbe allora un cattivo presagio: l'onestà della fanciulla sarebbe dubbiosa e la suocera si allarmerebbe.

Dopo l'ultimo uomo, comincia la sfilata delle donne che le donano, come ho detto, un fazzoletto ciascuna. Le donne sono più fortunate degli uomini: la prima di esse abbraccia teneramente la fanciulla e le dà un sonoro bacio sulla bocca: la schiera donnesca allora prorompe in applausi ed evviva per la vittoria della loro rappresentante e rivolge agli uomini i frizzi più arguti.

Dopo ciò il prete compie la sua cerimonia e fra le tante e varie libazioni finisce la festa.

* * *

Passati i giorni necessarî, giunge quello del matrimonio.

La casa che deve accogliere gli sposi è pronta e mobiliata. Tutti i tavoli, le casse, gli stipi portati in dote dalla fanciulla non hanno la chiave: incombe allo sposo di provvederli di serrature. Ciò forse indica che la donna dà incondizionatamente tutto ciò che possiede a discrezione del marito, il quale, tra gli altri, ha anche l'obbligo, curiosissimo in vero, di far le scarpe nuove a tutta la famiglia della sposa. D'ordinario lo sposo deve pensare ai mobili di lusso, più ai quadri, alle posate, alla caldaia; la sposa porta il letto, la *banca a mattera*, le sedie, i piatti, la toeletta, la biancheria e le stoviglie; nella biancheria è compreso il coltrone o imbottita ed il *cupertone*. Se la *panina* o appannaggio è formata di dieci, venti, trenta capi di roba, le vesti della sposa debbono eguagliare quel numero.

Il letto nuziale dev'essere assolutamente armato e montato dalle parenti dello sposo, ed è scherzo usuale mettere fra le lenzuola qualche spina... Ma la sposa previggente, che vuole un letto di rose e non di spine, prima di riposarvisi ha cura di spiare sotto le lenzuola e sventare il brutto tiro, che perciò non riesce mai allo scopo.

Si suole anche collocare uno dei trespoli a sghimbescio, e si ricordano tanti fatterelli curiosi e salaci capitati a fanciulle che non ebbero la sagacia di assicurarsi preventivamente della resistenza del letto nuziale e della drittura dei relativi cavalletti.

(Continua).

FRANCESCO D'ELIA.

Il pepe - Il ricino - I grandi alberi storici.

Ba volta scorsa non abbiamo parlato che di faccende pratiche, di lavori da farsi e poco avremmo da aggiungere sul tema, ad una quindicina di giorni di distanza. Ma gli argomenti di questa rubrica sono inesauribili, al pari della natura, e non v'è che a guardarsi intorno, in ogni momento della vita, per trovarne a piene mani.

Sedendo a mensa, per esempio, siete dinanzi ad una miniera di temi agricoli.

Vi sono cose che abbiamo fra mano ogni giorno, di cui ci vestiamo, che ci servono di cibo o di condimento ai cibi, e delle quali non ci curiamo di sapere l'origine e quel tanto di biografia che si cerca sempre di conoscere delle persone che avviciniamo. Scommetto che pochi ragazzi, per esempio, sanno cosa sia precisamente il pepe, il quale entra per tanta parte nella preparazione delle vivande. Sapranno tutto al più che appartiene a quel gruppo di condimenti aromatici, designato sotto il nome di spezie; sapranno che brucia la lingua mettendolo in bocca, ma la maggior parte non sapranno che è una pianta esotica, più anticamente conosciuta che tutte le altre spezie.

Figuratevi che ci fu un tempo, in cui tutte le spezie portarono il nome comune di pepe, e l'uso di questo granellino era così generale che esso costava un occhio. Un proverbio francese dice: *Cher comme le poivre*. Se lo regalavano i signori fra loro, come in Oriente si regalava la mirra; lo esigevano i signori dai loro vassalli; era un oggetto di lusso che i grandi serbavano nelle loro credenze.

E si capisce che fosse cosa ricercata, dal momento che dovevasi far giungere dall'India colle carovane che difficilmente arrivavano in Europa, traversando la Persia e l'Asia Centrale.

Il pepe nero (Peper nigrum) o pepe ordinario, cresce spontaneamente nell'India, in ispecie sulla costa del Malabar, ma la sua coltivazione s'è estesa in oggi a tutte le regioni tropicali dell'Asia alle isole Borbone e Maurizio, ed anche all'America del Sud.

È un arboscello rampicante che si attacca coi suoi virgulti agli alberi vicini. Ha le foglie liscie, eleganti di forma, circondate dai fiorellini, dai quali nascono granelli rotondi e rossi nel momento della maturazione.

Questi granelli, disseccandosi, diventano neri e costituiscono il pepe ordinario di commercio; liberati dall'involucro leggiero che li circonda, forniscono il pepe bianco.

Tutti conoscono l'odore e il sapore acuto del pepe. Mescolato in piccola quantità agli alimenti, opera come digestivo, e l'uso di esso è utilissimo agli abitanti dei paesi freddi.

La coltivazione del pepe nero ha preso un grande sviluppo; esso dà circa 50 milioni di prodotto all'anno. Un terzo di prodotto è consumato in Europa. La coltivazione del pepe è facilissima. Gli arboscelli dànno due raccolte per anno, e il prodotto di ogni arboscello sale fino a 15 libbre. Il frutto viene a maturazione nello spazio di quattro o cinque mesi: si coglie appena maturo e tutto il lavoro consiste nel farlo seccare al sole sopra le stuoie.

Un'altra pianticella curiosa, che alligna anche nei nostri climi e che merita d'essere meglio conosciuta, è quella del ricino, dal quale si estrae quell'olio, che. per la sua efficacia... dissolvente, ha avuto fama mondiale nella medicina domestica di tutto il mondo.

Il ricino volgare e comune, indigeno delle Antille, è una pianta apetala e da noi è annua; si semina prima del granturco, cresce in poco tempo all'altezza di sei cubiti in forma di arboscello, con gambo o fusto scannellato internamente, verdiccio, a nodi e vuoto.

Superiormente si sparge in rami lunghissimi con foglie assai larghe a somiglianza del platano e del fico, tagliate in più sezioni e dentellate: i fiori sono in lunga fila, attaccati ad un pistillo pannocchiuto.

I frutti sono chiusi in una capsula verde, dalle tessiture della sopraveste castagna armata esternamente di pungoli molli: questi frutti sono della forma di piccoli fagiuoli, picchiettati nella corteccia esteriore lucida e vitrea, o bianchi nella midolla, tutta oleosa ed untuosa. La midolla è coperta di una seconda pellicola bianchissima che ne difende le polpe, levata la prima corteccia. Nel maturare e aprirsi della guaina, i semi saltano fuori con impeto dal guscio.

La pianta del pepe.

Ciascuna pianta di ricino dona più manciate di seme. Da cento piante, coltivate in buona terra e a distanza di circa due metri, si possono ricavare cento chilogrammi di semi. Questa pianta non esige grandi spese di coltura e di mano d'opera, se non al momento di raccoglierne i semi, ciò che si pratica in più volte, man mano questi maturano: vuol però essere tenuta netta dalle erbe e incalzata a guisa del furmentone. L'arboscello poi, ridotto in fascetti, offre un eccellente combustibile, senza odore, di una fiamma prontissima, brillante e che non aggrava la testa.

A parte le applicazioni cui dà luogo il seme, principale fra tutte il conosciutissimo olio di ricino, anche le foglie palmate e digitali, messe in fusione per trenta ore nell'aceto, giovano nella cura di alcune malattie.

* * *

E dopo le modeste pianticine, ricordiamo qualche grande albero storico.

In questi tempi di utilitarismo, in cui è così in voga il diboschimento, può essere confortante il contemplare i decani della vegetazione, che la sega e la scure hanno risparmiato e che restano in piedi, forti del loro passato, testimoni muti dei drammi della storia.

Ma pur troppo quanti ne son già caduti sotto i colpi dell'uomo insaziabile, che pur dovrebbe conservare come reliquie questi orgogliosi campioni della flora delle età scomparse!

Il ginepro di Rolando, la quercia di Jean Cavalier, dove il capo dei Camisardi andava a cercare rifugio in un nascondiglio incavato entro l'ampio tronco, sono scomparsi. Scomparsi i magnifici olmi di Nantes; minacciata la colossale quercia di Ségonnaux, che ospitò, si dice, Montluc e Des Adrets, i feroci organizzatori di guerre religiose.

C'è da scommettere, che se gli scienziati in agricoltura, non prendono sotto la loro tutela gli alberi preziosi che sopravvivono ai secoli, quasi monumenti storici, la cupidità li avrà ben presto sacrificati alla scure implacabile dei boscaiuoli.

In Europa vi sono ancora parecchi di questi alberi, che formano l'ammirazione dei viaggiatori. La vecchia quercia di Allonville, in Francia, piantata novecento anni fa da Guglielmo il Conquistatore, ricuopre ancora al giorno d'oggi, sotto la vasta distesa dei rami, una cappella rustica, di cui il piccolo campanile è un modello del genere; a Saint-Duanle-Parey, nei Vosgi, si eleva ancora una quercia che ha quattro secoli; essa misura tredici metri di circonferenza e ventiquattro metri di altezza ed è chiamata nel paese la « Quercia dei Partigiani » perchè durante l'assedio di Lamothe, fatto dall'esercito di Luigi XIII, quel colosso, che già esisteva nei dintorni, serviva di punto di ritrovo ai contadini di Lorena, rimasti fedeli al duca Carlo IV e che non cessavano di molestare le truppe reali.

Sono celebri le tre vecchie querce della Gorge-aux-Loups e la quercia di San Bernardo nell'Orne, che fu piantata nell'anno mille.

Duecento anni aveva la quercia di Damorey nel Davonshire, quando fu abbattuta nel 1703; a Cowtorpe ve n'è un'altra a cui si attribuiscono 160 anni d'età.

E una quercia storica è, del resto, quella di Somma Lombarda, che credo sia ancora viva e rigogliosa. Napoleone I, quando fece aprire la grande strada del Sempione, la trovò già secolare e tanto era cara agli abitanti di quel comune che il gran capitano ordinò la si rispettasse; facendo descrivere una curva alla magnifica strada.

Si cita come uno dei più antichi alberi del Regno Unito un elce che si trova a Braburn (Kent) e che avrebbe 800 anni. A Fortingat nella contea di Perth, ne esiste un altro quasi suo coetaneo ed a Aukernyk House vicino a Steines, se ne è trovato un terzo che era già famoso quando fu firmata la « Magna Charta » cioè nel 1215, e che fu largo della sua ombra ai ritrovi amorosi di Enrico VIII con Anna Bolena.

I tre salci di Fontain Abbey hanno per lo meno 1200 anni.

Sono pure celebri i quattro cipressi del camposanto di Vicenza, che risalgono all'ottavo secolo dell'era cristiana; il tiglio di Neustadt nel Wurtemberg, sostenuto da centosessanta pilastri di pietra; il platano di Hancho, di cui i rami sono lateralmente sostenuti da 50 colonne di marmo e infine il celebre castagno dell'Etna, vecchio di dodici secoli, venerabile vegliardo assiso sopra un vulcano, che riparò sotto la sua ombra al principio di questo secolo, cento cavalieri della scorta della regina di Napoli, prendendo da quel giorno il nome di « Castagno dei cento cavalli ».

Gli alberi della vecchia Europa non sono i soli ad avere i loro quarti di nobiltà. Al Senegal i botanici hanno trovato dei « baobab » mostruosi, vecchi di quaranta secoli, l'età delle piramidi, e sul Libano i cedri contemporanei di Salomone, e a Getsemani gli olivi testimoni dell'agonia del Cristo.

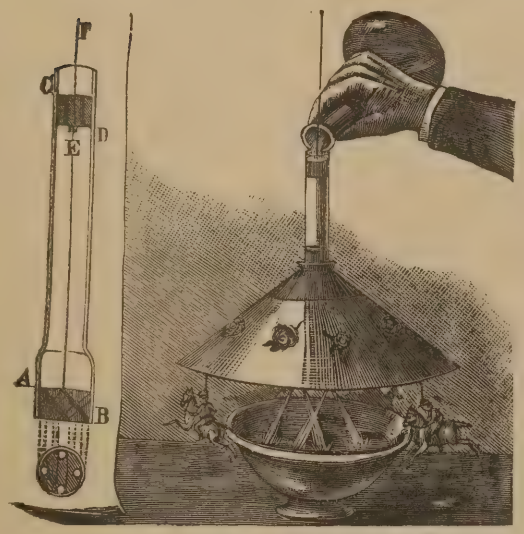
Il Matusalem del regno vegetale è però un albero di Orotava, nell'isola di Teneriffa, il quale conta 6000 anni di vita, la bellezza di sessanta secoli, il che, a vero dire, nessuno ha forse potuto esattamente provare.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Il paralume maneggio.

Tagliate fuori, da una patata, un cilindro avente per diametro il diametro della parte più larga di un vetro da lucerna e tre centimetri d'altezza; con uno stuzzicadenti appuntito fate in questo cilindro di patata quattro fori cilindrici obliqui in rapporto all'asse del cilindro grosso. (Il dettaglio a sinistra del disegno vi mostra dove e come i quattro fori devono essere condotti). Tappate la parte larga del vetro da lucerna con la patata lavorata in tal modo.

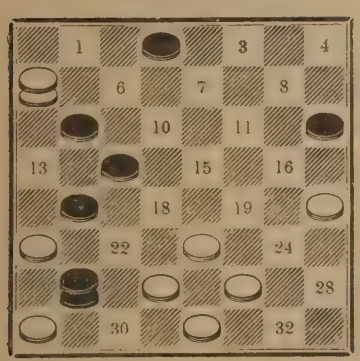


Nella parte superiore del vetro poi, conficcate, aderentissimo in tutte le sue parti, un altro cilindro di patata od un turacciolo forato da buchi cilindrici come quelli in basso, soltanto questa volta i fori avranno i loro assi verticali e non obliqui. Finalmente, un foro verticale al centro, lascierà passare un filo destinato a tener sospeso l'apparecchio. Questo filo sarà fermato al disotto del turacciolo superiore da un pezzetto di zolfanello; l'estremità superiore verrà attaccata al soffitto od al bottone della lampada che rischiara la tavola; innanzi tutto però un paralume sarà stato messo fino alla parte larga del vetro della lampada, dopo aver sospeso tutto intorno a lui, per mezzo di fili dei cavallucci di carta ritagliati con dei personaggi in sella e figuranti un maneggio di cavalli di legno. Una scodella sarà posta in mezzo alla tavola e allora voi non avrete che a versar dell'acqua nella parte superiore del tubo di vetro per veder funzionare l'apparecchio. L'acqua attraversa i buchi del turacciolo superiore, riempie il tubo e scola per gli orifici obliqui della patata. Allora per un effetto di reazione comunissimo tutto l'apparecchio si mette a girare con una certa velocità.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 33

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 8).

Il bianco gioca e vince.

Soluzioni

dei problemi N. 32

Scacchi:

Bianco

1. T g 6 — d 6 +
2. A a 1 — c 3
3. P b 3 — b 4
4. C e 4 — c 3
5. Qualunque mossa.

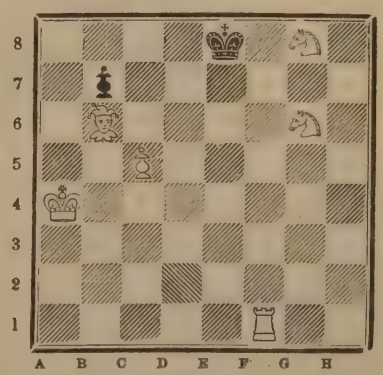
Nero

1. P c 7 — d 6
2. P b 4 — c 3
3. A piacere.

Dama:

N.	27-23	23-18	16-11	21-17	25-11
B.	15-24	14-23	7-16	13-22	perde

Nero (pezzi 2).



Bianco (pezzi 6).

Il bianco col tratto matta alla terza mossa.

Giuochi

REBUS - SCIARADE - PROVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLE QUADRATE

Rebus I.

Sciarada I.

Terzo dubito col *primo*
Il furfante chiude il *due*
E il *totale* uccide il bue.

Sciarada II.

È in dubbio il *primiero*
è candido l'*altro*
pesante l'*intero*.

Sciarada III.

Divien *tutto* senza pena
chi fa il *primo* e *l'altro* frena.

Sciarada IV.

L'*altro* ed il *tutto* simili sono
se tu d'Edipo possiedi il dono
dubita al *primo*, poi di' chi sono.

Sciarada divergente.

Un dottore che *primo*
secondo non sa dir altro che *due*
arebbe di *totale*
crepare un bue.

Sciarada incatenata.

Cosa molle non è l'*una*,
il *secondo* va alla luna...
cosa credi il *tutto* sia?
è città dell'Albania.

Monoverbo a pompa I.

Il mio nome ella mi chiede
Gioacchino Senzafede;
eccol qua,
ora lo sa?

Monoverbo a pompa II.

Che diciam d'un re che sorge?

Bizzarria I.

Se dico a consonante
di lanciare vocale
ecco m'appare innante
un golfo: mica male!

Bizzarria II.

Io sono molto avaro,
ma se prego il denaro
di cadermi davante,
isole trovo e non oro sonante.

Bizzarria III.

Mi diventa una libera città
la lettera che in barca se ne va.

Monoverbo a pompa III.

Dove stanno i rospi?

Monoverbo geografico.

Fagarl

Falso accrescitivo.

Atterrisco la prava anima umana,
son fiume di Toscana.

Decapitazione.

Se da una larga strada il capo levi
una belva trovar sempre tu devi.

Cambio di vocale.

Con l'*e* sono di cuor dolce ed umano,
con l'*a* son corso d'acqua italiano.

Bizzarria a pompa.

Non cadorica, non carnica, non giulia.

Trisenso.

Sono bianca — dò il mattino — son città.

Raddoppio.

Nella Spagna l'ho presa,
io servo ad indicar la giusta spesa.

Monoverbo montano.

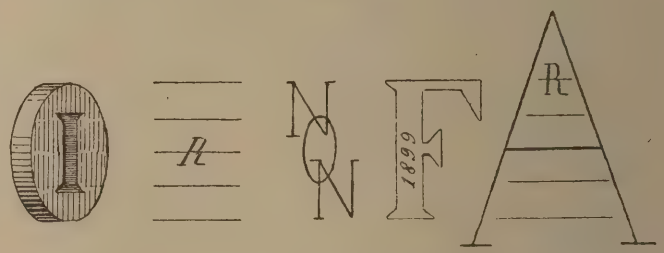
Monoverbo I.

PPP PD

Monoverbo II.

A ○ A

Rebus II.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo semplice. — *Natura ed Arte è per le famiglie la migliore delle riviste e la più economica.*
Sciarada 1.ª — *E-mi-crani-a.*
Sciarada 2.ª — *Ma-Cina-tura.*
Sciarada 3.ª — *Madri-gale.*
Sciarada 4.ª — *Maggio-renne.*
Bizzarria 1.ª — *A-rea.*
Bizzarria 2.ª — *Son-d-rio.*
Falso diminutivo 1.º — *Arpa — Arpino.*
Falso diminutivo 2.º — *Ampola — Ampollina.*
Falso diminutivo e peggiorativo. — *Catino — Catone.*
Monoverbo geografico a pompa. — *Orvieto.*
Incastro storico. — *Ca-no-sta.*
Bisenso. — *Platani.*
Monoverbo 1.º — *Su-c-c-in-t-ò.*
Monoverbo 2.º — *C-appo-ne.*
Monoverbo 3.º — *F-in-occhio.*
Monoverbo doppio. — *Ge-sù Giù-de-ò.*
Rebus. — *Fare e disfare è sempre lavorare.*

Fot. Dubray, Milano.

B. Licinio da Pordenone: Busto di donna.

ARTE·ARTISTI

Achille Alberti

Di media statura, asciutto della persona, di calvizie precoce, Achille Alberti simpatizza subito per una sincera e franca schiettezza; tale che mi fa ripetere qui, quanto ho già scritto per un celebre pittore spagnuolo, Baldomero Galofre. Non sperate da lui nè reticenze, nè giudizi a doppio taglio, nè ammirazione a scuole o a nomi, e neppure attendetevi quell'eclettismo o tolleranza, che alcuni hanno per abito sincero, la maggior parte per ipocrisia. L'Alberti in ogni circostanza vi dirà schietto e breve, con la massima sincerità, quello che pensa di un lavoro, di un dato artista, senza reticenze. Artista convinto, è intransigente, come quegli che fa della propria arte una vera ed unica religione.

Achille Alberti.

L'Alberti, come il Galofre, nel farvi vedere le sue opere sarà il primo a contemplarle, come l'innamorato la propria amata. Egli stesso sarà a farvi notare l'eccellenza e la bellezza della sua statua, per poi darvi a leggere con entusiasmo gli articoli critici che il lavoro ha suggerito. Gli spiriti leggieri potranno confondere tale ingenuità con la iattanza: invece, tanto nel Galofre quanto nell'Alberti, ciò non è che quel sentimento proprio ai forti — la candidezza dei buoni, la franchezza del convinto, la distrazione dell'innamorato.

Achille Alberti, allievo dapprima del Magni, poi del Ripamonti, iniziò la sua bella carriera con un *Catone uticense* e con un gruppo, *Le vittime del lavoro*, che espose a Milano nell'85 e poi a Roma nell'86. Ambedue i lavori — specialmente il gruppo, dove l'autore ha voluto dare plastica forma a qualche cosa di più generale, di più vasto, di più importante che ad un semplice fatto di cronaca, e con cui volle richiamare l'attenzione del pubblico pensante sopra uno dei lati che non è l'ultimo del problema sociale — rivelarono subito una mente che anelava a nuove vie, sprezzatrice dei ceppi accademici e che chiedeva le proprie ispirazioni alla vita.

Le vittime del lavoro è una scena pungente, nella quale l'Alberti ha trasfusa la propria anima di artista, dando movimento, passione e vita ad una massa di gesso, che, senza il suo ingegno, sarebbe apparsa cosa scialba, comune, antipatica, poichè due figure stese

in terra, come per deferenza alla verità ha praticato il nostro scultore, non si prestano tanto facilmente a comporre un plasma geniale e a dare risalto ad un lavoro in rilievo. Quest'opera non solo è intellettualmente riuscita, per avere dall'aggruppamento delle due figure — un giovanetto muratore, caduto da un ponte di fabbrica, giace esanime per terra e la madre, avvisata della catastrofe, sta disperata sul corpo dell'adorato figliuolo e lo inonda di lagrime e lo copre di baci deliranti —; per aver saputo raggiungere col fatto fisico l'intento, ma è anche plasticamente opera indovinata, specie il fanciullo, per un esatto studio anatomico e per una giusta riproduzione del vero. Si potrà, forse, non interamente accettare la figura della madre, la testa della quale rivela pur sempre, oltre una stecca già sicura nel modellare, una virtù di interpretazione sentimentale; ma nessuno potrà negare in questo gruppo un'affermazione franca e originale delle facoltà artistiche del suo autore.

Alle *Vittime del lavoro* seguì L'*Ilota ubbriaco*, esposto all'Annuale di Brera, nel 1886. Non era quella la prima volta che l'ebrezza porgeva soggetto alla statuaria: fino dal 78, a Parigi, si erano ammirati i *Parassiti* del D'Orsi, anche quelli obesi dal cibo, schifosi per la sconcia ubbriachezza. Un medesimo pensiero civile ed educatore aveva dunque animati il D'Orsi e l'Alberti.

L'*Ilota*, nel quale il nostro artista ha plasmato con indipendenza di mano un corpo robusto, quale dovevano avere coloro ai quali erano riservate le fatiche più pesanti, è opera sentita — scriveva un critico milanese — non solo con concetto moderno, ma con gli eterni e grandi concetti del vero. L'artista ha studiato profondamente il suo soggetto, è stato quel che doveva essere; il riproduttore di una pagina della storia. E questa pagina egli non ha attenuata in nessun punto, ma ha messo al servizio di lei la tecnica dell'arte. I miserabili iloti, che con l'esibire lo spettacolo del vizio dovevano correggere i costumi, non potevano che racchiudere un'anima abbrutita in un corpo non meno imperfetto, onde non possiamo concludere con coloro, i quali, trovata l'opera dell'Alberti volgare e difettoso il disegno della testa e del dorso nelle proporzioni con l'assieme, non hanno in essa rinvenuta quella cospirazione all'effetto unico da essi desiderata.

Noi, invece, che vogliamo innanzi tutto la verità e che nella figura dell'Alberti scorgiamo appunto una splendida pagina del vero, non sappiamo concludere che con l'affermare l'*Ilota* opera assolutamente bella, all'infuori anche dell'indiscutibile audacia dell'artista nel plasmare questa grande figura in modo così superiore ad ogni elogio. L'*Ilota* fu la prima e forte garanzia che l'Alberti si trovava sulla buona strada.

All'*Ilota* fece seguito la *Mater dolorosa*, esposta a Bologna, nell'87, a quella Mostra Nazionale; essa incontrò non solo l'ampio favore del pubblico, ma bensì quello degli intelligenti. Questa Madre di Dio senza respiro e voce, come dice il Manzoni, accasciata dal dolore ai piedi della croce, se pure non debba ritenersi in tutto opera degna dello scalpello di chi ha in seguito arricchito l'arte scultorica dell'*Ignavia*, si afferma tuttavia lavoro di polso e sta a buona prova che il suo autore è di quelli che vogliono la scultura lombarda finalmente libera per sempre dalla solita chincaglieria.

Un buon busto in marmo esposto alla Permanente di Milano nell'86 e che piacque specialmente per la condotta di grande efficacia è innegabilmente la *Leda;* ma dell'Alberti, forse, è ancora da preferirsi un riuscito *Cavaliere* e innegabilmente la statua in bronzo, *Stella d'Alpe*, e la statuetta il *Panattiere*.

Bagnanti sulla riva del mare ebbe, nel 90, il premio Canonica e passò in seguito proprietà della Regia Accademia di Brera. È un bassorilievo in scagliola, il quale, come l'altro in terra cotta e dell'altezza di tre metri, *Inondazione di Verona*, rivela nell'Alberti un artista di ingegno vigoroso, in pari tempo che l'uno e l'altro lavoro sono splendide prove degli effetti efficacissimi di rilievo che egli ha saputo trovare a mezzo di un disegno fine, espressivo. Impeccabili nella prospettiva, franchi nella modellazione, distribuite e modellate con verità le varie figure, i lievi difetti che l'una e l'altra opera accusano sono facilmente dimenticati dall'osservatore affascinato dall'arte sincera dell'artista valoroso.

Ma di Achille Alberti va ricordato in special modo l'*Ignavia*, dov'egli ha voluto ritrarre il peccatore da Dante descritto nel quarto canto del *Purgatorio* con i versi seguenti:

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giù tra esse basso:

il pigro Belacqua, dunque, che un antico postillatore della *Commedia* disse ottimo maestro di cetere e di liuti e pigrissimo uomo nelle opere del mondo e nelle opere dello spirito. E l'Alberti ce lo ha rappresentato seduto a terra, con la testa appoggiata sulle ginocchia, accasciato nella pigrizia, che aspetta per giusto castigo, che « l'Angel di Dio che siede in sulla porta » gli permetta di passare là dove « l'umano spirito... di salire al ciel diventa degno ».

È dall'*Ignavia* che l'Alberti fece la sua fama. Si potrà non accettare qui interamente il tipo, troppo vigoroso forse; si potrà desiderare una figura, che non abbia tutta quell'energia muscolare da lottatore robusto; si potrà domandare all'artista, che vi dia un uomo che nella mollezza e nella cascaggine delle carni manifesti l'indolenza, la pigrizia, la *ignavia*: si potrà con Camillo Boito non trovar abbastanza in quell'attitudine

Achille Alberti: L'Ilota.

colui che mostra sè più negligente
che se pigrizia fosse sua sirocchia;

ma non si potrà certo non riconoscere nella statua dell'Alberti una fattura larga, un'accuratezza d'insieme degna del maggior elogio. Il torso in particolar modo è stupendo: tutte le membra sono disegnate correttamente e vigorosamente nella loro difficilissima posizione.

Un'altra superba figura dell'Alberti è quella l'*Emanuele Filiberto*, che abbellisce le ricche sale del commendatore Erba e che fronteggia un'altra opera insigne, il *Colà da Rienzi* del Borghi. Il vincitore di S. Quintino, non catafratto dall'armatura guerriera, come il Marocchetti nella statua equestre di Torino, è qui raffigurato nell'età giovanile e sta seduto leggendo. La statua vive e palpita, e in quello sguardo che scorre sulla pagina del libro che la mano sorregge si sente pure il pensiero, come quel petto par si sollevi per il palpito della vita.

Nel 1892 l'Alberti volle prendere parte al Concorso Curlandesi, in quell'anno bandito per dei bassorilievi, che avessero rappresentato un soggetto tolto dalla storia greca; vi concorse con Pindaro, il gran lirico greco nato nella primavera del 522 avanti Cristo, che canta le lodi dei lottatori vittoriosi.

Nel circo eretto sull'amena pianura di Olimpia, fra l'Alfeo e il bosco Alti, sacro a Giove, finiti gli olimpici ludi, Pindaro, figlio di Daifauto, celebre suonatore di flauto, discepolo di Laso, di Apollodoro e di Corinna sta ritto sulla gradinata che conduce ai palchi degli spettatori e canta la festosa ode *epinicia* in onore del vincitore nella lotta sull'arena.

Ai piedi della gradinata una donna congiunge le mani del proprio bambino, in attitudine di applaudire al poeta: più a destra i musici, mossi e veri, stanno per dar fiato agli istrumenti, mentre più innanzi un gruppo porta un elmo destinato al vincitore, il quale spicca più oltre nell'agone fra altri lotta-

tori. La scena è vasta, la figura del poeta ispirata, il gruppo dei lottatori pieno di vita e altre numerose figure di donne e giovanette sono distribuite e modellate con somma

Achille Alberti: L'Ignavia.

verità. Chiude il bassorilievo, a destra, un'ara fumante, con la vittima sgozzata accanto, e il fumo, invadendo il fondo della scena, le conferisce un superbo effetto pittorico. Il lavoro lascia forse un po' a desiderare nella prospettiva, che non in tutto dispiega la grandiosità della scena ellenica; ma le difficoltà superate sono tali e così bravamente e ogni particolare è stato finito con tanta coscienza eletta di artista che sa trovare effetti efficacissimi di rilievo a mezzo di un disegno fine, espressivo e di un sistema di bassorilievo che ricorda Benedetto da Maiano, che non si può a meno di scusare il su lamentato difetto e varie inesattezze, alcune quasi impossibili ad evitarsi. Evitabile facilmente, invece, quella di averci dato dei gladiatori romani, galeati, armati di corta spada, con lo scudo imbracciato, anzi che dei lottatori greci.

> Sparta, severo esempio
> di rigida virtude,
> trasse a lottar le vergini
> in sull'arena ignude,

e ignudi, o quasi, apparivano nell'agone i lottatori e non armati come i gladiatori romani sotto l'impero. Però l'accennato gruppo di forti giovani è disegnato qui e modellato con efficacia, con tocchi sicuri e da mano provetta.

Come ho già detto, questo bassorilievo doveva concorrere al premio Curlandesi di Bologna; ma poichè eccedeva le misure fissate dal Regolamento — 1,50 × 0,75 — la Commissione esaminatrice, composta del professor Salvino Salvini, presidente, dei professori Barberi e Monari, scultori, dei professori Guadagnini e Ratti, incisori, dietro protesta dei concorrenti dovette escluderlo dal Concorso. Però ne permise l'esposizione e di più ne propose l'acquisto al Comune, perchè « ne adornasse la Galleria Curlandese e si andasse così convinti che in Bologna si apprezzava sempre il vero ingegno ».

Al bassorilievo *Pindaro* seguì il monumento a Domenico Porro — uomo egregio — che a doti preclare dell'ingegno uni quelle della filantropia e dell'attività. Fu la vedova, signora Annetta Nicolazzi, che volle ricordare il proprio sposo con un monumento degno di lui. Ed oggi esso sorge, sopra la vasta spianata di un'altura nella stessa villa Porro, in proporzioni veramente grandiose.

Un altro monumento degno del nostro artista è quello alla memoria del Quaglino e che sta nel crocicchio centrale della Necropoli milanese.

Il Quaglino, com'è noto, in seguito ad un'operazione eseguita sopra un bambino ebbe a soffrire dieci anni di un'infermità degli occhi. Ora l'Alberti tanto sacrificio ha sintetizzato nelle quattro are del basamento e il triste episodio ha ritratto nel bellissimo bassorilievo, che, condotto con insolita libertà, è ai piedi dell'alto obelisco in pietra di Sarnico, alle cui basi lo Scibile umano, tesoro dell'estinto, sta simbolizzato in una figura di uomo accasciato, il quale rammenta assai l'*Ignavia*. Sull'obelisco, poi, un grazioso volo di farfalle ci ricorda l'immortalità dell'anima.

E il monumento a Ferdinando Lucini?

Nei cimiteri l'uomo, allo spettacolo attri-

stante che gli offre la morte, è sopraffatto dal più opprimente sconforto:

> ..... Arcano è tutto
> fuor che il nostro dolor.

Questa l'idea che ha ispirato l'Alberti per il monumento a Lucini, dove, oltre le parole del Leopardi, si leggono quest'altre:

> Vidi una forma che s'impersonava
> sopra a una angoscia stanca di soffrire.

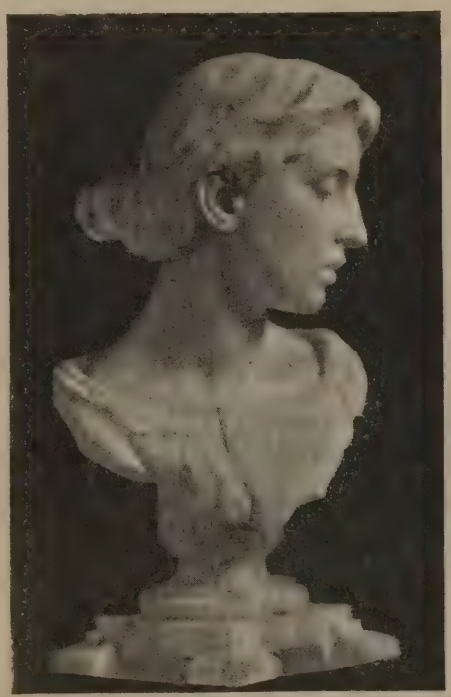
Su uno svelto ed elegante complesso architettonico, dal quale risulta il cimitero, riposa lo Sconforto — un giovane, in cui la fusione della verità col simbolo è di tanta potenza, nella semplicità dei mezzi dei quali si è valso l'artista, che non avvertiamo la nota stridente, che parrebbe dover venire a noi da quella completa nudità in un ambiente tanto ricco di misticismo qual'è appunto un cimitero. Modellata mirabilmente quella figura, lavoro di uno scultore forte e vigoroso e dove nulla c'è di letterario, ma che accusa tutta un'arte derivante dalla sola e schietta personalità dell'artista, essa si direbbe animata dal soffio della vita. E l'espressione di angoscia su quel volto è di tale forza, quale rare volte ho rimarcato in altri lavori, ancorchè di valenti.

In tutto vera e naturale, l'Alberti per questa figura ci ripete che un' emozione qualunque non si ritrae soltanto nella fisonomia, ma nell'intiera persona. Le mani, le braccia, la vita, le gambe di un uomo che piange non sono punto le gambe, la vita, le braccia, le mani di un uomo che è tranquillo. E così è in questo *Sconforto:* vedete la schiena di quel giovane uomo di un'assoluta verità, la mano destra che appoggia sul ginocchio e modellata con magistero insuperabile, la gamba sinistra nella quale è vinta ogni difficoltà, specie quella di non renderla piatta e con muscoli, difetto grande nel quale in casi consimili sono caduti non pochi bravi scultori, ed osservate in fine le stesse dita del piede destro, dove sembra di veder scorrere il sangue, e poi diteci, se vi riesce, che ogni parte di quel corpo non è di persona veramente oppressa dal più grande scoramento!

Abbandonato l'Alberti ogni lenocinio per l'arte pura, ci pare il suo lavoro in cui l'arte moderna si sposa mirabilmente con un non so che di atticismo, libero da ogni convenzionalismo di certi artisti oggi di moda. E tutta l'asprezza dell'angoscia di quella figura come risalta doppiamente sulla finezza squisita con la quale è stato ideato ed eseguito il piedistallo, che pur tanto bene si fonde con la statua! Nulla, non una linea è stata dimenticata.

Vista da certi punti, la statua pare che s'animi. L'artista ha preveduto la differenza d'esecuzione che passa fra un'opera gettata in bronzo e un' altra eseguita in marmo e così ha tenuto calcolo, che la luce non accusa i piani con ugual aspetto su una materia bianca che su un'altra scura; un difetto questo, che ci tocca lamentare tanto di frequente nei moderni scultori.

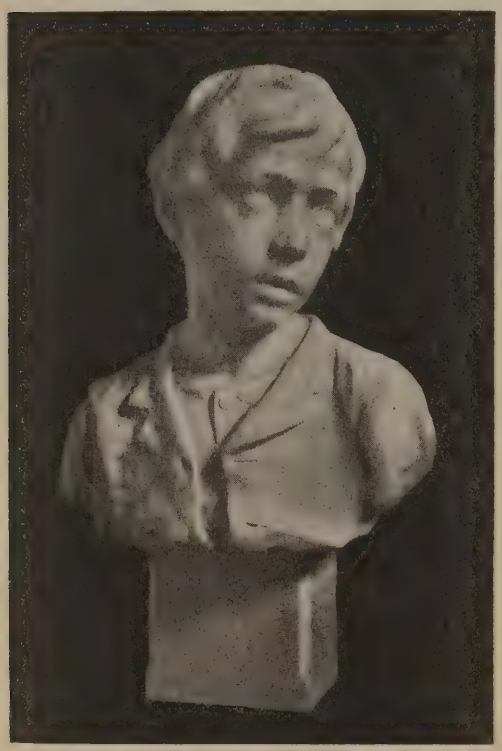
Un'altra egregia opera dell'Alberti è l'*Invidia*, esposta all'ultima *Triennale*.



Achille Alberti: Testa di donna.

L'autore dell'*Ilota* e dello *Sconforto* si attiene per le sue opere specialmente a quelle idee, che possono innanzi tutto dar ragione alla forma libera da ogni convenzionalismo e cura in pari tempo che la scelta vada a cadere su concetto che possa essere di ogni tempo. Non è questa la miglior via per la popolarità: ma che importa? E non dimentico l'Alberti dell'affermazione del Buona-

rotti, che il nudo è di tutti i tempi, al nudo egli tende maggiormente, per quanto le difficoltà sieno molte in questo campo da superarsi. Così anche nella sua *Invidia* ci ha data una robusta figura di giovane, nudo, evidentemente all' Alberti, che è un innamorato dell' autore dei *Sepolcri*, inspirata dal Foscolo. È, credo, una specie di rivendicazione del genio disconosciuto, che ha voluto tentare l'autore dell' *Ignavia* con questa sua statua.



Achille Alberti: L'orfano.

Al Corgnenti, al Focosi, al Faruffini, al Cremona stesso e a tanti altri valenti non è stata appunto l'invidia, che ha tolto quel posto che loro spettava e spetta? Come appare evidente, non ha dunque ragione di essere la malignità di qualcuno, che ha preteso di vedere nella figura dell'Alberti questa o quella personalità. È opera del tutto libera da ogni latente secondo fine: appartiene alla categoria delle altre statue del nostro scultore, che innanzi tutto tende, a mezzo dei propri lavori, ad educare.

Affermare che l' Alberti anche in questa figura non si è mostrato inferiore alla fama della quale oggi gode, sarebbe già molto; ma mi piace aggiungere che nell'*Invidia* non si sa se ammirare maggiormente il decoro della linea, la squisitezza della forma e anche una certa maestà dell'atteggiamento.

« Alcuni trovano — scriveva l'amico Ojetti — che nella statua abbondano le licenze, che lo slancio ha alterato qua e là la struttura ossea e muscolare; per non riuscire minuto e trito, l'Alberti, dicono, è caduto nell'eccesso opposto: è diventato, anche plasticamente, rettorico e falso. Gli è che l'*Invidia* non poteva essere un'opera fatta scrupolosamente sul vero. L' artista, concepitala, non poteva giovarsi del modello come traduttore della sua creazione, ma piuttosto come moderatore che impedisse all'occhio ed alla stecca di allontanarsi troppo dalla verità, dal momento che egli intendeva vestire l'*Invidia* di umane sembianze. Ma una copia fedele del vero forse non ci avrebbe dato — coll' aiuto di un buon cartello esplicativo — *che un uomo invidioso:* le astrazioni, i simboli possono anche emanciparsi dalla forma, sfuggirla, per generalizzarsi ».

E per parte mia, fatte mie le ottime ragioni dell' Ojetti, ripeterò qui quanto già scrissi circa all' opera dell' Alberti, quando l' ammirai all' ultima *Triennale*. — Questa statua l'ho riveduta — l'avevo già ammirata nello studio dell'Alberti qualche giorno prima che egli avesse esposta — ritoccata e ancora perfezionata dal nervoso ed instancabile suo autore, che sta sempre attorno alle proprie opere come non le abbia mai terminate, trovando loro ogni giorno qualche piccolo difetto, che riesce a vedere egli solo e subito corregge. Però il bel lavoro non pare aversi avuto a male delle piccole torture stategli inflitte, ma goderne. Dall' ultima volta che la vidi mi è sembrato riabbellita questa *Invidia*, la cui *linea*, da qualunque punto si guardi, è sempre buona; la cui *azione* è indovinata, svelta, lanciata, e la cui plasmatura è intesa con bella interpretazione del vero e con fattura larghissima.

Un appunto, forse giusto, fatto a quest'opera è quello di recare nel basamento gli emblemi delle arti maggiori, della scultura, della pittura, ecc. L'autore, come bene avvertì l'amico Ojetti, credette con ciò di allargare l'idea dell'invidia, dichiarandola piaga universale, e invece non si accorse che la immeschiniva. I peccati capitali sono, purtroppo, retaggio comune: tutt'al più, fra gli

artisti, strideranno maggiormente ed avranno un'evidenza più dolorosa.

Ed ora alle opere minori dell'Alberti. Fra queste metterò senz'altro *Il martire*, per quanto di proporzioni tutt'altro che minime; ma poichè, secondo il mio debole parere, esso non risponde interamente a quanto si poteva aspettare dal valore del nostro artista, credo sarebbe fuor di proposito ricordarla fra le cose meglio riuscite dell'Alberti, come sarebbe inopportuno mettere fra le migliori opere dell'autore di *Ignavia* un tentativo di scoltura impressionista, che mirò quasi a spiritualizzare una forma corporea e ad esprimere l'iperfisico sotto contorni e rilievi indefiniti, evanescenti quasi. L'Alberti, è evidente, ha qui voluto tentare di dimostrare, che prima e sempre in questo genere di scoltura — l'impressionista — l'artista deve ritrarre quell'indefinita ed evanescente im-

ACHILLE ALBERTI: LO SCIBILE, DETTAGLIO DEL MONUMENTO QUAGLINO NEL CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO.

magine che caratterizza l'indeterminatezza immateriale del pensiero.

Quanto da preferirsi alle due statue ora ricordate lo studio di testa, *Mistica*, acquistato dalla Commissione governativa per il Museo Nazionale d'arte moderna! Lavoro interamente finito, vero in ogni delicatezza dei dettagli, pieno di pensiero, tale da ricordare i busti del Donatello, esso è in tutto degno del più abile scalpello. Così si dica di un altro lavoro nel nostro scultore, di una testa di fanciullo malato, nella quale è sovratutto una grande larghezza di modellazione. L'Alberti, tanto con questa testa che con la *Mistica*, ambedue in marmo completamente lucidato, ci afferma che la scultura innanzi tutto vive di forma. Si unisca poi questa alla verità, e avremo raggiunto l'intento primo dell'arte scultoria.

Un'altra graziosa statua dell'Alberti è la *Rebecca*, esposta alla Permanente del '95 e dalla Permanente acquistata. È una figura di giovanetta, agile ed aggraziata, le cui vesti succinte danno maggior risalto ai casti vezzi del corpo; una figura di giovanetta dal viso calmo e dalla geniale persona, che, sem-

brando viva nel marmo, pare spirare una dolcissima poesia; la poesia che l'artista raggiunge nella serena idealizzazione del vero.

Il distinto plasmatore, che al culto del vero accoppia un giusto senso dell'arte, ecco che ci si riafferma nella testa dell'*Augure*.

Sembrerebbe che la rigorosa determinazione del soggetto che viene da un busto, da un ritratto — perchè *Augure* è un ritratto fedelissimo: di chi? non mi è permesso dirlo —: sembrerebbe, ripeto, che la rigorosa determinazione del soggetto e quella dei risultati dovessero impacciare, vincolare, opprimere l'individualità dell'artista: parrebbe, ma non è. Nel modo di vedere il vero e di riprodurlo è possibile tanta varietà e tanta libertà di sentimento, da bastare alla manifestazione della più grande, della più profonda personalità, come della più eccentrica e bizzarra originalità. La prova migliore è appunto in questa testa dell'Alberti e meglio e più marcatamente ancora nell'altra esposta all'ultima Mostra torinese: *Uomo ridente*. Nell'una e nell'altra opera la personalità dell'artista appare intera, completa a traverso una rara rassomiglianza raggiunta in ambedue le teste presso che alla perfezione. Opere piccole, il dettaglio è stato reso in esse con tutta scrupolosità, giacchè l'artista poteva, doveva osservare finemente il *pezzo di scultura*, mentre in una figura intera vi ha quel vigore e quello slancio, quell'accasciamento e quell'angoscia che sono precisamente suggeriti dal soggetto.

Achille Alberti: Monumento Umberto I.

Ma se bello e lodato fu da ogni intelligente l'*Augure*, quanto superiore ancora l'*Uomo ridente*; un pezzo di scultura fra i più garbati ch'io abbia visto in questi ultimi anni. Di una fattura gustosa, è piena di vita quella testa, piccolo lavoro e pur opera completa: si direbbe parli quella testina nervosa, fine!

E ricordato dell'Alberti un piccolo panattiere, non dimenticherò davvero un'altra testina che ammirai alla seconda Internazionale di Venezia. *Biondo era e bello e di gentile aspetto:* aveva tutte le squisitezze di un artefice elegante e quella robustezza di interpretazione, che è qualità emergente degli ingegni superiori. Nell'espressione del marmo si leggeva quella squisita ed indefinibile mestizia, che inspirò così felicemente il Grossi, ai cui versi gli uomini pagarono tanto largo tributo di affettuose lagrime. Trattato con finitezza scevra da pedanterie, il marmo raggiunge qui il palpito della carne. E l'esecuzione virtuosa del tec-

nicismo, sposandosi all'ispirazione di una mente eletta, dà quel lavoro uno, che è manifesta prova di un fortissimo artista.

In fine ricorderò un riuscito bassorilievo eseguito per commissione del signor Luini a traduzione plastica di alcune frasi, che si trovano nel *Dialogo notturno del Traduttore*, intorno alla necessità ed alla bellezza dell'Arte di Decadenza, preposta alla traduzione sua di una raccolta inedita di frammenti e di novelle alessandrine recate in italiano. Così l'Alberti ha potuto rendere con lo spirito moderno una intenzione classicamente squisita, e la fusione di questi due motivi ha fatto sì ch'egli abbia potuto svolgere, con una forma eccellente e senza pecca quale i Greci avevano, un pensiero simbolico ed alquanto eroticamente mistico dell'età nostra, riscontro negli svolgimenti torbidi, irrequieti ed entusiastici di quell'altra decadenza alessandrina. E la sua opera si rilevò interpretando questo passo:

« Fra tanto si aprivano delle luminosità: sullo sfarzo egizio una parsimonia di gentilezze greche mi aumentava l'incanto ed il vino dell'isole leggiero e biondo medicato di miele e di profumi suscitava le imagini.

« Dei propilei corintii sorgevano sul rosso suolo d'Egitto, la spiaggia scendeva al mare d'argento sotto la luna. Ed era una calma notte e il colonnato stilita nel chiarore del cielo sembrava d'ambra e di rosa: ed era tutta una luminosità. Poi come alla festa delle Canefore la teoria delle Vergini passare cantando il cestello dell'abbondanza in capo; poi nelle bacchiche Dionisiache delle nude e brevi velate Vergini a danzare: voli bianchi di tessuti aerei, voli biondi di membra spogliate. Forse la danza impetrava il rito di Cerere alla germinazione nei misteri d'Eleusi con la larga e dorata sua fascia delle messi era la nascita e la morte, la fecondazione e la raccolta. O vino leggiero dell'isole! Il coro tenendosi per mano torneava in giro ad un'Erma e l'Erma Priapo diveniva una vivente Morte. Essa dai carpi ossei afferrò e strinse a sè la più bella delle danzatrici e volle suggellare la sua conquista con un bacio sulla bocca non riluttante, ma persuasa della grandezza del mistero. Poi sorgeva la luna oltre al fastigio dei propilei tonda e calda e delle nottole volitavano nell'aria limpida ed un'ala di nottola bruna si stampava sul tondo caldo dell'astro. Dei vasi o ritti o sdraiati incensavano il profumo cordiale del liquore, e d'alcuni uscito si spandeva il vino da torno ».

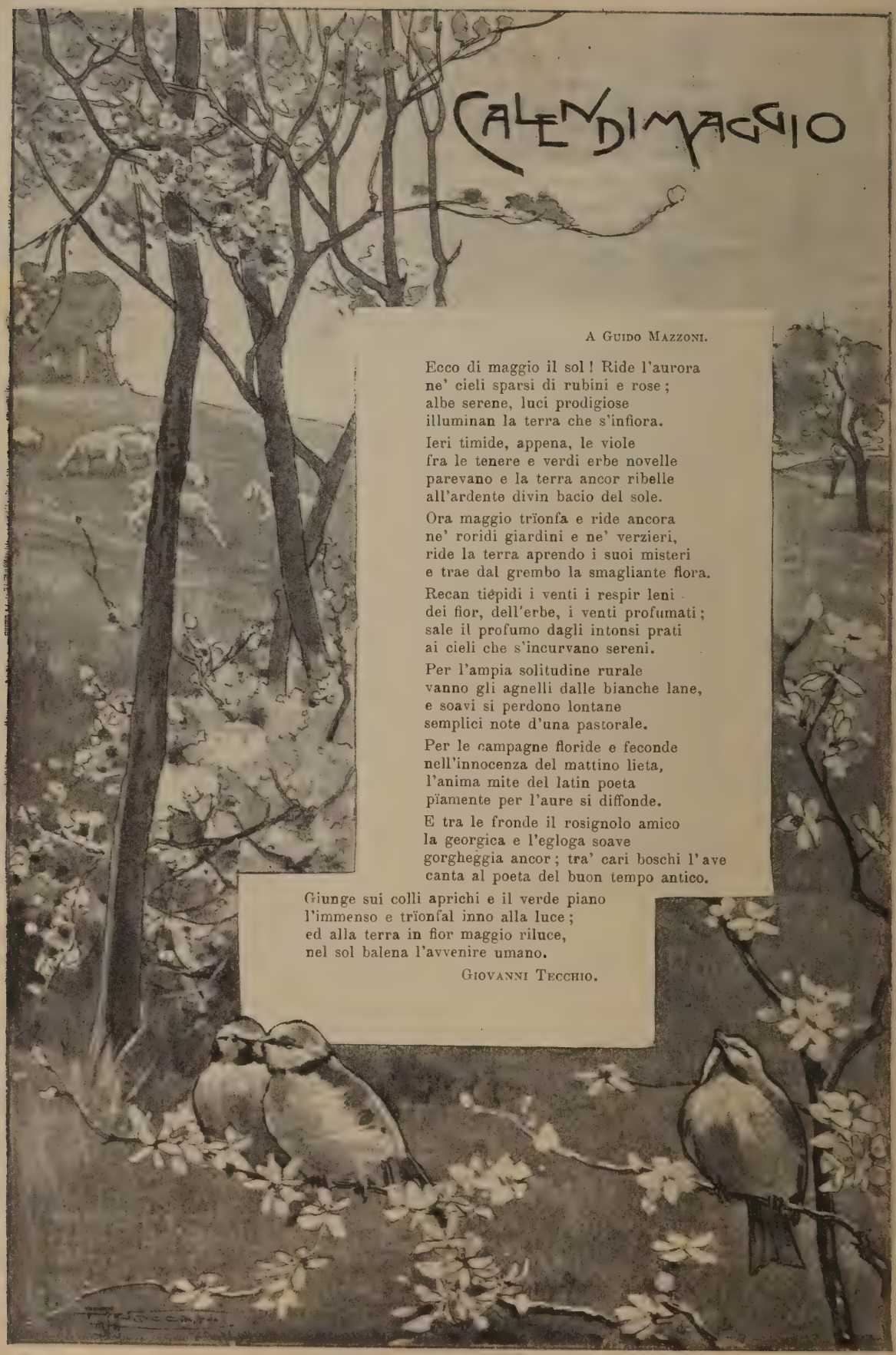
Il bassorilievo dell'Alberti, finito in ogni parte con coscienza eletta di artista, è felicissimo negli effetti e la figura di donna nuda che danza con la Morte è modellata con franchezza rimarchevole, come le altre figure di donne che si svolgono nello sfondo sono abbozzate con rara valentia, rivelando una volta ancora nel nostro artista un giovane dall'ingegno vigoroso.

L'ultimo lavoro del nostro scultore è il piccolo monumento, che sta nella Casa dei Veterani Umberto I in Turate. Fu felice trovata, l'idea di far sorgere animato Re Umberto in mezzo ai diversi corpi dell'armata italiana, non escluso il corpo garibaldino. Ci ripete così quella mirabile fusione avvenuta nel '60 fra la parte ribelle negli ideali, ma spassionata a raggiungere l'unità della patria, con la maggioranza oculata e moderata, che non vedeva l'unificazione dell'Italia che nella monarchia.

Eletto nella forma e nelle linee che informano l'architettura, le quali armonizzano con il personaggio che il busto ripete, ne viene che l'assieme del monumento è di un'armonia invidiabile. Il busto del re è stato eseguito con larghezza e diligenza, sì che ne risulta un'esecuzione fine, mentre giustamente nelle teste dei soldati che decorano il piedistallo la scultura assume quella vigoria sintetica di forza e di vita che dànno completa la prova di un temperamento eminentemente artistico.

È cosa difficile dare in poche pagine anche una sola e pallida idea del valore dell'opera completa dell'Alberti. Mi accontento pertanto d'essere non uno degli ultimi ad affermare qui, dove ho cercato di riassumere quanto la critica intelligente e seria ha detto sino ad oggi sul nostro artista, il grande godimento intellettuale, che si prova alla presenza dei suoi lavori.

E. A. Marescotti.



CALENDIMAGGIO

A Guido Mazzoni.

Ecco di maggio il sol! Ride l'aurora
ne' cieli sparsi di rubini e rose;
albe serene, luci prodigiose
illuminan la terra che s'infiora.

Ieri timide, appena, le viole
fra le tenere e verdi erbe novelle
parevano e la terra ancor ribelle
all'ardente divin bacio del sole.

Ora maggio trïonfa e ride ancora
ne' roridi giardini e ne' verzieri,
ride la terra aprendo i suoi misteri
e trae dal grembo la smagliante flora.

Recan tiepidi i venti i respir leni
dei fior, dell'erbe, i venti profumati;
sale il profumo dagli intonsi prati
ai cieli che s'incurvano sereni.

Per l'ampia solitudine rurale
vanno gli agnelli dalle bianche lane,
e soavi si perdono lontane
semplici note d'una pastorale.

Per le campagne floride e feconde
nell'innocenza del mattino lieta,
l'anima mite del latin poeta
pïamente per l'aure si diffonde.

E tra le fronde il rosignolo amico
la georgica e l'egloga soave
gorgheggia ancor; tra' cari boschi l'ave
canta al poeta del buon tempo antico.

Giunge sui colli aprichi e il verde piano
l'immenso e trïonfal inno alla luce;
ed alla terra in fior maggio riluce,
nel sol balena l'avvenire umano.

Giovanni Tecchio.

IL POZZO

I.

Travamo sempre segnati a dito in paese: i contadini commentavano, si sorridevano con malizia, come al passaggio di nuove figure umane, mai viste prima d'allora.

— I comici, i comici...

E ciascuno di noi era costretto a subire l'esame villano di quella sciocca follaccia, che talvolta si permetteva perfino di prevaricare nelle contumelie laide, strozzate dal riso sconcio. Per fortuna, ciò accadeva solamente di domenica, quando gli uomini, che s'erano riversati ne le *cantine* e ne le osterie, ne uscivano ubbriachi o per lo meno brilli.

Noi formavamo, come gli zingari, una sola famiglia a parte da tutti gli altri, alimentata da le abitudini di tanti anni, unita da la fatale e miserevole condizione di doverci trascinare di paese in paese, di baracca in baracca, per sbarcare il lunario, per avere un boccone di pane e una scodella di minestra.

La compagnia non era numerosa, ma aveva in compenso una gran ditta « *Compagnia drammatica nazionale* ».

Eva di Santo, quella che s'era avvelenata due volte per amore, faceva la prima attrice, e sua madre la generica. Pippo Rusconi, quando non era ubbriaco, dirigeva; io faceva il primo attore, Ludovico de Gioia il brillante. E poi c'era tutta la famiglia Laurenti, sette persone, che riempiva il vuoto degli altri *ruoli*. In complesso non si sarebbe stati male, ma avevamo contro di noi la fatalità e niente ci andava bene, per quanto ci mettessimo del nostro a riuscire.

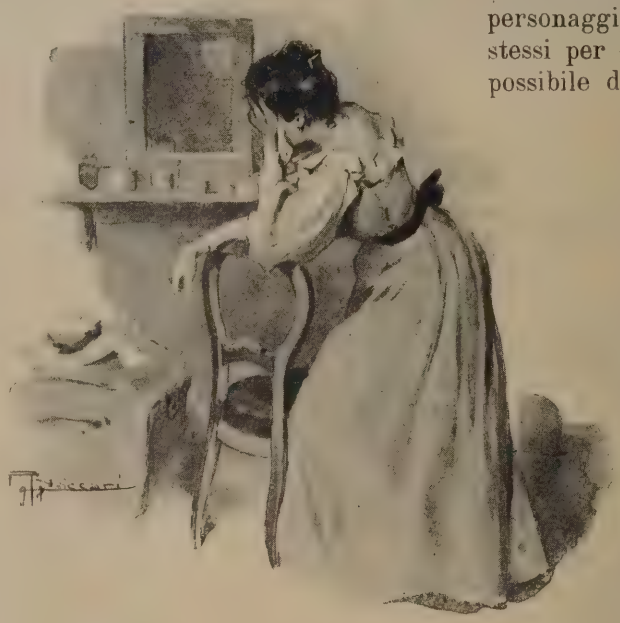
Quella stagione poi colmò la misura, ma le cause vanno ricercate in fatti estranei alla scena; in quel dietroscena cioè che tutti credono di conoscere, mentre è sempre ignoto a tutti.

Prima di esser capitati a S. Martino, eravamo stati a Montesarchio e colà, per l'impresario che ci aveva scritturati, il quale credette di filar via con la cassetta, fummo costretti a metter la roba in pegno, e Dio sa come ce la cavammo, ad uscirne illesi, perchè il maresciallo dei carabinieri, un testardo del quale non ho mai visto il simile, sosteneva che « noialtri saltimbanchi fossimo complici del nostro impresario ».

E passammo a S. Martino: un bel paese e comodo, quando si hanno danari o vi si è nati, ma per noi, come sempre, fonte di continue amarezze.

Quivi la civiltà era passata librandosi molto in alto a volo, così che solo quelli che, per fortuna avevano sortito vista acuta, potettero dire di averla veduta.

Perciò noi eravamo oggetto della più grande curiosità; perciò il commento dei contadini ci seguiva dovunque, con una affannosa tenacità. E noi ce ne stavamo sempre in casa, quando la prova e la recita non ci forzavano ad andare in teatro: una grande baracca costruita in fondo ad un vicolo lurido, sempre fangoso, senza lumi; la quale conteneva un centinaio e mezzo di sedie e un grosso palchettone per i *consiglieri comunali* o le famiglie *nobili*.



Abitavamo tutti in una grande casona, in fondo al paese, dove non c'era voluto più stare nessuno perchè era credenza che di notte venissero fuori gli *spiriti*. Un gran cortile si apriva dopo il portone e in fondo era un cancello sgangherato, che dava in un giardino poco più vasto del cortile stesso. V'eran pochi alberi, certa erbaccia molto alta e selvatica e, nel centro, un gran pozzo la cui bocca era circondata da un muretto alto quasi un metro, di forma circolare, sul quale due colonnine di legno grezzo, sostenevano un argano sconquassato. All'argano era rimasta sospesa una fune e nessuno aveva osato di toccarla, perchè serviva, a punto a gli spiriti, di scala. Di tutte queste sciocchezze noi altri ridemmo un mondo, quando *'Ntuono*, un ragazzotto e il solo che, pagato, ci rendesse qualche servizio, le narrò seriamente.

Le camere, in numero di otto, si aprivano tutte su di un terrazzo che una tettoia sconnessa pretendeva di riparar da l'acqua, e avrebbero comunicate tutte tra loro se le porte non si fossero inchiodate dai proprietari secondo il bisogno degli inquilini. Infatti i Laurenti ne occupavano tre, Pippo Rusconi una, un'altra Eva di Santo con sua madre, la sesta io. La penultima era rimasta vuota, e l'ottava, con un gran fornellone, che la faceva parere una cucina di reggimento, fu presa in comune per imbastire ogni giorno quel po' che c'era da mangiare. Perchè anche qui gli affari andavano maluccio e si prendeva — in società beninteso — un paio di lire per ciascuno, al massimo. Ho fermato la mia memoria sulla casa, perchè il dramma strano del quale sono stato, senza volerlo, spettatore avvenne in questo triste luogo.

II.

Quella sera recitavamo *Odette*. Una Odette tagliata e conciata a modo nostro, ne la quale eran rimasti i personaggi principali, e questi stessi per dire ciò che non era possibile di tacere. Ma pareva che il pubblico se ne tenesse contento, perchè ad ogni finale di atto aveva applaudito; ed era anche numeroso, grazie a la luna e al bel tempo sereno. Eva di Santo poi ci si era messa d'impegno per due ragioni: perchè, essendo stata invitata a pranzo, aveva mangiato benino; e perchè un giovanotto del paese, che era anche corrispondente di uno dei giornali napoletani, s'era messo a farle la corte, promettendole mari e monti. Sua madre non lo guardava molto di buon occhio, ma Eva se ne curava poco e seguitava per la sua via. Quella sera dunque s'andava benino.

Solamente, al quarto atto, Virginia Laurenti fu distratta e le sue scene, a bastanza importanti, cominciavano a procedere male. Io la guardai con meraviglia, perchè quella ragazza, anche quando non aveva mangiato, per mancanza di danaro, *diceva* benino e con molta attenzione. Due o tre volte i suoi occhi erano rimasti fissi in alto e la parola le era morta su le labbra. Anzi vi fu un momento nel quale io dovetti suggerirle la sua *battuta*, tanto era lontana dal teatro, col pensiero. Io soffriva per questo. In dieci anni

di vita comica, anche quando la mala ventura mi fece girar per le baracche, sono stato sempre molto attento, e l'arte mi ha sempre astratto da la vita. Perciò quando il sipario calò dopo le ultime parole, dissi con meraviglia:

— Che avevate stasera, Virginia?

— Lasciatemi stare — ella disse. Ed era ne la voce una contrazione nervosa, un singulto strano, una passione violenta.

Guardai e tacqui. Nel nostro mondo avvengono tanti mutamenti ogni giorno, che noialtri non andiamo molto pel sottile.

Eppure nel mio camerino io ripensavo a quella novità e con tanta maggiore meraviglia, in quanto che Virginia Laurenti mi aveva dal primo giorno fatta una impressione benefica, che s'era fissata nel mio spirito a lo stato semplice di affetto. Il quale a poco a poco s'era accresciuto e più specialmente quando la vita comune mi aveva fatto conoscere meglio la fanciulla. Ella era maggiore degli altri due fratelli e de la sorella; stentava come essi la vita, ma non aveva mai una parola di rammarico, mai un momento di odio per la sua fortuna. Ed anzi nel suo volto era sempre una soave dolcezza e ne le parole una sacra ingenuità che imponeva il rispetto. Qualche volta l'essere mal vestita la metteva in tristezza, ma a l'esempio de le sventure altrui si rassegnava e taceva e nascondeva le lagrime.

Quando giungemmo a casa, si cenò tutti insieme con un po' di pane, un po' di salame e del vin bianco; meno la Eva che questionava con sua madre e gridava con una voce che si sarebbe udita dal paese vicino. Pippo era ubbriaco fradicio e, come sempre, sfogava la sbornia, con tenerezze e dichiarazioni di amicizia per tutti e più specialmente per la vecchia Laurenti, a la quale diceva di voler fare un magnifico presente appena la fortuna glie lo permetterebbe. Di che Virgilio Laurenti, il marito e Giorgio ridevano... Ludovico di Gioia giocava coi ragazzi e Virginia lavorava a l'uncinetto un piccolo pizzo grazioso. Io la guardavo e la trovavo assai bella e pensavo, che se ella mi avesse voluto amare sarei stato tanto felice. Pippo si addormentò sulla sedia; Virgilio Laurenti aprì un giornale e lesse. Ancora una mezz'ora passò, tra qualche notizia letta ad alta voce nel giornale e qualche discorsetto futile; poi si andò a letto.

III.

Nell'anima di Virginia doveva avvenire qualche cosa di strano, di inesplicabile, che io invano cercavo di scoprire. Certo ella aveva subito d'un tratto uno sconvolgimento; non era più la medesima, non veniva a la prova in tempo, la sera si *impaperava* spesso, non sapeva quello che doveva dire. Quando mi ci trovavo io, ero sempre vicino a lei e cercavo di rimediare, ma quando vi erano gli altri che non se ne curavano, il fatto era più serio e il pubblico la *beccava*.

Una sera, dopo tre giorni dal primo incidente, la vidi piangere silenziosamente, cercando di nascondere le lagrime; non so perchè questo fatto mi impressionò tanto, ma ricordo bene che il mio pensiero rimase in una sinistra agitazione. Quella ragazza, per solito così pronta a tutte le sventure, così preparata ad un avvenire fosco, era stata sempre altera e sorridente, nè mai, per quanto il fastidio della miseria e le umiliazioni del proprio stato le strappassero l'anima, dalle sue labbra fuggiva il sorriso ineffabile, che era, dopo la sua gioventù, come una seconda fioritura del bel volto. Anzi negli sguardi stava sempre un lampo di felicità segreta, che era stato il tormento mio, che mi aveva

fatto geloso. Io avevo supposto che ella amasse e questa supposizione, che la fantasia aveva presto mutata in certezza, aveva fatto divampar l'amore, che mi serpeva nel cuore.

Ed ora perchè Virginia piangesse e volesse nascondere il pianto suo, bisognava che una ragione ben forte la costringesse a regolarsi così. Non poteva forse essere la medesima di quella che metteva negli occhi suoi un così sereno lampo? Volevo saperlo, a costo di violare ogni segreto, volevo saperlo...

Andai in camera mia tutto solo, con la testa tormentata da mille idee strane; mi misi a letto e cercai di dormire.... dopo mezz'ora dovetti rialzarmi. L'amore era più forte di me e mi facea battere il cuore con violenza, e mi faceva soffrire per lei. La notte era tiepida; apersi la porta ed uscii sul passaggio pensile. Intorno era un grande silenzio, il cielo era pieno di stelle; io restai un pezzo inerte, come se quella calma grande della natura avesse paralizzato d'un tratto tutti i pensieri. Poi, come a poco a poco fui tornato in me, guardai nel cortile, nella campagna, nel giardino.

Virginia era là, presso il pozzo; nel buio avevo potuto distinguere il suo abito grigio guernito di pizzo nero. Allora, senza pensare scesi l'unica tesa di scale e corsi a lei. Era tanto astratta che non mi sentì; dovetti proprio andarle vicino, dovetti chiamarla a nome, perchè si scuotesse. Si turbò molto ed io le dissi, cercando di sorridere:

— Non avete paura degli spiriti?

— No; ella rispose semplicemente e in questo monosillabo era tutta una preghiera di essere lasciata sola. Ma appunto ella aveva saputo ridestare con la risposta tutti i dolori del mio cervello ed io mal suo grado restai. L'ora era triste, il silenzio grande, l'anima fu invasa come da una strana febbre.

Le dissi:

— Voi soffrite, Virginia; io solo me ne sono accorto, io solo vi seguo, vi studio, vi indovino. Non vi è minuto nel quale io non sia con voi, nel quale il mio cuore non soffra gli stessi palpiti vostri. Voi soffrite, Virginia, e sentite il bisogno di nascondere questo vostro dolore. Perchè?

Le mie parole e il modo onde erano state pronunziate la scossero; mi guardò a lungo, fu presa da un tremito nervoso; poi si calmò e le lagrime vennero fuori abbondanti. Io tremava per lo spasimo.

— Tu soffri, tu piangi, e a me che ti adoro, che da tanto tempo ti adoro, non vuoi rispondere...

Parlò d'un tratto, come se queste mie parole l'avessero scottata...

— No, no; non dite così; non posso nemmeno sentirlo!... Per me è finita, è finita. Anch'io me ne ero accorta che voi mi seguivate... Lasciatemi in pace, fatemi questo favore, ve ne prego tanto... Volete sapere perchè soffro? E poi? Che cosa ci guadagnereste poi? Mi ispirate tanta fiducia, ma è inutile, è proprio inutile.

Io restai immobile, muto. I miei occhi parlarono però, parlò il mio medesimo silenzio. Ella parve raccogliersi un istante, meditare con grande profondità e poi accettare l'ultima risoluzione.

— Eccovi detto tutto. Amavo. Oh, tanto io amavo che tutte le sventure de la vita erano assorbite da la prepotenza misteriosa di questa passione benefica. Per tre anni ho sperato, ho vissuto di questa unica fede, mi sono nutrita di questa santa speranza e ad un tratto mi son vista piombare in un abisso strano, nel sepolcro, ne la morte. Forse avevo voluto troppo: forse la felicità stessa mi aveva ubbriacata. Sapete egli che cosa ha fatto? Una cosa ben semplice, una cosa che fanno tutti, che pare un fatto comune de la vita. Ha lasciato me, povera, sola, lontana, che stentavo per il pane, che sono tuttora la vittima de l'esistenza e si sposa con un'altra. Poi, come tutto ciò fosse stato niente, lo ha scritto egli stesso e ha saputo dire che mi consolassi, che ero ancora tanto giovane, che avrei amato ancora e che in fine i suoi parenti avevano giurato che una *comica* non sarebbe mai entrata in casa loro. Tutto questo, vedete, detto così, con le ostentazioni della noncuranza, dopo aver bevuta l'anima mia per tre anni, dopo aver penetrati tutti i miei pensieri, dopo avere sposato il mio cuore... E terribile! Io potrei ancora amare: egli ha detto « ancora » quasi che l'anima fosse ancora mia. Per me è finita, è finita!

Io piangeva come un fanciullo.

— Oh, Virginia, oh, Virginia, come io ti amo nel tuo dolore, come io ti sento vibrare in me. Oh, se io potessi per un giorno farti dimenticare, per un giorno solo, tutto questo dolore tuo!

— È impossibile, è impossibile.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

L'invidia — statua di Achille Alberti.

— E che cosa farai? Dimmi almeno che cosa farai, se credi di potermelo dire.

— Io aspetterò la morte: aspetterò che mi chiami, mi lascerò morire lentamente, mi lascerò consumare, sarò inerte, sarò insensibile, mi chiuderò nel tormento de i ricordi di lui per straziarmene, perchè la tortura mi finisca più presto, più crudelmente. E quando tutto ciò non bastasse, quando il corpo fosse più forte del male... Oh, il corpo è fragile, è troppo fragile per non liberarsene in un momento. Io so quello che farò, lo so bene...

Entrambi restammo muti per un pezzo.

— Ed io, non potrò io esserti compagno nel dolore?

— Voi? Non si può soffrire il dolore degli altri. Non è possibile: ne la vita si deve essere soli, soli...

E la vidi andare, lasciarmi, perdersi nel buio del cortile, e sentii il fruscio de la veste, il fruscio dei passi, il cigolare de i cardini...

— Oh poveretta!...

IV.

Non dimenticherò mai quelle tristi notti insonni, con il cervello dominato de le più lugubri chimere, con la mente ottenebrata da mille dolorose visioni, in quella stanzaccia sudicia, senza mobili, solitaria. Ella talvolta entrava in punta di piedi, tal'altra pesantemente; restava con me un' ora o due, quasi senza parlare, con gli occhi fissi in un punto qualunque de la stanza; ne io la molestavo con inutili parole. Vi sono dei grandi dolori che amano il silenzio. Poi se ne andava, tornava in camera sua, come era venuta, ed io che l'accompagnavo fino a l'uscio e le stringevo la mano, sentivo penetrarmi ne le ossa il freddo de la morte. Non posso mai dimenticare. Passammo otto giorni così, otto eternissimi giorni, ne i quali ella parve vivere meccanicamente, per una suggestione più forte, stranissima. Quanto ho sofferto allora!

Il solo ricordo mi fa fremere. Erano le tre dopo la mezzanotte ed io avevo aspettato in vano quattro ore, seduto innanzi al tavolo, in vano Lei, che doveva venire come tutte le sere. Certo ella era uscita da la camera, perchè io avevo sentito cigolare i cardini. Perchè dunque non era venuta? Forse non più la compagnia del mio silenzio le piaceva? Forse era andata in giardino? L'avrei trovata là, come in quella prima notte.

Scesi lentamente le scale, in punta di piedi, sussultando ad ogni più lieve rumore, come un ladro, tendendo l'orecchio che si faceva sensibile a le più lontane voci de la natura, e il tempo impiegato per traversare il breve cortile mi parve così immensamente lungo, che temetti di venir sorpreso da l'alba prima ancora d'essere giunto.

Il cancello del giardino era aperto tanto che a pena una persona vi poteva passare; la luna in decrescenza splendeva serenamente; il silenzio era ampio, maestoso, quasi lugubre. Mi fermò d'un tratto l'uggiolar lontano

d'un cane da pastore, mi fermò un'altra volta un brusio di foglie mosse dal vento, forse da un rospo o da un ramarro.

Presso al pozzo Virginia doveva aspettarmi, oh m'aspettava di certo!.. ma presso al pozzo non era anima viva ed io ne rimasi meravigliato.

Guardai intorno per cercarla: il giardino era assai breve e sebbene le erbe vi fossero alte avrei dovuto vederla subito. Un pensiero funesto mi rattenne, un pensiero terribile che non mi dette il coraggio di proseguire. Evidentemente l'argano aveva girato in torno all'asse e il pezzo di fune che vi si vedeva appesa da tanto tempo era andato giù. Evidentemente, a meno che io stesso non avessi voluto dare ascolto alle storielle de gli spiriti ne la casa disabitata, qualcuno aveva dovuto muovere l'argano. Virginia. Ma perchè? Era mai possibile che ella si fosse arrischiata a far del rumore, quando c'era tanto bisogno di silenzio e di mistero?

Il pensiero terribile divenne una ostinazione tormentosa. Quella bocca di pozzo nera, schiusa innanzi al cielo, dalla quale nessuno attingeva più acqua, perchè ivi l'acqua era maledetta — quella fune che non vi si scorgeva più, e la notte solitaria, e il silenzio, e l' uggiolar del cane e mille apprensioni, mi fecero drizzare in testa i capelli. Una forza singolare mi teneva fermo ed un desiderio acuto straziante mi spingeva al pozzo. Perchè al pozzo?

Qui avrei avuto la spiegazione del misterio.

Di quale misterio? Non so, non so. So che ogni passo mi costava una fatica enorme; che tutti i miei muscoli parevano paralizzati da una paura più forte di me, e che intanto gli occhi non si toglievano un momento solo da quella bocca nera, tenebrosa, funebre. Io mi ci accostavo sospinto da quella medesima attrazione cha mena l' uccello ne la gola del serpe e il pensiero ripeteva, il nome adorato: Virginia, Virginia!

Ancora dieci passi, ancora nove, ancora otto.

Io tremava; avevo freddo, avevo paura. In terra erano le orme di lei, de la sua scarpetta impressa sul terreno umido, e su le erbe selvatiche, in terra, erano alcuni pezzetti di carta lacerata e i petali di una rosa e un nastro bianco e pochi fili d'erba strappati. Io guardavo e gli occhi correvano subito alla bocca del pozzo.

Sono passati molti anni e mi pare ancora di soffrir come allora. Ancora cinque passi, ancora quattro . . — Virginia! Virginia . . .

Poi misi gli occhi ne la tenebra profonda de la bocca del pozzo e dilatai le pupille per veder bene in fondo a sommo de l' acqua, per scandagliarne la profondità . . . E vidi, e vidi . . .

Un brandello di veste era rimasto attaccato a un chiodo lungo la gola e quel brandello parlò, quel brandello rivelò la sciagura, l'immensa sciagura.

— Virginia, Virginia!

. . . . . .

Giunsi nella mia stanzetta pallido come un morto.

Dio! Era un sogno?.. Era un' allucinazione?

Una figura di donna volgeva le spalle a l'uscio, tutta illuminata da la candela ch'io avevo infissa in una bottiglia vuota. Era lei m'aspettava in silenzio.

— Virginia?!

V.

Ora quella giovanetta sentimentale che credeva spezzata la sua esistenza per una passioncella da bimba, è una brava massaia, la più adorabile de le mogli, la più adorabile de le madri. E se vedeste come sorride quando io, dopo il desinare, fra una boccata e l' altra, riposandomi de le lunghe ore di ufficio, — il mediocre primo attore è diventato un eccellente *travet* — narro ai nostri bambini le mie avventure di comico e l'allucinazione di quella sera, ne la casa solitaria, presso il pozzo degli spiriti!...

ALMERICO RIBERA.

II.

L'invenzione della pila.

(Cont. vedi il n. precendente).

L'incremento singolare degli studi elettrici sulla metà del secolo scorso, aveva avuto un'eco in tutto il mondo civile, nel progresso di quasi tutte le scienze. Mesmer, il famosissimo Mesmer, il quale pretendeva provare che il sole, la luna, e gli altri corpi celesti, agiscono sugli esseri viventi per mezzo d'un fluido sottile ch'egli chiamò il *magnetismo animale*, nella ventunesima delle XXVII proposizioni da lui pubblicate nel 1779, e nelle quali riassume i nebulosi concetti della medicina magnetica da lui creata, aveva asserito che il suo sistema avrebbe portato la luce anche nelle teorie elettriche. Molti fisici, all'annuncio della invenzione della bottiglia di Leida e de' suoi effetti fisiologici, avevan creduto di poter scoprire il mistero dei fenomeni della vita: fisici e fisiologi avevano ripreso gli antichi studi del Godigno, del Redi, del Lorenzini, sulla torpedine, sul gimnoto, sul siluro e sugli altri pesci che dànno scosse simili a quella che può produrre una bottiglia di Leida. Il Walsh nel 1772 aveva dimostrato l'identità dei due fenomeni, e il nome di *pesci elettrici* era stato accettato da tutti. Haller d'altra parte aveva pubblicato sino dal 1753 l'opera nella quale aveva posto le fondamenta delle nostre attuali cognizioni intorno alla fisiologia dei muscoli e dei nervi, ponendo la dottrina della irritabilità muscolare e nervosa, che grazie alla opera di Weber, di Helmoltz, di Pflüger, di Matteucci, di Hermann, di Engelmann, di Bernstein, e per non dir d'altri, di Marey, doveva poi tanto progredire nel secolo nostro.

Come è noto, anticamente si attribuiva all'opera degli « spiriti animali » che scendevano (così si diceva) lungo i nervi, il gonfiarsi dei muscoli durante la contrazione; più tardi, lasciati in disparte gli spiriti, si disse che l'attività vitale del muscolo era qualcosa di derivato ad esso dall'azione del nervo, e non suo proprio. Haller affermò e provò invece che la contrazione di un muscolo è la manifestazione della sua propria energia, eccitata in esso forse dall'azione nervosa, ma non prodotta da essa.

A Bologna il Caldani ed il Laghi, già dal 1757, seguendo i principii dell'Haller, insegnavano come l'elettricità sia lo stimolo più potente e più rapido dei tessuti nervosi e muscolari.

Qualche anno appresso, nel 1772, il Galvani presentava all'Accademia delle Scienze di Bologna una memoria, disgraziatamente andata perduta, sulla irritabilità halleriana, e nei due anni seguenti altre due memorie sui movimenti muscolari delle rane, e sul-

l'azione dell'oppio sui reni delle rane; e sino dal 1774 iniziava una serie di ricerche dirette a determinare l'azione dell' elettricità sulla sensibilità nervosa e sulla contrattilità muscolare, e subendo in qualche modo il fascino che le esperienze elettriche esercitavano su tutti, davasi a ricercare l' azione dell' elettricità sui diversi liquidi dell' organismo animale, professando, com'egli stesso dichiara, pubblicamente, nella sua scuola di anatomia, guidato dal ragionamento e dalla osservazione, l'opinione, del resto già manifestata da altri, della identità del fluido nerveo e dell'elettrico.

* * *

Luigi Galvani nacque a Bologna il giorno 4 settembre 1737, nella casa in Borgo Casse n.° 25, ora proprietà Bianconi-Gaiba, dove anche morì il 2 dicembre 1798, e sulla quale si leggono i versi del professor don Vincenzo Mignani:

> Galvanum excipi natum luxique peremptum
> Cuius ab invento iunctus utroque polus

e la forse meno infelice traduzione, dovuta allo stesso:

> Nato accolsi Galvani e il piansi estinto
> poichè ebbe l'uno all'altro polo avvinto.

Dopo aver dato i primi anni agli studi di grammatica e belle lettere, apprese la filosofia sotto la disciplina del canonico Cussini, si applicò quindi alla medicina ed alla chirurgia, nelle quali ebbe maestri il Beccari e il Galli. Nel 1768 fu fatto lettore stipendiato in medicina. « Ha insegnato — come egli stesso scrive di sè nel 1780 in una nota di requisiti per un concorso — pubblicamente e in casa sua e nell'Istituto, dove è professare della Camera Anatomica; in casa pel corso di anni 9 coll' ostensione delle parti umane levati da cadaveri: nell'istituto per anni 13 su le tavole preparate in cera. Ha fatto con plauso la notomia pubblica tre volte, e vi ha sempre regolarmente argomentato. Ha recitato nell' Accademia Benedettina dell'Istituto molte volte le sue dissertazioni si in sessioni semi-pubbliche che in pubbliche... ». Ebbe in moglie amatissima Lucia Galeazzi, figlia del professor Gusmano Galeazzi che insegnò a lungo anatomia nell'Università bolognese, La gentildonna, che, senza figliuoli, aveva concentrati tutti i suoi affetti sul marito, gli fu anche dotta compagna negli studii, tanto che una osservazione di lei ebbe non piccola parte nella grande scoperta del Galvani. Morì nel 1790, e fu pianta assai dal marito, che ne scrisse la vita in latino, e, fattala trascrivere sur una pergamena, questa volle rinchiusa nel di lei feretro, nel Convento della Santa, dove ogni giorno soleva recarsi a piangere ed a pregare, e dove egli pure volle esser sepolto.

Credente per sincera, fermissima convinzione, grave per carattere, affabilmente benigno però nei modi, caritatevole, modesto, d' animo mite, il Galvani diede splendida prova di fermezza incrollabile quando la novella Repubblica Cisalpina volle anche da lui il giuramento di fedeltà ch'essa esigeva dai pubblici funzionari, Egli, ponendo al disopra d'ogni considerazione, d'ogni vantaggio l'indipendenza delle sue convinzioni, negò quel giuramento, ed ascoltando la voce della coscienza, e soltanto questa, non la pospose, come ebbe a scrivere Pietro Giordani, alle ambizioni, ai guadagni, ma per essa si sottopose alla povertà: e senza querele si lasciò privare di quegli uffizi scolastici che erano il suo pane.

Un decreto pel quale il governo della Repubblica, quasi vergognando dell'offesa recata alla scienza ed alla coscienza, volle riparare all'altro che aveva quasi ridotto all'indigenza il Galvani, e lo reintegrava come professore emerito nelle cattedre e negli emolumenti perduti, gli fu comunicato quando la morte, accelerata certo dalla ingiustizia e dalla sventura, stava per colpirlo inesorabilmente...

Luigi Galvani moriva infatti, a poco più che sessantuno anni, il giorno 4 decembre del 1798.

In onore del Galvani furono coniate alcune medaglie per iniziativa di alcuni suoi concittadini; nel 1814 gli si inaugurava, fra quelli di Morgagni e di Copernico, nella loggia superiore dell' Università Bolognese un bel monumento con busto in marmo, per iniziativa e a spese d'un concittadino ed amico: due lapidi furono poste sulla casa dov' ei nacque e su quella dove visse: e nel 1879 a Bologna stessa, in piazza della Pace, ora piazza Galvani, di fronte all' Archiginnasio nel quale il grande fisiologo bolognese dettò le sue lezioni, fu inaugurato un monumento in marmo, opera del Concetti....

*
* *

Luigi Galvani, oltre che dotto fisiologo, dotto fisico, al quale eran note le esperienze del Franklin e del Beccaria, si trovava una sera del 1780 nel suo laboratorio insieme al nipote Camillo, alla moglie Lucia, e ad alcuni amici, intento a ripetere esperienze sulla eccitabilità nervosa degli animali a sangue freddo, e specialmente su rane preparate in un modo che anche oggi si dice *alla Galvani*, e che consiste nel dividerle in due parti con un colpo di forbice nella regione lombare, nello spellarne la parte inferiore e nel togliere i muscoli e le ossa del bacino in modo che restino denudati i nervi lombari uniti alla porzione di colonna vertebrale e che si distribuiscono alle estremità posteriori. Mentre egli s'era assentato un istante, volle il caso che un scolaro toccasse con uno scalpello una di queste rane così preparate sui nervi lombari, e che era posta sulla tavola sulla quale era la macchina elettrica, mentre questa era in azione. La rana diede in una convulsione violenta. Ripetuta l'esperienza, la moglie del Galvani notò che la rana si contraeva nel momento in cui la scintilla elettrica scoccava dalla macchina...

Come, non si sa bene in qual modo, fu propalata una certa versione falsissima, secondo la quale la rana in questione, insieme ad altre, era semplicemente preparata per un brodetto, così si propalò poi, e sopratutto per opera dell'Arago, la falsa accusa che Luigi Galvani, ignorante delle dottrine elettriche, non seppe spiegare il fenomeno dovuto al contracolpo..

Il Galvani conosceva il contracolpo; ma, compréso da tempo dell'idea bandita nelle sue lezioni che il fluido nervoso non fosse che fluido elettrico naturale degli animali, riguardò la contrazione muscolare della rana come il primo d'una serie di fatti che dovesse condurlo a dimostrare vera la sua teoria, e continuò nelle sue ricerche, che durarono ben sei anni, accurate, dotte, pazienti. Così trovò che solo i corpi conduttori dell'elettricità eccitavano le contrazioni, trovò che il fenomeno si verificava qualunque fosse la sorgente elettrica a qualche distanza, e finalmente, volta per le esperienze di Franklin la sua attenzione alla elettricità atmosferica, volle vedere se anche per questa si manifestassero le contrazioni nella rana.

Il 20 settembre 1786, volendo esplorare l'azione dell'elettricità a cielo sereno, preparata una rana alla maniera solita e passatole un uncino di rame attraverso il midollo spinale, l'attaccò ad una cancellata di ferro che circondava un terrazzino da lui trasformato in giardinetto pensile al secondo piano della casa di via Ugo Bassi, dov'egli abitava. Stanco di numerosi e inutili tentativi pensò egli di premere l'uncino contro il ferro della cancellata... Immediatamente i muscoli della rana si contrassero, e le con-

Luigi Galvani.

trazioni si ripeterono ogni volta che premendo o sfregando aumentò il contatto fra il rame e il ferro.

Constatò che l'elettricità atmosferica era estranea al fenomeno, giacchè l'esperienza potè essere ripetuta nel laboratorio, non più con ferro irruginito come quello della cancellata che forse poteva aver acquistata una elettricità permanente, ma con una lastra di ferro ben tersa e lucente...

Dunque l'*elettricità animale*, quale il Galvani l'aveva nella sua mente concepita, esisteva realmente?

Luigi Galvani pensava che « nelle esperienze è facile cadere in errore, credendo d'aver veduto e trovato ciò che si desidera vedere e trovare »; e volle ancor riprovare.

Un arco metallico posto a contatto per un'estremità coi nervi della rana e per l'altra coi muscoli bastava a determinare le contrazioni. Incoraggiato dal successo, si diede egli a sperimentare con varie sostanze solide e liquide, e persino con parti fresche animali, onde formare l'arco destinato alle contrazioni della rana, e riconobbe che tutte, purchè buone conduttrici dell'elettricità, potevano servire; non solo: verificò come per rendere la rana al maggior grado suscettibile delle contrazioni fosse necessario avvolgerne i nervi con una lastrina di stagno, e con una d'argento i muscoli sui quali si ponevano le estremità dell'arco; e finalmente dimostrò che toccando egli con un filo di rame l'armatura di stagno, ed altri con simile filo l'armatura d'argento, poi dandosi i due operatori la mano rimasta libera, subito avveniva la contrazione. Poi, ad escludere l'ultimo dubbio che la contrazione fosse dovuta all'irritazione meccanica dei nervi a contatto con l'arco conduttore, ideò la disposizione poi adottata dai moderni di far passare le gambe e i nervi della rana in due distinte capsule di vetro piene d'acqua mettendo poi in comunicazione i due liquidi con un arco metallico...

Queste ed altre esperienze anche su altri animali lo condussero ad ammettere che il corpo degli animali, o meglio il loro muscolo, fosse una vera e propria bottiglia di Leida, che il nervo fosse un semplice conduttore, e che l'elettricità positiva circolasse dall'interno del muscolo al nervo e dal nervo al muscolo attraverso l'arco eccitatore.

Solo nel 1791 Galvani pubblicava il suo *De viribus electricitatis in motu muscolari commentarius.*

L'agitazione sollevata dalla comparsa di quest'opera, tra i fisici, i fisiologi, i medici, fu paragonata dal Du Bois-Reymond, il dotto fisico-fisiologo, a quella prodotta contemporaneamente sull'orizzonte politico dalla rivoluzione francese. Si credeva infatti d'aver realizzato il grande sogno intorno al quale invano per tanti secoli avevano affaticato le menti dei dotti, si credeva di aver scoperto il mistero della vita, scoprendo la forza animatrice del sistema nervoso-muscolare...

Le esperienze di Galvani furono ripetute, se ne discussero i resultati, s'accese una lotta... Il Fabbroni fra gli altri — ed è dover nostro d'italiani ricordarne il nome oggi — il valoroso fisico e chimico fiorentino credè riconoscere nelle contrazioni della rana un fenomeno fisiologico dovuto ad un'azione chimica, riducendo l'esperienza fondamentale del Galvani all'azione di due metalli ossidabili in contatto con gli umori animali, e queste idee espose nel 1792 all'Accademia di Firenze...

Ma l'ardita ipotesi, nella quale era già il germe di tutte le future teorie elettro-chimiche, passò quasi inosservata. Nella lotta era sceso altri, l'inventore dell'elettroforo e dell'endiometro, Alessandro Volta, e fisiologi e fisici non riconoscevano omai altri, come capi, che Volta e Galvani...

*
* *

Disse Paolo Boselli, riassumendola con frase scultoria, che la mente si allieta quando nel riandare la storia delle grandi lotte scientifiche, incontra rispetto a quella sostenuta dal Galvani e dal Volta il fatto singolarissimo che ambedue i contendenti avessero ragione.

Il Volta tuttavia dapprima non combattè Galvani: solo ripetè le sue esperienze, e venne anzi nelle sue stesse conclusioni. Si tratta, così egli scriveva, di « una di quelle grandi e luminose scoperte che meritano di far epoca negli annali delle scienze fisiche e mediche, non tanto per ciò che ha in sè stessa di nuovo, quanto perchè apre un largo campo di ricerche, non meno interessanti che curiose, e di utilissime applicazioni ». E afferma che le esperienze del Galvani hanno provato ad evidenza l'esistenza di una vera e propria elettricità animale, escludendo la possibilità nell'arco conduttore di indurre elettricità. Solo dissente dal Galvani nello stabilire il modo della distribuzione dei due fluidi nel muscolo. Volta credeva che il muscolo fosse una bottiglia di Leida carica di elettricità positiva alla superficie, di negativa nell'interno.

Ma, ripetendo e variando le esperienze di Galvani, Volta a poco a poco fu indotto a modificare le sue idee e a far note esperienze ed idee con una serie di lettere e memorie indirizzate all'abate Tommaselli di Verona, al fisico olandese Van Marum, a Tiberio Cavallo, all'abate Anton Maria Vassalli, al professor Gren di Halla, a De la Métherie, al professor Brugnatelli, a Giuseppe Banks, presidente della Società Reale di Londra, ecc., alle quali Galvani rispondeva con una let-

tera al professor Carminati, con una dissertazione anonima, e con cinque memorie indirizzate allo Spallanzani, mentre a Bologna, capitanata da Giovanni Aldini e da Eusebio Valli sorgeva una società scientifica allo scopo di sostenere il *Galvanismo*, e dal loro canto i colleghi del Volta, Gregorio Fontana, Carradori e Carminati ne istituivano un'altra a Pavia, a sostenere il *Voltaismo*, e in Germania, nell'Inghilterra, in Francia sorgevano pro o contro il galvanismo i più illustri fisici e fisiologi del tempo, da Reinhold a Ritter, da Humboldt a Pfaff, da Fowler a Bichat, a Larrey, a Lehot, a Soemmering, e cent'altri.

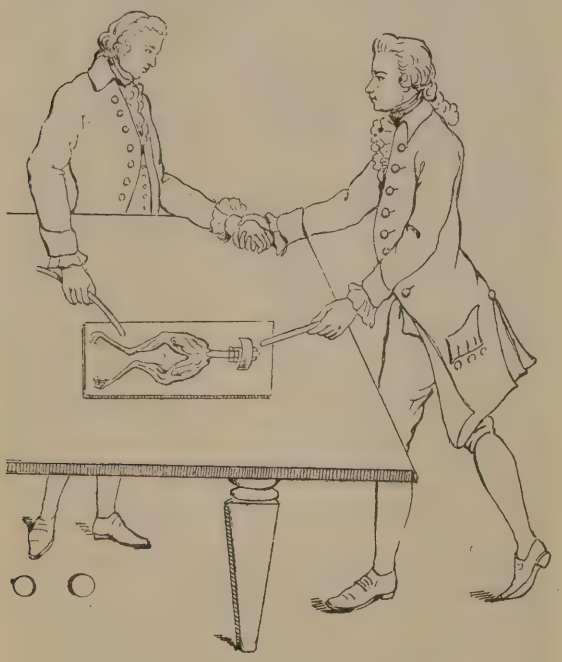
Certo, non è possibile riassumere la feconda e gloriosa lotta nelle poche colonne di un articolo, e d'altra parte troppi storici ebbe essa perchè occorra ch'io la ridica qui. Basti qui solo ricordare come Volta fosse a poco a poco condotto a ritenere inammissibile il paragone istituito dal Galvani fra il muscolo e la bottiglia di Leida, e a credere che i fenomeni da questi attribuiti alla elettricità propria degli animali dipendesse da un'azione estrinseca ai medesimi e propria dei metalli eterogenei posti in contatto; come il Galvani a difendere la propria teoria sostenendo e provando che l'eterogeneità dell'arco-metallico non era indispensabile alla produzione delle contrazioni, che potevano essere prodotte anche da un solo metallo, o stabilendo una comunicazione fra i nervi e i muscoli con carbone, o carta bagnata, o muscolo fresco, o anche con sola acqua; e come allora Volta imaginasse la sua *teoria del contatto*, affermando come in ogni combaciamento di conduttori diversi sorga « un'azione che dà mossa più o meno al fluido, elettrico, onde essi sono conduttori e ad un tempo eccitatori o elettromotori ».

La lotta tra Galvani e Volta, come seguentemente afferma l'Albertoni, mostra come il contrasto sviluppi lo spirito indagatore e critico.

Galvani tutto intento a respingere l'obbiezione di Volta che l'elettricità era metallica e non animale, produsse alcune esperienze che finirono col provare vittoriosamente il suo asserto. Preparata una rana, ne isolò il nervo recidendolo dal midollo spinale e lasciò cadere la porzione libera del nervo stesso sul muscolo, ed ottenne ancora le contrazioni. Poi, perchè qui ancora c'era

Monumento a Galvani in Bologna.

l'eterogeneità del nervo e del muscolo, collocata una rana munita del suo nervo incurvato su una lastra di vetro isolante, vicino ad essa, ma senza contatto, ne collocò



Esperienze del Galvani (fac-simile).

una seconda della quale lasciò cadere il nervo ricurvo della prima per modo d'avere una sezione trasversale ed una longitudinale in mutuo contatto. Al momento della chiusura del circuito si rinnovò la contrazione. Non contento di questo, si recava a Rimini a raccogliere torpedini e dallo studio anatomico e fisiologico accuratissimo di queste traeva nuove prove a sostener la sua sede.

L'opera del Galvani doveva trovare in altri due emiliani i più valorosi continuatori; Leopoldo Nobili di Reggio che col suo « moltiplicatore » doveva dimostrare la corrente propria della rana; Carlo Matteucci di Forlì che doveva scoprire la corrente muscolare e determinarne le leggi. Più tardi l'onore della continuazione di questi studii doveva passare alla Germania, a Valentin, a Du Bois Reymond, a Schiff, a Hermann.

Neppure oggi il grande problema della vera natura dell'agente nervoso è risoluto, ma la scoperta dell'elettricità animale basta a collocare il nome del Galvani accanto a quelli di Franklin e di Volta.

D'altra parte la lotta nobilissima doveva condurre Alessandro Volta ad un'altra grande scoperta. Egli a provare che dal semplice contatto dei corpi eterogenei si svolge elettricità poneva a combaciar insieme dischi di metalli differenti, e fatti anche d'altre sostanze conduttrici eterogenee, solide e liquide. Sperimentando più specialmente coi metalli, dal contatto dei quali proveniva maggior squilibrio elettrico, osservò che talora il condensatore non dava indizio di elettricità in essi, e precisamente quando saldati insieme due dischi, l'uno di zinco, l'altro di rame, tenendo questo sulla mano, presentava l'altro al disco collettore dell'elettometro, che era di rame anch'esso, mentre otteneva tali indizi quando i dischi semplicemente sovrapposti si allontanavano l'uno dall'altro. Un pezzetto di carta bagnata interposto fra lo zinco e il piatto collettore permise che si rinnovassero gli indizi. Scoperta così la nuova sorgente d'elettricità, egli pensò subito a moltiplicarne la forza; egli si domandò se non si potesse ottenere lo scopo sovrapponendo parecchie coppie metalliche; e in breve, misurata la tensione elettrica ottenuta dapprima col semplice contatto di due dischi, l'uno di zinco, l'altro di rame, poi quella ottenuta con la sovrapposizione di due, tre, ecc. coppie simili, separate l'una dall'altra da dischi di carta bagnata, mutava la prima *coppia elettromotrice* già creata nell'estate del 1796, in un elettromotore composto. « Questo è il gran passo da me fatto, scriveva il Volta sulla fine del 1799; passo che mi ha condotto ben tosto alla costruzione del nuovo apparato scuotente, il quale ha cagionato tanto stupore a tutti i fisici; a me grande soddisfazione, ma stupore non molto dopo l'anzidetta scoperta, che mi prometteva bene un tal successo ».

Esperienze del Galvani (fac-simile).

Il 20 marzo 1800, Alessandro Volta annunziava al presidente della Società Reale di Londra la invenzione sua, e aggiungeva: « quest'apparecchio più somigliante in sè stesso, ed anco per la forma, all'organo elet-

trico naturale della torpedine e del gimnoto, che non alle boccie di Leida ed alle batterie, io lo vorrei chiamare *organo elettrico artificiale* ».

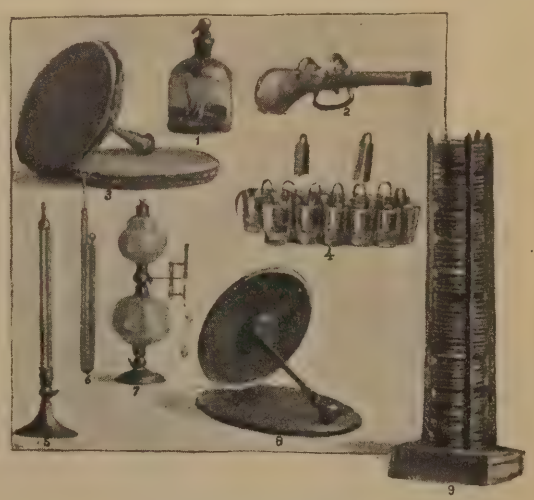
Ma i posteri dovevano consacrare la invenzione, meravigliosa per sè stessa, meravigliosa per l'ordine logico delle esperienze e delle induzioni che la indussero, meravigliosa pei suoi risultati, col nome immortale di *pila di Volta.*

***

Alessandro Volta era nato il 18 febbraio 1745 nella casa in parrocchia di S. Donnino in Como che l'antica sua famiglia abitava da oltre due secoli, da Filippo Volta, che fu gesuita per circa undici anni, e da Maria Maddalena de' conti Inzaghi. Ebbe a nutrice, sul colle di Brunate, Elisabetta Pedraglio, il marito della quale, Lodovico Monti, era fabbricatore di barometri.

Ebbe tardo e difficile lo sviluppo fisico e intellettuale: tanto che i suoi non furono senza timore ch' egli avesse ad essere muto. E non fu che a quattro anni che una sillaba gli uscì di bocca, e fu questa un « no » tondo e fermo. Fanciullo però, avviato alle pubbliche scuole, dello studio fu amantissimo, e presto si mostrò attratto alla osservazione dei fenomeni naturali, tanto che un giorno per poco non annegò in una fonte nella sabbia della quale voleva ricercare pretese pagliuzze d' oro.

Nel 1758 cominciò a studiare retorica: contemporaneamente studiava da solo la lingua francese, la quale gli fu poi famigliare come l'italiana e la latina, e fra le amene letture preferiva a tutte quella della *Gerusalemme;* e da questa forse derivò in lui una certa facilità nel verseggiare: tale che sin d' allora scrisse un carme d' ottocento versi latini sopra le stagioni. Nel 1760 passò a studiare filosofia presso i gesuiti; ma poco vi rimase: un vecchio zio canonico l'anno appresso dovette allontanarnelo per sottrarlo agli intrighi che gli si ordivano intorno per attirarlo nella Compagnia di Gesù. Il nipote-biografo, l'egregio avvocato Zanino Volta, nel suo volume *della giovinezza di Alessandro Volta,* (il primo di uno studio che il valoroso autore dovrebbe completare), ha un interessantissimo capitolo su questo argomento, nel quale pubblica anche qualcuna delle molte lettere che certo P. G. Gerolamo Bonesi, da Bergamo scrisse al giovinetto Alessandro. Oltre al carme sulle Stagioni, Volta giovanetto ancora ne compose un altro, in francese, per celebrare l'ascensione sul monte Bianco, compiuta da De Saussure, e lo tradusse poi in terza rima. Scrisse inoltre molti altri versi, sopratutto in occasione di nozze e di vestizioni; ma le scienze fisiche esercitavano su lui un vero fascino. A diciotto anni era già in corrispondenza scientifica con l'abbate Nollet che l'incoraggiava a continuare gli studii intrapresi sull'elettricità, col P. Beccaria al quale dedicava, a ventiquattro anni, la sua prima memoria, in latino, intorno alla elettricità, e con lo Spallanzani. Nel 1774 fu



Cimeli del Volta.

nominato reggente delle scuole di Como, e l'anno appresso inventò l' *elettroforo.* Contemporaneamente o quasi ottenne di insegnar fisica in patria. Nel 1777 iniziava importantissimi studi sul gaz delle paludi, inventava la *pistola* che da lui ebbe il nome, con la sua *lampada perpetua* apriva la via alla illuminazione a gaz, e inventava l'*eudiometro.* Sulla fine dello stesso anno visitò col Giovio la Svizzera, e vi conobbe Haller, Bertrand, Tissot, Sénébier, Bonnet, De Luc, Voltaire, De Saussure ed altri illustri.

Nel 1779 Volta lasciò la reggenza delle patrie scuole al fratello Luigi, arcidiacono della cattedrale di Como, e passò ad insegnar fisica nell' Università di Como. L'anno appresso visitava i fuochi di Pietramala e di Velleia, intorno ai quali pubblicava una dotta memoria, e due anni dopo inventava l'elettrometro condensatore. Viaggiò quindi la

Francia, la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, e in questi viaggi conobbe i più grandi scienziati del tempo, da Franklin a Chaptal, da Vauquelin a Laplace, da Banks a Van Marum, e fu fatto membro delle principali Accademie. Nel 1794, mentre più viva ferveva la sua lotta col Galvani, condusse in moglie Teresa dell' antica famiglia Pellegrini di Como.

Fra gli studi di meteorologia elettrica, fra l'ipotesi della formazione delle grandine e le scoperte intorno alla dilatazione dell' aria, Alessandro Volta arrivò nel 1799 alla invenzione della *pila*, e forse prima dell' *apparato a corona di tazze*. Il 6 novembre 1803, a Parigi, nelle sale dell'Accademia delle Scienze, incontrava Bonaparte che gli manifestava il desiderio d' assistere alla seduta nella quale doveva esporre il suo ritrovato, e il giorno appresso aveva luogo la memorabile seduta, alla quale, con Bonaparte, assistevano Hauy, Laplace, Lagrange, Lalande, Berthollet, ed altri grandi, e nella quale il Primo Console proponeva gli fosse decretata una medaglia d' oro.

Ma dire degli onori che furono tributati al grande Comense sarebbe troppo lungo. Oltre a 250 pagine in un volume interessantissimo scrisse intorno alla dimora di Volta a Parigi il nipote avvocato Zanino, e il volume per l' appunto fu edito dalla stessa Casa editrice di questa Rassegna. Basti ricordare che Bonaparte diventato imperatore lo nominò cavaliere della legion d' onore e della corona di ferro, che lo creò conte e senatore; che infinite altre onorificenze gli furono tributate dalle più illustri Accademie Scientifiche d'Europa; che l'imperatore delle Russie gli offerse ogni sorta di ricchezze e di onori per indurlo a recarsi in Russia...

Alessandro Volta accolse onorificenze, plauso ed offerte da quel bravo e modesto uomo ch'egli era. Da Parigi nel 1801 scriveva alla moglie: « In mezzo a tante cose, che devono certo farmi piacere, io non m'invanisco a segno di credermi di più di quel che sono, ed alla vita agitata da una vana gloria preferisco la tranquillità e la dolcezza della vita domestica »; e in un' altra lettera: « Ora potete dire alla contessa Porro, che l' allargarsi di qualche linea e lo stringersi delle mie pagliette nell' ampolla, e gli altri giocolini hanno di fatto interessata l'attenzione non solamente di alcuni fisici, ma dei ministri e del primo console, e che han fatto parlare tutto Parigi, non che i fogli pubblici »; e valutando le sue scoperte e le sue invenzioni, aggiunge: « le trovo ancor io di qualche importanza: portano dei nuovi lumi sulla teoria elettrica; aprono un nuovo campo di ricerche chimiche, ecc., ma finalmente non è la mia una scoperta capitale; non ho già trovato un nuovo agente sconosciuto... ».

Dal 1809 al 1815 Alessandro Volta visse a Milano; poi ritornò a Pavia dove fu rettore della facoltà fisico-matematica nella Università. Nel 1819 ritornava a Como, dove quattro anni dopo ebbe un primo attacco apopletico, e dove il 5 marzo 1827 morì.

Alessandro Volta era di persona alta, ben proporzionata, di portamento grave: la fronte spaziosa aveva solcata profondamente, i lineamenti virili, ma non duri, nè fieri, l' aspetto dolce e maestoso a un tempo. Fu modesto, cortese, di mitissima indole, di costumi antichi: buon marito e buon padre, amò sempre teneramente la degnissima sposa, e più che padre fu maestro ed amico ai figliuoli; caro agli amici, fu amatissimo dai poveri che beneficò nella misura del possibile sempre. Di umore allegro, amante degli innocenti scherzi, colto e versato oltre che nelle scienze fisiche, chimiche e naturali, anche nella medicina, nella filosofia, nelle lettere, la sua conversazione fu sempre ricercata da tutti.

Tra le molte sue virtù principalissime furono la modestia e l' avversione all'invidia. A chi un giorno gli faceva notare che si diceva più spesso elettricità galvanica che elettricità voltiana rispose: « Non me ne lagno. Sono anzi ben contento che si ritenga un nome, il quale richiama l' egregio autore che intraprese per il primo esperienze di questo genere, ed aprì questo nuovo campo sì fertile di belle scoperte ed utili ritrovati ».

Fra gli infiniti aneddoti che di lui si narrano bastino questi pochi.

Una volta viggiando in diligenza, fu assalito da alcuni masnadieri che, fermati i cavalli gli domandarono la borsa o la vita. Anzi che perdersi d' animo, il nostro Volta si mise a discutere tranquillamente intorno ai pericoli che offre la vita avventurosa e intorno alle paure dei viaggiatori, e finì col predicare ai masnadieri perchè mutasser vita.

Un'altra volta, ribaltato di carrozza, appena potè mettersi ritto si mise a studiare

in qual modo si sarebbe impolverato se la carrozza si fosse rovesciata sul lato opposto!

Una prova della modestia sua è in un brano diretto al canonico Bellani, nel quale lo prega di mandargli un termoscopio a Como, e lo avverte che basta il suo nome, senz'altro indirizzo: « non può seguire alcun sbaglio », diceva l'inventore della pila « non essendovi altra famiglia Volta in Como fuor della mia ».

Napoleone lo ebbe carissimo. Victor Hugo narra ch'egli un giorno in una sala dell'Istituto di Francia soffermatosi dinanzi ad una corona d'alloro sul nastro della quale era la leggenda: AU GRAND VOLTAIRE, cancellò le ultime le tre lettere, sicchè poi lesse: AU GRAND VOLTA. E Arago aveva tutta l'aria di essere alquanto invidioso di lui, nel ricordare che Napoleone quando gli si presentavano i membri dell'Istituto non domandava che di Volta e pareva non si interessasse che di lui.

F. D. Arago.

I funerali di Volta furono solenni. Il suo corpo fu trasportato nel cimitero della sua diletta Camnago dove tuttora riposa nel tempietto erettogli della famiglia nel 1851, nel quale è un suo busto opera del Comolli. Il 18 agosto 1838 Como gli eresse un monumento nella piazza che fu poi intitolata a lui, opera pregevole del Marchesi.

Un busto di Volta fece collocare nell'aula dell'Università di Pavia nella quale per tanti anni insegnò, il Configliacchi, il quale aveva sulla coscienza d'aver lasciato che altri gli attribuisse una memoria scritta dal Volta stesso intorno al galvanismo; e il 28 aprile del 1878 a spese di Francesco Nocca gli veniva eretta nel recinto della stessa Università una statua dovuta allo scalpello del Tantardini.

Il 30 marzo 1875, per aderire ai desiderî di Paolo Mantegazza e di Cesare Lombroso, e per richiesta della Università di Pavia, consenziente la famiglia, vennero esumati gli avanzi del grande Comense alla presenza di illustri scienziati, quali il Brugnatelli, il Bombicci, il Pigorini, il Bizzozzero, Cesare Cantù, il Verga, il Cornalia, ed altri, delegati dalle Università e dalle Accademie Scientifiche di tutta Italia. Lombroso giudicò il cranio di Volta di tipo italiano-romano, di forme armoniose, e calcolò che il cervello dovesse pesare oltre a due chilogrammi... Quello di Schiller ne pesava 1596, quello di Kant 1624, quello di Byron 1807 come quello di Bismark, quello di Cuvier 1829.

I cimeli voltiani furono raccolti nel 1864 in una sala del R. Istituto Lombardo in Milano, ch'io vorrei più ampia e più degna. Ivi, con le medaglie decretate al Volta dall'Istituto Nazionale di Francia e dalla Società Reale di Londra e con le decorazioni della Legion d'onore e della Corona ferrea, sono accolti un busto di Volta, un gesso del suo cranio, molte fotografie dei suoi cimelii, sedici voluminose cartelle de' suoi manoscritti editi e inediti, e circa trecento oggetti riferentisi alle sue esperienze: fra gli altri una lampada a gaz, un apparecchio per la dimostrazione dell'ipotesi Voltiana sulla formazione della grandine, un elettroforo, un endiometro, un elettrometro condensatore, due pistole, le pile a colonna di 100 coppie ciascuna di dischi di rame e di zinco che Volta presentò all'Istituto di Francia nel 1801,

dei saggi di pile a secco costruite da lui prima che dallo Zamboni e dal De Luc, un microelettroscopio, una pila a corona di tazze, l'elettrometro atmosferico portatile inventato dal Volta per esplorare l'elettricità dell'aria all' aperto, una pila a rosario. Altri cimeli posseggono Como e Pavia.

Biografie ed elogi del Volta scrissero, fra i tanti, il Giovio, il canonico Giacomo Ciceri, il canonico Gattoni, Defendente Sacchi, Vincenzo Antinori, A. De La Rive, il professor Geminiano Poletti, Giovanni Zuccala, G. B. Pianciani, l'abate Tomaso Bianchi, S. Fogliani, Pietro Giordani, Biot, Sue, Libes, Becquerel ed altri in varî Dizionarî biografici e scientifici, Cesare Cantù, Maurizio Monti, il prof. Mocchetti, il prof. Catenazzi, Francesco Arago, il prof. Configliacchi, Francesco Ambrosoli, L. A. Parravicini, A. Seebeck, L. Magrini, F. Hoefer, G. Brambilla, Carlo Reale, Luigi Pinto, Pietro Riccardi, e recentemente (1898) Luigi Porlezza. Ma sopratutto degne di nota sono in proposito le pubblicazioci del nipote di Alessandro Volta, l'avvocato Zanino Volta: a proposito delle quali è solo a dolersi ch' esse non siano complete.

Le opere del Volta furono pubblicate oltre che da altri parzialmente, per intero nella stamperia di Guglielmo Piatti a Firenze nel 1816 per cura di Vincenzo Antinori, in tre tomi divisi in cinque parti, in 8, con tavole di figure e con un bel ritratto del Volta, inciso dal Morghen.

Un saggio bibliografico accuratissimo sulle opere del Volta pubblicò nel 1877, a Modena, il prof. Pietro Riccardi.

Ferruccio Rizzatti.

I FRATELLI

I fratelli si fermano un momento
un sol momento, pria
che l' un nell' ombra si rinselvi lento,
seguiti l' altro per l' opposta via.

L' uno in gramaglie pallido, la testa
di fior funebri cinto;
L' abito all' altro la speranza impresta
ch' à del suo verde vivo april dipinto.

— Molto lieto io non fui nel mio viaggio! —
l' un dei fratelli dice;
— ma tu, fratello mio, fatti coraggio!
ho la speranza che sarai felice...

Nel mio cammino corsi tanto e tanto;
nè molti fior colsi io:
pungean le spine! Ma tu i fior soltanto
da me ti prendi e lascia l' altre. Addio,

addio! Le spine asconderà di queste
lugubri vesti un lembo;
tu non pensarci, non guardar; la veste
apri e i miei secchi fior chiuditi in grembo. —

Così le spine con le dolorose
mani, pria di partire,
stacca il Passato e le sue poche rose
gitta, augurando, in grembo all'Avvenire.

G. D. de Geronimo.

Veduta generale delle tre stazioni, Galvani, Volta, Pacinotti.

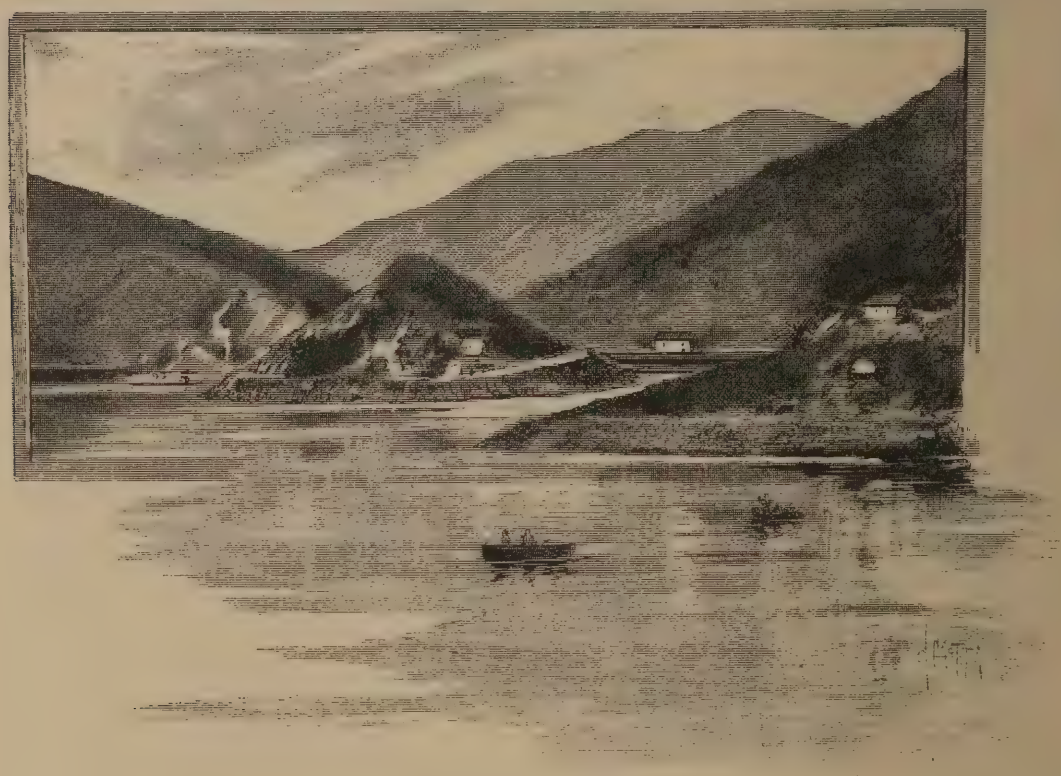
Ai laghi del Gorzente

Era un progetto accarezzato da gran tempo e rinviato d'una, in altra primavera. Imperocchè non si decidevano mai ad organizzare l'esecuzione a cui doveva prender parte tutta la simpatica famiglia Raggio, con gli amici che la frequentano e vi sono accolti con tanta cortesia da ritenersi quasi parte di essa, sotto la guida dell'ing. Niccolò Bruno, l'autore delle grandiose opere che si volevano visitare completamente, minutamente. Ci si doveva dapprima andare da Novi, traverso la Bocchetta, poi da Cornigliano con una grande e piacevole escursione appenninica: si finì coll'andarci da Genova, in ferrovia sino a Pontedecimo ed in vettura per Campomorone a San Martino.

A San Martino di Paravanico sul pendio del monte, tra un fitto bosco di verdura, cominciò la salita, che in breve ora ci condusse alla Caffarella, un casale della costa, con una piccola vecchia chiesa. Al prato del Sasso si raggiunse il vertice dell'Appennino, lasciando da parte Sala Giandone, dove sono poche casupole pel bestiame, ombreggiate da annosi faggi, e presto si discese alla valle superiore del Gorzente, e si raggiunse l'estremità del serbatoio superiore. Lo visitammo tutto in due comode barche, scendemmo nel serbatoio inferiore, ne ammirammo dall'alto e dal basso le dighe monumentali. Dopo una lauta colazione nella palazzina del custode, scendemmo ad Isoverde, visitando le officine per la produzione dell'energia elettrica, ed ammirando le nuove industrie cui essa diede vita, specialmente il jutificio. Una delle escursioni più facili ed amene dell'Appennino, che però non è a tutti consentita, perchè dai serbatoi del Gorzente si cerca di tener lontana ogni causa anche lievissimo di inquinazione. Il territorio del bacino dal quale scendono le acque è tutto disabitato e si va coprendo di boschi, nei quali fra qualche anno riuscirà anche materialmente difficile

penetrare fuor delle poche strade ben vigilate.

Confesso che non il solo piacere di una escursione sui monti, nella più piacevole compagnia, mi spinse ai laghi del Gorzente. Sapevo di visitare una delle opere che più onorano l'ingegno italiano e che avrebbero maggiormente bisogno di essere imitate nel nostro paese. Coteste chiuse montane, dove si raccolgono le acque per l'industria, per l'agricoltura, per tutti gli usi della vita, sono numerose in Francia, in Spagna, in Algeria, mentre si cominciano appena a conoscere in Italia, che pure ha tanta ricchezza di bacini e di valli dove sarebbero facilissime a costruire e darebbero inestimabili vantaggi. Lo sviluppo delle applicazioni elettriche e del trasporto della forza motrice determinerà forse nuove costruzioni somiglianti ai laghi del Gorzente e però una breve descrizione potrà sedurre altri a visitarli e imitarli. La natura non ci ha dato miniere carbonifere, ma ci largì convalli numerosi ed importanti corsi d'acqua e bacini dove raccoglierli, per produrvi in ogni tempo potenti forze idrauliche, come ci diè il genio per riuscire ad effettuarne il trasporto nei centri industriali. Galvani, Volta, Pacinotti segnarono la via che condusse a risolvere il problema della trasmissione dell'energia elettrica. La formazione di ampie raccolte d'acqua nella valle del Gorzente, mediante tre immani dighe erette in essa per fatto della Società dell'acquedotto De Ferrari Galliera, permette a questa di utilizzare l'elemento, che era causa di gravi e ripetuti danni, generando una considerevole

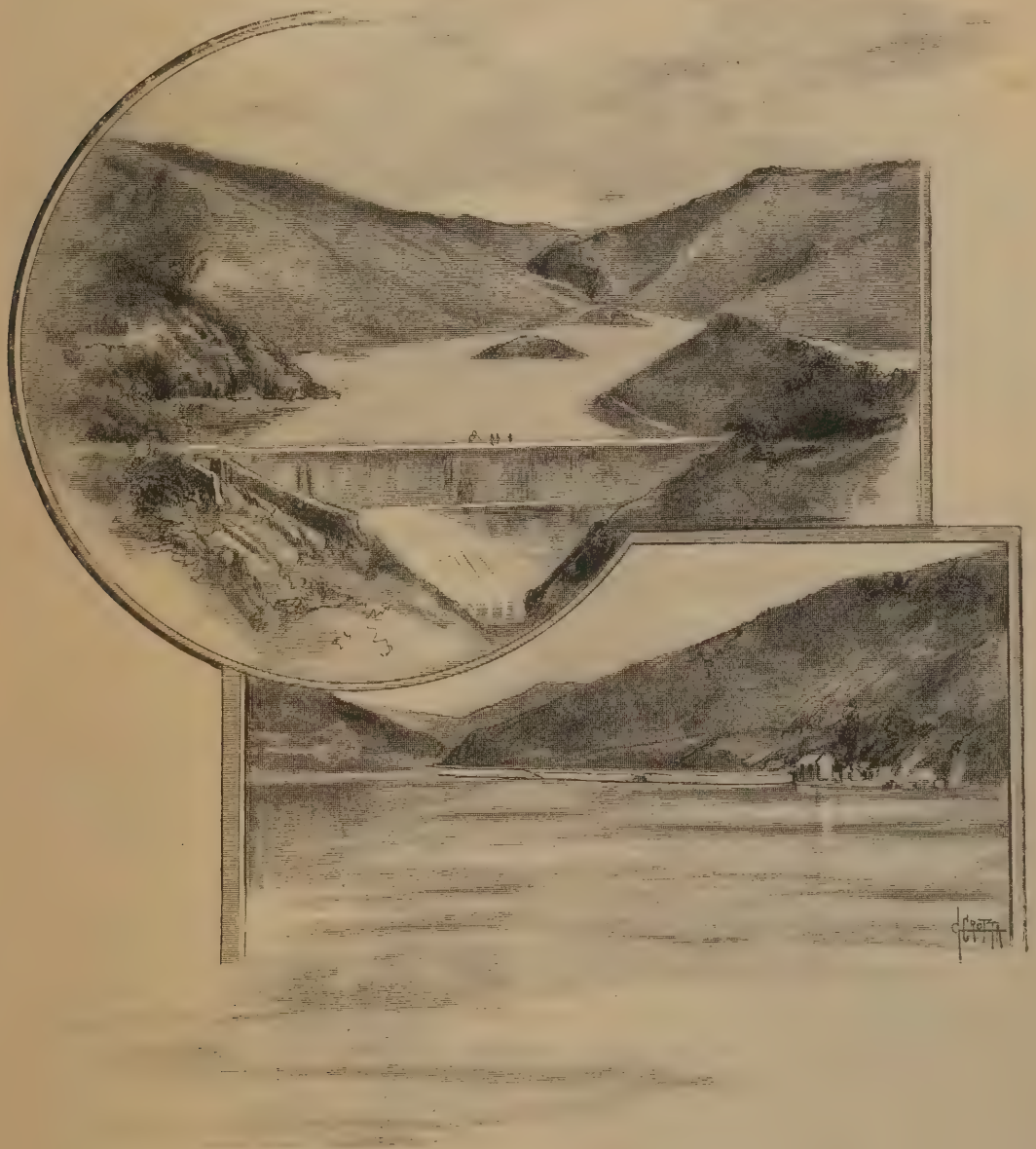


Veduta del lago Bruno.

forza motrice, che trasmette e distribuisce alle numerose industrie della Valle del Polcevera e di Genova. E un primo e completo esempio, che per l'interesse della pubblica e privata economia dovrebbe essere imitato, e però molto si deve all'ing. Niccolò Bruno, che, dopo aver pensata e diretta la costruzione dell'opera, la illustrò in una dotta monografia della quale possiamo attingere ogni desiderabile notizia.

Anche Genova, come tante città nostre, soffriva per penuria d'acqua. Nel 1881 aveva bisogno di 1875 metri cubi all'ora e ne possedeva poco più di mille. Laonde gli ingegneri Grillo e Bruno pensarono a raccoglierla nella valle di Lago Lungo e Lavezze,

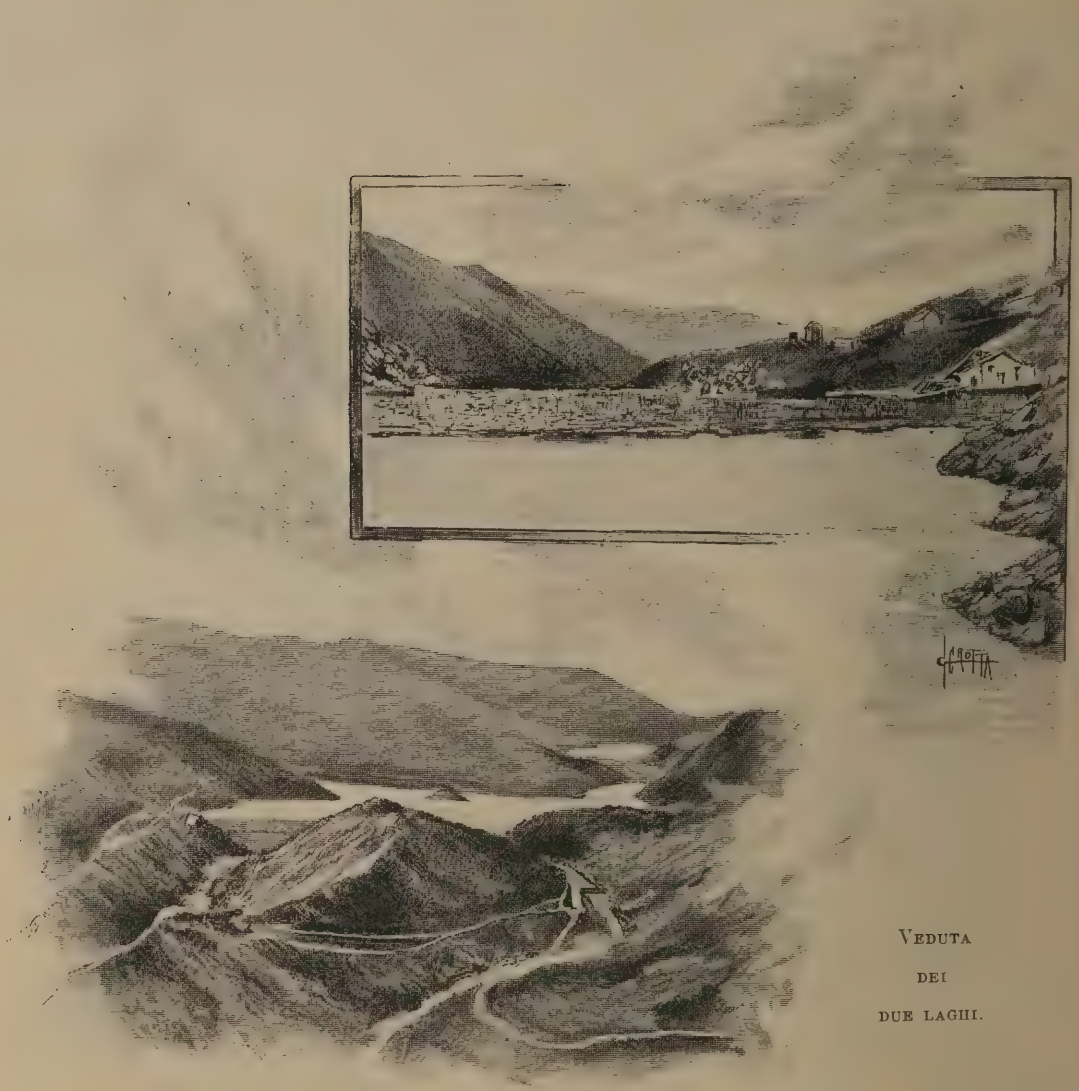
all' origine del Gorzente, sul pendio nord dell' Appennino, che sovrasta e Gallaneto e Isoverde, frazioni del comune di Campomorone, a circa un chilometro e mezzo dalla vetta. Il bacino di scolo ha una superficie di metri quadrati 17.687.200: le sponde e il fondo della valle, per struttura geologica sono impermeabili. Raccogliendo le acque a



VEDUTE DEL LAGO BRUNO (Lavezze).

680 metri sul livello del mare, si poteva raccogliere una considerevole forza motrice.

In seguito ad osservazioni continuate per molti anni, si accertò che le acque di quel vasto bacino appenninico erano per dieci mesi dell' anno più che sufficienti a fornire la quantità d'acqua richiesta, di 250 litri al minuto secondo. Soltanto nei mesi di giugno e luglio si ha una deficienza, per la quale si calcolò sarebbe necessario un bacino, che contenesse 909.100 metri cubi. Ma per far fronte a qualsiasi eventualità ed assicurare in ogni tempo erogazioni d' acqua anche maggiori, si propose di costruire un bacino il quale contenesse 2.400.000 metri cubi. Così si compilò il progetto: di una diga nella valle



VEDUTA
DEI
DUE LAGHI.

del Gorzente, e Lavezze, alta 35 metri; di un edifizio per i regolatori della derivazione; di una galleria attraverso l'Appennino, per portare sul versante sud le acque derivate dal serbatojo formato nel versante nord; di una condotta principale con tubi di 600 millimetri per circa 20 chilometri e della rete di distribuzione in Genova, il tutto per la spesa presunta di 4.174.546 lire, 5 milioni rotondi comprendendo la concessione, gli interessi passivi e tutte le altre spese.

Per vincere le opposizioni che non tardarono a manifestarsi da parte di utenti legittimi, arbitrarî o immaginarî del Gorzente e dei Comuni della Valle dell'Orba, i proponenti si determinarono a proporre un serbatojo di compensazione alla Lavagnina, nel Comune di Mornese (Novi ligure), dove il Gorzente aveva una portata media di 100 litri al minuto secondo e se ne sarebbero invece raccolti 150. In pari tempo si constatò che la maggior parte del corso del Gorzente si trova incassato in una massa di rocce serpentinose, che non presentano soluzioni di continuità, ne traccie di stratificazione, le quali possano dar adito all'acqua sotto forte pressione; mentre si riconobbe che in generale l'acqua proveniente dalle masse eufotico-serpentinose è di qualità eccellente, migliore delle acque di cui già disponeva la città di Genova. E perciò, superate le difficoltà preliminari, con R. D. 23 dicembre 1873 fu accordata la concessione.

Ma altre difficoltà sopravvennero e prima la ricerca del capitale. Appena il 18 aprile 1889 si potè costruire la Società anomina

Iutificio di Isoverde.

Stazione idraulica-elettrica Galvani.

per compiere la grande opera. Questa, oltre ai lavori di cui nel primitivo progetto, doveva comprendere: la formazione di un secondo serbatojo al Lago Lungo; una nuova condotta principale lungo le valli del Verde, del Polcevera e a Genova; l'aumento della distribuzione dell'acqua estendendola sino a Nervi; un serbatojo nelle adiacenze di Porta Angeli e la trasmissione telodinamica della forza motrice. Alla fine, tutte le difficoltà furono vinte, anche quelle non lievi per le espropriazioni dei terreni, e nel 1880 si pose mano alla costruzione dell' opera.

Tre sono i serbatoi e si denominano, dalle località dove sorgono, Lavezze, Lago Lungo, e Lavagnina.

Il serbatojo delle Lavezze è chiuso da una diga costruita immediatamente dopo lo sbocco nel Gorzente dei torrenti Badana e Graffignana. E alta 37 metri, grossa al ciglio 7 metri, con una massa murale di 40.262 metri cubi, formata con pietrame, malta e calce idraulica.

Il volume dell'acqua trattenuto dalla diga per la derivazione autilizzabile è di metri cubi 2,264.167, cioè alquanto inferiore a quello proposto, ma molto superiore a quello di 1.250.000, che gli ingegneri governativi reputavano necessario. A metri 30 sotto il ciglio della diga è praticato un emissario mediante condotta con tubi di robusta

lamiera di ferro, del diametro di 800 millimetri.

L'impossibilità di eseguire le opere di consolidamento della diga della Lavezze, in presenza del ridotto, ma pur sempre notevole trasudamento d'acqua della sua faccia sotto corrente, la necessità di non interrompere l'esercizio dell'acquedotto, che già nel 1885 disimpegnava ad importanti servizii pubblici e privati, la convenienza di accrescere la potenzialità della derivazione determinarono la società a formare il nuovo serbatoio di Lago Lungo. La località è superiore a quella della Lavezza, separata da una strozzatura della valle. Ivi fu costruita una seconda diga, alta 35 metri, grossa in ciglio 5, con una massa muraria di centomila metri cubi. La diga dovrà essere elevata di altri 5 metri, e si avrà allora una raccolta d'acqua di 3.638.039 metri cubi, mentre ora è di 2.270.481. Si ha così complessivamente per i due bacini, e calcolata l'evaporazione, una capacità di 500 metri cubi al secondo. Il serbatoio superiore può essere reso indipendente dall'inferiore, ed ha quattro tubi emissori traverso la diga.

Il serbatoio della Lavagnina è a 13.500 m. a valle dei precedenti, in territorio di Mornese ed ha un bacino di scolo di 24 milioni di metri quadrati. Ad un largo della valle, con lieve pendenza, precede un restringimento di essa, con sponde e fondo di vivo macigno. Ivi fu costruita la diga, alta 21.70 metri, collo sviluppo di metri 98, della massa di muratura complessiva di 12 mila metri cubi. Il volume d'acqua raccolto è di 1,092.000 m. c., più che sufficente per far fronte a tutte le possibili pretese degli utenti dell'acqua della sorgente.

Le dighe sono munite di scaricatori per impedire che le acque, sormontandole dopo un grande acquazzone, ne danneggino le opere esterne, come da principio avvenne a quella della Lavezza. Un apposito edificio di derivazione permette di regolare la quantità di acqua giornalmente erogata. Inoltre, per avere sempre acque limpide, e dirigere nell'acquedotto le acque dei torrenti sino a che quelle raccolte nei serbatoi abbiano acquistata la necessaria limpidezza si eseguirono altre opere che mi limito ad enumerare; una traversante sul rio Graffignano; una condotta dalle sue acque all'edificio di derivazione; una traversante sul rio Badana con analoga condotta; una traversante nel torrente Lischeo, con canale e condotto; infine un ponte in ferro attraverso il serbatoio della Lavezza per sostenere la condotta delle acque del Badana e del Lischeo.

Opera di non lieve importanza per le sue proporzioni, non scevra di difficoltà per la natura della roccia, che si dovette scavare e per la copia delle acque incontrate, si presentò anche la galleria traverso il monte Guana, per condurre al versante sud le acque del Gorzente. La galleria è lunga 2271 m., e nel suo interno si dovettero incanalare anche copiose sorgenti, ridotte ora a 30 lit. al secondo, che resero assai difficili i lavori. La galleria ha principio all'edificio di derivazione e termina sulla sponda sinistra del ruscello Montefogià; è alta metri 2.80, con una pendenza di 0.50 per mille. Fu costruita in tre anni, e prolungata poi con una galleria artificiale di 32 metri. Dalla vasca allo sbocco sud hanno origine le due condotte forzate dirette alle stazioni idraulico-elettriche.

Intorno ai laghi del Gorzente tutto è calma e silenzio. I boschi che cominciano a rivestire le pendici, le acque chiare e tranquille dei serbatoi, il rumore delle condotte forzate, dànno al luogo un incanto una poesia, che non lasciano sospettare di trovarsi in presenza di una delle più utili e grandiose opere dell'ingegno umano. Neppure la modestia del suo autore principale, l'ing. Bruno, può, infatti, attenuarne la gloria. L'ingegno di lui domina, si può dire, sul versante opposto o dell'Appennino, fra il rumore delle macchine delle tre officine elettriche, alle quali fu dato il nome dei tre grandi elettricisti italiani, nella intensa vita industriale che già anima il ridente villaggio di Isoverde, e giù è tutta la valle del Polcevera, dove le industrie si succedono con tutta l'esplosione della feconda attività ligure, dove ogni villaggio è illuminato a luce elettrica, e da per tutto si beve acqua salubre. E Genova, la superba regina del mare, deve ai laghi del Gorzente, se va diventando ogni dì più uno dei soggiorni meglio adatti ai desiderî dell'uomo moderno, colle case e le ville che popolano i suoi colli e i suoi monti, faticosi sino a ieri, oggi superati delle ferrovie elettriche, sicchè coloro che passarono la giornata nel maggior fervore della vita commerciale e industriale, possono godere lassù la pace tanto utile ai nervi della gente d'affari, cara agli agricoltori, ambita dai marinai...

ATTILIO BRUNIALTI.

Balzac

nel centenario della sua nascita — 20 maggio 1799

Teofilo Gautier tracciando amorosamente un profilo del Balzac, dal quale la figura del grande romanziere appare in luce simpatica e attraente, ne descrive così l'aspetto: Portava già quella tonaca di cachemire o di flanella bianca cinta alla vita da un cordone, in cui poi si fece ritrarre da Luigi Boulanger. Per quale fantasia aveva preferito questo costume? Non sappiamo: forse era ai suoi occhi il simbolo della vita claustrale cui lo condannavano i suoi lavori, e benedettino del romanzo, ne aveva assunto l'abito? A ogni modo quella tonaca gli stava benissimo. Si vantava mostrandocene le maniche intatte, di non averne mai alterata la purezza con la minima macchia d'inchiostro « poichè diceva, un letterato vero dev'esser pulito nel suo lavoro ». La tonaca, gettata all'indietro lasciava scoperto il collo d'atleta o di toro, rotondo come un tronco di colonna senza muscoli visibili e d'una bianchezza di raso che contrastava col tono più colorito della faccia. A quel tempo, Balzac nella pienezza dell'età presentava i segni d'una salute violenta poco in armonia col pallore e col verdolino romantico allora di moda. Il puro sangue di Turena accendeva le guance piene di porpora vivace e coloriva caldamente le sue labbra buone, grosse e sinuose, facili al riso: baffi leggieri e una mosca accentuavano i contorni senza nasconderli; il naso, quadrato alla fine, diviso in due lobi tagliato da narici bene aperte aveva un carattere originale e particolare; così, Balzac facendosi fare il busto lo raccomandava a Davide d'Angers: « Badate al mio naso, il mio naso è un mondo ». La fronte era bella, vasta, nobile, assai più bianca della maschera senza altra piega se non un solco perpendicolare alla radice del naso: le protuberanze della memoria locale formavano una sporgenza molto sentita; i capelli abbondanti, lunghi, duri, neri, si drizzavano indietro come una criniera leonina. Quanto agli occhi neri non ve ne furono mai altri uguali. Avevano una vita, una luce, un magnetismo inconcepibile. Malgrado le veglie d'ogni notte la sclerotica ne era pura, limpida, azzurrina come quella di un bambino o d'una vergine e incastonava due diamanti neri illuminati tratto tratto da ricchi riflessi d'oro, eran due occhi da fare abbassare lo sguardo alle aquile, da legger traverso i muri e i petti, da fulminare una fiera furente, occhi da sovrano, da veggente, da domatore.

Tale appare nelle pagine affettuose la figura di colui che può dirsi il più grande romanziere del nostro secolo perchè l'opera sua densa e minuziosa forte e delicata, ora ironica, ora affettuosa, ora appassionata, ora tranquilla dà più di qualunque altra, anche per la vastità della mole, l'impressione precisa della vita. « Far concorrenza allo stato civile! » È risaputo che questo era l'ideale artistico del Balzac e in questa mira della precisione burocratica è tutto lo scrittore che vuol dare alle sue creature tutta la realtà e l'importanza del documento. Il *documento umano* prima di diventar l'espressione favorita di più recenti scuole letterarie era già stato tracciato con sicura efficacia dall'uomo che per linea di condotta aveva dettato queste righe:

« Il lavoro continuo è la legge dell'arte come della vita; l'arte è la creazione idealizzata. I grandi artisti, i poeti non aspettano nè le commissioni, nè gli avventori; producono oggi, domani, sempre. Ne risulta l'abito alla fatica, la perpetua conoscenza delle difficoltà che li mantiene *in concubinaggio* colla Musa, con le sue forze creatrici. Canova viveva nel suo studio come Voltaire nel suo scrittoio Omero e Fidia debbono aver vissuto così ».

Non v'è persona di media cultura che non sappia omai quale posto occupi l'autore della *Commedia Umana* nella letteratura di questo secolo. Una letteratura ricca e variata ha con opere accurate e pazienti stabilito la fisonomia artistica del Balzac nè ha posto in chiaro i meriti, le abilità diverse, la delicata e insieme fortissima arte di seduzione per cui si è guadagnato le simpatie dell'epoca che fu sua ed è riuscito a stamparvi una traccia incancellabile.

Cercherò di riassumere questi tratti in un profilo brevissimo. Nel Balzac si fusero felicemente le due tempre della madre parigina e del padre della provincia di Linguadoca; la nascita e la prima educazione in Turena ebbero inoltre la loro importanza tanto che facilmente si ritroverebbero nello scrittore, particolarità proprie di questa contrada francese.

Il fanciullo mostra presto un'immaginazione sveglia. La signora di Surville, sorella affettuosa e intelligente narratrice della vita del Balzac ricorda che « il fratellino improvvisava commediole che ci divertivan moltissimo (cosa che non accade sempre alle commedie scritte sul serio); poi durante ore intere raspava le corde d'un piccolo violino rosso e la sua fisonomia irradiata provava che credeva ascoltar melodie. Pertanto era meravigliatissimo quando lo pregavo di terminar quella musica, che avrebbe fatto abbaiar *Mosca*, il cagnolino compagno di giuoco.

— Non senti dunque com'è carino? rispondeva.

Leggeva, leggeva con passione come la maggior parte dei ragazzi tutte quelle fiabe che con la catastrofe più o meno drammatica li fanno pianger tanto! E, senza dubbio, gli ispiravano altre novelle, perchè a chiacchiericci da stordire succedevano spesso lunghi silenzi che si spiegavano colla fatica ma potevano anche essere fantasticherie nei mondi immaginarii ».

In *Louis Lambert*, opera che non è tra le più popolari, il Balzac racconta con densità di pensiero e con minuta analisi psicologica gli anni di studio al collegio di Vendôme. Poi, nel 1814 essendo stato il padre nominato direttor dei viveri a Parigi, Onorato fu posto in collegio in via San Luigi nel Marais.

Del gran *triumvirato della Sorbona* che esercitava tanto fascino sulle giovanili intelligenze d'allora gli piacquero singolarmente il Villemain e il Cousin; seguendo i loro corsi l'amore nutrito per i libri diventò passione e si vide il giovinetto andarsene lungo i *quais* frugando e cercando tra le carte vecchie e i volumi ingialliti con l'accanimento di un *Colline*.

Il Balzac bene o male seguì i corsi di diritto, mentre faceva anche pratica in uno studio legale acquistandovi la cognizione di quella procedura che doveva poi aver tanta parte nella sua opera di romanziere, e forse fargli intendere, ciò ch'egli avvertì pel primo in letteratura, qual parte il denaro e gli affari abbiano nella vita.

Prima del Balzac, l'osservazione è già stata fatta più volte dalla critica, i protagonisti dei romanzi non avevano da lottare altro che contro rivali più potenti, o contro tutori tiranni e bisbetici: l'autore di *Illusions Perdues* seppe descrivere e rendere interessanti le ansie di un giovinotto che è contrariato nella passione amorosa da umili ragioni di indole finanziaria. Invece della borsa d'oro gettata con un gesto principesco per comprare il silenzio di un servo il Balzac mostrò le lunghe privazioni imposte per offrire al-

l'Amata un fiore raro, o raccogliere il denaro per un viaggio.

Privazioni di questo genere ebbe a subire il Balzac nella laboriosa giovinezza. La famiglia avrebbe voluto che entrasse in uno studio notarile. « Ma — esclama la sorella — Balzac, curvato dieci anni forse sui contratti di vendita, sui contratti di matrimonio, o su inventarî... lui che, in segreto, aspirava alla gloria letteraria! Lo stupore del babbo fu grande alla rivelazione. Seguì una lunga discussione. Onorato combattè eloquentemente le ragioni potenti che gli venivano opposte e gli sguardi, le parole, l'accento rivelavano tal vocazione che il babbo gli accordò due anni per dar prova del suo valore. I capi di famiglia intenderanno bene le inquietudini dei genitori in quell'occasione. Mio fratello non aveva ancor dato nessuna prova del suo ingegno letterario e doveva far la propria fortuna: era cosa razionale di desiderar per lui una condizione meno problematica di quella del letterato ».

Ed ecco il giovinotto collocato in una soffitta con assegno più che modesto: bisogna legger le sue lettere vivaci e spigliate che raccontano alla cara sorella ogni minuzia della vita modesta.

In una si lamenta che l'olio per il lume gli venga a costar più caro del pane: ma è affezionato alla soffitta: « Il tempo che dovrò passarvi, scrive, sarà per me una sorgente di dolci ricordi. Viver secondo la mia fantasia, non far nulla di serio, lavorare secondo il mio gusto e a modo mio, addormentarmi sull'avvenire che io mi dipingo bello, pensare a voi sapendovi felici, aver per amante la *Giulia* di Rousseau, *La Fontaine* e *Molière* per amici, *Racine* per maestro, il cimitero del Père-Lachaise per passeggiata!.. Ah! se potesse durar sempre così. Sono più che mai infanatichito della mia professione! »

La produzione letteraria di questi primi anni non è però delle più felici: si tratta di quei romanzi firmati collo pseudonimo di Horace de Saint-Aubin e poi ripudiati; di una tragedia *Cromwell* che cadde miseramente.

Il Balzac aveva commesso l'errore comune a tutti i giovani, aveva voluto scrivere, prima di vivere. Chi non ricorda la preziosa confessione di Federico Schiller quando parla dei *Masnadieri!* Il Balzac prendeva la letteratura come uno scopo, e l'arte di scrivere è invece soltanto un prodotto. La cultura di lui era fatta sui libri, era tutta come dicono in Francia *livresque:* bisognava che si gittasse nella vita. L'autore un po' rattristato ma non scoraggiato tornò in famiglia, e prima di darsi a varie imprese commerciali, in industrie sempre attinenti al libro, scrisse quei *Contes drolatiques* di cui il Lamartine parla in questo modo: « L'opera è un *mosaico* abilmente concepito e condotto che gli diè una riputazione di cattiva lega e qualche guadagno. Come lingua nulla contribuì più a formarlo che il lavoro difficile di far la parodia da un secolo all'altro. È una gaiezza, trista in fondo, una disperazione di brio datagli dalla coscienza del suo prodigioso ingegno, ma anche dal pentimento per l'uso che ne faceva. Bisogna, come lui, sorvolare, su questa gioventù che passa come un uragano mattinale. Non rimproveriamo all'uomo ciò ch'egli si rimprovera pel primo... Leggendo i suoi *Contes drolatiques* vien fatto di pensare a Mirabeau che scriveva a Vincennes romanzi salaci per mandare a una donna amata con purezza il prezzo del vizio che lo rendeva indegno di lei ».

In questi anni fortunosi il Balzac scrive le prime opere degne di lui: non è possisile qui ricordarle tutte per non fare un vuoto catalogo di titoli che non direbbero nulla a chi non conosce gli scritti del gran romanziere e troppo poco a chi li ammira fanaticamente: perchè pel Balzac non è possibile un sentimento medio: o si è indifferenti o fanatici. Giova però notare che a questi anni son dovuti anche *La peau de chagrin* (1831) *Louis Lambert* (1832), *Eugénie Grandet* (1833).

La produzione del Balzac faticosa, febbrile, non interrotta ha avuto il suo storico in Charles de Lovenjoul: leggendo il volume denso, minuzioso, paziente, l'attività miracolosa dello scrittore appare in tutta la sua pienezza: così come consultando il *Repertorio della Commedia Umana* redatto da Anatolio Cerfbeer e Giulio Cristophe più di dieci anni sono si rimane colpiti vedendo come in iscorcio la moltitudine di figure umane che il Balzac ha creato e sono avvinte tra loro dai mille vincoli che la passione, l'affetto, gli interessi, l'amore, l'odio, la lotta, la vanità tutti i moventi della azione gittano dall'una all'altra creatura umana sin

che l'unione li fa più stretti o il contrasto bruscamente li spezza.

L'idea di comporre la *Commedia Umana* di riunire cioè in tutto confuso ma organico come la vita le opere già fatte e quelle avvenire venne al Balzac nel 1834 insieme ai primi trionfi.

E la divisione da lui proposta è la seguente: *Scènes de la vie privée; Scènes de la vie de province; Scènes de la vie parisienne*; *Scènes de la vie militaire; Scènes de la vie de campagne; Scènes de la vie politique; Études philosophiques; Études analytiques.*

Il Sainte Beuve parlando nella *Revue des Deux Mondes* 1834, del libro *A la Recherche de l'Absolu* definiva così il Balzac. « M. de Balzac ha un sentimento molto profondo della vita privata, molto fino, che giunge spesso alla minuzia del particolare e alla superstizione, vi sa commuovere e farvi palpitare da bel principio descrivendo un viale, una sala da pranzo, un mobilio. Indovina i misteri della vita di provincia e spesso li inventa: spesso disconosce e viola ciò che questo genere di vita, con la poesia che racchiude, ha soprattutto di pudico e di velato ».

L'articolo fece chiasso; ma ne seguì la rottura tra il Balzac e il Sainte Beuve. Ma da quel momento la voga del romanziere era stabilita ed egli aveva ormai per sempre fissato la sua tempra di scrittore ed era riuscito a occupare nella letteratura francese il posto che il Brunetière definisce così: « Spettava a Onorato di Balzac di liberare il romanzo dalle convenzioni del romanticismo, e, nei suoi capilavori portarlo a una perfezione che nessuno forse ha dopo lui superato o raggiunto. Certo prima di lui erano stati fatti romanzi fra i quali può credersi che ce n'è due o tre, *La princesse de Clèves*, *Gil Blas*, *Manon Lescaut*, che dureranno quanto la lingua francese. Ma non eran tuttavia altro che felici « accidenti »; casi fortuiti che non contenevano, in sè, per così dire di che riprodursi o rinnovarsi: e nessuno, prima di lui, aveva capito come lui che la vera parte, e la vera funzione letteraria del romanzo è d'esser la rappresentazione abbreviata della vita comune. Il romanziere non è veramente altro che un testimonio il cui deposto deve rivaleggiare per precisione e certezza con quello dello storico. Aspettiamo da lui che, letteralmente, ci insegni a vedere. Noi leggiamo i suoi romanzi soltanto per rintracciare ciò che il moto della vita ci nasconde. E quanto noi esprimeremo dicendo: niente romanzi senza un valore storico o documentario preciso e determinato, particolare e locale da una parte; ma dall'altra anche, niente romanzo senza un valore o un significato psicologico generale e durevole. Li troviamo tutti e due nel romanzo di Balzac ».

Sentiamo adesso definire l'ingegno del Maestro da uno dei giovani romanzieri venuti dopo, che sanno quanto gli debbono: il Bourget trova sottilmente queste particolarità nella mente del Balzac: « Grazie ad un'alchimia assai analoga al procedimento del Cuvier, il più piccolo particolare gli permetteva di ricostruire un temperamento e un individuo una classe. Ma in questo lavoro di ricostruzione lo guidava sempre e dovunque il procedimento: la ricerca e la vista delle cause. Grazie a questa ricerca il sognatore ha definito tutti i grandi principî delle modificazioni psicologiche proprie del nostro tempo. Ha veduto chiaramente, mentre la democrazia si impiantava tra noi sulle rovine dell'*ancien règime*, la novità di sentimento che avrebbe prodotto il trasmutarsi delle classi. Ha inteso tutte le complicazioni del cuore e dello spirito nella donna moderna sapendo intuire le leggi che sono imposte al suo sviluppo. Ha indovinato la trasformazione dell'esistenza degli artisti che avrebbe seguito la metamorfosi della situazione nazionale... Mi sembra che quella stessa potenzialità nella vision delle cause che ha fatto la ricchezza delle idee nella sua opera ne costituisca anche la magia. Mentre gli altri romanzieri ci descrivono l'umanità esteriormente ce la mostra, lui, nello stesso tempo esteriormente e intimamente ».

Il Taine, il Werdet, nel ritratto intimo lo Champfleury, i più recenti studiosi della grande opera, che riassume le condizioni della Francia nel primo trentennio di questo secolo, come il Flat e il Rive spendono pagine estese nel descrivere il modo di lavoro, il modo con cui la visione artistica si formava nella mente dello scrittore che era tutto coscienza e passione.

Marcello Barrière che ha dedicato al Balzac uno studio profondo e intelligente accenna con queste efficaci parole ad una delle più singolari doti dello scrittore: « Balzac

fa rarâmente raccontare ad un terzo ciò che compiono gli eroi dei suoi drammi: egli li mostra, mentre parlano, si muovono, compiono i più minuti fatti del viver quotidiano. Sono attori che noi sentiamo recitare e vediamo agire su d'una scena imaginaria. Tutto parla, tutto si vede, ognuno è tradotto al vivo secondo la natura sua. Un personaggio ne conduce altri: si avvicinano, sono avvicinati e l'agitazione di questa folla fa assistere il lettore ad una commedia perpetua ».

Come un' opera così viva non avrebbe a sua volta modificato l'ambiente in cui fu conosciuta, acclamata e festeggiata? Il Balzac riuscì a spiegare un'influenza sulla vita sociale: in questo senso che i suoi personaggi tolti dal vero, trovarono nel vero imitatori che vollero seguire la linea tracciata dallo scrittore.

Il Sainte Beuve nello studio dedicato al Balzac e scritto su la tomba recente racconta per dare un' idea della forma che il buon successo letterario prendeva che: « Vi fu un momento in cui a Venezia per esempio tutta la società che si trovava riunita imaginò di prendere i nomi dei principali personaggi e di assumerne il contegno. Non si videro durante una stagione che Rastignacs, duchesse di Langeais, duchesse di Maufrigneuse, e assicurano che più d'un attore o attrice di quelle recite da salotto, volle per punto spinger la sua parte sino alla fine. Tale è la legge assai ordinaria di queste influenze reciproche tra il pittore e i suoi modelli: il romanziere comincia, tocca il vivo lo esagera un po': la società si picca e eseguisce; così ciò che da bel principio poteva parere esagerato finisce per esser soltanto verosimile ».

« Tutta una generazione di uomini — dice il Brunetière — che aveva imparato a legger nei romanzi del Balzac, ci ha anche imparato a vivere e servirci dell' espressione di un illustre naturalista, Luigi Agassiz, i suoi personaggi sono diventati « tipi profetici » dai *Gaudissart*, ai *Rastignacs*, ai *Rubempré*. Noi li incontriamo ancora nella vita quotidiana; si son modellati sugli « eroi del Balzac e così, molto più di quanto egli credesse potè far concorrenza allo stato civile » e questo è il supremo elogio che possiam dare a questo artista creatore ».

Abbiamo ricordato lo scritto affettuoso del Lamartine: redatto in principal modo su le memorie della signora di Surville, sorella di Balzac, è tra le varie monografie della letteratura sul Balzac di cui ho voluto dare un rapido cenno quella che si legge più volentieri. A questa giova togliere le degne parole che dipingono il carattere dell' uomo: « Era gentiluomo di cuore, incapace di lusingare una plebe o una corte. In caso avrebbe avuto qualche debolezza per i vizi più in alto, perchè era pedante per grandezza e non per bassezza. L'ho visto più volte professar queste dottrine contro la propria popolarità. Rinunciava ad esser popolare pur di rimaner giusto e onorevole. L'incorruttibilità era la sua essenza: scrittore leggero e troppo indulgente per sè stesso in materia leggera, ma in fondo onest' uomo. Concedeva molto al mestiere, nulla all'onore.

Tale era Balzac ».

Guido Menasci.

INTERMEZZO MINIMO.

Venga il Maggio fiorito
se ci riscalda il cor:
o Amore, o Amore, o Amor
che val, senza di te, la Primavera?...

Ma se ci arridi, venga
il verno distruttor:
o Amore, o Amore, o Amor
per te risplende la stagion più nera!

Doctor Vesvius.

Il telescopio del 1900

Una delle maggiori attrattive della prossima Esposizione Universale di Parigi, come tutti sanno, sarà rappresentata da un telescopio di dimensioni addirittura colossali, che apporterà vantaggi finora sconosciuti nelle applicazioni per le scoperte astronomiche.

L'idea grandiosa è dovuta allo sfavillante ingegno di Francesco Deloncle; l'attuazione al Gautier, il celebre costruttore d'istrumenti scientifici. Questa nuova applicazione segnerà l'inizio di un cammino più che altri vittorioso attraverso le scoverte delle leggi e dei movimenti che regolano la vita, per dir così, degli astri.

Il gran telescopio del 1900 sarà situato in un osservatorio appositamente costruito e facente parte del *Palais d' optique*, che sorgerà presso la torre Eiffel, la maestosa torre che formò la meraviglia dell' ultima Esposizione. Esso — i lettori di questa rivista ne furono già informati — avrà la lunghezza di 60 m. un diametro di m. 1.25 e costerà, coi calcoli sinora fatti, 1.400.000 franchi.

Gravi difficoltà si presentarono in principio al Gautier; ma lo studio paziente ed intelligente del bravo costruttore, le vinsero facilmente, e, risolute, si potette senz' altro passare alla costruzione di questo canocchiale *monstre*.

Innanzi tutto sembrava impossibile poter mettere in movimento un istrumento di 60 m. di lunghezza, esigendo che per la sua rotazione la cupola mobile sulla quale sarebbe stato fissato, dovesse assumere proporzioni addirittura gigantesche. Si studiò allora di ottenere gli stessi risultati senza che il telescopio avesse bisogno di girare, e si ricorse allo specchio piano e mobile, già esperimentato dal Foucault per il suo siderostato. Il telescopio sarebbe così fissato orizzontalmente e riceverebbe l'immagine degli astri per mezzo dello specchio, avente 2 metri di diametro.

L' istrumento del Foucault si compone essenzialmente di un specchio a piano mobile, messo in movimento da un sistema di orologeria atto a farlo muovere in maniera tale che i raggi luminosi emanati da un astro qualsiasi sullo specchio sieno rimandati nella loro riflessione in una direzione fissa ed assolutamente invariabile. Se si dispone in questa direzione l'asse ottico di un cannocchiale, l' osservatore che avvicinerà il suo occhio all'oculare, vedrà costantemente l'immagine durante tutto il tempo in cui l'astro resterà al disopra dell'orizzonte. In tal maniera egli potrà studiarlo a suo comodo, prenderne disegni, fotografie, ecc.

* * *

Il nuovo siderostato, come accennavo, ha uno specchio circolare di due metri di diametro con una superficie perfettamente piana, che riproduce le immagini in tutta la loro precisione, ed un cannocchiale di 66 metri situato orizzontalmente in direzione di *nord* a *sud*. Il telescopio trasmette le immagini al suo fuoco, ed esse possono essere esaminate per mezzo di un oculare, o impressionate su una lastra sensibile, o proiettate su di uno schermo, situato in una camera di proiezione, e restar così — come rilevasi dall'unita « tavola » — esposte per molto tempo alla vista degli osservatori.

Sicchè i visitatori dell'esposizione potranno ammirare, riprodotti su di una tela, gli astri che ai loro sguardi si appalesano solamente come punti luminosi, e vederli e studiarli invece nella loro formazione, configurazione e nei loro movimenti, ciò che oggi era assolutamente impossibile per coloro che non fossero addentrati nello studio dell'astronomia.

Il Vandevyver che ha avuto l'agio di poter

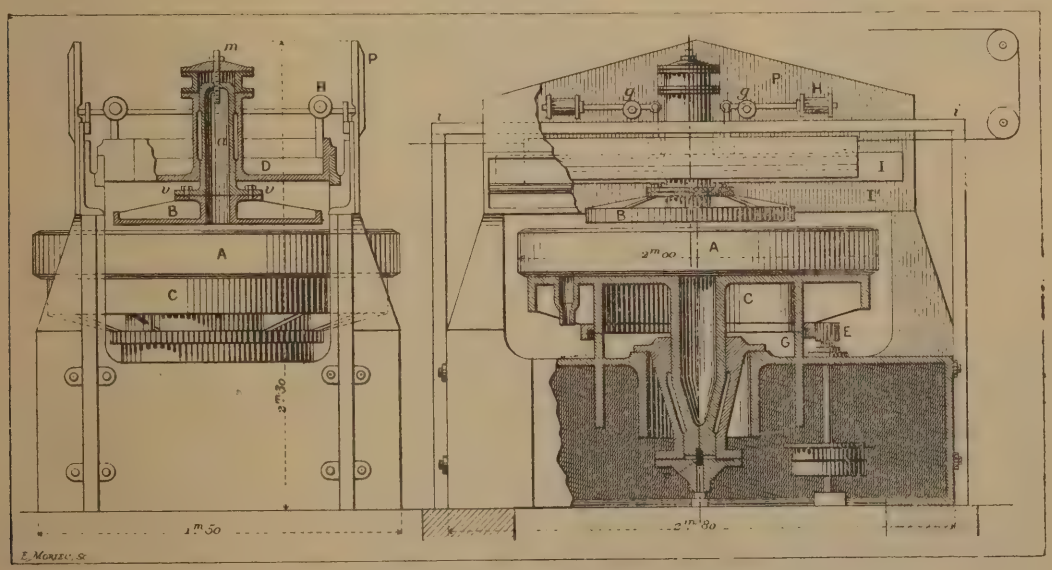


Fig. 1. Macchina per lavorare meccanicamente le superficie ottiche.

studiare questo nuovo istrumento in tutti i suoi particolari, nella pubblicazione *Ciel et Terre*, ne dà le più interessanti spiegazioni, e dice fra l'altro che col nuovo telescopio si potrebbero seguire alla distanza che passa dalla terra alla luna le evoluzioni di un corpo di armata ed il cammino di un gran transatlantico. Giacchè con esso le immagini saranno ingrandite 6000 volte, potendosi arrivare eccezionalmente fino ad un ingrandimento a 10000, mentre finora i più notevoli ingrandimenti arrivavano a 4000.

Lo specchio, quando sarà montato, misurerà un'altezza di 10 metri; esso ha 2 metri di diametro, 30 centimetri di spessore e pesa 3600 chilogrammi. La parte mobile del siderostato pesa da sola 14000 chilogrammi.

Il direttore delle vetriere di Saint Gobain, al quale il Gautier si rivolse per la fabbricazione di questo specchio, si rifiutò, non volendo impegnarsi per la riuscita di un lavoro così difficile. Il progetto allora fu quasi abbandonato, e se presentemente è vinta anche questa difficoltà, lo si deve all'audacia del Despret, direttore delle vetriere di Jeumont; il quale si offerse per la fabbricazione grandiosa.

Egli dovette fondere ben dodici dischi per poterne ottenere uno soddisfacente; della dozzina però, risultò migliore quello che si era fuso pel primo.

Allo scopo di ottenere un perfetto livellamento ed un completo pulimento dell'enorme cristallo, il Gautier volle menare a termine anche coesto lavoro meccanicamente. E le operazioni si seguirono nel seguente modo.

Il cristallo fu poggiato su di una superficie circolare di acciaio, mobile, ed al di-

sopra si applicò un cilindro egualmente mobile del diametro di m. 1.20. Un sistema di trasmissione faceva girare regolarmente il cristallo, mentre il cilindro era animato da un movimento rettilineo in avanti e indietro.

Il cilindro non poggiava sul cristallo, e lo sgrossamento si otteneva a mezzo di un miscuglio di acqua e polvere di smeriglio, che,

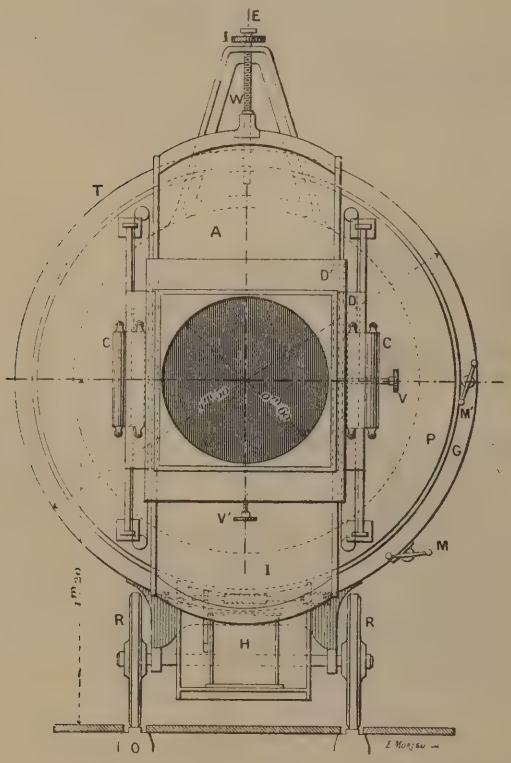


Fig. 2. L'Oculare visto di faccia.

messo in movimento dal cilindro, agiva sul disco di cristallo.

A misura che il cristallo si sgrossava e diveniva più piano, si usava una polvere di smeriglio più minuta, e si avvicinava di più il cilindro alla superficie del vetro.

Il 15 aprile 1898 la distanza fra le due superfici raggiungeva quella di mezzo millimetro; e si era giunti a questa piccola differenza dopo sette mesi di ininterrotto lavoro, da mattina a sera.

I difetti dello stato completamente piano della superficie del cristallo, erano esaminati giorno per giorno, con l'aiuto di un metodo così preciso da poter discernere la più insignificante dilatazione causata dall'avvicinamento della mano sulla superficie del vetro.

Per ottenere la completa lucidità del cristallo, lo si puliva a secco durante lo spazio di un mese con del tripolo di Venezia.

Esaurito il lavoro di sgrossamento e di ripulitura, il cristallo passò a quello dell'argentatura.

* * *

La figura 1 qui riprodotta rappresenta la macchina adoperata per lavorare meccanicamente le superficie ottiche: A è il disco di cristallo di due metri di diametro; B il cilindro di bronzo che deve dare al cristallo la forma voluta; C una superficie piana a movimento circolare poggiata sulle sue guide di ferro G, ed il suo ingranaggio motore E; D rappresenta un mobile animato da un movimento di va e viene sulle guide mobili I, le guide fisse I', *i* denota il cammino di rotazione delle leve *g*, *m* la vite di discesa dell'asse *a* del cilindro sgrossatore B, con le sue viti di richiamo *v*, ed infine P rappresenta i limiti regolatori del movimento da dare alle guide I.

Trascurando tutti i *dettagli* che sarebbe inutile descrivere, occorrendo per essi un lavoro troppo lungo e minuzioso e certo non adatto all'indole di questo cenno, diamo i dati principali della formazione di tale istrumento.

Abbiamo già visto che lo specchio è costituito da un cilindro di vetro di 2 metri di diametro e di 27 centimetri di spessore e pesa 3600 chilogrammi. Esso è disposto in un'incorniciatura di metallo di 3100 chilogrammi ed è messo in equilibrio mediante un sistema di leve a contropesi. Tutta questa parte dell'istrumento è fissata in una specie di tamburo che raggiunge il peso di 1500 chilogrammi. Il fondo del tamburo poggia su di una vasca contenente mercurio, la cui spinta sgrava il peso di 0.9. In tal maniera il movimento di orologeria che dirige l'apparecchio, non deve spostare che una massa di 1500 chilogrammi, ed il suo peso motore raggiunge i 100 chilogrammi.

Il siderostato è formato nella parte superiore; da un piede in ferro fuso di m. 10.50 di altezza; un asse mediano, parallelo alla linea dei poli ed i suoi cerchi dentati; un cerchio di declinazione; un movimento di orologeria che è a contatto dei cerchi dentati e il suo piede motore; tre manovelle che servono rispettivamente alla vite tangente ed ai grandi spostamenti del cer-

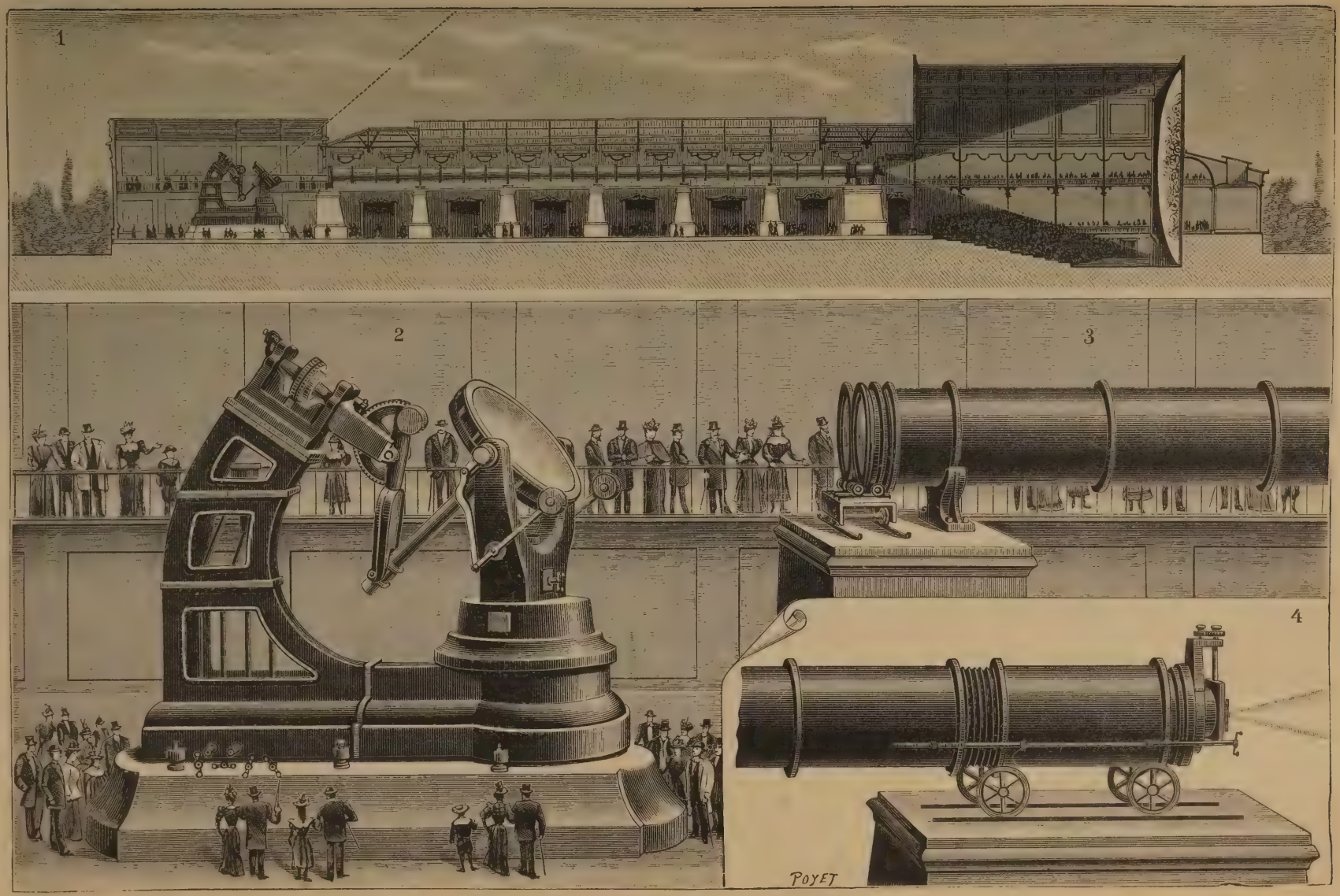


Fig. 3. Dettagli del gran telescopio del 1900.
1. Veduta d'insieme. — 2. Il siderostato. — 3. Il cannocchiale. — 4. L'oculare.

chio mediano, del cerchio di declinazione ed infine per rimontare il movimento di orologeria.

La parte inferiore comprende: un supporto dello specchio montato sul tamburo, che incornicia lo specchio stesso, ed incastrato sulla culatta per mezzo di una vite che permette di spostarlo dal tamburo; l'asse di direzione dello specchio, che scorre in un manicotto fissato sul diametro del cerchio di declinazione; un contropeso dello specchio, la vasca del mercurio, un verricello destinato ad alzare la vasca per l'argentatura del cristallo e la sua manovella, e finalmente una vite regolatrice del siderostato.

Il cannocchiale propriamente detto è formato da tre tubi di una spessa lamina di acciaio, avente ciascuno una lunghezza di metri 2.50 ed 1.50 di diametro.

La figura 3, n. 3, rappresenta la disposizione degli obbiettivi, i quali misurano ognuno un diametro di m. 1.25 e sono destinati, uno alle osservazioni visive, l'altro per i lavori fotografici. Essi sono montati insieme sul medesimo affusto, il cui piedistallo si può spostare per mezzo di due ruote, in modo da potersi accostare facilmente l'uno o l'altro obbiettivo all'estremità del cannocchiale che è situato vicino al siderostato.

La figura 3, n. 4, indica l'elevazione laterale dell'oculare, il cui tubo esteriore è messo in movimento per mezzo di ruote.

Nella figura 2 è rappresentato l'oculare visto di faccia. A è un carretto mobile con un movimento rettilineo che ottiene per mezzo della vite W, dell'ingranaggio I e del movimento di orologeria situato nella direzione E: C è un contropeso destinato a mettere in equilibrio il carretto A: P è una piattaforma mobile, D e D' dei quadri mobili messi in azione mediante le viti V e V'; M è una manovella per la messa a fuoco; M' è una manovella per il maneggio del cerchio dentato G; I la vite tangente del movimento di orologeria H; R ed R' le ruote del tubo oculare muoventisi sulle guide O e O'.

Infine la figura 3, *n* 1 mostra l'insieme dell'apparecchio: il siderostato con lo specchio fissato sul suo supporto mobile, il cerchio di declinazione, l'asse orario appoggiato sul piedistallo di pietra, l'oculare con la sua parte mobile.

***

In complesso questo grosso telescopio rappresenterà il *maximum* degli sforzi tentati finora nella costruzione degli strumenti astronomici, e sarà il più grande che esista, passando in seconda linea quello dell'osservatorio di Yerkes, il cui obbiettivo misura un metro di diametro e la cui distanza focale è di circa 20 metri. Esso posa sopra un asse fisso al centro di una vasta cupola emisferica di 24 metri di diametro. Il peso di questo apparecchio è tale che il primo pavimento cedette a tanta massa, trascinando seco l'istrumento. Il peso del gran telescopio del Deloncle e del Gautier raggiungerà l'enorme cifra di 20000 chilogrammi.

I vantaggi che si potranno ricavare dal funzionamento di questo telescopio sono per ora sconosciuti; certo è, però, che la moderna astronomia, come accennavamo in principio, se ne avvantaggerà moltissimo, assoggettando al potere della scienza quei segreti che nascondevano ai nostri sguardi le leggi ond'è regolata la interessante vita degli astri in particolare, e di tutto il cosma meraviglioso.

ATTILIO VETERE.

Ma sì, è tutto conchiuso. La famiglia ha dovuto cedere innanzi ad una sì profonda passione....

— Di lei?....

— Anche egli ha dimostrato la sua costanza e si è condotto con grande delicatezza relativamente agli interessi...

— Ah! ah! ah! — scoppiò in riso squillante la giovane Marchesa Bice, mentre la Duchessa Nina, quasi ferita di tale ilarità, sgranava gli occhi, in una tacita interrogazione. Bice le prese le mani, con affettuosa grazia:

— No, non ti dolere del mio scetticismo. Al disinteresse del compitissimo Armando, io... *io non ci credo!*

— Perchè mai?

— Egli è rovinato, non potrebbe mantenere una famiglia e non sposerebbe Clara, se non la sapesse ricca abbastanza, per provvedere a tutto...

— Ma no che non è del tutto rovinato... gli resta un palazzo e vive decorosamente, tenendo la madre con sè.

Bice frenò un secondo scoppio di riso.

— Tu sei incorreggibile! Credi a quanto ti si mostra...

— Vorresti dunque farmi aprire delle inchieste? Avere una polizia segreta per scoprire i fatti altrui?

— Se non si trattasse di tua sorella e per giunta di una delle anime più squisitamente sensibili, ti lascerei alle tue illusioni. Ma quando penso che il bell'Armando, che poi non è bello affatto, specula sulla eccezionale elevatezza vostra ed a Clara si mostra innamorato, mentre a te fa credere di essere indipendente e disinteressato, vedi, io mi ci indispettisco...

— Ti confesso che dapprima anch'io dubitai delle due cose; ma dopo che Clara si è talmente disperata della nostra opposizione al matrimonio e lui ha dichiarato di volere sposarla senza fare capitoli, nè curarsi di dote o corredo, ed infine, accettato, le ha fatto dono di oltre ventimila lire di gioielli, cara mia, convieni che tutto ciò distrugge ogni sospetto di mire interessate...

Bice scattò in piedi e gettando le braccia al collo dell'amica la strinse a sè, baciandola con effusione.

— Sei la più adorabile ingenua di tutto il mondo!

E sedendosi su di uno sgabello, quasi ai piedi della poltrona di Bice e sorridendo, con finezza, prese a carezzarle la mano.

— È una crudeltà la mia; eppure devo compierla, Nina cara. Sarà fatto come Clara vuole, ma ad occhi aperti, senza illusioni almeno!

— Che cosa intendi dire? Parla chiaro...

— Vedi: quel giovane, secondo me, è furbo ed astuto. Prima di tutto non è Conte affatto e si fa chiamare Conte, mentre è secondogenito di una famiglia borghese rovinata e di cui il primogenito si fa sempre chiamare il signor Evoli, *tout court:* Armando invece, pomposamente aggiunge un *di* ed il titolo di Conte che neanche suo padre ha mai portato!

— È vero. Di ciò tenni parola con Clara ed essa rispose che le piaceva quell'ambizione di elevarsi, magari con una debolezza, una puerile vanità; che tanti a Napoli fanno l'istesso e dopo molti anni la società sanziona l'usurpato titolo e nessuno se ne occupa più.

— È sempre una menzogna che si porta in giro. Quanto alla rinunzia dei capitoli matrimoniali, egli ha tutto l'interesse di non farne: non scopre così fin dove e quanto egli sia *nulla-tenente!* Sa bene che Clara è ricca...

— Sbagli, Bice mia, tu lo sai già e a lui si è detto, che Clara, a ventisei anni, sicura, non so perchè, di restar nubile, volle assolutamente far donazione di tutto il suo alla Mamma...

— Ancora un'altra deliziosa ingenuità! Ma non pensi che egli possa calcolare su di una restituzione o — lontana sia — una eredità?...

— Forse... forse avrai ragione.

— E così le ventimila lire di gioielli saranno pagate!

— Questo poi!...

— Ma se tutti sanno che il palazzo, ove occupa un meschino alloggio, è del fratello, e per giunta carico d'ipoteche! Che lì vive con la madre alla quale resta un piccolo vitalizio, mentre egli nulla possiede oltre il più che modesto stipendio d'impiegato al catasto.

— Dio mio! Eppure è inutile parlarne a Clara, essa lo sposerebbe lo stesso — ne è infatuata!

— Auguriamoci allora che egli riesca almeno a farla felice!

— Clara non dubita di essere adorata da lui, ed io sono certa che egli la circonderà di affettuose cure.

— È così delicata e sensibile che una delusione l'ammazzarebbe.

Bice si era alzata per congedarsi, quando la eterea e diafana figurina bionda di Clara, apparve fra le tende rosse di damasco antico.

— Credevo che non tornassi più e me ne andavo lasciandoti baci, saluti e felicitazioni senza fine...

Clara ebbe un lampo roseo sul pallidissimo visino e, tremante di emozione, si gittò fra le braccia dell'amica sua d'infanzia.

— Cara! Cara! Come ti scuoti, bimba mia. Tu senti troppo!

— Sono tanto felice!

— Davvero? Iddio ti conservi sempre così e ti benedica — conchiuse Bice, scambiando un rapido sguardo con la Nina, perplessa ed emozionata.

Nell'andarsene ella pensava che dopo tutto la vera felicità consiste nel sentirla, nel goderne; che molti sono amati intensamente, ma non lo credono, non riescono a crederlo. Ora Clara *credeva, sentiva* di essere amata, non c'era a dubitarne. E purchè il sogno durasse, l'illusione vivesse sempre, sarebbe felice!

— La vera felicità non consiste forse in una illusione, un sogno? Non è un sogno la vita istessa?

* * *

Il sontuoso ed elegantissimo appartamento della Principessa di S. Paolo e di Sant'Agabito pareva quella mattina, una grande, ricca e fantastica serra di fiori rari bellissimi e fortemente odorosi.

Sei domestici in livrea di gala, s'inchinavano presso la porta, da' due battenti di antica quercia scolpita, aperti per l'arrivo dei convitati alle nozze.

Un maggiordomo, in nero, con la catena d'oro massiccia che sosteneva la placca di argento su cui erano incise e rilevate le armi delle nobili case di San Paolo e di Sant'Agabito, introduceva, in una vasta anticamera, di broccato a fiorami rossi su fondo grigio, le Dame e i Cavalieri che vi trovavano i due figli ed il genero della Principessa: essi li ricevevano ed indicavano loro la penultima sala, in fondo all'appartamento, ove la padrona di casa accoglieva gl'invitati. Per giungervi, si traversava una fila di stanze, tappezzate di damasco antico o di splendidi arazzi, cogli altissimi soffitti scol-

piti o dipinti e tutti aggiustati con quella suprema eleganza che rivela l'armonia del gusto estetico finemente educato, con la ricchezza che non calcola nè risparmia, per soddisfarlo.

La casa era un vero museo delle più squisite collezioni di stoffe antiche, merletti finissimi, maioliche, porcellane, avorii, cristalli delicatissimi, bronzi, marmi magnifici e dipinti dei più autentici Maestri del 500. Il *boudoir* della Principessa raccoglieva di quel tesoro artistico la parte più preziosa. Essa, quella mattina, non reggendo in piedi, per la rovinata salute, più che per i settant'anni che l'avevano ridotta l'ombra di un'ombra umana, era affondata fra i cuscini di raso e pizzi di una immensa poltrona.

La stupenda toeletta del Worth, in stoffa viola, ornata di finissime punte d'Inghilterra, ed il vistoso capitale di perle, brillanti ed ametiste, che era sparso sul capo, al collo, alle orecchie, alle braccia, alle dita e sull'abbigliamento della dama antica, accresceva, anzicchè diminuire, la funebre impressione di quanti, nel salutarla, pensavano di trovarsi innanzi ad uno scheletro. La Principessa, quasi cieca, seguiva i suggerimenti della sua vecchia dama di compagnia, che le mormorava nell'orecchio i nomi dei convitati e nelle loro poneva la scarna manina ingemmata di lei. Infine lo sposo, rosso ed ansante, si aprì un varco nella folla di cui sentiva la poca simpatia, e, dopo un breve bisbiglio, prese al braccio la Principessa per recarsi nel gran salone giallo ove era stato eretto, fra un vero bosco di piante e di fiori, l'altare nuziale, scintillante per le numerose candele accese in candelieri d'oro gemmati.

Ci fu un gran movimento in tutte le sale, finchè gl'invitati non presero posto per assistere alla benedizione degli sposi. Dalla porta in fondo, preceduta, circondata e seguita da fanciulle di onore e paggetti in costume medioevali, che gittavano foglie di rose sul suo cammino, al braccio del fratello, in gran tenuta di ufficiale di marina, apparve la sposa, in un trionfo di veli, merletti e

raso, candidissimi. Vi fu un gran silenzio al suo apparire, quasi uno sgomento nel cuore degli astanti vedendola così pallida ed esile; e benchè poco più che trentenne, rievocante l'aspetto spettrale della madre. Il Cardinale, zio della sposa, appena costei cadde, più che non s'inchinasse, sull'inginocchiatoio, a fianco di quello ove lo sposo prese posto, si rivolse alla aristocratica adunanza e pronunziò un breve discorso intorno alla santità del matrimonio, alla unione di Cristo con la chiesa, all'amore che lega le anime in questa e nell'altra vita, alle dolcezze della maternità coi gravi doveri che vengono, ecc. Clara non riusciva più a reprimere i singhiozzi che la scuotevano. Lo zio, temendo il sopraggiungere di uno di quei frequenti accessi d'isterismo, affrettò la funzione. Scambiati gli anelli, benedetti gli sposi, fu prima ad abbracciarli la Principessa, condotta a mano dalla dama di compagnia, che la guardava perplessa, temendo degli sforzi di

energia che faceva quel giorno per tenersi su e compiere il cerimoniale d'uso. Tutti si affollarono a stringere la mano dello sposo, felicitandolo senza risparmiargli il suo titolo al quale pareva loro avesse maggior diritto, imparentato omai con la più autentica nobiltà di Napoli. Si passò indi in sala da pranzo, una meraviglia d'intagli, arazzi, argento, porcellane e cristalli che rappresentavano il valore di un intero patrimonio, e dopo la sontuosa colazione e i brindisi, i discorsi e le distribuzioni di artistici cofanetti colmi di confetti; più bianca dei suoi veli, Clara si ritirò. Volle affrettarsi ad indossare il vestito di viaggio, impaziente com'era di partire e trovarsi sola infine, col suo Armando. E quando tornò in sala, parve a tutti trasformata, trasfigurata, quasi bella, sana, fiorente, sì vivo ne era lo sguardo e sì luminoso il sorriso. Vi fu un altro momento di generale emozione, quando la Principessa e la figlia si abbracciarono per separarsi, esse che fin allora non si erano mai separate...

***

La *Società* non dubitava più di avere assistito ad un vero matrimonio di amore, quando tornati gli sposi dalla remota campagna, ove avevano passato il primo mese, Clara fu riveduta dimostrando dal fiorente aspetto tutta la sua felicità. Bastava poi osservarne lo sguardo, rivolto ad Armando, per confermarsi che essa viveva infine come aveva sempre invano sognato di vivere, amata, riamando! Per la sua gracile salute vi erano state anche vive opposizioni al matrimonio, temendosi che non avrebbe potuto sopportare i travagli della maternità. Ed essa, sempre così timida e ritrosa, aveva un giorno trovato il coraggio di affermare tremante di emozione: « Ebbene, se debbo morire, avrò almeno vissuto! Ho il diritto di vivere infine, *voglio* vivere! »

La sorella maggiore e la madre si erano guardate trasognate, udendo sì risoluta dichiarazione da parte della « *bambina* » come si erano avvezze a chiamarla e considerarla, senza pensare che da oltre quindici anni era una donna, troppo donna forse per non ribellarsi all'arida esistenza che le si faceva tirar avanti.

Da allora, non si fece più parola della sua delicata salute e, vedendola poi sì fiorente, dopo il matrimonio, Nina pensava che era stato bene cedere e che Armando era un bravo giovane, che sapeva rendere tanto felice la moglie.

Nina, anch'essa felicissima, non era madre, e quando Clara in un'estasi di divina, intima ebbrezza, le fece intendere, più che non disse, di avere la dolce speranza, pur lieta di tale nuova ebbe un moto istintivo di gelosia. Lo represse però subito, con uno slancio di amore per la creaturina che essa aveva sempre invano desiderata!

— Avrà due mamme, il *nostro* piccino che Fulvio ed io terremo al fonte.

— Quanto sei buona sempre, Nina mia!

Da quel giorno non si parlò, non si sognò di altro se non di questo bambino, il primo che arriverebbe in famiglia, non avendo alcuno dei fratelli, o delle sorelle loro, figliuoli. Clara fu circondata di minute cure e si avevano i più scrupolosi riguardi. Dovesse pagarlo con la vita, così come per l'amore, essa era pronta ad immolarla, pur di stringere, un solo istante, al seno, il figlio del suo Armando. Parlandone, le si empivano gli occhi di lacrime di tenerezza e le manine tremavano, lavorando alla copertina di lana azzurra per la culla...

Era l'unico lavoro che Nina le aveva permesso di fare, volendo appagare le proprie delusioni materne, occupandosi, essa medesima, del corredino per il piccolo atteso.

***

— La sua figurina era troppo debole: non ha potuto reggere... povera e cara creatura!

A tutti che, silenziosi, dolenti, impressionati, gremivano la piccola casa degli sposi, il vecchio dottore ripeteva le istesse parole in risposta alla stessa domanda di come era accaduta sì improvvisa la morte di Clara.

Cerea, nel vestito nuziale, circondata da ghirlande di rose bianche, giaceva immobile la povera vittima della maternità.

L'estenuato organismo di una vecchia razza esaurita nella inerzia di una vita senza lotte ed a cui tutto abbondava, si era spento al primo urto di un'azione vitale.

A' piedi del letto, dopo di avervi deposto una piccola ghirlanda di gelsomini freschi, quasi pallida come la morte, Nina si era accasciata piangendo più dell'istessa perdita della amata sorella, quella del sognato nipotino a cui offriva i fiorellini dall'acuto

Proprietà artistica.

La figurazione dell'Arte nella Decadenza

ntale — bassorilievo di Achille Alberti.

profumo. Tutto era pronto per riceverlo: affetto, posizione sociale, ricchezze... quante ricchezze!... Tutti i beni delle Case San Paolo e Sant' Agabito, sarebbero stati di questo bambino a cui era mancata soltanto la fortuna di nascere!

E tutti que' beni, che dovevano farne uno dei felici della terra, tutti que' beni andrebbero divisi fra lontani ed ingrati parenti! Amaramente piangendo, Nina rievoca gli ultimi istanti della sorella. Aveva sentito la fine avvicinarsi, e al sacerdote che le chiedeva se fosse rassegnata ai supremi voleri, aveva risposto assentendo col capo, poggiato sul petto di Armando che la teneva sollevata fra le braccia. Faceva pensare così, ad un uccellino ferito che piegasse la testa sotto l'ala materna.

E quando, ansante, nello sforzo del respiro inceppato dalla crescente debolezza del cuore, Clara rivolse l'ultimo, dolcissimo sguardo allo sposo, ed egli piangendo, si curvò per baciarla, Nina non dubitò più che la sorella fosse stata da lui adorata.

Se ne convinse maggiormente, quando vedendole esalare, con un sorriso beato, l'ultimo sospiro, Armando parve impazzito dal dolore, resistendo a quanti volevano strapparlo a quel cadavere che egli stringeva a sè, baciandolo con furente passione, quasi a volerne col fuoco dei baci ricondurvi la vita!

*
* *

Il giovane vedovo destò le simpatie di tutta la Società e il più affettuoso interesse della famiglia di Clara, che faceva a gara per circondarlo di delicate attenzioni e mai lasciarlo solo.

Dopo pochi mesi, una bellissima fanciulla, di ricca Casa patrizia, gli fece sapere che era pronta a consacrarsi tutta a lui, per confortarlo del crudele dolore sofferto.

Armando non volle udirne parola: suo unico conforto era di recarsi ogni giorno dalla Principessa sua suocera, e dalla Duchessa sua cognata, per parlare con esse, sempre, delle virtù, del cuore dolcissimo della loro adorata estinta. La Marchesa Bice, soltanto, restava scettica.

E quando, alla morte della Principessa, nulla toccò in eredità ad Armando ed egli intentò una lite agli eredi, adducendo i proprii diritti ad una parte del patrimonio, per le gravi spese che si era imposto, sposando Clara, e l'avvocato suo ne sostenne le ragioni in Tribunale, Bice gongolava dell'infallibile intuizione sua. Il Marchese, suo marito, uomo positivo, volle per coerenza al suo carattere, risponderle un giorno seriamente.

— Io, pel d'Evoli non ho mai avuto simpatia, quindi non lo difendo se non per spirito di giustizia. Non so se egli abbia sposato la povera Clara per interesse materiale o morale, o per puro affetto spontaneo. So che niuno dubita che egli la rese felice, nulla facendole mancare di quanto era avvezza ad avere: ottima cucina, domestici, casa a modo, pur se piccola, carrozza sempre che usciva, ecc. Ora come vuoi che d'Evoli avesse potuto provvedere a tutto ciò col suo stipendio?

— È quello che ho detto sempre. Non doveva sposarla, calcolando sulla fortuna di lei, per farlo.

— Ma se Clara lo volle a tutti i costi?

— Egli pel proprio decoro, non avrebbe dovuto neanche pensarci.

— Sei troppo severa, Bice mia.

— Non lo credo. Mi sembra che in omaggio alla propria dignità tanto un uomo quanto una donna debbano avere la forza di animo piuttosto di rinunziare all' amore, alla felicità, alla vita istessa, se occorre, ma non mai dar presa all' opinione pubblica per farsi giudicare speculando sul sentimento.

— Non specula affatto sul sentimento, Bice mia, chi ha avute tutte le prove di avere ispirato stima ed affetto e vi corrisponde con sincerità . . .

— È della sincerità di lui che appunto dubito assai . . .

— Dell'intimo del cuore chi può essere giudice?

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

SONETTI

I

Compagna de l' Ariete, l' alta rocca
de 'l ciel d' Evandro ascende Primavera:
mentastro in un fastel reca, leggera,
e di ciliege lucida una ciocca.

Un poco de 'l suo Sol molle ti tocca,
sopita su 'l mio sen; sotto la nera
capellatura il volto tuo di cera
prende un tono dorato d' albicocca.

E sei tu quella che mi porgi acerba
tossico a sera e tossico a 'l mattino;
tu, fina e dolce più che un filo d' erba?

Deh tempo venga, o nostro cuor mortale,
e men vil, men disutile destino
ci regga, che mandar l' un l' altro a male!

II.

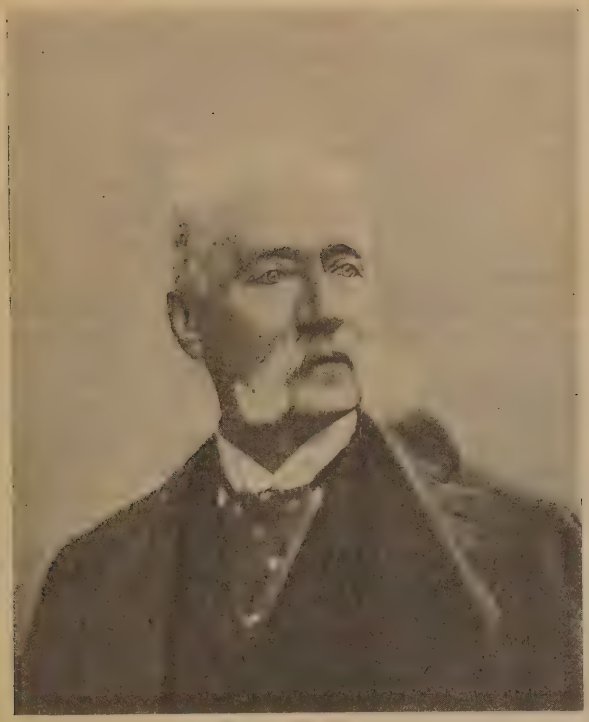
Alberi, Ella partì. Non più d'intorno
a le isocrone tempie, opra gioconda,
io tesserò la vostra opaca fronda.
Non avrà più canzoni il mio soggiorno.

L' ambrato azzurro de 'l tranquillo giorno
pio s' arcuava su la valle fonda;
Ella s' incamminò rosata e bionda,
Ella s' incamminò senza ritorno....

Degna non era; ed io nè pur mi volsi,
poggiato su la mia silvana cetra
cui curvaron le Grazie. Ma ora,

alberi, io voglio i morbidi suoi polsi;
alberi, da le vene il sangue impetra
lei lattea, lei vaga, lei canora.

FRANCESCO GAETA.



(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

LEOPOLDO MARENCO

ell' amico Leopoldo, mancato ai vivi il 30 aprile in Milano, vorrei scrivere degnamente; ma non so, nè potrei, tanto è più forte del buon volere la pena. Solo in rotte parole ne dirò quanto me ne torna a mente dalle immagini non cancellabili degli anni lontani. E noterò, cominciando, ch' egli era nato a Ceva, nel 1832, terzo o quarto dei dodici figliuoli di Carlo Marenco, grande ingegno costretto in piccolo ufficio, e di Luisa Cantatore del Pasco, a' suoi tempi celebrata come una tra le più belle donne del Piemonte. Maravigliosa ancora di fiorente bellezza di là dai quaranta, la conobbi io da fanciullo; e sempre mi par di vederla, illuminata il buon vermiglio dorato della carnagione dal vivo scintillio degli occhi nerissimi; volto soave e nobil persona, ch' io renderò forse evidenti ricordando per la purità dei contorni la Madonna di Foligno dell' Urbinate, e pei toni caldi del colore la *Oliva speciosa in campis* di Nicolò Barabino.

Carlo Marenco, nato a Cassolnuovo di Lomellina il primo maggio del 1800, poteva e volle dirsi di Ceva, perchè di Ceva era il padre suo; e fatti a Ceva i primi studi, ivi scelse la compagna della sua vita, nel 1826, già essendosi addottorato in leggi a Torino, e fatto un bel nome con graziose liriche nella maniera del Carrer, e con nobili tragedie, che tenevano dell'Alfieri nella condotta, del Pellico nella vena sentimentale. Per dirne tutto in una volta, soggiungo che presto anche mostrò di sentire del Manzoni; e forse più del Niccolini, non pure nella scelta degli argomenti medievali italiani, e in una certa abbondanza di forme liriche, ma ancora nello slargare il campo dell'azione, rompendo fede alle tre unità, quelle famose unità che corrono tuttavia ostinate sotto il gran nome di Aristotele. Salito in fama col *Buondelmonte*, che gli fu molto e pubblicamente lodato dal celebre Sismondi, con la *Famiglia Foscari*,

l'*Adelisa*, il *Manfredi*, la *Pia de' Tolomei*, il *Berengario*, l'*Arrigo di Svevia*, tragedie tutte rappresentate dal 1828 al '42, ne stampò altre sette, senza farne sperimento in teatro; forse noiato dalla critica d'allora, che ancor manteneva nel pubblico il cieco rispetto delle regole antiche.

Ma non gli negava nessuno l'altezza dell'ingegno e la nobiltà degli intenti; nel '37 creato cavaliere del merito civile di Savoia, indi a qualche anno, crescendogli la famiglia, e prevedendo non bastanti le rendite dei poderi di Ceva (dei poderi di Parnaso non fu mai da far capitale in Italia) accettò di andar consigliere d'intendenza generale, come a dir oggi di prefettura, a Savona. Ivi, in capo a pochi anni infermatosi di malattia acuta, il 20 settembre del 1846 rendeva lo spirito a Dio, lasciando la cara sua donna, e nove figliuoli superstiti, dei dodici onde gli era stata allegrata la casa.

Da pochi mesi aveva pubblicato a Torino il quarto volume del suo Teatro, premettendovi in forma di lunga epigrafe una tenerissima dedica alla sua Luisa. Di poco prima era stata l'ultima gioia artistica del poeta tragico; la corona d'alloro offertagli dalla città di Savona, quando nel teatro « Sacco » si era recitata la *Pia*, il suo patetico capolavoro. Era egli stato invitato nel palchetto della commissione municipale; alla presentazione della corona, tra applausi interminabili, ringraziò tutti, fortemente commosso. E di forte commozione è ancor traccia nella lettera ch'egli scrisse il giorno seguente al sindaco; lettera che religiosamente si conserva nell'archivio del Comune.

* * *

Conobbi i Marenco, essendo poco men che bambino: vicine le nostre abitazioni; le nostre famiglie amicissime; noi ragazzi legò presto il vincolo sacro di un'arte, i cui rudimenti ci erano dati ogni sera, sulla piazza della Maddalena, da un castello di burattini. Le nostre finestre, a breve distanza affrontate, fecero presto uffizio di teatro; ed ora da una parte, ora dall'altra, i davanzali facendo da proscenio, si alternavano rappresentazioni senza capo nè coda, ma con notevole propensione al dramma storico. Leopoldo, di parecchi anni più innanzi a noi nella vita, assisteva benevolo, ma senza partecipare coll'arte sua alle prove dei piccoli; i quali frattanto, riscaldandosi al giuoco, mutarono scena, andando a piantar baracca nell'istessa sua camera. Ed egli, benevolo sempre, non protestò neanche alla recitazione d'un dramma, che portava per titolo « *Leopoldo re di Francia* ». Come dolersi di un omaggio che si faceva a lui, introducendolo così pari pari nella dinastia dei Capeti?

Non si lasciò adescare, per altro, da certe lustre di naturalismo rappresentativo, che facevano capolino nel nostro pasticcio drammatico. Il buon re Leopoldo doveva partire per la guerra contro i Saraceni in Palestina, come un altro Filippo Augusto; e lì erano molti i bei paroloni da parte sua, molti i pianti da parte della regina. Ma il dialogo era inzeppato qua e là di frasi vane, inutili all'azione; messe lì per dar colore e sapore di verità al discorso, come pareva a noi che si dovesse fare, vedendo occorrere l'istessa cosa nella vita comune, dove tutte le parole che si dicono non hanno ufficio di condurre ad un fine. In quel dialogo, poi, non mancavano neanche le didascalie, in corsivo e tra parentesi, come le vedevamo nelle commedie stampate dal Visaj e dal Bettoni; questa tra l'altre, nella parte della piangente regina: « *si soffia il naso* ». Perchè? Vattel' a pesca; forse perchè non avevamo altro di meglio alla mano. Leopoldo Marenco non si lasciò adescare, ripeto, da queste lustre di naturalismo, e lo dimostrò bene più tardi nell'arte sua, che non ha traccia di certe umane miserie. Fin d'allora, del resto, si persuase che fossimo fuori di strada; perchè lo stesso giorno, quasi per rialzarci gli spiriti, volle iniziarci alla grand'arte paterna, leggendoci da capo a fondo il *Manfredi*.

Ne andammo pazzi, anche intendendolo poco; si deliberò di recitarlo, e si ricavarono tosto le parti. Io (arrossisco ancora, pensandoci) fui tanto sfacciato da voler recitare il coro: « Pugliesi, all'armi; dal Cálabro adusto », facendo accorrere alle mie strida l'autore, che per disgrazia era in casa, ma che, finalmente, non mostrò di dolersi troppo dei fatti miei, ed ebbe anzi la bontà di sorridere.

* * *

Ma sorrideva dall'alto, troppo dall'alto, per quel soldo di cacio ch'io ero. Notevole a primo aspetto la eretta persona, e quel suo portamento un po' rigido; larga la fac-

cia e tutta rasa; sporgenti gli zigomi; il naso tagliato alla brava e un po' volto all'insù; erto il mento sopra la cravatta bianca di batista a più giri; le spalle possenti volentieri imbacuccate all'alfieresca, anche in casa, perchè sempre un po' freddoloso come l'imperatore Ottaviano Augusto. Il vecchio cavaliere (mi parevano molti, allora, i suoi quarantacinque anni!) quando era in casa, pensava sempre a tragedie; componeva i suoi versi passeggiando di continuo nella gran sala che gli serviva di studio, non mettendosi mai a sedere per iscriverli, ma solo ad intervalli chinandosi sulla vita per gittarne cinque o sei nella carta, aspettante sulla scrivania, poi ritornando a far le sue volte come il leone nella gabbia. L'immagine che mi è rimasta di lui nella mente è quella di un passeggiatore istancabile, eterno.

Poco dopo la morte di lui, la famiglia si condusse a Torino, dove il figlio maggiore, Angelo, esercitava l'avvocatura, e il quinto, o sesto che fosse, Giacinto, entrava all'università per darsi allo studio delle lettere, avendo a compagni di corso, o di trattenimenti serali, tanti giovani ben promettenti d'allora, come Gaspare Buffa, Giuseppe Saredo, Carlo Gioda, Paolo Boselli, e quel rossino arguto di Vincenzo Riccardi, detto di Lantosca per titolo feudale, ma nato, se la memoria non mi tradisce, in Oneglia. Oh, notti indimenticabili del caffeino del Genio, nel cui fumatoio era un continuo discorrer di poeti d'ogni scuola e d'ogni nazione! E intanto il giovine Casimiro Teia, venuto fresco fresco da Genova e dalla sua Accademia di Belle Arti, sbizzarriva l'estro e la matita canzonatoria sulle lastre di tutti i tavolini; e Tommaso Villa, ancor nera come l'inchiostro la zazzera, e candida l'anima dei più vivi entusiasmi della sua fede, tuonava in voce di baritono gl'imminenti articoli del molto sequestrato *Goffredo Mameli*.

Appariva qualche volta là dentro, lasciati gli stipiti del caffè Florio, il dio dei giovani d'allora, Giovanni Prati, che molto amava Giacinto Marenco, preconizzandolo poeta di gran volo, e per desiderio di lui dettando la prefazione ad un volume di tragedie scelte del babbo, da esser pubblicato in quei giorni a Firenze, nella celebrata edizione del Lemonnier. Giacinto era poeta davvero; ma poco fece, oltre una lodata versione delle odi d'Orazio; l'insegnamento travolse lui come tanti, come quell'altro poeta così delicato e gentile del Riccardi, morto poi provveditore agli studî, e mal raccomandato alle nuove obliose generazioni da un volume sottile sottile, estratto e quintessenza di poesia raffinata.

Leopoldo non aveva ancor dato allora nessun sospetto di commercio con le vergini Muse. Sonnecchiava; si destò poeta ad un tratto, e poeta drammatico; con una *Speronella*, mi pare, e con un *Fra Jacopo Bussolari*. Grande rivelazione e solenne di lui fu nel '55 la *Piccarda Donati*, rappresentata dalla compagnia Sarda al teatro Carignano. Piccarda era Adelaide Ristori; Corso Donati era Ernesto Rossi; maravigliosi artisti, nel fiore della giovinezza e dell'arte. Mi tornano a mente gl'inni in prosa dei giornali d'allora, ricordanti al giovane trionfatore le parole di Ettore ad Astianatte:

> Dica talun: *non fu sì forte il padre:*
> E il cor materno nell'udirlo esulti.

E bene esultò il cuore materno di Luisa Cantatore del Pasco. « M'hai richiamata ai bei dì di tuo padre! » diss'ella al figliuolo, abbracciandolo, la sera della prima rappresentazione.

Due anni dopo, altro e più grande trionfo a Venezia, colla *Saffo*; soggetto consigliato dalla Ristori, che poi, partita per Parigi, non potè più portarlo al battesimo della scena; intreccio ricavato dall'omonimo romanzetto di Alessandro Verri; figura di donna innamorata e consacrata dal proprio amore alla morte, che Leopoldo Marenco aveva anche meglio veduta e sentita nell'*Ultimo Canto di Saffo* del Leopardi, come nella doppia saffica, italiana e latina, sulla poetessa di Lesbo, dettata in quei giorni dal Prati. Clementina Cazzola, Anna Pedretti, Celestina de Paladini, ebbero nella *Saffo* successi strepitosi; ma le primizie furono sortite a Giuseppina Casali Pieri; in Venezia, come ho detto, e nel teatro Apollo, poi ribattezzato Goldoni. L'autore fu chiamato fuori tante diecine di volte, che non seppe più mai ricordarle. Ben ricordava, ridendo, il trionfo ottenuto nella notte, con la serenata della gondola tradizionale per tutti gli artisti applauditi, e con la formola alto sonante nella notte lagunare: « Al imparejabile merito del sior Leopoldo Marenco, l'immortale autor de la celebratissima trajedia *Safo*... Tromba! ».

Quattro svanziche pagarono quel trionfo, permettendo al trionfatore di dormir sugli allori, nell'albergo della Luna, dov'era andato ad alloggio.

***

Qualche tempo dopo, (dal Mamiani, se non erro, che con tanta autorità sapeva e voleva far di suo capo) Leopoldo Marenco era nominato professore di lettere italiane in un liceo. Nella cura dello insegnamento parve rallentarsi la sua vena d'autore; ma tosto riprese più viva, colle scene marinaresche del *Giorgio Gandi*, colle domestiche della *Marcellina*, colle campestri della *Celeste*, soavemente idilliche tutte e soavemente patetiche; progressione, frattanto, ascensione continua dell'ingegno di lui, che raggiunse il suo colmo col *Falconiere di Pietra Ardena*, seguito da parecchi altri drammi medievali, come i *Figli* di *Aleramo* e l'*Arimanna*. Credo che incominciasse allora ad alternare coi drammi in versi le commedie in prosa, cercando di collegare il paziente studio della vita reale coi liberi fantasmi poetici. Ed anche in versi immaginò che si potesse scrivere la commedia moderna; onde le forme della *Marcellina* e della *Celeste*, più tenui, e nella loro idillica tenuità più capaci di adattarsi alla veste poetica, crebbero in quella del *Ghiacciaio*, un dramma ancora molto applaudito, ma già fatto argomento di calde disputazioni nei giornali e nei caffè di Milano.

Da quella città, dov'era professore liceale, lasciò in quei giorni, non so bene per quali ragioni, la cattedra. Si parlò d'un dissidio suo coll'autorità da cui dipendeva, per ragione d'opinioni politiche. Poco male, del resto; il teatro, pure assorbendo tutta la sua operosità intellettuale, bastava a' suoi bisogni. Ma non indugiarono molti anni le delusioni, mutandosi a grado a grado il gusto delle platee italiane; le quali, dopo tutto, erano più infelici che colpevoli, aggravate ed oppresse dallo eterno ripetersi, per molte stagioni alla fila, delle istesse produzioni, per opera di otto o dieci compagnie drammatiche in gara, su tutti i teatri della penisola. Onde la sazietà invincibile che a tanti ingegni ha nociuto, e dei migliori, dal Giacometti al Gherardi del Testa, dal Cicconi al Ferrari ed al Cossa; valorosa pleiade, di cui sembrano reggere soltanto alcune composizioni, perchè tratto tratto ricompaiono esse soltanto ai lumi della ribalta, come cavalli di battaglia d'uno o d'altro artista più in voga.

Non se ne dolgano i nobilissimi spiriti. Laggiù, sui prati d'asfodélo, se ne consolino in quella vece col lor fratello maggiore, Guglielmo Shakespeare. Il quale potrà ricordar loro e portare in esempio il caso suo proprio; che essendo egli morto appena da pochi anni, già s'erano dimenticati i suoi concittadini ch'egli fosse vissuto; che anzi, come prevedendo il fatto, già prima d'essere piantato dal pubblico, lo aveva egli piantato, nel colmo de' suoi trionfi scenici, andando a fare il contadino nel villaggio natale a Stratford sull'Avon. Ed oggi il buon William sicuramente sorride, all'udire che gli recitano ancora, abilmente scorciati, l'*Amleto* e l'*Otello*, o che gli rabberciano pietosamente la *Furia domata*, o che gli pigliano sul serio, come studio di carattere, e dal vivo, lo Shylock del *Mercante di Venezia*.

***

Tardi, dopo l'80 ritornò il Marenco all'insegnamento, da capo professore, poi preside in parecchi licei, da ultimo professore di letteratura drammatica nella Accademia filosofico-letteraria di Milano. Come autore appariva finito; ma l'arte lo attirava ancora. Meditava gran soggetti di drammi, ma non osando più figurarseli in versi; e dava frattanto alle scene, timidamente, a punti di luna, qualche cosina in un atto, alla guisa dei novellini, memori della caustica sentenza del Modena: « meno gli date, all'orbetto, e meno ci ha da fischiarvi ».

Perchè quel volontario dimezzamento? Misteri. Forse egli ebbe il torto di non intendere ch'egli ed il pubblico italiano dei tempi novissimi non eran più fatti l'uno per l'altro; o forse ebbe il torto più grande di non insistere, ribattendo, con lavori di polso, fortemente pensati e gagliardamente condotti. Idealista in arte, poteva combattere, e vincere nuovamente, io credo, mettendo nell'opera tutto il meglio dell'anima. Restò in quella vece a mezza strada, pensando sempre a soggetti di commedie, come quella « Casa di cinque piani » non ancora titolo certo, ma già accenno d'intenzioni e adombramento di situazioni sociali, di cui mi esponeva un giorno l'idea; nè so se l'abbia poi abbozzata in carta, come la vagheggiava in pensiero. Ben so che

lì per lì, anche caldamente sostenuta, mi persuadeva poco.

— Oh, un altro *Falconiere!* — gli dissi, facendolo scattare.

— Ma non posso far sempre *Falconieri;* — mi rispose. — Poi, vedi, il pubblico non li gradisce più.

— Ebbene, che importa? Anche tuo padre scriveva, obbedendo al suo genio, pur prevedendo che non avrebbe dato nel genio del pubblico; perciò, dopo avere scritto, stampava, trovando ancora i suoi fidi lettori. Non sai tu quanta gente c'è in Italia, che oramai si fa teatro d'un libro, e applaude ancora il suo autor prediletto, mentalmente, ma pure con tanto di cuore, lontano dai superbi disdegni e dalle imposizioni turbolente del giorno?

* * *

Indole aperta e schietta, non senza talune ingenuità e semplicità di fanciulla, che lampeggiavano dagli occhi cilestri, e dal labbro bellissimo sotto quei gran baffi, candidi come i capegli fin dagli anni più verdi; alto della persona e diritto come suo padre, ma più sciolto negli atti, pareva tuttavia un uomo d'altri tempi: e in gran parte era; ed anche nutrito d'altro latte, quando le Muse arridevano al Niccolini ed al Revere, al Prati e all'Aleardi, al Cabianca ed al Somma, contentandosi del loro leale e riguardoso servire. Come il padre suo, era rimasto fedele al verso sciolto, che gli scorreva agile dalla penna, di largo giro, ben variato di suoni e d'immagini. Più del padre, nella condotta dell'azione era ricco di partiti drammatici; pur come il padre restando scarso di personaggi accessorii.

Di ciò non intendo muovere accusa nè a lui nè al padre; obbedivano ambedue alle prepotenti consuetudini della scena italiana, dove non furono mai abbastanza forti le compagnie per numero di attori, nè ricco l'apparato, specie per il genere storico. Onde il « guardie, olà! » dell'Alfieri, a quei due lasagnoni insaccati in certa teletta mal luccicante, che comparivano impacciati e impacciosi coll'asta, per trarre in « duro carcere » Oreste, o l'amico Pilade, o tutt'e due. Quanti altri, dopo l'Alfieri, non dovettero piegarsi a quella legge di povertà, durata, checchè se ne dica o pensi, fino ai dì nostri!

E durerebbe ancora, se il genere storico non fosse morto oramai, o bandito dalle scene. Ma com'era misera quella corte di Ottone imperatore nel campo di Garessio, sebbene messa in scena dal Bellotti Bon! Anche il triclinio di Nerone, nella Casa Aurea, lo ricordate, che mortorio, con quello sfoggio (crepi l'avarizia!) delle due ancelle, greche scismatiche, reggenti sul braccio l'anfora d'oro? E quella taverna, buon Dio, quella taverna, dove il pazzesco imperatore aveva da fare alle forze coi gladiatori a spasso? Palatino e Suburra, avevano aria di case vuote, o giù di lì, tra l'inquilino che va, e quello che ha da venire.

Ma il poeta, io penso, non dovrebbe curarsi di ciò; dovrebbe far largo com'egli sente, riempir la scena come gli par necessario alla nostra illusione; e magari contentarsi poi di stampare, come avrebbe fatto lo Schiller, che ardì immaginare e scrivere il *Campo di Wallenstein*, senza occuparsi d'altro che della sua visione, e tanto possente, del vero. Sarà impossibile rappresentarlo, quel *Campo*, coi soliti mezzi, che pure si sanno trovare per le più sciocche azioni coreografiche? Pazienza. Neanche il Goethe aveva scritto per la rappresentazione il maggiore tra i poemi drammatici del tempo moderno. E c'era tuttavia tanta potenza scenica, da offrire elementi di vita a due capilavori teatrali (in musica, tanto meglio!), che furono il *Faust* del Gounod e il *Mefistofele* del Boito.

* * *

Meno felice tentativo di Leopoldo Marenco (perchè non lo direi?) fu il dramma borghese in versi. Ne aveva tratto l'esempio dall'Augier, che in versi aveva scritto il suo *Paul Forestier*, ed altri parecchi suoi drammi di soggetto contemporaneo. Ma erano versi alessandrini, quelli del Francese; e l'alessandrino francese è ancora abbastanza prosastico nelle voci, nei costrutti, nelle frasi; mentre l'endecasillabo italiano ha per consuetudine antica ed accetta un suo vocabolario che non è quello della prosa, e perifrasi ed eleganze che stonano con gli usi della lingua parlata; la quale ai dì nostri vuol esser sempre più franca, e alle sue ore perfin tripolina. « *Perchè tarpasti l'ale a quel pennuto?* » dice nel *Ghiacciaio* la bella inglesina al giovine cacciatore del Monte Bianco. Quello è il guaio del verso italiano in teatro; disadatto

al dialogo moderno, si confà molto meglio a condizioni lontane di vita, che è possibile, appunto per quella benedetta lontananza, immaginare eroiche, e rendere a lor vantaggio poetiche.

Ma neanche tacerò, che pure essendo scritte in versi, certe composizioni di soggetto moderno del Marenco sono riuscite ammirabili, giustificandole abbastanza il loro istesso carattere idillico. Quel tanto che è di artificiale, di convenzionale nell'idillio, sparisce facilmente, o facilmente si ammette dagli spettatori, pensando essi che quello è un abbellimento ideale della vita riposata e serena dei campi; abbellimento non pure inteso come una concessione generosa al poeta, ma sentito come un bisogno per noi medesimi, oppressi dalle cure, e turbati dalle ansie febbrili della vita quotidiana.

So bene che i dissidenti non mancano. E dispiaccia pure nella *Celeste* l'allegrezza un po' fittizia di papà Silverio, a chi ne ha di più gradevoli, e di più sincere soprattutto, lontano dalla semplicità villereccia; e riesca noioso il racconto del bersagliere, a chi non vuol ricordare quanta poesia debba pure aver sostenuto e animato il combattente, per darci una patria, nella quale si può fare oggimai d'ogni erba fascio. Quei poveretti, più dolci di sale, lo riconosco, facevano d'ogni fior ghirlanda. Romanticherie, non è vero?

*
* *

Un altro idillio, medievale ed eroico, il dramma del *Falconiere*. Non si rappresenta più neppur quello? Dio buono! ma ciò accade a tanti altri, e dei maggiori, non solamente d'Italia, ma di Germania, d'Inghilterra, e di Francia. Passano tutte così, in desuetudine, quelle forme d'arte che hanno bisogno, per reggersi, del favor popolare. Ma ce ne sono ancora di tali, che, se pur muoiono alla vita effimera del palcoscenico, durano eterne nella ammirazione della gente; l'essenziale essendo per esse di aver salda struttura letteraria, e quello che così bene il Giordani chiamava « l'aroma conservator dei pensieri ».

Ed anche, badate, alle volte si dànno dei casi stranissimi. I morti tornano. Quelle che si credevano mummie, lusso di vetrine nei patrii musei, escono d'improvviso, per qualche nobil capriccio, alla luce della scena. O come? si grida. Erano ancora così vivi, quei morti? Ed io non ne sapevo niente? Questo ed altro di simile, ho letto un quindici o venti giorni fa, per l'*Oreste* dell'Alfieri, in un giornale.

Dunque, coraggio e sangue freddo, come si diceva nell'esercito; e sopra tutto pazienza, poichè qui, finalmente, non si è davanti al nemico. Resta l'ingegno dell'uomo, e resta l'opera sua. Chi negasse all'opera di Leopoldo Marenco la vitalità costante, sarebbe pur costretto a confessare che quell'autore drammatico insigne visse per vent'anni almeno signor della scena italiana, insieme con Paolo Ferrari, Achille Torelli e Pietro Cossa. Chi maggiore? Chi minore? Si alternavano bene sul palcoscenico, e negli amori del pubblico; ed era il tempo, abbastanza lontano oramai, che si andava confidenti a teatro, conducendovi magari le ragazze.

Non è necessario, lo so, che le ragazze vadano a teatro. Tante volte si è detto! Ma badate, se non ci possono andar quelle, che sono la gioventù e il sorriso della vita, c'è rischio che non ci vadano più neanche i giovinotti, che ne sono la speranza e la forza. Il teatro, infine, come passatempo e come sollievo, ha da essere per tutti. Un po' di carità, via, per chi vorrebbe divertirsi la parte sua, senza dover arrossire per tutti. Piaghe morali, malattie, abiezioni, che orrori! Erano già tanto afflittivi tutti quei morti delle vecchie tragedie, che guastavano le digestioni ai nostri nonni! Ora si comincia di non so dove, e si finisce al manicomio, o all'ospedale dei cronici. Ma io prédico. E perchè? io, poi, che a teatro non vado da un pezzo?

*
* *

Quando ci andavo, l'arte di Leopoldo Marenco era in auge. Ah, che bella indimenticabile serata, quando a Genova si rappresentò per la prima volta il *Falconiere di Pietra Ardena!* Nell'anfiteatro delle Peschiere, all'aperto, dove recitava allora la compagnia, prima, anzi unica ancora, del Bellotti Bon, per causa della stagione un po' guasta c'era sempre la noia o il pericolo di qualche scossa di pioggia; e non si voleva mandare a male uno spettacolo tanto aspettato come quello, per cui già tutte le poltrone e le sedie numerate erano prese in anticipazione di parecchi giorni, e le richieste fioccavano sempre. Si pensò dunque di

trasferirlo al teatro Carlo Felice. Era il massimo; assai più capace per giunta. Ma con quella sua bocca d'opera così vasta, non c'era pericolo di nuocere all' ottica teatrale del dramma, tessuto di pochi personaggi com'era, senza novità di scenarii, senza folla di cortigiani, di capitani, d'armigeri, di cancellieri e di notai palatini? Una scena del primo atto era sostenuta da due personaggi soltanto; Adelasia, la figliuola di Ottone, ed un paggio leggente. A che distanza non sarebbe bisognato collocare quei due, perchè nell'ampiezza di quel palcoscenico non andassero come sperduti?

Si vedevano gl' inconvenienti; ma si finì col « niente paura » delle occasioni solenni. Se il palcoscenico doveva esser sempre mezzo vuoto, anche con tutta la corte di Ottone, che folla per contro in platea, nel loggione e nei cinque ordini di palchetti! Mai nessun artista, da quarant'anni che il teatro era in piedi, nè la Cerrito, ballerina, nè la Cruvelli, soprano, nè il Giulini, tenore, avevano chiamato tanta gente a pigiarsi in quella platea, a stiparsi in quel loggione, ad affacciarsi in grappoli di teste da ogni palchetto. Nè mai diva dell'ugola o del póplite raccolse tanta messe di plausi e di fiori. Povero Leopoldo! Lo vedo ancora, chiamato al proscenio dieci e venti volte ad ogni atto, colla Tessero, il Biagi e il Belli Blanes; sempre costretto a fare inchini a destra e a manca, ed anche genuflessioni, per raccoglier mazzi, mazzetti e mazzolini, tra i mille che piovevano sul tavolato, tra la bocca del suggeritore e lui.

Ne raccoglieva tre, quattro, cinque alla volta, per metterli sulle braccia della bella Adelasia, costretta dalla novità di quel diluvio di fiori a far seno della sua sopravveste, mentre i servi di scena venivano coi canestri, per liberarla ad ogni tanto delle sempre nuove provviste. Ad un certo punto comparve dall' orchestra, e levata alta sui lumi della ribalta, una corona d'alloro. Era d'argento, e vistosa. Il trionfatore la prese, e la offerse *coram populo* alla eroina del suo dramma. L' atto era di buon cavaliere; fu inteso, e piacque. Ma poi comparve una cetra d' argento, colle corde d'oro. Anche questa alla bella Adelasia? Leopoldo Marenco raccoglieva tutto per lei, offriva tutto a lei. Ma l'accorta Adelasia, che già aveva deposta la corona, perchè andasse più tardi a chi veramente l'aveva guadagnata, fece quella volta ben chiaro, ben risoluto, il gesto di non volere la cetra...

E migliaia di voci gridarono, e migliaia di palme applaudirono al gesto dell'attrice, quasi volessero dire: « È per te, nobil poeta, che coll'arte tua ci hai soggiogati; è per te la cetra dalle corde d'oro, è per te ».

Anton Giulio Barrili.

COMPARATIO.

Piovve la notte, spirò forte il vento,
e quando in sul mattin il fanciulletto
nel giardino volò, mosse lamento,

chè tra i fiori curati con affetto,
rotto e divelto, dal suo stel, la piova
gli aveva nella notte il prediletto.

Così dell' uomo il cor che a dura prova
è spesso sottoposto, se n'accora,
e invan cerca conforto, chè no 'l trova.

Ma il tenero fanciullo sa tuttora
della sua pianta raddrizzar lo stelo,
onde un olente fiore sbocci ancora.

Pure altrettanto l'uomo, cui fa velo
l'affanno alla ragione, usi fortezza;
chè, come torna ognor sereno il cielo
dopo la piova, non v'ha dubbiezza
che all'affanno la pace alfin succeda,
sì che cangi il dolore in contentezza.

Tanto è la vita, e niun v'è che no 'l creda,
di contrasti un sapiente intreccio strano,
che fa di ciascun uomo la sua preda

ridicola; qualor dubiti insano,
che una mano invisibile d'amore
ognora regge sola il grande arcano

del creato. Or come la vita al fiore
dà del bimbo la mano impietosita,
anche per l'uom, codesta man d'amore,

lo condurrà sol'essa a nuova vita;
appunto allor che per fortezza usare,
egli l'anima avrà calma ed ardita,

giacchè vano gli torna il folleggiare.

Cecilia Magnanini.

I BEVITORI DI SANGUE

Fu un giovedì, ricordo, che ebbi l'idea di visitare il macello di Napoli, il quale è a destra della via detta di *Poggioreale*, al di qua del Camposanto maggiore, ad una mezz'ora di cammino dalla città. È un vastissimo recinto in muratura, cui si accede per un cancello di ferro, simmetricamente al quale, dal lato opposto, vi è un secondo cancello, preceduto dall'Ufficio daziario, che esercita i suoi fiscali diritti su ciascun capo di bestiame, introdotto nel macello.

S'erge, in mezzo al recinto, un fabbricato di forma esagonale, dov'è impiantata una macchina a vapore per l'estrazione del sego, mentre il rimanente dello spazio è, in massima parte, occupato da grandi androni, quali chiusi e quali aperti alle due estremità; destinati gli uni e gli altri, secondo la natura degli animali, all'ammazzamento.

Venivo qui per la prima volta, non avendo idea d'un macello, e mi è rimasta però viva e scolpita l'impressione, che ne riportai: mi parve, ecco, di entrare in un luogo di tortura. Un senso di ribrezzo e di sgomento mi assalse subito lo spirito alla vista dei numerosi argani per la sospensione e scorticamento degli animali, alla vista di quell'untume, che tutto imbratta ed appuzza; all'odore, infine, pronunziato, di muschio e di sangue, che per apposite feritoie, praticate sul terreno, cola e si raduna nei pozzetti sottostanti.

Ordinariamente il giovedì, in previsione del poco smercio di carne, che si fa il giorno appresso, si ammazzano pochissimi animali.

Appena fui nel recinto, un rumore secco, come di battiture date su di un tappeto teso e spiegato, mi colpì l'orecchio. Seguendo la direzione di quel rumore, infilai un grande androne e vidi, infatti, che alcuni garzoni coi piedi ignudi, dal volto e le mani chiazzate di sangue, battevano, con delle verghe, su due vitelli giacenti morti per terra, sotto la cui pelle altri, avendo introdotto il cannello d'un mantice, soffiava con forza per farla distaccare; talchè quei vitelli parevano due enormi otri gonfiati. Tre o quattro animali pendevano per essere scorticati, con la testa in giù e la gola squarciata, a certe sbarre di legno, che, come braccia di altrettante forche, si protendevano dalle pareti, sinistramente; ed alcuni altri, infine, giacevano al suolo, scannati da poco, mentre i beccai cacciavano con indifferenza le mani nei lori visceri fumanti, guazzando coi piedi nel sangue, che scorreva da tutte le parti e s'immetteva nelle feritoie.

Uscendo di lì, — dove, manco a dirlo, ero rimasto, a causa del puzzo, col naso otturato — notai, che una cinquantina di persone, in cui prevaleva l'elemento femminile, erano in attitudine di mesta attesa, avendo

ciascuna, fra le mani, un bicchiere di vetro o di rame.

— Che cosa fanno costoro? — chiesi con curiosità ad un garzone, che mi passava davanti.

— Fanno la cura del sangue ed aspettano che si uccida — mi rispose.

— Pagano?

— Due soldi per cadauno, col diritto ad un bicchiere di sangue.

— Di che grandezza?

— Oh, non ci si bada.

Notai, infatti, che alcune mani stringevano dei bicchieri grandi come boccali.

— Ordinariamente, soggiunse, non bevono più di mezzo litro.

— Che sapore ha il sangue? domandai.

— Simile al latte caldo.

— E giova?

Il garzone non capiva la frase; io mi spiegai:

— Fa bene?

— Come?! — rispose ingenuamente, con convincimento — Non c'è miglior rimedio *pe' ietteci!*

Intendeva dire: per i tisici.

Io tornai a guardare ed esaminare quella gente con un senso di profonda mestizia. Erano, la maggior parte, ragazze intorno ai vent'anni, dal petto senza forme, le labbra scolorate, il viso clorotico, o pallido e smunto, nel quale si leggevano, per talune, i precoci segni d'una condanna di morte. Appartenevano quasi tutte al popolo e svelavano, nelle umili vesti, i disagi della vita. Ma v'era ancora, rammento, una giovane signora, vestita di nero, la quale aveva violenti scoppi di tosse che le imporporavano le guancie, mentre, con gli occhi incavati ed accesi di febbre, appoggiava la personcina ischeletrita al braccio del marito, un giovane alto, forte e rubicondo. Tutti, ahimè, venivano a chiedere, al sangue delle vittime, quel supremo conforto che è la salute, sospinti dalla speranza, quella appunto che ci lascia, tante volte, vedere, in un espediente affatto puerile od inutile, un mezzo di salvezza e di vita! Questo malinconico pensiero accresceva la mia curiosità ed il mio interesse, fino a tramutarlo in ansia.

Ma la mia attenzione fu, a questo punto, richiamata altrove: un bel toro, di forme veramente *atletiche*, era apparso dietro la ringhiera di ferro dell'Ufficio daziario, ed, incosciente della sua sorte, guardava maestosamente gli astanti

a guisa di leon quando si posa.

Poco dopo, seguito da due garzoni, sopraggiunse il padrone, un bel giovane, dall'aspetto fiero e risoluto, il cui vestito civettuolo faceva contrasto col lurido abbigliamento dei suoi aiutanti: allora il cancello venne aperto ed il toro introdotto nel recinto.

Immediatamente tutta quella gente gli tien dietro, ma ad una rispettosa distanza, essendo l'atteggiamento dell'animale poco rassicurante, ora che cominciava a diventare sospettoso. Fatto entrare in un camerone, destinato all'uccisione dei bufali e dei bovini pericolosi, se ne sbarrano in fretta le porte; senonchè, trovandomi fra i primi, mi vien dato di applicare l'occhio ad una larga fessura, attraverso la quale era perfettamente visibile ciò che avveniva dentro.

Il toro si era addossato al muro e seguitava a guardare con diffidenza i garzoni, che cercavano blandirlo.

Allora, fattosi innanzi il padrone, cui spettava, per costume, l'onore del colpo maestro, trasse dal fodero un coltello acuminato a manico fisso, ne osservò attentamente la punta

e si avvicinò all'animale, il quale, come alla vista d'un vecchio amico, si lasciò accarezzare e non oppose resistenza alcuna, quando il suo giovane padrone lo prese e tenne fermo, colla sinistra, per un corno, postandosi e piegando il corpo, in maniera da evitare i possibili urti.

Un senso d'infinita pietà comprese il mio cuore — i cui battiti pareva in quel momento volessero rompere il petto — nel vedere il cieco, incosciente abbandono di quella povera vittima nelle mani del suo carnefice. Il quale, ad un tratto, alzò il braccio armato, lungamente mirando fra il collo e la testa; la corta, lucente lama del coltello mandò un lampeggiamento sinistro, poi guizzando nella semioscurità di quel fetido androne, andò, con fulmineo moto, a piantarsi fino al manico, fra le corna del toro. Alcune stille di sangue apparvero sulla pelle, alle labbra della ferita; ma quasi contemporaneamente s'udì un muggito terribile, e l'animale, inferocito, diè uno sbalzo, mandando a rotolare per terra il padrone, il quale, per sua fortuna, non ebbe a riportare che delle contusioni.

I garzoni, rimessisi dal primo sgomento, diedero in fretta di piglio, chi a grosse funi e chi a delle aste armate, a guisa di alabarde, di punte di ferro, con cui si accecano, prima di ammazzarli, i bufali, per renderli innocui. Nuovi martirî si preparavano, ed una lotta selvaggia, crudele, stava per impegnarsi fra i manigoldi e quel povero toro, deciso a difendere disperatamente, e a caro prezzo, la sua vita esuberante.

Ma non ve ne fu bisogno, perchè la ferita era stata mortale: improvvisamente, mentre, con la testa piegata in giù, s'accingeva a rincorrere i suoi carnefici, le gambe gli si piegarono sotto, e cadde in ginocchio: tentò, con un supremo sforzo dei suoi muscoli di

acciaio, di rialzarsi .... non fu a tempo, i garzoni gli erano sopra; tre colpi terribili alla testa lo fecero stramazzare. Contemporaneamente si spalancarono le porte, e quei di fuori, me compreso, si riversarono, o piuttosto, si precipitarono dentro.

Bisogna dire ch'io fossi, mio malgrado, trascinato in quel luogo da una morbosa curiosità, poichè ciò che avevo visto mi aveva prostrato l' animo a segno che un freddo sudore bagnava la mia fronte. Ma, quando volli ricercare, sul pallido volto di quelle giovinette, le mie stesse impressioni, non altro notai, viceversa, che la febbrile impazienza di bere il sangue della vittima.

Il toro intanto non era morto; aveva gli occhi sbarrati e languidi come di chi implora pietà, ansava forte, ed un tremito convulso di morte si era impossessato delle sue membra.

Subito un garzone aprì, con un lungo coltello, il collo del toro nella parte inferiore, poi mirò dentro e, con un taglio netto, recise la carotide. Un fiotto di sangue caldo e fumante sgorgò, come ruscello, impetuosamente dalla larga ferita, mentre cento mani si protendevano come ad un liquore dolce e squisito, ed un agitarsi febbrile, confuso, un vociare insistente si manifestò da tutti i lati.

— A me, a me!

— Un momento, un momento ad uno ad uno; io non ho che due mani, lo vedete — rispondeva il garzone ricevendo i bicchieri, che restituiva ricolmi di sangue spumante.

Allora, ad una ad una, quelle braccia protese si ritiravano; ciascuno — come il gatto che stringe il topo fra i denti, cercando un sito dove godersi comodamente la preda — ciascuno, dico, si ritraeva in disparte, piegava il corpo sul davanti, portava il bicchiere alla bocca ed, alzando il gomito, ne lasciava andar giù il contenuto fino all'ultima goccia ; poi, con le labbra tutte rosseggianti di sangue, correva ad una vasca di limpida acqua, si sciacquava la bocca, le mani, il bicchiere, e s'avviava verso l' uscita, col volto composto a letizia, e la fiducia, nel cuore, d'aver guadagnato un altro anno di vita.

Quanto a me, spettatore, non seppi, per vero dire, qual sapore avesse il sangue di bue, sul cui giovamento, del resto, il pallore pronunziato di quelle ragazze mi fa assai dubitare; ma per disgustoso che possa essere, non uguaglierà l' impressione penosa che quel selvaggio apparato e quello, ancor più selvaggio spettacolo lasciarono nell' animo mio, talchè per molti giorni di seguito io ebbi, a pranzo, la più invincibile ripugnanza della carne.

FRANCESCO BERNARDINI.

CAVALCATA IN SARDEGNA.

Superbi cavalieri,
i fucil sulle spalle,
scendono dai sentieri
montani nella valle,

ove fumano i cento
casali dei villaggi:
han bagliori d'argento
del primo sole i raggi

sopra l'armi. Le donne,
che stan dietro in arcione,
tirate su le gonne,
si attacano al giubbone

nero di grosso « orbace »
de' barbuti consorti.
Una sovrana pace
tiene gli animi assorti.

In un silenzio grave
passa la cavalcata,
tra il profumo soave
del bosco, salutata

da lentischi e da ulivi,
che il bacio mattinale
fa inclinare giulivi
come a corteo regale.

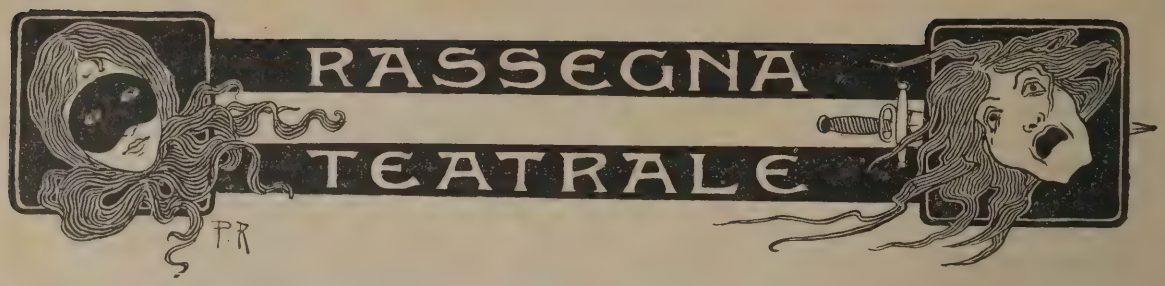
Pei sentieri correnti
lungo le ardite alture,
s'odono i passi lenti
delle cavalcature,

che l'eco poi ripete
fino ai balzi lontani,
e alle distese quete
dei verdeggianti piani.

La carovana, intanto,
dai fulgidi dolori
(hanno le donne un manto
rosso intesto di fiori),

prosegue senza posa
l'alpestre suo cammino,
nella lieta e odorosa
purezza del mattino . . .

ALFREDO ESPERSON.



Le risposte dell'inchiesta drammatica.

(Vedi n. precedente).

Stavolta incomincio da un poeta... non drammatico: G. Zuppone Strani che, naturalmente, si schiera fra i fischiatori senza pietà. Egli, per dimostrare che il fischio nella nostra razza ha una tradizione di più che venticinque secoli, rimonta nientemeno che a Cicerone! Le *Tuscolane* ci apprendono come qualmente bastava che un oratore pronunziasse lunga una sillaba breve perchè i Quiriti rompessero attorno in sibili dileggiatori. Fo di cappello all'erudizione dell'amico Zuppone Strani; e mi limito a notare semplicemente che da Cicerone in qua n'è passata dell'acqua sotto i ponti del biondo Tevere; sì che l'educazione ha avuto agio di subire tutte le trasformazioni volute dal progresso. Sarebbe grazioso che, in omaggio alle tradizioni, dovessimo — *pardon!* andar nudi per le vie come i nostri progenitori: grazioso ed economico anche!

Mancomale che il Zuppone, dopo aver detto che la figura dell'Autore alla ribalta può sminuire nel pubblico la favorevole impressione del suo lavoro; e che il fischiare in pieno volto dell'Autore anche se una debole minoranza lo chiama al proscenio, è una « mascalzonata » conchiude:

« Come vedi, caro De Luca, io sono assai meno feroce di quanto la prima parte di questa chiacchierata pareva annunziare. Io mi premunisco perchè soltanto i coscienti delle proprie forze scendano a combattere le grandi battaglie dell'Arte; e non intendo diminuire le difficoltà del cimento, dappoichè nessuna considerazione meglio che una strada irta di pericoli mi sembra efficace a dilungare dal nobile arringo i deboli, i menni e i perdigiorni. Io pretendo che il responso del pubblico garantisca e tenga in riga quello della Critica. Io desidero che l'autore splenda dietro la magnificenza dell'opera sua senza diminuirsi e senza dimiminuirla per le meschine esigenze di fatuità incomprensibili. Ma chiedo in pari tempo che il pubblico, venendo allo spettacolo, non lasci alla guardaroba il galateo nelle tasche del pastrano, ma che porti eziandio sulle poltrone del teatro la stessa compostezza che lo adorna nella propria famiglia e nella società della gente per bene ».

E col poeta non drammatico, sentiamo un drammaturgo autenticissimo, Marco Praga, uno fra i più geniali drammaturghi di questi dieci anni e autore di quelle *Vergini* che sono tuttavia una « risorsa » nell'attuale repertorio. Egli laconicamente mi scrive:

Mio caro De Luca. — Tu vuoi ch'io risponda alla tua inchiesta?

Ecco: a me pare che alla prima e alla terza domanda debba rispondere il pubblico, non gli autori.

E alla seconda rispondo: faccia ognuno ciò che più gli talenta. Io non assisto alle mie *prime;* ma ammiro ed invidio chi ha il coraggio di assistere alle sue.

Tuo affez.

Marco Praga.

A proposito del Praga, mi piace ricordare qui un anedotto che ha una significazione non trascurabile. La Duse dava, una diecina d'anni fa, al *Filodrammatici*, la prima della *Moglie ideale.* Acclamato, alla fine della commedia, l'autore si presenta alla ribalta trascinatovi dalla Diva e dall'Andò. Appena egli comparve, uno spettatore esclamò contrariato:

— *Ah, l'è lu?... Se 'l savevi, mi l'applaudivi no!*

*
* *

Dopo il laconismo di Marco Praga, la sempre aggraziata e bizzarra prosa di Ettore Dalla Porta, autore di una mezza dozzina di Cose più o meno pregevoli, e di quella *Sfinge* che, fortunata all'estero, non ha trovato nel pubblico italiano la stessa accoglienza — e me ne duole. Sentiamolo, sopprimendo il preambolo:

1.° Se alcuni frequentatori d'una trattoria o d'un caffè si « abbandonassero » a proteste smodate contro il servizio di quella trattoria o di quel caffè... correrebbero il rischio di farsi querelare per *diffamazione* (e fors'anco per calunnia!) dal trattore o dal caffettiere. Epperò la maggior parte degli avventori, in simili casi protesta in un modo solo — coll'*astensione.* Ma ciò avviene di solito soltanto allorchè la deficienza del servizio viene accertata nel modo più assoluto.

Vi sono alcuni pubblici di alcuni teatri d'Italia, che seguono lo stesso sistema.

Al *Niccolini* di Firenze, per esempio — non c'è

l' uso di smodate proteste. E per questo appunto consiglio i miei buoni amici di far sempre rappresentare i loro lavori, per la prima volta, al nostro Niccolini. Io anzi vi ho *debuttato*, auspice la Signora Boetti. Viceversa quando lo spettacolo non va a fagiolo, il pubblico del Niccolini *si astiene*.

Per esempio, recentemente, alla replica non chiesta d' un dramma, che alla *première* era stato zittito moderatamente, per i tre quinti della sua massa inestetica e nojosa (parlo della *Leonessa* dell' ottimo amico prof. Corradini) ho contate in platea *quarantasei* persone . . . compresi i sei professori d' orchestra.

Questa è forse anch' essa una forma di *protesta smodata*, ma lo è soltanto verso l'impresario e il capocomico! Però è sempre la più urbana, e la meglio efficace, spesso è anche la più giusta.

2.° L' autore alla prima rappresentazione d'un suo lavoro dovrebbe limitarsi . . . *a vedere la scena*. Quando si alza il sipario . . . è bene ch' egli scappi a strapparsi i capelli, lungo i viali di circonvallazione.

Un autore *sulla quinta* è sempre pericoloso. Anche per sè medesimo, giacchè invece d' infondere coraggio agli artisti, egli li può *smontare*. E il lavoro ne soffre. Non tutti hanno la presenza di spirito d'Ippolito Tito d' Aste (l' ho visto mettere in iscena a Firenze la sua « *Falsa Traccia* ») il quale siede pacificamente fra le quinte, sopra una seggiola di barga — e quando sente un applauso *all' artista*, si slancia fuori « da solo », senza alcuna mano conduttrice, e ringrazia il pubblico con due o tre piroette degne dell' Adelina Rossi, la silfide la più forte nelle *punte!*

Presentarsi alla ribalta? È questione d' ubbriacatura; gli applausi ubbriacano più del cognac, e l'autore è spesso responsabile delle proprie azioni; ma allorchè si presenta fa sempre l'effetto appunto d'un ebbro. Inoltre, alla luce della ribalta, il suo viso vergine di belletto, nel contrasto con quelli degli attori pare livido, disfatto, come il volto di un cadavere.

L' insieme estetico non ci guadagna sicuramente.

E poi . . . se gli autori fossero almeno tutti belli!

Ma Praga, Giacosa, Romeo Carugati, Ciccillo Bernardini — lo stesso Gabriele d' Annunzio!? . . . .

— Chiedo loro perdono, ma quando si presentano al proscenio . . . sono addiritura ridicoli!

Non bisogna togliere al pubblico le sue illusioni.

Una quantità di donne è fremente d' entusiasmo per le nobili idee dell' autore dei *Diritti dell' anima*. E lo chiama, e lo invoca . . . . Dio, al solo apparire di quell'enorme massa, come deve sbollire ogni calor di passione, e cadere ogni tensione di spirito! È vero che il Giacosa afferma di sentirsi *sottile* di dentro; ma appunto per ciò, meglio che resti . . . dentro il camerino della sua prima attrice.

La « perorazione » calda, e un tantino mascagnana della *Demente;* le pervertite anime di alcuni personaggi della *Città morta;* le arditezze della dogaressa e della cortigiana veneta; e il cozzo delle passioni di Gioconda e di Luisa, possono far credere alle belle signore, che l' intellettuale poeta d' Abruzzo sia un forte uomo, bello come Antinoo, e amatore fervido come Byron — anzi un Byron redivivo addirittura. Ahimè! quando si presentasse al proscenio quel tipo di essere inferiore e fisicamente degenerato — il cranio sfavillante ai lumi delle « bilance », per precoce calvizie — l'aspetto ultra modesto del Poeta, può far correre rischio di cambiare in umorismo il passeggero impeto di ammirazione, che i pregi superficiali delle opere possono aver suscitato.

Per potersi presentare sempre e impunemente ai pubblici, tutti gli autori dovrebbero essere eleganti come Momolo Rovetta, con le uose o senza, o belli come Roberto Bracco.

Uno soltanto ebbe il potere di far ammutolire con la sua sola presenza, tutti i pubblici . . . anche quelli che lo fischiavano, e fu l' autore del *Caporale di settimana*, il povero Paulo Fambri . . . perchè *con lui* . . . non si scherzava! Egli era capace d'abbrancare con la mano destra tre o quattro spettatori per lo stomaco — e con la sinistra altrettanti per . . . il viceversa, e chieder loro, senza scomporsi:

— Volio che ve porta al Muniçipio, o ala questura? Ah? nati de cani?!. . . . — E questo, vi garantisco io che sarebbe l'unico modo *efficace* di presentarsi al pubblico!

Io mi sono *presentato* a Milano, a Torino, Firenze, e Roma . . . ma soltanto allorchè ero nell'*incoscienza* del principiante. Adesso non ho più di queste « velleità ». È vero che *sento* di essere divenuto ancora più brutto! . . .

3.° Il pubblico è sovrano. Ed egli può ribellarsi alle *minoranze* (spesse volte sono camarille) e fischiare come cento locomotive; e ciò perchè è colpa dell' autore, s' egli si presenta senza il *consentimento* generale dell' uditorio. Con la sua presenza egli *sfida* l' opinione della massa, e questa egli *insulta* nell'amor proprio. La *massa* si vendica, e ne ha il *diritto*.

Che se invece i *protestanti* formano la « minoranza », allora . . . . si tratta proprio del *rovescio della medaglia*. In ogni modo, il meglio di tutto sarebbe che l'Autore *non si presentasse mai*. La sua presenza in teatro, specialmente la prima sera, è inutile, anzi dannosa.

Piuttosto, quando l' esito del lavoro fosse assicurato, e dopo una serie di repliche *veramente chieste* da un pubblico, che fosse accorso numeroso e . . . . pagante, si potrebbe dare una *serata d' onore* dell' autore: allora soltanto, egli — *se non è brutto* — potrebbe presentarsi. Senonchè in certi casi l'impresario del teatro, e il capocomico,che hanno pagato il prezzo del viaggio all'autore, esigono l' *esposizione* del medesimo, per ragioni di *cassetta*. Allora il Signor autore è una vittima dell' economia sociale, e deve sacrificarsi ai voleri di un qualunque Sonnino, o di qualsiasi Vacchelli.

In due modi soli potrebbe « ovviare » a questo pericolo: procurandosi il diritto di viaggiar gratis. O col farsi eleggere deputato, come Martini, come Pullè, come D'Annunzio, ecc . . . o coll' entrare nell' Amministrazione delle ferrovie, come il sullodato Bernardini, Ettore Strinati, Gerolamo Mariani e qualche altro.

EDIPI.

* * *

Fra le altre numerose risposte di noti e seminoti, ne scelgo altre due, d'indole diversa, per chiudere, giacchè le cose lunghe diventan serpi . . . . pei lettori. La prima è di Francesco Bernardini, autore del *Cieco* e di varii altri pregevoli lavori più o meno applauditi.

1.° Salvo le montature della *claque*, le evocazioni al proscenico sono sempre l'indice del successo. Per-

tanto, se quelle evocazioni sono *sincere*, rappresentano, per lo meno, il compiacimento ed il desiderio della maggioranza — cosa facilmente controllabile e che non può sfuggire all'intuizione *auricolare* (è proprio questione d'orecchio) dell'A. — questi ha il diritto, se è fra le quinte, di presentarsi al saluto del pubblico. E se il desiderio del medesimo è vivo, *insistente*, il non rispondere alle chiamate, diventa, o può essere scambiato per *disprezzo*, per atto villano. Con questo non dico che la questione non sia, in massima, *subbiettiva;* ma il pubblico ha pure le sue esigenze ed i suoi legittimi diritti, fra i quali quello, tutt'altro che riprovevole, di salutare e vedere l'A. al proscenio.

2.° Da questa premessa deriva, come corollario, la risposta al secondo quesito, nel quale penso, se la *maggioranza* del pubblico è ostile alla commedia, l'Autore non deve, per rispetto a se stesso, rispondere alle evocazioni della minoranza, anche se quella ostilità fosse *preconcetta*.

3.° In quanto ai mezzi leciti al pubblico per disapprovare una commedia... la risposta non è dubbia per alcuno: il *silenzio*. Tutti gli altri mezzi più o meno escandescenti appartengono ad un pubblico incivile.

Aff. F. Bernardini.

L'altra è di Oreste Poggio, autore fortunato di non so quante commedie in piemontese, e che ha al suo attivo notevoli « successi » anche in lingua italiana, direi se il teatro nostro avesse un linguaggio unico per il teatro, come le altre nazioni. Trattandosi di un avvocato... di poche parole, gliela cedo assai più volentieri.

Carissimo. — Rispondo subito e colla massima chiarezza. Il fischio in teatro è cosa villana, abbominevole, bestiale. L'autore che si presenta alla ribalta commette un atto contrario alla serietà, alla dignità, al senso comune. È chiaro? — Ciao.

Oreste Poggio.

P. S. Dimenticavo. L'amico di cui mi chiedi ha messo infatti in scena poche sere fa una sua commedia. Che orrore! e che fiasco! Ti accerto però che mai fischiata fu più meritata e santa di questa. Se non fosse per quel certo riserbo — capirai.... fra colleghi... — avrei dato una mano... sbaglio, una bocca anch'io. Il pubblico non è poi così bestia come si crede...

Ah! un'altra cosa. A giorni, dò un lavoro nuovo. Siccome taluni giornalisti si divertono a diminuire l'importanza dei miei *successi*, così ti manderò la cronaca esatta ed oggettiva della serata col numero preciso delle volte in cui mi sarò presentato. Pubblicherai?

Di nuovo tutto tuo. O. P.

* * *

Conclusione... Occorre una conclusione, dopo quanto avete sentito dal Torelli, che rappresenta l'arte drammatica d'ieri; dal Praga, che rappresenta quella d'oggi; e dagli altri, che rappresentano forse quella di domani? In Germania, in seguito all'inchiesta, si è costituita una società di non presentatori: non era cotesto il mio scopo, per l'Italia, essendo profondamente convinto che se si tentasse fra noi una prova simile, il numero dei soci non toccherebbe... la perfezione greca (oggi specialmente che Gabriele d'Annunzio fa a tanti deplorare l'esistenza di una tragedia greca, ch'egli volle far rivivere prima col teatro d'Albano — d'infelice memoria — e poi con quella *Gioconda* dalle mani mozze, e con quella *Gloria* che ha repentemente oscurato la sua!). Il desiderio mio nel provocare le risposte dei rappresentanti l'arte drammatica italiana e nell'invitare chi ne avrebbe il dovere ad occuparsene, era d'indole assai diversa: più che far rilevare agli Autori il disdoro di vedersi sghignazzare sul muso con una troppo affrettata presentazione o di *sentirsi* fischiare dopo essersi *visti* applaudire, concorrere per quanto modestamente all'educazione del nostro pubblico, non già con l'imposizione di un regolamento, sibbene per un sentimento di dignità verso sè stesso e di rispetto verso chi lavora e ha, se non altro, il diritto di essere seguito da coloro che lo vogliono ascoltare. Non è vero che chi paga alla porta abbia il diritto di abbandonarsi alle più volgari proteste: chi paga alla porta ha sopra tutti gli altri, il *dovere* di non *imporre* la propria volontà al suo vicino che ha pagato come lui. Tanto più poi quando si possa pervenire al medesimo risultato con un dignitoso silenzio, o coll'abbandonare addirittura il posto occupato, come si abbandona il libro quando non ci soddisfi.

Ed ora un solo pensiero mi conforta: quello che il pubblico, intervenendo con le sue considerazioni spassionate nella questione, si dimostri sovrano pur nel riconoscere i suoi torti; e se è anche questo un pensiero lusingatore, tanto peggio... per il pubblico.

Pasquale de Luca.

Ricordi di un viaggio

A sbalzi — Gli indii — Gli onas — I yaganes — Gli alacaluf — Costumi e leggende.

Buenos Aires. Marzo 1899.

Se « Natura ed Arte » non fosse il periodico più genialmente simpatico perchè ha escluso, in modo assoluto, dalle sue pagine quell'arcigna e corruttrice pettegola che è la Politica, io dovrei qui parlarvi — volendo accennare al viaggio che il Presidente della Repubblica ha testè compiuto ai mari del Sud — degli scopi della gita, dell'arrivo a Punta Arenas, dell'incontro e dell'intervista col Presidente chiliano, della portata di tale atto della diplomazia, degli apprezzamenti in proposito sia nell'Argentina che nel Chilì; e dovrei parlarvi pure del Chubut, della Patogonia, di Terra del Fuoco, non in senso descrittivo solamente, ma per l'importante *ruolo* che essi rappresentano ora nel programma di Governo, di S. E. il tenente generale Giulio A. Roca. Epperò io son lieto di poter tralasciare questo lato noioso del viaggio e di descriverlo invece dal punto di vista di *touriste* studioso ed osservatore.

Ed, anzi, comecchè la cronologia, la successione metodica, ecc., sono a mio parere le più antiartistiche cose ch'io mi conosca, voi mi permetterete che proceda a sbalzi, disordinatamente, anticipando o posponendo a mio talento, in questa serie di impressioni che verrò scrivendo per i lettori — e specialmente per le lettrici — di « Natura ed Arte »; mi permetterete che io stacchi dal mio taccuino d'appunti quelli che, volte a volte, meglio rispondono alla disposizione di spirito del momento e che così, a modo mio, vi descriva queste regioni — fin oggi pressocchè inesplorate e sconosciute — che ho potuto visitare grazie ad un invito del presidente della Repubblica, che vi ritrarrò in tutta la sua cortesia, in tutta la sua scienza di statista e d'uomo veramente superiore.

Vedete, io dovrei seguire quest'ordine: Partenza da Buenos Aires — Arrivo a Porto Belgrano e visita alle fortificazioni — Imbarco per Golfo Nuovo e visita alle colonie gallesi di Trelew Gaiman e Rawson — Visita a Santa Cruz — Porto Gallegos — Terra del Fuoco e Ushnaia — Punta Arenas e ritorno: io invece comincio da Terra del Fuoco e mentre dovrei prima parlarvi del paese, prima vi parlerò degli abitanti e fra questi degli indigeni, quei poveri indii, cui ora si dà caccia spietata e che forse fra 20 anni saranno null'altro che una curiosità storica.

*
* *

Fra lo stretto di Lemaire e capo Hornos v' è una costa meravigliosamente bella, della quale tenterò, per voi, la descrizione in un prossimo numero: questa costa in linguaggio indigeno è chiamata *Onayuska* che vuol dire: costa degli Onas, mentre la terra che si stende al Nord, prende nome di *Onaisin* che precisamente significa: terra degli Onas. Però l'Onaisin è abitata non soltanto dagli onas, ma anche da un'altra razza, detta dei yagan, e da una terza chiamata degli alacaluf, e ciascuna con caratteri propri e distinti.

Gli onas occupano il nord e l'oriente; i yaganes abitano il sud, e gli alacaluf sono padroni dell'ovest.

Nell'ordinare questi appunti, io mi valgo degli studi fatti da Giacomo Bove che si è occupato specialmente dei yaganes; di Ramon Lista che ha lasciato dotte monografie sugli onas; dell' ingegnere Popper che studiò gli alacaluf; di altri molti, degli appunti fornitimi dai fratelli Bridges il cui padre ha fatto lungo studio della lingua e dei costumi dei yaganes; di quelli raccolti dal Sr. Lawrence capo d' una missione anglicana in Ushuaia e dal Reverendo vescovo Monsignor Fagnano, capo delle missioni salesiane di Rio Grande e dell'isola Lawson.

Non dirò, dunque, cose nuove ed anzi potrei richiamarmi ad un ottimo libro del collega Roberto J. Paysò; ma il libro è in spagnuolo e credo che pochi dei lettori di « Natura ed Arte » abbiano mai avuto agio di conoscerne le pagine o di occuparsi degli indii di Terra del Fuoco.

L' ona discende certamente da un' altra razza d'indii, oggi quasi perduta, che abitava e in piccola parte abita ancora la Patagonia: i *tehnelches* (nelle parole spagnuole o indigene *che* va

pronunziato sempre *ce);* il yagan deve essere un discendente degli stessi tehnelches incrociati con gli araucani; l'alacaluf è derivazione diretta dell' antica razza dominatrice del Chilì: l' araucans.

Darwin e Bonganville hanno il torto nei loro studii di non distinguere l' una dall'altra queste razze che pure, come dicevo, hanno caratteri proprî e differenziali: essi poi le credettero cannibalesche, e nulla è più falso, dacchè nessuna delle tribù indie ha mai conosciuto il cannibalismo.

Tipo di India, presso il Guayrà.

L'ona è dedito alla caccia, nella quale è insuperato, alla pesca, ma non si arrischia a navigare: il vapore, la barca gl'incutono terrore.

Il yagan è eminentemente marinaio e pescatore; s'affida alle fragili canoe e percorre imperterrito i canali, dando caccia alle foche perfino; non è cacciatore. L'alacaluf riunisce le tre qualità pesca, caccia e naviga.

L' ona è forte, intelligente, alto, ben formato, color oliva pallido, d' indole dolce e buona, per nulla sgradevole. Le donne hanno una strana regolarità di tratti ed estremità piccolissime. I capelli dell'ona sono neri sempre, lunghi e spioventi; gli occhi vivaci e neri, un po' a mandorla; le labbra prominenti e grosse, una dentatura bianchissima, il naso piuttosto largo.

Vestono come Adamo ed Eva prima della conoscenza del serpente, si coprono regalmente di una specie di manto fatto di pelli di guanaco o di volpe, che indossano col pelo in fuori e che gettano via quando quistionano o cacciano.

Si cibano in modo speciale di carne e di uccelli, di pesci semi crudi, mai crudi del tutto, e di qualche frutto di mare. Non amano la carne di foca e solo ne mangiano se spinti dalla fame.

Il yagan ha sviluppato il torso che è forte e robusto, ma ha piccole le gambe, pochissimo sviluppate, pel fatto che vive continuamente nelle canoe, seduto alla turca. È meno intelligente — di molto — degli ona, ma non cretino come qualcuno pretende: è la razza che più rapidamente si estingue e gli esemplari sono ora limitatissimi.

Il viso pare gonfio in tutte le sue parti, ma l'occhio ha piccolo e vivissimo. Ne ho visti di vestiti dai missionari del Sr. Lawrence con abiti all' europea ed erano grotteschi; i pochissimi liberi vanno o del tutto nudi o con pelle *(guillaugo)* come gli onas.

L'alacaluf è il più guerriero fra gli indî di Terra del fuoco. È robusto, ma meno degli onas, è di aspetto ripugnante più del yagan, per quanto il corpo sia più proporzionato. Gli nuoce aver fronte larga e schiacciata, pomelli poco salienti, ed essere color rame. Abita dal canale della Maddalena a Capo Hornos, verso Monte Sarmiento e tutto l' arcipelago.

È intrattabile e traditore: però, quantunque sia stato molto perseguitato, è ancora l'indio più numeroso. È cacciatore, ma specialmente pescatore, e cacciatore di anfibî. È ladro e qualche volta assassino; è vendicativo all'estremo, inospitale, poligamo, geloso di quello che chiama il suo onore e delle sue donne.

* * *

V'è chi nega che gli indi fueghini abbiano una religione: non so degli alacaluf, ma posso affermarvi che le altre sue razze possono — ed anche fino ad un certo punto — mancar di culto esterno, ma una religione l'hanno.

La Tribú degli Onas, in Ushwaja.

Non riconoscono un Creatore, non hanno idea del futuro, non aspettano nulla al di là; ma quelli che ciò affermano dimenticano che *morte* in linguaggio indio, comune agli onas e ai yaganes, si esprime con la parola *Cagagulo* che significa: « salire e volare »; dimenticano che credono negli spettri, in esseri soprannaturali, in persone selvagge vaganti nella selva; dimenticano che le esalazioni pantanose, che la nebbia sono per gli indii « spiriti erranti di morti ».

Essi — gli indii — tributano onoranze funebri ai parenti ed amici, hanno terrore superstizioso per le tombe; credono maledetto il sito ove fu commesso un delitto. I figliuoli appena nati sono purificati, e la loro nascita è salutata da canti e balli; salutano egualmente la primavera, il giungere delle giovanette alla pubertà, ecc.

I medici sono considerati come esseri soprannaturali e portano amuleti e relique.

Del resto si sa dei yaganes che furono iconoduli; ma ora quasi estinta la razza, le tradizioni sono perdute e le credenze del tutto confuse.

Gli onas, invece, hanno tutta una mitologia, la quale certamente s'è modificata dopo la scoperta d'America, per le prediche dei missionari e i racconti dei marinai.

Essi adorano tutte le forze vive della Natura, sopratutto il sole che presiede alle nascite, alla primavera, alla pubertà delle ragazze.

La luna è la deità perversa, padrona dei mari, provocatrice di malattie, di carestie, di fame. Quando è rossastra o ha cerchio intorno, l'indio non esce dal suo wigwam e si lamenta, si tinge il volto, si graffia le gambe e passa la notte a scongiurarla.

Ecco la leggenda del: *Castigo degli onas.*

— Gi abitanti di Terra del Fuoco, erano in epoca remota, bianchi e portavano barba.

Terra del Fuoco allora era grande, immensa e si estendeva fino al Nord.

Vivevano in essa e con essi il Sole e la Luna, marito e moglie e della terra erano tutori e monarchi.

Ma il pervertimento si diffuse fra gli abitanti dell'Onaisin, che diventarono cattivi.

Il matrimonio non esisteva, le donne erano delle comunità e non avevano figli.

La Luna ed il Sole li consigliavano, li rimproveravano e cercavano, invano, di correggerli.

Senonchè, vedendo che nulla avrebbero ottenuto da quegli esseri perversi, un giorno, giustamente adirati, li abbandonarono e salirono in cielo, dove risiedono.

Poco dopo, apparve agli onas Chaskelshen il gigante così alto quanto gli alberi, dalla barba bianca e fluente fino a terra, e disse loro:

« Mi inviano a voi gli antichi benefattori degli onas, Carpe e Creen (il Sole e la Luna) e vi avvertono, per l'ultima volta che se non correggete ed abbandonate i vostri usi perversi, sarete terribilmente puniti ».

Detto ciò, il gigante Chaskelshen scomparve.

Ma gli onas non lo ascoltarono e seguitarono la loro vita depravata.

D' un tratto cominciò a piovere, il terremoto scosse la terra e boati tremendi si udirono.

La pioggia fu tale che la terra si coprì poco a poco, il cielo s' oscurò fino a convertirsi in folta notte, la terra maledetta fu coperta dalle acque e gli abitanti con essa.

Così furono puniti il vizio e la perversità della prima razza ona.

Quando le acque si ritirarono l' Onaisin che prima era piana apparve montagnosa, con monti alti che si coprivano d'una grande cappa bianca.

Poi Carpe e Creen inviarono sulla terra Cohan Jepper perchè la ripopolasse.

Cohan Jepper (*stella di carne: Venere!*) portò seco due pezzi di terra, uno rosso, l'altro nero e li depositò nella pianura del nord.

E dalla terra rossa nacque una donna e dalla nera un uomo, che sono i genitori degli onas attuali, i quali aspettano il giorno in cui Carpe e Creen, impietositi, torneranno a consigliarli e governarli.

*
* *

Questo mito ha un' altra versione. *L' uomo e la luna.*

— Woltel, un cacicco grande e forte, incorse nell'ira della Luna, madre della prima donna, commettendo un delitto senza perdono: l'aver bàciato una donna in un dato periodo del mese.

La Luna diventò rossa d'ira e giurò la distruzione della razza degli uomini.

Questi, ignari del perchè dell' ira, la scongiurarono di calmarsi, ma la dea fu inflessibile.

Gettò torrenti d'acqua e immensi fulmini e tutti sarebbero morti se non fosse nato Crentacol, frutto della colpa di Woltel.

Woltel, accasciato dai rimorsi, confessò al figliuolo la causa dell'ira della Luna.

E Crentacol indignato uccise il padre . . .

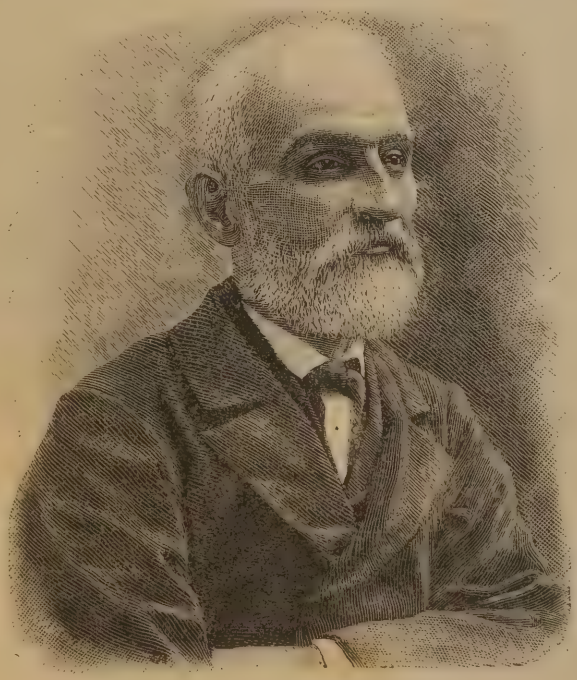
Con ciò si placò l' ira della dea, che perdonò ai sopravviventi, ma giurò d' essere implacabile nel distruggere tutti gli uomini, se il peccato di Woltel si ripetesse.

*
* *

Ma di questi indii, troppo ancora v' è da dire e non potrei abbarcar tutto e tutto condensare in una corrispondenza sola, anche se le dessi proporzioni chilometriche. E se permettete ripiglieremo una prossima volta.

GIACOMO DE ZERBI.

Il monumento a Paolo Gorini. L'altra domenica 30 aprile, a Lodi fu solennemente inaugurato un bel monumento marmoreo (egregia opera di Primo Giudici) al prof. Paolo Gorini, emerito scienziato, il cui nome è certo più noto ed apprezzato all'estero che fra noi. Nacque egli nel 1813 a Pavia da padre pavese e da madre lodigiana. Studiò matematica e storia naturale a quella Università, ed a soli 21 anno fu nominato professore di fisica al Liceo di Lodi: in questa città risiedette sempre, sino alla morte (1.° febbraio 1881) dedicandosi all'insegnamento e sempre facendo ricerche di fisica e di geologia finchè pose saldo fondamento alla sua fama con scritti e scoperte di sommo interesse scientifico. Pubblicò dapprima varî studî e soluzioni matematiche, ancor oggi consultate ed apprezzate. Nel 1857 il liceo civico di Lodi passò al governo austriaco: il Gorini diede le dimissioni per non essere stipendiato dallo straniero: la città gli continuò l'assegno, che, leggermente aumentato da donazioni private, gli diede agio di continuare i suoi studî naturali, cui sacrificava persino il vitto, oltre che il sonno e qualunque svago. Nel 1848 aveva proposto al governo provvisorio di Lombardia insorta, un suo sistema di mine sotterranee su tutte le strade che dall'Adda convergevano a Milano contro le truppe austriache ritornanti alla ripresa di Milano: tali mine dovevano scoppiare con mezzo elettrico, a mezzo di fili posti sul campanile del duomo di Lodi, ove il Gorini, con cannocchiali, spiava le mosse nemiche. Dal 1849 il Gorini studiò la conservazione delle carni commestibili, la petrificazione e la conservazione dei cadaveri, la fabbricazione di pietre artificiali surroganti il miglior marmo e il più duro granito, in tutto riescendo oltre ogni speranza.



Paolo Gorini.

Le teorie del Gorini sulla formazione delle montagne e sulla genesi dei vulcani. Primo fra gli scienziati d'ogni terra e d'ogni tempo il Gorini fece la geologia sperimentale, scoprendo il segreto che la natura conservava sino allora sul modo che si formano le lave, i terremoti, i vulcani, le montagne: egli, Gorini, a provare il suo asserto che solo il calore centrale del globo è causa, se non unica, principale di simili fenomeni, ripetè davanti a scienziati, a scolaresche, a moltitudini i suoi famosi esperimenti consistenti nel fabbricare piccole montagne con tutti i fenomeni fisici (in piccola scala) coi quali la natura stessa accompagnò la prisca formazione del globo nostro: era una pasta, mistura di varî metalli e minerali, che bollente veniva a riempire un largo tavolo cogli orli rilevati: col raffreddarsi, questa pasta si sollevava in coni, in piccoli monti, in pieghe, scoppiando qua e là con fumo e fuoco, tremolii e sussulti, riversando dai piccoli crateri piccole correnti di lava, di fuoco, di acque, di fango, di fumo, di gas, screpolandosi, sovrapponendosi, spaccandosi, ecc. il tutto precisamente come in natura: le sue lezioni e le sue opere su questi esperimenti *plutoniani* levarono ovunque gran rumore fra gli scienziati: varie università estere invitarono il Gorini a ripetere lezioni ed esperimenti a Parigi, Londra, Nuova York, Gi-

nevra, ecc. Garibaldi, di lui sommo ammiratore, ed amico, gli fece dare dallo Stato i mezzi per studiare i vulcani ed i terremoti d'Italia; il Governo, la città, generosi concittadini e ammiratori d'ogni parte gli fornirono i mezzi per pubblicare le sue opere e continuare i suoi studî, come quelli sui *geysser*.

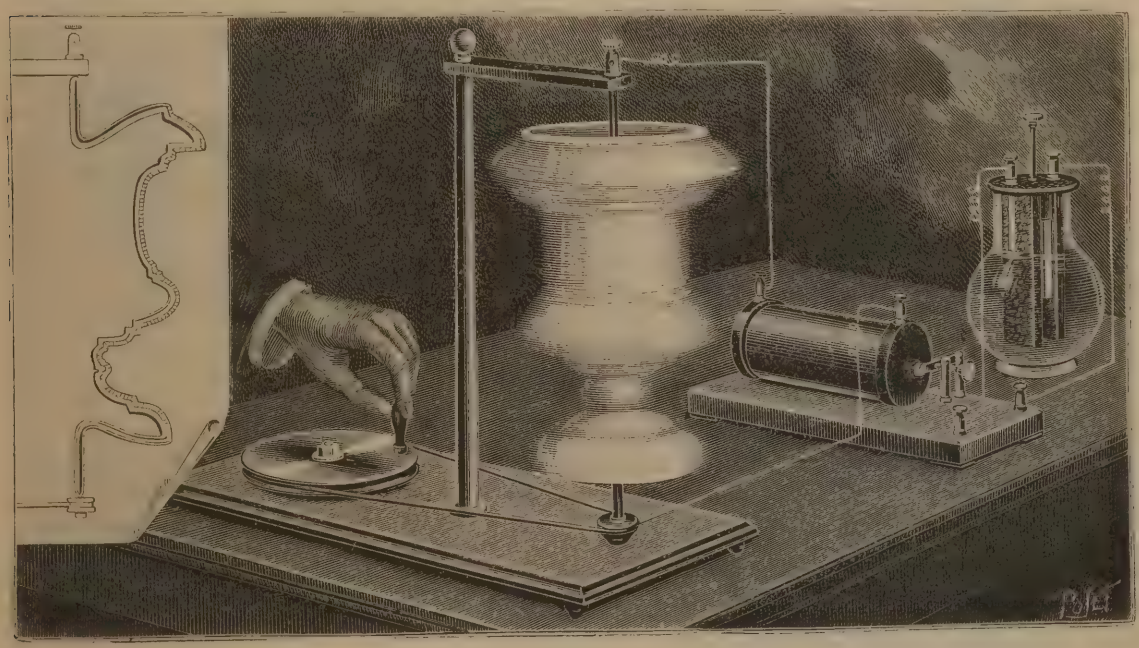
L'arte di conservare i cadaveri. Nel 1872 il Gorini imbalsamò la salma di Mazzini, nel 1874 quella di Rovani, poi quella del vescovo Besana di Lodi ed altre ancora, superando il Segato nell'arte difficile di conservare i cadaveri coi colori naturali. Anche questa invenzione levò gran rumore fra gli scienziati, i medici, gli igienisti; ma certo maggior rumore fece l'altro suo trovato per la cremazione dei cadaveri, trovato che ora regna indiscusso in quasi tutti i templi crematori d'Italia e dell'estero, dopo essere stato aspramente osteggiato. Il crematoio *goriniano* (l'inventore lo chiamò sempre *lodigiano* in onore di Lodi, sua seconda e amatissima patria) fu l'ultima gloria di Gorini, che come uomo fu di carattere dolcissimo, allegro, amante di lieti conversari, pronto alle burle, tollerantissimo delle contrarie opinioni, sprezzante del fasto e delle delizie della vita, frugalissimo, amantissimo di gatti e topolini, uccelletti e lucertole: era chiamato il *mago*, ma certo fu un *buon mago*.

La grandiosa diga del Nilo. L'attenzione pubblica inglese si occupa molto del gigantesco serbatoio d'acqua per irrigazione del Nilo, inaugurato dai duchi di Connaught. Si tratta, per chi nol sappia, di una diga in muratura all'altezza del Philae, che chiude l'intera vallata dai monti dell'Arabia ad oriente a quelli della Libia ad occidente, e che farà rialzare il livello del fiume in modo da rendere irrigate e coltivabili 2500 miglia quadrati dall'attuale deserto, aumentando in tal modo la produttività dell'Egitto del 25 %. L'opera grandiosa si compirà in cinque anni. Gli intraprenditori hanno pattuito per pagamento una somma di 120 milioni di lire italiane, pagabili a rate uguali di 4 milioni nello spazio di trent'anni, ed è superfluo osservare che il capitale è quasi esclusivamente inglese, ciò che è un indizio di più che John Bull non ha intenzione per ora di abbandonare il paese dei Faraoni. La diga sarà lunga un miglio e mezzo: l'altezza massima sarà di trecento piedi; e le acque del Nilo nella Nubia saranno alzate di livello per una estensione di circa 140 miglia. Cinquemila operai sono già impiegati sui lavori: un mese fa l'impresa ha dato un ordinativo per tre milioni di barili di cemento europeo, e migliaia di tonnellate di granito si estrarranno da quelle case faraoniche e tolomeiche per costruire la diga meravigliosa, degna del paese delle Piramidi. Essa formerà poi un maestoso ponte attraverso il Nilo, sul quale si può immaginare quale sarà il via vai di cammelli e dromedari ed umili asinelli. Il punto nero di questo grandioso lavoro è l'influenza che eserciterà sull'isola di Philae, i cui poetici tempi vedranno sparire i lunghi viali di palmizi che ne ombreggiano deliziosamente i dintorni, e rimarranno sulle loro fondamenta di granito isolati e bagnati dalle acque del vecchio fiume minaccioso. Ma il benessere di migliaia di *fellahs* farà meno rimpiangere la perduta poesia dell'incantevole isola.

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A PAOLO GORINI, IN LODI.

La vernice dentaria dei paesi gialli. La candidezza dei denti è una qualità fisica alla quale le regole della nostra estetica attribuiscono il carattere di una bellezza e che ognuno di noi si sforza di conservare per mezzo di cure minuziosissime. Le nostre belle signore sono orgogliose delle loro belle perle, gioielli vivi che esse amano al pari e più dei loro più pre-

ziosi finimenti. Non v'è come la razza nera — nero fiore della specie umana — chi abbia tanta cura dell'apparecchio dentario! Dalle coste dei Somali alle rive del Congo, i figli di Cam traggon partito dei loro momenti d'ozio per ripulirsi i denti coll'aiuto di bastoncini che portano sempre seco ed è con vero orgoglio non dissimulato che essi spalancano la loro bocca dalle grosse labbra nere, per mettere in mostra una dentizione smagliante di bianchezza. Sembra dunque che questa cura sia comune a tutti gli esseri umani, o che almeno, su questo punto, la « *Bellezza* » così diversamente definita nel mondo, abbia raccolto i suffragi universali. Ma se i Senegalesi si strappano un incisivo superiore per mettere in mostra un gentil vuoto nella mascella, gli Annamiti e gli abitanti di Formosa (TAI OUAN dei Cinesi, le regioni dell'uccello del Paradiso) vanno ancora più in là. Infischiandosi dell' estetica nostra, codesti *snobs* dell'Estremo Oriente non decretano belli che i denti neri. I denti lucidi e riflettenti come il vetro sono la passione di quelle brave genti. Gli stranieri appena sbarcati credono in una carie universale; ma esaminandoli più da vicino s'accorgono tosto che lo strano aspetto proviene dall'applicazione di una vernice dentaria speciale. Questo smalto artificiale, che ricopre quello naturale, è costituito da un intonaco secco di miele, di nero animale e di *calambam* (RINAM). Gli indigeni assicurano che devono a questo smalto se possono conservare la loro dentizione e andar esenti dalle odontalgie. Se al medesimo scopo i nostri medici imaginassero una vernice bianca che fosse e un lusso prezioso per l' acconciatura ed un



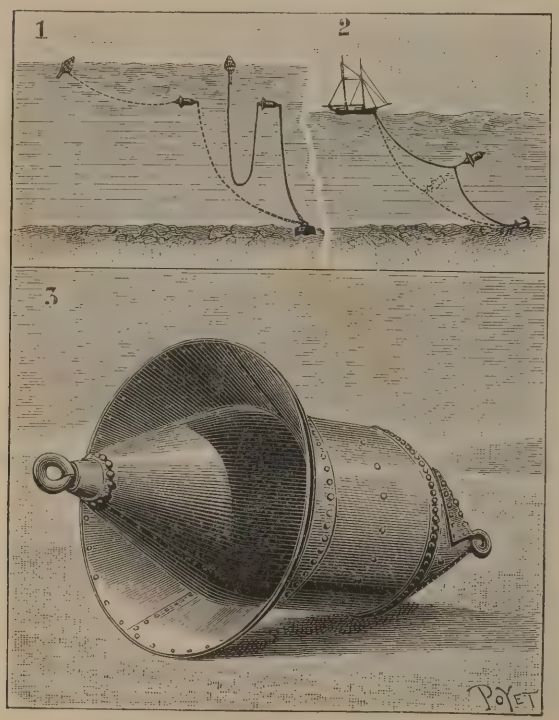
ILLUSONE OTTICA. IL VASO LUMINOSO.

preservativo sicuro contro il mal di denti moltissimi applaudirebbero alla loro scoperta.

Il vaso Elettrico. È questa una piccola esperienza di elettricità semplicissima, ma che dà luogo tuttavia a degli effetti interessanti. Si tratta di curvare una leggera riga o tubo di vetro seguendo una forma indicata, per esempio seguendo i contorni di un vaso. Nella nostra figura è rappresentata da parte la maniera in cui fu curvata la riga di vetro nella nostra esperienza. Questa riga è posta in mezzo a certe punte tra le quali possa girare liberamente. Nella parte inferiore la punta porta ad una piccola carrucola. Quest' ultima è munita di una funicella attacata ad un piccolo volante di legno che si può con facilità far girare rapidamente a mano. Ed ecco si vede già la riga di vetro, girando, profilare il vaso. Riuniamo ora le due estremità della riga di vetro ai due limiti del circuito secondario di un rocchetto di Ruhmkorff. Il primo circuito di questo rocchetto è alimentato da una pila a bicarbonato ordinario. Degli effluvî si producono lungo la riga di vetro e la rendono luminosa. In questo momento basta far girare l' apparecchio per veder balzar fuori del fuoco un bel vaso dagli indicati contorni. Questo vaso però non esiste che in seguito alle impressioni rapide e successive degli effluvî correnti lungo la detta riga di vetro. È possibile di variare l'esperienza all'infinito. Si possono dare alla riga di vetro tutt' altre disposizioni e, per conseguenza, all'apparizione luminosa tutt'altre forme. È facile così fare dei modelli differenti i quali rappresentino ogni forma di oggetto, striato a linee oscure o luminose, uniformemente od irregolarmente divise.

Un villaggio di castori. La *Rivista Cinegetica* ci apprende che una cosa meravigliosa, una volta comune in Europa, è segnalata in Norvegia, nella provincia più meridionale della penisola, a poca distanza dalla città di Christiansand, porto del Skager-Rah. Per un amatore meriterebbe da sè solo un viaggio apposito. È un villaggio di castori. Le loro capanne a due piani, fabbricate sulle sponde dell'acqua, uno

al disopra, l'altro al disotto della superficie liquida, hanno i muri fatti di grosso legno, ed i tetti formati di bacchetta e d'argilla. Le tremule, che erano l'oggetto della loro preferenza, essendo cadute tutte sotto i potentissimi loro denti, è ora alle betulle che si sono attaccati. Alberi di un diametro superiore a 40 cm. sono trasversalmente tagliati ed i rami ne sono trasportati per delle vere strade, aperte a questo scopo e con cura sbarazzate da tutto ciò che può impedire la circolazione. Nel mentre che questi interessanti animali stanno lavorando, delle sentinelle hanno gli occhi e le orecchie aperte su tutto ciò che potrebbe minacciare la comune sicurezza. Questo villaggio si eleva in un luogo chiamato Amlid. Le case di castori vengono chiamate dal redattore della *Revue d'antropologie* col nome di palafitte o case lacustri. Il castoro era comunissimo molti anni fa in Francia e ne esistono tuttora sulle sponde di pochi fiumi alcuni esemplari.



Il protettore delle catene sottomarine.

1. L'apparecchio applicato in una boa. — 2. L'apparecchio applicato a una catena d'ancora. — 3. Modello dell'apparecchio isolato.

Un protettore delle catene sottomarine. *Lo Scientific American* dà il disegno di un apparecchio studiato dal meccanico Hutchins per ammortizzare i colpi violenti, cui vanno soggette le catene alle quali si legano i navigli od altro. Consiste, naturalmente, in una boa a forma di sigaro, con una apertura della larghezza di un uomo e fornita, ad ogni estremità, di un anello dove può attaccarsi una catena od un cavo; porta, alla base d'una delle sue parti coniche, una cintura metallica, una specie di paralume, la cui concavità è rivolta verso la punta dell'apparecchio. Vediamolo in pratica. Se noi supponiamo una boa galleggiante con la catena tesa a *maximum* e che un'onda la abbatta bruscamente per poi risollevarla con l'identica veemenza, avviene per forza una scossa violenta che romperà la catena e farà staccar l'àncora. In ogni modo le boa muterà sempre posizione ed ogni suo vantaggio andrà perduto. Questo in casi di poca importanza; ma spesso lo spezzarsi di una catena quando una nave sta ferma sull'àncora, può dar luogo ad accidenti disastrosi. L'apparecchio dell'Hutchins, abbastanza complesso, impedisce invece questo spezzarsi delle catene, e rompendo i colpi delle onde, fa sì che ne risenta un'impressione ridotta del 90 per 100. L'inventore afferma che parecchio prove tenutesi sulle coste della Nuova Scozia diedero risultati meravigliosi.

Le lampade elettriche-telefono. L'impiego delle lampade ad arco come telefono è al giorno d'oggi ancora un fatto raro e poco conosciuto. Crediamo interessante farne menzione per quelle possibili applicazioni che gl'inventori possono escogitare. La fiamma della lampada ad arco è sensibilissima, e va soggetta a debolissime variazioni che si producono dentro un circuito vicino, traversato da una corrente alternativa. Se in questo circuito vicino, a corrente alternativa, si intercala un microfono, l'arco riprodurrà, con una grande fedeltà, i differenti suoni, i varî rumori che furono immersi nel microfono. Reciprocamente un suono ricevuto da un arco produrrà nel suo circuito una modificazione nella resistenza ed una variazione nella corrente; effetti che potranno applicarsi al telefono. È dunque evidente come la lampada ad arco possa essere utilizzata tanto come telefono trasmettitore che come ricevitore. Queste esperienze sono facilissime da realizzare, ma è prudente, per telefonare colle lampade ad arco, di proteggersi gli occhi con occhiali molto affumicati.

Esposizione a Filadelfia. Nel prossimo autunno avrà luogo a Filadelfia (Pensilvania), Stati Uniti d'America, un'Esposizione destinata principalmente allo sviluppo del commercio d'esportazione. Vi saranno esposti i più perfezionati prodotti in manifatture, ecc. Sono perciò invitati tutti i fabbricanti del mondo a presentare gli articoli di loro produzione e così potrà farsi il paragone del progresso industriale fra le diverse nazioni. La Commissione promotrice di tale intrapresa domanda l'appoggio delle Camere di commercio e dei Comitati industriali e commerciali d'ogni città. Il governo degli Stati Uniti d'America concorre nella spesa di tale Esposizione per una somma di 450,000 dollari (circa due milioni di lire italiane) e lo Stato di Pensilvania per 50,000 dollari. La città di Filadelfia, oltre la concessione del terreno necessario per tutte le costruzioni, giardini, ecc., ha votato una donazione di 200,000 dollari, ed ha destinato la somma di 115,000 dollari alle spese di manutenzione, ecc., durante la corrente annata. Inoltre si sta raccogliendo altro danaro, mediante le sottoscrizioni dei privati. Il Museo commerciale di Filadelfia ha stanziato un fondo di 500,000 dollari, per l'acquisto di quelle merci che saranno trovate degne d'essere trattenute ed esposte in quel Museo, del quale resteranno di proprietà.

Una città ferroviaria. La città inglese di Crewe è un esempio interessante dell'influenza esercitata dalle ferrovie sulla fondazione di città. Non mancano in Italia esempi di località che erano nulle o quasi prima della costruzione di ferrovie, per esem-

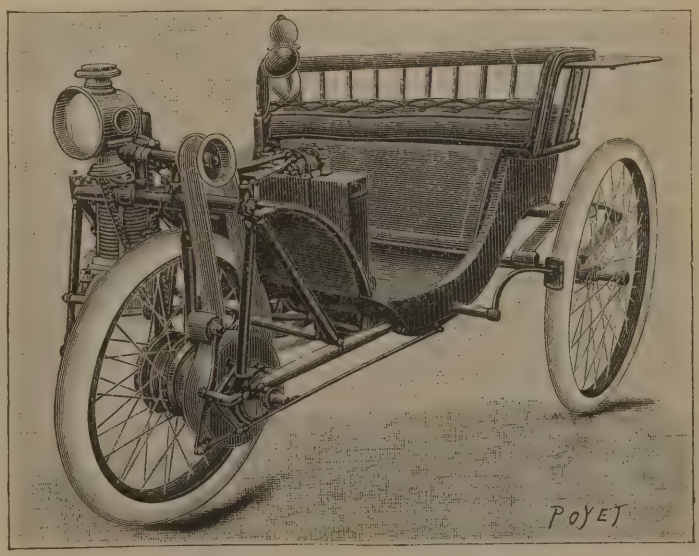
pio Savona, Foggia, cresciute a grande sviluppo economico da pochi decennî, dopo che le ferrovie lor diedero nuova vita. Or sono soli sessant'anni, Crewe

Battelli d'alluminio.

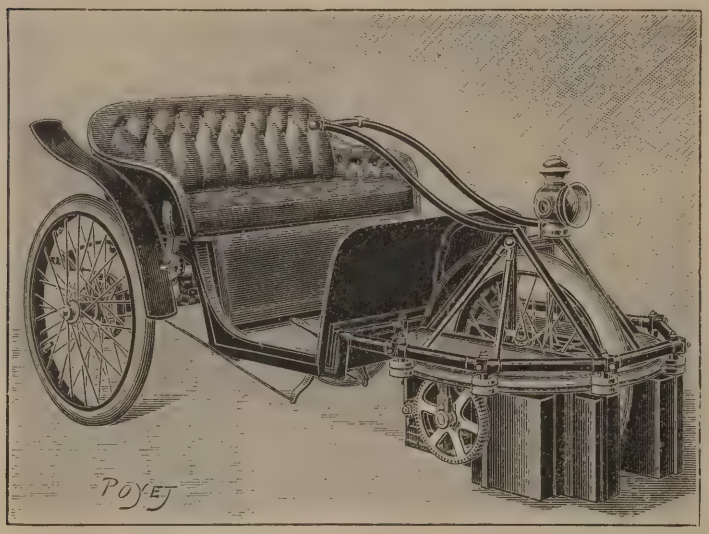
era un semplice villaggio di poche case e fattorie: oggi è una città importante al punto di biforcazione delle linee ferroviarie per Londra, Liverpool e Manchester. I suoi 30,000 abitanti sono quasi tutti impiegati della *London and North Western Railway* e loro famiglie. Crewe vide fondata fin dal 1843 la sua prima officina ferroviaria, elevata nel 1865 al grado di primo e principale stabilimento dell'intera linea; da allora prese una tale estensione che oggi la si può considerare la più grande officina ferroviaria del mondo. Dalla loro creazione sino alla fine del 1888 negli opifici di Crewe furono costrutte più di 3 mila locomotive e annualmente vi si riparano 2 mila macchine. Una grande acciajeria Bessmer speciale pel servizio della ferrovia produce rotaie e tutti i pezzi di macchine e ponti, i segnali, tubi per acqua e gaz. Speciale acquedotto, officine da gas ed elettriche, una saponeria che usufruisce i cascami dei residui di grassamento, ecc. completano questo immenso opificio, che si stende sopra una superficie di 650 mila metri quadrati di cui 125 mila coperti; 140 macchine a vapore producono la forza motrice necessaria ed occupano più di sette mila operai. La Compagnia ha costrutte 800 case per l'alloggio del suo personale, oltre quelle costrutte da privati ed i grandiosi palazzi ove alloggia il personale in servizio di passaggio da Crewe. La Compagnia donò alla città (a tal titolo elevata nel 1877) un parco di 16 ettari, fondò molte opere d'utilità pubblica (ospitali, scuole, ospizî, istituto tecnico ove recluta il nuovo personale, *club* con biblioteca, società di mutuo soccorso d'assicurazione, di pensioni). La vita scorre lieta e poco costosa.

Battelli d'alluminio. I lettori conoscono già le esperienze che si vanno facendo da qualche anno per sostituire l'alluminio combinato col nichel o col rame, al ferro e all'acciaio nelle costruzioni navali, mercantili e da guerra Essendo la durezza dell'alluminio non minore di quella dell'acciaio, si possono rivestire le navi da guerra di una corazza molto più spessa delle solite e resistere così all'urto dai proiettili nemici. Per mostrare praticamente l'importanza dell'applicazione e i vantaggi che ne possono derivare, presento oggi una scialuppa tutta di alluminio il cui peso è tale da poter essere agevolmente sollevato da un marinaio. E dietro al marinaio... atlante che solleva il suo mondo, dò la pallida ma efficace immagine di un battello a vele che per la sua leggerezza fila come una freccia. Oh, essere con chi s'ama, in uno di quei battelli e, con queste deliziose giornate primaverili, abbandonarsi in balìa della brezza!.. Tronchiamo: sono tutt'altro che un poeta, io!..

Automobili elettrici. L'elettricità: non c'è che lei! — direbbe Sciosciammocca. I motori a gas, a petrolio, a benzina sono qualche cosa; ma la vettura di domani non potrà che essere elettrica; e gl'inventori non fanno che studiare il miglior modo per perfezionarle e renderle capaci di trionfare su tutte le altre e dovunque. A Parigi e a Londra



Triciclo a petrolio Hurtu
(percorso di 30 km. all'ora).

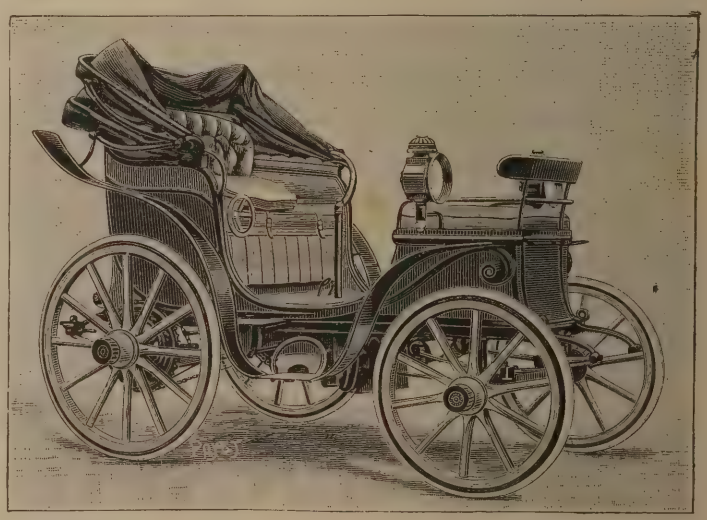


Triciclo elettrico Mildé con avantreno motore
(15 chilometri all'ora).

le vie sono frequentemente battute da carrozze elettriche di tutte le forme; New-York ne è piena. Noi siamo abbastanza più indietro, ma ciò non vuol dire che la carrozza elettrica, come i tramways non abbiano a generalizzarsi anche in Italia, pei servizii pubblici. L'esercizio di una carrozza di piazza a un cavallo, in Parigi, costa fr. 19,37 in media; a benzina ne costerebbe 28,37; a motore elettrico 19,85. L'aumento di 10 centesimi sulla trazione animale però è compensato largamente dal fatto che una vettura elettrica può rimanere assai più in servizio, ed eseguire un maggior numero di corse, con una velocità costante e superiore a tutte le altre. Presentiamo, con l'originale triciclo della Casa Hurtu, quattro modelli di vetture elettriche, che fecero testè bella mostra del loro semplice e perfetto organismo nell'ultima esposizione parigina. Evidentemente, sarà scelta fra esse la carrozza automobile dell'avvenire — un avvenire, come s'immagina, punto lontano.

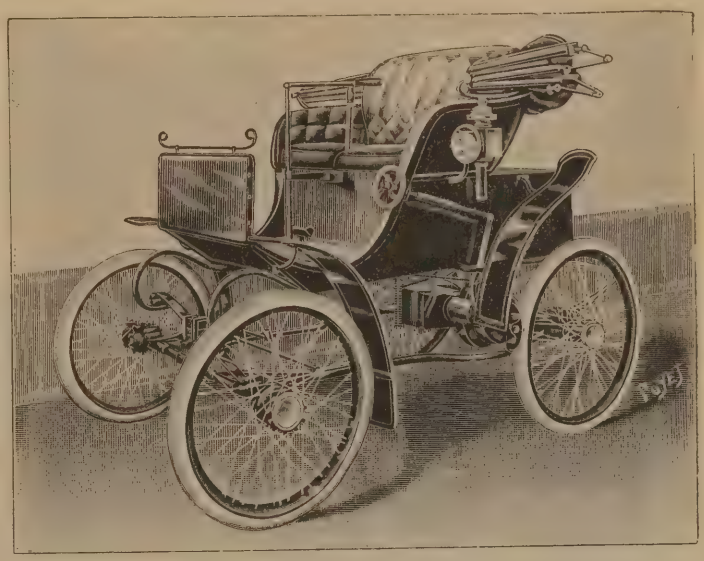
Il petrolio sulle navi. Molte volte e da molte parti si è insistito sul vantaggio che si avrebbe impiegando il petrolio come combustibile per gli apparecchi a vapore, specialmente a bordo delle navi di guerra o di commercio; ma, tranne la flotta del mar Nero, sembra che nessun'altra abbia incominciato a seguire una tal via. Ora appunto sta fondandosi a Ismaïlia una società che annuncia una evoluzione nella materia. Sta di fatto che una casa inglese è in procinto d'impiantare a Port-Thewfik due immensi serbatoi di petrolio destinati a vettovagliare di combustibile le navi transitanti nel canale di Suez: ciascuno serbatoio sarà capace di 5000 tonnellate e, pur non avendo ancora incominciati questi, si parla già di innalzarne due simili a Porto-Saïd. La stessa società ha ottenuto, a quel che si dice, una concessione immensa di terreni petroliferi a Borneo, terreni le cui risorse possono alimentare per molti anni tutte le navi che fanno rotta per l'Estremo Oriente. Queste navi troveranno modo di rifare il loro carico di combustibile liquido in undici depositi a serbatoi, la maggior parte dei quali sono già designati tra Borneo e Suez. La società già possiede frattanto due battelli-cisterna che portano il petrolio ai depositi. Il petrolio si utilizzerà senz'altre operazioni, come si estrae dalla terra. Bisogna tuttavia che le navi trasformino i focolari delle caldaie per adattarli al nuovo riscaldamento; ma la cosa è facile e di poco costo. Si terrà conto di questo in Italia? Se ne interesserà quella *Lega Navale* che porta per insegna il motto: *Mare nostrum?*

Il nono satellite di Saturno. L'osservatorio d'*Hadward College*, diretto dall'eminentissimo astronomo Edward Pickering, ha fatto una scoperta della massima importanza. Da alcun tempo, da questo osservatorio, si facevano numerose fotografie del cielo stellato. Negli ultimi giorni, quattro *clichés* fotografici diedero l'imagine, nettamente riprodotta, di un nono satellite del pianeta Saturno. Il nuovo astro è di 15.ª grandezza e la sua rivoluzione intorno al grosso pianeta, già ricco di otto satelliti e di anelli voluminosi si effettua in 17 mesi. il che suppone una distanza, poco su poco giù di 200 raggi... saturnini. Gli abitanti di Saturno hanno dunque delle notti perfettamente rischiarate non soltanto da anelli, ma da nove lune che girano intorno al pianeta: la prima Mimas, che dista da Saturno 3 raggi in 23 ore, la nona, non ancora battezzata, che dista 200 raggi in 17 mesi.



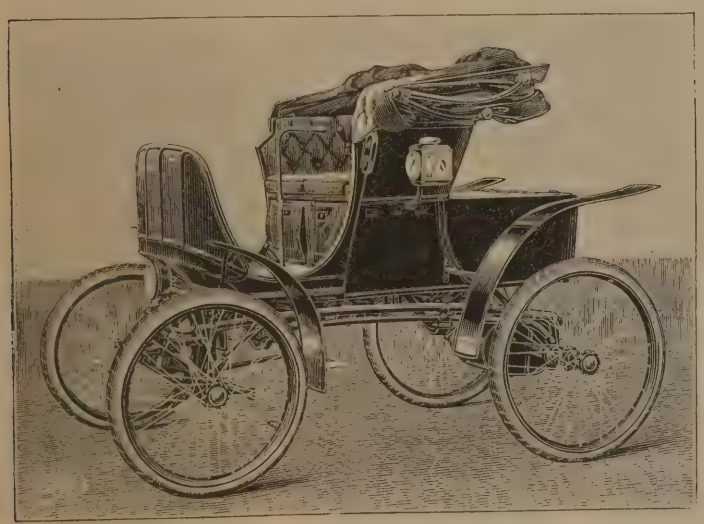
Carroz. elet da passeggio dei signori Bonquet, Garcini e Schivre
(100 chilometri all'ora).

I pozzi più profondi nella terra. Sino al principio di questo secolo il pozzo di *Adalbert* presso Pribram in Boemia, profondo 1079 metri, era considerato l'abisso per eccellenza dovuto al lavoro umano. Da allora altri pozzi si scavarono a maggiori profondità ed oggi si possono citare i seguenti. Pozzo *S. Henriette des produits* a Fleurì nel Belgio, 1256 m.; Pozzo di *Sperenberg* presso Berlino 1273 m.; *Eu*, Sassonia, 1293 m.; Pozzo *Lieth* presso Altona, 1338 m.; *Red Eacket*, Michigan, Stati Uniti, 1493 m.; *Schladenbach* presso Lipsia 1748 m.; *Paruschowitz* (Slesia superiore) 2003 m. Il *pozzo naturale* più profondo che si conosca, la voragine di Trebic, nel Carso triestino, non scende che a 321 metri sotto terra.



Fhaeton elettrico « Columbia ».

L'allargamento del canale d'Amsterdam. Il canale che Amsterdam possiede è noto che è uno dei più magnifici e che rese servigi grandissimi al commercio dei Paesi Bassi: lo Stato e la città hanno già speso per quest'opera meravigliosa più di 39 milioni di fiorini. Ma non bastano. La quantità delle navi mercantili è straordinariamente aumentata dacchè il canale d'Yumiden, come anche vien chiamato, fu lasciato libero alla navigazione. Perciò il governo olandese ha progettata un'importante miglioria che permetterà alle più grandi navi di toccare Amsterdam senza scaricare. I lavori che dovranno essere terminati fra dieci anni, assicureranno il passaggio a navi di 21 metri di larghezza, di 200 almeno di lunghezza e pescanti m. 8.50.



Fhaeton elettrico-americano Riker.

Un freno marino. Una serie di esperimenti, riusciti splendidamente, furono fatti testè a Fiume relativamente ad una invenzione di un ingegnere austriaco, Demeter Czvetkovics. Si tratta di un apparecchio, mediante il quale un piroscafo, che fili a tutta velocità, può essere arrestato quasi istantaneamente senza che sia necessario fermare le macchine. Una Commissione di periti navali, nominati dal Ministro della marina austriaca, ha redatto in proposito una relazione favorevolissima. Le prove furono fatte col piroscafo *Clotilde*, nave di 2000 tonnellate. Esso, filando con la velocità di dodici miglia all'ora, fu arrestato in 30 secondi, dopo che ebbe percorso una distanza di soli 40 piedi dal momento in cui fu applicato il freno. Degno di nota il fatto che le macchine continuarono regolarmente a funzionare. I periti affermano che il freno marino posto in azione da una manovella, può essere applicato ad ogni nave di qualsiasi dimensione e dotata di qualsiasi velocità.

Spostamento magnetico della terra. Come se al mondo, dice l'*Elettricità*, non ci fossero già troppi spostati, ora si vorrebbe spostare anche il globo terraqueo! L'elettrotecnico Newton Harrison assicura che per cambiar posto ai poli occorre soltanto un gigantesco canapo da avvolgere intorno alla terra e una corrente elettrica di straordinaria intensità, che passi per questo canapo. Naturalmente, tutte le parti della scorza terrestre verrebbero a trovarsi in un'altra posizione e sotto un altro clima; in Abissinia, per esempio, si gelerebbe, e gli Eschimesi morirebbero dal caldo. Con tale congegno il magnetismo terrestre verrebbe influenzato in modo da spostare a poco a poco l'asse. Questo lavoro, del resto, non richiederebbe che 10 anni di tempo e 600 miliardi di fr. di spesa. Il canapo dovrebb'essere formato di 10 gomene della grossezza di 30 cm., per essere lungo 40.000 Km. e pesare 5 miliardi di quintali. Per la corrente elettrica si esigerebbe un'intensità di un milione di *ampères* e una tensione di dieci milioni di *volts*. Ad ottenerla ci vorrebbe una dinamo di tredici miliardi di cavalli. Fortuna che

l'Harrison viva tanto lontano dall'Abissinia e dalla Groenlandia!

Il Siamang. In questi ultimi tempi venne accolto al giardino zoologico di Londra un animale che, fino ad oggi, non s'era mai veduto in Europa. Si tratta del: *Siamang*, scimmia che, con gli orango, i gorilla e gli scimpanzè costituisce quelle razze le quali più si avvicinano all'uomo per il loro regime di vita, e per la struttura e sviluppo del loro cervello. Queste scimmie antropomorfe vivono di preferenza in mezzo ai grandi alberi. Il Siamang (*Syndactylus*) fu sempre vivamente ricercato dai proprietarî di serragli. Una delle sue particolarità consiste nella membrana che gli lega le prime due dita della mano: da ciò il suo nome; *Hylobates Syndatilus*. Il suo colore è generalmente nero. Il suo grido assomiglia perfettamente a quello del cane e come tale illuse più d'una volta i cacciatori ed i viaggiatori. *La casa delle scimmie* nel giardino zoologico di Londra possiede ora dei campioni che eccitano grandemente l'interesse dei zoologi. Non è cosa infatti troppo frequente il trovare tante specie riunite. Vicino ad un orango di Borneo, in una gabbia spaziosissima perchè gli animali possano esercitare la loro agilità, si ammirano dunque i brillanti esercizî di un Stoolock e di un Siamang, recenti acquisti preziosi.

Il Siamang (Hylobates Syndactylus).

L'impressione coi raggi Röentgen. Il dott. Frédéric Stang Kolle, di New York, annunzia d'aver scoperto un nuovo processo che procurerà una grandissima economia nel lavoro di riproduzione che ora si effettua nelle stamperie, sia pella pubblicazione di giornali che per stampati in genere, nonchè per la riproduzione di manoscritti o disegni, senza ricorrere alle macchine tipografiche. Il processo è basato sull'impiego dei raggi X. Infatti è sufficiente esporre 100 fogli di carta preparata per 20 secondi all'azione dei raggi X perchè l'impressione sia fissata su detti fogli. Si possono esporre contemporaneamente all'azione d'un solo tubo circa 200 fogli. L'apparecchio consiste specialmente in tubi oscuri, contenenti un inchiostro fluido speciale, quando si tratta di riprodurre ducumenti scritti, e d'un inchiostro semifluido, se si tratta d'imprimere stampati. L'operazione viene completata a mezzo di un processo di sviluppo rapido, simile a quello adoperato in fotografia. Il dott. Kolle assicura che un solo individuo può stampare 6000 copie al minuto con un solo apparecchio. Dieci operai, lavorando 8 ore, potrebbero rivelare, lavare, seccare e rendere pronte per essere distribuite un numero sterminato di copie.

Il « radium » nuovo metallo. I signori Curie e Bermont avevano già fatto conoscere che certi minerali di uranio e di torio sono attivissimi rispetto all'emissione dei raggi Becquerel; anzi più attivi degli stessi metalli puri. Ne avevano dedotto che queste sostanze dovevano contenere un elemento ignoto e molto attivo, e l'avevano chiamato *Polonio*. Operando ora sopra una specie di blenda gli stessi autori, han trovato in essa un nuovo elemento metallico, che ha proprietà 900 volte più attiva, rispetto alle radiazioni dell'uranio medesimo, essendo capace d'impressionare le lastre fotografiche, scaricare i conduttori e rendere conduttrice l'aria. I signori Curie e Bemond, che hanno studiato il nuovo elemento, l'han chiamato *Radium*.

Sintesi dello zucchero. Il dott. Floss, presentò all'Associazione belga dei farmacisti un'interessante comunicazione sulla sintesi di questa sostanza. Esso fece passare entro un ozonizzatore di Berthelot una corrente di due vol. d'idrogeno ed una di biossido di carbonio, e produsse poi delle scariche oscure. Si

produsse un corpo cristallino, che presentava le proprietà dello zucchero, il quale riduceva il reattivo di Fehling e l'$AgNO^2$ ammoniacale dava ozazono con fenilidrazina ed era fermentescibile. Con un vol. di biossido di carbonio e due di ammoniaca, le scariche producevano urea.

Il bicarbonato di soda come disinfettante. Il caso ha fatto scoprire al dott. Queorgiuvsky che una soluzione al 2 per cento di bicarbonato di soda attutisce i dolori ed impedisce la suppurazione. L'Autore lo ha impiegato in varî casi di flemmoni, paterecci, ferite suppuranti, ecc., sempre con buon risultato. Fatta l'incisione, quando si tratta di ascessi o sopra le ferite, non havvi che da applicare compresse imbevute di questa soluzione per ottenere l'effetto. Uno studio comparativo permette all'A. di affermare che questa soluzione riesce assai più efficace dell'acido fenico, dell'iodoformio e di tutti gli altri disinfettanti in uso.

Odore di terra. Avrete tutti sentito quel tale odore, detto *odore di terra*, che si sprigiona dal suolo, ogni qual volta piova dopo una siccità più o meno prolungata. Sapete a che cosa esso è dovuto? Nient'altro che ad un bacillo, cui si è dato il nome di *cladothrix odorifera*, e che si trova in grandi colonie nel terreno. La vita di questi microrganismi si arresta sempre durante la siccità ed essi resistono financo all'azione del sublimato corrosivo. Appena torna l'umidità i bacilli rivivono e si moltiplicano riproducendosi per *scissione*, cioè ciascuno di essi si divide in due nel senso della lunghezza e nel compiere questa funzione producono una sostanza, la quale, volatilizzando, genera quell'odore, che molti gradevolmente respirano a pieni polmoni. Col tempo e con la paglia, si scoprirà, vedrete, anche il bacillo della... bolletta!

LINO PASQUA.

(Fot. Brogi).

TRASPORTO FUNEBRE DEL CARDINALE BAUSA ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il cardinal Bausa.** Riproduciamo qui in alto una istantanea dei Fratelli Brogi sui funerali del Cardinal Agostino Bausa, arcivescovo di Firenze, dov'era nato il 22 febbraio del 1821 da una famiglia di negozianti. Laureatosi in teologia nel 1848, vestì l'abito dei Domenicani nel convento di S. M. Novella, e partì dopo poco per la Mesopotamia, in qualità di segretario del delegato apostolico Monsignor Merciai. Nei suoi numerosi viaggi nella Armenia e nel Kurdistan, portò il sacro entusiasmo della fede, e fece ogni sforzo per la diffusione del cristianesimo. Era così semplice e persuasivo il suo dire, che un giorno, assalito nella pianura di Mardin mentre tornava in Europa, seppe domare con esso oltre 500 kurdi inferociti dal fanatismo religioso. Tornato in patria per ragioni di salute, fu nominato prima maestro del sacro palazzo, poi Cardinale, quindi arcivescovo. Lascia un eccellente ricordo della sua bontà, della sua cultura e della sua filantropia.

Il generale N. Marselli. La stampa italiana si è occupata con largo compianto della tragica fine del generale Nicola Marselli, senatore del Regno. L'illustre uomo, vittima di un eccesso di nevrastenia, era nato a Napoli il 5 Novembre 1832. Di sveglia-

tissimo ingegno, si appassionò alla causa per l'indipendenza d'Italia fin da quando era nel collegio militare dell'Annunziatella, e quel sacro fuoco gli fu cagione di lunghe punizioni disciplinari. Il De Sanctis gli disse: « Tu devi seppellirti in te stesso, se vuoi uscire a salvamento » — ed egli così fece, chiedendo a compagni i libri. Uscito ufficiale del genio nel 50, studiò con ardore architettura e filosofia, storia e lingue straniere, scienze fisiche ed arte musicale, formandosi un' eccezionalissima cultura. E l' uomo dotto e geniale non fu meno valoroso del soldato nelle campagne del 61 e del 66. Fu professore di storia alla Scuola di Guerra, deputato di Pescina nel 74, segretario generale alla Guerra, nell' 84, anno in cui fu promosso maggior generale. Lascia numerose pubblicazioni, fra le quali: *Gli avvenimenti del* 70-71, *La scienza della Storia*, *La guerra reale*, *La rivoluzione parlamentare del marzo* 76. *Raccogliamoci*, *La Natura e l' incivilimento*, *Le grandi razze*, *Le Origini dell' Umanità*, ecc.

Il geografo Enrico Kiepert. La scienza geografica ha perduto in questi giorni un genialissimo campione: Enrico Kiepert, primo geografo e cartografo del mondo. Era nato a Berlino il 31 luglio 1818 ed emerse a soli 20 anni per vivacità d'ingegno e profondità di studî addimostrate specialmente nell'Atlante della Grecia e delle sue colonie. Nel grande bagaglio delle sue pubblicazioni storico-geografiche, sono segnatamente importanti gli studî sull'Asia e sulle antiche sue civiltà.

Il pittore Pompeo Bertini. Era fratello al venerato Giuseppe Bertini, morto recentemente anch' egli, e aveva circa 70 anni. Continuatore dell' arte paterna della pittura sul vetro, acquistò fama in Italia ed all' estero, e specialmente in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Cina, ove sono numerose le vetrate da lui dipinte. A Milano restaurò le vetrate antiche del Duomo. Era socio onorario dell' Accademia. Il figlio Guido, anche lui valente pittore sul vetro, continua la tradizione della illustre famiglia. *pdl.*

Il bello e il buono in casa.

Le calzature.

Il *medico di casa* potrebbe dirvi certamente — o forse lo ha già fatto — meglio di me, quale forma dovrebbe avere, *razionale*, la calzatura. Tutti sapete quale forma essa abbia invece, *irrazionale*, per la trista moda, e quali ne siano le conseguenze. Una calzatura razionale sarebbe quella che, informandosi alla forma vera e naturale del piede, non la modificasse punto, e, seguendo le norme generali della igiene e del buon senso, non esercitasse pressione di sorta sovra alcuna sua parte, tanto più pericolosa in quanto si tratti di parte dove il sangue venoso è già costretto a circolare in senso contrario alle leggi della gravità. Disgraziatamente la mala abitudine e la moda si dànno la mano per imporre delle calzature troppo strette sopratutto all'estremità anteriore, troppo chiuse, e di cui la base non riproduce punto la forma della pianta del piede. Premete un po' il vostro piede nudo sur un po' di argilla plastica, e confrontate l'impronta con quella della vostra calzatura! Le dita del piede grazie alla irrazionale forma della calzatura sono evidentemente compresse le une contro le altre, sformate, lussate. Talora è l' alluce che fa presso che solo le spese di tale spostamento: respinto indietro, esso solleva il secondo dito, e lo fa accavallare sul terzo, mentre il vertice della sua prima falange forma una prominenza che il cuoio della scarpa rende callosa. Le scarpe basse al collo del piede, gli stivaletti a elastici, quelli a bottoni, sono altrettanti strumenti di tortura; mentre d' altra parte le scarpe troppo larghe, alle quali molti ricorrono credendo di poter così risolvere il problema, non sono meno dannose. Quante callosità, quante deformazioni, quante fitte dolorose, quanti altri malanni peggiori non si eviterebbero facendosi fare un modello di gesso sul vero di *entrambi* i proprî piedi, e imponendo al calzolaio di modellare esattamente sui *due* modelli le scarpe, in barba alle consuetudini ed alla moda!

Ma non è di questo che mi propongo di parlarvi. Il mio scopo oggi, scrivendo la solita paginetta, è solo di insegnarvi un eccellente mezzo per asciugare le calzature, e di indicarvi alcune ricette per renderle impermeabili.

Il primo è semplicissimo. Non fate asciugare mai le calzature al fuoco. Riempitele di crusca ben asciutta, e lasciatele così dodici ore.

Per rendere impermeabili le calzature, mescolate in un pentolino, sul fuoco, 100 grammi di olio di garofani, 25 di sego di montone, 25 di cera gialla ed 1 grammo di resina, poi ungetele bene col miscuglio ancor tepido, avvertendo che esse siano bene asciutte.

Un altro buon metodo è il seguente. Fate fondere in un recipiente di terra 10 parti di *goudron* ed 1 di gomma elastica tagliata in laminette sottili e rammollita prima sul vapor d'acqua, e mescolate con una spatola di legno. Poi con un pennello applicate il miscuglio prima sulle cuciture, poi su tutta la calzatura. Sarebbe buona cosa applicarne uno strato fra le due suole.

Potete anche fondere 10 grammi di cautciù in 100 grammi d'essenza di trementina insieme a 3 grammi di mastice in lacrime, poi aggiungere 100 grammi d' olio di lino essicativo e 1 grammo di essenza di lavanda, colorando poi in nero il liquido con 2 grammi di nerofumo. Volendolo applicare anche fra le due suole, bisognerà aggiungere 8 parti di bitume giudaico.

Altri consiglia di far fondere 3 grammi di pece di Borgogna in 6 grammi di cera gialla, di aggiungere a poco a poco 95 grammi d'olio di lino, mescolando sempre, sul fuoco, e di aggiungere poi, dopo aver levato il recipiente dal fuoco 6 grammi di essenza di trementina. Il miscuglio si deve applicare ripetutamente.

Meglio di tutto forse, sebbene i metodi indicati diano tutti buonissimi resultati, lo spalmar gli stivali con un miscuglio di paraffina e d' olio di lino fusi insieme, e li riscaldarli poi a fuoco lento. Gli stivali così non diventano solamente impermeabili, ma avranno maggior durata, senza perdere nè l' elasticità, nè il colore e potranno essere lustrati coi lucidi soliti.

Ferruccio Rizzatti.

Apparecchi fotografici.

Si dice che un *reporter* inglese, incaricato dal proprio giornale di seguire l'esercito nazionale alla guerra di Crimea, portasse con sè un apparecchio dagherrotipico, l'unico tipo allora esistente, che, con gli accessori ed i materiali necessari ad eseguire alcune centinaia di prove, occupava tre prolunghe.

Dal 1855 però è passato molto tempo, ed oggi una vera corrente d'apparecchi ci invade venendo ad accrescere il numero, per nulla spregevole, di quelli già esistenti.

Le camere oscure si soglion distinguere in due grandi categorie: *a cavalletto* ed *a mano*.

Le prime alla lor volta si suddividono in *camere da laboratorio*, solide, pesanti e di dimensioni raggiungenti spesso il metro quadrato, ed in *camere da viaggio*, leggiere, pieghevoli e smontabili.

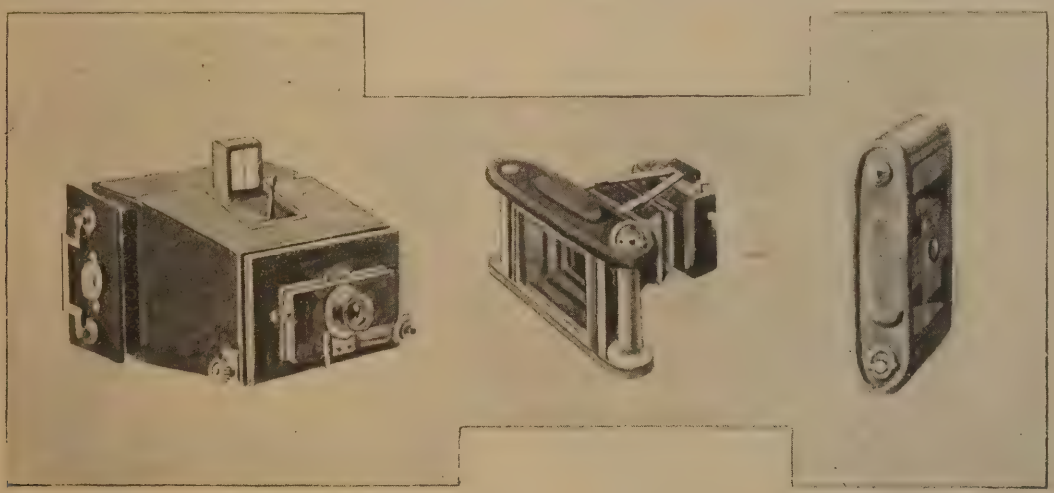
Noi, almeno per ora, non ci fermeremo sulla prima categoria, il di cui tipo, più o meno modificato, non può non essere conosciuto dai pochi lettori di questa rubrica, ma passeremo alla seconda, più interessante forse.

Una semplice nomenclatura ci porterebbe via parecchie pagine; gli è perciò che scegliamo gli apparecchi che maggiormente rispondono all'utilità, alla comodità ed all'eleganza. Premesso che questi, se a fuoco molto corto e fisso, dànno una nettezza di immagine uniforme nei diversi piani, dobbiamo aggiungere che queste qualità escludono l'esatta prospettiva ed i soggetti abbastanza grandi sulla prova.

La casa costruttrice che ha ora il primato è, bisogna confessarlo, l'*Eastman Company*, di Londra.

Essa ha posto in commercio una quantità di apparecchi d'ogni formato e d'ogni prezzo, a pellicole ed a lastre.

Quelli a pellicole formano il maggior numero e, benchè



non godano tutta la nostra simpatia, ci è duopo riconoscere che sono i più adatti ai viaggiatori ed ai *touristes*, desiderosi di portare a casa il maggior numero di prove col minore ingombro possibile.

Gli apparecchi tascabili della serie *Kodak* sono due: il *Pocket Kodak* ed il *Folding Pocket Kodak*.

Il *Pocket Kodak*, costruito in alluminio e ricoperto di pelle nera, non pesa, carico, che 140 grammi, pur avendo le dimensioni di mm. $96 \times 74 \times 58$. Le prove che si possono ottenere su di un solo rotolo di pellicole, sono dodici di cm. 4×5, e l'obbiettivo acromatico dà delle discrete istantanee.

Il *Folding Pocket Kodak* (fig. 2 e 3) invece dà prove 6×9.

Esso presenta sinora il tipo più ridotto per peso e per volume.

Con uno spessore di 42 mm. una lunghezza di 17 cm. ed un'altezza di 9 cm. non pesa, carico, che 400 grammi. Per poter ridurlo così, la parete anteriore, che porta l'obbiettivo e l'otturatore, rientra nella parte posteriore e, quando il soffietto è chiuso non sporge fuori nulla che possa essere di incomodo. Anche per il *Folding Kodak*, la pellicola permette 12 prove.

Il francese Gaumont ha posto in vendita un apparecchio 9×12, lo *Spido*, pregevolissimo sotto ogni rapporto (fig. 1). L'obbiettivo è uno Zeiss-Krauss, munito d'otturatore Lecaux, a velocità variabili, da $^1/_7$ ad un $^1/_{120}$ di secondo.

Ora su questo modello se ne costruisce un altro che permetterà di ottenere su pellicola 100 prove stereoscopiche.

Un altro francese, Turillon, ha un eccellente apparecchio 9×12, che, con uno spóstamento della faccia anteriore, può dare anche vedute stereoscopiche 6×9.

La casa Caillon ha una *jumelle* di due formati $6\,^1/_2 \times 9$ e 9×12, notevole specialmente per l'ingegnosissimo scamotaggio delle lastre e perchè permette l'applicazione di qualsiasi obbiettivo.

Anche le case Makenstein, Bellieni, Zion e molte altre costruiscono eccellenti apparecchi di cui faremo cenno in un prossimo articolo.

In Italia, purtroppo, fatta qualche eccezione, non v'è costruttore che possa fare una seria concorrenza ai molti stranieri. È vero che noi italiani spregiamo un po' troppo l'industria nazionale, ma crediamo che questo pregiudizio cesserebbe se gli industriali smettessero di costruire tutti quegli apparecchi d'un valore minimo che, posti in commercio con una grande *réclame*, valgono quel che costano... nulla.

*
* *

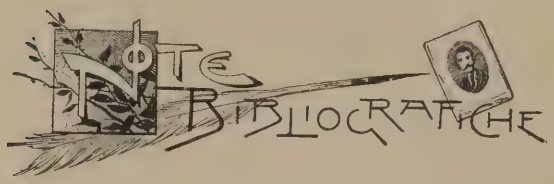
Per avere dell'acqua pura quel tanto che basti a non compromettere le operazioni fotografiche, senza ricorrere all'acqua distillata, si può far sciogliere del ghiaccio, e passare l'acqua ottenuta attraverso un filtro di carta.

*
* *

Un buonissimo bagno di sviluppo per istantanee, forse un po' troppo energico, è il seguente:

Acqua	100	sol. a.
Solfito di soda . . .	10	
Idrochinone	0.5	
Conogeno	1,5	
Acqua	185	sol. b.
Carbonato di potassa.	50	

Per l'uso unire a 5 parti della *soluzione a*, 1 parte della *soluzione b*, al momento dello sviluppo. La *soluzione b* è conservabile per qualche tempo, la *a* invece richiede un pronto uso. Se la soluzione paresse troppo forte, allungarla con acqua. CESARE CANTU.



Adolfo Albertazzi: *Ora e sempre*, romanzo. — Milano, Treves, 1899).

Questo volume ammonisce che l'autore di *Ave* e di *Fortuna di un uomo*, ha già conquistato uno dei più alti seggi fra i romanzieri italiani. Scritto a scatti, troncato alle volte a bell'arte, *Ora e sempre* si fa leggere tutto in una volta e volentieri: non analisi psicologica qui; ma rappresentazione viva, dialogata sempre, in cui la psicologia stessa è compresa: non trascuratezza studiata, ma studiata naturalezza; ma rilievo, scultura, direi quasi, dei personaggi. C'è stato chi ha detto che questo romanzo è scritto da parigino: se così fosse gran parte del suo pregio dileguerebbe. Qualche volta, è vero, come già il Verga in *Eros*, lo studio della semplicità, lo stronco improvviso di una scena, trascina l'autore ad essere un po' francese: se ne ripiglia, per buona sorte, subito, e ci dimostra che egli è italiano, e come! Si potrebbe, a voler essere pedanti, rimproverare all'A. certe rilassatezze; si potrebbe, dico, osservare che molte scene sono abbozzate là dove si desidererebbero finite; ma tutto ciò non toglierebbe al romanzo il pregio capitale: farsi leggere e far pensare con fatti della vita di tutti i giorni, con istile puro ed elevato nella sua modestia.

« Credimi, D'Alpe: l'idealità che cozza con la realtà genera delusioni, dolori, fin delitti », ammonisce Roberto Navaschermi a Mario D'Alpe. E Mario d'Alpe, l'idealista inesperto, prova le delusioni, i dolori, sta per compiere un delitto. Così il romanzo muove lesto ed elettrizzante al *pathos:* vi soggioga, vi fa fremere e gioire e rabbrividire: respirate la fresca aura del mattino; compresi di ammirazione e di terrore seguite la meravigliosa scena dell'incendio del bosco: e bamboleggiate con Fulvia e con lei trepidanti attendete la rivelazione delle fanciulle: e con lei piangete. Arte mirabile è questa del Romanziere che memore dell'ammonimento, *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi*, deve profondamente aver sentito tutto ciò che scrisse con arte d'italiano, con istile di purista. Scene come quella della rivelazione delle fanciulle, descrizioni come quella dell'incendio del bosco, narrazioni concitate come, nella fine, la morte d'Alessandro D'Alpe, si leggono in pochi autori, oggi che ognuno cerca più che può l'astrusità. E così avviene che, chiudendo il libro, si prova intenso il desiderio di riudire la voce simpatica dell'A. più ferma, più libera ancora: la voce nuova e vigorosa di A. Albertazzi. G. I. B.

Cesare Lombroso: *Genio e Degenerazione* (Nuovi studi e nuove battaglie). — Remo Sandron. Editore. Milano-Palermo.

La dottrina audace che il Lombroso tentò diffondere e diffuse sulla natura del Genio, venne dapprima accolta, ed allora era appena accennata in embrione, con indifferenza o derisione dagli incompetenti; poi, quando assurse a qualche cosa di più concreto nel *Genio e Follia* e nell'*Uomo di Genio* venne combattuta e completata, come dice il Lombroso stesso, da uomini geniali, sarebbero a dire il Nordau, il Megalhaes, il Morselli, il Nisbet, l'Arnot ma con modi ed argomenti degni di destare orgoglio anche nel vinto e che prestavano addentellato a nuove conquiste.

Così potè il Lombroso, servendosi delle osservazioni medesime dei suoi confutatori, avvalorare e far che vie più proseguisse pel suo cammino la dottrina da lui propugnata.

E vennero nuove opere nella battaglia; *Genio e Pazzia in Torquato Tasso* del Roncoroni e *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi e la sua famiglia* del Patrizi, avvaloranti la teoria Lombrosiana e l'*Emile Zola*, del Toulouse, tendente a combatterla.

E da qui nuova lena nel Lombroso il quale in questo nuovo libro: *Genio e Degenerazione*, studia e sminuzza i libri succitati ed altri minori facendo servire alla difesa della propria causa quanto di pazzesco e di degenerato ebbero in sè il Beccaria, il Leopardi, l'Alfieri, il Tasso, il Byron, Dante Gabriele Rossetti, il Poe, il De Quincey, famoso bevitore d'oppio, intorno al quale esiste un bellissimo libro del Baudelaire, che il Lombroso potrebbe forse consultare con vantaggio: *I paradisi artificiali*, il Baudelaire medesimo, l'Hoffmann, l'Hugo, il Lucrezio, il Cardano, ecc.

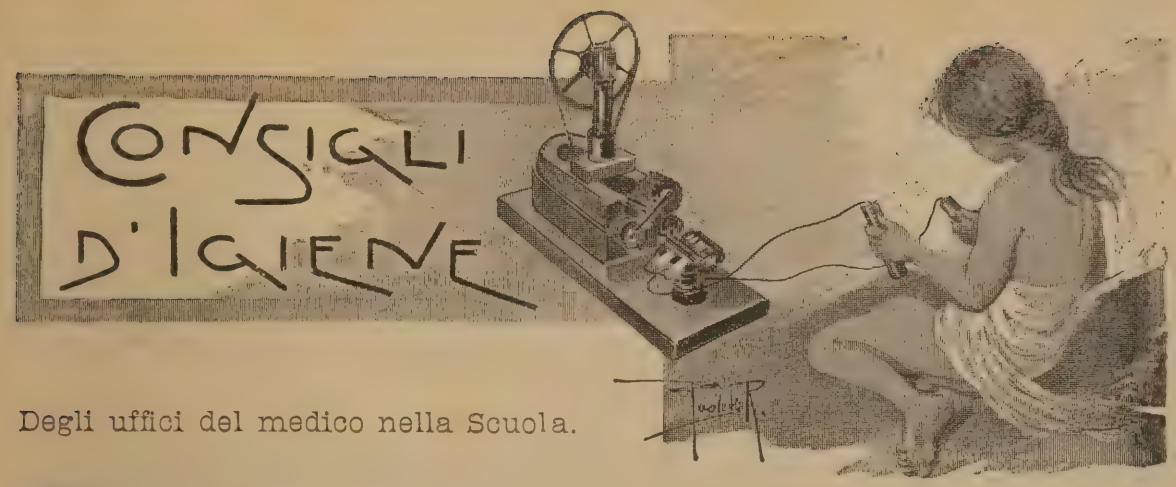
Sul libro del Toulouse poi combatte il Lombroso una breve battaglia, ma vivace ed acuta, dimostrando, spesso con dati del Toulouse medesimo che lo Zola ha in sè dei caratteri di degenerazione come certe *fobie*, la prensilità del piede, il mancinismo sensorio, cioè che a sinistra egli sente più che a destra, ed altri. Il libro, interessantissimo e geniale come tutti quelli del Lombroso, continua con un capitolo dedicato all'impronta della poesia, nelle opere dei pazzi, per finire con cortesi e brevi polemiche scientifiche con Nordau, Mario Pilo, Segrè, Kenier, Mantegazza, Toulouse, Morselli, Flechesig e Reforziato.

Si scriveva giorni sono che il romanzo va morendo e che al pubblico d'oggi piacciono questi libri. Ed io al pubblico d'oggi non so davvero dar torto. *ivibi.*

Augusto Serena: *Giuseppe Capparozzo.*

Del poeta vicentino Giuseppe Capparozzo uno studio diligente ed interessante, frutto di nuove ricerche e di una critica dotta e geniale, ci presenta Augusto Serena. Pareva che, dopo la pubblicazione delle poesie del Capparozzo, curate con amore da un discepolo illustre — Onorato Occioni — si fosse quasi dimenticato ed il culto ed il nome del poeta gentile, che seppe contemperare così nobilmente agli accenti del sentimento le ispirazioni del più elevato patriottismo. Ma le traccie luminose da lui lasciate nella patria letteratura non potevano scomparire, e, dopo circa un ventennio, ecco il Serena con un altro studio critico e biografico riparlarci del Capparozzo, senza ripetere nulla di ciò che fu scritto di lui e dall'Occioni e dal Perez e da altri, in varie occasioni.

L'elegante volume si legge con vero interesse e lo stile vivace e limpido del Serena aggiunge rilievo ad ogni particolare, diremmo quasi ad ogni atteggiamento notevole del pensiero del poeta. B.



Degli uffici del medico nella Scuola.

Tutta la igiene scolastica si riassume così:

1.° Abilità pedagogica ed educazione igienica nell' insegnante.

2.° Medico scolastico, libero nelle sue funzioni.

Il medico è considerato come il moderatore, il collaboratore, l'alleato del maestro.

Se l' idea della igiene pedagogica risale a Pestalozzi, l'idea della tutela igienica dell' Ambiente scolastico risale a Frank.

Epperò ricordiamo un terzo fattore della igiene scolastica: vale a dire il contributo che le dà, quando c'è, la educazione sanitaria dei genitori. I genitori possono diminuire le difficoltà con una oculata tutela individuale del bambino nella vita privata.

Gli è come per la distribuzione del latte. Nella latteria collettiva si rigenerano le bottiglie con acqua bollente e ingredienti disinfettanti non pericolosi: tutto ciò importa mano d'opera, combustibile, ecc. cose che hanno un limite, imposto dalla economia. Quanto più grande sarà il numero dei clienti che rigenererano la loro bottiglia, la mantengono capovolta e la restituiscono semisterilizzata, tanto più perfetta riuscirà la sterilizzazione generale. Questa capacità di contributo viene dal conoscere l'igiene sociale; neppure un Creso può possederla colla sola igiene della propria paura.

Possono arrecar danni igienici: l'edificio scolastico e il metodo dell'insegnamento. Al medico scolastico spetta la sorveglianza sanitaria. Al medico docente spetta una parte nella lenta costituzione della pedagogia scientifica.

Il medico scolastico tiene conto dello stato fisico dello scolaro al suo ingresso nella scuola, ne misura lo sviluppo su dati antropometrici, si rende conto delle condizioni di ambiente in cui lo scolaro vive, nei $^3/_4$ di giornata in cui non vive a scuola.

Il foglio biografico dello scolaro, messo in rapporto colle condizioni della Scuola e col metodo di insegnamento mette in grado di determinare approssimativamente fino a qual segno la scuola è, nei singoli casi, responsabile di certi disturbi generali, di certe deviazioni della colonna vertebrale, di certe manifestazioni di malattie, di certe affezioni parziali, fisiche e psichiche. E lo sviluppo si misura, almeno dovrebbesi misurare. Un ritardo nello sviluppo muscolare è indizio di deperimento. L' attenzione, il timore, l'orario prolungato, la positura, l'aria alterata, sono tutte cause di male; ma prima di addebitarne la scuola si guardi la cura, l'alimentazione, la genealogia. Perchè nello stesso ambiente e collo stesso insegnamento l'uno deperisce, l'altro resiste? La scuola confronterà fra loro i diversi fogli biografici ed è pienamente giustificata quando, quantitativamente, qualitativamente, pedagogicamente risponde alle esigenze dell'individuo non malato, a principiare da quello che trovasi nelle condizioni inferiori. Un disturbo di circolazione, una congestione, un disturbo delle funzioni addominali possono dipendere da inclinazione del capo o da soverchia applicazione mentale; ma per attribuir ciò alla scuola bisogna aver escluse le predisposizioni e le negligenze materne. E così non si affibbia ogni cefalagia al lavoro, ogni nervosità al metodo. Quante volte la vanità nostra di voler avere nei figli dei superbambini reso non ha vulnerabile un cervello infantile! In tutto ciò la maestra, la madre, l'Amministrazione scolastica sono i rei; il medico è il magistrato: una magistratura imbarazzante e difficile sino a che non migliorano i rapporti fra famiglia e scuola, fra medico scolastico e medico di casa.

Il medico attribuirà ai raffreddamenti, alla mancata ventilazione, all'ambiente polveroso, alle grida sguaiate, alla ginnastica da caporali molte, molte cause predisponenti; li attribuirà a certi catarri del laringe e della trachea, a certe funzioni inceppate; e stenderà dei rapporti, sottometterà a sè dei bidelli, modererà o dirigerà lo zelo disordinato di qualche direttrice improvvisata in igienista; ma prima di attribuire alla scuola una deviazione osserverà se le vertebre sono vergini di carie; prima di incoraggiare le esagerazioni dei pedagoghi industriali che moltiplicano i modelli dei banchi e dei sedili, saprà far comprendere i termini medî di queste importantissime esigenze scolastiche che debbono evitare tanti malanni, non esclusa la miopia, la quale è bensì in intimo rapporto colla scuola nel senso che la scuola può inceppare i poteri di miglioramento di chi è nato miope, ma non è responsabile delle costruzioni anormali di un occhio; può bensì, cagionando un soverchio affluire di sangue all'occhio, cagionare una miopia che non c'è, ma non è responsabile delle imprevidenze igieniche con cui a casa, una madre, fa studiare i suoi bambini.

Il medico ha anche il compito di far attenuare il più che sia possibile ogni pericolo di circolazione di malattie infettive e parassitarie, ogni pericolo di diffusione di tubercolosi, in tutte le sue molteplici manifestazioni.

Perchè il servizio del medico scolastico risponda al suo scopo bisogna che nessuna delle singole funzioni sia inceppata. E le funzioni sono almeno otto.

1.° Visita all'ammissione, nella quale è compreso l'esame delle forze visive, dell'apparecchio dentale, oltre tutti quegli esami che costituiscono le note caratteristiche per un vero gabinetto antropologico.

2.° Visite periodiche e straordinarie dell'ambiente e degli scolari.

3.° Servizio profilattico per le malattie infettive.

4 ° Osservazioni speciali per i disturbi visivi, le deviazioni e i pericoli di contagio morale.

5.° Esame dell' ambiente in tutti i suoi fattori: luce, cubatura, aria, acqua, riscaldamento, spazzamento, fognatura.

6. Esame degli arredi scolastici.

7.° Intervento medico nella ginnastica, giochi, canto, orario, ricreazioni.

8.° Bagni scolastici o da promovere o da dirigere, refezioni scolastiche e provvidenze.

*
* *

Come vediamo ce n'è di troppo e d'avanzo; nè tutto ciò va confuso un istante solo coll'intervento del medico igienista-fisiologo nella remota educazione degli insegnanti.

Su questo punto si va facendo alquanta confusione, nata io credo dall'imporsi di quella grave questione di pedagogia riparatrice che è l'educazione dei deficienti. Questa pedagogia è essenzialmente medica ed è monopolio del medico psichiatra che abbia fatto anche serî e ufficiali studi di antropologia e psicologia. L'altra, la pedagogia normale è, resta e resterà monopolio del professore, uomo o donna, di pedagogia. Solo si vuole che questi abbiano avuto nelle normali o nel liceo un professore medico che abbia loro insegnato peculiarmente igiene; e abbiano avuto nei corsi universitarî o di magistero, non soli docenti di filosofia, ma una vera e organizzata scuola sperimentale di antropologia, fisiologia, igiene scientifica e psicologia positiva.

La coltura sanitaria provvisoriamente fusa con l'insegnamento di scienze naturali è un ripiego. Chi insegna igiene deve essere laureato in medicina; e qui abbiamo una funzione del medico nella scuola che non è quella di carattere esecutivo del sanitario stipendiato dal municipio; è funzione nell'insegnamento propriamente detto, ma non è ancora la funzione pedagogica.

La funzione più alta e più elevata, quella che entra nella pedagogia eppur non è tutta la pedagogia, è, per il medico docente, nell'alto magistero.

Abbiamo dunque complesse funzioni di esercizio, e graduate funzioni di magistero. Nel primo caso il medico può non sapere un sol filo di didattica; egli non farà lezione. Nel secondo caso il medico docente dovrà, dall'altezza del suo sapere, scendere nel campo umile in cui si impara la tecnica della lezione, cioè la disciplina scientifica dell'arte dell'insegnare. Ed è per questo che le esigenze dei concorsi sono eguali per tutti, e i titoli alla docenza si guadagnano con gli studi speciali che trasformano un'arca di sapere in una forza capace di trasfondersi a beneficio di un certo numero di intelligenze preparate ad accogliere e ad assimilare una parte di quel sapere.

Il sapere per l'esercizio di una professione è un accumulo di capitale: il sapere per l'insegnamento è una funzione del capitale.

*
* *

E dire che si vuole, si desidera, si invoca tanto accumulo e tanta attività di capitale perchè dall'alto, dove esso si addensa in nube di vapore terrestre, ridiscenda, fonte di vita, una pioggia rigeneratrice delle vite umane, giù nel mondo umile, dove si soffre e si muore.

Per l'agiato la scuola è un ritrovo intellettuale, per il povero la scuola è casa, è famiglia: ed è per questi poveri che si vuole la protezione immediata del sanitario e la protezione remota di un'educazione illuminata dalla scienza.

*
* *

Consiglio sovrano di igiene materna e di igiene educativa: Farsi una coltura scientifica ordinata; e se se ne ha una empirica, farraginosa, fatta coi manuali di scienza per tutti; bruciare quelle vecchie carte e accingersi a meditarne di nuove, di oneste e sopratutto sociali.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dal 21 aprile al 6 maggio 1899).

21. Da Bruxelles si segnala un vasto sciopero di minatori nei bacini di Mons, Charleroi, Liegi e del Centro. Nel bacino di Liegi fu tentato d'impedire il lavoro ai minatori che andavano a lavorare. Sono stati operati alcuni arresti.

22. Il *Times* ha da Pechino che l'Imperatrice vedova tenta di consolidare la propria posizione, concentrando numerose truppe attorno alla capitale per opporsi ad ogni invasione straniera. Essa nominò pure un ammiraglio e due capitani per le nuove navi da guerra. Ciò malgrado la corruzione dell'amministrazione della guerra e della marina è aumentata; parecchi grossi eserciti sono affatto inutili. Solo valgono qualcosa le truppe comandate da Yuan Scikkai.

23. La polizia spagnuola riuscì a sventare un complotto carlista. Vennero fatti cinque arresti. Fra gli arrestati vi è un sedicente generale di brigata. Si sequestrano i 40 vecchi fucili. La calma è completa in tutta la regione. — Perviene notizia della perdita della nave *Général Witney* che si recava da New Orleans a New-York. Vi sono parecchi annegati.

24. Si segnala un combattimento a Gunigua tra gli insorti filippini e le truppe degli Stati-Uniti. Queste perdettero un colonnello ed un luogotenente ed ebbero una cinquantina di feriti.

25. Telegrafano da Londra: Marconi ha esperimentato a bordo della cannoniera *Ibis*, alla presenza di una Commissione francese, il telegrafo senza filo fra quella cannoniera e le coste inglese e francese, per stabilire la possibilità di comunicare fra le coste ed una nave in rotta. Il risultato fu perfetto. Marconi esperimentò inoltre, con successo, un nuovo apparecchio che impedisce d'intercettare i dispacci mediante altri apparecchi identici.

26. Un dispaccio da Manilla al *Journal* annunzia che Mac Arthur si è impadronito oggi di Calumpit Otto soldati degli Stati-Uniti sono rimasti uccisi.

27. Il *Morning Post* ha da New-York che il generale Miles si recherà a Manilla. — La Russia ottenne la cessione in affitto per 99 anni dei porti coreani di Ulsan, Sunychimpo e Kangevon.

28. Si ha da Manilla: Le truppe degli Stati Uniti costrinsero gli insorti filippini a traversare il Rio Grande, occuparono Apalit ed ebbero un morto e sei feriti. Le perdite dei filippini sono considerevoli. — Telegrafano da Saint Louis (Missouri): Un ciclone si scatenò su Kirkaville, seguito da pioggia torrenziale e da completa oscurità. Quattrocento case sono rimaste distrutte e molte incendiate da fulmini. Finora si estrassero dalle rovine 50 cadaveri; i feriti sono 500; a Newton, fin dove si estese il ciclone, vi sono 20 morti e 40 feriti.

30. A Mentone s'inaugura un monumento all'Imperatrice Elisabetta, coll'intervento delle autorità e di grande folla.

1. Telegrafano da Manilla: Il generale Otis ha dichiarato ad una nuova delegazione degli insorti filippini, che è inutile ritornare sulla questione, se gli insorti non accettano le domande degli Americani.

2. Si segnala da Madrid una rivolta scoppiata ad Albuquerque. Un maestro che capitanava i ribelli, è stato arrestato.

3. Il Generale Otis telegrafa da Manilla che la colonna

di truppe americane comandata dal Generale Lawton si è impadronita di Balinag e dei villaggi vicini. Due soldati americani sono rimasti feriti. — Secondo l'*Herald*, la provincia di Luang Prabang è stata ceduta alla Francia. — In seguito alla discussione sulla politica estera e specialmente sulla progettata occupazione di San Mun, il Ministero italiano dà le sue dimissioni.

4. Telegrafano dal Capo: Una carovana europea è stata attaccata presso il lago Uyana. Cinquanta portatori sono stati uccisi. Gli europei sono giunti al Porto di Chikla.

5. La Stefani comunica da Bruxelles, che perdura l'agitazione nel bacino di Liegi. La gendarmeria dovette reprimere parecchi attentati alla libertà del lavoro. Il numero degli scioperanti nel bacino di Charleroi diminuisce, ma vi furono due attentati colla dinamite contro una casa di operai che continuano a lavorare.

6. Il generale Otis telegrafa da Manilla che ebbero luogo altri combattimenti vittoriosi, poi dice che il generale Lawton si impadronì a Balinag di grandi quantità di riso e di 265 tonnellate di zuccaro. Gli insorti abbandonarono gli approvvigionamenti a Malolos per sette milioni e mezzo di franchi ed in altre località abbandonarono molto grano e riso.

D. L.

I NOSTRI CAPOLAVORI.

Un ritratto di B. Licinio da Pordenone.

(Vedi frontespizio).

Bisogna far bene attenzione a quel B. (Bernardino) per non confondere questo autore col maestro suo e strettissimo parente Giovanni Antonio Licinio — da altri detto Cuticello — uno dei più forti artisti del Friuli, la regione privilegiata dall'Arte sulla quale Venezia, nelle glorie del Rinascimento, così vivamente si riverberava.

« Pare che la natura — notava il Vasari — benigna madre di tutti faccia alcuna fiata dono di cose rarissime ad alcuni luoghi che non ebbero mai di cotali cose alcuna conoscenza, e ch'ella faccia anco talora nascere in un paese, di maniera gli uomini inclinati al disegno ed alla pittura, che senza altri maestri, solo imitando le cose vive e naturali, divengono eccellentissimi: ed addiviene ancora bene spesso che cominciando da un solo, molti si mettono a fare a concorrenza di quello, e tanto si affaticano, senza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l'uno dall'altro, che si veggon da lor uscire opere meravigliose ».

Così accadde della terra dei Licinio, che furono quattro e tutti e quattro pittori: il sullodato cavalier Giovanni Antonio, Bernardino, Giulio — conosciuto per Giulio Romano — e Giovanni Antonio il giovine. I due ultimi eran nipoti, il secondo, autore di questo ritratto, cugino del primo, che, come dicevamo, fu il più illustre.

Bernardino Licinio da Pordenone, che fiorì verso il 1540, fu uno dei migliori allievi del cugino, e più che gli altri si avvicinò al metodo da quello seguito nella estrinsecazione delle sue idee artistiche. Anch'egli aveva molto studiato il Giorgione, anch'egli concepiva con vigoria ed eseguiva con perizia, specialmente i ritratti.

Il cav. Giovanni Antonio emulò Tiziano Vecellio, limitandosi quasi esclusivamente ai ritratti maschili; egli cercò di raggiungerne la potenza coi ritratti femminili, di cui questo busto di giovane donna è un lodevolissimo campione.

Nè però trascurò il ritratto dell'altro sesso, meno grazioso ma assai più difficile, riuscendovi al segno che varî d'essi furono attribuiti per lungo tempo al suo illustre maestro, come la *Testa d'uomo* che si conserva al Museo di Berlino insieme coll'altro suo dipinto *Il giuoco della palla*, e come il ritratto di Ottavio Grimani che è al Museo di Vienna.

Bisogna aggiungere però che varie volte i suoi lavori furono attribuiti all'altro pittore perchè recavano quasi la stessa firma del suo celebre congiunto.

Anche questo ritratto, per la purezza del disegno e per la potenza coloristica fu attribuito al Pordenone; ma poi si dette a Cesare ciò che a Cesare spettava.

I lettori però che avessero l'opportunità di vedere l'originale, non troverebbero l'ovale in cui il nostro disegno è chiuso, essendosi dovuto adottare tal ripiego nella fotoincisione per ragioni di... opportunità, perchè cioè si adattasse così all'indole familiare della rivista, che ha nel programma di mantenersi lontana da ogni scollacciatura, sia pure artistica.

Nonpertanto, i pregi del ritratto sono evidentissimi, e noi proviamo lo stesso piacere nell'ammirare le armoniose linee del volto formoso, dalla espressione un po' severa ma seducente come una bell'aurora estiva.

Estiva: perchè l'aurora non avrebbe potuto essere primaverile? Chi lo sa.

Tutte le volte in cui ho guardato il ritratto che oggi avete sott'occhio, ho provato le sensazioni che si provano in una bell'aurora estiva — perfettamente.

Sarà forse per la tumida bocca di fragola o perchè il bel collo è scoperto e con esso il principio del busto magnifico?...

Matita Rossa.

Gli amori e le nozze nel Leccese.

(Continuaz., vedi num. precedente).

In dalle prime ore del mattino è un affaccendarsi continuo nella casa della sposa.

Giunta l'ora di recarsi alla chiesa, la sposa si mette a braccetto del compare e lo sposo della *paraninfia*, cioè di colei che conduce la sposa all'altare; la paraninfa, come si vede, è la continuatrice dei *paraninfi*, dei tre giovanetti che presso gli antichi Romani conducevano la sposa a casa del marito.

All'ultima messa gli sposi, a coppie come sopra, debbono fare la loro *spaccata*, vale a dire girare per tutto il paese per farsi ammirare. La *spaccata* suol farsi anche in città, pure da persone di civil condizione, e per lo più in qualcuna delle domeniche successive al matrimonio o alla festa più prossima, e gli sposi convengono nei luoghi più popolati, alle messe, al corso, al giardino pubblico, alle passeggiate. In taluni paesi si invitano molte coppie di coniugi che seguono in lunga fila gli sposi.

Accompagnata dunque dalle paraninfe la sposa precede la comitiva; dietro vengono i parenti e lo sposo lanciando a dritta e a manca confetti o castagne e qualche volta anche soldi, a seconda delle possidenze; le vecchie regalano mazzetti di fiori alla sposa; le comari le seminano sul seno chicchi di grano, simbolo di prosperità, e sulle soglie degli usci chi possiede un fucile, non lascia l'occasione di sparare un colpo in aria. La grandinata dei confetti procede fitta sino alla porta della chiesa.

Finita la messa, il corteo infila invece la strada lungo la quale abita lo sposo e la scena si ripete la stessa: sassaiuola di confetti e manate di grano. Talvolta durante il cammino si distendono lungo le strade, tenuti in mano da amici o da altri, dei nastri o fazzoletti legati in modo da impedire il passaggio: al getto dei coriandoli i fazzoletti si snodano. Se gli sponsali si compiono in città, gli sposi si recano in chiesa in carrozza, ed alla testa dei cavalli sogliono legare dei fazzoletti in segno di allegria: lo sposo, all'entrare ed all'uscire della chiesa, al popolino acclamante: Viva gli sposi! butta i soliti pugnoni di confetti.

Giunti a casa si distribuiscono agli invitati vino e ciambelle, poi rosolio, caffè, ecc. E durante questo tempo la sposa siede presso il letto e chi vuol vederla deve recarle qualche cosa, come castagne, fave, ceci abbrustoliti, mandorle, che gettano sul letto oppure nel fazzoletto che la sposa ha appositamente disteso sulle ginocchia.

Al domani della festa in qualche luogo c'è l'uso che la madre o la suocera porta agli sposi una focaccia o una frittata che depone tra i guanciali: il simbolo si capisce benissimo. A mezzodì si fa il banchetto in casa della famiglia della sposa e dopo otto giorni nella casa dello sposo.

A tavola gli sposi debbono mangiare nello stesso piatto: simbolo di unione o di concordia. Dopo il primo piatto s'impegna l'artiglieria dei confetti, che segue feroce, continuata, insistente, fitta, vivace sino alla fine, tra i brindisi improvvisati: e i bicchieri si rovesciano, le bottiglie si rompono, la candida tovaglia è tutta imbevuta di vino; non fa niente: è il migliore augurio che possano avere gli sposi. I bicchieri debbono essere colmi fino all'orlo tanto da rovesciarsi; i convitati, se mai qualche bicchiere è meno pieno, osservano e protestano.

— Io figli preti non voglio averne, io; datelo agli sposi piuttosto!

Chi beve un bicchiere col *collare* (non sufficientemente riempito) avrà un figlio prete.

Immediatamente dopo il pranzo, senza dar luogo a un po' di digestione, si impegna la danza e dama fissa di tutti i convitati è la sposa. La musica che accompagna è quasi sempre quella del tamburello, percosso in battuta di tarantella o *pizzeca-pizzeca*.

Per ogni ballo il *cavaliere* è obbligato di mettere fra le pieghe del corsetto della sposa un regalo in danaro, che varia dalle due alle cinque lire; e quando a sera inoltrata la sposa madida e affranta, non potendone più, dà il segno che la festa è finita, è compensata della sua stanchezza col trovarsi in petto un gruzzolo discreto. Benchè quest'uso del ballo vada a poco a poco perdendosi, in virtù della crisi generale, pure è ancor vivo in molti villaggi.

Dopo qualche tempo tutti coloro che hanno donato alla sposa l'anello, ricevono in cambio un fazzolettino di seta. Gli sposi inoltre, alla loro volta, debbono restituire, in simili circostanze, quanto in danaro han ricevuto dall'invitato; ed a questo proposito avvengono umoristiche e piacevoli liti che sorgono o per non avere restituito nulla o per aver restituito meno di quanto si è avuto.

Un tale ad uno sposo novello aveva restituito in dono cinque lire invece di dieci, quante ne aveva ricevuto da lui quando si era ammogliato. Lo sposo se ne risentì fortemente e chiamò in giudizio lo sfacciato donatore. Nel giorno della discussione della lite il Conciliatore interrogò i due contendenti: l'uno diceva che avendo donato dieci lire, era legittimo creditore di altre cinque lire. L'altro affermava che non aveva creduto di restituire anche le altre cinque lire, perchè quand'egli aveva sposato dovette per conto dell'amico sopportare delle spese, dando il vitto a lui e ad un suo cavallo...

Il Conciliatore, seccato, li mandò al diavolo, senza emettere alcuna sentenza.

Un altro aneddoto e finisco.

Un villano, che aveva donato un fazzoletto di seta ad una sposa, non ebbe il ricambio quand'egli andò a nozze. Ciò gli recò tanto dolore, che un giorno, incontrata la «spudorata femmina» che se la camminava insolentemente avendo in testa il *foulard* ch'egli le aveva regalato, preso da un accesso di rabbia, glielo strappò bruscamente dal capo dicendole: — Con qual coraggio *ti godi* questo fazzoletto che è roba mia?

Francesco d'Elia.

L'Asino.

Dite forza e splendore
Giovinezza e baldanza:
Dite infinito amore,
Dite fede, esultanza,
Serenità e coraggio
E voi direte: Maggio!
F. Fontana.

E dicendo Maggio dovremmo dire innanzi tutto delle rose. Ma di esse sarà per un'altra volta. Oggi ho adunato una quantità di ricordi, di divagazioni, di futilità intorno a una creatura... del maggio meno poetica, più umile, ma nondimeno interessante... quanto i fiori: il modesto, buono, sfortunato somarello, in grande onore un tempo e omai invece disconosciuto e spesso a torto calunniato dall'umanità che lo sfrutta.

In Grecia crebbe potente e forte un' Arcadia, ch' ebbe fama per gli asini più belli. Là, fu sacro l'asino a Bacco perchè vorace delle ferule che erano antidoto contro l'ubbriachezza. Là Sileno cavalcava un asino e mentre quegli faceva da aio a Bacco, questo insegnava ai villici a potare coi denti le viti.

Nè l'antica Roma fu da meno della Grecia... anche in fatto di ciuchi. A Roma, gli asini erano pregiatissimi. Un senatore pagò un'asina duemila delle nostre lire, e un tempo occorsero ottanta schiavi per pagare un asino. Del latte e delle carni asinine i romani non sapevano far senza. Mecenate imbandiva a' suoi convitati ed amici carni di giovani asini. Cinquecento asine seguivano l'imperatrice Poppea ne' suoi viaggi, perchè non le mancasse ogni mattina un bagno di latte.

Il latte d'asina poi, mescolato a certe sostanze, fu raccomandato da Plinio e da Galeno per salvaguardarsi da certe malattie o per guarirne. Inoltre molti grandi romani sembra si vantassero... di discendere dall'asino; uno Scipione si chiamò Asinio e parecchi Annii e Claudii furon detti Aselli. Una gente intera — la quale divenne poi patrizia e senatoria — fu detta Asinia. La gara fra Grecia e Roma fece sì che si arrivò fino a divinizzare l'asino. Gli asini salirono al cielo per aiuto a Giove nella guerra contro i giganti, e diedero nome a due stelle nella costellazione del Cancro. Poi l'asino fu adorato prima per burla durante la festa cristiana dei pazzi, poscia per davvero, quando i persiani, impadronitisi dell' Egitto cacciarono Api dai tempii e vi sostituirono un grande e grosso asino.

* * *

Nessuna meraviglia dunque se gli asini ebbero importanza anche nella storia sacra. La ricchezza dei patriarchi consisteva in pecore, ma anche in asini. Giobbe possedeva cinquecento asine. Trenta asini offrì Giacobbe a Esaù per placarlo. Tutti i figli dei patriarchi e tutti i capi del popolo eletto andarono e vennero dalla Mesopotamia in Egitto a cavallo d'un asino. Sansone con una mascella d'asino uccise mille Filistei e poi cantando un inno all' asinella, che gli aveva prestato l' arma, ne aprì un dente molare, da cui uscirono le fresche acque che gli ridonarono le forze. Gesta e fama del pari ebbe l'asino anche nel Nuovo testamento. Esso è il primo a riconoscere il Messia, ad adorarlo e a servirlo. Poscia lo troviamo nella fuga d' Egitto, nelle parabole e nella predicazione, negli osanna e fra le palme di Gerusalemme.

Di qui la croce, dicono, che alcuni asini portano sulla schiena, e di qui più probabilmente la festa degli asini raccontata in tanti diversi modi dagli storici dei primordî del cristianesimo. Fra le cento buone qualità che adornano l' asino, vuol essere annoverata l' istruzione. Infatti si legge nella Bibbia che due sole bestie parlarono: il serpente nell' Eden e l' asina di Balaam. Ma il serpente fu istigato dal demonio, l' asina inspirata da un angelo. Quello ingannò e fece del male; questa sciolse le frodi e indusse a benedire chi era stato mandato per maledire. In Egitto, in Persia, presso i Fenici e in tutto l' Oriente, troviamo l' asino unito all' epopea dei popoli maggiori e lo vediamo dividere cogli eroi, i sacrifici e i trionfi.

I re pastori invadono l'Africa alla testa dei loro greggi e a cavallo dei loro asini.

Certi popoli di Caramia — al dire di Strabone — si servivano degli asini in guerra ed asinarie furon dette certe feste siracusane, in memoria di una battaglia vinta contro Nicia e Demostene.

*
* *

Da Esopo a Fedro, greci e latini fecero tutti parlare l'asino; e la morale asinina fu dichiarata aurea morale. *L'Asino d'oro* è il libro suggerito ad Apuleio da un argomento di Lucio di Patra e di Luciano Lamosatense. *Asino d'oro* fu una satira in terza rima del Machiavelli pungente a sangue i costumi del tempo. Il Casti, lodati gli asini veri sugli asini tutti, li pose nel suo regno animale, al ministero della pubblica istruzione, facendo del più grosso di loro un precettore del principino.

Nel secolo scorso il Guerrazzi scrisse dell'*Asino* da pari suo. Un altro pregio dell'asino: persino morto, la sua pelle ne invita alla pugna; e non fu certo tra le migliori riforme dell'esercito quella che soppresse i tamburi.

Ma nè antichità d'origine, nè gratitudine per servizi prestati, nè valore in guerra, nè fatiche in pace, valsero a vincere i pregiudizi contro l'asino. La povera bestia non se n'è mai vendicata, ma v'è stato chi lo fece per essa. L'imperatrice Augusta, figlia dell'Enobardo, fu fatta girare per le vie di Milano, sopra un asino, a ludibrio; ma poi i milanesi pagarono caro l'insulto fatto alla sovrana e all'asino, perchè poco dopo l'imperatrice, a cavallo dello sprezzato animale, penetrò, armata mano, nella città per saccheggiarla.

Gli egizi odiavano l'asino, perchè vedevano in lui il simbolo di Tifone, genio del male. Presso i Romani l'incontro in questo animale era un triste presagio, ma buon segno era invece l'udirne il raglio. Perchè gli uomini invecchiano? Eccolo in sette parole. Giove divenuto padrone della terra e del cielo disse agli uomini che avrebbe concesso agli uomini quanto desideravano. Gli uomini domandarono la giovinezza; Giove acconsentì e incaricò il ciuco di Sileno di portare in terra il regalo. Essendo le strada abbastanza lunga, il somiero si stancò, e veduta una fonte si fermò per bere; ma il serpente custode della fontana disse a lui: « Se vuoi bere, devi lasciarmi una parte del tuo carico. Il ciuco a cui importava molto poco la giovinezza degli uomini, diede l'intero carico al serpente, il quale, finalmente, lo lasciò bere.

Il serpe seppe far buon uso del dono inviato da Giove, e ogni anno muta la pelle e par sempre giovine; l'uomo invece per colpa del giumento, diventa vecchio ogni giorno di più.

Era l'asino ammesso ai misteri di Vesta perchè col suo raglio aveva salvata la dea dalla violenza, che un nume, non mi ricordo più quale, voleva farle. Immolavasi a Marte e a Cibele ed era molto onorato nelle feste di Delfo.

*
* *

Degna di studio particolare è la condizione dell'asino in Sicilia.

Nelle regioni malariche la campagna è deserta o quasi (specie nella stagione estiva) e non vi soggiorna stabilmente che quel numero di uomini strettamente indispensabile per la custodia dei fondi; la grande massa dei lavoratori abita sui monti ove l'aria è relativamente salubre ed ove si trovano i villaggi, cosicchè un grande spazio intercede tra il luogo ove i lavoratori hanno domicilio e la campagna coltivabile e feconda.

Questa distanza, ogni mattina e ogni sera gli uomini devono percorrere per recarsi al lavoro e per tornare a casa; quale fatica dovrebbe essere, per chi deve vangare la terra da otto a dieci ore al giorno, un tal cammino, se non vi fosse un mezzo di trasporto! Questo è l'asino.

In sull'albeggiare, si nota, stando nelle montane stazioni agricole, il grande esodo dei lavoratori che, sull'asino, a grandi stormi, per ripidi e sassosi sentieri scendono al lavoro, e sull'imbrunire, dai campi si vedono nuovamente formarsi gli stormi dei cavalieri rusticani che riprendono la via dei monti.

Senza l'asino, dovrebbe lamentarsi una di queste sciagure: o l'abbandono delle zone malariche pur tanto feconde, o un maggior dispendio di forza da parte dei lavoratori o un maggior numero di malarici.

Ma oltre a questo servizio cui si presta l'asino, cioè di mettere in comunicazione i piccoli centri agricoli colle lontane campagne, aprendo l'adito al contadino di cercar lavoro per una zona di terra molto estesa, altri molti ne rende.

Legato al classico carretto siciliano serve pei trasporti dei prodotti agricoli e dei concimi e vi si presta anche come bestia da soma.

Nessun altro animale, nè il cavallo nè il mulo potrebbe sostituirglisi e infatti nessuno è più di lui economico; per quel che dà, non chiede che paglia ed erba quando ve n'è e di quest'ultima, in estate è quasi privo, perchè in Sicilia, come è noto, mancano i prati artificiali.

Il villano poi ricava un lucro dall'asino anche... assoggettandolo all'industria della riproduzione, per quanto ancora praticata senza norme; infatti non avviene mai un incrociamento con tipi migliori importati da altre regioni, mentre invece è frequentissima l'unione degli asini consanguinei, con deperimento della razza.

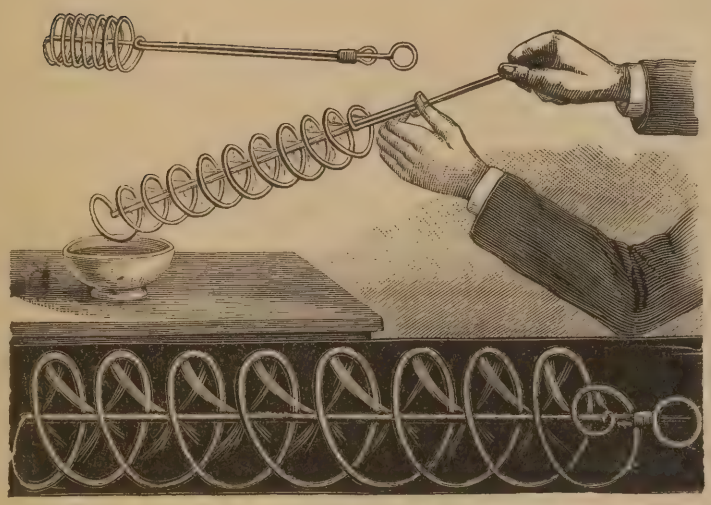
L'industria asinina in Sicilia, non sarà mai esercitata dal capitalista privato, perchè poco rimunerativa, essendo l'asino richiesto dal contadino solamente, il quale ha pochi mezzi e il governo potrebbe con piccolissimo sacrificio finanziario, fare opera veramente utile, adoperandosi perchè rifiorisca.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

L'Elice.

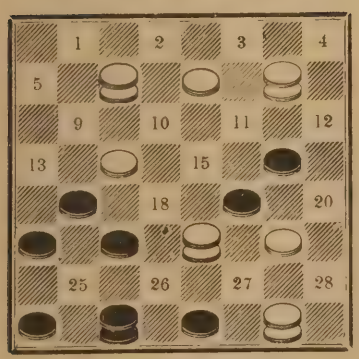
Si prenda un tubo di cartone di qualsivoglia lunghezza e diametro. Si faccia attraversare questo tubo da un filo di ferro sottile ed allora si prega alcuno dei presenti di tenerlo secondo l'asse del cilindro, poi, girando il filo su sè stesso, lo si arrotola intorno al tubo, come si arrotolerebbe del filo su di un rocchetto, sovrapponendovi le spirali del fil di ferro. Dopo otto o dieci giri, si toglie l'apparecchio dal tubo, si torce a occhiello il capo di fil di ferro presso l'ultima spirale, e si mette l'estremità del filo parallela alla bacchetta che serviva d'asse, legandoglielo vicino presso l'anello d'impugnatura, per mezzo di un fil di ferro ancor più sottile attorcigliato, ma in modo che questa bacchetta possa però scorrere. Supponete ora che la bacchetta sia nella posizione della figura in alto indicata nel disegno. Spingendo la bacchetta mobile si sforzerà l'elice ad aprirsi e le spirali si allontaneranno l'una dall'altra. Così, se prima di questa manovra della bacchetta mobile si avrà avuto cura di immergere tutte le spirali in un vaso d'acqua insaponata ciascuna di esse apparirà fornita di sottili lame d'acqua di sapone, riproducenti esattamente la forma di una superficie elicoidale, e sulle quali gli effetti di luce producono bellissime irradiazioni. Il risultato è davvero dei più curiosi.



Dama e Scacchi.

Problemi N. 33.

Bianco (pezzi 7).



Nero (pezzi 8).

Il nero gioca e vince.

Soluzioni

dei problemi N. 32

Scacchi:

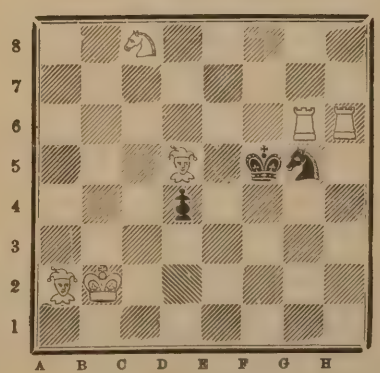
Bianco

1. C g 8 — h 6
2. T f 1 — d 1 +
3. T dà matto con var.

Nero

1. R e 8 — d 7
2. Qualsiasi mossa.

Nero (pezzi 2).



Bianco (pezzi 7).

Il bianco giuoca e vince in due mosse

Dama:

B.	26-22	20-16	31-6	21-17	5-23
N.	25-18	12-26	2-9	14-21	perde.

Salto del cavallo.

Sciarada.

	a	l'	l	i	*due*	*te*
.	o	de	il	*in*	t	fi
li	e	o	o	ve	ro	il
m	va	ro.	È	t	u	v
r	ta	s	de	da	*tre*	va
mo	*un*	d'	ù	il	l	m
I	p	*pri*	l'	i	di	,

Monoverbo storico.

N

Monoverbo geografico

A
S

Monoverbo I.

D

Monoverbo II.

nsen

Incastro II.

Se nell'amico del buon Tizio metto
un acciaio tagliente
vien fuori immantinente,
per chi scrivere debba, utile oggetto.

Bizzarria.

Vocal che diventasse un buon poeta
potrebbe guadagnar molta moneta.

Scambio di vocale.

E. Son frutta saporita.
O. Nel porto è la mia vita.
I. Son isola d'Oriente.
U. Son bestia insofferente.

Monoverbo a pompa I.

Dove si trova Vittorio Emanuele?

Monoverbo a pompa II.

Qual'è la prima lettera dell'alfabeto?

Monoverbo a pompa III.

Ho qui soldi diversi,
primo secondo terzo la metà,
ma il resto servirà
per quei che spiegherà
la bizzarria nascosta in questi versi.

Monoverbo a pompa IV.

Canzone alla Vittorelli.

Sciarada I.

Il *primo* è un deputato di Milano
e non dell'*altro;*
è il *tutto* un uomo scaltro
il qual non tende le sue reti invano.

Sciarada II.

Prima è colei che ci donò la vita.
seconda è quella che ci fe' le borse
molto leggere
ed all'*altra* l'*intera*
la vita porse,
in fondo al mar, ne la conchiglia ambita.

Sciarada III.

Bianco il *primo* e l'*altro* giallo:
bianco il *tutto* e buono: fallo!

Sciarada IV.

Parca il *tutto*, l'*uno* prima,
in retorica il *secondo* assai si stima.

Sciarada incatenata.

I miei *primi* non t'auguro mai.
La *seconda* nell'Asia vedrai,
muratore, il *total* userai.

Sciarada divergente.

Il mio *primiero* sbaglia,
nota il *secondo* mio,
il *tutto* è un ornamento e va con Dio!

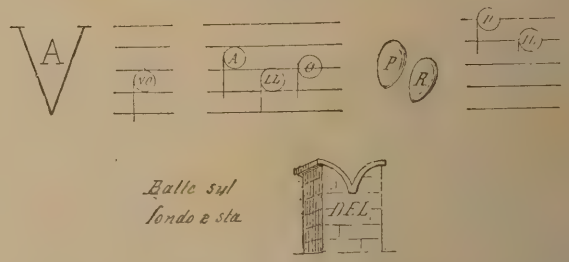
Decapitazione.

Se il capo togli a certe membra umane
trovi cose africane.

Incastro I.

Se dentro un fiume con i remi vai,
un qualche guiderdone troverai.

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Ma-cella-io.*
Sciarada 2.ª — *Ma-cigno.*
Sciarada 3.ª — *Ama-bile.*
Sciarada 4.ª — *Ma-dama.*
Sciarada divergente. — *Sa-ma — Asma.*
Sciarada incatenata. — *Dura-razzo.*
Bizzarria 1.ª — *Bi-scagli-a.*
Bizzarria 2.ª — *Or-cadi.*
Bizzarria 3.ª — *B-rema.*
Falso accrescitivo. — *Ombra — Ombrone.*
Decapitazione. — *C-orso.*
Cambio di vocale. — *Tenero — Tanaro.*
Bizzarria a pompa. — *È-retica.*
Trisenso. — *Alba.*
Raddoppio. — *Tarifa — tariffa.*
Monoverbo a pompa 1.º — *Mo-sa.*
Monoverbo a pompa 2.º — *E-merge-re.*
Monoverbo a pompa 3.º — *Fra-gôre.*
Monoverbo geografico. — *Tra-fal-gar.*
Monoverbo montano. — *Bis-b-in-o.*
Monoverbo 1.º — *Tre-p-pi-e-de.*
Monoverbo 2.º — *O-negli-a.*
Rebus 1.º — *Per interesse anche un turco si fa la croce.*
Rebus 2.º — *I discorsi non fanno farina.*

L'Arte e la Moda

L'ARTE E LA MODA

Non più tardi di ieri ho incontrato una signora, che mi annunciò *ex abrupto*: « Non ho più *giorno fisso* ».

Quella signora sapeva di farmi un grande, un immenso, uno squisito piacere. Cosa volete! le giornate fisse di visita, a me sembrarono sempre molto comode per le signore che ricevono, ma molto incomode per le visitatrici. Non si è mai libere proprio in quel giorno. Capitano cento impicci: una emicrania, una seduta, un concerto, ospiti inaspettati, tutto concorre a far sì che la *giornata fissa* svanisca nel tempo, e la signora, nota la vostra assenza, ed a voi rimane un rimorso.

Abolite il giorno fisso e destinate invece una o due ore tutti i giorni, come quella mia gentile amica. Uscendo per un passeggio, per una spesa, o per qualunque altro richiamo, vi è tanto facile dar qui e là una capatina, portar un saluto, una stretta di mano, dare e raccogliere notizie; le visite diventano meno contegnose, meno serie, un poco più *tapageuses*, nè si corre più il pericolo di entrare per vedere un'amica ed esser costrette a rimaner lontane da lei, strette nel circolo fra due incognite, colle quali scambiate le insulse frasi di prammatica, e andarvene poi senza aver saputo nulla di ciò che della signora visitata poteva interessarvi.

L'ora tutti i giorni permette un circolo più ristretto, perchè si rinnova di frequente, e l'intimità può anche fraternizzare con l'etichetta.

Io saluto con vera esultanza questo nuovo uso, e con più esultanza ancora l'abolizione dell'antico ormai e rancido ricevimento a giorno fisso.

È una piccola rivoluzione che verrà a mettere una nota gaia nelle giornate invernali. Le signore andranno qui e là, sciamando allegramente in un vagabondaggio delizioso e il *bavardage*

Fig. 1.

farà rompere la musoneria delle visite solenni. Rimangono ancora i ritrovi pel the delle cinque; quella è *un'istituzione* deliziosa che ha tanti fascini sottilissimi, delicatissimi, per cui non perirà certamente. Si beve a piccoli sorsi l'aromatica bevanda, che spande intorno un acre profumo caldo, un profumo di paesi orientali, e si passa in rivista *il mondo*. Non vi sono piaceri più raffinati di queste rapide riviste fatte insieme ad amici cari, coi quali si ha comunanza di gusti, di idee e comunanza di ritrovi. Un nuovo libro, un'opera d'arte, una *prémière*, tutto serve a mantenere desta quella spiritualità che si addormenta gravemente, in quelle pesanti visite a giorno fisso, quando

Fig. 3.

si è quasi sconosciuti gli uni agli altri, fra venti o trenta persone in circolo.

Un circolo magico, vi assicuro, perchè si esce stanche, con la mente appesantita e con una sorda ribellione in cuore per quei sonnolenti ricevimenti che si consumano fra due riverenze e uno sbadiglio.

Credete a me. L'ora quotidiana, sia nelle prime ore del pomeriggio, o sia nelle ultime vi mette più a vostro agio e vi concederà talvolta l'ineffabile piacere di ricevere quasi sole una cara amica a cui non bastano poche parole fredde convenzionali e banali, ma aspetta da voi invece un consiglio, una amorevolezza, la gentile parola che le rivela tutta l'anima vostra cortese e buona.

E poi l'ora fissa quotidiana vi lascia per voi tutte le altre della giornata. Pensate quante cose si possono compiere, a quanti piccoli affari dar fondo, e tutto ciò per un semplice mutamento, una cosa da nulla, perchè poco costa davvero mandar un piccolo cartoncino alle amiche indicando l'ora in cui possono trovarvi.

A Parigi da molto tempo è stata presa l'iniziativa e incontra favore. Qui viene avanti più timidamente, per le solite titubanze delle genti timorose.

Fig. 2.

Fig. 4.

* * *

Volete sapere i colori che si preferiscono? Tutta la gamma dei verdi, ma dei verdi smorti, quei verdi che Burne Jones e Walter Crane fecero trionfare sui velluti *Liberty* per le decorazioni delle stanze e del mobilio. Così saranno assai di buon genere il verde-argento, il verde-canna, il verde-amandorla, il verde-reseda, il verde-pistacchio, adattando le *nuances* più o meno tenere, più o meno cupe, a seconda delle stoffe, o del genere della *toilette*.

Poi vengono tutti i violetti tutti i grigi e tutti i *bleu*, ma anche questi non nelle tinte brillanti, in quelle sfolgoranti che offendono la retina e vi dànno sempre la misura del gusto poco signorile di chi li usa.

Pei colori sonori, diremo, *retentissants* non vi è grazia che pel rosso. Questo può essere sfolgorantissimo e non sarà mai volgare, e siede magnificamente alle faccine pallide e brune, alle testine che si piegano sotto la massa dei capelli neri, alle figurine slanciate.

Noto per voi una *silhouette* graziosissima di una signorina che vidi scender di carrozza l'altr'ieri.

Gonna nera, molto aderente sui fianchi, molto ondulata al basso. Camicetta di *surah* rosso vivo. Cappello a tre punte nero con *pompons* rossi. Scarpine scollate di pelle nera verniciata, legate da due nastri rossi. *Toilette* semplicissima, ma armonica e tanto sobria in quelle due sole tinte di nero e rosso, per cui era una squisita festa della vista, quella figurina fuggente, e molti si voltavano ammirando.

Una semplicità e una distinzione che annunciavano il buon gusto, un pochino educato ad ottima scuola. Infatti seppi poi, che la signorina in questione è una frequentatrice assidua di convegni artistici, e pittrice anch'essa, nelle ore disoccupate della sua vita di gran signora

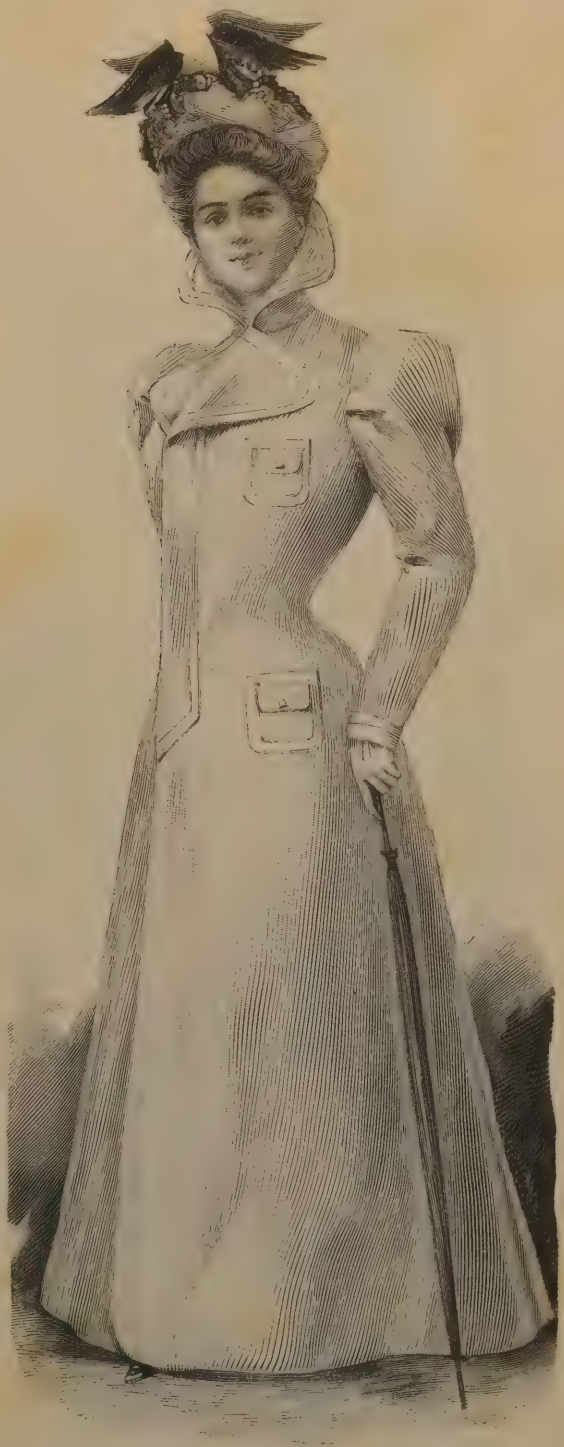


Fig. 5.

Fig.6.

Fig. 7.

* * *

Nel numero passato Federico Musso vi ha parlato da maestro dei gioielli all' Esposizione di Torino e vi ha accennato al manico di un parasole che la Marchesa di Campolattaro, dama di S. M. la Regina, ha commesso al Centonze di Napoli.

Nulla di più bello e di più gentilmente simbolico di questo manico in argento cesellato, su cui l'edera smaltata si attorciglia all'olmo e va su fino ad allacciare la statuina di Venere che s'arrovescia mollemente a baciar Cupido; ai loro piedi, lo stemma e la corona marchionale, — simboli di grandezza sottoposta alle leggi eterne della bellezza e dell'amore — sfolgoranti di diamanti, rubini e smeraldi con bell'arte contesti nell'argento.

Vedete, amiche mie, io trovo che questa nobile donna vi dà un esempio bello. Aiutare l'arte nostrana,

è quasi un compito che ci venne tramandato da un ordine lungo di ricordi illustri delle corti italiane, dei principi che si associavano all'opera degli artisti, perchè ne avesse decoro e lustro il paese e la storia dell'arte.

Chi ha mezzi e può farlo, dovrebbe seguire l'esempio di coloro che commettono a persone di genio e di valore, gli oggetti che servono ad adornare le persone, o le case.

Così vi addito anche il Comm. Benigno Crespi di Milano, che su disegni del Pogliaghi fece eseguire dal Mozini, cesellatore milanese, una superba anfora con piatto, in argento, tutto a sbalzo, di fattura distinta e di elegantissima gentilezza di linee.

L'arte italiana, l'arte decorativa specialmente, merita aiuti ed incoraggiamenti ed è un delitto di leso patriottismo che commettono coloro che solo all'estero trovano l'accontentamento dei loro desiderii, o dei loro capricci, quando artisti italiani sono qui a provare che l'arte fiorisce fra noi leggiadra, forte e complessa, quanto nei bei tempi de' suoi secoli d'oro.

* * *

I recenti modelli.

Fig. 1. Cappellino rotondo per fanciulla. È in feltro grigio argento, guernito di velluto grigio con motivi di *strass;* un colombo grigio, compie elegantemente la guernizione simmetrica. Cappello modesto ed elegante insieme, adatto per chi non ama la eccentricità.

Nella fig. 2 vi offriamo un vestito che ha il doppio vantaggio di riparare il collo,

Fig. 8.

Fig. 9.

ora che gli alti *Medici* ci hanno abituate ad un tepore delizioso e nello stesso tempo lascia sciolto e libero il corpo. L'abito è in panno *verde-canna.* La blusa stretta da una cintura, lascia ricader il davanti in due falde libere, sopra una camicetta di seta bianca e verde canna, a striature. *Empiècement* di fiorami in velluto riportato. Intorno al collo orlo di martora.

Fig. 3. *Toilette* seria, per signora seria. È in panno nero pesante, guernito di rotolini di raso nero e bottoni d'oro opaco

Fig. 10.

cesellati. Collo rialzato in visone d'America.

Fig. 4. Altra *toilette* severa. Gonna e corsetto in raso nero. Veste corta fin alla cintura in *breischwantz* con *revers* in lontra. Manicotto di media grandezza in *breischwantz*.

Nella fig. 5 vi diamo una graziosa *redingote* in *covercoat* grigio chiaro. Nessuna guernizione, all' infuori di una doppia impuntura sulle cuciture. Per queste *redingotes* l' unico *chic* sta nel taglio, che dev'essere irreprensibile. Il cappello, con la tesa rivolta all' insù, è adorno di due ali di mercurio, molto in favore della moda odierna.

Fig. 11.

Fig. 6. Elegantissima veste per giovane signora o signorina. Gonna in panno rasato grigio argento, guernita di *pattes* in ricamo arabo rialzato da un contorno in filo d'acciaio. Veste aggiustata fino alla cintura in panno rosso cupo ricamato con piccoli rotolini di raso nero. *Revers* di seta bianca coperti di ricami arabi eguali all'*empiècement* della camicetta in *crêpe de Chine*.

Fig. 7. *Capote* di velluto e raso nero, con grosso nodo in parte su cui posano due rondini. Vestito di panno bianco e boa di piume di struzzo bianche.

Colla fig. 8 vi diamo una forma di cappello ardita, che siede bene alle faccine pienotte e bizzarre. È in velluto *coulissé* e orlato intorno al bordo da una penna di struzzo ed è guernito da un grosso nodo di raso rosso e tre piume nere di struzzo.

Nella fig. 9 vi diamo una forma di gonna attillata, abbottonata dietro come si usa e tagliata a modo di veste *princesse* che sale fin a mezza vita,

Fig. 12.

Fig. 13.

soltanto. È in velluto color tabacco e i bottoni sono in tartaruga bionda. Corsetto di velluto verde serpente e colletto di raso *crème*. È una forma di vestito che fa superbamente rialzare tutti i pregi di un corpo ben modellato.

Fig. 10. Altra *toilette* per signora seria o attempata. Gonna di velluto *miroir* color violetto cupo. Mantelletta in velluto nero, riccamente guernita di

Fig. 14.

jais e di nastri, con gran fermargli in argento ossidato, foderata in seta Luigi XV a fondo color iride. Collo Medici orlato di ermellino e la stessa orlatura corre intorno alla mantella.

La fig. 11 è un davanti di corsetto, fatto con *taffetas* cangiante *mauve* e bianco, guernito di mussolina di seta, d'*entredeux* e di *valencienne* minutissima.

Fig. 12. Con questa v'insegno a confezionarvi un collettino elegante con poca cosa. Piegate un pezzo di batista e annodatelo semplicemente dietro con ganci. Sul davanti drappeggiate semplicemente un fazzolettino in batista bianca od in colore, e fermatelo con una spilla. Eccovi pronta una cravattina che potrete spesso rinnovare con poca spesa.

Fig. 13. Con questa vi diamo una *toilette* per ricevimento o per pranzo, in velluto nero. Il *tablier* è in *crèpe de Chine* rosa di piccoli nastri neri arricciati. Piccole *ruches* di mussolina di seta rosa incorniciano il *tablier* Blusa in *crèpe de Chine* con la medesima guernizione della gonna, berta in mussolina di seta rosa e maniche di velluto nero. Cinturina bassissima in raso nero. Nessun gioiello.

Fig. 15.

Nella fig. 14 avete un semplicissimo e comodissimo modello di veste per camera, di flanella azzurra, guernito in merletto di Burano. Cintura e collo in raso rosa pallido.

Fig. 15 colletto cravatta in visone d'Alaska, con testina fermaglio; questa forma è ancora in uso anche quest'anno. Le più eleganti si fanno molto larghe, ricoprenti cioè quasi tutta la spalla e lunghe davanti oltre la cintura.

Manicotto — fig. 16 — in grandezza che oltrepassa di poco la media. È in volpe azzurra e da una parte lo abbellisce una testina di volpe e dall'altro la coda.

Peccato che non si possano cacciare queste volpi nella campagna romana! Chi sa quante splendide *fourrures* non potrebbero i cavalieri intrepidi offrire alle belle dame!

* * *

Per la *massaia:* una ricetta per una zuppa di pasta.

Fig. 16.

Prendete due etti di burro — piuttosto meno che più — e fatelo sciogliere in un recipiente, ma non bollire. Quando è sciolto, mettete quattro tuorli d'uovo e battete finchè le uova diventano biancastre. Allora gettate dentro a piccoli cucchiai della farina di Puglia, finchè avrete fatto una pasta molle, che si staccherà dal recipiente.

Versatela allora in un piatto ben unto, finchè arriva all'altezza di un centimetro e ponetela poi con cenere calda sotto e sopra, avendo avuto cura di ricoprirla prima, si capisce, con analogo coperchio.

Quando la pasta si sarà resa solida un poco, ritiratela, lasciatela raffreddare e tagliatela a piccoli quadretti, e quando il brodo bolle, la gettate dentro per pochi secondi, con del buon formaggio grattugiato. Questa quantità basta per quattro persone.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Eccola dunque, la stagione in cui le città si rianimano sotto l'onda di gente che incalza per le vie. Che aspetto gaio, che brusio! Malgrado il freddo, o la nebbia, c'è nella aria una mollezza dolce, e il sole che filtra attraverso l'atmosfera umida, da' colorazioni all'aria di rosa e violetto, una indistinta colorazione di ametista, nella quale sfumano le lontananze. E in questa morbidezza gentile, va e viene specialmente la folla femminile, e infittisce intorno ai negozi, che hanno fatto la loro *toilette* di circostanza.

Che tentazioni in quelle mostre ricercate, cincischiate, allegre e scintillanti! E quanti tentennamenti prima di decidersi nella scelta dei doni. Perchè sono venute le grandi feste, le sacre feste dell'anno per le quali si risvegliano, come se nell'aria si ripercuotesse un richiamo di bronzo sonoro, tutti gli affetti, tutt'i sentimenti, in un bisogno di espansione e di carezza.

E ognuno di noi va con una preoccupazione in cuore, che ci fa parere distratte e senza sguardi per la gente che incontriamo, e che salutiamo in fretta, quasi paurose di esser trattenute, e che nella breve conversazione sfugga l'idea che in casa abbiamo accarezzata o si modifichi. Noi vogliamo che la scelta fatta nella riflessione e col pensiero affettuoso di esser utili e di far piacere, non abbia influenze esteriori, nè di per-

Fig. 1.

Fig. 2.

sone che ignorano i gusti e le preferenze di chi ci sta a cuore.

E primi sono gli almanacchi, che noi scegliamo con gran cura. Gli almanacchi bene auguranti non devono mancar mai. È un bisogno della nostra vita ordinata, l'averli sott'occhio. Gli amiamo fioriti, rutilanti d'oro e colori, una nota gaia nel mezzo del verno. Gli amiamo colle figurine disegnate d'artisti, leggiadre, perchè nella bellezza che le veste, portino la fastosa parola dell'augurio che sgorga dall'animo.

Peccato che quasi tutti quelli che sono in commercio vengano dall'estero. Possibile che non vi sia mezzo d'emanciparsene? I tedeschi sono graziosissimi con le loro belle figurine rotonde e paffutelle, ma gli inglesi li sorpassano nella finezza del gusto, nella scelta delle cromolitografie sempre perfette. I primi sono più allegri; i secondi più artistici e vengono preferiti dagli amatori delle cose belle.

Quest'anno la moda ha le preferenze per gli almanacchi a libro, stampati su carta a mano, con la copertina di raso con su dipintovi in acquarello una figurina muliebre in costume del principio del secolo, o dei secoli anteriori. I fogli sono fermati da un nastro di seta che si annoda in largo nodo sul dorso del libro.

Per gli almanacchi *porte-bonheur* da rinchiudersi nel portafoglio, i più *chic* hanno il concorso dell'opera del gioielliere. Il libriccino dalle pagine minuscole, si chiude in una copertina d'oro a forma di quattrifoglio. Sulla parte anteriore la foglia è smaltata in verde. Oppure si fanno colla copertina in tartaruga bionda, o in pelle bianca. In un angolo si mettono le iniziali, lo stemma, il nome di battesimo, od un motto, a seconda dei gusti, in argento od in oro.

Ne ho visto uno che una futura sposina destinava al suo fidanzato. Misurava pochi centimetri ed era in argento niellato a disegni di fiori simbolici. In un angolo, il segno dell'eternità, un serpe che addenta la coda, in oro opaco. Gli occhi del serpe erano formati da due piccolissimi smeraldi, che, nel linguaggio delle gemme, dicono *speranza ed allegrezza*.

Sono bellissime anche le coppe ovali di argento o di metallo argentato, lavorate a sbalzo. Ne vidi una tutta a fondo oro picchiettato da un minuscolo lavoro, su cui a sbalzo si rialzava una moltitudine di narcisi argentei.

Anche stupende quelle tazze che il Salviati di Venezia ha copiato dagli antichi modelli romani, in vetro leggermente verdognolo a riflessi iridescenti di madreperla. Oggetti superbissimi, regali degni di un principe, non tanto per il valore del loro costo perchè è modicissimo, quanto per l'austera e gentile bellezza artistica che li distingue.

E piccoli calamai in cristallo sfaccettato col coperchio sormontato da un aquila in argento ad ali spiegate, scolpita con arte diligente, oppure da un gufo grave, simulacro di mistero e di tenebre. Anche il gufo, con le testuggini e con le lucertole e gli scarabei, l'hanno creato *porte-bonheur*, e si fan-

no fermagli in oro con una sola testa di gufo dai larghi occhi di brillanti e si regalano per augurio.

E andando per gradi, anche le perle bianche sono di grandissima moda e sono sempre gradito presente. Si formano a *collier de chien*, stretto quanto abbisogna per il giro del collo e si fermano con grosse pietre preziose incastonate nell'oro, o con miniature minuscole, ritratti di persone amate. Si portano però a preferenza in una sola fila lunga scendente fino al lembo della veste, che dà alle signore un'aria di castellana medioevale, una dignità regale.

Sempre di moda i cuscini sotto tutte le forme, purchè sieno arricchiti da un bel ricamo fine e da uno

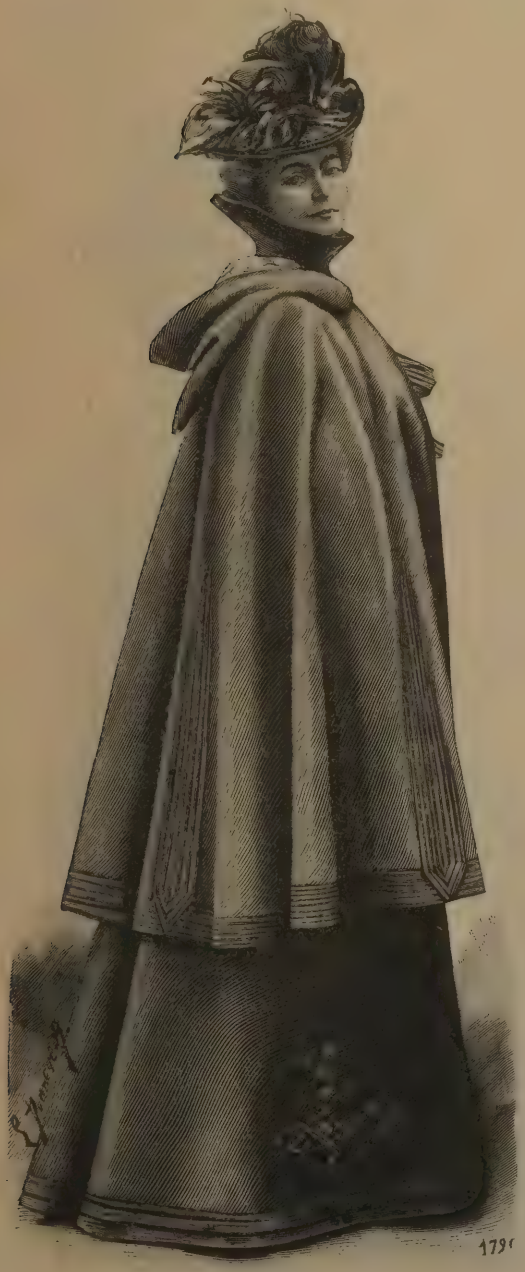


Fig. 3.

Fig 4.

svolazzo di pizzo antico. Per il fondo, l'ultima parola è per il bianco. Sia in pelle, in raso, in velluto, in *faille*, qualunque la stoffa, purchè sia bianca. Sovra essa corrono i rami di pesco, le ninfee, le iridi, le giunchiglie, le glicine, tutti i fiori dalle tinte tenere e delicate della primavera.

E quello che torna anche assai gradito è il dono dei dolci. Chiudeteli nelle *boîtes* d'argento cesellato, o in quella leggiadra porcellana che è venuta da poco ad arricchire la varietà e che imita quella di Wedgwood, in bianco rilevato sopra l'azzurro, e accontenterete il dolce peccato e l'amore per le cose belle e che non finiscono presto.

E il Natale venga a cercarvi nel dolce nido e vi porti tutte le più soavi contentezze del cuore. Auguro che nessuna di voi abbia un vuoto vicino a sè, ma la corona di affetti abbia vividi e risplendenti di freschezza, tutti i fiori dei quali s'intesse.

* * *

La imminente solennità Natalizia ha ispirato ad Elda Gianelli, la geniale poetessa triestina, i seguenti graziosissimi versi inediti che vi offro volentieri:

Natale.

Cara festa di pace e candidezza,
Che spargi d'un tepor celestial
I pii cori che han fede e la crudezza
Della notte invernal:

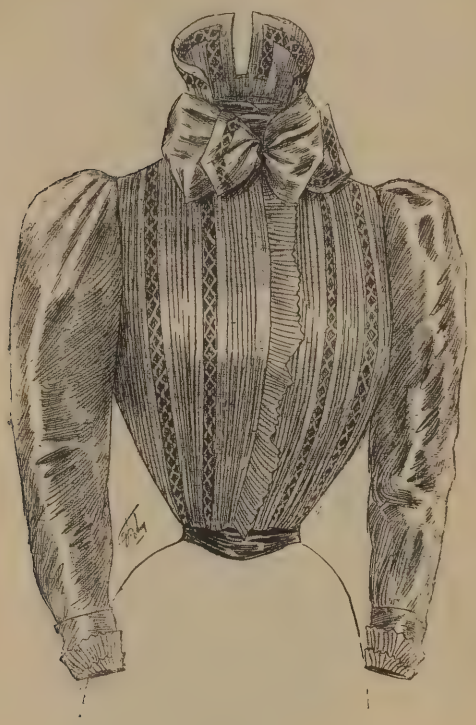


Fig. 5.

Cara festa che ai pargoli sorridi,
Ed un balen dell'innocente età,
Un'orma di letizia, all'uom riguidi
Anche se solo e contristato ei va;

O festa che nei secoli ti eterni
Rinnovando il miracolo divin
Che unì gli umani in vincoli fraterni
Nel comune destin;

O festa, o sosta mite anco in feroci
Tempi di forti e oppressi, alta virtù
Consolante dei miseri a le croci
Quando più triste il mondo apparve e fu;

O festa onde si svolse il raggio vivo
Al mondo d'una nuova civiltà,
E da le spine uscì blando l'ulivo
Di pace e libertà;

O festa che il purissimo del Vero,
Che il pio verbo d'Amor festi brillar
Dal mistico oriente all'orbe intero,
Com'è dolce il tuo nome salutar!

Come l'ali per Te la poesia
Dell'anima rinnova! e, fatta umil,
Dal superbo sognar la fantasia,
Agnella che all'ovil

Torna, s'accheta: e tutto circoscrive
In due gemine luci: amore e fè.
O nella dolce casa ore giulive!
O lieti augurî, pio Natal, con te!

*
* *

Lo so che voi vorreste ch'io vi parlassi ad ogni quindicina di un monte di libri, almeno questo è il desiderio che taluna di voi anonimamente mi ha sovente espresso, ma come si fa? Io sono una lenta lettrice e molti libri letti, non valgono talvolta la pena che se ne parli. Si è sprecato il tempo leggendoli e basta.

Della *Carrozza di Tutti* del De Amicis l'ultimo avvenimento letterario, non occorre che io dica verbo. Lo farà qualche altro con più competenza in qualche altra parte della rivista. Io passo lenta quelle pagine con intenso piacere intellettuale, ma mi pare che da esse salga un profumo triste di crisantemi e di rose sfogliate e colla mente riveggo la bara che rinchiude il corpo di Furio De Amicis, il figlio adorato, a cui portarono fiori e corone e lagrime una popolazione intiera, e la gaia schiera degli studenti congressisti, venuti dall'estero e da tutta Italia per un primo convegno di fratellanza universitaria.

V'indicherò invece un curioso libro di una giovane e modesta scrittrice, di Lina Castino. E vi dico subito perchè, a me, sembra curioso. Lo si vuol far-

Fig. 6.

passare per un libro per signorine, ed io a costo di levarmi contro, autrice ed editore, devo dire che non so trovare in tutte quelle 389 pagine, un solo esempio che possa esser fecondo di bene. Badate! parlo di esempio. Parole e massime e intenzioni sono tutte rivolte a far trionfare quelle virtù che poi, a fatti, vengono concusse, per cui si deve conchiudere, che nella vita si può impunemente esser civette, si può abbandonarsi ai *Capricci*, si può anche esser perverse, con la certezza inalterata di esser amate e prescelte. Ora quando si scrive per signorine bisogna sapere scrupolosamente scegliere fatti e persone, perchè dai fatti e dallo studio delle persone sgorgano con più efficacia gli ammaestramenti che sono guida nella vita.

Fig. 8.

Fig. 7.

Lina Castino, scrivendo il *Capriccio*, obbedì ad un bisogno di riprodurre un lembo di vita, come si presentava alla sua osservazione illuminata e ci diede uno di quei romanzi che si leggono a gran velocità, senza spaventarci anche se le pagine son fitte. Anzi! giunte in fondo, si vorrebbe ancora sapere se vincitrice nella lotta per l'amore fu Berta o Marcella, per quella curiosità che talvolta diventa morbosità fanciullesca nelle lettrici appassionate.

La signorina Castino ha rarissimi pregi di narratrice. È serrata, concisa, non ha sovrabbondanze, nè pesantezze, ma un continuo scintillìo di dialogo vivo, di racconto mosso, snello, per cui la lettura del suo libro riesce un vero divertimento. Non

ha ancora esperienza della vita. Si sentono tante ingenuità nel libro, tante, e tante piccole irregolarità, che nella vita stessa raramente avvengono, e se avvengono sono subito classificate nell'ordine che si meritano.

Con tutto ciò vi indico il suo libro ed il suo nome, perchè l'autrice, se persevera, farà molta via, e questi suoi primi gradini meritano di essere conosciuti e studiati. Ecco: fra la colluvie di quelli dimenticati, non ho messo questo certamente, perchè mi ha dato un godimento.

* * *

.... le mode.

Fig. 1. Cappello per signorina in feltro *mèlusine* violetto, guernito di velluto dello stesso colore. Due orecchie di *mélusine* formano *aigrette* da un lato e un fermaglio d'oro opaco stringe il nodo del velluto.

Fig. 2. Abito da visita in raso nero. Bòlero di raso nero coperto di arabeschi in *paillettes*, camicetta di *tulle* nero ricamato di *jais* minuscolo. Collettino in battista, serracollo di velluto nero e fibbia di rubini. Cappello rosso in velluto, con guernizioni in seta rossa sfrangiata.

Fig. 10.

Fig. 9.

Fig. 3. Mantello da passeggio, o da viaggio, molto ampio, rotondo, di panno *molleton* a rovescio scozzese. Guernizione di bande di panno fermate da impunture.

Fig. 4. Gonna di panno nero satinato. Giacchetta di velluto nero ricamata in seta e *jais*. *Revers* e colletto di *chinchilla*, grosso nastro di *tulle* bianco per cravatta.

Fig. 11.

Fig. 5. Camicietta in seta verde mirto; guernizioni di pieghine ed *entredeux* su trasparente di velluto.

Fig. 6. *Toilette* da concerto. Gonna di seta grigia a pisellini argento. Camicetta a bolero in seta rosa, guernita di *valenciennes* e di nastri di velluto *bordeaux*

Fig. 12.

Cintura di raso *bordeaux*.

Fig. 7. Mantello per sera in *moire* vellutato color banano, foderato in *surah* stesso colore. Colletto orlato da un *volant* di pizzo bianco sopra uno di mussolina di seta color banano. Lunghi cappi di mussolina di seta drappeggiati e fermati sotto il mento da un gruppo di violette di Parma.

Fig. 8. Guernizione in pelliccia per completare qualche *toilette* troppo semplice. E in *caracul moiré* ed ha il collo e le liste davanti in volpe bianca, con due testine che fermano il giro del collo.

Fig. 9. Ricca *toilette* per pranzo in seta verde Nilo a ricami bianchi. Cintura e serracollo bianchi e perle bianche in doppio giro, uno de' quali scendente sul petto. Mantella in velluto ottomano grigio argento con ricche guernizioni di ricami e di chinchilla; cravatta a *jabot* in pizzo antico di Bruxelles.

Fig. 10. Collo e davanti in zibellino, con teste naturali per ornamento.

Fig. 11. Mantello per bimbo di 5 anni. È in panno *mordoré* con guernizione di volpe bruna.

Fig. 12. Paltoncino per bimba di dieci anni. È in panno *bleu gendarme*, con piccola mantelletta ornata di *astrakan* nero. Manicotto di *astrakan* nero. Stivalini alti fino a mezza gamba.

Fig. 13. Abito *tailleur* in panno *bleu marin*, assestato sul dorso di dietro e diritto davanti. Cravatta e manicotto in volpe azzurra.

Fig. 14. Un disegno per copertina d'album, o per angolo di un *buvard*. È a punto piatto con seta ritorta, su velluto color elefante. È un disegno tanto semplice e facile che qualunque di voi può ricopiarlo ed eseguirlo per qualche presente di capo d'anno.

Uno di quei presenti che diventano preziosi per chi li riceve anche se non hanno un grande pregio di difficile esecuzione, perchè chi li riceve pensa che mentre mettevate punto su punto, non avevate in mente altro che di occuparvi quanto più lungamente vi fosse possibile della persona amata e dirle con ciò « non ho pensato un momento solo per debito di coscienza, ma intensamente, essendoti vicina con l'anima in qualche ora della mia giornata, un periodo di tempo tutto esclusivamente dedicato a te ».

* * *

All'*Abbonata* N. 3492 che me ne domanda, (troppa bontà, signora, per la mia modesta prosa!) rispondo volontieri che vanno evitate, nelle presentazioni, le formule troppo cerimoniose e lunghe, come *Permetta signora che io abbia l'onore di presentarle il signor*, ecc.

Nei casi in cui si presenta qualcuno a persona di molta considerazione, si supplisce alla deferenza ed al rispetto dovuti mediante un inchino.

All'atto della presentazione, se una delle due parti è seduta, deve alzarsi in piedi. Le signore stesse quando loro viene presentato un gentiluomo, si alzano da sedere.

Le due persone presentate non hanno altro da fare che inchinarsi scambievolmente, e di regola la persona a prendere per prima la parola, ed a porgere la mano, se crede di farlo, è quella delle due che ha più elevata posizione sociale o la più anziana in età.

Le solite frasi:

— *Mi arreco a grande onore...*

— *Sono ben fortunato di fare la sua conoscenza...*

— *Prego, l'onore è mio*, ed altri simili complimenti, sono da fuggirsi a precipizio.

Allorchè un signore viene presentato in un *club*,

Fig. 13.

Fig. 14.

come in qualunque altra riunione è dovere di chi ve lo introduce di presentarlo al presidente o ai padroni di casa nonchè, man mano che si offra l'occasione, alle persone più ragguardevoli della riunione.

Le altre domande che mi rivolge l'*Abbonata* 3492 troveranno un'adeguatissima risposta in quel prezioso libro di Anna Vertua Gentile *Come devo comportarmi?* di cui è uscita o sta per uscire la 4.ª edizione.

In esso intorno ai baci, è scritto:

« La vera signora non ha l'abitudine di baciare facilmente le parenti e le amiche.

« Il bacio è l'espressione più calda della simpatia ed affetto.

« Si baciano le persone care che si rivedono dopo molto tempo o che partono. Si bacia quasi impulsivamente, naturalmente, quando il sentimento vuole manifestarsi nella forma più espressiva; si bacia attratti dalla innocenza, dalla grazia.

« Il bacio d'abitudine è un'insipida cosa; il bacio imposto da convenienze è gentile impostura.

« Si baciano le persone che si amano, e, per cortesia, si ricambia il bacio a chi lo dà.

« Il baciucchiare insulso e fastidioso non è nelle abitudini della vera signora, la quale, per natura o per educazione, distingue fra di loro le varie maniere di salutare.

« Sa chinare il capo a tempo, strisciare a tempo una riverenza, baciare a tempo, stringere a tempo la mano...

E più avanti:

« La signora deve sempre essere la prima a porgere la mano. Ma, se qualche buon diavolaccio, uomo di studio o campagnuolo, che non si cura delle usanze, ingenuamente stendesse lui per il primo la sua mano, la signora che ha cuore e tatto, non si rifiuterà di stringerla ».

* * *

E alla cortese *assidua* che mi domanda se sia regolare che la sempre graziosa signora Bellincioni, nel terzo atto della *Fedora* del maestro Giordano, offra prima il *the* al signor *De Serieux* e poi ad *Olga*, risponderò che così va fatto essendo quest'ultima una parente dell'affascinante ospite.

Una sconvenienza, però, c'è, e la commette il De Serieux. Il quale, secondo le regole della buona società, dovrebbe subito offrire la tazza ricevuta da Fedora all'altra signora.

* * *

Per l'album una massima di Jules Simon:

Lottate contro il vizio con tutte le forze della virtù. Non la rendete arcigna; essa è amabile nella sua austerità.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

« Da poco il sole nella valle è spento:
» È cheta l'aria, e suonan le campane.
» Io guardo, e penso, e nell'interno sento
» Come un dolore di cose lontane.

È così che canta Luisa Anzoletti, una nostra forte ed illustre poetessa, ed è così ch'io sento passare quest'anno morente e perdersi nell'eternità.

E proprio un dolore di cose lontane: lontane, ma non dimenticate. Il nostro paese in quest'anno ebbe un sussulto doloroso, come una scossa di terremoto. Tutti i cuori cessarono di battere, sospesi in un'ansia nuova. Tace ora la lotta per le vie, ma ferve negli animi astiosa e continua.

Pace, pace, mio Dio! questo chiediamo tutti. Pace, perchè nell'accontentamento tranquillo degli animi in essa adagiati, possa fiorire la nostra terra: fiorire nelle arti, nelle industrie, nell'agricoltura, per dar lavoro alle braccia inerti. Nel lavoro tutte tacciono le passioni veementi, e si risvegliano le nobili emulazioni che fanno grande e contento un popolo.

Infatti il sole di quest'anno si spegne, ma non gloriosamente, in nimbi di luce

Fig. 1.

Fig. 2.

rosea. Si spegne fosco, corrucciato. Ha illuminato lotte cittadine, le più tristi, le più dolorose che la storia debba registrare.

Possa il nuovo sole inondare la letizia di nuove gioie, di affidamenti sicuri per l'avvenire.

È così ch'io lo saluto ed è così che invito voi, lettrici amiche, a salutarlo.

Anche l'intima contentezza familiare rispecchia gli avvenimenti esterni. Quando la vita esteriore è tranquilla, per riflesso, si fa più intensa la pace della casa, più serena, più facile.

E sia così a tutte voi, cortesi amiche, che mi seguite con la vostra simpatia per queste pagine, che l'editore tenta con ogni mezzo di renderci più attraenti, onde meritarsi la vostra benevola attenzione.

* * *

È passata come un folgore biondo per le nostre scene, la donna più sorprendente del nostro secolo. L'avete udita, l'avete vista? tutte io credo. È passata sollevando un fremito nel pubblico estasiato dal suono della sua voce piena di fascini misteriosi, dalla sua persona che, a cinquantaquattro anni, conserva tutta la snellezza fragile dei corpi giovanili, dall'alto ingegno che la rende sublime interprete d'un dramma ormai troppo noto, ma che essa giunge a galvanizzare con un'interpretazione affatto nuova ed originale.

Sarah Bernhardt apparve tutta circonfusa di aeree eleganze, scintillante di gioielli meravigliosi, degni di una regina. Volete un particolare del suo gusto capriccioso? Le sue mani bianche e affilate, scintillano anch'esse di gemme, ma essa fascia soltanto l'indice e il mignolo.

Capriccio, singolare adattamento della moda, che assume eccentricità dalla nota personale della grande attrice.

Ma chi vi dice che oggi taluna di noi non sarà

presa dal piccolo capriccio, e non vorrà avere adorno il breve indice imperioso di un grosso zaffiro contornato di brillanti?

Siamo ancora nel periodo delle strenne, e tutto si può sperare in questa deliziosa epoca dell'anno!

Mai come in questi giorni la Dea fedele, che non abbandona mai, ha maggior culto de' devoti

Sperano tutti di esser ricordati, e molti di esser ricordati anche riccamente, sontuosamente. Forse anche qualcuna di voi, attenderà uno scrignetto di velluto candido su cui mandano bagliori le collane e le gemme, e i grossi anelli di zaffiri.

Sono sempre molto portate e molto *chic* tutte le collane. Siano d'oro conteste di perle e brillanti, siano in seta nera, in forma di cordone grosso come il dito mignolo, stretto da anelli d'oro cesellati e tempestati di piccoli brillanti e terminato da ghiande in brillanti con cui si ferma.

Se volete regalare un'amica, un dono di questo genere dovrebb'essere bene accetto, o se volete essere regalate, insinuatelo blandemente col sistema di certi piccoli furbetti di mia conoscenza che scrivono certe letterine al Bambino Gesù, capilavori di furberia, abili manovre per ottenere quanto desiderano.

Son trascorsi i tempi in cui si credeva davvero che il Bambino passasse a depositar nelle scarpuccie i doni, o si temeva di sentir giù dal camino il fruscio delle sottane della Befana e non si osava guardar la calza appesa pel timore di una mano adunca che si avanzasse cautamente fra la fuliggine. Trascorsi .trascorsi!

Fig. 3.

Fig. 4.

I nostri bimbi sono precoci e mentre dicono di attendere dal Bambino, dalla Befana, da Santa Lucia, o San Nicolò i doni più desiderati, fanno un sorriso birichino col quale tradiscono una diplomazia ancora poco addentrata nei grandi misteri della professione.

Un adorabile sorriso, tutto fossette e tutta grazia, a cui però io preferirei l'ignoranza ingenua del passato, quella fede nell'invisibile, che rendeva più buoni i piccoli indisciplinati e riottosi.

Ma cadono tanti altari e cade anche questa ultima e dolce illusione infantile, piena di poesia e di candore.

* * *

Io qui non dovrei che parlarvi di calzoncini, di mode, di eleganze, di *frou-frou*. Una volta tanto non vorrete lasciarmi portar altri argomenti in queste pagine consacrate alle squisitezze della moda? me lo permettete tante volte veramente!

Argomenti del resto inerenti alla vita femminile, interessanti anzi questa vita, sulla quale — volere o no — s'imperniano tutte le altre.

Ho letto in questi giorni l'ultimo libro che Lino Ferriani ha pubblicato. Le opere del Ferriani dovrebbero far parte tutte della vostra biblioteca particolare, tanto sono dense di insegnamenti, di notizie, dense di quella difficile scienza di evitare il male e propagare il bene.

Quest'ultimo libro ha per titolo *Nel Mondo dell'Infanzia*. È breve, ma intenso nelle sue pagine

scritte con evidenza stringente. L'autore tratta della psicologia infantile con una sicurezza, come non fu trattata da nessuna scrittrice, che pure nella scienza difficile d'indagare le piccole anime, dovrebbe esser versata e profonda, perchè donna.

Ma piccoli fatti sfuggono ad ogni antiveggenza. Non è che uno studio accurato e solido, impostato su evidenze, che conduce a quelle analisi precise, a cui nulla rimane oscuro.

E principiando proprio *ab imo*, ecco cosa dice della donna destinata nella vita ad essere educatrice prima ed inspiratrice del carattere degli individui affidati alla sua cura, deplorando l'esagerazione, con cui vengono trattati i fanciulli.

« L'esagerazione è in parte effetto dell'ambiente, in parte dell' educazione, e in parte è sostanza della nostra natura umana. Le donne, per esempio, lo dimostrano in non poche circostanze della vita. Una lieve contrarietà — magari un

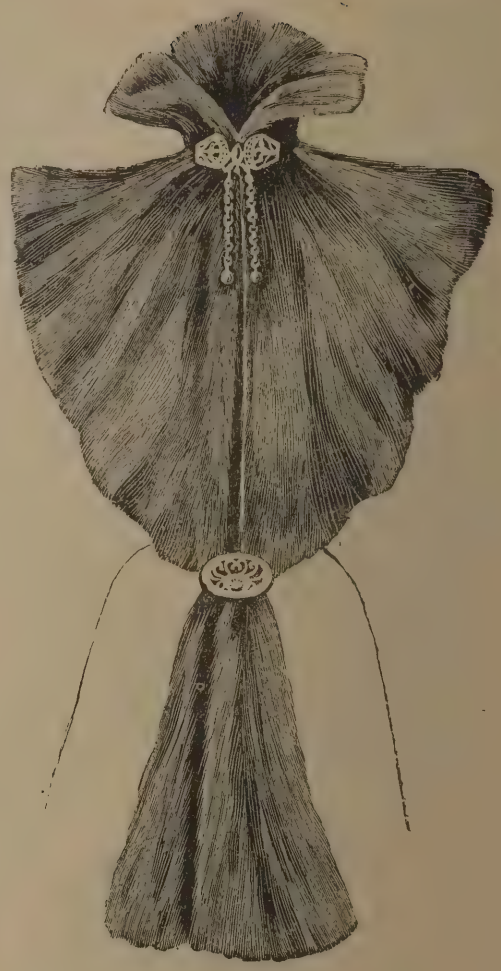


Fig. 6.

Fig. 5.

divertimento negato — scuote cotanto la loro suscettibilità che questa tosto entra e signoreggia ne' domini della fantasia, la quale subito alla sua volta fornisce un largo lavorio alla esagerazione, ed ecco una donna amata, accontentata in cento desideri, accarezzata, che per non essere stata condotta in teatro, a un ballo, a un pranzo, piange, si dispera e si atteggia a vittima, nè più e nè meno di una povera madre cui il marito, beone, neghi un tozzo di pane pe' figliuoli affamati. È una donna isterica, capricciosa? Può darsi, ma sovente essa non è nè l' una cosa nè l' altra, ma solo un' esagerata, una figliuola del secolo morente che insegna alle donne molto francese, molto pianoforte e un pochino d'italiano, ma nulla di quella energia psichica che rafforza la coscienza, tempera gli istinti, doma la ragione e combatte l'esagerazione, madre di tanti mali; forma insomma il carattere ».

Infatti riflettiamoci bene: non

Fig. 7.

Fig. 8.

è proprio così che va avanti la donna nella vita? quando strimpella, quando cinguetta, la crediamo una donnina compiuta e la lasciamo andare ad adempiere la sua missione nella società, senza preoccuparci qual genere di missione sarà il suo. Penserà essa ad assumersi la cura delle animuccie che da lei avranno esistenza? mai, mai. Le osservazioni più superficiali le fermeranno appena un momento la fantasia, e da esse non dedurrà nessuna conclusione.

Che i figliuoli siano belli ed amabili, abbiano la grazia seducente dell'infanzia radiosa, siano eleganti nelle vestine aggraziate, impertinenti nelle facili arguzie della mente svegliata, questo importa. Tutto il resto, sono melanconie di gente che vuole prendersi più sopraccapi di quanto abbia capelli.

La mammina continua a strimpellare, continua a cinguettare. Il bimbo passa di braccio in braccio, di mano in mano e la anima si disserra come Dio vuole, o bevendo avidamente alle fonti della vita fino all'eccesso dissolvente, o esiliandosi selvaggiamente da ogni consorzio, o crescendo

nell'indifferenza inutile e snervante, terribile quanto un male estremo.

E l'equilibrio, il senso pratico del giusto se ne vanno; se ne vanno così sfumando per l'opera della donnina delicata e gentile, che cinguetta e strimpelta e della psiche umana non conosce, nè sospetta tampoco l'esistenza perchè perfino in sè stessa le sfugge, nè le si manifesta mai, altro che con atti incoscienti, sui quali non si arresta il suo esame.

Riflettete, signore, perchè l'argomento ne vale la pena, anche se vi sembra trito e ritrito così, che non metta più il caso di parlarne.

***

Altro argomento antico è quello dei cappelli delle signore a teatro. Antico ed esaurito e pur sempre nuovo per ostinazione femminile.

Un'ostinazione che confina colla sconvenienza e permette ai giornali quotidiani di continuare a far dello spirito a spese delle signore, le quali sembrano contente di tutti gli attributi che vengono loro regalati, pur di continuare a difendere gli enormi copricapo incriminati, oggetto di discrepanze e di continui *scaricabarile* fra Prefetti e Municipi, e Commissioni teatrali.

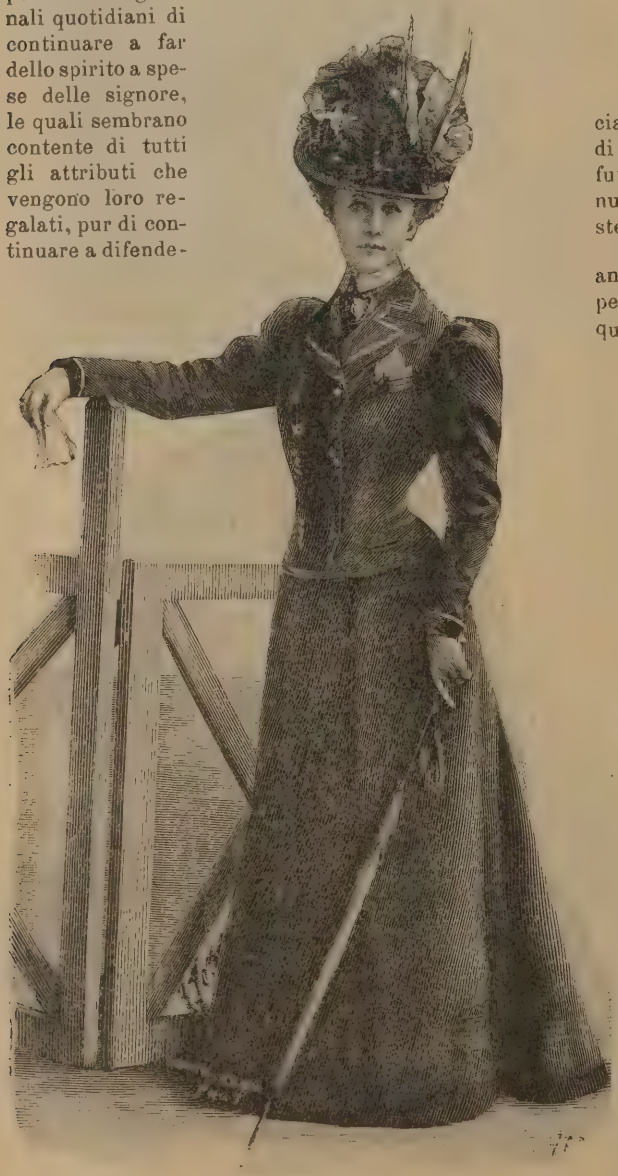


Fig. 9.

Ma vi pare? ma è seria codesta condotta da parte delle signore, o non è una grande sfacciataggine — di-

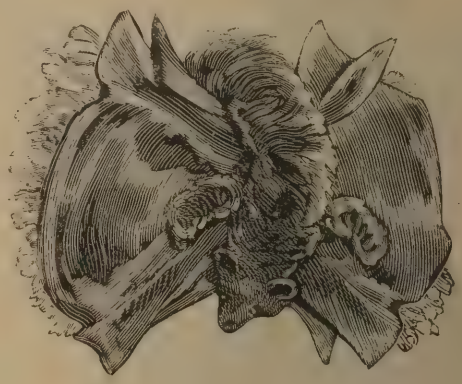


Fig. 10.

ciamola la brutta parola — o una profonda ignoranza di ciò che avviene per colpa loro? possibile che una futile questione di trofei piumati possa esser sostenuta con tanta energia, con tanta costanza, da resistere agli attacchi che durano già da due o tre anni?

Quando vedo nei giornali un ritorno alla questione ancora insoluta, io mi sento avvampare di vergogna per il mio sesso che pare voglia tenere il Galateo in quel posto a cui accenna De Amicis nella sua *Carrozza di tutti*, parlando dei villani che in tramvay stanno seduti e non cedono il posto alle donne in piedi.

Fig. 11.

Notando questo: che non so come le donne si credano avvantaggiate da quelle esagerate dimensioni di cappelli, dai quali vien tolta alla dolcezza dei visi femminili una gran parte di grazia. Mentre vi sono e *toques* e *capotes*, fatte di poca cosa, ma che si annidano fra le esuberanti capigliature femminili, completandone la bellezza. Sono acconciature minuscole, aggraziatissime, che non dànno molestia ad alcuno ed evitano alle signore la contrarietà di andar a teatro coi capelli appena pro-

tetti da una sciarpa, che se è comoda per coloro che vanno in palchetto, non lo è per chi preferisce la sedia in platea, quantunque... anche qui ci sarebbe da aggiunger molto.

Ora però io direi, che il Prefetto di Milano lasciando arbitro il Municipio di escludere o meno i cappelli femminili dalla Scala, dovrebbe aver dato il colpo di grazia al nodo gordiano. È impossibile che le signore persistano ad alimentare una questione, che avrebbe dovuto essere troncata al suo manifestarsi!

Il buon senso dovrà pur finalmente trionfare, e trionfare la gentilezza e l'educazione su quattro piume rivolte ai venti.

Non la intendete anche voi così — lettrici cortesi?

***

... Le mode della quindicina.

Fig. 1. Vi diamo subito un modello di *toque* per teatro. Se ancora sembra troppo ingombrante, potete diminuirne l'ampiezza. È in velluto *tourquoise*, con un giro di penne di pavone e merletto intrecciato alle penne. Dal lato sinistro, sotto due nodi di velluto, scende una piuma di struzzo che forma di dietro *cache peigne*.

Fig. 2. Per debito di cronisti, vi diamo due costumi per pattinaggio, ma ahimè! sembra che in Italia sia diventato un pio desiderio questo salutare esercizio all'aria libera.

Non abbiamo più i freddi acuti, le giornate limpide, sferzate dal rovaio che avvicina i rumori nell'aria rarefatta, e pare portar un brivido sull'azzurrina distesa del ghiaccio scintillante come lama di acciaio.

Le nostre giornate sono per metà avvolte nelle nebbie intense, per metà splendide di sole e tiepide, come quando si avvisano i primi sentori della primavera. Le grandi corse sul ghiaccio minacciano anche quest'anno di essere sospese e se il freddo non si mette di buona voglia i pattini rimangono ad irrugginire.

Eccovi intanto due graziose *toilettes*. La prima è in panno *bleu* grigio con guernizioni in *astrakan*. Corsetto aperto su *gilet* di velluto *bleu foncé*. Manicotto di *astrakan* e berretto di lontra. La seconda è in stoffa rigata bianca e nera, guernita di grossi cordoni bianchi e neri, aperta su camicietta di velluto rosso. Cintura nel medesimo velluto e fibbia d'argento brunito. Cravatta di volpe e cappello in velluto rosso,

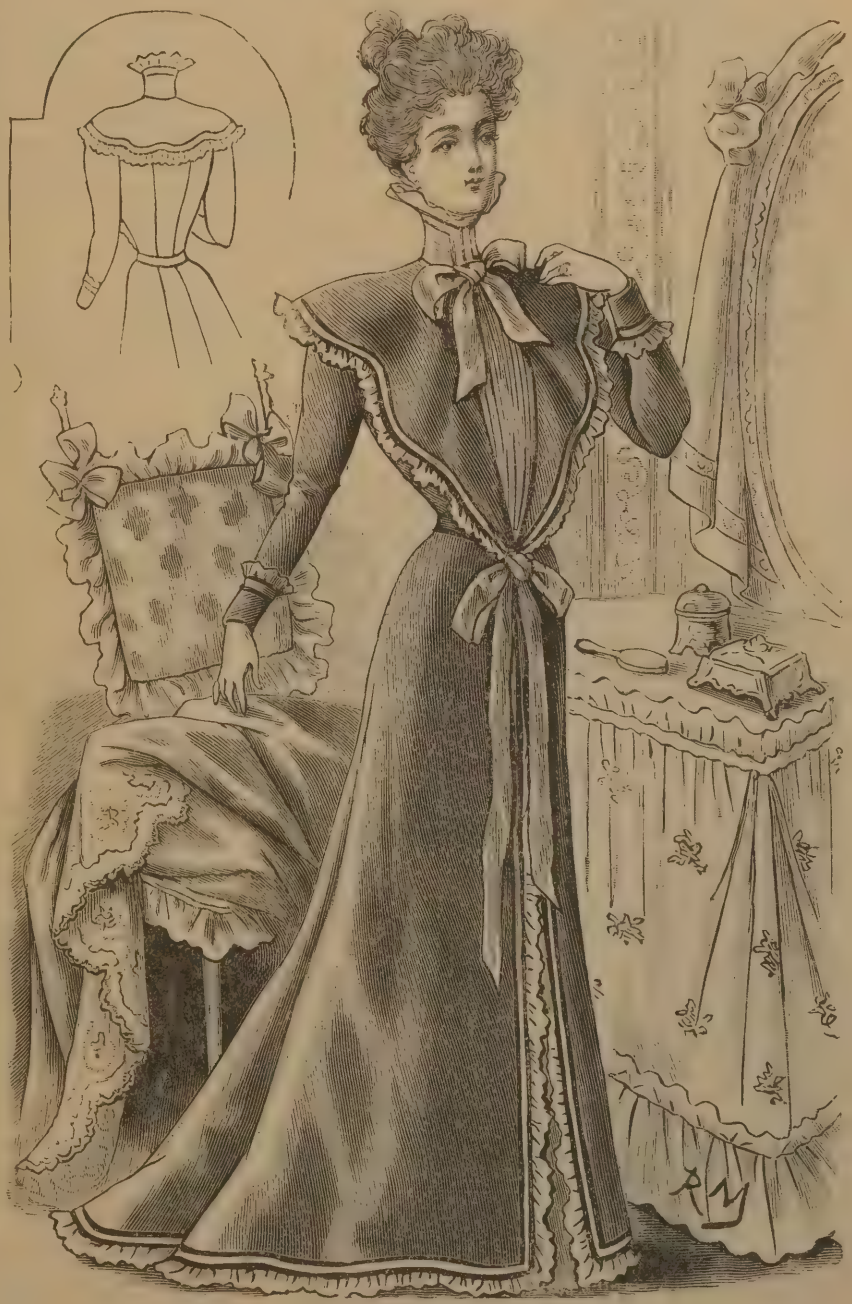


Fig. 12.

con ciuffi di piume di struzzo.

Le fig. 3 e 4 vi dànno due forme graziose di cappelli da visite. (Da teatro no, guardatevene bene, anche se sono graziosissimi e se incorniciano bene il viso). Il primo ha la calotta in velluto *crème* e due grossi nodi in velluto *pervenche*, fermati da due fibbie rotonde in metallo cesellato. I nodi simulano un berretto alsaziano, lievemente riformato dall'inegua-

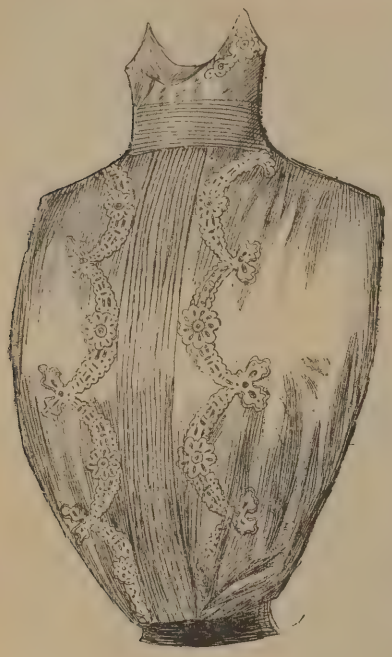


Fig. 13.

glianza della loro disposizione. Il secondo è in velluto verde salice, con un *choux* rosa da un lato, un grande fermaglio a smeraldi montati in oro e due penne grigie ricurve, perforanti la stoffa.

La fig. 5 vi offre invece un grazioso modellino di cappello da passeggio in feltro *bleu elettrico*. Guernizione di nastro idem e penne nere ricurve.

Fig. 6. Colletto in volpe grigia. Ricco fermaglio a catenine ferma il colletto sotto il collo, e sulla cintura fibbia di eguale metallo ed eguale disegno.

Fig. 7. Mantelletta e manicotto di martora, con fitta guernizione di code.

Fig. 8. Con questa figura vi presentiamo un grazioso paltoncino in *breischwantz*, attilato, con ampio colletto e ampio *revers* da potersi abbottonare. Nel nostro modello la bella giacca è aperta sopra una camicina di seta verde argento. Il collo è chiuso da un colletto insaldato, sotto cui si annoda una cravatta nera. Gonna in *drap* verde argento. Cappello grigio e verde.

Fig. 9. *Redingote* in panno *automobile* tanto in voga, fodera in raso violetto: cappello a tesa diritta in felpa nera con guernizioni di seta e velluto violetto, e colombo grigio. Queste *redingotes* si portano molto nelle ore mattutine, per le corse nei negozi, per le visite di confidenza, per qualche passeggiata igienica dopo il bagno, o prima di colazione.

Fig. 10 e 11. Due manicotti formati di stoffa, pelli e pizzi. Il primo è stretto nel mezzo da una cravatta in pelliccia con testina naturale. Il secondo ha un grosso nodo di nastro stretto da una corona nobiliare in oro e perle. Da qualche anno si era notato il riavvicinamento di due estremi, le pelliccie ed i pizzi. Quest'anno sono più che mai portate e sono splendidissime specialmente certe *sorties de bal* in zibellino od in ermellino con *jabots* di *Malines*. Pei manicotti poi si fanno le più graziose combinazioni, associando anche fiori e nastri; però più eleganti sono sempre quelli semplicissimi in pizzo e pellicce-rie, che si sciupano meno e sono le ultime creazioni.

La fig. 12 vi presenta una veste da camera graziosa, senza tante complicazioni. È in flanella grigia aperta sopra una camicietta ed un *tablier* in *taffetas* rosa pieghettato minutamente. Tutto in giro ai grandi *revers* ed alla gonna, corre un volanino rosa, fermato da una striscia di *taffetas* dello stesso colore, e due nastri di velluto nero. Colletto alto con pizzo bianco. Nastri rosa al collo ed alla cintura.

La fig. 13 rappresenta una sottoveste in mussolina di seta *crème* con incastri di *guipure*.

La fig. 14 è una *corbeille* di giunchi montata in seta *vert pistacchio* con pizzo antico e nastro rosa e gruppo di crisantemi verde pistacchio — la novità, in fatto di crisantemi, che furoreggiò all'ultima Esposizione Torinese, presentata dal Reale Giardino di Monza e dai Brocchi di Genova.

* * *

Per le lettrici che amano la prosa poetica, Bianca Maria Cammarano scrisse un librettino di *Bocciuoli*, evanescente e gentile. Mi fermo all' ultimo bottone di Rosa, « *La data* ».

E come una melodia con un ritmo dolce, incastonata fra due frasi descrittive di grande effetto. Bianca Maria Cammarano ha un' anima altamente poetica. Non cammina sulla terra, sorvola leggermente. Anche le passioni, i dolori, passano purificati dalla sua fantasia.

Io deploro che non scriva in versi. Chissà come sgorgherebbero limpidi e come suonerebbero armoniosi!

Fig. 14.

* * *

E de Travenet dice: « Une des plus grandes douceurs de l'amour pour les femmes, c'est d'entendre louer celui qu'elles aiment ».

Com'è profondamente vera questa sentenza, amiche mie! risponderà certo ad un palpito del vostro cuore.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Vi sono momenti nella vita, dei momenti anzi direi, in cui sembra che, tutto intorno a noi, scenda una calma silenziosa, come una sospensione d'ogni rumore e di ogni palpito. Sono attimi fuggenti, ma in quegli attimi si sente una percezione di qualche piccolo avvenimento, che in quell'istante, vicino o lontano, per voi si concreta.

Si stacca da qualche parte del mondo un pensiero, un saluto che s'indirizza a voi. Di conoscenti o di estranei, poco monta. È una parola amica che vi giunge a casa, e v'incoraggia gentilmente a proseguire nel compito vostro.

Io — lo dico con intima contentezza — di questi punti luminosi ne posso contare nella mia vita. Sono piccoli fari che gettano una luce dolcissima sulle righe che vado vergando, sulle idee che fermo sulla carta. E una grande ricono-

Fig. 1.

Fig. 2.

scenza mi fa volgere il pensiero a queste amiche ed amici sconosciuti, ai quali mi lega la comunanza dei gusti e quella più cara, degli ideali.

Ai conoscenti, naturalmente, risponderò in particolare, ma con un po' di tregua, perchè sono occupatissima: agli amici sconosciuti mando qui un saluto collettivo, dicendo che la vecchia Marchesa di Riva, aggradì molto, molto le belle cartoline illustrate, che le portarono i saluti da Roma, dal Cairo, da Parigi, da Genova e da Bucarest, come la bella scatola

Fig. 3.

di gaggie e di viole mammole, ricordo odoroso di un piccolo paesello, sperduto in una grande pianura.

Quando si è sulla parabola discendente della vita — ed una donna allorchè ha varcato il capo dei quaranta, sta sul precipizio — si ricomincia a godere ogni piccola soddisfazione con una intensità un poco infantile; si principia la seconda infanzia a rovescio, ecco tutto.

Per cui a coloro che mi procurarono tutte queste soddisfazioni, un grazie sentitissimo. Nel mio studiolo, nelle ore quiete, dopo il lavoro, passano queste figure evanescenti di amici sconosciuti pei quali volentieri scrivo, passano come ombre. Ahimè! perchè sono soltanto parvenze? Si vorrebbe dare una forma a questi esseri, conoscere almeno la voce dalla quale tante volte si indovina una folla di sentimenti.

Ma del resto è quasi meglio così. L'idealità ne guadagna, e quella vaghezza, fluttuante di mistero, è un puro godimento dello spirito. E i godimenti dello spirito sono rari: quando si può averne qualcuno, giova rinchiuderlo come preziosa essenza, che vi dà sottili ebbrezze, e gioie sconosciute da molti e molti, che non sanno apprezzarle, per sfortuna loro.

* * *

Ed ora veniamo a noi; queste pagine sono dedicate ad una Dea volubile, capricciosa come l'onda, mutabile come il vento. Una Dea che da lungo, lungo tempo, non s'è tanto sbizzarrita come ora fa.

L'anno scorso vi ho accennato alla voga che prendevano le mantelle in forma di scialle, e vi dissi anche, mi sembra, che non trovavo quella moda molto simpatica, perchè si avrebbe dovuto — qui in Italia — far la concorrenza alle popolane di una nostra regione, che sanno portare quell'indumento con un garbo tanto artistico, come poche o nessuna signora potrebbe farlo.

Lo scialle è stato molto titubante, prima di comparire da noi come a Parigi, ma poi si principiò a vederlo sulle scene indossato dalle nostre attrici eleganti, poi si portò come *sortie de bal*, e finalmente anche per le vie. Il mantello a scialle non è eguale a quello che portavano le nostre nonne e che molte di voi custodiranno fra le cose vecchie: scialli di *chachemire* a tinte vivaci, o scialli candidi che coprono tutta la persona, e si possono

Fig. 4.

anche stringere in un pugno tanto sono morbidi e leggeri.

Nulla di tutto questo. Per ora potete lasciarli dormire fra le memorie.

Quelli che si portano sono vere mantelle con una punta scendente dietro ed una davanti, guernite di molti giri di *volants* che allargano il fondo smisuratamente, facendo l'effetto di restringere le spalle.

Perchè le donne hanno questa virtù comune con le fattucchiere: si allungano, si accorciano, si allargano, si stringono con una bravura che ha del meraviglioso.

Basta una parola d'ordine della Dea instabile, della Dea capriccio, e il miracolo si compie.

Vista da lontano, fra la nebbia degli scorsi giorni, per esempio, una signora faceva la impressione di un campanello da presidente. Quando invece la nebbia non vela e si può aver il dettaglio di una figura femminile, sembra staccata da un quadro della prima metà del nostro secolo; una donna nuova, di un aspetto affatto differente del solito, che salvo lievi modificazioni, fu per molto tempo quasi uniforme.

Tutto fluttua in *volants* rusciantial basso; sulle gonne, sui mantelli e perfino sulle *polonnaises* — le *polacche* delle nonne — si trova maniera di appiccicare un *volant* che poi si arrotonda davanti e finisce sotto la bottoniera.

Anche queste *polacche* sono risuscitate... come Lazzaro!

Le più timide fra le nostre eleganti le ordinano a metà gonna, o poco più. Le più audaci le allungano fino all'orlo della veste e vanno così affagottate, irriconoscibili nella nuova linea del corpo.

Una linea brutta, goffa, che allunga infinitamente, senza dare una sola punta di snellezza e di grazia.

Le magre diventano fusti di canna, pali da telegrafo. Del resto è giusto questo: è una legge di compenso per le signore grasse che con le mode del passato erano costrette a fare una mostra eccessiva di rotondità altrettanto eccessive.

La moda odierna le assottiglia e nasconde le linee. È una loro vittoria.

* * *

Con le forme mutarono anche i colori. Due anni or sono, nessuna signora si sarebbe mostrata in pubblico con un mantello rosso fiammante nel bel mezzo della strada, senza correr il pericolo di veder tutte le teste rivolgersi al suo passaggio.

Ora ne incontrate parecchie e sono le più *fashionables* e vanno senza che naturalmente nessuno si preoccupi molto di quel fiammeo mantello, dentro cui si avvolge una personcina deliziosa e dal quale escono nei collettoni alla Medici, le testine dai capelli ondulati e sbuffanti.

E i vestiti si fanno in tutte le gamme dei *bleu*, dei rossi, dei verdi, dei violetti, ma nelle tinte più violente e più accese; le tinte medie delle gamme, non le prime o le ultime, le scialbe o le cupe.

Nessun colore tenue, smorzato, illanguidito. Tutto forte, accentuato, vigoroso. Gli abiti femminili, fra la folla, saranno come pennellate violente di qualche forte colorista, e sotto il nostro bel cielo non staranno male, anzi daranno al paesaggio una gaia tinta locale, una festosità brillante.

* * *

In questa quindicina di notevole, o di nuovo, non lessi che un librettino, piccolo di mole e stampato con caratteri grossi, che fece sì ch'io lo divorassi in brevissima ora. Pensate! io che sono tanto lenta lettrice!

E di averlo divorato me ne dolse, non perchè sia un libro su cui bisogna meditare, ma perchè il diletto della lettura, è stato un diletto troppo rapido.

È un romanzo: ve lo dico subito, perchè sono sicura che voi gli lavorate intorno di fantasia. Un romanzo fine, originale, nuovo nella forma e nella sostanza, senza arzigogoli di vocaboli che vi facciano star sospese pensando, se sono errori, o se sono fioriture di un'arte nuova.

Fig. 6.

perfino dell'affetto materno ed è geloso dei due fanciulli, uno dei quali, la bambina, più precoce, o più attaccata per sentimento al passato, gli dimostra una fredda ripugnanza ch'egli non riesce a vincere con nessuna lusinga.

« Carlo non dubitava soltanto di unirsi quella piccola anima, ma anche di poter mettere il suo cuore in quella bella e fragile creatura che non pareva apprezzare nessuna sua premura, nessuna sua gentilezza ».

Ma io vorrei condurvi attraverso quelle pagine semplici, schiette, famigliari e che pure hanno un sapore di passione profonda, bruciante, una passione che dalla donna discende ai fanciulli e su tutti avvampa con intenso calore.

Una passione che è fatta di fiamma ma non ha crudezze di linguaggio che vi possano disgustare e più si aderge alta e più disegna *l'ombra* che la insegue.

In Tullio Giordana la psicologia non vivisezione i suoi personaggi, eppure vi appariscono in tutte le pieghe della loro anima, semplicemente e nitidamente. E come tutti i veri artisti, con una sobrietà delicata, delinea il paesaggio in armonia perfetta col momento psicologico e lo delinea con una vaghezza indeterminata, o con una precisione fotografica, a seconda, in modo che ci fa vivere co' suoi personaggi nei bei paesi che conosciamo negli infimi particolari e dove ci pare di assaporare con essi, l'ora intima e la ineffabile poesia.

Non conosco il Giordana. Mi dicono che è giovane assai. Meglio così. Se, giovane assai, ha così perfetto equilibrio di armonie e tanta forza e delicatezza di sentimento e di analisi, vuol dire che l'ingegno suo lo porterà avanti.

Ed è da augurarselo, perchè è uno de' più schietti e sinceri scrittori giovani di oggidì.

* * *

. . . . i modelli nostri.

Fig. 1. Eccovi due modellini di cuffiotti per le vo-

Un piccolo gioiello di cui non conoscevo l'esistenza, quantunque fosse stampato da qualche mese. Un gioiello semplice, un diamante limpido d'un'acqua pura e luminosa nelle poche sfaccettature.

È di *Tullio Giordana* e si chiama *Fiamma ed Ombra* ed è edito da Roux e Frassati di Torino, da quell'editore pel quale qualcuna di voi ebbe a manifestarmi un interessamento particolare.

La *fiamma* è l'amore ardente che passa per l'anima di Carlo e Francesca; l'*ombra*, il ricordo del primo marito di lei, morto, lasciandola sola con due figliuoli. L'amore possente ed esclusivo di Carlo s'adombra

stre bionde bimbette, le bellezzine che rallegrano la casa e mettono note di cielo nelle giornate buie. La piccina ha una *capote* col fondo di flanella rosa, con una larga banda di raso rosa a piccole guaine e una guernizione di *ruches* rosa. Un largo nastro di eguale colore la chiude sotto il mento. La maggiore ha una *capote* col fondo molle di felpa azzurrà e una larga tesa di *drap* bianco a frastagli. Un nastro azzurro cinge il fondo e si lega sotto il mento proteggendo le orecchie dal freddo e due penne di colombo completano la guernizione.

Nella fig. 2 vi diamo un modello di *polacca*, ma siccome vi crediamo di gusti moderati, abbiamo scelto uno di quei modelli a mezza gonna, senza *volant* e colla figura leggermente segnata sui fianchi. È in panno rosso cupo con guernizioni di *skungs*, colletto e manicotto dello stesso genere. Le altre due graziose giovinette indossano due bellissimi costumini *tailleur*. Il primo è in stoffa grigia con guernizioni di grosso treccino di seta nera, l'altro è in panno *bleu* con filetatura di panno azzurro. *Gilet* fermato da una cintura chiusa da una fibbia in metallo brunito. Camicetta di seta avorio a pieghine e cravatta di pizzo antico.

La fig. 3 vi offre un modello di cappellino in velluto nero ricoperto in *tulle* e ricami in oro. Sulla tesa davanti si annidano due uccelli e sotto la tesa, a destra, s'aggruppano delle rose.

La fig. 4 porta una giacca ricchissima in velluto con applicazione di fiori in ricamo al punto passato, rilevati da qualche punta di giaietto. Collo, *revers*, e manicotto d'*astrakan*. *Toque* di *astrakan* e nastri di raso rosso.

Nella fig. 5 vi offriamo tre graziosissimi travestimenti. Badate! il carnevale è breve e la vita fugge come il lampo. Guadagnate tempo e divertitevi. Eccovi due costumi uno da indovina e l'altro da notte... indovinati entrambi. La prima ha il gonnellino corto di velluto nero su cui corrono in fascia ricamate le carte da giuoco. Il corsetto è di raso rosso fuoco e dello stesso colore i nastri della cintura e quelli che stringono il castello di carte che incorona la bella chioma corvina della graziosa fattucchiera. Braccia e spalle completamente nude.

La seconda ha una veste di raso arancio ornato da punti interrogativi in velluto nero, fermati da *paillettes* d'oro. Cintura di velluto nero con la luna davanti. Gran velo nero scendente fino ai piedi sparso di *paillettes* d'oro e fermato da un ramo verde intorno alla testa e da una stella d'oro sulla fronte. Guanti neri, bastone nero sormontato da un uccello notturno, filo di brillanti intorno al collo.

La terza indossa un bizzarro costume da pompiere germanico. Calzoni larghi a gonna e blusa di panno

Fig. 7.

Fig. 8.

bleu con guernizioni di velluto nero e orlature gialle. Berretto a visiera, stivali di pelle lucida, cintura di cuoio a cui sta appesa l'ascia, pompa a tracolla.

Fig 6. Abito da *soirée* in raso azzurro pallido e maniche eguali. Ricca guernizione di merletto *Chantilly* in fondo alla gonna. Corsetto e spalline in punto di Venezia e *volants* alle maniche e nodi sul petto rosso rubino. Brillanti al collo e brillanti in testa che fermano due piccole ali in merletto di Venezia.

Fig. 7. Abito da ballo per signorina. È in mussola di seta rosa con tre ordini di *ruches* verde acqua, e si apre sopra una sottoveste pieghettata in velo verde acqua, guernito di tre nastri di raso rosa. Corsetto *decolleté* dentellato al basso e posantesi sopra un camicino di velo verde con nastri rosa. Il corsetto è guernito di volanini verdi ed è ricamato in argento. Sulla spalla sinistra ciuffi di piume bianche e sul braccio sinistro, sopra il guanto, braccialetto formato da un grosso cerchietto d'oro.

Fig. 8. Alle mammine raccomando quest'amore di bimba in abito alla marinaia *bleu* e bianco, uno dei soliti costumini che sembrano tanto facili perchè sono tanto semplici, ma che invece se non sono eseguiti con attenzione facilmente cadono nel goffo.

Fig. 9. La retroguardia di quel esercito di camiciette che ci ha tanto servito bene per lunghi anni, e che ora definitivamente verrà soppiantato dai corsetti lisci all'inglese.

È in seta grigia con rabeschi di perle e incastri di merletto.

* * *

Pel libro di memorie:

« Il pensiero della morte mi brilla sempre davanti ne' miei più forti ardori di spirito, però in forma diversa; nelle commozioni che mi ha dato il sentimento intenso della natura, specialmente se misto ad occulte amarezze, ho sospirato di sciogliermi nelle

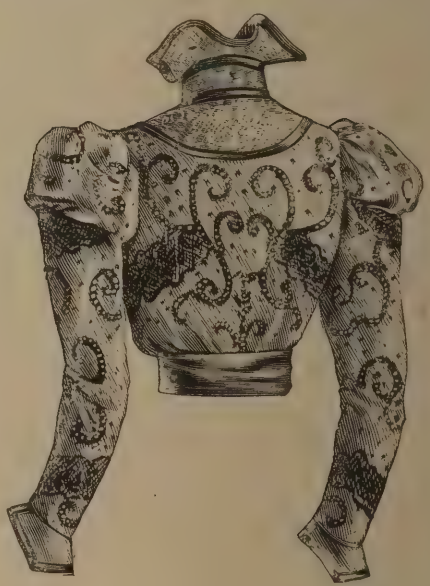


Fig. 9.

cose; nelle commozioni dell'amore ho desiderato un mondo più alto, il mondo della luce e della vita che mi sentivo in cuore, tanto diverse da ogni luce e vita terrena, tanto superiori ». *Antonio Fogazzaro.*

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Nella quiete delle poche ore oziose in cui posso abbandonarmi alle delizie della lettura, mi compiaccio di vedere l'arrabattarsi che fanno i femministi e gli antifemministi, le due schiere scese in campo armate di lancia e spada.

E mentre lottano, incruentemente per fortuna, inavvertita, entra in lizza la moda, ausiliatrice per gli uni e nemica per gli altri.

La moda, che per un gran corso di secoli, se non rifece i costumi delle donne, certo contribuì ad accentuare il loro carattere, le loro tendenze, rendendo caratteristiche le sue tappe nella vita femminile.

La moda d'oggidì è tutta antifemminista. Lo *sport* aveva mascolinizzato la forma degli abiti. Un capriccio della moda, che sale e scende in parabole continue, torna a far schiava la donna delle vesti che indossa.

Gonne lunghe strascicanti dietro e davanti; attillature e sottigliezze ideali, e fruscio di sottane cariche di *volants*, di onde di pizzi, di guernizioni dentellate sopra fughe di *Chantilly* e di *valenciennes*, aggrovigliamenti di guernizioni che intercettano alla donna ogni libertà di movimenti.

Finirà il regno delle *sportswomen*, e comincierà quello delle languidezze, *le royaume du tendre!*

Chi sa? la donna è schiava dell'abito che le serra

Fig. 1.

Fig. 2.

il corpo e ad esso sacrifica aspirazioni e conquiste intellettuali. Nè vi è nessuna donna che vorrebbe mostrarsi fra le altre, in acconciature e con forme di vestiti antiquati, che la facessero ritenere un oggetto da Museo, portato per isbaglio fra i viventi. No, proprio nessuna; perchè vado notando che anche le professoresse, le dottoresse, le avvocatesse, foderate di dottrine, sanno essere donnine aggraziate e moderne e concedono appunto alla grazia femminile quel tanto che basta a renderle attraentissime nell'aspetto, quanto hanno la mente illuminata di studi profondi.

Così se sparissero le *sportwomen* e rimanessero... le altre, non sarebbe una gran disgrazia.

Io dico la verità, non ho mai capito la donna in bicicletta, o la donna col fucile a bandoliera, e per quanto rispetti le passioni cinegetiche della Principessa di Napoli e ammiri l'intrepido coraggio della Contessa Scheibler, non vorrei che trovassero molte imitatrici.

E non per la morbosa sensibilità che fa fremere d'orrore per l'uccisione di un uccello, o di una lepre — quantunque per qualche cosa c'entri anche questa — ma perchè mi sembra che la donna snaturi la sua gentilezza d'animo nelle emozioni della caccia, emozioni così tremendamente avviluppanti, che a nessuna di voi, lettrici care, auguro per marito un appassionato cacciatore. Dio ve ne scampi e liberi! Per rincorrere una lepre, una volpe, un cinghiale, o magari una semplice quaglia, che zampetta fra i solchi e si confonde colla terra, egli sarebbe capace di dimenticare moglie e figliuoli per giornate intere; e quando se ne ricorda e rincasa, dopo aver sfoderate le emozioni e narrate le avventure di caccia, cade come un sacco sul letto e russa... fino al giorno seguente in cui continua le sue scorribande per monti e per valli.

Ma per tornare al nostro argomento, gli abiti odierni, sembrano proprio esumati dalle antiche stampe e modificati un poco, per

Fig. 3.

Fig 4.

mettere un freno alle invasioni della donna nel campo maschile. Tutto è vaporoso intorno a lei, le gonne trinate, gli abiti coi *volants* sovrapposti, i mantelli, le cravatte, che sono nodi fatti d'aria e incorniciano come in un nimbo, i delicati ovali dei visi femminili. E vi so dire che la moda non si arresta qui; continuerà a proteggere tutte le stoffe più appariscenti, i ricami più sapienti, le applicazioni di fiori, gli ornamenii di merletti, ecc.

Ho visto preparati per sera dei *tablier* in *tulle* bianco e nero a grandi applicazioni di iridi e di papaveri e fogliami. Abiti vaporosi, e ricchi di pagliettine e di fili argentei o dorati tutti a *volants*, che girano intorno alla gonna e vengono a fermarsi diminuiti in cintura, contornando di svolazzi il *tablier* ricamato.

E il momento per le eleganze sottili, per i *colifichets*.

* * *

Per le amiche della lettura.

C'è un libriccino minuscolo, nitido, che voi ame-

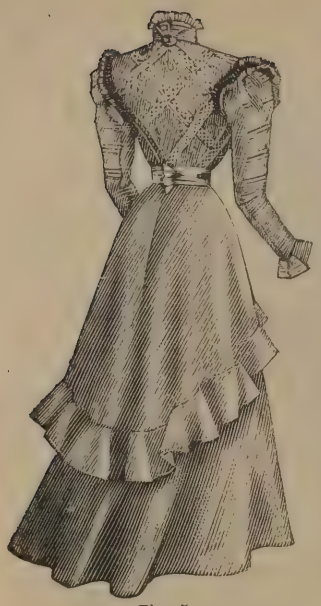


Fig. 5.

rete tanto, tanto. E di *Alessandro Varaldo* e s'intitola *Marine Liguri*. Io vorrei dirvi tutta la bellezza della poesia del Varaldo — perchè son versi queste sue *Marine* — e ripetono nella dolcezza del ritmo i deliziosi paesaggi della Riviera incantata, e sono suadenti come una carezza e armoniosi come una melodia. Sono versi buoni, gentilissimi, lo specchio fedele di una geniale tempera di poeta, che alla bellezza della natura, associa la finezza de' suoi sentimenti. Vi è una grazia incantevole in tutti questi quadrettini, in ognuno dei quali o fluttua un paesaggio circonfuso di luce e d'azzurro, o palpita un sottile affetto fatto di sogni, di rimpianti e di nostalgie.

Eccovi un'*Alba*.

Apro gli occhi ed innanzi ecco m'appare
pallidamente a l'orizzonte l'alba.
Oh come sotto questa luce scialba
sembra agitato dal convulso il mare!

Umidi gli occhi, la bandiera inalba
un marinaio su l'azzureggiare.
Senti, dolcezza, il fievole cantare
del mozzo quasi in un saluto a l'alba.

La giù, vedi, una linea d'argento
tra la nebbia s'estende a poco a poco.
È la terra! Ah non senti una malìa

soave de la patria? Col vento
lieve il canto si sperde. Un dolce foco
m'occupa. O mia dolcezza, è nostalgia!

Ora voi cercherete il libro, tutte voi che amate i sogni e gli azzurri incantamenti del mare; io ne son certa, e passo rapidamente oltre.

* * *

Fig. 6.

A Nilduccia.

L'abitino di *serge* bianco s'è insudiciato? ecco un malanno, fanciulla mia un malanno grosso. Non usate sapone, lavandolo, perchè indurisce le stoffe e le ingiallisce sempre, e non con quella tinta avorio che è tanto piacevole, ma una tinta ineguale paglierina, un colore rancido. Adoperate una decozione di *radica saponaria*, e risciacqua-

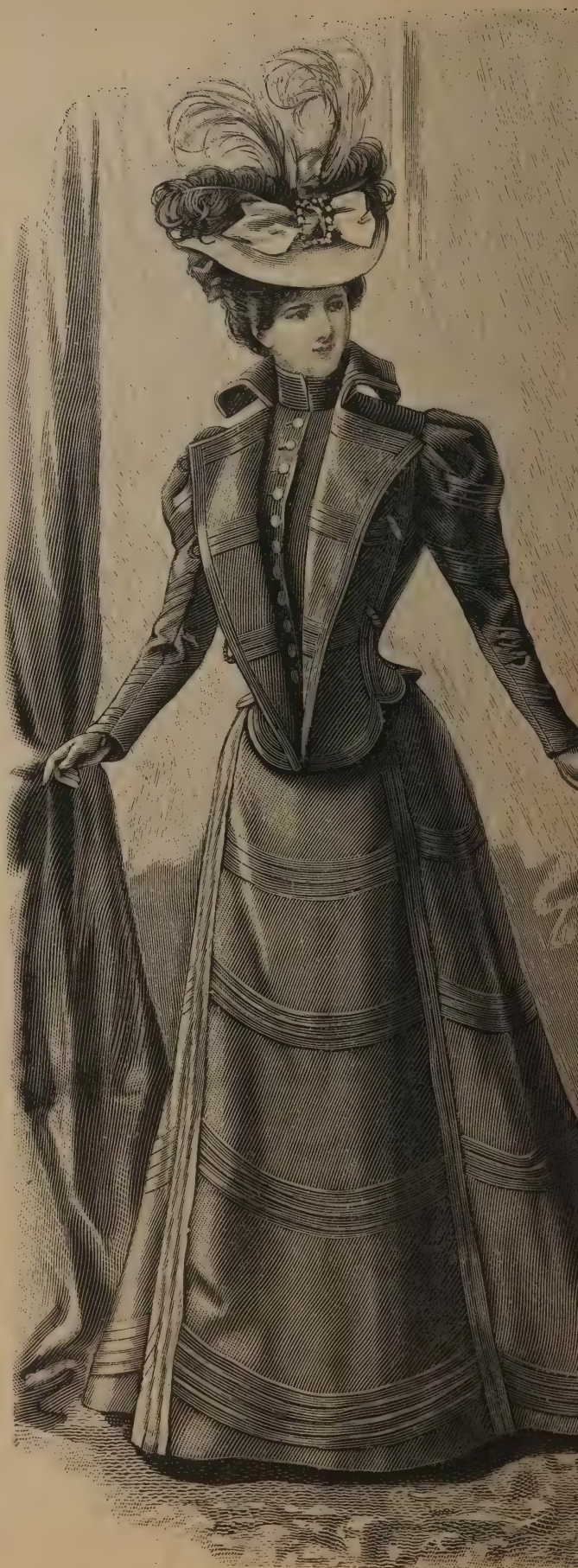


Fig. 7.

Fig. 8.

te ben bene: la vostra veste si manterrà molle e candida e voi potrete rimediare a' suoi guasti.

* * *

Le Mode.

Quest'anno ci siamo proposti di accontentar molto, molto le mammine, dando loro frequentemente dei bei modellini di vesticciuole per i bimbi.

Eccovene due. Il primo è per un maschiettino di cinque anni e si compone di gonnella e blusa *bleu marin*, camicetta di tela con *entredeux* di pizzo *torchou*, collettone rovesciato guernito con lo stesso *en-*

Fig. 9.

tredeux e con merletto analogo. La fanciulletta porta una veste in flanella scozzese *marron* e *noisette*. Il corsettino è scollato in tondo sopra una camicettina di seta azzurra, disposta a pieghe orizzontali.

La fig. 3 vi offre un ricco e bellissimo modello di *sortie de bal* in finissimo panno bianco con applicazioni di fogliame in velluto *mauve* sul *volant* tagliato a modello e sul colletto guernito di un *volant* di volpe grigia. Tutta la *sortie* è foderata in ermellino, e il *volant* in raso *mauve*.

La fig. 2 vi dà lo stesso modello, ma visto dietro.

Nella fig. 4 trovate due figurine per abiti da *soirée* e da ballo per signorine.

Una ha una gonna rossa di *popeline*. Corsetto bianco di seta con un ricco pizzo nero sovrapposto, camicetta di mussolina bianca pieghettata e cravatta di pizzo.

L'altra porta un abito di velluto verde molto scuro, con ricami di nodi d'amore sulle maniche e sul busto e ricami imitanti galoni lungo le cuciture della gonna. Scollatura quadrata, molto bassa, cintura e nodi sulle spalle e sul petto *rosa saumon* e intorno alla scollatura lista di *Visone del Canadà*.

Alla fig. 11 diamo il dettaglio come si allaccia il vestito e anche un modello di sprone per chi non volesse adottare la scollacciatura, troppo ardita per signorine. Lo sprone è in *tulle* ricamato con applicazioni di fiori colorati. La fodera è in seta rosa ed è orlato di visone sulle spalline e intorno al collo.

Fig. 7. Eccovi quattro vestiti nei quali vi sarà facile avvedervi che noi cerchiamo di evitare le esagerazioni della moda, rimanendo, per quanto è possibile, nel limite del ragionevole. La signora che si congeda, porta un vestito *automobile* in panno con guernizioni di raso di egualissima tinta. La forma dell'abito, è quella solita *tailleur*, ma con gli ultimi adattamenti. La fig. 6 vi dà il di dietro della giacchetta. Il cappello *à la bérgère* è in feltro *mauve* chiaro con nastro di velluto eguale e fibbia di *strass* e piume nere. La signora che le stringe la mano ha un grazioso abito *bleu* pervinca con sopragonna adorna di *volant*. Camicetta di seta di egual tinta guernita di

Fig. 10.

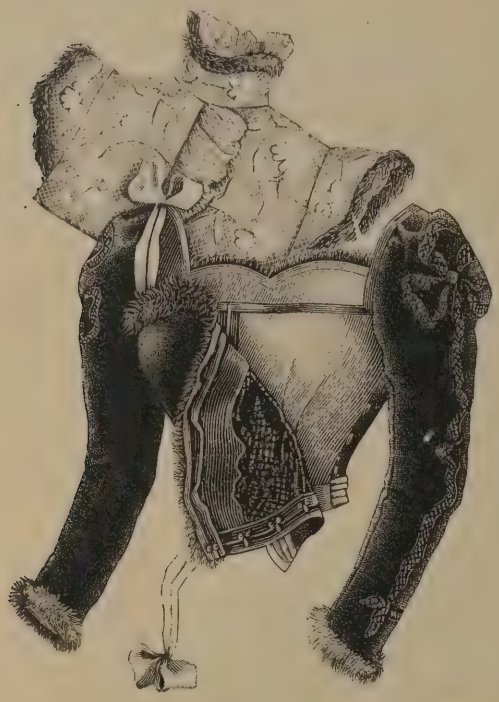


Fig. 14.

entredeux e di un ricco *fichu* di pizzo antico e liste di volpe argentea con testina naturalizzata.

La fig. 5 vi dà il di dietro del vestito. La signorina che le sta dietro ha una camicetta di seta rosa a mazzi di pieghe verticali. Camicetta intera e *revers* di raso bianco guerniti di galoni metallici; *jabot* di pizzo bianco, nastri di velluto nero e *cabochons*.

La quarta signora porta una veste di panno grigio, con gonna e corsetto assolutamente attillati. La gonna ha un piegone dietro e le maniche alcune piegoline traversali sul sommo. Guernizione di velluto grigio.

Nella fig. 8 troverete un'altra di quelle *polonnaises* che si usano ora, con la vita appena segnata e un costume per casa per giovinetta. È verde muschio, aperto su camicetta verde e bianca sparsa di piselli in velluto nero.

La fig. 9 ha un cappello a tre punte di feltro cenere guernito di velluto e di due penne cenere.

La fig. 10 un'altra camicetta per signorina; è in seta ricamata di *jais* e di *paillettes*. Decisamente la camicetta indugia ancora, malgrado siasi già decretata la sua fine. Era tanto comoda e permetteva di far un certo lusso anche a chi non ha molti denari da gettar via!

*
* *

Per gli abiti da ballo continua la moda che fece capolino in estate. Si dipingono. Sui *taffetas* lucenti, sulle mussoline aeree, si spiegano ramificazioni fantastiche di fiori.

Fiori enormi che dànno un aspetto esotico alla stoffa, come l'abito fosse ridotto all'europea da qualche ricordo portato da Yokoama o da Yeddo. Grandi crisantemi dai petali rosso ruggine e dai gambi intrecciati, su fondo bianco; e su fondo anche bianco, grandi farfalle ad ali spiegate, o piume di pavone dai grandi occhi d'oro.

Nulla di minuscolo; tutto deve esorbitare fantasticamente. Le *toilettes* portano quindi una spiccatissima nota originale, perchè naturalmente l'una è affatto dissimile dalla altra.

Per le signore un po' formose d'un aspetto decorativo, stanno benissimo i disegni simmetrici, le iridi che salgono dal lembo della veste e si bipartono sulle ginocchia, correndo sulla gonna, frammiste alle foglie, rigide come lame di spade.

Strane *toilettes*, che dànno un grande rilievo alla bellezza femminile, ed una festosità allegra e primaverile alle sale dove si radunano queste signore amiche delle eleganze sottili.

I *decolletés* si fanno bassissimi tanto che una metà dell'omero rimane denudata. Una spallina di nastro, di perle, o di brillanti trattiene il corsetto. Le maniche sono lunghe fin oltre il polso e scendono a coprire per oltre metà della mano.

Come ornamento a queste vesti per ballo, o per grandi *soirées*, si usano liste

Fig. 12.

di pelliccie che ornano il lembo della veste, e orlano il *decolleté*, tagliando con questa linea oscura e separando marcatamente le spalle rosee dalla veste fiorita.

Le scarpine scollate, nere, hanno il tallone rosso. Qualcuna lo porta d'alluminio e qualcun altra dorato, ma il rosso è sempre più eccentrico, meno volgare e più in armonia con l'*éclat* della veste dipinta.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Carnovale ride, scuote i sonagli e folleggia ed io me ne sto tranquilla leggendo, scrivendo e annotando.

Ho il tavolo ingombro di libri e il maggior contingente, quasi, in questa infornata, lo dànno le donne. Di moltissime non parlo perchè non mette conto, di altre perchè ripeterei quello che ho già detto forse varie volte, ma non posso passar sotto silenzio un altro libro di Grazia Deledda, perchè mi pare che nella tranquillità della mia stanza, mi porti a nembi il profumo del suo paese selvaggio, violento e poetico, negli uomini e nella natura che li circonda. Non ha importanza, dicono, a confronto de' suoi romanzi questa raccolta di bozzetti sotto il titolo di *Tentazioni*, ma a me fa l'effetto di un buffo d'aria fresca e sana in un ambiente saturo di essenze e di calori artificiali snervanti e lo accolgo come una festa di giovinezza e di salute. E vivo per qualche ora nelle *tancas* sarde, fra

Fig. 1.

Fig. 2.

quella gente rude e superstiziosa, e violenta e amorosa e traditrice, e trovo delineati caratteri vivi e veri anche nelle indoli malvagie, veri, così, che parlano e si muovono con una forza di vita primitiva piena di attrattive per l'artistico rilievo che sa dar loro l'autrice.

E di un'altra *nostra* collaboratrice voglio parlarvi, di Luigi San Giusto. Ho appena messo da un canto il suo ultimo librettino *Le Amanti* — nitida edizione di Roux e Frassati — un libretto di poesie così calde di vita e di amore, che io mi sono chiesta se quell'impeto di gioia e di dolori, di sorrisi e di lagrime, e di bellezze antiche e moderne non sia impeto che sgorga da tante anime o giulive, o penanti, o amorose. Vi è una trasformazione così intensa di sentimento, che le sue vibrazioni scuotono la più ischeletrita anima e si rimane, alla lettura, dolcemente turbati.

Invece è la voce sola della gentile autrice. Quando amiche cortesi, vedrete le mie ciarle quindicinali, un altro libro sarà uscito di lui. Porterà per titolo *I bimbi* ed io so, per confessione stessa dell'autrice, che molte pagine essa le scrisse lagrimando. Pensate dunque che fascinatrice e profonda opera di sentimento sarà la sua! Perchè Luigi San Giusto, nella fronte bianca coronata d'un nimbo di capelli fulgidi, ha un mondo di sogni, ma negli occhi socchiusi e nella bocca stretta e piccina, tutta una potenza di osservazioni e di sentimento. Ed ella ci darà un'opera che comprenderà artisticamente le doti principali del suo temperamento artistico e noi ci chiederemo, leggendola, « è scritta sotto un'influenza, in un momento psicologico? » È caratteristica dei veri artisti di far credere che tutta la loro anima, stia nelle loro opere. E cioè l'anima certamente vi sarà trasfusa, ma soltanto per quell'amore che l'autore riversa nelle creazioni del suo pensiero. Ed ora che vi dissi ciò che mi ha dato diletto in questi giorni, parliamo di quello che ha dato diletto agli altri.

Fig. 3.

* * *

Carnovale decrepito.

Quest'anno specialmente si trascina per le strade proprio sulle gruccie. Sempre più si accentua quest'abbandono della piazza e oggi sotto il sole quasi primaverile fra il cinguettìo de' passeri amorosi, il fischietto, i sonagli e qual tradizionale urlo delle maschere, sembrano anacronismi. Alcuni *clowns*, saltellanti fra la gente che pacificamente andava per i fatti suoi giornalieri, mi fece l'effetto di una comitiva di pazzi usciti dal manicomio. Negli ultimi giorni forse aumenterà anche nelle piazze e nelle strade la gioia carnevalesca, ma non sono più le feste a cui tutti prendono parte allegramente, o possono prender parte volentieri. Anche queste hanno subito la loro degenerazione ed hanno nna impronta di libertinaggio tante volte indecente. Scene da baccanti, che si ripetono per le strade. La gentilezza del costume e la castigatezza nell'allegria si sono corrotte e con la scusa del carnovale, si deve assistere — uscendo di casa — a immondi abbracciamenti d'avvinazzati *coram populo*: Questo avvenne ed io vidi frequentemente l'anno scorso. Questo avverrà anche quest'anno, appena il carnovale proclamerà i suoi ultimi giorni d'esistenza.

* * *

Carnovale odierno.

Io credo che per questo soltanto le feste non si ripetono più allegre per le strade, ma si rinchiudono nelle case, nella società, nei Circoli, dove la gente balla e si diverte con impeto giovanile.

Sembra che la musoneria dei giovani vada anche

Fig.

spianando le sue rughe, perchè ho notato una ripresa giuliva di entusiasmi pel ballo.

È un miracolo sorprendente. Giovanotti che si sono vergognati di far la parte di mummie e che hanno mostrato di aver i garetti d'acciaio come i vecchi dell'antica guardia ed hanno conteso a questi — finalmente! — le giovani signore, le fanciulle, sempre pronte a danzare. E le feste riassumono ancora il carattere fresco ed elegante della bellezza e della gioventù.

Molto preferito quest'anno il *valzer* dei pattinatori, e con ragione, perchè fra tutti è il più elegante e permette alla dama ed al cavaliere di mostrare la leggiadria delle movenze, la flessuosità dei corpi, la ripresa insieme del ritmo. Un genere di ballo che è vivacissimo e riposato insieme, e diverte i danzatori e coloro che sono forzatamente spettatori: i babbi, le mamme, i nonni, gli zii, le vittime designate di questi giorni frementi.

L'anno scorso io vi ho fatto passar davanti alla fantasia una festa da ballo in costume, nella quale tutte le intervenute rappresentavano un fiore. Ebbene! quest'anno più che mai sono in voga i travestimenti floreali nei balli in costume e le feste acquistano una vaghezza primaverile, una paganità delicata, come le feste antiche dedicate a Flora.

Ho visto dei vestiti bellissimi di una fragilità quasi chimerica, e rappresentavano orchidee, margherite, rose, viole. Ma sopratutto è preferito il papavero. Chi sa perchè? forse per la sua forma che si presta molto alla riproduzione, forse per la tinta fiammante, che mette come uno scoppio di colore ardente, forse per l'eleganza delle foglie frastagliate che si utilizzano come sopragonna e dànno un contrasto spiccato colla sonorità del rosso.

So che queste feste floreali si ripeteranno avanti, anche in quaresima, facendo così uno squarcio alle consuetudini alle quali noi vecchi siamo ancora attaccati colla tenacità delle abitudini, delle credenze e del sentimento.

Ma andate a predicare, se vi riesce, che ogni cosa deve avere il suo posto, e ogni ordine di fatti deve rimanere nel suo tempo!

Vi riderebbero in faccia e sareste anche voi un anacronismo.

Perciò torna conto far la parte di botoli ringhiosi. Rintanarsi, brontolando contro questa babele di usi, ma brontolando a vuoto, tanto per sfogarsi.

* * *

Le mode.

Sono tre cappelli che vi offriamo; tre modelli per giovani signore e per signorine. Il primo è in *taffetas iris*, tutto *coulissé*, e drappeggiato sopra un fondo di velluto *iris*. Due grandi ali ricurve fermate da un grosso smeraldo, rialzano a sinistra il cappello che ha forma di *toque*.

Il secondo è in velluto *pervenche*, con ciuffo di penne grige in forma di *aigrette* e fermaglio in *strass*.

Fig. 5.

Il terzo è un cappello rotondo in feltro grigio con guernizioni di liste in felpa azzurra. Nodo di felpa azzurra e penne grige e azzurre a grandi occhi dorati.

Fig. 2. Una assai originale *redingote*. È in panno bigio, — come la gonna tagliata a modello, — aperta davanti e ricamata a *soutache* e con riporti di velluto rosso rubino molto scuro. Maniche e cintura dello stesso velluto. *Revers* rotondi di *faille* bianca con ricami in *soutache* grigia. Camicetta in *faille* bianca egualmente ricamata. Nodo di cravatta in mussolina di seta bianca e pizzo di Malines.

Fig. 3. Abito da passeggio in panno *bleu* pervinca. *Volant* tagliato a modello. Corsetto a grandi pieghe orizzontali, maniche con pieghe orizzontali simulanti spalline. Tutto il vestito non ha per guernizione che impunture di seta lungo le piegature. Cravatta di nastro di velluto del colore dell'abito, coi lunghi cappî fermati nella cintura

Fig. 7.

Fig. 6.

formata da un nastro tessuto oro e *bleu*. Fibbia smaltata.

Fig. 4. Abito di stoffa pesante *automobile* con guernizioni ondulate in nastro di seta *aubergine*. Camicetta e cravatta in mussolina di seta bianca, guernite di nastri di velluto nero. La figura di mezzo ha un abito grigio argento, con ricami a nodi Luigi XV in seta grigia acciaio. Sotto la scollatura dell'abito camicetta rosa, con *guipure* antica sovrapposta. La signora seduta indossa un abito verde oliva con guernizioni di treccino verde oliva più chiaro. Camicetta di panno avorio. Cravatta di seta avorio a nodo di farfalla.

Fig. 5. La prima delle due fanciullette ha una vestina scozzese, negli azzardati colori moderni verde e violetto, molto accentuati, molto stridenti, ultima creazione dei fabbricanti di stoffe. Berta dentellata intorno alla scollatura, camicetta piegata in rotondo, fatta di seta violetta. La seconda ha un abito *bleu* indaco con guernizioni a striscie e orecchiette in treccino colore su colore. Camicetta e *revers* di panno bianco, ornati di cordoncini in seta bianca.

Fig. 6. Abito da *soirée* in velluto e *faille* arancio e paglia, a righe larghe: le righe sul dorso sono orlate di una fascia di nastro paglia a fiori tessuti rosso vivo e disposte a V rovescio. Spalline ricadenti sull'omero, maniche corte fin al gomito, camicetta di pizzo nero: nodo, sulla nuca, di mussolina arancio.

Fig. 7. Altra *toilette* per *soirée*, con *redingote* di *guipure* antica. Gonna, berta e maniche

Fig. 9.

Fig. 8.

di mussola di seta rosa. Corsetto di velluto *bleu* cielo: cintura e orlature delle maniche e della doppia berta in velluto *bordeaux*.

Fig. 8. Due *toilettes* per concerto adatte per signorine. La prima indossa una vestina di finissima lana azzurra chiara con guernizioni d'acciaio, la seconda in rosa vivo, ornata di minuscoli volanini di seta rosa nell'identica tinta. *Gilet* bianco e cravatta a nodo di mussolina bianca.

La fig. 9 riproduce nel dorso la seconda *toilette* del N.° 8.

Fig. 10 e fig. 11. Di tanto in tanto, per coloro che non possono tollerare la noia della pettinatrice e non sanno sopportare il suo *bavardage* rivale di quello che caratterizza i figari passati, presenti e futuri, diamo in queste due figure il processo per stringere ed annodare i capelli e il risultato della pettinatura, che rammenta un poco quella caratteristica della Principessa di Napoli.

Fig. 12. Un paltoncino per bimbetta dai due o tre tre anni, in panno *noisette*, con guernizioni di *soutache* color legno e incrostazioni di pizzo antico. *Capote* chiusa in velluto color legno, orlata di ciniglia *crême*.

* * *

Per la massaia.

Non voglio attendere la tiratina solita d' orecchie di colei che si firma *massaia*, perchè ha le manine

Fig. 11.

di velluto, è vero, ma solide, e le sue tiratine d'orecchie si rammentano per un pezzo.

Anche questa volta dò una ricetta di zuppa, perchè so che le buone massaie ci tengono molto a questo piatto fondamentale di un buon pranzo.

Le hanno dato il nome di *zuppa regina*. Se non sarà la migliore delle zuppe, è certo, che è molto saporita e nutriente.

Si fa colle carni bianche del pollo arrosto nettate dalla pelle e dai tendini. Tritatele bene colla lunetta, poi pestatele in un mortaio con cinque o sei mandorle dolci sbucciate, e con una midolla di pane inzuppata nel brodo o nel latte, in proporzione di un quinto o di un sesto della quantità della carne. Quando il composto sarà pestato ben fine, passatelo per lo staccio, ponetelo nella zuppiera e scioglietelo con un ramajuolo di brodo caldo.

Tagliate il pane a dadini, friggetelo nel burro e gettate anche questo nella zuppiera. Dopo versate il brodo bollente, mescolate e mandate la zuppa in tavola col parmigiano a parte.

Questa minestra può venire opportuna quando, dopo un pranzo, rimangono avanzi di pollo arrosti o lessi. Le mandorle servono per dar maggiormente al brodo l'aspetto latteo, ma il liquido non deve riuscir troppo denso.

La ricetta l' ho trovata sull'Almanacco Bemporad e, provata, fu dichiarata eccellente.

* * *

Due altre risposte.

Ed ora alla vanerella (badi che siamo alla vigilia del *Memento homo!*) che domanda come fissare i ricci. Il mezzo è semplice anch'esso. Si prende dal

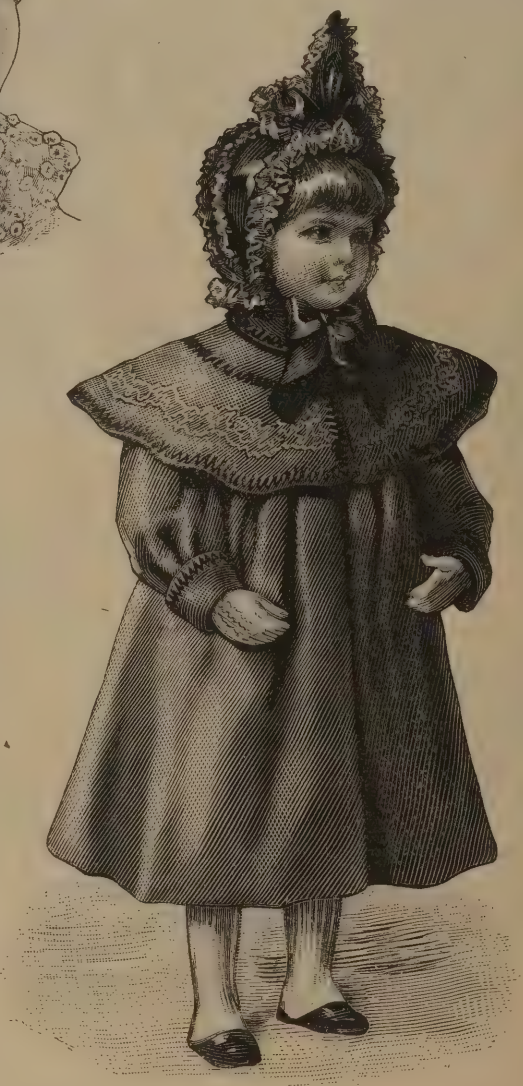


Fig. 12.

Fig. 10.

droghiere un pezzo di solfato di rame e pestato si scioglie in un bicchiere d'acqua. Con una spugna si bagnano i capelli che si vogliono arricciare e si avvoltolano sui noti arricciatori Hindes. Dopo parecchie ore si sciolgono e i ricci resistono per parecchi giorni. Si possono anche bagnare più volte per un paio di giorni e poi arricciarli col ferro caldo. I capelli imbevuti di solfato di rame induriscono senza danno alcuno.

* * *

Alla mammina infine disperata perchè non trovava il mezzo di rischiarare convenientemente la bocca del suo bambino infermo nella gola, sono lieta di poter dare un mezzo pronto per aver sottomano una sorgente di luce assai intensa. Tenga un cucchiaio contro una candela accesa, colla parte cava verso la fiamma, e formerà così un eccellente *riflettore*, che permetterà di concentrare i raggi luminosi e di produrre, in fondo alla gola da ispezionare, una luce più che bastevole per la bisogna.

* * *

Le mot de la fin.

Ce lo dà Young: Ciascuno può fare ciò che fa un altro.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Richiamo le mie buone lettrici ad osservare attentamente l'ultima pagina dei Consigli di Igiene nell' ultimo numero della nostra Rivista, perchè si collega con l' opera e con le conferenze tenute a Milano dalla dottoressa Montessori, che ripeterà a Genova ed a Perugia, per incarico degli illustri Morselli e Tamburrini. Nei Consigli d'igiene, Angelica De Vito Tommasi, con quella competenza scevra di pretensione, che è tutta sua, tratta dei progressi dell'Italia nell'igiene e specialmente dell' educazione dei fanciulli deficienti morali e degli idioti, pei quali si è costituita una Lega Nazionale di protezione a Roma.

Ecco, signore mie, ora non gridate la croce a questa vecchia, ruvida come una pergamena antica, se vi dice che una carità fiorita, ma proprio fatta coi fiocchi, sarebbe quella che fra le righe delle sue lezioni va consigliando Angelica De Vito Tommasi, perchè non è carità umana, è carità di patria, e prepara l'avvenire.

Non spendete le vostre forze, tutte le

Fig. 1.

Fig. 2.

belle energie che natura vi ha elargite in quelle carità venute di moda, feste mondane che con poca sincerità si battezzano feste di beneficenza, le quali lasciano il tempo che trovano e più malcontenti che contenti i poveri che dovrebbero beneficare.

Gli istituti pei fanciulli ottusi od indisciplinati, hanno bisogno di estendersi, di ramificarsi fra noi e per riuscire a ciò, ha bisogno di solidificarsi quel primo Asilo che si aperse in Roma coll'anno nuovo, dal quale, come da una fonte di vita, sorgeranno gli altri.

« Aiutate con l'obolo e coll'opera queste istituzioni

che sottraggono il contagio morale alle scuole!

« Noi paghiamo i tributi fino all'esaurimento perchè lo Stato ci fabbrichi la *forza*, la quale, resa automatica dal militarismo si piantona per noi a difenderci dai monelli, dai ladri, dagli ammoniti, dai sorvegliati, dai recidivi, da tutta una gente che rigurgita dalle carceri e dai manicomî fatti a nostre spese.

« Noi spendiamo troppo, per essere poveri. Imparare a spender poco per esser ricchi, pacifici e migliori, ecco l'avvenire ».

Sono parole d'oro, di una saggezza tranquilla, misurata. Parole pesate sulla bilancia dell'utilità pel nostro paese, che si avvilisce di fronte agli altri, per lo spesseggiar di casi e il pullular di individui che lo perturbano e intorbidano lo svolgersi tranquillo e cosciente della vita nostra ancora bambina di fronte alle altre nazioni.

Sono 25.000 gli idioti sparsi pel nostro paese, o rinchiusi nei manicomî, o gementi nei casolari, o vagabondanti per le glebe. Ma quanti saranno i deficienti morali?

È una statistica che sfugge, perchè sfuggono i delinquenti anche all'oculata vigilanza della giustizia. Nei libri che Lino Ferriani va pubblicando con l'intenzione di popolarizzare la psicologia criminale e mettere in guardia sulle necessità di provvedere ai mezzi di difesa, prevenendo i mali, si può intravedere una vera falange di delinquenti, una onda che nel vizio trova pascolo alle turpitudini, o acquisite convivendo con gente corrotta, o innata, e per ereditarietà trasfuse nel sangue.

È un mondo spaventoso, dove ogni genere di delinquenza trova il suo sfogo ed è da quel mondo, che ogni qual tratto si stacca qualche figura tenebrosa, qualche *intellettuale* della specie, che, come il Luccheni, riempie di terrore e di ribrezzo e fa passar per l'universo un brivido di paura.

Se avete carità pel vostro paese, mandate obolo e adesioni alla *Lega Nazionale per l'educazione dei fanciulli deficienti*, della quale fanno parte uomini insigni e che il Ministro Baccelli protegge e sostiene, raccomandando la propaganda ai Direttori di tutti gli Istituti del Regno.

Maria Montessori dice: « Prima di chiedere il diritto di difendere i colpevoli come avvocati, esigiamo il diritto di impedire che il colpevole esista! Quale miglior mezzo d'essere avvocati che difendere la classe intera dei colpevoli? e rapire le conclusioni dei grandi scienziati, per popolarizzarle e tradurle in atto e salvare tanti infelici? e questo possiamo fare sui bambini, con l'educazione e la carità, cose che ci appartengono di diritto da secoli ».

Fig. 3.

Anche queste sono parole saggie e rispondenti al pensiero recondito di tante donne, che non hanno

Fig. 4.

come la Montessori e la De Vito Tommasi lo spirito intraprendente e la fiamma di carità viva nel cuore e nel cervello. Ma queste, donne se vogliono, possono aiutare le più coraggiose e l'opera loro d'aiuto può essere efficacissima.

Questo, o lettrici, il mio *memento* quaresimale.

*
* *

Figure d'arazzo.

« Fluttuanti come figure d'arazzo mosse dal vento » scrisse come epigrafe al suo libro *Evelyn*, la deliziosa signora dalla figurina ideale, dai lineamenti fini, che, come l'ape sugge dai fiori il nettare, essa dai libri sugge l'essenza e compone le sue *figure d'arazzo* delle quali ci offre una splendida galleria.

Chiara d'Assisi presso Lucrezia Borgia, Vittoria Colonna, vicina a Giuseppina Beauharnais, Paolina Bonaparte Borghese e Lady Stanhope, la Contessa Guiccioli e Maria ed Olimpia Mancini, Aimée Desclée e la Regina Vittoria e via via ben ventisette donne si staccano lievemente mollemente dalle pagine del libro geniale, coi loro vizî, le loro virtù, gentilmente accarezzate dalla morbida cortesia della scrittrice simpatica.

Taluna di queste figure è di una evanescenza eccessiva e sfugge senza contorni determinati. Anzi questo è il difetto principale del libro e diventa un tormento per la lettrice, che vorrebbe veder delineate e plasticamente rilevate le donne di questi arazzi antichi e moderni.

Ma Evelyn non si sofferma, non scruta profondamente le anime, non le analizza. Le delinea e tira via, seminando simpaticamente d'indulgenza, di pietà, di ammirazione, lo sfondo da cui staccano le figure impalpabili, che mi richiamano in mente il curioso quadro di Stratta, nel quale le forme femminili sono trasparenti « fatte d'ombra e di sogni ».

Le mode pratiche.

La *chemisette* non vuole andarsene. L'hanno salutata in *extremis* i giornali di mode, ma esiste ancora e sussisterà a lungo, perchè si è trovato che anche sotto il *tout de même* è comodissima, e che per la sera, nelle riunioni intime, od al teatro di prosa finisce più efficacemente una *toilettes*.

Ne ho veduto parecchie recentemente arrivate da Parigi, in seta *bleu ciel*, *aubergine*, *bluette* e nere con *gilet* bianco e cravatta bianca di *taffetas*.

Sono tutte confezionate a fittissimi cordoncini longitudinali e talune anche *coulissées* in modo, che tutta la camicetta è una sola increspatura.

Quello che si porterà grandemente quest'estate sarà il bianco e nero, che in grazia della moda non è più indizio di mezzo lutto. Abiti neri in seta *duchesse* filettati di *taffetas* bianco, abiti bianchi con guernizioni nere, abiti a scacchettini bianchi e neri, i soliti, eterni, e mai smessi quadrettini bianchi e neri, in *taffetas*, in *foulard*, in tutte le sete immaginabili.

Sono certa che molte delle mie lettrici, alle quali era dispiaciuta assai la scomparsa della *chemisette*, saranno contente di questa risurrezione dalle sue ceneri. La piccola fenice, ha fatto risparmiare molti dispendi pel passato, ha permesso a troppe signore di comparire elegantissime con poca spesa, per non essere ancora accettata non come ripiego volgare, ma con vera compiacenza.

Quest'estate si porteranno anche molto le *chemisettes* di grossa *tulle* nera con disegni in ciniglia od in seta, su trasparente di *gros* o di *taffetas* bianco, leggermente *decolleté*.

Naturalmente questa moda sarà molto apprezzata dalle signore a cui sta a cuore di comparire eleganti, senza troppo pesare sul bilancio economico

Fig. 5.

della famiglia. Per quelle che possono spendere grosse somme senza tanti fastidi, le sarte s'incaricano di creare delle confezioni nelle quali la fantasia si associa alla ricchezza.

Noi però siamo più modeste e rimaniamo nel regno dell'eleganza, senza preoccuparci di quello del fasto.

* * *

I nostri figurini.

La prima figura porta un cappello in ciniglia grigia, cappello da mezza stagione, ornato

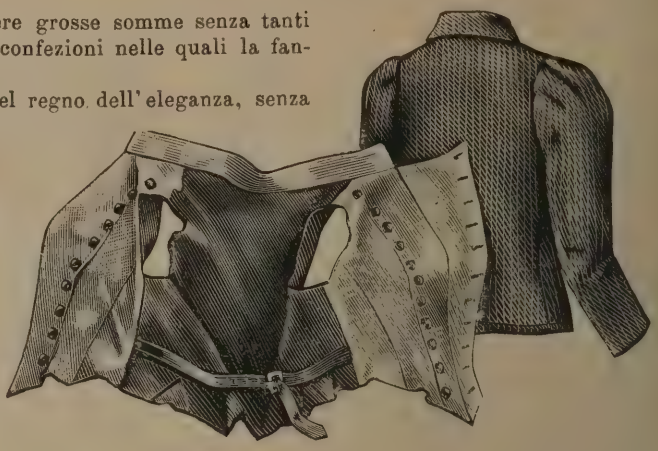


Fig. 7.

Fig. 6.

di due belle penne di struzzo, di un *choux* di velluto azzurro fermato da un *cabochon*.

La fig. 2 presenta due *toilettes* per signorine, o giovani signore. La prima è in *serge* grigia con applicazioni di velluto nero e orlature di *taffetas* bianco. Cravatta larghissima in *tulle* nero ornato di una *dentelle* bianca. La seconda è in *drap aubergine* con ricami dello stesso colore. Camicetta bianca avorio, guernita di *entredeux* neri. Figaro eguale della gonna, grossa cravatta avorio.

Fig. 3. Abbiamo pensato anche alle signore di quella famosa *certa età* che non rinuncia alle eleganze, ma non vuole esorbitare ed evita quindi il ridicolo, indossando *toilettes* serie nelle serate di ricevimento. L'abito che vi presentiamo è rigato irregolarmente in due toni di *mauve*. La gonna ha una guernizione di piccole frangie in seta, disposte a festoni che si perdono sull'orlo della gonna davanti e risalgono dietro fin a metà. Il corsetto è capriccioso, quasi direi fin troppo, ma è bello assai. Metà si compone della stessa stoffa dell'abito e metà di una stoffa *duchesse* a disegni *mauve* e bianchi. Cintura *mauve* di nastro con lunghi cappi ondeggianti sul fianco, serracollo eguale.

La fig. 4 è un grazioso costumino per bimbetto di otto e dieci anni. E in velluto marone con *gilet* e collo bianchi. Bottoni di madreperla sul *gilet* e di tartaruga sul costume.

Fig. 5. La prima delle tre signorine porta un costume in *drap* rosso cupo. Gonna a *volants* tagliato su modello. Camicetta con guernizione di bande in *satin* rosso a piselli dello stesso colore. *Gilet* e colletto a pieghine traversali. La seconda porta un abito in *drap* grigio argento con guernizioni di passamaneria di seta grigia. *Revers* di *satin* grigio. *Chemisette* in *guipure* su *satin* bianco. La terza un costume da passeggio per mezza stagione in stoffa fantasia rigata grigia e nera. *Gilet* di flanella bianca e cravatta di pizzo.

Fig. 6. Abito per lunghe passeggiate, di stoffa rigata rossa e *bleu*, guernito di treccino rosso. *Gilet* di *piqué* bianco a doppia bottoniera.

La fig. 7 vi dà il modello della giacca dell'abito alla fig. 6, e l'interno del *gilet*.

Fig. 8. Un cappello colla tesa in ciniglia e calotta in velluto nero. Piume di struzzo e *cache peigne* in velluto rosso.

Fig. 9. Abito *tailleur* con corsettino amazzone, arricchito di ricami in seta. Giacca eguale al vestito.

Fig. 10. Due modelli di vestiti per fanciulline. Il primo è in *etamine* color *bluette*, con camicetta a pieghine ed *entredeux* di pizzo. il secondo è un po' troppo complicato e lo diamo soltanto come varietà, ma non perchè sia preferibile, perchè nelle vesti infantili, quello che più preme di ricercare è la semplicità. Però togliendo quella specie di *boléro* che non rende l'eleganza che pretende dare alla vestina, questa, tutta piegolinata com'è e con lo sprone sbuffante, avrebbe un carattere di novità non affatto disprezzabile. Consigliamo quindi alle brave mammine una vestina primaverile accomodata senza quel pseudo *boléro* che fascia troppo goffamente la piccola persona.

* * *

A Mignon.

La carta da lettere — insegna Anna Vertua Gentile nell'aureo suo libro *come devo comportarmi?* — La carta da lettere non deve avere un profumo acuto, che è volgare e fastidioso. Se però la signora ha l'abitudine di qualche profumo, sia questo soave e leggerissimo.

Quando una signora affida a qualcuno una lettera, badi che sia aperta.

Quando qualcuno ne affidasse una a lei stessa, la chiuda subito in presenza di chi la consegna.

Fig. 9.

Fig. 8.

Ma una signora a modo, non si prende mai la libertà di imporre l'ufficio di postino agli amici o ai conoscenti suoi. C'è la posta per le lettere; e non è fine nè dignitoso incomodare gli altri per risparmiare la piccola somma di venti o cinque centesimi.

Una lettera di presentazione, di raccomandazione, va consegnata aperta a la persona che la deve recare; e in essa non devesi parlare d'altro che di chi si raccomanda.

Si chiude però la lettera che altri si incarica di far ricapitare per noi.

* * *

L'illustre e cara signora aggiunge poi, a proposito della vostra seconda domanda:

La signora vera ha un religioso rispetto per le lettere altrui e si guarda bene dal leggerle quando l'occasione gliene offre la maniera. Così non apre le lettere dirette al marito, al padre, alla madre e anche a' figli ed alle figlie quando abbiano raggiunta l'età maggiore o siano ammogliati o maritate. E non le legge nè pure se le trova su i mobili della casa, aperte e dimenticate.

Fig. 10

Quella di leggere e, peggio, di aprire le lettere di altri è un'indelicatezza bassa, anzi vile, che dice un'anima piccola avida di curiosità, di pettegolezzi, di intrighi.

* * *

A Pasquinetta.

Sì; taluni amano mettere, ora, sopra i guanciali, un guancialino minuscolo tanto che basti per poggiare la testa. Si fa il cuscinetto, bianco o colorato come più piace, con federetta ricamata in quadrato, preferibilmente con *entredeux* in pizzo *torchon* od in ricamo Richelieu. Un copripiedi assai bello di poca spesa e pratico, sarebbe in *drap noisette* chiarissimo con un mazzo, in un angolo, di miosotidi ricamati in seta a punto piatto. Tutto intorno, molto sbuffante, un *volant* di seta azzurra.

* * *

Ed ecco ora una nota, diremo così, casalinga, per *Sandrina*, riguardante il modo di utilizzare la chiara d'uovo. Si sa già che, sbattuta in neve, essa fa parte di molte ricette di pasticceria.

Mescolata alla farina, invece, si può adoperare per involgere qualunque cosa si voglia friggere, non essendo a ciò punto necessario il tuorlo.

Anche da sola però può dare un piatto saporito e nutriente. Vi si mescola un po' di latte, del sale e una manata di parmigiano. Si versa quindi in una padella relativamente larga colla necessaria quantità di burro, facendone come una frittata che si rivolterà poi di sotto sopra. Si taglierà ciò fatto a listarelle, come altrettanti nastri, e si riporrà a cuocere con salsa di pomidoro o con conserva. Vi si aggiungerà ancora formaggio e si servirà calda.

* * *

Questa la prosa. Ed ora la poesia:

È una ballata di L. Donati in risposta ad A. Fogazzaro.

Luce d'Amore.

Grazie, illustre signore, Ella ha calmato
il mio spirito, ha fatto rinsavire
la mia mente. Non le saprò mai dire
tutto il bene che al mio cuore ha recato.

Leggendo la sua lettera ho sentito
che in me ancor vive la virtù d'amore;
che crede alla Bontà l'irrequieta
anima mia; che il mio pensier smarrito
fra i dubbii, ancora in Dio potrà sperare.

Ai crucci alfin successe una completa
calma. Or vedo la via saggia la meta
onesta. Dalle tenebre è risorta
la Verità che a viver mi conforta;
« io sarò ancora inteso, ancora amato ».

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Fig. 1.

Ora, non rammento dove, ma nei giorni passati, lessi in qualche parte una accusa alle donne italiane; accusa di curare soverchiamente le vesti esteriori, e di trascurare altrettanto soverchiamente gli indumenti non visibili.

Ma proprio anche nei giorni passati, mi fu dato di vedere un gran numero di sottogonne che stavano confezionando in un magazzino di mode e mi parve che si cominciasse di già a scalzar l'accusa, tanto quelle sottogonne erano ricche ed elegantissime e bellissime.

Sete, pizzi, nastri concorrono a rendere, questi indispensabili complementi della *toilette*, di una grazia vaporosa, si moltiplicano i *volants* piegati finamente, sottilmente e disposti a modo di larghi ventagli per sostenere il basso dell'abito lontano dal piede. Fra un ventaglio e l'altro si applicano quei nodi Luigi XV che ora si fanno in tutte le possibili qualità di pizzo, di passamaneria, intagliati nel velluto, contornati di cordoncino d'oro e d'argento, e si adoperano per fermare tutti i festoni, tutte le liste delle piccole *ruches* di *tulle*, di mussole multicolori, tutte le frangettine lillipuziane, colle quali ora si sovracaricano le vesti.

Per essere veramente all'*altezza della situazione*, bisognerebbe avvolgersi in nuvole di pizzi e di volanini, indossar ricche vesti di velluto frammezzate di *guipures* antiche e passar come un'onda, sollevando un *frou frou* di veli e di sete, perchè il lusso si accentua, senza tener conto del dissestamento che nelle famiglie si accentua ancor più.

Chi ha tempo da pensar a melanconie quando coglie la vertigine del successo?

Mi pare sia stata Haydée, la brillante scrittrice triestina, che in un fine bozzetto ha trattato con delicata maestria il lento processo di un'invadente bisogno di brillare, in una buona e timida anima femminile; bisogno destato in lei dalle iperboliche lodi, che in una cronaca mondana fece un redattore di giornale, a cui per una sera a teatro la figurina geniale colpì l'immaginazione, resa tarda forse da qualche digestione laboriosa.

E quelle poche note di cronaca avevano seminato nella piccola famiglia appena formata, nel nido modesto di due sposi, il mal seme che doveva più tardi estollersi in pianta venefica inquinatrice di una felicità, che, basata sulle buone doti morali dei due esseri congiunti, avrebbe dovuto durare quanto la vita.

E ancora questo segnalato da Haydée è un caso per fortuna poco frequente. I cronisti dei giornali quotidiani distribuiscono aggettivi ammirativi alle piccole borghesi. Ammessi nelle feste più aristocratiche, è là che fanno ampia messe di notizie, che vengono avidamente lette da quel mondo che brulica e vive lontano, agognando di sapere ciò che si fa, che si dice, come si veste, si mangia, si muove la *élite*, i fortunati pei quali nessuna raffinatezza è sconosciuta.

Ma vi sono invece vere fungaie di giornalucoli, che vivono pubblicando lunghe liste di nomi con relativi aggettivi strampalati, mirabolanti, pei quali vengono turbate le piccole anime, che abboccano alla dolcezza della lusinga adulatrice. E un miele a cui

Fig. 2.

non rinunciano neanche le persone più abituate ai sicuri trionfi.

Volere o no, quel nome stampato ed il relativo svolazzo di fronzoli lanciati ai quattro venti, fa un certo effetto, un senso intimo di piacere, un inizio di vittorie femminili a cui difficilmente rifiuterebbero con sollievo il compito di vellicare le nascoste ambizioni. Così viene di consaguenza un dispendio che va in un crescendo rossiniano, finchè in un arsenale di stracci si consuma un patrimonio e si affoga l'onore.

Ho visto io, per una partenza per Nizza, un'ordinazione di sei *chemisettes* da cento ottanta lire l'una, fatta dalla moglie di un professionista, che si logora la mente e la vita per continuare a mantenere sempre su quel *piede di guerra* la bella metà.

E bisogna notare che le *chemisettes* dovevano servire come ricambio, per rimanere più *à son aise* e non essere obbligata ad indossare *toillettes habillées*. E bisogna sentire nelle confabulazioni con la sarta che *babillement* veloce e che incrociarsi rapido di vocaboli *tecnici!*

Ci sarebbe da far le meraviglie se fra breve i giornali portassero anzichè la notizia dei trionfi della signora, quella del suicidio del marito?

Cose vecchie e stantie, nevvero, amiche gentili? Eppure mi pare che metta conto ripeterle. Forse tataluna può trovarsi nel caso, ed essere indotta a riflettere e può ritrarsi a tempo dalla china del precipizio, nel quale suo malgrado viene trascinata dalle circostanze, dall'esempio, dalla suggestione.

E poi siamo in quaresima e non tutti i predicatori montano in pergamo!

Ed a proposito di predicatori. Anche questa dei quaresimalisti è diventata una moda. Non se ne parla più come di *padri spirituali*, ma come di cantanti da cartello. Ci sono i titolari di certe parrocchie, che fanno viaggi lunghi per scritturare, dopo averli sentiti, quelli che possono ottenere maggior messe di applausi. Che volete di più?

La chiesa diventata teatro e le signore si accapigliano per vantar i meriti dell'uno più che dell'altro. Così che gli esercizi spirituali diventano fomite di discordie muliebri. Ed a me sembra che in questa vana pompa di predilezioni si vada estinguendo la maestà religiosa del sentimento, e che la mondanità, dilagando in chiesa, soffochi ogni alta manifestazione di idealità e di spiritualità.

Non vi sono perfino, sulla porta di talune chiese, avvisi così concepiti? « Al sermone d'oggi non sono ammessi in chiesa altro che gli uomini ». Diamine! come nei baracconi delle fiere i gabinetti particolari, il cui accesso è proibito alle donne ed ai fanciulli.

Quante irriverenti risate e quanti commenti salaci

Fig. 3.

non ho sentito davanti a queste porte!

La parola divina è dunque così terra terra, che non è più accessibile a tutte le orecchie umane?

O semplicità delle parabole evangeliche, nelle quali si parla d'ogni peccato senza che nessun casto orecchio possa riceverne offesa! per quante scorie t'hanno travolta, tanto da turbare la limpidità adamantina, per la quale splendi pur sempre fulgidamente, quando ti lasciano nella purezza in cui nascesti!

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

La Bufera.

È un libro di Edoardo Calandra, che, se non uscisse in momenti inquieti, tormentati da insoliti malcontenti, avrebbe un successo di rumore. Ripete un lembo di vita del 1799 ed associa, ad una larga descrizione del momento tenebroso e turbolento, un filo di dramma intimo, una storia delicata, che si stacca genialmente dalla trama oscura, con un rilievo segnato da mano maestra. Un lavoro, questo di Edoardo Calandra, di storia e d'arte letteraria insieme. E non vi dico di più. Coloro che cercano, nella letteratura onesta, elementi di bontà e bellezza, ricercheranno questo romanzo tanto ricco di originalità.

* * *

Ed ho letto i Nuovi Canti della Brunacci Brunamonti. Non è un libro nuovo, certamente. Ma che larga vena di sana poesia, che nitidezza di forma! Se confronto questo libro, intorno al quale non sorse insistente coro laudatorio, con tanti altri, mi pare che questo cresca in bellezza austera, e vada assumendo castigatezze antiche e classiche leggiadrie. Forse per questa sua grave bellezza non destò la sonorità degli echi. Eppure sapienza di concetti, freschezza d'immagini impressioni delicate, visioni splendide del paesaggio umbro, dolcezza di affetti, onestà, tutto ciò che può innalzare uno scrittore al disopra di ogni altro, tutto si riscontra in questa genialissima donna, il cui vanto maggiore è la bontà dell'anima e la semplicità della vita.

Fig. 7.

Voglio darvi un sonetto scritto in memoria di un suo figliuolino perduto, che mi pare un gioiello, lavorato con arte, nella quale le lagrime si raccolgono come perle disciolte:

Fig. 8.

Dimmi: perchè dall'eternal screno
Risponder neghi a' miei pietosi lai?
Perchè non torni a consolar giammai
La tua povera madre, in sogno almeno?

Dacchè fuggisti il suo fidato seno,
Fuggisti, è ver, tutti i terreni guai:
Ma soletto lassù, come potrai,
Senza la madre esser beato appieno?

Ella solea coi baci in sull'aurora
Destarti: e t'addormia col canto a sera;
Nè mai dalle sue braccia eri diviso;

Ella non avrà pace infino all'ora
Che guidarla dovrai nella tua sfera,
Colla rosea manina e col sorriso.

Le mode ultime.

Fig. 1. Vestina alla marinaia per bimbo di cinque

Fig. 9.

anni. E in panno *mastic:* la sottanina è tutta a larghi piegoni regolari. La giacca scende con taglio diritto ed ha un gran collo rovesciato, ornato di *entredeux*. Panciotto bianco guernito di *entredeux* e di una fascia di panno *mastic*. Piccolo collettino rotondo e cravattina rossa.

Fig. 2. Costume *tailleur* in panno rosso con ricami in nero. *Tout .de même* e baschine molto lunghe, aperto davanti sopra un *gilet* bianco. Cravatta rossa a doppio nodo. Fermaglio, alla cintura, di argento ossidato.

Fig. 4. Delle due figure, una indossa un costume *tailleur* con giacca formante panciotto, aperto sopra una camicetta di raso avorio a pieghe traversali. La gonna è tagliata a modello, e tutto il vestito è in *drap automobile*, filettato di raso nero.

L' altra porta un abito di stoffa fantasia rigata verticalmente in due tinte *aubergine*. Gonna aperta davanti ornata di un bordo di velluto *aubergine*. Figaro con piccoli *revers* in velluto, orlo pure in velluto formante cintura a punta, piccoli bottoni di metallo ossidato. Camicetta in mussola violetta pallida increspata longitudinalmente e fermata da pieghe larghe, orizzontali. La figura 3, dà il dorso di questo costumino assai semplice ed assai elegante.

Le fig. 5, 6, e 7 vi dànno tre modelli di cappelli primaverili per le prime corse in carrozza scoperta lungo i viali, sui bastioni, nei giardini, dove il verde scintillante dell' erba, preludia la primavera fiorita. Pei cappelli pare che quest' anno vi sia una vera rivoluzione. Una mia amica scrive da Parigi, che si fanno dei cappelli Direttorio, tutti di seta a colori chiari, rosa, azzurro, *mauve*, giallo. Saranno un po' eccentrici e prima d' introdurli da noi, ci vorrà del tempo. Chi ne ha ordinato uno tutto rosa, con briglie nere chiuse sotto il mento, fu una signora molto nota nel mondo pari-

Fig. 10.

Fig. 11.

Fig. 13. Tre vestine per *bébé* con diversi *empièrements* a scelta.

Le vestine non si fanno più eccessivamente lunghe, ricordatevelo, anzi per i bimbi al di sopra dei due anni, arrivano appena a sorpassar il ginocchio.

Fig. 14. *Matinée* e gonna in batista bianca, pizzi ed *entredeux* in *valencienne*.

* * *

All'*Assidua*.

Mi domanda se una signora per bene possa senza fare uno strappo alle convenienze sociali, andare al *caffè*. Sì, ma purchè sia accompagnata dal marito o da altre persone della sua famiglia, magari dai suoi piccini.

Andandovi, accompagnata dal marito o da parenti, non deve salutare nessuno, nè farlo uscendo.

Il caffè non si prende mai nella sottocoppa: le paste non s'inzuppano nelle bibite.

La signora che va al caffè non deve rider forte, e tanto meno quando vada al *caffè-concerto*.

A proposito di *caffè-concerto*, bisogna stare molto attente, specie se si è giovani, per il genere di spettacolo che vi si dà. Le fanciulle, si fa meglio a lasciarle a casa. È vero che le sguiataggini di una *chanteuse* sono meno pericolose di parecchi drammi e com-

gino, che ha portato a Nizza l'eccentrica abitudine di aver nella vittoria, davanti a sè, un enorme mazzo di fiori tutti bianchi, senza nemmeno la più piccola foglia verde. Sarà una legittimista? Sarebbe curiosa con un cappello Direttorio. Ma che non si può aspettarsi dalla incoerenza femminile?

Fig. 8. Abito di panno verde cupo a filettature di velluto bianco. Sul davanti si ripete la stessa apertura festonata che si vede sul dorso. La seconda figura veste una *toilette* a *demi-habillée*.

È in panno rasato grigio polvere, tagliato a forma *princesse* con tre *volants* a modello guerniti di bordi di raso dello stesso colore, e aprentisi sopra una sottogonna liscia. Camicetta di seta rosa a *pois* bianchi, cravatta di pizzo.

Nella fig. 9 vi diamo ancora due vesticciuole per ragazzette, la prima delle quali vi offre una novità nel *carré* del corpetto assai originale ed elegante.

La seconda ha una delle camiciette solite, un poco sbuffanti, tanto comode, perchè permettono di rinnovar facilmente una vestina un po' *fanée*, specie per lo sciupìo che fanno nei gomiti le bambine che hanno il brutto vezzo di piantarli saldamente sul tavolo di studio.

Fig. 10. Eccovi una *toilette* molto carina, da passeggio, in stoffa *étaminè* color fiordaliso a ricami neri. Il figaro si apre sopra una camicietta rossa e la gonna è tagliata a scialle sovrapposta ad un'altra assai strascicante.

Fig. 11. Con questa figura vi diamo due *chemisettes*, di quelle che si vogliono assolutamente abolire e che resistono a tutta oltranza. La prima è per abito da mattina, la seconda più adorna è per abito da sera.

Fig. 12. Cravatta di pizzo fermata sopra un *collier* di velluto adorno di perle e di un doppio *volant* in seta.

Fig. 12.

Fig. 13.

medie moderne; ma è meglio ch' esse stieno lontane anche da quelle sale così piene di provocazioni viziose.

* * *

A *Sisina*.

Per levare le macchie di ruggine dalla biancheria, sono state prescritte diverse sostanze, fra le quali il cloruro di stagno; ma neanche questo serve. L'unico mezzo è l'uso dell'acido ossalico adoperato nel seguente modo.

Si prende un pochino di tale sostanza e la si mette sulla macchia e quindi ci si versa sopra alcune gocce d'acqua, fregando con un dito; quindi altro acido e altr' acqua, e così di seguito, finchè la macchia se ne sia andata del tutto.

Molti sanno questo metodo, ma alla prima prova non ci credono più, perchè non riescono nell' intento.

Vuol sapere in che cosa consista il segreto per la buona riuscita? Nel fare l' operazione al sole. All' ombra fallisce sempre.

Un buon pensiero.

Fogazzaro lo scrisse: « Le ore della sera ci piegano alla terra, le ore del mattino ci levano verso il cielo, non sappiamo amare, nè volere un giorno intero allo stesso modo, checchè la nostra bocca orgogliosa ne dica.

« È giusto riconoscere che se talvolta la causa dei nostri oscuramenti di spirito è ignota a noi stessi, talvolta invece la troviamo in un' ombra di male accolta volontariamente, anche per un attimo, nel nostro pensiero.

Fig. 14.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

L'altro giorno una signora, conversando, si lasciò sfuggire, che qualunque sartina può fare un *boléro* od un costume *tailleur*, perchè, essendo semplicissimi come taglio e non esigendo guernizioni, l'eseguirli era una cosa facilissima.

Un errore grossolano in cui non cadrebbe certo nessuna di voi, amiche mie, perchè tutte sapete che quanto più è semplice il taglio dell'abito, tanto più esige squisitezza di fattura.

Bisogna vedere con quanta minuzia un'abile sarta modella sul corpo delle clienti questi *boléros*, queste giacche, e come le abili mani corrono a stringere, a secondare le molli curve, a plasmare sapientemente le insenature e le esuberanze, perchè ne risalti la linea o delicatamente gentile di vergine, o arditamente splendida di Dea.

Non è cosa facile no, il confezionare uno di questi vestiti semplici, dai toni uniti, tanto comodi, tanto eleganti.

Fig. 1.

Ognuna può indossare un costume *tailleur*, ma dall'una all'altra fattura corre un abisso. E si può essere semplicemente affagottate, come si può essere impeccabilmente vestite, e certi piccoli nèi, certe incurie minute, mettono sulla via per giudicare il gusto della signora, la valentìa della sarta e, tutt'insieme, dànno la misura della perfetta od imperfetta eleganza.

Quindi ad una sartina affidate un abitino senza pretesa, una blusa a sprone, una gonnella a *vo-*

tants, ecc. ecc., ma un abito *jailleur* od uno di questi *boléros* che sembrano fatti di niente, devono uscire dalle mani creatrici di qualche sapiente artista. Perchè le brave sarte, credete a me, sono una derivazione degli scultori, e cioè hanno comune con questi, il talento della modellazione. Non abbiamo veduto molte dame e molto alte dame anche, mostrare una perfezione di forme, che sappiamo dovuta alla bravura dell'umile artista, che corregge i capricci di madre natura? Certe opulenze ad esempio, ristrette fino ai limiti del possibile, e certe deficienze corrette con aggiunte e riempimenti, questo sanno operare magistralmente le brave sarte.

È inutile. Ormai si devono osservare le leggi dell'estetica, per quanto un critico abbia detto che « nessuna età, per quanto armonica, fu impeccabile nell'estetica vestiaria, sottoposta com'è questa a troppi criteri di vanità e di lusso ».

Sono convinta che la logica abbandoni molte volte anche i cervelli femminili più equilibrati, quando trattisi di seguire la moda; pure io spero sempre nel senso del bello, che dovrebbe svilupparsi in noi per quanto di eletto sta intorno a noi, e, con lo sviluppo del senso estetico, spero che vengano portate nella moda del giorno quelle correzioni e quegli adattamenti, per cui le donne appariscano seguaci ossequenti delle leggi dell'armonia.

L'armonia non ci avvolge tutte? Dalle limpidezze del nostro cielo, al sorriso della terra, dalla natura sovrana, alle opere dei nostri sommi che campeggiano nell'aria, o illustrano sale e gallerie, dappertutto il culto dell'estetica si sprigiona ed educa i nostri sensi ed accarezza i nostri pensieri.

Mostriamoci dunque degne figliuole di questa terra che è tutta un inno sfolgorante alla bellezza e passiamo non indegne di tanta cornice, accettando dalla moda quello che è necessità di svolgimento commerciale, adattandola però a noi in modo che non sia disgiunta da quella genialità che scaturisce dall'educazione artistica e dal bisogno di conservare anche in noi stesse la gentilezza di linee che armonizza col contorno.

Fig. 2.

* * *

Ombrellini.

E torna la stagione bella, i giorni rosati e caldi, e fra le rame ancora brulle, ma gonfie di linfa, il sole scende a ricamar di caldi bacila terra, che sembra sussulti in uno spasimo di dolcezza feconda.

L'ombrellino è venuto a surrogare il manicotto e picchietta de' suoi colori gai i corsi ed i viali, e torna a rallegrare di luci colorate le testine muliebri che s'ammorbidiscono in quella difusione tenue di roseo, di bianco ed azzurro ed hanno incanti nuovi di bellezza e di gentilezza.

Negli antichi tempi gloriosi della Grecia — maestra d'arti e civiltà a tutto il mondo — l'ombrellino era simbolo di dignità e Romani ed Ebrei lo usavano a questo scopo e come segno di dignità altissima lo portavano Imperatori e Papi e il Serenissimo Doge di Venezia — fu mai inferiore a nessuno la potentissima repubblica? — lo usò pure nelle grandi solennità. Non parliamo della China e del Giappone, dove l'ombrellino fa parte della vita, ed è indumento indispensabile quanto l'abito. Certo è di là che venne e si generalizzò l'uso anche da noi e ad imitazione delle ombrelle multicolori, — bianche ed azzurre a draghi gialli, o sfacciatamente gialle e rosse — che si usarono prime in China, vennero a coronare di loro aureola fiammante, le leggiadrie delle nostre donne.

E le donne furono larghe di preferenze per questa guardia della loro pelle delicata. Basta vedere come lo portano e come sanno piegarsi alle esigenze della moda, che ora lo vuole largo, sfrangiato, tutto mollezze, cadente di pizzi e rutilante di scintillii, ora rigido, teso, austero nelle lucentezze opache della seta unita o damascata. Ora alto come una

canna da passeggio su cui posare con languida andatura, ora piccino col manico spezzato, ripiegato, ridotto quasi ad ufficio di ventaglio.

E lo abbandonano sulla spalla per incoronare la testa di un disco, o lo tengono ritto come in processione per farsene una cupola, o lo portano avanti, per filtrare la luce, si che ne risulti una caldezza diffusa sulla delicatezza dei lineamenti.

Infatti la donna, da questo accessorio della *toilette*, ne ha una vivezza pittorica, che la rende attraente, sia che passi volando nella *calèche*, visione fuggitiva e inefferrabile, sia che cammini lenta nei viali sotto la cupola fremente degli ippocastani, o si perda nel folto dei boschi, o spicchi nitida nello smalto dei prati, o nella candidezza polverosa delle vie cittadine. Per ogni dove, essa lancia la nota viva del colore, la forma aggraziata della figurina, determinata e fissa in quel frastaglio di trine ondeggianti in quel disco roteante che lancia frecciate di rosa, di azzurro, di giallo, di violetto, una festosità colorita e gaia e luminosa, che avviva tutto intorno.

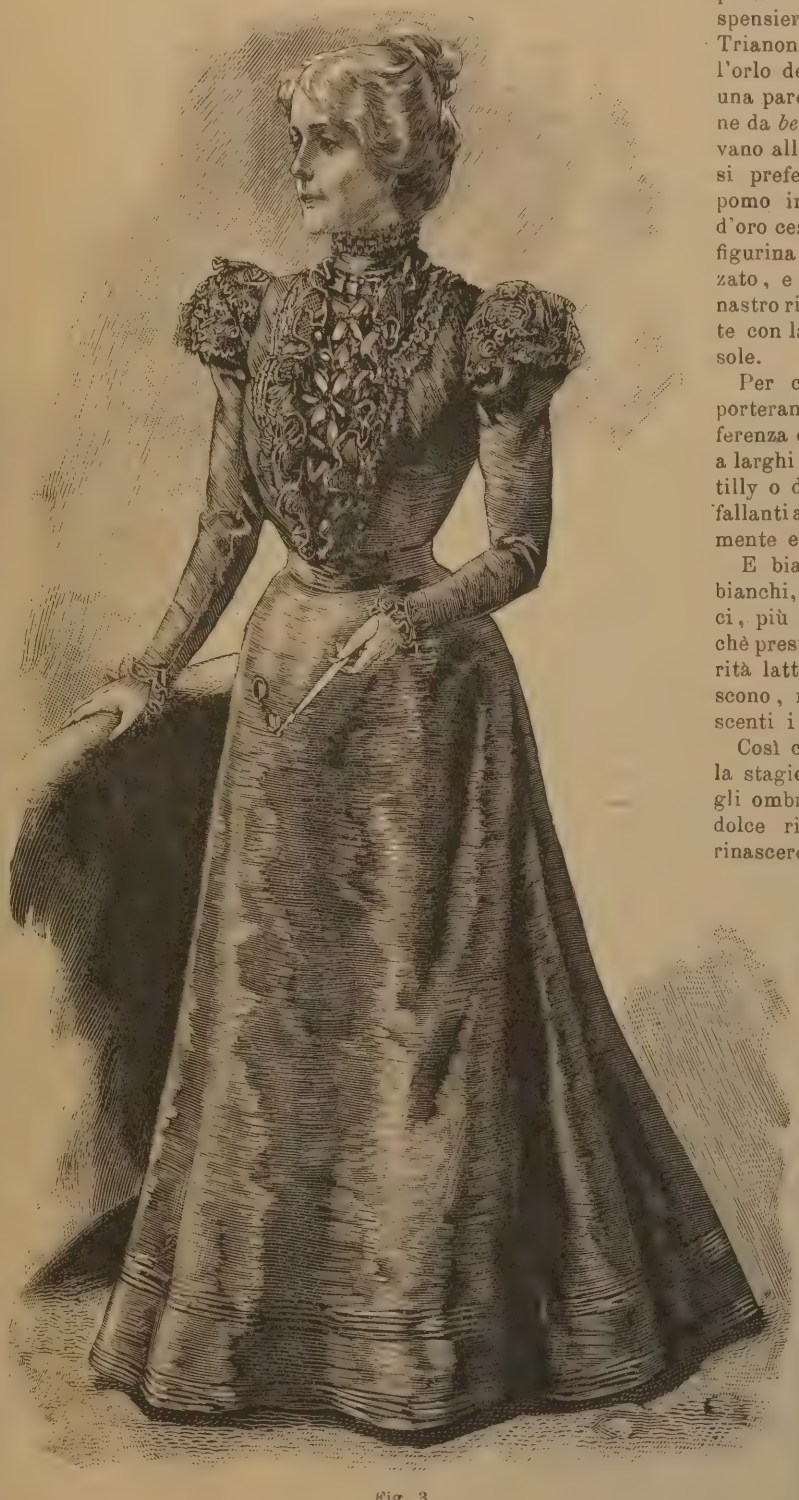


Fig. 3.

Quest'anno si portano moltissimo gli ombrellini ad ago. Quando sono chiusi arieggiano la canna che la Principessa di Galles *ha lanciato* con tanto successo, perchè si fanno molto lunghi e permettono di portarli come ai tempi spensierati nei quali al Trianon si danzava sull'orlo dell'abisso. Hanno una parentela con le canne da *bergère* che si usavano allora. Come allora, si preferiscono con un pomo in pietra fine, o d'oro cesellato, o con una figurina d'argento sbalzato, e un bel fiocco di nastro ricco, armonizzante con la tinta del parasole.

Per carrozza però si porteranno sempre a preferenza quelli *chiffonnés*, a larghi *volants* di Chantilly o di mussola, sfarfallanti all'aria leggiadramente e signorilmente.

E bianchi, sempre bianchi, più aristocratici, più seducenti, perchè prestano al viso chiarità lattee e ringiovaniscono, rendendo evanescenti i contorni.

Così col bel tempo e la stagione lieta, anche gli ombrellini hanno un dolce risveglio e fanno rinascere per loro l'ammirazione entusiastica degli artisti e delle signore belle.

* * *

Ad una adolescente catanese.

Ed ora sono con voi, *Gemma* sicula, ardente figliuola dell'Etna, che vi consumate di fuoco lento, con uno struggimento che vi annienta le facoltà più belle, e fa tacere in voi gli impeti sonori e gagliardi della giovinezza!

Ma prima di tutto venite davanti a me, figlia mia, datemi le vostre manine, e lasciatemi che vi guardi negli occhi, per leggervi fin in fondo.

Sapete cosa ho pensato di voi? Ho pensato che i

vostri quindici anni luminosi e fervidi vi consigliassero di giuocare un amabile scherzo a questa vecchia Marchesa brontolona, e voi, ricca adolescente ed annoiata, stuzzicassero per dar a lei del filo a torcere, inventando una stranezza del fato, al fine di vedere la dama incartapecorita inciampare in un caso patologico immaginario.

Vedete, le vecchie, — maligne per antica esperienza, — dove vanno a posare la loro addormentata fantasia!

Ma ammettendo che voi siate in perfettissima buona fede, io non ho che un consiglio da darvi. *Dimenticate voi stessa.* Siete ricca ed amata. Vostra madre si strugge del vostro struggimento inspiegabile. Provatevi, figliuola mia, ad occuparvi un poco della mammina amorosa, a sollevarla dall'affanno in cui l'hanno piombata le vostre fantasie malate. Nelle cure per gli altri si dissolve il piccolo egoismo che fa vivisezionare noi stesse, chiedendoci il perchè d'ogni cosa.

E poi, vita attiva, passeggiate, ginnastica, tutti i giuochi che mettono in movimento il sangue, evitandogli di ristagnar nelle vostre vene e produrvi i rossori alla pelle. Vita attiva all'aria aperta e letture allegre. Aspettate di dirvi infelice quando la sventura avrà picchiato alla vostra anima e l'avrà contorta e ne avrà spremuto ogni gioia. Ma per le infelicità immaginarie, datevi pace, e reagite abbandonandovi a tutte le sensazioni piacevoli che possono produrre in voi il paesaggio, l'amor dei vostri cari e le ricchezze che vi circondano.

Io alla vostra età giocavo alle bambole e saltavo la corda e... non mi vergogno dirvelo, visitavo tutte le cime degli alberi del mio giardino, tanto che mi avveniva spesso di rispondere dall'alto, alla mamma che mi cercava fra i viali e minacciavo di di caderle sul capo, caduta che non si sarebbe potuta certo paragonare a quella della famosa mela sul naso di Newton, perchè avrebbe avuto conseguenze meno scientifiche e più funeste.

Che direste se vi consigliassi il salto della corda, il gioco del volano, o quello del cerchio?

Io direi che sarebbe un efficacissimo antidoto alla lettura degli « autori infelici ».

E per i rossori al naso ed alla pelle, *pomata cetrina*, figliuola mia.

*
* *

Le mode nostre.

Fedeli alle nostre promesse di occuparci dei figliuoli eccovi due modelli di paltoncini da mezza stagione (fig. 1) per bimbette dai 3 ai sei anni. Il primo è in panno *mastic* con bottoni di tartaruga, tagliato a sacco e chiuso traversalmente.

Fig. 4.

L'altro è a doppia abbottonatura ed è in leggero panno *noisette*, molto ampio, molto comodo, con un gran collettone di tela ricamato ed insaldato, rovesciato sulle spalle. Tutti e due i paltoncini hanno doppie tasche. Non dimenticatele, se volete rendere felici i vostri figliuoli e dopo il passeggio esaminatele, e vedrete che il contenuto vi rivelerà quasi uno sconosciuto ramo di psicologia infantile. Un filone che vi guiderà a scoprire tendenze ignote e vi metterà in grado di correggere storture, o d'incoraggiare inclinazioni e passioni: esaminatele, e, se siete osservatrici, vi daranno ampia materia di studio.

Fig. 2. Abito da passeggio bianco e nero, quadrigliato, con risvolte e filetta-

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

ture in *satin* nero. Gonna a modello con *volant* un po' ondulato. *Tout de même* a falde lunghe, camicetta di mussola rosa, cappello nero, ombrellino nero foderato in rosa.

Ed anche alle signore attempate pensiamo sovente e vi diamo alla fig. 3, una seria ed elegantissima *toilette* in *moire* violetto, molto cupo, rilevata da un davanti sovrapposto in ricchissimo pizzo, e da doppie spalline in pizzo eguale. Il taglio semplice e la guernizione signorile dànno una grande distinzione alla figura di dama *agée*, immaginata dal disegnatore, e ne sarete tutte convinte, ne sono certa.

Nella fig. 5, vi offriamo tre diversi generi di *toilettes*. Per chi non ha forme perfette, suggerirei la prima delle tre, perchè la bizzarra camicetta può mascherare la pochezza o le imperfezioni del corpo. Le guernizioni in pizzo sono ben combinate, e il *jabot*, che esce da un lato, dà un movimento abbastanza artistico all'insieme.

La seconda mette più in vista le linee del corpo con la polacca stretta alla vita dalla cintura di velluto eguale alle guernizioni dell'abito, che è in due tinte *aubergine*, aperto su camicetta di *guipure* antica. La terza accentua ancora più le forme, stendendosi liscia, senza la minima increspatura, o piega. È una *toilette* alquanto strana, adatta per signorina, anche per la sua tinta, fiordaliso e bianco, e per la cintura che stringe la vita e discende dietro fin quasi all'estremo lembo della veste.

Di questa *toilette*, la fig. 4 dà il disegno del dorso.

La fig. 6 porta un elegantissimo cappellino di stoffa *coulissée* color violetto. L'adornano dei ciuffi di nastro violetto, un ramo di edera e due grossi crisantemi. Sotto la tesa, gira, da un lato fin a toccare la pettinina di dietro, un drappeggio di velluto violetto fermato con spilloni formati da grosse perle bianche montate in oro. Semplice cravatta di pizzo bianco girata in doppio intorno al collo e ricadente sul petto.

Altro cappello primaverile lo avete al N. 7; è in paglia capricciosamente ondulata a forma di *toque*. Il nastro che lo orna è verde misto ed è sparso di anemoni sulla calotta e sotto la tesa, dietro e davanti.

Fig. 8.

La fig. 8 vi dà una graziosissima vestina per bimba dagli otto ai quattordici anni. È in stoffa *bleu* indaco molto vivace, ed è guernita di due piccole *ruches* in

satin color indaco. Scollatura rotonda e camicetta di *guipure* bianca.

La fig. 10 vi offre una forma di *blouse* un poco sbuffante, come si facevano lo scorso anno e come si vedono raramente oggidì, quantunque sia indicatissima per le persone snelle, che rende aggraziate assai. La curiosità maggiore sta nella manica a piccole e fitte pieghe nella cucitura interna e senza cucitura esteriore, in modo che il confezionarla riesce la cosa più facile che ci possa essere, e ognuna può farla da sè. La blusa è in *taffetas* rosa, guernito *d'entredeux* di *valencienne* e si apre sopra un *gilet* di pizzo. Spalline di pizzo e manichini idem, finiscono questa *blouse*, molto adatta per giovani signorine.

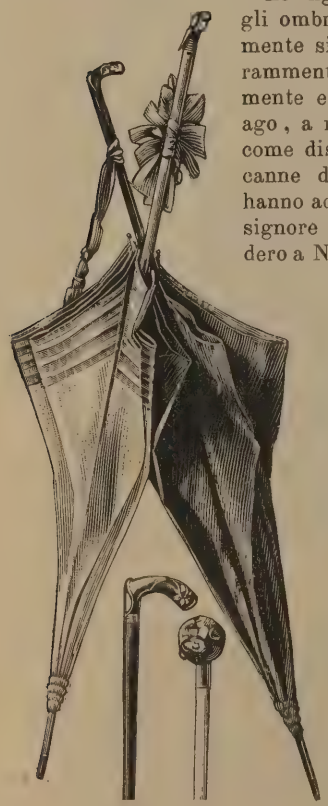


Fig. 9.

Le fig. 9 e 11 vi mostrano gli ombrellini che più comunemente si portano. Però io vi rammento una cosa: maggiormente eleganti sono quelli ad ago, a manico altissimo, che, come dissi, somigliano molto a canne da passeggio, come li hanno adottati le aristocratiche signore londinesi e come si videro a Nizza, a Montecarlo e a Bordighera.

La Regina Vittoria che non cammina quasi più e scende dalla sua carrozzella appoggiata al braccio del fedele indiano, ha regalato alla sua nuora, alle figlie, ed alle nipoti la raccolta delle sue canne dapasseggio.

In omaggio alla Augusta donna queste signore le portarono con entusiasmo e, naturalmente, la *haute* si è affrettata a seguirne l'esempio e a servirsi di bastoni dai manici artisticamente ceselati, con gemme incastonate, e con motti in parole dorate, o con iniziali e monogrammi e stemmi scintillanti di brillantini minuscoli, ma limpidi e sprizzanti iridescenze e bagliori.

Così il bastone, che dovrebbe essere sostegno delle membra stanche od ammalate, è diventato oggetto elegante che farà concorrenza colla sua inutilità all'utilità dell'ombrellino o del ventaglio, e regalerà alle signore una certa sbrigliatezza maschile.

* * *

Ancora dalle Ballate della Fede di Fogazzaro.
Nel Chiostro:

Dopo tante vicende orride, il mio
destino è di finire in questo chiostro
solitario i miei giorni. Ora mi prostro
a' piè del Crocefisso e prego anch'io

Fig. 10.

devotamente, poi che un velo arcano
stende l'oblio sulle sofferte pene
e mi fascia, e guarisce ogni ferita.

Fig. 11.

Adesso, in una cella erma, lontano
dal mondo ove la gente opera il bene
e il male, passo, ignota ombra, la vita.
Ma in questa solitudine infinita
l'anima, monda del passato errore,
aspira il gaudio dell'eterno Amore
del tuo divino e immenso alito, o Dio.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Si ha un bel dire che i cronisti mondani hanno dàto fondo a tutti gli argomenti e ricamato frasi su frasi ad ogni ritorno di stagione, così da far diventare retorica stantia ogni raggio di sole filtrato dai primi rami coperti di verde, ogni prima mammola che sbuca fra le erbe delle prode soleggiate, ogni primo bottone di rosa che si gonfi fra i cespugli del giardino.

Sarà retorica stantìa, temi obbligati, ritornelli di uno stesso motivo, chiamateli come volete, ma quando vediamo avverarsi i piccoli fatti che commuovono e dànno tanta tela da punteggiare capricciosamente ai cronisti, noi ci sentiamo salire dall'anima come un inno di gioia, sentiamo risvegliarsi arcanamente ineffabili sensazioni mai dimenticate, e risalutiamo con le stesse frasi gabellate per retoriche tutto quel ribollimento d'entusiasmi che si destano in noi per tutto ciò che ritorna a rinnovellarci i piaceri più squisiti.

E così io ho accolto lietamente ieri il primo grido festoso delle rondini. Molte

Fig. 1.

Fig. 2.

di voi le avrete già rivedute le nostre ospiti bene auguranti. Ma io vivo in un paese, dove arrivano in ritardo, un paese dove soffia algidamente la brezza, magari quando l'*églantine* mette i suoi tralci vagabondi sulla chioma folta delle siepi intonse. Il breve canto gentile che saluta maggio, ci parla di paesi inondati di sole, dell'Oriente, e « delle vetuste mummie »; della Grecia e degli antichi eroi. Sembrano scuotere dalle piccole ali eleganti la polvere d'oro dei secoli morti e delle memorie lontane. Nella città moderna e uniforme, dove io vivo, portano coi loro voli, snelli ed audaci, ricordi di templi marmorei, e visioni di minareti e pagode, e profili di palmizi e aulenti ricchezze di roseti delle valli palestine, e fiori di loto sui dormenti laghi silenziosi, e zampilli di fonti, e correnti di fiume dalle sponde fiorite di *nenuphar* e *vallisnerie*.

Tutto il paesaggio ricco e verde, che a noi toglie il brivido dei grandi ghiacciai.

Per tutto quello che viene ad evocare il canto gentile della prima rondine, io lo saluto con entusiasmo, anche col pericolo d'incorrere nell'accusa di vecchia retorica. L'accusa passa e non punge; il piacere del sogno rimane e sorride anche alle stanche fantasie.

* * *

E le rose?

Pei ricchi non hanno mancato mai, Nizza, Ospedaletti, San Remo, tutta la Riviera ne riversa mazzi anche nei mesi freddi. I caloriferi soffiano dalle bocche metalliche la corrente calda che intiepidisce la stanza e nei vasi le rose allargano i petali vellutati e carnosi, olezzando con quell'intensità che sembra acquistino le cose rare, di cui si è privi da tanto tempo.

Ma maggio riconduce la gioconda abbondanza; orti, siepi, giardini s'affollano di bocciuoli rossi, rosei, giallini, candidissimi come gigli, incarnati, come guancie di bimba e color porpora come vesti episcopali.

Se ne rivestono le muraglie, se ne tappezzano le case; salgono, scendono incoronando cancelli, inghirlandando terrazzi, avvolgendo sedili, allacciando statue, dapertutto cantando un dolce inno alla bellezza, del quale la mammola ha già preludiato le prime battute, il *leit motiv*.

Nel mese di maggio, a fasci entrano le rose nelle nostre case, a fasci si sfogliano silenziosamente sulla pietra degli altari, e a mille, a mille lasciano cadere i loro petali sulle fosse dei cimiteri. L'aroma squisito, e inebbriante, intenso come l'amore, ondeggia nell'aria; di esso si impregna l'atmosfera, perchè le rose si sfogliano lentamente, abbandonando l'olezzo fragrante, che si spande insinuante e sottile, procurando ebbrezze fuggitive.

Se ne adornano tutti; sui corsetti, sulle bottoniere, nelle cinture, nelle carrozze, nei velocipedi, fra le mani. È una lenta insinuazione di bellezza trionfante, un tripudio che si allarga ed avvolge case e persone.

Peccato che non si usi più adornarsene i capelli! Io ricordo certi nodi, certi ammassi di treccie mezze sfatte, ricadenti sulla nuca, dai quali scendeva un gruppo di rose a sfiorare lievemente il collo coi petali freschi. È un ricordo pittoresco di chiome corvine e di bellezze pallide, rilevate dalla porpora vellutate delle rose, e di fulgide testine bionde sulle quali illanguidivano le rose bianche.

Fig. 3.

Pare che la rosa voglia detronizzare il fior d'arancio nelle feste nuziali. Non faccio questione di bellezza; il simbolo mi sembra sacrificato. Quel simbolo affatto cristiano, che al profumo di purità univa anche una virtù di fecondazione.

Ma le mode governano tutto, e, quasi direi, governano anche i costumi e gli affetti.

* * *

I bimbi.

Io so che il Direttore mi farà il broncio; lo sento dire, anzi, che per le bibliografie c'è una rubrica speciale, ma io tiro dritta e faccio conto di' non veder il suo cipiglio, di non sentire il suo brontolio. Ho promesso di tenervi parola di qualche libro che mi sia piaciuto e voglio mantenere. Li ho letti questi *Bimbi* di Luigi di San Giusto, dei quali vi parlai anticipatamente. Li ho letti, e, come non mi avviene frequentemente, ho sentito anch' io disciogliersi l'anima nell'agonia delle ultime pagine, e piansi con altrettanta foga, quanto avrà pianto la scrittrice pensando e dettando il libro.

Dirvi la favola? le toglierei tutto il pregio. E dirla anche favola, mi sembra una profanazione. La verità sgorga limpida, spontanea; i fatti scivolano snelli, le pitture hanno una vivacità favrettiana, i caratteri sono scolpiti nettamente. Non tutti però. Quelli che l'autrice ha più amati. Altri sono abbozzati e lasciati nello sfondo, come macchiette secondarie, ma quelli accarezzati dal suo scalpello, che conosce a fondo l'anatomia, balzano arditi con una verità sorprendente, come fossero plasmati sul vivo.

Per Luigi di San Giusto l'anima umana non ha misteri, e, come anatomista vera, essa fruga e rifruga nelle coscienze più riposte, nè indietreggia davanti a nessuna crudezza, a nessuna necessità di studio e di giudizio. Perciò le opere sue hanno un' impronta sicura, un' arditezza d' impastazione, un andamento rapido, come in poche scrittrici è dato trovare. In due altre, forse, sostanzialmente tanto dissimili fra loro: Bruno Sperani e Neera, nel suo *Teresa* soltanto, perchè non sempre quest'ultima può dissimulare la femminilità, e il lieve artificio delle altre creazioni sue. Io credo che l'andatura snella, incisiva, quella risolutezza di entrar nello esame dei cuori umani e l'addentrarsi e sviscerar le passioni, e mostrare nudi i fatti nella loro realtà anche brutale, non sia che una risultanza di uno studio accurato del vero, una accentuazione d'uno spirito acuto d'osservazione, che generalmente non sovrabbonda nelle scrittrici, proclivi più alle forme evanescenti create dalla fantasia, ai fatti ideati, ma non *visti*.

Luigi di San Giusto con questi *Bimbi* (Ed. Roux Frassati, Torino) entra nel numero ristretto delle migliori romanziere italiane. Aveva battuto alle porte del cenacolo col suo *Errore;* ora ha il suo posto.

Badate. Non dico che i *Bimbi* sieno un capolavoro.

Fig. 4.

Mostrano un lato debole. La questione — la tesi anzi direi — che sonnecchia fra riga e riga, disturbava l'autrice forse, ed essa bravamente la risolve con la morte della piccola protagonista.

Ma chi legge, non osserva i nèi del lavoro, vinto da quella onda passionale che trascina di pagina in pagina affascinando e facendo trepidare di un affanno invincibile.

Ed ora il Direttore può smettere il cipiglio perchè ho finito.

*
* *

Ciò che si porterà molto.

Gli abiti di panno in tutte le tinte più chiare, più indefinibili che si possano immaginare; violette di Parma, *bluette*, lapis, *gris perle*, *aubergine*, *bleu ciel*, tutto è permesso. Anche il rosso, il rosso vivo, il rosso sangue di drago, e il rosso rubino.

Ma si frastagliano questi panni, si incidono, si dà loro la grazia e la trasparenza del *guipure*, per sovrapporli a trasparenti di *taffetas* bianco. Così una veste di panno, tagliata a modello con *volant* fermato da impunture e da dentellati *ajourés*, come dissi, si porta con giacca eguale e non soltanto in questa stagione intermedia, ma più avanti ancora, finchè il calore dei mesi estivi farà ricorrere alla mussole ed ai *foulards*.

Di *foulards* ne hanno portati da Parigi di magnificentissimi le nostre sarte.

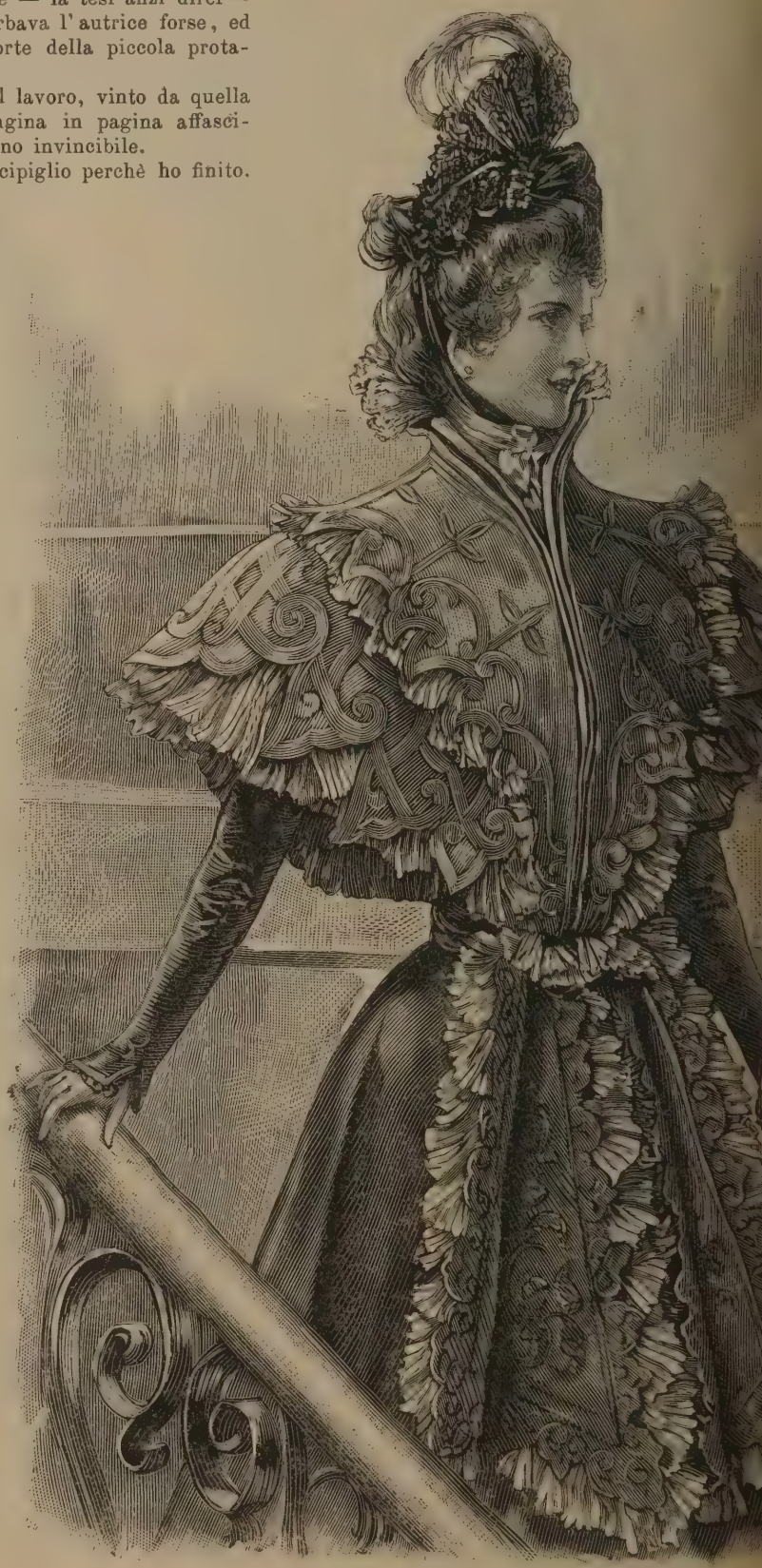
Foulards giapponesi a disegni svariati, eleganti ed originali; stoffe di una *souplesse* meravigliosa, e nello stesso tempo solidi, consistenti. Con quei *foulards* si faranno dei meravigliosi costumi, che si guerniranno di pizzo, o a nodi d'amore, dei quali c'è una invasione immensa. Si puntano un po' dapertutto. Però trovo che son preferibili quando si usano neri su nero, bianchi su bianco, non su tutte le tinte e su tutti i toni: riescono un po' volgarucci e di effetto assai dubbio.

Nei *foulards* anche si continua a ricercare i disegni a piselli, pei quali quest'anno ci sarà una voga immensa e serviranno per costumini senza pretesa, fatti per scivolar via fra la gente nelle ore mattutine, quando tante piccole necessità costringono ad uscire e perder la mattinata in commissioni.

Il massimo dell'elegante sarà per le *toilettes* serali. Ve l'ho detto ancora?

Mi pare di sì, ma lo ripeto.

Abiti di pizzo su tutta la linea. Abiti interi, tagliati a *princesse*, e messi insieme in modo che non si possano scorgere le cuciture, combinandone i disegni, così che la figura rimane tutta intera come plasmata



nei fastosi disegni del punto di Venezia, nei delicati del punto di Bruges, o in quelli ricchi del punto di Alençon.

La sottoveste si fa in *taffetas* a tinte chiarissime e vivacissime. Il corsetto accollato e le maniche lunghe, sfoderate, accolgono la nudità rosea e rotonda delle belle braccia.

Si parla anche di vesti di mussolina, dal collo scoperto e con la berta da abbadessa tutta pieghettata intorno alla scollatura e maniche corte fin al gomito, coi *volants* pieghettati come la berta. Vestiti veramente estivi, eccessivamente estivi, adatti per *garden party*, o per qualche festa campestre.

Di cappelli ce ne sono di curiosi assai. Tesa di paglia diritta, coperta da due *volants* in *taffetas* a fiorami orlato di *valencienne*. Calotta di *taffetas* eguale; *pouff* di lilla o di rose da un lato. Oppure, tesa alla pastorella, leggermente depressa sulla fronte, e piuma fermata davanti da un nastro e da un *cabochon*, che, facendo arco sopra la callotta, va a fermarsi sul *cache peigne* di rose.

Vi ho detto che ce n'è per tutti i gusti e per tutti i visi e per tutti i capricci.

* * *

I figurini.

Ed eccovi (fig. 1) tre cappellini di forme varie. Quello a pastorella guernito di nastri rosa e verdi e di fiori di pomo contornati del loro fogliame.

La *toque* capricciosa, come si vedeva anche l'anno scorso, rialzata da un lato da nastri e rose e che si porterà a lungo anche quest'anno, perchè adorna graziosamente le testine, specialmente quelle ricciute o pettinate a rigonfi.

Il terzo, in paglia bianca, ricoperto di foglie di quercia e di bacche rosse, rialzato da un lato da un grosso nodo rosso.

Fig. 2. Abito in *moire* grigio, guernito di piccola *ruche* di mussola. Camicetta pieghettata in *taffetas* grigio.

Fig. 3 e 4. *Toilette* da passeggio con doppia gonna a scialle. Blusa coperta di merletto su stoffa a tinte unite e aperta davanti sopra una camicetta di mussola guernita a piccoli *volants* piegolinati fittamente. Cravatta di pizzo a nodo di farfalla su colletto di velluto.

Fig. 5. Mantellina a *fichu* riccamente adorna di applicazioni in *soutache* e di pieghettati in *taffetas*.

Le stole del davanti sono fermate alla cintura e ricadenti fin a metà gonna. L'altra mantellina è tutta ricoperta di applicazioni in ciniglia e *jais* e contornata da un pizzo sovrapposto ad un *volant* di *taffetas*.

Fig. 6 e 7. Abitino per bimba di 12 anni a piccoli quadrettini *beige* e legno. Camicina *coulissée* in mussolina *crême;* berta dentellata guernita di *entredeux* e nastro legno. Cappello in mussolina *crême coulissée*, calotta di paglia e nastro e merletto *crême*. Mantelletto per bimba di 3 o 4 anni, in flanellina rosa con applicazioni di merletto avorio. *Capotte* di *surah* rosa con identiche guernizioni di merletto.

8. e 9. La prima delle due cravatte è in seta *Liberty* avorio, adorna di volanini eguali, stretta da un nodo ad uso cravatte maschili. Si adatta per costumi *tailleur*. L'altra più confezionata, è in mussola azzurra, guernita di *valencienne* e di nastrini azzurri.

Fig. 7.

Fig. 6.

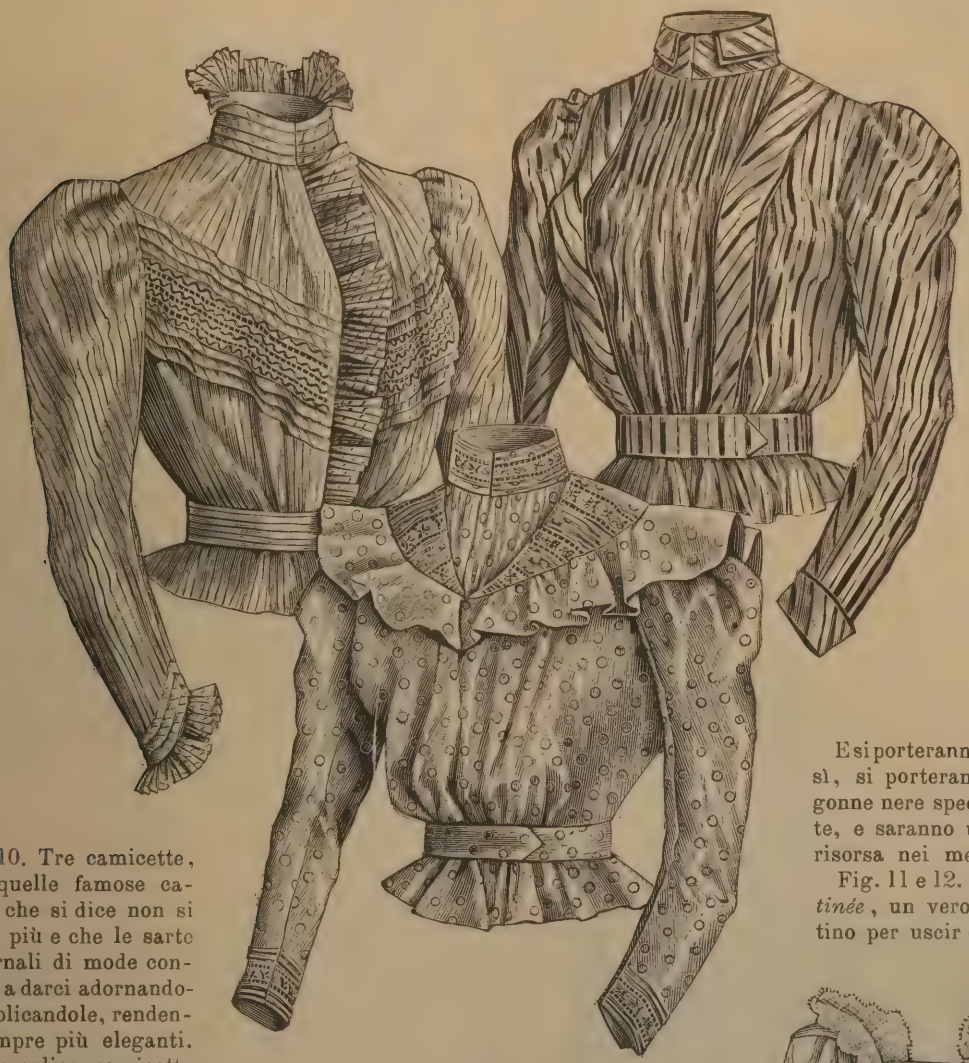


Fig. 10.

Fig. 10. Tre camicette, tre di quelle famose camicette che si dice non si portano più e che le sarte e i giornali di mode continuano a darci adornandole, complicandole, rendendole sempre più eleganti. Dalla semplice camicetta maschile quanta strada!

E si porteranno ancora, sì, si porteranno sulle gonne nere specialmente, e saranno una vera risorsa nei mesi caldi.

Fig. 11 e 12. Una *matinée*, un vero giubettino per uscir di stanza per gli ordini del mattino, e la visita alla casa e alla cucina. È in flanella rosa, con guernizione di *soutache* bianca e grosso cordone bianco alla cintura. È un modello graziosissimo perchè davanti disegna bene il corpo, e dietro ha il carattere delle vesti per mattina per la piega Watteau che discende dal collo.

Fig. 9.

Fig. 8.

Fig. 13. Ombrellino in seta rossa, dipinto a fiori ed a foglie. Manico col pomo d'agata, guernito di un ciuffo di nastro rosso.

* * *

A Damigella Mimì. Le macchie di ruggine si tolgono facendo sciogliere in tant'acqua quanta ne contiene una boccettina usuale di profumo cinque centesimi di acido ossalico, umettare la stoffa macchiata ed esporre l'oggetto all'azione dei raggi solari. In pochi minuti sparisce la macchia senza danneggiare menomamente l'oggetto stesso. L'acqua per disciogliere l'acido deve essere calda

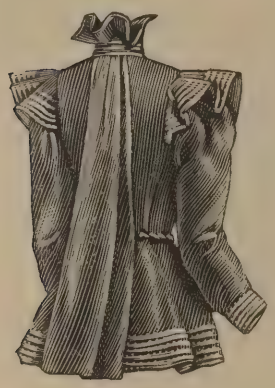


Fig. 12.

e l'acido ben polverizzato.

Più semplice ancora e mi dicono anche più sicuro, è il bagnare con acqua la macchia di ruggine della biancheria e porla al sole ad asciugare. Dopo asciutta si spreme sopra del sugo di limone e si passa col dito un sottile strato di sale. Ripetuta la operazione, al massimo quattro o cinque volte, la biancheria è smacchiata.

E per le macchie d'inchiostro, dicono, che abbiano gran potere sui tessuti bianchi il limone, il latte ed anche il sugo di pomodoro maturo. Sul panno e sulla lana va impiegato l'acido ossalico, ma perchè non rovini il colore bisogna applicarvi prima dell'aceto forte!

* * *

Mi piace riprodurre quest'*Incantesimo* di Gisella Nazzari Beltrame, perchè mi sembra una suggestiva miniatura.

. . . e andavo per un dolce incantamento
a una terra lontana
andavo in una luce d'alba strana
per un'acqua d'argento.

Eran le sponde rosee di ciclamini:
O mistiche parole
nell'onda dei profumi! inni di sole
dolcissimi richiami

Fig. 13.

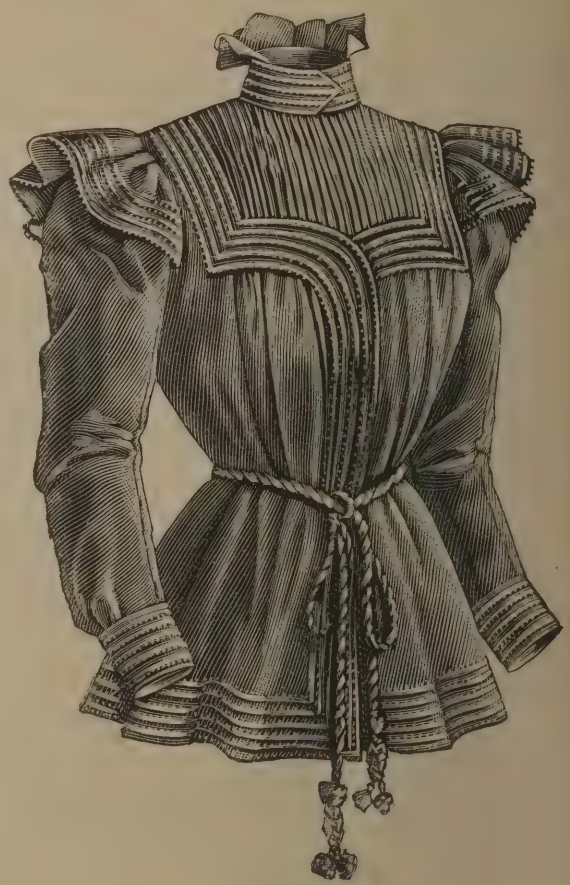


Fig. 11.

« Approda! approda! di purpurea seta,
o pallida nocchiera,
ti faremo un guancial, poi di preghiera
la folle anima inquieta

suffragheremo. In questa santa pace
dormon senza sognare
i Tristi, i Vinti nelle pugne amare
d'una Chiméra audace.

A le marmoree fronti fan ghirlande
i calici rosati,
e l ogni fiore baci profumati
sopra le bocche spande.

Ascolta: pioveranno giù dal cielo
stanotte soavemente
i raggi delle stelle a una dormente
strana forma di gelo.

Ascolta: Ahi più non ti sorride in core
questo sogno gentile:
poiar, ninfa di pietra, in un Aprile
eternamente in fiore? »

. . . Andavo e da lontano ancora udìa
su per l'acqua d'argento
tremar soave in un dubbio di vento
la rosea sinfonia.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

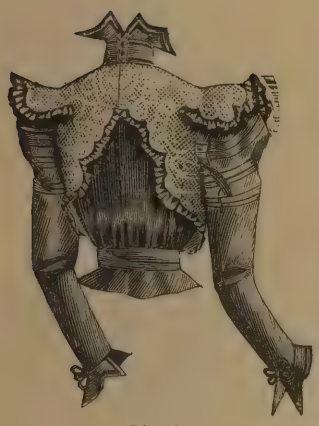


Fig. 1.

Io mi domando se mai s'è presentato a noi un maggio più giocondo.

Questo mese benedetto ci sorride con mille promesse. La Sardegna sollevata da una viva speranza nell'avvenire; questa Cenerentola italiana tanto bella e tanto negletta ha trovato il Principe che le riporta la scarpettina perduta e le ridonerà il posto fra le figliuole care e predilette.

Sul continente, nella Regina dei mari, — la fulgida nostra gemma superba — una grandiosa festa dell'Arte, richiama ad ammirarla tutto il mondo.

Pei campi è un risveglio insolito di operosità dormente, un'alacre difesa alla nostra terra, un lavorio di rimboscamenti, un fervore di comizi per sfidare il cielo a tenzone e scongiurar le grandinate devastatrici dei nostri campi.

Oh! il mese giocondo come si avanza sorridente spandendo intorno l'aulente ricchezza de' suoi roseti, come s'impampina lieto di verde nei vigneti, come ondeggia nei campi promettenti abbondanza di spiche!

Maggio bel maggio, dolce mese degli amori e dei canti, noi ti invochiamo perchè le liete promesse dell'oggi siano mantenute domani e la nostra terra sia benedetta: e perchè suoni per lei l'ora della riscossa anche nei lembi lontani, dove incombe la malaria, l'infame cachessia palustre, che dei giovani italiani odierni fa degli inabili ad ogni servizio ed abbrutisce ed abbassa la dignità umana.

Maggio, bel maggio, colle rose purpuree, coi lieti colori, colle rigogliose linfe scorrenti pei rami, pei tralci, rinnova tutta la vita umana!

Non so perchè il calendario lo metta quinto fra i mesi. Non troverei quasi giusto il calendario romano che lo collocava terzo. Io gli darei il primo posto nell'anno. Quelli che lo precedono sono mesi di preparazione, di germinazione feconda, ma nascosta. E in maggio tutto il fulgore dell'espansione e tutta la leggiadra freschezza della gioventù; la primavera delle stagioni è la primavera d'ogni speranza e d'ogni letizia e maggio coronato di fiori e d'erbe novelle e di rami teneri, dovrebbe

Fig. 2.

aprire il ritmo dei mesi dell'anno, perchè è il più allegro e più promettente. E la speranza è sempre più lieta, e più cara al cuore umano, della stessa realtà, anche se bella.

* * *

E chi di voi, lettrici amiche, mancherà al cortese e lusinghiero richiamo di Venezia? chi di voi vorrà perdere l'incanto di quella festa solenne e non porterà il tributo della propria bellezza, o della propria grazia, o della propria eleganza, in quell'ambiente,

Fig. 3.

dove la donna trova un'adattamento simpatico, come un quadro in una ricca cornice, una gemma nell'oro in cui s'incastona per sprizzare scintille più vive?

Fig. 4.

Davvero, sapete: vi sono donne che hanno un aspetto, un carattere, dirò meglio, tutto individuale, un'eleganza nel gesto e nelle movenze di una spiccata e naturale singolarità aristocratica e geniale, un'armonia composta e rispondente dal sorriso allo sguardo, alla flessibilità del corpo, al gesto della mano: un insieme di grazia ondeggiante e molle e soave, che affascina e seduce ed incatena i cuori. Queste donne, non rare, esercitano la loro influenza di Circi su quanti le circondano, uomini e donne, sapienti ed ignoranti, vecchi e fanciulli, e nell'ambiente più triste o più oppressivo, spandono intorno quel soave lume di grazia, e lo affinano e lo abbelliscono. Ma questi sono miracoli; quelli stessi miracoli pei quali i cavalieri antichi si rompevano in lizza allegramente la testa, miracoli dell'individualismo, il suo trionfo e la sua vittoria.

Ma v'ha di più ancora. Vi sono ambienti e città che, al rovescio, circonfondono della loro bellezza e della loro grazia le persone, le avvolgono nella sonora tavolozza del cielo, le abbelliscono dei colori che si sprigionano dai marmi, le inquadrano nelle sagome pure di architetture classiche e così fasciate dai cento riflessi delle bellezze artistiche e naturali, le persone acquistano quella grazia, quella bellezza, quell'eleganza molle, ondeggiante, che fa una cosa sola della creatura vivente e della cornice che la rinserra.

E Venezia è una maga così fatta. Non v'è ricchezza di tavolozza che possa rendere l'incanto trasparente delle sue albe di perla e de' suoi tramonti fiammeggianti di porpora e d'oro, come non v'è tavolozza che possa riprodurre la vivacità squisita del movimento della sua folla, l'audace petulanza, conscia di sè e della propria pittorica importanza, delle popolane, e la languida grazia delle signore, abituate alla dolce *ninna nanna* della gondola silenziosa. La folla anima le pietre solenni, solenni per beltà e per memorie, e la città incorona la folla colla sua bellezza singolare, molle ed austera; rosea nelle sue luci e severa ne' suoi archi, nelle sue ogive; elegante nelle bifore snelle ed allegra nell'azzurro delle sue acque.

Fig. 5.

Voi non mancherete al richiamo.

Venezia ha già iniziato il suo terzo trionfo. È la nostra Mecca. Noi le dobbiamo il nostro pellegrinaggio religioso.

* * *

Non si può aprire un giornale di mode, non si può sfogliare una rivista, non si può entrare in un salotto, o scendere in una strada, senza incontrare un'automobile, senza veder disegnata un'automobile, senza sentirne parlare. La mania dilaga, e certo i miei brontolamenti non la fermeranno nel suo « *fatale andare* ».

Tant'è tanto io non posso trattenermi dal dirne male, perchè la detesto. Ed ho trovato strano che ad un congresso automobilista (sentite che spaventosa parola) presiedesse una donna, una donna, anzi, fine e spirituale.

A me fece l'effetto curioso che questa donna si fosse assunta l'incarico di recitare l'elogio funebre del cavallo. E dall'interesse che prende la donna per il nuovo trionfo della meccanica mi parve decretata la fine del più nobile animale, del più fido amico dell'uomo.

E infatti per i viali, per i bastioni lungo le larghe strade ombreggiate noi non incontriamo più con tanta frequenza le amazzoni. Nelle roride mattine in cui sembra che tutto sorrida ed inviti ad abbandonarsi in groppa ad un galoppatore alle sferzate leggiere della brezza mattutina, ancor pregna dei profumati umidori rubati alle erbe ed alle piante, noi vediamo invece le nostre eleganti curve senza grazia sulla bicicletta, a pedalare senza nobiltà di posa, senza coraggio. Sì, senza coraggio. Non è una volontà che esse domano, non è un altro essere, d'ordine inferiore finchè volete, ma intelligente e quasi cosciente, che esse dirigono, incoraggiandolo, dominandolo, carezzandolo, colla frusta, colla mano, colla voce, e del quale possono temere le bizzarrie, e frenare gli impeti, tremante e fremente sotto i piccoli colpi di sprone.

Fig. 6.

La bicicletta ha soppresso il cavallo, l'automobile sopprimerà la carrozza. Sarà il completo trionfo della meccanica e l'uomo non avrà più alcuna nobiltà di forza fisica, perchè tutto gli sarà risparmiato e non avranno grazia euritmica le linee del corpo, perchè si altereranno, per lo sviluppo ineguale di certi muscoli a danno di altri, e le ferree ineleganti macchine non daranno certo le emozioni che possono dare le galoppate, nè gli occhi avranno quei bei lampeggiamenti di vittoria e di fierezza e di coraggio che rendono tanto attraenti le mobili espressioni delle fisonomie.

Ma che importa? la moda è per queste informi automobili, biciclette, tricicli o carrozze che sieno, e tutti impazziscono per averne e per mostrarsi nei convegni eleganti, nei concorsi sportivi in queste antipatiche automobili, che ansano, strepitano e sbuffano, mastodontiche e nauseabonde, in mezzo al sorriso del maggio profumato, sotto i viali ancor tanto poco ombreggiati, che il sole scherza libero fra il tenue rameggio del fogliame tenero.

E si indicono *papers hunt* in bicicletta e si altera tutto l'ordine e l'eleganza delle caccie e delle corse, colla presenza di questi automobili che hanno incontrato tutto l'appoggio del mobilissimo gusto femminile e non sollevano che brontolamenti di qualche impenitente attaccato al passato ed a' suoi fasti ed alle sue glorie cavalleresche ed alle feste grandiose, nelle quali il coraggio e la grandezza dell'animo e la generosità erano messe alla prova.

Ed ora?... *sic transit.*

Il cavallo scomparirà e delle belle figure delle amazzoni rimarrà un ricordo lontano: Elisabetta d'Austria, Elena d'Orleans, le elegantissime, le fulgide nella correttezza aristocratica; George Sand, la scapigliata, la pazzesca... e poi? poi più nulla. Rimarranno le figliuole della Sardegna, strette con un braccio intorno alla cintura dell'uomo amato e la testa, fidente, abbandonata sulla spalla di lui, che cavalca i piccoli, forti cavalli.

Così tutto finisce e sparisce e il cavallo sarà aggiogato come il bue e ridotto ai duri lavori della terra, o come l'asino costretto a trascinar pesi, non sarà più l'intelligente animale, amico dell'uomo, e questo abbandono in cui verrà un po' per volta lasciato, sarà il segnale di una decadenza del gusto, della forza, e dell'energia fisica dell'uomo.

* * *

I figurini nostri.

Non si delinea nulla proprio di originale nelle mode odierne. Quando si è detto che continuano gli abiti ad esser succinti, estremamente succinti, quando si è ripetuto che bisogna provvedere a riparare certe mancanze, e simulare certe preponderanze, si è detto tutto.

La moda non ha cambiamenti radicali. Si scapriccia piuttosto nelle inezie, nelle minuzie della *toilette*, nei dettagli, nella multiforme varietà dei cappelli. Molto *chic* i cappelli a tesa larga di paglia, guerniti di garza leggera, legati da una sciarpa vaporosa sotto il mento.

Cappelli naturalmente per le giovani signore e per le signorine, che assumono con quelle semplici forme, un elegante aspetto di inglesine.

Infatti, il primo cappello chiuso sotto il mento da

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

un gran nodo di velo bianco, lo vidi portato da una bionda mis, dagli occhi di pervinca e dal dolce viso di Madonna.

Anche negli ombrellini piccole riforme. Intorno ai bordi, delle minuscole *ruche* di velo, perfettamente eguali alla tinta del parasole, che si preferisce a colori vivacissimi; rosso, rosa, verde pisello, *bleu ciel*, *mauve* e bianco. E le folle si ravvivano per questi colori gai, e i visi, che questi ombrellini riparano, si raddolciscono nei riflessi. Però io trovo sempre più eleganti per passeggio i parasoli semplicissimi, senza ornamenti, che si piegano strettamente e fanno l'ufficio della canna; e per carrozza, quelli a *volants* leggeri di merletto, larghi, ondeggianti, che mettono rapide ombre fugaci sulle belle teste.

Anche i *boleros* per l'estate diventano più civettuoli. Si fanno in *guipure* sopra trasparente di *taffetas* a tinte oscure, si guerniscono di volanini di *taffetas* e completano armonicamente una *toilette*, rendendola più ricca.

Le nostre fig. 1 e 2 ve ne offrono un modello grazioso che potrete facilmente imitare.

Le fig. 3 e 5 vi dànno un vestito da *soirée*, da piccola *soirée*, in broccato verde e bianco avorio. Il corsetto è aperto sopra una camicetta di mussola bianco avorio, a pieghe orizzontali, onde è tagliato a festoni dentellati, fermati da bottoncini di *strass*.

La fig. 4 invece vi dà una gonna con *volant* a modello, ornato davanti con ricami in applicazione di grandi fiori ornamentali.

La fig. 6 indossa un costume in *drap beige* chiaro, guernito d'applicazioni di *drap* bianco e velluto nero. Camicetta di velluto nero con applicazioni di *guipure* bianca. Cintura di *taffetas beige*.

Eccovi nella fig. 8 due modelli semplici ed eleganti per vesti da passeggio o da visita. La prima è in *drap* avorio guernita di tre *volants* della medesima stoffa. Nel corsetto i tre *volants* si ripetono e formano *gilet*. Serracollo e cintura di velluto *vieux rose*. La seconda è in *taffetas cerise* con ornamenti di piccole striscie della medesima stoffa. Corsetto ornato di nastri di velluto *bordeaux*, aperto sopra una camicietta bianca avorio piegata molto fittamente.

La nostra fig. 8 vi dà un cappello d'estate di pa-

Fig. 10.

Fig. 11.

glia fantasia bianca, con gran nodi di *taffetas* verde e piume bianche guernite di *pois* di ciniglia verdi. Questa forma di cappello si presterebbe assai per esser guernita come accennavo dianzi, in garza leggera, cioè, e con nodo sotto il mento.

Le fig. 9 e 10 sono due graziose varietà di vestine per bimbe. La prima molto ampia, molto comoda, è in *popelinette bleu marin* guernita di treccini azzurri pallidi. Il collo è libero, le maniche sono appena strette da un elastico e un cordone azzurro funziona da cintura. Veste comodissima e adatta per le corse folli in giardino, sotto gli alberi, nei viali larghi, dove si possono rincorrere le palle ed i cerchi, senza timore nè di pericoli, nè di insolazioni. La seconda ha una vestina grigia tagliata a modello, tenuta ferma sulla spalla da zampettine chiuse da bottoni di acciaio. Cintura e camicetta di stoffa scozzese bianca, rossa e nera.

Fig. 11 e 12. Eccovi un elegante abito da mattina in morbidissima stoffa *fraise ecrasée*, con finto bolero in velluto rosso cupo e applicazioni di ricamo bianco. Il modello è comodissimo, permette la più ampia libertà di movimenti, e nello stesso tempo è confezionato in modo che non esclude la grazia, quella grazia decente, per cui indossandolo nelle prime ore del giorno si può, con esso, ricevere anche gli intimi, senza urtare le convenienze.

Fig. 13. Quest'anno si portano molto le cravatte e come vi dissi la moda si scapriccia in questi dettagli della *toilette*. Se ne fanno di tutte le forme, di tutte le qualità, di tutti i colori. Quella che vi diamo

Fig. 12.

Fig. 13.

con la nostra fig. 13, è originalissima e si compone di *taffetas* e *tulle* ricamato.

Fig. 14. Un cappello che è tutta una primavera, perchè ha la tesa coperta di miosotidi, e un grosso nodo di rose, copre quasi interamente la calotta.

Fig. 15. Una *capote* in paglia di seta *ajourée*, disposta ad ondulazioni e guernita di una sciarpa di seta fra i festoni della paglia. *Aigrette* nera, e *cache-peigne* di rose.

Nel prossimo numero soddisferò il desiderio di quella signora che mi chiede informazioni sulla biancheria che si porta. Farò una breve corsa in parecchie città e visiterò dei magazzini di confezione, così potrò scegliere quello che mi parrà più utile oltre che più bello, in fatto d'indumenti intimi e ve lo indicherò.

Fig. 14.

Fig. 15.

* * *

Dice Weiss: Fra la donna che non è che bella e quella che non è che buona vi è questa differenza; che il trionfo dell'una comincia, dove finisce quello dell'altra.

* * *

Chiudo con alcuni graziosissimi versi di una leggiadra dama: Mariannina Cattaneo, figliuola del prefetto di Roma. S'intitolano: *Povero fiore.*

In un cantuccio d'un cortile oscuro
È una povera pianta intisichita
Che dal crepaccio d'un antico muro
S'innalza polverosa e scolorita.

Senza i baci del sol la vita ha dato
Aridamente a un fiore senza odore
Che già reclina il capo scoraggiato
E come oppresso da mortal languore.

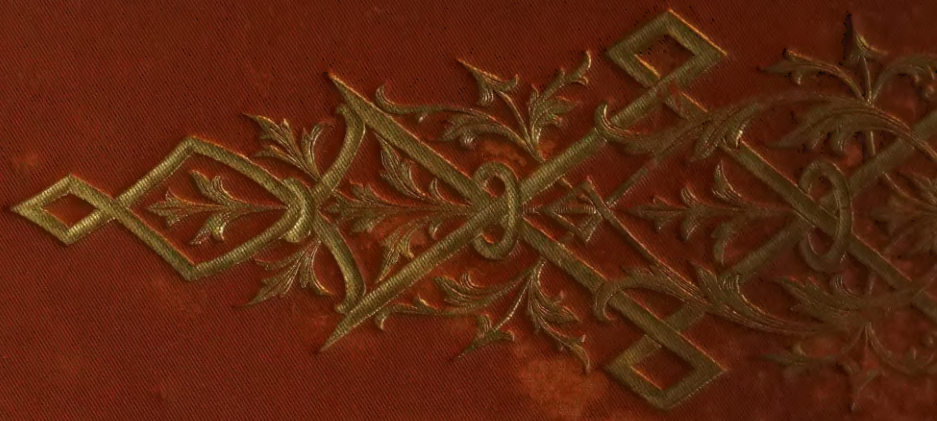
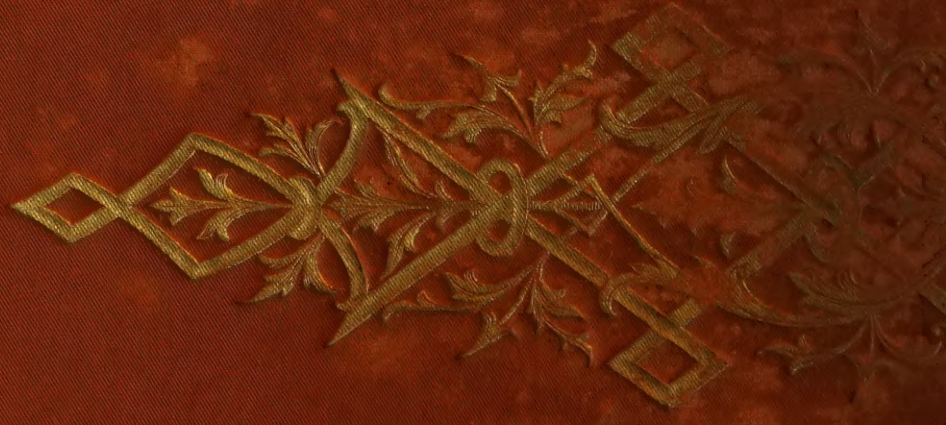
Il bel Maggio verrà dal dolce canto
Degli augelli giulivi festeggiato;
Ma il fiorellino nell'oscuro canto
Troverà nella polve disseccato.

Lenta, lunga, non ha scopo la vita
Ove non venga ad irradiarla Amore,
E divenuta scialba, illanguidita
Apparirà così come quel fiore!

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7996